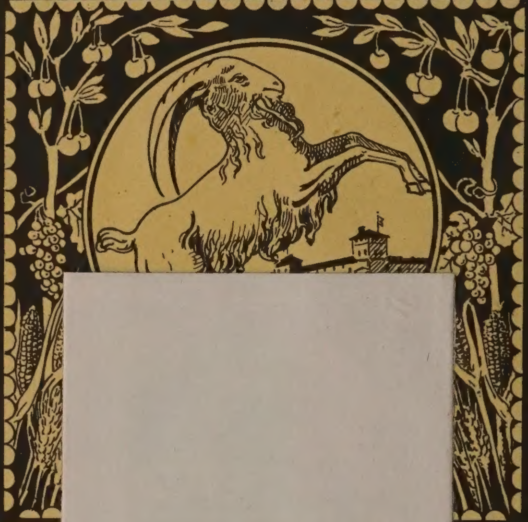
# NATVRA ED ARTE

BIBLIOTECA · CAPRONI



S
63 II

# NATURA ED ARTE

RASSEGNA ILLUSTRATA.

ANNO VII.

# NATURA ED ARTE

## Rivista quindicinale illustrata

## PER LE FAMIGLIE

### *Elenco dei collaboratori.*

Abba G. C., Aganoor, Albertazzi A., Alessi, Alpe, Andreini, Altobelli Abdon, Antona-Traversi, Anzoletti, L. Archinti, Arrighi, Athesinus, Baccelli, Barbiera, Barrili A. G., Bacci O., Battaini P., Bazzi T., Beltrami L. Berri G., Bersezio, Berta E. A., Besta R., Bertacchi, Bertolini, Betocchi, Bignami, Bisi-Albini S., Boccardo, Bocci, Boglietti, Boito, Bonfadini, Borgatti M., Briosi, Brofferio G., Brunialti, Buffoni-Zappa C., Caccianiga, Campani, Campari, Camperio, Cannizzaro, Caprin G., Capuana L., Cambon Doria, Carducci G., Castagnola, Celoria, Castelfranco P., Centelli, Cesareo, Checchi, Checchia, Ciampoli, Cimino-Folliero, Cogliolo, Colautti, Collotti, Conforti L., Costetti, Cottafavi, Dalla Porta, De Amicis, De Cesco, De Fonseca, De Luca P., Del Lungo I., Del Lungo C., De Ruggiero, Del Cerro, Devito-Tommasi A., Deledda, Di Giacomo S., Di Natale, Di Properzio G., Falorsi, Farina, Fava O., Ferrari, Ferriani L., Ferrini, Fersi, Fiorenza, Fleres, Fortis, Foscarin, Fogazzaro, Franciosi G., Gabba, Galanti, Ghisleri A., Gandolfi, Gianelli E., Giachi V., Gigli G., Goldbacher A., Grandi G., Guarnerio P. E., Haas A., Haydée, Jacobsen, Jarro, Jack La Bolina, La Rosa L., Lasinio, Lazzarini V., Leo di Castelnuovo. Levi A. R., Lioy P., Lo Forte Randi, Lopez S., Contessa Ersilia Caetani Lovatelli, Lombroso, Luciani, Lustig, Maineri, Mantica, Mantovani D., Marcelli, Marcotti, Marchesa Di Riva, Marinelli, Marradi G., Martire R., Martire P., Massarani, Matini, Melani A., Memini, Mercalli G., Milani, Mingazzini, Modigliani E. Molmenti, Montecorboli, Montini V., Morandi, Mori A., Moschino E., Mosso, Neera, Negri G. Neviani A., Novaro A. S., Novelli E., Occioni, Olper Monis V., Orlando, Pagani G., Panzacchi Paoletti E., Paravicini, Pavesi, Pennesi, Pierantoni-Mancini, Pigorini-Beri C., Pipitone, Pitrè G., Pitteri R., Plattis, Pometti F., Porena F., Quintavalle F., Raqueni E., Rasi, Ricci, Riva, Rizzatti F., Rizzuti, Rocchi, Roggero E., Ròndani, Saccardo F., Sant'Ambrogio. Savi-Lopez, Scardovelli, Schiaparelli, Segré, Serao, Soffredini A. Solmi, Sperani, Spezi P., Spitz L., Stella A., Strafforello, Suñer L., Tedeschi, Teza, Todaro, Tozzi, Udà F., Ugolini U., Ungarelli, Urbani Ghellof, Vanzi-Mussini, Vaccari G. Verdinois F., Vitali, Vittori, Venuti Marc. T., Weiss G., Zuppone-Strani, ecc.,


CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fascicoli di circa 100 pag. a due colonne

**RICCAMENTE ILLUSTRATA**

*e con tavole, eliotipie, cromolit., carte geografiche ecc.*

Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero (Europa) Fr. **25.**

**Per l'Estero, (spedizione raccomandata) Franchi 28.**

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell'importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

**Ogni fascicolo separato, L. 1. — arretrato, L. 2. —**

DONO

Ai Signori abbonati della Rivista per l'annata 1897-98, che faranno tenere anticipatamente il prezzo annuale di associazione si darà in DONO l'elegante volumetto di versi:

CAMPAGNA

di **RICCARDO PITTERI**

Terza edizione riccamente illustrata e con elegante copertina in cromo.

I reclami per smarrimenti devono essere diretti alla Casa entro **un mese** dalla data della pubblicazione.

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** della loro scadenza si intendono rinnovati



DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

Corso Magenta, 48 — **MILANO** — Corso Magenta, 48

Per gli abbonamenti dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

# NATURA ED ARTE

## RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1897-98

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI - FIRENZE - ROMA - TORINO - PALERMO
BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI
TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

THE GETTY CENTER

# INDICE


## Fascicolo XIII. — Dalla pag. 1 alla 88.

AUGUSTO FRANCHETTI. **Fra Gerolamo Savonarola.** — VIRGILIO SACCÀ. **A Leopardi.** *(pel suo centenario).* (Versi). — GIANNETTA UGATTI ROY. **La moglie.** (Racconto). — MICHELE SCHERILLO. **Il 15 Maggio 1848 a Napoli.** *(Continuazione e fine).* — LUIGI DONATI. **I gelsomini.** (Versi). — LUIGI CONFORTI. **L'arte a Pompei.** (IV.). — GIACINTO STIAVELLI. **Giuseppe Giusti nelle sue lettere famigliari.** — D. JUAN LORES. **A Cuba: la schiavitù in città e in campagna.** — GUIDO RAIMONDI. **Miniature campestri.** (Versi). — FEDERICO MUSSO. **L'Esposizione di Torino a volo d'uccello.** — L. D. SERAGLIO. **L'ortolana.** (Versi). — L. MAZZONI. **La leggenda della Rosa.** — G. VACCARI. **Sera.** (Versi). — ORESTE POGGIO. **Il teatro Piemontese.**

**Rassegna geografica.** A. BRUNIALTI. — **Corrispondenze.** — SILVIA BACCANI GIANI: *Il Chili e i suoi costumi.* — **Note bibliografiche.** — G. FANTI (C. ANNONI: *Per la storia di un'anima*); I. V. B. (E. A. MARESCOTTI: *Arturo Dalgas*); G. M. (M. LESSONA: *Memorie di un vecchio professore*); M. *(I nuovi canti di Nicola I, principe del Montenegro)*; E. (G. WAGNER: *La gioventù dei nostri giorni)*; G. MARANGONI (M. MASSARI: *Sonetti umani).*

**Miscellanea.** — LINO PASQUA: Gli uomini del giorno. — Montecarlo. — Liste civili de' sovrani. — Il microbo della calvizie. — La neve rossa. — Le scimmie pescatrici. — Fiammiferi senza fosforo. — Un altro monumento. — Una dinamo colossale. — Il valore dei diamanti. — L'emigrazione europea. — La scena girante. — La produzione dell'oro. — La colonia italiana a Rio Grande. — Il loto. — Chêques colossali. — Redditi e spese pubbliche in Italia. — Il ponte girevole sul Calumet. — Botta e risposta. — **Gli ultimi scomparsi.** — pdl: Guglielmo E. Gladstone. — Luigi Gualdo. — Il ministro B. Brin. — **La pagina per le signorine.** — MARA ANTELLING: *Invidia.* — **Consigli d'igiene.** — (Per le giovani madri) L'INFERMIERA: *L'idroterapia del bambino febbricitante.* — **La pagina allegra.** — TRUFFALDINO: *I proverbi.* — *Per finire.* — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 7 al 20 Maggio 1898). — **Pennelli e scalpelli.** — MATITA ROSSA: *(Cronaca artistica).* **Campi e fiori.** — A. MAZZUCCHETTI: *La campagna bacologica.* — **Ricreazioni scientifiche.** *La moneta e l'anello di carta.* — **Il bello e il buono in casa.** — F. RIZZATTI: *Macchine elettriche economiche.* - **Dama, scacchi.** — **Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** *L'ortolana.*

## Fascicolo XIV. — Dalla pag. 89 alla 176.

A. G. BARRILI. **Tocchi in penna. Nervi.** — TULLO BAZZI **Oh, passato.** (Versi). — GIANNETTA UGATTI ROY. **La moglie.** (Racconto). — S. DI GIACOMO. **Edoardo Dalbono** — JACK LA BOLINA. **Benedetto Brin.** — CESARE ROSSI. **Andrée.** (Versi). — A. CENTELLI. **Guerre americane** — ROSA ERRERA. **Le illustrazioni di Sandro Botticelli alla Divina Commedia.** — GUIDO MENASCI. **Lo spirito spagnolo.** — FABIO COLONNA DI STIGLIANO. **Ortus Conclusus.** (Versi). DOMENICO OLIVA. **William Ewart Gladstone.** — ACHILLE TORELLI. **Rapisco mia moglie.** Scene in 2 atti. (Atto primo). BRUNO CERVELLI. **Il teatro della lotta.** *(Le grandi Antille — Avana e Santiago di Cuba — Key West).*

**Rassegne musicali.** — A. SOFFREDINI: *Del maestro Leoncavallo e della sua Bohême.* — **Corrispondenza.** — UGO FLERES *Vita romana.*

**Miscellanea.** — LINO PASQUA: L'uomo del giorno. — Illustri longevi. — Il fumo. — I sigari d'Avana. — I fumatori dell'antichità. — L'Italia nell'Atlantico. — Un battello sottomarino. — La luna rossa. — Il generale Wesley. — Lo spagnuolo a Cuba. — Il ponte Alessandro III a Parigi. — Un nuovo cannone per la marina inglese. — Curiosità cinesi. — L'origine dei vegetali. — Un propulsore per battelli. — La linea telefonica più lunga del mondo. — Le prossime invenzioni. — Uno strano rompinoci. — Nomi e disegni sulle frutta. — Le simpatie tra i fiori. — Strano effetto d'ottica. — I danni delle vellette — Due nuove piante. — Estratto di caffè. — **Gli ultimi scomparsi.** — pdl: Felice Tribolati. — Giuseppe Ceneri. — Il generale Dezza. — Edoardo Bellamy. — **Note bibliografiche.** — F. M. (ENRICO PANZACCHI: *Le donne ideali*); A. G. CORRIERI (G. GALATTI; *Storia della Rivoluzione ed assedio di Messina)*; G. M. (A. NICOLETTI ALIMARI: *I soldati Italiani. Scene abissine)*; E. G. (ALBERTO CANTONI; *Pietro e Paola.* Novella critica); G. BUCCO. (FELICE D'ONUFRIO: *Emilio Zola; lo scrittore e l'uomo.* Conferenza letta all'Associazione della Stampa Siciliana). — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 21 Maggio al 6 giugno 1898). — **La pagina per le signorine.** — ESMERALDA: *Pas d'esprit;* — **Consigli d'ingiene.** — A. DEVITO TOMMASI: *Per le giovani madri!;* Urgenze — **Ricreazioni scientifiche.** — *Il calice di cristallo.* — **La pagina allegra.** — TRUFFALDINO: *Un nuovo idioma, — Un turcofilo e il suo moro. — I versi. — Per finire.* — **Campi e fiori.** — A. MAZZUCCHETTI: *L'albero più strano del mondo. — Il buon melo.* — **Il bello e il buono in casa.** — F. RIZZATTI. *Esperienze elettriche.* — **Tavola umoristica.** *Storiella senza parole.* — **L'Arte e la moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama, scacchi.** — **Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** — E. DALBONO: *L'amore al balcone in Napoli.* — **Musica.** MAX-LIED: Scherzo in *Mi* maggiore.

## Fascicolo XV. — Dalla pag. 177 alla 264.

A. G. BARRILI. **Tocchi in penna. Nervi.** *(Cont. e fine).* — LUCIO LUCILIO. **Meriggio estivo.** (Versi). — GIANNETTA UGATTI ROY. — **La moglie.** (Racconto). — S. DI GIACOMO, **Edoardo Dalbono.** *(Continuaz. e fine).* — LUIGI DONATI. **Viole mammole estinte.** (Versi). — ADOLFO ALBERTAZZI. **Anniversario Manzoniano.** *(Bellezze recondite nei « Promessi Sposi)».* — ANGELO DE GUBERNATIS. **Gli abitanti delle Filippine.** — E. MIRANDA. **Ermete Novelli.** — ANTONIO DE NINO. **La festa di S. Giovanni nell'Abruzzo.** — GARIBALDO BUCCO. **Il poemetto della penna.** (Versi). — ACHILLE TORELLI. **Rapisco mia moglie.** Scene in 2 atti. (Atto secondo). — ENRICO PANZACCHI. **Giacomo Leopardi.** — VIRGILIO SACCÀ. **La caduta di Messina.**

**Rassegna teatrale.** FULVIO TESTI: *Il teatro d'Arte.* — **Corrispondenze.** GIOVANNI BERRI: *Vita parigina;* O. MALAGODI: *Vita inglese: (Il giorno dal « Derby ».* — **Note bibliografiche.** F. M. (AUGUSTO FRANCHETTI: *I cavalieri d'Aristofane)*; F. C. (GUIDO MELZI D'ERIL: *Giovinezza)*; G. MARANGONI (A. L. CRESPI: *Del Senato di Milano)*; F. M. (JACOPO MAZZONI: *Discorso in difesa della Divina Commedia* e BARTOLOMEO CINTHIO SCALA: *Rime prose)*; X. Y. (LUIGI FALCHI: *Pitture di Sardegna ed Anime* (Versi).

**Miscellanea.** — LINO PASQUA: L'uomo del giorno. — La vita di Manilla. — Statue ed armi di carta. — Oggetti e vestiti idem. — L'esposizione d'arte Sacra. — La velocità dei treni — L'elettricità al Giappone. — La raccolta del grano. — Le campane dell'avvenire. — Treni elettrici nel Belgio. — Scoperta di navi antiche. — L'albero elettrico. — Il monumento alla Duchessa di Galliera. — I busti di vetro — Cannoni in triciclo. — Cannone smontabile. — L'obice Johnson. — Per far saltare le navi. — Piccioni messaggieri. — L'illuminazione elettrica a Pietroburgo. — Isole linguistiche in Italia. — Mostri umani. — L'elettricità agli Stati Uniti. — L'ortolana. — **Gli ultimi scomparsi.** — pdl: Burne Jones. — Manuel Tamayo. — **La pagina per le signorine.** MARA ANTELLING: *I busti.* — **Consigli d'igiene.** — A. DEVITO TOMMASI: *Ferie estive.* — **La pagina allegra.** TRUFFALDINO: *Il caldo e l'uomo. — In casa del suddetto — Per finire.* — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 7 al 20 Giugno 1898). — **Campi e fiori.** — A. MAZZUCCHETTI: *Un'altra pianta strana. — La mietitura. — L'uomo e le macchine. — Nel vigneto. Nei campi. — Nell'orto. — Dal vero.* — **Ricreazioni scientifiche.** *Gli archi convergenti.* — **Il bello e il buono in casa.** — F. RIZZATTI: *Freddo e volontà.* — **L'arte e la moda.** MARCHESA DI RIVA. — **Dama e scacchi** — **Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** — E. DALBONO: *Napoli antica: Monte Echia.* — **Musica.** *Il canto della sera* di MAX LIED.

## Fascicolo XVI. — Dalla pag. 265 alla 352.

A. Centelli. **Arte e artisti: Angelo Dall'Oca Bianca.** — G. Ugatti-Roy. **La moglie.** (Racconto) *(cont.)*. — Luigi Capuana. **Felice Cavallotti drammaturgo e poeta.** — Diego Angeli. **Persefone.** (Versi). — D. Juan Lores. — **A Cuba.** — **La schiavitù in città e in campagna.** — **Amori ed usi.** — Luigi Conforti. **Ora mistica.** (Versi). — Giulio Monti. **L'amore nel Leopardi.** — R. Pitteri. **Reminiscenze di Monte Carlo.** — E. Caro. **La « Scala » mezzo secolo fa.** — Ettore Moschino. **Sogno di una notte di mezza estate.** (Versi). — S. di Giacomo. **La Storia romantica.** — **Luigi XVII e i pretendenti al trono di Francia.** (II). — Doctor Vesvius. **Al mare!** (Versi). — Federico Musso. **La guerra e la marina all' Esposizione di Torino.**

**Rassegna teatrale.** — Soffreddini: *La precocità di Pietro Mascagni.* — **Corrispondenze.** — E. Dalla Porta: *Vita fiorentina.*: *Arte e sport*; U. Fleres; *Vita Romana.* — **Note bibliografiche.** — Mar (G. Rovetta: *L'illustre Matteo*); Mar (Neera: *Fotografie Matrimoniali*); E. Panzacchi: *Morti e viventi*; V. Bersezio: *Racconti popolari*; G. Bucco (Tullio Ortolani: *Leggendo i « Canti » di G. Leopardi ecc.*).

**Miscellanea.** — Lino Pasqua: L'uomo del giorno. — Il nuovo gabinetto. — Il telettroscopio. — Garibaldi a Buenos Aires. — I treni a vela. — Un nuovo sistema d'orologeria. — La storia del Senato. — I ribelli americani. — Osservatorio meteorologico in mezzo all'Atlantico. — Congresso internazionale artistico a Bruxelles. — I più grandi canali. — Il deutrometro. — Bisogna stringere la mano? — Curiosità cinesi. — Il giro del mondo in sandolino. — Un ponte sul Nilo. — L'ubbriachezza nelle bestie. — Cavalli alcoolici. — Uccelli e pesci ubbriachi. — Carrozze automobili. — La castagna d'acqua. — Un'altra leguminacea. — The artificiale. — **La pagina per le signorine.** — Anna Vertua Gentile: *Dal collegio a casa.* — **Campi e fiori.** — A. Mazzucchetti: *Inno al sole.* — *L'elettrolisi nel mondo vegetale.* — *La mietitura.* — *Versi . . biche e covoni.* — **Diario degli avvenimenti.** — D. L. (Dal 21 Giugno al 7 Luglio 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *I palloni a vapore.* — **Il bello e il buono in casa.** — F. Rizzatti: *Conserve di frutta.* — **Pagina umoristica.** *Romanzo con poche parole.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama e scacchi.** — **Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavole fuori testo.** — A. Dall'Oca Bianca: *« Prima messa »*. — Lusini Enrico: *Persefone.*

## Fascicolo XVII. — Dalla pag. 353 alla 440.

L. Capuana. **Felice Cavallotti, drammaturgo e poeta.** — Fabio Colonna di Stigliano. **L'Erede.** (Versi). — Riccardo Pitteri. **Reminiscenze di Monte Carlo.** *(continuazione e fine)*. — Uriel. **Il capolavoro di Giuseppe Bezzuol.** — G. Ugatti Roy. **La moglie.** (Racconto). *(contin. e fine)*. — Giovanni Vaccari. **Milady Maria.** (Versi). — Giovanni Paesani. **I Graffiti.** — Italo Vittorio Brusa. **La pipa.** (Versi). — Alfredo Niceforo. **Uomini e cose della Spagna.** — Manfredo Vanni. **Vedute maremmane.** (*Istia d'Ombrone*, Il borgo e il fiume. — *Castiglione della Pescaia*, Il borgo e il porto. — *Piano e Canale d'Ansidonia. Rovine etrusche.* (Versi). — D. Carraroli. **Facezie e Burle.** — Grazia Deledda. **Alto mer ggio.** (Versi). — A. Lauria. **Scampagnata solitaria.** (Novella). — Bruno Cervelli. **Il profumo.**

**Rassegne.** — Attilio Brunialti: *Rassegna Geografica.* — **Corrispondenze.** — Morto da Feltre: *La canzonetta napoletana.* (La musica); Rina Pierangeli Faccio: *Dalla spiaggia marchigiana.* — **Note bibliografiche.** — F. Uda (Tullo Massarani: *Cipro antica e moderna e il Generale Luigi Palma di Cesnola*); F. M. (G. Bertoldi: *Prima e dopo dello Statuto*); P. Tedeschi (C. Rossi: *Ballate*); Mar (U. Ojetti: *Il vecchio*); Mar (Berta Barbensi: *Leggende*).

**Miscellanea.** — Lino Pasqua: L'uomo del giorno. — I nomi di Leopardi. — Il re del grano. — La donna all'Università di Berlino. — Treni a vela. — Le ceramiche di C. Novelli. — I bagni presso i greci. — Il bagno della bellezza. — I bagni romani. — Il nuoto. — Il disastro della Bourgogne — Mogli d'artisti. — Le mogli degli scienziati. — Il telescopio Dussaud. — L'automobilismo. — La nuova capitale della Cina. — Su e giù per l'Esposizione. — Movimento femminile a Bombay. — Gli ittiosauri. — Per andare in carrozza. — Per finire. — **Gli ultimi scomparsi.** — pdl: Lo scultore Cesare Ferra. — Il senatore M. Tedeschi. — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: *Dal collegio a casa.* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Una parola alle insegnanti.* — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *Semine floerali di stagione.* — *Un'altra occhiata nell'orto.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. Dal 7 al 20 Luglio 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** — *La trottola disegnatrice.* — **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: *Aceti.* — **Storiella con poche parole.** E. Rossi: *Un cane ammaestrato* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi.** — **Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** *L'entrata di Carlo VIII a Firenze.* (Quadro di Giuseppe Bezzuoli) **Musica.** *Ero felice allor ....* romanza di Vittorio Carpi, parole di Mino.

## Fascicolo XVIII. — Dalla pagina 441 alla 528.

G. Miranda. **Nazareno.** (Novella). — Luigi Capuana. **Felice Cavallotti drammaturgo e poeta.** *(contin. e fine)* - Doctor Vesvius. — **La canzone del « Torero »**. (Versi). — Augusto Albizzi. **Ai confini della Patria.** — **Il Gran San Bernardo.** — Pompeo Molmenti. **Veniero alla battaglia di Lepanto.** — Matita Rossa. **Il « Verziere »** Ettore Moschino. **In alto, sui monti!** (Versi). — Aristide Polastri. — **La caricatura sulla guerra ispano-americana.** — Guido Menasci. **Il centenario di Jules Michelet.** — Federico Musso. — **La ceramica all'Esposizione di Torino.** — Arturo Colautti. **Il crepuscolo di Bismarck.** — Luigi Donati. **Preludi d'un amore ignoto.** — Virgilio Saccà. **Il nido.** (Versi).

**Rassegna artistica.** — Virginia Olper Monis: *Un'esposizione sui generis.* — **Corrispondenze.** — Ugo Fleres: *Vita romana.* — **Note bibliografiche.** — A. Bruno (P. Sabatier: *Vie de S. François d'Assise* — *Speculum perfectionis, etc.*); A. B. (G. di Mirafiore: *Dante geòrgico*); Mar (C. Imperiale: *L'ultima crociera*); A. B. (B. M. Cammarano: *Boccinoli*; A. Bresciano: *Primaverine*; E. Vaccaro: *Sandor Petöfi*).

**Miscellanea.** — Lino Pasqua: L'uomo del giorno: Campos Salles. — L'industria americana. — La vita dell'operaio americano. — Il dodicesimo papa. — Preziosa collezione di piante. — Bismarck in caricatura. — Quando cresciamo. — L'ora della morte. — Gli amori di Walter Scott, di Tonnyson e di Scarron. — Su e giù per l'Esposizione di Torino. — Fagiuoli... americani! — Il giornalismo nel Belgio. — Cani lillipuziani. — L'uso della forchetta. — Macchine da cucire elettrica. — Miniere anglo-italiane in China. — L'auto-arpe. — Contro le mosche — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: Il generale Corvetto. — Luigia Codemo. — **La pagina per le signore.** Mara Antelling: *Sulle coscienze e sui cuori.* — **La pagina allegra.** Quasimodo: *Dialoghetto coll'amico (?) lettore* — *I bagni* — *Come sopra.* — *Per chiudere.* — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *L'albero pane.* — *Gli erbai d'estate* — *I loro nemici.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 Luglio al 7 Agosto 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *La funambula.* — **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: *Palloni areostatici.* — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi...** — **Dopo il caffe.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo.** *Il « Verziere »* quadro di Rodolfo Paoletti.

## Fascicolo XIX. — Dalla pag. 529 alla 616.

Michele Scherillo. **Monaldo Leopardi.** — G. Miranda. **Nazareno.** (Novella), *(contin. e fine)*. — Dino Mantovani. **All'Esposizione generale di Torino.** — **La Mostra di belle Arti.** — P. E. Guarnerio. **Età di mezzo.** — **Età presente.** (Versi). — Domenico Oliva. **Guglielmo Ewart Gladstone,** (II). — B. Avanzini. **Da Como a Bel agio** — Riccardo Foster. **La teoria artistica di Leone Tolstoi.** — Pasquale Martire. **La rosa, la gardenia, la violetta,** (Versi) F. Or Cellini. **Il Narciso.** (Novella allegra). — Fanny Vanzi Mussini. **Estate.** (Versi). — Attilio Brunialti. **L'Italia nel 1848.** — **Le giornate di Vicenza.** — Severo Peri. **Stenterello.** — Jacopo dal Forno. **Il pallio di Siena.** - Ettore Passadoro. **Quadretti: Alba.** — **Bonaccia.** (Versi).

**Rassegne.** Fulvio Testi: (Teatrale); *Da Euterpe a Talia.* — **Corrispondenze.** Giovanni Berri: (da Parigi); *Il giardino dei Poeti.* — **Note bibliografiche.** G. Marangone. (P. Nurra: *Antologia dialettale dei classici poeti sardi*); F. M. (A. Fogazzaro: *Discorsi*); A. Bruno (Th. Neal: *Studi di letteratura e d'arte*); F. M. (G. Saragat e G. Rey: *Alpinismo a quattro mani*); P. Tedeschi (Haydée: *Nella vita*); Mar (A. Orvieto: *Il velo di Maya* — *La sposa mistica*); G. M. (C. Deni: *G. Cimbali.*

**Miscellanea.** — Lino Pasqua: La nuova regina — I fioretti di S. Francesco. — Su e giù per l'Esposizione. — Dove si muore. — La fotografia a colori. — Giornalisti in volata. — L'ultima eclissi. — Il ballo e la statistica. — Le provvigioni di un

piroscafo. — Per l'educazione fisica. — Un viaggio sulle mani. — La statistica delle ricchezze. — Il canard. — Il ponte di ferro sul Niagara. — La bicicletta e la donna. — Bicicletta automobile. — Werner. — La produzione dell'oro. — Piedigrotta. — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: Nicolò van Westerhout. — **La pagina per le signorine.** Mara Antelling: *Entusiasmi.* — **Consigli d'igiene.** A. Devito Tommasi: *Latte maternizzato e surrogati al latte materno.* — **La pagina allegra.** Oreste Poggio: *Le prime bugie di stagione.* — *Le altre.* — *Chiusa.* — **Diario degli avvenimenti** D. L. (Dal 7 al 20 Agosto 1898). — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *Società e irrigazioni.* — *La aratura.* — *Mentre l'uva matura.* **Ricreazioni scientifiche.** *Lampada a incandescenza.* — **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: *La galvanoplastica.* — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama scacchi... — Dopo il caffè. — I giuochi. — Tavola fuori testo.** *Il condannato,* quadro di L. Delleani. — **Musica.** *Vurria,* melodia Napoletana di V. Valente, parole di S. di Giacomo.

## Fascicolo XX. — Dalla pagina 617 alla 704.

Cosimo Giorgieri Contri. **Yeuse.** (Novella). — Michele Scherillo. **Monaldo Leopardi.** *(cont. e fine).* — L. Chirtani. **Nel bel paese: Bergamo alta.** — Cesare Rossi. **Notte a San Giusto.** (Versi). — Domenico Oliva. **W. E. Gladstone** (III *e fine).* — Sabatino Lopez. **Irma Gramatica.** — Luigi Conforti. **Tentazione.** (Versi). — Carlo Reynaudi. **Il Colle di Tenda.** — Flaminio Pellegrini. **Bartolomeo Lorenzi improvvisatore e poeta veronese.** — Pasquale de Luca. **Un eroe del 48.** (Macchietta). — Garibaldo Bucco. **Sul Lago di Como.** (Versi). — Ettore Moschino **Il IV centenario del Moretto di Brescia** — Francesco Dall'Ongaro. **Una Poesia inedita.** — Andrea Pirodda. **Feste campestri in Gallura.**

**Rassegne.** Attilio Brunialti: (*Geografica*). — **Corrispondenze.** V. Di Napoli-Vita: *Vita Argentina; In pieno inverno.* — **Note bibliografiche** F. M. (A. Stoppoloni: *Le donne nella vita di G. G. Rousseau;* Mons. G. Bonomelli: *Gesù Cristo Dio-uomo;* N. Simonetti: *L'arte nel dire nelle letterature italiana e latina;* A. Albertazzi: *La fortuna di un uomo.*

**Miscellanea.** Lino Pasqua: L'uomo del giorno. — La popolazione italiana. — Le nostre città più popolose — Su e giù per l'Esposizione — Il tempio d'Esculapio. — La radiazione solare e le piante. — Bevitori ed astemi — Un lago che geme. — L'uso della forchetta. — La posta elettrica. — Kartum. — L'automobile in musica. — L'adozione fra gli animali. — Un agnello con otto zampe. — Una nuova spedizione polare. — Cervo volante telefono. — Nuovo telegrafo senza fili. — Francobolli rari. — Mosaico Gallo-romano. — Contro il singhiozzo. — **La pagina per le signorine.** Anna Vertua Gentile: *La nostra lingua.* — **La pagina allegra.** Oreste Poggio: *Ancora le altre bugie di stagione.* — *Le ultime.* — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *Le dalie.* — **Diario degli avvenimenti.** D L. (Dal 21 Agosto al 6 Settembre 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *Il fiore che si apre e si chiude.* — **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: *Metallizzazione delle ceramiche, dei tessuti, del legno.* — **L'arte e la moda.** Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi. Dopo il caffè. — I giuochi. — Tavola fuori testo.** *Veduta del lago di Como* (cromolitografia). — **Musica.** *Pagina d'Album « Voglio volare »* di Enrico Romano, parole di Domenico Russo.

## Fascicolo XXI. — Dalla pag. 705 alla 792.

D. Mantovani. **All'Esposizione Generale di Torino. — La mostra di Belle Arti.** (II). — Cosimo Giorgieri Contri. **Yeuse** (Novella). *(cont. e fine)* — Giuseppe Gigli. **Voce di alcune monete della Magna Grecia.** (Versi). — Ugo Fleres. **Sull'Ippogrifo.** (Studio ariostesco). — Luigi Rasi. **Il cinquantenario della Repubblica di Neûchatel.** — Luigi Donati. **Visione d'Autunno.** (Versi). — S. di Giacomo. **Le piccole suore dei poveri.** — Lino Ferriani. **Il romanzo di un piccolo delinquente.** — D. R. Segrè **In Papuasia.** — Luigi Suner. **Una cena dalla Rachel.** (Commedia). — Guido Marangoni. **In memoria di Silvio Pellico.** — Alfredo Emerson. **Motivi prealpini: Sui monti di Varese. — Sul lago di Varese.** (Versi). — Federico Mariani. **Una rapida escursione a Spa.**

**Conversazioni letterarie.** Lucio Lucilio: *Incontri* (a proposito dell'*Anello* di Ugo Fleres). — **Corrispondenze.** V. Di Napoli-Vita. *Vita Argentina.* — *In pieno inverno.* — **Note bibliografiche.** A. C. (G. Imbert, Versi); A. B. (G. Menasci: *Manuale storico della letteratura francese*); Mar (D. Giuseppe Solini: *Poesie e traduzioni poetiche*).

**Miscellanea.** Lino Pasqua: L'uomo del giorno. — Le cinque rose di Possenhoffen. — Su e giù per l'Esposizione di Torino. — L'incognito dei sovrani. — La musica in Cina. Strumenti cinesi. — La trazione elettrica a Parigi. — Il colosso dei cannocchiali. — Falsa rugiada. — Potenza navale del Giappone. — Artisti primitivi. — Le biblioteche pubbliche. — La più lunga linea telefonica del mondo. — Il telefono senza telefoniste. — I cani che saltano. — Trasporto di pesci in Inghilterra. — Proverbi sullo Zar. — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: L'Imperatrice d'Austria. — **Pagina per le madri.** Anna Vertua Gentile: *Le nostre fanciulle.* — **Pagina allegra.** Dolores De Panza: *L'anniversario di Skagway.* — *Da Cruikshank ad Ingarrica.* — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *L'ottobre nei campi,* — *Crisantemi.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 7 al 20 Settembre 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *Bolle di sapone.* — **Il bello e il buono in casa.** F, Rizzatti: *Barometri.* — **Dama, scacchi... Dopo il caffè. — I giuochi. — L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Tavola fuori testo.** *Visione d'Autunno* (studio dal vero).

## Fascicolo XXII. — Dalla pag. 793 alla 880.

D. Mantovani. **All'Esposizione di Torino. La Scultura** (III). — G. Diotallevi. **Lo sguardo.** (Versi). — Pompeo Molmenti. **L'Italia nel 1848. — La sortita di Mestre.** — Uriel. **Il primo quadro di Amos Cassioli.** — Grazia Deledda. **Un piccolo Uomo.** (Novella) — Almerico Ribera. **O passerette...** (Versi). — Antonio Battara. **Il tempio di Gerusalemme.** — Gilberto Secretant. **Istituzioni veneziane: « El gato ».** — Italo Mario Angeloni. **La cura. — Staggiano.** (Versi). — Jolanda. **Conversazioni intime: Lettere... —** F. Giacomucci. **Nel bel Paese: Vasto d'Abruzzi.** — Oreste Poggio. **Il teatro Piemontese.** (II). — Giovanni Vaccari. **Leucade.** (Versi). — A. Centelli. **I progressi sul mare.** — Luigi di San Giusto. **Minime.** (Fantasie).

**Rassegne.** *(Musicale).* A. Soffredini: *Il teatro a Londra.* — **Corrispondenze.** Ugo Fleres: *Corriere di Roma.* — **Note bibliografiche.** G. Marangoni (G. Faldella: *La giovinezza di Galileo Ferraris*); A. Bruno (Dr. S. Tinozzi: *Il tabacco*); A. B. (René Boylesve: *Le parfum des Iles Borromèes);* G. M. (Bice Miraglia: *Le pedagogiste italiane);* A. B. (O. Fava: *Francolino.*

**Miscellanea.** Lino Pasqua: Una statua a Fr. Millet. — Quel che ci costa il nostro Re. — Il Montenegro. — Il principe Nicola I. — Da un'Esposizione all'altra. — Le Case d'Austria e di Baviera. — Le navi aeree dirigibili. — Scialuppe elettriche in Russia. — La cronofotografia e il cavallo. — Falconeria — Un napoletano precursore di Marconi. — Il sonno dei pesci e dei calamari. — Come sopra: alcuni esempi. — Coltura dello zafferano. — La fuliggine dell'Acetilene. — Stoffe di fil di ragno. — Il plesiosauri. — Nuovo sistema di protezione dei treni. — Mania per i cani. — Nel dolore. — Per finire d'occasione. — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: Il generale Cosenz. — Il senatore Acquaviva d'Aragona. — Il prof. Gibelli. — Il prof. Riccardi. — **Pagina per le signorine.** Mara Antelling: *Il saluto.* — **Consigli d'igiene.** — A. Devito Tommasi: *La ventilazione dell'aula scolastica.* **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 Settembre al 6 Ottobre 1898). — **La pagina allegra.** Dolores de Panza: *L'illustre Ingarrica.* — **Fiori e campi.** — A. Mazzucchetti: *Piante acquatiche.* — **Ricreazioni scientifiche.** — *Un fil di ferro melomane.* — **Il bello e il buono in casa.** — F. Rizzatti: *I libri.* — **L'Arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi... Dopo il caffè. — I giuochi. — Tavola fuori testo.** Amos Cassioli: *La battaglia di Legnano.* (R. Galleria antica e moderna - Firenze). — **Musica.** — *Maruzza* (Siciliana) di Giuseppe Rametta Garofolo, parole di Franco Polimeni.

## Fascicolo XXIII. — Dalla pag. 881 alla 968.

Anna Vertua Gentile. **La prima settimana di Novembre.** — Ettore Moschino. **La poesia delle tombe.** *E. Butti e i suoi monumenti).* — Pasquale Vasto. **Una pagina della Storia siciliana.** *(Martiri ignoti).* — Wio-ta-fuo **Yang e Tsò.** *(leggenda Cinese).* — Pasquale de Luca. **La flora dei Morti.** (Versi). — F. Giacomucci. **Vasto d'Abruzzo** *(cont. e fine).* — T. Ortolani. **Cimitero alpestre.** (Versi). — Tullo Bazzi. **Nox aeterna, lux perpetua.** — Italo Vittorio Brusa. **Apologo.** (Versi). — Cosimo Bertacchi. **Dal Nord al Sud** *(cont. e fine).* — Luigi Vianello. **La poesia**

**dell'Autunno.** — D. R. Segrè. **Scoperte archeologiche. Tre re di Egitto.** — Aristide Polastri. **Le avventure di un Torero.** — Dario Carraroli. **Il carattere.** — R. Rusca. **Natura e Scienza**: **l'Acetilene.** — Cosimo Giorgeri Contri. **In memoriam.** (Versi).

**Rassegne.** A. Brunialti *(Geografica)*. — **Corrispondenze.** Morto da Feltre. *(Vita napoletana)*. — **Note bibliografiche.** G. Mar (Amleto Migliacetra:) *(Foglie morte*; M. *(Piemonte, serie di Conferenze)*; (D. Levi: *Ahsuero nell'Isola del Diavolo)*; Ivibi (G. Erpianis. *Gli stivali meravigliosi*).

**Miscellanea.** Lino Pasqua: L'uomo e le donne del giorno. — Il mutoscopio. — Bombardiamo le nubi! — Miniere di miele in California. — Un tempio evangelico in Terra Santa. — Nebulosita attorno alle pleiadi. — Tombe orientali. — La Pietrificazione dei cadaveri. — I sistemi del Dottor Mariani. — I cimiteri spagnuoli. — I funerali idem. — Una scuola nei ghiacci dell'Alaska. — Seghe diamantate. — L'aria liquida. — La velocita dei colombi viaggiatori. — I vegetariani. — Il latte per spegnere il petrolio. — Il giubileo del serpente di mare — Epitaffi-réclame. — **Gli ultimi scomparsi.** pdl: Il prof. Caselli. — Il senatore Antioco Loru. — Nicola Venier. — **Pagina per le signorine.** V. Olper Monis: *Col sentimento e col carattere.* — **Consigli d'igiene.** Il medico di Casa: *Denti e dentiere.* — **La pagina allegra.** Dottor Pangloss: *Il primo giorno di scuola.* — *Nel mio passato.* — *In ginnasio.* — *Segue il ginnasio.* — *In Liceo?* — *Per finire.* — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *L'orto in cantina.* — **Diario degli avvenimenti.** (D. L. Dal 7 al 20 ottobre 1898). — **Ricreazioni scientifiche.** *La moneta che passa per un piccolo foro.* — **Il bello e il buono in casa.** F. Rizzatti: *L'argenteria.* — **L'arte e la Moda.** Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi... Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavola fuori testo**: Enrico Butti: *Monumento Tantardini (al Cimitero di Milano).*

## Fascicolo XXIV. — Dalla pag. 969 alla 1056

Pasquale De Luca. **I freschi di Paolo Vetri alla Biblioteca Lucchesi-Palli.** — Luigi Vianello. **La Poesia dell'Autunno** *(Cont. e fine)*. — Guido Marangoni. **Flora esotica** (Versi). — D. G. Boner. **Un vecchio Artista** — Gilberto Secrétant. **Istituzioni Veneziane** — *'El Cafè.* — Raffaello Barbiera. **Morente autunno** (Versi). — Luigi Chirtani. **Bergamo artistica.** — Manfredo Vanni. **Novembre fra i castagni** (Versi). — Pompeo Molmenti. **Massimo d'Azeglio.** — Federico Musso. **L'orificeria all'Esposizione di Torino.** — Rachele Botti Binda. **Una lagrima.** — A De Gubernatis. **Ricordi de' luoghi santi.**

**Rassegne.** L. Bonfigli *(Scientifica)*. — Ettore Moschino *(Drammatica)*. — **Corrispondenze.** Ugo Flerès. *(Corriere di Roma... napoletano.* — **Note bibliografiche.** G. Marangoni (Giovanni Faldella: *Martiri borghesi. Storia della Giovane Italia)*. A. B. (Anton Giulio Barrili: *Sorrisi di gioventù)*. A. (Antonio Fogazzaro: *Ascensioni umane)*. A. B. (Pompeo Molmeti: *Il Moretto di Brescia)*. A. (Adolfo Padovan: *Le creature sovrane)*.

**Miscellanea.** — Lino Pasqua: L'uomo del giorno — I titoli in Francia. — Il massacro dell'aristocrazia francese. — Il krach dei titolati. — I cattolici in Germania. — Gli scavi di Cartagine. — Profumi artificiali. — Gli usi dell'alluminio. — La chiusura della esposizione di Torino. — La direzione dei palloni — Il telegrafo per i viaggiatori in ferrovia. — La rana — Tramways sotterranei. — La Temperatura nel Klondyke — Nuovo archibugio da Pesca. — Un nuovo codice telegrafico. — Macchine per lavare. — Nubi artificiali. — Lampade minuscole a incandescenza. — Un nuovo pianeta. — Stelle cadenti. — La nuova palla inglese. — Il Telegrafo in Europa. — Scimmie dell'Indo-China. — Contro l'annerimento dei denti. — **Gli ultimi scomparsi.** — pdl: Puvis de Chavanne: — Il comm. Breganze — L'ex Granduchessa di Toscana. Giuseppe Lamperti. — **Pagina per le madri.** Anna Vertua Gentile: *Preghiera.* — **Consigli d'igiene.** — A. Devito Tommasi: *Le minestrine del divezzamento.* — **Diario degli avvenimenti.** D. L. (Dal 21 ottobre al 6 novembre 189[illegible]). — **Pagina allegra.** Dolores de Panza. — **Fiori e campi.** A. Mazzucchetti: *Le api e l'inverno.* — **Ricreazioni scientifiche.** — **Il bello e il buono in casa.** Ferruccio Rizzatti: *Gli encaustici.* — **L'Arte e la Moda**: Marchesa di Riva. — **Dama, scacchi... Dopo il caffè.** — **I giuochi.** — **Tavole fuori testo.** Massimo d'Azeglio: *La vendetta* (Galleria moderna di Brera - Milano). — Paolo Vetri: *La Sulamite* (Affresco della gran sala Lucchesi-Palli, alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Visione

(Composizione di S. Calcagni).

# Fra Gerolamo Savonarola

Quattro secoli or sono, il 23 Maggio 1494, si consumava in Firenze, sulla Piazza della Signoria, uno di quei delitti legali, che tanto più offendono la giustizia quanto più sembrano rivestirne le forme, e che pur troppo non sono rari nella storia dei popoli civili, dalla morte di Socrate fino ai giorni nostri.

Sulla scalinata, di Palazzo Vecchio, erano stati costruiti tre tribunali per le autorità laiche ed ecclesiastiche, e più oltre, fin quasi a mezza la piazza, un lungo palco, ad altezza d'uomo, con un grosso palo, in fondo, che, traversato da un altro, serbava apparenza di croce, sebbene, per evitare tal forma, si fosse procurato di scapezzarlo.

Da quel patibolo pendevano legati con catena i cadaveri di tre appiccati, che le fiamme di un rogo sottostante, variamente lambivano ed abbruciavano, mosse da vento impetuoso.

C'era dintorno gran calca di popolo; molti inferocivano a parole e a fatti, ed uno stuolo di monelli scagliava sassi contro quei miseri corpi; altri invece, uomini e donne, singhiozzavano, o adoravano inginocchiati; e quindi si sforzavano di trafugare le ceneri e gli avanzi prima che la Signoria, raccoltili sopra carri, li facesse buttare in Arno.

I suppliziati erano Fra Girolamo Savonarola e due suoi discepoli, Domenico Bonvicini, tanto esaltato nella sua fede che aveva chiesto in grazia di essere abbruciato vivo, (anzichè dopo l'impiccagione) e Salvestro Maruffi che per contrario aveva tradito e rinnegato il Maestro, ma che poi moriva coraggiosamente. Dopo quaranta giorni di prigionia e di torture crudeli, più volte rinnovate, e non ostante tre processi falsati ad arte, non si erano potute menomamente provare le colpe sia politiche, sia religiose imputate al Savonarola; anzi egli era risultato, al pari de' suoi compagni, affatto innocente. Ma il suo eccidio era decretato irrevocabilmente così a Firenze, come a Roma. Papa Alessandro VI, che già tre anni innanzi, istigato da numerosi calunniatori del Frate, gli aveva interdetta la predicazione e, non essendo riuscito a conquiderlo neanche coll'offerta del cappello cardinalizio, lo aveva scomunicato, e, prima e dopo l'imprigionamento, aveva cercato di farselo consegnare dalla Signoria, si era contentato per ultimo di mandare due commissari apostolici; i quali, assoggettatolo senza maggior frutto a più fieri tormenti, sempre d'accordo colla stessa Signoria, lo condannarono e lo abbandonarono al braccio secolare. Le lunghe pratiche corse fra il Comune di Firenze e la corte di Roma erano state un vero *mercato*, secondo che le definiva, nel pubblicarne nuovi e importanti documenti diplomatici, Alessandro Gherardi, benemerito illustratore degli atti concernenti il Frate. Così il Savonarola, e con lui il Bonvicini e il Maruffi, in seguito ad una procedura, dove a mala pena eransi serbate le apparenze della giustizia civile ed ecclesiastica, erano stati spogliati dell'abito di S. Domenico, *abito santo*, che (com'egli disse nel doloroso distacco) aveva sempre portato *senza macchia*, e di più degradati, separati dalla Chiesa, dichiarati scismatici ed eretici; ed infine, per le *nefandità delle loro scelleraggini*, appiccati ed arsi, come si è detto. Uno solo allora fra gli *Otto di guardia e balìa*, ed un altro nella *Pratica* ristretta, convocata a consiglio il giorno prima (un Francesco Cini e un Agnolo Pandolfini), avevano rifiutato di partecipare alla iniqua sentenza, pronunziata contro l'uomo pio e giusto, che, venerato come un Profeta ed un Santo, aveva per un triennio tenuto in pugno e drizzata ad un alto ideale la gaia Firenze del Rinascimento.

*
* *

Singolare invero è tale episodio, pure in un tempo così fecondo di novità in ogni ordine di idee e di fatti, da sembrare quasi che l'umanità abbia vissuto, durante pochi anni, la vita di più secoli. Ecco un giovane frate ferrarese, dedito da principio agli studî filosofici, nei quali (come notò un suo antico biografo) ha avuto, *sempre l'occhio alla verità e alla ragione;* e di più non solo dotto in teologia, ma acceso di un potente ardore ascetico e morale, onde da un lato si esalta in una interpretazione mistica dei testi biblici, dall'altro medita di applicarne i concetti anche a riforme sociali. Capitato in mezzo alla opulenta e bella Città che, dominata dai Medici con *modi civili*, è diventata sotto Lorenzo un centro di raffinata cultura e di arte squisita, allietata da giostre, da spettacoli e da canti carnascialeschi, il predicatore domenicano, allora trentenne, non incontra il favore del popolo il quale preferisce al suo ruvido linguaggio le artificiose eleganze dell'erudito Fra Mariano da Genazzano.

Ma quando vi torna poi nel 1489, la sua parola calda e originale incomincia a far breccia negli animi, tanto da impensierire Lorenzo, che certo pentivasi di essersi adoperato per la seconda venuta di un sì incomodo Censore. Tuttavia egli lo chiama al suo letto di morte, nel 1492; e gli chiede l'assoluzione, che l'altro (se deve credersi a quasi tutti i biografi antichi e moderni) avrebbe dichiarato di non potergli concedere, se prima egli non avesse restituita la libertà al Comune.

Fin da allora ad ogni modo si palesa l'azione politica che esercita in Firenze il Savonarola, dalla modesta cella del convento di S. Marco, di cui è divenuto Priore e che, per opera sua, è stato separato dalla Congregazione lombarda. Il suo ascendente cresce poi a dismisura, allorchè, due anni appresso, tutti ravvisano nella calata di Carlo VIII e nella cacciata dei Medici una sicura conferma delle sue terribili predizioni: essere necessario che Firenze fosse flagellata, esser prossima la venuta d'un nuovo Ciro che attraverserebbe l'Italia senza romper lancia, e dopo i gastighi doversi attendere la vagheggiata rinnovazione. Benchè alieno dall'entrare nelle cose di stato, mosso dal sentimento sincero e profondo di obbedire alla volontà divina che gli parla in cuore, espone dal pergamo di S. Maria del Fiore un disegno di governo popolare e *universale*, fondato sul timor di Dio, sulla riforma dei costumi e sull'amore al pubblico bene. Nello sfacelo d'ogni altra autorità, la sua rimane e grandeggia: ordinamento dello stato con due consigli, introduzione della decima (o tassa fondiaria) in luogo delle altre gravezze, pace e *perdonanza* generale, fondazione del Monte di Pietà, appello dalle sentenze in materia politica, abolizione dei *Parlamenti*, (che erano assembramenti tumultuari di popolo per mutare governo), quasi ogni suo suggerimento diventa legge. Il suo animo sembra trasfuso momentaneamente nella città intera, che non si riconosce più: alla servitù medicea è subentrata una libertà temperata sul tipo veneziano; ai canti carnascialeschi si contrappongono le laudi sacre e l'abbruciamento delle *vanità;* il tripudio epicureo dei *Palleschi* è sopraffatto dalla devota austerità dei *Piagnoni*, nome di scherno, onde i fautori del Frate (come, un secolo dopo, i *Gueux* neerlandesi) si fanno un titolo d'onore. Se non che i governi puritani assai di rado hanno lunga durata; e deve far meraviglia non che sia caduto, ma che siasi retto tre anni quello degli amici del Savonarola, resistendo a nemici interni ed esterni, sventando le congiure medicee, combattendo la guerra di Pisa, e trionfando pur anco dell'Imperatore Massimiliano, del Papa Alessandro Borgia, del duca di Milano, di Ludovico il Moro, della Repubblica di Venezia, non che di Lucca e di Siena, tutti collegati ai suoi danni.

*
* *

Meglio d'ogni altro dà ragione di tali vicende Pasquale Villari, che è il più sagace ed equanime fra gli storici del Frate dell'età sua. La riforma dei costumi e della disciplina morale era stata accettata dai Fiorentini soltanto qual mezzo per consolidare il libero governo, mentre pel Savonarola quella era invece il fine supremo, a cui il nuovo ordinamento politico doveva servire di strumento. Di qui la sua illusione di aver destato nel popolo mutabile e beffardo dell'Atene italiana un nuovo e profondo spirito religioso: illusione seguita presto da crudele disinganno. Ci fu un breve periodo di fervore sacro, nel

**Ritratto di Fra Gerolamo Savonarola.**
(Dipinto di Fra Bartolomeo).

quale ebbero parte grandissima le straordinarie virtù dell'uomo e dell'oratore avvalorate dal contagio del sentimento e dalle congiunture politiche: onde si videro nel 1494 l'ingegnoso e corrottissimo Poliziano, al pari dell' enciclopedico Principe e filosofo, Giovanni Pico della Mirandola, implorare morendo di essere sepolti in S. Marco, rivestiti della tonaca domenicana; e negli anni seguenti convertirsi ed entrare in quella religione giovani e vecchi, in gran numero, delle primarie famiglie fiorentine, artisti, scienziati, letterati, uomini esperti nei pubblici e nei privati negozì, sei fratelli Strozzi, un Giorgio Vespucci, un Zanobi Acciaiuoli, un Pandolfo Rucellai, mentre altri cittadini che tenevano altissimi uffici, nel Comune, quali Francesco Valori e Piero Capponi, rimasero finchè vissero a capo dei fidi e zelanti *Frateschi*. Ma i più non erano con loro, se non per occasione; ed oltre ai *Palleschi* si agitavano altre fazioni, e si armavano contro l' increscioso *riformatore;* lo odiavano i *Compagnacci* o *Arrabbiati*, desiderosi anzitutto di menar vita allegra sotto un governo aristocratico; e lo avevano preso in uggia anche i *Bianchi*, i quali amavano la libertà e i nuovi ordini, ma si querelavano che la Città pa-

resse trasformata in una congrega di penitenti.

« Il nostro cervello fiorentino è molto corriero (scriveva ricordando i casi del Savonarola un francescano suo contemporaneo)... e li Fiorentini non conoscono modo nell'amare, nè fine nell'odiare ».

**Interno della cella del Savonarola.**
(S. Marco in Firenze).

Pur troppo lo sperimentò il Frate, allorchè, durante la guerra rotta tra lui e la Curia romana, la moltitudine ondeggiante si persuase essere egli una cagione di pericolo per la Repubblica; e la Signoria, che ne rappresentava le mire ed i voti, deliberò di levarlo di mezzo. Non essendosi egli piegato alla obbedienza, neanche dopo la scomunica pubblicata il 18 giugno 1497, si riaccese più fiera che mai l'ira del Pontefice, sempre circuito e sobillato con male arti dagli Sforzeschi e dai Medicei; e infine la Signoria, stretta da gravi minacce, il 17 di marzo del 98, inibì la predicazione al Frate. Questi che, pur professandosi figliuolo sottomesso della Chiesa, riputava nulla la scomunica e credeva fermamente nella santità dell'opera sua, pensò allora di promuovere la convocazione d'un concilio ecumenico, indirizzandosi per ciò ai Principi cristiani: di alcune lettere da lui apparecchiate rimangono le bozze, ma non pare che ne abbia inviata alcuna, nemmeno quella al Re di Francia Carlo VIII, benchè si pretendesse di rinvenirne il testo, in un dispaccio trafugato dai cagnotti del Moro e da lui mandato al Papa, come documento d'accusa contro il comune avversario.

*
* *

Se non che per l'impresa da lui concepita si richiedevano ben altre forze. In tempi più quieti egli aveva dimostrato senno politico nei consigli dati per riformare lo Stato; ma pio, leale e magnanimo qual era, non bastava a dominare e a regolare gli avvenimenti, nè a sfatare le trame e i raggiri. Scampato più volte, in passato, al veleno e al pugnale di prezzolati sicarii, cadde da ultimo, per l'imprudenza dei suoi fautori, nella rete tesagli dai molti che volevano suscitare un tumulto popolare, per sbrigarsene con qualsiasi mezzo. A ciò mirava la sfida fattagli da un frate francescano, il 25 Marzo, di provare la verità della sua dottrina coll'esperimento del fuoco.

**Oratorio e Monumento del Savonarola.**
(S. Marco in Firenze).

Egli, sdegnoso di tali cimenti, riluttava dall'accettarla; ma non seppe resistere alle ardenti istanze di Fra Domenico Bonvicini che si era profferto a suo campione, e alle istigazioni che gli venivano da ogni parte. La

condotta della Signoria che, d'accordo coi *Compagnacci*, sancì ed apparecchiò lo strano spettacolo, fece nausea a tutti gli uomini savi, ancorchè avversari del Frate. Parimente nel giorno fissato, che fu il 7 di aprile, quel tristo governo favorì le tergiversazioni e i pretesti messi innanzi dai Frati minori, mandando a vuoto la prova, e stancheggiando la pazienza della moltitudine, in modo che il malumore e l'odio pubblico si riversassero sul Savonarola, mentre i suoi competitori ricevevano poi una pensione annua, *pei servigi prestati*, dalla Signoria medesima, e brevi congratulatorî dalla Corte di Roma, pel *santo zelo e la carità evangelica dimostrati*. Il popolo si era ormai voltato contro di lui, dicendo essersi scoperta la sua impostura; e se a mala pena potè allora tornare in S. Marco coi suoi 200

**La piazza della Signoria col supplizio del Savonarola.**
(Dal quadro di un ignoto del XVI secolo esistente nel Museo di S. Marco a Firenze).

seguaci, difeso dalle genti di Marcuccio Salviati, non cessò il fermento della città; e, la sera dopo, feroci masnade dettero l'assalto al convento: alcuni frati volevano usare le armi che, senza saputa del Priore, vi avevano raccolte e nascoste; e, sebbene egli ordinasse loro di deporle, opposero valida resistenza; ma sopraggiunse la guardia della Signoria, minacciando di distruggere l'edifizio, se non le si consegnava Fra Gerolamo, con Fra Domenico e Fra Silvestro; ond'egli, pronunziate poche parole nobilissime di commiato e di religioso conforto, si dette in mano ai mazzieri che lo legarono e lo trassero prigione, in mezzo agl'insulti brutali e agli strilli della plebaglia inferocita. Anche dei suoi partigiani, alcuno era stato ammazzato a tradimento, come il virtuoso Francesco Valori, altri carcerati o banditi, o in più modi perseguitati. E per lui stesso incominciò un angoscioso periodo di tormenti fisici e morali, in cui pessimi giudici, guidati da passione politica, adoperarono tutte le armi della teologia e del diritto, e ogni più

barbaro strumento della procedura, per travisare il vero, e per straziare lo spirito e le carni d'un grande innocente: prolungata agonia, della quale il supplizio del 23 maggio 1498 segnò l'ultimo termine e la liberazione.

Ma non cessò, anzi s'accrebbe, colla duplice ingiusta condanna, la fede dei migliori discepoli nelle virtù e nella santità del Maestro, non ostante i decreti delle autorità e le persecuzioni, che si estesero fino alla campana di S. Marco. Se non mancarono brutte ritrattazioni ed esempi di pusillanimità, in molte celle di religiosi e case di Piagnoni, se ne adorarono gli abiti e gli avanzi, come reliquie, e si continuarono a celebrare *uffici propri*, composti espressamente per lui, che eravi appellato santo, martire e profeta; fino ai primi del 700 durò a Firenze la pia usanza della *fiorita*, che si faceva ogni anno, la notte antecedente al 23 maggio sulla Piazza della Signoria, nel luogo dove era stato appiccato e abbruciato. Per santo infine lo tennero S. Francesco di Paola, S. Filippo Neri e Santa Caterina de' Ricci, e « i santi (dice Augusto Conti) s'intendono di santi ». Nel secolo scorso, il buon papa Lambertini, Benedetto XIV, lo reputò degno della beatificazione; ed è questo anch'oggi il voto di molti credenti, ecclesiastici e laici, alcuni dei quali si fregiano apertamente del vecchio titolo di *piagnoni*.

A torto i protestanti vollero accaparrarselo, incominciando da Lutero, che nel 1523 ripubblicò una delle due meditazioni scritte dal Nostro in prigione, con una prefazione ove lo dichiarava precursore della propria dottrina, e venendo fino ai tempi presenti, nei quali la statua di lui fu posta alla base del monumento, inalzato a Worms, in onore del gran Riformatore tedesco; atto che un insigne scrittore denunziò eloquentemente come un'ingiuria recata alla memoria del frate italiano, riformatore anch' egli, ma sempre rigidamente ortodosso, e ossequente all'unità della Chiesa. Bensì la causa dei protestanti trovò sempre impensato aiuto in coloro che, sotto colore di religione, amavano perpetuare gli abusi ed i vizi combattuti dall'ispirato Domenicano; e massimo fra questi fu Cosimo I dei Medici che, scrivendo al suo ambasciatore in Roma nel 1545, inveiva contro la *falsa dottrina et mali costumi che fra Gerolamo insegnò a' sua frati di S. Marco;* e ricordava che questi erano *discesi da uno eretico, chiamato Aurora* (cioè precursore della Riforma) *in Alemagna*, e che ne *avevano fatto un'idolatria.*

Bensì ogni accusa interessata e persino ogni più lieve dubbio, intorno alla purezza della fede cattolica del Savonarola, vien meno di fronte all'attento studio dei suoi scritti e dei suoi sermoni. In quest' anno stesso, quattro secoli appunto dopo la sua morte, egli ha trovato un valoroso campione nel Prof. Luotto (troppo presto rapito agli studi), che con calda ed amplissima difesa ha ribattuto le censure mosse contro di lui dal Pastor, chiaro storico della Chiesa nel Rinascimento, non sulla ortodossia, ch'egli non pone in dubbio, ma nell' apprezzamento di atti e opinioni particolari.

* * *

In conclusione può dirsi che Fra Girolamo fu uomo di fede ardente e sincera, pari a quella dei Santi e dei Teologi del medioevo; e la fede medesima lo mosse a scagliare parole roventi contro la corruzione del clero, e a denudare le piaghe della Chiesa, come prima di lui (per tacer d'altri) fecero S. Bernardo e Dante. Partecipe del Medioevo, e del Rinascimento, egli appartenne più al primo che al secondo per la natura dell'opera sua.

Cultore del bello e amantissimo degli studî, tantochè fece acquistare dai suoi frati nel 1495 la preziosa raccolta dei codici medicei, per conservarla alla Città, voleva che lettere ed arti servissero alla educazione morale e religiosa, e aborriva dall'andazzo, onde i moderni si *rendevano schiavi degli antichi* e onde fomentavasi il vizio. Bensì mite d'indole e di costume (quale è definito da una testimonianza contemporanea, recentemente rimessa in luce dall'Uzielli), compiacevasi di discutere con filosofi ed eruditi, nel suo chiostro dipinto a fresco dal Beato Angelico, e sì degnamente illustrato nel nostro secolo dal P. Marchese. L'*abbruciamento delle vanità*, che dette pretesto ad ingiuste accuse, fu solo una estrema conseguenza delle massime da lui professate, e dell'azione che esercitava sui giovanetti: nulla v'è da aggiungere all'imparziale giudizio che ne reca il Villari, salvo un fatto non molto noto, cioè che simile incendio di cose oscene e di lussuriose eleganze erasi già eseguito, con ugual pompa, da S. Bernardino da Siena, in Perugia, l'anno 1425. Vantava egli poi l'*esperienza* come *maestra del sapere*, scherniva l'astrologia, e si giovava

delle leggi naturali e della ragione qual mezzo ad esporre, nel *Trionfo della Croce*, i dommi e le dottrine della rivelazione: ma ciò non toglie che, nelle prediche principalmente, la sua argomentazione fosse spesso scolastica, e mistico e profetico il suo linguaggio.

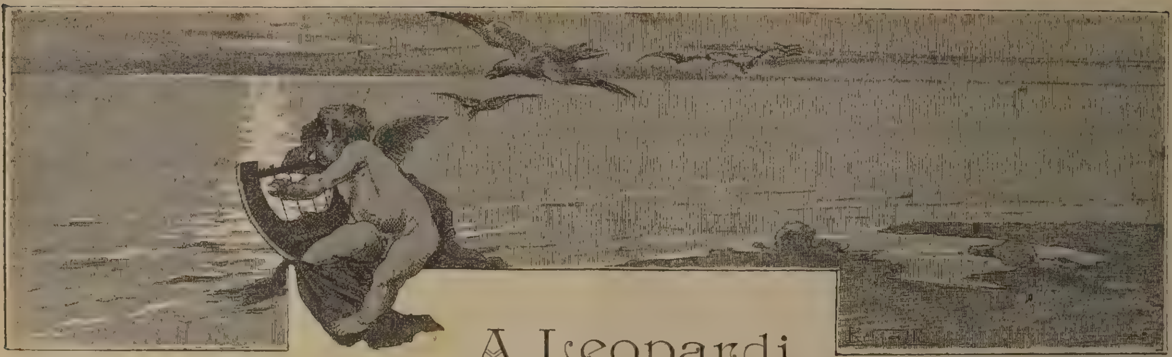
Il Machiavelli, il quale, sentitolo parlare dal pergamo di S. Marco nel 1498, non si capacitava di atti e di concetti, che a lui parevano contradditorii, e, meravigliandosi del potere acquistato da codesto Frate in Firenze, non sapeva come finirebbe la faccenda, rappresenta, col suo arguto scetticismo e col suo criterio positivo, l'antagonismo fra un'età che sorgeva ed una che andava omai tramontando. Altrove poi lo chiamò *profeta disarmato*; e questo è nome che gli conviene. Rivive in lui veramente lo spirito dei Profeti biblici, che egli amava d'illustrare, adattandone ai tempi suoi le querele e le imprecazioni, collo stesso sentimento onde Michelangelo (che fu in gioventù tra i suoi devoti uditori) doveva poi ritrarne le venerande e terribili sembianze, sulle volte della Cappella Sistina.

Rapito in estasi aveva sogni e visioni, a cui egli stesso sinceramente credeva; e certo i suoi presagi furono spesso avverati dai fatti; anche nelle ore del massimo trionfo, la sua anima era attristata ed aveva egli stesso il presentimento della sua fine crudele. Le incertezze che si rinvengono nei giudizî da lui espressi sul proprio dono di profezia sono (come nota il Villari) una riprova della sua buona fede, vie più preziosa perchè accoppiata con fervore di fede. Quanto alla dottrina che predicava di rigenerazione religiosa e sociale, è lecito forse trovarvi qualche attinenza colle idee del famoso abate Gioacchino *di profetico spirito dotato*; le quali idee si propagarono invero principalmente tra quei *Fraticelli* che furono prima santi e finirono eretici (come sì bene espose Felice Tocco), ma certamente ebbero azione su tutti gli ordini religiosi. Senza accettar le utopie del così detto *Vangelo Eterno*, è naturale che un frate riformatore attribuisse agli *spirituali* una parte importante nel vagheggiato rinnovamento.

D'altro canto i voti per una riforma cattolica e per un Concilio che proseguisse l'opera di Costanza e di Basilea, sono quasi la corrente perenne che alimenta le molteplici peripezie della vita religiosa nella storia dei secoli XV e XVI; e ad essa appartiene l'episodio del Savonarola, che sta quasi fra due secoli e fra due età. I voti stessi, comuni allora a tutti gli animi eletti, non molti anni dopo la morte del Frate, trovarono nella Congregazione del Divino Amore la lor più ideale espressione, e quindi la più pratica e reale nelle conclusioni del Sinodo tridentino, secondo che almeno portavano le mutate condizioni dei tempi e le convenienze religiose e politiche della Santa Sede.

Se il Savonarola se ne sarebbe appagato, è vano indagare; se egli meriti la beatificazione, bisogna lasciar giudicare a cui spetta; ma, oltre i confini di ogni opinione e di ogni divisione, è diritto e dovere per chiunque studii con amore le manifestazioni della storia politica e religiosa d'inchinarsi riverente e commosso dinanzi ad una delle più nobili e più originali figure che onorino l'umanità, ravvisando in quelle fattezze emaciate, in quei tratti risoluti, in quegli occhi infossati e sfavillanti sì mirabilmente ritratti dal confratello Bartolomeo Della Porta, lo spirito fervido e gagliardo d'un sommo oratore sacro e d'un veggente. È anche doppia sua gloria quella che doveva parere una inferiorità al Machiavelli, di essere stato un profeta *disarmato;* perchè, possedendo (a confessione del Machiavelli stesso) la prerogativa dell'*afflato divino* che domina ed affascina le moltitudini, ed essendo stato per un tempo padrone di Firenze, non solo non abusò mai del suo potere, ma anzi ne usò sempre pel pubblico vantaggio e pel trionfo della giustizia, rifuggì dal sangue, e pose soltanto la sua fede nel Dio da cui sentivasi ispirato e di cui voleva essere strumento. Circondato e insidiato da varie sette di malvagi, non adoperò effettivamente altre armi che la preghiera e la parola; e se dovette soccombere dinanzi alle forze contro di lui congiurate, se, ingiustamente perseguitato e condannato, confermò colla morte la santità della vita, il suo nome risplenderà sempre di luce purissima nella schiera dei magnanimi che incontrarono il martirio per aver cercato il vero ed il buono; come già nei passati la sua memoria aveva lasciato qualche germe prezioso e fecondo di fede sincera e di virtù civile, in mezzo al servile accasciamento delle coscienze ed alla corruzione ammantata d'ipocrisia, a cui per più di tre secoli soggiacquero le terre d'Italia.

(Fotog. Brogi) AUGUSTO FRANCHETTI.



# A Leopardi.

*Pel suo centenario.*

O spirito dolente,
o dolente signor di lacrimate
strofi e d'umani pianti,
ancor sulla deserta antica torre
sta il solitario passero cantando,
e di te dolcemente
va ricordando la canzone amica
mentre le prime stelle de la sera
invitano le genti alla preghiera.

E ancor dai verdi clivi
scende festante e bella
la donzelletta che di fior s'adorna,
e la ginestra che dai nudi rami
manda al cielo profumi
par che tremi al gentil soffio dell'aere
mosso da la festante;
mentre serena e bianca
sorge la luna e l'orizzonte splende,
e la quiete dolcissima si stende
su la natura stanca.

O spirito dolente.
o dolente signor di lacrimate
strofi e d'umani pianti,
tu dormi eterno sonno
tra il mar de le Sirene
e il ciel più puro che sorrise a Dio,
e su te veglia impavido gigante
sterminator Vesèvo.
A te s'inchina il mondo,
e il sol che spunta ad oriente il primo
raggio ti manda e l'ultimo al tramonto,
ed è tutto un racconto
di gloria intorno alla dolente fossa:
ma stillano ancor l'ossa
lacrime, ed una voce
entro il sepolcro ancor s'agita: tutto
nel mondo è vano ed è miseria e lutto.

Ahi forse! chè s'accalca
umana tanta e miseranda folla
su la via del dolore
che inorridisce il cuore e pensa al vano
gioir dei pochi: e l'amarezza, prima
dai fati all'uom concessa,
geme al core: non val cosa nessuna
i moti tuoi, nè di sospiri è degna
la terra. Amaro e noia
la vita, altro mai nulla e fango il mondo.

Eppur nell'ampio cielo
splende sui fiori e su le fronde il sole;
è primavera, e la natura il velo
scinge di nubi e s'orna di viole!
Quanta festa nel ciel, quanta pei colli
e per le glauche rive:
augelli, gemme e piccioli navigli
sospirano all'eterna giovinezza;
e le canzoni libere e giulive,
d'umane labbra spensierate e dolci,
ascendono pel tempio de l'Amore....
Ma sorge su lo scoglio
di Leuca eterna sospirante Saffo,
stende le mani su la cetra e canta:
Fratelli a un tempo stesso Amore e Morte
ingenerò la sorte.
Cose quaggiù sì belle
altre il mondo non ha non han le stelle.

O spirito dolente,
o dolente signor di lacrimate
strofi e d'umani pianti,
disperare e morir, null'altro avanza
ne la terrena vita
all'anima smarrita?
Nè un desiderio dolce o una speranza?
Noi veniamo a te: vengono a torme
le nuove genti dell'Italia nuova
e si prostrano avanti il tuo sepolcro;
e l'italiche donne ornan di fiori
con suprema pietà la tua dimora
di morte. Entro quest'ora
s'acqueti il mesto spirito, o poeta,
che non ebbe la luce d'un sorriso.
Il nostro, il nostro lutto
tratto dal cor profondo
sperda del mondo il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera
e l'infinita vanità del tutto!

Messina 1898.

VIRGILIO SACCÀ.

I.

Una carrozza procedeva lenta lungo l'erta salita.

Sotto la rude carezza della frusta, il cavallo ansante raddoppiava lo sforzo, incitato dal montanaro cocchiere, a cui premeva di condurre al paesello di F.... prima del cader del sole, i suoi due viaggiatori.

Uno di essi, un giovane pallido, bruno, d'un pallore caldo di meridionale, dai grandi baffi scuri rialzati audacemente agli angoli della bocca sdegnosa, volgeva rapide occhiate alla bionda signora che gli sedeva accanto, tutta avvolta, colla grazia un po' grave e stanca di sofferente, in un morbido scialle di lana grigia.

— Dormi? chiese infine, con un lieve corrugar della fronte.

— No, è cosi bello, qui; non vedi? e la signora volse in giro lo sguardo sull'orrido e grandioso paesaggio che li circondava.

Di fianco la dolamite dai grandi massi accatastati, s'ergeva al cielo come una gigantesca muraglia. Dall'altro lato della strada, scavata nel fianco della montagna, qualche albero intisichito protendeva i rami contorti sull'abisso, e più lontano, giù in fondo, una stretta valle d'un verde cupo, intenso, poi altri monti dai lunghi filari di pini e di abeti rincorrentisi lungo le chine, come verdi schiere marcianti a un fantastico assalto; e vicino e lontano un mormorio confuso d'acque scorrenti rapide lungo le balze, filtranti fra masso e masso, dalla roccia.

In alto il cielo di cobalto, tutto chiuso all'orizzonte dalle cime delle montagne, su cui posavano vogabonde, evanescenti nuvole d'oro, di porpora, d'opale.

Un profumo selvaggio di menta, di maggiorana, di resina, pareva il sospiro blando e carezzevole di quel tramonto sull'alpe, e Lucia lo sentiva in cuore, con una vaga tristezza che le inondava gli occhi di lagrime; di strane e dolcissime lagrime.

Solo la bocca, nel bianco viso delicato, come un rosso, magico fiore, s'apriva desiosa alla soave carezza di quella pura e ossigenata aria silvestre.

— Ancora lagrime! mormorò stizzosamente Enrico; ma perchè non ti posso mutare in una di queste sorgenti alpine noiose, inestinguibili?!

La vampa di fuoco che salì ad arrossare il viso della bionda signora, parve inaridire in lei ogni dolcezza.

Quand'ella volse a lui i begli occhi scuri, solo la voce vibrava in un ultimo fremito d'emozione, dicendo: — No, non piango.

Un silenzio, pieno di cose tristi e amare, fatto di noia e disgusto, tornò a regnare

tra loro. Grandi corvi, dal volo rapido e largo, passavano in alto, scomparendo nelle fenditure delle rocce.

Il montanaro sceso da cassetta, conduceva il cavallo per la briglia, chè la salita s'era fatta aspra e malagevole. Dinanzi a una grande e nera croce, segnata sulla grigia parete della roccia, sostò un momento.

— Ehi, amico, farai le tue devozioni al ritorno — fece Enrico.

Il montanaro parve non udire e l'altro scattò impaziente: — Si va, o non si va? —

L'alpigiano si rimise il cappello, saltò a cassetta, e, sferzando il cavallo, disse come a sua scusa: — Non s'impazienti, signore; quella preghiera ci ha salvati da ogni pericolo.

La voce giungeva a scatti, interrotta dagli sbalzi della rapida corsa nella discesa.

Enrico dopo quel rispettoso « signore » che avea placato il suo sdegno iracondo, non gli badava più, tutto intento alla difficile impresa d'accendersi un sigaro, ma la brezza montana mandava a vuoto ogni tentativo. Lucia toccò lievemente colla punta dell'ombrello le spalle del montanaro, chiedendo:

— Perchè quella croce?

— Oh, è una storia; in quel posto molta gente è andata all'altro mondo, precipitando in fondo a quella gola verde che deve confinare coll'inferno. Sono morti così due giovani sposi come loro, col cocchiere mio amico, cinque anni fa...

— Che sito!

Enrico pareva preoccupato; egli che ci teneva tanto alla vita, per lui così facile, lieta, senza ansie, senza dolori, piena solo di sogni ambiziosi e di gaie follie!

— Non abbia paura! — e il giovane si volse con un'indulgenza bonaria, per fargli coraggio. — Dopo il miracolo non avvennero più disgrazie; basta essere divoti delle Anime del Purgatorio, pregare per loro, ed esse s'incaricano di condurre la carrozza nei passi difficili. Sto per dire che chiuderei gli occhi, lasciando le redini sul collo del cavallo, tanto sono sicuro.

— Ti consiglio, finchè ci sono io, di non far questa prova.

L'altro, in risposta, fece schioccar in alto la frusta. La strada s'era fatta più facile e piana nella discesa: giù in fondo, fra gli alberi, appariva la guglia acuminata d'un campanile.

— E il miracolo, come avvenne? — domandò, dopo un poco, Lucia.

— Il miracolo? — e il giovane si volse, accarezzando pietosamente collo sguardo, la bionda signora.

Doveva soffrire così pallida e magra, così diversa dalle rubiconde e formose alpigiane con cui ballava nei giorni di festa!

— Ecco, le dirò... un vecchio carrettiere faceva una mattina d'inverno questa via, recitando il rosario dei morti. S'era addormentato e dalle mani assiderate dal freddo gli erano sfuggite le redini. Il cavallo impaurito si diede allora a una corsa precipitosa sull'orlo dell'abisso: l'uomo, la bestia, il carico erano perduti; quando improvvisamente una moltitudine di gente tutta bianca, ferma il cavallo e lo conduce fino a quella croce lassù...

Al sorriso incredulo del Signore egli aggiunse:

— Fu così. Lo raccontarono in paese degli altri carrettieri che di lontano avevano veduto ogni cosa. E quando raggiunsero il vecchio, lo trovarono addormentato col rosario in mano, e il cavallo fermo, immobile accanto alla roccia.

— E la gente bianca?

— Sparita, signora, come può pensare; erano le Anime del Purgatorio.

— Una fiaba, insomma! — fece Enrico con un sorriso di scherno; e poi, con impazienza: — Ma quanto ci vuole per giungere al paese?

— Dieci minuti! — rispose seccamente l'altro, offeso da quello scetticismo nella sua ingenua fede sicura.

Intanto il sole calava dietro le cime frastagliate della Civetta: il paesaggio era mutato; non più abissi e rocce minacciose, ma una vallata amena, pittoresca, dove il torrente s'apriva impetuoso la via, fra i massi precipitati dalle chine. La sua fresca voce giovanile, piena di fruscii e di fremiti, giungeva coperta da un rumore più cupo, più lontano, più grave.

Anche Enrico si degnò allora di guardarsi attorno. La strada era ingombra di mandrie che tornavano dai pascoli lente e scampanellanti. Passavano gravi e indifferenti le pecore e le capre, attardandosi ancora lungo il sentiero. Seguivano i pastori curvi sotto le gerle dove gli agnelli sbucavano coi musetti bianchi, e i bimbi stendevano le manine. Belati e vagiti si confondevano in quel nido d'innocenza e di candore.

Le vecchierelle magre, bruciate dal sole,

disseccate dall'aria montana, e le donne dai fianchi sporgenti e la bianca camicia dalle maniche rimboccate, mal coprivano colle perle di vetro, i vezzi di coralli, e i fazzoletti variopinti, i gozzi che a quasi tutte deformavano il collo.

— Che sito detestabile! l'orrido nelle cose e nella gente!

Lucia non rispose; parve non udire.

Sul limitare del paese, dinanzi all'albergo Kneipp, un edificio basso, largo, dalla facciata imbiancata di fresco, il montanaro chiese se volessero scendere.

Un prato verde, morbido come un tappeto si stendeva dinanzi alla casa. Lungo la siepe di spino che lo separava dalla strada, della gente sorretta da cuscini, coperta da scialli, appariva più debole, sofferente fra il sano rigoglio della natura.

— Non resta che un'unica stanza vuota, vede quanta gente! tutti vogliono stare al Kneipp tanto vi si trovano bene! Devo fermare?

— No, no! — disse subito Enrico, corrugando la fronte — poi si volse a Lucia, acre, stizzoso.

— Se continua così, domani si parte. Non voglio morir di tristezza, per causa tua, in un ospedale come questo! Sta a vedere che da per tutto non troveremo che una stanza sola, l'*unica*, senza poter scegliere...

— Come vorrai! — e la dolce voce suonò affaticata e stanca, come se quel lamentio incessante, mordente, quell'onda di malcontento che sembrava infrangersi contro la sua apparente calma, avesse scavato nel suo povero cuore continuamente il vuoto, un vuoto gelido, mortale.

Nelle case basse, annerite dalla pioggia e dal tempo, s'accendevano qua e là di pallida

luce i vetri delle piccole finestre, e il denso fumo che usciva dai camini e il tintinnar delle mandrie, invitavano ai deschi frugali.

Un rustico ponte di legno, gettato su due massi verdognoli, corrosi dall'acque, che servivano da piloni, attraversava il torrente, e sul ripiano di faccia s'ergeva tutta sola una palazzina, coi davanzali delle finestre adorni di gerani, di garofani e di rose.

La carrozza passò lentamente sul ponte oscillante, mentre Enrico guardava di malumore l'albergo.

— Chissà cosa faranno pagare quel po' di *confortable* che si deve godere là dentro!.. Scommetto che colla stessa spesa si poteva andare a Lucerna, o sui laghi italiani!... Ma la tua misantropia ha voluto l'eremo: T'avverto che per i tuoi capricci non mi farò eremita!...

— È meglio che scendano qui, — disse il montanaro improvvisamente, balzando di cassetta — per salire lassù all'albergo colla carrozza bisogna fare un bel giro! Prendano quel viottolo, poi salgono quella scaletta.., alle valigie penso io!

— Vi saranno stanze libere?

— Ma... lo credo.

Enrico scese subito e s'avviò a testa china, preoccupato, senza pensare a Lucia.

Il montanaro la prese fra le braccia come una bimba e la depose sul sentiero.

Dall'alto della scala di legno l'albergatrice salutava colla bonaria famigliarità dell'alpigiana.

— Caro signore, come corre! e la sua sposina non l'aspetta?

Egli non si fermò, forse non intese; e Lucia salì lentamente, rodendosi di quella pietà, di quell'ostentata indifferenza, e in fondo sorpresa di quella sua nervosa impazienza.

— La ben venuta, signora! Vergine Santa, com'è giovane! Qua che l'aiuto io.... Benedetto signore, non lascia tempo al tempo: è entrato dalla porta di cucina — disse poi, volgendosi a guardare Enrico — Ma lei venga con me, non è quella l'entrata principale dell'albergo.... Sa, li ho visti mentre passavano il ponte e sono scesa ad incontrarli... Venga, venga... — E, continuando nel suo volubile cicalio, svoltò all'angolo della casa, conducendo Lucia a traverso un piccolo giardino fiorito, poi si fermò sui due piedi. — Vede, quella è l'entrata principale: non è bella, forse? E di sera il viale che conduce laggiù come l'albergo è illuminato a luce elettrica.

Lucia guardava il viale ombroso, d'un'ombra cupa, densa, e giù in fondo una balaustrata di marmo, dove una folla elegante s'appoggiava immobile, come assorta in una contemplazione profonda: la balaustrata e la gente, staccavano sul grigio uniforne della roccia che s'innalzava ad altezze vertiginose.

— Vuole entrare? — chiese la donna con un sorriso ossequioso, dinanzi alla grande porta spalancata, dove due mori di legno dipinto sostenevano la pesante tenda.

— No, no!....

Quella gente, laggiù, l'attirava.

— Cosa guardano? — chiese poi.

— La bellezza del luogo, il salto del diavolo, Signora! È di là che Lucifero è piombato all'inferno! Vada a vedere!....

Lucia s'avviò, stringendosi nello scialle, intorpidita dal viaggio, colla testa che le doleva.

Il sole era scomparso. Le prime ombre della sera calavano tenui, profumate in quel cantuccio silvestre, e una voce profonda e grave saliva di sotterra, narrando cose ineffabili e strane, risvegliando in cuore tristezze obliate.

Bastò che una giovane signora scorgesse Lucia, perchè quel piccolo mondo cosmopolita, così assorto nella sua muta contemplazione, si volgesse di scatto, fissando su lei gli occhi indagatori. Una sola domanda appariva in quegli sguardi.

— Perchè così triste, così sola? —

Ella parve annoiata di ritrovare anche lassù il solito mondo sfaccendato e frivolo dei luoghi alla moda; s'avvicinò alla balaustrata arrossendo, in preda alla timidezza invincibile, morbosa degli sfiduciati che soffrono tutti chiusi in un silenzio orgoglioso, che li rende scontrosi ed austeri.

Si chinò sul parapetto di marmo e stette immobile, assorta a guardare giù in fondo, dove si frangeva nel buio più minaccioso e suggestivo, fra i massi il torrente. Il suono profondo e grave e il profumo silvestre, salenti dall'abisso, ne parevano l'intimo spirito e l'interna voce, e su dal cuore a lei saliva un'aspirazione indistinta, vaga, di godere anch'essa, d'essere felice!

Si rizzò collo sguardo animato da un benessere ignoto; ma subito si ricompose, vedendo che il suo vicino la guardava.

Ella notò il vivo rossore che salì a colorargli il viso, sorpresa da quella subita emozione, riflessa in quegli occhioni azzurri dai riflessi di viola, che si chinavano dinanzi a lei.

— Lucia! Lucia! — chiamò Enrico di lontano, — Lucia!

Al suono della nota voce iraconda ebbe al cuore come uno spasimo, e s'avviò subito, temendo ch'egli nella sua collera volgare, si lasciasse trasportare dinanzi a tutti a parole violente.

— Sono dunque il tuo facchino che devo pensare anche al tuo baule, mentre te ne vai a farti ammirare?.... Se non fossi tre volte buono, avrei dovuto pensare a me solo, alla roba mia, e lasciarti poi come meriti nell'impaccio.... Qui tutto costerà carissimo... e sul libro dei viaggiatori non figurano che nomi esotici? Così questo spreco a me non gioverà niente, fra gente che non vedrò più!... Sai quante stanze restano libere?

L'investiva di quella valanga acrimoniosa di parole, biascicate in fretta, sottovoce.

— Non rispondi?

— O Signore, fa come vuoi! — ella fece dolcemente, con un doloroso sorriso.

— Sicuro, come voglio, è inutile che tu me lo dica!

— Entriamo?

— Entra pure e scegli la camera, ma bada che non costi troppo! fatti dire il prezzo prima!

— Perchè non l'hai scelta tu?

— Ancora non hai capito! Perchè se la scelgo io, devo scegliere, come deputato, una delle più costose; mentre se tu ne scegli una qualsiasi, si può credere che sia per capriccio.

Era tornato calmo, freddo, calcolatore.

— Dove vai? — ella chiese, volgendosi a guardare laggiù, dove le signore intorno ai sedili rustici tenevano circolo.

— Dove voglio! — egli rispose seccamente avviandosi.

Lucia lo seguì un poco con lo sguardo, presa da un desiderio acuto di piangere; poi si mosse verso l'albergo.

Nel salone d'entrata, il cameriere parlava in segreto all'albergatrice; qualche parola arrivò fino a lei. Ma quei due si volsero vedendola. Uno stentato sorriso apparve sul faccione bonario dell'alpigiana, che disse subito. — Il signor deputato desidera che scelga lei la stanza.... Ma c'è poco da scegliere.., sono quasi tutte occupate!...

Ella chinò la testa e riprese pallida e umiliata la triste, odiosa commedia, di falso lusso, di falso amore della sua vita!

II.

Quando la videro alla *table d' hôte*, il giorno seguente, tutta bianca, senza gioielli, senza trine, vi fu tra le esotiche signore ostentanti un lusso anglo-sassone, e fra gli uomini inappuntabili come a una rappresentazione di gala, un vivo moto di curiosità sdegnosa:

— Italiana! — dissero le inglesi — si capisce subito al suo *negligé*...

— Provinciale, forse...

— Bella ad ogni modo...

— Giovane...

— Interessante...

— Molto distinta!...

E s'incrociavano le frasi sottovoce, in tutti gl'idiomi della terra.

Enrico giunse in ritardo, elegantissimo, coi neri baffi arricciati che davano al suo viso un'espressione audace e soddisfatta; le sedette vicino senza dir parola, volgendosi subito ad osservare le signore.

Ma esse non avevano occhi che per la grazia un po' timida e grave di Lucia.

Egli ne fu contrariato, e cominciò contento di sfogare il suo malumore.

— Potevi vestirti meglio, non vedi che ci osservano? T'avverto che far la stravagante in questi luoghi è semplicemente ridicolo.

— Domani seguirò il tuo consiglio.

— Troppo tardi, cara, è la prima impressione quella che vale...

— Me ne duole, allora... — fece umilmente la dolce creatura, intimorita dal suono altezzoso, iracondo di quella voce.

— Sciocca! — egli mormorò fra i denti.

Lucia si ripose a mangiare, ma il cibo le restava in gola e un singhiozzo le gonfiava il petto.

La sua vicina, una signora sui quarant'anni, con un faccione roseo e tondo, dove spiccava un piccolo naso a pallottola coperto di cipria, le chiese in italiano, con un leg-

gero accento straniero: — Si sente male? Eh, oggi neppure io ho appettito!...

Lucia la guardò sorpresa di quell'improvviso interesse; il viso buono, ingenuo della signora le ispirò fiducia. L'altra comprese la muta domanda di quegli occhioni scuri e s'affrettò a dire con un sorriso: — Ena Malakoff.

— Lucia Lari.

— Donna Lucia Lari, io sono una vecchia stravagante che non ama trovarsi a tavola accanto a chi non conosce almeno di nome. E pure questo m'avviene spesso. Sapere il nome d'una persona è già qualche cosa; è molto, è tutto, non le pare? Vi sono dei nomi

che fa male a pronunciarli e che irrita a sentirli. Quel signore di faccia, vede, si chiama Herzfeld, un cognome tagliente come una spada; è colonnello degli usseri; la dama che gli sta vicina è la moglie del banchiere Low. Low, non dà forse l'idea di qualcosa di molto rotondo e pieno? Quello più in fondo è il pittore americano Mar e l'altra è miss Ella Graff, una fanciulla che ama molto flirtare, come tutte le donne del suo paese. Mar-Graff — ecco due parole che suonano bene insieme!

— Cosa dice? — s'incuriosì Enrico, sospingendo lievemente col gomito Lucia.

— Ti dirò poi...

— Cosa ti dice? — ripetè impaziente.

— Mi parla di tutto e di tutti.

— Chi è?

— Una russa, credo, almeno dal nome.

— Il mio vicino è francese. Fra due fuochi!!

— La sua signora? — domandò il professor Evian, un omettino dai grigi capelli arruffati e la lunga barba fluente, fissando su Lucia i piccoli occhi miopi, irrequieti.

E continuò coll'on. Lari una discussione, come fra vecchi amici, mentre la loro conoscenza datava da pochi istanti, da una di quelle cortesie inevitabili fra vicini di tavola.

La russa intanto parlava con affetto a una vecchia signora incartapecorita, con un profilo adunco d'uccello da preda.

— Mia sorella, la contessa Katerina Malakoff! — disse a Lucia; poi le chiese sorridendo, guardando Enrico. — Il suo schiavo e signore?

— Signore, non schiavo...

— *Ma chère*, come si fa a non essere suo schiavo?... Schiavo, schiavo — ripetè colla famigliarità cortese d'una gran dama.

— Penso — disse poi — che Lei deve desiderare di sapere almeno con chi si trova a tavola. Noi donne siamo tanto curiose! Non già per la curiosità in sè, ma per le impreviste emozioni che ci procura. Le farò da cicerone, vuole? Incomincio dal più bello: quel signore seduto accanto al mio buon amico, il professor Evian, è italiano; lo conosce? Il conte Antelli, gran politicante cogli uomini, gran conquistatore colle signore; cercava di interessare anche me... ma poi ebbe paura degli occhiali di mia sorella... — e rise.

Il suo buon umore faceva contrasto colla musoneria irritata della contessa Katerina.

— Non sembro russa, è vero? Sempre chiusi, tristi, malinconici come la steppa, i miei connazionali; ma io mi sento francese di spirito e italiana di maniere e di cuore.

— Non mangia? — ripetè ancora, vedendo che Lucia l'ascoltava pensosa, colle mani intrecciate in grembo.

— Non ho fame.

— Anch'io non ho fame, e la colpa è di quelle nubi laggiù...

Dalle finestre basse e larghe, dinanzi a cui le tende di mussola ondeggiavano come seguendo un ritmo, entrava la fresca brezza

profumata e il canto monotono, insistente d'un esercito di cicale nascoste nella macchia.

Nubi grigie, scure, coprivano le chine dei monti, calando vaporose nella valle, portando un refrigerio d'ombra e di frescura. Il desinare volgeva al termine e divenivano più intimi, amichevoli i conversari, nella vasta sala tutta bianca, dal soffitto dipinto a grandi rose porporine. La cameriera, una giovine e bella alpigiana in costume del paese, andava e veniva sollecita e gentile.

Lucia notò tutto intorno fiorire l'idillio.

Il pittore americano e la giovane miss flirtavano senza curarsi delle occhiate poco incoraggianti di due vecchie signore taciturne e rigide, d'età e di nazionalità incerta.

La moglie del banchiere si compiaceva dietro al ventaglio di piuma dei sorrisi del giovane colonnello degli usseri, e, fra le due coppie flirtanti, l'intera famiglia d'un pastore anglicano, quattro figliole angolose e bionde d'un preraffaellismo tutto inglese, e babbo e mamma venerabili per un'antica bruttezza, costituivano un terreno neutro.

La russa riprese la conversazione che Lucia lasciava languire; così ella non potè intendere che cosa chiedesse Enrico a Mario Antelli, — « corriera postale, ultimo arrivo — poi giunse ad afferrare: — grande famiglia umana — in ogni angolo della terra una sola mensa — ma non così cara, speriamo, come questa ». Ebbe un sospiro di sollievo e si persuase che parlavano di politica. Katerina Malakoff continuava rabbiosamente a rosicchiare confetti.

— E la nostra gita, Evian, se il cielo si copre di nubi? — s'impensierì la contessa Ena.

— Più interessante e poetica...

Katerina alzò leggermente le spalle.

— Conosce il *lago morto?* — s'affrettò a domandare la russa a Lucia. — Ma è vero — aggiunse subito — lei è appena arrivata; la voglio condurre io per questi luoghi... Oh, il paese mi deve gratitudine, perchè io sono il Baedeker di ogni nuovo arrivato.

— Il Lago Morto — diceva il professore Evian, al deputato — è un piccolo lago in fondo a una gola, d'un verde chiaro, trasparente... Giù in fondo, quando splende il sole, appare ancora la cima d'un campanile, scomparso nel cratere del piccolo vulcano spento.

— Gente amena questi fossili che abbiamo ai lati! vuoi andare? — rise Enrico all'orecchio di Lucia, e insistè. — Ti divertirai!

— Come vuoi!

— Se t'è indifferente, restiamo a casa...

— Ma no, mi fa piacere... Se piace a te!...

Egli si degnò di sorridere, soddisfatto di vederla così docile, remissiva, di sentire quella gentile e delicata anima piegarsi ad ogni suo capriccio.

* *

Allorchè Lucia scese in sala di lettura, trovò le due venerabili dame e il professor Evian che l'aspettavano.

Enrico le raggiunse subito per iscusarsi di non poterle accompagnare; la posta gli aveva portato una numerosa corrispondenza ed egli doveva scrivere un'infinità di lettere.

— Va pure — disse piano a Lucia — divertiti... chè già ammattire tocca a me solo.

— È inutile che tu mi guardi — s'indispettì — 15000 lire abbiamo gettate al vento l'anno scorso, ed ora bisogna tornar da capo, perchè vi saranno, a quel che pare le elezioni.

Lucia impallidì al pensiero delle nuove, feroci economie che la spietata ambizione del marito le imporrebbe

— Vuoi ch'io resti?

— Non ci mancherebbe altro — fec'egli arricciandosi i baffi. Ella non comprese.

— È che non so come scusarmi...

— Ipocrita — sempre la tua solita falsa sommessione... — scattò — Chi ti dice di restare?

Lucia avampò di sdegno; gli volse le spalle e s'avvicinò alle due sorelle, con un stentato sorriso. — Se credono, possiamo andare...

Ena Malakoff si volse a guardare Enrico, a traverso all'occhialetto cerchiato d'oro; poi prese il braccio di Lucia, mentre Evian, col suo inseparabile alpenstok, seguiva umilmente la contessa Katerina.

Come appariva diverso, così bruciato dal sole, il paesello montano, colle sue casucce annerite dal tempo e il torrente tutto bianco e luminoso nel suo letto di roccia!

Gli altri villeggianti dormivano in quel-

l'ora meridiana nelle camerette fresche, profumate di timo e di mortella.

Dall'Albergo Kneipp uscivano gli accordi di un violino, tenui, tristi, perdentisi fra il trillar delle cicale e il ronzio delle api. Il prato verde, serbava il suo umidore sotto l'ombra protettrice degli abeti dai rami poderosi. Disse Katerina in un pessimo italiano:

— Qui deve venire anche lei; le farà bene.

Evian scosse la testa; la russa allora lasciò bruscamente il suo braccio:

— Scommetto che se fosse stato Pasteur a mettere in voga questo genere di cura, vi vedrei ogni mattina coi piedi nudi sull'erba; ma Kneipp è tedesco... — e sorrise.

Lucia taceva, assorta ne' suoi gravi pensieri; lo spirito degli altri le riusciva, come sempre, incomprensibile. Timida, nervosa, suggestionata dal profondo disprezzo con cui la trattava il marito, s'era persuasa d'essere una povera creatura inetta a vivere, a farsi amare. Le pareva così umile tutto quello che veniva da lei, ch'evitava scontrosa e taciturna, di prender parte alla vita comune, temendo che un sorriso, una parola dovessero ricordarle la sua inettitudine.

L'interesse e la simpatia che destava dovunque, non le procuravano nessun piacere, nessun conforto; per lei non erano che la compassionevole conferma dello spietato giudizio d'Enrico.

Lungo la stradicciuola romita che saliva il pendio della montagna, Ena non fece che chiacchierare continuamente, così quando giunsero al paesello di R... cominciò a lagnarsi per l'arsura e la sete.

Ma il villaggio colle sue case dal tetto sporgente e il ballatoio esterno, a ridosso le une dalle altre, coi letamai che colavano in mezzo alla via, formando un rigagnolo nauseabondo e tortuoso, pareva abbandonato.

Evian e Lucia chiamarono invano alle piccole finestre, invano sospinsero le porte; le case erano vuote, deserte; gli abitanti lontani, intenti ai pascoli o al lavoro, lasciando la casa aperta, nel fiducioso abbandono della comune miseria.

— Questo è il paese sognato dal conte Antelli! — osservò Evian; nè poveri nè ricchi, nè ladri nè guardie, tutti eguali nel male come nel bene.

Nessuno rispose; le signore procedevano l'una dopo l'altra, affrante dalla ripida salita e dall' afa meridiana. Tutte ormai avevano sete, ma come, dove bere?

Finalmente, dall' ultima casa del paesello, che si reggeva sui massi come per un gioco d'equilibrio, oppressa sotto il peso del solaio carico di legna, uscirono, unico segno d'un'esistenza umana, dei vagiti. Entrarono.

Sotto alla cappa del focolare spento, una vecchierella magra, grinzosa, sonnecchiava sulla panca di legno, e intorno a lei dormivano nelle loro culle di vimini cinque bambini, mentre le mosche con una ridda rumorosa tormentavano una bimba in lagrime.

Lucia si chinò maternamente su lei, e le mise in bocca il fiocco di cotone bagnato d'acqua zuccherata, che le era caduto.

Il professore faceva intanto delle osservazioni filosofiche sul sonno profondo della vecchiaia vicina a più non risvegliarsi e sul sonno ignaro dei bimbi, per cui cominciava allora la vita.

Sulla tavola, in un recipiente di terra verniciata, coperto da uno staccio di crine, Ena trovò del latte. Katerina prese dalla credenza delle scodelle, e il latte ben presto scomparve fra gli assetati viaggiatori.

La vecchierella s'era svegliata e si guardava attorno sgomenta e sorpresa, credendo ancora di sognare; ma quando Ena le gettò in grembo del denaro, ella subito capì.

— Nipoti? — domandò Lucia, guardando i bambini.

— Oh, no!... sono in custodia — rispose la vecchietta, che s'era già alzata in piedi e accompagnava ossequiosa i visitatori alla porta.

Di là la strada s'apriva fra due pareti di roccia; pareva l' immane corridoio dell'archivio di qualche antico gigante, colle sue enormi pergamene verdognole stranamente sovrapposte.

Le due sorelle camminavano innanzi; Katerina rigida, altera, Ena vivace e carezzevole, col suo cinguettio inesauribile di passaro in festa. Nella sua frase serrata, rapida, ritornava incessante la parola *golubiscka* (1).

Evian, tutto occupato a empirsi le tasche del suo soprabitone di pietruzze variopinte raccolte lungo il sentiero, brontolò con dispetto — *Golubiscka*, la chiama *golubiscka!* — e scosse il testone grigio. — Vipera piuttosto, demonio, una feroce egoista come quella!

(1) — Golubiscka — vezzeggiativo familiare russo che significa colombina.

— Ecco il lago! — fece poi, volgendosi a Lucia, e mostrando colla mano un piccolo seno fra le due alte pareti dolomitiche.

— Cosa dice a lei la montagna? Di che parla al suo cuore, donna Katerina? — egli sorrise con intenzione.

— Di Dio! — ella rispose senza voltarsi, alzando al cielo le magre mani tremanti.

— E nulla, dell'ora inevitabile e tremenda che ci attende?

Ena intervenne come sempre.

— A un credente e a uno scettico, può parlare di Dio o del nulla, ma a una donna, sia essa Ofelia, Carmen o Margherita, la montagna non può parlare che d'amore.

— E... d'oblio! — fece Lucia, mesta.

Camminavano sul muschio morbido e verde dove i funghi aprivano il tenue delicato ombrello, e si frangevano all'alitar del vento come un'efflorescenza esuberante, fantastica e fragile, che veniva senza lasciar traccia.

Vicino, il lago stendeva le sue verdi, gelide acque, rispecchianti le tremule e frastagliate cime della montagna.

— Che bellezza vivere qui! — mormorò Lucia.

— Con un ricordo o un sogno... è vero! — aggiunse Ena lasciandosi andare come sempre alle romanticherie del sentimento.

— I ricordi sono sempre tristi, meglio un sogno... — e sedette in riva al lago, un po' lontano dal resto della comitiva.

Tutto taceva intorno nella calma solenne, meridiana.

Che sollievo per Lucia non sentir pesare su lei lo sguardo d'Enrico, quello sguardo sempre grave di rimproveri, d'ironia, di scherno! dimenticare in quella solitudine profonda l'infinita miseria della sua sorte!

Si volse di scatto a un leggiero fruscio di un passo sull'erba, e una lieve sorpresa le si dipinse in viso, rivedendo il suo vicino della sera prima. Egli s'avanzava lentamente cogli occhi fissi nei suoi, in un indugio lungo, dolcissimo dello sguardo.

Evian e le russe erano occupati a sradicare da un vecchio albero l'edera che l'avvolgeva.

— Sapete, donna Lucia — disse improvvisamente Ena — quando ieri sera siete apparsa, così sola, misteriosa, Antelli ha irritato parecchie signore con una frase poco lusinghiera, non per voi, per loro... La devo dire?

— Dite pure — ella rispose distratta.

— Cominciò con un sospiro di sollievo, e finì con un « Dio sia lodato, non mi annoierò più! » Vi abbiamo creduta una fanciulla, *ma chère*, al vostro andare ingenuo...

— Una vecchia fanciulla! — corresse con dolcezza Lucia.

Ella scorse per un momento il profilo aristocratico dello sconosciuto che fissava l'onda cupa del lago, poi lo vide rialzare la testa verso la roccia, e allontanarsi...

— E vostro marito, *ma chère*, verrà poi? — domandò Katerina passandole accanto, tutta intenta a inseguire col fazzoletto di trina una farfalla bianca come un fiocco di neve.

— Lo credo — ella rispose, scotendosi.

Ena e il professore parlavano sottovoce, ridendo. Katerina irritata chiamò la sorella: — Perchè ridi? di che ridi?

— Nulla, non è nulla! *Golubiscka* — ripetè l'altra, come una bimba colta in fallo.

Enrico Lari comparve finalmente rosso in viso, eccitato.

— Che fatica per salire quassù! ho presa per far presto la scorciatoia. — Ho incontrato qui vicino un giovanotto...

Lucia non rispose.

— Sarà caduto dalle nuvole — egli aggiunse scherzando, già tranquillo. E si chinò ad accarezzarle i capelli.

— Piccola cara! E gli hanno fatto buona guardia, quei cerberi, al mio tesoro?

Lucia lo guardò in viso: che cosa voleva da lei? Perchè quella subita dolcezza?

— Quanti vestiti hai con te?

— Quattro.

— Stupida! — diss'egli, duramente — per farmi scomparire...

— Se mi rimproveravi che empivo troppo le valige di roba mia...

— Taci! taci! non è vero...

— Perchè?

Egli le volse le spalle.

— Avremo ospiti nuovi, stassera — egli disse nel ritorno alle signore Malakoff; un'intera colonia spagnuola... L'albergo è invaso da valige e da signore; da brutte valigie e da magnifiche signore...

Finalmente! egli pensò con un bizzarro senso di gioia, vedendo Lucia farsi pallida come una morta. Ella chinò la testa e sentì al cuore, come sempre, infiggersi più forte la spina che minava la sua povera vita.

*(Continua).*

GIANNETTA UGATTI ROY.

# Il 15 Maggio 1848 a Napoli

(Continuazione e fine).

La Costituzione non fu promulgata se non il 10 febbraio 1848; e Ferdinando II dichiarava, nel nome santissimo di Dio onnipotente uno e trino, di concederla spontaneamente. Da quel giorno Napoli fu abbandonata all'anarchia, giacchè quel Ministero costituente abrogò le antiche leggi, senza prima pensare alle nuove. Non eran pronte nè una legge elettorale, nè una che istituisse la Guardia nazionale!

Intanto la questione siciliana risorgeva: l'isola insisteva ancora una volta per essere separata da Napoli. Il Bozzelli aveva le mani legate, dacchè come presidente del Comitato segreto di Napoli egli era stato dei più risoluti promotori di quella separazione e, come ministro, professava ora necessariamente il parere contrario. Per conseguenza, tutto il Ministero rimaneva titubante, e, non sapendo prendere una decisione netta e precisa, mercanteggiava sulle garanzie che la Sicilia domandava.

Di legge elettorale, a norma della quale si sarebbero dovuto costituire le Camere, i ministri non fiatavano. E quella loro dolorosa e dannosa inerzia non fu interrotta se non dalla cerimonia, celebrata il 24 febbraio nella chiesa di san Francesco di Paola, con cui il Re e i principi della sua famiglia giurarono fedeltà alla Costituzione. — « Quell'uomo spergiura! », disse sommessamente all'orecchio d'un vecchio patriota un giovanotto sui venti anni, che si chiamava Ruggiero Bonghi. E quel presentimento, ch'era nel cuore della maggior parte degli assistenti, fu un male, giacchè la sfiducia accelerò forse e rese inevitabile la catastrofe.

Dopo quella cerimonia, nuova apatia. Perfin la bandiera rimaneva immutata; ed invano i liberali attaccavano ai loro vestiti nappe tricolori. Finalmente, l'ultimo di febbraio fu pubblicata un'informe legge elettorale, convocandosi la Camera elettiva pel 1.° maggio.

Ma, incalzato dalla questione siciliana e dal generale malcontento, il Ministero dovè rassegnare le sue dimissioni. Il 6 marzo se ne costituiva un secondo, in cui il Serracapriola rimaneva alla Presidenza, lasciando gli esteri al Principe di Cariati; gl'interni rimanevano, purtroppo, al Bozzelli; Carlo Poerio assumeva il portafoglio dell'istruzione; Giacomo Savarese quello dei lavori pubblici; Aurelio Saliceti quello della giustizia. Uomini venerandi quasi tutti, ma chiamati a puntellare un edifizio già fatalmente pericolante. Forse e senza forse la catastrofe sarebbe stata meno immediata se, in questo rimpasto, il Bozzelli, già bacato e sciupato, fosse rimasto fuori, e agl'interni fosse stato assunto il Poerio. E ci si pensò, credo; ma, oltrechè il Bozzelli non aveva voglia d'andar via e nessuno dei liberali il coraggio d'imporglielo, al Poerio, amicissimo suo, dovè parere indelicato occuparne il posto, giacchè nel primo Ministero egli era stato da lui preposto alla direzione generale della polizia.

Ricominciarono presto i tumulti e le dimostrazioni in piazza. Il nuovo Ministero, il 13 marzo, pubblicò una cattiva legge provvisoria sulla Guardia nazionale; che non sodisfece nessuno. Allora il ministro Saliceti, uomo energico e sagace, misurata tutta la grandezza del male che veniva producendo la lunga indecisione, parlò francamente e rudemente al Re. Un tale atto di coraggio non piacque ai colleghi, e tanto meno al Re, cui era stato abilmente fatto intendere che pur nei lineamenti del viso il Saliceti ricordava Robespierre. Alla prima occasione, il ministro imprudente fu obbligato a dimettersi.

Circa una settimana dopo ne imitaron l'esempio anche il Poerio ed il Savarese. Lo scoppio delle *Cinque giornate* di Milano, e le conseguenti dimostrazioni dei Napoletani che nell'esultanza bruciarono l'insegna austriaca, trovarono il Ministero affatto impreparato. I liberali gridavano nella piazza: *in Lombardia! all'armi!*; l'ambasciatore d'Austria, non ottenendo le riparazioni fieramente domandate per l'insulto apportato all'insegna dell'Impero, partiva minacciando; e Antonio Scialoia e il generale Guglielmo Pepe, esule questi da venti anni, giungevano dal Piemonte annunziando che Carlo Alberto aveva dichiarata la guerra alla grande e comune nemica ed era già entrato con l'esercito in Lombardia. Era tempo di rompere gl'indugi, e osare. Il Ministero, incerto più che mai, non seppe a che partito appigliarsi; e una sommossa di popolo lo costrinse a dimettersi.

***

Il terzo Ministero costituente, che si disse del 3 aprile, fu presieduto dal famoso storico e patriota Carlo Troya; ebbe per ministro degli esteri Luigi Dragonetti, la cui nobile vita « fu un prolungato e continuo sagrifizio alla causa nazionale »; per gl'interni, Raffaele Conforti; per l'agricoltura, Antonio Scialoia; per l'istruzione, Paolo Emilio Imbriani; pel culto, Francesco Paolo Ruggiero. Il programma suo era: cooperazione alla guerra italiana, il vessillo tricolore come bandiera dello Stato, riforma amministrativa ed elettorale, facoltà riconosciuta alla Camera dei deputati di svolgere e modificare lo Statuto.

Mentre dunque nel Piemonte il Ministero presieduto dallo storico Balbo secondava mirabilmente gl'impulsi bellicosi del re costituzionale Carlo Alberto, il Ministero napoletano presieduto dallo storico Troya spingeva re Ferdinando ad unirglisi. Ma la consorteria borbonica suscitò contro e attorno ai nuovi ministri mille diffidenze ed ostacoli, sobillando perfino nell'esercito che quegli uomini ne promovevan l'ignominia. Gli scavezzacolli aiutarono, al solito, con tumulti di piazza e con articolacci stupidi quanto volgari: si disse, e forse non a torto, che pur la polizia v'avesse mano. Il Re pusillo non era senza sospetti sul conto del Troya e dei suoi liberalissimi colleghi, e, resistendo ad essi, secondava invece « coloro che avevano interesse a spingere le cose agli estremi per ritornare violentemente addietro, per trucidare la libertà fra le gozzoviglie e le crapule della licenza ».

Il 13 aprile il Parlamento siciliano, stanco di tante tergiversazioni del Re e dei suoi ministri, dichiarò, senz'altro, decaduta per sempre dal trono di Sicilia la dinastia borbonica. Il Troya ne prese occasione per consigliare con maggiore energia al Re di mandare l'esercito in Lombardia, contro l'Austria: in quella impresa nazionale, redento dalla taccia dell'assolutismo, egli avrebbe anche ricuperata la sovranità dell'isola. Già parecchie centinaia di volontarii napoletani eran partiti per Milano, e un reggimento di fanteria era stato dal Governo spedito in prestito, per quella guerra, alla Toscana. Ma una diretta e piena partecipazione avversavano con accanimento molti, e fuori e dentro il Consiglio stesso; e il Ruggiero, propugnatore instancabile dell'unità d'Italia a patto che le si ponesse a capo Ferdinando II, si dimise. Dopo lotte e stenti indicibili, finalmente il Troya potè ottenere che si formasse un corpo di spedizione di quattordici mila soldati di fanteria, un drappello di cavalleria e due batterie di artiglieria: ne fu dato il comando a Guglielmo Pepe. Generale in secondo fu nominato il Conte Statella, che i fatti chiarirono devotissimo non alla causa italiana ma alla borbonica; e tra gli ufficiali furono l'Ulloa, il Cosenz, il Mezzacapo, italianissimi: il Cutrofiano, il Laghalla, il Colonna, borbonicissimi. Fu inoltre allestita pur l'armata napoletana perchè andasse nelle acque dell'Adriatico ad unirsi con la sarda e la veneziana; ed essa si mosse, sotto il comando dell'ammiraglio De Cosa.

Anche il Pepe partì; e con lui, addetto allo stato maggiore come semplice volontario, Alessandro Poerio, fratello primogenito di Carlo e già amico di Giacomo Leopardi, baldo guerriero e poeta gentile, che doveva poi, pugnando per il più nobile degli ideali, lasciare la vita nella difesa di Mestre.

***

Il 15 aprile ebbero luogo le elezioni dei deputati (164), fatte per provincie ed a scrutinio di lista. Riuscirono eletti a grande maggioranza i liberali migliori: la città di Napoli mandò alla Camera (« non c'è maggior dolore che ricordarsi...! ») il Conforti, lo Scialoia, il Savarese, l'Imbriani, Carlo Poerio!

E poichè, com'era da aspettarsi, in parecchi collegi si dovè procedere a un secondo scrutinio, l'apertura del Parlamento fu, dal 1.° maggio, già fissato, differita al 15: « ritardo fatale, ma pure necessario », osserva il Massari, « che diede maggior tempo alle passioni d'infiammarsi, e maggior agio ai retrogradi di macchinare la desiderata reazione. »

L'impazienza cresceva a misura che quel giorno s'avvicinava; e liberali e reazionarii affilavano le armi: nessuno però sospettava ch'esso sarebbe stato dei più luttuosi della storia italiana.

Il Ministero pubblicò il programma della solenne cerimonia: in esso era detto che i deputati avrebbero prestato giuramento al Re ed allo Statuto. Non si accennava alla clausola del manifesto del 3 aprile, che conferiva alla Camera il diritto di *svolgere* e di *modificare* la Costituzione. I deputati cominciarono a confabulare insieme per accordarsi sul da fare: il luogo da essi preferito per quelle discussioni era il palazzo comunale di Monteoliveto. Si scelsero anche un presidente e un vicepresidente provvisorii; e in sedute tempestosissime respinsero la formola ministeriale del giuramento, e intavolaron trattati coi Ministri per sostituirvene un'altra di gradimento comune. Si era alla vigilia dell'inaugurazione; e mentre le deputazioni andavano su e giù dalla Camera al Ministero, ecco inaspettatamente diffondersi la voce che, lungo la strada di Toledo, erano state costruite le barricate, « il primo apparato ai funerali della libertà ».

Chi le aveva consigliate o iniziate? Gli esaltati e gli scavezzacolli, ovvero la polizia?

Chi ne accusa gli uni, chi l'altra; e forse non si potrà risponder mai in modo del tutto soddisfacente a una simile domanda. Qualcuno di quelli che le videro asserisce — e l'ho sentito più volte anch'io — di avervi scorto sopra noti agenti di polizia, in borghese, a tirare contro i soldati e ad aizzare il popolo alla sommossa. « Alcuni soldati, che si dicevano disertori ed erano traditori », narra il Villari, testimone di quegli avvenimenti, « fingevano dirigere la difesa, e cercavano invece affrettar la catastrofe ». Certo, più costernati se ne mostrarono i liberali assennati, che corsero a supplicare che si desistesse da un'impresa così pazza. Tra essi, lo Spaventa. Il generale Gabriele Pepe, deputato e comandante della Guardia nazionale, per poco non pagò con la vita l'ardore che mise nel consigliare la calma. Vedendo le cose precipitare al peggio, il Ministero cercava intanto ogni maniera per comporre il funesto dissidio tra il Re e la Camera; e il Conforti, con le lagrime agli occhi, venne a scongiurar questa di anteporre a ogni altra preoccupazione di forma il pensiero della guerra per l'indipendenza che si combatteva nei piani lombardi, che da codeste discordie sarebbe stata fatalmente compromessa. I deputati nominarono un Comitato di sicurezza pubblica composto di cinque fra essi; a questo i giudici del Borbone diedero poi il nome ed il valore d'un *governo provvisorio*, e condannarono alla morte chi vi appartenne o ne patrocinò la formazione.

Tutto parve accomodato quando il Re concesse che il Parlamento s'inaugurasse prescindendo da ogni formola di giuramento. E il giorno dopo, il 15 maggio, i deputati s'avviavano alla spicciolata, in giubba nera, al palazzo di Monteoliveto, per la gran cerimonia. Ma alle undici e mezzo si sentirono alcune schioppettate: eran partite, si disse, dalle vicinanze della barricata di San Ferdinando, presso alla Reggia. La Guardia nazionale intervenne e sbaragliò la guardia reale, che aveva cominciato a tirare sul popolo. Accorsero però subito i mercenari svizzeri, che, infingendosi amici, ispezionarono prima le barricate e poi, scopertisi, le sfondarono a colpi di mitraglia. Dai castelli, su cui era riapparsa la bandiera rossa dell'eccidio, piovevan palle sulla città innocente. Solo i cannoni di Sant'Elmo non arrecaron danno, perchè sparavano a salve: il generale Roberti, « uomo e cittadino prima di essere soldato », anche questa volta « non volle ubbidire agli ordini ricevuti, e fra la destituzione o il commettere un infame parricidio, preferì esser destituito ».

Il povero Troya era infermo e confinato in casa; ma il Conforti, il Dragonetti, soprattutto lo Scialoia, corsero dal Re per esortarlo a far ritirare le truppe, uscite dalle caserme senza ordine del ministro della guerra. Il Re si mostrò sordo: gli era passata la paura e sopravvenuto il coraggio dei vigliacchi. Quasi tutti i deputati rimasero al loro posto, nonostante che il palazzo del Parlamento fosse circondato dai regi; e sottoscrissero, in settantasette, una dignitosa protesta contro l'arbitrio del Governo « che, offendendo gli eletti

della nazione con le ragioni della scimitarra e della mitraglia, soffocava la libertà, calpestava il diritto, trucidava la Costituzione ».

Sulle barricate e per le vie la mischia si era fatta violenta, e durò fino a sera, sanguinosissima. Uno dei tanti generosi che quel giorno perderon la vita nel miglior fiore dell'età e delle speranze, fu Luigi Lavista. Aveva ventidue anni. Quella mattina egli attendeva a scrivere la vita dei martiri della libertà napoletana: « un soggetto », aveva detto nella prefazione, « che avvicina lo scrivere all'azione, un apparecchio a quello che potrebbe seguirmi oggi o domani ». La bella uniforme della Guardia nazionale, allora ricevuta dal sarto, brillava sopra una sedia, e il fucile era appoggiato al muro. « I suoi lunghi e biondissimi capelli cadevano, lentamente ondeggiando, innanzi alla sua fronte », narra il Villari. « Di tanto in tanto volgeva lo sguardo alle mostre rosse dell' uniforme che ferivano il suo occhio, alla canna del fucile che rifletteva i raggi del sole già alto. In questo punto si spalancò l'uscio della sua stanza, ed egli si vide innanzi il padre, con un fucile in mano, col volto alterato, cogli occhi infiammati. — Luigi, egli disse, non è più tempo da dormire; vi sono le barricate a Napoli, fra poco comincerà il fuoco. — In un istante Luigi aveva già vestito l'uniforme di Guardia nazionale. Lo indossava per la prima, e doveva essere l'ultima volta. Il padre gli riguardò e caricò il fucile, e poi, quasi dimentico di sè e della rivoluzione che già fremeva d'intorno ad essi, si fermò a contemplarlo, compiacendosi della sua giovanezza, pel subito entusiasmo divenuta più bella. In quel momento, o Luigi, potevi anche tu pronunziare quel detto che ti era parso così sublime, e che mi avevi tante volte ripetuto, di Andrea Chénier, quando andava al patibolo eroicamente e, battendosi la fronte, diceva: *Et cependant il y avait quelque chose là!* »

Il Lavista col padre restò tutto il giorno in una casa al Largo della Carità, dove ora è l'albergo dell'Allegria, e di là sparò contro i regi finchè ebbe munizioni. Quando i rinchiusi non poteron più nè offendere nè difendersi, fu sfondato il portone. « Gli Svizzeri erano già nella corte e per le scale inferociti. Niuno osava aprire la porta di casa, temendo d'essere sgozzato il primo. Luigi, che sognava sempre le rivoluzioni di Francia, e ne ricordava solo i fatti generosi, credette che il suo uniforme sarebbe rispettato, ed aperta la porta, si presentò sulla scala gridando: *Prisonnier de guer...* E non potè finire, perchè una scarica degli Svizzeri gli fece battere la fronte sul pavimento. Dopo averlo trafitto a colpi di baionetta, entrarono furiosamente, saccheggiando, fucilando, facendo prigionieri quelli che scamparono al primo furore. E tra questi, per sua maggiore sventura, fu il vecchio padre del povero Luigi. Trascinato fuori, passò accanto al cadavere del proprio figlio, che vide per l'ultima volta, deformato, insanguinato, caldo e palpitante ancora, senza poterlo abbracciare, senza potergli chiudere gli occhi ».

* * *

Fu giorno di orrori il 15 maggio per la più bella città delle nostre marine. La soldatesca indigena e la mercenaria fecero sfoggio di immanità e di nefandezze. A uno furon cavati gli occhi, e fattiglili calpestare; a un prigioniero fu da un soldato inflitta una grave ferita e bevutone il sangue; e poi stupri, saccheggi, incendii, fucilazioni. Parvero tornati i tempi del cardinal Ruffo. Le case dei liberali venivano assalite dalla plebaglia, orda di belve umane insaziata di rapina e di vendette, e saccheggiate. Tre volte fu visitata la dimora dell'ex-ministro Saliceti, senza frutto; e richiesti gli assalitori del perchè di tanto accanimento, risposero: *ne abbiamo promessa la testa al Re!* Nel fossato di Castelnuovo furon fucilati tutti quei militi della Guardia nazionale che si lasciaron cogliere con le armi alla mano.

E perchè mai un sì orrendo sfogo di accumulata ferocia, nel Re spergiuro rinnovante gli spergiuri aviti? Gli è che nel dicembre e nel gennaio, concedendo la Costituzione, egli aveva, come al solito, ceduto soltanto alla paura. Questa gli fece allora credere che il partito liberale fosse larghissimo, prepotente, immenso; ma quando, per gl'innumerevoli errori dei tre Ministeri succedutisi dal gennaio al maggio, egli potè accorgersi che esso non era così grande, che aveva anzi perduto di credito e di aderenti, riprese animo e si abbandonò nuovamente alla reazione e all'assolutismo. « Il 15 maggio fu lo squilibrio di due paure », disse egregiamente uno scrittore contemporaneo agli avvenimenti. « Il 29 gennaio », aggiunge il Massari, « fu frutto

di un equivoco, poichè il governo, credendosi men forte e più debole del paese, per salvarsi acconsentì a concedere, ma non cessò mai dal vagheggiare l'idea di riprendere a tempo propizio il perduto terreno, e col suo dubbioso contegno serbò viva la diffidenza ed il sospetto: il 15 maggio nacque l'occasione; le due paure si squilibrarono: svanì l'equivoco ».

Quel giorno soffocò nel sangue tante belle speranze, tanti rosei sogni di libertà, d'italianità, d'indipendenza. Ma quegli errori fruttarono; e fra le tante cose che i magnanimi liberali superstiti v'impararono, questa pur fu: che, smessa ogni altra utopia, il fine, a cui tutti gl'Italiani avrebbero dovuto mirare, non poteva, non doveva essere che uno — mi piace terminare con le parole, oggi più che mai memorande, di Silvio Spaventa —: di costituire « una monarchia moderna e libera come le più libere d'Europa, ed una Italia libera dall'Austria e dal potere temporale dei Papi ».

Milano, 8 maggio 1898.

MICHELE SCHERILLO.

# I GELSOMINI

Chi mai, nell' umido antro si lamenta
del lungo abbandono; onde solo
e avverso agli altri, stenta?

Tra le spranghe che il vano
inquadrano d'ombra, con fini
scaltri un ragno tramando spia lo svolo
d'alucce ignare: appresso, i gelsomini
fragranti omai languono invano,
chè non dan pace al duolo
di chi là in fondo al fosco antro si lagna;
nè son di schermo alcuno
al picciolo insetto importuno...
Così l'empia sua ragna
pel mondo osa tendere il dolo,
or che si accascia lenta
ogni reliquia di virtù già spenta.

LUIGI DONATI.

**Pompei. — Museo Nazionale. Festone con maschere tragiche, fiori, frutta ed altro.**

# L'Arte a Pompei

IV.

SOMMARIO: La scoltura in Pompei — I quattro capilavori — Il Narciso trovato nella Fullonica — Varie interpretazioni — Il Sileno orgiaste — Il Fauno Danzante — Il Fauno con l'otre — Le statue di marmo — La Diana arcaica — Il mosaico a Pompei — La Battaglia dell'Isso, o di Cunassa — Varie interpretazioni — Merito artistico — Altri mosaici minori — La Forza vinta dall'Amore — Il Cave Canem — L'Architettura pompejana e gli studî di Michele Ruggiero — I castelli d'acqua — Le fabbriche laterizie e i ristauri di costruzione — Il sistema della travatura — I tetti e le embrici artistiche — Il sistema di serrature alle porte — Una scoperta interessante del Mau — Le *pergulae* e loro spiegazione — I varî usi cui erano adibite. —

La scoltura in Pompei è assai bene rappresentata da quattro capilavori che trovansi nel Museo di Napoli.

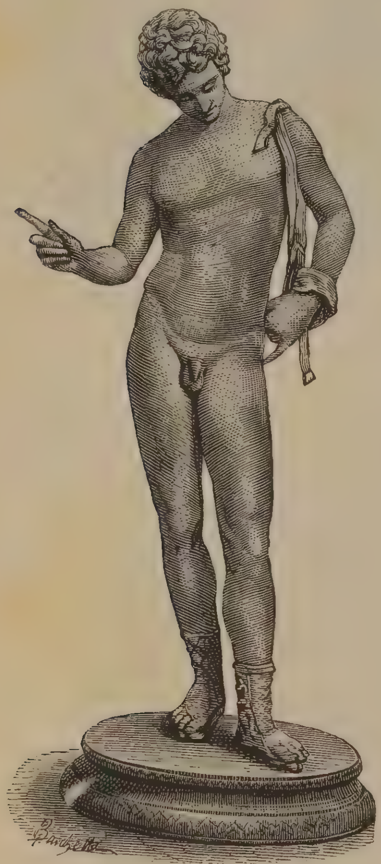
Fra i capilavori dell' arte antica è certamente il piccolo Narciso di Pompei, che per essere celebre non ha avuto ancora un' illustrazione condegna. Più d'un amatore d'arte vedendo questa elegante figura, che è uno dei migliori ornamenti del Museo di Napoli, ha dovuto pensare al felice possessore di tale opera d'arte. Questo felice mortale non era che un tintore di toghe, un *fullone*. L'opera è greca d'uno stile superiore. La delicatezza delle forme è una certa aria di adolescenza, che dà alla scultura un non so che di femminile, l'abbandono grazioso dell'attitudine, la sinuosità continua delle linee dal capo ai piedi, la movenza del braccio e la disposizione delle gambe, che pare sorprendano l'andatura nell'immobilità della statua, rivelano la scuola di Prassytele se non la mano del maestro.

Al dimani della scoperta, quando si trattò di dare un nome a questo bronzo, fu qualificato Narciso, e questo nome è oggi consacrato dal lungo uso, a dispetto di tutti i ragionamenti. Però se è ingegnosa l'interpretazione del Narciso, che sta in ascolto dei lamenti della ninfa, Eco, come si vede dalla leggiadra inclinazione del capo, vi è anche chi vuole sia il Dio Pane. Ma Pane non avrebbe la figura caratteristica che si vuole attribuirgli e l'attributo della siringa gli manca. Altri invece attribuisce al bronzo di Pompei, che ha i calzari e la pelle di capra, la rappresentazione di Dionyso, ma gli stessi attributi convengono bene anche ad altra divinità del corteo bacchico.

Queste non sono che congetture. E poichè siamo in questa via, chi ci dice che questo Narciso non sia una delle immagini perdute dei satiri di Prassytele? Abbiamo forse più ragioni di queste per ritenere che gli appartenga il Fauno del Museo Capitolino?

Il 21 Maggio 1864, nel peristilio della casa pompejana che ha una prima entrata nella continuazione del vicoletto d'Augusto e nel vico posteriore d' un'altra porta presso la

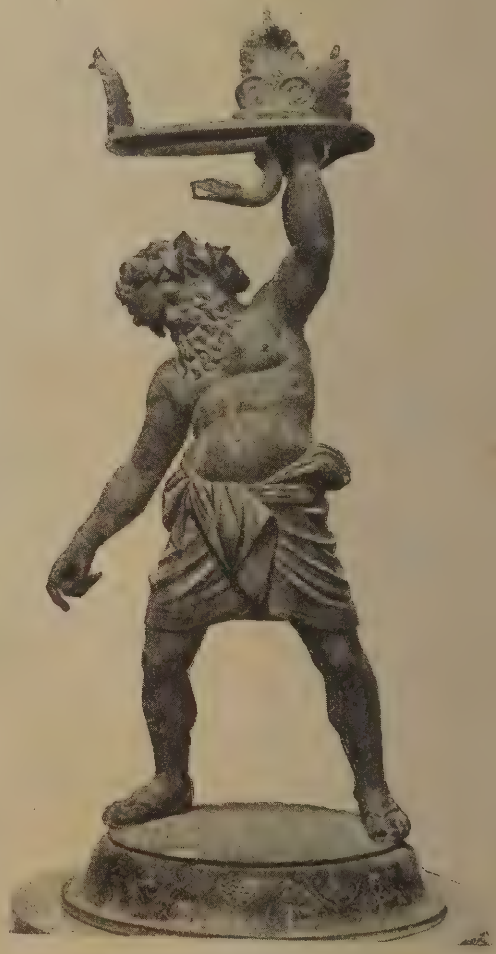
quale è graffita l'epigrafe ΔΟΥΜΜΟϹ ΠΕΡΤΟΥϹΑ, fu trovata l'insigne statuetta del Sileno ubriaco. Dopo aver ammirata la forza e la sicurezza del suo stile la perfezione squisita, con cui è stata condotta dall'artista greco o campano che sia, volendo darne una spiegazione, l'idea che più naturale corre alla mente è che il Sileno fosse destinato a sostenere qualcosa sulle spire della serpe, che egli stringe nella mano destra, forse un canestro, il cui fondo era di vetro o forse una tazza anche vitrea, cui servivano di sostegno le tre graziose palmette. Il bronzo appartiene certamente a quel periodo di arte, in cui la rappresentazione religiosa, cessato di essere esclusivamente fine a se stessa, entra ad abbellire la vita pubblica e privata.



**Pompei. — Narciso.**
Statuetta in bronzo.

Ma piuttosto che un canestro è naturale che il Sileno portasse una coppa da contenere il vino. Essendo così intimo e naturale il legame, il quale unisce la coppa di vino a l'ubriachezza del Sileno e la serpe dell'orgia bacchica, piuttosto che un canestro sostenuto dalle tre palmette deve ritenersi che si trattasse d'una coppa. Nella figura l'artista volle scolpire gli effetti del vino sul Sileno che portava la coppa e quindi lo rappresentò ebbro. Con quanta felicità vi sia riuscito non è a dire, — gli occhi aggravati, la testa curva sulla spalla, il braccio sinistro cascante, il corpo abbandonato sulle gambe barcollanti, che per reggerne il peso e conservare l'equilibrio si piegano ed allargano; — s'aggiunga il tirso che tiene nella sinistra mano, la calva fronte coronata di pampini e d'uva e il serpe che agita nella destra, a quella guisa che facevano gli orgiasti e le baccanti.

Piccolo a vedersi; ma splendido per fattura è il Fauno trovato a Pompei nell'atrio tuscanico della casa, che prese il nome da questo piccolo capolavoro. Questa statuetta dopo il Narciso è forse il più bel bronzo, che ci abbiano conservato gli scavi pompejani di una tale conservazione da impreziosirne viepiù la squisita bellezza. La corrispondenza perfetta delle parti è quasi impossibile ad incontrasi nel vero. Poichè al torso sono corrispondenti d'un istessissimo carattere di forme e le braccia e le gambe e le parti tutte di



**Pompei. — Sileno orgiaste.**
(Scoperto il 21 maggio 1864).

questo Fauno in cui i muscoli sono espressi così acconciamente e sì d'accordo coi movimenti delle sue membra, che l'arte non può far meglio. E si ravvisa anche sulla epidermide un che di morbido e di pastoso che

non è l' opera del diligente cesello; ma bensì il tatto molle discorrevole delle più esperte dita sulla docile creta che servì di modello, il che ci prova che l' arte fusoria degli antichi sapeva trasportar nel metallo tutte le più delicate squisitezze della cera e della creta. La qual cosa non ci recherà meraviglia, quando si pensi che la piccola cucinetta di un pover uomo di Pompei dava più da fare all' arte fusoria degli antichi che non dà alla nostra fusione un' intiera casa dei tempi nostri. Le arti del bello allora s'intromettevano in ogni forma del viver civile, penetravano nei più oscuri e volgari meandri della vita quotidiana e non v'era anima, cui non fosse aperto il sentimento della bellezza, sentimento oggi in gran parte attutito dalle condizioni del moderno ambiente. Allora tutti i mestieri, tutte le arti pagavano al bello il loro tributo e la stessa industria non si permetteva come oggi di trascurare come fa ogni norma d'estetica.

**Pompei. — Fauno danzante.**
(Bronzo trovato nel 1830).

Questo Fauno ha nudo il corpo, coronato di pino, sulle punte dei piedi, colle braccia sollevate e in atto di danza ebri-festante. Il suo corpo muscoloso ed asciutto non ha la terribile robustezza di Ercole, nè quella del gladiatore, ma invece tutta la nervosità che tiene il mezzo tra la terribilità della forza e l'energia del senso.

L' anno 1880 fu fortunato per la scoperta dei varî bronzi figurati. Sulla fronte del peristilio di una casa (isola ad oriente dell'isola 5, regione 9.[a]) fu trovata una preziosa statuetta che ha preso posto nel Museo di Napoli fra il Sileno orgiaste il Fauno danzante e il Narciso triade di nobilissimi lavori di tal genere. Questo quarto compagno non è men bello. Fine di lavoro è però nella superficie deturpato da una ruvida patina che lo ricopre, non altrimenti che l' altra insigne statuina pompejana dell' Apollo di forme arcaiche. Il Fauno ha il capo circondato da un ramo, poggia sulla sinistra spalla l' otre che tiene afferrato col braccio e da cui spicciava l' acqua della fonte e stende la destra, contraendo le dita. Il movimento forzato e lo sguardo di cupidigia al licore contenuto nell' otre e che gli cade sulla persona accennano all' ebbrezza da cui è preso quel seguace di Bacco.

**Fauno con otre.**
(Bronzo trovato nel 1880).

***

Fra le statue in marmo trovate in Pompei va celebrata la *Diana*. Questa importan-

tissima statuetta scavata fra la Torre del Greco e la Torre Annunziata l'anno 1760 non potrebbe essere più bella. Appartiene al periodo arcaico. Ha quella semplicità delle forme, la diligenza nelle vestimenta, la ricercata orlatura dei partiti e la simmetrica increspatura dei capelli, quegli ornamenti fini di monili. Il sorriso delle labbra rivela il periodo arcaico nel modo di atteggiare la bocca. Questa statua, che faceva parte di una villa presso Pompei, era anche dipinta e le traccie del color rosso si scorgono anche adesso. Apprendiamo da Pausania, che i più antichi artefici vestivano con abiti veri le statue e col progresso delle arti, soppresso questo uso, si sostituì quello di dipingerle. Onde vediamo parecchie statue che portano le traccie del colore. Altre statue in bronzo furon trovate in Pompei ed attestano la diffusione del gusto artistico, ma ci basta quello che già si è detto in proposito.

***

Non meno importanti sono i mosaici pompejani.

Il più celebre è il mosaico che trovasi ora

**La battaglia d'Isso.**

in una delle sale terrene del Museo, esprimente una battaglia tra Persiani e Greci. Quando il 24 ottobre del 1831 nella cosidetta casa del Fauno, appartenente negli ultimi anni di Pompei ad un ramo della gente Cania, venne alla luce quel nobilissimo monumento dell'arte antica, due preclari ingegni della Scuola archeologica napoletana, l'Avellino e il Quaranta, non dubitarono di sentenziare, che il classico quadro non poteva rappresentare se non un fatto d'arme tra Dario Codomano ed Alessandro il Macedone. Il giudizio apparve a tutti pressochè giusto e le ragioni evidenti. Solo si questionò sul luogo in cui il combattimento sarebbe avvenuto. L'Avellino stette per la battaglta del Granico, il Quaranta per quella dell'Isso, e il Nicolini per l'altra di Arbela. Pur tuttavia in seguito vinse l'opinione del Quaranta ed oggi il Mosaico non si conosce che sotto il nome di battaglia dell'Isso.

Il soggetto del quadro evidentemente è un episodio d'una battaglia tra cavalieri in costume greco e Persiani ed il momento tolto dall'artista per svolgerlo è quello in cui i supremi duci degli eserciti nemici, giovani ambedue, si trovano l'uno di fronte all'altro, ed al punto che il greco con un colpo della sua lunga lancia ha trafitto sotto il petto l'avversario persiano, nell'atto che questi cerca di precipitarsi dal cavallo, ferito anch'esso da un colpo di giavellotto e già a terra spirante.

Qui lo spavento è generale nel campo del ferito; tutti gli occhi sono a lui diretti e par che non si sappia o si possa far altro. Solo

vicino gli sta un guerriero, che gli appressa un altro cavallo come per farlo salir sopra e fuggire e quindi in un nobilissimo cocchio un altro con mitra alta in capo ed arco in mano, che con gli occhi spaventati par che dia dei comandi mentre l'auriga sferza i cavalli perchè girino a tornino indietro; non già che fuggano dal campo come è stato interpretato da alcuni. Intanto il campo del feritore è quasi deserto ed il corno destro del suo esercito ha già attraversato le schiere nemiche ed il sinistro insegue ed è misto alla cavalleria persiana, di cui appariscono le lunghe aste, fra le quali campeggia un'insegna che ha per stemma il gallo d'oro. Questo mosaico che è lungo circa cinque metri e largo due e mezzo rappresenta al vivo quindici cavalli, un carro e ventisei guerrieri tutti un quarto meno del naturale. La scelta del tema non poteva essere nè più nuova nè più determinata nei suoi particolari. Bellissima poi ne è la trattazione. I personaggi principali signoreggiano su tutte le figure; l'effetto pittorico è grande per la giudiziosa disposizione delle masse, per la varietà dei gruppi, per la distribuzione dei lumi e delle ombre e per i meravigliosi scorci coi più minuti particolari.

**La Vittoria alata.**

***

Questo grande e celebrato mosaico vale per tutti e non è il caso di descriverne altri. Ci basta ricordare i bellissimi mosaici della Forza che è vinta dall'Amore, una bella allegoria rinvenuta nella casa del Centauro. Altro bel mosaico è Acrato che cavalca la tigre, rappresentanza circondata da ricco fregio, pavimento di pal. 6 ed onc. 3 $^1/_3$ scoperto nella casa del Fauno. Bellissima è anche la scena del *Corago*, cioè il direttore del palcoscenico che distribuisce maschere e vesti agli attori. È un bel pavimento in pietre e pastiglie colorate scoperto nel tablino della casa detta Omerica. Infinite poi son le rappresentazioni del cane che guarda la casa. Vi è quello celebre del Cave Canem; pavimento in pietre bianche e nere rinvenuto nell'adito della casa detta Omerica.

Il mosaico era in grande uso anche per colonne e fontane, come vedremo man mano nelle descrizioni degli edificî.

***

Ed ora parliamo un po' della architettura.

E ci viene sott'occhi lo studio di Michele Ruggiero, il Sopraintendente degli Scavi Pompeiani, che per tanti anni potè farvi le sue preziose osservazioni. Egli ha messo in chiaro il modo che tenevano i Pompejani nel fondar gli edifizî, dell'ordine delle fogne pubbliche, dei pozzi neri, della struttura delle stalle, delle cisterne, dei cessi, delle cucine e di tutto quello che praticavano nell'adoperare le materie combustibili per cuocere e riscaldare; tanto rispetto alla costruzione dei forni e delle fornaci attenenti agli usi domestici, agli opificî e alle stufe che all'avviamento e all'uscita del fumo, delle varie maniere di fare i pavimenti, nello usare dei marmi, degli alabastri e delle pietre per i mosaici.

Quanto al vedere sempre in Pompei i banconi delle botteghe rivestiti di frammenti di marmo variegato, non è a stupirsi, perocchè fossero resti di case disfatte dal tremuoto del 63 a. C. o marmi avanzati nelle costruzioni che si facevano in Roma e fuori e che poi si andavano vendendo per le campagne e pei luoghi di minor conto.

Quanto alla frequenza delle fontane incrostate di conchiglie e pietruzze di lava e di scorie mostra, che i Pompejani le derivassero con saggie condutture di piombo, quali si vedono tuttora, dalle acque del prossimo Sarno.

Notevoli sono i castelli d'acqua o muri, che trovansi, in forma di colonne quadrate, lungo la via Stabiana e anche altrove, per lo più avendo una fontana pubblica al piede. Era tutto un artifizio per far salire l'acqua con la grandezza e struttura delle canne di piombo incanalate nei ricavi di detti castelli ove saliva e ridiscendeva l'acqua per dispensarla poi alle canne minori della via sottostante e che alimentavano le case e gli edificì pubblici. Le canne eran fatte di grosse lamine di piombo saldate da un lato e il vuoto di dentro non era regolare e cilindrico ma schiacciato e avevano al bisogno chiavi di bronzo, gran parte simili alle nostre, salvo che in cambio della testa tonda o a gruccia era un buco quadro in cui passava una stanghetta levatoia di ferro per farla girare. E allato a un castello della via Nolana si scoprirono difatti i vestigi di alcuni artefici, che, stando quivi a racconciare i condotti, sorpresi dalla eruzione, fuggirono lasciando nel cavo una lucerna e un piccone.

Tornando al modo di costruire, nelle fabbriche laterizie rarissime volte s'incontrano mattoni, ma invece frammenti di tegole, spianate nei canti esteriori, il che è verosimile che si facesse per risparmio di spesa, giovandosi dei pezzi rotti. Per lo più si costruiva intermezzando i mattoni con grosse pietre dei monti Sarrasti a forma di croce. Strano è il vedere nelle mura di molti edificì larghi buchi quadri a grandi distanze, in modo da far credere all'impiego di lunghe e grosse travi. Ma le impronte lasciate dalle teste degli architravi quando la muratura era ancor fresca fa veder chiaramente che il legname non era d'un sol pezzo ma saldato e armato con tre panconi a cassetta due per coltello nei fianchi e l'altro in piano di sotto, che è difatti cosa solida e di poca spesa. Un'impronta naturale di gesso può vedersi nel Museo pompeiano. Le varie coste di legno più usate dai frammenti carbonizzati appaiono per lo più di noci, querci, faggi, castagni, abeti e pini. L'essersi conservati alcuni legni nel loro stato naturale mostra che si conosceva

**Acrato che cavalca la tigre. — Mosaico.**

la pratica moderna di bagnare i panconi di quercia nel solfato di rame perchè durino lungamente. Ed è notevole che le sole sostanze che hanno avuto la potenza di serbare intatti nel loro stato naturale i legni, sono l'ossido di ferro e più ancora di rame, come, si vede in molte serrature di bronzo che hanno i legni incastrati dentro, come anche in molte lucerne di bronzo (non in quelle di creta) dove lo stoppino di canapa serba tuttavia l'antico peso ed arde ancora col proprio e naturale odore. In una gugliata di spago che venne fuori in uno scavo alla presenza dell'illustre Renan si trovarono avvolti gli aghi di bronzo da materassi.

Nella disposizione delle imposte da finestre si è potuto ricostruire uno fatto a bilico e che si ammira nel Museo pompejano. Così si potè dalle impronte eseguite col metodo fiorelliano riprodurre una ruota di carro, un singolare armadio con un ripostiglio nel fondo, una spalliera da letto, porte a cerniera e frammenti di casse parte liscie e parte intarsiate d'avorio, e perfino una cesta e un panierino di vimini alla stessa maniera dei nostri, usati dalle domestiche che si recano in piazza alla spesa.

Cave canem. — Mosaico.

Sul tema importante dei tetti poco si è potuto indagare. Oggi l'ingegnere signor Cozzi pare che abbia in certo modo ricostruita una tettoia; ma per la mancanza di esemplari interamente perduti, perchè disfatti dal fuoco, non si può dire con sicurezza il sistema delle armadure di legno e con quali ordigni e robustezza di travi potessero armare i Pompeiani i tetti degli atri tuscanici che non hanno colonne o altri appoggi nel mezzo. Come si reggevano quelle tettoie che il Mazois riproduce nei disegni delle sue tavole? Bisogna credere che fossero sistemi oggidì inesplicabili.

I tetti bassi erano armati senza cavalli sopra semplici travicelli quadri che andavano nel muro delle colonne con la medesima inclinazione delle tegole. E perchè si sappia che gli antichi per dar aria e luce alle soffitte avevano oltre alle tegole a forma di cappuccio diverse tegole bucate ora in tondo ora in ovale con orli risaltati in giro per difesa delle acque e spesso di strane forme, furono messe in ordine varie di queste embrici e tegole nelle sale del Museo Pompeiano.

È certo però che i tetti sopra gli atrii, i quali giravano ad una falda nei quattro latì lasciando un vuoto quadrato nel mezzo, quanto era lungo e largo l'impluvio, spesso finivano semplicemente da basso con le tegole alquanto sporte dalla cornice, come si vede in quell' angolo raccolto sul lato occidentale del tempio di Giove e che ora figura uscendo dall' arco nord est del Foro civile in una bottega, su cui è la insegna degli enofori o portatori di *anfore vinarie*. Talvolta avevano una fascia sul fronte, che faceva corona, tutta ornata di palmette e fogliami, con gli antifissi sopra ogni commettitura e con la grondaia in mezzo di ciascuna tegola in figura di cane o di leone, con le zampe anteriori distese sopra una foglia di cardo, che è finimento supremamente artistico.

I metalli adoperati nella costruzione erano comunemente il bronzo, il ferro e il piombo. Non si è però mai trovato traccia nè di molle, nè di viti, due elementi di prima necessità nella perfezione delle arti meccaniche, sicchè i ferramenti erano arcuati senza viti e poi confitti sul legno con chiodi o di bronzo o di ferro e ribaditi dalla faccia opposta.

Le serrature erano fatte quasi sempre così. Dentro a una cassetta di ferro o di bronzo alquanto bislunga ponevano un quadro di

legno sottile nel quale era cavato un incastro per la stanghetta e alcuni buchi da contenere uno o più perni mobili, che, quando la stanghetta chiudeva, in parte discendendo nel corpo di essa stanghetta, in parte restando fitti nel legno, la tenevano ferma.

La chiave si poneva più disotto e con altrettante punte, che avea nell'ingegno a riscontro dei buchi della stanghetta, spingeva i perni all'insù e la faceva correre liberamente a destra o a manca, secondo che occorreva per aprire. Era questo modo, come

**Gatto che uccide una pernice.**

ben s' intende, semplice ed ingegnoso ad un tempo e aveva in sè il grande vantaggio che non essendo visibile il numero e la positura dei perni non si poteva contraffar la chiave nè aprire altrimenti con grimaldelli la toppa; ma le chiavi erano grandi e sconce e non vi era via da cavarle fuori, mentre la stanghetta si trovava aperta a causa della forma del buco esteriore o bocchetta, onde le dette chiavi entravano e uscivano. Gli usci da strada avevano serrature molto grandi di ferro ed una di esse vedesi in modello d' ottone nel Museo pompeiano.

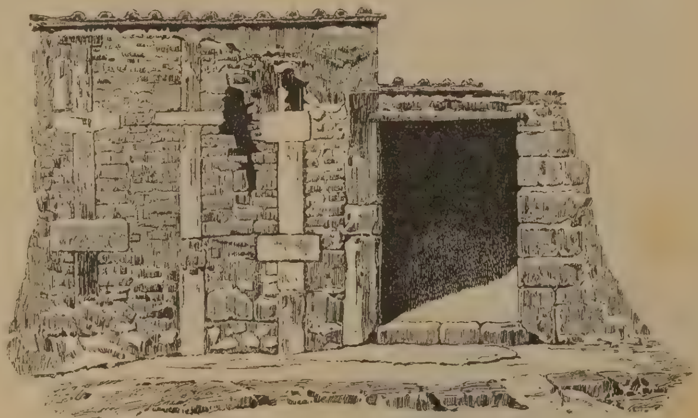
Dalle diverse opere di metallo apparisce chiaro che gli antichi intendevano molto bene le diverse leghe dello stagno, l'arte di fondere questi metalli e del lavorarli col tornio come son fatti quasi tutti i vasi di bronzo di forma rotonda. Del qual torno si ha traccia essendovi rocchi di colonne e capitelli di tufo

**Pompei. — Il centauro.** (Stucco).

trova la sua spiegazione, osservando nelle pareti delle botteghe stesse i buchi, nei quali erano incastrate le travi, che ad un'altezza fra m. 2,50 e 3,50 all'incirca press'a poco a $^2/_3$ dell' intera altezza sorreggevano un ammezzato, accessibile per una scala, che più o meno conservata sempre si trova. Si potrebbero citare vari esempi di botteghe, nelle quali si osserva un tale ammezzato. (Per es. Reg. 5 ins. 1 n. 5 (2,70). 6. 8. (2,90) n. 17 e 19. Reg. 6. ins. 1 n. 15 (2,80) ins. 6 (Casa di Pansa) n. 4. ins. 8. n. 15, ecc.

In tutti questi casi vi era sopra la bottega un locale spazioso quanto la bottega stessa e come questa aperto sulla strada in quasi l'intera sua larghezza. Possiamo supporre che questo soffitto del locale inferiore ed insieme pavimento del superiore era munito nel suo margine, rivolto alla strada, d'un parapetto, probabilmente di legno, non massiccio e chiuso; ma fatto a guisa d'un cancello. Questo dunque era un posto adattatissimo per esporre oggetti da vendere; e senza dubbio serviva a questo scopo.

Insomma ritroviamo qui tutti i contrassegni della *pergula;* un luogo annesso alla *taberna*, abbastanza spazioso, rivolto alla strada, che sta ad una certa altezza. Però la pergola dovrebbe significare una galleria esterna, nella quale si potesse passar da una casa ad una altra, anche quando le località interne fossero divise e senza porte di comunicazione.



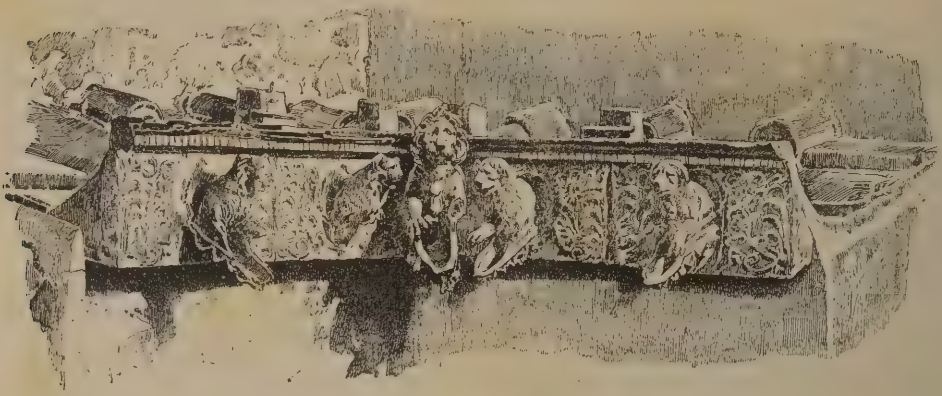
**Pompei. — Una casa.**

con segni manifesti di siffatto lavoro. Così di queste scoperte architettoniche sempre se ne fanno ad ogni novello scavo ed un giorno si potrà aver la chiave di molti segreti di cui non potemmo mai avere spiegazione.

* * *

Ed ora parliamo un po' della scoperta fatta dal Mau intorno ad una singolarità degli edifizi di Pompei.

Chiunque infatti osservi attentamente le botteghe di Pompei e specialmente quelle dell'epoca sannitica, costruite in gran parte con facciate di lastroni di tufo, si meraviglierà della loro straordinaria altezza. I loro ingressi sono di consueto più alti di quello che conduce all'atrio e che pure deve considerarsi come il principale. In pochi casi gli ingressi sono conservati nell'intera loro altezza: lo sono per es. nella casa del banchiere L. Cecilio Giocondo e in una casa vicina, ove hanno l'enorme altezza di m. 4,50 e 5; e queste due case non sono certamente delle più grandiose. Tale straordinaria altezza



Pompei. — Grondaie.

persone che potevano spender poco per loro abitazione. Infatti in Petronio si legge: *natus in pergula* cioè in condizioni povere. E siccome Petronio nei personaggi che descrive, si serve degli abitanti della Campania, è chiaro che col nome di *pergula* si alludesse a tali abitazioni specie delle nostre *soffitte*.

Anche Properzio allude a ciò ed Ausonio non meno. Tertulliano in epoca più tarda accenna a quest'uso d'abitazione. Talvolta i locali delle scuole eran anche detti *pergulae*. Livio ci dice (6446) che ai tempi dei Decemviri Virginia fu portata a scuola al foro, perchè ivi in *tabernis* erano le scuole. Ci è sembrato utile di parlare di questa curiosità con la quale chiudiamo questo argomento.

Così nella caserma dei gladiatori a Pompei le celle del piano superiore erano accessibili soltanto per una galleria esterna, che vi si stendeva avanti. Lo stesso vale per la fila delle botteghe nel macello cosidetto (Pantheon) anche a Pompei. E dovunque, nelle case, il peristilio avesse un ambulacro superiore, che dava accesso a camere retroposte, a questo pure s'adattava il nome di *pergula*.

Tornando alle *pergulae* delle botteghe a Pompei portavano un nome che etimologicamente loro non conviene. L'ammezzato delle botteghe nell'epoca sannitica non può in alcun modo ritenersi un'aggiunta posteriore, sia perchè l'aspetto dei buchi esclude tale ipotesi, sia perchè senza di esso non si spiegherebbe l'altezza delle botteghe. Anche in epoca più tarda abbiamo un esempio nella bottega delle Terme Stabiane, che sono in parte dell'ultima epoca di Pompei, ma avevano ognuna la sua pergula. Anche le botteghe della *casa del naviglio* furono costruite al tempo dei primi imperatori. In generale però pare che più tardi si preferisse di dare alla bottega un ingresso più basso e di far sopra di esse una camera chiusa verso la strada, che spesse volte non era neanche annessa alla bottega: erano dunque tali camere affittate separatamente senza dubbio a

Mosaico di Dioscoride — Scena Comica.

L. Conforti.

# GIUSEPPE GIUSTI NELLE SUE LETTERE FAMILIARI

Si sono pubblicate in questi giorni 329 lettere di Giuseppe Giusti, delle quali solo dieci o dodici già note; si sono pubblicate a Pescia (Tipografia Cipriani) per cura del dottor G. Babbini-Giusti, un discendente dalla famiglia del poeta.

Le lettere vanno dal 1823, quattordicesimo della vita del Giusti, al 1850, ultimo di lui, e, tranne poche alla madre, alla sorella Ildegarde, alla nipote Guglielmina Nencini, sono tutte dirette al padre; vere « *Lettere familiari* » dunque, come il dottor G. Babbini-Giusti le ha intitolate.

Esse, nel loro insieme, non hanno un gran valore; ma il futuro biografo del poeta se ne gioverà non poco, contenendo, in mezzo a molte insignificantissime cose, e notizie, e giudizî, e apprezzamenti, o che altro, non inutili a sapersi da chi del Giusti voglia conoscer vita, morte e, direi quasi, miracoli.

In queste lettere (che l'autore non avrebbe mai immaginato venissero un giorno date in pascolo al pubblico) il Giusti parla di sè e de' casi suoi come veniva veniva, senza lenocinî di forma, senza fronzoli rettorici, senza preoccupazioni di sorta, proprio in maniche di camicia; di modo che esse sono più attendibili di quelle che compongono l'*Epistolario* famoso (troppo famoso, forse) perchè più sincere. Ciò non vuol dire, badiamo, che siano più belle. Dirò, anzi, che, a eccezione delle ultime, sono tutt'altro che belle, letterariamente parlando.

Ora io non mi occuperò delle lettere che parlano di pantaloni, di scarpe, di cappelli, di spese o di cose simili, a dir vero, che non importava venissero pubblicate, perchè ogni figlio d'Adamo, per poco che sappia tener la penna in mano, sa scriverne di eguali. Mi occuperò solo di quelle che dicono qualche cosa di men comune e di meno significante, per dimostrar l'importanza, maggiore o minore, di questa raccolta.

Nelle lettere scritte da Lucca (1823-1825) il Giusti, allievo di quel Real Collegio Carlo Ludovico, parla, più che altro, de' suoi studî, e, come saggio di questi, manda a leggere al padre i versi che andava scombiccherando; i quali, davvero, non dànno punto la misura dell' ingegno di chi poi doveva scrivere il *Gingillino* e la *Incoronazione*. Di que' versi, veri imqaraticci scolastici, basterà riportarne soli quattro:

> « Sì, t'amai, lo confesso, entro il mio core
> Dolce trasporto verso te sentia,
> Nè ardiva palesar la pena mia,
> Chè intempestivo mel vietaa rossore ».

(Capite, gliel « *vietaa* rossore »!...).

In quelle lettere si professa ammiratore delle poesie del Cassiani e del Fantoni e delle prose di Carlo Botta, mentre esprime tutto il suo disgusto per l' *Jacopo Ortis* (del cui autore, per altro, non fa il nome). — « È sorto in su oggi un certo entusiasmo per certe cose che fanno vomitare. Vi è *exempli gratia* un picciolo opuscoletto, ossia raccolta di lettere di un certo *Jacopo Ortis*, le quali se tu leggi sentiraivi che tratto tratto vi sono delle cose che, al dire dei moderni, incantano, le quali sarebbero, mi *sparpaglierei*

*il cervello quando penso*, ecc.; quello *sparpaglierei* è una cosa veramente d'incanto; *non so se il cielo guardi più la terra*, oh, questa incanta anche di più perchè vi entra la Religione. Miseri farnetici! io vi compatisco; leggete, leggete Botta, piuttosto che quella veramente corbelleria di *Ortis*... »

Questo scriveva il Giusti in data 9 marzo 1825, a sedici anni, e va, dunque, compatito. Ma, pur scrivendo così male, aveva il giovinetto Giuseppe molta stima di sè, tanto che in una sua lettera del 26 gennaio dello stesso anno si leggono queste parole: « Voglia di studiare e di apprendere ne ho, il talento non mi manca, dunque potrei, coltivandolo sotto la scorta di un buono istitutore, arrivare ad essere se non dei primi letterati, uno da non scomparire nella società letteraria ».

Nelle lettere scritte da Pisa (1826-1833) il Giusti, studente in quell'Università, continua a parlare dei suoi studî, e se la piglia con la geometria, « materia astrusa » che non voleva entrargli nella testa. « Cosa ha che fare con un legale la geometria? Niente ». (Nè, forse, di dir questo aveva tutti i torti).

Parla pure dei suoi professori, dei quali uno, Giovanni Rosini (l'autore di quella brutta *Monaca di Monza* che pur levò tanto chiasso) non lo contenta molto. — « S'è messo in testa — scrive — d'essere un poeta comico e ogni tanto improvvisa una commedia. Tra poco darà alla luce, o per meglio dire alle stampe, un nuovo romanzo storico la *Luisa Strozzi*. Egli spera di eguagliare Walter Scott, ma sarà assai se eguaglierà la *Monaca di Monza*... Il professore Rosini commenta Dante, ma, per dire il vero, Dante non ha da lodarsi gran cosa di lui... Il Rosini sta bene assai, ma fa certe lezioni, pover'uomo, che è una pena a sentirlo, non ostante la gente, forse perchè ci si divertono ».

Invece, con grande stima parla di Antonio Guadagnoli, di cui manda i versi giocosi a leggere al padre.

A quel che pare, il Giusti non amava molto il suo « natio borgo selvaggio ». Infatti egli scrive: « Pescia (per me almeno) è la prediletta abitazione della noia e dell'ozio... Il tornare anche di fuga a Pescia non mi lusinga... Codesto luogo mi costa infiniti dispiaceri e tali da serbarne la memoria fino agli ultimi giorni ».

Che il Giusti faceva dei debiti appare altresì da queste lettere, onde attiravasi, spesso e volentieri, i rabbuffi paterni, che egli, per altro, sapeva respingere. Faceva debiti non perchè fosse uno sciupone, (chè tutt'altro era egli), ma perchè troppo a stecchetto lo teneva il padre, quel cav. Domenico che il Martini ci dice « pauroso di sentirsi mancare a ogni momento il terreno sotto i piedi » e ci dipinge « scettico, irrequieto senza operosità, col figliuolo severo, con sè indulgentissimo, peccatore impenitente, vagheggino ripicchiato e strinito ». Basti dire che il cav. Domenico passava al figliuolo 18 scudi al mese quando era fuori di casa e 6 quando era in casa, come si ricava da una lettera del 30 dicembre 1836.

Nè solo di far debiti rimproverava egli il figliuolo, ma anche di praticar le birbe e i rivoluzionari, di provocar disordini nei teatri, di scriver madrigali per le cantanti, e via dicendo, tutte cose che il poeta, naturalmente, negava, pregando il padre a non dar retta ai « referendari malevoli ».

Nelle lettere scritte da Firenze (1834-1844) il Giusti tiene, su per giù, i medesimi discorsi riferentisi ai suoi studi, alle sue esercitazioni letterarie, alle sue amicizie, alle sue spese, ai suoi svaghi, con accenni, pure, alle sue non floride condizioni di salute.

In una (del 10 dicembre 1836) parla così di Francesco Forti, suo illustre concittadino: « Cosa giovarono al Forti il nome di dotto e gli emolumenti gettatigli dal potente come l'osso al cane perchè non abbai? Sorrisero i bricconi d'averlo preso così facilmente; lo fuggirono i buoni come un apostata; e tutti lo vedono male, cominciando da quelli medesimi che gli tesero il laccio ». Sono parole severe, ma meritate, chè il Forti, dopo essere stato un cooperatore dell'*Antologia* del Wieusseux ed un liberale fervente, si mise a servizio del governo granducale e diventò un codino.

Nella stessa lettera si lamenta che gli abbiano fatto studiar legge contro la sua volontà: « se fossi stato lasciato libero nella scelta degli studi, forse a quest'ora potevo avere un nome ».

Da un'altra lettera (del 6 Agosto 1840) ricaviamo che il Giusti non sarebbe stato alieno dallo entrare nello insegnamento: « Io come non accetterei mai alcun altro impiego, così non ricuserei, anzi gradirei moltissimo la cattedra... Però, siccome non ho mai fatto nè farò il ciarlatano, debbo confessare che

in questo momento non sarei capace a coprire la cattedra. Altro è scroccare il titolo di Professore, altro è meritarlo, ed io senza quest'ultima condizione non lo vorrei nè lo potrei volere in coscienza ».

Così la pensava il Giusti e così la pensavano molti altri, un tempo. Oggi, invece, si pensa diversamente... Non per nulla i tempi sono cambiati!

Nella lettera stessa manifesta la sua avversione a prender moglie: « Moglie, non la volli a 19 anni, non la voglio ora a 31 e mezzo, e forse non la vorrò: non che mi spaventi una donna, ma non lo credo basto per me ».

In due lettere del 4 marzo 1835, e del 26 gennaio 1841 così parla del Granduca, quel buono, anzi troppo buono Leopoldo II che doveva poi mettere in canzonatura anche in versi: — « Oh Dio che figura! Specialmente adesso che ha moltissimi capelli bianchi. Io provava un vero ribrezzo come di febbre. Se dovessi essergli ciambellano o consigliere morirei di *mal occhio!*

— « Leopoldo ha questo di buono nella sua trulleria, che pretende a galantuomo ».

Nelle lettere dal 1844 in giù entra un po' a parlar di politica, per parlarne assai in quelle del 1848 e del 1849, i due anni epici del nostro risorgimento politico.

In una del 21 gennaio 1848 leggiamo: « L'Italia è agitata da cima a fondo e questa agitazione è tale che le baionette non sapranno mai fermarla del tutto; anzi, se chetata per un momento, scoppierebbe poi più violenta ».

In un' altra del 21 febbraio dello stesso anno:

« Qui a casa di Gino (Capponi) il giorno che fu pubblicato lo Statuto accadde una scena commoventissima. Andò sull'uscio a ricevere il popolo e parlò parole semplici e bellissime. Chi gli baciava le mani, chi i panni, chi lo teneva abbracciato. I secondi onori sono dovuti al Galeotti (Leopoldo), che ha fatto il fattibile: e se costà (a Pescia) avessero giustizia in cuore e voglia di rimeritare chi ha durato fatica, dovrebbero affidare a lui la rappresentanza del paese ».

Deputato di Pescia fu eletto, invece, il Giusti stesso: ma dei meriti del Galeotti si ricordarono i pesciatini nel nuovo assetto di cose instaurato dopo il 1859, mandandolo a rappresentarli al Parlamento nazionale e sempre confermandogli la loro Fiducia finchè non fu nominato senatore.

In una lettera del 24 marzo 1840 il Giusti parla così del Guerrazzi: « Le accuse sono incominciate ed è toccato al Guerrazzi ciò che toccò al Ridolfi e al Capponi, vale a dire, di portare il peso delle colpe del paese. Siamo poveri, piccini e inerti, e vogliamo farla da ricchi, da grandi e da eroi. Se al Guerrazzi non riescirà sostenersi, e che altri gli subentri, allora sì che il Paese sarà bastonato, e se lo merita. Dico questo, non perchè io divida col Guerrazzi tutte quante le opinioni in fatto di politica e d' arte di governo, ma perchè lo credo più uomo degli altri ».

Queste parole, sensate e giuste, si rimangiò il poeta quando scrisse le sue *Memorie* (edite pochi anni addietro a cura del Martini) nelle quali il Guerrazzi vien conciato pel dì delle feste.

E questi sono i punti più salienti che nelle 329 lettere si notano.

Le lettere sono precedute da alcune garbatissime pagine del dottor Babbini-Giusti, intese, più che altro, a difendere il cav. Domenico dalle accuse mossegli dal Martini, il quale dice perfino che egli « nè capì nè gradì » la fama di Giuseppe e che della « morte precoce » di lui « precocemente si consolò ».

Io apprezzo molto la difesa che il dott. Babbini-Giusti fa del suo parente, perchè ispirata da un sentimento nobilissimo; ma che tra padre e figlio regnasse molta armonia non posso credere, molto più dopo avere letto queste lettere, così rivelatrici di dissidì tra l'uno e l'altro. « So di non meritare d'essere strapazzato e così tenuto a vile come dolorosamente sono stato tenuto molti anni » grida ad un certo punto il poeta, e questo grido è invero di una eloquenza grande.

Sì, quelle del padre e del figlio erano due nature « fatte apposta per non intendersi » come dice il Martini. Nè intendersi potevano, chè l' una rappresentava il passato e l' altra l' avvenire. Necessariamente, messa l'una accanto all'altra, dovevano urtarsi; e di quest'urto sono prova lampante le « *Lettere Familiari* » di cui ho parlato.

GIACINTO STIAVELLI.

# A Cuba (1)

## La Schiavitù in Città e in campagna

Il negriero.

Se strana in ogni popolo è la prima forma sotto la quale vien travisato un sentimento che dovrà poi esser causa di grandi mutamenti politici, stranissima è l'origine del sentimento di indipendenza sorto da molto tempo negli spiriti cubani, sempre improvvidamente represso dai dominatori. Stranissima: e per il modo usato da quegli isolani a manifestar l'aspirazione a tale indipendenza, e per il luogo ove primieramente queste manifestazioni avvenivano; e più ancora per il bisogno che vi fu d'una scuola, alla quale i cubani apprendessero a muover più celeremente il passo verso la méta sospirata.

Senza dubbio, il fondo della società cubana è costituito sempre dalla natura spagnuola. Però nella colonia questa natura non assume nessuna delle qualità determinanti il carattere degli iberici; ma, trapiantata all'ardore dei tropici, ha presa l'impronta d'una originalità esclusivamente locale. Originalità di un raffinamento eccessivo d'istinto aristocratico, di un miscuglio singolare di vivacità e di languore, d'indolenza e di ardori nel sangue, di insistentemente forte, fino all'eroismo, soltanto l'avversione allo spagnuolo.

Coloro che dalla metropoli non andavano a Cuba per occuparvi cariche oppressive, andavano a riempirvi quelle lucrative. Funzionarî o negozianti partivano per la colonia in cerca di fortuna. Esponendosi al rischio della vita sotto un clima esiziale a incontrare disagi, altro ideale non avevano che ripartirsene presto o con una buona pensione, guadagnata in avanzamenti più rimunerativi, o con un buon capitale ammassato rapidamente in quella terra di conquista.

Tutti i dicasteri, sebbene occupati da spagnuoli, eran pagati dai cubani che mai potevano pervenire ad un impiego, fosse stato pure l'ultimo.

Essi allora non solo non potendo aver delle cariche civili ne censuravano tutto lo scialacquo d'impianto e di retribuzione, non solo, ma si accorgevano di non aver bisogno di tanto lusso; e provavano un antagonismo feroce contro gli inviati madrileni, considerati come dominatori stranieri; antagonismo, che sempre più inferociva quando costoro, approfittando della superiorità goduta sui dominati, sceglievan per moglie qualche ricchissima avanese.

Pure la indipendenza non poteva esser supremamente sentita ove la schiavitù rafforzava i suoi errori. Popolar di negri Cuba era l'idea politica della Spagna; cosicchè anche quando la tratta fu proibita, i governatori non mostravan nessuno zelo a vigilare, come la crociera non usava nessun rigore; anzi, spessissimo il governatore generale univa all'adempimento dei desiderî del governo madrileno il proprio interesse, e ricevendo un'oncia d'oro per ogni capo di schiavo che si portava alla Avana o a Porto-Rico, egli poteva chiudere un occhio. Gli armatori non trovavan troppo caro il prezzo, e mandavano i loro bastimenti; piccoli bastimenti, quasi tutti, brigantini o golette, dalla prora agile, i fianchi affilati, la chiglia fortissima, dagli alberi rafforzati d'un sartiame poderoso e molto inclinati verso la poppa ardita; bastimenti obbedienti alle più rapide manovre, partivano carichi di chincaglierie, ninnoli, bubboli; tutta esca facile per i negri.

---

(1) Aggiungiamo questo particolareggiato articolo di un illustre viaggiatore, che passò molti anni nell'America centrale, ai due già pubblicati nello scorso anno, perchè i lettori abbiamo un'idea completa della vita e delle cause che determinarono la ribellione dei Cubani. Esso avrà un seguito, nei prossimi fascicoli, mentre un altro insigne collaboratore narrerà le vicende storiche delle Antille, completando esaurientemente uno studio che, per gli attriti spagnuolo-americani, tanto interesse suscita oggi in tutto il mondo civile. N. d. R.

I carati, secondo i quali si quotavano i soci per le spese di questo carico, davano, naturalmente, diritto ad un'adeguata proporzione di guadagno a merce liquidata.

L'aver qualche volta i negrieri comprati dalla tribù vincitrice i prigionieri di guerra aveva tanto stimolava l'avidità di guadagno nei selvaggi che si guerreggiavan fra loro all'unico scopo di preparare mercati di neri ai bianchi compratori. Questi ficcavan nella stiva il gregge umano, di cui ciascun componente era legato a un altro, cosicchè, non potendosi muovere in nessun modo, dovevano i miseri ricevere ogni mattina per la pulizia quotidiana un rovescio di buglioli d'acqua salsa gettati come al lavaggio della coperta; poichè premeva assaissimo la salute di quei negri e nulla di peggiore in quell'ammasso che lo svilupparsi d'una malattia: la merce ne sarebbe stata avariata. Pertanto non di rado accadeva che appena un piccolo contagio si fosse verificato, i primi attaccati eran gettati in mare. La pietà era sconosciuta addirittura. Legati così gli schiavi perchè non potessero ribellarsi, al minimo tentativo di rivolta la ciurma tirava o frustava alla rinfusa; raramente, ma pure, se la tempesta minacciava il bastimento, per alleggerirlo si gettava in mare quella misera carne venduta, e lo stesso rimedio si usava quando una nave della crociera inglese o degli Stati Uniti minacciava di abbordare il negriero.

Era cosa naturalissima che finchè durava la schiavitù dovesse durare la tratta: e così più si praticava severità d'impedimento a compierla e più proficuo era il commercio di contrabbando: più si incontravano rischi e pericoli e più caro ne pagavano il fio i negri.

***

Finalmente il bastimento ritornava. Per non compromettere nessuno, di notte, a vele chiuse, si avvicinava fuori del porto a qualche luogo meno malagevole per lo sbarco della merce, e dove era stato innalzato il *barracon*, uno stanzone enorme, ove la graticiata umana scomposta allo sbarco si poneva in mostra per qualità. I vecchi, merce di scarto, si vendevano a prezzo minimo; i fanciulli, qualità buona, — migliore gli uomini, eccellente i giovani, *extra* le prossime madri.

Nella stiva.

Nel *barracon*, non si avevano premure minori a quelle usate sul bastimento. Comunissimo era in quegli africani lo scorbuto. Dentro un recipiente poco.... pulito si gettavano in fusione mozziconi di sigaro e si mischiava a questa infusione l'*aguardiente de caña*. In tal medicina si tuffava un mestolo a cui era legato uno straccio e si fregavan le gengive a gli schiavi.

In tutto questo, però, gli armatori non comparivano. Un capoccia, *mayoral*, soprastava alla vendita e al mantenimento dell'ordine. Egli contrattava i *suoi schiavi*; e questi contratti operavano le più spietate divisioni, o, confermando le unioni, preparavano così drammi violenti per la vita del *conuco*.

Gli armatori stavano in altre stanze del *barracon* messe con la maggior eleganza consentita dalla fortuna del carcico, impegnati in partite terribili di toppa e di faraone.

La durata della vendita era la *molienda* dei negrieri. Si affollavano al barracon, *volantas*, carrozze dal mantice fisso, *quitrines* dal mantice pieghevole, e cavalcature di ricchi acquirenti. Non pochi degli armatori perdevan l'intera caratura; non pochi signori venuti a comprare lasciavano i denari destinati all'acquisto, la vettura, i cavalli e il *calesero*. Le scaramanzie più strane si speculavano sotto un fuoco di sguardi cupidi,

pieni di superstizione, avidi di vincere. Si urlava, si gridava, si bestemmiava ad ogni colpo riuscito; mani febbrili raddoppiavano le cabale, senza le quali era più probabile la perdita. Allora qualcuno pensò all'infallibilità d'efficacia che avrebbero le mani innocenti d'un fanciullo. E si condussero al *barracon* i piccoli figlioletti, elegantissimi nelle vesti, i quali con gli occhi attoniti dalla novità della cosa, ma precocemente scrutatori, fissavano la gente corrotta di quel corrottissimo circolo.

In questo supremo grado di superstizione si sviluppava, tutto d'intorno ai piccoli giocatori veri arbitri dei mucchi d'oro nel puntarli sopra una carta, una suprema attenzione brutale. Quelle manine erano temute come se fossero state robustissimi pugni muniti d'un' arma tremenda: un momento di trepidazione febbrile, poi uno scoppio furibondo d' imprecazioni grossolane, di parole triviali; e le anime innocenti, sorde ad ogni grido ad ogni parola, si compiacevano della vincita enorme, o si invelenivano della perdita, ripromettendosi con un'altra partita di riguadagnare il prestigio, perduto. Così, dalla stizza puerile d'amor proprio lusingato o mortificato, in essi pure s'infiltrava, fortissimo, l'ardore inestinguibile del giuoco.

* * *

La schiavitù dei negri era dunque la ribaditura morale della dominazione spagnuola su Cuba. Non lo capivano i Cubani, e con indifferenza cieca seguitavano il loro maltrattamento dei poveri figli d'Africa: maltrattamento che raggiungeva la più alta tensione all'epoca della *Molienda.* E proprio in questo periodo sbocciavano i primi fiori dell'indipendenza.

Bisogna dunque risalire ai tempi in cui gl'*ingenios*, rustici tenimenti zuccheriferi, non erano ancora allacciati fra loro ed alle principali città dalle vie ferrate. Non esisteva che una piccola linea, di pochi chilometri, dalla Avana a Guines, ed i negri, alla vista del fumante e dinoccolato serpente che, come sbalestrato, attraversava le radature dei canneti, si raccoglievano frettolosamente in drappelli, rimanevano immobili, pencolanti sul posto, coi ginocchi flettenti, ritoccandosi le calcagna dal tremito; con le braccia decussate sul petto, battendosi le palme sugli omeri, come infreddoliti; con la cornea biancheggiante intorno alle profonde pupille, simile a quella delle immagini bizantine. Tali sono i segni di paura frammista a curiosità con cui i popoli barbari esprimono, di primo colpo, la meraviglia per un fatto inatteso ed al quale non sono stati preparati da alcuna notizia.

Gli eleganti avanesi che si recavano in campagna, montati sulle loro mule svelte come corsieri, riccamente bardate come nel medioevo, seguivano d'ambio o di trapasso la *volanta* dei vecchi, ed il *quitrin* delle insinuanti ninfe ripuarie dell'Almendarez. L'arte del carrozziere non ha prodotto nulla di più elementare come questi veicoli signorili. Un rettangolo massiccio di traverse inchiavardate a due stanghe lunghissime e flessuose: la cassa sospesa come una cesta toscana da fiaschi, sopra due lunghi cignoni, *sopandas*, senza l'ombra di una lama di molla a serpentone. Un paio di raggiere, enormi, spruzzanti fango erano le ruote, le quali avrebbero seppellite le gentili scarrozzate, se la forza centrifuga non le avesse preservate dalla mota. Vernici e lacche orientali, colori sfacciati e smaglianti, stoffe ricche, cuoiami di Moscovia e di Parigi, marocchini inglesi, nappe, frangie, cordoni, ori, argenti. Bisogna immaginarsi tutto questo riunito e senza lampioni per avere un'idea del cocchio aristocratico cubano. Chi poi si figura il montatoio fisso, e non a libriccino, raccomandato alla stanga a molta distanza dalla pedana della cassa e dal suolo, e le avanesi vestite di sottane esterne ed interne molto inamidate, spero che sarà tanto discreto da pensare che all'Avana, gli eleganti *dandys* non sbirciavano il piedino delle signore quando esse salivano in carrozza, ma si contentavano di ammirare la forma dei loro visi fra il turbinio delle pillacchere.

La povera bestia, cavallo o mula, ai fianchi della quale stavan sospese le stanghe, sembrava uscire dal disotto di un immenso leggio corale, talmente era grande ed alta la sella; ed il *calesero* il barocco ornamento finale. Fra i più svelti e membruti schiavi si sceglievano i negri calessanti ed il loro costume era di una improprietà ed inefficacia paradossale. Gli stivali, enormi per altezza, eran formati di una gambiera scollata sul ponte del piede e affibbiata con laccetti fino al disotto del ginocchio: al disopra di questo si drizzavano due trombe esagerate; per davanti somigliavano a rificolone, dove parea

dovessero riporsi i lumi che sarebbero occorsi al legno; e di fianco, a prosciutti, infilati per l'osso all'argentata giarrettiera.

Una piantagione di ananas a Cuba.

Il *calesero* portava scarpini sul tomaio guarniti da fermezze, e calze naturali soavi e lucenti come fossero state di seta: e se non luccicavano, esso aveva la civetteria di ungerle di grasso. Incedeva da bravaccio, ed i cascanti speroni di cavaliere antico solcavan la via: ma se arretrava di un passo, la vistosa rotella s'incantava, gli appuntellava il calcagno e il *calesero*, mortificato, usciva di piombo. In tutte le stagioni: pantaloni di alona bianchi o listati, sostenuti alle reni con una fibbia ornamentale di argento, un camiciotto sboccante intorno alla vita, come quello di Pulcinella: il solino smerlettato a denti spampanantesi rovesciato intorno al bavero imperiale della giacchetta, alla marinara, che gli ingusciava la nuca lanosa. Il cappello a cilindro variava spesso: però, comunemente, la forma era quella della penultima moda, quello smesso dal padrone: la livrea ed il cappello, gallonati o di gallone blasonato, secondo la chiarezza della famiglia a cui apparteneva.

Per batter la campagna il *calesero* non portava stivali: portava un pantalone attillato lungo tutta la coscia e che poi si apriva a trombone fino a coprirgli tutto il piede: calzava i soliti scarpini ed i soliti speroni madornali. Era armato di uno spadone, prolungata daga per caccia, il *machete*, dall'impugnatura ditata, senza guardia, col fodero rabescato, che portava sospeso alla cintola con una fascia di seta, listata di colori screziati e annodata con un fiocco dalle cocche sfrangiate. Il *machete* al *calesero* serviva e per troncare i rami che impedivan il passo e per procurare di che dissetarsi a qualche gentile cubana. Non di rado, nel tornare dalla *Molienda*, due graziose labbra riarse dall'afa della notte, pronunziavano:

— Ho sete.

— Saresti capace di buttar giù una mezza dozzina di cocchi? — domandava il padrone al calessante.

Questi rispondeva con un atto di sufficienza e, levandosi il cappello, dopo aver assicurate le bestie, spariva dietro un roveto. Dopo qualche momento si vedeva camminare su, lungo una palma coccotifera, incrociando diagonalmente i movimenti delle mani con quello delle piante dei piedi, un essere nero con la sola camicia. Pareva un gatto che al bagliore cenerino di una notte coperta salisse il fusto di una pergola; la daga appesa alla fascia ne sembrava la bruna coda. Toccata la cima scompariva per dentro il ventaglio del palmizio: il lampo d'una striscia luminosa: poi, sulla terra, al piede dell'albero, uno, due... fino a sei botti sordi. Tornava a balenare la lama, e un corpo, scorrendo rapidissimamente dall'alto in basso lungo il tronco, pareva toccare terra, tanto era leggero.

Per non fare aspettare i padroni, presentava in quell'arnese i frutti, dopo aver con la punta del *machete* sbucciati e forati i cocchi perchè se ne potesse bere la freschissima e deliziosa acqua.

Per la campagna il *calesero* conduceva una pariglia o un trio di mule, svelte come zebre e trottatrici come friulani, dai crini delle code intrecciati e appuntati a uno dei quartieri della sella. Montava la sinistra e trottava spietatamente; il suo immenso e grave cappellone di paglia batteva le ali come pingue oca; fibbie, borchie, campanelle, sproni, tutto risonava allo scuotimento del trotto, e non occorreva a quell'attacco campagnuolo, la sonagliera per farsi sentire. I padroni sulle *sopande*, che non ammortiscono le scosse sussultorie, spesso battono i denti, si mordono anche la lingua, ma non importa: in compenso la medesima *sopanda*, con brusco ma gentile movimento ondulatorio, avvicina due labbra sospiranti da lungo tempo, un bacio.

* * *

Ed eccoci alla *Vivienda*, la villa padronale costruita a forma di *châlet*, alla quale come ho detto, al tempo della *molienda* da ogni parte giungevano vecchi rincantucciati nelle *volantas*; giovani pompeggianti nei *quitrines* seguiti da cavalieri che di tanto in tanto fanno largo alle impertinenze delle ruote: schiavi a cavalcioni quasi sul collo dei muli carichi di vettovaglie; moretti con gli ombrelli aperti, stecchiti sui bauli ed i bauli posti sopra le pedane dietro i legni. Tra i *quitrines* degli arrivanti s'impegnava lotta vivacissima a chi primo giungesse; e dalla *baranda* i già arrivati, scommettendo per questo o per quello, incoraggiavano, incitavano con la parola e con i gesti i cocchieri. Tutto era in festa alla *molienda;* e precisamente in queste feste spuntarono le prime manifestazioni di indipendenza cubana.

Implacabilmente la censura soffocava ogni generosa produzione dello spirito: e le cose più innocue agli occhi dei rappresentanti il governo madrileno, giganteggiavano dietro la lente di inesorabili ordini inviati da chi troppo temeva l'uguaglianza politica e civile dei bianchi.

Allora, lontani dalla città, fuori dallo sguardo sospettoso dei magistrati, i cubani carezzavan questa aspirazione santa; ma non era la congiura segreta, non il comizio tumultuante, non il foco oratorio, non la ribellione audace. La *molienda* era la festa della raccolta, dell'amicizia, anche dell'amore e della passione . . .

Eran dunque canti i primi fiori di indipendenza: stornelli pieni di sale e di malizia che sotto le parole e le frasi più comuni nascondevano le aspirazioni, le proteste, i dolori dei bianchi che volevano diventar liberi e godere degli stessi diritti ed onori dei cittadini della metropoli. Canti che echeggiavano tra le risate satiriche ai tocchi del *tiple*, piccolo e rozzo mandolino. Ma, sapere enumerare i proprî dolori e ghignare sulla razza dominatrice, non è già il primo soffio di rivolta di un popolo?

Così adunque cominciò quella di Cuba.

Ma, strano contrasto, quell' unico posto e quell'unico momento in cui l'indigeno della perla delle Antille, si sentiva più libero, era proprio il posto e il momento in cui sul negro di campagna gravava maggiormente tutto il pondo della sciagura. Quale anima ispirava quei canti, quando il primo scalino ancora non era salito, quando il primo passo verso la libertà non era mosso ancora? Occorreva non parlare di schiavitù per comprendere tutto il fascino della indipendenza.

E proprio alla *molienda* la schiavitù era orribile. Tanto più che le braccia del negro dovevano allora dare tutto quel resultato che, qualche tempo dopo, dette il vapore.

Nella stagione in cui si recidevano i canneti, incominciava l'aspra fatica per lo schiavo. Con la fronte bagnata di sudore e chinata al suolo, egli levava le braccia al cielo per maledire la terra.

Il lavoro urge: non si debbono lasciar prosciugare le canne il cui succo diventa acido. Di notte e di giorno si lavora: nell'*ingenio* del ricco proprietario, a turni concessi dal numero grande degli schiavi: ma nelle tenute dello speculatore, senza nessun ordine, fino all'esaurimento. Qualche piccolo riposo è dettato dal capriccio ed anche dalle antipatie o dalle preferenze.

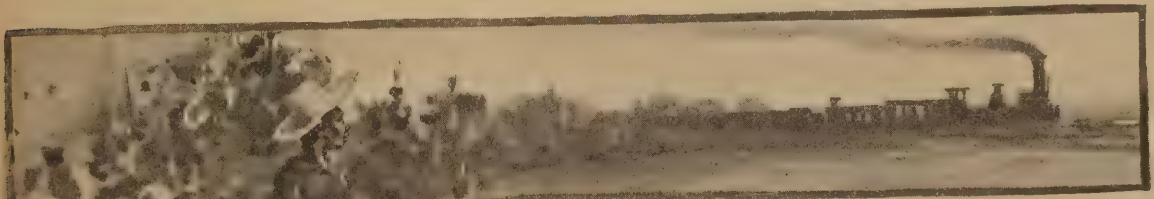
Quando tutta la fortuna della speculazione dipende dalla buona riuscita di una o due *moliende*, si poteva bene, in esse, cimentar le vite di quei poveri scarti umani: la buona riuscita concedeva al padrone di riformarne la ciurma con altri più validi, più giovani, gli anni seguenti.

Soltanto il minor bisogno dava forma di

maggior clemenza: se però il *mayoral*, il capoccia, un insieme di *chulo* spagnuolo, di *guappo* napoletano, di *braido* pistoiese e di *dai* fiorentino, un ceffo da forca con autorità d'aguzzino, non era più crudele dello speculatore.

Se la vendita al *barracon* era la *molienda* del negriero; il *mayoral* del *barracon* trovava perfetto riscontro nel *mayoral* della *vivienda*. Questo pure, parlando dice: *il mio zucchero*. È generalmente un mulatto: come tale, odia i bianchi perchè per colpa di uno di loro discende da una mora; detesta i mori, perchè senza una mora egli non sarebbe mulatto! Non lascia mai il lungo flagello di cui ogni corda termina in codette di cuoio secco di bove, le quali dove toccano portan via una fettuccia di pelle. È sempre seguito, fino al cospetto del padrone, da un segugio ispido, degenerazione di lupo.

La bestia gli si accovaccia ai piedi quando egli sta fermo, e mai gli leva gli occhi da dosso, attendendo sempre il cenno di slanciarsi sul povero schiavo che abbia, anche per un momento, varcato il confine delle tenute del proprio padrone. A quel cenno parte,



**Alla Vivienda** (La siesta).

latrando orribilmente: altri cani che incontra per la via si uniscono. I loro guaiti, si allontanano, poi tornano a farsi più distinti. Lo schiavo è ricondotto da quella torma festante: i cuccioli lo tengono per i brandelli dello straccio rimastogli indosso: i barbogi li seguono, leccando le gocce di sangue perdute dalle carni sbranate.

Un vecchio negro, reso inetto ad altri uffici, col sorriso sul labbro e col fremito del dispetto nell'anima, tirava la corda d'una campana penzolante ad una forca per annunziare la cattura del compagno a cui era serbata prima la frusta, poi il ceppo. Il padrone, *amo*, il signore che per dar pace alla sua coscienza, di nulla s'ingeriva, contemplava la scena indifferentemente, attratto soltanto dalla buona riuscita della lavorazione.

Dei *contra-mayoral*, sotto capoccia aiutavano il *mayoral*. Erano negri emancipati. Pareva con questa gradazione che i bianchi intendessero significare la distanza creata fra le due razze.

Il *contra-mayoral*, era feroce contro i suoi antichi compagni di sventura, non amava il mulatto e detestava il bianco. Ma la sua ferocia non aveva più limite quando tra i compatrioti egli trovava qualcuno d'una tribù nemica a quella alla quale egli appartenne. Era una tortura implacabile, crudele, lunghissima, in cui si compiaceva come tutti i selvaggi nella vendetta, come tutti i miserabili in un piacere che fa loro dimenticare la miseria...

* * *

E il lavoro ferve con rabbia alacre. Sotto il comando dei *contra-mayorales* i neri si sono avviati alle diverse destinazioni. Il *mayoral* è un po' da per tutto.

Gli uni investono con la scure e abbattono le canne, altri le affastellano e le gettano nei carri tirati da buoi aggiogati per il capo e non per il collo come fra noi: altri le gettano sotto la tettoia del frantoio, altri le porgono ai bambini che stanno sopra un piccolo ballatoio girante intorno ai cilindri e alla base del castello del *trapiche*, lo spremitoio degli zuccheri. I fornaciai recan gli zuccheri già spremuti e seccati alle

caldaie: gli addetti alla cottura del primo succo attendono che arrivi. E il liquido passa per tre ordini di caldaie purificandosi, fino a giungere al purgatoio, ove un'argilla sottilissima stemperata in acqua, passando adagio attraverso il miele scuro, lo muta in zucchero candido.

In mezzo a quel rumore di gente che si muove, si affanna, chiama, risponde, incita gli animali, si sente lo schiocco della frusta del *mayoral* che sollecita chiunque si adagia. Le voci ed il pungolo incitano i manzi a muoversi, stridono le mastiettature, cigolano i perni, scricchiolano le travi, gemono le màcine: si muove il *trapiche* come un immenso arcolaio, i cilindri portano via di mano ai bambini i fasci di canne, e ad altri, dalla parte opposta, le rendono spremute. Le donne seguono i manzi coi lattanti sospesi per un cencio alle spalle — gli occhi sbarrati dallo spavento, o piangenti dalla paura. Qualche volta la nonna, vecchierella, trotticchiando dietro la madre, tenta di chetarli, imboccandoli con pezzettini di canna masticata: ma tutto ciò di soppiatto, come l'uccello che a volo imbecca la nidiata che un altro ha abbandonata.

Repente, in mezzo a quel febbrile e laborioso tramenio, si udivano grida, urli, lamenti.. un bambino affranto dalla fatica, si era lasciato pigliare un braccio e passava fra i cilindri come un nastro metrico nella sua custodia . . . un vecchio negro vinto dal sonno si sente scappare di mano il manico dello spumatoio: sale sull'orlo della caldaia per riagguantarlo, perde l'equilibrio e cade in quel bagno di zucchero verde rovente. Lo stesso spumatoio, dopo pochi momenti, pesca uno scheletro grondante, orribilmente glutinoso, melazzo! Ma il lavoro seguita senza interruzione, i fuochi non si spengono, non si vuotano le caldaie di *guarapo* mistificato di carne umana: non si ferma il *trapiche*, anzi lo schiocco della frusta del *mayoral* riconduce chiunque si allontana, sollecita chiunque si ferma, e, come nel forte della battaglia il suono delle trombe, spinge avanti i combattenti: ai caduti pensino le ambulanze ed i chirurghi . . . Dio ci liberi dai chirurghi degl' *Ingenios!* I feriti preferiscono curarsi col metodo degli uccelli; ai quali, il cacciatore ha troncata una gamba . . . il tempo!

Eppure tutti i nomi degli *ingenios* suonano fede e santità; *Misericordia, Concepcion, Trinidad, Soledad, Rosario, Consolacion, Esperanza:* ciò che prova che *l'amo*, come Tartuffo, trovava modo di accomodarsi col cielo: il cielo prosperava il suo *ingenio* e l' *ingenio* forniva dei martiri al cielo.

***

Non tutti gl'invitati, però, portano la gioia nel cuore nell'accorrere alla festa platonica della *molienda*: molti fra essi mestamente si recano all' *ingenio* con la speranza di guarire da qualche malattia di petto, come fra noi alla vendemmia per fare la cura dell' uva. Il *guarapo*, bibita che si fa lì per lì nel *trapiche*, lasciando appena fermentare e bollire il liquore degli zuccheri, di sapore agrodolce piacevolissimo, è considerato miracoloso balsamo per le malattie di petto, vivificatore delle malinconiche esistenze, nelle quali alla debolezza fisica si aggiunge il martirio della potenza di desiderio, la quale è tanto maggiore quanto minore è la capacità di godimento.

Intorno al *trapiche*, riparati dalle correnti, si vedevano dei vecchi ansimanti, delle mamme desolarsi per la tosse cavallina dei bambini indocili ai riguardi. Giovani, distesi sulle amache sospese fra gli alberi, chiedevano alle ebbrezze del *guarapo* l'oblio delle sofferenze del corpo, delle pene di cuore, dei disinganni d'amore, delle perdite al giuoco.

Nè è da meravigliarsi, poichè dal *guarapo* inacidito, non solamente, ma dall'avanzo delle canne infrante, *bagajo*, dai depositi delle caldaie e dalle schiume, lasciandoli macerare con dell'acqua, si produce il rhum di Giamaica e il Tafia della Martinica: due liquori più conosciuti dell'*Aguardiente de cañà* dell'Avana: ma che per delicatezza di sapore li supera, quando il mobile tempo li lascia riposare per molti anni.

Ma quelli della società cubana che erano accorsi alla *molienda* come a festa di curiosità o di ameno ritrovo, si sperdevano folleggianti da una macchina all'altra, dalla balaustrata (*baranda*) dello *châlet* padronale alle *hamacas*, succhiando dalle canne tenerelle il miele, gustando di tutti i rinfreschi d'occasione, le primizie della raccolta, che i moretti, in grande livrea recavano, preparati, in giro sopra ricchi vassoi. Allora l'ira, con la quale il povero schiavo di campagna mirava quella impudente allegria di fronte alla propria miseria, era forse pari alla in-

vidia che provava per il suo compagno di città.

Poneva subito a riscontro il miserabile perizoma con la livrea che ornava l'altro; livrea grottesca nel suo insieme: ma se pareva elegante o superba ai signori che ne facevano sfoggio nei loro schiavi, non meno elegante e superba dovea parere ai negri di campagna. E maggiormente questi invidiavano i loro simili di città per quel che della vita d'essi conoscevano.

Conforto unico allo schiavo di campagna era il *conuco*, miserevole capanna con una irrisione di campicello, ove chiocciava qualche gallina, grugniva un porchetto che gli si permetteva allevare. Ma a queste cose egli non doveva affezionarsi, chè da un giorno all'altro gli potevano venir tolte.

E sempre sotto l'occhio padronale o dei *mayorales*, egli non si sentiva libero mai, nemmeno nella tetra solitudine del *conuco*, ove per lui non dovevano durare affetti, ove egli non doveva sperare consolazioni, dove l'amore stesso gli poteva esser conteso; d'onde le sue creature potevano venirgli strappate come dalle mandrie si spaiano i giovenchi. Almeno in città lo schiavo aveva un posto ove respirar liberamente un'ora la settimana, il *cabildo*; aveva un giorno in tutto l'anno in cui godersi a pieni polmoni: il giorno dell'Epifania.

Il *Cabildo* è il circolo, il *club*, che ogni tribù si è fondato per riunire i membri dispersi. Là si ritrovano, si rammentano gli usi sacri della patria lontana... là il figlio rivede la mamma dalla quale è stato diviso; là i vecchi incontrano le figlie vendute ad altri padroni; là gli amanti si dicono parole di tenerezza; là si dimentican le torture del corpo, si scordano gli spasimi dell'anima lacerata; là si ama, si freme d'affetto, e là non si pensa a congiurare contro l'avidità speculatrice che ha troncati amore, affetti, baci.

Come si può in mezzo a tanta consolazione? E perchè per l'incerto si dovrebbe lasciar vanamente trascorrere quell'ora, propizia a

**Veduta dell'Avana.**

tutte le soavità sospirate per una settimana, il pensiero delle quali regge ancora per tutta la settimana seguente il povero figlio dell'Africa?

Congiurino i negri educati alle arti ed ai mestieri. Ad essi la educazione permette di mirar più in alto e fa pregustare maggiormente la gioia d'una proclamazione d'uguaglianza ai bianchi. Certo, la povera plebe etiopica, che come loro ha un'anima e più di loro ne subisce tutte le torture non li abbandonerà al momento dell'azione ed anzi,

dopo, pagherà i pessimi resultati di congiure male imbastite e peggio effettuate. Ma intanto che l'aristocrazia della schiavitù ordina i suoi piani, lasci alla gleba i suoi *cabildos*, le lasci il suo caro giorno dell'Epifania.

Il giorno dei bambini è il giorno sacro allo schiavo. Il Redentore avea proclamata l'uguaglianza d'ogni uomo di fronte a Dio. I re magi che vennero a inchinarsi a Lui bambinello, venerarono per Lui il povero falegname e la povera madre di Nazareth.

Oh! come era falsata ogni idea del Cristo, da chi nel nome del Cristo governava quei popoli. Perfino la schiavitù venne propugnata con massime che volevan sembrare cristiane. Non era quello un mezzo, forse l'unico, di convertire alla fede i selvaggi? Così furon persuasi Ferdinando e Isabella quando, nel 1501, sancirono con legge quell'usanza barbara.

Ma quale insegnamento religioso s'impartiva agli schiavi? Alla campagna, si pregava la sera, fuorchè all'epoca della *molienda* perchè ne mancava il tempo. Una preghiera in comune, all'aria libera: ma non catechismo, non predicazione; e, principalmente, nulla perchè la nozione del bene e del male pervenisse alla loro intelligenza. Restavano così esclusi da ogni idea morale del cristianesimo.

Se a tanto si giunse, sembrerà anche troppo larga concessione quella fatta dai bianchi, in onore del coronato dalla bruna faccia che, guidato egli pure dalla stella, andò a prostrarsi ai piedi del bambino nel presepe. Per lui si dette un giorno di libertà ai discendenti del re moro.

E di questa libertà essi godevano grandemente in quel giorno. Dalle sei del mattino uscivano dai loro *cabildos* per allagar le strade, portando tamburi di tronco d'albero votato: corni di tutte le grandezze e di tutte le forme e strani strumenti fatti con zucche piene di ghiaia e triangoli, e zufoli e mestoli. Con la voce imitavano gli strilli acuti degli uccelli berciatori, quello sottile, breve e fitto dei piccolissimi siepaiuoli. Ognuno sonava e strepitava per conto suo, senza numero alcuno; e, di tanto in tanto, finito lo spettacolo dinanzi ad una casa, scoppiavano acclamazioni ed applausi assordanti.

Sciamando e sciogliendosi, ronzando e sibilando, fischiando e tintinnando, i diversi drappelli via via si fermavano quasi od ogni uscio. Un ballerino incominciava una danza fantastica simile in qualche movenza alla tarantella: i passi non segnavano il tempo della musica, ed i movimenti crescevano acceleratamente fino a terminare con un mulinello vertiginoso.

* * *

Mi ricordo come se lo avessi dinanzi a gli occhi: era un negro *mandinga* che pareva un gigante: tutto il suo corpo era screziato di bruciature fattegli dagli stregoni del suo paese, *marabù* della Guinea per accrescere la bellezza delle fattezze. Una lunga lista, più nera della pelle discendeva dalla radice dei capelli, percorrendogli longitudinalmente tutto il corpo, come quella che segna la spina dorsale dei giumenti. Una gratella pareva avere scottate le sue gote, e due buccole enormi gli pendevano dalle nari aperte.

Era tutto nudo: un immenso disco, ricoperto di code di cavallo mescolate a matasse di canapa, che scendevano fino a terra, gli circondava la vita. Quella specie di tamburlano era sospeso con due brettelle incrociantisi sul petto e sulle spalle a bandoliere, e tempestate di rarissime conchiglie: un diaframma arabescato di brilli, lustrini e di gemme tagliava perpendicolarmente l'X dei legacci in mezzo al torace. In testa portava un berrettone simile a quello dei granatieri tedeschi, però mancante di pelo davanti e di dietro, e pavesato dalle parti di penne di struzzo e delle solite code di animali e di cavalli: sulla fronte, una specie di diadema ricamato di sigle cabalistiche circondanti un talismano. I polsi ed i colli dei piedi erano imprigionati in maniglie e ceppi di grossi bubboli alternati a campanelli. In mano, una lunghissima coda di cavallo arabo, con manico tempestato di chincaglierie.

Codesto colosso reggeva il ballo tutto il giorno, e non riposava che di tanto in tanto, quando nella furia vertiginosa del mulinello si ampliavano le code come immensa girandola, e allora si lasciava cadere sui ginocchi per indicare la fine della energumena danza.

* * *

Così, senza quel benedetto re moro, gli altri due sovrani di Oriente, non avrebbero potuto raccontare al grande Bambino di Bethelem, che vi era un giorno di libertà per gli schiavi di Cuba: giorno in cui potevano rivivere della vita della loro patria: ma che però quel giorno lo avevano ottenuto

in omaggio al nero ceffo del loro compagno, e non in grazia dello splendore di aurora del suo visino di rose.

Il re moro sapeva che le cose bianche e buone, attecchiscono più lentamente delle cose nere e brutte; egli sapeva anche che agli africani l'essere straniati senza la speranza di rimpatriare, non rincresceva poi tanto; che, mancando del vero e proprio amore alla terra nativa, potevano aspettare ancora un altro mezzo secolo senza morire di nostalgia. Il re moro la pensava da accorto e umano proprietario di schiavi!

Per verità i negri temevano il ritorno in patria perchè correvano il pericolo di essere ricatturati, ricondotti alle Antille ed essere terribilmente puniti.

E, qualunque cosa raccontasse il re moro, i due mila schiavi, che annualmente a Cuba approfittavano della legge di potersi ricomprare con le economie fatte durante la schiavitù, accennavano assai eloquentemente al numero di coloro che a questa legge non potevan giungere; e qualunque cosa quel re raccontasse, non è men vero che le congiure dei negri si succedevano tremende, feroci, e che l'odio loro pel bianco non aveva misura. Congiure ed odio sempre soffocati nel sangue; ma che pure raggiunsero il loro scopo, facendo, prima, scuola di libertà ai cubani.

Potevan questi ultimi credersi sicuri dei loro conati d'indipendenza, quando altri, contro di loro, combattevano per l'uguaglianza? E potevano dir puro l'ideale che li spronava alla lotta quando essi esercitavano una tirannide maggiore di quella che soffrivano? E allora in una di queste lotte poderose, eroicamente sostenuta per dieci anni, da insorti cubani, in quella cominciata nel 1868 e che è in tutto simile a questa ultima, fuorchè nella soluzione che pende ancora fra la Spagna e gli Stati Uniti, Manuel Cespedés, il capo degli insorti proclamava il seguente decreto:

« Considerando che l'istituzione della schiavitù portata a Cuba dal governo spagnuolo deve sparire contemporaneamente all'autorità di questo governo,

» L'assemblea dei rappresentanti volendo far rispettare ormai i principî della giustizia eterna,

» In nome della libertà e del popolo che rappresenta, decreta:

» Art. 1.° È abolita la schiavitù.

» Art. 2.° I proprietarî degli uomini, schiavi fino ad ora, saranno indennizzati per la perdita di questi.

» Art. 3.° Tutti coloro che in virtù di questo decreto otterranno la libertà, contribuiranno con tutti i loro sforzi ad ottenere la libertà di Cuba.

» Art. 4.° Per arrivare a questo resultato tutti coloro giudicati atti al servizio militare saranno arruolati nelle nostre file e godranno il medesimo soldo e i medesimi profitti dei soldati dell'armata liberale.

» Art. 5.° Quelli che non sono adatti al servizio militare continueranno durante la guerra i medesimi lavori cui accudiscono adesso ».

Fatto a Camaguey. 20 febbraio 1869.

**Negri in festa.**

I proprietari cubani liberarono i loro schiavi senza pretendere all'indennizzo: accanto a 36 mila bianchi, l'aristocrazia cubana, stanno 30 mila negri liberi: il *machete* non serve più ad altro che a tagliare i cocchi o i rami d'ingombro. Gli spagnuoli residenti a Cuba contrappongono all'esercito repubblicano un esercito di volontarî che si unisce a quello regolare. Ognuno sa come si combattè questa guerra: ognuno sa anche che, sebbene i pretoriani ne avesser la vittoria, pure la schiavitù che essi tentarono ribadire fu scossa nell'anima. Alla fine della guerra non solo i cu-

bani vinti ottennero concessioni, ma la legge del 1878, emanata sotto il comando del generale Martinez Campos, l'altra dell'86, promulgata dal ministro Moret, conducevano alla completa abolizione della schiavitù.

Ora i cubani senza timore e senza rimorso possono mirare alla propria indipendenza. Quelli che la disparità di razza non avvince a nessun pregiudizio, sono certo intolleranti del giogo straniero; quelli che, sebbene la legge abbia stabilita l'uguaglianza, considerano sempre i mori di razza inferiore con maggior violenza vogliono scuoterlo. Non rappresentano di fronte ai loro dominatori una razza inferiore, proprio come i neri di fronte ad essi?

Ecco come la storia della schiavitù s'è collegata fortemente a quella della dipendenza cubana: caduta la prima, non sarà difficile che finisca la seconda.

D. Juan Lores.

# MINIATURE CAMPESTRI.

## La nebbia.

Annosi ulivi, scintillanti a 'l sole.
Il sol si cela tra le nubi, e pare
soffuso il ciel di pallide vïole.

Sotto a la nebbia d'orizzonte appare
pelago immenso: le casette sole
scogli perduti ne 'l cinereo mare.

A riguardar la scena lutolenta
da la finestra spingo il guardo fuori.
Di gialli raggi discende una lenta
pioggia: e han li ulivi argentei splendori.

## L'aia.

Il gallo corre appresso a una gallina:
becca un rivale, che le fa la corte.
Li rincorre, ridendo, la bambina;

e di grida squillanti empie la corte.
Mamma gitta il granone a la tacchina.
S'appressa un carro, e il cane uggiola forte.

Il tacchino si gonfia, e fa la ruota;
poi gira in torno, rigido e impettito.
I pulcini s'inseguon ne la mota.
Spia, dietro a 'l muro, un mandorlo fiorito.

## Il mandorlo.

De' verdi ulivi su lo sfondo bruno
il bel mandorlo in fiore è tutto bianco.
Come fiocchi di neve, ad uno ad uno,

i petali volteggiano con stanco
moto per l'aria; poi si posa ognuno
a terra, lentamente. Io sogno a fianco

de l'albero la snella tua figura
d'un bianchissimo camice vestita:
le braccia in sottil arco su la scura
testa, flettendo un'àgave fiorita.

## Le margheritine.

Margheritine bianche. Fischia il vento,
de li ulivi le chiome ampie squassando;
e grida tra le mura de 'l convento.

Parla d'inverni. Pure, a quando a quando,
de 'l bruno verde ne 'l cupo concento
squillano bianche note, annunzïando

ch'è tornata la lieta Primavera.
Ma la voce de 'l vento (l'ascoltate?),
margheritine bianche, è quasi vera:
spruzzi di neve pur voi mi sembrate.

## La chiesa.

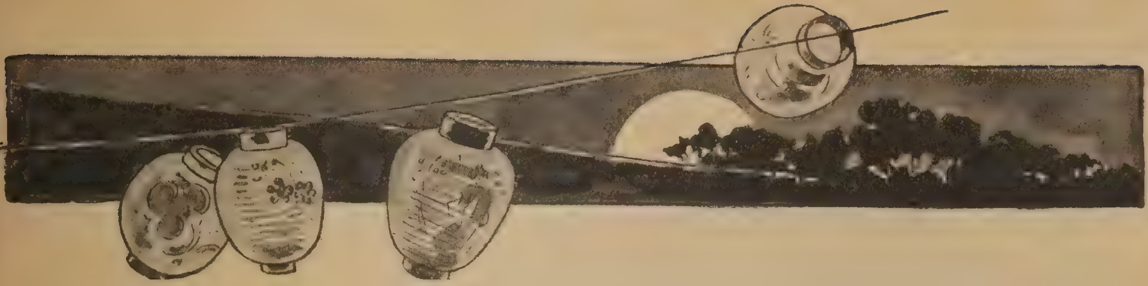
La chiesa de 'l convento è tutta sola,
in quest'alta de 'l pian verde quïete.
I vecchi frati l'han lasciata sola.

Non più s'odon cantar le compïete,
da l'altare non più la prece vola
a Dio santo per l'anime inquïete.

Pace, pace!... Soave qui, ne 'l lento
scorrer de l'ore, star quasi rapito
in un delizïale incantamento.
Giacer, sempre, così: quasi addormito...

Copertino, (Puglia leccese).

Guido Raimondi.



# L'Esposizione di Torino a volo d'uccello

Pensando alle origini dell'Esposizione Nazionale di Torino (1) mi torna alla mente la storia della valanga che mi raccontava il buon maestro di seconda elementare quand'ero ragazzo: prendi una manciata di neve, falla rotolare sull'altra neve e vedrai che a poco a poco la tua manciata sarà diventata così grande, così enorme che ti parrà di avere innanzi... un castigo di Dio!...

Ciò che originò l'attuale Esposizione di Torino fu una modestissima proposta: quella di festeggiare la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della promulgazione dello Statuto col fare una Mostra delle « Forze vive dell'operaio ».

Il titolo potèva parere specioso quanto lo scopo era modesto. Si voleva dimostrare il cammino percorso dall'educazione, dall'istruzione dell'operaio durante l'ultimo mezzo secolo, dacchè la luce della libertà lo aveva illuminato e le provvide leggi sull'eguaglianza dei diritti dell'uomo erano venute a ringagliardirne la fibra. La proposta trovò un terreno fertilissimo nel cervello dell'on. Villa e di altri uomini insigni di Torino.

**L'on. Tommaso Villa**
presidente del comitato esecutivo.

A poco a poco altre idee rampollarono da quella primitiva; andava sorgendo un edifizio dove prima non c'era che una casetta, una concezione più grande, più ispirata ad altri ideali andava prendendo il pòsto del disegno primitivo. Ma che « forze vive dell'operaio »! Tutta la nazione doveva partecipare alla festa cinquantenaria: tutta la nazione doveva convenire a Torino, dove fu largita la nostra Carta costituzionale, e, mostrando la somma di lavoro di cui era stata

(1) Veggansi, nei precedenti fascicoli *(Miscellanea)*, le riproduzioni dei principali edifizî della presente Esposizione.

**Il senatore Severino Casano**
sindaco di Torino.

capace, era in debito di far vedere al mondo civile quanto cammino si era fatto dal giorno in cui Re e Popolo abbracciandosi commossi avevano innalzato una fatidica ara alla Libertà!

* * *

La sera del 5 novembre 1895, in una sala dell'Associazione Promotrice dell'Industria Nazionale, l'on. Villa, alla presenza di appena una cinquantina di aderenti, gettava le basi di un'Esposizione Nazionale incaricando nove fra le persone presenti di formulare una proposta. La sera del 17 dello stesso novembre i più cospicui cittadini torinesi erano invitati nella grande sala della Borsa per udire la relazione della Commissione dei nove.

Mi ricordo, come se fosse un avvenimento di ieri sera, la riunione della sala della Borsa. Prima ancora che la seduta cominciasse vi era del fermento, dell'inquietudine. Vidi vecchi industriali col volto acceso gestire animatamente; persone che, all'apparenza, mi erano sempre sembrate di gelo, ora le vedevo scalmanarsi, agitarsi, come scosse da una grande idea, come invase da uno spirito irrequieto. E quando l'on. Villa entrò, tutti si alzarono in piedi e lo applaudirono freneticamente. Ed egli, col suo sguardo olimpico, abituato ad indovinare gli umori latenti del Parlamento, intuì subito che si trovava in presenza di una folla di seguaci volonterosi; cosicchè appena egli ebbe messa ai voti la proposta di fare a Torino, nel 1898, una Esposizione generale italiana, tutta l'assemblea ebbe uno scatto giovanile, e uno scroscio lungo, caloroso di applausi fu la risposta. L'on. Villa, col volto infiammato da apostolo e con voce commossa, gridò:

— L'Esposizione generale italiana in Torino nel 1898 è un fatto compiuto!

L'entusiasmo con cui furono accolte queste parole fu una solenne promessa che Torino avrebbe lavorato indefessamente, seriamente, e con alti propositi per tradurre in atto la nobile idea d'invitare in quest'anno tutta l'Italia nelle sue mura, e festeggiarvi la data più gloriosa del nostro Risorgimento.

* * *

Il tempo era scarso. Il Comitato non aveva dinanzi a sè che poco più di due anni e il lavoro di preparazione era immenso. Si aggiungevano le difficoltà finanziarie. Torino era stremata dalla crisi bancaria ed industriale. Non era più come nel 1884, in cui le sottroscrizioni per quell'Esposizione erano piovute con straordinaria abbondanza da ogni

**Il Conte Ceppi.**

parte, aumentate ancora dal largo sussidio votato dal Parlamento. Ora sul governo non ci si poteva più contare, e le sottoscrizioni — numerose si, come per attestare l'animo volonteroso e fiducioso dei torinesi, ma di poca importanza — non davano affidamento di potere con esse fare grandi cose. Ma che perciò? Quando un piemontese ha piantato un chiodo nel suo cervello non c'è forza che possa levarglielo. E il Comitato, alla cui testa stavano il Villa e i suoi due grandi aiutanti, il cav. Bianchi, e il cav. Rabbi, si mise al lavoro con un'energia, con uno zelo e — diciamolo pure — con un'audacia che a tutti parvero straordinari. Si cominciò coll'affidare l'immenso, vario e complicato lavoro tecnico ai tre architetti Ceppi, Gilodi e Salvadori. E qui si assistette ad un invidiabile esempio di una perfetta fusione artistica.

Nessuno dei tre cercò di emergere sopra

**I Sovrani che visitano l'Esposizione.**

l'altro: parve che il loro motto fosse: impersonalità assoluta. Gli edifizi sorsero non ideati da tre menti ma da una mente sola. Perciò impossibile chiedere chi sia l'autore di uno di essi senza sentirsi rispondere:

— È opera dell'Ufficio tecnico!

Non mancavano gli increduli, i disillusi, gli eterni piagnoni, gli sfiduciati per posa, i quali mettevano la nota stridente in mezzo a tanto entusiasmo e, Cassandre da strapazzo, profetizzavano un fiasco. Fino a pochi mesi or sono, i fatti parevano dar loro una certa ragione; quelle immense gallerie, guastate da intemperie imprevedute erano appena atte a rimanere in piedi: da ogni parte sembravano minacciate di sfacelo. I chioschi, i padiglioni speciali, continuavano ad essere segnati soltanto... sulla carta planimetrica dell'Esposizione. Ma col bel tempo mutarono le cose come per incanto. Vi ricordate le ingenue favole arabe, in cui l'autore, dopo avervi posto sotto agli occhi una landa deserta, si compiace di farvela apparire subito dopo trasformata in un'oasi deliziosa, in un palazzo incantato, in un lembo di paradiso? E così accadde nel parco del Valentino. Le lunghe, scheletrite gallerie furono invase da nuova febbre di lavoro; un esercito di operai, lavoranti giorno e notte, le coperse di stucchi, di fregi, di arazzi. Gli edifici isolati sorsero

come per una forza soprannaturale, facendo vaga mostra di volute slanciate, di sagome eleganti e civettanti nelle loro tinte policrome. Le locomotive trainanti i lunghi convogli penetrarono fino nel cuore dell'Esposizione recando ad ogni ora, ad ogni quarto d'ora, migliaia e migliaia di casse che una folla di operai attendeva con impazienza per recarle nella sezione loro destinata. Scomparvero i ponti ardimentosi dei muratori e stuccatori, scomparvero gli assiti, la selva immensa dei

**Il Cav. Bianchi.**
Vice presidente del comitato esecutivo.

travi, travicelli e puntelli, le armature, gli ingombri di ogni maniera.

I superbi minareti, slanciantisi superbi al di sopra degli edifizi, parvero dominarli; parvero l'affermazione prepotente del « volere è potere » a cui un altro piemontese aveva dedicato un libro. E intorno alla nuova città si disegnavano i vaghi giardini, le aiuole fiorite, i tappeti d'erba: la festa della natura, insomma, accoppiata a quella dell'industria e dell'arte.

L'Esposizione fu divisa in dieci grandi divisioni: Belle Arti, Arti liberali, Previdenza, Assistenza pubblica ed Igiene, Industrie estrattive e chimiche; Industrie meccaniche e Galleria del lavoro; Elettricità (Internazionale); Industrie manifatturiere; Industrie agricole; Italiani all'estero; Educazione fisica e sport. Ogni divisione comprende un gran numero di sezioni, mediante le quali ciascuna parte della divisione è abbondantemente rappresentata. Così nelle « Arti liberali » troviamo Didattica, Materiale scientifico, Arti grafiche ed Industrie affini, Fotografia, Arte e Strumenti musicali, Arte drammatica, Filatelica. Nulla manca, insomma, alla Mostra: è una grande Enciclopedia nazionale... in azione. È uno splendido trattato dove ognuno può trovare da spigolare secondo le proprie attitudini e il proprio gusto. La prima impressione che il visitatore ritrae da quel vasto complesso di edifizi, da quel labirinto di gallerie, da quell'affratellamento di prodotti d'ogni maniera, da quel barbaglio di tinte, è qualche cosa d'indefinibile, di vago, di grandioso. Gli occhi non sanno dove dirigere lo sguardo tanto sono allettati a destra e a manca. La mente rimane confusa, intontita e si prova un invincibile bisogno di avvicinarsi alle fiorite sponde del Po, e riposare gli occhi e la mente sull'acqua sua così calma e chiara, sulla collina che sorge dirimpetto e sulla quale sembra essersi indetto un concorso... di verdi — da quello così tenero e delicato dell'erba maggiolina a quello cupo delle pinete. Oh se per un momento tornassero al mondo Teofilo Gautier e Fortuny, i grandi inneggiatori del verde, quale festa pei loro occhi in questa gamma portentosa del loro colore favorito!

Io credo tutto possibile al mondo, ma credo difficilissimo trovare un luogo più adatto all'Esposizione di questo. La collina che le serve di sfondo è già un'esposizione essa stessa. Più la si esamina e più se ne rimane meravigliati. Per uno strano fenomeno d'ottica, quelle innumerevoli ville, gettate come dadi in mezzo al verde folto, a guardarle bene sembrano avvicinarsi, muoversi, svelare le intimità del loro interno. I sentieri che s'inerpicano per ogni senso dal basso fino alla sommità, appaiono come piccoli nastri buttati là da una donnina capricciosa...

Ma non è delle colline che dobbiamo intrattenerci: torniamo all'Esposizione percorsa in questi giorni da migliaia e migliaia di visitatori impazienti, che vorrebbero, quasi appena entrati, veder tutto in una volta, e che si arrabbiano perchè scoprono che una

**La consegna della bandiera offerta dalle città d'Italia a Torino.**

galleria succede all'altra, che una seconda meraviglia è lì, subito all'agguato, per distruggere l'effetto della prima, e che finiscono col buttarsi in una sedia del primo caffè che incontrano, quasi sfiduciati che non riusciranno mai a veder tutto...

I visitatori s'indugiano specialmente nelle gallerie delle Belle Arti. È qui che le discussioni più strampalate prendono l'aire. Tutti noi italiani siamo più o meno artisti nel fondo dell'anima, ed è giusto che quando ci capita un'occasione per indossare uno straccio di giacca di critico non ce la lasciamo scappare... Mi diverto a udire l'operaio discutere, puta caso, sull'espressione dei personaggi di un quadro storico, e sentirmi dire che quel papa Alessandro VI non fu ben reso dal pittore, perchè questi si dimenticò di mettergli sul canterano una fiaschetta di veleno... dei Borgia!

È in questa « Divisione » che troviam pure il maggior numero di signore, ciò che darebbe agio ad un freddurista da strapazzo di ritrovare la relazione che può passare tra i quadri e le donne... dipinte.

Dalle Belle Arti si passa alla sezione della Musica. Dio! quante fogge d'istrumenti atti a martoriare i poveri nostri nervi come a deliziarli! Quanti istrumenti d'ottone piegati e ripiegati su se stessi, in molteplici giri, quali serpentelli godenti la siesta al sole di mezzogiorno! Guai se tutte quelle trombe facessero in una volta sentire la loro voce! Quali mura di Gerico non cadrebbero al suolo?.. E i pianoforti, l'orrore di Alfonso Karr che li classificava fra le cagioni dell'aumento dei suicidì, e le arpe destinate a trasportare la mente nelle regioni dei sogni, e i timballi, i tamburi destinati... a risvegliare i dormenti?!

Vi sono pure istrumenti antichi, fra cui le spinette che deliziavano i nostri bisnoni. Impossibile guardarle senza che il nostro pensiero voli ai tempi del minuetto, così affascinante, così suggestivo; che ci fa rivedere le parrucche incipriate delle donnine mali-

ziose, col neo sulla guancia, colle gonne di damasco fioreggiato e coll' occhialetto in mano, dal lungo manico appeso alla catenella d'oro pendente dal collo. Dalla galleria della musica gettiamo uno sguardo a quella dell'arte drammatica, salutando la riproduzione così esatta del teatro del San Carlino di Napoli ed i sipari del teatro Duse di Padova, nelle cui figure, riproducenti i membri della famiglia Duse di un secolo fa, vediamo con stupore disegnarsi il profilo della illustre loro discendente: Eleonora.

Salutiamo, passando, le sale della Stampa coll'annesso ufficio telegrafico. La statistica ci perderebbe la sinderesi se dovesse stabilire quante notizie vere e quante false sono partite da quella sala così linda ed elegante eppure così traditrice!

Entriamo nella Galleria delle industrie manifatturiere. Che sfilate di mobili di lusso, di arazzi preziosi, di stoffe che costano un occhio! È qui che le sposine lanciano i più caldi loro sospiri di desiderio. Oh se fossero come gli uccelli che per fare il nido hanno il diritto di rubare qui una pagliuzza, là un bruscolo e più oltre un bioccolo di cotone! Oh come vorebbero, le future mammine, con la sola forza del desiderio intenso, portarsi a casa uno di quei letticciuoli così azzimati, così soffici da triplicare le dolcezze della notte! E perchè non aggiungervi quelle sedie e quegli sgabelli, le cui sagome di gusto squisito fanno ricordare gli splendori della corte di Luigi XV? E quelle tende, quelle portiere fatte per attutire i rumori indiscreti che vengono dal di fuori a rendere così più intima, più dolce la quiete interna?

In fondo della Galleria ecco aprirsi la gran sala ottagonale, ch'io chiamerei volontieri il tempio dei sogni. Grandi e piccole ceramiche e specchi giganteschi, ne coprono le pareti. I lampadari, i candelabri di vetro policromo, sembrano stati creati con un colpo di bacchetta magica; i divani turchi, persiani e indiani v'invitano a sedere, e voi, troppo tardi, vi accorgete che sono di ceramica anch'essi e perciò tutt'altro che soffici... Qui è il trionfo dello stile orientale, è un pezzo di bazar asiatico, una sala dell'harem nella quale non mancano che le affascinanti odalische.

E, proseguendo sempre, troviamo la Galleria delle Sete dove continua lo sbarbaglio delle tinte e il lusso dei tessuti. Anche qui le signore si fermano volontieri in contemplazione, e sognano ad occhi aperti i grandi balli invernali in cui le seriche stoffe dànno loro parvenza di regine. Anche qui i desideri femminili si uniscono, si concentrano.... Quanti peccati di vanità un confessore di maniche strette non dovrebbe registrare in questa Galleria!

Ridona la calma la Galleria dell'Elettricità, dove le macchine più recenti ci rivelano i portenti della meccanica accoppiati a quella forza immensa, incommensurabile ch'è l'elettricità.

Attigua a questa è la Galleria del lavoro. Impossibile ammirarla indifferenti. Quelle centinaia di operai e operaie che lavorano silenziosamente, con moti automatici, cogli occhi fissi sul lavoro, come se per essi tutto il mondo consistesse nella macchina che «il padrone» ha loro posta davanti, come se essi formassero un complemento, un'appendice di questa macchina, producono un'impressione profonda, incancellabile.

E l'udito, a quale prova esso non vien messo! E c'è da chiedersi se dopo i sei mesi di durata dell'Esposizione, quegli operai non diventeranno tutti sordi!

Le note stridenti sprigionantisi dagli ingranaggi delle macchine mosse dal vapore, i fischi delle locomobili, lo stridio delle seghe meccaniche, il ronzio delle dinamo, lo strisciare delle corregge di cuoio, tutto concorre a formare l'istrumentale di questa orchestra infernale.

Eppure la si sente volontieri, perchè essa rappresenta la prova palpante di quanto si è saputo fare in Italia per emanciparci dalle industrie estere e vedendo la perfezione dei prodotti che escono da quelle macchine si è indotti a benedire il loro assordante concerto, fatto di benessere economico.

* * *

Svoltando a sinistra, ecco la Galleria della Guerra e della Marina. Di primo acchito, la mano corre all'ala del cappello per cavarlo di sulla testa, tanto questa mostra è imponente, ed è soltanto dopo qualche momento di riflessione che si riacquista la calma e... si lascia il cappello sul capo.

Quanta severità in quell'addobbo fatto esclusivamente con trofei guerreschi! Quanta imponenza, quanta grandiosità ne viene da quella lunga fila di cannoni colossali, nel cui interno troverebbe ricovero una famiglia, da

quelle torpedini destinate a distruggere in un minuto il lavoro di molti anni e il valore di molti e molti milioni!

L'ambiente è anche reso più militaresco ancora dalla presenza dei soldati e dei marinai che fungono da custodi. Tutto è rigido lì dentro, tutto ci riconduce al pensiero della guerra in cui la ragione sta sempre dalla parte della nazione la quale, più previdente, ha saputo meglio armarsi ed imporsi. Pensando che da quelle bocche spalancate dei cannoni e dei mortai, e da quelle torpediniere che a prima vista sembrano ninnoli, possono scaturire mille e mille morti, si rimane intontiti davanti a tanto progresso della scienza devastatrice per eccellenza e in nessun luogo come qui si è più propensi a farsi inscrivere nel gran libro dei fautori della pace.

Anche in questa galleria ho visto molte signore e signorine indugiarvisi con compiacenza. Non credo che avessero istinti sanguinarî... Credo piuttosto alla legge dei contrasti, la quale vede volentieri in questa galleria adunarsi la forza e la debolezza. Del resto, anche gli antichi contarono spesso le simpatie di Venere per Marte, e Ludovico Ariosto, più di trecento anni fa, forse che non cominciava il suo poema immortale colla dichiarazione di cantar « l'arme e gli amori? »

A destra, abbiamo le gallerie delle Industrie agricole ed estrattive: una prova palmare dei grandi progressi fattisi in Italia, nei riguardi della scienza applicata all'agricoltura, da pochi anni in qua. Ed uscendo dalla Galleria ci troviamo di fronte ai padiglioni delle Ferrovie, delle Acciaierie di Terni, della Galleria delle industrie carcerarie, ecc. Ma io non ho più il coraggio di indugiarmi oltre in mezzo a tanti miracoli dell'attività italiana e preferisco estasiarmi davanti la fontana monumentale, contornata da una popolazione di tritoni e nereidi, la quale, anche ad Esposizione finita, è destinata a rimanere, mentre altre superbe costruzioni, come, ad esempio, la bellissima sala dei concerti sono condannate finora alla morte, colla scadenza della sentenza a... sei mesi di data. Alla sera la fontana s'illumina a colori diversi. I ristoranti, i caffè, i moltissimi divertimenti che ivi si sono accumulati rigurgitano di pubblico. Un'orchestra valente, mezzo nascosta nel verde delle piante, fa udire le più soavi melodie. Dalla collina prospiciente e dal Po soffia un'aria profumata dalle più suggestive fragranze... E l'ora in cui si stringono più saldi i vincoli dell'amicizia e dell'amore; è l'ora in cui — pur troppo! — si dimenticano i tesori accumulati nelle gallerie per lasciarsi cullare dolcemente, nel mondo dei sogni, dalla bellezza affascinante di quel luogo di paradiso...

FEDERICO MUSSO.

# L'ortolana.

(V. la tavola fuori testo).

Nel silenzio dell'ora meridiana,
lungo il sentiero che al casale adduce,
serena in volto ove il sudor riluce,
lesta e sicura incede l'ortolana.

Ella non è la Cerere pagana
ch'ebbe in Virgilio imperitura luce;
pur nel suo aspetto florido seduce
la vigorìa d'una bellezza sana.

E dal canestro che sorregge in testa,
e dal grembiule alzato ad una cocca,
fresca si mostra al sol l'utile ortaglia

che in frugal cibo la massaia appresta;
quando l'*Ave Maria* lungi rintocca
e la famiglia è in torno alla tovaglia...

LUIGI D. SERAGLIO.

# La leggenda della rosa.

Ella or tanto di lacrime versando va, quanto versa Adon di sangue. E tutto in terra divien fiore. Il sangue rose, e germogliare anemoni fa il pianto.

Bione.

Cosi, il poeta della Magna Grecia. Venere disperata, e Adone agonizzante pel fianco squarciato che getta rivi di sangue: quelle lacrime e quel sangue fiorirono, e sulla terra le prime rose rosse.

Prima della morte d'Adone non sbocciavan che rose bianche, tutte bianche; eppoi nel lugubre alimento imporporatesi ebbero dai sospiri della Dea il profumo inebbriante dell'amore. Quanta poesia di concetto, e quanta dolcezza in questa mitologica fecondazione del più completo fiore della natura!

Ma le leggende son molte, e tutte belle poichè la rosa fu sempre sovrana, e mai altro fiore inspirò più gli artisti del pensiero; mai altro fiore s'impose più al culto degli affetti, fu motivo a lusso sfrenato, a mollezze voluttuose.

Nell'antichità si coprivan di rose le mense dei conviti, si adagiavan sulle rose i convitati con ghirlande di rose sulle teste e attorno alle coppe.

« Qua, novelle ghirlande di fiori
Poichè queste son piene d'ardori! ».

gridava ebbro Anacreonte mentre le rose purpuree appassivano sulla sua fronte canuta. E rose, e sempre rose imbalsamavano l'aria corrotta dagli effluvi del vino e delle vivande.

Cleopatra offriva ad Antonio lo sfarzoso banchetto in Cilicia, e il pavimento della sala era coperto da uno strato di rose alto un braccio: Eliogabalo, sempre tiranno, faceva cadere tante rose sulle teste de' suoi convitati che qualcuno ci moriva sotto, soffocato.

Questa la storia: ma ogni rito ha la sua leggenda che sa di rose, inspirata dai poetici miti del culto o dell'amore. La rosa vien dall'Olimpo: essa è Dea, vive e fa vivere della sua vita; ama più che il sole, più che la rugiada, ama i rosignoli che celebrano col dolce canto i suoi amori soavi: cosi pensano gli orientali.

Gli Ebrei la vollero emanazione simbolica di Dio:

« Allorquando Abramo fu consegnato alle fiamme queste si estinsero miracolosamente convertendosi in un letto di rose ».

Nell' antica Roma, durante più giorni di Maggio si celebravano le feste della natura chiamate *rosarie* o *rosalie;* e le rose cadevan dalle vòlte dei templi, ravvivavano le tombe gelide, coprivano le mense festose, fino a che l'Èra Cristiana assunse con la Pentecoste l'eredità delle *Rosalie*, ed anche oggi il Papa, nella quarta domenica di Quaresima, vestito di bianco, entro la cappella Vaticana parata a rose, consacra tuffandola nel balsamo, incensandola e aspergendola d'acqua benedetta, una rosa d'oro che dona poi a qualche meritevole e pio principe o principessa, come apportatrice di benedizioni.

Ma sopratutto la rosa non va disgiunta dall'amore, poichè è là veramente che esercito la magia del suo profumo e della sua bellezza.

Più atta all'ara che all'altare, essa vuole il soffio caldo della primavera, e il sussurra misterioso degli amanti.

Vuol vedersi volteggiare attorno le desiose farfalle; vuole i baci del sole, i sospiri delle fanciulle languide; la pompa delle sale dorate, dei vasi preziosi, eppoi morire sfogliando lentamente a foglia a foglia mandando un soffio di penetrante profumo con ogni petalo che si disperde.

La leggenda slava parla di Enti soprannaturali femmine, che in primavera animano le selve e le campagne, e vanno vaganti, intrecciando ghirlande di rose e di risa giulive, a interrogar l'oracolo sopra il loro destino. E noi in Toscana, anzi in Firenze, abbiamo una

mesta leggenda che, dalla sua origine, dona all'amore la più gentile e poetica tradizione.

— Egli, il giovinotto timido e innamorato languiva per l' interna battaglia dell' anima che lo incitava ad ardimenti non mai saputi sostenere, sopraffatto da sconforti lunghi e penosi, ravvivato poi da nuove speranze, e cullato da abbandoni nuovi.

Dinanzi a lei, bella, e fiera della propria bellezza, sotto il freddo dominio di quegli occhi d'acciaio, ei tremava d'amore e di debolezza: si ripiegava soggiogato con lo sguardo pieno d'implorazioni, coll'impulso del cuore, ma la gola serrata, e un peso opprimente sul cervello. Allora gli sembrava un' enormità osar d'amare quella fiera giovinetta troppo bella per non esser vana, troppo vana per non esser talvolta crudele! E si sentiva così umile e così sventurato!

Ma poi, solo, attento al lavorio del suo cuore, alla insidiosa parola della speranza all'illusione dell'amore, tornava a palpitare lievemente, a vagheggiar l'ideale, a inebbriarsi dei sogni e dei sospiri. . .

La primavera era giunta fiorente e odorosa: gorgogliavano i succhi nei rami fecondando i mazzi rosei sul mandorlo e sui peschi: scoppiavan le cortecce sospinte dalle foglie nuove: la terra umida creava verdeggiando, e nell'amore filtrava il sottil fluido del sereno, dell'aria tepente, degli effluvi della natura.

Il timido amatore lottava con la febbre dei sogni, e la debolezza della volontà: si struggeva impallidendo, ora che il sangue si faceva più rapido, il desiderio più pungente.

Poeta del cuore, pensò alla favella dei fiori, e all'alba del primo di del maggio, posò sulla finestra di lei bellissima il messaggio dell'anima sua, aggiungendo rose a rose, palpiti a palpiti, lacrime a speranze, mentre ella dormiva ancora il suo sonno verginale.

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Ahimè! a sera erano ancor là le rose corrose dal sole, informi, accartocciate dalla vergogna del disprezzo, gettando l'odor dell'agonia, vittime d' un idillio non corrisposto e sdegnato!

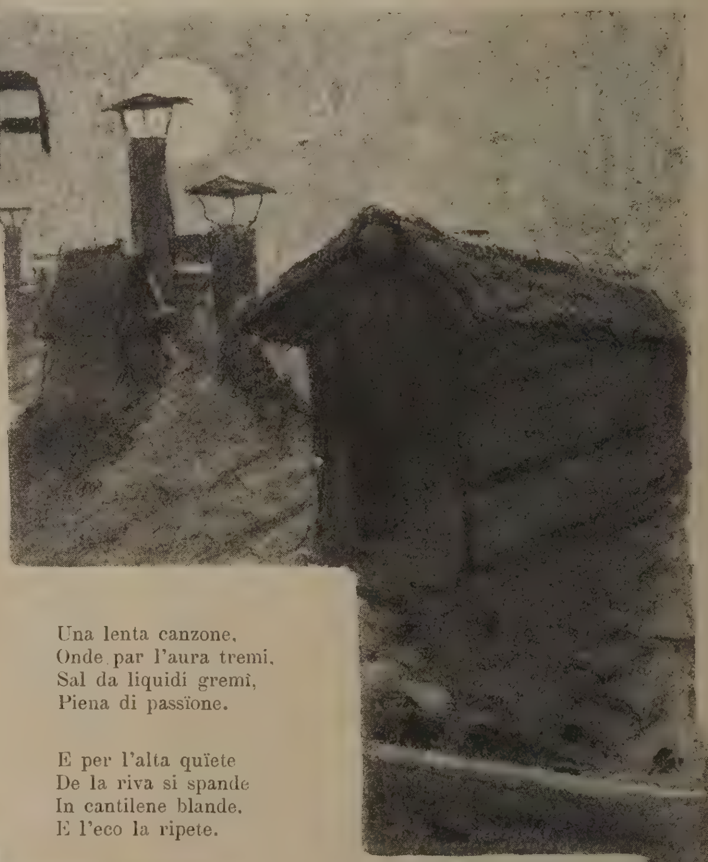
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Nel chiarore della luna passò un' ombra fuggente: la civetta cantò, cantò . . . le acque dell'Arno si aprirono a un corpo che chiedeva riposo, e nell'aria della primavera alitante corse un lamento, e passarono e ripassarono insistenti i pipistrelli neri. —

Questa la leggenda: ma negli amori fiorentini rimane il profumo delle rose nel primo dì del Maggio. Vi sono ancora le finestre e le porte infiorate dagli amanti timidi! vi sono ancore gl'idillì accettati coi fiori, e le rose arse dal sole disprezzate coi disprezzati amori; ma il mondo ha fatto carriera e i disillusi . . . ormai lascian cantar la civetta!

Firenze. L. Mazzoni.

# SERA



Ne l'azzurrina spicca
Limpidità serale
La tonda luna e sale
E a' bruni tetti ammicca

E a li erti fumaioli,
Mentre de' fior su l'urne
Indugian le notturne
Brezze i trepidi voli.

E a poco a poco scende
Su 'l vasto piano equoreo:
Il riflesso fosforeo
Tremulo si distende.

E si allungano i raï
In scie d'oro e d'argento:
L'acque scintillamento
Han di vivi gemmaï.

Una lenta canzone,
Onde par l'aura tremi,
Sal da liquidi gremî,
Piena di passïone.

E per l'alta quïete
De la riva si spande
In cantilene blande,
E l'eco la ripete.

Abbandonata, scarca,
Ferma, silenzïosa
Presso la riva posa,
Dorme la nera barca.

Che sogna mai, che aspetta?
Forse a idillica meta
Un giovine poeta
Ed una giovinetta

Sposa trarrà?... La luna,
La conscia luna bionda
Si corica ne l'onda
Come in liquida cuna:

E arguta a la riviera
Il riso ultimo ride:
Poi su l'acque s'asside
La sera muta e nera.

Giovanni Vaccari.

# IL TEATRO PIEMONTESE

## I.

Per gli scritti dialettali noi possiamo scoprire un mondo di affetti e di costumi, che finora rimase chiuso o quasi, ci è dato godere di nuove emozioni e piaceri intellettuali a base di sincerità e di simpatico realismo. »

Queste parole che io leggevo giorni sono esprimono un concetto che è la vera giustificazione, la ragione d'essere dell'arte dialettale e senza di cui questa non ha diritto di esistere: prima fra tutte — l'arte drammatica — da quel principio ha attinto e può attingere la sua forza e la sua vitalità. — Più che il romanzo, che la novella, che la lirica, il teatro vuole essere la rappresentazione della vita, vuol vivere in ambienti determinati e conosciuti, vuole — anche se aspirante a discussioni filosofiche e a battaglie sociali — concretarsi in azioni, in luoghi, in parole che rispondano o si avvicinino alla realtà delle cose. Per questo il dialetto può essere un forte aiuto all'autore, che voglia riprodurre, fotografare certi ambienti, certi caratteri, certi costumi; per questo il dialetto può essere qualche volta un buon mezzo per dare all'opera d'arte il colore locale — quel colore che il musicista riesce a dare coll'impiego di strumenti speciali e il pittore ad imprimere con strani connubì di tinte. —

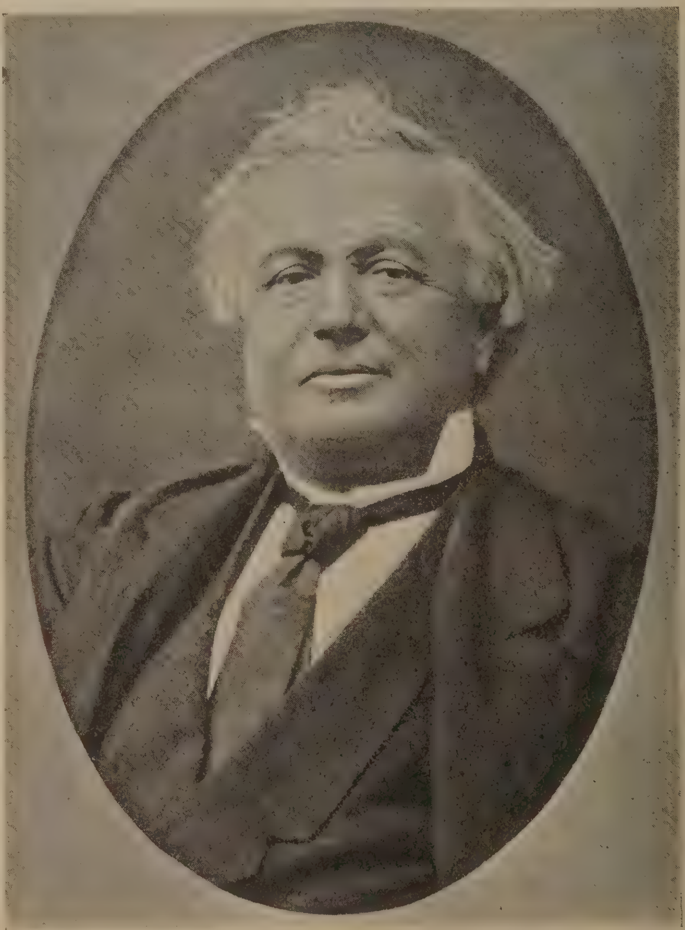
E se questo può affermarsi in generale, a più forte ragione può ripetersi parlando dell'Italia. In Italia, dove ogni provincia, ogni comune ha la sua gloriosa tradizione politica non solo, ma altresì artistica, ha un dialetto suo, ed abitudini sue, l'arte dialettale ha tutto il diritto di esistere e di non venire completamente assorbita dalla grande arte italiana — Di questo sin troppo ormai si è scritto, anche da me, e ozioso sarebbe scrivere dell'altro. L'esistenza, del resto, dei teatri dialettali è la prova migliore della loro ragione d'esistere —

Fra i teatri dialettali quello Piemontese occupa — dopo il Veneziano — il primo posto. E ho detto *dopo il Veneziano*, perchè questo ha origini più antiche e perchè la sua storia è tutta racchiusa fra due nomi che sono due glorie italiane: Goldoni e Gallina. Questi due autori drammatici dialettali sono i soli che abbiano avuto la potenza di superare le barriere regionali e diventare patrimonio e vanto del teatro nazionale. Di altri che abbiano avuto in parte questa forza o questa fortuna non c'è che il Bersezio, e questo per una sola commedia, che è il suo capolavoro. È però altrettanto vero che questi due grandi nomi sono come due immense parentesi dentro alle quali non c'è altro, o ben poco; per cui, più che un vero e complesso teatro Veneziano, esistono un teatro Goldoniano ed un teatro Galliniano. È un'arte personale, una drammatica che — dato anche il dialetto abbastanza prossimo alla lingua nostra — finisce col confondersi col teatro italiano.

Il teatro Piemontese invece, nato, vissuto e — non morto ancora, come da taluni si afferma — ma decaduto — questo si — in quest'ultimo mezzo secolo ha dato vita a una tale produzione complessa, fitta e abbondante che si può affermare costituisca davvero un

teatro a sè, viva di vita propria e non si colleghi, per le origini, le tendenze, i suoi caratteri speciali, a nessun altro.

E siccome non è la prima volta che io faccio questa affermazione che, cioè, il teatro Piemontese non è morto ancora e questa mia affermazione molti — direttamente o no — hanno cercato di confutare con poche frasi fatte di pessimismo — il più facile modo d'argomentare che si sia trovato — e impastate d'italianità — sicuro! anche l'unità artistica, l'accentramento letterario, il patriottismo teatrale! — così permette temi di ripeterlo: il teatro dialettale meno finito è ancora il Piemontese.



Giovanni Toselli.

E se anche mi dimostrerete chè Scarpetta, Ferravilla e Zago fanno più danari di Gemelli, Solari e Bonelli, non avrete che trattata la questione finanziaria, non quella artistica. E la questione artistica va posta così: è col repertorio milanese, veneto e napolitano che Ferravilla, Zago e Scarpetta fanno danari? —

Quanto al teatro Napoletano, si può rispondere, senz'altro, salvando qualche rara eccezione, di no. È troppo notoria l'abilità dello Scarpetta, quella del De Napoli e di qualche altro a tradurre, ridurre, rifare, rimpolpettare le commedie di altri, francesi o italiani che siano.

Il teatro veneto poi si è rifugiato nella Compagnia Gallina, la quale, se non è interamente immune dalla colpa di ridurre roba straniera, cerca però di vivere il più dignitosamente possibile col repertorio paesano. Sono però sempre Goldoni e Gallina che ne fanno le spese e le spese pur troppo non sono sempre pagate.

Zago e Privato fanno quattrini, ma non è più il caso di parlare d'arte dialettale.

Il milanese finalmente subisce la stessa sorte di quello veneto. Da una parte Ferravilla e Carnaghi che vivono di luce riflessa e poco si curano di incoraggiare gli autori milanesi, e dall'altra Sbodio che ha fatto miracoli, ha messo al mondo un nucleo di giovani d'ingegno, Bertolazzi, Curti e pochi altri — ma tira avanti molto stentatamente e deve ogni tanto ricorrere alle riproduzioni che magni critici milanesi si degnano preparare al Capocomico e raccomandare al pubblico.

Ebbene, di tutto questo non c'è ombra nel teatro piemontese.

Esso è nato modestamente, signorilmente è vissuto ed ora tira innanzi alla bell'e meglio — ma sempre alle forze proprie chiese vita e lustro, mai non domandò a prestito da nessuno, italiano o straniero, facili successi e, se morirà, morirà sulla breccia, combattendo onestamente per l'arte e rifiutando aiuti che ne snaturerebbero il carattere e falserebbero lo scopo.

Ancora oggi le tre compagnie principali

Gemelli, Bonelli e Solari e poche altre, fatte d'elementi raccogliticci, vivacchiano in Piemonte e in qualche cittadina delle regioni limitrofe, tenendo alta la bandiera di Giovanni Toselli e sfruttando il solo repertorio paesano.

D'Arcais, l'ultima volta che la Compagnia Piemontese fu a Roma, scriveva a questo proposito: « il teatro Piemontese ha sopra tutti gli altri il vantaggio di avere un repertorio interamente originale ». Il quale repertorio, dopo gloriose prove, va oggi declinando e impoverendo e raramente e con poco

**Luigi Vado.**

**Antonio Cavalli.**

profitto artistico ed economico va arricchendosi di nuovi lavori. Perchè ciò? Perchè la strada così presto e così onoratamente aperta da una non esigua schiera di drammaturghi — essi morti o silenziosi — sembra abbandonata? Mancano giovani d'ingegno? Manca la fiducia nell'avvenire? Manca il favore del pubblico? No — manca soltanto un indirizzo ben deciso, tanto nei giovani che vorrebbero scrivere, quanto negli attori che dovrebbero rappresentare.

Il Teatro piemontese risente, in proporzione maggiore, lo stesso imbarazzo, la stessa decadenza che il teatro nazionale nostro risente. Le varie tendenze artistiche odierne, lasciando il pubblico indeciso e gli autori perplessi finiscono per produrre una momentanea sosta, una passeggiera decadenza del teatro — dialettale o no — che non è giusto nè ragionevole nè serio scambiare per uno sfacelo definitivo, per una irremediabile agonia.

Si è gridato troppo presto da noi: morte al teatro romantico! lo si è gridato, prima di essersi preparati un altro teatro, a cui gridare evviva. Avevamo vivi e vitali ancora molti autori che furono gloriosi e li abbiamo banditi dal teatro, spinti dal soffio di modernità che ci veniva d'oltre alpi e più dal nord, senza avere sotto mano altri combattenti che ne pigliassero con altrettanto valore il posto. È quindi un interregno, che ci pare la morte e non è che il sonno. Bisognava invece applicare al teatro la formula monarchica costituzionale: è morto il re, viva il re.

La critica ha la sua colpa in tutto questo. Ha troppo demolito ed oggi si lagna che nulla più si sia riedificato.

Si è rimasti indietro nel movimento drammatico, ecco tutto.

In Francia si è trovato qualche formula nuova, si chiami poi *pochade*, psicologia o naturalismo. In tedescheria hanno messo di moda il simbolismo ed ora si buttano alla questione sociale e — più al Nord — si dilettano di clinica teatrale.

Saranno formule nuove o soltanto rimesse a nuovo, saranno *clichés* buoni per una riproduzione soltanto o resistenti a parecchie

tirature, saranno demolizioni autentiche di vecchi sistemi o convenzionalismi nuovi, saranno nel ciclo dell'arte astri risplendenti di luce propria o soltanto meteore passeggiere

Teresa Rosano.

— ma il fatto è che i convinti che questa nuova tendenza accarezzano ci sono e producono, mentre noi, dopo aver bandite le leggende Giacosiane, le romanticherie di Marenco, il lirismo di Cossa, le architettate disquisizioni filosofico-morali di Ferrari, ci siamo dovuti acconciare al repertorio straniero per divertirci, e per patriottismo, alla ricerca dell'autore italiano, tante volte illusa e tante volte fallita, inutilmente soccorsa da premi governativi e da concorsi privati.

Il teatro dialettale ha avuto un contraccolpo da questo stato di cose e, più povero, per la ristrettezza del proprio campo d'azione, di risorse, si è accasciato e si contenta oggi di trarre i mezzi della sua esistenza dalla produzione passata. Questo stato d'anemia durerà molto? si accentuerà tanto da provocarne la morte? troverà una cura ricostituente che lo rimetta in forze? Non mi pare ci siano ora elementi per poter con sicurezza rispondere a queste domande. Certo è che sarebbe doloroso dovere cantare il *Parce sepulto* ad un teatro che ha delle vere gloriose tradizioni e che iniziò in Italia tutta una scuola nuova di produzione e di recizione. Giacchè, dicasi quel che si vuol dire, certe commedie rappresentate oggi come affermazioni audaci di modernità e come nuove battaglie sociali, noi le sentivamo di già recitate al vecchio D'Angennes e poi al Rossini dozzine d'anni fa, nello stesso modo che certe recitazioni vere ed umane venute di moda snl teatro italiano e gabellate come ribellioni di questo o quell'artista, non sono che la derivazione diretta della scuola del Toselli iniziata dal '59 e proseguita sino a questi ultimi tempi dai suoi numerosi discepoli.

Ho detto che il teatro di Toselli, propriamente detto, è incominciato nel 1859. Sarebbe però errore credere che prima di quell'epoca non si trovino traccie di teatro dialettale in Piemonte. Sono traccie assai lievi e di non grande importanza artistica, traccie sopratutto che non resistettero a lungo e che l'opera del teatro tosellianо cancellò quasi completamente, ma non sono ad ogni modo da trascurarsi da chi voglia coscienziosamente fare la storia del teatro piemontese e ricercarne le più remote origini.

Pei lettori di *Natura ed Arte* mi limiterò ad esporre, sulla scorta di autorevoli fonti, per sommi capi la storia di questo teatro. Ho detto che anche prima del '59 ne esistevano traccie nella letteratura drammatica del Piemonte. Già nel 1400 infatti si scrivevano azioni teatrali in piemontese, misto di francese e d'italiano e si ha memoria di certe rappresentazioni sacre nel Biellese e nella valle di Susa, a cui prendevano parte centinaia di attori e di cui si conservano alcuni scenari. Ed anche vere e proprie farse si scrivevano, alcune delle quali, stampate a Casale, si conservano tuttora nell'Ambrosiana di Milano. Ne scrisse parecchie ed in buona forma Giorgio Allione (1470-1520), astigiano, che furono pubblicate in Asti la prima volta nel 1521: di queste farse (scrive il Gabotto) non rimangono più che cinque o sei copie nelle principali biblioteche d'Europa, fra cui una in quella di Torino. Sono farse buonissime, ma non altrettanto scevre di puerilità. E, risalendo, i dotti trovano di questo piemontesismo nel teatro non abbondanti, ma continuate traccie e citano una *Comedia Pastorale* di Bartolomeo Braido da Sommariva (1576) in cui alcuni personaggi parlano

il piemontese e una tragicomedia, *La Margarita* di Marcantonio Gorena da Savigliano, recitata il 18 Febbrajo 1608 in occasione delle nozze d'Isabella e Margherita figlie del duca di Savoja Carlo Emanuele I, in cui c'è una contadina che pure parla il dialetto e altre produzioni recitate nelle accademie e finalmente una commedia piemontese ed in versi: *Sur Pongoni* ossia *'L segretari d' Comunità* di Michelangelo Morano, stampata a Torino nel 1800.

Ed eccoci così al *Cont Piolet,* una commedia che nel 1859 si recitava ancora, scritta dal Marchese Tana (1649-1713) cavaliere e gran mastro della Casa di Madama Reale. Era anzi l'unica commedia che in quest'epoca si recitasse, tanto che, quando Toselli volle iniziare come dirò, in quell'anno le sue rappresentazioni, intendeva farlo appunto con questo lavoro. Ed è precisamente nell'anno stesso, mentre appunto al D'angennes si recitava il *Cont Iiolet* che al Rossini (allora Suera) un'altra compagnia recitava *Oreste e Francesca da Rimini* tradotte da certo conte Joannini Ceva in piemontese.

Però, con buona pace dei dotti, tutto questo non rappresenta assolutamente nulla nella storia del vero teatro piemontese, sopratutto dal punto di vista degli scopi, a cui dal suo fondatore e dai cultori suoi venne iniziato ed indirizzato. L'importanza d'un teatro dialettale non consiste tanto nel fatto d'essere scritto in dialetto, quanto in quello d'essere in dialetto scritto ad un dato e preciso scopo. Non è arte regionale quella che è fatta col dialetto di quella regione, ma quella che di quella regione rispecchia i caratteri, i costumi, i sentimenti, gli ambienti; tant'è vero che certe commedie dialettali, che si prestano ad essere tradotte e rappresentate in altri dialetti e magari in altre lingue, non si possono per me considerare, per questo solo, buone commedie dal punto di vista dialettale. Il giorno che si potesse provare che tutte le commedie d'una data regione possono senza svantaggio essere rappresentate nel dialetto d'un'altra, cesserebbe lo scopo e l'importanza del teatro dialettale. Sarebbe un teatro che dà quattrini ad un capo-comico, ma che non ha ragione d'essere come tale e che manca della sua caratteristica precipua e fondamentale. Quindi è che, malgrado quelle traccie di piemontesimismo che i pazienti ricercatori di biblioteche hanno trovato qua e là

**Tancredi Milone**
(nel *Pover Parroco* di L. Pietracqua).

nelle farse accademiche, nei *misteri* e persino nelle *Laudi* dei frati Saluzzesi, esse non significano altro che la bizzarria di religiosi buontemponi e di poeti maccaronici, ma non tolgono nessun merito d'iniziativa all'idea ed all'opera di Giovanni Toselli. In un prossimo articolo parlerò di lui, dei suoi allievi e continuatori e di quanti essi rimangono di questo che fu glorioso teatro.

ORESTE POGGIO.

# RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario: I movimenti dei ghiacciai — Livello dei mari — Esplorazioni asiatiche — Il lago Baical — Bonzi autocremanti — Spedizioni e scoperte in Africa — Le dighe del Nilo — Ferrovie transaharica e transudanica.

Una grande importanza vanno acquistando, per lo studio della terra, dei suoi varii aspetti e delle sue formazioni, le osservazioni e le indagini che si fanno sui movimenti dei ghiacciai, con metodo scientifico, con lodevole perseveranza, con risultati notevoli. I geologi convenuti all' ultimo Congresso di Pietroburgo, dopo aversi scambiati le loro osservazioni, percorsero la Finlandia sino alle cascate d'Imatra, ed hanno avuto l'agio di formarsi un concetto della potenza erosiva dei ghiacciai, ponendo fuor di dubbio l' origine di molti laghi, che in quel paese poterono constatare con traccie recenti, quali si desiderano invano nei nostri laghi alpini. Venne pure determinata la linea che segna l' espansione dei ghiacciai quaternarii in Russia, la quale parte da Jitomir, segue la riva destra del Dniepr, donde per Poltava va a Briansk poi cambia direzione ad angolo retto per muovere verso est sino a Tula, e raggiungere a sud Ostrogoisc; poi tocca Paulovsc, Atcarsc, Nijny Novgorod, Perm, donde, passando sopra Scerdyn, con direzione incerta, traversa gli Urali.

Le osservazioni che da 18 anni si proseguono nelle Alpi condussero a riconoscere che le oscillazioni nella lunghezza dei ghiacciai sono in gran parte la conseguenza della maggiore o minore abbondanza delle nevi sulle vette. Il Forel, iniziatore e direttore di queste osservazioni, ne trasse importantissime conclusioni per gli studi sulle variazioni dei climi, e si convinse altresì della importanza di gran lunga maggiore che avrebbero le osservazioni fatte nella zona artica. Ma anzitutto, appena nell'Islanda abbiamo una serie di tali osservazioni; ne abbiamo alcune isolate per la Groenlandia e le Spitzberghe. Anche in Norvegia, sebbene sufficienti a darci una idea generale del fenomeno, i documenti sono rari.

Il ghiacciaio alpino è raro nelle regioni artiche: invano vi si cercherebbero i gemelli dell'Aletsch e del Gorner. Invece di questi lunghi fiumi glaciali, abbiamo le *inlandsis*, veri laghi glaciali, che mandano il soverchio, con brevi lingue, alle valli, tra le quali sporgono alcune roccie. La fronte della maggior parte dei ghiacciai artici è bagnata dal mare, e perciò sono esposti all'azione delle correnti marine, che percuotono e fondono la parte immersa, ed a rotture determinate da azioni meccaniche di varia natura. Hammer ha constatato, che un blocco di ghiaccio di 16 chilogrammi, immerso in un acqua satura a 3.40 per cento e con temperatura di uno a due gradi sotto zero, è completamente liquefatto. E si noti che nel Groenland danese ed alle Spitzberghe la temperatura dell' oceano è per parecchi mesi superiore a zero. Così le rotture superiori non consentono di fare alcuna serie di osservazioni veramente sicure ed efficaci.

Nell' arcipelago polare americano, sulla terra di Grinnel, la memorabile spedizione di Greely rivelò l' esistenza di due grandi masse glaciali, l'*inlandsis* della terra di Grant, ed il mar di ghiaccio di Agassiz. Al Groeland gli indigeni attestano unanimi, che su parecchi punti della costa occidentale, fino al 72° di lat., certe parti dell'*inlandsis* progredirono dal periodo storico; nel nostro secolo si notarono simili avanzamenti nel ghiacciaio ovest del Sermilic nord, a 61,15, nel centrale di Kangerdluarsc, a 61,5, nell'Isbline di Fredericshaab, a 62°,30, e nei ghiacciai di Sermilikfiord e dell'Alangordla, a 63°32'. Dal 1850 a 1883 si segnalarono aumenti del Pachitsoe; i ghiacciai di Chinalia si arrestarono nel 1893, mentre su alcuni ghiacciai locali si segnalò una lieve diminuzione. Anche nel sud si manifesta una leggera decrescenza, ma poco accentuata e non paragonabile a quella assai grande che si constatò nelle Alpi tra il 1850 ed il 1880.

In Islanda, nell'isola di Jan Mayen ed in altre, dall' epoca in cui i Normanni colonizzarono l'isola, i ghiacciai progredirono, specie sul versante meridionale del Vatnajökull, conquistando vaste estensioni di terreno. Nei primi anni del secolo XVIII

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

L' ortolana.

si ebbe una diminuzione, ma seguì poi un nuovo aumento che persiste, con alcune eccezioni di epoca recente, in proporzioni limitate.

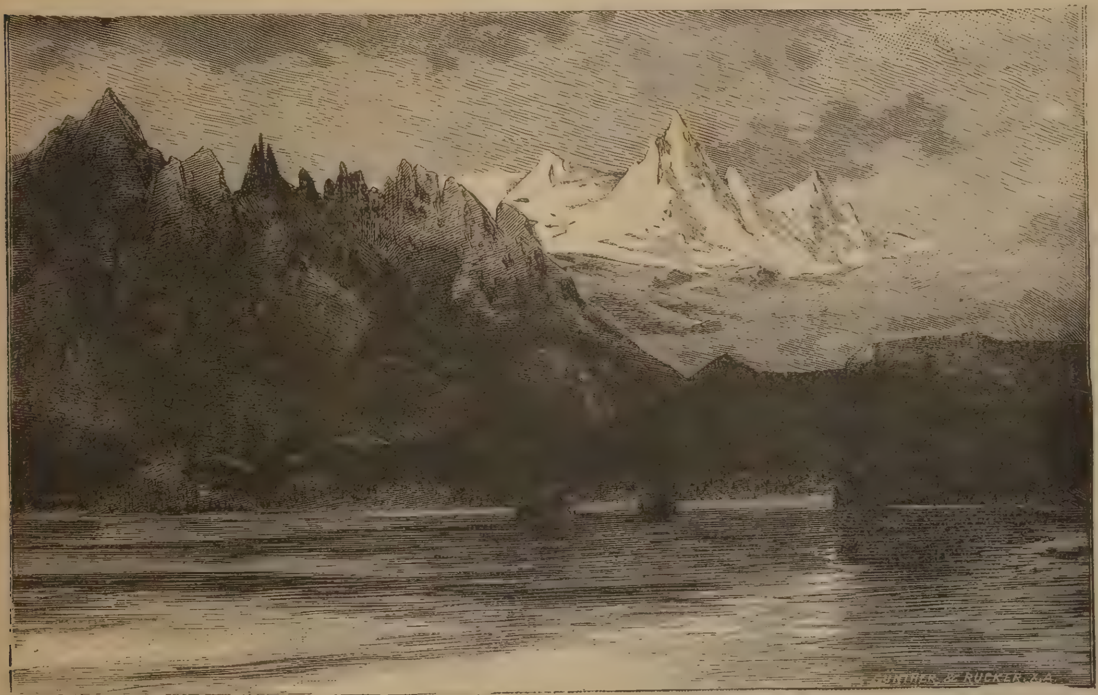
* Curioso è anche l'effetto delle grandi burrasche e dei venti sulla superficie dei mari e dei laghi interni. Sul Mar Capsio una burrasca abbassò da un lato le acque di 2.80 metri e le alzò dall'altra di altrettanto, con una differenza di 5 m. e più. Nel Baltico si segnalarono così frequenti differenze di due o tre metri e sul lago Eriè violenti uragani provocarono differenze più di 4 metri. Studî simili erano stati già fatti da Duiller, nel secolo scorso, per i laghi svizzeri, ma ora vanno acquistando sempre nuova importanza, ed un valore pratico, anche per la navigazione.

* Dall'Asia abbiamo notizia di importanti osservazioni e scoperte. Sono state visitate le isole Bonin, occupate nel 1876 dai Giapponesi col nome di Ogasavarasima. Gli indigeni malesi, affatto selvaggi, vivono nelle caverne; pochi Giapponesi attendono al commercio e una colonia di venturieri Europei d'ogni nazione, vive lontana da qualsiasi civiltà, in una indipendenza quasi assoluta. Pare tuttavia che i Giapponesi intendano di far valere l'effettiva loro sovranità sulle isole e avviare con esse più frequenti comunicazioni.

Il missionario A. Kruijt, scoprì a Celebes un nuovo lago, più piccolo del Posso, che chiamò Lindu, all'altitudine di circa 900 metri. Ha per emissario il fiume Palos ed è ricchissimo di pesci.

Il capitano Welby ed il tenente Malcolm attraversarono il Tibet per vie in gran parte nuove. Sull'altipiano, a circa 5000 metri, videro elevarsi picchi nevosi, e segnalarono un lago da cui esce il Ciumar, il principale tributario del Yangtse superiore. I passi non sono molto più elevati del livello generale, e quasi da per tutto i viaggiatori poterono trovare acqua ed erba. Non ebbero, a quanto pare, speciali difficoltà, e poterono così riuscire dal lago Pangong, presso Leh, fino a Sining, ad oriente del Cucu-nor.

* In questi due ultimi anni è stato seriamente esplorato il lago Baical, nell'interesse della scienza e della navigazione. Il suo bacino è una enorme conca, con profondità, per un lago, veramente straordinarie, che cominciano talvolta presso alla sponda. A circa un terzo della sua lunghezza, partendo dalla estremità sud-occidentale, il bacino è diviso in due parti disuguali da una specie di im-



**Lago di Baikal.**

mensa diga, formata dall'alluvione del fiume Selenga e in parte da quella del Buguldeica: la sua vetta è a 425 metri sotto il livello delle acque. La massima profondità si trovò a 1440 metri, ma altre se ne trovarono a 1132 metri, presso Sviatoi Noss, a 1219 presso Olchon Vorota: alle foci dei fiumi le profondità sono invece scarse. Il lago occupa un'area vastissima (13.000 quadrate) e si distende sopra una lunghezza di 400 miglia, con una larghezza varia fra 18 a 23. E un'ottima via di comunicazione e da tempo antico vi si faceva a vela anche il servizio postale, ad onta

delle violente burrasche. Le coste sono ricche di minerali, legnami, bestiame, animali, pelliccie, acque minerali. Abbonda il pesce e sono numerosi i battelli da pesca. I buoni ancoraggi sono scarsi: vi sono porti solamente a Civircuisk, Misovaja, Clinevea, e buone baje nei golfi di Civircuisk, nell' Olchon Vorota, nell'isola di Bugucian e al capo Zavorotnii; ma la navigazione è sempre pericolosa, specie all'inverno, a cagione dei ghiacci.

* È noto che i bonzi buddisti nella Cina per fanatismo o per sciogliere i cordoni della borsa alle loro pecorelle, si impongono privazioni e mutilazioni orribili; si scuojano, si traforano, si mutilano, scrivono preghiere col loro sangue. Nell'isola di Putu si gettano dall'alto di una celebre roccia « nell' abisso della Dea della Carità ». Coloro che riescono ad assorbirsi completamente nel *nirvana*, cioè alla sopressione totale delle idea e dell'atto, mutano tutti i loro desiderii in un fluido speciale, che si infiamma e determina la combustione del corpo. Così, narrano, fu distrutto il corpo di Budda che i discepoli non riescivano a dare alle fiamme e fu incenerito da un mistico fuoco uscito dal cadavere.

Mac Gordun narra di uno di questi preti buddisti, che — non operando più il fuoco interno — voleva farsi cremare presso Neu-ciao: i curiosi gli avevano empite le tasche di polvere da fucile, avevano mescolato al rogo fuochi di artificio... ma l' autorità proibì lo spettacolo, e il prete si lasciò morire sul rogo incombusto distrutto dalla fame, dal sudiciume, dai vermi. Invece in una altra occasione due fanatici poterono bruciarsi davanti alla folla plaudente e invocante d' ogni sorta favori. Sono monomani contemplativi, ai quali pare che questa forma di morte procuri la suprema felicità.

* In Africa abbiamo, oltre alle scoperte, nuovi disegni o progetti di grandiose opere pubbliche. Il capitano belga Cabra ha constatato che il corso del Loango non presenta la forte curva che si osserva a valle di Zobe e le sue sorgenti sono più al nord. Il Lubuzi deve essere disegnato più a nord ed il bacino del Lucungu si estende di più verso nord-ovest. Gli abitanti del Majombe, coi quali il Cabra visse a lungo, hanno pochi contatti colla costa.

Venne esplorato il paese di Mossi, nel centro della curva del Niger, con 100.000 chilometri quadrati e 4 milioni di abitanti. E un altipiano ondulato, con alcuni monti ferruginosi e di granito verde nella parte orientale. La stagione delle pioggie vi dura dal luglio alla fine di dicembre. La fauna è ricca e varia: vi si trovano i migliori cavalli dell'Africa occidentale. Il suolo è fertile, e nel suo seno abbondano i minerali. Il paese è fortemente organizzato, e la popolazione, protetta e laboriosa, ha potuto crescere fino a 35 a 40 abitanti il metro quadrato. Tra essi i Naba costituiscono una classe distinta e discendono dagli antichi conquistatori del paese, venuti probabilmente dall' alto Egitto.

Il maggiore Gibbons con altri sette Europei è partito per traversare l' Africa da Capetovn ad Alessandria d'Egitto. La spedizione, che ha seco provviste abbondanti e barche a vapore di alluminio smontabili, durerà circa due anni e mira a traversare le parti più ignote del centro.

* Il Chedive d' Egitto ha concessa alla fine la costruzione dei grandi serbatoi che dovranno regolare il corso delle acque del Nilo. I lavori consistono in due dighe che sbarreranno il Nilo ad Assuan e ed Assuit e si dovranno costruire entro 5 anni. Dall' aprile alla fine di agosto i serbatoi così creati potranno fornire alle piantagioni di canna, di cotone e di riso tutta l'acqua necessaria, in guisa che i serbatoi stessi siano esausti al momento in cui cominciano le nuove piene. Con una diga di 14 metri si immagazzineranno ad Assuan 1065 milioni di metri cubi. La diga di Assuit servirà ad assicurare la regolare distribuzione delle acque nell'Egitto medio e nel Fayum. I lavori costeranno circa 100 milioni e saranno pagati con trenta annualità, di 4 milioni. E pare siano anche stati calmati gli scrupoli degli archeologi, che temevano da questa doppia diga del gran fiume chi sa quali danni ai tesori d' arte e di storia, che sorgono sulle sue rive.

* I Francesi volgono ognor più seriamente il pensiero al Transudaniano. Mentre il Transsahariano dovrà congiungere l' Algeria ai loro possedimenti del Senegal, questa nuova ferrovia completerà la navigazione del Niger. Per oltre 600 chilometri, della sua foce fino a Kayes, il Senegal è navigabile anche da grossi bastimenti, e però si tratta di congiungere con una ferrovia Kayes sul Senegal a Bammaco sul Niger, anzi a Tulimandio, un poco più oltre, perchè delle due estreme stazioni i prodotti possono essere scambiati a monte ed a valle. Il tracciato della nuova linea segue il Senegal sulla riva sinistra fino a Mehina, all' altezza di Bafulabè, traversa il Bafing, affluente del Senegal, poi, seguendo sempre questo fiume, passa a Tucoto il Bacoi, attraversa il colle di Mananbugu, le gole di Candiaurva, e riesce a Chita. Di là incomincia la discesa verso il Niger, nella quale su sei o sette chilometri dovranno essere intraprese opere d'arte abbastanza importanti. La larghezza dei binarî sarà di un metro. La linea è costruita per oltre cento chilometri e potrà esser compiuta in sei o sette anni. Il Transahariano è riuscito frattanto alle soglie del deserto, dove si dovranno prima costruire e presidiare le stazioni con pozzi e altri ajuti, come si cominciò a fare a Inifal, a El Homen ed a Scebbabba.

A. Brunialti.

# Il Chilì e i suoi costumi

## Il servizio domestico.

Una delle prime cure — non sempre gioconde — della famiglia che si stabilisce all'estero, è quella di farsi un nido possibilmente comodo. E l'uomo, a questo proposito, sembra proprio avere applicato tutta la sua intelligenza e tutte le forme del progresso civile a rendersi la bisogna infinitamente più faticosa e molesta che non sia per ogni altro animale irragionevole della terra e dell'aria.

Prepararsi una casa moderna, con tutti gli accessorî che l'industria si affanna ad inventare e che in un attimo passano dallo stato di oggetti nuovi e sconosciuti a quello di materiali indispensabili, è un'opera ardua e dispendiosa; ma, una volta ottenuto l'intento, sorge subito un'altra questione non meno importante: quella di procurarci una buona servitù.

Il popolo chileno è amico dell' ozio e della libertà. Memore, forse, d' una schiavitù soggetta alla forza, alla tirannia delle sferzate, non riconosce altro persuasivo argomento di soggezione, e, se volontariamente si piega all'interesse proprio, trova pure nella sommissione volontaria l'orgoglio e la voluttà di liberarsene quando lo voglia, forte nella sicurezza d' esser necessario al ricco che per la scarsità di braccia lavoratrici è costretto sovente a chiedere umilmente come favore ciò che paga con prodiga mano.

Da noi, se un servo si porta male, se dopo averlo corretto non si emenda, lo si caccia via, e il giorno seguente dieci, venti, cinquanta disoccupati bussano alla nostra porta, chiedendoci il posto vacante. Qui, se la servitù vi si mostra insolente, se attende male al suo dovere e perfino se vi deruba, siete costretti a riflettere intorno alla convenienza o meno di licenziarla, perchè ben può darsi che vi dobbiate trovare per lungo tempo a lustrare le vostre scarpe (dei lustrini ce ne sono appena quattro in tutta la vasta Santiago) ed a cuocere le vostre vivande.

Quando vi trovate nel caso di abbisognare d'una cuoca, siete costretti a pubblicare un avviso nei giornali, oppure a presentarvi ad un'agenzia, pagando in anticipazione uno scudo.

Allora, di tanto in tanto, con l' intervallo di qualche giorno, si presenteranno alla vostra porta delle donne d'ogni età e figura, dai volti sudici, dai capelli arruffati che nel colmo dell'inverno van trascinando nelle pozzanghere una gonnella d'indiana chiara, inzaccherata ed inamidata di fresco. Del manto nero, sovente tutto a strappi, non mai rammendato, fanno spesso l'uso del moccichino, servendosene del rovescio d' una cocca, per rispetto alla vostra presenza. Sul volto di ciascuna voi leggete a prima giunta tutti i vizî che l'età comporta, cominciando dal furto fino all' ubriachezza. E tutto mal velato da un grossolano strato d'ipocrisia che ripugna e indispettisce.

La *señora della cocina* che con aria di grande importanza si presenta a voi, vi prende ad esaminare con astuto sguardo di volpe e per la prima v'interroga su per giù in questi termini:

— E lei che cerca una cuoca?
— Quanto dà di stipendio?
— Quanti sono in famiglia?
— Ricevono molte visite?
— Quante portate si fanno alla loro tavola?
— Hanno qui un garzone per lavare i piatti?

Terminato l'interrogatorio, chiedono di visitare la cucina. Ivi trovano qualcosa che non è di lor pieno gusto: la *cucina economica* è mal collocata, o troppo piccola per la famiglia, o con pareti troppo spesse e difficile a riscaldarsi. Ma, infine, vi lasciano comprendere che, ad onta di tante difficoltà, resteranno in casa vostra, non fosse altro, che per provare *se voi andate loro a genio* e se il servizio convenga.

Il giorno appresso, vi arriva in una vettura di piazza tutto il mobilio e il corredo della novizia, la quale vi porta in casa un acuto e stomachevole profumo di grasso e un lustro di unte d'ignote cucine lercie. Il letto (poichè quaggiù si assegnano alla servitù le stanze completamente vuote) vien collocato e messo su dalla sua pa-

drona coll' aiuto del vetturino. Dopo di che, la nuova venuta si fa a chiedervi in anticipazione uno scudo per pagare il trasporto suo e della sua roba.

Passa poi immediatamente in cucina, dove voi avrete la prudenza di farle la consegna di tutte le stoviglie che dovranno stare in sua balìa, dovendo essa pagare quello che rompe, o manca di consegnarvi nel congedarsi. S'intende che, se dimenticate di annotarle qualcosa, questo può sparire senza che abbiate diritto di lagnarvene.

**La serva chilena.**

Una volta incamminata la vostra cuoca nell'esercizio delle sue funzioni, essa prenderà in cucina un dominio assoluto, nè vi permetterà d'occuparvi del fatto suo: della sua maniera d'acconciare le vivande, della pulizia delle stoviglie, della qualità dei commestibili che compra, delle botteghe che di preferenza sceglie ecc. ecc.

Una signora, che suole metter piede in cucina, non è, secondo loro, una signora *decente*, nè troverà mai chi la serva.

Inutile poi volere insegnare loro qual cosa o far accettare qualche utensile nuovo e più comodo o qualche metodo più facile e proprio.

Esse lavano gli utensili (quando non c'è garzone) appoggiando un catino sul pavimento, e sullo stesso pavimento, dove lavorano accoccolate, stendono i piatti lavati.

Se nella vostra cucina all'europea c'è una *piattaja* e un acquajo comodo, se volete insegnar loro a servirsene con proprio vantaggio, vi ascolteranno forse con paziente compiacenza e vi diranno di sì, con quell'aria con cui si promette ai bambini qualche cosa d'assurdo che ci chiedono, tanto perchè finiscano di piagnucolare; ma il giorno dopo, entrando in cucina, o traversando l'ultimo *patio* all'innaspettata, troverete la stessa distesa di stoviglie sudicie e pulite sul suolo fangoso.

Il bel ventaglio di paglia che avete lor comprato per animare il fuoco, giace in un canto tra gli zoccoli, o appeso ad un chiodo della parete, come un oggetto raro e curioso, mentre la vostra cuoca soffia nel carbone con un pezzo di cartone, forse con una copertina di vecchio libro, la quale poi, se per caso non si trova a portata della mano, vien sostituita dalla gonnella che, afferrata all' orlo colle due mani, risponde perfettamente al medesimo scopo.

Il servizio d'una cuoca, benchè la trattiate bene, non dura generalmente più di qualche mese. Una serva, un servo qualunque (come del resto la maggior parte de' manovali) non possono vedersi al possesso d'una trentina di scudi, o meno ancora, senza vagheggiare l'idea di spenderli in un dolce riposo, quando non sia in gozzoviglie.

Oltre a questo incentivo del primo gruzzolo di denaro, c'è un mondo d'altri motivi che decide la vostra servitù ad abbandonarvi.

Naturalmente questa leggerezza loro vien fomentata dalla certezza che il giorno, l'ora il minuto in cui loro piacerà di ricollocarsi, mille porte si schiuderanno per accoglierle. Ma i motivi che vi affacciano per ritirarsi, son qualcosa di curioso.

Una cuoca, che trattavo in casa mia con tutti i riguardi, se n'andò perchè... non amava la solitudine in cui vivo.

— Una casa — esclamò in tono di lagnanza — dove una non trova un cane per *conversare!*

Un'altra, quantunque mi facesse l'onore di assicurarmi che *le piacevo*, non volle accettare il servizio perchè il quartiere in cui abitavo *era troppo solitario.*

Quasi tutte dopo un po' di tempo chiedono *qualche mese di riposo.* Molte vi dicono che l'odore del carbone dà loro alla testa, e vi vengono innanzi ogni mattina con dei cerotti alle tempie, destando la vostra compassione.

Ovemai abitiate una delle nuove case all'europea, che oltre al pian terreno hanno un piano superiore, l'obbligo di salire una o due scale sarà una nuova e considerabile difficoltà, perchè una donna, anche giovane, si rassegni a servirvi. Ma in questo e simili casi voi potete rimediare au-

mentando lo stipendio, il quale, può cambiare dai dieci ai cinquanta scudi mensuali!

Una delle prime qualità che vi vien fatto di notare in questa classe è la pigrizia e la calma lentezza con cui ciascuno si muove ed attende all'opera sua. Nessuna considerazione può obbligare alla fretta i vostri servi come i vostri operai. Quello che non si può ultimare oggi si ultimerà domani. Regola generale, inconfutabile.

Una domenica mattina avevo mandato la mia domestica a comperare delle gallette dolci per la colazione. Attendevo dei piccoli amici, e, vedendo che la donna tardava in modo inesplicabile, mi decisi a recarmi io stessa alla pasticceria. D'un tratto all'angolo d'una piazzetta, vedo seduta sopra un banco di pietra la mia brava serva, avvolta nel suo manto, col paniere in terra, tra i piedi allungati, fumando con disinvoltura la sigaretta, il cui fumo le usciva a densi buffi dalle narici. Alle mie rimostranze, con l'aria più tranquilla di questo mondo, rispose:

— Attendo la signora della pasticceria che ha chiuso bottega per andare alla messa!

Generalmente, quando una domestica ha preso gli usi della casa o, a meglio dire, vi ha fatto accettare i suoi, se ne va con un pretesto qualunque, e voi tornate daccapo.

Per licenziarsi basta le ordiniate il più piccolo servizio che non sia stato dichiarato al momento di fissarla; es., quello di prepararvi una tazza di caffè in ora insolita o aprire la porta di strada ad un visitante, ecc.

Se la vostra famiglia è grande, la tribolazione aumenta. A nessun patto una donna vuol tenere in vigilanza più d'un bambino, sia balia o bambinaia.

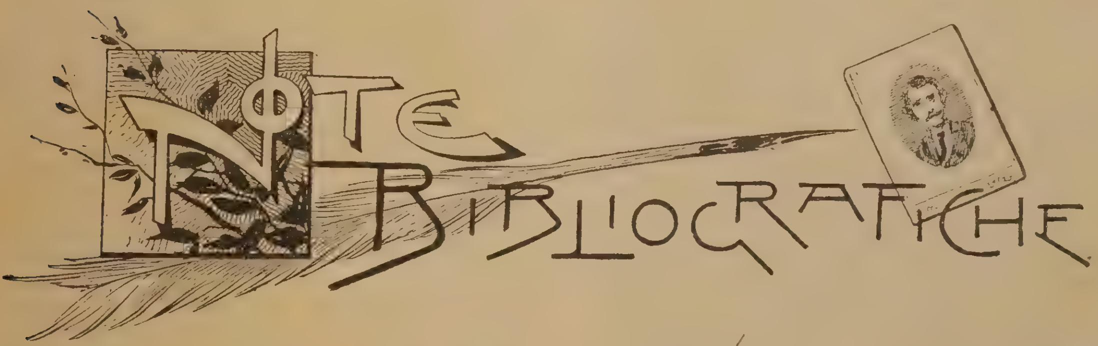
Delle cameriere c'è quella che fa solamente il servizio delle camere e quella che non ha altra occupazione all'infuori di servire a tavola e ordinare il *comedor*.

Tutte poi sono esenti all'obbligo di lavarvi un fazzoletto o di stirare la biancheria.

La maggior parte di esse hanno uno o due ragazzi, senza nome, che tentano e spesso riescono di mettervi in casa, ed ai quali dovete guardarvi bene di alzar la voce, se pure li vedete a rovinare per sollazzo la vostra roba. Non vi dico nulla delle balie che sono la vera piaga della società chilena, per sgarbatezza e depravazione! E pianto qui il servizio privato, riserbandomi di parlarvi in una prossima mia del servizio pubblico, anch'esso pieno di *carattere* e d'interesse... per chi vive lontano!

Santiago, 1 aprile 1898.

SILVIA BACCANI GIANI.




**Ciro Annovi**: *Per la storia di un'anima.* Biografia di GIACOMO LEOPARDI. — Città di Castello. Lapi, '98.

Ora, in mezzo alla farragine sterminata dei commentatori e dei biografi grandi e piccoli che mirano alla storia letteraria, o che appaiono come razzi di girandola sulle riviste minori o sulle gazzette quotidiane, tormentatori crudeli e spensierati del povero Leopardi, mi sembra che il Prof. Ciro Annovi abbia tentato e condotto a buon fine una impresa utile e lodevole, mettendosi con ardimento dentro il labirinto di questi studi per cavarne fuori l'imagine il più possibilmente fedele del Leopardi nello svolgimento psicologico della sua vita intima e nelle vicende private e pubbliche che lo accompagnarono con triste influenza dalla prima fanciullezza sino alla morte. Onde il titolo: *Storia di un'anima* raccoglie e riverbera, come in concava superficie, tutti i raggi di quella luce, che sono sparsi in queste 232 pagine.

Non erano dunque negli intendimenti dell'Annovi, e non si trovano qui, ricerche nuove e peregrine, e disquisizioni critiche e dialettiche sul soggetto; ma le opinioni e i giudizî più autorevoli e più generalmente accettati sulle diverse controversie leopardiane; occorreva che l'Annovi con serena analisi obbiettiva, con sana erudizione, con prudente esperienza penetrasse, dirò così, nei diversi strati e negli elementi diversi della materia che aveva sotto mano traendone solo la parte più acconcia e più vitale.

Il che egli ha saputo fare quasi sempre, mi sembra, innanzi tutto attenendosi ai critici e ai biografi i più degni di osservanza, come il Giordani, il Ranieri, lo Zumbini, il De Santis, il Leclercq, il Carducci, il D'Ovidio, il Mestica, il Cugnoni, il Patrizii, il Piergili e molti altri; e soffermandosi poi, più o meno, con sufficiente larghezza ai punti più osservabili della storia leopardiana, sia che ne tracci con mano rapida e sicura la puerizia e l'adolescenza, gli studî, i maestri, i primi soavissimi affetti, le alte, trepidanti e luminose speranze dell'avvenire; sia che ne adombri la naturale potenza poetica, l'amicizia col Gior-

dani, i nuovi ideali letterarî ed artistici, la mirabilissima erudizione antica, la stima de' filologi stranieri, la produzione poetica e filosofica, i viaggi, gli amori, gli affetti di famiglia, il sodalizio con Antonio Ranieri.

Non dirò che tutte queste opinioni si abbiano ad accettare a chiusi occhi, e che qualcuna non offra il destro ad opposizioni ed a critiche, come p. es. il giudizio forse troppo assoluto, che l'Annovi riporta dal De Sanctis e dal Montefredini, sul carattere retorico delle canzoni patriotiche. Infatti, proprio a questi giorni, Giosuè Carducci si mette con quel suo braccio vigoroso ad abbattere sulla Rivista *L'Italia* la rigida affermazione del De Sanctis. Non credo però che l'atleta riuscirà a strappare del tutto le radici di quel giudizio. In ogni modo, in lavoro destinato ai giovani, in mezzo a tanta povertà di ideali, era più conveniente e più onesto il non compiacersi di un giudizio, artisticamente forse accettabile; storicamente e civilmente poco giusto e poco opportuno.

Tra i punti più freschi di modernità critica sono da notarsi, mi sembra, quelli sulle relazioni tra il padre Monaldo e il figliuol suo Giacomo; sulle cause che svilupparono nel poeta la *rachitide congenita* e la *discrasia del sangue*, onde egli n' ebbe esaurita ogni energia dei centri nervosi; e sul di lui *sodalizio* con Antonio Ranieri. Le ultime pubblicazioni dissiparono i dubbi circa il costante affetto e la stima grande che Monaldo professava al figliuolo; come ormai il Ridella ed alcuni altri sfatarono in gran parte la indecente leggenda, di cui lo scrittore napoletano aveva resa più triste la memoria dell'estinto amico. Quanto all'animo malato di Giacomo e al corpo debole e gibboso, il prof. Annovi si prova con ricerche ed argomenti suoi a contrastare l'opinione del Patrizii, il quale li attribuiva ad origine ereditaria; mentre l' Annovi piuttosto li vorrebbe ascrivere all' ambiente in cui si svolsero la puerizia e l'adolescenza del giovinetto, e al lavoro smodato al quale si assoggettò con cieca passione sino dai primi anni della fanciullezza. Forse l'infelicità sua si deve a tutte e due queste cause. Ma se la distrighi l'Annovi col Prof. Patrizii; chè non si scherza con cotesti *antropologi psichiatri*.

Qualche lacuna potremmo anche rilevare qua e là specie nello sfondo del quadro, sul quale attorno alla figura del Leopardi, risaltano quelle dei personaggi che furono con lui in più intima relazione domestica o amichevole o letteraria. Ma delle condizioni sociali in cui visse; della filosofia, delle lettere, della politica de' suoi tempi, poco o nulla si dice; quantunque sia pur vero che il genio di lui solitario si svolse in gran parte sotto il dominio del suo *io* e della sua personalità.

In conclusione, tutti coloro che non vogliono ingolfarsi nelle innumerevoli pubblicazioni storiche e critiche sul Leopardi, tentando di formarsi un criterio sintetico preciso e chiaro del soggetto, ne troveranno nelle pagine dell' Annovi una breve storia ragionata e abbastanza completa; chiunque non faccia il letterato di professione, gli uomini colti e di buon gusto, che si piaciono della nostra letteratura viva, i giovani, le signore, i maestri possono anch'essi leggere con fiducia e profittevolmente questo volumetto, al quale aggiungono pregio lo stile disinvolto e chiaro, e la forma tipografica corretta, pulita ed elegante, quale era da attendersi dal valentissimo Lapi.

G. Fanti.

**E. A. Marescotti:** *Arturo Dalgas* (romanzo), — Casa Editrice Galli. Milano. 1898.

Non alle prime armi è Arturo Marescotti, ed io mi ricordo di un suo romanzo storico, lavoro falso quanto nessuno mai, se si vuole, ma dove non mancava l' ingegno, bensì l' esperienza.

Ed ora che l' esperienza è venuta, il nostro autore, convintosi dell'inutilità di certe esumazioni stantìe, si è buttato anima e corpo nel romanzo propriamente moderno, in quel romanzo cioè che fa dei protagonisti altrettanti esseri squilibrati e degni di venir posti in istretta osservazione nelle celle di un manicomio.

Ciò sarà falso, ciò sarà improprio ed anormale, ma la moda vuole così, e quando la moda comanda la è pur sempre la grande ed ubbidita imperatrice.

Lasciamo adunque da parte il punto di contatto generale di questo romanzo coi suoi fratelli moderni e veniamo al concetto particolare che ispirò l' autore.

Le dottrine dello Charcot e di altri minori furono il seme che, gettato nell' anima feconda dello scrittore, diede la vita all' albero robusto, quantunque alquanto contorto.

Le foglie inghirlandarono l' albero e tra le foglie sbocciarono i fiori e maturarono i frutti. E, poichè, se continuo a camminar di questo passo, io non riescirei a fare che del simbolismo iperbolico, muto subito vela, e vengo al *quia*.

Arturo Dalgas è uno squilibrato: dunque è un artista: ciò è naturale!

Egli ha amato tre vergini, ovverosia tre donne; tre creature che nella fantasia sua non si possono l' una dall' altra staccare; non per il vecchio ritornello che il primo amore non si scorda mai, il secondo nè meno, il terzo meno ancora degli altri, ecc., ma perchè queste tre donne hanno veramente tra di loro dei punti d' unione e non si possono dividere, la seconda e la terza assomigliando una per una maniera, l'altra per un'altra straordinariamente alla prima, che è morta.

È dunque la prima, ferro calamitato, che attira le due ultime a sè.

Ma ciò non avviene che nel sentimento del Dalgas, il quale nella seconda delle sue donne trova la riproduzione perfetta della fisionomia della prima e quella non meno perfetta dell' animo di lei nella terza.

È una curiosa situazione quella del nostro personaggio: i suoi diversi stati d' animo sono davvero interessanti!

Ma lo spazio mi manca per riassumerli e rimando il lettore alle pagine del libro, veramente degno di questo nome perchè pensato e scritto con grande coscienza.

La forma è limpida e pura come l' acqua sorgiva, le considerazioni di qualunque indole esse siano, e i più disparati giudizî attestano lo spirito eminentemente osservatore del Marescotti, ed una profonda conoscenza dell' animo non gli può essere contestata, perchè, sbocciando qua e là tra le pagine, come fiori ai primi raggi del sole, convince prima ancora che si possa discuterla.

All' autore, all'amico, augurio di lieto successo.

I. V. B.

**Michele Lessona:** *Memorie d'un vecchio professore.* « Piccola collezione Margherita ». — Roma, E. Voghera, editore, 1898.

In questa operetta postuma, l'illustre e compianto scienziato ha diffuso la parte migliore e più abbondante del suo sano umorismo. Il vecchio piemontese, che passò tutta la sua vita traverso alle scuole, rievocò così lietamente i suoi ricordi, che, mentre il sorriso spunta sulle labbra di chi legge, gli si diffonde nell' anima una confortevole serenità.

Le pagine che riportano i curiosi e vivaci aneddoti fra professori e scolari, le risposte burlesce, gli incidenti di esame... sono d'una comicità veramente irresistibile. Ben pochi libri italiani raggiungono nell'abbondanza dello spirito e nella varietà dei fatti, il livello alto di queste *memorie*.

Michele Lessona venne a mancare ai vivi proprio quando aveva promesso a un giornale di Roma la pubblicazione di questi suoi ricordi: e il giornale annunziando la dolorosa perdita scriveva: « . . . egli non è più: Michele Lessona è venuto a mancare proprio quando ci aveva promesso una serie di *sue memorie e di suoi ricordi che ognuno può immaginare di quale massimo interesse sarebbero stati...* » E sono appunto queste *Memorie d' un vecchio professore*, che, ritrovate dalla famiglia fra le

carte dell'illustre defunto, ora vedono la luce nella veste smagliantemente brillante della *Piccola Collezione Margherita*, per cura dell'editore Enrico Voghera di Roma: quella simpatica *Collezione Margherita* che in poco tempo ci ha dato del De Amicis e del Bersezio, del Barrili e del Mantegazza, della Serao, del Panzacchi, di tanti altri chiari e valorosi, di cui non è certo compiuta la lunga schiera. G. M.

**I Nuovi Canti di Nicola I, Principe del Montenegro.** — Roma, 1898. Editore Enrico Voghera.

Tutti sanno che del Principe Nicola, poeta e soldato, sono piene le leggende di guerra della nazione montenegrina e serba. Venti anni di lotta contro il Turco, nei validi prodigi di valore, virtù ed accorgimento politico hanno accompagnato l' opera di questo Sovrano che ha dato la libertà al suo popolo eroico e ne fu il primo soldato. E compagna alla libertà il Principe ha donato ai suoi una nuova e robusta poesia epica, che riaccende i patrii entusiasmi e che rammemora ai più lontani la mirabile opera di guerra compiuta dalla presente generazione. Poeta, in un popolo di poeti e di soldati, il Principe Nicola ha raccolto in mirabile sintesi le imprese eroiche della nazione montenegrina, le ha magnificate nel canto epico col gusto della poesia omerica, ed ha rivelato al mondo la esistenza di un ciclo così bello e vigoroso come quello che ispirò l'*Iliade* di Omero.

L' opera è dedicata a S. A. R. la Principessa Elena di Napoli. Il traduttore, tenente Eugenio Barbarich, per la sua nota conoscenza delle cose del Principato, ha saputo rendere esattamente e con grande eleganza di stile il pensiero dell'Augusto autore, facendone sapientemente emergere la figura poetica; e dando all'opera una molto simpatica impronta d'Italianità. M.

**C. Wagner:** *La gioventù dei nostri giorni.* Traduzione autorizzata sulla 18.ª originale. — Genova, Donath, 1898.

Questo libro del Wagner, premiato all'Accademia francese, e che vide in Francia in pochissimi anni 18 edizioni, esce ora fra noi nella fedele e disinvolta veste italiana che gli ha dato una colta signora. Un'ottima traduzione italiana dal francese è caso tanto raro, che per questo solo il libro meriterebbe d' esser segnalato. Senonchè i pregi intrinseci dei quali è ricco dovrebbero favorirne la diffusione anche da noi, il libro essendo pensato e scritto con molto amore, molta conoscenza dei cuori giovani, molta indulgenza e molti pratici consigli. Gl'intendimenti dell'opera sono benissimo riassunti nelle due paginette di prefazione, nelle quali, fra altro, è detto: « Quello che più colpisce nella gioventù del giorno è, che essa sembra affacciarsi con poco slancio alla vita. So che molti gliene muovono biasimo. Si fanno paragoni poco lusinghieri fra i nostri giovani e quelli di certe età difficili, che s'avviavano pieni di slancio all'avvenire, quasi sorridessero al destino severo. Ma, per quanto sottili, questi paragoni non sono esatti. Quello che di vero contengono si perde nell'esagerazione d'un giudizio sommario...

« La nostra gioventù soffre davvero. Il male che l'affligge non ha nulla da fare coll'ingratitudine nè colla posa puerile; è reale, e d' alto interesse, per chi non vuol dire: dopo di me il diluvio. L' origine di questo male è nella crisi generale, che attraversiamo. Lo scetticismo, il realismo, la vita artificiale, risultati momentanei, ma pur veri, della civiltà moderna, sono un pessimo ambiente pedagogico... Tra le varie forme di questo male ho cercato di descriver quelle che più mi hanno colpito, facendo insieme osservare gli sforzi fatti per combatterle. Qualunque ne sia il nome, essi si riassumono in questo precetto: ritorno all'esistenza normale, all'equilibrio umano, al rispetto delle leggi della vita. Noi ci siamo scostati dalle fonti, bisogna ritornarvi: ecco l'idea madre di questo libro. Se dovessi riassumerlo in un consiglio, direi ai giovani: « Siate giovani e siate uomini! » E.

**Marino Massari:** *Sonetti Umani.* — Flli. Drucker Ed. Verona.

A tutta prima il libro di Versi di cui mi accingo a parlare non mi riuscì simpatico per il suo titolo. Di quell'aggettivo che l' autore fa seguire al sostantivo *Sonetti* si è fatto, in questi ultimi tempi, un uso, anzi un abuso eccessivo. Sotto il pomposo titolo di *umana* si è inflitto al colto pubblico della roba che Iddio ne scampi! Però una prima rapida scorsa, data al volume, valse a vincere tutte le prevenzioni e, malgrado l' uniformità del componimento scelto, l' autore seppe avvincermi con la sincerità del suo linguaggio poetico. E quel titolo che aveva suscitato il preconcetto antipatico apparve pienamente giustificato dal contenuto del volume.

Il poeta, a parer mio, ha raggiunto completamente l'idea che si prefisse di rispecchiare in qualche modo nel suo lavoro: il male immutabile della vita umana, quale l'anima sua lo sentiva e lo intendeva.

Frutto delle aspirazioni giovanili, i *Sonetti umani* compendiano per l' autore il periodo agitato di intendimenti, di aspirazioni che affannò l' animo suo ventenne. Difatti, avrebbero dovuto seguire immediatamente il primo volume di versi, dal Massari dato alle stampe col titolo di *Primi Canti*. Per ragioni estranee alla volontà dell'autore, i *Sonetti Umani* ritardarono di qualche anno la loro comparsa; e Marino Massari ci tiene nella prefazione a farlo sapere, poichè, nella sua coscienza di artista, rivedendo adesso l'opera sua, fu tentato di modificare in qualche parte espressioni e pensieri che possono sembrare un riflesso troppo accentuato della tristezza e della melanconia giovanile. Lasciando però intatta l' opera sua come gli è sgorgata spontanea dall' intimo giovanile pensiero, ha fatto opera saggia; scapitando nella forma acquistò molto in sincerità il merito più raro e più pregiato delle opere d' arte. Perocchè è la giovinezza operosa di chi studia e pensa, anche se umile e oscura, che sente più sinceramente l'amarezza della vita, e che riesce, aggiungo io, a rendere con maggiori caratteri di realtà il palpito della vita vissuta.

Marino Massari ha la strofa limpida e fluente in cui invano si ricerca il manierismo bizantino e contorto, imperante nei versi dei giovani poeti. Alla robusta semplicità della forma risponde sempre il pensiero elevato e concettoso che dà ai suoi sonetti un certo sapore di vera e simpatica classicità. Rinunzio all' idea di stralciare dal volume i versi che mi paiono migliori, per offrirne un saggio a chi legge. I molti sonetti, si collegano tutti ad un unico concetto informatore.

Sarebbe quindi uno sciupare l'opera forte e geniale del poeta lo sciorinarla a brandelli per seguire l' andazzo dei miei colleghi in critica letteraria. I *Sonetti umani* per essere gustati esigono una lettura complessiva ed attenta. Poichè hanno pure il merito non comune di imporsi all'attenzione e di farsi leggere tutti d'un fiato.

G. Marangoni.

**Gli uomini del giorno.** Don Pascual Cervera y Topete, comandante la così detta *squadra fantasma*, è uno fra i più distinti ammiragli del regno di Alfonso XIII. Nacque nel 1839 e ha ben 45 anni di servizio effettivo. Concorse con molto valore alle operazioni navali della guerra d' Africa, Jalò e Cuba, e fu per questo insignito di varie onorificenze: quella del Merito Militare e del Merito Navale, con varî distintivi, quella d'Isabella la Cattolica, di S. Ermenegildo, del diadema reale, ecc. Nel 1885 prese il comando del *Pelago;* nel '92 fu nominato ministro della Marina sotto l'altro gabinetto Sagasta. I suoi connazionali notano — caso unico più che raro — la « *su delicada modestia y la lealtad de su carácter* ».

L'ammiraglio Cervera y Topete.

Negli altri ritratti che seguono, ho l' onore di presentarvi: il fiero avversario del precedente, l'ammiraglio Sampson, comandante la squadra americana che blocca l'Avana; il maresciallo Blanco, comandante le truppe spagnuole a Cuba e il famoso Massimo Gomez, capo degli insorti dell'isola. E coi valorosi campioni, ecco a voi una veduta della città di Matanzas, testè onorata di un bombardamento americano; e quella del Forte Morro o Moro che è come chi dicesse la sentinella avanzata dell'Avana, pronta sempre a rispondere agli attacchi dei bloccatori.

**Montecarlo**. Contrariamente a quanto lasciava sperare la stampa onesta di Francia e Italia, il principe Alberto Onorato Carlo ha rinnovato colla Società del Casino da giuoco il vecchio contratto che fa di questa società la vera sovrana del piccolo stato. Gli azionisti hanno testè approvato quanto segue: La concessione della *ferme des jeux* è prolungata per 50 altri anni. Il tributo della società verso il Principe è mantenuto a *mezzo milione* all' anno, ma resta inteso che *tutte* le *spese* del Principato rimangono, come per lo passato, a carico esclusivo della stessa Società, per cui i felici monachesi continueranno per mezzo secolo ancora a non pagare tasse di qualsiasi sorta — non gli manca che la società gli assicuri anche il vitto e l' alloggio. Ciò non è tutto. Il Principe ha testè imposto un piccolo regalo una volta tanto, di 25 milioni alla Società, che glieli deve pagare come segue: dieci subito e quindici nel 1905! Di più ha fissato che si spendano dalla Società due milioni all' anno per le feste ed i teatri, di cui ogni rappresentazione, coi migliori articoli di canto, non dovrà costare meno di 25 mila franchi.

Gli azionisti d' origine ai quali l' azione costò solo 500 franchi ebbero nel 1897 un dividendo di 200 franchi, cioè il 50 per cento e sono contentissimi del nuovo trattato, pur compreso il dono di 25 milioni — ma gli azionisti nuovi che comperarono azioni a 3000 franchi lo trovano piuttosto oneroso — e dopo l'approvazione di esso le azioni scesero a 2800 franchi. Ma certo i guadagni della *roulette* e del *Trent-et-quarante* daranno loro ancora grandi utilità.

**Liste civili dei sovrani.** Probabilmente il Sovrano più ricco del mondo è lo czar di Russia, il quale possiede immense estensioni di terre coltivate e di boschi che gli fruttano circa 60 milioni l' anno. Di più, in Siberia possiede miniere d'oro e d' argento abbondantemente fruttifere; dal pubblico erario preleva 25 milioni di franchi per spese di rappresentanza, stipendî agli addetti della sua casa, ecc. Il sultano di Turchia ha anch' esso vasti possedimenti che gli rendono circa 20 milioni all'anno (si parla sempre di franchi), dall'erario pubblico ha 20 milioni, ed è a notare che la sua corte è forse la più numerosa del mondo, componendosi di circa 5000 persone da lui pagate. L'imperatore di Germania, anch'egli possessore di vasti dominî, ha una lista civile di 20 milioni, ed altrettanto gli rendono le sue terre; l'imperatore d'Austria ha circa 22 milioni all'anno; il re Umberto ha

Panorama generale della città di Matanzas.

circa 15 milioni coi quali provvede al mantenimento di numerosi palazzi, parchi, giardini nelle ex-capitali d'Italia ed in centri minori, oltre che agli assegni a varî principi della sua famiglia. L'imperatore del Giappone ha circa 20 milioni; ma questa somma in quel paese equivale ad averne una quadrupla in Europa: lo scià di Persia ha una sostanza di 150 milioni, inoltre riceve dalla cassa pubblica 12 milioni; una diecina di milioni è la lista civile della regina d'Inghilterra, un milione e 300 mila franchi quella del re di Portogallo, una somma uguale ha il re di Grecia, ma i 300 mila franchi gli sono favoriti dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia. — Il presidente della Repubblica francese ha 1 milione e 200 mila franchi e quello degli Stati Uniti 250 mila all'anno, mentre il Presidente della Confederazione Svizzera non ha che 12,500 franchi: una miseria!

**Il microbo della calvizie** Uno degli allievi di Pasteur, il dottor Sebourand, ha scoperto che la calvizie è una malattia dovuta ad un microbo incolore, terminante in punto ai due capi e propagantesi costantemente per *scissione* o *sdoppiamento*. Esso si raduna in numerosissime colonie nella parte superiore del follicolo del cappello, al disotto dell'epidermide. Dallo sviluppo del microbo si produce una sostanza velenosa per la radice del cappello, il quale sotto l'azione della toxina non è ucciso immediatamente, ma deperisce a poco a poco fino a morire del tutto. Il Sebourand è arrivato ad isolare il microbo e a coltivarlo in un liquido adatto, che ha inoculato nella pelle de' conigli, delle pecore e de' porcellini d'India. Come egli prevedeva, questi animali cominciarono tosto a perdere i loro peli, e nel termine di un mese circa il loro corpo restò perfettamene denudato, ciò che dimostra che il veleno è così acuto e così specifico che, iniettato nel sistema generale di un animale, agisce subito e solamente sulle parti pelose Se si è riuscito a scoprire la vera causa della calvizia, non si troverà un'*antitoxina* che sarà il *vero* ristoratore dei capelli? All'uomo tutto è possibile, quando conosca il nemico che deve combattere: All'opera dunque e ... non più palle da bigliardo!

**La neve rossa.** Il prof. Karkuss, presidente della Società microbiologica di San Franciso in California, ha fatto ultimamente una conferenza sulla neve rossa, caduta poco tempo fa sul versante nord delle montagne di Vazatch, a 3400 metri al disopra del livello del mare. Quasi tutta la cresta di queste montagne sembrava esser ricoperta di un mantello di neve color di sangue un po'pallido. Il prof. Karkuss, dopo minute investigazioni, con l'aiuto di un microscopio di Gatte, il quale ingrandisce 2500 volte gli oggetti che sono sottoposti, scoprì che questa curiosa colorazione della neve era dovuta alla presenza di una specie di pianta microscopica o *protococus nivis*, che si riproduce nella neve con una rapidità fenomenale e che le dà uno strano colore.

Il gen. Blanco.

**Le scimmie pescatrici.** Il cronista scientifico di un giornale belga, trattando dell'ingegnosità degli animali, cita il fatto seguente, raccontatogli da un ufficiale di marina.

I gamberi di Giava vivono preferibilmente in buchi presso la riva del mare. Le scimmie sono ghiottis-

**Il forte Morro o Moro, all' Avana**

intorno al quale si avvolge il blocco delle corazzate americane.

sime di questi gamberi. Quando la fame le prende, si abbandonano ad un esercizio bizzarro. L' animale si avvicina cautamente al nascondiglio del gambero ed introduce delicatamente la coda nel buco ove trovasi

**L' Ammiraglio Sampson.**

**Massimo Gomez.**

la preda. Il gambero, ancora più affamato della scimmia, si precipita sull' appendice caudale. La scimmia fa una smorfia per la forte pizzicatura del crostaceo, ed appena sente che la sua coda è bene afferrata la ritira bruscamente, e con essa il gambero attaccato. Fa girare quindi con violenza coda e gambero, eppo lancia con forza il crostaceo per terra. La corteccia si rompe e alla scimmia non rimane che estrarre il saporito boccone.

**Fiammiferi senza fosforo.** Un inventore di fiammiferi senza fosforo ha fatto ora, con l' aiuto delle manifatture dello Stato francese, un' esperienza di fabbricazione nel laboratorio delle officine Pantio. Son detti « Fammiferi Triomphe » e si fabbricano già in

Westfalia. Circa cento milioni di questi nuovi fiammiferi saranno prossimamente distribuiti alle Privative del tabacco, per « l'esperienza del consumo ». E se le due prove daranno buoni frutti, i fiammiferi saranno adottati dalle manifatture dello Stato. Una delegazione del sindacato degli operai addetti a questa fabbricazione si recò dal signor Cochery, ministro delle Finanze, per assicurare che i nuovi fiammiferi sono ottimi, e per pregarlo, nell'interesse della salute comune, di adottarli. Il signor Cochery rispose che, qualora le prove riescissero soddisfacenti, egli sarebbe ben lieto di assecondare gli operai.

**Un altro monumento** s'inaugurò il 29 maggio in vetta a un'amena collina dell'alto Trevigiano, a ricordo di un doloroso ma eroico fatto d'arme, compiuto, a Cornuda, nei giorni 8 e 9 maggio 1848, dagli ardenti legionarî romani di cui parla nel precedente fascicolo l'on. Giovagnoli. Agli sparsi resti di quegli eroi si è generosamente pensato, ed oggi, cinquant'anni dopo la gloriosa e tragica fine, li si è raccolti presso il santuario della Madonna di Rocca in un ossario che raccoglierà la riverente benedizione dei posteri. Il progetto di questo monumento è dell'egregio scultore A. Carlini, trevisano. Da una larga base di grosse pietre come vedete, s'innalza un cumolo di rocce con un obelisco alto 15 m. e sormontato da una stella di rame dorato. Un'acquila in bronzo, con le ali spiegate, è presso la cappelletta dell'ossario, e guarda minacciosa verso la lontana Venezia. È verso la luminosa cupola di San Marco ch'essa spiccherà il volo, ansiosamente attesa dall'alato Leone!

**Monumento ai caduti di Cornuda.**

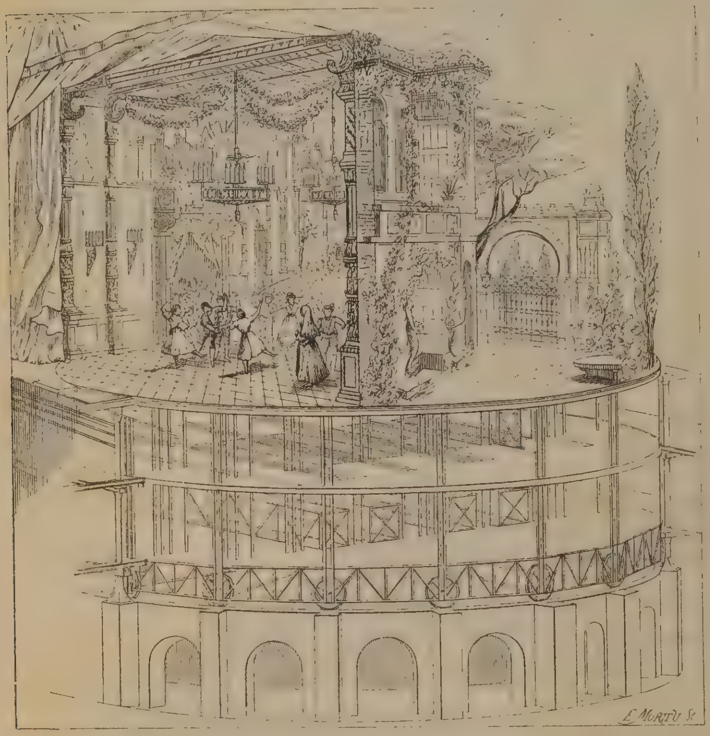
**Una dinamo colossale.** La dinamo più poderosa a corrente continua, conosciuta finora, è quella che sta costruendo la *General Electric C.* a Schenectadg, per la Compagnia delle tramvie di Louisville. Sarà a 22 poli e produrrà normalmente 2400 kilowatts alla velocità angolare di 72 giri al minuto. In caso urgente la potenza utile potrà essere aumentata di un terzo, e spinta a 3200 kilowatts. Il diametro esterno della corona portante gl'induttori è di m. 5,7, e la larghezza della corona di m. 1,25. Il diametro dell'indotto è di m. 3,8; quello del commutatore di m. 2,9; quello dell'albero di 58 cm.: la lunghezza dell'indotto è di m. 1,5; quella del commutatore di cm. 35. L'indotto ed il suo collettore pesano 38 tonnellate; la macchina completa 80.

Prima di questa dinamo, il tipo più poderoso era quello di 1500 kilowatts, che faceva funzionare la ferrovia intra-murale della mostra di Chicago nell'anno 1893. Altre dinamo di questo tipo furono già impiantate a Filadelfia, a Boston e a Chicago pel servizio delle ferrovie aeree. L'officina delle tramvie di Boston ne conta quattro, e se ne stanno installando due altre. Quando le due ultime saranno in funzione, l'officina di Brooklyn, sarà, dopo quella del Niagara, la più poderosa officina elettrica del mondo; ma non terrà a lungo il primato, giacchè fra due anni si avrà a New-York un'officina di 70000 kilowatts, che alimenterà tutta la rete delle tramvie elettriche cittadine.

**Il valore dei diamanti.** Secondo un recente studio di C. Tydar la produzione annua di queste pietre pre-

ziose, che fino al 1870 era solo di 60 mila carati (del peso di 205 milligrammi) si elevò progressivamente a più di 3.500.000 nel 1888 e maggiore tuttavia sarebbe la produzione se i sindacati non ne avessero ristretto il commercio, per timore che le grandi offerte producessero un ribasso di prezzo nei mercati. In totale la produzione delle miniere del mondo deve approssimarsi alle seguenti cifre:

L'India 10 milioni di carati, cioè 2050 chilogrammi del valore di 426 milioni di franchi; Il Brasile, 12 milioni di carati, cioè Kilog. 2500 del valore di 500 milioni; Il Capo (Africa Australe) 56 milioni di carati, cioè 11.500 Kilog. del valore di 1800 milioni.



**Scena girante applicata al teatro della corte di Monaco**
nell'opera *Don Giovanni*.

Si hanno quindi al mondo ben 79 milioni di carati di diamanti greggi, ossia 16 tonnellate, che in metri cubici sarebbero quattro e mezzo, perchè la densità è 3,5. Il valore totale è di 2700 milioni di franchi, risultando il valore per metro cubico di 600 milioni.

Il prezzo del carato ha sofferto oscillazioni assai sensibili nel corso degli ultimi 30 anni, quando si scopersero le miniere del Brasile, ribassò da 250 a soli 25 franchi il carato in greggio. Il carato di pietra tagliata, quando questa era di qualità e limpidezza superiore, costava nel 1870 circa 700 franchi — oggi non costa più di 250 — ed il carato greggio oggi oscilla di prezzo fra 30 a 36 franchi.

**L' emigrazione europea** Da un riassunto statistico di recente pubblicato ricaviamo le seguenti notizie intorno all' entità proporzionale dell' emigrazione, verificatasi nei varî Stati d' Europa durante l' ultimo quinquennio.

Ecco le cifre relative: Gli emigranti furono: 3,537,200 dall'Inghilterra; 1.763,100 dalla Germania; 1,743,200 dall'Italia; 716,600 dall'Austria-Ungheria; 559,900 della Spagna; 468,000 dalla Svezia; 322,508 dal Portogallo; 247,900 dalla Norvegia; 146,300 dalla Francia; 117,400 dalla Danimarca; 113,100 dalla Svizzera; 77,400 dall'Olanda. Fatti i debiti calcoli proporzionali dal punto di vista della popolazione rispettiva, non è difficile rilevare che, anche indipendentemente dalle condizioni economiche speciali, l' emigrazione italiana non supera quella di parecchi altri paesi, seppure non si può dire inferiore o, per lo meno, equivalente. Notevole, fra tutti, è la Francia, dove, malgrado l' estensione delle sue colonie, non si ebbero, in cinque anni, che 146,300 emigrati, mentre, tacendo dell'Inghilterra, si vede che ne diede poco meno di due milioni la Germania.

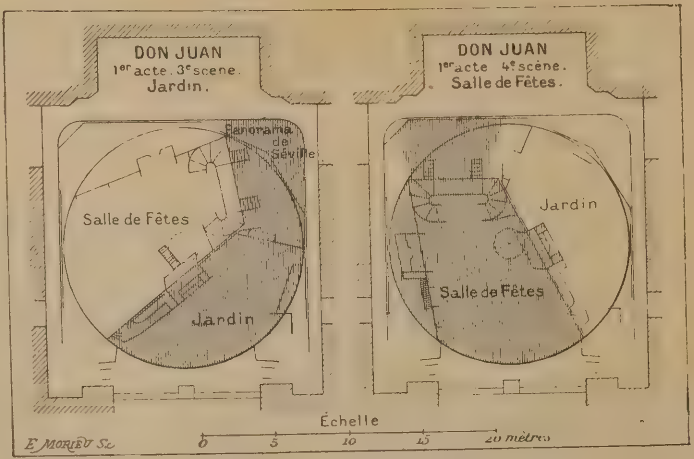
**La scena girante.** Alberto Tissandier in un recente suo viaggio in Oriente, notò fra le curiosità giapponesi il così detto teatro a piastra girante che da lunghi anni è in azione a Yamada. La descrizione interessa tutt'altro che mediocremente i costruttori delle scene francesi e tedesche, e il sistema è stato non è guari adottato nel teatro della Corte, a Monaco, e quasi contemporaneamente in quello delle *Varietés* a Parigi, nel primo in un' opera, nel *Don Juan* di Mozart, e nell' altro in una commedia brillante: il *Nuovo giuoco*. In entrambi i teatri l' effetto è stato stupefacente, e si capisce. Per quanto fossero lesti gli antichi meccanismi coi quali si mutava una scena, lasciavano sempre qualcosa a desiderare che distruggeva l'illusione ottica: lo scendere e il salire delle scene e delle quinte, l'intervento dei servi per sostituire il mobilio, l'entrata degli attori che avrebbero dovuto già essere sul posto, ecc. Col nuovo mezzo invece, come senza spiegazioni si rileva dalle tre figure che qui vedete, gira in un momento tutto il palcoscenico, mentre istantaneamente si abbassano le fiamme della luce elettrica, e da un salone da ballo (fig. 1.ª) ci si trova subito di fronte un giardino, con tutti gli accessorî possibili e immaginabili — e viceversa.

Un' idea esatta del movimento ce la dà la 2.ª figura, mentre all'impressione dello spettatore manca assolutamente il tempo di raffreddarsi. Come vedete, il meccanesimo della piattaforma tedesca è diverso da quello molto più semplice della piattaforma francese, ma il risultato — sia il movimento generato a mezzo di una dinamo elettrica come nella 1.ª, o da un organo mosso a mano, come nell' altra, — è l'identico, e ciò deve bastare.

Intanto col nuovo sistema —, nuovo per noi, s'intende, — si potranno più facilmente rappresentare i capilavori scenici che reclamavano succedersi continui di scene, pei diversi quadri, e splendidamente *montare* le azioni coreografiche, ingorda delizia degli occhi.

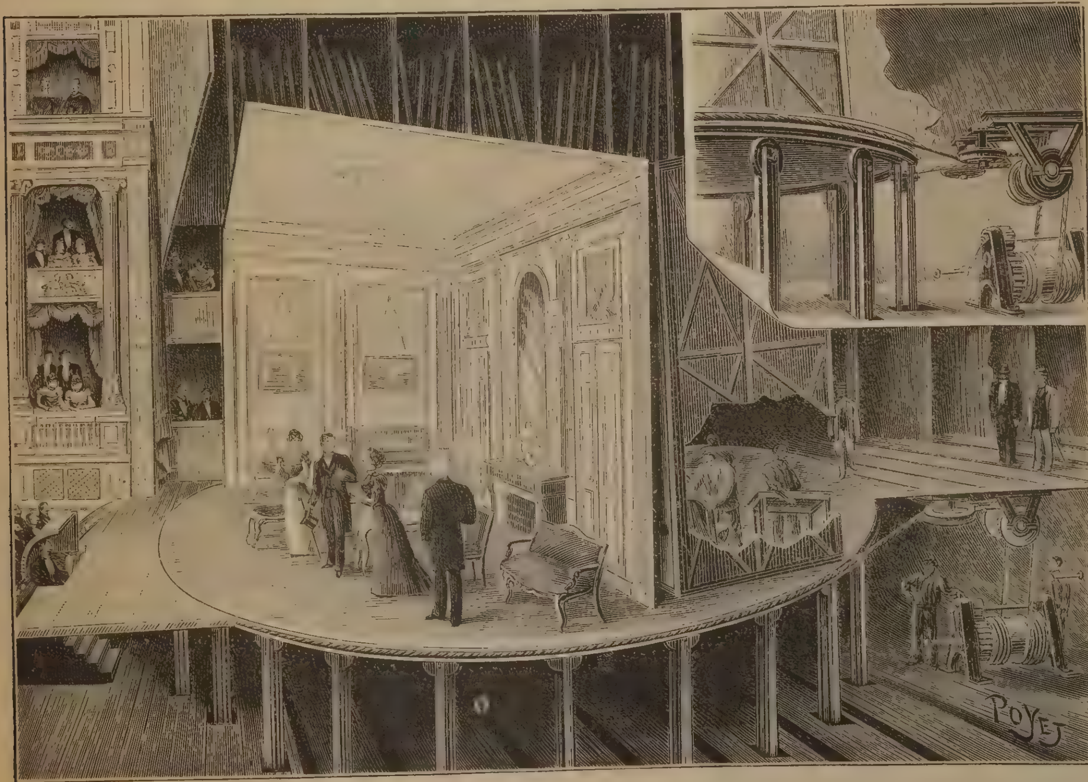
**La produzione dell' oro.** Si è più volte parlato in

queste colonne delle più importanti miniere aurifere del mondo e della loro produzione. Ora la statistica ci dà *mese per mese* notizie sicure sulla produzione del prezioso metallo. Gli è a questa produzione sempre più crescente che dobbiamo la fortuna della diminuzione continua del prezzo del denaro e la possibilità di convertire prestiti e debiti pubblici accesi a interessi troppo alti, ovvero di poter emettere nuovi prestiti a mitissime condizioni, quali il prestito greco di 100 milioni per l'indennità di guerra dovuta alla Turchia, emesso al 3 %, quello ancor più recente della China a favore del Giappone di franchi 270 milioni, pure al 3 % — da parte sua il Giappone cerca un prestito di franchi 375 milioni, sempre al 3 %, e trova già un gruppo di banchieri europei ed americani che gli offrono, a tale interesse, 550 milioni di franchi! Nello scorso aprile il rendimento delle miniere aurifere del *Transwaal* aumentò a 335 milioni di oncie, cioè a Kg. 10.423 del valore approssimativo di Fr. 3.496.000. Nel mese precedente




**Il piano della scena di Monaco.**

(marzo 1898) la produzione del Transwaal ebbe il valore di Fr. 29.657.000 — aumento in un mese di Fr. 839.000. L'ultimo fascicolo (N. 8 — 30 aprile 1898) della Rivista *Corriere d' America* (edito in Roma) dà




**Scena girante nel teatro delle « Varietés » a Parigi**
nella commedia *Il nuovo giuoco.*

la statistica dell' oro prodotto nella *America del Sud.* Nel 1893 oncie 547.000 — nel 1895 oncie 630.000 — nel 1896 oncie 660.000 — a Fr. 90 per oncia si ha — Fr. 49.230 mila — Fr. 56.700 mila — Fr. 59.400 mila. I principali produttori d'oro, nel 1896, furono — Colombia oncie 146.000 — Guiana francese 130.000 — Guiana inglese oncie 121.300 — Brasile oncie 108.000 — Chilì oncie 72.000 — Venezuela 46.500 — Uruguay 1.700 — L'Argentina, la Bolivia, l Equatore ed il Perù diedero assieme oncie 14.500. Come si vede, potremo forse avere scarsità di grano ma non certo di oro. Che soddisfazione!

**La Colonia Italiana a Rio Grande.** Il console italiano di Porto Alegre mandò il suo resoconto annuale al nostro governo. Esso contiene notizie interessanti sulla colonia italiana. La superficie dello Stato di *Rio Grande do sul* (Brasile) è di poco inferiore a quella d'Italia, ma la sua popolazione raggiunge appena un milione d'abitanti. Tra questi vi sono circa 160.000 *italiani*, la maggior parte agricoltori, stabiliti da molti anni in popolosi nuclei coloniali. Gli antichi coloni italiani godono di una relativa agiatezza, perchè ciascuna famiglia è proprietaria del terreno che lavora e della casa, e possiede pure un certo numero di cavalli e bovini pel servizio di trasporto, e pei lavori campestri, nonchè un ben fornito pollajo. Invece gli agricoltori arrivati negli ultimi anni lottano colle difficoltà inerenti al dissodamento dei terreni boscosi. Si calcola che questi 140 mila agricoltori italiani posseggono in complesso un capitale di 60 milioni di lire. Vi sono poi oltre 20 mila altri italiani stabiliti nelle città o nei villaggi, o sparsi nelle campagne, alcuni in ricca posizione o come negozianti capitalisti, o come proprietarî di *estancias*, oppure occupati in diversi mestieri, nel piccolo commercio, o quali merciaj ambulanti. La loro fortuna complessiva è calcolata a 25 milioni di franchi. Così la nostra colonia possederebbe 85 milioni di lire; cioè a testa L. 531 e centesimi 25, somma che certo i nostri coloni non possedevano quando lasciarono l'Italia.

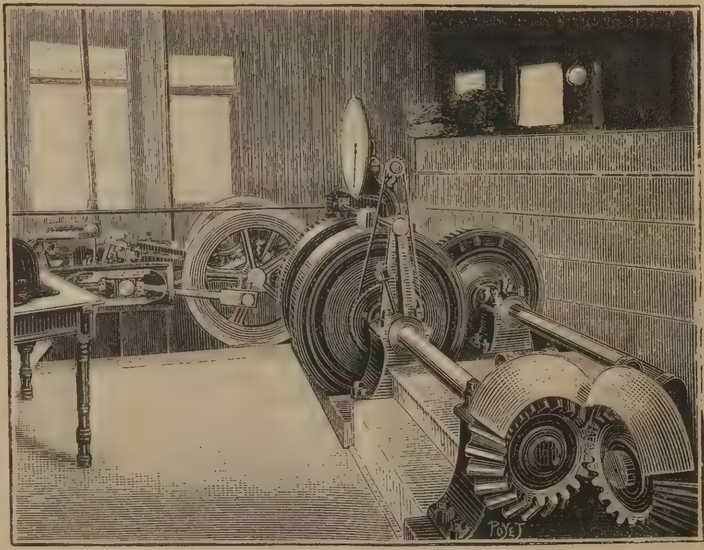
**Il Loto.** Il famoso Loto del Nilo, (*Nelumbium speciosum*) oltre che la più bella pianta acquatica conosciuta, è eminentemente alimentare. I suoi frutti sono molti usati nella cucina Giapponese, e si mangiano tanto cotti che crudi. Cotti nell'acqua, o sotto la cenere, o fritti, hanno un sapore che ricorda quello delle rape, dei cardoni e dei sedani. Si riducono pure in polvere, che si fa seccare, e serve specialmente per le zuppe. Sono alimentarî anche i semi, che hanno un gusto simile a quello delle nocciuole. Il Loto sarebbe facilmente coltivabile in qualunque paese non troppo freddo.

**Il Loto o Nelumbo (nelumbium spediosum).**

**Chèques colossali.** Pochi giorni sono (maggio 1898) gli incaricati del governo cinese hanno pagato ai delegati del governo Giapponese a Londra la bagatella di dieci milioni e ottantamila lire sterline, sedici scellini e nove pence (cioè Fr. 270.000.020,90) con uno solo *Chèque*, il più colossale *chèque*, che sia stato firmato in questo secolo. Questa piramidale operazione ebbe luogo al *Bank of England* di Londra alla presenza del Governatore e del deputato capo-cassiere il quale accettando lo *chèque* ne diede credito al Giappone. Del resto non sono nuovi in riva al Tamigi pagamenti di *chèques* straordinarî, per esempio quello recente di sir Lipton per dazio sul *the* a favore della dogana inglese, cioè sterline 63.147 (L. 1.704.972). Cotesto *chèque* è superiore di 12.500 sterline al precedente per altra partita di *the*, per quantità superiore di 750 mila libbre, sufficienti a 30 milioni di tazze.

**Redditi e spese pubbliche in Italia.** I recenti disordini scoppiati in varie regioni d'Italia a cagione del malessere economico che da anni affligge le plebi rurali, i disoccupati nelle industrie cittadine, il piccolo commercio d'ogni parte del regno, rendono degne di studio e attenzione alcune cifre che possono spiegare quei moti inconsulti e delittuosi. Il prof. Flora, insegnante Economia all'Università di Genova, pubblicò testè alcuni studî da cui risulta che il nostro *debito pubblico* aumentò da L. 3.109 milioni nel 1862 a 8.697 nel 1872 — a 11.029 nel 1882 — a 12.765 nel 1892 — a 12.841 nel 1894. Se vi aggiungiamo il disavanzo del tesoro (debito fluttuante) il Debito verso la Banca nazionale pel Corso forzoso dei Biglietti ed il Consumo di patrimonio per alienazioni di beni demaniali, affrancazioni di canoni e riscossioni di credito, le suesposte cifre aumentano

enormemente, e cioè nel 1862 si aveva un debito di Fr. 3562 milioni, nel 1872 di 10174; nel 1882 di 12,388; nel 1892 di 14.732 milioni, nel 1894 di 14861. Il 31 marzo 1898 il solo debito pubblico rappresentato da *titoli di borsa* era di Fr. 12.910.891.000 di capitale (a testa Fr. 403.46) e di L. 581.911 342 di interessi (consolidato e redimibile). Ma queste pur eloquenti cifre poco ci dicono se non le confrontiamo con quelle di altri stati. Il prof. Flora ci dimostra che la ricchezza privata in Inghilterra è di Fr. 6430 a testa — di 5922 in Francia, di 2833 in Prussia, di 2642 in Austria, di 5600 nel piccolo Belgio, di 5500 nella piccola Olanda, di 3840 nella piccola Danimarca, di 1950 in Isvezia, soltanto di 1760 nella grande, megalomane *Italia!*



**La macchina del ponte girevole sul Calumet.**

E noi, ad onta di questa ricchezza privata così meschina, sosteniamo carichi di stato superiori di gran lunga a quelli di qualunque altro popolo europeo, dato che la ricchezza privata per abitante produca ogni anno un interesse del 4 %, noi vedremo l'inglese percepire L. 257 all'anno, dandone allo Stato L. 83 — il francese percepisce L. 238 e paga L.87 — il prussiano L. 113, pagandone L. 71 — l'austriaco L. 105, pagando L. 59 — il Belga L. 224, pagando L. 57 — l'olandese L. 220, pagando L. 59 — il danese L. 154 pagando L. 39 — lo svedese L. 78 pagando L. 28 — l'*Italiano* percepisce all'anno L. 70.40 e paga al fisco di Stato L. 54 — vale a dire che ogni anno l'inglese *capitalizza* parte della sua ricchezza privata in ragione di Fr. 174 all'anno ed a testa — il francese

**Il ponte girevole sul Calumet.**

L. 151 — il prussiano L. 42 — l'austriaco 46 — il belga 167 — l'olandese 161 — il danese 115 lo svedese 50 — l'Italiano solo L. 16. Queste cifre dicono tutto — esse spiegano le nostre misere condizioni economiche, la nostra crescente emigrazione, il malcontento che finisce in tumulti e rivolte, in saccheggi e incendî, in uccisioni e repressioni e condanne. Se aggiungi le ancor più gravose tasse provinciali e comunali, c'è proprio poco da star allegri pensando al futuro!

**Il Ponte girevole sul Calumet.** Si trattava di attraversare, colla linea *Chicago, Lacheshore and Eastern Railroad*, senza impedire la navigazione, il fiume Calumet, largo in quel punto m. 106.70. Considerando il gran numero dei treni, che avrebbero dovuto passar giornalmente, e il conseguente gran numero delle aperture del ponte, si volle che questo riuscisse leggiero, onde ne fosse facile la rotazione, e avesse al tempo stesso una sufficiente solidità. Per la pila cen-

trale si piantarono dei pali nel letto del fiume, che furono poi segati a livello sott' acqua, si formò sulle teste dei pali un graticcio di legname, e si costrusse su questo la muratura della pila, di diametro m. 11.90, che sostiene il ponte. Alla pila si connessero, a monte e a valle, due palizzate, che sporgono dall' acqua, sulle quali riposa il ponte quando è aperto. È desso formato di due parti simmetriche ed equilibrate fra loro, composte, ciascuna, di due robuste traverse, rilegate e sostenute da tiranti, che mettono capo alla sommità d' una capanna metallica centrale, posta a tale altezza da lasciar libero il passaggio dei treni, e contenente il meccanismo per la rotazione.

**Botta e risposta.** Alla mia domanda: qual è il fiore che preferite e perchè? — molti lettori si sono affrettati a rispondere e più o meno graziosamente. Fra essi un caro anonimo triestino col seguente biglietto:

« *Caro Pasqua-Lino,*

Non sono sentimentale: a me lasciano quasi indifferente le più svariate varietà (perdona!!!) di fiori.... però ne conosco uno, che forma il sogno della mia vita, perchè appaga i miei più ardenti desiderî. Ed è precisamente il fior-ino che, oltre ad essere mangiabile convertito in una porzione di maiale con contorno (piatto che mi descrivo senza autobiografia) dà col tempo dei frutti eccellentissimi... posto alla Cassa di risparmio.

Se hai qualche varietà di questa specie di fiori, — cosa che, per non offenderti, non metto punto in dubbio, — inviamela e procurerò di incrociarla con qualche altro esemplare che domanderò a prestito.

Caramente il tuo FIOR-MAGGIO ».

Risposta: Caro Fior-maggio, in mancanza di un *fior-ino*, ti mando un *fior-etto*... di San Francesco. Con esso potrai assai facilmente *ammazzare*... la noia, ed, evitando un suicidio, invece di un salame, *infilare*... la gran porta del paradiso. Cosa che ti augura il più tardi possibile il tuo

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI.

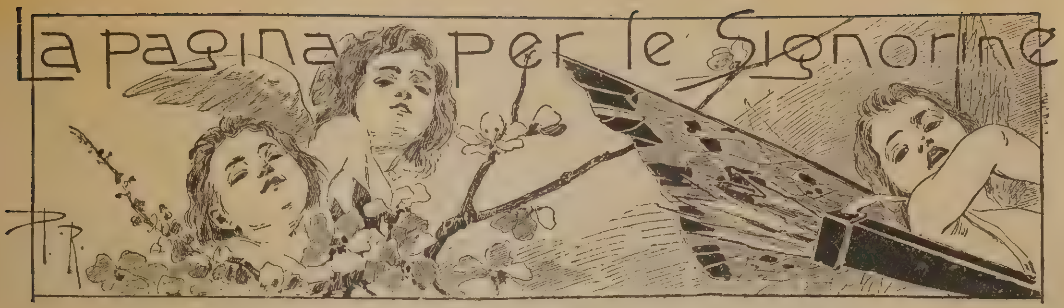
**Guglielmo E. Gladstone.** L' Inghilterra ha perso in questo vegliardo uno degli uomini di Stato più insigni e più popolari, e tutto il mondo civile si è inchinato riverente al suo feretro coperto dalle larghe ali della Fama. Guglielmo Ewart Gladstone era nato a Liverpool il 29 dicembre 1809. Compiuti gli studî all' Università di Oxford e prima di entrare nella carriera politica, fece lunghi viaggi d'istruzione, coltivando con immenso amore le scienze economiche, le lettere e la filosofia. Nel 1833 entrò deputato al Parlamento, un anno dopo fu Lord del Tesoro, e nel 35 sottosegretario per le Colonie. Queste le sue primissime armi politiche: delle altre e di Lui in generale discorre degnamente, un egregio e reputato collaboratore, nel 1.° volume di *Natura ed Arte*, dove i lettori troveranno anche un magnifico ritratto, in tavola fuori testo. Il resto, al prossimo fascicolo; nel quale l' on. Domenico Oliva, deputato al Parlamento, tratterà in ispecial modo, l' opera del famoso *great old Man*.

**Luigi Gualdo.** Era un gentiluomo squisito ed un eletto ingegno, scrittore forbito e uomo d'infinito gusto artistico: ecco in poche parole il necrologio. Nato a Milano nel 1847, benchè giovane ancora, per una implacabile infermità, ha dovuto in questi ultimi anni sopravvivere alla sua fama e non perchè fosse un dimenticato! A Milano lo ricordano tutti, e tutti lo amavano, nella società elegante come nel mondo intellettuale; a Parigi, dove ha chiuso gli occhi per sempre, era tra i più graditi e simpatici *confrères* di letterati e di artisti. Lascia varî romanzi in francese e in italiano, fra i quali *Un mariage excentrique*, *La gran rivale*, *Decadenza;* un originale volume di versi, *Nostalgia*, e molto rimpianto per la sua immatura ed impressionante fine.

**Luigi Gualdo.**

**Il ministro B. Brin.** E chiudo questa pagina di eletti scomparsi col cenno necrologico di un altro italiano veramente illustre e universalmente compianto: *Benedetto Brin.* Anch' esso merita uno studio speciale, e la nostra Rivista non ne farà a meno, affidandone l' incarico a un chiarissimo studioso di cose marinare. Mi limito quindi a segnare qualche semplice data. L' on. Brin era nato a Torino nel 1833. Laureatosi ingegnere navale si distinse ben presto fra i suoi colleghi, ed è al suo ingegno che la Marina italiana deve la considerazione di cui gode all'Estero. I vasi del *Duilio* e del *Dandolo* furono, si può dire, i primi passi del progresso navale, europeo. Vennero dopo tutte quelle formidabili corazzate, che hanno attirato su noi l' ammirazione universale, dandoci uno dei migliori posti fra le grandi potenze del mondo. La sua carriera politica s'iniziò nel 1876, quando Depretis chiamò il celebre ingegnere al dicastero della Marina. Livorno lo nominò allora subito deputato, e dal 1880 in poi la sua Torino gli riconfermò sempre il mandato. Fu altre due volte ministro, nel '78 e nell' 84, alla Marina e agli Esteri, e presentemente era fra i più solidi puntelli dell' attuale Gabinetto. Oltre ai geniali colossi, galleggianti sul nostro mare, lascia una serie di pregiatissime pubblicazioni scientifiche che concorreranno a mandare molto lungi il suo nome glorioso.

*pdl.*




# Invidia.

Non posso figurarmela che gialla, magra, sparuta, con le guance incavate, le occhiaie livide e l'alito bruciante.

Se voglio darle un nome, la memoria non me ne suggerisce che uno, uno solo. Un nome che venne a noi attraverso il tempo, portando in sè quasi un segno della passione triste ed avvelenatrice: *Morto da Feltre!*

Ve lo figurate? il suo viso è terreo, come la sua arte è raffinatamente fosca. Come artista si compiace delle vestigia del passato sì, ma quelle che trova nei sotterranei della vecchia Roma, dove si dimentica giornate intere, nell'ambiente melanconico ed oscuro trovando l'inspirazione, quella inspirazione che altri, giovani quanto lui, ricevono dalla bellezza e dallo sfolgorar della luce del giorno.

La sua arte seduce per la novità. L'epoca è fastosa ma per amor di contrasti, ammira anche quel genere eccentrico, che in mezzo ai bagliori dell'oro e delle porpore e delle carni procaci, sa di tomba, e nella profusione di tante immortali figure vive che creano i pennelli degli artisti, il Morto da Feltre dipinge i *Grotteschi* per i quali diventa celebre.

Arte che odora di tenebre, arte da gufi del sentimento!

Poi passa a Venezia e il suo carattere si spiega.

Giorgione è bello, spirituale, celebre, è amato ed ammirato: anzi dirò solamente è amato, uniformandomi al pensiero di Th. Gautier che dice « amare è ammirare col cuore e ammirare è amare collo spirito ».

Dunque Giorgione — quando arriva a Venezia il Morto da Feltre e gli si pone ai fianchi — è all'apogeo della sua carriera, è l'idolo della città.

Gli sorridono la gloria e la tenerezza di una donna adorata.

L'artista pallido, il nuovo venuto, gli invidia tutto: gloria, bellezza, amore.

Non potendo distruggere tutti questi beni, che rifulgono intorno alla bella persona di Giorgio Barbarelli, si avviticchia all'essere debole e mutabile nel quale Giorgione aveva compendiato la sua felicità, alla donna amata e la distoglie da lui, l'avvince a sè, la trascina alla fuga. Ferito al cuore, Giorgione è un gigante atterrato e muore. Così il Morto da Feltre schianta una vita, finisce il rivale, per lo struggimento dell'anima sua tenebrosa, che non può tollerare la luce circonfusa come aureola intorno al nome dell'amico.

E così che pensando all'invidia, questa passione abbietta che « sè stessa macera », non posso far a meno d'impersonarla nel *Morto da Feltre*, in questa pallida figura che striscia intorno al bel corpo da gladiatore del Barbarelli, lo studia attento, nell'ombra ch'egli predilige, per colpirlo più sicuro.

Il poeta disse: « l'invidia, figliuol mio, sè stessa macera » ed è in questo il suo maggior castigo, perchè, mentre abbrutisce l'animo, stampa le sue stiggmate indelebili sul volto, negli atti, nelle parole di chi sventuratamente la nutre.

Io credo che nessun maggior peccato eguaglii in meschinità e bassezza quello dell'invidia. I suoi effetti vi raggiungono improvvisi come pugnalate di un sicario, quando vi arride più sicura la conquista della meta verso la quale tutte le vostre forze tendevano con costanza e ansiosamente.

Vi coglie e vi colpisce sempre di fianco, perchè si giova della calunnia, nè sa, nè può come l'odio venirvi incontro sfidandovi.

Ed è più abbietta dell'odio, perchè, se questo è sempre inspirato da qualche violenta passione, l'invidia non nasce che dal dispetto dell'altrui fortuna.

Quali le armi sue?

Vi ho detto: la calunnia, la maldicenza sottile, piena di reticenze, di *ma*, di *se*, oppure la sorveglianza continua di ogni atto, di ogni qualità preziosa della persona invidiata, d'ogni sua fortuna, per esser pronti ad avvelenarla con tutte le arti più scaltre, più raffinate, più perfide e mescere l'amarezza alle più care compiacenze, alle più soavi cure, alle gioie più schiette.

Oh! se vi sentite in cuore una puntura di dolore pel bene degli altri, combattete quell'insidiosa spina, distruggete il germe della mala pianta in sul nascere.

Nè bellezza, nè bontà, nè grazia, nè ricchezza, nè intelligenza che brillino in altre, non vi facciano sospirare dolorosamente pel desiderio di distruggere il loro bene.

È una passione morbosa, vile, ed è fonte di tanti vizî, di tanti inenarrabili affanni, e di tanti delitti.

Qualcuno asserisce che è sorella dell'emulazione, colla quale non ha che una lontanissima affinità, e, se si volesse stabilire un albero genealogico delle

passioni, bisognerebbe dire che è discendente dell'odio, ma discendente degenere, perchè si annida nelle anime deboli, timide, paurose e con istinti malvagi.

L'emulazione non impedisce l'ammirazione per i proprî rivali; fa parlare altamente, francamente, con la lealtà che viene dal coraggio delle proprie aspirazioni, dei sogni, dei tentativi di riuscita,

L'invidia si cela, dissimula, non permette espansioni.

Gli invidiosi nascondono a sè stessi la passione che li divora, si sanno spregevoli e il disprezzo di sè e il rodimento interno finiscono per imprimere nelle loro faccie i tratti di quel martirio che vorrebbero occultare ad ognuno.

Perchè l'invidia quando addenta al cuore non lascia pace, non permette riposo, è un aspide che non abbandona la sua preda.

È veramente la furia infernale come la simboleggiavano gli antichi.

Apelle ideò l'*Invidia* che guida la *Calunnia* e Poussin, più vicino a noi, la dipinse in atto di mordersi le braccia, pensiero sintetico assai.

Metastasio cantava:

« O di superbia figlia,
» D'ogni vizio radice,
» Nemica di te stessa, Invidia rea,
» Tu gli animi consumi
» Come ruggine il ferro,
» Tu l'edera somigli,
» Distruggendo i sostegni a cui t'appigli »,

Una splendida personificazione dell'invidia la trovate nei versi di G. Andrea Anguillara in una sua versione d'Ovidio:

« Pallido il volto, il corpo ha macilente
» E mal disposto e rugginoso il dente,
» È tutto fiele amaro il core e il petto;
» La lingua è infusa d'un venen che uccide.
» Ciò che l'esce di bocca è tutto infetto;
» Avvelena col fiato, e mai non ride
» Se non talor che prende in gran diletto
» S'un per troppo doler languisce e stride.
» L'occhio non dorme mai, ma sempre geme;
» Tanto il gioir altrui l'affligge e preme.
» Allor si strugge, si consuma e pena,
» Che felice qualcun viver comprende:
» E questo è il suo supplicio e la sua pena,
» Che se non nuoce altrui sè stessa offende
» Sempre cerca por mal, sempre avvelena
» Qualche emol suo fin che infelice il rende ».

Ed infine una bella definizione la dà Lacordaire:

« Perchè il mondo che stima qualche volta la superbia, disprezza sempre l'invidia questa figlia naturale per altro della superbia? Ciò dipende perchè l'invidia, invece di cercare la sua gloria nei suoi propri doni, vuole sollevarsi con l'odio e l'abbassamento dei doni altrui; movimento ingiusto, egoista, ristretto, che, nella spogliazione di un uomo avrebbe per termine la spogliazione del genere umano. L'invidia è la cospirazione di un solo contro la grandezza di tutti, e tutti lo sentono; tutti comprendono che essa odia la luce, perchè non è luce, simile ad un cieco che tentasse salire al firmamento per rapirne il sole. Con quale scusa si può velarne una passione tanto insensata? Con qual virtù la si può coprire? È giusto dunque che cada sotto il disprezzo di tutti ».

Vedete: pittori, poeti, prosatori si accordano a decretare la bassezza, la viltà dell'invidia e tutti egualmente ripetono che prima di tutto è danno a sè stessa.

Perchè l'invidia muta il carattere degli individui, ne altera le linee del viso, il colore, come se succedesse in ognuno un'interna decomposizione e l'organismo riflettesse nel viso l'interno sfacelo.

L'invidioso sfugge lo sguardo scrutatore e tenta col sorriso melato d'ingannare sulla natura de' suoi sentimenti, che si disvela suo malgrado nella lieve acredine della parola, come stridore di lima.

E l'invidia fra donne, quella piccola, meschina per un abito, un nastro, un successo in società, o quella più grande, per *une bonne fortune* qualunque essa sia?!

Guardatele quando si fanno complimenti, quando si baciano colle labbra fredde, quando si sorridono col lampo crudo dell'ira negli occhi.

Impallidiscono, la bocca si stira quasi dolorosamente e intorno agli occhi si delineano quei grossi lividi, rivelatori dell'interno cruccio.

Come per incanto sparisce la freschezza, la giovinezza e la grazia e passa anche nei visi leggiadri quasi un'ombra di quella furia infernale in cui i pagani simboleggiavano la rea passione.

S'io dovessi darle un colore, non sarebbe che quello famoso dell'itterizia, così caratteristico e così triste.

Del resto l'invidia trae sue origini dal fegato — almeno credo ed è quasi meglio supporlo — da qualche vizio di quel viscere che vi consiglio di curar subito, in caso, e di curare radicalmente.

E dopo vivete felici di ciò che avete ricevuto da natura, e tentate di rendere il vostro carattere più ilare, più tranquillo che potete, migliorando voi stesse e non tentando mai di tormentarvi per la fortuna degli altri, sia o non sia meritata.

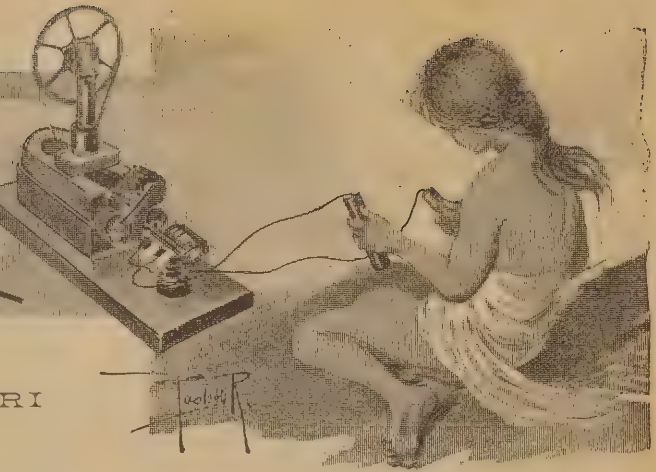
Pensate che Dio distribuisce la luce, il calore, dona al fiore il profumo, all'uccello le piume, all'agnello la lana, all'albero la ricchezza del fogliame e come sapientemente ordina il creato, così con altrettanta sapienza compone l'armonia delle anime, dalla quale dipende l'armonia della vita.

Non turbatela mai con note stridenti, perchè è divina, ed è la base di tutte le belle virtù che fanno ricca ed apprezzata l'esistenza, anche quando gli ostacoli la rendono grave e spinosa.

Col cuore tranquillo e l'anima serena, verranno anche a voi i beni e le fortune che invidiate alle altre e che invidiandoli vi recano il tormento dei vostri giorni, altrimenti sereni e felici.

Mara Antelling.

# CONSIGLI D'IGIENE



PER LE GIOVANI MADRI

## L'Idroterapia del bambino febbricitante.

Essa si pratica ormai, non solo nella tifoide, ma in molte altre malattie acute, anche se polmonari. Il medico vi fa assegnamento: però, soltanto quando gli pare abbastanza intelligente la famiglia: coi diffidenti egli non osa mai i rimedì non entrati nella persuasione popolare.

Il bagno freddo, per impacco o per immersione, va dato al bambino, secondo le prescrizioni mediche, e il medico vuol due condizioni:

1.° che si tenga conto esatto delle oscillazioni termometriche e non sia dato il bagno se non quando la febbre oltrepassa quel certo grado;

2.° che, trattandosi di immersione, si eviti la rude sensazione del freddo, e si immerga il bambino in un tepore non molesto, salvo a digradare la temperatura man mano che il bimbo vi si adatta.

* * *

Gli impacchi freddi saranno più spesso ripetuti se la febbre sarà più alta. Essi si fanno così: si prende un asciugamano largo e lungo, si piega orizzontalmente in tre: si intride e si strizza: si passa sotto la schiena del bambino: si piega quasi in croce sul torace e si ripassa in dietro verso la cintura, in guisa che — libere le braccia — resti fasciato tutto il busto e l'addome. Sulla tela intrisa si stende il *protectif*; sul *protectif* la flanella: quindi si ravvolge il bambino in uno scialle di lana.

* * *

Il bagno di immersione va dato senza arrecare spavento al bambino. Anche un bambino avvezzo al bagno quotidiano, trema e si impenna, se ammalato, alla vista di una bagnaruola che si accosta al suo letto. Lo spavento e gli sforzi della ribellione rendono facilmente negativo l'effetto del rimedio.

Ecco che cosa consiglia il medico pediatra alle madri: — coprire la bagnaruola con un drappo di tela e collocarla alla stessa altezza del letto, su di un trespolo o altro: prendere il bimbo e adagiarvelo su: la tela cede al peso del corpo e il corpo va nell'acqua senza accorgersi: non la trova fredda e vi si ristora.

Sarebbe inutile ripetere che il bambino va prosciugato con tela riscaldata, sottoposto a un blando massaggio e ravvolto nella lana.

* * *

Sia per l'impacco, sia per il bagno, l'acqua sarà sempre aromatizzata, o con aceti balsamici, o con acque alcooliche a base di flora silvestre: ciò dà tono.

Sarebbe anche inutile ripetere che durante il bagno di immersione bisogna tener la testa protetta da una compressa bagnata. Molte madri tollerano che ciò sia da altri suggerito! Il primo orgoglio di una madre sia sempre quello di saper essere da sè una eccellente infermiera.

Dopo il bagno si riosserva la temperatura per notare la differenza. Il medico dei bambini applica in questi casi il termometro per la via rettale: l'ascella dà, per effetto del bagno, un abbassamento apparente, maggiore del vero.

* * *

L'idroterapia durante il processo febbrile ha lo scopo immediato di combattere l'ascendere della temperatura. Indirettamente è un mezzo di pulizia.

Non vi sarebbero, tranne certi casi, tante piaghe di decubito se gli infermi venissero sempre, diuturnamente lavati con acqua tiepida e sapone: quindi accuratamente asciugati.

Le lavande all'infermo esportano i germi e aiutano a impedire l'innesto delle malattie di complicazione. All'idroterapia va compagna la ventilazione. Queste discipline di infermeria domestica sono salutari, ma esigono da parte nostra il serio proposito di non curare altri consigli che quelli del medico, moderno in scienza, prudente in esperienza.

* * *

Credetelo o giovani madri! Se le donne, parenti o conoscenti, che rizzano cattedra al capezzale del malatino fossero davvero studiose di medicina e di igiene, esse sarebbero silenziose e discrete.

Dame patronesse di ambulatorî infantili pratiche e sapienti; dame avvezze a vedere cento bambini malati al giorno e a sentire i primi medici della capitale tutti i giorni dell'anno, sono accanto alla culla del bambolo di casa, accanto alla figlia puerpera, all'amica malata, le più discrete, le più ossequenti verso il medico, verso l'infermiera tecnica e verso i diritti materni. Richieste, soccorrono: non richieste, si astengono. Invece chi potrebbe numerare le vittime dei pregiudizî popolari imposti dalle insipienti intriganti? Chi le controlla?

Un fatto è certo: che l'idroterapia fa miracoli nella infermeria domestica: ma il medico, che non è nato candidato al martirio, fiuta l'aria d'intorno; e piuttosto che tirarsi addosso le diffidenze, le obiezioni, le ribellioni di una famiglia, egli rinunzia ai tentativi supremi e lascia correr l'acqua per la sua china.

* * *

Io mi auguro che questo breve articolo non trovi neppure una delle diecimila lettrici, nelle ambasce in cui ci getta la febbre alta e persistente di una creatura adorata. Ma a sangue freddo, a titolo di *causerie*, consultino i dottori e domandino loro se ho o non ho ragione.

L'INFERMIERA.

*I proverbi.*

*A quelque chose, malheur est bon,* dice un adagio, che, come quasi tutti gli adagi, racchiude una sacrosanta verità. Dico, quasi tutti, perchè bisogna convenire che ve ne sono di quelli bugiardi come una ballerina.

Così, per citarne qualcuno: « *Non v' ha rosa senza spina* »; errore, calunnia, menzogna: di cui la scienza ha fatto giustizia da un pezzo! Infatti, quando ad un esame di botanica il professore mi domandò:

— Vi sono delle rose senza spina? Io risposi immediatamente: Perbacco, *la rosa . . . dei venti.*

E così l' altro che mi ricorda la malinconica riflessione d'un mio povero amico, il quale non pranzava tutt'i giorni:

il *lunedì:* perchè, a sentir lui, digeriva ancora il pranzo della domenica;

il *martedì:* per un voto solenne fatto a S. Ilarione;

il *mercoledì:* per conservare tutto l'appetito pel pranzo dell'indomani;

il *giovedì:* perchè, avendo l'abitudine di fare delle lunghissime escursioni fuori città, rientrava la sera così stanco da non aver neanche la forza d'andare a pranzo;

il *venerdì:* perchè in quel giorno suo padre era morto improvvisamente d'apoplessia, mentre pranzava, ed egli temeva che non capitasse lo stesso anche a lui;

il *sabato:* perchè era abitualmente invitato da un amico d'infanzia così distratto che giusto di sabato non c'era verso di trovarlo in casa;

e infine la *domenica:* perchè un caso singolare faceva sì che proprio quel giorno non avesse mai appetito!

Tutto ciò, nonostante esercitasse nello stesso tempo le brillanti professioni di callista-pedicura, professore di lingue moldo-valacche e agente d'una compagnia d'assicurazione contro i pericoli delle ascensioni areostatiche.

— Forse — si lamentava un giorno — ho abbracciate troppe carriere ... Chi troppo abbraccia ...

— Nulla stringe.

— Invece io non fo che stringermi ... la cintola!

***

Ma, ritornando a quanto dicevo, non è permesso negare che anche le disgrazie servano effettivamente a qualche cosa. La peggiore di esse, supponiamo: « un incendio » rappresenta forse la rovina di dieci persone, ma un beneficio per cento altre.

1.° Beneficio per i muratori, falegnami, fabbri, tappezzieri, ecc. incaricati di riparare i danni prodotti dal fuoco;

2.° *idem* per gli avvocati che patrocineranno i rispettivi interessi del proprietario della casa bruciata, dei pigionali danneggiati e della compagnia assicuratrice; i quali non mancheranno d'intentarsi tra loro una lite formidabile per cavare del danaro agli altri, e non metterne fuori;

3.° *idem* per il Governo che collocherà così una quantità incalcolabile di carta bollata;

4.° *idem* per il caporale dei pompieri che, avendo compiuto prodigi di valore, verrà promosso sergente;

5.° *idem* per il sergente che verrà nominato furiere, come il furiere sottotenente, ecc.

6.° *idem* per gli strilloni che l'indomani venderanno moltissime copie del giornale coi particolari « del luttuoso avvenimento, che ieri sera verso le ore 23, ha funestata la nostra città, ecc. ecc. . . »

7.° *idem* per le venticinque persone che caveranno dal fatto otto numeri da giuocare al lotto, e vinceranno un ambo da cinque lire.

8.° *idem* per lo Stato che incasserà le giuocate delle duemila persone che avranno cavato dal fatto dieci numeri, ma non avranno vinto l'ambo da cinque lire.

9.° *idem* per la folla che gusterà il piacere, poco ordinario, di veder volare gli armadi dalle finestre e qualche ragazza discendere dal quarto piano sospesa ad una corda. Godimento che si può affermare ineffabile, se la corda si spezza e la ragazza resta miracolosamente sospesa ad un fanale per un lembo dell' abito, mostrando, finchè non si viene in suo soccorso, un magnifico . . . sangue freddo.

10.° *idem* per gli inquilini, che, avendo i mobili sequestrati dal padron di casa, si procureranno la squisita voluttà di sloggiare senza pagarlo e senza lasciargli i mobili.

11.° *idem* per il coraggioso cittadino che, essendosi trovato pel primo sul teatro dell'avvenimento, narrerà il giorno dopo essere corso *lui* a chiamare i pompieri; un mese dopo: d' aver salvata una donna; un anno dopo: d'aver coraggiosamente salvata una donna ed un bambino con grave pericolo della propria vita; e dieci anni dopo d'essersi, con sublime eroismo, lanciato tra le fiamme e d'aver strappato alla morte, tra gli applausi frenetici della folla, un vecchio generale paralitico, una vecchia baronessa cieca, una giovane madre con due bambini gemelli, un prete, una cuoca, ecc. ecc. Questo racconto che egli ripeterà nella sua vecchiaia ai nipoti, li esalterà vivamente, suscitando nei loro giovani cuori l' ammirazione e l' entusiasmo per gli atti di valore e d' abnegazione. Beneficio quindi suppletivo per le generazioni future;

12.° A concludere con la dozzina: *idem* per il sottoscritto il quale troverà il modo di elaborare sull'infausto caso degli ignobili giuochi di parole per la così detta *Pagina allegra;* affermando, per esempio, se è bruciata tutta una fila di case che si trattava proprio d'un fuoco . . . *di fila;* se la casa era nuova, osservando che è il caso di dire nuova . . . *fiammante;* e se il caldo delle fiamme si faceva sentire perfino giù in istrada, aggiungendo che il pubblico applaudì i pompieri con *calore!* E, spaziando sull'argomento, notare che l'istituzione dei pompieri non può essere che d' origine *fiamm . . . inga;* che i migliori saranno quelli della Terra del *Fuoco;* che tra i nostri classici le loro simpatie saranno per l'autore della *Fiammetta;* tra le commedie per il *Fuoco al convento* e tra i romanzi per il *Fuoco* del d' Annunzio quando . . . scoppierà; che la loro divisa non è abbastanza *pomp . . . osa,* che il loro patrono è *S. Pompe . . . o* e che in Francia i primi pompieri datano dall'epoca della *Pompa . . . dour!*

***

Del resto, questa legge di compensazione è formulata alla sua volta da un proverbio: *mors tua, vita mea!* Lo strano è che, molto spesso, la *mors tua* è poi la vita d'un imbecille qualunque che tu non ricordi, non conosci o del quale ignori perfino l'esistenza.

Un tale, anni sono, un cameriere, mise su vettura e cavalli e comperò una villa sul lago di Como, perchè due mesi prima un signore, a Calcutta, aveva ingoiato per caso uno steccadenti! Sembra una frottola, ed è verità, di quelle verità come se ne dicono in tribunale, al signor Presidente.

Riassumo il curioso accidente. Il signore, che era inglese e maggiore nell'esercito delle Indie, ingoiò come ho detto lo steccadenti. Essendosi il pezzetto di canna ficcato nella laringe, lo sventurato tenta di cavarselo, impossibile; tentano sua sorella, suo fratello, l'attendente, impossibile. Il maggiore fuori di sè corre da un medico. Questi non era in casa, ma v'era sua figlia che suonava il pianoforte. Il maggiore se ne innamora fulmineamente (della figlia e non del pianoforte). Giunge il dottore, lo steccadenti viene estratto e l'altro gli chiede la mano della figlia (la figlia del dottore e non dello steccadenti). Il dottore rifiuta, il maggiore va in collera: litigano, l'ufficiale estrae il revolver e tira due colpi, uno dei quali colpisce un cane che dormiva sul tappeto. La ragazza getta un grido e, piangendo, incomincia a coprirlo di baci (il cane beninteso e non il tappeto, nè tampoco il maggiore, nè tanto meno il medico). Tale pietoso spettacolo commuove e placa i due; si rifà la pace, il Dottore cede, il matrimonio viene concluso, ma a condizione che lo sposo procuri alla ragazza un cane perfettamente identico a quello ucciso. Dove trovarlo? Il cane morto era stato comprato dal medico in Italia, a Livorno, da un riparatore di ombrelli che ne aveva due perfettamente uguali a chiazze bianche e nere. (Tener presente che le chiazze di cui sopra, si riferiscono esclusivamente ai cani e non agli ombrelli). Bene, vuol dire che il viaggio di nozze si farà in Italia, si andrà a Livorno e s'acquisterà il cane superstite. Si parte, si giunge a Genova, gli sposi vanno all'Acquasola. Il tempo era nuvoloso. Gocce di pioggia, rare, cadevano... (Questa frase è del d'Annunzio, ma me l'approprio senza esitazione. Quel che viene di ruffa in raffa, è naturale che se ne vada, ecc. ecc.). Ad un tratto, il maggiore, che era ricchissimo, sdrucciola (avevo dimenticato questo importante *dettaglio* della ricchezza; ma rimedio abilmente alla mia distrazione) sdrucciola e si spezza una gamba. Lo trasportano all'albergo, glie l'amputano. Cangrena. Morte del maggiore nel fior degli anni. La giovane vedova rimasta sola parte da Genova, per dimenticare, e prende il treno di Milano. A Novi Ligure (15 minuti di fermata) va al *buffet* per sorbire un brodo, il cameriere che glie lo serve, bellissimo giovane, è colpito dalla bellezza melanconica di lei... La fissa... turbato, commosso... Ella lo fissa, sorpresa, perplessa... Si fissano entrambi turbati, commossi, sorpresi, perplessi, perplesi, turmossi, sorbati, complessi . . . . . . . . . . . . .

Due mesi dopo venivano celebrate le nozze dell'inglese e del cameriere, che, come ho narrato nel principio di questo drammatico racconto, acquistò col denaro che la moglie aveva ereditato dal maggiore, una villa sul lago di Como, ecc. ecc.

Grandi ammaestramenti possono attingersi dalla presente storia che, se non è vera, potrebbe esser tale, come, del resto, potrebbe anche non esserlo. A me sembra che non la sia, tanto più che fui io ad inventarla, ma ciò non vuol dire: l'ammaestramento vi si può attingere lo stesso.

Siamo dunque intesi. Regola generale: quando si è maggiore nell'esercito delle Indie non bisogna mai promettere un cane alla propria moglie!

Vuol dire che se la moglie insiste, si fa l'... *indiano!*

***

E qui sarebbe il caso di ritornare ancora una volta al proverbio: *A quelque chose, malheur est bon*, proverbio dal quale, ahimè! non avrei mai dovuto allontanarmi e che mi proponevo d'illustrare con una serie di acute osservazioni sui benefici recatici dai tumulti degli scorsi dì. Ma oramai è troppo tardi, l'argomento è troppo vasto, lo spazio troppo esiguo, e i lettori troppo compresi di stupore e d'ammirazione per le vicende del disgraziato maggiore. Insistere più oltre, significherebbe, forse, compromettere il mio piccolo successo, cancellare una profonda impressione... Profonda, sì, non vale negarlo: io sono buon giudice intorno all'argomento; e non la cancellerò. Potrò essere giudice, ma non... *cancelliere!*

***

*Per finire.*

A proposito del richiamo delle classi in congedo.

Riflessioni di due soldati che escono dal teatro.

— Zaccone è grande, ma la *Morte Civile* è noiosa.

— Sarà, ma è preferibile la *Morte Civile* alla *Vita Militare!*

TRUFFALDINO.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**(Dal 7 al 20 maggio 1898).**

7. Continuano in quasi tutta Italia i tumulti di piazza. A Milano si dichiara lo stato d'assedio, nominandosi commissario regio il generale Bava Beccaris. — Da Madrid telegrafano che le truppe spagnuole dell'Avana respinsero quelle degli Stati-Uniti che tentavano uno sbarco a Salado.

8. La rivolta di Milano continua allarmante. — Ne scoppia un'altra a Pontedera (Pisa), dove cadono tre vittime. — A Torino si commemora il 50.° anniversario della 1.ª seduta del Parlamento. — Le elezioni francesi d'oggi non cambiano la situazione parlamentare.

9. Gravi disordini a Napoli; un morto e due soldati feriti. — Al forte di Galamiti, presso Nauplia, vengono giustiziati Karditzi e Georgis, autori dell'attentato contro il re di Grecia. — Giungono notizie di piccoli e poco felici attacchi delle navi dell'Unione alle coste cubane.

10. Si proclama lo stato d'assedio a Napoli (generale Malacria) e a Firenze (gen. Heusch). Milano riacquista la calma. Tumulti a Novara, e a Luino, dove cadon due morti e 40 feriti. Si proroga la sessione del Parlamento, che avrebbe dovuto riaprirsi il 12.

11. Il gen. Bava estende lo stato d'assedio alla provincia di Como. Il governo richiama i ferrovieri in congedo, con una nuova legge che li sottopone all'autorità militare.

12. La calma è quasi ristabilita in tutta Italia. — L'ammiraglio Sampson bombarda la città di San Juan di Portorico. Il forte Morro gli tien fronte.

13. Le navi degli Stati Uniti tentano uno sbarco a Jicotea, bombardano Bahia Honda e minacciano Cardenas. Gli spagnuoli le respingono. — Continua l'agitazione degli operai italiani in Isvizzera. — A Torino viene arrestato l'onor. Nofri, deputato socialista.

14. Continuano a Milano e in altre città d'Italia arresti, perquisizioni e scioglimenti di circoli sovversivi. — Muore a Milano il senatore tenente generale Giuseppe Dezza.

15. Gli Americani tentano di sbarcare, appoggiati da cannoni della flotta, a Cardenas, Cienfregos e all'Avana, ma sono ovunque respinti.

16. Sagasta presenta alla Regina reggente le dimissioni del gabinetto, e riceve l'incarico di ricostituirlo.

17. Gladstone è moribondo. — Monsignor Bonomelli, vescovo di Cremona, indirizza ai parroci della città e diocesi una nobilissima lettera sui recenti disordini, la quale produce viva impressione.

18. Il ministero spagnuolo è costituito. — Muore a Londra William Ewart Gladstone.

19. L'ammiraglio Cerrera, eludendo la vigilanza della flotta americana, tocca Sant'Jago di Cuba. — Scatenasi fra Cagliari e i comuni del Campidano un violentissimo

ciclone accompagnato da una terribile grandinata, causando enormi danni. — Telegrafano da Londra: Il lutto pubblico per la morte di Gladstone, assume le proporzioni di una grande manifestazione nazionale. In tutti i quartieri di Londra gli edifizi pubblici e le case private hanno esposto bandiere abbrunate. I giornali, che pubblicano i particolari della morte di Gladstone e ne tessono la biografia, vanno a ruba. Si assicura che nelle due Camere verrà proposta l'erezione di un monumento a Gladstone.

20. Si celebrano a Parigi i funerali di Luigi Gualdo. — Due navi americane bombardano senza conseguenze i forti di Guatanamo. — I giornali annunziano la prossima partenza della squadra, comandata dall'ammiraglio Camara e soggiungono che un'altra squadra di riserva verrà immediatamente organizzata. — Si segnala da Brest uno scontro ferroviario avvenuto ieri a Gonession. Vi sono 45 feriti, dei quali 9 gravemente: parecchi vagoni rimasero infranti.

D. L.

# PENNELLI e SCALPELLI

Una gran notizia corre veloce su tutte le altre, fra le scure pareti degli studî artistici: quella del premio dell'Esposizione torinese conferito a uno dei più fini, più originali, più geniali scultori del fecondo Piemonte: Leonardo Bistolfi. È un bassorilievo l' opera premiata; ma quanta potenza suggestiva in esso, quale armonia di linee, quanta poesia d'ispirazione! Io non invaderò il campo del chiaro collega che in queste pagine si occuperà degnamente della mostra di Belle Arti dell' Esposizione di Torino: posso però compiacermi in anticipo della suddetta aggiudicazione, tanto più che gli stessi espositori — ed è tutto dire! — trovano giusta ed opportuna la conclusione della giuria composta dagli artisti Pasini, Calandra, Tabacchi, Grosso e Calderini. E, congratulandomi col Bistolfi — di cui soavemente ricordo tanti squisiti lavori — mi congratulo pur con un giovane scultore dell' opposto estremo della Penisola gloriosa, il calabrese Peppino Renda, il cui nome, quantunque nuovo per Torino, corse con insistenza, e simpaticamente, fra quelli de' premiabili per una leggiadrissima figura di donna modellata con sommo gusto estetico.

*** I sovrani, visitando l'Esposizione di Torino, hanno acquistato due quadri che formano una specie di *pendant* del valoroso artista Lorenzo Delleani: *Il Condannato* e *Il torrente d'Oropa*. Anche varî altri membri della Famiglia reale han fatto degli acquisti. Cito fra essi *La Calma della Sera*, quadro di Giuseppe Ferrandi, e *Cortile rustico*, interno del Follini comperati dalla Duchessa di Genova-madre: il *Matterrhorn dal Giomein* di Viani d'Oriano, scelto dal Duca d' Aosta; il *Viareggio* del citato Follini preferito, fra i tanti paesaggi, dal principe Tommaso di Genova.

*** L' esposizione di Pietroburgo ha dato finora ottimi risultati finanziarî. Fra gli ultimi acquisti dei Sovrani, vanno notati quelli dell' Imperatrice, che ha fermato la propria attenzione su due potenti tele di napoletani: *Ore tristi*, magnifico quadro del Brancaccio, ch'io tempo addietro lungamente ammirai; e *Impressioni d'Autunno a Venezia*, olio di Vincenzo Caprile, l' ormai popolarissimo e pregevolissimo riproduttore di tanta poesia lagunare. Congratulazioni.

*** Alla stessa Esposizione di Pietroburgo sono state vendute le opere principali dei seguenti artisti residenti a Milano: Formis, Bazzaro, Malaspina, Galbusera, Crespi, Gilardelli, Gignous, Ida Viena, Pelizza, Sanquirico e Roy, pittori; e Danielli, Argenti, Mayer e Pisani, scultori. Del quadro di G. Roy ebbi ad occuparmi, in questa rubrica, tempo addietro, notandone le peregrine qualità pittoriche. Anche a lui i mirallegri del sottoscritto. E alla semplice, ma efficace notizia di cronaca, mi è grato aggiungere che il pittore comm. Sala, presidente e promotore dell'Esposizione in parola, inviando a questa R. Accademia l'elenco degli acquisti, ebbe a prodigar molte e vive lodi agli artisti lombardi, vivamente ammirati per il valore tecnico più che pei soggetti forse un po' troppo locali.

*** All'Esposizione generale di Belle Arti in Barcellona, è stata conferita la medaglia d'oro di 1.° grado ad un elogiatissimo gruppo dello scultore prof. Diego Sarti, milanese; e quel Municipio lo ha inoltre acquistato per decorarne il Museo Civico.

*** Il conservatore del Museo di Lilla ha testè scoperto una tela di un valore inestimabile: *Il riposo in Egitto* di Antonio Allegri, il famoso pittore lombardo, conosciuto per *Antonio Correggio*. Non solo in questo quadro si è scoperta la firma dell'illustre dipintore, ma la data in cui fu eseguito: 1530. Ed ecco la Francia ricca di un altro nostro capolavoro, che farà degna compagnia a quello di Pier della Francesca recentemente acquistato dal Louvre e situato nella « *Gallerie de Sept mètres* ».

*** L' editore Anacreonte Chiurazzi di Napoli va pubblicando, a dispense, una splendida edizione della famosa *Festa dei Putti* della collezione Bovi. Le note illustrative sono dovute al chiarissimo prof. Luigi Conforti, di cui i lettori conoscono la competenza e l'acume critico.

*** Primo Levi, il premiato di Venezia, pubblica le sue critiche in un elegante volume, sottoscritto l'*Italico*.

*** Charles Morice, il noto poeta, darà in questi giorni alla luce un interessante libro sui pittori fiamminghi primitivi; altre consimili hanno già in pronto A. de Bernete, che si occuperà di Velasquez, e Armand Dayot sui tre Vernet, dei quali si parla tanto in questi giorni di là dalle Alpi.

MATITA ROSSA.

# Fiori e Campi

## La campagna bacologica.

Due terzi, e forse più, delle immense popolazioni delle grandi città, ignorano affatto, per scienza propria, che sia l'allevamento dei bachi, nè hanno mai avuto l'occasione di assistere alle diverse fasi di questa importante e interessantissima coltura agricola.

Per chi vive e lavora nelle città, non è questa la stagione della villeggiatura: si ricorre a qualche periodo di ristoro, si cerca nella tranquillità dei campi un po' di tregua e di pace, più tardi, quando l'afa estiva e il solleone incombono sul lastricato delle vie cittadine, quando si è affranti, spossati, ma quando per altro, la campagna non è più così verde, fiorita ed olezzante come lo è ora, bensì riarsa dai calori estivi, resa polverosa, silente e persino melanconica dallo stesso sfacciato, insistente trionfo di un sole implacabile, dardeggiante piombo fuso dal cielo senza nubi...

E davvero come è più vaga la campagna in questi giorni di splendido rigoglio primaverile, e come più attraente e geniale sarebbe la sosta confortatrice per noi, poveri cittadini, tutti più o meno malati di nevrastenia, fra le dolcezze delle miti aurore, le blandizie dei meriggi tiepidi, i calmi tramonti, tutti pieni di fremiti, di armonie e di fragranze!

Di ritorno dalle errabonde peregrinazioni tra i densi e verdissimi prati, lungo le viottole ombrate dalla doppia fila delle robinie in fiore, animate dall'intima vita dei nuovi nidi, trovereste alla fattoria, dal colono, in ogni più umile cascinale, la curiosa preoccupazione dei bachi, un complesso di cure, di lavori, di speranze, di ansie che allorchè sono benedette da un esito fortunato, si risolvono in una specie di simpatica festa agreste, poetica e pratica ad un tempo. In questo periodo, in molte regioni d'Italia, alle Prealpi specialmente e negli Appennini, per far posto ai bachi nelle povere case, i contadini — che da essi si ripromettono parte importante del reddito famigliare — si rassegnano a dormire all'aperto, sulle rozze loggie o sotto i porticati: altrove sono questi porticati e queste loggie e le stalle anche che vengono trasformate a bigattiere... Ora, se ciò può tornare interessante, come nota pittoresca, per l'artista e pel curioso, è però una sconsolante riprova del troppo lento progresso che l'allevamento dei bachi va facendo nel nostro paese. I grandi allevatori e molti ricchi e intelligenti proprietarî, hanno saputo bensì adottare, in vaste proporzioni, tutto quanto di completo, di razionale e di utile, la dottrina e la pratica sono venute, sino ai dì nostri, man mano adottando, ma l'allevamento dei bachi nelle povere case rurali, presso le modeste famiglie coloniche è purtroppo tuttora e generalmente, ad uno stato di primordiale rozzezza, minacciato di continuo da scarse e cattive condizioni di spazio, di aereazione, di riscaldamento, di pulizia, ecc. e, quel che è peggio, da un cumulo di errori inveterati, di prevenzioni e di pregiudizi che non c'è verso di cavar dalla testa dei contadini e meno ancora delle loro donne.

Per fortuna, quando la campagna si svolge propizia, il beneficio che si può riprometersene è largo, ad onta di tutto e compensa generosamente di tutte le privazioni e di tutte le fatiche, cui — per amore dei bachi — si sobbarcano in questa stagione « i nostri buoni villici ».

E quest'anno le cose vanno appunto così e così speriamo che continuino sino alla fine non lontana della campagna. L'andamento dei bachi finora è ottimo in quasi tutte le regioni: la stagione è favorevole: le pioggie copiose, alternate a giorni calmi e caldi, aiutano splendidamente la produzione della foglia di gelso, l'alimento — unico ancora, ad onta di ogni tentativo e di ogni illusione! — pel quale il bombice laborioso può, alla fine della varia e provvida esistenza, chiudere la propria salma nel candido od aurato involucro dal quale noi caviamo poscia la seta.

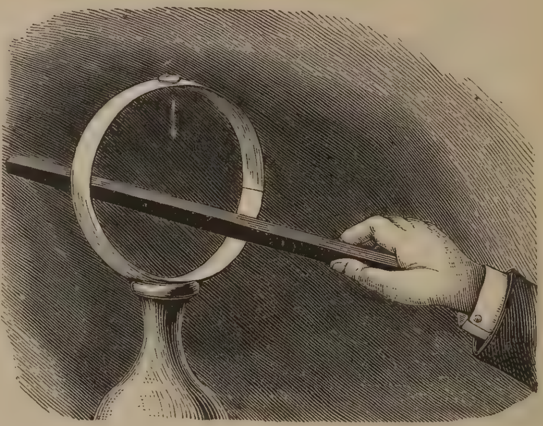
Il felice sviluppo della foglia ha corrisposto al fortunato passaggio dei bacolini dalle prime due età alla terza, dalla quale pure — mentre scrivo — sono, quasi dappertutto altrettanto felicemente usciti. Di malattie non si è sentito a parlare e questo è un elemento non frequente ed importantissimo di successo definitivo. Soltanto, qua e là, si è avuto a deplorare un po' della cosidetta *ruggine*, ma anche ciò, in proporzioni minime e pressochè insignificanti. Nel Mantovano la foglia è stata danneggiata alquanto dalla *fersa*: in Lombardia invece, nel Veneto, nel Piemonte, nell'Emilia, nelle Romagne ed anche nella Toscana, nelle Marche e nelle Calabrie bellissima la foglia, sani e promettentissimi, sino alla terza muta i bachi ed ottime le previsioni pel raccolto dei bozzoli.

Badino però gli allevatori che, massime nell'ultimo periodo, è indispensabile assicurare al baco un nutrimento ineccepibilmente buono, per non compromettere il successo di tutta la campagna. La foglia appassita è difficilmente digerita dai bachi e meno digeribile ancora è la foglia eccessivamente bagnata, che può ingenerare fatalmente la flaccidezza. Durante le voraci *mangiate* della quarta e della quinta età, guai se riprendesse a piovere con soverchia insistenza: piuttosto di ammanire foglia troppo bagnata, si faccia qualunque sacrificio di tempo e ci si rassegni a qualunque disagio, ma la si stenda quanto occorre su pavimenti che non sieno di pietra, bensì di mattoni e la si volti e la si rivolti finchè molta dell'umidità di cui è satura, sia da essi e dall'aria assorbita: meglio far attendere i bachi di qualche ora che fornire loro un ammasso di foglia sgocciolante e quasi fracida. E per finire, un'altra avvertenza, non del tutto superflua in questi tempi di... guerra guerreggiata alle malattie parassitarie della vite: badate che la foglia che somministrate ai bachi, colta dai gelsi disseminati lungo i filari dei vigneti, non sia stata come i tralci, aspersa qua e là, per caso, da solfato di rame o da altre irrorazioni anticrittogamiche... Dareste un veleno mortale ai poveri bachi che stanno per darvi, col sacrificio della lor vita, un tesoro...

A. Mazzucchetti.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

**La moneta e l'anello di carta.**



Posate verticalmente sulla bocca di una bottiglia vuota, un anello di carta di circa 8 o 10 centimetri di diametro, e sull'alto di questo anello, in esatta corrispondenza con la bocca della bottiglia, deponete un ventino di nikel. Introducete nell'anello l'estremità di una bacchetta con la quale darete orizzontalmente un colpo rapido e forte contro l'anello; questo sarà lanciato da lato e la moneta, invece di essere asportata con esso, cadrà nell'interno della bottiglia. Infatti, per la rapidità dell'urto, la moneta, in virtù del principio d'inerzia, non ha avuto il tempo di partecipare al movimento impresso all a carta.

Vi ha una quantità di piccole esperienze relative all'inerzia della materia. Eccone una semplicissima.

Mettete in equilibrio, sul polpastrello dell'indice sinistro, una carta di visita al centro della quale sia posato in piatto uno scudo d'argento o una moneta da dieci centesimi; date ben orizzontalmente, con le dita della destra, un vigoroso buffetto su uno degli spigoli della carta; questa se ne volerà via roteando e lascierà la moneta posata sulla punta, del vostro dito.

# Il bello e il buono in casa.

## Macchine elettriche economiche.

Le esperienze elettriche che si possono praticare quando si possegga una macchina capace di produrre elettricità, sono numerose, interessanti pei grandi e pei piccini, istruttive per tutti, e possono sostituire, per i nostri figliuoli, molto utilmente, certi giocattoli dai quali non imparano nulla. La difficoltà di procurarsi una macchina elettrica a buon mercato, può essere facilmente superata, ed oggi mi propongo d'indicarne i mezzi.

La costruzione dell'elettroforo, ad esempio, è facilissima. Abbiate un disco di legno d'abete ben secco, dello spessore d'un centimetro e mezzo circa, e copritelo accuratamente con un foglio di stagnuola mediante un po' di colla; poi munite il disco al suo centro d'un manico di vetro coperto d'uno strato di vernice alla gomma lacca o di legno duro disseccato al forno e coperto d'uno strato di resina o di ceralacca. Sulla faccia del disco dove avrete fissato il manico, potrete fissare, presso l'orlo, una piccola asticina di rame che termini con un bottone, pure di rame. Ciò fatto, prendete un grande foglio di stagnola circolare, d'un diametro maggiore del disco, distendetelo sovra un piatto di terra il cui diametro interno sia di poco più lungo di quello del disco, e versatevi un miscuglio in parti uguali di gomma lacca, di resina comune e di terebentina di Venezia che avrete fatto fondere a fuoco lento, ancor caldo, ma già un po' spesso, sino ad averne uno strato di un centimetro e mezzo circa d'altezza. Lasciate raffreddare il miscuglio, asportate intorno la stagnola sporgente, e collocate il disco resinoso così ottenuto sur uno zoccolo di legno, la faccia coperta dalla stagnola volta in basso. La macchina così è pronta.

Per servirvene dovrete anzitutto essiccarla con cura esponendola al sole o al fuoco, poi battere ripetutamente, obliquamente, il disco resinoso con una pelle di gatto o di lepre ben secca. Ponete quindi il disco di legno coperto di stagnola, tenendolo pel manico, sul disco di resina: toccatelo sulla stagnola col dito, e levatelo sempre pel manico. Se allora avvicinerete ad esso un dito, ne trarrete una viva scintilla, che scoccherà producendo un lieve crepitio. Quante volte ripeterete l'esperienza, otterrete nuove scintille elettriche.

Una vera macchina elettrica si potrà ottenere nel modo seguente. Prendete una bottiglia di vetro qualunque, a pareti piuttosto grosse, e a fondo piano nel quale praticherete un foro della larghezza dell'apertura del collo, e fate passare attraverso al collo e al foro un bastone che abbia un'estremità rettangolare in modo che vi si possa applicare una manovella, e che sia del calibro esatto del foro e del collo. Due sostegni di legno posti di fronte a conveniente distanza, fissati ad una assicella di legno serviranno a ricevere le due estremità del bastone recante la bottiglia, alla quale si potrà così, mediante la manovella, imprimere un movimento di rotazione. Un terzo sostegno posto fra i due servirà a portare una specie di cuscinetto di cuoio naturale, pieno di lana, in maniera da strofinare i fianchi della bottiglia quando questa sarà messa in moto. Il cuoio del cuscino sarà prima intriso d'una pasta ottenuta fondendo insieme una parte di stagno e due di zinco, aggiungendo poi sei parti di mercurio, agitando il miscuglio sino a raffreddamento completo, pestando l'amalgama in un mortaio, e impastandone la polvere con la quantità occorrente di strutto. Al cuscinetto si cucirà infine un pezzo di seta nera che si lascierà pendere al di sopra della bottiglia. La macchina così è pronta a funzionare. Lo strofinamento provocato mediante la manovella fra il cuscinetto e la bottiglia produce una certa quantità di elettricità; ma per poterne usufruire occorre un corpo conduttore che la tragga dal suo focolare di produzione.

A questo scopo prendete un cilindro di legno tornito, lungo circa quindici centimetri, e con un diametro di sei centimetri, arrotondato alle due estremità, copritelo con un foglio di stagnola, e montatelo sur una bacchetta di vetro. Per usarlo, lo si colloca sull'assicella che porta la macchina, vi si conficcano alcuni aghi sur una stessa linea, con la punta in fuori, in modo che siano a poco più di un centimetro dalla bottiglia, e si fa in maniera che l'estremità superiore arrivi sino all'orlo inferiore del pezzo di seta.

Quanto alle esperienze che si potranno fare, a un'altra volta, per lasciarvi intanto il tempo di preparar gli apparecchi.

F. Rizzatti.

A zonzo pei monti.

(Composizione di E. Fontana).

## I.

Belle gite dell'autunno, quando l'infelice mortale, ch'ebbe il torto d'imparare a leggere e scrivere, azzecca finalmente un poco di vacanze, non c'è più luogo per voi. Ecco la primavera, stagione da milionarii. Quei benedetti milionarii, se volessero dar retta a me, viaggerebbero tutto l'anno. Alle corte, i milioni si lasciano un giorno o l'altro agli eredi, perchè ne facciano l' aspro governo serbato a tutti i milioni; e noi, prima di andarcene da questa buccia di melarancia, dovremmo aver bene spremuto tutto il sugo ond'ella è capace. Senza esser milionario, notate, io viaggio quando mi pare. Son gite brevi, s'intende, per levarmi di torno il freddo e le noie. Le noie son molte; gravissima su tutte, perchè moltiplicata venti e trenta volte in un giorno, quella delle mance di Pasqua. Dove andrò io, chiedevo a me stesso la mattina di Pasqua per l'appunto, dove andrò io in questa giornata di nervi? Tu l'hai detto, mi risposi, a Nervi. Era quasi un viaggio in paese nuovo, perchè da vent'anni, passandoci spesso, non m'era più occorso di scenderci. Vent'anni son molti, nella vita d'un paese; il quale magari avrebbe potuto vedervi non ancora eleggibili a Montecitorio, e potrebbe oggi ritrovarvi debitamente archiviati a palazzo Madama.

Nervi è ben raccomandato dal più giovane dei Plinii, nel capitolo « Soggiorni d'inverno » della sua *Guida alle Acque ed ai Bagni*. « Fu il dottor Cazenave (scrive egli) che per il primo richiamò l'attenzione dei medici e dei malati su di esso. Il dottor Thilenius lo fece argomento d' un bel lavoro col titolo « *Nervi und sein Klima* ». Sia lode al cielo, i dotti son dunque d'accordo su qualche cosa. Ma non così, pur troppo, sulla distanza da Genova a Nervi. Goffredo Casalis, nel suo *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, vi dirà che « è discosto quattro miglia piemontesi » dalla metropoli di Liguria. Plinio Schivardi, nella sua *Guida* dianzi citata, vi parlerà di dodici chilometri. Solo di undici il giornale *Pro Nervi*, nel suo numero del primo dicembre 1894. Per fortuna ci abbiamo i geografi, che ci dànno la postura esatta di Nervi a gradi 44:24 di latitudine e 6:38 di longitudine dal meridiano di Parigi; cosicchè potete ritrovarlo senza sgarrare un minuto. Se poi non sapeste prendere il punto giusto con gli arnesi da ciò, vi posso raccomandare un mezzo più semplice, quello a cui mi sono attenuto io medesimo. Prendete un biglietto di strada ferrata, sulla linea Genova Chiavari, partite col primo treno che vi capita, e aspettate il « Nervi, chi scende? » vociato dai frenatori; siete a Nervi con certezza matematica, sebbene con un ritardo di quindici minuti almeno sulla indicazione dell'orario. Che cosa son poi quindici minuti davanti alla eternità delle strade ferrate, nell'Europa latina?

Scendete, allora: la stazione è carina, ed invita. Fuori della stazione si apre davanti a voi un bel viale, fiancheggiato di palme dattilifere, di marciapiedi inghiaiati, di villini eleganti, protetti da cancellate di ferro battuto, ornati di rustici massi, inverditi di magnolie, di ginerii, di latanie, d'agavi americane, e chi più n'ha ne metta; rigoglio sapiente di natura agghindata, ripicchiata, rinfronzolita e ben pettinata, a cui dànno spicco le rose di tutte le varietà più moderne, salienti a tralci sui muri, pendenti a ciocche dalle cornici, rigirate ai balaustri di marmo, ai colonnini di ferro, agli archi traforati, ai

tettucci dorati dei terrazzini. Il gran viale delle palme se ne va dolcemente in ascesa verso l'alta cortina d'un monte, che ripara il paese dai soffi di maestro e tramontana, solo mostrandosi cortese al grecale, che è, del resto, un vento garbato, e non abusa del suo privilegio. Il monte è un contrafforte del Fasce, di quel Fasce che potrebbe essere il Vesuvio di Genova, se, per far piacere alla classe immaginosa degli albergatori, volesse almeno ogni due anni regalare una eruzione, almeno di pomici, ai greti dello Sturla e dell'alto Bisagno. Ma non è vulcanico, il Fasce; e neanche il monte Moro, sua degna propaggine. Perchè lo chiamino monte Moro, non so: certo è d'una tinta tra il verde e l'arsiccio; nè basta che qua e là, a mezza costa, si veda chiazzato da qualche macchiolina di pini, se in tutto l'altro, dov'è scoperto, il suo tenue tappeto d'erba povera lascia trasparire le lame sottili e fitte d'una stratificazione calcarea, a cui gli antichissimi guai della crosta terrestre hanno data una inclinazione dai quaranta ai quarantacinque gradi. Povero monte Moro! egli non è tutto così di macigno, coi popoli che gli vivono alle falde. A due terzi della sua costa brulla, ha mandato innanzi una più dolce collina, anzi due, disposte sulla medesima riga, tutte olivi e cipressi, mandorli e fichi, casine gialle, ranciate e rossigne, tra cui si drizzano al cielo i campanili di San Rocco e di San Ilario; due santi da cui prendono il nome i due colmi. San Rocco rassicura, sant'Ilario rallegra. Ottimi santi! possiate avere in cielo un seggio più alto di quello che vi è toccato nel paradiso di Nervi.

Prima di entrare in paese, vediamo di orientarci. Laggiù a sinistra, cioè verso ponente, dietro quello sprone del monte Moro che fa fare un gomito alla via provinciale, c'è il paese di Quinto, a me grato pel ricordo di due capitani Dodèro, padre e figliuolo, cari alle mie viscere d'autore; e più oltre c'è Quarto, col suo scoglio consacrato alla storia, e starei per dire alla leggenda italiana. Quarto, dovrebbe prometterci un Terzo; ma no, c'è Sturla in sua vece, e dopo Sturla i tre santi, Luca, Martino e Francesco, che hanno il cognome dalla collina d'Albaro, vedetta orientale di Genova. Sulla nostra diritta si prolunga Nervi un bel tratto, unendosi di facil nodo ad una lista di Sant'Ilario, comune montanino che ha voluto il suo sbocco al Mediterraneo, come una potenza dell'Europa centrale, niente di meno! Da Sant'Ilario, e dal suo Capolungo, si prosegue per Bogliasco, il mio dolce Bogliasco, tutto luce e bellezza, con fragranze di garofani, gelsomini e gaggie. Vedete più oltre Sori, con la sua Pieve, e Recco e Camogli, che occhieggiano tra i pini, risaltando coi capi biancheggianti di palazzine sulla tinta cupa del promontorio di Portofino. Alle nostre spalle (ricordate che siamo usciti or ora dalla stazione) si apre la distesa del mare; un bel mare azzurro, venato di mobili strisce d'argento. È quasi senza pesci, il mare di Nervi; per compenso, è quasi senza barche. Eccetto un piccolo seno, sul limite occidentale del paese, dove potè attecchire una modesta colonia di pescatori, e dove oggi ancora la riva lunata si contorna di case vagamente dipinte, Nervi non ha spiaggia, ma una scogliera ripida, irta di lunghe, e sottili, ed acute lame quarzose, inclinate anch'esse come gli strati del monte Moro, di cui ripetono la struttura geologica, mentre hanno l'aria di mostrare i denti al mare. Non lo credete; è questo il loro modo di sorridere. La salsedine ha lentamente corrose le labbra al macigno, ed esso non può far vedere più altro che i denti. In quelle lame di rasoio viene a farsi la barba Nettuno; tra quei meandri scogliosi entra egli a sollazzarsi con una ricca famiglia di Nereidi e di Tritoni, o, se la mitologia vi dà noia, diciamo pure di calamai e di granchi. I granchi e i calamai; quale associazione di cose e d'idee! Ma io non avrò già cavato un granchio dal mio calamaio, se aggiungerò che il dio Nettuno si caccia qualche volta più sotto ad una sporgenza della rupe, dove ella fa quasi caverna, per levarsi la schiuma dalla bocca con un buon sorso d'acqua dolce e freschissima. Non è a dire piuttosto che abbia preso un granchio la cara sorgente, andando a spicciar la sua limpida vena laggiù, dove c'è da fiaccarsi il collo per andarla a cercare?

Tra i monti e la scogliera si stende il gran lembo di terreno quasi pianeggiante di Nervi. Lo abbracciano due strade; l'una corrente sull'orlo della rupe, dove vanno poco a diporto i nativi, e molto i forestieri a respirare le esalazioni marine; l'altra, costeggiante le falde di San Rocco e di Sant'Ilario, che era la vecchia ed unica strada medievale, allargata e raddrizzata nel 1807;

del qual anno è il ponte nuovo, che cavalca un torrentello senza nome, a ponente dell'abitato. Un ponte vecchio è più a mare, quasi alla foce dell'acqua, o dei ciottoli, che troppo spesso la rappresentano; segno che ivi scendeva la strada antica per andar verso Genova. Quel ponte vecchio, naturalmente, è opera romana, come tutti i ponti vecchi della Liguria; ond'è forse provato l'antico affetto di Roma per la nostra regione, o piuttosto quello della nostra regione per Roma. Il ponte vecchio di Nervi sarà romano nelle pile, oramai troppo affondate nel greto; ma nel grande arco rifatto a mattoni e nelle brusche voltate delle due discese, che han dovuto adattarsi alla molesta presenza di due muri di villa, è genovese senz'altro; ricorda abbastanza tanti altri ponti e ponticelli, onde la Serenissima gratificò, sulla scorcio del Cinquecento, molti paesi della gemina Riviera.

**Panorama di Nervi.**

Nervi ha dunque due strade maggiori e parallele, senza contare il viale delle Palme e parecchi vicoli che aiutano a collegare il monte alla marina, il vecchio abitato col nuovo. Il vecchio incomincia da quel piccolo seno, da quella calanca che ho dianzi accennata, che si onora del suo nome vernacolo di *Ciazza* (la piaggia) e si fa custodire a levante da una ripida balza, coronata d'un fortino del Cinquecento, non ancora ridotto a luogo di delizia, come pure meriterebbe, e come certo consentirebbe il Comune, mediante lo sborso d'una somma, che io non dirò, per non atteggiarmi a sensale. Di sopra alla Ciazza prosegue la via maestra, andando su su, ben lastricata, tra due ceppi di case, degnamente rammodernate, fino alla chiesa di San Siro, o, per dire più esattamente, fino al viale che vi conduce. Perchè la chiesa parrocchiale non è più sulla strada, ma più indietro e più in alto, a mezza salita d'un colle; e ci si va per un lungo viale tra due file di pioppi alti e diritti, che fan capo a due più alti e più diritti cipressi, al piede d'una larga scalea di marmo, che mette all'ingresso laterale del tempio. Sono entrato anch'io in San Siro, e m'è parso ampio e magnifico, bene fornito d'altari, con abbondanza di marmi, d'ori, di affreschi. Rispetto a questi ultimi, m'han detto che ce ne siano del Semino; nè so di

quale, perchè dei Semino meritamente famosi ce ne furono due, Ottaviano ed Andrea. C'era poca luce, in San Siro, quando c'entrai; poca luce e gran folla, essendo l'ora della messa cantata; una folla così grande, una calca così fitta, che di sicuro, per quella volta, non andò attorno il sagrestano con la sacchetta dell'elemosina. Ho detto che c'entrai: dovevo dire che provai ad entrare, e che una selva di spalle divote mi levò d'ogni speranza.

II

Torniamo indietro, e sul ponte del 1807, per rifarci da capo a descriver le cose con ordine. Credete alle descrizioni voi? Io no, ma si fa per dire. A destra della via provinciale, cioè dalla parte del mare, ecco un palazzo robusto, quadrato, che ricorda il suo Cinquecento. Le quattro sue facce sono rotte con una certa burbanza dallo sporgere di quattro torri angolari, salienti a mezza scarpa dal terreno alle prime cornici, forse per dargli aspetto di fortilizio antico. Facciate e torri s'incappellano fraternamente del medesimo tetto a quattro acque, e si tingono del medesimo rossetto sperso, che vorrebbe farci testimonianza di più recenti concessioni al gusto moderno. Oggi una più larga concessione è stata fatta alla moderna comodità; il palazzo Gnecco, il più antico, e dugent'anni fa l'unico del paese, s'è mutato in albergo. Lo rallegra una villa, tutta palme, carrubi, eucalitti, magnolie, cipressi, aranci e limoni, con quelle lor scimmie inevitabili che sono i pitòspori. Mette alla villa un bel portale alla spagnuola, che io direi del più severo barocco, se col barocco si potesse mai associare l'epiteto di severo. Ma infine ogni stile ha la sua ragione, e il barocco ne ha una, che qui ne val molte. Lo dico, e non mi disdico; il barocco è di bellissimo effetto in campagna. Mi si dice che quel portale sia condannato ad una demolizione imminente. Perchè? Quali comodità impedisce, in un luogo piuttosto affondato, dove mi par difficile che si possa mai andare in carrozza? Povero portale spagnuolo! Ci corrano almeno gli acquarellisti, e ne salvino essi un ricordo. Li avverto che il portale ha da fianco una mezza dozzina di cipressi, che lo rendono pittoresco a quel dio.

Fatti pochi passi, eccovi a manca un gran largo, col palazzo del Comune, fabbrica moderna, giudiziosa e corretta, che non par vero a questi lumi di luna. Ancora due passi, che saranno poi venti; avete a destra le due ville dei Croce, una delle quali, là in fondo al suo viale di palme, nelle sagome degli usci e delle finestre, come nelle quadrature dei muri, imitanti il commesso dei marmi, gustosamente arieggia i primi ripiani del campanile di Giotto. A sinistra, e quasi di rimpetto, è la villa dei Campostano, ardita ed elegante costruzione tra la fine del Settecento e i principii dell'Ottocento, che rammenta difatti lo stile immaginoso del nostro Tagliafichi. Certo, se non è lui che l'ha ideata, è uno scolaro di lui. E degno di ambedue l'ingegnere Pietro Luxoro, che nei verdi recessi della villa ha eretto, per allogarvi lo studio d'una gentil pittrice, quella loggia a tre archi, così pura e nobile sorella minore della famosa loggia di Fra Giocondo a Verona. Il giro elegantissimo degli archi, la soave agilità delle colonne, la casta bellezza dei capitelli, lo sporto sapiente di tutte le membrature, le belle proporzioni delle cornici, il nitido rilievo degli ornati nei pilastri terminali, formano un tutto armonico che riposa lo sguardo, e colloca per intanto il Luxoro tra i nostri giovani artisti di maggior sentimento, di più raro giudizio e di gusto più sano.

Avanti ancora; eccovi a destra una villa Serra, che son dolente di non aver potuto ammirare, mentre una guardata di sbieco, tra le sbarre del cancello, mi prometteva del buono. Più su, a sinistra, dopo parecchi casamenti, la salita alla chiesa parrocchiale, anzi no, scusate, arcipresbiteriale, come vuole il rispetto alla gerarchia; e più avanti, sempre a destra, infisso in un muro è l'unico cimelio d'arte antica che io abbia veduto a Nervi; voglio dire una tavola di marmo, con un incavo a mo' di tribuna, e l'abside lavorato a conchiglia, per dar luogo ad una madonna col bambino, di mezzo rilievo. « *SS. Maria de Consolatione* » dice la leggenda, incisa a' piedi della Vergine: tutto il lavoro attesta la fine del Quattrocento, e l'arte della scuola lombarda trapiantatasi di quel tempo a Genova. Avanti dell'altro, e salutiamo a destra il palazzo dei Gropallo, che nel tetto sporgente, sostenuto da sottili mensole di legno finemente intagliate, e nelle pitture murali imitanti i graffiti, si rivela toscano della più bell'acqua; ma che, veduto dalla strada ferrata, in capo al declivio della sua verde

prateria, candido come di marmo, con quelle quattro palme che gli fanno ombra, si direbbe un tempio egiziano, o piuttosto il casino di campagna d'una figlia di Faraoni, nobilmente eretto sopra un verdeggiante rialto in riva al Nilo. Non ci perdiamo in chiacchiere; ecco qua la *Pension Anglaise*, ribattezzata *Grand Hôtel*, che ha pure un gran parco, attiguo a quello di casa Gropallo. Un

**La torre di Nervi. — La marina.**

altro parco avrà certamente il palazzo dei Serra, gran mole, e gaia a dispetto della grandezza, dipinta nello stile rustico del Secento, a fondo rossigno, con quadrature e cornici simulanti la pietra grigia, e finte colonne di bronzo imprigionate nelle fasce simulate di pietra. Il palazzo ha due ampie giunte sui lati, che fan da terrazzi al primo piano, e crescono stanze al pian terreno.

Pochi altri passi, e poi basta con le notizie architettoniche. Vedete lassù, a mezza collina, l'*Eden Hôtel*. L'edifizio è bello e vastissimo. Come se non gli bastassero i quartieri, ha sulla spianata un gran numero di tende rizzate, che vi fanno pensare al popolo Ebreo ed alla sua festa solenne dei Tabernacoli. Sono tende per gl'infermi, che ci si vengono a soleggiare, riparandosi le spalle dai soffi importuni del vento. Salute a loro, e torniamo indietro; ma non senza aver dato uno sguardo lì sotto, a quella villa strana, che chiamano la Pagoda, e che pare un'uccelliera cinese. Era una villa dei Rocca, reputati mercanti genovesi della prima metà del secolo, e armatori non dimenticabili della più grossa nave mercantile d'Italia. Si chiamava l'*Indo*, mi pare: andò nei mari dell'India, difatti, e da quel giorno, povera lei, non se ne seppe più nulla. A Genova si dice ancor oggi di uno che sia partito e non abbia più dato nuova di sè: « ha fatto come la nave dei Rocca ».

I nativi di questo lembo di terra, mi pare d'averlo già detto, abitano più volentieri là indietro, sulla strada maestra, o soprana, in quei ceppi di case che si strinsero all'ombra del campanile di San Siro. È quasi un santo di casa, san Siro; perchè nacque, se la fama non mente, di là dal monte Fasce, nel territorio di Molasana. A Nervi la festa del santo si celebra con gran divozione il 7 di luglio; e non meno solennemente la Madonna della Salute nell'ultima domenica d'agosto. Eccovi due buone occasioni per veder tutte

in piazza le donne del paese, figlie predilette del sole e dell'aria marina; brune, per conseguenza; ma « il bruno il bel non toglie ». Le dónne di Nervi usavano un giorno di star molto in casa, a tesser la tela di Penelope, tela di lino, per altro, che poi spacciavano a Genova. Ma oramai la stirpe di Giacobbe, industriosa su tutte, ha preso loro la mano, e le donne di Nervi fanno più utilmente la calza sugli usci, chiacchierando a tutto spiano e aspettando che tornino i mariti dai viaggi del Levante e delle Americhe, con le paghe non troppo decimate dalle insidie dai porti intermedii. S'intende che non tutti gli uomini son marinai: quelli che restano a casa attendono alle primizie degli orti, pel mercato di Genova, ai frutti del limone e dell'arancio, destinati alla Francia e alla Germania; onde non è raro il caso che le due fiere ed acerbe nemiche si rinfreschino la bocca coi sughi d'una medesima pianta. Profumi il limone l'asprezza dei ricordi; sprema la melarancia le dolcezze dell'oblio — Gli uomini son fatti per vivere; e si vive male guastandosi il sangue coi crucci dell'orgoglio e dell'amor proprio, molestato o ferito, infiammato o invelenito che sia.

Che orgoglio, dopo tutto, e che amor proprio d'Egitto! La fortuna delle armi la dànno gli eventi, e più ancora certi uomini capitati in buon punto per dominarli e giovarsene. Anch'essi mal serviti il più delle volte dal destino, che è bieco, o dal caso, che è cieco. Federico II di Prussia fu certamente un gran capitano; eppure, con tanti rumori, fece assai meno fatti di un Moltke, tanto minore di lui. Napoleone, più grande di tutti e due, arbitro dell'Europa per una dozzina d'anni a dir poco, finì senza uno straccio di pensione e senza un'ombra di riguardi a Sant'Elena. Ma al diavolo la politica! Questa brutta megera non ha mai cavato un ragno da un buco. E molte tele di ragno ha ordito, pur troppo, meno bianche e meno pulite di quelle che sapevano ordire le Penelopi di Nervi. Olio sulle piaghe della megera, per carità; e beviamo un sorso di buon vino in onore delle Penelopi. Vi raccomando il bianchetto di Sant'Ilario, al caffè della stazione, che m'è parso eccellente.

Olio e vino di Nervi ebbero sempre buon grido; ma non sono in gran quantità; ed essi, e i cereali del territorio, non bastano al consumo di questi popoli. Ahimè, non è dato aver tutto nel mondo! Anche la selvaggina era scarsa, su questi monti, per mancanza di macchia: ora è un po' cresciuta, per tutti i colombi che scappano illesi dall'amabile diporto dei tiri al piccione, così frequenti oramai nel vicinato. Aggiungo, per consolar gli amatori della caccia minuta, che qualche beccafico alligna su per le ripe di San Rocco, e qualche pettirosso nelle siepi del Fossato; il quale a sua volta, quando il monte Moro gli manda un soccorso d'acqua, fa scialo, e, crepi l'avarizia, dà perfino la spinta alla ruota d'un mulino.

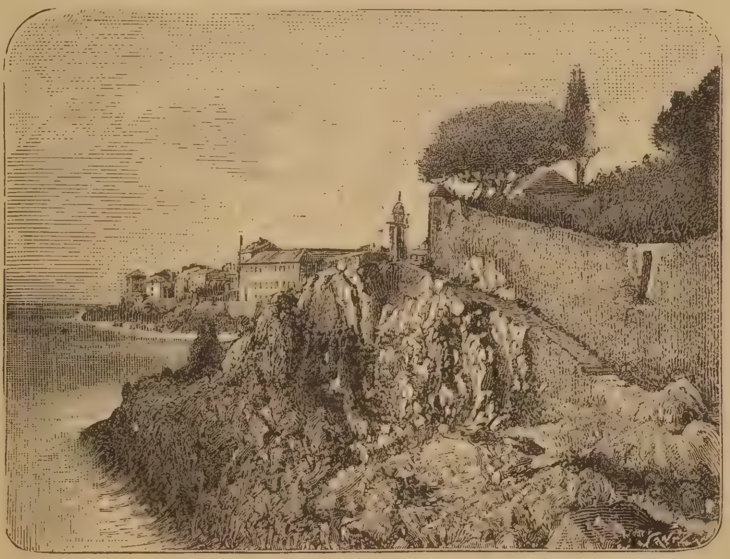
Nervi è un popolo felice di settemila abitanti: felice anzitutto perchè ci ha soltanto due farmacie, lo stretto necessario per il giusto equilibrio di due partiti politici; felice ancora perchè digerisce bene, avendo ottimi denti. Non ha dentisti, infatti; i due che ci vengono da Genova, al sabato, provvedono piuttosto alle dentiere esotiche. Per contro ha quattordici medici, in gran parte stranieri, a servizio delle loro colonie rispettive; e si crede comunemente che siano ammalati travestiti. E perchè no? Ci son bene a Nervi i sani travestiti da ammalati; e sono il maggior numero. Quando si è ricchi, gli acciacchi non mancano; e chi non ne ha ne inventa, pur di correre a Nervi. Questi ammalati bisogna vederli in marzo, quando si apre la stagione delle battaglie dei fiori. Il viale delle Palme è tutto un corso sfrenato di soffrenti, che han salute da vendere; un viavai di giardini a quattro ruote e ad otto molle, su cui torreggiano rosolacci spampanati e crisantemi a cascate, ombreggiando le fronti più serene e gli sguardi meno accigliati della cristianità. Gigli, rose e ligustri in carne ed ossa, chi vorrà credere che siate bellezze cagionevoli venute a questa clemenza di cieli per necessario riparo, e per conseguenti riparazioni al delicato meccanismo della diastole e della sistole? Unici ammalati i fiori, i poveri fiori, che in queste battaglie di mazzolini lasciano miseramente la vita. Volano, rombano, rimbalzano, cadono, raccattati una volta o due dalla folla appiedata, buttati, ributtati, brancicati, stazzonati, strappati, disfatti, calpestati finalmente, per non rialzarsi mai più. Che farci? È la crudeltà dei felici; e questo del mandare a male i fiori è un gusto come un altro; come quello, ad esempio, di tirare ai piccioni. Rispettiamo le usanze che non possiamo cangiare. L'a-

veva già detto un filosofo antico: segno che il mondo va come vuole, e da un pezzo.

III.

Gli occhi hanno avuta la parte loro; diamo la sua allo stomaco. Faccio colazione al *Grand Hôtel*, con buona pace dell' *Eden*, che del resto ha già avuto l'onore di accogliere nella sua area, se non nel suo fabbricato, i nostri progenitori antichissimi. Una viva gratitudine, virtù cardinale d'uno stomaco ben fatto, mi lega al *Grand Hôtel*, per due lieti ricordi, che me lo faranno anzi chiamare col suo nome « antico ed accetto » di *Pension Anglaise*.

Il primo ricordo è del '69, e d'un giorno di febbraio, quando s'andò in parecchi, amici cari, e provati compagni d'altre venture, a dar la scalata al monte Fasce. Premuniti e confortati all'impresa con una potente colazione a Sturla, rallegrati da un bel raggio di sole, ci eravamo posti in cammino. L'aria era frizzante, e la vetta del monte biancheggiava d'un abbondante spruzzo di neve, caduta appunto nella notte. La forza del sole, crescendo via via, aveva molto ragnato il lenzuolo, lo aveva sfilacciato e distrutto in breve ora, dalla sua parte, a solatio, lasciandolo intatto dall'altra, a baciò, come dicevano gli antichi. Giunti lassù, avevamo nel verde tappeto un largo spazio per riposarci, e nel contiguo lenzuolo bianco un magazzino d'artiglieria per armarci di palle e fare alla neve come tanti ragazzi matti. Ma presto volgemmo a più severi studì, rizzando con pietre raccattate nei pressi un ricordo del nostro passaggio; e perchè l'opera veniva su bene, e noi ce n'eravamo innamorati, volemmo ingrandirla coi pietroni più grossi che ci fu dato ritrovare qua e là, tirandoli su a gran forze di braccia, e rivestendo poi la nostra piramide di fresche zolle, che le dessero aria di tumulo eroico. Credo che la nostra bella fatica duri ancor oggi lassù, avendo letto due o tre mesi fa in un giornale, essersi ritrovata sul monte Fasce la traccia sicura di costruzioni preistoriche; invito ai dotti, che soli potevano decidere se si trattasse di un lavoro dei Liguri primitivi, o dei Celti.



Nervi: la riva occidentale.

Vadano i dotti, non si lascino sfuggire la bella occasione; e non facciano poi complimenti, aprano il tumulo, lo sventrino senza misericordia. Se l'umidità non ne avrà fatte delle sue. ci troveranno nel cuore, debitamente collocati tra due schegge, otto biglietti di visita; indizio certo che questa piaga dell'umanità non era ignota a quegli antichissimi Liguri, o Celti invasori che fossero. Ai tardi nepoti, frattanto, non dispiacerà di sapere che gli autori del tumulo di monte Fasce guadagnarono nella fabbrica loro una fame da lupi, e che, saltando di cresta in cresta come giovani capre, si diruparono da quell'altura ai balzi di monte Moro, donde piombarono al fossato di Nervi, per affrettarsi al rifugio della *Pension Anglaise*, che li trattenne a tavola, se ben rammento, dalle cinque alle undici di sera.

L'altro ricordo è di sette anni dopo, quando i cittadini di Nervi, alla pari con quelli di Recco, di Camogli e di Quinto, vollero festeggiare con un solenne convito il loro deputato, e amabilmente cortesi « mi fecer della loro schiera ». Il pranzo fu servito alla *Pension Anglaise*, che credo fosse ancora l'unico albergo del luogo. Che serata indimenticabile! Venne l'ora dei brindisi, naturalmente; e i brindisi furon discorsi. Tutt' in-

torno a noi si sentiva scricchiolio d'usci, e fruscio di gonne, mentre dai battenti socchiusi baluginavano bei visi di fanciulle, Malvine appena sbocciate nella corte di Fingal, Tusnelde non ancora associate alla sventura di Arminio. Ce n'erano perfino di tali, che figuravano nella seconda parte dell' Almanacco di Gotha, dove fan bella e superba mostra di sè i « Signori mediatizzati di Lamagna ». Belle principesse bionde, ammalate anche voi? Eh via, chi vorrà crederlo? Una di voi, se son bene informato, ha già messo alla luce una coppia di sacri rampolli, da servirne un paio di troni vacanti in Europa; donde si vede che nessuno sconcerto è derivato dal mio discorso di quella sera, in cui erano con bell'arte maritati il « contenzioso amministrativo » e la « elasticità dei bilanci ».

La *Pension Anglaise* ha un bel parco, che giunge, mollemente digradando, fino alla strada della marina. Giunge alla strada soprana, e per un altro cancello si dilunga alla marina sullodata, il parco dell'*Eden*. Vi ho già detto che l'*Eden* ricorda una visita di Adamo e della sua bella quanto peccaminosa metà, nelle loro faticose peregrinazioni dopo la biblica scena del pomo. Che siano giunti a Nervi lo assevera una poetica leggenda al commendatore Francesco Campostano, aggiungendo che qui primamente furono commessi al terreno i semi del frutto proibito, e ne germinò per conseguenza la prima pianta d'arancio.

Non so quali documenti confortino l'opinione del mio ottimo amico, perchè egli, dando alle stampe il suo grazioso lavoro, non ha inteso di fare un *beitrag* da presentare come titolo di concorso ad una cattedra universitaria, e non lo ha corredato di note, *doctis, Juppiter, et laboriosis*. Ben volentieri mi persuaderei che qui fosse a dirittura il paradiso terrestre; e cui non paresse plausibile la congettura, manderei più volentieri a cercarsene un altro.

Quanto all' antichità di Nervi, se ne ragionò lungamente a colazione, ed anche se ne sragionò, prolungando la disputa nello *smoking room* dell'albergo. Faceva tutte le carte là dentro un giovane medico, assai caro alla colonia straniera del luogo, che pendeva dalle sue labbra e rideva ai suoi cenni, con una prontezza, con una regolarità, da lasciarvi argomentare una serie già lunga di esercitazioni quotidiane. Credo anzi che in questo modo e non altrimenti curasse la sua clientela, il buon dottore Tiravia. Le signore ci si divertivano un mondo, e più di tutte una cara biondina, chiamata da tutti « miss Rosemary » con dimestichezza affettuosa e rispettosa ad un tempo. Si vedeva che quella inglesina era la prediletta, la favorita della compagnia; ed anche doveva essere la più bella cura del dottor Tiravia, tanto appariva fiorente di salute, nella svelta gentilezza delle forme verginali. Dentro di me, prima di sentire il suo nome, l'avevo battezzata la Rosa di Albione.

— L'origine di Nervi — diceva dunque il dottore, — si perde nella solita notte dei tempi. Non così l'etimologia, che è chiara, lampante, come la luce del sole. I Celti... sicuro, i Celti furono un gran popolo; anch'essi venuti dall'Asia, come tutti i popoli che si rispettano; anch'essi della stirpe Aria, così detta dal cambiar aria che facevano così spesso e così volentieri, sciamando di continuo verso ponente, per le vie del Caucaso e del Danubio, e calando un po' da per tutto. Anche qui calarono, i Celti, coi loro sandali di pelle, allacciati alle gambe da larghe e incrociate strisce di cuoio; con le loro asce lucenti, con le loro lunghe spade, più lunghe dei loro baffi spioventi e dalle loro capellature di stoppa. Si affacciarono una mattina dalla vetta del Fasce, e videro che la marina era bella; si avanzarono sul monte Moro, rimasero un po' lì a bocca aperta, e poi giù a rotta di collo, come tutte le grandi invasioni. —

La rosa di Albione aveva fatto un gesto di comico terrore, congiungendo le palme, e messo un grido di cerva sbigottita.

— Sicuramente, miss Rosemary; — continuò il buon dottore. — Il luogo piacque maledettamente ai Celti; e perciò, come furono giunti a questo lembo di terra privilegiata, ci si piantarono saldamente, mostrando di volerci metter le barbe, che non avevano ancora. S'impadronirono, come potete immaginarvi, della casa Comunale; e un giovane Celta, il quale pizzicava d'artista, tanto che già aveva per suo diletto intagliato il profilo elegante di qualche mammutte in un osso di renna, incise nella insegna di pietra lo stemma della nuova città (1), mettendoci at-

(1) Nervi alza lo scudo « partito d'azzurro e di rosso, al mastio d'oro, merlato e torricellato di due gradi, anch'essi merlati; piantato il mastio sull'acque, sormontato di due alberi, palma e limone, sulla prima merlata, e di uno, il melarancio, sull'ultima, tutti verdi, nodriti e fruttiferi ».

torno la sua brava leggenda: « *Near-av-inn* ».

— Che significa... — balbettai io, inuzzolito.

— Come? come? Non sapete il celtico? — ribattè il dottor Tiravia, inarcando le ciglia. — Il celtico, perbacco, che è tutt'uno col gaelico e col cimrico, parente dell'armorico e dell'ibernico, fors'anche alleato col finnico, il basco e l'osco, e l'osco-sabellico, che tutti poi si riferiscono...

— Sì, lo so bene, al babelico; — replicai, compiendo la frase. — Ma tutto ciò non mi spiega ancora il significato del motto.

— Eccolo qua, impaziente amico, eccolo qua. *Near-av-inn* si rende in latino, per conservare lo stesso ordine delle parole, con « *prope aquam locus* ». Per dire la verità, — concesse il dottore — *inn* corrisponderebbe piuttosto a *locanda*. Ma, dopo tutto, *locanda* vien bene da *locus*, e tutti pari. Traduciamo dunque in italiano il *Near-av-inn*, luogo, rifugio presso l'acqua. L'acqua è qui sotto, il bel mare, il dolce, quantunque salato, il saluberrimo mare; il luogo, la dimora, il rifugio è qui, se vi piace, in questa istessa locanda. Non vi pare che torni? —

La cosa mi diede assai da pensare. Avevo ben veduta ancor io sul palazzo municipale la scritta *Near-av-inn*, e mi aveva lasciato perplesso: ma mi ero poi chetato, vedendoci una cortesia d'ospiti premurosi ai forestieri d'Albione. Difatti, salvo quell'*av*, che mi lasciava dei dubbî, le parole erano inglesi. Ora mi diventavano celtiche.

— E... scusate... — osai domandare; — in che anno, se è lecito saperlo, questa invasione di Celti?

— Crederei dell'88, o poco prima; — rispose con bella asseveranza il dottor Tiravia. — Mi par di quell'anno il decreto. —

C'era anche l'approvazione governativa. Nessun dubbio era dunque possibile, dopo tanta autorità di documento. Per altro, questa istoria dei Celti turbava un pochino tutte le mie cognizioni in materia.

Il dottor Tiravia parve leggermi tutti i miei dubbî negli occhi.

— So bene — ripigliò — che certuni non accettano la spiegazione, e quasi avrebbero l'aria di volerne sapere di più dell'autorità superiore. Tra costoro c'è anche il campanaro di Sant'Ilario, che nega di sana pianta il fatto dell'invasione. Egli ragiona così, e dal punto suo non male. Per calare dal monte Moro, i Celti avrebbero dovuto passare sotto gli occhi di Sant'Ilario; e allora io li avrei visti; o li avrebbe visti il signor arciprete, o li avrebbe visti il signor sindaco; e qualcheduno m'avrebbe dato ordine di suonar campana a martello.

— Mi pare che il campanaro abbia ragione da vendere; — osservai quietamente.

— Vada pel campanaro; — replicò il dottore. — Ma che dire dello scaccino, che pretende a sua volta di provarvi come Nervi derivi il nome dall'imperatore Cocceio Nerva, che sarebbe poi stato l'autore del ponte romano?

— Eh, perchè no? — risposi. — Anche questa opinione potrebbe trovar difensori. Nerva e Cocceio; vedete come le voci combinano. Sono stato dianzi sotto il vecchio ponte di Nerv...a, e il greto era tutto seminato di... cocci. Sempre così, del resto; o Romani o Celti, e non se n'esce. Per gli eruditi all'antica, tutto viene dai Romani; per gli eruditi alla moderna, tutto viene dai Celti. Ricordo che una ventina di anni fa i Celti erano scesi anche a Genova, e le avevano dato essi il nome; *Cen-av*, punta sull'acqua, che Iddio li benedica, e li porti a bere.

— E voi, — mi chiese il dottore, — come spiegate voi l'etimologia di Nervi? Che opinione avete della sua antichità? —

Insidiose domande, peggio d'un paretaio; ci cascai come un fringuello.

*(Continua).* A. G. Barrili.

Sul ciglio aperto, luminoso ed alto
d' un colle, al sole, il mio borgo si schiera;
guarda l' immenso piano; il verde spalto
è bagnato al suo piè da una riviera.

Quante volte lo sogno, come un vano
desìo mi punge d'un estinto affetto;
ritornerò? m' accoglierà un lontano
giorno, a morire, de' miei padri il tetto?

Oh, lieta casa! Un dì dalle veglianti
loggie, racchiuse dentro il verde e i rami,
trepide ai nostri giuochi, alle ire, ai pianti
ripetevan le madri i lor richiami.

S' addormentava tra le braccia ad una
sazio il poppante; pingea sogni e rose
l' altra al ricamo, e per la tenue cruna
parea fissar da lungi radïose

promesse, e l'occhio ardeale fra le ciglia.
Ampie tovaglie marezzate e belle
lenzuola, pingue onor della famiglia,
tendean, puntando a sfida, le sorelle,

e avean nervosi guizzi nel gentile
polso, e un pugnace riso; raccontava
intanto una sua storia giovanile
tenera e gaia, argutamente l' ava,

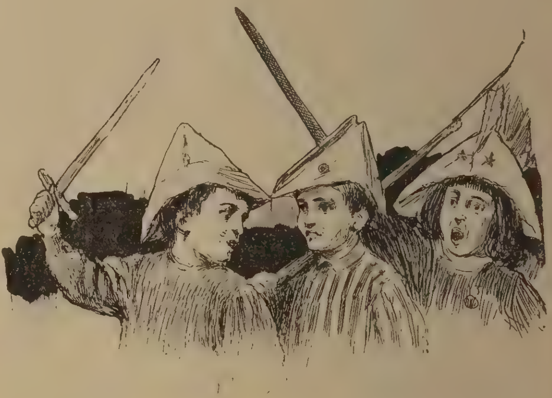
Come susurro d' api infaticate
empiea la casa il lor queto lavoro.
O belle mani, alla carezza usate!
O di voci sommesse dolce coro!

E nelle stanze, pel cortil, negli orti
declivi in maestoso argine al fiume,
pei sentieri fra l' alte siepi attorti,
dell'ombre spesse al temperato lume,

quanta vita di lieti anni crescenti,
quanto fervor di speranze gioconde,
quanti pensier d' amore rifiorenti
sotto grigi cernecchi e trecce bionde!

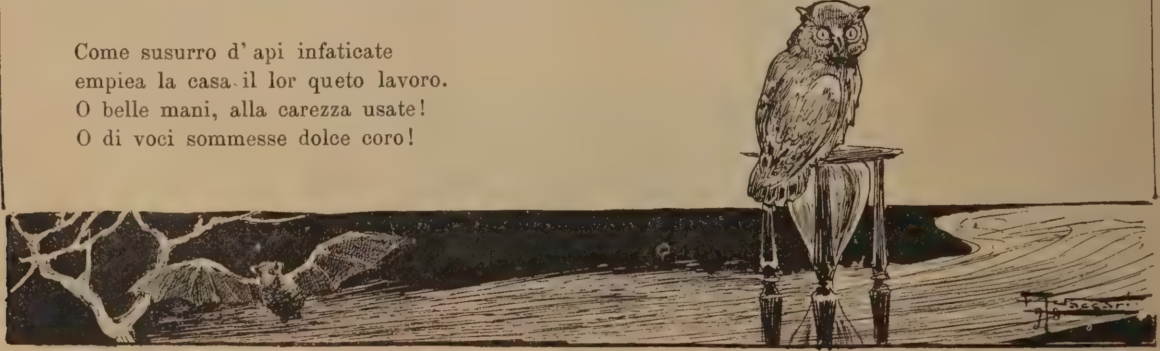
Tempi lontani! Tutta una gentile
religïon con essi anche svanì:
taccion pensosi gli orti: nel cortile
il vecchio melograno inaridì...

A che tornar? Son dalla casa uscite,
ad una ad una, tacite, le bare;
per le stanze il sospir di tante vite
sta come un' ansia occulta. A che tornare?



Là non m' aspetta mia madre che stanca
la testa giovanil lunge posò:
oh, se l' avessi ancor vegeta e bianca
vecchietta, quale il mio cor la pensò!

Tullo Bazzi.



(Continuazione; veggasi il n. 13).

III.

Nella sala tutta bianca adorna di fiori come un giardino, le signore scotevano indolenti i ventagli di piume.

Tutti i villeggianti dei dintorni s'erano dati convegno a quella festa della carità, ideata da una giovane e bella spagnuola, donna Manuela Alvarez, la vedova d'un noto romanziere; una donna affascinante, molto bruna, molto spiritosa, una magnifica farfalla capricciosa e seducente che scherzava col fuoco, senza bruciarsi le ali e che in pochi giorni aveva conquistato tutti all'albergo e in paese, con certi scatti generosi e una gentilezza e un buon umore inesauribili.

Ella cantava quella sera, nel pittoresco costume d'Andalusia, le canzoni del suo paese, con una grazia e un brio inimitabili, dinanzi a quel pubblico cosmopolita.

Fra i più caldi ammiratori, il professor Evian, il banchiere Low, e, il più ostentato di tutti, l'onorevole Lari, l'applaudivano instancabili; ma le inglesi, dietro ai ventagli, scambiavano spesso e volentieri degli energici *chokings!*

Lucia comparve tardi, per un momento, tutta bianca, col solo ornamento dei capelli biondi sulla fronte giovanile, e d'un vezzo di coralli che le girava intorno al collo come un segno fatale e sinistro.

La contessa Ena l'accompagnava.

Con un rapido sguardo esse ebbero un'idea dell'ambiente.

La signora Low chiese subito con esagerato entusiasmo alla russa: — Dov'è sua sorella? Ma è imperdonabile restarsene lontane, non portare un tributo d'omaggio a quella bella creatura!

— È vero! — mormorò Lucia, vedendo Enrico assorto in un'ammirazione troppo palese per essere sincera.

Pareva un altr'uomo, sereno, lieto, soddisfatto. Come doveva amarla! così bella, audace, così dissimile da lei!... e una grande, subita tristezza le inondò il cuore, mentre sul faccione roseo di Ena si diffondeva il più vivo malcontento.

Proruppero unanimi, scroscianti gli applausi. Lucia si portò le mani alla fronte.

— Come fa caldo!...

Ena la vide impallidire.

— *Ma chère*, andiamo via! vi sentite male?

Mario Antelli che offriva dei fiori alle signore, s'avvicinò a loro.

— Alla più bella! — egli disse, sommessamente, porgendo una splendida rosa porporina a Lucia.

— Allora siamo in due! — suonò ironica accanto a lui la voce della spagnuola. — Un momento fa diceste pure a me la stessa cosa, e io amo sapere con chi di noi avete mentito.

— Io non mento, signora — rispose freddamente il conte.

Le dame s'erano avvicinate e facevano circolo intorno.

— Un minuto fa la signora Lari non era qui — egli disse, porgendo la rosa a Lucia.

Ella stese la mano e sulla bella bocca apparve un fugace sorriso di trionfo.

Le inglesi si guardarono ridendo.

Donna Manuela scoppiò allora in una risata gioconda, gioconda e in ritardo troppo per essere sincera.

— Cedo, signora, ma sono vostra rivale! — e s'allontanò con uno studiato e grazioso inchino.

Enrico guardava Antelli, guardava Lucia, scontento, irritato; quella dichiarazione audace, dinanzi a tutti, risvegliava il suo malumore geloso.

Donna Manuela, passandogli accanto, gli sorrise. Egli allora non pensò che a vendicarsi; la spagnuola nel suo orgoglio offeso doveva prestarsi volentieri alla crudele commedia da lui ideata.

Ah, quella mite donnina bianca che non sapeva che piangere, la detestava quasi, voleva tormentarla, ferirla col sospetto che non perdona!

Ena allora prese il braccio di Lucia e la condusse con sè, prima che, fra i commenti spiritosi e maligni, ricominciassero le danze.

Le note lente, dolcissime, profumate del minuetto giungevano nella notte chiara, fino a loro che s'allontanavano in silenzio, tenendosi per mano, nel viale illuminato dalla luna, verso la balaustrata di marmo, dove una lampada elettrica rischiarava solitaria i fantastici tenebrori del Salto del Diavolo.

Lucia sedette affranta su d'una panchina di marmo, nascondendo il viso fra le mani.

— *Ma chère! Ma chère!* perchè piangete? — le chiese la russa sorpresa e sgomenta da quelle lagrime. — E pure ogni donna sarebbe felice di portare la rosa che avete alla cintura. La più bella! voi siete la più bella! Cosa non darebbe il mio vecchio cuore per sentirsi dire così!

Lucia si tolse la rosa e, sorridendo fra le lagrime, la depose sul parapetto di marmo.

— Così mi piace! Come può piangere una donna come voi?...

— È stato un malessere improvviso: quei fiori, il caldo soffocante... e poi... — alzò la mano, scosse la testa, e tacque.

— Quel vostro signor marito così indifferente... oh! perdono; scortese...

Sempre così Enrico, iracondo, cattivo con lei, ostentava fra la gente quella fredda indifferenza, quello sdegnoso abbandono per umiliarla! Anche la russa se n'era accorta! Dio! Dio! non bastava l'inferno della sua vita intima, anche la compassione e il ridicolo degli indifferenti, dovunque andava...

La contessa Ena le prese affettuosamente una mano.

— L'avete amato molto?

Lucia la guardò indecisa, ma poi ogni esitazione scomparve dinanzi agli occhi buoni, affettuosi che si fissavano ne' suoi.

— Sì! — rispose semplicemente.

— *Ma chère*, Ena Malakoff a voi non chiede mai per curiosità, solo per amicizia... Voi l'avete amato molto, indovino e l'amate ancora, perchè anche adesso avete pianto...

Lucia chinò la testa. Non così, veramente. Il suo amore languiva come un triste fiore nell'arsura, già presso a morte.

— Io non amo troppo Mario Antelli, ma riconosco ch'è un giovane di spirito, l'unico, il solo che stasera vi fosse là dentro! Eh!... Avete visto Evian? — chiese finalmente arrossendo; anche Evian ha perduto la testa! Ah! — sospirò quindi, avvilita — io sono brutta e vecchia e nessun Mario Antelli mi può consolare, proclamando dinanzi a tutti ch'io sono la più bella! Donna Lucia, io amo e stimo molto il professor Evian e ho creduto un momento di non essergli indifferente, e che l'unico ostacolo a un comune accordo fosse quella povera cara che dorme laggiù... La mia lunga vita, dedicata tutta a rendere meno triste la sua, mi appare ora molto vuota, insopportabili quasi le sue debolezze e i suoi difetti... e penso d'essermi sacrificata invano!... Vedete, ho quarant'anni, non ho amato mai, nè desiderato di piacere; ma ora, in questo momento, vorrei essere giovane e bella come voi, per togliere Evian, il mio buon amico, al fascino pericoloso di quella sirena. Lo so, è una follia pensare e dire tutto questo, ma ora che vi ho aperto il cuore mi sento più consolata.

Lucia sorrise pietosamente. La russa le appariva un'altra donna, più giovane, quasi bella, tanto era sincera e profonda la sua

emozione, e invidiò per un istante quella sua espansiva franchezza, e il sollievo che doveva provarne...

Il torrente giù in fondo, con una tristezza grave, pareva ripetere — Amore! Amore! Amore negli abissi! Amore nelle anime! Amore! Solo il suo cuore era una landa su cui era passata la tempesta. Tutto vi era divelto, abbattuto, arido, sterile!

— Il professor Evian! — ella mormorò, volgendosi al lieve fruscio d'un passo affrettato sulla ghiaia del viale.

La piccola mano che teneva la sua ebbe un fremito. Ena si rizzò in piedi un momento; poi sedette ancora, delusa.

— No — disse — non è lui.

Un giovane alto, biondo, s'avvicinava. Lucia riconobbe subito quel solitario innamorato del chiaror lunare; si ricordò d'averlo visto ancora, allo stesso posto, la sera del suo arrivo.

Egli sedette poco lontano, posando le mani sulla balaustrata e la testa fra le mani, ma Lucia s'accorse che di nascosto ei la guardava, e i loro sguardi s'incontrarono con una fissità stanca, quasi dolorosa, in cui le anime si confusero in una comunione spirituale tacita e profonda.

— Non vi sembro troppo vecchia? — chiese improvvisamente la russa.

— No, no; io mi sento ben più vecchia di voi! — e per la prima volta Lucia sentì che, pronunciando quelle parole che erano l'espressione amara della sua vita, inconsciamente ella mentiva.

— *Ma chère*, come siete buona!

Il giovane signore s'era levato il cappello: la luna illuminava i biondi capelli, il viso severo che i grandi occhi azzurri rendevano appassionato e triste.

Chi era? Perchè a quell'ora, in quel luogo, così solo? Aspettava od era aspettato?

La sua calma, l'immobilità quasi statuaria della persona, mostravano che non era aspettato, nè aspettava.

— Chi sarà? domandò finalmente, arrossendo, Lucia.

— Chi? — fece la contessa, sorpresa. — Ah, quel giovane? Non so. Cosa guarda fissamente giù in fondo? Andiamo, andiamo, donna Lucia...

Lucia la seguì a malincuore, quasi irritata da quella fanciullesca paura.

S'erano appena inoltrate nel viale che Ena le chiese, fermandosi:

— E la vostra rosa, *ma chère?*

— È laggiù...

— Volete che torniamo?

— Non ne vale la pena — e si volse di scatto. Il giovane, in piedi, osservava a testa china la rosa rossa che teneva in mano, come chiedendo a lei il segreto d'ignoti pensieri.

Quando vide che Lucia lo guardava, si portò rapidamente la rosa alle labbra.

Ella ebbe un brivido di sorpresa angosciosa.

Ena, dinanzi a lei, camminava in fretta, come impaziente d'arrivare.

La voce dell'abisso giungeva ormai fioca e stanca, ma le note gioiose della danza spagnuola, si perdevano saltellanti, ebbre di seduzione, nell'aria.

— Quella dannata creatura è instancabile!

— Entriamo, entriamo! — insistè la contessa.

— No — disse impetuosamente Lucia.

E salì per la prima le scale.

L'altra la seguiva mormorando:

— È finita! forse è male ch'io non tenti salvarlo! —

Quelle parole parvero a Lucia un rimprovero. Anch'essa avrebbe dovuto togliere Enrico alla rivale, contenderlo a lei forte del suo diritto e del suo amore..... ma quella lotta l'atterriva e una sfiducia profonda le diceva che sarebbe stata vana.

— Mi pare che stasera vi sia qualcosa di procelloso nell'aria! Nella notte forse avremo bufera... Ma anche voi non avete la vostra solita calma! — disse Ena, nel lasciare Lucia, sulla porta della sua stanza.

— Coraggio! *ma chère!* — e s'allontanò, sospirando.

Lucia arrossì vivamente, come se quelle parole avessero sollevato il fitto velo che le avvolgeva l'anima, e rinchiuse pensosa la porta. Perchè si compiaceva tanto nell'incontrare lo sguardo ingenuo, mite e appassionato dello sconosciuto?

Si svestì in fretta, cacciandosi in letto subito, non volendo pensare.

***

Poco dopo tornò Enrico.

— Dormi? — chiese chinandosi su lei, con la candela in mano. — Riposi sui tuoi allori?

Ella aprì i grandi occhi sgomenti.

Lo vide pallido, con una fiamma scura nello sguardo.

Lucia nascose la testa sotto alle coperte, con una mossa infantile.

— Dormi! — egli ripetè ironico, sorpreso in fondo di non trovarla in lagrime.

Come scuotere quella fragile bianca statua? Come incatenare a sè quell'anima che gli sfuggiva, che si rinchiudeva umile e sdegnosa nel suo dolore? Non bastavano i suoi omaggi a Donna Manuela? La gelosia che cercava d'ispirarle era un suo vano sforzo?!

Uscì dalla stanza sbattendo con ira la porta.

Tra una farfalla delle più belle e delle più sagge e una piccola santa gelida e noiosa, ecco il suo destino!...

## IV.

Tutta chiusa nella sua veste nera, col largo cappello di paglia bianca dalle grandi ali ondeggianti, che la riparavano dal sole, s'avviava in quell'ora mattutina verso la pieve, perchè nella sua stanza, all'albergo, non poteva pregare. Quell'ambiente saturo di menzogna le metteva nelle vene una ribellione sdegnosa, una angosciata pietà di sè stessa, che le toglieva ogni serenità di giudizio, ogni energia di raccoglimento.

— « Mostraci le tue vie, o Signore! » — implorava la rozza e consunta iscrizione latina, incisa sulla soglia della porta.

Lucia rialzò la tenda scolorita dagli anni e dal sole, rileggendo pensosa l'invocazione augurale, ed entrando nella mite e fresca penombra della chiesa, dove l'alitar dei ventagli di carta delle montanine metteva un fruscio gentile, le parve che Dio là dentro parlasse un linguaggio sconosciuto e nuovo agli umili cuori angosciati e imploranti.

Dinanzi all'unico altare, dove ardevano pallide e tremule due solitarie candele, officiava tutto compunto un giovane prete, dalle scarpe ferrate e dal viso abbronzato dal sole.

Quando la campanella tintinnò nel silenzio profondo per l'Elevazione, a Lucia parve, nell'ardor della preghiera, di veder innalzare dinanzi a sè la terribile Croce su cui Gesù agonizzante implorava dal Padre il perdono. In uno slancio di fede, ripetè inconsciamente:

— Mostrami *la mia via*, o Signore!

E si alzò in piedi, come aspettando la manifestazione divina.

Ma fra lei e l'altare, fra lei e il Signore tutto raggiante nel Tabernacolo bianco di marmo, stava il giovane, e i loro sguardi s'incontrarono con una gioia umile e grave, con un abbandono dolcissimo e casto.

— Oh, Signore! quella è dunque la mia via? — ella chiese dolorando.

Ma chi era quell'uomo? Le appariva ora umile e ingenuo, ora provocante e ardito, come se in lui avessero vibrato due cuori, come se quei grandi occhi pensosi che si coloravano d'un azzurro intenso o s'illangui-

divano in pallori di viola, avessero rispecchiata un'interna lotta mortale.

La prese in quell'istante una tenerezza pietosa per lui; notò con un interesse materno le sue piccole mani magre, nervose, armeggianti intorno ai baffi biondi che si disegnavano appena sulla bocca sdegnosa...

Vestiva come sempre di panno turchino, ma quell'umile veste tenuta con cura, appariva elegante sulla snella, slanciata persona.

Chi era?

La Messa era finita.

Uscivano le donne chiacchierando sommessamente, soffermandosi un istante accanto alla porta per bagnare le dita nel bacile dell'acqua benedetta. Ella s'avviò fra loro, colta da un malessere, da una ritrosia nuova.

Sul piazzale della chiesa, Evian e Mario Antelli parlavano col parroco, un vecchierello magro, asciutto, coi capelli bianchi spioventi e la tunica scolorita e consunta.

— Buon giorno! Com'è mattiniera, signora! — salutò il professore.

Mario galantemente s'inchinò a baciarle la mano.

— Grazie anche a Lei, pe' miei poveri — mormorò il prete, ossequioso.

Lucia si mostrò sorpresa.

— Ma io non ho fatto nulla per essi, non merito ringraziamento alcuno...

— Tutte le signore hanno cooperato con la loro presenza a far del bene. La vita nostra non sarebbe più qual'è, se tutti servissero *Domine in laetitia!*

— A proposito, cos'hanno deciso? — e si volse al professore, aprendo la sua grande scatola d'argento. — Ieri, un deputato... e la sua signora, vennero a visitare la chiesa, salirono anche sul campanile, e s'interessarono molto delle condizioni di questa povera gente; anzi mi promisero di preparare una nuova festa a beneficio dei vecchi poveri del villaggio... Quella buona signora, religiosa come tutte le spagnuole, volle che celebrassi una messa di ringraziamento per la felicità che il cielo le dona...

— Scusino... Reverendo, permetta, — fece Evian, vivamente attirandolo in disparte, mentre Antelli diceva piano a Lucia:

— Io vorrei avere il diritto di portarla via da quest'inferno...

— Grazie, — ella rispose fredda, austera.

— Crede che non abbia compreso il suo tormento? Che non mi roda di saperla infelice? Lucia...

Ella si scosse, urtata da quell'insolita familiarità...

— Perdono, oh, perdono, signora — fece umilmente il giovane.

Il prete, confuso, turbato nella semplice anima primitiva dall'equivoco, salutò con un profondo inchino, andandosene subito, come se il viso pallido di Lucia fosse stato per lui un rimprovero.

— Noi veniamo con lei — propose Evian, e le offrì galantemente il braccio.

Ella camminava silenziosamente fra loro, umiliata dalla loro pietà ch'era per lei la conferma della sua sciagura, tremante per l'offesa.

Nello stretto e ripido sentiero, che conduceva al ponte di legno del torrente, s'incontrarono nel giovane signore.

Lucia arrossì senza sapere, e un impeto di scherno giocondo le sollevò il cuore. Nella cupa rivolta in cui si dibatteva l'anima, non chiese al prof. Evian *chi era,* rifuggendo con isdegno da quella curiosità naturale e istintiva.

Antelli, ridendo, disse tanto per uscire da quel silenzio penoso:

— Pare che le azioni russo-francesi, siano in ribasso...

— Perchè? — chiese il professore, sorpreso.

— Ma non vi siete guastato colle vostre buone amiche?

Lucia sorrise con isforzo.

— Donna Manuela ha conquistato anche voi... e intanto la contessa Ena non si chiamerà più Madame Evian...

Come poteva leggere nei cuori quell'uomo? E Lucia lo guardò con un senso pauroso d'ammirazione. Il professore s'accarezzava vanitosamente la lunga barba.

— Ma per donna Manuela, voi, come tutti, siete un trastullo... — disse ruvidamente col suo solito ardire, Antelli, irritato da quel senile orgoglio.

— Oh prego! prego!

— ... ch'ella vuol solo coprire di ridicolo, per vendicarsi della contessa Ena che non la tratta tròppo bene... E pure voi siete passato accanto alla felicità, ma aveste la cattiva idea di sdegnare... quel maturo candore...

Evian, rosso pel dispetto, l'interruppe stizzosamente:

— Scherza, credo; perchè una lezione a me... le pare?!

— Come le piace — disse ridendo il giovane. Poi continuò, nell'impeto d'un'onesta rivolta: — Ah, io le detesto le creature frivole, vane, egoiste come donna Manuela che sacrificano alla loro vanità morbosa l'onore, la pace, l'avvenire d'un uomo; creature senza passioni, senza debolezze, troppo orgogliose per cadere, troppo vuote per amare, che passano nella vita come meteore luminose abbagliando e seducendo, ignare e incoscienti artefici di pianto e di rovine.

Evian e Lucia lo guardarono con un vivo senso di stupore, di meraviglia.

Era sincero quell'uomo che s'appassionava per dolori non suoi, che mostrava di sentire ripercosso in lui come un'eco, ogni angoscia, intuendo ogni nascosto palpito del cuore?

Evian concluse fra sè ch'era un rettorico pedante; ma non così Lucia che vedeva in lui l'unica anima generosa ch'ella avesse incontrato nella vita, la cui pietà non l'avvilisse, il cui omaggio non fosse un'offesa.

* * *

Calavano nella queta stanza le prime ombre della sera.

I mazzi di fiori silvestri, i libri, i gingilli sparsi dovunque, mal nascondevano l'urtante volgarità dei mobili, di quelle poltrone dure e rigide, di quei larghi divani dai colori sbiaditi. Lucia, seduta accanto alla finestra, leggeva nel suo libro di preghiere « La via del Paradiso » un piccolo libro di pietà che l'aveva consolata in tante ore amare.

— Cara Lucia — disse Enrico, entrando con un riso irritante — mi devi dimostrare che non mi sono ingannato credendoti una donna di spirito... M'è stato chiesto un favore...

Parlava a scatti, nervosamente, e nel viso pallido i pomelli rossi delle guance ardevano e ardevano gli occhi scintillanti sotto le ciglia brune.

Lucia alzò sorpresa la testa.

— C'è una signora che ti ammira molto e che ha un solo torto, quello di essere un po' gelosa di te, della tua bellezza, dell'ammirazione che godi... Questa donna è sola, senza nessuno che la difenda, nessuno, capisci? e il primo venuto...

— Che vuole da me donna Manuela?... — ella domandò freddamente, chiudendo il libro.

— Vuole?! non può volere; chiede semplicemente che tu sia più cortese, più umana con lei... Ti mostri così fredda, riservata, inaccessibile!... Non domanda di esserti amica, non lo osa pretendere... ma le spiace la tua freddezza che l'offende, il tuo ritegno che ingiustamente l'accusa e le crea intorno il vuoto. Le signore s'informano da te e la trascurano perchè tu sei qui una piccola regina.

Ella ebbe un lieve corrugar delle ciglia e, una piega amara di disgusto sulle labbra.

— Insomma... cosa vuole?

— Che tu sia... che tu non isdegni di parlare con lei...

Le stava dinanzi giocherellando col ciondolino dell'orologio. Nella sua sicurezza ebbe un istante d'indecisione, il suo orgoglio d'uomo si ribellava di dover ricorrere a quella creatura insignificante per placare lo sdegno di Manuela irritata dalle sue assiduità che la compromettevano, e furiosa pel contegno austero di Lucia. Disse in fretta:

— Vorrebbe insomma, stasera, fare la pace.

— Perchè dovrei fare la pace, se tra noi non c'è stata mai guerra?... — Nell'amara ironia della sua voce fremeva più lo sdegno che l'angoscia.

Allora egli le sedette accanto, le prese le mani, gentile e persuasivo:

— Andiamo, Lucia, non sragionare come fai spesso quando vuoi giustificare le tue antipatie... Sentiamo, perchè la detesti?

— Troppo onore! — ella fece amaramente.

— Perchè la disprezzi?

— Io non la disprezzo, come non ho avuta mai l'idea d'apprezzarla...

— Insomma, perchè ti spiace?

— «Perchè piace troppo a te!» — ella avrebbe voluto rispondere; invece, disse solo — Perchè... perchè mi è indifferente, ecco tutto.

Egli s'accarezzò con un moto abituale il mento, un lieve riso appariva in fondo ai suoi begli occhi neri. La statua s'animava: peccato che il momento non fosse opportuno. Se non voleva apparire agli occhi di tutti i villeggianti come un adoratore respinto, doveva subito placare la Spagnuola. Solo per vanità, nel desiderio segreto d'irritare Lucia, di farla uscire da quella sua sospirosa calma aveva cominciato, ma non era quello il momento di retrocedere, di darsi per vinto.

— Lo devi fare per me — egli disse lentamente.

— Tu non puoi volere questo.

— T'inganni! è appunto questo ch'io voglio — egli ripetè duramente, con una torbida fiamma nello sguardo, inasprito da quell'ostinata, insolita resistenza. — E se non lo fai, si dirà... che sei gelosa!

— Gelosa?! — e si rizzò in piedi, veemente — di te?... di lei? ah, no!

— Gelosa — egli ripetè con un sorriso che era un insulto, godendo di vederla soffrire... La violenza impetuosa dell'uomo prese il sopravvento; — gelosa della sua bellezza, del suo spirito, del suo ingegno...

— Nessuno dirà mai questo!

— Nessuno? Ma tutti, cara, perchè, infine, è la verità.

Ella divenne livida.

— La verità! la verità!... Ah, il ridicolo poi, no.

Ella si ribellava infine, ritrovando nel suo sdegno un coraggio nuovo.

— Bada Lucia! bada! — egli minacciò con una cupa fiamma negli occhi.

— È inutile! non voglio! — e sedette con le mani intrecciate sui ginocchi, le labbra frementi.

— Non vuoi? Pensaci ancora....

— No! — ella ripetè decisa, con un' energia che lo sorprese.

Egli con uno sforzo cercò di mantenersi calmo, di convincerla.

— Quello che ti consiglio è per il tuo bene. Andiamo, dimmi che sarai gentile, solo gentile....

Egli tornava supplichevole, colla minaccia in fondo agli occhi.

— No.

— No??

— No.

— E allora non scenderai stassera!

Ella ebbe un riso folle, convulso; ma, quando Enrico uscì chiudendo a chiave la porta, si gettò sul letto, singhiozzando.

Che anima di fango! Che miseria morale in quell' uomo d' ingegno! Come aveva fatto ad amarlo con entusiasmo, con devozione orgogliosa d'essere stata da lui prescelta?

E ne ricercava ansiosamente la causa.

* * *

Enrico Lari, il giovane avvocato già illustre, l'uomo politico temuto e audace, con la bella persona e il brillante ingegno, non aveva un tempo lasciato scorgere alle fanciulle ingenue, assetate d'ideale, e di poesia, la poco brillante sua fortuna e il freddo egoismo del suo cuore. Neppure i genitori savi e previdenti se ne erano preoccupati. La loro vana ambizione s'appagava della notorietà invadente di quell' uomo. E il padre di Lucia, il ricco banchiere, un ambizioso volgare, gli avea data subito la figlia in isposa, felice di liberarsi da quella fanciulla pallida, delicata e pia, che dubitava avesse il suo sangue intrigante e avventuroso nelle vene. E la madre, la bella e ammirata signora Adriana, professava per Enrico la più viva gratitudine, per averle egli tolta d'attorno quella figlia troppo grande che l' invecchiava.

Così Lucia avea lasciata la casa paterna, dove tante cose tristi aveva intuita sin da principio l' anima sua sensibile e appassionata, nella certezza soave di ricominciare la vita in un ambiente d'amore e d' onore. Ma nella sua nuova casa ben altrimenti s'era mostrato Enrico: non più il grande attore innamorato e sentimentale, ma un uomo rude, volgare, egoista. Forse l' amava; ma il suo amore s' era manifestato sempre con un'acrimonia gelosa, con un sospetto continuo.

Per ridurla docile a' suoi capricci, l'umiliava, facendole capire che tutta la vita ella avea goduto del denaro proveniente da una fonte impura; che il denaro della sua dote era un' onta quasi, e che per questo egli voleva spargerlo intorno a sè, a piene mani, come una tarda giustizia....

E non pensava nel suo feroce egoismo che a lei timida, innamorata, bastava la semplice espressione d' ogni suo desiderio perchè si credesse in dovere d' ubbidirlo ciecamente, coll'adorabile entusiasmo delle anime amanti.

Nelle ore nere del suo umore geloso, quand' ella piangeva offesa dal sospetto, egli per iscusarsi le narrava la romanzesca istoria di sua madre, la signora Adriana. Così finirebbe anche lei, o tosto o tardi: era il suo destino; non aveva di *quel sangue* nelle vene?

Ah! Lo sapeva crudele, sfrontato; ma non mai come le si era rivelato allora...

Come aveva potuto amare quell'uomo? e la domanda angosciosa, piena di sdegnoso rimpianto, le tornava amara, insistente nella mente. Forse l'aveva amato perchè nel glaciale falso ambiente in cui viveva, le era apparso circonfuso di poesia e d'ideale; l'aveva amato per un'aspirazione alta del cuore, che le veniva chi sa da chi, non certo dai suoi! Dio! quanto fango da per tutto e sempre! Le pareva quasi di sentirsi anch' essa contaminata.

E un folle spavento la prese, una paura che le veniva di lontano. Balzò dal letto. Soffocava.

Aprì la finestra. I pallidi raggi della luna illuminavano il davanzale grigio, di marmo.

Si sporse a guardare. Che pace incantevole nella terra e nel cielo!

Le rocce avevano scintillii d'argento e le cime delle montagne si disegnavano nere, cupe nell'azzurro.

Le ore suonavano lente al campanile della pieve; squittivano passando in alto gli uccelli notturni; un alito di vento grave di profumi silvestri e di penetrante umidore, saliva a lei come una carezza.

Come l'anime umane potevano essere così tristi, così perverse dinanzi a quella serena impotente, calma?!...

Una carrozzella s'avvicinava tintinnando lenta, come attardandosi in quel bagno di luce bianca, come dolente di turbare l'incanto della notturna pace.

Lucia fu urtata da quel volgare tintinnio di sonagli; ma l'uomo che conduceva per mano il cavallo, attrasse subito la sua attenzione. La cercava egli dunque fin là?

E con un sussulto di gioia che invano tentò reprimere, ella lo vide fermarsi dinanzi alla sua finestra e timidamente porgerle una lettera.

Si ritrasse come sgomenta, poi si sporse ancora, come affascinata.

Egli le offriva supplichevole la lettera.

— È tanto tempo che cerco quest'occasione!

— È inutile! — mormorò Lucia; e con ingenua franchezza. — So già che cosa c'è scritto! Non voglio, non posso...

— Lo sa? — egli chiese con un grave e triste sorriso.

Si guardarono così, illuminati dalla luna, come se le anime si rivelassero in quello sguardo, come se una luce amorosa scendesse nei cuori a risvegliare misteriose profondità di passioni ignorate, dormenti.

Oh l'incantevole istante, la dolcezza profonda che gonfiava il petto di sospiri!... La parola non chiesta, non pronunciata, la dolcissima parola dell'amore, s'effuse nella beatitudine intensa del silenzio sospiroso, come volgare, inefficace, nell'infinita poesia di quell'istante.

E si guardavano dimentichi, nel gaudio intenso di sentirsi uniti a traverso allo spazio, come se la percezione visiva fosse stata parola, bacio, sospiro...

Lucia udì come in sogno stridere la porta dell'altra stanza, e quel rumore ben noto le si ripercosse nel cuore.

Si ritrasse con impeto nel vano della finestra.

Enrico entrò al buio, accese una candela, scorse il letto sfatto e la stanza vuota, e si precipitò verso il balcone.

— Lucia! Lucia!

E quando la scorse ritta in piedi, nascosta dalle tende, nella gioia di ritrovarla, di non averla perduta, la strinse fra le braccia.

— Tu, sei tu! Lucia! Che paura ho avuto mai! Piccola capricciosa!

Sono salito un momento per vederti, per chiederti se vuoi scendere a cena o se vuoi farti servire in camera.... No? Vuoi che andiamo al Kneipp? Donna Manuela ti saluta, non ti serba rancore per delle stupide chiacchiere della gente...

E guardò commosso, coll'anima che gli rimordeva, il bianco viso di sua moglie, trasfigurato da una paurosa dolcezza, da un'ineffabile angoscia,

— Vile! vile! a tormentare quest'angelica creatura che mi ama così! pensò posando le sue labbra sulla sua fronte.

Ella dolcemente si sciolse da lui.

Come si sentiva lontana da quell'uomo!

Tuttavia, il suo dovere, non era quello d'amarlo indegno o no, fedele o traditore, di perdonare e compatire nella speranza lontana di un tardo ravvedimento? Non s'era data a lui per sempre? S'egli rinnegava il dovere non doveva essa mostrare che al mondo tutto è fango, menzogna, illusione, all'infuori di esso?

E ringraziò il Signore d'averle data la forza di resistere alla lusinga della lettera tentatrice; la lettera piena delle dolci parole di cui sono assetate le anime abbeverate di fiele!...

Nella rivolta dell'orgoglio esacerbato dalla cocente offesa, la lettera messaggiera d'amore le era parsa un compenso a' suoi dolori; ma allora ella sentiva che sarebbe stata un rimedio fallace, un ingannevole sollievo, che avrebbe solo aumentate, rincrudite di vergogna e di rimorso le sue pene.

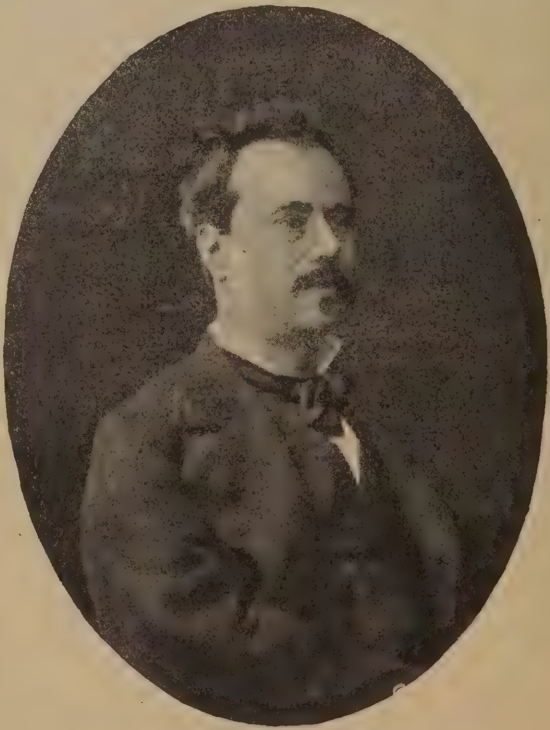
*(Continua).* GIANNETTA UGATTI ROY.

**Schizzo originale di E. Dalbono.**

# EDOARDO DALBONO.

Può ben seguire che i posteri interroghino queste pagine per aver su Dalbono, scambio della critica, le così dette notizie storiche. Come io vivo nella dolce speranza di esser consultato da' nepoti, voglio cominciare dunque *pour les renseigner* con esattezza della biografia cronologica del nostro illustre pittore. Così i futuri Croce, Ceci e de la Ville non diranno di me quel che hanno detto del gran falsario De Dominici.

Edoardo Dalbono è nato in Napoli, nel 1844, da Carlo Tito e da Virginia Garelli, quegli letterato chiarissimo e geniale, questa, colta non meno, poetessa romana, appartenente a quel nucleo di nobili gentildonne scrittrici di cui la Milli, la Guacci, la Taddei, la Mancini furon le più conosciute e vantate. Era in quel tempo la poesia femminile inspirata ed entusiasta; era patriottica ed era tenera. Quelle giovani educate agli studii classici di volta in volta ricordavano d'esser madri; l'espressione de' loro affetti felici era pur un soggetto che le liriche loro usavan di trattare; la famiglia un *motivo*, una religione la virtù. Così, in casa, il piccolo Edoardo fu bene avviato, bene educato, ed ebbe — pedagoghi amorosi — i genitori stessi a maestri.



**Edoardo Dalbono, pittore napoletano.**

Carlo Tito Dalbono non era ricco null'affatto. S'aiutava, in quel tempo, un po' con le due caratteristiche pubblicazioni — ch'egli stesso illustrava — e con lo stipendio d'impiegato su' vapori postali. Amava condursi appresso il figliuolo e gli mostrava gli albi pieni di ricordi di viaggio, di vedute, di macchiette,

**Virginia Dalbono-Garelli, madre del pittore.**

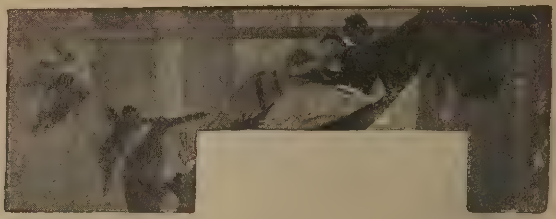
di disegni di costruzioni navali — un vero incanto pel ragazzetto, che occupava tutto il suo tempo a scarabocchiar da que' modelli mutabili e nuovi. Carlo Tito sogguardava, contento; artista egli stesso, amava indovinar nel figliuolo un artista, e incoraggiarne i primi passi e indicargli la via. Talvolta, nelle amene contrade partenopee, tutti e due passavano intere giornate operose; il ragazzetto cominciava, ora, a dipinger dal vero e, tra una pennellata e l'altra, il padre gli andava dicendo: Se sarai capace d'apprender l'arte così come ti dico io ti permetterò di far l'artista. Se non riesci da te stesso, se hai bisogno di professori, se infine non *vedi*, non *senti*, caro mio, vuol dire che per l'arte non sei nato. E bisognerà, allora, che tu faccia l'impiegato come tuo papà.

Appresso, lo stesso Carlo Tito s'avvide che d'una certa grammatica d'arte il figliuolo abbisognava come tutti; c'era in quella piccola testina ingegno molto, ma un'educazione scolastica era pur necessaria all'intraprendente Edoarduccio. Però, quando Carlo Tito si recò a Roma nel 1850 e condusse con se il figliuolo, gli dette per maestro di disegno Augusto Marchetti, ch'era, a un tempo, incisore valentissimo. Tornato a Napoli il giovanetto ebbe ancor due bravi insegnanti, un signor Romei e tal professore d'Elia.

Don Carlo Tito adorava l'arte antica. Le sue giornate più felici eran quelle ch'egli passava nei Musei, o nelle vecchie nostre chiese, o ad Ercolano, o a Pompei. Il bisogno di scrivere, d'illustrare quanto di più singolare e di remoto fosse in Napoli, gli fece scrivere quelle famose *Tradizioni Popolari Napoletane* di cui si stamparono e andaron subito vendute ben cinque edizioni. È questo un libro d'una grazia e d'una semplicità incantevoli. Narra — e critica con piacevole forma erudita e con osservazione bonaria — le leggende che hanno intrattenuto e ancor quasi intrattengono la curiosità e la meraviglia della nostra plebe, le superstizioni alle quali si abbandona, le strane fantasie che sempre rincorre. Narra della *Bella Mbriana* e del *Monaciello*, delle *Sirene* e della *Coccovaja*, di *Ferraù* e di *Niccolò Pesce*, e conduce il lettore per misteriose penombre di fondaci e vicoli napoletani, per vie sotterranee e per azzurre grotte sonanti d'un suono nascosto e delle voci suggestive delle fascinose sirene.

**Carlo Tito Dalbono, padre del pittore.**

La litografia, l'incisione in legno — metodi illustrativi del tempo — offrivano qua e là all'occhio ammirato d'intere famiglie parte-



**E. Dalbono. — Pittura decorativa nella casa Sirignano, in Napoli.**

nopee i rozzi e primitivi esemplari del lor contributo; i giornali del tempo — pochi, per fortuna — raccomandavano all'onesta lettura quell'opera immaginosa e istruttiva.

Accanto al padre, che scriveva al lume tranquillo d'una di quelle antiche lucerne alla romana, che s'usano ancora nelle nostre case, Edoardo leggeva le *Tradizioni* e se ne infiammava.

I suoi primi quadretti rappresentano, appunto, scene cavate da quei racconti, illustrazioni dei *funerali della Zita*, delle *Streghe di Benevento*, della *Tarantella*. Li compose per un forestiero e li vendette benino; Don Carlo Tito era *aux anges*, figurarsi! E, appresso, quattro vedute di Napoli, moltissimi disegni illustrativi, alcuni coscienziosi studii dal vero seguirono a' quadretti.

Infine, all'esposizione del 1857, Edoardo Dalbono per la prima volta affronta con un quadro il giudizio del pubblico e il quadro — *San Luigi che amministra giustizia sotto le querce di Vincennes* — è premiato con medaglia d'argento. Ancora qualche anno appresso il signor Falcon gli compera una *Tarantella*, e una *Barca di Santa Lucia* prende Casa Reale pel museo di quadri a Capodimonte.

***

Fra tanto don Carlo Tito, ch'era intimo di tutti i pittori più vantati del tempo, seguitando a trarsi dietro l'Edoardo, visitava gli studii de' suoi amici. Penetrava così in quelli del Morelli, del Mancinelli, di Nicola Palizzi (che tornava allora da' suoi viaggi con una quantità di splendide tele) il giovanotto avido ed entusiasmato: in un momento nel quale l'arte a Napoli assorgeva gloriosamente

**E. Dalbono. — La scomunica di Re Manfredi.**

e un fremito se ne spandeva fin oltre l'Alpi, il piccolo Dalbono poteva qui contemplarne i capolavori nel *Cesare Borgia*, nel *Conte di Lara*, nella *Barca della vita* di Domenico Morelli; nella *Caccia al cervo*, nelle *Vacche al pascolo* mirabili quadri del Palizzi; nella stupenda *Pia de' Tolomei* del Vertunni.

Allo stesso tempo un negoziante di oggetti da scrittoio — Giuseppe Tipaldi — esponeva nella sua vetrina ammirata gli acquerelli del Gigante, un paesista d'una rara forza di sentimento e di colorito. E accanto ad essi poneva le stampe che arrivavano da Parigi e che facevano conoscere agli artisti nostri Couture e Delaroche, Rousseau e Gerôme, Regnault e Meissonnier.

A Parigi stessa, poco dopo, una schiera di pittori napoletani poneva le cose sue in quella esposizione mondiale, e col Morelli, con Toma, con Tofano, con Celentano, coll'Altamura e col Miola si faceva notare con interessamento particolare e sincero. In questa il nostro Dalbono — che da un pezzo era innamoratissimo d'una fanciulla che lo intendeva e lo amava — prese moglie. Sposò la signorina Adele d'Arienzo, sorella dell'illustre maestro di musica Nicola e musicista ella stessa d'ingegno non comune e di cultura completa. Il *menage* fu lieto, ma non agiato: sul padre — inamovibile in questione d'interessi — Edoardo non poteva contare: bisognava che guadagnasse da solo, che si abituasse a campar la famiglia, che mostrasse a Don Carlo Tito d'aver ben saputo guadagnare la sua fiducia.

**E. Dalbono. — Tipo di ragazza napoletana.**

S'era nel 1861: un concorso municipale era stato bandito fra i pittori a' quali era stato dato per soggetto d'un quadro *Manfredi scomunicato*. Cammarano, Marinelli, Tagliano ed altri parecchi si affrettarono a contendersi un premio che, a parte il suo bel significato morale, ne aveva uno materiale che ad artisti, come quelli, non ricchi davvero, sorrideva con un lieto miraggio. E accade questo, che la Giuria, pure riconoscendo che il bozzetto del Dalbono era il migliore non credette incaricare del quadro il nostro artista, considerata la troppo fresca età sua. Per fortuna il senatore Principe don Gioacchino Colonna, (un amatore e mecenate dell'arte) aveva visto il bozzetto dalboniano, n'era stato preso e ardeva di posseder presto il quadro che gli aveva fatto, in embrione, così favorevole impressione. E Dalbono toccò il cielo col dito quando il quadro gli fu commesso. Vi lavorò, a compirlo, due anni, e lo stesso entusiasta Principe desiderò che fosse esposto. Il *Manfredi* ebbe un successo magnifico: levò rumor grande tra gli artisti e nel pubblico, e procurò al felice suo autore le più vive e ammirate congratulazioni.

Reduci da Parigi, gli espositori napoletani ne magnificavan, fra tanto, l'arte amata e ben remunerata, lo splendore, le case ornate della più nobile e ricca produzione pittorica, l'aristocrazia delle pubblicazioni illustrate, la comunione geniale della letteratura, così immaginosa come critica, con la scultura, con la pittura, con la musica. Un gran palpito d'arte arrivava fino a noi: l'emulazione, l'entusiasmo accendevano tutti gl'inquieti e perfino, al soffio incitante che ci veniva d'oltr'Alpi, il nostro Municipio si abbandonava a nobili propositi. Una illustrazione artistica della pianta della città di Napoli era commessa al Dalbono, che, ispirato dalla sua fantasia geniale, dalle letture di que' tali libri paterni, dalle tradizioni partenopee, com-

poneva quel mirabile quadro della *Leggenda delle Sirene* i cui studi avrebbero dovuto servire alla pianta municipale che . . . non si fece più mai. Ma invece fu compiuto il quadro, vivamente discusso nell'esposizione del 1871, encomiato e criticato a un tempo e finalmente — e gloriosamente — trionfante. Morelli n'era incantato: ed egli stesso s'adoperò perchè la tela felice trovasse degno posto tra le altre che il Vonwiller — un mecenate di gusto — raccoglieva per la sua magnifica pinacoteca, ove sono i capilavori del Maestro.

Marine, paesaggi, disegni per un giornale francese — *Le gran monde* — uscivano intanto dallo studio del Dalbono: le *Sirene* gli

**Schizzo originale di E. Dalbono.**

avevano ben giovato anche materialmente, ma le parecchie sventure ond'era afflitto in quel tempo non gli permettevano d'uscire da una vita continua di combattimento e di privazioni. L'opera dalboniana — dal 1871 al 1878 — non fu, tuttavia, lenta o poco copiosa. Egli potette compiere le decorazioni pel teatro di Salerno, un quadro di chiesa per Gragnano, una serie di studii di mare, il quadro intitolato *La Caccia*, un altro intitolato *Caligine*, che è pur nella collezione Vonwiller. Frattanto, l'Istituto di Belle Arti mutava direzione e indirizzo: v'era chiamato l'illustre e rimpianto Cesare Dalbono — zio del nostro Edoardo — e riesciva a mettervi d'accordo i giovani e i vecchi, a riunire, a mescolare quelle forze, a dare all'Istituto un aspetto, un lustro nuovi e la più attraente fisonomia d'eccletismo. Così Morelli, Smargiassi, Alvino, Perricci, Mancinelli, Solari si vedevano accanto Francesco Paolo Michetti, Vincenzo Gemito, il Vetri, Francesco Jerace, Battista Amendola, Santoro, d'Orsi e tanti altri.

A Portici stavan de Nittis, Marco de Gregorio e Federigo Rossano e lavoravano al paesaggio, mentre qui Toma, Patini, Tofano, Miola, Boschetto, Netti e Molinari architet-

tavano quadri di composizione immaginosa e di storia.

Partito da Napoli il de Nittis e stabilitosi a Parigi, — ove le opere sue erano state accolte con entusiasmo — egli tornava di volta in volta fra i suoi compagni e gl'incoraggiava e prometteva loro di condurre a Napoli, alla volta ventura, amatori stranieri e negozianti; Napoli aveva una parola nell'arte. Reutlinger pensionava Michetti; un anno appresso il Goupil faceva lo stesso col Dalbono e firmava con lui un contratto, col quale il nostro artista s'obbligava di lavorare esclusivamente — dal 1878 al 1882 — pel grande negoziante francese. Così partirono per Parigi la *Baracca di Pulcinella*, la *Pesca felice*, i *Vongolari*, la *Chiesa napoletana*, la *Fruttivendola di Natale*, il *Voto alla Madonna del Carmine* — il notissimo capolavoro — la *Tarantella*, la *Nebbia rossa*, lo *Stornello d'amore*, *La Spiaggia di Mergellina*.....

* * *

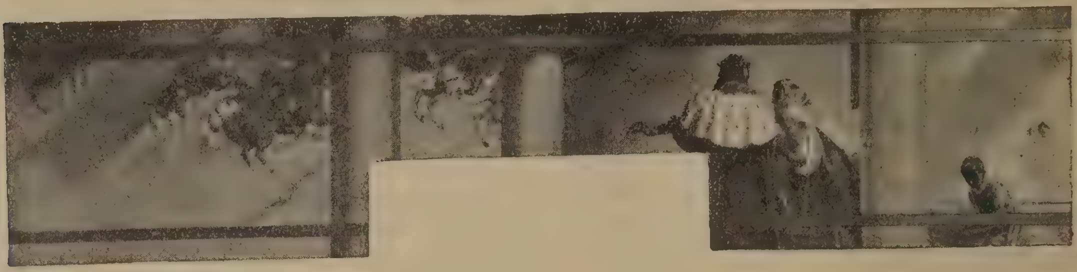
— *Voilà ce que nous pensons de vous, cher ami!* — disse un giorno a Dalbono il Goupil, papà Goupil, mostrando al pittore un piccolo carnet, una delle cui pagine era tutta dedicata al già illustre artista. Gli apprezzamenti più lusinghieri che papà Goupil aveva raccolto da' pittori francesi sul conto di Dalbono, le lodi incondizionate dello stesso Goupil, le dichiarazioni, infine, della maggior simpatia eran consacrati là dentro...

S'era a Parigi, nel 1878. Il Goupil aveva invitato cortesemente Dalbono e la sua signora e li aveva ospitati in casa sua. Il grande artista Gérôme, che non fu avaro al Dalbono de' suoi preziosi consigli, gli aveva ceduto il suo studio, il suo letto perfino: l'ospitalità

**E. Dalbono. — Nel porto di Napoli.**

francese, tradizionale, s'esprimeva nelle sue forme più affettuose. E a Parigi, in quel tempo che vi rimase con la sua signora, Dalbono potette vedere le tele più squisite del Fortuny, che due anni avanti aveva conosciuto a Napoli raggiante di gloria e di bontà.

Le esposizioni italiane, che diventavano sempre più interessanti, e parecchie commis-



E. Dalbono. — Pittura decorativa nella casa Sirignano in Napoli.

sioni di privati obligarono il nostro artista, quando tornò dalla capitale della Francia, a lavorare anche per proprio conto. Dal 1880 al 1885 egli compì le opere seguenti:

*Amore al balcone* (proprietà de La Feld, ora proprietà del Principe di Sirignano), *Nuvoloni d'autunno* (proprietà della duchessa di Melito), *Barca da pesca* (proprietà Cantani), *Pescatori di vongole*, *L'albero di melagrane* (proprietà Maglione), *Tramonto sul monte Echia* (sig. Schettini), *Passeggiata nel porto*, *Napoli da mare* (sig.ª Weemals), *Le bagnanti a Posillipo* (prop. Selhapfer), *La favola di Arianna* (prop. Hasseltine), *La canzone di Piedigrotta* (proprietà Sirignano), *Imbarco nel porto* e *Pescatori di vongole* (prop. d'Ovalle).

***

Il Dalbono è, adesso, dietro a parecchie tele ch'egli prepara per un'esposizione collettiva: il lavoro è per lui una vera passione,

E. Dalbono. — Fruttivendola napoletana.

un abito piacevole: mentre l'occupavano interessanti opere di pittura egli, per la Casa Treves, preparava i disegni del volume di Cordelia, *Il Regno delle Fate*, che è davvero il primo libro italiano che si possa chiamare illustrato con leggiadra fantasia, con origi-

**E. Dalbono. — Pulcinella nelle vie di Napoli in carnevale.**

(Acquarello eseguito per la Casa Treves).

nalità e con carattere da un artista appassionato e ingegnoso. Al quale nessuna forma dell'arte è sconosciuta, nessuna difficile. La letteratura, la poesia lo han penetrato dalla prima sua giovinezza, dall'infanzia quasi: in seguito egli ha studiato — dimenticavo dirlo — la musica perfino, e con grandissimo ardore. Suo maestro fu il Lillo, una celebrità autentica, che gl'insegnava contrapunto e lo trattava così male da farlo piangere continuamente.

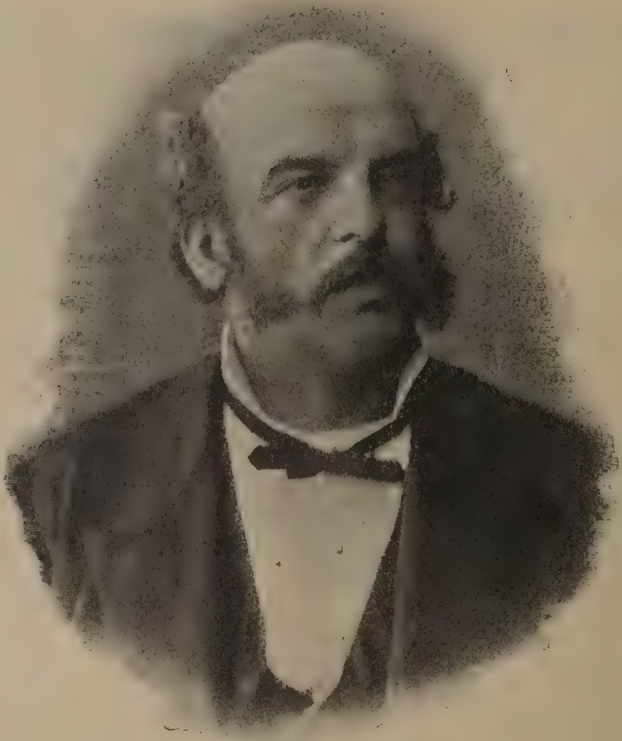
Un giorno, all'improvviso, lo scolaro comprese la ragione di quella inesplicabile ferocia: un servo del Lillo, che venne a aprirgli la porta, disse al Dalbono:

— Salute a voi, il maestro è al manicomio.

Dalbono rimase a bocca aperta. Scendendo lentamente le scale pensò:

— Diamine! E io piangeva e mi mortificavo. Il maestro era pazzo e io non me ne sono mai accorto!

*(Continua).* S. di Giacomo.



# Benedetto Brin

Le pallide dita della morte hanno toccato l'uomo, al quale si dice comunemente l'Italia debba il suo naviglio. Essa gli deve molto di più, gli deve la costruzione delle basi dell'edifizio marittimo negl'interessi economici del paese. Nella ultima memorabile seduta del Parlamento in cui il defunto ministro propose l'alienazione del *Varese* e del *Garibaldi* costruite per conto del governo nei cantieri privati di Orlando e di Ansaldo, quasi presago della sua fine, uscì nelle seguenti parole. « Quand'ero giovane andavo all'estero a collaudare le navi che l'Italia vi comprava. Oggi invece sono gli stranieri che ricorrono al mercato italiano ». Questa frase, uscitagli lentamente dalle labbra, mentre l'opposizione imperversava, conteneva la manifestazione semplice e vibrata di un giusto orgoglio. Tutta l'opera di Brin, opera economica e politica, consiste appunto nel raffronto di due epoche. Quando egli salì al ministero per la prima volta nel 1876 la regia marina non poteva dirsi assolutamente *nazionale*. Tutto eravi forastiero. Le bocche da fuoco provenivano dall'Inghilterra, le piastre di corazza dalla Francia, il ferro e l'acciaio per la costruzione degli scafi erano roba di oltremonte e d'oltremare. Caldaie, macchine motrici, macchine ausiliarie, siluri, polvere da sparo, fuochi Coston per segnalazioni notturne, tutto noi acquistavamo sui mercati esteri.

Invano nelle colonne della stampa io chiedevo insistentemente che si abbandonasse un sistema così fallace!

Le alte autorità marittime aveano infeudato il proprio pensiero al pensiero estero; non si credeva l'Italia capace di nulla produrre in pro della sua marina. Il buono e savio Luigi Orlando che eccitava l'Italia a far da sè era tenuto per un visionario; io che oggi qui scrivo, ricordandomi di quel tempo, da taluni ero tenuto uomo di lettere incompetente in materia. Oggi le navi dello Stato

ed i piroscafi postali a gran cammino sono costruiti in casa nostra, animati da macchine nostre.

Unica cosa estera a bordo è il carbone che si accende sulle griglie dei forni. Le navi disegnate e calcolate dall'ingegnere Brin avranno la vita di ogni opera manufatta in un'epoca come la presente che si distingue da quelle che l'hanno preceduta per un rapidissimo succedersi di ritrovati tecnici. Già il *Duilio* ed il *Dandolo* sono da ritenersi arnesi di guerra antiquati. In un'azione risolutiva contro navi più moderne, avrebbero la sorte dolente delle navi spagnuole che gli Americani hanno distrutto a Manilla.

Le ultime navi di Brin, che sono l'*Umberto I*, la *Sardegna* e il *Sicilia* e che oggi costituiscono la parte migliore del naviglio, saranno ancor esse a tempo debito antiquate e viete, ma rimarrà di Brin qualcosa di duraturo e di veramente grande, l'aver cioè radicato in Italia un'industria, la quale non fornisce solamente ai bisogni del paese, ma risponde anco alle richieste dell'estero.

Agli occhi miei l'opera economica del defunto ministro supera di gran lunga l'opera tecnica. Nè mi pento di aver chiuso la *Storia generale della marina militare* col periodo seguente.

« Benedetto Brin, torinese, è nato nel 1833. Distinto sui banchi universitarî dal conte di Cavour fu, mercè sua, mandato a Lorient a compire gli studî d'ingegneria navale. Ebbe dunque la somma ventura di ammaestrarsi nel paese che in quel tempo ogni altro rimorchiava in fatto d'architettura navale. Tra il 1860 ed il 1866, mentre le passioni regionali assorbirono tanta parte dell'energia intellettuale della marina italiana con nocumento gravissimo della sua coesione, l'ingegnere Brin — racchiuso nelle cure professionali dei varî suoi ufficî presso il ministero — si mantenne saggiamente alieno da quelle medesime lotte interne cui nemmeno il Saint-Bon seppe sfuggire.

« Eccolo perciò nel 1876 assolutamente maturo al suo compito cui lo hanno predisposto gli studî, la indole riflessiva e costruttrice ed il genio indagatore. La sovrabbondanza d'imaginazione del Saint-Bon rischiava condurre la marina sopra falsa strada allorchè Brin la rimise nel sentiero sicuro. Sino al 1876 la marina era stata una fioritura industriale degli arsenali e del mercato estero. A mala pena erasi tentata qualche timida prova d'associare alla vita navale la industria nazionale. Brin mirò a dotare l'Italia d'industria propria per assicurarle la indipendenza nel campo del lavoro, la quale è altrettanto necessaria quanto la indipendenza politica. Pensò egli che tra il naviglio, le armi, le macchine da guerra e gli uomini che debbono adoperarle occorre si stabilisca corrente misteriosa per quanto imponderabile, ma pur sensibile negli effetti? Giudico che sì. Pensò egli che la squadra di Tegetthoff era nazionale anche nel riguardo del naviglio? Egli solo potrebbe rispondere. Certo è che (siccome in fatto d'industria nulla s'improvvisa) tra il 1876 e il 1878 egli, affidando la costruzione dello scafo della *Lepanto* all'industria privata, ed iniziando pratiche colla casa Ansaldo per la costruzione di forti macchine motrici, aprì la campagna in prò dell'industria nazionale. Sbalzato di seggio per una crisi parziale d'intrigo parlamentare riprese la sua opera d'ingegnere dell'ufficio di ispettore del Genio Navale attendendo che le fasi politiche lo chiamassero sul campo del lavoro. Dal maggio 1879 a parte dell'anno 1884 governò le faccende del mare il viceammiraglio Ferdinando Acton. Manovriero squisito, eccellente generale e superiore a tutti i colleghi suoi per ciò che riguarda la tattica, Acton (il cui ricordo è nella marina giustamente serbato) ebbe tutte le doti di ministro compatibili con la sua vita di specchiato ed esclusivo uomo di guerra e di mare il cui posto naturalmente è a bordo.

« Quivi ei spartiva col collega Vittorio Arminjon l'onore insigne di esser tenuto per ammiraglio completo. Entrambi furono davvero educatori dei proprî dipendenti: e se Arminjon corrispose assolutamente al giudizio (a suo luogo riferito) che il duca di Saint Simon porta del maresciallo di Tourville, Acton ebbe molti punti di contatto con i geniali ammiragli della scuola nelsoniana. Ma le viste larghe dell'uomo di Stato, fecondatore dello spirito marittimo latente nella contrada, non ebbe nè poteva avere.

« Benedetto Brin tornò dunque al potere il 30 Marzo del 1884 preceduto da un suo lavoro insigne « La nostra marina militare » (Bocca, Roma, 1881) nel quale, con lucidità di pensatore, poneva in guardia contro i danni inevitabili cui andava incontro il paese se l'opera iniziata nel 1873 si trasandasse. Il

secondo ministero di Brin è durato sette anni. In essi l'Italia è veramente entrata nel novero delle potenze marittime di primo ordine; perchè salvo in ciò che riguarda il combustibile (a noi da natura diniegato) essa ha tratto dal grembo del paese scafi, macchine motrici, artiglierie ed armi subacquee, sfuggendo al pericolo incombente alle nazioni secondarie cui un mutamento nelle amicizie snerva i mezzi di combattimento. L'opera di lui è stata dunque di statista d'alto volo: il che lo fa rassomigliare a Colbert. E nella stessa guisa che l'immortale ministro di Luigi XIV seppe inspirar al magnanimo suo Signore l'amore per l'armata a segno da consacrarle cospicue somme annuali, così al Brin riuscì ad indurre il Parlamento italiano a distrarre dal tesoro nazionale molti milioni per il naviglio e gli uomini. Ecco il quadro sinottico dei bilanci navali a partire dal 1871 sino al 1891 con allato i nomi dei ministri in carica. Le grosse cifre dichiararono la fiducia risposta negli amministratori ».

**Prospetto delle spese del Bilancio della Marina**

dal 1871 al 1891.

| Esercizi | Spese Ordinarie | Spese Straordinarie | Totali | Ministri |
|---|---|---|---|---|
| 1871 | 22.598.282 | 1.510.681 | 24.108.963 | G. Acton |
| 1872 | 27.303.426 | 3.070.680 | 30.374.106 | A. Riboty |
| 1873 | 31.531.995 | 1.128.680 | 32.660,675 | Saint Bon |
| 1874 | 33.204.373 | 562.086 | 33.766.459 | » |
| 1875 | 34.155.384 | 4.057.086 | 38.212.470 | » |
| 1876 | 37.602.367 | 1.354.444 | 38.956,811 | B. Brin |
| 1877 | 39.755.353 | 1.190.999 | 40.946.352 | » |
| 1878 | 41.176.834 | 2.784.935 | 43.961.769 | » |
| 1879 | 40.159.859 | 2.771.546 | 42.931.405 | F. Acton |
| 1880 | 42.145.612 | 3.340.406 | 45.486.018 | » |
| 1881 | 42.203.425 | 3.056.600 | 45.260.025 | » |
| 1882 | 46.058.870 | 2.984.000 | 49.042.870 | » |
| 1883 | 50.204.120 | 5.666.098 | 55.870.218 | » |
| 1884 | 26.485.104 | 2.963.049 | 29.448.153 | B. Brin |
| 1884-85 | 54.857.227 | 21.334.000 | 76.191.227 | » |
| 1885-86 | 62.913.294 | 17.914.000 | 80.827.294 | » |
| 1886-87 | 71.515.766 | 20.116.000 | 91.631.766 | » |
| 1887-88 | 90.471.599 | 24.116.000 | 114.587.599 | » |
| 1888-89 | 94.572.050 | 63.650.923 | 158.222.976 | » |
| 1889-90 | 109.649.833 | 14.705.608 | 124.355.441 | » |
| 1890-91 | 104.644.211 | 10.220.703 | 114.864.914 | » |
| 1891-92 | 99.866.041 | 6.118.909 | 105.984.950 | Saint Bon |

Ministro della scuola di Cavour, architetto di quella di Dupay de Lôme, Brin nella duplice opera sua ha cercato mercè la velocità oraria conseguire il più alto coefficiente di marittima militare potenzialità. Sotto questo riguardo il suo nome esce dal quadro ove è tracciata la storia della marina italiana ed entra nella più vasta tela della marina generale. Antesignano delle navi di battaglia a gran cammino, egli non è stato copiato nella particolarità del disegno; ma l'intimo pensiero di lui è diventato canone per tutti. Prendansi i contemporanei variamenti di navi di guerra appo le principali marine e vedasi come la italiana abbia dato il rimorchio e trascinato le sorelle al conseguimento delle alte velocità.

**Navi da Battaglia varate nel periodo 1880-81.**

| Nome | Bandiera | Velocità |
|---|---|---|
| **Italia** . . . . . . . | italiana . . . | **17.8** |
| Ajax . . . . . . . . | inglese . . . | 13.6 |
| AmiralDuperré . . . | francese. . . | 14.3 |
| Baden . . . . . . . | germanica . . | 15.0 |
| Castilla . . . . . . . | spagnuola . . | 14.0 |

**Navi da battaglia varate nel periodo 1884-85.**

| Nome | Bandiera | Velocità |
|---|---|---|
| **Ruggero di Lauria** | italiana . . . | **17.6** |
| Roducy . . . . . . . | inglese . . . | 16.9 |
| Formidable. . . . . | francese. . . | 16.2 |
| Chicago . . . . . . . | americana . . | 16.7 |
| Pelayo (1887) . . . . | spagnuola . . | 16.7 |

**Navi da battaglia e incrociatori a gran potenza varate nel periodo 1888-91.**

| Nome | Bandiera | Velocità |
|---|---|---|
| **Re Umberto** (1888). . | italiana . . | **18.0** |
| **Sardegna** (1890) . . . | » | **20.0** |
| Nile (1888). . . . . . . | inglese . . | 16.5 |
| Royal Sovereign (1891) . | » | 17.5 |
| Magenta (1890) . . . . | francese. . | 20.0 |
| Dupuy de Lame (1890) . | » | 16.5 |
| Philadelphia (1889). . . | americana . | 19.0 |
| Montgomery (1891). . . | » | 18.0 |
| Siegfried (1889) . . . . | germanica . | 16.0 |
| Brandenburg (1891) . . . | » | 18.0 |
| Infanta Maria Teresa 1890) | spagnuola . | 19.0 |
| Cardinal Cisneros (1891) . | » | 20.0 |

Ritornato al ministero della marina nel gabinetto Rudinì, dopo breve passaggio al dicastero degli affari esteri nel gabinetto Giolitti, l'illustre ingegnere riprese con maggior vigoria l'opera sua. Si sentiva più forte e più appoggiato nell'opinione pubblica.

Egli aveva nel paese una base che nessun ministro della marina ebbe mai prima di lui e che assai difficilmente altri avrà. Intorno al fondatore dell'acciaieria di Terni, all'uomo che ha chiamato lord Armstrong a fondare a Pozzuoli un opificio *ove tutto il personale è italiano*, e il tedesco Schwarzkopf a Venezia per costruirvi i siluri, all'uomo che (primo tra tutti) aveva protetto la industria nazionale, si stringeva un nucleo di capitalisti operosi sul lido e dentro terra. Quante industrie contribuiscano alla navale non è generalmente noto. Ma basta andare a bordo ad una nave moderna per accertarsene.

Molti pezzi di una nave son fucinati nelle città industriali dell'interno. Le stesse corazze

provengono da Terni che è lontano dal mare. Il milanese Pirelli fornisce le macchine elettriche; Brescia manda i suoi ferri lavorati, Torino le lime agli arsenali governativi e privati, Siena i mobili, Fossano le polveri, Venezia i siluri, Pozzuoli i cannoni, la metallurgica di Livorno i bronzi in tubi ed in lastre, Limite sull'Arno il barchereccio, Vallombrosa gli abeti, Napoli le macchine motrici.

Nel condurre a termine la propostasi missione (patriottica al più alto grado) Brin giustificò la frase di Napoleone III. « *il mondo appartiene ai flemmatici intraprendenti* ». Alla industria nazionale proporzionò il lavoro in modo che nel lavoro stesso acquistasse robustezza mercè lo sforzo misurato e continuo. Pur favorendola la tutelava. Spesso gl'industriali si lagnavano di lui, deplorando che non affidasse loro tutto quanto domandavano. Oggi si lodano di quella sua cauta politica. Spesso i politici avventati lo consigliavano a metter navi sui cantieri in maggior copia. Ma egli riteneva come a saldo principio canonico che non bisogna metter nulla in mare se non si ha pronto l'equipaggio. Di qui le leggi intorno al personale, leggi graduate, che non facevano gran figura, ma che avevano solidità di tessitura.

**La Sardegna, il capolavoro di Benedetto Brin.**

Mai fu più diretta relazione tra il carattere dell'uomo e l'opera sua che nel Brin. Sapeva ove voleva giungere ed accostavasi alla meta con passo misurato e sicuro, guidatovi dall'indole che sfuggiva dagli scatti subitanei. Donde anche l'autorevolezza acquistata nei consigli della Corona. Ebbe sempre la visione lucida della realtà delle cose in un paese e tra colleghi facili a lasciarsi attrarre dalle parvenze illuditrici della *Fata Morgana*. Pur non disdegnando la popolarità in quanto ha di sano, non mosse mai un passo per andarvi incontro. Viveva come un cittadino de' nostri antichi Comuni repubblicani, rimanendo convinto e fervente monarchico. Capo di un dicastero militare, non era vago di guerre. Sapeva molto più di quanto lasciava credere, aiutato anche da una memoria assolutamente ferrea. Da ciò certe sue implacabilità, cagionate dalla memoria, non da indole volta al rancore. Fu un conoscitore d'uomini e un estimatore esatto. Oratore disadorno, pure efficace per cagione del contenuto intellettuale della concione, non per la forma, parlava argutamente tra persone di cui sapeva potersi fidare, rivestendo la sua conversazione di una sottile tinta di quel-

l'ironia che i francesi chiamano *persiflage* e che rivelava l'origine piemontese. Predilesse il giuoco degli scacchi e le passeggiate. Ebbe infine una coscienza perfetta della condotta che un uomo di Stato deve tenere riguardo a' suoi collaboratori sì diretti che indiretti: perciò fu parco nel lodare, misuratissimo ma fermo nel rimproverare. Di qui la sua superiorità su Saint Bon che non amò, che sopportò e che vinse con scaltra moderazione.

Nell'uomo insigne che ho avuto la ventura di conoscere e la fortuna di apprezzare, che mi stimò assai non amandomi, v'era uno scettico apparente ed un gran cittadino nella sostanza... ed anche un poeta; non di quelli che mettono in riga dei versi secondo le regole della metrica; ma un poeta vero e sincero. Perchè è sublime poesia il riportare sul mare una vecchia nazione che lo aveva da tre secoli abbandonato.

Auguro all'Italia ministri che, al pari di Brin, pongano nella singola opera loro lo spirito inalterato di continuità che ha formato la marina nazionale.

Jack la Bolina.

## ANDRÉE.

Chi ti chiamava al periglioso volo,
Nocchiero aereo
Che cerchi il polo?
Di libertà, di verità desio?
Fede od intuito?
Scïenza o Dio?

Vuoi tu vedere, apostolo e poeta,
L'ultimo limite
Del tuo pianeta?
Vedere i lunghi soli e i lunghi verni?
Vuoi regnar unico
Su' ghiacci eterni?

Dopo il duro viaggio e il dubbio grave,
Vuoi gittar l'ancora
Della tua nave?
E ove i figli dell'uom non fùro ancora
Piantare il labaro
D'un'altra aurora?

Quale ti guida contro il fato e il vento
Speranza indomita,
Folle ardimento?
Quale dal seno degl'ignoti veri
Luce novissima
Quale mai speri?

Vola e trionfa nelle tue battaglie,
De' geli supera
L'orride scaglie;
Dove il genio ti chiama e onor t'invita
Lampada eterea
Reca la vita.

Recala dove, come amor lo spira,
L'immenso circolo
Tacito gira;
Mentre, confusi di vetusti veli,
Remoti secoli
Parlano a i cieli.

Quando, dell'orbe a' cardini fatali,
Quei che là torpono
Strani animali
Come un turbine te passar vedranno,
Con occhi attoniti
Ti guarderanno . . .

Deh come turberai tu, punto bruno,
Lo spazio cerulo
Non visto a alcuno;
Deh come abbraccerai nel tuo pensiero
La solitudine
Del novo impero!

Ma quando in terra a la mortal famiglia
Suoni veridica
La maraviglia:
Quando tu vinca al fin sirti e scogliere,
Vortici e baratri,
Mostri e chimere;

Qual bene mai ne avrà, rotto l'arcano,
Il miserabile
Genere umano?
Recherai tu da gli ardüi confini
L'attesa fiaccola
D'altri destini?

Tu avrai negli occhi lo splendor giocondo
Rapito a l'attimo
D'un altro mondo;
E il più grande sarai de' tuoi fratelli,
Se di que' valichi
Frangi i cancelli.

E questa terra, ancor selvaggia e ria,
Andrà volubile
Pur come pria:
E il suo dolor, che va per l'aria sperso,
Avrà un altr'angolo
Nell'universo!

Trieste. Cesare Rossi.

# Guerre americane

Nessun dubbio che in Europa la grande maggioranza degli animi sia inclinata a favorire, almeno platonicamente, la Spagna in confronto degli Stati Uniti, nell'attuale lotta fra quei paesi. È questione di sangue, di razza, di educazione ed anche, si dice, di tornaconto economico. Poi la Spagna è bella e pittoresca e vicina: più vicina certo di quell'America che ha il torto di sorgere oltre tanta distesa di mari.

Che fortuna per gli spagnuoli odierni se Colombo nostro non l'avesse mai scoperta! Anche Rossini, c'è da scommettere, sarebbe adesso favorevole alla Spagna . . . per debito di riconoscenza, poi che i barbieri di Brooklin o di Charleston nulla hanno di comune con quelli di Siviglia. Figaro era un artista della lingua e del rasoio. A Brooklin, invece, fanno la barba ed asportano i capelli a macchina, senza discorrere.

Non occorre essere profeti per prevedere che la vittoria finale resterà all'Americano, come il contendente più forte e più ricco. Molti credono anzi che, nel caso speciale, la forza non sia che una conseguenza delle grandi ricchezze. Così la contesa attuale fu definita la guerra del dollaro contro il valore cavalleresco.

Però non bisogna dimenticare che in fatto di valore anche la Storia degli Stati Uniti contiene delle pagine nobilissime, le quali farebbero onore a qualunque paese secolarmente incivilito.

Era ben americano quel generale Kearney che, rovesciato da una fucilata bucantegli il petto, ordinò a' suoi soldati di rimetterlo in sella per correre novamente incontro ai nemici durante la battaglia di Richmond (giugno 1862). Era ben americano il commodoro Renshaw che saltò in aria con la nave *Westfield* davanti Galveston, dopo aver acceso da sè le polveri piuttosto che lasciarsi catturare; ed erano tutti compatrioti del virtuosissimo Washington quei sessantacinque mila giovani che l'intrepido Sherman condusse in ventiquattro giorni da Atlanta attraverso tutta la Georgia fino a Savannah, sulle rive dell'Atlantico, guerreggiando senza riposo e distruggendo in marcia 600 chilometri di ferrovie nemiche, e fortezze, e trincee, e case di ribelli per un valore di duecento milioni di lire!

Sarebbe follia il voler contrastare agli spagnuoli il coraggio spinto talora sino alla temerità, come il negare che l'entusiasmo li soccorra le quante volte sieno in gioco le sorti del disgraziato loro paese; ma il riconoscimento di virtù negli uni, non deve rendere ingiusti verso gli altri. Ora è positivo che, all'occorrenza, anche gli americani sanno battersi e sfilare i pericoli onde la guerra è composta.

Nella fine del sec. XVII e per quasi tutto il seguente il suolo americano fu insanguinato durante le contese di supremazia e d'indipendenza degl'indigeni fra loro, e degl'indigeni contro le colonie europee ivi stabilitesi sempre più numerose al punto da fondare delle città. St-Augustin, ad esempio, nella Florida, la più antica città degli Stati Uniti, è fondazione spagnuola del 1565. Quando la supremazia inglese cominciò a pesare co' suoi balzelli, gl'indigeni si ribellarono. Giorgio Washington, il giovane ufficiale della Virginia, non fu che un prodotto nobilissimo di quella ribellione; ed è grazie all'opera di tutti subordinata alla sua che le colonie americane acquistarono nel 1783 l'indipendenza.

Da allora l'ardore bellico degli americani non ebbe che parziali risvegli, menti e brac-

cia essendosi rivolte alle speculazioni commerciali ed alle conquiste nel campo delle industrie. Occorreva far denari per attendere serenamente il futuro, come comanda l'iscrizione nell'arco di Washington-Square: *Let us raise standard to which the wise and the honest can repair — the avent is in hand of God.*

Ma, quarant'anni addietro, una controversia intestina andò man mano aggravandosi così da produrre quella guerra detta di secessione in confronto della quale perdono importanza molte delle guerre, anche famose, combattutesi nel vecchio e nel nuovo mondo durante il secolo che sta per spirare. La guerra di secessione è men nota ne' suoi particolari delle guerre napoleoniche, forse perchè in essa non erano in gioco gl' interessi dell'Europa; ma di quelle non fu inferiore nè per ampiezza di teatro, nè per varietà e singolarità di episodi, nè per audacia di capi e resistenza delle smisurate legioni armate che li seguivano. Gli Stati Uniti non ebbero allora un duce supremo che possedesse lo spirito di Washington e la mente di Napoleone; però, accanto ai celebri marescialli francesi — da Ney a Moreau, da Serrurier a Berthier — non sfigurano troppo i Mac Clellan, Hallech, Grant, Sherman, Meade, Lee, Jachson, Beauregard, Farragut, ecc.

Forse che le imprese di Stonewal Jachson « anima di ferro e genio di gran capitano » destano meno ammirazione pel fatto che da professore egli era diventato improvvisamente generale, come il bravo Butler il quale avea scambiato la toga di avvocato esercente con la divisa gallonata?

Chi legge adesso gl'iperbolici telegrammi di qualche gazzetta newyorkese non riesce a trattenere un sorriso d'incredulità. — « Peuh! americanate! » — e si pensa subito con orgoglioso compiacimento alla Spagna, ove la gente accorre in folla alle *corride de toros* patriottiche — l'ultima incarnazione del patriottismo — per aspettarvi giocondamente i bullettini della guerra!

Così, a distanza, sembra si rinnovi ora negli Stati Uniti un caso d'imprevidenza e d'incoscienza, spiegabile del resto nei paesi antimilitari, già constatato trentasette anni fa dagli scrittori di cose militari. Anche allora il governo di Washington credeva che la sola dichiarazione di guerra agli Stati del Sud fosse sufficiente a spaventarli, in guisa da indurli a deporre le armi appena impugnate. Invece gli schiavisti e i piantatori sudisti resisterono tal quale adesso la Spagna; e ne venne quella guerra che si protrasse per quattro anni, che costò cinquecento mila vite umane e produsse agli Stati Uniti un debito pubblico di quattordici miliardi, senza tener conto dei danni materiali calcolati in centinaia di miliardi di dollari!

Queste fantastiche cifre sono date dal colonnello dello stato maggiore svizzero Ferdinando Lecomte nella sua voluminosa storia (1), la quale acquista di questi giorni un valore d'attualità ed offre il più grande interesse. Basta scorrerla per persuadersi che anche gli americani sanno battersi e morire in difesa del proprio paese.

* * *

Sono abbastanza note le cause della guerra di secessione.

Nel 1620 gli olandesi vendevano ai piantatori di Jamestown i primi venti schiavi di pelle nera, forse senza imaginare ch'essi iniziavano così un commercio in breve fiorentissimo. A poco più d'un secolo di distanza, gli schiavi d'America salivano infatti a mezzo milione, un quinto della popolazione d'allora. I grandi incettatori di carne umana erano tutti sudisti data la natura agricola di quei terreni; mentre negli Stati del Nord le braccia si rivolgevano di preferenza alle industrie ed ai commerci. È anzi tale diversità di lavoro che stabilì fra il Nord e il Sud quella sproporzione di fortune e di benessere la quale prima o poi avrebbe armato gli uni contro gli altri. La redenzione degli schiavi d'America come idea umanitaria sorse solo più tardi e non fu, in fondo, che la determinante, il pretesto delle colossali guerre.

Allorchè Abraham Lincoln conobbe nel 1861 la Beecker Stowe, disse, stringendole le mani: — Ecco la debole donna che ha mosso questa grande guerra. — In realtà la *Capanna dello zio Tom* aveva prodotto in America la più profonda impressione ma con effetti diversi: entusiasmo da una parte ed irritazione dall'altra — il Nord chiedendo a grandi grida la liberazione degli schiavi saliti ormai a quattro milioni, ed il Sud deciso più di prima a volerli soggetti, consi-

---

(1) Guerre de sécession. Esquisse des évenements militaires, ecc. — Paris, Tanera, ed.

derandoli proprietà assoluta e necessaria. Senza l'opera dei negri, chi avrebbe coltivato il cotone? Il deputato Yancey chiamava dalla tribuna immorale il governo di Washington poichè voleva impedire ai piantatori sudisti l'importazione degli schiavi dall'Africa, mentre accordava alle genti del Nord quella dei muli di Malta!

Una legge interdicente il commercio schiavista in tutto il territorio dell'Unione era stata promulgata fino dal 1787, ma senza profitto. Farla osservare, voleva dire accendere lotte di sangue. E si procedeva per compensi: ora ammonendo, ora concedendo, sino alla famosa sentenza del giudice supremo Tanay il quale, chiamato nel '60 a pronunciarsi nella fuga dello schiavo Doed Scott, del Missoury, ristabiliva il diritto di proprietà della carne nera comprata sul mercato a contanti.

Ormai schiavisti ed antischiavisti formavano due partiti forti, compatti e ben distinti: quelli per tornaconto, questi forse per sentimento, ma certo per orgoglio di supremazia poi che abitavano la parte della Confederazione più agiata e progredita.

Eletto con due milioni di voti a succedere al Buchanan nella presidenza, Abraham Lincoln annunciava nel suo programma di voler mettere freno all'estensione illegale ed arbitraria dello schiavismo. Fu la scintilla nella polveriera: il 20 dicembre 1860 la Carolina del Sud dichiarava la propria secessione dall'Unione; e due mesi dopo gli Stati secessionisti (Florida, Georgia, Missipipì, Louisiana, Alabama, Virginia, ecc.) proclamarono da Montgomery la Confederazione degli Stati del Sud con una costituzione provvisoria quasi identica a quella del 1787, eleggendo a presidente Jefferson Davis.

Dalla rivolta legale alle ostilità non corsero che poche settimane, durante le quali gli americani videro cose inaudite: commercianti e professionisti diventare generali e colonnelli di eserciti formatisi d'incanto; piroscafi caricarsi di cannoni anzichè di balle di cotone; sorgere qua e là campi trincerati e fortezze; il governo fare appello alla generosità pubblica per le spese di guerra. Un ardore nuovo infiammò tutti quanti. Per le strade di Washington la gente abbracciata senza conoscersi gridava: « A Richmond! A Richmond! » — la capitale dei secessionisti — come nove anni più tardi i parigini gridavano: « A Berlin! » e si manifestavano propositi di sangue, e si cantavano canzoni guerresche scritte alla vigilia. A New York ed a Filadelfia in special modo vetture, cavalli, finestre delle case, bastimenti, uomini e donne, tutto appariva infiorato e inghirlandato quasi per una gran festa nuziale. In poche ore i newyorkesi mettevano insieme un milione di dollari da regalarsi agli accorrenti sotto le armi. Il governo unionista assoldava 75,000 combattenti per tre mesi... e la guerra durò cinque anni! Ogni Stato doveva fornire un dato numero di reggimenti. Al governatore del Massachussets chiedente quanti occorresse allestirne, Lincoln rispose: Due. — Sono pronti! — rispose a sua volta il governatore, telegraficamente; e l'indomani ne partivano da Boston quattro, formati e completamente armati in quaranta ore!

La guerra s'iniziò con l'occupazione da parte dei confederati, del forte Sumter davanti il porto di Charleston, ceduto per forza il 14 aprile 1871 dal maggiore federale Anderson, dopo due giorni di bombardamento. Quasi contemporaneamente, il comandante di Norfolk (Alaska) piuttosto che abbandonare ai secessionisti i cantieri e le navi ch'erano in quel porto, bruciava quelli ed affondava queste in numero di undici, causando un danno di oltre settanta milioni.

È appena l'esordio e già i milioni cominciano a danzare allegramente. A maggio l'esercito federale è già salito a 130.000 uomini e quello confederato a 200.000. Dalle due parti si distribuiscono facilmente bastoni di maresciallo. Beati coloro che sapranno farli fiorire!

La prima campagna regolare nella Virginia occidentale (a Rieh-Mountain) rimonta al giugno 1861; l'ultima all'aprile 1865 davanti Mobile (Alabama). Fra l'una e l'altra, quanto sacrificio di vite e di averi, quanti dolori, quanti eroismi! Vi furono battaglie le quali durarono quattro, sei, dieci, venti giorni di continuo combattimento, e nessuna finì senza lasciare sul terreno parecchie migliaia di morti. Nè si battevano soltanto gli umili, se il martirologio americano di quel tempo comprende anche migliaia di nomi di generali e di ufficiali superiori. Gli è che ogni americano era persuaso che la prosperità e la fortezza degli Stati Uniti non sarebbe stata possibile senza l'accordo di tutti, donde la necessità di sommessione degli Stati

ribelli. Per quanto fratricida, la lotta appariva necessaria: dal male sarebbe poi derivato il bene.

Dopo le epiche pugna di Bull-Run e quelle della « grande armata » del Potomac, si svolsero, nel 1862, quelle nel Tenessee e nella Virginia, a merito specialmente del generale Grant. Ma Grant beveva! Tutti gli ascritti alle società di temperanza erano contro lui; e spinsero la loro riprovazione fino a chiedere udienza a Lincoln per protestare. È caratteristica la risposta del Presidente — « Sapete dirmi che qualità di *whisky* quell' indemoniato di Grant beva? — Nossignore. — Peccato, perchè io ne avrei mandato delle tonnellate a tutti i generali dell'Unione! ».

È facile immaginare che, dopo la prima di 70,000, altre chiamate sotto le armi si tennero dietro a breve distanza, e cadauna da trecento a cinquecentomila uomini.

Che cosa diventano certe battaglie europee in confronto di quella di Wichsburg — la Sebastopoli americana — che durò un anno e più con la cattura di 40,000 soldati? È durante la campagna di Wichsburg che il generale Sherman, seccato della morbosa curiosità dei giornalisti che seguivano l'esercito, li fece catturare tutti quanti, destinandoli come marinai a bordo delle navi che operavano di conversa con lui!

La sola battaglia di Chancellorsville mise fuori di combattimento 22,000, e quella di Chickamanga (sett. '63) 30000 uomini!

Oltre che in terra, la guerra erasi estesa sui mari e sui fiumi. Quando non potevasi pugnare regolarmente, si catturava, si depredava, si affondava. Mentre gli Stati del Nord riescivano in due anni con meravigliosi sforzi a crearsi una flotta, i confederati, più poveri, ricorrevano all'opera di audaci corsari; e sono rimasti celebri i nomi dei battelli predatori *Samter*, *Gordon*, *Isabel*, *Florida*, *Tallehassee*, e specie dell'*Alabama*, costruito in Inghilterra per l'imperatore della Cina ed affondato, il 19 giugno 1864, davanti Cherbourg, in regolare duello con la nave americana *Kearsage*.

Danni e dolori a parte, è positivo, che la guerra di secessione contribuì in sommo grado ad iniziare ed a sviluppare le industrie americane. Le origini della grande marina degli Stati Uniti rimontano appunto à quel tempo. Nè origini diverse ebbero ivi le industrie meccaniche in genere, se, durante l'immane lotta, tutti gl'ingegni furono posti a contributo pei sempre nuovi e svariati bisogni che di giorno in giorno si presentavano. Quanti prodigi in breve tempo! Basterà ricordarne uno per tutti. Durante l'assedio di Alexandria (Virginia), la flotta del commodoro Porter, forte di dodici navi, che operava d'accordo col generale Bauks, rimase paralizzata nella Red-River, affluente del Missisipì, per improvvisa povertà di acque. Il pericolo era imminente: o lasciarle catturare dal nemico, o distruggerle. Se non che, il colonnello Bailey propose d'innalzare le acque con una diga. Non poteva essere che una pazzia, trattandosi d'un fiume largo 600 piedi; ma il Baley non si scoraggiò. Ottenuto l'aiuto di tremila uomini, nove giorni dopo la flotta era salva, le corvette federali essendo saltate una ad una da un buco aperto nella diga, poi che questo avea elevato il pelo dell'acqua di qualche metro!

Ora vincitori, ora vinti, i due eserciti federali e confederati rimasero in campagna ininterrottamente sino alla primavera del 1865, spiegando singolari attitudini per la vita all'aperto, anche durante l'inverno, in accampamenti di centomila uomini. La rinonima di Lincoln a presidente degli Stati Uniti (8 nov. '64) scoraggiò i ribelli, così che da allora essi non subirono che sconfitte. La bandiera dell'Unione riguadagnò una ad una le stelle perdute. Il 3 aprile '65 gli abitanti di Richmond e l'esercito in esso stabilito si arrendevano all'esercito federale, dopo un assedio in forza del quale il pane era salito a 4 e 6 dollari la libbra! Jefferson Davis cadde prigioniero mentre tentava salvarsi travestito da donna. Lo tradirono gli speroni.

L'ultimo episodio di quell'immane dramma guerresco fu l'assassinio di Lincoln al teatro Ford di Washington, durante la recita della commedia popolare: *Il cugino americano*, per mano dell'attore drammatico J. W. Booth. Sparando la rivoltella omicida nella sera del 14 aprile 1865, il Booth gridava: *Sic semper tyrannis!*

Uno spirito, per quanto liberale, appare sempre per taluno lo spirito d'un tiranno, in America... e altrove.

A. Centelli.

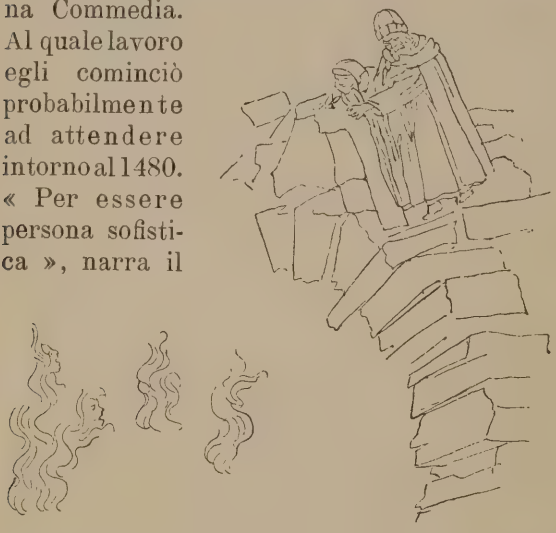
# Le illustrazioni di SANDRO BOTTICELLI alla divina Commedia.

Quanti in Italia le hanno vedute? Nè molti, a dir vero, all'infuori degli studiosi, ne conoscono la esistenza. Eppure, ridotte al solo valore storico parecchie delle illustrazioni ricche di grottesca ingenuità, che dal cadere del 1300 alla fine del 1500 uscirono al pubblico col testo del divino poema; perdute sventuratamente per sempre nelle acque di Civitavecchia le illustrazioni a penna, che Michelangelo aveva con la divina mano tracciate sui larghi margini di un suo meditato esemplare della Commedia (1); queste del Botticelli, serbate a noi da una provvida sorte a traverso i secoli, sono veramente le uniche classiche illustrazioni — commento al poema dantesco, seguenti passo passo docilmente il testo, con devota reverenza alla parola del maestro e con pieno poetico intendimento dello spirito ch' è in essa. Perchè Sandro Botticelli fu veramente poeta nella sua pittura e degno di figurare artisticamente il pensiero di Dante. Anzi, l'ingegno del Botticelli, più che per la potenza e la grandiosità della concezione insinuandosi dolcemente negli animi e commovendoli col singolar fascino di quelle sue figure dal perfetto disegno, sognatrici e assorte nell' esile volto pieno di malinconica e quasi misteriosa soavità, l'artista riuscì meglio nella interpretazione della seconda e della terza cantica, nelle quali al senso del reale si sposa tanta passionata e mistica idealità.

Alla morte nel 1468, di Filippo Lippi, suo vero e grande maestro, Sandro di Mariano di Vanni Filipepi, detto Botticelli dal nome del suo primo maestro orafo, già cominciava, giovanissimo, a esser tenuto fra i più gran pittori di Firenze; e già dalla imitazione di Filippo e dalle influenze del Verrocchio e dei Pollaioli mostrava di sollevarsi a quella maniera che fu veramente la sua, e che manifestò nella famosa Assunzione per Matteo Palmieri, nell' Adorazione dei Magi, nella dolce Primavera, nella nascita di Venere. In queste due ultime opere le sembianze alle-

(1) Era un' edizione del Landino, proprietà dello scultore Antonio Montauti e, come dice il Bottari citato dal Cicognara, da sè bastava a decorare la libreria di qualunque gran monarca.

goriche, la ricchezza degli aggruppamenti, le forme e gli atteggiamenti delle figure preannunziavano in certo modo la particolare abilità dimostrata poi dall' autore nell'illustrare la divina Commedia. Al quale lavoro egli cominciò probabilmente ad attendere intorno al 1480. « Per essere persona sofistica », narra il



Vasari, « comentò una parte di Dante e figurò lo Inferno e lo mise in stampa; dietro al quale consumò di molto tempo: per il che non lavorando fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua ». E forse vuol dire che il Botticelli, innamorato di questo lavoro che a lui non pareva affatto indegno di autore originale, tanto s'immerse in esso, da impelagarsi, per mancanza di guadagno, nei debiti!

In un'antica raccolta di notizie sui pittori fiorentini (1) è detto del Botticelli che « per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici dipinse e storiò un Dante in cartapecora, che fu tenuto cosa maravigliosa ». Probabilmente l'esemplare manoscritto coi disegni botticelliani era del genere di quei codici miniati, che numerosi produsse il secolo XV, anche dopo che la Commedia si cominciò a pubblicare per le stampe.

Pare che del lavoro botticelliano altri illustratori del poema avessero notizia sullo scorcio del secolo e più innanzi nel 1500 (2).

(1) Codice della Bibl. Naz. di Firenze, Gaddiano 17.

(2) *Erklärung der Darstellungen, herausgegeben von F. Lippmann Berlin.* Secondo il Lippmann le 19 illustrazioni dell'Inferno nell' edizione di Dante col commento di Cristoforo Landino (Firenze 1481), che hanno somiglianza grandissima con queste del Botticelli, sono evidentemente ispirate ad esse. Così delle illustrazioni botticelliane dovrebbe avere avuto notizia, oltre a Michelangelo, quel F. Zucchero, che disegnò una serie di grandi fogli per l' edizione uscita nel 1586-87.

Certo è che, dopo il secolo XVI, non se ne seppe più nulla, così che pareva perduta la traccia per sempre dei preziosi disegni. Quando, presso ai dì nostri, nella collezione del duca Hamilton, in Hamilton Palace, nella Scozia, G. F. Waagen scoperse la raccolta delle incisioni, ch' egli anzi credette doversi solo in parte alla mano del Botticelli (1). Venduti gli oggetti d'arte del duca Hamilton, i disegni, acquistati dal governo prussiano, partirono nel 1882 per Berlino, dove furon prese le opportune disposizioni per la riproduzione dell' opera, finalmente riacquistata all'arte, e dove si dimostrò l'autenticità di tutte le tavole. Di questa autenticità è prova, oltre al carattere spiccatamente botticelliano del lavoro, la tavola del 25° canto del Paradiso, nella quale gli angeli dell' ultimo cerchio sono effigiati in atto di leggere, sopra tavolette che tengono in mano, le divine parole: e sur una di queste è scritto *Sandro di Mariano.* Così l' autore firmava il proprio lavoro, e con religiosa intenzione di augurio poneva il proprio nome tra quelle schiere delle anime salve.

Divulgatasi la lieta novella di questo ritrovamento, poco dopo a Roma, nella Vaticana, il dottor Strzygowsky scopriva altre

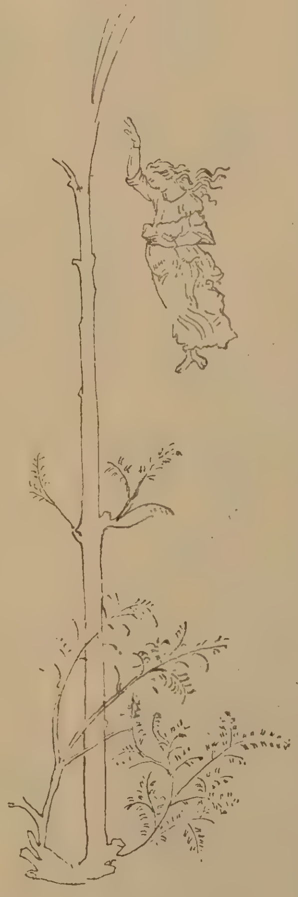
otto delle preziose tavole quando... e come staccatesi dalle consorelle?... e ora riprodotte con esse (2). Mancano ancora otto tavole dell' Inferno e le tre ultime del Paradiso, delle quali una sola è cominciata appena. Del resto, ogni canto ha la sua illustrazione, la quale, secondo il Lippmann, doveva in ori-

(1) V. Waagen, Treasures of Art in Great Britain, Vol. 3.°

(2) Le otto, appartenute alla regina Cristina di Svezia, erano state da papa Alessandro VIII nel 1690 acquistate e donate alla Vaticana (V. ancora Lippmann, e Crowe e Cavalcaselle, Vol. VI). Alla Vaticana le vide il De Batines, che le giudicò « molto notevoli », ma non riconobbe la mano del Botticelli (V. Volkmann, Iconografia dantesca).

gine accompagnare il testo così, che il lettore, col libro aperto, avesse sotto gli occhi il disegno mentre leggeva il canto. La pubblicazione fu fatta in due edizioni, delle quali una di lusso, con le riproduzioni fotografiche di grandezza naturale; l'altra relativamente più economica, col formato ridotto alla metà.

È in queste tavole, segnate a puro contorno, al modo delle altre illustrazioni antiche della Commedia, una precisione di disegno maravigliosa; quella precisione di disegno che Sandro Botticelli dovette forse in parte alla giovanile consuetudine con gli orafi, e che certo fu uno dei caratteri del suo stile pittorico. I tentativi fatti dall'autore, di colorire alcune tavole, non paiono averlo appagato; egli desistette infatti da questa intenzione, forse perchè male esperto nell'arte del miniare, o forse anche perchè il mondo degli spiriti, così semplicemente lineato, assai meglio riusciva a simulare quella levità, quella, per così dire, immaterialità, che dev'essere propria delle ombre dei trapassati. E certo a noi piace che così sia stato, tanto più che, nel tempo stesso, nulla v'ha d'indeterminato o di vago nella composizione botticelliana, a quel modo che forse nessun'altra opera poetica tanto si presta alla rappresentazione grafica quanto questa di Dante, che pur ci trasporta fuori del nostro mondo sensibile.



Nella tavola corrispondente a ciascun canto, tutto il contenuto poetico si svolge successivamente fin nei minimi particolari. Dante e Virgilio vi son riprodotti più volte, in situazioni e atteggiamenti diversi; modo comune assai nei pittori antichi e familiare al Botticelli stesso; il quale, per esempio, in uno de' suoi migliori affreschi della Sistina, rappresenta a sinistra Mosè in atto di avanzarsi seguito dal popolo, dall'altro lato Mosè che uccide l'Egiziano, nel mezzo ancora Mosè, presso il pozzo, da una secchia versando acqua nell'abbeveratoio alle pecore; e dietro, tra gli alberi, pure Mosè che insegue un pastore, Mosè in atto di salire sul monte, Mosè salito, in atto di togliersi i sandali, Mosè prostrato adorante dinanzi a Dio: con mirabile effetto di insieme nella varietà degli aggruppamenti parziali.

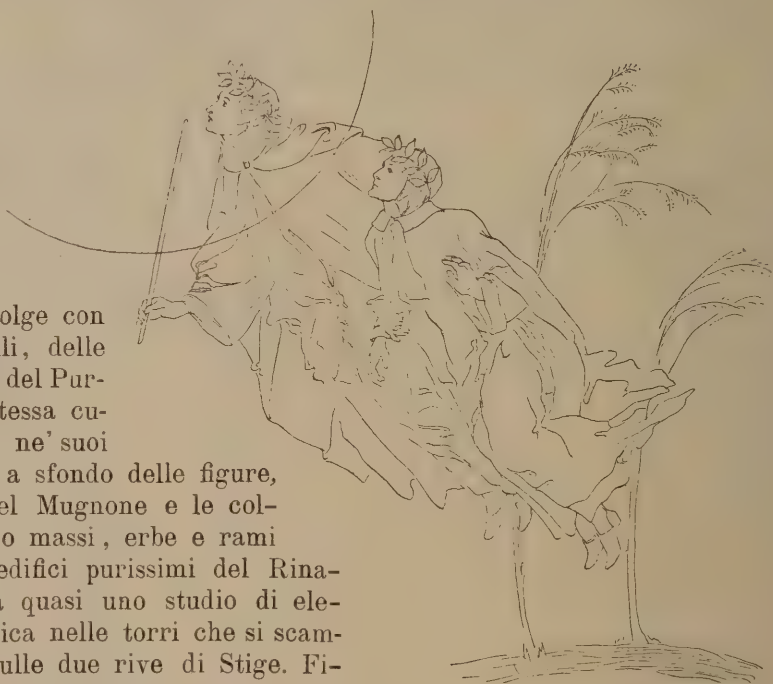
Ecco Dante nella bolgia de' barattieri, prima guardar giù nella pece, poi manifestar nell'aspetto e nell'atto la paura dei demoni, poi starsene tra gli scheggion del ponte quatto quatto, poi uscir tutto timoroso e con Virgilio partirsi, seguito dalla fiera compagnia... Oh che trasformazione nell'arguto viso! E nell' atteggiamento dei dannati e delle anime pentite, che fedele varietà di rappresentazione grafica, dai traditori stretti nella ghiaccia agl' invidiosi dalle facce spente, sorreggentisi a vicenda lungo la cornice... ecco, si riconoscono: Sapia che leva il mento e dice: « O frate mio, ciascuna è cittadina d'una vera città »... e Rinieri de' Calboli e Guido del Duca che ragionan di Dante a man ritta: « Chi è costui che il nostro monte cerchia? » « Non so chi sia, ma so ch'ei non è solo »; dalle anime dei suicidi nella selva paurosa... corrono tra il viluppo dei rami, sui quali sono le Arpie, altre e altre anime affannate, e dietro ad esse le cagne bramose incalzanti; e Dante rompe il ramoscello da un gran pruno, e più lungi raccoglie piamente le sparse fronde al piè del tristo cesto...; dai cattivi consiglieri nelle fiammelle erranti, dai seminatori di scismi orrendamente mutilati; alle schiere oranti già presso alla beatitudine, alle dolci figure degli angeli in atto di cantare, a Matelda, a Beatrice, nelle vesti aderenti e in lunghe e voluminose pieghe avvolgentisi intorno alla persona, fluttuando ai lembi, quasi mosse da piede che danzi.

Le illustrazioni sono insieme illustrazioni e commento; onde possono talvolta nel coro di voci disparate dei chiosatori antichi e

moderni farci udire pur la voce autorevole del Botticelli. Nel messo di Dio, sul quale è vecchia e oggi stesso rinfrescata questione, il Botticelli vede un angelo, e dell'angelo gli dà gli attributi.

Nè il fondo del quadro è mai negletto per le figure che sovr'esso hanno azione; chè massima è la cura dell'autore nel ritrarre la costruzione dei cerchi infernali, delle bolge con argini e ponticelli, delle cornici e dei balzi del Purgatorio; quella stessa cura che egli usò ne' suoi quadri, quando, a sfondo delle figure, poneva il pian del Mugnone e le colline di Fiesole, o massi, erbe e rami di arboscelli, o edifici purissimi del Rinascimento. Si nota quasi uno studio di eleganza architettonica nelle torri che si scambiano i segnali sulle due rive di Stige. Finissima poi, anzi veramente ispirata è la decorazione della cornice lungo la quale vanno sotto gravi pesi i superbi: il bassorilievo dell'Annunciazione, quello di Davide danzante dinanzi all'arca, e specialmente quello di Traiano, hanno una nettezza e fermezza di lavoro e un realismo di particolari degni dell'artista dalle ricche e sfarzose ornamentazioni. In ristrettissimo spazio è effigiato Traiano sul suo cavallo: e al freno accosciata la vedovella, e per terra non lontano il cadavere dell'ucciso figliuolo, e dietro, affollato, l'esercito imperiale, « e l'aquile nell'oro — sovr'esso in vista al vento si moviéno ». Fa pensare questo disegno, dice il Cavalcaselle, al cartone della battaglia di Anghiari, di Leonardo.

Mai, nel lavoro botticelliano, l'episodio invade il campo della rappresentazione generale: e l'osservatore, forse in questo deluso, aspetta invano le gran scene di Farinata o di Ugolino o di Oderisi o di Forese, coi protagonisti dalla figura stessa fisicamente ingrandita a paragone di quella degli altri spiriti: Farinata spunta dalla tomba e tosto si riconosce all'atto fiero tra l'altre anime uscenti più o meno dall'altre tombe; Ugolino e la vittima dell'odio suo emergono da Cocito come Bocca degli Abati o gli Alberti o Branca d'Oria; Oderisi si storce sotto il peso che lo impaccia, così andando tra l'altre affaticate anime superbe; e Forese sparuto si accosta all'amico, mentre tutte le ombre compagne traggono ammirazione dagli occhi, accorte del viver di Dante.

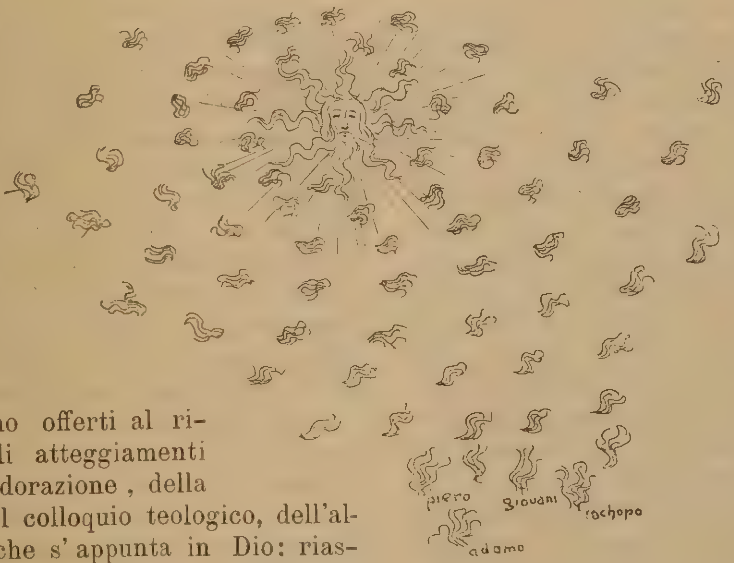


Bellissima è tutta la parte simbolica del Paradiso terrestre, atta all'indole tra pagana e mistica dell'arte botticelliana, che nella Calunnia d'Apelle, nella Primavera, nella nascita di Venere dà tanto efficace e giovanile figura alle favole che germogliavano in quel poetico spirito: onde i coronati seniori, dal l'attitudine jeratica, e i candelabri fiammeggianti, e gli angeli dalle bocche semiaperte nel coro, e le figure danzanti delle virtù, e il grifone arcigno, e tra gli angeli e i fiori Beatrice, più pensosa che bella.

Ciò che di grandiosamente primitivo è in Dante è reso dal Botticelli con ingenua docilità, impossibile forse a raggiungere in tempi più remoti dal medio evo dantesco: come il Lucifero, smisurato, peloso, grottesco, dalle ali membranose di vipistrello, divorante i tre peccatori. I quali veramente escono da quelle orrende bocche, con le gambe Giuda e col capo i due uccisori di Cesare, l'uno in atto di storcersi senza far motto, l'altro mem-

bruto, con la bocca atteggiata ad un urlo. E v'ha una tavola del Paradiso, quella che illustra il canto di Piccarda, nel quale il Botticelli ha effigiato ingenuamente il poeta col capo volto indietro, poi col capo volto innanzi, sul medesimo busto, i due atti essendosi succeduti quasi istantaneamente, senza che Dante movesse un passo.

Nel Paradiso, fedele al testo del suo poeta, il Botticelli non si studia nemmeno di dar figura, dopo il cielo della Luna, alle anime beate (1). Esse non hanno più parvenza umana, nascondendosi questa dentro il lume abbagliante che emana da essa: sono luce, moto, canto, null'altro che appaia agl'imperfetti sensi dell'uomo; e però l'artista le rappresenta sotto forma di piccole fiammelle, distribuite simmetricamente sul fondo circolare dei pianeti. Dante e Beatrice soli, salenti di cielo in cielo, sono offerti al riguardante, negli atteggiamenti composti dell'adorazione, della compunzione, del colloquio teologico, dell'altissimo amore che s'appunta in Dio: riassumendosi così tutto il Paradiso nella figura della divina guida e dell'uomo beatificato per la via del dolore.




..... Ringrazia
Ringrazia il sol degli angeli, che a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

... Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sa' tu che in cielo è tutto è tutto santo
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?

La tavola nella quale son ritratti Dante e Beatrice che dal Paradiso terrestre si librano a volo verso le sfere, è indimenticabile. Sotto, è la divina foresta traversata dal fiumicello di Lete. Escono dal terreno e salgono nell'aria gracili arboscelli (qui le esili piante, amore del Botticelli, non rispondono veramente alla divina foresta spessa e viva di Dante, « che agli occhi temperava il novo giorno » ... si direbbe che, l'artista originale manda nell'ombra per un momento l'interprete): e tutti quanti « piegano alla parte — u' la prim'ombra gitta il santo monte »; e così tutti dolcemente chinati dànno un aspetto di divina malinconia al semplice paesaggio. Sovr'esso, Dante e Beatrice si alzano nello spazio, verso il cielo. Beatrice è innanzi, volando protesa, con le labbra socchiuse e pur esse protese in avanti, quasi assetate, quasi angosciosamente anelando alla fonte di luce. Dante la segue, in più umano, ma altrettanto estatico atteggiamento. Forse in nessun'altra tavola meglio che in questa l'arte botticelliana più pura si sposa alla grande concezione dantesca.

Ora che dalla sorte propizia e dall'amoroso acume degli stranieri ci è stato restituito questo capolavoro dell'arte nostra, non lasciamo ai soli stranieri la gioia di contemplarlo e di meditarlo.

Ogni giorno il rinnovato amore per questo artista che, fermandosi un momento prima della perfezione, ha la deliziosa attrazione dei frutti non ancora maturi, ed è divenuto il prototipo del *Primitivo*, del *Preraffaellista*, ci fa ricercare e imitare i caratteri della seducente sua musa; e una pia simpatia ci spinge a contemplare quelle pensose Madonne, quei bambini che sembran guardare di là dalla vita, quelle Primavere sorridenti tra le lacrime sul fondo di rose, quelle ninfe pagane così malinconicamente passionate, reggenti sull'esile collo il peso della esuberante capigliatura. Ricerchiamo e studiamo anche questa risuscitata manifestazione dell'arte botticelliana, che lega insieme nel nome dell'eterna poesia due grandi anime d'Italiani.

Rosa Errera.

(1) La maggior compostezza e quasi povertà della composizione nelle tavole del Paradiso è spiegata dal Kraus con l'influenza del Savonarola sul poeta. (Kraus, Dante, sein Leben, ecc. Berlin '97).

# LO SPIRITO SPAGNUOLO

La nostra letteratura e la letteratura francese si ricordan della dominazione spagnuola. In contatto cogli azzimati cavalieri di Spagna fiorì da noi il secentismo, in Francia la società delle *preziose*. Le *agudezas*, acutezze, sottigliezze di spirito, diventavano in Italia *concetti*, in Francia *pointes:* qua e là si sdrucciolava nella malattia; bisognava addirittura far strabiliare gli ascoltatori. Non ha detto il Marino: *Chi non sa far stupir vada alla striglia?* E Vincenzo Voiture dà la mano al Cavalier Marino e le *preziose* dominano e regnano finchè il Molière non si faccia bellamente beffe di loro e le uccida con la sola arma capace di ferirle: col ridicolo.

Il Cervantes ci ha conservato alcuni concetti di Feliciano da Silva gran distillatore di finezze, sottilmente lambiccate: « La ragione del torto che voi fate alla mia ragione indebolisce talmente la mia ragione che non è senza ragione ch' io mi lamento della beltà vostra », e altrove: « Gli alti cieli della divinità vostra, divinamente, per via delle stelle vi fortificano e vi rendono meritevole dei meriti che merita la grandezza vostra ».

Neanche Lope de Vega, l'Orfeo delle Scienze, l'Apollo delle Muse, l' Orazio dei Poeti, il Virgilio dell'Epopea, l'Omero della poesia eroica, il Pindaro dei lirici, il Sofocle dei tragici, e il Terenzio de' comici, come lo chiama il suo biografo Iuan Perez de Montalvan fu immune dalla malattia dello spirito nazionale: ecco in qual modo il de Vega parla della disperazione amorosa: « Fu grande la mia sfortuna ma l' amore ne ha trionfato! L' amore è un mugnaio: ha messo nel cuor mio un mulino, per macinare il mio dolore. La pietra del pensiero con l' acqua de' miei occhi, tritando il grano dei miei affanni ha fatto del mio tormento una farina. Di questa è cotto il pane del dolore che mi nutrisce ».

E basti la citazione dei *concetti*, curiosa disposizion dello spirito che meriterebbe di esser studiata nelle sue cause e nei suoi effetti e di cui non è facile intender la voga. Guardiamo invece nel tesoro di massime che la coscienza popolare ha formato e che le generazioni si son tramandate l' una all'altra, quante son quelle che vivono ancora e quali sono i tratti particolari fondamentali dell' anima spagnuola che non han mutato col tempo.

Come gli orientali, coi quali hanno tanta affinità, gli spagnuoli hanno una ricca messe di dettati, che in forma sempre concisa ed efficace, spesso imaginosa, esprimono un sentimento con finezza psicologica, affermano un giudizio su fatti individuali e sociali o espongono una verità morale. Sembra anzi che al tempo del Cervantes fosse un vezzo abituale il fiorir la conversazione di proverbii, poichè l'*ingegnoso hidalgo* rimprovera il fido scudiero suo per quest' abito: « Sappi — dice don Chisciotte a Sancio — che non istà bene mischiare ad ogni parola una filza di proverbii come tu fai. Non già che i proverbii non siano di per sè buoni: ma quelle brevi sentenze talvolta tu le tiri talmente pei capelli si che sembran piuttosto stravaganze che massime. — E Sancio — : A questo può rimediar soltanto Iddio: io so tanti proverbii quanto un libro e quando parlo mi vengono alla bocca con tanta furia che inciampan l' un l' altro nell' uscire; ma starò attento d' ora innanzi a dire soltanto quelli che si convengono alla

mia carica...» E giù, subito, una filza di proverbii senza capo ne coda.

Però, nei proverbii si incontrano specialmente, accanto ad osservazioni generali, alcuni tratti originali che saranno poi raccolti dagli scrittori, e serviranno a costituir la fisonomia del popolo ardito e cavalleresco, pieno di passione ardente e di languidezza amorosa, intraprendente e astuto, battagliero credulo e facile ad esser dominato dall'idea del soprannaturale e quindi dai sacerdoti.

Il Cervantes consiglia a chi voglia scegliersi una buona professione, la chiesa, il mare, la casa reale. Quel consiglio, vecchio di secoli, potrebbe generalmente parlando esser utile anche oggi: giacchè la psicologia collettiva del popolo non è molto cambiata.

Se si dovesse prestar fede a questi proverbii, a' tratti or ora enumerati dovremmo aggiunger la testardaggine. Si dice comunemente che quando uno spagnuolo vuol mettere un chiodo in un muro e gli si rompe il martello, lo spagnuolo si pone a batter con la testa.

Guardiamo che cosa pensin della donna i dettati e gli scrittori. Don Ferdinando de Ladena descrive con affettuoso slancio di lirica tutte le virtù ignorate della donna spagnuola, Cervantes con quattro parole se ne sbriga: « Delle donne la migliore non val nulla ». Lope de Vega, ugualmente misogino, dice che ogni porta è di legno, ogni donna è di carne, e soggiunge come Francesco I: « Chi crede alle carezze delle donne e ci si fida se non s'impicca da sè, sarà impiccato da loro. »

Fernando Rojas, l'applaudito autore della *Celestina*, che scriveva verso la fine del quattrocento, ha lasciato su la donna questa pagina che sembra staccata dal libro dello Stendhal su l'amore, o dalla fisiologia dell'amore che Paul Bourget attribuisce a Claudio Larcher. « Le donne ben educate son prodighe d'affronti, di sdegno, quando si comincia a parlar loro d'amore affinchè più tardi si dia un prezzo maggiore al loro acconsentimento.

Quegli che è più amato da loro vien trattato peggio; se non fosse così, non vi sarebbe differenza tra le dame ben nate e le donne che han l'amore per professione. Che distinzione si potrebbe fare se tutte dicessero *sì* alla prima prova d'amore? Le dame ben nate, per quanto divorate dalla passione, attestano, per rispetto pel loro onore una freddezza estrema, un fiero sdegno, il loro contegno è sempre casto e grave; le loro risposte hanno una tale acredine che la lingua stessa si meraviglia di tanta dissimulazione e si lamenterebbe volentieri perchè le fan dire tutto il contrario di ciò che essa direbbe.

Non cito un' infinità di dettati che consigliano di trattar la donna col bastone; il più caratteristico è questo: « La donna è come l'uovo che è tanto più buono quanto più è battuto ». Ma come conciliare l'esagerazione della galanteria sdolcinata con questa brutale maniera di trattare?

Calderon ha osservato con finezza la penetrazione femminile, e il tatto profondo in amore: « Per quanto una donna parli a caso, parlerà sempre con giustezza, dice lo scrittore, se si tratti d'amore. »

Agli uomini poi non è fatta una parte migliore. Balthasar Gracian definisce con questi paragoni le età dell'uomo: « A venti l'uomo è un pavone, a trenta un leone, a quaranta un cammello, a cinquanta un serpente, a sessanta un cane, a settanta una scimmia, a ottanta non è più nulla. »

Certo gli spagnuoli non si saran sentiti lusingati da questi apprezzamenti dello scrittore; a ogni modo queste imagini tratte dal regno animale son vivaci e curiose.

Due sentimenti che gli spagnuoli provano al massimo grado son la fierezza nazionale e l'orgoglio nobiliare; gli aneddoti abbondano. Si sa di quello spagnuolo che, essendosi battuto con un capitano dei moschettieri e disarmato da questi, n'ebbe salva la vita. Di che paese siete? chiese lo spagnuolo. Son di Béarn rispose l'altro. Oh! allora non mi meraviglio più che siate così valoroso! Siete della frontiera spagnuola. Ed è nota la risposta dell'altro che, moribondo sul campo di battaglia di Lens, interrogato quanti fossero gli spagnuoli combattenti additò i cadaveri dicendo: Potete contarli, son tutti qui.

La fierezza non abbandona nemmeno i mendicanti. Un d'essi domanda soccorso in questa superba maniera: Signori, vogliate considerare con un po' di compassione che se voi foste al mio posto ed io al vostro, io vi darei di buon cuore e volentieri quello di cui avreste bisogno per continuar la vostra strada e per soccorrervi nella necessità. Un altro chiede aiuto con questa poetica espressione: « Signori, la notte mi ha favorito assai facendomi incontrar di così degne per-

sone per supplicarvi d'aver pietà di me povero e miserabile; perchè di giorno per tutti i tesori della terra non vorrei mostrar la mia miseria alla gente; perciò, signori, molto vi supplico di farmi qualche liberalità degna della generosità vostra.

Nel parlare di questa innata fierezza che si contenta di poco e che non ama il lavoro, Lazarillo de Tormes ha certo esagerato quando scriveva: « Se uno spagnuolo guadagna un reale, gli par d'essere un principe. Se domandate a qualche vagabondo chi sia vi risponderà che è un discendente dei Goti e che la fortuna lo tiene avvilito: e non cederà a nessuno ritenendosi nobile quanto qualunque altro. Così son tutti gli spagnuoli — e qui sta l'errore della generalizzazione. — Morranno piuttosto di fame che applicarsi a qualche mestiere, o se ci si mettono e ne imparano uno lo fanno con tanto disprezzo e lavoran così male che è raro trovar buoni artigiani in Ispagna. »

Non mancano però scrittori che sappian dire il fatto loro ai nobili oziosi e vanagloriosi; un di questi è Benito Feyjoo, fiorito nel settecento, e a cui spetta la gloria di aver reso popolari i risultati scientifici, già ottenuti dalle altre nazioni, in Ispagna. « Che stima posso avere — dice il Feyjoo — per quegli esseri vani che in tutta la vita non fanno altro che gironzolare e correr di crocchio in crocchio, divorando le rendite lasciate dagli antenati? Tributerò loro, se si voglia, quella stima apparente che la loro origine richiede e che la consuetudine accorda loro; ma non sarà un rispetto intimo ed essenziale. Considero i nobili di nascita come simulacri che rappresentano i loro ascendenti che han saputo con virtù ed azioni gloriose acquistar la nobiltà per sè e per i posteri. Da questo punto di vista li onoro; sono, per dir così, imagini che ravvivano alla memoria le qualità degli antenati; il mio rispetto risale in linea retta agli originali senza soffermarsi a questi simulacri. Riverirli per quel che sono e non per quel che rappresentano come si fa comunemente, mi pare una specie di idolatria politica; così com'è una *idolatria teologica* adorar l'imagine della Divinità rivolgendo l'adorazione all'immagine, adorarla cioè per quello che è e non per quello che esprime. »

Così, fa mostra di assai profonda veduta sociologica il Cervantes quando, parlando delle classi sociali constata la necessaria disuguaglianza di fatto: « Si posson ridurre a quattro — egli dice — tutte le razze o famiglie che sono al mondo; le une, partite da principii umili a poco a poco son salite sino alla potenza sovrana; altre, illustri sin dalle origini si mantengono ancora nello stesso splendore, ve n'ha di quelle la cui grandezza può esser paragonata a quelle delle piramidi; hanno avuto da prima una base larga e potente e a mano a mano han terminato in una punta impercettibile; l'ultima finalmente, la più numerosa è sempre rimasta nell'oscurità e continuerà a rimanervi; è la plebe ».

Abbiam veduto che uno dei tratti caratteristici degli spagnuoli è la sottomissione al clero; ciò non impedisce tuttavia che i begliumori veggano il male del predominio clericale e che lo spirito popolare qualche volta con astuzia ironica, qualche volta con ridevol franchezza rabelesiana abbia slanciato i suoi strali contro preti e monaci.

Udite la vecchierella spagnuola che ha tutta la sua ricchezza in un meschino pollaio: « Dio m'aiuti! Un'infinità di volte ho perduto questa gallina, l'ho data al diavolo e non me l'ha mai presa. Per una volta soltanto l'ho promessa al curato ed egli se l'è portata via subito! »

E poi, su i monaci, una filza di dettati. Frati che abbian regola buona prendon da tutti e non rendono a nessuno; nè buon frate per amico, nè cattivo per nemico. Non ti fidar del bove dinanzi, della mula dietro, del monaco da ogni parte; monaco che domanda per Dio domanda per due.

Alla lealtà, che sappiamo essere una delle qualità fondamentali dello spirito spagnuolo, sì che nulla sembri loro obbrobrioso come il tradimento o il mancare alla parola data si ricollega questa specie di canzone, d'uno scrittore anonimo; il leggiadro componimento per la spontaneità e per la freschezza sua merita d'esser citato interamente.

La figlia. — Mamma, da bambina, ho promesso a quel cavaliere tre baci; *son diventata grande e voglio darglieli.* Perchè è la prima promessa che ho fatto in gioventù non istarebbe bene, madre mia, che il mio amore mancasse di parola. Quando verrà quel cavaliere non gli rifiuterò i suoi baci. *Son diventata grande e voglio darglieli.*

La mamma. — Non c'è nessuna colpa, figlia mia, a mancare ad una parola data così, è una promessa vana di cui bisogna aver orrore e che

bisogna allontanare. Non vi ho destinata ad esser monaca?

La figlia. — *Son diventata grande e voglio darglieli.* Ogni persona di buona fede vi dirà che bisogna sempre adempiere la propria promessa. Io morirò prima di mancare alla mia.

La mamma. — La vostra tenera gioventù, figlia mia, sarà una scusa, e, per quanto voi non siate in quest'occasione fedele al vostro giuramento, non si troverà un giudice per condannarvi.

La figlia. — *Son diventata grande e voglio darglieli.* Non cercate, madre mia, con un'aria corrucciata di distogliermi dal mio proposito, mi potreste uccidere ma non farmi rinunziare al mio desiderio. Non bisogna farsi beffe di un cavaliere così gentile. »

Fu osservato che la letteratura ha in Ispagna più che altrove influenza su i costumi, perchè il popolo, più facilmente impressionabile, subisce la suggestione della poesia e del romanzo.

Già il Cervantes definiva quale debba esser la parte della letteratura amena: « Come negli stati ben regolati, si tolleran certi giuochi come il pallamaglio, gli scacchi, il biliardo, pel divertimento di coloro che non possono, non vogliono o non debbono lavorare, così si permette la pubblicazione di avventure romanzesche perchè non viene in mente a nessuno che si trovi gente così semplice da immaginarsi che sian vere istorie ». Pure questa semplicità era frequente in Ispagna: già fin dal tempo di Carlo V, si dovevan proibire molti romanzi, e una interessante petizione delle *Cortes* di Valladolid lamenta che: « spesso la madre lasci la figlia rinchiusa in casa, credendo di lasciarla in ritiro, e questa rimane a legger libri sì che meglio varrebbe che la madre l'avesse condotta sèco; e ciò non si rivolge soltanto al pregiudizio e all'irriverenza delle persone, ma al maggior danno delle coscienze, poichè quanto più ci si affeziona a queste vanità tanto più ci si allontana dalla dottrina santa vera e cristiana ».

In tal guisa e forse più che per la produzione originale, non ricca nell'epoca contemporanea, la Spagna ci è stata sempre presente ricollegata alle altre nazioni latine da queste due grandi correnti di pensiero del secolo decimonono.

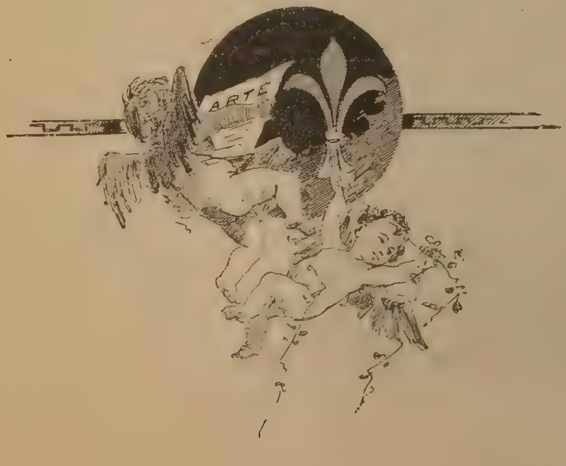
Quante strofe sonore di Vittor Hugo, quanti versi languidi e leggeri di Alfredo de Musset, quante pagine così sobrie di patetico e pur dense di psicologia del Mérimée ci hanno trasportato su l'ala del canto, come dice lo Heine, nella terra spagnuola florida d'incanti!

*Tempo dolce, donne splendide, fiori belli, vino buono...* Con queste parole precise, lo scorso aprile uno spagnuolo mi definiva il suo paese, e negli occhi di lui passava un lampo di passione e di rimpianto, e seguitando nel suo italiano parlato quasi per intuizione e a cui veniva mischiando con disinvoltura parole e frasi della sua lingua materna ci additava un mazzo di mughetti e alcune prime rose che languivan su la mensa: In Ispagna non si potrebbe stare in una stanza dove fossero tanti fiori: questi non hanno odore in confronto...

*Tempo dolce, donne splendide, fiori belli, vino buono!* È per questo forse che la fantasia malata o no sbrigliata o profetica del Sar Péladan vede scrivere da un grande angelo apocalittico: Finis Latinorum?

È pertanto facile intendere come il romanticismo traesse volentieri dalla Spagna, i suoi eroi, il luogo delle azioni, il colorito locale, è facile intendere come anche il verismo trovasse in Ispagna elementi e documenti per lo studio della passione profonda.

Guido Menasci.



# Hortus Conclusus

Cade la sera: e chiama tristamente
i bianchi frati al vespro la campana
sul colle solitario, ove morente
giunge il romor de la città lontana.

E i bianchi frati in candida teoria
escon silenti dal giardino chiuso.
Or da la chiesa levasi confuso
il canto grave de la litania:

mentre nell'orto antico — ove odorose
erbe effondono in torno acri profumi,
ove un'assidua man cresce orgogliose
piante di fiori ed umili legumi,

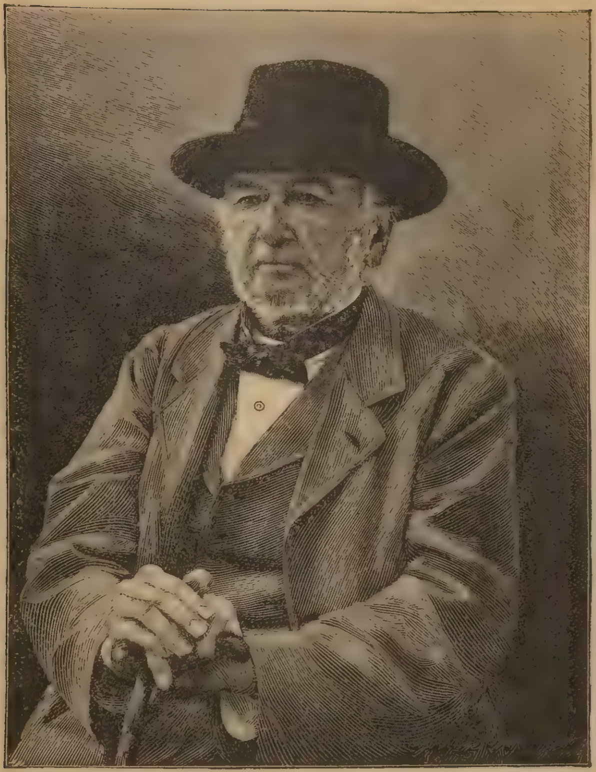
e lungo il muro il verde pergolato
ricorre, e sotto l'arco de la porta
innanzi a un Cristo una fiammella smorta
scoppietta in un bicchiere colorato —

ne l'orto chiuso un bianco frate ancora
s'indugia a coltivare il suo rosaio,
grave ne li atti. Il sole occiduo indora
l'argentea barba e il logorato saio

col suo bacio supremo. Ma l'arcana
melancolia del giorno che si muore,
al vecchio frate nel sopito core
chiama i ricordi de l'età lontana.

E la solerte man più non coltiva,
immota a le memorie dolorose,
e da li occhi una lagrima furtiva
cade e si perde fra le belle rose.

Fabio Colonna di Stigliano.



# William Ewart Gladstone

La lunga vita pubblica di Guglielmo Gladstone ha tre momenti decisivi: il passaggio dal partito *tory*, a cui s'era ascritto sin dalla prima e feconda e splendida sua giovinezza e in cui aveva militato con grande onore al partito *whig* del quale diventò alla morte di lord Palmerston, il capo e l'anima: la campagna per la riforma elettorale che doveva essere compiuta dal suo formidabile antagonista, il forte ed amabile Disraeli nel 1867 e ch'egli poi nel 1885 energicamente portava alle sue ultime conseguenze, obbligando così il proprio paese in meno d'un decennio a due colossali salti nel buio: la campagna per l'autonomia irlandese, in cui dopo una lotta gigantesca cadde vinto, trascinando nella sua rovina la causa che aveva abbracciata con tanto entusiasmo. Un caso di psicologia politica, dunque, una grande vittoria, una grande sconfitta.

Questi tre momenti della vita di Guglielmo Gladstone insegnano: gettano non poca luce sulla storia contemporanea dell'Inghilterra; svelano il meccanismo dell'anima d'un uomo e d'un popolo: ci pongono di fronte ai più gravi problemi della vita individuale e della vita collettiva; problemi forse insolubili, ma sono questi i problemi che più piacciono e più tormentano ed è con acre diletto che s'indagano e si sviscerano, anche se alle nostre fatiche sfugge ostinata l'ultima parola.

## I.

Nel 1852 Guglielmo Gladstone diceva alla Camera dei Comuni « Io considero sempre con melanconia la rottura delle relazioni di partito. Io considero, lo confesso, non solo con sospetto, ma con disapprovazione chiunque stimi codesti rapporti come cose di poco momento: ho in proposito un'opinione fermissima ed è che i vincoli di partito e la fedeltà agli obblighi che ne derivano entrino in gran parte nella fiducia che la Camera dei Comuni deve inspirare alla nazione ».

Eppure egli infranse codesti vincoli naturalmente e razionalmente: e forse il verbo *infrangere* che io ho adoperato è troppo grave e rude per significare il progressivo e logico e fatale distacco dell'eminente uomo di stato dalla famiglia politica verso la quale era in

debito della sua fortuna parlamentare. Lo spirito del Gladstone non era della razza dei ribelli e dei contradditori ad oltranza: voi avrete osservato come talvolta dalle scuole dei preti, dei gesuiti specialmente che pure sono formidabili costrittori d'anime, vengano fuori liberi pensatori ed atei, come da famiglie nelle quali la rigidità conservatrice impera, sorgano giovani che si votano alle più avventate idee politiche e sociali: è un fenomeno non infrequente di conflitto e di rivolta: è una delle forme della lotta vitale. Il Gladstone invece ebbe dall'ambiente da cui sorse e in cui passò i primi anni della facile e felice sua giovinezza le idee e i principii: era un ambiente corretto, saggio, sereno, quale nelle case della vecchia Inghilterra si dimostra, sovra tutto per la forte costituzione della famiglia: di più la sua era una famiglia ricca, una famiglia religiosa, una famiglia politica. John Gladstone suo padre, gran commerciante di Liverpool, anglicano d'ineccepibile ortodossia, deputato della sua città natale, ove aveva avuto l'onore di battere nel 1812 nientemeno colui che fu poi Lord Brougham, era un *tory* convinto: Giorgio Canning l'aveva determinato a entrare nella vita politica: il ricco negoziante si fece pregar molto, ma, una volta ch'ebbe accettato l'incarico, fu un deputato pieno di zelo non solo, ma si prese d'amore per quella esistenza di battaglie quotidiane, a cui gl' inglesi sogliono votarsi con un ardore e un entusiasmo, che smentiscono la leggenda di freddezza e quasi d'insensibilità colla quale noi uomini del mezzogiorno amiamo di circondare il tipo dell'uomo nato e vivente in quell'isole lontane. John Gladstone coltivò con passione la giovane pianta umana che cresceva in casa sua: addestrò il figlio alla scienza dei fatti e delle cifre e alla discussione: voleva che fosse un oratore e un argomentatore e dibatteva seriamente con lui dodicenne le più gravi questioni della giornata. E Guglielmo continuò a discutere e ad argomentare mentre s' adornava di quella magnifica coltura classica che fu il primo vanto della sua vita a Eton e ad Oxford, nel collegio e nell'università, ove si serbavano colle più pure tradizioni della coltura antica, anche le più rigide tradizioni conservatrici. I partiti in Inghilterra lungi dallo sdegnare i giovani, come avviene altrove, li amano: allora specialmente li amavano: i giovani erano stati la meraviglia dell'epica età antecedente, Fox eletto deputato a vent'anni, Pitt a vent'uno e taccio degli altri. Così conservatori e liberali cercavano sempre nuove reclute ed erano felici se in un novizio scorgevano il capo futuro: allora gli schiudevano le vie degli onori, gli concedevano il mezzo per adoperare l'ingegno e la parola sulla vasta scena politica, meta delle speranze più ambiziose. I piccoli borghi, ora scomparsi dalla geografia elettorale inglese, erano il seminario di questi giovani, desiderosi non tanto d'una dignità altissima, quanto di provare l' intelligenza nelle cose dello stato. E i gran signori, padroni di codesti borghi, erano superbi d'affidarne la rappresentanza a quelli che stimavano i grand'uomini dell'avvenire, come d' un naturale atto aristocratico che tornava ad onore del loro titolo e del loro blasone: così il duca di Newcastle impose ai buoni borghigiani di Newark, nel dicembre del 1832, il nome di Guglielmo Gladstone, il giovane campione delle lotte oratorie dell'*Union debating society*, che fu eletto deputato a ventitrè anni. Senza partiti e senza borghi putridi ciò non sarebbe stato possibile e bisogna convenire che i partiti e i borghi putridi servono talvolta a qualche cosa.

Quindi alla Camera Guglielmo Gladstone non poteva ch'essere un conservatore: ma un uomo che per l' altezza dell' ingegno, la limpidità della mente, la forza del patriottismo, aveva assunto allora il primo posto nella vita pubblica del suo paese, Roberto Peel, esercitò su di lui una profonda influenza: il Peel era un conservatore illuminato, era un avversario deciso delle riforme inopportune ed affrettate, ma era anche penetrato dal dovere che incombe ad ogni uomo di stato d'applicare e di svolgere lealmente le riforme, quando divengono un fatto compiuto e irrevocabile. Di più il Peel credette sempre e dimostrò che il conservatore non dev' essere una persona rigidamende immobile, obbligata a dir di no sempre, costretto dalla pura legge dei suoi principii a chiudersi entro la cerchia delle tradizioni e dei pregiudizii. Un conservatore che si muove, che impone, quando è tempo, silenzio alle paurose esigenze del proprio partito, che affronta per la pratica bontà d'un'idea i malumori, i rimproveri, le secessioni, ecco il tipo che vagheggiò e che realizzò il grand'uomo di stato, il quale aveva chiamato, sin dal suo primo ministero, il gio-

vane deputato di Newark a far parte del gabinetto, quale *lord junior* della tesoreria, e nel suo secondo ministero, quello del 1842, gli aveva affidata la carica di vice-presidente dell'ufficio del commercio; carica modesta in apparenza, ma nel momento in sostanza d'ordine altissimo, poichè Roberto Peel intendeva sciogliere il problema della libertà commerciale, e, pur rimediando collo stabilire *l'incometax* al disordine finanziario, prodotto dalla mala amministrazione dei *whigs*, rivedere le tariffe daziarie, specialmente per ciò che concerneva le materie prime e le sostanze alimentari. In fondo all'ardita riforma v'era il disegno di stimolare e di favorire lo sviluppo dell'industria nazionale, avvicinandosi il più che possibile a un regime di libertà economica, che desse vita al lavoro e al benessere delle classi meno abbienti; e un disegno ancora più lontano, più vasto, più fecondo, quello di distruggere i vincoli odiosi che inceppavano il commercio dei cereali, dando così completa soddisfazione al grande movimento, che in nome dei savi principii d'economia pubblica e d'illuminata filantropia, domandava, contro le paure, gli errori, le idee piccole ed antiquate dei vecchi conservatori, la franchigia del pane quotidiano.

I giovani conservatori che, seguendo l'impulso del grande maestro, affrontavano riforme economiche e sociali, che molti stimavano pazze e feconde solamente di guai, non erano, nè parevano mutati. In altri campi difendevano ostinatamente i dogmi della tradizione. Nel 1838 il Gladstone pubblicava sin due volumi, un suo scritto sulle *Relazioni della Chiesa collo Stato*, che allora levò non piccolo rumore. La sua tesi è questa: lo stato deve proteggere la religione vera, strumento d'ordine e di morale: ora la vera religione è la cristiana: ma questa è divisa in varie confessioni, di cui una sola è in possesso della parola divina, la confessione nazionale inglese, la chiesa anglicana: fuori di lì non v'è che la ribellione, il disordine morale, quindi il disordine politico. Lo stato deve proteggere la sua fede, per obbligo di conservazione, per tutela della coscienza dei cittadini, a cui senza dubbio si attenta quando si permette a persone che stanno al di là della sua cerchia religiosa di concorrere alle funzioni pubbliche e d'esercitarle.

Nulla di più ortodosso, di più tranquillante pei *gentlemen* corretti, credenti, timorosi di Dio, guardiani delle pure regole sociali, che pericolerebbero ove nel foro interno giungesse ad annidarsi l'errore cattolico o qualcuna delle funeste eresie dei dissidenti. Ma nulla di più intollerante. Ora questi intolleranti si accingevano con audacia giovanile a un'opera radicale di riforma, cominciavano a scalzare nel dominio della finanza e dell'economia quelle antiche basi su cui s'ergeva il loro venerabile edificio gotico d'ortodossia politica e si andavano man mano maturando per una conversione. E fu gridata l'apostasia di Roberto Peel e il suo collaboratore perdette il piccolo borgo che aveva illustrato col suo brillante esordio nella vita parlamentare; ma, fortunato come sempre, l'università di Oxford, eleggendolo nel 1847 a suo deputato, compensò l'abbandono del piccolo gruppo elettorale, così irremovibilmente devoto agli ordini e ai capricci del duca di Newcastle.

Chi si pone su questa via più non s'arresta, poichè le conversioni hanno la loro logica: nel 1850 il Gladstone appare un' altr'uomo, appunto in una di quelle controversie, in cui il suo partito doveva sembrare più deciso e più rigido, appare più liberale dei liberali. Il papa aveva eretto l'Inghilterra in provincia ecclesiastica, nominato un metropolitano e dodici vescovi suffraganti: il papismo torna dopo secoli alla riscossa e minaccia l'indipendenza religiosa del Regno-Unito; la fede è in pericolo, lord Russel presenta un bill sui *titoli ecclesiastici* per rassicurare le coscienze spaventate, per porre termine a un'agitazione minacciosa e tumultuosa. Ebbene il Gladstone, l'apostolo della chiesa di stato, sorge a difendere i cattolici inglesi e chiede siano salvi da una persecuzione irragionevole ed eccessiva.

Nel 1851 il Gladstone è a Napoli, in un paese desolato dalla più cieca e più feroce reazione: un re fedifrago aveva gettato negli ergastoli e nelle galere gli uomini che s'erano macchiati della grave colpa d'aver prestato fede alle sue promesse a alle sue leggi: costoro erano per l'altezza dell'ingegno, per l'integrità del carettere, per l'amore alla libertà, l'onore della loro patria. Il popolo tenuto in freno dalle baionette svizzere, taceva e soffriva: la corruzione, la crudeltà, l'ignoranza erano salite in alto e dominavano: l'Europa tollerava e quasi si compiaceva. Il Gladstone protestò: a nome della giustizia

levò un grido contro la tirannide borbonica che si ripercosse in tutto il mondo e che annunciò la prossima rovina d' un sistema che ripugnava ad ogni sentimento umano. Immenso fu il plauso: i nomi degli ergastolani e dei galeotti diventò in un subito glorioso e popolare, Luigi Settembrini, Carlo Poerio, Silvio Spaventa furono nel bagno in cui gemevano additati alla simpatia universale. Pareva che il Gladstone avesse scoperta un'Italia dolente, ben diversa dall' Italia allegra e festosa, sotto il suo cielo magnifico, che i facili dipintori dei nostri costumi e della nostra terra descrivevano pieni d'indulgenza, sorridendo. Lord Palmerston invitava gli agenti diplomatici dell'Inghilterra ad occuparsi delle civili proteste del suo generoso avversario politico e sclamava « Perchè non è dei nostri! *Cum talis sis, utinam noster esse!* » Ma il giorno della conversione piena, totale, decisiva era prossima e il desiderio di lord Palmerston stava per essere soddisfatto. Egli poteva aprire le braccia al nuovo e poderoso amico che il destino aveva preparato per la politica del suo partito!

Già nel 1848, quando lord Russel aveva proposto la revoca dell' atto di navigazione, il Gladstone aveva appoggiato la riforma liberale e i conservatorì disorientati non comprendevano nulla nella sua condotta e interprete della meraviglia dolorosa s' era fatto il Disraeli. Nel 1852 costui, cancelliere dello scacchiere, esponendo il proprio bilancio era uscito in parole dure contro gli amici e i successori di Robert Peel: il Gladstone raccattò il guanto e in mezzo al tumulto violento della Camera, rimproverando con aspra eloquenza coloro che lo interrompevano, nascosti nelle tenebre, pronunciò una magnifica difesa della politica del suo maestro. « Io voto contro il bilancio del cancelliere dello scacchiere, non solo perchè ne riprovo i principii generali, ma sovratutto (oh potessi ingannarmi) perchè, in coscienza, lo considero non come il più liberale o il più radicale, ma come il più sovversivo nelle sue tendenze e nei suoi effetti ultimi di tutti i bilanci che siano mai stati presentati alla Camera. Se io voto contro il bilancio, lo faccio per mantenere quei principii conservatori, comuni, grazie a Dio, a tutti i partiti del parlamento britannico, ma di cui non mi sarei mai immaginato che il partito conservatore rivendicasse come propria gloria d' essere il campione e l' organo ». Pochi giorni dopo una coalizione di liberali e di scolari di Robert Peel (*peelites*) andava al potere, primo ministro lord Aberdeen e Guglielmo Gladstone cancelliere dello scacchiere.

La conversione politica di Guglielmo Gladstone si fonda innanzi tutto sopra una ragione storica: i conservatori puri prima avevano combattuto, poi accettato a malincuore le riforme proposte e vinte da Robert Peel, poi avevano cercato con sotterfugi e con mezze misure di paralizzarne e forse di distruggerne gli effetti. Credevano così di far bene, credevano che la politica protezionista avesse assicurata la forza e l'indipendenza industriale e commerciale del loro paese e tacciavano di declamatori e di sognatori coloro che sostenevano il contrario. Doveva ferirli profondamente la separazione di Roberto Peel da un punto del loro programma che in ogni paese e specialmente in Inghilterra si considera come essenziale. Contro la violenza e l' acrimonia dei rimproveri reagivano i seguaci di Roberto Peel, credenti nella parola del maestro, entusiasti della sua azione, devoti a lui che li aveva guidati alla vittoria. Più devoto di tutti il Gladstone: era giunto alla Camera giovanissimo, ma non ignorato: nella posizione più difficile quindi in cui un deputato possa intraprendere la sua carriera. Un ignoto può lentamente, pazientemente farsi largo: in ogni parlamento la lotta delle sedute pubbliche è riservata ai capi che chiamano intorno a loro numerosa e attenta la folla degli ascoltatori e che decidono delle sorti delle battaglie: agli altri sono riservati lavori più modesti, attività che meno si rilevano agli sguardi curiosi del gran pubblico, studii silenziosi e lavori di preparazione, che pure richiamano l' attenzione e la simpatia dei più provetti.

Si possono lanciare nell'arena gl'irresponsabili dei partiti estremi, coloro che parlano per le gallerie e pei giornali, ma a cui è negata ogni influenza nelle votazioni e nelle organizzazioni di governo. Gli altri rischiano ciò che v'ha di più pericoloso, il primo insuccesso, che novantanove volte su cento è anche l'ultimo. Per resistere a questa terribile prova del fuoco è necessaria una fibra d' acciaio. Il primo discorso del Disraeli fu accompagnato dai grugniti e dalle risate ironiche che obbligarono il giovane autore a smettere. « Mi ascolterete un'altra volta »

egli sclamò, mentre rinunciava alla parola: e tenne patto e si fece poi ascoltare e diventò quel maestro, la cui memoria è ancora adorata lassù. Ma il nome del Disraeli significa eccezione e i più incespicano e cadono.

Il Gladstone fu abilissimo: parlò poco pei primi tempi e, oratore nato, dovette pertanto imporsi un grave sagrificio. Scelse le occasioni: sorse a difendere il padre, ingiustamente accusato da lord Havick di rigori sugli schiavi che occupava nelle sue piantagioni di Demerara. Parlò poco non solo, ma rinunciò a far colpo colle sue parole, rinunziò a imporsi, a mettersi sotto una luce troppo grande, a urtare contro l'invidie e le gelosie che in tutte le assemblee politiche lavorano pertinacemente e perennemente. Il Peel ciò non ostante lo indovinò: queste divinazioni sono feconde e sono uno dei segni infallibili che si stampano sulla fronte dei veri uomini di stato. Coloro sono dannati miseramente a perire che non sanno crearsi dintorno una schiera compatta e fedele di valorosi e giovani collaboratori, che confinati nell'adorazione pel proprio ingegno e per la propria perspicacia si servono di strumenti cattivi o mediocri. Prima la gratitudine, poi la comunanza d'idee crearono i vincoli che tennero stretto il Gladstone al Peel e fecero dello scolaro il continuatore del maestro. Se Roberto Peel fosse vissuto, sarebbe stato senza dubbio il capo dei dissidenti: l'onore doveva toccare al giovane che gli sopravvisse che da capo dei dissidenti, diventò, quando fu l'ora, il capo del partito che aveva accolto nelle sue file i profughi gloriosi dell' antico torysmo.

Così forse un giorno il Chamberlain, un tempo radicale e quasi socialista, sindaco di Birmingham, separatosi dal Gladstone per la questione dell'*hume rule* irlandese, accolto a braccia aperte dai conservatori che facevano capo a lord Salisbury, diventerà il condottiero dei *tories*. Nulla di più profondo e di più decisivo di queste secessioni, dettate non dal capriccio, non dal dispetto, non da spirito di volgare ambizione, ma dalla ferrea logica delle cose.

Ma un'altra causa più vasta ancora e che si attiene maggiormente alla radice dei fatti umani ci spiega la trasformazione dell'uomo illustre di cui stiamo indagando l'opere e la vita. La mente del Gladstone era assai pratica e piena di cose reali: fu un atleta della finanza e pochi come lui seppero costruire o criticare quegli enormi edifizî di cifre che si chiamano i bilanci. Tuttavia la coltura classica di cui era tutto penetrato lo aveva reso familiare colle grandi idee e gli aveva dischiuso i grandi orizzonti. Solo chi è familiare coll'arte e colla filosofia degli antichi può comprendere la bontà e la potenza d'un principio e impara a raccogliersi, a dedurre, ad esprimere ciò che si agita nelle formidabili correnti che trascinano i sentimenti e i fatti degli uomini.

Il Gladstone aveva intuito che una nuova èra stava per incominciare: le nazioni sorgevano da un sonno secolare, le credenze religiose non potevano più invocare la potenza dello stato perchè il pensiero politico e filosofico fosse curvo e schiavo, un ottimismo idealistico, promettente all' umanità ogni sorta di beni morali e materiali, era per trionfare nella coscienza dei popoli di tutta Europa. Il torysmo era il passato e il passato crollava: il Gladstone comprese, sentì tutto questo. La missione del partito liberale s'allargava: non era più la difesa contro il privilegio, la protesta spesso sterile contro il predominio d'una classe, era l'azione poderosa per abbattere e ricostruire. I tempî d' una risurrezione logica e necessaria del partito conservatore erano molto lontani: questo partito era condannato all'inazione. Un uomo come Gladstone ambizioso di movimenti e d'ideali doveva fatalmente abbandonarlo.

Ma l'abbandono, come dissi, fu saggio e graduale: il Gladstone non si trovò in un bel giorno sulla via di Damasco: si convertì a poco, a poco, provando e riprovando sè stesso e gli altri.

Quando la conversione fu completa, non ebbe più un istante di rimorso. Fu l'amico dei nuovi amici, l'avversario dei vecchi compagni. Amico potente, avversario formidabile. A lui i liberali, anzi i democratici inglesi debbono tutte le loro vittorie, e i conservatori tutto quello che hanno irremissibilmente perduto.

Ebbe la fortuna d'impersonare nel suo potente organismo un momento storico, e questo momento fu glorioso e grande. Lo vedremo nel suo massimo splendore, lo vedremo anche nel suo splendido tramonto.

(*Continua*). DOMENICO OLIVA.

## Scene in due atti.

**Interlocutori:**

Il Marchese Ippolito Sansovino Cantelmo Stuart.
La Marchesa Vittoria, *sua zia.*
La Contessina Iniga Albenga di San Nero.
La Contessa Fillide, *sua madre.*
Lord William Mak-Petterson.
Adelchi di Cento, *suo nipote.*
La Duchessa Soranzo.
La Baronessa San Giusto.
Il Commendatore Lugarto.
Il Cavalier Orlino di Campopiano.
Un vecchio cameriere *della Marchesa Vittoria.*

## Atto primo.

Di sera, in villa dalla Marchesa Vittoria. Salotto terreno; suppellettili ricchissime del tempo della *Reggenza.* Giardino in fondo; lago in lontananza; tavola in mezzo; due canapè, uno a destra, un altro a sinistra; tavolino con scacchiera, a dritta; un pianoforte in fondo.

La marchesa Vittoria facendo il the, la duchessa Soranzo al canapè di sinistra con accanto Orlino di Campopiano, che le parla andando in estasi per lei; al pianoforte la baronessa San Giusto, che suona; accanto a lei Lugarto, che canta a fior di labbro. La contessina Iniga aiutando la Marchesa a fare e a servire il the; il vecchio Cameriere entra dalla dritta.

Cam. *(ansante, con le lagrime agli occhi, per la gioia)* Eccellenza!... Eccellenza! suo nipote!... Il Signor Marchese...

March. Ippolito?!

Cam. È arrivato!

Tutti. Oh!...

March. *(correndogli incontro)* Ippolito mio!

Ipp. *(entrando)* Zia! *(L'abbraccia e la bacia)* Ah, che mi avete fatto, zia! non avete più nero un capello!

March. Colpa tua! I pensieri che mi dai!...

Ipp. Oh, Baronessa... *(Stringendole la mano, da parte)* V'adoro sempre!

Bar. Bravo! e ve ne andate in Irlanda!

Ipp. *(baciando la mano alla Duchessa)* A voi, Duchessa, bacio le mani, sicuro d'ottenere il vostro perdono, perchè non giungerò mai ad essere tanto colpevole per quanto voi siete e sarete clemente!

Bar. Che ha fatto?

Duch. Non venne a vedermi prima di partire.

Lug. L'avete guastato voi, signore!

Orl. Vero! A chi tanto e a chi nulla! *(facendo gli occhi di triglia morta alla Duchessa)*

Ipp. *(alla Marchesa Vittoria)* E quella signorina?...

March. Come mai?... Avete fatto il chiasso da piccoli insieme!...

Duch. Iniga! *(Come dire: Non la ricordate!)*

Ipp. *(alla Marchesa)* Di cui mi scriveste che sposa quel Lugarto?... Non l'avrei riconosciuta... Come è andata giù... Contessina...

Iniga. Marchese...

Ipp. Ah, che brutta cosa il tempo che passa! Una volta vi chiamavo Iniga e voi mi chiamavate Ippolito... *(Si rivolge alla Duchessa)* Trovo tutto cambiato...

Duch. Anche me *(Fra loro).*

Ipp. Anche, perchè vi trovo più bella.

Duch. E io voi... più traditore!

Ipp. Ma quando mai vi ho tradita? Quando mai mi avete sperimentato in amore?

Duch. Non vorrei far altro!

Ipp. Eppure... tutta la vita è un sogno e il più bel sogno della vita è amore! Perfino per quell'orrendo Lugarto, che guarda di soppiatto la contessina Iniga.

Duch. Sembra il Diavolo all'agguato d'un'anima.

Orl. Proprio così. *(Orlino s'allontana e Lugarto s'avvicina)*

Ipp. E, di qua, Orlino di Campopiano, che, coi suoi occhi di triglia morta, guarda voi...

Lug. Un imbecille a cui non preme d'essere l'amante d'una donna, ma solo di farlo credere.

Cam. *(rientrando, alla Marchesa)* Eccellenza, si mette la barca nel lago; spunta la luna...

Bar. Quanto si è fatto aspettare... *(Sottovoce a Ippolito)* Più di voi!

Lug. Al lago! al lago!

Orl. *(a Lugarto)* Oh, la luna!... Quando non c'è, io non son io!

Lug. Ve lo credo.

Orl. *(a Ippolito)* Io adoro la luna!...

Ipp. ... Che civetta ai poeti perdigiorni e ai disutili amori...

Lug. E lui *(Orlino)* è proprio l'uomo dai disutili amori... Ma, viceversa, utilissimo sotto un certo aspetto...

BAR. E quale?

LUG. È un *accordatore* esimio.

IPP. Che intendete per accordatore?

LUG. Gli uomini che io dico *accordatori*, col loro languore, con la loro poesia, son supremamente atti a destare la sensibilità femminile... Insomma, l'*Uomo-accordatore* è quello che accorda, come non si può meglio, il cuore delle donne, come uno strumento che sarà suonato da un altro.

IPP. *(alla Baronessa)* Mi ripugna questo Lugarto! Quell'uomo mi farebbe commettere un eccesso!

MARCH. *(alla Duchessa)* Scusatemi... Non vengo... sono un po' infreddata... *(A Ippolito)* Resta tu con me... Dopo i tuoi sei mesi d'assenza mi pare ch'io abbia il diritto di averti un poco con me. *(Tutti gli altri vanno nel giardino; lei resta sola con Ippolito)* Dunque? perchè non ti ammogli più? Perchè?

IPP. Perchè... perchè ho notato che solo il giorno dopo il nostro matrimonio incontriamo la donna che potrebbe fare la nostra felicità! E poi, chi si marita deve pensarci bene prima... ed io ci penserò prima tutta la vita!

MARCH. Ma, dunque, non vi sarà mai modo di farti mettere giudizio?

IPP. Ma... non sapete che tre sapientoni, dopo aver studiato il cielo e la terra, riuscirono a prevedere che una rivoluzione atmosferica, in un dato giorno, avrebbe operato in tal modo sulle facoltà intellettuali da far ammattire tutta la gente? Quei tre sapientoni si sfiatarono a metter tutti sull'avviso, gridarono dai tetti che tutti si tappassero in casa, che turassero tutti i buchi, affin d'evitare ogni contatto con l'aria esteriore in quel terribile giorno; ma che! la gente non se ne diede per intesa. E i soli a tapparsi in casa furono quei tre... Giunse il giorno annunziato e tutti ammattirono; meno quei tre. Ma quando, unici savii, tornaron fra gli altri vestendo, parlando e operando da savii, gli altri, che eran tutti matti, se li mostravano a dito dicendo: Ma son matti quelli! son matti! E per tali passano tuttora... Io sono uno di quei tre!

MARCH. Tu, tu sei uno di quegli altri! Ed è tempo di metter senno: è tempo di prender moglie! assolutamente!

IPP. Ma se prendo ogni giorno la moglie di qualcuno!

MARCH. Tu dici cose orrende e nei fai di peggio! Ho saputo da Lugarto, il quale ha i suoi possedimenti in Irlanda, che ti sei incapriccito d'una cavallerizza...

IPP. Ah, Stefanina...

MARCH. E incapriccito al punto da seguirla in Irlanda.

IPP. Ma non fino al punto da non tradirla per una Irlandese delle più traditrici!

*Rientra* INIGA.

INIGA *prende una mantellina e torna in giardino.*

MARCH. E io m'ostino a volerti bene!

IPP. Voi, voi v'ostinate a volermi bene, come quella povera creatura lì *(Iniga)* s'ostina a non volerne a quell'orrendo Lugarto... So tutto, tutto!

MARCH. Lugarto non è un Adone; ma ha delle qualità... Ha un canale in Irlanda.

IPP. Appunto... Non so altro!

MARCH. Un canale che irriga certe risaje meravigliose, le quali gli fruttano uno sproposito... Non so dove...

IPP. A Carrik, dove si recava Mylord *Osea*...

MARCH. Mylord *Osea?*

IPP. Lo chiamano così i suoi colleghi della Camera di Pari... Sarà qui a momenti, alle nove, perchè mi ha domandato di esservi presentato...

MARCH. E chi è?

IPP. Lord Chambell Mak Petterson Cormon Cormondine. Passammo insieme le gote d'uno dei picchi più pericolosi di Carrik... In diligenza eravamo soli io e lui... Alla diligenza si ruppe l'asse: era di notte e io, cascando dal sonno, mi sdraiai, a dormire, sul margine della strada. Mi sveglio e mi trovo accanto il mio irlandese, che durante il viaggio non mi aveva mai rivolta la parola. «Avete dormito bene?» mi domanda. — «Sì» rispondo io» — «Allora, addio!» conclude lui. — «Ma, scusate, soggiungo, siete un pazzo?» — E lui, come pontificando, dice una frase che mi è rimasta nella memoria: «Il pazzo è più vicino a Dio di quel che si crede».

MARCH. Forse non ha torto.

IPP. Certo ha ragione. Non senza un perchè si dice: *la follia della Croce!*

MARCH. Ma... non ti diede una spiegazione?

IPP. Altro! Era stato lì parecchie ore, accanto a me, perchè io, al buio, non mi ero avvisto d'essermi addormentato quasi sull'orlo d'un precipizio...

MARCH. Oh, Dio!

IPP. ... di modo che, dormendo, avrei potuto ruzzolarvi dentro...

MARCH. E non te ne avvisava?

IPP. Appunto questo gli domandai: «E non m'avvisavate?» — «Ma, per farlo, avrei dovuto svegliarvi, e dormivate tanto di gusto, povero figliuolo!»

MARCH. E si contentò di farti la guardia?

IPP. Già.

MARCH. Ho capito è più matto di te.

IPP. Più vicino a Dio, allora!

MARCH. M'immagino se faceste lega!

IPP. Altro! Dovemmo fare il resto del viaggio a piedi, perchè la diligenza non c'era più modo di rimetterla su... Il Fuoco, l'Acqua, e l'Onore, come dice l'apologo, non fecero comunella insieme meglio di noi... Il mio irlandese veniva in Italia, dopo aver fatto una punta a Carrik, per ordinare l'incanalamento d'un fiume; cioè per distrarre dalle famose risaje del vostro Lugarto non so che confluente del Suir... Ed è venuto ora a Bologna a prendere informazioni segrete sul conto... Indovinate di chi?

MARCH. Di chi?

IPP. Della vostra contessina Iniga.

MARCH. Informazioni segrete?!

IPP. Io gli ho detto che voi siete la comare d'Iniga... e lui... *(L'orologio suona le nove)* Ecco appunto l'ora...

MARCH. E si chiama? hai detto?...

IPP. Il reverendo Petterson...

MARCH. Un prete?!

IPP. Gli dànno del reverendo perchè lui si dà l'aria di un apostolo... Qualche cosa di non mai visto; un mistico... In Palestina sarebbe stato un profeta...

CAM. *rientra e presenta alla Marchesa un biglietto da visita su d'un vassoio.*
IPP. È lui certo!
MARCH. *(leggendo il biglietto)* Passi... Passi... *(Il servo esce)* Ed è un Lord?

*Entra* PETTERSON.

IPP. Altro che!... *(Presentandolo alla Marchesa)* Lord Chambell Mak Petterson Cormon Cormondine... Mia zia la marchesa Vittoria Sansovino... E poichè so che avete da parlarle di cose intime... vi lascio. *(Va via)*

*Restano* PETTERSON *e la* MARCHESA.

PETT. Marchesa... *(Con accento e calma britannica).*
MARCH. Mylord... *(L'invita a sedere)*
PETT. Myledy, può darmi intime notizie informatrici di miss Iniga di San Nero?
MARCH. Perdoni... Mylord... per quanto ella mi sia stato presentato da mio nipote... informazioni intime di una fanciulla... una signorina...
PETT. ... non si dànno al primo venuto; è giustissimo. La presentazione di vostro nipote è insufficiente; dò conto io di me stesso con presentazione interamente sufficiente.
MARCH. *(da sè con un po' di batticuore)* (Meno male che non pare furioso!)
PETT. Latore di me medesimo sono io; darò notizia... dei miei meriti io stesso. Desidero trovare presso voi la cortese accoglienza che deve aspettarsi ogni straniero, sul conto del quale nulla si sappia di disonorevole. Prego quindi mi siano da voi prodigati tutti quei buoni uffici e dimostrata tutta quella benevolenza di cui sarò giudicato degno quando... si saprà che io sia e quanto io valga.
MARCH. *(da sè)* (Mi par d'essere in un altro mondo!)
PETT. Io, signora...
MARCH. Voi?
PETT. Voglio bene a Dio.
MARCH. Volete?...
PETT. Molto bene a Dio.
MARCH. Come se fosse una ragazza?
PETT. Molto più che ragazza.
MARCH. *(inquieta)* (E mio nipote mi lascia...)
PETT. Ero Lord e cedetti a Giacobbe mio secondogenito la mia progenitura... Ricchezze no...
MARCH. Le teneste per voi?
PETT. La ricchezza vale forza, potere... Ho appreso molte lingue, perchè sapere due lingue vale avere due forze, due anime: tre lingue, tre anime, quattro lingue...
MARCH. Quattro anime...
PETT. Ero membro dei Comuni, e cedetti il posto, disgustato; fui ministro evangelico, e cedetti il ministero disgustato; ero della Compagnia delle Indie e ne sono uscito inorridito... Presi moglie... e...
MARCH. Cedeste la moglie?...
PETT. Sto per cederla.
MARCH. Disgustato?
PETT. Tutt'altro!
MARCH. *(tirandosi indietro, da sè)* (È da catena!)
PETT. Ricchezze non cedo, perchè Iddio fa uomini ricchi e potenti, perchè premino virtù di altri uomini e puniscano i vizii di altri uomini...
MARCH. Ah?...
PETT. Ecco perchè voglio molto bene a Dio.
MARCH. Capisco...
PETT. Incontrai una fanciulla chiamata Ester, virtuosa, povera, di sedici anni...
MARCH. E voi?
PETT. Sessanta.
MARCH. Non vi domandavo la vostra età.
PETT. La dico sempre io. Aveva sua madre malata...
MARCH. Ester?
PETT. Ester... Sua madre pativa di petto: il clima inglese, la nebbia la uccideva... Avrebbe dovuto andare in Egitto al caldo per salvarsi; ma non avevano uno scellino. Pativano la fame... Ester disperata sarebbe scesa sulla via per dare pane, agiatezza, vita a sua madre... Io salvai Ester dalla perdizione in cui aveva già messo il

piede: la sposai, come Osea, come il profeta Osea sposò una peccatrice...
MARCH. Non amandola?
PETT. Non amo altro che Lui!
MARCH. Chi lui? *(Petterson alza l'indice al Cielo)* E non potevate soccorrerla senza sposarla?
PETT. Sì; ma voleva lasciarla, come dire, mia erede e mia discepola, perchè un giorno usasse delle mie immense ricchezze secondo i miei principii. Dopo aver dato il mio nome a Ester, rividi mio nipote Adelchi, figliuolo d'una mia sorella maritata in questa vostra Italia... Bella Italia! Molto Dio sparso in questa vostra Italia. Rivedo, dunque, mio nipote: mi piace; voglio che sia cittadino inglese, voglio condurlo con me in India, per farne altro mio discepolo... Invece, lui, giovane, bello, intelligente... Ester se ne innamora...
MARCH. Brutto questo!
PETT. Bellissimo!
MARCH. Ah?!
PETT. Ester se ne innamora; ma piuttosto che tradirmi si avvelena.
MARCH. E muore?!
PETT. Io sono medico: la salvo... E voglio premiarla. Adelchi dei principi di Cento... mio nipote...
MARCH. Adelchi di Cento?
PETT. Appunto: Adelchi, onestissimo, avvedendosi di essere amato da Ester, vuol fuggirla, io minac

cio di togliergli la mia eredità; egli la rifiuta... Bravo ragazzo! Io ho missione di premiare e trovo modo di aggiustare le cose...

MARCH. E come?

PETT. Noi inglesi abbiamo divorzio: propongo di sposarli; ma Adelchi rifiuta da capo...

MARCH. E perchè?

PETT. Perchè ama la contessina Iniga di San Nero.

MARCH. Ah!... Capisco tutto!

PETT. Io lascio Adelchi ed Ester...

MARCH. Soli?

PETT. Solissimi. Vengo qui, m'informo; apprendo che questa contessina Iniga è in procinto di sposare un certo Lugarto... Se questo è vero, codesta Iniga è una spregevole creatura, e Adelchi, anzichè sposarla, deve fuggirla...

MARCH. Ma se Adelchi può esser ricco e sposarla lui...

PETT. Può certo esser ricchissimo, se io voglio; ma se miss Iniga ha già mancato al giuramento di aspettarlo, è una spregevole creatura! Non degna di premio!... Domando dunque se davvero ella sia sul punto di sposare quel signor Lugarto, non per amore; ma per danaro?

*Rientra* IPPOLITO.

IPP. Ma se ve lo dissi io in viaggio!

PETT. Non mi basta! Potete confermarmelo voi, Marchesa?

MARCH. *(imbarazzatissima)* Eh sì... sposa Lugarto...

PETT. *(s'alza, s'inchina)* Non ho bisogno di altro... Non addio, Myledy; ma a rivederci. Grazie dell'onore d'avermi ammesso alla vostra conoscenza... Marchese Ippolito, siate con lo spirito divino.

IPP. *Cum spirito tuo.*

PETT. *va via.*

MARCH. *(sola con Ippolito)* Lugarto infine ha salvato il padre d'Iniga dalla miseria e dal suicidio...

IPP. Ma questa non è ragione perchè debba morir lei sposandolo!

MARCH. Non si ama Lugarto, è vero; ma... ma Iniga rispetta sua madre, benchè non sia molto... rispettabile; adora i suoi fratellini, suo padre... E infine Lugarto ha qualche pregio...

IPP. Sì, un canale con le relative trote.

MARCH. Ed una bella voce da tenore...

IPP. Canta da tenore? quell'uomo lì?

MARCH. Eccome!

IPP. Ah no, non glielo permetto! da baritono, da basso, se vuole; ma da tenore passa il segno! Io, io, vedete, mi sentirei... tanta è l'ira... mi sentirei uomo da...

MARCH. Da far che?

*Entrano la* CONTESSA FILLIDE *e* INIGA.

MARCH. Cara Contessa... Sarete stanca... Volete riposarvi?

FILL. Sì... *(A Iniga, da parte)* Non ammetto repliche! all'arrivo di tuo padre si annuncia il tuo matrimonio.... *(Andando con la Marchesa)* Figuratevi, Marchesa, tre ore di carrozza con una polvere... Mi ha inaridita la gola... Non sarò buona a cantar nulla questa sera... *(Vanno via)*

IPP. *(solo con Iniga)* Dunque è deciso? Vi sacrificano?

INIGA Marchese!...

IPP. Mia simpatica Iniga... *(Lei aggrotta le ciglia)* Scusate, ma simpatica mi sembrate due volte, dacchè siete una Didone abbandonata...

INIGA Ma, Marchese!...

IPP. Capisco... dovete avere una pessima opinione di me... Oh, non mi difendo! Ma se mi permettessi di parlarvi come un amico, come un fratello?... Da piccoli abbiamo fatto il chiasso insieme... Se non mi giudicaste indegno della vostra amicizia...

INIGA Io vi giudico per ben diverso da quello che si dice... Ricordo di voi qualche cosa...

IPP. Infatti, quella cicatrice che avete alla fronte l'avete per colpa mia, ve lo ricordate? vi feci cadere volendovi portare in braccio... E ora... ora vorrei... Ditemi francamente tutto!

INIGA È inutile; che cosa potreste dirmi per consolarmi?

IPP. Dire, nulla; fare, forse... potrei, anzi...

INIGA Impossibile! Grazie della premura che mi dimostrate; ma non vi è proprio più nulla da fare, più nulla da sperare: tutto è finito...

IPP. Un momento, ve ne prego! Voglio la vostra amicizia, la voglio!

INIGA L'avete.

IPP. Ebbene, voglio, voglio anche assolutamente, che non sposiate quell'uomo!

INIGA *(tradendosi)* Vorrei morire!

IPP. *(commosso)* Ebbene, no, no, non sposerete quel mostro! Vediamo... pensiamo... escogitiamo... *(Pensa)* Io lo ammazzo!

INIGA Oh!

IPP. Lo fischio quando canta, gli dico in faccia che è una cornacchia, ci battiamo...

INIGA *(desolata)* Oh, non è momento da scherzare... Addio!

IPP. *(trattenendola per la mano)* Sentite Iniga... Non avevo mai notato che foste così bella... *(Iniga risponde con una spallata e tenta di andar via)* Sentite! Se voi foste sul punto d'annegarvi, non vi pare che io avrei il diritto di salvarvi vostro malgrado?... Ebbene vi veggo soffrire, soffrire uno strazio senza nome... e fate conto che il modo di non vedervi più soffrire lo troverò!...

*Entra la* DUCHESSA.

DUCH. Vi aspettano, Iniga, e da un pezzo!

INIGA Vado *(Va nel giardino)*.

DUCH. *(sola con Ippolito)* Povera Iniga... con quella madre!... Grattate in lei la contessa, e vi scoprirete la cantante d'una volta... Sarei curiosa, proprio curiosa di vedervi innamorato.

IPP. Ma basta che lo vogliate!

DUCH. Io?!

IPP. Andiamo, via, siete vedova... E la scuola delle vedove è forse la migliore, nell'amore! E sulla buona strada d'innamorarmi mi avevate messo: proprio colpa vostra! In amore, facevo già dei grandi progressi sotto di voi: vi è mancato il coraggio d'innamorarmi del tutto... Guardate; la luna mette fuori le corna, e si va tutti in barca sul lago... Non avete un po' d'emicrania a vostra disposizione?

DUCH. Sempre.

IPP. Bravissima! Voi dite d'avere l'emicrania...

DUCH. E poi?

IPP. E non venite con noi in barca, sul lago

DUCH. E voi?

IPP. Io vado al lago con gli altri...

Duch. Bravo, e in tal caso?..
Ipp. Aspettate! Salto pel primo nella barca; ma salto in modo da cascare nell'acqua...
Duch. Siete matto!
Ipp. Gli altri restano sul lago ed io torno indietro a cambiar d'abito... e vengo da voi... Vi torna?
Duch. No! *(Sospirando)*
Ipp. Proprio no?
Duch. Potessi aver fede in voi... direi sì!

*Entrano la* Baronessa, Orlino, Lugarto, *la marchesa* Vittoria, Iniga, *poi la contessa* Fillide.

Orl. Ma che disdetta!
Duch. Ch'è successo?
Orl. I remi della barca sono caduti nell'acqua!
Ipp. *(a Vittoria, da parte)* Ed io, intanto, dimentico che quel ragno di Lugarto... Guardate, zia, guardate se non par proprio un ragno, che aggranfia la farfalla! Aspetti! Aspetti!
March. Che vuoi fare?
Ipp. Contessa Fillide, vuol qualche cosa?
Fill. Sì, il braccio di qualcuno che mi accompagni a vedere se arriva mio marito...
Ipp. Son qua io. *(Le offre il braccio)*
Duch. *(alla Baronessa e a Orlino)* Ma ne capite niente voi? Il matrimonio che doveva essere annunziato?..
Bar. Il matrimonio d'Iniga?
Orl. Ma con chi?
Lug. Ma se non arriva il padre non è lecito annunziar nulla!
Fill. *(ad Ippolito da parte dell'altro lato)* Ma, Marchese, non capisco: lei mi parla di differire?..
Ipp. Differisca, differisca l'annunzio di questo matrimonio; io le domando l'indugio di un giorno... l'indugio di un'ora. *(Seguita sottovoce)*
Lug. Contessa Fillide, si giuoca a picchetto, siamo compagni? *(Seggono a giuocare, la Marchesa, Fillide, Lugarto, la Baronessa; la Duchessa al cembalo; Orlino vicino a lei)*
Ipp. *(sul davanti)* Iniga, voi che mi davate scacco matto in poche mosse, vorreste ancora provarvi a darmene uno?
Iniga Come volete.
Ipp. Ma vi avverto che adesso tento con colpo maestro! *(Prepara i pezzi sulla scacchiera)*
Lug. In quante mosse dà scacco, Marchese?
Ipp. In una, Commendatore! *(Siede con Iniga allo scacchiere)*
Lug. Ah, questo poi!.. In una!..
Ipp. *(a Iniga preparando i pezzi)* Una parola di preambolo, una dichiarazione esplicita: Iniga, io vi salvo!
Servo *(entrando)* Eccellenza, i remi sono ripescati.
Fill. Ah, i remi!.. Grazie a Dio!.. Cantare non posso... e col picchetto ci era da morire... Al lago! *(Va via con tutti pel fondo trascinando Lugarto, che si volta a vedere Iniga e Ippolito, i quali restano)* Ma venite anche voi; andiamo! *(Vanno)*

*Soli* Ippolito *ed* Iniga.

Iniga Ma... andiamo anche noi...
Ipp. No!.. Lasciatemi prima dire! Quando io do retta al primo moto del cuore, faccio, di sicuro, una buona azione. La sola risoluzione da me presa irrevocabilmente... era... di non ammogliarmi, di non rinunziare alla mia indipendenza... Ciò posto, il resto viene da sè... Sono così ricco che mi è stato impossibile di rovinarmi; e dopo aver sciupato tanto per tante follie, posso usar delle mie ricchezze per un'opera buona: io vi sposo!
Iniga Volete scherzare?
Ipp. Ma non ischerzo punto! Io vi faccio marchesa di Sansovino, Contessa di Serra di Falco, baronessa di Collelungo, eccetera, eccetera...
Iniga Ma non avete detto che siete risoluto a?..
Ipp. Ho detto di essere risoluto a non rinunziare alla mia indipendenza; questo mi sarebbe impossibile;

ma se vi è modo di ammogliarmi rimanendo indipendente, in tal caso sì, pronto prontissimo!
Iniga Ma...
Ipp. Purchè quel ragno di Lugarto non v'aggranfi, io, io sono risoluto a tutto, a tutto! Voglio salvarvi, ecco! Ma voi però, da parte vostra, non dovete volere che questo moto del cuore mi costi troppo! Purchè mi lasciate un pochino pochino d'indipendenza: eh? non vi domando altro! null'altro?..
Iniga Ma...
Ipp. Voi non volete altro che la pace? Ebbene v'offro un palazzo del Brabante, a Bologna, e uno del Vanvitelli, a Roma, dove starete come in un convento; cioè due conventi... Non v'offro in me un priore nei conventi; ma un frate assistente, e più che un marito, un amico, un camerata... Quando avrò bisogno di un buon consiglio, verrò da voi; quando ne avrete bisogno voi... non venite da me! Insomma, voi avete il vostro sogno d'educanda e non vorreste maritarvi, io ho la passione della mia indipendenza e non vorrei ammogliarmi: ma non vedete che siam proprio fatti l'uno per l'altro?
Iniga Incredibile!
Ipp. Accettate?
Iniga No!
Ipp. Preferite Lugarto?
Iniga Posso sposare quell'uomo senza sentir rimorso

del mio sogno di educanda; ma non potrei sposare voi senza rimproverarmi questo sogno.

IPP. Ma... non vi ho forse detto che se vi fosse successo di cadere nell'acqua avrei avuto il diritto di salvarvi anche vostro malgrado?

INIGA Ebbene?

IPP. E l'ho fatto?

INIGA In che modo?

IPP. Ho già parlato alla Contessa vostra madre. E ora: bere o affogare, cioè, affogare, no! perchè vi salvo vostro malgrado!

INIGA *(nervosa, inquieta)* Ma voi... voi...

*Entra la contessa* FILLIDE.

IPP. Ma, scusate, sposavate Lugarto, che ha due o tre milioni e rifiutereste me che ne ho diciotto o diciannove? Sposavate lui, che è uno sgorbio, e non sposereste me che uno sgorbio... sì dico, non mi pare di esserlo; — lui che era un droghiere e non me che sono un Sansovino Cantelmo Stuart! Evvia!

FILL. Ma, Marchese...

IPP. Ma Contessa, io non ho due parole...

INIGA E anch'io ne ho una sola.

IPP. Ma che cosa avete da opporre?

INIGA Una cosa gravissima: sposando il signor Lugarto, non mi sentivo obbligata di confessargli nulla del mio passato...

IPP. Avete amato... e sta bene!

INIGA E non ho cessato d'amare.

FILL. *(di scatto, con ira)* Iniga!

INIGA Oh, madre mia, non vogliate che io sia sleale!

IPP. Senta, Contessa, lei è una donna saggia, io, a detta di tutti, sono un matto, e quello che fa senso a lei, a me... non dico non faccia senso; ma... Chissà che le cose non si accomodino per via... Dunque, avviamoci! *(A Iniga)* Vi ho detto che vi offro il mio nome innanzi tutto...

INIGA Oh, in quanto al vostro nome...

IPP. ...lo portassi così io come lo porterete voi, son sicuro!

INIGA Ma lasciate che vi dica tutto: ho amato Adelchi di Cento da bambina, col pieno consenso dei miei genitori.

IPP. E pazienza...

INIGA Un suo zio lo avrebbe messo in una splendida condizione, se egli, avesse preso la cittadinanza inglese... Uno stranissimo inglese...

IPP. Io sono un Cantelmo Stuart, sono un po' inglese anch'io... e quindi...

INIGA C'era poco da scegliere; o partire e tentare la fortuna, o restare e rinunziare a me per sempre...

IPP. E lui partì...

INIGA Quattro anni passarono: egli era a Londra, e tutto gli andava bene... Una notte io vegliava; e sentii picchiare ai vetri; aprii...

IPP. Era lui? *(Fillide dà occhiate di fuoco ad Iniga perchè taccia).*

INIGA Suo zio ritardava l'andata nelle Indie; Adelchi aveva lavorato, in Irlanda, alle risaje di quel Lugarto, che fin da allora pensava a sposarmi e dava da guadagnare ad Adelchi per allontanarlo da me... Adelchi di nascosto era tornato a vedermi...

IPP. Avrei fatto lo stesso...

INIGA Ci parlammo a traverso l'inferriata...

FILL. *(a Ippolito)* C'era l'inferriata!

IPP. *(disgustato della volgarità di Fillide)* C'era la purità, il candore di vostra figlia, Contessa!

INIGA Ci demmo l'ultimo addio: egli mi diede questo anello...

IPP. Voi gli buttaste un fiore...

INIGA Come lo sapete?

IPP. Me lo immagino.

FILL. *(da sè)* Io mi sbattezzo!

INIGA Sei mesi dopo, mi giunse una lettera di Adelchi, nella quale mi diceva d'aver perduta ogni speranza, che tutto era finito per lui e mi scioglieva da ogni promessa.

IPP. E voi?

INIGA Non mi tenni sciolta.

IPP. *(con trasporto)* Bravissima!

INIGA Sentii quel colpo nel cuore!

IPP. Lo sento anch'io!

INIGA Aspettai altri quattro interminabili anni...

IPP. *(a Fillide)* Che età aveva?

FILL. Venti.

INIGA *(a un tempo)* Ventiquattro...

FILL. *(da sè)* Sciocca!

IPP. Si cheti, Contessa: una donna, che dica il vero sull'età sua, dà la più grande guarentigia di sè e del suo avvenire.

INIGA Aspettai, aspettai ancora... Rinunziai non ad uno...

FILL. ...ma a cento partiti!

IPP. Di bene in meglio!

INIGA Finalmente mia madre mi disse che Adelchi aveva contratto legami con una lady in India, che questa lady si divorziava per sposarlo, anzi che lo aveva già sposato...

IPP. Anche di questo sono informato...

INIGA E questa signora era nientemeno che...

IPP. ...che Myledy Mak Petterson... Non avete bisogno di dirmi altro... So tutto...

*Entrano la* MARCHESA *e la* DUCHESSA.

IPP. Contessa; vostra figlia è ammirabile; e mi ostino a domandarvi la sua mano. *(Fillide commossa fino alle lagrime va ad abbracciare Iniga)*

MARCH. *(cascando dalle nuvole)* Oh!! Sul serio?!. Davvero?!.. Ippolito?!..

IPP. Altro che sul serio!

MARCH. *Va ad abbracciare e a baciare Iniga con tutta l'effusione del cuore.*

DUCH. *(con stizza, sottovoce a Ippolito)* Voi?! Voi?! che un momento fa facevate la corte a me?

IPP. *(sottovoce)* Ma ve la faccio ancora, se volete! Entra nel patto della mia indipendenza.

DUCH. Ma come?

IPP. Io sono come l'Italia: unito, sì, ma indipendente...

DUCH. Ah, passa il segno!

FINE DEL 1.° ATTO.

ACHILLE TORELLI.

**Il forte di Jefferson, punto americano più vicino a Cuba.**

# Il teatro della lotta

## Le Grandi Antille - Avana e Santiago di Cuba - Key West.

Gli occhi della vecchia Europa e della giovane America sono rivolti verso l'azzurro Oceano Atlantico, più che mai intenti per passione o per curiosità. L'immane contesa fra l'antica conquistatrice e la recente dominatrice — lotta politica, — fra il *caballeros* e il *yankee* — lotta sociale, — fra il paese del *reis* e quello dei *dollari* — lotta economica, — è ormai delle più interessanti; quindi non sarà superfluo che questa rivista continui ad occuparsene, mentre laggiù tuonano i forti e le formidabili corazzate s'inseguono cannoneggiando, si avviluppano, tendono insidie, scoppiano, saltano sulle acque illividite — mostri immani di sterminio e d'odio feroce. Non più di un anno fa la seducente *Carmen* s'appendeva al braccio del quattrinaio *zio Sam*, abbozzando il più delizioso de' suoi sorrisi per attirarlo contro la sconsigliata arroganza di un debole liberto: ora il debole si è risollevato, ha chiesto aiuto, in nome dell'umanità, a un de' due, gittando ancora il fatidico grido d'indipendenza; e l'opulento consanguineo s'è lasciato apparentemente intenerire dal gemente oppresso, si è liberato dai vezzi della formosa castigliana, si è gittato a capo fitto nell'« impresa santa » non senza nascondere sotto i baffi il sorriso che avrebbe tradito l'intime mire della sua celebrata generosità. Grattate l'americano e troverete l'affarista . . .

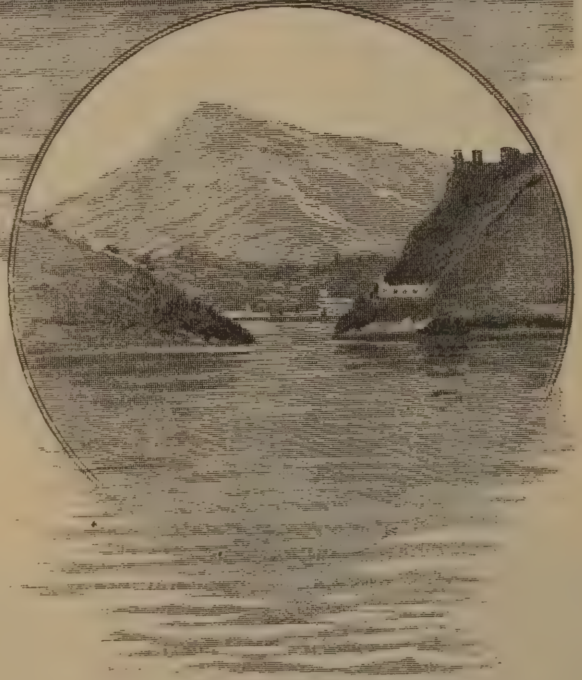
Non desidero, pertanto, che grattando lo scrittore, voi che mi leggete trovaste il politicante, tanto più che la politica — la noiosa Alcina — è opportunamente bandita da queste colonne; quindi limiterò lo scopo di queste note a qualche nozione sul così detto *teatro della lotta*, facendo una rapida corsa per le colonie spagnuole dell'Atlantico, abbracciando d'uno sguardo sommario l'estrema punta della Florida ed il caratteristico arcipelago delle Antille, unendo in un fascio Cuba e Portorico, Avana e Santiago, Key West e Matanzas — tutti questi nomi che fanno il giro dei fogli quotidiani, si soffermano nelle bianche pagine delle rassegne, trascorrono di penna in penna, di torchio in torchio, di bocca in bocca. Così

### L'arcipelago Colombiano.

È generalmente ammesso dai geologi che i due continenti americani, solo comunicanti mediante l'istmo di Panama, formassero anticamente un'unica massa, comprendente tutte le isole che costituiscono l'arcipelago Colombiano, e che lo stato presente sia stato causato dalle furie dell'Oceano e da sconvolgimenti vulcanici. L'arcipelago prese il nome da Cristoforo Colombo che, nel suo primo viaggio, nel 1492, scoperse le grandi e piccole Antille, degna vendetta contro chi non aveva prestato fede alla sua divinazione. Egli

**Santiago visto dal porto.**

nominò *Juana* la più ampia di quelle isole, per onorare il principe Giovanni, figlio della regina Isabella; ma le tornò poi il nome di Cuba, col quale veniva designata dagl' indigeni al tempo della scoperta. Come ognuno sa, l'arcipelago, geograficamente, è ripartito in tre gruppi: quello delle isole Bahama o Lucaie, le prime scoperte; quello delle grandi Antille, cioè Cuba, Haiti, Porto Rico e Giamaica, con le circostanti isole di minore estensione; e quello delle piccole Antille, suddiviso in due serie: le isole Sopra Vento, formanti il grande arco da Porto Rico alla costa del continente, e quelle di Sotto Vento, poste lungo la spiaggia della Venezuela, fino al golfo di Maracaibo.



**Entrata del porto di Santiago.**

Le Grandi Antille appaiono formate da nuclei granitici, ai quali si sovrapposero terreni di transizione, calcarei e schistosi, e presentano, nelle parti montuose, elevazioni considerevoli. Fra le Lucaie e le isole del terzo gruppo, quelle che fronteggiano direttamente l'Atlantico sono generalmente calcaree e sì basse che sporgono appena di qualche metro sull'alta marea; le altre sono di natura vulcanica e sparse di coni spenti o attivi tuttora, e toccano altezze notevoli. Le isole Sotto Vento sembrano costituite dagli avanzi d'una catena di monti in gran parte

sommersa. Nonostante tali differenze, si nota una certa uniformità nella flora e nella fauna di tutti e tre i gruppi, nella vicenda delle stagioni, nei fenomeni meteorologici e nel clima. La massima siccità e il massimo caldo si manifestano dall'ottobre

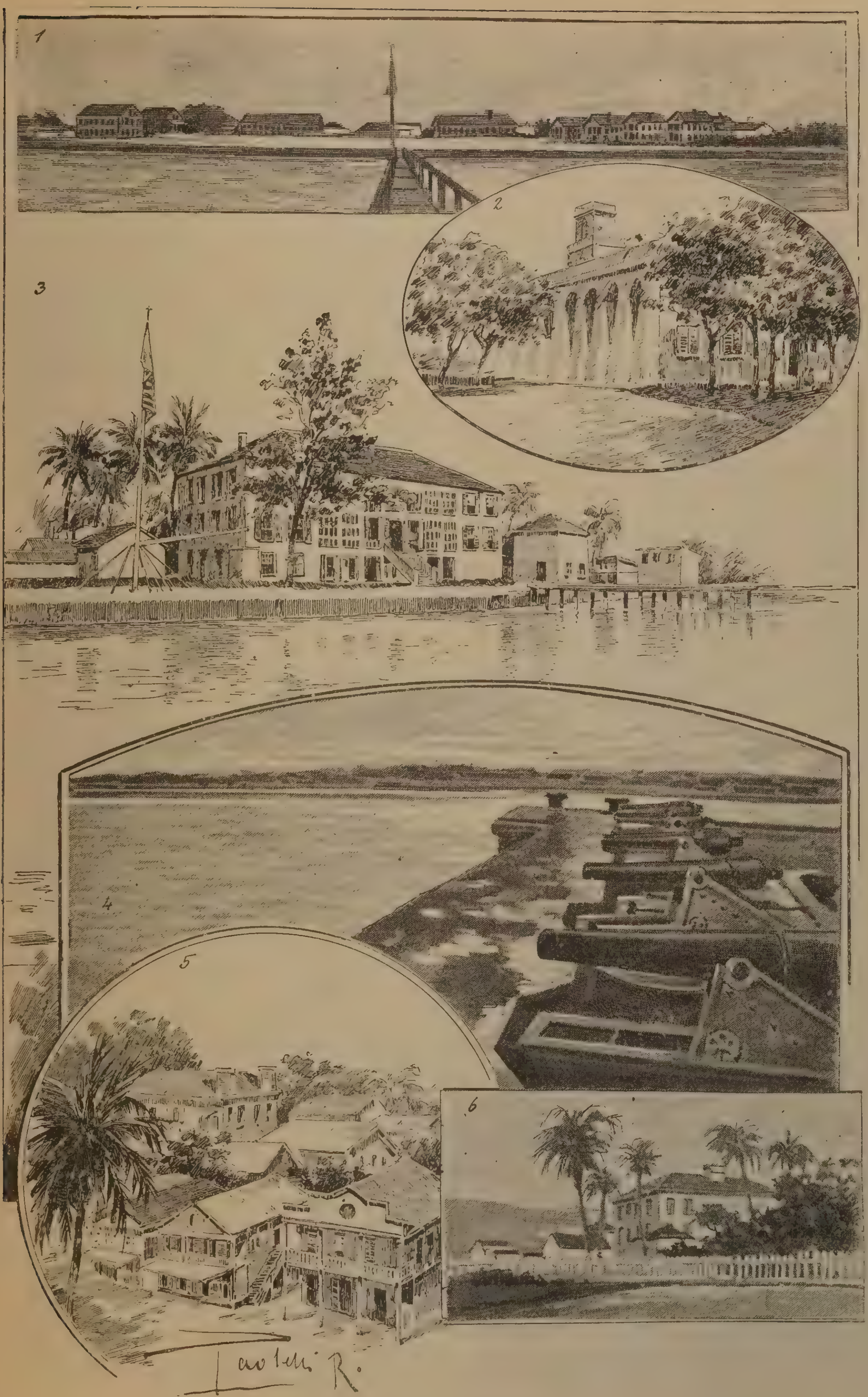
La cittadella di Santiago.

Una via di Santiago.

all'aprile, col cielo costantemente sereno. Il caldo però è mitigato dalle brezze del mare, specialmente al mattino e alla sera. In aprile e maggio il suolo riarso è poi ristorato da acquazzoni, che si susseguono quasi giornalmente; ma succedono le piogge torrenziali, e il calore sale a 35° e 40°, e questo, con la cooperazione dell'umidità, produce delle funeste epidemie, specialmente nei paesi più bassi. Altro flagello di quelle regioni sono gli uragani che si scatenano, da luglio ad ottobre, con tanta violenza da distruggere sovente gli sperati prodotti dei campi e abbattere le foreste e i caseggiati. Pare che solo Tabago e la Trinità ne vadano esenti.

Ma è meravigliosa la fecondità di tutto l'arcipelago. Vi prosperano la canna da zucchero, il caffè, il tabacco, principali fattori del vivo commercio e della ricchezza delle Antille, e il cotone, l'indaco, il cacao, la vaniglia, il pimento, il ginepro, il banano, l'ananasso, l'igname, l'arancio, oltre a molti alberi che dànno frutta squisite, o sostanze tintorie, e a numerose piante medicinali. Nelle isole vulcaniche giganteggiano estese foreste, dalle quali si ritraggono il mogano, l'acajou, il sandalo, ed altri legni preziosi. In quanto alla fauna, si constatò invece, fin dalle prime esplorazioni, che mancavano i grossi quadrupedi; onde bisognò importarvi più tardi gli animali necessari ai lavori campestri e ai trasporti.

Era naturale che quelle gentili terre destassero la cupidigia degli Europei, e infatti se ne contesero a lungo il dominio gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Francesi e gli Olandesi, e in tante sanguinose lotte ne andarono di mezzo i nativi che, disperatamente difendendo la loro indipendenza, furono quasi totalmente distrutti. Di guisa che i conquistatori, contando più sull'agricoltura che sulle miniere d'oro e d'argento, furono costretti a ricorrere ai comperati schiavi africani. Senonchè, abolita, dopo tre secoli, la schiavitù, si dovette ricorrere ai Cinesi, coi quali s'istituì



**Veduta di Key West.**

1. Fortificazioni. — 2. Il magazzino della Marina. — 3. L'ospedale di marina. — 4. Cannoni da fortezza, — 5. Un rione della città. — 6. Una residenza americana.

scopertamente un altro commercio di carne umana, che dura tuttavia.

La superficie dell' arcipelago Colombiano si calcola di 244245 chilometri quadrati, e la sua popolazione è di circa 5 milioni. Secondo una classificazione approssimativa, i negri sono circa la metà di essa, i mulatti intorno a un milione e un quarto, gli Asiatici circa 200000, e i rimanenti sono creoli o Europei. Eccetto Haiti — il paese dei generali — divisa in due repubbliche indipendenti, queste isole sono soggette alle potenze europee, e nella ripartizione del 1815, che pose fine alla lunga contesa sul loro possesso, restarono alla Spagna Cuba e Porto Rico, colle vicine isole minori; e vennero assegnate all'Inghilterra la Giamaica, le Lucaie, parte delle isole delle Vergini, l'Anguilla, la Barbuda, San Cristoforo, Neviz, Montserrat, la Dominica, la Barbados, Santa Lucia, San Vincenzo, Grenada, Tabago, Trinidad e altre isole minori; alla Francia la Guadalupa colle sue dipendenze, la Martinica, San Bartolomeo e metà dell'isola San Martino; alla Danimarca San Tommaso, San Giovanni, Santa Croce; all'Olanda l'altra metà di San Martino, oltre a Saba, e Sant'Eustachio nel gruppo Sopra Vento, e Buen Ayre, Curaçao e Oruba nel gruppo Sotto Vento.

***

### La perla delle Antille.

Anzi, *la perla nera delle Antille* è il nome che i poeti diedero alla disgraziata isola di cui già i lettori conoscono l'estensione, le vicende storiche e la vita, essendocene già occupati, lo scorso anno, quando l'infelice Maceo la sollevò tutta contro gli oppressori, restando vittima del suo vivo entusiasmo di libertà. Sarà utile ricordare tuttavia che Cuba è divisa in due dipartimenti: l'orientale con Santiago per capoluogo, e l'occidentale che, oltre alle così dette Cinco Villas, comprende l'Avana, che è poi la capitale. La « *real audiencia* », qui residente, è una specie di Consiglio di stato che il capitano generale — nominato dalla corona pel governo dell'isola — consulta in materia di amministrazione, per la direzione delle *tenencias* e de' *partidos* (distretti), mentre ciascuna città è provvista di un *ayuntamento*, un corpo municipale che... esiste soltanto in apparenza. Il capitan generale, che è una specie di commissario regio nello stato d'assedio, resta in carica cinque anni, assorbendo la giurisdizione civile, militare ed ecclesiastica, assistito solo da' governatori dei due dipartimenti. Lo stipendio è più che lauto, come quello di tutti gl'impiegati del governo, pei quali una metà delle ingenti rendite sono assorbite.

Ben a ragione l'Avana ebbe il titolo di « Chiave del Nuovo Mondo ». Essa, con la sua stupenda baia — che sviluppandosi nella parte interna in tre bacini, è capace di oltre mille bastimenti — domina l'entrata del mediterraneo messicano, innanzi alla Florida; che è dal suo canto uno dei migliori punti strategici per gli Stati dell'Unione. Vista dal mare, l'Avana offre un aspetto assai pittoresco con le sue torri, le sue chiese, la linea delle sue piccole case variopinte, in mezzo alle quali ed alle due estremità dell'ampio seno, s'ergono i bene agguerriti e ormai notissimi forti della Punta, del Morro, del Castello, della Casa Bianca, ecc.

La capitale cubana, quanto al resto, rassomiglia molto alle grandi città europee, ma una grande città dai palazzetti a un solo piano, come già osservava il mio collega della *Miscellanea*, e scarsa di donne, nel suo quarto di milioni d'abitanti, Spagnuoli, Negri, Asiatici, Europei... La vita commerciale, prima dell'insurrezione, non era meno brillante della vita elegante: le sue fabbriche di sigari e di cioccolatte, i suoi immensi magazzini di zucchero, di melassa e di *rhum*, i suoi bisogni d'importazione, richiamavano nella baia circa 2000 bastimenti all' anno, con un movimento di oltre 150 milioni di tonnellate.

È naturalmente dall' Avana che si diramano le linee ferroviarie per tutta l'isola, allacciando la capitale con *Santiago de las Vegas;* con *Pinar del Rio*, circondata dalle grandi piantagioni di tabacco; *Los Guines*, *Santa Clara*, *Cienfuegos* — fondata da una colonia di Francesi, di Baschi e di emigrati di San Domingo.

Così un altro ramo l'allaccia coi punti più importanti della costa settentrionale: *Guanabocoa*, il luogo più ameno di villeggiatura; *Matanzas*, popolata di forestieri anglo-americani e tedeschi; *Cardenas*, fabbricata modernamente, circa mezzo secolo fa, con oltre 4 mila abitanti, nel centro di una vasta baia riparata a nord dalla penisola Icacos e da numerose scogliere a picco. Di questa

Proprietà artistica.

Natura ed Arte.

E. Dalbono: « L' amore al balcone, in Napoli. »

baia gli americani tentarono d'impadronirsi, costituendo per essi un'ottima base d'operazione; ma non vi riuscirono. Un altro tronco ferroviario del nord mette in comunicazione le summentovate cittadine con *Sagua la Grande* e *Remedios*, due delle antiche « cinco villas », *Unevitas* fondata da Diego Valasquez nel 1512, e *Puerto Principe*, dove risiede l'alta corte di giustizia. Son da notare, poi, fra le città interne, *Santo Espiritu*, congiunta con ferrovia a *Trinitad* sulla costa meridionale, nonchè *Bayamo*, poco lungi da *Santiago de Cuba*, dove, nell'ora in cui scrivo, ferve accanita la giostra fra il commodoro Sampson e l'almirante Cervera y Topete. Anche questa città, che conta 20 mila abitanti, deve la sua origine al Velasquez (1514) e fu un giorno capitale dell'isola. Vi scarseggia la popolazione bianca, ma ha sempre una grande importanza strategica, e notevoli edifici pubblici, fra cui la cattedrale e l'ospedale.

***

## Porto Rico.

È la più piccola delle grandi Antille. Scoperta da Colombo nel 1493, fu occupata subito dagli spagnuoli, uno dei quali, Ponce de Leon, vi fondò la città di Caparra e S. Giovan Battista, cui, nonostante i saccheggi dell'inglese Drake e del duca di Cumberland, era serbato migliore avvenire. L'isola ha paesaggi magnifici, amenissimi, tagliata com'è da 1300 corsi d'acqua, che fecondano una vegetazione straordinaria, ricca di superbe piante e di fiori favolosi. Di tutte le Antille, Portorico è la più fertile e produttiva, essendo pervenuta al maggior grado di colonizzazione, quantunque il suo progresso civile lasci ancor molto a desiderare. Nel 1870 quest'isola fu dichiarata provincia della Spagna, sotto la direzione di un governatore, e suddivisa in sette dipartimenti, senza contare l'isoletta di Vieques, trasformata in penitenziario militare. Il primo di questi distretti comprende la capitale *San Juan*, circondata di fortificazioni, contro le quali la squadra americana il 12 maggio sparò oltre mille colpi di cannone, lusingandosi di averla ridotta un mucchio di rovine, mentre il governatore Macia telegrafava a Madrid che ben pochi danni le fortificazioni avevano sofferti. La piazza forte di San Juan, situata su un'isoletta, è congiunta alla costa settentrionale a mezzo di un ponte. Il suo porto, difeso contro i venti di tramontana, è fra i migliori di quanti ne posseggano le Antille. La città, disposta ad anfiteatro, è anch'essa come l'Avana pittoresca, ma le sue strade interne lasciano molto a desiderare. Le principali fortificazioni sono i castelli del *Morro* e *San Cristobal*, che, armati di cannoni Krupp da 28 cent. risposero degnamente agli attacchi delle navi di Sampson. Le altre città importanti di Portorico, sono Arecibo, sulla costa settentrionale; Ponce, su quella meridionale; Aguadilla e Mayaguez sulla occidentale; oltre alle città interne di Utuado, San German e Guayama.

## Key West.

E prima di chiudere, due righe sulla piazza forte di Key West, a cui il disegnatore ha eccezionalmente dedicato una pagina intera, per tutto il rumore, non soltanto di artiglieria, che s'è levato intorno al sonante nome. Le fortificazioni di questa cittadella, in vedetta del frastagliato litorale della ridente Florida, s'innalzano sulla più importante delle isolette coralline denominate *Key*, la maggiore delle quali è distinta con l'appellativo di *West* e domina il *Canale della Florida*, di cui è la chiave. A quello di Key West si è accoppiato, nelle vicende guerresche degli scorsi giorni, la baia di *Mobile* in fondo alla quale è l'estuario dello stesso nome, formato da' fiumi *Alabama* e *Tumbigbee*, il primo de' quali può risalirsi fino a Montgommery, e il secondo fino a Columbus, con bastimenti di mediocre grandezza. Il popolo di Key West abbonda di pescatori, i quali forniscono abbondantemente i mercati di New-York: il commercio più fiorente è rappresentato dall'esportazione di frutta squisite e di gusci di tartaruga per le industrie. Il clima di quest'isola corallina è ottimo, epperò gli americani vi accorrono come a stazione sanitaria prodigiosa. È famoso in essa l'*Ospedale di marina*, che raccolse testè i feriti nel disastro del *Maine*.

Bruno Cervelli.

# RASSEGNA TEATRALE

## Del Maestro Leoncavallo e della sua « Bohème ».

Non è veramente una Biografia. L'avremmo fatta ben volentieri se lo scopo di una analisi dell'ultimo lavoro del distinto musicista non solleticasse maggiormente il nostro amor proprio di vecchi critici.

D'altronde è troppo breve, benchè fortunata, per ora la carriera del Maestro Leoncavallo; bisognerebbe per parlare di lui occuparci molto del tempo che precedette la comparsa dell'opera *I pagliacci*, ma dalla dedica fatta da lui stesso dall'ultima sua opera a sua moglie parrebbe ..... che *Pagliacci*, *Medici* e *Chatterton* stieno fra due *Bohême*. Orbene di quella di cui *attore* sarebbe stato il maestro, che ne sappiamo noi? E anche sapendolo ne publicheremmo i particolari? Eh, via! preferiamo parlare di quella di cui il maestro è autore, restando nell'ambito delle rassegne.

D'altronde sull'opera *I pagliacci* è stato molto scritto, eppoi tutti l'hanno udita; *I Medici* ... a parte delle cose pur bellissime, non sono mai entrati interamente nelle nostre simpatie; *Chatterton* ... altri elementi ottimi, altra incertezza complessiva; ecco, noi diremmo: con *I pagliacci* saggio del proprio carattere artistico, con *I Medici* e *Chatterton* e preparazioni, con *La Bohême* esplicazione quasi completa di un ingegno vasto e superiore, potente, significativo.

Ricordiamo un predicatore il cui tema favorito era la Confessione; chiamato a fare il panegirico di S. Giuseppe, incominciò, dopo il solito preambolo, a dire le qualità del santo sposo di Maria: *egli fu falegname, o signori, avrà anche fatto dei confessionarj; parliamo dunque della confessione.* Noi diciamo: Leoncavallo è oggi più che altro l'autore della *Bohême*, parliamo dunque della *Bohême!*

Chiunque, dopo ascoltata quest' opera, rifletta al gusto insito del publico viennese, non può meravigliarsi dell'immenso successo da essa riportato nel Teatro Imperiale di quella metropoli austriaca. Nè dicendo ciò intendiamo essere fraintesi coll'affibbiare e quel publico tedesco dei gusti barocchi o effimeri, chè anzi vogliamo asserire che nulla di leggero, di vacuo, di insulso, di debole, è mai tollerato in quel Teatro, ove col silenzio il più rispettoso e il più significativo, si condannano eternamente al bando i lavori teatrali immeritevoli dell'onore di esservi ospitati.

La *Bohême* del M.° Leoncavallo ottenne dunque a Vienna un successo veramente clamoroso, uno di quei successi che motivano la commozione, che fomentano i più soavi scambi di sentimento fra i popoli, che affratellano l'arte cosmopolita in un amplesso d'amore, che segnano una data, giustificano un momento artistico, suggellano la rinomanza d'un uomo, d'un artista, di una scuola.

Noi, un po' titubanti dopo la lettura a pianoforte, un po' conquistati dalla bellezza dell' altra, non meno ammirevole *Bohême* pucciniana, impediti per varie ragioni, abbiamo finalmente udito questa ultima opera del Leoncavallo, ed è scomparsa in noi ogni meraviglia pel successo abbagliante di Vienna. Noi siamo rimasti là, inchiodati sulla nostra sedia, conquistati interamente dalle bellezze dell' opera, sorpresi davvero della facile e scorrevole composizione del libretto, che ci sembra, senza ombra di partigianeria, il più bel libretto, sotto tutti gli aspetti, fra quanti ne sono usciti in questi ultimi tempi.

Framezzo a quel caleidoscopio di bellezze artistiche continue, che passarono in rivista i nostri occhi e i nostri orecchi, abbiamo bensì scòrto qualche debolezza, qualche pleonasmo, alcun che di superfluo, di pretenzioso nel terzo atto, una quale certa smania di compensare con slanci di lirica la semplicità dei primi due insuperabili, e mostrarci la fibra, la potenzialità del compositore; ma questi nèi, veri nèi in confronto alle pagine intere debolissime, che si riscontrano perfino nei capilavori, non hanno fatto, al nostro criterio, nessun fastidio per giudicare il valore complessivo, altissimo, di questo riuscito spartito musicale.

Questa *Bohême* è una di quelle opere per le quali il libretto e la musica, per uso di lettura, sono perfettamente inutili, anzi diremmo, quasi dannosi! E dessa l'opera più *opera* di tante altre, in quanto che tutto lo spirito suo emerge sulla scena, all'atto della rappresentazione, dandoci poi

il più completo concetto della opportunità della mente sola che concepisce parole e note. Impossibile farsi un'idea della *verità*, (apparenza di verità, si capisce!) che scaturisce da quel libretto e da quella musica; pare quasi che l'autore abbia creato tutto contemporaneamente, perfino l'istrumentale, che colla sua semplicità conferma quest'ipotetico raziocinio!

Non poteva il racconto del Murger venire meglio riprodotto sulla scena; volendo mantenersi il titolo, questa è più *Bohème* di quella di Puccini; nel libretto d'Illica, e Giacosa sono quattro tipi originali, quattro *bohémiens*, sia pure, dai quali, pei quali, nei quali, come volete, scaturisce un episodio d'amore, un drammino intimo, tutto sentimento e passione; la superba musa del Puccini ha fatto scordare il bisogno di trovarvi della *bohême*, e l'anima nostra tutta si pasce e si bea di quelle deliziose melodie, di quelle situazioni semplici e vere; la *Bohême*, la grande folla di questa originale famiglia del genere umano, non c'è; nel 2.° atto di Illica tutta quella gente che si muove è la gente più seria di questo mondo, mercanti, operai, cittadini, che si danno all'allegria in quei dieci minuti di festa della Vigilia di Natale; fra quella gente si trovano i quattro bei tipi originali protagonisti; nel 2.° atto di Leoncavallo tutta quella gente forma, è, la *Bohême* vera e propria; i cittadini che festeggiano la vigilia di Natale, sono altrove, e compariscono solo al finire dell'atto, dalle finestre del cortile in rivoluzione, e sono quei pochi che in tale sera di baccano publico sono rimasti a casa, a dormire!!

Così deve dirsi dei principali personaggi, i quali tutti, senza entrare in dettagli individuali, sono sempre pari a sè stessi, veri *bohèmiens*, in specie le due donne, in una delle quali, *Mimì*, il sentimento serio compare solo in quel momento che è serio anche pei malvagi: la morte! Così la passione vera è piuttosto tenace in Marcello che in Rodolfo, giustificata dall' assere Musetta forse più allegra, ma meno,.. volubile di Mimì, laddove secondo Illica appare il contrario!

Nella partita musicale la *Bohème* è senza dubbio la più riuscita fra le opere del Leoncavallo; dal lato *inventivo* c'è una freschezza invidiabile in tutta la parte comica dei primi due atti, mantenendo le promesse fatte colla parte seconda della sua prima opera *I Pagliacci;* nei due atti che fanno seguito, col mutamento d'ambiente e di circostanze, si ritorna un poco alla musica del terzo e quarto atto dei *Medici*, vale a dire che il disegno melodico, pomposetto anzichè no, predomina sul sentimento vero e proprio, cui basta sovente la semplicità più ingenua.

Ma anche questo elemento è di molto migliorato in *Bohème;* quasi si possono ristringere a due o tre, tutt'al più, queste enfasi meno opportune, quali, secondo noi, un *duetto* fra Marcello e Musetta, e una grande aria di Rodolfo al principio del 4.° atto; ma anche in questi pezzi c'è però sempre una quadratura eccellente ed una giusta misura irreprensibile.

L'opera incomincia con un movimento scherzevole, leggiadrissimo, in cui subito si palesa il compositore fino ed elegante, che, quasi, più non si tradisce per tutti questi due primi atti, i quali sono due veri capilavori del genere.

Così il *parlato* si estende sul grazioso soggetto orchestrale nel modo il più naturale, se non ci fossero quelle benedette *risoluzioni* precedute dalla nota lunga *sensibile*, di cui il Leoncavallo

**Ruggiero Leoncavallo.**

si compiace forse un po' troppo. Segue una *Gavotta* quasi bella quanto quella dei *Pagliacci;* in questo genere non crediamo che abbia il maestro dei rivali in Italia, il suo istrumentale in queste cosettine leggere, è tutto quello che ci può essere di soave e profumato.

Al primo accenno del nome di *Mimì* dall' orchestra si sprigiona, come un delicato sospiro, un bel canto in *mi bemolle*, che fa ottimo contrasto alla gaiezza di tutto il resto, gaiezza che diviene brillantissima di comicità alle *presentazioni*, meno felice poi alla *sortita* di Mimì, il cui spunto a *semicrome*, forse meno bello di altri, impressiona poco. Col *fare* sinfonico, prediletto dal Leoncavallo, del tempo in *tre ottavi*, *prestissimo*, s'inizia la bella scena del pranzo; qui il *tema*, che pure è di una sola battuta, è così bene scelto, così sapientemente sviluppato da rammentare i più bei *scherzi* delle classiche sinfonie; nè più si cambia fino alla *canzone* di Musetta, un amore di canzone, certamente semplice e senza pretese dal lato melodico inventivo, ma perfettamente in

carattere, con un' istrumentazione che è un gioiello. Un altro bel canto affettuoso è affidato al tenore Marcello, alle parole « *O Musetta, o gioconda, sorridente*, che poi si estende in forma di *terzetto* ».

Bellissime non meno le varie cose che seguono, l'ubbriachezza di Colline, il battibecco fra l' oste e gli avventori, la piccola scaramuccia, e l'intromissione dell'azzimato *Barbemuche*.

In tutto questo la musica è d'una vivacità costante, nè mai deplorasi accenno di debolezza, o vacuità d'armonie, o banalità. Naturale la comicità marziale del motivo « *Al giudizio, su, moviamo* » seguito da un *parlante* sul quale e dal quale prende le mosse il duettino fra *Musetta* e *Marcello* che è veramente delizioso, per divenire musicalmente interessantissimo allorchè vi si frammettono i *commenti* del giuoco del bigliardo, cui serve di addentellato un' *allegro* che prepara la ripresa del *cantabile* affettuoso per le due voci, con qualche sforzo di posizione di parola per Musetta, mentre è così naturale per Marcello, le cui parole sono certo quelle che hanno ispirato il motivo!

Squillano qui le campane della mezzanotte di Natale e con una bella idea melodica e una cadenza comune, ma d'effetto, termina il primo atto, nel suo complesso bellissimo.

Il secondo è davvero una cosa splendida dalla prima all'ultima nota; il modo stesso, a *parlante* elaboratissimo, con che ha principio, pare fatto a posta per dimostrare l' abilità del maestro in tal genere di musica. L' *aria* di Marcello « *Io non ho che una povera stanzetta* » è veramente superba, ed è in esso notevole il corretto suo sviluppo e la fedeltà del disegno e del *ritmo;* affettuoso il canto, gentili le parole, dolcissimo l'accompagnamento, quest'aria non può fare a meno di segnare uno dei punti culminanti del successo.

Da qui in avanti è quasi impossibile tener dietro a tutto quanto in orchestra e sul palcoscenico vediamo di interessante, di bellissimo; gli scherzi, i *temi*, i motivi, le *nuances*, i giuochetti d'istrumentini, i pizzicati, i sospiri dei violini, si seguono, si rincorrono, si accavallano, senza posa, senza stanchezza, senza urti di ritmi o di stranezze armoniche; tutto, dalla comica preparazione del salone all'aria aperta, con quel *quartettino* a nota e parole originalissimo, dal *coro* splendido per disposizione vocale, dal riuscitissimo *Inno della Bohème*, che è il trionfo della comicità musicale, senza striduli clamori di trombe, eppur di effetto immenso, dal *concertato* breve e d'impressione che precede il *Walzer* di Musetta, d'un'eleganza tutta speciale, un vero sussurro di suoni sfumati, che si perdono poi nel nulla, al successivo *scherzo* di *Schaunard* che canta al pianoforte accompagnato del coro, una parodia riuscitissima e smagliante, tutto questo attesta che l'autore è un musicista, un artista di grande valore; e tutto questo è ancora superato dal *finale* di quest'atto, una *baruffa* a due *cori*, un lavoro potente di creazione e di fattura, scevro di confusioni e di sovrabbondanze o sovrapposizioni inutili, trattato in orchestra con talento veramente grande, un quadro brillantissimo che a Vienna segnò l'apoteosi dell'autore, giudicato, e lo confermiamo di lieto animo, per un grande compositore.

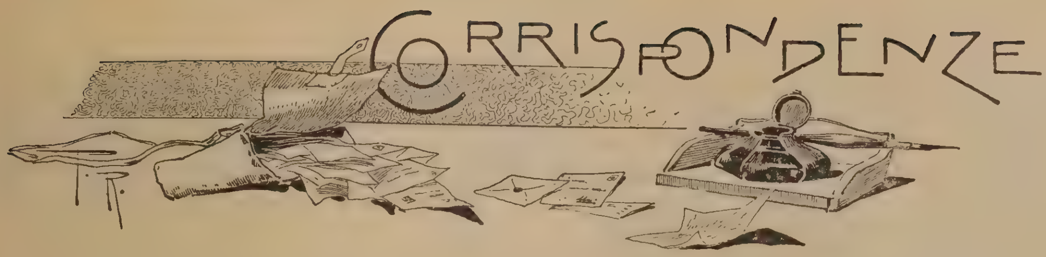
A questo punto, davvero, non è ovvio osservare che l' Italia ben poco fa conto degli egregi figli suoi; se questi due atti fossero un prodotto francese, apriti cielo! noi ne saremmo le vittime in tutti i toni e in tutte le salse; la critica italiana, la dotta critica italiana (salvo eccezioni), non ha capito nulla e magari s' è meravigliata, come in altri casi consimili, che a Vienna la critica e il publico abbiano capito!

Il terzo atto, l'abbiamo già osservato, è, forse, il meno riuscito, o per lo meno il più tormentato; è però bellissimo il brano della *lettera* che scrive Musetta a Marcello, una pagina sentita, efficacissima; c'è poi il duetto con *Mimì* pure di buona fattura, meno riuscita quello drammatico di *Musetta* con *Marcello*, e così di seguito, alcun che di enfatico, con degli effetti vocali troppo poderosi, fino alla scena finale, di *Marcello* solo, che è un'altra pagina affettuosa, piena di sentimento e d'efficacia.

Nel quarto atto, che è molto superiore al precedente, la prima scena di Rodolfo ne sembra anch'essa poco spontanea, ma l'episodio del magrissimo pranzo ha dei passi eccellenti. Dall' entrata di *Mimì* sino alla fine dell' opera il sentimento predomina; la musa del compositore si sposa deliziosamente a quella del poeta, vi sono lacrime nelle note come nelle parole, e il ritorno delle varie *frasi* principali, sempre sotto nuova e geniale veste orchestrale, precedono mirabilmente quell'ultima scena della morte di *Mimì*, in cui il contrasto della canzone di *Musetta* è, anche musicalmente, una *trovata*. In questa scena sonvi accenti di vera espressione ed una benintesa misura, tanto che nulla eccede, nulla è di più; un contrapunto di *violini*, col suono delle campane è d'un effetto paradisiaco, ed è tanto e tanto soave, puro, fino, delicato quel concetto, che di *Bohême* qui non se ne ha più nemmeno il sentore!

Avremmo voluto analizzare meglio e più estesamente questo bellissimo lavoro, che volere o no, porta un gran passo avanti la nostra scuola melodrammatica moderna, ma, lo ripetiamo, quest'opera è di quelle che le letture e le recenzioni non faranno mai parere per quello che veramente sono.

SOFFREDINI.




## CORRIERE DI ROMA.

Il maggio che se n' è andato non è stato Galantuomo. In primo luogo, profittando del tempo sereno che l'inverno, bontà sua, ha voluto anticiparci, non ci ha dato una sola settimana intera senza pioggie; e questo per la metereologia; per il resto, non parmi sia il caso ch'io ne ricordi qui la serie di guai, proprio scrivendo da Roma a Milano, a Milano dove dura tuttavia lo stato d'assedio. No no, parliamo di cose allegre.

Stasera, primo di giugno, si apre il Politeama Adriano; direttore, maestro Edoardo Mascheroni, opere da prodursi: *La Gioconda*, con cui si comincia, *La Bohème*, che da circa due anni pare indispensabile in tutti i maggiori teatri melodrammatici, e il *Pourceaugnac*, di Alberto Franchetti, lavoro nuovo per Roma e poco noto altrove. Il Politeama Adriano, successo a quello che s'è incendiato giusto nel maggio del 1896, principia bene; ieri al botteghino non si trova più un posto. Lo stesso dico del Costanzi, dove Tina di Lorenzo inizia stasera un corso di recite; e dove abbiamo avuto una fortunata stagione con *Gli Ugonotti*, il *Lohengrin* e la *Traviata*. C'è insomma un risveglio di simpatia per il teatro, specialmente per il teatro lirico.

Del resto, i quartieri oltre Tevere sembra abbiano una certa felice disposizione melodrammatica. Prima, assai prima del Politeama Adriano, ne avevamo, pure in Prati, un altro che si chiamava Alhambra, abbattuto per dar posto al nuovo caseggiato; e rammento le piene d'allora, sovra tutto quando ci venne la Biancolini, dalla voce meravigliosamente estesa, applauditissima nella parte di Romeo in *Giulietta e Romeo* del Bellini. Ma trionfi maggiori erano stati quelli del Politeama Romano, in Trastevere, baraccone demolito diciotto o vent'anni or sono, in cui si ebbero rappresentazioni popolari eccellenti, e, fra le altre, la prima del *Rienzi*, di Riccardo Wagner; prima per Roma già, s'intende. Dirigeva la possente bacchetta di Marino Mancinelli.

Vedremo ora se il nuovo Politeama sarà degno successore dei due precedenti transtiberini. E non dico trasteverini, perchè l'uso vuole che Trastevere si chiami soltanto una parte della città oltre il fiume, quella che giace alle falde del Gianicolo, mentrè si chiama Prati la parte settentrionale, e Città Leonina la intermedia. Questo, a rigore, non è logico; ma è così, e credo sia da preferirsi un poco d'illogicità nelle denominazioni civiche, anzichè quel monotono livellamento, per cui in Roma, come a Napoli, in Torino come a Firenze, in Milano come a Palermo, si trovano piazze e vie che si chiamano allo stesso modo. Ricordo d'aver percorso un tratto di ferrovia con uno Spagnuolo, il quale mi assicurava di non sapersi raccapezzare nel suo giro in Italia, perchè in qualunque città trovava sempre una piazza Vittorio Emanuele, un corso Umberto, una via Garibaldi, o Cavour, o Nazionale.

Veramente che gusto ci sia a cancellare i nomi tradizionali per sostituirli con questi quattro o cinque ripetuti a sazietà, non lo capisco. E vedo che spesso non lo capisce nemmeno il pubblico: infatti la via Toledo, in Napoli, si chiama ufficialmente via Roma da una trentina d'anni, ma il popolo seguita a chiamarla via Toledo. Così avviene per via Macqueda a Palermo e per altre in altre città. Dio mio, si hanno dovunque strade nuove in nuovi quartieri; si diano loro quei nomi di prammatica, se è necessario, senza ribattezzare i luoghi che posseggono già una fisonomia, talora anche una storia!

* * *

Dove sarà collocato il monumento al filosofo siciliano Nicola Spedalieri? l'autore dei *Diritti dell'uomo?*

Tre anni addietro, quando si ebbe il concorso per la scelta del bozzetto, il comitato proponeva d'erigere il monumento nel giardino fra il Quirinale e via Nazionale. Poi fu deliberato che in quel luogo sorgesse invece il monumento a Carlo Alberto, e per quello de lo Spedalieri ci fu chi propose la piazzetta di S. Ignazio, angusta e uggiosa dove la statua del filosofo si troverebbe a le

spalle un edificio baroccato di particolare stramberia, e a fronte la grigia facciata della chiesa da cui s'intitola la piazza, facciata così grave ed ampia che avrebbe bisogno le si facesse davanti un po' di largo e non davvero che ci si mettesse un nuovo ingombro.

Per ultimo ho udito ventolar la proposta di scegliere la piazza della Libertà, all'estremità nord del quartiere di Prati. Troppo vasta, si è detto, per un monumento di piccola mole com'è quello de lo Spedalieri. E sia; ma la piazza è più che vasta, enorme per chi guarda a destra entrandovi dal ponte Margherita, perchè da quel lato sconfina verso la campagna, mentre è ben limitata dalla parte opposta. Così che basterebbe collocare il monumento non in faccia al ponte, bensì di profilo, perchè esso, da tre lati, avesse un fondo abbastanza vicino e ben definito. Io non credo si possa trovar luogo più adatto, anche perchè in tutta quella zona non v'è una sola statua. Sarebbe poi opportuno che attorno al monumento, ormai quasi finito nello studio dell'autore, Mario Rutelli, la piazza non si lasciasse sgombra, ma la si ornasse con un giardinetto, il quale come il lavoro di scultura, sarebbe l'unico nella zona accennata.

* * *

Le sue principali feste del maggio sono state l'Ascensione, il 19, e la Pentecoste, il 29. Per l'Ascensione in Roma si usa mangiar la giuncata; per la Pentecoste non so che cosa si mangi, ma so che è la festa delle rose, perciò sarei tentato di concludere che si mangino le rose. Niente di strano; quelli fra i miei lettori che non han mai provato il gusto delle rose, si affrettino ad assaggiarne alcune foglioline, e se ne troveranno contenti. Finora le rose sono state considerate per l'odore, per il colore, per la forma, cioè rispetto al naso e agli occhi. Tutti quindi sappiamo quali tinte e quali gradazioni di tinte, qual taglio e qual tessuto di petali sieno preferibili, o per sè stessi o per l'olezzo che promettono, poichè invero le tre qualità di forma, colore e fragranza seguono certe leggi ed hanno certe relazioni. E sta bene; ma nessuno mai si è curato di cercare quali sieno le rose più saporite; e veramente considerar la regina dei fiori, una volta almeno rispetto al palato, non mi sembra uno spregevole studio. Per conto mio, non ho cognizioni sufficienti su questo tema; posso dire però che le rose rosee, le più comuni nel maggio, non grandi e un po' più che sbocciate, mi son parse al gusto le più soavi. Meno le bianche, anche meno le rosse sanguigne, cappuccine, ecc.

Ricordo, quand'ero piccino, gironzando per una certa villa, non solo abboccavo le rose mezzo appassite lungo il viale, ma ne riempivo l'ombrello chiuso, per mangiarne ancora e darne ai compagni uscendo dal giardino. Chi sa se qualcuno badò allora alla mia premura di trascinarmi dietro l'ombrello, anche quando il cielo non aveva una sola nube? E chi sa se qualche volta, sopravvenendo la pioggia, mi son trovato nell'imbarazzo di brandire un ombrello e non poterlo aprire? Son memorie lontane, molto lontane, ed è gala se rammento il gusto delle rose (ora non ardirei più mangiarne); il resto è svanito.

* * *

Al Circolo Artistico il conte Domenico Gnoli ha tenuto una conferenza sulle chiese di Roma, e, invitato espressamente a seguitare lo sviluppo del tema, ha risposto che lo farà volontieri, purchè gli si dia modo d'ajutarsi con le projezioni fotografiche. In questi tempi in cui pare che i conferenzieri non possono parlar d'altro che del Leopardi, l'argomento trattato dallo Gnoli ha il pregio di romper la monotonia. Egli conosce le chiese di Roma come forse nessuno, e non v'è pericolo che, parlando degli artisti i quali ornarono per lunghi secoli queste chiese, invece di descriverne le opere e farne intendere il valore estatico e storico, s'indugi a rivelare che, per esempio, il Pinturicchio era un birbaccione, il Bernini un goloso, Michelangelo uno spilorcio, il Sansovino un baro, e così via, come in sostanza si va facendo per il Leopardi.

Povero Leopardi! In questo anno di centenarî il suo è stato il più sciagurato, nonostante che avevano avuto la fortuna di veder tornare in luce alcuni suoi manoscritti. Una fortuna alquanto dissimile è toccata, a un altro dei grandi di cui si festeggiave il centenario, ad Amerigo Vespucci, del quale, come ho detto in un precedente corriere, si è trovato, o si crede d'aver trovato il ritratto. Un terzo «centenariato» era Paolo Toscanelli, un quarto sarà il pittore Alessandro Bonvicino, più conosciuto col nome di Moretto di Brescia, per il quale le feste avran luogo in Brescia nel prossimo agosto. Speriamo che non capiti un pedante per dimostrare che l'autore dell'*Incoronazione,* dell'*Assunta,* della *Santa Giustina*, era un ladruncolo, giocatore, ubbriacone e peggio.

Ma questo è terreno che scotta. Meglio tornare al teatro. Da esso ho cominciato, e con esso questa volta desidero terminare.

Domani o doman l'altro avremo al Nazionale un'opera affatto nuova, *Teresa*, melodramma in due atti, versi non rammento di chi, musica di Luigi Angelo Luzzi, che mi si dice essere un semplice corista. Dirige il maestro Giulio Falcone. L'opera ha quattro soli personaggi. Se vincerà la prova della scena, come le auguro, non mancheremo di riparlarne.

U. Fleres.

**L'uomo del giorno.** Stavolta è un defunto, non recentemente scomparso, ma vivo nella mente di tutti; *Antonio Stoppani*, a cui Milano dedica un monumento, all'ombra dei colossali ippocastani dei Giardini pubblici vecchi, e davanti a quel Museo di storia naturale che deve in massima parte la sua erezione al lungo studio e al grande amore dell'illustre geologo lombardo. Nato a Lecco nel '21, compiti gli studi nella città natale e nei Seminari di Monza e di Milano, Antonio Stoppani si ordinò prete nel '48. Professore di Belle Lettere nel Seminario di S. Pietro Martire, fu privato della cattedra per le sue idee liberali ed i sentimenti patriottici di cui non faceva mistero; ma nel 61, redenta la patria, tornò graziosamente all'insegnamento coprendo la cattedra di Geologia all'Università di Pavia, donde passò, nel 63, al Politecnico di Milano e finalmente, nel 67, all'Istituto di Studi Superiori in Firenze. Membro dell'Istituto Lombardo, dell'Accademia dei Lincei, membro straniero nell'Istituto di Francia, cavaliere del Merito Civile di Savoia, ecc., egli fu coraggioso e sincero filosofo rosminiano, grande, geniale naturalista, elegante scrittore, uomo probo, leale, infinitamente buono, anche quando più acuta lo amareggiava l'invidia e la malignità di chi è nemico per istinto di ogni grande manifestazione dell'ingegno umano; prete esemplare, integro cittadino, Antonio Stoppani costituisce una delle glorie più pure e più legittime della metropoli Lombarda. Inchiniamoci alla sua statua!

**Antonio Stoppani.**

**Illustri longevi.** Fa il giro dei giornali un aneddoto d'attualità, che ripeto volontieri a chi non ne abbia cognizione, per gl' insegnamenti che se ne possono trarre. Qualche anno fa, Gladstone che, come sapete, era novantenne, domandò a un altro vecchissimo deputato inglese, sir Isacco Holden, quali mezzi avesse adoperati per raggiungere la sua rispettabile età.

— Le leggi della salute sono semplicissime — rispose l'Holden — e possono riassumersi in poche parole: sobrietà estrema e due ore di passeggio al giorno e al di fuori qualunque sia il tempo. La mia colazione si compone esclusivamente di una pera, un arancio, qualche chicco di uva e un biscotto. I frutti costituiscono, e ciò per mia esperienza, l'alimento leggero e salubre per eccellenza. Il mio pasto del giorno si compone di un mezzo piatto di minestra, qualche oncia di carne di bove, del montone o del pesce. La mia cena poi non è che la copia esatta della colazione. Questo regime di vita mi fa molto bene, tanto che sovente me ne congratulo con me stesso.

— È curioso — interruppe allora Gladstone. — il vostro regime è precisamente il mio. Pochissima è la differenza, perciò permettetemi che ci facciamo insieme le reciproche felicitazioni.

**Il fumo** La *Frankfurter Zeitung* ha in questi giorni diffusa la notizia di un disegno di legge proposto dal così detto « Comitato sociale » scandinavo, che troverà certo l'approvazione della Camera di Cristiania. Secondo tale disegno è proibito assolutameute di vendere tabacco a persone di età inferiore ai 16 anni. Questo nelle città, nelle campagne è concessa la vendita soltanto nel caso che il fanciullo si presenti provveduto di un biglietto di persona adulta conosciuta. Agli adulti è proibito di consegnare tabacco ai fanciulli, sia verso pagamento o no. Nelle fabbriche di tabacco non si assumono persone sotto i 16 anni. La polizia ha il diritto di togliere il sigaro o la pipa ad un ragazzo che fumi pubblicamente. Ogni contravvenzione a queste disposizioni verrà punita con una

ammenda da 2 a 100 corone. Chi può contestare che qualcosa di simile farebbe molto bene anche alle future generazioni del nostro paese?...

**I sigari d'Avana.** Gl'inglesi, frattanto, sono preoccupati perchè, a cagione della vertenza ispano-americana, i magazzini nazionali non possono rifornirsi dei soliti sigari avanesi, e quelli già esistenti basteranno appena un altro paio di mesi. Non così in Austria, dove la penuria è meno sensibile, e per lo meno ci sarà da fumare *Avana* fino a tutto il dicembre. Or io mi domando, con estrema perplessità: come faranno mai i milionari d'Albione? Altro che miserie irlandesi! E mi si fa la pelle d'oca pensando all'inevitabile disordine che nascerà da tale carestia. Ieri tumultuavano i diseredati per la mancanza del pane; domani faranno senza dubbio altrettanto i milionari inglesi per quella del fumo. Ben tristi spettacoli ci ha riserbato l'attuale fine di secolo!

**I fumatori dell'antichità.** A proposito di fumo, riassumo dal *Gentleman's Magazine* un erudito articolo, in cui si dimostra, con gran copia di citazioni, che i greci e i romani fumavano e fumavano dei sigari e delle pipe di lattuga disseccata. Gli antichi conoscevano perfettamente le proprietà narcotiche della lattuga, e ne facevano seccare le foglie per fumarle. Questo è affermato da Dioscoride e da Plinio, nonchè da Galeno, che raccomanda l'uso della lattuga, che procura il sonno, la calma ed il riposo assoluto durante la notte. Una pittura antica, che probabilmente fu scoperta a Pompei, rappresenta alcuni legionari romani che, la sera di una battaglia in Bretagna, si consolano di essere lontani dalla madre patria fumando dei sigari di lattuga ed attorniandosi di spirali di fumo. Ora mi spiego la ragione per cui i greci e i romani antichi, popoli così forti e robusti, sono tutti.... morti!

**L'Italia nell'Atlantico.** In questi giorni è partito per la tutela degli Italiani residenti nelle regioni af-

(fot Conti Vecchi di Spezia).

**La corazzata italiana Carlo Alberto.**

flitte dalla guerra ispano-americana, l'incrociatore *Carlo Alberto*. Questa nave, di 2.ª classe, tipo della *Garibaldi*, fu varata il 23 sett. 96 alla Spezia. Ne fece il disegno il comm. Misdea, di Napoli, ispettore del genio navale. Essa è lunga m. 99; larga 18,03 ha un dislocamento di 6 tonnellate e mezza e una velocità di 20 nodi all'ora. È munita di 8 caldaie cilindriche ordinarie; 12 cannoni Armstrong di 152 mm. disposti 4 in coperta e 8 in batteria nel ridotto corazzato; 6 cannoni da 120 e 10 da 57 mm. anche in coperta, oltre a cannoni di piccolo calibro distribuiti sulle coffe e sul ponte di comando. Il suo equipaggio è composto di 460 uomini e 25 ufficiali.

**Un battello sottomarino.** Ha menato molto rumore, chi non lo sa?, la guasconata di quell'americano, il quale affermava di bastar da solo col suo battello sottomarino a distruggere la squadra di Cervera y Topete. A questo proposito amo ricordare che la marina americana possiede già un battello sottomarino, il *Plunger*, varato l'anno scorso a Baltimora. Esso è lungo 26 metri sopra 4 di diametro. Ha sott'acqua uno spostamento di 155 tonnellate. È munito di due motori; uno gli serve quando naviga a fior d'acqua, e l'altro quando si trova totalmente sommerso. Il primo d'essi si compone di due macchine a quadrupla espansione, che mettono in moto due elici e ricevono il vapore da un'unica caldaia. Fa da secondo motore una dinamo elettrica della potenza di 70 cavalli e aumentata da altrettanti accumulatori. Le macchine a vapore, le dinamo e gli accumulatori sono uniti fra loro in modo da agire insieme o separatamente. Le prime ricaricano gli accumulatori allorchè il battello è a fior d'acqua, in cammino o a riposo; e la dinamo fa funzionare, oltre i due elici principali, un terzo elice situato sull'asse della nave. La velocità è di 16 nodi circa allo scoperto, e della metà sott'acqua. L'armamento si compone unicamente di due tubi lanciasiluri e la provvista di cinque o sei siluri. La carrozza ha lo spessore di 203 millimetri. Una piccola torre corazzata di 1 metro e 30 centimetri si alza a poppa e protegge la persona del timoniere. Vi sono serbatoi di aria compressa, che possono fornire aria all'equipaggio per sei ore. Quando il battello cammina a grande velocità sulla superficie dell'acqua, in condizioni normali, può — se gli è necessario sommergersi — raggiungere una profondità di 6 metri in un intervallo di 20 secondi.

**La luna rossa.** Un articolo del dottor prof. Porro, astronomo assai riputato a Torino, afferma, con dati scientifici, che tutte le leggende e le tradizioni sul-

l'influenza della luna sono pure fandonie e peggio ancora quelle dell' influenza della cosidetta *luna rossa* sulla vegetazione in genere e sui raccolti.

Il Laplace, l'Arago, lo Schiaparelli, il Leverrier, il Plana, il Celoria sono concordi col Porro nel dimostrare che se anche qualche corrispondenza vi può essere nei periodi che riconducono la luna alle medesime distanze o posizioni rispetto alla terra, non possono però determinare periodi corrispondenti nello stato atmosferico e quindi è impossibile basare una precisione regolare del tempo a lunga scadenza.

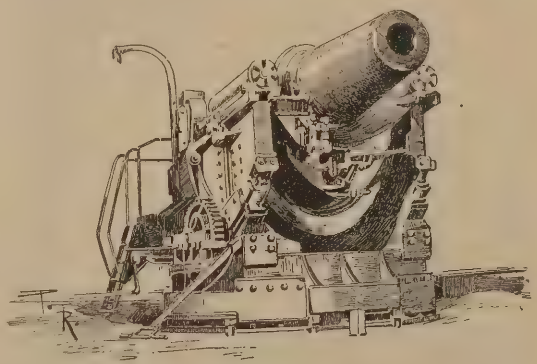
Tuttavia dalle indagini ripetute dai grandi astronomi precitati appare che se la luna e così il sole hanno influenza sulle maree come sull'oceano atmosferico, non può la luna esercitarla sensibilmente perchè la marea atmosferica non produce oscillazioni di oltre

**Il generale Wesley Marritt.**

un decimo di millimetro sull'altezza della colonna barometrica. Prendano atto gli agricoltori.

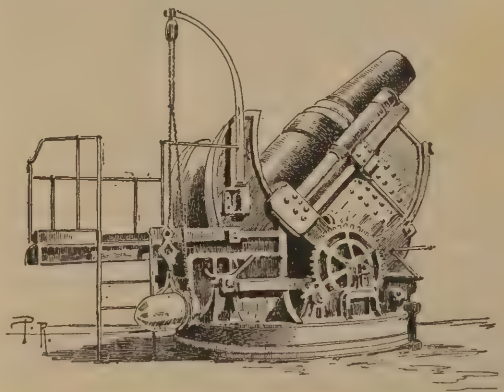
**Il generale Wesley.** Anche questo nome corre attualmente in tutt'i resoconti della guerra spagnuola-americana; e non sarà detto ch' io non offra anche la sua immagine, in verità assai poco attraente. Dicono però che il valore del maggior generale Wesley Merritt sia a prova di *bomba;* e questa è un *forte* compenso. E al ritratto del generale aggiungo una graziosa macchina di distruzione, che gli americani hanno messa a guardia delle coste meridionali della Florida. È, come vedete, un obice che la mano dell'uomo fa funzionare come se si trattasse di un gingillo; e lo dicono così pericoloso, che io m' affretto ad allontanarmi anche dalla sua figura in doppia posa!

**Lo spagnuolo a Cuba.** Il periodico *Die Zeit* di Vienna reca, in uno degli ultimi fascicoli, un articolo dello Steele che fu già console a Cuba per conto degli Stati Uniti, dal quale stralcio il seguente brano a complemento di quanto è detto in questo medesimo fascicolo sulle colonie spagnuole. Naturalmente, essendo l' articolista amico dei nemici della Spagna, bisogna fare un pochino di tara; ma la *curiosità*, anche con la tara, non ci rimette affatto.



**Obice americano da fortezza, visto di fronte.**

A Cuba lo Spagnuolo arriva col proposito di far danaro, e nella maggior parte dei casi vi riesce. Come lavoratore nessuno più di lui è tenace e frugale, e avaro del suo risparmio. Il Governo dell'isola risponde benissimo ai suoi desideri, anche al suo bisogno di orgoglio. Il più povero e più ignorante Spagnuolo di Cuba può sostenervi a fronte alta la parte di dominatore. Può nutrirsi della più miserabile zuppa e sentirsi senza paragone superiore agli altri Cubani di vario colore. Quando i negri lo chiamano *don*, la dignità lusingata gli procura la più ambita compiacenza. Del resto, si adatta a ogni sorta di lavoro. Parecchie persone note oggi a Cuba per le loro ricchezze e per la loro ignoranza cominciarono la carriera come facchini. Molti vi si trovano ora in quello stato, e ciascuno apparisce dotato di tale tenacia, di tanto spirito di avventura che si direbbe mancargli soltanto la lancia per essere Pizarro. Alla fatica resiste mi-



**Obice americano da fortezza, visto di lato.**

rabilmente. Se al primo arrivo non soggiace alla febbre, il clima non potrà più nulla su di lui. Diventerà barcaiuolo, doganiere, pescatore, capitano; qualche cosa diventerà certo; ma sopratutto egli aspira a diventare *bodigero*.

Una *bodega* è propriamente una vendita di vino, ma

**Il ponte Alessandro III, a Parigi.**

di solito vi si traffica un po' di tutto. Vi si mangia e vi si dorme anche. La vita popolare a Cuba sembra tutta destinata a favorire il *bodigero*. Il più bel sogno di uno Spagnuolo delle classi inferiori è la *bodega*.

Gli altri, quelli delle classi dirigenti, arrivano a Cuba come impiegati o ufficiali. Poi molti vi si dànno al commercio. Lo Spagnuolo è mercante, che il Cubano non è. Tutti i negozi sono aperti e condotti da Spagnuoli. Le banche, le ferrovie e la massima parte delle piantagioni di zucchero appartengono a loro. Il Cubano si contenta della senseria o fa l'operaio. Così *bodigero* e funzionario sono i padroni dell' isola, e finchè l'hanno intendono sfruttarla a dovere. Le colonie spagnuole son fatte per gli Spagnuoli ed è interesse supremo tener lontani dal governo gli isolani asserviti. Nulla è mutato nel popolo conquistatore e nella sua politica tradizionale. Un abbominevole sistema d'imposte rende impossibili a Cuba le industrie ed esaurisce le più ricche sorgenti di lavoro I miserabili *docks* vanno in rovina senza che nessun pensi a ripararli; le case d' abitazione, che furono sempre molto primitive, cadono ogni dì più nell'abbandono e nello squallore.

Tutta l'energia dello Spagnuolo a Cuba va ora consumata nel mantenersi al suo posto di dominatore. Le lotte e gl' intrighi non hanno fine. Un governatore non vi resta più di quattro mesi e ciascuno si ritira ricco e bersagliato d'accuse. La coltivazione dello zucchero diventa meno produttiva per la concorrenza straniera e, anche senza contare lo stato attuale di guerra, le condizioni economiche dell' isola volgono sempre alla peggio.

**Il ponte Alessandro III a Parigi.** Traverserà la Senna fra i Campi Elisi e la spianata degl'Invalidi, e porterà il nome di Alessandro III, che vi ha posta la prima pietra, nella sua visita al cervello del mondo.

Sarà costrutto in acciaio e la sua unica arcata, molto ribassata, avrà la corda di m. 107.50. Il palco, mediante sostegni verticali, poserà su 15 archi, coi peducci articolati su girelle, onde sieno riportati alle cosce tutti gli sforzi di dilatazione, di contrazione e di carico, ai quali andrà soggetta l'ossatura del ponte. Questo sarà il più largo che esista, poichè avrà la carreggiata di m. 20.00 e l'uno e l'altro marciapiede di m. 10.00, mentre il tanto vantato ponte di Brooklyn, a Nuova York, non ha che una totale larghezza di m. 25.00. E non sarà soltanto un'insigne opera d'ingegneria, ma pure uno splendido monumento architettonico. Alle testate sorgeranno quattro decorosi piloni di pietra, coronati, ciascuno, da un gruppo di bronzo dorato, rappresentante una Fama, che regge un Pegaso impennato; e sulla fronte dei piloni poseranno, su alti piedistalli, delle colossali statue simbolizzanti la Francia e la Russia. Delle larghe scale, a lato delle testate, scenderanno verso la Senna. L'insieme della costruzione del ponte sarà nello stile Luigi XIV, modificato in parte, secondo il gusto moderno. Il prezzo totale è calcolato di sei milioni.

**Un nuovo cannone per la marina inglese.** Si annunzia che la marina inglese sarà dotata di un nuovo cannone-revolver che esce dalla fabbrica dei signori Rynock di Birmingham. Quando il meccanismo del cannone è posto in movimento, il cannone può lanciare fino a 600 palle al minuto. Il peso ascende sol-

tanto ad un quintale. Un getto d'aria fredda lo rinfresca automaticamente. Il caricamento avviene mediante una correggia a fune che attinge le cartucce dal recipiente dove sono riposte. Questo cannone ha una portata di tre miglia, e, se gli esperimenti riusciranno favorevoli, sarebbe certo una delle armi più terribili non solo nella marina, ma anche nell'esercito.

**Curiosità cinesi.** Il nostro corrispondente da Parigi, in una sua recente visita al prezioso ed interessantissimo Museo di curiosità artistiche della Cina e del Giappone che la intelligente signora d'Ennery legò qualche anno fa allo Stato, compreso il magnifico *hôtel* e non esclusa una vendita annua pel mantenimento e la conservazione, chiese il permesso di riprodurre le figure di alcuni oggetti, supponendo di far cosa grata ai lettori di questa Rivista, e a me, francamente, pare che ne valesse la spesa. Sono 23 oggetti cinesi e 18 giapponesi. Riserbandomi il piacere di offrirvi quelli del Giappone, vi dò oggi due tavole degli altri.... in effigie, ben inteso, che troverete un po' diversi dalle solite *chinoiseries* di cui son pieni i nostri salotti. Nella 1.ª vedete una splendida *chimera* proveniente senza dubbio dal Palazzo d'Estate e che data dal XVIII secolo. Ha la testa mobile, in metallo dorato, come i peli del dorso e delle zampe. La spina dorsale è smaltata in colori bruno, verde e bianco; il petto in rosa, il resto del corpo in verde *foncé* sul quale gli ornamenti staccano in due toni di bleu. Nella 2.ª figura ai due estremi l'immagine di Toung-fangso, con una pesca in mano, il mantello violetto, la veste color turchese, e i peli... di crino di cavallo; e quella di Fou-hi, imperatore cinese del 3428 a. C. Ha fra mani un manoscritto arrotolato, qual si conviene al supposto inventore della scrittura. Negli altri sono effigiati il dio del fuoco che brandisce una sciabola cavalcando una chimera; e un domatore di tigri Tchouthan-yon, discepolo di Buddha, col quale lascio per oggi i prodotti dei caudati figliuoli di Confucio.

**Curiosità cinesi: Il cane di Fo con la testa mobile**

**L'origine dei vegetali.** L'albicocco proviene dall'Armenia; l'ananas dall'America meridionale; l'arancio dall'India e dal Siro; l'avena dal Nord dell'Europa; la barbabietola dall'Europa meridionale; il cacao dal Messico; il carciofo dalla Sicilia; il castagno da Costanza, nella Lidia; il cavolo dal Nord; il cetriolo dalla Spagna; il ciliegio dall'Asia minore; le cipolle dall'Egitto; il dattero dall'Asia minore; i fagiuoli dall'India; la fava dalla Persia; il fico dalla Mesopotamia; i lamponi dalla Svizzera; il mandorlo dall'Africa settentrionale; la noce dall'Asia; i meloni dall'India: il melograno dall'Africa; la segala dalla Siberia; il susino dalla Siria; il tabacco dall'America; il thè dalla Cina: la vite dall'Asia; il pomo di terra dal Brasile; il saraceno dall'Asia; l'aglio dalla Siria; le *carote*... dal paese in cui si stampò il primo giornale!

**Un propulsore per battelli.** Si sa che, invece d'installare un meccanismo su una vettura per farne una automobile, molti inventori hanno pensato di impiegare dei propulsori isolati che si collocano davanti ai veicoli, o, che è la stessa cosa, degli avantreni motori che vengono, a volontà, a sostituire l'avantreno classico della carrozza. L'ing. Bowick ha avuto un'idea analoga per un canotto. L'apparecchio che ha immaginato per questo caso, da lui chiamato Nymph, permette di trasformare immediatamente una imbarcazione qualunque in battello automobile; basta perciò di disporre l'apparecchio al davanti e di caricare a bordo una batteria di accumulatori che dànno la forza motrice al propulsore. Quest'ultimo è montato su una imbarcazione legata al battello e mette in movimento un'elice, che è così al coperto dai colpi esterni. Le sue trepidazioni, sempre noiose per le grandi velocità, non sono così avvertite dai viaggiatori. Il comando del meccanismo si fa semplicemente dalla persona che è seduta sul davanti del battello rimorchiato;

essa tiene in mano due guide, due cordicelle, più le tira, più il movimento diventa rapido, grazie a una disposizione che si comprende facilmente; si tratta, infatti, di una leva che è mossa da un numero più o meno grande di accumulatori. Il battello può raggiungere la velocità di 13 km, all'incirca.

**La linea telefonica più lunga del mondo.** È quella testè completata fra S. Diego (California) a Nelson, su una distanza di 2225 miles, pari a 3560 km. circa. È questa una lunghezza circa doppia della più lunga linea telefonica ora in uso, quella da Boston a Chicago, via New-York.

**Le prossime invenzioni.** Premetto che si tratta di notizie americane; quindi lascio a voi la scelta di crederle vere, false o così così. Tommaso Alva Edison, il grande Edison, avrebbe fatta una *piccola* invenzione, secondo la quale, mediante un getto d'acqua, un esercito in battaglia può essere distrutto in pochi minuti! Ne avrebbe poi fatta un'altra da servire alle città assediate, difese semplicemente da fili elettrici; poi, una terza, costituita da macchine infernali aeree, caricate con 150 kg. di dinamite!...

Un altro elettricista avrebbe trovato la maniera di trasmettere direttamente attraverso l'acqua una mina, senza bisogno di fili che uniscano la mina alla costa!

Un altro ancora avrebbe costruito un cannone sottomarino, agente per forza pneumatica, che lancia attraverso l'acqua palle cariche con 25 kg. di dinamite.

Infine, Hudson Maxim avrebbe inventato le *torpedini aeree,* le quali portano una tonnellata di cotone fulminante, e hanno una sfera d'azione di cinque miglia...

**Porcellane chinesi: 1. Toung-foug-so. — 2. Il dio del fuoco. — 3. Un discepolo di Budda. — 4. Fo-u-hi, leggendario imperatore chinese.**

Sopprimo anch'io un esercito: quello degli ammirativi!

**Uno strano rompi-noci.** La prima cosa da premettere è che... non costa nulla. Lo giuro sulla testa di un mio amico; il quale me ne portò la novella, al ritorno di un suo recente viaggio. In un albergo di Montdidier, egli vide un viaggiatore che per romper le noci, le scagliava violentemente contro uno dei vetri della finestra; ebbene, i vetri non ne erano menomamente spezzati, e la noce ricadeva spezzata in terra! L'amico mio ha — dice lui — sovente ripetuto l'esperienza, riuscendovi sempre. Chi vuol provare, al massimo ci rimetterà... i vetri!

**Nomi e disegni sulle frutta.** Per riprodurre un nome sulle frutta, basta ritagliare le lettere o meglio, a scanso di fatica, usare di quelle che sono in commercio già ritagliate e che servono per farne piccoli cartellini ad uso dei negozi. Esse s'incollano sul frutto mentre è ancora verde, e dalla parte soleggiata. Nel maturare, il frutto assume dal lato esposto al sole, una tinta rossigna; mentre, dove sono le lettere, la buccia resta del suo colore naturale. Non si ha che da staccare con un po' di acqua, le lettere appiccicate per trovare sul frutto il nome visibile in un'altra tinta più chiara. Per chi non conosce il metodo, la cosa riesce una vera curiosità, pressochè incomprensibile. È ovvio aggiungere che, invece del nome, si può ottenere qualunque disegno; una croce, un uccello, un pesce, unendo con questi ultimi i due regni della Natura!

**Le simpatie tra i fiori.** Un giornale scientifico di Germania scrive: « Esiste una inimicizia reale fra la rosa e la reseda. Legando insieme i due fiori tra

**Fenomeno ottico del monte Ararat.**

altri di varia specie e mettendo il fascio nell'acqua, poco dopo si trovano tutti e due avvinti fortemente uno contro l'altro e prossimi ad avvizzire, mentre gli altri fiori vicini si mostrano tuttavia freschi e rigogliosi. » E continua : « Garofani ed eliotropi s'ispirano simpatia a vicenda; i mughetti, per lo contrario, sono egoisti, violenti, micidiali; essi uccidono i fiori, ai quali una mano, per gentile e sapiente che sia, li abbia uniti in fascio o in mazzolino. »

Ben disse, dunque, chi chiamò la donna *fiore dell' umana aiuola!*

**Strano effetto d'ottica.** Lo presenta il celebre monte Ararat, 500 metri più alto del Monte Bianco, quando la sua parte superiore, scintillante sotto i raggi del cocente sole d'Armenia, sembra spiccata dalla terra e librantesi in aria, come un'apparizione fantastica. La causa della singolare illusione è il velo di vapori, che si addensano per certa altezza sul suolo, e limita l'orizzonte, mentre la più elevata parte del picco vulcanico, battuta dal sole e immersa in un'atmosfera limpidissima, si mostra nettamente e sembra ancor più vicina che la linea dell'orizzonte.

**Acalypha Godseffiana.**

**I danni delle velette.** Questa noticina è dedicata interamente a voi, signore belle e... brutte, Il dottor Wood ha in questi giorni iniziata una campagna contro la veletta femminile, provando come questo uso sia molto pregiudizievole alle persone di vista anormale. Il dotto scienziato, procurandosi una dozzina di campioni dei tessuti più comunemente impiegati, constatò che tutti più o meno intaccavano la vista, e ciò era prodotto dalle interferenze delle maglie. Fra le più notevoli poi sono quelle a filo doppio Occhio... alle velette, dunque!

**Due nuove piante.** Furono ammiratissime all'ultima esposizione di Gand, e, come vedete da questa e dalla figura che segue, la loro nascente fama non è usurpata. L'*Acalypha Godseffiana,* originaria della Nuova Guinea, è una pianta assai folta, con foglie ovali, acuminate, dentellate a sega, con margine bianco orlato nella parte interna d'un giallo pallido. L'*Alocasia Wacrianiana,* ha invece le foglie ritte, a lunga guaina basilare schiacciata, salente e allargantesi fino in cima al peduncolo concavo e arrotondato, d'un bel verde cupo

Alocasia Wacrianiana.

con macchie violacee, a pelle di serpente. Questa nuova Aroidea è originaria dell'isola di Celebes, ed è superiore a quante se ne videro finora. Chi può ornarsene il salotto, sarà dunque tre volte fortunato!

**Estratto di caffè.** È una ricetta semplicissima e ce la offre il dottore Bertel, che se ne intende! Egli per ottenere un' assenza concentrata della nera bevanda, consiglia di porre una libbra di caffè recentemente contuso in un largo imbuto. Vi si mettono sopra tre litri d' acqua bollente; si raccoglie ciò che ne percola, versando ancora dell' acqua bollente insino a che si raggiungano 4 litri. Allora lo si evapora a bagnomaria sinchè non sia ridotto a $^1/_2$ litro e ve lo si lascia per venti minuti. A questo estratto si aggiunge il 10 $^0/_0$ di glicerina. E... *voilà tout!*

Lino Pasqua.

---

Gli ultimi scomparsi. — **Felice Tribolati.** La notizia di questa fine ha rattristato negli scorsi giorni tutta la Toscana letteraria. Il comm. Tribolati era nativo di Pontedera, ma viveva da lunghi anni a Pisa, alla Direzione di quella Biblioteca universitaria. Laureatosi in legge, dedicò gli anni della sua balda giovinezza all'avvocatura, fra la stima d' illustri colleghi; ma il suo vero amore erano le lettere, che non tardarono ad assorbire intieramente il suo ingegno e la sua operosità. Con Carducci, Chiarini, Buonamici ed altri giovani valorosi fece parte del cenacolo detto degli « Amici Pedanti ». Scrisse sul *Poliziano*, sul *Fanfulla della Domenica* e sulla *Nuova Antologia;* pubblicò in volume i *Diporti sul Decamerone*, i *Crepuscoli Pisani*, le *Conversazioni di G. Rosini* e altri lavori, tutti pregevolissimi, che fanno testimonianza del suo valore come letterato e come erudito. Conoscitore profondo di cose d'araldica, dettò pure una *Grammatica Araldica*, giudicata una delle migliori. È una grande figura, dunque, che scompare, la cittadinanza pisana, la Toscana tutta e il governo non hanno mancato di esprimere vivamente il loro cordoglio e il loro affetto per l'insigne defunto.

**Giuseppe Ceneri.** Il Senato ha perduto un altro dei suoi più vigorosi oratori; la scienza giuridica un campione elettissimo. Giuseppe Ceneri era nato il 17 febbraio 1827, a Bologna, dove si laureò in leggi, ottenendovi ben presto la cattedra di diritto penale e poi quella di diritto romano, mentre la sua fama illuminava con l'Ateneo il Foro emiliano. Giureconsulto profondo ed efficacissimo dialettico, fu anche magistrato; ma per breve tempo, avendo egli preferito all' ufficio metodico di Consigliere d' Appello, l' attività tumultuosa del libero professionista.

Nel '48 fu soldato dell'esercito piemontese; nel '59 segretario generale per la P. I. del governo provvisorio e deputato dell' Assemblea romagnola, preparando l'annessione della provincia alla monarchia di Vittorio Emanuele. Perduta la cattedra per opera del Broglio, in seguito a una sua prigionia politica, la riebbe dal Correnti. Nel '67 fu tra i combattenti di Mentana; due anni dopo fu a Montecitorio, battendo nelle elezioni Marco Minghetti; nel '76 a sua volta fu battuto dal Sacchetti. La non lunga vita parlamentare del Ceneri si chiuse nel 1882, per un sorteggio; non tenendo conto del suo ufficio a Palazzo Madama dov'entrò nel 1889.

Anche della vita municipale bolognese, il senatore Ceneri fu parte intelligentissima ed attivissima; e i suoi concittadini lo circondarono incessantemente della loro stima e del loro affetto, ritenendolo — ed a ragione — una fra le più spiccate personalità dell'Emilia feconda.

**Il generale Dezza.** Un altro italiano illustre è rimpianto a Bologna: il generale Giuseppe Dezza, da Melegnano, anch' egli Senatore. Nato il 23 febbraio del 1830 si laureò in matematica a Pavia, ma in luogo di costrurre case, preferì concorrere generosamente al grande edifizio dell'Unità nazionale. Fu con Garibaldi a Calatafimi e a Capua; l'infausta campagna di Custoza lo ebbe fra gli ufficiali che salvarono l'onore nazionale. Il Dezza venne più tardi scelto aiutante di campo da Vittorio Emanuele, e nominato generale d'armata, comandò per varî anni quello dell'Emilia, dove anche come gentiluomo fu moltissimo apprezzato.

**Edoardo Bellamy.** È finito a Denver (Colorado) per una lunga malattia di petto. Il brillantissimo e fantasioso romanziere, di cui tutti ricordano *L'anno* 2000, aveva soltanto 48 anni, essendo nato nel 1850 a Chicopee Falls (Massachussetts). Compiuti gli studi di giurisprudenza, parte negli Stati Uniti, parte in Germania, si gittò con entusiasmo nel giornalismo, che ne indebolì la robusta fibra. Fu redattore del *New York Evening Post*, poi della *Sringfleld Union*, e dopo un viaggio alle isole Sandwich fondò lo *Sprinfield News* che diresse dal 1877 al 1880. Aveva già scritti varî romanzi quando pubblicò il volume *Looking Bakward (Guardando indietro*, tradotto in italiano *l'anno* 2000), di cui, dall'88 al '90 si vendettero 30000 esemplari soltanto in America. L'ultimo suo lavoro *Equality* è stato or ora pubblicato in italiano dall'editore Remo Sandron di Palermo, ed' è anch'esso un romanzo socialista internazionalista.

*pdl.*

# NOTE BIBLIOGRAFICHE

**Enrico Panzacchi:** *Le donne ideali.* Piccola collezione Margherita. — E. Voghera, ed. 1898.

Un libro del Panzacchi costituisce sempre un avvenimento d' arte, anche quando la sua mole è così piccola come questa. Mai come adesso, però, l' adagio riferentesi alle cose piccole fu più opportunamente applicato: l' elegante volumino ne vale molti, ma molti ponderosi e gravi. In esso è una geniale sfilata di figure. In mezzo agli ori fulgenti della corte di Venezia, fra le perfidie di Jago e le gelosie di Otello, passa serenamente innamorata, nella gran massa aurea dei suoi capelli fluenti, la bella persona di Desdemona, intorno al cui capo — come in una vaga nebbia — sembra che vengano a formare un nimbo le figure mirabili delle altre donne di Shakespeare, il meraviglioso mago della scena inglese.

E dopo Desdemona è Mignon: l'usignolo libero dei campi, l'attraente e capricciosa fanciulla di Göthe, libera e felice, nella fioritura primaverile, alla ricerca del paese dove fiorisce l'arancio. E la figura garrula e gentile della zingarella pizzicante le vecchie corde d' una chitarra fa uno strano contrasto con quella di suor Hroswita, la monaca austera, scrittrice arguta di drammi e di commedie, la quale popola il chiostro della moltitudine dei personaggi usciti dalla sua fervida mente, presentendo viva la passione di Giulietta e di Romeo.

Ed ecco, infine, Attala, la negra innamorata, la dolce anima di fanciulla fiorita nelle aiuole del più puro romanticismo di Francia, e che reca profumo della sua gioventù e la freschezza del suo amore nelle fresche pagine panzacchiane.

La dolcissima prosa del più dolce dei nostri poeti moderni è illuminata dai disegni di *Lionne*, finemente riprodotti, quel *Lionne* arguto e geniale che ha fatto la fortuna di un giornale della capitale con le sue saporosissime caricature politiche.

G. M.

**G. Galatti:** *Storia della Rivoluzione ed assedio di Messina.*

Giacomo Galatti è uno dei più appassionati studiosi di storia, ingegno facile e pronto nudrito d'una cultura non facile e non comune. Fin dal 1889, aveva tentato di narrare le vicende dell' assedio memorando di Messina nel secolo XVII; il tentativo felice mostrò nel suo autore speciali attitudini sul genere storico — ed oggi — rifatto *ab imis fundamentis*, dopo un lungo ed amorevole e paziente lavoro di ricerche, d'indagini, quel tentativo è diventato una larga e diffusa storia, che contiene quanto di più esatto si riferisce a quell'epoca tristissima.

Il còmpito del Galatti era difficilissimo perchè molte cronache manoscritte da lui interrogate, a seconda ch' erano state compilate dagli appartenenti ad un partito (Merlo) o ad un altro (Malvizzo), contenevano fatti perfettamente contraddicentesi, e bisognava possedere largo acume e dirò così una specie di intuizione per non seguire nell' errore l' opinione interessata dei cronisti partigiani. E tali difficoltà io credo egli ha completamente superate. La critica che dalle sue ricerche e dalle sue indagini è derivata si snoda attraverso il libro lucida, scritta, materiata e vivificata d'osservazioni persuasive e preziose.

Nè l' osservazione o la critica inceppano o gravano la narrazione, essa procede rapida, colorita, incalzante, efficace, sapendo destare il più vivo interesse, tanto i caratteri che presenta sono vivi, le scene evidenti, le descrizioni opportune.

Io ho letto questa storia con diletto sommo: leggendola mi pareva d'ascoltare la narrazione di fatti d'un intelletto alto, consapevole di tutta la storia della nostra razza, da uno spirito terso, magnifico per continuità logica di discussione per larga e lucida forma espositiva, per agilità di critica soggettiva.

G. Chinigò, uno de' critici più eruditi — statista che meritò le lodi del Fanfani — scrisse sul libro del Galatti un fine articolo che ne sviscera le riposte bellezze e gli elevati intenti, io non posso dilungarmi qui, chè non mi è consentito — ma sono lieto di poter additare agli studiosi questa *storia*, perchè vedano come fra le truffaldinerie dei superuomini e i geroglifici dell' arte simbolista e le contaminazioni della filosofia sperimentalista ci sia ancora qualche modesto e forte ingegno ch' è acceso d' un alto ideale, di quell'ideale che germina dalle anime sane e nobili e che presto o tardi tornerà a redimere il mondo.

A. G. Corrieri.

**A. Nicoletti Altimari:** *I soldati d'Italia, Scene abissine.* — Roma, E. Voghera, editore, 1898.

Nel primo di questi due pregevoli opuscoli sono raccolti gli atti eroici dei nostri soldati, scelti qua e là a caso fra i molti di cui rifulse, anche nei giorni tristi, il nome italiano. È una lettura assai piacevole e adatta al soldato che, seguendo con la fantasia i vari casi di guerra in cui i suoi compagni si trovarono e si copersero di gloria, sente l'animo invaso da una viva emulazione. È il vero libro del soldato che così volentieri si applica a leggere fatti straordinari, cose meravigliose. Nessun ornamento, nessuna inutilità contiene questa narrazione di fatti di ieri, presi da quell'ultima campagna d'Africa, che se fu sfortunata per gli effetti, non mancò ancora una volta di dimostrare che i soldati d'Italia sono tra i migliori del mondo per il culto della patria, del dovere e dell'onore.

Nell'altro volumetto, il capitano Nicoletti Altimari, che tanto tempo passò in Africa, ha raccolto quelle scene della vita etiopica che furon già tanto gustati nelle riviste di Italia. All'intreccio semplice e naturale, alla felice dipintura della vita e dei costumi abissini si accoppiano qualità di narrazione, e d'interesse che lasceranno certo una viva traccia.

Questo simpatico volume è corredato di belle illustrazioni che ne accrescono il pregio.

G. M.

**Alberto Cantoni.:** *Pietro e Paola.* Novella critica. — Firenze. S. Barbera.

Quante sono le manifestazioni nostrane dell' arte che si stacchino da quella universalità dominante livellatrice, dal manierismo, sia pure in continua evoluzione, che classifica a gruppi gli scrittori, annullando quello che dello scrittore dovrebbe essere supremo orgoglio, l'individualità!

Non temiamo contraddizioni dicendole immensamente rare e non temiamo contraddizioni affermando spiccare nel numero esiguo i lavori d'Alberto Cantoni.

Crediamo noti a quanti si occupano seriamente di lettere moderne quei gioielli di libretti che sono: « Il demonio dello stile », e « Il Re umorista » e « L'altalena delle antipatie » ispirate a una filosofia della vita originale in questo, che del pessimismo stesso trae materia di rafforzamento alla fede nell'idealità. Cioè, contemplando il pessimismo nelle sue più dolorose conseguenze deduce che la coscienza umana non deve assorbirsi nella sterile contemplazione di sè medesima e nel male inevitabile sulla terra, ma cercare di rimediare alla propria debolezza e alle altrui coll'esercizio del bene ch'è in suo potere.

Un recente volume del Cantoni s'intitola « Pietro e Paola ». Novella critica, vale a dire continuazione del metodo di novellare che valse saran circa dieci anni al Cantoni pel suo triplice saggio (che fu appunto il « Demonio dello stile ») fama di spiccata individualità letteraria.

Da una tenue trama sentimentale, sotto un'apparenza ridanciana e bonaria, lanciare l'osservazione acuta e sintetica, la puntura opportuna, il suggerimento profittevole, ecco il modo del Cantoni d'adoperar l'umorismo. E molte cote contempla la parte critica di « Pietro e Paola »: la questione letteraria così strettamente legata alla questione politica; l'arte e il dilettantismo che ne è in certo modo l'espressione più raffinata. E alla critica oggettiva e soggetiva dànno movimento le varie caricature, così sobrie che appena il lettore sagace ne scopre il senso recondito.

Il libro è fiorentino, toscano senza smancerie sebbene l'autore sia lombardo. È stampato dal cav. Barbera in elegante edizione; e l'autore è uno dei rari che per purezza di lingua e vivace e pittoresca efficacia di stile possa dirsi maestro di elegante semplicità.

Quanto all'intreccio, le trovate, le sorprese, i piccoli stratagemmi di Pietro e Paola non si possono raccontare, e sono fatti con tale finezza da scivolare senza impressione di sorta sulla dura cotenna dei lettori volgari; ma pei palati delicati, per gli educati buongustai, hanno sapore delizioso; penetrano cioè cervello e cuore di coloro che sanno ancora sanamente pensare e sentire. E. G.

**Felice d'Onufrio:** *Emilio Zola; lo scrittore e l'uomo* (Conferenza letta all'Associazione della Stampa Siciliana). — Palermo; Alberto Reber, 1898.

La stampa della *Conferenza* d'Onufrio per noi, che viviamo della forte e perseverante marea intellettuale di Milano, è venuta nell'*estasi raggiante di pallore* — direbbe la bon'anima del Piave — chè, quando s'è udito Antonio Fradeletto, il paragone, l'*odioso* paragone fa forza negli animi più inclini... a la cavalleria critica!

Il Mago della lingua e del gesto, il Fradeletto, parlò a pena, nel *Salone della Permanente*, di E. Zola; e fu una festa dello spirito. Il D'Onufrio lo precesse; ma quanto lontano nella forma, nello scandaglio, nella misura delli elementi.

Pure, l'egregio Conferenziere di Palermo arresta l'attenzione per la convinzione partegiana con la quale dà puntello e spinta a la campagna Zoliana per la *questione Dreyfus*, e non gli avranno negato consenso gli ascoltatori.

Ormai, l'A. de *L'Assommoir* piantò una spada brunita su 'l terreno. Pensa il d'Onufrio che la Francia volontariamente vi appoggerà la gola.

G. Bucco.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**( Dal 21 maggio al 6 giugno 1898 ).**

21. Ricominciano scioperi d'agricoltori nel Mantovano. — Si telegrafa che Maximo Gomez, capo degli insorti cubani, marcia sull'Avana con 15.000 uomini.

22. Cominciano a Milano le udienze del tribunale di guerra e si pubblicano le prime sentenze. — I giornali americani spargono la notizia di una grande vittoria sugli Spagnuoli nelle acque del Capoverde; la notizia è falsa.

23. La Corte d'Appello di Versailles pronuncia il rinvio nella causa contro Zola.

24. Il Pontefice indirizza al Card. Ferrari una lettera che solleva aspre polemiche. — Il duca Almodorar del Rio assume il ministero degli Esteri Spagnuolo.

25. La squadra spagnuola è bloccata nel porto di Santiago di Cuba. — A Roma si manifestano dissensi fra i ministri.

26. A Roma si tributano solenni onori alla salma di B. Brin.

27. A Parigi ha luogo un duello fra Rochefort e il socialista Gérault-Richard e rimane ferito il primo. — Zola ribattendo le accuse di certi giornali, pubblica un'affettuosa apologia di suo padre.

28. — Ha luogo a Londra, semplice e grandioso, il funerale di Gladstone. — A Roma scoppia la crisi ministeriale.

29. Si inaugura solennemente il monumento e l'ossario ai caduti di Cornuda. — A Marsiglia il deputato antisemita Drumont provoca tumulti e collutazioni.

30. Giunge notizia di una collisione per il *Columbia* degli Stati Uniti, e la *Fuscolina*, vapore inglese. Questa è andata a picco. Nessuna vittima.

31. S'impegna un vivo combattimento navale nel porto di Santiago. Il ministro della guerra americano ordina che l'invasione di Cuba cominci immediatamente. Il gen. Miles arriva a Tampa col suo stato Maggiore.

1. Si ricostituisce a Roma il ministero sotto la presidenza dell'onor. di Rudinì. Del vecchio gabinetto rimangono 4 ministri: Rudinì, Luzzatti, Branca, e San Marzano. I nuovi sono: Canevaro, *marina;* Cappelli, *estero;* Bonacci, *giustizia;* A. de Rivera, *guerra;* Cremona, *istruzione;* e Frola *poste*. — La Spagna contrae un nuovo debito interno fino a un miliardo di pesetas.

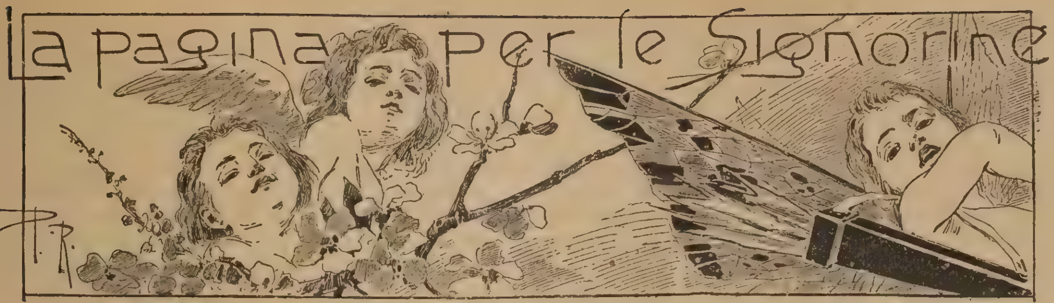
2. Si commemora a Caprera la morte di Giuseppe Garibaldi. — Nelle corse di Torino, il premio Pr. Amedeo di 20000 franchi è vinto da Poéte di Clermont-Tonnérre, francese.

3. Nuovo combattimento a Santiago. L'incrociatore americano *Merimac* è affondato; gli Americani debbono ritirarsi. — Si assicura che gli anglo-egiziani riprenderanno presto la campagna del Sudan.

4. Il nuovo ministro delle Poste italiane dispone l'acquisto del materiale per l'impianto de' telefoni a grande distanza. — L'on. Pinchia è nominato sottosegretario alla istruzione. — Gli spagnuoli distruggono con la dinamite gli avanzi dell'incrociatore *Merimac* per sgombrare il passaggio del porto di Santiago.

5. L'esercito ellenico rioccupa Larissa. A Belgrado hanno luogo le elezioni per la Scupcina. — A Longchamps fa prodigi il cavallo *Re soleil*.

6. Il maresciallo Blanco sfratta da Cuba i giornalisti. — Il vescovo greco-orientale, mentre si recava in chiesa per le funzioni delle Pentecoste, è assalito a Werschetz da un forsennato armato di mazza. L'aggressore, certo Popovic, è arrestato. D. L.




# Pas d'esprit!

Anzitutto, una piccola ma necessaria dichiarazione: non abbiate a credere, amiche gentili, ch'io, senza una ragione al mondo, venga oggi ad usurpare l'ambito ufficio di parlare a voi, da questo posto ormai reso autorevole da tre chiarissime educatrici.

Anna Vertua Gentile, l'illustre fautrice della femminilità più squisita, era troppo assorta nelle contemplazioni dei luminosi tramonti e le chiare albe che si slargano al suo sguardo appassionato, curvi sulla poesia del lago di Como; Maria Savi-Lopez, la novellatrice fantasiosa e severa nello stesso tempo, era troppo occupata, in questo scorcio d'anno scolastico, dalle sue attive cattedre napoletane; e finalmente Mara Antelling, l'elegante conversatrice così assidua e così diligente, troppo assorbita dalle corrispondenze dall'Esposizione della sua Torino, da inviare quotidianamente — con la coscienziosità che tutti sanno — a una mezza dozzina di giornali politici e letterarî, artistici e mondani...

Non vi paia dunque l'ambiziosa intromissione di una sfacciata — giacchè le ignote corrono sempre il rischio di sembrarlo — e allontanate quel cipiglio di diffidenza che ha oscurato il vostro fresco volto. nello scorgere le mie poco autorevoli e fors'anche poco simpatiche sembianze.

Quest'oggi io non parlerò a voi come una maestra, no: quest'oggi sarò la sorella maggiore, che vi parlerà senza pretese di un gran difetto che affligge la società odierna, e ve ne farà notare le brutte conseguenze, ch'ella ha potuto constatare nel non breve cammino attraverso la fiorita aiuola della giovinezza — purtroppo da lei già lontana.

— Venti?... Oh, li ho passati da un pezzo! E forse anche i ... No, siamo discrete: e accontentatevi di notare soltanto i fili d'argento già apparsi a ... illuminare la mia folta chioma corvina!

Il grave difetto cui accennavo, è — direi — assai peggiore di quello della *posa* già deplorato *en passant*, da coloro che mi hanno preceduta; quella *posa* che toglie alla fanciulla la qualità più adorabile in essa: il profumo della semplicità e della sincerità. Parlo dello *spirito*.

Intendiamoci: non è ch'io preferisca la ragazza più o meno mummia, inceppata nella estrinsecazione delle sue idee, confusa nel rispondere alle altrui domande, vergognosa di guardare in faccia il prossimo suo; no. Io parlo di ben altra specie di *spirito*, quello per cui la società odierna, scimmiottando la società francese, ha una spiccatissima debolezza; lo spirito fatto a base di giochetti di parole o di frasi ad effetto, lo spirito traboccante non dalla ragione ma dal cervello esaltato, e che sacrifica, per il vanitoso successo d'un momento, ogni riguardo e talvolta ogni regola di buona creanza.

Si fa presto, con l'abitudine, a improvvisare un *motto* grazioso per i facili ascoltatori. È una ginnastica come tutte le altre: s'incomincia col lambicco e si finisce col getto continuo. Ma, come sarà male impiegato tale esercizio, se non si saprà mantenere la misura necessaria, indispensabile, sovrana d'ogni convenienza! E la gioventù non può conservarla; la gioventù è imprudente, sempre, sempre, senza eccezione; la gioventù è una bottiglia di vino spumante: appena aperta, si espande, si riversa, allaga la tavola o il pavimento.

Il paragone è poco poetico, ne convengo; ma esso non è limitato soltanto al nostro sesso, e per giunta dà l'idea esatta di ciò che desideravo significare.

* * *

Quella dello spirito, ragazze mie, è una via molto ripida: bisogna star bene attenti di non sdrucciolare, chè, per un momento di sbadataggine, si può precipitare, si precipita; e in fondo c'è un assai brutto lago: quello della volgarità, e una signorina — lo sapete — deve nutrire un sacro orrore per cotesto viscido mostro che si chiama la volgarità.

Eppoi, c'è un'altra ragione che deve frenare l'effervescenza dello spirito: il fatto che, quando si trova un motto grazioso il quale, mettiamo, metta in ridicolo o tocchi il punto vulnerabile di una persona purchessia (e per essere grazioso, nel senso che i più annettono a questo aggettivo, deve necessariamente colpire, nove volte su dieci, una debolezza del nostro simile), l'*alcool* si volatilizza, l'essenza piacevole scappa via, subitamente, se ne perdono le tracce, e resta la scottatura, la punzecchiatura, non foss'altro il prurito della parte presa di mira, e anche il prurito fa fastidio.

Osservate un po' intorno a voi, nella società che frequentate, per quanto ristretta. Ebbene, voi raramente troverete una persona che faccia dello spirito, la quale non si alieni di giorno in giorno un amico,

un collega, un parente, perdendo assai più di qualunque altro il terreno delle simpatie generali. Comincia col piacere, coll'incantare, col rapire, titillando il nostro palato — segnatamente quando il caustico si riferisca agli altri, quando il bersaglio dei piccoli proiettili verbali ed apparentemente innocui non siamo noi — e finisce coll'infastidirci, coll'irritarci, col metterci fuori della grazia del Signore.

Nè valgono simpatie, legami di pura e grande amicizia, vincoli di amore per arrestare lo *spiritoso* o la *spiritosa* di professione nella fatale china cui accennavo poc' anzi: essi, nell' ebbrezza del momento, non risparmiano alcuno, non vedono che *le bon mot*, il bisticcio, l' epigramma; dietro cui scompare momentaneamente la persona più cara, più amata, più rispettata.

* * *

Conoscevo una signorina d' una svegliatezza d'intelligenza veramente straordinaria. Ella, col suo spirito finissimo, riuscì ad affascinare siffattamente un giovane professionista matto per le spiritosaggini, che ne divenne ben presto la compagna d' elezione. Per un pezzo vissero d'amore e d'accordo, sbizzarrendosi e gareggiando entrambi in *trovate* nuove ed originali; ma un bel giorno i due giovani ed eleganti sposi si trovarono come esiliati nel gran centro dell' attività sociale in cui vivevano. Nessuno più metteva piede nel loro salotto, un tempo frequentatissimo; e le più care antiche conoscenze, viravano di bordo quando si imbattevano in essi.

— Vai dalla signora ***? — si domandavano, i vecchi frequentatori.

— Oh, no! Non amo buscarmi una costipazione con le sue freddure! E tu?

— Io?... Ma se da un secolo ho diradato le mie visite. È insopportabile, col suo spirito!

— Lo chiami spirito?... Docce fredde, a getto inesauribile... Ogni bel gioco dura poco: che diamine!

— E quell'Eugenio (il marito) che pare una persona seria!

Questo un anno dopo il matrimonio, nel mondo maschile in cui la bella donnina aveva cominciato ad imperare con un *entrein* invidiabile; due anni dopo, in vece, i due innamoratissimi sposi pensavano ciascuno dell'altro ciò che press'a poco i vecchi amici pensavano di loro.

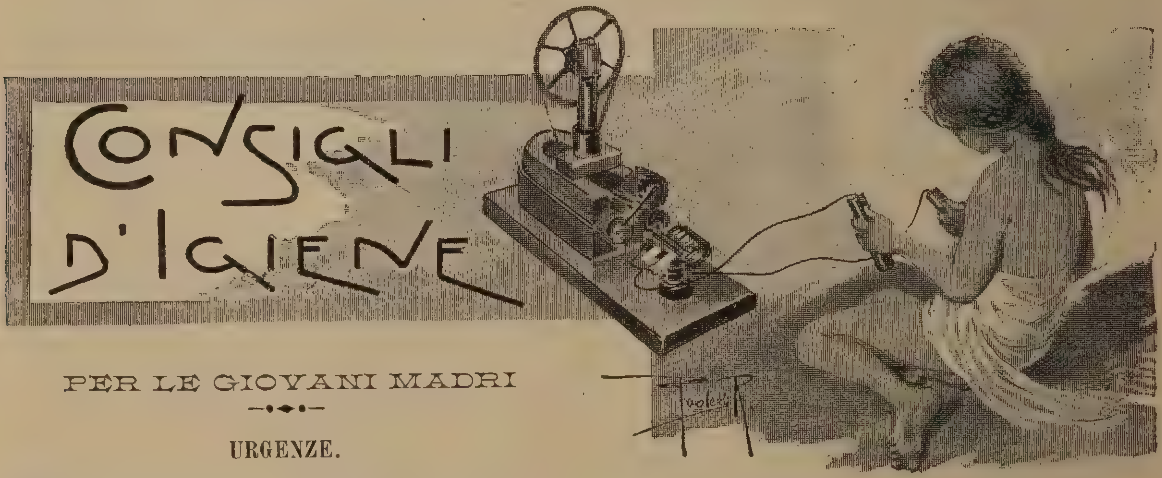
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ora la graziosa fanciulla di spirito vive in casa della madre, spostata nella società e irritata contro le leggi che la governano

Una brutta sera, il marito, furibondo per la continua orticaria ch'ella era diventata per lui, l'aveva abbandonata, non lasciando alcuna traccia della sua scomparsa. Soltanto così egli era riuscito a sottrarsi allo spirito sempre graziosissimo della sua sempre graziosa metà!

... Sorridete? Vi par troppa ingenua la storiella? Eppure non è che un documento umano; e .. peggio per chi ne dubita.

Esmeralda.




## PER LE GIOVANI MADRI

### URGENZE.

Non fa un anno e a Parigi un dottore emerito, per rimediare alla mortalità infantile dovuta a enteriti e a diarree proponeva la proibizione di vendere i *biberons* a tubo. Se avesse proposto una espropriazione di suolo per utilità pubblica la cosa sarebbe passata dalla discussione al voto, ma trattandosi di igiene gli fu risposto che tale interdizione rovinerebbe un industria e un commercio, produrrebbe uno sciopero forzato fra gli operai che non conoscono altro mestiere; e che d'altronde, intere generazioni crebbero così... Era intanto constatato che su 779 decessi 528 erano per enteriti.

Il poppatoio a tubo avvelena il latte, in clinica pediadrica esso è chiamato « istrumento di morte ». Sul sughero del poppatoio si sviluppano germi patogeni che noi non riusciamo mai a sterilizzare. Le dispepsie, i catarri intestinali febbrili, i vomiti, le diarree dei bambini sono più diffusi là dove è diffuso il vecchio poppatoio. Il tubo resta sempre infetto.

Vi sono dei poppatoi meno dannosi, ma disgraziatamente il più dannoso è il più comodo.

I poppatoi sono innocui, quando vi sono aboliti tutti i tubi e tutti i sugheri. I poppatoi innocui però sono fatti in guisa che l' ingresso del latte nella bocca del bambino non è bene regolato, e i movimenti di suzione non sono bene agevolati; aria nello stomaco ne va sempre parecchia: perciò si consiglia a preferenza dei poppatoi la tazza e il cucchiaino, l'inconveniente dell'aria è il medesimo.

Recentemente fu inventato un poppatoio discreto: è una bottiglia contagocce, tutta in cristallo e smeriglio, sterilizzabile e regolata mercè un canalino a scanalatura che fa entrar aria tanta quanto basta e obbliga il bambino a fare

la debita forza per aspirare: vi si applicano i capezzoli di gomma per facilitare la presa (1). Epperò con questi poppatoi igienicamente perfezionati bisogna che non si abbandoni mai il bambino durante la poppata; e tanto vale servirsi del cucchiaio. Questi poppatoi sono un lusso. È impossibile allevare sanamente con un unico poppatoio; ce ne vogliono almeno otto, tanti cioè quanti sono i pasti delle ventiquattro ore. Chi non può spendere una somma (dalle 32 alle 40 lire) per provvedere otto poppatoi e teme di non avere la pazienza sufficiente per adoperare tazza e cucchiaio può ripiegare così: Provvede otto bottigliette comuni da un soldo e un certo numero di capezzoli.

Il bambino non deve succhiare qualunque latte sterilizzato del commercio non garantito da medici pediatri: anche sterilizzato, il latte deve essere sempre di recentissima mungitura; non deve specie di estate, succhiare latte di vacca non previamente portato al sotto bollore (T di 80° almeno): non deve succhiare un latte tenuto costantemente nel tepore perchè il tepore è un termostato: se v' erano pochi germi essi si moltiplicano all'infinito.

Quali sommariamente le regole più certe e più semplici? Eccole tutte qua.

Si provvede alla mattina tutto il latte necessario per le ventiquattro ore badando che sia munto direttamente dalla bestia alla boccia sterilizzata e quindi otturata coi mezzi di chiusura più perfetti.

Si travasa il latte negli otto poppatoi o nelle otto bottigline aggiungendo subito quel tanto di acqua bollita che è prescritta dal caso secondo che il latte è molto o poco ricco e le condizioni del bambino sono per un' alimentazione piuttosto che per un'altra.

Si adagiano gli otto poppatoi o le otto bottiglie (possono essere meno se l' allattamento è misto) in una marmitta provvista d'acqua, (tanto meglio se si possiede l' apparecchio a porta ampolle). Si copre la marmitta, si mette al foco, e, levato il bollore dell'acqua, si lascia che esso si prolunghi dai 30 ai 40 minuti.

(1) Poppatoio *Titomanlio.*

Si stacca la marmitta dal fuoco, si scopre e si otturano i poppatoi o bottiglie con ovatta sempre nuova. Appena l'acqua è intiepidita, si trasferiscono i poppatoi o bottiglie in sito fresco o nell'acqua diaccia.

Man mano che occorre di dare un pasto, si prende un poppatoio o una delle bottigline e si mette nell'acqua calda a intiepidire fino alla temperatura del latte materno; si leva l'ovatta e si applica un capezzolo; badando, a pasto finito di lavarlo in acqua bollente e di passarlo in un bagno di acqua borica dove resterà.

Mano a mano che i poppatoi o le bottigline sono vuotati si lavano con ghiaia stata al forno e acqua bollente, quindi con acqua borica e si situano capovolti e si lasciano capovolti sino alla domane.

Tutto ciò insegna l' igiene razionale con una classica semplicità praticabile da chiunque non è povero.

*
* *

Ma di quei libercoli che insegnano a badare che il pentolino del latte sia pulito che ne faremo? Noi condanneremo all'archivio tutta questa archeologia!

Il pentolino serve a far le minestrine, non a far bollire il latte.

Vanno evitati tutti i travasi. Latte travasato è latte contaminato, e il latte bollito senza bagno maria è snaturato nella omogeneità della emulsione, è meno digeribile oltre che pericoloso.

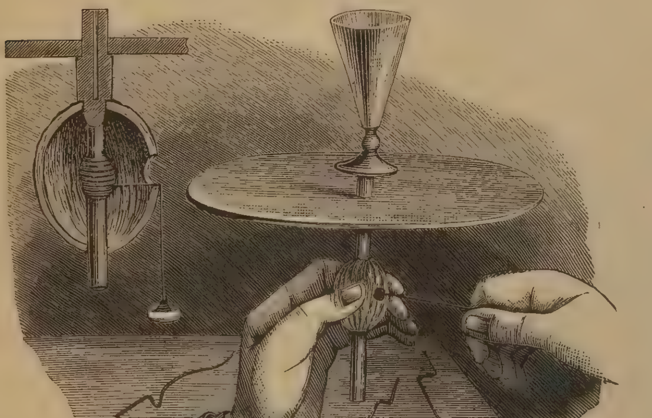
Le dame assistenti l'infanzia povera sono pregate a togliere dalle mani delle madri i poppatoi fatali e a regalar loro la marmitta, le bottigline, i capezzoli, l'ovatta, a insegnar loro il modo di servirsene.

Le dame assistenti l'infanzia povera e promotrici di nuove Crêches badino a queste urgenze. Il dottor Gilbert ha predicato al deserto e i farmacisti continuano a vendere istrumenti di morte. Ma noi possiamo sopprimerli; possiamo persuadere a non comprarli e l'industria fatale si esaurirà da sè.

A. Devito Tommasi.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

## Il calice di cristallo.



Molte illusioni d'ottica sono dovute alla persistenza delle impressioni luminose sulla nostra retina; noi tutti conosciamo il fenomeno che ha luogo quando facciamo roteare rapidamente nell'oscurità un tizzone acceso all'un de' capi, il quale sembra tracciar nello spazio un cerchio luminoso continuo. La figura a sinistra nel nostro disegno mostra il modo di costruire, con una noce vuota e un cannello di portapenne, un piccolo mulino ad asse verticale che permette di ripetere tutte le esperienze a dimostrazione di quanto si è detto. La parte dell'asse che traversa la noce è rotonda e assottigliata; l'estremità superiore è squadrata e piantata nel centro di un largo disco di cartone, che fa da volante.

Una funicella è avvolta intorno all' asse ed esce da un foro praticato in uno dei mezzi gusci della noce. I due mezzi gusci sono saldamente incollati, una volta messo a posto l'asse. Tenete la noce in una mano, tirate con l'altra la funicella, ed ecco il vostro asse animato da un rapidissimo movimento di rotazione. Voi avete forato, con un ago da calze rovente, l'interno del portapenne, e vi introducete successivamente i diversi profili di fil di ferro, di cui vedete qualche modello posato sulla tavola: una bottiglia, un bicchiere, un cartoccio da lucerna, ecc.

*Un nuovo idioma.*

Ho letto, giorni sono, in un giornale di provincia (i giornali di provincia hanno la specialità di queste notizie) che un professore tedesco, (i professori tedeschi hanno la privativa di queste idee) il sig. Crapols ha composto una nuova lingua universale, visto che il Volapük non ha avuto fortuna, nè potrà mai averne; e considerato che l'*Esperanto* inventato dal russo Zamenof avrà la stessa sorte. Intervistato da un *reporter* intorno alla sua invenzione, Crapols ha dichiarato d'essere certo che tra dieci anni non vi sarà in Europa una sola persona civile che non saprà esprimersi in *Matonal*, perchè tale e non altro è il nome del nuovo linguaggio. « La sua rapida diffusione, — ha soggiunto il professore, — si dovrà a molte cause; ma prima fra tutte, alla singolare facilità che ne presenta lo studio. Figuratevi che io sono riuscito a sopprimere i pronomi, le preposizioni, le congiunzioni e press'a poco, anche gli avverbii »!!

In seguito alla quale rivelazione, io sono pronto a scommettere cinquecento lire o il mio bel puledro baio, che Crapols ha ragione e che il *Matonal* è un idioma che si può imparare, in mezz'ora, dopo pranzo, fumando un sigaro della Regia!

(Non farò ai miei lettori l'ingiuria di spiegar loro quanto io sia certo di vincere la scommessa, tenuto conto: 1.° che 500 franchi sarebbero la sola cosa di cui difetterei in questo momento, se, per caso, non mi mancasse anche un bel puledro baio; 2.° che 15 minuti almeno sulla mezz'ora richiesta dovrebbero esser impiegati dallo studioso in bestemmie al governo e riparazioni al sigaro che, come è naturale, non *tirerebbe*). Ed è chiaro, buon Dio! poichè quel diavolo d'un Crapols è riuscito a compiere un vero prodigio, a far esprimere cioè la gente con la quarta parte delle parole che vengono usate in tutte le lingue dei due mondi. La più semplice frase, tradotta in *Matonal*, perde il 75 $^0/_0$ del suo effettivo. Supponiamo, per esempio, questa: « *Certo, il professor Crapols è tutt' altro che un imbecille* ». Sopprimete avverbio, preposizioni, congiunzioni, ecc., ed avrete che il *Matonal* traduce con aurea semplicità... « Il professor Crapols è ... un imbecille ». Vuol dire precisamente il contrario, ma che importa? Quante chiacchiere di meno, qual risparmio di voce e d'inchiostro! Chi non vede i vantaggi di questo sistema, mercè il quale le opere di Sant'Agostino diventano un volumetto tascabile e i romanzi di Gerolamo Rovetta delle novelline da giornale illustrato?

La prospettiva è tale da far desiderare vivamente che i dieci anni preconizzati dal Crapols passino presto, e il trionfo del *Matonal* da iniziare un'era nuova per l'umanità! Un'era felice in cui si vedranno i più famigerati ciarloni esprimersi con la laconicità di Guglielmo il Taciturno; in cui nelle cerimonie d'inaugurazioni, commemorazioni, ecc., durante la serie dei discorsi si avrà appena il tempo di correre a prendere un vermouth nel caffè vicino; in cui le compagnie drammatiche rappresenteranno nella stessa sera *Dora, Fernanda, Dionisia, Odetta, Fedora* e il *Mondo della noia* seguite dalla brillantissima farsa: *la Tombola*, e potranno così trovarsi al caso di rappresentare la sera seguente: *Dionisia, Dora, Odetta, Fedora, Fernanda* e *il Mondo della Noia* nonchè *la Tombola*, brillantissima farsa!

È fin troppo bello per essere vero, e bisogna proprio convenire che chi avesse dei dubbii sull'autenticità del ritrovato, non sarebbe in grande imbarazzo per giustificarli. Questa lingua sopprime troppe cose, sembra quasi impossibile che non sopprima anche il senso comune. È ciò che osserva giudiziosamente il giornale dal quale apprendo la notizia della scoperta e che finisce per concludere osservando che il Crapols dovrà, senza dubbio, modificare il suo idioma e far grazia per lo meno alle preposizioni. « Infatti, esclama l'articolista, spesso una preposizione cambia totalmente il significato del discorso. Se voi dite: *oggi ho mangiato con tuo fratello*, nessun Crapols traducendo come egli fa: « *oggi ho mangiato ... tuo fratello* », sarà capace di dissipare lo spavento del vostro interlocutore. Certo nella traduzione si guadagna una parola, ma si perde la stima del prossimo. E nessuno oserà più ... invitarvi a pranzo.

***

*Un turcofilo e il suo moro.*

Ma avendo stabilito questa volta d'essere sommamente vario, abbandono il *Matonal* e le numerose considerazioni che m'ispira, pur restando nel giornale di cui sopra. Questo giornale, che si stampa in una cittadina della costa adriatica, è così profondamente singolare che nella mezz'ora che impiego a percorrerlo, io precipito di sorpresa in sorpresa, di sbalordimento in sbalordimento. Pure, adesso, sarei imbarazzato a far intendere le cause della mia meraviglia. Si tratta, in fondo, di sfumature, di dettagli che, spiegati, sembrerebbero insignificanti. Dirò soltanto che tra le altre particolarità d'ogni genere che offre questo interessante periodico, v'è una predilezione per la Turchia che riesce perfino commovente. Si direbbe che la Turchia sia stata posta sotto la tutela di questo giornale che la difende, la giustifica, ne patrocina strenuamente gli interessi, dichiara i Turchi i primi soldati d'Europa e preferisce come potrebbe farlo un tappezziere a tutte le donne del mondo ... *l' ottomana*.

Così l'articolo di fondo dell'ultimo numero, nel quale vengono studiati le condizioni degli studi in Turchia, diventa a furia d'entusiasmo perfino insultante per le altre potenze. Ah! nei panni delle autorità io interverrei. Quella colonna di prosa è *con ... turbante!*

E dire che ho conosciuto una volta un bravo ragazzo che di ritorno da un viaggio in Inghilterra fu assalito anch'egli da questo male di mezza ... luna. È probabile che, se fosse andato in Oriente, me lo sarei visto tornare più americano del vero. Ma come ho detto tornò turco, comprò un fez e s'affrettò a prendere al suo servizio un servo moro che era semplicemente il più esecrabile mascalzone che abbia mai disonorata la razza negra. Questo gaglioffo non intendeva una parola d'italiano, si rifiutava energicamente di lustrare le scarpe al suo padrone e passava la giornata alla finestra esercitandosi a tirare sui cappelli dei passanti

qualsiasi proiettile gli capitasse sotto mano; libri, spazzole, calamai...

Il padrone lo trovava amenissimo.

In breve, la più turca delle esistenze fu regolarmente organizzata nel quartierino occupato da quei signori. Vi si sedeva per terra, vi si fumava il *narghilè*, vi si gustavano espressioni originali e pittoresche come ad esempio: « Allah è grande, ma oggi mi fa male un callo, ecc. » Quando infine il mio giovane amico tentò d'organizzarvi anche una specie di serraglio, il padrone di casa, che tra parentesi era creditore di 4 mesi di pigione, finì per metterlo ignominiosamente alla porta, anzi alla... *sublime Porta!*

Egli sloggiò con molta buona grazia.

— Me ne vado, disse, *ma... ometto* di pagarlo!

* * *

*I versi.*

Un' altra particolarità del giornale in questione sono i versi; non peggiori certo di quelli che si leggono in tutti gli altri periodici italiani, ma tutti così poco adatti alla pubblicazione, d'un carattere così eccezionale, così buffo!

Io che non mi lascio sfuggire un solo numero di questa Gazzetta, vi ho scoperto una volta, in prima pagina, queste parole gravide di mistero: « Ecco l'ode che il nostro Chiarelli ha indirizzata al povero ma onesto Pietro Bruno, vittima d'un pregiudizio! » Segue l'ode, ma è ovvio dimostrare com'io, prima d'intraprenderne la lettura abbia fatto questo monologo: Ecco dunque l'ode del nostro Chiarelli; egli l'ha indirizzata al Bruno! Ma quest'uomo la meritava? Sì, poichè era povero e Chiarelli avrà pensato: « ancora una vittima del pregiudizio, il pregiudizio conta una vittima di più! » Bisogna allora concludere che ha avuto torto? No, perchè vi sono dei poveri disonesti e dei ricchi onesti. Chiarelli non sarebbe più « nostro » sarebbe il *loro* Chiarelli, il Chiarelli del primo venuto, se non contento d'aver scritto l'ode non l'avesse indirizzata a Pietro Bruno che noi ignoriamo chi sia, è vero, ma che è vittima d'un pregiudizio di cui non sapremo mai nulla se non ce lo spiega il nostro Chiarelli che dopo tutto, nessuno ha mai saputo chi fosse!

Indi ho cominciata l'ode dove si parla di Socrate, della scoperta dell'America e di un certo Nicola al quale il poeta prodiga le ingiurie più sanguinose. Finalmente dopo diciotto strofe, il lavoro conclude così:

Addio Pietro, sta sano e non temere:
v'è chi veglia su te, sulla tua prole;
ben presto dato ti sarà vedere
di nuovo il sole.

Dal che si potrebbe argomentare che il povero Pietro stia al fresco e che per la redazione del giornale in parola, pregiudizio sia una maniera originale di chiamare il codice. « Infine » termina l'illustre Chiarelli:

La figliuoletta tua che non è sola
come tu temi ma presso la zia
ti bacia tanto. L'infame Nicola
è andato via!

Vi è della facilità, ma lo stile è pedestre, taluni *dettagli* non convengono in poesia. Ne prevengo il Chiarelli che, essendo nostro vorrei facesse nuova buona figura. Fosse d'un altro, passi, ma è nostro, dunque è meglio prevenirlo. Altrimenti si correrà il rischio di leggere nella sua prossima ode, una chiusa di questo genere:

Dunque ciaò Pietro. Tienimi informato
del come passi i dì nella tua cella
e dimmi se quel pacco t'è arrivato,
di mortadella.

Te l'ho spedita il giorno 3, ma credo
non te la diano in una volta sola.
Rocco t'abbraccia. È un pezzo che non vedo
quel vil Nicola!

* * *

*Per finire.*

In galleria, tra cantanti, comentando la composizione del ministero.

Il primo (*modestamente*) — Io sono un po' parente del nuovo ministro della marina. Difatti egli è un Canevaro...

— E tu sei un *cane... vero!...*

TRUFFALDINO.

## L'albero più strano del mondo - Il buon melo.

Il boabab è nel mondo botanico il gigante dei giganti per le sue colossali dimensioni, la prodigiosa vitalità e l'eccentrico aspetto. Visto da lontano, sembra un bizzarro edificio od un mostro fantastico: invece... non è che un albero.

Vi sono varie specie di boabab; quello più strano è il boabab-Dima chiamato a seconda, l'*albero-elefante* oppure l'*albero-cornuto* o meglio l'*albero auto-inaffiatore* e che per la sua natura giustifica tutt'e quattro questi nomi. Venne scoperto in Abissinia e lo si ritrovò poi nel Madagascar, il paese dalla flora la più originale. Nel 1450 un navigatore veneziano, Cadamosto, misurò presso la foce del Senegal il tronco di qualcuno di questi alberi mostruosi e giganteschi e constatò che avevano quaranta piedi di diametro.

Tre secoli dopo, Adanson, dietro le osservazioni di Cadamosto, volle di nuovo misurare i colossi del Senegal e li ritrovò come erano stati descritti dal navigatore veneziano. Boscowitz fece notare, come tre secoli non fossero bastati a modificare sensibilmente i contorni favolosi di questi alberi giganteschi, ai quali lo stesso Adanson attribuiva un'esistenza di cinque mila anni.

Humboldt, che studiò a sua volta questi alberi fantastici, affermò più tardi con speciali osservazioni, che i boabab del Senegal, esistono da più di sessanta secoli e che di conseguenza la loro origine risale all'epoca in cui la costellazione della Croce, che illumina ora le notti del tropico, era ancora visibile nei nostri paesi.

Come è effimera e misera la vita degli uomini in confronto alla misteriosa vecchiaia di questi giganti del mondo vegetale! Aggrappati alla terra, colle loro eterne radici, essi hanno veduto sorgere e inabissarsi delle montagne, aprirsi e sparire dei vulcani, avanzarsi e ritirarsi le acque dei mari, sprofondare città, crollare regni ed imperi, spegnersi razze, e financo spostarsi le costellazioni in cielo!

Ma torniamo al *boabab-Dima*.

Quest'albero ha, in genere, circa dieci metri di altezza e otto di circonferenza. La scorza dell'enorme tronco, ru-

gosa e nerastra, rassomiglia alla pelle dell' elefante e, a qualche passo di distanza, l' albero stesso offre l' aspetto curioso del mostruoso pachiderma; per completare anzi l'illusione alcuni rami sono disposti in modo da figurare la proboscide e le zanne.

I rami grossi, corti, sormontati, contorti, attorcigliati, come le corna stravaganti di certi animali, si avvicinano, si allontanano, si innalzano, si abbassano, si curvano, si allungano a spirale, si piegano a cerchio, si biforcano, come le ramificazioni delle corna della renna o dei cervi preistorici.

Insomma il *boabab-dima* rammenta qualche mostro antidiluviano, colla testa gigante di un fenomenale ariete.

Una suprema originalità distingue questi rami bicornuti; non hanno foglie, neppure una sola e in mezzo alla ve-

Il boabab-dima.

getazione opulenta fra cui quest'albero cresce, il boabab-dima sembra una pianta morta. Da ciò l'altro nome di « albero-scheletro ».

Nondimeno esso è pieno di vita, di una vita intima e nascosta, che non è svelata da alcuna gemma, dalla più piccola fogliolina.

Perchè questo lugubre aspetto, questo ammanto di morte? È bensì vero che ogni anno durante qualche giorno il *boabab-dima* arrischia timidamente una magra vegetazione, una meschina apparizione di pallido verde. Qua e là, lungo i rami rugosi e nerastri, appaiono delle piccole foglie, che sembrano essere spuntate ad un tratto per grazia di Dio o per un capriccio di Satana: in due o tre giorni queste foglie-fantasma nascono, avvizziscono, cadono.

Fiore e frutto, dei grani impercettibili, tutto appare e sparisce.

Pianta casta e mistica, il *boabab-dima* non ama che un giorno, compie in poche ore l'opera di irresistibile amore, fra un sorger ed un tramontar del sole.

Il tronco ha esso pure strane particolarità.

Sotto la ruvida scorza, contiene innumerevoli cellule terrose, che si riempiono d' acqua assorbita nei giorni di pioggia ed è con questo serbatoio che l'albero s'innaffia da sè stesso, conservando la sua freschezza alimentando la sua vita, sfidando i cocenti soli del tropico e dell' equatore.

E quando il cielo, non concede la pioggia benefica, ciò che spesso accade nelle regioni torride, il boabab non inaridisce, perchè da vegetale previdente, serba ognora dei piccoli vasi d'acqua per la sete dei giorni di arsura.

* * *

E dalla pianta la più bizzarra saltiamo ad una delle piante le più volgari e utili: il melo. Di questo prezioso albero da frutto si occuparono distintissimi e colti dottori in agricoltura: ecco qui alcune nozioni colturali consigliate da uno scienziato assai competente in materia.

Il melo è pianta poco esigente; prospera nei luoghi aperti e da noi si può piantare ad esposizione intermedia ed anche a Nord resiste ai freddi più del pero, tanto che il suo limite di coltura è in Russia il 66° di latitudine. Se il clima è un po' umido ed anche un po' nebbioso, fresco, l'ambiente è propizio per questa pianta, la quale, al contrario, nei luoghi aridi, secchi e troppo caldi viene stentatamente.

Ed è specialmente nei luoghi montuosi che vedonsi belle piante di melo, come sui Pirenei, sulle Cevenne e sulle Alpi Tirolesi; ma pure nei luoghi vallivi ed in pianura si possono trovare esempi di ottime piantagioni come: in molti luoghi della Germania, dell' Inghilterra e delle Fiandre. Pel terreno questa pianta è pure poco esigente, e salvo i terreni eccessivamente calcari e compatti, od eccessivamente silicei e sciolti nei quali la coltura riuscirebbe perdente, in tutti gli altri terreni viene bene.

Il melo predilige un terreno di media consistenza, un po' umido e ricco, come molti terreni d' alluvione argilloso-silicei freschi, ma senza umidità stagnante.

Su tre soggetti si innesta il melo: essi sono: il *franco*, il *dolcino* ed il *paradiso*.

Le nostre varietà migliori si ottengono coll' innesto sul *melo franco* (cioè su piantine avute da seme di melo) e si hanno piante a grande sviluppo, che crescono presto e bene, specialmente in terreni profondi, piuttosto argillosi, un po' freschi, in contrade non troppo calde e in luoghi non troppo soleggiati: piante che portano frutto un po' tardi, ma per compenso si mostrano più rustiche di quelle prodotte con altri soggetti ed anche meno esigenti in quanto a terreno.

L'innesto sul fianco si usi per alti fusti da porsi nei frutteti industriali o per piante destinate a grandi forme addossate.

Il *melo dolcino* è solamente coltivato dai pepinieristi per averne soggetti sui quali innestarvi le varietà di meli domandato dai frutticoltori.

Il dolcino è soggetto opportuno per la più parte delle varietà di meli coltivati, che possono essere tenuti a forma di grandezza media o anche grande, purchè la varietà, cui appartiene la marza, abbia conveniente forza di vegetazione.

Pel terreno questo soggetto non è molto esigente; resiste un po' male ad una secchezza eccessiva che porterebbe alla morte il *paradiso*, ma però non è raro di vederlo prosperare anche in terreni leggeri, silicei o calcari, purchè freschi e sani.

Il migliore terreno pel *dolcino* è certamente quello in cui predomini l'argilla e si abbia uno strato coltivabile di forte spessore, dove questa pianta, a radici fitolnose, possa bene approfondarle.

Il melo *paradiso* si coltiva quasi esclusivamente come soggetto da innesto per piante che devono essere allevate a forme ristrette, come: cordoni orizzontali, unilaterali e bilaterali, piccoli vasi od altre forme varie e si usa ancora per piante da coltivare nei soliti vasi da fiori o in cassette.

È pianta debole, spesso delicata, non ama i terreni a forte inclinazione, perchè le pioggie mettono a nudo le sue radici superficiali, vuole un suolo sostanzioso dove predomini l'argilla, un po' fresco, ma non umido: nei suoli secchi, eccessivamente calcari o silicei, viene male e potrà essere sostituito con profitto dal *dolcino*, o si potrà rimediare alla troppa secchezza del terreno ponendo le piante, anzichè col colletto a livello dell'aiuola entro piccole buche dove l'acqua di pioggia vi si raccolga e mantenga fresca la pianta. Gioverà ancora in codesti suoli secchi ricoprire la terra, tutto attorno alla pianta, con uno strato di paglia o di foglie secche.

A. Mazzucchetti.

# Il bello e il buono in casa.

## Esperienze elettriche.

Lo *scampanio elettrico.* — Provvedete una laminetta di rame lunga venticinque a trenta centimetri, munita verso il suo punto di mezzo di un gancio, pure di rame, pel quale si possa appendere ad un chiodo di rame che avrete fissato, piegandolo, all'estremità superiore del conduttore della macchina elettrica descritto nell'ultimo fascicolo di *Natura ed Arte.* Alla laminetta appenderete inferiormente, mediante due catenelle metalliche, alle due estremità, due campanelli metallici: un terzo campanello sarà appeso nel mezzo mediante un filo di seta, e a quest'ultimo campanello unirete una catenella metallica che arrivi a toccare il suolo. Fra il campanello di mezzo e gli altri due appenderete alla laminetta due palline di ottone mediante fili di seta. Appena la macchina funzioni comincierà lo scampanio.

*Il pesce volante.* — Intagliate in un foglio di carta argentata un pesciolino lungo otto o dieci centimetri, e poi tenendolo per la coda, che sarà alquanto appuntita, presentatelo per l'estremità della testa al conduttore della macchina in azione. Allora abbandonate il pesce a sè stesso, e lo vedrete rimaner sospeso sotto il conduttore, nell'aria.

*La bottiglia scintillante.* — Non è che una bottiglia di Leida come quella che vi ho già insegnato a preparare. Solo che esternamente, anzi che da un foglio di stagnola, è coperta da uno strato di vernice cui si è fatto aderire, prima che la vernice si fosse essiccata, un po' di polvere metallica, di rame, ad esempio. Inoltre intorno all'orlo inferiore della bottiglia è incollata una listerella di stagnola che mediante una catenella metallica si può far comunicare col suolo: un'altra listerella è applicata intorno alla bottiglia, più in alto, e porta un'appendice metallica qualunque che arrivi a circa due centimetri dall'estremità ricurva dell'uncino. Si appende la bottiglia mediante l'uncino al conduttore, e, mentre la scintilla scocca fra l'uncino e l'appendice metallica superiore, si veggono apparire lunghe e brillanti scintille anche su tutto il contorno dell'apparato.

*Il tubo scintillante.* — Prendete un lungo tubo di vetro, e sovr'esso incollate dei pezzetti di stagnola tagliata in forma romboidale, in modo da formare un'elica tutt'intorno al tubo, lasciando fra l'uno e l'altro un piccolissimo spazio. Alle due estremità del tubo ponete due viere di ottone che siano a contatto rispettivamente dell'ultimo pezzetto di stagnola, e munite una delle due viere di un uncino pure di ottone. Tenendo allora il tubo per una estremità, si approssima l'uncino dell'altra estremità al conduttore della macchina elettrica in azione, e su tutto il tubo, nei piccoli spazi fra pezzetto e pezzetto di stagnola, appariranno delle scintille che formeranno un'elica luminosa e bellissima specialmente nell'oscurità, intorno al tubo.

*Il quadro magico.* — È un apparecchio che è fondato sugli stessi principii del tubo scintillante. Per ottenerlo basta avere una lastra di vetro comune, e farvi aderire con colla una listerella strettissima di stagnola ripiegata moltissime volte su sè stessa parallelamente. Poi con la punta di un temperino si praticheranno sulla listerella delle piccole incisioni, in modo da interromperne la continuità con brevissimi intervalli, e da rappresentare un oggetto, un'imagine qualunque: un arco, un fiore, una parola, una lettera, o altro. Dove termina la listerella di stagnola si colloca una punta metallica; all'altra estremità si pone, a contatto pure della listerella, una altra appendice metallica che si farà comunicare col suolo mediante una catenella metallica. Se allora, tenendo la lastra fra due dita che tocchino solo il vetro, si avvicina l'appendice metallica libera al conduttore della macchina elettrica in azione, la scintilla scocca ad ogni soluzione di continuità e riproduce in tratti luminosi l'oggetto disegnato sul vetro.

*L'accendi-etere.* — Prendete uno di quei piccoli vasetti di vetro che servono da abbeveratoi per gli uccelletti, e praticate un piccolo foro nel fondo. Poi prendete un'asticina di rame posta sur un piede dello stesso metallo, fatela passare attraverso il foro. in modo che quel piede sostenga il vasetto, e chiudete intorno il foro con un mastice qualunque; poi munite l'asticina metallica d'un bottone pure di rame. Versate allora dell'etere nel vasetto in modo che il bottone sia completamente immerso nell'etere, caricate una bottiglia di Leida, e avvicinatene l'estremità dell'uncino alla superficie liquida al di sopra del bottone. La scintilla che allora scoccherà fra l'uncino e il bottone determinerà l'accensione dell'etere.

*Scintille elettriche senza apparecchi.* — Per ottenere scintille elettriche non è necessario possedere apparecchi elettrici. Basta scaldare un foglio di carta qualunque, meglio di grossa carta a mano, sopra una lampada o davanti a un buon fuoco, e tenendola per due dita avvicinare ad esso la nocca d'un dito chiuso per trarne una scintilla visibilissima nell'oscurità, con un lieve crepitio.

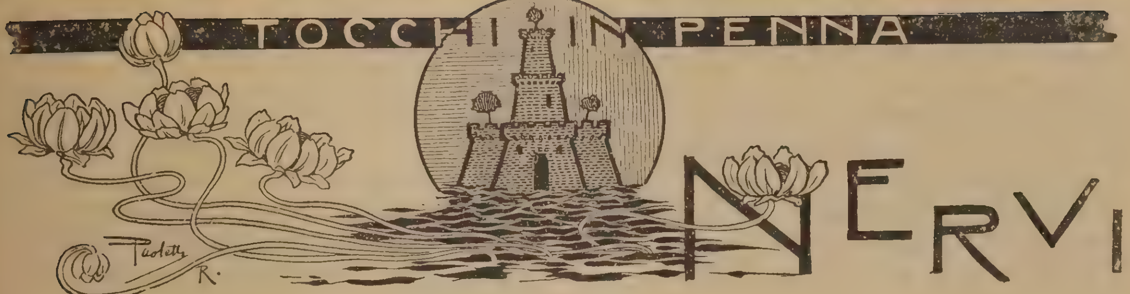
Si potrà anche ottenere una bella scintilla nel seguente modo. Ponete fra due fogli di carta una fogliolina d'oro: riscaldate ad un buon fuoco e a lungo, collocate i fogli uniti sur un tavolo, strofinateli ripetutamente col palmo della mano, sollevateli con due dita, e, nell'oscurità, tracciate con la punta d'una matita un zig-zag sulla sua superficie. Vi apparirà allora una bellissima scintilla.

Ferruccio Rizzatti.

## Storiella senza parole.

Passatempo infantile.

(Composizione di S. Calcagni).




Continuaz. e fine, vedi n. 14).

IV.

Se permettete, io... — incominciai; — se queste gentili signore permettono, — aggiunsi tosto, per attirare anche la benevola attenzione di miss Rosemary — rammenterò di avere ammirato questo felice paese per la prima volta, affacciandomi come un vero Celta al bel vedere del monte Fasce. Ho veduta la brulla costiera dilungarsi a levante, spiegando la sua cortina protettrice a semicerchio, fino al monte della Croce. Dall'altra parte ho veduto stendersi mollemente, placidamente, lo specchio azzurro del mare, che veniva a lambire il piede scoglioso di questo rialto, di questo lembo benedetto di terra; il quale, da quella altura e da quella distanza, mi pareva un gran tappeto di smeraldo, lungo disteso tra la costiera verde secca del monte, e la limpida fascia azzurra del mare. Su quel tappeto smeraldino, solo ed unico rigoglio d'erbe vivaci, pensai che i primi cristiani del luogo si fossero affrettati a edificare una chiesa, centro alle loro abitazioni modeste di agricoltori, dedicandola, secondo l'uso di tutte le pievi, a Maria, o a qualche santo prediletto della regione. Santa Maria, dunque, o San Siro; infatti, anche San Siro verrebbe in taglio, essendo egli stato un gran vescovo di Genova, e del sesto secolo dell'èra volgare. Notate che qui i primi possessori, conosciuti per documenti, son genovesi e livellarii della Curia genovese; Guarachi, Guerci, Porci... Non vi dian noia questi nomi, che non toglievano ai loro legittimi portatori di esser nobilissima gente, e della stirpe viscontile, che fu il principio, la forza e la gloria, della metropoli di Liguria. Volete degli altri casati, di abitatori di Nervi, tutti vivi e sani nell'anno 1143, come appariscono dal Registro della Curia, allor diventata arcivescovile, di Genova? Gli Oliva, i Trabucco, i Cavedurno, che poi si accorceranno in Gattorno; i Buonanotte, che furono un primo esempio di gente cerimoniosa; i Lingua, i Torre, i Vicini, i Fossati, i Palma, i Pozzo, i Fabrica, poi mutatisi in Fravega; i Roglerio, poi raddolciti in Rollero; i Facciolo, poi raggentiliti in Faziolo; i Tarega, i Bullo, e finalmente, per farvi buona la bocca, i Caracosa e i Bonavita. Non mancava neanco il cognome dei Gastaldi, per indicarvi gli ufficiali del vescovo, vigili custodi dei suoi diritti padronali. Ho notato nell'elenco un « Venerando della Chiesa », che dovette essere uno dei pezzi grossi nella pieve di San Siro; ed anche un « Guglielmo Enganna Deo », che non avrà fosse meritato il sarcastico soprannome, e che certamente ha avuto lo spirito di non pigliarci cappello.

— Quanta roba, Dio buono! che valanga di erudizione!

— A buon patto, dottore; e più me ne darebbe il Registro, se volessi scuoterne ancora la polvere. Tutti quei cittadini erano obbligati a fare il *domnicatum* di Nervi, cioè a fornir le debite prestazioni alla Curia, nelle sue possessioni; *putare, fodere et palos facere in silvam, et adducere, et facere vineam et vindemiam, et portare ad torculare, et pistare et mittere in butas*... e vi fo grazia del resto. C'erano poi quelli che dovevano provvedere alla Curia le *butas*, ossia

le botti nuove, e stringerne i cerchi ogni anno, come l'arciprete Martino e i suoi nipoti Guglielmo e Vassallo di Valbusasca; e quelli che provvedevano i barili, e i salci da legar le viti, come Anselmo de Vicanico, Alerio de Molaciano, Buonsignore de Dercogna, e quell'Alberto Lingua « *qui fuit gastaldus episcopi januensis per quatuordecim annos* ».

— Sta bene, sta bene, anche il *latinus grossus*. Ma Nervi? l'etimologia di Nervi? Questa vogliamo, poichè le nostre non v'entrano.

— Signori, — replicai, con quella gravità che mi parve del caso, — ho creduto conveniente di esporvi una condizione di cose medievali che mi facesse strada ad una modesta quanto ragionevole ipotesi. La nobiltà campestre della *plebs Sancti Syri* mi sembra fuori di dubbio. I condizionati del luogo pagano le loro decime annuali. Queste decime *dividuntur in quatuor partes;* una parte spetta alla istessa pieve..; *est ipsius plebis.* Delle tre altre parti la metà è dell'Arcivescovato; l'altra metà si divide tra Lamberto Guercio e suoi consanguinei; segno che questi, tutti di stirpe viscontile, livellarii del Vescovo, suoi antichi gastaldi ed agenti in Genova e fuori, erano da un pezzo compartecipi delle sue ragioni padronali. Gli uomini della terra dissodavano, piantavano vigne ed alberi da frutto; il padrone e i livellarii ne avevano le parti loro, data la prima parte alla pieve, alla chiesa del santo titolare. Qui il titolare fu san Siro, san Siro in Nervi; ma perchè in Nervi? Non forse da principio *in herbis*, per quall'aspetto caratteristico della regione, del benedetto lembo di verde? Diciamo dunque San Siro *in Herbis.*

— È scritto così nel Registro? — chiese il dottore.

— No, veramente; ora c'è in *in plebeio Nervi;* ora *Decimae plebis de Nervi;* ora *Sancti Syri de Nervi.* Ma che cosa può essere questo Nervi, se non una denominazione campestre? San Martino d'Albaro è scritto nel Registro: *Sancti Martini de Hyrcis*, che è come a dire dei capri. Perchè non ammettereste San Siro dell'erbe, come si ammette a Parigi San Germano dei Prati? Mi rammento ancora a questo proposito che i vecchi di questo popolo non dicevano Nervi, ma Nerbi, come se volessero far sentire un'antica forma di *'nerbi.* Che cosa ne pensano le gentili signore? — domandai, con un vago desiderio di tenerle deste. — Che cosa ne dice miss Rosemary? — soggiunsi, volendo finire il mio salmo in gloria.

La rosa di Albione si fece un po' rossa, arricciò il naso con una grazia adorabile, socchiuse gli occhi, e mi gettò tre parole come una sfida: *Near-av-inn.*

La sentenza era data; bisognava bere o affogare. Io feci l'una cosa e l'altra, con un coraggio che non tutti gli eruditi di professione saprebbero imitare.

— Vada dunque per la locanda in riva all'acqua; — conchiusi, — Con Celti o senza Celti, *this innis beautiful, marvellous, fascinating.* Guardate quello scenario di Portofino, come si spinge bene avanti, fosco e dentato sulla trasparenza del cielo. Credo

fermamente, senza averlo letto in nessun Registro arcivescovile, che sia stato messo là per farci più denso il turchino del mare interposto. *Near-av-inn* dice la spiaggia di qui; *ne plus ultra* risponde il promontorio di là. E tra qui e là, di mezzo ai pini, ai carrubi, alle palme che orlano tanti promontorì minuscoli da Bogliasco a Camogli, occhieggiano i bei villini candidi, a specchio del mare profondo. *Near-av-inn*, o passeggero assetato di luce, di verde, d'azzurro, di grazia e di bellezza; resta lì, e non ti muovere. Se malato sei di nervi, che il buon Dio te li conservi, non cercare altro che nervi, per venirvi e rimanervi, a cercar la rima in *ervi*.

— Che il buon Dio ce ne preservi; — conchiuse giudiziosamente il dottor Tiravia.

Il caffè era bevuto; il dottore aveva le sue visite da fare, o altri clienti da tener sani con le sue chiacchiere allegre. La colonia femminile, che era stata lì fino allora, trattenuta da quell' amabile anello di congiunzione, si dileguò. Ognuno andava per le sue faccende; ed io per le mie.

Erano poche, le mie. Avevo detto di voler fare una visita ad un amico, e ci andai, infilando il viale del parco. Il mare è l'amico più vecchio e più costante ch' io m' abbia. Tra noi, si può dire, non c'è mai stata una ruggine, o egli è stato pronto a levarla di mezzo. Diciamo tutto; io gli ho sempre voluto un gran bene, e da bambino mi sarei fatto cullar sempre da lui; ma egli non ha fatto mai niente per incoraggiare le mie simpatie. Una volta corsi il rischio di andar sotto, preso alle gambe dai tentacoli d' un polipo grosso come un mortaio; un' altra di finire in bocca d'un pescecane, ch' ebbe poi la cortesia di sfilarmi in parata per due ore di seguito davanti allo scoglio dove mi ero issato, non senza fatica e non senza ferite, a rifugio; una terza volta, per un viaggio da Savona a Finale, che si poteva fare con una carrozza stangata in tre ore, messomi per sopraccarico nella tartana d'un vecchio parente, dovetti starmene tre giorni in panna davanti all'isola di Bergeggi, ad aspettare un soffio di vento, e a mangiar stoccafisso condito con tanto pepe, con tanto pepe, Dio mio, con tanto pepe, che stetti a bocca aperta per tre settimane, a dir poco.

Ma queste sono inezie, capisco; e non ne ha colpa il mare, finalmente. Il vento soffia, quando, e come, e donde gli pare; i polipi e i pescicani sono poi gli incerti del mestiere, ad onta dei quali ho sempre amato il gran brontolone che accompagnava i miei sonni infantili, e che ebbe tanta parte dei miei sogni adolescenti. O bei sogni dileguati! Da principio la patente di capitano al lungo corso; poi una goletta, un cutter, un navicello di diporto, per farci il mio viaggio d'esplorazione delle coste italiane, da Genova a Venezia; e lì marina, marina, gettando l'àncora in tutti i golfi, dando fondo in tutti i seni, ormeggiandomi in tutte le calanche, ascoltando tutte le sirene, aprendo e spruzzando di limone tutte le ostriche, facendo zuppa di tutti i pesci di scoglio, assistendo alle cacce dei pagùri insidiosi, alle risate delle innocenti telline! E accadesse poi quel che volesse accadere nel mondo limitrofo o contiguo; s' accapigliassero scuole artistiche, letterarie, filosofiche; si rovesciassero gabinetti e si sciogliessero camere; si mettessero commendatori in gattabuia e ministri alla gogna, riputazioni in tocchetto, in guazzetto, in salsa piccante; tutti graziosi intingoli, bei gusti e tornagusti, che rendono ai giorni nostri così piacevole il vivere.

V.

L'amico mi aspettava. Tranquillo o agitato che sia, aspetta sempre, e non s'annoia mai; bella virtù dei pensatori profondi. Gli feci una visita lunga, in su ed in giù per quella via alta, diseguale e bistorta, qua e là un po' vertiginosa per mancanza di muricciuoli, o per troppa sottigliezza delle ringhiere di ferro, che non è l'ultima delle bellezze di Nervi. In certi luoghi si allarga a piazzetta, per qualche maggiore sporgenza del masso, e permette allora di vederne le cavità sottoposte, le grotte, gli antri marini. Altrove attirano lo sguardo gli stessi muri delle ville soprastanti; come ad esempio l'altare dei sette gradini, rizzato all'aperto, in onore della Madonna di Montallegro, cara divozione dei marinai, o la tavola di marmo con un busto di bronzo assai somigliante ed una epigrafe assai degna, al marchese Gaetano Gropallo, compianto gentiluomo e cittadino, che fu tanta parte del risorgimento di Nervi.

Alla estremità meridionale del parco dei Gropallo si collega per un leggero cavalcavia quel torrione quadrato che sorge dall'orlo della rupe. Eretto a vedetta sul mare, contro le scorrerie dei corsari africani, deve essersi mutato di dentro in un geniale ritrovo delle ore rubate alle cure, avanzate dalle faccende quotidiane, e magari bruciate dal sole meridiano; mentre, a vederlo di fuori, par fatto apposta e messo lì per tentare la matita dei paesisti, o delle paesiste dilettanti.

Ce n'era una, per l'appunto, poco distante di là; ed io ne vidi spiccar netto il profilo sullo sfondo perlaceo del cielo primaverile, in quella che, dopo tanto girandolare, m'ero adagiato sopra uno dei sedili di ferro, disposti a mezzo cerchio davanti al parco inferiore dell' Eden. La dilettante aveva messo fuori il suo albo da disegno, e mostrava nell'atteggiamento raccolto di voler lavorare con molta diligenza. Non copiava giù il torrione, a cui dava per l'appunto le spalle; di sicuro nel suo disegno entravano le verdi sporgenze di Capolungo e Bogliasco, e vi campeggiava il grande scenario del monte di Portofino. Che peccato! se fosse venuta a lavorare sulla rotonda dov'ero io a riposarmi, avrebbe avuto il soggetto molto più ricco nei primi piani, e più unito nelle linee prospettiche; ma forse ero stato io, primo occupante del luogo, a tenerla lontana. La riconobbi; era miss Rosemary. E mi dispiacque che per cagion mia la timida dilettante non avesse scelto meglio il suo punto di vista; e mi piacque che una fanciulla tanto amabile possedesse questo bel talento del disegnare e del dipingere, che in una donna è il più prezioso di tutti. Disegni magari alla peggio, calunnii pur la natura con pennellate di spinaci e pomodori; ci si diverte lei, avvezzandosi anche ad osservare, a distinguere, a meditare; in pari tempo, sia benedetta, non urta i nervi della cristianità, come potrebbe accaderle, puta caso, con una pestata di pianoforte o con una grattata di mandolino.

Io non distinguevo, a quella distanza, ma li ricordavo benissimo, i bei colori che tingevano le guance alla rosa d' Albione. Per lei, per la sua rifiorente bellezza, certamente cantava il mare lì sotto, ritmicamente flottando nei sottosquadri della scogliera. « Venite, o creature anelanti alla vita; son qua io per guarirvi. Ammiratemi, intanto; un altro mare, che si rispettasse meno, verrebbe timidamente sommesso e scioccamente bavoso a lustrar l'arenile, perchè ci aveste a tracciare con la punta dell' ombrellino i vostri « Edwin », i vostri « Percy », i vostri « Algernon ». Io no, corpo d'un cavallone! vengo alla scogliera, rifrangendomi con un gusto matto, sprizzando alto, sparpagliandomi in mille spruzzoli, disfacendomi in centomila pulviscoli umidi, che vagano per ogni dove portati dalla brezza, e v'incrostano di ottimi sali le ciglia, le orecchie, le nari, il palato, risanando congiuntiviti, otiti, epistassi, laringiti, tutta una filatessa di morbi grecamente insidiosi. State un anno alla mia cura, e prometto di restaurarvi i polmoni, schiaffeggiandovi un poco, non lo nego, ma senza darvi dell'asino, o del suo siero, che è trattamento eroico per casi più gravi. Sono un buon figliuolo, non è vero? Obbedisco al cenno di Dio, di quel provvido buon Dio che ha qui lavorato evidentemente per voi, col monte Moro riparandovi dalla gelida tramontana, con due o tre corpi avanzati nascondendovi le malinconie d'una grande città, di cui solamente vedete, e per la punta estrema, il

molo Lucedio; finalmente con un capo più lungo sottraendovi agli incantesimi di Santa Margherita, di Spezia e di Lerici. Benedite al Signore, mie belle creature, e non tossite nel suo cospetto; in alto i cuori, e saldi alla radice i polmoni! »

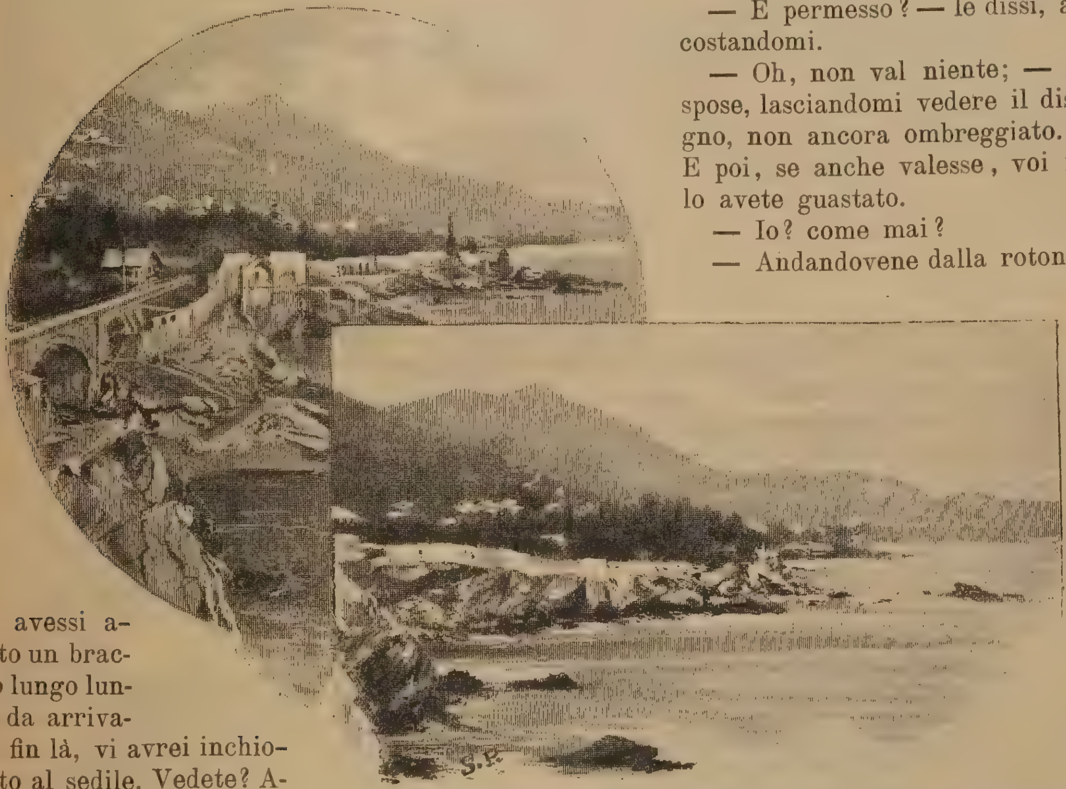
Il mare aveva fiottato e cantato abbastanza per me. Mi alzai, per ritornare all'albergo, e veder l'ora della partenza del treno per Genova. Dovevo passare, naturalmente, accanto alla rosa d'Albione. Ella rispose al mio saluto con un sorriso e con un cenno del capo, ma non senza fare con le labbra vermiglie un piccolo gesto di dispetto. Perchè? aveva forse paura di lasciar vedere il suo disegno? Forse; i dilettanti son tutti gelosi dei loro pasticci ad un modo.

— E permesso? — le dissi, accostandomi.

— Oh, non val niente; — rispose, lasciandomi vedere il disegno, non ancora ombreggiato. — E poi, se anche valesse, voi me lo avete guastato.

— Io? come mai?

— Andandovene dalla rotonda.


Nervi. — La spianata Serra-Gropallo — La marina, a Capolungo.

Se avessi avuto un braccio lungo lungo da arrivare fin là, vi avrei inchiodato al sedile. Vedete? Avevo segnato tutto quello che vedevo, e la vostra figura rompeva bene la monotonia della linea. Ora non la posso finire dal vero, nella sua giusta luce.

— Se vi contentate, ci torno.

— Oh, troppo incomodo per così piccola cosa! Vi farò di maniera.

— Infatti, — ripigliai, — non è proprio necessario. Metteteci un marinaio che studia il vento, o una donna malinconica che sta spiando una vela; sarà più romantico. —

Ella seguitava a lavorar di matita. Era una dilettante sicura del fatto suo, e non temeva davvero di lasciarsi ossservare al lavoro.

— Dipingete voi? — mi domandò tutto ad un tratto, senza neanche voltarsi.

— Ahimè, no, signorina, non so far nulla di nulla. Dei manuali Hoepli ne ho studiato uno solo, quello del perfetto ignorante.

— *Ah, very well! You are fishing for compliments;* — notò ella con accento sarcastico.

— No, davvero, non vo a pesca di complimenti; — risposi; — piuttosto vo a caccia di sincerità. Figuratevi, signorina; mentre ero seduto laggiù, ignorando di avere una piccola parte nel vostro disegno, stavo pensando tra me... stavo pensando per l'appunto... Ve lo lasciate dire da un viandante, ma con tutto il rispetto che meritate, e che egli sente nell'anima?

— Che preamboli! Dite pure; tanto, siamo all'aria aperta.

— Ebbene, sì, e l'aria non vorrà neanche adontarsene. Pensavo dunque tra me: sarebbe una gran bella cosa esser giovanissimi, bellissimi, ricchissimi, nobilissimi, per muoversi da questo sedile, andar difilati laggiù

da quella pittrice che ha un profilo tanto elegante, per dirle: « *miss Rosemary, is your heart free?* ». —

La rosa d' Albione si tinse di rosso dal sommo dell'orecchio alla radice del collo, le sole parti della sua testa che mi era dato vedere; ma indizio certo che il fenomeno fisiologico era avvenuto anche in viso. Non si mosse, la scellerata, « nè piegò sua costa », e molto tranquillamente rispose:

— Si può fare questa domanda anche senza essere tanto... superlativi. Risponderei che son libera, e felice di esser libera. E uno stato così bello, la libertà, non vi pare? Ed è così bello usarne, amando quest'angolo della vostra Italia, di cui porterò in quest' albo tanti ricordi con me! Quando sarò vecchia, guarderò il mio albo, e potrò dire: anch'io ho vissuto. —

Miss Rosemary mi scappava per la tangente, avrebbe detto un matematico. Se io vi dicessi a mia volta che ci rimasi un po' verde, non mi scosterei neanche troppo dal vero.

— Cancellate quella figura; — le bisbigliai; — l'uomo guasta sempre il paese.

— Eh via! — mi rispose. — È così piccina, questa figura! L'uomo fa bene in lontananza.

— Come la donna da vicino; — replicai.

La rosa di Albione si spampanò in un'allegra risata.

— Ma voi, — disse ella, voltandosi, — non mi avete fatto mica il ritratto.

— Che cosa ne sapete? — risposi. — Voi non potrete, miss Rosemary, finire il vostro disegno a matita dal vero, poichè io ho lasciato inopportunamente il mio posto; ma io avrò finito ad ogni modo il mio tocco in penna, e con voi. —

Ella rimase sovra pensiero, non intendendo a tutta prima la frase. Ma fu un attimo, e quella gran diavola trovò subito il bandolo.

— Mi manderete ciò? — diss'ella, con quel filo di voce a denti stretti, che è così bello e gradevole, quando i denti sono bianchi e piccini.

— Non ne dubitate, miss Rosemary. Fresco di *Near-av-inn* e di nervi, vo a casa, scendo nella mia bella scuderia di poeta, strappo una penna al mio Pegaso, e imbratto magari un quinterno di carta. Povera carta, direte. Ma è stata inventata per ciò, in un giorno che gli uomini non avevano altre sciocchezze tra mano. *Good bye!*

ANTON GIULIO BARRILI.

# Meriggio estivo.

a Jessie Piccoli.

Sotto il torrido meriggio a poco a poco
s'addormenta la bïada;
versa il sol raggi di foco
su pe' campi e sulla strada
sonnolente.

Stanno all'ombra degli ulivi, riposando,
gl' infiacchiti segatori:
vanno il pane mordicchiando
rammollito da' sudori,
lentamente.

E zittisce la campagna tutta eguale:
solo in alto fanno coro
nel sopor meridïale
le cicale: il sole è d'oro
ma rovente!

La stridente cornamusa sgonfïata
giace al rezzo tra' falcioli;
una bimba emacïata
di due falchi guarda i voli,
mestamente...

O fanciulli: quante febbri di mïasmo
le ciambelle e i pasticcini
— dolce vostro entusïasmo! —
son costati a' contadini,
duramente!...

LUCIO LUCILIO.

(Continuazione vedi n. 14).

V.

Ogni giorno nei vari incontri stabiliti ormai dalla consuetudine, il malinconico viso dell'*ignoto*, come corroso da una secreta pena, le appariva più smunto, e più magra l'alta e angolosa persona, più intenso il fugace rossore che gli colorava il viso al suo apparire.

E una dolcezza materna le inondava il cuore: avrebbe voluto vivergli accanto, circondarlo di mille devote e previdenti cure come una madre, una sorella, sanare le profonde ferite dell'orgoglio di cui quell'uomo doveva provare lo spasimo. Chi era?

Non lo sapeva, e sebbene la tentasse il mistero di cui pareva circondarsi rifuggiva con disgusto di chiedere di lui.

Le parve finalmente d'entrare nell'intimità della sua vita quando lo vide insieme a un vecchio alto, bianco, dignitoso.

Camminavano lentamente, come assorti in gravi pensieri. Il vecchio ricordava nel profilo le linee aristocratiche del giovane. Era suo padre, forse... e le entrò in cuore una sùbita simpatia per lui, un senso di devozione filiale, fiduciosa, profonda.

Pensando all'incontro inaspettato ella accompagnava le due russe al Kneipp, dove i villeggianti, in quell'ora umida e luminosa, passeggiavano sull'erbe umide del prato.

Katerina così ostinata ne' suoi capricci, colla scusa di farla assistere ai dispetti amorosi di miss Ella, la trascinava quasi laggiù; ma Lucia sentiva che ben altro era l'intento della sua vecchia amica. Non s'era proposta anch'essa di scuoterla dalla sua mortale indifferenza, di riavvicinarla, sia pure per un senso d'amor proprio offeso, ad Enrico?

Toccava a lei, seguendolo dovunque, di porre un freno alle sue follie, di salvarlo s'era ancora in tempo.

Salvarlo? Ma non ne aveva la forza, così malata, disillusa, già stanca di lottare.

Ena narrava intanto, colla sua *verve* inesauribile, l'istoria del vivace risentimento di miss Ella, perchè il pittore Mar faceva nelle ore d'ozio il ritratto a donna Manuela. Il quadro dell'americano, un artista moderno roso dall'auto-critica, come la tela di Penelope, non progrediva mai.

Sulla porta del vasto chiosco di verzura ingombro di scarpette eleganti e di calze di seta variopinte, di giarrettiere stemmate, di

candide salviette e di seggioline rustiche, Mario Antelli fumava — le mani in tasca e una espressione annoiata in viso.

— Cosa pensa, signor filosofo? — gli chiese ironica la contessa Katerina.

— Assisto a una farsa poco allegra — egli rispose, mostrando il via vai dei villeggianti.

Gli uomini coi calzoni rimboccati, le signore sempre eleganti, in pose artistiche, sollevando appena le vesti, camminavano gravemente. Enrico, il banchiere, il colonnello degli usseri e il professor Evian formavano lo stato maggiore di donna Manuela.

Lucia guardò costei, pensosa.

— La coscienza di non costare lagrime a nessuno, questo è il rimedio per tutti i malati di nevrosi! — disse duramente il giovane, e la voce tradiva l'interna irritazione.

— Lei sarà perfetto quando sarà più indulgente — pronunciò in un pessimo italiano Katerina, coll'autorevole gravità che metteva in tutte le cose.

Ena in un canto, nascosta da un sedile rustico, si sfilava pudicamente le scarpette di tela bianca. Antelli s'avvicinò a Lucia:

— Anche lei, signora, fra costoro!

— Anch'io! — e sorrise.

Antelli per lei era un amico devoto che pensava a tenerle compagnia, a liberarla co' suoi sarcasmi e il suo spirito dagli importuni adoratori. Quel suo rispettoso omaggio, senza lusingare il suo orgoglio, le tornava gradito, perchè aveva il potere d'irritare la spagnuola che nella sua vanità sconfinata avrebbe voluto tutti a' suoi piedi.

Ena e Katerina le passarono accanto:

— Fra cinque minuti saremo di ritorno!

Non osarono invitarla sul prato. Non la dicevano tutti malata di cuore?

La signora Low e gl'inglesi s'erano avvicinati.

— Perchè non prova?

— Donna Lucia, venite!....

— Provi, provi... le farà bene.

— Non conceda a quella gente il piacere d'ammirarla! — pregò Antelli, tremando ch'ella s'avventurasse sul prato.

Tutti insistevano nell'invito.

Ella notò fra loro il viso pallido e triste dell'ignoto, la muta preghiera de' suoi begli occhi azzurri che parevano ripetere la frase grave di rimpianto, con cui l'aveva accolta Antelli.

— « Anche tu, fra costoro! »

E la guardava con pari simpatia pietosa il giovane piccino e biondo ch'era con lui, tormentando la sua bella barba rossa, e la guardava anche il vecchio dai lunghi capelli bianchi.

— Ha paura dei confronti — disse piano a miss Ella la spagnuola col suo enigmatico sorriso — Se non prova, noi possiamo credere, e non a torto...

Lucia intese e volse sdegnosamente le spalle.

Le signore sorridevano.

Antelli fissava provocante Enrico che non sapeva imporre a quella piccola sfacciata un più contegnoso riserbo. Un fiotto amaro di parole minacciava d'erompere dalla sua bocca, perchè, per dominarsi, stringeva nervosamente i denti. Ma l'on. Lari non si curava nè di lui, nè di Lucia, fingeva anzi di non vederla, occupato solo dell'elegante parasole giallo di Manuela, che resisteva ad ogni suo sforzo, ostinandosi a restar chiuso.

Per tutte le signore, allora, il conte Antelli, ebbe una frase gentile; il suo spirito scintillante e mordace, si piegava a sfumature finissime e nuove, dinanzi a quelle giovani donne così serene e liete nell'umida frescura del mattino estivo. Solo per Manuela, che l'irritava col suo riso ironico e sonante, egli non ebbe una parola, uno sguardo.

— E a me non dite nulla, Paride scortese? — ella fece dolcemente, con un'inusata, sottile malia nel sorriso — Perchè mi provocate?

— Mi difendo, signora! rispose freddamente il conte.

— Sciocca, se volevi rappresentare come il solito, la tua parte di mammola pudica, potevi restartene all'albergo! — disse Enrico, stizzosamente, all'orecchio di Lucia — Chi t'ha chiamata? Chi sa cosa penseranno!...

Seccava molto a lui, elegante raffinato, orgoglioso in fondo della bellezza di Lucia, che si potesse sospettare non perfetta una cosa che gli apparteneva.

Ella non lo degnò d'uno sguardo, poi ebbe voglia di piangere.

Intanto fra le signore correvano dei bizzarri commenti ispirati dalla spagnuola.

Donna Lucia Lari non avea voluto mostrare le estremità per evitare un'impressione disastrosa.

Anche Antelli guardò alla sfuggita le sue scarpette nere, finissime, pensando che i piedini che ricoprivano forse non erano così belli come lasciavano indovinare.

Lucia intuì vagamente quel sordo lavorio di demolizione intorno alla sua persona, senza provare nessun scontento.

Che le importava infine di tutti coloro?

E con umile, mal confessata gioia, pensava ch'*egli* l'avea cercata fin là, in quell'ambiente frivolo che pareva disdegnare, sfuggire...

Il chiosco venne invaso improvvisamente dalle signore; le risa, i frizzi correvano tutti intorno, ma ella non vedeva, non sentiva, assorta ne' suoi pensieri. Non udì i rimproveri di miss Ella, i saluti d'Antelli; solo si decise a seguire Ena che dolcemente la trascinava passando il suo braccio sotto al suo.

— Venite *ma chère?* Ora giochiamo al low-tennis... o forse volete restare?

— No! no! — fece Lucia scotendosi.

— Katerina mi ha rapito quel povero Evian — sospirò la russa.

L'angolosa figura di Katerina s'appoggiava al braccio del piccolo e rubicondo professore, insaccato nel suo soprabitone. Ena continuò, prendendo anch'essa colla sua compagna, il viottolo scosceso:

— Io amo molto mia sorella, ma essa è bene ingiusta con me; mi rimprovera, mi umilia anche dinanzi ad Evian...

Poi il suo solito gaio umore prese il sopravvento.

— Che ragazzaccio adorabile quell'Antelli! Mi ha fatto un mare di complimenti per il mio *italiano* ch'egli ha la bontà di trovare molto corretto! E dinanzi a tutti, dinanzi a Evian! Egli ci ha seguite, oggi, dopo tanti giorni d'abbandono e sopporta persino mia sorella! Ah! donna Lucia, io sento che ho guadagnato molto, nella sua stima. Dio! come sono vuoti, superficiali gli uomini: noi sole abbiamo le grandi passioni, i taciti eroismi, le pazienti attese...

Lucia scosse la testa, umiliata in fondo di non poter convenire con lei.

Evian e Katerina non si vedevano più; ma dopo un poco giunse di lontano un vocio confuso, indistinto. Ena si turbò subito.

— Cos'hanno mai? — e s'avviò incontro a loro correndo.

Lucia non ebbe neppure l'idea di seguirla; conosceva da un pezzo le scene iraconde fra la bisbetica contessa e il paziente professore, e sedette sul muricciuolo che fiancheggiava il sentiero, aspettando. Un gran turbamento le invase l'anima; il suo pensiero si smarriva in una dolcezza assonnata, stanca.

Ena era ormai scomparsa fra gli alberi, ma le voci giungevano più chiare, più distinte. Ella si volse improvvisamente e si chinò a guardare dall'altra parte del muro, come se qualcuno l'avesse chiamata a nome.

Una vampa di fuoco le salì al viso.

*Egli* s'era aperta una via fra l'erbe alte e gli arbusti; una luce di vivo contento radiava dal suo sguardo. Parve che volesse parlare, ma la parola non uscì dalla bella bocca severa.

— T'adoro! — dicevano gli occhi innamorati — t'adoro! t'adoro!

***

La russa chiamò di lontano.

— Donna Lucia!

Ella ebbe un vivo moto di preghiera, di sgomento, e si rizzò in piedi.

Egli rapidamente scomparve.

— Donna Lucia!

Solo allora ella mosse, come ebbra, incontro alla contessa.

— Oh signore! — fece Ena, agitata.

— Cos'è stato?

Le porse il libro che teneva in mano.

— Conoscete di chi è? è vostro?

— No — ella disse — sorpresa.

— Lo sapevo bene, ero sicura. Oh tristezza umana! Evian non si bisticcia con Katerina, ma è irritato con quella buona e stupida gente lassù al casolare. Vedete codesto libro? è la causa d'ogni cosa. Venne trovato ieri da una vecchia vicino al Lago Morto, e lo consegnò a Katerina, dicendo che il libro appartiene all'innamorato della sua figliola. Per quella gente, la figliola di Katerina siete voi!... La vecchia dall'alto della roccia dove sta a guardare le pecore, vede sempre un giovane seguirvi e raccogliere i fiori che voi gettate lungo il sentiero.

Lucia, pallidissima, ascoltava ansiosa.

— Evian sospettò che si trattasse della spagnuola, di qualche idillio innocente, ma le

contadine insistono dicendo che siete voi! Ho pensato a Mario Antelli... ma quello è un pazzo di giudizio... non vi comprometterebbe così!... Chi può essere quest'imprudente innamorato che provoca così la malignità della gente?

Lucia fissava pallida pallida il libro che teneva in mano, riuscendo finalmente a decifrare le lettere rosse della copertina che le danzavano dinanzi agli occhi. — *Daniele Cortis* — poi con gioia, come a una scoperta insperata, lesse nell'angolo accartocciato un nome — *Alfredo* — ma non riuscì a decifrare l'altra parola.

Alfredo; certo, egli doveva chiamarsi così; Alfredo.

— Ve n'eravate accorta? Sapete chi è? russo, tedesco, francese? — e a traverso al suo sdegno ricompariva la sua curiosità morbosa. — Io posso bene mandare Evian da questo compromettente innamorato! Tutti vi credono una signorina.... forse anch'egli vi crede una fanciulla! — ella aggiunse per un innato bisogno d'appianare ogni cosa.

Lucia soffocava; la sorpresa, l'angoscia alteravano i fini lineamenti del suo bianco viso.

— Tutto questo è molto poetico e pericoloso... e io devo sapere chi è quest'uomo, parlargli... sentire...

— No, no, ve ne prego — ella insistè con ardore, rifuggendo da quel pensiero.

— Come no? Ma io vi voglio bene e non posso permettere che vi sospettino... che...

Lucia parve sorpresa da quell'esplosione di vivo interesse, di scontrosa rettitudine... la russa le appariva, così eccitata, una folle donna ebbra di parole strane, oscure...

— No, no, lasciate...

— *Ma chère*, voi siete troppo buona: quest'uomo è un indegno...

— Non è vero, ella protestò nella rivolta profonda dell'anima che non sa, non vuole mentire. E continuò col folle ardire dei timidi, dei deboli, che sorpassa nei momenti supremi, l'audacia dei forti: — Un indegno? perchè?... cos'ha fatto? di che lo accusano? Ma è una colpa la tacita, rispettosa simpatia d'un'anima?

Ena la guardò bene in viso, non comprendendo; poi un raggio di luce illuminò il suo pensiero.

— Voglio salvarvi, *ma chère*; voi siete sotto l'influsso d'una suggestione diabolica. In quest'angolo così bello s'annida la forza immonda; ad ogni albero bisognerebbe innalzare un'icona come nelle nostre case, per preservarci dagli influssi malefici. Voi correte un gran pericolo...

— Ma quale, quale pericolo?

— Tutto diventa per voi un pericolo. L'abbandono, il rancore, la gelosia vi spingono per una china fatale...

— Non mi spinge che il mio dovere e la mia coscienza...

— Ma sì, ma sì... ma pensate cosa avverrebbe laggiù se queste chiacchiere non fossero più un segreto per nessuno!... Katerina è furente di collera e il povero Evian cerca di placare il suo sdegno; ella pensa cosa diranno di noi... diranno che... oh, San Nicola! — e si coperse il viso con le mani.

— Addio! — fece Lucia con impeto, scattando; le porse il libro e scese sola lungo il viottolo scosceso, coll'anima in tempesta.

VI.

A testa china il professor Evian camminava avanti e indietro, lentamente.

Se la vecchia alpigiana non aveva mentito, l'ignoto innamorato di Lucia dovea giungere fra breve. Egli avrebbe dato non so che cosa per non trovarsi con lui, già pentito d'essersi messo in quell'impresa.

Che gli facevano infine le chiacchiere del paese? Come potevano offendere il suo onore di gentiluomo, come insinuava Katerina?

Se non fossero state le preghiere di Ena e la sua affettuosa simpatia per la signora Lari, per l'infelice donna abbandonata alla procella che le si addensava intorno, e che doveva fatalmente perderla in un'ora di ribellione o d'angoscia, egli si sarebbe tenuto in disparte.

Ena udiva la sua tossettina nervosa e il crepitar delle foglie secche cadute dal vecchio albero, ch'egli calpestava nell'impazienza dell'attesa. La sua acuta smania curiosa non le dava pace; solo Katerina serbava la sua

fredda calma, fissando le chiare, trasparenti acque del Lago Morto, quelle acque immobili, gelide, che ricoprivano il terribile dramma d'un paese intero scomparso.

— Fammi vedere il libro — disse piano alla sorella, Katerina soffocando uno sbadiglio.

L'esaminò un poco.

— Odora d'acido fenico, non ti pare?

— Sì...

— Evian è proprio inetto a tutto. Come non riuscì a scoprire l'amante di Lucia con due dati così gravi, un nome e un profumo?

— In paese si chiama Alfredo solo il vecchio egiziano maniaco, che passeggia sempre a piedi nudi, nella speranza d'arrivare agli anni di Matusalemme! — rispose dolcemente Ena, non osando difendere il suo amico.

— Quello non è certo... Immagino già chi può essere.... qualche avventuriero o qualche ingenuo — fece sdegnosamente la vecchia, che portava nell'impresa tutta la sua cocciutaggine, la sua acrimonia stizzosa e l'antica e amara gelosia di quello che le era mancato e che non avrebbe avuto mai nella vita.

Evian annoiato da quell'inutile attesa stava già per ritornare accanto alla sua buona amica, quando vide giungere quasi correndo un giovane. Pareva ch'egli cercasse sul muschio qualche cosa.

Evian gli si avvicinò con premura ossequiosa:

— Ha perduto un libro, forse?

— Sì — disse l'altro — l'ha trovato?

— Non io, ma le signore... — e accennò con lo sguardo le due sorelle, ritte in riva al lago, come due giustiziere in attesa del colpevole.

— Vuol seguirmi?

Katerina lo squadrava da capo a piedi, a traverso all'occhialetto di tartaruga, ricordandosi subito d'averlo visto ancora, e pensando ch'Evian, come il solito, non ne indovinava una. Quel giovane insignificante, ingenuo, non poteva essere l'amante di Lucia.

Ena gli porse il libro, provando dinanzi a lui la stessa emozione di quella sera laggiù, al Salto del Diavolo; un'emozione strana di pietà e di sgomento.

— È suo?

— Sì — egli rispose stendendo la mano; — grazie! — e fece atto d'andarsene.

— Non credo, signore, di farvi tanta paura che dobbiate scappare così... Anche voi siete forestiero? — cominciò Katerina insinuante.

Egli s'inchinò freddamente, aspettando.

Evian s'accarezzava la lunga barba grigia, indeciso.

Raccolse infine tutto il suo coraggio.

— La devo pregare, vivamente pregare...

Katerina scontenta di quell'esordio, l'interruppe, impaziente di cogliere il colpevole, se colpevole era, all'improvviso, per obbligarlo a tradirsi.

— Forse voi non sapete... che la signora che spesso ci accompagna non è mia figlia,

ma donna Lucia Lari, la sposa dell'on. Lari.

Evian tossì, mettendosi gli occhiali per darsi un contegno e guardò con simpatia quel giovane pallido, dignitoso, che mal nascondeva sotto alla sua ostentata calma un'indicibile sorpresa.

Ena per abbreviare quel tormento che il suo cuore di donna indovinava, narrò in fretta, senza guardarlo in viso, che cosa dicevano le alpigiane, le ciarle maligne della gente e la posizione difficile di Lucia.

— Voi siete un gentiluomo; non dovete compromettere così la mia povera amica!

— Io? — diss'egli con ardore — Da quando il rispettoso omaggio...

— E vorrei pregarvi ancora di non seguirci nelle nostre passeggiate; voi siete giovane, dovete dimenticare un sogno impossibile!...

— Una colpevole follia! — aggiunse severa Katerina.

Il giovane rialzò la testa, incapace di dominarsi; i suoi begli occhi azzurri brillarono d'uno strano fuoco quando chiese:

— È... la signora Lari... è a nome di lei...

Katerina s'affrettò a rispondere:

— Certo Lei, veramente Lei...

Egli impallidì. Sotto ai piccoli baffi biondi le labbra ebbero una contrazione amara, e con un grande, dignitoso saluto s'allontanò rapidamente.

Le due sorelle e il professore lo seguirono con lo sguardo.

— Molto interessante! — disse subito Evian, con simpatia.

— Un'orgogliosa persona che ha perfino sdegnato di difendersi — aggiunse ironica Ka-terina.

— Impertinente, anche..; volle sapere da chi gli veniva il congedo...

— Che dirà Lucia? noi abbiamo parlato in suo nome, a fine di bene è vero, ma sempre in suo nome...

Lo sdegno di Katerina si riversò allora sulla sorella.

— Si rimprovera forse chi ci salva? chi osserva il dovere che noi sconosciamo? Ne dubitate forse? — ella gridò irritata, vedendo Evian scotere furiosamente il testone grigio.

— Salvare... sconoscere il dovere... ma sono accuse, contessa, lanciate a un'assente che non può difendersi...

— Diventate forse il paladino di Lucia e del suo amante?

— Amante! protestò Evian; amante!?... ma è un'offesa...

Si guardavano irritati; la collera, l'ironia rendevano aspre, acute le loro voci...

— Chi ama ed è riamato è un amante — disse freddamente la russa, colla severa sicurezza d'un giudice che pronuncia una sentenza.

VII.

Quando Donna Lucia uscì inosservata dall'albergo deserto e silenzioso, gli altri villeggianti erano partiti per un'escursione sul Cardevale.

Enrico l'aveva avvisata fra l'annoiato o l'indifferente, come il solito, all'ultimo momento. Le aveva fatte notare le difficoltà del cammino per lei così debole, poco resistente alla fatica, la nessuna attrattiva della meta, aggiungendo ch'egli andava, così, perchè all'albergo moriva di noia, tanto per mutar ambiente. S'ella voleva seguirlo...

Lucia s'era rifiutata subito, intuendo col suo fine senso di donna, che Enrico desiderava d'esser solo, e poco lusingata del resto dall'idea di trovarsi forzatamente insieme con Manuela.

Le bastava il vederla due volte al giorno alla stessa tavola, sempre gaia, spensierata, d'incontrare quel suo sguardo vellutato e morbido dove l'ironia s'univa a un pietoso compianto, per averne i nervi irritati, frementi per tutta la giornata.

Neppure le signore Malakoff erano andate. Ena curava la sorella malata d'indigestione e il professore, da buon amico, le teneva compagnia. Lucia si studiò di scansarli e credette d'esservi riuscita solo quando si vide ben lontana dall'albergo. Rallentò allora il suo andare e si volse in giro, ansiosa, per orientarsi.

Era pallida, cogli occhi gonfi, arrossati, come se avesse pianto o sofferto molto in quei giorni, passati quasi sempre nella sua stanza.

Trovava Evian e le russe insopportabili colle loro esagerate premure e il non chiesto interesse. Li accoglieva diffidente e fredda, chiedendosi che cosa avessero mai da farsi per-

donare. Nel vuoto che s'era creato intorno, le apparivano più odioso il tradimento d'Enrico, più amara la sua solitudine.

Ma la causa, l'ignota causa di quel mutamento ch'ella non voleva confessare neppure a sè stessa, la causa della sua noia mortale, stava tutta nella previsione di quello che ormai per lei era diventato una consuetudine cara. Non incontrava più nelle sue passeggiate Alfredo; egli era scomparso, partito forse, per sempre. Si sentiva sola, isolata nel più squallido abbandono, priva della mite carezza di quell'omaggio timido e devoto.

In alto, sulla cima verdeggiante del Mezzodì, il paesello di A... si stendeva al sole colle sue casucce bianche e il vecchio campanile annerito dal tempo.

Da molti giorni ella voleva salire lassù, dove altri villeggianti a lei sconosciuti godevano il tepido sole del settembre a' piè della dolamite, rinnegando il nascosto pensiero che la spingeva. Imprese il faticoso cammino risalendo il corso del torrente.

Camminava lungo il greto, sulla sabbia umida e morbida; sull'altra sponda le ferriere, le seghe, i mulini, pulsavano mossi dall'acqua gelida e chiara che scendeva scrosciante, ricoprendosi di spuma.

Le fabbriche basse, di legno, col tetto sporgente coperto di muschio, parevano animate dalle cadenze ritmiche dei pesanti martelli d'acciaio sulle nere incudini, dallo stridio malinconico delle seghe, dal sordo rombo delle ruote. Ella saliva sempre senza guardarsi attorno, seguendo l'opposto cammino di quell'onda operosa e benefica, rifacendo la via percorsa dai villeggianti. La sabbia bagnata serbava ancora l'impronta delle scarpe ferrate e degli alpenstok.

Sulla corteccia d'un giovane abete che lagrimava ancora come per un insulto tacitamente sofferto, ella notò due lettere — E. M. — e una data — settembre 1897.

— Enrico e Manuela! — pensò con amarezza — che sfrontata audacia!

Molte volte ella aveva sospettato Enrico infedele, ma senza averne la prova, ma allora non dubitava più... E pure il suo tradimento non l'esasperava, non le metteva in cuore la morte come una volta avea temuto... La coglieva già stanca, già preparata, distratta da altre cure... E poi anch'essa così severa nel giudicare gli altri, non rincorreva in quel momento un sogno, una vana, se non colpevole chimera?

Una vampa di fuoco le salì al viso e la colse un subito sgomento, vedendo scendere verso di lei, quasi correndo un uomo.

Mario Antelli col viso giovanile animato dalla ripida discesa, diceva salutando;

— Ma come non devo credere che un buon genio mi guida?!

— Perchè di ritorno? — ella chiese sorridendo, disillusa, ma calma.

— Perchè?! Alla prima tappa, quando la compagnia ha cominciato a disperdersi come un branco di pecore sbandate, io sono tornato indietro, non so bene perchè, ma con la certezza d'incontrarla...

Egli vide il dolce viso farsi grave.

— Perdono, signora, dove vuole che l'accompagni? Non è sito per lei, questo; vi sono molte facce sospette in giro perchè il confine è poco lontano; contrabbandieri, guardie trasvestite...

Ella sorrise con isforzo:

— Risparmiatemi, vi prego, una tirata a fondo contro la nostra società borghese...

Lo scherzo le moriva in gola e il dolce viso da prima animato, s'affilava esangue.

— Vuole appoggiarsi al mio braccio? È stanca?

— Sì, — ella disse con tristezza, pensando che lassù al villaggio di A... non sarebbe tornata più mai.

— Voglio andarmene al mio paese. Io detesto troppo questo frivolo mondo di corrotti e di corruttori. Non faccio delle frasi, donna Lucia; per quanto io mi senta egoista e perverso, facile a prendere il mio bene dove lo trovo, vedo che gli altri lo sono più di me, sempre abbastanza per farmi soffrire.

— Se ci fossimo incontrati prima... — egli continuò con sincero rimpianto: — ora è inutile! Lei non mi crederebbe mai, ed io, oh perdono! dubiterei sempre di me, di tutti!

— È vero — ella disse, semplicemente.

— Pensi, donna Lucia, vivere quassù nella solitudine di queste altezze, dinanzi a queste gigantesche cime che sfidano il cielo, e ai nostri piedi il mondo... Ah, quassù con Lei, io mi sentirei capace d'un amore così grande da sfidare il tempo e la morte!

Lucia ascoltava con indifferenza serena il suono caldo, vibrato di quella voce giovanile.

— Sognatore! artista! per ispirarvi vi occorre lo sfondo! In un'umile capanna mi amereste un giorno solo — ella disse con una lieve ironia.

— Oh, no! ma da qui, signora, mi appare più grande il mio sogno; la famiglia umana unita da un solo vincolo, guidata da una sola legge, l'amore!

Ella s'appoggiava al suo braccio indolente, pensosa. Non dicevano così gli occhi azzurri, innamorati d'Alfredo; narravano di pazienti, di tenaci attese, di puri e intensi ardori.

Mario la guardava felice di vederla, di sentirla al suo braccio.

— È stanca? vuole ch'io la porti sino laggiù?

Ella scosse la testa sorridendo.

— Le dispiace ch'io parli continuamente? Sono così felice!... ho bisogno di manifestare tutto quello che provo! Del resto, sono persuaso che tacendo o parlando io non riescirò mai a scuoterla dalla sua indifferenza per me...

— Evian! il professore Evian! — disse Lucia con impeto.

Mario sentì fremere, fuggendo, il morbido braccio che posava sul suo.

Evian parlava animato con un giovane signore alto e biondo. Dei movimenti rapidi, dignitosi, scotevano il suo soprabitone. Lucia seguiva ansiosa ogni suo moto; improvvisamente vide Alfredo lasciarlo, senza salutare; poi Evian, a testa china, muovere incontro a loro.

— Aspettate, scendiamo! — gridò Mario, impietosito dalla fatica che durava il vecchio per raggiungerli.

Lucia follemente prese la rincorsa.

Evian la guardò severo quando la vide arrivare, ansante, eccitata.

— Lei ci abbandona così, dunque! La contessa Ena mi manda a cercarla. Povera donna; ha bisogno di conforto; sua sorella, che un buon angelo se la porti in cielo, sta male!

Lucia si mostrò offesa da quella protezione non chiesta, confusa sotto il suo sguardo scrutatore. Cos'era essa mai, una ben debole, infelice creatura, se ognuno nella sua pietà si credeva in diritto di vegliare su lei!

— Contento di trovarla in buona compagnia — fece poi, stringendo vigorosamente la mano a Mario.

— Cos'è stato? una contesa?...

— No, chiedevo semplicemente la strada...

Lucia pensò ch'egli doveva mentire, ma non ne indovinava la ragione.

Evian la vide pallida, preoccupata, volgere in giro lo sguardo, come cercando qualcuno e la sua irritazione stizzosa svanì. Si volse allora a Mario.

— Ma lei perchè è tornato?

— M'irritava quell'efflorescenza di *flirt;* miss Ella, sotto l'ombrello, sorrideva all'americano; le figlie del ministro protestante

E. Dalbono: « Napoli antica: Monte Echia ».

Proprieta art

facevano le vezzose con quei tedeschi miopi arrivati ieri... Donna Manuela poi era guardata a vista dal suo stato maggiore. Non mi restavano che le alpigiane, le parlatrici con le gerle sulle spalle, cariche di valigie, quelle bestie da soma, incoscienti, venali e brutte... L'onorevole Lari...

Evian ebbe allora un gesto supplichevole per Lucia che camminava innanzi, a testa china, come oppressa, indovinando dal tremito nervoso delle sue spalle ch'ella piangeva.

— Saremo soli a pranzo, stasera — disse poi per dare una piega meno scottante al discorso.

— Ah, se fosse sempre così! — sospirò il giovane.

Erano giunti dinanzi all'albergo senza scambiar più parola.

Dietro ai vetri della sua finestra Ena salutò colla mano.

Lucia irritata finse di non vedere.

— Entriamo? — chiese Evian.

— No — ella rispose avviandosi verso il Salto del Diavolo.

Antelli la seguì, in silenzio, rispettando come sempre i suoi momenti neri.

Il professore scosse la testa in segno di malcontento e salì solo dalla contessa.

— Cos'è stato? — ella domandò subito sottovoce per non isvegliare la sorella addormentata nella stanza vicina. — Cos'è stato? — ripetè ansiosa vedendo Evian di malumore.

— Voi avete ancora delle illusioni sugli anni e sulle povere gambe del vostro amico; non bisogna più pretendere tanto da me! Ho dovuto correre per raggiungerla!... — e il suo egoismo di vecchio scapolo, pigro e indolente, faceva capolino a traverso agli scatti generosi dell'uomo di cuore.

— Ma insomma, cosa avvenne?

— Nulla di grave; ma se domani si ripete sarà grave, molto grave! Ho trovato donna Lucia con Antelli. Oh, Antelli sarà sempre un amico per lei, solo un amico; ma io ho dovuto respingere l'altro. Mi ha aggredito quasi... Evian, poveretto, caricava le tinte per apparire agli occhi della sua amica un eroe.

— È un pezzo che cerco d'evitarlo! mi riuscì quel giorno, come sapete a Sommariva quando l'incontrai col dottor Laving, suo fratello... Ma oggi... mi capita dinanzi improvvisamente, mi saluta e mi chiede con un certo sorriso se la signora Lari era soddisfatta d'essere ubbidita così prontamente. Io mi mostro offeso del suo ardire, ed egli mi ripete la domanda. Pareva sofferente, eccitato, ma quando vide donna Lucia scendere lungo il sentiero a braccio d'Antelli, ho creduto di vedermi innanzi un pazzo. — « La signora così suscettibile alle chiacchiere della gente, perchè lascia che quell'uomo l'accompagni sempre e in ogni luogo? Io la comprometteva solo per guardarla! Ah io ho bisogno di vederla, non ho altro al mondo che il piacere di vederla! »... Ho risposto una frase che deve avergli fatto impressione perchè mi lasciò tutto fremente, scappando via senza salutare...

— E donna Lucia?

— Mia cara amica, donna Lucia deve amare quell'uomo...

— Non lo dite! non lo dite!

— Non so davvero se più le compiango o le condanno quelle due povere anime tribolate! Anch'egli dev'essere buono... mi ricordo, appena arrivato quassù, d'averlo visto nelle povere case degli alpigiani, da per tutto dove vi erano miserie, dolori da consolare... Così giovane, pensate, e lei così bella!... Egli non è un incosciente come donna Lucia che s'abbandona senza rendersi ragione al suo sogno sentimentale. Certo involontariamente, essa lo attira e lo respinge, gli suscita nell'anima amore e gelosia, ed egli crede, anzi gli abbiamo fatto credere... quello che sapete. Ah, non so cosa farei per vederli felici...

— Non lo dite; questo vostro desiderio è una colpa! Certo donna Lucia così nervosa, è ipnotizzata... Non può essere che questo, fece la russa persuasa d'aver finalmente spiegato il perchè di quello strano sentimento nella sua amica...

— Povera creatura! nell'avvenire non vi saremo sempre noi per salvarla...

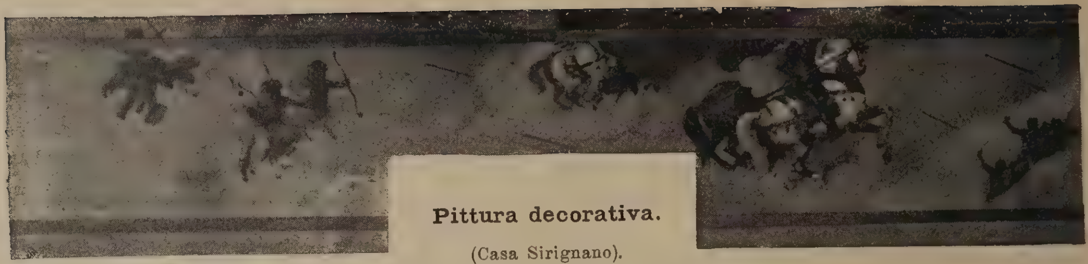
— È così buona, così profonda è la rettitudine di quell'anima!...

— Ma la passione è la passione — concluse Evian, e per darne una prova baciò con islancio la manina morbida e bianca della russa.

Ena arrossì un poco. Si riscaldavano così i vecchi cuori scossi dall'egoismo antico a quella calda fiamma di contrastato amore, con una fioritura tarda di poesia e di sogni.

*(Continua).*

GIANNETTA UGATTI ROY.



**Pittura decorativa.**

(Casa Sirignano).

# EDGARDO DALBONO.

(Cont. e fine, veggasi il n. 14).

Le pitture decorative della casa Pignatelli, di quella del Principe di Sirignano, di quella ancora del Rendel, un ricco e fine signore inglese, hanno tenuto il Dalbono occupato per tempo parecchio. Tuttavia egli ha potuto, pur in questo periodo, darci la *Canzone di Piedigrotta* e la *Tarantella*, due quadri eseguiti per commissione della Principessa di Sirignano, l'*Arianna abbandonata* e *Napoli antica* (ch'egli intitola *L'antico Chiatamone*) proprietà del signor Schettino e visione del tempo quasi mitologico del monte Echia. La Principessa di Sirignano — donna eccezionalmente intelligente d'arte, signora d'un gusto aristocratico e squisito, — collaborò, si può dire, col Dalbono alla inspirata decorazione della sua casa in Napoli, un palazzo che è tutta una raccolta d'opere squisitissime di pittura. Su queste pareti incantevoli il Dalbono ha rappresentato mistiche leggende ed eroiche favole ariostesche, sulle pareti non meno leggiadre della casa del Rendel e di quella del Principe Pignatelli sono idillii boscherecci e scene della più gaia, della più ridente felicità campestre.

**E. Dalbono. — Un voto alla Madonna del Carmine** *(frammento).*

Quella *Tarantella*, come la ricordo! Ricordo d'avere scritto, in quel tempo, d'un'opera fosca ma caratteristica, che un mio amico pittore, pieno d'ingegno, m'aveva mostrato prima ancora che la finisse: era un vicolo napoletano a lume di luna, e, a terra, in quel vicolo, era steso supino un ammazzato.

Quel triste quadro ho presente anche adesso agli occhi miei, ma riparlando della *Tarantella* e dell'opera dalboniana non temo di provarmi con la felicità nella quale m'incontro mentre ho l'animo ancor quasi penetrato da quell'altra non lieta voce di cose. E questo m'accade non per mia personale virtù, ma ben per la fascinante potenza ricreativa delle opere d'un artista, il quale anima tutto che scaturisca dalla sua fantasia e dalla sua tavolozza d'una gioventù ch'è pur eternamente la sua. Ed è questa, forse, la ragione per

**E. Dalbono. — Frammento di pittura decorativa** (Napoli, casa Pignatelli).

la quale egli ha un gran numero d'imitatori. Potrebbe, però, accadere al Dalbono quel che seguì al Lorenese (ch'egli deve amar molto): costui dovette stampar quel famoso *Liber veritatis* per dire precisamente quali e quante fossero le sue pitture e a chi appartenessero. Così, finalmente, tutti i Claudii di Lorena ch'erano rampollati per ogni dove, furono veramente scoperti.

L'opera dalboniana non si adatta, è vero, al triste sorriso della vita contemporanea: la commedia del nostro tempo ritroverebbe in qualunque novello osservatore una muta e dolorosa contemplazione di decadenza e le sue parecchie scene o affannose, o turpi, o volgari, non certo gl'inspirerebbero una concezione serena. Or Edoardo Dalbono, largo iniziatore d'una via ch'egli ha trionfalmente percorsa, e che lo ha fatto illustre, da prima deve il bellissimo nome che ha nell'arte all'esser nato in tempi ne' quali essa era caldeggiata tra il più libero ed alto entusiasmo. Ancora, di que' tempi, la parola nevrosi aspettava d'essere applicata alle forme artistiche:

**E. Dalbono. — Interno di una casa napoletana.**

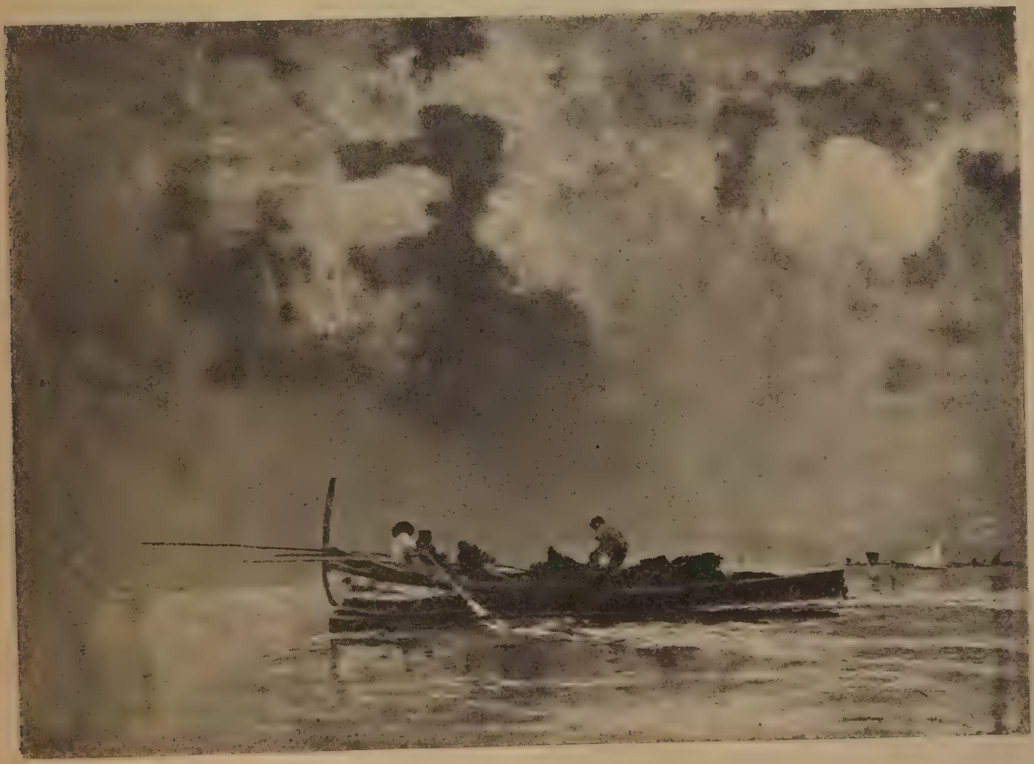
la scienza preparava, è vero, una morbosa verbosità per ogni processo umano, ma le anime, infiammate di poesia e di speranza, non miravano che alla semplice conquista d'un unico ideale.

Nell' arte il Dalbono ha due caratteristiche. Per elezione egli è il pittore della felicità: egli non legge se non in quel libro adorato e difficile sulle cui pagine luminose, non mai sparse di lacrime, stanno, per chi sappia conoscerle, i sorrisi d'ogni tempo e lo stampo voluttuoso di tanti e tanti baci. Per affezione al luogo ov'è nato Edoardo Dalbono ha tradotto quel libro in dialetto napoletano e da un' opera gigantesca ed universale del bene ha cavato uno strano e geniale volume or tutto lumeggiato dal nostro sole glorioso, ora sprigionante dalle verdi

sue pagine muscose il forte odore del mare. Ed è stato lui che ci ha insegnato a *respirarle* le chiare acque azzurrine nelle quali scende dolcissimamente, con un brivido lieve di piacere, la divina nostra Partenope.

È presso al mare che i personaggi di un degli ultimi poemetti dalboniani ballano la tarantella. Il posto è delizioso e il lume dell'ora che inchina al vespero distribuisce sulle persone e sulle cose della scena un' uguale tonalità dorata. Nel lontano, tra un lievissimo vapor diffuso, sta la collina di Posillipo; a mano a mano, in qua, per la curva del fantasioso anfiteatro le bianche case di Napoli, più vicine, pigliano rilievo maggiore: una cupola di mattoncelli s' infiamma, una vetrata brilla, la gran caserma dei *Granili* chiede all'acque uno specchio e tutta rossa par che sull'acqua si vada chinando. Il silenzio di tutto il lontano è pieno di voluttà: il mare sonnecchia, le case dormono.

Ma qui, sopra un pezzo di terra che s'avanza alto nel mare, qui si balla e si ride, e il romor delle risa giovanili si mescola a quel delle nacchere cadenzato e impertinente. Due giovani e belle napoletane sono a fronte l'una dell' altra: quella, aperte le braccia, proteso il collo, è nell' atto di girar sopra sè stessa: questa, che s'è accoccolata come in una riverenza settecentesca, aspetta che la compagna le ritorni di faccia, per rizzarsi e buttarsi addietro col busto, in quel movimento concessivo e molle della grazia femminile che è sul punto d'arrendersi. Ha le spalle volte a chi guarda il quadro, ma la sottile sapienza glie le ha lasciate nude a mezzo. Il collo roseo e libero si leva e spunta dal corpetto come un fior da una coppa, incarnato e odoroso. Le gonne in largo giro le si gonfiano attorno; il corpettino attillato e breve non arriva fin alla vita; le maniche lasciano scoperto il braccio ben



**E. Dalbono. — Nuvoloni d'autunno.**

tornito fin al gomito, ed ella pare una figura del secolo passato nell'atto d'insegnare alla compagna un inchino elegante.

Gli altri elementi del quadro vi sono disposti con quel senso euritmico di colore e di movimento che in tutte le sue tele Dalbono ottiene dal lungo studio di preparazione e di selezione, pel quale, finalmente, egli conquista l'armonia. Mentre quelle donne ballano altre, accanto, suonano il tamburello:

una giovane madre allatta il suo marmocchio, un garzone e un vecchietto preparan la tavola, e, in fondo, a destra dello spettatore, un altarino barocco ch' è tutta una festa di colore e di frasche, accende l' oro suo posticcio e si lascia conquistare da qualche fanciullo che si è arrampicato e appoggia il capo a una di quelle colonnine vestite di candido velo crespo, e guarda abbasso e sorride...

Tutto questo segue su d' un pezzo di terra che sovrasta al mare e che dovrebbe incontrarsi sulla riva di S. Giovanni a Teduccio, laggiù, tra Napoli e Portici. Ma alla verità topografica di codesta notizia io non bado e trovo perfino ridicole in certe critiche, tutte irte di scrupoli, gli appunti a un' esattezza ubicativa tradita. Non è quella una lieta composizione d' un fatto napoletano, al cospetto del cielo e del mare di Napoli? Forse si potrebbe osservare al Dalbono un eccesso fantastico, ma il suo sogno egli veste di colore e di verità. Egli ha delle finezze, delle tenerezze adorabili di tavolozza; egli bada allo spirito di certi nonnulla con la più ingegnosa intenzione; egli, per l'armonia carezzevole della sua pittura, incanta e conquista. Le sue tele così suggestive non dànno la contemplazione ma l'estasi.

**E. Dalbono. — Figura di danzatrice nel quadro « La tarantella ».**

***

La *napoletanità* d' Edoardo Dalbono, rispecchiata fedelmente nelle opere di lui, è in questo senso caratteristica che cioè — come dicevo — non partecipa delle passioni dell' oggi. Ne segue una visione retrospettiva, specie delle persone. Così, in questa tarantella della fine del nostro secolo sembrerà di riconoscere — come a me è sembrato — nelle due piacevoli danzatrici riccamente vestite, la *Graziella* della famosa *Gnoccolara* di Pietro Trinchera scrittore di *commeddee* al settecento, e la non meno famosa *Rina* amante d'uno *scremetore* (schermidore) — e nel vecchio che prepara la mensa un *Jennarone tavernaro*, e nel suo garzone il giovane *Ntuniello, fegliulo sbɔccato.*

Queste semplici e gioconde intessiture di commedie napoletane, fiorite dallo scorcio del seicento a tutto quasi il secolo decimottavo, si leggono, con un sorriso, dagli amatori di Napoli: un sorriso di bonaria considerazione della ingenuità d'una favola quasi arcadica. Ma un elemento d'un irresistibile fascino è tuttavia in somiglianti pagine, stampate, co' vecchi caratteri della più umile letteratura sebezia, sulla ruvida carta d'Amalfi che il tempo ha maculata qua e là di chiazze giallastre e le dita degli studiosi sciupata a' margini. Il fascino d' una colorazione lieta e policroma, che è quella la quale, negli anni che corrono e negli anni che sopraggiungono, offre a' ricercatori del carattere partenopeo la sua fisonomia veramente singolare, la varietà pittoresca del costume della più bizzarra e seducente città d'Europa il cui popolo poetico e fantasioso conserva ancora qualcosa che par greco, e lo veste di panni alla spagnuola.

Don Carlo Tito Dalbono — come Emmanuele Bidera e il de Boucard e il de Lauzieres e Cesare Malpica e tanti altri del suo tempo — era un poeta semplice e un retrospettivo convinto. Accanto a' libri che gli parlavano delle origini e della storia de' monumenti egli usava di porre quelli che gli rifacevano quasi plasticamente viva e vivida l'imagine delle persone e delle cose antiche, che glie ne ricostruivano gli

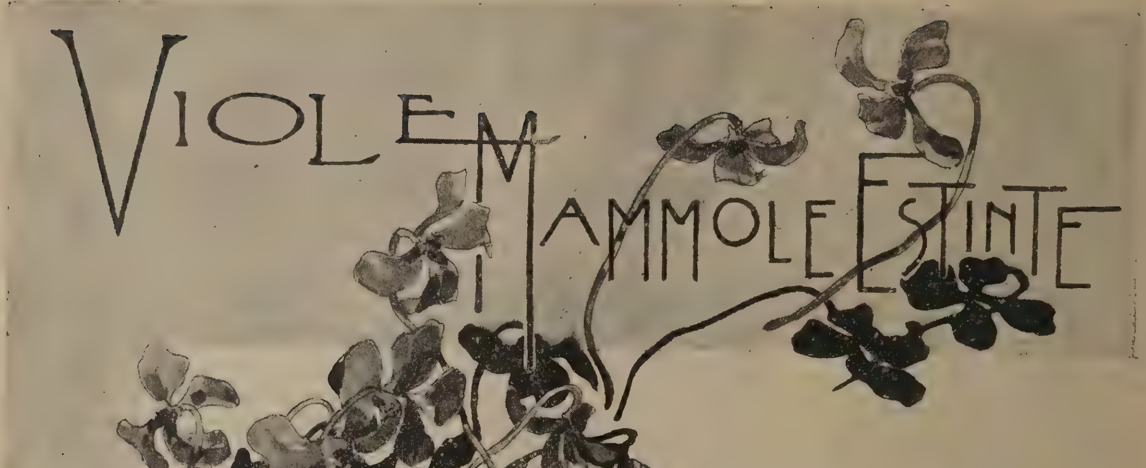
abiti, la poesia, la virtù ed i vizii ad un tempo, e le forme alate del pensiero e del linguaggio. Da un fiume d'erudizione, direi, sentimentale scaturiva una fonte novella alla cui vena limpida era naturale che s'abbeverasse l'ingegnoso e poetico figliuolo dello studioso. Egli apprese, incantato, che il vecchio Tempo napoletano era propizio al moto e al colore della sua raffigurazione, che gli antichi personaggi, cavati sapientemente dalle loro leggende come dalla loro commedia dell'arte o dalla lor vita di piazza o di mare, si penetravano d'una grazia irresistibile, che la pittura ha davvero, tra gli altri compiti suoi, quello, precipuo, di rallegrare la vista.

L'artista di quel tempo è sempre l'artista dell'oggi. Lo animano quelli stessi sentimenti, quel medesimo entusiasmo, sebbene oggi tutto sia mutato nella nostra vita esteriore. A' nostri giorni un ragazzaccio di mala vita si chiama *'o nzisto* oppur *'o naso 'e cane*. Non più di cinquant'anni fa v'erano degli appellativi come *sette bellizze d' 'a Vecaria*, come *'o figlio d' oro d' 'a regginella nera*. E duravano ancor nelle immagini del popolo i *Cunte de li cunte* di Giambattista Basile. E le nostre donne del popolo eran più aggraziate e vestivano più riccamente. Or Dalbono che fa rivivere un'altra epoca fa quella riviver precisamente. Beato lui che ce la resuscita con un sorriso così comunicativo!

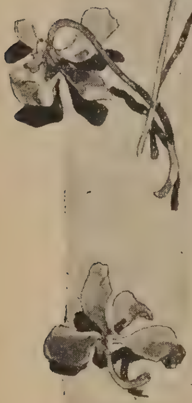
La *Tarantella*, le *Sirene*, l'*Arianna*, tutte le altre tele dell'illustre artista — al quale consacro, entusiasta, questa biografia disadorna — son fatte per rischiarare non pur una parete ma tutta una stanza. Sono di quelle opere felici che entrano nel cuore del publico come le creazioni d'un poeta, d'un romanziere, d'un oratore. Più dell'opera quasi io ammiro l'artista che di questi tempi, avendo cominciato assai prima degli altri, costoro vince per la freschezza delle sue immagini e trova ancor nel suo sogno tanta potenza e nelle sue visioni tanti e così consolanti motivi.

S. di Giacomo.

**Schizzo originale di E. Dalbono.**



# Violemammole estinte



O che tra l'erba folta, presso il rivo
scorrente con querulea cantilena
via giù pel verde e fertile declivo
del colle, occhieggi timidetta appena;

o che da incolta e nuda zolla al cielo
tenda oscillante l'esile suo stelo

fra poche foglie, tremule alla brezza
che a tratti, infida, or scuote or acarezza:

sempre effusa da un fascino gentile
è la casta viola, e mentre emana
la sua grata fragranza accoglie umile
i puri affetti d'ogni vita umana

nelle corolle; ove, sì come in viso
di vergine che amore abbia conquiso,

sorride una modestia civettuola
che trepida ai profani occhi s'invola.

Tali eravate voi, presto rapite
al viver queto e al gaudio mio sacrate:
ah, povere viole scolorite
e senza olezzo, che pietá, mi fate!

Forse a voi pure, come a noi, dal sole
scendean lusinghe, e sogni, e gaie fole...

Ma, come i vivi avvinte a ignota sorte,
in un dì siete nate e siete morte.

E a me, una d'esse, meno timorosa:
O solingo cantor, che sì ti duoli
di nostra sorte con voce pietosa;
perchè, invece, con noi non ti consoli?

Sai tu il modo onde al loco solatio
noi fummo tolte; e, quale omaggio pio,

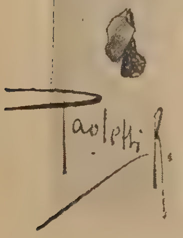
dall'angioletta alle cui grazie aspiri,
a te profferte con baci e sospiri?

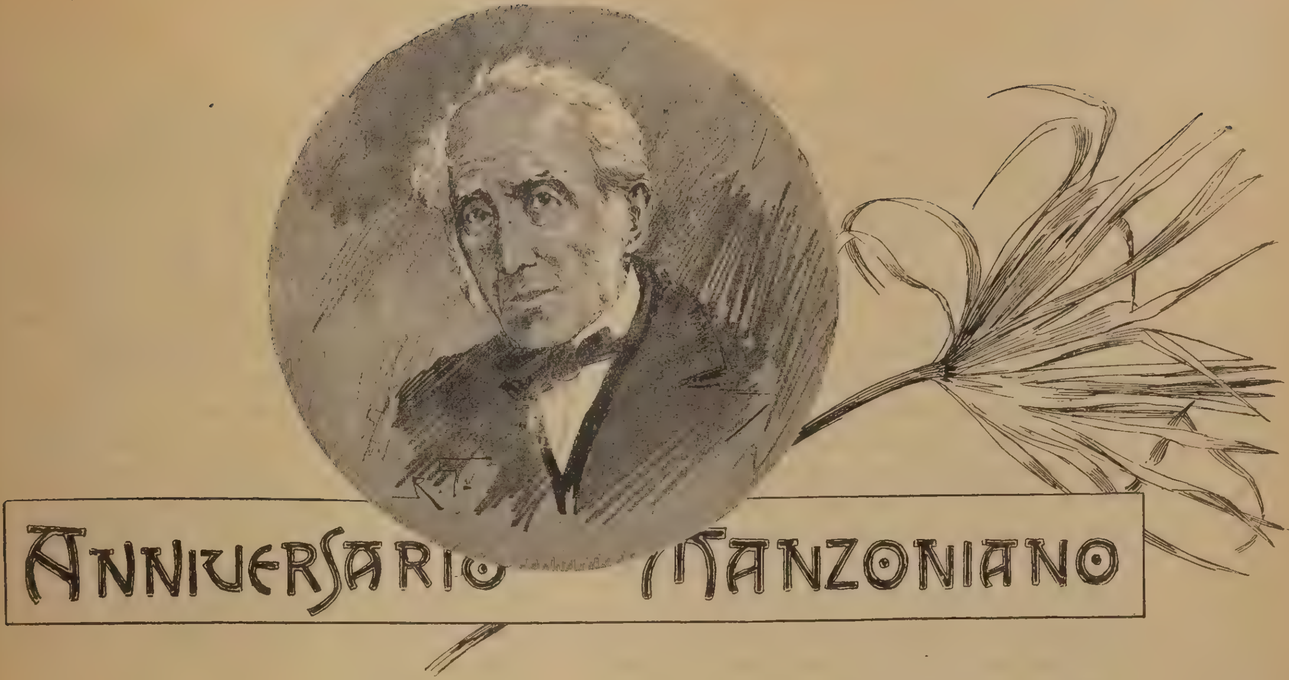
Era l'aurora. Bella e rosea in viso
ci apparve avvolta in lilial candore;
sulle labbra e negli occhi avea un sorriso
di santa, e l'invaghì desio d'un fiore.

Noi di sotto i cespugli, ci levammo
a rimirarla... e tutte, ci donammo:

ella ci colse! Oh, sol pel suo desire,
quanto fu grato a noi tutte sfiorire!

Luigi Donati.






## Bellezze recondite nei „ Promessi Sposi "

L'artista una cui opera in breve tempo meriti gloria dall' universale non può essere in tutto e per tutto, da cima a fondo dell' opera sua, finissimo artista. Egli, per la virtù e la vastità stessa dell' ingegno onde supera gli altri, s' infrappone alla moltitudine: inconsapevolmente riferisce le sue facoltà intellettiva e visiva all'intelligenza e alla vista comune: avverte come appaia manchevole ai più la perfetta rispondenza tra il vero e la rappresentazione del vero: si piega, si adatta, inconsapevole o no, ai mezzi pei quali ciò ch'egli osserva riesca visibile a molti, e, quando gli occorra, accresce di qualche grado l'espressione e l'intensità del vero; nè per questo lo falsa: l'esagera solo agli occhi o al senso di coloro che di quell'accrescimento non abbisognano. Ma s'intende che un grande artista è grande anche perchè osserva e penetra dove non tutti valgono a seguirlo; e si aggiunge che a conoscere interamente il bello, cioè il vero, sono necessari studio e esercizio.

Può dunque accadere che alcuni ammirino meno, per qualche eccesso di colore o artificio, che loro appaia, immagini o cose le quali in un'opera d'arte più ammirano i molti; e, al contrario, che alcuni scoprano bellezze sfuggenti agli sguardi comuni: così i *Promessi Sposi* sono una profonda miniera di bellezze sottili e recondite a chi li perscruti oltre la comune ammirazione.

***

Perpetua fu assunta a tipo. Ma Agnese, men conosciuta, supera forse nei particolari e nell' insieme del carattere, la serva padrona di don Abbondio e di ogni curato.

Essa è la madre tutta amore per l'unica figlia tanto buona e bella, e insieme la buona donna contadina, non poco assennata e intelligente sì da conformarsi, nei modi, alle persone di maggior grado, sebbene le rimanga sempre qualche ruvida arditezza primitiva (nessuno parla semplice come lei: la precisione, la verità del suo parlare è incomparabile); ed è, quel che più importa, la donna fatta esperta dagli anni. Ah, l' esperienza d'Agnese! I suoi figlioli, Lucia e Renzo, stanno incerti ai suoi consigli? dubitano dei casi e dei fatti che ella sa per udita e di cui fu testimone? non han la sua stessa fede in quanto ella ha imparato nei trent' anni che ha più di loro? Bene! Si ca-

vino d'impiccio da sè! E vince con affettuosi sdegni.

Ma Renzo va dall' Azzeccagarbugli e fa fiasco? Colpa di Renzo! Tentano il tiro a don Abbondio e fan fiasco? Colpa... del diavolo, il quale ci avrà messo la coda! L'esperienza della povera Agnese è travolta, umiliata in un conflitto di casi superiori, straordinari; quasi per lei e Lucia e Renzo non fosse più vero ciò ch'ella sempre intese dire: il diavolo non esser brutto come si dipinge. Ella tuttavia, sempre fidata ai sei lustri che ha di più, resiste nel compito di far coraggio ai figlioli; di sostenere Lucia quando le è appresso o quando le strane vicende ne la dividono; di sostenere sè medesima. Solo una volta si dispera: allorchè impara l' allontanamento da Pescarenico di fra Cristoforo; ma allora non c'è nè Lucia nè Renzo a vederla.

Del resto, è portata e confortata dal destino a trovar giusta più d'una volta la fidanza che ha di sè stessa: e quando si trovi con i grandi signori.

Che se la Monaca di Monza preferisce le impacciate spiegazioni di Lucia alle sue, ciò prova che la Signora, come tutti i signori in genere, non ha bene il cervello a posto. Invece tra Agnese e l'Innominato, poichè costui ha rimesso il giudizio a posto, non c'è bisogno d'alcun intermediario, e tanto meno di don Abbondio; nè in cospetto al Cardinale, a cui il sarto letterato sa appena dire quel famoso *sì figuri*, s'imbroglia Agnese. Veramente l'inanimiscono, con l'umiltà del grand'uomo, anche quella confidenza alla quale il dramma della figlia sembra darle diritto, e quella reazione della coscienza a tante ingiustizie patite sol perchè chi doveva fare il proprio dovere, non lo fece.

Agnese però non spinge la carità cristiana sino alla dabbenaggine: buona, perdona a don Abbondio; quel che fatto è fatto. Tuttavia non sarà male che Monsignore apprenda non tutti i preti essere quale è lui e quali dovrebbero esser tutti. Inoltre la religione di tal donna non ha le riflessioni scrupolose e angustianti, gl'impeti, i rapimenti, gli abbandoni ingenui e ciechi di Lucia: è la religione praticata nella misura del senso pratico; è l' osservanza della legge senza il sacrificio. Così se la legge e il diritto non bastano a raggiungere un onesto fine e bisogna ricorrere all'astuzia, ci si ricorre; così se il tacere lo strattagemma suggerito dall' astuzia e dall'esempio e usato senza profitto proprio, ma pur fuor d'ogni danno altrui, non nuoce a don Abbondio e non giova a Monsignore, si tace.

Non si campa infine di sole orazioni; Dio stesso manda talvolta materiali compensi ai danni morali. Che benefizio per una donna da casa e provata al costo della vita i cento scudi d'oro dell' Innominato! Quanti pensieri intorno al miglior modo d'impiegarli, non per sè, s'intende, ma per i suoi figlioli! Ma ahi che Lucia, ha fatto il vòto di verginità! E di questo non le ha detto nulla; come nulla le disse del primo incontro con don Rodrigo.... Nulla! È inutile negarlo: Lucia diffida della madre, non tanto perchè la creda un po' ciarliera (Agnese in fondo è prudente) quanto per mancanza di confidenza... nell'esperienza materna!

Ebbene: a ciò non bada la buona Agnese: contiene lo sdegno; comprende le ragioni della figlia; conosce la misteriosa importanza d'un voto; pensa a Renzo.

«Facciamo a metà per uno dei cento scudi» — prega Lucia.

Agnese risponde:

« Cosa credi? Glieli manderò davvero. Povero figliolo! »

Pur troppo, però, « questi non saranno quelli che lo faranno ingrassare! »

E scoppia anch'essa in pianto.

Agnese è buona; Agnese è generosa: pur sapendo valutare il denaro, denari presta a don Abbondio dopo il disastro dei Lanzichenecchi, e prima di sapere o supporre che don Abbondio potrà un giorno celebrare il matrimonio per sua viltà non celebrato a tempo debito.

*
* *

Quando Agnese esorta Renzo a recarsi, per consiglio, dal dottor Azzeccagarbugli: — Andate — gli dice — « raccontategli... »

Dunque perchè Renzo non racconta subito: « M'accade questo e questo », e invece interroga? Per dar luogo all'equivoco e all'episodio comico?

La bellezza dell' episodio è meno che in altro nella comicità dell' equivoco per cui l'Azzeccagarbugli crede Renzo colpevole o messo di colpevole, o nell'umorismo del caso per cui il povero Renzo spera aiuto da un Azzeccagarbugli contro quel don Rodrigo che

per il dottore non è solo una « persona di riguardo », si vale un protettore e fu e sarà un ospite magnifico: il più bello dell'episodio sta appunto nel fatto che Renzo non racconta niente e si comporta a mo' d'ogni contadino e montanaro innanzi a un dottore.

« Benedetta gente! Siete tutti così: invece di raccontar il fatto, volete interrogare . . . » — il dottore osserva.

E spiega: « . . . perchè avete già i vostri disegni in testa ».

Infatti il contadino ignorante si perita e si fida poco del letterato e in particolar modo dell'avvocato, non avendo da contrapporre alle cabale della scrittura e ai tranelli della dottrina che la scaltrezza sua. Anche Renzo durante il tragitto avrà predisposto nella mente il suo disegno.

Press'a poco tale:

« Questo bravomo di Agnese è un dottore e lo chiamano Azzeccagarbugli. Prima di chiedergli un parere sarà meglio gli chieda se c'è una legge che proibisca d'impedire un matrimonio: se c'è, nessun Azzeccagarbugli potrà fare che non ci sia; e dopo gli domanderò la maniera di sottoporvi quel birbone di don Rodrigo ». Se non che all'entrar dal leguleio Renzo è preso da soggezione; » dimentica tutti i discorsi che ha preparati »; rigira con una mano il cocuzzolo del cappello; si scusa. Il dottore lo rimprovera: « Siete tutti così! » Ed ecco la meravigliosa verità artistica: non solo l'istinto salva in Renzo, dalla confusione, la domanda già predisposta, ma nella confusione e nell'impaccio l'istinto suggerisce a Renzo la via più decisa, più aperta, più diritta a quella domanda nel disegno già predisposto avvolta di chi sa quali ambagi!

« Vorrei sapere se, a minacciare un curato perchè non faccia un matrimonio, c'è penale ».

Lo stesso Azzeccagarburgli e nessun avvocato avrebbe saputo impor la richiesta con più chiarezza; con più sapiente concisione!

***

Nocque a Lucia, superiore a una povera montanara, l'idealizzazione poetica. E accade perciò che dove meglio riesce donna non s'avverta, o poco si avverta. V'ha un punto in cui più che altrove mai ella prorompe viva e sincera, innamorata e dolente, appassionata e sublime: *lei*. Quando Renzo, al lazzaretto, n'ode a caso la voce e si fa all'uscio della capanna, Lucia guarda, vede, grida:

« *Oh Signor benedetto!* » Come? Renzo a cui ella è venuta meno per amore e grazia della Vergine, non ha messo il cuore in pace! Renzo, a dimenticare il quale ha dette e cantate tante orazioni, affronta per lei nuovi pericoli! Renzo con una condanna addosso è entrato in Milano! Renzo . , . Stupore, rimorso, timore insieme. « *Voi! Che cosa è questa! in che maniera?* . . , » son le parole della coscienza confusa, del sentimento incerto.

Ma subito la coscienza tende a reintegrarsi nell'egoismo del sacrificio. « *Perchè?* » — chiede, e vorrebbe chieder subito ciò che domanderà assai dopo: « ... *giacchè sapevate... perché venire? perchè?* » —; e non può dire così; nè pensare alla risposta che presente; nè temerla, nè attenderla: non può, non può!, sconvolto ogni sentimento, ogni pensiero da un impeto d'amore; costretta a un timore, che tutto supera, dall'amor della vita che invano nega sia più la vita sua. Esclama: « La peste?! »

Forse, per rivederla, egli è corso alla morte!

Che interruzione! che grido! Ma no: Renzo è salvo.

... E solo allora Lucia domanda notizie di sua madre!

***

L'osservazione che, meglio di un abito o di un atto della volontà, è forma, mezzo, spontanea attitudine dell'ingegno, si misura il più delle volte in ragione inversa all'entità delle cose osservate: le cose e i fatti più comuni, più frequenti, più usuali, più umili; quelli che tutti gli occhi vedono, sfuggono alla ritentiva di tutti e soli gli occhi dell'artista ne ricevono l'imagine o l'aspetto o il modo sì che la memoria se ne impossessi per renderli quando occorra nell'opera d'arte.

Osservare invece il fenomeno è facile. Ma più difficile assai che il rendere in arte la realtà osservata delle cose o dei fatti comuni, frequenti, usuali è poi l'imaginare e il rendere naturalmente verosimile, scientificamente vero e vero ad ogni occhio un qualunque fenomeno.

Dicono che ad uno scienziato, il quale ne ammirava lo studio e la ricerca di casi patologici, lo Zola confessasse: « Io me li invento ».

Già: l'artista inventa e indovina. Se non che inventando quando mai lo Zola riuscì a scorgere e a dimostrare gli effetti di un morbo con la nuova, sorprendente, commovente verità onde il Manzoni inventò, scorse e dimostrò il più terribile effetto della peste? Non lo sfacelo dei cadaveri sui carri dei monatti; non le chiazze repugnanti del corpo di don Rodrigo: il deperire dell' intelligenza, per cui un uomo fu astuto, al grado di stupidaggine, che die' motivo a ridere del fratello suo; l'apparirgli nel viso la somiglianza « all'incantato fratello » . . .

« Gli parve di raffigurare quel povero mezzo scemo di Gervaso, ch'era venuto per secondo testimonio alla sciagurata spedizione. Ma essendosegli avvicinato, dovette accertarsi ch' era invece quel Tonio così sveglio che ve l'aveva condotto . . .

— « Oh Tonio! — gli disse Renzo, fermandosegli davanti: — sei tu?

« Tonio alzò gli occhi senza muover la testa.

« Tonio! non mi riconosci?

« — A chi la tocca, la tocca » — rispose Tonio, rimanendo poi con la bocca aperta. »

*
* *

Osservatore di tanta forza il Manzoni non potè non essere quel grande umorista che fu se l'acuta visione dei fatti umani rapportata al giudizio o al sentimento individuale è la condizione prima dell'umorismo.

Nè dell'umorismo manzoniano c'è più da dir molto, dopo che troppo se ne scrisse. Mi limito a due note sole.

La prima si riferisce a quel birbone amabile del conte Attilio, il gaio furbo corbellato come pochi lettori dei *Promessi Sposi* sanno. Quanti infatti dopo la conversione dell'Innominato rammentarono la canzonatura del conte Attilio al cugino, poi che questi ebbe avuta, là in principio, la visita di fra Cristoforo? « Quel frate v'ha convertito . . . Io per me, ne godo. Sapete che sarà un bello spettacolo vedervi tutto compunto, e con gli occhi bassi! . . . », etc.

No: fra Cristoforo non ha convertito don Rodrigo; solo, il ratto di quella Lucia per la quale Attilio canzona insieme il cugino e il frate, sarà tra i più validi motivi a ben altra conversione! Una conversione seria davvero; nemmeno un conte Attilio potrà burlarsi di due uomini come l'Innominato e Federigo Borromeo!

L'altra nota tende a provare che l'*humour* del Manzoni non è sempre, come fu detto, tutto bonomia; e si riferisce al vecchio servo, provvidenziale soccorritore di fra Cristoforo.

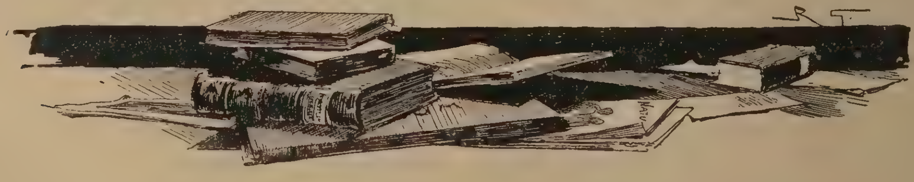
« Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso non poteva riguardarsi come un'eccezione? *E ci sono delle eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sè, se ne ha voglia* ».

Via! Il lettore, nel concetto di don Alessandro, ha già risolto: eccezioni alle regole ci sono che non ci dovrebbero essere; ed egli, il lettore, ne ha già approfittato, o ne potrà approfittare . . .

Ah don Alessandro! Qui non si sorride bonariamente per ciò che v'ha di recondito nella riflessione, questa volta non bella.

Racconta il Barbera nelle sue *Memorie* che essendo il Manzoni in rotta col Le-Monnier per una abusiva ristampa dei *Promessi Sposi* e chiedendo un'indennità, egli, il Barbera, andato arbitro a trattare con Pietro Manzoni (il figliolo) e ad accomodar la cosa, « seppe che dietro una bussola della stanza, ove era in colloquio col signor Pietro, *lì* stava ascoltando don Alessandro »,

Adolfo Albertazzi.



# Gli abitanti delle Filippine (1)

Percorrendo le varie isole dell'arcipelago asiatico da Luçon a Giava e da Sumatra alle Molucche, si può credere che gli abitanti della costa siano sempre della stessa razza malese, più o meno modificata. Questi non rappresentano tuttavia che una razza conquistatrice e guerriera, l'ultima venuta in quei paraggi, spesso alterata con incrociamenti, ma riconoscibile ne' suoi caratteri essenziali.

Più lungi, nelle aspre regioni montagnose e boschive dell'interno, abitano altre razze, ben distinte, le quali popolavano la contrada molto tempo innanzi l'apparizione degli ultimi invasori. I Tagaloc formano il fondo della popolazione di Manilla; s'incontrano pure nella provincia di Bantan e nelle province di Batangas, della Laguna, del Bulacan.

Come i Bicol delle province di Camarines e di Albay, come i Bisaya di Panay, i Negros ed altri, non differiscono dai Malesi del sud se non per una più forte proporzione di sangue giallo o nero, a seconda dei luoghi. Essi sono cattolici dal tempo della conquista spagnuola, intieramente civili, e, se durano alcuna fatica a penetrare il vero spirito dei precetti religiosi che seguono, mostrano una singolare attitudine per le arti meccaniche, per il disegno e per la musica.

Sotto l'impulso — osserva il dottor Montano che lungamente dimorò in quell'isola — d'un capo attento ed energico, essi si mo-

(1) Sicuri di far cosa grata ai lettori, stralciamo alcuni interessanti brani sui costumi di queste isole così poco note, e che in questo momento formano il teatro della guerra ispano-americana, da una prossima ed importantissima pubblicazione della nostra Casa, per la quale lavorano da varii anni i più chiari scrittori e geografi italiani. N. d. R.

strano operai e coltivatori laboriosi, marinai e soldati pazienti e coraggiosi. Ma, abbandonati a loro stessi, essi cedono facilmente all'indolenza; rappresentano, in alcun modo, un tipo che la leggenda più che la realtà crede comune a Napoli, e potrebbero quindi chiamarsi i « lazzaroni » dell'estremo Oriente.

Presso i Malesi, nel nord di Luçon, a Mindanao come a Borneo e a Sumatra, si trovano gl'Indonesi, stretti parenti de' Polinesi; queste tribù, che si possono meglio studiare a Mindanao, sono designate nelle Filippine col nome spagnuolo di *Infieles* (infedeli).

**Filippine. — Un villaggio presso Manilla.**

Come quella dei Daiacchi di Borneo e dei Batacchi di Sumatra, la loro invasione procedette di molto quella dei Malesi. In generale, gl'Indonesi furono spinti dai Malesi verso l'interno, dove essi stessi aveano già una volta imperiosamente cacciati i Negritos.

I Negritos differiscono essenzialmente dai Tagaloc, dagli Idonesi e da tutte le razze che appartengono alla grande famiglia gialla. Essi offrono un grande interesse antropologico, perchè sono, senza dubbio, i primi abitanti della Malesia. Vivono indipendenti nelle montagne, in uno stato selvaggio, più o meno facili ad avvicinarsi, secondo il modo con cui vengono trattati dalle popolazioni che li attorniano.

Il prefato dottor Montano ci ha così descritti i Negritos della Sierra di Marivélés nella provincia di Bataan.

« Questi piccoli negri, dei quali la colorazione cutanea e i capelli crespi hanno molta analogia con quelli de' negri dell'Africa e anche della Nuova Guinea, ne differiscono per molti caratteri essenziali. Il loro cranio è brachicefalo, e la statura bassa, in media 1 m. 48 cm. per gli uomini, e 1 m. 46 cm. per le donne; il torace poco sviluppato, la gamba senza polpaccio, il piede che devia al di dentro, loro dànno un'aria miserabile, poco svelta, ma niente ripugnante; non sono più sudici degli indigeni della penisola di Malacca e sembrano ancor più timidi e più dolci. Tali sono i caratteri predominanti di questi antichi dominatori del suolo, che una volta occupavano tutte le Filippine e che s'estendevano più oltre ancora, poichè Quatrefages e Hamy ritrovarono i tratti caratteristici della loro razza in certi crani dell'India inglese e del Giappone ».

Lo stesso dottor Montano descrive nel modo seguente una sua visita ad un capo *negrito:*

« Il capo negrito, che quando arrivammo, era perfettamente nudo, si affrettò a coprirsi del *frac* leggendario, del quale sembra andar superbo. Egli e sua moglie chiamano la loro gente con tutta la forza de' loro polmoni; i loro gridi si ripetono come un'eco di casa in casa, di campo in campo, e in breve tutta la piccola tribù (circa dodici uomini ed altrettante donne) si raccoglie intorno a noi. Mentre quella povera gente fa onore alle nostre provviste, noi esaminiamo la dimora del capo, che non possiede nulla, fuorchè due archi, cinque o sei saette, mezza dozzina di piatti ottenuti per via di scambio, chi sa a quali patti, presso il vicino popolo. Per quanto sia grande la semplicità dei Negritos, la loro vicinanza coi Tagaloc creò loro qualche bisogno; abbisognano di tabacco, d'alcune stoffe, di un po' di ferro per la punta delle loro saette; donano in cambio riso, resina, miele, sempre odiosamente derubati, perchè non riconoscono le monete spagnuole, ed anche i più intelligenti s'imbrogliano facilmente, quando de-

**Isole Filippine. — Una danza di indigeni.**

vono contare al di là di quattro o di cinque; i numeri non rappresentano per essi nulla di preciso.

« Terminato il pasto, facciamo girare fra le tribù bottiglie d'*anisado* (anisetta, senza zucchero, bevanda molto in voga alle Filippine), e una scatola di sigari, dalla quale uomini e donne si servono con avidità.

« Stoffe di cotone, collane, coltelli, compiono l'incantamento di que' selvaggi, che ci mostrano la loro riconoscenza, eseguendo una specie di danza pirrica, la quale, non ostante il suo carattere guerresco, è una delle cerimonie che accompagnano le cerimonie nuziali. Gli uomini si mettono in giro, ciascuno appoggiando la mano sinistra sul fianco del compagno che lo precede; con la destra brandiscono l'arco e le frecce con un'aria minacciosa; essi girano lenti, ma con passo concitato, saltellante, battendo fortemente il suolo col tallone sinistro. Tre donne stanno nel centro del circolo, urlando un'aria con un tono acutissimo. Un giovane negrito che porta giarrettiere in pelo di cinghiale, picchiando un tamburello, penetra rapidamente nel circolo, gira attorno alle donne, va, viene, esce e rientra, correndo sempre con l'aria inquieta e apparentemente sbadata d'un ladro, cui il guadagno alletta, ma che teme d'essere sorpreso. Ci si dice che è il diavolo, il che proverebbe un certo concepimento del sovranaturale presso i Negritos ».

I Negritos vivono di caccia, e cacciano con l'arco; ma, poco abili tiratori, la loro caccia riesce assai magra. Sono giudicati dal loro capo, in unione con qualche vecchio; la pena è una sola, la morte, che s'applica per ogni delitto, il furto, l'adulterio; ma la severità eccessiva di queste pene, dove arriva l'influenza del governo spagnuolo è assai mitigata.

Tuttavia è raro trovare chi si renda colpevole. Sono miti e soavi; le donne oneste; il solo sospetto che una ragazza abbia mancato a' suoi doveri, le toglie la possibilità di trovare un marito. Il Negrito non compra la sua donna; fa solo un piccolo regalo al suocero, che deve dotare la fanciulla, per mezzo di piccoli doni parafernali.

Curioso il modo con cui i giovani vengono sposati; i fidanzati devono arrampicarsi sopra un albero, sedendosi quindi sopra due rami flessibili e vicini; il capo accosta i rami de' due alberi fino a che le fronti de' due giovani si tocchino; allora soltanto il matrimonio si compie.

La proprietà si fonda su basi precise e stabili.

Il campo è di chi primo lo lavora; allora esso rimane suo e de' suoi eredi. Quando muore il padre di famiglia, dell' eredità si fanno due parti, delle quali l' una va alla madre, l'altra ai figli, divisa tra loro in parti eguali. I figli mostrano molto affetto per i loro parenti; ne curano pur molto le tombe. I Negritos non conoscono la schiavitù, che abborrono; amano la vita alpestre, che loro permette una grande libertà.

Nella provincia di Albay, ben coltivata, ricca, civile, popolosa (conta 220,000 abitanti) il dottor Montano trovò una popolazione poco omogenea; il fondo della razza è malese; ma s' incontrano molti tipi, ne' quali il sangue cinese e il sangue europeo, isolati o riuniti, si mostrano in tutte le gradazioni. Il colorito della pelle, la statura, il profilo variano pure in modo notevole. Nella giovinezza, quasi tutti i Bicol, ragazzi e ragazze, si fanno limare trasversalmente la faccia anteriore dei denti incisivi superiori. Usano ancora, per l'emicrania, stringersi fortemente il capo con un fazzoletto; se questo non basta a loro sollievo, alcune donne e quasi tutti gli uomini di una certa età tirano e comprimono fra le dita mediane della mano la pelle della nuca, in modo da formare una doppia piega, nella quale passa il dito medio; questa pratica reiterata è cagione di quella ciste che si trova così spesso tra gli abitanti di Albay, di Legaspi, di Malinao.

Il Montano ci ha pure descritto un mercato di abaca a Daraga, o Cag Sana, residenza spagnuola presso Albay.

**Filippine: Villaggio di Luçon.**

« Fra tutti i prodotti che figurano sul mercato, l'*abaca* tiene il primo posto. Pesanti carri tirati da bufali, girano penosamente verso i grandi magazzini de' negozianti europei; i piccoli coltivatori recano in capo la loro raccolta, la depongono sui banchi, nel mezzo del mercato e s'accocolano sui calcagni, in attesa del compratore. Venditori e compratori appartengono quasi esclusivamente al sesso debole, che, nella provincia di Albay, è il sesso forte; tutte le trattative importanti sono fatte da donne; i mariti si trovano ridotti alla condizione di *prince consort*. Non se ne lagnano e scaricano volentieri ogni cura sulle loro *babay* (le donne, in dialetto *bicol*), abilissime. I giovani Bicol, che frequentano il mercato, vengono per ben altro fine che quello del traffico. Non guardano neppure l' *abaca*, ma fissano le giovani merciaie, la chioma nera splendida e ondeggiante delle quali è ancora umida dall'essenza profumata del gogo (*entada purseta*, una mimosa); si scambiano occhiate alla luce vacillante delle torce; il mercato di Daraga è il paradiso della *flirtation*.

« Nel crepuscolo, ora nella quale il mercato incomincia, passano i convogli funebri, per recarsi

alla chiesa; ma la popolazione indifferente non se ne dà grande pensiero.

« In questo bel paese, in mezzo ad una vegetazione lussureggiante, sotto i raggi di un sole che fa schiudere con un'abbondanza e uno splendore inesprimibile tutte le forme della vita, la morte stessa non sembra più terribile. I funerali sono sempre accompagnati da grandi banchetti e da un grande apparato festivo. Ecco una sepoltura: si tratta d'un bambino. Una fanfara riempie l'aria delle sue note metalliche e precede il bambinello recato sopra una bara ornata di pizzi e di ramoscelli. Il bambino, rivestito de' suoi abiti più belli, col viso scoperto, sembra sorridere e soltanto addormentato in mezzo ai fiori bianchi dell'*ylang-ylang* (uvaria aromatica) e del *calaciù* (plumiera alba) che ne rilevano meglio la bronzea tinta. La povera madre, che segue piangendo il feretro, passa inosservata in mezzo a quel rumoroso corteggio ».

**Filippine. — Una famiglia poulo pinang.**

A Daraga hanno pur molta importanza i negozianti cinesi, gente abile, pulita, economa; il Dottor Montano ci descrive la casa del ricco negoziante cinese Narciso e l'accoglienza che vi trovò.

« La casa del negoziante Narciso è vasta e pulitissima, essa rassomiglia a tutte quelle dei suoi confratelli. Al pianterreno, costrutto in pietra, stanno i magazzini; sopra questi muri posa come una gabbia gigantesca l'unico piano superiore: le pareti sono ornate di tavolati scorrenti, che possono dar aria alle stanze; il tetto è di latta galvanizzata. Quest' architettura è mirabilmente adatta a riparare gli inconvenienti proprî di quelle regioni; cioè la troppa luce nel giorno, il caldo, i terremoti e gli incendî. Una larga scala in legno dalle tinte calde, bene incerata, conduce al primo piano, di cui il salotto e la sala da pranzo sono inondati di luce. Narciso e i suoi soci ci aspettano sull'ultimo gradino, in gran tenuta, con la coda distesa e la tovaglia sotto il braccio. L'etichetta cinese interdice alle donne della casa la vista degli stranieri, ma il nostro anfitrione, che vuol mostrarsi compitissimo, invitò parecchie meticce, le quali spiegano nel salotto, sotto lampadarî accesi, le loro splendide sottane di seta (sayas), e i loro diamanti grossi come nocciuole, i quali, tuttavia, risplendono meno dei loro sguardi. Nel mezzo del salotto, sopra una gran tavola, s'inalza una vera montagna di pasticcini. Impazienti di far onore al festino, noi passiamo nella sala da pranzo e ci sediamo innanzi a una tavola coperta di piatti azzurri, verdi, rossi; tutti i colori dell'arcobaleno sembra splendino nella magnifica argenteria di Narciso. Questi, che s'apposta dietro di noi, manda tutta una schiera di garzoncelli verso una fitta batteria di bottiglie, nella quale figurano tutte le bevande conosciute, dall' acquavite allo sciampagna. Noi prendiamo d' assalto le vivande che si ritengono più succose; minestra fatta con nidi di rondini, orecchie di topolini con la gelatina, serpente boa con la salsa di *zenzero*. Gustiamo in silenzio, col naso ne' piatti; ma, ben presto, nostro malgrado, siamo presi da un riso convulso.

« Ci riesce impossibile di mandar giù un solo boccone. Questi piatti così appariscenti hanno un gusto nauseabondo o pure il sapore ardente di un carbone acceso. E pure bisogna bene pranzare. Narciso, ha, tuttavia, previsto il caso; la tavola si copre di ciocolatta, di presciutto e di karri, che inaffiamo copiosamente di sciampagna. Dopo il banchetto, accendiamo lunghi sigari di Cagayan, che sostengono il confronto coi migliori avana; l'orchestra del *pueblo*, che suonò durante

il pranzo, si stabilisce in fondo alla sala, ed incomincia il ballo. *Jotas*, aragonesi, walzer si succedono furiosamente; ma tutte queste danze sono vinte dall'*habanera*, la danza dell'Avana, la più appropriata a questo clima ».

Il dottor Montano ebbe pure occasione di studiare due tipi Atas in due prigionieri dell'Isarog. Questi Atas formano una popolazione selvaggia, intraprendente, energica; talora discendono dalle loro montagne per far qualche razzia alla pianura. Questi Atas appartengono alla stessa famiglia che i Tagaloc e gli altri Indiani delle Filippine. Nell'arcipelago la parola Atas non è un nome di razza: esso indica uno stato sociale particolare. Come il nome *Castila* (castigliano) s'applica indistintamente a tutti i bianchi, quello d'Atas designa alcune popolazioni ribelli che, rifugiate in regioni poco accessibili, vivono indipendenti. Perciò nella provincia di Albay si chiamano pure Atas i Negritos che vivono presso le acque termali di Tiri, al nord di Tabaco; il loro tipo, meno puro di quello dei Negritos della serra di Marivélés, è molto alterato dal miscuglio col sangue bicol. Ora, se si eccettuano i pochi Atas dell'Isarog, le popolazioni della provincia hanno indole mitissima e si prestano assai bene, per la loro docilità, ad ogni studio antropologico.

Nell' isola di Cagaray, al nord del golfo di Albay, il dottor Montano scoperse in una grotta un sepolcreto. Il suolo era cosparso d'ossami e di cranì, misti con alcuni vasi di porcellana cinese, ove si deponevano offerte di riso. Tutti gli ossi sono umani; solo vi si trova una spalla di chirottero. I cranì erano magnifici, ben conservati, con impronte di deformazioni artificiali simili a quelle che si praticano ancora presso certi indigeni di Borneo. Quando il dottor Montano ebbe fatto una buona raccolta di cranì, i supertiziosi Bicol ne rimasero un po' spaventati, e temettero la vendetta de' morti. I Bicol credono nel potere magico.

« Chiamato una notte — racconta il dottor Montano — in una famiglia di Bicol, per praticare una operazione indispensabile ed urgente, mi si lascia fare con gran pena; sotto la veranda o *caida* vennero ammazzati un farfallone nero e due pipistrelli, presagi di morte. Per fortuna l'operazione riuscì, ed il malato fu salvo; ma si ritenne miracolosa la guarigione quanto sovrannaturale il presagio; venne attribuita ad alcun sortilegio di cui io solo dovea possedere il segreto ».

Le levatrici sono ignorantissime, e perciò molte donne muoiono di parto; i Bicol attribuiscono invece la morte all'azione di uno spirito misterioso e invisibile, che colpisce mortalmente madre e figlio.

La casa di campagna Bicol descritta dal Dottor Montano appare assai povera. Non vi si vedono nè mobili, nè biancheria, nè utensili di cucina. Le vesti e i gioielli, spesso molto ricchi, son chiusi in due o tre cofani e in canestri. La casa è sostenuta da bassi pilastri. Le pareti e l'impiantito sono di bambù; il tetto è fatto con la palma nipa. La casa consta, per lo più, di una sola stanza. La porta e le finestre si chiudono con specie di stuoie di nipa. Non entra in alcun modo il ferro in queste costruzioni; i pezzi si riuniscono con leghe di *bejuco*. Sollevata sul suolo, la casa, elastica come il giunco, sembra campata in aria e non teme i terremoti.

Nella casa campestre dei *Bicol* si vedono immagini devote, paniere, stuoie, una zanzariera, e un' amaca. Il posto d'onore è riservato al telaio, di un modello primitivo, intorno al quale lavorano uomini e donne. Si tesse per lo più il *lapis*, la qualità più fine dell'*abaca*. I fili d'abaca sono così sottili, che la sola agitazione dell'aria nell'interno delle case basta talora a romperli; in tal caso, il tessitore o la tessitrice si protegge dall'aria con una zanzariera. Talora si impiegano per tessere le fibre della pigna dell'ananasse, che essendo, nelle Filippine, poco saporito, si adopera di preferenza come materia tessile. I tessuti che escono da que' telai primitivi hanno spesso una grande finezza, e gli abitanti, grandi conoscitori, dànno loro un valore superiore a quello ch' essi potrebbero ottenere in Europa; ma sono di rado bianchi, per lo più grigiastri o giallastri, e malgrado i loro riflessi serici, non potrebbero, quali sono, avere incontro in Europa.

In occasione della festa della Vergine della Natività, la patrona di Albay, e dell' insediamento del nuovo ricco governatorello *bicol*, il dottor Montano assistette alla rappresentazione molto primitiva e strepitosa di un dramma bicol, di cui è dato il sommario (1).

« Dopo mille peripezie, la *principessa di Costantinopoli*, l'eroina, fu rapita alla corte paterna

(1) I lettori conoscono già qualche particolare del teatro d'Albay di cui s'occupava in succinto la nostra *miscellanea*, nel fasc. 6.° di quest'anno. N. d. R.

da un pastore, mago potente, il quale la trasportò sopra le vette più inaccessibili, e la fa custodire da un leone e da un serpente (di cartone). Il padre della principessa, circondato dalla corte, lamenta la sua sventura. Ma ciò non toglie, che quando entra in teatro il governatorello, interrompa il suo lamento, per salutarlo al suono della marcia reale spagnuola, fra le acclamazioni della folla. Lo sfortunato monarca ordina ai propri cortigiani di andare in traccia della figlia rapita. Mentre i cortigiani stanno per partire, sopraggiunge un' ambasciata di Mori, i quali vogliono andare anch' essi a cercare la principessa; seguono insulti e sfide, con una danza, nella quale ambasciatori e cortigiani maneggiano le spade; alla danza si mescolano pure, con altre spade, le dame di corte, e la danza diviene generale. Fra tanto il pastore mago tenta sedurre la principessa; essa resiste; il leone e il serpente la seguono; essa li doma, danzando con grazia, li frusta e li affascina, obbligandoli a leccarle i piedi. Di tutti i principi partiti per ritrovare la principessa, uno solo la scopre; è il prode principe di Toscana che se ne inamora. Ma egli è un moro, il che vuol dire infedele; la principessa di Costantinopoli è una cattolica ardente; quantunque lo ami già, non vuole arrendersi ad un Moro; ma vinta dalle insistenze del suo liberatore, soggiunge: « Forse potrei ascoltare le tue parole seducenti; ma, fin che tu non rinunci alla tua religione maledetta, non puoi sperare da me alcun segno d'affetto. Il pubblico *bicol*, a questa esclamazione, è rapito di entusiasmo, e modula un fischio, che deve esprimere non già la sua disapprovazione, ma il suo contento; il dramma si conclude con la conversione del Principe di Toscana, che può quindi sposare la principessa di Costantinopoli ».

È evidente che in questa rappresentazione abbiamo una contraffazione della storia indiana della principessa Sita, rapita dal re de' Mostri, e liberata da Râma ed Hanumant, con miscuglio di reminiscenze dell'epoca carolingia, e della storia delle battaglie del Cid contro i mori.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tra gli *Infieles*, che vivono in istato quasi selvaggio, si mantiene la schiavitù.

Gli *Infieles* di Mindanao, i Bagobos specialmente, fanno assai bene l'allevamento de' cavalli; uomini e donne, nelle montagne, salgono a cavallo. Del cavallo hanno gran cura, sono di buona razza e si tien conto della loro genealogia, come presso gli Arabi, il che ne accresce la stima. I cavalli più fini ricevono una razione quotidiana di due chilogrammi di riso; gli altri vanno ai pascoli. Sono cavalli sobri, veloci e resistenti alla fatica.

**Filippine. — Luogo di riposo nella montagna.**

A cavallo, questi selvaggi tengono sempre in mano una lancia, che in paese ricco di animali selvatici è il loro principale strumento di caccia.

Questi Infedeli si cibano essenzialmente di patate dolci (convolvulus batatas) e di riso.

Numerosi sono i banani, e le noci di cocco, e abbondano le piantagioni di caffè e di cacao. Nelle foreste cercano la cera, il miele, la resina, la scorza di cannella; coltivano l'*abaca*, di cui rendono le fibre molli e tenaci, con le quali fabbricano stoffe grossolane ma resistenti, che chiamano *dagmay*. Fabbricano coltelli (*Kriss*), morsi, braccialetti grossolani, collane di latta; raramente

**Filippine. — Famiglia tagala.**

adoperano l'oro, quantunque si trovi in quasi tutti i ruscelli dell'interno; perciò una piccola collana d'oro, che costerebbe a Parigi forse cinquanta lire, ne costerebbe cinquecento a Mindanaò.

Gli *Infieles* di Mindanao riconoscono una trinità che risiede nel cielo, composta di tre fratelli, *Tighiama* che creò il mondo, *Manama* che lo governa, e *Todlay* dio dell'amore, sposo della vergine Todlibun, la Venere Filippina, in onore della quale si celebrano feste. Sembra evidente la reminiscenza delle *trimûrti* o trinità indiana con *Brahma* creatore, *Vishnu* conservatore, *Siva* dio fallico. Al di sotto di queste tre divinità superiori, gli *Infieles* di Mindanao venerano tre potenze minori, ma molte altre, cioè *Mandrarangan* e *Devâta*. Mandrarangan è l'*Asuan* talgaloc, l' *yana* bisaya, il diavolo nostro; *Limbicum* s'incarna in una tortora (non sarebbe piuttosto il cuculo?), di cui il canto serve ai presagi, specialmente per l'agricoltura, per la raccolta del riso; quando si vuol viaggiare, se l'uccello cantò a sinistra, l'infedele rinuncia al viaggio, credendolo di malaugurio; Devâta genio del focolare domestico ama il sangue, e la vendetta; secondo le idee dei *Bagobos*, anche un debitore che non paga può essere impunemente assassinato dal suo creditore; per ogni pretesto, un Bagobo ha diritto alla vendetta di sangue, fatta, per lo più, per agguato. Come presso gli antichi Messicani, presso i Bagobos sono ancora in uso i sacrifici umani. La morte di un capo o di una delle sue donne, un uragano, un accidente qualsiasi può richiedere sacrifici, il numero de' quali deve essere proporzionato alla qualità dei defunti od alla presunta del fenomeno. La vittima vien presa tra gli schiavi del *dato* o capo, o pure comprata, per l'occasione.

Gl'infedeli non hanno nè idoli, nè templi, nè sacerdoti. Le loro cerimonie religiose sono molto semplici; si riuniscono la notte in una casa qualsiasi, e, bevendo acquavite, invocano le loro divinità; tutti sono eguali; tuttavia, anche tra loro, alcuni de' notabili sono più venerati degli altri, per qualche maggior coltura, per qualche loro predizione avverata, per la loro gravità.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# Ermete Novelli

*La mano dell' uomo.*

Dopo Eleonora Duse, Ermete Novelli: due trionfi, due successi autentici, luminosi dell'Arte italiana a Parigi, il regno di Sarah Bernhardt e di Coquelin. A breve distanza la *Rénaissance*, uno dei maggiori templi dell' arte francese, ha dischiuse le sue porte a due fra i più sommi attori nostri; ed il pubblico parigino, per solito così diffidente, sempre così poco disposto ad accettare tutto quanto gli venga di fuori, così poco proclive ai facili entusiasmi, ha gremito il teatro, si è commosso, si è lasciato vincere dalla verità e dalla semplicità dell' arte nostra; ed infine ha applaudito, come sa e può applaudire il pubblico, quando è trascinato da un vero e sentito entusiasmo. Ed assieme col pubblico, ch'è in ogni occasione il giudice più spassionato e sincero, ha applaudito anche la maggior critica parigina; ed infine tutta la stampa francese, che ha sempre un po' di veleno da sputar fuori, quando si degna — bontà sua! — di occuparsi di noi e delle cose nostre. Due veri successi, dunque; due autentici trionfi, a breve distanza! C'è da rallegrarsene davvero, anche tenendo conto della diversità di temperamento, di arte e di scuola, che è fra i nostri due illustri interpreti del teatro italiano e dei lavori, nei quali si sono rispettivamente prodotti davanti al pubblico ed alla critica parigina. La signora Duse si presentò sul teatro della *Rénaissance* in un repertorio ben noto, non paventando i confronti, che sono sempre odiosi. Ermete Novelli ha chiesto, invece, la sua cresima di grande attore in un lavoro, rappresentato appena una volta sola al *Teatro Libero* dall'Antoine, dopo che Got aveva rifiutato di rappresentarlo alla *Comédie*. Entrambi sono stati grandi nell'audacia che hanno avuto, come sono stati grandi nel trionfo che hanno riportato. E se gli applausi di *Magda* e della *Signora delle camelie* hanno provato che l' arte vera e grande non teme confronti; il trionfo di *Papà Lebonnard* (la prima interpretazione del Novelli a Parigi) ha dimostrato che si può essere al tempo stesso interprete sommo e nobile rivendicatore della fama d' un commediografo, a torto trascurato e dimenticato. Povero Aicard!... Come deve essere contento, lusingato di quel successo, di quel trionfo, ottenuto dopo otto o nove anni di oblio!... Sentite un po' ciò ch'egli scriveva al critico teatrale del *Figaro* alla vigilia dell' andata in iscena del Novelli:

**Ermete Novelli.**

« Io ho visto con una gioia temperata di malinconia tre *Père Lebonnard*, ed il mio dramma

*Luigi XI.*

non ha avuto che una sola rappresentazione, e, con questa di oggi, tre prove generali.

« La prima fu l'ultima di una serie di prove durate un mese, alla *Comèdie.* Il signor Got aveva finito per seccarsi e si rifiutò infine d'intendere il dramma e il carattere di Lebonnard, di questo semplice ex-operaio, un po' filosofo e *libre reveur*, il quale, alle teorie della necessaria vittoria della forza, nella lotta per l'esistenza, oppone il nome di Cristo, trionfatore prossimo o lontano col mezzo della sola bontà.

« Viene quindi la prova generale al *Théatre libre.* Antoine, spirito pugnace, felice di riprendere e d'imporre un dramma che Got ha dichiarato non rappresentabile, ha tutto disposto come un generale: egli ha scorto, a prima vista, per ciascuno dei suoi attori il posto da prendere, il movimento da eseguire. Accanto a lui la signora Louise France, la vecchia nutrice, rappresenta la tenerezza ingenua e l'assoluta devozione dei semplici. La scena tra loro due, alla fine del primo atto, commove fino alle lacrime. Ma eccoci al terzo, alla scena principale... Lebonnard è un timido che vuol nascondere il proprio segreto e che lo nasconde per quindici anni, nell'interesse di sua figlia. Ma in ciò la sua timidità naturale aiuta la sua volontà, e questa commovente timidità, appunto, Antoine, ha sopra tutto sviluppato. E quando lancia, cieco di collera, le parole terribili: *Basta! taci, bastardo!* egli volta le spalle a suo figlio e batte col pugno sur una tavola... guardando, fiso, in quel punto, la tavola. L'effetto è istantaneo. Le parole che atterrano il figlio e la madre, dietro Lebonnard, feriscono tutti i cuori, a un tempo. Io ricordo, che, seduto nell'ombra d'un palchetto, mi alzai di scatto, involontariamente, felice di essere stato — finalmente — capito. Il grido aveva colto giusto. Non v'era più dubbio.

*Tre mogli per un marito.*

« Ed ecco, or ho udito Novelli. È tutt'altro. Egli ha sopra tutto sviluppato, nel personaggio, la forza che contiene il segreto: la volontà. Si sentono in lui collere sorde che covano incessantemente e sono presso a scoppiare. Lo sforzo del personaggio è costante. Le sue dolci malizie diventano ironie mordaci: per lui solo, è vero; ma mordaci, aspre, crudeli. Quel neo-cristiano nutre dei veri rancori contro tutti i farisei. Egli è sempre a un punto di prendere uno di loro pel colletto — e sopra tutti suo figlio! E al terzo atto, infatti, invece di lanciare le terribili parole torcendo gli occhi, egli balza, invece, su Roberto, e in pieno viso, tenendolo per le spalle, gli grida: *Basta, taci, bastardo!* Che devo dirvi? Da quando vado a teatro non ho mai visto nulla di meglio eseguito del *Lebonnard* di Ermete Novelli. Non parlo qui dell'opera mia, ben inteso, ma della interpretazione di un'opera, della *mise en vie* di un personaggio.

*Bebè.*

« La caratteristica speciale dell'arte di Ermete Novelli e dei suoi collaboratori mi pare sia la naturalezza, senza mai nulla di fluttuante, e per conseguenza la modernità che si cerca oggi. Tutto ha un disegno fermo, determinato, netto, definitivo. E perchè dovrei tenermi dal dirvi che ho gustato una delle più grandi gioie della mia vita letteraria? Così il pubblico dia ragione al mio convincimento, o se, volete, al mio entusiasmo! »

E il pubblico gli ha dato pienamente ragione. E Jean Aicard, dopo la rappresentazione, ha scritto ad Ermete Novelli:

« *Quel merveilleux, quel magnifique artiste! On n'entendait partout que cela! C'est vraiment une création simple et grande, grande dans les plus petits détails, simple dans la largeur de l'ensemble. Merci, merci!* »

Dopo tutto, l'Aicard dovrà all'illustre attore italiano una gioia ben più grande di quella che lo inebriò alla rappresentazione del suo lavoro. Egli dovrà ad Ermete Novelli la gioia di vedersi riaprire, finalmente, dopo nove anni, le porte della *Comédie Française!*

* * *

Che trionfo pel buono e grande Novelli! Mi par di vederlo nella sua *loge,* pallido, sfinito per la gran prova subita, circondato dall'ammirazione di tutte le notabilità parigine, da Fouquier a Duquesnel, da Sarcey a Bauer, da Lemaitre a Rochefort, da Mounet-Sully a Richepin, da Claretie a Sarah Bernhardt, che esclama abbracciandolo: *Admirable! Admirable!* Sì, sì, ammirabile davvero per la verità, la naturalezza della sua recitazione, che Mounet-Sully definisce « l'immagine perfetta della vita »! Quanto bene

hanno dovuto fare ad Ermete Novelli quelle parole e quelle strette di mano; a lui che per la verità e per l'arte ha tanto lottato e tanto sofferto prima d'arrivare all'agiatezza ed alla gloria!

Che lungo e spinoso cammino ha dovuto percorrere, infatti, l'umile figliuolo del suggeritore, il povero attore randagio, prima di toccare la sospirata mèta della celebrità e della fortuna! Con le lagrime agli occhi, il cuore palpitante della più dolce, della più intensa commozione, mentre il sipario scendeva sull'ultimo atto di *Papà Lebonnard*, ed il pubblico, il grande, l'intransigente pubblico parigino lo acclamava, e lo festeggiava non meno commosso di lui, il grande attore correva forse col pensiero verso la patria lontana, verso la casa paterna, ormai vuota e deserta, verso la sua giovinezza così avventurosa, così oscura e tribolata.

Nell'ebrezza troppo viva del trionfo, che lo circondava e lo avvolgeva mettendo il suo nome su tutte le labbra, l'emozione della sua grande arte in ogni cuore, l'anima sua, traboccante di emozione, cercava come un rifugio nel passato; e nel passato si raccoglieva dolcemente, come gli occhi, affaticati da un troppo intenso splendore, cercano un po' d'ombra per riposarvisi. E mai, forse, come dopo la febbre di quel trionfo, il sommo artista avrà sentito il bisogno di riposarsi fra le braccia del suo povero *vecchio;* e di bagnare di lacrime di tenerezza, la bianca testa troppo presto vagheggiata dall'inesorabile falce!

**F. V. Jean Aicard,**
autore del *Papà Lebourand.*

Nato, si può dire, sul palcoscenico, il Novelli a otto anni faceva già i *servitoretti* nelle povere compagnie randagie, presso le quali suo padre faceva, a quel tempo, da suggeritore per campare la vita. Più tardi riusciva ad ottenere una scrittura in una misera compagnia diretta da un trovarobe; ma per raggiungere da Sant'Agostino, un umile paesello del Ferrarese, la compagnia che si trovava a Viadana, presso Guastalla, non ci voleva poco cammino. È vero che anche allora egli aveva — Iddio gliele conservi! — le gambe lunghe quanto il naso; ma non era possibile muoversi. L'oste, creditore d'una discreta sommetta, lo teneva quasi sotto chiave per paura che non gli scappasse via come un merlo dalla gabbia. Ma un bel giorno si accorse che il merlo era lui.

Il Novelli, non potendo scappare per la porta, aveva preso il volo dalla finestra; e, dopo un lungo e faticoso viaggio, giungeva a Reggio, con soli sessanta centesimi in saccoccia e una piccola valigia in mano. Poteva anche lui dire come il filosofo greco: *Onmia bona mea mecum porto;* giacchè quella valigia logora e spellata racchiudeva tutto il suo guardaroba. A Reggio, discende in un albergo, si rifocilla alla meglio, e, stanco del viaggio, si addormenta come un ghiro. Soltanto a giorno chiaro si ricorda di non possedere che pochi centesimi e di dover proseguire il viaggio ad ogni costo. Come fare? Senza pensarci su due volte, corre all'*Agenzia delle Diligenze*, e, dopo di aver fissato un posto per Guastalla, confessa al capo dell'agenzia di non avere il becco d'un quattrino; lo prega, anzi, di volergli venire in aiuto e saldargli anche il conticino dell'albergo. Un'inezia! Poche lire appena!... Vi figurate voi di qui la faccia di quell'uomo?... Eppure il Novelli riuscì a farlo sorridere, e con la più grande dignità di questo mondo gli offerse subito... in pegno la valigia, ch'era già sequestrata all'albergo (1).

Poche ore dopo, il conto era pagato, ed il Novelli giungeva a Guastalla in diligenza, con trenta centesimi in saccoccia e l'indivisibile valigia in mano. E da Guastalla proseguiva a piedi per Viadana, rifocillandosi, cammin facendo, con una magra colezione di pane e formaggio. Cammina, cammina, cammina! Il sole scotta come fuoco su quella via maestra, deserta, bianca di polvere, senza un filo d'ombra. Arriva finalmente sul Ponte di

(1) *Jarro.* Attori e cantanti. Firenze.

barche del Po. Un vecchio, ch'è a guardia del ponte, gli dice che bisogna pagare un soldo pel passaggio. Un soldo? E dove prenderlo? Il Novelli si fruga, si tasta, si rovescia perfin la fodera delle tasche. Nulla! Allora narra i suoi lagrimevoli casi al povero vecchio; e costui si commove, e lo lascia passare. Arriva a Viadana stanco e sudato come un mulo, morto di fame; e corre subito in cerca del teatro e del capocomico-trovarobe per mettersi a disposizione della compagnia. Era proprio l'ora del pranzo. Ma, sul punto di porsi a tavola, era scoppiata una tremenda lite fra il trovarobe e la moglie; e nessuno dei due pensava più alla minestra di fagioli che si raffreddava sulla tavola. È un peccato non profittarne! — pensò il Novelli; — e ne profittò tanto che... per poco non si buscò una indigestione.

In quella misera compagnia girovaga il Novelli restò parecchi mesi; e recitò la prima volta a Milano nel teatro di Santa Radegonda ottenendo un gran successo nella parte dell'*Anno 1867* nella rivista di Antonio Scalvini. Al Diligenti, che recitava al Vecchio Re di Milano con la compagnia di Amilcare Belotti, non dispiacque quel piccolo attore e lo scritturò. Ma il Novelli parve disorientato, quando si trovò in una compagnia così diversa da quelle nelle quali era stato sin allora, e dove gli toccava a fare un po' di tutto: oggi il *servitore;* domani l'*amoroso;* posdomani il *primo attor giovine* o il *brillante*, esagerando, strafacendo, improvvisando, pur di divertire il pubblico. In compagnia Belotti dovette invece rassegnarsi a fare prima il *servitore* e poscia il *giovane generico*. Ma anche in queste umili parti, il pubblico, assai più esigente di quello delle fiere e dei villaggi, si divertiva a *beccarlo* tutte le sere. Al *Teatro Nuovo* di Firenze scoppiava un uragano, ogni volta che il Novelli metteva il naso fuori dalle quinte per dir quattro parole.

Otello.

— *Corpo de Fra de Dio!* — urlava Amilcare Belotti, cominciando a perdere la pazienza. E una sera pensò di dare al Novelli la parte del notaio nella vecchia farsa: *Una pazzia originale*, sperando che il pubblico avesse almeno un po' di riguardo pei capelli bianchi... della parrucca. Ma l'espediente non giovò a nulla. Con un coraggio da leone, la sera dopo il Novelli si presenta, come se niente fosse, sotto le spoglie del notaio nella *Donna di Governo* del Goldoni.

Diogene.

Nuovi urli, nuove risate, nuove *beccate!* Allora egli perde la pazienza, e, rivolto al pubblico, esclama:

— Dunque... io non debbo vivere?

Uno scroscio di applausi ed una ilarità generale tennero dietro a queste parole; e da quella sera egli diventò il beniamino del pubblico fiorentino.

L'arte però non gli consentiva ancora di cavarsi il corpo di grinze; e viveva in lotta continua coi creditori. Alla vigilia della partenza dal *Teatro Nuovo* i creditori pigliano addirittura d'assalto il palcoscenico; e, non sapendo che fare, il povero Novelli dà in ismanie e convulsioni. Il Diligenti, credendolo ammalato sul serio, lo fa accompagnare a casa; e poi, impietosito, paga lui tutti i creditori.

La compagnia parte il giorno dopo per Pistoia, ed il Novelli non si lascia vedere. Aveva viaggiato assieme con la compagnia, senza mostrarsi, nascosto come un ladro in un vagone di terza classe. Finalmente il capocomico se lo vede, tutt'a un tratto, capitare tra i piedi, sul palcoscenico.

— E così?... Come stai?...

— Grazie... un po' meglio...

— A proposito.... fammi il piacere di ascoltarmi un momentino. Il teatro è molto vasto. Voglio provare la voce per l'*intonazione*.

— Bene... provala pure.

Il Diligenti scende alla ribalta mentre il Novelli è andato a rincantucciarsi in un angolo della platea; ma non sa che cosa dire.

— Via!... suggeriscimi tu qualche cosa... un'idea!...

— Cosa vuoi che ti dica, io?...

— Ecco! ho trovato — esclama il Diligenti. E con voce stentorea grida, rivolgendosi verso il Novelli:

— Ma quando?... quando vorrai restituirmi i miei danari?

E Novelli, di rimando, senza scomporsi:

— Oh! la voce si sente benissimo; ma hai scelto male il *soggetto.*

*La bisbetica domata.*

Sei anni dopo era scritturato nella Compagnia Italiana di Vitaliani-Cuniberti col ruolo di *generico primario;* e di qui passava poi nella Compagnia Pietriboni, la più volentierosa, la meglio fusa ed affiatata compagnia drammatica di quel tempo, e che ancor oggi potrebbe essere citata ad esempio. Oh! se molti attori d'oggi fossero studiosi e modesti come erano studiosi e modesti gli attori della Compagnia Pietriboni: e se i capicomici attuali curassero le prove, la messa in iscena e l'affiatamento con l'amore, lo zelo e l'ardore giovanile, coi quali il capocomico Pietriboni vigilava e pensava a tutto, non trascurando neanche le inezie!... Quattro anni restò il Novelli in quella Compagnia; e lì cominciò ad assaporare le prime gioie della gloria, che, finalmente, dopo tanti dolori e tante disillusioni, gli cominciava a sorridere, meritato premio ai suoi studî ed alle sue fatiche. Che bei tempi eran quelli pel teatro italiano! Che nobile gara di zelo e di sacrifizî per tener alto l'onore dell'arte nostra, in nome della quale, oltre tanti giovani bravi e volentierosi, combattevano, come tre baldi cavalieri medioevali, Alemanno Morelli, Luigi Pezzana e Luigi Bellotti-Bon, che doveva poi completare l'educazione artistica di Ermete Novelli, entrato poco dopo nella sua compagnia nella qualità di caratterista! Cinque anni restò col Bellotti-Bon Ermete Novelli; e furono cinque anni di serî studî, d'indefesso lavoro, sotto la direzione del più intelligente e coscienzioso capocomico che abbia avuto mai l'Italia, sotto l'amorevole scorta di uno dei più grandi attori nostri; cinque anni di ottima scuola, di preziosi ammaestramenti, di affettuosi consigli; giacchè il povero e grande Bellotti-Bon, amante dei giovani per bontà di cuore e sempre prodigo di consigli e di aiuti con tutti, ebbe pel Novelli una special predilezione; e lo amò teneramente, come si può amare un figliuolo, godendo dei suoi meritati trionfi, e dividendo, sera per sera, giorno per giorno, con lui le ansie, gli sconforti, le amarezze ed anche le gioie del palcoscenico.

***

Ermete Novelli era, si può dire, già celebre, quando entrò in quella ormai famosa Compagnia Nazionale, dove intorno a Paolo Ferrari si era raccolto, come in una splendida corona d'alloro, il fior fiore degli artisti del teatro italiano; mirabile complesso di attori, come forse mai più ci sarà dato di vedere. Pareva quasi impossibile emergere, farsi subito notare in una schiera così eletta di artisti. Eppure anche lì il Novelli seppe subito farsi innanzi e collocarsi in prima fila sotto le spoglie del vecchio *Pantalone;* una interpretazione magistrale, una vera creazione, come ebbe a definirla Tommaso Salvini, giudice non solo competentissimo, ma per abitudine e per carattere poco inclinato ai facili entusiasmi. Non deve far troppa meraviglia se il Novelli cominciò ben presto a sentirsi un po' a disagio anche in quella Compagnia, dove, nella qualità di semplice *scritturato*, non poteva porre sempre liberamente in mostra tutte le rare e magnifiche qualità del suo talento; egli che per carattere vorrebbe far sempre tutto da sè, invaso dalla febbre dell'amor proprio e della celebrità. Per conquistare piena ed intera libertà d'azione non gli restava ormai che un mezzo solo: diventare capocomico e direttore. E da quell'epoca, dal 1885, comincia appunto il suo capocomicato; e con esso la lotta spietata fra l'artista, i creditori ed il pubblico che non riempiva abbastanza i teatri per coprire le spese della compagnia. I principî, si sa, sono sempre difficili; e se il debutto del-

*Shyloh.*

l'attore era stato tutt'altro che lieto, il debutto del capocomico fu anche discretamente disgraziato. Ci vollero tutto il coraggio, l'audacia, la costanza e la fermezza di carattere del Novelli per trionfare. La Compagnia, dopo il suo debutto poco felice di Padova, giunse al *Valle* di Roma con la speranza di far quattrini; ma di questi se ne videro, in verità, assai pochi nelle prime recite, ed il povero Novelli non sapeva più nè che cosa tentare, nè dove metter più le mani per cavar fuori la *commedia-mascotte* capace di chiamare il pubblico a teatro e rialzare le sorti poco liete della stagione, quando con *Mia moglie non ha chic* le cose mutarono improvvisamente. Venne il successo, venne il pubblico, vennero anche i quattrini; e se ne fecero parecchi durante le numerose repliche della fortunata *pochade*. Il colpo era fatto! Da Roma egli venne poi a Napoli; ed anche qui fece ottimi affari, ritornando spesso al *Sannazaro*, dove ha trovato sempre la più costante ammirazione nel pubblico, il più costante affetto negli amici e le più fraterne premure nel buon Duca di Marigliano. Se la responsabilità del capocomico era abbastanza grave; se essa rendeva più faticoso e complicato il suo lavoro, gli offriva in compenso la libertà più illimitata nel repertorio; quella libertà che Ermete Novelli aveva fin allora cercata invano per far meglio rifulgere tutte le svariate e preziose qualità del suo ingegno, meravigliosamente proteiforme. Certo pochi artisti hanno avuto nella loro carriera un obbiettivo più costantemente personale del suo. Ma pensando a *sé*, a *sé* prima che agli altri e sopra tutti gli altri, sarebbe ingiustizia affermare che il Novelli trascuri poi affatto quelli che lo circondano. Egli è il consigliere di tutti, e per virtù sua tutti diventano un po' collaboratori del successo. Per convincersene, basta avere assistito alle *prove* della sua compagnia.. Che meravigliosa fusione d'*insieme,* che scrupolosa esattezza di dettagli, che naturalezza nella voce, nel gesto, nell'armonia della esecuzione! Vero e degno discepolo del Bellotti-Bon, Ermete Novelli non è solo un grande attore, ma un grandissimo maestro, possedendo in sommo grado la facoltà di farsi intendere, di farsi capire da quanti hanno un po' d'intuito del teatro. E nell'arte di porre in iscena un lavoro non ha forse rivali; come non ha rivali in quel mirabile intuito di certi piccoli effetti teatrali, difficilissimi ad ottenersi, trascurati dai più, e che possono paragonarsi alle sfumature d'un grande quadro: da vicino non si scorgono neppure; da lontano dànno vita e risalto alle figure. È inutile dire che tutto ciò costa al Novelli un'enorme fatica, e che sembra quasi impossibile ch'egli possa trovare il tempo di studiare, recitare, badare alle prove, leggere i nuovi lavori, e ridurre, ritoccare, tagliare tutti i drammi e le commedie, vecchie o nuove che gli capitano fra le mani. (Questa, come saprete, è un'altra delle sue fissazioni!) Certo è che egli bada a tutto, pensa a tutto, e riesce a far tutto, non discostandosi da quella via gloriosa, dove ogni giorno raccoglie così larga messe di allori e di quattrini.

**Condensiamo.**

Cesare Rossi. Eleonora Duse. Ernesto Rossi.

Non parliamo dell'America, dove ha guadagnato quattrini a palate; non parliamo della Spagna, dove l'entusiasmo per lui ha raggiunto il furore del delirio; ma chi in Italia ha guadagnato e guadagni quanto lui? Chi può dire come lui di essere il beniamino di tutti i pubblici? Ma — bisogna dirlo — merita gli applausi tanta festa perchè ben pochi attori hanno avuto una vita travagliata quanto la sua, ed hanno tanto ingegno, tanta genialità quanto ne ha lui. Il dramma antico, la commedia moderna, la *pochade*, la tragedia, la farsa, il monologo; ogni espressione, ogni forma d'arte teatrale ha finito per trovare in lui un grande interprete; e parecchi

autori possono dire d'aver trovato in lui non un attore, ma un collaboratore, un creatore addirittura. Coloro che gridano al miracolo parlando di Novelli si sbagliano. Miracoli non se ne fanno in arte, senza una lunga preparazione, senza studio e costanza. Egli stesso lo confessa modestamente in una sua lettera scritta alla *Tribuna illustrata.* « Ma non sai — egli dice — che per giungere a persuadere un poco e pubblico e critica che in me vi era la *stoffa grossolana*, ne convengo, di un attore che oltre le parti burlesche poteva recitare anche quelle dove il sentimento si eleva più alto de' *Petillon* e dei *Pinteau*, ho dovuto impiegare *otto anni* di paziente studio... e di *semi-sconfitte?* » Solo in tal modo abbiamo potuto avere le magnifiche interpretazioni del *Dramma nuovo*, della *Bisbetica domata*, di *Michele Perrin* (1) di *Papà Lebonnard*, della *Morte Civile*, di *Luigi XI*, del *Tartufo*, della *Grande Marniera*, degli *Ultimi giorni di Carlo Goldoni*, accanto alle insuperabili interpretazioni del *Deputato di Bombignac*, *Mia moglie non ha chic*, *Tre mogli per un marito*, *La famiglia Pontbiquet*, ecc., senza contare i monologhi cesellati dalla sua dizione mirabile e commentati, illustrati dall'espressione e dall'atteggiamento del suo viso di una mobilità assolutamente meravigliosa. Quante profonde emozioni e quante gioconde serate dobbiamo alla grande arte del Novelli! Io non conosco un attore più geniale, più versatile, più vario di lui.

Quando vi afferra, fa di voi tutto quello che vuole: vi commove, vi atterrisce, vi esalta, vi fa piangere, fremere, ridere, palpitare; e non vi lascia più prima di avervi costretto ad applaudirlo.

La stessa versatilità ch'è nell'*artista* è nell'*uomo*. Ad Ermete Novelli basta vedere per imparare e per fare. Egli è, infatti, il barbiere, l'avvocato, il medico, il parrucchiere e talvolta persino il sarto di sè stesso: e con la stessa facilità con la quale passa dal *Dramma Nuovo* alla *Famiglia Pontbiquet* e al *Condensiamo*, riesce a fabbricarsi una parrucca, a tagliarsi i cappelli, a truccarsi, a curarsi le malattie di stomaco (un' altra delle sue fissazioni), a perorare le cause più geniali o più assurde, massime quando si tratta di questioni d'arte, dove non tollera giudizi nè accetta consigli; ed anche ad essere, a tempo perso, il cuoco di sè stesso. Non per nulla ricucinò, parecchi anni addietro, il *Cuoco del Re* dello spagnuolo Fernandez, e lo servì alla famosa salsa *Gonzadillo;* e non senza un perchè ha scelto come suo segretario ed amministratore il buon amico Alessandro Maccheroni: dolce nome, trovato apposta per rievocare fra le emozioni dell'arte quei meravigliosi ed odorosi *piatti* fumiganti, che il grande attore predilige.

*Semplicità.*

In una parola, Ermete Novelli è capace di tutto. Basti dirvi che, anni addietro, a Barcellona, tenne perfino una conferenza sull'Alighieri! Nessuno ha mai saputo il vero punto di vista, dal quale il sommo attore considerò e studiò la grandiosa figura di Dante. Ma, dal successo che ottenne la conferenza, è facile arguire che dovette essere un punto di vista assolutamente nuovo ed originale: senza dubbio... *il naso!*

Napoli, 15 giugno '98.

G. Miranda.

(1) Questa interpetrazione ha segnato un altro straordinario *successo* pel Novelli, a Parigi, come la *Morte civile* e il *Dramma Nuovo*. Ai *ruoli* drammatici egli ne ha poi aggiunto qualcuno brillante, come nell'atto unico di Giannino Antona Traversi *La prima volta*, e l'ammirazione per l'attore comico non è stata meno intensa e generale. Ne fanno fede gl'inni dei critici più reputati e più difficili; e ogni italiano non può che apprenderlo con legittimo orgoglio, congratulandosi col geniale attore, che, dopo i trionfi di Eleonora Duse, è riuscito ancora una volta ad affratellare nel più nobile e puro entusiasmo due popoli divisi dalla politica. Giacchè — si sia pure scettici ed incontentabili quanto si voglia — non è possibile negare che se qualche manifestazione di vera simpatia e qualche dolce ed affettuosa parola ci arrivano dall'estero, si debbono principalmente ai nostri artisti — pittori, scultori, musicisti, scrittori ed attori — i quali, rendendosi benemeriti della patria lontana, l'hanno almeno fatta amare ed ammirare attraverso le dolci emozioni ed il vibrante entusiasmo suscitati dalle loro eminenti qualità intellettuali. N. d. R.

## LA FESTA DI S. GIOVANNI NELL'ABRUZZO [1]

Gli usi abruzzezi, nella festa di S. Giovanni, sono dei più belli. A Cugnoli, nei mattutini zefiri che fanno mormorare dolcemente ulivi e pampini, si va sulle alture per vedere i tre salti del sole, quando si leva. A Perano, gli sguardi sono rivolti al mare, anco per vedere il sole che, appena spunta, deve lavarsi la faccia. A Francavilla e a Castellamare, mentre il sole sorge, i giovani si vanno a tuffare nel glauco Adriatico, e vi scherzano a nuoto o con le barche. A Catignano, i giovanetti e le fanciulle adempiono alle segrete promesse e tentano la malleabilità dei cuori, andando in giro gran parte della notte per lavarsi faccia e mani, a sette fonti, e per cogliere fiori ed erbe odorose. — Oh gaia festa!

A Fara San Martino, le lavande si fanno con la rugiada, acciocchè la persona si liberi o preservi da mali cutanei. E nello scuotere le umide erbe, sbucano e volano le quaglie distolte dalle tenerezze amorose. Le lavande di rugiada usano anche a Pescocostanzo, dove, inoltre, i fiori e le erbe, come malve, madrigale, salvia, « ugna cavallina », fiori di sambuco, rosolacci, ecc. per decozioni, si colgono la vigilia del Santo.

In Atessa, una ragazza liquefà del piombo e lo versa in una catinella d'acqua, che la compagna tiene sul capo. Dalle forme che prende il piombo, si trae l'oroscopo di sposo bello o brutto e di condizione così o così. L'operazione, fatta per sè, si ripete per altre fanciulle. E mentre si versa il piombo, si dice sempre:

> « San Giuvanne Buccadore,
> « Fa 've' bona sorta a seta fijola (2) »

In Ajelli, sul far del giorno, le giovanette vanno alla fontana, fuori del paese. E mentre si leva il sole, la verginetta prende, per tre volte, giumelle d'acqua, e le versa sulle giumelle della compagna, facendo segni di croce; e la compagna alternativamente fa lo stesso. Quindi la prima si toglie un capello dalle trecce e lo posa sul capo della seconda, dicendo tre volte — *Cummà?* e l'altra rispondendo — *Signò'*.

Il giorno medesimo, di mattina, una delle comari manda in dono all' altra un mazzo di fiori. Il dono si contraccambia poi nella festa di San Pietro.

La popolazione di Fossacesia, all'alba, scasa addirittura, per recarsi alla chiesa monumentale di San Giovanni *in Venere,* nell'aperta campagna florida di ubertà, in riva al mare, anche a vedere il sorgere del sole. Ma il sole, in quella mattina, non è più il sole; è la testa di San Giovanni che gronda sangue! Intanto suona il campanone della chiesa; e ognuno si ricorda di un'altra campana, rapita dai Turchi *in temporibus,* e del miracolo della barca che si affondò e della campana che accoppa i rapitori. Chi volesse ripescare la campana, si provi, perchè sta ancora lì in fondo al mare! Al suono del campanone, le fanciulle e i fanciulli si stringono a vicenda il dito mignolo della mano destra, dicendo:

---

(1) Altre varietà di usi sulla festa di San Giovanni possono leggersi nei sei volumi di *Usi e costumi Abruzzezi,* dallo stesso autore, editi dal Barbara.

(2) « San Giovanni Boccadoro, fa avere buona sorte a questa figliuola »; Quest'uso è comune in varie altre provincie meridionali e nel Veneto.

Cumpare e cumpare,
San Giovanne Natale;
Quandi tiè caccòse tu,
Li dienn'a rame;
Quandi tienghi caccòse ji,
Li diengh'a tti (1).

Segue, per ultimo, lo scambio di fiori tra le comarelle, e di giocattoli tra comparucci.

A Introdacqua, la notte, si ascende sul colle detto *La Plajia*, odoroso di timo; e si va a gruppi, a coppie libere. Si canta, si vocia, si scherza, si mangia, si beve, si colgono anche fiori e si giuoca, rotolando geodi ond'è sparsa la sommità del poggio. Il riconcentramento comincia all'imbiancarsi dei balzi orientali. I fanciulli, più di tutti, sono impazienti. Ma quando si leva questo benedetto sole? Le mamme preparano le vergini fantasie con accennare l'imminenza del sacro fenomeno. Ed ecco che il sole, alla per fine, spunta. Ma la luna non vuol tramontare per dargli il posto. Il Sole si adira e minaccia la Luna, la quale, del resto, non se ne dà per intesa. Allora il Sole si curva, piglia una manata di fango e la scaraventa alla Luna; ed ecco perchè la Luna ha le sue macchie! La lotta vuol farsi più aspra; ma, appare San Giovanni Battista che ordina alla luna di ritirarsi, essa obbedisce. E così il Sole rimane libero e manda in più copia sprazzi di luce. Dopo ciò, San Giovanni si sciacqua il viso nel mare, e se ne va pe' fatti suoi.

— Chi ha visto?

I bambini credono aver visto, di sicuro. Ah che, per credere a questo modo, bisogna ridiventare bambini!

ANTONIO DE NINO.

(1) Compare e compare, San Giovanni Natale, Quando tieni (*hai*) qualche cosa tu, Lo dài a me; Quando tengo (*ho*) qualcosa io, Lo do a te.

# IL POEMETTO de la penna

La mia penna è giovanezza,
è secreto di Sibilla,
è canzone ed è bellezza.
La mia penn' atting' e stilla
perle vive da un gran mare
e da 'l Sole la scintilla,
e mi punge ne l'amare,
e mi strugge ne 'l disio,
e m'assilla ne 'l lottare;
sveglia un mondo tutto mio
in un vario incantamento,
apre un cielo, dona un dio.
De le carte su 'l tormento
non son nere le parole;
ma s'innalza un firmamento,
ma s'intrecciano carole
d'ore brune, di bell'ore:
la mia penna così suole
con la gioja e co 'l dolore.

GARIBALDO BUCCO.

(Continuazione e fine; veggasi il n. 14).

## ATTO SECONDO.

Tre mesi dopo. Medesimo salotto in casa della MARCHESA VITTORIA; illuminato. Invitati in abito da ballo, che vanno e vengono nella sala e nel giardino in fondo, anch'esso illuminato. Musica in lontananza. Entrano la MARCHESA VITTORIA e IPPOLITO.

MARCH. *(tutta stupita)* Che mi dici?! Solo per salvarla?!

IPP. *(con gran sospiro)* Solo per salvar lei, no; anche per perdere me!

MARCH. Un eroismo! *(Lo abbraccia)*.

IPP. Un eroismo, sì, dallo sposalizio in qua!

MARCH. Dallo sposalizio in qua?

IPP. Sofferenza unica, martirio inaudito, strazio sovrumano, trovarsi marito di una bella creatura, che v' ha detto: « Io amo un altro uomo! » E questa idea, vedete, questa confessione, che da prima non mi aveva fatta molto impressione, ora, ora ha il potere di agghiacciarmi, di annientarmi! Vado per abbracciare mia moglie ed ecco che il fantasma di quell' Adelchi si caccia tra me e lei!

MARCH. Sciocco!

IPP. Abbracciare mia moglie, che ama un altro uomo?! È inutile, quest'idea mi tronca le forze, mi mozza in gola la parola, non mi lascia toccarle foss'anche un dito! Non parliamo del mio viaggio di nozze! Un inferno! Arrivo a Bologna, metto il mio palazzo a disposizione di mia moglie, e io non so che fare di me, non so che distrazione darmi, per non pensare che lei ne ama un altro! Vado a Roma, e quell' Adelchi di Cento mi sta sempre dinanzi come l'ombra di Banco... Corro fra gli amici, ceno, giuoco; ma che! tutto inutile. Torno a casa, tento qualche dimostrazione di affetto a mia moglie; ma mi avveggo che lei fa uno sforzo a mostrarsi gentile. Accettare un sacrificio? una finzione? No mai! Lei ama ancora quell'Adelchi, forse più di prima; e io, io non posso dolermi, non posso dir nulla, perchè ho accettato lo stato delle cose, l'ho sposata sapendo del suo amore dalla stessa sua bocca!

MARCH. Sciocco!

IPP. Vorrei vedervi al mio posto!

MARCH. Ma che!

IPP. Tentai di tutto per istordirmi, perfino di far la corte alla prima che mi fosse capitata davanti; ma che! non son più buono a far la corte a nessuna!

MARCH. Ottimo segno!

IPP. Allora disperato, ordinai le mie valigie e partii per Parigi.

MARCH. Col tuo nome?!

IPP. Che! Capirete che, oramai, è quello di mia moglie, e, per tutto l' oro del mondo, non voglio offendere, con le mie pazzie, il nome della marchesa di Sansovino: mi servo del mio titolo di Collelungo e faccio fare i miei biglietti da visita col titolo di Barone di Collelungo...

MARCH. Non sembra vero!

IPP. A Parigi mi metto a dipingere: Stefanina mi fa da modello; ed è tanto innamorata di me che mi confida d'esser pagata da Lord Petterson perchè mi spii...

MARCH. Perchè ti spii?

IPP. Già...

MARCH. Stefanina?

IPP. Appunto... A che fine poi Lord Petterson m'abbia messo alle costole Stefanina non so intendere; ma me ne curo poco; ho altro pel capo. Ho un pensiero fisso, tanto che, mentre credo di ritrarre gli occhi di Stefanina, faccio invece quelli di mia moglie. Allora sfondo tela, metto in pezzi cavalletto e pennelli, non mi curo di Stefanina, che vuol buttarsi nella Senna, riprendo la strada ferrata, e, tutto d'una tirata, torno qui. Arrivo e resto sulla via a guardare il lume in camera di mia moglie; e veggo alla cantonata Orlino di Campopiano incantato a guardare la finestra...

MARCH. E tutti dicono che le faccia la corte!

IPP. Magari! avessi di fronte un imbecille come lui! Ma, invece no! con quello spettro di Adelchi, non trovo requie nè giorno nè notte! E almeno lo conoscessi! Ma, non conoscendolo, lavoro con l' immaginazione e me l' immagino più bello di Lucifero. Guardate, zia, guardate, se fosse sceso un angelo a dirmi che soffrirei quel che soffro, v'assicuro... v'assicuro...

MARCH. Ben ti sta! Ben ti sta! Ben ti sta! Sconta

tutti i tuoi peccati!.. Sconta tutto quello che hai fatto soffrire a tante povere donne... Lovelace!

IPP. Altro che Lovelace!.. Non oso entrare in casa; vado per le vie, come un cane errante a lingua fuori, finchè non m'imbatto in Lord Petterson, il quale mi dice che voi, questa sera, aprite le vostre sale ad un ricevimento... Allora mi ricordo di voi.

MARCH. Grazie! *(Ironicamente).*

IPP. Penso di venirmi a buttare tra le vostre braccia!

MARCH. Manco male!

IPP. So che mia moglie, in mia assenza, non viene nemmeno da voi, e quindi non corro rischio di trovarla qui; e qui giuro di trovar bella la prima donna che mi venga dinanzi... Infilo le vostre scale; ed ecco che innanzi a me sale una signora... e lì, su due piedi, risolvo d'innamorarmene. Non ne vedo altro che le spalle: un abito di raso bianco con certi svolazzi neri a coda di martora; un tutto bianco e nero...

MARCH. Ma è tua moglie! Guardala!

*Entra la marchesa* INIGA *al braccio di* LORD PETTERSON.

IPP. Ah, come avrei amata dal primo momento quella donna, se fosse stata la moglie di un altro!

MARCH. Ma, Iniga, non vedi?.. *(Indica Ippolito).*

INIGA *(con commozione che le morza il fiato)* Oh!.. Che sorpresa!.. Che piacere!...

PETT. Marchesa... Non potete immaginare... Come... Quanto... anch'io...

INIGA *(a Petterson)* Scusate, Mylord, ma prendo il braccio di mio marito...

MARCH. *(a Petterson)* E prendo io il vostro *(Se lo conduce con sè per l'uscio in fondo)*

INIGA *(affannando)* Oh, Ippolito!... Scusate... mi appoggio troppo... ma la vostra improvvisa apparizione...

IPP. Ma... che dice mai, Marchesa... scusi lei... *(Affannando anche lui).*

INIGA Andia... Andiamo di là?...

IPP. Andiamo di là... come volete...

INIGA Andiamo... *(Non reggono in piedi per la commozione).*

IPP. Andiamo pure... *(Seggono invece tutti e due sul canapè. Pausa)* Ma...

INIGA Ma?...

IPP. Poichè di là si dice...

INIGA Che si dice?

IPP. Che io... che io non ho fatto altro se non lasciarmi trascinare da un momentaneo capriccio... e si soggiunge che sono stanco di voi... e che v'ho abbandonata appena dopo avervi sposata... poichè non si dice altro, fra tutta quella gente saggia, chi mi dà del pazzo e dell'immorale...

INIGA Ebbene?

IPP. Ebbene dal momento che tutti son risoluti a permettervi di avere un amante... perchè io sono un immorale... ho risoluto anch'io...

INIGA Son risoluti a?

IPP. Già; a permettervi lo svago di un amante; a inventarlo, magari...

INIGA Orlino di Campopiano?

IPP. In quanto a lui, è sempre parato, con la lancia in resta, a sostenere che per amante non avete neanche lui; ma si tratta d'altri! di ben altri!...

INIGA E di chi?...

IPP. Ma... *(S'ode la musica di un valzer dalla sala da ballo*

*Sull'uscio la* DUCHESSA *al braccio di* PETTERSON.

DUCH. Il nostro valtzer, Marchese, pare lo abbiate dimenticato!

IPP. Le pare, Duchessa! Non rammentavo altro! *(Le offre il braccio).*

DUCH. *(a Ippolito)* Il diavolo si fa eremita; ma con sua moglie a quello che pare! *(Vanno via)*

*Restano* PETTERSON *e* INIGA.

INIGA Mi fate il favore di offrirmi di nuovo il vostro braccio, Mylord?

PETT. Nel più ampio significato della parola, Marchesa.

INIGA Come sarebbe a dire?

PETT. Sarebbe a dire che v'offro ogni difesa che sia in mio potere.

INIGA Ma non vi domando e non ho bisogno di tanto.

PETT. Chi lo sa...

INIGA Chi lo sa?! Lo so ben io!

PETT. Ma anch'io so qualche cosa... Ricordate un vostro amico d'infanzia?

INIGA *(turbandosi)* Quale?

PETT. L'ho presentato dianzi alla Marchesa Vittoria vostra zia... Eccolo... Adelchi dei principi di Cento... Dà di braccio alla baronessa di San Giusto... *(Adelchi traversa il fondo con la Baronessa)*

INIGA Ah!... *(Turbatissima)* Adelchi...

PETT. Io sono suo zio...

INIGA Suo zio?... Quello che fece divorzio?...

PETT. Che avrebbe fatto divorzio...

INIGA Come?... Myledy Ester è sempre vostra moglie?

PETT. Adelchi non permise mai ch'ella s'illudesse... Degno ragazzo! Degno lei! E degna, più di tutti voi!

INIGA Io?...

PETT. Poteva Adelchi pretendere che voi lo aspettaste per tutta la vita, quando vostra madre gli aveva imposto di sciogliervi dalla vostra parola?

INIGA Mia madre?...

PETT. Scrisse ad Adelchi scongiurandolo di non sacrificarvi, e di non volere la rovina, il suicidio di vostro padre. E allora Adelchi venne da me... E io venni qui per aggiustare le cose; ma ebbi il torto di giudicare con precipitazione; e apprendendo che avevate consentito di sposare Lugarto, vi stimai per una creatura volgare... Ebbi torto... Intanto vostra madre aveva già dato a voi la notizia del matrimonio di Adelchi con myledy Ester mia moglie, dalla quale, senza dubbio, mi sarei divorziato, se Adelchi avesse voluto sposarla... Ella non ha venti anni... e io ne ho sessanta...

INIGA Ma mi dite cose... Scopro solo adesso che fui ingannata da mia madre... Ma ella credette di fare il mio bene... Era destino!

PETT. Il destino?... Sapete voi che cosa sia il destino, Marchesa?

INIGA E la Provvidenza!

PETT. No! È un'altra cosa: il Destino, se non è la nostra ignoranza delle leggi di natura, è il nostro interesse che urta o s'accorda con l'altrui: se il nostro egoismo s'accorda con l'altrui, o con gli eventi, abbiamo il destino favorevole; se urta, il contrario. Per esempio, il tornaconto di quel brutto Lugarto era che mio nipote Adelchi facesse

fortuna e presto . . . E per questo, gli ha proposto d'impiantar qui una grande industria agraria. . .

INIGA E perchè ha fatto questo?

PETT. Per riavvicinar Adelchi a voi . . . Ed ecco Adelchi tirato da Lugarto a stabilirsi qui, perchè sia motivo a farvi addentare dalla calunnia. . . a dir poco!

INIGA Ah! . . . Disgraziato! . . .

PETT. Anch'io potevo far ricco mio nipote; ma le mie ricchezze non solo non debbono servire a

render felice un solo; ma anche a tener giù i furfanti, come quel Lugarto, e a difendere le buone creature come voi . . . Ecco perchè vi offro il mio braccio in tutto il significato della parola.

INIGA Oh! oh! Che ribrezzo quel Lugarto! . .

PETT. Ed ora, lui, facendo conto sul vostro amore per Adelchi . . .

INIGA Ma come sapete? . . .

PETT. Andate là che non sbaglio mai i miei conti, quando vado adagio! Fa male i suoi il signor Lugarto! E faceva male uso delle sue ricchezze... Gliel'ho tolte . . .

INIGA Gliele avete tolte?!

PETT. Il suo patrimonio vistosissimo consisteva in certe risaje irrigate da un canale che egli aveva in concessione dalla provincia di Carrik; scadeva la la concessione: ho comprato gli agenti di Lugarto; ho comprato il canale; ho soppresso il canale . . .

INIGA *(con tanto d'occhi)* Avete soppresso? . . .

PETT. Dighe c'erano e non ho fatto altro che ordinare: chiudete le dighe . . . Chiuse le dighe l'acqua che andava di qua è tornata di là . . . Le risaje del signor Lugarto non sussistono più; i suoi denari sono sfumati . . .

INIGA Ma che uomo siete voi?

PETT. Oh, non sono un uomo: sono un principio . . .

INIGA Come? . . .

PETT. Sono una forza motrice benefica, sopprimente altre forze malefiche . . . Ebbi il torto di disistimarvi, perchè vi giudicai dall'apparenza, quindi ho colpa io alla vostra infelicità e vi debbo una riparazione . . . Vostro marito fa male uso di sè e di voi . . .

INIGA *(protesta cogli atti)* Ma che!

PETT. . . . nè più nè meno di quel Lugarto, che, per vendicarsi di voi, tira qui Adelchi, affinchè faccia di voi una colpevole . . . Ebbene sopprimo Lugarto, sopprimo vostro marito . . .

INIGA *(nervosamente di scatto)* Ma . . . voi . . . scusate Milord . . . non sapete quel che vi dite! Mio marito è quanto vi sia di più onesto e di più generoso al mondo!

PETT. Davvero?!

INIGA Non pretenderete di giudicarlo meglio di me!

PETT. E subito che v'ebbe sposata andò a Parigi con un'altra donna?

INIGA Non è vero!

PETT. Nessuno ha mai dato una smentita a lord Mak Petterson Cormon Cormondine!

INIGA Non v'ingannaste anche sul conto mio?

PETT. Su voi, sì; ma a giudicare vostro marito, no! E quindi approvo checchè possa fare mio nipote Adelchi per istrapparvi ad un uomo indegno di possedervi!

INIGA Ma . . . ma . . . son cose dell'altro mondo . . . *(Inquietissima)*.

PETT. Appunto, appunto: io sono un uomo di un altro mondo . . .

INIGA *(vivissimamente)* Ma spero sarete sempre un gentiluomo di questo!

PETT. Certo . . . sempre . . .

INIGA E sarà tale vostro nipote! . . . E gli parlerò io, affinchè non vi diate nè lui nè voi l'incomodo di strapparmi a mio marito! . . . Desidero di parlare con Adelchi, lo desidero assolutamente e sul momento! . . . Andate, Mylord, poichè siete sempre un gentiluomo di questo mondo, andate a dire a vostro nipote che desidero di parlargli; ve ne prego; lo voglio! *(Entra la marchesa Vittoria)*.

PETT. Vado ad obbedirvi! *(S'inchina alla marchesa Vittoria)*. Ammirabile! sublime! Creatura davvero di un altro mondo!

MARCH. Chi?

PETT. La Marchesa vostra nipote . . . *(Esce)*.

MARCH. Che hai fatto? . . .

INIGA. Ma un matto come quello! . . . Mi ha messo un'inquietudine addosso! . . .

MARCH. Lui si spende tutto pel servigio del Cielo, solo che scambia pel cielo il proprio cervello.

INIGA Temo più delle sue pazzie che . . .

MARCH. Venir qui a presentarmi suo nipote?! . . . Sto sulle braci!

INIGA Anche voi? *(Entra Ippolito)*.

MARCH. Dov'è tuo marito?

INIGA Eccolo.

MARCH. Lasciami con tuo marito . . . È indispensabile; si tratta di cosa grave . . . Non impensierirti, va! Ma va! *(Iniga va via, lei a Ippolito)* Dove t'eri cacciato?

IPP. Potessi cacciarmi all'inferno

MARCH. T'ho cercato . . .

IPP. E quando mi abbiate ritrovato, avvisatemi, perch'io, come io, mi sento davvero perduto!

MARCH. Quel che fai è orribile! e, peggio che orribile, è sciocco!

IPP. Lo so!

MARCH. Egli è qui!

IPP. Egli?!

MARCH. Adelchi di Cento...

IPP. Qui?!

MARCH. Lo conosci?...

IPP. Ho paura persino di conoscerlo!...

MARCH. *(animatamente)* Capirai che è dei principi di Cento e non è possibile trattarlo come il primo venuto! E capirai che con quel po' po' di passione che Iniga aveva per lui...

IPP. Altro che!...

MARCH. Il nemico è alle porte!

IPP. Pur troppo!

MARCH. E non posso permettere che tu non sia il difensore dei tuoi diritti, che tu non sia il custode di tua moglie!...

IPP. Zia, zia, voi uccidete un cadavere!

*Entra la contessa* FILLIDE.

MARCH. Proprio vero! Ma scuotiti, per dinci! Per ora, per ora sto io alla difesa delle porte; ma, se abbandoni il campo, il nemico entrerà per sotto le porte, come gli Aragonesi pel pozzo di santa Sofia! *(Alla contessa Fillide)* La mia parte l'ho fatta: a voi la vostra! *(Va via)*.

IPP. Risparmiatemela per carità!...

FILL. E siete un gentiluomo voi?!

IPP. E non sarò più nemmeno un gentiluomo!

FILL. Lasciate sola mia figlia? in balìa di sè stessa? sulla via del pericolo?!

IPP. Ah, Dio santo!...

FILL. O mutate condotta o riprendo mia figlia in casa mia, perchè capirete senza guida, senza difesa non può restare... Ammetto che si possa essere bizzarri; ma pazzi, pazzi a questo segno, è troppo!... Cerco d'Iniga e me la conduco a casa: ve l'avverto! *(Via dal fondo)*.

IPP. Io mi sento male...

*Entra* INIGA *dalla sinistra.*

INIGA Finalmente vi trovo!... Che avete? Che avete?...

IPP. Nulla... un capogiro... il viaggio... ma... sto benissimo, benissimo...

INIGA E allora... sentite...

IPP. Dite.

INIGA. Ricorderete che non vi ho nascosto nulla... e che ho risposto come dovevo alla vostra generosità...

IPP. *(prostrato)* Ma che generosità!...

INIGA E Dio, Dio mi vede, se per voi... *(Si copre il viso con la mano sguantata e sospira profondamente)*.

IPP. *(da sè)* Che incanto di mano!

INIGA Dunque...

IPP. Un piacere, un piccolo piacere...

INIGA Volete un piacere?

IPP. Sì... tornate a mettervi il guanto... Mi dà il capogiro...

INIGA Che cosa?...

IPP. Tornate a mettervi il guanto...

INIGA *(con lampo di speranza)* Oh Dio... mi par d'intendere!.. *(Sfavilla di gioia)* Vi fa male vedere questo anello? che porto ancora? questo che ebbi da Adelchi?

IPP. *(digrigna i denti)* No, no...

INIGA *(glielo dà)* A voi!

IPP. Che cosa?

INIGA Fate che pervenga a chi me lo diede, se credete...

IPP. Ma se non lo conosco neanche di vista quel maledetto Adelchi che ve lo diede!

INIGA Ebbene, cercatelo, egli è di là... Dava di braccio dianzi alla baronessa San Giusto... E questo appunto venivo a dirvi... Io mi veggo nell'assoluta necessità di parlare ad Adelchi di Cento... V'è quel Lugarto, il quale non so che armeggi; vi è quello zio di Adelchi, che mi fa paura con le sue stravaganze... Insomma, occorre che io parli assolutamente ad Adelchi, perchè non si presti alle stranezze di suo zio e alle perfidie di quel Lugarto... Ma mi sentite o no?

IPP. Sento... sì... ma ho come un ronzio nel cervello, che non mi lascia intendere nulla...

INIGA Avete fede in me, non è vero?

IPP. Sì... altro... Ne avessi altrettanto in me!

INIGA Ed io, dovendo assolutamente parlare ad Adelchi, al signor Adelchi, voglio che mio marito lo sappia; anzi che intenda tutta l'importanza di questo passo; mio marito che è stato, che è così buono, così generoso...

IPP. *(con disprezzo di sè stesso)* Ma che buono! che generoso!..

INIGA Avevo già pregato lord Petterson di dire ad Adelchi che desideravo parlargli; ma ora, pensandoci meglio, voglio che Adelchi sappia che lo mando a chiamare da voi, da mio marito e non da altri, perchè quando la persona, che dirà al signor Adelchi di venire da me, sarà mio marito, egli, Adelchi, capirà alla prima di doversi presentare alla marchesa Sansovino e non ad Iniga d'Albenga... È chiaro?

IPP. C'è della luce; ma, per me, anche della nebbia...

INIGA *(con sentimento)* Aspetto il mio sole anch'io!

IPP. Ma vorrei... capire...

INIGA No! no! no! non dovete capire! non dovete far altro che aver fede in me, in vostra moglie! Potete supporre che io voglia e possa far cosa che non miri a vostro decoro, al vostro onore, alla vostra quiete? Per carità, dunque, non perdete altro tempo, cercate di quell'Adelchi... *(Gli stende la mano)* Andate... Andate!.. Capisco che non l'amate la vostra povera moglie, ma che la facciate restare così con la mano tesa per un'ora!..

IPP. *le prende la mano e sospira guardandola.*

*Entra* PETTERSON.

INIGA Ma che avete?..

IPP. Sentite... fra le tante mie pazzie ho anche sognato una volta d'essere andato a scegliere una sposa in un harem fra cento e cento odalische; e mi toccava di sceglierla solo dalla mano; tutte quelle donne eran nascoste dietro una tenda e fuori non mettevan altro che la mano... E da una mano divina, divina come questa vostra, scelsi... Che volete, quasi quasi alla bellezza del viso di una donna io preferisco la bellezza della sua mano! *(Gliela bacia con profondo rispetto e va via per la dritta)*

INIGA *(da sè)* Ah mio Dio!.. *(Con speranza)* Se mi amasse!..

PETT. *(avanzandosi)* Pare che il Marchese abbia dav-

vero più d'un torto sulla coscienza se bacia la vostra mano con tanta compunzione!

INIGA Oh, come v'ingannate, Mylord...

*Entra* ADELCHI.

PETT. Ecco mio nipote... vi ho obbedito... e non mi resta a far altro... per ora! *(Si ritira).*

INIGA *(ad Adelchi, dopo breve silenzio, nel quale ella si mostra interamente padrona di sè mentre lui, Adelchi, non riesce a dominare la profonda commozione dalla quale è preso)* Non avete incontrato mio marito?

ADEL. Non... ho... avuto... ancora l'occasione di vedere... di conoscere il marchese di Sansovino.

INIGA Di modo che... venite solo perchè vostro zio vi ha detto che io desideravo parlarvi?

ADEL. Appunto...

INIGA Adelchi...

ADEL. Marchesa...

INIGA Pel mio passato credo di non meritare il più piccolo rimprovero; ma quando il caso... cioè, no, Dio, perchè noi donne crediamo in Dio un po' più di voi uomini; quando Dio ha voluto che io fossi felice con un altro...

ADEL. *(di scatto)* Felice?! Felice?!

INIGA Sì... felice!

ADEL. Potete giurarmi d'esser felice con quell'uomo?

INIGA Sì!

ADEL. Con lui che dopo avervi sposato, dopo qualche giorno, vi lasciò per...

INIGA No! no! voi ignorate tutto, Adelchi! non conoscete, non immaginate nemmeno quanta generosità, quanta gentilezza vi sia in mio marito, che può sembrare uno spirito bizzarro; ma che in fondo, è un cuore degno d'ogni amore, d'ogni stima!

ADEL. *(straziato)* Degno d'ogni amore?..

INIGA Sì, Adelchi, sì!..

ADEL. Voi, voi che avreste il diritto di odiare, di disprezzare quell'uomo, voi invece sostenete ch'egli sia degno d'ogni amore e di ogni stima?!

INIGA Sì, sì, sì!

ADEL. *(dominandosi)* E sia! Io non avevo altro dovere che quello di sentire dal vostro labbro la sorte che vi piace d'eleggere. Non posso forzarvi a nulla!.. Potevo solo mettermi ai vostri ordini, se aveste avuto bisogno di un amico... Ma avete il Marchese di Sansovino... e a me non resta altro a fare che augurarvi veramente quella felicità che volete darmi ad intendere di godere!

INIGA No! no! Adelchi, siete in errore!.. Sentite... Fui ingannata sì; ma non da mio marito; da mia ma... *(S'interrompe)* Insomma, ingannata sul conto vostro, sciolto da voi, con la rovina della mia casa, con lo spettro della miseria dinanzi e del suicidio di mio padre, per lui, per mia madre, pei miei fratellini, con la disperazione, con la morte nell'anima, m'ero rassegnata ad esser moglie di Lugarto?..

ADEL. *(con grande sorpresa)* Di Lugarto?..

INIGA Ma sentivo che sarei impazzita dal terrore e dal ribrezzo fra le braccia di quel... non so come chiamarlo!

ADEL. Ora intendo mio zio!

INIGA In quel punto Ippolito mi vide; e lui, che tutti dicono privo di cuore, lui non ebbe a far altro che vedermi per indovinare che io morivo... E allora m'offrì il suo nome... m'offrì la vita!

ADEL. Senza amarvi?

INIGA Pur troppo, sì senza amarmi!

ADEL. *(quasi con rancore)* Dunque egli è tutt'altro di quello che mi ha detto mio zio?

INIGA *(di scatto)* Sì, sì, assolutamente tutt'altro... e v'è da temere mille volte più delle stranezze di vostro zio che della malvagità di quel Lugarto!

ADEL. *(di scatto)* Ma non sa lui, quel Lugarto, non s'immagina, che io ho mille volte più caro l'onor vostro che il mio stesso amore?

INIGA E non v'avvedete voi d'essere uno strumento, niente altro che uno strumento di vendetta nelle mani di quel vigliacco?

ADEL. Non me ne avvedevo; ma... ora ne avveggo!

INIGA Ah, grazie a Dio!

ADEL. *(con strazio)* E m'avveggo che voi... amate vostro marito...

INIGA *(lealmente)* Sì, Adelchi!

ADEL. *(nel soffrire che gli mozza la parola e dopo lunga pausa)* Non auguro... non auguro a nessuno di soffrire quello che io soffro... Ma non dico altro... Sento anche il decoro del mio soffrire... E credo anch'io in un Dio: un Dio tutto mio; basto a me stesso!... Addio, Iniga! Addio, Marchesa.

INIGA Adelchi, non ho nulla da temere delle stranezze di vostro zio?

ADEL. Nulla... Addio!

INIGA No! non voglio che sia questa l'ultima mia parola: siate felice Adelchi! *(Va via dalla dritta).*

ADEL. *(solo; con una spallata)* Era già spezzata la mia vita!.. *(Con rabbia feroce)* Ma... niente mi offende più di quel vigliacco! Venirmi a cercare, aprirmi

la via, tirarmi qui, perchè la mia passione servisse alla sua vendetta! . . . Ah, per Dio! . . Troverò qualcuno che mi faccia da padrino . . .

*Entra* IPPOLITO.

IPP. *(venendo dalla sinistra)* Come si fa a trovare una persona non conosciuta da nessuno! . . *(Ad Adelchi)* Perdoni, scusi, se le rivolgo la parola senza conoscerla . . . È da molto in questa sala? . .

ADEL. Sì, signore . . .

IPP. E ha visto . . . conosce, per caso, il Signor Adelchi di Cento?

ADEL. Ma . . . son io.

IPP. Lei! ! *(Da sè)* Dio ti fulmini che bel ragazzo!

ADEL. In che posso servirla?

IPP. *(sgomentandosi)* Ma... lei... è più giovane di me!...

ADEL. E che c'entra questo?

IPP. Ma . . . pure . . .

ADEL. Ma, scusi, con chi ho l'onore di parlare?

IPP. Ecco! . . *(Da sè)* Dio santo . . . *(Gli dà un biglietto da visita che tira dal portafoglio)* Mi si abbaglia la vista!

ADEL. Il barone di Collelungo . . .

IPP. Già . . . il barone di Collelungo . . .

ADEL. Sono ai suoi ordini . . .

IPP. Ai miei . . . cioè . . . veramente . . . a quelli di una signora che mi manda . . .

ADEL. Di una signora? . .

IPP. La marchesa di Sansovino.

ADEL. Ma . . . ho già parlato con lei . . .

IPP. Di già? . .

ADEL. Sì . . .

IPP. Quando?

ADEL. Un momento fa.

IPP. Dove?

ADEL. Qui! . .

IPP. E ha saputo.

ADEL. Quanto occorreva . . .

IPP. Quanto occorreva?

ADEL. Quindi se lei non ha altro da dirmi . . .

IPP. Avrei . . . vorrei . . . ma veramente . . . non mi resta altro . . . che a ritirarmi.

ADEL. Ma . . . poichè è così gentile, ed è l'unico che io abbia conosciuto qui, anzi in questa città, dove sono arrivato appena ieri, saprebbe dirmi se qui v'è qualche mio compatriotta, qualche inglese?

IPP. Inglese . . . ch'io sappia, per così dire, d'intero sangue, no; di mezzo, son io, per parte di madre, perchè sono un Cantelmo Stuart . . .

ADEL. Ah che fortuna! Ella è dunque un mio compatriota . . . e pare che mi conosca . . .

IPP. A fondo! So tutto . . .

ADEL. Tutto? . . Ma da chi?

IPP. So, so . . .

ADEL. In tal caso . . . poichè la fortuna mi fa imbattere in una persona che . . . io, che qui non conosco nessuno, mi fo ardito di domandarle se la sua, oso dire stima per me, può farla giungere sino a prestarmi l'opera sua in una quistione, nella quale, le assicuro, merito l'assistenza di ogni gentiluomo . . . e di un compatriotto.

IPP. E . . . sarebbe la quistione!

ADEL. Le sarei grato dal fondo dell'anima se . . .

IPP. Dica, dica pure . . .

ADEL. Un vigliacco che vuol perdere una signora . . . mi ha condotto qui . . .

IPP. Capisco.

ADEL. E capisco io, che lei, barone, accettando di farmi da padrino ha diritto . . .

IPP. Ma . . . prima di accettare . . . vorrei . . .

ADEL. Ecco . . . Ero in India e poi in Inghilterra: e vi ero mettendo a tortura l'ingegno per farmi uno stato, e sposare una fanciulla, che . . . Lei è giovane, barone, e . . .

IPP. Intendo . . . Vada avanti . . .

ADEL. La fortuna mi favorisce, o per lo meno io credo che mi favorisca, perchè un tal Lugarto, mostrandosi per me quasi un padre, mi tira qui a dirigere un'industria agraria; qui dove è maritata la donna che io amava . . .

IPP. Dunque lei è venuto qui per questa donna?

ADEL. Mio Dio, non sapevo di trovarla appunto qui; ma il pensiero di rivederla, venendo in Italia, l'avevo . . .

IPP. Comprendo . . .

ADEL. Ma giunto qui, appuro che quel Lugarto avrebbe dovuto sposarla lui: allora intendo tutta la sua vile abbiettissima insidia contro quella povera creatura!

IPP. Vada avanti! Le sarei tanto obbligato se lei fosse quel gran gentiluomo, che mi pare di scorgere . . .

ADEL. Dunque . . . un angelo lei . . .

IPP. Lo so . . .

ADEL. Come lo sapete?

IPP. Se son venuto da parte della marchesa di Sansovino, vuol dire che conosco lei, e il signor Lugarto.

ADEL. Ah, in tal caso, posso dir tutto. . . Lugarto era giunto ad ottenere in isposa la signorina Iniga d'Albenga, ma non avrebbe stretto altro che un cadavere fra le braccia. Il marchese Ippolito la salvò . . . Io l'odiavo, innanzi tutto perchè m'aveva portato via la donna amata e poi perchè lo credevo un dissoluto, un brutale; ma per mia sventura . . .

IPP. Per vostra sventura? . .

ADEL. Poter disprezzare il proprio rivale è una delle più grandi soddisfazioni; ma *(con rabbia)* pur troppo invece mi tocca riconoscere che il marchese di Sansovino è un uomo generoso!

IPP. Oh, guarda!

ADEL. Oh, le assicuro, che è uno spasimo di nuovo genere dover ammettere che il nostro rivale val meglio di noi?

IPP. Strano davvero questo caso d'un marito e d'un innamorato che son costretti a stimarsi!

ADEL. Lei sa forse che il Marchese di Sansovino mi stima?

IPP. No . . . dico . . . ma . . . dovrebbe . . . La vigliaccheria di quel Lugarto giova almeno a far emergere la vostra gentilezza . . .

ADEL. Ma, quel Lugarto, che per disonorare la marchesa Iniga, pensò servirsi di me, non previde che le sue insidie e la mia passione si spezzerebbero contro la virtù della marchesa, perchè la mia non è una doverosa affermazione di gentiluomo; ma la verità vera: la virtù della Marchesa è unica, unica, ve lo giuro!

IPP. Bravo ragazzo!

ADEL. Dinanzi a un uomo ignobile, dissoluto, non mi sarei tirato indietro, e, spalleggiato da mio zio, che può quel che vuole, perchè il danaro può tutto, avrei tentato di tutto per istrappare quel

l'angelo ad un marito odioso e indegno di possederla; ma... ma dinanzi ad un uomo generoso *(con strazio)* ed amato da lei, ancorchè io non volessi cedere il campo, sarei forzato a farlo... Solo la cecità dell'amore può attutire in noi la coscienza e non farci sentir la ripugnanza d'offendere un uomo onesto essendo un uomo ugualmente onesto! Ma la marchesa non mi ama più... *(China il capo con profondo dolore)* Tutto è perduto, tutto è finito per me!

IPP. Fuorchè l'onore!

ADEL. Sì, perchè se mi allontano per sempre da lei, non partirò di qui senza far nulla contro quel sozzo, quell'abietto Lugarto! Indietreggio dinanzi alla virtù della marchesa, non dinanzi alla perfidia di colui! Ho bisogno di rifarmi almeno con lui, che voleva giovarsi di me per infamare quell'angelo!

IPP. *(di scatto)* Ma ci son io! ci son io! Il diritto è mio!

ADEL. È suo?!..

IPP. L'ammazzo io!

ADEL. Ma che c'entra lei?

IPP. C'entro un po' più di lei, perchè... perchè sono il Marchese di Sansovino.

ADEL. Ah!.. *(Accigliato)* In tal caso lei mi ha dato un nome non suo?

IPP. Niente affatto! sono ritornato stamane da Parigi, dove mi son servito del mio titolo di Collelungo, appunto per rispettare l'altro portato da mia moglie. *(Lunga pausa)*

*Entra* INIGA *da sinistra con la sua mantella per uscire.*

ADEL. *(nobilmente, lentamente)* È vero, signore, è tanto il suo diritto d'entrare nella quistione contro il signor Lugarto che non vi è più posto per me! Addio signore. Marchesa... *(S'inchina ed esce dal fondo).*

IPP. Ammirabile! perfetto gentiluomo! Capisce che è strumento di Lugarto e che voi, voi non siete la mia vittima, e quindi soffoca il suo amore e lo tramuta in altrettanta ira contro Lugarto, che intendeva far di voi una donna perduta e di me un uomo disonorato... *(Mandando un saluto ad Adelchi)* A te! caro!

INIGA *(desolata)* Sino a tal punto non siete geloso?!

IPP. *(affranto)* Ma che diritto ho io d'esser geloso, se in tutta la vita non ho fatto altro che calpestare chi a quanti altri cuori come il vostro? Che valgo io dinanzi a lui? dinanzi a voi, che soffocate il vostro amore, per sola gratitudine?! Una virtù che vale mille, si sacrifica dinanzi a un bricciolo di virtù come la mia, che non mi è costata nulla! Cioè mi è costata la quiete, la felicità, perchè vi assicuro, se ho reso infelici voi e quel giovane, ho anche reso infelicissimo, miserabilissimo me... *(Di scatto)* Magari m'ammazzasse Lugarto; ma invece, a costo di patire mille altri anni di questo martirio, occorre che io ammazzi lui, lui che per disonorarvi voleva servirsi di quel povero giovane!

INIGA *(cadendo a sedere e scoppiando in singhiozzi* Battetevi dunque per lui... Battetevi per lui! *(S'arrovescia sul canapè)*

IPP. *(andandole accanto)* Ma Iniga?.. Ma dunque?.. Ma davvero non amate più lui?..

INIGA *(stizzita e singhiozzante)* Andate, andate a battervi per la virtù del signor Adelchi, per lui e non per me, che non merito nulla, nemmeno l'avanzo della vostra gelosia!

IPP. *(pazzo di gioia)* Ma, dunque, siete gelosa?.. Siete gelosa ch'io non mi batta per voi?

INIGA Sì! Sì!! Sì!!! sono gelosa che tu non ti batta per me e, nello stesso tempo, non voglio che tu ti batta!

IPP. Oh, il tu! il tu! la prima volta che mi dài del tu! *(Le copre di baci le mani; si buttano nelle braccia l'uno dell'altro innamoratamente)* Senti... è troppo la gioia... è troppo la felicità... fuggiamo di qui... fuggiamo tutta questa folla!... *(L'avvolge nella sua mantella a guisa d'un accappatoio, la cinge così nella vita e la trascina verso la dritta)*

*Entra dal fondo la* MARCHESA VITTORIA.

MARCH. Che fai?

IPP. Rapisco mia moglie! *(Escono).*

ACHILLE TORELLI.

**Leopardi dipinto da D. Morelli.**

# Giacomo Leopardi

Ritorniamo al poeta, dal quale troppo ci hanno distolto col pretesto di farci conoscere l'uomo. Ritorniamo al poeta della nostra giovinezza e domandiamogli perdono!

Che sono mai — al confronto di quello che è toccato a Giacomo Leopardi — le consuete seccature dei pedanti o le mortificazioni di certi commentatori? Sciami neri di mosche sopra una statua di candido marmo; con un gesto si mandano via. Oh, al povero Giacomo è toccato ben di peggio!

Non bastò che l'amicizia ci avesse dato il vilipendio dell'intima sua vita; bisognava ora che la scienza ci ammannisse lo strazio disonesto della sua anima.

Dalla scienza abbiamo imparato: che la poesia di Giacomo Leopardi, figliuola di un suo pessimismo *viscerale*, uscì monocorde, freddamente discorsiva, arida, senza originalità, senza vivezza di colori, senza svariata ricchezza di immagini, senza volo di fantasia. Nè di questo abbiamo in alcun modo da meravigliarci, poichè la scienza ci ha dimostrato ancora: che la mente dell'autore delle Liriche e dei Dialoghi, servita com'era di organi malati e rimasta a mezzo del suo sviluppo a somiglianza di un membro atrofico, fu costretta a chiudersi nella imitazione, ad impigrirsi nel misoneismo, ad agitarsi vanamente tra le insane bramosie di un egoismo da megalomane... Sulle altre piccole miserie e colpe dell'uomo, si potrà forse distendere un velo di compassione, vista e considerata la innegabile sua infelicità...

Noi faremo di meglio. Il velo lo distenderemo su tutte queste elucubrazioni patologiche, anche per dare tempo ai professori di mettersi d'accordo su certi punti sostan-

ziali; e continueremo a guardare il pallido poeta del dolore, il « triste innamorato della Morte », il cantore di *Silvia* e delle *Ricordanze*, con l'ammirazione e con la pietà dei nostri anni giovanili.

* * *

*Dicamus bona verba.* Recanati è ora solenne e festante, nel nome del suo poeta.

Ho conosciuto più d'un contemporaneo di Leopardi e conoscente suo; ma di due soli adesso mi piace di ricordarmi. Quando, nel 1880, andai a visitare la casa del poeta, vi scontrai un fanciullino vispo e un vecchio curvo e cadente. Volli fermare e baciai negli occhi il fanciullino, nè mi curai di chiedere se fosse della famiglia Leopardi, tanto nei tratti del suo viso mi apparivano manifeste le somiglianze con la maschera notissima del povero Giacomo. Col vecchio parlai a lungo, essendo egli stato la mia unica guida nel giro per le stanze, nella biblioteca e nel giardino. Egli si ricordava benissimo. Era un servitorello di casa al tempo della giovinezza del poeta; e questi *a lui solo* aveva confidato (forse avendone bisogno) il suo proposito di fuggire dalla casa paterna.

— Benchè fossi un ragazzo, capii che quello era un passo falso; e cercavo di persuaderlo a rimanere... « Ma perchè, signorino, volete voi lasciarci?... Qui tutti vi vogliono bene; niente vi manca... Recanati è tanto bello!... E lui mi si voltò in collera: *Recanati è bello per te che hai il cervello nei piedi!* »

**Panorama di Recanati.**

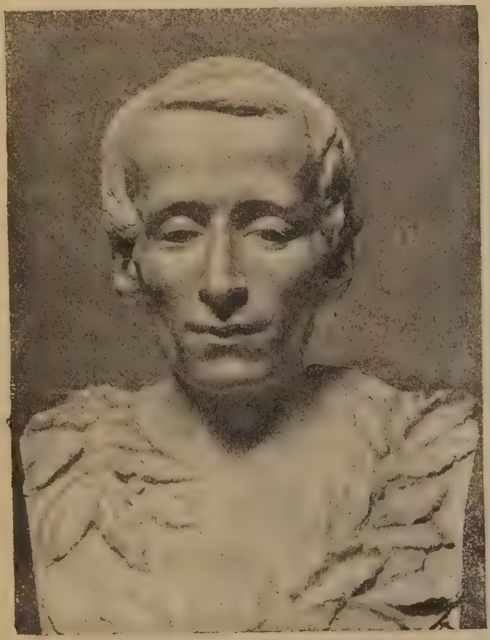
Chi aveva ragione dei due? Recanati sta, nell'alto di una catena di colli amenissimi, in una positura incantevole. Chi da Osimo o da Filotrano, di là della vallata dal Musone, guarda in faccia a sè quel pittoresco aggruppamento di edifici in mezzo al verde, e senta dirsi per la prima volta « quello è Recanati » corre con la mente alle maledizioni del poeta e le pone in contrasto con tutta quella amenità. Una visita alla piccola città scema di molto, come quasi sempre avviene, quella illusione di bellezza lontana; ma anche da vicino Recanati ha il suo bello; e la signorile dimora dei conti Leopardi, posta sul confine del paese, dà veramente una impressione di villaggio lieto e tranquillo. Dalle finestre del palazzo la vista bellissima che si gode, fa pensare i versi del poeta:

Mirava il ciel sereno,
Le vie dorate e gli orti,
E quinci il mar da lunge e quindi il monte.

Un critico americano studioso di Leopardi, visitando Recanati, considerò a lungo gli affetti di doloroso costringimento che dovevano produrre queste vecchie, piccole e silenziose città d'Italia sugli spiriti poderosi e impazienti d'espandersi a cui esse davano i natali. Ma che sono, chiedo io, i luoghi disgiunti dall'animo? A Leopardi la città e la casa paterna non spiacquero fin che visse « ignaro del suo fato » e potè contemplare dal suo giardino le stelle dell'Orsa e il mare lontano e i monti azzurri, immaginando di-

nanzi a sè una vita avventurosa e felice. E poichè fu uscito di fanciullezza, la casa e la città avrebbero potuto continuare a non spiacergli, se l'uomo non fosse stato tanto infelice.

E l'uomo infelice potè poi uscire dal selvaggio borgo natio; e vedere alfine le popolose stanze degli uomini da lui tanto sognate e agognate. Fu a Roma, a Bologna, a Ravenna, a Firenze, a Pisa; doveva in ultimo vedere Napoli, la città del sole e della salute. Ma lui seguiva da per tutto l'atra cura, che monta sulle spalle al cavaliero rapido galoppante. Recanati era dunque lontano, lo *spaventevole* soggiorno, la tomba, il supplizio; ma sentivasi forse meno infelice per questo? Il color fosco, che era nell'anima sua, gittava per tutto un'ombra di notte rigida e sconsolata. Il *male*, che lo premeva dovunque, gli faceva paventare il *peggio*, a cui dava il nome di Recanati; perchè la fantasia e l'aspettazione negli infelici sono fatti apposta per aggiungere alle sciagure presenti le aspettate e le temute...



**Busto di Leopardi**
eseguito da Giulio Monteverde.

Ma io dico che sarebbe bastato un raggio di sole, un vero raggio di sole spirituale che dissipasse quell'ombra interiore, e tutti i paurosi riflessi si sarebbero dissipati con lei; e anche l'umile Recanati, anche la casa paterna si sarebbero arischiarate; e l'anima del poeta sarebbe volata ad esse come al nido dei lieti sogni infantili. Basta leggere nell'Epistolario le lettere che egli scrive nella primavera del 1828, da Pisa. Non è già che la gioia abbia occupato il suo cuore; solamente la tristezza è meno cupa. — Forse (domanda) la speranza gli ha rivolto il suo viso? No, egli non vedrà più mai il volto della Speranza! — Ha forse il poeta mutate le sue idee sulla natura e sul fato, che hanno in governo la vita dell'uomo? No; anzi, volgendo in mente la lirica men triste del suo canzoniere, egli trova ed esprime la formola più precisa e più spietata del suo pessimismo:

> So che Natura è sorda,
> Che miserar non sa,
> Che *non del ben sollecita*
> *Fu ma dell'esser solo* . . . .

Ma intanto, al sole di Lungarno l'aria è vivida e dolce più che altrove; e per le sue povere ossa contristate il poeta sente scorrere un soffio lietamente salubre; e questo basta perchè anche le sembianze del mondo ai suoi occhi un poco si tramutino in meglio. Di Recanati le lettere non parlano più nè in bene nè in male; ma quando alla sua Paolina e agli amici di Firenze e di Bologna, Giacomo descrive Pisa un romantico miscuglio di città e di villaggio, si direbbe che allora l'immagine del borgo natio gli passa dinanzi già meno ingrata; e quando discorre con Monaldo del suo desiderio ardente di ritornare, vi è tanta consistenza e tanta pietà e tanta vivezza nelle sue frasi, che par di sentirvi battere, col desiderio della famiglia, la nostalgia del paese!

*
* *

*Dicamus bona verba.* Non mai forse la pietà della sventura e il fascino della gloria avvolsero e penetrarono più intimamente l'anima di un paese. La piccola città marchigiana, ove Leopardi non volle e non potè vivere, ora è come tramutata in un memore sacrario della sua grandezza. Tutto ve lo ricorda, tutto vi parla di lui. Il suo nome risuona per le strade e per le piazze; lo spirito de' suoi carmi par che imbalsami l'aria, consacri il silenzio della verde collina, renda vocale la foresta dei cipressi. Da per tutto è una illusione di sentire la voce dell'anima sua grande, amorosa e dolorosa. Che dice la campana della torre?

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin...

Al sabbato, sull'imbrunire, la piazzetta ha una fisonomia speciale e un movimento insolito.

**Palazzo Giura**
in via Capodimonte, a Napoli,
ove morì Leopardi.

Siede con le vicine
Su la scala a filar la vecchierella,
Incontro là dove si perde il giorno;
E novellando vien del suo buon tempo,
Quando ai dì della festa ella si ornava,
Ed ancor sana e snella
Solea danzar la sera in tra di quei
Ch'ebbe compagni nell'età più bella.
Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti
Al biancheggiar della recente luna.
. . . . . . . . . . . . . . .
I fanciulli gridando
Su la piazzuola in frotta
E qua e là saltando,
Fanno un lieto romore:
E intanto riede alla sua parca mensa,
Cantando il zappatore
E seco pensa il dì del suo riposo.
Poi quando intorno è spenta ogni altra face
E tutto l'altro tace,
Odi il martel picchiare, odi la sega
Del legnaiuol, che veglia
Nella chiusa bottega alla lucerna,
E s'affretta, e s'adopra
Di fornir l'opra anzi il chiaror dell'alba.

Questo di sette è il più gradito giorno...

Ma sovra tutte le voci, per le vie e pei contorni di Recanati, s'ode risuonare la voce dell'amore del poeta; quella voce così tenera insieme e così profonda, così soave e così tragica; sempre uguale a sè stessa per l'anelito angoscioso che l'accompagna, eppur così teneramente varia nelle sue modulazioni elegiache. Ben si sente da essa che l'amore non fu per Leopardi, come fu per lo Shelley « unica benedizione nella maledizione della vita » poichè in esso e per esso scoppiò più violento e tormentoso il dissidio della natura. « Amami per Dio! — scriveva da giovinetto al fratello Carlo. — Ho bisogno d'amore, amore, amore!... » E questo grido il poeta continuò a ripeterlo per tutta la vita e a rivolgerlo a tutte le creature buone e belle che v'incontrò. Anche quando il suo labbro è muto, o quando s'atteggia a un riso di scherno, o quando si riapre a parole di rampogna e di sprezzo, quel grido non ha fatto che mutar sede nell'intimo dell'esser suo. *Haeret cura medullis.* Sono i disdegni e le collere e la disperata rassegnazione di chi si sente maledetto e reietto. Chi potrebbe essere tratto in inganno da quel suo sorriso amaro più che l'assenzio?

.... E sebben pieni
Di tedio, alfin dopo il servire e dopo
Un lungo vaneggiar, contento abbraccio
Senno con libertà. Che se d'affetti
Orba la vita, e di gentili errori,
È notte senza stelle a mezzo il verno,
Già del fato mortale a me bastante
E conforto e vendetta è che su l'erba
Qui neghittoso immobile giacendo,
Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

A ogni modo è da fare una distinzione. Le donne che Giacomo amò fuori di Recanati, si chiamino esse o Teresa Malvezzi o Carlotta Buonaparte o Fanny Targioni o altro, si risolvono tutte in un tipo unico: *Aspasia;* ossia rappresentano tutte egualmente la piena e compassionevole espressione del dissidio, che la natura aveva messo nel poeta, fra il suo bisogno d'amore e le qualità per essere riamato. Il poeta ama perchè è suo destino; ama perchè il « suo possente errore » per quante volte cacciato via dal disinganno, torna sempre vicino a lui ed è più forte di lui. Ma la povera Saffo dallo scoglio di Leucade, nel silenzio della notte, gli manda il suo ultimo canto. E la parola dell'antica sorella è: dispera d'essere amato!

. . . A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo . . . .

Mentre all'amore di Leopardi in Recanati e alle donne che lo suscitarono, presiede altro destino. La bella contessa Geltrude Cassi-Lazzeri capita all'improvviso in casa Leopardi e, nei pochi giorni che vi rimane ospite, sveglia nel giovinetto diciottenne una subita e violenta frenesia di desiderî, congiunta a una profonda tristezza. Egli canta in pubblico questo suo primo amore in due elegie, e ne racconta la storia minutamente in una prosa mirabile, che è tra i manoscritti inediti. È in sostanza la prima tempesta giovanile che rapidamente si dilegua.

Il primo amore lo lascia senza gioie, ma non senza dolcezze di ricordi, perchè non venne funestato nè da ripulsa nè da altro supremo disinganno; ond'egli si compiace, dopo quasi due anni, di parlarne come di una fiamma sempre ardente nel suo cuore:

**Chiesa di S. Vitale, a Fuorigrotta,**
ove è sepolto Leopardi.

Vive quel foco ancor, vive l'affetto,
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

È incominciato il regno dell'amore. A quel primo riscaldamento poco più che infantile, succede lo stato vero di passione amorosa, piena, complessa, consapevole. Quando si leggeranno gli scritti inediti di Leopardi, si potrà conoscere di quali elementi reali e fantastici si materiassero via via le diverse affezioni che il poeta giovane e infelice andava provando nella vita e idealizzando nelle sue canzoni. — *Il Sogno*, per esempio, che sembra cosa tutta di fantasia, compare dapprima per buona parte raccontato in prosa, dove realmente si narra di una bella fanciulla, d'umilissima condizione, più volte scontrata e cercata per le vie di Recanati dal poeta, il quale, sopra un saluto e un sorriso cortese di lei, fantastica Dio sa quali e quante cose! E ciò che egli sogna la notte non è altro che una continuazione trasformata di quel suo ardente sognare ad occhi aperti. Nell'idillio, fra l'altre cose, la breve scena appassionatissima del bacio sulla mano, è quasi una fedele traduzione in versi sciolti di ciò che egli narra, nella prosa, d'avere detto e fatto, una certa notte sognando:

Per le sventure nostre e per l'amore
Che mi strugge, esclamai; per lo diletto
Nome di giovanezza e la perduta
Speme de' nostri dì, concedi, o cara,
Che la tua destra io tocchi. Ed ella, in atto
Soave e tristo, la porgeva. Or mentre
Di baci la ricopro, e d'affannosa
Dolcezza palpitando all'anelante
Seno la stringo, di sudore il volto
Ferveva e il petto, nelle fauci stava
La voce, al guardo traballava il giorno . . .

Poi subito interviene l'idea della morte. — Non ti ricordi più o infelice, che io sono morta? che la mia bellezza è una vana ombra? Addio. Le nostre anime, come i nostri corpi, sono separati in eterno . . . —

***

Così nacquero Silvia e Nerina. Umili ed alte creature, venute su dalle impressioni giornaliere e dalle consuetudini della vita recanatese e accolte nell'anima del poeta. Ora vivono nelle regioni dell'arte superiore. La nostra lirica amorosa per esse riconquistò, a un tratto, una profonda sincerità passionale e una viva naturalezza plastica, che, dopo le rime della *Vita Nova*, forse non aveva posseduto più mai:

Silvia, rimembri ancora
Quel tempo della tua vita mortale,
Quando beltà splendea
Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
E tu, lieta e pensosa, il limitare
Di gioventù salivi?
. . . . . . . . . . . . .
Che pensieri soavi,
Che speranze, che cori, o Silvia mia!
Quale allor ci apparia
La vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato
E tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
Perchè non rendi poi
Quel che prometti allor? perchè di tanto
Inganni i figli tuoi?
. . . . . . . . . . . . . . . .
O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede
Questa terra natal: quella finestra,
Ond'eri usata favellarmi, ed onde
Mesto riluce delle stelle il raggio,
E deserta. Ove sei, che più non odo
La tua voce sonar, siccome un giorno,
Quando soleva ogni lontano accento
Del labbro tuo, che a me giungesse, il volto
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi
Fûro, mio dolce amor. Passasti. Ad altri
Il passar per la terra oggi è sortito
E l'abitar questi odorati colli.
Ma rapida passasti.....

Il poeta, per la pietà dell'amata giovinetta estinta, chiamò duro il destino di quelle speranze che vanno a finire sotto la terra di un cimitero.... Oh, no, poeta! Vi è un destino anche più duro per altre umane speranze; e tu lo imparasti a tue spese poi che uscisti dal tuo « borgo selvaggio ». Vi sono le speranze, che proseguisti nelle città popolose, dentro i salotti signorili, vicino alle donne vestite di seta e ornate di brillanti, che ti lusingarono sorridendo alla tua fama, per trafiggerti poi irridendo al tuo cuore! E tu dovesti allontanarti da esse, disprezzando e odiando forse, ma portando teco la ferita insanabile.... Le povere fanciulle recanatesi ti costarono anch'esse dolore e lagrime, ma *passarono* dinanzi alla tua fantasia come alate visioni; e forse portarono seco nel sepolcro col loro segreto una parte del tuo; e ripensando ad esse, tu sentivi che ogni dolce illusione non ti era contesa. Così esse ti fecero conoscere, a un tempo, la bellezza dell'Amore e della Morte, che dovevi poi proclamare le due sole cose belle che abbia il mondo...

* * *

Ricordando più sopra il dialogo tra Giacomo Leopardi e il suo servitorello alla vigilia della tentata fuga, non avevo dunque torto di chiedere:

— Chi aveva ragione dei due?

Certo è, a ogni modo, che oggi Recanati, così gloriosa e orgogliosa di Giacomo Leopardi, così ricca de' suoi cimelî, così sollecita e piena dei suoi ricordi, così civilmente e cordialmente festeggiatrice del suo genio, fa sembrare tutt'altro che strana la esclamazione che io, dieciott'anni fa, sentii risonare sulla bocca di quel vecchio servitore di casa Leopardi.

ENRICO PANZACCHI.

# La caduta di Messina

Sappiate che la guarnigione napolitana è forte di quattromila uomini; occupa la Cittadella, ed i Castelli del S. Salvatore, di Porta Real basso, muniti di 300 cannoni. Cinquecento soldati custodiscono il palazzo della città nel quale si è ritirato l'intendente. Le condizioni topografiche di Messina vi son note; ma Messina come nel tempo del Vespro, desidera gareggiare con Palermo solo in virtù. Se per la causa comune vuolsi il suo sacrificio, ella è pronta a compirlo... Dite una parola e sarà fatto il voler vostro ».

Così scriveva, con mirabile intuizione del vero, il Comitato segreto di Messina al Comitato generale di Palermo; rispose questo: *insorgete*, e Messina insorse come un sol uomo, il 29 Gennaio 1848.

Non era la prima volta che l'eroina del Peloro provava allo straniero quanto in lei fosse gagliardo il sentimento di libertà: già il 1.° Settembre 1847, Messina aveva scritto nella storia del risorgimento italiano la più audace pagina di patriottismo: men di cento popolani, malamente armati, avevano tenuto per più di tre ore testa alle truppe borboniche, costringendole alla ritirata.

Ma la moltitudine, impreparata, non secondò la lotta, e il moto giacque per isvegliarsi tremendo il 29 Gennaio dell'anno seguente.

Invero, mirabile rivoluzione di popolo fu questa e tale da meravigliare tutti coloro che dalla storia attingono guida e conforto; mirabile per unione, per fermezza, per ardimento, direi quasi per gloriosa testardaggine.

Come avviene in tutti i rivolgimenti popolari, nell'ora istessa che le prime palle sibilano, che i primi rulli di tamburo incitano a proseguire la lotta — spuntan su dalle file serrate dei combattenti gli eroi. Chi son essi? Nessuno li conosce, ma s'impongono, trascinano le masse, le traggono al tempio della gloria e segnano nel granito della ricordanza umana i loro nomi.

Scoppiata in Messina la rivoluzione, sursero come per incanto gli eroi popolari: Salvatore Bensaia, Lanzetta, Pagnocco e Rosa Donato. Ognun d'essi ebbe un ufficio diverso da compiere: ma tutti mirarono al bene supremo della patria e della libertà.

In Piazza del Duomo, dove si sparano i primi colpi, ecco Antonio Lanzetta, ecco Rosa Donato. Hanno un piccolo cannone arrugginito che lo sparare parrebbe ed è temerità. Ma essi lo caricano e nel mentre la truppa si avanza coperta dai fuochi di Don Blasco, essi tirano la prima cannonata... poi la seconda, la terza, la quarta. La truppa sogna un'artiglieria fra gl'insorti e si ritira:

il popolo gioisce e le campane suonano a distesa e le vie s'illuminano. Chi può contrastare il corso alla fiumana del popolo che scende dai declivi del diritto e corre al mare della giustizia? Nessuno: e tutti corrono, tutti cercano un'arma, tutti vogliono lottare per la libertà della patria. I poeti popolari — grandi ed ignoti — mandano in giro le loro canzoni ed il popolo le fa sue e le tramanda alla storia.

Non meno grande, non meno bella è la figura di Pagnocco. Il suo vero nome è Antonino De Salvo, ma il popolo non lo comprende altrimenti e così la storia lo volle suo. Egli fu il leone di tutti i combattimenti: di lui narrerò in seguito episodî ed eroismi degni d'altri tempi. Qui urge parlare di Salvatore Bensaia, il tribuno della rivolta.

Già i castelli di Rocca Guelfonia e di Gonzaga erano in mano dei nostri ed il popolo, con veemenza spartana e romana insieme, si lanciava ad assalire il ben munito e custodito castello di Porta Real Basso, posto a guardia del porto dall'estremo lato ovest. Salvatore Bensaia, fra i primi, con un quadro della Madonna della lettera, gridando Viva Maria, incitava il popolo all'assalto. Suonavan le musiche; la Cittadella e il forte S. Salvatore bombardavano e tempi e fortezze; la folla gridava libertà, viva Maria, morte al Borbone! I figli di Salvatore Bensaia, ardimentosi e degni del padre loro, erano fra i più gagliardi combattenti. Giuseppe, più ardito, dopo che le artiglierie di Giacomo Longo (oggi generale, senatore e... dimenticato) avevano di già aperta la breccia, irruppe nel forte per sostituire alla bandiera dei Borboni che sventolava sul Castello, il tricolore della redenzione. Vuoi arte, vuoi caso — giunto sugli spalti, mentre il popolo per gioia singhiozza e ride, dal prospettante forte di S. Salvatore giunge una granata che gli tronca netto il capo dal busto. Vede il padre e impallidisce: vede il popolo e tace. Ma Salvatore Bensaia soffoca le lacrime, soffoca i singhiozzi e grida: Avanti, viva Maria, mi restano ancora tre figli da dare alla patria!...

**Cittadella di Messina. (Stato attuale).**

E il popolo vince, vince ed è generoso. Ricorda, e bene, l'ordine del proclama rivoluzionario del Comitato di Messina: « Cittadini cristiani! Non offendete senz'essere offesi, non ferite se non siete provocati. Ai miseri che si arrendono aprite le vostre braccia. I prigionieri sian rispettati e custoditi. Vincete, ma ricordatevi che lo sparger sangue inutile è un delitto ».

Tutto ciò è nobile, alto, bello, forte!

Chi di noi giovani parla coi superstiti di quell'epoca memoranda, non sa davvero spiegarsi come mai dopo appena mezzo secolo tante alte virtù civili abbiano lasciato il campo allo scetticismo più doloroso! Bisogna sentirli parlare quei vecchi generosi, più giovani di noi nell'anima, ai quali sorridono ancora i baldi sogni d'un ideale di luce e di poesia!...

— Sì, mi diceva uno di questi vecchi prodi che dal 1.° Settembre a Milazzo ha fatto onore al proprio nome di soldato — e che ora, per vivere — s'è ridotto a friggere le zeppole nei mesi invernali — Sì, o signore, che cosa c'importava se la morte ci coglieva combattendo? Men che nulla: eravamo sicuri di coloro che restavano... e l'Italia si sarebbe fatta lo stesso.

Forse sì, forse no: perchè la nuova generazione dista dalla passata parecchie miglia astronomiche.

Ho sottocchi la collezione dei giornali che si stampavano in Messina durante la rivoluzione del 48. Quale serenità, nel mentre la città dirupava per le bombe, e gl'incendi la infestavano quotidianamente! Non par vero; come non paion vere la calma e la fierezza poste nelle comunicazioni del Comitato di Messina ai Generali comandanti la Cittadella. « Il lungo e brutale bombardamento sofferto, non diremo con rassegnazione, ma con gioia entusiasta da questo Popolo, mostra che è facile atterrare Messina, difficile scoraggiarla ». Così scriveva il Presidente Gaetano Pisani al generale Pronio il 25 Febbraio 1848, ed era la verità: le donne e i bimbi scherzavano con le granate cariche, alle quali appena cadute toglievano con immenso pericolo la miccia; i feriti, se non erano più che gravi, entravano nella prima casa che capitasse, si fasciavano e tornavano al cimento; i rappresentanti del popolo lottavano alla testa di esso, sempre primi e sempre valorosi come Piraino, Pracanica, Onofrio, Landi; tutti insomma operavano come sentivano, e parlavano come operavano, resistendo alle lusinghe del tiranno ed al terrore delle cannonate, del sacco e del fuoco!

* * *

Dicono che gli eventi storici si ripetono a grandi distanze: ed è vero. Insorta la Sicilia e debellata la potenza angioina al tempo dei Vespri, l'esercito di Re Carlo, preparato per la spedizione di Costantinopoli, si gittò con disperato accanimento su Messina, ritenuta allora e sempre la chiave dell'isola. Messina mostrò allora di che eroismo fosse capace, respingendo le agguerrite soldatesce angioine e battendosi disperatamente per la salvezza di Sicilia tutta.

Insorta la Sicilia e debellata la potenza borbonica, Re Ferdinando II avrebbe giuocato e trono e spada per tener ferma la cittadella di Messina; e quando vide che a nessun patto la quistione siciliana poteva risolversi decise che l'esercito napoletano, sotto gli ordini del generale Filangieri rovesciasse le sue forze su Messina.

È suonata l'ora del sacrificio: e i messinesi son pronti a compirlo!...

Il Generale Filangieri, il 3 Settembre, ordina che le navi da guerra vadano verso la spiaggia meridionale della città, per tentare la sortita delle truppe dalla cittadella e lo sbarco dei nuovi rinforzi. In due punti si stringe quindi l'azione: a Terranova ed alla Zaera. Quei di Terranova tengon testa alle sortite della Cittadella, quei di Zaera agli inganni continui che il Filangeri minaccia dal lato sud della città. I primi assalti son favorevoli ai nostri: i camiciotti, ch'eran dei battaglioni composti esclusivamente di ragazzi, si battono da leoni.

Nella città vola ancora la fama di così grande bravura: data la consegna, non indietreggiavano d'un passo: non un sentimento di timore: non un grido di paura.

Irato il Filangieri ordina che navi, forti, castelli vomitino sulla città fuoco continuo: quattrocento e più bocche tirano su Messina, senza intervallo. Rispondono i nostri dalle alture, strenuamente, gagliardamente.

Nessuno muove lamento per così grande distruzione di tempi, di case, di uffici: nessuno parla di resa. Tutti invocano da Dio lo sterminio pel tiranno e gridano sempre viva la libertà. Rotte le clausure, le monache vengon fuori dai monasteri imprecando a chi riduceva Messina macerie e fiamme. L'ora è tragica. La storia di questo secolo non porge forse esempio di simile lotta titanica, di tanto e così grande amore di patria e di libertà.

Scende la notte. Il rosso bagliore degli incendi, il cannoneggiar continuato, il silenzio delle strade e delle piazze, ridotte un ammasso di scheggie e di calcinacci, dànno alla città l'aspetto della distruzione finale. Ma suonano ancor le campane, suonano a martello... Filangieri ha fatto disbarcare i suoi, lontano, verso la spiaggia di Contesse, fuori il tiro dei cannoni della Zaera. Marinai cannonieri, cacciatori, assoldati battaglioni svizzeri, venticinque mila uomini circa, ben muniti, buoni tiratori, gente provata alle campagne ed ai delitti.

Pagnocco, che ha il suo posto di combattimento a S. Giuseppe (Terranova) — e che di tanto in tanto con mirabile sangue freddo aveva mandato stampate in fogli volanti le sue condoglianze ai generali borbonici per i tiri mal fatti dei loro artiglieri — Pagnocco, l'intrepido, il leone, il fatato Pagnocco, grida a Lanzetta:

— Compare, qui si scherza e là si muore: io vado a morire.

E accompagnato dai suoi fidi vola dove più ferve la mischia. La consegna data ai soldati borbonici era questa: nessuna misericordia, mettete tutto a sacco e a fuoco. E i borbonici si avanzano, ma i camiciotti li respingono, le altre schiere di volontarî fanno prodigi di valore. Giuseppe La Masa, coi suoi pochi fidi palermitani dell'unica e prima spedizione — lotta, lotta disperatamente... Ma più gagliarde si fanno avanti le truppe del tiranno. Filangieri tien testa al centro, Lanza assalta dal lato destro, Nunziante dal lato sinistro, Pronio fa una sortita da Terranova.

Ruderi d'una casa bruciata dai borbonici (Zacra).

I nostri, sopraffatti dal numero, cedono palmo, a palmo il terreno: anzi non cedono, muoiono! I camiciotti cadono allineati sul posto di combattimento: i feriti sono presi, squartati, bruciati: giacchè l'esercito napoletano procede bruciando case, giardini, ogni cosa!...

Ma i nostri resistono, resistono sempre valorosamente: un albero è una barricata, una casa colonica un castello invincibile. Dalle strade, dalle finestre, dai tetti si contrasta valorosamente la vittoria ai borbonici, che han di già morti e feriti senza numero.

Antonio Pagnocco, coi suoi fidi, combatte strenuamente e sembra invincibile; la leggenda lo aveva detto fatato, come gli antichi eroi di Grecia, e lo pareva di fatti. A destra, a sinistra, avanti, indietro egli era circondato di morti: ma lui non cadeva. Era stato sempre così. Un giorno, alla batteria di S. Giuseppe, un capitano degli insorti avanzossi sul terreno nemico per istudiarne le fortificazioni. Dalle feritoie di D. Blasco lo stesero al suolo fulminato.

— Raccogliamone il cadavere, gridò Pagnocco.

Ma nessuno volle sfidare il pericolo. Allora egli si avanzò solo, fra le palle che tempe-

stavano, caricossi sulle spalle l'amato peso e lo portò fuori sorridendo.

Del suo valore egli non aveva superbia alcuna: quel giorno che nel Duomo s'eran benedette le bandiere e s'era dato a lui il grado di Capitano, egli rispose serenamente a chi lo nominava: « Non so leggere e non so scrivere; io non voglio gradi. Se Dio ci farà la grazia di vincere voglio comprato un semplice mulo per ritornare a fare il carrettiere ».

Quest'uomo adunque era volontariamente venuto dove più ferveva la mischia: il destino lo chiamava a che si compisse il motto da lui adottato sul proprio berretto: *Vittoria o morte*. La vittoria era già nelle mani di Dio: a lui non restava che la morte. E cadde, eroicamente, da prode!

Il suo cadavere per pietà raccolto dai coloni del Barone La Corte, nella cui proprietà l'eroe combatteva, venne portato — nel mentre ancora ferveva la mischia — nella vicina chiesetta di S. Maria dei Miracoli. Ma non vi ebbe riposo. Le truppe borboniche irruppero poco dopo, ed è voce nel popolo che il cadavere di tant'uomo fosse dilaniato e bruciato per efferata vendetta.

Ma il popolo non credette alla morte eroica e naturale del suo amato Pagnocco: si disse e si dice tuttavia che egli sia stato ucciso a tradimento da un prete, il quale come uomo *consacrato* poteva con una *palla di cera* ucciderlo alle spalle...

Favole; ed è vero. Ma l'amore di un popolo è spesso tutto in queste favole.

***

Siamo già alla fine della tragica e disperata impresa. Le batterie dei nostri tacevano: i cannonieri giacevano uccisi accanto ai loro pezzi, le munizioni degli scarsi soldati della libertà stavano per finire, gl'incendì continuavano, i saccheggi e le violenze facevano rabbrividire, i cannoni del tiranno rovinavano ciò che l'opera delle bande non era giunta a fare.

Perduta ogni speranza, i nostri si chiusero nel convento della Maddalena, generosamente aiutati da quei ricchi monaci benedettini, e tentarono l'ultima disperata difesa. Sul far dell'alba del 7 Settembre 1848 i reggimenti borbonici e svizzeri dier l'assalto al Convento.

Tre volte furono respinti, la quarta irruppero nelle sacre mura. La lotta divenne feroce, corpo a corpo, coi coltelli e con le baionette. Dei nostri caddero tutti, e i monaci pagarono con la morte il loro amore alla libertà. Nulla fu rispettato: gli altari grondavano sangue; le sacre immagini erano ridotte una pietà dalle fucilate; il fumo toglieva la vista e soffocava...

Un manipolo di prodi s'era ridotto a disperata difesa della bandiera nell'atrio del Convento: gli svizzeri li circondano e cercano di averli prigionieri. Gli eroi scavalcano il parapetto di un pozzo, che ivi trovavasi, e giù capofitti nell'acqua ad affogare!... Gli svizzeri son sopra e li finiscono a fucilate!...

Caduta la Maddalena, le truppe si avanzarono senza trovare più resistenza, saccheggiando e bruciando le case — i tempi — gli uffici... Una rovina, un orrore, di cui la storia serberà perenne il ricordo ad infamia eterna di colui che giustamente fu chiamato Re Bomba negazione di Dio!

Messina caduta, significava la Sicilia in mano del Borbone: questo non compresero le città sorelle che — tranne poche — mandarono qui scarsi mezzi d'uomini e d'armati. Ma Messina caduta significava la più grande, la più forte lotta della libertà col tiranno: significava che i popoli sapevano morire per un ideale altissimo e che non erano più da guidarsi come un branco di pecore.

Questo non compresero i Borboni e dodici anni più tardi la giustizia di Dio li distrusse con la spada di Garibaldi.

Messina, 1898.

VIRGILIO SACCÀ.

# RASSEGNA TEATRALE

## Il teatro d'arte.

Torino, 20 giugno.

SOMMARIO: *I vecchi*: Giacinta Pezzana — Tommaso Salvini — Adelaide Ristori; *i giovani*: Graziosa Glech — Clara della Guardia — Alfredo De Sanctis. — Il concorso drammatico.

È a tutti noto come dieci o dodici artisti, critici drammatici ed amatori, riunitisi in società abbiano, al principio di quest'anno comico, istituito in Torino, che mantenne sempre vivo il culto delle cose belle, e segnatamente del buon teatro, una specie di *Comédie Française*, col lodevole intendimento di far rappresentare a una compagnia stabile, e con ogni cura di preparazione, i migliori lavori del teatro antico e moderno, nazionale e straniero, mantenendo lontano tutto ciò che non rispondesse a un ideale d' arte, affine di ridare il gusto delicato ai palati guasti dalle volgari droghe delle così dette *bizzarrie* comiche di cui tanto abuso s'è fatto nell'ultimo ventennio. L'idea sorrisa alla mente di questi egregi signori era di ben difficile attuazione; ma il loro sacro entusiasmo non era di quelli che si raffreddano al primo soffio di vento contrario, e i buoni frutti non tardarono a venire.

**Adelaide Ristori.**

Il *teatro d'arte* piantò in principio le sue tende al vecchio *Gerbino* rimesso a nuovo per la circostanza; ma ben presto il Comitato dirigente dovette persuadersi che la scelta non era stata troppo felice, per la lontananza dal centro della vita torinese; e ne ha avuto le prove in questo mese, trapiantandolo al *Carignano*, dove gli affari sono andati di bene in meglio, nonostante i coefficienti sfavorevolissimi del caldo e dell'Esposizione, che la sera chiama il pubblico tra le fresche delizie del Valentino incantevole.

Un' altra inesperienza ha mostrato nel raccogliere intorno al suo nobile proposito artistico una *troupe* drammatica, che lascia il fianco scoperto alle critiche poco favorevoli e non certamente per colpa dei critici. Essa conta, è vero, una delle più originali e gloriose attrici — l'unica che sia rimasta sulla breccia fra quelle che le contesero l'alloro, dal '70 in qua — ho parlato di Giacinta Pezzana — emula di Adelaide Tessero e di Virginia Marini, — conta un primo attore versatile, studioso, intelligente come il De Sanctis, — un brillante arguto e misurato come il Dondini, e qualche altro elemento secondario; ma manca di tante altre cose che rispondono all' ideale vagheggiato. La signora Clara Della Guardia è una bella e brava attrice, ma non sempre dà al pubblico — si direbbe più per volontà che per mancanza di mezzi peculiari — quanto sarebbe necessario per tener bordone alla Pezzana; e lo stesso dicasi della signorina Tilde Telde, carina e bravina, ma non ancora sufficiente al suo *ruolo* in un teatro d'arte; e del Valenti, comico egregio, ma poco adatto anche lui al genere della compagnia. Un' altra cosa manca; un degno direttore capace di bene affiatare i varii elementi e d'imporsi all'occorrenza alle loro piccole velleità, ai loro soliti capricci, alle loro debolezze cagionevoli.

Tutto ciò risulta dal complesso delle interpretazioni avute finora, ed io nel notarlo non temerò certo di apparire persona difficile, perchè tutta Torino unanimemente lo ripete. Una conferma luminosa la presenta, poi, il fatto che il pubblico — il quale anche in qualche interessante novità disertò il teatro — è accorso numerosissimo agli spettacoli che fan parte del vecchio repertorio di Giacinta Pezzana: es. la *Medea* di Legouvé, dove occorreva, è vero, chiudere gli occhi, ma la selvaggia voce passionale della efferata madre greca faceva scorrere lungo la schiena continui brividi di emozione, quantunque la decrepita tragedia spandesse nella sala un irresistibile odore di muffa...

*** Così un odor di vecchio si diffuse dal palcosce-

nico dell'elegante teatro nella prima recita data a benefizio della cassa di previdenza per gli artisti drammatici, col concorso di Tommaso Salvini. Il tragico illustre volle per una sera trarre su dall'oblio scenico la scultorea figura d'*Icilio;* ma i versi possenti del fiero astigiano che tanto entusiasmo suscitavano nei nostri babbi, avrebbero lasciata fredda la nuova generazione senza l'ausilio della voce di Tommaso Salvini, sempre fresca, armoniosa, suggestiva. E che arte, o giovani, oltre alla voce; che abilità sconfinata, che talento meraviglioso, nel gran Vecchio! La sua recitazione accalorò siffattamente la sala piena ed eletta, che nessuno più badò alle classiche convenzionalità della ormai grinzosa *Virginia*, e le acclamazioni si seguitano con un crescendo rossiniano, raggiungendo il massimo grado durante la seconda recita, nella incomparabile interpretazione del carattere di Corrado, il protagonista della *Morte civile*. Non era più il composto pubblico piemontese, quella sera: eran parecchie centinaia di frenetici, in un quarto d'ora di delirio irrefrenabile. Il colorito plastico di Giovanni Emanuel e la naturalezza meravigliosa di Ermete Zaccone, sono accomunate nell'interpretazione del glorioso vegliardo, l'impressione che lascia è indimenticabile, come la vista del Mosè di Michelangelo.

**Graziosa Glech.**

La stampa e l'arte torinese volle festeggiare anche fuori scena il degnissimo allievo di Gustavo Modena, che così gentilmente aveva accolto l'invito dell'on. Villa in occasione delle solennità centenarie dello statuto e dell'apoteosi del lavoro; ed eccolo, prima dei brindisi, nel ristorante maggiore dell'Esposizione, circondato dalla letizia dei fortunati commensali.

*** Un'altra festa memorabile, che non ci uscirà mai più dalla mente, è stata quella per cui la Adelaide Ristori, — la prodigiosa attrice che soltanto a traverso gl'indelebili ricordi dei felici ammiratori di trent'anni fa avevamo intravista, circonfusa di luce abbagliante, — è tornata fugacemente ai lumi della ribalta. L'anima vibra ancora al ricordo soave: Seguitemi un momento...

Siamo in un verde e fiorito giardino, quando la tela si leva. Ed eccola lì, la Incomparabile. Si avanza modestamente, sorridendo, verso gli spettatori, al braccio di Alfredo De Sanctis. Non è la ossequiata Marchesa che sorride ai suoi ospiti, nei saloni del palazzo del Grillo, a Roma; è la insuperata attrice che sorride alla platea, dopo tanti e tanti anni di lontananza, e nel suo dolce volto fitto di rughe, e sotto la cuffiettina candida l'emozione è manifesta. Ricorda forse la sua prima comparsa in palcoscenico, a tre anni, in un canestro di fiori?...

E, mentre Alfredo De Sanctis le bacia la mano, un'ovazione si leva da tutti i punti della sala, crepita ininterrotta per cinque o sei minuti, fino a quando le sue labbra si aprono per cominciare

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Giacchè Adelaide Ristori è qui venuta per dire un brano di Dante, il sublime *Canto V.*, che tanti palpiti suscita sempre anche nel più scettico dei cuori...

Vi ho detto di seguirmi; ora aggiungo: immaginate. Solo l'immaginazione può raggiungere l'intensità lirica del momento.

Mi limiterò a dire che Adelaide Ristori ha dovuto presentarsi non so più quante volte al proscenio, e alla sesta o settima volta è apparsa in una serra sfavillante di fiori, circondata dalla compagnia del *Teatro d'Arte*, mentre Giacinta Pezzana le presentava una pergamena. Ha esclamato: « Sono commossa — e lo era! — d'aver ritrovato il cuore dei miei torinesi, il cui ricordo mi seguirà fino alla morte! ».

Oh, venga questa molto tardi, signora Marchesa; molto tardi, gloria vivente d'Italia!...

*** Un'altra breve apparizione abbiamo avuto la stessa sera del 14: quella di Graziosa Glech, che come la Ristori, lasciò le agitazioni del palcoscenico per la vita calma della famiglia. La sempre giovane ed avvenente attrice di cui così vivamente si deplorò, qualche anno fa, la diserzione dal regno di Talia, quando tante speranze aveva confermate, accanto a Cesare Rossi, a Ermete Zaccone e a Libero Pilotto; ha interpretato, con la massima semplicità di mezzi, il *Pater*, e le finezze straordinarie della sua recitazione semplice, spontanea, impeccabile, è stata ancora una volta apprezzata come si meritava.

*** Termino l'affrettata rassegna con una notizia sul concorso drammatico dell'Esposizione che si lega al *Teatro d'Arte*. I premi eran due, uno di 1000 lire per un lavoro in un atto, e uno di 2000 per lavori in tre o più atti. Al primo pervennero 71 commediole, ma ne furono ammesse sole tre alla prova del fuoco: *Sposi* di Ettore Strinati; *La moglie di un grande artista* del prof. Ludovico Muratori e *Dopo l'abbandono* di

1. Prof. C. Bernardi. — 2. E. De Amicis. — 3 T. Villa. — 4. Tommaso Salvini. — 5. Giacinta Pezzana. — 6. Comm. M. Pagano. — 7. Marchese Galani. — 8. Avv. C. F. Roggeri. — 10. Sig. Fantini. — 12. Avv. G. Cauda e A. De Sanctis. — 13. Avv. Fed. Musso. — 14. A. Cavalieri — Fulvio De Amicis. — 15. Sig. Falda. — 16. Prof. D. Lanza. — 17. Ed. Calandra — Mario Leoni. — 18. Avv. O. Giraud. — 19. E. Troise. — 20. C. Demaria. — 21. Delfino Orsi. — 22. Avv. G. Deabate e G. Gloria. — 23. On. Roux. — 25. L. Ridolfi vincitore del premio di Belle Arti. — 26. cav. D. Bassi. — 27. Sig. Marchetti. — 28. L'impresario Chiarella.

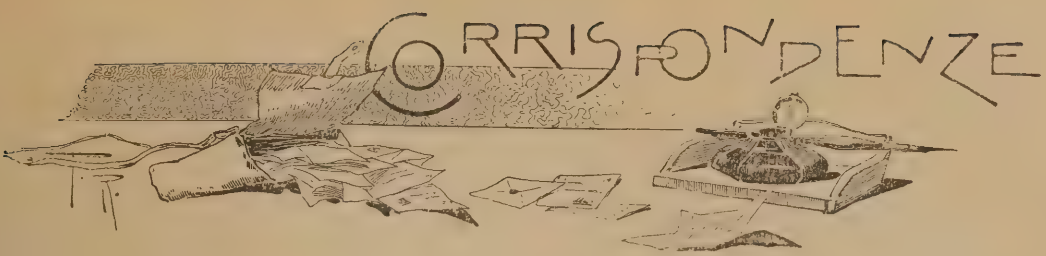
ignoto autore. La sorte arrise alla seconda, che è un lavorino ricco d'ingegnose trovate e presentato con un garbo e con una grazia punto comuni.

Si disse che il Concorso, fatto per incoraggiare i giovani commediografi, sia riuscito soltanto a scovare un commediografo... di mezzo secolo fa; e si disse a sproposito, giacchè questo concorso non ha nulla a che fare con l'altro bandito dalla *Gazzetta del popolo della Domenica* allo scopo di spianare la via ai giovani d'ingegno. Del resto, vecchio o giovane il premiato, abbiamo una graziosa commediola di più, e ciò deve bastare, ai presenti chiari di luna. E al pubblico non deve dolere che sia stato il Muratori a ottenere la palma se da noialtri giovani, torturantici nelle complicazioni psicologiche e nel simbolismo bislacco, invano reclama un quarto d'ora di vero e facile piacere intellettuale.

Il concorso per la commedia in tre atti si è chiuso il 31 maggio. Sono stati ammessi più di 150 lavori, fra i quali parecchi in cinque, sei e sette atti. Si dice già che vi sia del buono, ed io lo credo, vista la gran difficoltà di allogar bene una commedia anche da parte di coloro che nel teatro un giorno fecero la pioggia e il bel tempo.

Certo un concorso come il presente, con serietà e con intelligenza, può riuscire di maggior giovamento agli autori drammatici che non il concorso testè abolito dal ministero della Pubblica Istruzione, non presentando alcuna difficoltà preliminare oltre a quella... di scrivere una buona commedia. Una difficoltà capitale, ne convengo; ma sempre più facile a superarsi di tutte le infinite altre che passano fra la parola *Fine* apposta al copione e la breve sonatina d'orchestra con cui s'apre lo spettacolo dell'andata in iscena.

FULVIO TESTI.




# Vita parigina.

Parigi, maggio.

E questa l'epoca, nella quale i Parigini, tanto occupati, affaticati, durante gran parte dell'anno, sentono il bisogno di togliersi dall'asfalto dei *boulevards*, di respirare l'aria pura e libera de' campi. E si recano ad Asnières, a Bougival, a Robinson, a Saint Germain, a Ville d'Avray, in altri luoghi ancora, i dintorni della gran capitale essendo così ridenti e dilettevoli.

Quest'anno la passeggiata domenicale più favorita è Chantilly, dove havvi il celebre campo di corse che tutti conoscono, e che fu già la residenza prediletta del defunto duca d'Aumale. E ciò perchè, oltre il diletto campestre di quella passeggiata domenicale, si ha anche il piacere di visitarvi il meraviglioso castello di cui il duca d'Aumale, morendo, ha lasciato erede l'Istituto di Francia, — in altri termini la Francia stessa — castello che suscita tanti ricordi storici, è allietato nel suo parco da una natura esuberante, e nei suoi musei contiene delle meraviglie d'arte.

Mercier diceva già nel 1871. « Io non ho ancora trovato nulla di paragonabile a Chantilly, nei dintorni della capitale; trenta viaggi in questo soggiorno incantato non hanno ancora esaurita la mia ammirazione; esso è il più bel matrimonio che sia mai stato fatto tra l'arte e la natura ». Ed anche d'Argenville, l'autore del *Viaggio pittoresco nei dintorni di Parigi*, non meno entusiasta, scriveva: « Chantilly riunisce tutto quanto la natura e l'arte possono produrre di più aggradevole per formare uno dei più bei siti del mondo ».

Il duca d'Aumale aveva ereditato questo castello, per testamento, nel 1830 dal principe di Condè. Lo storico castello era allora quasi in rovina. Fuvvi chi disse che nei giorni di pioggia non si poteva visitarlo senza aprire l'ombrello. Il duca d'Aumale s'accinse a farlo riparare. Ma la Rivoluzione del 1848 avendo emanato un decreto che confiscava i beni *detti d'Orleans*, il dominio di Chantilly fu messo all'asta e comperato per 11 milioni dai banchieri inglesi Coutts — i quali in fin dei conti non erano ancora che i prestanomi dello stesso duca d'Aumale in persona. Sicchè quest'ultimo potè rientrare facilmente in possesso della sua proprietà, dopo che funzionava da due anni la Repubblica, cioè nel 1872, allorquando fu autorizzato a rientrare in Francia ed a riprendere il servizio attivo nell'esercito.

Fu soltanto a partire dal 1875 che furono sospesi i lavori di riparazione, ricostruzione ed abbellimento del dominio, i quali non furono compiuti che pochi mesi prima della morte del duca.

Chantilly si divide in due parti distinte; il piccolo castello che data dal sedicesimo secolo, ed è l'opera di Jean Bullant e di Pierre Chambiges, ed il castello nuovo che fu riedificato dall'architetto Daumet sul posto dell'antico. Ma queste due parti, grazie all'abilità dell'architetto, formano un insieme completo ed armonico.

La Biblioteca è una vera meraviglia e contiene una collezione preziosa di manoscritti e di volumi d'edizione *princeps*. Che segnalare fra questi tesori? Il psalmerio d'Ingerburga di Danimarca, moglie di Filippo Augusto; il breviario della regina Giovanna d'Evreux; le *Très riches heures du duc de Berry*.

Quanto ai libri la citazione, foss'anche laconica, è impossibile. Abbisognerebbe un catalogo di parecchie migliaja di pagine.

Il Museo, beninteso, sorpassa ancora la libreria in isplendori ed in rarità.

Si divide in due parti distinte, ed ha delle tele tra le quali se ne trovano di un prezzo inestimabile: quali l'*Incoronazione della Vergine* di Lorenzo di Nicolò di cui il Louvre non possiede alcun lavoro; le *Tre Grazie* di Raffaello, una piccola tela di 25 centimetri che venne pagata seicento mila franchi e che oggi si venderebbe facilmente il doppio.

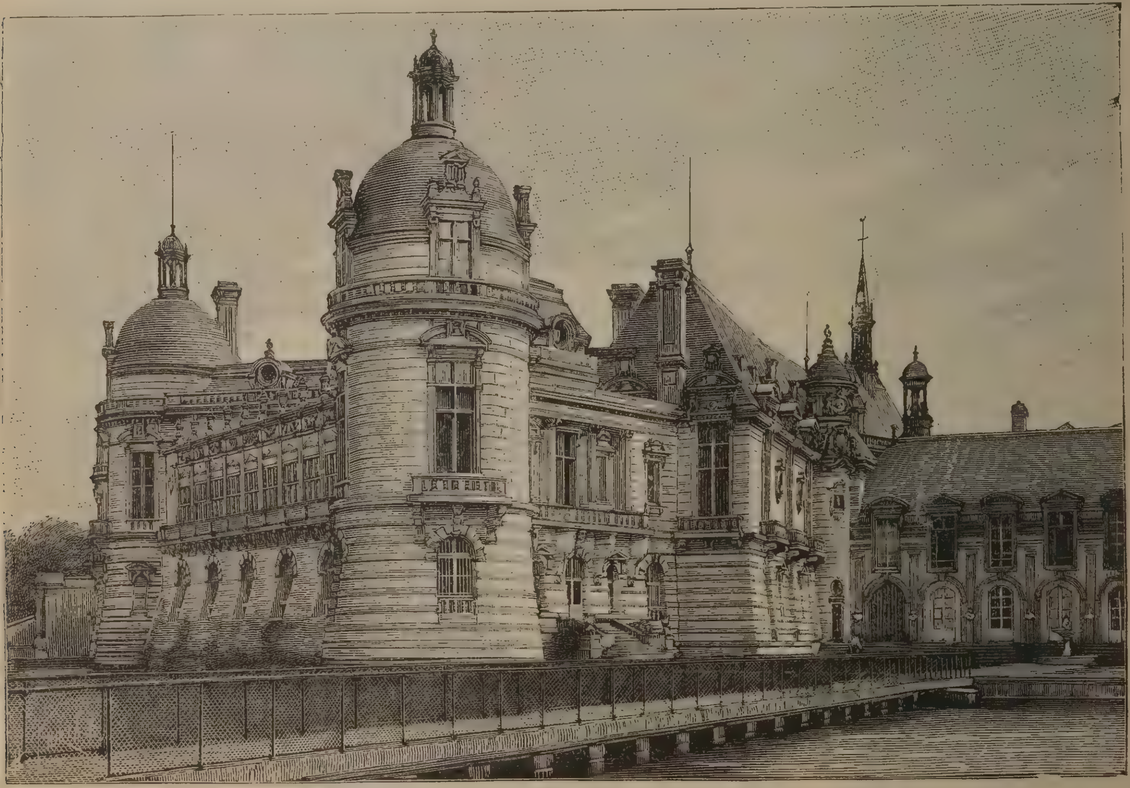
Eppoi il *Salvatore del Mondo* del Luini, l'*Autunno* del Botticelli, un *San Matteo* di Fra Angelico, *Ester ed Assuero* di Filippino Lippi, ecc.

Vengono poscia i quadri moderni innumerevoli scelti colla massima cura e colla migliore intuizione artistica, di cui una parte importante è come la storia militare della Francia durante il nostro secolo e sopratutto dal 1830 al 1850 — periodo

di venti anni che fu quello della giovinezza del proprietario di Chantilly. E poi sonvi ancora dei capilavori di Decamps, Corot, Fromentin, vicini a quelli di Ingres e di Orazio Vernet, i quali si schierano superbi allato ai più moderni di Daubigny, Baudry, Bonnat, Detaille, Jean Paul Laurens, Benjamin Constant e tanti altri.

Fu nel mese di settembre 1886 che venne fatta la donazione ed è interessante di ricordarne i termini. — « Volendo conservare alla Francia il dominio di Chantilly, nella sua integrità, coi boschi, i prati, le acque, gli edificii e tutto quanto esso contiene, trofei, quadri, libri, archivi, oggetti d'arte; tutto questo insieme che forma un monumento completo e variato dell'arte francese in tutti i suoi rami e della storia della mia patria, in epoche di gloria, ho risoluto di affidarne il deposito ad un corpo illustre (l'*Istituto*), il quale, senza sottrarsi alle trasformazioni delle società, sfugge allo spirito di fazione, come ai troppo bruschi sconvolgimenti, conservando la propria indipendenza in mezzo alle fluttuazioni politiche . . . ».

In tal modo il testatore disegnava l'Istituto, persona civile interposta per rappresentare lo



**Castello di Chantilly.**
(Facciata, dal lato del parco).

Stato, che egli metteva con questo mezzo al sicuro di sè stesso.

Nello stesso modo che nei quadri religiosi del Medio Evo, il pittore aveva l'abitudine di fare figurare « il donatore » per ricordare i suoi lineamenti alla « posterità riconoscente » così la popolazione di Chantilly ha voluto che una statua al duca d'Aumale, donatore del dominio, fosse innalzata alla di lui memoria. Una sottoscrizione aperta a questo scopo fu rapidamente coperta, ed è all' aria libera che s' alzerà la statua equestre del principe, statua che sarà collocata all'ingresso delle scuderie monumentali costrutte da Luigi Enrico di Borbone, settimo principe di Condè. Fu al pittore Geròme — il quale ne' suoi momenti perduti si permette anche di essere scultore — che venne affidata la cura di riprodurre i lineamenti del duca d'Aumale, ed è in divisa di generale di divisione, ritto in sella, con in mano il cappello ornato di piume bianche ed il volto rivolto dal lato della città, che egli sembra salutare, che Gerôme ha il progetto di rappresentarlo.

In proposito vi fu qualche controversia. Alcuni sottoscrittori avrebbero preferito vederlo quale era stato nel 1841, allorquando era colonnello del 17.° cavalleggieri, cioè allorquando era soldato in Africa.

Si sa che comandò l'attacco e la presa della famosa *Smala* — d'Ab del Kader; ma l'uniforme ne sarebbe sembrato un po' troppo singolare — già troppo vecchia ed al tempo stesso non abbastanza tale per rivestire una statua. Imperocchè

è così; i secoli passano sulle cose una patina che li fa accettare, ed i costumi, le uniformi sopratutto, ci stupiscono meno a misura che si allontanano da noi. Daltronde il duca d'Aumale non fu soltanto il brillante colonnello d'Africa, fu anche il prode generale che servì la Francia, nel 1875, ed è sotto quest'ultimo aspetto che d'accordo col Consiglio di Chantilly, si decise finalmente di riprodurlo.

L'anno passato eravi al *Salon* un quadro di Benjamin Constant dove il duca d'Aumale era ammirabilmente riprodotto nel suo parco di Chantilly.

Egli sembrava tutto lieto ad un tempo pensoso ed attonito, dopo aver subìto replicatamente l'esilio da parte dell'impero e della Republica di trovarsi ancor là in quel castello ammirevole, in quell'impareggiabile dominio, la cui origine risale al decimo secolo; che al sedicesimo passò nelle mani di Montmorency — è appunto al celebre connestabile Anne de Montmorency che si deve la costruzione originaria del Castello Renaissance — che gli era ritornato, lascito dei principi di Condè nel 1830 e che egli doveva nel 1898, obliando risentimenti e rancori di famiglia e di stirpe, farne spontaneamente dono alla nazione francese. È talvolta meglio che la volontà dei donatori, che la forza degli avvenimenti, la logica delle cose quella che decide che queste trasmissioni successive avvengano appunto così.

GIOVANNI BERRI.

---

Il giorno del « Derby ».

Londra 8 Giugno.

Il « Derby » nome di una contrada a circa venti miglia da Londra, è diventato ora mai una parola universale nel gergo sportivo. Essa è la parola simbolo della grande corsa a cavalli: Parigi, New-Jork, Chicago, non so se anche Roma o Milano, hanno il loro « Derby. » Nè l'imitazione si è confinata solo alla parola: le corse di questo genere che si dànno nei due emisferi tentano in un certo modo di riprodurre l'esempio tipico inglese. E vi riescono senza dubbio nei particolari tecnici, nei costumi e via e via; ma ciò che sfugge assolutamente alla imitazione è la barbarica grandiosità del *Derby-day* inglese.

Perchè nel *Derby-day* che viene sempre a cadere fra la fine di Maggio e la prima metà di Giugno, lo spettacolo della corsa, una cosa di pochi minuti e di proporzioni minime, scompare, viene annullato nell'immenso spettacolo di carattere sociale a cui dà luogo.

La corsa diventa come un piccolo quadro intorno a cui è stata adattata una immensa cornice; tanto che voi finite a poco a poco per dimenticare l'uno per l'altra; per lasciare a parte la causa e rivolgere tutta la vostra attenzione alla vasta fioritura degli effetti. E questa cornice (per continuare nel paragone) è costituita dalla più colossale conglomerazione umana che si possa immaginare; agitata dalle emozioni più straordinarie e bizzarre.

Il *Derby-day* è insomma per la Londra moderna ciò che erano i *Saturnalia* per la *Roma antica*.

Il primo grande carattere del *Derby* è l'immenso movimento di emigrazione da Londra, a cui esso dà occasione. Una fiumana di popolo si rovescia in cinque o sei grandi correnti della metropoli verso i verdi prati del *Derbyshine* in cui la gran corsa ha luogo.

L'avanguardia di questa emigrazione bizzarra

parte da Londra la sera del Venerdì, ed è costituita da gigantesche baracche a ruote, cariche di provvigioni, per improvvisare un organismo di alimentazione che soddisfi ai bisogni delle sette od ottocentomila persone che il giorno dopo si troveranno alle corse. Ma oltre che questo esercito di vivandieri ed intorno ad esso viene ad accogliersi ed a rovesciarsi verso *Derby* una bizzarra e mista compagnia, in cui sono confusi *bokmakers*, saltimbanchi, vagabondi e ladri professionali che non si lasciano sfuggire questa occasione di ressa straordinaria. Infatti la polizia il giorno dopo le corse riceve regolarmente denunzie per cinque o sei mila furti.

*Bookmakers,* vagabondi, saltimbanchi, vivandieri, fantini, ladri e via via, costituiscono, come ho detto, l'avanguardia della emigrazione sportiva: essi partono con dodici ore di precedenza sulla grande massa popolare. L'emigrazione degli spettatori comincia invece nella mattina del Sabato. Nei tempi passati questa corrente emigratrice di un giorno si rovesciava più densa e compatta per la grande strada provinciale; procedeva lentamente come un fiume mezzo ostruito per una quindicina di miglia, poi si spandeva sulla grande prateria della corsa. La varietà dei mezzi di trasporti moderni ha dato luogo a mutamenti radicali. Invece di una sola grande corrente umana ne abbiamo ora tre o qnattro. La più originale e bizzarra è quella dei pedoni. Essa si distacca dalla metropoli verso le cinque del mattino e si avvia giù, fuori delle strade segnate, traverso a prati, boschi e parchi, per abbreviare il cammino. Ogni pedone, o ogni gruppo di pedoni portano seco canestri con provvigioni, e la lunga e faticosa passeggiata è rallegrata da geniali merende sull'orlo del cammino, sulle rive dei ruscelli, sulle cime delle colline. La seconda corrente è quella delle grandi carrozze, che batte la vecchia strada tradizionale. È la corrente aristocratica per eccellenza: se voi volete levarvi il gusto di discendere verso il Derby con essa, dovete essere disposto a pagare almeno cento lire per un posto in uno degli alti carrozzoni. La terza corrente, non importa nè meno dirlo, è costituita dalla linea ferroviaria. Una serie continua di treni speciali si distacca sino dal mattino dalle stazioni del sud, e, raccogliendo, man mano, di stazione in stazione, migliaia di persone, procede lentamente, con cautela verso *Derby;* con tanta lentezza e così cautamente da sbarcare metà dei suoi passeggeri in ritardo. La quarta corrente infine, la più caratteristicamente moderna, è quella dei velocipedi. Fra le otto e le dodici del Sabato, fra Derby e Londra è forse raccolta la più colossale collezione di velocipedi del mondo.

***

Verso l'una pomeridiana, in un modo o nell'altro, un buon quinto della popolazione londinese si trova così trasportata sullo splendido verde tappeto naturale, circondato da colli ridenti su cui ha luogo la più famosa gara equestre del mondo. Ma, ripeto, la gara per se stessa ha una importanza mediocre; è una eccitazione di pochi minuti che non potrebbe certo ripagare a più di un mezzo milione di individui le fatiche, le noie e le spese della giornata.

Ma a calmare le lacune, e ad empire il Derby-day di gioia rumorosa e di emozioni vivissime concorrono altri elementi. Avanti tutto la famosa colazione allo sciampagna. Prima che la corsa abbia luogo, il grande prato di Derby si trasforma in una mensa gigantesca, in cui signori e signore, spettatori e saltimbanchi, ladri e derubati, menano formidabilmente le mascelle, consumando in poche ore qnanto basterebbe a mantenere un corpo d'esercito in campagna per due mesi. Mangiano e bevono allegramente, da veri Gargantua, questi mercanti e professionisti londinesi generalmente così seri e tristi. Vivi e liquori colano a fiotti: le bottiglie di *champagne* volano da carrozza a carrozza, da gruppo a gruppo, e i mendicanti che hanno seguito l'emigrazione signorile hanno piena occasione di soddisfare in questo giorno i loro lunghi appetiti.

L'altro elemento è costituito dalle scommesse. Chi potrebbe calcolare solo approssimativamente la quantità di danaro giocato sul verde tappeto del *Derby*? Quando si sa che nessuna forse delle sette od ottocentomila persone intervenute alle corse si astiene dal rischiare almeno la sterlina, che non mancano quelli che impegnano sulle gambe di un cavallo sino a mezzo milione, si capisce la verità dell'osservazione di un banchiere inglese, affermante che gli affari più colossali del mondo sono una inezia in paragone alle scommesse del *Derby*. Quest'anno, ad esempio, la corsa è stata vinta da un cavallo dato a 120 per uno.

Chi sa quali disastri e quali fortune sono state create in pochi minuti dall'irresponsabile animale?

Sia per le ebbrezze dello *champagne* o della fortuna; sia per la disperazione delle perdite e per la stanchezza della giornata, l'emigrazione di ritorno non è certo così allegra come quella della partenza. Migliaia di persone rinunziano o, meglio, sono costrette a rinunziare alla speranza di raggiungere la propria casa, e dormono sotto le stelle o sotto la pioggia, poste senza difesa all'abilità dell'esercito dei ladri che ha aspettato pazientemente la propria preda.

O. Malagodi.

# NOTE BIBLIOGRAFICHE

**Augusto Franchetti**: *I cavalieri d'Aristofane*, tradotti in versi italiani, con introduzione e note di Domenico Comparetti. — Città di Castello. S. Lapi.

Augusto Franchetti è un appassionato del teatro aristofanesco. Le sue traduzioni furono assai elogiate, eppure egli confessò più volte — e specialmente pubblicando le *Nuvole* nel 1881 — di essere dolente di non aver potuto raggiungere l'attica perfezione. Lo stesso sentimento deve aver provato pei *Cavalieri*, dei quali avendo già da oltre dieci anni finita la traduzione, la lasciava tuttavia dormir nel cassetto! E questo fu peccato perchè ritardò la conoscenza — in mezzo al pubblico che non sa di greco — di una delle più saporite concezioni aristofanesche. L'idea fondamentale di questa favola comica è la personificazione del *Demos*, cioè del popolo sovrano, della democrazia. Credo Aristofane fosse il primo a presentare sulla scena il Demo ateniese personificato, ed egli seppe far ciò in modo felicissimo, dimostrando come il suo protagonista in causa della sua bonomia fosse sempre sfruttato dai più impudenti imbroglioni. Soltanto all'ultimo egli pare risvegliarsi, e la sua tempra rinvigorita fa di lui nuovamente un uomo, nel senso etico della parola. L'introduzione del Comparetti è un modello di erudizione commista a quella genialità di forma e di pensiero che non dovrebbe mai scompagnare le più scientifiche ricerche. F. M.

**Guido Melzi d'Eril**: *Giovinezza*. — Milano-Galli, 1898.

È un libro di versi, di piccola mole, elegante, simpatico, che si legge con piacere e lascia l'animo tranquillo e sereno. Sobria ed efficace è la prefazione di Alfredo Venturi che sintetizza felicemente i pregi della graziosa raccolta.

Guido Melzi non è ora alla sua prima prova: due anni or sono egli pubblicò alcuni bozzetti: *Sfumature*, nei quali la delicatezza dei sentimenti, la fine osservazione, la fluidità dello stile, avevano fatto conoscere il suo ingegno arguto e versatile. Chi ha letto infatti le tre scene drammatiche poste in fondo al libro, deve aver pensato che l'autore ha un'attitudine spiccata per il teatro, e fatto nascere il desiderio che egli si dedichi più intensamente a questo genere di letteratura.

Le poesie contenute in questo volume furono scritte in epoche diverse, e riflettono quindi nella concezione e nella forma gli studî letterarî a cui lo scrittore si è progressivamente applicato. Da ciò due tendenze poetiche ne son derivate: una per il genere antico, e quest'è la prevalente; l'altra pel genere moderno. Quanta purezza e quanta semplicità classica per esempio nella prima strofa della *Pastorale*:

Lieve il passo scendea la villanella
da l'Alpe in su la sera,
e tutto in lei era bellezza altera,
la veste, il vago piè, la vita snella:
segreta cura pur celando in petto,
chè giovinezza amica
d'amore le ispirava un primo affetto
e le dicea che senz'amor la vita
è corsa aspra e fatica,
ma che a l'amato, al suo diletto unita,
è dolce paradiso,
cangia la notte in giorno e il pianto in riso.

E quanta intensità drammatica invece nella chiusa dell'*Ultimo convegno*:

La tragica baruffa di due amanti
ferve a la scialba luce d'un fanale:
son proteste d'amor, son sdegni e pianti
di un breve idillio — epilogo fatale!

Cade fitta la neve e l'irrompente
colloquio tronca una minaccia breve...
Ancor sotto il fanale è una cocente
lacrima persa ne la fredda neve!

La Musa di Guido Melzi, è una fine Musa aristocratica, che rifugge dalle solite volgarità, e la forma spesso eletta s'accoppia assai bene alle squisitezze del sentimento.

In *Giovinezza* il metro è assai vario; ma l'autore preferisce il sonetto, di cui si trovano lodevolissimi saggi per un giovane poeta. Sentite questo:

Ove esalava un tempo la mefite
verdeggia irrigua e colta la pianura:
ridon le ville al sole e una matura
chioma d'acini d'or cinge la vite:
Sul declivo del monte erge le mura
un castello che narra le patite
guerre e il superbo medioevo: mite
tremola un raggio ne la cerchia oscura.
E giù nel bosco intanto è un correr lieto
di bambini festanti e di gioconde
madri: tra i fiori un picciol lago stagna.
Lieve scende il tramonto in un discreto
disgradare di tinte e si diffonde
un palpito d'amor per la campagna.

Il saggio dimostra come il Melzi abbia bene assimilato dai moderni una simpatica vivacità di colorito; ed io son sicuro che, perseverando nello studio, egli potrà dare ai suoi concetti maggior robustezza, liberando in pari tempo la sua forma di quelle incertezze che son proprie degli esordienti. Compiaciuto del presente, fo dunque i più lieti augurî per l'avvenire. F. C.

**A. L. Crespi**: *Del senato di Milano*, Ricerche intorno alla costituzione dello stato di Milano al tempo della dominazione spagnuola. — 1898.

Del Senato di Milano, che in epoche di dominazioni straniere in epoche oscure di lotte fratricide e malvagie ha segnato un'orma incancellabile nella Storia del Diritto umano, poco o punto si conosceva anche dai cultori stessi delle storiche discipline.

Un giovane professore di questo ginnasio *Parini*, il dottor Attilio Luigi Crespi, si è accinto con coraggio e con sapienza non comuni all'opera non lieve e non facile. Egli premette che non è per vana ostentazione di dottrina che osa presentare un lavoro intorno a un argomento così grave, ma, bensì egli con entusiasmo si accinse allo studio di codesta magistratura alla quale nessuno mai dei tanti storici di cui il nome italiano va bello ha rivolto più che il cuore la mente.

A salvarsi dall'accusa di temerità, e di soverchia arditezza, il Crespi afferma di non aver inteso semplicemente di portare il contributo per una completa trattazione delle attribuzioni senatorie; additando ai maggiori, con la rapida sintesi di un importante di materiale d'Archivio, tutto un vasto campo da sfruttare. La prima parte del lavoro tratta in forma polemica, delle origini dell'istituto

che fu l'organo più importante del diritto lombardo; origini tutt'altro che chiare e per giunta molto controverse dagli studiosi. Io non posso seguire il Crespi nelle sue logiche e dotte argomentazioni poichè ciò mi condurrebbe al richiamo di fatti e documenti che eccederebbero le modeste proporzioni di queste note bibliografiche. Mi limiterò quindi a notare che il Crespi reca nella polemica insieme ad una dialettica felice e sottile, un vivo colore giovanile di argomentazione che convince ed appassiona alla tesi. Dopo avere ben stabilite le origini, l'autore ci fa assistere allo svolgersi della istituzione attraverso ai tanti governi che in quell'epoca fortunosa si succedettero a Milano. Così riferito l'editto di Luigi XII°, in cui alla massima magistratura milanese veniva accresciuta autorità giuridica e politica, ne segna la breve scomparsa, seguita ben tosto dalla restaurazione per opera di Francesco II Sforza riconosciuto Duca di Milano. Fu Gerolamo Morone che consigliò al Duca di dare un nuovo assetto al Senato, a questa magistratura che aveva pienissima facoltà in tutto che spettasse alla amministrazione della Giustizia e alla tutela dell'equità. Col nuovo editto, evidentemente compilato dal Morone, da quest'ingegno straordinario che — secondo il Verri — avrebbe primeggiato in ogni epoca ed in qualsiasi paese — il Senato diventò un vero controllo all'opera dei governanti. La sua autorità giungeva persino a cassare gli atti della autorità sovrana.

Ai due primi opuscoli dell'opera sua, il Crespi, farà tosto seguire gli altri in cui l'istituzione senatoria sarà studiata sino alla sua fine. E non c'è da dubitare che i nuovi studî siano all'altezza di quelli già apparsi; motivo per cui mi congratulo col Crespi, il quale ha luminosamente dimostrato come anche con un arido lavoro di ricerca storica si possa produrre un'opera letteraria pregevole e molto più interessante delle solite elucubrazioni dei poetini e dei novellatorucci di cui è infestata la terza Italia.

G. Marangoni.

**Jacopo Mazzoni**: *Discorso in difesa della «Divina Commedia».*

**Bartolomeo Cinthio Scala**: *Rime e prose*, con note ed introduzione di Ausonio Dobelli. — Città di Castello. S. Lapi.

Sono questi gli ultimi due volumetti pubblicati nella preziosa collezione di «Opuscoli danteschi» inediti o rari diretta da G. L. Passerini. Entrambi riescono molto utili a quanti s'interessano — e fortunatamente sono ancora molti — al poema di Dante. Specialmente la *Difesa* mazzoniana — pubblicata per la prima volta in Bologna nel 1572 per rispondere ad un noto libello del Castravilla contro Dante — ci appare ancora ai nostri giorni stupenda per abbondanza d'erudizione e di sottili osservazioni. Fu ottimo il pensiero di ripubblicarla, imperocchè non si trovasse più in commercio e molte ricche biblioteche non la possedessero.

F. M.

**Luigi Falchi**: *Pitture di* Sardegna *e* d'Anime. *Versi.* — Sassari. Stab. Tip. G. Dessì.

Luigi Falchi è fra i giovani sardi uno dei più intelligenti e noti. Forse per i suoi lunghi soggiorni nella Capitale, per il contatto artistico con forti ingegni d'oltremare coraggiosi e lottatori, egli ha in sè, nelle sue opere e nei suoi sogni, alcunchè di distinto di vivido di moderno, che separa assolutamente la sua personalità artistica da quella di tanti altri pur profondi e intensi ingegni sardi che, o per l'ambiente o per la tipica e fatale atanasia dei popoli sognatori, non si mostrano, non si scuotono, fermi in contemplazione di occulte visioni. E questo non è un rimprovero, ma una constatazione dolorosa, che può magari, oltre tutto il resto, aver spiegazione nell'edizione di questo volumetto di *Pitture*, elegante, allungata, rosea e nitida, ma pur troppo senza segno di *proprietà letteraria*. È pur vero, del resto, che questo scoraggiante fenomeno, di pregiati lavori d'autori noti, pubblicati a proprie spese, è assiduo e generale in Italia; ma tanto più il Falchi merita plauso e incoraggiamento onesto, poichè egli si fa avanti senza l'appoggio d'illusi editori, di falsa *réclame* e di compiacenti amici. Così l'egregio giovine potesse liberarsi completamente da un certo riflesso di *simbolismo*, da una certa tendenza alle oscure raffinatezze dei *superpoeti*, che stona maledettamente. più che in altri luoghi, in questa antica Sardegna, ove le visioni poetiche e i quadri e le figure e le scene, sieno materiali o spirituali, (accenno al titolo del volumetto), appaiono così grandiose, così nitide, così forti e distinte e naturali nella loro realtà caratteristica.

Quando il Falchi si lascia andare con intero e sincero abbandono all'inspirazione delle grandi e spesso dolorose cose sarde, ha nei suoi versi tutta la solenne poesia e il profondo fascino che appunto la natura e gli uomini sardi destano in chi li contempla con occhio consapevole, con anima forte. E dico così perchè tutto ciò che accade nella grande isola selvaggia e sventurata, ha, dopo tutto, un fondo di poesia quasi epica, e chi guarda con occhio sereno e vede le cose come stanno, e non ha il cuore di lepre, scorge qualche cosa di leggendario, di grandioso, in uomini che da lontano, visti con gli occhi miopi di imbelli eroi da tavolino, sembrano vili e feroci, e in vicenda che destano terrore, indicibile nei poveri inocui impiegati mandati in Sardegna in punizione!

Leggiamo *La Grassazione:* nel primo stupendo sonetto, i così detti briganti si son dati convegno in un bosco scendente al mare, e giurano coraggio e segretezza attorno alla fiamma del sacro cero. E questi uomini reietti dalla società, che cominciarono la lor triste via per aver forse vendicato il loro onore od essersi fatta giustizia da sè

> sembran d'altre umane
> razze fuggiaschi apostoli, che un pane
> spezzin sanguigno e compiano un mistero.

Nel II sonetto dànno l'assalto al villaggio, e nel III ritornano con una vittima.

> Salgono: è l'alba. Un triste di campana
> suono lontano a udir sostan talora,
> Su 'l carro, che trascinano, l'aurora
> rosea tinge una fredda faccia umana.
>
> Dietro è la scorta, incappucciati. Odora
> il bosco e canta lietamente: piana
> va e s'imbosca la triste carovana
> come oppressa da 'l gran sonno de l'ora.
>
> Son giunti, un vecchio, alzando il chiaro volto,
> — Valgon tesori, dice, questo morto? —
> Voglion tutti il bottino sia sepolto
> col morto: e scavan, (pare il suol dipinto)
> scavan de le radici nel contorno
> giro: e ivi scende, come un re, quel vinto. —

Leggiamo i bellissimi sciolti del *L'ucciso* e l'oriental canto delle prefiche, leggiamo il *Viaggio del Recluso* e *L'inverno,* e passando a pitture sarde un po' liete, luminose sotto il solitario cielo di turchese, leggiamo il *Paesano, Festa Campestre, Paesaggio d'Osilo.* In quest'ultimo, piccolo quadretto d'un'efficacia singolare, è tutta la Sardegna buona, la Sardegna che, pur misera, lavora, ed ama ed è pura. Nei versi intimi Luigi Falchi, ed anche in talune pitture oggettive, che perciò non sono fra le più felici, torna alle sfumature alle raffinatezze, di sentimento che, nel contrasto con i restanti versi sani e virili, fra cui *Le rupi di Santa Lucia,* tragicamente impressionante, e *Caprera,* e qualche altra, appajono gracili fiori pallidi, nati in un cerchio d'ombra artificiale. È dunque, ripeto, d'augurarsi che il Falchi si liberi da ogni troppo spinta raffinatezza: resti il poeta sardo forte e sereno, e le sue pitture poetiche, continuando a ottenere il buon successo delle cose vere e sentite, distruggano i foschi quadri che viaggiatori dilettanti e spiriti pusillanimi hanno divulgato a riguardo dell'isola di Amsicora.

X. Y.

**L' uomo del giorno**. È viceversa una donna, ma voi sapete bene che per la sua origine latina il sostantivo significa l' uomo e la donna. Il mese oggi trascorso ha rappresentato come chi dicesse... il quarto d' ora dell' arte drammatica italiana. Mentre Novelli raccoglieva intorno a sè la più viva simpatia dei pubblici di Barcellona e di Parigi; Torino si entusiasmava ancora alle mirabili qualità di tre gloriosi campioni della scena d'ieri: la Ristori, Salvini e la Pezzana, e Bologna ribattezzava il suo *Teatro Brunetti* col nome di una gloria d'oggi: *Eleonora Duse*. Per quest'ultima solennissima funzione l'on. Panzacchi pronunziò la sera del 12 un applaudito discorso inaugurale, mentre si scopriva nell'atrio del teatro il busto della genialissima attrice, pregevole opera dello scultore Sarti. Vi faccio grazia del discorso già ripetuto fin troppo; ma non dell'effigie che nel marmo tramanderà ai futuri ammiratori le sembianze suggestive di Eleonora Duse, tanto più che così potrò meglio mettermi d'accordo col solito titoletto, modificandolo lievemente nel... busto del giorno!

**Il busto di Eleonora Duse.**

**La vita di Manilla**. Nel corpo di questo fascicolo è un largo accenno ai costumi delle Filippine che costituiscono sempre la più grande attualità. L' articolista cita spesso il Dott. Montano; non sarà dunque fuori proposito se lo citerò un tantino anch'io chiedendogli un prestito grazioso. L' ora dell' *Angelus*, egli scrive, è il momento in cui i sobborghi di Tondo e Bitondo sono maggiormente animati; il colpo d' occhio che presenta allora l'Escolta è vivacissimo, la strada è percorsa da carrozzelle o *carromatos* degli indigeni, e dai calessi che portano gli europei alle passeggiate di Sampaloc e della *Luneta*. I carri vanno con fretta diabolica, e i gendarmi hanno un bel da fare per stare attenti che non succedano guai. Le manifatture di tabacco si chiudono e migliaia di sigaraie sboccando sul ponte di Spagna, gettato sul Pasig, inondano i sobborghi con una folla variopinta. Tutte queste operaie appartengono amministrativamente alla razza *tagala*, che popola Manilla e le provincie vicine; in verità, però, presentano il più imbarazzante miscuglio di tutte le razze, europea, cinese, negrito. Tutte queste donne, giovani o vecchie, lasciano ondeggiar sulle spalle i loro capelli e fumano enormi sigari; vanno coi piedi nudi, con pantofole senza tacchi, o, se il tempo è piovoso, con alti zoccoli, simili a quelli che figurano nelle tele di Paolo Veronese; questi zoccoli esagerano il naturale dimenìo delle loro anche, che non è privo di grazia, e le daraghe (in dialetto *tagalog*, le giovinette) lo sanno benissimo, perchè si dondolano allo stesso modo, anche quando camminano a piedi nudi. Le sigaraie durano molto tempo a sfilare, perchè queste figlie di Eva s' indugiano volentieri innanzi alle botteghe cinesi di mercerie, di stoffe e d'oggetti di devozione; e, ancora più, innanzi ai magazzini europei d'oreficeria. L'immaginazione si perde nel contare il gran consumo che nelle Filippine in generale e a Manilla in particolare, si fa di braccialetti, di orecchini, di gioielli d'ogni specie. Le Tagale — aggiunge l'egregio dottor Montano — non si possono dir belle: pure, quando sono giovani, la loro fisonomia è spesso piacevole, in grazia d'una chioma stupenda e di grandi occhi neri; ma le regine dei balli di Manilla sono le meticcie, nate da padre spagnuolo e da madre tagala: la loro tinta olivastra è ben compensata da estremità finissime, e da alcune linee bellissime.

**Statue ed armi di carta.** Nella prossima esposizione di Glascow, la più grande *attraction*, — a sentire i giornali inglesi — sarà una statua colossale in *carta indurita* della regina Vittoria. Essa avrà 12 metri d'altezza e peserà 20 mila chilogrammi. Si calcola che la spesa ammonterà a 20 mila lire. I giornali tedeschi annunziano, da un altro canto che si studia in Germania un modello di cannone di campagna in carta, così leggero che un uomo possa portarlo sotto il braccio, e così maneggiabile da poter essere senza alcuna fatica collocato in batteria. Dopo gli utensili, di cui mi occupai, le statue e le armi. È il quarto d'ora della carta, dunque, ed io non posso che registrarlo con compiacenza.

**Oggetti e vestiti idem.** Continuando nell'argomento e senza esser figli o nipoti di astrologhi, si può intanto predire che la carta finirà per sostituire il legno sul quale ha il vantaggio, di non spaccarsi. Una volta macinata, compressa, fortemente e sottoposta a certi trattamenti chimici, può levigarsi come l'avorio e resistere all'acqua e al fuoco più che ogni altra materia. La carta rimpiazzerà il metallo. Non ne sono già state costruite delle locomotive e delle rotaie ferroviarie? e non se ne fecero battelli, condotte di gas, porte, materiali da costruzioni, giocattoli, bocchini e cannucce di pipe? D'ora in poi bisognerà aprire ben gli occhi, anche nelle botteghe dei mercanti, perchè non ci dieno la tela... di carta. Si sono già fabbricati colletti e manichetti, coperte e petti di camicie che si sfogliano come i calendari ed effemeridi, per modo che ogni mattina voi potete avere un davanti di camicia bianco candido. In seguito, ce ne faranno drappi, salviette e lenzuoli; e il nostro corpo, nell'inverno, non potrà che guadagnarci, poichè, come sapete, la carta non fa disperdere il nostro calore!

**L'esposizione d'Arte sacra.** A questa esposizione, che desta tanta curiosità nei visitatori dell'esposizione di Torino, cui è congiunta a mezzo dell'elegante cavalcavia del corso D'Azeglio, la nostra rivista dedicherà un degno articolo dovuto a una notissima e stimatissima penna. Come però la pigrizia si accompagna a tutte le altre qualità della medesima penna, io non so resistere dal presentarvi due monumenti che tanto ho ammirati in una breve capatina al Valentino; e la vostra curiosità certo me ne saprà grado.

**Esposizione d'Arte sacra a Torino.**

**La velocità dei treni.** Secondo statistiche più recenti (1898) la velocità dei treni diretti, sulle ferrovie di Europa, calcolata *ad ora,* è la seguente: Inghilterra Kl. 85,800, Francia 84,900, Belgio 70,000, Germania 58,700, Russia 57,000, Austria 53,900, Italia 51,705, Olanda 49,000, Svizzera 48,000, Scandinavia 45,700, Spagna e Portogallo 39,700. Negli Stati Uniti d'America è di Kl. 83,000 e nel Brasile 42.000. Si dice che, adottando i treni elettrici, la velocità si possa raddoppiare; cosicchè in sette, otto ore da Milano i nostri onorevoli potranno arrivare a Montecitorio per dare... il loro voto di sfiducia!

**L'elettricità al Giappone.** Se i corsi d'acqua non sono al Giappone così numerosi e, in generale, così potenti come in Italia, in Svizzera, ecc., il grande impero ha l'enorme vantaggio di possedere numerose miniere di carbone, vicino a cui si possono impiantare immense stazioni di elettricità, le quali verseranno a torrenti l'energia e la luce su Nippone, Chikoku, Yu-Siu e sulle altre minori isole di quell'arcipelago. E in questo modo che su 42 città principali dell'impero, di cui Tokio, coi suoi 1.368.000 abitanti è la più considerevole (la più piccola conta ben 26.000 anime), 24 hanno di già l'illuminazione elettrica, e le altre diciotto l'avranno tra breve. Gli ingegneri hanno inoltre riunito, per mezzo di un cavo sottomarino, il loro paese con Formosa. Il cavo sottomarino parte da Kagoshima (Giappone), e giunge al punto più settentrionale dell'isola di Formosa, passando per l'isola di Loochoo, il che vuol dire una lunghezza di 1500 km. Il battello a vapore che è stato usato per la deposizione del cavo, è stato costrutto in Inghilterra. Esso è costato 2.500.000 L.; sposta 2000 tonnellate. Anche il cavo è di fabbrica inglese, ed è stato trasportato al Giappone da tre navi, pure inglesi. Al suo arrivo, fu deposto in quattro grandi serbatoi arcolari, costrutti nel porto di Nagasahi, ed è probabilissimo chè, ben presto, questi serbatoi serviranno per depositarvi numerosi cavi

marini, nell' attesa d' essere adoperati; poichè il Giappone si è proposto di stabilire, attraverso il Grande Oceano, tre grandi linee telegrafiche: una di queste lo riunirebbe coll'America, l'altra coll'Australia e la terza colle Indie Inglesi.

**La raccolta del grano.** Dove si dimostra come qualmente la carestia diventi un'opinione, essendo tutt'i mesi provvisti del loro bravo raccolto di frumento. Basta offrirvene i dati che a sua volta m' offre un agronomo più che famoso. Nel Giugno il grano si raccoglie in quasi tutta l'Europa meridionale: Spagna, Italia, Grecia; negli Stati Uniti del centro, dalla Luisiana al Missourí e in tutto il Far Vest. Nel Luglio in tutti i paesi temperati: Francia, Germania del Sud, Austria, Rumania, Russia meridionale; nell'Agosto: in Inghilterra, Belgio, Olanda, Germania del Nord, Danimarca, Polonia, Stati Uniti del Nord e Canadà. Nel Settembre: nel Giappone Settentrionale, Svezia, Norvegia, e Scozia; nell'Ottobre: nella Russia Settentrionale e nella Siberia, dove la coltura del grano si estende meravigliosamente; nel Novembre nella Bolivia, nel Perù e nell'Equatore; nel Dicembre: nella Birmania, nell'Asia del Sud, presso i Boeri; nel Gennaio: nella Repubblica Argentina, nel Chilì, nell'Australia e Nuova Zelanda; nel Febbraio: nell'India Inglese e nel Giappone Meridionale; nel Marzo: nell' Alto Egitto, nell' Arabia, e nell' India del sud; nell'Aprile: al Messico, alle Antille, nel Basso Egitto, nella Mesopotonia, nella Persia, Siria, ecc.; nel Maggio: negli Stati Uniti del Sud, Texas, Florida, nella Cina e nel medio Giappone. Sfuma dunque il dettato: « quell'uomo è capace di far mietere il grano in gennaio » poichè anche questo è possibile.

**Le campane dell'avvenire.** La città di Levalois Perret, che ha testè completata la costruzione del palazzo municipale vi ha collocato sopra un gran concerto di nuove campane, che suonano automaticamente... la marsigliese, l' inno russo, e altre arie più o meno internazionali La singolarità di questo concerto, di 18 note, sta in ciò che non vi sono punte campane; ma in loro vece 18 tubi di 0,07 di diametro, e varii di lunghezza, da un metro a cinque, secondo la nota che si vuole. Simili tubi, composti di una lega speciale di bronzo, pesano dieci volte meno delle campane, senza perdere perciò la forza del suono. Il concerto di Levalois si sente a 4 o 5 Chilometri, e pesa in tutto 600 Kg.; per ottenere uguale effetto colle campane, si richiederebbe il peso di oltre 4000 Kg. di bronzo. Benchè un po' meno artistici, i tubi sono forse destinati a soppiantare, nei paesi poveri, le campane troppo pese e costose. Così, con tubi di poco più che 3000 Kg. si otterrà la stessa forza, e molta più precisione di suono che quello delle 45 campane della cattedrale di Malines, che pesano, insieme 35000 Kg.; e le leggendarie 47 campane di Bruges, e le 56 di Chalons sur Marne e il glorioso campanone della torre di Giotto, dovranno vergognarsi, in avvenire, quando si troveranno vinte di forza da quei sottili tubi delle torri vicine, disposti a modo di organo maestoso sonante sotto la grande cupola del cielo!

**Treni elettrici nel Belgio.** Già da qualche tempo fra Bruxelles e Liegi, nel Belgio, si fanno viaggi di prova di vagoni per viaggiatori mossi dall'elettricità. Tali vagoni ad intercircolazione, messi in moto da accumulatori hanno il peso lordo, questi ultimi compresi, di 40 tonnellate e costano 75,000 franchi. Il rendimento di questi vagoni, per quanto si riferisce alla loro velocità, è di 100 km. all'ora, osservando tutte le condizioni di sicurezza del traffico. I trasporti postali devono essere notevolmente accelerati, mediante l'introduzione di questo tipo di vagoni nel servizio normale.

**Scoperta di navi antiche.** Essa è più che interessante a questi lumi di guerre navali. Due operai, scavando un canale di inrigazione, presso Adria, prov. di Rovigo, vi trovarono, a tre metri sotto il suolo, due galere o grosse navi antiche, probabilmente dell'epoca etrusca o degli ultimi anni della Republica romana. Adria era allora il principale porto sul mare Superum, detto appunto da essa mare Adriatico; collocata originariamente sulla riva del mare, ne dista ora più di 28 Km., a cagione delle alluvioni o interrimenti del Po e dell'Adige. Uno dei due vascelli, quasi intatto, è lungo m. 19, largo 4,50; l'altro è più piccolo. Intorno e dentro eran vasi di terra, armi antiche ed ossa umane. Saranno collocati nel museo d'archeologia, come preziosi monumenti storici dell'arte navale presso gli antichi.

**Esposizione d'Arte sacra a Torino.**

**L'albero elettrico.** Dopo l'albero che fischia, l'albero elettrico, dispensatore di scintille e di scosse. Lo si trova nelle vergini foreste dell'India, ed ha le foglie così gravide di elettricità, che, sol toccandole, ci si accende di... sacro orrore. Quest'albero detto « Philotacea electrica », esercita una grande influenza sull'ago magnetico, facendolo deviare a una distanza di 20 metri. La sua tensione elettrica varia secondo

**Il Monumento alla Duchessa di Galliera.**

le ore: è massima al meriggio, minima nella notte; che, come la pioggia e l'umidità, la diminuisce di molto. Gli animali, specie i non ragionevoli, conoscono bene le proprietà di quest'albero, perchè, se qualche uomo vi si appressa, non si vede mai un uccello o un insetto posarvisi, nè avvicinarsi un quadrupede.

**Il monumento alla Duchessa di Galliera.** Genova ha innalzato in questi giorni un degno monumento a quella preclara dama della carità che fu la Duchessa di Galliera. Esso, fiorito sotto lo scalpello del commendatore Giulio Monteverde, senatore del Regno, — di cui in questo stesso fascicolo pubblichiamo il busto, il mirabile busto leopardiano — sorge innanzi all'ospedale, che fondato a spese della rimpianta Dama, presenta la elegantissima facciata al bel mare di Liguria cosparso di fumaiuoli antenne, nella febbrile operosità commerciale. Già un altro monumento ricorda il nome illustre della Famiglia Galliera; ma non è mai troppo l'omaggio dei genovesi che le devono la maggiore prosperità: quella di un porto invidiato, il primo porto d'Italia!

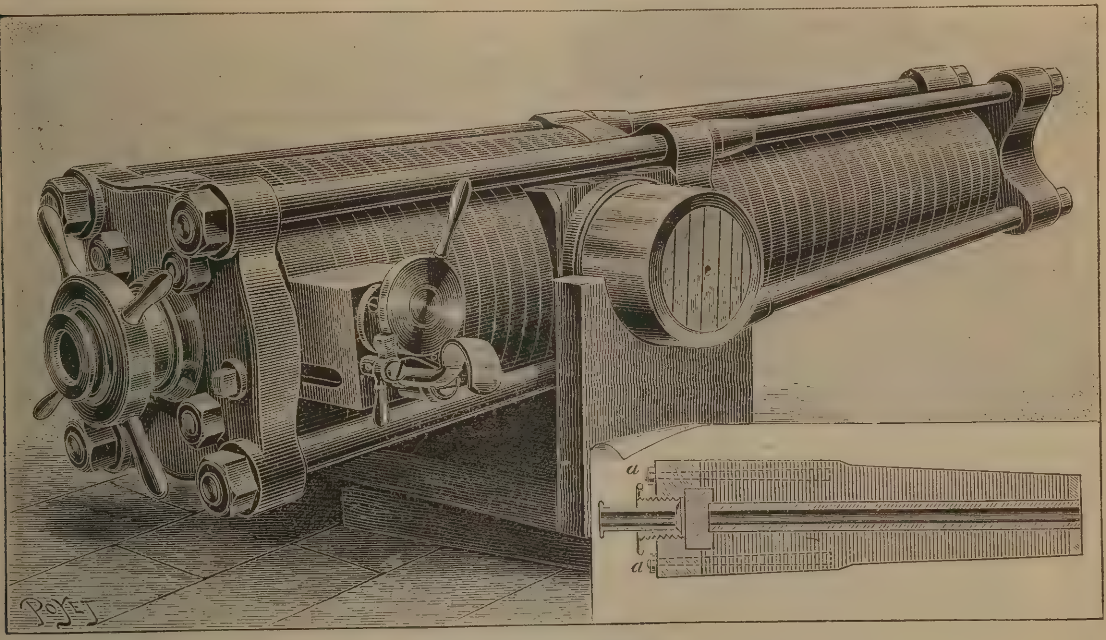
**I busti di vetro.** È noto già l'impiego del vetro nella fabbricazione delle stoffe. Qualche tempo fa, si ammirava giusto, in un negozio vicino all'*Opera* di Parigi, una borsa, una bandiera e una *blouse* di vetro intessuto. A queste, succedono ora i busti di vetro. Poichè non si è potuto abolire il grazioso strumento di tortura, nonostante la petizione presentata da un certo Plagnol alla Camera francese, e malgrado il plebiscito avverso raccolto dal *Figaro*, si è pensato di renderlo meno dannoso possibile. Infatti, i busti di vetro sono superiori a tutti gli altri per la flessibilità del tessuto e per la sua consistenza; due qualità opposte che si fondano maravigliosamente in una

sola e fanno sì che non vi sia bisogno nè di stecche, nè di laminette, nè d'altro, perchè questo capo di vestiario compia agevolmente l'ufficio suo. Sentite come lo si descrive da un giornale francese: « Una stecca, soltanto, di platino o d'argento, sovrapposta e non cucita internamente come le *molli* attuali, sorregge il davanti, nel mezzo, ed è nell'istesso tempo un ornamento; perchè sormontata dal monogramma e dallo stemma del metallo istesso ». E il giornale aggiunge:

« Il primo busto di vetro confezionato in una fabbrica di Manchester, con stecca e fregi d'oro, è pronto per dono ad un'Altezza reale; dopo di che saranno posti in vendita e ad un prezzo relativamente mite ».

Potrei fare molti e svariati commenti; ma temo una rottura del fragile argomento, e li lascio tutti alle furbe lettrici.

**Cannone smontabile.** Un inventore presentò ultimamente al governo degli Stati Uniti un cannone, che si può smontare in più parti relativamente leggiere. La figura rappresenta l' insieme del cannone, e da sotto la sua sezione longitudinale. Esso è costituito da un tubo rigato d' acciaio e da vari dischi pure d'acciaio, forniti di un foro centrale rispondente al diametro esterno del tubo. I dischi verso la culatta sono più grandi degli altri, e resi fra loro solidali mediante quattro lunghe chiavarde coniche, segnate *a a* nelle sezioni. E a legare insieme tutti quanti i dischi, servono quattro tiranti d'acciaio. Certo è che un simile cannone offrirebbe dei grandi vantaggi rispetto alla durata, dacchè non soffrirebbe nel tiro che il tubo interno, e rispetto alla facilità del trasporto e della costruzione stessa, trattandosi di pic-




**Cannone smontabile.**

coli pezzi, e conseguentemente al prezzo limitato. Ma è dubbio che i quattro tiranti possano resistere agli sforzi ai quali andrebbero soggetti nello sparo, tanto più che non funzionerebbero probabilmente tutti, e sempre, in egual modo, dovendo essere montati rapidamente e spesso da mano inesperta. Giova dunque aspettare l'esperienze del nuovo cannone, che, a quanto pare, si faranno nell'attuale guerra colla Spagna.

**Cannoni in triciclo.** Dopo il cannone smontabile, quello montabile... in bicicletta. (Anche i cannoni, Dio misericordioso!) Anzitutto giova notare che più che un cannone, quello ideato da Maxim è una specie di mitragliatrice dal calibro di un fucile. La sua azione è interamente automatica. Le cartucce, collocate in una specie di serbatoio, vengono consegnate all'apparecchio con un'incredibile rapidità mediante un meccanismo, il motore del quale è messo in azione dallo stesso rinculo dell' arma. Il còmpito dell'artigliere si limita a premere sopra un bottone, e il Maxim fa da sè il resto, riuscendo a tirare da 600 a 700 colpi per minuto. Il serbatoio vuoto viene sostituito da uno caricato, e così la macchina può avere un'azione lunga e continua. L'artigliere è protetto contro i proiettili nemici da una lastra d' acciaio sufficiente a resistere ad una scarica di fanteria.

Questo formidabile cannone fu montato sopra un triciclo per potersi muovere più facilmente e spostarsi senza attirare troppo l'attenzione del nemico. Il triciclo porta due cannoni ed è montato da due uomini. Il suo peso, compreso un migliaio di cartucce, è di 113 chilogrammi. Due altri modelli di questo cannone Maxim furono costrutti per essere trasportati l'uno sopra i muli e l'altro da un soldato. Quest'ultimo non pesa che sette chilogrammi e mezzo.

**L'obice Johnson.** Parliamo di armi formidabili: continuiamo. Sapete già che con la lastra d' acciaio di nikel costruita dal metallurgo Harvey si era assicurata l'invulnerabilità delle corazzate. Questo mezzo ora viene sfatato — a quanto assicurano i fogli americani da' quali attingo — dall'obice a punta protetta di Ms. Johnson. L' illustre meccanico ha pensato di applicare al suo obice la classica esperienza che con-

Il piccione del sig. Fhilippe.

siste nel conficcare un ago in un turacciolo e fargli attraversare così colpendolo con un brusco e forte colpo di martello una moneta di un certo spessore; e rivestì il suo proiettile d'un protettore d'acciaio dolce destinato a funzionare come il turacciolo. L'urto è intieramente sopportato da questo protettore d'acciaio e la punta dell'obice conserva tutta la sua acutezza per intaccare la corazza della nave. Nelle prime esperienze l'obice Johnson, del peso di 45 chilogrammi e spinto con una forza iniziale di 624 metri per secondo, penetrò per 20 centimetri nella lastra spessa 26 centimetri. Allora il meccanico, non pago ritentò la prova con un altro obice pesante 47 chilogrammi, dotato di una forza iniziale di 764 metri, e non pure riuscì a forar la lastra, ma attraversò collo stesso colpo una tavola di quercia di 30 centimetri, tre lastre di latta di 11 millimetri e l'obice andò a conficcarsi nella sabbia per una profondità di metri 250, senza che si fosse punto deformato. Si assicura, intanto, ora che la casa Krupp stia studiando una corazza resistente anche a questo nuovissimo ed infernale mezzo di distruzione.

**Per far saltare le navi**: Un'altra notizia sbalorditiva e la più terribile, è quella dell'oscillatore elettrico Tesla. Questo elettricista non meno favorevolmente noto del precedente, ha trovato — a quanto pare — il modo di far saltare in aria, per mezzo di onde elettriche di grandissima forza, i magazzini da munizioni delle navi nemiche e quindi anche le stesse navi. I fogli americani giurano che l'oscillatore Tesla è già stato sperimentato nel laboratorio ed ha dato buoni risultati. Esso è fondato sul principio delle onde oscillanti, mediante le quali correnti elettriche potentissime possono essere mandate in tutte le direzioni e particolarmente contro la parte vulnerabile di una nave nemica e di un'armata in marcia. Per la sua applicazione verranno dunque costruite delle stazioni speciali sulla costa o a bordo delle grandi corazzate e da queste si manderà, senza servirsi di alcun filo, una serie di oscillazioni che, propagandosi in cerchi concentrici, come le ondulazioni dell'acqua, potranno arrivare alla distanza di parecchie miglia. Tutti i navigli, che si troveranno nella zona percorsa dalle oscillazioni, salteranno in aria per la forza stessa delle loro munizioni, che esploderanno per lo sviluppo della potente scintilla prodotta dal contatto della oscillazione colla nave. Nicola Tesla non ha però detto come la scintilla potrà toccare le munizioni chiuse nei magazzini. Ed io, in attesa dei suoi chiarimenti, mi affretto ad allontanarmi dalle raccapricciantì notizie!

**Piccioni messaggieri.** Fra le felici esperienze fatte in mare, coi piccioni, dalla Compagnia generale transatlantica, meritano un cenno le due seguenti. Il 26 Marzo del corrente anno, in alto mare, la *Bretagne* scorse da lungi un veliero inglese, il *Bothnia*, interamente disarmato e in immediato pericolo d'andar a picco, e, malgrado delle acque infuriate, riuscì, con una lancia, a salvarne l'equipaggio. Fu tosto spedito un dispaccio in sette copie, affidandolo ad altrettanti piccioni, che partirono come frecce, trasportati dal vento impetuoso. Quello educato da uno dell'equipaggio, il sig. Philippe, poche ore appresso, cadde nel golfo di Guascogna sul *Chatterton*, che raccolse e mandò al suo indirizzo il dispaccio. E così, il 27 Marzo, in Francia, in Inghilterra e in America, era già noto l'avvenimento. Il 31 dello stesso mese la *Bretagne* diede il volo a un altro piccione ammaestrato dal sig. Le Docte, a 1250 miglia dall'America, e il 3 Aprile, sbarcati a Nuova York, i passeggieri appresero che il piccione, da loro giudicato perduto, era calato nel Connecticut, e che il dispaccio, da esso portato, era giunto in tempo utile a destinazione.

**L'illuminazione elettrica a Pietroburgo.** Risulta da recenti statistiche che questa città possiede 171 stazioni centrali e installazioni che occupano 740 persone, e alimentano 202.033 lampade ad incandescenza. Le stazioni centrali alimentano 747 archi e 51.493 lampade ad incandenscenza. Se si tien conto della popolazione stabile, Pietroburgo conta un 1.300.000 abitanti, si ha la proporzione di 39, 61 lampade per 1000 abitanti. L'anno venturo questa proporzione sarà raddoppiata.

Il piccione del sig. Le Docte.

**Isole linguistiche in Italia.** Nel suo recente studio *Profilo antropologico d'Italia* il prof. F. L. Pullè dell' Università di Pisa esamina i gruppi etnici stranieri che da secoli si sono stabiliti fra noi. I *germanici* sono divisi in due gruppi: Alpi pennine e lepontine e Alpi Venete. Le prime costituiscono il gruppo del Monte Rosa, là rifugiati dal Vallese nel secolo XI e XIII: sono circa 3600 tedeschi sopra 5200 abitanti; specialmente a Rimella, Gressoney, Alagna e Formazza. Adesso, sono in diminuzione, perchè nel 1824 si calcolavano da 7000 a 9000.

Il gruppo Veneto ha due centri: i *Sette comuni* nel Vicentino, i *Tredici comuni* del Veronese. Sembrano oriundi bavaresi, emigrati nel XIII secolo. Non si conosce esattamente il numero di questi tedeschi, perchè sono quasi tutti bilingui, anzi la lingua italiana ha il sopravento: solo i vecchi nelle parrocchie più remote parlano ancora in famiglia il tedesco.

Gli *slavi* dell'Abruzzo sono oriundi di Serbia e Dalmazia: sommano a 4200, nei comuni di Acquaviva, Collecroce, e S. Alice. Più numerosi, 30 mila, dicesi, sono gli slavi nel Friuli, provincia d'Udine, che abitano nella valle Resia e nelle convalli degli affluenti del Torre. Sono d'origine slovena, sebbene nella Resia vi siano oriundi anche dalla Serbia.

Gli *albanesi* sono oltre 50 mila, arrivati in varie epoche. Nel 1440 si ha la prima immigrazione, nella Calabria Citeriore; nel 1461 nel Molise: nel 1482 in Sicilia; nel secolo XVII nel Barese ed in Basilicata; nel secolo seguente nella regione di Badessa. Essi formano quasi l'intera popolazione dei comuni che occupano contrariamente alle altre colonie straniere, ove la madre lingua parlasi solo dai popolani e dai contadini, l'albanese parlasi solo dalle classi elevate, che produssero poeti e scrittori di vaglia. 23 mila circa abitano la Sicilia, 24 mila in Calabria, il resto nelle altre provincie su citate.

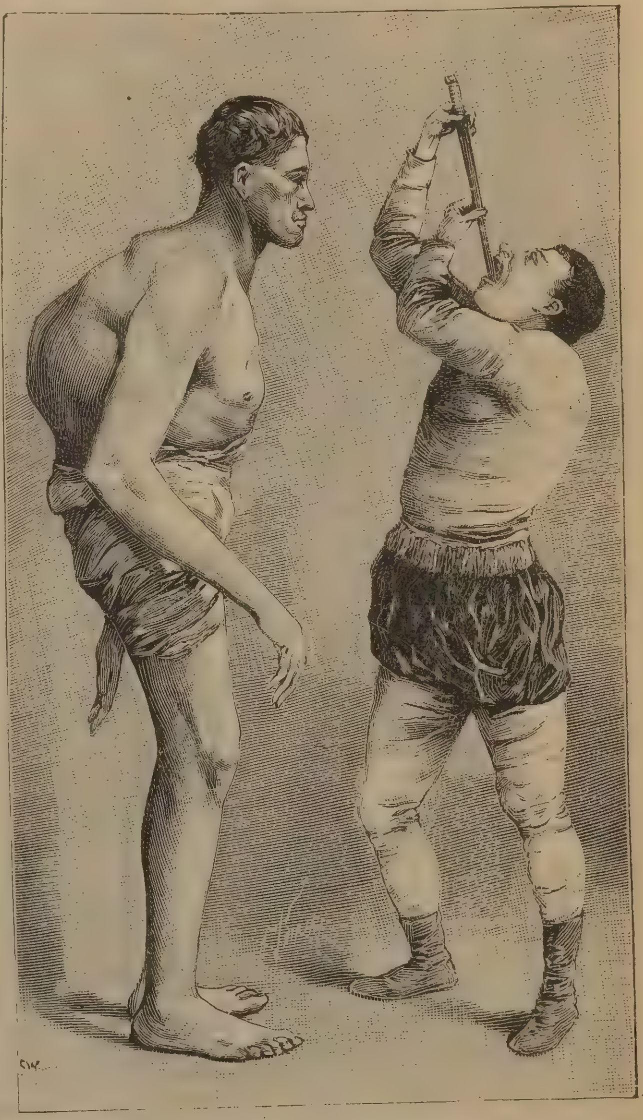
Colonie *greco-romaiche* incontransi in Terra d'Otranto e nelle Calabrie. Le prime sono più antiche, risalendo le loro invasioni dalla metà del secolo IX fino al chiudersi del successivo. Oggidì non contano che poche migliaia sparse in diverse località nel leccese. Le seconde si formarono alla fine del secolo XI. Sopra 31 mila abitanti di 8 circondari, più di 20 mila sono greco-romaici.

Altri scrittori non fanno distinzione fra *greci* e *albanesi*, e il prof. Livi, nella sua monografia etnica dà ai greci un indice cefalico più basso (77,9) di quello degli albanesi (79,6).

Dei *Catalani* si trovano in Sardegna nei pressi di Alghero, 7000 persone circa, compatte, emigrate da Barcellona dopo la metà del secolo XIV. A S. Vito di Celle in Capitanata si riconosce ancora una piccola colonia di *provenzali*.

Colonie di italiani del nord si sono trapiantate nel mezzodì, come i piemontesi monferrini in Sicilia.

Sono prettamente italiani, ma parlano *franco provenzale* molti abitanti dei circondari di Aosta, 77.000 su 82,000, Pinerolo 27 mila su 34 mila. — Susa 15 mila su 17 mila — totale 119 mila su 132,000 mila. Parlano *rito-romano* o *ladino*, pur essendo italiani, circa 500 mila friulani, 11 mila tridentini e 40 mila grigioni. Questi dialetti sono, come gli altri d'Italia, derivati dal latino, ma si arrestarono ad uno stadio di sviluppo che la famiglia italiana ha superato di gran lunga per giungere al suo stato attuale.



**Il gigante Montastruc. L'ingoiatore di sciabole.**

Se questo stadio sia dovuto a particolari vicende storiche e di coltura, o se invece la forma acquisita dipenda da caratteri della lingua dei popoli indigeni, che sarebbero stati i rappresentanti degli antichi Reti, è un quesito che glottologia e linguistica si avviano a risolvere.

**Mostri umani.** I giornali parigini di scienza e di Curiosità dedicano articoli ed illustrazioni ad alcuni mostri umani che girano per le fiere come la donna barbuta e la foca parlante. In prima linea c'è il gigante Montastruc, una vittima dell'*acromegalia*, la

L'uomo primitivo!

strana malattia che ingrandisce il paziente e ne raddoppia le forze, ma gli fa soffrire delle gravi nevralgie, e a poco a poco lo deforma. E infatti a Montastruc, che aveva raggiunta l'altezza di m. 2.20, si sviluppò in appresso la gobba di dietro e dinanzi, mentre si raccorciava fino a m. 1,86. Oltre a ciò, la malattia gli produsse un'eccessiva sporgenza della mascella inferiore, e gl'ingrossò le mani in maniera che poteva interamente coprire, col polpastrello del pollice, un pezzo d'argento da cinque franchi. È da notare a questo proposito, che i colossi sani e di membra proporzionate sono rarissimi.

— Dopo il gigantesco e deforme Montastruc, impressiona parecchio l'ingoiatore di sciabole. Egli mostra agli spettatori una vera sciabola-baionetta, larga tre centimetri; poi, ritto e con la faccia volta all'insù, introduce in bocca la lama e pianamente la manda giù nell'esofago, finchè non resta da fuori che la sola impugnatura. E ripete il giuoco, prima col tronco piegato davanti, e poscia supino. « *Si comincia* » rispose a un tale, che lo interrogò « *col tentare e ritentare la strozza con un cucchiaio, e quando la si è resa quasi insensibile si sostituisce al cucchiaio la sciabola e dopo un anno di esercizio si riesce a inghiottirla* ». Alla larga con simili esperimenti!

— Un profondo senso di pietà comunica in ultimo l'*uomo primitivo* (secondo il cartellone). I suoi padroni lo presentano come il successore della scimmia darwiniana; ma quel disgraziato dallo sguardo senza espressione, dalla faccia mobilissima, dallo sciocco riso e dalla fronte sfuggente, è semplicemente un idiota!

**L'Elettricità agli Stati Uniti.** Ecco alcuni ragguagli sui tramways e sui telefoni negli Stati Uniti i cui progressi crescono di giorno in giorno. Nel 1880 quasi tutte le 2500 miglia di tramways erano esercitate a trazione animale; nell'ottobre 1897 la lunghezza delle tramvie elettriche era di 13.276 miglia, sopra un totale di 15.718 miglia. Il capitale impiegato in queste linee, oltrepassava gli 846 milioni di dollari.

I primi impianti del telefono datano dal 1880. Il suo sviluppo fu tale, negli Stati dell'Unione, che sulla fine del 1896, erano in attività 536.845 miglia di fili. Il personale comprendeva 14.425 impiegati e il capitale consacrato alle rete telefoniche era di 78 milioni di dollari.

**L'ortolana.** Prima di chiudere, alla lettrice che desidera conoscere il nome dell'autore dell'*Ortolana*, l'attraente tavola fuori testo annessa al N. 13 della nostra rivista, rispondo volentieri che l'artista è... la fotografia dei Fll. Alinari, di Firenze, che possiede un'ampia raccolta di produzioni dal *vero*. Per un errore tipografico, il nome del pregiato stabilimento restò nelle intenzioni del paginatore; ed io son lieto ora di restituire a Cesare ciò che a Cesare spettava.

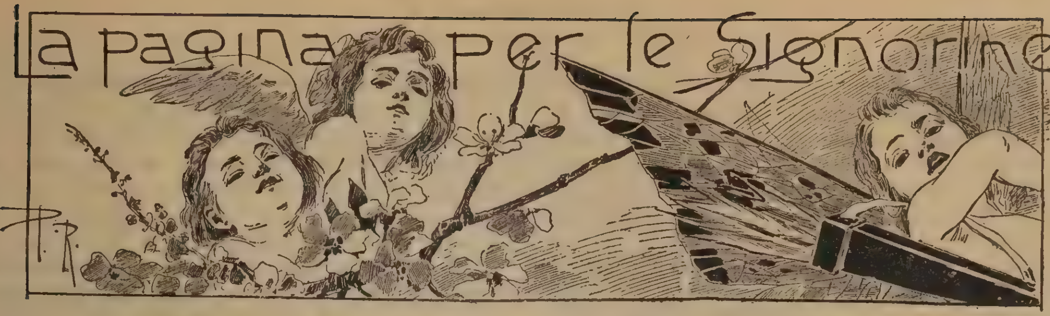
LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Burne Jones.** Un telegramma da Londra ha diffuso la triste notizia di questa morte, suscitando dovunque un profondo senso di rimpianto, per l'età e per le qualità di questo imcomparabile poeta del pennello. Sir Edward Burne-Jones era nato a Birmingham il 28 agosto 1883 da una famiglia di origine gallese. I genitori lo mandarono ad Oxford a studiare teologia; poi con William Morris passò alla capitale per darsi anima e corpo all'arte, benchè già avanti nell'adolescenza. In quell'epoca, verso il 1855, il preraffaellismo era al suo massimo rigoglio per l'opera geniale di Dante Gabriele Rossetti, per John Ruskin e per l'Holman Hunt, egli fu scolaro del primo, e, benchè tardi iniziato, compì dei veri miracoli di finitezza e d'immaginazione — come s'esprimeva parlando di lui lo stesso Rossetti.

Nessuno più efficacemente di lui subì il fascino dei primitivi e seppe fondere la genialità primitiva di Sandro Botticelli, la potenza di Leonardo e del Mantegana, la mirabile ingenuità di Muzio da Fiesole, del Pollaiuolo e di Giorgione. Burne-Jones lasciò varii capilavori, come la *Ricerca del Graal*, la *Stella di Betleem* e *Lo specchio di Venere*, nei quali è trasfusa tutta la sublime poesia del suo animo, oltre alle illustrazioni e agli arazzi dipinti in società col Morris, cumolando le qualità di pittore, di poeta e di grande disegnatore, come i suoi meravigliosi maestri della rinascenza.

**Mauel Tamayo.** Segretario dell'Accademia Reale di Madrid don Manuel Tamayo, meglio conosciuto in patria e fuori sotto il nome di Joaquin Estebanez, era uno dei più acclamati autori drammatici della Spagna contemporanea. La critica lo paragonò spesso a Calderon de la Barca, e i suoi drammi meritavano in vero la grande considerazione. A noi è notissimo quel *Dramma nuovo* che il Novelli recita spesso e volentieri, e che per la prima volta questi rappresentò sulle scene francesi, mentre a Parigi giungeva la notizia della perdita immatura. Gli altri principali lavori del Tamayo che figurano frequentemente sui cartelloni spagnuoli sono: *Follia amorosa*, *La Virginia*, la *Palla di neve*, la *Madre e la figlia*.

*pdl.*




# I busti.

> La salute merita che le si faccia qualche sacrificio; con essa una metà di guai sparisce e l'altra metà diventa sopp rtabile
>
> MASSIMO D'AZEGLIO.

È una cosa d'attualità e convien bene che ve ne parli.

In Russia, nel paese di tutte le autocrazie, un ordine del Ministro della Pubblica Istruzione interdice l'uso del busto a tutte le allieve delle scuole superiori e dei ginnasi femminili, a quelle dei Conservatorii di musica e di belle Arti.

E siccome questa riforma si suppone decisa nelle alte sfere, si mormora, quale inspiratrice, il nome di Alessandra, l'imperatrice, che ereditò il buon senso della razza germanica, educato alla scuola della madre, Alice d'Inghilterra, figlia dell'attuale Regina Vittoria. Si suppone anzi ancora di più, che dalle scuole, cioè, si diffonda nella società russa, per ossequenza ad un regolamento sceso dall'alto e col quale in Russia non si è usi a scherzare.

Se si osasse tentar tanto da noi, chi sa mai che po' po' di finimondo ne avverrebbe?

Ammettiamo, per ipotesi, che foste costrette ad assoggettarvi ad una visita degli indumenti indossati: quante di voi, che mi leggete, non dovrebbero arrossire per avere artificiosamente stretta alla cintura, il corsetto e, Dio non voglia, cercato di ampliarlo in altre parti? Perchè questa del busto è, press'a poco, la stessa cosa delle tinture e dei belletti.

Un principio di artificiosità, una base anzi di artifici antipatici e dannosi alla salute, ma che tutte accettano e tutte adottano perchè imposti dalla moda.

E poi è una consuetudine, entrata quasi nei bisogni di un'estetica di convenzione. La prima cosa che colpisce in una figura femminile, è il contrasto della strettezza della cintura con lo sviluppo delle spalle. Più il contrasto è rilevante e più eccita l'ammirazione di coloro che in fatto di bellezza hanno le idee ristrette all'ultimo figurino di Parigi.

Ma per chi riflette che il corpo per esser bello deve aver proporzioni giuste e che certi *corsaletti di vespa* sono la negazione delle leggi estetiche e attentati alla salute, trova che certi corpi femminili anzichè ammirati, meriterebbero le grasse risate con le quali i poeti di tutti i secoli — al dire di Mantegazza — perseguitarono l'uso dei busti, delle fascette, dei sostegni.

« Le corset est fait pour soutenir les faibles, pour remplacer les absents et ramener les égarés » dice una sentenza francese, applicando bene un elogio biblico.

E infatti io credo proprio che questa triplice virtù lo renda tanto caro alle donne, per cui esse non ascoltano più gli avvisi del buon senso e dell'igiene, alla quale bisognerebbe fare ogni maggior sacrificio. Stritolano fra le stecche del busto un'abbondanza soverchia, comprimono il ventricolo ed il ventre, fanno deviare le costole allungando il corpo, e preparano quelle deformazioni che si perpetuano nei figli, in omaggio a quell'armatura complicata di steccoline, d'impunture che rimpiazza gli assenti, riconduce gli smarriti, e sostiene i deboli.

I filosofi ed i medici anche nei tempi andati gridavano contro le fasce che, stringendo fortemente la cintura, davano maggior risalto ai fianchi, e Galeno ha un'invettiva contro questa moda che deformava la donna de' suoi tempi.

Che direbbe ora della donna odierna della nostra società incivilita, che comincia dai piedi e finisce sulla testa a storpiare in tutti i modi, e deformare ciò che le donò madre natura?

Che direbbe quando dovesse ricevere da una donna la confessione, che una gravissima malattia per cui doveva frequentemente sottopporsi ad operazioni, era dovuta all'eccessiva strettezza del busto?

Questa signora è bella e giovane ancora, madre a due bambine splendide come due amori, ma alla prima delle quali il chirurgo dovette già raddrizzare un piede storpiato dalla nascita, e la seconda è delicata come un fiore di serra. La mammina venti giorni di un mese deve passarli stesa nel suo letto di dolore.

Ebbi da lei la confidenza che l'estrema compressione dei visceri, è la causa d'ogni suo male. Ora maledice il busto e le compiacenze della cameriera che l'aiutava a stringerlo con tutte le sue forze, incoraggiandola a mostrarsi a passeggio con un *vitino* ammirato ed invidiato.

Quante malattie di fegato, quante malattie di stomaco, quante denutrizioni non si devono a questa assurda moda del busto?

In Francia — seguendo l'andazzo della Russia — per gli entusiasmi del momento, o per una recrudescenza di buon senso, nei giornali quotidiani fanno la campagna contro il busto.

Era ora: perchè io spero una cosa. Giacchè tutto deve partire dal cervello del mondo, io spero che chi fa la pioggia ed il bel tempo in fatto di mode, dia retta alle insistenze dei giornalisti. E per una volta tanto, trionfi la ragionevolezza, e si sostituisca a

quelle prigioni di stecche e di tela e di rasi e di sete cariche d' impunture, irrigidite come strumenti di tortura, una fascettina che accompagni la modellatura del corpo, senza stringerla, senza piegarla, senza contorcerla in forme che l'estetica rifiuta come assurde. Un articolistá nel Figaro tratta briosamente l'argomento e dice:

« La donna è intimamente persuasa che il massimo grado della bellezza sia di avere una cintura che possa passare per la cruna di un ago. Come se non fosse più che sufficiente, ch'essa possa esser contenuta da due mani!

« Il bello è che noi ridiamo delle Chinesi che si torturano il piede per renderlo più piccolo. E la questione della cintura procede assolutamente dallo stesso concetto . . .

Non vi è supplizio che una donna non sappia sostenere per allungare, per stringere il corpo d' un centimetro.

« Ve ne sono di quelle che si costringono a rimaner tutto il giorno inflessibili e rigide, come se avessero inghiottito la loro ombrella Alla sera — giacchè fortunatamente la sera arriva — si tolgono con voluttà, con un respiro di sollievo dalla loro prigione Si slacciano il busto con lo stesso senso di benessere come si slacciano le scarpe troppo strette. Ma l' indomani ricominciano ancora » . . .

Questo mi fa ricordare un' altra signora, alla quale uno splendido corpo di Giunone procurava un tormentoso desiderio di possederlo esile come fusto di palma. Viveva in un castello in cima ad una altura ripida per cui bisognava, recandovisi, discendere di carrozza per non affaticare troppo i cavalli.

Giovane e bella, non voleva mostrarsi troppo pigra e abbandonava i cuscini della victoria, sui quali, una volta distesa, difficilmente poteva erigersi con quella bella posa signorile che assumono i corpi femminili nelle carrozze. Abbandonava dunque la sua, per fare a piedi la salita del Castello. Ma il bel corpo giunonico torturato nelle strettoie del corsetto non aveva la pieghevolezza necessaria, nè i movimenti liberi per un' andatura in ascesa. Le permetteva l' incedere di regina nei salotti, non l' esercizio salutare all'aria aperta in una strada estremamente in pendio. E tutte le volte pagava lo sforzo con svenimenti, con nausee, con malanni, che avevano strascico di conseguenze lunghe e funeste.

E fra il fusto di palma senza grazia e senza snellezze naturali, o il corpo formoso, io avrei preferito di gran lunga questo, perchè almeno poteva avere l' imponenza matronale, che è già da per sè una cosa assai bella.

Molte, la massima parte anzi delle donne americane non portano busto, nè lo portano le orientali, nè le circasse, nè le almée; e tutte queste donne hanno vanto di famosa bellezza, davanti alla quale impallidisce qnella delle nostre razze anemiche, a cui il busto ha regalato la clorosi, le macchie epatiche e tanti mali che non mi piace enumerare.

Chi non ricorda il trionfo a Milano della Silby Sanderson la cantante americana per la quale una principessa di casa Reale partì da Torino, punta dal desiderio di . . . vederla, perchè la fama di bravura era sorpassata da quella della bellezza?

Nel peplo greco, il corpo leggiadro senza legami, si estolleva superbo come uno splendido fiore. Corpo che avrebbe potuto servir da modello a Canova; un'impeccabile modellazione di antica Dea, degna di esser immortalata da qualche scalpello celebre!

Ebbene, quella stessa figura, stretta nelle vesti moderne, perdeva tutta la eleganza della linea. Sembrava un'esagerazione le spalle opulente e una mostruosità la cintura ridotta a pochi centimetri.

Capisco che le donne odierne non possono vestir il peplo e portarlo per le strade, e che ogni età ha i suoi bisogni e le sue costumanze. Ma da questo, a quelle impossibili figure femminili che vediamo ora evanescenti in sottigliezze ed in pallori ideali, sfumar quasi per le vie dondolando sui talloni, ci corre molta distanza. In talune province italiane le donne conservano ancora il corpo dalla linea vittoriosamente femminile, promettente salute indistruttibile; organismi ricchi, codesti, e dai quali l'umana razza ha speranze di eredità di sangue generoso e di nervi assopiti.

E sono quelle province nelle quali le corruzioni cittadine, le loro raffinatezze, non sono ancora arrivate per corrompere la nativa semplicità, e tutto mantiene un'impronta di schiettezza e di grazia naturale. Forse rustica talvolta, ma superiore alle smorfiette di parata, colle quali le donne si corazzano per combattere le piccole guerre di eleganze sottili e di civetterie.

Davvero — signorine — io vorrei per poco che l'autocrazia russa avesse imitatori nei nostri paesi latini e almeno nelle scuole fosse obbligatoria la rinuncia al busto.

Non si vedono già le fanciulline di quinta elementare, tutte attilate, agghindate, recarsi alla scuola dondolando le anche, rese prominenti dalla cintura stretta, e protendendo il seno . . . un povero seno a cui l'avvenire non prometterà sviluppi, ma incipienti deturpazioni e deviazioni?

Io ne conosco personalmente tante di queste povere creature destinate a dover rinunziare ad una vita sana e prosperosa e florida, e ne conosco tante arrivate già alla giovinezza che rimpiangono il passato e l' impossibilità di rifar la strada percorsa.

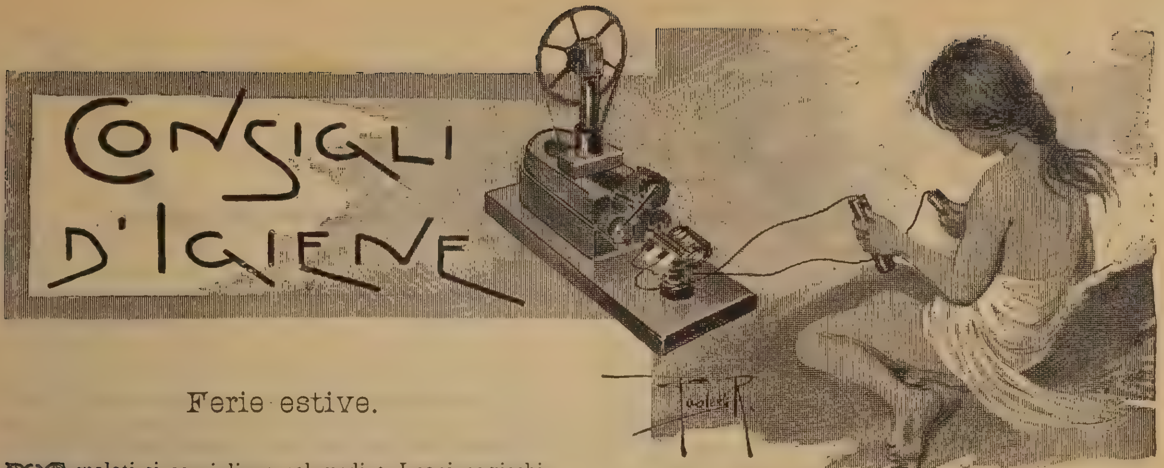
Tutte voi che mi leggete e siete in tempo d'intendere la verità, per amor vostro e per amore di coloro che discenderanno da voi, allentate i cordoni del busto quanto più potete. Lasciate che gli organi respiratori compiano liberamente il loro ufficio, che i visceri rimangano nel posto assegnato loro da natura e fate che un indumento reso dalla vanità muliebre strumento di tortura, non sia causa di una degenerazione degli uomini, discendenti da campioni di forza e di bellezza, degenerazione che si riscontra con evidenze troppo positive per poterne dubitare.

Fate che la superba bellezza femminile nella sua linea perfetta e sovrana, non sia cercata nei Musei nelle opere lasciateci dai nostri famosi artisti, o in quelle tramandate da lungo ordine d'anni e conservate come preziosità.

Un logico sviluppo delle membra, si ottiene con una logica maniera di vestire e un corpo bello molte volte fa dimenticare anche le scorrezioni del viso, perchè col bel corpo l' incedere ha grazia e l' insieme seduce con una malia irresistibile.

Così se non volete concedere sacrifici alla salute, concedeteli alla bellezza!

MARA ANTELLING.




## Ferie estive.

I malati si consigliano col medico. I sani, se ricchi e liberi, si consigliano, o con sè stessi o col cappellano clinico; vale a dire con un medico di lusso; di quelli che curano la salute. Una famigliola però non ha da consultare nè la cabala delle acque, nè le tabelle della meteorologia: essa ha dinanzi a sè due problemi: l'economia, e la necessità di evitare ogni evitabile separazione. A ogni malato la sua cura dunque, a ogni sano i suoi sport, ad ogni famiglia l'accomodamento migliore. Il bivio è sempre fra la montagna e il mare. Nessun dubbio che il miglior centro di ferie estiva sia quello che offre l'una e l'altra cosa ad un tempo; ma la scarsezza di questi centri, le distanze, e sopratutto lo stato ancora semiselvaggio in cui si trovano certe costiere italiane che potrebbero essere un paradiso e non lo sono, non permettono a tutti di risolvere economicamente e sanamente questo periodico quesito domestico.

Bisogna riassumere per sommi capi i criterî più elaborati dalla igiene, antica e moderna.

Oggi, non c'è più dubbio, l'alpinismo (se ne fa ad alta e a bassa pressione) è ritenuto lo sport più sano del mondo: In montagna non c'è polvere e non c'è germi patogeni: in montagna si fa la ginnastica muscolare completa, la ginnastica respiratoria, la ginnastica visiva, psichica, morale... Signore leggete Mosso; egli è suggestivo e sublime e, se potete, accampatevi fra le pinete... Se potete dico, perchè le nidiate si compongono di piccolini e di grandicelli... non tutti i babbi sono rodomonti e non tutte le mamme sono padrone di sè; troppi bamboli pendenti dal seno o palpitanti nel grembo materno comandano con irresistibile patria potestà. Dunque, per quanto l'alpinismo sia, sotto tutti gli aspetti, preferibile al nuoto, alla bicicletta, al canottaggio... l'alpinismo non si concilia ancora colle esigenze complesse di una famigliola. Esso va ridotto, adattato alla forma di colonie domestiche, appennine od alpine, proprio come si è ridotto e adattato per la popolazione povera e gracile delle scuole.

La civiltà è a tal segno penetrata nelle domestiche consuetudini che, meno i casi di scrofola in cui occorre il mare; o di speciali malattie in cui occorrono speciali terme o speciali sorgenti; il bagno, freddo o caldo, semplice o medicato si fa dappertutto. Si porta il bagno fra i rododendri; non si portano i rododendri al mare: la ragion di clima la vince.

Perchè Ischia è così ricercata dalle famiglie di tutto il mezzodì d'Italia, se non perchè, oltre le terme, essa possiede ad un tempo, e la stazione climatica e il mare? Se non perchè, mentre un membro di famiglia vi trova la cura specifica dei suoi malanni, tutta la figliuolanza vi gode di quelle condizioni che rialzano lo stato generale a chi cerca, o l'azione astringente dell'acqua marina, o l'efficacia del clima?

I rimedî specifici sono efficaci nei casi determinati; ma quando trattasi, come nei fanciulli, di tendenze, nessun modificatore igienico vale più del clima. I medici antichi erano più dialettici dei moderni; Areteo e Celso consigliavano il mare; Galeno la montagna; Plinio la pineta. Oggi nessun medico ha in appalto gli elementi: la sapienza medica dirige il cambiamento di clima con criterî larghi e razionali. I bambini sono quasi tutti vittime del *surmenage* scolastico: lo sono anche i pigri e i negligenti, i quali nulla ricavano da un ozio peggiore della fatica, perchè in un ambiente caldo ed impuro si annoiano e soffrono, mentre se vi lavorassero vi impallidirebbero meno. I bambini dunque hanno bisogno di essere tolti dall'atmosfera tossica della scuola e della città; vanno portati in luoghi non esposti sulle strade maestre; riparati dalla polvere, dal caldo e dal freddo, dall'umido e dalle escursioni atmosferiche; vanno accuditi in guisa che il clima possa esercitare senza interruzione i suoi beneficî. Occorre loro uno sport moderato sulla capacità delle forze, senza pericoli e senza molestie. Sono piene di pericoli tutte le pseudo villeggiature, vale a dire quelle località, marittime o rurali, che, anche non malariche, sono abitate da popolazioni incivili, male amministrate; rigogliose più di malattie infettive che di vera salubrità; e sono molestie malsane tutti gli adattamenti che trasformano la ricreazione estiva in estivi tormenti: la polvere e le mosche; l'alloggio angusto o inospitale; il mercato primordiale; l'acqua scarsa e mal distribuita. Queste villeggiature forzate rappresentano più consuetudine che igiene e andrebbero abolite senz'altro; val più per la salute dei figlioli, un buon sistema di passeggiate mattutine nei luoghi ameni della propria città, che un domicilio coatto in una pessima campagna o in un porto lurido di lurida località. L'idroterapia, poi, va potuta fare dovunque: essa è la compagna indivisibile di ogni sport domestico e infantile.

Disgraziatamente il mondo civile è invaso dalla *rèclame* e il pubblico prende lezione di igiene e di climoterapia non dai medici, ma dagli osti e albergatori. Guai se si cade vittima della suggestione di certi affissi. Paiono squarci di scienza. In realtà i fattori della climoterapia sono infiniti e una località che tutti li riunisca è un'oasi nel deserto. Se appena appena un bambino di casa non è perfettamente sano, bisogna consultare chi sa, dalla sua tecnica, ricavare un criterio più esatto del nostro.

Il fanciullo anemico e svigorito ha bisogno della montagna, ma anche della direzione igienica; egli è come un esile pianta che cerca di arricchirsi di clorofilla; mentre l'aria di montagna gli ritempra il sangue, una temperatura variabile, un mal regolato alimento, una mal disciplinata ricreazione, possono distruggere ogni beneficio, e le respirazioni non saranno ampie, lo scambio nutritivo sarà ritardato, i sonni non saranno tranquilli, un gruppo di influenze di cui l'aria non è che un elemento, distruggerà ogni utilità e beneficio delle ferie estive. Quando un bambino non è sano, la cura balneare o climatica va regolata sull'individuo secondo la sua tolleranza e secondo le sue predisposizioni. I criterî generali sono secondarî.

Quanta Italia potrebbe essere un sanatorio! Ma quanto tempo per trasformarla? E che diranno i posteri di noi, quando il risanamento avrà rifatta la patria, della nostra terapia precaria e insufficiente, tutta a base di droghe prescritte senza convinzione da chi presente un avvenire fatto tutto di attività e di igiene?

A. Devito Tommasi.

*Il caldo e l'uomo.*

La stagione estiva mette in circolazione una varietà interessantissima del tipo *seccatore. L' uomo che soffre pel caldo.* A prima vista non si crederebbe che questo personaggio possa riuscire temibile, viceversa io vi giuro, o lettori, io vi giuro solennemente, che lo è... Oh! se lo è!...

Pur troppo, nei giorni scorsi ho avuta la più ampia opportunità di constatarlo. Un amico mi ha provato che la temperatura esercita un'influenza enorme sul morale delle masse e che il carattere di moltissime persone, abitualmente sopportabili nell'inverno o in primavera, subisce verso la festa dello statuto un' evoluzione che spesso mette capo alle forme più complete dell'imbecillità. E vi convincerete dell'esattezza dell' epiteto, quando avrete considerato che su per giù, in questi tempi, non si scambiano che conversazioni del genere seguente.

***

*In casa del suddetto.*

Personaggi:

Voi *(età a piacere).*

Lui *(idem, ma invecchiato ad un tratto di dieci anni).*

*(Sulle sedie, in giro, varie camicie da notte che non parlano).*

Tenebre e silenzio. In un angolo della stanza s'intravede vagamente una forma umana: è l'amico, disfatto, sudato, disteso immobile su tre sedie messe in fila. A terra, presso di lui, varii volumi aperti: *La sfinge dei ghiacci, Verso il Polo, Tre mesi in Siberia,* ecc. Un ventaglio, una salvietta, una spugna, un termometro, un barometro.

Voi *(entrando)* Ciao; come si va? Sei malato?

Lui *(con la voce di chi detta le sue ultime volontà)* Malato?... peggio... È il caldo che mi esaurisce... E tu che hai il coraggio d' andare in giro! Togli via la giacca...

Voi *(protestando)* Ma no...

Lui Ti dico toglila via... soffro soltanto a vedertela...

Voi Ma t'assicuro...

Lui Ma se ti dico toglila via!...

Voi Ma se t'ho detto che t'assicuro...

Lui Ma se t'ho pregato che ti dico che mi fai un favore se la togli via!!...

Voi *(costernato dall' idea di prolungare infinitamente questo dibattito, vi decidete pazientemente a togliervi la giacca).*

Lui Così, ecco... Lo dicevo per te, sai... Adesso starai meglio; perchè convinciti di questo... *(a un tratto, furibondo, balzando in piedi).* Ma volevo ben dire! Ma se lo pensavo, io: « Sta a vedere che quest' animale mi chiude l'uscio!... »

Voi *(spaventato)* Quale uscio?...

Lui L' uscio della camera! Sei entrato e lo hai chiuso! E qui che a momenti si crepava dal caldo!... Sfido io! Se m'interrompi la circolazione!...

Voi *(mortificato)* Oh! Dio... scusa tanto... *(spalancate l'uscio).*

Lui *(fuori di sè)* Chiudi! Sei matto?! Chiudi subito!...

Voi *(esterrefatto, rinchiudendo l' uscio precipitosamente)* Ma se mi dicevi...

Lui Non cotesto... l'altro!... quello è l'uscio che mette alla cucina, figurati... adesso, col fuoco acceso, non c'è che aprirlo per morire liquefatti... *(apre finalmente l'usci. della circolazione e torna a sdraiarsi sulla sua sedia)*

Voi *(cercando d'iniziare la conversazione)* E così; tu non esci di casa?

Lui *(stupito; aspetto d' un capocomico a cui s' offra una tragedia in versi, di soggetto etrusco)* Uscire? Io? Non ci mancherebbe altro!... Ma non sai che a mettere il piede in istrada, adesso, vi sono novantanove probabilità su cento di buscarsi un chiodo solare?

Voi *(che uscite tutti i giorni, turbato dall'idea d' essersi buscato il chiodo)* Sì, eh?

Lui *(convinto)* Naturale!...

*(Silenzio. L'amico si fa vento).*

Voi *(rassicurato, riflettendo che in fatto di chiodi vi siete limitato semplicemente... a piantarne)* Ma, t' annoierai a star così, tutto il giorno.

Lui Perbacco! È impossibile annoiarsi di più. Non ho neanche il conforto della lettura...

Voi Perchè?

Lui Sudo troppo. È un fenomeno. Dopo la quarta pagina, sono in un vero bagno... *(sospirando)* Se sapessi come t'invidio. Tu non soffri pel caldo, eh?

Voi Io?... Ma sì... certamente...

Lui Ah! se è così, ti compiango, ti compiango di cuore... *(con islancio)* Ma non far complimenti, allora. Levati anche il *gilet.*

Voi *(protestando)* Ma no...

Lui Ma se ti dico di levartelo...

Voi Ma se ti posso garentire...

Lui Ma se t' ho pregato che ti dico che puoi levartelo!...

Voi Ma se t' ho detto che ti garantisco che ti posso garentire...

Lui Ma...

Voi *(vi affrettate senz' altro a togliervi il « gilet ». Ho spiegato più sopra le ragioni)* Ecco fatto! Sei contento? E adesso se non ti dispiace mi farai portare un bicchiere d'acqua... fredda, neh?... Possibilmente con un po' di ghiaccio.

Lui *(con disprezzo)* Il solito errore! Mi sorprende che una persona come te divida questo pregiudizio grossolano... Si ha caldo, dunque, acqua ghiaccia! Cinque minuti dopo, il ghiaccio vi brucia nello stomaco, e si ottiene il bel vantaggio d' aver caldo di dentro e di fuori!

Voi Eppure, non si può mica bere dell'acqua tiepida...

Lui Ma non si beve! In estate, mio caro, bisogna bere il meno possibile. Guarda me... Io bevo ogni due giorni, come il cammello.

Voi E a pranzo?

Lui *(amaro)* A pranzo?!... oh! giusto!... Se credi che io pranzi!

Voi *(con ammirazione)* Resti digiuno?

Lui No, ma non mangio che un boccone di tanto in tanto. Non posso pranzare... sudo troppo. È un fenomeno! Alla quarta cucchiaiata, incomincio a sudare che sembro una grondaia!...

Voi E come occupi la giornata?

Lui Aspettando che finisca! Qualche volta, come tu adesso,

capita un amico e allora si chiacchiera un pochino ... si fa dello spirito, una partita ...

VOI A *scopa?*

LUI No ... al domino, a dama ... mai a scopa. Non posso giocarla ...

VOI Sudi troppo?

LUI È un fenomeno. Alla quarta giocata, incomincio a gocciolare come una spugna!

VOI ... Dormirai molto?

LUI Molto, ma dormo male! Ho tutto il corpo indolenzito. Immagina un po' ... Sono tredici notti che non vado a letto!

VOI *(credendo d' aver frainteso)* Non vai a letto? E perchè?

LUI *(meravigliatissimo. Aspetto d'un pittore simbolista al quale si spieghi il simbolo del suo quadro)* E perchè??... Parola d' onore, tu sei meraviglioso! Vuoi che vada a letto con questo caldo? Ma è l'unica maniera per non chiudere occhio!

VOI E dove dormi?

LUI Qui, sulle sedie!

VOI Non hai una poltrona?

LUI *(al colmo della sorpresa: aspetto d'un lettore che contasti la verità di una notizia sulla guerra ispano-americana)*. Una poltrona? Vuoi che dorma sulla poltrona? Ma non capisci che, dopo mezz'ora, la poltrona si riscalda dieci volte peggio del letto? Insomma, decisamente tu ignori le norme più elementari per combattere il caldo. M'immagino come dovrai soffrirlo! Difatti ... *(osservandovi)* Prima d'ogni altro, hai i capelli troppo lunghi ...

VOI Credi?

LUI ... hai il colletto rovesciato e in estate bisogna usarlo diritto perchè ripara la nuca dal sole; invece delle bretelle, hai la cintola che riscalda troppo l'addome; invece delle mutande di filo, hai quelle di cotone che mantengono le gambe troppo calde; invece delle scarpe chiare hai quelle verniciate che al sole diventano scottanti; invece d'un parasole che ti riuscirebbe utilissimo, hai un bastone che è affatto inutile; invece ... *(interrompendosi contrariato)* Giuda infame! Non capisco che sugo ci sia a sfiatarsi tanto: ho sudata una camicia! ... Ma mi rincresce, sul serio, a vederti soffrire, quando sarebbe così facile evitarlo. Come si fa a vestirsi in quel modo! Ti assicuro che non vorrei essere nei tuoi panni ... vi dovrai scoppiare, vero? *(amabile)* Ma non metterti mica in soggezione per me, sai ... Se vuoi toglier via anche i pantaloni ...

VOI Ma no, sta sicuro ...

LUI Ma se ti dico di toglierli via ...

*(La conversazione continua ... se voi non infilate subito il gilet, la giacca e l'uscio aperto!)*

***

*Per finire.*

La squadra auto-immobile. Epigramma:

« Camera non si move » ecco l'annuncio  
che da due mesi tutti i giorni ho letto.  
« Quest'uomo dorme » si ripete. O Càmera,  
Tu sei dunque una camera ... da letto?

TRUFFALDINO.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**(Dal 7 al 20 giugno 1898).**

7. Si telegrafa che l'esercito ellenico ha rioccupato Turnero e poi Volo, che fu l'ultimo punto dell' occupazione turca. — A Belfast si deplorano dei tumulti occasionati dal centenario della rivoluzione irlandese. — La flotta americana bombardò ieri Santiago. — A Bruxelles si inaugura la Confederazione internazionale sugli zuccheri.

8. A Londra la Camera dei Comuni approva il progetto di legge relativo ad un prestito di dieci milioni di sterline per le Indie. — Gli insorti aiutati dagli americani, hanno il sopravvento nelle Filippine. Gli Spagnuoli si ritirano. — A Bergamo scoppia un gravissimo incendio nel mulino americano Zopfi. Un milione di danni.

9. Il Governo insulare di Cuba dichiara libera l'importazione dei viveri nell'isola. — Le truppe americane, lasciano Tampa su 29 trasporti al comando del generale Shafter e si dirigono a Santiago. — Gl'insorti delle Filippine s' impadroniscono delle provincie di Cavite e di Matangas, impadronendosi di numerosi soldati ed armi spagnuole.

10. L'ammiraglio Sampson bombarda per tre ore i porti di Santiago, tagliando tutt' i cavi sottomarini. — Schley dal suo canto bombarda gli altri punti della costa sprovvisti di fortificazioni, disseminando dovunque il terrore. — A Londra Balforis dichiara alla Camera dei Comuni che il governo coglierà con piacere l'occasione di provocare la cessazione delle ostilità e l' apertura di negoziati di pace tra la Spagna e gli Stati Uniti. — A Vicenza si celebra il 50.° anniversario della battaglia combattuta dal gen. Durando contro gli austriaci.

11. L' ammiraglio Sampson telegrafa che le navi *Marblehead* e *Yankee* occuparono la baia esterna di Guantanamo. — L'incrociatore spagnuolo *Conde de Venadito*, la cannoniera-torpediniera *Nueva Espana* e la cannoniera *Ligera* uscirono dall' Avana per attaccare la squadriglia degli Stati Uniti che bloccava il porto. La squadriglia rifiutò il combattimento e battè in ritirata. — Comincia l'attacco di Manilla per parte degli insorti. — A Firenze rovina la volta di una cisterna; cinque operai vi rimasero. — In quel di Russia si riversa un violento uragano. — Si segnala dal Brasile una terribile catastrofe. Il laboratorio pirotecnico militare di Campinho è saltato per aria. Vi sono 150 vittime, e più di 5 milioni di danni.

12. Un distaccamento di fanteria di marina americana, issa la bandiera degli Stati Uniti sulle rovine del forte di Guantanama, a Cuba. — Incomincia l' attacco degli insorti contro Manilla. — Si parla di un congresso europeo, propugnato dalla Germania per determinare la sorte futura delle Filippine. — Un grave nubifragio si scatena sulla capitale croata, producendo parecchi danni.

13. A Buenos-Ayres il generale Rocca viene eletto presidente della Repubblica. — A Vienna si aggiorna il Reichsrath per ordine dell'Imperatore. — A Biot (Cannes) crolla una casa; ci sono 26 morti e 3 feriti.

14. A Leopoli scoppiano disordini antisemiti. — In seguito a polemica giornalistica ha luogo a Parigi un duello fra il conte Castellane, nuovo deputato, e Turot, redattore della *Petite Rèpublique:* Turot rimane ferito ad un braccio.

15. Salpa da San Francisco il secondo corpo di spedizione per le isole Filippine. — Méline presenta le dimis-

sioni del Gabinetto al Presidente della Repubblica francese.

16. La Corte di Cassazione di Parigi respinge il ricorso di Zola contro l' ordinanza della Corte d' Assise di Versailles, che dichiarava la Corte stessa competente a giudicare nel processo intentato a Zola dal consiglio di Guerra che giudicò Esterhazy. — La squadra spagnuola di riserva parte da Cadice per ignota destinazione. — Incomincia a Milano il processo pei tumulti del mese scorso.

17. Scoppia una grave insurrezione nel Yemen. — Corre voce che la Spagna abbia vendute le isole Filippine alla Germania. — Manilla intanto manca di viveri.

18. Gli americani occupano un porto settentrionale di Cuba. — Il presidente del Consiglio, marchese di Rudinì, rassegna nelle mani del Re le dimissioni del Ministero. — Ha luogo a Torino la solenne inaugurazione della terza gara generale del Tiro a segno.

19. L'Unione catalana pubblica un manifesto che attacca vivamente il Governo spagnuolo, accusandolo di imprevidenza. Si pubblica il risultato completo delle elezioni dei 397 deputati al Reichstag. — S'inaugura a Genova un monumento alla Duchessa di Galliera.

20. Giungono notizie poco confortanti alla Spagna. Gl'insorti hanno dichiarata l' indipendenza delle Filippine, issando la bandiera rivoluzionaria sui punti da loro occupati. Mancano i mezzi di difesa, e le diserzioni dalle bandiere spagnuole si fanno di giorno in giorno più numerose. — Si segnalano dei gravi disordini, per questioni forestali, dalla provincia di Avellino.

D. L.

## Un'altra pianta strana - La mietitura - L'uomo e le macchine
## Nel vigneto - Nei campi - Nell'orto - Dal vero.

Le cose straordinarie che ho narrato nello scorso numero del *baobab-dima* hanno — senza merito mio — interessato e divertito i lettori.

Lo arguisco almeno da alcune cortesi cartoline, giunte nei giorni scorsi, il che basterebbe a sollecitare la vanità del compilatore della rubrica e ad invogliarlo a sbizzarrirsi abitualmente fra le stranezze della flora d'ogni paese. Ma ... *modus in rebus!* La rubrica appunto ha uno scopo più modesto e più pratico: deve occuparsi dei campi nostri e delle nostre colture e per stavolta, ad esempio, limitiamoci — quanto a stranezze — a poche righe sull'albero che fischia.

Il dottor Schweinfurt scrive nel *Pharmaceutical Journal* che nel suo viaggio di esplorazione al centro dell'Africa, ha scoperto un albero che fischia. Quest'albero viene dagli indigeni chiamato « Tsofar »; produce una gomma detta « Gédaref » che costituisce un gran commercio per mezzo di appaltatori arabi. Ma questa gomma non è ricercata soltanto dagli uomini, ma anche da un piccolo insetto, il quale per succhiarla a suo agio, perfora da parte a parte i rami dell'albero prezioso e fabbrica così una specie di flauti naturali: tanto che allorchè il vento soffia fra il fogliame produce un suono analogo a quello del flauto. Se le foreste africane hanno il loro Dio Pane, è certo da quest'albero ch' egli toglie il legno per farne la sua zampogna.

Ma veniamo, come si è detto, al sodo, e per prima cosa, al grano, poichè siamo al luglio, il mese di mieterlo.

Il frumento è una delle molte specie del genere *triticum*, che, giunte a maturanza, si spogliano del loro guscio, ed è fra i cereali quello che contiene maggior materia nutritiva, la maggior dose di glutine, che fornisce insomma co' suoi grani dei cibi più adatti e più saporiti per l'uomo. I frumenti presentano un gran numero di varietà, di cui molte adottate nella coltivazione, ed ogni anno quasi se ne offrono delle nuove.

Il clima, il sole e la terra, gli dànno caratteri speciali che vanno soggetti a mutamenti, quando sono sottomessi ad altre influenze.

Le varietà che ci pervengono dal mezzogiorno sono più sensibili al freddo e non possono propagarsi nelle regioni settentrionali senza molte precauzioni. Altre varietà produttive in una località non lo sono punto in altre. Le varietà più conosciute possono però dividersi in due categorie: quelle dai grani teneri, che cedono sotto la pressione del dente e quelle dei grani duri che invece si frantumano.

Appartengono alla prima categoria i grani dalla spica a caratteri diversi: alcune l'hanno senza barba, o con cortissima barba, altre sono fissamente rivestite, altre infine hanno spica e paglia affatto comune: tali sono i frumenti d'Ungheria, d'Odessa e del Napoletano.

I grani duri sono distinti dalle spiche lunghe e barbute, dai chicchi oblunghi e quasi trasparenti e come tipi sono noti quelli d'Egitto, di Taganrog, ecc.

La mietitura è tra i lavori più caratteristici dell'agricoltura e tale fu in ogni tempo, presso ogni popolo,

La falciuola e la falce furono per secoli e per millenni i soli strumenti adoperati per la messe dei cereali, come pel taglio dei fieni; poi le macchine raccoglitrici che compiono un lavoro immensamente più rapido con minore fatica dell'uomo, si aprirono la via nel mondo agricolo e sostituirono i mezzi rudimentali.

Il *coreggiato* o verga, con battente snodato, è invece

ancora lo strumento più usato per sbucciare il grano dalla spica e dividerlo così dalla paglia. Ma è possibile osservare un simile, durissimo lavoro, fatto sotto la sferza del sole, senza sentirsi spinti dal desiderio di sostituirvi un processo meccanico che eviti un così doloroso spreco di forze umane?

La battitura manuale del grano, vero avanzo di barbari tempi, per cui si considera l'uomo come una forza bruta e nulla più, deve sparire davanti il progresso ed alla civiltà, di fronte ai successi della meccanica che agevolmente ne può fornire i mezzi. La macchina per battere ed il trebbiatoio, dovrebbero omai essere adottati da tutti gli agricoltori di iniziativa, di senno e di cuore, tenendo conto anche che colle macchine si può battere il grano subito dopo la messe e precisamente in quei giorni in cui sono scarse le braccia già affaticate pei gravi lavori urgenti, imperiosi nella breve epoca di intensa attività.

I ventilatori meccanici costituiscono essi pure l'antico vaglio, col beneficio di un'economia grande di tempo, di forza e di raccolto.

Lo studio delle ingegnose disposizioni di queste macchine prova coll'evidenza della verità come sarebbe facile e utile di sostituire un lavoro meccanico, regolare, poco costoso e di risultati considerevolmente più rimuneratori al lavoro faticoso, ineguale e sempre meno produttivo dell'uomo.

In altri paesi, nell'America del Nord, nell'Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Germania, ecc. le applicazioni della meccanica all'agricoltura ha compiuto — nell'ultimo trentennio specialmente — passi giganteschi e progressi meravigliosi, in confronto del lento cammino che va aprendosi in Italia, l'alma Italia che è pure il paese agricolo per eccellenza, e dove alla terra dovrebbero essere consacrate le cure maggiori, gli sforzi più intensi. Questa resistenza al progresso va man mano attenuandosi anche da noi e l'intraprendenza, la tenacia di valorosi industriali riesce a conquistare le menti e a diffondere le macchine nelle regioni ove l'agricoltore è più agiato. In molte altre purtroppo la prevalenza depressiva del « così faceva mio padre », la scarsezza dei mezzi, la timidezza del capitale mantengono l'indifferenza e l'apatia e si tira innanzi alla peggio, come nei secoli addietro.

È questa pure la stagione in cui è bene occuparsi del vigneto.

La coltivazione delle viti ha d'uopo di infinite cautele, di molta solerzia. Fra gli altri, un genere di coltivazione della vite merita di essere ricordato. Non è nuovo. Fu patrocinato fino dal 1858 dall'Oranger, di Parma, e più tardi dal Marchi di Mantova poscia ancora venne perfezionato dall'avvocato Genesy.

Quest'abilissimo e fortunato frutticultore e viticultore, ha insegnato a educare col sistema piramidale cinquanta varietà di viti, fra le quali si annoverano tutte le migliori nostre produttrici da vino.

Ecco in succinto come il Genesy procede per la formazione delle piramidi. I due primi anni di coltura sono dedicati esclusivamente alla costituzione di un robusto apparato radicale, cui deve corrispondere un tralcio unico, ma vigoroso: nel terzo anno ha luogo il primo accenno alla forma conica mediante l'emissione di due tralci formanti il primo ordine di ramificazioni, più il prolungamento dell'asse centrale; a partire del quarto anno si effettua d'anno in anno lo sviluppo di un nuovo ordine di ramificazioni.

Al decimo anno la piramide, che non si lascia innalzare oltre ai metri 2,50 è in piena produzione e allora porge un reddito che oscilla fra i dieci ed i venti chilogrammi d'uva.

Ed ora facciamo un breve calcolo.

Ciascuna vite occupa non oltre quattro metri quadrati di suolo, perciò in un ettaro se ne possono coltivare 2500; data una produzione infima di chilogrammi cinque per pianta si ottengono per ogni ettaro chilogrammi dodici mila cinquecento di uva, i quali corrispondono a settantacinque ettolitri di vino.

Quanto agli altri lavori del mese, i nostri lettori non hanno certo bisogno di molti consigli. Ricordiamo l'opportunità del romper subito *la stoppa*, operazione di capitale importanza, dove la campagna è coltivata a rotazione biennale; poi il ripassar l'aratro dove le terre son grasse ed una nuova mano di zolfo alle viti, almeno parziale nei punti sui quali si sia manifesta qualche infezione. Nell'orto si semina rape, cipolle, carote, fagiuoli e insalata di varie qualità...

E per non finire colla nota utile, ma un po' volgare dei modesti legumi, richiamo l'attenzione dei lettori sugli artistici schiffi, dei quali ho avuto occasione di adornare la mia poco artistica prosa. — Sono accurate riproduzioni di *istantanee* che un valente e colto agricoltore lombardo,

l'avvocato Carlo Contini, va cogliendo, dal vero, mentre assiste allo svolgersi dei lavori campestri nelle sue tenute presso Milano, alle quali dedica cure, studii e sforzi che pel bene del paese dovrebbero essere emulate da tutti i possidenti italiani.

Quanta naturalezza e quanta genialità nelle semplici e pittoresche scenette rusticane...

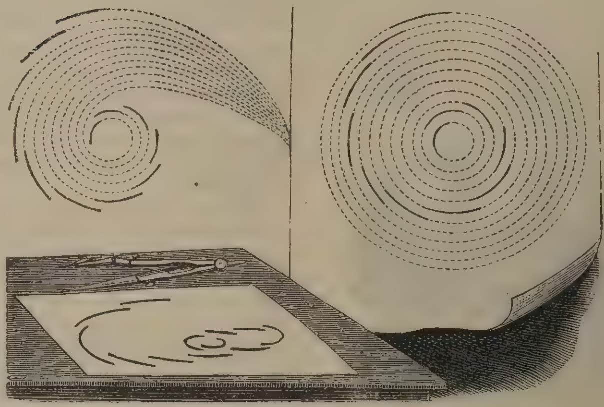
Dai minuscoli quadri spica la pace e l'operosità, ispiratrici dei poeti georgici ed anche la fotografia, diretta a fissare i momenti tipici dei lavori, assume le suggestive attraenze della pittura.

A. Mazzucchetti

## Gli archi convergenti.

Descriverete con un compasso a punta di matita una serie di circoli concentrici, ma non facendo appoggiare la matita che su una parte di ciascun circolo, in modo da ottenere degli archi di cerchio che sembrino tracciati l'uno in seguito all'altro, ma in diverse circonferenze.

Guardando un disegno di tal genere, vi parrà, come l' indicano le linee punteggiate della nostra figura di sinistra, che se voi prolungaste gli archi,



tutti da una medesima banda, essi verrebbero a riunirsi in un sol punto. Questa curiosissima illusione ottica è tanto più sensibile quanto più grande è la scala alla quale è stato tracciato il disegno. Per rettificarla agli occhi degli spettatori, basterà che riprendiate il compasso e terminate il tracciato di ogni circolo, come mostra il punteggiato della figura di destra: il pubblico si avvederà allora che tutti gli archi erano paralleli e non convergenti.

# Il bello e il buono in casa.

## Freddo a volontà.

Ho conosciuto un tale, che al giungere dei freddi invernali cercava di persuadersi che non faceva freddo, sebbene avesse le punte del naso e delle orecchie gelate, ripetendosi che il freddo non esiste; ma che esiste solo un'energia raggiante più o meno dai corpi, la quale produce fenomeni di riscaldamento, azioni chimiche, sensazioni di calore e di luce più o meno intense; ma freddo non mai.

Non saprei trovare un ragionamento del genere per cercar di provarvi che il calore non esiste; oggi sopratutto che la canicola regna. Epperò voglio intrattenervi sul modo di aver... del freddo, ossia sul modo di diminuire, come direbbe l'amico mio al quale accennavo più su, la intensità del calore nei corpi in genere, e nei liquidi in particolare.

I liquidi all'aria libera evaporano spontaneamente, a qualunque temperatura; a tale evaporazione è dovuto il vapor acqueo dell' atmosfera; per essa i corpi molli d' acqua si asciugano. Aumentando la temperatura, aumentando la superficie evaporante, provvedendo ad un' opportuna ventilazione, operando nell'aria secca, l'evaporazione aumenta. Perchè l' evaporazione avvenga, è necessario che i corpi circostanti forniscano al liquido l'energia necessaria, cedendo del proprio calore, e quindi raffreddandosi. Ecco perchè agitando il ventaglio si sente fresco, accelerandosi così l'evaporazione del sudore ond'è sempre madida la pelle. Ecco perchè volendo avere dell'acqua fresca, basta porla in un vaso di terra porosa (*alcarazas*) ed esporlo al sole. Ecco perchè si può avere un cocomero quasi gelato, avvolgendolo in un cencio bagnato nell'acqua ed esponendolo per alcuni minuti al sole.

Quando si sciolga un corpo qualunque in un liquido, se i due corpi agiscono chimicamente fra loro, due cose accadranno: l'azione chimica svolgerà una certa quantità di calore, e il solido nello sciogliersi assorbirà del calore. Se il calore svolto dall'azione chimica supererà quello assorbito dal corpo solido nello sciogliersi, la soluzione aumenterà di temperatura; se avverrà il contrario, si raffredderà. Così mescolando cento grammi di acido solforico monoidrato con duecentodue grammi di neve, i due effetti si compensano e la temperatura non muta; aumenta se si crescono le proporzioni dell'acido, diminuisce se si diminuiscono.

Di questo fenomeno si approfitta nei così detti miscugli frigoriferi, o miscugli destinati a raffreddare i corpi. Tali sono i seguenti:

1.° Otto parti in peso di solfato di soda, e cinque di acido cloridrico. Si ha un raffreddamento da 10 gradi sopra zero a 17 gradi sotto zero.

2.° Due parti di ghiaccio frantumato o neve ed una di sal marino. Raffreddamento a 19° sotto zero.

3.° Tre parti di solfato di soda e due di acido nitrico allungato. Uguale raffreddamento.

4.° Quattro parti di solfato di soda cristallizzato e tre d'acido solforico a 41°. Raffreddamento maggiore del precedente.

5.° Sei parti di solfato di soda, cinque di nitrato di ammoniaca, quattro d'acido nitrico allungato. Raffreddamento sino a 26° sotto lo zero.

6.° Nove parti di fosfato di soda e quattro d'acido nitrico allungato. Sino a 29° sotto lo zero.

7.° Quattro parti di cloruro calcico in polvere e tre di ghiaccio triturato o neve. Raffreddamento sino a 51° sotto lo zero.

Il miscuglio più comunemente adoperato nelle sorbettiere è il secondo.

Chi volesse fabbricarsi una ghiacciaia sufficiente pei bisogni di famiglia, ed assai economica, faccia costruire quattro cilindri di zinco, muniti di coperchi a vite, e tali che possano entrare l'uno nell'altro lasciando tutt'intorno, sopra, e sotto, un certo spazio. Nel cilindro interno si porrà l'acqua che si vuol far congelare, avvertendo di non riempire totalmente il cilindro; nel secondo si porrà un miscuglio di solfato di soda e di acido cloridrico nelle proporzioni di 6 a 5; nel terzo si porrà dell'acqua, e nel quarto un corpo qualunque, cattivo conduttore del calore: carta, lana o altro. In meno d'un'ora si potrà avere un bel cilindro di ghiaccio purissimo, cristallino, che scivolerà fuori del vaso, solo che lo si immerga per un attimo in acqua calda.

Ferruccio Rizzatti.

Ai bagni.

(Composizione di Enrico Rossi).

# ARTE ARTISTI

## Angelo Dall'Oca Bianca.

È una delle più singolari figure del mondo artistico nostrano: singolare anche fisicamente per magrezza fisica, per precocità di calvizie, per l'estrema mobilità del volto e la dolcezza dei modi, la quale dolcezza è poi in assiduo contrasto col temperamento facilmente eccitabile e battagliero. Chi ha visto una volta il Dall'Oca Bianca non lo dimentica più; chi lo avvicina lo ama subito... o non lo tollera affatto. Certo egli non può riescire indifferente. Mentre i molti amici lo adorano al pari di Gerolamo Rovetta, col quale visse intimamente anni ed anni e che è uno dei più vecchi e fidi, i nemici suoi, nè pochi nè tiepidi, non sdegnano di giungere persino ad appiattarsi nelle vie fuori mano, al buio, per bastonarlo. L'ultima sorpresa di tal natura provata dal Dall'Oca è abbastanza nota e recente.

Gli è che dall'animo suo le passioni traboccano e si riversano facilmente al di fuori. Quando sposa una causa egli la difende con geloso, con rabbioso furore; e pur che la mèta da raggiungere sia buona, utile, serena; pur che un'alta finalità lo alletti, non risparmia nè tempo, nè ingegno, nè lingua, nè, occorrendo, i saldi suoi muscoli. Se fosse nato nelle fosche età dei castelli turriti e delle signorili prepotenze, Angelo Dall'Oca Bianca sarebbe diventato, chi sa, un « bravo » nel senso più simpatico della parola. Invece nacque trentanove anni fa in riva all'Adige, e dopo lunga serie di avventure scritte indelebilmente sul suo cuoio capelluto in forma di cicatrici, finì col destinarsi alla pittura.

L'arte egli non l'ama soltanto: la onora; e quanto l'arte ama la sua Verona; e più di quella e di questa venera la vecchia madre, che vive con lui e per la quale ha le tenerezze assidue e delicate d'un bambino.

A differenza di molti altri, Angelo Dall'Oca non ha vergogna dell'umile suo passato. È anzi per lui un titolo di vanto; ciò che è ora, ciò che diverrà in seguito non lo deve nè lo dovrà che a sè, al suo ingegno, alla tormentosa sua aspirazione a voler diventare qualcuno. Suo padre come i suoi fratelli erano carrozzieri e verniciatori, ma inquietati da tale una passione per i pennelli da ritoccare nelle ore libere quanti quadri capitavano loro sottomano. Egli invece aveva la vocazione alle grandi imprese... contro l'intonaco dei muri e contro i vetri dei fanali pubblici, alle baruffe, al salto, al nuoto, alla trottola, alla birichinata all'aperto. A sedici anni si firmava ancora *Dalocha*, oltraggiando persino l'ortografia!

Poi un giorno lo prese la smania di studiare. Fu un febbrone violento e assai no-

civo alla sua salute, durato tre anni, durante i quali egli frequentò anche l'accademia veronese di belle arti passando avanti a tutti. Gli ornatisti Pegrassi, che gli volevano bene, lo decisero a tentare il primo quadro. Così, senz'adeguata preparazione, nacquero *Ripiego di un negligente*, *Le due orfane*, *Dolore*, *Carezze e ammonizioni* e *Buona digestione*, ch' ebbero però qualche fortuna per sincerità di sentimento e per certa buona volontà di ricerche della forma. Essi rappresentano a così dire la prima maniera del Dall' Oca Bianca, ma sono assai lontani dal riflettere quel rinnovamento dell' arte che qua e là cominciava già a manifestarsi.

*
* *

Di tale rinnovamento erasi fatto inconscio campione a Venezia il Favretto. Fu davanti alle tele di questo geniale e sincero maestro, che il giovane veronese comprese come alla sua lira mancassero ancora troppe corde, come egli ignorasse ancora molte cose.

I quadretti del Favretto additavano quasi una nuova via; e poichè la natura sua lo inclinava ad inoltrarsi in essa, egli seguì l' inclinazione e divenne *favrettiano*, come parecchi altri giovani artisti veneziani e veneti all'inizio della loro carriera.

**A. Dall'Oca Bianca.**

Il secondo periodo di Angelo Dall'Oca Bianca — che va dalle tele *John Bull acquista* e *Vecchie storie* alle tele *Madonna Verona*, *La Rossa dei fiori*, *Nebbie all' orizzonte*, *Colto in flagrante*, ecc., esposte un po' da per tutto fino al 1885 — fu oltremodo fortunato. Dalle rive dell' Adige il nome del nuovo pittore andò man mano diffondendosi, ed i denari e le commissioni piovvero da ogni parte. A due soli lustri di distanza lo stento aveva ceduto il posto ad un'agiatezza assai comoda. Ormai il manovale del 1872 poteva guardare serenamente... gli edifici, per costruire i quali egli avea portato su le sue spalle e calce e mattoni! A Verona egli mostra, quasi compiacendosene, le case costruite anche col materiale concorso delle sue fatiche e de' suoi giovanili sudori per guadagnare da solo il pane quotidiano.

Raggiunta la fortuna, il Dall'Oca, assediato d'inviti, corteggiato, adulato, parve smarrirsi. Si adagiò allora nell'ozio, che interrompeva a quando a quando soltanto per dipingere ventagli e regalare bozzetti alle signore, o per coprire di disegni le pagine d'albi delle fanciulle.

Ma nuove energie, ma più larghe e cocenti aspirazioni andavano nel frattempo maturando in lui. Avvilito dall' accusa di essere un artista esaurito, scese nell'agone, ideando e dipingendo in breve quell' *Ave Maria* che nel 1886 ottenne alla Mostra milanese il premio Principe Umberto e trovò acquirenti avanti che la esposizione s'aprisse al pubblico. Di proprietà della galleria Brera, quel quadro non potè pendere, in undici anni, una settimana intera dal chiodo destinato a reggerlo, tanti riproduttori esso ebbe a scopo di studio o per mercato. Oggi ancora *Ave Maria* trionfa nel mezzo d'una saletta nell'austero palazzo milanese del Richini, fra i cavalletti di coloro che stanno ricopiandolo quasi si trattasse d' un' opera classica. In realtà è un pezzo di pittura piena di modernità, pervasa di sentimento e nella quale è ancora un resto delle influenze esercitate dal maestro veneziano nel Dall'Oca Bianca.

*
* *

Per il futuro storico dell'arte nostrana, *Ave Maria* ha un interesse tutto speciale, come quello che inizia la nuova ulteriore

maniera del Dall'Oca: una maniera più personale, più concettosa, più densa di sentimento, più diligente nelle esteriori manifestazioni del suo ingegno. È quasi una seconda vita che il Dall' Oca Bianca ha da allora incominciato, alle piccole vanità di un' ora, ai brevi trionfi dei salotti avendo preferito lo studio condotto con severità di metodo in guisa da riguadagnare il tempo perduto e rifar sangue allo scarso e frammentario suo sapere.

L' ultimo saggio di questo periodo, tanto migliore dei precedenti, figurò due anni addietro a Barcellona. S'intitola *Foglie cadenti*, e rappresenta alcuni vecchioni passeggianti nell' orto dell'ospizio che li accoglie, mentre gli alberi perdono le foglie in un mattino d' autunno avanzato. Tra i vecchi, foglie anch' essi ormai vizze e prossime a confondersi con la terra, passa una giovane monacella: una nota di candore e di freschezza in mezzo a quell'ampia distesa di persone e di cose ingiallite.

**Dall'Oca Bianca.**

(Disegno fatto per illustrare alcuni saporosi versi del giovine e valente poeta veneto Berto Barbarani, dal titolo « Carboneta) ».

*Foglie cadenti*, che è opera vigorosa e di gran lunga superiore alle molte dipinte prima dal Dall' Oca Bianca, venne acquistata dal Governo spagnuolo e figura nel museo barcellonese, dopo avere guadagnato al suo autore l' unico gran premio internazionale che disputavansi i numerosi e notissimi concorrenti a quella mostra.

Da allora Angelo Dall'Oca Bianca non espose più, nè comparve in pubblico se non nella sua Verona, ma con la scatola dei colori e qualche candida tavoletta sotto il braccio. Infatti il fecondo colorista ha cessato di produrre per ridiventar scolare: lo scolare volontario di se stesso.

Il febbrone che lo aveva colto nel 1874 lo riprese un'altra volta; se non che ai libri ed ai modelli grafici preferisce ormai la natura così varia, così ricca, così fulgida, così seducente ne' suoi centomila aspetti, nei dif-

ferenti suoi giuochi di luce. E sono appunto quegli aspetti ch'egli cerca di fissare nelle piccole tavole, le quali rasentano già il centinaio e compongono da sole una esposizione oltremodo interessante ma contesa al pubblico.

Le pareti dell'ampio studio che il Dall'Oca Bianca possiede a Verona di là dell'Adige non bastano ormai più a contenere i bei bozzetti: schizzi, impressioni di verde, episodi di vita rustica e cittadinesca, fughe di case e di alberi, distese di acque nelle quali galleggiano e si riflettono i caratteristici mulini sparsi lungo il maestoso Adige, chiostri silenziosi e soleggiati giardini, prospetti e portoni delle vecchie chiese per cui Verona, l'antica città scaligera, va famosa.

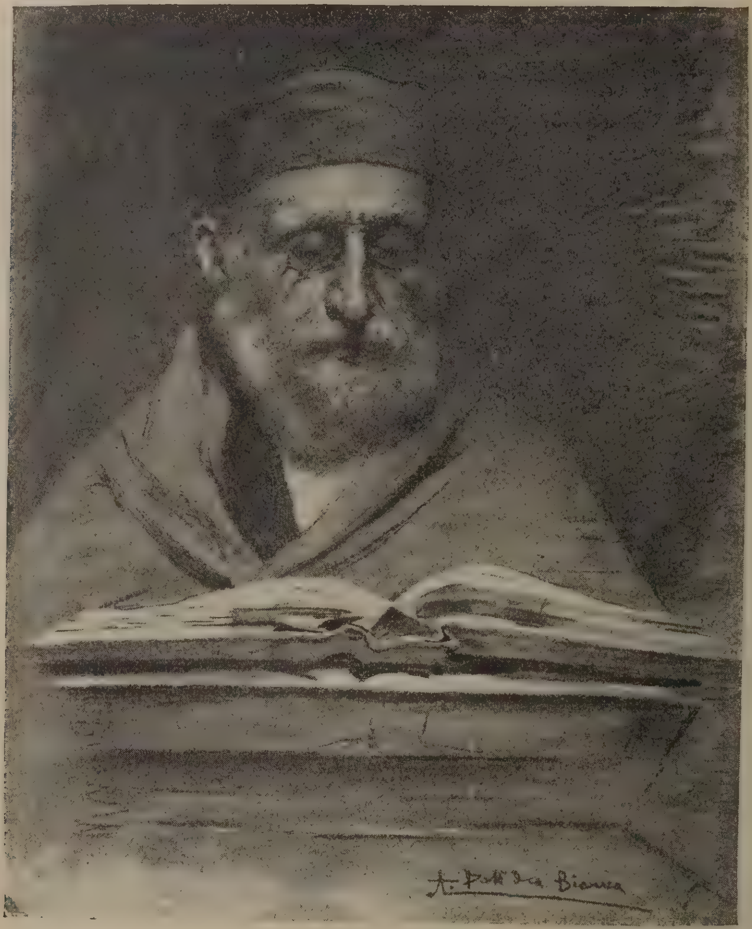
Tale accolta di studietti rivela positivamente un nuovo artista. C'è in tutti un'impronta più personale, più soggettiva; c'è in essi qualcosa di intimo e di pensoso che innamora. Forse il Dall'Oca Bianca accenna a trasformarsi un'altra volta, ad allargare ed innalzare il suo orizzonte pittorico, come del resto ha rinnovato la sua tecnica, assai vicina ormai a quella dei *divisionisti*, senza però il fastidio dei puntini e delle lineette, i quali, se conferiscono maggiore luminosità ai dipinti, tolgono loro simpatia facendoli sembrare pazienti lavori di perlai veneziani.

Il Dall'Oca Bianca ha in animo di esporre uniti codesti suoi bozzetti; e ciò avverrà, l'anno prossimo, nella Mostra Artistica di Venezia. Intanto adesso egli figura a Torino col quadro *Gli*

**A. Dall'Oca Bianca: Ave Maria.**
Quadro premiato col premio *Principe Umberto* (di 4000 lire e acquistato dalla *Pinacoteca di Brera*, 1886.

**A. Dall'Oca Bianca : Foglie cadenti.**

(Quadro acquistato dal Museo di *Barcellona*, e premiato a quella Esposizione Internazionale colla grande medaglia d'oro).



**Schizzo originale di A. Dall'Oca Bianca.**

*amori delle anime*, che è a così dire il succo, la sintesi delle ultime sue aspirazioni e della sua nuova fattura: il primo frutto giunto a maturanza dopo due anni di intensi studì all'aperto per strappare alla natura il secreto delle inesaurabili sue bellezze.

Comunque è positivo che Angelo Dall'Oca Bianca non sa immaginare un'arte la quale non sia continuamente progressiva. Ed egli, il piccolo muratore veronese, ne ha già fatto tanti dei progressi; — ed altri ne farà, scaldato com'è dall'entusiasmo e dalla fede nel proprio avvenire.

A. Centelli.

(Continuazione, vedi n. 15).

## VIII.

Alla sera, verso il tramonto, Lucia rivide per la prima volta Alfredo, al Salto del Diavolo, ma il vivo contento che le si diffuse in viso subito si spense. Non era più lui! non più umile, guardingo, desioso, solo di passare inosservato; ma un uomo elegante, disinvolto, audace, con una fiamma in fondo agli occhi, un dubbio ansioso che affogava in una desolata dolcezza.

Ella sentì che un gran mutamento era avvenuto in lui. Fino allora, come in un terso specchio, ella aveva letto in fondo a quegli occhioni azzurri il primo, ineffabile turbamento dell'anima. Ma allora non capiva.

E mentre volgeva a lui gli occhi, vide passare sulla sua bocca, un lieve riso sdegnoso, che parea dire: « No, non ti credo! »

Quel sorriso la rese triste, pensosa anche nei giorni che seguirono.

Sempre, in ogni luogo, essa l'incontrava, e s'indugiavano ancora gli sguardi nella dolcezza dell'incontro; quelli di Lucia dolcissimi e tristi, quelli di lui dubbiosi e indagatori.

Quel dubbio ostinato finì coll'irritarla. — Ma perchè? perchè? Non gli bastava quella simpatia, purissima, profonda? Che tormento non capire...

Cercò di convincersi ch'era forse un gioco della sua fantasia; volle godere di quell'istante di tregua insperata nella sua vita, paga solo di non averlo perduto, di rivederlo ancora. Notò in lui un'eleganza nuova; ma ella preferiva l'artistica trascuratezza di prima, la semplicità delle vesti che tradiva la semplice vita. Le spiacque quel lusso; si rimproverò i sacrifici che doveva costare a quel vecchio dai lunghi capelli bianchi!...

Cominciava il castigo! Il castigo?... Ma era forse una colpa un affetto come il suo? Non lo dicevano il mite rimprovero di Ena che la voleva tenere con sè presso il letto della sorella moribonda, e la pietosa indulgenza d'Evian?

Nessuno, nessuno poteva capire quel sentimento indefinibile, fatto di rinuncia e di sacrificio, che s'appagava delle più lievi, insignificanti manifestazioni dell'anima! Quella fiamma purissima che illuminava la fitta tenebra della sua vita, sarebbe stata l'unica gioia de' suoi giovani anni; e nella vecchiaia,

nella tarda, desolata vecchiaia, il ricordo casto, ineffabile che sarebbe morta benedicendo. Quella pura essenza di amorosa poesia, era la sua forza.

Come poteva essere una colpa se le era sorta nell'anima quando tutto crollava intorno a lei: la fiducia e l'amore; quando l'ora temuta e terribile era suonata, distruggendo per sempre ogni illusione avvenire?

Sulle sanguinanti rovine della sua vita coniugale, era sorto come trascendentale emanazione di sogno, quel mistico fior di poesia. E lo proteggeva con gelosa cura, con previdenza assidua, sentendo ch'ella sarebbe perita, scomparsa con esso, nella fusione intera, profonda dell'essenza di vivere coll'essenza del suo sogno. Ma che cosa voleva da lei, Alfredo?... Che tormento non capire, non capire!...

E un'irritazione dolorosa non le dava pace. Sfuggiva Eva; — che cosa poteva dirle quella donna che non aveva nè sofferto, nè amato? — Sfuggiva Evian che le nascondeva un segreto; ma quale?! Forse nel suo esagerato interesse per lei s'era prestato al folle divisamento della contessa Eva?... Impossibile! impossibile!...

Solo con Antelli ella passava volentieri qualche ora del giorno.

Egli non le parlava più col suo bizzarro linguaggio d'esaltato, pareva tutto assorto nel suo sogno umanitario che tanto l'affascinava. Lucia gli avrebbe aperto il cuore come a un amico, a un fratello, se un dignitoso riserbo, se il timore di risvegliare le sue sopite fantasie amorose non l'avessero rattenuta. Passeggiavano spesso insieme. Visitarono le ferriere, dove, sotto la bassa, scura vòlta, consumavano nell'ingrato lavoro la vita i fabbri anneriti di carbone; visitarono i campi dove gli alpigiani traevano dall'arida terra sassosa il magro raccolto.

Un giorno egli condusse anche Evian a visitare la vicina miniera; e, mentre Lucia li attendeva di sopra, scese con lui nel buio regno dei proletari, come nel suo enfatico linguaggio si esprimeva.

Il professore si guardava attorno attonito, sorpreso che Antelli potesse trattare quelle donne sparute, cenciose, quegli uomini che non avevano più nulla d'umano, come compagni, amici, suoi pari... Intorno a Lucia, che sedeva fra le gerle, le zappe, i picconi, si strinse intanto a farle corona una schiera di monelli seminudi e rachitici, che la fissavano coll'ingenuo ardire di piccoli selvaggi. E il pauroso presentimento che Alfredo, seguendola, cogliesse il momento propizio per parlarle, le fece accogliere come una benedizione la turbolenta compagnia di quei piccoli amici.

Lo scorse, infatti, dietro un vecchio pino, a fissarla con uno sguardo strano, smarrito; poi lo vide avvicinarsi improvvisamente. In preda a un turbamento indicibile, ella tentò invano di fuggire, di rizzarsi in piedi. Il cuore le batteva forte nel petto, e lo sgomento d'un oscuro pericolo e la vergogna della sua debolezza le toglievano il respiro.

Pallida, turbata, volse a lui gli occhi supplichevoli dove appariva finalmente la domanda ansiosa che non le dava pace, che le avvelenava ogni gioia.

— Ma perchè? perchè?

Egli la guardò con irosa dolcezza, fissamente, come per scrutare il suo pensiero.

— La vostra indifferenza — disse dopo un lungo silenzio; poi, forse sdegnando di mentire le chiese imperioso: — Perchè... quell'uomo v'accompagna?

Lucia chinò gli occhi gonfi di pianto, sentendò ripercuotersi in cuore il suono aspro di quella voce, l'insulto di quel sospetto.

Egli la vide oppressa, confusa; allora una vampa di fuoco gli salì al viso e s'allontanò con impeto, liberandosi duramente dai bimbi strillanti che l'inseguivano, chiedendo tutti insieme un soldo. Ella ebbe in quel momento la sensazione riflessa della sua angoscia. Sentì ch'essa, come una larva affascinante e sfuggente, eccitava, inaspriva quell'uomo che non doveva mai aver amato...

Ell'era disillusa e stanca e si rifugiava in quell'affetto ideale come in un mistico porto di salvezza; egli invece era giovane, ardente e per lui incominciava allora la vita...

Come potevano intendersi?

Ella si credeva, nel suo sogno sentimentale, la sorella sua d'elezione, ma la svegliava ruvidamente, affannosamente dal suo sogno, il sospetto.

Anche lei, sospettata... e da lui!!

Non era solo Enrico che, nelle ore del suo cinismo brutale le prediceva come inevitabile destino della sua vita, un altro amore... anche lui! anche lui!

Inutili e vani sdegni; non era giusto, forse? Che idea doveva egli avere di lei, se gli

aveva destato in cuore la passione mentr'era legata a un altro destino?

Com'egli giudicava, così avrebbero giudicato tutti; non era quella la logica spietata dei fatti e del mondo?

Tradire! la cruda parola la fece fremere di rivolta.

Non aveva tradito, non tradiva Enrico; prima di tradire la fede che gli aveva giurata, sarebbe morta!

Mario e il professore Evian la trovarono allo stesso posto dove l'avevano lasciata, coi gomiti appoggiati alle ginocchia e il viso fra le mani. I monelli tutti intorno la guardavano coll'interesse pietoso dell'infanzia.

Appena li vide, Lucia s'alzò in piedi e ripresero tutti insieme silenziosi e preoccupati la via del ritorno.

Evian pensava, per una strana associazione d'idee, alla sua buona amica, alla sua paziente indulgenza. Non era anch'essa legata come i proletarî alla terra, all'astiosa iraconda sorella, a quella triste creatura piena di fiele che moriva volgarmente d'indigestione. Non era anch'essa come donna Lucia, un'altr'anima alla catena? E seguendo il suo pensiero uscì in un paradosso.

— Nel mondo non vi sono che dominatori e dominati e sono le creature peggiori, le perverse, che soggiogano colla forza del male e più oneste, le più buone!

La questione sociale, di cui l'Antelli era apostolo fervente, riempì tutta la strada, impressionando il vecchio, facendo fremere Lucia come una neofita. A un tratto, ella, distraendosi, esclamò:

— Sono tornati!

Dinanzi all'albergo era un'animazione insolita; uomini, signore, portatrici colle gerle sulle spalle, coperte di polvere, sudate, stanche... Ella si affrettò subito verso la sua stanza, con un desiderio strano e nuovo in lei, di rivedere Enrico, di trovarsi con lui. Non le destava più nè rancore, nè repulsione, ma una grande, un'infinita pietà; provava il desiderio d'unirsi a lui nella comune miseria, per dirgli: — Io ti perdono, perdonami, ricominciamo la vita!

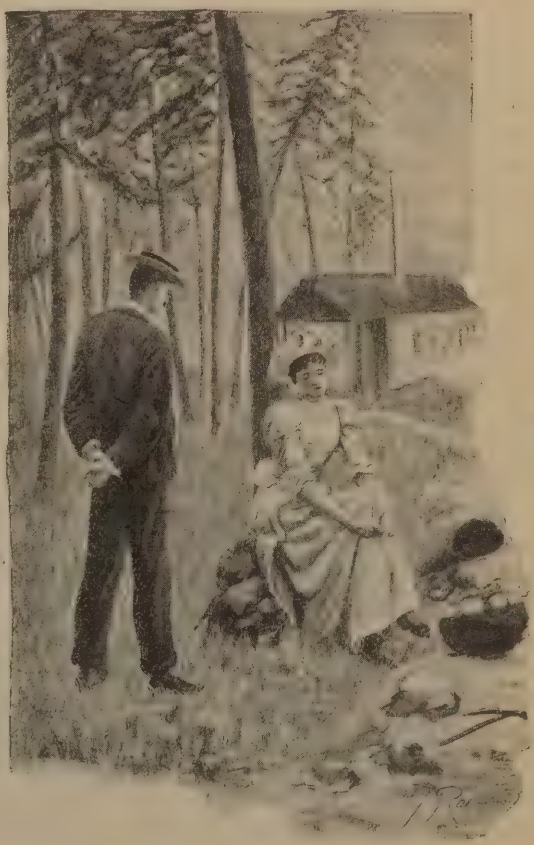
Egli si volse appena quando la sentì entrare, tutto occupato ad accartocciare una sigaretta.

— Sembri ben poco lieta di rivedermi — egli cominciò lentamente; — credevi forse che non tornassi più?

Ella non rispose e ritrasse la mano che gli aveva tesa.

— Ho visto dalla finestra che non t'annoiavi nella mia assenza. Antelli ha pensato di venirti a tenere compagnia. Dove siete stati con quel terzo incomodo? Eh! riconosco la tua prudenza! Evian è fatto apposta per proteggere sotto al suo ampio parasole gli idillì arrischiati!

Gradatamente egli s'accalorava; allo scherzo seguì il rimprovero, l'insulto:



— È un pezzo che ti spio...

Lucia lo guardava sorpresa, pallida.

— E ti avverto che non sopporto, i tuoi *flirt* con quell'insensato, neppure a base di socialismo cristiano!

Ella ebbe allora un sorriso amaro. Enrico sospettava Antelli! lo stesso sospetto anche nel marito. Quel ravvicinamento le parve odioso, quell'accordo umiliante.

— Io non ti ho chiesto dove sei stato, nè con chi; non ti faccio rimproveri!

— Come sei magnanima! — egli fece con ischerno; ma lei finse di non capire, e gli si abbandonò addosso, insinuante, commossa:

— Oh, te ne prego, conducimi via.... prima che sia troppo tardi!

Egli la guardò sorpreso:

— Sei pazza, di'? qui hai voluto venire e qui resterai finchè mi piace. Di che hai paura? Hai paura per lui?.., Digli solo che se ne vada, non voglio altro. Io ti so troppo saggia... ma... ecco, non voglio apparire ridicolo.

— Ti prego, non mi chiedere perchè!... Andiamo via, ho paura! — finì con un singulto.

— Come ti sei fatta misteriosa in questi giorni!... Sono curioso di vedere quale tragedia mi prepari, ne sei capace!... Vuoi farmi geloso, lo so; per questo ascolti così volentieri quell'insensato!... La tua paura è una commedia come tutto il resto, nevvero, cara?

Ella insistè ancora non curando lo scherno, il disprezzo, colla tenace resistenza del naufrago che lotta sino all'ultimo: — Non vuoi dunque, non vuoi?!...

— Ah, no...

Gli afferrò le mani nell'impeto dell'angoscia, col desiderio folle di gridargli in viso: — Ma portami via! Salvami! Uniamo la nostra miseria, le nostre debolezze... siamo giovani, possiamo ancora ricominciare la vita! — e l'appello disperato le appariva sul pallido viso sconvolto da un'ansia mortale. Disse solo, con isforzo:

— Te ne prego, Enrico!...

— Lasciami! — egli fece, duramente, respingendola, irritato dalle sue lagrime, dalla sua inalterabile dolcezza; e rimproverandole che i suoi capricci dell'alta montagna gli costassero più del previsto, colse l'occasione per aggiungere in fretta:

— Scrivi a tuo padre che mi mandi un migliaio di lire, mi occorrono subito.

Ella si sentì gelare nelle vene il fremito di speranza che l'aveva sino allora animata, e ripiombare più amara sul cuore la confessione leale che le saliva veemente alle labbra. Disse invece:

— Ma se prima di partire avevi tanto denaro!

— Tanto!... Tanto! — egli fece dispettosamente — mai troppo quando c'è una donna con tanti capricci...

— È vero! — ella mormorò con amarezza — quando costano tanto i capricci d'una donna!

Egli non rilevò la frase, che apertamente alludeva a donna Manuela, disse solo riaccendendo la sigaretta:

— In settimana verrà il Ministro d'agricoltura..., Arturo, come sai. Scrivilo a tuo padre. Il vecchio è furbo, capisce e arriva più lontano di te che non capisci niente!

Ella nascose il viso fra le mani, annientata.

— Non farmi la tragica, sai? Non è il momento di fare del sentimento. Ho avuto un duello con lui per i tuoi begli occhi, ma sta certa che non ne avrò altri. Tutte cose d'altri tempi, cara, messe a dormire per sempre. E poi tu allora hai esagerato come il solito! Adesso è ministro e non è impossibile che pensi di nominarmi suo segretario..,

Pareva che ognuna di quelle frasi colpisse in viso Lucia come una sferzata, lasciando una lividura profonda. La collera, la rivolta le misero la testa in fiamme.

Egli da cui aspettava la salvezza, non aveva più dignità, più onore!

## IX.

Come stai, Lucia? Bambina, subito ti avvilisci.

Seduto sulla sponda del letto, Enrico le ravviava i capelli.

— Piccola cara, oggi, veramente, oggi non dovevi sentirti bene!... Fa questo sacrificio, scendi per un'ora, solo per un'ora; non puoi mancare, sarebbe scortesia!... Sono le 6; prima delle 8 c'è tempo; forse per allora starai meglio — egli conchiuse, riponendo nel taschino l'orologio.

Lucia taceva cogli occhi ostinatamente chiusi. Egli insistè:

— Stassera tu sarai la regina...

Ella parve annoiata da quell'eterna lusinga e mormorò di malumore:

— Non posso, non posso, soffro troppo!...

— Chiamiamo il medico; vuoi? Scendo subito; c'è il professore venuto a posta per la contessa Katerina ch'è aggravata... Forse non passerà la notte... sua sorella intanto si lascia consolare da Evian. Tu dovresti, da buona amica, avvisarla... Sorridi? E non sai tutto. La vecchia ha fatto testamento, un

testamento bizzarro, pare, come la sua persona. Vuole essere sepolta nel cimitero della pieve e lascia molte migliaia di lire, per una principesca arca funeraria. Ti sembra strano? Cara, come mi guardi...

Ella evitò disgustata le sue carezze.

— Vedrai stasera quanti deputati; tutti quelli della regione, desiosi di tornar graditi, di mettersi in evidenza, sapendo che Arturo cerca un segretario.... Pensa, Lucia; s'egli nominasse il tuo Enrico! Una volta tu eri bene orgogliosa de' miei trionfi... Ora segretario, fra qualche anno ministro, poi col tempo presidente del consiglio; oh, sì, io mi sento tanta energia, non dico ingegno, quello non conta, da riuscire...

Ella non parve abbagliata da quel miraggio.

— Come c'entra in tutto questo ch'io scenda o no, a cena, stasera?

— Che bambina! Ma se ti voglio mostrare a tutti i miei colleghi... Non sei felice, tu, quando mi ammirano? E anch'io lo sono. Vedi, sopporto persino quel ragazzaccio d'Antelli... E poi, Arturo mi ha chiesto subito di te... desidera vederti.

— Mi vedrà domani — ella disse, freddamente.

— Domani? Ma se va via, domani... Andiamo, tu sai meglio di me com'è vanitoso! Si capisce che desidera che tu lo veda inchinato, ossequiato da tutti!...

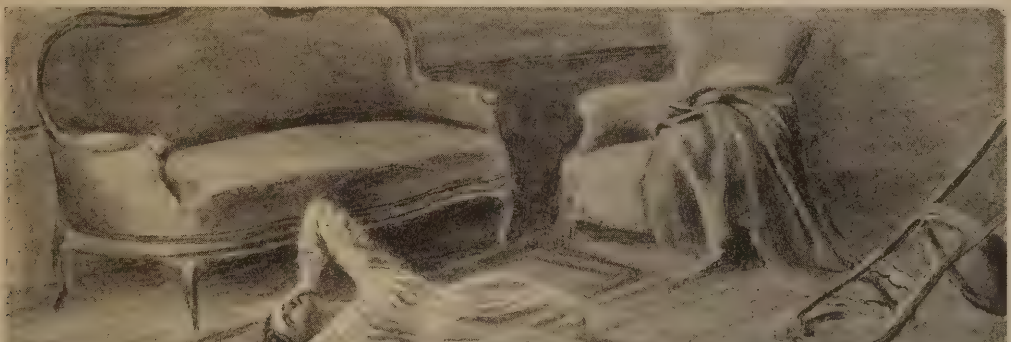
— È inutile; stasera non scendo.

— Come no? Bada Lucia, ci tengo, anzi lo voglio.

— Ma perchè? perchè?

— Dio che fatica! Bisogna spiegarti tutto come a una bambina. Arturo è un pallone gonfiato, crede che la mia nomina a segretario nel gruppo degli agrari, non faccia buona impressione, perchè sono avvocato. Ecco... tu che sai fare, quando ti domanda di tuo padre, de' suoi poderi, gli puoi dire che sono io che me ne occupo, che ho lanciato in provincia l'industria dei bovini e del concime. E poi gli lascerai capire che tu desideri ch'io diventi *qualche cosa* nel mondo politico... — e finì con un sorriso: — E la vittoria è certa. Con le tue arie modeste di madonnina, quando vuoi, nessuno è di te più convincente. E io lo so per prova!...

— E vorresti ch'io approfittassi della simpatia che ha sempre ostentato per me? — ella gridò esasperata, rizzandosi a sedere sul letto.



— Ma che approfittare! Si vede che hai la febbre! Non sai quello che dici? — e sorrise, scotendo la testa.

— Perchè non ricorri a donna Manuela? Non dici sempre ch'io sono una stupida e inetta creatura? Lei invece potrebbe arrivare anche più in là de' tuoi desideri.

— Donna Mannela!... — egli fece con impazienza — come c'entra donna Manuela? Ma sì, infine, cosa c'entrava la spagnuola? era ben lontana in quel momento dal suo pensiero! Sempre così Lucia, tutto quello che veniva da lei non giungeva mai al momento opportuno. Anche la sua gelosia aspettava allora a prorompere. Si strinse nelle spalle con un moto sprezzante di noia.

Ella ebbe un riso amaro, stridente.

— C'entra, c'entra!

— È per gelosia dunque che non vuoi? — e la fissava con un tale sguardo di scherno, ch'ella balzò dal letto nell'eccitazione della febbre, dello sdegno, della collera.

— No, no, non per questo... perchè non voglio, e tu ne sai la ragione... Io chiedere dei favori a colui?!

— Ah, no? Non hai più ambizione, dunque, come quando t'ho levata dall'oscurità miserabile della tua casa? Tu sacrifichi a delle fisime il mio avvenire! Ebbene, sappi che io sono più ambizioso, più orgoglioso d'allora, e che passerei su te, sul mio cuore, su tutto per riuscire, ricordati! — e uscì furente dalla stanza.

Lucia disperata si nascose il viso fra le mani.

Oh, Signore, per lei non v'era più salvezza! La testa le doleva, il cuore le doleva e provava la sensazione orribile d'agitarsi nel vuoto, e in quel vuoto si sentiva sola e abbandonata. Mille voci la chiamavano di lontano, mille forze ignote l'attiravano; Alfredo, Antelli, Arturo...

Enrico come un Mefistofele perverso, ghignante, la sospingeva con gioco infernale or verso l'uno, or verso l'altro.

Ella restava in piedi, resistendo disperata. L'idea del dovere, un innato senso di fierezza onesta, le infondeva la forza, il coraggio di lottare, di salvarsi. Ma seguivano istanti di scorato abbandono in cui la passione coi colori più gai ricopriva la colpa facendola apparire come una giusta rivincita.

Ebbe orrore di sè, di tutti. Si vestì in fretta divorata dalla febbre di fuggire, non sapendo bene nè come, nè dove. Non dai suoi: avrebbero sorriso de' suoi sdegni, delle sue rivolte, come di vani scrupoli.

La pratica filosofia di suo padre e la consueta indulgenza materna, le avrebbero fatto capire che la prima cura d'una donna intelligente è di vivere in pace col marito.

La vergogna la soffocava. Dio, Dio!

Ah, ma restava bene il Signore a quelli che disperano, a coloro per cui non v'è più salvezza! Si gettò in ginocchio, pregando angosciosamente. La salvezza non le poteva venire che dalla morte. Morire... vincere così il male che la insidiava!...

Dio aveva esaudita tante volte la preghiera d'un'anima ignara, purissima, trascinata alla perdizione — lo dicevano i libri santi — mandando nell'ora terribile, come un angelo benigno a salvarla, la morte!!

— Morire! Signore, morire, non soffrir più, per sempre!!

E nella pace stanca di quel pensiero desolato ella chiuse gli occhi a un sonno profondo.

Enrico tornò dopo un'ora; fece deporre dalla cameriera nella stanza vicina una grande scatola di cartone. L'aprì in fretta, tagliando impaziente lo spago, lacerando la tela d'imballaggio; poi levò con cura una ricca veste di seta bianca la esaminò con attenzione, parve soddisfatto e andò a posarla sul divano della camera di Lucia.

Ella dormiva, intanto, inginocchiata in terra, con la testa china su d'una poltrona; egli ebbe, vedendola, un moto sdegnoso nelle spalle, e tornò nell'altra stanza a vestirsi.

Quand'ebbe finito e lo specchio gli rimandò riflessa l'alta, elegante figura, la bella testa bruna dall'espressione energica e dura, ebbe un sorriso d'orgoglio e, come rispondendo a un suo nascosto pensiero — Stupido! — disse, e tornò nella camera di Lucia.

— Lucia, svegliati... Ma perchè dormire in terra, sul tappeto? Lucia?! Vuoi che ti aiuti... — e si chinò su lei per sollevarla.

— Non voglio! — ella disse, rizzandosi tutta pallida, cogli occhi gonfi di pianto.

— Non vuoi?... andiamo ti prego ancora...

— No! — ella ripetè decisa.

— Sempre no, ma devi dire sì, cara. Guarda cosa t'ha preparato il tuo Enrico, com'è stato previdente, gentile!... Tu lo insulti, lo tratti male ed egli a tua insaputa ti ordina le vesti più costose!...

— Tu hai pensato a questo... — e guardava sorpresa.

— Ma sicuro, io voglio che tu sia bella!

Ella ebbe un fremito di disgusto tornando alla realtà amara...

— Animo, è già tardi: vuoi che ti aiuti?

— Guai se mi tocchi! Ma non vedi che non ti credo; che m'irriti? Nessuna seduzione, nessuna lusinga mi può trascinare a cena stasera. Lasciami in pace!

— Tu non vuoi, dunque — egli gridò minaccioso, — vuoi guastare co' tuoi capricci tutto il mio avvenire? — e le stringeva i polsi chinando verso di lei il viso pallido, contratto dall'ira.

— No, — ella disse, con disperata energia.

Egli la respinse allora con sì impetuosa violenza, ch'ella cadde riversa sul tappeto

con un tonfo sordo, con un grido soffocato; poi furente uscì dalla stanza, chiudendo dietro a sè con impeto la porta.

Lucia tentò di rizzarsi in piedi, qualcosa di umido, di caldo le scendeva lungo il viso; vi portò la mano e con un grido d'orrore, con un brivido di raccapriccio vide le sue dita umide di sangue. Anche la sua veste n'era macchiata! Si sentì mancare dall'orrore di quel sangue, del suo sangue!

Un torpore sonnolento l'invase tutta.

— Oh Signore, era forse la morte invocata la salvezza?...

E restò immobile, come morta; si riscosse solo più tardi al suono allegro, vivace d'una fanfara. La voce chiara, vibrante d'Enrico e degli evviva giunsero sino a lei. Egli presentava il suo amico, il Ministro, agli alpigiani accorsi, arringando la folla raccolta sotto alle finestre dell'albergo, dalla parte opposta della casa, nel piccolo giardino.

Una ribellione amara, cupa le sorse allora nell'anima. Il sangue colava dalla ferita come da una fonte inesauribile. S'avvicinò barcollante alla porta; era chiusa ed ella voleva uscire ad ogni costo, andarsene lontano, dove non giungesse l'amaro insulto di quella voce, di quegli applausi.

Con uno sforzo d'energia cercò di trascinarsi sino alla finestra; ma, ahimè, se l'anima voleva, disperatamente voleva, il povero corpo esangue non poteva più reggersi e s'abbandonò affranta sul divano, pensando che Dio esaudiva finalmente la sua preghiera.

X.

Su, nel cielo d'un azzurro cupo, intenso, passavano multiformi e rapide le nuvole, mentre impetuose raffiche di vento sollevavano in alto, sulle cime dei monti, turbini di neve.

Il torrente correva torbido e gonfio nel suo letto di roccia, travolgendo nell'impeto rumoroso delle acque, gli alberi divelti e i massi delle rive.

Gli alpigiani rinchiusi nei casolari, occupati nei lavori invernali, novellavano sotto alla vasta cappa del camino, mentre nelle stalle e negli ovili, sonnacchiose e lente ruminavano le mucche e le pecore. La valle pareva deserta, abbandonata; solo qualche povero boscaiolo, curvo sotto a un pesante carico di legna, s'arrischiava ancora di raggiungere la sua capanna lungo i mal fidi sentieri. Negli uomini e nelle cose pareva gravasse la torva minaccia della bufera.

Lassù, alla Stella delle Alpi, i villeggianti come uno stormo di rondini paurose, alle prime piogge, erano partiti per altre plaghe.

Nel dolce tepore della sala da pranzo, dove sui vasti alari bruciavano due tronchi d'albero, Antelli, Manuela e la contessa Ena pranzavano, fra il lusso dell'argenteria e dei cristalli, come ai bei giorni di sole, scambiando fra loro, di tratto in tratto, qualche breve frase insignificante.

Ma l'alta, profonda pace regnava lassù; nella camera di Lucia, nella stanza tutta chiusa, dove la luce smorta d'una *veilleuse* rischiarava appena l'ampio letto sfatto, su cui ella giaceva cerea, immobile, assopita. Una pace dolorosa spirava da quel bianco viso giovanile dove le ciglia brune scendevano tenui come un'ombra sulle pallide guance dimagrite.

Nella camera vicina Enrico andava e veniva, affaccendato, riempiendo di carte una piccola valigia di pelle nera, con una certa ansiosa impazienza, e, dopo una rapida occhiata all'orologio, apriva la finestra, sporgendosi a guardar nella valle, lungo la via maestra tutta bianca spazzata dal vento, finchè l'occhio giungeva, poi, bestemmiando contro il tempo e la sua sorte, rinchiudeva di nuovo. E pure doveva partire, voleva partire, giungesse o no la signora Adriana!... Un fuoco divoratore lo bruciava dentro; s'egli non partiva, Manuela avrebbe fatto il viaggio sino a Belluno sola con Antelli. Questo pensiero, come una spina acuta, gli stava fisso nella mente e non gli dava pace.

Gli parve d'udire un gemito; accorse subito al letto della malata.

La debole luce della lampada rischiarava la ferita appena rimarginata: quel piccolo segno rossastro nel lividor della fronte, l'irritava, mettendogli in cuore uno scontento infinito, una confusa paura, un lontano rimorso. Le compose sulla fronte i ricci biondi per nascondere quel marchio indelebile della sua collera brutale; poi le diede da bere, senza ch'ella mai aprisse gli occhi.

Che cosa avrebbe detto sua madre? Avrebbe forse intuito quel dramma intimo che ormai non era più un mistero per nessuno?

Ah! non valeva la pena di vegliar giorno e notte per non lasciar avvicinare Lucia che dalla contessa Ena e dal vecchio dottore della pieve, per ridursi poi a dover invocare l'arrivo di chi avrebbe voluto tener lontano... E il sospetto lo circondava... leggeva l'accusa in viso a tutti, quell' accusa che nell'avvenire poteva diventare un'arma terribile in mano a' suoi avversari.

Come avrebbe dato volentieri dieci anni di vita per non trovarsi in quell' impaccio! E se fosse morta?... Morta! Morta!

Non insisteva forse il vecchio medico, timido e ignorante, per consultare un professore di città, dichiarando che Lucia era malata di cuore e ch'egli non capiva bene quella sincope ostinata e non intendeva addossarsi una responsabilità così grave?

Se Lucia moriva, era perduto.

Maledì la sua nervosità stupida, la sua debolezza sentimentale in quella notte d'inferno, quando lo spavento, l'orrore di trovarla gelida, inerte, in un lago di sangue, gli avevano tolto la sua solita calma, e maledì le sue folli grida disperate che avevano gettato lo scompiglio in tutto l'albergo... Lo scompiglio, la sorpresa e un' infinità di sospetti, anche...

La sua posizione lassù era intollerabile... doveva, voleva partire ad ogni costo; l'irritava troppo quella freddezza, quel sospetto che le creavano intorno il vuoto... Ma non poteva già trascinarsi dietro una moribonda, o abbandonarla così, quella povera creatura, diventata per lui un ingombro imbarazzante, un peso inutile e grave. Nessuna scusa, nessun pretesto, potevano giustificare un simile abbandono.

Più volte socchiuse la porta, sporgendo la testa in ascolto nel corridoio deserto.

Gli giunse irritata la voce di Manuela che ordinava alla cameriera di trasportare le sue valigie. Allora la sua agitazione fu al colmo.

Sapeva Manuela in preda a una folle idea superstiziosa, alla smania di lasciare quella casa visitata dalla morte.

Katerina era morta, Lucia moriva; dovevano essere tre le vittime...; ella non voleva compiere la triade dolorosa; e per questo, anche se tutte le furie dell' inferno si fossero scatenate nella valle, aveva deciso di partire quella sera stessa.

Enrico sapeva bene che nulla sarebbe valso a farle mutar pensiero, disperato; roso di gelosia egli capiva allora che avea scherzato col fuoco e che dedicando i suoi omaggi alla spagnuola seguiva un naturale impulso più che il suo desiderio d'irritare Lucia.

Vide passare in fretta Antelli con le mani in tasca e gli parve che avesse un perverso sorriso sulle labbra.

Impossibile! impossibile! Egli non poteva lasciarla partire con lui: il solo pensiero gli metteva nelle vene mille acute punture di spillo.

E Adriana non giungeva!... Gente senza cuore, senza coscienza, va!

Il banchiere — si capiva — era troppo occupato, per lasciare i suoi affari; ma lei, Adriana, da due giorni era avvisata che Lucia stava male. Poteva bene lasciare gli agi della sua villa, i suoi ospiti, per accorrere al letto di sua figlia....

— E pure Dio o il diavolo mi deve aiutare — egli pensò nella tensione violenta della volontà, nell'ostinata speranza che non abbandona mai gli audaci.

Venne picchiato sommessamente all'uscio, e un buono e brutto angelo gli apparve sotto le spoglie della contessa Ena.

Egli credette allora che una delle potenze occulte l'avesse esaudito, e nell' amaro spasimo della sua gelosia, ebbe una pazza idea disperata.

Ena più magra, vestita a lutto per la morte della sorella, con un certo viso affaticato e stanco per le veglie, i disagi, il dolore, gli stese la mano e passò subito leggera e silenziosa nell'altra stanza.

— Povera cara! Questo è l'ottavo giorno che soffre così, — ella disse con tristezza, baciando lievemente in fronte Lucia.

— Stasera deve arrivare sua madre... — mormorò Enrico, sospirando.

— Povera donna!

— Non come crede. Oh, non si affannerà di troppo. Sono due giorni ch'è avvisata, e non ho ricevuto che un semplice « Verrò presto! » Forse crede che sia una delle sue solite crisi nervose... Del resto anch'io sono persuaso che non sia nulla di grave.

— Dio lo voglia! — fece sfiduciata la russa.

Una vocina discreta chiese rispettosamente dall' uscio un — Si può? — sommesso; poi apparve la figura alta, slanciata della cameriera. Traversò in fretta, senza far rumore, la stanza e porse all'onorevole Lari un telegramma.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

A. Dall' Oca Bianca: « Prima messa ».

(Quadro acquistato dal Museo di Berlino).

Enrico l'aprì nervosamente e la tensione ansiosa del suo viso sparve per incanto; un lampo di gioia, che subito si spense, brillò ne' suoi grandi occhi neri; poi si strinse la testa fra le mani in preda a un vivo sconforto.

— Non viene? — chiese la russa con interesse.

Egli le porse il telegramma. Il suo amico, il ministro, lo chiamava subito a Roma.

Egli cominciò con tristezza accorata, a imprecare contro il destino, narrando delle aspre, rudi lotte della sua vita per arrivare ad essere un giorno *qualcuno*, e quando la meta era vicina, tutto sfumava intorno a lui, come un miraggio ingannatore. Ecco: Lucia malata, l'occasione propizia perduta forse per sempre.

— Ah! sono tanto infelice! — finì con sincera angoscia.

— Ma perchè non parte, non va subito, s'è in gioco il suo avvenire?

Egli si mostrò meravigliato, offeso quasi, dalla strana proposta, così ardentemente attesa.

— E Lucia?

— Non ci sono io? Può contare su me... E poi, non deve arrivare sua madre?...

In un impeto di gratitudine profonda egli le baciò le mani con trasporto.

— Lei è un angelo, contessa; a nessuno, neppure a sua madre affiderei così volentieri Lucia come a Lei, cara e nobile amica! Le domando solo tre giorni: le assicuro che la mia gratitudine...

— Vada, vada... — ripetè la russa freddamente, liberandosi da lui — sopratutto dalla prima città dove passa, mandi quassù un medico.

— Questa è la mia idea, anzi voglio condurre con me da Roma uno specialista per le malattie nervose — egli disse in fretta, turbato, udendo il tintinnar dei sonagli della corriera dinanzi alla porta dell'albergo.

— Adriana arriva o Manuela parte — egli pensò con un sussulto — e uscì dalla stanza. In un lampo, senza preoccuparsi della cameriera che passava, fu alla camera di Manuela; aprì con impeto la porta, pallido di emozione. Manuela, che stava scrivendo, balzò in piedi, sorpresa.

— Parto anch'io, stasera — egli disse in fretta, raggiante di gioia, poi scese correndo le scale.

Ella alzò sdegnosa le spalle. Che noioso! Era scritto dunque ch'ella non potesse mai trovarsi con Antelli e farlo ricredere sul suo conto?

Ma la gioia d'Enrico subito si spense; nessun viaggiatore era disceso dalla carrozza;

allora, irritato, scontento di sè, di tutti, risalì da Lucia.

— È una viltà abbandonarla mentre si dibatte fra la vita e la morte; ma non posso restare, non posso... — E malediva la sua debolezza, la sua passione che lo rendevano spregevole, vile...

Ena, con materna cura, bagnava le aride labbra della malata con un cordiale.

— Sta meglio, è vero? — egli chiese ansioso — Mi pare che stia meglio...

— Non credo...

— Lasci almeno che io lo creda, ho tanto bisogno di crederlo!

Ena taceva, col viso serio, chiuso, tenendo fra le sue una mano di Lucia.

Enrico, divorato d'impazienza, cominciò a preparare in fretta le valigie.

Ena parve liberata da un incubo; lo sentiva muoversi, camminare nella stanza vicina, e quell'andirivieni continuo l'irritava, ma le riusciva meno odioso che assistere alla sua lugubre commedia del dolore. Pensò che anche Lucia doveva soffrirne: riposava più calma quando Enrico non le si aggirava intorno. Stette così per un pezzo; la calma silenziosa, la penombra della camera, conciliavano il sonno; si scosse con un sussulto al

rollio d'una carrozza che passava di corsa. L'udì fermarsi dinanzi alla porta dell'albergo, poi delle voci confuse, uno strisciar di piedi sulle scale... La porta s'aprì improvvisamente e una signora tutta avvolta in un lungo mantello nero si slanciò verso il letto dove giaceva Lucia.

Invano Enrico cercava di rattenerla, di prepararla alla vista dolorosa.

Con un grido d'angoscia ella si gettò sulla malata, e come colta da un rispettoso terrore, da un'ansia indicibile, cadde in ginocchio coprendo di baci e di lagrime le sue manine, diafane, inerti, ripetendo: « Figlia mia! figlia mia! » come se il suo amore materno non le avesse suggerita altra parola.

Ma quando, riavviandole i capelli umidi di sudore, appiccicati sulla fronte, le apparve rossa e sinistra la piccola ferita, fu con un grido ch'ella chiese: « Ma questa? cos'è questa? »

— Cadendo s'è fatta male nello spigolo del divano — rispose subito Enrico, e cominciò una minuta, fantastica descrizione del come era incominciata la malattia. Lucia s'era rifiutata una sera di scendere a cena, accusando un leggero malessere, poi quand'era risalito, l'avea trovata svenuta, in un lago di sangue.

La sua narrazione interrotta da continui — Non è vero, contessa? — La contessa lo può dire! — aveva tutta l'aria d'una difesa, d'una discolpa; ma la madre, nella grave preoccupazione dell'animo, non parve addarsene. Quella donna frivola, impetuosa, passata improvvisamente dalla sua casa lieta e gaia in quel luogo di dolore, dinanzi a quel povero corpo inerte, consunto e moribondo, a cui aveva dato la vita, sentiva risvegliarsi in lei l'istinto materno, un amore angosciato, profondo, fatto di rimorso e di rimpianto.

Ella ascoltò indifferente e forse non comprese, quando Enrico, invocando ancora la taciturna saggezza della russa, si scusava di dover partire subito per qualche giorno; un grave immenso sacrificio... ma lo richiedeva l'avvenire, la felicità della sua cara, così orgogliosa di lui...

— Lascio tutto quello che ho di più prezioso al mondo — egli disse con enfasi, baciando le mani diafane della giovane sposa.

Lucia ebbe un sussulto; la sua povera testa non trovava pace sul guanciale.

Ena lo respinse.

— Vada! vada! non vede che soffre, che le fa male... il suono della sua voce?

Egli non osò insistere, e uscì con un sospiro.

Dopo un poco ricomparve sulla porta con la sua piccola valigia in mano; fece un tragico gesto d'addio, e s'involò prestamente, mentre giù, i cavalli della corriera scalpitavano impazienti.

Manuela era già in carrozza, rincantucciata in un angolo; il suo viso bruno spiccava fra le trine e i merletti dell'alto collare della sua mantellina chiara. Vicino a lei Antelli era intento a fabbricarsi coll'attenzione minuziosa del fumatore, una sigaretta.

Quando vide il viso pallido d'Enrico apparire allo sportello. — Con voi, carnefice?! ah, no! — disse, in un impeto di sdegno, scendendo impetuosamente dall'altra parte.

— Mi renderete ragione dell'insulto — gridò Enrico livido di collera.

— Battermi con voi, mai! — rispose l'altro avvicinandosi, provocante.

— Lo so, lo so... in omaggio alla vigliaccheria...

— Al mio dovere di credente, alla disciplina del mio partito, e al fatto che un gentiluomo non si batte con un malfattore...

Lo fissava torvo, minaccioso, e le sue mani tremavano.

— Presto! — fece Manuela, afferrando un braccio d'Enrico. — Questo non è il luogo....

— È vero! — dissero con odio, con rancore i due uomini, rialzando istintivamente la testa verso le finestre di Lucia.

— Questo non è il luogo.

— Non prende posto? — chiese ossequioso il cocchiere volgendosi al conte.

— No, amico, salgo con voi a cassetta — e con un balzo gli fu vicino.

L'albergatrice pallida pallida nel vano luminoso della porta, ripeteva con un mellifuo sorriso — Buon viaggio!

— Dio sia lodato! — disse poi, quando la carrozza si perdette nell'oscurità crescente della notte. — Se succede qualche cosa, non sarà certo in casa mia. Disgrazie quest'anno ne abbiamo avute abbastanza!

*(Continua).*

GIANNETTA UGATTI ROY.

# Felice Cavallotti

## drammaturgo e poeta

I.

Si dava, per la prima volta, al Valle *La luna di miele* del Cavallotti. Teatro affollatissimo. Un occhio esperto avrebbe però facilmente capito che il pubblico di quella serata era, in gran parte, un pubblico di occasione. Infatti gli amici politici dell'autore avevano creduto di dover fare atto di fraternità accorrendo ad applaudire la nuova produzione del recente promotore del *Patto di Roma.*

Il manifestino teatrale portava stampato con grossi caratteri il titolo della commedia e il nome dell'autore; da piè, in carattere minuscolo, avvertiva che lo spettacolo sarebbe cominciato con la recita della commediola dello Scribe: *La camera affittata a due.*

L'orchestra diede l'ultima strimpellata d'un valzer, il sipario fu tirato su; e sùbito si fece nella sala gran silenzio di vivissima attenzione. Sin dalle prime scene un'ingenua ilarità cominciò a serpeggiare per la platea, scoppiando di tratto in tratto, più che in risate, in applausi mal frenati. Dalle poltrone, parecchi si voltavano meravigliati di quella fermentazione di entusiasmo per una commediola stravecchia; le signore dei palchi guardavano le persone delle sedie e le altre in piedi, cercando di spiegarsi quel buon umore che di mano in mano aumentava e accennava di prorompere.

Proruppe infatti, con fragorosissimi applausi e chiamate: *Fuori l'autore! Fuori l'autore!* appena la tela venne giù.

Si udì una voce:

— Zitti, cretini!.

Era quella di Ettore Socci, allora non onorevole, ma sempre colta e brava persona, che arrossiva e s'indignava pei suoi confratelli politici e pel suo amico Cavallotti. Gli associati al *Patto di Roma* non si erano accorti che la *Camera affittata a due* non aveva niente che fare con *La luna di miele;* e, venuti col proposito di applaudire a ogni costo il Cavallotti, avevano sincerissimamente applaudito... Eugenio Scribe!

Ricordavo quest' aneddoto accettando l'invito di scrivere uno studio intorno al Cavallotti drammaturgo e poeta. La tragica fine di lui mette in imbarazzo chi vuole ragionarne spassionatamente, senza sottintesi politici. La pietà che ispira l'uomo così immaturamente spento consiglierebbe di attendere ancora prima di pronunciare un giudizio su l'opera letteraria di colui che fu un perpetuo combattente nella vita e nell'arte, che fece per lo meno altrettante polemiche quanti duelli, e che mise nei duelli e nelle polemiche gli stessi elementi di foga, di eccessi, di sincerità, e di partigianeria, quantunque i resultati ottenuti con gli uni e con le altre siano stati diversamente inefficaci. Io mi son sentito in buone condizioni. Ho scritto una sola volta intorno a un suo lavoro, e siccome allora, a proposito della *Sposa di Mènecle,* non esitai di dire a lui vivente quella che mi pareva la verità, così non temo che si possa sospettare che ora approfitti della sua sparizione per dire quel che mi sembra la verità intorno alla sua produzione teatrale e poetica.

Come in quella sera al Valle, il drammaturgo e il poeta non sono stati giudicati finora senza che intenzioni politiche, senza che amori o rancori di parte non si siano mescolati ai criteri puramente artistici che avrebbero dovuto ispirare la critica. Non era cosa facile mentre l'autore viveva. Mancava a lui la serenità dell' artista che crea ed abbandona alle discussioni del mondo l'opera sua. Appena si stimava frainteso, voleva sùbito difendersi. Ma la polemica letteraria nelle sue risposte s' inaspriva facilmente, e minacciava di finire o finiva talvolta con un duello; non era il miglior mezzo per avere ragione. E poi c'era nel Cavallotti una contraddizione che sembra inesplicabile a molti e che pure non è rara. Uomo di idee e di sentimenti *avanzati* in politica, era quasi *codino* in arte, precisamente come parecchi altri, moderatissimi in politica, sono audaci rivoluzionari da artisti.

Le polemiche del Cavallotti, riescono però documenti importanti: permettono di riassumere i principii da cui scaturivano le sue opere, e dànno spesso la opportuna misura per giudicare fin dove le intenzioni sono arrivate ad attuarsi; fin dove sono rimaste semplici intenzioni e nient' altro. In questi ultimi tempi la politica lo aveva assorbito tutto. Si diceva appunto che egli voleva riposarsi dopo le agitazioni e forse dopo i disinganni sofferti, dedicandosi nella solitudine della sua villetta di Dagnente a un'opera drammatica. Una triste fatalità ha distrutto per sempre i suoi disegni. L'uomo sparito ci ispira un senso di compassione profonda; ma l'opera dell'artista così malamente interrotta non ci desta nell' animo nessun rimpianto. Niente faceva prevedere che la nuova concezione del drammaturgo dovesse essere qualcosa di diverso da quel che era stata finora; un dramma storico o una commediola di più, poco o nulla avrebbero aggiunto al valore della vecchia produzione.

E intorno al valore artistico della sua opera letteraria gli spuntava forse un dubbio nella mente matura; esso trasparisce da alcune parole della prefazione al *Libro dei versi* pubblicato pochi mesi avanti la sua morte. Egli parla di questo volume, dove ha raccolto quel che gli è parso il fior fiore della *sua molta suppellettile* poetica, più come di una testimonianza del *suo intimo io*, che di un'opera d'arte; lo chiama *la sintesi di tutta una produzione lirica, in rispetto unicamente al soffio che l'animò, ai sentimenti che la destarono, un libro vissuto, il compendio in versi delle memorie di un poeta.* E, con amarezza, premette alla strofa del *Ritorno notturno*: *Fra la lotta politica e l'arte, viene l'ora in cui pur troppo bisogna scegliere, ossia scegliere fra gli aspri doveri contratti nella vita e i godimenti della fantasia.*

Forse avrebbe detto meglio e più chiaramente: *o le ansie tormentose della forma.* Ma egli queste ansie le conosceva poco. Nella lirica come nel dramma, la forma è l'ultima sua preoccupazione; e dicendo *forma* non intendo parlare soltanto delle minuterie dello stile, ma dell'intera concezione, dell'organismo dell' opera d'arte. Un giorno che, per capriccio, vuol darsi lo svago di fare un'ode saffica per provare al Chiarini che non è assurdo scrivere versi italiani nei quali si possano *conciliare le leggi metriche italiane con quelle del ritmo latino vero*, è preso da congestione cerebrale, stramazza per terra, e gli rimane un'invincibile e prudenziale avversione, egli dice, contro i *metri barbari.*

Ma io credo che anche senza la paura di nuove e meno dannose congestioni cerebrali, egli avrebbe avuto uguale avversione contro ogni difficoltà di forma, contro ogni tentativo di novità da cui potesse sentirsi troppo infrenato. Se si scorre, anche sfogliandolo, questo volume di versi, si ravvisano a occhio, senza lèggere, le sue preferenze pei metri facili ben sonanti, ben rimbombanti o ben fluenti: quinari doppi, senarì doppi, decasillabi, strofe quasi cantabili di settenarì, quartine di endecasillabi alternati con piani e tronchi.

E come nella lirica, così nel dramma. La concezione di tutto il lavoro, le passioni, i caratteri, la distribuzione delle scene, il dialogo non escono un istante dalle usate forme teatrali. Non c'è un lontano accenno di tentativo per vincere gli impacci di una delle tante convenzioni che sono gli organi atrofizzati di un organismo vivente e non più necessari alla sua esistenza; convenzioni che altri combattevano già, che altri hanno già abbattute e vinte. Per ciò tutta la sua opera drammatica, che pure dimostra un ingegno dotato di buone qualità teatrali, rimane quasi non avvenuta, non lascia orma nella storia della forma, come non lascia un perso-

naggio, un carattere, una creatura sopravvivente.

Eppure poche persone hanno tentato la lirica e la drammatica con migliore e più soda, preparazione di lui; poche persone hanno teorizzato nelle polemiche con criteri più spassionati e più giusti dei suoi, sia trattando le questioni dell'*idealismo* e del *verismo* nei giorni in cui lo Stecchetti le aveva suscitate con *Postuma* e con *Polemica*, sia trattando il soggetto dei metri barbari, dei quali aveva, lo confessa, un *prudenziale orrore*. E di questa polemica ora dimenticata, ma che può insegnare o rammentare parecchie cose buone riletta anche oggi, mi piace staccare il seguente tratto:

« Questo bisogno di rinnovamento che è, direi, nel sangue e nell'aria, e travaglia gli artisti e via li porta nella sua rapina, si traduce ai più incoscienti in una ricerca quasi morbosa del nuovo e del bizzarro, come tale. Del processo intimo che la letteratura attraversa costoro sentono vagamente il soffio: intendono che qualcosa intorno ad essi, non nei tipi eterni, ma nelle forme dell'arte, si modifica, si trasfigura: e non avendone che una nozione confusa, tementi solo di rimanere in ritardo, o di parer fuori del movimento, corrono dietro affannosamente, come i fanciulli alle farfalle, ad ogni larva non veduta o strana, ad ogni luccicchìo che passi loro davanti agli occhi, per l'aria. Ciò che nello ingegno dei migliori è un presentimento gagliardo di nova via e ragioni dell'arte ancor non nota, ch'essi vanno tentando ed esplorando con orme insieme mal sicure ed audaci, aumenta l'impazienza smaniosa di tutti quelli che dietro a loro si affollano a far coda, aspettando che i novi sbocchi si aprano. Dove i primi mettono, tastando, il piede, e tutti là corrono: se uno si addentra a capriccio in un viottolo, solo per vedere ove vada a por capo, e tutti dietro, credendo ch'egli abbia imbroccato la via: se quello sotto un andito si mette a cantare per sentir se c'è l'eco, e tutti a far coro, credendo che sia quella la poesia nuova. Quell'altro avrà poi un bel tornare indietro ad avvertire che il viottolo era chiuso e che sotto l'andito egli stava solamente provando la voce!

« Così i tentativi, i capricci stessi dei miglior- alimentano questa smania della novità per la novità... Nè si bada se dall'intima opera rinnovai trice si afferrino invece soltanto le accidentalità fuggevoli, i tentativi ingannevoli dell'esplorazione ».

**Felice Cavallotti.**

Tutto questo è ben osservato e ben detto, quantunque non si tratti di un fenomeno nuovo e speciale dei nostri tempi, nè tale da dover suscitare sdegno o meraviglia. Se non che il Cavallotti non sentiva il bisogno di quei tentativi, e neppure quello meno lodevole dei capricci di cui egli parla. E la ragione della sua tranquillità acquiescente io la trovo nel concetto ch'egli ha dell'arte, strana confusione tra forma e concetto; nella pedestre interpretazione dell'aforismo: *L'arte non deve avere altra finalità che sè stessa.* Questa confusione tra forma e concetto e questa che io chiamo pedestre interpretazione dell'aforisma *l'arte per l'arte* ci daranno la chiave per spiegarci in che modo un ingegno così riccamente dotato non sia potuto uscire nella drammatica nè nella lirica fuori di quel limbo della mediocrità che Orazio chiamò *aurea* non saprei dire perchè.

## II.

Per conoscere gl'intenti del drammaturgo, non saremo impacciati. L'autore ci ha risparmiato il fastidio di andare a racimolarli qua e là, a cavarli fuori dalla stessa opera d'arte quale si presenta agli spettatori e ai lettori. Prefazioni, note, prologhi ne son pieni:

basta quasi aprire a caso uno dei volumi delle opere pubblicate dalla Tipografia sociale E. Reggiani e C. di Milano. Nella notissima lettera al Ferrigni (Yorich figlio di Yorich) sull'*Alcibiade*, *La critica e il secolo di Pericle*, c'è un *credo* in regola che può benissimo applicarsi a tutta la sua produzione teatrale.

Io l'accennerò tanto più volontieri, quanto più voglio limitare questo studio ai lavori di soggetto greco, che sono la parte più caratteristica della sua opera drammatica e senza dubbio la più importante.

Al signor Roberto Stuart che gli avea rimproverato di non aver avuto nessun intento nello scrivere le scene greche dell'*Alcibiade*, egli rispondeva trionfalmente: « Anzi ne ho avuto parecchi.

« Primo: Un intento drammatico... È una mia idea che dramma voglia dire *contrasto di passioni* e che questo contrasto, questa lotta possa succedere tanto *fra* più individui, quanto *in* un solo...

« Una ragione storica, critica e filologica: offrire agli studiosi una pittura, dei quadri, delle *scene* della vita greca del secolo di oro, colta nella sua fase forse più caratteristica e culminante...

« Terzo intento del lavoro: Un intento morale...

« Infine, una considerazione *storico-politica* ».

Troppi, se si vuole, ma non guasterebbero, se l'intento drammatico fosse rimasto davvero il *primo;* e doveva essere l'unico.

La lettera a Yorich figlio di Yorich è splendida per calore, per ironia di buona lega, per erudizione. Essa e le note al dramma, spesso spesso eccessivamente prolisse, dimostrano con quanta cura, con quanta coscienza il Cavallotti si sia preparato a scrivere il suo lavoro. Ma prima di parlarne particolarmente, mi piace ripetere, intorno alla tesi generale di queste interpretazioni artistiche di un fatto storico, quel che scrivevo sedici anni fa a proposito della *Sposa di Mènecle*.

« Quando penso che noi, generazione venuta su dopo il 48, non intendiamo più quasi nulla del gran complesso di sentimenti e di idee che formarono quella gloriosa rivoluzione; quando penso che il secolo decimottavo, del quale possiamo studiare da vicino qualcuna delle reliquie viventi, ci fa lo stesso effetto delle epoche greca e romana, tanto ci apparisce diverso da tutto quel che costituisce la nostra vita presente, mi meraviglio che si possa tentare con animo sereno un' interpretazione artistica (la parola non è eccessiva) di epoche che per costumi, sentimenti, religione, scienza, filosofia furono quasi agli antipodi di quel che siamo ora noi.

« Dicono: C'è il documento scritto, c'è il documento archeologico. Noi facciamo delle ricostruzioni meravigliosamente esatte. Per ogni parola, per ogni frase, vi presentiamo un testo, venti testi che potranno servirvi da controlli. Abbiamo i poeti lirici, gli storici, i comici, i tragici; abbiamo le statue, le pitture, le ruine, e poi tutto il grande arsenale archeologico, un'infinità di arnesi domestici e di gingilli che ci mettono sotto gli occhi l'esteriore della vita antica in modo da non poter prendere nessun abbaglio. Quella vita intima d'allora, così diversa per chi la guardi alla superficie, studiata dappresso e minutamente, somiglia in moltissime cose, come due gocce d'acqua si somigliano, alla vita intima di oggidì: molti di quei tipi, di quei caratteri, di quegli affetti della commedia greca del IV secolo, trovano ancora oggi negli affetti e nei tipi della società nostra, riscontro meraviglioso (1)... A prima vista, la prova è, come sul dirsi, schiacciante. Quei personaggi non pronunziano una sola parola che non abbiano già detto Aristofane, Demostene, Menandro, Andocide, Platone, Eschine, Iseo, Luciano, Plutarco, Aristotile, Senofonte, Euripide, Alessi, Calisseno rodio, Teofrasto, Alcifrone, Eubulo, ecc., e che tutti gli scoliasti e tutti gli interpreti non possano, all'occorrenza, confermare o schiarire... »

Faccio però osservare che:

« la vera vitalità di un personaggio consiste nei suoi sentimenti, nelle sue passioni; e la realtà storica di questi sentimenti e di queste passioni sta tutta nella loro caratteristica che li rende diversi dai sentimenti e dalle passioni di un'epoca precedente o posteriore. Senza dubbio l'amore di oggi ha molti punti di contatto con lo stesso sentimento provato dai greci e dai romani e anche dagli uomini primitivi; ma l'amore di oggi contiene, innegabilmente, elementi che allora non esistevano affatto, e non ha nelle stesse proporzioni di allora, gli elementi che una volta dovettero essere predominanti. L' artista che volendo darci la rappresentazione dell' amore non riesce ad afferrare la caratteristica propria di una data epoca, fa opera sbagliata. E questa caratteristica *sta tutta nella differenza*, non nella rassomiglianza.... ».

E citavo come esempio la tristezza, la malinconia, quel che di vago, di sfumato del sentimento che la parola stenta a rappresen-

(1) F. Cavallotti. *La sposa di Mènecle*, Pref. XIII.

tare. E ammettendo che i greci antichi avessero dovuto provare anch'essi in certe ore, in certe circostanze della vita, la tristezza, la malinconia e, forse pure un po' di sentimentalità, soggiungevo:

« Soltanto a giudicarne dalle testimonianze letterarie che ci restano, le proporzioni di tali sentimenti erano assai diverse presso di loro e per moltissime ragioni. La misura noi la sentiamo e la giudichiamo leggendo Eschilo, Aristofane, Euripide, Pindaro, Anacreonte, Menandro: è come un profumo, come qualcosa di imponderabile che si stacca da quelle opere immortali e vi dà la sensazione delle sensazioni dell'antichità.

« I riscontri con la vita moderna vi s' incontrano di tratto in tratto e sorprendenti; ma sono più esteriori che intimi o, per dir meglio, che organici e fondamentali. Sarebbe proprio meraviglioso che non fosse così. In questo caso bisognerebbe convenire che l' opera di due civiltà, la romana e la cristiana (senza voler contare quella delle influenze intermedie) sia stata a dirittura o inutile o inefficace per lo spirito nuovo, e dovremmo dare una solenne smentita e alla storia e alla scienza » (1).

Queste ragioni il Cavallotti non voleva intenderle. Aveva detto, nella prefazione all'*Alcibiade, che la natura umana è sempre la stessa in ogni tempo*, e in una lettera a me diretta, credo, nel *Secolo*, zeppa al solito di citazioni, tentò di persuadermi che stavo dalla parte del torto pensando diversamente da lui. In fondo anche lui era convinto che, se lo studiare coscienziosamente un' epoca doveva essere obbligo dell'artista, l'aver adempiuto quest'obbligo non bastava per l' opera d'arte.

« L' artista anzi tutto studii di immedesimarsi con quell'età; e alla verità delle passioni ritrovi gli accenti e le corde nella verità completa dell'ambiente. Allora l' illusione artistica sarà perfetta; allora le figure che l'artista evocherà saranno vere e vive, rappresenteranno *uomini* e non *nomi, persone* e non *personaggi* (2) ».

Certamente egli si lusingava d'aver raggiunto lo scopo, se ha risposto a certe critiche invocando per sua difesa l'esempio dello Shakespeare. Poteva andare più in là; il *barbaro* inglese non aveva gli scrupoli di lui riguardo alla storia. Se gli faceva comodo, metteva un'università a Vittenberga ai tempi di Amleto, spingeva il mare fino in Boemia (*Novella d'Inverno*, atto III, scena III), faceva molto a fidanza con la vivacissima immaginazione degli spettatori, si serviva di tutte le libertà che l' organismo, ancora in formazione, dell' opera drammatica gli concedeva; ma nello stesso tempo creava uomini di carne e ossa; e se ogni parola dei suoi personaggi non poteva essere giustificata con l'autorità d'uno storico, d'un cronista, di un autor comico o tragico, non importava; essi parlavano secondo la loro vita interiore, avevano sempre un motto profondo che rivelava gli abissi del loro cuore, che metteva a nudo le loro anime non con un ragionamento, non mostrando, per dir così, il filundente su cui aveva ricamato l'autore, ma dandoci il resultato della nascosta operazione dello spirito, come nella vita reale.

Lo Shakespeare sapeva il suo mestiere. L'autore drammatico non è uno storico, non è obbligato alla scrupolosa esattezza dei fatti che mette in azione; è solamente obbligato, o almeno, innanzi tutto, è obbligato a creare personaggi viventi, a interpretare per ciò la storia quando le chiede in prestito un soggetto; il resto è cosa secondaria. E in questa interpretazione lo Shakespeare è sovrano; dà l'illusione della realtà, se non la realtà. La Venezia dell'Otello, la Roma del Giulio Cesare, la Danimarca dell' Amleto sono resurrezioni, evocazioni che ci fanno stupire. L'erudizione non ci darà mai qualcosa di simile, con tutta la sua precisione, con tutta la sua scrupolosità. E quando essa verrà a dirci che documenti ora dissepolti dimostrano Desdemona una donnaccia e il povero Otello il più tradito dei mariti, noi sorrideremo, ma non muteremo opinione. Questa Desdemona degli archivi non c'interessa; per noi la vera Desdemona sarà sempre quella dello Shakespeare, cioè una purissima e dolce creatura innamorata — a dispetto di tutti i documenti, a scorno di tutti gli eruditi.

Il Cavallotti che non si vuol persuadere della necessità di circoscriversi alla rappresentazione del proprio tempo, sente però involontariamente di essere del suo tempo: la grande cura di conformarsi alla storia, di giustificare con un' infinità di note ogni parola e ogni azione dei suoi personaggi non significa altro. Il Manzoni aveva detto che il dramma storico vive calcolando molto

(1) L. Capuana, *Per l'Arte*, pag. 15 e seg.
(2) F. Cavallotti, pref. all' *Alcibiade*, pag. 11. Ediz. citata.

su la ignoranza degli spettatori; e il Cavallotti, in omaggio al positivismo odierno, non vuole che si pensi ch'egli abbia, per conto suo, fatto quel calcolo. Occorreva un ben piccolo sforzo per fare un passo più innanzi, e riconoscere che il circoscriversi nella rappresentazione del proprio tempo sarebbe stato omaggio migliore al positivismo contemporaneo; e che il *verismo,* il *materialismo* non erano capricci di teste bislacche, scuse di artisti pigri, incapaci di idealizzare, ma conseguenze della riflessione matura, da cui è stato riconosciuto che un'opera d'arte è il prodotto di un tempo, di una razza, di una civiltà, e che la storia, il passato ricostruito dalla fantasia postuma è una fantasmagoria passata a traverso quegli elementi e da essi modificata, trasformata e deformata. Si sarebbe risparmiato parecchie volgarità; per esempio: che il *verismo,* il *naturalismo* pretendano che l'arte debba essere soltanto « la fotografia di quello che esiste in natura e *come* vi esiste: e che i suoi uomini non debbano portare che il *frac,* e le sue donne non debbano vestire che colle mode dell'ultimo figurino (1) ». Si sarebbe risparmiato di ripetere le sciocchezze che « fantasia, poesia, idealizzazione del vero » siano oggi stimate « roba scolastica da far dormire »; e che l'arte odierna consista tutta in « un po' di spirito di osservazione, per riprodurre, *tal quale,* quel che succede ogni dì, in un po' di raziocinio per coordinarlo, in un problema sociale ed economico da risolvere, o in un adulterio pudico da legittimare! (2) ».

Che ridurre il presente in opera d'arte non sia tanto facile quanto egli credeva, lo dimostra l'opera drammatica sua stessa, quando, lasciati in pace i greci del tempo di Alcibiade, i Messeni della 28.ª olimpiade e quelli della 100.ª, mette su la scena passioni e personaggi contemporanei. Lo sforzo dell'erudizione dà qualche parvenza di vita a quei greci, e Alcibiade, Timandra, il parassita Cimoto, Aristomene, Laodamia, Mènecle e Aglae la vincono su la contessa Bice delle *Lettere d'amore,* su la Lea del dramma che ne porta il titolo, su l'Emma della *Figlia di Jefte,* sul *Povero Piero*, sui cugini del *Cantico dei Cantici,* per nominare soltanto quei personaggi che mi vengono in questo momento alla memoria. I greci guadagnano nel confronto perchè non possiamo fare riscontri con la realtà; dobbiamo contentarci del press'a poco che l'erudizione ci permette. E se la creazione ci sembra insufficiente, siamo proclivi a scusare il poeta, a tenergli conto dello sforzo che ha dovuto fare per imbastire quelle figure, per dar loro un che di organico, servendosi di frammenti, di accenni, di materiali diversi faticosamente raccolti qua e là. Coi personaggi moderni il compito è facile; la loro manchevolezza, la loro falsità, la loro convenzionalità saltano agli occhi. Possiamo riscontrarli con noi stessi, coi nostri vicini, coi nostri amici, con le persone che incontriamo per via, e misurarne sùbito il vuoto, l'inefficacia.

Il Cavallotti doveva certamente sentire questa deficienza di forza creativa, se non ebbe mai il coraggio di affrontare su la scena la rappresentazione di un qualche alto fatto della vita moderna; se lui, così mescolato nelle agitazioni sociali, così penetrante indagatore della putredine parlamentare, così inesorabile censore di giornalisti affaristi, di ministri da lui creduti dilapidatori del pubblico danaro, osservatore e parte (*quorum pars magna fuit*) di commedie, di drammi e di tragedie contemporanei, si sia soltanto rifugiato presso i greci; e abbia preferito di dipingere i grandi quadri della splendida decadenza della repubblica ateniese, l'eroica guerra dei messeni su per le rocce del Dentelio o Deltanio che debba dirsi, e fra le gole di Ecalia, quando ha voluto uscire dai piccoli fatti, dalle piccole passioni; quando ha amato piuttosto farci sorridere e intenerirci coi casi familiari del vecchio Mènecle e della sua giovane sposa Aglae, che tentare il problema del divorzio nella società in cui egli viveva, o altri problemi morali e sociali non meno elevati e non meno attraenti di questo.

E sarebbe uno studio interessante il ricercare per quali ragioni uno come il Cavallotti, che non è vissuto rinchiuso nelle quattro pareti della sua biblioteca, svolgendo nella solitudine le polverose pagine dei classici greci; che anzi ha passato tutta la sua giovinezza in continue agitazioni di amori, di odii, di polemiche, di duelli, e che ha pagato miseramente con la vita questa irrequietezza e questa smaniosa rincorsa di ideali, diversamente giudicabili ma degne di

---

(1) *Cavallotti,* Alcibiade, la critica e il secolo di Pericle, pag. 269 edizione citata.
(2) Ivi, ivi.

essere rispettate dopo ch'egli le ha suggellate col sangue a Villa Cèllere. E nelle circostanze della sua vita si troverebbero certamente molte scuse, molte dilucidazioni intorno ai pregi e ai difetti dell'opera di lui; si vedrebbe quanto gli abbia nociuto la fretta per quella ch'egli chiamava scherzando, in una delle sue ultime lettere: *la fabbrica dell'appetito;* e si ammirerebbero maggiormente la sua cultura e il suo ingegno. Giacchè, è innegabile, ingegno egli ne aveva parecchio, e si può scorgere dalle circostanze in cui fu scritto, per esempio, l'*Alcibiade*, l'opera sua più vasta e più poderosa.

Negli ultimi di giugno del '73 pubblicando il volume delle sue *Poesie* e temendo rappresaglie da parte del Procuratore del Re e della polizia, egli va ad annidarsi nel granaio di una casa di campagna presso Meina, in riva al Verbano: e istituito un eccellente servizio di informatori, pel caso che la polizia fosse venuta a ricercarlo lassù, lavora per quasi due mesi, dalle sei di mattina alle dodici, spendendo le ore del pomeriggio nel consultare i classici e nel prendere note; quelle note che poi metterà a piè di pagina, per dimostrare che i suoi personaggi non hanno detto un'esclamazione, non hanno formolato un pensiero che Aristofane, Menandro e i minori comici, Platone, Plutarco, Luciano, Aristenete, non abbiano espresso quasi con le stesse parole. E in quel granaio che serviva per l'allevamento dei bachi, il suo spirito non è tutto di Alcibiade e degli ateniesi e spartani che formicolano attorno a lui insieme con gli sciti di Patti su l'Ellesponto; il padre e un amico lo tengono informato delle cose di Milano, degli avvenimenti politici, e dell'improvvisa morte del Billia che gli era amicissimo e compagno di lotte nei fortunosi tempi di Lissa e Mentana, del processo Lobbia e nella redazione del *Gazzettino rosa,* che i milanesi, credo, ricordano tuttavia con terrore.

(*Continua*). LUIGI CAPUANA.

---

# Persefone (1)

(v. la tavola fuori testo)

Tutto avverrà nel regno di Mistero
dove ti recherà con violente
mani, e il tuo piede pallido e leggero
s'imprimerà su quella via dolente
illuminata da una fiamma ardente
inestinguibil. La tua bianca faccia
sentirà il sangue impetuosamente
salire e in vano tenderai le braccia.
In vano! e invano chiederai mercè.

Gronderanno le tenebre di sangue.
Udisti mai la notte sibilare
il vento? Sopra la tua fronte esangue
non si abbattè l'impeto aquilonare
già mai? Le tue pupille così chiare
non videro, di notte, oscure cose?
Al certo, fin dal primo limitare
tu vedrai tutte queste oscure cose
e in vano — in vano! — chiederai mercè.

Quando raccoglierai lungo il sonante
ruscello i bianchi gigli verginali
e ascolterai da lunge tra le piante
cantar le Ninfe i loro inni augurali,
Ei balzerà dagli abissi infernali
su te: le tue compagne paurose
fuggiranno più rapide di strali.
Ma una fonte novella tra le rose
la tua sorte in eterno piangerà.

E tu allora nel regno degl'incanti
avrai tutte le gemme riunite
alettori, zaffiri, diamanti,
carboncelli, ametiste e galattite.
Risplenderà nella città di Dite
il tuo palagio, e tu sarai l'Eletta
e scorgerai le folle sbigottite
prostrarsi e sopra la tua fronte eretta
un'infula di fuoco irraggerà.

E ti offriranno per il tuo ristoro
la fatal melagrana dove i fini
ácini ridon tra la scorza d'oro
qual nella cera limpidi rubini;
ti porgeranno portentosi vini
dentro una coppa tenue d'opale
e allora splenderà nei tuoi divini
occhi una luce soprannaturale
e avrai vinto ogni antica servitù.

E dirai: Madre, in vano sulla terra
corri affannosamente notte e giorno
Madre, io comando una più vasta Terra
dove non mai risplende all'alba il giorno.
Madre, ah Madre, tu invano guardi intorno
sperando ritrovar l'antica traccia.
Io sono lunge, io non farò ritorno
mai più, mai più, tra le materne braccia.
Ascolta, Madre, ascoltami: mai più!

DIEGO ANGELI.

(1) In queste strofe ispirate dal quadro del Lusini, tanto ammirato nell'ultima Esposizione d'Arte e Fiori, a Firenze, il poeta ha unito il Mito pagano col sentimento ermetico medioevale, che della Figlia di Giove e di Cerere fece una delle divinità occulte. La ninfa Ciane tramutata in fonte perenne, la Melagrana e il resto appartengono alla Mitologia, e non hanno bisogno di spiegazione.

N. d. R.

# A Cuba

## La schiavitù in città e in campagna

### Amori ed usi.

Quale fu il più potente aiuto che i cubani ebbero per prevenire e reprimere nel sangue ogni tentativo di rivolta degli schiavi?

Incredibile: l'amore.

La mora amava ferocemente, amava con disperazione. Essa fu sempre la nemica naturale delle cospirazioni contro i bianchi, perchè sapeva che i negri le preferivano le bianche; e che, il giorno della vittoria, la gelosia e il disprezzo in cui sarebbe caduta l'avrebbero resa molto più infelice di quel che non la rendeva la schiavitù.

Di fatti vi era all'Avana un creolo, un mulatto bellissimo: aveva la pelle trasparente e del color dell'ambra: dolce e morbida come collo di cigno, gli occhi neri e penetranti, i capelli lisci come quelli di un andaluso.

Era il più valente dentista della capitale; suo padre lo aveva fatto studiare in Inghilterra; si chiamava Bleck. Non dimenticherò mai il suo nome: era molto bello; ma ne ebbi tanta paura quando mi cavò un dente, che ancora, al ricordo, tremo tutto.

Bleck era innamorato di una bianca della più alta sfera sociale dell'isola. Non saprei dire che cosa egli non avrebbe fatto per possederla: ogni giorno, sotto il suo alito ardente, nell'esercizio della sua professione, vedeva schiudersi tante labbra di rosa e provocanti; ma era tutto inutile; egli sognava quelle e non altro che quelle!

Ideò una congiura; e tentò di spiegare la bandiera della emancipazione per raccogliere nelle sue pieghe la gentile europea di cui era innamorato. Cimentò il suo grado e la sua fortuna immensa.

La congiura fu stabilita per il giorno *de los Reyes:* l'Epifania. Dissi nel mio precedente articolo come si solennizzava stranamente, dai negri, tal giorno all'Avana. Era quella la festa in cui la folla pandemonica folleggiava per le strade e per le piazze in stranezze di spettacoli; de' quali, attori erano i negri; e i bianchi gli spettatori. La schiavitù africana stava all'aria aperta; ballava, sonava, cantava, tripudiava: la indigena, non si degnava di seguire gli usi aviti. Anche le catene hanno la loro aristocrazia: questa primogenita della superbia umana, nasce con una spontaneità meravigliosamente naturale. E l'alta schiavitù cubana, guardava con disprezzo i fratelli di sventura tripudianti per la strada, come Rabagas, diventato ministro, i rivoltosi del *Rospo volante.* Essi si scordavano di portare anche loro una livrea; e che questa quanto più è gallonata tanto più fa piccolo il servitore.

Come se la maggior nobiltà del padrone anzichè legittimare l'arrogante gerarchia stabilita da alcuni servi nel confrontarsi ad altri servi, non ne deprimesse invece il livello morale, facendo maggiormente sentire la distanza di chi comanda da chi deve obbedire!

In quel giorno di movimento consuetudinario, ogni atto dei negri, per quanto insolito, non avrebbe dato sospetto alcuno. Essi sarebbero piombati improvvisamente su coloro che ne aspettavan la folle allegria. Quella specie di mascherata si sarebbe cambiata in battaglia: lo sgomento dei presi all'impensata avrebbe deciso della vittoria. Prima che la guarnigione avesse avuto il tempo di ordinarsi, il colpo sarebbe già stato decisivo.

La resistenza o l'offesa dalle case non si sarebbe effettuata. Allora quasi tutte le case dell'Avana avevano un solo piano; per modo che, stando in conversazione in salotto, spessissimo si vedeva, da una finestra che dava sull'androne, il *calessero,* cocchiere, ripulire la *volanta* o il *quitrin,* i due veicoli che si usavano comunemente in quel paese, dove era molto perfezionato il fumo e pochissimo la locomozione.

(1) Veggasi il n. 13.

Le case dunque non potevan per la loro costruzione diventar torri inespugnabili; nel caso che non bastasse ai rivoltosi l'audacia di tutti i congiurati. Poichè, se i *calesseros* dovevan formare la cavalleria, avendo per lancie le baionette raccomandate a bastoni, e se tutta la turba dei negri formava il grosso dell'esercito, coloro che l'adempimento d'un servizio qualunque teneva nelle case, dovevan prestare l'opera loro così: i cuochi avvelenare i padroni, i camerieri fare sparire i loro abiti, o chiuderli nelle stanze: insomma ogni categoria di schiavi aveva la sua consegna da eseguire. Tutto era preparato e, come si vede, ben preparato.

Bleck tornò a casa la vigilia della Epifania con la doppia febbre del congiurato e dell'amore. Il suo stato insolito destò i sospetti d'una mora, sua governante. Clara, così si chiamava, vedendolo soffrire, lo assediava

**Avana. — Parco centrale.**

con le sue interrogazioni. Bleck la respingeva con inusitata asprezza: ella si sentì colpita nella sua unica affezione.

Il brivido glaciale che c'incoglie nel momento in cui siamo vicini a soddisfare un desiderio lungamente contenuto, faceva tremare Bleck talmente che non bastarono le coperte per riscaldarlo. Egli saltava sul divano come se fosse stato sospinto dalle molle di esso, e gli battevano stranamente i denti. La natura etiopica si ridestava nell'acutezza del pensiero di quel che stava per avvenire. All'imbrunire del giorno seguente egli avrebbe potuto trionfare sul cuore della bella a cui sospirava!... Intanto lo turbava il pensiero del sangue che l'indomani sarebbe scorso; e che fra il suo amore e la bella europea un numero enorme di vittime sarebbe sorto sempre a imprecare. Ne vide le figure come in ridda macabra turbinare davanti alla sua mente... Ma lei, la bianca, gli si riaffacciava, nella sua radiosa bellezza, ed egli soffriva l'inferno. Clara avrebbe voluto in quel momento riscaldarlo con le sue tenerezze, non come amante, ma come madre: vi sono dei momenti in cui l'amore si chiama salvezza e non altro.

Bleck persisteva ad allontanarla... egli chiedeva sempre, con maggiore insistenza, dei sorsi di cognac. Ne abusò: la ebbrezza lo invase e cominciarono le divagazioni; il desiderio che per tanto tempo aveva tenuto

chiuso nel cuore, quasi si palesò; l'ebbrezza divenne una contemplazione. Bleck continuò ad inveire sempre più alteramente contro Clara e nel parossismo del delirio, giunse a dirle:

— Va via, brutta nera: domani le più belle bianche mi ossequieranno e tu sarai la loro schiava. Va via: lasciami!

L'avvilita amante doventò cinerea, pallore dei mori: le sue grosse labbra vermiglie assottigliarono e divennero due fili che disegnarono sulla bianchezza dei suoi denti il sorriso avvelenato della vendetta.

— Domani? — disse ed uscì.

Il giorno dopo, tutta la guarnigione di Cuba era in armi. Bleck era stato arrestato: la perquisizione gli fu fatale.

Fin dall'alba, fosca, Bleck ammoniva dalla garrotta! Aveva appena visto sorgere il sole che doveva dar vita a' suoi sogni e la morte lo afferrava per mano del carnefice. Non tanto esultarono i bianchi, sulla testa dei quali s'era dileguata una procella così formidabile, quanto le negre gioirono nell'anima loro. Che importava durasse ancora la schiavitù quando non era cessato l'amore? Quest'amore sorto fra i triboli e le sofferenze, rafforzato da sofferenze e da triboli era l'unica cosa a cui la mente delle femmine africane tendeva.

Gli schiavi piegarono con cupaggine tetra la fronte. La mala riuscita di questa congiura pareva loro un segno sempre più manifesto della maledizione che gravava sulla cervice fremente; ed essi forse senza pensare ad amorosa passione salutarono, dal cuore, in Bleck un martire.

Le belle clienti, alle quali egli qualche volta sdolenziva lo strappo di un dente con un bacio che aveva tutta la delicatezza di un raffinato europeo e l'ardente caldura del barbaro africano, come a festa di curiosità scorrazzavano intorno al suo patibolo, e in piccoli gridi di stupefazione affermavano come pareva loro impossibile che un uomo tanto affabile avesse macchinata tanta opera di sangue.

Così anche quella congiura finì in un'allegria mal repressa; in un odio sempre più rafforzantesi; in un chiacchiericcio di vana curiosità.

Soltanto Clara, la schiava disperata, seppe elevarsi su tutti, e sul suo stesso tradimento. Allorchè vide il suo ingrato passare fra i soldati, come se non avesse coscienza di ciò che aveva fatto lo seguì chiusa nei pensieri. Volle assistere fino alla fine: le pareva impossibile che Bleck morisse e osò anche fissarlo mentre egli si accostò al carnefice. Quando vide la testa di lui reclinare sul petto in un sussulto estremo e gli occhi roteare un istante e la bocca far varco alla penzolante lingua, allora la schiava fissò più acutamente lo sguardo sull'estinto e senza mai staccarsene, come ammaliata, con gesto freddamente automatico si avvicinò le mani alla bocca. La sinistra con forza premeva dai denti la mascella inferiore, due dita della destra ricercarono la base della lingua. Questa si alzò arrovesciandosi, le dita la compressero con violenza, la spinsero fino dentro la gola. Il rantolo perdeva d'intensità quanto più diveniva irregolare... la negra cadde col viso deformato. Si era strozzata nel modo praticato dai selvaggi.

* * *

Molto tempo prima che Alessandro Dumas, nel suo *Demimonde* riproducesse la società equivoca di Parigi, esisteva già a Cuba una società non dissimile a quella, raccozzata nella irregolarità dell'*emancebamiento*. Corruzione massima veniva dall'alto: nè si ignorava nè si tentava nascondere tale sorgente. Lo stesso governatore generale permetteva la tratta dei negri, quando questa era interdetta. L'intrigo, la protezione, il denaro giovavano per eluder leggi, fino ad ottenere documenti falsi. I giovani stabilitisi alla perla delle Antille in cerca di guadagni, per poi tornarsene il più presto possibile alla loro patria, sposavano, se eran liberi, qualche ricca Avanese: anzi questa caccia a una ricca dote non era estranea ai possibili modi che si tentavan laggiù per far fortuna. Ma in attesa d'una erede o nell'impossibilità di contrarre altro matrimonio per il legame non ancora sciolto d'un matrimonio già contratto in Europa, trovavan comodissimo accasarsi con una mulatta. E siccome le cose di questo mondo non si considerano quali veramente sono, ma quali ci sembrano secondo il tornaconto, questa società di *amancebados*, creata dai più potenti o per grado o per fortuna, i quali dalla Spagna eran venuti a Cuba, non era avvilita, ed era naturalissimo, dal contegnoso disprezzo che avrebbe incontrato qui da noi.

Considerato dal lato di vista del torna-

conto, l'*amancebamiento* era ottimo. Da questa ottima qualità traevan profitto i dominatori dell'isola; l'irregolarità poteva dunque passar per legge. Però si cercava in qualche modo regolarizzare tale irregolarità, specialmente quando si trattava di qualche persona che per la condizione distinta non poteva troppo transigere con l'onore.

Allora quattro o cinque amici compatrioti della persona in causa, si riunivano e giuravano, su tutto ciò che si faceva giurare, essere il loro amico libero d'ogni vincolo coniugale. L'efficacia del giuramento, qualche volta, veniva raddoppiata da copiosa largizione. Nessuno si curava se i legami da cui erano uniti i capi d'una famiglia fossero legali o no. Marito e moglie o eran venuti su dalla povertà, tribolando insieme, ed avean saputo raggiungere una vistosa cifra patrimoniale; o uno dei due era ricchissimo e nessuno credeva prudente immischiarsi nei fatti loro. Il denaro in quella gente che tutte le infamie della schiavitù arrivava a commettere per il denaro, aveva una forza che non ha neppure nel vecchio mondo.

**Avana. — Palazzo del capitano generale.**

Le unioni dunque, legittime o illegittime, non venivano investigate: soltanto si ricorreva a quell'inganno di falsa testimonianza per naturalizzare apparentemente i figli.

Di qui accanitissime lotte poi per le successioni tra i figli del matrimonio e quelli dell'*amancebamiento* e la gazzarra de' legulei estorcenti in ben architettati cavilli una

**Avana — Hôtel Passage.**

buona metà dell'eredità discussa. Questi gli effetti materiali. Effetti morali: grande confusione d'affetti in famiglia, qualche volta un'avversione dei figli contro i padri. Avversione al padre o alla madre avevano i figli anche nel caso che quello o questa fossero negri.

L'amore di Desdemona per il Moro di Venezia non otterrebbe approvazione nemmeno nella civile Europa, se il genio del poeta inglese non vi avesse profusa tutta la potenzialità vivificatrice: certissimo poi, che al posto di Brabanzio, noi avremmo soltanto parole di collera contro siffatto amore.

Laggiù dove era bastata l'applicazione del negro al lavoro delle campagne per rendere infamante tale lavoro, tanto che uno spagnuolo per averla progettata a' suoi connazionali si ebbe le più crude proteste in nome di chi non credeva la Spagna giunta a tanta bassezza morale da dare figli che lavorassero coi negri; laggiù, dico, la disuguaglianza era maggiormente sentita.

Eppure fu tentata una prova coi forti figli della Gallizia: ma essi non resistettero alla sferza del sole!

Se la passione, o il vizio, o il capriccio,

o l'amore avevan consigliato qualcuno a saltar tale ostacolo; i figli dell'amore o del capriccio o del vizio o della passione altro non pativano che la vergogna d'esser mulatti, non si sentivano in dovere di rispettar menomamente l'unione dei loro genitori; rifiutando di portare il nome di chi non fosse il bianco, anche se questi era il padre, anche se, prendendo il nome della madre, davano a quell'unione l'apparenza o la conferma dell'illegalità.

Stranezze di anime non tutte volgari; ma cresciute, abituate in quelli svolgimenti di corruzione, in una lotta tenacemente covante

**Avana. — La cattedrale.**

tra bianchi e negri, tra oppressi e oppressori. E così cieco era il pregiudizio del colore che i figli degli *amancebados*, purchè bianchi, eran di gran lunga superiori in dignità ai mulatti, anche se figli d'un regolarissimo matrimonio.

Naturalmente, parlando di figli che avevan qualche *diritto*, più o meno contrastabile, ho inteso parlare di figli di gente libera. Nessuna considerazione, invece, per il figlio dello schiavo, che veniva subito incorporato nel grande polloneto umano dei futuri lavoratori della fattoria.

*
* *

Una leggenda si era creata fra le tribù, molto sfavorevole al bianco incettatore:

« Bondio (il buon Dio) aveva creati tre uomini bianchi e tre negri ed a ciascuno aveva affidata per compagna una donna dello stesso colore.

Sebbene i figli vivessero in perfetta armonia fra loro, pure esisteva un più accentuato spirito di concordia fra quelli dello stesso colore: anche perchè i negri più attivi, più sobrî, più onesti, servendo il loro Creatore con maggior affetto e venerazione, s'intendevano maggiormente fra loro. Nulla però allontanava, anche minimamente, un fratello dall'altro.

Bondio volle fare un dono ai dodici figli. Chiamatili al suo cospetto, mostrò una enorme zucca e un piccolo foglio: e poichè aveva sempre avuta una grande preferenza verso i negri, volle che ad essi spettasse il dritto di scegliere per i primi.

I negri non stettero incerti un momento. Adescati dalla grandezza della zucca, si attennero al dono maggiore. Vi trovaron dentro pezzi d'oro, d'argento, di rame, e d'altri metalli di cui ignoravano il valore e l'uso.

I bianchi, con gioia, presero il foglio che i negri avean loro lasciato. Lessero come Bondio, avesse scritto di dar tutti i beni del mondo e il suo aiuto e il suo affetto a chi scegliesse il foglio.

Crebbero i figli dei figli di Bondio; i bianchi arrivarono a dominare i negri, a cavar dalle loro fatiche ogni bene che ad essi spettava, i negri abbandonati da Dio lo abbandonarono ».

Stranissima la somiglianza di questa leggenda con l'antichissima novella itatiana elevata ad altissimo grado d'arte da Shakespeare, e la riduzione dell'intendimento morale fatta dai negri per il proprio interesse a giustificazione della fiacchezza contro le prepotenze dei bianchi: fiacchezza che non impediva di covare terribili proponimenti di vendetta, ai quali Bondio non sarebbe stato contrario. Almeno a sentire un cantico dei negri. Non è uscito dai labbri di schiavi cubani, ma di quelli delle colonie francesi: data dal 1791 e ne è autore Boukmann. L'originale è in alessandrini che se hanno un ritmo sonorissimo e, direi, quasi elegante, sono però sgrammaticati tanto, ed ogni parola francese è così deturpata grossolanamente da far sembrare il cantico una canzone d'*argot*:

Bondio che ha fatto il sole che dall'alto rischiara
E che solleva il mare e fa imperversar la tempesta,
Bondio — intendetemi, o voi! — nascosto in una nube
Ci guarda di là e vede tutto quel che i bianchi fanno.
Bondio, vuol la strage de' bianchi e chiede a noi la buona opera;
Ma questo Dio sì buono (*che*) ordina a noi la vendetta
Condurrà il braccio nostro e ci darà aiuto.
Ascoltate la libertà che parla al cuore di noi tutti!

Può darsi che di questa contradditoria volontà di Bondio fosse causa, nella leggenda,

aver soltanto supposte le crudeltà dei bianchi venuti a rubar i negri; nel cantico, l'aver provate queste crudeltà, l'aver covata l'idea di ribellarsi.

Però io ho voluto citare il canto del Boukmann per porgli a confronto una strofa in troppo elegante idioma spagnuolo per esser manifestazione dell'odio degli schiavi, ma pure mandata a mente e sotto voce bisbigliata dai negri cubani.

Io ho giurato d'essere nemico eterno del tiranno
Di tuffar, se potrò, le mie vesti nel sangue di lui,
Dopo averlo tutto versato, e morire, se bisogna,
Per mano del carnefice, pure di spezzare il giogo!

Ma in quella leggenda si trova l'origine della superstizione dei negri per le ricette date dai medici.

Se il proverbio, nato da questa stessa leggenda, dice: « Il bianco ha sempre un foglio in tasca per ingannare il negro » la superstizione vinceva anche la loro sfiducia. E i negri sono arrivati ad ingoiare i fogli su cui erano scritte le ricette, dando a quelli il valore di talismani su cui fossero stati vergati segni cabalistici. La grossolanità della fede, che il clero e i padroni si guardavan bene di togliere, anzichè distruggere i pregiudizi, li alimentava. Coloro che propugnavano la schiavitù dandole per scopo la conversione delle anime a Cristo, non trovavano nemmeno necessario che un sacerdote si scomodasse per andare a consolar gli ultimi momenti dello schiavo morente.

I crociati sedicenti di quella terra grassa delle vittime del lavoro infame portavano la frusta ed i ferri per imprese invece della croce. Imperava il terrore: a che poteva servire la fede, l'educazione religiosa e morale a quella gleba delle colonie? Di tanto in tanto un prete, più o meno arfasatto, capitava di chi sa dove: sciorinava rosari e litanie in greco-latino mistificato di creolo: alle radicali in una lingua vattel'a pesca, rispondevano le biascicature rampognose terminanti in *obis*, *mea*, *onne* e *men* delle nonne etiopiche. Povera solennità dell'inno angelico; povero e strapazzato *Kyrie-eleison*, reso più che mai bizantino che l'italianizzato *Chirieleisonne!*

Pure imponendo il battesimo ai meschini africani ancora ignari della dottrina di Cristo, non si accorgevano i blasonati cubani che l'acqua lustrale bagnando le loro catene, adagio adagio le avrebbero arrugginite e corrose fino a liberarli definitivamente!

* * *

Col nome di *bozales* venivan designati gli schiavi nuovi, come coloro i quali non parlavano altra lingua che la nativa e ignoravano affatto i costumi e gli usi della gente fra la quale erano stati deportati. Il *bozal* giungendo alla casa padronale vi portava già un'impressione confusa di stupore per la vista della città. Ognuno potrà immaginare questa impressione, nel riflettere che il negro non sapeva di case, non sapeva di vita sociale. Per quanto meno gaio fosse il suo carattere, ogni cosa gli serviva di svago. Il movimento dei cittadini nelle vie; la vita nelle case; la mobilia e i cibi, gli abiti e le stranezze. Sentiva nostalgia più quando si era abituato a questa vita, che sui primi tempi della schiavitù. Allora, anche, il lavoro coatto aggiungeva irritazioni alla tetraggine prodotta dal desiderio di libertà: e allora cominciava il tormento, e pesava la livrea gallonata che egli aveva indossata con una specie di civetteria.

**Matanzas. — Valle Jumuri.**

Ma i *bozales* inviati alla campagna, fino dai primi giorni sentivano disperatamente la sciagura che li gravava. Lontani dal consorzio umano, fantasticavano la patria lontana, la libertà selvaggia. Quel pezzo di paradiso gettato attraverso il golfo messicano,

in mezzo all'arcipelago delle Antille, come un immenso coccodrillo che, circondato dalla sua numerosa figliolanza respiri, per rinfrescarsi, la brezza imbalsamata dai gelsomini della Florida, s' incupiva tristamente allo sguardo bieco del fremente *bozal*.

La vasta distesa del canneto, *cañaberal*, in alcuni *ingenios* forma orizzonte sulla superficie pianeggiante dell'isola di Cuba. In mezzo ad esso non ci troviamo come in alto mare, fra due scalature di tinte azzurre diverse: l'una delle acque, l'altra dell'aria; le quali lontanandosi lontanandosi, impallidiscono insensibilmente, si fondono nell'aggrigiolato nembo delle nebbie antelucane, e finiscono per chiuderci in un' immane palla di vetro spulito.

Il verde giglio ondoso del *cañaberal*, invece, si stacca dal cielo anche nelle più remote lontananze: dei riflessi multicolori vi ruscellano, mescolandosi sulla irta pianura di zuccheri al calare del giorno, e tremoleggianti alla brezza vespertina dell'oceano.

Mirabile spettacolo offriva il sole quando spuntava in oriente: i suoi raggi irrubinavano le punte dei culmi delle canne, quelle delle loro foglie dentellate e guainanti, sulle quali la copiosa rugiada tropicale aveva lasciate cadere le sue lagrime; e mentre si avviava al meriggio penetrava nelle masse di foglie lamate, le rendeva trasparenti, mutandone il colore in quello del fluido verderame del banco di Bahama.

Il banco è una riunione di secche che spesso sbarrano la via alle navi dirette verso l'alto golfo messicano con la mobilità dell'arenoso fondo: esso uccideva l'incauto marinaio che mangiava de' suoi mortiferi pesci, *ciguatos*, sedotto dalla visibile quantità e appetitosa bellezza.

Nello stesso modo che le Antille sono disperse da una parte del bacino insenato fra le due Americhe, come i ruderi della mandibola di un favoloso mostro, le costruzioni grandi, piccole e miserabili, attenenti all'*ingenio*, sono disseminate per dentro il *cañaberal*, come un arcipelago. Il colore plumbeo-rugginoso delle coccie di palma e delle loro foglie riarse, di cui erano generalmente coperte, davano efficacia completa a questa immagine: la quale cresceva al vedere mareggiare quel verdeggiamento intorno a quei vasti fabbricati, smascherare i tugurî, coprire e scoprire i torsi neri degli schiavi seminudi, intenti al lavoro dei campi, e sciolti in catena, come i filari delle brune palafitte dalla spiaggia in alto, quando soffia il temporale e si muove il mare.

Nella stagione estiva qualche volta sulla circondante costa del golfo, il torrido scirocco inalzava una chiatta cupola di afose caligini, e in quella piombosa oscurità momentanea si sbiadivano tutti i colori come sotto un pulvischio di cenere; i petti ansavano, le fronti grondavano, cascavano le braccia, piegavano i ginocchi; pareva che volesse in tutto e in tutti cessare la vita. Le *auras tiñosas* « *vultur aura* » i fetidi corvi di quei luoghi, le amiche dei cani girovaghi e allupati, somiglianti nella testa sanguigna e carnosa ai tacchini, col corpo lumeggiato di riflessi verdi e rossi; le ali lunghe nerissime, davano soltanto segno di vita, roteando nello spazio, chiamate verso la terra al fiuto di qualche carcame ribollente. Ma ad un tratto il fulmine spezzava la soffocante vôlta: il tuono annunziava il sereno: diluviava, tornava a risplendere il sole, le acque dei rubini dell'alba mattutina si purificavano in quelle del diamante sulle punte dei culmi; alla oscurità susseguiva lo scintillamento delle picche di un campo di lancieri, rallegrato qua e là dallo splendore di qualche palma solitaria, come da eccelsi trofei di baionette.

I poveri *bozales* stendevano lo sguardo lontano lontano e sognavano ancora le arene de' loro deserti. Intanto eran condotti al *barracon* della *vivienda*, gabbione dove si addomesticavano i negri di recente acquistati nei mercati. Ingiucchiti, ma con l'occhio selvaggio e impaurito, facevano quello che vedevano fare e seguivano i vecchi maestri nel paziente esercizio delle catene, come branchi di puledri il rassegnato marrone.

Tra una sofferenza e un'altra, s'impratichivano di tutti i fabbricati dell'*ingenio*.

La *Vivienda*, il grande emporio dove oltre la casa padronale e la foreseria eran serbate tutte le provviste di panni e di vettovaglie necessarie alla condotta del tenimento.

Là in vasti magazzini era riposta la carne salata di Montevideo, carne ridotta a falde, pressata in balle simili a quelle delle pelli da concia, secca e carbonchiosa, polverente come esca. Si distribuiva a gli schiavi a frusti e brandelli, ed essi la facevano lessare con dei banani verdi, con della *yuca*, del *ñame* ed altri farinacei.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Persefone.

(Quadro di Enrico Lusini).

Quella carne giungeva spesso in tale putrefazione che gli stessi armatori dei bastimenti, per quanto sordidi, la facevano gettare in mare, ed il bellissimo porto dell'Avana ne sarebbe stato infetto, se le centrine e i pescicani, di cui esso è un vero vivaio, non se ne fossero strippati come d'ogni altro marciume. Con un pezzo di *tasajo brujo,* carne salata stregata, per alimento, un brandello di canovaccio per perizoma, si provvedeva allo scarso vitto ed al succinto vestiario dei lavoratori di quella terra madre di ogni delizia; però un pizzicotto di tabacco non mancava alla loro pipa, *cachimba,* in creolo.

Più in là, meno grande del *barracon,* era l'infermeria, ricovero della vecchiaia, dei bambini, delle puerpere, dei maschi sani e giovani, convalescenti dai morsi dei doghi; giovanette pazze d'amore o affrante dalla violenza brutale dei padroni e dei *mayorales:* luogo dove si mescolavano per contagio lo scorbuto, la scabbia, *sarna,* la depravazione e l'abbrutimento, solamente adonestato dal nome d'*infermeria.* Là, l'unico medico era l'empirismo dell'*amo;* medicamento, gli esorcismi delle megere, non scarse nemmeno in Africa, dispensatrici di segni e parole cabalistiche a risparmio per il padrone di droghe mirifiche; a vantaggio loro per acquistare una certa influenza nel miserabile cerchio della loro vita. Tutto il mondo è paese!

Sopra ogni altro edificio grandeggiava per altezza l'acuminato *Trapiche,* lo spremitoio degli zuccheri, lungo fabbricato frastagliato da edicole cuspidate e ricoperte di coccie di guano, corazzanti le palme. A vederlo, si direbbe una agglomerazione di pagliai o una primitiva pagoda chinese.

Sotto quei tetti si trovano le caldaie, *Casa de calderas;* il purgatoio, *Casa de purgas* e le maestranze: legnaioli, carradori, bottai, fabbri, maniscalchi: chi fabbrica casse per lo zucchero, botti per il miele; chi carri, treggie e mille altre cose necessarie per l'azienda, dove ogni cosa si doveva fare senza l'aiuto nè del vapore, nè del vento, nè dell'acqua. Tutto era sudato dall'istancabile figlio dell'Africa, il quale, se era buono e lavoratore quanto la stessa natura, che mai riposa, godeva del *conuco,* parodia del peculio, cella monacale dalla ferrea clausura servile, ove la domenica, fuori della stagione della *molienda,* si sollazzava il povero negro, coltivando quella breve zolla, allevando il porcellino, qualche gallina, senza timore di volpi chè colà non esistono: fabbricando panieri, gabbie per uccelli, custodie capricciossime per le lucciole, illuminatrici delle notti tro-

**Santiago della Vegas.**
Una piantagione di tabacco.

picali e delle belle spalle delle avanesi.... quando erano belle.

Questi insetti, *lampiri,* sono grossi come gli scarabei neri; non molto differiscono da essi per la forma: hanno lo stesso colore: ne sono dissimili soltanto negli occhi, d'un giallo vivo ma opacato. La notte all'aria aperta luccicando col ventre e le pupille fosforescenti sulla immensa distesa dei campi sembrano una copiosa tremoleggiante rugiada di acque marine polverizzate. Esse si rincorrono dall'una all'altra canna, di cui sono ghiottissime, quasi a ricordare nella oscurità della notte che quando la natura sembra addormentata veglia sempre con lei l'amore. Nel tempo della *molienda* le ballerine se ne adornavano le acconciature vaporose. Imprigionate fra le guarnizioni di tutti i colori, di tulle, di velo, di bisso risplendevano vorticando fra le penombre della *varanda* come tanti palloncini accesi dallo splendore di tante gemme diverse. Non di rado servivano a sotterfugi d'intendimento fra due amanti: e le povere bestiole innocenti, ritardando di

qualche istante il loro sprazzo di luce incandescente tormentavano cuori in fiamme, o luccicando anche spengevano incendì di desiderì.

Dopo un'intera giornata trascorsa in visite a tutti gli edifici dell'*ingenio*, al refrigerio della sera un solo accordo musicale in tempo di ballabile infondeva energie insperate. Si gettavano in un canto i preziosi larghi cappelli di Firenze e si cominciava il ballo.

E qui apro una parentesi per dire come il nome di Firenze sonasse per gli avanesi, capitale dei fiori, dello spirito, della grazia e della bellezza, nello stesso modo che per gli antichi quello di Palmira, capitale delle eleganti palme e della civiltà antica. L'industria della paglia, con i cappelli, quella della seta, con le sue *florentine*, richiamava il pensiero degli avanesi a quel paese dal nome di buon augurio: ed ammiravano il fiorentino delle novelle per la garbata malizia dello spirito bizzarro, ed era naturale: l'aneddoto, l'episodio dinanzano la storia: tutti sanno chi fosse Achille, non tutti però conoscono la storia greca. È certo però che lo schiavo tessitore di cappelli di palma, aveva ammirato il fino lavoro della trecciaiuola pratese, prima che il verseggiatore cubano, le rime di Dante e di Petrarca.

Il fatto sta che Firenze destava così geniali sensi, che una signora avanese osservandone lo scudo mi diceva: « Se non vi fosse il giglio, che è già molto gentile, quanto starebbe bene su quel candido campo il gruppo delle Tre Grazie. »

Chiusa la parentesi, osservo che la causa della nuova vigoria della sera, doveva ricercarsi nell'ansia di una conferma del significato dei *lampiri*, susurrata in un giro di valtzer. Era questo il ballo prediletto degli avanesi perchè nella vertiginosa sua rapidità l'amore corrisposto quanto quello infelice trovavano arcani compensi di abbandono e di sbalordimento. Per tutte le stanze si ballava, perfino s'invadeva la silenziosa stanza da giuoco, dove volavano le carte come farfalle ed i gettoni come pioggia d'oro. Gli appassionati al biliardo minacciavano con le stecche la indiscreta ballerina che sviava uno studiato punto di palla con le svolazzanti sottane; ma una grassa e clamorosa risata rispondeva ai furiosi per la steccacia. In un angolo rimaneva, come era rimasto nella giornata, sotto un albero, malinconico, qualche sconfortato amante, infelice per non piacere a tutte le donne e ad una specialmente fra tutte quante. Fissava con sguardi tristissimi gli slanci delle danze come aveva scrutati i ventagli diventati loquaci, le scorze degli alberi coperti di geroglifici nascondenti una data, un nome, un motto: cosa ben naturale, poichè avendo tutti il roncoletto in mano si compiacevano di affidare per qualche anno, alle buccie delle piante il ricordo di amori che appena duravano una *molienda*.

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

***

Tale, a balzi e a saltelloni, la società cubana, composta di quattro elementi in sorda lotta fra loro, e la cui esistenza morale poteva definirsi: malintesa agitazione in un ambiente falsissimo.

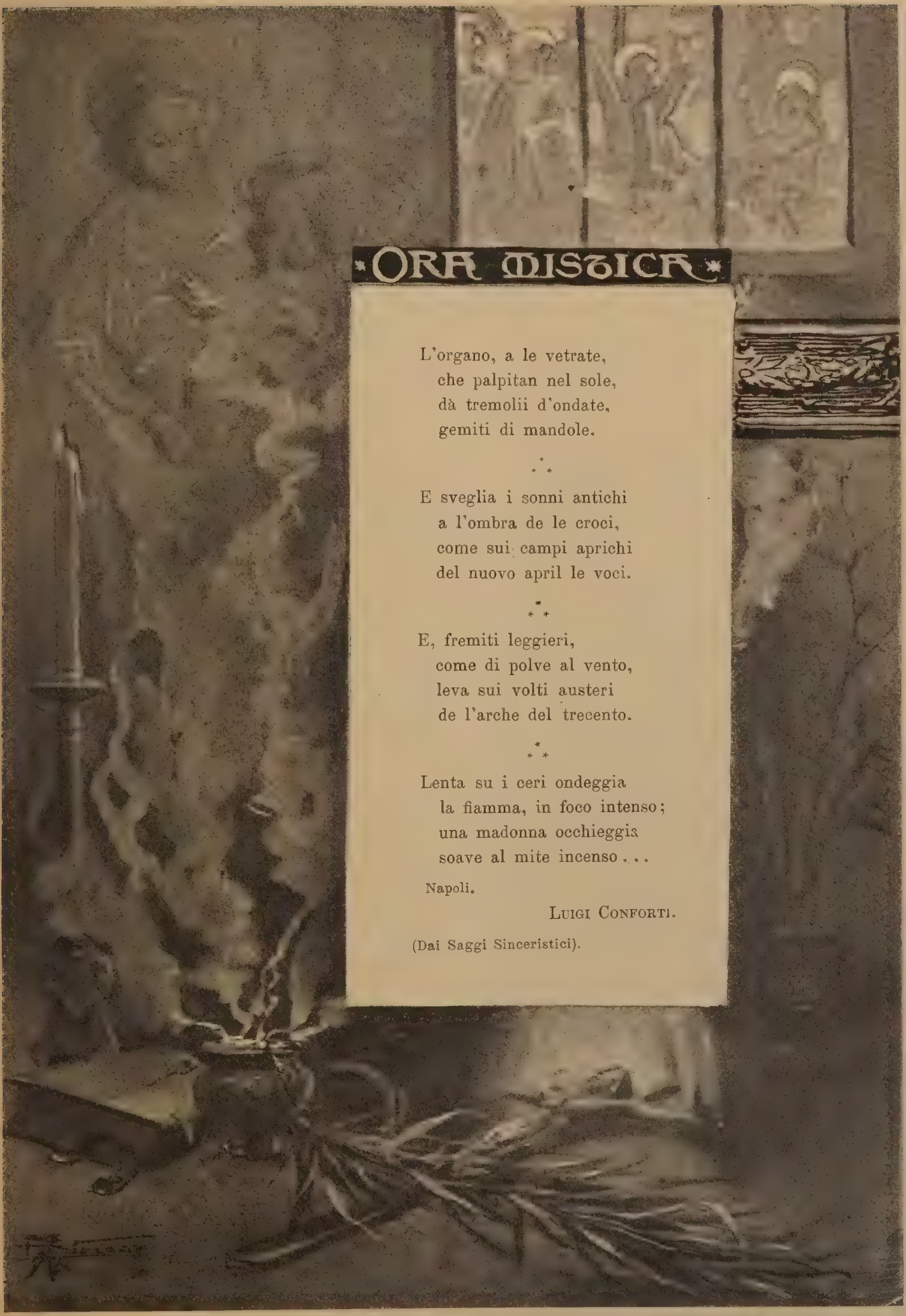
Chi però trova ragion di sorpresa nella non breve durata di simile stato di cose, voglia pensare come negri, mulatti e bianchi dominati distruggessero con rabbiosa reciprocità ogni sforzo che ciascuno tentava a proprio conto per un bene di cui tutti, poi, avrebbero goduto; come i dominatori altro non cercando che opprimere i cubani, dalla tolleranza delle loro infamie sopra le razze inferiori, acquistavano garanzie della validità del giogo imposto.

E voglia pensare anche come l'amore che avrebbe potuto essere il solo punto di contatto e di intesa fra questi disparati elementi era niente più niente meno che una delle tante sofferenze; ridotto a profanazione volgare d'amore nelle relazioni tra schiavi e non schiavi; fra bianchi; mulatti e negri, fra oppressi e oppressori, e ridotto a tortura indicibile d'amore fra uguali.

E dalla considerazione di tutto questo se scatterà fuori la ragione della non breve durata, un'altra idea apparirà: come fortissimamente si radicasse il desiderio dell'emancipazione, e come la catena, perduta la prima maglia, dovesse necessariamente scomporsi.

E di questa decomposizione oltre la schiavitù ne' suoi orrori materiali, di cui parlai nell'articolo precedente, oltre la raffazzonata costituzione della società cubana che ho tentato riassumere in questo, un'altra cosa fu coefficiente non trascurabile: la letteratura. Ne parlerò in un terzo articolo col quale chiuderò questa serie.

D. Juan Lores.



# ORA MISTICA

L'organo, a le vetrate,
che palpitan nel sole,
dà tremolii d'ondate,
gemiti di mandole.

*
* *

E sveglia i sonni antichi
a l'ombra de le croci,
come sui campi aprichi
del nuovo april le voci.

*
* *

E, fremiti leggieri,
come di polve al vento,
leva sui volti austeri
de l'arche del trecento.

*
* *

Lenta su i ceri ondeggia
la fiamma, in foco intenso;
una madonna occhieggia
soave al mite incenso...

Napoli.

Luigi Conforti.

(Dai Saggi Sinceristici).

# L'amore nel Leopardi (1)

Il sig. F. A. Aulard, professore all'università di Parigi, in un lungo saggio su le *poesie e gli opuscoli filosofici del Leopardi*, sostiene che il nostro poeta non ha mai sentito l'amore: « La donna del Leopardi, egli scrive, ci lascia freddi come la sua personificazione dell' Italia, perchè non ha mai vissuto nel cuore del poeta. Chi è infatti quella Nerina, che apparisce alla fine delle *Ricordanze*, se non una figura di convenzione, formata dei tratti che costituiscono tutte le eroine della poesia italiana ? »

Il Sig. Aulard è persuaso di aver meglio d'ogni altro illuminato la critica della poesia Leopardiana. Se non che egli, come il Krantz e il Caro, ha cercato la fisionomia psichica del poeta, più che nei canti, negli opuscoli filosofici di lui. E, poi che la filosofia del Leopardi non fu completa se non nell'estremo periodo della vita, è solamente intorno a quel periodo che s' aggira lo studio dell' Aulard. Così, egli ha giudicato di tutti i sentimenti del poeta dall' ultimo, nel quale s' adagiò e riposò.

E il periodo drammatico della lotta?, la gioventù che piange e freme, ama e dispera ne' suoi canti, per i quali solamente egli è vivo e vivrà, giovine eterno?

Certo, l'amore come il Leopardi lo ha sentito e cantato differisce da quello di tutti i poeti moderni. Per la sua inettitudine a comprendere la vita reale, egli ha sempre considerato la donna come diversa da noi. Essa era l'essere alato, che Dante e il Petrarca, i suoi maestri, cantarono. Il cuore di questo infelice giurava al *cielo, alle anime gentili, che mai non gli entrò bassa voglia nel petto, che arse d'amore intemerato e puro.* E così fu. Questo struggersi di un'anima ardente, tragicamente condannata in un corpo infermo e deforme, nel desiderio dell'amore, di amori senza speranza, venne da taluno giudicato un consumamento aereo e fu chiamato brutto (1). Altri, osserva il Fogazzaro, avrebbe giudicato brutto il consolarsi con gli amori e i consumamenti terreni che a

(1) Questo articolo ci pervenne insieme con quello già pubblicato del medesimo autore: *Il Leopardi maltrattato da un critico francese* (n.° 11); prima cioè che il Chiarini tenesse a Roma la sua conferenza col medesimo titolo. Crediamo doveroso notarlo; benchè qui si tratti di un lavoro puramente psicologico, mentre quello del Chiarini è uno studio d'investigazioni letterarie.

*N. d. R.*

(1) Carducci: *Jaufrè Rudel;* Bologna, 1888.

nessun gobbo si negano; certo, è al più aereo di tali consumamenti, è all'amorosa idea vagheggiata dal Leopardi in alcuna creatura umana che l'Italia deve i versi immortali della canzone *alla sua Donna.*

Per quell'aereo consumamento, per l'amorosa idea che vagheggiava nella donna, Giacomo Leopardi non appartiene al mondo moderno. Egli ha qualche parentela con Dante e col Petrarca. Quel che lo congiunge a Manfredo, a Renato e ad Obermann è il suo immenso accasciamento, quel bisogno di annientarsi, il grido disperato, che, pur cantando le cose più belle della vita, getta in faccia all'universo.

* * *

Nel *Sogno,* come nelle visioni di Dante e del Petrarca, è la donna morta che riappare all'amante superstite. Se non che nelle visioni di Dante e del Petrarca la donna amata rivive, *più bella e meno altera*:

> ... I miei dì fersi,
> Morendo, eterni, e, nell'eterno lume,
> Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Nell'eterno lume aprirà gli occhi lui pure, il poeta: sarà il premio ad un amore, che, negli ardori così casti, parve in terra cosa di cielo:

> ... In questa spera
> Sarai ancor meco, se il desir non erra.

I canti del Petrarca sono un seguito di visioni di resurrezione. Quando la donna amata è sotterra, il cuor suo, come in estasi, ne segue ansioso l'immagine avviantesi ai cieli: la vede che si paragona agli angeli più belli, che ad ora ad ora si volta a guardare s'ei la segue e par che aspetti:

> Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
> Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Quando il dolore lo assale, una voce lo conforta. Di tanta bellezza non era degna la terra: cosa di cielo, Dio la rivolle nel cielo:

> ... Per adornarne il cielo,
> La si ritolse: e cosa era da lui.

La donna del Leopardi, *sul fior degli anni estinta, quando è il viver più dolce,* riappare all'amante con tutti i segni della morte sul volto: è veramente una *morta* che parla.

> ... Già scordi, o caro,
> Disse, che di beltà son fatta ignuda,
> E tu d'amore, o sfortunato, indarno
> Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.

Non è certo Laura, la quale,

> Poi che il dì chiaro par che la percuota,
> Tornasi al ciel che sa tutte le vie,
> Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

La separazione, nel sogno del Petrarca, è senza pianto:

> Per man mi prese e disse: In questa spera
> Sarai ancor meco se il desir non erra.
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> Mio ben non cape in intelletto umano:
> Te solo aspetto.

Nel *Sogno* del Leopardi è l'addio supremo ed eterno:

> Nostre misere menti e nostre salme
> Son disgiunte in eterno. A me non vivi
> E mai più non vivrai: già ruppe il fato
> La fè che mi giurasti...

C'è qui pure il discepolo di Dante e del Petrarca; ma un discepolo venuto dopo Voltaire, scosso, direbbe lo Zola, fin nelle ossa da quel vento di disperazione che soffiò un istante su tutte le cime dello spirito, all'alba del secolo.

* * *

« Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita! » Così scriveva l'infelice poeta al fratello. E fu questo l'anelito di tutta la sua vita.

Quando il Bonghi sostiene che la mente gelò il cuore del poeta, dà prova, a parer mio, come l'Aulard, di non aver compreso il Leopardi.

Può bene il gran poeta mostrar talvolta di avere egli stesso spento il fomite d'un amore con tanto ardore desiderato e voluto; può ben dir morta in cuor suo *quell'Aspasia, oggetto della sua vita un dì*; se non che ella

> Pur come cara larva, ad ora ad ora,
> Tornar costuma...,

bella non solo, ma bella tanto al parer suo, che tutte l'altre avanza. Può ben cantare:

> ... cadde l'incanto
> E spezzato con esso a terra sparso
> Il giogo: onde m'allegro...;

non sanguina meno il suo petto per questo:

> ... E mai non sento
> Mover profumo di fiorita piaggia,
> Nè di fiori olezzar vie cittadine,
> Ch'io non ti vegga...

La stessa calma solenne onde sono improntate le poesie dell'ultimo periodo non è che il dolore giunto al grado supremo.

Quanto egli dice a *sè stesso:*

. . . Perì l'inganno estremo
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta . . . ,

non anche il sentimento dell'amore e il desiderio perirono. Qui è sempre un anelito, il grido di un petto in sussulto, che solamente la morte ha guarito.

Quella *nebbia di tedio che incombeva sul secolo, quel sentirsi distrutto*, *né* trovare *schermo al dolore, l'immortal noia, che, grave e salda, come colonna adamantina, gli stava sul petto,* quel *nulla immoto presso la culla e su la tomba*; che altro mai significavano se non un gran vuoto che egli aveva nel cuore?

Che Aspasia gli tenda le braccia ed egli, commosso, benedirà la natura!

. . . Ah, se una volta,
Solo una volta, il lungo amor quïeto
E pago avessi tu!

Quasi tutta la sua nera filosofia derivò ben da quell'ardente bisogno di essere amato e di amare, da quella sete divoratrice, che nessuna donna calmò. Chè,

. . . se d'affetti
Orba la vita e di gentili errori,
E notte senza stelle a mezzo il verno.

* * *

Lo aver detto che la mente gelò il cuore del Leopardi non impedisce al Bonghi di affermare che la bellezza apparve al poeta raggio divino e fu al suo cuore, più che ad ogni altro, desiderio e tormento. Il Bonghi attribuisce poi lo affinarsi, il sublimarsi, lo svaporarsi, il vuotarsi di realità sensibile della donna nella poesia del Leopardi al contrasto nel cuore del poeta tra il desiderio vivace d'una corrispondenza d'amore e la persuasione che questa dovesse essergli necessariamente ed in eterno negata. Io penso che il Leopardi non sia mai stato persuaso di così triste verità. Scrisse, è vero, al fratello: « Ho paura che il mondo non sia fatto per me »; ma non disse: *Son persuaso.* Sebbene sentisse di essere brutto e sebbene abbia cantato che

. . . alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto,

il suo cuore non cessò mai di lusingarsi che una donna potesse discernere a traverso la bruttezza delle membra la bellezza della mente ed amare.

Quando egli si getta per terra e grida e freme, è perchè non trova le cose di questo mondo simili a quelle che la sua fantasia gli dipinge:

. . . . . . . Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna
Te vïatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli.

Il Bonghi lascia intendere che il Leopardi ha cantato la donna extra-terrestre per non avere abbracciato mai donne terrestri. Io penso che, se anche le avesse abbracciate, non le avrebbe diversamente cantate. La realtà gli sarebbe sempre dispiaciuta in poesia come gli dispiaceva nella vita. È questione di temperamento e di educazione. Michelet cadrà in ginocchio, si perderà nella contemplazione della donna, un Dio che bisogna adorare, un idolo del cui alito bisogna vivere. Zola scenderà da quel mondo di luce e di profumi, per unirsi alla donna della terra, aiutandola a camminare al proprio fianco verso la libertà, il diritto e la giustizia.

* * *

Sarebbe forse stato più esatto dire che il Leopardi non era abbastanza forte per la verità e non abbastanza debole per la illusione ed il sogno. La ragione gli mostrava la realtà; ma il sentimento gli additava l'illusione, questa morfina dell'anima, che sopprime lo sforzo ed accieca ed alla quale egli, naufrago del mondo, ha tentato fino all'ultimo istante di tenersi afferrato:

Che mondo mai, che nova
Immensità, che paradiso è quello
Là dove spesso il tuo stupendo incanto
Parmi innalzar! dov'io,
Sott'altra luce che l'usata errando,
Il mio terreno stato
E tutto quanto il ver pongo in oblio!
Tali son, credo, i sogni
Degl'immortali. Ahi finalmente un sogno

In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura
Infra i leggiadri errori,
Divina sei; perchè sì viva e forte,
Che incontro al ver tenacemente dura,
E spesso al ver s'adegua,
Ne si dilegua pria che in grembo a morte.

Al Conte Pepoli chiedeva in che modo sopportasse questo *affannoso e travagliato sonno che noi chiamiamo vita; di che speranze sostentasse il cuore, in che pensieri, in quanto o gioconde o moleste opre dispensasse l'ozio che gli lasciaron gli avi remoti, grave retaggio e faticoso.* E chiamava

. . . . . . ben mille volte
Fortunato colui che la caduca
Virtù del caro immaginar non perde
Per volger d'anni, a cui serbare eterna
La gioventù del cor diedero i fati;
Che nella ferma e nella stanca etade,
Così come solea nell'età verde,
In suo chiuso pensier natura abbella,
Morte, deserto avviva. . .

Gli augurava di poter sempre

. . . . . ritrar parlando
Il bel che raro e scarso e fuggitivo
Appar nel mondo e quel che, più benigna
Di natura e del ciel, fecondamente
A noi la vaga fantasia produce
E il nostro proprio error. . . .

Quanto a lui, presagiva giorni ben tristi, nei quali, fatta al suo petto *inanime e muta*

Ogni beltade o di natura o d'arte,
Ogni terreno affetto ignoto e strano,

altri studî men dolci, in che riporre

L'ingrato avanzo della ferrea vita,

eleggerebbe:

. . . . , l'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E dell'eterne cose. . . .

La ragione gli diceva che, conosciuto,

Ha suoi diletti il vero;

ma il sentimento lo ammoniva subito che quel vero è *tristo.* L'illusione tornava ad afferrarlo. Sentiva non anche *irrigidito e freddo il suo petto,* nè muto

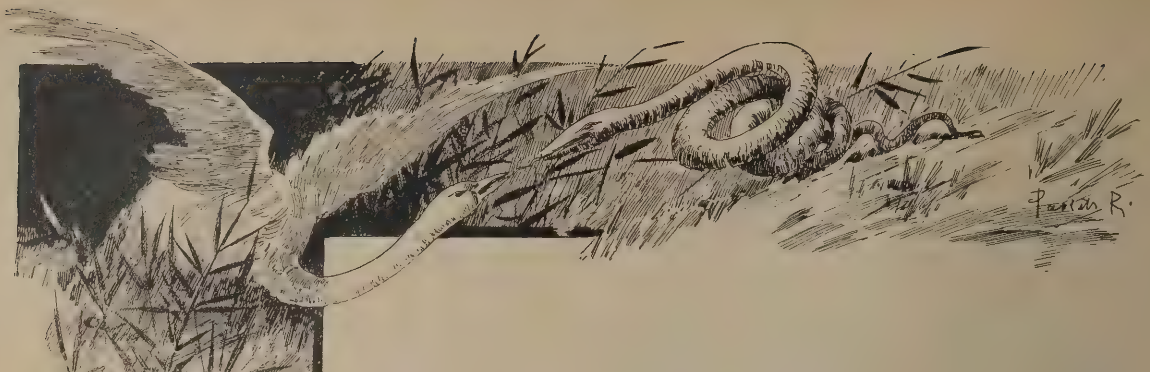
. . . . . . degli aprichi
Campi il sereno e solitario riso,
Nè degli augelli mattutini il canto
Di primavera . . .

E si svegliavano *della prima stagione i dolci inganni, le dilettose immagini che tanto amò, che sempre, fino all'ora estrema, gli fieno a ricordar bramate e piante.*

Come vivere senza menzogna e senza illusione questa abbominevole vita? Come non maledire la natura, ingiusta e crudele, e come adagiarsi nella scienza, quando essa sembra far capo alla mostruosa legge del più forte? Ragione e sentimento: una forza e una debolezza, che in lui non si equilibrarono.

Ma da quel disequilibrio, che fece d'una vita lo spasimo supremo, derivò la più acuta percezione degli umani destini e la più calda lirica italiana del secolo.

GIULIO MONTI.



# REMINISCENZE DI MONTE CARLO.

## I.

Quando il treno sbucando dalla galleria di Ventimiglia corre verso Mentone, si presenta allo sguardo, improvviso incantevole spettacolo, il promontorio di Monaco; il quale, ripiegandosi a semicerchio, abbraccia il mare in una insenatura a ponente erta e rocciosa, ad oriente digradante a lenta spiaggia, dove l'onda non mai tranquilla viene a borbottare or più or meno rumorosa, spinta dal maestrale quasi continuo. Dal treno non si vede che Monaco, con la cittadella e il castello (che ha il severo aspetto di un convento di frati) perchè l'insenatura al suo lato più basso rientra così che non lascia profilare su l'orizzonte che quello scoglio sporgente. Dopo alcuni minuti, la strada ferrata gira un poco a settentrione ed apre alla sfuggita, come un quadro dissolvente, Monte Carlo corniciato a ridosso dalle montagne alte e crestate di Roccabruna dal pendio bianco e sassoso, nudo e spoglio a più di due terzi dal vertice, e tutto affollato d'alberi e cespiti nell'ultima costa e al piede; sicchè da lontano vi rassomiglia una enorme testa calva e bitorzoluta che serba ancora su la nuca e le tempie abbondanti ciocche della cesarie che fu.

Montecarlo, il Montecarlo propriamente detto, del Casino e del parco, si eleva, ricamato dai candidi geroglifici delle sue terrazze, sopra un poggio pingue di fronde e fiori, sì che a destra e a manca precipitano due erte ripide, mentre di fronte si stende l'azzurra superficie del Mediterraneo, e di dietro s'ingobba la pendice su cui si arrampicano in fuga gli eleganti villini, mezzo nascosti da' bigi ciuffi degli olivi, dà le palme spioventi e dagli aranci che non son mai potuti crescere oltre una statura media, per lo più anzi nana.

La prima volta ch'io giunsi a Monte Carlo, un vecchio signore che si trovava meco nell'ammezzato, leggendomi in volto l'ammirazione per la bella scena, sorrise e mi disse:

— Quando avevo vent'anni, io su quello scoglio cacciavo le quaglie. Non v'erano che cespugli, rovi, sassi e qualche olivo, senza anima nata. Un giorno un tale, una specie di locandiere e d'imprenditore a un tempo, ebbe idea di metter su un casotto di gioco, ed era, alla lettera, un casotto. Aboliscano il gioco e, in pochi anni, torneremo a cacciare le quaglie.

L'imperatore Ottone nel decimo secolo investì del feudo di Monaco o Mourges (forse l'*Herculis monœci portus*) la famiglia de' Grimaldi di Genova, la quale ne tenne il possesso per sette secoli, finchè nel 1731 Antonio Grimaldi, morendo senza successori maschi, ne istituì erede la figlia Luigia Ippolita duchessa di Valentinois, moglie al conte di Marigny, nella casa del quale passò il feudo. Col trattato di Vienna, il principato con le sue tre città di Monaco, Mentone e Roccabruna, fu posto sotto la protezione del re di Sardegna. Nel 1860 cambiò sorte, andò a ripararsi sotto le ali della Francia, rimanendo al principe Monaco e il suo territorio. L'anno di poi, 1862, Monsieur Blanc provvide alle rendite del principe e sue, trasformando il casotto in casino.

In una delle tante guide per i viaggiatori sta scritto:

« L'intelligente e studioso principe si prefisse di rendere il suo stato uno di quegli splendidi centri che attraggono i forestieri più cospicui, affine di far prosperare con l'industria e col commercio ogni giorno più la condizione dei suoi 2000 terrazzani ».

Con l'industria e col commercio? Già: l'industria è la *roulette*, il commercio il *trente et quarante!* Monte Carlo divenne il glorioso rivale di Hombourg, di Baden, di Wiesbaden. I duemila terrazzani prosperarono scorticando i forestieri cospicui. Forse il principe, dopo il filosofico colloquio con M.r Blanc, avrà pensato: — Eh, se i miei colleghi, imperatori e re, hanno il loro lotto, perchè non avrò io la mia tombola? Più generoso e più delicato degli altri che hanno la proporzione di uno a novanta, concederò la proporzione dell'uno a trentacinque, con più miti gradazioni, scendendo fino alla parità dell'uno ad uno, salvo lo zero che è neutro, nè pari nè dispari, nè rosso nè nero.

**Panorama del principato di Monaco.**

E, tranquillo con la sua coscienza, impugnò lo scettro, staccò la più grossa perla della sua corona e, gettandola nella *roulette*, gridò, superbo come Luigi undecimo: *Messieurs faites votre jeux!*

Abolite quel gioco semi-governativo che in que' paesi ha messo radici, come la gramigna, che non si sbarbica mai, e il gioco farà come la gramigna, divelta in un solco, strisciando sotto terra, andrà a rispuntare a due passi, nel solco vicino.

E sarà peggio: in luogo del gioco ufficiale, salterà fuori il gioco privato, che ora dovrebbe essere clandestino ne' *clubs* di Nizza, gioco di gran lunga più pernicioso, perchè al Casino non si può perdere se non quello che si ha, ne' *clubs* anche quello che non si ha. Il Banco non guarda che le puntate, incassa o paga ciò che sta sul tavolo: ai circoli si gioca sulla parola. Monte Carlo vuota le tasche, Nizza vuota le case. E così Sua Altezza ragiona: « accettiamo il male per evitare il peggio ». È come chi dicesse: « Ho piacere di avere il vaiolo, perchè se non l'avessi potrebbe capitarmi... il colera! »

Si arriva alla stazione dove tutti i treni si fermano, pagati per fermarsi dai fondi inesauribili della Banca. Ogni nuovo arri-

vato è un moscherino più o meno grasso, che viene a gettarsi nella elegantissima rete che il gran ragno ha teso, attratto dallo scintillio della rugiada dorata ond' è intrisa e dai fiori tra i quali è ordita.

Dalla stazione, a livello del mare, si ascende a Monte Carlo in carrozza facendo il giro del colle, a piedi, per una scalinata o rampa, fra le terrazze, marginata di palmizi, di agavi, di fichi d'India, di alberi di pepe, di cespugli di rose, di margherite, di vaniglie giganti, sempre in fiore, sotto quel sole caldo che serba tutto l'inverno la limpida mitezza di un aprile perenne. Giunti all'altipiano, si cammina nel più bel parco di questo mondo, parco fatto a forza di braccia e a suono di napoleoni. La terra, le zolle, le piante, le aiole, tutto fu portato lassù. La natura ha dato il calore; nemmeno l' acqua è sempre pronta a tenere fresca l' erba; non piove quasi mai. I sentieruoli sono coperti da una ghiaietta fina, bianca, lucente, trita come lo zucchero, sempre eguale, senza una asperità che disturbi le suole di tante scarpette francesi e di tanti scarponi americani. Non c'è un filo di fieno, non un sassolino fuori di posto, nemmeno un fiammifero o una cicca di sigaro. Come per incanto, ogni macchia è subito cancellata.

Quando piove — se piove — l'acqua corre chiara e pura, meglio che nell'alveo d'un ruscello, nei canaletti acciottolati tra la sabbia delle strade e l' erba verde delle aiole. Su gli alberi non si trova una foglia secca, nei cespi non una corolla avvizzita. Tutto è pulito, curato, leccato come il salotto d'una civetta. È a mezzo Febbraio, ma tutto è così verde, così chiaro, così giovine, così allegro che si vorrebbe che quel febbraio durasse dodici mesi.

Ora, salendo l'erta, prima di entrare al casino, bisogna guardare bene ogni cosa; dopo sarebbe troppo tardi, non si vedrebbe più nulla. Fra le balaustre di marmo e le cancellate di ghisa, tra le terrazze e i giardini, tra chioschi, fontane, poggetti, ponticelli, macchie di sempreverdi apparisce il Casino che, come Giano bifronte, prospetta con una faccia il mare, con l'altra le montagne, e quivi è il peristilio, la gran bocca spalancata dell'Orco che inghiotte viva la gente. Tutto quel sole, que' fiori, quel lusso, quella gaiezza vi fanno pensare ai giardini d' Alcina. Oimè, quanti Ruggeri!

Di cento che salgono, vi saranno alcuni i quali hanno fermo il proponimento di non giocare, gli altri dicono forte, quasi per giustificarsi con la loro coscienza: « Poichè siamo qui, rischiamo venti franchi ». State certi, questi e quelli giocheranno e ... perderanno. Se non vi fosse che un bosco e una sala, mancherebbe il richiamo, ma i passeri calerebbero egualmente al panio. Perchè, voglia o non voglia, si va a Montecarlo per giocare. Se non vi fosse il gioco, Montecarlo sarebbe, come San Remo o Mentone, un bellissimo spedale.

Sul piazzale del casino è un universo: caffè, negozi, alberghi, ville, passeggio, carrozze, musica, un bazar d'ombrellini che si aprono e si chiudono, si muovono, girano, scintillano di tutti i colori come la veste d'Arlecchino. E sotto quegli ombrellini, donne d'ogni paese e d' ogni genere, per lo più cattivo, giovani e vecchie, belle e brutte, eleganti e orrendamente camuffate, tinte, ritinte, spalmate a encausto, bionde, biondissime di un giallo d' arancio che grida chiassoso, rosse anzi nella maggior parte, tranne un esiguo numero di brune, sfacciatamente brune, più brune per il contrasto. E, in mezzo a tanto sfoggio di chimica, qualche rara testina, come Dio l' ha fatta, senza belletto e senza parrucca: la quale, portando una nota giusta, disaccorda l'universale gazzarra. Le donnine allegre disperse come gli zingari senza stabile dimora nel mondo, hanno a Montecarlo la loro Metropoli: una specie di asilo fornito di tutti i privilegi e di tutti i monopolì desiderabili, onde si sentono, e sono, superiori al popolo, al governo, alle leggi. A Montecarlo esse dominano la situazione; non si trovano spostate, non piegano la fronte sotto lo sguardo sereno di una madre o di una sposa, o sotto quello curioso di una fanciulla; sono a casa propria e, a rifarsi di quello spregio che le segue in ogni buco della terra, qui, con l' orgoglio della loro sfrontatezza, guardano dall'alto al basso, commiserando o beffeggiando, la donna onesta che, *rara avis*, s'incontri. E la donna onesta arrossisce perchè indovina un rimprovero sarcastico che le dice: ah, ah, ci sei anche tu!

Il terreno è neutrale, l'atmosfera compartisce i suoi spiri soavi senza distinzioni a tutte, l'oasi è fuori della società, l'ambiente è sciolto da ogni legge di convenienza, insofferente di ordini, di categorie, di tempe-

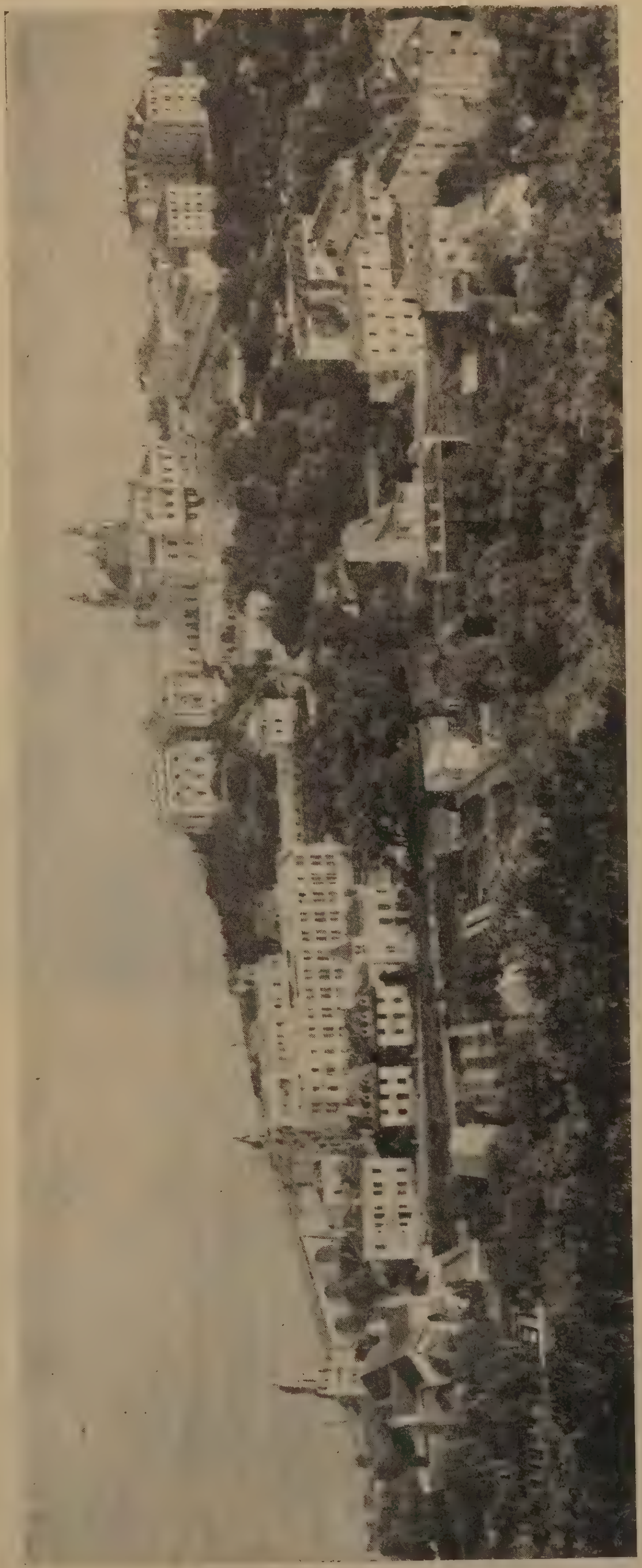
ranze morali. V'è un livello che spiana le ondulazioni, pareggia le caste e cancella le teorie e le consuetudini dando efficacia ad una eguaglianza, a un comunismo veramente platonico, e questo livello è il vizio. Per i gradini lubrici del gioco uno precipita a rompicollo, un altro si arresta a mezza via, un altro ancora si aggrappa al parapetto, ma tutti scendono e chi scende ha il diritto di gettare una manata di fango a quelli che scendono più di lui, ma pure con lui. A Montecarlo i vizi hanno il loro epilogo perfetto, si compendiano in un vizio solo, despota unico che sullo stemma porta il motto: lucro senza fatica.

Sul piazzale, a l'uno e l'altro fianco del Casino, stanno il caffè e l'albergo, due ritrovi dove, prima della battaglia e dopo la sconfitta, si consumano, senza guardarvi troppo sottilmente, gli ultimi soldi dimenticati nel fondo del borsellino.

Il campanello delle undici annunzia l'apertura della sala di gioco: la folla si move. Cominciano gli assidui, quelli che, per lunga frequentazione sono amici dei commissari, degli uscieri e dei *croupiers*; seguono gli arrivati da Nizza, da Cannes, da Mentone, da San Remo, da Genova, seguono tutti, la maggior parte facendo le viste di andarvi di malumore, quasi essendo spinti dall'istinto d'imitazione delle capre

« e ciò che fa la prima e l'altre fanno ».

Il peristilio mette in un atrio spazioso, sostenuto da pilastri, pieno di fiori. A destra c'è il guardaroba, *gratis*. Poi la sala di lettura, *gratis*. Poi il teatro, *gratis*. Un portiere gallonato vi prende il soprabito, il paracqua, la mazza, *gratis*. Un servo, pure in livrea, vi consegna il programma del concerto, *gratis*. Un terzo vi passa sotto il naso un bacile con



Panorama di Monte Carlo.

rinfreschi, *gratis.* « Ma questo è il paese di cuccagna! » pensate sbalorditi.

Volgetevi a mano manca: è l'ufficio del Commissario, al quale dovete dire nome, cognome, patria, età e condizione — previdente attenzione per non mancare d'indirizzo in caso di suicidio. Il commissario insiste specialmente su la condizione, vuole sapere chi siete, che cosa fate, da che parte insomma vi vengano le rendite.

Rammento che la prima volta ch'entrai in quello stanzino — avanti dieci anni — pigiato tra la folla che si spinge sgarbatamente come i monelli ad un teatro di burattini, per toccare più presto il parapetto dell'autorità — era venuto con me da San Remo un giovinotto tedesco, uno di que' tedeschi che hanno scritto su la faccia: Hannover, biondo, roseo, miope. Non parlava che tedesco, il suo tedesco che dà l'accento di un burbero alla più dolce creatura di questo mondo. Di francese possedeva non più di quanto sia indispensabile per mangiare, alloggiare e pagare il conto.

**Il casino di Monte Carlo.**

Il commissario gli domanda nome, cognome e patria. Il mio compagno risponde energico perchè questi tre vocaboli erano profondamente annoveriani.

L'ufficiale publico gli chiede la sua professione:

— *Votre condition, s'il vous plait?*

E l'altro che vi si era preparato di lunga mano, dice franco:

— *Ie suis charmant.*

Come *charmant?* Le donnine scoppiano in una risata guardandolo sotto il naso. Il commissario sbarra tanto d'occhi e ripete la domanda.

Egli stizzito, più forte, più chiaro, grida:

— *Ie suis charmant, donnerwetter!*

Il poveretto voleva dire *marchant.*

***

Non chiedete come sia fatta la sala di gioco, se sia grande, se abbia molte finestre; non chiedete quale stile architettonico la distingua, di quali ornamenti si fregi, se al suolo vi sono parchetti o terrazzo, alle pareti quadri o specchi.

Tutto ciò si guarda ma non si vede, e se anche si guardò per vedere, più tardi non se ne serba memoria. Vi feriscono subito, non piacevolmente, due cose: l'odore e il silenzio. Il maestrale manda oltre le persiane il buffo salato del mare, dalle porte entrano gli effluvii dei fiori e degli alberi, ma questi soffi sani si confondono con tutti gli aromi delle profumerie rifatti di su le vesti e le carni, si guastano agli aliti dell'orgia e della tisi; si corrompono negli atomi di polvere che tanti strascichi e tante scarpe han portato là dentro, e in una indefinibile emanazione d'oro, d'argento, di banconote, onde l'aria pesa di un tufo greve, acre, viziato. Vi sono là molte centinaia di persone: ognuno freme, palpita, spera, teme, gioisce e si cruccia; ognuno ha raccolte tutte le sue facoltà sensitive e intellettive in una percezione unica. Tutti hanno la febbre, ma è una febbre muta. Nessuno parla perchè nessuno parlando sveglierebbe in altri invidia o pietà; il dolore e la contentezza sono taciti; chi farne partecipi? L'egoismo è qui senza riserve, senza ipocrisie, ed è tale che un colpo di cannone

non farebbe volgere il capo. Ognuno è, in quell'inferno, isolato, peggio che isolato, non è nemmeno un individuo; quello che conta è la *messa*, la puntata. Non paga e non incassa il tale dei tali; paga o incassa quella parcella di tappeto verde su cui poggia l'oro: sieno i cento napoleoni di un milionario fortunato, o i cinque ultimi franchi di un miserabile che andrà ad appiccarsi sugli alberi che ombreggiano il lago.

Tutti stanno zitti, perchè, il fare strepito è inutile, anzi pericoloso. Se uno grida, si bisticcia, protesta o canterella fra i denti, è gentilmente gettato fuori. Se vi rubano i vostri denari, se intascano le vostre vincite, non fate chiasso; è colpa vostra. Oh, perchè è scritto a lettere cubitali su le pareti: *Guardatevi dai ladri?*

E un silenzio da corte d'assisi. Non si ode che il tintinnio dell'oro, il rullo della pallottola, la frase monotona del *croupier:* — *Rien ne va plus;* che pare la voce del fotografo che vi avvisa di star fermi. E allora s'udrebbe volare una mosca.

Là non si conosce nessuno. I migliori amici che si rivedono dopo molti anni, si concedono a pena attraverso la tavola verde un cenno del capo, come se si fossero lasciati ieri sera, senza un lampo di dolce meraviglia, senza una parola cordiale. Le donne, che di fuori folgorano provocazioni, non hanno più fascini. Il loro contatto vi secca; vi si addossano, vi respirano su la guancia senza farvi voltare la testa per vedere se sieno belle. Si urtano, si maltrattano, si mandano via come uggiose e importune che possono rubarvi il posto o sviarvi dal calcolo sublime di un sistema.

La nobile dama gioca in accomandita con la femmina dell'angiporto e con lei si abbaruffa per il guadagno. Il galantuomo confida le sue strategie al farabutto. Il vecchio impara una nuova combinazione dal giovinetto imberbe. Due sposi in viaggio di nozze fanno comunanza con una coppia losca di furfanti. Giocatori di tutte le nazioni s'intendono col Volapück degli amuleti: girano di mano in mano il corno, il chiodo, il porcellino che procacciò un buon numero al tale o al tal altro.

Se c'è un gobbo che ha il buon senso di mettere a frutto il capitale della sua schiena protuberante, e per un luigi si lascia toccare, uomini e donne, gente per bene e di malaffare si pigiano intorno a lui, lo stringono, lo cibeccano, e il meschinello ridacchiando arguto, compartendo il magnetismo benefico della sua gibbosità, pensa che la gobba porta fortuna davvero, perchè a lui solo fioccano gli scudi.

In quella sala non c'è rango sociale, non c'è nazionalità, non c'è età, non c'è per così dire, sesso: tutti cosmopoliti, tutti eguali, tutti fraternamente congiurati contro la enorme potenza del Banco che, sereno e pacato, ingoia il troppo del banchiere e il troppo poco dell'accattone. È un panteismo di cupidigia. Potendo guardare oggettivamente quello spettacolo così vario negli accidenti e pur sempre lo stesso nella sostanza, se ne trarrebbe una ben magra opinione sulla natura dei figli di Eva e di Adamo. La parte ragionevole che pensa, raffronta e giudica è sopraffatta da una ingordigia febbrile, da una sensualità di denaro che tradisce la bestialità istintiva. . . .

RICCARDO PITTERI.

# La "Scala„ mezzo secolo fa

Durante il periodo di sciopero forzato che il Teatro « alla Scala » ha dovuto disgraziatamente attraversare, molti falsi giudizi, figli di una più falsa rettorica, e molte prevenzioni assurde, generate da una adulazione balorda rivolta a S. M. il popolo dai suoi cortigiani ordinarì, hanno finalmente ceduto il posto al buon senso.

La grande Scena Lirica milanese rinasce ad una vita nuova, che la morte momentanea renderà più prospera e più rifulgente.

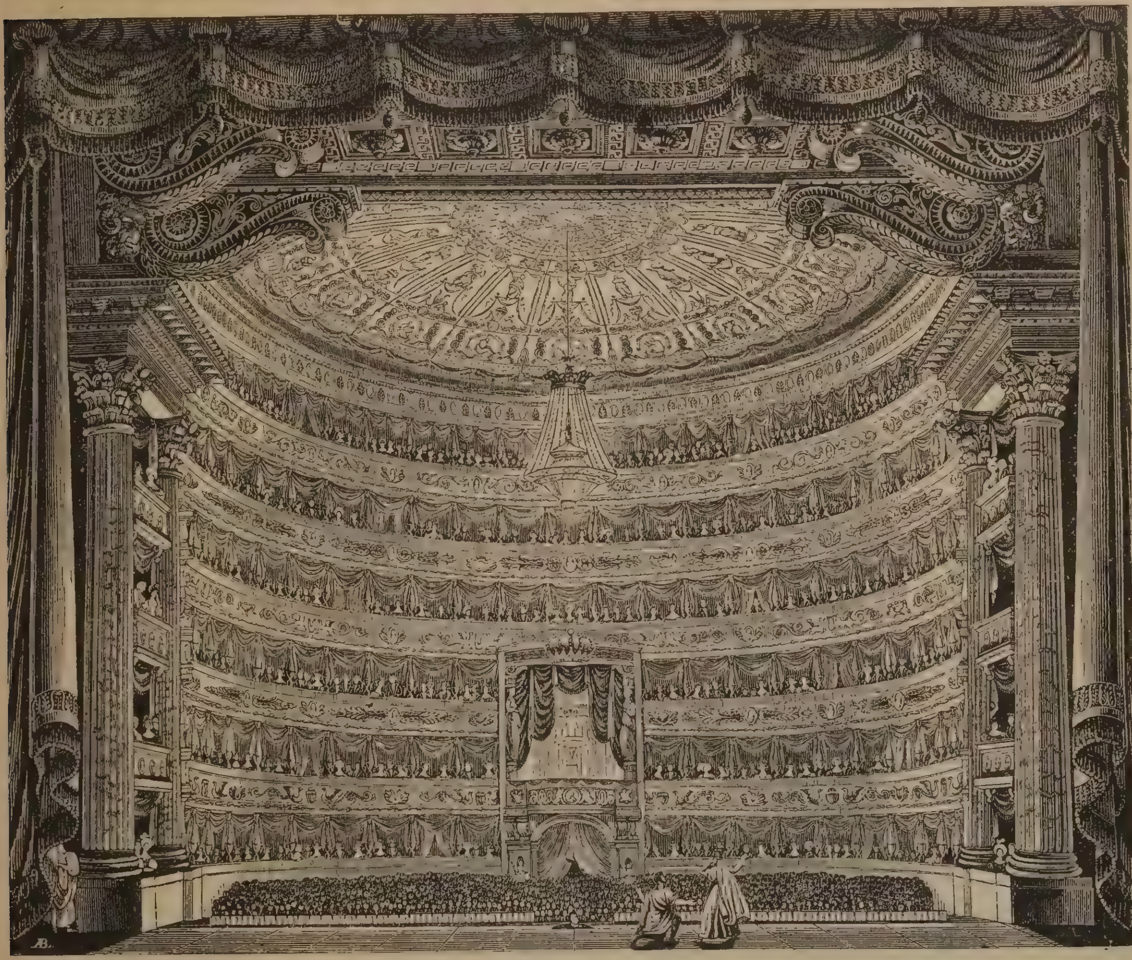
Non è più da dimostrare oramai il posto che la « Scala » occupava nel mondo dell'Arte; ma è interessante, in questo momento sapere che cosa si pensasse fuori d'Italia della grande Istituzione molto tempo prima che il nostro paese cessasse di essere una espressione geografica.

Nel 1840 un letterato francese, Jules Lecomte, viaggiando in Italia, scriveva da Milano ad una Rivista letteraria parigina una lunga lettera piena di interessanti particolari e di lusinghieri apprezzamenti artistici, che sono oggi di grande attualità, e che, riprodotti, sarebbero letti con diletto e curiosità insieme.

Per questo son persuaso che i lettori di *Natura ed Arte* mi seguiranno volentieri in un largo sunto di quello scritto.

La « Scala » — diceva il Lecomte nel 1840 — oggi che esistono solamente le rovine dei circhi romani è il più grande teatro del mondo. Le gigantesce proporzioni della sala sonora, la sua volta animata di affreschi, i suoi cinque ordini di palchi sovrapposti e fitti come i quadri dorati di un museo e che rappresentano tutte quelle nobili milanesi delle quali la bellezza è proverbiale...; i marmi le dorature, i festoni, le luci entro i palchi, la eleganza del pubblico, la vastità della scena, la musica, tutto ciò, secondo il Lecomte, scuote i due sensi più attivi nel sentimento dell'ammirazione: la vista e l'udito. Un forastiero è nello stesso tempo abbagliato e colpito. Il grande teatro del *Opéra* di Parigi « il faut bien le dire » non offre, neanche nelle più belle solennità liriche, un termine di confronto che diminuisca la « formidable » superiorità della Scala.

La prima volta che il Lecomte mise il piede nel Teatro, un po' di premeditazione e un po' di combinazione riuniti gli fecero subire quella impressione, che in lui durò a lungo vivacissima, nè fu cancellata di poi dalla sua prima serata al *San Carlo* di Napoli, nè da quella della *Fenice* di Venezia. In quel momento (febbraio 1840) si rappresentava a Milano la « Lucrezia Borgia » cantata dai migliori artisti che l'impresario Merelli aveva potuto radunare per la stagione privilegiata. Ma lo spettacolo, per il viaggiatore era così sulla scena, come nella sala colma di un pubblico elegantissimo ed aristocratico. Egli sapeva da prima che tutte le



**L'interno della « Scala » di Milano**
(da un'incisione del 1840).

grandi famiglie dell'Italia superiore vi erano rappresentate, ed era avido di giudicare come fossero portati i bei nomi storici dei Doria, dei Medici, dei Visconti, dei Borgia, dei Borromeo, dei Litta, degli Archinto, dei Gonfalonieri, dei Visconti, dei Belgiojoso, dei Trivulzio, dei Castiglioni, dei Cicogna e di cent' altri ancora iscritti nel libro d' oro d'Italia, nomi di duchi, di principi, di dogi, di papi, di santi, di martiri politici e religiosi, di artisti e di poeti, legati alle glorie medioevali di Milano, di Venezia, di Genova, di Ferrara. La Scala era il salotto quotidiano e ufficiale di tutta quell' alta società dopo che i palazzi non s'aprivano quasi più fuori che per la famiglia.

Tutto per il Lecomte è oggetto di piacevole meraviglia, perfino la mancanza di quella bestia che Buffon non ha classificato e che a Parigi si chiama « l'ouvreuse » dei palchetti. E qui spiega che i palchetti sono di proprietà privata ed entra nei particolari di ordinamento e di funzionamento accademico delle società proprietarie dei Teatri italiani. E si dilunga nella descrizione della Scala, del pubblico, della animazione di quel ritrovo, e per dare una idea al suo giornale del colpo d'occhio offerto dal Teatro nel momento del suo maggiore affollamento — le 9 di sera — gli manda un disegno che qui riproduciamo.

Passa in rivista gli ordini dei palchi, nota l'eleganza delle signore; l' uso della conversazione generale che cessa nel momento della grande aria o dell'entrata in scena d'un personaggio caro al pubblico, delle visite continue, del va e vieni degli eleganti... « tout comme a Paris... »

***

Dalla sala passando alla scena, proclamato il principio che la « Scala » è il tempio più celebre dell' Arte Lirica italiana, ci parla degli spettacoli.

Le opere per lo più, in due atti, divisi in quadri. Dopo il primo atto, il Ballo che dura un' ora e mezzo e lascia ai cantanti il tempo di riposarsi: riposo giustificato dall' uso di aprire il teatro cinque o sei volte per settimana. Nella stagione di « Carnevale » l'opera è seguita da un Balletto comico, il quale fa durare lo spettacolo fin dopo la mezzanotte, per modo che gli spettatori escono dal teatro il giorno dopo! Il lusso dell'allestimento scenico è minore dell'aspettativa. Su questo punto Lecomte può dichiarare « formellement » *l'Opéra* superiore alla « Scala. » Ma il vestiario dei Balli specialmente è molto ricco. Ciò serva di consolazione ai Commissarii della Scala rimproverati spesso di impiegare troppo danaro per le maglie di Tersicore: sono nella tradizione.

Ricco però non significa sempre bello, nè per il vestiario dei cantanti, nè per quello del corpo di Ballo. Anzi il Lecomte critica l'abuso dei lustrini, delle garze d'oro e d'argento, delle gemme e del princisbecco. Ma — osserva — un attore rappresentante un personaggio di qualità non oserebbe comparire al proscenio senza ricami, senza penne e senza fronzoli, sovente poco adattati alla severa tradizione storica. Le *prime donne* sembrano aver tutto tuffato l'abito di velluto nel Pattolo, e la più umile ancella scintilla come notte stellata del cielo italiano.

Anche qui *l'Opéra* di Parigi vince il paragone; e, mentre il tenore Nourrit non ornava che di galloni di seta il mantello e il giustacuore di *Raoul de Nangis*, a Napoli i pescatori della *Muta di Portici* avevano i galloni d'oro ai berretti frigi e alle casacche marinaresche. Similmente, per seguire una tradizione che nuoce alla verosimiglianza quanto al colpo d'occhio, i cori e le comparse sono vestiti nello stesso modo. (Siamo nel 1840). In un gruppo di signori, tutti si rassomigliano per il colore del giustacuore, del mantello, degli accessorî: par di vedere una compagnia di soldati. Le donne, tutte con lo stesso abito, con strascico o senza; non c'è di diverso che la faccia; ma brune o bionde non possono scegliere un colore che torni loro a viso; tutte giunchiglia, o tutte verdi, o tutte celesti . . .

Ma, nell'insieme, tutto il vestiario è sempre ricco è sempre rinnovato. Uno spettacolo fa fiasco — tutto è seppellito con esso. Nel 1840 il pubblico severo ha fischiato quattro balli e quattro opere; nessuno di questi spettacoli è riapparso sul cartellone, e l'impresa ne ha messo su *ex novo* degli altri. Il Milanese — nota Lecomte — non scherza nel sostenere la superiorità del suo teatro lirico.

Una cosa che ha colpito Lecomte è la sonorità del vaso della Scala. Il tenore *Salvi* aveva poca voce; ma quando, in dato momento, tutto il pubblico *voleva* sentirlo, e i palchetti erano silenziosi, la più tenue modulazione della voce si udiva per tutta la sala.

***

I viaggiatori che passavano — e che passano di corsa per il « bel paese, » si formavano delle idee superficiali delle cose nostre, e raccontavano un mondo di fandonie. Si diceva allora che nei grandi teatri italiani si rappresentava la medesima opera per dei mesi di seguito. Lecomte rileva l'erronea asserzione, e nota in vece una cosa che va proposta alla meditazione della nuova società per la « Scala ».

In tre mesi egli ha veduto « sfilare » sul nostro teatro *sette* opere, delle quali *quattro* assolutamente nuove per Milano, e *tre* riprese d' opere dimenticate. Sulle quattro nuove, *tre* erano state *scritte appositamente* per la « Scala; » e ciò forma un insieme di lavoro lirico che riduce a ben poca cosa quello che si faceva a Parigi al teatro de « l' Opèra » che *sfiata* — dice Lecomte — tutto il suo personale se riesce a mettere in scena due o tre opere in un anno!

Ma che mestiere — aggiunge — quello dei cantanti in Italia! Cantare ogni sera lo spartito in scena, provare tutte le mattine quello in preparazione, imparare *le novità* composte appositamente, non potersi preoccupare delle indisposizioni più noiose, qualche volta delle malattie vere e proprie: questi i loro obblighi.

Ci vogliono dei petti di bronzo e dei coraggi di ferro per resisterci; e, notate bene che tutti gli uomini devono cantare a piena voce, i *falsetti* e le voci miste non essendo ammissibili sulle scene italiane!

* *

L'annata lirica alla « Scala » era divisa allora in tre stagioni: *primavera*, *autunno* e *carnevale*. Ognuna di esse era di tre mesi circa; il resto dell'anno era preso dagli intervalli, e da qualche spettacolo straordinario.

Ad ogni stagione mutava la « compagnia e raramente un artista rimaneva sei mesi di seguito a Milano; se aveva incontrato il favore del pubblico, era scritturato successivamente.

Rispetto alla scelta dei cantanti, la stagione principale era il « Carnevale » e i più noti artisti italiani vi si trovavano ordinariamente in quella occasione. La « compagnia » era sempre *doppia*, e due opere erano messe in scena con cantanti diversi.

Fatto il « carnevale » alla « Scala » gli artisti di grido come i loro compagni andavano in altre città, dove la stagione principale era quella di « primavera ». D'autunno c'erano dei teatri in città nelle quali avevano luogo le fiere, e i cantanti vi andavano isolatamente secondo le scritture.

Negli intervalli bisognava viaggiare, installarsi, provare, studiare. La vita loro era faticosa, ed attiva; in otto giorni, sovente bisognava imparare e provare un' opera. E non valeva avere *in gola* un repertorio di opere di Donizetti, Rossini, Bellini, o Mercadante: anche allora i *genj* locali pullulavano, e gli spartiti *scritti espressamente* sorgevano come funghi.

*
* *

Per finire con la « Scala » Lecomte parla dell'orchestra. Loda il suo immenso merito e la sua scienza meravigliosa nel secondare il canto.

Loda sopra tutto le abnegazioni individuali, che sovente non si trovano al di là della ribalta. Nessuno nell'orchestra della Scala cercava di brillare per conto proprio. Da quello che il Lecomte dice, pare che non ci fossero nè *solisti* esigenti nelle file, nè *divi* imperiosi al maneggio della bacchetta. Invece di amor proprio individuale, l'orchestra aveva un amor proprio collettivo che consisteva nella perfezione dell'assieme. Lecomte osserva di non essersi mai accorto che ci fosse una orchestra durante il canto, tanto essa si fondeva e si modulava su questo con la più sapiente discrezione. Ma questa discrezione non le toglieva di essere nervosa, possente, calda al momento voluto: d'altronde, le sinfonie provavano anche alle masse meno colte la sua valentia. E trova strano il lavoro enorme al quale i componenti dell'orchestra dovevano assoggettarsi. L'esame di questo lavoro è tale da imporre l'indulgenza ai più esigenti, nelle prime sere di spettacalo. Un' opera e due balli tutte le sere, co' differenti generi di esecuzione, misurata o rumorosa.

Cinque ore di musica! Poi alla mattina la prova dell'opera successiva, e quella del ballo del coreografo Taglioni. I *bis* immancabili, tanto nell'opera come nel ballo... qualche lezione a casa per supplire alla modestia della retribuzione... e tanto basta per avere una pallida idea di quella galera musicale! Confessate che ci vuole una bella vocazione, o una necessità ben imperiosa per non mettersi a vendere grano o a fabbricare carrette...

L'orchestra ottima nell' insieme aveva degli artisti eccezionali. La lettera cita i due fratelli Cavallini, uno capo orchestra... e primo violino, Eugenio; l'altro Ernesto, valentissimo professore di clarinetto...

« M. Cavallini ferait sensation à Paris! »

In questo i tempi non sono mutati da Verdi a Puccini, dalla Duse a Novelli e da Fogazzaro a D'Annunzio, abbiamo ancora degli artisti che fanno « sensation à Paris. »

E. Caro.

SHAKESPEARE.

I.

Le corone degli astri, in gemme armoniose,
brillan lontanamente sulla selva rotonda;
ma la Luna, che in lieta serenità s'imbionda,
tesse trame nevose su l'onda delle rose.

Tra le rose e le tinnule campanelle odorose,
van le Fate cantando con melodia profonda:
« O Titania, o sorella della fiamma e dell'onda,
chi alla Notte gioconda novi incanti compose?

Scende forse con ali balenanti Ariele?
Stillan balsami ignoti dalle chiostre notturne?
Passan fughe sonore d'invisibili spirti?

Ben udimmo, o Titania: ma la selva fedele
te ribrama e te chiama dagli steli e da l'urne,
o Signora de' cieli, degli amori e de' mirti! »

II.

Ella giunge. Silenzio. Sovra l'arco d'un raggio,
che sul bianco de' gigli come a un flutto si frange,
Ella giunge e la gioia d'un'aurora di maggio
si diffonde in miraggio su la selva che piange.

Dalla reggia de' sogni, cui null'orma mai tange,
Ella adduce l'Amore in fatal vassallaggio;
e dagli occhi cerulei come l'acque del Gange
ancor ride al protervo suo nemico selvaggio.

D'improvviso, Ella incede: come un'alba sul monte,
con ricinta la fronte d'un gran nimbo d'opale,
Ella incede serena in suo cor nuziale,

e la selva che s'apre sul divino orizzonte,
al passar favoloso del bianchissimo coro,
come un tempio fiammeggia nella gloria dell' oro.

ETTORE MOSCHINO.

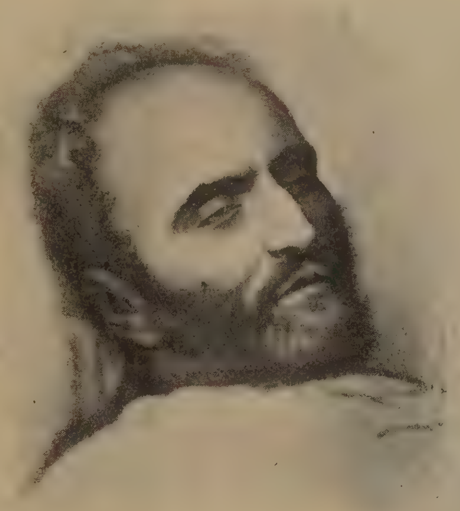
# La storia romantica.

## Luigi XVII e i pretendenti al trono di Francia.

(Veggasi il n. 12).

Harmand non ha mai espresso il dubbio che il prigioniero del Temple fosse muto: nessun dubbio egli ha avuto sull'identità del piccolo Luigi Carlo. Spiega il silenzio del fanciullo con queste parole: Domandai ai commissarii se quel mutismo ostinato datasse dal giorno in cui *la più barbara violenza avea fatto scrivere e firmare al piccino l'odiosa e assurda deposizione contro la Regina sua madre.* Essi mi risposero che *da quel giorno* il piccino *non avea più parlato.*

Simien Despreaux è dello stesso avviso: l'Eckard e il Beauchesne non lo credono attendibile. Credono che il fanciullo s'ostinasse a non parlare per testardaggine, o meglio, per orgoglio naturale davanti ai carnefici della sua famiglia — o anche per paura. Del resto alcuni fatti che seguirono alla visita di Harmand provano che Blanc, Simien Desprèaux ed altri, che han giurato sul mutismo del piccolo prigioniero, hanno semplicemente giocato di fantasia.



**Il preteso Luigi XVII (Naundorff)**
sul letto di morte.

Laurent aveva domandato di lasciare la custodia di Luigi Carlo: per quale ragione non sappiamo. Certo è ch'egli al 9 germinale anno III (29 marzo 1795) lasciò il Temple, ove gli succedette nel medesimo ufficio Stefano Lasne ex guardia francese, poi, nel 1789, guardia nazionale. Un uomo onesto, che forse non aveva il carattere dolce di Gomin, ma che aveva più carattere. Le influenze repubblicane avean fatto nominar Lasne: quelle realiste il Gomin. Ma tutti e due costoro appartenevano al partito moderato.

Il principe vide con dolore partire Laurent: gli si accostò, gli strinse la mano. Il prigioniero e il carceriere si cercavano: i loro cuori s'erano incontrati. Laurent, partendo, cominciava a perdonare al piccino d'esser figlio di re: il piccino perdonava a Laurent d'essere agente dei suoi nemici.

Pochi giorni avanti era capitato al Temple un commissario civile chiamato Callot, un crudele *sans-culotte* che, in presenza del giovane principe, vedendone il deplorevole

stato, aveva brutalmente esclamato: Questo ragazzo ha appena sei altre decadi di vita! Laurent e Gomin gli fecero segno che tacesse; l'altro soggiunse ridendo: Ma che! Vi dico, cittadini, ch'egli sarà imbecille e idiota prima di sei decadi, se fin allora non sarà crepato!

Quando il piccino si trovò solo con Gomin gli mormorò, con aria di profonda tristezza:

— Eppure io non ho fatto male a nessuno!

Questi il *muto* di Blanc.

**G. Guglielmo Naundorff,**
il preteso Luigi XVII.

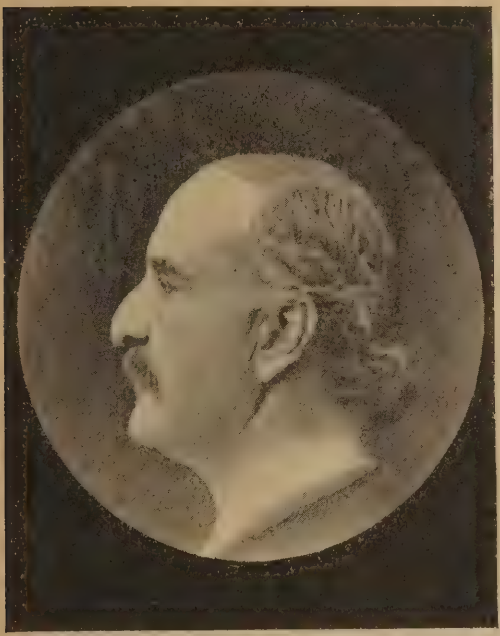
* * *

Passarono tre mesi dalla visita di Harmand: le promesse rimasero allo stato di promesse, nessuno si curò davvero di migliorar le sorti del piccolo prigioniero. Era pur diminuita l'attenzione pubblica, qualche opuscoletto che la invogliava a rivolgersi agli orfani del Temple era stato dimenticato o nascosto, i pressi della *Rue du Temple* e quella strada medesima, così triste e solitaria, rimanevan deserti: si passava davanti alla torre senza nemmen più ricordarsi degli sciagurati ch'essa chiudeva. Lasne, là dentro, quando pioveva e la prigione diventava più scura, teneva compagnia al Delfino tutto il giorno e giocava a carte con lui, lasciandogli vincere le partite. Una mattina, a un tratto, mentre poneva in fila dei soldatini di piombo, il piccino domandò a Lasne:

— M'hai tu visto mai con la mia spada? *C'étaient les dèrnieres gouttes du sang héroique que l'enfant avait reçu de ses aïeux!* — dice Beauchesne. E questa è retorica. Non si trattava che dell'innocente vanità d'un bambino, d'una di quelle do-

**Il principe Angelo Emanuele,**
figlio di G. Naundorff.

**Maria Antonietta,**
figlia di G. Naundorff.



**Carlo XI, figlio del Naundorff.**
Medaglia-propaganda.

mande infantili, comuni ai figli dei re come ai figli del popolo.

Fra tanto la malattia di Luigi Carlo lo tormentava sempre più. E come, ben tre volte, i suoi guardiani ne avevano informato il governo, nel 6 maggio fu spedito al Temple il medico Desault che visitò il piccino senza, al solito, ottenere alcuna risposta alle domande che gli rivolgeva. Lo trovò in uno stato allarmante, si limitò a prescrivere delle decozioni di luppolo e al Comitato che gli chiedeva informazioni rispose che il figlio di Luigi XVI si moriva di quell'affezione scrofolosa che aveva ucciso il primo rampollo del re a Meudon. In cuor suo, tuttavia, Desault pensava ben altro: il piccolo Luigi era trascinato alla tomba dal marasma, dall'isolamento in cui lo avevano lasciato. Consigliò l'aria di campagna: i comitati — naturalmente — s'opposero. Tornò al 7 maggio, fece delle frizioni all'infermo che non si oppose e che finalmente si decise a bere la pozione di luppolo quando Lasne ne bevve. A poco a poco il bambino si affezionò al suo medico: stendeva la mano, lo tratteneva per l'abito, appena Desault faceva per allontanarsi. Parecchie volte la bianca testa del vecchio, sulla quale si poggiava lievemente quella del fanciullo rimase immota, pensosa: sulle guance rugose caddero lagrime che si mescolarono a quelle del piccolo prigioniero.

— Dategli aria — aveva raccomandato il medico a Lasne e a Gomin.

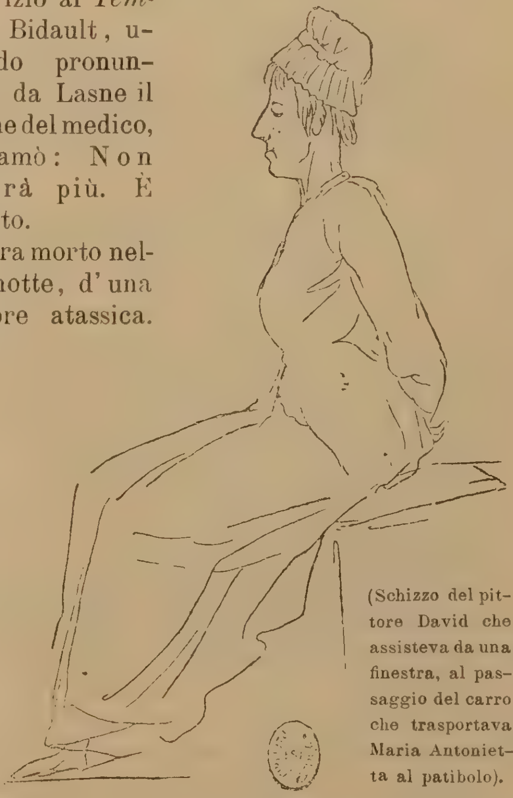
E Gomin, ogni giorno, accompagnava su alla piattaforma il malato.

Le pioggie avean raccolto in un angolo, lassù, un piccolo bacino limpido ove dei passeri venivano a dissetarsi. Da prima, come gli uccelletti videro il piccino fuggirono, poi si addomesticarono man mano e non si spaventarono più. Appoggiato al braccio di Gomin, il piccino rimaneva lungamente a guardarli: gli uccelletti andavano e venivano, bagnavano il loro beccuccio, tuffavano il loro petto, le loro ali nell'acqua, agitavan le piume e si libravano a volo. Liberi! Liberi!.... Il piccino seguiva quel volo, i suoi grandi occhi azzurri interrogavano il cielo, il suo piccolo cuore batteva forte. Poterli seguire!....

***

Desault al primo di giugno fu atteso invano. Alla mattina appresso il commissario di servizio al *Temple* Bidault, udendo pronunziar da Lasne il nome del medico, esclamò: Non verrà più. È morto.

Era morto nella notte, d'una febbre atassica.



(Schizzo del pittore David che assisteva da una finestra, al passaggio del carro che trasportava Maria Antonietta al patibolo).

Lo sostituì, il giorno dopo Pelletan, che volle un compagno. Gli fu dato il medico capo dello spedale dell'Unità, Dumaugin. Ma

**Il principe Adalberto (figlio di Naundorff),**
già ufficiale nell'esercito olandese; morto.

era già tardi. La mattina dell' 8 giugno, seguita all' ultima notte che il bambino passò solo (secondo il regolamento), nella sua prigione, Lasne, alle nove ore, entrò in quella stanza pel primo. Giunse alle undici Dumangin: trovò il bambino a letto, moribondo. Più tardi Gomin sostituì Lasne. Sedette a capo del letto e il piccino gli prese la mano che tenne stretta fra le sue lungamente. Dopo un po' disse il piccino: *Odo una musica.* E Gomin balbettò commosso: *Di dove?* L' altro disse: *Di là ...* E levò lo sguardo al cielo e continuò più sotto voce: *Cantano anche ... La voce di mia madre ... Ella canta ....*

Il suo sguardo errava per la stanzuccia, si fermava più a lungo verso la finestra, dalla quale Dumaugin aveva fatto togliere le gelosie.

Tornò Lasne, e sedette al posto di Gomin che soffocava. Il piccino sorrise, gli stese la mano e rimase silenzioso. Dopo un po', lentamente, la sua testina si chinò sul petto di Lasne. Il piccino balbettò: *Ti voglio dire una cosa ...*

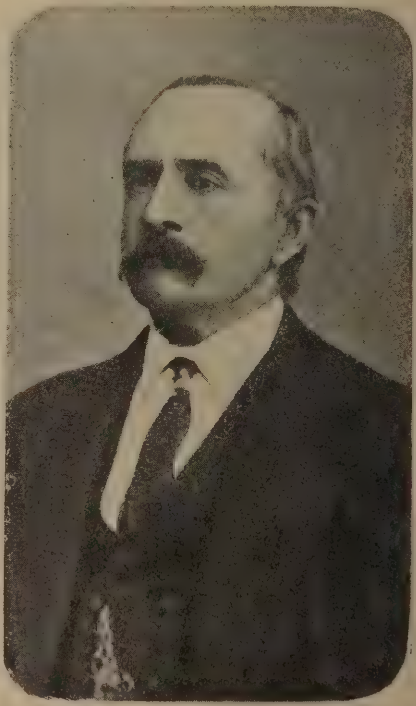
Lasne trepidante, ascoltava. Nulla. Quella testa riposava, immota, sul suo petto. Mise la mano sul cuore del bambino: esso avea cessato di battere. Erano le due e un quarto... Gomin, in quel momento, addossato al parapetto della piattaforma, guardava il piccolo bacino ove tante volte eran capitati gli uccelletti a dissetarsi. L' acqua s'era seccata e gli uccelli erano spariti. Un mormorio saliva dalla città: crebbe, si sparse e fu un urlo, a un momento . . .

La Repubblica vittoriosa avea respinto il nemico alle frontiere.

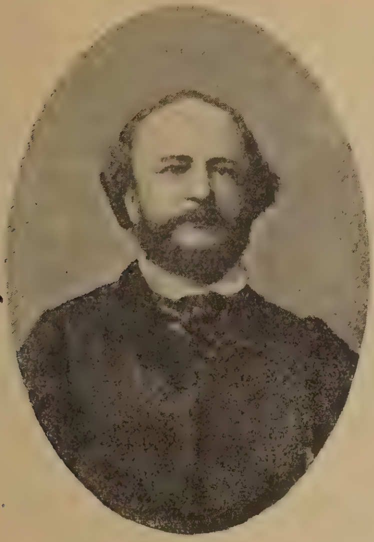
I pretendenti.

Il senatore de la Sicotière, che offre pruove innegabili del decesso del principe al *Temple* ci fornisce pel primo il catalogo completo dei falsi Luigi XVII.

Il *defilè* comincia con Jean Marie Hervaganet. Figlio di un sarto di Saint-Lô, arrestato a 14 anni, fu chiuso nel 1798 nella prigione di Chalons. A chi gli voleva credere raccontava: Io sono il figlio di Luigi XVI, fui tratto dal *Temple* il 7 giugno 1795, nascosto in una cesta di biancheria sudicia. Un fanciullo addormentato con l'oppio e nascosto in un'altra cesta di biancheria pulita fu posto nel mio letto . . . Ed Hervaganet, così raccontando, fu arrestato daccapo. La



**Il principe Carlo,**
altro figlio di Naundorff.

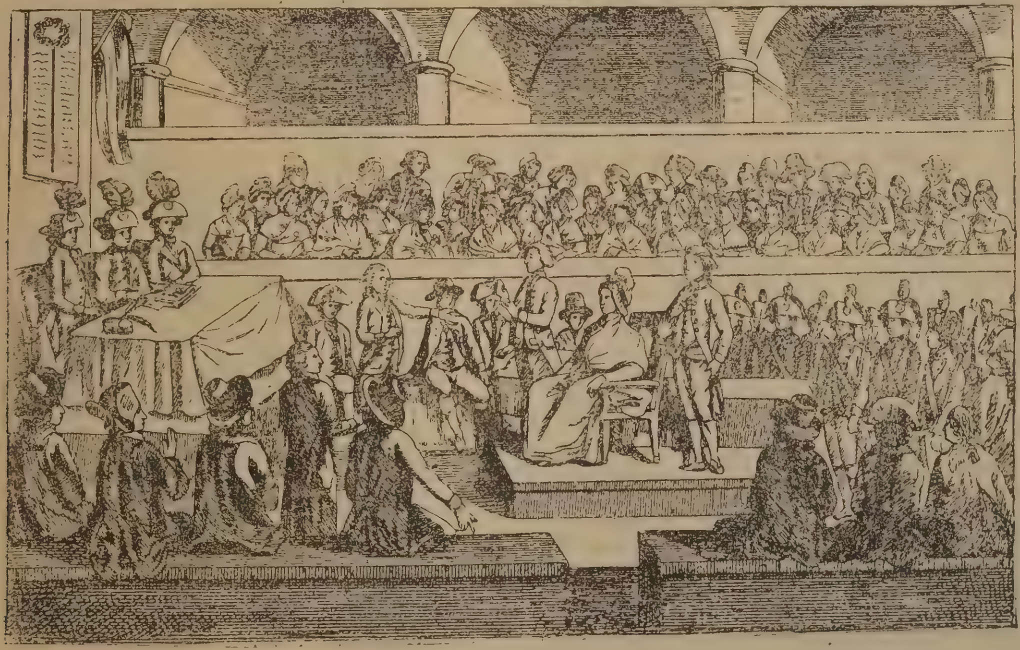


**Il principe Eduardo,**
terzo figlio di Naundorff.

**Gruan de la Barre,**
avvocato di Naundorff.

polizia imperiale lo fece tradurre da Reims a Parigi e lo chiuse a Bicètre ove morì l'8 maggio del 1818.

Nel 1800, sotto il Direttorio, un giovane tamburo del reggimento austriaco di Belgioioso scongiurò la bastonatura alla quale era stato condannato per insubordinazione e interessò in favor suo una parte dei suoi su-



**Maria Antonietta (madre di Luigi XVII) davanti al tribunale rivoluzionario.**
(Illustrazione dell'epoca).

periori e dell'aristocrazia femminile torinese facendosi credere d'essere Luigi XVII. Pretendeva d'essere stato salvato dallo stesso Simon. E finì per confessare d'essere il figlio d'un orologiaio di Versailles. Verso la stessa epoca fu arrestato un individuo che mostrava sull'anca destra un tatuaggio rappresentante dei fiori di giglio sormontati da una corona

e dalle iniziali dei Borboni. Un altro che tutti chiamavan Luigi XVII fu, nel 1815, tal Fru-

**Il principe Emanuele,**
altro figlio di Naundorff.

chard, addetto alla polizia realista e molto somigliante al Delfino. A un certo Marassin, che pur finse d'essere il Delfino, successe Mathurin Bruneau. Era nato a Vezius, nel 1784, da un ciabattino. Fu arrestato, giudicato a Rouen nel 1818 e condannato a 5 anni. Morì, quasi pazzo, al Mont-Saint-Michel, nel 1825.

Seguono Gian Francesco Dufresne, arrestato e morto a Bicètre, l'inglese Mèves, Richemont, prigioniero della polizia austriaca a Milano con Andryane e Silvio Pellico, Naundorff, Diebitsch, Martin, Junt, Trevison, Eliezer Williams, Lavallette de Lange, Varney, il conte Ligny di Lussemburgo, un così detto il « Trappista », Gruan, *le frère Vincent* e La Roche.

Chi, fra tutti costoro, ha avuto maggior successo è stato Naundorff. E lo ha tuttora. Nell' *Eclair* di qualche anno fa la famosa *Severine* scriveva per lui queste parole testuali:

« Qui était cet homme, sans autre état civil qu'un pseudonyme, sur la tombe de qui, à Delft, tous ses noms, Louis Charles de Bourbon, duc de Normandie, Dauphin de France sont gravés avec l'autorisation, sous la sauvegarde suprême? Qui était-il ce mystère vivant, à profil de monnaie, devant lequel s'étaient agenouillés, convaincus, les plus fervents, les plus vieux serviteurs de la famille royale; qui à l'heure de l'agonie, l'heure où l'ont ne ment pas, invoquait son père Louis, sa mère Antoinette, et sa tante Elisabeth et sa sœur Marie Thèrése; qui portait une morsure à la lèvre, les vaccins en triangle et la marque originelle, le Saint-Esprit ècchymosé, sur la cuisse?

Un imposteur Naundorff? C'est facile à dire! Mais le temps vient déposer au tribunal de l'histoire; la table des pièces à convinction regorge... et la justice immanente descend des nues, balayant du vent de son approché les intrigues des princes et les crimes d'Etat!»

*
* *

Carlo Guglielmo Naundorff era nato a Postdam da una famiglia ebrea. Nel 1812, a Berlino, era orologiaio: nel 1818 si stabiliva a Spandau e vi si ammogliava. Dichiarò nel suo atto di matrimonio d'aver 43 anni: sarebbe dunque, nato nel 1775? Ma il delfino nac-

**Il principe Luigi Carlo Naundorff,**
nipote di Naundorff.

que nel 1785. A Brandeburg, ove si recò più tardi, fece cattivi affari: nel 1824 fu accusato d'incendio, di falsificazione di moneta e condannato a tre anni di prigione.

**Maria Antonietta chiede scusa al carnefice per avergli, senza volerlo, pestato un piede.**
(Dal giornale *Les révolutions de Paris* redatto da Prudhomme).

Durante il dibattimento persistette nel dichiararsi nato al 1775, poi disse d'esser nato a Parigi da genitori sconosciuti a lui sempre, d'essere stato allevato da sconosciute persone e condotto in una contrada misteriosa. Il tribunale cominciò a non più raccapezzarsi. Graziato nel 1826 e spedito a Gossen, poi a Crossen, prima tentò di farsi credere un principe, poi addirittura dichiarò d'esser Luigi XVII scampato dal *Temple.* In questo tempo un avvocato Petzold lo aiutò a pubblicare le sue *memorie*, e nel 1832 Guglielmo Naundorff tornò a Parigi dalla Svizzera senza il becco d'un quattrino. Quest'uomo che sarebbe stato fin all'età di otto anni a Versailles, fino a dieci anni nel *Temple*, fino a venticinque in prigioni francesi, non sapeva un'acca di francese! A Parigi gli credettero: dopo qualche tempo Naundorff aveva perfino una lista civile. Il visconte Sostene de la Rochefoucauld Doudeauville — un de' primi illusi — trovava che, « sa figure, son aptitude, ses paroles, n'avaient rien qui portât au supcon de l'imposture. Ses manières étaient nobles et sevères ». Naundorff diceva di aver sull'anca quel tal segno di cui parla *Severine:* fu domandato alla famiglia di madame de Tourzel se il Delfino fosse così marcato, e se n'ebbe in risposta che no. Nel 1834 Naundorff trovò chi credendolo davvero un pretendente attentò alla sua vita: nel 1836 fu espulso dalla Francia e riparò in Inghilterra.

Raccontava: era stato sostituito, al *Temple,* da un fanciullo muto. Laurent, Pichegru, Barras ed altri lo avevano nascosto all'ultimo piano della torre, ove era rimasto un anno. L'otto di giugno del 1795 era stato cavato di là, addormentato con l'oppio e posto nella cassa funebre che mosse al cimitero della Maddalena. Lungo la via lo avevano ficcato in un vuoto della carrozza e avevano riempito la cassa di terra fresca. Spedito in Vandea, era stato ricoverato nel castello di un signor Tor de la Sonde. Castello e signore affatto sconosciuti. Scoperto, era stato ricondotto in prigione: Giuseppina Beauharnais ne lo aveva fatto evadere. Quando? In che modo? Non lo ricordava. Condotto in Italia, era stato presentato a Pio VI: in Francia, ove tornò, era stato novellamente arrestato. Avevano voluto obbligarlo a farsi monaco, gli era stata fatta subire un'operazione per sfigurarlo. Nel 1802 Giuseppina lo aveva liberato ancora una volta. S'era rifugiato a Ettenheim, presso il duca d'Enghien. Scoperto, ricondotto in Francia, arrestato un'altra volta, liberato da Giuseppina — an-

**Il principe Carlo.**
(L'ultimo pretendente al trono).

cora una volta! — si trovava, nel 1809, a Francoforte sul Meno, con Montmorin. Arriva finalmente a Berlino nel 1810 munito d'un passaporto col nome di Karl Wilhelm Naundorff, col quale nome gli è rilasciato dall'Hardenberg, primo ministro, che gli confisca tutti i beni, una patente d'orologiaio a Spandau.

Naundorff è morto a Delft il 18 aprile 1845. E a Delft, sulla sua tomba si legge: *Ici repose Louis XVII Charles Louis, duc de Normandie, Roi de France e de Navarre, né a Versailles le 27 mars 1785 décédé à Delft le 10 août 1845.*

Qualche mese addietro il *Figaro* annunziava il matrimonio d'uno de' suoi discendenti e costui chiamava *Sua Altezza Reale.* Il ritratto del più piccolo pretendente, piccolo per età, è questo che vedete. Non trovate una strana rassomiglianza tra questo bambino e il povero Delfino? Io trovo davvero che il mistero del prigioniero del *Temple* non è stato fin qua svelato. Ed è forse ventura: la Francia attraversa in questo momento un periodo di agitazione che si muterebbe chi sa in che cosa quando si venisse ad acquistar la certezza della fuga del piccolo Luigi Carlo, e dell'autenticità principesca di Guglielmo Naundorff!

S. di Giacomo.

## Al mare!

Pel vasto mare sì come uno specchio lucente
le paranzelle sfilano...

Sfilano al pari di candidi alcioni migranti
sotto i barbagli fulgidi

del solleone fiammante, e l'allodola ferma
— punto nero — nell'aere

d'opale, trilla — di luce inebbriata — tentando
dell'infinito i limiti.

— Al mare! al mare! — invitan le fresche bagnanti,
e i rematori cantano...

Oh, addormentarsi, nel fondo di un'agile barca,
in preda del favonio,

e andar lontano lontano lontano lontano,
tra gli effluvî dell'alighe!...

Oh, darsi in sonno al bacio fatal delle Ondine,
che giù, nel fondo, attirano,

e della vita scordare per sempre gli affanni
e gli occhi d'una perfida!

Livorno, 1898.

Doctor Vesvius.

# La guerra e la marina all'Esposizione di Torino

Entrando nella galleria dedicata alla guerra e alla marina si prova una strana impressione, uno stringimento di cuore; è il pensiero di trovarsi in faccia a tanti strumenti di morte, di distruzione e di annichilimento, quando poco prima — nelle altre gallerie — si assisteva al trionfo della vita. Hanno fatto bene gli organizzatori di questa galleria ad addobbarla di bandiere, di fiamme, di festoni, di tutti gli amminicoli, insomma, che servono a rendere meno terribile la morte. E la gaiezza dei colori dissipa le interne inquietudini, e alla mente ci sovviene un proverbio latino, imparacchiato nelle scuole ginnasiali: *Si vis pacem para bellum!*... Com'è consolante, in certi momenti, questo proverbio! Certo che vogliamo la pace, e se per ottenerla è necessario prepararsi alla guerra, oh allora armiamoci pure sino ai denti, moltiplichiamo i cannoni, aumentiamo le corazzate, erigiamo forti su forti, e poi, facendo le boccacce, gridiamo con voce stentorea: Siamo armati formidabilmente e... restiamo in pace!

Del resto, per non spaventare, gli organizzatori della sezione « guerra » presentano di primo acchito soltanto una ricca raccolta di lavori cartografici ed artistici. Non una regione d'Italia è dimenticata. Così si percorrono con uno sguardo le regioni montuose del Piemonte come gli splendidi piani lombardi, le coste frastagliate dell' incantevole marina meridionale e le aspre scogliere sarde. È quando togliamo gli occhi dalle carte topografiche e corografiche, generali e parziali, che il nostro sguardo cade su una mostra assai meno attraente, quella dei ferri chirurgici pei feriti in guerra.

Dio mio! quale arsenale chirurgico! Sotto il raggio del sole brillano i tersi acciai, civettano nelle loro eleganti volute, hanno bagliori strani: si pensa con raccapriccio che tutti quei ferri sono destinati a penetrare nelle carni dei nostri soldati, a coprirsi di sangue, a strappare ai feriti grida d'angoscia, a farli svenire.... se il provvido cloroformio non ha già pensato esso stesso a piombarli nel letargo. Pare di sentire quelle seghe stridere sui femori, inoltrarsi nell'omero, nel cubito... Pare di vedere quelle pinzette, nella loro straordinaria varietà di forme, mosse dall'abile e leggera mano del chirurgo, immergersi nella rosseggiante ferita in cerca dei frantumi, delle scheggie di ossa.

Per rendere più evidente la scena ecco schierarsi tutta una serie di nitide fotografie dove si vedono gli effetti dei proiettili odierni nel corpo umano. Ma le fotografie non bastano ancora: ci vuole la realtà in questo mondo briccone in cui non si presta fede che a quanto si vede, a quanto si tocca. Ed ecco nelle vetrine distendersi una collezione di vere ossa umane bucate dalle palle, di teschi rotti da esse. Sono femori, tibie, rotule, scapole, clavicole spezzate dal piombo.

Alcune ossa sono bucate con una precisione che ci sarebbe da credere al lavoro del trapano, altre presentano fori irregolari, allargantisi alla base, lascianti intorno a sè come una raggiera d'incrinature.

Nei teschi l'effetto è anche più orribile. In alcuni la palla lasciò una specie di tracciato fantastico. Rovinando le fosse nasali,

scombussolando la mascella superiore, sconvolgendo le orbite andò ad investire il parietale e il frontale. E l'immaginazione riveste di carne e di pelle quel teschio, ricostruisce i colori della giovinezza, i neri baffettini che avranno fatto l'orgoglio di quel soldato; e si pensa ai sorrisi di compiacenza della sua povera mamma, alle speranze della fidanzata. Un pezzo di piombo, in un minuto secondo, distrusse la giovinezza, la salute, la forza, le speranze...

Non basta ancora. Sotto una tenda si svolge una scena delle più pietose. È vero che questa volta non si tratta più di ossa reali, ma l'immaginazione è anche più colpita dalla perfezione colla quale furono eseguiti i manichini che sembrano animare l'interno della tenda. Un soldato, dalla figura maschia e robusta, è gravemente ferito all'omero e sta disteso sulla barella. Dalla ferita sgorga a fiotti il sangue che gli inzacchera la camicia e scende a coagularsi sui calzoni. Vicino a lui un tenente medico si appresta a curarlo. Il suo aiuto gli sta vicino colla borsa dei ferri. I coltelli, la sega per le ossa, la pinzetta per stringere le arterie, i fili per allacciarle, i disinfettanti, le bende, tutto è pronto. Un soldato, in piedi, guarda la scena straziante, e forse pensa: Oggi a te, domani, stasera forse, toccherà a me!

I fautori della pace dovrebbero costrurre molte di queste rappresentazioni plastiche degli orrori della guerra, e l'effetto risulterebbe ben più evidente che non dai loro discorsi interminabili e dai loro opuscoli che così pochi leggono!

Ma basta di ciò. Vediamo piuttosto la gioconda agglomerazione delle scatolette di carne conservata, dei pani di munizione, delle gallette. E poi ecco i nuovi sistemi di bardature, i fastelli di fieno compresso, le infermerie pei cavalli di campo, le differenti qualità di polveri presentate dal polverificio di Fossano e dal laboratorio pirotecnico di Bologna, gli affusti giganteschi per obici, i mortai mastodontici, i cannoni dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli, fra cui quello da 152 m/m, il cui proiettile pesa 45,4 e possiede una velocità di 622 metri al secondo, e quello da 120 m/m, che spara 10 colpi al minuto.

Ecco le granate, gli inneschi, i cartoni, i proiettili così pesanti che senza l'aiuto della meccanica moderna non sarebbe possibile di smuovere. Poi viene la parte strettamente scientifica; sono gli strumenti di precisione, i telegrafi da campo coi più recenti perfezionamenti, i giganteschi proiettori che permettono d'inondare di luce il campo nemico.

Ed ora varchiamo la linea di confine che divide la guerra dalla marina.

* * *

Lo spettacolo è imponente. A destra, a sinistra, nel centro s'allineano modelli di navi colossali. In fondo campeggia la riproduzione della piattaforma del *Dandolo* coi due cannoni di 254 mm. Le due enormi bocche dominano dall'alto tutta la Mostra ed è impossibile vederle con sguardo indifferente. Esse esercitano tale suggestione che bisogna rimirarle a lungo come si rimirerebbe la bocca di un vulcano spento, ma che può da un momento all'altro ridestarsi ed eruttare torrenti di fuoco. La piattaforma, di costruzione nazionale poichè è uscita dalle officine di Savigliano, pesa oltre 200 tonnellate; per rimuoverla, non so quante coppie di robustissimi cavalli occorrebbero; orbene, essa col semplicissimo mezzo della pressione del dito su un bottone elettrico, si muove colla stessa facilità con cui voi muovereste una tavola.

Di questi bottoni elettrici ve ne sono parecchi; uno serve per far girare la piattaforma a destra, un altro per farla girare a sinistra, un terzo per rialzare i cannoni, un quarto per abbassarli e così via. Un fanciullo può smuovere quel piano di ferro grande come la piazzetta d'un villaggio e gemente sotto il peso di due enormi cannoni. Appena toccato il bottone, ecco che quella forza bruta si anima, diventa docilissima. È un altro grande trionfo dell'ingegno dell'uomo sulla materia.

A poca distanza dalla piattaforma ecco un'altra grande invenzione italiana: è il battello sottomarino *Delfino* inventato dall'ingegnere Pullino. Sembra un ninnolo nella sua inverniciatura bianca, nella sua fusiforme snellezza. È una delle tante derivazioni del fantastico *Nautilus*, immaginato da Giulio Verne. Può rimanere due ore completamente sommerso e contenere nove uomini d'equipaggio. Si muove con una velocità di 5 nodi all'ora prodotta dagli accumulatori elettrici contenuti nelle sue viscere. L'immersione è regolata da due eliche verticali; una terza, orizzontale, serve per dirigerlo. L'inventore ha dovuto restringere al puro necessario gli

accessorì del battello: una torretta centrale di comando, un tubo con cannocchiale a prisma, i tubi di lancio prodiero ed i timoni, ecco quanto riguarda l'esterno; all'interno non ci sono certo le sale del *Nautilus* ... Ma vi è abbastanza locale per muoversi, per manovrare per ripararsi. Peccato che questi battelli, contrariamente a quanto crede la folla, non abbiano un grande avvenire, e ciò non nei riguardi della costruzione meccanica, ma perchè l'acqua del mare colla sua opacità rende troppo spesso inutile l'immersione. Cosa ci sta a fare un battello sott'acqua quando è buio tutt'intorno a lui e che i più potenti proiettori elettrici non giungono a fugare le tenebre? È come un'enorme muraglia verde che si erge davanti all'osservatore, con questa differenza che la vera muraglia si può abbattere, si può con ben assestati proiettili praticarvi la breccia, mentre l'onda opaca resiste ad ogni sforzo e, squarciata in un punto, diventa subito più opaca nell'altro.

« L'avvenire delle guerre navali sta nei siluri » disse un giorno quella gloria italiana che fu il Saint-Bon, e perciò fermiamoci ad esaminare i potentissimi siluri che espongono la nostra marina e il silurificio di Venezia.

Il siluro è di bronzo o d'acciaio, a forma di fuso, ed è l'arma più temibile della marina. Esso, scoccato dal lancia-siluri, di cui sono pure esposti diversi modelli, cammina con una velocità di 27 nodi, alla profondità voluta dal comandante della nave attaccante. Giunto a toccare la carena della nave nemica, scoppia, e il suo scoppio produce tale ferita nella nave toccata, ch'essa deve inabissarsi nel mare. Vittor Hugo avrebbe dedicato un poemetto a questo bacio mortale del siluro alla carena: un bacio traditore, poichè nessuno potrebbe indovinare ciò che d'infernale reca nel suo interno questo elegante, corrusco bronzo, il quale ha bisogno dell'amplesso per svelare la sua natura distruggitrice.

I siluri esposti all'Esposizione hanno nei fianchi un robusto serbatoio per l'aria compressa a 90 atmosfere circa, il quale costituisce la forza motrice; l'apparato idrostatico per l'immersione, la macchina motrice colle sue eliche e coi timoni orizzontali e verticali. Una fotografia dimostra l'effetto dello scoppio di un siluro nell'acqua. Questa è salita all'altezza di una colonna di oltre venti metri. Alla base è come un ciclone scaraventato in mare dalla furia dei venti. Vicino alla fotografia si vedono i residui del siluro esploso, pescati subito dopo lo scoppio. Dov'è andata la macchina così bella quanto potente? Non rimangono più che alcuni pezzi di ferraccio, contorti, bruciati. La carica di 90 chilogrammi di fulmicotone ha fatto il suo effetto.

La lotta fra il proiettile e la corazza non

**Espos. di Torino.**
Sezione marina.

è di ieri. Vi fu un vero parallelismo fra il progresso dell'uno e dell'altra. Tanto più il proiettile si faceva potente e tanto più la corazza guadagnava in resistenza. Ma da qualche tempo la corazza cede, e vediamo diversi modelli di corazze perforate letteralmente dai proiettili, sebbene esse vantino uno spessore degno di aspirare all'invulnerabilità assoluta.

Meglio delle corazze giovano alla difesa delle navi i potentissimi proiettori in alluminio con le lampade auto-regolatrici Pasqualini. Con essi si scopre l'avvicinarsi della torpediniera nemica, la quale, come un assassino, approfitta delle tenebre notturne per avvicinarsi alla corazzata e colpirla con un siluro a tradimento.

Una cannonnata ben diretta punisce, affondandola, la torpediniera audace quanto debole.

Fra gli apparati elettrici tiene il primo posto il telegrafo senza fili che prende il nome dal Marconi, il quale, se non ha inventato il sistema, ha però avuto l'abilità di perfezionarlo e renderlo pratico. Ai visitatori si fa notare un telegramma ricevuto a 15 chilometri di distanza, in modo nitidissimo. Peccato che in guerra l'invenzione Marconi non avrebbe forse un grande valore, perchè le onde magnetiche trasmettitrici non fanno differenza tra amici e nemici, e il nemico, avvertito, potrebbe intercettare il dispaccio ed anche impedirne la trasmissione.

Ingegnosi i ventilatori e i fanali elettrici, le macchine dinamo-elettriche, i motori elettrici e molti altri nuovissimi strumenti che attingono la loro essenza da quella forza così immensa e ancora così misteriosa che è l'elettricità.

Imponenti i modelli di cannone attualmente in uso sulle nostre grandi corazzate Il cannone di 101 tonnellate con 43 $^m/_m$ di calibro, che lancia con una carica di 350 kg. di polvere un proiettile d'acciaio di 900 kg. ad una velocità di circa 600 metri al secondo, fa correre il pensiero a quelle guerre di giganti, di cui ci favoleggiarono gli antichi. Alquanto più piccoli, ma sempre enormi i cannoni d'acciaio costruiti nell'Arsenale di Spezia, quelli dello stabilimento Armstrong di Pozzuoli, e quelli cui si adattò il congegno di punteria automatica, inventato dal capitano di corvetta Passino, e mediante il quale si può puntare dalle batterie costiere senza preoccuparsi della graduazione dell'alzo poichè questo, con matematica esattezza, si effettua di per sè.

Anche per questi grandi cannoni si è trovato il modo di ridurli alla più perfetta obbedienza mediante certe applicazioni meccaniche che permettono, con uno sforzo minimo, di girarli per ogni verso.

E sempre per via dei progressi della meccanica, si possono caricare colla maggior facilità. I proiettili enormi, di 50 e più quintali, senza nessuno sforzo sono alzati fino alla culatta del cannone, dove vanno ad allogarsi negli incavi della rigatura.

Notevolissima è la raccolta dei modelli, veri capilavori di pazienza e di abilità, delle maggiori navi della nostra marina. Ecco la *Saint-Bon*, la *Sicilia*, il *Dandolo*, l'*Emanuele Filiberto*, la *Garibaldi*, il *Bausan*, la *Carlo Alberto*, le *Puglie*, la *Lombardia*, la *Partenope* e tante altre navi in miniatura che ci fanno pensare ad un'armata del Lilliput, e che si vorrebbe vederle muovere, colle bandiere in balìa del vento, coi marinai aggrappati agli alberi, ai pennoni, alle sartie, come vorremmo vedere i cannoni — grossi non più di un dito — sparare a salve magnificando l'opera dei nostri valentissimi ingegneri navali!

Sezione guerra.

**Esposizione di Torino.**

La collezione dei modelli è completata da una serie di fotografie di navi vecchie e nuove. Fra le prime, attrae l'attenzione del visitatore — e ne suscita una sincera emozione — la riproduzione del *Re d'Italia* e della *Palestro*, le due grandi navi che colarono a picco nell'infausta giornata di Lissa.

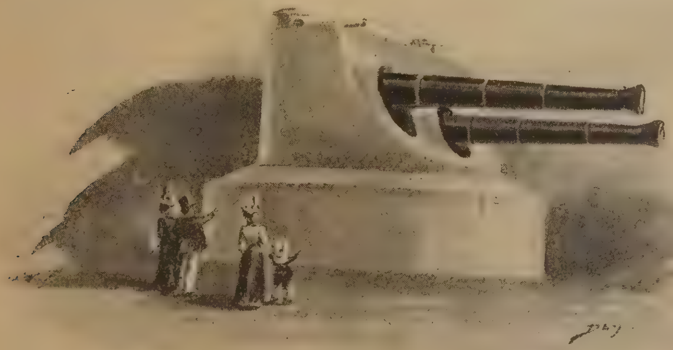
Ottima idea fu quella degli organizzatori della Mostra della marina nell'esporre, vicino ai grandi colossi moderni, le costruzioni navali del XV e XVI secolo. Quanto progresso si è fatti d'allora in poi! Come ora ci paiono embrionali quelle fuste o biremi da guerra a 48 rematori, quelle triremi a 138 o il brigantino a 28 remi!

Ed ecco il Bucintoro veneziano che ci riconduce la mente alle magnanime imprese

della Roma del mare, quel Bucintoro che remigato da 168 arsenalotti, guardie fide del Doge, solcando le onde conduceva il principe allo sposalizio della laguna col mare, tutto sfavillante d'oro col suo *tiemo* vellutato di rosso e coi suoi *sguazzeroni* pure di velluto.

Come la fantasia cammina cammina dinanzi ai diversi modelli dei principali galleggianti usati nel Veneto! Ecco la bissona che nei giorni solenni delle grandi feste si pompeggiava al sole e, caduta la notte, s'inoltrava in mezzo ai fuochi di bengala: ecco la gondola misteriosa che ha tanta parte nella storia di Venezia e che, ora nido d'amore ora covo di intrighi e di congiure sanguinose, fornì ai poeti ed ai romanzieri le più dolci come le più terribili ispirazioni...

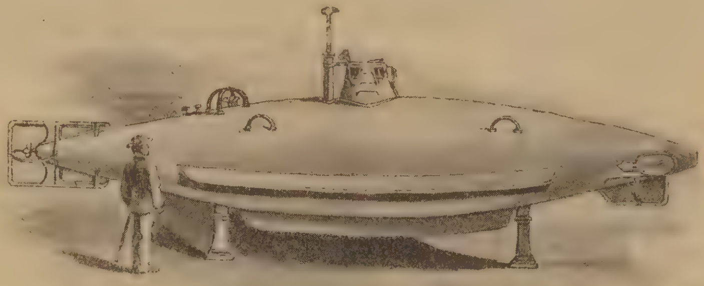
Non lontano dalla Mostra veneziana è un modello di nave che reca sul cartellino questa semplice indicazione:



**Piattaforma girante per corazzata.**

*Nave ideale a vela:* **Margherita.**

Una nave ideale? Sarà il vascello fantasma che vola sui mari, incuranti delle burrasche? Sarà la nave che secondo la poetica leggenda persiana si libra nell'aria portando le più felici coppie d'innamorati? Sarà l'imbarcazione di Lohengrin che procede rimorchiata da un cigno? O la nave di Venere che galleggia più leggera d'una piuma sulle creste delle onde, raffigurata nel quadro del Mantegna? O quella del dio del mare che, secondo la leggenda scandinava, ora s'innalza a toccare le stelle ed ora s'inabissa fino a strisciare sul fondo dell'Oceano?...



**Battello sottomarino.**

No. Il nostro secolo positivo fa consistere la sua idealità nelle nuove conquiste della scienza e non nelle nebulosità mitologiche e poetiche. Il modello *Margherita* mostra i diversi sistemi di attrezzatura perchè ciascun albero, ciascun pennone è attrezzato diversamente, secondo i migliori e più recenti metodi, per cui si possono studiare quali siano i più perfetti bozzelli, quali le più facili manovre e le più semplici e più ben disposte, ed i metodi più opportuni per manovrare le barche e le lancie e per accapponare e traversare le àncore. È un prezioso modello del Negri, che ogni studioso di cose navali ammira con interesse.

Quando si esce dalla Mostra della marina, pare si lasci dietro di noi qualche cosa che ci attrae, ci soggioga, e so di parecchi che tornarono non una ma dieci volte a visitarla: Forse è la nostalgia del mare, che tutti gli italiani — anche quelli non nati lungo il litorale — sentono intensamente. Ed alle labbra vengono spontanei i bellissimi versi del De Amicis:

Salve, adorato mar! Sgomento al vile,
Tripudio al valoroso, all'egro vita,
Mistero immenso, gioventù infinita,
Bellezza formidabile e gentile!

FEDERICO MUSSO.

# RASSEGNA TEATRALE

## La precocità di Pietro Mascagni.

Oggi il telegrafo prima, i critici poi, inneggiando all'immortale poeta del dolore, da Recanati plaudente ci informano d'un nuovo e serio trionfo di Pietro Mascagni. Il suo poema *A Giacomo Leopardi* si dice contenga delle vere bellezze artistiche; si registrano gli applausi entusiastici, le repliche dei brani salienti e si asserisce all'unanimità di voti che questo poema è un vero geniale, ispirato, potente lavoro.

Ciò è davvero consolante in questo periodo, per noi così povero di cose d'arte musicale, ed è una nuova prova della eccezionale natura del Mascagni, che in tutto e sempre dà saggio di sincera ispirazione melodica; eppure, oltre questo, forse nessuno aspetta ancora la riuscita di Mascagni come l'aspetto io. E forse tutti faranno le meraviglie a leggere queste mie parole.

Pietro Mascagni giovinetto.

La spiegazione di esse starà tutta nel contenuto di questo articolo, che indubbiamente, o bene o male, io solo poteva e aveva, magari, il dovere di scrivere.

Che con *Cavalleria Rusticana* il Mascagni fosse meritevole della popolarità acquistata, non lo metto in dubbio, e me ne compiaccio; col secondo atto dell'*Amico Fritz* il maestro non solo confermò, ma aumentò i suffragi artistici in proprio favore, chè, volere o no, quel secondo atto è una delle più serene emanazioni del suo genio, non solo, ma bensì una delle cose musicali più splendide del tempo nostro; se i *Rantzau*, *Silvano*, *Zanetto* soddisfecero solo in parte, il *William Ratcliff* superò ogni aspettativa e fu giustamente giudicato un lavoro potentemente geniale, d'una freschezza invidiabile, d' una complessività di concetto sorprendente, in ispecie se si pensa che egli lo plasmò, dirò così, nei suoi primi anni giovanili. Mascagni era innamorato e *comprendeva* la tragedia di Heine in quell'età in cui la maggior parte dei sapientoni la passano e la passarono a giocare alle palline nei pubblici giardini!

Certamente il *Ratcliff* ha molto in sè per giustificare la *riuscita* del maestro, promessa con la *Cavalleria*, e se egli fosse tedesco o francese quell' opera gli avrebbe valso fama mondiale; ma c' è qualche cosa che in Italia si voleva da lui, che oggi l' indifferenza pare non voglia più, ma che io ho il dovere di dire che si deve volere ancora! Mascagni non ha palesato in nessuna delle sue opere la potenzialità delle grandi masse; quasi potrebbesi domandare se un grande *concertato* uscirebbe completo da lui; la *preghiera* in *Cavalleria*, i *corettini* nell'*Amico Fritz*, il finale del 1.° atto dei *Rantzau*, sono paginette debolucce; il *cicaleccio*, il meraviglioso *cicaleccio* delle donne in quest'ultima opera è tutto quanto si vuole di bellissimo, ma poco ha che fare con quelle potenti concezioni che sono *sentite* nell' opera italiana, e volute dall'arte e dal pubblico per conoscere la vastità della tempra del musicista.

Non conosco nulla della sua nuova opera *Iris*, la cui apparizione non sembra troppo lontana, ma dal soggetto *non credo* presumere grandiosità

di concetto. In questi ultimi tempi, poi, sembra che una malaugurata apatia abbia sopraffatto l'operosità del maestro; egli stesso in uno dei suoi abbastanza strani momenti ha detto che si sente nato per dirigere l'orchestra, per guidare un Conservatorio piuttosto che per scrivere della musica! Mai, parmi, fu detta più grossa corbelleria! Non gli nego le eccellenti qualità per cotesti uffici, ma Mascagni è nato per scrivere della bella e buona musica, della musica di sentimento, a modo suo, senza preconcetti, senza gli assurdi e stupidi consigli della critica, degli amici, degli editori.

Bisognerebbe averlo conosciuto come l' ho conosciuto io per poter affermare quanto affermo. E come l'ho conosciuto io nessuno lo sa, a nessuno è stato mai detto, perchè del Mascagni non si disse *mai* la verità vera, si creò una leggenda intorno al suo nome trionfante dopo *Cavalleria*, si credette all'apparizione di un astro a ventisei anni d'età, e si ignorò, e s'ignora ancora, che questo astro era apparso quindicenne o meno, e che con *Cavalleria* non fece altro che confermare *quasi* il fulgore fatto balenare già dieci anni prima!

Vede il lettore che io metto in evidenza quel *quasi*, il che vuol dire, niente meno, che, secondo me, le *promesse* del Mascagni erano anche maggiori; ci sono però le attenuanti, tanto vero che, se a venti o ventidue anni avesse presentato il già concepito suo *Ratcliff*, egli avrebbe mostrato uno splendore certamente più vivido e più duraturo!

Ho sempre titubato a dirla e palesarla questa famosa verità sul conto del Mascagni e della sua precocità; mi era sembrato come di volere illustrare la mia modesta qualità di maestro, colla celebrità dell'allievo; ma un po' alla volta tanto si credette alle fole, sul suo conto, e da nessuno, nemmeno da lui smentite, che un pizzico d'amor proprio mi punse, e più che tutto il desiderio di palesare un periodo della sua vita oltremodo interessante, che, documentato, non teme smentite, e può servire, alla fin fine, a far pensare che *Cavalleria*, non fu *un caso*, che quell'X Mascagni non era per tutti una X, e tanto meno per due sole persone: io, che vivo ancora e posso oggi affermarlo, e il povero Ponchielli che non è più, il quale mi scriveva nel 1882: *Mascagni sarà il maestro che brillerà.*

Come fu che dal 1883 a *Cavalleria* passassero sette anni, questo lo sanno solo due altre persone: Mascagni, che ebbe il capo ai grilli, come diciamo noi toscani, e Bazzini (Dio glielo perdoni) il quale *deplorava* la sua nullità (lettera a me diretta in data del 1 settembre 1886), per poi cantare vittoria nel Giugno 1890 rivendicando il *sommo onore* d'avere avuto l'autore di *Cavalleria* fra gli allievi del R.° Conservatorio!!

E Mascagni mi scriveva da Cerignola il 12 Decembre 1887: «... *la mia rovina fu il Conservatorio di Milano; non potevo rimanere in quei limiti, soffocavo!...*»

È la storia di tutti i tempi!

*
* *

Fu nel 1876 che incominciai a Livorno le prime lezioni di pianoforte a Mascagni. Il padre era contrarissimo; accettò per uno studio superficiale, per divertimento.

Dopo tre o quattro lezioni, il giovanetto, senza timidezza alcuna, nientemeno che tira fuori un foglio di carta da musica e mi dice: guardi maestro *ho composto* un *Kyrie* (!!?) Io lo guardai, lui, non il *Kyrie*, e stavo per dirgliene quattro di quelle sonore. «Sei pazzo? Un *Kyrie*?» «Già, risponde lui, e che voglio fare eseguire in chiesa». (Egli cantava nella Cappella). Data una scorsa alla composizione, il mio sorriso di sprezzo si mutò ad un tratto in sorpresa; quella modesta paginetta di musica (che gelosamente io conservo) fu una rivelazione.

D' arte non c'era che il concetto, l' idea, ma quel concetto, quell'idea erano mille volte più interessanti di concetti ed idee che formano i *Kyrie* di certi parrucconi dell'arte.

Cambiammo strada, prestissimo al pianoforte fu aggiunta la lezione d'*armonia*, poi quella del Contrappunto, ed egli ebbe la pazienza e la costanza di copiarsi tutto il Trattato di Cherubini per capirlo meglio! I progressi furono prodigiosi; ogni giorno egli aveva qualche cosa di nuovo da presentarmi; fossero lezioni teoretiche, fossero saggi liberi, ogni suo brano di musica era una conferma continua di una natura geniale, veramente fenomenale. Seguirlo nella produttività sua, in quel tempo, è impossibile; io ho una cassa di sue composizioni; ognuna, lo ripeto, è una promessa, maggiore perfino della riuscitissima *Cavalleria*. Una *Sinfonia* in *fa*, in quattro tempi, è un' imitazione classica stupenda; la romanza *La tua stella*, ridotta poi in tutte le salse, è una di quelle melodie che caratterizzano il genio; non meno *La stella di Garibaldi*, e una *Leggenda* per tenore che fece la fortuna d'un giornale, e *romanze* e *cori*, *ouvertures*, tutte presto popolarizzate, tanto che egli fu conosciuto a un tratto da tutta Livorno e da tutta la Toscana.

Parlando ancora dei primi passi c'è da ricordare questo, che egli scrisse una *Messa* per una certa solennità religiosa da compiersi in un vastissimo tempio; ebbene, la mattina alle sette la folla di tutti i ceti riempì in modo tale la chiesa che dopo cinque ore d'aspettativa il soffoco e la schiaccia imposero l'intervento della questura per evitare serj guai; e ad onta del luogo sacro e della presenza dei vescovi e di tanta solennità liturgica, al *Sanctus* scoppiarono gli applausi, come all'*Agnus Dei* tutto il pubblico scoppiò in pianto!

Oramai bastava l' intervento di Mascagni (e

aveva appena 17 anni!) per assicurare l'esito finanziario di qualsiasi pubblica beneficenza, come non eravi riunione aristocratica in cui egli non occupasse il primo posto.

Spinto dall' impeto dell' arte e della volontà, volle accingersi a comporre una specie di *Cantata*. Io gli feci il testo ed egli la musicò per *soli cori* ed orchestra. Il titolo era *In filanda*. Gliela concertai e gliela diressi il 9 febbrajo 1881. Il successo fu enorme — si può dire che tutta la Toscana volle udire quella musica e salutare quel giovanetto autore, tanto promettente di sè. Egli (tale e quale il ritratto che pubblichiamo) salutava il pubblico delirante, ripetendo a me e ai presenti: « Eh, quanto chiasso! vale davvero tanto la mia musica? » Ebbe onori a bizzeffe, orologi d'oro, catene, anelli, corone d'alloro di tutte le fogge, nomine di *accademico* da ogni parte (!!). Per la strada si vendeva a due soldi il suo ritratto.

Il lavoro fu dedicato dal Mascagni al Maestro Ponchielli, il quale mi scrisse in data del 10 aprile stesso anno d'essere *veramente felice di leggere quella bella e sana musica, tutta cuore e tutta sentimento; essere facile pronosticare da questo primo saggio al Mascagni una delle più splendide carriere di compositore*.

Incoraggiato dal Ponchielli stesso, io accettai che il mio allievo concorresse all'*Esposizione di Milano* di quello stesso anno 1881, dove, corollario a tanto successo, egli riuscì premiato!

Oramai non era più possibile tenere in freno il giovane musicista, il quale andava ogni giorno acquistando maggiori cognizioni, riuscendo a leggere a prima vista le *partiture d'orchestra*, perfino delle opere di Wagner, tanto che sapeva poi *a memoria* tutta la *Trilogia*, con grande scandalo dei buoni amici livornesi!

Ad un tratto tutti i musicisti d'Italia lo conobbero; egli, sempre meco, venne a Milano e fu ammirato da Boito, da Ponchielli, da Gomez — a Firenze non meno. — Intanto una sua *Ave Maria* andava a ruba; tutte le *Riviste* gli chiedevano una pagina di musica, tutte le dame l'autografo, tutti gli artisti il ritratto.

In me cominciò allora a germogliare un profondo pensiero: quello che io avevo assunto una forte responsabilità.

Allorchè Mascagni fece i primi passi, tanto acclamati, bisognò convincere il padre suo di lasciargli studiare la musica interamente. Il buon fornajo mi ha risposto: « Mio padre faceva il pane, io faccio il pane, Pietro deve fare il pane! » Io gli risposi certo con poca grazia, ed egli... per poco non mi spaccò la testa! Sono scappato di bottega, ma non ebbi più il coraggio di affrontare le sue ire; misi delle buone persone a patrocinare la causa, e, forzatamente o spontaneamente, il *nulla osta* paterno venne, ma con esso una assoluta noncuranza verso il figlio ribelle, che impunemente ripudiava il pane genealogico per l'arte di Rossini!!

Niente paura; Mascagni stette sempre meco, la mia famiglia fu la sua tutti i giorni, tutte le ore; la buon'anima di mio padre riponeva in quel giovane una fiducia illimitata; quasi lo amava quanto i suoi figli; egli non guardò a spese, a disagi, a noie; tutto fece e sempre a pro di Mascagni; morì, pur troppo, prima di sapere ben fondate le sue premure.

Ritornando, dunque, alla mia responsabilità in faccia all'Arte, io cominciai a riflettere che il mio modesto sapere non era più sufficiente a completare quell' artista così eccezionale. Non fu difficile trovare chi comprendesse il mio pensiero: il Conte De Larderell. Questi mi disse: « Mascagni dia ancora un maggiore e più completo saggio del suo ingegno e dei suoi studî, riesca, e poi fate conto di me ».

Con nuovo coraggio fu scelto il nuovo lavoro. L' ode di Schiller « *Alla gioia* » fu il campo ubertoso in cui Mascagni doveva raccogliere nuovi e più olezzanti fiori di rigogliosa vegetazione artistica. Si accinse al lavoro con lena; risultò un'opera grandiosa in quattro parti, per *a soli, cori* e grande orchestra.

Mi occorsero sei mesi di pazienza per sopportare tutte le stramberie (è sempre stato eccentrico) del focoso musicista nella gestazione di questa nuova composizione.

Ai periodi di zelo e di fecondità prodigiosa seguivano dei momenti di sfiducia e di mal giustificata apatia; picche sopra picche, capricci, malumori. Il giorno avanti la prova generale le *danze* non erano ancora composte; io glielo andavo ripetendo ogni giorno, l'orchestra era stanca del forte lavoro. Seccato, piegandosi piuttosto all'autorità di mio padre che alla mia, in due ore concèpì e istrumentò quelle cinquanta stupende pagine di musica, che Ponchielli classificò (lettera a me del 9 Marzo 1883) per un capolavoro!

Dando ancora oggi uno sguardo a quella grossa partitura che gelosamente custodisco, non posso fare a meno d'ammirarne le bellezze grandi che essa contiene. V'e una *romanza* per baritono di una dolcezza incantevole; un grande *concertato pastorale* con degli ingegnosi passi per istrumentini ed un crescendo eufonico che fu d'effetto immediato. A *sole voci* ed otto *parti reali* la *Preghiera* arieggia il fare classico, pieno di poesia e di maestà. Un *coretto* spigliato è un amore, altre arie, altre cose sonvi bellissime, se tutte non le superasse la grande pagina dell' *allegria autunnale* con quelle *danze* deliziose, quel *valzer* per coro di smagliante effetto e quella *fuga* finale, che è tutto quello che può essere di vertiginoso, in cui l' ubbriachezza è descritta con colori di fuoco. Nell'ultima parte oltre un *corale* serio, v'è un *quartetto* che segnò il culmine del successo

e che farebbe, senza esagerazione, la fortuna di un' opera.

*Alla gioia,* rappresentata sotto la mia direzione, da 110 esecutori, al nostro Teatro Avvalorati ebbe un successo colossale; Livorno pregustò la soddisfazione di aver dato i natali a un vero insigne artista. Io, più sorpreso che mai, avevo la maggiore fiducia, solo non potevo comprendere come avrebbe cominciato il Mascagni la sua carriera a Milano, e mi assalì il dubbio se in questo benedetto Conservatorio, dove doveva stare un anno, lo avrebbero capito.

Mascagni, giovane, al colmo della fama cittadina, abituato ad essere attorniato da gente che lo stimavano, lo acclamavano, sarebbe stato bene in questa Scuola, dove ai genì non si è oramai più avvezzi, dove si commettono errori sopra errori, dove si fomenta una idealità ultramontana (1), dove (almeno allora era così) tutto era fatto cervelloticamente, a base d'individuale prosopopea?

Nè m' ingannai! Mascagni in quei pochi mesi di Conservatorio mi scrisse oltre 200 lettere, (che formeranno, a suo tempo, un volume, e che volume!) e in tutte egli ripete a me lo stesso amoroso rimprovero: « *oh, perchè mai mi volle mandare qua?* » Bisogna leggerle quelle lettere; (lo spirito in Mascagni è innato), bisogna cominciare da quella in cui descrive il suo esame d'ammissione! C'è da far ridere due generazioni! Un bel momento i nodi vennero al pettine, Mascagni dette vita al proverbio che il *soverchio rompe il coperchio*, e, insalutato ospite, nascondendolo anche a me, abbandonò il Conservatorio e Milano...

Quello che fece in quegli anni che precedettero *Cavalleria*, fra mezzo a un mondo di storielle inverosimili, lo hanno narrato mille giornali. Quello che non hanno scritto, perchè non potevano saperlo, è la nascita di questa *Cavalleria*.

(1) Pare che adesso colla Direzione del Gallignani le cose prendano un'altra piega!

Si noti che nell' estate del 1879 la Duse rappresentò a Livorno il dramma di Verga. Mascagni commosso, rapito, mi dise: « Vede, se io scriverò un'opera sceglierò questo bozzetto! »

Io, secondo il solito, trovai cattiva l'idea! Oh quanto acume in noi poveri critici!!

Un bel giorno, il 12 Aprile 1889, ricevo finalmente una sua lettera da Cerignola, in cui mi racconta d'aver appreso del Concorso Sonzogno, d'aver subito ottenuto dai suoi amici di Livorno la riduzione a libretto della *Cavalleria*, d'averla tutta intera musicata per piano e canto, ma non poterla istrumentare perchè mancante della carta adatta. Io gli ho spedito i 100 fogli occorrenti, e *un mese* dopo mi riscrive per dirmi che è finita la *Cavalleria*, ma che è pentito di mandarla al Concorso Sonzogno, temendo uno scacco come quello di Puccini per le *Willi;* io insisto, non so se lo persuado, il fatto sta che all' ultimo, proprio all' ultimo momento la *Cavalleria* andò al Concorso e vinse in quel modo che tutti sanno.

Ed ecco per sommi capi descritta quella precocità del Mascagni che pochi hanno conosciuto; molto, moltissimo di più avrei potuto dire, chè solo gli appunti giornalieri presi in quei sei anni che fu meco formerebbero un curiosissimo volume; ma ciò a miglior tempo. Dinanzi a quella precocità certo il maestro ha risposto con una virilità straordinariamente brillante; ma per me, che ho dinanzi agli occhi e nella mente e nel cuore le magniloquenze corali e orchestrali del suo splendido lavoro « *Alla gioia* » è ancora un cruccio quello di non vederlo occupato in un' opera di mole, in una composizione maestosa, in cui la versatilità prodigiosa del suo ingegno si sposi alla potenzialità eufonica, richiesta da quanti, come me, desiderano e presentono nel Mascagni il maestro completo, senza reticenze.

A. Soffredini.

# VITA FIORENTINA.

## Arte e Sport.

Firenze, Giugno.

Firenze è senza dubbio la città ideale, pel velocipedista appassionato.

Strade abbastanze larghe, piane, regolarmente lastricate. Di quando in quando qualcuna, delle meno frequentate, con certi pochi e non forti avvallamenti, che imprimono... al sellino delle scossette indicatissime per chi voglia allenarsi al mal di mare.

Viali larghissimi, lunghi, ora rettilinei, ed ora in curva; poi le dolci salite, e le voluttuose discese del Viale dei Colli.

Quelle più aspre e più rudi del Pellegrino, di San Gaggio, di San Domenico. L'ampiezza del Piazzale Michelangelo, aperto alla vista d'un panorama impareggiabile, coi poggi di Fiesole davanti, monte Senario, monte Morello e sotto Firenze, magnifica, che si stende voluttuosamente nel piano; e l'Arno che serpeggia, bipartendola.

Virginia Reiter e Claudio Leigheb.

Sopra tutto, le Cascine, coi prati sterminati, i viali ombrosi, le macchie di querce.

Lassù, dove il Mugnone sbocca in Arno, l'*Indiano*: un piazzale, un giardino, e un chiosco, inalzato alla memoria d'un Raiah, morto a Firenze, e bruciato proprio in quel puuto.

Oh le cascine!... Le biciclette volano sul piano perfetto di quei viali lunghi e diritti.

Un poco prima del tramonto, quando i passeggeri si sono fatti più rari, e i merli, petulanti e borbottoni, escono dai querceti, e saltellano sui piani puliti delle strade, allora passano volando dei *tandems*... coniugali... o quasi.

All'*Indiano* le coppie scendono... bevono una tazza di birra... si riuniscono sul piazzale, siedono sulle panche rustiche, o si affacciano al veroncello, che dà verso l' Arno.

Uno sciame di ragazzi ignudi vociano sul greto, e si gettano nelle acque basse e rumoreggianti.

Ma cala la notte, e qualche coppia scompare pei *galoppatoi*, si sperde pei viottoli, s' inselva..

In fine ecco i viali punteggiati di rosso e di bianco lucente... I punti si avvicinano, e passano, ma lentamente.

Le coppie pedaleggiano con stanco abbandono.

I mille profumi delle piccole selve, nelle pure notti fiorentine, inebbriano accasciando.

Una volta, però, due anni or sono, verso la mezzanotte, un altro punto lucente appariva [nei

*Tandem* Reiter-Pontecchi.

viali bui nelle cascine, e scompariva, volando verso l'*Indiano*. Era un altro *tandem*. Ma un *tandem* augusto. Lo montavano S. A. R. il Principe di Napoli, e il marchese Origo. L'augusto Principe passava un'ora, così, pedaleggiando. Poi si riposava, sopra una modesta seggiola di Barga, offertagli dal guardia, lassù dove Arno e Mugnone si confondono.

*
* *

Se Firenze è l'ideale dei velocipedisti — la compagnia drammatica Reiter-Leigheb è, oltre che *artisticamente* superiore, *sportivamente* eccezionale.

Io credo, lettori, di avervi preparata una ghiotta sorpresa, pregando l'egregio signor Mario Nunez Vais, un dilettante fotografo, che dà dei punti a molti professionisti, di regalarvi delle « istantanee » di questo *sport*... artistico; o di quest'arte... sportiva se vi piace meglio.

Ecco Virginia Reiter, la donna e l'attrice dal fascino irresistibile, prima di montare in *tandem* con Claudio Leigheb, un brillante commendatore, ch'è il più perfetto... cavaliere degli uomini e dei brillanti.

Eccovi anzi il colmo dell'arte-sport, il connubio dello *sport* con *l'arte*, rappresentato da un *tandem* Reiter-Pontecchi (Pontecchi, capite, il *campione* del ciclismo italiano, di cui si è registrata, l'altra settimana, una nuova strepitosa vittoria parigina !)

Mi dispiace di non potervi offrire anche, almeno, una bicicletta *sociable* montata dall'identico campione, e dalla signora Zucchini-Maione, ma in questo genere di *sport* non è ancora ammessa l'aggiunta del *peso*. In compenso — compenso assai... *magro*, ne convengo — vi metto davanti — *meglio accompagnato che solo* — il signor Guasti, un altro brillante, che al Messico, ebbe delle... *brillanti* vittorie come corridore.

Questo non suoni per lui di censura artistica; giacchè anche sul palcoscenico, come in pista, egli sa fare il proprio dovere; agisce, come pedaleggia, con molta eleganza, e se non è mai stato *primo*, riesce almeno un buon *secondo*.... Soltanto è un secondo... distanziato di qualche giro dal suo *primo*, il commendatore Leigheb.

La signora Reiter è una forte pedalatrice, rapida e resistente in volata, com'è un'artista resistente e rapida (fin troppo rapida, qualche volta!) nelle sue interpretazioni.

La pedalata del Comm. Leigheb è sicura, precisa, e metronomica come la sua *dizione*.

In questa compagnia vi sono dei biciclettisti in *allenamento*, il Carini, per esempio, che con pari sicurezza si và allenando anche alle parti di primo attore.

La Ines Cristina, una prima attrice giovane, già sicura dei suoi pedali, e che stacca perfino le mani... come le volatine... alla fine delle *battute*. Ma forte nelle salite difficili ed aspre, ferma e perseverante nelle parti più artistiche.

Calabresi-Reiter-Guasti.

La Bardazzi, un'amorosa che s'insinua bel bello nel « ruolo » e sulle ruote; la signora Carini, forte nelle *generiche* dello *sport* e dell'arte.

Vi sono dei ciclisti molto caratteristici, come il Calabresi, giovane, ma già professore... sul palcoscenico, e degli altri dotti, arditi e maestri... in pista, come Frigerio.

La signora Teresina Leigheb, franca, aperta, briosa nelle parti comiche, prende placidamente la sua parte allo sport, facendosi spingere talvolta dalla forte pedalata del Pontecchi. Ma io, benchè la sia sempre un'ottima *penna*, non ve l'offro *montata*. Eccola lì, invece, al braccio della Virginia, che segue una *volata* del marito commendatore...

In complesso, come vedete, una compagnia *sport-artistica* modello — a mio giudizio.

Ma siccome il mio giudizio, per quanto stimato dalla vostra bontà (?!), è sempre... quello d'un solo, io volli interrogare su questa compagnia, *côte* dell'*arte*, o *côte* dello *sport*, o di tutte e due insieme, volli interrogare molte persone competenti. Ed eccovi, senz'altro, le loro risposte:

Torino...

Come Tina di Lorenzo, anche Virginia Reiter dimostra spesso i pregi e le qualità vigorose del suo raro talento d'interprete. E molte vittorie confermarono il valore del suo temperamento d'artista.

La Tina, lo si deve ammettere, sottolinea spesso plasticamente tutti gli atteggiamenti esteriori, che rivelano nel personaggio incarnato questa o quella tendenza; ma l'inflessione della voce è sempre allo stesso modo insinuante e musicale.

Le signore Leigheb-Reiter.

Virginia Reiter è più..., *sconnessa*, direbbe il marchese Colombi, però la sua voce ha dei passaggi, dalle più svariate melodiosità dei gorgheggi degli uccelli, al rantolo della morte, alle note cavernose, e a quelle stridule dell'ira, agghiaccianti di terrore, come lo sfregamento di due pugnali, sicchè abbiamo, così forse,

Il comm. Claudio Leigheb.

una più grande efficacia di espressione, e un profondo risultato di impressioni.

Ma per trovare chi eseguisce i moti, e analizza le singole sensazioni delle *figure*, che presentano le maggiori difficoltà e le più poderose linee di espressioni drammatiche, io credo che si debba studiare Irma Gramatica, questa nuova prima attrice, già grande nel valore come nella modestia.

DOMENICO LANZA.

* * *

La Reiter è un'attrice di poco *conto*. Figuratevi, è astemia! IL CONDUTTORE DEL RESTAURANT.

* * *

Virginia Reiter non è forse una degenerata ma è senza dubbio una *degenerante*.

Essa è il bacillo del tetano sensorio dell'umanità popolante le platee dei teatri.

E Claudio Leigheb, con la sua finezza meticolosa e brillante, è *l'antitossina* del Prof. Tizzoni — qualora, s'intende, quest'ultima sia veramente efficace.

Calabresi rappresenta, con la Zucchini, la gioconda serenità proverbiale del chiostro... stillante lo spirito *certosino*. CESARE LOMBROSO.

N. B. Lo spirito che ho citato più sopra, non ha niente a che fare con lo *spiritismo*. Questo dico per chi vuol mettermi sempre in ballo, in ogni discussione.

C. L.

* * *

*Circolo spiritista Campanella.*

Interrogato lo spirito di Campanella, intorno alla compagnia Reiter-Leigheb, — ha risposto:

« Nel nome di Dio onnipotente, salute a voi tutti o miei fratelli. »

« Questa compagnia è necessario che sia conside-

rata come conviensi a cosa di cui tutti non possono comprendere le intime bellezze.

« Quelle di Virginia Reiter, per esempio, oltre che umane, mi sembrano supernaturali.

« E se l'avessi conosciuta, quando vivevo, avrei certo fatta un'appendice alla mia *Philosophia sensibus demonstrata,* e alla *De rerum natura.*

« La vita è breve, ma il godimento alle rappesentazioni di questa compagnia è grande. Sicchè la *Reiter-Leigheb* è la dimostrazione palpitante ed agente del CAPOSALDO della dottrina spiritica, cioè che *la morte non esiste*, perchè ad ogni recita si *rivive* nell'intellettuale soddisfazione, o nella dilettosa spensieratezza. E se i critici scriveranno fraintendendola voi snebbiate loro la mente, ed io sarò sempre pronto alla vostra chiamata. »

Sanremo. THOMAS CAMPANELLA.
*Per il circolo* G. VESPASIANI.

* * *

Se tutti gli *amministratori* fossero probi, e artisticamente intelligenti, come Alberto Buffi, amministratore di questa compagnia, il problema sociale sarebbe già risolto.

GUGLIELMO FERRERO.

* * *

Davvero?

Lo aggiungerò al *Primo Maggio.* Pubblico intanto questa dichiarazione, come *saggio* del volume.

E. DE-AMICIS.

* * *

Je regrette de n'avoir pas invité M.lle Virginie Reiter, au lieu de M.me Eléonore Dusé, à mon thèatre, á la Renaissance! Certainement j'en aurais eu bien mieux d'intérêt!.. SARAH BERNHARDT.

* * *

Vi sono artisti *Carini*, e la compagnia non ha mai sofferto dei *Guasti*, sebbene ne *nutra* due nel suo seno. Poi vi sono de' *Zucchini* alla *maione-se*, con *Porro*, per renderli più piccanti. Degli eroi biblici come *Oreste*, e di quelli miti, benchè Greci, come *Aristide.* *Brigada (del Fieramosca).*

* * *

*Caro Della Porta* (1).

Tu sei buono, tu hai ancora la dolce illusione che la gente s' interessi di te: e dico di te, come direi di me e di ciascuno di noi.

Tu scrivi lettere, scrivi sempre, a questo o a quello. Ciò è prova della mitezza dell'animo tuo, e me ne compiaccio. Ma, scusami sai, non posso rispondere a ciò che mi chiedi. Non sarebbe serio.

Se volete della critica, leggete i miei articoli nell' ex *Mattino* o nel *Corriere* di prima e di adesso; se volete conoscere le mie idee artistiche, ascoltate le mie commedie. E giudicatele. Ma siate serii, giudicate da uomini serii. Non fate, come sempre, la burletta!

Che cosa vuoi che ti dica della Reiter-Leigheb?

Per me è stata *La fine dell'amore* (1) e ne fui molto contento. Tuo

Napoli. ROBERTO BRACCO.

(1) *Dalla*, caro, se non ti dispiace. Nota di *e. d. p.*

(1) ... e la continuazione della gloria! perchè in codesta commedia c'è la tua più alta espressione d'arte. Bravo. E lo dico *sul serio.* Nota di *e. d. p.*

* * *

La signorina Virginia Reiter, come la signora Teresina Leigheb, la signora Zucchini Maione, la signorina Cristina, e le altre attrici di questa compagnia, sono amabili signore, intelligenti ad accurate artiste, ed io ho sempre fatto omaggio alla Bellezza, alla Gentilezza, e allo Studio.

La coppia Carini e Frigerio.

Così il comm. Leigheb è onore e vanto del teatro italiano. Calabresi gareggia di intelligenza e di solerzia; accurato e promettente è il signor Carini.

Direttore assai preciso mi parve sempre il Beltramo, sicchè io ammiro, ed esprimo come meglio so la mia ammirazione.

... Come dice?... Qualche pecca?... Lievi stonazioni?...

Dio santo, e dove non ve ne sono?!...

Siamo buoni, non abbiamo la smania di demolirci da noi l' Arte nostra. L'Arte! L'unica cosa che ci sia ancora rimasta di buono, e d' incorrotto!

LUIGI SUNER.

* * *

Poche parole.

L'hanno chiamata *supercompagnia.*

Sono appellativi, che mi fanno l'effetto di certi fiori troppo chiassosi al cappello di una signora clorotica. In ogni modo la risentirò con benevolenza, e la rigiudicherò con imparzialità.

Per ora non è la compagnia del mio cuore.

*Il Mago* (2) (del giornale di Napoli il *Proscenio*).

(2) Chi mai sarà? Il Cav. Marco Praga giura di no!

* * *

Come vedete, pochi dei miei interrogati sono stati all'argomento dell'Arte e dello *Sport.*

Ma non importa, a me basterà di non avervi soverchiamente annoiati.

ETTORE DALLA PORTA.

# VITA ROMANA

L'ultimo giorno di maggio ebbe luogo nel Teatro drammatico nazionale una rappresentazione straordinaria, a totale beneficio della Casa di convalescenza e Ambulatorio pei malati poveri. Vi si produsse una fiaba, parole di Alfredo Saviotti, musica di Mario Vitali, dal titolo *Belfiore* e *Bellaspina*, eseguita dall'Orchestra massima romana sotto la direzione del maestro Teofilo De Angelis. È tardi per discorrerne; ma siccome l'operina è stata giudicata in modo assai favorevole da persone competenti, e siccome so che il Vitali, professore di pianoforte nel liceo Rossini, di Pesaro, è giovane d'alte promesse, parmi valga la pena d'un po' di cronaca alquanto stantia, per ricordare il nome del maestro.

La fiaba *Belfiore* e *Bellaspina* è un'azione mimica accompagnata dall'orchestra. L'argomento è notissimo, e molti, solo a leggere il titolo, rimembreranno d'averne udito parlare la nonna o una vecchia cameriera, nel tempo in cui si sognano fate, draghi, orchi e bestie parlanti.

C'era, dunque, una volta un mercante che aveva moglie, ma non aveva figli. Partito per tentar la fortuna, subito dopo gli nacque una bimba da gli occhi azzurri, si capisce, e dai capelli d'oro, che diamine! Tutto ciò è descritto nel preludio (anche il colore degli occhi e dei capelli?) L'azione comincia al ritorno del mercante. È la notte di Natale, nevica, dalla chiesa del villaggio si spande il canto dei fedeli accompagnato dal suono dell'organo. Il reduce saluta da lungi la casa; ma quando sta per varcare il fiume che lo separa da essa, un impetuoso vento suscitato da uno stregone fa rovinare il ponte. Non c'è verso; per giungere alla riva opposta il mercante è costretto a servirsi della navicella d'un barcajuolo, che è appunto il mago travestito, il quale, in compenso, pretende dal poveretto quel che di più caro troverà in casa. Naturalmente, l'oggetto più caro è la figlia, Bellaspina, di cui il mercante ignorava l'esistenza, e che lo stregone si porta via.

Costui aveva commesso un altro di tali furti; di modo che Bellaspina trova presso di lui un bimbo, Belfiore. Seguono le avventure della loro prigionia e della fuga protetta dalla fata Natalina. Il mago si sveglia e, accortosi della sparizione d'una sua bacchetta e poi della fuga dei piccini, corre dietro ad essi; ma inciampa in una corda che quelli gli han teso fra due alberi, e muore.

Nell'epilogo siamo in casa del mercante. Padre e madre sospirano pensando alla rapita, quand'ecco torna Bellaspina a render loro la felicità, ed è con lei, compagno di sventura e di gioja, Belfiore.

Mario Vitali ha ricamato su questa tenuissima trama una musica gentile, adatta ai fanciulli pei quali è pensata, ma gradevole pure per chi da gran tempo è uscito dalla cerchia degl'incanti. I pezzi più gustati, oltre il preludio, furono la descrizione della tempesta, i ballabili, il destarsi del mago e la sua corsa nel bosco, infine il piccolo graziosissimo intermezzo.

Il patronato per questa rappresentazione di beneficenza era tutto composto di donne, fra cui quelle che più lavorarono al buon esito furono le signore Amalia Romaro-Agostini e Giuseppina Albricci-Dono. La mimica, i cori e le danze eseguite da bambini furono gentilmente concertati e diretti dal signor Mario Caserini, e gratuita era pure gran parte dell'orchestra.

***

E continuiamo, poichè non si può fare altro, ad occuparci di cose passate.

Il 12 giugno, nella gran sala a vetri del palazzo di Belle Arti, si chiuse il Torneo nazionale di scherma, indetto dalla Società ginnastica Roma per inaugurare la sua nuova sede. Il numero degli schermidori concorrenti non oltrepassava la sessantina, pochi, se si pensa che in quel numero erano compresi quindici allievi-maestri della scuola magistrale. Pare che alcune disposizioni del Regolamento-programma, tra cui la divisione in categorie: ufficiali, militari di bassa forza, borghesi, abbiano impedito l'intervento di molti campioni.

Il Torneo si compose di sei gare a oltranza, dette *poules*: due di spada e di sciabola per ogni categoria. Ecco i nomi dei vincitori:

Categoria « ufficiali »: spada: Salvatore Manziello, tenente di vascello; sciabola: Sante Ceccherini, capitano dei bersaglieri.

Categoria « militari di bassa forza »: spada: Vincenzo Tamborra, furiere; sciabola: Tiziano Zane, sergente.

Categoria « borghesi »: spada: Alfredo Zangheri, di Bologna; sciabola: Ricciotti De Bonmartini, di Trieste.

I principali premî della grande accademia furono distribuiti così:

Sei medaglie d'oro del re: S. Manziello, Alessandro Pirzio Biroli, Aurelio Greco (fratello del maestro Agesilao), V. Tamborra, Luigi Zangheri, Alfredo Migliorini (fratello del maestro Antonio). Quattro medaglie d'oro del ministero della guerra: S. Ceccherini, Francesco Luparini, T. Zane, Luigi Colombetti. Tre medaglie d'argento del ministero dell'istruzione pubblica: Ettore Modigliani, Garibaldo Paoletti, Luigi Nuccorini. Coppa d'argento dello stesso ministero: R. De Bonmartini. Binocolo del ministero della marina: Alessandro Rattazzi. Sciabole cesellate del signor Perez: Silvio Migliozzi. Orologio da tavola del sindaco di Roma: Ferdinando Sormanni.

La premiazione ebbe luogo nella nuova sede della Società Romana. Il re e la regina porsero di propria mano i doni ai vincitori.

Un valoroso dilettante, che è tra i premiati, mi fece notare la sconvenienza dell'adottare in modo esclusivo la *poule*. Questo genere di gara infatti spinge i tiratori a un accanimento nemico dell'estetica e anche della cortesia, fa spesseggiare gl'incontri, sminuzza gli assalti, ai quali toglie ampiezza di sviluppo tenendo i competitori nella continua preoccupazione della « botta » data bene o male poco importa, e per ultimo rende incerti i criterî dando troppa parte alla fortuna, troppa poca alla vera arte della scherma.

*
* *

Le tre principali feste di giugno, S. Giovanni (24), S. Pietro (29), S. Paolo (30), per Roma sono tutte e tre feste di santi patroni. Nell'ordine gerarchico il primo posto spetta a S. Pietro, ma la maggior solennità popolare è quella di S. Giovanni.

Descrivere la notte di S. Giovanni mi parrebbe ora fuor di luogo. Si sa che è la notte delle streghe e delle lumache: queste si mangiano, quelle no... si scongiurano. È anche la notte dell'aglio e del garofano, questo odoroso, quello puzzolente. Ed è sopra tutto la notte della baldoria, il riscontro estivo di quella de la Befana. Ma ora questo è un genere passato di moda, e non me ne lagno. Tanto per non lasciar cadere affatto le tradizioni, da qualche anno si suol fare il concorso delle canzonette di S. Giovanni, pallida, stenta, inefficace imitazione del concorso canzonettistico di Piedigrotta. Ma no, ma no; la canzone nasce a Napoli; qui in Roma il fiore popolare è il sonetto; ed è increscioso udire le canzoni napolitane sdilinquite in romanesco, i sonetti romaneschi saltellanti in napolitano. Roba nojosa quasi come le conferenze leopardiane... Dico, nell'insieme; ammetto che una per una queste conferenze sieno capilavori; ma, Dio mio! non ne possiamo più L'ultima, per ora, è stata quella del Bovio. Credo sia piaciuta moltissimo; io non ci sono andato e, confesso, non andrò a sentirne altre almeno fino al secondo centenario.

*
* *

La classe pittorica dell'Accademia di S. Luca ha chiuso il concorso di paesaggio, alimentato dal lascito sessennale del Werstappen, dividendo il premio di mille e cinquecento lire in cinque medaglie d'oro, che toccarono ai seguenti artisti:

Arturo Noci, — motto: « Già tace ogni sentiero.... » (citazione Leopardiana, s'intende); Augusto Bompiani, — motto: « Roma »; Pio Grandi, — motto: « Pax » (un altro concorrente adottò la stessa parola; il lavoro premiato era distinto dal numero 11); Attilio De Simoni, — motto: « Tregua minacciosa »; Lorenzo Cecconi, — motto: « Pioggia autunnale ».

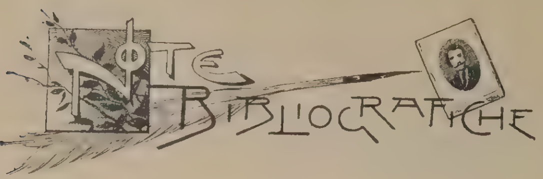
Il sistema di suddividere i premî di concorso è pietoso, senza dubbio, ma è pure inconcludente. Questa volta i competitori erano ventiquattro; e seguitando nello stesso metodo, da qui a sei anni ci sarà qualcosa per tutti, anche se sieno centoventiquattro, una medaglia d'argento, per esempio, o un libretto della cassa di risparmio a ciascuno. E si vedrà il buon cuore.

Un altro concorso artistico, assai più importante, avrà luogo fra qualche settimana, se non vi saranno ritardi. Parlo del concorso per il quarto biennio del Pensionato nazionale di scultura, pittura e architettura. Della gara discorreremo a suo tempo, ma mi piace ora coglier l'occasione per domandare: quando finalmente il Pensionato avrà una sede sul serio? Quella che esso occupa fin dalla sua fondazione è provvisoria e, non solo disadatta, ma anche poco sicura; tanto è vero che la Direzione generale d'antichità e belle arti se n'è andata via di là per rientrare alla Minerva, per paura delle gravi lesioni dell'edificio.

Certamente il governo deve pensarci due volte prima d'affrontare una spesa ingente, come quella necessaria per la nuova sede; ma dal momento che il Pensionato esiste, non parmi buona economia il tenerlo in maniera da tarparne lo sviluppo. Se non m'inganno, questo istituto deve congiungersi con quello de la Galleria moderna, il quale del resto non ha ancora una sistemazione definitiva.

Vedremo se, in occasione del quarto concorso, qualcosa si risolverà.

U. Fleres.




**G. Rovetta**: *L'illustre Matteo* (tradotto in francese da Jean Le Pelletier). — Paris, Calman Levy, ed. 1898.

È il quarto d'ora degli Italiani, nel cervello del mondo. La Duse, D'Annunzio, Fogazzaro, Puccini, la Serao, Novelli... e ora s'aggiunge Rovetta, il romanziere nostro più schietto e più semplice. *L'illustre Matteo*, che è la traduzione della *Baraonda*, va ottenendo in questi giorni un successo di critica e di pubblico davvero straordinario. Ho sul tavolo un pacco di giornali, i più reputati, che se ne occupano, e il giudizio, in tutti, è fra i più lusinghieri. *L'Illustration* trova su per giù che Fogazzaro imita gli svizzeri, la Serao imita Zola, ma Rovetta, benchè privo di slanci poetici, è *foncièrement Italien*, e ricco di grazia e di gaiezza. Il Rovetta non si propone — nota il critico francese, alludendo a D'Annunzio — di far rivivere Dante, Giordano Bruno o Leonardo da Vinci. *L'illustre Matteo* è un romanzo divertentissimo, chiaro, rapido, movimentato, con una certa eleganza di composizione che basterà a distinguerlo fra i romanzi che vengono dall'estero.

La *Liberté* scioglie addirittura un inno.

La *Revue Blanche* prende occasione dal romanzo per intessere la biografia del nostro insigne collaboratore, rammentando la sera in cui Rovetta, ventenne o poco meno, s'ebbe a Verona da una spettatrice di una commedia fiascheggiante la sfida: — *Fate di meglio, se ne siete capace!*

Naturalmente, lo *chauvinisme* francese non manca di prendere il sopravvento anche in mezzo alle lodi, e qualche giornale, mettendo in evidenza la figura del protagonista rovettiano, che come si sa è un giornalista *écumeur*, si affretta a dichiarare che di tipi simili non se ne ha idea in Francia. L'*Echo de la Semaine*, p. e., afferma con una invidiabile faccia franca: « On ne reconnaîtra dans l'*Illustre Matteo* aucun de nos compatriotes, car on sait qu'aucun Matteo ne pourrait, en France, en imposer par le mensonge, la fourberie, l'audace » ! ! !

Almeno il critico dell' *Univers Illustré* si fa vincere da un pochino di pudore nel conchiudere: « Raccomando dunque il romanzo del Rovetta come un documento prezioso a quei miei compatriotti che desiderino conoscere *intus et in cute* dei vicini che non sono sempre degli amici per noi, ma che restano, *bon grè mal grè*, nostri fratelli per la razza, il carattere... e per la decadenza dei costumi pubblici e privati, — sopratutto pubblici » !

Oh, come cade opportuno anche qui il ricordo del famoso epigramma dell'Alfieri!

MAR.

**Neera**: *Fotografie matrimoniali;*

**E Panzacchi**: *Morti e viventi;*

**V. Bersezio**: *Racconti popolari.* — Biblioteca popolare contemporanea « Semprevivi ». Catania, N. Giannotta, ed. 1898.

Il cav. Niccolò Giannotta ha da qualche mese iniziata la pubblicazione di una elegante e pregiatissima collezione a una lira il volume, che coll'attraente titolo generale di *Semprevivi* va sempre più incontrando il favore del pubblico. Ho fra mani gli ultimi tre volumi, e, poichè essi portano tre nomi gloriosi: quelli cioè di *Neera*, la fine psicologa muliebre; di *Enrico Panzacchi*, l'elegantissimo poeta, novellatore e critico d'arte; e di *Vittorio Bersezio*, l'ultimo campione della scuola romantica italiana; ben volentieri li designo a coloro che amino la buona, l'eccellente lettura.

Le *Fotografie matrimoniali* sono delle gustosissime scene del più felice periodo della vita: quello della luna di miele. In esse la verità è illuminata dal sentimento, e l'interesse si mantiene sempre vivo, anche per quel magistero di forma e quello stile spigliato ed efficace che fecero dell'esimia scrittrice lombarda una fra le più elette narratrici italiane.

Il libro del Panzacchi « *Morti e viventi* » è invece una raccolta di articoli di critica letteraria, a traverso i quali, come in un brillante caleidoscopio, passano le migliori produzioni straniere e nostrane d'oggi o di ieri, mentre le fisionomie artistiche degli autori si delineano nettamente dinanzi alla mente del lettore. Verga e D'Annunzio, Renan e Anatole Franco, Goldoni (a proposito di una pubblicazione di G. Masi) e Paolo Ferrari, De Amicis e M. Serao trovano nel volumetto un critico geniale ed arguto, aggraziato e festevole, misurato nelle lodi, urbano nel biasimo. Ricchi di freschezza e d'immagini sono del pari gli studî sui *Pittori scozzesi* e sui *Simbolisti*, i quali concorrono a rendere l'operetta pregevolissima quanto simpatica. Dal Panzacchi non si poteva aver meno.

Gli argomenti del terzo volume di cui vi parlo, e che viceversa è il nono della biblioteca *Semprevivi*, l'illustre autore di *Monsù Travet* li ha attinti in gran parte dalle canzoni delle sue montagne piemontesi. E poichè è il popolo che conserva ancora le tradizioni di bontà e di ingenuità e la fede nel valore e nella virtù, un'onda di sentimento e di forza scaturisce da queste pagine, che si leggono con crescente interesse, per la fluidità dello stile, per la efficacia della narrazione, per la colorita verità con cui sono scolpiti tipi e caratteri. *Il volontario di Palestro*, *L'ucciderei di nuovo!* (monologo drammatico), *Il bacio della morta*, *Un galantuomo*, ecc. sono lavori che lasciano in noi una profonda commozione e un ricordo perenne. Nel deplorato pervertimento di gusti e di criterii ch'oggi impera, sia data lode al benemerito Cav. Giannotta, che riesce ad offrirci libri pregevoli per fattura e per contenuto, e che son frutto di un'arte sana e durevole.

MAR.

**Tullio Ortolani**: *Leggendo i « Canti » di G. Leopardi; — Recanati; — Lettera del Poeta.* — Macerata, Stab. Tipografico Mancini, 1898.

Tre titoli, tre *momenti* poetici. L'A. qualche verso inaccettabilmente mediocre se l'è lasciato sfuggire; ma, in generale, la forma di codesti *parti* rassoda la buona fama che gli derivò dalla pubblicazione dei soavissimi « *Canti della Bontà* ».

Ingegnosa assai la quartina di *Lettera;* torna però meglio al mio gusto *Recanati* che trascrivo:

Sta sovra il colle come cimitero
sacro il selvaggio tuo borgo natale,
e sempre nel silenzio grave sale
unica voce, o Grande, il tuo pensiero.
Lo batta il sole, lo flagelli fiero
dal mare il vento: sta il villaggio quale
uom che ricordi un sogno trionfale
e più non chieda. Sta nel suo mistero
di brevi mura, che in angusto giro
tanto dolore rinserraron, tanta
gloria di te che, pallido, nel mare
de l'infinito lungi naufragare
ascoltava talor l'anima affranta:
di qui, come recluso in suo martiro.

N. B. Mi giunsero da ogni più riposta parte della Penisola — direi quasi: da *italici nascondigli* — opuscolettucciacci Leopardiani. Che Iddio confonda e sperda gli Autori! Ma sanno tutti costoro, lo sanno, che parlò a Recanati Giosuè Carducci? Ora, perchè seccano? Hanno delle pretese? Ripensino Ovidio: *Bene qui latuit bene vixit!*

G. BUCCO.

**L'uomo del giorno.** Non potrebb'essere che il nuovo presidente del Consiglio dei ministri; ed eccovelo qui, in tutta la sua simpatica marzialità. Il generale Luigi Pelloux è nato a Torino nel 1837. A 13 anni entrò all'Accademia di Torino, a 21 era già capitano d'artiglieria. Nelle campagne dal '59 al '66 fu decorato, a Custoza, della medaglia d'argento al valore militare; nel '70 comandò a Roma la brigata che aperse la breccia di Porta Pia. Non è meno brillante la sua vita politica, cominciata durante la 14.ª legislatura. Fu ministro della guerra la prima volta con Rudinì, e vi rimase con Giolitti; tornò ad esserlo, dopo Adua, succedendo ancora al Ricotti. Non essendo deputato, fu creato Senatore in quella occasione. Un anno dopo (1897) le sue dimissioni provocarono quelle dell'intero gabinetto. Un uomo di governo dev'essere accorto, intelligente e battagliero... come ogni buon soldato; e il nuovo Presidente fu sempre un ottimo soldato.

Pelloux. Presidente del consiglio dei ministri.

**Il nuovo gabinetto.** Oltre all'on. Pelloux lo formano: *l'ammiraglio Canevaro*, senatore e ministro degli Esteri — nato in Liguria il 1838 e già deputato del 8.° collegio di Genova; — il *ten. generale San Marzano*, anch'egli senatore e ministro della Guerra — nato in Piemonte il 1830 e segnalatosi specialmente nella campagna contro il negus Joannes d'Abissinia; il *vice-ammiraglio Palumbo*, deputato di Castellammare e ministro della Marina — nato a Napoli 58 anni fa e da tutti ammirato per il suo patriottismo e l'integrità del suo carattere; il senatore *Vacchelli Pietro*, ministro del tesoro — nativo di Cremona e molto esperto nelle cose finanziarie: il deputato *P. Carcano*, ministro delle Finanze, del pari intelligente in materia finanziaria — nativo di Como e già valoroso garibaldino; il *prof. Guido Baccelli*, ministro dell'Istruzione, di cui sono ben noti gli altissimi meriti come Clinico e uomo politico; il deputato *A. Fortis*, ministro dell'Agricoltura — nato a Forlì nel 1842 e molto noto fra i repubblicani più ardenti; il deputato *P. Lacava*, ministro dei L. P., basilisco, e già ministro con Crispi (1889-91) e con Giolitti (1892-93); il deputato *Finocchiaro Aprile*, ministro Guardasigilli, palermitano e già ministro delle Poste con Giolitti; e il *prof. Nunzio Nasi*, ministro delle Poste e Telegrafi, nato a Trapani 48 anni fa e oratore vibrato ed efficace. Un gabinetto, come vedete, formato di elementi d'ogni genere e con preponderanza militare. a cui si dovrebbe augurare lunga vita; ma chi osa farlo dopo le incessanti *débacles?*... Rimettiamoci, dunque senz'altro, alla forza degli avvenimenti, e così saremo almeno sicuri di... non sbagliare!

**Il Telettroscopio.** La parola è ostica, ma l'appa-

recchio a cui si è dato tal nome, pare un fatto... semplicissimo. Si tratta della trasmissione dei disegni monocromatici mediante l'elettricità.

Il disegno alla stazione trasmittente si trasformerebbe in una successione di punti mediante due specchi rivestiti con una sostanza opaca, eccettuata una stretta linea riflettente, disposti ad angolo retto. Essi riflettono la luce da ogni punto del disegno successivamente su un apparecchio di selenio, che fa variare la forza di una corrente elettrica a seconda della luce che riceve. Alla stazione ricevitrice questa corrente serve a variare l'intensità di un fascetto di luce che è riflesso da due specchi lineari, i quali alla loro volta oscillano sincronicamente con quelli della stazione trasmittente e gettano sopra uno schermo una successione di punti luminosi corrispondenti in intensità e posizione coi punti del disegno che si riflettono sull'apparecchio di selenio alla stazione trasmittente. Si assicura che l'intera operazione, studiata dal polacco Jan Szczepanik, non occupi la durata di un decimo di secondo, di modo che la rapida successione di punti luminosi sullo schermo appaia agli occhi come un vero disegno.

**Garibaldi a Buenos Ayres.** Per gentile concessione dell'autore, posso oggi offrire ai miei numerosi lettori dell'Argentina la fotografia del bozzetto per il monumento a Garibaldi da erigersi a Buenos Ayres. Come ognuno può rilevare dalla nostra figura, il motivo è scelto benissimo, riproducendo esso un momento che ha stretta relazione cogli eroismi d'America. Il com. Eugenio Maccagnari, leccese, con quest'opera dà una nuova conferma del suo validissimo valore artistico.

E. Maccagnari. — Bozzetto del monumento a Garibaldi (da erigersi a Buenos Aires).

**I treni a vele.** Veleggia... per l'infido mare delle pubblicazioni periodiche americane la notizia di un nuovo esperimento fatto sulla strada ferrata Kansas Pacific, di cui non voglio privarvi. Colà giù, si è pensato di applicare la forza del vento anche ai vapori di terra, e pare che non ci si sia ingannati. Tutti i vagoni di un treno sono stati muniti d'un albero alto tre metri, portante una vela triangolare; e il treno, condotto dalla locomotiva a velocità ordinaria, ha provato, in pianura, a correre senza altro aiuto che il vento. Ebbene, nonostante le curve assai scabrose, il treno ha raggiunto — dicono — una celerità di 40 miglia, ossia 64 chilometri all'ora! Senza commenti.

**Un nuovo sistema di orologeria.** Quest' altra importantissima vittoria che si segnala nel campo dell'orologeria, scientifica e pratica, è dovuta al chiarissimo Padre G. B Embriaco, domenicano — autore del celebre orologio idraulico del Pincio, a Roma, e di altri importanti lavori di meccanica e precisione. Egli ha apportato una modificazione agli orologi da stanza così detti a grande soneria, vale a dire ripetenti le ore ed i quarti. Finora la costruzione di tali orologi era complicatissima, richiedendo il concorso di circa sedici pezzi speciali, oltre alle molle motrici separate, una per ciascun movimento, talchè il prezzo di tali istrumenti si manteneva assai elevato: il Padre Embriaco ha invece talmente semplificato il sistema, da sopprimere nientemeno che tutte due le molle di carica, riducendo i pezzi della così detta *quadratura* a cinque o sei solamente, in modo da ottenere un orologio d'una semplicità e d'una ingegnosità di funzionamento proprio meravigliosa. Si può dunque dire che l'apparecchio del Padre Embriaco rappresenti... l'uovo di Colombo dell'orologeria moderna!

**La storia del Senato.** Gli uffici della Segreteria e biblioteca di Palazzo Madama, in occasione del cinquantesimo anniversario dello Statuto, han dato fuori una pregevole pubblicazione dalla quale si rileva che il numero dei senatori fu alla fine di ogni legislatura il seguente: I. Legislatura 1848, n. 75; — 1849, n. 74; — 1849, n. 82; — 1849 1853, n. 104; — 1854 1857, n 98; — 1857 1860, n. 91; — 1860, n. 154; — 1861 1865, n. 263; — 1865 1867, n. 297; — 1867 1870, n. 282; — 1870 1874, n. 315; — 1874 1876, n. 345; — 1876 1880, n. 361; — 1880 1882, n. 342; — 1882 1886, n. 317; — 1886 1890, n. 224; — 1890 1892, n. 390; — 1892 1894, n. 456; — 1895 (XIX legislatura) 1897, n. 380. Da ciò si rileva del pari che la media annuale delle nomine è di 23, e che i senatori morti sono stati 722,15 all'anno in media durante le 29 legislature in parola, il Senato trattò 6528 petizioni; e si riunì

Calisto Garcia, capo dei ribelli cubani.

due volte in alta corte di giustizia per giudicare il senatore ammiraglio Pellion di Persano e il senatore Luigi Pissavini. Il decano dei senatori viventi è il tenente generale Cucchiari, entrato a Palazzo Madama l'8 ottobre 1875.

**I ribelli americani.** Quelli, s'intende, che si levarono alla riscossa contro il giogo spagnuolo. Uno, il Gomez, già fu effigiato in queste pagine; ora aggiungo il fiero Calisto Garcia, sollevatore di Santiago, e l'*affascinante* Aguinaldo, da cui partì la ribellione della colonia Filippina e che si è già creato presidente della proclamata repubblica. Il volto del primo non presenta alcun tratto particolare; ma quello dell'altro, il mulatto?... Lo consacro tutto al vostro esame, com' è già consacrato all'esecrazione degli spagnuoli.

**Una tartaruga colossale.** Il giardino zoologico di Londra ha ricevuto un animale molto raro, dono del barone Walther di Rothschild. È una colossale tartaruga della specie dei Galepagos, forse l'ultima della sua razza. Il donatore l'ha comperata a Sydney, e da colà l'ha fatta spedire in Inghilterra con una scorta e molte cure minuziose per una speciale installazione a bordo della nave che doveva trasportarla. La mastodontica tartaruga fu presa nel 1812, nelle isole di Chatam, dal comandante della nave americana, il quale ne fece un regalo al capo di Rarotonga. Questo selvaggio e i suoi discendenti ebbero per l'animaletto tutte le cure possibili, sino al 1822, anno in cui venne donato al capitano Macdonald, che lo portò a Sydney. La sua vedova (vedova del capitano, s'intende) cedette infine la tartaruga al Rothschild. Da' calcoli fatti, si conchiude che il colossale animale ha circa 130 anni!

**Osservatorio meteorologico in mezzo all'Atlantico.** Si va progettando la costruzione di un Osservatorio meteorologico nel mezzo dell'Oceano Atlantico, sullo scoglio di Rockall a 57. 36 lat. N. e 13°14' long. O. Greenwich. Lo scoglio misura l' altezza di 21 metri su 91 di circonferenza e dista 220 chilometri da San Kilda e 300 dalla costa più vicina dell'Irlanda. La salita della cima della roccia è molto difficile, e i primi a compirla furono alcuni pescatori nel 1888 Questo scoglio, prima d'ora fu sempre trascurato. Naturalmente, non si potrebbe scegliere luogo migliore nel quale aprire un Osservatorio per studiare le meteore oceaniche. A questo proposito la *Rivista Geografica Italiana* domanda: « La cosa sarà possibile? Potrà reggere l'edificio che l'uomo dovrà costrurre contro la violenza delle formidabili tempeste che si scatenano in quei paraggi, e dove il vento ed i marosi, spinti ad enormi altezze, congiurano a demolire i graniti? ». L'ardua risposta a... dopo l'esecuzione!

**Congresso internazionale artistico a Bruxelles.** L'associazione che si intitola *Œuvre nationale belge* ha bandito un « Congresso internazionale per l'arte pubblica » da tenersi a Bruxelles dal 24 al 28 settembre di quest'anno. Nell' elenco dei membri protettori del Congresso c'è, di italiani, il nome di Enrico Panzacchi. Sono invitati al Congresso, oltre ad artisti e dilettanti, anche governi, municipi, corpi amministrativi artistici e professionali. Lo scopo essenziale del Congresso, come è quello dell'istituzione che lo promuove, sta nel rivestire di forma artistica tutto quanto si collega alla vita pubblica contemporanea ed eccitare

Aguinaldo, capo dei ribelli filippini.

gli artisti ad ispirare i loro lavori all' interesse generale. I lavori del Congresso sono divisi in tre categorie: *L'arte pubblica dal punto di vista legisla-*

Porcellane e terrecotte cinesi.
1. Il cane di Fo. — 2. Un prete chinese. — 3. Parafuoco. — 4. Il cane di Fo e il suo nato. — 5. Il cane di Fo che giuoca con una palla. — Un cane comune.

*tivo e regolamentare — L'arte pubblica dal punto di vista sociale — L'arte pubblica dal punto di vista tecnico.*

**I più grandi Canali.** Il Canale di Suez è lungo 150 chilometri; il Caledone in Iscozia 100: quello dell'Ohio (Stati Uniti) 600. Nelle Indie il Canale del Bengala al Gange è lungo 1500 chilometri e quello delle province nord-ovest, con una larghezza costante di 70 miglia, corre 2800 chilometri. Più lungo di questo è il Canale che congiunge Astrakan a Pietroburgo, lungo 3000 chilometri. La maggior parte però di tali Canali non sono navigabili dai grossi legni. Il Canale di costruzione più recente è quello di Kiel (Germania) lungo circa 90 chilometri. La lunghezza poi del famoso Canale di Panama era progettata in 85 chilometri, ma pur troppo, dopo aver assorbito ai francesi 1500 milioni, è rimasto quasi allo stato di progetto.

**Il Dentrometro.** Il Real Istituto di incoraggiamento di Napoli, in una sua recente seduta, ha conferito la medaglia d'argento al giovane *Folchi*, tuttora alunno del 4.° anno d'Istituto tecnico, pel suo *dentrometro*, istrumento destinato alla misurazione degli alberi e di altezze inaccessibili. L'invenzione, fondata sul principio della similitudine dei triangoli, meritò il plauso dell'Accademia, tanto per la sua semplicità, che pel facile impiego che si può farne in pratica. Il premio venne attribuito in seguito ad elaborata relazione del socio ingegnere marchese Pepe.

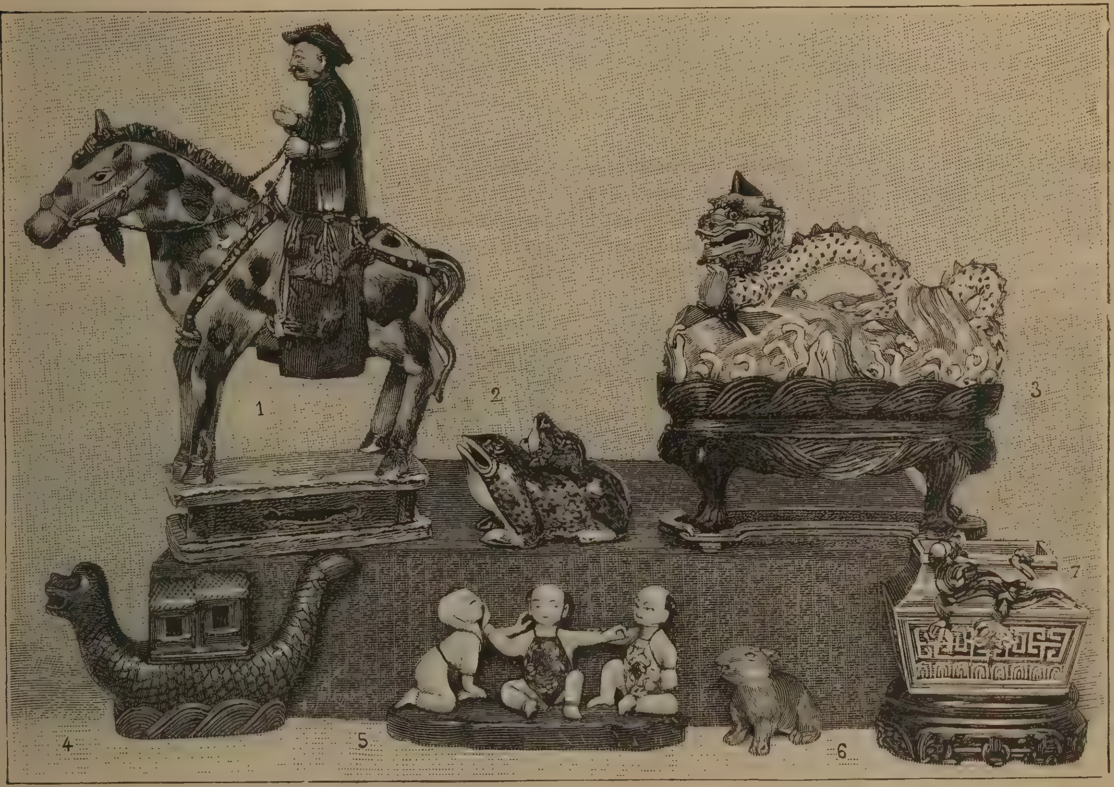
**Bisogna stringere la mano?** Al curioso che me lo domanda, rispondo con la competenza dei miei spioventi capelli bianchi, che quello della stretta di mano è un uso di cui si fa spesso abuso ed in circostanze inopportune, sì da rendere quest'usanza o sconveniente o ridicola. Una madre, per esempio, presenta ad un signore attempato od avente una posizione sociale, suo figlio non ancora ventenne, modesto diurnista nello studio di qualche avvocato — e il presentato porge la mano al signore. — Un giovane appena uscito di collegio, presentandosi nel salotto di una signora più o meno matura, la prima cosa che fa, è di porgerle la mano e domandarle notizie di sua salute. — E così molti, tanto nel presentarsi in una società quanto nell'andarsene, credono di agire correttamente col dare una stretta di mano a tutte le persone che vi si trovano. Questo contegno è tutt'altro che corretto, e nell'ultimo esempio è per giunta ridicolo. Non bisogna dimenticare che lo stringere la mano a qualcuno è un atto confidenziale da non usarsi che tra parenti, amici ed eguali — non mai da inferiori a superiori, a meno che l'iniziativa dell'atto non venga da questi ultimi.

**Curiosità cinesi.** Continuo ad offrirvi i saggi degli oggetti ammirantisi nel prezioso museo D'Ennery.

Quelli contenuti nella prima figura risalgono alcuni all'epoca della dinastia di Ming (1368-1644) ed altri a quella del regno di Wanli (1573-1613). Notevole molto fra essi il Cane di Fo che giuoca col suo piccolo. Il corpo del Cane è verde-chiaro, i peli delle zampe verde-*foncé*, la testa gialla, i ricci della testa e del dorso violetti. Il corpo del piccolo è giallo, il suo crine violetto e verde. L'altra figura comprende degli oggetti di porcellana smaltata della predetta epoca, del regno di Yongtching (1723-1736) e di quello Kienlong (1736-1766). Alla prima appartiene la statuetta equestre sur una piccola base quadrangolare. La veste del cavaliere è verde come la sella; la giubba gialla; le macchie del cavallo violacee e giallastre. Curiosissimo il num. 5, formato di tre piccini vestiti d'un *tablier* decorato con smalto policromo. Essi dovrebbero simbolizzare chi nulla vuol dire, chi nulla vuol vedere e chi non vuole intender nulla. Ma a un certo punto l'artista cambiò idea, e il birichino, che dovrebbe turar l'altro orecchio del compagno mediano, impedisce che questo gli metta la mano sugli occhi. Che risa per i caudati!...

**Il giro del mondo in un sandolino**... o poco più. Leggo infatti in un giornale che al Capo di Buona Speranza è arrivato il veliero « *Spray* » che compie il giro del mondo. *A bordo tutti bene?!* Ma bisogna sapere che a bordo non c'è che Josuè Slocum, il solo costruttore, il solo marinaio e il solo passeggero del minuscolo battello. È un guscio di noce che non misura più di nove metri di lunghezza. Nell'aprile del 1895 Slocum usciva dal porto di Boston per il suo viaggio di circumnavigazione e da allora egli percorse più di 34,000 miglia marittime. Un giorno, nelle vicinanze di Capo Horn, una terribile tempesta fece colare a picco due grosse navi che passavano in vista del piccolo battello, il quale rimase perfettamente illeso. Josuè Slocum, è un breve ometto di cinquant'anni, dal viso tutto solcato di rughe, fra le quali fanno capolino due occhietti azzurri scintillanti. Egli fa la delizia degli abitanti del Capo, ai quali mostra ogni sera una lanterna magica. Il ricavo di queste rappresentazioni gli servirà per rinnovare le provvigioni necessarie al seguito del suo giro, che egli spera di compiere entro l'anno venturo.

**Un ponte sul Nilo**. A Nag-Hamadi, tra Girgeh e Keneh, a circa 600 chilom. al sud del Cairo, è stata costruita un'opera d'arte importantissima. È un ponte la cui parte metallica ha una lunghezza totale di 400 metri con una travata girevole di 62 metri di lunghezza che gira sul centro; ha da una parte una sola travata di forma parabolica di 62 m. di lunghezza e dall'altra un insieme di cinque travate continue di 275 m. di lunghezza. Ha un binario di m. 1,50 e dà inoltre passaggio ai pedoni ed agli animali per mezzo di due marciapiedi laterali. Il peso della parte metallica sòla è di 1000 tonn. Occorsero per quest' opera due coscie e sette pile nel Nilo, che sono state fondate ad aria compressa. La pila che porta il perno della travata girante ha una altezza totale di 35 m. dalla fondazione alla cornice, e la profondità d'acqua




Porcellane di China smaltate.
1. Cavaliere cinese. — 2 e 4 Conta-goccie. — 3, 5, 6 e 7 Ferma-carte.

varia da 13 a 19 metri. I lavori furono incominciati prima della piena del 1895 e ripresi attivamente dopo in modo che le fondazioni e gli altri lavori di muratura e le dighe d'approccio furono terminati prima della piena dell' agosto del 1896. Il montaggio della parte metallica fu sopratutto rapidamente condotto. Cominciato nel novembre 1896, è stato compiuto, nelle parti principali, in luglio 1897. Questo tempo

L'alcoolismo nelle bestie: Un orang-utang e un gibbone ubbriachi.

è tanto più breve, inquantochè l'opera comprende tre parti assolutamente distinte e perchè dovevasi lottare colle difficoltà del clima, degli approvvigionamenti a grande distanza da ogni centro importante e colla difficoltà di procurarsi la mano d'opera. Il montaggio delle cinque travate continue di 275 m. è stato eseguito rapidamente. L'opera fu interamente compiuta nell'ottobre ultimo.

**L'ubbriachezza nelle bestie.** Il sig. Walsh, sul periodico inglese *Lippincott' es Magazine*, si occupa dei progressi che fa l'alcoolismo sulle bestie... irragionevoli. Ecco un sunto dell'interessantissimo articolo: « Il *libro dei Maccabei* c'insegna, che ai tempi antichi si ubriacavano, col vino nuovo, gli elefanti prima di condurli alla battaglia. Quest'uso non è finito; solo il rhum è stato sostituito al vino, e tutti i direttori dei serragli e i guardiani dei giardini zoologici possono farne fede. Quante volte infatti gli elefanti non si fingono malati per avere una razione di wkisky?

Gli orsi e le scimmie assorbono la birra come gli studenti tedeschi e farebbero qualunque cosa a costo di una razione d'acquavite. Alcune popolazioni africane si servono della birra per dar la caccia alle scimmie. Presso il bosco, essi pongono un grosso recipiente pieno di birra fortissima. Le scimmie corrono subito, bevono, si ubriacano e cadono in una specie di stordimento, durante il quale non distinguono più un negro da un collega! Allora il cacciatore si avanza, la prende per la mano e s'incammina con essa verso il villaggio. Il modo è ingegnosissimo; perchè immediatamente un'altra scimmia prende per la mano anch'essa una compagna e segue la prima; poi un'altra, un'altra e così fino a che, molte volte, un'intera tribù di scimmie viene presa con poca birra!

**Cavalli alcoolici.** Anche i cavalli, secondo il prefato signor Walsh, vanno soggetti all'ubbriachezza. Egli ci insegna, per esempio, che a New York moltissimi

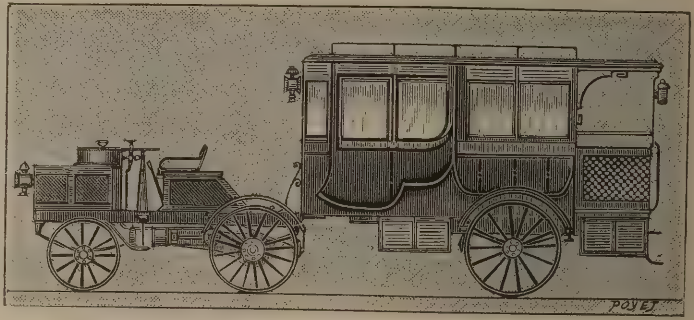



Fig. 1. — Carrozza automobile esposta a Parigi nel 1896.

nobili quadrupedi sono abituati a sborniarsi. I cavalli dei birrai, specialmente, sono dei veri alcoolici. Nutriti coll'orzo, essi cominciano a gustare molto la birra. Con l'acuta intelligenza, fanno capire al padrone la loro volontà e più birra viene loro data e più essi ne bevono e con sommo piacere. La gialla bevanda comincia per ingrassarli in un modo spaventevole,

ma ben presto produce loro la morte col *delirium tremens*. Il signor Walsh cita il caso di un cavallo che ogni volta che passa dinanzi ad una liquoreria si ferma per amore o per forza. Siccome tutti lo conoscono, così appena esso si ferma vi è sempre qualcuno che per divertirsi gli manda, dal cameriere, qualche bicchierino di alcool. E così soltanto, l'intelligente animale, servito meglio di un vecchio avventore, dopo aver bevuto, se ne va per rifermarsi in un altro negozio.

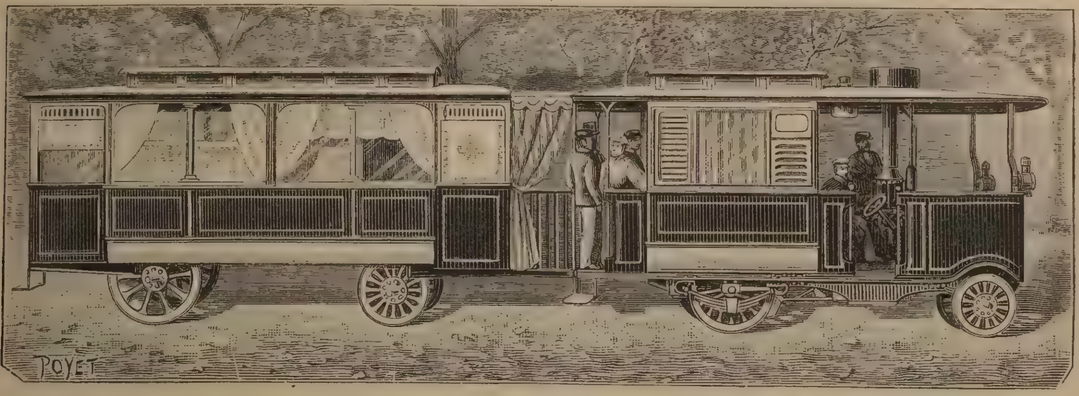


Fig. 3. — Carrozza automobile della società Scotte.

**Uccelli e pesci ubbriachi.** Anche i pappagalli sono sulla strada della degenerazione, per l'alcoolismo. Il più curioso è che essi nel vino diventano non solo molto più allegri, ma parlano e imparano le parole appena sentite. Un pappagallo si era un giorno ubbriacato di Champagne. Siccome chiacchierava troppo, la padrona ad un certo punto, annoiata, lo fece mettere in un angolo della sala, non senza avergli detto: « Amico, siete ubbriaco in modo indecente. Farete bene ad andare a dormire! » Appena messo in quel-

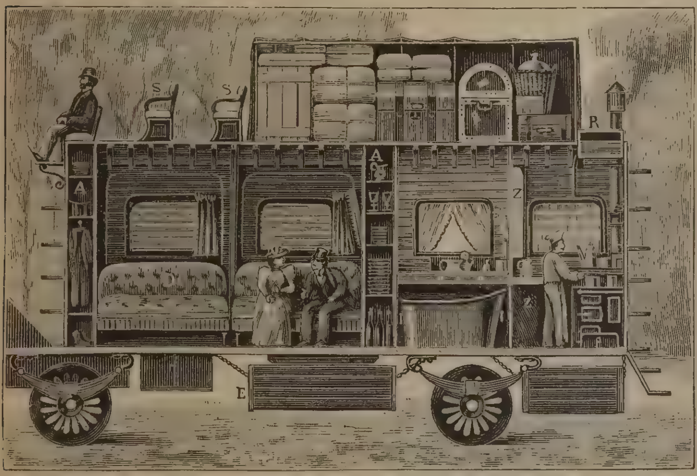


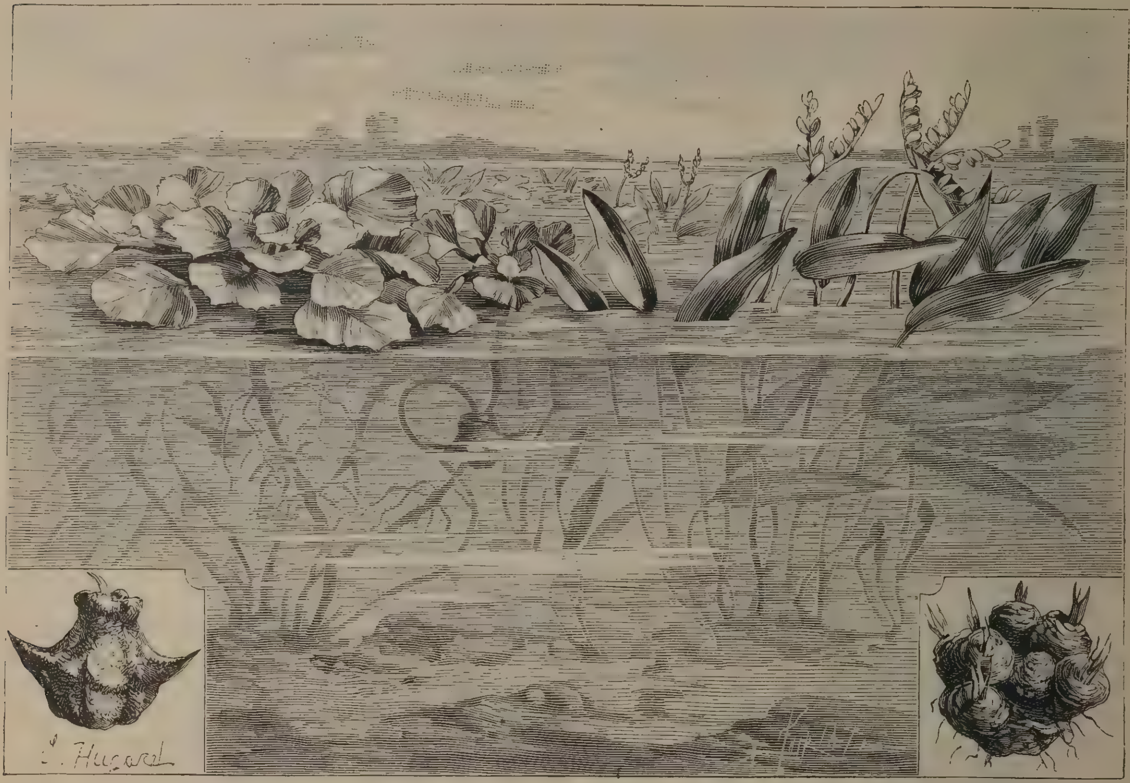
Fig. 2. — Carrozza automobile Jeantaud.

l'angolo, l'amico si addormentò e... fu dimenticato Uscita la signora per recarsi nelle sue camere, giunse un suo vecchio amico, che fu introdotto in quel salone con preghiera di attendere. Stava così il visitatore aspettando, quando una voce gli gridò: « Amico, siete ubbriaco in modo indecente. Farete bene ad andare a dormire! » Interdetto, il visitatore prese il cappello e uscì in tutta fretta. Il giorno dopo la signora riceveva un suo biglietto nel quale le diceva che effettivamente egli aveva bevuto un poco troppo, e si scusava, se si era presentato a lei in quello stato, che però non credeva, proprio indecente!...

Anche i corvi, i gatti, i cani si ubbriacano. Il signor Walsh ci descrive tutto ciò, aggiungendo che i progressi dell'alcoolismo sono ormai troppo avanzati anche presso gli animali, e conchiudendo ch'esso si estenderà col tempo a tutti indistintamente. Perfino un pesce, dice il signor Walsh, l'anno scorso si suicidò sotto i miei occhi. Infatti preso da un accesso di *delirium tremens* esso si lanciò spontaneamente contro uno scoglio dove trovò la morte. Un pesce ubbriaco! Ecco uno dei frutti più meravigliosi della civiltà moderna!

**Carrozze automobili.** Invaso il campo del collega *mister Black;* ma poco monta; questo... inglese è così poco attivo! Ed eccovi tre interessanti automobili. La fig. 1 rappresenta una carrozza, esposta a Parigi, nel 1896, colla quale un ricco *sportsman* si era proposto di percorrere la Russia meridionale. È in due compartimenti e vi si accede dalla parte posteriore. La trae un avantreno a vapore, della forza di 35 cavalli, che può dare una velocità di 14 chilometri all'ora.

Collo stesso sistema il signor Jeantaud ha costrutto quella disegnata nella fig. 2. È lunga 8.00 metri, e col carro della macchina m. 11.20; larga m. 2.50 e alta dal suolo m. 4.00 Pesa, da sola, circa Kg. 4000 e col carro Kg. 7500 È divisa in tre compartimenti principali, comunicanti fra loro, il primo dei quali è un salotto, con due divani (D), che la notte servono da letti, e un uscio esterno; il secondo comprende un gabinetto da toeletta e da bagno e la *ritirata;* e l'ultimo la cucina (Z), con due letticciuoli mobili, per



Piante acquatiche. — 1. A sinistra la castagna d'acqua (frassa natans. — 2. A destra l'aponogeton a doppia spiga

la servitù, il focolare e due riserve d'acqua fredda e calda, per la cucina ed il bagno, e l'acqua calda è fornita da un termo-sifone, che passa per il focolare (R). Sul cielo della carrozza vi sono tre panchette (S), onde i viaggiatori vi possano godere la vista dei paesi percorsi, e dietro ad esse uno spazio coperto, per il bagaglio; e sotto al pavimento vi hanno dei ripostigli per le riserve del carbone ed altro (E)

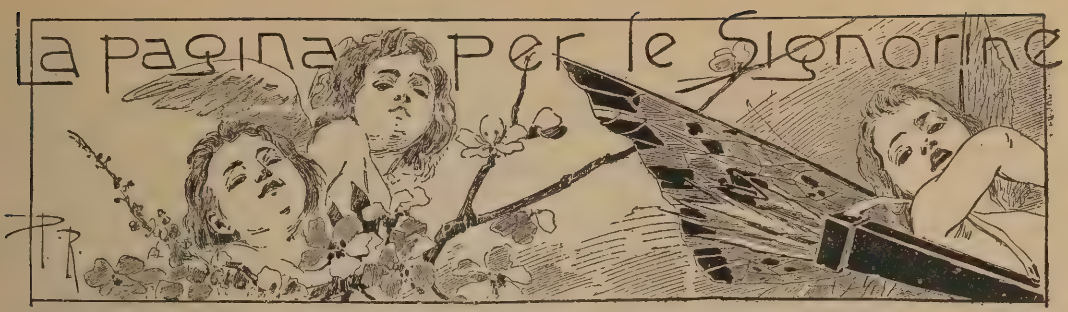
Una terza automobile è quella rappresentata dalla fig. 3, progettata dalla Società Scotte. Si compone di due carrozze. La prima è divisa in due compartimenti, uno dei quali contiene la macchina motrice, la caldaia e i relativi accessorii, e l'altro la cucina; la seconda comprende un salotto, che serve pure da stanza da pranzo, e che, la notte, si trasforma in camera da letto, e un gabinetto da toeletta, e un guardaroba. La lunghezza totale del treno è m. 13.00, la larghezza m. 2.00, l'altezza m. 3.35. Il peso complessivo è di otto tonnellate. Si crede di poter raggiungere la media velocità di 14 a 16 chilometri all'ora.

**Castagna d'acqua.** La Marea natante (*Frapa natans*) o Castagna d'acqua, è coltivata in larga scala nei laghi della China settentrionale, e forma ivi il principale nutrimento delle popolazioni, dove la raccolta del riso è insufficiente. Si riproduce da sè: onde si potrebbe agevolmente svilupparne la coltura dovunque vi sia un'altezza d'acqua di uno a due metri. Seccata e ridotta in polvere, la castagna d'acqua, allessata, fornisce una buona minestra, specialmente se vi si aggiunga un po' di farina di frumento. Si ottiene anche dell'ottimo pane, con un terzo di quella polvere e due terzi di farina di frumento. Confettata collo zucchero e col miele, e cotta in forno, la castagna d'acqua dà un nutrimento sano e gradevole. La castagna d'acqua sarebbe pure un ottimo cibo per le oche, le anitre e simili animali domestici.

**Un' altra leguminacea**, la vedete a destra della precedente, nella figura annessa: l' *Aponogeton a due spighe*. È anche questa una bella pianta acquatica natante, originaria del Capo di Buona Speranza, e serve del pari all'alimentazione. I suoi steli fioriti si possono preparare come gli spinaci. I tubercoli o bulbi, ricchi d'amido, potrebbero sostituir le patate, ma la loro polpa sa un po' di fango. Cotti e tagliati a pezzi formano un ghiotto pasto per gli uccelli e i maiali. E coltivabile presso che in ogni clima, e si moltiplica rapidamente.

**The artificiale.** Volete un ottimo surrogato alla costosa bevanda? È facilissimo. Scegliete le più tenere foglie delle fragole; pulitele bene, togliendone accuratamente il gambo; distendetele sopra un foglio di lattà o di lamiera di ferro, e mettetele sopra il fuoco a moderato calore, finchè appassiscano e cambino di colore, diventando molli e nerastre. Allora accartocciatele con le dita e fatele seccare all'ombra. Avrete così un risultato soddisfacentissimo che non vi farà certo pentire della prova. E chi proverà, ci tornerà!

Lino Pasqua.




## Dal collegio a casa.

Lo vedi tu, fanciulla mia, quell'alberello di mandorlo che ora dà verzura e fiori e darà poi frutti salutari e saporiti?... Prima di essere albero sai tu che cosa fosse?... Era un seme nascosto nella terra; fecondato dall' umido e dal calore solare, sviluppò le sue forze; con lungo lavorio mise fuori un verde germe.

E il germe perforò la zolla, e la zolla sbucò dalla terra a ricevere più caldo il bacio del sole; il germe si alzò come stelo, lo stelo mise le foglioline, si fece diritto e lungo e forte, si coprì di corteccia, spinse fuori i rami diventò bellissimo alberello. Ma che lungo lavorio... che meravigliosa opera della natura e di Dio!...

Così è della tua esistenza intellettuale e spirituale, o mia fanciulla!

Nella tua mente, nel tuo cuore, era un primo invisibile germe di pensiero e di affetto. La parola materna fu il raggio che prima la fecondò; la dottrina dei maestri, la lettura dei buoni libri, furono nuovi e più vivi raggi che maturarono le forze innate; ed eccoti, da bimba infante, diventare giovinetta intelligente e affettuosa.

Hai passato vari anni in collegio, lontana dai tuoi, « in prigione » come hai detto qualche volta, nei momenti di mal umore.

Il collegio fu in fatti per te come l'oscura prigione della terra dentro cui si sviluppa e germoglia il seme; il verdeggiante germoglio ruppe in fine la sua zolla ed ora è uscito a crescere albero.

Di te è successo come della crisalide nel bozzolo, in cui il bruco si è racchiuso lento, torbido e brutto e da cui esce poi alato, vivace, splendente di bei colori per volare libero nell'aria.

Il collegio fu per te la fecondazione della mente e del cuore; la formazione della vita spirituale, il fiorire della idealità, per cui l'uomo si eleva sopra il bruto e domina la natura.

Crescendo negli anni, mia cara, tu comprenderai il sommo bene dell'intelletto e della ragione, onde l'uomo è privilegiato nella immensa natura; comprenderai quanto valga l'istruzione della mente e l' educazione del cuore.

La prima educazione del cuore ti venne dalla famiglia; dalla mamma specialmente; l'istruzione della mente ti venne poi dal collegio, dal quale sei ora uscita migliore di prima, con la mente stenebrata dalla ignoranza, quindi più libera; con l' affetto disgombrato dalla passione, quindi più forte.

Il collegio fu dunque per te, quasi, la liberazione dello spirito.

* * *

Hai detto addio a maestre e compagne; forse l'affetto, la riconoscenza, l'amicizia, ti hanno strappata una lagrimuccia nel momento di lasciare quel vasto fabbricato tutto aule di scuole, lunghi dormitorii, ampî salotti, e i cortili e i corridoi e il giardino dagli alberi antichi e rigogliosi, sotto i quali hai tanto passeggiato e giocato, e conversato e studiato nelle calde giornate estive!

Il modesto vestito di divisa è messo in disparte. La mamma già ti aveva preparato un abito grazioso, elegante, nel quale spicca la tua florida giovinezza.

I capelli tirati lisci dietro la nuca, e serrati in treccia semplicemente attortigliata, ora artisticamente acconciati, soffici, ondulati, fanno vaga cornice al tuo visetto fresco.

Hai una cameretta tua, addobbata con cura affettuosa, adorna di quadretti e gentili nonnulla, con una scrivania che pare un gingillo, e su la scrivania, libri utili e dilettevoli.

I congiunti, gli amici, ti vogliono vedere, ti fanno festa, ti fanno carezze, inviti; sei la signorina di casa; non più la fanciulla insignificante, che si salutava con un bacio e si lasciava in disparte. Riceverai le visite nel salotto bono, in compagnia della mamma; con lei andrai a trovare amici e conoscenti. Ti saranno concessi i piaceri, gli svaghi proprî della tua età. Aiuterai la mamma a reggere la famiglia, sarai il suo braccio destro; a te spetterà buona parte della affettuosa sorveglianza su i fratellini e le sorelline, su la servitù; baderai, con coscienza di giovinetta massaia, a l'ordine, a l' economia e anche a l'eleganza della casa.

In tutto questo troverai un pascolo a la tua attività, al tuo innato bisogno di renderti utile, di imparare ad essere signora e donna di casa ad un tempo.

Ma ciò t'impone dei doveri serî e non sempre facili.

Tu ti affacci a la società in uno stato di dipendenza; potrai assecondare i tuoi voleri soltanto fin dove ti sarà concesso; dovrai accordarti con le circostanze; fare o tralasciare, a seconda di un dettato superiore.

L' abitudine a l'obbedienza in limiti prescritti, fu la tua prima educazione morale.

Ma tu hai finora ubbedito per soddisfare a la volontà dei maestri e dei genitori; volontà nella quale

tu sentivi istintivamente l'affetto per te e il desiderio del tuo bene. Hai ubbidito, direi quasi, ciecamente; come un bambino che si lascia guidare per mano con sicura fiducia.

Adesso, in vece, tu dovrai ubbidire per tuo libero impulso, secondo la ragione tua propria, secondo il sentimento del dovere e i motivi che ad esso ti inducono; dovere di cui acquisterai la conoscenza nelle diverse relazioni sociali che andrai incontrando.

La ragione ti insegnerà, che oltre al contatto personale con i parenti, i maestri, i superiori, gli amici, oltre a l'influenza che costoro esercitano su la tua condotta, dovrai regolare il tuo modo di comportarti al modo di condursi de' tuoi simili nella loro posizione dipendente dalla circostante società; dovrai studiare gli impedimenti che si oppongono al tuo libero volere, sapere le conseguenze delle trasgressioni, conoscere i vantaggi dell'ubbidienza e della docilità, imparare quali sieno gli effetti del fare o no quanto si esige.

La scienza del vivere bene, sta in ciò; saper assoggettare la condotta alle influenze della società, come si impara ad assoggettarla alle influenze del mondo naturale.

Nella vita fisica, l'esperienza propria e l'altrui insegnano a non incespicare, a non cozzare nè urtare contro gli ostacoli, a non deviare nè cadere; insegnano a cercare le cose piacevoli; il sole, il caldo, gli alimenti.

Anche nella vita morale, si può incespicare, cozzare ed urtare contro ostacoli, deviare e cadere. E ad evitare questi pericoli, come esseri sociali in relazione con noi stessi e con gli altri, conviene coltivare e rafforzarci dentro la virtù; la virtù in generale e la prudenza in particolare.

* * *

La prudenza è il gran faro, che illumina la via della società e ne rischiara e fa evitare ostacoli e pericoli.

Poi che non si può vivere soli, nè pure un giorno, è necessaria una facoltà, capace di scongiurare le noie e i dolori, facili a incontrarsi nella convivenza, nelle relazioni con gli altri.

Questa facoltà è la prudenza, pur troppo non sempre ascoltata e seguita dai giovani inesperti, e di primo impulso, che si lasciano andare a fare e a dire secondo il sentimento o l'impressione del momento e ubbidiscono a slanci e scatti, quasi sempre generosi, ma spessissimo imprudenti.

Quante seccature, quanti pettegolezzi e fastidî e dispiaceri e amarezze d'ogni maniera, non si fabbrica di sua mano l'imprudente!

La briglia regge il cavallo e la prudenza l'uomo — dice il proverbio.

Dalla prudenza viene la pace.

Di notte parla piano e di giorno guardati d'intorno.

Temperanza ti affreni e prudenza ti meni.

La prudenza esercita un considerevole impero così nella vita privata come nella pubblica.

La fanciulla prudente non è garrula, non vana, non superba e intemperante. Quindi non è mai causa di pettegolezzi nè di rammarichi, non desta invidia nè gelosia, non umilia nè mortifica, vive serena e in pace con sè e con gli altri.

* * *

Oltre a la prudenza, mia cara fanciulla, devi rafforzarti in cuore la virtù della probità o della giustizia, la quale tiene il primo posto fra i nostri doveri e le nostre obbligazioni sociali.

L'idea essenziale della giustizia, ben lo sai, è il bene reciproco e il reciproco astenersi dal danno. È la condotta imposta a tutti egualmente per il vantaggio di ciascuno.

La probità o giustizia, è considerata da molti come virtù elevata, da privilegiati; virtù da giudici e da regnanti.

È in vece la virtù che dovrebbe essere più comune e a la mano.

Tutte le azioni della vita dovrebbero essere governate dalla giustizia, dalle più alte e dignitose, alle più umili e modeste.

Il sentimento della giustizia è la luce della ragione. La persona giusta, ama, giudica e punisce con rettitudine. Riconosce in sè stessa difetti e pregiudizî e li compatisce e tollera negli altri. Non conosce parzialità, non si dibatte in dubbî; una cosa è giusto che sia, e deve essere; un'azione è giudicata buona e retta, e deve essere fatta. Uno ti ferisce e ti offende?... un rapido esame su te stessa, ti fa credere capace di ferire ed offendere a tua volta. Dunque indulgenza, dunque perdono e dimenticanza. Dalla giustizia viene la pace in te stessa e la pace dell'ambiente dove vivi. Ora che si può desiderare di meglio della pace?...

Sii giusta e l'avrai.

La giustizia ti crea in torno l'affetto e la stima, che sono l'appoggio, il desiderio, il sorriso della vita. Fanciulla! in ogni circostanza, in ogni momento dell'esistenza, guarda a la giustizia come a la guida de' tuoi pensieri e de' tuoi sentimenti.

* * *

Prudenza e probità!... sono virtù nobili e grandi anche quando servono, come la moneta spicciola, alle piccole azioni giornaliere, alle piccole necessità di ogni ora.

Ma sono virtù che renderebbero la fanciulla impettita e arcigna, se la benevolenza non fosse al loro servizio.

La benevolenza è un fiore benedetto che produce frutti altamente utili e salutari; la fermezza, il coraggio, la costanza, la serenità, la cortesia.

La benevolenza è il campo dei riguardi sociali, o, come si dice adesso, *altruistici;* è la virtù dei generosi.

Tu, fanciulla mia, sei, o sarai presto per certo, prudente, giusta, e agirai bene indipendentemente dalle necessità sociali, cioè sarai anche benevola.

Ma è necessaria la persistenza nell'energia, e la perseveranza d'azione; bisogna che tu sia anche ferma. Una volta che la tua ragione, la tua rettitudine e l'esperienza di chi ti è superiore, ti hanno fatto accettare come buona e utile un'idea, una decisione, tu assoggettala a la volontà e fa che questa la difenda dai dubbî, dalla irresoluzione, dai consigli e dai pareri degli oziosi.

Bada però che la fermezza non ecceda, perchè allora cessa di essere virtù per mutarsi in ostinazione e cocciutaggine. E gli ostinati e i cocciuti sono gli esseri più seccanti e non di rado dannosi della società.

*(Continua).* ANNA VERTUA GENTILE.

# Fiori e Campi

P. R.

## Inno al sole - L'elettrolisi nel mondo vegetale - La mietitura

## Versi .!. . biche e covoni.

Dopo le nubi, il sole! Dopo un giugno perfido, imbronciato, che preparava un uragano ad ogni finir di giornata, l'estate ha finalmente ed energicamente affermato il suo regno, e da un paio di settimane trionfa in tutta la sua provvida e cocente implacabilità.

Trionfa l'estate, benedetta dagli agricoltori che sanno d'avere in questi calori a giusta data i più efficaci alleati dell'opera loro e che confidano poi in qualche benefico acquazzone, a fin di mese, verso il dì di Sant'Anna, la santa che nel calendario rusticano è famosa appunto, tanto per l'uva precoce, quanto per la promessa di pioggie brevi e gradite.

Vediamo di rassegnarci a questo fatale sopravvenire dei torridi calori, noi, miseri ed insofferenti abitanti delle grandi città, cui l'afa estiva acuisce le spine di quella diffusa nevrastenia che più o meno gravemente tutti ne ha còlti: e cerchiamo conforto alla spossatezza caratteristica della stagione, volgendo lo sguardo ed il pensiero a quel po' di verde che trova la via anche tra le case colossali e gremite, sul davanzale delle finestre, sui terrazzi, nei minuscoli giardini, nelle ortaglie urbane... Il sole tutto bacia nel suo fervido trasporto di amore, e la terra è sempre pronta e feconda, all'amplesso del Nume, anche quando sembra dalla civiltà e dall'umana agglomerazione, sminuita, negletta, messa in disparte.

La nutrizione delle piante a mezzo del calore e dell'umidità, si risolve — come ormai è dimostrato — in un vero fenomeno di elettrolisi, a mezzo cioè di successivi fenomeni elettrici che si determinano fra le diverse parti delle piante stesse, colla decomposizione chimica dei tre grandi elementi: aria, acqua e sostanze minerali contenute nel terreno: quella stessa decomposizione che i famosi chimici inglesi Nicholson e Carlisle ottennero colla pila fatta di monete d'argento e dischi di zinco, congiunti dal filo di platino.

Ma se la vita vegetativa è il risultato delle forze fisiche ed elettriche delle piante, se è per esse che avviene la distribuzione degli umori vitali nei tessuti ed il prorompere delle linfe alla superficie e l'assorbimento degli umori e delle sostanze nutritive dalla terra a mezzo delle radici, è pur sempre il sole, la fonte della forza prima che tramuta tutti gli elementi in produttive energie, che determina il moto, cioè la vita.

E questa verità, che la scienza moderna ha dimostrata, fu sempre così profondamente ed istintivamente acquisita dalla coscienza osservatrice dell'uomo, che il sole era considerato nei tempi ed in mille punti diversi del globo, una cosa sola colla divinità, creatrice e provveditrice della Natura: e come tale è ancor oggi adorato, da genti primitive che noi chiamiamo selvaggie, come selvaggi dai compagni di Colombo erano detti gli indigeni della Giamaica, atterriti dalla eclissi solare che il mite invasore ligure aveva loro predetto, quale minaccia di Dio, ove gli avessero serbato il viso dell'armi. Ave, ave dunque o sole, od almo, eterno sole... anche se scotti ed abbruci, tanto più che il tuo dardeggiare spietato tra case e palazzi è pur sempre mite e tollerabile, in confronto al saettare assiduo, feroce, sui campi vasti, ondeggianti e biondeggianti di grano, nei quali il mietitore è costretto a menar la falce dall'ora in cui tu, o sole, sei spuntato, a quella in cui declini dall'orizzonte... La mietitura può dirsi una delle più aspre feste della vita dei campi, ma è sopratutto una delle sue più dure e confortatrici fatiche. Ho sott'occhio una splendida versione dalle « *légendes des siècles* » di Victor Hugo, nella quale è espresso tutto il mistico simbolismo della mietitura nella vita umana, nè so resistere alla tentazione di offrirne il godimento anche alle lettrici di *Natura ed Arte,* dolente solo di ignorare il nome del troppo modesto poeta che ha saputo dare degna veste italiana alla lirica alata del poeta:

La vita è un campo i cui confini vanno
all'infinito, e v'è una messe uguale
come quieto mar;

Il tempo miete e scricchiolando fanno
le spighe declinanti un sepolcrale
leggero singhiozzar.

Sono gli animi che muoiono! O soave,
gentil ricordo! O giovinezza mia,
dei sogni miei che n'è?

Degli anni il tempo fa covoni, e grave
alza un mucchio di secoli, che via
la sua falce mietè.

È bello il ciel; spesso s'oscura tutto,
e le grandi ali scuote la tempesta
sovra la messe d'or,

ch'ha un vago tremolar come di flutto,
o in abbandoni lunghi par che mesta
pieghi il capo al dolor.

E il tempo sta, gran mietitor pensoso:
manda la falce, che si abbassa, un lampo
che via lontano va,

dove si perde in un turbine iroso
d'ombra e di luce, l'infinito campo,
nell'alma eternità.

Talor da quell'eterno turbinio
move soave aurora, e il tempo sente
lieto nel vecchio cuor:

alza la fronte e con la mano al Dio
di quell'aura saluta dolcemente:
Gran Dio gentile o Amor!

Questo, specialmente per le lettrici: i lettori pur ammirando l'immagine del « mietitor pensoso » sono ai giorni in cui pensano al meglio per trebbiare il grano, nè tocca certo a me il dar loro consigli sur una pratica che muta seconda i paesi, le condizioni locali, le consuetudini, i mezzi meccanici ecc. Una raccomandazione generale però non è mai soverchia: trebbiato il grano, lo si stagioni bene prima di riporlo nei magazzini. Il voler fissare in anticipazione i giorni e le ore durante cui il grano dovrà ri-

manere sull' aja, senza subordinare invece la misura del tempo alle vicende atmosferiche, è una puerilità dannosa, della quale sono tuttavia colpevoli molti agricoltori troppo ligi alle abitudini ed alla eredità anche passiva dei tempi addietro. Di questa stagione, ad una giornata caldissima e di pieno sole, è frequente il succedere d'altra, coperta, afosa, ma molto meno calda e di ciò conviene tener conto nel periodo di soleggiamento da concedersi al grano, per non correre il rischio di riporre nei granai partite di secchezza dubbia, eccessiva od insufficiente.

Così — tornando un passo indietro — è bene ricordare che le biche non devono essere troppo voluminose, per impedire che nel seccare il mucchio si riscaldi di soverchio, e che è sempre prudente il tenerle a buona distanza l'una dall'altra perche meno difficile riesca l'isolarle nel caso non infrequente di spontanea od accidentale accensione d'uno dei cumuli.

Quando sopravenissero degli acquazzoni allorchè il frumento è già legato in covoni, non è difficile improvvisare rapidamente biche provvisorie, sovrapponendo ai primi ordini di covoni, altri covoni inclinati e colle spiche volte all' ingiù, per facilitare il deflusso della pioggia, proteggendo le file sottostanti. Non appena il sole ricompaia, subito all'opera a disfare le biche e a sciorinare di nuovo i covoni tutti a seccare!

A. Mazzucchetti.

# Diario degli avvenimenti

(**Dal 21 giugno al 6 luglio 1898**).

21. A trenta miglia da Manilla, in uno scontro fra spagnuoli ed insorti, è ucciso il generale Monet. Molti indigeni passano al nemico facendo strage dei proprî ufficiali spagnuoli. Gl'insorti mettono il fuoco a parecchi villaggi intorno alla capitale. — All'Avana, il volontario Mariano Salva fa fuoco contro il maresciallo Blanco, per vendicare la morte di un suo fratello. Blanco cade ferito alla gamba.

22. Giunge notizia dello sbarco dell' avanguardia americana a 17 miglia da Santiago di Cuba. Lo sbarco fu protetto dalle navi di Sampson e dagli insorti di Calisto Garcia. — Da Bologna si segnala una scossa di terremoto.

23. Un dispaccio del governatore di Santiago annunzia che la squadra dell'Unione fece un attacco contro Siboney e Baiquiri. Gli spagnuoli li fronteggiarono assai bene, ma poi dovettero ripiegare. I due villaggi mentovati furono letteralmente distrutti nel lungo bombardamento. — Si ha notizia di un tremendo ciclone, a Porto Arthur. Parecchie corazzate russe ne rimasero danneggiate; 130 vittime.

24. La situazione degli spagnuoli a Cuba e alle Filippine diventa sempre più disperata. L' esercito americano sbarcato ha raggiunto l'altopiano di Santiago, minacciando Castel Morro e le altre posizioni spagnuole. — Torino dedica una lapide commemorativa a Carlo Alberto, in occasione del centenario della sua nascita.

25. Nella prima battaglia terrestre fra Spagnuoli ed Americani, a Cuba, questi riportano una vera vittoria. Restano sul campo 200 spagnuoli, 20 cubani e 17 americani. Fra questi ultimi, si nota il miliardario Hamilton Fisch.

26. Gli americani marciano su Santiago. — Re Umberto, accettando le dimissioni del Gabinetto Rudinì, dà l'incarico di formare il nuovo al generale senatore Pelloux.

27. I giornali polacchi recano particolari raccapriccianti sui disordini antisemiti, in Gallizia. Vi sono stati incendî, saccheggi, omicidî e conflitti sanguinosi. Il vasto distretto di Alt-Sandec presenta un aspetto desolante. — Corre voce che l'ammiraglio Sampson, mentre le truppe di terra assalteranno Santiago, entrerà in quel porto per distruggervi la flotta di Cervera.

28. L'ammiraglio tedesco Diederisch ha invitato il capo insorto Aguinaldo a consegnargli la famiglia del generale Augusti, governatore di Manilla, di cui il mulatto s'è impadronito. Questi, che occupa il palazzo del comando a Cavite, ha opposto un reciso rifiuto. — Le condizioni di Santiago son disperate: gl'insorti, tagliando l'acquedotto, la ridussero senz'acqua. — In Francia Brisson, vice-presidente del Consiglio, costituisce il nuovo gabinetto. — La provincia di Bergamo è devastata da forti temporali; scosse di terremoto si segnalano da Aquila, Perugia, Rieti, Velletri, Macerata e Tivoli.

29. Le navi americane bombardano Aguadores. — Da Portorico si annunzia lo scoppio di una caldaia a bordo del piroscafo transatlantico *Antonio Lopez*. Un altro dispaccio Kingoton (Giamaica) annunzia che l' incrociatore *Booklyn* colpito da una granata calò a fondo, rimanendo uccisi il commodoro Shley e 24 uomini dell'equipaggio. — A Recanati, nelle onoranze a Leopardi pel centenario della sua nascita, Carducci pronunzia un magnifico discorso. Altre commemorazioni si fanno a Bergamo, Bologna, Pisa, Genova e Napoli. Al liceo musicale di Pesaro si esegue un Poema musicale scritto da Mascagni in onore di Leopardi. Il successo è grandissimo.

30. Le condizioni di Santiago diventano sempre più gravi. La squadra di Cervera è in pericolo; gli assediati in lotta con la fame. Il ministero spagnuolo ordina di lasciare la baia anche col pericolo di perdere qualche nave. Spaventosi uragani si deplorano in Ungheria ed in Gallizia. Vi sono vittime umane e 30 milioni di fiorini di danno.

1. Comincia l' assalto a Santiago per terra e per mare. — Nella Spagna si nota un'agitazione a favore della pace.

2. Notizie da Washington dicono che la battaglia impegnatasi ieri a Santiago sia riuscita fatale per entrambe le parti. Ci sarebbero mille morti nel campo americano. Gli spagnuoli respinsero tenacemente gli attacchi ai forti.

3. L' ammiraglio Cervera, seguendo gli ordini ricevuti dal ministero tenta una sortita. Ne segue una collisione, nella quale l'ammiraglio Sampson la distrugge, e fa 1300 prigionieri, fra cui lo stesso ammiraglio nemico. Shafter, intanto, chiese da terra la resa di Santiago.

4. Giunge notizia di un altro attacco degli americani a Manilla, confermandosi la distruzione della flotta di Cervera presso Santiago. Il gen. Shafter accerchia sempre più le fortezze spagnuole, intimandone ancora la resa. Malgrado ciò il governo spagnuolo è sempre contrario alla pace. — Violenti naufragi producono molto danno in quel di Piacenza, nell'Emilia e nel Vercellese.

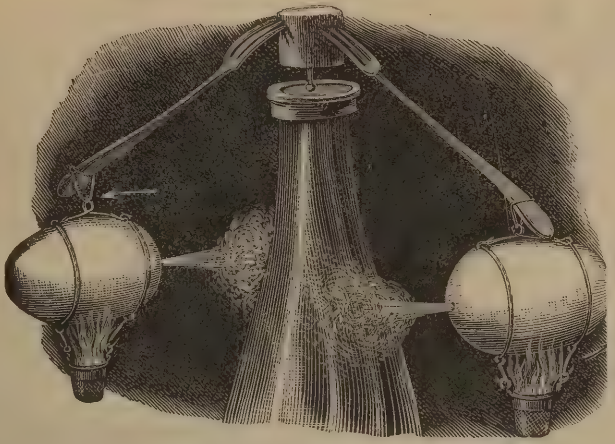
5. La Legazione dell'Uruguay comunica che l' insurrezione scoppiata a Montevideo è completamente domata. Gl'insorti si sottomisero e la tranquillità è pienamente ristabilita. — Il terremoto produce gravissimi danni in Dalmazia, dove 10 mila persone restano senza tetto.

6. Giungono gravi notizie da Alifax, dove il piroscafo Bourgogne della comp. transatlantica francese affondò in seguito a una collisione con lo *steamer* inglese « *Cromatyshire* » per la fortissima nebbia. Annegò il comandante Deloncle con tutti gli ufficiali, e moltissimi passeggieri. Il piroscafo aveva a bordo 191 passeggeri di prima classe, 125 di seconda, 290 di terza, 220 uomini d'equipaggio. Soltanto 204 persone si sono salvate. Tra le vittime vi sono parecchi italiani.

D. L.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

## I palloni a vapore.



Circondate due gusci d'uovo di una guarnitura di fil di ferro, come questa che vedete sul disegno, e che abbia nella parte superiore un anellino e nell'inferiore due ganci. Sospendete a questi, due ditali da cucire per mezzo di un fil di ferro formante di qua e di là due orecchie. Riempite d'acqua fino a metà circa, ciascun guscio, e per farlo basterà riscaldarlo e tuffarlo bruscamente nell'acqua fredda. Piantate due forchette da *dessert*, una per parte, in un turacciolo nella cui base sia conficcato uno spillo; collocate lo spillo sopra una moneta che posi sulla bocca di una bottiglia; tutto il sistema si manterrà in equilibrio, girando con facilità. Sospendete con un fil di ferro i gusci d'uovo alle code delle forchette; mettete nei ditali un po' d'ovatta inzuppata di spirito di vino, ed assicurate l'equilibrio del sistema aggiungendo, nell'uno o nell'altro ditale, qualche granello di migliarola. Infiammate l'alcool e vedrete dopo qualche istante che l'acqua contenuta nei gusci entrerà in ebollizione mentre un soffio di vapore sfuggirà da ciascuno dei fori. Un'altra cosa vedrete: che, per via della reazione del vapore contro l'aria, l'apparecchio intero si metterà a girare, lentamente in principio, poi sempre più rapido, per non fermarsi finchè l'alcool non sarà totalmente consumato.

# Il bello e il buono in casa.

## Conserve di frutta.

Quando noi guardiamo alle bellissime frutta che da due mesi vengono ogni giorno a far lieta la mensa, e continueranno ad allietarla solo per pochi mesi ancora, non possiamo non pensare che anch' esse, come tutte le cose belle, come tutte le cose buone, dureranno poco: conservarle, conservarle bene e il più a lungo possibile, è il sogno e la gloria di tutte le brave massaie.

Ora molta frutta, le mele, le pere, l'uva, ad esempio, si possono conservare così, senz'altro, solo con qualche cura per evitare che si guastino; collocandole cioè in una stanza, nè troppo calda, nè troppo fredda, dove però la temperatura non sia mai superiore a dieci gradi sopra lo zero, o inferiore a quattro gradi sotto: avvertendo che non si tocchino fra loro, ponendo le mele e le pere su paglia o musco ben secco. Quanto all'uva, il meglio è attaccare i grappoli per l'estremità opposta al gambo intorno a cerchi o a quadri di legno appesi al soffitto, o collocarli a strati su crusca disseccata al forno, in un barile nuovo che si chiuderà ermeticamente e che si manterrà quanto più sarà possibile sempre alla stessa temperatura. In qualche regione di Francia si lasciano i grappoli sui tralci sino alla fine d'ottobre ed anche più a lungo se la stagione lo consente. Prima dei primi geli si taglia una porzione del sarmento cui è attaccato il grappolo, lasciando tre o quattro internodi sotto il grappolo, e tre sopra; poi si copre di ceralacca l'estremità superiore del sarmento per impedire l'evaporazione, e s'introduce l'estremità inferiore in una fiala piena d'acqua cui s'aggiungono cinque grammi di carbone in polvere; infine si chiude l'apertura della fiala con cera, e si ripone il tutto in una stanza adatta, avvertendo solo di togliere di quando in quando i granelli andati a male.

Per conservare le albicocche e le pesche, si tagliano in due, se ne levano i noccioli, si mondano le mandorle dopo averle messe un momento nell'acqua bollente, e si mettono frutta e mandorle entro bottiglie che si riempiono con uno sciroppo di zucchero a venti gradi, si chiudono ermeticamente, e si fanno bollire quattro minuti a bagno maria.

Per avere delle conserve di ciliegie, di fambros, di more, di marene, ecc., basta metterne i frutti senza macchie e non troppo maturi entro bottiglie, a strati ben cosparsi di zucchero in polvere, tappar le bottiglie, e metterle a bagno maria nell'acqua bollente pochi minuti.

Le buone prugne secche si ottengono disponendone uno strato sur un graticcio di vimini, mettendo il graticcio nel forno appena levatone il pane, e lasciandovelo sino all'indomani. Poi bisogna rivolgerle, riscaldare il forno alla stessa temperatura del giorno avanti, ricollocarvi il graticcio e lasciarvelo ancora qualche ora. Le prugne così disseccate si conserveranno in scatole in luoghi ben secchi. Anche le pere si possono preparare nello stesso modo, e allora si conservano per parecchi anni.

Per conservare ciliege, pesche o albicocche nell'acquavite, dopo averle scelte non troppo mature, e forate con uno spillo sino al nocciolo, si pongono in un vaso con zucchero ed acqua. Un mezzo litro d'acqua e un chilogrammo di zucchero bastano per cinquanta albicocche. Si riscalda il vaso dolcemente sino all'ebollizione, poi dopo che avrà bollito alcuni minuti si verserà il tutto in un vaso di porcellana o di maiolica e si lascerà a sè per ventiquattro a trenta ore. Poi si sgocciola il succo, e si fa bollire sino a che lo zucchero formi sul romaiolo, quando vi si soffi sopra, delle piccóle bolle. Allora si pongono le albicocche in un barattolo che si farà prima bollire a bagno maria perchè non si spezzi, vi si versa sopra lo sciroppo, e tre o quattro giorni dopo s'aggiunge un litro di buona acquavite.

Un'ottima marmellata d'albicocche si otterrà nel seguente modo. Scelte delle belle albicocche mature, si taglieranno in due per levar loro il nocciolo, poi si porranno al fuoco in una casseruola di rame non stagnato, e vi si lasceranno sino a che la buccia si separi facilmente dalla polpa. Allora si passano allo staccio, si pesa il succo ottenuto, si aggiunge uguale quantità di zucchero in polvere, si lascia riposare un'ora circa, rimestando però di tanto in tanto, poi si mette al fuoco, si scalda a poco a poco, e si lascia bollire dieci minuti. La marmellata allora sarà pronta per essere posta nei vasi. La marmellata di prugne si fa nello stesso modo, ma bisogna lasciar bollire il succo più a lungo.

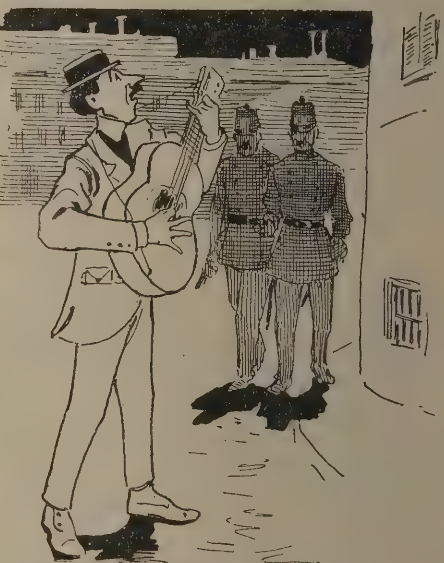
FERRUCCIO RIZZATTI.

# Romanzo con poche parole.

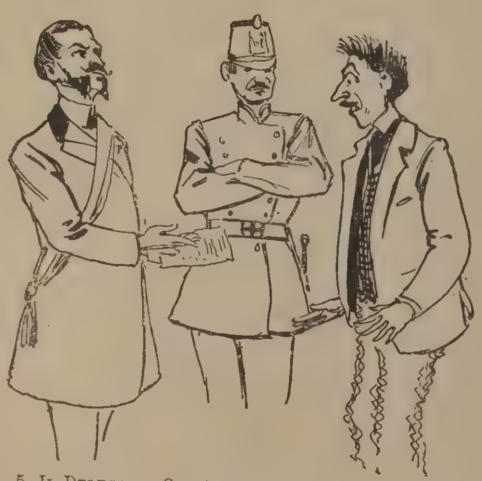
1. Il Padre (deciso). Tu lo sposerai!

2. Lei... Da leggersi alle due, sotto la mia finestra!

3. Lui. *Omnia vincit amor* ....



4. Lui. (sull'aria di Lindoro) «Ecco ridente in cielo spunta...» la pubblica sicurezza!



5. Il Delegato. Questa carta prova il vostro reato contro le istituzioni...

6. Lei. E adesso non vorrai mica ch'io sposi un anarchico!
Il Padre — !!!....

Come Norina, imperando lo stato d'assedio, si liberò di un fidanzato noioso. *(Comp. di A. Vaccari).*

Al fresco.

(Composizione di E. Fontana).

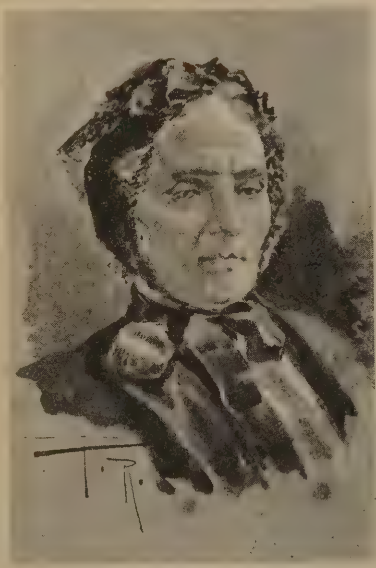
# Felice Cavallotti

**drammaturgo e poeta**

III.

L'*Alcibiade,* dopo la *Sposa di Mènecle,* è il lavoro del Cavallotti in cui si mostrano meglio certe sue qualità di immaginazione e, stavo per dire, di creazione, se la parola non potesse sembrare eccessiva trattandosi di organismi rimasti a mezzo, più accennati, che sviluppati. La vastità del quadro impòstosi lo costringe a far questo. I personaggi passano davanti ai nostri occhi come le bizzarre figure di un caleidoscopio; non abbiamo tempo di fissarle, appariscono e si dissolvono; meno il protagonista che è, naturalmente, sempre in vista e dà unità all'azione.

Unità però che è aggregamento, non organismo. Sarebbe stato meglio, per esempio, che il drammaturgo non si fosse scusato di aver confuso in uno due momenti della vita del suo eroe, peccato neppur veniale, e avesse sviluppato di più un carattere genialmente concepito e abilmente tratteggiato, quello del parassita Cimoto, che, da misero ricercatore di pranzi a ufo, da punto coscienzioso agente elettorale, come diremmo oggi, si eleva a poco a poco all'altezza di un eroe nella scena finale.



La madre di Cavallotti.

I soldati di Lisandro, circondata la povera casa colonica in Frigia dove Alcibiade e i suoi si sono ricoverati, vi hanno appiccato il fuoco. Alcibiade tenta un'ultima resistenza, ma torna indietro ferito, barcollante, quasi soffocato dal fumo. Timandra, la fedele cortigiana che è stata il buon genio di lui, lo accoglie morente tra le braccia.

ALCIBIADE. Timandra, un bacio!... Cimoto, a te la raccomando; non distaccarti da lei.

CIMOTO (*piangendo e singhiozzando*). Oh, mio padrone! mio padrone!

ALCIBIADE. Quando tornerai in Grecia, di' ad Atene che spirai col suo nome su le labbra... e racconta a Socrate come son morto!... Addio!... Ricordati di Alcibiade! (*ricade e muore*).

È allora la cortigiana si eleva: vuol morire con l'amato, come olocausto alla Dea sotterranea da lei invocata. Le fiamme crepitano da ogni parte.

TIMANDRA. Cimoto, vanne! Le fiamme incalzano! Ancora un istante e non sarai più in tempo.

CIMOTO (*cupo*). E tu?

TIMANDRA. Io... io compio il sacrificio... ed infioro la vittima... vanne! Le fiamme son qui.

CIMOTO. Timandra, hai ben sentito ch'egli mi ha detto di non lasciarti? Dal dì che Alcibiade mi chiamava a sè, egli non offerse mai vittima ai Numi, senza che io ne avessi la mia parte. Qui si fa un sacrificio in suo onore. *Sono il suo* parassita. Ci resto!

E si avvolge nel suo mantello, attendendo, ritto e fermo, che le fiamme lo avvolgano insieme con Alcibiade e Timandra.

C'è un: *Vanne!* c'è un *quel dì,* e il *ci resto* che può indurre in equivoco, se Ci-

moto vuol restare *suo parassita* o restare per prender parte al sagrificio; piccoli nèi di forma che abbondano in tutti i lavori del Cavallotti e che più stonano qui dove la perfezione dello stile dovrebbe esser degna del soggetto greco. Ma questi nè altri nèi impediscono di ammirare la concezione, come l'ammirazione non impedisce di rimpiangere che il carattere di Cimoto non abbia potuto disegnarsi completamente per giustificare il mutamento avvenuto in lui.

Il poeta ha una scusa e l'ha detta: La vastità delle proporzioni della tela. Ma è scusa insufficiente. Chi gli ha imposto quella vastità? Chi gli ha imposto di dare a tutto il suo lavoro una forma vieta, sorpassata, quantunque sia stata la forma adottata dallo Shakespeare pei suoi drammi che racchiudono parecchi secoli della storia d'Inghilterra? Allora certe convenzioni erano perdonabili. Lo Shakespeare se ne serviva perchè non repugnavano a lui nè ai suoi contemporanei, e se ne serviva (bisogna aggiungerlo) da pari suo. Voglio pure ammettere, come larga concessione, che il Cavallotti le adoperasse in quella riduzione dell'*Alcibiade* destinata alla rappresentazione; ma avrebbe dovuto farle sparire dal lavoro destinato alla lettura. Bisognerebbe esaminare minutamente il quarto quadro, quello della spedizione in Sicilia, per convincersi quanto il Cavallotti ne abbia abusato quasi che dallo Shakespeare in qua l'organismo drammatico non si sia sviluppato, perfezionato in niente; quasi sia lecito a un artista del secolo XIX ignorare questi svolgimenti e perfezionamenti o, per lo meno, disdegnarli.

Per questa ragione *La sposa di Mènecle* rimarrà il miglior lavoro di tutto il teatro cavallottiano, accettato il genere a cui appartiene.

Il prologo è una bellissima trovata. Il poeta comico Eudemonippo, un Felice Cavallotti greco (εὐδαιμων, felice, ἵππος, cavallo) ha osato porre in iscena Mènecle, tesmotèta due volte, ambasciatore ai Corinti per parte degli Ateniesi, governatore in Lesbo, e attribuirgli un' azione che, secondo l' accusatore Beoto, *capovolgeva ogni concetto della famiglia e della virtù.* Il poeta è citato a difendersi nell'aula dal *Batrachio*, davanti al Tesmoteta e ai giudici estratti a sorte. Assistiamo a una seduta con arringhe dell'accusatore e dell' accusato, con tutte le minute particolarità dei processi giudiziari ateniesi. Durante l'ultima parte dell'arringa di Eudemonippo, il Tesmoteta e i giudici dànno visibili segni di stanchezza sonnolenta. Quando l' oratore ha finito e si leva la corona, il Tesmoteta rialza, scotendosi vivamente, il capo.

TESMOTETA. Finito?... Ah! Passeremo dunque, prima dei voti, alla recita della commedia in atti... Or quindi, o giudici, l'arringa che udiste...

IL CANCELLIERE (*additando i giudici*) li ha persuasi. Dormono.

TESMOTETA. Davvero? (*vivamente all'accusato*) Recita che il momento è buono.

E cade la tela.

Nella *Sposa di Mènecle* i caratteri sono disegnati e coloriti con garbo. Quel po' di convenzionalismo che qua e là si scorge non giunge a dispiacere; sembra un riflesso, un'eco della commedia menandrea arrivati a noi a traverso Plauto e Terenzio, e passati un pochino pel Marivaux. Qualche volta il Cavallotti dimentica un po' i suoi greci, come nella scena X.ª dell'atto terzo, dove Aglae, pur fingendo, pur esagerando, se si fosse meglio ricordata della sua origine ateniese dell'anno secondo della 100.ª olimpiade, non avrebbe dovuto dire:

« Alla mia età, c' è qui dentro un cuore che batte, c'è un'anima che ferve, che soffre, che s'irrita, che ha bisogno del suo lembo di mondo e di cielo!... E quando la povera anima piange trovandosi al buio, quando piange perchè trovasi al chiaro... la *si compiange!* Bel conforto! tenetevelo!

E infatti qui non c'è nota, non c'è richiamo di testo antico di sorta alcuna.

Note e richiami invece troviamo dove forse non erano necessari. Non occorrevano un testo di Alessandro e uno di Euripide per giustificare questo dialogo:

MÈNECLE: E un amico come te...

CROBILO. Per tutti e dodici gli dei! Voglio credere!...

MÈNECLE. Val più d'un tesoro.

Eppure il Cavallotti ha cura di annotare:

« Meglio un amico sulla terra e innanzi ai nostri occhi che un tesoro sotterra e lungi da noi (Alessandro, *Citarista* fram. 3). Nulla è più prezioso di un amico sicuro: nè ricchezze, nè regno. (Euripide, *Oreste*. v. 1155).

Il convenzionalismo drammatico apparisce, come ho accennato, più evidente nei lavori

di soggetto moderno. Per la *Lea*, in un altro prologo a bastanza originale, che mette in scena parecchie macchiette di avventori del caffè del Teatro Manzoni di Milano — una specialmente caratteristica, quella di Fulvio ameno e onesto *boème* a cui tanti vogliono bene, autore di libretti melodrammatici, sempre in cerca di cinque franchi o di un *francobollo* che gli fa più comodo invece d'un sigaro che gli viene offerto — il Cavallotti, che ha profuso prologhi in azione o in versi, per la *Lea* dunque egli fa dire e dice:

FULVIO.

... Eh, mi sembra, scusa se mal mi appiglio,
che il tema abbia la barba lunghetta un mezzo miglio.
La va, capisco, al modo di svolgerlo... e poi, se
Il tema è vero...

AUTORE.

È storico...

FULVIO (*incredule*).

Storico?

AUTORE.

Eh, altro che!
Ti basti che nei fogli fu raccontato un fatto
Preciso tale e quale lo narro al secondo atto.

FULVIO.

Ne dicon tante i fogli! E poi non è ammissibile
che un fatto, perchè vero, debba anch'esser possibile.

Fulvio avrebbe, forse, voluto dire: possibile in arte, cioè reso tale.

E tale non è reso in *Lea*. Per ciò la catastrofe risulta violenta o meglio melodrammatica.

Riccardo Verneda ha rapito Lea ed è andato a passare la luna di miele in un villaggio remoto, per sfuggire alle ricerche dei parenti di lei che avversano quell'unione. La madre di Lea infatti le tende un tranello: si finge moribonda e richiama la figlia al letto di morte. Riccardo non può impedire ch'ella parta. Lea dai suoi genitori vien rinchiusa in un convento.

Riccardo, per otto mesi, ne ricerca invano le tracce, e all'ultimo riceve l'atto di morte di lei. Un anno dopo egli sposava Ida, e ne aveva un figlio. Sette anni, proprio il giorno in cui nella villa di Riccardo fanno i preparativi per festeggiare il suo onomastico, ecco Lea ancora viva, ancora innamorata, miracolosamente fuggita dalla sua prigione monastica! Ci vuol poco ad accorgersi che arriva terza molto incomoda nella famiglia del suo rapitore. Da principio ella vuol farsi forte del suo diritto, riprendere il posto di sposa: la legge sta dalla parte di lei. Ma un grido del figlio di Riccardo: *Mamma! Mamma! Non piangere!* e un rimprovero rivolto a lei, Lea: *Signora cattiva, se facessero piangere la mamma tua*... le mutano a un tratto il cuore. Anche lei ha fatto piangere la sua mamma fuggendo dalla casa paterna con un uomo, e l'ha fatta morire di dolore! Quel che ora ritrova, dopo sette anni, è il suo gastigo. Riccardo le si getta ai piedi:

RICCARDO. Lea!... perdonami!

LEA (*chinandosi su lui e prendendogli la testa nelle mani, gli susurra all'orecchio con accento rapido a fior di labbra*). Mi ami ancora?... Mi ami?

RICCARDO. Sì.

LEA (*c. s.*) Verresti meco?

RICCARDO. Sì

LEA. Ah! era ciò che volevo!... Ora sì che l'andarsene è bello! No, no... vivi a tuo figlio! Il passato sta nella tomba... ebbe torto ad uscirne... e ci ritorna!

E si precipita dal balcone prima che Riccardo potesse trattenerla.

In tutte le produzioni di soggetto moderno non c'è un carattere, una figura che possa star a paro col *Cimoto* dell'*Alcibiade*; non c'è una scena che si elevi dalla mediocrità, che possa attestare una concezione, uno svolgimento fatti con elevate intenzioni di arte e con novità di tecnica. Dumas figlio, Augier, insomma, l'arte moderna è rimasta come non avvenuta per lui. Nè la stessa *Sposa di Ménecle* è tal lavoro che possa lasciare una lieve orma nella storia dell'arte drammatica, anche restringendoci alla sola arte drammatica italiana. Un lavoro che, pur attaccandosi al passato, non porge addentellato per l'avvenire, è cosa nata morta.

Componiamolo nel sepolcro, e la terra gli sia lieve.

IV.

E ripensando all'eccessiva scrupolosità delle note ai suoi tre lavori di soggetto greco (*Nicarete* non ho potuto vederlo, credo non sia stato ancora pubblicato) voglio qui rammentare un tratto caratteristico dell'uomo, l'unica volta che l'ho conosciuto da vicino, due anni fa.

Facevo parte col Panzacchi e lui della commissione esaminatrice degli scritti per la gara finale dei Licei del regno, nella quale il Ministero della Istruzione pubblica concede

una medaglia di oro. Ci riunivamo in una sala della Minerva due volte il giorno. Gli scritti da esaminare erano una sessantina. Il Panzacchi aveva fretta di tornare in Bologna, e appena gli capitava in mano uno scritto che dalle prime tre o quattro pagine si palesava molto mediocre, tale da non presentare nessuna probabilità di esser preso in considerazione, il Panzacchi proponeva:

— Smettiamo di andare avanti; non perdiamo il nostro tempo.

Io ero di accordo con lui: ma il Cavallotti si affrettava a dire, quasi balbettando:

— No, no! Chi sa?... Vediamo. E poi, è dovere nostro.

Si leggevano altre due, tre, quattro pagine; il lavoro peggiorava.

Il Panzacchi, impaziente, alzava le spalle, brontolava:

— Ma insomma, che dobbiamo più vedere? Non va. Smettiamo, passiamo a un altro.

Io ero di accordo con lui. Ma il Cavallotti insisteva:

— Ancora un po'. Chi sa?... Non precipitiamo il nostro giudizio...

E quando si era finito di leggere, il Panzacchi protestava:

— Hai visto? Ti sei persuaso che noi due avevamo ragione? E così abbiamo perduto due preziose ore di tempo!

— Non importa. Ora sono tranquillo.

E per giustificare le sue esitanze: soggiungeva:

— C'è del buono, qua e là; ha un concetto patriottico... È vero?

E si rivolgeva a me che, sorridendo tranquillo e rassegnato, rispondevo:

— Il patriottismo non è una ragione per malmenare la lingua e lo stile.

E si passava a un altro scritto, e si tornava rifare la stessa scena, quasi con le stesse parole, e con identico risultato. E non ci fu caso che l'esperienza di otto o nove scritti inducesse il Cavallotti a cedere, a non andare fino in fondo.

Faceva di più: nelle ore pomeridiane tornava alla Minerva un'ora prima dell'ora fissata. Aveva paura che non si fosse lasciato illudere da una lettura frettolosa, da una discussione in cui non avesse saputo tener testa contro il Panzacchi e me, e tornava a rileggere da solo quegli scritti. Il giudizio non mutava, ma egli si sentiva più tranquillo. E al nostro arrivo, ci rileggeva qualche brano non mal riuscito, specialmente quelli dove lo studente aveva infilato una serie di belle frasi patriottiche.

— Peccato! Se fosse andato avanti così!

— Tu hai tempo da perdere! — tuonava baritonalmente il Panzacchi; e rideva.

Rideva anche lui, il Cavallotti, e poco dopo eravamo daccapo:

— Vediamo!... Chi sa?... Forse, avanti...

Pareva un'esagerazione, una posa, e non era. Proprio come sembrano un'esagerazione, una posa da erudito quelle note, quei riscontri, quelle citazioni a piè di pagina, che raddoppiano e anche triplicano il volume dell'*Alcibiade* e quello dei *Messeni* e della *Sposa di Ménecle* nell'edizione del Reggiani.

Io credo che il Cavallotti sia stato, tra gli autori drammatici italiani, colui che abbia ricavato un maggior compenso dai suoi lavori. Mi è stato detto che non si contentava dei decimi, che richiedeva anticipazioni a fondo perduto, sicuro che le sue commedie e i suoi drammi potevano contare su la benevolenza del pubblico. Non sarà malignità aggiungere che l'influenza dell'uomo politico giovava all'autore drammatico, ma stimo che si possa aggiungere ch'egli non la sfruttasse per progetto. La politica s'infiltrava, non ostante la puritaneria di lui, nei larghi successi dei suoi lavori. La misera fine dell'autore ha prodotto in questi mesi una rifioritura di rappresentazioni e di successi clamorosi. Le ragioni dell'arte però non han niente che vedere con essi. *Le Rose bianche*, *Lea*, *Le lettere di amore*, *Agatodemon*, il *Povero Piero* non vivranno. Dei *Pezzenti* e dell'*Agnese*, drammoni in versi, non è da parlare.

La sera d'ogni prima rappresentazione il Cavallotti aveva la febbre; sembrava quasi stesse per ammattire. A ogni impuntatura di attore, trasaliva, si agitava convulso, si arrampicava a una quinta, mandava fuori qualche moccolo, si versava intere catinelle di acqua fresca su la testa.

Alle prove non era meno agitato. Un suo amico narra piacevolmente:

« Bisogna sentirlo ora come legge le sue commedie! e come rifà la parte dell'*amoroso* o del *primo attore*, servendosi alternamente dei suoi due registri vocali. Vedetelo là adesso, piantato a gambe larghe nel centro della scena — come direttore sceno-tecnico preferisce il *centro* alla

*sinistra*, che gli spetterebbe — togliendo al suggeritore la vista degli attori, che pendono dalle sue labbra; vedetelo rosso in viso, con lo sguardo intento e l'orecchio teso ad ascoltare, tormentando quell'infelice baffo destro, che deve alla sua posizione topografica sotto il naso il continuo esercizio depilatorio, al quale, non so come, resiste, con meraviglia del suo omonimo fortunato di sinistra.

« Ora sentitelo: interrompe la prova con un formidabile « *No!* » e si sforza di recitare a memoria, e con la dovuta intonazione, il periodo che qualche attore non ha inteso bene o gli ha storpiato; ma nella foga, spesse volte, replica ripetutamente una mezza frase, che non riuscì a tirargli in mente l'altra metà. Allora si arrabbia con sè stesso, suda, si sbottona il vestito, getta via il cappello e strappa il copione dalle mani del suggeritore. Quando poi, con la scorta del manoscritto, ha rimesso in tono e raddrizzato i periodi, respira, si asciuga il sudore, si riabbottona, cerca il cappello, lo rimette nella consueta posizione e torna al posto ».

Lo stesso amico, a proposito della prima rappresentazione dei *Pezzenti* a Milano, racconta il seguente aneddoto.

Il *Conte di Rysdal* dorme in una delle due celle occupanti la scena. Svegliatosi, deve recitare una preghiera. Alzatosi il sipario, arrivato il momento, l'attore incaricato della parte non si move, non dà segno di vita. Il Cavallotti, che poco prima non aveva saputo spiegarsi un rumoroso e cadenzato respiro, al mormorio del pubblico capì subito di che si trattava. Slanciarsi contro lo scenario di fondo, darvi un solennissimo pugno accompagnato da un rabbioso e meneghino: *Porco sciampin!* e rompere il sonno al malcapitato attore fu tutt' uno! Il pubblico non si accorse di niente e la rappresentazione proseguì senz' altri incidenti.

*(Continua)*.

L. Capuana.

# EREDE

Il biondo Erede pare ne la tarda
ora del giorno pallido ed oppresso
come non fu già mai. Triste, da presso,
la madre con dolenti occhi riguarda
quel viso bianco da i capelli d'oro.

Non capo umano mai di più biondo oro
fu ricco, nè mai volto fu più esangue.
Invan la madre dal possente sangue
de gli avi, inestimabile tesoro,
spera forza a l'Erede estenuato.

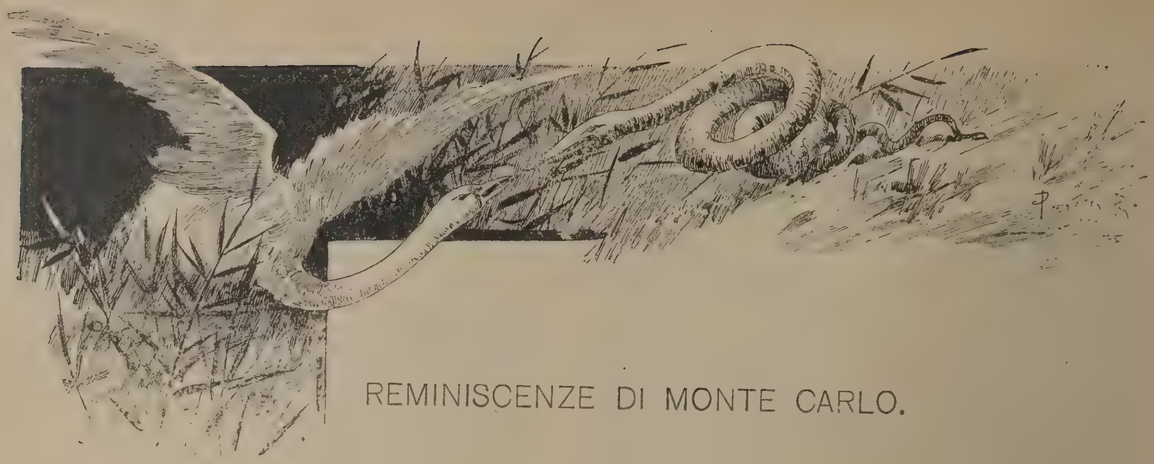
Invano prega. Un sangue estenuato
dolentemente in quelle vene azzurre
scorre: nè potrà mai più ricondurre
le rose su quel volto scolorato
nè dar vigore a quelle membra stanche.

Pare quasi che quelle membra stanche
opprima un invincibile languore.
Pur ne gli occhi, talor, guizza un bagliore
se ridono a la madre triste, o s'anche
fissan le fiere imagini de gli avi.

Tutta la forza indomita de gli avi
si spegne ne l'Erede. Nulla è al mondo
che lo salvi. Non regge il capo biondo
a la Vita. Non reggono i soavi
occhi a la Luce. Ed a la Morte Ei cede.

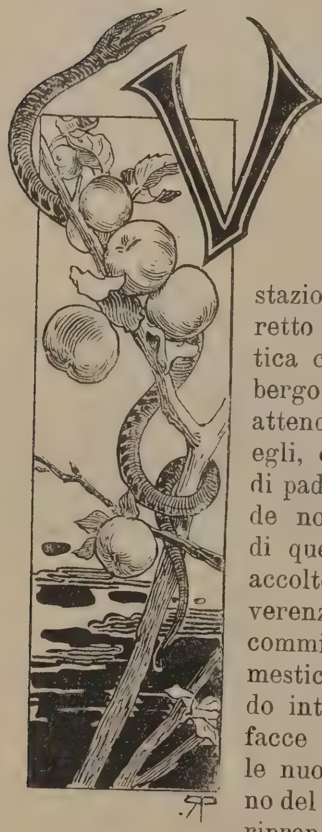
Gli avi, da i quadri, guardano l'Erede.

Fabio Colonna di Stigliano.



# REMINISCENZE DI MONTE CARLO.

## II.



Vi sono de' tipi originali. C'è l'assiduo che da dieci anni viene a Monte Carlo tostochè nel suo paese cade la prima neve. Il portiere della stazione si leva il berretto sorridendo all'antica conoscenza; all'albergo il proprietario lo attende su l'uscio, ed egli, con la superiorità di padrone di casa, chiede notizie di questo e di quello. Al Casino è accolto con festosa reverenza, inchinato dal commissario e da' domestici. Volge lo sguardo intorno cercando le facce note, giudicando le nuove, e con un cenno del capo ai *croupiers* riprende il sistema interrotto da sei o sette mesi. Nel suo bilancio ordinario è fisso il costo di Monte Carlo, nè si avvede dello squilibrio che necessariamente segue ad ogni nuova gita. Verrà un dicembre senza servo, con una valigia magra, un po' sdruscito nelle vesti, la cravatta unta e le suole corrose. Non importa. In patria è vissuto di pane e patate, ha fatto ecconomia ponendo in riserbo qualche moneta risparmiata a stecco, giorno per giorno. Il viaggio in seconda classe, la camera in quarto piano, il desinare in una trattoria di terzo ordine; ma in tasca due, cinque, dieci migliaia di franchi per il gioco. Tutto è preveduto e misurato; tanto per il vitto, tanto per il viaggio, tanto per le spese straordinarie; il resto, sacro tesoro dell'oracolo di Delfo, non si tocca che al tavolo verde. Verrà dì, e verrà troppo presto, che bisognerà ancora ristringere le spese, vendere l'orologio: ma finchè c'è uno scudo, c'è una speranza. Un po' di vento in poppa e torneranno gli inchini, i pranzi allegri e le cravatte con lo spillone di brillanti.

« Roma veduta fede perduta » diceva Benedetto XIV, papa di spirito. E pure vi si ritorna, attratti dalla forza magnetica dell'ambiente, quasi dominati da un morfinismo che vi trascina in quell'inferno mascherato da paradiso.

Al lago si vedono i disperati che si strappano i capelli, bestemmiano l'anima e la fortuna, e si ammazzano per sopramercato. Non fanno pietà, non fanno schifo: niente. Il cuore diventa algido, il cervello si atrofizza: è una mania strana che vi abbranca per il collo e vi scaraventa in quella bolgia.

C'è la donnetta elegante che viene a farsi vedere col suo corteggiatore. E finchè questi è ricco tutto va bene; gioca senza contare, felice se accumula l'oro, appena stizzita un attimo se perde, perchè quello che guadagna è suo, quello che perde è dell'amico, il quale somministra, sorgente non sempre inesauribile, i fondi. Eppure non c'è una di tante e tante che rassomigliano a cotesta sventata, la quale abbia la ragionevole previdenza di mettere da parte, alla cassa di risparmio, il cinque per cento di quelle migliaia che getta dalla finestra!

La rivedrete, prima o poi, imbellettata, ammorbante di muschio, con gli abiti e i cappelli fuori di moda, frustolati dal rigat-

tiere, passeggiare per l'atrio limosinando un luigi per ritentare la sorte!

C'è la vecchia in disarmo, avara, ingorda, che gioca a pizzico frenando, con fortitudine stoica, la sua lussuria di lucro; e quand'abbia il profitto della giornata, se ne va contando l'utile netto, detratte le spese.

C'è il novellino che, entrando in sala si sente ubbriaco: il lusso, le donne, il profumo greve che gli venta in viso lo fanno arrossire e gli fan battere le tempie. È preparato da quanto i provetti gliene dissero. « Qui — pensa — l'oro scorre a torrenti; passa di mano in mano senza lasciar traccia come l'acqua santa a' vespri. Bene. Giocherò, guadagnerò e godrò anch'io la vita, come gli altri ». Così penetra nel tabernacolo con una cert'aria di conquistatore ben conosciuta dai guardiani avvezzi al cotidiano spettacolo e indifferenti a tante miserie.

**Monte Carlo. — La nuova sala del « Trente et Quarante ».**

Ma quel silenzio sacro gli impone, e ripiomba nel suo naturale impiccio. Getta, come chi nasconde il braccio, il primo scudo su di un numero, e nei due minuti di attesa non respira più; que' due minuti gli sembrano due ore. Finalmente la pallottola, sbalzata seccamente per le borchie della ruota fatale, rotola nella casella. Il *croupier* proclama numero, colore, eccetera. Il numero non è il suo. Il novellino è già fatto dotto: non rischia più un numero solo, ne rischia quattro, sei, e, se ha giudizio, una probabilità semplice. Ma se per caso la sorte — la quale talora ha di questi crudeli capricci quasi per allettare la vittima — gli è favorevole, se 5 franchi gliene fruttano 175, il giovinetto è più superbo di un re. Li raccoglie, li guarda, li conta, li palpa e ricomincia il gioco. Può darsi che, dopo una seconda o una terza vittoria, la gioia, sopraffacendo la febbre, lo consigli a ritirarsi, a cercare in un canto solitario del parco il rigodimento della sua contentezza; ma, oimè! per lo più chi ha cento vuole avere mille, chi ha mille vuole avere diecimila, in progressione geometrica. E poichè il primo luigi che va via deve, per ritornare, essere assistito da due, i quali, partendo, ne domandano tre, accade che ognuno, correndo dietro al proprio denaro, gioca per ripigliare

il perduto, e se, per rara sorte, lo ripiglia, gioca per guadagnare, e così in un circolo vizioso, veramente vizioso, si guadagni o si perda, si gioca sempre.

Ammesso però che il nostro giovinetto, toccata una vincita, possa, dominandosi, uscire col suo bottino; si avvedrà subito che a Monte Carlo il denaro è a buon mercato, e, trascinato dalla corrente, spenderà e spanderà come gli altri. Ciò che il Banco gli dette, gli rapiranno i piaceri: il pranzo, il caffè, le botteghe, e perchè albergatori, caffettieri e bottegai giocano, il Banco, spalancando tranquillamente la bocca, ingoia il suo, centuplicato dalle elargizioni spontanee di tutti cotesti cooperatori incoscienti.

C'è il ladro, il ladro di professione, ben vestito, il monocolo all'occhio e i guanti in mano, che non ruba la pezzuola o il portamonete fuori di tasca, ma ruba le puntate. Voi gettate un luigi su d'un numero, il numero sorte, il banco paga 35 luigi. Voi tendete le dita per intascare il denaro vostro, ma ecco altre dita, più sollecite delle vostre, raccolgono l'oro. Voi guardate esterrefatti di tanta audacia, protestate — sottovoce, chè gridare non si può — e il ladro alza la testa meravigliata, sorride e con la serenità del perfetto galantuomo, vi dice: *Pardon, c'est à moi.* Voi sapete che non è vero, eppure tacete. A che varrebbero le escandescenze? Dovevate stare più attento. E se invocate l'assistenza dei *croupier* o dei servi scuotono le spalle o, al più, vi indicano la scritta: « *Occhio ai ladri* ».

Sorveglianza c'è, ma non per difendere i giocatori, bensì il Banco. I *croupiers* una volta rubavano anch'eglino, allegramente. Uno, per esempio, pagando 35 luigi ne prendeva in pugno 36, gettava sul tavolo al loro posto 35, poi, grattandosi la nucca, faceva scivolare giù per la schiena sotto la camicia il trentesimosesto. La sera, slacciata la cintura, trovava parecchie monete per tal modo sagacemente raccolte. Il Banco se ne accorse, e da allora in poi girano, travestiti da inglesi o da russi, i controllori che sorvegliano i *croupiers*, mentre altri sorvegliano i sorveglianti stessi, con una vicenda infinita di sfiducia reciproca.

Si vedeva ogni anno al casino un vecchio spinto in una carrozzella, profumato, incipriato, tinto e ritinto, sorridente alla spinite quasi con orgoglio di veterano. Si narrava che un tempo aveva una piccola mitragliatrice caricata con napoleoni d'oro, con la quale, dopo il pranzo, fulminava i bicchieri, le bottiglie, gli specchi e le femmine che gli stavano attorno come le mosche a un verme fradicio. Fu veduto, un anno, lacero e magro, offrire, nell'atrio della stazione e al caffè, lezioni di *roulette* a dieci franchi l'ora.

Il professore di gioco raggranellò un piccolo capitale e con l'aiuto de' sistemi, della sorte e de' gonzi, tornò a galla. Si strinse in società con un *croupier* e riprese l'antico splendore. Una sera al tiro al piccione puntò il fucile sulla trappola: il colombo spiccò il volo, il colpo partì e il tiratore, perduto il centro di gravità, cadde con le gambe all'aria. Nè le gambe lo ressero più. Se gli avanzi ancora qualche briciolo di ricchezza e di vita o se sia crepato, come un cane, allo spedale, non si sa.

Un altro vecchio si fa vedere tutti gl'inverni a Monte Carlo, ma per due o tre giorni, non più, e non gioca mai. Ha l'aria severa, sempre vestito di nero, calvo, sbarbato.

Un principe di Pietroburgo, giovinotto elegante, fu una volta ciecamente favorito dalla fortuna. In poche ore vinse e vinse tanto che, quando il campanello segnò l'ultima giocata, alle undici di sera, si trovò in possesso di settecento mila franchi. Chiuse il tesoro in uno stipo e se lo mise sotto il capezzale. A la mattina, svegliandosi, cercò con la mano lo stipo: non c'era.

Angosciato corse dal commissario, mise in allarme la piccola e apatica polizia di Monaco; ma lo stipo non potè rivedere. Il domestico, vecchio e fido servo di casa, che lo aveva accompagnato, era scomparso del pari. Non vi fu dubbio: il servo aveva fatto il colpo. Il giovine principe, disgustato di Monte Carlo, pigliò il primo treno e tornò al suo paese. Su l'uscio del palazzo paterno il primo a venirgli incontro fu... il vecchio servo con lo stipo.

—Veda, Eccellenza,— gli disse — se l'avessi lasciato in sua mano, i 700 mila franchi sarebbero ricaduti nel sacco del Banco. Per salvarli fuggii come un ladro. Ecco il tesoro.

In ricompensa il principe manda ogni anno il domestico in vacanza a Monte Carlo. E quegli mangia, beve, passeggia, riposa, ma non gioca. È una specie di pellegrinaggio di gratitudine.

Due altri originali, poco di buono, hanno

una storia. Questi due si trovarono, avanti molti anni, in un ammezzato del treno che corre da Genova a Marsiglia. Parevano, all'aspetto, per bene. L'uno, quando il convoglio si rimise in moto dopo la noiosa visita di Ventimiglia, trasse di tasca un taccuino e una matita, poi un portafogli grasso di banconote.

— Veda — diceva al compagno di viaggio — io porto meco sempre molto denaro: qui vi sono centocinquanta mila franchi. Ma a Montecarlo non si è mai sicuri, è un paese di birbe. Per assicurare i miei fondi, ho trovato uno spediente: quando giungo all'*Hôtel de Paris* deposito alla cassa il mio tesoro, e trascrivo i numeri delle singole banconote. In caso di furto o di smarrimento, accuso i numeri e o trovo il ladro o ammortizzo le carte. Che le pare?

— È un bel trovato — assentì l'altro. E, poggiandosi verso il finestrello ove sedeva il compagno, fingendo di guardare il mare, furtivamente con la prontezza di una lunga esperienza, sul polsetto della camicia copiò a sua volta i numeri che il prudente annotava sul taccuino.

Giunti a Monte Carlo, il primo saltò nell'omnibus e fece il giro più grande, l'altro corse a piedi per la gradinata in modo ch'ebbe dieci o quindici minuti di vantaggio, e si presentò arditamente alla cassa dell'*Hôtel de Paris*, narrando a precipizio, sconvolto, quanto gli era accaduto:

— In treno, un compagno di viaggio così e così, mi svaligiò di 150 mila franchi, in tante banconote da mille. È sceso, il brigante, a Monte Carlo, e crede ch'io non mi sia avveduto del colpo, perchè, mentre apriva

**Monte Carlo. — Il Teatro.**

la borsa, fingevo di dormire. Ma per fortuna, è mio costume di trascrivere i numeri delle mie banconote: eccoli. Sarà facile accertare il furto e pigliare il ladro.

Il cassiere, avvezzo a così fatti episodi, chiamò il commissario e due guardie, e aspettò.

Pochi minuti dopo scese, tranquillo e sereno, da l'omnibus quell'altro.

— È lui! — susurrò il primo.

Quasi per mettersi in trappola da solo, estrasse di tasca il portafogli e depositò le banconote al cassiere. Questi, a un cenno

del commissario, lasciò fare. L'imputato chiese una camera, un servo lo accompagnò e le due guardie si piantarono sull'uscio.

— Ora vediamo i numeri — disse il commissario; e tostochè ebbe confrontate le banconote col polsino, fu convinto.

— Ebbene — gridò impaziente l'accusatore — il denaro, come Ella vede, è mio. Me lo restituisca.

— Scusi, ma per ora la somma è sequestrata. È sua proprietà, non c'è dubbio, ma nelle questioni penali, specie per effetti publici, dipendiamo dalla giurisdizione francese. Del resto, non si tratta che di una semplice formalità; in breve Ella sarà rimesso in possesso del suo.

— Ma il denaro è mio...

— Certo. Abbia pazienza. Faccio il mio dovere.

Il forestiero, uscendo di camera, s'imbattè nel commissario che, con buon garbo, in nome della legge, lo arrestò. Non giovarono proteste, giuramenti, preghiere; il povero truffato fu condotto nelle prigioni di Monaco.

L'altro, soddisfatto del colpo audace sì bene riuscito, visse largamente, aspettando che, compiute le formalità, i 150 mila franchi tanto facilmente conquistati, scendessero al sicuro nella sua borsa.

Passò una settimana, quando una mattina mentre si alzava, vide entrare il commissario.

— Finalmente! — esclamò giulivo.

Ma il commissario serio serio, gli chiese:

— Le banconote sono proprio sue? È stato proprio il suo compagno di viaggio a rubargliele?

— E quante volte ho da dirlo? Sono mie, tutte mie; non bastano a provarlo i numeri?

— In tal caso, in nome della legge, arresto anche lei.

— Arrestare me! È uno scherzo? E perchè?

— Perchè dalla Corte dei Conti fu accertato le banconote, le *sue* banconote coi relativi numeri, sono false.

Così i due compagni di viaggio furono compagni di prigione. L'uno accusato di furto, l'altro di falsificazione di carte di pubblico credito. Quest'ultimo tentò di raccontare la verità vera, ma poco gli giovò, perchè cadde dalla padella nella brage; falsificazione, furto o truffa, non aveva che l'incomodo della scelta.

Nell'ergastolo di Tolone i due furfanti strinsero amicizia. Ora hanno domicilio a Monte Carlo e per loro, come per tanti altri, sta a lettere majuscole la scritta: « Badate ai ladri ».

Uscendo dalla sala di gioco pigliate la porta di fronte ed entrate nella sala dei concerti, che la sera è teatro. Nel pomeriggio l'orchestra, veramente eccellente, suona a diletto di pochi disattenti ascoltatori, pochi perchè la musica de' violini non ha fascino su gli orecchi avvezzi al suono dell'oro, disattenti perchè covano la disperazione della sconfitta o calcolano le probabilità della riscossa.

Lo stile del teatro è grave e greve: il rosso cupo del velluto pesa austeramente e suade alle riflessioni meste che sono, il più, di pentimento troppo tardo. Se la sinfonia ha un passaggio piano e sottovoce, vi giungono da due parti due rumori: quello del gioco che vi tenta, quello del mare che vi rampogna.

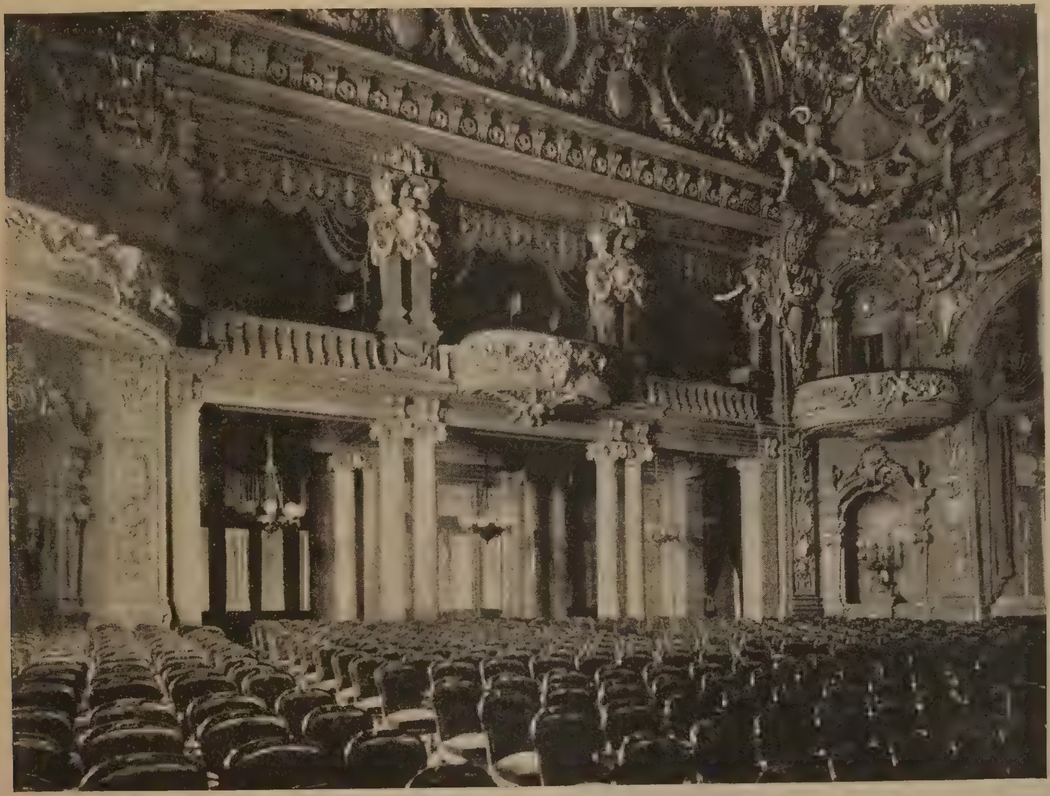
Oh! il mare. Chiuso in un largo abbracciamento dal promontorio di Taggia con la bianca chiesetta della Madonna della Guardia, e dall'ultima pendice di Cannes sfumata nella nebbia al di là dal golfo di Nizza, il mare mormora sempre con l'onda assidua che non si spiana quasi mai, spinto alla riviera dalle montagne della Corsica che si profilano di faccia, in fondo, come piramidi giallognole aggruppate ed emergenti dai perlei vapori dell'orizzonte.

La vegetazione naturale dei dintorni di Monte Carlo è gracile: manca la pomposità sana dei boschi, delle praterie, dei campi arati, delle valli: rara è l'acqua e per l'alveo sassoso scola magro il torrente. Sul basso de' poggi non vi sono che i melanconici olivi, sovrapposti a scaglioni sostenuti da muricciolì.

Gli alberi frondosi, i cespi, i pratelli irrigui sono tutte cose artificiali; ne abbondano i giardini, ma non si trovano al di là dalla cinta della villa. Agavi, palme, muse, corife, pini marittimi frondeggiano con il soccorso della cultura. Le aiole sono sempre fiorite, ma sono aiole. I semi portati dal vento oltre i cancelli, non mettono radice nel terreno selvaggio: l'umo è scarso, l'acqua poca, il calore soverchio. Mirabile è l'arte che ha rifatto una fisonomia gioconda alla faccia triste della natura.

È così che l'artifizio s'impone a voi da ogni cosa. Come non vi sono fiori di campo, non vi sono donne di famiglia; come non c'è una zolla verde venuta su spontanea, non c'è un affetto sincero.

Monte Carlo è uno splendore: tutto ciò che si può desiderare di bello, di elegante è là. Ma appunto la troppa accuratezza spegne gli entusiasmi, quando, obliando per un quarto d'ora, il morbo del gioco, sedete sopra una panca al margine del lago, all'ombra di una palma, e vedete intorno a voi un cespo di margherite in fiore, un eliotropo odoroso, un cigno che nuota, una gazzella che salta e i pesciolini che guizzano tra le bianche corolle e le piatte foglie delle ninfee, la scena è incantevole; eppure non ne traete quel sentimento vivo di poesia tranquilla che vi dà la campagna che Dio ha fatto.



**Monte Carlo. — L'interno del teatro.**

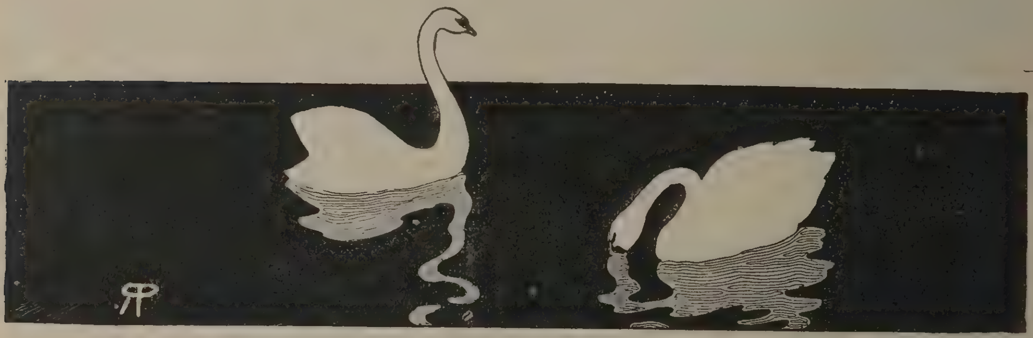
A smorzarvi l'ispirazione viene la riflessione; se per un mese si lasciassero le piante fare da sè, se il giardiniere non portasse le zolle fresche e l'inaffiatoio, se lo spazzino non rastrellasse i sentieroli, se non si difangassero i tubi conduttori dell'acqua, i cespugli, gli arbusti assetati appassirebbero, il suolo sarebbe tutto ingombro di foglie secche o fradice, il lago verdastro e limaccioso intralciato di conferve e pieno di ranocchi. Se il casino volesse piantare altrove le tende, il parco si potrebbe trasportare in vasi e su carri. Vi sembra di avere davanti una scatola di balocchi da bimbi che rappresentano paesaggi e ville: gli alberi, le casette si ordinano sulla tavola, ecco un ridente villaggio. Poi tutto si rimette alla rinfusa, nella scatola, ecco il deserto.

E forse Monte Carlo non è che il giardino pubblico di Nizza. Nizza ricca, Nizza elegante, Nizza che si diverte, si riversa ogni giorno a Monte Carlo. Una popolazione varia, mista, che vive per godere la vita, gettando al vento il calendario, indifferente ai giorni, ai mesi, agli anni, affrettata per inebbriarsi di chiasso, di moto, di disordine, d'incontinenza; una popolazione che dorme meno che può per non perdere tempo, che alletta il palato co' pimenti e il pepe, e fa funzionare lo stomaco con l'acqua di selz e l'assenzio, ricusando i suggerimenti della ragione, assordando con gli urli la voce della coscienza e della previdenza, eccitando la reazione delle membra con la morfina; una popolazione che ha per legge il precipizio, per religione la moda, alla quale sagrifica

benessere, comodità e salute; una popolazione miserabile nella sua invidiata lussuria, si pigia all'uscio del tempio dove il gioco è l'ultimo fenomeno efficace di emozioni, e corre gaudente all'inferno perchè l'inferno è il suo ultimo paradiso.

Turbinano, commisti nell'ibrida fratellanza, rampolli delle grandi case di Francia e ceppi dell'aristocrazia bancaria, figlioli di principi e di lavandaie, milionari e pitocchi, gentiluomini e ladri, duchesse e donne di strada — turbinano come in un buffo di vento i pollini dei fiori e la polvere del mondezzaio; e dalla porta aperta del Casino penetra, attratta dal riscontro d'aria, un'onda di profumo marino e campestre assorbito dal tufo della libidine, dell'ozio, del vizio e dell'orgia.

Riccardo Pitteri.



# Il capolavoro di Giuseppe Bezzuoli

L'*Entrata di Carlo VIII in Firenze*, è il quadro che si stima il capolavoro del Bezzuoli; fu dipinto per ordine del granduca di Toscana Leopoldo II, e trovasi ora nella Galleria moderna, al primo piano dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. La vasta composizione è d'indole teatrale, o meglio coreografica, e appartiene al ciclo dei quadri storico-romantici che seguì a quello degli storico-classici nella prima metà del nostro secolo, e che si svolse contemporaneamente al ciclo letterario di cui i massimi rappresentanti sono Tommaso Grossi per il romanzo, Giovan Battista Niccolini per il dramma. Non nomino qui Alessandro Manzoni, perchè, come e più del Canova della precedente generazione, egli sollevò l'opera sua sopra le categorie che hanno valore per gli artisti di second'ordine. Così vediamo Vincenzo Comuccini e Andrea Appiani, pittori dell'età di Antonio Canova, rimanere entro la cerchia accademica, mentre il sommo scultore se ne emancipava col monumento a papa Rezzonico. Poichè appunto una delle più evidenti caratteristiche del genio è il sopravanzare il proprio tempo, pur essendone l'interprete.

Giuseppe Bezzuoli nacque in Firenze nel 1784 e vi morì nel 1855. Suo padre, pittore di fiori e di prospettive, lo destinava alla medicina; ma egli volse l'iniziato studio dell'anatomia a beneficio delle sue tendenze, e ben presto si mise a imparar l'arte da Luigi Sabatelli, del quale la Galleria moderna di Roma possiede un'importante collezione di disegni a penna, fra cui molti ritratti. Non parmi si trovi fra questi il ritratto del Bezzuoli;

lo abbiamo però, dipinto da lui stesso, nella raccolta degli Uffizi. È un uomo non ancor vecchio, sbarbato, con in capo un bizzarro berretto. Buona pittura.

Dalle lezioni del Sabatelli il Bezzuoli passò a quelle di Giuseppe Piattoli, del Desmarais e di Pietro Petroni nell'accademia di Firenze, dove cominciò a farsi conoscere guadagnando la medaglia d'oro nel concorso triennale del 1811, mercè il suo primo quadro, *Ajace che difende la salma di Patroclo.* Allora, come tutti i giovani artisti italiani di quel tempo, appena davan prova di belle attitudini, si recò allo studio di perfezionamento in Roma. Noi moderni dobbiam fare uno sforzo per intendere quel che fosse in sostanza quel tirocinio d'arte.

L'alba della pittura era considerata allora simultanea all'alba del secolo XVI, e dopo i Cinquecentisti si studiavano, potremmo dire si copiavano i Secentisti, senza guardar più lontano se non per la statuaria. Naturalmente anche le idee sulla pittura del XVI e XVII secolo erano assai diverse da quelle che noi professiamo e che, per le nostre tendenze, ci sembrano ora indiscutibili, quantunque sieno destinate anch'esse a mutare per la continua evoluzione dei gusti, delle simpatie, degl'intendimenti e financo della tecnica. All'epoca in cui il Bezzuoli venne in Roma le nozioni dell'arte sviluppatasi fuori dell'Italia centrale erano molto scarse, e per il Cinquecento dominava la scuola romana, per il Seicento la bolognese. Emergevano, è vero, i nomi di primissimo ordine, Michelangelo, Raffaello, Tiziano, ma i prediletti maestri erano il Domenichino, Guido Reni, i Caracci, e spadroneggiava l'eclettismo.

Il Bezzuoli in Roma dipinse una copia della *Scuola d'Atene* per il conte Tosi, fondatore della Galleria Tosi in Brescia, il quale aveva un ardente culto per Raffaello; infatti è in quella collezione una delle opere meno conosciute e più preziose dell'Urbinate, un *Ecce Homo*, piccola tavola soavissima, della maniera peruginesca ma soffusa di un certo spirito che, se non mi inganno, deriva da Francesco Francia.

L'ultimo lavoro che il Bezzuoli eseguì in Roma lo mostra già passato nel ciclo romantico, mentre il saggio che gli aveva fatto deferire una medaglia d'oro apparteneva ancora al ciclo classico. Il quadro di cui parliamo, dipinto per il milanese conte Alari, rappresenta *Francesca da Rimini e Paolo sorpresi da Lancilotto.* L'Accademia di Firenze nominò allora (1814) il Bezzuoli professore aggiunto di disegno, e, due anni dopo, professore titolare. Più tardi, nel '44, egli succedette nella cattedra di pittura al suo amico Pietro Benvenuti, del quale era stato aggiunto fin dal '29.

Credo che il quadro dell' *Entrata di Carlo VIII in Firenze* sia stato dipinto in quel torno; poichè il granduca Leopoldo decorò con l'ordine del merito l'artista nel 1847. È trascorso dunque mezzo secolo e più dal momento in cui apparve il capolavoro di Giuseppe Bezzuoli, e noi, guardandolo oggi, non sappiamo trovarvi un solo degli infiniti pregi che si attribuirono all'ampia tela. Il magistero della composizione, innegabile anche per noi, ci sembra un giuoco artifizioso; la gran diligenza del disegno ci sa di lambiccato, e il colore, che parve ardimentoso quando le figure umane si dipingevano su modelli di gesso, è divenuto a gli occhi nostri poco sugoso, anzi superficiale; infine, quel che fu giudicato sentimento drammatico per la varietà espressiva delle figure, ci dà l'idea d'una rappresentazione teatrale manierata, spettacolosa, pomposa, fredda. Invero, perchè quella luce accentuata sulla bianca figura del paggio che tiene il morso del cavallo del re, come si fa con la luce elettrica per la prima ballerina in un'azione coreografica? A qual significato ideale, o a qual effetto di verità può mirare quella luce e anche quella distribuzione di attori? Per avere una visione simile dobbiamo cercarla non nei ricordi intimi della vita, bensì in quelli della scena; e, pur troppo, tutto ciò che v'è di convenzionale nella pittura di cinquant'anni addietro, resiste ancora nel teatro melodrammatico, rifugio prediletto d'ogni manierismo.

Abbiamo torto nel giudicare così severamente il Bezzuoli? Eliminato quel che è inevitabile reazione nel nostro giudizio, resta un'equa censura per tutto ciò che, come abbiam detto, è convenzionale in quell' opera e che, appunto per questo, non poteva esser duraturo.

Il Bezzuoli ebbe ingegno versatile assai e fecondo. Senza provare entusiasmo, lo ammiriamo come freschista, come pittore di cavalletto e anche come ritrattista. Invero, oltre all' autoritratto, assai pregevole, abbiamo di suo le effigi del poeta Niccolini,

nato un anno dopo di lui, e dello scultore Lorenzo Bartolini, nato sette anni prima, in Saviniana: poi i ritratti del granduca Leopoldo II suo protettore, dell' arciduchessa Augusta, del conte Guido della Gherardesca, di Vittorio Amedeo, del maresciallo Haynau, della contessa Orloff e d'altri insigni personaggi italiani e stranieri.

Gli affreschi più noti sono quelli del palazzo Pitti: la *Temperanza*, la *Giustizia*, la *Prudenza*, le undici rappresentazioni dei *Fasti di Cesare*, e *Alessandro dal pittore Apelle.* Nel museo di fisica, pure in Firenze, v'è *Galileo che studia la legge della caduta dei gravi.* Al palazzo Borghese, nella stessa città, v'è il *Trionfo di Bacco*, e al palazzo Pucci, *Gli amori di Angelica e Medoro.* Nel palazzo Rossi, in Pistoja, il Bezzuoli illustrò un' *Allegra giornata del Boccaccio*, e nella cattedrale della città medesima dipinse la *Deposizione.* Nel palazzo Franceschi, in Pisa, v'è *Cerere in traccia di Proserpina.*

Delle pitture a olio, oltre quella che riproduciamo, sono degne di menzione le seguenti: *Venere allo specchio*, tela esposta al *Salon* di Parigi nel 1827, il *Battesimo di Clovis; Manfredi trovato fra i cadaveri dopo la battaglia di Benevento*, lavoro eseguito per il conte Demidoff; la *Morte di Filippo Strozzi*, e *l'Assassinio di Lorenzino de' Medici*, quadri dipinti per Nicola Puzzini, modesto mecenate; una *Fanciulla che prega, Medea che delibera la morte dei figliuoli*, un *Episodio del Diluvio*, il *Primo delitto*, (Abele ucciso); la *Follia che guida il carro dell'Amore*, nel palazzo Gerini; *Eva peccatrice*, credo ultimo quadro del Bezzuoli, premiato all' esposizione universale di Parigi nel 1855.

Quando, per il natural corso del tempo, sarà attutito il senso di reazione dal quale noi non possiamo esimerci nel considerare le opere dell' estrema evoluzione accademica, che resterà di Giuseppe Bezzuoli? Resterà, se i preconcetti del mio tempo non mi fanno velo, un largo contributo magistrale alla storia dell' arte, ma non un quadro vivo e sincero. Resterà l' *Entrata di Carlo VIII in Firenze*, co' suoi guerrieri gesticolanti a guisa di coristi, i paggi agguantati, i cittadini lindi e senza carattere, come comparse in teatro; resterà insomma una dignitosa e sfarzosa prova di dottrina pittorica non animata da un sentimento personale.

Roma. URIEL.

(Continuazione e fine).

XI.

I baci, le lagrime di Adriana non valevano a scuotere Lucia dal suo torpore, a richiamare in quel pallido viso un lampo di vita cosciente. Dalle sue guance arrossate, dal respiro affannoso, dalla fronte madida di sudore, ella capiva che il male era ben lungi dall'arrestare la sua malefica opra. Il vecchio dottore della pieve se n'era andato allora dopo la sua solita visita mattutina con un certo viso avvilito, avvisando ch'era meglio chiamare il professor Resi di Belluno, anzi egli stesso voleva subito telegrafare.

— Ma perchè Enrico non ha pensato subito a consultare qualcuno? — chiese sdegnata Adriana alla contessa Ena che le teneva compagnia.

— Non so... li chiameremo noi, non s'inquieti, la prego; ora lei deve riposare...

Adriana scosse la testa; intuiva col suo fine senso di donna, di madre, che Lucia era vittima di un dramma a lei ignoto. La piccola ferita misteriosa, la partenza d'Enrico, l'isolamento che le avea procurato intorno, le ostinate assicurazioni del dottor Bellio d'aver dichiarato sempre di non volersi addossare una responsabilità così grave, certe frasi sibilline di compianto dell'albergatrice, tutto le riusciva oscuro, incomprensibile; tutto acquistava apparenze fantastiche, inverosimili nella sua povera testa affranta dal dolore e dalla veglia.

Lucia agitata dalla febbre, mormorava delirando parole sconnesse, confuse.

— Katerina.... è Katerina.... Anche miss Ena... Ah! sentite... Evian!...

— Mia povera Lucia! Ma chi sono tutti costoro ch'ella chiama? E non vede, non sente sua madre!...

— Evian! Evian!

Un lampo le passò nello sguardo, un sospetto insano che subito respinse.

— Chi è? — domandò turbata.

Ena comprese.

— Il mio fidanzato! — rispose subito, con un leggero sorriso, arrossendo un poco.

Lucia brancicava con le mani nel vuoto; parve respingere qualcuno.

— Via! via! andate via!... Enrico! Manuela!...

— Ma costoro, tutti costoro che cos'hanno fatto a mia figlia? — chiese ancora Adriana.

— L'hanno fatta soffrire... ma è il delirio, signora...

— Enrico? Impossibile! L'adora!

— Va via, non sono tua moglie, no!

Adriana si nascose il viso fra le mani:

— E io non so niente, e sono sua madre!.. Non mi ha mai fatto sospettare nulla... Ma lei che sa, mi dica...

— Anch'io non so nulla! anche a me non disse mai nulla...

— Muoio! Muoio! — mormorò la delirante.

Adriana si torse le mani disperata, scoppiando in lagrime, non potendo resistere a quel vaneggiar continuo, che le svelava le nascoste piaghe di quel povero cuore.

Fuggì via come una pazza.

— Presto! presto, tutti i medici che trovate nei dintorni, ma fate presto! — ella gridò alle cameriere, all'albergatrice, a tutti quelli che incontrava... riempiendo la vasta casa deserta e silenziosa del suo dolore, del suo pianto, della sua smaniosa impazienza.

Giunse poco dopo tutto ansante il dottor Bellio; nella sua ruvidezza rusticana non seppe trovare per quella madre le parole che consolano, che fanno bene. Il suo largo viso rubicondo mal tradiva un irritazione profonda. Quel chiamare a raccolta i suoi colleghi dei paeselli vicini, gli pareva umiliante.

E se, dopo d'aver ripassati ogni giorno i suoi vecchi libri e i giornali di medicina per chiedere alla scienza l'aiuto che la pratica gli negava, avesse sbagliato cura?

Che poteva mai fare, un uomo che da trent'anni curava solo gente malata d'inedia o d'indigestione, dinanzi a quella malata che soffriva di cuore, oppressa da una sincope inesplicabile? Un professore di città avrebbe compatito e compreso, ma gli altri...

Assicurò, partendo, che tre de' suoi colleghi sarebbero giunti verso sera, e che fino allora non si poteva pronunciare sullo stato della malata.

— Mia figlia è perduta! — fece Adriana gettandosi disperata fra le braccia della contessa Ena — Non vede? non sente? questo uomo dispera!

Lucia dopo un poco parve assopirsi; il bel viso doloroso riprese la solita calma.

Ena e la madre sedute al suo capezzale, chine su lei notavano la stanca dolcezza che le si diffondeva in viso a quel sonno riparatore. Adriana, prostrata dalla veglia e dall'emozione, finì col chinare la testa sul guanciale di Lucia e chiudere gli occhi.

Ena la guardava così bella, così giovane così graziosa nel suo abbandono. Perchè Lucia non le aveva mai parlato di lei? Una madre così buona e amorosa?... Rinunciò a capire. Per lottare anch'essa contro al sonno traditore che la prendeva, si fece portare dalla cameriera la sua corrispondenza.

Evian le scriveva una lunga lettera colla minuziosa relazione del suo viaggio, delle prime pratiche pel loro matrimonio. Contava di ritornare prima di Natale e le chiedeva se non le pareva bello, poetico, celebrare le nozze in quel montano paese, nel cuor dell'inverno, fra le nevi. I fiori avevano visto fiorire il loro affetto, la neve sarebbe stata il manto nuziale del loro amore. In un proscritto avvisava che gli artisti francesi erano molto esigenti e che non sarebbe stato male cercare uno scultore italiano per il monumento alla loro povera morta.

Quelle frasi gonfie, retoriche, d'un vecchio romanticismo passato di moda, la commossero fino alle lagrime, come il gentile pensiero di cercare di compiere l'estremo desiderio di Katerina. E la commosse pure l'ultimo saluto d'Antelli, così affettuoso e devoto, così pieno di fervidi auguri per Lucia...

Fuori fischiava impetuoso il vento e la bufera si scatenava finalmente nella valle con turbini di neve e di pioggia. La casa, all'urto del vento, pareva oscillar di continuo, e nel fremito di tutte le cose il respiro affannoso di Lucia diventava simile a un rantolo.

Ella prese la lampada e si chinò ad osservare a quella pallida luce la malata. Contrazioni di spasimo passavano rapide sul povero viso arrossato dalla febbre. Ebbe paura; s'era spenta così in un ultimo spasimo anche sua sorella Katerina. Svegliò Adriana.

Costei balzò in piedi di soprassalto:

— Sta male?! Lucia!...

Ena pallidissima, cercò di calmarla.

— Ah Signore! pietà di me, di lei! — supplicava la madre disperata.

Un mormorio di voci, e dei passi affrettati giunsero sino a loro. L'albergatrice e una cameriera entrarono portando due doppieri accesi, precedendo i quattro dottori,

bagnati di pioggia, coperti di fango, che giungevano così a traverso la bufera, dai paeselli perduti fra i monti. Adriana si slanciò loro incontro.

— Salvate mia figlia, in nome di Dio!

Uno solo il più giovane, un omettino biondo colla barba rossa, elegante nelle sue vesti di fustagno, trovò per lei delle parole di conforto e di speranza. Gli altri, guidati dal dottor Bellio, esaminavano in silenzio la malata; mentre il biondino osservava attentamente la piccola ferita e l'albergatrice mostrava sul tappeto e sul divano le macchie di sangue non ancora scomparse.

— Non può essere caduta semplicemente, devono averla gettata con forza — mormorò il biondino sottovoce mentre scotevano la testa.

Ena riconobbe in lui, alla luce dei doppieri, il dottor Laving, e pensó al destino che conduceva al letto di morte di Lucia il fratello dell'amante, come diceva la povera Katerina.

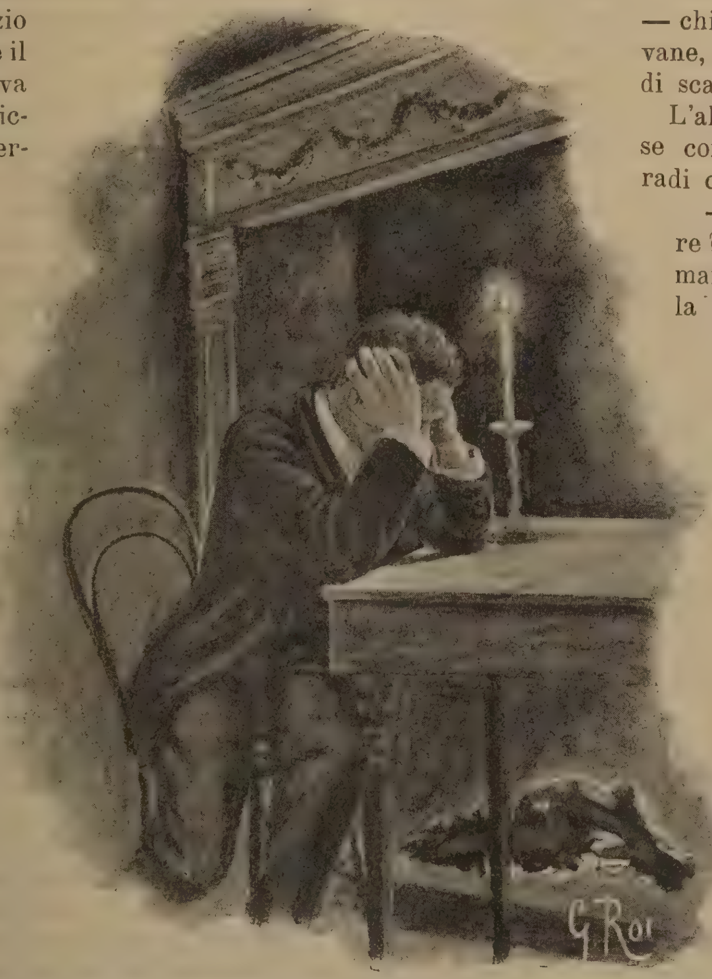
Dopo un poco i medici senza dir parola si ritirarono nella stanza accanto, a discutere.

Adriana sentì che sua figlia era perduta. Allora, nella sua disperata tristezza, ebbe un'ultima fede.

— Se gli uomini non la possono salvare, che la salvi il Signore! Chiamate un prete — singhiozzò fra le lagrime — Ma che venga subito, vi prego tanto...

Ena uscì quasi correndo, scese in un lampo le scale. Anche a lei restava solo quell'ultima speranza. Chiamò, nessuno rispose; l'albergo era vuoto, deserto. Sotto la cappa del camino, nella sala da pranzo mal rischiarata nel crepuscolo crescente, dalla fiamma rossastra d'un ceppo, vide seduto a testa china, un uomo.

— Non c'è nessuno, qui? — gridò irritata — Presto un prete, vuole un prete...




— Sta male, dunque? — chiese ansioso il giovane, balzando in piedi di scatto.

L'albergatrice accorse con le mani fra i radi capelli grigi:

— Come posso fare? È già sera; ho mandato il cuoco alla farmacia, la cameriera per il ghiaccio, lo stalliere a spedire un telegramma; le due donne che hanno vegliato stanotte dormono ancora chi posso mandare con questo tempo?

— Vado io — disse il giovane avviandosi.

Ena riconobbe quella voce.

Alfredo Laving! lui!...

E risalì turbata. Che preparava il destino in quella notte d'inferno? E dimenticò fra l'ansie di quell'ora la fossa in cui la sorella giaceva per sempre; dimenticò la pioggia, la prima pioggia così dolorosa ai superstiti, che bagnava quella triste zolla recente...

Nel corridoio s'incontrò coi medici.

— Dunque?

— Lo stato della malata è grave, gravissimo; la crisi s'avvicina; fra poche ore o sarà morta o sarà salva... Del resto, anche salva, non arriverà mai alla vecchiaia!

— rispose il Laving. Gli altri s'allontanarono preoccupati.

Ena trovò Lucia ripresa dal delirio, che smaniava nel suo letto, senza trovar pace.

Dopo un poco risalirono il dottor Bellio e il Laving colle medicine e col ghiaccio.

Lucia ripeteva con voce roca, spenta: — Antelli! oh Antelli!... — come s'egli solo avesse potuto salvarla.

La sollevarono sui guanciali, le fecero inghiottire a forza un cordiale, le coprirono la testa con una vescica di ghiaccio. Ella restò immobile, inerte.

— Salvatela, non m'abbandonate! — supplicò la madre, atterrita da quel subito mutamento.

Il vecchio dottore si scusò di doversene andare; dovevano pure partire gli altri suoi colleghi, ma restava il suo giovane amico Laving che, anche volendo, non poteva in quella notte di bufera avventurarsi per vie mal sicure sino al suo paese.

Egli si offrì di vegliare con lei.

Adriana gli strinse le mani con trasporto, mentre il venerando parroco della pieve, rabbrividendo nella tonaca consunta, coi lunghi capelli appiccicati alle tempia, entrava inchinandosi in silenzio.

— Dopo il medico e il prete, entra la morte! — osservò sommessamente alla contessa il giovane.

Il sacerdote cominciò subito a recitare le preghiere degli agonizzanti; i versetti latini dei salmi, pronunciati da lui con fiduciosa calma, parevano promettere un bene insperato. La sua magra persona curva dagli anni, si rizzava animata da un subito vigore, somministrando alla morente la sacra unzione, l'ultimo crisma che la chiesa riserva a' suoi fedeli. Una dignità solenne spirava da ogni suo atto, da ogni sua parola.

Ena e Adriana, inginocchiate, pregavano in silenzio; mentre Laving preparava su di un piccolo tavolino alla luce incerta della *veilleuse* un calmante.

— Coraggio e fede nel Signore! — disse il prete, levandosi il rocchetto e la stola.

— Grazie, grazie! Dio la benedica per essere venuto con questo tempo!

— È il mio dovere, signora! — E pareva sorpreso da quell'esplosione insolita di gratitudine.

— Resti; potrebbe dormire qui, all'albergo, stanotte...

Egli si scusò umilmente, benedì ancora con un largo gesto compunto la malata.

— Devo andare — si scusò, e aggiunse: — Non s'impensierisca, per me, il fratello del dottore m'accompagna.

Laving alzò la testa, sorpreso; suo fratello? come?... Ma non chiese nulla, abituato com'era alle sue fantasie, a' suoi capricci d'artista. Sedette al capezzale di Lucia, ascoltando attentamente il suo respiro e le pulsazioni irregolari del cuore, pronto a lottare con la furia del male, nella ferma volontà di vincere.

Più tardi, Ena che non si reggeva più dal sonno, si ritirò nella sua camera; ma s'era appena gettata vestita sul letto, che un mormorio di voci nella stanza vicina la fecero risollevare. La curiosità sempre in lei così viva, vinse la stanchezza e il sonno. Balzò dal letto e andò a sollevare la pesante tenda che nascondeva la porta di comunicazione fra le due stanze. Udì alcuni passi concitati e una voce tremante d'emozione. — « Dimmi che non muore! dimmelo! » — « Ma è lei, dunque?... Ed è per lei che lasci solo nostro padre? »

Poi un mormorio di voci, frasi staccate, confuse; poi la porta si rinchiuse, si sentì una persona allontanarsi in fretta e uno scoppio di pianto.

Quel pianto lungo lamentoso, disperato scese al cuore della russa; un'infinita pietà e un desiderio acuto di consolare chi soffriva, la fece uscire dalla stanza. Nell'anticamera non c'era più nessuno; e, disillusa, ella ritornò presso Lucia. L'inferma dormiva profondamente, calma e immota, mentre il giovane dottore narrava sommesso e grave tante cose liete e tristi della sua vita, per abbreviare la snervante attesa di quella veglia dolorosa: di lui del suo amore per la montagna, la caccia e la scienza, di suo padre, un vecchio professore del liceo di Genova, che adorava la scuola e sarebbe morto insegnando...

Tutti così nella sua famiglia, esclusivi, appassionati unicamente per una data cosa; suo fratello, un artista di molto ingegno ingenuo e altero, due qualità molto negative per chi vuol riuscire, un infelice tormentato dall'ideale, oppresso da un sanguinante orgoglio! Così buono, così generoso, così artista nell'anima! tutto preso dal suo sogno che non avrebbe mai potuto realizzare!...

Un innovatore audace, insofferente di piegarsi a un'imitazione fredda, servile, disgustato di lottare, sdegnoso di cedere...

Fuori taceva il vento, ma la pioggia cadeva ancora tacita e lenta, come un continuo pianto...

* * *

D'un tratto Lucia aprì gli occhi, i grandi occhi sgomenti che serbavano l'ingenua sorpresa delle gravi cose contemplate da vicino. Nel riconoscere Adriana, stese verso di lei le povere braccia dimagrite:

— Mamma! — e scoppiò in lagrime.

La crisi si era risolta.

## XII.

Coperta da morbide pellicce, Lucia s'abbandonava nella sua ampia poltrona, alla blanda dolcezza di vivere, al molle, neghittoso torpore dei convalescenti, serbando ancora in fondo agli occhi lo smarrimento vago di chi ha visto da vicino la morte, quello smarrimento che dava un nuovo fascino suggestivo alla sua bianca, delicata bellezza.

Fuori, nel pallido cielo autunnale, splendeva un languido sole annegato di nebbia.

— Che ti scrive il papà? — ella chiese dolcemente a sua madre che leggeva una lettera.

— Mi avvisa che t'ha spedito una scatola di dolci, di quelli che ti piacevano tanto quand'eri bambina.

Due grosse lagrime scesero lente lungo la guancia pallida di Lucia; la più leggera emozione le provocava il pianto.

— Ti senti stanca? Vuoi che ti legga la lettera d'Enrico? Potresti scrivergli due parole, oggi; lo desidera tanto!...

— È morto per me, mamma; morto, morto! non lo sai?

Era la prima volta che le parlava d'Enrico e la voce fredda, calma mal celava l'intima amarezza.

— Cos'è stato fra voi? — chiese timidamente Adriana, accarezzando con affetto le bianche, piccole mani di lei.

— Mah!... Non sai già tutto?

— Mi rimproveri? Se mi sono informata non era forse mio dovere? Mi riferirono delle cose indegne, tristissime, ch'io non posso non debbo credere...

— Invece è vero, tutto vero! — mormorò Lucia con una lieve irritazione nella voce.

— Hai sofferto molto? Povera e cara bambina mia! — e una strana emozione l'invadeva, fatta di tenerezza e d'orgoglio, nel ricevere così le prime confidenze di sua figlia.

Lucia chinò la testa.

— Perchè non scrivermi? Sarei venuta a portarti via!...

Ella rispose lentamente senza guardarla:

— Credevo che anche tu, che nessuno mi volesse bene!...

Adriana l'abbracciò con trasporto, nascondendo la testa sul suo petto per celare il suo rossore.

— Non lo dire, non lo dire... mi è troppo doloroso!

— No, no! — E sorrise, abbandonandosi con gioia infantile alle sue carezze, a quei baci, a quelle carezze così nuove per lei, che le giungevano tanto in ritardo.

— Perchè — chiese poi, guardando sorpresa sua madre — non porti più i riccioli sulla fronte?

— Bambina! Non sono più per me, sono vecchia! — e arrossì ancora, ricordando con angoscia la terribile notte, quando, dinanzi a sua figlia moribonda, aveva promesso al Signore, se Lucia viveva, di consacrarle tutta la vita, di mortificare, d'avvilire la sua persistente bellezza, causa prima di tanti errori.

— Mi piaci meglio così — conchiuse Lucia, e le baciò i capelli biondi, dove rilucevano i primi fili d'argento.

Quel bacio parve alle madre il perdono delle antiche colpe, e il principio della redenzione.

— Se tu sapessi — ella cominciò in uno slancio d'effusione — come ho sofferto! Ah non sapevo neppur io d'amarti tanto, quando ti credevo felice!... *Egli* è ebbro di gioia, nel trionfo del suo sogno ambizioso; anche tuo padre è molto contento. È così giovane! un grande avvenire certo gli si prepara; ma questo in me non desta nessun entusiasmo; vorrei che avesse più cuore, più coscienza... Ti ho vendicata, sai; non gli scrissi dei rimproveri per non creare degli attriti fra noi, ho però bene avvisato tuo padre perchè, nella sua vanità soddisfatta, non si

mostri troppo generoso con lui. So che gli ha chiesto dell'altro denaro e molto... Anche qui — e abbassò la voce — ha lasciato tutto da pagare, un'enormità di spese... Non ci pensare — fece poi a un segno di protesta della figlia. — Tuo padre ha provveduto a tutto; ma sai com'è terribile quando si tratta di denaro! Così, è irritato con lui. Ha risposto freddamente al suo telegramma con cui gli annunciava la sua nomina a sotto segretario... — Poi, vedendo che quel discorso non le riusciva gradito, cambiò subito. — Intanto cerco di convincere il papà per condurti in riviera...

— Si sta così bene, qui... — ella protestò, con dolcezza.

— E la neve, cara? Quando nevica cosa faremo noi? E poi, per te... — non disse per la tua salute, tremando che Lucia potesse sospettare la malattia che la minava.

— Io sarei così felice di vivere, di morire quassù...

— Lucia! — implorò la madre.

Ella allora con un sorriso le disse di sospingere la sua poltrona accanto alla finestra, per godere da vicino la tepida carezza di quel sole autunnale. Adriana sollevò un poco la pesante tenda. Lucia guardava pensosa il malinconico paesaggio; la roccia scura il viottolo grigio, tortuoso, scavato nel masso, che si perdeva fra gli alberi nudi, ischeletriti; e, sul declivio del monte, un branco di pecore in una radura ancora verdeggiante. Una carrozzetta di campagna, lucida e nuova passò lentamente. Ella si rizzò un poco a guardare e un subito rossore salì a colorarle il viso. Alfredo Laving guidava un magro cavalluccio bianco, carico di sonagli, conducendo nell' umile veicolo la contessa Ena, fiera e impettita come in un *landau* di gala. Con un moto abituale, egli alzò gli occhi verso le finestre di Lucia, e una sùbita emozione gli scolorò il viso.

— Sono stati al cimitero — disse Adriana; ma poi chiese subito, turbata — Cos' hai? Non ti senti bene?

Lucia rovesciò la testa sullo schienale della poltrona, socchiudendo gli occhi; alzò la mano con un gesto stanco respingendo la madre — No, no, taci...

Una dolcezza intensa le illanguidiva lo sguardo, le affilava il viso... Si compresse forte il cuore con la mano. Dopo un poco chiese con un fil di voce:

— Lo conosci?

— Ma sì, è il fratello del dottor Laving; sai, quello che si può dire t' ha salvata. E lui, poveretto, ch'è andato sotto un diluvio di pioggia, a chiamare il parroco, quella notte che stavi male!...

Ella domandò ancora, ansiosa:

— Perchè sono andati al cimitero?

— Non sai? non t'ha parlato Ena del monumento sepolcrale per sua sorella? Laving farà, credo, il monumento...

Alfredo, dunque, si chiamava Laving ed era scultore?...

Quante rivelazioni improvvise, inaspettate!..

— Per Natale egli spera di finire il bozzetto...

— Dove saremo a Natale, noi, mamma? Vorrei... — ma tacque subito.

Ena entrava come una follata di vento, abbracciò con affetto Lucia. « Cara! cara! » e le offrì un mazzolino di viole.

— No, no, non voglio privarvi...

— Cara! La mia tarda primavera ha dei fiori, ma non questi; non sono un dono, ma un omaggio gentile ch'io posso bene passare a voi...

Lucia comprese, e una viva fiamma le salì al viso.

— Abbiamo combinato, sa — disse poi la contessa, volgendosi alla signora Adriana, con un sorriso raggiante — definitivamente combinato. Dev' essere d' una poesia suggestiva e profonda....

Lucia pensò che quella frase non era di lei; si spiegava allora lo strano linguaggio immaginoso della russa. Natura superficiale, entusiasta, doveva ripetere le *sue* frasi, parlare colle *sue* parole, come ormai doveva subire il *suo ascendente.*

— Pensate; tra il verde dei prati e l'azzurro del cielo, questo grande angelo della Morte, sereno e tragico, coronato di fiori, che porta fra le braccia l'angelo della Vita coronato di spine!... La vita è per noi tutti una triste lotta affannosa per conquistare un bene inafferrabile, e la morte è il porto sognato in cui lo spirito stanco si riposa...

La tristezza di quel pensiero inondò gli occhi di Lucia di calde, brucianti lagrime.

— ... una poesia semplice, com'è semplice e solenne la Morte in questi luoghi. E nelle cupe notti di tempesta, al chiaror dei lampi, mentre si scatenano i fulmini sulle cime, pensate questo grande angelo che protegge

il sonno dei caduti, degli scomparsi; che raccoglie sotto alle sue bianche ali misericordi tante tristezze senza nome, tante speranze infrante! Io non posso pensare a questo grandioso sogno artistico senza sentirmi commossa.

Nel suo entusiasmo espansivo ella dimenticò Lucia, non vide il vivo lampeggiar del suo sguardo, il profondo pallore del suo viso.

— Non si direbbe che avesse tanto ingegno, — osservò Adriana, sorridendo. — È così timido, impacciato... Io credevo che, scegliendo

Laving, lei, contessa, facesse un' opera buona, perchè povero; ma una cattiva scelta.

— Tutto il bene sta nel cuore di quell'uomo, tutto il bello nel suo pensiero; io non so se un giorno sarà più nobile o più grande! — Ena disse con sincero entusiasmo. E stavolta fu una fiamma d'orgoglio che salì a calorare di porpora il bianco viso di Lucia. Quell'uomo così grande, così nobile, così buono, l'aveva amata!... Oh Signore, e l'amava!

## XIII.

Ogni giorno Lucia, sorretta dalla contessa Ena e da sua madre, scendeva a pian terreno, in una stanzuccia elegante e tepida, un vero nido morbido e profumato, dove dalle grandi finestre a doppia invetriata si dominava la valle. Là ella restava lunghe ore silenziosa a guardare i noti luoghi.

Di fianco, e poco lontano, la scaletta di legno che si protendeva lungo il declivo della collina; di faccia il rustico ponte gettato sull'acque torbide del torrente; poi la strada maestra tortuosa, ineguale, che spariva appena giunta dinanzi al Kneipp, dietro i fianchi del monte; più in alto, fra una fitta boscaglia di spini e rododendri, la chiesa della pieve; e più lontano, in una radura, il camposanto, con la sua bizzarra cinta di massi calcarei. Un cielo grigio come una cappa di piombo chiudeva tutto intorno la vallata; le creste nebbiose dei monti sfumavano fra il cinereo delle nubi basse, gravi di pioggia.

Quella malinconica giornata serviva a meraviglia di sfondo alla triste e desolata festa di cui ricorreva il pietoso anniversario.

Lucia, seduta accanto alla finestra, con un libro chiuso tra le mani, seguiva con lo sguardo la lenta discesa di una lunga fila di gente che appariva e spariva traverso agli alberi brulli dai poderosi tronchi rivestiti di musco.

Tornavano gli alpigiani dalla messa di *requiem*, dall'annuale visita pietosa ai poveri morti, e da quella gente che procedeva lenta come curva sotto il peso dei ricordi o del rimpianto, a lei veniva un desiderio acuto, intenso di pace.

— Vorrei andare anch'io in chiesa, oggi — ella disse piano.

— Il Signore è da per tutto, cara! — osservò dolcemente sua madre, occupata a levare con cura da una scatola di legno delle magnifiche rose théa. Gliele mostrò per distoglierla dal triste desiderio.

Ella volse la testa.

— Che c'entrano i fiori, cara? I fiori restano sempre fiori, anche se vengono da lui.

— Li porterai stassera alcimitero, mamma; saranno per le fosse abbandonate.

— Che penserebbe Enrico se sapesse il destino serbato alle sue rose? — e Adriana sorrise, scotendo la testa.

— Credi che arrivi, stasera? — domandò invece Lucia: e la voce tradiva un'ansia segreta.

— Mah! È tanto tempo che lo promette! Io capisco: non vuole che ce ne andiamo prima ch'egli venga; gli preme di sfatare le dicerie del paese, di togliere ogni sospetto mostrandosi con te... Intanto, ci obbliga a restare quassù...

— Si sta così bene, mamma!

— Ma è freddo, molto freddo... e tu...

Lucia ebbe un moto di serena noncuranza; e guardava pensosa tutto intorno quell'angolo remoto dove aveva passate le ore più liete e più tristi della sua vita.

Il mondo, il vasto mondo che si stendeva all'infuori della stretta valle, le destava un'antipatia istintiva, una vaga paura.

Ena, avvolta in un pesante mantello, col cappuccio tirato fin sugli occhi, attraversava in fretta il ponte, venendo verso la piccola scala di legno, con una lettera aperta in mano. Dall'animazione del suo viso rubicondo, Lucia pensò che fosse d'Evian.

Battè forte colla nocca delle dita sui vetri. La russa alzò la testa.

— Buone nuove! — gridò e salì correndo, con un brio tutto giovanile.

Dopo un poco la videro entrare ansante.

— Dovrei piangere oggi ch'è il giorno dei Morti, e invece mi sento così felice, così felice! Evian arriverà alla fine di novembre, gli tarda troppo d'aspettare il Natale... Oggi hanno cominciato alla pieve le nostre pubblicazioni matrimoniali; sono stata a posta alla messa per sentire come suonava il mio nome unito a quello d'Evian. Tutti mi guardavano con un certo viso... Sono vecchia, sono vecchia... ma non importa, quando mi sento così giovane nell'anima e nel cuore. Improvvisamente, quando il parroco disse che se qualcuno si opponeva alla nostra unione, si rivolgesse a lui, mi sono voltata indietro; mi pareva che Katerina nel suo rancore per Evian, fosse sorta dalla fossa, a protestare! E pure tante volte penso d'aver placato il suo risentimento; mi pare che l'opera di Laving sia quasi opera mia; ch'ella non possa pretendere da me un più alto tributo d'affetto al suo ricordo!...

Adriana, vista la piega del discorso, uscì dalla stanza soffocando uno sbadiglio.

Quella povera signora non sapeva che parlare d'Evian, di Laving e di sua sorella Katerina, tre persone così poco interessanti!

Lucia la vide andarsene con un senso di sollievo; ella poteva così meglio abbandonarsi al piacere d'ascoltare quell'onda irrompente di parole a traverso a cui le giungeva l'intimo pensiero d'Alfredo.

— Ogni giorno comprendo che gli artisti, i veri artisti, sono creature elette, invidiabili: Iddio accordò loro il privilegio d'una duplice vita. In essi, quando è morta la vita del cuore, sorvive più alta, più pura la vita del pensiero. Per noi il dolore è un arido spasimo che avvelena, per essi una fonte inesauribile d'ispirazione. Solo per loro sull'amaro fiore delle lagrime matura il magico frutto dell'idea!

Lucia guardò bene in viso l'amica; ella sapeva, dunque? Era per bramosia di parlare o con intenzione, che le diceva come Laving vivesse solo per l'arte? Egli obliava dunque, nella realizzazione del suo sogno, la simpatia che aveva per un istante unite le loro anime?... Meglio così! meglio così! Più dell'oblio, cosa poteva chiedere al Signore? Non era forse l'esaudimento della grazia invocata? Non s'era promesso, nelle lunghe ore inerti e sonnolente della convalescenza, d'obliare per sempre?

Meglio così! Ma una profonda tristezza la prese e non l'abbandonò più, quel giorno.

* * *

Sul tramonto, quando le piccole finestre dei casolari s'accendevano qua e là di luci vaghe, tremule, la campana della pieve cominciò a suonare a rintocchi.

La bronzea voce sonora salutava piamente gli scomparsi, coloro che avevano lasciato deserto il desco e vuota la casa, i partiti per

un mistico viaggio senza ritorno, i sorpresi in un'ora felice, i caduti, i vinti in un'ora ineffabile, — e dal cielo grigio scendeva nella valle, con quei mesti rintocchi, una tristezza calma e solenne.

Lucia guardava, cogli occhi gonfi di pianto, la gente che saliva lenta lenta verso la chiesa.

Sua madre l'abbracciò con affetto: « M'aspettano, cara; vado sai... » Era elegantissima nella sua veste nera, col viso coperto da una fitta veletta.

— Prega per me, mamma... — e un sospiro le sollevò il petto.

— Sì, sì; pace ai vivi, pace ai morti!

Lucia la vide per un momento staccare così tutta nera sullo sfondo rosso di fiamme dell'ampio camino, e avviarsi. Sull'uscio, Adriana si volse e le sorrise.

Quando la porta si rinchiuse su di lei, Lucia si sentì così triste, così sola che pensò di richiamarla indietro. Ormai senza le sue carezze, la sua spensierata allegria, le mille previdenti cure di cui la circondava, non avrebbe più saputo vivere. Non le restava che la sua tenerezza devota!

Si fece alla finestra per vederla passare con la contessa; ma quando scorse il giovine che le accompagnava, in un'ultima lotta della volontà, si ritrasse dietro a le tende. Il destino però aveva disposto altrimenti. Quando i tre giunsero sul ponte, sua madre si fermò e si volse.

— Lucia! e le rose? Lucia!

— Vi prego, salite voi — disse allora Ena ad Alfredo Laving — siamo già in ritardo.

Dopo un poco Lucia aprì la finestra e apparve tutta bianca nel vano oscuro: la sua mano tremò, stendendo il mazzo di fiori al giovane che ansioso e felice aspettava:

— Per le fosse abbandonate! — disse piano, volgendo la testa, per celare il suo rossore.

Fu l'ultima volta che lo vide.

## XIV.

Enrico corse a lei che s'era alzata in piedi al suo apparire e la strinse fra le braccia.

Lucia si sciolse così rapidamente ch'egli la guardò umiliato.

— Così m'accogli? Neppure uno sguardo, neppure una parola!... Perchè non mi hai scritto mai una riga?... serbi dunque rancore?...

— No — ella disse semplicemente, scotendo la testa.

— Povera cara, hai ragione; lasciarti qui tanto tempo sola! Dov'è tua madre? T'annoiavi... forse?

— No — ella ripetè con freddezza.

— Leggevi? — e si chinò ed esaminare i libri gettati alla rinfusa sul piccolo tavolino intagliato, accanto alla sua poltrona. Nella penombra della stanza, al chiaror rossastro della fiamma del camino, Enrico appariva più vecchio, affaticato, stanco. Lucia notò il corrugar della sua fronte di mano in mano che il suo esame procedeva nella rapida rivista della produzione ibseniana, dall'*Anitra Selvatica* a *Casa di Bambola*, dal *Costruttore Solness* al *Piccolo Eyolf*.

— Chi ti procura questi libri?

— Ena.

— Quella vecchia pazza? Non mancano neppure *I diritti dell'anima* di Giacosa... benissimo. E così che la cara signora si prepara a diventar moglie? O è forse quell'uomo dabbene del suo fidanzato che le procura questa coltura *fin de siècle?*

— No, è Antelli — ella rispose, irritata da quell'ironia che l'aveva tante volte offesa.

— Lo sospettavo! Lui!... Sempre lui!... In un impeto di sdegno levò il pugno per

picchiar la tavola, ma si contenne a stento.

— Ah! sentivo bene che qualcuno doveva essersi messo fra noi, per togliermi il tuo affetto. . .

— Non incolpare nessuno, sei stato tu! — ella disse con una strana voce ch'egli non le aveva ancora intesa. . .

La guardò sorpreso, non riconoscendo più sua moglie, la dolce e mite Lucia in quella creatura pallida, esangue, con un cupo fuoco nello sguardo, e una piega amara di sfida sulle labbra.

Egli capì subito che lottare con lei non voleva più dire vincere, e le parve più bella, più affascinante di quanto fosse stata mai, animata così da quella ignota forza di volere. Tornò carezzevole, affettuoso.

— Povera Lucia... ti trovo così nervosa! Non mi so perdonare davvero d'averti lasciata tanto tempo sola, coll'unica compagnia d'una pazza e di quella buona donna di tua madre! Perdonami... — e si chinò a baciarle i capelli.

In quella entrò un cameriere ad annunziare una commissione che desiderava ossequiare Sua Eccellenza. Lucia cacciò un sospiro di sollievo.

Si rividero a pranzo.

Egli doveva aver insistito molto perchè la suocera s'interponesse a mettere il buon accordo fra loro; Lucia lo comprese dal sorriso soddisfatto e dagli occhi amorosi di sua madre che si fissavano con intenzione nei suoi. Il pranzo non fu allegro come il solito nella tepida stanza profumata, sebbene Enrico parlasse continuamente delle sue molteplici occupazioni, di politica interna e internazionale, della dimostrazione entusiasta avuta passando alla stazione del suo collegio. Rimpianse un poco la sua perduta libertà, la calma; egli non era più che lo schiavo della politica, del ministero a cui apparteneva... e cercava così di scusare l'inqualificabile abbandono in cui avea lasciato la sposa. Le signore ascoltavano distratte. Egli se ne accorse e cambiò subito argomento.

— Ah, sapete: quell'Antelli finirà in prigione... — e nel dir ciò fissò la moglie — Gli stanno istruendo un processo, come perturbatore delle istituzioni. Per lasciargli un po' di calma, che la sua ostinata propaganda di paradossi e di stranezze gli toglie, pensano bene di mandarlo al domicilio coatto: colà potrà almeno meditare a lungo sulla libertà di coscienza, di parola, sui diritti delle anime e su tutto il ciarpame rettorico avvenirista... Doveva finire così, già, o in un manicomio criminale o a domicilio coatto!

Il suo viso pallido, s'illuminava d'una gioia selvaggia, feroce, parlando dell'odioso rivale, di cui l'offesa gli bruciava ancora nel sangue. Non aveva voluto battersi, quella volta, ah no? Ebbene, sconterebbe tutto ora. Lo aveva costretto a quella figura, alla presenza di Donna Manuela!...

— Povero amico! — fece la russa, giungendo le mani nella sua dolorosa sorpresa. — Ma lei che può, deve salvarlo! È così buono! Anche quando trascende... E poi opera sempre a fin di bene!

— Me ne duole, contessa; ma io lo giudico ben diversamente. Per me è un pazzo o un furfante. Ai pazzi pensa il medico, e ai malfattori la giustizia del mio paese...

Nè la signora Adriana nè Lucia interloquirono, sdegnando di discutere. La conversazione languì assai presto. E, appena dopo il caffè si ritirarono, perchè la partenza era decisa per l'indomani.

Enrico, nel condurre Lucia sino alla sua stanza, la guardava con un interesse nuovo, trovando nella fierezza onesta della sua bianca fronte, nella dignità severa della bella persona, un fascino nuovo. Ma invano supplicò da lei il bacio del perdono; e, irritato, si allontanò per andare a regolare i conti con l'albergatrice.

Invece di andare in letto, Lucia aprì la finestra e sporse la testa nel buio profondo per rivedere almeno col pensiero i noti luoghi, nell'oscurità. Gli occhi le si riempirono, di lagrime:

— Partire, così, senza rivederlo! O Signore! — Si nascose il viso fra le mani.

Enrico era tornato; era la realtà amara ch'era tornata a fugare il sogno, le chimere. Eppure, bisognava riprendere serenamente la vita, una vita di sacrificio e di dovere. Doveva amare un indegno, perdonare a un colpevole. Nella lotta titanica da cui ella voleva uscire vittoriosa, tutto doveva scomparire, sogno, rimpianto, ogni vana energia doveva essere assorbita, da quella superba forza di volere. Aveva troppo trascurato il suo dovere, aveva, foss' anche a ragione, troppo negletti gli obblighi che aveva incontrato verso sè stessa e verso Dio, a cui non voleva, non poteva mancare. E dal compimento intero, completo di essi, ella aspettava

il conforto, il sollievo. Ormai la sua via era tracciata: Dio le darebbe la forza di giungere sino in ultimo... Una pace stanca entrava nel suo cuore. Chi sa, forse Iddio come all'amato riserbava la gloria, a lei affidava un'alta opera di carità nel mondo. Non glielo aveva fatto egli intravedere?

E il mondo le parve l'immenso campo d'azione, dove ella doveva riversare le sane energie affettive del suo cuore, sulla grande famiglia dei disamati, dei miseri, dei reietti!

Rinchiuse la finestra; si svestì in fretta, ma il sonno non venne a dar tregua a' suoi pensieri. Ella intravide colla lucidità dei momenti supremi la sua vita avvenire, povera e grande vita di sacrificio e di rinuncia, tutta compresa in un unico scopo — trovare conforto nel pensiero di quelli ch'erano felici per opera sua. Ma per riuscire, quante lagrime, quale spasimo... E la meta era lontana... per raggiungerla, doveva dare fino all'ultima stilla il sangue del suo cuore. E il cuore le doleva, confondendo lo strazio morale col tormento fisico...

* * *

Al mattino, quando scese pallida con una strana luce febbrile negli occhi, Ena e sua madre si guardarono sgomente.

— Come stai? hai avuto la febbre? Non puoi metterti in viaggio...

— No, no — si sforzò lei — bisogna andare... — E abbracciò la russa con disperata dolcezza:

— Scrivetemi! Voi non saprete mai il bene che mi faranno le vostre lettere!

Ena pianse.

Enrico, con esagerata premura, fece salire Lucia e Adriana in carrozza; poi si volse in giro a dispensare, dignitoso, strette di mano e promesse al maresciallo dei carabinieri, al giudice conciliatore, al sindaco, al segretario del paese e a cinque o sei alpigiani accorsi ad ossequiarlo e a raccomandarsi.

Ti rincresce lasciare il paese? — domandò Adriana. Se tu vuoi, ritorneremo a primavera! — e la baciò come per consolarla.

— Mai più mamma, mai più!

— Hai ragione hai troppo sofferto, quassù...

Enrico assicuratosi che tutto era in ordine, si decise a salire anche lui, e la carrozza partì di corsa.

— Seccature da per tutto! Da per tutto gente, che si raccomanda... Maledetto paese! — esclamò poi, rialzando i vetri degli sportelli, — non ci vedrai più.

Il sole comparso allora sulla bizzarra cima del Pelmo, inondò la valle di luce. La guglia del campanile della pieve coperta di brina, riluceva come una grande gemma.

E Lucia ebbe un ultimo rimpianto.

Ah! dormire lassù accanto a Katerina, nella gran pace dell'alpestre cimitero!

Si ricacciò in fondo alla carrozza chiudendo gli occhi per non vedere, per non sentire, non potendo resistere allo schianto orribile

dell'abbandono. No, no, bisognava vivere, per riparare alle morbosità del suo sogno, per scontare il peccato di quella passione insana: per la *moglie* non deve esistere che un uomo solo: il *marito*, foss'anco indegno, foss'anche spregevole...

La carrozza correva nella via spazzata dal vento lasciandosi dietro il villaggio e la vallata...

— Maledetto paese! — continuava a bofonchiare Enrico — Così fatale per tutti....

S'interruppe subito, pensando al giorno in cui l'aveva pregato tanto di condurla via, di partire. La trovò così bella, così seducente nel suo pallore, che rimpianse quell'ora. E la moglie, che si guardava attorno trasognata, vide una tenerezza nuova negli occhi dell'essere che un tempo aveva tanto amato. Come giungeva in ritardo quell'amore ispirato dal rimorso e dal rimpianto!

Tuttavia il suo dovere le imponeva di amarlo ancora, sempre.

— Oh, Signore — invocò con tutta l'anima — datemene la forza!...

GIANETTA UGATTI ROY.

Sotto a un ciel grigio, pe 'l grigio viale,
Ne l'estiva sua candida teletta,
Passa l'anglica bionda giovinetta
E un vago sogno in cor le batte l'ale.

Da le cineree brume del natio
Paese ove le forme vaporose
Vaniscono ne l'ombra de le cose
In un pallido e ratto balenio,

Ove crucciosa e fredda è la natura
E l'arte in meste fantasie delira
E di mistiche umbelle effusa spira
In una irreal densa fioritura,

In un ramar di pampini e di steli,
In un vanir di prerafaelite
Bianche ascetiche vergini, irretite
Del simbolo ne' fluttuanti veli,

Sente ella in cor la nostalgia del sole
Che su' plinti marmorei si posa;
E de la plastic' arte lussüosa
Il fior ch'eterno luccica e ridole,

Le ardenti glorie del Rinascimento
E il sonante latin classico verbo
E i fulgori pregusta del superbo
Italico gioioso Cinquecento.

E a li infocati monti, ai caldi cieli
Anela ed a le rosee marine,
Ai biondi occasi, a l'albe cristalline,
Dove più bello Iddio par che si sveli.

E il sogno desïoso il cor le ammalia:
Oh volar via con gli sbuffanti treni
Ai paesaggi liguri e tirreni!
O fulgid'arte, o sole, o amore, o Italia!

Di *Milady Maria* vola il pensiero
E a nòve altezze indelibate ascende,
Mentr'ella passa e ignora che l'attende
Una croce laggiù nel cimitero.

GIOVANNI VACCARI.

**Dettaglio di fregio di Polidoro da Caravaggio.**

# I GRAFFITI

Graffiare il muro, le pietre, i marmi per ottenere, mercè de' segni, lunga durata al proprio pensiero fu di tutti i tempi, di tutti i luoghi, degli antichi popoli primitivi come dei sapienti egizì, degli artistici greci come degli orgogliosi romani, sino ai sublimi italiani del Rinascimento, coi quali il graffito assurse alla più alta espressione dell'arte. E non a torto si disse che il lavoro dapprima materiale del graffio precorse e annunziò la pittura con cui più tardi alcuni di que' popoli giunsero al più eminente grado di civiltà.

Ma, anticamente il graffito non fu impiegato che per tramandare concezioni simboliche o impressioni del momento, a giudicarne dagli incompleti saggi che gli scavi hanno messo in luce; divenne arte molti secoli più tardi quando al disegno si accoppiò una tecnica speciale per ottenere variazioni di tinte e facilità di esecuzione, e sopratutto quando i più valenti artefici non disdegnarono disegnare e condurre a termine storie, allegorie e ornati.

Il graffito — il vero, l' autentico graffito — può dirsi ormai del tutto abbandonato; quegli informi disegni che bene spesso vediamo tracciati sulle pareti di qualche modesta costruzione sono opera di artisti secondari mancanti di abilità e di tecnica per eseguirli alla maniera dei buoni pittori del XVI e del XVII secolo.

Di questa maniera così parla il Vasari:

« Hanno i pittori un'altra sorte di pittura che è disegno e pittura insieme, e questo si chiama *sgraffito*, e non serve ad altro che per ornamenti di facciate, di case e di palazzi, che più brevemente si conducono con questa specie e si reggono all'acque sicuramente; perchè tutti i lineamenti in vece di essere disegnati con carbone o con altra materia simile, sono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore. Il che si fa in questa maniera; pigliano la calcina mescolata colla rena ordinariamente, e con paglia abbruciata la tingono d'uno scuro che venga in un mezzo colore che trae in argentino, e verso lo scuro un poco più che tinta di mezzo, e con questo intonacano la facciata. E fatto ciò e pulita col bianco della calce di travertino l'imbiancano tutta, ed imbiancata ci spolverano su i cartoni, ovvero disegnano quel che ci vogliano fare; e di poi, aggravando col ferro, vanno dintornando e tratteggiando la calce la quale essendo del corpo vero, mostra tutti i graffi del ferro come segni di disegno. E si suole nei campi di quelli rodere il bianco, e poi avere una tinta d' acquarello scurito molto acquidoso e di quello dare per gli scuri, come si desse a una carta, il che di lontano fa un bellissimo vedere: ma il campo, se ci è grottesche o fogliami, si sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquarello. E questo è il lavoro, che per essere dal ferro graffiato, hanno chiamato i pittori *sgraffito* ».

Perciò il graffito non ha che una sola tecnica: le figure e gli ornati eseguiti a chiaroscuro debbonsi ascrivere a diverso lavoro, benchè bene spesso si sia usato mescolare l'una e l'altra tecnica insieme — eseguire

cioè i fregi e le fascie a graffito e le composizioni storiche o allegoriche a chiaro-scuro.

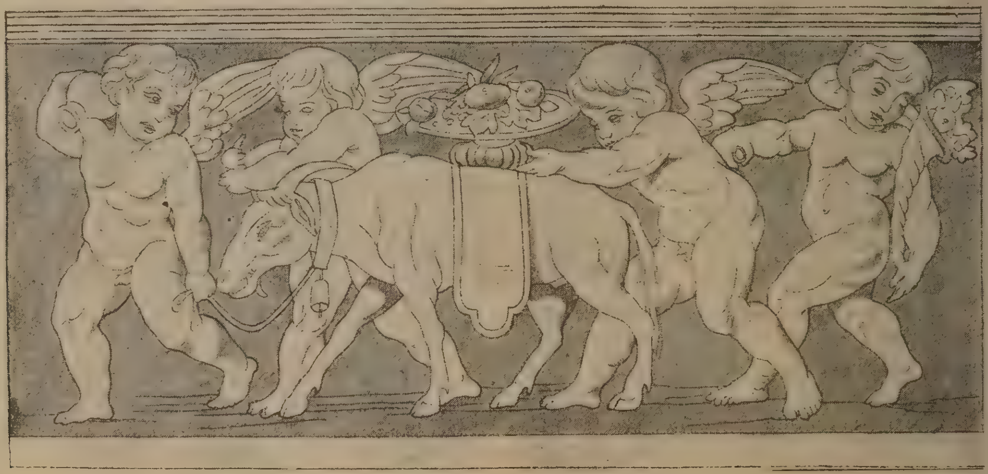
Molti e dei migliori artisti, come ho detto, disegnarono cartoni per graffiti o gli eseguirono personalmente. Fra i sommi vanno annoverati Raffaello Sanzio, Benvenuto Cellini, Polidoro da Caravaggio, Pierin del Vaga, Maturino Fiorentino, i quali lasciarono un numero grandissimo di case, sulla decorazione delle quali per qualche secolo si ispirò tutta una generazione di artisti minori, che alla loro volta copiarono o contraffecero gli ele-

**Dettaglio di fregio di Pierin del Vaga.**

ganti ornati, i simbolici animali, i leggiadri e ingegnosi grotteschi.

Ma la trascuratezza proverbiale di un'epoca, e il morboso spirito moderno di rinnovamento edilizio, hanno mandato in malora prima e distrutto poi *ad imis fundamentis* quasi tutte le case di Roma ornate a graffito. Quelle poche che ne restano ancora sono in tale stato di deperimento che la intonacatura su cui è inciso il disegno può dirsi per due terzi mancante.

Fra le molte allo stato cadente e in parte demolite va annoverata la modesta casetta di via Tomacelli, condannata a scomparire fra non molto, quando cioè il bilancio Comunale permetterà l'allargamento di quella



**Dettaglio di fregio d'ignoto autore.**

via, e della quale casetta è degno di menzione l'elegante fregio d'ignoto autore rappresentante un caprone carico di frutta, preceduto e seguito da putti festanti; e fra quelle scomparse del tutto, la elegante costruzione un tempo esistente in via Tordinona, disegnata da Pierin del Vaga, il capriccioso decoratore di alcune vòlte dell'appartamento Borgia al Vaticano.

E putti ed angioli e sirene, e una svariata quantità di animali fantastici — dai leoni dalle unghie acuminate, ai draghi alati e inghirlandati, dalle sirene coronate di frutta, alle conchiglie, alle faci, ai tripodi fumanti,

ai paoni dalle lunghe code — tutto un insieme storico e mitologico, più che predominare, occupa la parte integrante nei fregi eseguiti a graffito.

E bene a ragione: se l'ornato greco-romano non conobbe che pochi animali con a capo l'ippogrifo dell'ordine dorico, il barocco doveva asservire la creazione intiera alle pompose sue concezioni.

Si era allora sotto la ispirazione febbrile delle bizzarre pitture scoperte in quei grottoni alla Farnesina che più tardi diedero il

**Dettaglio di fregio di Benvenuto Cellini.**

nome di *grotteschi* alle tante imitazioni e contraffazioni che se ne fecero, e sulle quali Raffaello ispirava la decorazione delle splendide *Loggie* conosciute per tutto il mondo col suo nome.

Così vediamo questa fauna fantastica, e pei tempi originale, adattata agli eleganti motivi di ornamentazione di una quantità di case, come se gli artisti che le decorarono si fossero sbizzarriti alla ricerca del più anormale

**Decorazione a graffito di Benvenuto Cellini.**

in natura, capricciosamente innestandolo e contornandolo di foglie e di frutta.

Ma se il fregio ha una importanza capitale nella decorazione di queste case, le grandi composizioni storiche e mitologiche assumono alla loro volta un non comune ardimento come concetto e come forma.

L'ornato, infatti, può reggersi per la linea senza bisogno di chiaroscuro; le composizioni all'opposto hanno bisogno di un metodo speciale di esecuzione, perchè il pensiero dell'artista sia facilmente decifrabile all'occhio del riguardante, e dia al completo la illusione dei varî piani su cui sono posti i personaggi.

Un saggio rimarchevole ce lo porge il graffito esistente nel cortile del palazzo Altemps. Le composizioni si direbbero michelangiolesche per sagoma e per scorcio. Il nudo, che occupa la parte principale dell'opera, è trattato arditamente da presentare rilievo e leggerezza nelle carni. I quadri — li chiamerò così — tra le finestre del primo piano rappresentante l'uno la favola di Aretusa, e l'altro quella di Cinzia, e più che semplici disegni potrebbero chiamarsi *cartoni* eseguiti a chiaro-scuro.

In un'altra casa di via Merulana, Ercole che strozza il leone, e Atlante che sorregge sulle spalle il mondo, anch'essi, come i precedenti, d'ignoto autore, presentano pregi non comuni di esecuzione per la plasticità delle figure e per la purezza del disegno.

Benvenuto Cellini, nella via che oggi porta il suo nome, ha trattato esclusivamente soggetti militari, esplicando così quel sentimento bellicoso che tanto ampollosamente mette in mostra ne' proprî *Ricordi*.

I trofei d'armi tra le due finestre del secondo piano hanno rimarchevoli requisiti di bellezza, sia per la elegante foggia degli scudi, delle loriche, delle picche, degli elmi, che per la ordinata disposizione di questi arnesi guerrieri; il combattimento fra cavalieri romani al primo piano, in forma rotonda, è una vera composizione a cesello per la esattezza e per l'accuratezza degli scorci dei cavalli e pel movimento apparente della mischia.

**Decorazione a graffito di Polidoro da Caravaggio.**

Nel giardino del marchese del Bufalo, e nel cortile dei Padri Penitenzieri, il disegno a graffito servì a rivestire di prospettive le pareti nude di modanature.

Nel giardino, decora il muro di sostegno di una fontana, presentandoci grandi composizioni rettangolari di soggetto mitologico e guerresco; nel cortile, serve a dare la illusione di un porticato, sulla cornice del quale poggiano nudi di donna e diavoli, mentre nel fondo del portico stesso si disegnano scudi e armi romane.

Un ignoto pittore del XV secolo, ad imitazione del Della Robbia, ha decorato a festoni di foglie e frutta le cornici delle finestre di una casa al vicolo della Barchetta. Un altro pure ignoto, con non meno eleganza, incise sul casino del così detto Orto di Papa Giulio sulla via Flaminia dei grotteschi e dei medaglioni d'uomini illustri.

Ma dove il graffito assurge ad un' alta espressione di arditezza, è nella casa in via del Pellegrino, che la tradizione vuole disegnata da Raffaello, il quale vi profuse a pre-

ferenza soggetti militari tra le finestre, e nudi in iscorcio sulle cimase.

Alla vista di questa geniale concezione la mente corre agli affreschi della seconda maniera del grande Urbinate e ai nudi dei Profeti e delle Sibille della Sistina, dei quali hanno la identica posa e gli identici robusti contorni.

Se il Cellini, Pierin del Vaga e Raffaello ci presentano dei buoni saggi di disegni a graffito, Polidoro da Caravaggio a sua volta è degno di menzione per la non meno ricchezza nei fregi, e gentilezza nei soggetti storici e allegorici profusi a piene mani nella casa di via del Campanile.

Il Caravaggio è più classico in queste decorazioni, non coltiva il grottesco, non si sbizzarrisce nella ricerca di animali rampanti: ci presenta fregi robusti, nei quali il leone occupa il posto principale. I grandi quadri, l'uno al primo, l'altro al secondo piano, hanno per soggetto scene bibliche elegantemente tratteggiate e ponderatamente pensate. Il truce, l'impressionabile, che fu la passione del Caravaggio, è bandito in questi disegni, nei quali spira un saggio di poesia campestre da far compiangere la poca visuale della casa.

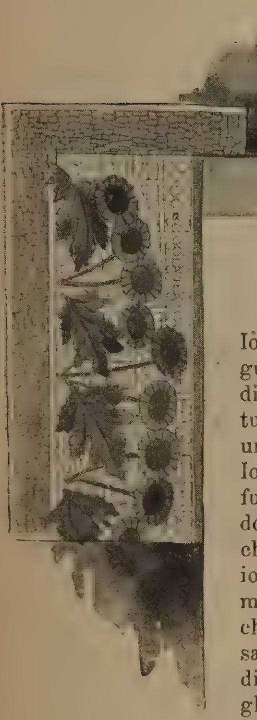
Come ho premesso, le case decorate a graffito sono in parte demolite o in parte scomparse; quelle poche che ne restano hanno quali più quali meno i giorni di loro esistenza contati — o perchè abbandonate alla ignoranza di muratori e di imbiancatori che ne mutilano e ne coprono le bellezze, o perchè non convenientemente restaurate quando minacciano ruina.

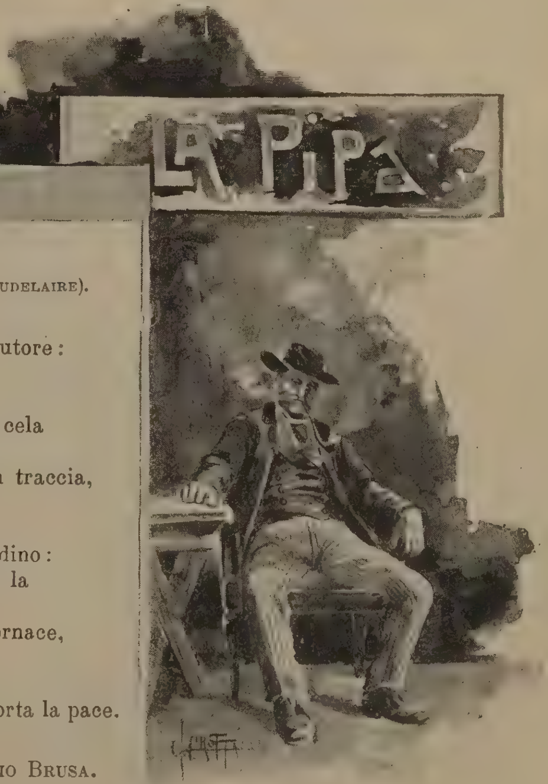
L'opera d'arte non è solo limitata al quadro o alla statua di buona fattura: un nudo in iscorcio, un fregio rimarchevole per fantasiosa ricerca di motivi possono essere alla loro volta degni di ammirazione e di imitazione, sopratutto quando se ne conosca l'autore.

Di questi graffiti — fatta eccezione una raccolta dovuta al Maccari — non ne possediamo un vero e proprio studio. La fotografia, la quale non manca mai di trasmetterci le sagome d'informi monumenti e di scorretti palazzi, non ha pensato che nei poveri quartieri della vecchia Roma, tra il mediocre e il pessimo, vi è anche il bello, quando però lo si voglia, lo si sappia trovare.

Per cui sono ben lieto di presentare ai cortesi lettori di « *Natura ed Arte* » un saggio delle migliori composizioni a graffito.

GIOVANNI PAESANI.






(DA C. BAUDELAIRE).

Io son la pipa d'un bizzarro autore:
guardando la mia faccia
di Cafro o di Abissino
tu vedi che nel mio signor si cela
un grande fumatore.
Io, se di lui viene il dolore in traccia,
fumo come un camino
dove cuoce la cena
che troverà al ritorno il contadino:
io l'anima di lui racchiudo ne la
mobil rete serena
che da la bocca mia, ampia fornace,
sale e svolgo un potente
dittamo che la mente
gli incanta e che al suo cor porta la pace.

ITALO VITTORIO BRUSA.

# UOMINI E COSE DELLA SPAGNA

(Dal taccuino di viaggio).

Quando, nei primi giorni di questa primavera, giunsi in Ispagna, Madrid era uno sfoggio e un'apoteosi di armi, di entusiasmo e di patriottismo. La grande città, dalle strade larghissime, come fiumi di luce, tutte ornate da alberi verdeggianti, da palazzi alti e chiari di sole, era splendente di bandiere, di festoni rossi e gialli, brulicante di folla. Dovunque lo scintillio di cento uniformi e di cento sciabole, il rumore cupo dei cannoni trascinati, l'irrompere ardito e altissimo delle fanfare militari, lo scalpitare dei cavalli. Madrid mi si presentava in uno dei suoi momenti più solenni, poichè la guerra si presentiva imminente, la eccitazione degli animi era alla sua massima tensione e in quel giorno la Regina Reggente avrebbe letto — alle *Cortes* — il suo messaggio. Dal momento che già si sapeva come la nota vibrante di quel discorso sarebbe stata una dichiarazione energica di guerra, tutta Madrid era in festa, ed era una festa luminosa di gioia, di luce, di colori. Il corteo militare, che scortava le due carrozze della Regina Maria Cristina col piccolo Re e della Infanta donna Isabella, passava superbamente, in mezzo alla folla, quasi un lieto ed ardito preludio della guerra che si stava per combattere, e ne ricevetti l'impressione che proverebbe chi guardasse una favola delle *Mille e una Notte* attraverso il giuoco fosforescente di un caleidescopio dalle tinte più dissonanti e chiassose: chè lo Spagnolo di oggi si compiace della esagerazione del lusso e del fasto, appunto come lo Spagnolo dei secoli passati, i velluti, gli ori e gli sfarzi del quale ci narrano minutamente le cronache che ci lasciano il pensiero e la memoria abbacinati, come gli occhi quando guardano il sole. Fatta astrazione dalla fanteria che — pure essendo vestita di colori più forti e caldi della nostra — ha una tenuta relativamente modesta, un corteo reale e militare in Spagna è la elevazione del lusso e della esteriorità al sommo grado. Passa dapprima la cavalleria azzurra dal casco d'argento, gli alamari bianchi e il pennacchio candidissimo ricadente fino alle spalle; poi la cavalleria gialla dai ricchissimi *dolmans* gettati sull'omero, tutti trapuntati di ricami, di sete, di argento, d'oro; dopo ancora la cavalleria rossa, fiammante in tutta la sua passamanteria dorata come corolle aperte di papaveri in un campo di messi mature; e dopo ancora la caval-

**La Regina reggente.**

leria dagli alamari rossi e gialli, e dalla spada sottile e lucida come un lampo.

Ecco di poi gli alabardieri dalla ricchissima arma fiammeggiante sulla quale corre tutto un ricamo — quasi miracolo finissimo di dita di fata — di damascatura di Toledo; ecco giubbe rosse come sprazzi di sangue e gemme di rubino, uniformi di ogni genere, fascie di ogni colore. Tutto è chiassoso, tutto è dissonante, come un'orgia di tinte azzurre, violette, rosse e dorate quando il sole tramonta in un mare di nubi: dovunque vedete brillare decorazioni, e ne hanno i giovani soldati e gli ufficiali ancora più giovani; qualche adolescente di diciotto anni, sorridente e fiero nella sua uniforme, ha tre o quattro decorazioni tra croci e medaglie. Passa la berlina reale: essa corre tra gli squilli di dieci musiche diverse le quali suonano dieci diversi inni; c'è la tromba che fa il saluto, la musica degli alabardieri che suona una lieta fanfara, quella della cavalleria che ne suona un'altra, e così di seguito; quella varietà, quel voler concentrare all'infinito sulle giubbe dei soldati e degli ufficiali ogni colore, ogni filo d'oro, d'argento, ogni nastro di seta, si ripete anche nel *caos* musicale dei saluti eseguiti dalle musiche. Al passaggio della Regina scoppia da ogni parte una fanfara o una nota, per formare un unico, un grande, un enorme grido lietissimo e superbo che esce dai metalli di cento trombe diverse. E la berlina reale passa tutta coperta d'oro e di seta; i suoi staffieri sono una incrostazione generale di ricami e di frangie d'oro spioventi da ogni parte; e tra le piume, i colori, i bagliori dei metalli preziosi, lo

**Il re Alfonso XIII.**

squillar delle trombe, ecco il viso serio e preoccupato della Regina-Reggente accanto a quello graziosissimo e ancora infantile del piccolo don Alfonso, *el rey niño.*

*
* *

**I sovrani che escono dal Senato.**

L'ostentazione del lusso e il sentimento profondamente orgoglioso della esteriorità più ardita e più chiassosa sono tra le note principali che vibrano nel carattere spagnolo. Si vede tutto ciò a ogni passo, nelle cose e nelle persone. Guardate — ad esempio — l'architettura dei palazzi e ne avete una prova in quell'affannare faticoso di ornati, di sforzi di originalità, di arditezze — spesso fallite ma pur sempre tentate audacemente — che notate in ogni lato della facciata, tra le colonnine moltiplicate all'infinito, i rosoni sboc-

e della Catalogna il denaro esce a flotti faticosamente, per scorrere, come cento rigagnoli che emettono a un delta marino, a Madrid, e là nelle mani dei capitalisti che hanno il monopolio dei grandi affari, che si impadroniscono della vita politica, che oziano nelle lunghe e continue *sieste*, quell'oro si volatizza, gettato a piene mani nello sciupio e nella gloria di un lusso enorme e fastoso. Intanto le provincie si impoveriscono, le tasse sull'agricoltura crescono; ma i grandi proprietari seguitano ad attingere a piene mani — ripetendo il fenomeno dell'*assentismo* dei *lords* inglesi e dei nostri feudatari siciliani — l'oro dalle provincie abbandonate, dalle terre che essi non conoscono, e Madrid e Barcellona si arricchiscono di fiori,

**Donna di Siviglia.**

cianti su ogni pietra, in ogni angolo, come un disegno esagerato e patologico di uno dei più barocchi allievi del nostro Bernino; guardate le passeggiate così fiorenti di lusso e di gioia, tutte alberate da platani e da palme, tutte superbe di monumenti, di bronzi, di marmi, gettati dovunque con una profusione che non ha pari in nessun'altra città, e in quei passeggi — alcuni meravigliosi come il *Paseo de Colon* a Barcellona e il *Parque* a Cadice, altri superbi come il *Recoletos* e il *Paseo de la Castillana* a Madrid, altri insuperabili per il buon gusto e l'eleganza come il *Parque* a Siviglia o la *Rambla* barcellonese — trovate sempre lo sforzo dell'eleganza, l'ostentazione chiassosa del lusso. Là è profuso l'oro che le provincie lavoratrici producono e mandano; dalle pianure verdissime dell'Andalusia ove un sol proprietario impera su latifondi grandi come principati, dalle vaste terre della Castiglia e dell'Aragona, dalle industrie assidue della Vizcaya

**Donna di Cordova.**

di palazzi, di statue, di bronzi —; la città è il Minotauro che divora i frutti fecondi delle provincie e che si annega, come già Eliogabalo, in un'orgia di fiori e di profumi — nel grande vortice di un lusso sfrenato e meraviglioso.

Ed io pensavo — mentre lo sfoggio luminoso e colorito di quel corteo reale mi stancava la mente — a una limpidissima cronaca di un poeta orientale, il quale, narrando che la sultana Rebia, moglie al quarto Mehemmed, si recava alle sue ville con un corteo di cento cocchi d'argento e uno sciupio di tesori che avrebbe fatto la fortuna di un regno; aggiungeva che quelle ruote di pesante argento, stridenti sotto il peso di tanto fasto, stritolavano i fati e l'avvenire dell'impero. E pensavo molto tristamente a quelle parole. Voi troverete, infatti, ovunque come sintomo della decadenza di un popolo, che fu altra volta grande, la sfinge divoratrice del lusso. Ne vedete balzar fuori dalle pagine del Montesquieu la evidenza quando

Madrilena col manton.

egli narra della decadenza dei romani, dalle pagine dei greci narranti le sorti degli imperi d'Oriente, ne sentite tutta la profonda verità nelle pagine del poeta che narra della sultana Rebia: ne provavo io stesso tutta l'a-

Donna di Malaga.

marezza inghirlandata da orpelli in quella grande e meravigliosa capitale di una nazione tanto prossima a un generale dissolvimento.

Un'onda di vita rigogliosa venne a troncare a un tratto tanta melanconia del mio cervello: la Regina usciva dal *Senato* e già serpeggiava la notizia del contenuto del messaggio. L'onore spagnuolo è salvo; la guerra si può considerare come lanciata sul filo tagliente di ogni frase regale; saranno respinte in tutti i modi le proposte degli Stati Uniti. La folla grida, si agita, leva i cappelli ed una voce accanto a me grida concitata, mentre dal superbo palazzo reale tuona il cannone che saluta il ritorno della Reggente e del Re.

Queste cannonate sono le ultime che la Spagna tira con la sola polvere!

*
* *

Dopo quella memorabile data dell'apertura delle *Cortes,* un'altra data, che la Spagna ricorderà sempre, è quella del disastro di Cavite.

La *Correspondencia*, giornale ufficioso, aveva dato alla mattina del giorno del disastro navale la notizia d'una vittoria che la Spagna aveva ottenuto sulle navi americane: la nuova si era sparsa rapidamente per la città, si erano formati nelle strade i primi gruppi, circolavano i primi commenti. Ma il fatto non sembrava certo, si dubitava, si sperava, si cercavano nuove informazioni; di fronte agli uffici dei giornali il *Siglo Futuro* e l'*Heraldo de Madrid* la folla — sempre più ingrossantesi — stazionava ed aspettava. Poi le prime voci contradditorie circolano: passano i primi brividi di un dolore grande, profondo, collettivo, che ancora non si conosce esattamente ma che si prevede imminente; la notizia della *Correspondencia* è smentita, si parla di una nave spagnola saltata in aria, di un comandante morto sul ponte; poi le navi divengono due, quelle messe fuori combattimento tre, la cifra degli uccisi ingrossa, si fa spaventosa e terribile; finalmente la notizia scoppia in tutta la fierezza della sua brutalità: un vero disastro.

È già notte alta: nel cortile del Ministero dell'interno, sotto i portici, intieri plotoni di guardie di polizia sono schierati; più lungi, i gendarmi a cavallo: il prefetto Aguilera li raduna, dà gli ordini ed esce sulla piazza già formicolante di gente. Circola la voce che una grande dimostrazione è in via per inneggiare al Weyler, il generale che vuole la guerra sino all'ultimo respiro e all'ultima cartuccia; le file degli agenti ingrossano, i plotoni di guardie a cavallo aumentano, poi dànno di cozzo nella folla e le grida si levano: *Viva la Repubblica! Viva Weyler!* Alcuni gridano: *Morte alla monarchia!*

È la reazione improvvisa e brutale alla terribile ferita che ha prodotto nei cuori il disastro: le guardie a cavallo — *las guardias civiles* — ricevono un ordine, estraggono la sciabola e caricano la folla. Le piattonate scendono a destra e a sinistra, la massa umana si fende, si lacera, si getta nella *Carrera San Jerònimo*, corre sotto la casa del Weyler, nella *Calle de Alcalà*, sempre gridando; poi si dirada e tace.

Il primo moto è assopito. Intanto corrono sul luogo le autorità di ogni genere, dal capo della polizia ai deputati di ogni colore. Mi fanno avvicinare un deputato monarchico, nobile, funzionario altissimo, poi un giornalista, poi ancora un capo partito, finalmente un carlista e raccolgo dovunque l'affermazione di una profonda e certa credenza in grandi avvenimenti per il domani. Il monarchico mette in dubbio l'esistenza della monarchia, il carlista pensa a Don Carlos, il giornalista mi assicura prossima la dittatura del Weyler; poi l'ora si inoltra, i due colpi dopo la mezzanotte battono e le vie rimangono quasi deserte, mentre l'ombra delle guardie a cavallo, immobili, si disegna ad ogni cantone, e tutto, nel silenzio generale di una grande attesa, sembra aspettare ansiosamente il grande rivolgimento che sta per scoppiare. . .

Nella sera del giorno seguente, mentre gli animi erano ancora eccitatissimi e si aspettavano con ansia le nuove da Manilla o dal mare americano, e già i primi gruppi si stavano formando nelle vie per preparare dimostrazioni ostili al governo — un rumore cupo e cadenzato risuona in lontananza, si avvicina lentamente, e la fronte di un drappello di guardie civili si mostra alla folla. Il drappello avanza, seguono i carabinieri a cavallo con le sciabole sguainate, e il lungo plotone passa in mezzo al silenzio generale: un silenzio di ghiaccio, poichè quel lungo plotone che passa — in quella solenne e triste parata — annunzia la proclamazione dello stato d'assedio.

Un bimbo di dodici anni che grida: *Viva España!* è arrestato; lunghe file di guardie di polizia, schierate per quattro, passano correndo, attraverso le vie; ad un angolo semibuio di strada, la prima pattuglia di ussari a cavallo che si presenta è salutata dalle grida di: *Viva el ejercito!* I gruppi sono sciolti dalle intimazioni delle guardie, dagli squilli delle trombe, dall'urto dei cavalli delle guardie civiche; nel grande cortile del palazzo del ministero dell'interno, il signor Aguilera, sempre calmo sotto il suo cilindro, e fumando lentamente il suo eterno sigaro, aspetta — accanto alla carrozza attaccata e circondata dalla scorta a cavallo, gli avvenimenti — per far caricare la folla.

A un tratto si sparge la notizia che il cavo di Manilla è tagliato e che le comunicazioni sono interrotte. Non v'è più alcun dubbio, le Filippine sono perdute — e perdute per sempre: il dolore generale aumenta, ma l'irritazione di poche ore fa si muta in una enorme depressione; ogni tentativo di

grida e di assembramenti sarebbe d'altra parte energicamente represso dalla straordinaria quantità di forza armata che è schierata da ogni parte. La notte si fa più alta; la calma — una calma dolorosa — ritorna lentamente, silenziosamente, e nelle vie lontane dal centro, nelle quali mi lascio condurre dal desiderio di cogliere la fisionomia grande e generale della città in quel momento, più nulla sembra apparire di quello stato di agitazione e di tensione di poco prima; sento anzi risuonare in lontananza una magica nota di chitarra spagnola che accompagna un canto notturno. Quanta tristezza in questo amaro contrasto di cose!

*
* *

Quando ebbi l'occasione di esaminare da vicino l'ossatura intima del militarismo spagnolo, del *bizarro ejercito español*, il valoroso esercito spagnolo — come lo chiamano gli spagnoli — trovai la sua fisionomia ben diversa dagli eserciti di ogni altra nazione di Europa.

L'esercito spagnolo è — innanzi tutto — meno *moderno* degli eserciti delle altre grandi nazioni. È un'esercito pieno di forza e di valore, ma una di quelle forze fiere e di quei valori quasi brutali che risiedono più sulla punta della sciabola e delle bajonette che sull'arido e freddo calcolo della strategia e della sottile e intricata algebra militare. Poichè nella società moderna vi sono due ben distinte forme e fisonomie di eserciti; vi sono gli eserciti che combattono con la spada e vi sono gli eserciti che combattono col *cervello;* essi rispondono a due tipi diversi di civiltà più o meno evoluta. Da una parte avete la massa forte, coraggiosa, che disprezza la morte, che si caccia ciecamente sotto il taglio della sciabola nemica come il toro furioso sotto la lama dell'*espada* che lo uccide: dall'altra avete un ordinato e compassato nucleo di uomini che si muovono lentamente, pensatamente come pedine sul disegno di uno scacchiere, uomini che sono guidati dal potere magico di una formula, di una dottrina, da un solo cervello che pensa, medita, agisce.

L'azione, da una parte, è qualche cosa di collettivo, d'impetuoso, che si scatena dal petto, dai muscoli di cento, di mille uomini, furiosamente, col fuoco dello slancio subitaneo; l'azione, dall'altra parte, è invece il comando freddo, che esce fuori — ponderato — dal filtro lento e difficile di un trattato, di una dotta serie di calcoli, dal labirinto di uno studio meditato.

Il selvaggio colto tra le gole del monte da un fuoco terribile di mitragliatrici, noncurante della morte, fermo al suo posto con una incoscienza veramente barbara mentre il nemico gli piomba d'ogni parte e lo circonda — ecco l'uomo che combatte con la sciabola; Moltke, dall'altra, che vince una bat-

**Generale in bassa tenuta.**

taglia dalla sua tenda, davanti a un libro aperto e una carta disegnata di piani e di cifre — ecco l'azione del pensiero freddo e compassato che lancia, sulle studiate e pensate vie della battaglia, i plotoni della vittoria.

Orbene, l'esercito spagnuolo non è di questi ultimi — è l'esercito, invece, che combatte con la sciabola, e, di fronte a forze militari che combattono con le sue stesse armi, può considerarsi come solido — ma guai se dovesse trovarsi a fronte del freddo ma fatale mistero di una forza che combatta con il cervello! La sciabola tagliente di Toledo entra nelle carni e apre larghi squarci nei corpi; ma un piano di guerra abilmente tracciato, una cifra, una formula, una equazione, possono polverizzare un intiero esercito!

L'esercito spagnuolo è mancante del tutto di una vera coltura scientifica dell'arte della guerra, e — se possiede una grande massa di coraggiosi — non ha quel forte e solido midollo spinale che è formato da uno stato maggiore colto e profondamente istruito, da generali ed ufficiali dotti delle ultime e più recenti dottrine della scienza: i suoi fatti d'arme sono quindi unicamente figli del valore collettivo e tenace delle masse, non mai quei fatti che — germinati dal cervello geniale di un uomo che abbia passato la vita tra i libri e la pratica della scienza della guerra — stritolano l'inimico e gettano istantaneamente in una delle due coppe della bilancia la spada vittoriosa di Brenno. I suoi atti collettivi sono le azioni impetuose dei suoi giovani contadini — vera carne resistente da cannone — e dei suoi coraggiosi ufficiali che a sedici anni sono già luogotenenti — non azioni dettate dalla fredda scienza e dalla tattica.

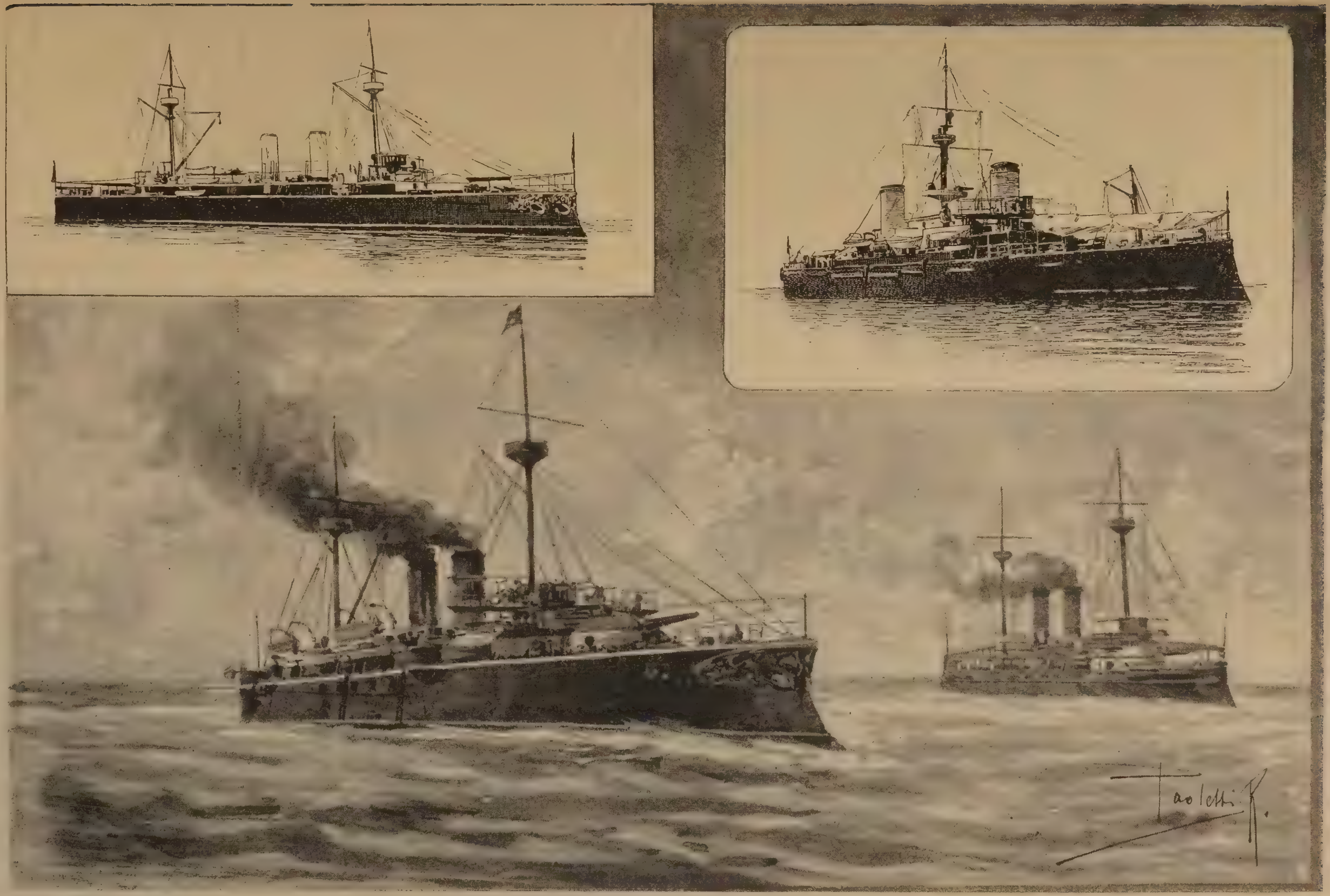
Questi due tipi diversi di esercito sono propri di civiltà diverse. Essi sbocciano nell'uno o nell'altro modo a seconda che l'atmosfera di civiltà nella quale si trovano a fiorire sia più o meno densa, più o meno compatta; le civiltà più evolute dànno vita al tipo militare che combatte col cervello; le civiltà meno evolute a quello che combatte coi muscoli.

È la fatale ma universale legge delle cose umane: la forza, dopo una tragica lotta, spesso eroica, deve cedere e volatilizzarsi di fronte al pensiero che ne prende vittoriosamente il posto, quasi per una misteriosa fatalità di giustizia sociale, la quale stabilisce che le forme meno brutali, meno violente, meno impetuose di lotta debbano sopravvivere alle forme più brutali, più violente, più impetuose e sostituirle. È l'evoluzione sociale stessa che s'impone; essa porta seco, in qualsiasi ramo dell'attività sociale, la sostituzione delle forme meno violente a quelle più violente, del cervello ai muscoli, del pensiero alla sciabola.

Questo dunque è uno dei tratti più caratteristici della fisionomia di tutto l'esercito spagnuolo: una classe di uomini pronti a sacrificarsi, a combattere gloriosamente e a morire, vittoriosa quasi sempre nel cozzo con civiltà militari del suo stesso tipo, ma fatalmente soccombente — come orgoglioso leone ferito e moribondo — di fronte a tipi militari di genere contrario. Questo esercito di giovani fieri, sorridenti, coraggiosi, che portano superbamente e con gioia l'oro delle loro giubbe, delle loro decorazioni, delle loro sciabole, è la più splendida incarnazione di una massa di fuoco che passa ciecamente, senza pensata e calcolata direzione, obbedendo al solo ordine dell'impulso e dello slancio più entusiasta, sulle masse nemiche, cantando giovanilmente le sue canzoni di guerra, con gli occhi fissi soltanto ai colori della sua bandiera.

L'altra tipica caratteristica dell'esercito spagnuolo è questa: esso non è, come è invece in tutti gli stati d'Europa, un solido puntello alle istituzioni vigenti, ma forma una specie di potere autonomo, che può da un momento all'altro ribellarsi alla volontà del Sovrano e del governo per alzare sugli scudi un altro nome, un altro pretendente, un altro partito. Nell'Europa moderna l'esercito rappresenta il cemento fortissimo e resistente dell'edificio politico del momento; in Ispagna invece vi sono ufficiali antimonarchici, ufficiali carlisti, ufficiali repubblicani, ufficiali del partito del Weyler, e costoro possono, da un momento all'altro, sollevarsi — con le proprie truppe — in favore del loro ideale, abbattendo il governo del momento: ecco i celebri *pronunciamentos* spagnuoli.

Quando il generale Polavieja — fedelissimo amico della monarchia attuale e incapace di un *pronunciamento*, — tornò in Ispagna, dopo la disastrosa e terribile campagna delle Filippine — or non sono molti mesi — indirizzava alla Regina Reggente un telegramma esuberante di entusiasmo nel quale diceva che egli dava alla monarchia la sua



**La flotta dell' ammiraglio Cervera distrutta a Santiago.**

1. Almirante Oquendo. — 2. Cristobal Colon. — 3. Viscaya (nave ammiraglia). — 4. Infanta Maria Teresa.

*adesione incondizionata*. Questa frase — che farebbe meravigliare un nostro generale e costituirebbe un gravissimo strappo alla disciplina — è invece per un generale spagnuolo la più profonda e cieca professione di fede e di devozione alla monarchia. Una tale affermazione che fa comprendere come vi potrebbero essere generali che agirebbero in senso contrario e si rifiuterebbero di dare la loro *incondizionata adesione* alla monarchia, non è forse un *pronunciamento* anch'essa? Gli altri generali si possono *pronunciare* ad un tratto per don Carlos, per la Repubblica, per Weyler: Polavieja si *pronunciava* per la Regina e la monarchia.

La monarchia spagnuola non può contare che ben poco sul suo esercito. Come nel mondo civile spagnuolo la nota caratteristica è l'anarchia, così l'anarchia è anche la caratteristica del mondo militare spagnuolo: non un colonnello sicuro del suo reggimento, non un reggimento sicuro del suo colonnello, non un governo sicuro dei suoi generali: per questo la storia della vita spagnuola di questo ultimo secolo può riassumersi negli sforzi fatti da una serie di governi per raggiungere l'equilibrio e la serenità di un benessere sociale e di una stabile forma di governo, sforzi bruscamente troncati ad ogni istante da un generale che passa coi suoi battaglioni, lanciando un proclama, e gettandosi alla testa di un nuovo movimento.

Per questo esistono in Ispagna partiti che non esistono in nessun'altra nazione d'Europa: i partiti dei generali, vale a dire una massa di uomini che si stringe intorno a un uomo, a una sciabola di militare e che cerca d'innalzare quest'uomo al governo, alla dittatura e forse anche al trono. Verso la fine del 1896 si accese, nelle colonne dei giornali, una guerra stizzosa tra il partito del generale Polavieja e quello del generale Primo de Rivera perchè l'uno rimpiazzava l'altro — per volontà espressa della Regina — nel governo delle Filippine. E quando i giornali di un partito pubblicarono il *foglio di servizio* del generale Polavieja, i fogli dell'altro partito rispondevano con i *fogli di servizio* dell'altro generale, del generale Weyler, del generale Blanco, come se se li fossero mostrati l'un l'altro dicendo «Voi avete quello, ma noi ne abbiamo altri che valgono assai più. Guardate!»

Questa struttura dell'esercito, che forma della Spagna una nazione a base militare, poichè gran parte del potere pubblico poggia sul militarismo ed è in balia di esso — è uno di quei segni evidenti di inferiorità sociale che voi ritrovate in tutti gli stati decadenti o primitivi: in essi infatti la vita pubblica e l'impero sono in balia del militarismo. A Roma imperiale e già degenerata comandavano i pretoriani, e nell'impero turco dettavan le leggi i Giannizzeri, quando — rovesciando nell'Ippodromo le simboliche caldaie — si ribellavano.

I segni evidenti della inferiorità sono limpidissimi, e gli stati ove la sciabola impera sul diritto, la forza sulla equità, ove i destini della evoluzione sociale possono essere ritardati dalle bajonette o dal partito di un generale, sono gli stati inferiori — come sono inferiori tutte quelle civiltà ove la spada domina il diritto. L'ideale della civiltà è la forza che si inchina alla ragione, alla giustizia, al pensiero civile; *cedant arma togae*, come diceva Cicerone; — le civiltà inferiori invece, non evolute, che noi ritroviamo nella infanzia della nostra storia presso i popoli barbari e semiselvaggi, e presso i popoli decadenti, sono quelle ove il diritto, la equità, la giustizia, si polverizzano sotto i colpi della spada. Tale è lo stato della società e del militarismo spagnuolo.

Quando le notizie della guerra scarseggiavano e una calma relativa si stendeva lentamente sugli animi a Madrid, in mancanza della guerra a cannonate si faceva una guerra a parole, e tutti gli insulti, tutte le satire possibili e impossibili erano studiate ed escogitate — più o meno spiritosamente — per colpire gli americani.

Un dentista aveva esposto nella *Calle de Sevilla*, una delle più affollate strade di Madrid, un bandierone sul quale era scritto che si curavano *gratis* gli spagnoli, ma si faceva pagare un milione di *pesetas* agli *yankees;* alle *Puerta del Sol* i venditori ambulanti offrivano ai curiosi un quadretto simbolico — molto simbolico ma anche molto indecente e che la penna non può assolutamente descrivere — gridando: *Lo que hace España a los Estados Unidos!* — guardate ciò che fa la Spagna agli Stati Uniti!

I negozianti esponevano nelle vetrine grossi porci di cartapesta, con la bandiera americana come gualdrappa e sopra nome di Mac Kinley; nei teatri si cantavano canzonette di attualità ove l'americano era sempre rap-

presentato come un *maiale* e lo spagnolo come un *leone*. Era una febbre di insulti sempre ridicoli; non ne ho trovato uno spiritoso. Anche le caricature dei giornali peccavano di trivialità: si canzonavano gli Stati Uniti perchè non sentono l'amor militare come lo sentono gli spagnoli, perchè sono venditori di merluzzo e di carne suina, perchè non hanno grossi eserciti permanenti: una di queste caricature rappresentava una vecchia sdentata intenta a ripulire oggetti che non posso nominare e ciò rappresentava *l'America che prepara il suo esercito*. Non v'era caricatura senza trivialità perchè gli Spagnoli sono rozzi, profondamente rozzi, e mancano completamente di quello spirito fine e caustico, di quella spigliatezza elegante e simpatica, di quel *savoir faire* che è propria caratteristica di altri popoli, per esempio dei francesi. Per questo i loro sarcasmi scivolavano nell'osceno, nell'indecente, nel grossolano.

Quando una nave americana forzò a — Cuba — l'ingresso della baia di Guantanamo issando al suo pennone la bandiera spagnola, le ire salirono al colmo e si aguzzarono i sarcasmi, le invettive e le insolenze contro gli Americani. Il *Paiz*, giornale repubblicano, disegnò una flottiglia di porcellini sul cui dorso cavalcavano gli Americani tenendo in mano spiegata una bandiera spagnola; in lontananza si vedeva il profilo della baia nella quale gli Americani stavano per entrare. *Gli Spagnoli* — dicevano essi — *ci disegnano sempre come tanti porci; ebbene noi entriamo a Guantanamo con bandiera spagnola e faremo così una porcaia!*

La frase non è parlamentare e ne domando venia ai lettori, ma la riporto, per debito di cronaca, quale è. Ciò che sopra tutto irritava i fieri Spagnoli e suscitava una miriade di frizzi brutali e pungenti, era il sentimento collettivo che informava lo spirito belligerante dell'America: la finzione di non conoscere il nostro diritto internazionale, le catture di navi mercantili partite prima della dichiarazione di guerra, i blocchi e i bombardamenti — senza il preannunzio ai consoli — e, finalmente, la assoluta mancanza di scrupolo nel battere bandiera spagnola invece della propria. L'America si mostrava così una di quelle nazioni a cui mancano — non so se fortunatamente o no — lo spirito militare e il sentimento dell'onore militare; essa si batte con le armi che il buon senso e la vita pratica le suggeriscono — trae da ogni fatto e da ogni stato di cose tutto l'utile che ne può trarre senza badare a ciò che si penserà e si griderà nella vecchia Europa. È un disprezzo alto, superbo di tutto ciò che si usa e si costuma nelle nostre terre europee: disprezzo che fino a ieri si manifestava

**Tipo di Torero.**

nel modo di pensare, nel modo di portarsi e di contenersi in pace, ma che oggi si rivela — e che l'America getta in faccia all'Europa come uno schiaffo — nel modo di portarsi e di condursi in guerra. Ciò irrita grandemente gli Spagnoli tanto gelosi conservatori delle più rigide regole cavalleresche e. . . . se la Spagna si è burlata con l'ingresso della squadra del Cervera a Santiago, del blocco americano, l'America, con la coscienza di un avvenire nuovo che essa si prese la missione di creare, con la temerità di chi vuol distruggere tutto ciò che

crede vecchio ed ammuffito — si burla della decrepita Europa, delle sue leggi, dei suoi costumi, delle sue tradizioni. Essa lacera le pagine di quel codice di diritto internazionale che l'Europa scrisse, ma che l'America crede inutili e dannose; essa si beffa del nostro spirito militare e del sentimento nostro di onor militare mostrando come la guerra si possa fare senza l' uno e senza l' altro. L'America si burla di noi come di uomini che dobbiamo passare, che dobbiamo scendere nella tomba insieme a tutte le nostre credenze, a tutta la nostra vecchia e imbellettata civiltà.

***

— Quando a Madrid si sparse la notizia che una lettera del Castelar — *una carta de Castelar* — aveva dipinto la Regina Reggente come egoista, avara, odiata dal popolo, *austriaca*, in una parola, fu grande meraviglia; poichè, confessiamolo — una sola persona sopporta — in questi momenti drammatici e penosi — la croce di tutta la Spagna, i dolori, l' ansia di tutta una nazione: Maria Cristina, la regina — una donna, una madre; e parve non bello parlare di lei come ne parlò il Castelar, tanto più che il giudizio dato in quella lettera non era rispondente ai fatti. Io non voglio davvero farmi il paladino della Regina; — il medio evo è passato e non ho, d' altra parte, la tempra del paladino —; ma dopo aver vissuto la vita spagnola tanto agitata e tanto febbrile dei giorni della guerra, dopo aver da vicino osservato e studiato le cose e gli uomini della Spagna, non posso trattenermi dal dire — francamente — che l' odio degli Spagnoli per la regina non è che un'invenzione.

E mi piace dir ciò, perchè innanzi a tutto il dolore, a tutta la fatalità di passione e di pena, a tutta la commiserazione di una madre che trema per la salute, la vita e l' avvenire del figlio adorato, che, angustiata dalle avversità, desta nei suoi sonni dall'incessante arrivo di nuove che annunciano sciagure e sempre sciagure, minacciata a ogni istante nella sua fragilità di donna e nel suo smarrimento di madre, non è bene che si diffonda la menzogna, una triste menzogna, tanto più quando il rispetto alla verità può andare di pari passo con quello dovuto alla sventura e al dolore di una donna e di una madre.

Gli Spagnuoli non odiano nè parlano male della loro Regina: essi sono un popolo troppo cavalleresco perchè — nei momenti della sventura — possano colpire chi è vittima di quella sventura, specie se la vittima è un capo di donna che, lacrimando, guarda il proprio figlio; i Carlisti stessi — or non è molto — dichiararono — quando ancora governava Cánovas del Castillo — che accordavano tregua, per una specie di pietà cavalleresca, ad un re-fanciullo sotto la tutela d' una donna. La esagerata cavalleria degli Spagnuoli — che qualche volta, quando degenera nel barocco, scivola addirittura nella psicologia di Don Chisciotte — in questo momento si è inchinata profondamente dinanzi a Maria Cristina e non la guarda che con un profondo rispetto.

I segni di rispetto però — si potrebbe obbiettare — non sono sempre segni di stima. Ed è vero; ma io ricordo che un giorno, mentre la carrozza della Regina e del Re passava per via dell' Arenal e sboccava nella *Plaza de Oriente* tutta verdeggiante di platani, la folla levò un sol grido: *Viva la Reina!* si scoprì, e accompagnò gridando la carrozza fino al Palazzo Reale. E l'entusiasmo era tale che io stesso — che mi trovavo sul passaggio della carrozza — fui costretto a levarmi il cappello e salutare, per non sembrare eccentrico in mezzo a tutto quel popolo che si scopriva il capo e gridava evviva. Non era certo quello il popolo che chiamava Maria Cristina l'*Austriaca* o con l' altro nomignolo che il Castelar insinua nella sua lettera e che qui non si può ripetere.

La figura del Re — *el niño* — si confonde nell'animo spagnuolo con la figura della Regina: non esiste affatto quella scissura che fa odiare l'una, perchè *austriaca* e amare l'altro perchè *spagnuolo.* Si comprende bene che i repubblicani, i cattolici intransigenti, i carlisti non amano la Regina, ma ciò è elementare: essi non amano neppure il Re. Ma i liberali e i conservatori — il partito dinastico insomma, che forma la parte più compatta della vita pubblica spagnuola — non fanno distinzione tra Maria Cristina e il piccolo Alfonso, e il grido di *Viva el Rey*, va sempre unito a quello di *Viva la Reina!*

Non v' è dubbio però che queste grida si cambierebbero in altre ben ostili, qualora un disastro gravissimo, impreveduto, schiacciante, venisse a colpire le sorti dell'esercito

e della marina Spagnola —; allora la ribellione scoppierebbe — non per vecchio e cieco odio contro il trono e i suoi rappresentanti, ma per l'impulso e lo scatto passionale di un istante; per l'infrenabile scoppio del momento. Sarebbe una ribellione per passione, per impeto — non una di quelle maturate e pensate ribellioni che covano lungamente in silenzio per vecchio e tenace odio contro il trono e *l'austriaca* — aspettando, per esplicarsi — il momento favorevole e che — poi a un tratto — esplodono.

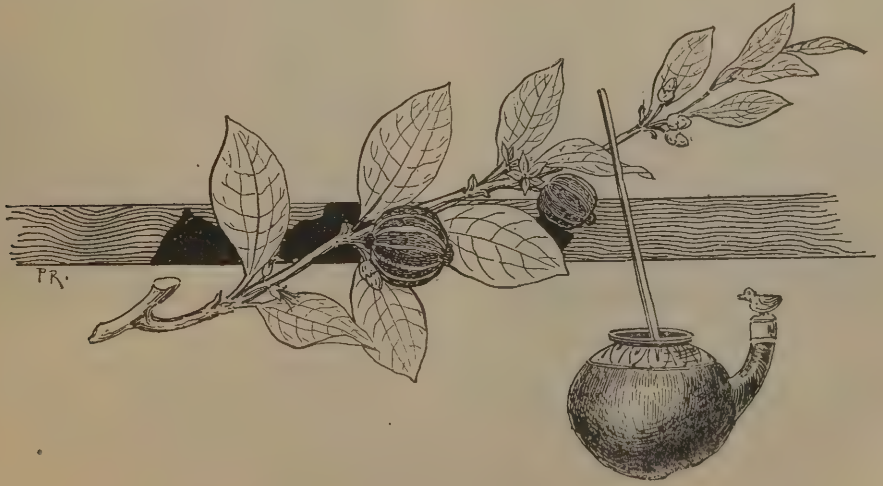
E poichè la Regina mi ha condotto a parlare del Castelar, dirò, come chiusa, che il Castelar di oggi, l'oratore miracoloso, che tante volte gettò nelle nostre vene il fuoco con l'entusiasmo della sua prosa calda e vibrante, il grande che noi italiani ci raffiguriamo come il simbolo più bello e più glorioso della Spagna moderna, di una Spagna artista e creatrice, dotta e libera, non mi parve più il Castelar dei suoi giovani tempi. Ho trovato un vecchio repubblicano, che ha piantato sul rosso sbiadito del suo berretto frigio la croce d'un inacquato cattolicismo, che ha perso, insieme all'età giovanile, la prima foga e il primo ardore della vita più focosa e che — purnon avendo perduto anche nel linguaggio familiare quel robusto movimento oratorio tutto suo, così seducente e così suggestivo, — sente tuttavia illanguidire e flettersi il midollo denso del pensiero pratico e concreto. Il Castelar non è oggi che un sogno; un sogno meraviglioso nel quale sfilano — come sbiadite figure istoriate su un vecchio arazzo di mirabile fattura — le visioni e gli avvenimenti della vita reale che già passò; il Castelar non è che un tramonto, glorioso, sì, ma che volge serenamente, dopo la drammaticità di un grande e solenne giorno, alla sera.

**Sentinella spagnuola.**

Antonio Fratti, il povero ucciso di Domokos, aveva avuto questa medesima impressione qualche anno fa, quando aveva avvicinato il Castelar in Italia, e mi diceva:

— Non è più che un simbolo!

Alfredo Niceforo.



# Vedute maremmane

## Istia d'Ombrone.
(Il Borgo e il Fiume).

Anche le cose piangono. Un aspetto
Ha il Borgo come di febbricitante.
Ei guarda, e dice al Fiume sottostante:
— Io pure cerco e mai non trovo un letto. —

## Istia d'Ombrone.
(La piazza).

Giorno di festa. In Piazza è gente molta;
Si ciancia di speranze e di raccolta.
Ma il Forte colla sua vecchia aria scura;
— Ci rivedremo dopo mietitura! —

## Castiglione della Pescaia.
(Il borgo).

S'erge l'etrusca acropoli; col mare
E terra e cielo alto il meriggio tiene.
Un suon di flauti di tra l'acque viene?
Rossa una vela di Fenicia appare?

## Castiglione della Pescaia.
(Il porto).

Sotto l'estivo sol freme alla sponda
Il raffrenato spirito dell'onda.
Morta la terra e muto il cielo appare:
Solitudine qui degna del mare.

## Piano e canale d'Ansidonia.

Qui sorgeva Ansidonia; e, prima, grande
Sorgeva Cosa, onor d'Etruria forte.
Ora ampia sul piano avido si spande
Solitudine, e regna alta la morte.

## Ansidonia: rovine etrusche.

— Di tanta gloria che restato v'è
Dunque, o d'Etruria antiche alme Città? —
— Molto; se basta un rudere perchè
Fiore eterno da noi splenda Beltà. —

(fot. dell'ing. cav. C. Botto).

MANFREDO VANNI.

# Facezie e Burle.

Si racconta che Democrito, antico filosofo di Tracia, solesse continuamente ridere delle umane follie. È una esagerazione. Se anche non si vuole ammettere, nè è qui del tutto applicabile, la famosa, apostolica verità che *il riso abbonda in bocca degli stolti*, è certo che l'ilarità smoderata non è una dote lodevole nemmeno in colui *che il mondo a caso pone*.

Vero è che un'onesta allegrezza non è proibita dalle leggi umane nè divine; che si può esilararsi, gioire, scherzare con parole e in fatti senza far torto alla virtù, al pudore, alla carità. Talvolta è anzi, direi, un dovere escire della compassata e monotona serietà e sopratutto da una abituale mestizia, perchè la soverchia permanenza in questo stato può trasmodare in superbia o in misantropia e finire colla disperazione; a salvarsi dai quali malanni è bene, come direbbe Leon Battista Alberti, opporre simili rimedî, *curando vendicarsi in tranquilla ed espedita libertà di mente*. Così fecero, per non citare che antichi esempi, Scipione, al quale, secondo ne attesta Cicerone, appartiene il vanto di aver superato tutti i suoi contemporanei nel dire piacevolezze e arguzie, Appio Claudio, Socrate, Solone e tanti altri; i quali non credettero di venir meno alla propria gravità e autorità celiando e motteggiando a tempo e luogo.

E come la giocondità dello scherzo rallegra la vita, così l'arguzia fina senza acerbità è uno dei più saporiti ingredienti dell'arte. Ma nell'un caso e nell'altro è necessario che il motto eviti l'offesa personale e che lo spirito non varchi i confini della convenienza; senza di che la burla può dar luogo a gravi conseguenze nella vita e a sciupare l'arte rendendola falsa e goffa.

Ad un motto imprudentemente lanciato dalla imperatrice Sofia contro Narsete non s'appone la venuta dei Longobardi in Italia? Una parola ingiuriosa del maresciallo d'Ancre contro il Signor di Luines non ebbe per effetto un assassinio e la discordia irremediabile tra le due famiglie? Una contesa tra un Genovese e un Veneto, ambidue del volgo, diede occasione, secondo alcuni storici, alla micidiale guerra tra le due Repubbliche; e una frase pungente contro l'avarizia di Teodato procacciò la morte ad Amalasunta, a cui seguirono la vendetta di Belisario e la rovina degli Ostrogoti. Così gravi sono le calamità che possonsi produrre da motivi sì piccoli; tanto piccoli che mal si scorge la connessione tra la causa e gli effetti loro.

Le facezie e i motti, come dice messer Federico nel *Cortegiano* del Castiglione, sono

più presto dono e grazia di natura che di arte; e come tali sono più proprî e frequenti in uno che in altro popolo, in una che in altra regione. Acutissimi fra noi sono i Toscani, come ebbe già a sentenziar Cicerone e a confermare lo stesso messer Federico nel Cortegiano; e tra gli stranieri spetterebbe il vanto del motteggiare agli Spagnoli, « ancorchè per troppa loquacità passan talora i termini, e diventano insulsi ed inetti perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quali parlano, al loco ove si trovano, al tempo, alla gravità ed alla modestia che essi proprii mantenere dovriano ».

Lasciando ora stare questo giudizio, sul quale taluno potrebbe trovar da ridire, studiamo più addentro la natura della facezia seguendo sempre l' aureo Castiglione. Il quale ne dice che due specie si dànno di facezie: la prima è quella festività od urbanità che si diffonde nelle opere di uno scrittore; l'altra invece consiste in detti pronti e acuti e delicatamente mordaci, chiamati da Orazio *sali urbani*.

La prima forma, di cui abbondano tutte le letterature antiche e moderne, non è molto dissimile dall'umorismo proprio dei tempi nostri: senonchè al di sotto dell' *humour* si nasconde un pensiero più profondo e non di rado un senso triste della vita, che si manifesta in stridenti contrasti.

Le prime manifestazioni della letteratura faceta risalgono, in Italia, alla fine del secolo XIII, quando Folgore da San Gemignano e Cene della Chitarra cantano in sonetti la giovialità delle allegre comitive, e Cecco Angiolieri da Siena nella stessa forma poetica comincia col flagellar epicamente l'umanità per finire in uno scherzo leggero e quasi buffonesco. Antonio Pucci, Burchiello e Luigi Pulci, col suo *Morgante Maggiore*, sono i continuatori di questo genere di poesia che piglia più viva espressione e netti contorni in Francesco Berni, per affermarsi poi in un monumento di solenne e artistica comicità *La Secchia rapita* del Tassoni; nella quale risalta tutto il ridicolo del tempo e della società fra cui nacque. L' argomento stesso è di per sè eminentemente faceto. La causa puerile che accende la guerra tra Bolognesi e Modenesi; il racconto pieno di anacronismi coll'intervento degli Dei dell' Olimpo pagano; le trattative per la pace, la restituzione, cioè, del re Enzo fatto prigioniero, in cambio della secchia rapita, costituiscono come il fondo da cui scaturisce una limpida onda di fresco sorriso che si diffonde per tutto il poema; il quale non trova riscontro che nel *Don Chisciotte* del Cervantes.

Tipo dell' autore faceto in Francia è Rabelais, il quale volle chiuder persino i suoi giorni con una facezia, morendo vestito di un dominò, quasi per far la parodia di quelle sante parole del Vangelo: *Beati qui in domino moriuntur*. Altri invece, dicono che morisse esclamando: « Me ne vado a cercare un gran forse: cala il sipario, la farsa è finita! » Parole che ricordano quelle pronunciate, nelle identiche circostanze, da Augusto.

« Rabelais è più che un umorista ordinario; è un gran filosofo in abito di buffone, è l' enciclopedista dell' umore, trovandosene in lui tutte le forme. Ricco di tutta la scienza del risorgimento, animato da tutti i suoi aneliti di perfezione, ardente a scuotere tutti i pregiudizî, si vedeva avvolto tra una società medieva, tanto più feroce, perchè moritura. Non avendo un popolo che sapesse rispondergli come Lutero, una potenza come Enrico VIII, o l' ardore di Ulrico di Hutten, o la finezza e indifferenza letteraria di Erasmo, coprì col tintinnio dei sonagli del giullare quella parola che era il tintinnio dell' arco d'Apollo scendente a far vendetta dei Greci ».

La tradizione di Rabelais generò in Francia due scuole: quella della buffoneria che si perdette colla imitazione, e quella dello spirito e del sarcasmo i cui rappresentanti più illustri furono Montaigne, Voltaire e Courier.

Montaigne studiò moltissimo Rabelais e lo imitò anche, ma è meno oscuro, meno scurrile, più elegantemente scettico. Semplice nella forma, ma profondo nel pensiero, se la sua libertà francese trasmoda alle volte in indecenza, egli ha disarmata preventivamente ogni censura mediante la cordialità delle sue confessioni.

I suoi *Saggi*, scrive Emerson, sono un dilettoso soliloquio sopra ogni soggetto a vanverà che gli ronza pel capo, trattando ogni cosa senza cerimonie, alla mano, ma con senso mascolino. Ci ebbero degli uomini d'intuito più profondo, niun con tanta abbondanza di pensieri. Egli parla con astuzia, conosce il mondo, i libri, se stesso ed usa il grado positivo: non grida mai, nè protesta, nè prega; non debolezza, non convulsioni,

Natura ed Arte.

L'entrata di Ca

(Quadro di C

Proprieta artistica
(*fot. Alinari*).

o VIII a Firenze.

eppe Bezzuoli).

non cose superlative. *Que sais-je?* È il suo motto e la sua insegna nella filosofia, nella vita e perfino nell'ora del transito supremo.

È troppo celebre la causticità del Voltaire e son troppo noti i suoi motti e le sue burle; perchè sia qui il caso di parlarne; dirò invece come erede diretto del suo spirito fu un altro filosofo francese, il Courier; del quale si ricorda la lettera diretta a Renouard come un capolavoro d'ingegnosa facezia; e le *Lettere* sullo stato politico e sociale della Francia dopo la ristorazione, che furono giustamente paragonate alle *Provinciali* di Pascal.

Fra i Tedeschi i più noti sono certamente Heine e Gian Paolo Richter. Del primo basta aprire i *Reisebilder* per capire fin dalle prime parole con che razza di motteggiatore si abbia da fare. Egli, infatti, comincia presso a poco così: Io sono l'uomo più discreto del mondo; mi sono sempre guardato dal costringere l'orecchio indulgente degli amici ad ascoltare la mia prosa o i miei versi; mentre fui sempre compiacente ad ascoltare quelli degli altri senza tradire, nemmeno con una smorfia del viso, l'interno disgusto, o solo rivolgendo le mie sorde proteste a Colui che ricompensa la virtù » E così via con un crescendo di umore faceto che strappa continuamente il riso.

Gian-Paolo Richter è uno degli spiriti più elevati, colti e gentili che abbia prodotto la Germania nella seconda metà del secolo passato. La sua *Autobiografia*, il *Titano*, le *Lettere a mio figlio Gian-Paolo di là da nascere* ed ogni altra cosa uscita dalla sua penna, sono tutte cosparse e penetrate di quell'amabile sorriso che è il lato caratteristico del suo ingegno e in cui si riscontra una singolare mescolanza di teneri sentimenti e di amara ironia, anche sotto alla più profonda sagacia filosofica.

Ma il popolo che ha dato il maggior numero di umoristi e faceziatori fini e temperati è l'inglese. Se ne contano a dozzine di veramente segnalati in Inghilterra; e si può quasi dire che non v'è romanziere moderno nel quale, poco o molto, non si riscontri quell'insieme di tristezza e di giovialità, di serio e di faceto che caratterizzano l' *humour*. S'intende che i più grandi sono, e forse resteranno sempre, Swift, Smith, Sterne, Carlyle e Dickens. I tre ultimi, anche perchè più vicini a noi, sono ben noti in Italia, nè gioverà più ripetere cose risapute intorno ad essi; accennerò piuttosto a qualche tratto dei due primi.

Swift era un grande originale e quasi direi un grande spostato; lo afferma egli stesso: « Tutti i miei sforzi per divenir celebre provengono dalla mancanza di titoli e di averi, e dalla vaghezza di essere trattato come un lord da coloro che hanno opinione del mio ingegno; se a ragione od a torto non rileva gran fatto. E di tal modo la nomea di arguto e saputo fa le veci d'un nastro o d'una carrozza a sei cavalli ». Insofferente d'ogni disciplina tradizionale, non aveva rispetto per nessuna gerarchia e si dimostrò, più volte, spregiatore di ogni convenzione e perfino convenienza sociale. Nel 1727, trovandosi egli in Londra, fu invitato a pranzo dal conte di Burlington ammogliato da poco. Il conte, non si sa perchè, non lo presentò alla moglie nè mentovò in alcun modo il suo nome. Nonostante ciò Swift alla fine del pranzo disse: « Lady Burlington, sento che cantate; cantatemi una canzone. La nobil donna,, sorpresa, lo guardò sprezzantemente e ricusò netto. Swift ripigliò, impavido: « Ella canterà o la farò cantare! mi ha ella preso per uno dei suoi pievanelli inglesi?.... Canti, quando glielo comando io ». A tanta bizzarra licenza il marito si smascellava dalle risa, mentre la nobil dama non potendo più reggere, voltò sdegnosamente le spalle e se ne andò piangendo di rabbia. Il primo complimento di Swift quando la rivide si fu: « In grazia, madama, siete voi così altiera e di mal animo contro di me come lo foste l'ultima volta che vi ho veduta? — No, Signor pievano, rispose la dama di spirito, canterò per voi se vi garba ». E da quel tempo presero entrambi a stimarsi grandemente.

Conciso, chiaro, nervoso nei suoi scritti, altrettanto lo era nel suo conversare. Un giorno, in Dublino, sua patria, a un banchetto dello Sceriffo fu fatto un brindisi al commercio d'Irlanda. « Io non fo brindisi ai morti » rispose prontamente Swift. Un' altra volta in una conversazione una signora con la veste a strascico tirò giù un bel violino che andò in pezzi. Swift esclamò: « Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae! » Appropriata e arguta citazione ove si ponga mente al bisticcio di Mantua (manto) e Cremona (famosa pei violini).

Meno atrabiliare e misantropo, ma non

meno acuto e in certi casi mordace, fu Sydney Smith. Buon parroco, nella contea di York, passò i migliori suoi anni nell'adempimento solerte dei suoi doveri parrocchiali e cercando di alleviare la propria sorte coll'allegria e il buon umore. Anzitutto egli volle rendere comodo e fruttifero il suo « tabernacolo nel deserto » facendosi fabbricare una casa dall' uscio della quale dirigeva le faccende del suo podere per mezzo di una tromba parlante e di un telescopio. Nella rimessa d'un carrozzaio di York egli aveva trovato un vecchio veicolo dipinto in verde, lo acquistò facendolo restaurare dal fabbro-ferraio e rimettere a nuovo dal sarto del villaggio. « Ogni anno, dice egli, accresceva le sue bellezze; esso diveniva più giovane ogni giorno più: ora una nuova ruota, ora una nuova molla; » e lo battezzò col nome d'*Immortale.* Ei prese al suo servizio « una giovine giardiniera, fatta come una mola di mulino che egli chiamò *Buneh;* le pose in mano un mantile e la creò sua credenziera ». Le insegnò a ripetere i suoi delitti, i quali erano: rotture di piatti, versamenti di liquidi, sbatacchiare di usci, pigliar mosconi e far riverenze ». — « Spiega un po' a mistress Marcet, le disse un giorno, che cos' è pigliar mosconi » — Stare con la bocca aperta e non por mente a servirvi, signore » — rispondeva la foresozza tarchiata e di grossa pasta. « — E cos'è il far riverenza? — Inchinarsi al centro della terra, signore. — Ora puoi andare, buona pastricciana che sei! A questo, e ad altri servi consimili, vuolsi aggiungere il suo cavallo *Calamità*, grosso scheletro vivente, con la fame scritta nelle ossa, del quale affrettava il tardo pasto con un piccolo vaglio pieno di grano sospeso alla estremità d'una verga di ferro un po' più in là del naso, trasformando così *Calamità* in un *Tantalo patentato.*

Smith aveva la casa fornita di parecchie medicine che distribuiva largamente ai contadini ammalati. « Il vivere in campagna è una faccenda seria, soleva egli dire, e ci vuole una buona dose di previdenza per condur la barca quando vivete dodici miglia lontano da un limone ». Malgrado però tutta la sua previdenza Sydney non potè impedire certe disgrazie occasionali. Un cavallo, di nome *Pietro il crudele*, mangiò una volta per incuria del mozzo, due scatole di pillole d'oppio frammiste alla crusca; e un'altra ei trovò tutti i suoi maiali che « grugnivano l'inno inglese *God save the King* » per aver mangiato alcuni granelli fermentati.

L'arguzia di Smith era di uno stampo genuino, robusto ed originale, cosicchè anche nelle più stravaganti fra le sue facezie avvi senso logico e grazia di congruenza, nè il riso sgorga mai da una operazione arbitraria dell'intelletto, o meno ancora da un giuoco di parola. — Billy — diss'egli un giorno ad un fanciullo che picchiava il guscio d'una pizzuga, perchè fai tu questo? — Per far piacere alla pizzuga. — Tanto varrebbe picchiar la cupola di San Paolo per far piacere al curato e al capitolo. Ad una vecchia amica, vestita di fine velluto cremisi esclama: ha precisamente il colore del cuscino del mio pulpito. In verità appena mi tengo dal porvi sopra le mani; io temo di dover predicare sopra di voi. « Un giorno s'abbattè in una certa signora grossa da far due o tre delle persone ordinarie; e quando gli fu detto che un dabben uomo stava per isposarla — « Sposarla! sclamò sbellicando dalle risa; volete dire sposarne una parte. Sarebbe un caso non di bigamia ma di trigamia; e il vicinato o i magistrati s' interporrebbero. Avvi in essa di che somministrar mogli ad un'intera parrocchia. ». —

Se dovessimo parlare *ex professo* dell 'umorismo non potremmo qui esimerci dal trattare di Thackerray (Guglielmo Makepeace) e del bizzarro ingegno americano di Marco Twain; ma, come porta il titolo del nostro articolo, non vogliamo dilungarci troppo dall'ambito delle facezie e delle burle. Delle prime abbiamo citato parecchi esempi particolari; ora volendo risalire a un ordine di idee generale, diremo che un delicato modo di faceziare è quello di cavare sentenze gravi dai luoghi stessi donde si cavano motti da ridere, e fino adoperando le parole stesse che servono al biasimo e alla lode. Così fu detto di chi con male arti aveva acquistato quello ch'egli teneva: *ciò che costui ha non è suo*; parole equivoche che stanno anche a lodare un cuore che sia largo altrui del proprio. Allo stesso modo Marziale disse d'un tale che recitava versi comprati; *costui recitò i suoi versi.* Molti motti ridevoli si formano anche per via d'iperbole, e facezie acutissime sono quelle che nascono dalle ambiguità, in cui, peraltro, si sente la combinazione di idee affini, remote soltanto in

apparenza; finalmente l'arguzia si deduce anche come conseguenza logica di qualche qualità od impressione accidentale. In tutti i modi, però, e in ogni caso conviene che la facezia aleggi in una atmosfera superiore alla volgarità; bisogna cioè, come dice il Castiglione, aver rispetto, celiando, al luogo, al tempo, alle persone; e non discendere mai alla buffoneria, nè dir villanie o parole grossolane cui un uomo educato non potrebbe ascoltare.

Non diverse da quelle della facezia sono le condizioni necessarie alla burla. La quale, secondo il suo stesso significato, è più di fatti che di parole.

Parlando delle burle un dotto cinquecentista, che trattò di proposito questo argomento, dice che non debbono essere una frode che avvilisca o noccia, ma siano un inganno amichevole di cose che non offendano. Le burle, ei prosegue, tanto più sono lodate quanto più hanno dell'ingegnoso e modesto, perchè chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende e nascono disordini e gravi inimicizie. Ma i luoghi, donde si possono cavare le burle, sono quasi i medesimi delle facezie. Però, per non replicarli, dico solamente che due sorta di burle si trovano, ciascuna delle quali in più parti poi dividere si potrebbe. L'una è quando si inganna ingegnosamente con bel modo e piacevolezza che si sia: l'altro quando si tende quasi una rete e mostrasi un poco d'esca, talchè l'uomo corre ad ingannarsi da se stesso.

Le burle hanno dato larga materia alle favole e alle novelle; delle quali non di rado costituiscono l'essenziale argomento. Chi non conosce alcuna delle burle narrate con insuperabile maestria e buon umore dal Boccaccio o da Franco Sacchetti? Io non posso mai ricordare senza ilarità la partita scambiatasi tra Ciacco e Lionello: quei due eleganti cacciatori di pranzi, che in Firenze si contendevano il primato della piacenteria, poco prima del tempo di Dante.

Un giorno Ciacco, così narra il Boccaccio, vide Lionello sul mercato e gli domandò che vi stesse facendo — Compero, disse Lionello, due lamprede da aggiungere al molto altro pesce che trovasi già in casa di Corso Donati; il quale darà stasera una gran cena ai suoi amici. Ci verrai tu? — Ben sai, rispose Ciacco, che io ci verrò. E vi andò infatti, ma non trovò nè tavola imbandita, nè amici, nè cibi prelibati; bensì una modestissima cena frugale, il cui piatto capitale era un po' di pesce fritto con ceci. Ciacco se la legò a un dito. Un giorno prese un facchino e gli diede due fiaschi vuoti dicendogli di andare da Messer Filippo Argenti, *fiorentino spirito bizzarro*, perchè glieli empisse di vino per Lionello, il quale voleva spassarsela un po' co' suoi zanzeri. Poi avvisò costui che Filippo desiderava parlargli. Il merlo cascò nella rete; venuto fra — le unghie dell'irato signore n'ebbe le ossa peste. — Come t'è piacuto il vino di Messer Filippo? chiese Ciacco a Lionello quando lo incontrò, rimesso dalle battiture ricevute — Oh, rispose il malcapitato, Dio volesse che così fossero piaciute a te le lamprede di Messer Corso.

Le burle erano una delle occupazioni predilette dai nostri nonni. Chi non ha veduto, o almeno sentito narrare, di giuochi nei quali si facevano apparire simulacri spaventevoli, dopo aver preparato ad una scossa violenta l'immaginativa di qualcheduno della conversazione? E gli effetti di catalessi, e la derisione crudele di infermità o deformità, e le cadute pericolose procurate ad arte, e le vivande o bibite nauseanti e peggio, fatte inghiottire coll'inganno? Ora l'umanità, grazie a Dio, è più seria; e, come tutta questa roba è caduta in discuso nella buona società, così sarà definitivamente sbandita da ogni consuetudine civile. Sarebbe mai oggi possibile un cardinale Bibbiena che, mascherato, salta sulle spalle di un poveraccio e lo tempesta di pugni lungo il Corso di Roma? E che impressione ci farebbe una ripetizione delle burle del Bandello o di quelle pantagrueliche fatte da Leone X al poetastro Camillo Querno? Di compassione o di sdegno probabilmente, e null'altro.

Una forma di mezzo tra la burla e la facezia è il motteggio, che appare di frequente nella critica col pretesto di giudicare e di correggere; ma quanto spesso e facilmente l'epigramma non cade nel dileggio ed esagera senza pietà i difetti e i falli che vuol censurare, ottenendo così non il ravvedimento ma suscitando la ribellione e la vendetta degli animi offesi!

Viveva in Roma antica una donzella di nome Marcilla, unica figliuola dell'architetto Apollodoro, la quale per il suo spirito pronto e festivo era stata soprannominata Eufrosine. Còlta nelle lettere e nella filosofia, era stata ammaestrata dal padre nell'architettura; e

quanto alle arti belle aveva acquistato tanto sapere e gusto che era giudicata valentissima anche dai più lodati maestri. Ma in mezzo a tanti pregi prese campo in lei il difetto di motteggiare, tanto che inavvedutamente erasi persuasa di poter giudicare di ogni cosa e farsi beffe degli altrui difetti. Ora avvenne che Traiano, volendo far costruire sul Danubio un magnifico ponte, allogò quest'opera ad Apollodoro.

Poichè il lavoro fu condotto a termine, Adriano, che ambiva succedere al trono di Roma e si dilettava di dipingere poponi, citrioli e zucche, ne biasimò aspramente il disegno in presenza dello stesso architetto. Il quale, senza temere la potenza del suo ingiusto critico, gli rispose: « Questa, Adriano, non è cosa che a te t'appartenga; curati piuttosto delle tue zucche ». Adriano, vendicativo e malvagio, dissimulò per allora il risentimento; ma diventato imperatore volle costruire un tempio dedicato a Venere e ne mandò le piante e il disegno ad Apollodoro affinchè giudicasse se l'autore non sapesse fare altro che dipingere zucche. Apollodoro passò il disegno alla figlia, la quale, osservata che ebbe la statua di Venere sedente, che in proporzione della tribuna era invero di troppo alta statura, esclamò ridendo: « Due grandi pericoli sovrastano in questo tempio del nostro pittore delle zucche; imperocchè se alla Dea venisse voglia d'alzarsi, o si romperebbe la testa nella vôlta o la sfonderebbe, affacciandosi, con poco decoro per una Dea dal bel mezzo del tetto ». La nuova spiritosaggine di Eufrosine fu tosto e dappertutto divulgata, e non tardò a giungere agli orecchi dello stesso imperatore. Il quale, ricordando l'offesa già ricevuta da Apollodoro, colse l'occasione di una congiura ordita poche settimane dopo contro di lui, e fece dannare nel capo il povero Apollodoro falsamente accusato di esserne il promotore.

La fanciulla, disperata, avrebbe allora voluto ritirare le imprudenti parole; ma era troppo tardi. La orribile sentenza fu eseguita, e la infelice donzella morì di dolore, sulla tomba paterna da lei stessa affrettata.

D. Carraroli.

## Alto meriggio.

Su pei boschi montani,
ne l'ora dei profondi
silenzi meridiani,

quando nel sole i rossi
muschi dei picchi olezzano,
e gli elci appena mossi

da un brivido silente
hanno di perle un largo
marezzo risplendente;

risuona un flauto: acuta
la nota agile e fina
tremola ne la muta

serenità, e nel verde
sfondo dei boschi in flebile
cadenza alta si perde.

Chi dunque la boschiva
pace inonda con questa
musica primitiva?

Non forse lasciò Pane
dei sottostanti pascoli
le limpide fontane?

E qui salito, innanti
ai selvaggi orizzonti
memori e vigilanti,

suona; ed al lieto e vivo,
fresco qual pura vena,
ellenico motivo,

intreccia un lamentoso
arabo metro, triste
come dolore ascoso?

Dolce, traverso gli elci
splendidi, il cielo ha un sogno
profondo: oh, tra le felci

freschissime ed olenti
poggiar la testa, e ai ceruli
sogni gli sguardi intenti,

ascoltar da lontano
l'ignota melodia!
Il silenzio montano

sembra più grande: tace
persino il nostro cuore
in idilliaca pace.

Grazia Deledda.

E . . . . . . . . dopo?

— Dopo vi servirò le regaglie in guazzetto.

— Eh?

— Interiora di pollo.

— Benedetto Dio! ora che mi chiami questa pietanza cristianamente, ti capisco!

— Ed in seguito, vorreste un « misto piccato? »

— Chi è « piccato »?

— O pure, certe triglie fresche come...

— Bene, figlio mio, portamele, chè mi consoli!... Quelle sono la mia passione!

— Insalata, groviera, torta di candite e...

— Che hai bestemmiato, adesso?

— « Pizza » di confetture.

— Bravissimo! Mi piace il dolce come alle mosche!... E il « Marsala » con quello. Lo sai, il vino è il latte de' vecchi!

— Servo subito.

— Ti raccomando i maccheroni con le « vongole », veh! chè « quelli », a casa, proprio per farmi dispetto, non me ne facevano mangiar mai; come, già da tempo, non si ordinavano più alla cuoca le pietanze che mi piacevano!... Eh, si capisce, era la Signora Donna Vicenzina che...

Il cameriere, piantato in asso la vecchia, era tornato in cucina, salutandola con un sorriso da cortigiano esperto.

— Che persona garbata questo cameriere! — aveva pensato, ciò malgrado, Donna Tommasina, facendosi vento con uno sfarzoso ventaglio antico, a stecche d'avorio intarsiato, a figurine arcadiche, fantasticamente dipinte, Poi s'era aggiustato i riccioli « cavatappi », che dalle tempia le scendevano a mezza guancia, e che erano principiati a disfarsi pel gioco troppo violento del suo ventaglio. Magnifici quei riccioli bianchi, in deliziosa armonia con le guance rosse, pel caldo e per una certa interna agitazione; col gran naso ricurvo, dalla linea energica, con la bocca larga, mezzo sguarnita dei denti; con la vivacità degli occhi verdognoli, ancora pieni di lampi, tra le rughe della faccia; fin col cappello chiuso, a fiori d'amaranto e merletto turchino!

Così ella compariva un bel tipo di « Signora antica », come dicono nel suo paese; che per devozione alle memorie dell'ultima giovinezza, sia rimasta tal quale era quando l'ultima vanità donnesca l'aveva abbandonata: sia nell'acconciatura, sia nelle vesti, sia ne' modi che nel pensare.

E Donna Tommasina che molto si compiaceva di rammentarsi d'altri tempi, già principiava a ripetersi un po' troppo, narrando di sè e della gente che l'aveva preceduta da poco nel mondo di là.

Il caldo cresceva, col pomeriggio.

Ella si volse attorno. Lo splendido panorama che la circondava, che le si stendeva sotto agli occhi: dal Vesuvio grigio, sullo sfondo del cielo eternamente turchino, ai Camaldoli violacei; da Portici alla Riviera, all'ingiro, e la città che formicolava di gente, d'onde saliva un amalgama affievolito di voci, giù, giù, scendendo fino al mare, che scintillava sotto al gran sole estivo, fecero dare alla vecchia un sospiro d'infinito sollievo.

— Libera come l'aria, finalmente! — sclamò Donna Tommasina, e nello slacciarsi la mantelletta di raso color cece a frange nere, si punse l'indice allo spillo del fermaglio che gliela manteneva sulle spalle.

— Diavolo! — strillò stizzita, contro il giojello che l'aveva punta.

— Togliamo l'occasione! — fece spazientita, cacciandosi in tasca il fermaglio.

Era un piccolo ovale cerchiato d'oro, che conteneva la fotografia dipinta d'un bimbo di pochi anni: faccia da terribile demonietto, bruno, bruno, dai capelli ricciuti, dagli occhioni napoletani, pieni d'intelligenza e di vita.

— Togliamo l'occasione, altrimenti ci amareggeremo il pranzo! — ripetè Donna Tommasina, e già mezzo turbata, battè col coltello sul bicchiere.

— Comandi, Signora.

— Eh, comandi, comandi! Questi benedetti maccheroni me li porti, sì o no!...

— Bisogna pure che si cuociano!

— Hai ragione... abbi pazienza! Mi pareva di averteli ordinati da un'ora... Ma...

« Se sapessi le mie pene.
Non potresti riposar! »

declamò teneramente la vecchia, con la mente ben lontana dal cameriere, dal Vomero, ove si trovava, da Napoli, da quella solitudine, che...

— Ah, Madonna, Madonna!...

— La Signora diceva?... — chiese il cameriere interdetto.

— E che vuoi sapere, figlio mio! Parliamo di cose allegre: portami i maccheroni, va!

Il cameriere, che s'era frenato dal ridere, si allontanò pensando: « La signora è pazza! »

Donna Tommasina sbuffò irruentemente; riprese il ventaglio per agitarselo in faccia, quasi avesse voluto far volar via dalla mente i pensieri che si ostinavano a restarvi; e mormorò a denti stretti:

— Nemmeno qui trovo requie!...

Eh, già!... il pensiero tornava: « Chi sa a quell'ora Tanino che stava facendo! » Donna Tommasina lo vedeva a tavola, accanto al babbo, di fronte a quella smorfiosa della mamma... Chi sà se pensasse alla sua povera nonna abbandonata, ora che si trovava tanto lontano dalei!...

— Se l'hanno portato a Roma quei due... E va bene, Dio così ha voluto!...

— Donna Tommasi, ebbe'?!!! — s'era gridato, ad un tratto, la vecchia, come per arrestar d'un colpo i suoi pensieri, mentre il tremore della forte emozione già aveva principiato a scuoterla tutta, ed un maledetto luccicone già le spuntava dagli occhi verdognoli.

— Pronti! — venne a dirle, in tempo, il cameriere, posando sul desco un trionfale scodellone di maccheroni fumanti.

— Ah! e sì!... che tu possa campar mille anni! — gli rispose giocondamente la vecchia, brandendo forchetta e cucchiajo — Come ti chiami?

— Luigi a servirvi.

— Bravo, Luigi! E sei ammogliato?.. Ed hai figli?

— Nossignora.

— Peccato, non mi puoi capire!... Basta, pensa al « ragù » adesso.

Il cameriere uscì senza più ridere, nè supporre che la signora fosse pazza. Ella aveva sospirato in così strana maniera, volgendogli le ultime parole; il viso le si era subitamente trasformato, da giocondo, in così triste, che egli fu tratto ad interessarsi alla « signora antica », la quale pareva si accingesse a pranzare come in compagnia di parecchia gente invisibile.

I maccheroni furon presto mangiati dalla vecchia: la passeggiata mattinale, l'aria balsamica, colassù al Vomero, e l'essere stata quasi digiuna nei giorni avanti per una certa ipocondria, le avevano aperto lo stomaco.

— Deliziosi, deliziosi davvero! — pensò la Signora, cuoca-dilettante emerita, quando ebbe terminato, inebbriata ancora dall'odor della salsa generosamente carica di telline fresche.

E ripensando alla malinconia che voleva assolutamente irrompere poco prima, sclamò ridendo:

— *Donna Tummasì, era 'a famma!...* ».

— Sentite un po' che carne! — venne a dirle il cameriere, portandole la seconda pietanza. — Abbiamo il beccajo di « Palline », che serve noi prima di lui: il meglio del meglio!...

— Gustosissimo! — rispose la vecchia, dopo aver saggiato il « ragù ». — Eh, Luigi mio, in questo mondo i beati sono soltanto quelli che sanno mandare i guai in malora, mangiare, bere... e non pensare a niente!

— Come voi?...

La vecchia signora, di botto fissò il cameriere, che suggestivamente l'aveva interrogata, con un certo smarrimento doloroso negli occhi. Poi, padroneggiatasi, gli rispose:

— Già, come me!

— Ed avete ragione, signora mia — riprese il cameriere, cui una certa ingenua emozione spingeva sempre più ad interessarsi alla vecchia.

— Persuaditi, Luigi mio, che i ricchi sono soltanto coloro i quali si contentano di quel che loro concede la Provvidenza — aggiunse la signora, come per allontanar da sè l'attenzione dell'altro —, nè desiderano di più.

— Dite benissimo — le rispose il cameriere, allontanandosi discretamente dal tavolo ove ella sedeva, affinchè finisse il « ragù », interrotto pel discorso. Ma, con sua gran maraviglia, la signora non arrivò neppure a mangiarne la metà, e:

— Porta via!... — gli ordinò bruscamente.

— Di già?...

— Non ho più fame.

— Come? e le triglie che si stanno friggendo in cucina?

— Vuol dire che bisognerà mangiarle, eh? — rispose ella con una certa stizza.

— Per forza!

La vecchia si sforzò di calmarsi: il turbamento pel vago ritorno de' suoi pensieri pareva stesse per tornare. Guardò il cameriere e si accorse ch'ei la fissava con tanta bontà... « Oh, che colpa n'aveva quel poveretto? Si sa, nelle trattorie quando s'è ordinata una pietanza, o bisogna mangiarla, o pagarla lo stesso...

— Alla tua salute, figlio mio! — sclamò come conchiudendo: e dopo che ebbe tracannato il bicchiere colmo del vino di Posillipo, fece scoppiettar la lingua sotto al palato, soddisfatta — Buono!...

— Da resuscitare un morto!

— Mandiamo a monte i pensieri!

— Così va fatto!

— E se quelli tornano, *neh, Luì*?

— Nel vino ci si confondono in capo, e perdono la forza per tormentarci.

— Sei filosofo, tu!

— A tavola!

— Bravo Luigi!... Ancora un bicchiere... Anzi, sa che vuoi fare? lascia i complimenti e vienmi a far compagnia; su prendi anche tu un bicchiere!

— Oh, troppo onore!

— Che onore! sapessi come mi stai consolando, e... — si fermò: l'emozione stava per aver la stura. — Va, portami le triglie, adesso! — soggiunse subito.

Vennero le triglie, e la loro fragranza seppe stuzzicar l'effimera ghiottoneria della vecchia. Ne mangiò una intera, ma non potè toccare alle altre due.

— Non avete proprio più appetito? — le domandò il cameriere, esortandola a continuare.

— Per niente!... — rispose la signora,

cui negli occhi vagava una certa desolazione, che impensierì ancor più l'altro. — Inutile che mi guardi, non vogliono scender giù!... — fece la vecchia, indicando le due triglie.

— Signora, che avete? — ardì domandarle il cameriere.

Ed ella, con un cipiglio tra l'infastidito e l'altero, gli rispose duramente.

— Portami il dolce! — Ma presto si pentì, e: — Guarda, Luigi, tu dici che non bisogna pensare ai guai, e mi domandi... e vuoi che io mi ricordi de' miei, raccontandoli a te?

— Ho torto — rispose il cameriere, uscendo

La vecchia, affannando, girava gli occhi al mare, alle colline, come in cerca d'un sollievo che la rasserenasse. Ma il sollievo non veniva più.

— Una torta da principe! — fece il cameriere, presentandole il dolce — Oh, mi dimenticava il « Marsala »; vado e torno subito.

La vecchia abbassò gli occhi al piatto, e lì gli occhi restarono fisi, mentre l'affanno cresceva tale da squassarle il petto. Poi un certo smarrimento la sconvolse, ed in quello, voltasi a destra, la sua tremula voce mormorò come nell'incantesimo:

— *Tanì, gioja d' 'a nonna, ne vuò no' poco?...*

E presto sussultò, rinvenendo:

— Vecchia pazza! così vuoi dimenticare? E sei venuta a far la scampagnata per questo?... valeva meglio restartene a casa, valeva!...

— È vero!... ma gli è che a Tanino piacevano tanto i dolci! — rispose ingenuamente, e, senza più lottare per frenar l'emozione, appoggiò il braccio sul desco, la testa sul braccio, e scoppiò in singhiozzi.

Tanino era lontano!

Signora!... Signora mia, che avete? — le chiese, accorrendo, premurosamente, il cameriere, con la bottiglia del « Marsala ».

— Niente!... niente.... lasciami piangere, va!...

— No, voi me lo dovete dire!... Me lo dovete dire!.. — Ed osando di sederle vicino, la incalzava. — Dite, dite! Voi mi fate tanta compassione, che...

— Ad un estraneo!.. — singhiozzò amaramente la vecchia. — Ed a quelli che sono il frutto delle nostre viscere, invece...

— Calmatevi!.... Calmatevi, bevete. —

Bevve, sospirò profondamente; poi ebbe un altro accesso di lagrime. Il cameriere aspettò, senza osar più di volgerle la parola.

— Tu sei un giovane di cuore, tu!...

— Siamo cristiani!...

— E quelli son turchi... dici bene!..

— Quelli? chi?

— Mia nuora, mio figlio!...

— Come?

— M'hanno abbandonato!... Se ne sono andati a Roma... e s' han portato Tanino mio con loro!...

— E chi è Tanino?..

— Il loro figlio!... No, figlio mio, vero figlio mio, chè nessuno al mondo gli vuol bene quanto nonna sua!..

— Povera signora, avete ragione!..

— E tu che ne sai! — eruppe con uno scoppio di voce, tra le lagrime, la signora. — Sapessi quel che mi hanno fatto soffrire, sapessi!.. Forse è vero: quando gli anni pesanti arrivano, diventiamo insopportabili, ma e che è forse colpa nostra? Se non ci sopportano quelli che abbiamo messo al mondo, chi ci ha da sopportare? Alla fine, poi, che cosa facevo di male?

— E che potevate fare?..

— Dicevano che, pel troppo volergli bene, guastassi loro il figlio!.. Ecco l'eterna accusa che quella gatta morta di mia nuora mi moveva alle spalle, per aizzarmi contro il marito, e che costui mi gettava in faccia apertamente. È vero!.. è vero!.. quella creaturina era tutta l'anima mia... e che perciò?.. — singhiozzava la vecchia.

— *Vía mo'*, calmatevi, fatelo per Luigi vostro!.. — Le andava dicendo il cameriere, che, aveva le lagrime agli occhi, tanto la pietà, per lo strazio sincero di lei, lo commoveva.

— Ah, quanto era caro, gioia di nonna sua!... Lo vuoi vedere?... A te, osservalo!..

E, cacciatosi di tasca il medaglioncino, stava già per metterlo nelle mani del cameriere, quando ebbe la brutta idea di guardarlo. Non lo avesse mai fatto! le labbra furono come attratte da quella piccola imagine, e i baci, e le lagrime, e i singhiozzi, scoppiarono dolorosamente, così che pareva a momenti stesse per cader morta. Il cameriere, fuori di sè, tentava inutilmente di rincorarla.

— *Signo', signo'*, per amore del Cielo, chè voi a questo modo vi fate venire un colpo di sangue! Acquetatevi, fatelo per me!.. Or

su, pensate che è vivo, alla fine! voi pare lo steste piangendo per morto!..

— Morto per me! — continuava a singhiozzare Donna Tommasina.

— Ma perchè non ve ne andreste da vostro figlio a Roma?

— Che dici! tornare a vivere con quelli?.. tu non sai, negli ultimi tempi come mi si maltrattava in casa... in casa mia, capisci!... Tutto quanto dicevo, tutto quanto consigliavo, per essi, era stupido, era inconcludente, era da pazza!.. Mio figlio! mio figlio che, fino ai venticinque anni, non aveva altra volontà fuori della mia; che vedeva per gli occhi miei e travedeva per me... mio figlio, eh, sì sa! s'è fatto mettere la gonna da quella... Uh, che mi stava uscendo di bocca!... — s'interruppe battendosi con le dita sulle labbra.

— *Via mo'*, calmatevi. Ma com'è che se ne sono andati a Roma?

— Giovannino mio era il migliore impiegato dell'Intendenza; lo hanno chiamato al Ministero, promovendolo.

— Una fortuna...

— Una disgrazia, devi dire!... che con loro non m'hanno voluto, non mi volevano più da tanto tempo, ed hanno trovato cento pretesti per lasciarmi qui sola!... Avessi visto negli ultimi giorni la signora Donna Vincenzina come mi trattava; come ipocritamente mi sconsigliava di seguir mio figlio a Roma! — « Mammà » — continuava la vecchia, nervosamente, contraffacendo la nuora — « Mammà, all'età vostra non si cambia cielo! Mammà, datemi retta, rimanetevene a Napoli, con le vostre vecchie amiche, coi parenti... » — Gli amici?... i parenti? ma io non amo più nessuno! io odio tutti, senza Tanino mio!..

Ed un altro scroscio di pianto assalì Donna Tommasina; così che il cameriere, disperando di consolarla, le fece, spazientito:

— *E va buono mo', signò, magnateve 'a pizza!..*

Ella si chetò un poco, e lo guardò piena di penoso sbalordimento, pel lungo piangere.

Tacquero ancora un momento; poi la vecchia riprese, in altro tono, come parlando a sè stessa:

— E chi sa che io non abbia avuto torto davvero di turbar la pace nella famiglia di Giovannino, con l'amore esagerato per quella creatura?.. Già, di questo bisogno ne convenga: m'ero fatta d'un carattere atrabiliare; era divenuta permalosa all'eccesso... Gesù, Gesù, alle volte non mi riconoscevo più io per la prima!

— Ah, vedete! — fece il cameriere, senza saper quel che si dicesse.

— Pare anche a te, non è vero?

— Cioè, ecco, una madre, mi sembra, debba esser sempre scusabile: va rispettata sempre.

— Ma che rispettata, fammi un po' il piacere!.. Una madre piena di pretensioni, di fantasticherie, pronta ad inalberarsi pel più piccolo pretesto, per...

— Eh, eh!.. signora mia, come correte!.. Non vi credo: voi dovete esser la migliore delle madri, la nonna più affezionata, più...

— Ah, in quanto a questo, sì! — interruppe presto Donna Tommasina; e, ad una ad una, le lagrime ripresero a scenderle lungo le guance flosce e rugose. Piangeva in silenzio da lacerar l'anima.

— *Signò*, sentite a me, andatevene a Roma!..

La vecchia parve colpita da queste parole, esprimenti il più caro de' suoi desiderì, che

ella non osava neppure di confessar a sè stessa.

— A Roma? Ma quelli non mi ci vogliono, Luigi mio!..

— Ah, no, questo, poi, permettetemi, io non lo credo!..

— Dici davvero?.. — chiese Donna Tommasina, cui gli occhi brillavano di speranza.

— Sul mio onore! — rispose il cameriere, portandosi una mano sul petto.

La vecchia restò lungamente assorta nel più caro de' suoi pensieri. Poi, ad un tratto, come risoluta:

— Dammi il conto — disse.

Il cameriere andò di là, e tornò subito col conto nel tondino.

La vecchia non piangeva più; sempre pensierosa, col gomito poggiato sul desco, ed il mento nella mano, guardava lontano, incantata sull'azzurro terso del mare.

— Eh?.. tre lire e venti centesimi? credevo mi dovesse costar di più la mia scampagnata!..

Si fece dare un giornale, vi avvolse la fetta di torta dolce, a cui non aveva toccato. Cavò un biglietto da cinque franchi da un vecchio portafogli, e:

— Il resto a te.

— Com'è buona Vostra Eccellenza!

Donna Tommasina guardò sorridendo il cameriere.

— No, tu, piuttosto, sei un bravo figliuolo — gli rispose, porgendogli la mano a baciare, come usavano fare « le vecchie antiche »; difatti, il cameriere vi depose un bacio reverente.

— Quando rivedremo l'Eccellenza Vostra?

— Chi sa?.. forse presto; prima che vada...

— ... a Roma?

— Sta sano, figlio mio — gli disse la signora, con un cenno della mano ed un sorriso dignitoso, a fior di labbra, uscendo dalla trattoria, a passi stanchi, come cautamente.

* * *

E che notte trambasciata non fu quella per la povera Donna Tommasina!..

Voleva scrivere al figlio, che, meno una cartolina secca secca al giungere a Roma, non le aveva ancora scritto una buona lettera dacchè era partito; ma l'idea d'implorare ospitalità dall'ingrato, da quei due che le avevano fatto capire di non volerla più, la rimescolava tutta.

« Una madre che chiede di tornare... Una madre cacciata da...

« Via, via, non esageriamo!.. chi t'ha cacciata, vecchia pazza?

— Nessuno l'aveva cacciata; ma entrambi, nuora e figlio, le avevano fatto capire di non volerla più con loro; era certo!...

— In che modo, vediamo?

— In nessun modo — conchiuse donna Tommasina, quando credè di aver esaminato, pacatamente, i famosi « oltraggi ».

— E allora?... Via, via?...

Qui un primo progetto di lettera.

— Come avrebb'ella incominciato?... Ecco:

— Figlio mio — sola a Napoli mamma tua non ci si può vedere... me ne moro d'ipocondria lontano da Tanino...

— No, no, Tanino non doveva nominarlo. Ma se erano avvenuti sempre a causa di lui i bisticci in famiglia: per le sue impertinenze da piccolo monellaccio caparbio, scoppiava l'ira di Dio in casa!...

— Figlio mio — se tu mi volessi a Roma, io farei il sacrificio...

— Che sagrificio, al diavolo le ipocrisie, Donna Tommasi!...

« — ... io ci verrei volontieri; tanto più che, nella lontananza, ho capito quanto guasti Tanino il mio soverchio amore...

— Oh, e come le saltava in mente di confessare un torto che non era tale: di convenire su quello di cui non era persuasa un cavolo!...

— Non facciamo asinaggini: meglio la verità nuda e cruda.

Da capo.

« — Caro Giovannino — tu hai rinunziato a tua madre: hai la moglie e ti basta; lo capisco. Ma ella pure è madre, ed un giorno vedrà come è amaro essere allontanata dal proprio figlio. Anzi, dille da parte mia che quello che si fa, si paga, e...

— ... E quello che voleva scrivere lei era un'altra bella corbelleria!... Ma così offendeva la nuora, che, via, in fondo in fondo non era cattiva... Cattiva? ah, cattiva, poi, no!

— E allora?...

— Allora, addormentiamoci, chè la notte porta consiglio.

Già, ma questo suole avvenire quando nella notte si dorme; invece, Donna Tommasina non potè chiudere occhio. Ora che chiara-

mente capiva che a Roma avrebbe finito per andare, una dolce visione — che era proprio tale! — le impediva di addormentarsi. Due braccine le si tendevano, ed una vocetta armoniosa gridava piena di gioia, pel suo arrivo: « *Uh, 'a Nonna!.. è venuta 'a Nonna!..*

I lucciconi cadevano, cadevano sul guanciale.

Le ore scorrevano così, e il sonno non veniva,

— Com'era sbollito — pensava — lo sdegno contro il figlio, contro la nuora, in una sola settimana di lontananza, vecchia imbecille!...

— E le promesse di fare come s'ei fosse morto?... Dicevi: ne ho perduti cinque, m'era rimasto Giovannino solo, ebbene, mi figurerò che anch'egli sia...

— Ah, madre snaturata!...

I singhiozzi ricominciarono, e l'abbatterono così che in sull'alba dovè cedere ad un sonno d'intorpidimento.

* * *

Verso il mezzogiorno fu svegliata dal rumore del campanello della porta, che si fracassava cadendo; così solo si era desta.

— Chi è?

— Signora, la posta. — Era la voce della portinaia. — Aprite, c'è una lettera che viene da Roma.

— Una lettera? finalmente!...

Un momento dopo, Donna Tommasina tremava, tremava, come una paralitica, percorrendo quella lettera.

« *Mamma mia cara cara!...*

» Noi non ne possiamo più di tenervi lontana!... Fatelo pel bene che mi avete voluto, perdonatemi tutti i dispiaceri che ho potuto darvi, e venitevene a Roma; o ch'io rinunzio alla promozione, mi rovino la carriera, e me ne torno a Napoli! Vincenzina piange, perchè vuole vivere vicino a colei che ha sempre ritenuta come la propria madre. Tanino s'è ammalinconito che fa pena, povera anima di Dio!... Se non per noi, mamma mia, fatelo almeno per Tanino vostro, cedete!... Cedete, venitevene in casa vostra, chè la mia è stata sempre casa vostra, lo sapete.

» Rispondetemi con un telegramma, dicendo che ci avete perdonati tutti e che verrete presto.

» Vincenzina, Tanino ed io vi baciamo le mani.

Vostro aff. figlio GIOVANNI.

La portinaia spaurita, corse a prendere un bicchiere d'acqua in cucina, chè dopo letta la lettera, Donna Tommasina s'era fatta bianca bianca ed era caduta sul divano priva di sensi.

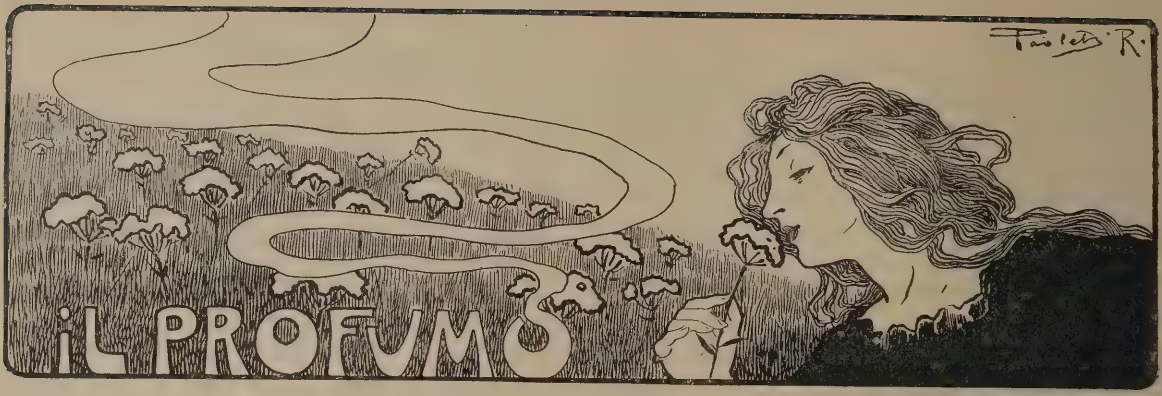
Non appena rinvenne, abbracciò e baciò la guardaporta, che credeva la signora fosse ammattita; poi incominciò a ficcare furiosamente tutto quello che le veniva fra mani in un vecchio baule.

— *Che è sto cartoccio?* — si chiese vedendo un involtò sul comodino. Era la fetta della torta dolce. — Glielo darò stasera a Roma...

Era destinato che il meglio del pranzo, nella scampagnata solitaria della nonna, dovesse mangiarlo Tanino.

Roma, 22 Agosto, 97.

A. LAURIA.



Intendiamoci subito: non è una dissertazione più o meno poetica sul profumo, l'invisibile spirito dominante nel vasto regno della mondanità, il dio Lare dei salotti alla moda, l'emanazione divina di Amore e Psiche, il mitico figlio della Grazia più ideale: Flora, e della Fauna più banale, più prosaica, più nauseante. Nè parlerò di profumi che la Chimica ricava da quest'ultima — cose da farvi correre un brivido di disgusto lungo la schiena, o amatrici d'ambra gialla e di muschio! . . . Resterò nel campo della poesia, sissignore; sarà però una poesia schiusa sotto il bacio roseo dell'Aurora, ma subito frenata nei suoi voli dalla fredda mano della scienza; una poesia che non tarda a diventar prosa, sotto le metodiche cure dell'industria, e che — strana metamorfosi — in un terzo periodo torna poesia, idealità, incanto.

*Les fleurs s'en vont*, come gli Iddii pagani; ma il profumo resta. Questo l'assioma. In che modo resta? Questo lo scopo della presente chiacchierata, oggi che i fiori stanno per andarsene, spietatamente sferzati dalla canicola, come più tardi rosi dalla fatalissima brina.

***

L'estrazione dei profumi de' fiori è un'arte eminentemente complessa; è un problema difficilissimo, a risolvere il quale occorrono fattori molto notevoli e processi di preparazione di una difficoltà straordinaria. L'estrema fragilità dei fiori, la delicatezza del loro aroma, ecco una spina; la giusta maturità della materia odorante e il momento opportuno della raccolta, eccone un'altra; e un'altra dozzina se ne presenta man mano, dalla raccolta alla macerazione, dalla macerazione al distillamento, nel lungo passaggio a traverso le compresse e i crogiuoli, fra le storte ed i lambicchi . . .

La stessa pianta non produce fiori che possano assoggettarsi ai medesimi criterii; l'aria calda e la luce troppo viva alterano da un momento all'altro la natura dell'affluvio, lo sopprimono completamente con una lunga azione; il clima e la terra che forma le aiuole influiscono vivamente sulla densità e sul genere della sostanza aromatica. Colti, per esempio, sotto il sole, i fiori dànno meno odore che spiccati all'alba; coltivati in un terreno elevato, fresco ed umido, hanno un profumo più vivo e delicato di quelli vegetanti in un terreno secco, basso, dominato dall'afa e dai raggi cocenti. E tutto ciò è ben noto non pure ai botanici, ma ai più umili operai delle fabbriche di profumi, grazie alla lunga lor pratica acquisita a traverso la trafila dell'intelligente ed interessantissimo *apprendissage*.

Bisognerebbe che vi ripetessi il dialogo imbastito, in una lieta mattinata primaverile, con alcune *coupeuses*, durante un mio recentissimo pellegrinaggio di curiosità al paese dei profumi, di là dalle Alpi, appena varcato si può dire il territorio italiano, e poco lungi da quel centro d'infezioni che un collega sapientemente e coloritamente descrive in questo stesso fascicolo.

Da Genova in poi, lungo la meravigliosa riviera di ponente, colpiscono molto simpaticamente l'ammirazione i campi coltivati a fiori, ai piedi degli ulivi sempreverdi e presso l'acqua sempre azzurra del mar Ligure. Ma quelle estesissime aiuole coperte di magnifiche rose e di gelsomini fragrantissimi, di bianche camelie e d'ineffabili gardenie, di violaciocche vario-colorate e di maestosi garofani, d'amorini e di lilla, — da Genova a Ventimiglia e da Ventimiglia a Nizza, — non sono destinati alla prosaica trasformazione chimica: essi, vivendo assai più che l'*espace d'un matin* cantato dal poeta, trionferanno nei finissimi vasi di Sèvres e sulle ricche chiome brune o dorate, in mille salotti, in cento teatri, in quattro cinque regge, sugli altari mistici e sulle pompose e profane mense degli *hôtels;* in Italia ed in Francia, a Londra come a Pietroburgo, nel paese di Amleto e in quello di Enrico Ibsen...

Non così i fiori coltivati in quel giardino lussureggiante, che accerchia la piccola e graziosa città di Grasse, nel dipartimento delle Alpi-Marittime, emporio insuperato, centro unico in tutto il mondo di profumi vegetali.

E l'alba. Il cielo d'oriente è caldo di porpora: il trionfatore dell'urbe non ha peranco mostrato il suo grand'occhio incandescente: il nuovo giorno, col cinguettamento di mille pennuti, spalanca la rosea bocca al primo sbadiglio, stira le membra rattratte nella fredda compagnia della notte stellata... Il suono di un corno fa balzare dal letto i raccoglitori — *les coupeurs* — uomini, donne, fanciulli; tutti corrono nei solchi fioriti e rugiadosi, col falciolo in mano e una fresca canzone sulle labbra. Il sesso forte è più sornione; le ragazze più vivaci. Cantano esse e raccolgono — uno stornello e una manciata di fiori — e l'aria s'imbalsama coi sospiri delle deliziose vittime vegetali, recise; e i grembiali e le gerle, le gonne e i cestini si riempiono, sollecitamente, variamente, abbondantemente.

**La raccolta dei fiori.**

Sono in massima parte italiani, ma parlano tutti l'altra lingua, o una lingua mista, sposando il caldo sentimento provenzale alla grazia del nativo dialetto.

Una *coupeuse*, nella mattinata, può cogliere 20 chilogrammi di rose, 6 di tuberose, 3 di gelsomini; in una giornata intera, 10 chilog. di mammole o di fior d'arancio. Una pianta di violette fornisce talvolta 20 grammi di fiori; un arancio ne fornisce fino a 10 chilogrammi. Il prezzo medio di un chilog. di fiori è, generalmente — a quanto mi ri-

feriva la gentile interpellata — per le mammole di 4 franchi; per le tuberose di 3; i gelsomini di 2,50; le rose 0,75 e i fiori d'arancio 0,70. (Fidanzate, all'erta!)

I fiori recisi vengono rinchiusi nei sacchi e trasportati dai quadrupedi — per lo più asinelli — alle fabbriche, dove altre compagnie di ragazze li ricevono, li triturano, li spandono sul pavimento di una sala fresca, e di lì li raccolgono i manipolatori.

**Sala per la triturazione dei fiori.**

Due sono i metodi praticati, a Grasse, nella fabbricazione dei profumi. Si sa che l'essenza od olio essenziale è localizzato nelle cellule della faccia superiore dei petali e dei sepali, associato a quello delle resine, delle gomme, dei tannini. Ogni cellula non è soltanto una riserva d'essenza, ma ne è una fabbrica. Il profumo non è il risultato d'uno sdoppiamento; esso emana da un atto di vitalità — come acutamente osserva il dottor Ronché.

Vi sono due specie di fiori: quelli in cui il profumo esiste interamente condensato prima d'incominciare a svaporarsi, e quelli in cui nasce solo qualche istante prima di svanire. E la differenza è facile ad osservarsi. Sfregate una rosa fra le dita, e l'odore vi resterà netto sui polpastrelli; strapazzate un gelsomino, e non avrete che un sentore poco gradevole di verdura corrotta. Di qui, la varietà di trattamento: coi fiori che lasciano subito il loro aroma, si usano i mezzi rapidi, violenti — la *distillazione;* cogli altri si usa un processo più lento, più delicato, più paziente, chiedendo l'ausilio dei dissolventi per le separazioni fisiologiche. Pare però che un dissolvente atto a staccare dall'essenza le materie impure non si sia ancora trovato: per adesso si adopera il grasso di bue e di maiale lavato e preparato con mille cure, e talvolta anche l'olio d'olivo.

Appresi a Grasse, nelle ormai famose fabbriche Pevèr e Bruno-Court, che soltanto la rosa e il fior d'arancio possono subire l'azione del *distillamento;* per gli altri fiori bisogna adoperare l'altro sistema, detto di *macerazione.*

Col primo sistema si fa così: si mettono

nei lambicchi 100 litri d'acqua e 50 chilogrammi di fiori, e si fa riscaldare. Nel bollire, l'acqua disorganizza le cellule che mettono in libertà l'essenza; i vapori vanno a condensarsi in un serpentino freddo, e l'acqua e l'essenza sono raccolte in un vaso di porcellana, ove la differenza di densità li separa. I lambicchi sono a fuoco, a vapore o a doppio-fondo. L'acqua è abbondantemente fornita dalle sorgenti che pullano sulle montagne sovrastanti la graziosa città che ha forma di anfiteatro, e ne adopera in tutte le sue industrie, distillerie di fiori e mulini svariati.

Il secondo sistema è questo. Si gettano i fiori in certi bacini stagnati detti *bugadiers*, nei quali il grasso si liquefà sotto l'azione del fornello a bagno-maria; e con una spatola si tengono immersi in una temperatura di 65.° circa. Poi, la donna che attende alla

**L' « enfleurage » a freddo.**

bisogna, li ritira, fa sgocciolare i residui amalgamati, li passa attraverso l'acqua bollente e li mette sotto una pressa idraulica per spremerne le ultime tracce di grasso. L'operazione si rinnova con altri fiori nel medesimo grasso, fino a che abbia acquisito la potenza odorifera voluta. Dopo ciò, non resta che mettere i corpi grassi profumati in un recipiente animato da movimenti alternati e violenti, e il profumo passa tutto nell'alcool, dal quale si stacca facilmente. Occorrono 5 chilogrammi di fiori per profumare un chilogramma di grasso. Per alcune specie di fiori, l'operazione di cui sopra si deve rinnovare fino venticinque volte.

C'è anche l'*enfleurage* a freddo, un'altra specie di macerazione. Originariamente essa si faceva in certi doppi-piatti detti *tiames* e che potevano contenere 12 once di pomata. Dal principio del secolo, invece, i *tiames* furono sostituiti dagli *chassis*, quadri di legno alti 8, larghi 60 e lunghi 95 centimetri, con un vetro in fondo. Su questo vetro si spalma il grasso, e sul grasso si mettono i fiori. Gli *chassis* son disposti a pile di una quarantina, in maniera che i fiori si trovan chiusi fra due vetri, in una piccola camera fresca, dove sviluppano il loro aroma. Il giorno dopo si cambiano i fiori, e così si continua fino a che il grasso non abbia raccolto il necessario profumo, dal quale si separa come sopra...

***

Ecco, rapidamente, descritto il processo della fabbricazione dei profumi; ecco la riproduzione di quattro fotografie che portai meco e dalle quali si potrà rilevare molto

**Il compartimento della distillazione.**

più di ciò ch' io dissi, riproducendo esse i momenti più rilevanti della graziosa e pittoresca industria. E adesso, più che con una volata poetica, mi piace di chiudere con un dato statistico.

Annualmente, nel dipartimento delle Alpi-Marittime, per la fabbricazione dei profumi, si consumano chilogrammi: 2 milioni di rose; 2 milioni e mezzo di fior d'arancio; 200 mila di gelsomini; 200 mila di violette e 150 mila di tuberose. (Per un chilogramma di rose, s'impiegano 16000 chilogrammi ossia, 5 milioni di fiori, per un chilogramma di *neroli*, più di 1000 chilogrammi, ossia 1.200.000 fiori d' arancio).

E si fabbricano 500.000 chilogrammi di pomate o d' olio profumato, e quattro milioni di litri d'acque aromatiche, con un introito di oltre 15 milioni di franchi.

Un' industria poetica, ma remunerativa, come vedete; il fumo e l'arrosto, o, per essere meno triviali, una sinfonia di effluvii deliziosi con un accompagnamento a grande orchestra di . . . napoleoni, e non quelli di Sédan.

Bruno Cervelli.

# Rassegne

## Rassegna geografica.

Sommario: Come la Cina si fa europea — Protettorato inglese nell'Africa orientale — Cannibalismo nel Congo — Giulianetti alla Nuova Guinea — Usi e costumi indigeni — Spedizioni polari.

La cessione di Kiau-ciu alla Germania ha suscitato gli appetiti delle genti europee nella Cina. La Russia, che la guata da presso con occhio di falco, e l'ha, si può dire, a portata d'artigli, ottenne l'affitto di Porto Arthur, come piazza forte militare; l'affitto di Talienuan, come porto aperto al commercio e testa della gran linea ferroviaria della Manciuria; il diritto di costruire una ferrovia da Beduna, per Talienuan a Porto Arthur. L'Inghilterra ha ottenuto il porto di Uei-hai-uei, sgombrato dai Giapponesi, dal quale domina il golfo di Pecili, e potrebbe in breve ora occupare la capitale che trattasi infatti di trasferire altrove, in una provincia del centro, per sottrarla ad un facile e temuto colpo di mano. La Francia ha ottenuto l'affitto della baja di Quang-ciou-uan, a circa 360 chil. ad O. S. O. da Hongcong, posizione ottima come porto e come emporio commerciale, nonchè per fondarvi una stazione di rifornimento di carbone; la concessione della costruzione d'una ferrovia dal Tonchino a Junnanfu; infine, la promessa che le provincie confinanti col Tonchino e l'isola di Hainan non saranno cedute ad alcuna altra potenza fuor della Francia.

Abitazione nella vallata del Vanapa
(a destra *store-houses*; a sinistra *store-houses* di tre piani costruita sopra un albero vivo).

Anche l'Italia, per mezzo di un sindacato, avrebbe ottenuto concessioni importanti, con la facoltà di costruire una ferrovia, scavare alcune miniere ed esercitare monopolii in due o tre provincie. Ma non è, come per l'altre genti, vittoria politica, sibbene speculazione commerciale, la quale dimostra che gli Italiani sono sempre i nipoti di Marco Polo, ma non sono, ora men che mai, anche quelli di Machiavello. I diplomatici nostri hanno evidentemente altre cure e appena s'avvedono che il mondo è di chi lo piglia...

*** L'Inghilterra ha compiuto l'ordinamento del suo protettorato dell'Africa orientale. Ha per confini la frontiera dei possedimenti germanici dalla foce dell'Umba al lago Vittoria, la sfera di influenza italiana sul fiume Giuba, e l'Uganda, soggetto del pari all'Inghilterra. Si valuta la superficie di cotesto protettorato a 280.000 miglia quadrate, con 405 miglia di costa e 460 di massima profondità di terra. Comprende i territorî continentali del sultano di Zanzibar, il sultanato dell'Uita, i territori già amministrati dall'*Ibea*, e il rimanente della regione tra i fiumi Tana e Giuba; ma il paese è stato ora diviso in provincie e distretti, avuto riguardo alla configurazione naturale, alla distinzione delle tribù, ai mezzi di comunicazione.

La provincia di Seidieh si estende sino al de-

serto di Tara, e comprende tutte le popolazioni arabe e Suaheli tra la frontiera tedesca e il Tana, e tutte le tribù degli Uanica. Ha per capitale Mombasa, con tre distretti: Vanga, Mombasa e Malindi. — La provincia di Tana si estende lunghesso la costa, dal confine con quella di Seidieh a Porto Tula e comprende i tre distretti di Tana, Lama, e Porto Durnford, oltre al sultanato di Uitu. — La provincia del Giuba, tra i fiumi Tana e Giuba, si estende nominalmente sino al 6° parallelo N., ma per ora comprende soltanto i due distretti di Kisimajo o basso Giuba, e Goscia e Ogaden o alto

Indigeno di Fofoana.

Giuba. — L'Ucamba si estende dal confine della provincia di Seidieh al confine coll'Uganda, ed è diviso nei tre distretti di Teita e Taveta, Asca o Maciacos e Chenia. Vi sono inoltre territorî per circa 160.000 cm. q. verso il lago Rodolfo, ancora non ordinati a provincia. La popolazione di tutto il protettorato si può valutare a circa 3 milioni di abitanti, arabi, indiani, suaheli, ed altre razze. La popolazione, oramai protetta contro le stragi delle lotte fra tribù e dell'alcool, cresce; il clima è secco, il territorio in molte parti ferace.

⁂ Singolare contrasto con la civiltà che penetra ormai vittoriosa anche nell'Africa, le singolari usanze di cannibali, che i pionieri più audaci delle missioni vanno discoprendo. Il padre von der Decken, missionario belga, narra di alcune tribù selvaggie dell'alto Congo, tra le quali riuscì a penetrare per il primo, che sui mercati si trovano prigionieri in gran numero, tenuti in grassa e trattati con ogni riguardo. I compratori segnano sul corpo di costoro la parte che vogliono acquistare e attendono sia tutto venduto: allora si macella, si squarta e si distribuisce. Ma qualche volta gli acquirenti si impazientano, non vogliono aspettare di più e pretendono si tagli la loro parte: ne seguono tumulti, risse sanguinose, nelle quali talvolta la vittima riesce a fuggire. Il missionario attribuisce a cotesta speranza la gaiezza di coteste vittime, che bevono e mangiano spensieratamente, rimpinzati come tra noi le oche, per trarre dalla vendita loro maggior profitto. Le parti più prelibate sembrano le mani e le coscie.

⁂ Amedeo Giulianetti narra gli ultimi suoi viaggi nella Nuova Guinea britannica con assai curiose notizie. Gli indigeni del Cameron Range sono buonissimi, sempre ben disposti verso gli Europei, che assistono nel trasporto del bagaglio, somministrando loro viveri, tabacco ed altro, a prezzo di sale, conterie, specchietti, stoffe stampate a colori vivaci. Le donne vestono gonnellini d'erba; gli uomini usano una cintura alquanto larga, a frangia, di stoffa indigena e sopra questa, sul davanti, a mo' di grembiule, portano una o più sacche a maglia, finamente lavorate. I giovani portano sul petto un piccolo pezzo rettangolare di maglia fatto allo stesso modo, pendente al collo ed assicurato con due cordicelle dietro le spalle. Le ragazze indossano una maglia più ampia, a guisa di camiciuola, in modo da coprire le spalle ed il petto, ma solo finchè vanno a marito. Sono gente robusta e morale, apprezzano e tutelano la verginità ed i fidanzamenti si fanno dai genitori, senza che ai giovani sia concesso di vedersi, anche dopo che sono promessi. Venuto il giorno delle nozze si da una prima festa dal marito per il pagamento del prezzo, ma i due . . . futuri sposi continuano a rimanere divisi. Dopo una seconda festa data dalla moglie vanno a vivere assieme. I costumi sono invece assai rilassati sul litorale, dove sembra persino che i mariti ne ritraggano lucri consentiti da antiche consuetudini. Il tatuaggio è rarissimo: solo le donne si fanno pochi segni sul viso.

Hanno cotesti indigeni molto ingegno, e il nostro viaggiatore cita, fra altri documenti, la costruzione di un ponte di 80 metri, con 5 lunghi cavi di rotang, fibra tessile durissima, annodati assieme in modo da formare una lunga cesta: facile immaginare l'oscillazione di cosifatto ponte, che dura molto dopo averlo passato. Anche le capanne sono costruite con una certa arte. Usano disporre artisticamente alcune igname alle pareti delle verande in modo da formare veri trofei; alcune, di forma piatta, con sporgenze imitanti una mano a dita distese, sono fissate sul culmine e ad una estremità del tetto a mo' di stemma. Vi sono villaggi a circa 2000 metri d'altitudine e gli indigeni vi godono eccellente salute per la qualità e l'abbondanza del vitto e per la superiorità del

clima, piuttosto temperato, che giova a guarire tutte le malattie della pelle contratte alla costa.

Gli indigeni del Vanapa e del Chirimo si scambiano frequenti visite e lungo la catena di Wharton vi sono strade ben battute, per le quali comunicano gli abitanti dei due versanti dell'Owen Stanley. Sul monte Laughlin vi sono varî campi di minatori, che ritraggono dalle viscere del monte oro, con sistemi primitivi. La via più alta passa il Wharton a circa 3400 metri sul livello del mare ed agevolerebbe l'ascensione di parecchie punte vergini della catena, nuovo allettamento ai ricchi alpinisti europei. Giulianetti tentò l'ascensione dell'Alberto Edoardo, ma dovette smettere per le difficoltà opposte dalla fitta vegetazione.

La valle del Vanapa ha un gran numero di villaggi. Vi si trovano molti vecchi, tutti robustissimi. Usano poche stoviglie, importate dai villaggi Motu; cacciano gli uccelli per ornarsi colle loro penne bellissime. Usano tre sorta di sepolture, chiudendo i cadaveri in una cassa, avvolgendoli strettamente legati in scorze di palma, o chiudendoli ritto fra alcune tavole dentro una buca. I lavori sono ben divisi tra uomini e donne, restando sempre a quelli le parti più faticose, così nella costruzione delle capanne, che nella coltura dei campi. Alle donne non è permesso il ballo, forse per evitare eccitamenti all'infedeltà.

*** È l'epoca propizia per le spedizioni polari, e infatti Teodoro Lerner è partito con esperti scienziati sull'*Helgoland*, per rimanere 14 mesi al polo Nord. Il tenente Peary tenta un'altra volta di raggiungerlo dalla Groenlandia settentrionale; il sig. W. Wellman, americano egli pure, dalla terra di Francesco Giuseppe, con un seguito di scienziati, tra i quali il prof. Cjone, il geologo Balduin, il medico naturalista Hofma, il fisico Harlan, con una ciurma espertissima. Ed al polo antartico, la spedizione belga è ora chiusa tra i ghiacci polari, e Borchgrevink è salpato da Londra sulla *Croce del sud* per esplorare durante tre anni l'interno del continente antartico, dalla Terra Vittoria.

Attilio Brunialti.

## La canzonetta napoletana.

### La musica.

Napoli, 15 luglio.

In un articolo recente su la « Révue illustrée » Réné Bazin, il francese più amico degli italiani che viva a Parigi, ha parole entusiastiche per la Canzone napoletana, che, secondo lui, è una delle forme più spontanee de l'arte d'Italia. Se l'illustre amico abbia esagerato, a lui la *faute*: a noi piace che in quella Parigi, fino a qualche anno fa assai ostile a la produzione italica, si faccia strada simpaticamente questa emanazione schietta e sincera de la nostra Napoli in cui fioriscono come le rose, canzoni dolcissime.

Ed il merito ne è più specialmente dovuto a P. Mario Costa, che delicatamente ha penetrato i misteri della grande capitale e, con merito schietto, ha imposto il lirismo de la canzone, più forse per sentimento di nostalgia, che per intima natura.

Perchè se da lui, *'A luna nova* nacque in una chiara notte stellata innanzi a la maestà del golfo di Napoli, le altre canzoni non meno belle, non meno accettate, son parse sempre figlie di una musicalità aristocratica, che, pure volendo rimaner nel popolo, sembrava starci mal volentieri e mostrava la propria natura signorile. E del Costa assai si dovrebbe dire, perchè egli, partendo dal punto di vista de l'arte, occupa il primo posto tra i maestri popolari; ed io voglio credere

che il critico francese pel suo giudizio sia partito direttamente da Mario Costa.

Ma la canzone napoletana nasce poi veramente innanzi a la tastiera?

Vincenzo Valente.

Domandatelo a Vincenzo Valente, *il maestrone*, l'autore dei *Granatieri*, ed egli vi dirà di no.

Egli vi dirà che quando scrisse la prima canzone e quando ha scritto la cinquantesima, non ha mai coscientemente pensato a l'arte: perchè il motivo e la frase son venuti da sè, perchè la canzone era già ne la sua fantasia, perchè il carattere de la musica era nel suo spirito di napoletano.

Egli vi dirà che lavora notte e giorno per rimaneggiare le sue operette, che sono squisitamente artistiche, ma che non pensa punto a la musica di una canzone; anzi la scrive quando può, come può, magari lungo il *Rettifilo*, in *carrozzella*, sempre sicuro del successo.

E ciò perche la canzone scaturisce a Napoli direttamente da l'anima del popolo, senza ostentazioni, senza prevenzioni di arte. L'arte non ci deve entrare: se c'entra, tanto meglio: un merito di più. Talora è un motto popolare che la crea, tal'altra la precocità de la bella stagione, tal'altra una ispirazione sentimentale; ma, o che sia *allegra* come *'O pizzaiuolo*, o che sia sentimentale come, *Io pe tte moro!* vibra sempre ne le note l'affermazione della vita napotetana.

E bisogna vedere come il popolo ama questi maestri, e come li conosce e come li ammira. Il giorno di Giovedì Santo, Achille Ricciardi, un giovane fotografo che promette di sè assai bene, espose i ritratti di tutti i maestri in un quadro a Via Roma, che fu l'attrazione di tutta una folla che commentava le proprie simpatie e le imponeva e se ne teneva lieta.

Primeggiava Vincenzo Valente: il maestro cavalieré. Egli ha una produzione stragrande, una vena inesauribile.

Non saprei dire quante canzoni abbia scritte e quante ne scriverà ancora, ma è certo che la dolce sensibilità dei *Cuppè* ha lasciato nella mia giovinezza una sottile malinconia di ricordi a traverso tanti anni: e la birichineria di *'A capa femmena*, di *Donna Teresina cu la sella arreto*, di *Scinne 'a cazetella*, anche oggi sono irresistibili per la *vèrve* che vi domina. Una delle ultime poi: *Matalena*, e di una schiettezza efficace, che strappa gli applausi e l'entusiasmo. Certo il Maestro ha anche furoreggiato con le *macchiette*: *don Saverio*, *'O rusecatore*, ecc. ecc. ma questo genere a *diction* appartiene al *caffè chantant* e la musica napoletana se ne astrae assolutamente. La celebrità di Valente è assoluta, e chi gli ha sentito *accennare* a pianoforte le canzoni, scritte o parecchi anni prima o in quel medesimo giorno, crede sempre di assistere ad una primizia: tanto spirito e tanta delicatezza egli trasfonde ne le note. E i giovani autori hanno per lui tutte le deferenze e tutte le ammirazioni: egli è il *Maestro* propriamente detto e ha il diritto de la priorità, anche perchè il genere della sua canzone spontanea, senza le sforzate raffinatezze elegiache, sta al genere degli altri come un fiore libero dei campi a un piccolo fiore anemico

Giuseppe De Gregorio.

nato per le cure dell'orticultore. Intendo dire che, sebbene egli scriva tanto delicatamente la canzone sentimentale, afferma però assai meglio la giocosità popolare e ne ritrae lo spirito.

Anche i M. Emanuele Nutile, Umberto Mazzone, Eduardo di Capuà e Giuseppe de Gregorio, nature più giovani e di gusto più moderno, ve-

stono di una forma singolarmente sentimentale le poesie tenere dei poeti: ma la loro musica pur trovando le vie del cuore, non sempre, come quella dal Valente, vi porta la malinconia soave dei nostri tramonti, le dolcezze de le sere stellate, la frescura de le notti lunari: tutta la rigogliosità della vita marinaresca, tutta l'efflorescenza dell'esistenza campagnuola.

Mentre scrivo, Edoardo di Capua raccoglie allori a Mosca, facendo risuonar ne le sale aristocratiche l'eco della melodia nostra: Giuseppe de Gregorio resta in vece su la breccia ricercato e festeggiato. Egli esordì pochi anni or sono con *Mariagrà s'è stutata 'a lanterna*, una canzone caratteristica, che ha nel ritornello una nota imitativa piacevolissima. Da allora è andato di trionfo in trionfo, guadagnando spesso il danaro del primo premio nel concorso che a Napoli si bandisce in occasione della festa di Piedigrotta. La canzone del De Gregorio si riconosce facilmente e si distingue da le altre per una certa forma personale, che non può sfuggire alla penetrazione degli intenditori. Egli raramente si serve mai dei medesimi *spunti* per il motivo di una nuova canzone, e pure si direbbe che il *mezzo* musicale è unico e che ne l'anima del maestro la melodia trova l'uscita da un cuore che è rimasto sempre il medesimo. Egli è l'*enfant gatè* dei *posteggiatori*, che gli disputano le primizie, è sempre in faccende, dedito anima e corpo ai canzonettisti, a i suonatori, a i comici; studia l'effetto, lo cerca, lo indovina, non si ferma mai e procede con fiducia, con serenità. Peppino Santojanni, l'editore, che raccoglie le più belle canzoni, ne è superbo. Per il De Gregorio ogni canzone è uno studio: egli ha bisogno di esaminare i versi, di analizzarli, di leggervi dentro e poi tesservi la imitazione armonica, il fraseggio, il ritmo. E da ciò viene che, se si togliessero alle sue musiche *quei* versi su i quali essa fu tracciata, sarebbe inutile ed impossibile ogni altro adattamento (come avviene di molte canzoni) tanto la parola è legata strettamente a la nota. *Uocchie 'ammennole; 'A canzona d' 'e rose; Oje pettene*; *'A fenestella; Io vurria* e l'ultima *Nannì* sono dei gioielli di sentimentalità scaturita da una giovinezza piena di ideali. Senza contare il trionfale giro dei duetti: *Nun tuccammo stu tasto, 'E sbagliato, Lo palazzo; L'Intervista,* che anche a l'estero hanno ottenuto lietissimo successo.

Ma fin qui la *musica*, sia o no lo scopo della canzone, ha sempre avuto la predominanza, ha sempre messo lo zampino, si è imposta, per dirla in breve, come risultato armonico, e ha mandato meglio innanzi la canzone più ben scritta.

In vece, per l'esempio di un popolano, di un operaio simpaticissimo, la canzone è tornata a la gloriosa epopea di cento anni fa, quando nessuno si curava del nome dell'autore, ma tutti cantavano le più belle, le più squisite melodie, che mai siano state a Napoli. E questo operaio, che oggi ha velleità di voler imparare la musica (e fa male!) non ha conosciuto le note, quando ha composto, *'O marenariello*, la prima canzone, la più soave, la più suggestiva. Allora egli tra un soldo di chiodi venduti al *bancone* e una serratura, trovava il tempo di prendere il mandolino e solfeggiare i motivi di una poesia rozza, che un cocchiere amico o il suo barbiere gli fornivano. E così è venuto a gli onori del mondo Sal-

Salvatore Gambardella.

vatore Gambardella, non maestro, non musicista, ma Salvatore *tout court*, *Salvatore nuosto*, come dicono i ragazzi dal lubione de i teatri trasformati in *cafè chantant*. Lo si incontra sempre — figura lunga e magra — in mezzo agli *amici suoi* a canticchiare, con un falsetto da soprano, le ultime sue composizioni: entusiasta de gli entusiasmi altrui, conscio della popolarità acquisita, ma sempre senza boria, sempre poco ricercato nelle abitudini, tranne il *ciuffo* nei capelli, che non ha tonduto per chi sa qual suggestione di poeta.

Le sue canzoni non hanno che la eccellenza della *stesa*: una malinconia cadenzata, fiacca, senza discordanze metriche, senza angosciosità ritmica; la *vena* pura e semplice che scaturisce dalla spontaneità del sentimento e si traduce in melodia. Talvolta musicalmente questa melodia è perfino scorretta, ma risoluta sempre con una singolarità di mezzi sbalorditoria e con una facilità che solo chi conosce la musica potrebbe possedere. *'O primm'ammore* che furoreggiò è una graziosissima melodia improntata ad una giovanilità ricca di *frase*:

*Furturella* poi è la sintesi di tutte le più strane conciliazioni de l'ignoranza con la genialità.

Dopo di questi principali stanno moltissimi altri: il Di Chiara, molto festevole, gaio, popolarissimo, ha il difetto di ripetersi ne le sue *canzoni-tarantelle*; il Fonzo molto accurato ma non sempre originale, il Finamore, autore del celebre, *Do-re-mi-fà*, poco produttivo, il Fanti piuttosto volgare, e una pleiade, tutta una pleiade innumerabile che produce un migliaio almeno di canzoni all'anno, le quali sono destinate al giornaluccio da strapazzo e ad una morte repentina.

Comunque sia, però, qua e là, tra gli ignoti e i *dilettanti* si riscontrano sempre e si segnalano non di rado delle canzoni singolarmente belle. E qui, non dimenticando il Ricciardi, abilissimo suonatore, mi piace di accennare ad un altro giovine dilettante un po' poeta, un po' pittore, un po' musicista, G. B. de Curtis, il fortunato autore della *Duorme, Carmè!* che ha ispirato ad uno dei lontani illustratori di *Natura ed Arte* un simpatico fregio.

Nè di altri oramai. Il cammino che da se stesse si fanno le migliori canzoni mi dispensa dal giudizio; io ho voluto fare solamente i nomi di coloro che in questi ultimi tempi si sono illustrati in Italia e se non ho parlato del Denza, del Rotoli e del Tosti, e se ho accennato solamente all'amico Mario, ripeto, l'ho fatto perchè credo che di essi si debba occupare l'arte pura. E non sono col Bazin quando afferma che la canzone sia una de le arti più ricche d'Italia. Egli ama troppo la patria nostra, per dirlo ancora.

MORTO DA FELTRE.

# DALLA SPIAGGIA MARCHIGIANA

Luglio 1898.

Mentre il Tirreno, nella molle sinuosità dei suoi golfi e delle sue riviere, accoglie un'infinito numero di stazioni balneari, l'Adriatico, più silente, più pensoso, si stende un poco solitario.

Da Venezia, la magica regina incontrastata del mare, un lungo tratto deserto corre sino a Rimini: solo dopo la gaia ed elegantissima cittadina moderna, che fu già patria alla dolce Francesca, incomincia un tratto di spiaggia bellissimo fra i bellissimi: il tratto di spiaggia marchigiana.

Ed ecco Pesaro, Fano, Senigallia, Falconara, colla seducente corona dei loro villini e coll' attrattiva degl' incantevoli lidi, dalla morbidissima arena. Ecco Ancona la Dorica, superbamente sdraiata alle falde del monte Conero. Ecco Porto Recanate, dal celebre *brodetto di pesce* rivaleggiante (oh povera creta umana che devi vivere fra l'eterna antitesi della prosa e della poesia!) col fascino spirituale che invia da lungi, sul colle aprico, la Casa del Poeta...

Con Porto Recanati, gareggiano nella stagione estiva e si contendono la colonia dei bagnanti che scendono dalle provincie limitrofe, dall'Umbria e dal Lazio, gli altri due graziosi ed industri paesi, Porto Civitanova e Porto San Giorgio. Essi formano il *triangolo della libertà*, se mi è permesso adoprare quest'espressione a proposito della tradizionale *sans gêne* che regna sopratutto in quelle tre piccole borgate marine.

Dopo Porto San Giorgio, che ha il vantaggio sulle due emule di un minuscolo stabilimento balneare, ecco Grottammare, ricco di ville, di giardini, di aranceti, e poi San Benedetto, dalla splendida posizione, e centro popoloso di ardimentosi marinai.

E poi, non più. Castellamare, che vien poco dopo e che si può dire l'ultima stazione balneare adriatica fino a quelle microscopiche è dal carattere prettamente indigeno delle Puglie, appartiene all'Abruzzo.

La spiaggia marchigiana va dunque da Pesaro a San Benedetto: son centocinquanta chilometri circa, in cui la strada ferrata corre quasi costantemente parallela al mare, offrendo, come notò lo Stoppani, uno dei più meravigliosi spettacoli naturali che sia dato godere in ferrovia. È il lembo dell'Adriatico il più popolato, quello ove si susseguono con relativa frequenza porti ed approdi, stabilimenti grandi e piccini, città, borgate, villette seminascoste...

Anche in questo tratto però, nulla rammenta il Tirreno, profondamente dissimile dall'ampia e tranquilla distesa azzurra dell' Adriatico. La riviera marchigiana, nella placida bellezza delle colline verdeggianti, specchiantisi in lunga fila nell'onda glauca, non accoglie in questa stagione colonie esotiche, non si atteggia a succursale per la *fin fleur* del mondo galante, non scimmiotta alcuna veste straniera, cose tutte che molti rimproverano o deplorano nei brillanti ritrovi della Liguria e del Tirreno. Non ha, nemmeno, la seduzione poetica ed inebbriante dei golfi napoletani, non ne ha il fascino molle ed irresistibile, nè il concorso tutto speciale di anime entusiaste, innamorate, sognatrici, di poeti e di musicisti, di nor-

diche figure muliebri desiose di sole e di splendidi bruni fiori indigeni avidi di gioia e di vita...

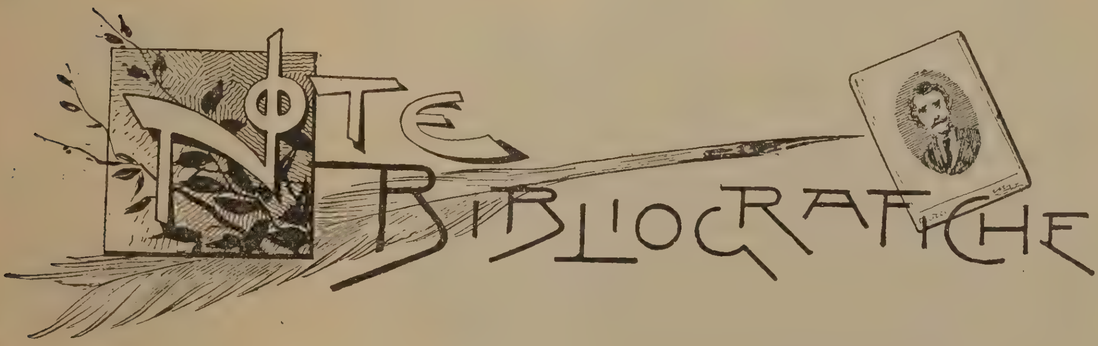
Anzichè tutto questo, la spiaggia marchigiana è rifugio cortese a quella classe tutta speciale e numerosissima di bagnanti, che corrono al mare per cercarvi sollievo fisico e morale nel contempo, per acquietare la febbre della vita cittadina e del lavoro prolungato con il riposo dei sensi e dell'intelletto, per passare non quindici giorni di snervanti fatiche balneari, ma uno, due mesi, di tranquilla *campagna*, campagna ideale, perchè accoppiante i privilegi dei campi con i benefici della marina.

I paeselli dalle lunghe file di *capanne* primitive allineate sulla spiaggia luminosa, sono i preferiti dalle tranquille famiglie borghesi; gli stabilimenti più importanti e più eleganti, quali Pesaro, Fano, Senigallia, San Benedetto, e, primissimo, Ancona, accolgono un'elemento più fine e più brioso, ma sempre in prevalenza d'indole un poco raccolta, e formato da indigeni, da provinciali, da romani...

L'immigrazione dei bagnanti è data solo difatti per le Marche da Roma e dall'Umbria, luoghi ove esse son favorevolmente e generalmente conosciute, al contrario delle altre parti d'Italia, che sembran spesso ignorarne perfino l'esistenza.

Quest'anno le Feste Recanatesi per il Centenario Leopardiano, feste iniziate con commemorazioni solenni il 29 Giugno, ma che avranno un seguito in Agosto e Settembre, contribuiscono a chiamare più del solito visitatori e bagnanti in questa dolce, ridentissima e poco conosciuta plaga d'Italia. Molti, forse, di coloro che per la prima volta visitano quest'anno la regione Picena, si domanderanno stupiti il perchè della poca rinomanza di questa spiaggia: e, affascinati dalla poesia suggestiva di questi colli, di queste campagne, di queste morbide riviere, attratti dalla quiete pensosa di questi luoghi, vi si soffermeranno e si riprometteranno di ritornare un altro estate nella classica terra di Raffaello, di Rossini, di Annibal Caro, di Leopardi... A questo ultimo Grande, che credette vituperare in eterno il borgo natio, e che non riescì invece che a rinvestirlo della propria fulgidissima gloria, andrà così, ancora una volta, la postuma riconoscenza del popolo marchigiano...

RINA PIERANGELI FACCIO.




**Tullo Massarani**: *Cipro antica e moderna e il Generale Luigi Palma di Cesnola.* Contributo ad una Storia degli Italiani all'estero. — Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1898.

L'anno 1879 pubblicavasi a Jena una versione tedesca, dovuta a L. Stern, del *Cyprus its ancient cities, tombs and tempes* di L. Palma di Cesnola, opera insigne, edita il precedente anno a Nuova York. Quasi contemporanei, ma tuttavia posteriori di un anno vennero in luce i pregiati lavori di S. White Baker, di W. Hepworth Dixon e di lady Brussey, preceduti da' dotti volumi di Perrot e Chipiez, di Luynes, di Movers, di Lang, di Ceccaldi Colonna, di Lenormant, di Henzey, di Renan e di Deecke, i quali apparecchiarono o, per così dire, prelusero agl'incunaboli di una evoluzione critico-letteraria di Cipro. Non ci volle meno, perchè il Massarani, così appassionato idolatra, da quell'artista ch'egli è, dell'Oriente in generale e di Cipro in particolare, pubblicasse, dieci anni or sono, e dietro così valenti predecessori, un leggiadrissimo saggio, che ricorderanno senza dubbio i più costanti lettori della *Nuova Antologia.*

Pur non di meno, lo splendido articolo non poteva rassegnarsi a passare, dopo non poche modificazioni od aggiunte, come un tallo nuovo sul vecchio, vogliam dire come una pura ristampa; attingendo, siam per dire, una seconda attualità o vitalità dal fatto, che i volumi e gli atlanti del Cesnola sono ora esposti alla Mostra di Torino, la splendida monografia riprodotta in elegante fascicolo raggiunge il duplice intento di mettere in luce l'opera decenne di un Italiano, che onora all'estero il nome del proprio paese e di giovare insieme a quel benefico istituto che sono le colonie alpine pe' poveri fanciulli. È infatti a loro favore che il nitido quanto erudito opuscolo si vende nel momento che scriviamo entro il recinto dell'Esposizione, ricercato per certo da quanti visitatori non muove solo una volgare curiosità.

Non ci diffonderemo sui pregi dell'importante pubblicazione, ma quasi per via d'informe sommario diremo, che risalendo a' tempi biblici ed omerici e seguendo via via le testimonianze più attendibili da Erodoto a Plutarco, con questo studio noi perveniamo, come tra le linee di una fantastica leggenda, a' tempi oramai così lontani degli apostoli, di Maometto, degli arabi, di Sant'Elena, dei

Comneni, de' Lusignano, e in generale a' sogni de' millenari. Le pagine più belle sono intanto per Enrico Dandolo e pe' Veneziani, per Costantinopoli e per Caterina Cornaro sino a Nicosia, Famagosta e l'infelice Bragadino. Se non che, succeduto al veneto il dominio musulmano, e saltati via trecento anni di persecuzioni, di schiavitù e di miseria, noi ci troviamo alla seconda parte di cotesta sintesi leggendaria, vale a dire in Cipro moderna, anzi odierna, con la ricca descrizione, e la più artistica, delle prodigiose fatiche archeologiche, onde il generale di Cesuola, console, non d'Italia, ma degli Stati Uniti di America, rese immortale il proprio nome, ricercando e frugando nelle ime viscere la doppia necropoli fenicia e greco-romana di Cipro. Ma traverso alla esumatrice odissea cesuoliana, quale sorprendente storia od epopea di episodii e di avventure ariostesche! In una comune ed ingegnosa apoteosi di Iside, di Apollo e di San Giorgio è glorificato con Venere e la Panagia, con Militta od Astarte, quel *femminino eterno*, trionfante nel cristianesimo col tipo simbolico de' voti ne' riti nuziali, onde le fanciulle cipriote seminano le classiche rovine della loro patria infelice, tra gli aranceti di Santa Napa. Prima e dopo che Cipro andasse venduta agl'Inglesi, tra le persecuzioni del 1825 e il totale esaurimento del 1838. Come la rivale di Sparta e la sorella d'Atene si stacca luminosa sull'orizzonte de' suoi tempi diroccati ne' quadri a pastello, che il Massarani vien man mano riproducendo nella viva impressione dell'arte storica di tre millenii! Come la tradizionale cortesia ed ospitalità delle donne popolane cipriote si connette col malinconico volo delle colombe tra gli eloquenti ruderi di Lirnaco e di Limasol! Povere colombe, che, senza volerlo, ci ricordano due fra i più leggiadri dipinti del Massarani. Nella stessa biografia del Cesuola e della sua tenera famiglia, come geniali e simpatiche le figure di Hadgi Jorgi, l'umile compagno dell'archeologo, che gli offre statuette e cimmelj e muore con la pipa in bocca e di quel prode e valente Katingi Janni-Robin Hood del Levante — che per le donne stacca un fiore di un bel rosso acceso dalla perigliosa altezza del rovinato castello di Famagosta! Come accurata la sommaria narrazione delle indagini e scoperta di tante preziose anticaglie! quale olimpica serenità ne' tranquilli paesaggi di Ormidia, di Amato, di Curio e d'Idalio, dove il Cesuola ha aperto la bagatella di diecimila tombe, e devolutone un fiume di storiche reliquie, onde ha ed avrà vita immortale come il suo nome il *Metropolitan Museum of ast* di Nuova York — decennale esumazione dell'ingegno italiano in America!

In breve: a noi riesce quasi impossibile staccarci da questa non meno erudita che artistica escursione, come forse allo stesso Massarani dal prestigio del *Kiprios* del Cesuola, scena di varietà infinita, panorama incantevole, scorreria marinaresca e orientale, nella quale ci si sente come inghiottiti e travolti! FELICE UDA.

**Giuseppe Bertoldi**: *Prima e dopo dello Statuto.* — G. Barbèra, Firenze.

Fra i dimenticati piemontesi c'è appunto Giuseppe Bertoldi. Giovanissimo, fu laureato professore di lettere e i suoi versi giovanili produssero la più grande impressione. Il Paravia, il Vallauri, ebbero per lui grandi elogi rivolti specialmente alla classicità della sua forma che seppe così bene resistere all'irruenza scapigliata della romanticheria del Prati. Sebbene amici — perchè il Prati aveva riparato a Torino per sottrarsi ... alle carezze austriache — il Bertoldi non ne subì — come tutti gli altri — l'influenza, e i suoi scritti continuarono a mirare all'evidenza, alla semplicità, sfuggendo all'orgia imperante di epiteti, d'immagini. di colori. Le sue poesie patriottiche erano avidamente lette e mandate a memoria. Gli studenti, in ispecie, se le strappavano di mano. Qual è l'uomo colto, della vecchia generazione, che non ricorda gli entusiasmi dell'inno famoso: « Coll'azzurra coccarda sul petto » che, musicato da Luigi Felice Rossi, fu poi cantato e ... stonato in tutte le riunioni patriottiche? E il canto a Carlo Alberto, al quale forse si dovette se, in un memorabile giorno, la popolazione torinese conservò la calma e non protestò contro quello stasso re verso cui aveva poco prima manifestato tanto entusiasmo? E la poesia « Alla riscossa », e il « Canto dei soldati nelle esercitazioni campali », e « Lo Statuto », « I soldati », il « Canto a Cavour », ecc.? Quanto entusiasmo allora per il poeta e pe' suoi versi! Poi, a poco a poco, gli animi si calmarono; l'unificazione italiana non fu più un sogno ma una realtà; il soffio del patriottismo si era spento. non occorrevano più bardi, ma buoni amministratori; le cifre del bilancio dovevano uccidere ... i numeri della poesia. E Giuseppe Bertoldi tacque e passò nella grande schiera dei dimenticati.

Perciò ha fatto ottima cosa il Barbèra a togliere dall'oblio i versi del Bertoldi. E benchè molti anni siano trascorsi dagli avvenimenti che li ispirarono, non possiamo ancora leggerli senza sentirci in fondo al cuore una vivissima commozione. F. M.

**Cesare Rossi**: *Ballate.* — Trieste Balestra, 1897.

Questi versi di un egregio collega ci giungono da Trieste. Senz'altro titolo si presentano quali *ballate* e maestrevolmente il Rossi ha evocato quest'antica forma della lirica. La ballata ha sempre eguale il ritmo, e desta una malinconia dolce: ma il motivo si annunzia, si svolge in varie forme, accenna a sviare, ritorna, echeggia, e finalmente nell'ultimo verso, ripetendo la rima lontana del primo, dolcemente riposa. Si aggiunga la varietà degli argomenti: la famiglia, la patria, un disinganno, le voci della natura sul mare, sui colli triestini. Per chi ha fretta, e del valore poetico del Rossi vuole una prova, consiglio di leggere — *A te* — che arieggia la casta bellezza dei trecentisti in luce di pensieri e di sentimenti moderni.

P. TEDESCHI.

**Ugo Ojetti**: *Il vecchio,* romanzo. — Casa ed. Galli di Baldini, Castoldi e C. Milano, 1898.

Con questo suo nuovo romanzo il giovane e battagliero scrittore romano ha confermato tutte le speranze suscitate dalle sue prime e pregevoli pubblicazioni.

L'ipocrisia di quei vecchi che, paurosi della morte e invidiosi della giovinezza attiva, proclamano saggezza la loro inerzia fatale e stoltezza la violenza sincera delle azioni e delle idee, è in esso denudata con crudezza in tutte le fasi di un dramma silenzioso, cupo e terribile come un uragano notturno. Il suicidio del vecchio che con le sue mani ha distrutto l'opera creata dal figlio è l'epilogo del forte e suggestivo racconto, dove ogni descrizione e ogni pensiero hanno un valore e dove ogni lettore troverà riflesso un po' del suo odio e un po' del suo amore.

Le Case Treves, Giannotta e Voghera annunziano tre nuovi lavori di questo irrequieto e fecondissimo autore: ben vengano, dunque, e *Natura ed Arte*, che lo ha fra i suoi collaboratori, non potrà che esultarne.

MAR.

**Berta Barbensi**: *Leggende.* — Palermo, Sandron, 1898.

Ed ecco un elegante e grazioso volume dedicato alle giovanette dalla signora Berta Barbensi, e che certo sarà accolto con molta simpatia. In esso l'egregia Autrice ha raccolto tredici pregevoli novelline fantastiche e morali, tutte più o meno graziose, e scritte in forma facile, che rappresenteranno nelle imminenti vacanze altrettanti quarti d'ora dolcissimi, fugando l'infinita noia del caldo e della solitudine.

MAR.

**L'uomo del giorno**. È la volta del generale Shafter, quello che strinse d'assedio l'infelice Santiago di Cuba e dettò al generale spagnuolo Toral i patti della capitolazione, issando sul *formidabile* forte Morro la bandiera degli Stati Uniti. Questo generale ha fatto, negli ultimi giorni, molto parlare di sè; ed ora, dopo gli schiaffi ricevuti dall'impaziente giornalista allontanato dal forte nel momento in cui si piantava sugli ex possedimenti spagnuoli la bandiera americana, riposa sugli allori del suo trionfo, essendo stato nominato da Mac Kinley governatore della provincia conquistata. Il vecchio mondo latino si meraviglia che il fiero americano non abbia gridato come Brenno: Guai ai vinti!

Il generale Shafter.

**I nomi di Leopardi**. Anche qui un pezzetto leopardiano; ma piccolo piccolo; una curiosità, una semplice curiosità. Il professor Prospero Viani vent'anni fa pubblicò, fra i molti documenti riguardanti il Poeta, la fede di battesimo di Giacomo, copiata nell'archivio della parrocchia di Montemorello, a Recanati. Eccovela ricopiata: « Die 30 iunii 1798. *Iacobus Taldegardus Franciscus Sales Xaverius Petrus*, natus heri hora 19 ex Monaldo Leopardio et Adelaide Antici legitimis coniugibus ex hac civitate et parochia, baptizatus fuit de licentia a reverendo patre Aloysio Leopardi ex oratorio Divi Philippi. Patrini fuere cives Philippus Antici et Virginia Mosca Leopardi ». In lingua povera: si chiamava Giacomo, Taldegardo, Francesco, Saverio, Pietro. Lo battezzò lo zio del padre, cioè il Filippino p. Luigi Leopardi; padrini gli furono il nonno materno e la nonna paterna. Un altro particolare: il conte Monaldo nel dare l'annunzio della nascita del suo primo rampollo scriveva: « Partorito felicemente, sebbene dopo tre giorni interi di doglie! »

**Il re del grano**. È noto come l'America sia il paese dei *re:* c'è il re della rendita, il re del ferro, quello del petrolio, del carbone, delle ferrovie, ecc. Agli altri ora si aggiunge il *re del grano*. Abita la Repubblica Argentina ed ha il poco poetico nome di Guazona. Si dice che sia un italiano emigrato una ventina d'anni fa, ma io stento a crederci, perchè la nostra razza mi par poco proclive a diventare miliardaria. I campi di questo signore occupano, per 33 mila ettari, la parte meridionale della provincia di Buenos Aires. In essi sono applicati settemila operai, e ciascuno d'essi a fin d'anno riceve una parte dei beneficî della coltivazione. La raccolta annuale mette insieme oltre 40 milioni di chilogrammi di grano! Ecco uno dei pochi casi in cui mi piacerebbe di essere... un'altezza del sangue!

**La donna all'università di Berlino**. Secondo la *Science pour tous*, il sesso debole è rappresentato all'Università di Berlino, in tutte le facoltà, da 188 donne, delle quali 18 sono maritate, 3 vedove e 167 nubili. Per nazionalità: 43 sono di Berlino, 64 germaniche, 4 austriache, 37 russe, 26 americane, 7 inglesi, 2 francesi, 1 svizzera, 1 olandese, 1 bulgara e 1 finlandese. Per religione: 120 protestanti, 6 cattoliche, 48 ebree, 3 anglicane, 8 greco-scismatiche, 2 senza religione e 1 libera pensatrice. (Manco a dirlo, le ultime tre sono americane). La più vecchia di queste studentesse ha 62 autunni e 5 ne hanno da' 50 a' 55; la beniamina, invece, ha 17 primavere, ed è precisamente la bulgara. Ed ecco la professione dei loro genitori: 45 sono figlie di negozianti, 11 di fabbricanti, 8 di persone che vivono di rendita, 20 di agronomi, 8 di pastori, 11 di legulei (avvocati o giudici), 5 di medici e farmacisti, 3 di professori d'università, 3 di consiglieri di stato, 9 di ufficiali, 1 d'ispettore forestale, 12 d'impiegati postali e di funzionarî di P. S., 1 di capitano di va-

C. Novelli. Gran piatto stile orientale.

scello, 3 di ingegneri, 5 di letterati, 5 di direttori didattici, 9 di professori secondarî, 1 di capo fabbrica, ecc.

E mi fermo qui, per non penetrare... i segreti dei loro studî!

**Treni a vela.** Ne parlavo nello scorso fascicolo come di una novità interessantissima. Invece, apprendo ora che circa 250 anni fa, si vide in Olanda una carrozza senza cavalli, appartenente al principe d'Orange. Essa era armata, come un battello, di vele quadrate, e la si dirigeva precisamente come un'imbarcazione. Su di essa si potevan caricare 28 persone, e si poteva percorrere in due ore la via fra Scheveningen e Putten, ossia 14 leghe. Un rapporto dell'epoca aggiunge che gli ambasciatori di Germania, di Francia, d'Inghilterra e di Danimarca fecero quel viaggio. Senonchè, messer Eolo s'oppose coi suoi continui capricetti, e, poichè era ed è tuttavia un delinquente incorreggibile, si dovette rinunziare agli automobili a vela. Ora però ci sono le rotaie, e... il birbaccione non potrà opporsi che limitatamente.

**Le ceramiche di C. Novelli.** All'esposizione artistica internazionale di Barcellona la giuria, con voto unanime, ha conferito la medaglia d'oro al ceramista Camillo Novelli, segretario dell'istituto di Belle Arti, in Roma. Il Novelli che espose i suoi lavori per invito, ha avuto la soddisfazione di vederne scelti e acquistati diciotto per il museo civico di Barcellona. Altri saggi dell'arte sua sono ora all'esposizione dell'Arte Sacra, in Torino, e uno di essi è appunto il gran piatto che qui riproduciamo, nel quale è rappresentata in istile toscano della metà del secolo XV l'Annunciazione. Gli altri lavori del medesimo autore che trovansi a Torino sono: la Madonna di Carlo Crivelli, tavola del museo Lateranense; un S. Valerio, figura grande quasi al vero, riprodotta in ottantacinque mattonelle chiamate ambrogette; infine, tre angeli che cantano il Gloria. Oltre l'Annunciazione presentiamo ai lettori di *Natura ed Arte* alcuni dei saggi acquistati dal museo di Barcellona:

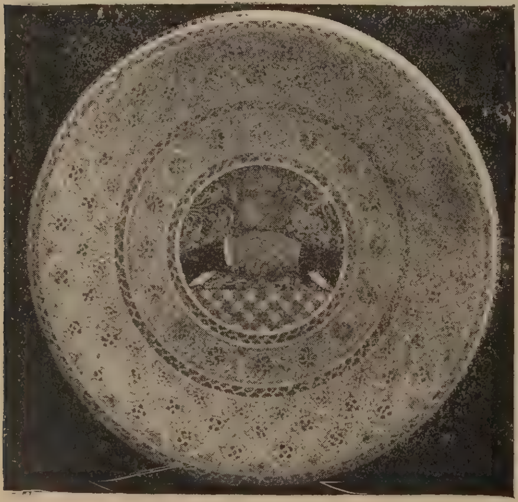
1.° Gran piatto marginato di stile orientale, con sul fondo un leone rampante.

2.° Coppa in soprazzurro, alla maniera faentina, con in mezzo un simbolo di fidanzamento.

3.° Piatto di stile durantino, con in centro una figura di donna a mezzo busto.

4.° Tre vasi di foggia e decorazione orientali.

Questi lavori sono tutti di libera composizione dell'autore, il quale, non contento del mero valore tec-



C. Novelli. Coppa in soprazzurro.

C. Novelli. Piatto di stile durantino.

nico, che altri rivelano con la diligenza nella ricerca dei caratteri d'una data epoca, d'una data fabbrica, reca nell'opera sua il valore d'ordine più elevato che deriva dall'invenzione. Pure, convinto che la majolica ebbe i suoi periodi di massimo splendore presso gli antichi Orientali e nella nostra arte del Rinascimento, il Novelli non si stacca mai dall'armonia di forme e di colori che emerge dai piatti e dai vasi

artistici di quei periodi. Del resto egli non è solo un accurato e brillante esecutore, ed abbiamo di lui vari scritti intorno alla storia, alla tipica e alla caratteristica della Figulina rispetto ai paesi ed ai tempi che la produssero.

Camillo Novelli fu premiato all'esposizione di Torino, nel 1884, a quella di Roma, 1889, e nel Concorso Industriale del '96 non ottenne un premio, soltanto perchè, come dice la relazione del concorso stesso, i suoi lavori non erano « un prodotto o elemento di vivo commercio ». Eh, diamine, si capisce che il « vivo commercio » non si alimenti di piatti, anfore e coppe smaltati e ornati di rappresentazioni in istile arabo, o persiano, o del Rinascimento!

C. Novelli. Vasi orientali.

**I bagni presso i greci.** Parlo dei greci di Diogene e di Alcibiade, s'intende. L'uso dei bagni era tanto invalso presso quel popolo, che ne facevano tutti, prima dell'ora del pranzo, per *allenarsi* lo stomaco. V'era però una differenza coi bagni nostri: all'uscire dall'acqua, uno schiavo spalmava tutto il corpo d'olii aromatici. Le donne, invece, in ispecie le ricche etère, si facean frizionare con *strigilli* d'avorio, a fine di togliere ogni impurità nell'epidermide. Dopo le unzioni e le fumifigazioni odorose, la bella era avvolta in un drappo e trasportata sur un letto di riposo; e colà distesa mollemente, ella pensava a' vestiti e alle acconciature della giornata, alla calzatura da scegliere, al modo di pettinarsi i capelli, per lo più in piccole trecce arrotondate, intorno alle quali si avvolgevano cordoncini di filigrana, e strette bende laminate d'oro e d'argento, fermate con costosissime spille scintillanti di gemme. Poi veniva l'abluzione per imbiancare il viso, il collo, le braccia e le mani,

C. Novelli. L'Annunciazione.

composta d'acqua di rose e d'acqua di miele, in parti eguali, cui aggiungevasi qualche goccia di belzoino; e l'abluzione, parziale, s'intende, per combattere le piccole rughe precoci che il sorriso troppo frequente porta sul volto: acqua di piantaggine, decozione di scorza di granato e succo di limone.

**Il bagno della bellezza.** Così era chiamato, a Corinto e ad Atene, un bagno composto come segue (le brutte, al caso, sono avvisate, se ce n'è fra le mie lettrici).

Orzo e riso mondato, 500 grammi. crusca e legno d'aloe trito, 2 chilogrammi; fiori di malva e di tassobarbasso, 8 manciate; borace, 4 manciate, semi di lino pesti, 200 grammi.

Sì faceva bollire tutt'insieme, per poi gettar la miscela nel bagno.

Un'altra ottima miscela è questa:

Orzo mondato, 1500 grammi; lupini polverizzati, 1000 grammi; riso, 500 gr., borace e rosmarino, 100 grammi; timo e origano, 1000 grammi.

**I bagni romani:** Molto tardi si diffusero presso i romani i bagni pubblici, le terme, mentre i popoli gentili ne usavano già da secoli. Furono gl'imperatori che, per cattivarsi il favor popolare, fecero fabbricare numerose e splendide terme. A quelle di Caracalla, tremila persone potean bagnarsi in pari tempo; vi si contavano 1600 sedili di marmo e di porfido. Le vasche di granito posavano sul suolo, o erano sospese in aria, per modo che, facendo il bagno, si poteva cullarsi come in un'amaca. Il bagnante entrava dapprima in un atrio circondato di colonne e di portici, dove stavano gli schiavi in attesa dei padroni. Di là passava alle passeggiate scoperte, fino al momento in cui il suono d'una campana gli annunziava che il bagno era pronto. Allora penetrava in una sala, per spogliarsi, mentre gli schiavi piegavano e conservavano i suoi abiti; quindi passava in un'altra sala riscaldata, in mezzo alla quale un serbatoio d'acqua calda spandeva un denso vapore. Una delle estremità della sala era addobbata di banchi circolari, dove ci si sedeva, dall'altra estremità tro-

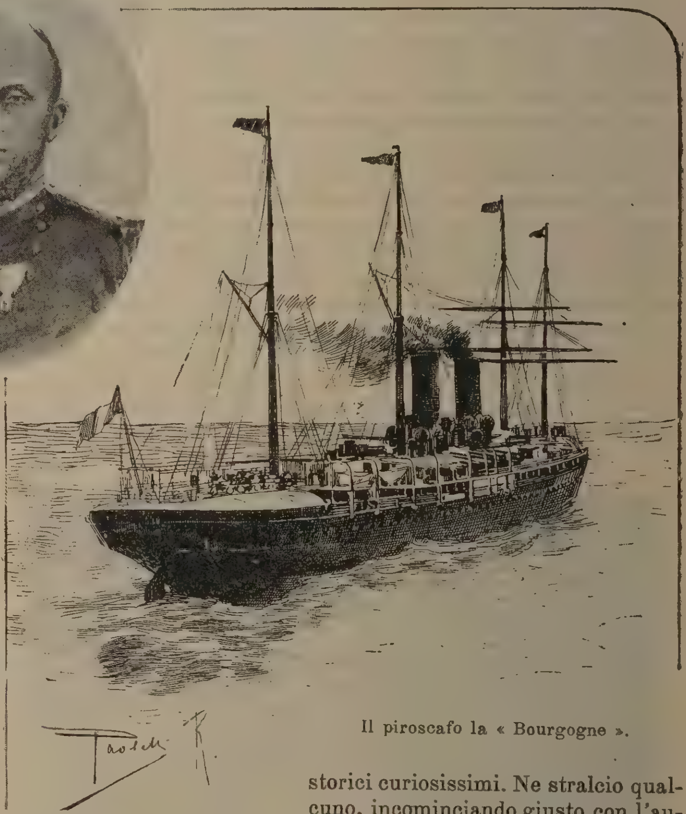
vavasi il bagno di acqua calda, dove ci si tuffava. Poi il bagnante si recava nella così detta stufa asciutta, che attraversava a passi lenti, per evitar il brutto passaggio dal caldo al freddo. In questo tempo, gli schiavi lo strofinavano, facendogli quello che oggi noi chiamiamo il *massage*. Egli poteva allora recarsi al bagno freddo, situato in una sala spaziosa. Dopo quest'ultima abluzione, il bagnante era asperso d'olii aromatici; e ciò fatto poteva rivestirsi ed andare a pranzo, verso la nona ora, quella del pasto serale. Quale diversità, amici miei! Alla gente di quel tempo lo splendore di monumenti, de' quali a noi restano appena ruderi; capaci, però, di fare, chi sa quanto, sognare; a noi delle umili bagnarole, in una stretta baracca, senza profumi, senza tappeti orientali, senza schiavi... Per fortuna, c'è il mare!

Il comandante Deloncle.

**Il nuoto.** A proposito. Una lettrice, che mi fa l'onore di rivolgermisi per un *renseignement* sul nuoto, ella che mi sa destro in ogni specie di *sport* (cioè no: nella scherma sono mancino!) mi scrive una profumata lettera da Pancaldi (Livorno) alla quale rispondo subito. È un errore universale o quasi il credere che il corpo umano, abbandonato a sè, si immergerebbe nell'acqua; è invece l'apprensione che fa tuffare l'uomo... e la donna. Tutti sanno che il peso del corpo umano è più leggero della massa dell'acqua da esso spostata; quindi quando questo corpo è pingue, o è più o meno gonfiato da una forte inspirazione d'aria nei polmoni, si può dormire tranquilli anche tra le onde. L'arte del nuoto riposa tutta sopra questo principio, e ognuno la imparerebbe in pochi minuti, o in poche ore, se la *paura* non si tuffasse anche lei. I più coraggiosi, infatti, o i più spensierati, come ad esempio i monelli divengono nuotatori fin dalla più verde età — mentre i timidi non lo divengono mai in tutta la loro vita. Niente paura, dunque, e se se si beverà, si beverà alla salute dei presenti!

**Il disastro della « Bourgogne ».** Nel *Diario degli avvenimenti* del n.° scorso si dava notizia dell'immane catastrofe del piroscafo della Società transatlantica francese, nelle acque dell'isola Sable. Il bellissimo vapore (7000 tonnellate) che qui riproduciamo, faceva da 13 anni la rotta da New-York all'Havre, e 44 volte all'anno. L'urto del *Cromaty Shire*, nella nebbia spessa, gli perforò la chiglia d'acciaio, e, dopo 40 minuti, tutto era perduto, chiudendosi le onde sul piroscafo e sui passeggieri, dopo le selvagge e strazianti scene del salvataggio, che avete letto su tutt'i fogli quotidiani. Quasi tutto l'equipaggio riuscì a salvarsi, ad eccezione dei soli ufficiali, i quali fecero fino all'ultimo momento il loro dovere, e, primo fra tutti il comandante Deloncle, fratello del deputato francese, che volle calare a fondo con la sua nave. Gloria al martire e pace ai poveri naufraghi, fra cui 115 italiani!

**Mogli d'artisti.** Alfonso Daudet raccolse, nel suo più bel periodo letterario, sotto questo titolo una serie di novelle deliziose, ritraendo con fine spirito il disagio morale e materiale di chi ha la sventura di unire la sua sorte a quella di un artista. Ora il pastore Edward John Harday completa lo studio col così detto documento umano, in un libro che desterà senza dubbio molto interesse. È intitolato *Storie d'amore d'uomini illustri*, e raccoglie un'infinità di aneddoti

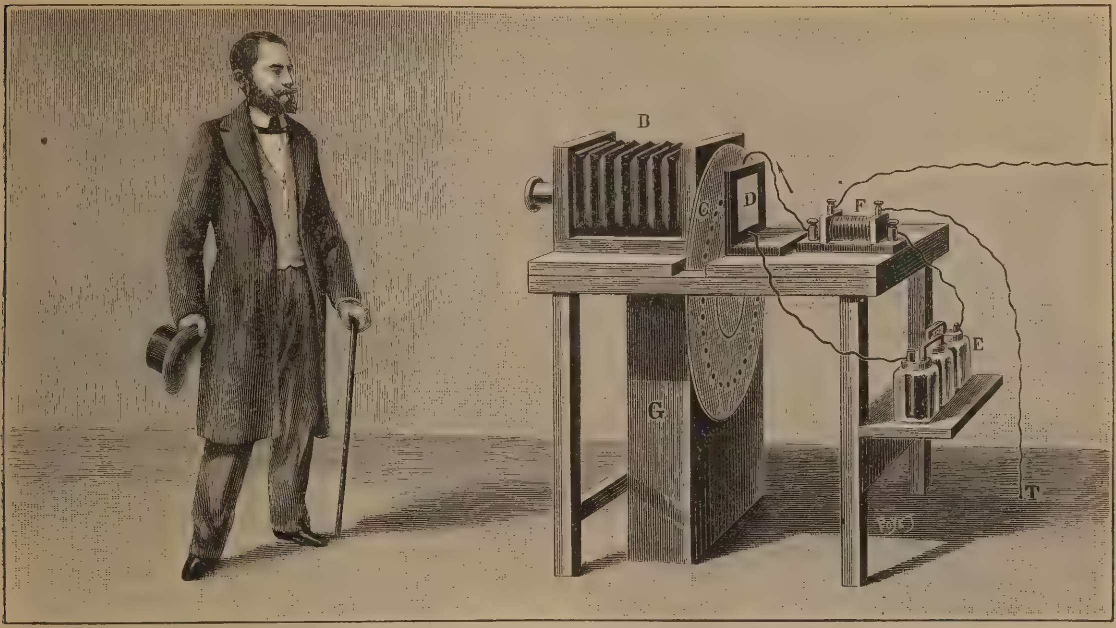


Il piroscafo la « Bourgogne ».

storici curiosissimi. Ne stralcio qualcuno, incominciando giusto con l'autore di *Tartarin*.

Alfonso Daudet aveva fatto la risoluzione di non prender moglie, perchè temeva che un matrimonio infelice potesse influire sinistramente sul suo spirito. Ma quando vide Julie Allard, una scrittrice di talento, cambiò idea, e non ebbe a pentirsene mai, perchè la signora Daudet fu non soltanto una buona moglie e un'abile massaia ma ancora una valente collaboratrice. Egli non scriveva una pagina senza fargliela leggere.

**Le mogli degli scienziati.** Continuando nell'argomento, il serafico reverendo Hardy, dopo aver notato che « anche i più grandi genî non trovarono la vera felicità se non nel matrimonio e nella pace domestica; e più di uno deve la sua celebrità all'opera benefica di una donna » aggiunge che gli spiriti elevati abbisognano dell'amore più ancora degli esseri volgari; e coloro che non prendono moglie, rimpiangono poi amaramente il loro errore. Afferma, a un certo punto, che purtroppo non sempre i genii godettero di una perfetta felicità coniugale: ed egli ne attribuisce la




Telescopio Dussaud. — L'apparecchio che trasmette.

colpa quasi sempre all' uomo. I genii sono spesso esigenti, insoffribili; e gli scienziati ancora più degli artisti; e per vivere in pace con loro, le donne devono spesso far prova di una pazienza inesaurabile. A provarlo ricorda quest' ultimo aneddoto che riporto volontieri come gli altri.

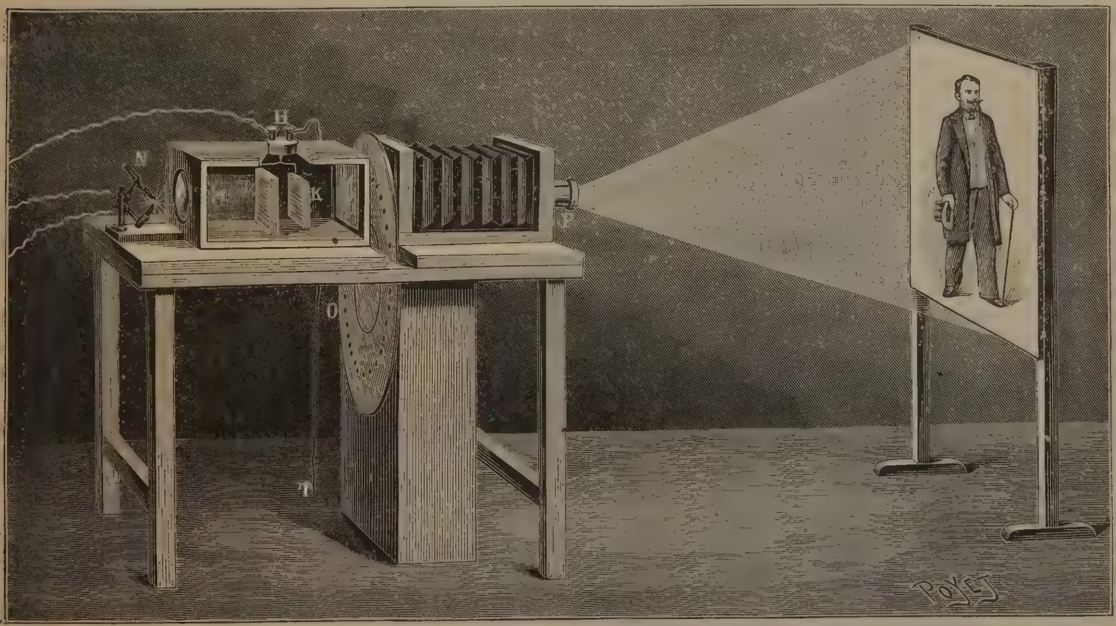
Una mattina, la moglie del naturalista Agassiz, nel mettersi le scarpe, mandò un grido di spavento:

— Che c'è? domandò il marito, svegliandosi.

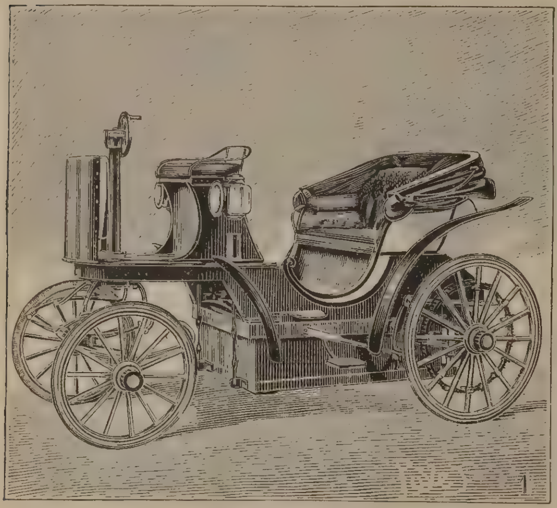
— Ho trovato un serpentello nella scarpa! — rispose la signora tutta tremante.

— Uno solo, cara? — fece lui — Ve ne dovevano essere tre: ve li ho messi io, perchè stessero caldi durante la notte. — E si voltò placidamente dall'altra parte, continuando a dormire... Alla larga, signore mie! Preferibile, alla peggiore delle ipotesi, un marito come Francesco De Sanctis, il quale, mentr' era ministro, dimenticò un giorno la sua compagna in una stazione ferroviaria!

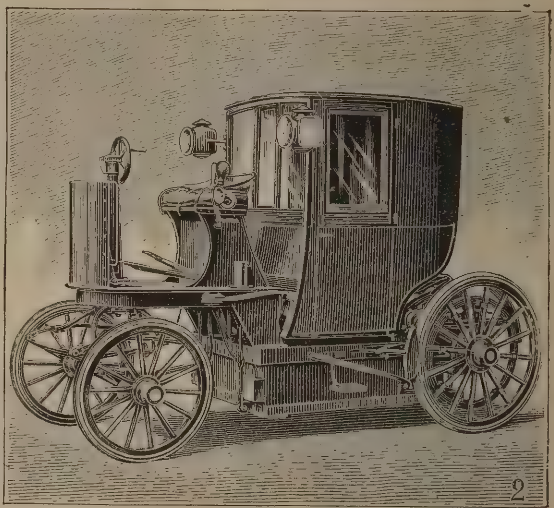
**Il telescopio Dussaud.** Il dott. Dussaud, l'inventore del microfonografo, di cui altra volta parlai e che va rendendo segnalati servigi applicato ai sordo-muti, ha compiuto testè degli studî sperimentali sulla visione a distanza. Dopo la trasmissione delle parole, quella




Telescopio Dussaud. — L'apparecchio che riceve.

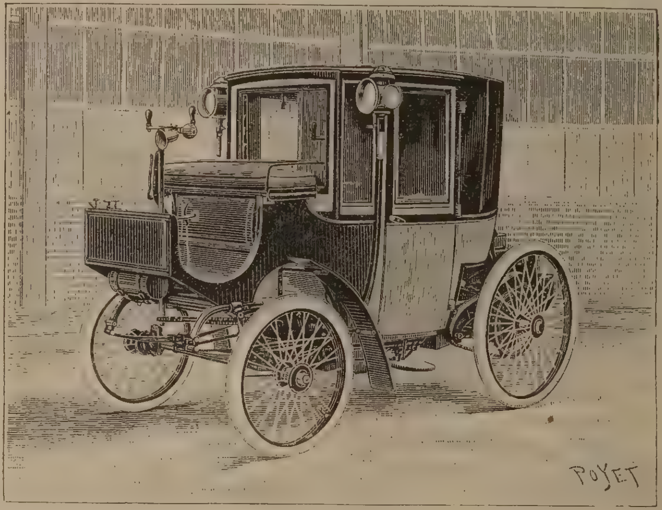



Victoria elettrica.




Coupé elettrico.

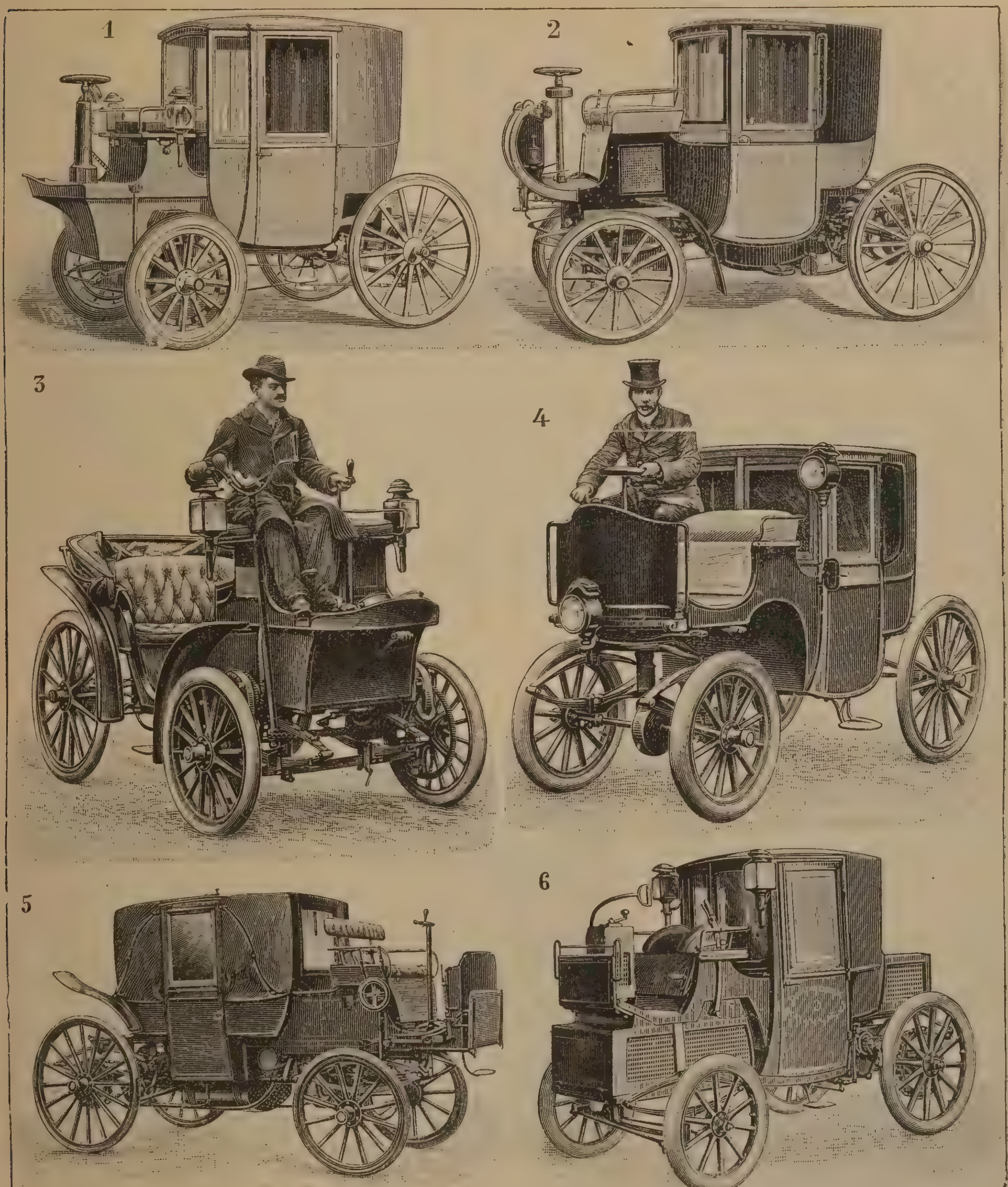
della voce; dopo quella della voce quella dei disegni; ora siamo a quella della visione. Il Dussaud ha immaginato un apparecchio di cui potete subito farvi un'idea guardando le due figure ammesse, una delle quali rappresenta l'apparecchio che trasmette, l'altra quello che riproduce, a distanza, l'immagine fissata sulla lastra del primo. La camera nera di questo (B) reca al fondo un otturatore mobile (C) con piccole aperture ad elica e un sistema particolare di lamine seleniate (D), a traverso le quali passa la corrente della pila (E) e il filo di un rocchetto d'induzione (F). Di sotto c'è un congegno (G) che, analogo a quelli dei telegrafi Hughes, mette in movimento l'otturatore mobile; e si ha quindi nella camera oscura una successione di punti luminosi riflettenti l'immagine, mentre il selenium si oppone più o meno al passaggio dell'elettricità, segnando la quantità di luce che riceve. Uno dei fili (T) finisce in terra, e l'altro va fino all'apparecchio ricevitore, dove, la corrente più o meno intensa, fa vibrare una membrana (H) molto sensibile, come quella del telefono, che agisce su due placche opache (K L) con tratti trasparenti. Ne risulta che un fascio di luce parallela (M) prodotto da una lampada (N) a carbone incrociato, è costretto a passare a traverso le due placche opache, regolato dalle correnti che percorrono i fili. Ma, grazie all'otturatore (C), la variazione d'intensità è proiettata su un piano di lavagna mediante un sistema ottico (P) dove si disegna perfettamente l'immagine della persona che posa presso l'apparecchio ricevitore. Questo telescopio il sig. Dussaud conta di presentare, cogli opportuni miglioramenti, all'esposizione del 1900.




Coupé Peugeot a petrolio.

**L'automobilismo.** Una nuova parola che si può dire oramai entrata nell'uso comune come il *ciclismo*, va assumendo una importanza tale da gettare lo sgomento nella nobile e rispettata classe dei cavalli da tiro. Ma mentre fino a ieri avevano a temere la concorrenza solo i maestosi alezani apparigliati sotto il patriarcale *landau*, o i frem enti anglo-normanni cui regge e guida l'inguantato *gentleman* assiso sull'alto *phäeton*, o il petulante *poney* che va sbatacchiando per la città balneare la *charrette* di paglia dell'elegante mondana, oggi piangono, e, notate, non si stringono in lega di resistenza, anche quei poveri modesti « *travetti* » della grande famiglia cavallina, bastardelli senza casato e senza parentela, che per un paio di lire vi trascinano in una romantica notturna scarrozzata sui bastioni o alla stazione della ferrata se — come vi auguro di cuore — dovete partire improvvisamente per raccogliere una inattesa quanto vistosa eredità.

Sicuro: quanto prima il classico *fiácre*, il *cab*, il *brum*, il *fiacchere*, la *botte*, *'a carrozzella*, si staccheranno dalla sonnolenta apocalittica tradizionale rozza




1. Coupé elettrico Krieger. — 2. Coupé Pauhard a petrolio. — 3. Victoria elettrica Krieger. — 4. Coupé elettrico Doré.
5. Landau Pauhard a petrolio. — 6. Coupé della Compagnia dei trasporti automobili.

per assumere un'anima fremente e ruotante d'acciaio e di bronzo fosforato. Parigi, che è presa da una vera frenesia per l'«*auto*», (tanto che abbiamo veduto lo stesso Emilio Zola, *alfiere di verità e di giustizia,* recarsi al dibattimento delle Assise di Versailles in vettura meccanica, e con essa poi velocemente sottrarsi al furor repubblicano *des bons Parisiens*) adotterà prima della fine dell'anno le carrozze pubbliche a motore meccanico scegliendone il tipo fra quelle di cui vi presentiamo i disegni, e mettendo così alla portata di tutti uno sport ed un vantaggio riserbato fin' ora a *chauffeurs* privilegiati, fra i quali si annovera anche l'illustre Emilio Zola. E studî analoghi si stanno compiendo anche in questa Milano che alcuni vogliono chiamare la Parigi italiana.

**La nuova capitale della Cina.** L'imperatore Celeste, visto e considerato che l'Europa scherza con troppa frequenza sulle coste dei suoi dominî — ora decimati ancora per il noleggio di alcuni territorî di Hong Kong alla miliardaria Albione — e che era pericoloso il soggiorno di Pekino, ha pensato di sfrattare, traspor-

Esposizione di Torino. — Il padiglione egiziano.

tando i suoi penati a Singan Fu. Questa città è situata a circa mille chilometri a sud-ovest di Pekino, sopra una elevazione dominata dal monte Hoan-Kon-Tchan. È cinta in un quadrato perfetto: ogni lato di questo è lungo 11 km. ed ha nel mezzo una porta monumentale. Le sue forti mura la salvarono dai disastri della sollevazione degli Hoi-hoi che devastarono tutto il paese. La città di Singan-fu, sotto il nome di *Si-King* « residenza dell'Ovest » fu già la capitale del regno centrale durante molti secoli, e passa attualmente per uno de' migliori centri commerciali della Cina. Singan-Fu conta circa un milione di abitanti. Fra questi, si registrano 50.000 mussulmani con 8 moschee.

**Su e giù per l'esposizione**: In luogo di un articolo, stavolta, due semplicissime istantanee per chi voglia ricordarsi dall'Esposizione di Torino. In una chi non abbia dato una capatina all'indimenticabile Valentino, vedrà una mirabile riproduzione: quella della famosa *Ca' d'oro* di Venezia, in cui s'è impiantata una vetriera muranese, con lo sfondo del castello Medioevale e la gran ruota della ferrovia aerea; nell'altra una ricostruzione egiziana, nella quale s'è installato un'invenzione tutta... americana: il cinematografo. Ed io che, quando v'entrai, m'illudevo di trovarmi faccia a faccia con una dozzina di mummie!

**Movimento femminile a Bombay.** La signorina Ménant, nel periodico *Avant-Courziére*, ci dà alcuni particolari sulla donna e sulla sua emancipazione nell'ancor barbara India. Li traduco dal francese a semplice titolo di curiosità. La fondazione della prima scuola per giovanette, a Bombay, data soltanto dal 1849: fino a quel tempo le donne indiane venivano lasciate nella più perfetta ignoranza. Tutt'al più le ragazze di famiglie altolocate venivano istruite nel leggere, nello scrivere e nel far di conto. Fondata la prima scuola, però, il progresso corse rapido anche laggiù. Così che verso il 1879 si notava già nelle Indie un abbondanza di donne intellettuali: maestre di lingue straniere, maestre di musica, di pianoforte e perfino delle medichesse laureate!

In un paese in cui la donna è condannata ad una specie di clausura o di sequestro; in cui la donna non può mostrare il volto che rimane coperto da fitto velo — meno gli occhi — s'immagini quale scandalo dovesse produrre il vedere una fanciulla attendere agli studi in mezzo a giovani studenti, che la guardavano attoniti, atteso che essa non s'era ancora decisa ad abbandonare i veli tradizionali. La popolazione accorreva a vedere la studentessa di Madras come una cosa rara, ed i più notavano il caso come il principio di uno sconvolgimento sociale. Invano qualcuno cercava di far osservare che la donna-medico era istituzione ragionevolissima in un paese in cui il medico non può visitare la donna ammalata se non attraverso una cortina dalla cui fessura gli era concesso di tastare il polso ed esaminare la lingua. La lotta fra gl'innovatori e i retrogradi fu viva, ma le donne resistettero e guadagnarono la partita. Ora vi sono alle Indie autrici di romanzi, pittrici, professoresse e giornaliste. Anzi, mentre in Francia solo in questo anno è nato l'organo femminista *La Fronde*, alle Indie un organo simile, lo *Stri-Mitra*, cioè l'amico delle donne, esiste da ben dieci anni! I mariti, a questo movimento rivoluzionario femminile, rimasero dapprima stupefatti, poi turbati al pensiero che ne potesse essere sovvertito l'andamento domestico: ma infine fu mestieri piegarsi al motto; « Ciò che la donna vuole, Dio lo vuole! ».

Esposizione di Torino. — La Ca' d'Oro.

**Gli Ittiosauri.** Negli strati liasici — tanto potenti anche in Lombardia dove costituiscono, per esempio, tutta la prima parte del lago di Como e i monti marmiferi di Saltrio, Viggiù, ecc. — insieme con gli eleganti turbi, i nautili pesanti e le terebratule simili a nocciole, si trovano spesso avanzi ed impronte di pesci o ittioliti. Fra questi i più grandi sono certamente gli Ittiosauri di cui uniamo un saggio di ricostruzione ideale secondo l'Hucchinson, desunta dai molti avanzi trovati in Francia (Normandia, Vassy,

Ittiosauri (Saggio di ricostituzione ideale).

Yonne). Questi animali, lunghi fino a 12 metri, avevano il corpo tozzo terminato da una lunga coda. La testa, saldata direttamente al tronco, era provvista di un lungo muso, stretto, affilato, armato di denti acuti da 100 a 200; gli occhi, grandi, erano protetti da placche ossee. Le quattro membra rammentano le natatoie dei cetacei. La coda era munita di una natatoia possente. Pare che gli Ittiosauri fossero vivipari, come certi rettili e certi pesci e che mettessero alla luce un solo o al massimo due nati.

**Per andare in carrozza.** Sia il veicolo automobile o non, la prima cosa che fa d'uopo conoscere nel prendervi posto, è dove e come si ha da sedere. Perciò, se mai, tenete bene in mente quanto segue. Una persona, quando è sola, prenda il posto di sinistra; in compagnia di un inferiore, quello di destra; se ha con sè un suo salariato o un dipendente, se lo faccia sedere dirimpetto; trovandosi con un amico, gli dia naturalmente, il posto d'onore, quello di destra. Tanto però che si sia soli o in compagnia e che si abbia ad occupare l'uno o l'altro dei due primi posti — l'essenziale consiste nel sedere colla schiena appoggiata e la persona rivolta verso il centro della carrozza, in guisa da occuparne in parte l'angolo. I soli Sovrani siedono in carrozza senza appoggiarsi colla schiena per la ragione che volendo rispondere ai tanti saluti che ricevono, non possono sedere altrimenti.

**Per finire.** Uno dei giornalisti begli umori è andato a scovare la profezia di un ministero militare, a proposito dell'attuale, nei versi del Duca di messer Alighieri. Infatti Virgilio scrisse:

*Jamque* Apriles *adest.* Fortis *erumpit et agros*
Miles *ausonios minat fluctusque quietos.*

Traduzione: « Ecco già *Aprile. Fortis*, soldato, balza fuori e minaccia i campi e i mari tranquilli d'Italia ».

Gli è per questo forse che all'on. Fortis hanno dato l'agricoltura!... LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Lo scultore Cesare Berra.** Era un artista di molto ingegno e di gusto squisito. Nella sua famiglia lo sono un po' tutti, d'anima se non di professione, compreso il dott. Giocondo Berra, l'ottimo medico chirurgo di quest'Ospedale Maggiore. Del resto è questi il solo della famiglia che abbia preferito la scienza all'arte, essendo l'altro fratello, Costantino, architetto a Mosca, come il padre David lo fu a Pietroburgo. Nato nel 1850 a Perterkoff, Cesare Berra compì i suoi studii all'Accademia di Brera, e, giovanissimo, si fece notare fra i migliori artisti lombardi, segnatamente per monumenti funebri. Di lui non son poche le opere che si ammirano al nostro Monumentale. Fu a Nizza e a Pietroburgo, sempre raccogliendo simpatie ed allargando la sua fama; e andò infine a stabilirsi nel Ticino, dove, mentre attendeva all'insegnamento di plastica e disegno nelle varie scuole di Arti e Mestieri, diffuse il fine gusto del bel Paese. La morte lo ha colto, giovane ancora, a Friburg.

**Il senatore M. Tedeschi.** Si è spento a Modica (Siracusa) il marchese Michele Tedeschi, senatore del Regno. Era un noto patriotta e partecipò largamente ai moti insurrezionali della Sicilia, nel 1860. Sedette a Montecitorio dall'undecima a tutta la quattordicesima legislatura, militando nelle file della sinistra. Sedeva a Palazzo Madama dal dicembre 1890. Contava 63 anni. *pdl.*

## Dal collegio a casa.

(Cont. e fine, v. il n. 16).

Ci sono ancora parecchi che reputano cosa inutile il coraggio nella donna.

Ma tu, mia intelligente fanciulla trovi invece necessario, anzi indispensabile l' educarti in cuore la forza di affrontare ostacoli, dolori, pericoli, tutto che è inevitabile nella vita.

Tu sai che ora non si compatiscono debolezze nella donna, che in lei anzi si riprova e condanna quanto è riprovevole e condannabile nell'uomo.

Se togli la guerra, non c' è flagello, non vi ha pericolo che non minacci la donna quanto l'uomo.

La vita è irta di spine per l'uno come per l' altro sesso. Perchè si agguerrirà l'uomo che è forte, e si lascerà inerme la donna che è delicata e debole?...

Ora, l'unica arma di difesa concessa a l' umanità è il coraggio.

Se l'educazione ha trascurato di rafforzare in cuore questa virtù nella donna, ci pensi lei a destarla, a scuoterla, ad esercitarla.

Si abitui a la vista degli infermi; non svenga davanti a spargimento di sangue, a persone ferite, a morenti; non fugga vilmente nei momenti di pubblica calamità. Sia coraggiosa come le donne eroiche che in tempo d' epidemia corrono al letto degli infermi e li assistono e confortano senza ripugnanza, anzi con la sublime gioia del sacrificio. Sia coraggiosa come le donne per davvero generose, che, durante la guerra o l'assedio, non sgomentano gli uomini che amano, con inutili lagni e lagrime vili, ma li animano a energia e valore.

Ma è questo il coraggio eccezionale. È il coraggio che tu, fanciulla, hai imparato ad ammirare, come cosa irraggiungibile, studiando la storia in collegio. È il coraggio delle donne spartane e romane e delle giovani martiri del cristianesimo, è il valore di Telesilla che difende Argo; è il disperato ardire di Leena che si mozza la lingua con i denti più tosto di tradire un secreto; è il valore delle donne anconitane durante l'assedio del Barbarossa; di Pia degli Ardelaffi, di Cinzica de' Sismondi, delle dame cartaginesi, delle forti castellane del medio evo, di Giovanna d'Arco, di Carlotta Corday.

Questi esempi di valore e d'eroismo non sono altro che brillanti eccezioni.

Il coraggio che si desidera, che si vuole nella donna e che la fanciulla deve avere la previdenza e la generosità di educarsi in cuore, è ben altra cosa. È quello di sopportare con fermezza le piccole traversie della vita; di non smarrirsi di fronte alle difficoltà; di resistere ai pregiudizî, di soccorrere i derelitti e i malati; di non rattristare gli altri con pianti e lamenti e viso corrucciato e melanconico. È il coraggio che viene da l'innocenza dell'animo, dall'amor della verità e della giustizia, dalla retta educazione.

Se tu, fanciulla, sei di natura timida, combatti contro te stessa, signoreggia i tuoi nervi deboli con la forza di volontà. Non tutti sono coraggiosi di natura; questi sono fortunati come chi nasce bello e con fior d' ingegno. Il migliore e più utile coraggio è quello che viene dalla riflessione, dalla padronanza della volontà sui nervi.

Tu sai certamente chi sia Turenna, il grande Turenna, il quale prima della battaglia tremava verga a verga, e, incollerito contro la propria debolezza, diceva a sè stesso. « Vile! tremerai assai più, quando saprai dove io ti voglio portare! » Ed era in lui la volontà, che rimproverava e minacciava il corpo.

Pare impossibile, ma ci vuole maggior coraggio ad affrontare le piccole contrarietà, le mortificazioni, le punture a l'amor proprio, le ferite a la vanità, che non ce ne voglia per gli ostacoli seri, i rimproveri, le offese.

Io so d' una fanciulla, bene educata, gentile, che allibiva al solo pensiero di dover prender parte a una serata con un vestito vecchio per quanto decente.

« Le altre avranno tutte una toeletta nuova e fresca! — piagnucolava desolata.

E confessò poi, che entrando nel salotto, ove erano raccolti gli invitati, le gambe le tremavano sotto, e il cuore le batteva in petto.

A la serata ci doveva andare per necessità di riguardi, ma non godette nulla; anzi si divorò tutta sera la mortificazione che le bolliva dentro.

Una signorina mi raccontava lei stessa, d' essere addirittura caduta in deliquio per la mortificazione

d' avere sentito, subito dopo lei, cantare con assai maggior maestria e miglior voce, una romanza ad una veglia ove fino allora ella sola aveva riscosso applausi e lodi.

Una fanciulla, che ebbe la mala sorte di essere stata bocciata in un esame, si rinchiuse in casa e più non ebbe il coraggio di farsi vedere agli amici e ai congiunti, finchè ebbe riparato a la piccola disgrazia.

Ci vuole coraggio nella convivenza con le persone di casa, con i conoscenti, nella scuola, da per tutto.

Ci vuole il coraggio di affrontare i piccoli contrasti, di tollerare le noie, di adattarsi ai caratteri, di compatire agli scatti altrui, alle piccole offese, di piegarsi a la volontà degli altri, di non inuggire con il cattivo umore nè rattristare con la melanconia e il rammarico.

In questo coraggio giornaliero, di tutti i momenti, sta la vera virtù, il vero valore, l'eroismo vero.

Di una giovinetta, che sa trovarsi bene in numerosa famiglia ed è amata e ben voluta da tutti; di una giovinetta che sa rendersi utile e cara senza atti di impazienza, senza broncio, senza mortificare nè sentirsi mortificata; che si fa ubbedire senza imporre, e ubbedisce sorridendo; che tratta tutti indistintamente con schietta cortesia, si può dire davvero che è coraggiosa, del coraggio umile, buono, necessario a la vita.

Coraggio umile, ma che è guidato e sorretto da molte piccole, squisite virtù; il compatimento, la tolleranza, la cortesia.

Fanciulla! . . . Il collegio è un mondo in miniatura; i sentimenti di annegazione, di carità, di gentilezza, quivi te li avranno educati in cuore e quivi ne avrai fatti i primi esperimenti.

Ma ora ti si apre davanti il mondo grande, e questi sentimenti li devi sviluppare o soggiogare a la tua volontà, perchè non giacciano incresciosi e intorpiditi, ma si svolgano liberamente e coraggiosamente.

***

Tu non sei vana, ma ti piace di vestirti con garbo; senti il dovere morale di dare in te stessa un gradito spettacolo agli occhi altrui.

Tu abborri l'ipocrisia e fuggi dall'affettazione. Ma capisci, che nella convivenza con gli altri, è indispensabile usare belle maniere e cortesi parole.

Qualche volta al vestire corretto e elegante preferiresti una toeletta dimessa e anche negletta. Ma non lo fai, perchè i riguardi te lo rimproverebbero come un abuso di libertà

Qualche volta l'anima tua, vorrebbe starsene in sè chiusa e solitaria; ti pesa il conversare; gli atti e le parole garbate ti costano stento.

Ma comandi a te stessa; e ti mostri gentile, perchè senti che è necessario esserlo, perchè la gentilezza è un dovere che tu hai verso gli altri, perchè la bontà ti impone dolcezza di modi e di parola.

Non per nulla le sentenze dicono:

« Una cortesia è un fiore ».

« Cortesia di bocca, mano al cappello,
poco costa ed è buono e bello ».

« Le buone parole acconciano i mali fatti ».

« Lega più un vezzo che una collana ».

È prudente essere cortesi e gentili; e conviene esserlo anche quando le circostanze rendono incresciose le buone parole e le belle maniere.

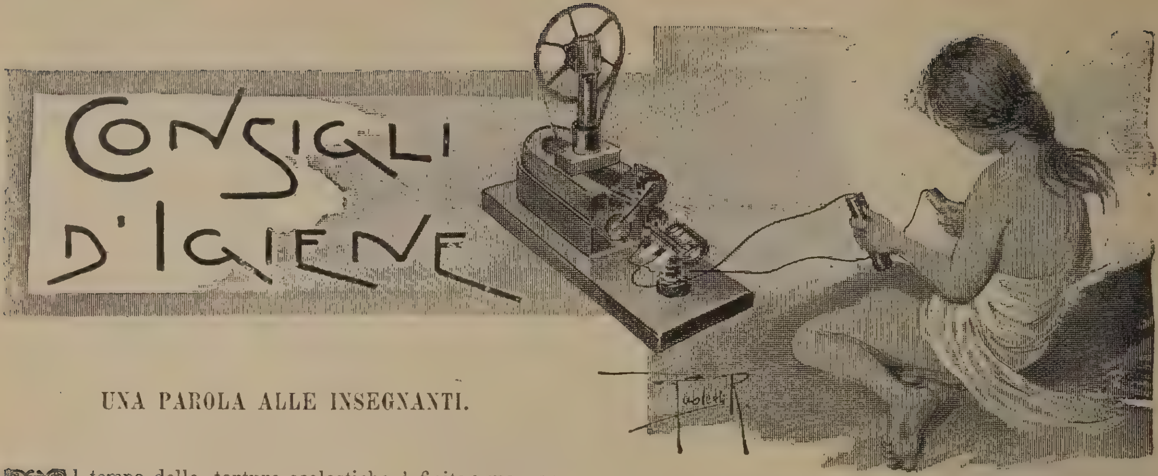
Quindi quando non si può essere cortesi per sentimento, per bisogno del cuore, lo si deve essere per prudenza, vale a dire, per virtù.

La fanciulla che è nella vita come un raggio di sole, un sorriso, un fiore, ha l' obbligo di spandere intorno a sè, la luce, la gaiezza, il profumo.

La luce, la gaiezza, il profumo, che vengono dalla fanciulla, hanno la loro sede, più che nella bellezza, più che nello spirito, nelle belle maniere.

Le belle maniere sono la vernice che fa spiccare la virtù.

Anna Vertua Gentile.




## UNA PAROLA ALLE INSEGNANTI.

Il tempo delle torture scolastiche è finito: ma non son finite le cause che dànno ancora luogo a certi malintesi.

Prendetemi ad un tempo, maestra e scolaro, incipientemente malati di nervi, e mettetemeli insieme. Non è difficile che il caso da me raccolto per essere segnalato alle gentili lettrici si ripeta.

Si presenta all' Ambulatorio « Soccorso e Lavoro » in Roma, il bambino di anni 8, N. N. alunno della scuola Comunale posta nel Rione B.

Un bambino che trema; che non può rimaner fermo un istante; col *tic* nella faccia e nel viso; e ride di un riso riflesso, involontario; per movimenti mimici che producono il riso, ma sono conseguenza di stimoli incoscienti! . . .

Il medico diagnostica; e, dopo aver detto: *corea*, porge alla desolata madre alquante medicine di carattere ricostituente, quindi la interroga.

L'interrogatorio dà questi risultati:

Il bambino N. N. va a scuola: frequenta la seconda classe; ha zero in condotta perchè non vuole star fermo, e prende zero in tutte le discipline perchè, interrogato su di una materia, non risponde, e, per giunta *ride!* La pagella testimonia un ribelle; la diagnosi testimonia un malato!

* * *

Eppure non mancano nel quadro regolamentare delle scuole, i sintomi della *corea*, ma sono i sintomi iniziali! Generalmente si allontanano dalla scuola soltanto gli alunni che presentano i sintomi manifesti.

Tutto ciò è doloroso.

Noi, in Italia, siamo ancora così imbevuti di empirismo, che non osserviamo; non si vuole osservare; non si pensa che tutto l'avvenire, sociale, scientifico, economico, educativo, deve nascere dalla osservazione: che non basta possedere biblioteche ricche di oracoli, ma che è mestieri meditar sulle cose, e rifarsi gli oracoli da sè.

* * *

Che cosa è la corea?

Una malattia nervosa, lunga, guaribile; ma non senza possibili conseguenze.

« È un'agitazione dei muscoli cagionata da una malattia; sono movimenti indipendenti dagli impulsi volitivi; movimenti disordinati e incoordinati che, sotto le eccitazioni psichiche si accrescono ».

Così il Baginski, eminente pediatra e sommo maestro. Egli osserva che la corea coglie generalmente la seconda infanzia e segnatamente le fanciulle. Egli ritiene che vi influisca come predisponente, la eccitabilità nervosa ereditata; e ciò dovrebbe persuadere le donne tutte, fanciulle e madri, a padroneggiare i nervi colle sane attività del lavoro equilibrato: pensando sempre che si vive . . . ma per continuare in altri la vita.

Lo stesso Baginski poi mette fra le cause di questo fenomeno morboso lo spavento, il timore e lo sforzo della mente.

Quando una creatura dà i sintomi della corea e non ha avuto cause locali, come i vermi o il mal di denti; e non è stata a contatto di altri coreici, ed è nata da gente tranquilla ed equilibrata che non la maltratta; bisogna subito riportarsi alle influenze della scuola.

È ben vero che anche un freddo forte e repentino può influire a determinare il fenomeno; che anche le pregresse malattie infettive possono avervi la loro parte, e che qualche rara volta ci può essere di mezzo qualche vizio di cuore. Ma se la scuola non fu la causa delle manifestazioni morbose, perchè la scuola non penserà almeno a non complicare quelle cause?

Invece avviene nel nostro caso il contrario. Ignara dei primi sintomi di corea, la maestra scambia il malato per un idiota e per un cattivo; lo perturba, lo punisce, e il malato va a rotta di collo verso le complicazioni della corea con tutte le anomalie psichiche che le accompagnano.

* * *

Non se l'abbiano a male le giovani insegnanti se noi le richiamiamo qui sui sintomi generali di questa malattia nervosa.

Ecco il quadro:

« Il bambino è preso ad un tempo da abbattimento, malumore e agitazione; corruga la fronte e strizza gli occhi. Move disordinatamente la lingua, la testa, le braccia, il corpo; cammina a ciondoloni e barcolla. È un delirio muscolare e pare una indisciplina ».

Sappiano le buone educatrici che ogni eccitazione intellettuale non fa che accrescere questo stato di cose; che incutendo timore si può ottenere lì per lì una esagerata correzione dei movimenti; una risposta esatta, ma accelerata ed a sbalzi; salvo ad averne pallore ed esaurimento; nuove forme di capriccio e di malumore; maggiore ottusità, e vere, apparenti forme di imbecillità; maggiore impossibilità a pensare con nesso logico ed ordinato.

Sappiano le giovani e buone insegnanti che la malattia si esacerba se non si pensa in tempo a sospendere il lavoro intellettuale. Basta l'apparire dei movimenti smorfiosi del volto per mettere sull'attenti.

Può darsi, è ben vero, qualche caso di pura imitazione senza contagio diretto. I bambini sono così facili a riprodurre anche ciò che incoscientemente e remotamente concepirono!

Ma, generalmente, fenomeni di tale specie vanno osservati a parte; i bambini vanno isolati e curati a tempo. Invece del compito, il riposo: invece della lezione, i tonici. Invece dei rimproveri, i calmanti: invece della ossessione scolastica, la elettricità, i bagni, la ginnastica medica! Il caso avvenuto qui non è l'unico pur troppo; ma ha dolorosamente colpito le dame straniere, che lavorano di assistenza. Esse dicono che noi italiani siamo geniali, ma poco pratici. Ed è doloroso sentirselo dire. Più doloroso meritarselo.

A. Devito Tommasi.

## Semine floreali di stagione - Un'altra occhiata nell'orto.

Nei mesi di luglio ed agosto si seminano molte piante che formano la decorazione delle stufe e degli appartamenti, durante l'inverno, ovvero che somministrano le prime fioriture nelle aiuole alla primavera, come sarebbero le primavere della Cina, a petali interi o fimbriati rosse o bianche (*Primula sinensis*), le Viole del pensiero (*Viola tricolor*), le Nemole dai rami gracili o flessibili, che tanto si prestano alla decorazione delle canestre da sospendersi nelle stufe temperate ed alle finestre degli appartamenti, producendo l'effetto più grazioso, quali sono le *Nemophila insignis*, *N. discoidalis*, *N. maculata*, ecc., i Tropeoli i quali gareggiano colle Nemofile per la decorazione delle canestre nell'inverno, segnatamente i *Tropaeolum majus*, *Lobbianum*, nonchè le varietà *T. Tricolor*, *T. Brachyceras*, *T. Smithü*, *T. Caeruleum*, *T. Moritzianum*, che sono piuttosto considerate come piante da ornamento da stufa che da aria libera. Si seminano altresì nei mesi di luglio, agosto e settembre le Calceolarie (*Calcaeolaria hybrida*), le quali colla loro abbondante e particolare fioritura occupano nella primavera un posto importante. Le Cinerarie (*Cineraria menta*), le quali si vestono in primavera di una innumerevole quantità di ombrelle dai colori più spiccati, somministrando una fioritura assai prolungata per modo che queste piante possono considerarsi, come piante di decorazione nelle stufe, negli appartamenti e nelle aiuole in primavera, e le Violaciocche gialle, che, trapiantate nelle aiuole nell'autunno, sono le prime a dare in primavera un'abbondante fioritura, appena cessati i geli e le brine.

Già da parecchie settimane non ci rechiamo, in compagnia, nel modesto orto di casa: andiamoci di questi giorni, propizî alla seminagione dei prodotti che avremo fra quattro mesi, prima cioè che comincino i rigori invernali. Così potete seminare, se ancora non lo avete fatto in giugno, le rape e le lattughe, strappare l'aglio e farlo seccare a mazzi; poscia piantare — — senza metafore allusive ai giornalisti — carote e ravanelli e cipolle, cimare le piante dei pomidoro, perchè lo sviluppo troppo rigoglioso delle foglie non torni di danno a quello dei frutti e sopratutto e per tutti gli ortaggi in genere, supplire alla natura se il cielo si mantiene troppo ostinatamente sereno, con frequenti e copiose innaffiature. Le barbabietole, per conto loro, hanno bisogno di una buona scerbatura, con apposite zappettine, togliendo da ogni solco, ogni erba estranea, poi vanno diradate con misura e discrezione quando mettono le tre foglie, lasciandole a circa venti centimetri di distanza e infine trapiantando le più belle, bagnandole spesso per farle attecchire, scalzandole come si fa della meliga e rincalzandole coll'aratro, dopo aver... confortato ciascuna pianticina con un po' di concime, fatto per due terzi di perfosfato o per un terzo di nitrato di soda.

Un ortaggio che si semina d'ogni stagione, ma che in questa ha d'uopo di qualche cura è la cicoria o radicchio. Ne parla in modo assai interessante in uno de' suoi ultimi numeri l'ottimo *Bollettino di agricoltura*, considerandola specialmente come pianta foraggera. Questa pianta volgarmente chiamata *radicchio* (*cichorium instybus*), della famiglia delle composite, è di solito annoverata fra gli erbaggi o piante da orto, ma può essere spesso, e con qualche vantaggio adoperata come foraggio verde.

È sopratutto nei terreni di consistenza media, argillo-calcarei e poco compatti che il radicchio cresce rigoglioso e molto adatto come pianta foraggiera, perchè, se il terreno è troppo ricco o di qualità ottima, potrà bensì la cicoria raggiungere un'altezza di 70 o più centimetri, ma in queste condizioni di sviluppo, gli steli troppo duri non sono mangiati dal bestiame che si accontenterà delle foglie.

La cicoria selvaggia primitiva è venuta man mano migliorando colle successive colture, ed ora se ne hanno varietà a foglie larghe e assai numerose.

Questa specie può dare un foraggio che, malgrado abbia un sapore amarognolo, pure è assai ben accetto dal bestiame. Bisogna ricordarsi però che benchè le vacche ne vadano ghiotte assai, pure in qualche abbondanza il radicchio fa loro diminuire la secrezione del latte, comunicandogli inoltre quel suo sapore amaro, alquanto disgustoso. Del resto non è che un foraggio di second'ordine, acquoso e lassativo, e di più è pianta assai difficile da sradicare dal terreno quando v'ha messe profonde radici. La semina può essere a spaglio o in solchi; in terreno senz'altra coltura e dove sia già un cereale; in primavera e d'autunno.

In un terreno nudo senz'altra coltivazione converrà seminare il radicchio in solchi fra loro distanti 20 o 25 centimetri. Se poi si prodiga qualche cura in tre o quattro anni, questa pianta può dare rendite assai elevate, da 15 a 20000 kg. di foraggio verde per ettaro, se la si taglia da due a tre volte.

In generale si spandono 13 kg. di semi per ettaro e si taglia quando gli steli hanno raggiunto 30 o 40 centimetri d'altezza. Se si volesse poi raccoglierne le sementi, ciò

si faccia al primo taglio, ottenendone circa da 45 a 55 kg., sempre ben inteso sopra un ettaro di terreno; circa dunque 150 litri, giacchè un ettolitro di questi semi pesa appunto 35 o 36 chilogrammi.

Ed ora due parole circa la cicoria, come gradito ortaggio da tavola.

Le varietà « barba di capuccino » e quelle di Bruxelles si estirpano in novembre; si tagliano le foglie, e le radici si coprono con uno strato di terra alto circa 20 centimetri sopra il quale si spande 20 centimetri di concime cavallino fresco.

Dopo una ventina di giorni si avrà un'insalata bianca e tenera.

Questa operazione è indispensabile anche per la cicoria a foglie rosse. Pel lattice amaro che contengono le cicorie sono ritenute un depurativo eccellente. Si deve usare assai frequente per dolcificare e rinfrescare il sangue. Colle radici della cicoria di Bruxelles, torrefatte, si prepara il caffè così detto di cicoria.

Ogni famiglia dovrebbe prepararselo da sè, perchè quello del commercio contiene ogni sorta di avanzi vegetali, che pur troppo non dovrebbonsi usare. La cicoria eccita leggermente gli organi digerenti e si raccomanda nelle ostruzioni dei visceri e particolarmente del fegato. Cotta, è pure un alimento sanissimo.

L'uso maggiore del caffè di radice di cicoria risale al tempo del famoso blocco napoleonico e, come lo zucchero della barbabietola, il caffè di cicoria doveva surrogare il caffè d'America; perciò a quell'epoca se ne faceva un enorme consumo e grande era la riputazione di queste radici, benchè già dal 1780 se ne facesse uso in Olanda.

Alla tavola di Luigi XIV toccava alla dama più bella di rimescolare l'insalata di cicoria, e chi sa di quante torbide gare fu oggetto il modesto ortaggio in quell'invida palestra di gelosie peccaminose e di aurate bassezze!

Ma, per carità, torniamo tra le aiuole dell'orto e diamo un'occhiata anche ai poveri, aspri e pur ghiotti peperoni, dei quali non mi sovviene di avere ancora parlato nelle precedenti chiacchierate.

Quando le piantine sono giunte all'altezza di 10 centimetri, si trapiantano in terreno ben lavorato e soleggiato a 30 centimetri fra pianta e pianta ed in filari distanti fra loro 50 centimetri. Si sarchia e si innaffia con acqua mista al prodotto ... del pozzo nero, a misura che la pianta cresce e la stagione si fa più calda. Sono originari dalle Antille, dal Brasile, dal Messico, se pure non oriundi dall'Africa intertropicale, d'onde furono portate forse dai negri in America e poi in Europa.

Vengono adoperati per rendere più piccanti certi liquori spiritosi e perfino l'acquavite pura. Sono eminentemente energici e rubefacenti e le varietà di Cajenna si mettono sott' aceto per addolcire. Si mangiano immaturi, con olio e sale e servono ad eccitare l'appetito e a corroborare lo stomaco. Ridotti in polvere, sono buon succedaneo del pepe, ed anche un potentissimo starnutatorio Con che... salute!

A. Mazzucchetti.

# Diario degli avvenimenti

**(Dal 7 al 20 luglio 1898).**

7. Ricomincia il bombardamento di Santiago: la piazza risponde vigorosamente. — La popolazione spagnuola è in grande agitazione. — Il ministro della Marina americana telegrafa a Sampson d'inviare la squadra di Watson in Spagna. — Una terribile alluvione danneggia molto il Marchegiano.

8. Dalle Filippine giunge notizia che tutta la provincia di Lugon è stata occupata dai ribelli, che vi hanno stabilito il governo provvisorio. — Corre voce che gl'insorti occupanti Cavite si sieno ribellati agli americani, attaccandoli con veemenza. — I rapporti fra il Chilì e l' Argentina diventano sempre più tesi per la questione della frontiera.

9. Le condizioni di Santiago si fanno sempre più tristi. Si parla di pace e d' armistizio. L' ammiraglio Sampson intima al maresciallo Blanco l' evacuazione dell' isola di Cuba: il governatore oppone un vivo rifiuto. — Zola è condannato a 15 giorni di carcere e 2000 lire di ammenda per l'ultimo articolo incriminato, comparso nell' *Aurora*.

10. Comincia l' assalto di Santiago. L' azione è combinata fra il corpo d'occupazione e la flotta che agisce con base ad Aguadores. Si parla di una capitolazione.

11. Corre voce che gli Stati Uniti metterebbero come condizione per la pace la cessione di Cuba, Portorico e un porto delle Canarie oltre all'indennità di guerra di 1200 milioni. In seguito alle differenti opinioni per l'iniziativa sui negoziati della pace, il Gabinetto Sagasta rassegna le sue dimissioni. — Un furioso temporale si scatena sul Ferrarese. I raccolti di tutta la provincia subiscono gravi danni.

13. Telegrammi da fonte inglese annunziano la resa di Santiago.

14. I soldati spagnuoli usciranno da Santiago coll'onore delle armi. Dopo, a cura degli americani, rimpatrieranno tutti. — In Francia, senza incidenti, si solennizza la festa nazionale. — Acquazzoni, peronospora e nebbie imperversano sulle romagne. — Muore la madre di Edmondo De Amicis.

15. La capitolazione di Santiago è sottoscritta. Gli Stati Uniti accettano le condizioni proposte dal generale spagnuolo Pando, comandante in capo di quella provincia. Si parla di un plebiscito cubano per il protettorato. — Re Umberto chiude la sessione legislativa del 1891-98 del Senato e della Camera.

16. Si annunzia che la squadra di Sampson sia in rotta per l'Europa affine di cannoneggiare i porti spagnuoli.

17. Gli spagnuoli sgombrarono dalla piazza di Santiago. Salutata da 21 colpo di cannoni s'innalza, a mezzodì, la bandiera americana sul palazzo del Governo, a Santiago.

18. Telegrafano da New York che l' obbiettivo degli americani sarà ora Portorico e non già l' Avana. Intanto, qui le condizioni diventano ogni giorno più critiche.

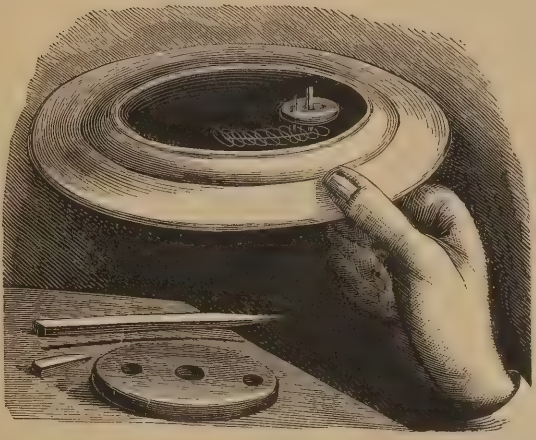
19. Si parla della capitolazione di Manilla assediata dagli insorti. Le navi degli Stati Uniti bombardano Mancanillo, incendiando tre piroscafi. — Il principe di Galles cadendo per una scala riporta una frattura al ginocchio destro. — Si telegrafa che fu spiccato mandato di cattura contro Zola. Questi è irreperibile.

20. Mac Kinley nomina Shafter comandante territoriale della provincia occupata. Il suo proclama garantisce agli abitanti la sicurezza e apre le porte al commercio, con qualche riserva. — Le relazioni fra americani ed insorti si tendono. — Zola è scappato all'Estero. — Il Re di Grecia, ospite di Re Umberto, visita l'Esposizione di Torino.

D. L.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE

## La trottola disegnatrice.



Un piccolo disco piatto attraversato nel centro da una asticciuola, ecco la trottola, di forma ben nota. Una lieve modificazione basta a trasformarla in uno strumento capace di tracciare disegni della più attraente fantasia.

Per ottenere il risultato, il disco dev'essere pesante e trapassato, presso il bordo, da un foro supplementare. Realizzerete le due condizioni servendovi di una di quelle rotelle di piombo che le sarte cuciono alle falde degli abiti da signora, per appesantirle. Traversate il piombo al centro con un buco, nel quale conficcherete l'asticciuola di legno che farà da perno; praticate due altri buchi uno per parte al centrale e presso al bordo. Il piombo si fora facilmente con la punta delle forbici o del temperino. Uno dei fori non serve che all'equilibrio: nell'altro mettete un crine strappato alla vostra spazzola e mantenetelo a posto con un pezzettino di legno servente da caviglia; la punta del crine dovrà essere un po' più lunga, sotto il disco, della punta del perno. Lo strumento è pronto. Passate il fondo di un piatto sopra una fiamma fumosa o una candela, finchè sia coperto di un denso strato di nerofumo, e su questo fate frullare nel solito modo la vostra trottola. Il crine, facendo da stilo, vi traccierà le curve più curiose, rappresentanti anelli intrecciati gli uni negli altri, e che voi potrete far variare all'infinito secondo il modo come il piatto che tenete in mano sarà inclinato per modificare, a vostro piacimento, il cammino percorso dal perno. E avrete, oltre il tracciato della via seguita dall'apparecchio, l'indicazione precisa del numero di giri eseguiti; basterà contare gli anelli disegnati sul nerofumo

---

# Il bello e il buono in casa.

## Aceti.

Nulla di più facile che il prepararsi in casa un buon aceto, un vero aceto di vino, non adulterato con acido solforico, non amaro o mordente, come quello che più frequentemente si trova in commercio.

A tale scopo abbiate un bariletto della capacità di venticinque a trenta litri, in ottimo stato, che abbia contenuto buon vino comune o meglio vin di marsala. Prendete un litro di buon aceto, fatelo bollire, e così bollente versatelo nel bariletto, chiudete il bariletto col cocchiume e rivoltolatelo ripetutamente in tutti i sensi sicchè le pareti ne siano imbevute. Il giorno appresso aggiungete la feccia d'un barile o d'una damigiana, che abbiano contenuto buon vino, e trenta grammi di tartaro di vino, come ne troverete dal droghiere, ridotto in polvere. Poi lasciate fermentare, a barile aperto, per dieci giorni, in capo ai quali s'aggiungeranno alcuni litri di vino bianco o nero. Venti giorni dopo l'aceto sarà pronto, e basterà aggiungere, a mano a mano che si va spillando, del vino.

L'aceto che si ottiene col vino bianco è il migliore. Quello che si ottiene col vino rosso, e che è pure rosso, si può scolorire facendolo passare attraverso alla creta. Infine l'aceto si potrà profumare ponendovi in fusione qualche foglia di serpentaria o di pimpinella, o un po' di fiori di sambuco.

Un buon aceto aromatico è il così detto *aceto dei sette ladri*. Si può fabbricar facilmente lasciando macerare per dieci o dodici giorni in due litri e mezzo di buon aceto di vino bianco, grammi quattro per sorta di capi scudri d'assenzio, di artemisia pontica, di foglie di menta, di rosmarino, di salvia, di lavanda e di ruta, e un grammo incirca per sorta di calamo aromatico, di cannella, di garofani, di noce moscata e d'aglio. Si cola quindi il liquido, s'aggiunge un grammo di canfora e quattro grammi d'acido acetico, si lascia a sè per ventiquattro ore e si filtra.

Il così detto aceto aromatico De Bully si ottiene mescolando e agitando: 7000 grammi di Acqua; 3500 di alcool a 85°; 30 di essenza di bergamotta; 30 di limone; 12 di arancio: 25 di rosmarino; 4 di lavanda; 4 di neroli; 500 di alcool di melissa.

Ventiquattro ore appresso s'aggiungono: 60 grammi di tintura di benzoino; 63 di tintura del Tolù; 60 di storace; 60 di garofani.
si agita di nuovo, s'aggiungono due litri d'aceto distillato, e dodici ore appresso 90 grammi d'aceto radicale, e l'ottimo aceto da toletta è pronto.

L'aceto radicale non è altra cosa che acido acetico aromatizzato o no.

Il tanto pregiato aceto canforato di Raspail si ottiene semplicemente polverizzando 30 grammi di canfora in un mortaio di porcellana, aggiungendo un po' d'alcool, e sciogliendo per triturazione in un litro di buon aceto bianco che s'aggiungerà a poco a poco.

Quesneville dà la seguente ricetta per l'aceto fenicato. Si macerino cinque grammi di canfora polverizzata e due d'acido fenico cristalizzato in 820 grammi d'aceto comune, e si colori il liquido con un po' di fucsina.

L'aceto verginale si ottiene facendo macerare per otto giorni, poi filtrando 200 grammi di benzoino in altrettanti grammi di buon aceto o in altrettanti d'alcool a 85°.

L'aceto di rose si ottiene facendo macerare per quindici o venti giorni in due litri di buon aceto bianco un chilogrammo di petali di rose odorose, 125 grammi di legno di Rodi pestato e 125 grammi di tintura di benzoino, e distillando il liquido poi a bagno-maria.

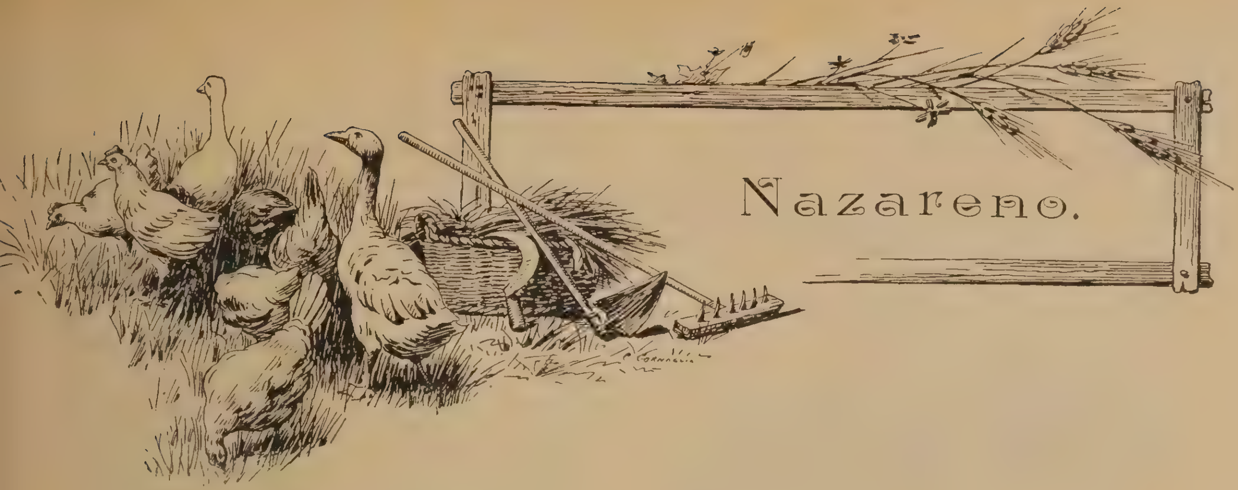
FERRUCCIO RIZZATTI.

## Storiella con poche parole.

1. - Ah! Se dico che è un amore!... Ne vogliono una prova? — 2. - *Fiik*, vedi il mio cappello?... — 3. - ... E adesso, bisogna mostrare a questi signori come siamo bravi... — 4. - Vedranno: è delizioso! — 5. - Guardino.. eh?... Come!... Ma, Fiik!... Un po' di garbo... dico!... — 6. - (È il *clou* dell'emozione!)

Al mare!

(Composizione di S. Calcagni)



# Nazareno.

Ero stato invitato con due o tre amici a colezione dal mio vecchio compagno d'infanzia Ugo Riccardi, tornato l'anno prima da New-Yorck con parecchie migliaia di dollari ed una sposina incantevole.

Appassionata della campagna e dei fiori, innamorata matta del marito, Lady Harriet aveva subito preferito alla vita rumorosa di Napoli quel cantuccio tranquillo di villaggio, dove Ugo era nato, e dove tante care memorie di famiglia palpitavano ancora. Ma quella vecchia casa di provincia, screpolata ed annerita dagli anni, che ad Ugo ed a me ricordava gli anni più dolci della fanciullezza, quasi quasi non si riconosceva più. Era diventata un villino, dove la eleganza, il buon gusto e la comodità non lasciavano più nulla a desiderare: un piccolo paradiso nascosto tra i fiori ed il verde, un nido fatto apposta per due persone che si vogliono bene, ed amano sottrarsi agli sguardi indiscreti ed alle visite delle persone noiose.

La colezione fu servita in una delle stanze a pianterreno, in un'ampia stanza da pranzo tutt'adorna di ricordi di paesi lontani: di scudi barbarici, di pelli di serpenti e di tigri, di uccelli e di farfalle abbaglianti come gioielli, di tronchi di liane aggrovigliati con mostruosi contorcimenti di serpi, di pugnali, di lance, di carabine americane: un piccolo e prezioso museo di curiosità esotiche, che rivelava molto buon gusto.

Quando noi, maravigliati, volemmo congratularci con Ugo, egli si schermì modestamente.

— Gli elogi, amici miei, spettano interamente a lei, — disse sorridendo e additando sua moglie — a quelle due manine, nervose ed irrequiete, che riescono a tutto quello che vogliono.

Lady Harriet sorrise anche lei, ringraziando, un po' rossa. Poi c'invitò a sedere. La colezione fu squisita, cordialissima. Ugo ci mostrò tutto il suo buon umore e la sua loquacità di schietto meridionale, che dieci anni di vita americana non eran valsi a correggere; Lady Harriet c'incantò tutti col suo brio, con la sua grazia, più parigina che americana, e, soprattutto, con la correttezza della pronunzia e la facilità con le quali parlava la nostra lingua.

Eravamo alle frutta, quando dalla finestra spalancata sul cortile, dalla quale entrava un venticello delizioso, che ci recava fin sulla tavola il saluto delle rose fiorite nel giardino, una voce cupa e lamentosa di vecchio venne a colpirci.

Lady Harriet, notando la nostra meraviglia, sorrise; poi con l'aria più tranquilla, più naturale di questo mondo, disse:

— Nazareno!

Nessuno capì, naturalmente. Intanto una bianca testa di vecchio si sporgeva quasi nella stanza salutando umilmente. La finestra era bassa, e la testa ed il busto del vecchio singolare restavano quasi inquadrati nel

vano, come in una cornice. Mi voltai, lo riconobbi. Arrivando, lo avevo visto seduto sui gradini della stazione, circondato da un gruppo di monelli e di femminucce, che stavano ad ascoltarlo a bocca aperta. Aveva tra le labbra una vecchia pipa di radica, e, tra

una boccata e l'altra, raccontava non so quali storie meravigliose. Poi, scorgendo dei forestieri, si era interrotto bruscamente, ed aveva allungato la mano chiedendo un'elemosina, che nessuno gli aveva data. Quella testa canuta, quel viso macilento sul quale spioveva una zazzera di capelli ricciuti, quegli occhi azzurri e dolci ombreggiati da lunghi e folti sopraccigli, quel barbone bianco e incolto facevano somigliare quel vecchio ad un apostolo o ad un profeta.

— Che Iddio vi benedica, Eccellenza! piagnucolò, tenendo fra le mani nodose il cappellaccio sudicio, e sporgendo un po' dentro la testa bianca, familiarmente.

Scorse delle facce nuove, parve molto imbarazzato, e stava per ritrarsi rapidamente, quando Lady Harriet gli gridò dietro:

— Perchè scappate, Nazareno?... Dove andate?... Avete paura dei miei amici?

Allora il vecchio s' impappinò, volle fare le sue scuse.

— No, Eccellenza, no... Non volevo dar soggezione... ecco... temevo di disturbare... Vado ad aspettare in fondo al cortile, sarà meglio... che il Signore vi benedica Eccellenza!... vado lì.... sarà meglio... Domando perdono, Eccellenza... mille volte perdono... Se avessi saputo...

E si allontanò, adagio adagio, appoggiandosi ad una specie di randello e zoppicando. Andò a sedersi in fondo al cortile, all'ombra di due aranci giganteschi, sulla scala del giardino, il quale si affacciava di sopra al cancello con dei lunghi grappoli di lilla e dei festoni di rose rampanti e di passiflore.

— È il tocco! esclamò Lady Harriet guardando l'orologio. Nazareno è preciso come un cronometro! Indi, rivoltasi al cameriere che ci versava il cognac, disse: Avvertite Francesco che non dimentichi di portare la zuppa a Nazareno... Egli avrà fame, poveretto!...

Ugo, in tono di celia, sclamò:

— Sei proprio diventata la protettrice di Nazareno!

— È una figura interessante, cosa vuoi! rispose Lady Harriet, e meriterebbe che tu la presentassi ai tuoi amici.

— È vero! disse Ugo. Ma che cosa penserebbero di te, se sapessero che il tuo amico Nazareno è stato uno dei più famosi banditi delle nostre campagne?

A Lady Harriet scappò a ridere.

Noi gridammo in coro, stupiti:

— Un brigante?

— Sì... sì, un brigante, amici miei, ma uno di quei briganti all' antica, che paiono saltati fuori da un romanzo o da una storia meravigliosa, di quelle che si leggono col più grande interesse sino alla fine, e poi vi fanno scrollar le spalle con incredulità. Oh! se sapeste la sua storia!... Un romanzo, amici miei, un vero romanzo!...

La nostra curiosità era ardente, ed esclamammo, sempre in coro:

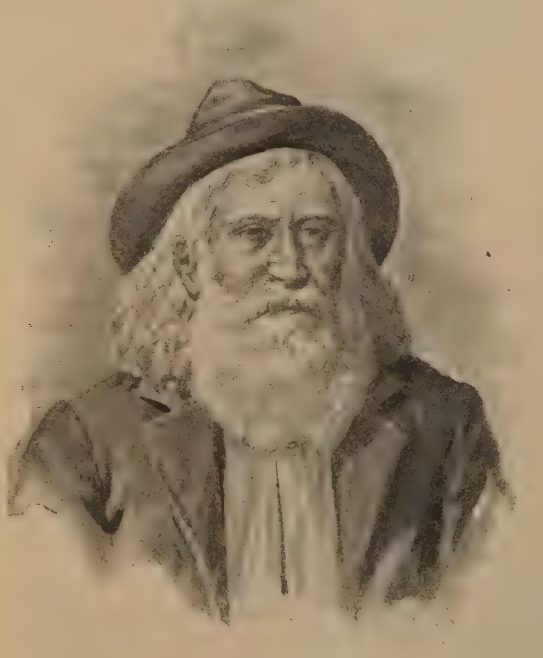
— Racconta!... racconta!..

Ugo ci offerse delle eccellenti sigarette americane. Ne accese anche lui una, e poi continuò:

— Per dodici anni Nazareno è vissuto dormendo sulla nuda terra, nascondendosi in caverne oscure, in umide grotte, sfuggendo alle ricerche dei gendarmi, esponendo a mille pericoli la propria pelle; ma giammai, in tutto quel tempo, si è macchiato di sangue le mani... Aveva vent'anni appena quando

disertò per arruolarsi nella banda del *Moro*. Furono i cattivi compagni che lo trascinarono a quel passo. Figlio di onesti contadini, egli aveva menato fino allora una vita laboriosa, irreprensibile. Nell'esercito gli guastarono la testa. Il *Moro*, brigante matricolato, quando si vide davanti quel giovane, biondo e ricciuto, timido come un seminarista, disse ai compagni: « Che volete che me ne faccia di costui? Si vede ch'era nato per piantare i cavoli e le zucche!... » E poichè Nazareno mostrava qualche attitudine per la cucina, tanto per non rimandarlo via, quei malfattori ne fecero dapprima una specie di sguattero, e poi il loro cuoco: strano cuoco davvero, costretto ad improvvisare una minestra dove capitava, su due sassi, sotto una capanna disabitata, in una stalla in rovina, nascosto dietro un cespuglio di ginestre o in un cantuccio di grotta oscura. Pure Nazareno non si lagnava. Era contento, anzi, di quella vita piena di emozioni e di avventure; e restava ad ascoltare incantato i discorsi che quei brutti ceffi facevano, la sera, intorno al fuoco, con la doppietta tra le gambe il pugnale alla cintola, sempre pronti a vender cara la pelle, prima di arrendersi. Il *Moro* ed i compagni presero ben presto a volergli bene, perchè era servizievole e devoto; il *Moro* più degli altri, perchè Nazareno si era teneramente affezionato all'unica figliuola che aveva: una bella bimba di sei o sette anni, rosea e ricciuta, nata lì, tra le selve ed i burroni, in una fredda notte di dicembre, cresciuta come un'orsacchiotta in mezzo a quelle facce ispide e paurose di banditi. Sua madre, la *Rossa*, che seguiva il *Moro* da dieci anni in quella vita randagia, piena di pericoli e di sorprese, come una cagna fedele, era morta per una fucilata ricevuta in pieno petto in un conflitto coi gendarmi, quando la piccola Carolina compiva appena i due anni. D'allora la bambina era vissuta sempre in compagnia del padre e di quei malfattori, che solo di tanto in tanto trovavano il tempo di farle una carezza o dirle una parola affettuosa. Una sorella della *Rossa* una brava donna, voleva condurre seco in paese la nipotina, ma il *Moro* non lo permise mai, ed anche i suoi compagni si opposero sempre. Quella piccina nata in mezzo a loro era diventata per essi un passatempo, una distrazione. Le si erano affezionati come ad un cagnuolo venuto su tra i boschi e le selve. Di giorno ella si arrampicava su pei dirupi della montagna in cerca di papaveri, di lucertole, di farfalle. Di sera si addormentava ascoltando storie spaventose di delitti, narrate con cinismo ributtante. Ella restava a sentirle con tanto d'occhi sbarrati di meraviglia e di spavento fino a che la testina stanca non le ricadeva sul petto, ed uno di quei banditi non la prendeva fra le braccia per adagiarla nel suo lettuccio. Quelle storie sanguinose erano le sue fiabe, i suoi racconti di fata.

Così, a poco a poco, si era anche assuefatta alle carezze di quelle mani vellose, ai baci di quelle bocche impure, fetide di vino e di tabacco. Così si era anche abituata a non aver paura di quelle vecchie pistole irrugginite e di quei pugnali, con i quali ora si trastullava anche, a tempo perduto. Quando vide Nazareno lo trattò dapprincipio con molta diffidenza; e selvaggia come era, gli sgraffiò il viso la prima volta ch' egli volle baciarla. Ma non tardarono molto a diventare buoni amici. La piccina era sempre lì,



attorno alla pentola che bolliva, accanto a Nazareno, che cuoceva per lei le castagne o le patate nella brace, o le arrostiva una coscia di gallina rubata. Nazareno la pettinava al mattino; Nazareno la poneva a letto la sera. E quando la carezzava, a lei pareva

che quelle mani fossero diverse dalle altre. Nessuno, intanto, sembrava accorgersi che ella cresceva; nessuno badava che la fanciulla era sul punto di diventare una giovanetta.

Nazareno soltanto cominciava a sentire uno strano turbamento alla presenza di lei; e da un po' in qua non osava più di permettersi certe confidenze. La donna si risvegliava lentamente in lei.

Il *Moro*, preoccupato dei pericoli ai quali si esponeva sembrava non badare alla figliuola; e se gli avessero domandato quanti anni ella avesse ora, certo si sarebbe trovato assai imbarazzato a rispondere. Il tempo trascorreva così rapido! In quella vita randagia, senza sicurezza del domani, non rimaneva il tempo per pensare a tante cose! Appena appena si poteva badare a salvar la pelle dai continui pericoli che la minacciavano! Pure una sera, quasi presago della fine che lo attendeva, il *Moro* aspettò che la figliuola si addormentasse, e, chiamato Nazareno alla presenza dei suoi compagni, gli disse:

— È tempo di parlarci chiaro, ragazzo mio!... Se un giorno non mi vedrai più tornare, pensa tu alla piccina. Io l'affido a te...

La voce gli tremava un poco. Qualche cosa si agitava in fondo al cuore del vecchio bandito. In quel momento un vago senso del suo dovere di padre si faceva strada nelle tenebre di quell'anima abbrutita e selvaggia. S'interruppe per un momento, come per coordinare un po' le sue idee; poi, visto che Nazareno lo ascoltava con due lacrime negli occhi, continuò:

— È inutile illudersi, ragazzo mio! Un giorno o l'altro bisogna finirla una buona volta!... Per noialtri è così!... Ho saputo che mi cercano, ma non avranno così facilmente la mia pelle!... Pure una disgrazia può accadere sempre, un giorno o l'altro. Bisogna esservi preparati!... Perciò ho voluto avvertirti... Io voglio che la piccina resti con te. So che sei un ragazzo di cuore, e che le vuoi bene... Sposala, se ti piace; ma, soprattutto, ricordati di questo: che io non voglio ch'ella cada mai nelle mani degli sbirri. Mai!... mai in quelle mani!... A qualunque costo!... Ammazzala, prima che quelle mani la tocchino!... Ed ora che mi hai ascoltato, giura di obbedirmi, se te ne senti il coraggio...

La sua voce era diventata dura e selvaggia; lo sguardo lampeggiava fieramente. Nazareno giurò. Il giorno seguente la banda sostenne un fuoco vivissimo coi gendarmi; ed il *Moro* riuscì a scampare per miracolo. Ma cinque o sei mesi dopo, gli accadde, purtroppo, quello che prevedeva. Carolina, Nazareno e que' pochi altri, ch'erano rimasti a guardia del bosco, attesero invano ch'egli tornasse. Solo, sul tardi, verso mezzanotte, cominciarono ad arrivare quei pochi riesciti a scampare. Avevano le facce sparute, le mani nere di polvere, gli abiti lacerati dalle spine e dai rovi. Che fuga precipitosa, al buio, tra i burroni, i precipizii, i viottoli della montagna!... Raccontarono che verso sera nella macchia del *Fasso dell' Asino* si erano trovati, tutt'a un tratto, circondati dagli *sbirri*. Impossibile scappare! Allora avevano cominciato a tirare schioppettate da orbi.

Bisognava vedere il *Moro!*... Colpito al braccio sinistro, se l'era avvolto alla meglio nel fazzoletto, e appiattato dietro una quercia, si era battuto come un leone ferito incitando gli altri con la voce rabbiosa, con gli occhi accesi. « Coraggio, ragazzi!... Animo, ragazzi!... » Ma que' maledetti *sbirri* pullulavano tutt'intorno, dai cespugli, dalle forre, dalle fratte; e se ne rotolavan morti dieci, ne venivan fuori altri venti. Ad un tratto, tra le foglie d'un cespuglio, si era intravisto il pennacchio del maresciallo. « Prendi, canaglia! aveva urlato il *Moro*. E subito pennacchio e maresciallo erano stramazzati a terra come una pera fradicia. Infine, quando ebbero sparato fin l'ultima cartuccia, si erano dovuti arrendere al numero. Il *Moro*, colpito da un'altra palla in un ginocchio, non poteva più muoversi e mentre lo legavano si mordeva le mani urlando: « Bella prodezza! Cento addosso ad uno!... Porci!... porci!... E sputava sulla faccia dei gendarmi. Rocco Spano, per liberarsi, aveva strappato il naso ad uno *sbirro* con un morso; Ciccio Esposito col calcio della pistola aveva schiacciato un occhio ad un altro *sbirro; Cola Piccolo* ne aveva scannato un altro come un capretto; Crescenzo Russo non avendo più cartucce si era difeso fino all'ultimo tirando botte da orbo con la carabina, fino a che non aveva sentito il legno spezzargli tra le mani. Ma a nulla era valso l'essersi battuti come leoni.

I gendarmi li avevano legati a due, a tre, come agnelli da portare al mercato.

E quei pochi rimasti salvi, erano vivi per miracolo. Si erano buttati in un precipizio, disperati, non trovando altro scampo, decisi a morire piuttosto che cader vivi in quegli artigli; ed ora non sapevano spiegarsi come fossero in piedi ancora. Nazareno si sentì rimescolare il sangue a quel racconto. Carolina, livida come una morta, non profferì una parola, non versò una lacrima.

Le mani le tremavano abbandonate sul grembiule; le narici fremevano di sdegno e di collera repressa.

Per tutto il resto della notte i superstiti restarono intorno ad un gran fuoco, svegli per timore d'una nuova sorpresa, con gli orecchi tesi ad ogni rumore, pronti a difendersi.

Poi, all'alba, era giunto Compare Stefano, un carbonaio di quei luoghi, che forniva la banda di viveri e di tabacco. Era bianco come un cencio e tremava anche lui per la sua pelle, raccontando la fine del *Moro*.

— Allora allora lo avevano fucilato, lì, sulla piazzetta del Municipio, tutta formicolante di soldati e di popolo, come quando si accendevano i fuochi d'artifizio per la festa del patrono.

Il sindaco era anche lui al balcone assieme coi consiglieri. I soldati riuscivano a stento a tener indietro la folla, che, appena visto il *Moro*, voleva far giustizia sommaria. Giunto sulla piazzetta, i soldati lo avevano legato su d'una sedia come Cristo alla colonna, e volevano per forza bendargli gli occhi con un fazzoletto, mentre egli gridava: « No... non ho paura io!.. L'ho vista tante volte la morte!... ».

Poco dopo, tre palle gli avevano fracassata la testa, e lui e la seggiola eran rotolati in un lago di sangue. E dopo di lui i soldati avevan fatto la festa anche a Rocco Spano, Ciccio Esposito, Cola Piccolo, Nunzio d'Auria, Crescenzo Russo, senza carità, senza misericordia. Un vero macello di carne cristiana!... I soldati avevano la faccia bianca. Solo il capitano che comandava il fuoco, un romagnolo con una faccia verde, da traditore, continuava a fumare il suo virginia e a lisciarsi i baffoni grigi, gridando ogni tanto: *Prest!... prest!... spiciemce sobit!...*

Agli altri banditi era stata fatta la grazia. Partivano tutti il giorno dopo per la

*Vicaria*. Venti o trent'anni di galera a testa! Meglio una schioppettata nella schiena e finirla una volta tanto!...

A giorno chiaro giunsero altri cinque uomini della banda, laceri, digiuni, senza fiato come quelli che li avevano preceduti, e raccontarono ch'erano rimasti chiusi tutta la notte in una stalla, nascosti sotto la paglia, tra le vacche ed i giovenchi, senza fiatare, senza muoversi, fino a che un contadino era venuto a liberarli. La banda si riordinò alla meglio, e fu deciso di partire tutti, la sera, pel *Picco dell'Angelo*, un vero nido d'aquila, una posizione inespugnabile. Il *Guercio*, come anziano, prese il comando.

Lassù vissero un bel pezzo senza noie e senza molestie. Ora Carolina aveva sedici anni, e somigliava tutta sua madre: gli stessi

capelli rossi, color di spiga, gli stesssi occhi verdastri, lo stesso portamento fiero, risoluto. Guai a chi osava toccarle un capello! Benchè continuasse a trattar Nazareno con maggiore familiarità degli altri, egli non aveva saputo trovare ancora il coraggio di dirle *tutto*. Quegli occhi di capra selvatica lo impaurivano, lo sgomentavano. Parecchie volte aveva tentato, e sempre le parole gli erano rimaste a mezza gola, senza trovar la via delle labbra, sembrandogli che ella dovesse avere più compassione che benevolenza per un disutile come lui. Finalmente il *Guercio* lo chiamò una sera, e gli chiese, un po' seccato:

— Vuoi deciderti; sì o no?... Che aspetti per dirglielo?

A Nazareno sfavillarono gli occhi. Egli si sentì, tutt'a un tratto, diventare un altro uomo.

— Aspetto che mi leviate finalmente dalla caldaia e dalle marmitte — gridò con voce alta e sicura — Ecco quello che aspetto!... Poneteci qualche altro qui, vicino al fuoco, e lasciatemi venire con voialtri a guadagnarmi la vita!...

— Bravo! — disse il Guercio, battendogli su d'una spalla. — Mi accorgo anch'io che sei un ragazzo di cuore!... Puoi venire con noi anche da domani.

Da quel giorno Nazareno aveva mutato interamente vita. Se gli ripugnava di uccidere, non gli ripugnava di rubare, di saccheggiare, esponendo la propria vita.

Più pingue era il bottino, più egli si sentiva felice. Che gl'importava dei pericoli?... La sua parte sarebbe stata più lauta, ed *ella* avrebbe sorriso di gioia, perchè a *lei* egli offriva, sera per sera, il frutto delle sue rapine. A lui bastavano per vivere una minestra di fave e un pezzo di pane nero!

E trovò, trovò finalmente, una sera, il coraggio di dirle *tutto;* tutto quello che da tanti mesi portava chiuso nel cuore come un cardo pungente.

— Al resto penserò io! — disse il *Guercio*, ch'era uomo di mondo e voleva far le cose da vero cristiano.

E la mattina dopo si era messo in giro per trovare Don Rosario.

Don Rosario, un vecchio prete del paese, veniva di tanto in tanto, dopo messa, a dare uno sguardo a un piccolo vigneto che possedeva lassù, verso il *Picco dell'Angelo;* e ci veniva, in que' tempi di brigantaggio, armato fino ai denti, con la doppietta ad armacollo, gli stivaloni alti sino al ginocchio, ed un vecchio pistolone nascosto sotto la zimarra. Così vestito ed armato, pareva più un massaro di campagna che un servo del Signore. Viveva con le messe dei fedeli e quel po' di rendita che gli davano il vigneto e l'orto. Era un brav'uomo, dello stampo antico, e nessuno aveva osato mai di torcergli un capello, benchè nessuno avesse avuto mai paura di quella doppietta, che portava ad armacollo come un manico di granata, e di quel pistolone arrugginito come un catenaccio.

Il *Guercio*, vistolo salire per un viottolo, adagio adagio, con la pipetta in bocca, gli era andato incontro rispettosamente, col cappello in mano, senza fucile, proprio per non fargli paura:

— Bacio le mani, Don Rosario!.. Servo vostro... Dovrei dirvi due parole soltanto...

Ma Don Rosario aveva spiccato subito un salto indietro, come se avesse visto Lucifero in persona, e la pipa gli era caduta dalle labbra per lo spavento.

Il *Guercio* gliela porse con due dita, e cercò di fare la voce anche più dolce:

— Due parole soltanto, Don Rosario, e non abbiate paura... ve ne prego... Noi, lo sapete, sappiamo rispettare i galantuomini... Si tratta di salvare due anime dal peccato...

Don Rosario si passò una mano sulla fronte come uscendo da un sogno spaventoso, poi chiese con un filo di voce:

— Un moribondo, forse?

— No... uno sposalizio! — disse il Guercio.

Don Rosario, stralunò gli occhi come se udisse la cosa più strampalata ed inverosimile di questo mondo, ed esclamò:

— Che!... che!... che!... siete pazzo! Mi volete cacciare in un guaio... mi volete far fucilare... Se lo sapesse il maresciallo!... E si alzava la sottana per scappare, quando si accorse che le gambe gli tremavano.

— Bene! — disse allora il *Guercio*. — Mi dispiace di avervi incomodato. E poi cangiando da tono: Badate però di dimenticarvi oggi la via del vigneto; e pensate, Don Rosario, ch'io parlo una volta sola!

A quella minaccia il povero prete si sentì gelare il po' di sangue che gli era rimasto nelle vene, e si avvide che gli tremolava nella saccoccia anche il pistolone arrugginito.

— Che volete... che volete da me? — balbettava. — Io sono un povero servo di Dio... Ponetevi nei panni miei... Perchè volete rovinarmi?... Se la cosa si venisse a sapere... Oh! Signore benedetto!... Signore!

— Infine, volete o non volete, Don Rosario? — aveva detto il *Guercio*, duro. — Si tratta d'un affare che si sbriga in mezz'ora!...

Ed aveva finito per trascinarselo dietro, più morto che vivo, fin sul *Picco dell'Angelo*, dove il povero prete aveva benedetto gli sposi, vestito com'era, a piè d'una quercia, davanti una croce fatta alla meglio con due ramoscelli di castagno intrecciati, biascicando con un fil di voce certe parole latine, senza saper neanche quel che si dicesse per lo spavento, che gli mettevano addosso tutte quelle facce scure di banditi, che gli si erano inginocchiati intorno.

Ora che le nozze erano state celebrate, il *Moro* poteva esser contento dall'altro mondo. A Don Rosario, invece, quando era disceso di lassù, non gli pareva più vero di tornarsene a casa sua.

Adesso ch'eran marito e moglie, Carolina seguiva Nazareno, tal quale come sua madre, *la Rossa*, era sempre dietro al *Moro*, dividendo con lui quella vita piena di pericoli e di sorprese. Ma della madre Carolina non aveva la sottomissione cieca e fedele. *La Rossa*, così altera e selvaggia con gli altri, tremava ad un'occhiata del marito. Nata in quell'ambiente impuro, cresciuta liberamente fra i dirupi ed i boschi della montagna. la figlia aveva conservato nel sangue un po' della ferocia e dell'istinto di ribellione paterno. C'erano in lei l'innamorata e la ribelle. Non la moglie docile e affettuosa. Forse la familiarità, nella quale era vissuta per tanti anni con Nazareno, le impediva di temerlo, come sua madre aveva sempre temuto il suo compagno. Ma queste irrequietezze del carattere, questi scatti di sorda ribellione facevano divampare sempre più ardente la passione nell'anima del marito, il quale innanzi a lei diventava ora timido come un bambino, ora tenero come un amante; ed accumulava, intanto, nelle mani di lei il bottino delle sue rapine, felice di vederla pavoneggiare negli abiti di seta comperati col danaro rubato, orgoglioso di vederle scintillare sul seno i gioielli strappati con la pistola in pugno ai viandanti atterriti.

Ella, da parte sua, costretta a vivere in quella solitudine, dove non poteva mostrare la sua bellezza e le sue ricchezze, appagava come meglio poteva la sua vanità di donna, e si accontentava dell'ammirazione di quei banditi e della meraviglia di qualche contadino, che capitava lì per caso; e raccontava poi alle femminucce del paese di aver visto

la figlia della *Rossa*, vestita come una regina, con due orecchini di perle grandi così, il petto adorno di ciondoli e di catene d'oro, le dita cariche di anella, creando in tal modo, a poco a poco, una curiosa leggenda intorno a lei; una leggenda di bellezza e di ricchezza, che, mentre acuiva la vanità di lei, solleticava l'amor proprio di Nazareno, perchè infine quel danaro e quei gioielli erano suoi, acquistati col rischio della galera e della vita.

Il mite Nazareno d'una volta, era diventato di un'audacia, che ora meravigliava i suoi stessi compagni. I furti più audaci, le più temerarie aggressioni erano ideati e perpetrati da lui, sempre con fortuna e senza spargimento di sangue. Per virtù sua, la banda

del *Guercio* non commetteva più le atroci barbarie ed i crudeli soprusi d'una volta; e così, lentamente, alla benevolenza dei compagni si era sostituita l'ammirazione. Ma che importava a lui dell'ammirazione degli altri? A dargli coraggio, a fargli sfidare ogni pericolo, a fargli dimenticare la morte, bastava un sorriso di *lei*, bastava il ricordo di un tenero sguardo o d'una carezza. E nella notte che lo arrestarono a tradimento un solo pensiero gli schiantò il cuore, e lo fece singhiozzare come un bambino: *lei* — *Lei!*.. sempre *lei!* Lì, davanti ai giudici che lo avevano condannato a venticinque anni di galera, lì, nel carrozzone dei condannati, che lo aveva trascinato alla *Vicaria;* lì, nella fetida stiva del piroscafo che lo aveva portato a Ventotene, dove gli era stata ribadita al piede l'obbrobriosa catena. *Lei!* Sempre *lei!* Mai per un momento egli aveva saputo, aveva potuto dimenticarla. Quella schiavitù l'opprimeva. Gli pareva che quella catena dovesse avvincerlo a quello scoglio, inesorabilmente, fino alla morte. Ogni settimana, in quel triste esilio, su quel lembo remoto di terra, dove le onde battevano furiose, e dove non era possibile vedere altro che cielo e mare, mare e cielo, gli giungeva come un conforto una lettera di *lei*, un ruvido foglio di carta, imbrattato di zampe di gallina tracciate alla meglio dalla mano inesperta di un contadino; ed ogni settimana un altro recluso cui egli regalava un sigaro o una pipata di tabacco, rispondeva a quella lettera: triste risposta, sfogo d'un'anima sofferente nella solitudine e nell'abbandono, scritta da un compagno di catena con un pezzetto di matita, sulle tavole d'un misero lettuccio abballinato! Prima ogni settimana, poi ogni quindici giorni poi una volta al mese: sempre più rare diventavano quelle lettere, che lo legavano ancora al mondo dei vivi! E nella solitudine nell'abbandono sempre crescente, il suo dolore diventava più profondo, più acuto. Le giornate non finivan mai. Il lavoro manuale, cui era obbligato, non gli procurava neanche più, come una volta, quella momentanea distrazione. Così erano passati otto anni! Poi da Ventotene lo avevan mandato a Nisida, da Nisida al *Carmine* per scontarvi il resto della pena. Dieci anni!... Dieci anni ancora!... Questo pensiero lo spaventava. Entrando aveva detto con una scrollata di di spalle: « Passeranno! » come dicevano gli altri. Ma ora gli pareva impossibile uscir vivo da quelle mura. E forse anche *lei* cominciava a perdere ogni speranza; anche lei cominciava a dimenticarlo. Infine non era poi un gran viaggio venire a Napoli! Eppure una volta sola era stata a vederlo, pochi giorni dopo il suo arrivo; e poi non era più ritornata! E quell'unica volta ch'era venuta era rimasta più meravigliata che commossa, parlandogli attraverso le grate ed i cancelli. Quindici anni di galera!... Come doveva esser cambiato!... Se lo avesse incontrato, ella non lo avrebbe forse riconosciuto. Perchè non era più venuta?... Perchè scriveva così di rado?... A questo appunto pensava un giorno che assieme con gli altri carcerati era disceso nel cortile a *prender l'aria*, quando si era sentito, tutt'a un tratto, afferrare per un braccio e balbettare, piano, qualche cosa all'orecchio.

Una vampata di collera gli salì alla faccia. Egli barcollò come uscendo da un sogno spaventoso. Si volse, e riconobbe il volto spelato, gli occhi biancastri e traditori di Sossio Ciriello.

— Anche tu qui!.. — esclamò ravvisando l'antico compagno. Poi, afferratolo per la gola, aggiunse con la voce strozzata: — Bada che non ti farò uscir vivo, se hai mentito!

— Ma se è così! — affermò l'altro con un maligno sorriso.

Nazareno per tutta la notte non dormì. Pianse mordendo per rabbia il guanciale e la coltre, e meditò le più strane vendette. Oh! se avesse potuto infrangere con dei pugni quelle inferriate, quei cancelli, scavalcare quelle alte muraglie nere, e fuggire, fuggir via, come un forsennato, come un ubbriaco, fino alla casa di *lei*, e sgozzarla come un agnello assieme coll'altro! Poche ore gli sarebbero bastate. Dopo sarebbe tornato lì, anche per tutta la vita, per morirvi! Che gl'importava più della vita? E se poi non fosse vero?... Era possibile che ella potesse voler bene a un altro dopo tutto quello che aveva fatto per *lei*, dopo le tenerezze di cui egli l'aveva circondata?... Respirava per un momento... Se si trattasse solo d'una calunnia infame?... E gli veniva la voglia di andare a strangolare Sossio Ciriello lì, nella sua cella. Perchè gli aveva messo quella spina nel cuore? Quando era della banda del *Moro*, Sossio Ciriello aveva anche lui per un po' messo gli occhi addosso

a Carolina, ma aveva fatto un buco nell'acqua. Lo chiamavano *Pesce morto* per via di quegli occhi bianchi, quella faccia scialba, quel carattere chiuso, da traditore. Era antipatico a tutti, specialmente a *lei*. Egli, dunque, poteva aver mentito, per quel bisogno ch'era in lui di fare il male per il male. Ma — purtroppo! — quella volta Sossio Ciriello non aveva mentito. La verità, la triste e crudele verità, era arrivata fino all'orecchio di Nazareno, malgrado le inferriate, le gelosie, i cancelli e le alte e nere muraglie del carcere. Era vero!... Era vero!... Il primo matrimonio non era legale, e il sindaco l'aveva unita a un altro. Eppoi chi avrebbe potuto assicurare che un sacerdote li aveva benedetti, lassù, al *Picco dell'Angelo*, se Don Rosario era morto e prima aveva trascurato di segnare l'unione nel registro della parrocchia? Oh, non c'era più da dubitare: egli aveva saputo il nome del felice successore, quello scimmiotto di Carmine Ruocco, aveva saputo perfino la casa, dove vivevano insieme, soli, senza paura di essere disturbati.

A Nazareno, in certe notti, pareva d'ammattire. Come mai avrebbe potuto aspettare altri otto anni per vendicarsi?... Avrebbe schiantato le inferriate e le mura a colpi di testa. Come fuggire? Invano si torturava il cervello, invano si dibatteva sul suo povero lettuccio, tra le più vive punture della gelosia e della vendetta, inseguendo un'idea, che non riusciva ad afferrare ancora. Cercava di coordinare alla meglio i suoi ricordi, e gli tornavano alla mente esaltata certi strani racconti di evasioni, che lo spingevano a studiare palmo a palmo la sua cella senza riuscire a trovar mai un disegno attuabile.

Finalmente ebbe un lampo di genio!

Nella solitudine del carcere, in quella specie di fraternità che viene dalla comunanza delle abitudini, della vita, degli stessi dolori, delle stesse speranze, non vi è condannato che non provi, come uno sfogo, il bisogno di raccontare agli altri la sua vita ed il delitto commesso; e se ha mentito spudoratamente davanti al giudice istruttore, davanti alle Assisie, è ben difficile che narri ai compagni un fatto o una circostanza non veri, o nasconda qualche lato della sua colpa.

La vita avventurosa di Nazareno aveva trovato ascoltatori sempre attenti ed entusiasti. La meraviglia si era poi canbiata in curiosità febbrile il giorno in cui Nazareno, con un sospiro di rimpianto, e con molta naturalezza aveva accennato ad un tesoro lontano, un tesoro nascosto sotto una vecchia quercia, il quale avrebbe potuto arricchire la sua vecchiezza, se egli fosse uscito vivo dal carcere.

Tutti abboccarono all'amo. E nella fantasia incolta di quei malfattori subito quel tesoro lontano e misterioso si era ingrandito; ed ora luccicava nella penombra di ogni cella con un barbaglio tentatore. Il mistero nel quale egli avvolgeva quel tesoro, l'arte che poneva nello sviare certe domande capziose, le frasi smozzicate ed interrotte del suo racconto, la cupa tristezza nella quale sembrava caduto da parecchi giorni, acuivano sempre più la curiosità, e sbrigliavano la fantasia così viva ed eccitabile di quella gente rinchiusa. Ormai in tutto il carcere non si parlava d'altro; ed ognuno per proprio conto fantasticava.

*(Continua).* G. Miranda.

# Felice Cavallotti

**drammaturgo e poeta.**

V.

Probabilmente, nella lirica Felice Cavallotti non lascerà un'orma più profonda che nell'arte drammatica. Il *Libro dei versi* è quasi il suo testamento poetico e una piccola biografia insieme, divisa in sei parti con titoli diversi: *La mia Arte, il mio Paese, La mia casa, Sogni e sorrisi, Malattie, Ricordi scenici.* Dal volume delle *Poesie*, dalle *Anticaglie*, dai drammi e dalle commedie, dove il Cavallotti non ha mancato mai d'introdurre qualche personaggio che scrive o recita versi, da riviste e giornali, fin da galanti ventagli, egli ha scelto, secondo il consiglio del suo editore Aliprandi — com'egli narra nella prefazione — quei componimenti *che il cuore ripete più volentieri, quelli ai quali egli vuol più bene, non perchè migliori degli altri, ma anche perchè, a differenza degli altri, vi è appiccicato dalla sua vita*, un qualche cosa *il cui ricordo lo fa triste ed allegro, una qualche memoria che il tempo non ha cancellato.*

E di questa prefazione è notevole la chiusa:

« Questo libro vorrebbe essere, per ciò che rispecchia, un libro *sui generis:* il libro cioè che il poeta, passato per molte lotte, arrivato a un dato punto della via, quando il crepuscolo si avanza, vorrebbe trovare vicino a sè nell'ora dell'andarsene, e lasciare di sè e dell'opera propria — quando il resto andasse perduto — come il più sereno dei ricordi, al figliuolo, come lui nato ad amare, come lui nato a lottare. E cioè vorrebbe essere come la sintesi di tutta una produzione lirica, in rispetto unicamente al soffio che l'animò, ai sentimenti che la destarono; un libro vissuto, il compendio in versi della memoria di un poeta. Ivi non saranno tutte le battaglie combattute: ma echi delle note che squillarono in tutte; ivi non saranno tutti i sogni sognati, ma parole e lavoro dei sogni che il poeta più amò. Sicchè coloro che sciuparono il tempo nel tener dietro alla varia sua opera o nel leggere i volumi suoi, possan dire, senza errore, di conoscerlo da questo: e quando ei sia passato fra i più, e data la molta sua suppellettile all'oblio, gli sorrida la lusinga di vivere in taluna almeno di queste pagine, e che a qualcuna di esse si arresti il sorriso di labbra gentili o il pensiero di qualche anima buona ».

Malinconiche parole che rendono pensosi e inducono a credere che un confuso presentimento della sua prossima fine attristasse l'animo del poeta, se si ricordano le altre parole riferite dai giornali e da lui rivolte a un suo collega di deputazione poche ore prima dell'infausto duello: *Preparati a fare anche la mia commemorazione!*

Certamente in questo volume sono raccolti i versi del Cavallotti che più volentieri si rileggono. Con bonomia tutt'ambrosiana, nell'autunno dell'anno scorso, *in faccia agli ultimi raggi del sole che indoravano la collina di Dagnente, fra due bicchieri di ottimo Miradolo*, il suo editore — com'egli riferisce — gli diceva:

« — Quei *versi lì*, così a naso, mi parve che sian quelli che si capiscono di più e che girano meglio per le mani della gente. Lei ha gridato tanto la croce contro i versi che la gente non capisce! ».

E sembra che abbia voluto dirgli:

— Negli altri suoi versi c'entra troppa politica, troppa partigianeria. Nati in circostanze eccezionali, hanno tutti i difetti delle produzioni che prendono occasione di un fatto politico particolare, di cui, nel momento ch'esso avviene, non si può dare un giudizio equo e severo. Quando sopravvengono altri fatti

che lo commentano e lo spiegano, la spiegazione e il commento affrettati, monchi, ingiusti ne diminuiscono il valore, specialmente se quei versi non hanno tale eccellenza di forma da ridurli immortali. Lasciamo che li ricerchino coloro che vorranno rintracciarvi i sentimenti e le idee dell'uomo politico. Costoro non si arresteranno a un'epoca, frugheranno qua e là, potranno cavarsi il gusto di trovare il poeta di un tempo in contraddizione con quello di tempi posteriori. E avranno torto di scandalizzarsi di certe contraddizioni tra i sentimenti e le idee del giovane e dell'uomo maturo — l'uomo tutto di un pezzo è quasi innaturale — purchè gli entusiasmi di una volta non siano meno sinceri degli entusiasmi di dopo. La politica è deleteria. Lo sa per prova un altro poeta. Pochi critici riescono a mantenersi nei limiti della discussione puramente letteraria, quando un concetto estraneo all'arte vi si è infiltrato per dividerne gli animi, per eccitarli, per offuscare le menti. Se occorrerà, se la forma ha avuto tanta potenza da elevare la poesia di circostanze anche appassionata, anche ingiusta, anche maligna, a un'altezza sublime; se occorrerà, se sarà il caso, quando le passioni, gli eccitamenti, gli odii, i rancori, le invidie troppo personali non turberanno più gl'intelletti, la critica saprà fare e farà il dover suo, guarderà soltanto l'opera d'arte e la giudicherà unicamente come tale. Diamo per ciò tempo al tempo. Intanto facciamo un volume che riveli l'uomo nel poeta, o meglio, il poeta nell'uomo, se c'è; è più prudente, più pratico.

**Casa di Cavallotti a Dagnente.**

Ecco quel che mi è parso d'intravedere in quelle parole di bonomia tutt'ambrosiana, e che ho riferito apposta perchè anche io non voglio ricercare il poeta lirico nei canti politici, ma circoscrivermi a studiarlo nel *libro dei versi.*

Non già che qui siano soltanto componimenti con contenuto dove la politica non faccia capolino e non lo invada intero con tutti i suoi sdegni, con tutte le sue ire, con tutte le sue contraddizioni; sarebbe quasi un miracolo, trattandosi di un uomo come il Cavallotti.

E a Giuseppe Garibaldi dirà:

*Altra Italia sognavi!* un'altra meta
Accarezzavi nell'ingenua testa!
Povero vecchio! il desiderio acqueta!
Ecco l'Italia dei tuoi sogni è questa!

Non pei suoi figli, tu ne' giorni rei
Dolce speravi d'*una patria* il vanto?
Vuota formola Italia or più non sei,
Tutto ora copri del tuo nome santo.

Guarda le nude, le tetre pareti!
Chiudono ancor le squallide *dimore*
I generosi, i matti ed i poeti...
Ma almen veglia alla porta il tricolore!

Ve' tra gli inermi, come un dì, si sbranca
Torma di sbirri per le dense strade!
Lavorano le daghe a dritta e a manca...
Ma almeno, almeno, son d'Italia *spade!*

Oh dolce orgoglio! non più lo straniero
C'insulta nei cruenti parapiglia!
Le prepotenze son le stesse, è vero...
Ma almeno, almeno, son fatte in famiglia!

La forma non eleva l'ironia troppo volgare; e questo difetto fa pensare che gli Dei hanno voluto bene al poeta, evitandogli il pericolo di esser ministro e di trovarsi in

circostanze che avrebbero permesso, non meno volgarmente, a qualche altro di ripetere che anche sotto il *governo di luì* altri generosi, altri matti ed altri poeti, o pretesi generosi, o pretesi matti e poeti, come si vorrà, avevano abitato le *squallide dimore*, che altre daghe non meno sbirresche avevano lavorato a dritta e a manca per le *dense strade;* giacchè la politica gioca simili e peggiori tiri ai suoi adepti, e non c'è abilità che possa evitarli.

Nella poesia *Dijon*, in morte del fratello Giuseppe, egli si lascerà sfuggire:

Oh, la notte che all'Alpi scoscese,
Solo, in vetta, sostando fra i geli,
Lungi il guardo *oltre i limpidi cieli*
Sospingevi la Francia a cercar

Di che lauri mai fosse cortese
*Questo* suol che a difender volavi,
E qual messe superba ignoravi
Tanto sangue dovesse inaffiar!

Non pensasti la gallica boria,
Curva ancor sotto l'asta germana,
Pei *tornati* guerrier di Mentana
Ritrovante l'oltraggio di un dì;

E spartirsi l'ausonia vittoria
Quei che al Prusso voltarono il dorso,
E i paffuti fuggiaschi del Còrso
Scagliar fango a chi vinse e morì!

E annoterà: *Non è inutile per la storia il rammentare di che gratitudine imperialisti, leggittimisti, pseudo-repubblicani e clericali rimeritassero in Francia il soccorso magnanimo del vinto di Mentana.* Ma sùbito la politica della sua parte repubblicana gli farà soggiungere: « Per fortuna... il VERO POPOLO FRANCESE... *ricorda con ammirazione e gratitudine il nome del vincitore di Dijon* », quasi imperialisti, pseudo-repubblicani, leggittimisti e clericali non appartenessero al VERO POPOLO FRANCESE e non ne formassero la maggioranza!

Sarà meglio rifuggiarsi spassionatamente nella critica letteraria e, innanzi tutto, prender nota di una preziosa confessione del poeta:

A me polito e terso
Nel furiar de l'ore
Non concessero il verso
Le Pierie canore:
E di squisiti carmi
E d'armonia gentil
L'estro ignorò fra l'armi
Il delicato stil.
*(La lucerna di Parini).*

Infatti, proprio nel componimento che inizia il volume, nella prima strofa, c'imbattiamo in questi versi:

Ma già già l'ombre *fasciano* il piano,
Espero luccica ne lo zaffiro...
Il lampionaio comincia il giro
Per i *viottoli* de la città!
*(Tramonto).*

E nell'ultima strofa:

Or tu, fanciulla, che nel tripudio
Dei cari aprili mi chiedi un canto,
Tu, se dell'arte gentile incanto
Perenne fascino rida a' tuoi dì,

Nei tardi vesperi, su questa pagina
Se un melanconico sguardo ritorni,
Del fior più bello che il crin t'adorni
Lieve una foglia *posala* qui.

E più in là in questi altri, nella lirica *Alla Doccia perenne di Dagnente:*

Ecco, or *fantasima somiglio bianca*
Che vada errando per la montagna....
Di qualche morto l'anima stanca
Che di *alcun* torto forse si lagna...

Senti, Giovanni, quando in lenzuolo
Simile a questo porranmi un dì,
In qual sia trovimi lontan suolo
Di' la *mia bara* la portin qui.

Non voglio affermare che uguale trascuratezza s'incontri in tutte le sue liriche, ma è raro che qualcosa di trasandato, di dimesso, di comune non dia a quasi tutte l'aria di facili improvvisazioni. I metri troppo musicali lo affascinano, lo fanno trascorrere, gl'impediscono di scegliere fra le tante immagini che gli si presentano davanti, di indugiare su un aggettivo, di esitare intorno a una rima. L'eccitazione lo spinge innanzi senza dargli tempo di voltarsi addietro; le strofe sgorgano dietro alle strofe lusingandogli l'orecchio, ed egli cede volentieri alla loro malia.

Certe volte la trovata è geniale, ma la verbosità per poco non la sciupa: è gentile, ma fa rimpiangere che la forma non sia gentile altrettanto. La sincerità spesso lo salva, giacchè dov'egli appare anche più manierato si mostra pure sincero. In bocca a un altro questa strofa oggi farebbe ridere:

Oh melodi! o fantasime
Superbe del pensiero!
Santi dell'Arte fascini,
Caste Pimplee del Vero!

Triste chi osò di adùlteri
Amplessi i vostri altar,
Di servil carme i dèlubri
Di Pindo profanar.

In bocca sua fa appena sorridere, perchè c'è sempre un dissidio tra la sua forma e il suo concetto, quasi egli abbia gettato addosso a questo la prima veste capitatagli sotto mano, senza badare se gli si attaglia o no; forse per la convinzione che il concetto, bene o male, più o meno efficacemente, si farà intendere: e questo gli sembra l'importante.

Infatti le naturali attitudini del suo ingegno sono ricche: l'impeto, lo slancio, la commozione, la tenerezza, il sorriso, l'ironia, la satira violenta si alternano, si mescolano, si contendono con vena abbondante.

Quella monotonia che scorrendo il volume si fa vivamente sentire è più nei mezzi ch'egli adopra, che non nella sostanza; nel verso, nel metro, nella costruzione della strofa, e anche un po' nella concezione generale. Si vede bene che, se egli non avesse avuto troppa fretta, se non avesse sentito alle spalle l'urgenza di altre bisogne specialmente politiche, l'opera sua avrebbe potuto riuscire assai ben diversa. Ma a lui, che scorge soltanto gli eccessi di certe ricerche di stile e giustamente le sdegna, anche il *limœ labor* sembra, o almeno pare che sembri un eccesso. E perciò si fa dire dalla Musa:

Fra pergamene logore, astruse
Che andresti, misero vate, cercando?
Astrusi ritmi, strofe confuse,
Gergo dai vivi fuggito in bando?

Odon gli stitici metri di notte
L'ombre: *te i cuori ch'odano io vo'*:
O scegli il plauso di scimmie dotte,
O scegli i baci ch'io sola do.

*(L'Addio alla Musa)*.

Ma forse quand'egli rimpiange, con insolita bellezza di forma,

I bei razzi lucenti
Lanciantisi alle stelle,
In fasci aurei spioventi
E in scintillanti fior!

Per mille goccie belle
Di color mille splende
La pioggia ignea... discende
Lenta *ne* l'aria... e muor

nella quale felicissima immagine adombra i fervidi giovanili sogni che

Spingean superbi voli
Incontro all'avvenir;

forse egli pensa a quel che sarebbe stata l'opera sua letteraria, soggiungendo con amarezza:

Dagnente.

Luce più lunga ed altro
Solco *ne* l'aria scura
S'era il mio cor più scaltro
Segnato avria il cammin!

Cercando la ventura
Per altre vie gioconde,
Avria più liete sponde
Raggiunto il mio destin!

E altri rimpianti, e altri dubbi intorno alla vitalità dell'opera sua gli sfuggono frequentissimi, assieme con accenni al riposo finale, quando il suo cuore avrà cessato di battere e la sua mente di lottare. E questo senso di scoraggiamento e di tristezza rende simpatico l'uomo anche a coloro che non amavano il partigiano politico e il polemista irruente. L'arte non è eccelsa, ma il carattere fa impressione; e qualche volta anche la persona prende rilievo e apparisce viva, come nella lirica *I miei discorsi alla camera*.

Egli si leva a parlare:

E sovra italiche labi e vergogne
De l'ire chiuse puntando l'arco
L'aspra parola frenata al varco
Tenta di arguzie vestita uscir.

Ma i *forse*, i *quasi*, i periodi corretti, i cauti motteggi gli sembrano una triste concessione, una viltà, e la parola scatta arroventata.

Ma inquieto l'occhio del presidente
Attento, vigile sopra *gli* sta.

Fatto a l'orecchio la man riparo
Ansio ogni sillaba segue il vegliardo;
Or bieche lancia*gli* rampogne il guardo,
Ora par preghi*lo*...: Per carità!

Ed egli s'infrena, s'infrena; e il Biancheri lo ringrazia sorridendo: ma da lì a poco, una forte scampanellata...

Allora... allora... dal cor profondo
Un *non so cosa* sal di molesto...;
E la man destra fa un certo gesto...
Come di cetra corde toccar.

Conclude in furia... finisce il fondo
De l'acqua e zucchero.. poi corre via...

E infatti parrà di vederlo a tutti coloro che hanno assistito a qualcuna delle sue sfuriate parlamentari.

E per questa schiettezza di rappresentazione che ci mostra il poeta calmo, sorridente, in un momento di galanteria anzi di *marivaudage*, certe sue poesie minori, riunite nella parte IV appunto sotto il titolo di *Sogni e Sorrisi*, hanno probabilità di vita più lunga delle altre, anche perchè più accarezzate, in grazia forse della serenità del momento, dal lato della forma.

Oh, egli sa benissimo di essere stato un combattente, un agitato, un inesorabile; e la sua coscenza gli fa prevedere che neppur quando sarà morto i suoi avversari gli daranno pace! Ma egli protesta, e invoca l'amico *Primo*... perchè difenda la sua memoria dalle bieche *ingiurie* che tenteranno di *sterpare i fiori dalla sua fossa:*

Tu, che da questi carmi udirai
Note a te fremere pugne dal cor,
Tu al buon Tersite dirlo potrai
Se furon tinti del suo livor.

Tu che gli sdegni vedevi e l'ire,
E il giambo uscirne, beffardo suon,
Tu al buon Tersite lo potrai dire
Se vi eran lagrime nella canzon!

*(A l'amico Primo...)*

E quantunque questi versi siano del giugno 1879, non mi è parso inopportuno ripeterli come chiusa di questo scritto.

Roma, 4 Maggio 1898.

LUIGI CAPUANA.

# La canzone del "Torero"

*da* JOSÈ MARIA DE HÉREDIA.

Ritto in mezzo de l' arena
sotto l' occhio igneo del toro,
no, giammai non venni meno —
o mio fulgido tesoro.

Non udii di cento mila
bocche il grido, nel cimento;
non sentii di cento mila
sguardi il mobile tormento...

Al muggito de la belva
(come in torno tumultuava
l' ampio circo!) la mia *espada*
rigidissima restava.

Così allor che, sobbalzando,
il cavallo sviscerato
trascinava l' agonia
tra il clamor de lo steccato;

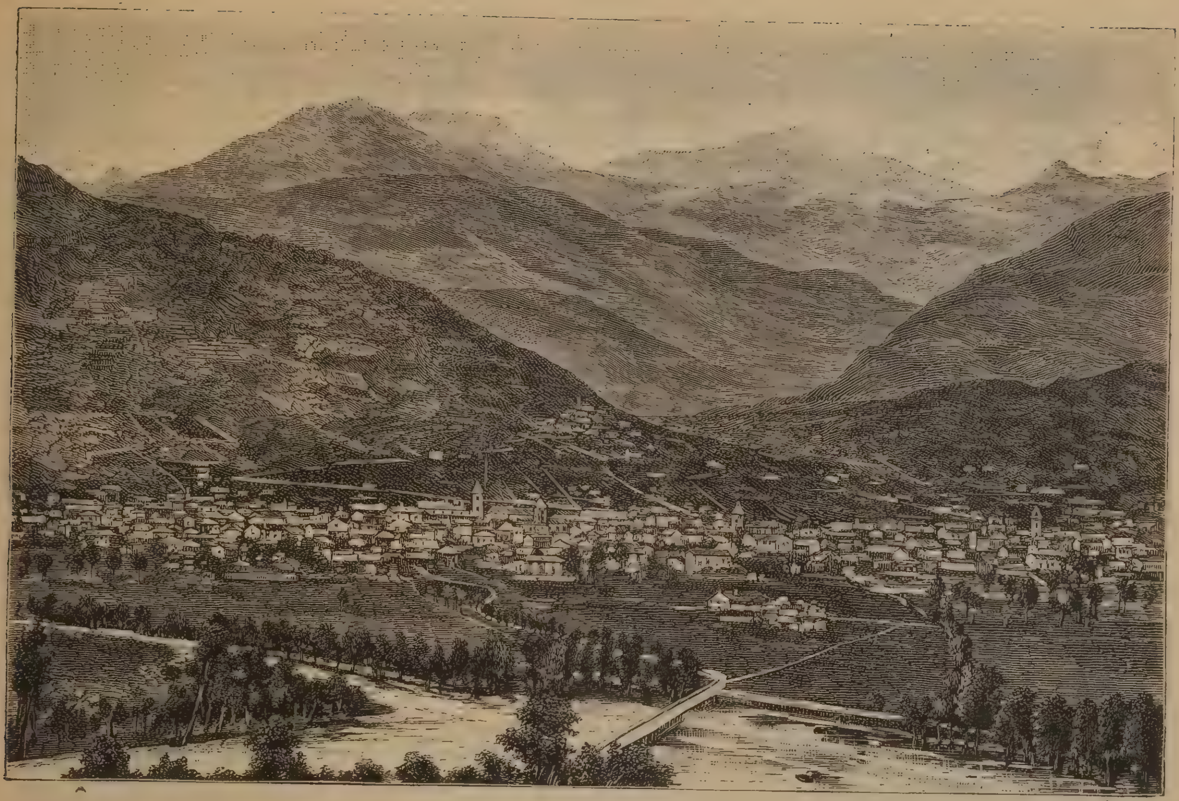
così allor che al *picadore*
si piagava il vinto dosso,
e la belva trïonfante
estolleva il corno rosso...

Mai l' elogio d' una bianca
mano, o un guardo fascinoso
dànno brividi al mio core
come l' occhio tuo geloso...

Sorridendo, io sfido il toro
ed impavido lo attendo,
per piantargli in fondo a l' occhio
il mio ferro, sorridendo.

Ma al baleno de la fiera
tua pupilla io son conquiso:
ci hai le fiamme de l'Averno,
le dolcezze de l' Eliso!...

DOCTOR VESVIUS.



Veduta di Aosta.

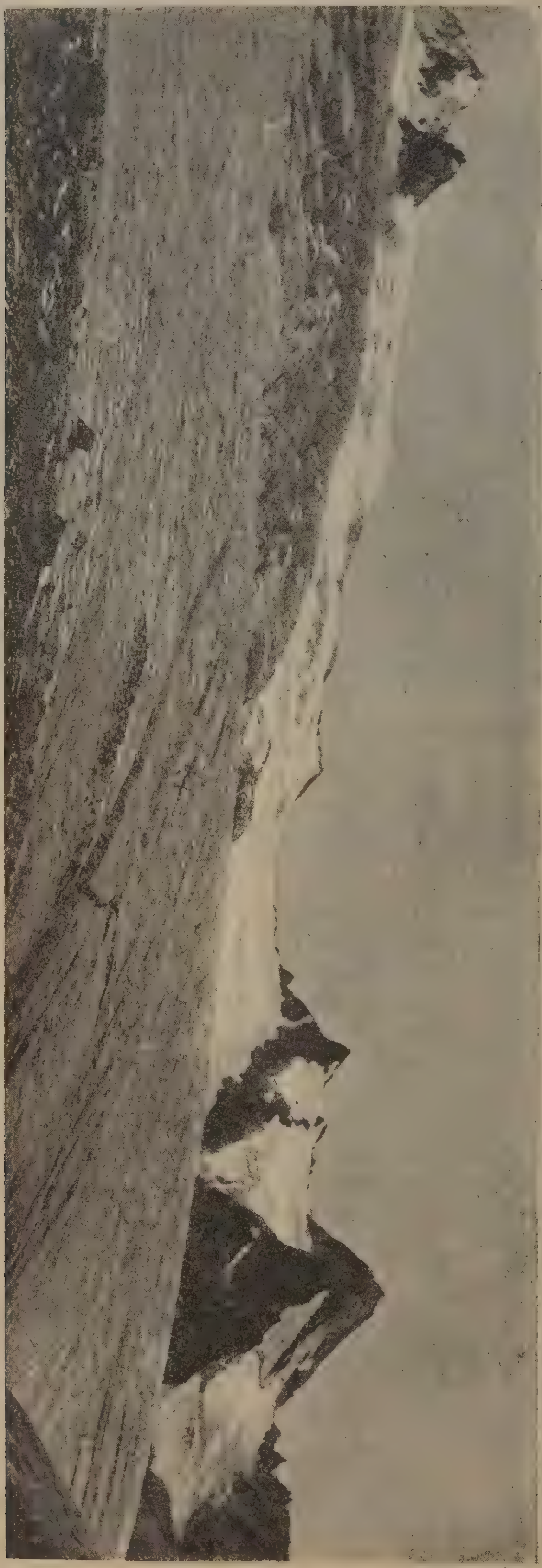
# Ai confini della patria

## Il Gran S. Bernardo.

Ci eravamo preparati per questa gita del S. Bernardo, come si trattasse, nè più nè meno, di un viaggio al polo. I nostri bastoni con le punte di ferro erano stati accuratamente visitati, i sacchi di pelle che dovevamo affibbiarci sulle spalle erano stati posti in buon assetto di marcia, e gli alti stivali con i quali avremmo calcato vittoriosi la più alta punta del *Summo Pennino* erano stati rimbollettati a dovere. Aveva anzi formato la disperazione del fabbro del paese la preparazione dei grossi ramponi muniti di cinghie che avrebbero dovuto, a guisa di aguzzi artigli, essere allacciati ai nostri stivali nei momenti più scabrosi.

Tutte le sere nella retrostanza dell'unica farmacia di Rocca Crèdula si accendevano accanite discussioni sulle gravi difficoltà e sui pericoli ai quali saremmo andati incontro nella selvaggia regione che ci eravamo proposti di visitare, e della quale avevamo letto che spesso l'acqua vi gelava al sole e che all'ombra vi si vedevano le stelle.

Però, in compenso del mal di montagna, delle possibili oftalmie e di qualche non desiderato sdrucciolone, forse cruento, avremmo ammirato i più grandi panorami alpestri dove i ghiacci eterni sfavillano al sole come scogliere di puro cristallo; avremmo raccolto i fiori più rari e forse anche il *clamidococcus nivalis*, l'alga purpurea che nasce, vive e muore fra la neve e la fa apparire come chiazzata di sangue; avremmo potuto fotografare il rapido salto tra i frastagli delle rocce, dell'*antilope rupicapra*, conosciuta vol-



Ghiacciaio del Ruytor con le vedette e il grand'Assaly.

garmente col nome di camoscio; e fors'anche il bel musetto aguzzo di qualche *capra-ilex* o stambecco, la cui razza è ridotta ormai intorno al Gran Paradiso, sacra al piombo reale.

Oltre a ciò, questa ascensione aveva per noi una grande importanza come prova di allenamento, giacchè, sdegnosi ormai delle vette appennine che circondano in ampio giro Rocca Crèdula, avevamo già formato il disegno di toccare in seguito la vetta del Kilimangiaro e quella dell'Aconzagua e forse anche, dopo una maggiore preparazione, la vetta dell'Everest nell'Imalaia che raggiunge la bellezza di 8800 metri, se non addirittura il S. Elia nell'Alaska, sul quale sventolò primo, in questi giorni, il nostro bel tricolore.

Gli ascoltatori ci guardavano ammirati a bocca spalancata, come quei barattoli della bottega rimasti privi di coperchio. E uscendo eravamo seguiti da un codazzo di amici, tutti fieri di poter stringere la mano a degli eroi del nostro stampo, che cimentavano la vita per un semplice sogno di gloria; e più di una persiana si schiudeva al nostro passaggio per lasciarci cadere addosso un'occhiata furtiva. Ma più specialmente il giorno della nostra partenza rimarrà per noi memorabile. Quasi tutto il paese venne ad accompagnarci alla Stazione, preceduto dalla fanfara e dal sindaco; e quando il treno si mosse fu un momento di commozione solenne... Tutti battevano le mani, i ragazzi ritti sulle spalle dei babbi ci facevano il segno di addio colle piccole manine, le signore agitavano i fazzoletti, alcune ci gettavano anche dei baci, e più di mille occhi ci bersagliavano... ah! l'ineffabile momento! Noi con la persona fuori dagli sportelli agitavamo il cappello in segno di ringraziamento e di saluto... poi la visione disparve.

Ma il mio cuore e la mia istantanea riportarono una viva e profonda *impressione* di quello spettacolo che formava la nostra apoteosi.

***

Fatta una prima tappa ad Ivrea, l'antica *Eporedia*, che ci ricorda l'aspra lotta fra Arrigo II e il monaco di Fruttuaria, e dove, tanto per mantenerci in carattere, desiniamo alla *trattoria delle Alpi*, proseguiamo per Aosta.

La bellissima vallata della Dora si allarga dopo Ivrea ricca di spumeggianti cascatelle, disseminata di casuccie che biancheggiano lungo i pendii degli alti monti le cui vette sono misteriosamente nascoste fra le nubi. È questa la fertile ed insieme aspra regione degli antichi Salassi, popoli dal nome un po' curioso, ma bellicosi ed indipendenti. Essi dettero infatti non poco filo da torcere ad Antistio Vetus e a Valerio Messàla che nel nome di Roma si spinsero fra queste gole, non soltanto con l'obbiettivo di signoreggiare i valichi alpini, ma anche per impadronirsi delle molte e allora attivissime miniere di ferro, di rame e financo di galena argentifera, onde è ricca questa contrada. Debellati da Terenzio Varrone, quasi distrutti e venduti schiavi sul mercato d'Ivrea, fondata *Augusta Pretoria* alla biforcazione della grande strada consolare che da Ivrea, faceva capo ai due valichi Graio e Pennino, non cessarono per questo i Salassi di fare onore al loro nome; e, pur avendo i Romani in casa, manomisero una volta i bagagli di Giulio Cesare e obbligarono Decio Bruto a pagare una somma a titolo di pedaggio allorquando passò di là per recarsi in Gallia.

**Panorama d'Ivrea.**

Ma salassi e pedaggi a parte, questa vallata della Dora Baltea, o *Dura Mayor*, non potrebbe essere più splendida.

La ferrovia costeggia ora a sinistra ora a destra il bel fiume che in certi punti precipita vorticoso fra le rupi tagliate selvaggiamente a picco, in altri si allarga e scorre quasi tranquillo fra le basse ripe verdi, sulle quali la vite si allaccia al forte olmo dal fogliame bicolare.

Nella bassura della valle, quasi nascosti fra il fogliame alto e lussureggiante, si scorgono i tetti di ardesia di Tavagnasco e di Settimo, l'uno di qua e l'altro al di là della Dora; e dovunque, fra il verde dei campicelli accuratamente coltivati e delle piccole vigne sorrette da filari di bianchi pilastri, si innalzano aguzzi piccoli campanili dalla punta dorata, gli uni a due passi dagli altri, in modo da far pensare che in questo paese debbano esservi più chiese che fedeli.

Al Ponte San Martin, dove la valle dell'Is sbocca in quella della Dora, l'orizzonte più vasto consente allo sguardo qualche lontana cima coperta di neve. E qui molti viaggiatori scendono, diretti a Gressoney o alle falde del monte Rosa.

Prima di Donnaz, grigiastro paese dai tetti neri, funebri, il treno si precipita fischiando nel taglio fatto dai Romani nella rupe altissima opera veramente ciclopica. La Dora in questo punto è molto pittoresca; ma l'inverno deve essere assai triste in questo luogo! Aggiunge una nota cupa alla scena l'occhiuta e malinconica fortezza di Bard troneggiante su in alto e alle cui spalle il paese sta come accoccolato in una insenatura del monte, formando una macchia nera su quell'immane blocco roccioso.

Il forte di Bard.]

Dopo Bard il treno continua la sua corsa per la splendida vallata, lanciando folate di fumo verso i vecchi castelli che fornirono al Giacosa soggetti mirabili per far fruttificare nei cuori italiani il dolce morbo del sentimentalismo. Ecco il vecchio maniero degli Challant, la famiglia dei visconti d'Aosta che dette tanti uomini illustri nelle armi, nella diplomazia e nella religione. Ecco il castello di S. Germain, ormai diruto, nel cui mezzo spicca, a guisa di campanile, un alto torrione ancora intatto. E poi quelli di Ussel, di Chatillon, di Cly, di S. Fenis, di Nus ed altri ancora.

Ora il paesaggio sempre più alpestre, ma ancora più gaio, ha un superbo sfondo di dossi nevosi e di picchi scintillanti al sole. È forse il Ruitor dietro al quale si stende la catena delle Alpi Graje? È il Gran Combin oppure il Velan, che fronteggiano il Vallese, bianchi di ghiacci eterni? Certo sono le Alpi, le vere autentiche Alpi che formano come un scintillante diadema alla patria; le aspre giogaje fra le quali noi domani ci addentreremo coraggiosamente e che forse ancora echeggiano gli alti accenti di maraviglia delle orde armate che prima le valicarono quando la

« fera Carthago Romanis arcibus olim
Exitium magnum atque Alpes immisit apertas (1) ».

Peccato che non possano essere spettatrici della magnifica impresa tutte le belle che abbiamo lasciate desiderose e piangenti a Rocca Crèdula. Peccato! Questo interno rammarico, che punzecchia intimamente il nostro amor proprio di Tartarin 5.° migliaio, ci lascia cogitabondi e ci toglie di ammirare il pittoresco torrente Marmore che, sboccando dalla Valtournanche quasi ceruleo, corre sotto a noi, fra cespugli di verdi salci ricurvi, a portare il suo gelido tributo al maggior fiume della valle.

Ma lo sgomento dura poco. Un lungo fischio, un suono lontano di campanella e più voci ci annunziano che siamo giunti a *Pretoria Augusta.*

* * *

Depositati i nostri bagagli e fissate le camere decidiamo di pagare, prima di metterci a tavola, il nostro piccolo tributo alla storia e all'arte; e sostiamo ammirati sotto alle ciclopiche vòlte dell'antica porta Pretoria, deturpata oggi con dei ristauri indecenti, soffermandoci poscia presso il grande arco eretto in onore di Ottaviano Augusto. Però questo monumento desta in noi una ben mediocre impressione. Tozzo e direi quasi goffo, quantunque rimonti al secolo d'oro dell'Impero, appaga ancor meno l'occhio a causa — Dio mi perdoni — di quell'immane crocifisso inchiodatovi di traverso nel decimosesto secolo per ricordare la cacciata di Calvino. Ai due lati dell'arco veggonsi i larghi

(1) Virgilio Eneide lib. X.

**Il castello di Fenis a sera.**

solchi nei quali erano incastrate un tempo due targhe di marmo, una dedicata all'imperatore e l'altra commemorante la disfatta dei Salassi. Quest'ultima, tradotta su di una tabella di legno in un francese agro-dolce, dice così:

« *Le salasse longtemps defendit ses foyers; il succomba — Rome victorieuse ici deposa ses lauriers* ».

Del teatro romano esistono importantissimi avanzi e in gran parte è tuttora in piedi la cinta murale che cingeva l'antica Pretoria. Molte torri s'innalzano qua e là sulla massa grigia dei tetti di lavagna, signoreggiate dai campanili puntuti della Cattedrale e della Collegiata di S. Orso. La Cattedrale ha una facciata in plastica a vivi colori con delle figure e dei figuri più brutti del vero, che a noi, profani d'arte sacra e abituati ai modesti e punto chiassosi monumenti di Rocca Crédula, fa l'effetto di una enorme e spettacolosa terracotta napoletana. Dentro però è austera, anzi cupa, e fa raccogliere i pensieri. Anche la Collegiata di S. Orso presenta dentro e fuori un carattere piuttosto tetro e possiede un vasto portico che dicono un'opera d'arte, ma che è tenuto come una stalla. D'allegro, dirò così, ha soltanto il bellissimo coro, opera veramente mirabile, dovuta allo scalpello di un bizzarro genio del quattrocento. L'artista, obbedendo a qualche spiritello diabolico che gli si agitava dentro, volle mischiarvi allegramente il sacro e il profano. E mentre negli schienali degli stalli scolpiva inspirate figure di apostoli, di armigeri e di banditori dalle lunghe trombe bandellate, sui bracciuoli che separano uno stallo dall'altro, foggiava gruppi e figure tutt'altro che ascetiche. Ne cito alcuni: una coppia di giovani amanti che si baciano voluttuosamente sulla bocca; un gorilla che si gratta... come debbo dire... il di dietro; due monelli che leticano e si atterrano; una formosa sirena e una assai procace e rotondetta sfinge; ed altri simili. Tutti soggetti, come vedete, che dovevano disviare facilmente il pensiero dei buoni canonici dai salmi e dal resto.

E tra le particolarità curiose di Aosta non va tralasciata quella che io chiamo dell'innaffiamento cittadino; particolarità che Aosta ha comune con altre città pedimontane. Mi spiego. Nel mezzo di quasi ogni strada scorre un torrentello che serve di vasca e d'acquaio agli abitanti dei due lati; e chi vi lava o vi bagna i proprî oggetti, e chi invece vi getta

i liquidi inutili della bottega o della casa. E fin qui poco male. Il torrente viene agevolmente sorpassato con un piccolo salto, tuttavia in alcuni punti sono collocati dei pon-

Il castello di S. Pierre.

ticelli in legno amovibili. Ma il curioso sta in ciò, che i tetti delle case sono sprovvisti di grondaie verticali che raccolgano e conducano in terra o sottoterra l'acqua piovana e lo scolo delle nevi, e, in compenso, da ogni tetto sporgono sulla strada due o tre pezzi di condotto che lasciano necessariamente cadere da quell'altezza, e proprio nello spazio rimasto libero ai passanti fra il torrente ed il muro, l'acqua dei tetti, con molta delizia di chi passa sotto, sia esso cittadino augustano o forestiero.

Quando racconteremo questa storiella a Rocca Crédula, dove credono tutto, metto pegno che ci rideranno in faccia — e non sarà la prima volta che la verità non è creduta. Altra particolarità di Aosta, e questa punto allegra, sono i cretini. Anche qui, come in molte altre vallate alpine, s'incontrano parecchi di questi infelici d'ambo i sessi, ma più maschi che femmine, nani, rachitici, o altrimenti deformi; e questi esseri, innocui certamente, destano un tale senso di profonda pietà che si desidererebbe di vederli tolti di mezzo alle strade. C'è, è vero, a questo scopo ad Aosta un vasto ospizio, ma non tutti, purtroppo, possono esservi ricoverati. Ho notato a questo proposito che i cittadini da noi intrattenuti sul triste caso eludevano le nostre domande, quali negando la gravità del male, quali asserendo che trattasi di gente piovuta ad Aosta dalle convalli vicine, tutti infine facendoci capire che su questo argomento desideravano di tagliar corto. Nè hanno torto; nessuno ama di esporre le proprie piaghe alla curiosità altrui.

*
* *

La partenza pel Gran S. Bernardo era fissata per l'indomani alle cinque e mezza, e alle cinque già eravamo sulla piazza armati di tutto punto. Veramente fino dalla sera innanzi ci avevano detto che per salire al Colle non occorrevano nè *alpenstok* nè scarpe ferrate; che anzi le signore vi andavano in abito da passeggio, coll'ombrello da sole e gli stivalini di pelle di capra. Ma noi avevamo fatto orecchio da mercante, sia perchè la cosa ci sembrava una burla, sia perchè tali informazioni contrastavano col nostro tartarinismo malamente dissimulato; e un po' anche perchè ormai tutta quella roba ce l'eravamo portata dietro fino ad Aosta e non volevamo disfarcene sul più bello, così inonoratamente.

L'antica porta Pretoria.

Intanto alle cinque e mezzo pioveva; e Aosta, che è sempre grigia anche nei giorni di sole, quella mattina sembrava fosca addirittura. Verso nord ruggiva un grosso temporale e tutte le cose avevano un'aria imbronciata; perfino i cavalli della nostra vet-

tura facevano un muso lungo una spanna. Ma bene o male partiamo. Il cammino della gloria, si sa, è cosparso di spine, altrimenti tutti correrebbero ad appollaiarvisi sopra, e tutti sarebbero dei grandi uomini. Con la pioggia altri forse non si sarebbero mossi, giacchè un temporale in montagna, e in queste montagne, può costituire un pericolo serio. Noi invece partiamo. Non per nulla Rocca Crèdula ci venera per suoi eroi!

La strada carrozzabile, sempre larga e ben tenuta, costeggia la riva destra del Buthier, il *Bautegium* dei romani, fino a Gignod dove si biforcano le due vallate del Gran S. Bernardo e della Valpelline.

Giù nei pendii la coltura è intensa, ma più in alto va digradando e le ultime punte rocciose sono brulle e striate di neve.

**L' Arco d' Augusto.**

Di fronte a noi il Gran Combin e il Velan levano nel cielo i loro massicci nevosi, mentre a nord campeggia nell' azzurro il Becco di Nona, enorme ed aguzzo blocco di cioccolata grezza, e la Grivola, candidissima piramide di zucchero, dalla quale il sole trae gai sfavillamenti come di gemme. Là in fondo il Buthier spumeggiante serpeggia quasi nascosto fra il verde delle ripe e i radi gruppi di tetti nerastri delle varie frazioni di Gignod sparsi nell'angusta vallata.

A Ètrouble, dove si passa il Buthier su di un pittoresco ponticello di legno e si addenta una fetta di fontina, innaffiata da un sorso di marsala, la valle si allarga ad un tratto, lasciando vedere il piccolo Borgo di S. Oyen e altri villaggi a ridosso delle circostanti prealpi.

Siamo già a mille e trecento metri e raggiungeremo a S. Rhemy i mille e cinquecento,

senza aver toccato terra. Questo a Rocca Crèdula non lo diremo davvero! Nuocerebbe indubbiamente alla nostra nomea di camminatori infaticabili! Racconteremo piuttosto dell'ottima colazione fatta arrivando a S. Rhemy in compagnia di simpatiche persone, con le quali avevamo stretta conoscenza strada facendo, con quella facilità e quella cordialità che sono soltanto possibili in tali circostanze.

La sala *à manger* del modesto quanto rinomato albergo, dove sostiamo, è tutta adorna di grandi litografie rappresentanti il ritorno in Europa della salma di Buonaparte; e in questa sala, così piena del grande Còrso, un ignoto, trascurando lo zio pel nipote, ha lasciato scrito sul muro:

Napoleon dans un caprice
Fit d'un chameau une imperatrice.

Questa impertinenza rimata mi ricorda, fra i tanti epigrammi che bersagliarono il vinto di Sedàn, l'altro che diceva:

Ami du pouvoir
Je voudrais savoir
Pourquoi Badinguette (1)
D'un coup de baguette
Devint par hasard
Madàme Cèsar.

A S. Rhemy, ultimo pittoresco villaggio italiano da questa parte, v'è, oltre la posta e il telegrafo, anche il posto di guardia doganale, quantunque il confine sia lassù in alto, al Gran S. Bernardo; e di qui comincia la ripida strada mulattiera che mena all'Ospizio, situato sullo spartiacque delle Alpi Pennine. Invece sul versante svizzero scende dall'Ospizio una comodissima strada carrozzazile la quale raggiunge a Martigny la fer-

**Avanzo del Teatro Romano.**

rovia di Brieg iniziata dalla Confederazione nel 1861 per facilitare l'accesso al Sempione.

Però anche la mulattiera nostra è assai comoda e può agevolmente — dobbiamo constatarlo — essere calcata anche da piedi femminili, senza d'uopo di bollettoni, di ganci od altro. Dicevano quindi il vero coloro che ad Aosta ci avevano descritto come niente affatto pericolosa la gita. E quantunque nel persuaderci di ciò il nostro amor proprio

---

(1) Badinguet era il soprannome di Napoleone Terzo.

**La Chiesa di S. Orso.**

venisse a trovarsi mortificato, quella onestà che ancor ci luceva dentro ci faceva provare un rimorso ed un rossore, dirò così, retrospettivi, per le ovazioni entusiastiche che avevano accompagnata la nostra partenza da Rocca Crèdula. Nulla infatti in quella *ascesa* si presenta allo sguardo di strano o di emozionante, se se ne toglie qualche punto in cui il sentiero rasenta il ciglio di profondi scoscendimenti e qualche altro dove passa sotto a delle immani roccie in via di sgretolamento, dalle quali cadono di continuo ad ingombrare la strada piccoli e grossi blocchi, con pericolo dei passanti. Niente quindi *clamidococcus nivalis*, nè *antilopi rupicapre* nè *capre ilex.* Soltanto verso i duemila cogliamo i primi *miosotys* e qualche genzianella, il gaio fiore che rallegra le vette appennine assieme alle viole tricolori.

Il sentiero sale con grandi curve costeggiando dall' alto il Buthier che brilla laggiù in fondo come un sottile nastro d'argento cui si allacciano, quasi trama di un vasto ricamo, gli altri fili argentei che scendono dalle pendici dei monti fiancheggianti la vallata.

Ci fermiamo a bere un bicchiere di buon vino alla così detta casa rossa, piccola casa perduta in quella solitudine e residenza di una pattuglia di carabinieri nonchè del cantoniere incaricato della sorveglianza di quel tronco stradale alpino. In autunno i carabinieri scendono a trovar più dolce clima e il cantoniere rimane solo fra la neve alta a guardia del passo; ma è tale un pezzo d'uomo che se si pianta in mezzo al sentiero, basta da solo a sbarrare il cammino a tutto un esercito invasore.

Il panorama da questo punto è magnifico. La splendida vallata si svolge ai nostri piedi chiazzata qua e là di neve; intorno sono frastagli di roccie degni della matita del Dorè e picchi e dorsali nevosi che meriterebbero di essere non soltanto veduti, ma calcati da da noi. Quasi a due passi, che par di toccarli coi bastoni, la Tor di Foà e il Pan di Zucchero, quest' ultimo così chiamato per la sua forma conica, lasciano vedere i loro fianchi seminati di detriti multicolori. Sulle alte pareti schistacee, verdognole, rosee, violacee, nelle quali è tagliata la strada, il sole accende come improvvise fiammate; e le scaglie disseminate per terra luccicano come vivo argento.

Finalmente ad un ultimo risvolto della

**Il castello d'Aymaville.**

strada ecco d'un tratto apparire nello sfondo l'Ospizio, specchiantesi in un verde laghetto chiuso da una scogliera di alti picchi. Siamo a dire il vero giubilanti e la grata vista ci

fa allungare il passo. Una frotta di grossi cani ci muove incontro scodinzolando festosamente come a vecchi amici — Oh le care bestione! e alla porta siamo ricevuti, dopo alcuni tocchi di campana, da uno dei padri, simpatico giovanotto biondo dagli occhi azzurri, che tutte le pellegrine — l'ho notato dopo — guardavano con piacere di sottecchi.

Il padre ci dice in buon francese — quassù come già in tutta la vallata del Buthier, non si parla altra lingua — che alle cinque i visitatori possono riunirsi nella *salle à manger* per la visita all'Ospizio; e intanto ci conduce al piano superiore per assegnarci i letti. A noi, che siamo in tre, tocca una bella camera tutta foderata di legno, con tre letti soffici, forniti di grandi coperte e di bianchi cortinaggi quasi nuziali; e dopo averne preso possesso, lasciandovi tutti i nostri impicci, ci sparpagliamo con gli altri pellegrini nei pressi dell'Ospizio a far l'ora della visita.

**Il Gran S. Bernardo. — L'Ospizio. — Il lago.**

* *

L'Ospizio si compone di quattro o cinque vasti e nudi edifizì a forma di capannoni, senza intonaco esterno, nei quali si aprono varî ordini di finestre. Il più vasto di essi serve di ricovero ai viandanti; gli altri sono magazzini, depositi, stalle. Qui ricchi e poveri vengono accolti con lo stesso buon viso, benchè diversamente trattati quanto a vitto e alloggio. Il refettorio dei *paysans* trovasi a pian terreno e sui lunghi tavoli di noce, vedovi di tovaglie, s'allineano piatti e bicchieri di metallo. Invece nella *salle à manger*, così la chiama anche un cartello situato sulla porta, dove si raccolgono le persone dette (ahi quante volte immeritamente) *per bene,* impiantito, pareti e soffitto sono di legno, le finestre hanno doppie intelaiature e vetriate, i tavoli brillano di posate e di cristallerie come in un *hôtel* qualsiasi, e tutto l'arredamento ha carattere mondano.

Già quest'Ospizio, e specialmente in questa stagione, può dirsi addirittura un vero albergo nel quale frotte di pellegrini d'occasione vanno e vengono, si rifocillano, dormono e ripartono, lasciando quasi tutti, secondo i loro mezzi, il proprio obolo nella cassetta delle *offrandes* posta nella chiesa dell'Ospizio. Ed è veramente encomiabile la

cortesia dei giovani padri che hanno sempre per tutti un sorriso ed una parola gentile, senza mai stancarsi di quel loro mestiere di locandieri mal retribuiti. Il grosso libro delle firme è pieno zeppo di frasi gentili al loro indirizzo e non c'è visitatore che abbandoni il Convento senza scrivervi il suo nome e cognome preceduto da un vivo ringraziamento. Qualcuno anche volle disegnarvi dei fiori, delle frutta e degli uccelli, forse a ricordare la primavera in questo luogo invernale; e il cap. D'Albertis ha occupato tutta una pagina con degli schizzi colombiani ed altri rappresentanti l'Ospizio, tracciati con mano maestra. Per debito di sincera riconoscenza ed anche per lasciare quassù un documento inoppugnabile del mio passaggio — sia pure pel caso che quei di Rocca Crèdula un giorno o l'altro si stancassero di credere — ho chiesto anch'io alla musa una scintilla del suo diadema: ed ella mi ha risposto con questo fiore... alpestre:

TRA LE ROCCIE ALTISSIME
SPACCATE DALLE NEVI, FLAGELLATE DA BOREA
TU NOBILE OSPIZIO
FONDATO DA BERNARDO DI MENTONE
RETTO CON SENSO D'AMORE
DAI GIOVANI PADRI AGOSTINIANI
PROTENDI FRATERNAMENTE LE BRACCIA
DA AMBO I VERSANTI
AMMAESTRANDO
CHE LA CARITÀ NON PUÒ AVER CONFINI.

Prima di abbandonare la sala da pranzo vi dirò che vi si mangia ottimamente, e anzi, per fare la *réclame* al piissimo luogo vi darò senz'altro il *menu* giornaliero:

*Matin* — caffè e latte, burro, miele.

*Midi* — due piatti di carne, frutta e formaggio.

*Soir* (6 pom.) — minestra, due piatti carne, frutta, formaggio e dolce.

Tutto questo s'intende a suono di campana e peggio per i ritardatari.

Altre particolarità della sala da pranzo: un grosso pianoforte a coda, molti quadri

**Veduta di S. Remy.**

donati da precedenti visitatori, una piccola vetrina dove sono custodite le lettere indirizzate agli ospiti del gran S. Bernardo, un camino di marmo, spento e nel quale, malgrado che si sia d'agosto, si desidererebbe veder divampare una bella fiamma.

L'Ospizio possiede inoltre una biblioteca ricca di libri tutt'altro che ascetici, un piccolo museo di oggetti antichi, trovati in quei pressi; una collezione di coleotteri e lepidotteri e un bel medagliere contenente medaglie e monete delle più antiche ed anche moderne.

L'unica triste impressione riportata in que-

sta gita la debbo alla *morgue*, che avrei preferito di non vedere. Quella nuda casetta nella quale espongono i cadaveri di coloro che furono trovati morti fra la neve, ha nell' interno un aspetto veramente macabro; e quei cadaveri anneriti, mutilati, dalle facce gonfie, deformi, avvolti in lenzuoli che un tempo saranno stati bianchi, vi suscitano nell'anima un tale senso di orrore e insieme di disgusto che difficilmente si cancella. A qual prò lasciare insepolti quei cadaveri, mentre potrebbesi, volendo, fotografarne le sembianze appena trovati e quindi comporne i miseri avanzi nella quiete della fossa? Se io contassi qualche cosa, farei abolire senz'altro quel lugubre deposito!

*
* *

Venuta intanto l'ora della visita girammo col nostro simpatico padrino biondo quasi tutto l'Ospizio, e nel vestibolo osservammo la grande lapide di marmo nero a caratteri d' oro dedicata a Napoleone dai Vallesani, che dice:

L'Ospizio veduto di giorno.

Un salvataggio.

Napoleoni I francorum imperatori semper augusto
républicae valesianae restauratori semper optimo
aegiptiaco, bis italico, semper invicto
in monte Iovis et Semproni semper memorando
respublica Valesiana grata II Dec. anno MDCCCIV.

Scendemmo quindi nella bella chiesa ad ammirare l'artistico coro tenuto con tanto amore, ed il mausoleo eretto al generale Dessaix per volontà di Napoleone; visitammo le camerate, la biblioteca e il museo dei quali v'ho già tenuto parola, e infine ci sedemmo a tavola.

A sera fatta, deposta ogni idea di altre ascensioni più o meno pericolose; acquistato un mazzetto di *edelweiss* tanto per poter dire di averli colti noi stessi su qualche altissimo picco, decidemmo di ridiscendere l'indomani. E la nostra gaia comitiva, accresciuta di altre gentilissime persone, alle quali mando da queste pagine un cordiale saluto, anche a nome dei miei amici, ruzzolò allegramente a S. Rhemy per rientrare ad Aosta. Io ed i miei due compagni e parte della comitiva continuammo ad arrotare le gambe fino a *Pretoria*, magnifica passeggiata per me indimenticabile; gli altri vennero giù con le rozze dell'Impresa Napoleone.

Giunti ad Aosta dovemmo rientrare in noi stessi e pensare ai casi nostri. A Rocca Crèdula ci aspettavano. Ci affrettammo quindi a telegrafare al sindaco in questi termini:

« Ascensione magnifica, tutti e tre incolumi; portiamo bellissimo campione *clamidococcus nivalis*, due pelli *antilope*, paio corna *ilex*, mazzetto *leontopondium* per museo comunale. Viaggiamo incognito evitare dimostrazioni. Risparmiateci altre emozioni ».

Tutto però fu inutile. Al nostro arrivo la stazione era imbandierata e piena di folla. Il sindaco assieme alla giunta corse ad aprirci lo sportello del vagone. E qui, abbracci, baci e applausi a cascare. Giunti alla residenza comunale, io dovetti arringare la folla fra clamorose ovazioni; e intanto i padri coscritti riuniti in seduta straordinaria, deliberavano:

1.° Che ci fosse accordata la cittadinanza onoraria di Rocca Crèdula.

2.° Che s'intitolassero coi nomi del Gran S. Bernardo e dei « tre valorosi » due vie cittadine.

3.° Che fosse coniata una medaglia commemorativa.

Noi per un po' ci mostrammo riluttanti a tanto onore, ma, poi, vedendo che ci volevano eroi per forza, li lasciammo fare.

E alla fine dei conti sulle Alpi, bene o male, ci eravamo stati, l'Ospizio lo avevamo raggiunto: e non tutti potevano dire altrettanto.

Quindi a chi, senza essersi mosso da casa, s'indispettisse per tale nostra fortuna, ripeteremo col Divino Poeta, amico

. . . . . . . seggendo in piuma
In fama non si vien nè sotto coltre.

AUGUSTO ALBIZZI.

**La torre di Bramatam.**

# Sebastiano Veniero alla battaglia di Lepanto [1]

Don Giovanni d' Austria, poichè ebbe messa in ordine l'armata, lasciando solo tanto spazio fra galera e galera che un'altra non avesse potuto capirvi, e dopo aver alzato sulla capitana lo stendardo della Lega, innanzi al quale si ammainarono tutti gli altri stendardi, scese in un'agile fregata e si diè a percorrere la linea della battaglia, incitando a combattere gagliardamente. Prima di ritornare sulla sua nave, passò presso la capitana del Veniero, salutando il prode e bollente veterano. Sebastiano, che stava, lucente nella sua armatura, sulla poppa, rispose cordialmente. Forse in quel momento, a Don Giovanni passarono pel pensiero i prudenti consigli del D'Oria, del Requesens, del Della Cornia, misurò tutta la grande responsabilità ch'egli prendeva sopra di sè, e quasi per disperdere gli ultimi dubbi domandò al vecchio guerriero:

— Che si combatta?

— E necessità e non si può fare a meno — rispose il Veniero.

Poco dopo si fermava a poppa della Capitana di Venezia un'altra fregata, con en-

(1) L'on. Prof. Pompeo Molmenti, dopo aver fatto in modo che le ceneri del vecchio eroe di Lepanto dalla modesta tomba dell'isola di Murano debbano essere trasportate in più degno sepolcro nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia, sta per pubblicare coi tipi del Barbèra un libro sulla *Battaglia di Lepanto*, corredato da nuovi e preziosi documenti, che daranno maggior rilievo alla più bella pagina della storia marinaresca italiana. Col consenso cortese dell' editore, offriamo oggi alcuni brani del libro, che descrivono il celebre conflitto, accompagnandoli dal bellissimo ritratto del Veniero, dipinto dal Tintoretto, ed ora conservato nel Museo Imperiale di Vienna. N, d. R.

tro il Colonna, per salutare Sebastiano, non meno armato di animo che di corpo, il quale rispose chiamando Marcantonio, fortissima colonna della Chiesa e affermando la sua fiducia in Dio, che avrebbe fatto disperdere i nemici del nome cristiano.

Intanto l'armata turca avendo, pel vento contrario, ammainato i trinchetti, a voga arrancata si spinse innanzi a forma di mezzaluna contro i cristiani, per passarli alle spalle e invilupparli. Ma non le successe il disegno e un primo intoppo trovò nelle galeazze veneziane dell'avanguardia, che con le terribili artiglierie frombolarono e sgominarono le galee turchesche, così da obbligarle a disordinare la fila già serrata e a dividersi in tre schiere, per trapassare celeremente a investire le navi della Lega.

Cessò in quell' istante anche il vento che fino allora avea soffiato in favore del nemico, e il mare si fece tranquillo, l'aere sereno.

Le due armate con tanto impeto si affrontarono che ben tosto le percosse, le strida, gli urli, lo strepito delle armi salirono al cielo e il sangue cominciò a far rosse le acque (1). La strage fu senza misura. La terribile furia del fuoco e del ferro traforava, abbatteva, distruggeva. Parea che la ebbrezza della morte spingesse al pericolo.

Qui non si conviene stendersi nella descrizione della battaglia, e ripetere ciò che gli storici hanno con molti particolari narrato, ma per la qualità del mio argomento mi tratterrò per poco a discorrere i fatti più belli e gloriosi del Veniero e dei Veneziani.

Don Giovanni, colla sua galera validamente munita di quattrocento archibugeri sardi, avea arditamente investita la capitana d'Alì, prora contro prora; ma dopo fiero contrasto. non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, si vide Sebastiano Veniero, non ancora assalito dai nemici, con prontezza grandissima spingere avanti la sua nave, che era a lato alla *Reale*, accorrere in difesa di lei e furiosamente dar lo assalto alla capitana di Alì. E oltre che ammirabile pel valore appariva anche bello alla vista il vecchio Veniero, di presenza maestosa, tutto armato, ma a capo scoperto e con le pianelle ai piedi (1), con una balestra in mano, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, terribilmente elevato sulla corsia della nave, sovra le targhe, gli archi, le spade, le insegne, le armadure e gli uomini ravvoltati ed ammontati insieme. Ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, raddoppiando le forze e l'animo, l'opera aggiungendo al comando, spingendo i suoi all'arrembaggio, questo vecchio di settantacinque anni, aiutato da Giovanni Loredano e da Caterino Malipiero, morti da eroi, e accompagnato sempre dal giovinetto suo nipote Lorenzo Venier, che rimaneva ferito da tre colpi di freccia, menò fra i nemici terribile strage nel centro della battaglia. Intorno alla bella figura del vegliardo parea formarsi una apoteosi di fuoco e di sangue...

Il Veniero, travolto nell'ardor della mischia, non potè vedere altri veneziani che valorosamente combatterono per l'onor di San Marco. Al corno sinistro s'era impegnata feroce la lotta tra bascià Scirocco e Agostino Barbarigo, il quale per evitare il pericolo di essere aggirato, s'era avvicinato alla costa. Ma Scirocco con rapida manovra, imitata poi dal Nelson ad Aboukir, riuscì a cacciarsi tra la sponda e le galere venete, oltrepassando la linea nemica. Otto galee di San Marco affondarono, parecchie altre furono catturate, e il Barbarigo percosso mortalmente da una freccia nell'occhio diritto, mentre allontanava lo scudo dalla faccia per concitare i combattenti, cadde sul ponte, ma subito con supremo sforzo rilevatosi, vincendo lo strazio, continuò a combattere con eroica costanza. Lasciato poi il governo della galera a Federico Nani e sceso nella sua camera, trasse di sua mano il ferro dalla fronte, e quando ebbe certe notizie che le armi cristiane per ogni dove trionfavano, alzò le mani al cielo in segno di ringraziamento e si addormì nei sogni della gloria, con la fama del primo combattente che fosse nella battaglia.

---

(1) « Fu la battaglia tant'horribile e spaventosa che il mare fatto rosso per il molto sangue sparsovi, e coperto dei frammenti de' fracassati legni e di molte migliaia di corpi morti rendeva una vista formidabile ai riguardanti ». Gallucci, *La vita del cl. sig. Jacomo Ragazzoni*, ecc. Venetia, 1610.

(1) Questo curioso particolare è riferito dal Caracciolo, il quale scrive:

« Del Veniero si potè notare un grand'animo, il quale conoscendosi decrepito, stava armato d'una corazza all'antica *in pianelle*, con una balestra in mano et in capelli combattendo coraggiosamente, nè si recando a infortunio finir la vita in sì gloriosa giornata operando così a Dio fusse piaciuto ». *Commentarii*, ecc. pag. 38.

« Le seigneur Barbarigo » scrive nella sua gagliarda semplicità il Brântome « fit très bien et se montra digne de sa charge ». Il nome di questo eroe non pure Venezia, ma l'Italia deve esaltare.

Federico Nani e il conte Silvio di Porcia, sulla galea del Barbarigo, con meraviglioso ardore ributtarono, facendo cader diversi nel mare, i nemici già montati sul cassero, mentre nello stesso corno Giovanni Contarini prendeva la galea di Scirocco e troncava la testa al terribile corsaro; e Marco Cigogna, benchè con la faccia e le mani piagate da gravi ustioni, resisteva con la sua sola galea a sei galee turchesche finchè accorsero aiuti e fu salvo; e il Provveditor da Canale, per non esser oppresso dall'armatura, indossata una lunga e bianca vesta imbottita di cotone, con cappello simile in testa e in piedi scarpe di corda, per non isdrucciolare, appariva, in mezzo alla mischia, tutto sordido e molle di sangue nemico; e Benedetto Soranzo dopo aver visto intorno a sè morti e feriti tutti i compagni, ed egli stesso in più parti della persona ferito, dava fuoco alla munizione delle polveri e faceva saltare in aria insieme coi nemici la sua galea (1)...

Pompeo Molmenti.

(1) Alcuni storici però dicono che l'incendio della galea del Soranzo fu dovuto a una bomba lanciata dalla squadra di Ulugh-Alì. Il Doglioni dice che uno scrivano del Soranzo, vista la strage generale, diede fuoco alle polveri e la galea arse coi Turchi.

# Il „ Verziere "

Lo incontravo di buon'ora tutte le mattine, intabarrato fin sul naso, il cappello a cencio sugli occhi, la cassetta dei colori sotto la mantellina.

— Ciao, Paoletti.

— Ciao... *Matita.*

— E vai?

— Al *Versé.*

Allungava il collo di tra il bavaro alzato, come una lumaca che esca dal guscio, e gli occhi sorridevano, e cogli occhi le labbra fra i peli radi e biondicci della barba.

Non era a me che sorrideva: il suo pensiero era sempre, costantemente dietro al suo sogno che si concentrava su quattro assicelle e una tela distesa; e, mentr'io — non avvezzo a una temperatura così barbina — me ne lamentavo, egli ne era contentissimo. E se no, l'effetto del quadro? Fortuna che le mattinate invernali si somigliano tutte, all'ombra del *Dom!* Ed egli adorava quella nebbia diffusa e pesante; adorava la pioggia ghiacciata, quei bei fiocchi candidi che si fermavano sui tetti, sui cornicioni, sugli sporti delle finestre, sugli alberi intirizziti e sui fili del telegrafo.....

(Che refrigerio, sotto il solleone, ripensare a ciò!)

— Non hai finito ancora?

— *Ciò! No go gnancora scomminsià!*

— E che aspetti?

— *El momento bon. Cosa vustu? no' me vien l'ispirazion come che la sento mi... Go bisogno d' una impression neta, bela, estetica...*

* * *

E l'impressione fu questa che vedete nella magnifica incisione del Mancastropa, e che molti ammirarono ed ammirano fra le cose

Natura ed Arte.

« Il Verziere » quac

Proprietà artistica.

di Rodolfo Paoletti.

senza pretese che sono all' *Esposizione di Torino*.

Il *Verziere*, o meglio l'angolo prescelto del caratteristico mercato degli erbaggi, a Milano, è riprodotto con una verità suggestiva, sotto il nevischio che agghiaccia, mentre il via vai dei *paisan* e degli erbivendoli si fa sempre più vivace, e gli operai e i piccoli impiegati si affrettano verso l'officina o lo stabilimento industriale...

Un *brum* — uno di quei suoi *broughams* sonnacchiosi nella nebbia che nell' ultima *Triennale milanese* furon tanto discussi per il premio e che furono acquistati da S. M. il Re — rasenta il mercato con la nerboruta bestia piaffante nella fanghiglia; un'altra bestia meno borghese s'è assopita, sotto un carretto, ricordando la calda lettiera della stalla; mentre una piccola suora della carità, molestata dal vento diaccio, piega il visino sentimentale, sul davanti, sotto la malferma cupola dell'ombrello, sospirando un'altra cupola molto più ampia e luminosa, satura di preghiere e d'incenso...

Affrèttati, sorella... Esci fuori della cornice ancora un poco, sbarazza l' interessantissimo ambiente della tua nota sentimentale... Il quadro ci guadagnerà, per il così detto colore locale, per la potenza naturalistica, per la voluta inquadratura.... Affrèttati, sorella!...

*
* *

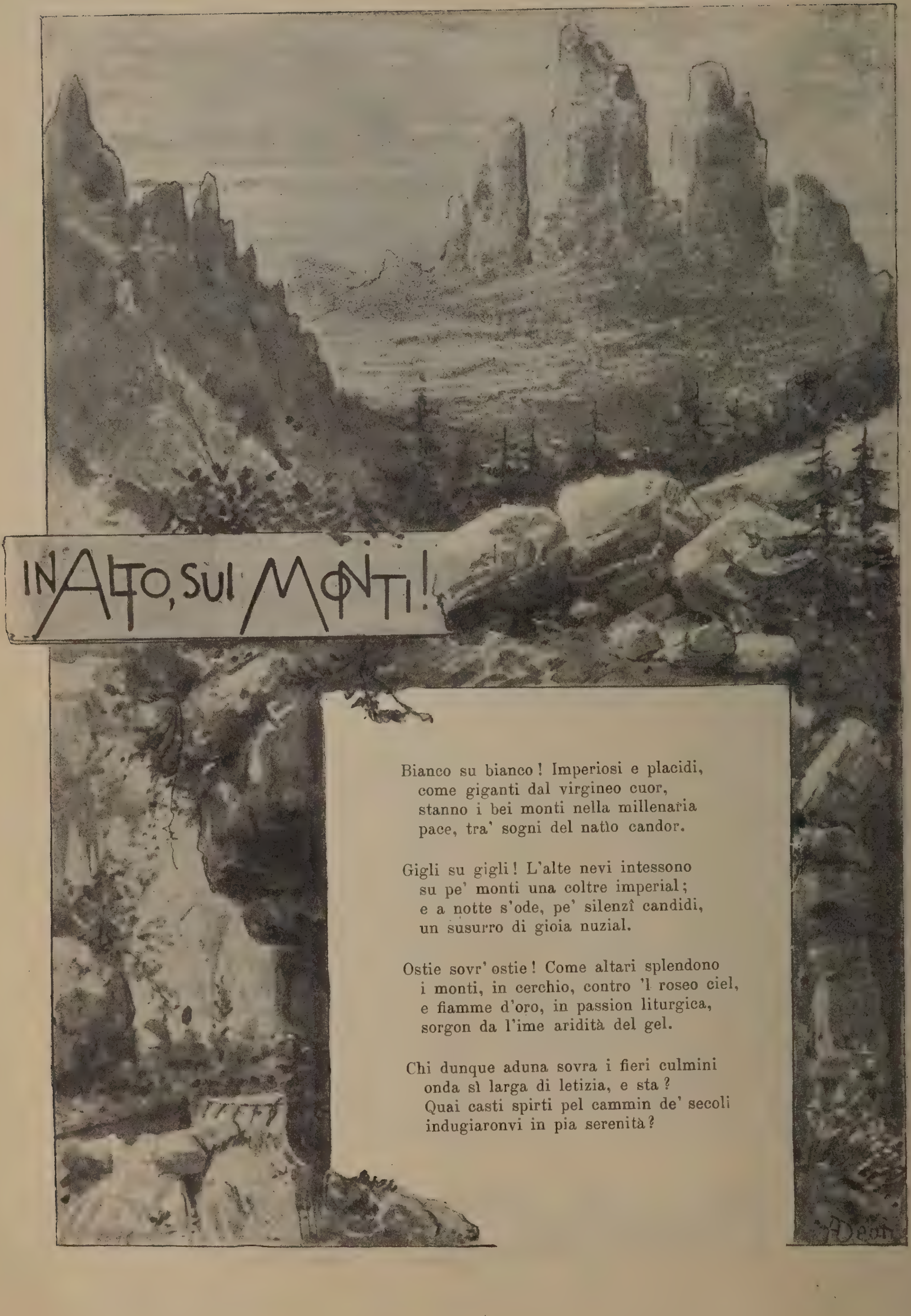
E noi fermiamoci qui. Non voglio indugiare nella critica di questo *Verziere* che ognuno potrà fare sulla esattissima riproduzione. Mi piace notare, invece, un fenomeno curioso nel temperamento artistico di Rodolfo Paoletti. Col pennello, egli è naturalista — di quel naturalismo puro che per cinquant'anni tenne lo scettro nella produzione pittorica italiana, — lo dimostra il soggetto di questa, della precedente tela cui accennavo e dell' altra del pari pregevole « *Avamposti di Cavalleria* » che figura anche a Torino —; laddove con la matita o con la penna spiega una fantasia sbalorditoria e uno squisito gusto di modernità — come i lettori vedono dalle sue copiose illustrazioni per la nostra Rivista. Vi son due Paoletti, dunque; ma, nonostante i pregi di colore e di tecnica del Paoletti-pittore, — che sono poi comuni a tanti altri giovani — io preferisco l'altro, il Paoletti decoratore, dal disegno talvolta trascurato, ma che come pochissimi in Italia ha intuita e penetrata l'arte simbolica, l'arte prerafaelita (diventata, per un grazioso capriccio della moda, oltre che per l'opera di Dante Gabriele Rossetti, John Ruskim, Holman Hunt, Burne Jones e William Morris, la modernissima arte) e si distingue di giorno in giorno fra i nostri cultori del genere più appassionati e geniali.

Questi possono contarsi sulle dita di una sola mano, in Italia; e io mi limiterò a nomarne tre: il Mataloni di Roma, cui bastò un solo manifesto-*réclame*, quello per un nuovo becco a gas, per far correre il suo nome anche all'estero (in una recente raccolta di *affiches* francese il suo lavoro è fra i più belli); — l'Hohenstein, oriundo tedesco, ma milanese se non m'inganno, — il quale va da qualche anno riportando la palma nei concorsi per cartelloni e copertine originalissime e largamente disegnate; — e Rodolfo Paoletti, veneziano, terzo fra cotanto senno ornamentale e non certo ultimo.

Gli altri, salvo qualche rara eccezione che completi la suddetta mano, o *strafanno* — come si dice nel mondo artistico — o muovono vacillanti in un campo di vecchio e di nuovissimo, generando un ibridismo spesso volgare e spesso inconciliabile col gusto, con la finezza, con l'armonia di linee e di toni richieste dal genere difficoltoso.

Ond' io, insistendo nell' idea precedente e nell'interesse del Bello e dell'utile, il piacere cioè degli occhi e quello... della borsa, (mi si perdoni la trivialità!) conchiudo con un voto: che Rodolfo Paoletti, pittore egregio, scompaia o almeno passi in seconda linea, e che l' altro Paoletti, quello dalla larga ispirazione e dalla vistosissima fantasia decorativa, assurga sempre a maggiori altezze, perfezionandosi più e più in un genere così attraente, così apprezzato, così remunerativo.

MATITA ROSSA.



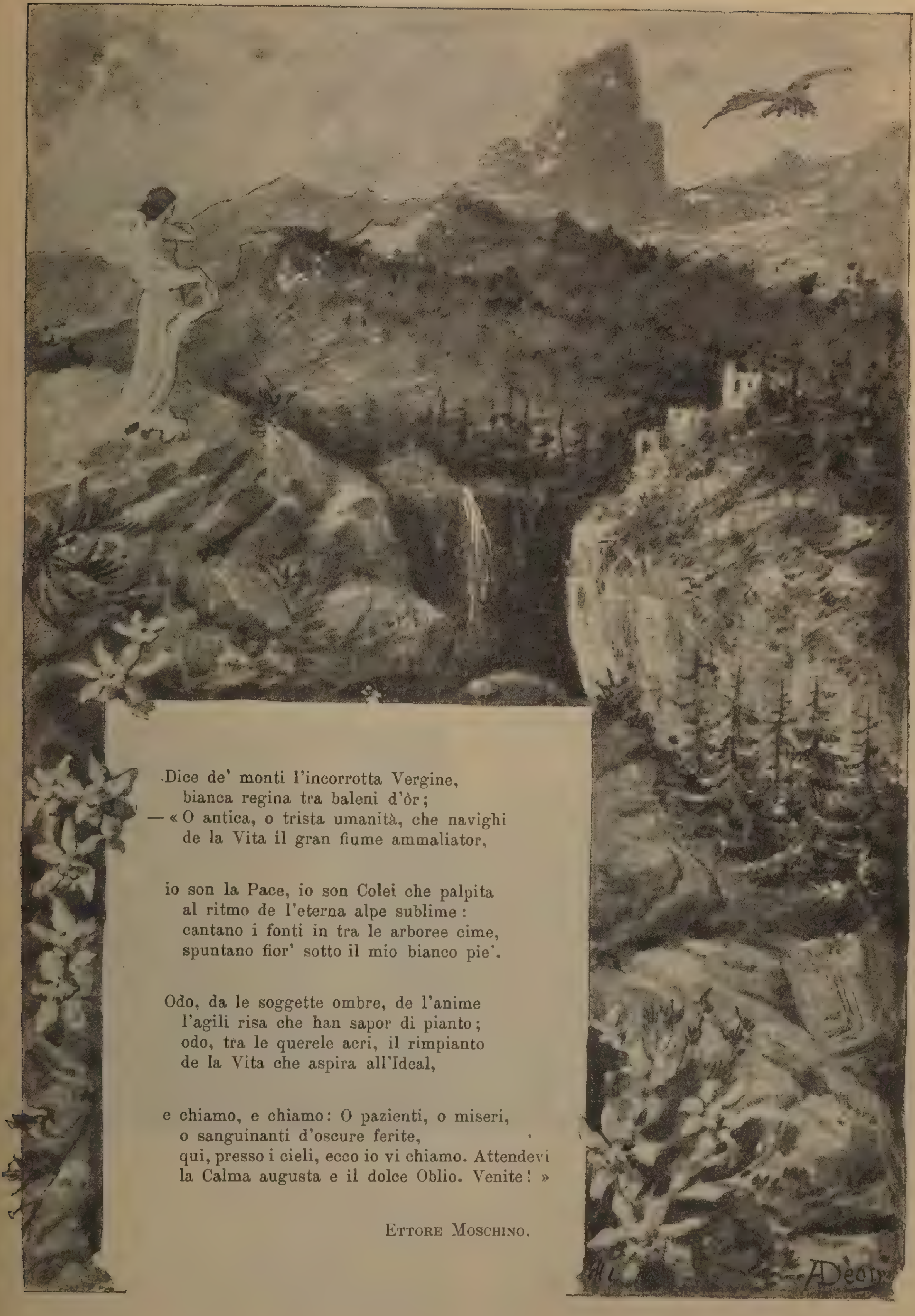
# IN ALTO, SUI MONTI!

Bianco su bianco! Imperiosi e placidi,
come giganti dal virgineo cuor,
stanno i bei monti nella millenaria
pace, tra' sogni del natìo candor.

Gigli su gigli! L'alte nevi intessono
su pe' monti una coltre imperial;
e a notte s'ode, pe' silenzî candidi,
un susurro di gioia nuzial.

Ostie sovr' ostie! Come altari splendono
i monti, in cerchio, contro 'l roseo ciel,
e fiamme d'oro, in passion liturgica,
sorgon da l'ime aridità del gel.

Chi dunque aduna sovra i fieri culmini
onda sì larga di letizia, e sta?
Quai casti spirti pel cammin de' secoli
indugiaronvi in pia serenità?



Dice de' monti l'incorrotta Vergine,
bianca regina tra baleni d'òr;
— « O antica, o trista umanità, che navighi
de la Vita il gran fiume ammaliator,

io son la Pace, io son Colei che palpita
al ritmo de l'eterna alpe sublime:
cantano i fonti in tra le arboree cime,
spuntano fior' sotto il mio bianco pie'.

Odo, da le soggette ombre, de l'anime
l'agili risa che han sapor di pianto;
odo, tra le querele acri, il rimpianto
de la Vita che aspira all'Ideal,

e chiamo, e chiamo: O pazienti, o miseri,
o sanguinanti d'oscure ferite,
qui, presso i cieli, ecco io vi chiamo. Attendevi
la Calma augusta e il dolce Oblio. Venite! »

Ettore Moschino.

# La guerra ispano-americana in caricatura

La caricatura si è impossessata anche dalla Guerra ispano-americana e sono oramai quattro mesi che i giornali allegri di tutto il mondo si sbizzarriscono a cucinare in tutte le salse lo *zio Sam* e l' infelice *Hidalgo*.

Pei caricaturisti il 1898 è stato uno degli anni più proficui. Prima è capitato loro fra le mani Emilio Zola e i caricaturisti parigini lo hanno conciato in mille guise, quasi tutte però irriverenti e oltraggiose.

Poi è venuta la guerra fra l'antica dominatrice dei mari e la colossale repubblica americana; ed ora sono in grandi faccende per rinfrescare le migliaia di caricature di Bismarck, i cui storici tre capegli hanno ispirato per quasi mezzo secolo la fantasia di tutti gli umoristi del globo.

Alle caricature sulla guerra ispano-americana non hanno portato il contributo delle loro matite illustri nè Forain, nè Caran d'Ache e neppure i mirabili disegnatori del *Fliegende Blatter;* ma in compenso si sono viste interessarsene le pubblicazioni umoristiche di tutti i paesi, persino della Russia dove la caricatura è veramente in pochissimo odore di santità.

La Spagna non ha una stampa umoristica propriamente detta: vi sono a Madrid tre o quattro giornaletti di due sole pagine, con degli sgorbi inafferrabili e che si vendono, proprio come certi foglietti *boulevardiers* a Parigi, soltanto alla *Puerta dal Sol* o nella *calle d'Alcalà;* c'è a Barcellona la *Barcellona Comica* la pubblicazione più pregevole del genere; ma ora, dopo i disastri, anch'essa ha abolito la caricatura sulla Guerra. È appunto della *Barcellona Comica* la caricatura, che pubblichiamo in testa a questo articolo, e che comparve pochi giorni prima dell'inizio della ostilità: vi è rappresentata la « vera bandiera americana » colle stelle sì, ma anche con un porchetto infilzato sull'asta!

Gli americani invece, anche perchè inorgogliti dal successo, hanno centuplicata la loro produzione caricaturistica.

Lo zio Sam trionfa. Ancora prima che cominciasse la guerra il *Leslie 's Weekly* di New-York ce lo rappresentava intento ad affilare le armi e pronto alla battaglia.

Lo stesso giornale, partigiano accanito della conquista di Cuba, eccitava poi lo spirito

guerresco dei suoi concittadini, pochi giorni dopo il disastro del *Maine*, pubblicando quest'altra caricatura rappresentante uno spagnuolo armato di *navaja* che fa a brandelli la bandiera americana e grida che a tanto

gli spagnuoli sapranno arrivare; ma la profezia dell' *hidalgo* non s'è avverata e non fu precisamente quella americana la bandiera andata in brandelli.

A proposito di brandelli, fra i giornali spagnuoli e americani vi fu nei primi tempi delle ostilità una vera schermaglia di insolenze.

— Noi siamo poveri, ma onorati — gridavano gli spagnuoli, mentre voi siete ricchi ma disonorati!

E allora venne fuori il *Blaek and Wite* di New-York con questa caricatura rappresentante lo zio Sam provvisto di due enormi toppe illustrate sulla schiena.

Lo zio Sam è sarcastico e sprezzante e risponde ai superstiti ed orgogliosi nemici:

— Vale meglio un rattoppato pieno di onore che uno straccione pronto a lasciarsi disonorare.

Il colpo era diritto e i pochi giornali

umoristici spagnuoli non parlarono più di simili cose.

Ecco poi il *Puch*, il più diffuso e più popolare giornale umoristico di New-York, che si fa banditore dell' intervento americano in Cuba.

L'isola è in fiamme, spagnuoli e cubani si battono ferocemente e il buon zio Sam interviene ed esclama:

— In nome dell'umanità bisogna che io li divida.

E si getta nella mischia e i fatti sono venuti a dar ragione al vecchio proverbio che

fra i due litiganti è il terzo che finisce per godere.

Ma lo zio Sam continua il suo cammino e se ne infischia delle risate sarcastiche che accolgono la proclamazione del suo intervento in nome della umanità.

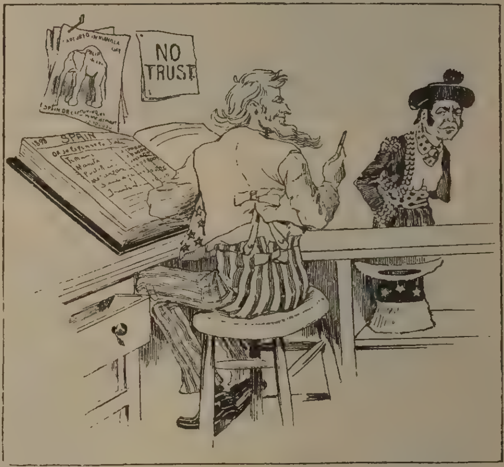
E i caricaturisti d'Europa cominciano a punzecchiare lo zio Sam; quelli francesi ci dànno una lunga serie di americani armati di unghie grifagne e di denti poderosi.

Poi vengono i tedeschi e in testa ad essi il divertentissimo *Kladderadatsch* di Berlino con questa caricatura e con un rigo di com-

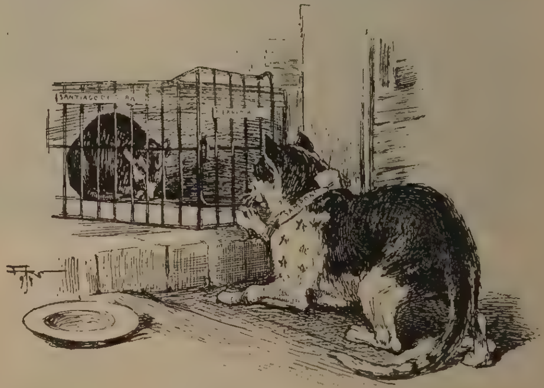
mento salace, secondo il quale nulla di buono può risultare per Cuba dal conflitto scoppiato tra la Spagna e gli Stati Uniti.

Ai tedeschi fanno coro i caricaturisti russi, cui non garba affatto la presenza degli americani nell'arcipelago delle Filippine. Il *Chout* di Pietroburgo ci presenta lo zio Sam padrone di Manilla, dopo la battaglia disa-

strosa di Cavite. Proprio in quel momento riceve in dono una grossa scatola di sigari,




di quei sigari tanto desiderati dai miliardari



americani; la apre e ne vede, con grande suo stupore, saltar fuori un soldato tedesco!

Ma lo zio Sam non si cura di simili bagattelle; egli digerisce magnificamente, e, dopo la prima vittoria a Cuba ed a Manilla

il *Iudy* di New-York ce lo presenta lieto e felice; tutto rialza in America, gli affari prosperano, i dollari fioccano e... Cuba sta per cadere. — L'avvenire è nostro — grida lo zio Sam — tutto rialza! *It comes high!* E la gioia dello zio Sam traspare anche da questa caricatura del *Black and White;* è l'americano pratico che ha dato un'occhiata al bilancio e ha visto che la partita passiva della Spagna aumenta spaventevolmente ogni giorno.

— Mio caro amico — dice Sam al povero spagnuolo ridotto a mal partito — non ti pare che sarebbe meglio aggiustare subito la partita prima che il tuo conto diventi troppo grosso?

Ma lo spagnuolo non vuol saperne, e l'altro aspetta.

L'aspettativa diventa enorme quando Cer-

vera va ad *imbottigliarsi* colla sua flotta nella baia di Santiago; e il *Fun*, di New-York, illustra il momento psicologico di Cervera con un disegno eloquentissimo; i lettori sanno che quando il topo Cervera tentò di uscire dalla trappola di Santiago il gatto Sampson gli fece la festa.

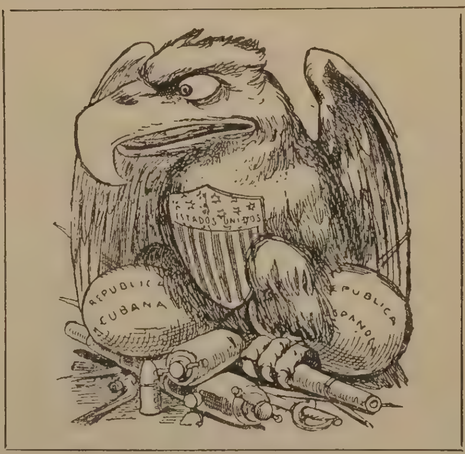
Dopo i primi disastri spagnuoli è ancora il *Kladderadatsch* di Berlino che trova la vera nota comica.

Ecco un suo disegno che rappresenta lo zio Sam a cavallo, armato di lancia e provvisto d'uno scudo, corazzato di dollari, che al primo urto manda colle gambe all'aria il povero *Don Chisciotte.*

La leggenda che il giornale berlinese mette sotto a questa caricatura è atroce:

— Ecco quel che ti meriti, cavaliere della Mancia; ed ora va a farti medicare dalla tua Dulcinea del Toboso!

Prima della battaglia navale di Santiago,




quando la flotta spagnuola pareva che fosse riuscita a navigare invisibile, come una flotta di vascelli fantasmi, nelle acque delle Antille, il *Flok* di Vienna aveva pubblicato questo schizzo, seguito dalle parole:

*Lo spagnuolo.* — Io mi manterrò a galla più a lungo di te, perchè il mio sacco vuoto (il sacco del Tesoro) mi serve almeno di vescica.

Contemporaneamente *El Hijo del Ahuizoto* di Messico, che è quanto dire alle porte del teatro della guerra, aveva una significante caricatura rappresentante la formidabile aquila americana covante due repubbliche, quella di Cuba e quella di Spagna.

Dopo la distruzione della flotta di Cervera vennero la battaglia e la resa di Santiago e allora vediamo il *Punch*, il vecchio e glorioso *Punch* di Londra, che non ha fatto mai mistero delle sue vivissime simpatie per le armi americane, pubblicare questo schizzo, terribilmente satirico.

Il *torero* è spinto contro lo steccato dal toro, anzi dal bisonte inferocito: l'*espada* è spezzata: per la Spagna la partita è perduta.

Ed è ancora il londinese *Punch*, che illustra la lieta novella di questi giorni, la novella della pace col seguente disegno intitolato: *Un intruso ben arrivato.*

La pace interviene fra i contendenti stizziti per gridar loro:

— È da un pezzo che ingombrate la strada; non vi pare sia giunta l'ora di lasciarmi libero il passo?

Ed è voto di tutto il mondo civile che la guerra sanguinosa cessi al più presto e che al trionfo brutale delle armi segua quello assai più fecondo della candida Pace.

Milano, agosto '98.

Aristide Polastri.

# Il Centenario di Jules Michelet

## La vita intima.

> Che Dio accolga la mia anima riconoscente di tanti beni, di tanti anni laboriosi, di tante amicizie.
>
> I. MICHELET. *Testamento.*

In questi giorni la Francia ha festeggiato il centenario della nascita d'uno dei suoi più grandi scrittori, d'un uomo che l' ha amata con affetto ardente e come educatore, come pubblicista, come cittadino ha avuto in mira soltanto un alto ideale di patria, intravedendo e facendo intravedere dalle sue opere la Francia come una personalità viva, grande, da secoli, nel presente, tale sognandola nel futuro.

Non ricorderò qui se non sommariamente, i tre aspetti dello scrittore.

Lo *storico,* con una attività che dal 1827 al 1867 non s'interrompe mai e lascia anche attestati postumi *(Histoire du XIX siècle),* ispirandosi al nostro Vico prende a descriver dalle origini sino ai tempi moderni la vita della Francia e la ricollega mirabilmente a quella delle altre nazioni sapendo cogliere con felice intuito lo spirito dei tempi, la parte dovuta agli uomini, i destini dei popoli, in modo che le sue pagine di storia sono al tempo stesso esatte come documenti e nobilmente poetiche come canti epici.

Il *polemista,* nei libri che trattan dei gesuiti, del prete, della donna e della famiglia del popolo e di ogni più viva quistione, è guidato da un generoso amor del progresso, da un largo spirito di sana democrazia che gli concilia la benevolenza di ogni lettore imparziale.

Il *poeta* infine — poi che poeta deve a buon dritto chiamarsi il Michelet — rivela un'anima grande e delicata, sensibile e compassionevole, un' immaginazione calda e uno spirito d'osservazione che si adatta a studiare i più grandi e i più piccoli spettacoli della natura. E queste pagine dove parla della donna e dell'amore, del mare e degli insetti, ispirate ad un curioso insieme di realtà scientifica e di idealismo romantico rappresentano per lo scrittore un riposo; sono dettate: « pour rafraîchir et désaltérer un sang, brûlé par le hâle de l'histoire ».

Io qui vorrei, invece, brevemente, riassumer ne' suoi tratti particolari la fisonomia intima dell'uomo e le sue virtù familiari, la gentilezza dell'animo suo nei suoi rapporti cogli altri. A tale assunto giovano alcuni scritti postumi, che sin dal 1884 la signora Michelet è venuta pubblicando e costituiscono, per quanti amino il grande letterato francese, un tesoro prezioso di ricordi schietti, affettuosi, spontanei che fanno compiuta la figura di lui e confermano la simpatia sôrta dopo la lettura delle altre opere.

In questi libri, la signora Michelet, la seconda moglie di lui, è stata quasi una collaboratrice affettuosa, penetrata dell'animo di lui in modo da viver per venticinque anni all' unisono col marito, dividendo ogni suo

pensiero, assistendo di continuo ai suoi lavori.

Il Michelet stesso diceva: « sarà indispensabile conoscer la mia vita intima per completare lo storico con l'uomo intimo (l'homme intérieur); il quale spesso è così differente e tanto più grande che rimane in fondo, quasi soffocato nella monotonia della vita volgare. Tutto ciò dorme ma una tristezza vaga accusa il bisogno di esprimere questa miglior parte di me ». Scopo della signora Michelet è stato « dar nella sua semplicità vera, questa vita intima, santificata, per dir così, dalla nascita alla morte, da una incrollabile costanza nel bene... » E con queste belle parole la scrittrice conchiude: « Essere un santo del dovere, dalla culla alla tomba è cosa rara. Dedico pertanto questo volume alla gioventù. Più d'un cuore giovanile, che vacilli sotto i colpi delle prime prove della vita, mi sarà grato, credo, d'aver pensato a rialzare il suo coraggio mettendogli sott'occhio l'esempio di un uomo che, alla stessa età, fu così risolutamente, così costantemente, così semplicemente eroico, di fronte all'avversità ».

Giulio Simon diceva che la vita del Michelet è contenuta in due parole: « ha vissuto da uomo dabbene; ha scritto de' bei libri, che dopo aver rapito i suoi contemporanei eserciteranno su i posteri il loro incanto ».

Il Michelet nacque il 21 d'Agosto del 1798, nel coro dell'antico convento delle Dame di Saint-Chaumont dove suo padre aveva una modesta stamperia; i suoi primi ricordi son pieni di delicatezza e d'affetto verso la memoria dei genitori. Egli narra che a sett'anni gli venne l'idea di comporre una tragedia. Ma non andò oltre cinque versi di cui rammenta il primo:

Quoi! je verrais périr le plus juste des rois?

E il bambino si preparava a recitarla e aveva persino pensato a fabbricarsi i coturni!

Soppressi nel 1800 molti giornali, esercitata con molta severità la censura, gli affari degli stampatori se ne risentirono assai; e la famiglia del Michelet doveva soffrir la miseria e i tormenti d'un usuraio Vatard, a cagione d'un prestito in cui il padre Michelet si era trovato impegnato. Il giovinetto racconta come in questi anni egli non avesse altro trastullo che un buon gatto di nome Raton: lasciato solo, a sé stesso, molte ore del giorno il Michelet trovava molta soddisfazione nella lettura: il libro che gli capitò fra mano e che gli fu compagno in quegli anni infantili fu l'*Imitazione:* la religione « dice, lo scrittore, ricevuta così, senza intermediario, fu in me fortissima. Mi rimase come una cosa mia, libera, viva, così bene mischiata alla mia vita, che si alimentò di tutto, fortificandosi cammin facendo, di molte altre cose tenere e sante, nell'arte e nella poesia che a torto le si ritengono estranee ».

Accomodata la questione del prestito, la famiglia Michelet non avendo nè lavoro sufficiente, né danari da pagare operai, si pose tutta al lavoro: il babbo e il ragazzetto componevano, la mamma faceva da *brochurista* legava cioè i fascicoli, ma, per quanto Giulio fosse utile ai genitori. essi vedevan bene che il suo avvenire sarebbe compromesso se non pensavano a farlo studiare. Toccò al Melot, direttore d'una modesta scuola privata d'insegnare al Michelet i primi rudimenti di latino: « cortese, in maniera grossolana e scipita come un maestro di campapagna, in modo da ammazzar la gente a furia di complimenti iperbolici, ripetendosi di continuo, accumulando, l'un sull'altro proverbi e citando una mezza dozzina di spiritosaggini, ecco l'uomo com'era in conversazione ». Ma dopo questo ritratto poco lusinghiero il Michelet soggiunge quanta rigida virtù quanta integrità di carattere nascondesse quella poco favorevole apparenza. Alla scuola del Mélot, il Michelet incontra il suo primo e grande amico, quel Poinsot che prenderà tanta parte nella sua vita: e le pagine che descrivon le discussioni, le passeggiate dei ragazzetti sono interessanti, attraenti, rivelano con tanta sincerità le aspirazioni i desiderii delle piccole anime infantili, mentre per la condizione dolorosa in cui si trovava la famiglia eran costretti a saper prima del tempo che cosa volesse dire soffrire e volere: volere, non il vano desiderio, ma la volontà fatta realtà col lavoro. L'avvenire non è una cosa fatta che bisogna *aspettare*; bisogna sapperselo creare da sè.

Napoleone impone silenzio alla stampa, riduce il numero degli stampatori a sessanta e la famiglia del Michelet è colpita da questo decreto: pure la brava gente non si perde d'animo e risolve che ad ogni costo il figliuolo andrà al liceo e riesce a mandarvelo.

Qui comincian le sue sventure; era goffo, impacciato, diventa il bersaglio dei suoi compagni, la cui precoce cattiveria è descritta vivacemente e immaginando che tutti gli uomini sian così malvagi è preso da un accesso di misantropia. Le persecuzioni di compagni di scuola più ricchi, più disinvolti, più forti, possono essere utili; al Michelet giovarono pel desiderio di farsi avanti.

La scuola era aspra pel giovinetto: i compagni eran duri con lui, ma ciò valse a farlo contare su stesso: egli racconta in questi termini un tratto di quel tempo. « Mi ricordo, che in questa completa sciagura, privazioni del presente, timori per l'avvenire, col nemico a due passi, (1814) e coi miei nemici personali che si facevan beffe di me tutti i giorni, una volta, un giovedì mattina, io mi raccolsi tutto in me stesso. Senza fuoco, essendo ogni cosa coperta di neve, tutto sembrando finito per me, io provai, senza che vi si mischiasse alcuna speranza religiosa, un sentimento da stoico; picchiai fortemente colla mia mano lacerata dal freddo sulla tavola di quercia che ho sempre conservato, e sentii una gioia virile di giovinezza e d'avvenire. »

**Giulio Michelet.**

Alla fine dell'anno scolastico Michelet era il primo. E quali privazioni gli costava la scuola! Spesso non aveva da mangiare altro che un panino dolce: (*pain d'épice*) e raccontava agli amici ch'era il suo dessert. Le mie privazioni — dice il Michelet — si riassumono in tre parole: fino a quindici anni, punta carne, punto vino, punto fuoco. Pane e legumi cotti con acqua e sale.

Nello stesso anno (1815) muoiono il nonno e la mamma, mentre le condizioni materiali della famiglia migliorano, perchè il padre vien nominato agente d'affari d' un dottor Duchemin proprietario di due case di salute. Per questo ufficio del padre, il Michelet si trovò a strani contatti, che potevano anche riuscirgli dannosi: il suo carattere timido, riservato, la dolce amicizia, l'affetto quasi materno che ebbe per lui una donna buona e distinta piena di saviezza e di ragione lo salvarono.

Questa signora Ortensia, direttrice d'una delle case di salute del dottor Duchemin, riportò sul Michelet tutta l'affezione nutrita per una figlia mortale poco innanzi ed il Michelet, analizzando con finezza in molte pagine, il sentimento che lo ha unito a questa donna, e parlando del potere benefico che una amica può esercitare sull'adolescente domanda: «Era amore, amicizia? Nè l'uno nè l'altro. Non s'è ancora trovato il nome per questo sentimento intermedio. Nell'amore v'è minor tenerezza e la quieta amicizia dell'uomo per la donna nasce ad un'altra età.

Era qualche cosa a sè, una sfumatura particolare d'una dolcezza infinita. Nel moto confuso che mi attirava verso di lei, la felicità di ritrovar quella che io piangevo, v'era certo per più della metà. »

Incoraggiato da questa tenerezza materna, il Michelet prosegue nei suoi trionfi di scolaro; il suo *Discorso di Mario al campo di Cinna* scritto pel concorso generale del 1816 lo fa diventar quasi un eroe. Il duca di Richelieu, il conte di Cazes voglion conoscerlo; poco dopo, per l'antica influenza dell' *Imitazione* per la lettura del Rousseau, il Michelet si sente attratto verso la religione e domanda il battesimo che, per le condizioni in cui si trovava la Francia cento anni or sono, egli non aveva ricevuto nascendo. Il battesimo, in quel momento — dice lo scrittore — mi ha fatto protestante convinto, voglio dire cristiano, cattolico, in realtà, io non sono mai stato.

A questo punto, tra le memorie degli anni giovanili prende gran parte il primo amore del Michelet. Frequentava la casa di salute del dott Duchemin un tale Tarlet, un buon-

tempone che spesso la domenica andava a chiacchierare con le signore pensionanti e lasciava una sua figliuoletta ad annoiarsi in giardino. In giardino, il Michelet aspettando qualche amico, leggeva serio e assiduo.

« Vidi Teresa, per la prima volta, in una di quelle lunghe e malinconiche aspettative. Per l'età era ancora una bambina; ma la sua statura slanciata era già quella d'una ragazzina che si piega un po' per esser cresciuta troppo presto. La sua aria fine, la sua fisonomia dolce e intelligente, la sua visibile solitudine, facevan subito interessare alla sua personcina. Essendole grave l'isolamento, dovette osservarmi di sotto al suo pergolato e giudicarmi favorevolmente, poichè venne presto con una grazia timida a chiedermi il permesso di venire a sedere accanto a me. Mentre leggevo, aspettando la visita di Poret, ella seguiva curiosamente, l'aleggiar rapido delle sfingi, che aspiravan colla tromba i delicati fiorellini rosei delle valeriane, per suggerne il miele. Vedevo bene che avrebbe avuto piacere a cacciarle; ma quel lettore ostinato, che non alzava mai gli occhi dal suo libro, le dava soggezione, la tratteneva nei suoi slanci ingenui, le faceva porre una sordina a tutti i movimenti ».

Con dignità di sentimento virile il Michelet è portato verso la ragazzina dal desiderio di proteggerla, di farle un'esistenza migliore, poichè il padre di lei la trascura; e il giovinetto sogna di poterla adottare come figlia e ingenuamente parla di questo desiderio al padre suo; poi, un amore tranquillo, fatto di rispetto e di timida grazia adolescente, nasce spontaneo tra Giulio e Teresa; egli chiede seriamente di sposarla; non era, nè per le condizioni della famiglia, nè per l'età dei due innamorati il momento adattato per un matrimonio. E il tenero idillio terminò come terminan tutte le passioncelle di questa specie. Il giovinetto fu mandato in campagna dalle sue zie materne, alla ragazzina fu fatto fare un viaggio perchè si distraesse, e quando si rividero, rimaneva nei cuori dei due il ricordo impallidito del passato amore come in un'ampolla di profumi rimane la traccia lontana del profumo svanito. Nulla di più? Lo vedremo.

E la vita incalza; il Michelet percorre trionfalmente i gradi del corso universitario, e dopo aver sofferto ancora il tristo noviziato della caccia alle lezioni e alle cattedre è nominato professore di storia e di filosofia al collegio Rollin: aveva ventiquattro anni e si diede subito con passione all'insegnamento. Veggasi da queste parole, scritte quando era già in là cogli anni, come amasse la scuola. « Queste giovani generazioni amabili e fiduciose, che credevano in me, mi riconciliarono con l'umanità. Ero commosso ed anche spesso attristato dal vederle succedersi innanzi a me con tanta rapidità. Appena m'ero affezionato s'allontanavano. Eccoli tutti spersi e molti (così giovani!) son morti. Pochi mi hanno dimenticato, io, vivi o morti, non li dimenticherò mai. Mi hanno reso senza saperlo un servizio immenso. Se avessi come storico un merito speciale, che mi sostenesse accanto ai miei illustri predecessori, io lo dovrei all'insegnamento che per me fu l'amicizia ».

Michelet — dice Giulio Simon — « che aveva un ugual bisogno d'espansione e di solitudine, provava nella scuola qualche cosa della famiglia che amava, senza trovarsi in contatto colla società che gli dava inquietudine e lo feriva ».

Un particolare affettuoso va ricordato ad attestare qual reverente memoria egli nutrisse per la madre morta. Abbiamo veduto che la povera donna era scesa nella pace lasciando la famiglia in condizioni tristissime sì che alla cara salma non era stato nemmeno possibile dar degna sepoltura. Ha avuto il mio tempo peggiore — rimpiange il figliuolo amoroso — e non ha potuto profittare del migliore. Giovane l'ho attristata e non la consolerò; non so nemmeno dove sono le sue ossa. E ogni anno, al 9 febbraio, portava ugualmente una corona; fu trovata nel suo libro di appunti questa nota: « Deposta una corona su la tomba dove forse riposa mia madre ».

Gli anni fecondi di studio, le lotte intime, son contenute in quel *Giornale* che va dal 1820 al 1824, è il giovane ancora nella sua crisalide che tien conto degli avvenimenti d'una vita solitaria — scrive la vedova — delle sue gioie rare, delle sue tristezze frequenti, e soggiunge, con affetto intelligente: « Che cosa risulta dalla ricostituzione di questo insieme? Che la personalità del Michelet dai venti ai venticinque anni ci appare intera e sotto aspetti molteplici e varii. Si ha, non solo il ritratto dell'uomo in tutto il suo rilievo, ma anche i suoi sentimenti, i suoi pensieri su tutto, religione, politica, questioni sociali:

Chiudendo il libro si sa ch'egli era profondamente religioso, senza preoccuparsi di dogmi, liberale, senz'essere repubblicano... Monogamo in amore, si vede che non ammetteva nè la separazione, nè il divorzio che recan tanto danno l'una e l'altro all'avvenire dei figli...

Le pagine del giornale sono scritte per espander l'animo proprio, per fermare il ricordo di avvenimenti importanti. La morte di Poinsot, dell'amico caro sopra ogni altro, gli ispira queste parole scritte nella notte della veglia funebre, nella stanza accanto a quella in cui il giovine dormiva l'ultimo sonno. « Le due di mattina: — Caro ragazzo! Continuo questo giornale che ho cominciato per te. Mi è impossibile malgrado tutto quest'apparato funebre di credere alla tua morte, di rinunziare ad ogni speranza. L'uomo giusto non può perire interamente. Certo ci rivedremo. Soltanto, come accade che due anime che non avevano mai pensato in disparte l'una dall'altra, siano ora così crudelmente separate? Per che mezzo farmi ascoltare dalla tua? Essa esiste però. Ascoltami dove tu sii... — e la foga del dolore aumentando, esclama: — Ah! perchè non ho profittato più di te, della tua amicizia, di questo passato ormai irreparabile? Ieri ancora ti avevo. Avrei dovuto disputarti alla morte e stringerti senza abbandonarti fino a che non avesse diacciato tra le mie braccia. Il tuo sguardo mi ha cercato negli ultimi momenti. Non vedendomi, hai potuto andartene con questo pensiero amaro che ti trascuravo . . . » ed egli seguita descrivendo con tristezza infinita, la cerimonia funebre, il vuoto che sembra non si possa colmare, con tale schiettezza e semplicità che commuove.

Ugualmente notevole è lo scritto ispirato dall'incontro fortuito con Teresa, e colpisce per la sincerità profonda che lo ha dettato. La donna passa, vicina, con gli occhi bassi col contegno modesto della donna onesta. « Senza l' alterazione del viso e senza il pallore avrei potuto credere che non m' aveva veduto. Ma era materialmente impossibile . . . Ed egli per non seguirla corre al giardino che era stato testimonio dei loro colloquii, in cui avevano scambiato il primo bacio, agitato da questi pensieri: « Se non l'avessi più, se il mio cuore le fosse divenuto straniero sarebbe forse impallidita mortalmente incontrandomi? No, tutto non era finito, Teresa mi amava ancora. A quel pensiero un riso stridente, il cattivo riso del rivale vincitore che si sente in possesso mi sfuggì d'un tratto . . . L'ho espiato subito con la tristezza più amara. « Ahimè pover'uomo! Tu non hai nulla, m'ha replicato una voce che conoscevo bene ». Chi ha il corpo ha l'anima. E quando tu ti abbassassi per aver la donna che si è data ad un altro, a turbar la pace d'una famiglia onesta che avresti in ricambio? Miserabili e furtivi ladronecci, nulla di più. Ciò è da disprezzarsi, tu non lo farai. Chi mi parlava così, *la mia coscienza* aveva ragione. L'uomo che ama realmente una donna, ha più di lei, forse, cura dell'onor suo. Dopo quell'incontro fatale, io mi son detto queste cose venti volte per incoraggiarmi a fuggirla. Ma, debbo dirlo a vergogna mia, non ho mai sofferto tanto come questa volta d'aver dei principii e di non esser nato vizioso, ho pianto sulla mia virtù come si piange sulla propria miseria . . . ».

Come seguire in tutti i suoi particolari questi anni della vita del grande storico? È giunto il momento di accennare alla figura della Signorina Rousseau, che si trova in trista condizione, poco amata dalla madre sua, a far da dama di compagnia ad una signora pensionante della casa di salute Duchemin. Il Simon riassume così i rapporti di lei col Michelet . . . « Essa era stata poco amata, male educata e aveva accettato quella specie di domesticità per non rimaner nella casa paterna. La sua disgrazia fu senza dubbio la prima attrattiva agli occhi del Michelet. Questa unione durò sedici anni. L'esiguità dei loro mezzi, l'indole della moglie, molto affezionata ma poco adatta alle relazioni mondane, questo isolamento, questa nuova lotta che succedeva a tutte quelle sopportate nella sua infanzia contribuirono a mantener viva in lui una suscettibilità un po' morbosa. per cui era esigente nell' amicizia e quasi ostile a tutto ciò che gli era nuovo ed ignoto ».

Lo stesso autore, racconta quale giusto orgoglio mostrasse il Michelet pel sentimento del proprio valore e ricorda la visita accademica fatta dal Michelet al Cousin e della quale fu tèstimone oculare. — Fu in quest'epoca chiamato a succedere al Daunou nel collegio di Francia. ove egli trasformò a poco a poco la sua cattedra in una tribuna.

Sembra, però che dal suo matrimonio con la Rousseau, il Michelet non potesse trarre tutta la felicità vagheggiata. Da qualche

anno era in corrispondenza, per una relazione intellettuale colla signorina Mialaret, figlia del segretario di Toussaint Louverture, la quale si trovava in Polonia come istitutrice. Diventato vedovo si ammogliò con lei e i suoi libri risenton la delicata influenza di questa donna e si senton pensati e scritti in una tepida atmosfera di carezze e di calda intimità.

« Per parte di madre, scrive la signora Michelet, il caso mi ha fatto nascere da tre razze differenti: tedesca per parte del mio bisnonno, nato a Francoforte; Anglosassone per la mia bisnonna, nata a Londra; sono, per due generazioni successive, creola della Luisiana. Nei miei anni giovanili, ho sentito correre sotto la pallidezza d'un colore unito, il sangue caldo delle colonie. Per ciò ho resistito dove altri soccombono; e al cuore valoroso che egli ha nutrito le prove han potuto mordere; ha potuto sanguinare per le sue ferite; ma sentirsi diminuito non mai ».

E le prove eran dure! Dopo trentacinque anni di lavoro, dopo cinquanta di faticosa vita, il Michelet si trovava per colpa del governo del secondo impero, senza la cattedra, senza il posto d'archivista, per aver egli negato il giuramento, senza il profitto dei suoi libri scolastici che erano stati proibiti. La compagna del Michelet doveva far di tutto per non fargli sentire la sua tristezza e il suo isolamento, per esser al tempo stesso la massaia e l'amica intellettuale, la donna e l'ascoltatrice attenta e benevola che lo scrittore ha bisogno di sentir sempre vicina a sè, come dice il Sully Prudhomme

... il leur faut une amie à s'attendrir facile
Souple à leurs vains soupirs comme aux vents le roseau
Dont le coeur leur soit un asile
Et les bras un berceau
Douce, infiniment douce, indulgente aux chimères,
Inèpuisable en soins charmants et rèchauffants,
Soins muets comme en ont les mères
Car ce sont des enfants.
Il leur faut pour témoin dans les heures d'étude
Une âme qu'autour d'eux ils sentent se poser,
Il leur faut une solitude
Où voltige un baiser.

Questa parte, la signora Michelet ha saputo assumerla, innalzandosi, come abbiamo veduto, sino ad essere la collaboratrice di lui.

Infatti marito e moglie erano arrivati a tal punto di comunion di pensiero che negli ultimi tempi egli non poteva star lontano da lei: anche quando riceveva voleva averla vicina: « Rimani con noi — diceva — parlo in un altro modo e assai meglio, quando ti sento vicina ».

Ed ora un ultimo fugace accenno alle impressioni di viaggio del Michelet.

Da giovane, non fece altro che poche gite nel materno paese delle Ardenne: uno di tali viaggetti era connesso, l'abbiam veduto, alla prima passione di lui. Non appena i mezzi glie lo permettono, attratto dal desiderio di studiare, di trovar nuovi materiali si reca in Germania e la sua corrispondenza è tutta una viva sorgente di affettuosi pensieri famigliari. L'Italia, l'Inghilterra, l'Olanda, le Fiandre lo attraggon poi e la descrizione che fa nel suo giornale dei luoghi visitati è così vivace che la signora Michelet scrive: « la visione rimane in me così intensa che un giorno parlando di Roma con un artista che la conosce bene, egli mi interruppe, curioso di sapere quanto tempo potevo esserci stata, per possederla così compiutamente. Quanto tempo? Nè un giorno, nè un ora: Non vi vi sono andata mai ».

Voi accendete la vostra lanterna per cercare un uomo? — chiede il Simon. Eccone uno. È un uomo, di sicuro, che si presenta da sè senza nasconder nulla di ciò ch'egli è, non per umiltà come un cristiano, ma per orgoglio come un filosofo. Eccolo con le sue passioni sempre ardenti, sempre implacabili, coi suoi amori pieni di trasporti, e di tenerezze, col suo gusto per le minuzie e le delicatezze, coi suoi lampi di genio e le sue vedute profonde, variabile e mobile come una donna con una volontà virile, spaventevole nelle sue temerità, carezzevole nelle sue tenerezze, al tempo stesso poeta e filosofo, religioso e libero pensatore, di volta in volta brutale pei suoi nemici, pieno di dolcezza e di compassione per i diseredati e i deboli, uno spirito in cui le contraddizioni si urtano perpetuamente, senza che la sua perfetta buona fede ne rimanga alterata, avido solamente di verità, ambizioso soltanto di gloria. Povero senza degnar d'occuparsene, solitario, vivendo solo per una cerchia ristretta che adora e per l'umanità di cui mischia la vita alla propria, uomo complesso se ve ne fu mai, vecchio di scienza, giovine di cuore, sognatore come un tedesco, fine e disinvolto come un francese, l'uomo più meraviglioso, e straordinario e in somma il più amabile degli uomini.

Livorno. GUIDO MENASCI.

Ceramiche di Bernardino Mazzarella di Napoli.

# La Ceramica all' Esposizione di Torino

Gli espositori di ceramica non possono lagnarsi della sede loro assegnata dal Comitato dell'Esposizione. Si sapeva che il pubblico — quello femminile specialmente — ha molte simpatie pei ceramisti, perciò fu ad essi fatta la parte del leone, concedendo loro la più simpatica delle grandi sale, l'Ottagono.

L'Ottagono è situato in modo che riesce impossibile non attraversarlo, a meno che non si voglia fare come quell'inglese che pochi giorni fa entrò all'Esposizione col solo proposito di vedere la mostra delle campane. Si seppe dopo ch' egli è diventato sordo per aver dimorato troppi anni all' ombra dei due campanili della cattedrale di San Paolo, e che perciò visita costantemente tutte le Esposizioni del mondo colla speranza di trovarvi delle campane . . . mute.

L'Ottagono si può dire chiuso entro due altri ottagoni concentrici. Otto arcate, sostenute da altrettanti pilastri, sopportano tre archi minori formanti un bel motivo di traforo. Su di essi viene ad incurvarsi la cupola maestosa dal cui lucernario centrale piove un torrente di luce.

**Putto del Verrocchio**
(riproduzione della fabbrica di Signa — Firenze).

La decorazione — in finto legno — i riflessi delle cornici — in finto bronzo, poichè tutto è finto nelle Esposizioni — dànno un aspetto oltremodo simpatico alla sala, e le ceramiche, in quell'ambiente, sembrano guadagnare in leggerezza, in leggiadria.

Ad ogni lato dell'Ottagono sbucano le gallerie, meno che da una parte sola tutta occupata da uno specchio grandissimo della fabbrica Pisana, il quale è un traditore di prima forza poichè, riflettendo le immagini, dà l'illusione di un'altra grande galleria, brulicante di folla, inondata di luce; e quando si vorrebbe entrare là dentro, si corre rischio di dare una capata nella lastra, con grande soddisfazione delle signorine ridacchianti che stanno ai banchi della ceramica.

A chi mi domandasse se la ceramica è in

progresso o in regresso, risponderei semplicemente ch'è stazionaria. Regresso, no; ma che poi la Mostra attuale mi faccia dimenticare le ceramiche bellissime esposte nel 1880

**S. Caterina, scultura lombarda**
(riproduzione della fabb. di Signa).

a Torino, alla quarta Esposizione nazionale di Belle Arti, o nel 1881 a Milano, o nel 1884 all'Esposizione generale, pure in Torino, no davvero.

La Mostra del 1880 fu una rivelazione del genere. I visitatori sfollavano dalle sale dei quadri e delle sculture per addensarsi in quelle della ceramica. Furoreggiava Giuseppe Cacciapuoti; entusiasmava Ludovico Farina che tra procelle continuate riannodava le operazioni del padre esponendo maioliche raffaellesche; Minghetti vendeva al comm. Florio il suo celebre vaso dedicato a Bacco e che costava un occhio; Ginori per la prima volta era rappresentato da migliaia d'oggetti; Miliani Cesare, di Fabriano, vendeva tutti i suoi piatti a riflessi ch'egli aveva esposto colla persuasione di doverseli riportare in magazzino; Adriano Ferraresi, di Roma, tormentato dall'assillo dell'originalità, esponeva un piatto che vendeva subito 200 lire al Mylius di Milano; ed una coppa, sulla cui spaziosa ventraia s'adergevano rose, margherite, papaveri ed altre manifestazioni floreali, aveva l'onore di oltre trenta richieste di riproduzioni. I lavori dei ceramisti erano discussi come quelli di Michetti e Favretto. Si parlava d'un'arte nova destinata a procacciare altre glorie al nome italiano; i critici stampavano articoloni in cui le parole genio, rivelazione, gloria, entusiasmo, magnificenza, ed altre similmente sonore, ricorrevano ad ogni periodo.

Un anno dopo, Milano decretava un nuovo trionfo della ceramica, e nel 1884 — come dissi — Torino ratificava i due precedenti giudizî ed i critici, ripetendosi secondo il loro solito, tornarono a parlare di « rivelazione ».

Questa parola, di cui si abusa così volontieri, mi pare poco adatta nel nostro caso, poichè più di rivelazione si sarebbe potuto parlare di ristaurazione. Difatti non è difficile persuadersi che tutti i ceramisti, meno qualche rara eccezione, si fanno più onore riproducendo i modelli antichi che non affidandosi alla loro fantasia per costrurre lavori nuovi di zecca.

Il gusto della ceramica è di data così vecchia presso gli italiani che non si può dire si sia rivelato adesso. Anche Luca della Robbia, il principe dei ceramisti, soleva dire che l'istinto del « cocciaro » l'aveva nelle vene, perchè ereditato dai suoi progenitori. I pisani, quando vinsero il re moro imperante sulle Baleari, più che ai suoi denari, mirarono al possesso dei suoi magnifici piatti iridati che poi incastrarono nella facciata di S. Maria della Spina, e che gli artefici in argille venivano devotamente a copiare anche facendo un centinaio di miglia a piedi. Nei musei, in certi vecchi castelli, in certe

**Vaso di Pio Fabbri di Roma.**

antichissime chiese come in alcune modeste cappelle perdute in mezzo alla solitudine della montagna, si trovano magnifici esemplari di ceramica italiana. I moderni ceramisti non hanno dunque che ad ispirarsi agli esempi del passato, e ravvicinando le tradizioni vigenti in ciascuna provincia d'Italia, trovare il materiale adatto per i venturi trionfi.

Chi, forse più di tutti, ha compresa la necessità — o almeno la convenienza — di tornare all'antico sono i Loretz, padre e figlio, di Milano. La loro mostra non è il solito affastellamento di figurine scollacciate, di gruppi più o meno artistici, ma si compone di riproduzioni esatte del vasellame medioevale: tutto è riprodotto con sovrana fedeltà, a cominciare dalla forma, dal disegno, a venire fino a quel colore giallognolo che ne forma la caratteristica. Un artista privo di coscienza e che non ci tenesse alla propria personalità, e che più della fama fosse tenero del lucro, potrebbe gabellare per antichi siffatti lavori,

**Majoliche medioevali dei fratelli Loretz di Milano.**

e mandare in visibilio i raccoglitori di cimelii medioevali.

I vasi, le anfore, i boccali, le mezzine, le targhe, le idrie, tutto è riprodotto colla maggiore perfezione. In questa mostra risorgono i boccaloni di stile ispano-moresco conservati nel Museo di Torino, il vaso trovato nella tomba di Gian Galeazzo Visconti, le anfore e i vasi conservantisi nei Musei di Milano, Como, nella Certosa di Pavia. I Loretz sono anche dei grandi ricostruttori: imitando Cuvier che con un osso d'animale riusciva a ricostrurre l'animale stesso, essi da un coccio, da un frammento qualunque, sono riusciti a ricostrurre molti pezzi del vasellame lombardo, e in modo tale che le sagome, la verniciatura, il dipinto, la cottura non sono per nulla inferiori ai modelli che si conservano nella loro integrità.

Un altro bravissimo seguace delle antiche scuole di ceramica è Pio Fabbri, di Roma, il quale ha saputo, in più d'un lavoro, riunire la leggiadria degli stili arabi e persiani con la purezza quattrocentista. Il Fabri non è un industriale, è un artista; e lo prova la cura amorosa che adoperò per ogni suo lavoro, dove i finissimi particolari degli accessori sono trattati collo stesso amore con cui è trattato il soggetto. Notevoli sono i disegni su mattonelle rappresentanti un S. Michele, che, se non sbaglio, fu tratto da un dipinto di Gentile Fabriano; la Madonna di Lippo Lippi, l'Annunciazione di Crivelli... Su un piatto dai bordi splendidamente ra-

bescati spicca l' Angelo in adorazione di Benozzo Gorzoli; in un altro la testa di Lorenzo de' Medici, pure del Benozzo Gorzoli; su un terzo ecco l'effigie di Giovanna, mo-

**Bassorilievo di Desiderio da Settignano**
(riproduzione della fabbrica di Signa).

glie di Amedeo II, tolta da un ritratto esistente nel Palazzo Reale di Torino; su una quarta è effigiata una carovana attraversante il deserto. Passando ai vasi, l' occhio è accarezzato dai disegni arabi, moreschi, ispano-arabi, ecc., i quali formano un assieme armonioso, essendo assolutamente esclusa ogni stonazione di tinte, ogni colore avventante.

La mostra del Fabri potrà forse passare inosservata per chi si compiace — mi si passi l' espressione — della ceramica allegra, cioè dei gruppi e gruppetti civettuoli e magari pornografici: ma per gli intelligenti essa rappresenta un pregevolissimo risultato di studi, di intelligenza e d' abilità.

Il Molaroni e il Berardini di Pesaro presentano una ricca varietà di vasi imitanti l' antico stile umbro con decorazioni raffaellesche e dipinti a soggetti mitologici. Notevole la finitezza del disegno e la nessuna concessione alla volgarità. — Le maioliche del Viero e del Valeri di Nove continuano la fama che il loro paese seppe procacciarsi, in fatto di stoviglie, in Italia e all' estero; nulla però vi aggiungono.

I fratelli Folco di Savona uniscono l' utile a ciò ch' è esclusivamente bello, perciò la loro fabbrica produce tanto la ceramica artistica come la terraglia di uso comune: così non vi è da stupirsi se la ceramica diventò alquanto... d' uso comune e se la terraglia accampa pretese artistiche. I contatti sono spesso pericolosi...

Bellissimi lavori ha il Minghetti di Vicenza. Noto l'originalità del disegno, la leggiadria della modellatura, l'uso — e non l'abuso — del traforo in molti oggetti tutti ispirati a quell' elegante stile barocco del XVII secolo che gli Autonibon furono i primi ad applicare alla maiolica.

Buone le ceramiche del Villa, di Genova; del Passarin, di Bassano; del Michieli, di Venezia; dell'Agostinelli, di Nove; del Valeri, di Vicenza; dei fratelli Bottacin, di Venezia; ma anche essendo buone mancano spesso di quell'originalità di buon gusto che ci è arra di un miglior avvenire. L'arte ceramica esige la massima semplicità ed un'originalità che non trasmodi in licenza, che non caschi nel grottesco, che non precipiti nell'affettazione.

Il Cantagalli di Firenze non è nuovo alle Esposizioni. Una volta era fra i più ammirati; dopo si è lasciato prendere la mano dai sopravenienti. Ciò non vuol dire ch' egli non rimanga fra i primi nel riprodurre le eccen-

**Piatto orientale di P. Fabri.**

tricità ingenue e le curiosità arcaiche di Urbino, Cafaggiuolo, Deruta, Savona, Pesaro, le quali possono procurare un vero godimento estetico ai raffinati dell' arte. Un altro fiorentino, il Salvini — figlio dell'illustre artista drammatico — dà prova anch'esso di buon gusto e di un vero sentimento artistico. Forse finora non ha ancora trovato la sua strada

e procede alquanto tentennante, senza saper decidersi bene sulla scelta di un genere, di uno stile. Vedrete che in una prossima Esposizione il nome del Salvini figlio avrà molto acquistato in fatto di reputazione artistica. Napoli, nell' Ottagono, si è fatta assai onore. Le sue ceramiche hanno un' impronta speciale. Si direbbe che riflettono la gaiezza il brio, il rumore, l' espansività della vita napoletana.

Nessun espositore ha come il napoletano una nota così schiettamente allegra.

Qui le imitazioni dall' antico non usano; il napoletano è troppo irrequieto per perdere il suo tempo a copiare o ad imitare altrui, egli preferisce creare.

I suoi modelli sono il suo cielo, il suo mare, l' amante sua, i tipi ch' è solito ad incontrare per le vie, pei mercati, lungo l'incantevole spiaggia. Le mostre dei Napoletani sono piene di riproduzioni di tipi, e i visitatori — i forestieri specialmente — che vogliono portare nelle loro lontane città il ricordo d' obbligo, acquistano volentieri uno di questi ninnoli destinati a prendere posto sulle mensole dei camini, sui piani degli stipi intarsiati di madreperla, sui palchetti degli scaffali d' ebano coi filetti d' oro ...

**« Rito pagano » gran quadro in maiolica di A. Mollica di Napoli.**

Così essi credono di portare con loro un lembo del nostro paese, uno scampolo del nostro popolo, un abbozzo di sorriso delle nostre ragazze.

Questa, dei ninnoli in terracotta e maiolica, è, direi, la parte brillante degli espositori napoletani, ma certo non è la più artistica, e i nostri occhi sono oramai sazî di tutte quelle figurine che hanno fra di loro tanta somiglianza, tanta « aria di famiglia », e di tutti quei fiorami in altorilievo appiccicati spesso senza buon gusto e dipinti con tinte chiassose quanto stonate, e coi riflessi falsi!

Perciò un ottimo artista napoletano, Achille Mollica, mi scuserà s'io non starò a lodare la parte minuta della sua mostra, ch' egli deve avere esposto col solo scopo di adescare il visitatore e costringerlo a mettere mano al portafoglio, quel portafoglio, ahimè! che si apre troppo raramente a vantaggio degli espositori. Il Mollica ha ben altri ideali, e lo provano i suoi grandi quadri di maiolica che rappresentano mesi ed anni di lavoro, che sono il risultato di una immaginazione fervida, unita ad un' abilità tecnica incomparabile, e che furono composti più per l' amore intenso, profondo ch' egli ha dell' arte

che non per il guadagno, poichè, pur troppo! le composizioni del Mollica hanno un prezzo così elevato che raramente trovano compratori, mentre trovano a bizzeffe gli ammiratori. Oh se si potesse vivere di sola gloria, nessuno come Mollica potrebbe aspirare a vivere gli anni di Matusalem!

Il suo gran quadro *Rito Pagano*, che ha già fatto guadagnare al suo autore parecchie medaglie d' oro alle varie Esposizioni cui prese parte, e dalle quali tornò pur troppo invenduto, troneggia nell' Ottagono.

È composto di 60 pezzi di 33 centimetri

**L' Arcangelo Gabriele, tavola di P. Fabri.**

quadrati ciascuno, ma l'unione dei pezzi è riuscita così bene che il quadro, se non gli andate proprio addosso, vi fa l' effetto di un dipinto ad olio. Che vivacità nei colori, che sapiente uso delle mezze tinte, dei chiaroscuri, dei rilievi! Il disegno è buono, come è buono il concetto generale a cui il quadro s'informa. È la festa della gioventù romana; è il ridestarsi della buona stagione la quale, nello stesso modo che fa rifluire nuova linfa nei tronchi degli alberi, dà nuovi impeti nuove forze al sangue giovanile e l' invita alle gioie d'amore. Tutto è animato in quello smalto a gran fuoco; dal gruppo di giovani che, sullo sfondo, intreccia carole, fino alle figure del primo piano, si sente la vita, l'impeto, il bollore della giovinezza.

Ed ecco un altro quadro non meno riuscito. È la *Dea del mare*, è la bella Venere redimita di rose che celebra il suo trionfo. Anche qui vi è sbarbaglio appropriato di tinte, vi è anima, vi è vita.

E, passando ad un altro genere di lavori, trovo ammirabile il *Camino di stile barocco* a specchiera, coi due grandi candelabri sostenuti da nudi impeccabili per modellatura. Il disegno della cornice, l' originalità della concezione, l'armonia dei colori, tutto è bello, come è bello il *Trionfo di Nettuno* in cui il dio del mare posa sulle conchiglie attorno alle quali folleggiano le sirene, i tritoni, i delfini, i cavalli marini, i pesci, dando luogo alla formazione di uno stupendo mobile da salotto.

Noto ancora l'*Anfora pompeiana*, dal tripode di bronzo in cui sono effigiate le sfingi. Sui fianchi dell' anfora si svolge un idillio greco di classica soavità. — Addito agli intelligenti una soave testina di donna, dal disegno purissimo, dote questa che ritrovo in due altri quadri del Mollica esposti non più in questo suo padiglione, ma nella galleria di Belle Arti e che sono una *Mater Jucunda*, maiolica a gran fuoco, e il *Ritratto* del noto maestro Guglielmo Vergine.

Mi si assicura che anche questa volta la giuria concesse al Mollica un'altissima onorificenza, credo il diploma d' onore, ma mi sarei anche più rallegrato con lui se avesse venduto uno de' suoi ammirabili quadri!

Quasi accanto al Mollica havvi la mostra di un altro notissimo ceramista napoletano, il Mazzarella. Oramai non vi sono più Esposizioni, in Europa come in America, senza che la ditta Berardino Mazzarella venga premiata. Egli ha avuto la fortuna d'incontrare il gusto del pubblico in un modo veramente straordinario, ciò che gli ha permesso di stabilire succursali un po' in tutte le parti del mondo, perciò è diventato il più importante esportatore di ceramica che abbiamo in Italia.

I lavori del Mazzarella appartengono un po' a tutti i generi, e bisogna dire che ad ogni genere è riuscito a dare un' impronta speciale, spiccatissima. Ultimamente volle affermarsi nel genere « Capodimonte » ed i suoi sforzi furono coronati da un invidiabile successo. Quasi tutti i suoi gruppi « capodimontiani, sono venduti; uno, il più bello, in cui sono riprodotte alcune graziosissime giovani che cantano e folleggiano tenendosi a braccetto, fu subito acquistato dalla princi-

pessa Letizia, e già la filza dei cartellini indicanti la richiesta di riproduzioni va allungandosi in modo sbalorditivo.

Il Mazzarella tentò pure, con splendida fortuna, il genere « Urbino » ed « Abruzzo »;

**Vasi orientali di P. Fabri.**

trionfò nello stile moderno; nel barocco, nel Luigi XV. I suoi vasi, le sue giardiniere, le sue mensole, i suoi tavolini dipinti a gran fuoco sono oramai tutti venduti. Fra i vasi mi piacque singolarmente quello in cui Tiberio è effigiato nel momento nel quale contempla la nuova, bellissima schiava offertagli da un rozzo negoziante, ed un altro ricordante la favola della Fortuna cieca.

I fratelli Cacciapuoti tengono alto l'onore del loro nome, assai noto in ceramica, e specialmente Cesare Cacciapuoti, il quale ha una bellissima mostra in cui predomina la riproduzione in maiolica, e in minime proporzioni, di mobili d' ogni stile e genere. Questi mobili minuscoli vanno a ruba ed oramai sono tutti venduti. È tanta la loro grazia, la loro delicatezza nelle linee, nella forma nel colore! Le portantine del 500, le berline del 600, i sofà Luigi XIV e Luigi XV, gli stipi, le mensole, i seggioloni dalla spalliera monumentale che formava la delizia dei nostri bisnonni, tutto è riprodotto con gusto indiscutibile.

Oltre questi mobili da puppattola, che sono la sua specialità, il Cacciapuoti presenta pure imitazioni in bronzo, gruppi, riproduzioni di tipi napoletani eseguiti assai bene.

I fratelli Ettore e Guglielmo Cacciapuoti non possono certo competere con Cesare... Cesare impera! — però anch'essi dànno prova di buon gusto e capacità. E buoni lavori presenta la « Società ceramica napoletana » fra cui sono da notarsi quattro bellissimi quadri di soggetto marinaresco, e un portafiori a specchio. Il resto non si discosta dal solito genere napoletano: sono i medesimi soggetti che si ripetono con uggiosa monotonia, dimostrando un'invenzione troppo modesta.

Ed ora facciamo un gran salto; non sarà un salto materiale, perchè è di pochi passi, ma un salto... intellettuale. Eccoci davanti alle terre-cotte artistiche di Signa. Qui spariscono i lenocinî della piccola arte, le seduzioni di un'industria civettuola che non si fa scrupolo di ricorrere ai mezzucci pur di adescare gli acquisitorî. Qui siamo davanti all'arte severa, siamo nel pieno rifiorimento artistico greco e romano che ci viene rappresentato nella riproduzione dei suoi più noti capilavori. Poi il Quattrocento ci seduce colla grazia delle sue Madonne e dei suoi Santi; poi l'arte francese, aristocratica se si vuole ma un tantino pesante, ci appare colla riproduzione dei busti dei suoi grandi uomini.

E in mezzo alle statue e ai busti ecco una

**Tondo Rinascimento di P. Fabri.**

quantità di cofani, cassetti, vasi, basamenti, i quali ci attestano il gusto finissimo dei nostri antichi, imperocchè sono copie, riuscite in ogni minimo particolare, di originali esistenti nei musei pubblici e privati. Persino i colori sono riprodotti colla maggiore esattezza, e speciali patine, sapientemente adoperate, fanno invecchiare di secoli i finti marmi, i finti avorî, i finti bronzi.

La Manifattura di Signa ha in questo modo potuto realizzare il sogno di tanti adoratori

dell'Arte, a cui mancano i grandi mezzi per procurarsi le sue più geniali manifestazioni: così non sarà più necessario di possedere un gran patrimonio per procurarsi una Madonna del Donatello, il David del Verrocchio, una Santa di Andrea Pisano, un bassorilievo di Duccio da Fiesole e del Rosellino, o una mirabile figura del Bernini o una Vestale del Canova. . . .

Un buon imitatore è pure il Sarti di Bologna che ci presenta trofei d'armi, targhe, cornici, bassorilievi che si scambierebbero per lavori in rame, in bronzo, in ferro battuto.

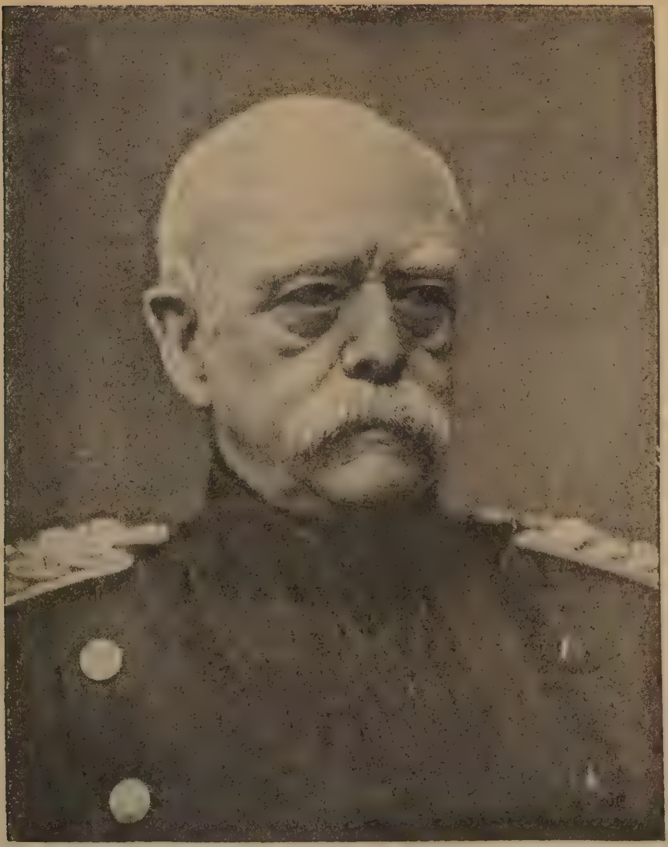
La ditta Richard-Ginori ha esposto una straordinaria quantità d'oggetti, che si possono dividere in tre categorie: ceramiche di uso domestico, ceramiche applicate all'igiene e all'elettricità e ceramiche artistiche, e in tutte e tre le categorie si fa il massimo onore. Sembra che uno dei suoi scopi principali sia stato quello d'infondere il sentimento artistico anche negli oggetti più modesti, e di ciò le va data sincera lode, poichè io sono del parere di Giorgio Vasari che soleva dire ai suoi allievi essere possibile fare dell'arte anche trattando le cose più umili. In questo modo soltanto si giunge a spargere il buon gusto nel popolo, e ad educarne la mente. Mi si assicura che i prodotti Richard-Ginori trovano largo spaccio anche all'estero; ecco una prova evidentissima del loro valore.

Molto ammirati sono pure i prodotti della fabbrica di Laveno. Questa va principalmente distinta per le sue porcellane opache che spiccano per le simpatiche colorazioni in azzurro cupo, in verde scuro, in rosa. Le sfumature sono ottenute con procedimenti speciali, e così le decorazioni, i fregi in oro.

Come tutti i giovani — la fabbrica di Laveno è, relativamente, giovane — si vede che per riuscire originale talvolta cadde nell'eccentrico. Ma non importa; anche l'esagerazione è segno di vigore, e val meglio peccare per eccesso che per mancanza di coraggio. Pur troppo altre fabbriche hanno dato segni d'anemia progressiva a quest'Esposizione!... La fabbrica di Laveno mi pare invece destinata a prendere un posto rilevantissimo fra le congeneri. È dunque un astro che sorge nel cielo variopinto della ceramica...

E termino con un mirallegro alla Società fiorentina « L'arte della ceramica » la quale, anch'essa, ha voluto emanciparsi dai procedimenti dei moderni ceramisti, e bisogna dire che le sue innovazioni ottennero successo. I suoi vasi non trasmodarono nelle forme, si mantennero assolutamente lontani dal grottesco di alcuni altri espositori, e così nei fiori e nel fogliame non credette di ricorrere alle tinte soverchiamente forti per « far colpo » sull'occhio del riguardante. In mezzo ai motivi di decorazione vegetale e floreale spiccano soavi profili di giovani donne che riescono assai avvantaggiati da quella cornice di nuovo genere. Non dirò che tutti quei profili mi sieno simpatici; alcuni dovettero forzatamente subire, in causa appunto di detta cornice, delle deviazioni poco estetiche, e che avrebbero fatto arricciare il naso di Donatello, ma in maggioranza il disegno si serba corretto ed è improntato a molta dolcezza. Ho già arrischiato, in principio dell'articolo, alcune osservazioni generali sulla ceramica — almeno in quella esposta alla Esposizione di Torino — e non è più il caso di ripeterle. L'accorto lettore che mi avrà seguito fin qui potrà farsi da sè stesso un concetto sullo stato della ceramica italiana attuale, e bramo sperare che non sarà un giudizio soverchiamente pessimista.

FEDERICO MUSSO.



# Il crepuscolo di Bismarck

I.

È caduto il colosso di Rodi! » — Questa improvvisa notizia recava maggior sorpresa e sgomento ai greci della decadenza che non a noi la morte di colui che fu il « Cancelliere di ferro ». Gli è che il ferreo colosso di Friedrichsruh era caduto da ott'anni; ed or la morte ne sospinge gli ultimi avanzi nel mare della eternità. E, poichè il mondo da quasi un decennio considerava pietosamente la grande rovina, oggi all'annunzio dell'ultima fine prova quasi un senso religioso di sollievo. Imperocchè del gigantesco peso sia sgombra la terra, e la querula grandezza sia ammutolita.

Il fortissimo uomo finisce tardi, e non bene. Non è un vivente che se ne va, ma un morto che rimuore. Era un superstite di sè stesso; ed or sembra un reduce che riparta, suo malgrado, per sempre.

Entrato nel '64, per la porta maggiore nella Storia con la meravigliosa commedia dei Ducati, raggiunto nel '66 a Praga con l'espulsione e l'umiliazione dell'Austria il massimo suo trionfo diplomatico, celebrata nel '71 a Versaglia, presso il vedovo trono del Re-Sole, l'incarnazione del suo gran sogno imperiale, Ottone di Bismarck attingeva nel medesimo anno in quella già tanto vilipesa Francoforte l'apogeo della grandezza.

Tutti i fastidi dell'autorità e tutte le ama-

rezze del potere egli aveva conosciuto, ma insieme tutti i sorrisi della fortuna e tutti gli amplessi della gloria. Due volte, a Berlino e a Kissingen, come sui sovrani più invidiati o più odiati, sulla persona sua immane la pistola dell'assassino aveva invano vomitato la morte. Lui vivente, i biografi s'erano impadroniti della sua vita per illustrarla, magnificando: e, lui vivente, scalpelli non sempre ufficiali tramandavano ai posteri la figura sua, adolescente sul Rudelsberg e virilmente poderosa nel Niederwald.

Che più? Nel '95, per quasi divino privilegio, egli assisteva alla solennità del proprio ottantenario: apoteosi ufficiale, canonizzazione pubblica, in che tutto il popolo tedesco romanamente acclamante gli tributava il titolo più meritato che ambito di « padre della patria ».

Ma egli era già caduto, ossia era già politicamente cadavere, cinque anni innanzi. La insofferenza precoce del giovane imperatore — l' « erede », come da lui veniva chiamato — rompendo il giogo, aveva rotto l'incanto. E, come il sommo iddio scandinavo che col solo stringer delle spalle abbatteva gli eroi, così il secondo Guglielmo col suo gran cancelliere.

Dimissionario per forza, volle adunque rimaner per dispetto. Grandissimo attore, divenne pubblico; impareggiabile artista, si fece critico. Vecchio, non perdonò alla giovinezza, nè si acconciò alla vecchiaia. Congedato, non ebbe conforto dall'ozio, nè trovò pace nel riposo. Ed oggi ancora, freddo cadavere, col testamento proprio si vendica, e con la spoglia imbalsamata è argomento di nuovo dissidio.

Imbarazzante da vivo, incomodo da morto, egli scende nella fossa ammirato, non rimpianto. La Germania, pagato il doveroso tributo di ghirlande e di lacrime al grande suo padre non putativo, presto si rasciuga i cerulì occhi. E il biondo Kaiser, liberato dal molesto insigne censore, liberamente respira...

## II.

*De mortuis nil nisi bene.* Così l'antica sapienza, riconoscendo la menzogna convenzionale di questo nostro umano consorzio, sì largo di censure ai viventi e di encomì ai defunti. Col morto di oggi ogni funebre ipocrisia sarebbe nonchè vana, oltraggiosa. A colui che meritamente si vantò di ingannare gli altri dicendo la verità, perchè tacerla in morte soltanto?

Ma poichè, in questa funeraria festa di elogi, la postuma adulazione, fra sentimentale e retorica, trionfa esagerando, sia lecito almeno a qualcuno di esprimere serenamente il proprio pensiero sulla grande Ombra recente, la quale, come nel vetustissimo rito egizio, va giudicata *praesente cadavere.* E come che noi siamo più vaghi dei malinconici tramonti umani ben più che dei meriggi gloriosi, vogliamo parlare del Bismarck caduto e decadente, il Bismarck dopo il '70 e dopo il '90, il Bismarck della seconda e terza maniera, nell'età sua crepuscolare.

Ci fu un solo Cavour: ci sono stati tre Bismarck. Al nostro grande mancò il tempo di mutare in meglio od in peggio. La morte invidiosa lo colse in pieno, ma non compiuto trionfo, a mezzo l'impervia salita che dal Carignano doveva condurre felicemente, non gloriosamente al Campidoglio. L'insigne attore cadde al second'atto, sulla scena, tra gli applausi e le corone, meravigliosamente recitando la difficile parte.

Al gran Tedesco, invece, fu concesso d'invecchiar sugli allori, e quasi di sopravvivere a sè stesso; talchè potemmo conoscerlo e giudicarlo in tre periodi, sotto tre aspetti diversi; innanzi, durante, dopo l'opera sua. Novello Ermete Trismegisto, triplicemente egli passa alla leggenda, triplicemente egli s'imprime nel pensiero. E, mentre nel mondo delle figurazioni ideali la gigantesca sua persona assurge in una sintesi magnifica e piena, l'analisi critica la decompone in tre elementi e in tre momenti: l'ideatore, il padre, il custode dell'Impero; il diplomatico, il cancelliere, il giubilato; l'autore, l'impresario, il critico.

La virilità politica di Bismarck si era manifestata in quella amenissima Dieta di Francoforte, già tanto derisa dall'ilare musa di Arrigo Heine, e che egli nelle sue lettere famigliari e ne' suoi ufficiali rapporti doveva coprir di ridicolo alcuni anni prima di abolirla, con un colpo di spada e un frego di penna, per sempre. E la senilità sua comincia pure da Francoforte; da quell'infausto trattato, cioè, che doveva condannare la Germania e l'Europa per tutto il resto del secolo alla pace armata, ossia alla miseria permanente.

Nessuno oserebbe negare un doveroso tributo di ammirazione ai portenti diplomatici usciti dalla più forte e salda testa dell'epoca. Solo a un italiano è lecito chiedere che mai non avrebbe saputo fare un certo Camillo Benso, se Clio meno matrigna avesse messo a sua disposizione una Prussia, ovverosia un governo quasi autocratico e un popolo tutto militare.

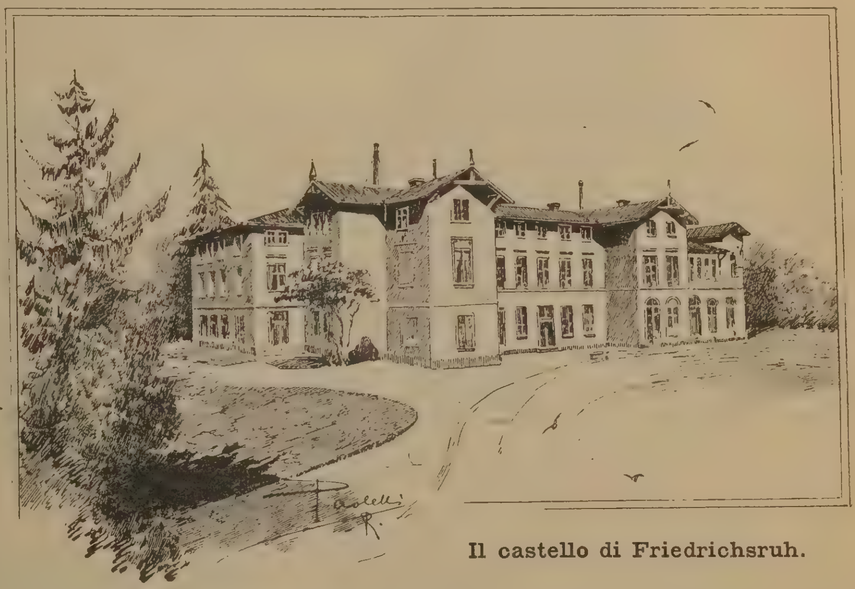
Possibile appariva, storicamente e statisticamente, che la Prussia nel fatale suo antagonismo con l'Austria, determinasse la unità germanica: era cosa, più che inverosimile, assurda che dalla audacia iniziativa del piccolo Piemonte uscisse una grande e nuovissima Italia. Anche Cavour aveva trovato un re confidente e consenziente come Guglielmo I; ma al posto di un von Roon egli aveva un Lamarmora, e il suo Moltke si chiamava modestamente Cialdini.

Ora, in politica come in arte, la sovrana abilità è vincere col minimo sforzo e con umili mezzi: e se il raggiungimento dell'unità italiana parve ed era sproporzionato alle forze, quello dell'unità germanica, sospesa a mezzo e procrastinata *sine die,* fu veramente inferiore alle forze ed allo sforzo.

Certo, la biblica lotta di Bismarck contro i filistei della Dieta prussiana, per la creazione di quell'esercito territoriale che riuscir doveva lo strumento invincibile della idea unitaria, rimarrà tra i fasti più certi della umana tenacia. Certo, il giuoco suo mefistofelico, per cui l'Austria, da complice della Prussia nei Ducati, si trovò esserne vittima, attenderà per lungo tempo un degno riscontro.

La stipulazione dei trattati segreti coi governi tedeschi del Sud, mentre appunto egli prometteva vagamente a Napoleone III l'agognato « confin naturale », è un altro capolavoro di perfidia, che si raccomanda all'ammirazione dei posteri. Quanto alle manovre insuperabili, dalla farsa del Lussemburgo alla falsificazione famosa del regio telegramma, per cui la Francia fu costretta a indir guerra alla Confederazione del Nord, esse formano oramai il *Gradus ad Parnassum* della giovane diplomazia.

L'inoculazione della *rage coloniale* ai rappresentanti francesi in quel congresso di Berlino, dal quale la Prussia doveva uscire umiliata come in altri tempi la Prussia dal convegno di Ollmütz, e la conseguente inimicizia tra Francia e Italia per Tunisi e tra Francia e Inghilterra per l'Egitto, è l'ultima parola di quel machiavellismo diplomatico, che non avrà probabilmente scolari degni dell'insuperato maestro. E che dire della Triplice, figlia prediletta della sua mente, per cui la vinta di Sadowa diventa alleata e quasi ancella del vincitore, e l'Italia libera accetta l'accomandita dell'Austria, sua carceriera della vigiglia?



**Il castello di Friedrichsruh.**

Fino a nuovo ordine, il Bismarck della prima maniera, il Bismarck genuino, il grande Bismarck, resta il maestro dei maestri nell'arte di cogliere le occasioni, di sfruttare gli uomini, di sospingere gli eventi!

Perchè non proseguì egli nell'alto insegnamento? Si stancò così presto del sublime magistero di ricostruir le nazioni? Ebbe a un tratto sgomento della propria audacia e della propria gloria? Il suo genio creatore gli riusciva forse di fastidio o di peso? Credeva che le sue civiche corone bastassero già per un soffice letto? O non piuttosto temette di ritentar la fortuna?

Stanchezza o prudenza, sfiducia o paura, Giosuè di sè stesso, egli si fermò; si fermò a mezzo della via trionfale; si fermò a contemplar l'opera immane, ma imperfetta. Come l'Italia nel '61, la Germania dieci anni più tardi era fatta, ma non compiuta. Al *Grosses Vaterland* mancavano allora, come mancano oggi, parecchie delle sue membra sparte: Vienna e Lussemburgo, Berna e Graz...

Egli preferì consolidar la gran fabbrica anzichè terminarla: agli ultimi piani avrebbero pensato i suoi successori. Non conviene impedire agli altri di fare ciò che avremmo potuto far noi... Insomma, dopo che era a metà il Brahma della Germania, volle esserne per intero il Wishnù.

III.

Come conservarla? Il genio latino di Cavour avrebbe risposto: con l'unità e la libertà. Bismarck, unitario nell'anima, si appagò della semplice union federale, salvo poi a subire ogni giorno il « particolarismo » suo feroce nemico: illiberale di temperamento, d'educazione, d'abitudine adottò il suffragio universale, salvo poi a pentirsene ogni giorno.

L'amalgama della Confederazione settentrionale coi tre grossi stati del Sud, prodottosi in un giorno d'entusiasmo guerriero, dopo che tutte le varietà del sangue tedesco s'eran commiste sugli stessi campi di battaglia in Boemia ed in Francia, non recava alcun mutamento organico alla gran patria teutonica. Oramai l'Impero, sacro sempre, benchè non più romano, riesisteva; ma, come nel vecchio conglomerato feudale, sorvivevano gli stati ereditarî. Il nesso federale, rappresentato dall'esercito e dal parlamento e impersonato nell'augusta maestà dell'imperatore, non impediva, pur limitandole, le particolari autonomie.

Certo, quei re Travicelli e quei granduchi di Gerolstein non sono più che altrettanti luogotenenti imperiali, altrettanti prefetti coronati. Ma, intanto, finchè serba le sue forme esteriori, il « particolarismo » non può dirsi liquidato; il particolarismo che è l'avversario nato dall'unità. Ora è un principe bavarese, ora un principe sassone, quando non sia il minuscolo reggente della microcosmica Lippe che si ribella all'autorità imperiale, invocando l'antica legge ereditaria o il pubblico universale consenso. Ed ecco il giovane Kaiser tratto tratto costretto a rammentare ai principi confederati la suprema sua potestà o con un telegramma altezzoso o con un brindisi allusivo o con una epigrafe in qualche albo municipale.

Ebbene; invece di afferrare la « gran bestia » alla gola, come avrebbe fatto certissimamente Cavour, guastatore infaticabile dei piccoli troni peninsulari, Bismarck limitossi a ingiuriare i suoi rappresentati nel *Reichstag*. Egli, che aveva cominciato a sopprimere nel '66 parecchie corone reali e granducali, infischiandosi superbamente del diritto storico e di altri diritti, dal '71 in poi ebbe ogni sorta di scrupoli dinastici, ogni sorta di pregiudizî feudali. Ed oggi la Germania è un grande impero composto di 26 stati diversi, i quali potrebbero (tutto è possibile nella sconfitta!) a un dato quarto d'ora divorziare dalla Prussia e rivivere come prima egoisticamente da sè....

Sotto questo aspetto, anche Napoleone I dovrebbe parere un benemerito dell'unità o piuttosto della federalità tedesca. Che mai sarebbe, infatti, la Germania, se il gran Còrso non avesse accelerato la mediatizzazione di quella miriade di principotti da opera comica, che avevano un esercito di quattro colonnelli e un erario di quattro baiocchi, e ai cui eredi dell'avita sovranità altro non avanza oggimai se non il titolo di Altezza serenissima (*Durchlaut*)?

Bismarck, nel '66, avrebbe rispettato i diritti di tutti i principi tedeschi, senza eccezione, se parecchi non si fossero gettati nelle braccia materne dell'Austria: errore espiato così duramente dal re di Annover, dal granduca di Assia Kassel, dai duchi di Nassau, di Braunschweig e di Coburgo, ma perdonato, non si sa proprio perchè, al re di Sassonia e al granduca di Darmstadt, senza parlare degli altri felloni più cospicui del Sud.

Però che (non convien mai dimenticarlo) mentre Cavour era soltanto italiano, Bismarck, prima che tedesco, era e si sentiva prussiano. Per questo, nel suo « prussianismo specifico » (la definizione è del meridionale Bamberger) egli odiava sassoni e bavaresi, annoveresi e assiani, turingi e badesi: per questo egli, pur essendo regionalissimo, era antiparticolarista rispetto agli altri tedeschi: per questo concepiva la nuova Germania solo quale una Prussia ingrandita, o, come ironicamente diceva l'illustre prof. Virchow, quale un « bismarcato di prussio »,

**Bismarck e i suoi cani favoriti.**

Così, mentre all'interno la politica sua nazionale si appaga di umiliare il particolarismo, all'estero si ripiega su sè stessa e a sè stessa dice: « Basta! » Invano le provincie tedesche del Danubio e del Baltico, dinanzi ai trionfi meravigliosi delle armi germaniche, sentono i brividi e i fremiti della teutonicità, e la voce del sangue grida dall'Elba alla Leitha e dalla Düna alla Muhr la parola sacra della sorellanza.

Bismarck, da semidio tutelare fattosi dio Termine, riposa sui trofei di tre campagne, sordo a ogni « grido di dolore ». E, invece di unirsi alla Russia contro l' Austria, la getta nelle braccia della Francia; e invece di dividere col collega Gorciakov le opime spoglie dell'impero absburgico, « condannato dalla storia e dalla natura » come diceva Guglielmo Gladstone, se ne fa un alleato contro il nemico ereditario dell' ovest e l'amico dinastico del nord.

Da ciò le due Triplici: la Lega dei tre imperatori, effimera evocazione della Santa Alleanza, e la Triplice propriamente detta, ibridismo diplomatico che costa all'Europa oltre quattro miliardi e mezzo all'anno, e la trae lentamente, ma securamente alla bancarotta internazionale. Per conservare i frutti della conquista — l' egemonia prussiana in Germania e l'egemonia germanica in Europa — Bismarck non vide, adunque, altra tutela più valida che la pace armata, altra garanzia più efficace che l'equilibrio europeo.

Ed ecco il genio novatore riprendere il vetusto repertorio diplomatico dei trattati segreti e dei palesi convegni, delle visite imperiali e ministeriali; ecco la mente poderosa riadottare le consunte *ficelles*, far sue le valvole guaste della decrepita arte talleyrandiana e metternichiana; ecco il formidabile statista discendere inconsciamente alla categoria degli « equilibristi » già tanto da lui canzonati in riva al Meno e nelle lettere famose all'amico Manteuffel.

Insomma, la politica bismarckiana del secondo periodo e della seconda maniera fu l'antitesi e la critica della precedente; quella, cioè, per cui la Prussia aveva vinto tre volte e s'era finalmente incarnato l'Impero. E Bismarck, per vent'anni consecutivi, si compiacque di smentire sè stesso.

## IV.

Siffattamente, nel campo della politica interna, la Germania ebbe la grandezza, ma non conobbe la libertà. Cavour, precursore e maestro di Bismarck, aveva voluto la sua nazione, non pure indipendente, ma libera. Vero è che la terza Italia monarchica usciva da una rivoluzione, ed era figlia di popolo; mentre l'impero germanico, ultimo rampollo del diritto divino, è militare di nascita; risurrezione di una forma politica già spenta, ricorso di una legge storica oboleta.

Ma quale altra nazione più della germanica, dopo tanti olocausti e tante vittorie, avrebbe meritato un po' di libertà ragionevole, di libertà relativa? Se questa è un veleno politico, nessun pericolo per un popolo così flemmatico e così istruito, così abitudinario e così disciplinato. Non se ne erano pentiti (almeno fino a ieri) gl' italiani così male abituati e così male educati: tanto meno adunque i tedeschi, che hanno il principio di autorità nel sangue e abborrono per atavismo dai mutamenti. Anch'essi, come tutti quanti, avevano fatto, nel '48, la loro brava rivoluzione coi morti é feriti indispensabili; ma l'avevano fatta appunto per ottenere ciò che non era lor dato di altrimenti sperare.

Senonchè lo statolatra borusso non concepiva là Germania del suo cuore che allo stato... d' assedio. Ne avrebbe potuto fare una patria nel significato ampio e alto della parola: ne fece una grande caserma. Tutta la sua politica interna fu diretta a impedire la diffusione di questa crittogama latina — la libertà. L'autonomia regionale, che rode come un tarlo la giovane quercia dell' impero, sì; la libertà, che ne avrebbe fortificato le radici e diffuso i succhi vitali, no, a verun patto.

Gli stessi socialisti tedeschi, tanto diversi nell' indole e nella tendenza da quelli non parlanti la lingua del *ja*, avrebbero meritato un po' di respiro. Questi dottrinarî dell'officina, capaci forse come il dottor Nobiling di un regicidio sbagliato, erano insuscettibili di un moto rivoluzionario. Non riconoscevano essi, in tutti i loro opuscoli e in tutti i loro congressi, l'autorità dello Stato, di cui il metallico cancelliere era la più riuscita impersonazione, limitandosi a predicare il principio non abbastanza sovversivo dell'evoluzione? Questo socialismo amabile alla glicerina senza nitro non era un pericolo che per il secolo ventesimo secondo.

Fosse stato almeno sincero il grande autoritario, fosse stato audace il sommo antiquarantottista.... Invece, eccolo subire uno statuto che abborre, un parlamento che disprezza; eccolo acconciarsi alle peggiori delle funzioni, quelle costituzionali; eccolo scalmanarsi ogni giorno contro una camera che egli piglia a schiaffi e che gli risponde a colpi di spillo.

Perchè non rimandarli a casa quei rètori insolenti, che gli avvelenano i giorni con la loro opposizione sistematica? Meglio l'autocrazia russa temperata dall'assassinio: meglio la tirannide mussulmana corretta dall'apatia: meglio un assolutismo sincero che non l'ipocrisia dell'arbitrio. Ma no: l' uomo onnipotente non osa, il padrone vero non sa. Egli è ridotto ai piccoli espedienti parlamentari, agli intrighi minuti d'anticamera, come un Walpole, come un Depretis qualunque: egli riduce il parlamentarismo a una farsa indecente, in cui l' impresario non è meno antipatico, nè meno imbarazzato degli attori.

Che cosa di più ozioso, di più senile, di più caduco di una politica interna senz'altro programma che il capriccio, senz'altro obbiettivo che la contraddizione? Egli inventa il terrore ufficiale del socialismo vero per sostituirgli poi, tra processi e proscrizioni degne di Silla, un socialismo ufficiale tanto più ingenuo quanto più inutile: egli bandisce la guerra assurda del *Culturkampf*, sopprimendo ordini religiosi e incarcerando vescovi ribelli, per poi chiedere, sulla via di Canossa, la pace spirituale alla Chiesa invincibile e meritarsi l'ambiguo titolo insieme al cavalierato del Cristo, di *defensor pacis;* egli affama il popolo suo col pretesto di proteggerne il lavoro, e mentre vuol accrescere senza fine l'esercito, non fa che fomentare l'emigrazione. E tutta questa attività eccessiva e disordinata, non per il trionfo di un grande principio, ma per il bisogno superfluo di avere una maggioranza

purchessia, lui che le disprezza tutte; per la voluttà meschina d'imporre la legge del suo odio o del suo entusiasmo transitorio.

Così, la nazione più colta e più seria dei due emisferi, quella che ha guadagnato su tanti campi di battaglia, in tanti dominî del pensiero i suoi diritti politici, quella che potrebbe compiere senza abusi e senza nausee tutti i doveri della libertà, è calunniata in faccia al mondo dal suo tutore brutale a furia di leggi statarie, è costretta a guardare con occhio geloso le equivoche franchigie godute, ahi! così indegnamente, dalla piccola Serbia e dalla misera Bulgaria. . . .

V.

Il savio Solone non aveva torto. Prima di giudicare un uomo politico, convien vederne la fine. Per uno statista, il colmo dell'abilità è nel saper dimettersi a tempo: dimettersi dalla carica o dall'esistenza, meglio da tutte e due.

Il gruppo simbolico della cerva vincitrice.

Lord Castlereagh, ricorrendo, in una camera d'albergo al suicidio, evitò forse la morte politica. — « Meglio cadere in mare che cadere in disgrazia » — diceva il marchese di Pombal che non seppe evitarla.

Questa suprema abilità o questa somma fortuna è privilegio di pochissimi. I grandi uomini di Stato morti sulla croce del potere si noverano sulle dita: Richelieu, Mazarino, Oxenstiern, ma non vivevano in tempi parlamentari; Colbert, ma il regio favore stava già per mancargli; Cromwell, ma non aveva altro padrone che Dio; Cavour, ma in piena virilità politica; Gorciakov, ma in governo autocratico.... Sole e vere eccezioni Pitt, Palmerston, Depretis, che seppero mantenersi lungamente a galla, il primo a furia di genio, gli altri di accortezza, tutti ad onta del « dragone dalle cento teste » — il Parlamento.

Il giubilato di Friedrichsruh avrebbe dunque potuto chiamarsi soddisfatto. Se non era morto in carica, aveva pur governato quasi dispoticamente per 23 anni, molto più a lungo di tutti i ministri sopracitati: aveva governato anche lui a dispetto del « dragone » e sotto tre signorie: quella d'un vegliardo, quella d'un infermo e quella d'un adolescente.

I vecchi suoi ammiratori non pretendevano punto che, alla vigilia di cadere, si ammalasse mortalmente come Walpole, o si ammazzasse addirittura come Castlereagh. Egli avrebbe potuto tuttavia, presentendo il pericolo, dichiararsi stanco come Kaunitz, o chiedere un sostituto come Nesselrode. Prima di riuscire d'incomodo ai loro contemporanei, Washington e Bolivar avevano deposto il potere; Lincoln e Prim s'erano lasciati sopprimere. E Guglielmo Gladstone, sentendosi infiacchire, non aveva forse abbandonato la direzione della cosa pubblica e perfino quella del suo partito?

Bismarck preferì invece imitare il Metternich, del quale aveva il temperamento autoritario, non il cervello limitato. E, come il « diavolo giallo-nero » non sapeva consolarsi di essere stato sostituito da quell'eroico tacchino dello Schwarzenberg, egli così non potè soffrire in nessuno dei suoi tronfi e meschini ed effimeri successori il proprio surrogato, il proprio *Pfeigen-Kaffee*. E, costretto a ritirarsi nelle proprie terre, a fare l'agricoltore dilettante, fu un Cincinnato per forza.

Povero vecchio! Il sogno georgico di Flacco non era mai stato il suo sogno. Una villa l'aveva sin dall'infanzia; anzi, la sua *rus* era un castello, quello degli avi. Oh! il modesto maniero di Schönhausen s'era abbastanza ingrandito, il gentilizio podere s'era abbastanza allargato. Lo stesso Varzin, il romitaggio pomerano, dove, come un grappolo d'uva favolosa, maturava l'idea dell'unità germanica, era di gran lunga sorpassato.

Friedrichsruh sembrava, al confronto,

una tenuta quasi reale da far gola a tutti i poeti, nonchè a tutti i ministri. L'oscuro rampollo del gentiluomo campagnuolo, il piccolo proprietario, il giovane Junker del '47 contava, dopo l'ultima guerra, tra i maggiori latifondisti di Germania. Tanto è vero che oggi il testamento fa salire la sua sostanza a sei milioni di marchi, dei quali uno in contanti e un altro in donativi.

Eppure non era contento! Già, egli non era fatto per nulla fare, secondo la graziosa espressione di Montecuccoli. Il suo *Tusculanum* lauenburghese non era mai stato un luogo di delizie e tanto meno di riposo. Quando il gigante si seccava della Corte o della Dieta, del Reichstag o del Brundesrath, prendeva il treno di Friedrichsruh. Per curarsi forse della sua politica e però insanabile nevralgia? Ohibò! due o tre segretarî lo seguivano nello stesso convoglio: sovente vi si faceva precedere dal figlio Erbert, presunto suo successore, il « piccolo cancelliere ». E colà lo attendevano o lo seguivano i dispacci di tutti i ministri e di tutti gli ambasciatori tedeschi.

Così la ormai storica villa pareva ed era un annesso della Cancelleria imperiale, una dipendenza del Ministero prussiano. Il vice-padrone della Germania, l'arbitro della pace armata vi ritrovava tutte le pratiche e tutte le preoccupazioni lasciate apparentemente nella palazzina di *Wilhelmstrasse*. Friedrichsruh, per qualche mese o per qualche giorno, diventava la metropoli d'Europa, l'umbilico del mondo. E, mentre il mondo supponeva che lo pseudo-Cincinnato oziasse beatamente tra i suoi cani e le sue pipe, all'ombra dei tigli e dei faggi secolari nel gran parco solitario, egli lavorava invece con maggior lena.

Oh! uno non è lottatore, nel senso altamente umano attribuito da Goethe a questa parola, senza amare la lotta. Dopo 47 anni di attività intensiva, il lavoro non è più una fatica, ma un'abitudine, o meglio ancora un bisogno. A meno che, in pieno trionfo dell'idea, in piena conquista dell'ideale, non lo incolga la nausea, la nausea del possesso, la nausea del potere. Allora un Diocleziano se ne va a piantar cavoli, e un Carlo V a farsi monaco.

Senonchè Ottone di Bismarck, nel 75.° anno di età, — l'anno del suo ritiro involontario — non era menomamente nauseato. Aveva un bello scappare ogni trimestre da Berlino con la faccia dell'uomo seccato, aveva un bel fingere l'ipocondriaco, aveva un bel lanciare ogni tanto la minaccia delle dimissioni. Il vecchio Guglielmo non lo aveva rassicurato una volta col famoso « giammai »? E il canceroso Federico III avrebbe potuto privarsi dei suoi servigi? E che mai avrebbe fatto il nuovo imperatorello, Telemaco coronato, senza di lui? La rinuncia era dunque una burletta politica, come la nevralgia famosa era una celia patologica.

Nato con la escrescenza dell'*imperium*, nato « pastore di uomini », come mai il vecchio terribile avrebbe potuto staccarsene?

Invece egli si credeva indispensabile: un cancelliere *sine quo non*. Certo, la sua non era un'illusione gratuita, nè era il suo un convincimento assurdo. Quando un uomo ha dal nulla creato, come Dio stesso, una patria, colui ha qualche diritto di attribuirsi, almeno nella vita politica, alcun attributo della divinità. Chi avrebbe voluto o potuto sottrarre la giovane Germania alla legittima autorità del padre suo intellettuale?

Questo canuto genitore era veramente bisbetico e despotico; ma quali mani più esperte e più salde avrebbero potuto esercitare la *patria potestas*? L'atto creativo del genio si impone a tutte le antipatie, sorvive a tutte le incongruenze. Per nulla il popolo tedesco nel suo intuito ammirevole non lo aveva chiamato « cancelliere di ferro ». Ma quale ossido avrebbe potuto intaccarlo?

Eppure di tutti i *lapsus* contrassegnanti la terza fase della sua lunga vita — dal '71 al '90 — uno solo è stato veramente refrattario all'errata-corrige: questo, di credere all'*ewig Bismarckliche*, all'eternità di sè stesso: « Ci sono donne, non uomini necessarî » — diceva profondamente lord Macaulay, parlando della regina Elisabetta. Tanto è vero, si potrebbe soggiungere, che lo stesso Uomo-Dio non fu creduto tale dai suoi contemporanei.

Veramente, nel caso di Bismarck la cosa era o pareva semplificata. Non occorreva, cioè, che la sua indispensabilità fosse ammessa dagli altri, ma da un altro, da uno solo: un giovine, quasi un ragazzo. Ora, come mai il « prepotente di genio » s'era potuto ingannare sui sentimenti segreti del suo nuovo padrone? Non aveva egli avuto l'agio di studiarlo da vicino e, per così dir, dalle fascie? Se merito sommo dei regnanti

è quello di scegliere i proprî consiglieri, non forse è pari merito di questi l'intuire i regnanti?

No, il gran conoscitore di uomini non aveva visto chiaro in quell'altro orgoglio latente, in quell'altra tenacia atavica, in quell'altra ambizione iniziale; no, il gran domatore di volontà non sospettava di quanta audace sconoscenza fosse capace quel caporalino coronato. A vecchio sovrano vecchio ministro; ed egli non comprese che, morto Guglielmo I, politicamente era un trapassato anche lui.

Il creatore dell'impero seguitava a chiamarsi, con falsissima modestia, primo servo dell'imperatore. Orbene, questi doveva prenderlo in parola, e trattarlo come un vecchio famiglio.

## VI.

Tutto nell'ex-cancelliere, durante questi otto anni di ritiro coatto, di crepuscolo spirituale, tradiva il dispetto, rivelava il rammarico. Ah! quel titolo non ambito di duca di Lauenburg e il grado quasi derisorio di feldmaresciallo non erano compensi sufficienti. La sua ambizione, non certo illegittima, era quella di morire al suo posto; posto d'onore, ma anzi tutto di combattimento; posto conquistato in cento battaglie parlamentari e diplomatiche « con sudori di sangue e brividi di morte », per accogliere l'energica espressione del suo biografo Hesekiel.

La spada di Bismarck.

Un anno prima del grandissimo rifiuto non aveva egli detto allo czar Alessandro che sarebbe rimasto cancelliere *usque ad finem*? E quando per l'ultima volta presentò le sue dimissioni, vecchio giuoco sempre riuscitogli bene, lo storico *Nie* (mai) di Barbablanca non gli risuonava forse all'orecchio? Egli era tanto sicuro di rimanere, che si dimise sul serio!

E fu l'ultima illusione, il principio della fine. D'allora in poi il Cancelliere di ferro si convertì in un suggeritore di libellisti anonimi. Le sue *fliegende Worte*, le sue parole date volavano come vespe a Berlino, lasciando il pungiglione nelle carni. Dopo essersi rivelato come il genio dell'autoritarismo, eccolo incarnato nel *Kakodemon* dell'opposizione, che dico? della mormorazione. Si conosceva un Bismarck categorico, imperativo: avemmo allora un Bismarck *frondeur*; peggio ancora, un Bismarck *radoteur*. L'Uomo terribile non era più che un *rustego* di Goldoni.

Bismarck è finito come aveva esordito: giornalista e deputato. Ma le *Hamburger Nachrichten* non erano la *Kreuzzeitung* del '47; ma il Reichstag germanico non somigliava la Dieta-Unita di Prussia. Di più, la Germania, sua figliuola, o sua pupilla, aveva preso per marito legittimo il terzo Hohenzollern, che la maltrattava un pochino, ma che aveva il pregio inestimabile della giovinezza. E l'ottuagenario *laudator temporis acti*, interessandosi da lungi alla felicità della creatura prediletta, esagerava la sua parte di tutore congedato.

L'intendente sparlava del padrone, dopo il benservito... Senonchè il padrone è il padrone. *À tout seigneur tout pouvoir*. Lo dichiarò l'ex cancelliere medesimo cento volte, in cento discorsi. Quando tentò di ribellarsi, non era più in tempo. La Morte lo colse nella solitudine, come un leone sdentato. E, per colmo d'ironia, vide l'imperatore ritornare alla sua politica, ma senza di lui, Bismarck!

Ma il grandissimo caduto volle vendicarsi anche in morte, facendo incidere sulla sua tomba, in cima alla omai storica collina, ove grandeggia la simbolica cervia, le allusive sibilanti parole:

QUI GIACE OTTONE DI BISMARCK SCHOENHAUSEN
FEDELE SERVITORE DEL GRANDE IMPERATORE GUGLIELMO I.

ARTURO COLAUTTI.

I.

(le ventiquattro d'una notte invernale).

In una via quasi buia, già deserta per l'ora tarda, da una alta finestra di una casa silenziosa penzolava legato a un filo invisibile un bigliettino bianco.

Un' ombra maschia scivolò nella penombra, presso il muro, alzò la mazza, vi attorse con moto celere il filo, e lo ritrasse. Il filo si ruppe e sul biglietto era scritto così:

*Domani sera, alle venti e mezza, alla scuola.* *Risposta.*

Quale scuola? E come rispondere se il filo si era spezzato? Il giovane volse lo sguardo in alto, tentando una spiegazione; ma al sopraggiungere di persone che abitavano la stessa casa di quella donna ignota, si allontanò prudentemente. Quando ricomparve la finestra aveva le gelosie chiuse, ed egli se ne andò contrariato.

II.

(dopo due giorni).

« Il vostro biglietto mi sta sempre davanti alla memoria ed occupa per sè tutto me stesso. Non so chi siete, non so nemmeno se siete bella, anzitutto non so se sappiate amare. Non vi ho veduta, vi ho intravveduta, e, se il mio sognare non m'illude, vi ho divinata.

Gli occhi, in una donna, sono i pregi più fascinatori, quelli che a preferenza di ogni altra forma esteriore suggestionano e attirano a sè l'essere che feriscono: nessuna scelta conformazione del corpo, per quanto perfetta, nessuna eleganza, per

quanto fine, potranno mai gareggiare nella donna con tutta la maliosa seduzione che emana da un suo sguardo.

E uno di questi sguardi mi lanciaste per via ieri l'altro, a notte, mentre ritornavate a casa insieme a quelli che io suppongo i vostri genitori.

Certo fu uno sguardo inconscio, come una scintilla che vagando al vento si ferma casualmente sopra una cascina ove genera l'incendio.

L'incendio! — Sono troppo avverso alla retorica e all'esagerazione per dire che, per quella vostra scintilla, ardo.

No, non ardo; ma è certo che in questi giorni ho lo spirito più eccitato e il pensiero fisso con sorprendente insistenza su di voi; ora, il sangue febbrilmente attivo mi rinvigorisce, come i tepidi aliti di primavera sviluppano l'energia fecondatrice nella terra.

Chi siete?

Io mi sono detto anche oggi: Ecco la vita: nell'idealizzazione dell'amore intenso, nell'astrazione della realtà, nell'indeterminatezza del visibile. Così so di non perdermi in un sogno di maniaco, so di seguire effettivamente un'anima, so che la parola *forse* alla quale subordino, da quando penso ed osservo, tutti i particolari dell'esistenza casuale, può concretarsi in un'asserzione positiva..... Quando?

Conoscendovi appieno, vi amerò? Conoscendomi, mi amerete?

Sapete le torture del cuore? Io so quelle del pensiero!

Stillarmi senza posa il cervello in minute analisi che sfibrano la volontà e attutiscono il sentimento, sollevarmi vertiginosamente fuori dalle cose comuni in cui più non credo possibile l'acquiescenza; ecco il continuo martirio cui mi condanno quasi con la voluttà del sacrificio, per illudermi che vi sia qualche felicità ancora iguota a tutti e che io, io solo, debba almeno discernere, se non raggiungere.

Come, del resto, potrei impossessarmene, se ciò è *l'irraggiungibile?*

È destino di certe nature d'inseguire insistentemente l'indefinibile, di correre senza saper dove, di cercare senza sapere che cosa, per un perenne stimolo morboso che le spinge verso l'ignoto astratto; nature persuase di non imbattersi mai in cosa che le scuota, idealizzanti senza ideali, volenti senza volontà, o con ideali e voleri sconfinati, estesi fino all'inappagabile.

Sarei forse del numero? Soltanto l'amore potrà darmi il difficile responso ».

***

(Il giorno dopo).

« Tengo ancora presso di me quanto ieri ho scritto per voi. Come farvelo avere con certezza di non recarvi alcuna compromissione? Attenderò.

Stamane, nel rileggerlo, pensavo: Perchè ho scritto così?

Veramente, anche ora, non lo so, nè me lo spiego: so soltanto che sono deciso di consegnarvelo ancorchè vi fossero cose per voi spiacevoli o incomprensibili.

Valga per scusa l'essermi stato suggerita ogni sillaba dai vostri occhi dallo sguardo vivido e magnetizzante.

Ieri sera vi ho attesa, presso l'abitazione dalle venti alle ventitrè ore e mezza, fino a quando cioè la finestra fu chiusa. Da chi?

Vi rivedrò? Come? Quando?

In questi giorni la mia sensibilità si accresce ed io vi invoco quasi foste una visione soprannaturale, perchè mi fate sognare la realtà. Nel fantastico mio cielo azzurro c'è un solo punto nero che quando si mostra così ammonisco il mio cuore.

E se t'inganni? E se la tua illusione si risolverà ridicolmente?

Il cuore che non sofistica ma sente e palpita, senza dar retta a interrogazioni speculative, soffre e gioisce d'amore.

(il giorno seguente).

« Sono stato anche questa notte laggiù... inutilmente. Pure le persiane esterne erano chiuse!

Dopo circa due ore di andirivieni sono ritornato. Bisogna convenire che non siete affatto metodica e, a quanto pare, non avete consuetudini fisse. Ma chi siete?

Da tre ore mi chiedo: Il non vederla più è una fatalità dolorosa o una fortuna?

Ritardando di conoscervi prolungo una gioia o un tormento?

E in tanto, sogno: sogno un'infinità di sensazioni intense che mi diano la più alta manifestazione della vita; sogno che quei vostri occhi lusingatori e strani in quell'attimo di lampeggiamento che mi rivelarono in voi una creatura appassionata, vibrante d'anima e di sensi non abbiano mentito o celiato;

sogno che io solo, per quella casualità che il destino spesse volte dispone, abbia ricevuto dalla vostra persona, sia pure fuggevolmente, tale e tanta magia suggestiva.

Vero. Io sono suggestionato e ammaliato da voi. E dire che se v'incontrassi, soltanto a un identico sguardo vi potrei ravvisare! Non è dunque la bellezza che in voi mi ha colpito, ma qualche cosa di assai diverso che non tutte le persone possiedono; e questo fenomeno mi conforta perchè mi fa credere di non amarvi unicamente per le vostre attrattive fisiche; bensì per un forte ascendente misterioso che il vostro spirito occulto ha esercitato sul mio. Io, quindi, ho una speranza e un timore anche per ciò, e mi chiedo:

Se non mi saprà comprendere non saprà nemmeno amarmi; se, all'opposto, mi comprenderà, dovrà amarmi.

Ecco dunque come io passo questi giorni in riflessioni perenni su l'amore, e sulla perfetta corrispondenza delle anime, e sull'immensità di un'affezione che soltanto in queste circostanze possono sorgere ed eternarsi.

Domani sera ripasserò. Come sono ansioso di consegnarvi una buona volta queste impressioni... solitarie! ».

(dopo altri due giorni).

« Anche ieri, come mi ero promesso scrivendovi, sempre inutilmente, il giorno prima; venni trepidante nei pressi della vostra abitazione più d'una volta e di due; anzi posso dire d'avervi passato la maggior parte del giorno.

Quando giunsi l'ultima volta, verso sera, trovai che la finestra dalle sole invetriate chiuse, riluceva dei riflessi d'un'interno bagliore chiarissimo. Sostai: nel cuore mi turbava un tumulto veemente ogni qualvolta l'ombra fuggevole di una persona in moto appariva e dispariva sulla trasparente luminosità dei vetri. Ancora una volta la sensibilità della mia natura tentava d'incutermi quella soprannaturale eccitazione che per gli occhi allucinati produceva un'incanto fantasmagorico.

A quale corpo apparteneva quell'ombra? E perchè si agitava così incessantemente? Era la vostra? Perchè non mi riusciva, nè era possibile mi fosse riuscito, distinguere da un'altra la vostra? Perchè quei cari occhi vostri, penetrantissimi e vibranti, dall'espressione piena di suggestività e di mistero non riverberavano l'intensità della loro fiamma anche sulla stessa ombra del vostro volto profilato sui vetri? Ma voi, c'eravate proprio in quella camera? Ma perchè in essa tanto movimento e tanta luce quando nei giorni antecedenti era quasi sempre oscura ed abbandonata?

Dalla strada nulla si udiva e, tranne che l'ombra scomparente, nulla si vedeva: per un momento ebbi il timore che voi foste ammalata e che quell'ombra mobile fosse di qualche affettuosa persona che vi assisteva.

Ne ebbi uno spasimo violento che improvvisamente mi comunicò per tutto l'essere una commozione penosa. Allora sperai che l'immaginazione ipnotizzata percepisse la verità, ma invano tentai l'assurdo, ed anche ora incapace di acquietarmi sopra un'ipotesi indeterminata, mi chiedo ove voi eravate realmente e chi vi stesse vicino in quell'istante, nel quale io, benchè lontano, ero tutto compenetrato della vostra esistenza e tutto trasfuso nella più recondita intimità della psiche.

Poi, svanite le febbrili ansie che mi aveva procurato il fanciullesco presentimento della vostra infermità, per quel triste e pertinace retaggio del mio cervello di perscrutare financo le supposizioni, sopra uno speciale ordito soggettivo che il mio sbrigliato fantasticare man mano mi apprestava, mi diedi a ritessere la vostra vita trascorsa, il vostro sentire e i desideri e le aspirazioni e le vicende tutte che ingrossano la formidabile e ruinosa corrente vitale, ove si agita, travolta, ogni esistenza perennemente sbattuta fra vertici e scogli di gioia e di dolore.

Indi mi chiedevo! A che cosa, a chi penserà, ora? Che cosa sentirà? E chi avrà le sue confidenze? Chi, la sua amicizia! Chi il suo amore?

Qui mi soffermavo pauroso. Avevo dunque, in proposito, già delle insulse pretese, delle ingiuste gelosie?

Allora l'intimo pensare si ritorse su me stesso. Gironzando avanti e indietro per un breve tratto di marciapiede davanti alla vostra abitazione, volgevo in mente se le mie condizioni di vita relativa alle convenienze sociali mi consentivano di unire a queste prove innegabili del mio spontaneo amore una adeguata promessa. Ah, quanti scrupoli mi assalirono, e quante volte il dubbio e la cer-

tezza si alternavano nel mio sottile argomentare e sofisticare!

In tale pensieroso orgasmo passai molte ore in quella vostra via resa già deserta e buia dalla notte inoltrata; e quando, disperando ormai di vedervi mi tolsi a malincuore di là, ancora e sempre il terribile *forse* insorgeva, dominatore implacabile, eterno, dei miei istinti, della mia coscienza, dei miei ideali.

Però, mentre vi scrivo quest'ultima lettera, il mio cuore palpita d'insolita speranza. Una ferma risoluzione s'impossessa sempre più tenacemente dell'amore che di voi sola ineffabilmente mi ragiona *voglio* vedervi.

Ah, come anelo, sospirando il propiziato momento! Vi porterò tutti questi scritti, tutti questi poveri saggi di entusiasmi intimiditi e di fantasie ragionate, e vi dirò poi tante, ma tante altre cose che ora, con la penna, non saprei esprimermi; ma che domani, vicino a voi, guardandovi con infinita tenerezza saprò sussurarvi all'orecchio per convincervi, per innamorarvi . . . »

III.

La mattina dopo era un sereno giorno di festa. Per recarsi in quella via della donna ignota il sognatore doveva attraversare il nuovo parco. L'aria era insolitamente agitata ed aveva il tepore della imminente primavera.

Il giovane attratto da tanta limpidezza si sedette sopra una panchina, vagando intorno lo sguardo, intendendo l'udito all'indistinta armonia errante nell'aria, aprendo l'anima facile alla contemplazione estatica della natura, a quel soave preludio di rigenerazione.

Ma non tardò a sentirsene insoddisfatto. Egli avrebbe voluto che fosse già tutto verde e fiorito, che le rondini già si rincorressero ciangottando, che le farfalle a coppie folleggiassero nella luce.

Per illudersi via più nella possibilità di questo suo inappagabile desiderio fece in minuti pezzetti i fogli delle sue vane chimere, e socchiudendo gli occhi li lanciò nello spazio.

Turbinarono a meraviglia, mentre due piccoli bimbi, distratta la loro curiosità dalla vicina vasca dei pesci, godettero, ignari, di quello spettacolo, ingenuamente contenti.

Luigi Donati.

# NIDO

## I.

*A la mia sposa.*

Il nostro nido è piccolo e vezzoso,
sembra un nido di rondini:
ma a starci dentro si sta tanto bene
lontani dal cozzare impetuoso
de le umane miserie e de le pene.

Che gioia immensa quando all'alba appena
le rondinelle zirlano!
Che baci, che carezze e che tesoro
di nuove forze per l'anima piena
d'abbattimento pel lungo lavoro!

Io ti saluto, o piccolo e gentile
nido di mie memorie;
tutto di te mi è caro e da te voli
l'inno più lieto del più lieto aprile,
e ascenda, ascenda ai più lontani soli!

## II.

*Sandro.*

Viso di rosa pallida, i capelli
inanellati, egli ti guarda e tace:
splendon ne gli occhi suoi vividi e belli
raggi d'amor, di tenerezza e pace...

Ma se gli narri storie d'altri tempi
di fate, di guerrier', d'armi e di fiori,
hanno quegli occhi suoi strani bagliori
ed egli sta come sul trono un re.

Sandro, mio Sandro cresciuto col fiato,
pur troppo il mondo di fantasma è pieno,
ma son rimaste tutte nel passato
le buone fate dal viso sereno...

Or si lavora, si piange e si porta
sulle spalle una croce di dolore...
oh, volesse concedermi il Signore
ch'io la potessi portare per te!

## III.

*Ginetta.*

Ha su le guance due rose di maggio,
ne le pupille due gocce di mare,
nei suoi capelli del sole è un bel raggio,
nella sua bocca ha le perle più rare.

Se tu la guardi nel volto adorato,
ella risponde con fine sorriso
e mentre chiede il suo *fior di granato* (1)
ti bacia gli occhi, la bocca ed il viso...

O mia Ginetta piccina, piccina,
de la mia casa pupattola d'oro,
statti a la mamma pur sempre vicina,
de la tua mamma tu resta il tesoro.

Difficil cosa trovare nel mondo
un cuor di mamma sì tenero e bello:
esso è la perla del mare profondo,
è d'ogni bene incantato castello!

## IV.

*Fortunio*

Fra le trine
de la culla
il mio bimbo
si trastulla.
Ch'egli è nato
son tre ore:
sembra un astro,
sembra un fiore.
La facciuzza
volta e gira,
con gli occhietti
stanchi mira.
Le manine
latte e rosa
annaspando
van qualcosa.
Bimbo caro,
bimbo bello,
terzo fiore,
terzo anello,
è svanita
la tempesta,
ride il sole
tutto in festa,
ridon miti
ne le aiuole
e le rose
e le viole!...
I Re Magi
son vicini
baruffini,
piccinini.
Guarda e dice
Sandro re:
Sei fratello,
spetti a me!...
Ma Ginetta
si ribella:
Anch'io sono
sua sorella! —
O Re Magi
piccinini,
baruffini,
barbarini,
questo bimbo
tutto è nostro,
nostro è, nostro,
nostro, nostro!

Messina, 1898.

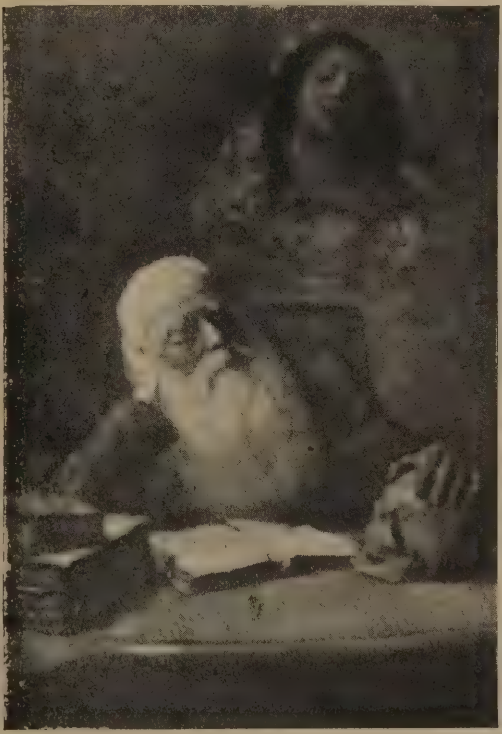
Virgilio Saccà.

(1) La sua fiaba prediletta.

# Rassegne

## Una esposizione sui generis.

A Padova, promossa dal *Circolo Filarmonico Artistico*, fu aperta per un mese una curiosa Esposizione d'Arte, per Concorso a premi, di bozzetti a tema obbligato. Il tema: «L'Eterno Femminino», benchè all' apparenza attraente per gli artisti, sembrami applicabile meglio a un concorso letterario, che non di pittura e plastica. E mi spiego: la sintetica grandiosa frase del Goethe, con tanto splendore dal Carducci specializzata nell'*Eterno Femminino Regale*, ha un senso troppo poetico e filosofico, e assolutamente etico, per essere svolto in diverse guise nelle arti figurative.



Bozzetto di Giacomo Manzoni.

Nel senso superficiale sovente bestemmiato dai *viveurs*, di tutto ciò che sa di femminino o semplicemente *di femmina*, si presta ad infinite interpretazioni quanto facili; e se ne valsero senza scrupoli gli artisti della Mostra padovana; per cui teste e mezze figure e figure muliebri a josa; dalla donna ideale alla plateale, dalla visione evanescente alla solida servotta, dalla ninfa alla zingara, da Ofelia alla *Merveilleuse*, da Susanna e Dalila alla Primo Impero, dalla contadina, alla signora *ultimo figurino*, non esclusa la Madonna. Poi perchè « Eterno femminino » significa volgarmente i sensi amorosi dalla donna destati, ecco una sfilata di scene erotiche, dal fiore ingenuamente donato da una fanciulla a un chierichetto imbarazzato (*Attenzioni pericolose* del Bettio), al mitico abbraccio del Fauno con la Sirena (bozzetto in creta, per fontana, di Natale Sanavio), dai dispetti amorosi (ottima tela di Danieli), al simpatico gruppo della famigliuola felice del Cadorin.

Non pochi presero il tema nel senso allegorico, e se n' ebbero svariate composizioni; così il Modin, padovano e forte allievo della scuola di Monaco, espone un magnifico bozzetto a carboncino, in cui un avvocato in toga presenta a un areopago moderno la greca Frine (purissimo nudo visto *da tergo*), in un'arena antica; e se ne l'anacronismo vuol significare l'eterno impero della bellezza, negli atteggiamenti tranquilli degli uomini d'ogni ceto, fa pur rilevare il contrasto fra l'antico entusiasmo greco per l'estetica, e lo scettico apprezzamento degli uomini odierni per la bella donna; nella disposizione della « scena », nella varietà e naturalezza de' tipi, nella sicurezza del disegno, questo bozzetto è di non comune pregio e meritamente venne premiato dal Giurì.

La potenza derivante dalla civetteria vuol rappresentare il Bonati, pure padovano, con la sua signora goffa, dalla testa piatta, dalle carni azzurrognole, tra accessorî ben lavorati, con tre marionette piccine che rappresentano il sesso mascolino.

Il prof. Giacomo Manzoni contrappone a una sua teatrale allegoria, una bella, vigorosa, testa

di vecchio, un Dottor Faust moderno, piuttosto dormente che meditante, alla cui spalle si delinea l'immagine dolorosa della donna un tempo amata, ed è lavoro caldo di sentimento e di vita. Lo Schereschewsky, di cui i tetri quadri della deportazione in Siberia, dell'ultima Esposizione veneziana, rimasero incancellabili nella memoria, dirò meglio, nel cuore, per la potenza suggestiva di *pathos* profondamente sentito, ha qui un bozzetto originale ma punto simpatico :« Gentile anche con la Morte » è una signora che alla Morte porge volonterosa la mano; la mezza figura della donna offre una sinfonia di rosso non armonica, con la nota livida di un fiore sotto il cappello e della faccia, brutta quasi quanto il teschio di Madonna Morte; nell'insieme è una fantasia macabra priva di fascino, anche di quello del terrore. Il Brass diede poco meglio che degli scarti; l'autore dell'arcaico squisito *Ritratto di mia moglie*, dei celebri frati, del caratteristico *veneziano*, espone due bozzetti alla maniera preraffaellita, che può piacere se trattata magistralmente e in lavori completi, come quelli del Burne Jones, di Walter Crane, de' due Hugues, ecc. non già come dal Brass nel trittico *Pudore-Maternità-Amore*, salvato dal freschissimo paesaggio idillico; peggio nella sua *Eva* accosciata, ammasso informe di carni rossastre, e, fra due cascate di capelli pur rossi, una testina botticelliana, che

*Popolana*, di R. Ferruzzi.

sola rivela, diremo, l'unghia del leone. Un giovane, Giovanni Vianello, ha una vaghissima fantasia allegorica: al raggio della luna, in una incantata luce verdastra, una ghirlanda di donne danzanti, nella ridda vorticosa svolgono a spirale un nastro che allaccia man mano un giovanetto ignudo, ritto in mezzo al magico cerchio femminile; per la luce originale, pel disegno corretto, pel ritmico movimento evidente, questo bozzetto è ammirato dagli intenditori. Lo Sigler, in un minuto lavoro, ha l'uomo « sovrano » blandito da donne di ogni epoca e specie, mentre il Brosch in un bozzetto molto scuro e confuso ma ricco di sentimento poetico, pone « l'uomo » in ginocchio dinanzi alla visione della « donna ». E finalmente ecco un uomo non allegorico ma vivo, un giovane pensoso e triste, che rimpiange il passato rileggendo una vecchia lettera; l' « eterno femminino » è assente, ma la sua influenza, la sua essenza si spiegano più acutamente che in tutte le donne che mettono qui in mostra la loro bellezza più o meno attraente; quest' uomo che soffre, è di una donna, Emilia Montrèsor. Ma sopra gli altri lavori notevole è il *Sogno d'Artista* del Chiericati anche questo giustamente premiato: dalla finestra aperta sul freddo crespuscolo mattutino, i fantasmi femminili entrano, sempre più distinti quanto più s'avanzano, fino alla bella forma concreta che si è sdrajata, con suprema intimità d'amore, sul tavolo stesso dove il giovane artista, dopo una notte insonne. appoggiate le braccia, e il capo su queste, s'è addormentato. La geniale disposizione delle linee, il contrasto sapientemente condotto fra le ombre della camera e la luce dell' alba che non le ha vinte ancora, infine la poesia che dall' insieme spira, ne fanno una delle migliori opere della mostra.

Come squisitamente triste è il quadro grande del Cargnel; una piannra dal vastissimo sfondo, con casolare, grigia nell' alba di Novembre, e al primo piano a sinistra un gruppetto, una popolana in gramaglie che ripara un bimbo sotto lo sciallo, e accompagna alla prima comunione una fanciulletta, avvolta in garza rosa. Che sia in tema non si potrebbe giurarlo, ma è anche fuori concorso, e d' altro canto quella vedova e quella bimba che si affaccia alla vita possono sembrare una sintesi della vita femminile; meglio di un *Interno di S. Marco*, bello, del resto, per prospettiva e caldo colore, che si potrebbe intitolare — *Cherchez la femme* —, come gl'indovinelli figurati, meglio de' due pregevoli ricordi d'Oriente dello Scattola, dove le donne non sono che macchiette in velo, oltre a tutte quelle che nel Cimitero turco si suppongono sepolte; e più del poetico paesaggio del Sartorelli.

E tralascio della schiera di popolane e signore, gaie o tristi, pensose o provocanti, di Milesi, Martini, Ioniolo, Iessari, Vantini, ecc.; affascinante

l'*Indovina* di Gianese, splendida la popolana del Ferruzzi (che riespone qui il suo pastello *Verso la luce*, di una idealità e di una leggerezza di tocco inarrivabile) e originale la leggiadrissima testa di pompejana del Wolff; sorvolo sulle pitture lucide e fredde del Mion e del Vizzotto-Alberti, più vivace, sulle figure questa volta volgari e cariche nelle tinte del Bordignon, sulla mesta donnina del Roy, con effetto di sole attraverso ai vetri rotondi di una chiesa. In riva al mare, oziante, colloca il Lancerotto la sua grande, elegante bionda in bianco, sdraiata sulla spiaggia erbosa; finissima tela nella linea e nel colore, nel mare, nel cielo, nell' aria circolante, con fusione bellissima di verdi e di azzurri. E mi soffermo alla tela *Frine* di Romolo Iessari: una donna questa, non una femmina, dal tipo sensibilissimo, che se ne muore di malattia e d'amore; la magrezza di quelle povere braccia, il volto emaciato, gli occhi profondi e cerchiati, la bocca stretta in un supremo rimpianto della vita e dell'amore, abbastanza parlerebbero anche senza quella rosa che finisce in un bicchiere, quel libro aperto sull' ultima pagina; il quadro, commovente per l' espressione, sebbene nella fattura non perfetta in ogni suo particolare, è sopra agli altri ammirato dal pubblico non grossolano.

Ma devo accennare a un' altra interpretazione del tema: la maternità, in cui veramente s'eterna il femminino nella specie; la maternità, la quale, idealizzata dal cristianesimo, ci dà la Madre divina, in cui Goëthe ha personificato l' « eterno femminino » nell'immortale poema del Faust. Giselda Groppo espone una Madonna in manto bianco, *nigra sed formosa*, che rammenta felicemente il Barabino; addormentato tra' lini, biondo e ricciuto, roseo anche troppo, è il Bambino; quadro poco jeratico ma teneramente umano, nella cui tecnica si riscontra una ricerca di divisionismo; altre espressioni di maternità vi sono, ma questa m' è parsa la migliore. Vo' accennare pure ad alcune buone intenzioni poco riuscite, come nelle tele del Barzilai, esordiente, del Sorgato e del Trevisan, il quale ha un infelice tentativo di preraffaelismo manierato. E accennerò alla donna sotto la pergola del Tafuri, alla *Narcisa* del Rosa, intonata all'ambiente signorile che ricorda il Sanchez Barkudo, alla voluttuosa volgaruccia del Minozzi, al *Contrasto* del Cupi, signora e popolana, ben disegnate ma senza rilievo, e al suo caratteristico « settecento ».

E dirò che frammezzo a tante manifestazioni d' estetica muliebre, l' ingegno femminile è rappresentato oltre che dalla Montrèsor e dalla Groppo, dalla Tramontini con un gentilissimo dittico, ispirato a quel realismo poetico che dette già *Anima e fiori*, dall' Alberti, con un effetto riuscito di autunno piovoso, dalla Galdiolo con un grande pastello e una tela non interessanti, e credo da altre ancora: e onora il sesso, questa espressione della intelligenza, più della sublime nudità di Frine!

Chiuderò con una rapida scorsa nella scultura, quasi tutta di bozzetti in creta, alcuni significativi, come la sfera allegorica dei più celebri episodi femminili della storia e della leggenda, a cui sovrasta il gruppo della Carità, opera del Bortotti, il quale ha pure due teste geniali; l' uomo con la sua croce, del Novelli, sulla cui croce sta una donnina allegra; l'alto rilievo simbolico del Cadorin, i due eccellenti gruppi del Bottasso, la *Voluttà conduce al Dolore*, e una brillante *Luna di miele* sul rigonfio di una grande anfora; il bel concetto del Gabrici: *La donna nell' amor di madre impera*, in un gruppo di cinque figure; noterò fra i migliori i busti geniali del Giusti di Venezia, il vivace gruppo galante di pretino e giovinotta che sciolgono o avviluppano, una matassa, lavoro premiato; la delicata, patetica testina di Sanavio Augusto; infine le due non nuove, eleganti statuette in marmo del Ramazzotti quantunque un pochino *bibelot*.

*Frine*, di Romolo Iessari.

Il concorso si ripeterà fra due anni e dell' iniziativa e dell' opera va data larga lode al *Circolo Filarmonico Artistico*, che, in un centro relativamente piccolo come è Padova, ha dato impulso nuovo a tutta l' arte veneta, così varia e così viva.

V. Olper Monis.

# Corrispondenze

## Vita Romana

Caldo! Oh, mi pare di non aver mai sentito tanto caldo in Roma! È vero che ci sono di quelli che ogni anno, di questi tempi, ripetono la medesima asserzione, come ogni anno, nel cuore dell'inverno, ripetono di non aver sentito mai tanto freddo; ma questa volta io lo dico proprio convinto, ed è inutile che il termometro abbia la sfacciataggine di contradirmi.

Per soffrir meno del caldo durante il solleone (in romanesco puro — *sor Leone*) c'è un rimedio, più estetico in verità che efficace: guardar le statue, le quali sogliono vestir poco, e in genere guardare tutte le rappresentazioni della scultura e della pittura in cui abbondi il nudo. Naturalmente in questo caso sono preferibili i quadri italiani a quelli de le nazioni settentrionali, poichè, salvo Pietro Paolo Rubens e i pittori della sua scuola, gli altri, fiamminghi, tedeschi e così via, non sogliono risparmiare abiti alle loro figure. È curioso anzi paragonare queste con le nostre nella storia dell'arte; i nostri santi, per esempio, vestono d'ordinario con poca stoffa e leggera, mentre i santi dei pittori oltramontani usano molto drappo in complicati paneggiamenti, spesso con guarnizioni di pelliccia.

Un caso singolare, che mette insieme il costume più invernale con quello più estivo, lo troviamo nel quadro che generalmente e, secondo me, a torto, si reputa il capolavoro del Moretto da Brescia. Giusto ora che si preparano le feste per il quarto centenario del Moretto, ossia Alessandro Bonvicino, questo quadro ha speciale importanza. Parlo della *Cena del Fariseo*, che trovasi nella loggia della chiesa di S. Maria della Pietà, in Venezia.

Orbene, la figura del Redentore è vestita con la massima semplicità d'una tunica sbottonata e sbracciata, senz'altro indumento; invece la figura del Fariseo padrone di casa ha indosso gli abiti più grevi, fra cui un robone foderato di pelliccia. Pare che i due personaggi seduti alla medesima tavola simboleggino le stagioni opposte. Il simbolismo è oggi tanto di moda, da far passare anche questa speciosa interpretazione.

* * *

Il *Pourceaugnac*, opera del maestro Alberto Franchetti, ebbe successo men che discreto al Politeama Adriano. E veramente l'insigne musicista non poteva scegliere uno schema più disadatto per un melodramma.

La comedia-balletto, *Monsieur de Pourceaugnac*, rappresentata la prima volta nel 1669 a Parigi, è in sostanza una farsa, in cui il Molière si divertì a pungere i medici del suo tempo, i quali scialavano in un pedantesco pretensiosissimo linguaggio, infarcito di greco e di latino, e non sapevano far di meglio che somministrar salassi e clisteri. Caduta la ragione della satira, che cosa resta di vivo a quest'opera buffonesca? Ne intravide la povertà anche il librettista del Franchetti, e pensò rimediarvi aggiungendo allo schema alcuni elementi tolti da un lavoro dello stesso Molière, di gran lunga superiore, *Il malato immaginario* eseguito quattro anni dopo il *Pourceaugnac*. Ma con tutto ciò i tre atti del melodramma rimasero privi d'interesse e sovraccarichi di balordaggini.

Su questo cibreo Alberto Franchetti ebbe l'infelice idea di tesser la sua musica, e riuscì solo a provare una volta di più, che oggi la sola musica non basta al melodramma. Del resto, io credo che la trivialità del soggetto si sarebbe potuta

vincere in parte, se almeno il protagonista avesse avuto qualche valore. Ma quel signor di Pourceaugnac è un fantoccio, non un carattere; un fantoccio messo su per ischerzarci intorno. Ed è curioso che, volendo attingere dal teatro del Molière, sempre ostico ai musicisti, non siasi pensato nè a un capolavoro, nè a una delle opere egregie se non somme, bensì a una farsa grossolana, il cui unico valore di satira è tramontato.

* * *

Il concorso per la nuova terna del Pensionato artistico nazionale, che doveva aver luogo in questi giorni, è stato rimandato a novembre, e in tale occasione si esporranno i lavori de' sei pensionati attuali. Si sa che l'ammissione dei pensionati avviene ogni due anni, e che il loro corso dura quattro anni. Perciò i lavori della prossima mostra apparterranno a tre giovani di primo biennio e a tre di secondo.

Il concorso che si aprirà in novembre è il quarto della serie. Nel primo risultarono: l'Armanini, architetto, autore di pregevoli studî sulle cattedrali pugliesi, suicidatosi in Milano poche ore prima che giungesse alla sua famiglia il telegramma ministeriale con cui egli era nominato professore in quella scuola d'arte; Carlo Fontana, scultore, del quale è ora esposta a Torino una buona figura in terracotta, *Tornitore arabo;* Arturo Viligiardi, pittore, distintosi specialmente per alcuni studî delle torri di San Gemignano. La terna del secondo concorso è questa: l'architetto Rodolfo Sabatini, che ottenne il secondo premio nella gara per il restauro e il compimento del duomo d'Arezzo; lo scultore Domenico Jollo, napolitano, e il pittore Umberto Coromaldi, romano. La terza triade di pensionati è composta del Paterna-Baldizzi, siciliano, per l'architettura; del Buoninsegna, lombardo, per la scultura; del Bargellini, toscano, per la pittura.

* * *

E poichè ci troviamo a parlare di concorsi d'arte, ricordiamone qui uno musicale già avvenuto, e uno pittorico, che non è ancora bandito. Quest' ultimo è per la decorazione a fresco del nuovo coro nella basilica di S. Paolo fuori le mura. L'altro è stato per l'insegnamento dell'armonia nel liceo musicale di Santa Cecilia. Al posto già occupato dal maestro Eduardo Vitale, aspiravano sei concorrenti due di Napoli, quattro di Roma; risultò uno dei quattro, Giacomo Setaccioli, ex-alunno dello stesso istituto e autore di molti componimenti musicali, fra cui un melodramma.

Il concorso per gli affreschi di S. Paolo me ne ricorda un altro, del quale non tocca a me parlare, di modo che mi limiterò a darne un cenno, solo per provocare qualche competente critico a trattarne su questa rassegna. Dico del concorso per istoriare la chiesa del Santo, in Padova. La giuria era composta di quattro architetti, Camillo Boito, Alfredo d'Andrade, il Monterumici ed Ernesto Basile, e di tre pittori, il Pogliaghi, Cesare Mariani e Arturo Faldi. Il primo premio fu conferito ai tre artisti bolognesi Collamarini, Rubbiani, Casanova; il secondo premio toccò ad Alessandro Morani, di Roma; il terzo al Barducci, di Firenze. Tutte le deliberazioni furono prese all'unanimità. Il lavoro sarà affidato ai tre primi, dopo eseguita per saggio una delle storie a fresco.

* * *

Che cosa deciderà il municipio rispetto alla prossima stagione invernale dell' Argentina non si sa ancora. Dei progetti presentati quello che per adesso ha maggior favore è il progetto dell' impresario Guglielmo Canori, il quale propone di far rappresentare l'*Africana* del Meyerbeer, la *Regina di Saba* del Goldmark, *Tristano e Isotta* del Wagner e un nuovo melodramma di Stanislao Falchi. Di quest'opera ho dato una prima idea in uno dei corrieri dell'anno; ora debbo aggiungere che alcuni giornali, nell' annunciarla, hanno sbagliato il titolo, chiamandola, chi sa perchè! *Tarditi.* Siccome non v' è nulla ancora di concluso, è inutile riprendere il tema e discuterlo; basta notare l' errore di fatto; ne parleremo distesamente quando sarà opportuno.

Intanto, per la stagione d'autunno, al Costanzi, ci si promette l'opera nuova del Mascagni, *Iris.* Ma siamo tuttora nel periodo dei pii desiderî.

U. Fleres.

# NOTE BIBLIOGRAFICHE

**Paul Sabatier**: *Vie de S. François d'Assise* (20.e édition); — *Speculum perfectionis seu S. Francisci assisiensis legenda antiquiss. auctore fratre Leone.* — Paris, Fischbacher, 1898.

Paolo Sabatier, un illustre studioso francese, qualche anno fa dedicò un volume (il primo dei due qui sopra segnati) al purissimo frate di Assisi, e il libro tradotto in ottimo italiano da G. Ghidiglia ebbe quel successo letterario che meritava, per l'attraenza del soggetto e la mirabile semplicità della ricostruzione storica, ottenuta con pazienti ricerche e profondi studi sull'opera anzichè sulle leggende del popolare apostolo cristiano.

Alla distanza di due anni, il Sabatier, sempre più invaghito della splendida figura, e mentre il primo libro si ristampava per la ventesima volta, ha aggiunto un nuovo e prezioso documento col volume *Speculum perfectionis*, ecc. nel quale come dice il titolo è riportata la *legenda antiquissima* del frate Leone.

Esso, fra le altre cose interessantime, riporta il Cantico del Sole, attribuito a San Francesco e pronunziato sul finir della vita del glorioso successore di Cristo.

Non so resistere dal riportarlo, per far sentire anche al lettore la sublimità di tanta poesia.

« Altissimo, onnipotente, buon Signore, tue son le laude, la gloria, lo honore et ogne benedictione. A te solo si confano, et nullo homo è degno de nominarte.

« Laudato sii, Dio mio Signore, con tutte le tue creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et illumina nui per lui et ello è bello e radiante cun grande splendore; de te, Signore, porta significatione.

« Laudato sia, mio Signore, per suor Luna et per le Stelle, il quale in cielo le hai formato chiare e belle. Laudato sia, mio Signore, per frate Vento et per l'aire et nuvolo et sereno, et ogni tempo, per le quale dai a tute creature sostentamento.

« Laudato sii, mio Signore, per suor Acqua, la quale è molto utile et humele et preciosa et casta. Laudato sii, mio Signore, per frate Fuocho, per lo quale tu alumini la noste, et ello è bello et jocundo et robustissimo et forte. Laudato sii, mio Signore, per nostra madre terra, la quale ne sostenta et governa et produci diversi fructi et coloriti fiori et herba.

« Laudato sii, mio Signore, per quelli che perdonan per lo tuo amore, et sosteneno infirmitade et tribulatione. Beati quelli che sostegneranno in pace, che da te, altissimo, saranno incoronati.

« Laudato sii, mio Signore, per suor nostra morte corporale da la quale nullo homo vivente può scampare. Guai a quelli che more in peccato mortale. Beati quelli che se trovano nelle toe sanctissime voluntade, che la morte secunda non li pora far male. Laudate et benedicete mio Signore, et regratiate et serviti a lui con grande humilitade ». A. BRUNO.

**Gastone di Mirafiore**: *Dante georgico*, con prefazione di O. Bacci. — Firenze, Barbera, 1898.

Con questo pregevole ed elegante libro, il conte Gastone di Mirafiore ci offre un interessante saggio delle cognizioni scientifiche dell'Alighieri e dei suoi tempi relativamente all'agraria, di cui egli è appassionato cultore.

L'intelligente patrizio non pretende di aver trovato la pietra filosofale; egli dichiara anzitutto che non volle fornire al lettore delle vere teorie scientifiche o delle strabilianti novità, e giustamente sdegna di essere compreso fra quei ricercatori i quali per un malinteso culto di Dante vollero esagerarne le cognizioni riconnettendole fantasticamente a scoperte posteriori. E cita quel Bosano-Yoly che trovò nel divino cantore le teorie di Newton, la scienza embriologica e la scoperta di Colombo.

Nulla di tutto ciò nello studio del Mirafiore. Invece una copia così abbondante e così simpatica di dimostrazioni scientifiche sull'agricoltura all'epoca del maggior poeta italiano, che fa leggere il grosso volume con crescente diletto, dando una viva prova dell'ingegno e del sapere del ricco scrittore piemontese, col quale non possiamo fare a meno di congratularci sincerissimamente, in attesa di nuove, piacevoli ed utili pubblicazioni simili. La prefazione è degna del libro: ed è quanto dire. A. B.

**Cesare Imperiale**: *L'ultima Crociera.* « Piccola collezione Margherita ». — Roma, E. Voghera, editore, 1898.

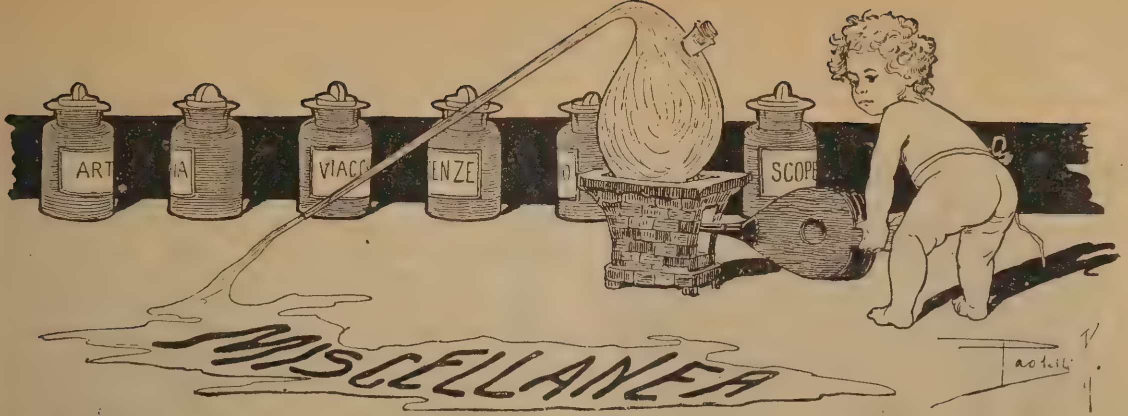
Il marchese Cesare Imperiale di Sant'Angelo, autore di quella grande rievocazione storica che è il *Caffaro e i suoi tempi* e deputato del I collegio di Genova, afferma con questo libro la sua qualità di artista squisito, che si era già rivelata con altre pubblicazioni marinaresche. Poichè, come informa il titolo, *L'ultima Crociera* è un libro marinaresco, in cui le calme e le burrasche, le albe e i tramonti, le traversate e le fermate... giudicate dal bordo d'uno *yacht* che corre fatalmente verso una tragica fine, sono dipinti con mano sicura, con acume d'osservazione, con serenità di filosofo, quei filosofi abituati a vivere lungo tempo, fra cielo e mare, nella contemplazione dell'infinito eterno.

Più che del viaggio di un naviglio, *l'Ultima Crociera* è la storia del viaggio di un'anima errante in cerca di un riposo invocato nelle ore degli amari sconforti e rispondente all'invito prepotente d'un'altra anima già passata nei misteri dell'al di là. La catastrofe suprema arriva, mentre la tempesta rugge e le onde hanno fascini strani e mille voci paiono chiamare dal profondo degli abissi...

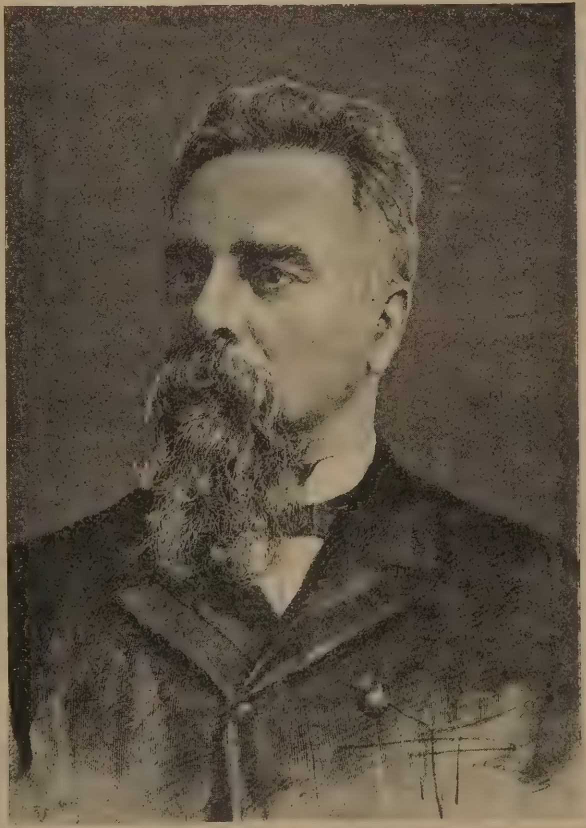
Il libro fa parte dell'elegante *Collezione Margherita* che va raccogliendo tanta buona, bella e geniale produzione letteraria ed artistica. MAR.

**Bianca Maria Cammarano**: *Boccìuoli*; — **Adele Bresciano**: *Primaverine*; — **Elena Vaccaro**: *Sandor Petöfi.* — Napoli, 1898.

Sono tre piccoli libri di giovani scrittrici napolitane, e meritano di non passare inosservati. I due primi sono raccolte di bozzetti più o meno graziosi se non originali; il terzo uno studio sul poeta da cui s'intitola, molto simpatico per il rilievo dell'esposizione e la chiarezza della difficile forma. Anche la Cammarano ha rari pregi di forma, ma a lei nuoce molto, e di più alla Bresciano, l'imitazione di una certa fraseologia che è patrimonio della maggiore scrittrice partenopea, da cui chi non abbia come lei tante altre possenti qualità, dovrebbe guardarsi come da un cane idrofobo. Attendiamo, dunque, in una seconda prova le tre nuove autrici, chè la prima è già soddisfacente promessa. A. B.




**L' uomo del giorno**. Eccolo qui: marzialmente simpatico, dalla barba grigia e l'occhio profondo. La sua rapida apparizione in Italia è stata seguita da una lunga coda di simpatie; quindi a nessuno meglio che a lui il posto d' onore fra gli avvenimenti di curiosità italiani. Don Manuel Ferraz de Campos Lalles, il neo presidente della Repubblica del Brasile, ha cinquantasette anni e fu uno dei più ardenti fautori dell'attuale regime del suo paese. Alla deposizione di don Pedro di Braganza, egli fu uno dei primi a far parte del governo provvisorio, e si distinse moltissimo reggendo il ministero della Giustizia. È la seconda volta che Campos Salles viene in Europa, dove ha avvicinato i più insigni uomini politici e d'onde molti savii ammaestramenti egli trasse, con speciale riguardo agli italiani di cui egli nel suo paese tutelò sempre i diritti. E questa non mi pare una semplice benemerenza.



Don Manuel Ferraz de Campos Salles.

**L'industria americana**. Mi limito all'America del Nord e a un po' di statistica. Nel 1790 gli Stati Uniti avevano una superficie di circa 5 milioni di chilometri quadrati e una popolazione di circa 4 milioni di abitanti; nel 1890 la superficie dei paesi dell'Unione era di 9 milioni di chil. q., la popolazione superava i 62 milioni. Proporzionale a questo enorme movimento è lo sviluppo dell'industria: nel 1850 si contavano 123,025 stabilimenti industriali con un capitale di 2,665 milioni di franchi, 957,000 operai, e una produzione del valore di 5 miliardi; nel 1890 gli stabilimenti erano 355,415, il capitale saliva a 32,625 milioni di franchi, gli operai erano 4,712,622, il valore della produzione 46.860 milioni. Queste cifre mostrano che non solo l'industria americana è andata prosperando in modo meraviglioso, ma anche è cresciuta la produttività degli operai, giacchè, mentre il numero di questi ultimi diventava cinque volte più grande, la quantità delle merci prodotte lo diventava nove volte. La ricchezza, da parte sua, non è rimasta indietro; nel 1850 era di 37 miliardi di franchi (1,540 per abitante); nel 1890 salì a 325 miliardi (5,180 per abitante). Le reti ferroviarie, che prima avevano 14,514 chilometri, nel gennaio del '96 ne avevano 289,437; la lunghezza delle linee telegrafiche, che nel 1871 era di 93,770 chilometri, nel 1894 era di 351,350; il commercio con l'estero da 1,500 milioni di franchi nel 1850 salì, nel 1892, a 9,285 milioni.

**La vita dell' operaio americano**. Siamo negli Stati Uniti; restiamoci. Studiando la vita intima dell' operaio americano, si rimane subito colpiti dal grande spreco che si constata in casa sua causa la mancanza di economia e sopratutto causa due difetti di sua moglie: il disordine e l' amore del lusso. La donna americana non è una massaia; essa non sa fare la minestra;

Il pilota congedato (*Punch*, 1890).

non sa nemmeno utilizzare il brodo in cui ha fatto bollire la carne, e lo butta via, e si serve dell'estratto Liebig; essa non conosce l'arte di utilizzare la roba avanzata e di farne dei piatti economici; in generale i cibi consistono in uova, carne di bue o di maiale conservata, affumicata o arrosto, patate bollite, pesce fresco o affumicato, frutta in conserva, dolci, pasticci, tutta roba che costa cara, ma che si prepara facilmente e presto. Stando alla relazione della delegazione degli operai francesi all'Esposizione di Chicago, la spesa media di una famiglia di New York per viveri sale a fr. 1,226 all'anno. Secondo la Commissione del lavoro, che ha studiato i bilanci di 232 famiglie, questa spesa sarebbe di franchi 1,312. Un orefice di Rhode-Island, ammogliato, senza figli, che guadagnava, 6,500 franchi all'anno, ne spendeva per mangiare 3,150, ossia il 48.46 per cento. Confrontando i prezzi dei generi alimentari in America e a Parigi, si vede che qui la vita è più cara almeno del 20 per cento in confronto con New York, Boston e Chicago. Se, dunque, gli operai americani spendono di più, non è perchè il denaro valga in America meno che in Francia, ma perchè si nutriscono meglio, mangiano più carne, e perchè le loro mogli sono meno econome. È vero, però, che la solita bevanda degli Americani è l'acqua ordinaria o ghiacciata, e che questa mancanza di vino fa sì che si richieda un'alimentazione più sostanziale. Quanto agli spiriti, essi ne bevono fuori dei pasti, in casa e sopratutto nei *bars* e nei *saloons;* e l'alcoolismo va facendo continui progressi.

**Il dodicesimo papa.** Si sa che Leone XIII ha celebrato successivamente in questi ultimi tempi il 60.° anniversario della sua prima messa, il 55.° anniversario della sua consacrazione episcopale, l'inaugurazione del suo 20.° anno di pontificato, e l'81.° anno della sua nascita. Non si sa da tutti, però, che dei 263 papi consacrati da San Pietro a Leone XIII soli undici hanno regnato più di venti anni. Leone XIII è il dodicesimo, e il solo che abbia potuto celebrare il 60.° anniversario della sua prima messa. La longevità è tradizionale nella famiglia Pecci. Un fratello del Papa attuale è morto, or sono alcuni anni. Adesso vivono soli due cardinali del Conclave che ha eletto Leone XIII: il cardinale Mertel vice-cancelliere della Santa Chiesa nato nel 1806 e il vescovo di Verona cardinale Canossa nato il 1806. Durante il suo Pontificato Leone XIII ha veduto morire 121 cardinali.

**Preziose collezioni di piante.** Si calcola a più di 600 mila franchi il valore della collezione di orchidee dell'imperatrice Federico di Germania. Quella del signor Chamberlain, ministro inglese, è stimata circa mezzo milione. Altrettanto quelle dell'arciduca Alberto d'Austria; mentre la sola collezione di rose della signora Rothschild è valutata oltre 250 mila franchi. In queste rose non è certo compresa la... *Rosa azzurra*, la commedia di Annie Vivanti recentemente fiascheggiata a Bologna.

**Bismarck in caricatura.** I fogli cotidiani ed ebdomadarii della vecchia Europa si sono affannati con una speciale voluttà a rifriggere gl'infiniti aneddoti creati intorno alla colossale figura del gran cancelliere che per un trentennio tenne nel pugno di ferro i destini d'Europa, e a riscodellare le caricature onde il gran vecchio fu gratificato durante i migliori ed i

Ciò che si vede nel viso di Bismarck.
(*Revue Encyclopedique*, Larousse, n.° 4).

peggiori momenti della sua lunga vita. Fra quelli e queste, che per me pari sono ma non per voi, io scelgo qualche caricatura, tanto più che sulla tavola degli aneddoti avrete già fatta una indigestione. E le scelgo

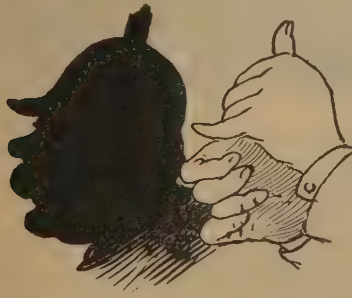
di tre nazionalità diverse: una inglese, pubblicata dal *Punch* di Londra nell'anno fatale del congedo (Il vecchio pilota licenziato va via, mentre il giovine *Kaiser* gli guarda dietro soddisfatto, dall'alto della gran nave germanica); una russa, apparsa il 91 nello *Strekoza* di Pietroburgo, in cui il vecchio giubilato sogna ancora gli ambiti trionfi dei Cesari; e una francese, dovuta alla geniale matita di Moloch della *Revue Encyclopédique*, e raffigurante la metamorfosi del grande statista che si trasforma in un volteggiante pagliaccio. I commenti a chi guarda: e per chiusa un giochetto d'ombra, che ognuno potrà provare stasera o un'altra sera qualunque. Attenti a disporre bene le dita, e l'effetto sarà sorprendente.

Il sogno di Bismarck (*Strekoza*, 1891).

**Quando cresciamo.** Cioè, quando crescono i nostri figliuoli, chè io spero di non diventare più lungo, se no sarei costretto a sfondare il soffitto col capo! Il dott. Smith, di Londra, afferma che lo sviluppo del corpo nei bambini si produce durante la notte. Per i maschi l'anno in cui crescono di più è il diciassettesimo; per le femmine il quattordicesimo. In generale quelli raggiungono la massima altezza a 20 anni; queste a 15. In quanto alla forza misurata col dinamometro, il dott. Smith ci apprende che i maschi sono più vigorosi delle femine fino agli undici anni; dagli undici ai sedici, queste sono più forti di quelli; e viceversa ancora dopo i 18. L'anno in cui le forze nei due sessi si eguagliano, è il diciottesimo. Rispetto alle stagioni la crescenza d'inverno è pochissima; dall'aprile al luglio si cresce in altezza ma si diminuisce in peso; dal luglio al novembre aumentano sensibilmente l'una cosa e l'altra.

**L'ora della morte.** Dopo l'ora del pasto, di cui vi parlavo in uno dei passati fascicoli, l'ora della morte — lontana sia da quanti mi leggono! Secondo il dottor Finleyson, che ha fatto parecchie osservazioni su 15.000 casi a Glascow, l'ora più fatale ai poveri malati maschi sarebbe dalle cinque alle sei del mattino. Le donne invece, sempre più poetiche, preferiscono di andarsene all'altro mondo di sera, fra le sei e le sette.

Il dott. Schneider di Berlino ha avuto modo di far delle osservazioni più numerose cioè su 60 mila casi,



L'ombra di Bismarck.

epperò le sue notizie hanno maggiore probabilità di accostarsi alla realtà dei fatti. Nel massimo numero dei casi, egli dice, la morte è avvenuta fra le quattro e le sette del mattino; nè egli ha trovato nelle sue osservazioni alcuna distinzione fra uomini e donne. In America, a Filadelfia, presso a poco lo stesso; si muore generalmente dalle sei alle sette del mattino.

Ma vi sono dati contradditorii; in Francia, per esempio, su quasi 12 mila decessi, negli ospizi di Bicêtre e della Salpetrière, la morte ha quasi sempre colpito invece nelle ore pomeridiane: dalle 7 alle 11.

Una pubblicazione recente in Italia ci dice invece che a Cremona, su oltre 25 mila morti avvenute dal 1866 al 1880, il *record* dell'ora della morte è tenuto dal periodo fra il mezzogiorno e le due.

Conclusione poco confortevole: ogni ora è buona per la morte!

**Gli amori di W. Scott, di Tennyson e di Scarron.** Walter Scott — ci apprende l'Hardy, di cui parlavo nel precedente fascicolo di questa rivista, s'innamorò a diciannove anni di una bellissima ragazza, cui aveva offerto l'ombrello, e che seppe poi essere figlia di sir John Belches Stuart. Gli amori durarono sei anni, in capo ai quali la fanciulla diede la mano di sposa ad un altro. Il povero romanziere, piantato in asso, se ne disperò; ma per consolarsi, o per vendicarsi, sposò, dopo sei mesi, Carlotta Charpentier, figlia di un emigrato francese, una giovinetta bella, ricca e spiritosa. Sono originali le prime lettere scambiate tra i fidanzati. In una di esse la fanciulla diceva:

— Prima di chiudere, mi permetto di consigliarvi a non adoperare tanto spesso il verbo — dovere — nelle vostre lettere. Incominciate troppo presto, caro mio; ma io mi prenderò la libertà di non badarvi.

A quel tempo lo Scott non amava ancora la sua

Esposizione agricola: il padiglione sardo.

piccola fidanzata; l'amore, intenso e profondo, venne poi. Allorchè ella morì, dopo ventidue anni di matrimonio, fu per il romanziere un dolore inenarrabile. Egli scriveva:

— Quando penso alla mia povera morta, mi sento soffocare. — Alfredo Tennyson, il poeta cesareo della regina Vittoria, morto nel 1892, fu felice del suo matrimonio. Egli sposò, nel 1850, Emilia Gellwood, figlia di un avvocato. La morte del primo figliuolo fu l'unico dolore che conturbò la loro felicità; ma un anno dopo ne nacque un altro, che mitigò l'angoscia della perdita del primo.

Dello scrittore francese Scarron si racconta che avendogli il notaio, all'atto del contratto nuziale, domandato che cosa gli portasse in dote la moglie:

— Due grandi occhi — egli rispose — una statura splendida, due manine bianche, molta intelligenza e molto spirito.

— E lei che cosa assicura alla sposa? — domandò un'altra volta il notaio.

— L'immortalità — rispose lo Scarron.

**Su e giù per le Esposizioni di Torino.** Diamo oggi due simpaticissime facciate: quella del Padiglione sardo per la mostra agricola, e quello dell'edifizio per le missioni americane nell'Esposizione d'arte sacra. Il padiglione si compone di due sale: la prima, vastissima, contiene le mostre speciali di Cagliari e di Sassari; la seconda, suddivisa in piccole gallerie, è dedicata a dedicare lo sviluppo economico ed intellettuale dell'isola disgraziata. Il numero degli espositori è di circa duecento e dimostra che quantunque fiaccati dall'indolenza qualcosa si riesce pur a fare tra quegl'isolani leggendariamente barbari e sanguinarii.

**Fagiuoli... americani!** Un coltivatore di S. Paolo del Brasile, certo Cappella, presentò non ha guari un campione di fagiuoli d'una grossezza fenomenale. Si afferma che il baccello è lungo 26 centimetri e rinserra tre fagiuoli, della grossezza di un uovo di tacchina (!!) e che ogni fagiuolo pesa 222 grammi. Ce ne sarebbe come vedete, per colezione, pranzo e cena!

**Il giornalismo nel Belgio.** Uno statista belga, il sig. Kloth, ci fa sapere che il suo paese, rispetto allo sviluppo della stampa, è il primo d'Europa. Il Belgio ha 4700 giornali, il che vuol dire un giornale per poco più di 1000 abitanti. Ciò parrà moltissimo, se si pon mente che, per esempio, l'Austria ha appena un giornale per ogni 72000 abitanti. La letteratura, le arti, sono rappresentate nel Belgio da 75 periodici speciali (non compresi i giornali di musica)

Esposizione sacra. — L'edificio per le missioni americane.

e si sarà ancora più stupiti nell'apprendere che la *filatelia* fornisca la materia di 8 periodici e che la *colombifilia* non ha al suo servizio meno di 23 giornali!

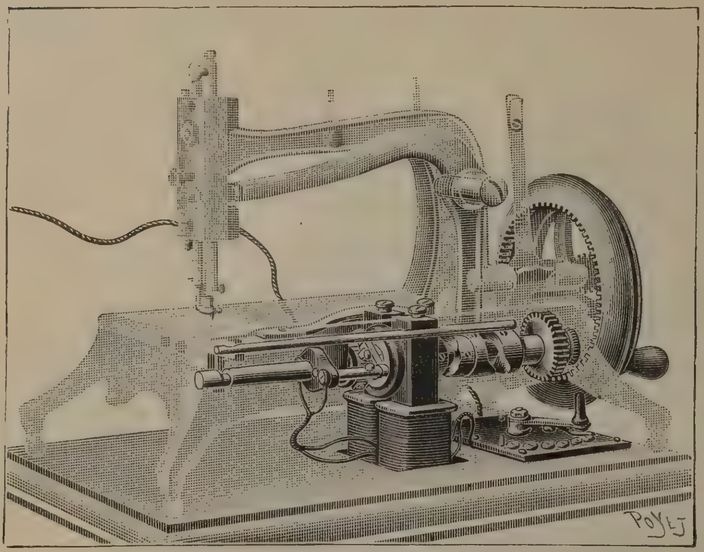
**Cani lillipuziani.** Fece tanto rumore — per modo di dire — il cagnolino giapponese Fugi che una ricca dama di Cincinnati, M. Settler, comperò per 2000 dol-

Un cane lillipuziano.

lari, ossia 10,000 lire, e che, a tredici anni pesava soltanto quindici oncie. Certo lo stupore non vi sarà esteso di là dalla Muraglia, dove gli adoratori di Confucio coltivano spesso e volentieri le piccole bestioline come quella della signora Settler. Ne è prova una porcellana che è al Louvre, e che riproduce al naturale un canino di 15 centimetri e dal pelo raso e giallastro, cucciato sopra un cuscino. Le dame cinesi ci si son sempre divertite un mondo con questi cani lillipuziani che fanno concorrenza ai loro piedi, e, naturalmente, i pittori di ogni tempo hanno riprodotto la passione delle loro belle sui ventagli, sulle tele e specialmente sulle ceramiche. Se non bastasse il cane del Louvre, ecco il fondo di un *compotier* dell'epoca Kien-long. La minuscola bestiolina sgambetta sul pavimento eccitata da un ragazzo, mentre due dame se la godono... se la godono! Anche nel celeste impero, dunque, chi si contenta...

Famiglia cinese che giuoca con un canino.

**L'uso della forchetta.** Chi lo crederebbe? Non si è conosciuta la forchetta in Europa — secondo un recente articolo comparso negli *Atti dei Lincei* — che verso il 1100, laddove presso i selvaggi delle isole Figi e della Nuova Guinea, la forchetta è in uso da tempo remotissimo. I popoli classici si adattavano a prendere delicatamente il cibo colle dita. Infatti, trovasi citata per la prima volta la forchetta nelle cronache di Pier Damiano, come cosa nuova importata a Venezia da una principessa bizantina; innovazione che insieme al lusso ed alla mollezza della principessa venne male accolta dai ruvidi veneziani d'allora. Due secoli dopo la forchetta avea fatto ben poco cammino, e lo provano i galatei dell'epoca. Ricomparisce a Firenze, nel 1630, ma l'autore dell'articolo dubita che non si tratti veramente di una forchetta, sibbene di una specie di forbici che le donne portavano appese alla cintura; dubbio questo avvalorato dal fatto che nell'epoche successive non si trova più citata la forchetta. Nel corredo nuziale di Bianca Maria Sforza Visconti che nel 1493 andava sposa a Massimiliano I, si trovano p. e. menzionati un' infinità di oggetti, tra i quali perfino un vaso, *argenteum,* di prima necessità; ma nessuna forchetta in mezzo ai cucchiai ed ai coltelli. Può darsi che le citazioni manchino perchè la forchetta non aveva ancora preso il suo posto fra le posate; la si ritrova però in un inventario fiorentino, ed in quello della credenza di papa Nicola V. In Francia, l'uso della forchetta incominciò nel secolo XIV, ma si diffuse

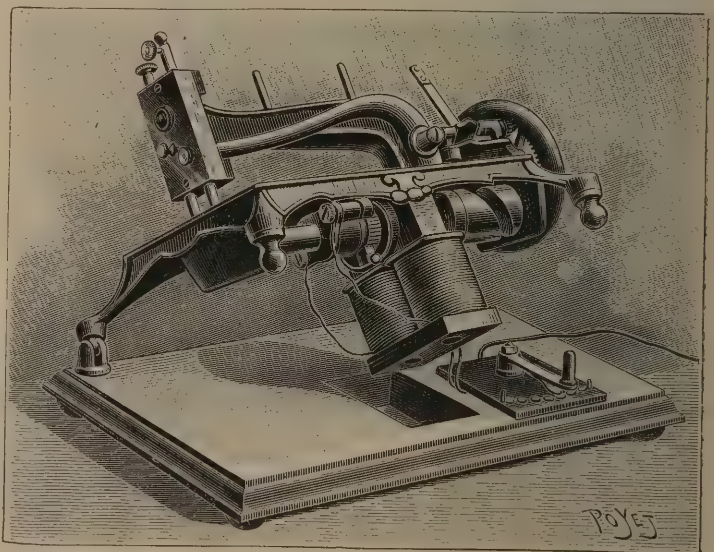



Macchina da cucire elettrica.
Spaccato mostrante il motore e il suo raccordo con la macchina.

molto lentamente. In Italia invece diviene rapidamente di uso comune; mentre in Germania data il suo impero soltanto dal secolo XVI. In Inghilterra poi, fatto curioso, non si conosceva ancora nel 1611, ed uno scrittore di quell'epoca venuto in Italia, nella relazione del suo viaggio, nota con meraviglia l'uso generale della forchetta presso gli italiani. Questo scrittore, il Coryate, si affrettò a diffonderne l'uso tra i suoi connazionali, e venne perciò denominato *furciser*. Dopo quest'epoca l'uso si generalizzò, dovunque, tranne che fra i « palatini » . . . dell' ex Basso Porto napoletano, che i figli d' Albione incantati vedevano a tracannare i maccheroni fumiganti raccolti dalla zuppiera coll'indice e il pollice . . . poco puliti!

**Macchina da cucire elettrica.** Mammine solerti, fidanzate previdenti, e voi, infaticabile schiera delle Rosine, delle Teresine e delle Carlotte petulantelle e gaie che per pochi soldi lavorate da mattina a sera nelle splendide officine in cui si vestono le nostre signore e si spoglia... il portafogli a noi, avete mai imprecato contro la macchina da cucire, la cui ruota a manubrio vi tramortisce il braccio e vi disloca la spalla; la cui ruota a pedale vi spezza le reni e vi fa percorrere cinquanta chilometri in un giorno? Sì? Questo articolo è per voi. I signori de Changy e Kratz-Boussac, di Parigi, hanno costruito la macchina da cucire che vi presento, messa in azione da un motorino elettrico montato direttamente sull' albero centrale del movimento. L' albero stesso porta l'indotto; sul cuscinetto sono fissate le spazzole che conducono la corrente al collettore. La macchina si potrà innestare alla bocca di presa di una comune lampada elettrica, giacchè non consuma che 0,7 *ampère* a 110 *volt*, compiendo mille giri al minuto. (Per gli schiarimenti su queste voci esotiche rivolgersi al cugino ingegnere). Sullo zoccolo si trova inserito nel circuito d' evitazione un piccolo *reostato* che permette di far variare la velocità da 180 a 1500 giri per minuto. Che volete di più? Certo non è questa la prima macchina da cucire elettrica che si costruisca, ma finora il motore era sotto il tavolino, con una trasmissione come nel pedale; è invece ammirevole la semplicità della nuova macchina che porta seco ogni meccanismo in ristretto spazio e si può trasportare da un tavolino all'altro con la maggior facilità; e, per finire, si può, in caso di guasto improvviso, muovere anche a mano.

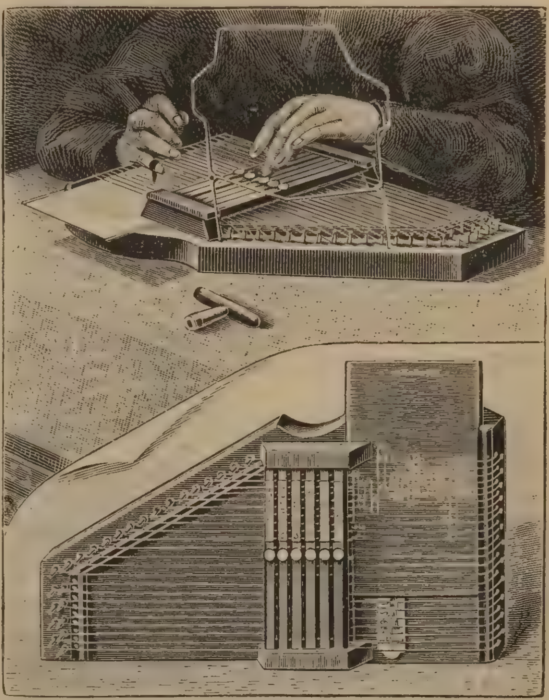
**Miniere anglo-italiane in China**: La provincia, cinese nella quale il sindacato anglo-italiano ha ottenuto le concessioni, è la più ricca dell' impero in fatto di miniere, e si crede possegga anche dei giacimenti auriferi. L' esercizio di miniere, ferrovie e canali concesso al sindacato si estende alle prefetture di Ping-ting. Sonngan o Honugan e Tsèchow e nel distretto di Yu-chow. Quei territori costituiscono, una gran parte, la principale, della vasta provincia di Shan-si, che misura 170,000 km. q, e conta quindici milioni di abitanti. Il fiume Giallo, il gran fiume cinese, segna il confine fra la provincia di Shan-si e quella di Shen-si. Il paese è montagnoso; si può considerarlo diviso in due regioni, l'una al sud che va dalla capitale Taïynan al fiume Giallo, e l' altra a nord, irrigata dai fiumi affluenti al Tche-li. Il commercio principale consiste nell' esportazione di ferro e carbone, un po' di carta e terraglie. Le comunicazioni sono in pessimo stato, ad eccezione della grande strada che va da Pechino a Si-ngan-fou ed attraversa




La parte superiore della macchina sollevata. — Insieme dell'apparecchio.

la provincia. Il paese, povero, è abitato da una razza frugale, nella massima parte agricoltori. La capitale Taiynan sorge a nord della provincia in una vasta pianura a mille metri sul livello del mare in una regione fertile e vi risiede il governatore, che ora si chiama Gonpinchich, col quale il Luzzatti ha trattato per la concessione. Teiynan che ha molto sofferto nell'inondazione del 1886, è il centro della fabbricazione delle armi bianche per tutto l'impero.

**L'auto-arpa.** Certo, i nostri tempi non sono propizi all'arpa; lo studiarla costa un'immane fatica e rende poco; e poi, quanto ha di angelico una bionda arpista con le dita sulle corde, tutto lo perde se ella intrecci le sue dita con le vostre... I polpastrelli di un'arpista sono come zoccoletti di minuscoli cavallini... Un tempo l'arpa era più... alla mano. Re Davide che ballava e cantava intorno all'arca santa accompagnandosi con l'arpa, non aveva mai frequentato il Conservatorio. Ma v'ha di più: i poeti, fannulloni sempre, ma allora forse più che adesso, appendevano l'arpa ai rami di un albero e si stendevano sotto ad òrezzare; e il vento ci pensava lui a far vibrare le corde e a cavarne le più soavi melodie... Ohimè, tutto declina! Oggi il vento ha dimenticato l'antica *virtuosità*, e da vero sbarazzino di strada qual'è, limita le sue cognizioni musicali a fischiare... a far fischiare, per esempio, le *sarte* (quelle delle vele, beninteso). Dunque non più arpe eolie; ma come *ognuno può stampare da sè*, e *tutti possono essere fotografi*, così d'ora innanzi ogni profano potrà pizzicar d'arpa senza studî preliminari, per mezzo dell'*auto-arpa*, strumento di nuova invenzione, rappresentato dalla nostra figura. Esso è munito di 24 corde metalliche e di 6 barre armoniche, producenti 6 accordi diversi. Si abbassa una di tali barre con un tasto, e si fanno vibrare le corde col pollice o con un anello speciale. Gli accordi che si ottengono in tal modo sono molto melodiosi. Le corde sono numerizzate e i tasti distinti con lettere; la musica stampata porta su ciascuna nota la lettera del tasto da abbassare e della corda da pizzicare. Lo strumento è poi accompagnato da cartoni, sui quali sono scritte delle ariette, in modo che, collocando il cartone sotto le corde in un punto segnato da una freccia, ciascuna nota si trova esattamente sotto la corda che deve produrla. Il suonatore pizzica successivamente le corde sopra le note; la via da seguire è indicata da una linea spezzata con freccie di direzione da una nota all'altra. Con tale aiuto, chiunque in poche ore d'esercizio riuscirà ad eseguire un pezzo con grazia e a dare l'illusione di aver studiato, e con profitto, l'arpa.



L'autoarpa.

**Contro le mosche.** Ecco una formula d'attualità, che ha dato finora buoni risultati:

Bicromato di potassio, parti 10; zucchero 30; essenza di pepe, 2; alcool, 20; acqua, 120.

Si mescola il tutto in un recipiente di vetro dove si lascia per diversi giorni, e si filtra. In questa soluzione si imbeve della carta asciugante e la si mette a seccare, ripetendo l'operazione. La si usa quindi ponendola, impregnata d'acqua, su di un piatto, nei luoghi che si vogliono proteggere dalle mosche. Se sulla carta così preparata le mosche non trovino la morte desiderata, si... cerca un altro *specifico!*

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il generale Corvetto.** Era nato a Genova il 18 agosto del 1830, e aveva cominciata la sua carriera come semplice soldato zappatore. Nel marzo del 1849 fu, per meriti, promosso a sottotenente; nel 1887 a tenente generale: questi gli estremi della sua rapida carriera militare. Fra i generali del servizio attivo era il solo che fosse già nell'esercito quando fu promulgato lo statuto, e per compimento dei 10 lustri di effettivo servizio era fregiato della medaglia mauriziana. Deputato per sei legislature — tre come rappresentante di Cagli (Marche) e tre di Pesaro-Urbino, durante lo scrutinio di lista, fu sottosegretario di stato nel gabinetto Crispi e col generale Bertolé Viale, sostenendo contro il deputato di Corteolona un duello oratorio e un altro alla sciabola: in quello riuscì vittorioso, in questo, il 24 marzo 89, rimase gravemente ferito. Giovanni Corvetto sedeva al Senato dal 4 gennaio 1894.

**Luigia Codemo.** Si è spenta a Treviso, sua patria, più che settantenne. Era una feconda scrittrice ed univa un garbo non comune e una fantasia vivace a una cultura notevolissima. Oltre che all'educazione morale rese molti servigi anche alla patria, patteggiando con un entusiasmo agli ideali di unità, per cui fu costretta a passare varî anni lontana dalla patria, prima che il gran sogno fosse compiuto. Il primo volume della Codemo, *Memorie di un contadino* apparve nel 1856, e da quell'epoca la sua produzione bozzettistica si moltiplicò straordinariamente. In patria si notavano più le sue stramberie che le sue qualità; ma l'ottima signora era una donna pratica, e anche nel suo testamento ha voluto mostrarlo, lasciando 110 mila lire per un'istituzione atta a preparare delle serve capaci ed intelligenti. *pdl.*

## Sulle coscienze e sui cuori.

Ecco un impero senza confini e con orizzonti fulgidi fino al turbamento!

*Sulle coscienze e sui cuori!* cioè chiudere nel proprio pugno tanti destini ed esserne arbitre assolute.

E così, null'altro che così, fu sempre il mondo; condotto da imbelli voleri di donne.

Ma che dico *voleri?* Pur troppo questo vocabolo che racchiude una grande forza, una potenza di leva, per le donne non ebbe che rade volte il suo vero significato. Il volere non fu il prodotto della coscienza femminile, ma il risultato del capriccio, dell'istinto.

Non lo si adoperò ad uno scopo determinato, fu usato inscientemente per un bisogno di dominio e di vittoria, per conquiste vane, imperio di un'ora, di un giorno, forme effimere di regno che lasciano strascichi di sterilità.

È troppo invalso il regime del capriccio e davanti al folleggiare dei piccoli amori, — sentimenti larvati, piccole mostruosità minuscole, — le idealità alte e nobili si fanno schermo colle braccia e colle mani alla faccia, e dietro ad esse, dagli occhi, lasciano scendere rivi di lagrime.

Non vi faccia ridere, signorine, questo impersonare le idealità in donne piangenti.

Troppo il mondo è sfiorito, avvizzito, troppi cuori sono inariditi, perchè le poche donne rimaste incolumi in questo sfiaccolamento generale, mantenendo viva la fiamma degli alti ideali, non possano in essi impersonarsi.

E queste donne vedono i mali, come li vedono quei giovani ancora incorrotti, non mummificati dallo scetticismo sterilizzante.

Ed uno di essi, di questi rarissimi, che se non credono, forse ancora sperano, diceva tempo fa in un giornale dove lascia fluire la sua prosa limpida nelle torniture gentili:

« Le donne sono troppo poco per gli animi nostri: esse ci possono comandare, torcere, rovinare, far piangere, ma è necessario ch'esse sappiano affratellarsi, carezzare, consolare, farsi credere, farsi credere sopratutto; chi un solo momento ha avuto la convinzione che un'anima di donna sia stata tutta a lui, senza restrizioni, senza oblii, con abnegazione e con ardore, sentirà per tutta la vita tanta riconoscenza da farsi della donna il più verace, il più dolce dei culti, quello cui si offre il fiore del pensiero, la gagliardia indomita del sangue, il profumo morbido della tenerezza, l'incenso sacro della stima ».

Ecco cosa la donna dovrebbe *volere:* elevarsi al di sopra d'ogni meschina vanità, rinunciare alla passione, fiammella momentanea e vagabonda, che si accende e si spegne, rincorrendo pazzamente come i fuochi fatui nelle notti estive. Fiamme che non scaldano, non bruciano e non dànno che un vago, insignificante bagliore.

Sacrificare la passione al sentimento, coltivarlo in cuore con ardore e non temerne le conseguenze. Un sentimento forte ha sempre un sapore eccitante al quale difficilmente si può rinunciare e davanti ad un sentimento vero e profondo, anche gli uomini più consumati nel cinismo, — desolatore dei cuori, — sentono piegarsi ad un rispetto che impone la fede nella persona, che sa irradiare tanta virtù di amore.

Farsi credere, amando molto, amando sempre, anche senza speranza, ardentemente. Immolandosi magari come vittime, lasciandosi schiacciare, opprimere e rialzarsi forti della certezza di aver vinto.

Farsi credere, resistendo nella costanza indomita, nella fierezza di questa fedeltà contro cui non possono i dolori.

Non chinarsi vigliaccamente davanti alle imperfezioni dell'essere amato; avere il coraggio di toccare la piaga anche se dolorante, ma sovrapporvi inoltre il balsamo della carezza e la freschezza delle labbra in un bacio dolce, uno di quei baçi di donna che parlano soavemente di perdono e che il sorriso accompagna per ingentilirlo vieppiù.

Farsi credere amando e perdonando nella sorte avversa e nella felice. Mai stanche di fasciare d'amore l'essere a cui avete dato i sogni casti della vostra giovinezza, i palpiti del vostro cuore. Nell'isolamento e nella tristezza angeli consolatori; nella gioia compagne delicate, la cui garrula loquacità asseconda come musica la letizia dell'ora buona.

Vi sono donne che si compiacciono atteggiarsi ed essere deboli come l'edera e com'essa bisognose di sostegno.

Io detesto le *donne-edera*, perchè credo che da loro vengano i più grandi squilibri, i maggiori malcontenti. Non si limitano a neutralizzare ogni movimento dell'essere a cui si avviticchiano, ma per le infinite ramificazioni che come tentacoli di piovra si abbarbicano dove si posano, suggono a quest'essere tutte le fonti di vita, a loro vantaggio soltanto.

Fuor di metafora, deboli ed imbelli, hanno una forza assorbente, per cui dell' uomo amato nessuna virtù nessuna energia lasciano vive per altri, nè per la famiglia, nè pel lavoro.

L' uomo si trascina e si distrugge all' ombra di queste donnine, che vivono delicatemente floride una esistenza lunga e tranquilla.

E cosi come la *donna-edera*, non intendo l' uomo sovrano.

Ed è per questo che la donna deve studiarsi molto per mantenere in sè tutti gli elementi di grazia pei quali è amata prima di tutto e sviluppare gli altri d' intelligenza e di cuore pei quali verrà amata e stimata poi, con sentimento tenace e pei quali ancora l'uomo sente distruggere in sè stesso quegli istinti di prepotenza, che la forza fisica gli va dettando, con la violenza dell' organismo perfetto.

Francamente, onestamente, sinceramente la donna deve erigersi a compagna dell' uomo. Non serva come lo era ai tempi dei *nonni parrucconi*, serva, anzi e regina ad un tempo; perchè mentre in casa non era nulla, imperava nei salotti; un impero fluttuante incipriato, morbido, svenevole.

Compagna, cioè amante ed amica. La donna da cui si riceve il profumo dell'anima e si ricambia col profumo dell' intelligenza.

Donne che rinnovano il mondo e la società, rinnovando l'amore, l'arte e la scienza; lasciando ad essi tutta la bellezzza e la forza, e l'importanza e facendo « la guerra a quanto v' è d' immorale e di falso nella vita e nell'arte.»

Donne, queste, rinnovatrici del sangue e dell'anima di tutta una generazione, l'opposto assoluto di quella *donna alla moda*, che Bois stigmatizza descrivendola così:

« Pupattola bella e svelta ma di una leggerezza incurabile con un cervello di struzzo, con un cuore che si divide in cento foglie come una rosa, con dei nervi che una vita anormale sovreccita fino al parossismo o addirittura rende insensibili, con degli occhi cui il calcolo, le finzioni, i balli, le feste, gli amori nascosti dànno quello splendore fittizio che si alterna con la speciale, inespressiva stanchezza rivelatrice dell'assenza dell'anima. »

Ecco le donne che non conosceranno mai l' imperio *sulle coscienze e sui cuori*; le donne che preparano gli uomini viziosi, scettici, insultatori, pei quali nulla vi è più di rispettabile nella vita.

L'assenza dell' anima è il principio d'ogni dissolvimento e quel vuoto impaurisce, anche quando i colori iridescenti lo ricoprono.

L'assenza dell'anima, è come tutto un abbandono dell'essere, un annientamento d'ogni nobiltà, d'ogni elevatezza, d'ogni idealità; è una deferenza supina alla forma semplice, la forma materiata, lusingatrice, che abbaglia e seduce, ma non incatena, ma non lega due vite ad uno scopo comune, ma non cementa, anzi piuttosto discioglie.

E quando la donna ama profondamente ed all' uomo del suo cuore si dedica con tutto l'ardore del sacrificio, innocente e pura, avrà sempre per sè *la bellezza della bontà*, che, al dire del Nencioni, gli uomini d'oggidì non sanno intendere e ne sono puniti nel carattere, nell'arte, nella poesia.

Ma che importa a loro di tutto ciò, che importa cadere anche più in basso, distruggere ogni fonte di vita ideale, se non trovano al loro fianco le donne ideali che li sostengono colla loro fede, col loro amore?

Nè l' uomo, nè la donna non sono nati per viver soli e sdoppiare il loro sistema di esistenza, senza che tutta la società non ne senta un turbamento che la rende ammalata.

Hanno bisogno di compenetrarsi, vivere insieme, andar di conserva, confusi in un solo sentimento, in un solo scopo, con una fusione compatta e decisa.

Così andarono nella vita i Carlyle e i Browning, i D' Israeli e i Gladstone, così i Daudet legati perfino in una comunanza di lavoro, compenetrazione intellettuale intensiva, per cui non si distingue nelle loro opere letterarie la mano del marito da quella della moglie.

E così vanno meno conosciuti, ma sempre stretti, altri che modestamente concorrono a purificare l'ambiente, a far tornare gli uomini « poeti e non gelidi decoratori e dilettanti senza fede e senza allegro coraggio »

Ma sono pietre preziose sparse, gemme risplendenti di luce brillantemente sfaccettata, ma solitaria.

Sta alle donne connettere gli anelli di una grande collana, sul cui oro puro brilli la mite bellezza delle perle rare. Sta in loro riprendere il regno *sulle coscienze e sui cuori*, stringere nelle piccole mani l' imperio più bello; i di cui orizzonti si perdono in lontananze infinite, confusi, nel raggiare di rosee aurore promettitrici di speranze.

Stringersi all' uomo, farsi credere. Credere degne della sua fede, degne di educare i suoi figlioli, degne di contenderlo ai dolori della vita, o di correggerli con le abnegazioni e col coraggio.

Farsi credere e rendergli i suoi entusiasmi, i suoi eroismi, le sue fedi, le sue virtù, tornarlo alla stima di sè stesso e della donna che abbandona ogni fatuità e si fa bella per lui, cara per lui, per lui soave e gli tende la mano perchè a vicenda possano sorreggersi.

Egli con lo spirito intraprendente, essa con la forza di resistenza, la grande forza femminile, per la quale le piccole mani carezzevoli, acquistano una tenacità ferrea.

E così la volontà nel bene acquista la stessa virtù e gli uomini ameranno e le donne regneranno come la Chiesa, sui cuori e sulle coscienze.

MARA ANTELLING.

*Dialoghetto coll'amico* (?) *lettore.*

Ho ricevuto stamane ...

— Una lettera raccomandata?

No. Ho ricevuto la ...

— Notizia di un'eredità fatta in America?

Nemmeno. Ho ricevuta la visita ...

— Di un creditore importuno?

I creditori sono sempre importuni; ma se non mi lascia parlare, è inutile! Ho ricevuto stamane la visita di un lettore ...

— Che si lagnava di non aver trovato la *Pagina allegra* nei due ultimi fascicoli? Vede che indovino?

Nossignore, non indovina. Di un lettore e per giunta abbonato, un uomo terribile, una specie di gigante Montastruc ...

— Prima o dopo dell'accorciamento?

Prima. (Auff!) Si figuri: due code di scoiattolo per baffi, un ventre enorme, un testone raso come una palla; il quale ...

— Uomo terribile o testone?

Come le piace! Il quale, con l'aria di chi, soffocato dall'afa, entri in un caffè o in una latteria a ordinare un doppio-sorbetto, una granita di limone o una limonata di... crema, mi ha detto:

« Per pietà, trovi stavolta un argomento refrigerante! »

— Oh, è un colmo! Dire « trovi un argomento refrigerante » a un ... freddurista!

Perfettamente; ma io non me ne sono offeso: e ho messo sul fuoco, o meglio sulla gelatiera, l'argomento desiderato. Sa che cosa ne è uscito fuori?

— Un pezzo duro?

A seconda: per chi li fa, mica tanto, anzi tutt'altro; ma per chi li paga, durissimo: *i bagni.*

Un marito mi diceva, giorni or sono:

— I bagni di mare di mia moglie diventano per me un vero bagno ... amaro! — E aggiungeva: — Più mia moglie si bagna, e più io resto ... asciutto!

Non aveva torto, del resto, se consideriamo che la cosa più salata dei bagni non è l'acqua marina: è ... il conto dell'albergatore.

* * *

*I bagni.*

I bagni, sentenziava il povero Yorick, sono la medicina di chi è sano. Quest'assioma gli valse molte lettere, non dirò di congratulazioni, la più blanda delle quali cominciava così:

« Siete un grande imbecille! »

Erano lettere — femminili, s'intende — di signore e signorine furibonde sul cui viso i loro *tiranni* — mariti o padri — avevano squadernato il foglio toscano contenente lo spiritosissimo articolo.

Chi non abbia avuto sott'occhio il così detto *documento umano,* non potrà mai immaginare che cosa diventa una donna, specie una moglie abituata ad andare alle acque, la quale, quando meno se l'aspetti, senta a fare dal suo signore e schiavo — a seconda! — un discorso, su per giù, come questo:

— Sai, mia cara, quest'anno ... mi rincresce molto, ma ... contro la forza la ragion non vale ... quest'anno bisogna fare a meno ... non c'è altro mezzo per mantenersi *a galla!* ... già, bisogna fare a meno di ... capisco, prevedo ciò che mi risponderai; ma la vita è *un mare* infido, e bisogna giocar bene di remi per non colare *a fondo* ...

— Dunque?

— Dunque, bisogna fare a meno di bagnarsi ...

La moglie (*fingendo di non capire*). Infatti, cogli ombrelli di cui siamo già provvisti, e con le sopra-scarpe di *caucciù*, quest'autunno ...

Il marito (*un po' sconcertato*) Non parlo dell'autunno ...

La moglie (*c. s.*) Ah, no? Ma se son due mesi che non piove! Questi leggeri temporali non possono dirsi ...

Il marito. Parlo dell'acqua del mare.

La moglie. L'acqua del mare?

Il marito. Bisogna fare a meno dei ... bagni, ecco.

Apriti terra! La moglie a questo punto si trasforma in una gatta stizzita, riprende cioè gl'istinti felini onde fu impastata — (se non la conoscete, un'altra volta vi narrerò come la donna non dalla costola di Adamo sibbene dalla coda di un gatto trasse origine) — per saltare agli occhi del coniuge imprudente.

La moglie. Come! Niente bagni?! ... Ripetilo, se hai il coraggio!

Il marito (*rinculando*) Non sono io, mia cara, sono le finanze ...

La moglie. Me ne infischio delle finanze!

Il marito. Se vogliamo evitare un naufragio ...

La moglie. So nuotar bene, ti afferrerò io pei capelli prima che affoghi!

Il marito (*si tocca istintivamente la testa*).

Egli è completamente calvo!

La moglie. Le finanze! Il naufragio! ... Ci pensate soltanto quando si tratta della salute di vostra moglie alle vostre finanze!

Il marito. Ma tu stai benissimo.

La moglie (*cogli occhi fuori delle orbite*). Sto benissimo?!

Il marito. Quando non t'arrabii, sì.

La moglie. E osate dire che sto benissimo? Ma voi volete farmi crepare addirittura? .. Chiamate un medico e sentirete! Gli è che io non sono di quelle che per ogni nonnulla si mettono in letto ...

Il marito. Ma scusami: con quel colorito ...

La moglie. Non vuol dire. Sono stata sempre così, all'apparenza; ma internamente ...

Il marito (*preoccupato*) Internamente? Che ti senti?

La moglie (*con le lagrime nella voce, accorgendosi subito ch'egli abbocca*). Che mi sento! Come se tu te ne curassi di ciò che mi sento io! ... La mamma sì che sapeva guardare in fondo all'anima, com'io guardo i pesciolini dorati in fondo all'acqua ... povera e santa donna! (*volgendo gli occhi lagrimosi al soffitto*) Oh, se tu vivessi ancora! ...

Il marito (*intenerito*) Suvvia, lasciamo certe malinconie...

La moglie (*insistendo c. s.*) E il papà? Oh, quel povero e santo vecchio non mi ha mai parlato di finanze e di naufragi!... (*rompendo in singhiozzi*) Oh, come sono infelice!...

A questo punto il marito potrebbe osservare che perciò il *povero e santo vecchio* fu costretto a dichiarar fallimento; ma egli ha avuto il torto di lasciarsi intenerire, e preso all'amo, con l'abilissima manovra, si lascia mettere... nel sacco come il più ingenuo dei sullodati pesciolini. I mariti, si sa, in fatto di bagni specialmente, bevono sempre grosso!

* * *

*Come sopra.*

Vi sono parecchie specie di bagni, ma il più penoso non è il bagno... penale.

Cerchiamo di enumerarle. V'è il bagno di... sudore, il primo bagno d'estate, che apparentemente non costa nulla, ma sostanzialmente costa per lo meno un... raffreddore, quando non costa un catarro bronchiale, una pulmonite o qualche altro infelice amminnicolo di questo genere.

V'è il bagno d'acqua dolce, (per modo di dire) che ha per sottospecie il bagno in vasca, quello cioè che fa spesso, in questi giorni, la mosca nel vostro brodo o nel mio bicchiere; il bagno a *semi-cupio*, quello in cui sono perite certe signore quando vogliono spillarci un regalo più o meno costoso mentre noi facciamo... *il morto;* il bagno a doccia, quello procuratovi repentinamente dalla intimazione di pagamento per una cambiale dimenticata o dall'arrivo imprevisto della suocera nel miglior quarto della luna di miele...

Vi sono i bagni minerali, ossia quelli che giovano immensamente al povero diavolo che nel momento più angustioso guadagni il premio di una lotteria in tanti logori biglietton di Banca, convertibili in altrettanti sonanti monete d'oro, d'argento o di un altro... minerale qualsiasi (specie rarissima!); i bagni di *vapori*, quelli cioè che usano fare i poeti correndo appresso al fumo per mancanza di arrosto; e i bagni di *fango*, di cui sono appassionatissimi, ai giorni nostri, certi banchieri intraprendenti e taluni uomini politici di un paese... molto lontano dal nostro.

In quanto a me, fra tutt'i generi, preferirei — se potessi — un bagno in Tina... di Lorenzo, il «lattoniere» dell'angolo!

* * *

*Penultima.*

Un mio amico intimo che somiglia molto al figlio di mio padre, fece in questi giorni un'inchiesta su quale fosse il mare preferito in questa stagione. Eccone il risultato.

Molti piccini risposero: *Mar... mellata;*
quasi tutte le giovanette: *A... mare*, qualunque sia!;
diverse signorine per bene: *Mar... a Antelling;*
un coro di zitellone: *Mar... ito!*
varie spose: *Mar... mocchio;*
tante vecchie: *Mar... zapane;*
parecchi bellimbusti: *Mar... ciapiedi;*
alcuni ufficiali *Mar... ziali;*
tutt'i soldati *Mar... mitta;*
mezza dozzina di «superuomini»: *Mar... zocco;*
non so quanti avari: *Mar.. engo;*
un centinaio di ubbriaconi: *Mar... sala* o *Mar... aschino;*
un migliaio di tipografi: *Mar... rone;*
un'infinità di mariti: *Mar... emma*, per la suocera!

* * *

*Ultima.*

Dal taccuino di una guardia carceraria:

«Il *bagno* corregge; i *bagni* corrompono — fatalità dei plurali!»

Quasimodo.

## Il frutto pane - Gli erbai d'estate.

## I loro nemici.

Vi è una parte del mondo ove il popolo può essere sicuro di non morire di fame. Le nostre classi meno abbienti, per le quali è più sensibile il rincaro del pane, dovrebbero invidiare ai selvaggi delle isole del Pacifico, che sfuggono ai tiri birboni della speculazione granaria in grazia al frutto-pane.

Questo frutto — *Artoscarpus incisa* per i naturalisti — è uno dei prodotti più interessanti e più singolari del regno vegetale. Originario del sud-est dell'Asia e delle isole del grande Oceano, venne introdotto in alcune regioni tropicali del continente asiatico e in alcune isole delle Indie occidentali.

Disgraziatamente non è possibile coltivarlo in Italia!

L'albero è utile e bello nel tempo stesso. Il fusto s'erge ad un'altezza di quaranta piedi e il diametro degli alberi vecchi raggiunge i trenta centimetri. I rami procedono orizzontalmente a partire da quattro metri al disopra del suolo e diventano via via più corti man mano s'avvicinano alla punta.

La pianta produce fiori maschi o femmine. Il frutto ha una lunghezza di venti centimetri circa. La polpa è bianca e molto farinacea: quando è matura diventa gialla e si riempie di sugo. L'abbondanza dei frutti è tale che due o tre alberi bastano a nutrire una persona per tutta l'annata. A questo scopo si conserva il frutto in una pasta acida detta *mahè* e lo si mangia durante la stagione sterile, la quale dura appena quattro mesi.

Se si fa arrostire il frutto, la polpa acquista la consistenza e il gusto del pane: è molto nutriente e può essere preparato in diversi modi.

Aggiungasi che il legno del benefico albero serve alle costruzioni edilizie e navali; e i fiori maschi formano un eccellente combustibile, che serve precisamente ad arrostire il pane.

Infine si fabbrica colla col sugo, asciugamani colle foglie e una specie di tela colla scorza.

Non vi pare che basti?

* * *

E torniamo in Europa, a casa nostra, ad un tema agricolo di stagione del quale non ci siamo finora occupati.

Gli erbai d'estate — scrive l'egregio direttore della R. Scuola pratica di agricoltura di Scerni, presso Chieti, dottor Niccolò Pellegrini — hanno una grande importanza perchè occupano il terreno per pochissimo tempo e dànno un foraggio discretamente buono, che permette di risparmiare una buona parte del prodotto dei prati artificiali da vicenda stabiliti nel podere, il prodotto dei quali potrà essere in gran parte convertito in fieno, per fornire l'azienda delle indispensabili provviste di mangime durante l'inverno. Questi erbai riescono sopratutto nell'Italia settentrionale e nell'Italia media; più al sud soffrono per la siccità e non possono quasi mai dare un prodotto soddisfacente per la quantità.

A costituire questi erbai estivi concorrono specialmente il grano turco, la saggina, il miglio e il panico. Il foraggio verde dell'erbaio di granoturco, è un foraggio grossolano, cui però il bestiame fa buon viso pel suo gusto zuccherino. Secondo il Cuppari, esso promuove la secrezione lattea, asserzione però che il Wolh contraddice ed il dottor Pellegrini con lui, dalle constatazioni fatte nelle stalle della R. Scuola agraria di Padova. Il granoturco ad ogni modo è condimento opportuno di altri foraggi più scadenti. Il foraggio fresco di saggina o magginella è al-

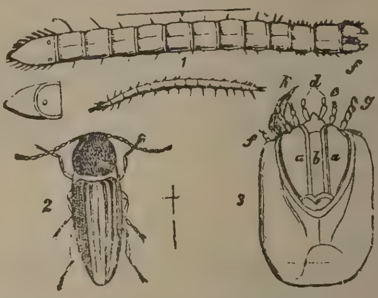
Grillo-talpa ad ali spiegate.

quanto più nutritivo di quello di granoturco ed assai più ricco infatti di sostanze azotate.

Circa il foraggio di miglio e di panico, il Cuppari assicura che, falciato verde e tritato fino, favorisce la secrezione lattea nelle giovenche e rende più graditi al bestiame, in genere, gli altri foraggi d'estate.

Il granoturco darà prodotto copioso di foraggio in climi temperati, piuttosto caldi, ma non aridi, ove sieno frequenti le pioggie e in terreni cui non faccia difetto l'umidità: nei paesi meridionali, la coltivazione a quest'uso non sarebbe rimunerativa senza opportune irrigazioni del suolo.

Per erbaio, fra le diverse qualità di granoturco, sono a preferirsi quelle di crescita più precoce e che maggiormente si sviluppano, come il Caragna o dente di cavallo, il granoturco di Pensilvania, quello della Virginia, ecc.




Elaterio dei cereali.

1. Larva ingrandita — 2. Insetto perfetto — 3. Testa ingrandita della larva.

La saggina o sorgo volgare è a seme giallo chiaro e a seme rosso: quest'ultima, per foraggio, è preferibile. Il Passerini ricorda che nel Molise si coltiva per foraggio, una saggina speciale, detta saggina napoletana, molto rimunerativa.

Più resistenti alla siccità e di minori esigenze quanto alla temperatura sono il miglio ed il panico.

Le qualità migliori di miglio sono il bianco, il giallo, il nero e il rosso, detto anche di Russia. La qualità più coltivata di panico è il « *panicum italicum* » o « setaria italica » che varia di colore, giallo, rosso e bianca, appunto come il miglio.

Per tutte queste piante, ad uso di erbaj estivi è d'uopo scegliere terreni cosidetti di mezzano impasto, cioè non troppo argillosi e compatti. Il granoturco, specialmente, ama i terreni permeabili e freschi; così pure il miglio e il panico si acconciano a terreni sciolti e magri, purchè freschi e forniti di potassa.

Queste colture foraggiere richiedono, secondo il Cuppari, concimi molto triti ed anche liquidi, ma il Pellegrini insiste nel raccomandare anche i concimi artificiali, di pronto effetto, trattandosi di erbai di breve durata, come sarebbero il perfosfato ed il nitrato di soda, tanto più quando si avesse ragione a temere di una rilevante scarsezza di azoto assimilabile nel terreno.

Il più acerrimo nemico di queste colture è la siccità estiva e i lavori preparatorii profondi, le larghe concimazioni organiche, la sarchiatura, la rincalzatura, ecc., sono i mezzi più utili a scongiurarne i danni, oltre, beninteso, ad ogni sforzo per favorire l'irrigazione del suolo.

Altri nemici degli erbai estivi sono il grillo-talpa o zeccaiole, che gli agricoltori ben conoscono come uno dei distruttori più infesti nei campi. Questi insetti roditori attaccano specialmente il granoturco, tagliandone le radici e divorando le piantine stesse a fior di terra o poco sotto la superficie del suolo. Nei terreni freschi non sono meno perniciosi gli elateri, le cui larve rodono le radici delle giovani piantine del granoturco e contro le quali giovano più d'ogni altro mezzo le iniezioni di solfuro di carbonio nel suolo. La saggina è più refrattaria ai parassiti: è attaccata talvolta da una ruggine, somigliante a quella del frumento, ma che non le produce gravi danni. Il miglio e il panico, al pari della saggina, sono tocchi spesso, nella infiorescenza da una ustilaginea, che li riduce a polvere nera, ma questa forma parassitaria è più interessante pel botanico che non dannosa per l'agricoltore.

A. Mazzucchetti.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**(Dal 21 luglio al 6 agosto 1898).**

21. Si ha da Hong-Kong che gl' insorti delle Filippine costituirono un governo provvisorio a Bacolos. — Nella Spagna s'incomincia a parlare della pace da stipulare cogli Stati Uniti. — Una terribile grandinata produce enormi danni sulla campagna anconitana.

22. Telegrafano dall' Avana che gli Americani sbarcarono presso Manganillo. — Da Madrid giunge notizia di un attacco, a Manilla, in cui gl'insorti perdettero 500 uomini e gli spagnuoli 50. — A Montevideo si scopre un complotto contro il presidente Cuestas. Vengono fatti parecchi arresti. — Da Perugia si segnala un gran ciclone.

23. Secondo la Reuter, il generale Blanco ha emanato un proclama affermante non avere un' importanza per le sorti di Cuba la presa di Santiago. — La stessa Agenzia annunzia il pieno successo della spedizione a Nipe, dove fu distrutto l' incrociatore spagnuolo *Jorge Juan*.

24. Delle bande di insorti si impadroniscono di Gibara malgrado l' eroismo della piccola guarnigione spagnuola. Gli americani con numerose bande sbarcate a Tajabacoa investono Tunaszaza.

25. Telegrafano da Londra che le guarnigioni spagnuole di Caimanera a Guantanamo — in complesso 24 mila uomini — si arresero agli americani. — L'on. Martini, governatore dell'Eritrea, giunge a Napoli.

26 Si segnala uno sbarco di truppe americane sulle corte di Portorico. Da New-York si telegrafa che la Spagna, a mezzo dell'ambasciatore francese Cambon, ha chiesto la pace. Gli americani chiederebbero l'indipendenza di Cuba, la cessione di Portorico e una stazione carbonifera alle Filippine.

27. Il *Daily Telegraph* ha da Santiago che gli ammalati aumentano nel campo americano. Shafter domandò un rinforzo di due reggimenti. — La Stefani comunica da Avana, che gli americani e i ribelli capitanati da Calisto Garcia sono accampati presso Manzanillo. — Vi fu uno scontro di due treni presso La Villas con parecchi morti e 32 feriti. — Edmondo Deamicis, eletto deputato al 1.° collegio di Torino, rinunzia all'onorevole incarico.

28. Gli spagnuoli respingono il vapore *Swanderei*, che tentava sbarcare una forte spedizione a Banes. Sei americani son rimasti feriti. — Watson riceve a Portorico ordine di andare immediatamente a Honolulu ove la notizia dell' annessione ha suscitato il massimo entusiamo.

29. Telegrafano da Madrid all'*Herald* di Parigi, che il Governo spagnuolo ricevette stanotte la notizia della resa di Manilla all'ammiraglio Dewey.

30. Il generale Miles telegrafa al Governo di essersi senza colpo ferire impossessato di Ponce, (Portorico), fra un grande entusiasmo degli abitanti per l'arrivo degli americani. Le truppe spagnuole si ritirarono frettolosamente abbandonando le munizioni. — La Stefani comunica da Parigi che la missione francese Cassemajou venne parzialmente massacrata fra il Niger e il Tchad. — Alle ore 11 muore a Friedrichsruhe Ottone di Bismark.

31. Si ha da Manilla che il generale Meritt — che si trova alla testa di 11,000 uomini — ricevette l' ordine di avanzare colle sue truppe al più presto possibile.

1. Si ha da New-York che il capitano generale delle Filippine espresse l' intenzione di capitolare oggi. — Gli spagnuoli sconfiggono presso Cardenas un distaccamento di 400 uomini portanti bandiera americana ed uccidendone 10.

2. Il governo dell' Unione comunica in un telegramma di 1100 parole le condizioni della pace, in cui non figura nessuna indennità pecuniaria, ma la rinunzia della Spagna alla sovranità su Cuba, la cessione di Portorico e dell' Isola dei Ladroni.

3. La Spagna accetta le principali condizioni propostele da MacKinley.—Scoppia a Ventadebanos l'insurrezione carlista.

4. L' insurrezione carlista si estende in varie provincie della Spagna. — Telegrafano da Washington che la bandiera americana sventola su nove città di Portorico.

5. La Stefani comunica dall' Avana che gli spagnuoli sgombrarono Ziabara. Gli insorti entrandovi, massacrarono 18 volontari. Blanco sospese le sedute della Camera.

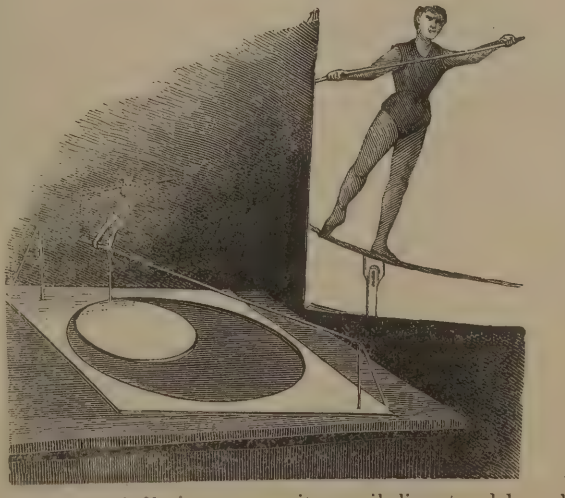
6. Si ha ufficialmente da Portorico che, gli spagnuoli avendo abbandonato Ponce senza combattere, il colonnello San Martin venne fucilato. Il tenente colonnello per sfuggire alla pena si suicidò.

D. L.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

## La funambola.

Se noi facciamo ruotare un cerchio nell'interno di un altro di diametro doppio, un punto qualunque della circonferenza del primo descriverà, durante tal movimento, una retta che è un diametro del cerchio maggiore.



Il giuoco d'oggi è destinato a dimostrare questa curiosa proprietà. In un pezzo di cartone, un grande calendario, per esempio, ritagliamo un cerchio di 30 centimetri ed un altro di 15 cm. di diametro. Confícchiamo un ago da cucire al bordo del minor disco pieno. Tracciamo sul calendario un diametro del cerchio maggiore prolungandolo oltre la circonferenza; sui prolungamenti piantiamo due aghi da cucire infilati con un refe che terremo teso orizzontalmente facendogli attraversare il cartone e terminando ciascun capo con un nodo fissato con cera. Facendo ruotare il disco pieno nel vuoto lasciato dal maggiore, constateremo che la cruna dell'ago rimane applicata contro il filo, lungo il quale essa va e viene senza staccarsene. Incolliamo contro la cruna dell'ago, con un po' di cera, il piede di una piccola funambola ritagliata in una carta di visita, e noi vedremo la figurina percorrere la corda tesa, senza metter piede in fallo, rigirandosi per procedere in senso inverso e descrivendo costantemente, nell' andata e nel ritorno, il diametro del cerchio maggiore.

# Il bello e il buono in casa

## Palloni aerostatici.

È il mese questo delle fiere e delle feste in campagna; e perchè una festa non è completa, in campagna, senza l'ascensione d'un pallone aerostatico, eccomi ad insegnare agli amici lettori il modo di fabbricarlo.

Per fabbricar un pallone di carta, o di taffetà, o di seta, occorre anzi tutto saper tracciare la forma dei fusi dei quali si comporrà.

Supponiamo di voler fabbricar un pallone di due metri di diametro. Si traccino sur un grande foglio di carta due linee ad angolo retto, come CA e CB (vedi Fig. I) e si facciano lunghe un metro ciascuna. Poi dal punto C come centro, con un raggio lungo un metro, si descriva il quarto di circolo AB. Si divida l'arco AB in sei parti uguali. Per questo basterà portare con un filo la lunghezza del raggio sulla circonferenza, da A in *v*. Dividete l'arco *v*B per metà in *t*, e portate la distanza *t*B da B in A; essa dovrà esservi contenuta esattamente sei volte. Per ognuno

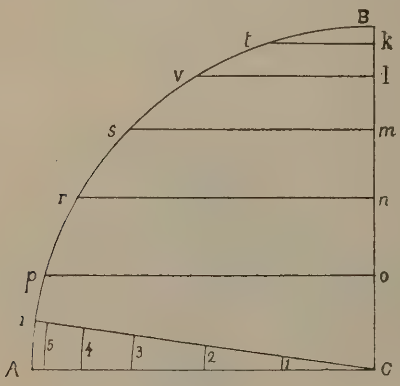



Fig. 1.

dei punti di divisione *t, v, s, r, p*, conducete delle parallele al raggio AC, che incontreranno rispettivamente il raggio CB in *k, l, m, n, o*. Si congiunga poi il punto di mezzo *i* dell'arco A*p* col centro C, e da questo punto C come centro, con raggi rispettivamente uguali a *po*, *rn*, *sm, vl, tk*, si traccino gli archi di cerchio 5, 4, 3, 2, 1. Ammettiamo che il cerchio al quale appartiene l'arco AB sia l'equatore del pallone: l'arco A*p* ne sarà la ventiquattresima parte, e gli archi saranno la ventiquattresima parte delle parallele dei raggi.

Ciò posto, sur un altro più grande foglio di carta si tracci una linea retta lunga dodici volte la lunghezza A*p*, e sia ZW (vedi Fig. II) e dai punti di separazione delle dodici parti, come centri, si traccino altrettante circonferenze, da 1, con raggio 1*a* uguale alla lunghezza dell'arco 1 della Fig. I, da 2 con raggio 2*b* uguale alla lunghezza dell'arco 2, da 3 con raggio 3*c* uguale alla lunghezza dell'arco 3, da 4 con raggio 4*d* uguale alla lunghezza dell'arco 4, da 5 con raggio 5*e* uguale alla lunghezza dell'arco 5, da 6 con raggio 6*f* uguale alla lunghezza dell'arco A*i*, da 7 con raggio 7*g* uguale alla lunghezza dell'arco 5, ecc. Se si traccia allora una curva tangente a tutte queste circonferenze nei punti *a, b, c, d*, ecc. e se ne traccia un'altra similmente simmetrica dall'altra parte, si avrà un fuso, la di cui superficie equivarrà alla ventiquattresima parte della superficie del pallone. Ventiquattro fusi simili uniti insieme per gli orli formeranno il pallone press'a poco sferico.

Tagliando i fusi sarà però necessario lasciare tutt'intorno un orlo di uno a due centimetri, per poter incollare i fusi prima a due a due, poi a quattro a quattro, poi tutti insieme. L'apertura, che rimane sempre al polo superiore, si ottura mediante un foglio di carta tagliato in tondo; l'apertura al polo opposto deve rimaner aperta. D'ordinario vi si adatta intorno un sottil filo di ferro, che si assicura con un orlo di carta incollata.

La carta che serve meglio è la carta da fiori, che si renderà quasi impermeabile applicandovi con un cencio di mussolina, dopo che il pallone è terminato, un leggiero strato d'olio da ardere cui si sia aggiunta qualche goccia di petrolio.

Al polo superiore del pallone si attacca una funicella che serve a tener appeso il pallone, mentre si gonfia bruciando paglia o carta sotto un grande imbuto di latta o di ferro rovesciato, sul quale, a dieci centimetri dalla sua estremità, si terrà l'apertura del pallone, avendo cura di aprire, a mano a mano che vi penetra l'aria calda gonfiandolo, le pieghe.

Quando il pallone è perfettamente gonfiato non rimane che tagliare la funicella. Si potrà tuttavia appendere sotto l'apertura, mediante quattro fili di ferro, un batuffolo di cotone imbevuto d'alcool o di petrolio, cui s'appiccherà il fuoco, e che servirà a mantenerlo più a lungo in alto. Si potrà anche attaccare alla parte inferiore del pallone un cartoccio di Bengala munito d'una lunga miccia d'esca, alla quale si darà fuoco al momento della partenza.

Per le grandi mongolfiere, come si chiamano i palloni aerostatici ad aria calda, dal nome dei fratelli Montgolfier che li inventarono, sarà bene usare carta impermeabile.

Ecco il modo di prepararla.

Fate sciogliere 60 grammi di sapone bianco in 12 litri d'acqua e fate bollire per alcuni minuti. D'altra parte sciogliete 375 grammi d'allume in altri 12 litri d'acqua e aggiungete 125 grammi di colla forte e 30 grammi di gomma arabica sciolti in acqua quanta ne occorre. Mescolate i liquidi, riscaldate il miscuglio, immergetevi i fogli di carta, poi collocateli ad asciugare, l'uno sull'altro, a cavalcioni sur una funicella.

Si può pur rendere impermeabile la carta, sia spalmandola di colla resa insolubile coll'aggiunta del 2 per 100 di bicromato di potassa, sia immergendola in una soluzione ammoniacale di rame, comunemente nota col nome di liquido di Schweitzer.

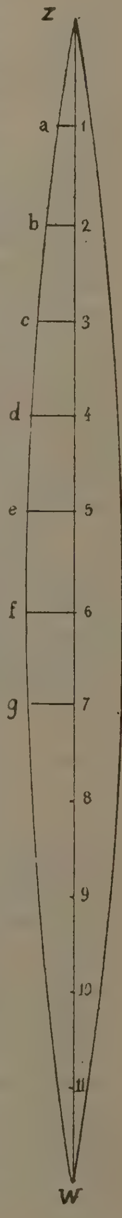


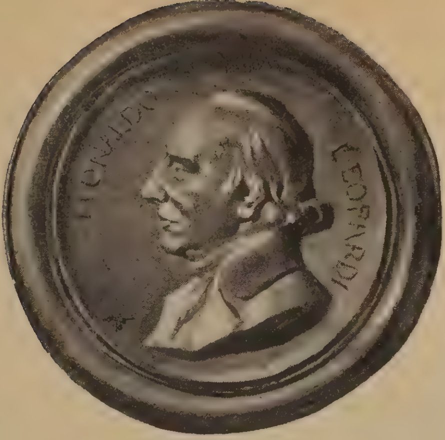

Fig. 2.

Infine si rende impermeabile anche immergendola per alcuni minuti nell'acido solforico o nell'acido nitrico, e lavandola poi a grand'acqua.

Ferruccio Rizzatti.

Anima dulcis!

(Composizione di E. Rossi di Napoli).




# Monaldo Leopardi

I.

Dei grandi poeti avviene come dei grandi conquistatori, e in generale come di tutti quegli eroi del pensiero o dell'azione che diventan cari al popolo. La fantasia popolare va intorno alla loro memoria con carezzosa e materna parzialità, li vagheggia, come direbbe Dante, « or da coppa or da ciglio », sacrificando ad essi ogni altro sentimento, compreso quello della giustizia e della verosimiglianza. Pur di renderne più eccelso il monumento, essa accumula nelle fondamenta di questo i cadaveri di quanti hanno avuta la sventura di aver con l'eroe relazioni perfin soltanto cronologiche. Ed è veramente curiosa la drammatica lotta che ogni giorno si combatte tra la leggenda, che cerca di penetrar di sorpresa negli accampamenti della storia, e la critica che vigila per ricacciarla indietro.

Si ripensi al Tasso. Per codesto prediletto infelice, indulgenza sconfinata ed ammirazione costante, pur quando le sue posteriori confessioni vengono a toglier fede alle accuse da lui pronunziate in momenti di delirio; pel duca Alfonso, pei suoi amici o rivali, pei suoi critici o corrispondenti, insaziabili pretese di longanimità, di liberalità, di tolleranza meglio che evangelica. Per lui, l'aureola della persecuzione e del martirio; per gli altri, la gogna come a persecutori o carnefici.

Qualcosa di simile è avvenuto pel Leopardi. Della sua infelicità ineffabile la fantasia popolare (non dico « plebea ») ha voluto un responsabile, su cui poter saziare una generosa vendetta. Si ricordi il perfido ma umano e politico consiglio di Caifas ai Farisei:

> che convenia
> Porre un uom per lo popolo ai martiri.

E l'uomo, cui questa volta è toccata la parte di vittima, è stato proprio colui che pure aveva fatto al mondo il prezioso dono del grande poeta!

* * *

In verità chi indicò Monaldo alla esecrazione pubblica fu Giacomo medesimo. Scrivendo al Perticari, il 9 aprile 1821, una di quelle sue lettere disperate, diceva:

> « Al vostro caro e pietoso invito rispondo, ch'eccetto il caso di una provvisione, io non vedrò mai cielo nè terra che non sia recanatese, prima di quell'accidente che la natura comanda ch'io tema, e che oltracciò, secondo natura, avverrà nel tempo della mia vecchiezza: dico la morte di mio padre. Il quale non ha altro a cuore di tutto ciò che m'appartiene, fuorchè lasciarmi vivere in quella stanza dov'io traggo tutta quanta la giornata, il mese, l'anno, contando i tocchi dell'oriuolo ».

Par qui di sentir già mormorare quei versi, così mirabilmente belli, ma anch' essi così cupamente tristi, delle *Ricordanze:*

Viene il vento recando il suon dell'ora
Dalla torre del borgo. Era conforto
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,
Quando fanciullo, nella buia stanza,
Per assidui terrori io vigilava,
Sospirando il mattin.

E non aveva madre, padre, codesto povero bambino, lasciato così solo e al buio, in preda ai terrori della sua immaginazione? E la casa avita era resa dunque una prigione a chi, « per cieco malor, condotto della vita

**Casa ove nacque il Poeta.**

in forse », si vedeva costretto a piangere « la bella giovinezza » e il cadente fiore dei suoi poveri dì, e a poetare dolorosamente « alla fioca lucerna », sulle ore tarde, « assiso sul conscio letto »?

Il carceriere, i lettori lo imparano fremendo, era Monaldo: carceriere severo e, per di più, taccagno.

« Sappiate », scriveva Giacomo il 5 dicembre '17 al Giordani, « che io non ho un baiocco da spendere, ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E io, tra il non avere e il domandare, scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi e la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. E dico la voglia di qualche libro, perchè niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch'egli non mi dà, perchè s'è persuaso d'una cosa che non mi sono persuaso io, cioè che io abbia a fare il galantuomo in casa sua ».

*In casa sua!* E sui ventun anni, Giacomo, insofferente della prigionia, tentò fuggirne. Chiese al Perticari se a Roma avesse potuto trovar da guadagnar tanto da non morir di fame. Gli fu risposto che « tutto il buono a Roma era per li preti »; se mai, gli si poteva dare qualche consiglio per spendervi meno.

« Ma quando eziandio costasse il meno che si possa immaginare », esclamava Giacomo impazientito, « questo non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa, vale a dire in nessun luogo, stante che neppure qui mi dà mai danaro, ma solamente mi fornisce del necessario come il resto della famiglia. Mi permette sibbene ch'io cerchi maniera d'uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch'egli non muove un dito per aiutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi... Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente sarà convenientissimo per me, nè io penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l'aria e la luce aperta ».

I malanni, che col sopravvenire dell'estate del '19 divennero più gravi, affrettarono l'audace risoluzione.

« Nell'età che le complessioni ordinariamente si rassodano », scriveva al Giordani il 26 luglio, « io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso, e conoscere che la mia vita non valendo più nulla posso gittarla, come farò in breve, perchè, non potendo vivere se non in questa condizione e con questa salute, non voglio vivere, e potendo vivere altrimenti bisogna tentare. E il tentare così come io posso, cioè disperatamente e alla cieca, non mi costa più niente ».

Domanda, di nascosto, un passaporto al conte Broglio in Macerata, pel regno lombardo-veneto, mentendo, nella lettera, i saluti particolari di suo padre: « il quale », soggiunge, « vi sarà tenuto ancor egli del favore ch'io vi domando »! Ma la gherminella fu facilmente sventata, e il passaporto, invece che nelle sue, capitò nelle mani di Monaldo. Che (par di vederlo!) con viso ed atteggiamento gravi e dignitosi, presentò al figliuolo ribelle la lettera e il documento sequestrati, collocando questo, come ha lasciato scritto egli medesimo, « in un canterano aperto », e dicendo a Giacomo « che poteva prenderlo a suo comodo ».

« Così tutto finì », soggiunge il Conte padre; ma, com'al solito, ei fece troppo asse-

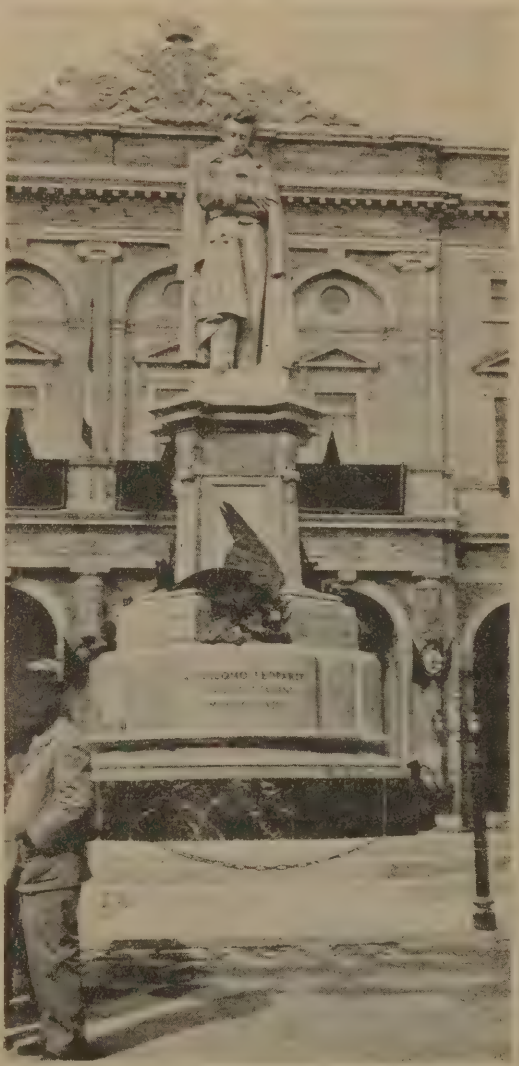
gnamento sulle sue abilità d'uomo di mondo. Giacomo, scontento degli altri e di sè stesso, riscrisse al Broglio scusandosi pel tranello tesogli, e denunziando fieramente il suo persecutore.

« La risoluzione ch'io aveva presa », egli dice, « non era nè immatura nè nuova. Io l'aveva fissata già da un mese, e l'avea concepita fin da quando conobbi la mia condizione e i principii immutabili di mio padre, cioè da parecchi anni. Io non sono nè pentito nè cangiato. Ho desistito dal mio progetto per ora, non forzato nè persuaso, ma commosso e ingannato. Persuaso non poteva essere, come nè anche persuadere, perchè le nostre massime sono opposte, e perciò fuggo ogni discorso su questa materia, giacchè il discorso non può esser concorde quando i fondamenti sono discordi. Se mi opporranno la forza, io vincerò, perchè chi è risoluto di ritrovare o la morte o una vita migliore, ha la vittoria nelle sue mani. Le mie risoluzioni non sono passeggere come quelle degli altri, e come mio padre stimo che si persuada, per dormire i suoi sonni in pace, come suol dire. *Io non voglio vivere in Recanati.* Se mio padre mi procurerà i mezzi di uscire, come mi ha promesso, io vivrò grato e rispettoso, come qualunque ottimo figlio, se no, quello che doveva accadere e non è accaduto, non è altro che differito. Mio padre crede ch'io da giovinastro inesperto non conosca gli uomini. Vorrei non conoscerli, così scellerati come sono. Ma forse sono più avanti ch'egli non s'immagina. Non creda d'ingannarmi, che la sua *dissimulazione* è profonda ed eterna; sappia però ch'io non mi fido di lui, più di quello ch'egli si fidi di me. Si vanti, se vuole, d'avermi ingannato, dicendomi a chiare note, ch'egli, *non volendomi forzare in nessunissima guisa, non facea nessun passo per intercettarmi il passaporto.* Mi parve di vedergli il cuore sulle labbra, e feci quello che non avea fatto da molti anni; gli prestai fede, fui ingannato, e per l'ultima volta ».

La requisitoria non si ferma qui. Giacomo accusa principalmente Monaldo di non averlo mai compreso.

« Domando », egli continua, « se questo è il premio che mi doveva aspettare; domando se c'è un altro padre nella stessa Recanati, in circostanze molto più incomode del mio, che, avendo un figlio delle speranze ch'io dava, non avesse fatti tutti gli sforzi possibili per procurargli quello che a chiunque mi conosce è sembrato naturale e necessario, fuorchè a mio padre. . . E se mio padre, aborrendo ogn'idea di grande e di straordinario, si pente d'avermi lasciato studiare, si duole che il cielo non m'abbia fatto una talpa, e in ogni modo, non solamente non mi concede niente di straordinario, ma mi nega quello che qualunque padre in qualunque luogo si fa un dovere di concedere a quei figli che mostrano un solo barlume d'ingegno, e vuole risolutamente ch'io viva e muoia come i suoi maggiori, sarà ribellione di un figlio di non sottoporsi a questa legge? »

La letteratura italiana ha poche pagine di prosa che possano stare a fronte di questa del malaticcio giovanetto di ventun anni, per calore, per energia, forbitezza, trasparenza. Sarebbe bastato molto meno per metter dalla parte del grande figliuolo i lettori, già ben disposti dai versi immortali. E invece la lettera, ch'è lunghissima e d'un'eloquenza sempre calda e serrata, ha una chiusa ancor più angosciosa e commovente.



**Monumento al Poeta.**

Disfogata la piena dell'amarezza, il giovanetto infelicissimo si ripiega in una stanchezza ancor più triste.

« Io non vorrei mai scordarmi dei miei doveri », conclude, « io vorrei essere infelice io solo; e vi giuro che se qualche cosa mi turbava nella risoluzione ch'io aveva formata, non erano nè i pericoli a cui m'esponeva, nè i biasimi altrui, de' quali non fo nessun conto, nè la morte che i disagi e la povertà m'avrebbero procurata ben presto con mia consolazione, ma

il solo pensiero di dar disgusto ai miei genitori. Io ho sempre amato mio padre e l'amerò; e mi duole che voglia trattarmi come gli altri uomini, e creda l'inganno più vantaggioso con me della schiettezza, mentre mi sembra d'aver dato prove sufficienti del contrario. Ripeto ch'io non desidero se non d'essergli sempre riconoscente e rispettoso, e certamente sarò tale nel fatto, se non potrò anche nelle apparenze. Io non mi pento della condotta passata, nè bramo cangiarla. Solamente prego che voglia aver qualche riguardo alle inclinazioni mie, che ora non sono più mutabili naturalmente, e contrariate mi faranno infelice fin ch'io viva, e forse peggio che infelice » (1).

Tra i preparativi per la fuga, il Leopardi aveva pensato anche a scrivere una lettera di addio al padre e un'altra al fratello Carlo. In quella, non è il figlio che prende congedo, bensì il conte Giacomo che chiede ragione al conte Monaldo dell' uso da lui fatto della potestà paterna. Comincia: « mio signor padre », e va avanti con una spietata analisi di quanto costui avrebbe avuto il dovere di fare e non avea fatto. Accenna a un certo « piano di famiglia » che Monaldo avrebbe immaginato, e continua:

« Io sapeva bene i progetti che ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi due il sacrifizio, non di roba nè di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita ».

Se avesse avuto visceri di padre, avrebbe dovuto comprendere che quei disegni erano inattuabili, e che a lui Giacomo l'aria e la vita di Recanati sarebbero state micidiali.

« Purtroppo », soggiunge, « non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere » — leggi: caparbietà! — « coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere » — leggi: ipocrisia! — « era tale da non lasciar la minima ombra di speranza... Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero... I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di sè stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati ».

Tante parole, tanti colpi di lancia al cuore del conte Monaldo! Al quale dice pure, e con più ragione:

« È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città, che avessero pensieri alquanto più che recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre, che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi ».

E conclude, con una ripresa affettuosa che, presso noi posteri, non doveva nuocer meno alla riputazione di Monaldo:

« Mio caro signor padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m' inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi... L'ultimo favore ch'io le domando è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l' ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori ».

Povero figliuolo! Certo, stringe il cuore a leggere una simile lettera; ma saremmo ingiusti e parziali se non pensassimo altresì al dolore che essa era destinata a produrre al cuore d'un padre, che non era sì scevro di colpe o di gravi responsabilità, ma che a modo suo idolatrava quello sopratutto dei suoi figliuoli, ch'ei chiamava la gemma più preziosa del bel serto della sua gloria.

« Voi », gli scriveva il 1.° giugno 1828, « caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate in fatto con la vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel Cielo ».

Giacomo, ch'era profondamente buono, sentì come un rimorso anticipato del passo

(1) Questa lettera, per riguardi verso la famiglia superstite, non fu compresa nelle prime edizioni dell'*Epistolario*. Essa apparve primamente nella *Nuova Antologia* del 15 febbraio 1879, con un breve commento del professor G. Piergili. Ricomparve poi più tardi, nel 1880, per cura dello stesso editore, in un opuscoletto intitolato: *Le tre lettere di G. Leopardi intorno alla divisata fuga dalla casa paterna* (Torino e Roma, Loescher). Il Piergili l'aveva ritrovata « fra le più riposte carte che furono sempre gelosamente serbate in famiglia », di carattere della Paolina, « la quale solea scrivere pel fratello, malato d'occhi e di stomaco, le minute delle lettere che più gl'importavano, ove si veggono ancora le correzioni di mano di lui ». Dopo, venne in luce anche l'originale, posseduto dai Broglio di Macerata, che differisce in qualche punto dalla minuta; e questo ora è ristampato nell'ultima edizione del l'*Epistolario* (Le Monnier, 1892; v. I, p. 109 ss.).

che stava per fare; e nel pregare il fratello di consegnare la lettera al padre, gli soggiunge:

« Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato o fossi morto assai prima d'ora! Così ha voluto la nostra disgrazia ».

II.

La voce dell'accusatore, che abbiamo ascoltata fin qui, è potente ed affascinatrice, passionata ed elegantissima, ma noi non vorremo investirci; « per affetto al figlio, di tutti i rancori e le bizze di Giacomo verso il genitore ». Così han purtroppo fatto parecchi dei critici ed ammiratori del poeta; non tutti però, e tra questi massimo il De Sanctis. Il quale, com'ebbe nel febbraio 1884 a ricordare il D'Ovidio (nella *Napoli letteraria*), fu sempre, nonostante la venerazione infinita pel poeta di cui era stato « il primo vero interprete », alieno dal farne sue « tutte le passioncelle domestiche »; e in una lezione tenuta all'Università di Napoli nel marzo del '76, « diceva ai giovani, che ne rimasero un po' sorpresi e come scontenti: *Guardiamoci dal giudicare il padre dando retta ai nervi del figlio!* »

La piazza del Municipio durante le feste.

Il De Sanctis non s'affidava, nel far questo mònito, che alla sua « natural dirittura dei giudizi storici e letterari »; ma tutto ciò, che dopo d'allora è venuto a conoscenza del pubblico circa la casa Leopardi, ha confermato quanto egli aveva giustamente e acutamente intuito.

Monaldo, oltre il resto, era un grafomane. Una volta disse al cognato Antici ch'ei si riprometteva di « scrivere su tutto tutto »; ma s'accorse subito egli stesso che la « bomba era un po' grossa ». Non ogni cosa che scrisse riuscì a stampare; pure i torchi gemettero per parecchie delle sue opere poetiche, storiche, filosofiche, economiche, ascetiche, politiche, polemiche, di qualcuna delle quali si moltiplicarono anzi in breve le edizioni. Fu anche giornalista, e dei più fecondi e violenti; e, campione accanito e intransigentissimo dei diritti del trono e dell'altare, trovò perfino il modo di farsi condannare dalla Congregazione dell'Indice!

Tra' suoi manoscritti ne fu trovato uno che ha per noi una speciale importanza: l'*Autobiografia*. Essa non va oltre il 1802, benchè Monaldo la cominciasse a stendere nel 1820. L'uomo vi si descrive ingenuamente e sinceramente, con tutti i suoi grandi difetti e con le virtù che non gli mancavano. Curioso tipo anche in questo: a voce, delle cose sue familiari ei non discorreva se non con la moglie e col cognato, mantenendo con gli altri un severo ed orgoglioso riserbo; con la penna in mano, diventava invece loquace e sboccato, discorrendo coi suoi lettori immaginari d'ogni cosa più intima, e quasi in maniche di camicia.

Certo, se non si trattasse del padre di Giacomo, il libro non avrebbe uguali attrattive. Perchè una narrazione di tal genere possa riuscir dilettevole, conviene o che il protagonista e scrittore sia di quegli uomini la cui storia interessi per la sua propria singolarità, com'è dell'Alfieri, del Cellini, del Duprè; o che i casi tra cui s'è trovato siano altamente epici e drammatici, com'è del Settembrini e del Pellico. Tuttavia codesto *hidalgo* delle Marche, il quale a diciott'anni

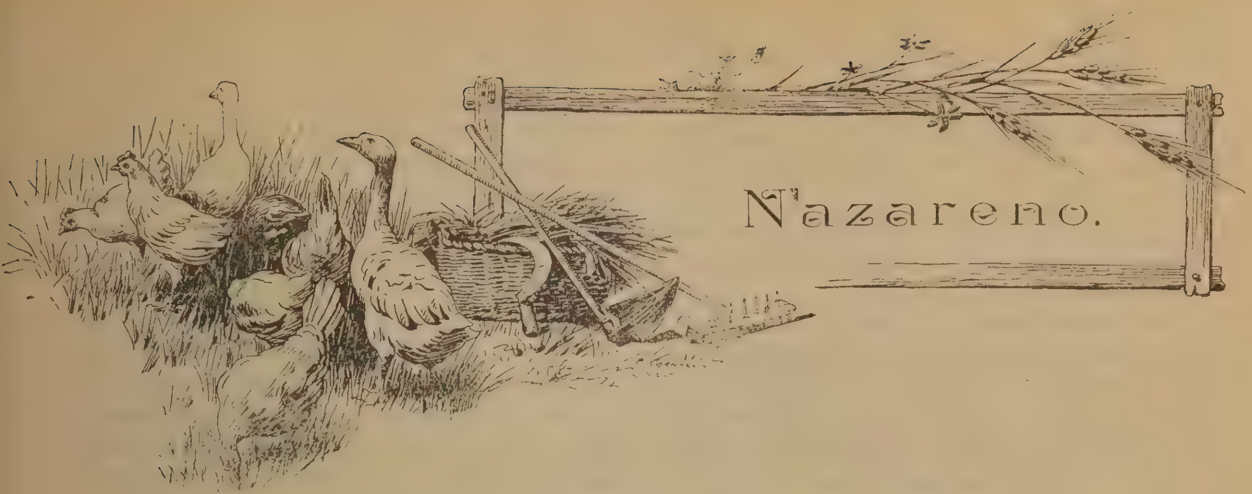
si veste tutto di nero, « e così », racconta, « ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore »; — che si vanta d'aver portata « la spada ogni giorno, come i cavalieri antichi, e fui », osserva, « probabilmente l'ultimo spadifero d'Italia, finchè nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo costume nobile e dignitoso decadde affatto »; — che, fanatico sanfedista, pur dopo la grande Rivoluzione, credeva non solo possibile, ma sospirava, la restaurazione del comune guelfo; — che ancora nel 1832 definiva la patria « precisamente quella terra nella quale siamo nati, e in cui viviamo insieme con gli altri cittadini, avendo comuni con essi il suolo, le mura, le istituzioni, le leggi, le pubbliche proprietà e una moltitudine d'interessi e di rapporti », onde, a parer suo, si fa male a chiamar patria la « nazione nella quale siamo nati e viviamo... perchè coi nazionali stranieri (!) non abbiamo comunità d'interessi, d'istituzioni e di leggi, e non siamo legati con essi da quasi nessuno di quei vincoli e di quei rapporti che stringono fra di loro li cittadini d'una medesima patria »; — che in una lettera del 26 febbraio 1826, consigliando il grande e italianissimo figliuolo a chiamarsi nella stampa delle sue opere *recanatese*, soggiungeva: « io poi ne vedrò alquanto soddisfatto quello oramai inutile amore di patria, che non so abbandonare, perchè avuto in retaggio da' miei cari maggiori, e ne vedrò pure un po' afflitta la vicina ed emula Macerata, che non credo peccato di mortificare così »; — che, narrando del passaggio di Napoleone per Recanati, « velocemente a cavallo, circondato da guardie le quali tenevano i fucili in mano col cane alzato », può soggiungere che tutti corsero a vederlo, ma « io non lo vidi, perchè, quantunque stessi sul suo passaggio nel palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo »; — che, in alcune considerazioni sulla *Storia d'Italia* del Botta, parlando del Galilei uscì a dire ch'egli sperava nella comparsa d'un uomo « il quale, ridendo di lui com'egli ha riso dei filosofi suoi antecessori, restituirà alla terra l'antico onore, mettendola nel centro dell'universo e liberandola dal fastidio di tanti moti »; — codesto Don Chisciotte o Don Ferrante che, chiuso nel guscio dell'amato borgo natio, vuol giudicare di là del movimento letterario, politico, filosofico dell'Europa intiera, e s'arrovella perchè nel resto del mondo le cose si ostinano a non andare com'egli vorrebbe: — ha pure una sua propria e non piccola importanza, quale rappresentante tipico d'una molto caratteristica classe di ritardatarii. Egli fu, come lo definì con la usata felicità il D'Ovidio, « di quegli uomini magnanimi, rari in ogni tempo e ammirabili in ogni partito, i quali sono mossi da persuasioni sincere e profonde, quali che esse sieno, e tendono costantemente ad un fine alto e disinteressato, affrontando per esso mille danni, pericoli, travagli, dolori, inimicizie, ingratitudini ».

L'Autobiografia è buttata giù alla buona, in una forma che non raggiunge mai la sciatteria, ma che riman sempre molto di qua dalla forbitezza; che risente anzi di quel francesismo di stile e di vocaboli ch'era venuto di moda con le armi francesi, e di quegl'idiotismi marchigiani che risonavan molto grati all'orecchio ed al cuore del marchigianissimo Monaldo. Il quale, col suo aborrimento pei Francesi, è da giurare che, se avesse sospettato il suo stile infetto di gallicesimo, si sarebbe sforzato di diventar più purista del figlio! Il racconto procede a volte sconnesso, e accanto alla notiziola biografica ghiotta e caratteristica spesso trova posto l'aneddoto insignificante o il pettegolezzo, una disquisizione morale o una tirata politica. Da ogni pagina poi trapela l'affetto indomabile per la piccola patria, tanto cara a lui quanto invisa a Giacomo.

*(Continua).*

MICHELE SCHERILLO.

(fot. del Prof. Crivellaro e dell'avv. De Luca).



# Nazareno.

(Continuazione e fine).

Una sera Nazareno sentì cigolare improvvisamente la chiave della sua cella. Il *silenzio* era suonato da un pezzo, e la ronda aveva compiuto il suo giro battendo sulle inferriate. A quell'insolito cigolìo, egli alzò la testa dal guanciale, rattenendo quasi il respiro nell'ansia dell'attesa. La porta si aprì e si rinchiuse silenziosamente. Una voce chiamò, piano nel silenzio:

— Nazareno!... Nazareno!...

Alla luce della lanterna, ch'era stata posata in un cantuccio e splendeva come un occhio di fuoco, sbarrato paurosamente nelle tenebre, Nazareno riconobbe Don Domenico Caliendo, il capo dei carcerieri.

Don Domenico, così lo chiamavan tutti nel carcere, era un omaccione sulla sessantina, tarchiato, obeso, con due mani bestiali coperte di peli sul dorso, con pochi capelli rossicci sulle tempie. Sotto il Governo dei Borboni era stato uno degli *sbirri* più feroci, e per la gratitudine di Re Ferdinando si trovava a quel posto: un vero posto da canonico, che gli permetteva d'ingrassare beatamente, come un immondo parassita, alle spalle del governo e delle povere famiglie dei carcerati, le quali andavano a raccomandargli i parenti, e di tanto in tanto lasciavano scivolare in quelle manacce una *piastra* o un *tarì* d'argento. Avido ed ingordo come un ebreo, Don Domenico non rifiutava alcun illecito guadagno, ed esercitava la sua camorra sul vitto dei carcerati, sui fornitori, sul vestiario, su quanto entrava od usciva dal carcere passando per le sue mani, dove qualche cosa rimaneva sempre attaccata. Le *piastre* si accumolavano così, senza fatica, nelle tasche del suo panciotto, sotto il quale l'epa di giorno in giorno, s'arrotondava.

Ma quel denaro mal guadagnato gli fuggiva via dalle tasche con la medesima facilità con la quale abitualmente vi entrava. Oltre il vizio della gola e della ubbriachezza, Don Domenico aveva anche quello del giuoco del lotto; credeva alla cabala, ai sogni, agli *assistiti*, ricopriva di numeri e di certe sue regole alcuni quadernacci unti e bisunti; e così, per altra via, restituiva al governo quasi tutto quanto da questo illecitamente gli proveniva.

Nazareno, come lo riconobbe, si buttò giù dal letto, piantandoglisi davanti come una recluta. Alla luce della lanterna il faccione di Don Domenico, tutto rosso e sparso di lentiggini, si contrasse in una smorfia, e la bocca, fetida di vino e di acquavite, si aprì ad un sorriso benevolo.

— No... no... no! — e afferrò amichevolmente per un braccio Nazareno, obbligandolo quasi a sedere sulla sponda del letto — Non iscomodarti per me... non iscomodarti... Io sono venuto semplicemente a chiederti una cosa...

La curiosità di Nazareno cresceva.

— Se posso servirvi, non avete che a comandarmi, Don Domenico.

Questi, mal reggendosi in piedi, era venuto a sedersi anche lui sulla sponda del lettuccio, che scricchiolava sotto quel peso enorme.

— So con chi parlo, altrimenti non sarei venuto. Tu non sei un ragazzo... ed io... io ti tratto da amico...

— Bontà vostra... io non merito niente...

— Da vero amico — continuò Don Domenico — epperciò a me puoi parlar chiaro... a me puoi dire la verità... perchè io, Nazareno mio, potrei aiutarti, vedi, potrei trovare qualche modo... qualche mezzo... per... Ma ho bisogno di sapere la verità... Insomma, esiste o non esiste quel tesoro?

Nazareno che era molto lontano da una simile domanda, frenò a stento la gioia. Comprese che il suo piano poteva forse riuscire; e con voce calma esclamò:

— Se esiste!... se esiste!... E me lo chiedete?... ne dubitate, Don Domenico?... Sono diciotto anni che ci penso! Se in tutto questo tempo qualcuno lo avesse trovato!... Se qualcuno lo trovasse, mentre io sono ancora qui!... Che dolore!... Che dolore, Don Domenico!... Sapere dov'è e non poterlo prendere!..

Gli occhi smorti di Don Domenico Caliendo si erano subitamente accesi. Le grosse mani vellose, ch'egli teneva poggiate sulle cosce, quasi a regger la pancia, avevano un tremito di cupidigia felina.

— Tu dici dunque che c'è... che c'é davvero?... — chiese ancora, sembrandogli di sognare.

— C'era!... c'era! — replicò il prigioniero — E ci deve essere ancora!...

L'altro gli afferrò tutte e due le mani in un impeto di gioia.

— Lo dicevo io!... lo dicevo!... Nazareno non è uomo da mentire... E poi quale scopo c'era... quale fine ci poteva essere?... Guarda!... se non ti conoscevo bene, non sarei venuto...

— Ma io non vi capisco ancora — fece lo gnorri Nazareno.

Don Domenico storse la bocca per sorridere di nuovo. Gli si fece più vicino, gli posò sulla spalla una di quelle sue mani pelose, bestiali, gli avvicinò la bocca alla faccia investendolo quasi nel suo alito puzzolente, e balbettò:

— Non comprendi ancora?... Non indovini che io sono venuto qui per aiutarti... per fare per te quello che solo tuo padre farebbe, forse?... Vogliamo andarlo a scavare insieme... il tesoro? — E gli occhi gli si dilatarono ancor più nella penombra, sinistramente, come quelli d'un gufo.

— Voi scherzate, Don Domenico! — esclamò Nazareno reprimendo a stento l'emozione che lo soffocava.

— Come?... come?... non vuoi, forse?

— Non dico questo... dico solo che la cosa non è facile... Ci avete pensato bene?...

— A tutto, a tutto ho pensato, io... Lascia fare a me... vedrai!.. Ne ho parlato a Peppino, il *Siciliano*, ch'è un amico fedele e sa fare le cose come si deve. Infine poi dobbiamo pensarci più noi che tu... Noi rischiamo il posto e la galera... tu invece...

— È vero! — riflettè Nazareno.

— Dunque?... Ora le notti sono lunghe... Di'? si può far tutto in una notte?...

— Certamente.

— È assai lontano il posto?

— Due ore di carrozza.

— Allora due per andare, due per ritornare, una per fare... il resto. Tu credi che cinque o sei ore possano bastare, non è vero?

— Sicuro che bastano! Due per andare, due per ritornare, una per fare... il resto!

— Benissimo!... Vedrai come andrà a meraviglia ogni cosa!... Partiremo alle nove, dopo il silenzio; saremo qui alle tre della notte. Neanche l'aria ne saprà nulla!... L'affare resta conchiuso per domani sera...

Si alzò, prese la lanterna, ma sul punto di far girare la chiave nella toppa si arrestò, e prendendo Nazareno per un braccio, gli balbettò all'orecchio:

— Pensa però che Peppino ed io rischiamo per te il posto e la galera!...

— Conosco il mio dovere! — rispose Nazareno stringendogli la mano. — Divideremo in parti eguali... Sta bene?

— Sta bene — ripetè Don Domenico aprendo la porticina — A domani, allora, a domani!...

E disparve, tentennando, per un corridoio lungo e oscuro.

Nazareno non potè chiudere occhio pel resto della notte. Gli pareva di essersi, allora allora, destato da un sogno, e non riesciva ancora a credere a quella visita improvvisa ed inaspettata di Don Domenico, alle parole di costui, al convegno fissato per la sera seguente. E, pensando a tutto ciò, era rimasto come uno stordito, un allucinato per tutto il giorno seguente.

Non aveva toccato neanche un cucchiaio della sua zuppa; non aveva scambiato una parola coi compagni, quando era uscito *all'aria* dopo pranzo.

Riacquistare la libertà, così, tutt'a un tratto, gli sembrava un fatto talmente straordinario, che non riusciva a crederlo possibile ancora. Assieme con lo stupore una gioia feroce gli riluceva per la prima volta negli occhi. Alle sei era suonato il silenzio. La stanchezza lo aveva vinto, ed egli si era buttato sul letto senza svestirsi. Ma si era improvvisamente destato, tremando di paura e di ribrezzo. Gli pareva di aver le mani insanguinate: macchie di sangue sulla camicia, sugli abiti, sulla faccia. Don Domenico lo aveva trovato accovacciato in un angolo della cella, livido, con gli occhi impietriti, come uno che cerca di nascondersi.

— Che hai, Nazareno, che hai?...

Egli aveva dovuto fare un grande sforzo per rendere un po' calma la voce:

— Nulla, Don Domenico, nulla...

— Di' la verità, hai paura, forse?...

— No... no... ecco... pensavo che se fossimo sorpresi, dovrei ricominciar daccapo la pena!...

— Sciocco!... Ti credevo più uomo!... Non vieni forse con noi?... Andiamo!...

Uscirono in punta di piedi. Attraversarono un corridoio stretto e buio, discesero pochi scalini, attraversarono un altro corridoio, poi un altro e un altro ancora, e giunsero davanti ad una porta. Il carceriere picchiò, piano, due colpi con le nocche delle dita. Il *Siciliano* venne ad aprire.

— Siamo pronti! — balbettò Don Domenico.

Entrarono nella cameretta dell'altro carceriere, rinchiudendosi la porta alle spalle.

— Bene! Spogliati — disse Peppino; e indicò a Nazareno un'uniforme eguale alla sua, ch'era su d'una sedia, a piè del letto.

Macchinalmente Nazareno cominciò a indossar l'abito. Ma il *Siciliano* si avvide che si andava guardando le mani, i pantaloni e la giubba, come se vi cercasse su qualche cosa.

— Che fai?... — chiese — Che fai?... Non ti sta forse bene l'uniforme?

— No... no... sì... sì... sta bene... sta bene... — ripetè come uno stordito, Nazareno.

— Ha più paura di noi! — interruppe Don Domenico, con un risolino sciocco, di uomo mezzo ebro.

— Vogliamo fargliela passare la paura? — domandò ridendo il *Siciliano*. E, senza aspettare la risposta, si chinò sotto il letto tirando fuori un grosso fiasco — È del mio paese, di *Misilmeri*, e farebbe risuscitare San Lazzaro dalla fossa!

Versò tre grossi bicchieri di un vino rosso e denso come sangue, e ne porse uno a Nazareno, che lo tracannò d'un fiato.

Don Domenico vuotava invece il suo, a piccoli sorsi, schioccando la lingua contro il palato, stringendo le labbra con una voluttà di beone raffinato. Quando ebbe finito, posò il bicchiere su d'una sedia, esclamando:

— Questa è la manna del deserto!

— Buono, non è vero? — chiese Peppino, succiando le ultime gocciole del suo bicchiere. E per forza voleva versarne un altro a Nazareno che rifiutava.

— Il tuo lo bevo anch'io per far onore a Peppino! — aveva esclamato Don Domenico, allungando subito una di quelle sue grosse mani bestiali.

Quando ebbero bevuto, sulla porta, prima di uscire, il *Siciliano* volgendosi a Nazareno raccomandò:

— Cerca di tener coperta la faccia quanto più puoi, ora che usciamo... Sarà meglio!...

Attraversarono un altro dedalo di corridoi e di cancelli, e si trovarono nel cortile. Un guardiano mezzo insonnolito aprì con un gran fracasso di chiavi e di catenacci l'ultimo cancello, non appena riconobbe Don Domenico alla luce smorta della sua lanterna. Agli altri due non badò neppure.

Come si trovarono fuori, sulla via a quell'ora quasi deserta, Peppino infilò un braccio di Nazareno e Don Domenico infilò l'altro. Tanto con quella gente lì non c'era da fidarsi! I carcerati quando si trovano all'aperto sono come gli uccelli fuori di gabbia.

Il *Siciliano*, tanto per non saper che dire, esclamò rivolgendosi a Nazareno:

— Non te l'aspettavi certo questa passeggiatina al fresco!

— Piove! — osservò Don Domenico dall'altra parte, ponendosi una mano sul naso.

— Meglio! approvò Peppino.

Nel cielo freddo e senza stelle grossi nuvoloni si addensavano minacciosi, ma in quel momento appena qualche goccia cadeva.

La carrozza attendeva celata nel buio, in piazza del Mercato, e partì di corsa appena i tre uomini vi furon montati.

Attraversò via dei Granili, rischiarata da radi fanali, giunse a San Giovanni a Teduccio, svoltò a sinistra, continuando il suo cammino per una strada maestra fangosa e deserta, rompendo, a tratti, il silenzio dei villaggi che si succedevano, egualmente silenziosi in quella fredda notte di gennaio.

Nazareno era seduto fra i due carcerieri. Don Domenico russava con le mani sul pancione, beatamente. L'altro aveva acceso un sigaro, e sporgeva ogni tanto la testa fuori lo sportello per vedere il cielo, che diventava più nero.

Un orologio lontano suonò le dieci e mezzo.

— Quando arriviamo?.. — chiese il *Siciliano*, impaziente.

— Ora... tra pochi minuti...

La carrozza entrava di nuovo nell'abitato. I cavalli scalpitavano sul lastrico. Passarono davanti alla chiesa della Madonna dell'Arco, si fermarono sulla piazza, poco lontano.

— Scendiamo — disse Nazareno.

Il *Siciliano* scosse Don Domenico per un braccio, e mentre questi metteva una specie di grugnito svegliandosi, scese assieme con Nazareno per non perderlo di vista. La carrozza restò ad aspettare in un angolo oscuro. I tre uomini presero i picconi e le zappe nascoste sotto il sedile, a cassetta; e si avviaron per un viottolo tenebroso, pieno di sassi, di fossi, di precipizii.

— Dove siamo?! — esclamò Don Domenico, che ansimava come un mantice, e faceva sforzi prodigiosi per reggersi in equilibrio.

— So io la strada... voi venitemi dietro — disse Nazareno.

Ma il *Siciliano* e *Don Domenico* non volevano lasciarlo libero un momento, e col pretesto di sorreggersi a vicenda lo tenevano, uno per un braccio, l'altro per un lembo della giubba.

— C'è ancor molto da camminare? — domandava ogni tanto Don Domenico, sudando freddo, sfinito.

— Ancora un poco... ancora un poco...

E si allontanavano sempre più per quella via, dirupata e maledetta, nera come la bocca d'un lupo.

— Ci siamo! — esclamò Nazareno a bassa voce — Deve esser qui!

Don Domenico mise un sospiro di sollievo, di liberazione. Il *Siciliano*, un po' brillo, si guardò intorno; poi disse per celia:

— Se fossimo scoperti qui, tutti e tre, che bella frittata!...

Don Domenico, che faceva il coraggioso nelle carceri, ora si sentiva accapponar la pelle a quel pensiero.

— Zitto! — balbettò —... Che razza di scherzi sono questi?...

— Domani è sabato — continuò il *Siciliano*, senza dargli retta — e si potrebbe cavarne i numeri d'una bella quaterna!...

Non vi pare?... Che bel biglietto: 77 il carcerato fuggito dal carcere, 50 il tesoro, 18 i gendarmi, 90 la paura!

E sorrideva come un grullo dell'imbarazzo e della paura di Don Domenico, che borbottava:

— Zitto!.... Zitto!.... Vuoi o no star zitto?... Quale diavolo mi ha consigliato di condurti con me... Zitto... per carità!...

Nazareno aveva intanto deposto il suo piccone a piè d'una quercia gigantesca, secolare, piantata all'angolo d'un crocicchio di viottoli, tortuosi ed oscuri, proprio sull'orlo d'un precipizio scavato dalle acque, che scendevano dalla montagna: un burrone sparso di ciottoli, di tronchi d'alberi, di foglie secche, come un letto di torrente disseccato.

— Lasciatemi levar la giubba — disse, prima di cominciare a scavare. — È qui!.., mi ricordo bene... proprio qui!...

Il *Siciliano* gli si pose di lato. Don Domenico vigilava, seduto su d'un sasso, poco discosto. I colpi brevi e misurati si succedevano nel silenzio della notte, reso più solenne dal vento che investiva le cime degli alberi, dall'abbaiare di qualche cane lontano. La terra smossa si ammucchiava ai lati.

— Ora di qua... di qua!... — accennò, tutto a un tratto, Nazareno al *Siciliano.*

Costui girò ancora, un po' più di lato, verso il precipizio.

Si udì un rumore cupo, come d'un vaso infranto.

— Piano!.. — balbettò Nazareno, pensando che quell'incontro fortuito del piccone con un coccio arrivava bene a proposito.

— Che c'è?.. — chiese Don Domenico, spalancando nel buio quei suoi occhi biancastri, di avoltoio.

Tutti e tre rattennero il respiro, ansiosi.

— Vediamo!.. — disse Nazareno...

Il *Siciliano* si chinò per accendere una torcia di pece; *Don Domenico* si curvò anche lui, sforzandosi di vedere in fondo, fra la terra smossa. Nazareno con un urtone potente li mandò tutti e due a gambe in aria nel burrone.

Si udì un urlo disperato, un tonfo...

Senza voltarsi, senza guardare, Nazareno scappò via pel viottolo a mancina, col piccone tra le mani, invaso da una gioia strana e feroce; scappò via pei campi, sotto la pioggia, come un pazzo, come un ubbriaco, finchè disparve come un'ombra nella paurosa oscurità di quella notte invernale.

La mattina dopo per tutto il paese era corsa la voce che la *figlia della Rossa* era stata uccisa assieme col marito. Il sole era già alto e la casa che abitavano non dava ancora segni di vita. Sul tardi una vicina aveva picchiato alla porta. Nulla!... Aveva chiamato. Nessuna voce aveva risposto. Aveva avvicinato un occhio al buco della serratura. Ma la chiave ch'era di dentro impediva di vedere. La donna, spinta dalla curiosità, aveva allora accostata alla finestra una scala, ch'era nel cortile. Per terra erano ancora sparsi i cocci d'un vaso di garofani caduto giù dal davanzale.

Stringendosi la veste tra le cosce, la donna

era salita in cima alla scala, mentre i vicini si aggruppavano a pie' di questa aspettando ansiosi. La finestra era socchiusa, e come la donna ebbe sporto il capo per l'apertura, subito si ritrasse con un gesto d'orrore. La *figlia della Rossa* e Carmine Ruocco giacevano sul letto, con la testa spaccata, in un lago di sangue. Un mormorio di terrore si levò a pie' della scala, mentre la donna scendeva per lasciare il posto agli altri curiosi, che fremevano d'impazienza. Tutti ora si pigiavano per vedere.

Il cortiletto era pieno di gente, e per tutto il paese la notizia della tragedia si era sparsa rapidamente. I commenti più strani, le più fantastiche argomentazioni si mescevano ai racconti, al mormorio delle femminette accorse da ogni parte. Chi era l'assassino?... Ognuno per proprio conto indagava.

Una vicina asseriva di aver udito dei gemiti fiochi poco prima dell' alba; un' altra di avere avvertito un tonfo sordo; un' altra gesticolava raccontando che il marito, improvvisamente destato da un calpestio insolito, aveva guardato pel buco della toppa, e gli era sembrato di scorgere un' ombra nera in fondo al cortile, dietro un mucchio di fascine, non sapendo bene se si trattasse d'uno *spirito* o d' un *lupo mannaro.* Un contadino, sopraggiunto per caso, giurava e sacramentava di aver veduto coi suoi occhi un uomo tutto insanguinato, una faccia ignota di forestiero, un brigante con un cappello a cono, fuggire verso la montagna, guardandosi dietro con aria sospettosa. Era quasi impossibile raccapezzarsi in quella torre di Babele. Mastro Cola, il sensale, il filosofo del paese, uditi gli uni e gli altri, sentenziò infine gravemente che, essendo chiusa la porta il brigante aveva dovuto introdursi nella casa dalla finestra. In una sola conclusione erano tutti d'accordo; che l'assassinio non poteva essere stato consumato se non a scopo di furto. La *figlia della Rossa,* oltre i gioielli, aveva anche saputo metter da parte un bel gruzzolo esercitando il mestiere dell' usuraia e succhiando il sangue della povera gente. Erano dieci o dodici anni che accumulava!

— Danaro male acquistato all'inferno è condannato! — sentenziò una vicina.

Il disordine in cui era la stanza accreditava il sospetto del furto. Ma, infine, anche questa idea, come le altre, aveva poi dovuto essere abbandonata.

Il pretore, sopraggiunto poco dopo col cancelliere ed i gendarmi, aveva constatato che nulla mancava. Nell' ultimo cassetto del canterano si era rinvenuto un bel mucchio di piastre, che certo non si sarebbe trovato lì, se l' assassino fosse stato un ladro. Il fatto più sorprendente era poi questo: che tutti gli oggetti preziosi erano stati calpestati e abbandonati in una pozza di sangue. Le femminucce ed i contadini erano rimasti stupiti guardando quel piccolo tesoro di orecchini di perle, di anella e di catene d' oro spezzate, contorte, rilucenti a pezzetti informi, in una lurida poltiglia composta di fango e di sangue. Chi era, dunque, l' assassino?.... Per due giorni non si parlò d' altro; per due giorni durarono i dubbì, i sospetti; e la fantasia popolare fu in moto creando le più strane congetture. Poi giunse la notizia che Nazareno, dopo di aver vagato per la montagna come un pazzo, come un ubriaco, si era presentato, la mattina, al maresciallo confessando il suo delitto. Ma per lungo tempo ancora si erano ignorati i particolari di quella strana evasione, di quell' assassinio misterioso; ed intorno al vecchio bandito, già celebre, ma un po' dimenticato, un'eroica leggenda era rifiorita improvvisamente. Nessuno si attendeva di vederlo uscire vivo dalla galera; e quando, dopo altri quindici anni, egli tornò qui, nessuno riconobbe il marito della *figlia della Rossa* in quel vecchio curvo e bianco, che vagava per le strade e pei viottoli di campagna come un cane randagio; che guardava tutti senza conoscer nessuno, e restava, talvolta, seduto per ore ed ore sui gradini della chiesa; alla cantonata d'una via, volgendo intorno gli occhi stanchi, come uno che esca da un lungo sogno, come uno smemorato, come uno straniero. In paese, infatti, egli non aveva più nessuno: nè amici, nè parenti. Pure bisognava vivere, e per vivere egli doveva mendicare o rubare. Raramente qualche soldo cadeva in quella mano rugosa e tremolante per la vecchiezza.

E allora la fame spingeva Nazareno a procacciarsi in altro modo la vita. Egli rubava quello che poteva: d'estate scorrazzava pei campi riempendosi le tasche di frutta, strappando cinque o sei pannocchie di granturco, cogliendo una minestra di fagiuoli o di fave; d'inverno doveva accontentarsi d'un pugno di castagne, di un fascio di fieno o di legna. Quando neanche questo riusciva a trovare,

s'insinuava cautamente nei pagliai, nelle stalle, nelle case, nei cortili, involando una ronca, una zappa, una fetta di lardo, un pezzo di pane nero, un pugno di frutta secche, una camicia messa ad asciugare sull'aia, una gallina. Per questo le donnicciuole lo temevano peggio della volpe e della faina. Le povere galline, allettate da quel granello di granturco attaccato in cima allo spago, ch'egli portava sempre nascosto in saccoccia, si lasciavano prendere come pesci all'amo, senza aver la forza di dare un grido, senza riuscire a liberarsi da quel filo che le strozzava. Spesso, sorpreso in flagranti, il ladro era inseguito con le rocche e con gli zoccoli; e per otto o dieci giorni non si vedeva più. Andava a fare un po' di *villeggiatura* nelle carceri mandamentali: un vero paradiso al confronto di quelle altre, dove era rimasto seppellito per tanti anni!

I monelli, che per un po' avevano avuto soggezione, quasi paura di quel vecchione bianco e curvo, ora gli correvano intorno per sentire le sue avventure straordinarie; e lo seguivano nelle sue peregrinazioni attraverso i campi e pei viottoli della montagna, e gli facevan cerchio sui gradini della chiesa, ove veniva a sedere per chieder la elemosina o per riposarsi. Poi gli si erano così affezionati che dividevano con lui la loro magra merenda, e gli portavano i rilievi del pranzo, dimenticando spesso per quelle storie maravigliose ch'egli raccontava, la scuola ed il lavoro dei campi. E quella turba di piccoli cenciosi, di ragazzi sparuti e malaticci, di corpicini rachitici, lo seguiva per le strade, lo circondava quando sedeva, e pendeva intenta dalle labbra di lui. Come pei campi e pei villaggi circostanti si spandeva la meraviglia di quei racconti, così quella turba cresceva. La domenica ai monelli si aggiungevano anche le donnicciuole ed i contadini. Nazareno diventava sempre più popolare. Quella barba lunga e folta che gli era cresciuta sino al petto, quel cranio largo e splendente, cinto da una zazzera che ricadeva quasi sulle spalle, lo facevano somigliare vagamente ad un mago o ad un profeta. Neanche i *galantuomini* disdegnavano, talvolta, di ascoltare i suoi racconti. E nelle belle sere d'estate Don Filomeno Maione, il farmacista, lo faceva sedere spesso fuori la sua bottega, dove convenivano molti signori del paese. Così egli vivacchiava alla meglio con qualche soldo di elemosina, coi tozzi di pane e gli avanzi di minestra, che i monelli gli portavano. Ma quel vizio maledetto di rubare l'aveva ormai nel sangue, e non riusciva ad emendarsene. Ogni tanto spariva una gallina da un pollaio; ogni tanto un contadino sorprendeva Nazareno nella sua vigna. Ed egli tornava daccapo in prigione per pochi giorni. Ma anche di là pensava pei suoi monelli. Impastava un po' di terrarossa con della mollica di pane, e ne fabbricava panierini, fiori, rosarii e piccoli giuocattoli, come aveva imparato a fare laggiù nella galera; e li distribuiva poi fra quella turba cenciosa, che vagava tutto il giorno intorno al carcere, impaziente di vederlo liberato. Due volte il sindaco lo fece rinchiudere nell'ospizio dei vecchi, e due volte egli scappò via, dopo pochi giorni. « Meglio! — diceva — morir sulla strada che tra quei vecchi tabaccosi e malaticci! ».

Ugo, che aveva lasciato spegnere la sigaretta per non interrompersi, ne accese un'altra, prima di concludere.

— Ora Nazareno ha il suo pranzo assicurato. Viene da noi ogni giorno a mangiare la sua porzione di minestra; e spesso Harriet gli regala anche dei soldi e qualche mio abito smesso. Ma credete per questo ch'egli si sia emendato del brutto vizio di avere le mani lunghe?... Neanche per sogno! È proprio il caso di dire che il lupo perde il pelo...

Lady Harriet scoppiò a ridere; poi rivolgendosi a noi, chiese: — Ne volete una prova?... — E senza neanche aspettar la risposta, disse al cameriere: — Oggi è giorno di festa. Portate il caffè anche a Nazareno.

Il vecchio finiva in quel momento il suo pranzo. Era sempre seduto allo stesso posto, e puliva il fondo della scodella con un pezzetto di pane. Come vide Francesco, levò le mani tremolanti verso la finestra:

— Che il Signore vi benedica! — disse prendendo la tazza dal vassoio, che il cameriere aveva posato accanto a lui. La vuotò, la ripose nel vassoio, fece uno sforzo per alzarsi puntando le palme sull'orlo dallo scalino sul quale era seduto; e si avviò, mogio mogio, tentennando, verso la cucina.

Un momento dopo udimmo la voce di Francesco, che gridava dalla cucina:

— E il cucchiaino? dov'è il cucchiaino?

E Nazareno, senza scomporsi, tranquillamente rispondeva:

— Sarà forse caduto... Io non l'ho veduto... Sapete bene che gli occhi non mi servono più così bene come una volta... Brutto male la vecchiezza!...

— Era nel vassoio assieme con la tazza! — ribatteva Francesco alzando la voce, come uno che comincia a perdere la pazienza.

— Se c'era si troverà... certo che si troverà... chi volete che lo abbia preso?..

Ed il vecchio attraversò il cortile guardandosi attorno e per terra e borbottando:

— Si troverà... non dubitate... certamente si troverà... chi poteva prenderlo?.. Io non l'ho visto!.. Gli anni!.. gli anni!... Gli occhi non mi servono più come una volta!.. Ma si troverà... certo che si troverà...

— Attenti! — fece, piano, Lady Harriet, scambiando con noi un'occhiata d'intelligenza.

Noi non gli levammo più gli occhi di dosso. Egli si diresse verso l'arancio, sotto il quale era rimasto seduto; parve un momentino preoccupato, si chinò volgendo un po' la schiena verso la finestra; indi, fingendo di frugare tra alcune foglie secche a piè dell'albero, vi lasciò scivolare da una tasca il cucchiaino d'argento.

— Eccolo!... eccolo!... Guardate!... guardate un po' dov'era caduto!... Venite a vedere!.. — gridò egli, trionfante, volgendosi verso la cucina.

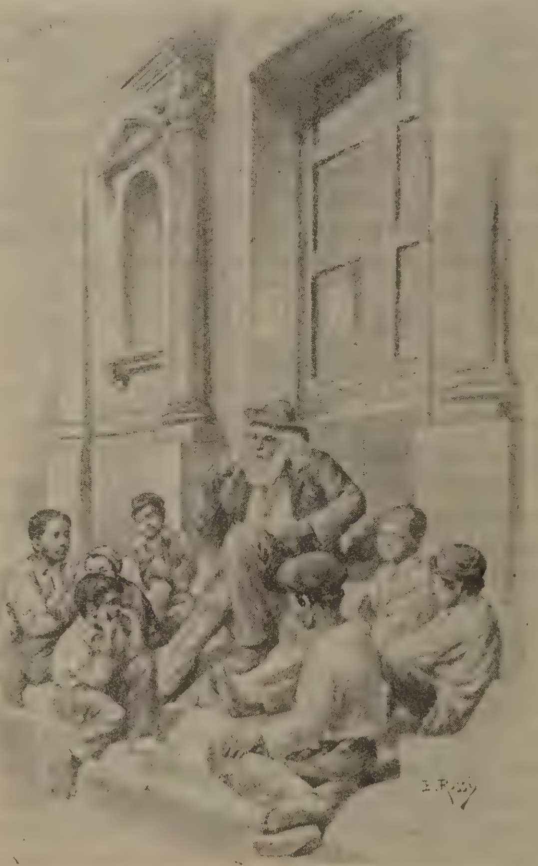
Poi, visto che nessuno gli dava retta, lo prese e andò a riportarlo, borbottando sempre:

— Alle volte neanche a farlo apposta!... neanche a farlo apposta!...

Noi ci guardammo in viso, stupiti della abilità e della naturalezza, con le quali era stata eseguita quella piccola scena.

Lady Harriet, non fu contenta di ciò; ella abbassò le tendine della finestra, e c'invitò a spiare da un piccolo lembo sollevato.

Il vecchio, che tornava allora allora dall'aver riportato il cucchiaino al cameriere, si guardò intorno un momento. Vide chiusa la porta della cucina; vide le tendine abbassate. Esitò un istante, poi scosse, adagio adagio, con la sua mazza un ramo d'arancio. Due magnifiche frutta color d'oro gli caddero ai piedi, e furon sollecitamente nascoste nello sparato della camicia. Indi attraversò a piccoli passi il cortile e disparve..



Quando ripartii per Napoli col treno delle 4 pom., rividi Nazareno sulla piazzetta della stazione, allo stesso posto, dove lo avevo lasciato, arrivando, la mattina. Una turba di monelli cenciosi gli faceva cerchio intorno, pendendo dalle sue labbra. Un momento dopo due bambini laceri, sparuti, sopraggiunsero piangendo, tremando di paura, inseguiti da altri monelli. Nazareno si levò in piedi. Nessuno di costoro ebbe più l'audacia di scagliare il sasso, che teneva stretto nel pugno. Il cerchio che si era formato intorno al vecchio si aprì per far posto ai due bambini inseguiti.

— Che avete? — chiese Nazareno, dolcemente dopo che si furon seduti accanto a lui. E quando ebbe appreso le ragioni del litigio, carezzò i due bimbi, rasciugò loro le lacrime; poi si ficcò, pian piano, una mano nello sparato della camicia, come per prendere qualche cosa...

I singhiozzi cessarono come per incanto; gli occhietti, ancor umidi di pianto, luccicarono di desiderio; e le manine sudicie dei due bimbi, strinsero, tremanti di gioia le due arance rubate.

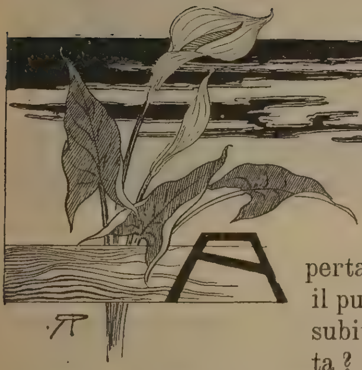
G. Miranda.

**Marco Calderini: La caduta delle foglie.**

# ALL'ESPOSIZIONE GENERALE DI TORINO

## La mostra di Belle Arti

I.



Apertasi una Mostra, il pubblico domanda subito: — È riuscita? piace? che valore ha? — Questa volta poi la curiosità è anche maggiore, trattandosi di una mostra artistica, la quale, essendo parte dell'Esposizione generale italiana, dovrebbe dare la misura del presente stato delle belle arti in Italia. Di solito, la risposta a codeste domande non è facile a darsi, perchè molti e disparati sono i giudizii nel pubblico e nella critica, e sempre varii, talvolta anzi discordanti possono essere i criterii da cui que' giudizii son mossi. Ma intorno alla Mostra artistica di Torino non pare che le opinioni più autorevoli siano troppo diverse, nè che la sentenza complessiva del pubblico sia oscura.

Essa non suona, in generale, molto favorevole. La gente è accorsa e accorre numerosa nelle sale, ma non trova un ordine che la guidi nè un'opera sovrana che la fermi. Pitture e scolture buone, ottime anche, non mancano; ma sono talmente sperse tra gli imbratti e sopraffatte dallo straripare dell'umile mediocrità, che riesce malagevole cercarle, trovarle, e più apprezzarle secondo che meritano. Tutt'insieme si può affermare che la Mostra piace poco e non ha il grande valore che tutti avrebbero desiderato.

Le ragioni di ciò sono parecchie. Prima di tutte la solita: che le esposizioni sono troppo frequenti e che i grandi, i veri artisti non possono supplire ad arricchirle tutte. Così stavolta si cercano invano i nomi che nel pubblico suscitano la più grande aspettazione, Morelli, Monteverde, Michetti; e son rarissimi i nomi nuovi che mostrino di voler salire in fama; e da per tutto si ripete

che gli artisti adesso lavorano per l'Internazionale di Venezia, la quale offre loro maggiori vantaggi morali e materiali di ogni altra mostra. I veneti specialmente non hanno più bisogno di uscir di casa per far conoscere le loro opere al mondo: e infatti nulla hanno mandato a Torino il Tito, il Milesi, il Rotta, il Laurenti, che probabilmente lavorano per l'Internazionale dell'anno venturo. S'aggiunga poi che, mentre in questa Mostra torinese non si trova gran che di veramente nuovo, vi si trovano per disgrazia opere di artisti celebrati che paiono divenuti immemori dell'arte loro e miseramente sviati, quali Filippo Carcano e Achille D'Orsi. Paiono, dico, e senza dubbio non sono: ma intanto l'impressione non si cancella e le delusioni si moltiplicano.

In fondo, due cose nuocciono alla mostra apertasi a Torino in così solenne occasione:

**Lorenzo Delleani: Il torrente Oropa.**

il confronto con le due memorabili esposizioni torinesi dell'80 e dell'84 e con le due veneziane del 95 e del 97, e più ancora il cattivo ordinamento. Lasciamo stare i confronti, non sempre giusti e opportuni; ma quanto all'ordinamento, conviene per riconoscere ch'esso è stato condotto in modo troppo inferiore a ciò che il pubblico avea ragione di chiedere in un'Esposizione generale italiana.

Che il comitato esecutivo, composto di uomini politici, industriali, ingegneri, commercianti, abbia voluto dare particolari cure alla riuscita della mostra artistica, non si vede; pare anzi che l'abbia trattata come una sezione qualunque, interessante e indispensabile sì, ma non tale da esigere maggiori studii o maggiori spese delle altre. Non si è pensato forse che l'arte è in Italia anche un cospicuo ramo d'industria; che tutta la storia e il carattere del nostro paese comandano uno specialissimo amore di tutto ciò che può giovare alle arti belle; e che l'esempio di paesi stranieri e quello recentissimo di Venezia insegnano come i quadri e le statue vogliano trovar luogo in un ambiente artistico anch'esso, come un'accolta di opere d'arte debba essere essa medesima una

opera di buon gusto, di modernità elegante, e, fino a un certo segno, anche di lusso.

Qui invece le sale hanno un aspetto misero e disadorno; lucernarii da cui piove un lume crudo e mal misurato, e talvolta piove anche l'acqua del cielo; sedili pochi e indecenti; compartimenti a *box* in cui la gente si affolla e vede male; chiusure ermetiche, senza ventilatori, sicchè l'afa è nelle ore pomeridiane intollerabile. Tutto ciò non concorre, naturalmente, a far risaltare i pregi delle opere esposte: le quali poi non s'intende con quale criterio siano state accettate e collocate, se non forse con quello di accontentare il maggior numero possibile di espositori e di affastellare quanta più roba fosse mai possibile nello spazio assegnato, il quale era tutt'altro che scarso, tanto è vero che la mostra comprende ben 1214 opere. Un'enormità, si capisce subito. Disgraziatamente, la Giuria d'accettazione era composta di trentadue persone: tutti artisti egregi, tutti uomini valentissimi, ma trentadue. *Senatores boni viri...* il resto si sa. E hanno

**Carlo Tavernier: Ultime gocce.**

fatto come quelle commissioni esaminatrici che, al momento del voto, si tramutano in congregazioni di carità o in società protettrici degli animali: hanno spalancato le porte a quanti più artisti e artistoidi ci potevano entrare. Il danno di codeste misericordie non istà soltanto nell'ingiusta approvazione data a chi non la merita, ma bene spesso nel torto che si fa ai più meritevoli, col non assegnar loro il posto che loro spetterebbe sopra gli altri; o con lo sparpagliare in più sale più opere di uno stesso artista, il quale avrebbe potuto averle riunite, e per ciò essere giudicato meglio, se la Commissione ordinatrice non avesse concesso liberamente tanto e tanto spazio ad opere indegne di trovare luogo in una Mostra nazionale.

Or via, lasciamo andare. Non c'è cosa umana che riesca perfetta, non c'è mostra che non susciti qualche strepito. Qualche inconveniente già ha da esserci sempre, se no mancherebbe ogni ragione di vagheggiare e di procacciare il meglio. Accagioniamo di tutto la fretta con cui questa, al pari di quasi tutte le grandi mostre, s'è dovuta allestire. E andiamo un po' in giro per le sale, fermandoci innanzi alle cose belle, le quali sole vogliono essere considerate, e hanno

virtù di consolarci d'ogni impressione spiacevole.

* * *

Converrebbe qui discorrere partitamente dei pittori secondo le loro provincie. Ma è

B. Bezzi: Dolce e chiara è la notte.

possibile oggi distinguere in una mostra italiana le famiglie regionali d'artisti? Quanto più avanzano i tempi nuovi, tanto più si vengono accomunando tra le genti civili così i caratteri artistici come quelli del pensiero e dei costumi. La civiltà cosmopolita aduna tutti gli ingegni alla medesima scuola, li chiama alle medesime gare; e le vecchie singolarità paesane cadono a poco a poco e si fondono nell'universale armonia del lavoro moderno, non più inceppato da tradizioni imperiose, non più circoscritto da termini geografici, ma libero nel suo sforzo costante verso la novità e la perfezione. I caratteri secolari, che informavano tra noi scuole rivali nella fecondità e nella gloria, si perdono ora nella unificazione intellettuale del nostro paese.

È tuttavia facile notare in questa Mostra la prevalenza numerica dei Piemontesi, i quali tutti, maestri e scolari, vi si trovano pienamente rappresentati, accanto a pochi Veneti e Lombardi e a pochissimi Toscani, Napoletani o d'altre provincie. Piemontese dunque è in grandissima parte il carattere della Mostra, assai più ricca di paesaggio che di figura; e nella categoria del paesaggio adorna di parecchi bei quadri che, oltre alla nuova importanza del genere, hanno un vivo fascino di poesia fresca e austera: quelli d'alta montagna. Ancora è da osservare lo speciale interesse che qui hanno gli studî e i bozzetti raccolti in serie da non pochi insigni: interesse che non di rado supera quello dei quadri grandi e compiuti.

Chi non conosce in Europa le tele di Alberto Pasini, il grande pittore dell'Oriente? Dopo tanto viaggiare, dopo tanto lavorare, egli si è ritirato in calma, se non in riposo, in una sua villa al Pilonetto, presso Torino, e quivi ha diligentemente raccolto i piccoli studî dal vero, che son testimonianza di tutto lo svolgersi e l'espandersi dell'arte sua: non bozzetti, non schizzi, ma veri e proprî quadri, piccoli di dimensione, grandi spesso di contenuto, di intensità, di perfezione. Dicono ch'egli abbia ricusato di venderli a chi pur gliene offriva un prezzo altissimo, e che intenda donarli per testamento alla Galleria d'Arte moderna della città di Torino. Intanto il Pasini ha consentito ad esporne qui un dugento, la più interessante raccolta di vedute pittoriche, di documenti d'arte e di vita che si possa vedere. Essa comprende oltre un trentennio di lavoro, dal 1860 al 92, e quasi tutti i più illustri o i più pittoreschi paesi mediterranei: la Spagna, l'Asia Minore, Costantinopoli, l'Egitto, Venezia; ed anche il Piemonte, la Liguria e la valle d'Aosta. Disegno preciso, colore solido e denso, visione chiarissima del vero e insieme espressione dell'intima sua poesia, son pregi comuni a tutti gli studî del Pasini, nei quali pur si può seguire il perfezionarsi di uno stile che tocca il massimo della sua forza verso il 1880. Quanta coscienza d'artista, quanta facilità di mano e insieme quanta severità d'effetti! Come si comprende che da questo materiale d'osservazione e di esperienza tecnica sian provenute le tele, che, secondo una frase di Teofilo Gautier, furono paragonate a finestre aperte sui più luminosi paesi del mondo! L'artista, giunto al termine della sua fortunata carriera, mostra così al pubblico

Alceste Campriani : Autunno.

la storia dell' arte sua onesta e altera; dando ai giovani non solo uno spettacolo artistico ben raro, ma anche un esempio di alto valore morale.

Non soltanto studì, ma studì e quadri insieme espongono altri paesisti celebri, il Delleani, il Calderini, il Follini: nessuno rivelando di sè alcun che di nuovo, tutti e tre piacendo quasi più per le opere minori che per le maggiori.

Il Delleani, grande lavoratore, non vario, non progressivo forse, ma sicuro degli effetti che vuole ottenere, ricopre un' intera parete della sala *M* con tre quadri, *Il torrente Oropa, la Festa di Maria, Il Condannato*, e con venticinque studì dal vero, tratti anch' essi da que' luoghi delle prealpi biellesi che già da anni egli illustra con infinito amore, accompagnato qua e là ne' suoi pellegrinaggi artistici dalla musa canora e ostinatamente inedita di Giovanni Camerana. Magnifici luoghi, dove tutte le più fosche e le più soavi bellezze della natura si alternano e dove il pittore sa cogliere scorci di paesaggio che, veduti una volta, non si dimenticano più. Se nei tre quadri del Delleani è ammirata la consueta forza del colore e del chiaroscuro, il sentimento delle luci e dell' ora, la franca solidità dell' esecuzione, essi non sembrano tuttavia superiori ai loro fratelli di questi ultimi anni; ma ne' suoi studì si nota veramente qualche pezzo di pittura non superato da alcun' altra anteriore. Quelli specialmente in cui sono raffigurate le vergini acque dei monti o vivi contrasti di luce e d' ombra, dànno tutta la misura di quel che il Delleani vede, sente e sa rendere.

Alcun che di simile può dirsi di un altro maestro, Marco Calderini, il quale, insieme con alcuni quadri propriamente detti, espone in copia studì di grandissimo pregio. È sempre lui, il fine e penetrante evocatore di parchi deserti, ove acque, alberi e marmi si compongono in iscene di mesta armonia; il dolce pittore di laghi soffusi di luce cilestrina, su cui le sponde si rilevano nitide e sfumano via nelle lontane prospettive. Anche qui il Giardino Reale di Torino e il Lago Maggiore offrono al Calderini la maggior parte de' suoi soggetti: ma che bella varietà nell' apparente monotonia, che sentimento sempre più profondo di quelle verdure autunnali,

**Giuseppe Carozzi. — Sulla sera.**

di quelle placide acque svarianti! Il Calderini innamora per la sottile poesia che anima tutte le sue concezioni, e insieme appaga l' occhio del critico per la sapienza e la finezza del suo lavoro. Poeta e pittore, il successo gli arride costante.

Anche Carlo Follini, artista di personalità men vivace ma non meno simpatica e forte,

aggiunge a'suoi quadri, *Vecchi castagni*, *Sole velato*, *Sorriso invernale*, parecchi studî bellisimi; quali di acque o di verzure, quali di interni rustici, quali di Venezia. Il Follini predilige, come il suo grande maestro il Fontanesi, i cieli ingombri, le luci rotte, le prospettive vaste in poco spazio; disegna rapido, un po' tagliente, e dipinge con certe sue trovate di mezze tinte e di rapporti che bastano a rendere deliziosi anche i suoi lavoretti più tenui.

Viani d'Ornano: Il Matterhom.

*
* *

Accanto a questi maestri, i quali confermano così la rinomanza già acquistata, si schiera un buon numero di paesisti piemontesi, di cui non sarebbe possibile dire partitamente in questo giornale, che vuol essere sempre breve per mantenersi vario. Ma tra essi uno spicca sì fattamente da attirare l'attenzione universale, e con l'attenzione l'ammirazione che si volge spontanea ai giovani baldi e forti: Andrea Tavernier di Torino. Non è già la prima volta ch'egli affronta il giudizio del pubblico: ma sinora passava quasi inosservato se non a' più fini intenditori, che già indovinavano in lui una grande forza in atto di maturarsi. Adesso con due quadri di paese, *All'Alpe* e *Ultime goccie*, egli ha varcato il segno dei tentativi e delle incertezze, e si fa innanzi sicuro. E nell'una e nell'altra tela alcune figure di rustici campeggiano sopra una prospettiva ampia e profonda, prato fiorito tra i colli che menano via via l'occhio sino alle vette degli alti monti: ma nell'una si vede già la state cadente, nell'altra un'intatta freschezza primaverile; e in tutte e due è tanta forza, tanta sincerità, tanta maestria d'arte che vien voglia di annoverarle tra le più belle pitture di paese che si sian viste ai nostri giorni. C'è anzi chi le stima senz'altro come le due migliori della Mostra, e segnatamente *Ultime goccie*, dove il rilievo delle figure, l'effetto di sole e il paesaggio intorno, vasto e diligente a un tempo, son resi con felicità meravigliosa. Accuratissimo senza minuzia, sapiente senza pedanteria, moderno senza stranezze, il Tavernier sa prima di tutto cogliere la visione del quadro, e poi ricavarne tutti gli effetti di cui essa è suscettibile. Fin troppo, secondo alcuni; e può darsi che qua e là codesta forza di evocazione sia persino eccessiva; ma il tutto forma una sì viva armonia che la critica finisce con inchinarsi e ammirare semplicemente, come il primo che passa.

Non trovo in queste sale alcun altro paesista nuovo che si riveli con tanta e sì piena vigoria. E ai già noti mi conviene accennare di volo.

Già noto è, tra i più giovani, Beppe Ciardi, studioso e operoso ingegno, del quale si af–

ferma sempre più schiettamente la maniera fresca, evidente, di finissimo gusto: legittima gloria del padre suo Guglielmo, che non accresce nè scema la sua bella fama con un *Canale a Venezia* un po' vaporoso e inconsistente e con un delizioso *Autunno sul Sile*, acque e verzure di squisita delicatezza. Veneziano e giovanissimo è pure Luigi Selvatico, che dalla sua diletta città, inesauribile miniera di motivi pittorici, manda un *Canale della Misericordia* che ha avuto fortuna per l'estrema diligenza e finezza di esecuzione. Il Miti-Zanetti, che per qualche tempo pareva non sapesse dipartirsi da'suoi notturni veneziani, ora esce al monte e alla campagna, ed espone, oltre ad alcuni ottimi quadri, del solito suo fare improntato ed energico, anche alcune piccole acqueforti da lui medesimo incise e stampate. Ma i suoi lavori sono così miseramente sparsi qua e là per gli angoli delle sale, ch'è una pena rintracciarli, e non si può formarsi un'idea complessiva della sua suppellettile di quest'anno. La medesima sorte è toccata al Sartorelli, fecondissimo artista, di cui bisogna andar cercando in quattro sale diverse le opere: quadri d'aspri monti rigidamente dipinti, limpide e calme visioni di lago, e un *Libeccio*, manifesta imitazione delle marine del Fragiacomo. Questi, più fortunato, ha nella stessa sala la sua *Quiete di un tramonto* e l'incantevole *Riposo*, dalle cui tinte smorzate e quasi dormenti emana veramente quell'aria di pace infinita ch'è propria delle umili rive lungo le quali giace un'acqua lenta ed eguale.

Alla vecchia Chioggia, al suo famoso Campo del Vescovado, alle sue case allineate allo specchio della laguna, tornano il Bazzaro e il Formis: quegli sgargiante e prodigo di sè, questi crudo e secco ma efficacissimo. Così alle acque brumose, su le quali a stento si rifletta la spera annebbiata della luna, torna il Bezzi, amico ormai di fantasie in cui l'anima non è fermata da oggetti precisi, ma si libera alle venture dell'incognito e dell'indistinto. Nè ci dice cose nuove il Loiacono, pittore un po' manierato di vaste vedute luminose e deserte; nè lo Spreafico, che a un suo branco di tacchini procedente per la campagna nevosa ha imposto l'infelice titolo di *Predestinati;* nè Telemaco Signorini con le sue buone macchie d'impressione, nè il Tafuri con la sua *Fine d'un giorno*, scena veneziana poco sincera; nè il Borsa con le sue boscaglie profonde e il suo *Tramonto.*

L'occhio passa con piacere dall'uno all'altro di questi quadri, ciascuno dei quali ha un suo pregio e una sua musica: ma ne ha già visti tanti di simili, e queste benedette esposizioni s'incalzano con tanta frequenza e con tanta monotonia! Una nota non comune, un'intenzione più viva, un tentativo di colore più insueto dà la grata impressione che darebbe un soffio d'aria fresca nelle Sale della Mostra torinese, se vi potesse penetrare. Così piace il Cannicci, non in tutto compiuto artista, ma giusto, incisivo, pieno di garbo e di energia insieme ne' *Primi raggi* e nella *Pastura;* e più piace il Campriani col suo *Autunno*, dove un vecchio pastore cammina con le sue pecore tra gli alti fusti dei pini che la luce del crepuscolo soffonde di un aereo color di rosa: quadro finissimo, a cui forse non è estraneo l'esempio di certi paesisti inglesi, ma che in ogni modo si segnala tra tutti per un sentimento della natura reso con rara e nuova gentilezza.

Ricordiamo pure tra i buoni paesi quelli del Gignous, del Pugliese-Levi, del Prati, del Robioglio; e non passiamo senza fermarci innanzi al bosco sfrondato e al morto stagno che Filiberto Petiti dipinge nel suo *Mattino d'autunno* con sobria efficacia. Ma quanti altri non dovremmo almeno citare, che, smarriti nella moltitudine, attraggono pure la simpatia del visitatore esperto: giovani come il Rizzetti, che studia, si studia e riesce, o uomini maturi come il Vaccai, che alle cure della vita pubblica accompagna, soave ristoro, il nobile e serio esercizio dell'arte! Torbido, fosco, talora stravagante, il Sacheri di Genova espone parecchie tele, tutte notevoli, nessuna pienamente lodata: più bizzarra di tutte la *Nave della morte*, una specie di vascello fantasma che ha per vele ali di pipistrello, e non ha ombra di nocchiero, e naviga sopra un mare di così strana colorazione, che un bello spirito s'avvisò di chiamarlo un mare di cravatte. Così il Sacheri ottiene più presto la meraviglia che la simpatia, e sembra uno spirito tormentato dalla ricerca del nuovo.

***

E dove trovarlo, il nuovo? Autunni e tramonti, tramonti e autunni, questi parreb-

bero i soggetti da cui la pittura di paesaggio non sapesse uscire, se alla Mostra di Torino non recasse quasi un soffio di vita nuova, più sana e libera e austera, un genere di paesaggio appena tentato sinora tra noi: quello dell'alta montagna. I

... vertici dell' Alpe intatta e bianca
A cui le inferiori onde dei monti
Appaion come valli umili intorno,

chiamano i pittori a esercizì d'aspra fatica, oppongono mille difficoltà, anche materiali, all' arte loro, ma in compenso comunicano ai lor quadri l' incomparabile fascino delle plaghe serene

Ove il silenzio delle nevi eterne
Si mesce col silenzio alto dei cieli.

I versi del Marradi tornano spontanei alla memoria quando si guardano le tele del Cressini, ove i ghiacciai scintillano candidi oltre le nubi o si spaccano in orridi crepacci; e l' aspirazione alle montagne pure, solenni, redentrici, quell'anelito alle « invitte, augu-

**Lodovico Cavaleri: Luna crescente.**

ste cime » che il Graf ha espresso così bene in una pagina del suo *Dopo il tramonto* e che solleva le anime nostre prostrate nella bassa vita, si prova innanzi alle magistrali pitture di Mario Viani d'Ovrano. Sono tre: *Il Matterhorn, Sopra Macugnaga* e *Alpes dum niveae sole nitente nitent:* tre quadri troppo finiti nello studio, ma inspirati dal vero; troppo lucidi e anche più lucidi resi dal cristallo che li protegge; fin troppo belli, direi quasi, non abbastanza improntati all'aspra e rigida severità del loro soggetto; ma affascinanti per la sapienza di tutti i loro effetti.

Il Viani imprigiona lo sguardo e lo trae gradatamente su verso le cime, dal verde intenso delle valli al candore immacolato de' grandi nevai, e suggerisce un sentimento di pacata e solenne quiete.

Assai più coscienziosi forse, ma duri, freddi, muti sono i paesaggi alpini del Bevilacqua e quelli del Sartorelli: artisti a cui non manca padronanza dell'arte, ma quel certo fervore interno ch'essa deve comunicare per gli occhi all'anima del riguardante. Un giovine, che delle accademie ha appena veduto le porte e s'è educato da sè alla scuola lenta e ardua del vero, è Millo Bertoluzzi, veneto emigrato dalle lagune ai monti. Già due anni sono, alla triennale di Torino, egli ottenne la medaglia d' oro assegnata dal Club Alpino italiano al miglior quadro di soggetto alpestre; e in questo genere di pittura sta passando maestro, per dirla alla

francese. Il suo trittico intitolato *Nel giorno* ritrae un villaggio alpino veduto in tre prospettive diverse, in tre momenti diversi della giornata: al mattino, quando

L'alba è vermiglia su la montagna,

e nel villaggio ancora intenebrato la gente comincia a uscire dagli abituri; al mezzodì, quando il sole accende di vivi fulgori l'aria purissima e i prati fioriti, in fondo ai quali, a piè de' suoi monti scoscesi, il villaggio riposa, e sola suona la voce del vecchio campanile; sul vespro, allorchè l'oscurità comincia a imbrunare la valle e il monte, e un po' di luna si leva sul villaggio perduto quasi nell'aria vaporosa. Tre momenti pittorici e poetici; tre scene mirabilmente studiate; delle quali si può pregiare più l'una o l'altra, ma che tutte insieme formano un'opera d'arte lodata non meno dagli intenditori della tecnica che dai modesti spettatori, i quali all'opera d'arte chiedono non solo il piacere degli occhi, ma l'elevazione dell'animo a un sentimento superiore della natura e della vita.

D. Mantovani.

Ardea la guerra in campo e nel maniero
castellana solinga io sospirava,
e a la Nostra Signora acceso un cero,
di tua vita tremando, la pregava.

La pregava fra il pianto e il giorno intero
ad una sciarpa azzurra lavorava,
ed il tuo nome, amante e cavaliero,
co' miei capelli d'oro v' intrecciava.

Alfin ritorni e di cavalli e fanti
risuonan gli echi del castello, ov' io
benigna accolgo i vincitor festanti.

E tu mentre ti cingi il mio ricamo,
chino a' miei pie', tremante di desio,
— Che val la gloria? — mi susurri — io t'amo!

Ei tutti i giorni, a la medesim'ora,
passa davanti a la finestra mia,
ed io fingendo d'affacciarmi allora,
lo guardo di sottecchi e scappo via...

E timido e gentile e si scolora,
se lo incontro dapresso per la via;
m' han detto ch' è poeta e m' innamora
con gli occhi pieni di melanconia.

Ma la sua voce non l' ho ancora udita
non me l' ha detta ancor quella parola,
che farebbe beata la mia vita.

E quando a caso, la mia mamma vede,
egli — chi sa perchè? — non mi consola
nemmen del guardo che il mio cor gli chiede!

P. E. Guarnerio.

# William Ewart Gladstone

(Continuazione, veggasi il n. 14).

## II.

Nel 1832 il parlamento britannico votava un *bill* di riforma elettorale, che fu una rivoluzione: rivoluzione pacifica, ordinata, legale, che senza mutare le fondamenta dello Stato, ne mutava l'antica e venerabile architettura. Il paese da secoli era libero: la sovranità del parlamento era riconosciuta ed accettata: giustizia imparziale e sicura era resa a tutti i cittadini: nessuno era superiore al giudice allorchè interpretava ed applicava le leggi della vecchia Inghilterra: innanzi al magistrato l'umile era uguale al potente, il povero al ricco, l'arbitrio era stato trionfalmente scacciato dalle contese civili e dai processi penali; la discussione intorno ai più alti interessi pubblici non aveva che un freno, il buon senso profondo del popolo; gli scritti più audaci correvano per le mani di tutti, le caricature più irrispettose divertivano una gente che amava temperare l'innata serietà cogli scherzi più faceti e più grossolani. E le istituzioni rimanevano salde e la bufera della rivoluzione francese era passata senza recare danni sensibili, anzi provocando fra quegl'isolani una fiera reazione conservatrice e nazionale: donde vittorie marittime e terrestri, donde fiaccata la potenza francese, donde l'impero coloniale rassodato, aumentato, organizzato in modo che la signoria dell'Inghilterra si affermò incontrastata ed incontrastabile nelle cinque parti del mondo!

Ma quel parlamento che sfidava i fulmini napoleonici, che caricava di debiti la nazione perchè potesse sostenere e vincere la lotta impegnata contro il formidabile nemico, in cui tuonavano Pitt, Fox, Burke, Sheridan, rappresentava veramente il paese? No, si diceva. Il sistema elettorale era ancora quello del Medio Evo, il diritto di voto era un privilegio che scaturiva da concessioni di data quasi preistorica o da diritti acquisiti per ragioni di cui s'era perduta la memoria: città grandi e popolose, e fiorenti, sviluppatesi col progresso delle industrie e dei commerci e per l'aumento della popolazione non avevano rappresentante nel consesso legislativo: lo conservavano piccole borgate, quasi deserte d'abitanti, e persino terre che più non esistevano: ad ogni convocazione d'elettori, per esempio, un nobile lord per affermare il proprio diritto, si faceva condurre in barca là dove approssimativamente era il luogo d'una terra scomparsa e coperta dalle onde del mare ed eleggeva, unico e dispotico elettore, un deputato alla Camera dei Comuni.

La riforma fu strappata, dopo una lotta titanica, durata quasi un secolo, alle ripugnanze del principe e dell'aristocrazia. La borghesia vinse: si saltò nel buio, ma dal buio venne la luce, chè i parlamenti eletti dal nuovo corpo elettorale fecero il dover loro, progredirono e conservarono, accompagnarono con una legislazione saggia e previdente lo sviluppo meraviglioso della Gran Brettagna sotto il regno glorioso della regina Vittoria.

Ma alle spalle della borghesia cresceva un' altra classe più numerosa, più audace, più avida ancora d'essere qualche cosa politicamente ed economicamente: la classe operaia. Essa negli anni che precedettero la riforma del 1832 aveva dato una mano alla borghesia per conseguire il clamoroso trionfo, una mano rude, ma potente: e quando il trionfo fu conseguito, nulla aveva in apparenza ottenuto: anzi, allo stringere dei conti,

Gladstone a 22 anni.

aveva subito qualche perdita. Lord Russel, autore vero della riforma, doveva molti anni dopo e quando era venuta in questione una nuova riforma, confessare che, promulgato il *bill* elettorale, 57000 individui appartenenti alle classi inferiori della società avevano perduto il diritto di voto. A ciò la classe operaia era apparecchiata, ma aveva coscienza che fatta la prima riforma che consacrava il dominio della borghesia, quella che avrebbe consacrato il dominio della democrazia sarebbe fatalmente venuta e che il tempo avrebbe tagliato il nodo della questione. Quando in Inghilterra si dice tempo, si vuol significare grande spazio di tempo: quel popolo conosce l'arte d'attendere: non per nulla lassù la teorica dell'evoluzione, divinata ed espressa da un grande pensatore, è sorta dalle viscere stesse della coscienza nazionale. Le generazioni si tramandano i problemi, prezioso retaggio d'intelligenza e di volontà, e questi non si risolvono se non sono diventati maturi attraverso una lunga serie d'anni. Un problema maturo per la risoluzione equivale a un problema che si deve necessariamente risolvere: la logica sociale non conosce intoppi ed eresie.

D'altra parte la riforma del 1832 era sembrata radicale e tale non era: molta parte dell'antico assetto era rimasto in piedi: basti un esempio: nella contea di Durham, tutti i figli dei mercanti di panno e dei sarti avevano diritto di suffragio, mentre soltanto i primogeniti degli altri mercanti potevano nominare il rappresentante alla Camera dei comuni: le disuguaglianze fra contea e contea, fra borgo e borgo, erano state diminuite, ma non erano scomparse del tutto.

La corruzione elettorale aveva ancora libero il campo e il parlamento del 1859 dovette occuparsi di casi gravissimi, in cui la dea sterlina aveva avuto troppo sfacciatamente l'ultima parola: si narrava il fatto d'un elettore di Reigate che aveva consentito a dare il suffragio senza ricevere compenso, ma che aveva pregato che la cosa rimanesse segreta, perchè non avrebbe mai voluto passare agli occhi della gente come un imbecille.

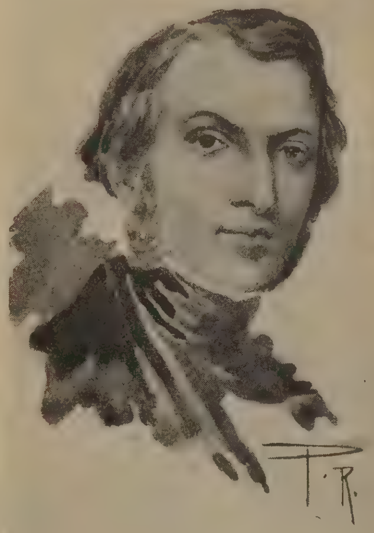
Il problema d'una nuova riforma si affacciò per la prima volta al parlamento nella sessione del 1851. Ma la Camera allora vi prestò poca attenzione e ogni anno si tentava di svegliare l'assopito consesso dei Comuni, ma con poco frutto. Il Gladstone nel 1859 ricordava tutti questi insuccessi, con una punta d'ironia che divertì assai gli onorevoli suoi colleghi: « Nel 1851 il mio nobile amico lord Russel, allora ministro della corona, affrontò la questione della riforma e cominciò con una promessa che doveva tradurre in atto un anno dopo. Nel 1852 presentò un *bill* che scomparve col suo ministero. Nel 1853 avevamo un ministero Aberdeen, che promise una riforma nel termine d'un anno. Venne l'anno 1854 e venne il *bill* ma insieme all'anno ed al *bill* venne anche la guerra e la guerra offrì una ragione a mio avviso eccellente, per rinunciare al *bill*. Poi giunse il governo di lord Palmerston, ch'ebbe anche la disgrazia di non poter mantenere le promesse fatte alla nazione per bocca della sovrana sul suo trono.

Nel 1855 il nobile amico mio eluse la responsabilità della riforma, sempre grazie alla guerra; nel 1856 vi sfuggì, questa volta grazie alla pace; nel 1857, grazie allo scioglimento della Camera, nel 1858 grazie alla caduta del suo governo. Codesta serie di fatti persuade la nazione nell'idea, senza dubbio falsissima, che alla Camera poco prema esaurire la questione: ma ciò non toglie che il frapporre nuovi ostacoli sia pericoloso e che non sia urgente condurre il *bill* a buon fine ».

E difatti Lord Palmerston torna al potere nel 1860 e ripresenta il vessato *Bill*, colla sua buona grazia di gentiluomo correttissimo e perfetto, e con un risolino che pare che dica: « se volete, fate pure: quanto a me... » E il celebre uomo di stato morì, consegnando ai suoi successori codesta intricata faccenda da sbrogliare.

Lord Palmerston, il vecchio *Palm*, come lo chiamavano familiarmente e popolarmente, era uno di quegli uomini amabili ed abili, cui non piace affrettarsi a compiere le opere, che pure possono parere più urgenti: costoro si dilettano a parlar molto delle questioni che vengono sul tappeto, a sviscerarle, a vederne tutti i lati, a studiarne con grande lucidità di mente il pro e il contra, ma a rinviarne anche la risoluzione a tempo opportuno; questo tempo opportuno, per loro, di solito non giunge mai: si tratta d'un futuro perpetuo; intanto oggi, dicono, c'è altro da fare e le giornate, specialmente quelle utili, sono molto brevi. Quando si pensa che Lord Palmerston governò per anni e anni il proprio paese, e fu fortunato, come pochi ministri, e fu popolare e riverito e accarezzato in tutta Europa, si è meravigliati della somma ingente di lavoro incompiuto che ha legato ai suoi successori, amici ed avversarii. L'organamento dell'esercito, l'armamento della flotta, la questione ecclesiastica in Inghilterra, quella ecclesiastica, amministrativa, giuridica ed economica in Irlanda, la faccenda delle *trade's unions*, tutta questa mole spaventa! Ma a che prendersi tanti fastidii? osservava mentalmente il vecchio ed elegante *Palm*. L'Inghilterra fa la guerra e vince, fa la pace ed è pace gloriosa: è tranquilla, è prospera: i suoi principii politici trionfano in tutto il mondo; quel visionario di Napoleone III sopporta tutto il peso dell'ardente questione delle nazionalità e noi ne riceviamo tutti gli onori e tutti i beneficii! Che si vuole di più?

Altra era la tempra del Gladstone: *fare o morire*, il motto del vecchio eroe scozzese, era il suo. Quando una questione gli s'affacciava alla mente e comprendeva la necessità che fosse risolta, l'affrontava, non colla placidità obbiettiva d'un piacevole discorritore, ma con tutte quante le forze dell'anima: e lottava, lottava, entro le mura gloriose di Westminster, nelle riunioni elettorali, colla parola, collo scritto, finchè la vittoria non



Gladstone a 34 anni.

veniva a coronare i suoi sforzi da atleta. Il problema, data la sua struttura mentale, che ho tentato di descrivere nella prima parte di questo mio saggio, era per lui più alto e più complesso che per gli altri uomini politici, i quali allora lo dibattevano: non si trattava tanto d'una riforma elettorale, quanto della trasformazione politica del suo paese. Per lui, diventato liberale e democratico, si trattava appunto di fare del Regno Unito una democrazia: immenso era stato il progresso delle classi popolari dal 1832 al 1860: diffusa la coltura, perfezionato l'orgamento della classe operaia che dalle *friendly societies*, associazioni di beneficenza e di mutuo soccorso erano passate alle *trade's unions*, società di protezione e di mutua difesa del lavoro, accresciuta sino a una grandezza mai sognata, la partecipazione dei lavoratori alla

prosperità della patria, decadute nel tempo stesso tutte le idee di privilegio, trasformati gli stessi costumi, penetrate negli strati umani che si dicono più bassi tutte le correnti del-

Gladstone a 51 anno.

l'opinione pubblica, bisognava che lo stato si adattasse alla nuova condizione della società. E non v'era che un mezzo per raggiungere senza scosse e senza pericoli codesto scopo, rinnovare la fonte della potestà pubblica, ammettere il lavoratore all'esercizio della più alta prerogativa del cittadino, quella di scegliersi il proprio rappresentante nel supremo consesso legislativo. « È bene », egli diceva « che noi si sia convenientemente provveduti d'armata e d'esercito, è bene anche che codeste difese riposino sopra un buon sistema di finanza, sopra rendite che non si possano dissipare, nè per l'incuria del parlamento, nè pel disordine dell'amministrazione; ma quello ch'è ancora più necessario, è che i cuori al momento opportuno siano riavvicinati con una giusta aggiudicazione del diritto politico a coloro che lo desiderano e ne sono degni ».

Nel 1861 gli elettori dell'Universita di Oxford rifiutavano il loro suffragio all'apostolo della nuova riforma e il 18 luglio dello stesso anno il Gladstone si presentava agli elettori della città di Manchester, svolgendo il programma ideale dell'opera a cui s'era consacrato con tutto l'energia del suo essere. E diceva: « Io credo vi siano diritti astratti e profondamente radicati nelle relazioni umane: ma credo anche che siano modificati dai tempi e dalle circostanze. — Indeterminati per loro natura, ricevono dalla pubblica autorità l'impronta. Il bene e la sicurezza della comunità sono le norme supreme della legislazione — solo che il legislatore non può agire con giustizia e con prudenza, se non adoperandosi per soddisfare, come meglio può, i diritti moralmente inerenti ai membri della società e anteriori ad ogni legislazione ». Gli anni passavano mentre il Gladstone combatteva: non era però la questione teorica e stanca d'un tempo; era la questione ardente che sollevava tumulti popolari, che minacciava l'esistenza dei gabinetti, che provocava le crisi parlamentari. I radicali, fatti arditi, dalle iniziative del ministero liberale di Lord Russel e di Guglielmo Gladstone, chiedevano a voce alta il suffragio universale: il Bright tuonava, prendendo a prestito per le sue filippiche il frasario obbligato della democrazia del continente: i liberali più moderati restarono perplessi: non si camminava, si correva, anzi si precipitava; i deputati Hornsman e Lowe defezionarono e con loro altri: « *Adullamiti!* » li chiamò urlando il Bright: di fatti nel primo libro di Samuele è detto che i malcontenti andavano a raggiungere David nella caverna di Adullam. E gli *adullamiti* votarono contro il *bill*. La prima lettura passò a ventisette voti di maggioranza, la seconda con soli tre voti: finalmente nella notte del diciotto giugno 1868 il *bill* fu respinto con dieci voti di maggioranza e il ministero vinto sulla breccia, gloriosamente difesa, era dimissionario. I tories che si erano riorganizzati, dopo la defezione del Gladstone e specialmente dopo la morte di lord Palmerston, ritornarono al potere, guidati da lord Derby e da Beniamino Disraeli. Vinto ho detto era il ministero Russel-Gladstone: materialmente di fatti aveva dovuto cedere a uno spostamento di voti. Ma moralmente era vincitore: i tories erano costretti dalla voce imperiosa della pubblica opinione a riprendere l'opera dei whigs.

Il rivale di Guglielmo Gladstone proponeva e faceva trionfare la riforma elettorale; non furono tanto i disordini di Hyde Park e i cancelli abbattuti e le imprese dei

*roughs* a Fulham Road, nè le nuove concioni del Bright, nè la minacciosa elezione del Bradlaugh che resero possibile e necessaria la riforma, quanto la coscienza politica conservatrice che seppe evitare una rivoluzione e porre le fondamenta dell'Inghilterra dell'avvenire.

Ma l'autore vero della riforma fu colui che non n'ebbe gli onori.

Furono le bizzarrie della politica, che ha anch'essa i suoi capricci, fu la saggezza dei conservatori, che strapparono l'alloro meritato dalla fronte dell'uomo possente, il quale fece penetrare nella legislazione inglese il soffio democratico e più di tutti comprese la necessità dei tempi? Senza dubbio: ma contribuirono anche all' avvenimento strano, e che a prima vista può parere ingiusto, varii errori di tattica e la logica irresistibile della sua conversione al liberalismo.

Gli errori contano sino ad un certo punto; premono a coloro i quali, forse non a torto, studiano codeste questioni di metodo e dànno loro importanza massima: certo, pure essendo incruenta, la guerra parlamentare è vera guerra e *il n'y a pas des petits incidents à la guerre*, come diceva Napoleone, in questa materia maestro e donno. Ma di fronte alla storia, il trionfo definitivo dell'idea del Gladstone, annulla i piccoli incidenti che lo ritardarono e lo fecero conseguire da altri.

Piuttosto non è da trascurare ciò che produsse la logica della conversione: prima il Gladstone fu un *tory* dissidente, poi un liberale e il capo dei liberali. Assunse la condotta del suo partito, quando ferveva una questione, a cui le masse s'erano vivamente appassionate e così doveva essere, poichè appunto delle masse si trattava e le classi popolari agivano in causa propria. Ora le masse sono esigenti e punto docili: il Gladstone operò miracoli per non diventare un demagogo e lasciò questa funzione ad altri; ma non potè respingere l'alleanza dei demagoghi. Pareva a lui che gli agitatori, come il Bright prima, come il Jones, il Bradlaugh, il Beales, poi, affrettassero la risoluzione del problema: non ne approvava i metodi, ma, a vero dire, ne approffittava. E più d' una volta egli fu posto in non lieve imbarazzo; s'era formata un'associazione per cercare di reprimere l'ubbriachezza, vizio che disonora le classi popolari dell'Inghilterra e non le classi popolari solamente. E ne facevano parte uomini eminenti d'ogni partito, fra gli altri il cardinale Manning, arcivescovo cattolico, anch' egli un convertito. Il Manning diceva: « Non si potrebbe provvedere perchè gli operai non vadano la Domenica a sciupare nelle bettole, covi di miseria e di corruzione, il salario ricevuto il Sabato? » Alla domanda, il *Daily Telegraph*, organo democratico, rispose: « *In due parole*: *noi non vogliamo* ». E la risposta fu stampata in corsivo. Una deputazione va a trovare il Gladstone e lo prega d' unirsi a quei valentuomini, ma il Gladstone dovette declinare l'invito.

La diplomazia, anche quando serve una buona causa, dev'essere molto cauta e deve preferire le scorciatoie alla strada maestra; e non v' è diplomazia più difficile di quella che bisogna adoperare, allorchè si guidano centinaia e centinaia di migliaia d' uomini,

**La casa in cui nacque Gladstone, a Liverpool.**

folle che hanno forse grandi virtù, ma certo anche grandi vizii e a questi sono affezionate più che a quelle, perchè più comodi e più radicati. Ne è possibile fermarsi a mezzo del

cammino, quando si abbraccia una causa ch'è o pare popolare. Si rischia di diventare un avversario di quella folla che ti ha sollevato sugli scudi. Ora una era stata la conversione del Gladstone e bastava quella, e d'altra parte egli s'era votato alla democrazia, come dissi, non per basso calcolo d'ambizione, ma per potere essere qualcosa di più di quanto già fosse, ma per ubbidire alla voce dell'ideale che gli palpitava nell'anima. Gl'ideali, è vero, al contatto delle folle imperiose e brutali s'abbassano e talvolta s'insudiciano. Un raffinato si ritira pieno di dispetto; un uomo di stato, passa oltre, e accetta la politica, coi suoi inconvenienti, coi suoi mali anche: un po' di realismo è sempre necessario a chi, pure essendo un formidabile idealista, si occupa di cose reali.

Oggi vinti, domani vincitori: la vita pubblica in un paese veramente libero, voglio dire in cui la libertà è penetrata sino al fondo della coscienza dei cittadini e non è più una formola, ma un modo d'essere, è un seguito di pacifiche battaglie: cangia il nome del vincitore, cangia l'idea vincitrice, ma nessuno rinuncia alla rivincita; prepararla ed affrettarla è l'opera dei partiti forti, organici, organizzati che rispondono alle due eterne tendenze dello spirito umano, la conservazione e il movimento.

L'ira dei conservatori era scemata: s'invocava dal paese un periodo di calma all'interno e di politica energica all'estero: i vecchi *tories* rinnovellati avevano finalmente trovato l'uomo che personificava il partito e poteva lottare col Gladstone per l'altezza dell'ingegno e per quella popolarità che accompagna sempre in Inghilterra colui che fa suonare alto e temuto il nome del paese. Beniamino Disraeli, era come Guglielmo Gladstone un letterato: meno erudito, meno profondo, ma più moderno e più simpatico: mentre il *leader* del partito liberale si affannava nelle sue ricerche omeriche, il *leader* del partito conservatore conquistava il pubblico coi suoi romanzi: primeggiava in lui l'artista, creatore di caratteri e dipintore di quadri che incantavano i leggitori. Il pubblico benediceva agli ozii del Disraeli così fecondi di vaghe amenità, di libri che furoreggiavano, in cui ora già si fanno vedere le crudeli rughe del tempo, ma che allora erano sollevate dalla corrente imperiosa del gusto generale.

Come uomo politico, il Disraeli aveva tutte le qualità brillanti dello scrittore: seduceva: e artista, amava le trovate e le sorprese. Nelle faccende esteriori era un giuocatore arrischiato e temerario, ma elegantissimo; la sua era una politica imperiale, un po' come quella del Palmerston, ma certo più geniale e più estetica; v'era sotto i suoi calcoli brittannici un'idea romana; le fantasie dell'Oriente, patria dei suoi avi, colorivano i suoi quadri diplomatici.

Ma anche la bellezza stanca e sopra tutto costa: i pratici inglesi nel 1880 arrestarono il corso delle gesta cavalleresche del Disraeli. Il Gladstone tornò al potere, in tutto il vigore della sua verde vecchiezza e riprese l'opera e finalmente fece la sua riforma elettorale, quella del 1885, che portò il numero degli elettori da 3 a 5 milioni, che rifuse tutte le circoscrizioni elettorali, che introdusse lo scrutinio segreto, che tolse alle lotte per la nomina dei rappresentanti alla Camera dei Comuni quel carattere di furiosa allegria, di un'orgia politica che faceva d'ogni elezione inglese un grandioso spettacolo. L'*old merry England* diventava sempre più seria e più democratica.

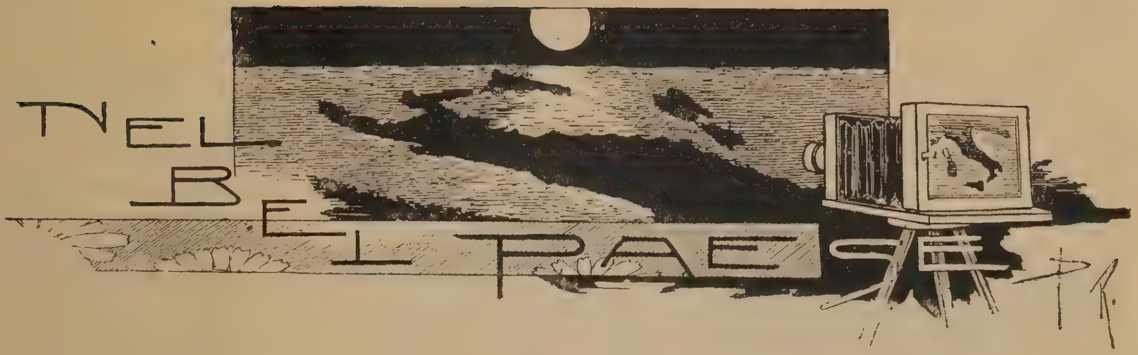
L'anima ardente del Gladstone tuttavia non posava: il vulcano era in perpetua eruzione: vinta definitivamente la questione elettorale, il canuto uomo di stato affrontava la questione irlandese. Ormai si credeva invincibile, onnipotente, non conosceva ostacoli alla sua formidabile volontà, era giunto là dove le realtà politiche sfuggono alla vista, là dove per queste realtà si scambiano i sogni aprioristici e le idee astratte. Come avviene agli artisti che invecchiano, all'arte stava per sostituirsi la maniera. Tuttavia era maniera meravigliosamente grande: politicamente quest'ultimo episodio fu infelice, psicologicamente fu splendido. Forse il Gladstone non ha servito con tanta foga d'ingegno e di volontà le molte cause vittoriose, come questa causa perduta. E l'avvenire dirà se fu davvero perduta e per sempre.

*(Continua).* DOMENICO OLIVA.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« Il condannato », quadro di Lorenzo Delleani.

( Esposizione di Torino, 1898 ).




# *Da Como a Bellagio*

Non c'è tempo da perdere! Eliseo Reclus, celebre per la compilazione della grandiosa Geografia, ci avvisa che il Lago di Como è — come il Lago Maggiore — in via di rapido riempimento. L'Adda è, — al paro del Ticino — un lavoratore dei più attivi a portare sassi e terra da colmare. All'epoca romana la navigazione era libera fino su al villaggio di *Summo lacus*, oggi Samolago, distante dall'estremità settentrionale del bacino di Colico oramai una quindicina di chilometri.

Ma intanto che la Mera colmava poco a poco con le sue alluvioni le spiaggie superiori, l'Adda giungeva gradatamente a tagliare in due parti il lago mediante un versamento paludoso e a staccare dal grande bacino lo specchio d'acqua di Mezzola, che si chiamò dai latini *lacus dimidiatus*, e che, restringendosi e ricolmandosi di secolo in secolo, è ora ridotto a una profondità di 50 metri. Presto o tardi quest'acqua sparirà entro il semplice letto fluviale dell'Adda e spariranno le paludi che dal 1600 al 1700 avevano mutato il forte spagnuolo di Fuentes alla cima del lago, in un Ospedale della guarnigione. Una sessantina di corsi d'acqua tra fiumare, torrenti e cascate scendendo nel lago gli rendono lentamente, lo stesso servizio dell'Adda, e fra qualche secolo, al suo posto ci sarà la Valle del Lario.

Vedete dunque che non c'è tempo da perdere per girare la sponda incantata dove gli Orobj fondarono Como, trecento anni prima che Roma nascesse, e dove per opera dei romani, dalle rovine di Como antica distrutta dagli Insubri, fu riedificata la *Nova Como*, popolata da coloni in parte greci, e vigilata dalla *Baris deile*, cioè dalla *Torre di ponente*, che si chiamò poi Baradello.

Dalle rovine del Castello Baradello, sul giogo che sta sopra a Como, si gode un primo incantevole e grandioso panorama del ramo occidentale del Lario.

Cesare Cantù, nella sua storia di Como, nel riferire che Barbarossa eresse quella ròcca, opina che il terribile imperatore non facesse che riedificarla sulle rovine di quella costruita da Liutprando re dei Longobardi e smantellata dai milanesi.... Liutprando a volta sua aveva inalzato la fortezza sugli avanzi del *Baris deile.*

Qui però la cronologia mi rompe le uova della erudizione.

L'universale Cantù dice che ha trovato nominata la Torre Baradello in una carta di Liutprando re, datata dal quarto giorno delle *none* di aprile dell'anno 800 dell'Incarnazione, primo del regno... e nell'anno 800 non solo Liutprando, ma anche suo figlio Rachi, e dopo loro Astolfo e Desiderio ultimo re longobardo, erano morti; ma alla dominazione loro era succeduta quella di Carlo Magno imperatore: questo secondo la cronologia adottata dal Muratori e da una sequela di storici, ultimo dei quali il Durny.

Liutprando ebbe il regno da suo padre Ansprando verso il 712 e il Manzoni nel suo *discorso storico* riportò dal Muratori un giudizio di quel re emanato nel 715 in una causa tra i vescovi di Siena e di Arezzo: a questo conto il Liutprando del Cantù avrebbe avuto nell'800 la bellezza di ottantacinque anni di regno... regno veramente lungo... bardo, a quei tempi di guerre, di pugnali e di veleni!

Giro il quesito all'Arch. Stor. Lombardo. Comunque sia, più vecchi dei longobardi e di Barbarossa sono i sassi del Baradello. E se la torre pittoresca guarda adesso pacifica uno dei più magici spettacoli del bel paese, ha visto in passato scellerate cose. Napo dei Torriani fatto prigioniero Simone da Locarno, di parte Viscontea, lo aveva, secondo l'uso gentile dei tempi, tenuto per dodici anni rinchiuso in una gabbia di ferro. Liberato, fece a sua volta prigioniero Napo della Torre, e a sua volta lo chiuse in una gabbia; ma, per restituirgli il trattamento ricevutone con l'usura, fece sospendere la gabbia sull'alto della torre del Baradello, e vi fece morire l'ospite di morte spaventosa.

Le donnicciuole e i contadini dei dintorni di Como dicono che nelle notti di luna si vede l'ombra di Napo de' Torriani sulle rovine, e si riconosce alla lunga barba e alle unghie falcate!... Luigi XI doveva imitare questo supplizio condannando il suo ministro La Balue a essere rinchiuso in una gabbia incatenato da catene che costui aveva inventato, e che si chiamavano le *figliuoline del re.* La Balue era Cardinale di Santa Romana Chiesa: ciò non impedì questa di dare per la prima volta a Luigi XI il titolo di Re Cristianissimo. Più fortunato di Napo della Torre, sua eminenza La Balue uscì dagli anelli delle *figliuoline*

**La villa Visconti, già Raimondi, vista dal lago.**

del re, dopo 14 anni, alla morte del tiranno... Ma eccoci ben lontani da Como e dal suo bel lago. Torniamovi.

Sullo stesso colle del Baradello c'è la chiesa di San Carpoforo fabbricata su gli avanzi d'un tempio pagano. La tradizione vuol che vi siano sepolti cinque o sei martiri, San Carpoforo compreso.

Adesso il colle temuto è popolato di case e di ville, eleganti avanguardie di quelle che rallegrano le rive del Lario: e c'è da aspettarsi che qualche ardito albergatore vi pianti locanda e vi faccia salire un treno, come sul vicino colle di Brunate...

* * *

Mi sono fermato, perchè mi sono accorto che, senza volere, mi avviavo a scrivere una *Guida.* E ce ne sono già tante!... Ma!... Scendiamo al lago.

A guardarlo dalla città, questo pare terminare poco più in là della punta di Geno.

Lo specchio d'acqua contornato a destra dal Borgo di Sant'Agostino, a sinistra dal Borgo Vico, non è che la prima di una serie di conche nelle quali tutto il triplice Lario è scompartito, ed è si può dire, il piccolo golfo di Como, sul quale incominciano a specchiarsi le ville.

Sopra il Borgo di Sant'Agostino si alza la collina di Brunate, per la quale parlano orarj, manifesti e cantonate...

Ma anche Brunate ha la sua leggenda. Una figlia di re, Guglielmina, ricoveratasi a Brunate, vi morì santa, e la pietà popolare le attribuisce la virtù di far venire il latte alle mamme desiderose di allevare i loro bimbi. Forse come ai tempi delle fate, la principessa Guglielmina faceva la lattaja.

**Riva di Tremezzo e Cadenabbia, dal giardino della villa Trotti.**

Oltrepassata appena la punta di Geno, dove i marchesi Cornaggia hanno la loro villa — antico convento — ecco il bellissimo bacino di Cernobbio. Cernobbio è la prima fermata del *touriste* che gira il lago in battello: ma prima di giungervi si passa davanti a una quantità di ville celebri sia per le persone che le hanno abitate, sia per ricchezza di opere d'arte, di serre e di maraviglie naturali. Sulla sponda destra, la sponda orientale c'è la villa Rattazzi (ora Capranica) ove dimorò il defunto uomo di Stato con la principessa Wise-Bonaparte, e poi quella del principe Trubetzkoi, il quale la fece fabbricare buttando all'aria con le mine gli scogli che gli contendevano lo spazio. Per questo, dice Pier Ambrogio Curti nella sua dotta *Guida*, egli fu chiamato il principe *Turbascogli*. La villa in mezzo alle roccie non ha aspetto ridente e contrasta con la ricca ed elegante Villa Mylius, sulla stessa riva orientale, e poco lontana.

Disopra, sul colle, c'è Blevio, dove la Taglioni si fece fabbricare una villa che essa poco abitò, e che passò poi in proprietà di suo genero il principe Trubetzkoi.

Vicino a Tersicore, Euterpe. Giuditta Pasta ebbe anch' essa la sua villa sul lago. È la Roda.

Presso Blevio un altro principe russo, Schuwaloff, di cui molti a Milano si ricordano, fondò una villetta di architettura bizantina, ma nel 1859, morendo frate barnabita, la lasciò all'ordine, che la vendè a Cristina Trivulzio, principessa Belgioioso, da cui la figlia, marchesa Trotti, l'ha ereditata.

Le ville Artaria e Ricordi stanno a provare che non sempre stampar carte è un mestiere ingrato, e che il territorio di Blevio è caro alle muse.

Ma non ci mette il piede chi vuole. Trent'anni giusti sono scorsi, una villa Carena che si stava costruendo sulla sponda dell'acqua, fu travolta in uno scoscendimento.

* * *

Eccoci in faccia a Cernobbio che giace sulla riva occidentale. Chi dice Cernobbio dice la Villa d'Este, cioè il convegno più elegante e meglio frequentato di tutto il lago, per la colonia stabile di sceltissime persone che vi passano la stagione della villeggiatura. Cernobbio era una volta Cenobio, e il nome gli venne da un convento che fu chiuso da Giuseppe II. La magnifica Villa d'Este fu fabbricata dal cardinale Gallio, figlio di un

pescatore del lago. Passò nella famiglia dei Calderari e la contessa Calderari che sposò il general Pino, il più noto — dopo Masséna — dei generali italiani di Napoleone, per fare una sorpresa al marito reduce dalla campagna di Spagna, la fece cintare di muraglie imitanti quelle di Tarragona espugnate da lui.

Nel 1816 venne acquistata da Carolina di Brunnswich, moglie di Giorgio IV re d'Inghilterra, ma allora solo principe di Galles e reggente per il padre, Giorgio III, impazzito.

Qui la storia pare leggenda.

Veduta del lago con Campo e l'Isola Comacina.

La principessa di Galles nel 1806 era stata incolpata dal marito — che era una botte di vizi — di infedeltà. Il principe di Galles per sua parte, aveva fatto una vita dissipatissima, e s'era trovato un bel giorno con dei milioni di debiti e una moglie cattolica sposata segretamente in onta alle leggi inglesi. Per rimedio il governo gli propose una moglie legale, con la minaccia di lasciarlo in balia de' creditori. La sposa aveva 26 anni, degli occhi bellissimi, ma era mal fatta, aveva i denti guasti, e la lingua libera. Lord Malmesbury dovette farle delle osservazioni sulla nettezza della persona e sulla pulizia dell'abbigliamento.

Il principe si sottomise, ma a ricevere la sposa mandò una dama sua amica. Carolina se la doveva legare al dito. Che cosa successe dopo il pranzo nuziale, nessuno ha mai saputo con precisione. Il principe briaco fradicio lasciò la sposa turbatissima e si buttò a dormire per terra. E quando nove mesi dopo nasceva una principessina gli sposi vivevano già estranei l'uno all'altro. La dama rivale cominciò a sparlare, tanto che nel 1806, dodici anni dopo il matrimonio, il principe accusò, come si disse la moglie di infedeltà. L'inchiesta assolse Carolina. La innocenza di lei fu pubblicamente e solennemente confermata dalle visite del Re Giorgio e de' principi reali. Ma il marito volle con sè la figlia. Ricorse; fu di nuovo proclamata innocente, ma la figlia rimase al padre, che, diventato reggente, non volle più vedere la moglie. La figlia crebbe e fu fidanzata al principe ereditario di Olanda: essa stessa nella lista delle persone invitate alla cerimonia scrisse il nome di sua madre. Il Reggente lo cancellò. Ma la principessa, che era di buon sangue, cancellò essa pure un nome, proprio quello del fidanzato e rimandò la lista al padre. Non si parlò più di nozze e più tardi la principessa sposò il duca di Sassonia Coburgo. Fu allora che Carolina lasciò l'Inghilterra accettando solo una parte dell'appannaggio fissatole dal parlamento, e contentandosi di L. 750.000 invece che di 1.125.000 all'anno.

Viaggiò all'uso dei personaggi reali col nome di contessa di Wollfenbittel, e due anni dopo, nel 1816, veniva alla villa Calderari che ampliò, arricchì, e ribattezzò col nome attuale di villa d'Este.

Qualche anno fa parecchi che la avevano veduta parlavano ancora di lei, qui sul lago e a Milano. Chi ne lodava la generosità e la beneficenza inesauribile, chi parlava della sua vita poco corretta e dei balli e dei veglioni ai quali assisteva e dei *costumi* arditi che vi indossava. Io, pensando che nel 1816 la principessa di Galles aveva 48 anni, penso che ci debba essere della esagerazione nelle galanterie attribuitele.

Quattro anni dopo suo suocero moriva, suo marito Giorgio III diventava Re del Regno Unito; e più che mai avverso alla moglie, tanto più dopo la morte dell'unica figlia, — voleva ad ogni costo trovarla in fallo e la faceva spiare. Carolina, insofferente, andò a Londra a reclamare i suoi diritti di Regina. Fu accolta dalla popolazione che non stimava affatto Giorgio IV con entusiasmo manifesto. Ma il Ministero presentava immediatamente d'ordine del Re alle due Camere un messaggio contenente l'accusa d'infedeltà contro la *principessa di Galles*, cui si negava così il titolo regale.

Ma la Camera dei lordi, uditi i testimoni, parte dei quali chiamati da Milano e da Como malgrado la buona volontà di votare per il ministero e di compiacere al Re, fu tutt'altro che unanime nell'accogliere il *bill*, con cui la Regina veniva condannata: cento

**La punta di Balbianello.**

otto voti lo accettarono, novantasette lo respinsero.

In cosa così grave e pensando che ai Comuni il voto sarebbe stato ancora meno favorevole, il ministero fu costretto a rinviare il *bill* a sei mesi. Era una nuova assoluzione di Carolina, che fu accolta con giubilo da tutti gli inglesi.

Il popolino costringeva per strada i lords a gridare: Viva Carolina! E il Curti che riferisce distesamente il processo, racconta come lord Landerdale rispondesse a coloro che avevano fermata la sua carrozza: « Vi auguro a tutti una moglie come la principessa Carolina! »

Ma quando venne il momento della incoronazione e la regina reclamò il suo diritto di partecipare alla funzione, l'avvocato generale glielo negò. Allora l'energica donna si presentò successivamente alle varie porte della Abbazia di Wesminster il giorno stesso in cui il Re Giorgio IV era incoronato; e da tutte fu mandata indietro... perchè non aveva il biglietto d'invito!

Tre mesi dopo la povera donna moriva! Si disse di veleno propinatole in una limonata al teatro di Drury-Lane: è più probabile che morisse di crepacuore. L'annuncio officiale disse la malattia una infiammazione intestinale. Lasciò suo erede il figlio del falegname Austin, da lei educato per carità: e volle essere sotterrata a Brunnswich, sua patria. Aveva anche disposto che sulla sua tomba si scrivesse: *Qui giace Carolina Ame-*

Veduta del lago con Bellagio, presa dal giardino della Villa Carlotta.

*lia di Brunnswich, vilipesa regina d'Inghilterra;* ma questa volontà non poteva essere rispettata.

La Villa d'Este è diventata Villa Ciani, e il barone Ciani fece costruire a fianco alla dimora di Carolina, l'Albergo della *Regina d'Inghilterra.* Esso è la dimora favorita, come ho detto, di una grande quantità di grandi personaggi, durante l'estate. Imperatrici, regine e re e principi, vi son passati e vi passano a giro.

* * *

Sulla stessa sponda occidentale del lago, andando verso Como vi sono altre ville, notissime la Villa Cicogna, la Villa Grumello, la Zuccotta... la Gonzales... che so io, la Bellinzaghi dove dimorava durante l'estate il compianto *sur Giuli*, il conte Bellinzaghi, che potrebbe essere chiamato il Depretis dei Sindaci Milanesi. La Villa Leinati, la Villa Bolognini...

Ma importante su tutte è l'Olmo. È villeggiatura veramente principesca. Tutti i Baedeker notano che fu eretta sul luogo dove esistette già la Villa di Caninio Rufo, amico di Plinio il giovane. Fu prima dei marchesi Odescalchi di Como, ramo principale della famiglia che per Papa Innocenzo Odescalchi diventò la casa principesca di Roma.

Dagli Odescalchi passò ai Raimondi. Il marchese Giorgio Raimondi disgustato dai guasti e dalle vandaliche traccie lasciate dagli austriaci nella bella villa, mutata nel 1848 in caserma ed in stalla, non volle più abitarla.

Dai Raimondi il palazzo fu venduto al duca Visconti di Modrone, che lo restaurò, lo abbellì, e ne fece la più sontuosa residenza estiva del lago. Molti ricorderanno con me le feste che vi si dettero per la inaugurazione del teatrino, sulle scene del quale una compagnia aristocratica di ospiti del duca recitò una commedia tratta dalle tradizioni dei comici dell'arte, e intitolata settecentisticamente *La tardi ravveduta*, scritta appositamente da Giuseppe Giacosa.

L'Olmo è già parte del Borgo Vico, la prolungazione occidentale di Como, e sulla stessa riva del lago vi sono le ville Mondolfo, Pisa, Brivio, d'Adda, Salazar, Resta, Belgiojoso, ecc. Ma merita una parola speciale la villa Saporiti ove nel 1800 dimorò il generale Bonaparte durante la sua seconda e meravigliosa campagna d'Italia.

La Villa apparteneva allora ai Marchesi Villani e fu scelta ad alloggiare il futuro imperatore per la ricchezza del suo arredamento. Cesare Cantù dice che in quella villa i deputati di Como furono assicurati da Bona-

parte che non sarebbero stati *ni* tedeschi, *ni* francesi, ma italiani.

Vicino a Cernobbio, sempre sulla sponda occidentale, c'è anche la Villa Cima, altra villeggiatura del generale Pino, che l'abitò fino alla sua morte e dei cui ricordi il lago è seminato.

Per non essere monotono, oltre Cernobbio, non guarderemo più che la villa Pizzo, sulla punta di Pizzo in faccia a Blevio, e la guarderemo perchè fu già soggiorno del Vicerè Arciduca Ranieri, ed ha appartenuto sino ad alcuni anni fa ad una ricca signora forastiera, un giorno molto ammirata per il suo buon gusto, la signora Musard moglie del famoso Musard direttore d'orchestra dei balli parigini, che giunse a introdurre in un *galop* carnevalesco le pistolettate.

***

Nel bacino di Moltrasio — sponda occidentale — proprio in faccia a Torno c'è la villa Passalacqua, e c'è una deliziosa cascata. Io sono un po' del parere di quelli che preferiscono questo pezzo di lago che da Moltrasio e Torno va a Toriggia e Careno, all'altro splendido bacino che finisce alla punta di Bellagio. La leggenda, le memorie, la storia, le curve della sponda, il profilo dei monti sovrastanti, l'insieme del quadro più raccolto, tutte queste cose insieme determinano una simpatia che davanti alla magnificenza del bacino che comincia ad Argegno non appare, lo confesso, davvero giustificata. Ma dei gusti!... Moltrasio — Monte raso — e la sua cascata hanno la loro storia di amore e di morte.

La bella Ghita di Moltrasio camminando a sera verso casa, di ritorno da Cernobbio per i viottoli e gli scogli della riva sentì un fischio. Credette che fosse il damo e licenziò il parente che la accompagnava. Rimasta sola, camminò un altro poco finchè si vide piantato davanti uno... che non era il damo. Spavento! — Chi sei domandò quello! — Sono la Ghita di Moltrasio! — A quest'ora! Di qui non si passa senza il mio permesso! — E l'incognito voleva afferrarla.

**S. Giovanni di Bellagio.**
**Sepolcreto della Villa Poldi-Pezzoli; archit. Balzaretti.**

La Ghita, più che mai impaurita, gli gridò di lasciarla stare, e siccome quello, ridendo, stava per metterle le mani addosso, si abbassò di un tratto e sfuggendogli di sotto si mise a correre come una cerva, chiamando in ajuto la Vergine santissima. Ma in un salto il tristo le era sopra, e la Ghita, per salvarsi da lui, si gettò giù nel burrone aperto sul lago. Quello che l'inseguiva, andandole dietro, non avea visto, nel bujo, l'abisso, e nell'impeto precipitò appresso alla ragazza. Ma lui il voto lo aveva fatto al demonio... i due urli fecero un grido solo. E un altro grido rispose come una eco. Quasi subito una voce il cui suono rapidamente si avanzava da Moltrasio, chiamò: Ghita! Ghita! E alla chiamata un grido di fanciulla rispose: Tonio! La Ghita che s'era buttata in piedi a piombo, rasente la boscaglia era stata trattenuta per le sottane dal rovajo, mentre l'altro le era piombato sopra sorpassandola, fino a sfracellarsi tra gli scogli giù nell'acqua. Tonio gridò alla sua bella di non scuotersi e di cercare rasente alla parete boscosa qualche fusto un po' più resistente degli altri. Così la Ghita fu tratta a salvamento.. Ma quell'altro non fu trovato più nè vivo nè morto; nè sugli scogli nè sott'acqua: chi dice che fosse un contrabbandiere, e chi dice che fosse il diavolo, ma chi diavolo fosse non si seppe mai.

Ed ecco che io dovrei discorrere di feste, di regate, di escursioni, di riunioni eleganti, di gite serali sul lago placidissimo, e mi fermo ad ogni sasso a raccogliere memorie e storie.... e non posso nemmeno promettere di aver finito... anche dall'altra parte del lago, sulla sponda orientale c'è memoria d'una ragazza buttatasi nel lago, oltre alla leggenda dei *morti di Torno* messa in versi piuttosto cattivi da Cesare Cantù.

Ripassiamo dunque il lago e fermiamoci sul promontorio di Torno, vicino alla bella e fiorita villa Taverna a Perlasca, paesello dove nacque il condottiero Benedetto Odescalchi, che fu poi Innocenzo XI.

Quei di Torno erano dei barcaioli che all'occorrenza diventavano soldati e si battevano per questo o per quello dei potenti che si disputavano il dominio del lago.

Nel cinquecento, stando per gli Svizzeri contro i Tedeschi, furono assaliti dal governatore di Como che arse e distrusse il paese

**S. Giovanni di Bellagio: Gruppo di pini con vista di Cadenabbia e Menaggio.**

e non risparmiò nè chiese, nè donne: in quell'occasione la fanciulla, di cui ho fatto cenno, per sfuggire ai vincitori si buttò nelle inviolabili profondità del lago. I *morti di Torno*, poi, sono una ragazza ed il suo fidanzato. Lei caduta nell'acqua, lui precipitatosi a trarnela: entrambi scomparsi nell'onda furiosa, e respinti il giorno dopo, abbracciati, uniti per sempre dalla morte. Sul posto c'è una croce.

Nella chiesa di San Giovanni di Torno un prelato tedesco di ritorno dalle crociate lasciò un Santo Chiodo e una gambina di uno degli Innocenti massacrati per ordine del Re Erode. Su in alto, a Monpiatto, c'erano delle monachine allegre. San Carlo le mandò via e le fece passare al Sacro Monte di Varese.

* * *

E siamo alla Pliniana. La magnifica villa è un compendio di storia. Plinio il giovane — un illustre comasco come suo zio Plinio il vecchio e come Volta — ha lasciato in una lettera a Licinio la descrizione della famosa fonte intermittente, le cui acque si inalzano e si abbassano periodicamente nella

giornata, e sono curiose le ricerche e le ipotesi con le quali cerca di spiegare il fenomeno. La fonte ora è vanto della villa. Il palazzo fu edificato tre secoli e mezzo fa dal conte Giovanni Anguissola che con altri nobili: Pallavicino, Landi e Confalonieri, aveva ucciso Pier Luigi Farnese odioso signore di Piacenza. Per fuggire le ire degli amici dei Farnese e del papa Paolo III padre dell'ucciso, Anguissola si ricoverò a Milano sotto l'egida di Carlo V che lo fece governatore di Como. L'ambasciatore di Francia, a Coira, in pieno palazzo, ebbe coraggio di tirare all'assassino una stoccata, che non l'uccise. Un sicario, vestito da frate, tentò invano di ammazzarlo a Como... sicchè, per non vivere in un perpetuo allarme decise di fabbricarsi una residenza in luogo lontano dalla gente e facilmente guardabile. Scelse questo punto del lago di Como; ma l'architetto, quasi sopraffatto dal pensiero dell'uomo per cui lavorava, non ne fece un asilo gajo, per quanto maestoso. L'orrido spaccato per il quale un torrente precipita da quasi un centinajo di metri entro la villa, e sparisce nel lago, aggiunge alla impressione non lieta che fa l'austero luogo.

Anche questa villa ornata d'opere d'arte e di magnifici giardini appartiene alla Marchesa Trotti-Belgiojoso, figlia della principessa Cristina, onore e decoro delle dame lombarde.

In questo punto si solca il lago dove è più affollato di belle ville. A Carate, a Laglio, a Torriggia, a Nesso — altro luogo romantico e leggendariamente noto — ad Argegno, è un seguito non interrotto di geniali residenze. I monti che dominano questa parte di lago, il Bisbino a sinistra, il gruppo da Palanzo a San Primo a destra sono meta di escursionisti, e notissimi per grotte e curiosità geologiche ammiratissime. Nesso, e il suo Orrido, la storia del *Falco della rupe*, e quei monti, varrebbero soli un articolo; e lo scriverei volentieri, se lo spazio me ne fosse concesso.

Ci fermeremo invece un momento a Sala e all'isola Comacina. È un isolotto da nulla, posto in faccia alla punta su cui sorge la Villa Beccaria, dove furono scritti gli immortali capitoli dei *Delitti e delle Pene;* è tanto piccola che pare una sporgenza della sponda occidentale. Ed è disabitata. Pure è una delle culle della storia del Lario. L'imperatore Antonino ne parla nel suo *itinerario.* Il re Autari vi assediò Francione che la teneva per l'imperatore d'Oriente, e la espugnò dopo sei mesi di blocco e d'assalti. Presso al mille diede ricovero alla famiglia di Berengario che ne fu cacciata dall'emulo vittorioso Ottone imperatore. Per intercessione della imperatrice Adelaide gli abitanti dell'isola Comacina e quelli di Menaggio e terre vicine ottennero clemenza e privilegi. Ma nella successiva lotta tra Como e Milano, stando per questa, fu desolata e disertata dai comaschi nè fu più popolata. Ebbe fino a nove chiese e muniti fortilizi. Oggi il verde ricopre via via le poche rovine rimaste dell'antica potenza.

E siamo nella conca meravigliosa che finisce il ramo del Lario alla punta di Menaggio. Qui non c'è che da scegliere fra due decisioni, o scrivere un libro, o lasciare alle guide e alle fotografie di dare una idea sintetica di questo punto, così pittoresco, così delizioso, così teatrale che pare artefatto e pettinato come i paesaggi svizzeri. In questa conca si trovano le ville Balbianello che dagli aristocraticissimi Arconati passò a un fabbricante di seta, la ridente Tremezzina, la rinomata Cadenabbia e la incantevole villa Melzi di Bellaggio.

E fra l'uno e l'altro dei ridentissimi punti citati sorgono Isola, Campo, e la sontuosa Villa Sommariva-Carlotta, cui diede il suo nome la proprietaria principessa Carlotta di Prussia, che la lasciò ai duchi di Sassonia Meieningen. Ci sono le Ville Trotti e Poldi-Pezzoli, c'è nascosta dietro la punta di Bellagio sul ramo del Lario volgente a Lecco l'ultima villeggiatura estiva di Depretis... ci sono altre ed altre innumerevoli dimore incantate ed incantatrici.

Qui si ammira e, oppressi dal bello, si sta zitti.

(Fotografia Brogi) B. AVANZINI.

# La teoria artistica di Leone Tolstoi (1)

Il libro è il frutto d'una meditazione lunga e onesta e la sua importanza deriva dalla teoria esposta non colla fredda e solenne autorità d'un critico che eserciti l'intelletto sopra l'opera di altri, ma colla calda e convinta sicurezza addottrinata e resa esperta dal nobile lavoro di un continuo e glorioso concepimento artistico.

Molti in Leone Tolstoi cercano di dividere a forza il romanziere dal filosofo con netto taglio; egli ora tenta d'ordinare tutte le sue idee sull'arte, e, obbedendo ai principii con rigore assoluto, senza indulgenze e portando il colpo di scure sul poderoso albero cresciuto per le fatiche e sollecitudini degli anni gagliardi, viene quasi a definire quello stacco, quella divisione.

Lo scrittore di *Guerra e Pace* sogna un'arte universale; nega e respinge le ingegnosità e le perizie del mestiere; e non iscorge in lei che uno strumento di propaganda religiosa e civile, la mediatrice diretta fra gli uomini, la parola che esprime, desta ed espande il sentimento, che affratella gli esseri nel bene e che insegna e segue le leggi supreme della moralità.

Entriamo un po' nella *dottrina* che non s'asconde sotto alcun *velame*.

L'arte è divenuta nel mondo un immenso dispendio: consuma le vigorie di artefici, e di operai; distrugge quanto la guerra. I critici sono in assidua battaglia sui destini e sugli scopi, sulle forme e sui modi della produzione del pensiero; le scuole artistiche e letterarie si rinnegano a vicenda e ognuna di esse esige per conto proprio il favore o della folla o di una aristocrazia eletta, essendo certa di procedere nella via della salute: o parnassiani o romantici, o decadenti o simbolisti, o maghi o musici, o commediografi, tutti aspirano al privilegio.

Il popolo deve sapere se l'arte è utile o dannosa; per molti degli uomini essa è *une activité qui produit de la beauté*, ora il bello non è sempre il buono e i teorici, vagliati dal Tolstoi, quando hanno da illuminare con un concetto o con una affermazione l'intrinseca essenza della bellezza, sono fra loro in stridula e confusa discordia: così dal giorno in cui il Baumgarten (1714-1762) fondò l'estetica fino allo Spencer, al Saully o

---

(1) *Comte Léon Tolstoi. — Qu'est ce que l'Art.* Traduit du russe et précédé d'une introduction par Teodor de Wyzewa. Paris, Librairie académique Perrin et C. 1898.

a Mario Pilo; e il senso della bellezza varia nei tempi, nei libri, nei cervelli, nelle nazioni, e se Fichte, Schelling Schopenhauer, Hegel e i metafisici francesi la imaginarono espressione dell'assoluto, del perfetto, dell'idea, della volontà, di Dio, altri con gli estetici inglesi la concepirono come una gioia individuale.

Bisogna spezzare il nesso e combattere l'idea radicata e diffusa. La morale deve ritornare nell'arte, esser anzi l'unica genitrice della pagina, del quadro, della statua; poichè se vi sono nutrimenti perniciosi per il corpo, non mancheranno cattivi alimenti per lo spirito. Le risposte date alla domanda: « che cosa è l'arte » hanno in se il germe della fallacia, il seme dell'errore; riducono una delle più costanti attività umane alla pura funzione di produrre il piacere, *et la raison en est dans ce qu'on a toujours fondè la conception de l'art sur celle de la beautè.*

Leone Tolstoi abbandona le negazioni e comincia a parlar per conto proprio; la *dottrina* spunta, si allarga; poggia su due o tre piedestalli semplici, ed è contenuta in pochi periodi, e sono fisse le leggi che scaturiscono come l'acqua da un fonte, con naturale e facile corso.

L'arte è il mezzo concesso agli uomini per comunicare fra loro, é una delle condizioni della vita; l'opera che esprime un sentimento in un dramma, in un romanzo, in un dipinto, in una danza, in un paesaggio è arte: *dès que les spectateurs ou les auditeurs éprouvent les sentiments que l'auteur exprime, il y a œuvre d'art;* è più importante del linguaggio. La suprema arte è sempre religiosa; nè altrimenti pensarono i saggi antichi, Socrate, Platone, Aristotile, i profeti ebrei e i primi cristiani e oggi pensano i maomettani e i contadini dei villaggi russi; è indispensabile alla felicità e al progresso.

Abbiamo quindi un'arte *vera* e un'arte *falsa.* La prima deve essere conforme al bene, alla morale del tempo, alla religione: presso i Greci la fortuna in terra, la forza, la bellezza, l'energia, la giocondità della vita; presso i Chinesi il rispetto agli antenati, ai costumi tradizionali; presso i buddhisti la vittoria sui sensi; presso i Cristiani la carità, il sacrifizio, Cristo; nel cristianesimo chiesastico una nuova mitologia pagana, riflessa ed effigiata nella poesia, nella musica, nell'architettura, nel dramma, nella catacomba, nella basilica. È ciò è il bene; l'opposto è il male. La comunità dalle mille voci è la fede.

Col Rinascimento il piacere imperioso freme nelle anime e lo scetticismo invade gli uomini superiori dai quali e per i quali l'arte è esercitata, non più per i molti o per gl'infimi, ma per i superbi e per i forti, per i ricchi, per gli scelti.

L'arte falsa *n'a d'autre but que de produire la beauté;* i Greci non separavano decisamente il bene dal bello; il bello era il bene e tale confusione divenne un canone nel Rinascimento, che, dopo il trionfo del Cristianesimo, pose in luce caratteristiche non proprie del tempo, ma appartenenti al mondo antico.

Leone Tolstoi da valido combattitore aguzza le sue armi, per servirsene, con destra potenza, contro l'arte moderna che egli chiama *l'art de l'élite*, racchiudendo nel titolo breve la condanna ampia.

S'indirizza a una minima parte dell'umanità: alle classi elevate dell'Europa cristiana; l'ebreo, l'egizio, il greco, il chinese possono vantare un'arte nazionale; noi no, *l'art de l'élite* comanda sacrifizii, si ravvolge e si addensa nell'oscurità e gli argomenti che predilige come il patriottismo, l'onore, la galanteria, le brame sensuali provocano nell'uomo di popolo il disprezzo, l'ira e lo stupore; è circoscritta, schiava di una classe di delicati, non vera.

È sparita la fede e l'arte fu fiaccata, ruinata, non è più nuova perchè lontana dalla religione, stimolo atto a modificare mutare, rinverdire il sentimento, come avvenne per Omero e i tragici greci, per gli ebrei con la coscienza di una divinità unica e per l'intero medioevo; furono rotti i rapporti fra l'uomo e il circostante universo: solo i godimenti dei ricchi e dei potenti: un cerchio stretto, inesorabile. La materia di questa arte è la vanità, la sensualità, l'adulterio, tema favorito dal Boccaccio a Marcello Prévost, o è il pessimismo impregnante le poesie del Byron, del Leopardi, di Arrigo Heine. — Il lettore mormora sommesso: tre poeti, per Bacco! — È la vita foggiata a vita d'eccezione.

Il Tolstoi cita Remy de Gourmont e Pietro Louys: esempì più copiosi, più varii, tratti da altri libri, e il ricordo di altri nomi e di altri soggetti avrebbero reso meno acre, dommatico e angusto il giudizio dello scrit-

tore russo, dimentico, nella succinta rassegna, di troppe cose.

Regnano l' artifizio e il buio in Scandinavia, in Francia, in Russia, in Inghilterra, in Italia, e Nietzsche e Wagner imperano coi simbolisti, coi maghi, coi decadenti; e il popolo non intende più nulla; un giorno l' arte finirà patrimonio di due o tre persone, o del solo artista da cui è prodotta. Che differenza dall'*Iliade*, dall'*Odissea*, dai canti dei profeti, dai salmi, dalle parabole del Vangelo, dagli inni vedici, dalla storia di Cakya-Mouni, intelligibili a tutti! È un pervertimento privo *de toute conception sérieuse de la vie.*

L' emozione fortemente sentita da un uomo prova il bisogno di ricercare altri cuori e di risvegliarli; l' arte moderna invece si riduce al plagio, a un lusso decorativo, a suscitar la curiosità con ogni mezzo e ogni astuzia, confondendo fra loro dramma, pittura, musica, e sforzandoli non ad esprimere, ma a *suggérer.* Il *Faust* di Volfango Goethe è un illustre modello di plagio! L' effetto è il tiranno della scena, del teatro.

L' artista vero *doit, d' abord, se trouver au niveau des plus hautes conceptions religieuses de son temps; il doit en outre éprouver des sentiments, et avoir le désir et la capacité de les transmettre à d' autres, et il doit enfin avoir, pour une des formes diverses de l' art, cette capacité spéciale qu' on nomme le talent.*

E i danni malefici del sistema sono il guadagno, la critica e l'insegnamento artistico; i critici sono intelligenti, acuti, ma chiusi alla sincerità di una commozione semplice e solleciti nel contemplare il lavoro secreto dell'artefice; l'insegnamento è funesto e conduce all'impaccio, all'accademia, al ricalco, alla copia, all'impotenza; il guadagno alletta l'artista e lo strappa dalla serena e tranquilla attività, costringendolo a obbedire e a servire ai capricci della moda e del mercato.

Il marchio evidente dell'opera d'arte è *la contagion,* cioè il potere di allargare un sentimento con l' originalità, con la chiarezza e con la sincerità, e *le degré de cette contagion est l'unique mesure de l' excellence de l'art,* e il carattere religioso deve stare nel fondo, e allora si compie *la marche en avant de l'humanité vers le bonheur.* Altrimenti è trastullo ozioso, arte cattiva.

Il Tolstoi svolge poi il concetto sull' arte religiosa e universale superiore e inferiore, ripetendo con esempi teorie già dette e fissate in paragrafi che hanno l'aria di sacri comandamenti.

I fanciulli e i popolani, quelli che vivono nell'intimo contatto colla natura non partecipano all'arte e non la possono comprendere; i nodi della fratellanza sono sciolti; eppure gli artisti nel tempo nostro, con il bando dato alla moralità, godono più rispetto che i santi e i benefattori: essi raggiungono l'intendimento *d'exciter et de répandre, le plus possible, la dépravation,* seminando a piene mani la superstizione.

L'arte può avere la sua rinascita; la buona via si spiana davanti e alcune opere affrettano l'arrivo della fraternità; gli scritti del Dickens, dell'Hugo, del Dostojewskj, le pitture di Millet, Bastien-Lepage, Jules Breton. *L'art est un organe moral de la vie humaine* e non s'esaurisce; la coscienza religiosa aumenta; essa sarà la genitrice *de l'art commun à tous, fraternel, universel;* e regnerà nel mondo l'amore. Gli artisti non avranno ricompense e non saranno unici sacerdoti della dea; la loro gioia parlerà a tutti gli uomini in forma meno perfetta e più ricca e larga messe falceranno nei proverbi nelle leggende, nei canti, nei giuochi popolari.

Il capitolo *Conclusion* indica le relazioni future fra scienza e arte e se fino ad ora il Tolstoi ha battagliato contro la formola *l'arte per l'arte,* egli arriva ad abbattere l' altra della *scienza per la scienza.*

I principî riassunti a quali rinunzie e a quali ingiustizie non trascinano! Nelle pagine dedicate al Wagner — le più povere del volume — è la sintesi delle idee disciplinate contro un'opera titanica e meravigliosa, nè quell'opera può cadere perchè non corrispondente ad alcuni precetti o preconcetti artistici. Le vittime sono molte ed illustri; su per giù quelle di *Degenerazione* di Max Nordau con qualche giunta: Baudelaire, Mallarmé, Verlaine, Maeterlinck, Rodenbach, Paul Adam, Huysmans, Kipling, Villiers de l'Isle Adam, Liszt, Berlioz, Brahms, Strauss, Boecklin, Wagner, Ibsen, Hauptmann, Klinger, Puvis de Chavannes *et les œuvres rudimentaires, et souvent vides de sens, des anciens Grecs Sophocle, Euripide, Aristophane, et aussi toute l'œuvre de Dante, du Tasse, de Milton, de Shakespeare, toute l'œuvre de Michel-Ange, y compris son absurde Jugement dernier, toute l'œuvre de Bach, toute l'œuvre*

*de Beethoven, y compris sa dernière periode*, Oscar Wilde e Nietzsche e infine Tolstoi stesso. Egli scrive: *Et je dois ajouter en outre que je range dans la catégorie du mauvais art toutes mes propres œuvres artistiques, à l'exception du conte* DIEU VOIT LA VÉRITE, *dont j'ai eu l'intention de faire une œuvre d'art religieux, et à l'exception de mon récit* AU CAUCASE, *qui me paraît appartenir à la seconde des catégories que je tiens pour valables.* Ah, la sincerità assoluta di un metodo quali menzogne non impone!

Fra i pochi autori prediletti, certo Leone Tolstoi avrebbe posto il Manzoni, se l'opera del romanziere lombardo gli fosse nota, insieme al Dickens, all'Hugo, al Dostojewsky, a Giorgio Eliot.

La tesi spinge il Tolstoi in ogni sua scrittura polemica alle ultime conseguenze; in un altro volume (*Zola, Dumas, Guy De Maupassant*) giudicando i libri del Maupassant, in omaggio ai canoni stabiliti ha dovuto preferire a tutti i lavori del novelliere francese *Une vie;* in tempi varii corresse il Vangelo, e trovò la massima del *non-agir;* nel recente volume mette Molière sopra Shakespeare, condanna la magnifica produzione propria, sopprime come elemento di giudizio la bellezza della forma e tratta l'arte come un giorno i piaceri viziosi, l'alcool e il tabacco.

Crede Leone Tolstoi, anche quando la sua parola è più semplice e piana in alcuni racconti evangelici e parabolici di esser meglio compreso dal popolo o da chi nell'esercizio destro e fine della coltura e della mente scopre le intime vibrazioni del cuore dell'artista e le sorprende tremule ancora per l'ansia o per il dolore? La sincerità in arte è un grave problema; in nome suo si grida contro le audacie e le novelle prove, ma è essa dunque una così invariabile e secura norma da potersi accettare o respingere a prima veduta, o non forse noi vogliamo esigere nell'artista la *nostra*, non la *sua* sincerità, e dettar quindi ammonimenti ed innalzare barriere?

Sull'arte s'accaniscono assidue ed affannose maestre la critica, la scienza e la morale: e se questa obbedisse, non perderebbe gran parte delle vitali virtù sue proprie?

Alla tendenza generale risponde il libro di Leone Tolstoi, concepito in perfetta buona fede e condotto a fine con rigorosa logica: esso compie una dottrina, i cui frammenti erano già dispersi in altri scritti; ma l'autore stesso dubita e non a torto della sua forza suasiva: il valore alto è nella testimonianza del pensiero di una delle più grandi menti del nostro secolo; valore di documento schietto, non di efficace e poderoso verbo di apostolo.

E quando noi rileggiamo *Padrone e Servitore, Anna Karenin, La morte di Ivan Ilütch*, quell'agile polemica sparisce e il voto del Turghenieff morente ci ritorna sulle labbra; in attesa del romanzo promesso come un dono prezioso, non è però lecito dimenticare che la significazione sintetica dell'ultimo libro di Leone Tolstoi si riassume nella sentenza: *l'art est une grande chose.*

Roma.

RICCARDO FORSTER.

# LA ROSA · LA GARDENIA · E LA VIOLETTA ·

Disse la Rosa: — Certo,
Fra quanti Iddio sparse pel mondo fiori,
Non uno solo può vantar gli onori
Grandi, insperati che da sorte io m' ebbi.
I vostri omaggi io merto:
In regale giardino io nacqui e crebbi;
E il guardo un dì su me
A posar venne, innamorato, il Re.
— O vaga rosa, o fior, tra' fior' diletto! —
Disse; — e mi svelse e . . . gli brillai sul petto.
Chi di voi può vantar fortuna eguale?
Chi di voi cólto fu da man regale?

La Gardenia rispose:
— Anco a me lieta la fortuna volse,
Chè una giovine dama un dì m' accolse
Nelle dorate sue splendide soglie;
E labbra, che compose
Amor, baciàron le mie bianche foglie.
Quanti della coorte
De' suoi cascanti invidïar mia sorte!
— O fiore, — dicea l' un, — sei fortunato,
Chè di baciare un angiolo t' è dato!
E un altro: — O tu, prescelto dal suo core,
Potessi in te mutarmi, o bianco fiore!

— Io — disse la violetta, —
Oscura nacqui, e sarei morta oscura
Nel mio remoto campicello. Cura
Non s' ebbe alcun di me, fin dalla culla,
E vissi poveretta . . .
Ma un dì, bruna e gentile una fanciulla
Passò; gli occhi a me volse;
Poi mi sorrise, si chinò, mi cólse . . .
In quella, apparve in fondo del sentiero
Una bara che andava al cimitero:
Un bimbo vi dormia, ma senza un fiore,
E lei del bimbo mi posò sul core! . . .

Pasquale Martire.

(Dalle leggende dei fiori.)

La signora entrò, affannando.

— Cosa è successo? — le fece premurosa la cameriera, sbarazzandola dell'ombrellino e dei guanti.

— Di' a Rocco che tra poco si presenterà un giovanotto a domandare di me: lo introduca qui. E tu vieni subito nelle mie camere, con Michele il guardaboschi...

Ciò detto, diè in una gran risata che valse a rassicurare la ragazza. Aggiunse:

— Non foss'altro, sarà un diversivo... Come vedi, c'è una provvidenza anche per chi s'annoia tra le fresche frasche!...

Rise ancora. Poi volle appagare la curiosità della cameriera, che sorrideva anche lei senza sapere perchè.

— Poco fa, nel gran viale, un insolente, approfittando della solitudine... Oh, ma cercheremo di fargliene ricordare per un pezzo!..

— Le ha fatto del male?

— Ha incominciato con un complimento alla mia vitina... il parasole non gli permetteva di vedere altro... e ha finito con una dichiarazione!

— Una dichiarazione?!

— Già, e con questo caldo!

— Gli ha dato uno schiaffo?

— Lo avrei fatto; ma poi? L'avventura sarebbe finita lì... Così che mi sono limitata a... Indovinala.

— A scappar via per farlo bastonare dal guardaboschi?

— Sciocca! L'ho in-vi-ta-to...

La cameriera si trasformò in un enorme punto interrogativo. Ma stavolta la curiosità rimase insoddisfatta.

— Presto, presto, fa quanto ti ho detto — comandò la padrona, scappando via lietamente.

— Bizzarra! — esclamò la curiosa, e s'allontanò anche lei, in quella che Rocco il giardiniere, pur non avendone ricevuto ordine, faceva passare dall'anticamera un giovinotto elegantuccio, dell'eleganza propria de' commessi di negozio, biondino — i capelli all' « imperatore » le lenti da miope.

— La signora contessa è entrata or ora: si accomodi — disse l'uomo.

— Una contessa? — si meravigliò il giovanotto.

— Non cerca della signora contessa di Lagobruno? — si stupì quello.

— Proprio.... proprio... la contessa di Lagobruno. Chi diavolo volete che cercassi, qui?

Mentre il giardiniere s'allontanava con un inchino, egli lo richiamò:

— Sentite, buon uomo; la contessa giovine, ben inteso.

L'altro sorrise con una certa amarezza:

— Così potessi annunziarla a quell'altra; era tanto buona con me! Una volta mi...

— E il marito è in casa?

Stupore ancora più intenso nel giardiniere.

— Il signore non la vede da molto tempo?

— Infatti... molto tempo: perchè?

— Son due anni che... oh, era un angelo anche lui!

— Diamine, diamine... vedova? (Decisamente io sono il più fortunato dei mortali!) Andate, andate, mio caro. Anzi, to'.. eccovi un franco.

Gli mise tra le mani una moneta con un'aria incurante da gran signore. Il giardiniere, sentendola troppo piccola, la guardò.

— Non sono che 20 centesimi — fece osservare, timidamente.

— Non ci badare; fa presto! — gridò lui, gongolante, — sarà per un'altra volta...

— E debbo annunziare?

— Un amico: nient'altro che questo. Amo farle una sorpresa. Mi rivedrà con piacere la signora contessa di Lagonero...

— Lagobruno, se non le dispiace...

— Eh, bruno o nero!... Va va, e non t'immischiare, lumaca che sei!...

S'avvicinò ad uno specchio: dette un'aggiustatura alla sua cravatta, tre o quattro buffetti alla giacca, una lisciatina a' baffi lunghi, aperti a fiocco alle punte.

— Una contessa!... Una contessa!... E chi sa quanto ricca... A giudicare da questo salotto!... E giovane, giovanissima.. e bella... Veramente, il suo viso non son riuscito a vederlo — brutta invenzione i parasoli! — ma, del resto, foss'anche brutta come... No, no: la dea di questo Eden di eleganza, non può esser che bella, bellissima, affascinante!...

Osservò ancora quanto v'era di lusso e di gusto in quel salotto di campagna; continuò a monologare, fuori di sè per la gioia.

— Ed ecco come la sorte... E chi lo avrebbe immaginato, stamattina, un'ora fa, mezz'ora fa?... E dovrò tutto all'amico Eugenio... s'egli non m'invitava a passare qualche giorno con lui, in campagna... E che dirà quando gli comunicherò?... Una contessa, e per giunta ricca, e per giunta bella, non è un osso che capiti a tutti i cani randagi! Il curioso è che prima, l'adorabile creatura — quando si abiti un nido come questo bisogna esser per forza adorabili! — ha affrettato il passo... oh, un passettino così... adorabile anch'esso! poi, quand'io le ho detto... È stato il mio accento che l'ha conquistata? Non conoscevo quest'altra mia virtù! Mi sapevo un bel giovane...

Si riguardò nello specchio. Era un enorme specchio bislungo, senza cornice, poggiato su una tenda orientale e con una schiusa di colombi in alto, svolazzanti in quel cielo luminoso.

— ... Ma della mia voce non conoscevo che le stonature. Infatti, non son riuscito a metter mai fuori un *sol-do* come si conviene. Adesso, però, ne metterò molti nelle mie tasche, con questo matrimonio!

Rise della piacevolezza, convinto oramai che la padrona di quella deliziosa palazzina non l'avesse invitato che per farne un successore del defunto; e si congratulò ancora una volta seco stesso, dimenticando nel sogno conquistatore del futuro tutto il passato angustioso di meschino impiegatuccio a milledue nell'odiosa amministrazione delle dogane...

***

D'un tratto un rumore di passi dietro la portiera, per cui era scomparso il servitore, gli fece assumere un'aria molto sentimentale, e il suo cuore palpitò forte quando quella portiera fu sollevata da una mano di fata.

— Dio, com'è graziosa! — pensò, e mosse incontro alla signora, ch'egli aveva supposto bionda e diafana — gli occhioni azzurri e le labbra sottili — ed era invece una brunotta ben piantata, dagli occhi furbi e dalle labbra tumide di fragola.

— Oh, adorabile!...

Ella ne arrestò l'entusiasmo con un gesto comicamente severo e, dicendogli di sedere, sia per l'emozione o per un accidente qualunque, si trovò quasi impigliata nel lungo camice di *crêpe* roseo, dal quale la piacente testina emergeva superbamente.

— O angiolo mio, lasci che io...

— Si accomodi! — ripetette l'ingrata, con autorità di comando.

— Obbedisco... Obbedirei anche se mi comandasse di saltar dalla finestra.

— Sfido — rise lei — siamo al pianterreno!

— Crudele! — esclamò il biondino, in posa comica di conquistatore.

— Segga e non faccia il burattino.

— Il... burattino?!..

— Chi è lei?

— Ah, è vero: mille scuse...

Si levò, s'inchinò, caricatamente.

— Narciso Gaudenti, impiegato governativo, per servirla.

— Gaudenti?

— Sì, ma che ha così poco *goduto* pria di conoscerla!

— E sa in casa di chi si trova?

— Quale domanda!.. Ma se io non fo che sognarla da tre anni, tre lunghi, tre tormentosi, tre interminabili anni!

— Ah, mi conosceva?

— Se la conoscevo!.. La vidi una sola volta, a teatro, con... quell'uomo che fu suo marito, e non l'ho più potuta scordare, strapparmela dalla mente e dal cuore!

— E dove? A Napoli?

— A Napoli.

— Dove non sono mai stata — rise la furbetta.

Egli vinse subito il suo sconcerto:

— Oh, è impossibile!.. A meno che non sia una sua sorella che le somigli perfettamente. Ma no, è lei, lei, divina, affascinante, meravigliosa creatura!

— Calma, calma — fece lei, col gesto, e aggiunse, in verità alquanto volgarmente, mostrando il ventaglio — se non vuole che glielo sbatta sul muso.

— Spietata! Se è per questo che mi ha fatto l'onore d'invitarmi...

Parve ch'ella lottasse un momento, entro di sè, come per vincere un ostacolo; poi abbassò gli occhi, emise un lieve sospiro, incominciò lentamente, debolmente:

— Sì, è vero... anch'io, tre anni fa l'avevo notata, al *Sannazaro*...

— Giusto, giusto, al *Sannazaro* — si affrettò a confermare lui, stupito che la deliziosa lo avesse effettivamente visto, quantunque confinato sotto i palchi, in fondo alla platea.

— E neanche io — continuò a confessare la divina — ho potuto fare a meno, ne' momenti di abbandono e di sconforto... Ma lasciamo stare, e veniamo allo scopo per cui ella è qui...

— Lo scopo? Brutta parola! È l'amore, unicamente l'amore...

— Lo so; ma non m'interrompa. Ella deve sapere che v'è un signore poco lungi di qui, un vicino di villeggiatura... un vecchio capitano dei dragoni...

— Che tenta forse di turbarle la pace? Un vecchio?... Oh, lo metteremo a posto, non tema, lo annienteremo, lo stritoleremo, lo polverizzeremo!...

Mentre la signora faceva per ringraziarlo, evidentemente commossa, tanto che un po' rideva, un po' ghignava nello sforzo; il giardiniere venne ad annunziare:

— Il signor Orlando Saetta.

Ella si levò di scatto:

— Lui!

Un altro scatto spinse su il giovinotto, che ripetè:

— Lui?!.

— Oh, lo riceva lei, mio caro signor Narciso... Io non mi sento... specie ora che ho rivisto lei... Ma usi prudenza, per carità... È un assai terribile uomo: metterebbe a fuoco la casa!

Ella volò via; egli rimase lì, ingrullito, con quel *mio caro signor* Narciso nell'orecchio e con una strana paura addosso, che crebbe smisuratamente alla vista del signor capitano, un Ercole vestito di nero, con mustacchi, speroni e... scudiscio.

Irruppe nel salotto con fare minaccioso:

— Siete voi, forse, che pretendereste vietarmi l'ingresso in questa casa?

— Io?... Neanche per sogno!

— La sarebbe, infatti, da ridere. Con quella faccia!

— Signore?

— Osereste negare d'aver la faccia d'un imbecille?

— Ma signore!

— Se ne offende? A sua disposizione. Il colonnello Saetta è sempre pronto a qualche piccola amputazione. E, quanto a voi, mio milordino, mi limiterò al naso!

Narciso Gaudenti vide a un tratto dileguare tutto il delizioso sogno di felicità. Egli in verità non aveva un coraggio da leone; quindi, il primo pensiero che ebbe fu quello di rinunziare subito a tutto ed allontanarsi dal pericolo al più presto possibile.

— I miei principì politici, signor colonnello, non permettono...

La scappatoia gli parve geniale, ed egli vi si aggrappò con entusiasmo.

— ... Sì, non permettono uno spargimento di sangue... il sangue del nostro prossimo...

Ahimè! Il rimedio fu peggiore del male. Il colonnello lo agguantò per il petto.

— Sareste per caso un socialista?

— Oh, Dio! ecco, un socialista propriamente detto, no...

— Un anarchico? Uno di quelli che mettono le bombe sotto le case, sotto i ponti, sotto i treni reali?..

— Prego, signore, io non...

— Aspetta allora, mio caro anarchico! — conchiuse quell'energumeno, ghignando sinistramente — ora ti accomodo io!... Ti eri forse introdotto qui per fare qualche colpo? Ah, capisco! Per voi altri diseredati, per uno spiantato come tu sei, la gente del nostro rango vien chiamata la « crassa borghesia! » Vedrai, vedrai di che cosa è capace la « crassa borghesia! » Aspetta!...

Il malcapitato voleva protestare:

— « Ma no, voi siete in errore... io sono un impiegato dello Stato, fedele al Re e ai suoi reali successori... »

Ma quella furia non gliene diede il tempo, scomparendo nell'interno della casa, con grandi rumori di sproni e di minacce.

Un lampo, allora, guizzò nella sua scura mente: salvarsi prima che il colonnello ritornasse. Non c'era altro da fare, ed egli prese il suo coraggio a due mani e fece per prendere... la porta del giardino.

Addio! Una voce lo richiamò indietro.

— Narciso!...

Era la contessa, che pareva sconvolta, agitata, convulsa.

— Mi abbandonate così?! — ella fece con un accento dolcissimo, insinuante.

— Oh, signora, io...

— Avreste per caso paura?

— Paura di che? — tremò lui — io paura?!...

Era diventato più pallido d'un morto; le ginocchia gli si urtavano nell'agitazione nervosa.

— Ebbene, allora restate, affrontate quel prepotente, mettetelo alla porta, salvatemi! — supplicò la contessa. E aggiunse: — Io vi autorizzo a tutto..... io *ti* autorizzo a tutto!

Altro che un *ti* ci vuole per trasformare il coniglio in un leone! E, appena uscita la contessa, egli si precipitò verso l'uscita. Ma neanche stavolta la sorte lo arrise: quel diavolo di colonnello veniva proprio dal giardino, con un fascio di sciabole, fioretti e pistole fra mano.

Che fare? Guardò intorno a sè, come un naufrago in cerca di una tavola: nulla! Quel salotto così elegante, così civettuolo, quel nido di delizie gli appariva ora come una landa deserta!

Per fortuna, prima di giungere il suo feroce persecutore, entrò in quella stanza il vecchio domestico che ve lo aveva introdotto.

Fu un raggio di sole, per lui.

— Per carità, nascondetemi in qualche posto! — supplicò, tremante, disfatto, con dei lucciconi sulle gote. — Il mio portafogli sarà vostro...

Glielo serrò nelle mani.

— Quanto c'è? — domandò, cinicamente, il vecchio.

— Non so.... non lo ricordo..... ma se non vi basta vi darò poi il doppio, il triplo...

— Zero via zero — rise quello.

— Non discutete, per pietà! — pianse lui. — Così venale siete? E non vedete che qui si tratta della pelle!...

Il cuor di sasso si lasciò finalmente intenerire e conchiuse:

— Bah!... mi segua pure.

— Presto presto! — disse ancora straziantemente il *salvatore* della contessa, sentendosi incalzato..... « *dall'orme de' passi spietati!* »

Il vecchio domestico lo menò per due o tre corridori stretti, lunghi, immersi nell'ombra, mentre la voce del colonnello percor-

reva una scala di contumelie al suo indirizzo, e, giunto presso un gabinetto da bagno, lo aperse, ve lo introdusse, lo chiavò a triplo giro.

Narciso, il bel Narciso, specchiandosi questa volta nell'acqua del bagno, non dovette compiacersi molto con la sua immagine d'irresistibile!

***

Quanto tempo il disgraziato rimase in quel bagno... penale?

Le tenebre non tardarono ad invadere il gabinetto, e con le tenebre s'aggiunse un altra pena alle altre: l'appetito, un appetito formidabile. E dire ch'egli era uscito a passeggiare per far colazione con più appetito: era andato a prendere il *Vermouth!*

Tratto, tratto, stanco dell'attesa, s'era avvicinato alla porta per battervi contro e chiamare qualcuno in suo soccorso; ma ogni volta aveva sentito di là rumori di sproni e sonorità di bestemmie. Evidentemente, il colonnello frugava per la casa in cerca della sua vittima. Ma come mai la contessa permetteva tanto spadroneggiare in casa sua?

Poverina! Come ribellarsi a un uomo così poco malleabile?...

E dire che, se non fosse venuto lui a guastar tutto, egli avrebbe fatta la sua fortuna...

Fortuna? Ma dopo?... Non aveva nessuna colpa e quel prepotente lo aveva minacciato in tal modo; figuriamoci se lo avesse visto sposo della contessa!...

No, no: meglio allontanarsi... non rivedere più la palazzina, ch'egli aveva creduta nido d'amore e di letizia ed era invece una spelonca di triboli... meglio tornare in città, nella grande città afosa, asfissiante... meglio i borbottamenti del suo capo d'ufficio e le persecuzioni dei suoi creditori — gente da forca, ma angeli, angeli del Paradiso in confronto di quello zoticone arrabbiato...

Allontanarsi! Ed era forse possibile? Se lo avevano tutti dimenticato, tranne il suo persecutore.

Cercava d'indovinare ciò che succedeva di là: la contessa, quell'adorabile quanto disgraziata donnina, chissà che aveva detto, che aveva fatto per lui! Supplicazioni scongiuri, svenimenti... E lui, il brigante, senza intenerirsi, mai, neanche un istante — cuore di macigno, va!...

Con l'appetito, venne a fargli compagnia una sonnolenza inusitata. Forse le tenebre? E, intanto, egli doveva combatterla, pur convinto che un pisolino sarebbe stato un balsamo per tutte le punture che sentiva nella carne e nell'anima.

Dove appoggiarsi, per abbandonarsi alle

braccia morbide e suaditrici del divino Morfeo?

Quel cane del giardiniere non aveva pensato a porgergli neanche una sedia, e il poverino era stato costretto a sedere sull'orlo della vasca di marmo; dove, se si addormentasse, correrebbe il rischio di ruzzolare nell'acqua... e non era proprio il caso, in verità, di fare un bagno, a quell'ora...

Oh, maledizione! Maledizione alla sua mania di corteggiare le signore graziose e... anche non graziose, per la strada! Maledizione a tutte le sue vanità di bel giovane, di biondino irresistibile, di don Giovanni in sessantaquattresimo!

Ecco, se egli si fosse limitato ad ammirare soltanto la leggiadria della contessa; se si fosse mantenuto nella pura cerchia dell'educazione...

Oh, egli era stato, in quell'avventura, punito assai più severamente di quell' altro Narciso!

Quando era per cedere alle carezze del sullodato dio del riposo, fu battuto lievemente alla porta del gabinetto: tre piccoli colpet-

tini che a lui sembrarono tre formidabili scosse di terremoto.

— Mio Dio! il colonnello! — balzò.

Era invece la voce della contessa... di Lei... dell'adorabile!

— Narciso? — disse lei, come un soffio.

— Oh, contessa! — sospirò lui, quasi in fin di vita.

— Fra poco verranno ad aprirvi e vi condurranno nel giardino... aspettatemi lì.

Egli avrebbe voluto supplicare:

— « No, signora, mi faccia invece mettere alla porta... voglio tornare a casa mia! » ma intese il fruscio delle sue sottane e i passettini di lei che si allontanavano.

Ebbene, scapperebbe lo stesso, si salverebbe in un modo purchessia, appena fuori di quella gabbia...

Ma... che direbbe quella povera donnina?

Ed egli si lascerebbe sfuggire quell'occasione, che potrebbe mutare d'un colpo la sua posizione sociale? E dove, dove ne cercherebbe un'altra simile?..

La vanità cominciava di nuovo a prendere il sopravvento: oh, quanti privilegiati della fortuna lo invidierebbero! Ricco, felice, con un'adorabile mogliettina al fianco...

E il colonnello Fulmini o Saetta che fosse?

Quanto a lui, una volta padrone della situazione, si penserebbe diversamente. Perchè mai c'è una polizia, una questura, l'esercito?

« Alla porta, alla porta il sopraffatore! » e se insistesse, una brava querela, che gli farebbe passare tutt'i bollori!..

Dunque, andrebbe?

Andò, si lasciò condurre nuovamente dal vecchio, e l'aria fresca del giardino gli fece trarre una mezza dozzina di sospiri, dopo i quali dimenticò tutte le angustie della giornata.

* * *

Era un interlunio sereno: le stelle palpitavano vivamente sotto la vòlta azzurra; sul verde palpitavano le lucciole, mentre i grilli canterini levavano il consueto inno argentino alla Natura addormentata.

D'un tratto, col canto de' grilli s'alternò, interrottamente, un sinistro grido, che pareva un gemito umano.

Il giovanotto si sentì correre un brivido lungo la spina dorsale: la civetta?..

— Dio mio, — invocò — ci voleva anche questo malaugurio!..

Narciso Gaudenti, il bel Narciso irresistibile, aggiungeva alle altre sue qualità, la superstizione di una donnicciuola. E quel grido gli ricordò che era venerdì e il calendario segnava *13 Agosto*.

Non mancava nulla! Meglio scappar via, dunque... se no, chissà che altro guaio...

La civetta stridette nuovamente.

Era un giardino o era un camposanto? Che il servo avesse sbagliato?..

Si diresse, in questo atroce dubbio, verso il cancello, che intravedeva nella semi oscurità.

Un lieve sibilo lo arrestò, d'un subito.

Egli tese l'orecchio: il sibilo si ripetette e al sibilo s'aggiunse il fruscio di una gonna.

— Narciso? — chiamò la nota voce della contessa, debolissimamente.

— Amore! — sospirò lui, prendendo quella direzione.

La palazzina era tutta immersa nelle tenebre: non un occhio di luce alle finestre: tutti dormivano, in essa.

— Narciso?..

— Sono qua, vita mia!

— Avvicinatevi, ho paura...

— Paura! — fece lui — Dove son io non c'è paura...

— Eppure, se fossimo scoperti... Se il capitano...

Il giovanotto sentì un altro brivido per la schiena come al lamento dell'uccellaccio.

— Non è andato via, quel satanasso? — domandò, perplesso.

— Sì, ma ha giurato che non si allontanerebbe, per darvi la caccia!

— E mi avete fatto venire qui?! — si stupì il pusillamine.

— Avreste per caso paura?..

Rise. Lo beffava o era l'emozione, che ella, la divina, cercava di nascondere, come la mattina, col riso convulso?..

— Io paura? Oh!.. È per voi... unicamente per voi... temerei di compromettervi!

— Dunque, mi amate davvero?

— Se vi amo! Se t'amo!.. — sospirò come nelle commedie, cercando una manina di lei e portandosela sul cuore, come... nelle commedie.

— Ebbene, allora datemene una prova.

— E non ti basta quella che...

Ella lo interruppe.

— Le parole se le porta il vento: occorrono i fatti...

— Sono pronto a tutto!

La civetta mandò un altro gemito.

— Tremate? — domandò lei, che gli aveva abbandonata una mano nelle mani, seduti com'erano su un poggiuolo di marmo, tra le aiuole fiorite.

— Io?.. tremare io?.. Neanche per sogno... È un po' di nervoso... Il trovarmi qui, solo, vicino a te, che ho tanto sospirato...

— Da quella sera che ci vedemmo al *Sannazaro*...

— Da quella sera!...

Ella s'alzò di scatto:

— Ma guai a te, se non mi sarai sempre fedele!

— Oh, sempre, eternamente! — si entusiasmò lui.

— Fedele come? — insisteva lei.

— Fedele come uno schiavo, fedele come un cane!

— Come un cane?.

— Più di un cane... come due cani!

L'adorabile parve invasa da uno strano capriccio.

— Allora, pòniti carpone a' miei piedi.

— Carpone?

— Temi di sporcarti il vestito? Con centomila lire di rendita, che avrai fra poco?

— Centomila lire?!!.

Le cadde tosto ai piedi, esclamando:

— Sia fatto il voler tuo!

Ella cercò la sua testa con le mani, gli passò qualche cosa sul collo, vi armeggiò un po' in torno

— E che fai?

— È un nastro, un bel nastro azzurro, il collarino... E ti chiamerai Fido.

— Il collarino!!!..

Era bizzarra davvero: ma le centomila lirette di rendita facevano perdonare altro che un capriccio simile!

— E sempre su quattro zampe, ve'! Qua, Fido, qua...

S'incamminò pel viale di mezzo, verso la casa. La ghiaia rovinava le mani al poverino; ma ella non se ne curava, correndo e ridendo.

— Qua, Fido, qua!..

La civetta stridette ancora, lontano; poi quello strido si avvicinò, si moltiplicò, parve tutta un'orchestra diabolica, che gli sghignazzava ferocemente d'intorno.

Egli, atterrito, non ebbe la forza di sollevarsi dalla ridicola posizione; e in quella posizione fu illuminato repentemente da cinque o sei lanterne cieche, intorno, intorno, mentre colei che lo teneva pel nastro si abbandonava a un' ilarità feroce, accoppante, massacrante.

— Ed ora, anima fella, non meriteresti che ti appiccassi a un fico? — tuonò, dietro a una di quelle abbacinanti lanterne, la voce del colonnello.

Ma un'altra voce, una morbida ed armoniosa vocina di donna, si levò a proteggerlo:

— No, Michele, non disonoriamo l'innocente fico!

— Un duello all'ultimo sangue, allora? — chiese il terribile uomo.

— Qualcosa di peggio — rispose la bella vocina pastosa — per calmare i suoi impeti erotici, sarebbe certo insufficiente un salasso purchessia; nè d'altra parte lo sciagurato potrà imbattersi tutt'i giorni in una *contessa di Lagobruno* più o meno autentica, come questa d'oggi, la quale ne smorzi i bollori in un gabinetto da bagno...

A questo strano discorso di un'incognita, Narciso Gaudenti fece per sollevarsi, intuendo solo allora l'atroce farsetta di cui era stato il protagonista; ma una poderosa mano lo costrinse ancora col muso sulla ghiaia.

— E allora? — si domandò, in coro.

— Allora — riprese la incantevole vocina — il bel Narciso sposerà al più presto

colei che lo ha fatto si a lungo palpitare, fin da quando egli la vide al *Sannazaro*...

Il termometro dello stupore nel malcapitato si elevò di nuovo fino al *cento*.

Intorno ridevano tutti, sghignazzavano addirittura...

— O sposarla o morire! — cannoneggiò il satanasso.

— O morarla o sposire! — risero gli altri, a coro.

Il poverino volle uscire dall'incomparabile imbarazzo:

— Ma chi? — domandò, con una smorfia che avrebbe rallegrato un corteo funebre.

— Susanna, la mia cameriera — rispose subito la vocina paradisiaca.

— Una cameriera?!...

— Viva gli sposi! — gridarono gli altri.

— Un momento! — interloquì allora la donnina ch'egli aveva creduto dalla mattina la bella marchesa di Lagobruno e che lo teneva tuttavia pel nastro, come un'amata bestiola — In questa faccenda c'entro un pochino anch'io; e dichiaro che, per quanto falsa contessa ed umilissima cameriera, non accetterò mai per marito... il mio cane!

Un'altra immensa risata echeggiò nella notte tranquilla...

— Ebbene, signor colonnello! — si drizzò lui — poichè queste signore non potranno darmi soddisfazione della inqualificabile burletta, ella me ne darà stretto conto!

— Io non sono che un semplice guardaboschi — rispose l'interpellato — Ma in ogni modo, ho sempre due canne ben caricate per chi si permette penetrare come un volgare malfattore nelle possessioni dei miei eccellentissimi padroni!

— Un guardaboschi?...

— Ed ex carabiniere reale!

— Ed io sono stato mistificato così bassamente da un guardaboschi e da una cameriera?!

— I quali eseguivano gli ordini della loro padrona, null'altro — continuò la vocina deliziosa. — La quale padrona — soggiunse — invece di rispondere con uno schiaffo alla vostra vigliacca dichiarazione d'amore, perchè la lezione sortisse un effetto più duraturo, ve ne ha inflitta una, che non dimenticherete mai più!... E adesso, quello è il cancello!

Narciso, l'irresistibile Narciso, fece per aprir la bocca, cercando qualche cosa di dignitoso da contrapporre alle fiere parole della padrona di casa, che, illuminata, era una splendida creatura squisitamente aristocratica; ma un coro di abbaiamenti gli si levò da torno, ricacciandolo verso l'uscita del giardino come cento braccia formidabili:

— *Bu! bu! bu!.. bu! bu! bu!... bu! bu! bu!...*

F. Or. Cellini.

## Estate.

Cantan di nuovo la canzon d'estate,
Cantan, posando immote,
Le cicale nell'ora solitaria.
E tu, stupito, guardi queste lacrime
che mi bagnan le gote.
Brevi e gioconde son loro giornate.

Brevi!.. Oh, sapessi quanto un tempo ho pianto
Sulla novella udita:
« Cantan tre giorni le cicale, e muoiono »...
La canzone dell'uomo a questa è simile:
Conta tre dì la vita:
Un dì sogno, un d'amore, un dì rimpianto!

Fanny Vanzi-Mussini.

Panorama di Vicenza.

# L'Italia nel 1848

## Le giornate di Vicenza.

A chi fu generato proprio in quei giorni, il ricordarli, come nei racconti uditi da fanciullo, come negli entusiasmi sempre giovani del giubileo, pare quasi ufficio religioso, e non vi si può accingere senza un mistico senso di profonda venerazione. O Vicenza, forte e gloriosa Vicenza, come il tuo nome corre fra le genti italiane onorato ed amato, quale lo sentii pronunciare dai Romani superstiti alle giornate dei suoi colli, quale lo sentii ricordare dagli Svizzeri divenuti di mercenari soldati di libertà!

Il 17 di marzo gli studenti, morendo eroicamente sulle barricate, avevano iniziati i moti di Vienna. Manin e Tommaseo erano stati tolti dalle prigioni di Venezia per glorificarli a spalle di popolo. A Vicenza gli austriaci concedevano la guardia civica ed il principe Thurn-Taxis aveva ragione di esclamare crollando il capo, *incidimus in mala tempora*. Don Giuseppe Fogazzaro, Sebastiano Tecchio e Giuseppe Mosconi andavano segretamente a Venezia, vi ammiravano la civica, quasi inerme, custode della forte guarnigione austriaca che si era arresa e tornavano con buone nuove, imbottiti di proclami, con un fazzoletto pieno di cartuccie. Preparavansi picche e falci, si traevano i vecchi archibugi dai musei, Valentino Pasini chiedeva 1000 fucili a Venezia. Alle due pomeridiane del 25 marzo, dall'alto della Gran Guardia, di fronte a quella monumentale Basilica Palladiana che per secoli aveva accolto i liberi avi deliberanti sulle necessità paesane, si proclamò solennemente l'indipendenza italiana fra i più entusiastici evviva alla libertà, all'Italia, a Pio IX. « Nato dalla necessità — così il primo manifesto — il governo provvisorio concentra in sè tutti i poteri. Il fermo suo proposito di operare il bene del paese, la brava guardia nazionale e l'unione dei cittadini sono la sua forza ». Oh virtuosissimi uomini, solo in parte vivi allo sguardo ammirante, ma vivi tutti, eternamente vivi nelle memorie e nell'aspetto, come dovete aver provata la gioia di quei

giorni, nell'entusiasmo d'un popolo redento! Abolito il lotto, soppresso il testatico, riformata la procedura, Valentino Pasini, G. Fogazzaro e gli altri, che vorrei tutti ricordare, provvidero al Governo e alla difesa. Proclamarono l'unione alla Repubblica Veneta, mirando alla federazione italiana; formarono, con le generose offerte spontanee, la cassa per la difesa nazionale; istituirono i corpi franchi, con la croce rossa sul braccio o sul petto. Si costituì il comitato provvisorio dipartimentale, con rappresentanti di tutte le classi: Luigi Loschi nobile, Giuseppe Fogazzaro e Giovanni Rossi sacerdoti, Giovanni Tognato popolano, Giovanni Bonollo, Sebastiano Tecchio, Valentino Pasini borghesi.

Il terzo giorno d'aprile le truppe italiane partirono sotto il comando del generale Sanfermo, un ricordo napoleonico, verso Verona. «La massima parte, — narra V. Meneghello — male in arnese. Alcuni portavano picche degne del Medio Evo, improvvisate nella prima furia del moto; altri arrugginiti archibugi a pietra focaja, vecchi fondi dell'arsenale Veneziano; i meglio arredati, fucili da caccia, un piccolo battaglione era armato di fucili Schneider. Una decina di giovani, su rozze sfiancate, figuravano la cavalleria; quattro compassionevoli cannoni da bastimento, fuori d'uso, tirati da bovi, l'artiglieria ». E pure pareva impossibile non vincere! Si unirono loro Trevisani, Padovani con Jacopo Zanellato, Scledensi con Arnaldo Fusinato. Ma sui colli di Sorio a nulla valse il valore eroico di pochi, contro il disordine, la confusione, la viltà di molti, anche di qualche capitano.

Gran confusione e sgomento a Vicenza. Ma sin dal 5 il Comitato aveva proclamato ai cittadini « noi alzeremo le barricate, voi coraggiosamente le difenderete ». E in pochi giorni una selva di barricate intersecò le vie. Manifesti seguivano a manifesti, vigorosi, entusiastici, vibranti terrore e speranze, minaccie e lagrime, come sgorgavano dai cuori commossi. E « come dissero, operarono, con l'entusiasmo vergine di un popolo, che si trova improvvisamente libero, con quella ingenua temerità che distingue quel tempo, con quel vero, disinteressato amor di patria, che metteva sopra ogni cosa l'indipendenza ». Vero è che taluno voleva Carlo Alberto, altri la repubblica, chi l'unità e chi la federazione con Pio IX; ma frattanto, tutti erano d'accordo, bisognava affermar l'indipendenza.

**Vicenza. — La Piazza dei Signori.**

Erano raccolti a Vicenza 3500 armati. Il 20 maggio un primo attacco degli Austriaci a Borgo Scrofa venne respinto con eroiche prove di valore dai colonnelli Zambeccari e Gallieno, fra entusiasmo indescrivibile di cittadini. Gli assalitori nella fuga diedero fuoco alle case e vi gettarono i loro cadaveri. Giunsero Manin e Tommaseo con la legione straniera: mille esuli illustri, più che metà italiani, comandati dall'Antonini; giunse il generale Durando alla testa di 5000 svizzeri e romani, con sei cannoni, due obici

e un po' di cavalleria. I fuggenti si inseguirono senza costrutto, mentre in quella seconda metà del maggio seguivano in varie parti della provincia scaramuccie per lo più favorevoli ai nostri.

Ma gli Austriaci ebbero nuovi rinforzi, ed il 24 maggio tornarono all'assalto della città da Borgo San Felice, con 16,000 uomini e 12 cannoni. Volevano prendere le alture e di là sorprendere la città, ma i cittadini, facendo diga al Retrone, avevano inondata la bassura tra la strada veronese e i colli Berici. Si che tutta la « tedesca rabbia » si gittò contro la barricata all'estremità del borgo, alla Loggetta: dopo molte ore di lotta a corpo a corpo la prese, ma gli assalitori furono arrestati, decimati, posti in rotta. Lentulus dirigeva abilmente le nostre artiglierie: Zanellato puntava il cannone, poi tratto dalle enormi tasche un fazzoletto che pareva una bandiera, aspirava tabacco e sorridendo gridava: *i va, i va, sti fioi de cani.* Ed anche questa volta gli Austriaci batterono in ritirata.

**Arco di trionfo, detto delle Scalette.**

Sapevano i cittadini che era tregua non vittoria. Le minaccie e i pericoli si addensavano, la fortuna d'Italia tramontava in troppi altri punti della penisola. Non importa. Pregano pace ai morti, armano nuove reclute, raccolgono persino i projettili lanciati dagli Austriaci, ristaurano, rafforzano, aumentano le barricate. Dal 16 marzo, anche Vicenza, per libero voto di popolo faceva parte del Regno di Carlo Alberto.

Radetsky tentò allora un colpo decisivo, Sguarnita Verona, mandò 43.000 uomini con 118 cannoni contro Vicenza. Durando fortificò i colli Berici, con disposizioni strategiche e tattiche le migliori si potessero desiderare. Ma già nella notte dal 9 al 10 giugno il nemico avanzava da tutte le pati. Ai caduti altri sottentravano e piombavano di dovunque sulle file diradate dalla mitraglia dei Vicentini, dei Romagnoli, degli Svizzeri. Cacciati giù per la china del Monte Berico dalle soverchianti forze nemiche, contendono il terreno palmo a palmo; si battono con accanito furore; cadono morti Camillo Franco, Luigi Da Porto, nobili e popolani, legionari e volontari, feriti Del Grande, D'Azeglio, Cialdini, e cento e cento altri, combattendo sino a che si reggono in piedi. Si battono intorno al Santuario, il sangue dilaga e spruzza gli altri; il principe Liechtenstein entra superbo in chiesa a cavallo e un ferito, raccolti gli estremi aneliti, lo uccide. Gavazzi corre le vie: — coraggio, resistiamo, l'esercito di Carlo Alberto ha preso Verona, è vicino, domani ne avremo l'aiuto. — Combattevano sulle barricate, dalle case.... ma sulla città, dal colle oramai vinto, piovevano le bombe e la mitraglia. I cannoni italiani tacciono a poco a poco; gli artiglieri sono tutti morti o feriti, le soldatesche austriache briache di sangue e di strage si preparano all'assalto, al saccheggio, alla carneficina. Durando innalza allora la bianca bandiera della resa, ma volontari e popolo la cribrano di palle: meglio morire che arrendersi. E si combatte ancora, corpo

a corpo, brevemente, disperatamente. Poi tace il fuoco e in sul far della sera il principe Ruspoli ed Eugenio Alberi vanno al quartier generale del maresciallo D'Aspre, posto nella Villa Balbi alla Caimpenta, a trattare la resa.

« Le nostre batterie, narra lo stesso Alberi,

**Monte Berico. — Monumenti ai Caduti nel 1848.**

battute durante la giornata da quelle ben altrimenti numerose e formidabili del nemico, erano pressochè distrutte; i difensori spossati dalla veglia della notte antecedente, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, stavano senza poter prender cibi; l'inimico a pochi passi rendeva necessaria una seconda veglia, cui avrebbero tenuto dietro nuovi e più pericolosi assalti; i mezzi di propugnazione per le sofferte perdite di materiali e di uomini andavano considerevolmente a diminuire; la prossima deficienza delle munizioni d'ogni genere e specie di quelle da cannone fecero nascere il pensiero della resa... » E si ottenne, a condizioni onorevolissime, con tutti gli onori della guerra. L'11 giugno, gli Austriaci rientravano a Vicenza come in una tomba, non più signori in una provincia dell'Impero, ma soldati in un accampamento tedesco, che di per dì, ora per ora si prevedeva e si previde per diciotto anni vicino alla fine...

Ricordi sacri! Ma bisogna penetrarli, rileggere quei proclami, coi loro verginali entusiasmi, seguire tutti i particolari avuti dai testimoni oculari, rivivere la vita di quei giorni! È un bagno di patriottismo, che rifà le fibre infiacchite dalle ambizioni piccine della politica, dagli scoramenti delle condizioni presenti, dalle colpevoli dimenticanze e dagli ingiustificabili oblii. Davanti alle memoria soave di quell'epoca memorabile, che più d'ogni altra contribuì a darci una patria libera, il pensiero si concentra come in una muta adorazione, il cuore palpita nella piena dei ricordi più cari, la penna non sa trovare parole adeguate e degne. Oh beatissimi voi, superstiti delle memorande giornate di Vicenza, beatissimi voi, se ancora vi anima l'entusiasmo di quei giorni, se ancora v'infiammano quelle speranze, ed i ricordi vostri si impongono siffattamente da velarvi il triste presente! Non vostra, non vostra è la colpa, se la patria non è come l'avete sognata, se le leggi e le libertà vi subiscono diuturnamente l'oltraggio supremo, se l'egoismo, lo scetticismo, l'indifferenza, sono cresciuti nel campo dove avete seminati l'entusiasmo e la fede. Ma perchè dubitare? Una patria messa insieme con siffatti eroismi è indistruttibile, resisterà a tutte le prove, le vincerà tutte, sarà veramente libera, veramente felice, veramente grande.

Attilio Brunialti.

# STENTERELLO

Chi mai, capitato a Firenze, non ha sentito parlare di Stenterello? Chi mai, avendo letto i versi del Giusti, non ricorda fin da giovinetto quelli che dicono:

> Dietro l'avello
> Di Machiavello
> Dorme lo scheletro
> Di Stenterello?

Ebbene, Iarro, il noto e fecondo romanziere fiorentino, l'autore elegante e spiritosissimo di tanti lavori su attori, cantanti e concertisti, il critico arguto della *Nazione*, ha testè pubblicato uno studio curiosissimo, fatto su documenti inediti, intorno a Luigi Del Buono (1751-1832), l'inventore della maschera di Stenterello (1). Il lavoro, che si legge tutto d'un fiato, è ricco di aneddoti interessantissimi, e non manca d'importanza anche rispetto alla storia del nostro teatro. Infatti assai bene fece Jarro a dedicare l'opera sua ad Alessandro d'Ancona, il più profondo conoscitore della nostra letteratura teatrale, nonchè di molti artisti che la illustrarono.

Nacque Luigi Del Buono il 20 Aprile del 1751 a ore 7 del mattino, al Palagio, sezione del Borgo di Rifredi, nella cura della Pieve di San Stefano in Pane. Giovinetto fece l'orologiaio, e, prima di diventar attore, ebbe bottega in piazza del Duomo, dal lato di ponente, presso l'Arco de' Pecori, or demolito: la bottega era proprietà de' conti Pecori. Tuttora si conservano molti orologi da lui costruiti: due sono in casa del signor Giovanni Minuti, figlio di Luigi Minuti, che fu erede del Del Buono: altri di questi orologi, del genere dei così detti da camera, abbiam visto; uno, che va tuttora benissimo, dopo cento anni; segno di perizia non volgare nell'artefice. Nel 1782, all'età di trentun anno, interrompe l'esercizio del mestiere ed entra in una compagnia di attori. Il valigiaio Giovanni Grilli acquista la sua bottega per scudi cinquanta, moneta fiorentina. Non si sa però di preciso quando il Del Buono inventasse la maschera di Stenterello: non ce ne resta documento alcuno. I ricordi che l'attore avea serbato della sua vita, i molti manoscritti che aveva accumulati in una stanza terrena della sua casa in Borgognissanti n. 3930 (oggi 66), furon distrutti dalle acque dell'Arno nella piena del 1844. È certo però che egli è inventore della Maschera.

Lo attestarono non pochi, morti ieri, che l'avean conosciuto; nonchè i suoi camerati. Inoltre, non c'è notizia di alcun altro *Stenterello* attore vissuto prima di lui; poichè il nome di Stenterello fu sempre dato in Toscana specialmente a bambini ed anche a uomini cresciuti su con istento. E si vuole che il Del Buono traesse l'idea di certi atteggiamenti del suo tipo da un mendicante che aveva il così detto male dell'*anguilla* e stava di solito sotto un tabernacolo in via della Scala. In quanto poi al modo del linguaggio, dicesi s'ispirasse al garzone di un barbiere che parlava argutissimo. I barbieri, nota assai felicemente Jarro, hanno la tradizione dell'arguzia; basti Figaro, basti il fiorentino Burchiello, e l'altro fiorentino Lazzaro Migliorucci, poeta che è citato fra i testi di lingua come il Burchiello. Ebbero sempre i barbieri il parlar facile. Il Marrochesi, che fu socio in una delle Compagnie dirette dal Del Buono, così ce lo descrive nelle sue *Memorie* inedite: « Egli fu picciolo di statura, magro, sparuto; di carnagione giallastra, ma

---

(1) *L'origine della Maschera di Stenterello (Luigi Del Buono,* 1751-1832*). — Studio aneddotico di Jarro su documenti inediti. — Firenze.* — R. Bemporad e Figlio. — 1898.

non difettoso della persona. Avea spaziosa la fronte, ed una facile rallegratura: con essa però lasciava veder una buia, ma non sozza dentatura. Da' suoi occhi castagni, sotto due gran ciglia arcate, quantunque non molto vivaci, si rilevava esser egli uomo ingegnoso e costumato. Le doti del suo bell'animo, non alterando d'un atomo la verità, furono rare. Buon cristiano, buon prossimo: seguace dell'onesto e del giusto: sovventore dei poveri ed abile artista comico in generale: in particolare poi, sommo nel così detto carattere di *Stenterello*, *che egli stesso inventò ed inimitabilmente e gustosamente sostenne fino alla morte* ecc.

Luigi Del Buono non fu uno Stenterello volgare; non si tuffò nella trivialità. Diventato capocomico, recitò anche nel dramma più serio con attori di altissimo merito: e volle eziandio pubblicare i suoi lavori drammatici che anche in primarî teatri gli procacciarono applausi e denari. Ma il merito suo principale è d'avere inventato un nuovo tipo a somiglianza di altri originalissimi attori comici, italiani e stranieri. In quanto alla sua commedia, c'è da dire che sebbene sia qualche volta sgrammaticata, ha doti per le quali si distacca da tutto ciò che fu fatto fin allora: e per circa un secolo que' lavori han dilettato.

Sono lavori i suoi d'umile ispirazione ma che rispondono a condizioni volute dall' effetto teatrale: lavori che sanno toccare l'imaginazione popolare, eccitando un riso benefico e gli affetti migliori. Ma ecco i titoli delle commedie da lui stampate: — 1, *Ginevra degli Almieri sepolta viva in Firenze.* — 2. *Il tesoro, ossiano, I sette denti* — 3. *Il diavolo maritato, ossiano Le mogli disperazione di mariti* — 4. *Darò mia figlia al miglior offerente, ossiano I malaccorti.* — 5. *La locanda dei vagabondi* — 6. *Il padre giudice del figlio* — 7. *La bacchettona, ossia Le donne di falsa apparenza* — 8. *La villana di Lamporecchio* — 9. *I polli in terza generazione, ovvero La malaccorta vigilanza* — 10. *I due gobbi, ossia La confusione della somiglianza* — 11. *Gli amanti alla corda* — 12. *Sempronio spaventato dagli spiriti* — 13. *Il finto Ungaro.*

Rarissime erano state le maschere in Firenze, quindi quella di Stenterello vi trovò grande accoglienza e fu giudicata originalissima. Tuttavia egli è credibile che il Del Buono, recitando a Napoli, come amoroso, con la compagnia Andolfati, avesse l'idea di creare una Maschera dalle rappresentazioni del Pulcinella; una maschera che ritraesse il carattere del vero popolano fiorentino. E vi riuscì davvero; chè per udire *Stenterello* accorrevano e popolani e patrizi, e artisti e letterati, tanto fiorentini che forestieri; onde famose rimasero poi le serate del teatrino di Borgognissanti costruito nel 1778 su le Case dei Cambi dall'architetto Gaspero Paoletti per incarico di sette cittadini. Il prezzo del biglietto d'ingresso al Teatro quando il Del Buono aveva già acquistato il favore popolare, era di quattro crazie, o mezzo paolo (28 centesimi); nè il prezzo si alterò, come vedesi in un documento del 17 gennaio 1855.

Nel 1796 il Del Buono è capocomico e dà ventiquattro recite nel Teatro del Marchese Gherardo Rangone Verri in Modena. Nel 1798 si unisce col Marrocchesi; e nel 1800 lo troviamo a Venezia e poi a Spoleto. Nel 1804 a Firenze, a Pescia e a Pisa. Del resto egli viaggiò in tutta Italia e si trovò a Milano a uno dei saccheggi. Stava in una locanda: Volete salvarvi? — suggerì ai proprietarî. — Disfate i letti, buttate all'aria le suppellettili. — Il provvido acuto consiglio fu posto in atto: arrivarono più volte i francesi a squadre, ma alla vista dello scompiglio partivano dicendo: — Ci son già stati i nostri amici! — Meritano di essere ricordati i lepidi inviti che il Del Buono faceva al pubblico. Il 3 febbraio 1815 invita i fiorentini ad una sua recita in questo mondo:

STENTERELLO

*invita il cortese publico Fiorentino, estero, campagnolo*
*per la sera di Venerdì* 3 *febbraio* 1815
*al Regio Teatro di Borgo Ognissanti*
*nel quale rappresenterà, con sua particolare fatica una*
*semi-nuova Commedia spettacolosa che porta per titolo:*
STENTERELLO AL GRAN CAIRO.
*spaventato, e perseguitato dagli Arabi*
*borsajolo di nuova usanza*
*imbrogliato nelle commissioni amorose*
*ossia*
*la Turca e l'Europea rivali in amore.*

« Signori Fiorentini, levatevi il cappello
Nel legger quest'Invito, che a Voi fa Stenterello.

E ve lo scrive in versi, in Rima assai faceta,
Perchè in tempo di pioggia anch'egli fa il Poeta.

In lungo non vi tengo con frase e complimento
Ma sol della Commedia vi spiego l'argomento.

Di Stenterello in essa vi son tante avventure,
Or prospere, or felici, or piene di sciagure,

Dagli Arabi assassini io vengo spaventato.
Sono da un Visir benefico da morte liberato.

Di una Turca assai bella ottengo protezione,
E di fare il Mezzano da lei ne ho commissione.

A por Biglietti in tasca son tristo, e mariolo
Senza che niun s'accorga, da vero Borsaiolo.

Non sono uno di quelli che vuotan le scarselle,
Anzi vi pongo lettere vaghe, amorose e belle.

In fin dal Cairo parto, ed in Europa torno
A riveder la patria, l'amabile soggiorno.

E volendo onorare la nobile mia persona
Si destina imbarcarmi sopra la gran Tritona.

Ma tralasciam gli scherzi; v'attendo alla Commedia,
Voi vi divertirete, vi sfuggirà l'inedia.

Che sia bella serata io prego il sommo Giove,
Ma siamo in certi tempi, che tira vento, o piove.

Di venir non ostante a Voi non sia discaro,
Non fate veglia in Casa, che l'Olio è molto caro.

Ma ancor più merita di essere conosciuto l'invito che egli fa per la sua beneficiata il 7 febbraio 1817, con quel linguaggio di bisticci che sparse a ribocco nella sua *Villana di Lamporecchio*:

STENTERELLO

*invita il rispettabilissimo pubblico alla sua benefiziata nel R. e I. Teatro di Borg' Ognissanti per la sera di Venerdì* 7 *febbraio* 1817. *Ed esporrà per la prima volta una Commedia novissima molto ridicola e di grazioso inviluppo.*

PROSA IN BISTICCIO.

*Di mia favella bella, che sfavilla non già fella, nè folle, e che non falla, il Rotolo sgomitolo, e il titolo, non datolo, ecco che notolo, nè mutolo, o barattolo con pretto Ratto a un vecchio Scritto. Non m'imbratto di quel dritto inretto, e brutto d'un Baratto mal adatto; e un Rimbrotto a me diretto, non l'ammetto nè l'adotto nel mio Petto, perchè ha patto l'Intelletto d'agir retto, e non da Matto. Non agogno avere un segno, neppure in sogno, dell'altrui Lagno, o di Rampogna che dà vergogna degna di Gogna: ma tal Commedia da tor l'Inedia, vedrassi a prova, ch'è affatto nuova.*

Ma non erano solo gli inviti, scritti in questo modo: anche alcune commedie dell'arguto Stenterello avevano dialoghi tutti a bisticci cioè a scherzi risultanti, come li definisce la Crusca, dalla vicinanza di parole, per lo più bisillabe, differenti di significato e simili di suono. *La Villana di Lamporecchio*, che è una delle più famose commedie del Del Buono, il quale ne trasse il tipo principale dalla sua fantesca Venturini, donna bisbetica e pur giocondissima, si svolge con siffatti giuochetti di parole; i quali non si creda fossero facili da pronunziare in fretta come si voleva; anzi richiedevano studio e molta preparazione. In un quadernetto scritto dal Del Buono, si trovano importanti indicazioni d'alcuni di questi esercizi. Eccone:

— *Alcuni termini per sciogliere la lingua impedita:*
*(Il labbro di sotto, sotto ai denti):*
*Facco, fecco, ficco, focco, fucco.*

* * *

— *Le labbra serrate e soffiare:*
*Pacco, pecco, picco, pocco, pucco*
*Pallo, pello, pillo, pollo, pullo.*

* * *

— *Le labbra serrate senza soffiare:*
*Batto, betto, bitto, botto, butto*
*Bacco, becco, bicco, bocco, bucco.*

Ma basteranno questi pochi esempi, i quali però non sono de' più difficili. Certo è che dovevano essere efficaci, perchè straordinaria davvero era la speditezza onde tanti bisticci venivano pronunciati: e chi più s'affrettava nel dire, più era applaudito e tenuto in considerazione.

A quei tempi c'era poi l'abitudine che gli attori per bocca di uno di loro si rivolgessero di frequente al pubblico: abitudine che avea la sua tradizione nel *prologo*, nelle *parabasi* delle antichissime commedie greche e latine, proseguita da' nostri scrittori comici nel secolo XVI. E tra le carte del Del Buono abbiamo varî esempi di questi discorsetti che egli indirizzava dal palcoscenico agli uditori: discorsetti, come si vede, preparati, imparati a memoria, o affidati al suggeritore, per ripeterli, senza sgarrare. Ma il Del Buono lasciò agli Stenterelli anche l'esempio di dir l'*ottave* alla fine della commedia. Lo Stenterello avea l'aria d'improvvisare queste ottave ma le avea già preparate e studiate da tempo; solo vi aggiungeva qualche allusione a un fatto recente, a una persona di cui in certi giorni si parlava molto. Però trattavasi di piccoli cambiamenti. Il pubblico chiedeva quasi sempre una seconda, una terza ottava e lo Stenterello, dopo essersi fatto assai pregare, la *improvvisava*.

Ecco un saggio delle ottave che diceva il Del Buono:

* * *

Se prendo moglie bella ben m'avveggio
Che avrò di gelosie l'aspre punture
E se la prendo brutta per mio peggio
Ho busse e cor... bellato sarò pure.
Dunque sia bella, almeno avrò corteggio
E cesseran le misere sventure;
Ma convien per la pace e perchè io goda
Chiuder tre occhi e seguitar la moda.

***

Le robe per mia dote sono queste:
Sei tomi di romanzi e un calamaro,
Di polvere e per cipro quattro ceste,
Tre gatti, un cane, e un pappagallo raro,
Una camicia usata, trenta ceste,
Due specchi, cento penne, calze un paro,
Un abito che ho indosso, tre arcolai,
Seicento nastri, e due cappellinai.

Il Del Buono avea per vezzo di dire a tutti che il Teatro è una Scuola di turpitudini: al Minuti che stava in casa con lui ripeteva non allevasse i figliuoli per la scena se non voleva avviarli a perdizione. Nel 1821 egli compie settant'anni e si ritira dalla scena prendendo per scolare il giovine Cannelli che dovea poi succedergli come Stenterello: ma lo allontanava presto da sè sembrandogli troppo sboccato, chè tal pecca avrebbe guasto l'indole della maschera da lui ideata, poichè avea voluto Stenterello lepido, non scurrile; allegro, non cinico e salace. Suo intento era stato raffigurare il popolano fiorentino, della più infima e grama classe, che, sbattuto da ogni avversità, oppresso da ingiustizie, trova sempre la forza di ridere, di far il bene, di essere superiore alla più inclemente fortuna.

Cessato di recitare, prometteva a Dio con voto solenne che non avrebbe più rimesso piede sul palcoscenico, e avrebbe ormai pensato alla salute dell'anima. Ma egli nel 1829 è richiesto di dare qualche recita al teatro di Borgognissanti a benefizio di una famiglia caduta in miseria. Si rifiuta allegando il voto fervidamente fatto a Dio. Poteva egli in coscienza mancar al voto già fatto? Ma tanto e poi tanto fu pregato che decise di parlarne al suo confessore. Questi lo rinviò ad un altro sacerdote più alto di lui nella gerarchia, il quale sentenziò che non si trattava strettamente d'un *voto*, ma di una *promessa*, e che l'occasione a mancarvi era cagionata dalla opportunità di fare un'opera buona.

Il Del Buono a siffatte parole parve se non convinto, persuaso, e a 78 anni ritornò al teatro. Usciva di casa in bussola, ogni sera, bell'e vestito e truccato: e lo portavano al teatro d'Ognissanti.

Una sera voleva salire su una tavola: tentò più volte: non gli riesciva: un tale della platea esclamò: — La tavola è troppo alta, Stenterello! — No — rispose il Del Buono — sono le quattro ventine che mi pesano! —

Il 30 Ottobre 1832, a ore 3 antirimediane, egli moriva in una camera al primo piano della sua casa in Borgognissanti. Fu sepolto nel chiostro della chiesa d'Ognissanti, sull'entrata, a destra, ove si collocò il seguente epitaffio che egli si era fatto incidere in marmo e che teneva coperto da un panno:

*Luigi Del Buono fui*
*che da vivente destinavo questo marmo*
*per sovrapporsi alla mia fredda Salma*
*presso quest'ara sacra alla gran Vergine*
*in carità prego chi leggerà di recitare*
*il* De Profundis *e la seguente giaculatoria*
*in lode della nostra Avvocata*
*Maria Santissima*
*che ciò sarà di sollievo all'anima mia*
*e di merito a quel devoto che la suffragherà.*
(Qui segue la Giaculatoria).

E poi:

*Fatto nel* 1826.

***

Così ho voluto dare un cenno del libro di Iarro: primo, perchè parmi non si debba trascurare di far conoscere ai lettori di buoni periodici i lavori che meritano lode sincera; secondo perchè quanto viene alla luce di veramente nuovo e bello, fra tanto ciarpame che ci affoga, non solo è di decoro a chi ne è l'autore, ma eziando di utile ben grande a quanti sono soliti di farne tesoro. — Il libro dello scrittore fiorentino non lascia un solo istante stanco o annoiato.

Del resto Iarro non ha bisogno di presentazione. Autore di lavori argutissimi, tutti seminati di ricordi, di macchiette, di aneddoti, dove due protagonisti campeggiano e sono il palcoscenico e la platea, vede ogni anno rinnovarsi le edizioni de' suoi libri perchè, come assai giustamente fu scritto, egli possiede l'amabile facoltà di farsi leggere. Chi non conosce l'*Epistolario di Arlecchino* e i due volumi intitolati, il primo: *Sul palcoscenico e in platea*, il secondo: *Attori, Cantanti, Concertisti, Acrobati?* Ma ben presto Iarro pubblicherà un altro libro: *Firenze umoristica:* e tosto ne daremo notizia ai lettori di *Natura ed Arte.*

Reggio Emilia, Aprile '98.

Severo Peri.

*Cor tibi magis Sena pandit.*

Sono circa le sette del pomeriggio del 16 agosto; già da più ore la Piazza del Campo, la storica piazza ricordata da Dante, la *conchiglia* di Siena, che discende da Fonte Gaia al palazzo del Comune con la forma di un mantello spiegato o meglio di un pettine di mare, è andata riempiendosi di una folla chiassona, multicolore, festante. La gente si urta, si accalca, si scambia saluti cortesi e apostrofi insolenti, bociando, ridendo, con un movimento continuo e generale, un mareggiare di biade al vento. Il popolo minuto, il contado, che da secoli accorre allo spettacolo con lo stesso entusiasmo, si raccoglie nel centro della piazza chiuso da uno steccato; al di là della pista di terra battuta, sulle gradinate di legno erette per la circostanza, gli altri, i *borghesi*, i forestieri; e alle finestre e ai balconi dei palazzi vetusti e delle case, del palazzo Chigi, del palazzo Borghesi, del palazzo del *Casino*, è una gloria di cappellini fioriti, di vivaci abiti estivi, di capelli biondi e di delicati profili italici quali Duccio della Buoninsegna e Piero della Francesca riprodussero sulle magiche tele con l'ingenuo sentimento della fede e la forza del genio. Giù, nella folla, le fanciulle di campagna, belle, tutte belle, tutte semplicemente eleganti negli abiti di seta, col vezzo di perle al collo e il tradizionale cappello di paglia fiorentina che getta un'ombra calda al sommo del viso, ed è ornato nel cocuzzolo da un nastro di seta rossa, o verde, o turchina, scendente giù per le spalle, spesso fin quasi a terra; su, nelle tribune, alle finestre, le più pure beltà sanesi; e giù la parola libera e franca, la ingenua esclamazione, la proposta ardita, la scaramuccia delle occhiate; su il sorriso velato, lo sguardo fuggitivo, il complimento gravido d'intenzioni, la ricercata galanteria, la moderna *flirtation;* e su e giù il tesoro di una lingua incantevole, pura come acqua di fonte, viva come rosso sangue in giovani vene, semplice, piana, armoniosa; e l'azzurro cielo toscano sopra tutto; e intorno l'austera linea architettonica dei palazzi da cui balzano snelle le torri; e dappertutto le memorie gloriose... Tale il quadro che solo una città italica può dare e tra esse particolarmente Siena; quadro di classica grandiosità, vivo di colore, armonico di toni.

* * *

Sono le sette del pomeriggio; la campana civica della torre del *Mangia*, la stessa che salutò la vittoria di Montaperto, squilla a distesa; sventolano le orifiamme e le bandiere e gli arazzi preziosi, brulica la folla... Un colpo di mortaretto sommuove ad un tratto quel mare umano; entrano nella piazza i carabinieri a cavallo per sgombrare la *pista*; e la gente a spinte, a urtoni, di corsa, ognuno come può, di qua s'asserraglia nello steccato, di là si arrampica sulle gradinate;

in un batter d' occhio il campo di corsa è libero e tutti tendono gli occhi allo sbocco del *Casato* di dove entrano le *comparse* delle *Contrade.*

Precedono, suonando una fanfara guerresca, i trombetti del Comune con tuniche verdi, calze bianche, berretto fiorentino piumato. Segue il porta-insegna del Comune a cavallo, e dietro lui, guidate dagli otto Rotellini di Palazzo, vengono le *comparse* delle dieci *Contrade* che prendono parte alla corsa, con l'Araldo, gli Alfieri, il Capitano tutto chiuso nella lucente armatura con l'elmo arabescato e ageminato d'oro e d'argento e l'alto cimiere di piume variopinte, i Paggi abbigliati di raso e di velluto e il Barberesco che conduce a mano il cavallo che deve correre. Il *fantino*, egli pure armato da cavaliere, segue, montando un altro cavallo. Il primo Araldo mettendo piede sulla pista rulla il tamburo; gli Alfieri spiegano le bandiere dai colori della contrada e cominciano la *sbandierata*, lanciandole per aria, ripigliandole, roteandole sopra la testa, facendole radere il suolo, e rigirare tra le gambe e passare sotto l'ascella, sempre interamente spiegate, con mosse rapidissime, ininterrotte, sicure, con atteggiamenti graziosi e castigati; e intanto giunge un'altra contrada, e un altro tamburo rulla, e altre bandiere si slanciano in aria, e poi ancora, tutte le bandiere delle dieci contrade che corrono, e poi quelle delle sette che non furono favorite dalla sorte.

Ecco prima l' *Oca*, contrada nobile, di Fontebranda, la più popolare tra tutte: essa innalza il tricolore nazionale, ed era, per questo, continuo argomento di dimostrazioni patriottiche sotto il governo granducale.

Ecco il candido elefante turrito della *Torre;* ecco il rinoceronte della *Selva*, e la *Tartuca* e la *Pantera*, e la *Chiocciola;* ecco il delfino dell' *Onda*, il *Nicchio*, il *Montone*, la *Civetta*, l'*Unicorno*, la *Lupa*, il *Bruco*, l'*Istrice*, il *Drago*, l'*Aquila*, la *Giraffa*.

E dietro le *Contrade* ecco apparire il Carro del Palio; esso porta gli stendardi delle contrade disposti intorno al gonfalone comunale; e su in alto, nel mezzo, il *palio* agognato, il drappo ricamato della vittoria. Lo seguono dodici Paggi del Comune, poi il Capitano di giustizia a cavallo, poi i Bargelli essi pure a cavallo e i Birri, i Musici, le Guardie di Comune, gli Archibugieri, i Balestrieri: e ai lati di un altro carro allegorico che ultimo s' avanza, caracollano armati i rappresentanti delle quattro contrade soppresse: *Vipera, Orso, Quercia e Spada forte.*

Il lungo variopinto corteo si snoda fra le due siepi di popolo, in un barbaglio di colori e di metalli, nel turbinare incessante delle bandiere; e al clangore delle tube, al rullare possente dei tamburi, allo squillare della campanetta del Carroccio, rispondono dall'alto i rintocchi gravi e solenni della campana del Comune. Un grido di ammirazione erompe da migliaja di petti; la mente abbagliata rivede e rivive altri tempi, scolpiti in lei dall' atavico ricordo, in una miracolosa evocazione di bellezza; ed il cuore commosso palpita per la grandezza delle civiche libertà, e, per necessaria concatenazione di idee, alta si leva la sdegnosa imagine di Dante Alighieri.

***

Il corteo si svolge lentamente fra le grida dei popolani che riconoscono gli amici sotto le seriche spoglie dei paggi e le terse armature dei capitani, e li interpellano e li ammirano; quando passa la *Tartuca*, che è stata fortunata nel cavallo e ha brogliato per vincere, i commenti s' incrociano, salgono gli auguri dei *tartuchini* e i frizzi e le imprecazioni degli abitanti di altre contrade.

Ma il giro della piazza è compiuto; le *comparse* si allogano in un palco speciale sotto il palazzo del Comune: un prolungato rullo di tamburo tronca ogni chiasso e sospende gli animi: incomincia la corsa.

Dal cortile del Podestà escono i dieci *fantini;* essi hanno deposto la ricca armatura e vestono un camiciotto di colore; e in testa portano un zucchetto di ferro a riparo dalle nerbate. Fra due canapi tesi attraverso la *pista* scalpitano e saltabeccano i cavalli già eccitati con ogni artificio; ed eccoli, dopo non pochi sforzi, tutti montati, ecco che i giudici estraggono a sorte il posto di ciascuno e li dispongono, e quelli premono col petto sul canapo anteriore, pronti alla mossa...

Silenzio religioso nella piazza; sessantamila occhi sono fissi sul *mossiere* che deve dare la partenza, trentamila cuori battono violenti nell' attesa. Ecco: un colpo di mortaretto; il canapo precipita, i dieci cavalli si slanciano, un urlo erompe dalla folla entusiasta. Ma il canapo non è caduto abbastanza

rapidamente e un cavallo è ruzzolato a terra traendone seco altri quattro, uno sull'altro; i cinque rimasti ritti hanno preso la rincorsa in mezzo alle grida degli spettatori che vogliono fermarli; un nuovo colpo di mortaretto annuncia che la partenza è falsa. Ma sì!

Il fantino della Tartuca, temendo forse compromessa la pattuita vittoria, tiene la testa del gruppo e non si ferma; gli altri gli stanno alle reni per emulazione, per punto d'onore; la gara si accanisce, fischiano le nerbate più sulle spalle dei cavalieri che sulle groppe dei cavalli. Del pubblico la maggior parte urla: ferma! ferma! falso, falso! E tende i bastoni e i pugni minacciosi contro i corridori con le interiezioni più fiorite: ma i *tartuchini* inebriati da quella parvenza di vantaggio, sebben consci della sua illegalità, alzano il loro grido: Tartuca! Tartuca! Tartuca! e incitano il fantino chiamandolo per nome e benedicono al cavallo e rispondono picche a chi osa rammentar loro che la partenza è falsa. Così il gruppo è giunto alla calata terribile di S. Martino, dove la pista scende a rompicollo e svolta quasi ad angolo retto; i cavalli, che sono montati a bardosso e non hanno in bocca che un filetto, spinti a una carriera pazza, non riescono tutti a voltare, e due infilano, attraverso la folla che si sbanda strillando, la via aperta in quel canto. Il fantino della *Tartuca* si stringe troppo allo steccato e batte col ginocchio in uno dei paracarri che limitano la pista... È un urto tremendo: il cavallo si piega sui garretti posteriori e fugge; l'uomo è sbalzato via come una bomba, va a sbatacchiare contro i materassi che foderano i muri delle case in quel punto e resta lì per terra, bocconi, esanime. Lo si raccoglie, lo si porta nel cortile del Podestà; la voce corre in un baleno da un capo all'altro della piazza. « Morto? È morto. No, s'è rotto un braccio. Ha avuto uno sbocco di sangue ». E già i giudici ridispongono la partenza, i *tartuchini* maledicono alla loro disdetta e scagliano gli anatemi più violenti sul disgraziato fantino, molti cuori di *ocajoli* e di quei della *Chiocciola* s'aprono alla speranza, quando riappare il cavallo della *Tartuca* e lo monta lo stesso cavaliere di prima, pallido, con gli occhi imbambolati, il capo dondolante e la gamba rigida, fatto rinvenire a furia di manate e di acquavite...

Il mortaretto dà il nuovo segnale, il canapo cade, questa volta la partenza è buona; questa volta non succede altro guaio che il ruzzolone di tre o quattro cavalli alla discesa di S. Martino; e fra il sibilare delle nerbate, fra gli urli frenetici della folla, fra lo sventolare dei fazzoletti e l'agitarsi dei cappelli e lo scrosciar degli applausi, dopo tre giri della *tonda* la *Tartuca* arriva prima al traguardo, stretta davvicino dall'*Oca* e dalla *Chiocciola,* e passa oltre come

una freccia per poi rallentare la corsa. Ma già la pista è invasa dai *tartuchini* che sbucano da ogni parte bociando, zompando, abbracciandosi, buttando per aria i cappelli; una squadra di carabinieri e di guardie circonda il vincitore per sottrarlo alle ire dei rivali e alle immoderate dimostrazioni d'affetto degli amici; ma questi pigliano in mezzo anche i carabinieri e le guardie e afferrano il fantino e lo levano sulle braccia e lo portano in trionfo con la sua gamba rigida e gli occhi che chiedono un letto, fin sotto al palco del Municipio. Lì cento mani si tendono a ricevere il *paliotto*, e avutolo se lo levano alto e lo attorniano; e al rullar dei tamburi, fantino e palio e cavallo e tutti i *tartuchini*, gli uni precedendo, gli altri accalcandosi dietro e spingendo, s'imbucano nelle vie che conducono alla *Contrada*, e

nella lontananza si perde il loro grido: Tartuca! Tartuca! Tartuca!; mentre il sole occiduo arrossa l'orizzonte e riscalda i toni dei marmi dei palazzi e sprigiona incendii dalle vetriate.

* * *

I Sanesi andarono rinomati per l'amore alle feste e ai pubblici giochi, anche prima della *carriera della tonda* o gara del Palio, che data da due secoli e mezzo essendosi cominciata a correre il 6 novembre 1650. Il gioco più antico è quello detto dell'*Elmora*, una finta battaglia che si combatteva nella piazza del *Campo*, dagli abitanti di San Martino e di Camollia contro quelli della città, con stocchi di legno e sassi, menando botte a dritta e a manca finchè una parte non avesse la preponderanza e i giudici di campo non dessero ordine di cessare. Molti ne uscivano con le ossa rotte, le costole schiacciate e la testa spaccata; qualcuno ci lasciava la vita, tanto che il gioco dovette essere abolito.

Gli si sostituì quello delle *Pugna*, meno cruento, ma non meno accanito, che durò fino al principio di questo secolo. Dopo la battaglia di Montaperto, dopo . . .

> . . . lo strazio e il grande scempio
> Che fece l'Arbia colorata in rosso,

e quasi a sua commemorazione, si istituirono i giochi *Giorgiani* o *Juvenali*, dal nome di S. Giorgio, invocato da' Sanesi a loro protettore in quel cozzo terribile delle due fazioni italiche. Si facevano dapprincipio questi giochi davanti alla chiesa di San Giorgio, con armi spuntate o di legno; ma poi furono essi pure trasferiti nella piazza del *Campo*.

E qui ancora si giocava al *Pallone*, buttando giù dalla torre del *Mangia* un pallone, che due squadre di giovani si contendevano. Poi dal 1482 si fecero *corride* di tori e gare di bufale montate da bùtteri; finchè aboliti anche questi giochi feroci, si stabilì di correre un *Palio* intorno alla piazza con cavalli e fantini assegnati alle *Contrade*. Queste, istituite, pare, nel secolo XV, e derivate dalla divisione della città in *Rioni* per fare le ragunate dei soldati volontarii, erano dapprincipio una cinquantina; le guerre del XVI secolo le ridussero a ventitrè; poi, nella seconda metà del secolo XVII, se ne soppressero altre sei, e rimasero così le diciassette che perdurano tuttavia. Perduta ogni autorità civile e militare, le *Contrade* rimasero salde e compatte, oltre che per l'atavica rivalità dei loro abitanti, perchè da esse trae origine e scopo la gara del *Palio*. Una settimana prima del 2 luglio e del 16 agosto di ciascun anno, la *Contrada* si desta, i capi, i magnati, si consultano, raccolgono il denaro, brigano, spiano le intenzioni della rivale.

Le *Contrade* più ricche si preparano a disputarsi la vittoria a suon di scudi, di astuzie e di favori; le più povere si aggruppano e si alleano con questa o con quella delle maggiori. Poi, l'antivigilia del gran giorno si scelgono i cavalli destinati a correre, e si assegnano per sorte gli idonei a dieci con-

trade: e da quel punto si corrono sei *prove*, mattina e sera, vincendo ora l'una ora l'altra *Contrada*, fra schiamazzare di popolo ed accendersi di litigi e di battibecchi. Intanto la città, di consueto così tranquilla e quasi addormentata, si anima, si agita, si para a festa; il contado, la provincia intera l'invadono; forastieri e stranieri d'ogni regione si aggirano ammirando per le vie.

Ma il giorno del *Palio* è giunto: alle due del pomeriggio in ciascuna *Contrada* rullano i tamburi, squillano le campane; la *comparsa* si riunisce ed entra nella chiesa a far devotamente benedire il cavallo.

La ragunata delle *comparse* è nella piazza Sant'Agostino; e di là, mentre si forma il corteggio, i magnati contrattano coi fantini la vittoria o la condiscendenza, corrompono, brogliano, gridano, bevono.

***

Ma s'è intanto imbrunita la sera; i *tartuchini* giunti al loro quartiere, hanno condotto il cavallo in chiesa per ringraziare il Santo protettore della vittoria; e fuori, nelle vie fiammeggianti di torcie, con gli sporti delle botteghe e le finestre adorne di lampioncini d'ogni forma e colore, una folla entusiasta, vivace, alticcia, va su e giù cantando e bevendo ai fiaschi che passano di mano in mano.

Il forastiero è notato, salutato, sberrettato; due lo pigliano in mezzo per condurlo a vedere, pendenti dal cielo della chiesa, tutti i palii vinti dalla *Contrada;* un altro gli versa da bere, un altro gli porge il bicchiere; e tutto ciò con tale cordiale semplicità, con tale riguardosa dimestichezza, che vi trascina e vi conquide.

Su tavole imbandite davanti alle porte si mangia e si beve; e si raccontano aneddoti della giornata, e si rammentano episodi di altre corse.

C'è chi è già infatuato per la classica cena che si mangerà domenica ventura sulla via più larga della contrada e alla quale ha promesso di intervenire il Prefetto con tutte le *autorità;* un pugno di monelli ha issato le insegne dell'*Oca* sopra una lunga pertica e le porta in processione in mezzo ai motteggi e agli sberleffi generali, al grido di *Oca! Oca!*; e questo smoccola le torcie, e quello canta sulla chitarra le lodi della *Tartuca.*

Domani la *comparsa*, col palio, il cavallo, il fantino, compirà il giro trionfale delle vie principali fermandosi a fare la *sbandierata* sotto le finestre dei personaggi benemeriti della *Contrada;* e gioverà l'occasione a prolungare la baldoria, a tener desta la città, prima ch'essa rientri nel silenzio e nella calma.

Jacopo dal Forno.

# Quadretti.

## Alba.

Sui fili del telegrafo,
Stesi lungo la via,
Van cantando le rondini
Una dolce elegia.

Torme di bimbe passano
Abbracciate in giulla
Catena: il sol dal cerulo
Mare già sorge e spia

La terra. D'una flammea
Luce lembi d'azzurro
S'accendono lontano.

E in un immenso palpito
In un lene susurro
Fremono il monte e il piano.

Savona.

## Bonaccia.

Nella gloria mattinale
Sembra il mare una Sirena
Che sorrida nell'opale
Della sua calma serena.

Nel silenzio trïonfale
Tratto tratto s'ode appena,
Come un lieve frullo d'ale,
Franger l'onda sull'arena.

In attesa della brezza
Stanno immote, come stanche
Le paranze a largo mare.

Dove l'onda il ciel carezza
Grandi nubi tutte bianche
Salgon lente d'oltremare.

Ettore Possadoro.

# RASSEGNA TEATRALE

## Da Euterpe a Talia.

Il giovine maestro Perosi, il valentissimo abate musicista ha nuovamente occupato di sè e del suo mirabile talento artistico le cronache dei migliori periodici, in queste ultime settimane canicolari. Il suo terzo oratorio *La resurrezione di Lazzaro* non solo ha suscitato il più vivo entusiasmo nel pubblico scelto ed intelligente della *Fenice* di Venezia, ma ha fruttato, caso unico più che raro in una morta stagione come qnesta, oltre trentamila lire a un'opera di beneficenza.

*Natura ed Arte* si è occupato due altre volte di questo geniale autore di musica sacra: quando cioè, nel dicembre, si rappresentò qui il primo oratorio *La passione di Cristo* giudicato dalla migliore critica opera poderosa, e quando, nell'aprile, ebbe luogo a Venezia quella *Trasfigurazione* ispirata al celebre dipinto di Raffaello. In questa seconda occasione anzi fu tracciato un breve profilo di Don Perosi; il quale, mentre interessava vivacemente il maggior numero dei nostri lettori, provocò un piccolo dispiacere al padre del portentoso abate, che con una legittima punta d'orgoglio artistico, oltre che paterno, avocava a sè il merito di avere spianato al figliuolo la difficile via del successo, a traverso il fiorito e vastissimo regno di Euterpe. Sono più che lieto, io dunque, ora che mi si presenta l'opportunità, di completare il profilo artistico, dando a Cesare ciò che è di Cesare.

Don Lorenzo Perosi, nato a Tortona il 20 Dicembre 1872, fino all'età di 18 anni ebbe un solo vero insegnante: il padre Giuseppe, maestro di cappella in quella città. E della scuola paterna approfittò siffattamente che nel Gingno del 1888, cioè un anno e mezzo prima di finire il corso, egli trovossi in grado di presentarsi ad un esame nel liceo musicale di Roma, e la commissione, oltre al riconoscergli una straordinaria attitudine per la musica, lo trovò « bene istruito nel pianoforte e in quella parte dell'armonia che si pratica nel suonare i partimenti: degne di lode le composizioni sue e i saggi d'improvvisazione fatti all'istante sopra un tema dato ». Nel 1890, volendo il padre che egli si perfezionasse un po' fuori dell' ambiente domestico, lo condusse a Milano, dove il maestro Saladino, al quale il giovinetto presentava i suoi lavori di composizione, non trovava quasi mai a ritoccarli. E fu precisamente nell'agosto del '90 che la *Musica Sacra* di questa città, diretta allora dal chiaro prof. Gallignani, presentando ai suoi lettori un Preludio per organo del Perosi, scriveva: « fra i nomi degli autori della musica componente l' attuale dispensa per l'organo, uno ve n'ha finora ignoto agli abbonati, quello di Renzo Perosi. Egli è figlio del maestro di cappella del Duomo di Tortona, e dal padre suo modestissimo, ma non perciò meno valente musicista, ha ereditato una passione indomita per l'arte musicale, alla quale si è dedicato. In casa Perosi i classici autori, specialmente quelli del secolo d'oro, sono in confidenza. A queste pure fonti abbeverandosi il giovinetto Renzo colla scorta dei consigli paterni e di quelli del maestro Michele Saladino, col quale studia, non potrà che riuscire a meta gloriosa, con grande vantaggio dell'arte sacra alla quale egli conta esclusivamente dedicarsi: » Nel novembre dello stesso anno il Perosi si recò a Monte Cassino, ove rimase sino al luglio seguente. Ritornato nella città natia, riprese a studiare indefessamente l'organo colle opere di Bach, Mendelssohn, Xesse, Capocci, Rheinberger, Chauvet, Lemmens, Guilmant, ecc; dandone poi prova negli esami fatti al Conservatorio di Milano, ove nel giugno del '92 terminò il corso di contrappunto e fuga. Nè mancò di dare una capatina all'estero, perfezionando gli studii prediletti nella magistrale scuola di Musica Sacra di Ratisbona.

Il compenso per tanta applicazione non si fece attendere. Rimasto vacante il posto di direttore della Cappella Marciana, a Venezia, e quello dell'annessa *Schola Cantorum* per la partenza del M.° Tebaldini, il giovane tortonese fu chiamato a sostituirlo. Ed è appunto a Venezia che, verso la fine del 1895, Lorenzo Perosi venne ordinato sacerdote, celebrando, nel settembre di quell'anno, la prima messa. Pur dedicando molto del suo tempo ai doveri del suo uffizio e specialmente alla *Schola Cantorum* ch' egli profezionò, don Lorenzo si è dato con tutto l'entusiasmo della gioventù alla

composizione. A quest'ora ha composte ben 14 messe, parecchie decine di brani staccati di musica sacra, una *suite* per orchestra e qualche altro lavoro non sacro. Don Lorenzo ha un ampio ideale che lo affascina ed al quale viene man mano apparecchiandosi: musicare in un ciclo di dieci Oratorî la *Vita di Cristo.* Egli ha forza e vivezza d'ingegno, meravigliosa facilità di comporre ed una passione sconfinatà per l'arte dei suoni. Chi può prevedere sin dove arriverà?

* * *

Passando dalla musica sacra alla profana, e senza invadere il campo dell'apposito redattore, mi limiterò ad un notiziario di ciò che promette la prossima stagione. Naturalmente, comincerò dalla più sorprendente delle notizie che corrono nel luminoso Stato delle sette sorelle: il gran vecchio di Busalla scrive una nuova opera, il *Nerone.* Ha egli forse voluto spronare con essa il suo amico poeta e musicista a metter fuori l'opera omonima che da un trentennio si va sospirando? Comunque, avremo un capolavoro di più, mentre tutti faranno voti che il nobilissimo vegliardo stia ancora lungamente fra noi a dar prova ai giovani infrolliti e sfiduciati dell'avvenire, di un'attività intellettuale prodigiosa, senza confronti.

Cinque nuovi melodrammi preparano i più forti campioni del nostro giovane teatro lirico: Pietro Mascagni un' *Iris*, azione giapponese su libretto originale di Luigi Illica; Giacomo Puccini una *Tosca* tolto dal dramma omonimo di Sardou; Roggero Leoncavallo un *Rolando* commessogli dall'Imperatore di Germania, e che si darà presto all' *Opera* di Berlino; Augusto Franchetti una *Germania* anche su libretto dell' Illica, e Umberto Giordano una *Fedora* che sarà certo, a quanto si assicura, un nuovo trionfo dell' autore di *Andrea Chènier.* Il libretto di quest'ultima è di Arturo Colautti il genialissimo poeta che con una forma originale è riuscito ad accrescere il noto dramma di tutti gli elementi indispensabili al grande successo teatrale ed artistico.

Ed altri lavori teatrali approntano i maestri dirò così dell'ultima generazione musicale, come l'Alfano, il Ciléa, il De Nardis, l'Anzoletti e il Giannètti; i quali tutti han già dato prova di un notevole gusto artistico.

Prima di uscire dai dominii di Melpomene, come un' *appetissante* curiosità, è doveroso ricordare che fra le novità musicali in vista, all'estero, c'è uno spartito giocoso del maestro... Guglielmo II degli Hohenzollern, dal titolo *Scene di bivacco*, e la cui azione si svolge sulle rive della Mosa, alla vigilia di una vittoriosa battaglia. Vincerà anche la sua, nel campo dell'arte allegra, il biondo quanto enciclopedico Kaiser?

* * *

Nè, per non uscire dall'allegoria, sarà meno feconda la raccolta nel campo di Talia. Anzi! Commediografi esteri e nazionali vecchi e nuovi, gloriosi e fischiati, romantici ed avveniristi dànno gli ultimi tocchi ai loro *copioni.* Cominciamo da quelli di fuori che purtroppo appassionano di più i nostri pubblici.

Sardou imbastisce un gran dramma per l'illustre tragico inglese sir Henry Irving; Jean Richepin, dopo il *successo* della *Martyre* che probabilmente applaudiremo in una poetica veste italiana quest'autunno, ha dato la vernice a un dramma in prosa *La gitane* che Sarah Bernhardt darà alla *Renaissance*, e ha messo la parola *fin* a un'altra *pièce* in versi *Les Truands* che si rappresenterà nel febbraio all'Odéon; Maurizio Donnay, l'autore di quei deliziosi *Amanti* che han fatto il trionfale giro d'Italia, ha consegnato alla direzione della *Comédie Française* un nuovo lavoro in 4 atti *Il torrente;* l'*Ultima tappa* di Sauvier de la Motte e Marcel Ballot, e *La coscia del fanciullo* del Devoré sono stati accettati dal medesimo teatro; mentre l' *Ambigu* accettava un *Papà la Vertu*, dramma popolare, di Decourcelle e Mazeroy; il *Nouveau Theatre* un lavoro dello stesso genere *Il Re di Roma* di Pouvillon e d' Artois, e *Les Nouveautés* una bizzarria di G. Feydeau: *La dame de chez Maxim's.*

Da Londra si annunziano un dramma di Portier e Carusan « *The Termagut* » destinato all' *Her Maiesky Theatre*, un *Tempi antichi* di Edward Rose destinato al *S. James Theatre*, e una commedia allegra di Antonio Hope: *Le avventure di Lady Ursula* la cui azione si svolge nel 1760, e che porrà in iscena il *Duke of York's Theatre.*

Da Vienna e da Berlino giungono notizie di una commedia di Blumenthal e Kadelburg, autori dei *Due Blasoni*, dal titolo *Dalla parte del sole*, di un'altra dell'Ompleda: *Amore nel matrimonio*, e di un dramma di Max Nordau, il noto antropologo-artista, dal titolo *Il dottor Kohn.*

E veniamo a noi. Oltre alle 300 commedie in tre o più atti pervenute al concorso pei nuovi autori bandito dalla *Gazzetta del Popolo della Domenica*, e alle 138 ammesse alla gara promossa dal Comitato per l'Esposizione di Torino col concorso del *Teatro d'arte* di quella città, è in pronto o quasi un'altra dozzina di buoni lavori.

Gabriele d'Annunzio, nella quiete di uno storico castello toscano, dà un colpo alla botte del romanzo *Il fuoco* venduto per 100,000 (dico centomila) lire al *New-York Herald*, ne dà un altro al cerchio dei suoi *Sogni di Autunno* e di un *Frate Sole* di cui si parla già tanto. Gerolamo Rovetta, in *tout-de-même* chiaro, camicia di seta floscia e uose bianche, a Valdieri, rivede il nuovo dramma *La giovine moglie;* Marco Praga, fra una *volata* e l'altra, in Brianza, dà un tuffo nella sua *Ondina*, tre atti scritti apposta per Tina di Lorenzo; Roberto Bracco, mantenendo il più rigido segreto sul loro titolo, apparecchia due fra-

telli all'*Infedele* e a *Don Pietro Caruso*. Così, dicono, non se ne stanno in panciolle il Bersezio che torna agli antichi amori, il Costetti, il Torelli, il Suñer, il Montecorboli, Giannino Antona Traversi, Libero Pilotto, Sabatino Lopez, E. A. Butti, F. Mariani, Ettore Moschino, Pasquale de Luca, Luigi Sugana, A. Silvio Novaro, Edoardo Paoletti, Oreste Poggio, Guido Marangoni, Romeo Carugati, F. Bernardini, e cinque, sei, dieci altri giovani scrittori già favorevolmente noti nel difficoltoso arringo teatrale. Un esercito, come vedete; ma non sarà mai abbastanza per quella risurrezione del teatro nazionale che il Martini chiamò una fisima e nella quale il ministro attuale, on. Baccelli, ripone nuova e propiziante fiducia. In quanto a me, auguro che in queste colonne abbiano ben presto a ripassare gloriosamente, gli accennati nomi più o meno cari al pubblico e all'Arte italiana.

FULVIO TESTI.

## Il giardino dei poeti.

Parigi, Agosto.

Fra i molti giardini di Parigi quello del Lussemburgo è certamente fra i più eleganti e simpatici. La sua magnifica terrazza, i suoi bacini, i suoi chioschi, i suoi *parterres* lo rendono deliziosamente fresco e ridente. La fontana che gli zampilla nel mezzo sembra rinfrescare l'aria mentre allieta la vista. È chiamata la *Fontana Medicis*, al pari del palazzo che le sorge a sinistra, perchè fu un capriccio di Maria de Medicis, la quale desiderava trovare nella rumorosa Parigi un angolo remoto e tranquillo ove raccogliersi e riposarsi a proprio agio, che fece costrurre palazzo e giardino nel 1615 su piani del De Brosse. Compiuto nel 1620, modificato in progresso di tempo sotto Napoleone I e Luigi Filippo, quel palazzo servì di prigione sotto la Rivoluzione; il Senato e la Camera dei Pari vi furono installati più tardi. I reverendi padri quiriti della Camera alta vi siedono ancora adesso, e vi discutono più o meno appassionatamente, quando ne hanno voglia, dei destini del paese.

Ma non è precisamente del Senato del Lussemburgo che io voglio qui parlare; è del giardino. Caro in ogni tempo ai peripatetici, ai *reveurs*, alle dolci coppie innamorate, agli amanti del verde e dell'ozio, venne da qualche anno sopranominato: *Il Giardino dei Poeti*.

Perchè?

Perchè vi si prese l'abitudine di innalzarvi monumenti e busti agli uomini celebri, chiazzando così di marmo bianco quei verdi boschetti e quelle folte allee e permettendo così ad illustri defunti riprodotti in bronzo di specchiarsi a loro agio in quei bacini d'acqua tersi come cristalli, freschi come l'aurora. Se la continua di questo passo, avremo là un Panteon di nuovo genere, il quale, invece di stendersi maestosamente sotto le arcate d'una metropoli, o con raccoglimento rinchiudersi disotto alle cappelle e nelle cripte, spazierà, aleggerà, sorriderà vivacemente, simpaticamente all'ombra degli alberi ed all'olezzo dei fiori.

Il Panteon all'aria aperta del Lussemburgo fu inaugurato dal monumento ad Eugenio Delacroix. Compiuto il ricordo marmoreo del celebre pittore, non si sapeva ove collocarlo; le piazze e le vie di Parigi sono tanto ingombrate di monumenti e di statue anche inutili!... I sottoscrittori si ricordarono allora che l'illustre pittore aveva passato la miglior parte della sua vita su quella riva sinistra della Senna che è, nella gran città, come un'altra città, un centro intellettuale, lungi dal rumore e dalla febbre, un focolare per la scienza e per l'arte. Fu così che la serie marmorea del Lussemburgo ebbe il suo inizio,

Dopo il busto di Delacroix, immobile sul suo stelo di granito tigrato, venne la statua rigida di Eustachio Lesueur, ritto in piedi colla tavolozza in mano: Eustachio Lesueur, l'ammirabile pittore della *Vita di San Bruno*, morto nel 1655 a trent'otto anni, in piena giovinezza, disperato, con tenagliato il cuore, allora che — sicuro di sè stesso, come scrive Cousin — era in procinto di produrre una serie di nuovi capilavori: Eustachio Lesueur, quello che fu veramente il pittore della rassegnazione, della speranza e della fede.

In progresso di tempo poi la gioventù delle scuole rivendicò una parte più diretta e più grande nell'ornamentazione scultoria del giardino del Lussemburgo ai suoi scrittori più favoriti e simpatici. E presso i boschetti fioriti che attorniano la fontana Medicis fece innalzare il busto del poeta Teodoro di Banville, il dolce e tenero autore delle *Cariatidi*, della *Stalattiti* e delle *Odi Funambulesche*, il quale colla sua faccia bonaria e gioviale sembra sorridere nel marmo, allorquando i colombi del Senato gli svolazzano intorno allegramente mirandosi nell'acqua.

Un po' più lungi, d'un aspetto più duro pel colore del bronzo, appare la faccia pensosa e bonaria di Henry Murger, colla sua ampia fronte prominente, calvo come un deserto arido — il *Sahara delle mosche* — come diceva egli stesso ridendo; col suo sguardo vago, col suo sorriso triste; Henri Murger, lo storico della Bohême, il regno più popolato del Quartiere Latino, che fu un poeta un po' superficiale, un po' convenzionale, un po' fittizio, ma che tuttavia seppe rendere quasi imperituri quei tipi, forse falsi, forse fatti più di maniera che di primo getto e di natura, che sono Mimi, Musette, Rodolphe, Marcel, Schaunard, Colline, ma che nondimeno seppero impressionare la nostra gioventù ed anche adesso appaiono vivi e fiorenti, testimoni fra le altre cose gli spartiti così applauditi di Puccini e di Leoncavallo.

E settimane sono fu la volta di Saint-Beuve, l'illustre critico, la cui somma grazia e lo spirito caustico erano soltanto pari alla sterminata erudizione, ad avere il proprio ritratto in quel giardino ridentemente famoso. Il monumento che gli fu inaugurato è opera dello scultore Denys Puech, coadiuvato dall'architetto Mouzé ed è assai riescito.

Potente e grave, la testa emerge da un' alta cravatta, le cui estremità si perdono nel grosso vestito di lana; un sorriso ironico mitigato da bontà solleva il labbro carnoso... Alla base del busto l'artista ha collocato un libro, sul quale si leggono in lettere d'oro *Causeries du Lundi*, e che adorna un ramo di lauro. Poi più sotto la data della nascita e della morte di Saint-Beuve: 1804-1869. Ed al disopra queste parole: *Le vrai, le seul vrai*...

Se havvi qualcuno che più di tutti gli altri stia bene in marmo al Lussemburgo è appunto l' autore dei *Lundis*, di *Joseph Delorme*, delle *Consolations* e delle *Pensées d'Aôut* il quale vi passò, passeggiandovi, conversandovi e meditando, una buona parte della sua vita. — « Si attraversano le Tuileries, soleva egli dire, ma si passeggia al Lussemburgo ». — Egli vi abitava d'altronde molto vicino, al N. 11 della via *Montparnasse*, in una modesta casa famigliale, d'aspetto affatto borghese, piccolo angolo provinciale perduto nella grande Parigi. È là che passò il più lungo periodo della sua vita; è là che morì nella primavera del 1869, nel mentre dalla sua stretta camera da letto volgeva gli occhi agonizzanti sul suo minuscolo giardinetto.

Saint Beuve non amava molto la società. Il più spesso delle volte stava rinchiuso, lavorando, nella sua casa modesta... ma sempre dopo aver fatto al Lussemburgo la sua passeggiata abituale. Molto spesso vi era seguito da una domestica che portava i di lui libri in un paniere. Una mattina egli vi fu sorpreso da un terribile temporale, e Saint-Beuve non ebbe paura che per la sua domestica e sopratutto per i suoi libri; non per sè stesso.

Anche Lecomte de Lisle era un fedele del Lussemburgo, ed egli pure vi ha il proprio busto. Il poderoso e smagliante autore dei *Poèmes Barbares*, colui che ereditò all' Accademia francese del seggio lasciato vacante dalla morte di Vittor Hugo e che dopo di lui venne proclamato il primo poeta di Francia, non solo amava peregrinare pel Lussemburgo, ma vi era definitivamente installato nella sua qualità di bibliotecario del Senato abitandone il palazzo. Per il che non avrà abbandonato nemmeno in morte quel grazioso e ridente soggiorno dove, fiero, sarcastico, sdegnoso, tutto rinchiuso in quella che si chiamò la sua *Torre d'avorio*, aveva passato gran parte della sua esistenza.

Ed altri poeti, da poco defunti, attendono ancora i cespugli del Lussemburgo, fra cui Verlaine, lo sgraziato Verlaine, il povero Lilian, cui, morti Vittor Hugo e Lecomte de Lisle, un plebiscito di giovani che fece rumore aveva attribuito lo scettro poetico a sua volta, e che sarebbe giunto a possedere onori e ricchezze senza certe sue colpe giovanili che gli pesarono addosso per tutta l'esistenza, senza la nera fatalità che lo perseguitò sempre amareggiandolo tanto nelle sue espansioni letterarie che nei suoi affetti più intimi, senza il suo gusto troppo spinto pel debosciamento e per quell'*absinthe* che fu davvero il suo *veleno verde* e che negli ultimi anni fece sì che la sua vita povera e raminga non fosse che un continuo va e vieni da un ospitale all'altro. — « Sono ancora all'ospitale — scriveva semplicemente e stoicamente ad un amico qualche tempo prima di morire — e sono certo che ciò non ti cagionerà meraviglia ».

È sulla riva sinistra della Senna che sorgono di preferenza le scuole e le grandi istituzioni scientifiche, letterarie ed artistiche. È là, lungi dall'assordante rumore di centri più tumultuosi, che scienziati e letterati cercano la calma, la pace necessaria ai loro studî ed alle loro creazioni. E chi sà quanti di essi, attraversando il cosidetto *Giardino dei Poeti*, assaporeranno con compiacenza la speranza futura — il più possibilmente futura, d'accordo — di rivivere essi pure, dopo la tomba, laggiù fra le linfe e le rose nella memoria e nella ammirazione degli uomini.

GIOVANNI BERRI.

# NOTE BIBLIOGRAFICHE

**Pietro Nurra**: *Antolojia dialettale dei classici poeti sardi.* — Cagliari, Dessì, 1898.

La poesia dialettale sarda ebbe non pochi e non inetti studiosi: il Pitrè, il Rubieri, il Nigra, il Guarnerio, il Mango, il Cian, ed altri parecchi hanno pubblicato delle opere pazienti e lodevoli intorno ai massimi poeti della Sardegna. Ma i loro studî sono alquanto frammentari, cioè riguardano questo o quel poeta, e nessuna delle precedenti raccolte dà un' idea precisa dello svolgersi d' una letteratura dialettale sarda attraverso alle varie epoche ed alle varie vicende storiche e politiche dell'Isola.

Il dott. Pietro Nurra, un giovane e dotto sotto-bibliotecario della nostra Braidense, conoscitore profondo dei varî dialetti del suo paese, si è accinto a offrire col volume di recente pubblicazione, un saggio dei migliori componimenti poetici della letteratura dialettale sarda. Letteratura vera e propria non la si potrebbe chiamare, poichè non ebbe unità di concetto e lingua comune malgrado parecchi studiosi in tempi diversi si sforzassero di crearla; però nei tre centri dialettali logudorese, gallurese e campidanese nei quali si divide la Sardegna, sorsero dei poeti colti che con criterî letterarî usarono il dialetto in componimenti che si divulgarono per tutta l' isola. Molti di essi furono stampati promiscuamente nelle raccolte dianzi accennate, altri furono trascurati dai raccoglitori sebbene il popolo li ricordasse con piacere; nel loro complesso infine non furono mai studiati completamente.

Molte e lunghe ricerche ancora converrebbe fare tanto sugli autori e sul tempo nel quale vissero, quanto sulle diverse redazioni manoscritte ed orali dei loro componimenti che si conservano e negli archivi e presso i privati Si verrebbe così a stabilire in modo molto più approssimativo il patrimonio poetico di ciascun autore, che con la custodia malsicura della traduzione va assottigliandosi ogni giorno di più e si preparerebbero gli elementi per una storia della letteratura dialettale sarda molto può seria e profittevole della farraginosa compilazione del Siotto Pintor.

Il dott. Nurra si accontenta per ora di dare semplicemente una rapida idea della vita poetica sardagnola, scegliendo fra le numerose schiere dei buoni, i migliori. Le note biografiche che l' A. fa precedere alla raccolta dei singoli autori senza aggiungere in complesso nulla di nuovo a quanto scrissero al riguardo il Martini, il Tota, e il Siotto Pintor, dànno un' idea abbastanza precisa intorno alla personalità poetica degli Autori e all' epoca in cui l'opera loro si produsse.

Sull' Araolla, il più antico poeta sardo e come tale ed anche per il suo ingegno uno dei più importanti, l'A. credette opportuno dilungarsi un tantino, valendosi in molti punti delle accennate ricerche del Celligaus sul suo Poema.

Gerolamo Araolla, nato in Sassari verso la prima metà del secolo XVI, studiò in patria umane lettere e filosofia e si addottorò in legge nel 1570. Si rivelò ben presto colle *Rime Spirituali* e nei Capitoli in terza rima ove critica i costumi del tempo con quella arguzia e severità caustica propria dei cittadini Sassaresi. Il poema sul martirio dei Santi Garino, Proto e Giannario è l' opera giovanile dell'Araolla e fu stampato per la prima volta vivendo l'Autore, in Cagliari nel 1582. Nel volume del Nurra sono riprodotti alcuni canti di questo poema ed una lettera satirica a D. Giovanni Colonna.

L'abate Matteo Madao di Ozieri con maggior copia di erudizione, ma con minore ingegno riprese nel secolo XVIII l' idea dell' Araolla di creare una lingua ed una letteratura dialettale sarda. La sua opera migliore è: *Le armonie dei sardi.* Fra le tante di minor conto mi piace di ricordare come curiosità bibliografica le *Dissertazioni storiche apologetiche e critiche delle sarde antichità,* dove studia i tempi ed i costumi antidiluviani.

L'A. traccia brevemente, in seguito, delle rapide biografie di P. Pisuzzi, G. Pes, L. Cubeddu, E. Pintor Sirigu, E. Manno, P. Massa, i quali, sulle traccie dell'Araolla, illustrarono la poesia dialettale. Mi spiace che la tirannia dello spazio mi impedisca di seguire il Nurra nella interessante rivista poetica, e di citare brani di vera e gagliarda poesia popolare. Rimando quindi il lettore al volume del Dott. Nurra veramente pregevole per dottrina e per serenità di critica. G. MARANGONI.

**Antonio Fogazzaro**: *Discorsi.* — Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1888.

In questo volume si trovano raccolti otto discorsi pronunziati dall'illustre letterato veneto in occasioni diverse, cioè: *Intorno a una opinione di Alessandro Manzoni; Giacomo Zanella; Parole per l' inaugurazione del monumento a Zanella; Giacomo Zanella e la sua fama; Per una nuova scienza; La figura di Antonio Rosmini; Per Antonio Rosmini; Parole per l' inaugurazione di un busto al Conte di Cavour in Vicenza.*

Mancano, come si vede, molti dei discorsi o conferenze chè dir si vogliono detti dal Fogazzaro: nel proemio egli spiega che credette ben fatto porre da banda quelli di troppo antica data perchè all'età loro non si conviene più di viaggiare il mondo, e quelli sulla teoria dell'Evoluzione perchè il ciclo non s' è forse ancora chiuso, ed egli si propone, per la singolarità della materia, farne più tardi un volume a parte.

Non è il caso di tornare sui pregi di ogni singolo discorso; ci accontenteremo di affermare che in essi non havvi pagina che non sia degna dell'elevatezza di mente e di cuore del Fogazzaro. F. M.

**Th. Neal** (ANGELO CECCONI): *Studi di letteratura e d'arte.* — Firenze, presso il « *Marzocco* » 1898.

Il « Marzocco » un pregevole foglio letterario fatto da un gruppo di giovani valorosi, a Firenze, ha testè iniziato una biblioteca di cose varie che va raccogliendo una notevole simpatia nei piccoli cenacoli artistici sparsi un po' dappertutto, lungo la Penisola, e covanti il grande ideale di voler rifare il decrepito mondo. Fra i volumi finora pubblicati della raccolta, uno dei più pregevoli è senza dubbio quello del sig. Angelo Cecconi, che preferisce al suo bel nome, l'esotico pseudonimo *Th. Neal*, e che si è limitato a mettere insieme una serie di studî d' arte già comparsi nel giornale letterario fiorentino. Gli studî sono di soggetto vario — es. accanto a quello sul romanzo del De Vogüé, ce n'è uno sul Savonarola, dopo uno sull'abate Lamennais ve n'è un altro su Carlyle — ma la finalità etica

li unisce col suo invisibile filo, rivelando qualità di cultura e di osservazioni veramente eccezionali in un giovane scrittore, se il Cecconi è un giovane, come credo. Il contenuto è ricco e la forma eletta: ecco la sintesi di questo libro, ed io son lieto di additarlo oggi agli amatori del genere, cosa che purtroppo, nella produzione odierna, segnatamente per ciò che riguarda la critica, non si può consigliare tutt'i giorni. A. Bruno.

**Giovanni Saragat** (Toga-Rasa) **e Guido Rey**: *Alpinismo a quattro mani.* — Torino, Roux, Frassati e C.°, 1898.

È un libro brillantissimo che sarà apprezzato tanto dai veri alpinisti come dai Tartarin della montagna. Entrambi gli autori sono provetti alpinisti, ma ognuno lo è alla sua maniera. Il Saragat non si lascia inebbriare dalle conquiste dell'alpinismo, ed anche in cima della più bella montagna è capace di ragionare come un tardigrado qualunque e riflettere alla somma di energia sprecata per conquistare una punta che agli occhi di molti può parere di meno valore della punta del naso, congelata per la circostanza: invece il Rey conserva caldi gli entusiasmi dell'alpinista convinto, tutto pieno del suo ideale nel quale egli ha fede malgrado le sventure che capitano ogni anno in montagna; malgrado l'indifferenza che per il suo istinto arrampicante professano i popoli della pianura. Da questo connubio fra i due bravi alpinisti di tendenze opposte, nacque questo libro ricco di descrizioni, di osservazioni, di aneddoti, in cui si rivive la vita della montagna in quanto essa ha di bello e di brutto, d'interessante e di noioso, di utile e di inutile. Pregio singolare del libro è la sua sincerità: nulla di affettato in esso. L'aura vivificatrice della montagna ha... ossigenato anche la forma letteraria dei due autori. F. M.

**Haydée**: *Dalla vita.* Novelle. — Rocca San Casciano. Cappelli, editore, 1897.

E perchè non si può pubblicare un volume di novelle o di versi, senza un titolo che molte volte ci sta al testo come il cavolo a merenda? Così usarono, si risponde, e opportunamente, il Boccaccio, il Lasca, il Gozzi e molti altri. Queste novelle di Haydée sono poi studî dal vero senza romanticherie, quindi il titolo torna a capello. La brava scrittrice con questi quattro nuovi racconti ha confermato la sua fama: ciò che non sempre avviene dopo certi allegri fuochi d'artifizio. *In riposo* è un bozzetto che fa pensare, e contiene una breve, efficace descrizione della campagna vista dal finestrino del carrozzone. *Altri tempi* richiama mestamente noi vecchi, ad altri tempi in cui era così allegra ed operosa la vita. La *Serata d'addio* senza sofisticherie d'analisi è uno studio del cuore, in cui il genio è in lotta con la materia, lo spirito con l'eterno femminile. *Una matrigna* ci fa vivere un'ora di vita triestina. A proposito, perchè quel diminutivo di *Giusterle* invece di Giustino o Giusto? *Giusterle, Franzele, Tonerle* sono tutti diminutivi d'altri tempi, quando ai figliuoli dei nostri *paron Toni, barba Nane* s'inoculava il verbo straniero con le vergate e i pinocchi sulle mani e sulle dita. In tutti poi c'è la fina arte di troncare a tempo, e di associare il lettore nello svolgimento della favola. E questa è propria arte moderna, se l'abbiano in pace i diffusi novellatori del passato: ben vengano i libri fatti in due, e lode all'egregia Haydée che questa arte in grado eminente possiede. Paolo Tedeschi.

**Angiolo Orvieto**: *Il velo di Maya — La sposa Mistica,* poesie. — Flli. Treves, ed. 1898.

Angiolo Orvieto è un giovine poeta toscano che ha saputo attirare gli sguardi dei buongustai e farsi discutere dalla critica più autorevole. Quando comparve il suo primo libro di versi Enrico Nencioni dedicò ad esso sulla *Nuova Antologia* un lungo articolo, che valse ad aprire al nuovo poeta le porte del gran pubblico. L'eminente critico ammirava la schietta, fresca, giovanile espressione di certe impressioni, additando alcuni sonetti come «una specie di acque forti incise in versi». Vi è poi, egli aggiungeva, «un raro sentimento melodico, e spesso la efficacia della descrizione è ottenuta piuttosto musicalmente che pittorescamente».

E questo giudizio può ripetersi ora, tanto più che del nuovo libro, il primo è gran parte. In fatti, le medesime qualità di tecnica e di musicalità sono mantenute nel *Velo di Maya,* dove pur si ripetono i difetti di ricercatezza e di preziosità; ma questi son nèi che scompariranno cogli anni, ed io lo auguro di tutto cuore all'egregio e valoroso scrittore, ben sicuro del suo brillante avvenire artistico. Mar.

**Cecilia Deni**: *Giuseppe Cimbali.* Saggio critico, 1898.

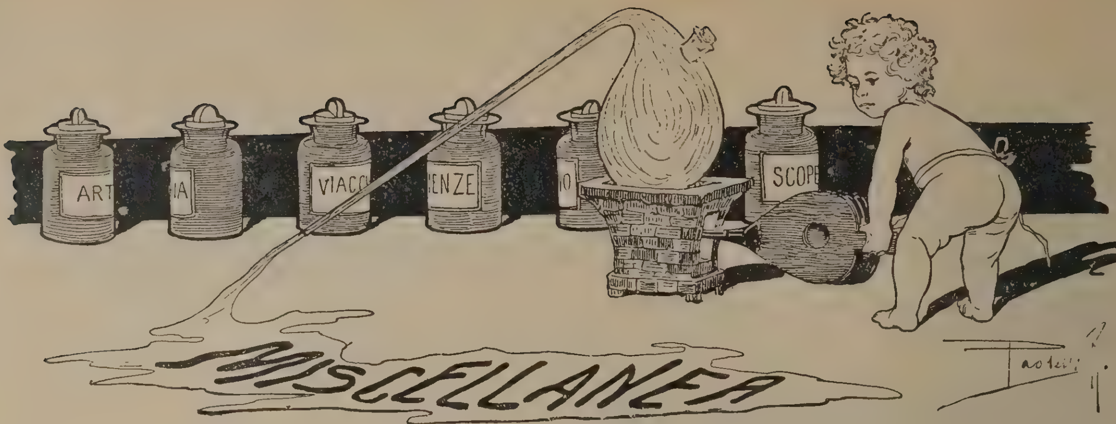
Forse perchè il Cimbali, nelle sue produzioni letterarie, che sono intimamente legate allo sviluppo della coscienza contemporanea analizza, con sereno intuito della realtà, i varî atteggiamenti del tempo e ripete nelle proprie creazioni artistiche le lotte che agitano il mondo moderno, è stato meritatamente chiamato da Marc Monnier «un philosophe doublé d'un artiste». E in verità riuscirebbe se non impossibile, certo incompleto uno studio sulle produzioni letterarie di questo scrittore, se si volesse cercare in esse la nota esclusivamente artistica, senza considerarle cioè un fenomeno troppo complesso, le cause agenti del quale si riannodano a un cumulo di fatti remoti e prossimi rispecchiantisi e svoltisi nelle coscienze dell'uomo moderno. Da questo punto di vista la signorina Cecilia Deni ha osservato la fisionomia dell'artista ch'ella ha voluto delineare nelle brevi pagine d'un volumetto denso di idee e nitido di forma.

La personalità dello scrittore viene seguita attraverso alle varie fasi che un ingegno originale e potente assume prima di conquistare una vera e potente affermazione.

L'esame dell'opera di Giuseppe Cimbali comincia naturalmente dalle *Confessioni di un disilluso*, il lavoro giovanile che non ostante i suoi difetti ispirò molto interesse, destò molta sorpresa e fu giudicato come un documento del pessimismo contemporaneo. L'autrice si indugia in seguito ad esaminare i *Giorni solitari*, una raccolta di novelle e bozzetti, esaminandoli tutti nelle loro bellezze e negli immancabili difetti, con acutezza di critica, e molta serenità di giudizio.

Le opere virili del Cimbali, il romanzo *Alba*, le novelle *Terra di fuoco* così piene di color locale e di fuoco meridionale, la *Venere Capitolina*, un romanzo di vita romana che sollevò molte discussioni, i *Dormiveglia*, sono diffusamente sviscerati e discussi nelle pagine simpatiche del volume che se ha un difetto è quello d'essere troppo breve.

L'opera di Cecilia Deni è tanto più encomiabile se si pensa alla dimenticanza ed all'abbandono in cui vengono lasciati i nostri migliori scrittori, causa non ultima questa delle tristi condizioni in cui langue la patria letteratura. G. M.




**La nuova regina.** Gli sguardi del mondo intero sono da qualche settimana concentrati sulla modesta Corte dirò così settentrionale dei Paesi Bassi: quando voi, lettrici, avrete fra mano questo fascicolo, l'avvenente Guglielmina sarà già stata proclamata Regina d'Olanda. È dunque doveroso dare alla sua augusta immagine il posto d'onore, tanto più poi per le grazie che sono adunate nella sua leggiadra personcina, così vivamente ammirata da' popoli meridionali in mezzo ai quali Ella recentemente è passata come una semplice mortale qualunque, lasciandosi però dietro un soave profumo di modestia e di virtù peregrine. Guglielmina Elena Paolina Maria nacque il 31 agosto del 1880 dal Re Guglielmo III e dalla Regina Adelaide. Prima il padre, che come tutti sanno, cessò di vivere il 23 novembre del 1890, e poi la madre, che da quell'epoca resse il suo stato operoso, curarono con infinito amore l'educazione della futura regina, facendone in breve una fra le più colte e buone creature. Infatti, la nuova incoronata conosce benissimo le lingue estere, fra le quali la nostra (tutti qui la ricordano, nei pubblici ritrovi, ai Giardini e in *Galleria*, insieme con la Madre augusta), la geografia, la storia, le scienze fisiche e naturali; ed è una pianista squisita e una cavalcatrice mirabile. Un'altra cosa è: un'ottima *ménagère;* ecco la ragione per cui ho preferito presentarvela in un costumino nazionale, che non ha nulla del pomposo fasto sovrano, e incorniciata da una cuffiettina irresistibile.

La regina Guglielmina d'Olanda.

**I fioretti di S. Francesco.** Il letterato francese Paolo Sabatier, che da varii anni dedica la sua attività di storico intelligente alla vita e alle opere del poverel d'Assisi, ha testè fatto una preziosa scoperta. Ha trovato l'originale latino dei famosi *Fioretti* che furono attribuiti al Santo glorioso e che viceversa erano una versione in purissima lingua toscana del decimoterzo secolo. I *Fioretti* in latino sarebbero stati composti da frate Ugolino da Monte Giorgio verso il 1322. Per conoscere la patria di questo Autore l'insigne dotto francese ha compiuto un amoroso giro di ricerche nei dintorni di Fermo, e, come vedete, ci è

riuscito. « *Je publierai cet original latin* — scrive egli ad un amico — *ce qui permettera à tous les peuples qui savent le latin de goûter les beautés de ce splendide livre où l'on ressent comme un reflet de la beauté et de la douceur des Marche* ».

**Su e giù per l'Esposizione.** Continuo a prendere qualche istantanea per chi non c'è stato. In una delle due che oggi vi offro è la mostra della industria delle campane, la prima che si osservi entrando dalla porta principale coi relativi tonsurati più o meno desiderosi di acquistarne per la loro pieve; nell'altra, dinanzi all'edificio per le B. A. è ritratto il monumento in bronzo raffigurante la Batteria siciliana alla battaglia di Adua. Il monumento è opera dell'egregio scultore Buemi e verrà inaugurato a Messina nel prossimo quanto atteso autunno. Due macchiette sacre, come vedete: l'una sacra per la religione; l'altra per la Patria.

Esposiz. di Torino. — La mostra della industria delle campane.

**Dove si muore.** Mi occupai, in un precedente fascicolo, dell'ora della morte, o meglio se ne occupò la statistica: ora vi dirò, ovverosia mi farò dire dalla medesima signora dalla lunga capigliatura fatta di cifre come quella di Medusa era formata di serpi, che la città in cui si muore di più è Bombay. Quella in cui si muore di meno è Amsterdam. A Bombay muoiono il 129 per 1000, ad Amsterdam il 14. Vengono poi alcune città intermedie: Madras con 39, Cairo 38, Alessandria 36, Trieste 35, Venezia 34, Pietroburgo 33,

Esposiz. di Torino. — Edifizio delle B. A. e monumento della battaglia di Adua.

Roma 26, Torino 24, Monaco 23, Vienna 21, Parigi 20, New York 19, Rotterdam 18, Stocolma 17, Berlino, Cristiania, La Baye Bruxelles 15. Dopo ciò è facile scegliere la propria residenza.

**La fotografia a colori.** *Le Bull. de la Soc. Franç. de Photogr.* annunzia che il signor Chupe, dopo più di 25 anni di pazienti ricerche, è riuscito a rendere completamente pratico il processo di fotografia a colori basato sulla produzione di tre negative corrispondenti ai tre colori così detti fondamentali, e stampando i negativi su tre carte al pigmento di tre colori opportunamente scelti e sovrapponendo per trasporto le tre immagini ottenute. Chi ha visto i risultati ottenuti col processo del sig. Chupe (processo che l'autore tiene segreto quanto ai dettagli, avendo in animo di lanciarlo in commercio) asserisce che sono straordinarî. Si tornerebbe quindi al punto da dove si è partiti, cioè al metodo di Cross in tutto e per tutto.

**Il cammello nell'agricoltura europea.** In Russia il cammello va sostituendo il bove e il cavallo nei lavori agricoli. Il movimento di trasformazione è incominciato nelle provincie limitrofe al Mar Caspio e al Mare d'Azoff, ed ora si trovano cammelli adoperati nelle coltivazioni nei Governi di Kiew, Poltava, Pensa, ecc. Il gran mercato di cammelli è Oremburg. Un cammello vi si compra per 60 o 70 rubli, porto pagato fino a Kiew. Il rublo (oro), si sa, vale 4 lire italiane. La sobrietà e la docilità del cammello sono conosciutissime: esso sopporta i climi più diversi, oltre che a portar fortuna ai proprietarî. Chi non sa che i *gobbi* sono di buon augurio?

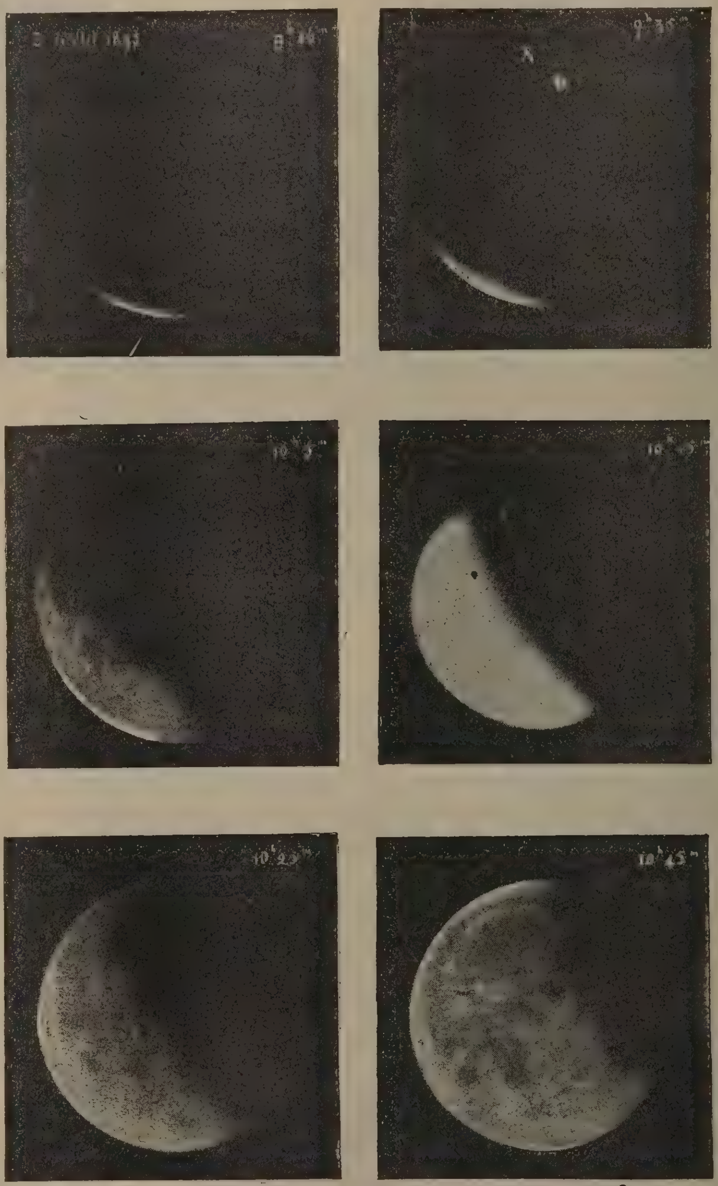
**Giornalisti in volata.** Il *tout Paris* sportivo è occupato, in questi giorni canicolari, della « corsa del reportage » una prova cioè che si propone di stabilire il campionato fra i raccoglitori delle notizie di cronaca. L'idea è di Edmondo Lepelletier dell'*Echo de Paris*, ed eccone il tema:

Un « delitto celebre », naturalmente, sarà ricostruito in una delle località presso Parigi. Un dispaccio informerà i concorrenti disseminati, per maggior verosimiglianza, nei differenti caffè dei *boulevards*. Tosto i *reporters*, montando sulla loro macchina, dovranno pedalare verso il luogo designato e recare il resoconto completo coi relativi dettagli dello orrrrrrribile delitto. Le classificazioni verranno basate: 1.° sulla velocità; 2.° sulla ricchezza dei particolari del fatto; 3.° sul valore letterario. La

media totale più alta servirà a designare il vincitore che sarà consacrato « campione del *reportage* ciclistico ».

Chi oserà dopo ciò chiamare i *reporters* francesi col nome di galoppini?...

**L'ultima eclissi.** L'eclissi lunare del 3 luglio scorso è stata osservata nelle migliori condizioni dal centro della Francia. Appena sorta, verso le ore 8.12, la Luna si mostrò incavata: l'ombra della Terra ne intaccava già il disco. Alle 9 una notevole parte ne era nascosta, e alle 9.26933 millesimi eran coperti d'un velo che assumeva una bella tinta rossastra. Del progresso dell'eclissi, dalla fase massima alla fine, ci si può render ragione, guardando le fotografie qui riprodotte e prese a Bourges, con una macchina dal cristallo di 108 millimetri, e con pose variabili dal $^1/_2$ ai 6 secondi. La tinta rossastra cui accennavo, era più carica al centro che sugli orli, fenomeno mai rimarcato finora, nelle precedenti eclissi; mentre la parte ancora visibile appariva ad occhio nudo d'un bel verde pallido, che si prolungava a forma di due corni sullo stesso lato della parte rischiarata. Di questo nuovo fenomeno si sono molto occupati gli astronomi francesi, facendone lunghe relazioni scientifiche che non si possono qui riassumere. Preferisco — anche perchè costa meno impiccio per... il sottoscritto — invitarvi a guardare un'altra fotografia presa dalla via Chateaudun, a Parigi, alle ore 10.10. Sulla metropoli il cielo si curvava pieno di nubi vaganti; ma a Bourges era di una purezza straordinaria. Ciò nonostante, nelle fotografie ivi eseguite si nota l'assenza completa della parte eclissata, fenomeno spiegabile col fatto che i raggi rossi impressionano troppo debolmente la placca fotografica perchè se ne possa scorgere l'azione.



Fotografie dell'eclissi del 3 luglio 98, prese da Bourges.

**Il ballo e la statistica.** Uno studioso tedesco ha calcolato il numero dei chilometri che l'uomo fa danzando e... la donna anche. Secondo lui, in un valzer ordinario si percorrono circa 1206 metri; in una quadriglia se ne percorrono 2000; in una mazurka 950; in una polca 870 in un *pas de quatre* 800, ecc. Ma lo studioso tedesco non si ferma qui. Egli ha calcolato che in un gran ballo, dalle 10 della sera alle 5 del mattino, una ballerina prendendo parte a tutte le danze, *cotillon* compreso, non fa meno di 28,000 passi, che rappresentano la bellezza di 19 chilometri. Altro che ginnastica, dunque!

**Le provvigioni di un piroscafo.** In un articolo del *Correspondant* sui progressi della navigazione e sui grandi piroscafi, si ha questa curiosa statistica di quanto imbarca di provvigioni per i passeggieri e l'equipaggio un grande piroscafo a Marsiglia nel partire per l'Australia. Per l'equipaggio 45 barili di vino; per i passeggeri 5,284 bottiglie di birra Velten o di *paleale*, 7,500 bottiglie vino da tavola, 2,750 di vini fini, champagne, cognac e liquori. Le conserve alimentari sono rappresentate da 3,000 scatole di legumi, 165 di carne di bue da 3 kg. ciascuna, 12 barili di carne di maiale salata, 200 kg. di burro, 150 kg. di strutto, 200 kg. di prosciutto e salsicce. Il pane si fa ogni giorno e per farlo s'imbarcano 9,000 kg. di farina; quanto al biscotto l'equipaggio non ne mangia più; ma a bordo ce n'è una provvista per essere calata, insieme coi barili pieni d'acqua, nei canotti in caso di bi-

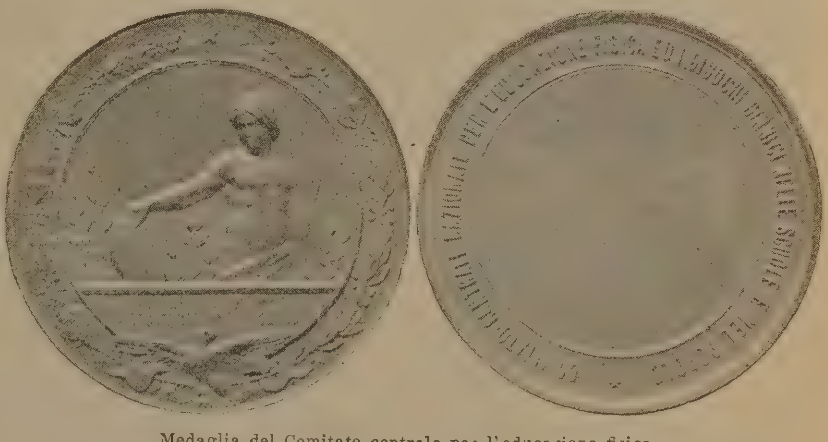
Fotografia dell'eclissi presa a Parigi.

sogno. Nella camera frigorifera si mettono 500 kg. di carne fresca di bue, 200 kg. di montone, 250 di agnello, 300 di vitello, più 3 buoi squartati, 2 vitelli interi, 25 montoni, 6 agnelli, 250 polli, 200 gallinacci, 200 anitre, 500 piccioni, 200 capponi, 300 galline faraone, 1500 kg. di pesci tutti morti; più 1000 kg. di legumi, 100 di frutta secche, e parecchie centinaia di litri di latte sterilizzato. Sul ponte, a prua, stanno gli animali vivi: 3 buoi, una o 2 vacche lattifere, 25 montoni, 2 vitelli, 5 agnelli, 30 capponi, 250 polli, 80 gallinacci, 20 galline faraone, 10 anitre, 60 piccioni, e altrettanti conigli.

**Per l'educazione fisica.** Il Comitato Centrale nazionale per l'educazione fisica nelle Scuole e nel popolo che si costituì a Roma nel 1896 e va estendendo le sue ramificazioni in ogni parte della Penisola, ha quest'anno fatto coniare una medaglia speciale da conferirsi alle Società, alle istituzioni ed ai Corpi morali, che meglio e più utilmente cooperano per l'incremento dell'educazione fisica. La medaglia fu disegnata dal Prof. Mario Spinetti e coniata dal Cav. Giani, entrambi valorosi ed assai favorevolmente noti alla capitale. Il Comitato Centrale ha in animo di conferirne con molta parsimonia e con solennità; sarà quindi un autentico onore per le Società e le istituzioni che la potranno meritare. Le prime quattro furono assegnate, in occasione del IV Concorso Ginnastico nazionale federale, che ebbe luogo a Torino nei giorni 12, 13, 14 e 15 agosto: alla Federazione Ginnastica Italiana, al Comune di Roma, al Comune di Torino ed alla Società Ginnastica « Fortitudo » di S. Giorgio di Piano, in Provincia di Bologna, una Società che, quantunque sorta in un piccolo centro, appena 2000 abitanti, simpaticamente si distingue per sapiente e pratica organizzazione.

**Un viaggio sulle mani.** Pare impossibile, ma questa non ci giunge dall'America! Il paese del *Nihil* è tutto commosso per la stranezza di un acrobata il quale si propone di fare il viaggio da Pietroburgo a Mosca sulle mani. Egli pensa di compiere venti *verste* al giorno; riposandosi ad ogni *versta* percorsa. Il viaggio richiederà da venti a trenta giorni. Sarà stabilito un controllo lungo la strada. Se questo viaggio riesce, l'acrobata ha l'intenzione di recarsi nello stesso modo, da Pietroburgo a Parigi, per l'Esposizione del 1900.

**La statistica della ricchezza.** Sapete quale cifra raggiungono le ricchezze possedute dagli abitanti del globo? Lire italiane 1.620.000.000.000. In questa cifra, fra le altre nazioni, entrano primi gli Stati Uniti dell'America del Nord con 324,000 milioni di lire; segue il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda con 270,000 milioni, ed occupa il terzo posto la Francia con milioni 116,000. E fermiamoci al numero della perfezione. Se poi volete sapere chi sono gli individui più ricchi, aggiungerò con la scorta di una statistica recentissima che il 1° posto è occupato da un chinese: Li-Hung-Chaug, che possiede nientemeno che 100 milioni di lire sterline, qualche cosa che equivale a 2700 milioni di lire italiane. Questo infelice figliuolo di Confucio tiene, con immensa distanza degli altri re dei milioni, il *record* della ricchezza. Lo seguono:

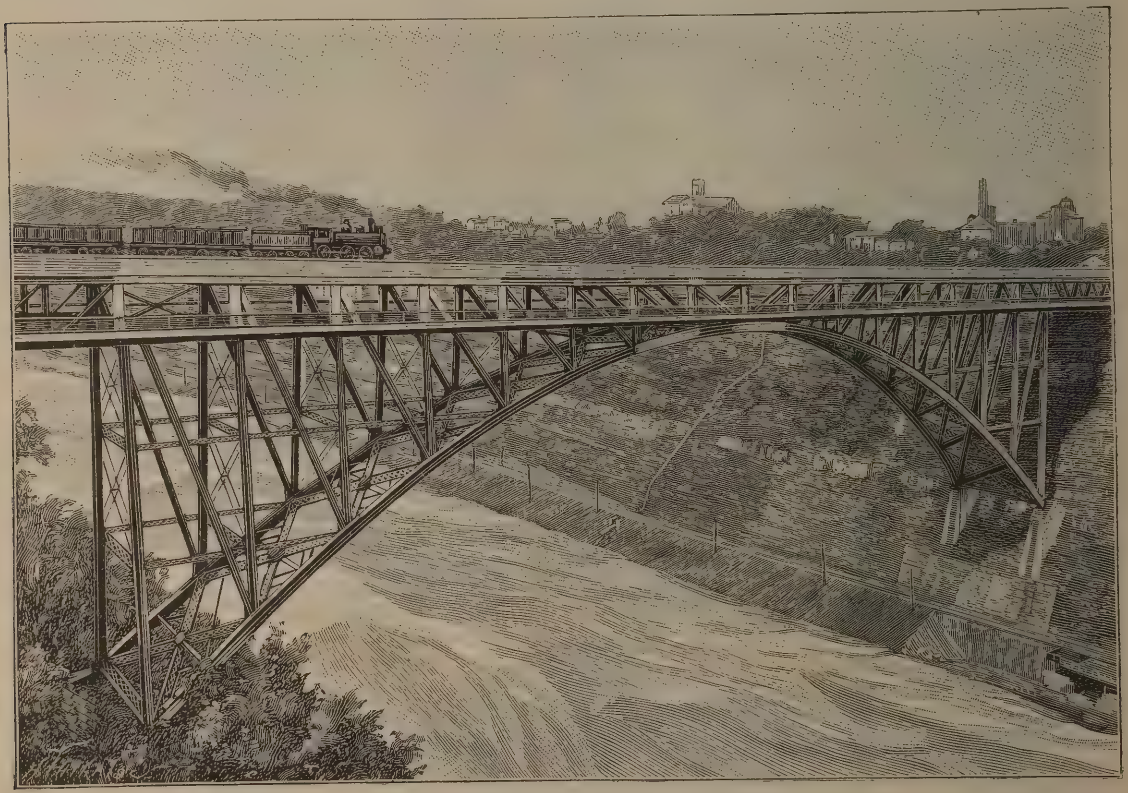


Medaglia del Comitato centrale per l'educazione fisica.

William Waldorf Astor che possiede in lire sterline 30,000,000 — J. D. Rockefeller e Cornelio Vanderbilt che posseggono, sempre in lire sterline, 18,000,000 ciascuno, — William H. Vanderbilt e il duca di Westminster, con 16 milioni di sterline per uno. Io non so se occupo il posto immediatamente dopo, ma è probabile!

**Il « canard »**. In Francia, come presso di noi, nel linguaggio giornalistico si classifica per *canard* ogni notizia messa in giro senza alcun fondamento. Non è inutile fra conoscere l'origine di questa bizzarra espressione. Essa fu inventata nientemeno che da un membro dell'Accademia di Bruxelles, M. Corneliseen, il quale un giorno comunicò a un giornale l'esperienza seguente, atta a dimostrare la voracità poco comune dell'anitra. Egli aveva riunito venti di questi volatili e poi, presone uno, lo aveva, con le penne, col becco e con le zampe relative, servito in pasto agli altri diciannove, i quali lo divorarono ghiottamente. Uno dei diciannove, a sua volta servì di pasto agli altri, e così di seguito fino all'ultimo che in un momento si trovò ad avere divorato i suoi diciannove compagni.

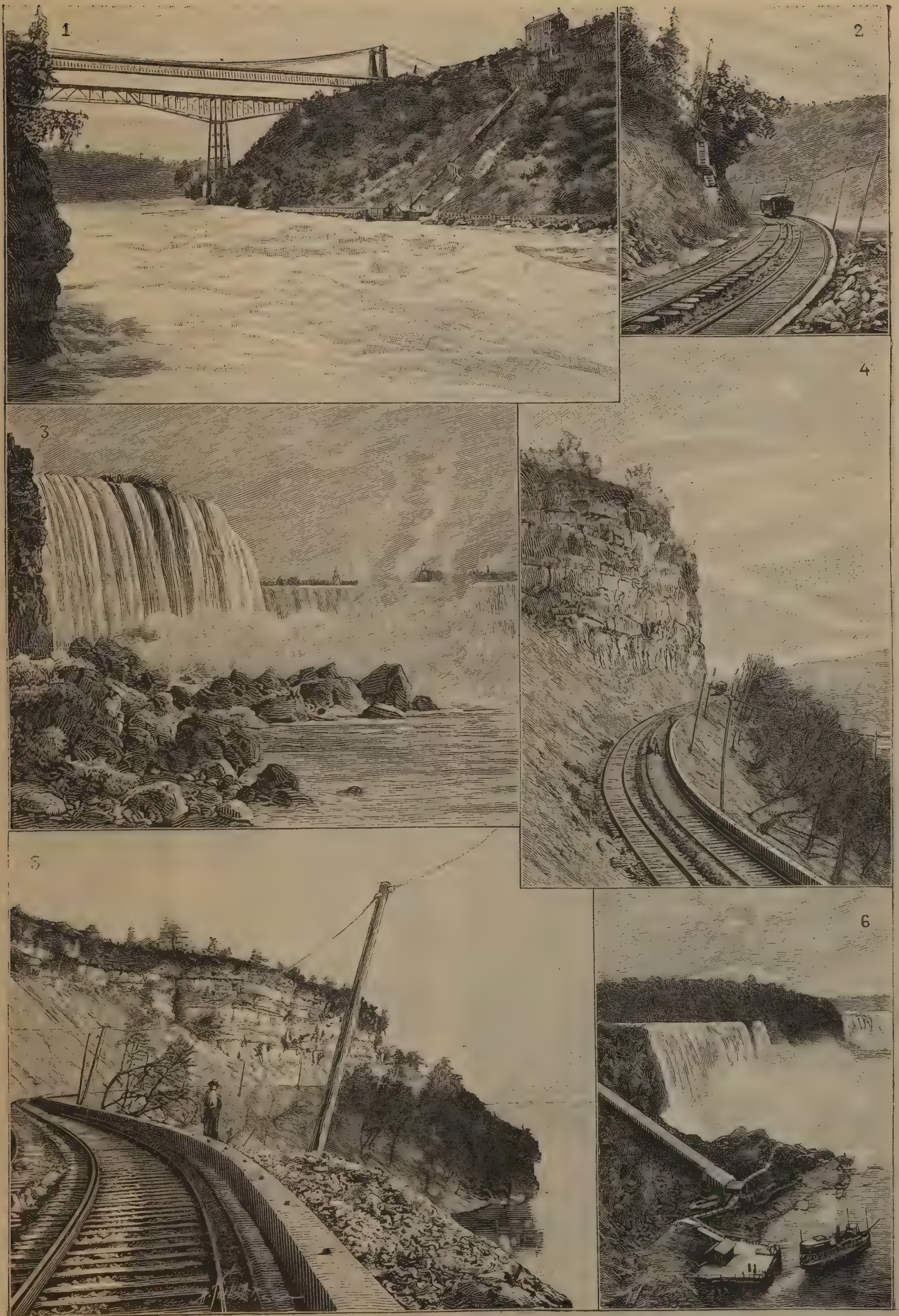
Tutto ciò, raccontato, ottenne un successo che oltrepassava la speranza dell'autore, e la storia fece rapidamente il giro della stampa europea. Senonchè, mentre la si dimenticava, ci venne d'America consacrata in un processo verbale d'autopsia dell'ultimo dei venti animali, nel quale furono constatate gravi lesioni all'esofago! E la cosa crebbe tanto in amenità che d'allora in poi a proposito di un racconto fantastico, si è presa in Francia l'abitudine di dire, *c'est un canard*. E l'Italia ha scimmiottato!



Il nuovo ponte sul Niagara.

**Il ponte di ferro sul Niagara**. Questo fiume, a valle delle famose cascate, è attraversato da tre opere d'arte, la più importante delle quali è il ponte raffigurato dall'annessa tavola, sostituito al ponte sospeso, ch'era stato iniziato nel 1848 e ultimato sette anni appresso. Si cominciò il nuovo ponte nell'autunno del 1896, e il lavoro procedette sì rapidamente che fu compiuto alla fine di marzo del successivo anno, per cura della compagnia *Pennsylvania Steel* di Steelton. L'arcata metallica, che è fra le più grandi del mondo, posa su quattro cosce di pietra, situate verso la metà delle altissime sponde. La lunghezza della travata principale è di m. 167.60, e quella di ciascuno delle due laterali è di m 35.00. Il ponte ha due piani: quello superiore per la ferrovia, l'altro per i pedoni, le carrozze ordinarie e un tramvay, e presenta una solidità a tutta prova. Per la sua costruzione s'impiegarono 2720 tonnellate di metallo, cento delle quali di acciaio fuso. Le sei figure riunite nell'altra tavola rappresentano i due ponti più antichi; la veduta generale delle cascate; la ferrovia della *Grande Gola*, che si prolunga oltre undici chilometri, tutta in curve e pendenze fin del 90 per 100, e fu costrutta in settantacinque giorni; e la stazione del piroscafo per i visitatori delle cascate.

**La bicicletta e la donna**. O appassionate della macchina, sentite la parola di Tolstoi, il grande apostolo russo: « La bicicletta è una delle più importanti scoperte del secolo. La ruota è divenuta il simbolo della



Le vie d'accesso ai Niagara-Falls.

1. Il ponte antico. — 2. La linea ferroviaria della « Grande Gorge ». — 3. Veduta generale della cascata. — 4. La linea ferr. montante. — 5. La via sospesa che s'attacca alle rocce. — 6. Ponte d'imbarco per la visita alla cascata.

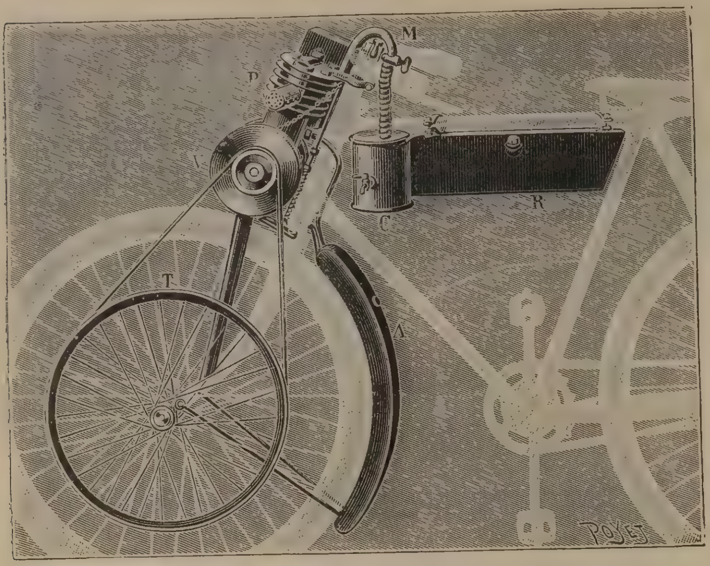



Fig. 1. — Bicicletta automobile.

natura e la bicicletta è quello dell' attività umana: la ruota posteriore, cioè, rappresenta lo sforzo ragionevole dell' uomo che fa agire la forza inerte della natura, raffigurata dalla ruota anteriore. La bicicletta è il primo rimedio che si è escogitato per migliorare la posizione dei rurali verso i cittadini: la città non avrà più un'ingiusta superiorità sulla campagna, dal momento che, grazie alla facilità delle comunicazioni, i contadini potranno anch' essi godere di tutti i privilegi creati ad uso esclusivo dei cittadini. Ma dove l'azione della bicicletta è specialmente benefica è nell'opera di emancipazione della donna.

« Da questo punto di vista essa fa già dei miracoli ai nostri giorni, ma gli effetti della sua meravigliosa influenza appariranno più evidenti alla prossima generazione. La donna sarà definitivamente liberata dalla reclusione perpetua, dai tirannici legami della vita di famiglia e della società, e potrà infine essere penetrata dalla bellezza della natura, di cui ella è quaggiù la sublime ancella ».

« Quando penso — conchiude il profeta umanitario — a tale avvenire, in cui tutti gli uomini e tutte le donne saranno provvisti di questo apparecchio così necessario ed in cui la bicicletta avrà prodotto tanti mutamenti nella vita sociale, io comincio a rammaricarmi di essere così vecchio. Ma spero per gli altri più giovani di me, che non tarderanno a vedere l'uso della bicicletta a generalizzarsi in tutti i paesi ».

**Bicicletta automobile Werner.** Se le carrozze automobili non hanno ancora invaso i pubblici passeggi delle nostre città ed i polverosi stradoni di campagna, ciò si deve solo al loro prezzo elevato che le rende refrattarie alle borse dei più. Ed ecco che i fratelli Werner propongono un tipo di bicicletta automobile assai diversa da quei macchinari e poco pratici congegni di tal genere che si videro fin' ora, e di un costo non troppo superiore ad una comune bicicletta di buona fabbrica. Il motore P (fig. 1) è a essenza di petrolio, installato sopra la forchetta anteriore, non pesa che 10 kg. e permette di disporre di 60 chilogrammetri, cioè circa di $^2/_3$ di cavallo vapore. Il volante V ha la velocità di 1200 giri e si raccorda con una cinghia di trasmissione alla puleggia a gola fissata sui raggi della ruota anteriore, che diventa così motrice e direttrice; il carburatore C e il serbatoio d'essenza R si allogano sull'asta superiore del telaio. L'accenditore è a tubo incandescente e il serbatoio A, che gli fornisce l'essenza, si trova lungo la ruota come parafango. Presso l'impugnatura del manubrio v'ha una maniglia M che mette in moto od arresta la macchina. Il pedaliere è modificato in modo che i piedi possano restare immobili sui pedali dopo che si sieno percorsi i pochi metri necessari a dar la spinta al motore. La figura 2 mostra i particolari del motore, semplicissimo. La bicicletta automobile completa non pesa più di 30kg., e secondo l'assicurazione dei costruttori, può raggiungere la velocità di 35 chilometri all'ora. Ecco dunque debellati anche i classici *muscoli d'acciaio* dei ciclomani corridori.

**La produzione dell' oro.** Un giornale australiano afferma che la produzione totale dell' oro è più che raddoppiata nell'ultimo decennio. Nel 1897 la valu-

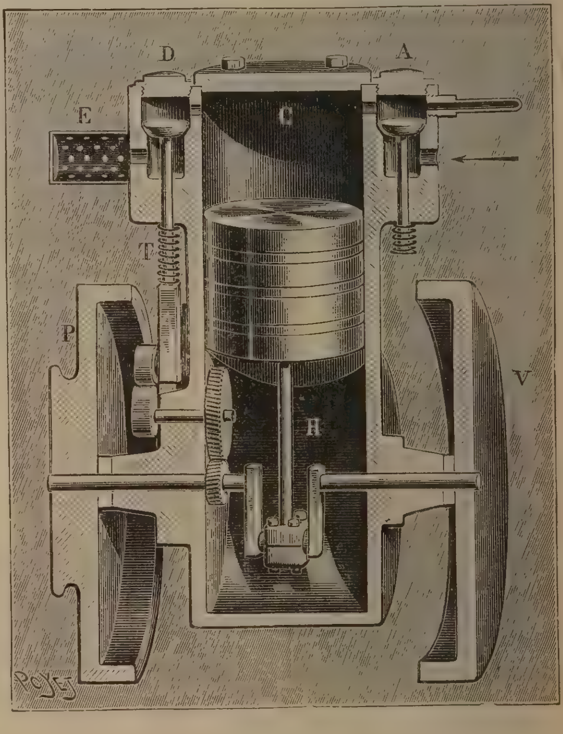



Fig. 2. — L'interno della bicicletta automobile.

tazione d' essa raggiungeva *appena* 20,250,000 lire sterline, mentre adesso sorpassa i 41 milioni. Il Transvaal ha una produzione annua di circa 10 milioni di lire sterline, gli Stati Uniti di 11 milioni. Nello scorso anno l' Australia occidentale ha raccolto

2.500.000 lire, sempre sterline, cifra che a confronto di quella del 1896 è sbalorditiva. E dire che di tanti milioni io non debba possederne nemmeno quattro o cinque!

**Piedigrotta.** « *Natura ed Arte* » prende anch'essa, quest'anno, parte alla immensa e rumorosa gara delle canzonette napoletane, offrendo alle sue lettrici una saporitissima melodia, per cui la Casa Ricordi cortesemente le ha favorito il permesso di riproduzione. Essa è dovuta al principe dei musicisti popolari che il Vesuvio feconda, e non le mancherà quel successo onde furon sempre coronate le canzoni di Vincenzo Valente. Le brevi parole sono di S. di Giacomo, ed è tutto detto. Al *piano*, dunque, signorine e signore appassionate; e non troverete il mio gusto... detestabile, ve lo giuro! Ecco intanto le sentimentali strofette dialettali:

Vurrìa c'uno — durmenno io — me pugnesse
cu n'aco mmelenato:
doce doce accussì mme ne muresse
senz'essere scetato,
senza sentì e vedé...
ma n''o vurrìa sapé...

Vurrìa c'a n'ato mo tu te truvasse,
a n'ato nnammurato:
ca felice e cuntento tu campasse
e d' 'o tiempo passato
te scurdasse e de me...
ma n' 'o vurrìa sapé!

Ed ecco una traduzione... birbona per chi (e ce ne sarà una?) non comprenda l'idioma di Cola Capasso:

Vorrei che in sonno m'avesse a colpire
un ago avvelenato:
dolcemente così vorrei morire
senz'essere svegliato,
senza nulla veder...
ma nol vorrei saper!

Vorrei che un altro s'avesse a invaghire
del tuo viso adorato,
e felice con lui senza soffrire
cancellassi il passato
e me dal tuo pensier...
Ma nol vorrei saper!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Niccolò van Westerhout.** Benchè avesse appena 36 anni, ben pochi sono quelli che non ne conoscano il nome e con esso la fama di eletto musicista. Discendente da un grande artista olandese, l'incisore Jacopo, Niccolò van Westerhout aveva nel sangue il gusto per l'estetica, e lo dimostrò in ogni suo lavoro, dai primi ballabili composti da ragazzo, all'ultima grandiosa *Sinfonia* in *sì maggiore*, la cui parola *fine* fu segnata appiè del pentagramma due o tre giorni prima della sua fine dolorosa. Egli era sopratutto un sinfonista eccezionale, e questa eminente qualità veniva sussidiata da una coscienza senza pari e da uno studio profondo e fecondo di genialità assai rara nei giovani della sua generazione, che è la nostra. Figlio di un appassionato dilettante di musica, cominciò da bambino a inseguire un alto ideale di gloria, musicando un melodramma di Metastasio; ma, quando da Mola di Bari, sua culla, si trasferì a Napoli, il maestro De Giosa, l'autore di quella deliziosa *Napoli di Carnevale* e anche lui con-

Niccolò van Westerhout.

terraneo del Piccinni, ne frenò gli ardori, facendogli compiere un regolare e severo corso di studii che giovarono moltissimo al futuro musicista. Il D'Arienzo, però, non volle seguire lo stesso metodo, e il piccolo Niccolò, meno che ventenne, compose una *Tilde* su libretto del Golisciano, con la quale si sarebbe dovuto inaugurare il teatro *Bellini*, ma che rimase inedita, e costituì la prima delusione del giovine autore. Il quale, mentre il suo nome di pianista e di concertista diveniva familiare nei circoli più difficili, non volendo nulla concedere alla folla, altre ne ebbe e del pari dolorose e sconfortanti. Il *Cimbelino*, opera seria ispirata dal poema di Shakespeare, restò tre o quattro anni sul leggìo prima che potesse veder la luce della ribalta. Dato finalmente all'*Argentina* di Roma, nel 1892, fu apprezzato dalla migliore critica, ma negletto lo stesso dagli impresarii, sicchè il Van Westerhout decise di non più cedere alle lusinghe di Melpomene. Fu il solito giuramento da marinaio, e quando si vide innanzi un magnifico libretto di Colautti, *Colomba* verseggiato sulla novella di Prospero Merimée, non seppe più resistere e tornò agli antichi amori, musicando contemporaneamente un *Fortunio* su libretto di G. M. Scalinger, che fu rappresentato con successo al *Lirico* di Milano; e una *Doña Flor*, splendido e drammaticissimo atto in martelliani dello stesso Colautti, col quale s'inaugurò il *Teatro di Mola* intitolato giusto al nome del geniale compositore, e che si replicò con caldissimo esito al *San Carlo* di Napoli. Era uno fra i più giovani professori del Conservatorio di San Pietro a Maiella, dove da qualche anno insegnava armonia; e un'anima schietta, leale, aborrente da ogni volgarità, e forse per questo suscitò quelle antipatie che gli resero più spinoso il cammino, il glorioso cammino artistico. Povero Nicolino!

*pdl.*

# Entusiasmi.

Nelle passioni umane, — embrionali ancora nelle anime giovanette, — se vi fosse un equilibrio esatto, preciso, misurato come un' infallibile bilancia, non si dovrebbero deplorare traviamenti, nè convulsioni, che più tardi portano danni incalcolabili nella vita sociale.

Ma siccome ciò che è umano non è perfetto, e talvolta raramente è perfettibile, così negli animi giovanili, fra le tante dissonanze, sono sempre meno temibili gli eccessi generosi.

L'età matura con le sue esperienze s' incarica sempre di tarpare le ali a certi voli troppo audaci e mette i sordini alle sonorità esagerate. Da un giovane impetuoso, imprudente e prodigo io posso sperar molto, ma da uno misurato, prudente ed avaro, non spero nulla. Perchè ogni virtù estremamente generosa si tramuta cogli anni in una temperanza che asseconda il lavoro del tempo sull'organismo dell' uomo.

E il prodigo mitigherà lo sperpero e diventerà generoso, ma colui che conta e riconta il centesimo e lo rinchiude nel borsellino con tenerezza, non dà che un risultato: un'avarizia che sarà dannosa agli altri ed abbietta per sè stessa.

Così devo dire della calma negli affetti, così della ragionevolezza; così di ogni istinto che non ha slanci impetuosi, ribollimenti fervidi di giovinezza, di gaiezza e di brio.

In questi ultimi nostri anni abbiamo tutti constatato che i giovani andavano mutando indole.

Uno scetticismo invadente dona alle labbra adolescenti ed imberbi un atteggiamento di stanchezza ed una sprezzante indifferenza per tutto ciò che fa palpitare il cuore di moto improvviso e scorrer caldo il sangue nelle arterie a dar impulso di vita.

Differenti i giovani d'adesso dal *giovanetto* di Giuseppe Giusti in questo: quello si atteggiava a martire

« d'aerei disinganni »

questi a derisori d'ogni cosa utile e buona, d' ogni idea nobile ed alta.

Il *giovanetto* di Giusti temprò poi nelle lotte politiche le sue forze e l'animo nelle guerre per l'indipendenza nostra, dalle quali uscì rigenerato da quella smorfia di sentimento doloroso che eccitava il poeta a rotear la sua sferza sibilante di sarcasmi; ma il giovane d'oggi? dove troverà una fonte rigeneratrice?

Eppure la società presenta vasti e complicati problemi ed ha in sè stessa molti nemici palesi e nascosti. Tutto un rinnovamento sta quasi in vista, un rinnovamento però che ha bisogno di teste ben equilibrate e di lottatori energici. I giovani d'oggi dovrebbero essere tentati di risollevarsi dall' ozio e scuotere lo scetticismo in quest'onda nuova di lotte e di studii, come i giovani del passato rigenerarono la quasi ingenua posa sentimentale nelle battaglie per la libertà del paese.

Similmente ai giovani, anche le signorine si assuefanno a giudicare freddamente i fatti della vita e ad accogliere ogni manifestazione di essa, sia sotto qualunque forma, con un risolino scettico, con la critica sottile e coll'olimpica indifferenza delle anime fredde, inerti, vinte dall'egoismo.

Non tutte, non tutte, mi affretto a dirlo; perchè fintanto che il sole riscalda e la terra produce, vi saranno nei cuori lampi e fremiti di giovinezza ed ogni giovinezza racchiude in sè germi di vita buona ed operosa, che lo scetticismo del secolo non riesce ad inaridire.

La tendenza però più evidente e predominante, è proprio la mancanza assoluta di quell'entusiasmo che genera le grandi azioni e inspira le opere sublimi che rimangono a segnare il carattere dei popoli. É questo che bisogna combattere.

E prima di tutto si deve deplorare la mancanza di ammirazione, per cui tutto ciò che vien fatto sembra sia al di sotto delle forze umane.

Tutto si livella in una uniformità che non è in sostanza, ma si è stabilita a poco a poco, involontariamente ed apparentemente, non per mancanza di superiorità in taluni, ma per eccessivo orgoglio nei più.

Georges Rodenbach, giornalista francese, scrisse ultimamente che « *une generation nouvelle se léve. qui a la religion de la gloire et retrouve le sens de l'admiration, la quelle est le signe des superiorités* » ed aggiunge — « *Lamartine le savait, qui disait au Duc de Grammont: Votre fils ne fera jamais rien. Il n'a pas été ému en me voyant* »

Questa constatazione di un rialzamento del senso ammirativo è una cosa che fa immenso piacere, perchè fa sperare nei giovani del futuro maggiori virtù personali di quelle che si possono riscontrare oggidì.

Il senso dell'ammirazione, suscitando il culto per tutti coloro che fanno *qualche cosa* e sono *qualcuno* nella vita, permette di credere, che al posto dello scetticismo incurante e delle irreverenze e dei giudizii avventati, tornino la pazienza, l'entusiasmo, l'amore del lavoro e quello della gloria, fecondo di grandi idee.

Non ammira chi non sa quanto costi una riuscita ed una fama, e non ha provato le durezze e la costanza necessaria per agguantarla. Troppo facilmente si critica e troppo imperfettamente si lavora e la mancanza di entusiasmi non eccita nessuno ad eccellere.

Così la mediocrità uccide la gloria e gli ingegni rimangono terra terra confusi nelle masse.

Ma le donne non devono imbrancarsi con le masse. Le donne devono insegnare, eccitare, spingere al miglioramento la società che da loro ha più impulso al bene od al male di quanto si creda.

Che diceva Luigi XIV ? . . . « *par la femme nous penétrons les abîmes du bien et du mal, par la femme aussi nous retrouvons les chemins perdus de la grâce.* »

È una grande responsabilità che su la donna pesa e ch'essa leggermente ed inconsapevolmente sopporta, poco curandosi degli effetti della sua leggerezza ed inconsapevolezza, forse non immaginando tutta l'influenza sua, non misurandone le conseguenze.

È per questo, fanciulle mie, ch'io vorrei aprirvi gli occhi e vorrei indurvi a rinnegare quell'ostentazione d'indifferenza per tutto e per tutti che pian piano guadagna molte di voi, e indurvi sopratutto a deporre le freddezze e i sarcasmi che non sono fatti per le belle bocche destinate ai sorrisi dolci, incantatori, alle parole soavi, ai caldi entusiasmi.

Lasciate che la pietà inumidisca di lagrime i vostri occhi e ne riscaldi il cuore; lasciate che l'entusiasmo sfavilli ne' vostri sguardi ed illumini le vostre fronti e si comunichi a coloro che vi guardano ammirandovi.

Lasciate che la vostra anima bella trabocchi irrefrenata nella gioia e nel dolore, quando il sentimento che la domina è sincero ed è sentito.

Ho assistito tempo fa ad una festicciuola in un ospizio di sordo muti. Quei poveri bimbi destavano un senso di pietà che aveva una prossima parentela col raccapriccio per la loro grande miseria.

Vidi molte signore sinceramente impietosite ed una giovinetta — a cui lo spettacolo riusciva nuovo e doloroso — aveva le guancie solcate da lagrime grosse, che le cadevano segnando di macchie rotonde la mantellina.

Ebbene, credereste ? quella gentile tutt'assorta nel sentimento di generoso interesse e commossa dall'altrui disgrazia, aveva attirato l'attenzione di un gruppo di altre giovinette, che, parlottando fra loro, lasciavano andare dei risolini beffardi per quell'ingenua che non faceva mistero della commozione che le agitava il cuore buono e pietoso.

Abbiamo notato in parecchie persone questo spettacolo nuovo e rattristante ed abbiamo conchiuso che gli animi freddi si precludono la via delle grandi e forti consolazioni e si preparano arida la vita. Ma pazienza portassero soli le conseguenze di una mancanza di sentimento, ma trasmettendolo ad altri per quell'influenza che la donna esercita in bene od in male, preparano nella società tanti disordini che deploriamo, primo fra tutti, l'egoismo più assoluto, più feroce.

Di questo dettero una prova i giovani gentiluomini e non gentiluomini, nel disastro del *Bazar di carità* a Parigi, quando nelle fiamme non pensarono che a salvare sè stessi, adoperando bastoni, pugni e calci per aprirsi una via di salvezza fra quelle donne, a cui un'ora prima baciavano galantemente la mano.

Così, fanciulle mie, si raccoglie ciò che si semina.

Quest'atteggiamento al cinismo io con dolore vado osservandolo molte volte nelle nostre signorine, in pubblico ed in privato, nelle feste famigliari in cui l'intimità mette una nota di affascinante dolcezza, o in quello pubbliche, dove la folla suggestiona e trascina nel suo impeto caloroso.

Ho notato come un movimento impulsivo d'irriverenza beffeggiatrice, un'aria glaciale che respinge e raffredda. Perchè mai? forse per la paura di non apparire abbastanza corazzate di quello spirito, che è un'aspirazione di tutte le anime deboli e che segna la mancanza di cuore quasi sempre?

Oh sarebbe un doppio peccato, perchè scacciando un sentimento di gentilezza darebbero ricetto ad una forma antipatica dell' intelligenza, una forma vivace spumeggiante, ma sterile, produttrice soltanto di risentimenti e di noie.

Quando mi avviene di incontrarmi in una di quelle care figure femminili che nella donna moderna incastonano fulgide le virtù della donna antica, io mi chiudo nella memoria queste figure come gemme predilette e me le accarezzo nei giorni in cui una sosta del lavoro mi lascia rievocare i ricordi.

Come rinchiudo gentili *silhouettes* di fanciulle, profili evanescenti, appena intraveduti e rimasti fissi nella mente per la spirituale bontà che li faceva ai miei occhi risplendenti come stelle.

Fra queste ricordo una cara figura appena uscita dall'adolescenza, dagli occhi fiammeggianti d'entusiasmo, durante la recitazione della Ristori e della Pezzana al Teatro d'Arte a Torino. Sulla fisonomia mobile e delicata passavano riflessi i sentimenti evocati dalle due grandi attrici. Mai vidi limpidità di specchio più nitida e più pura, e la commozione traducente negli sguardi e nell'alternarsi delle tinte del viso, si tramutava in applausi entusiastici nei quali s'infiammava il volto come in un eccesso di contentezza.

Così, proprio così mi rimase nella memoria.

Riscaldatevi pure tutte al fuoco degli entusiasmi e siano come fiamma i vostri affetti, fiamma che purifica e non consuma.

Sta nei santi entusiasmi tutta la forza della vittoria, tutta la gloria dei trionfi.

Trionfi d'affetti, vittorie d'amore; le grandi, le possenti forze del mondo.

E sono nelle vostre mani, fanciulle, rammentatevelo, sta in voi fare gli imbelli ed i forti, i generosi, od i traviati, i rispettosi od i beffardi, e ricordate che per le donne gli uomini possono ritrovare « *les chemins perdus de la grâce* ».

MARA ANTELLING.

# Consigli d' igiene.

## Latte maternizzato o surrogati del latte materno.

Non solo noi, che, se ignoriamo fin dove arriva il diavolo quando semina loglio, nei campi della Scienza, siamo da compatire, ma anche molti medici pratici rimangono disorientati e perplessi, dinanzi agli affissi sequispedali che raccomandano il latte maternizzato, del tale o del tale altro inventore. Che cosa contengono tali miscugli? E come agiscono sullo sviluppo dei lattanti? E come deve regolarsi una famiglia?

Sarebbe la più grande fra le audacie il voler rispondere con un' ultima parola a tutte queste domande, anche se chi risponde fosse uno scienziato. La quistione pende, e penderà ancora per un pezzo.

— Secondo me questa attività di tentativi per riuscire a ottenere artificialmente un latte materno, dipende dal rapido sviluppo della civiltà industriale producente il fenomeno delle donne alla fabbrica e dei figli alla *croche*, dipende dalle dolorose urgenze dei brefotrofi, dipende dalla necessità industriale di aprire un nuovo sbocco al contrastato commercio del latte sterilizzato. Presa l' igiene nel suo significato preciso di scoprire le cause dei mali e cercare di sopprimerle, il primo consiglio sarebbe quello di contribuire alla redenzione sociale sì che il mondo cammini invece di zoppicare, ma il mondo è travolto in una fase tempestosa che non dà luogo ad assetti immediati: e noi scriviamo per le famiglie, le quali, ben lungi dal poter risanare il mondo, ci domandano che cosa siano questi miscugli e come e se debbano essere usati.

⁂ Principiamo dall'affermare che, in confronto all'immenso sproposito di nutrire le creature al disotto di sei mesi, con pappe, farine destrinizzate ecc. i miscugli a base di latte sterilizzato sono sempre da preferirsi.

Ma soggiungiamo subito che, questi miscugli, anche raccomandati commercialmente da medici illustri, non vanno mai presi arbitrariamente come indicazione igienica universale, vanno invece considerati come espedienti da usarsi dietro indicazioni particolari. Prima di risolversi quindi, a nutrire un bambino esclusivamente con surrogati di questo genere, bisogna consultare un medico capace di esaminare il caso, voglio dire un medico pediatra.

Vi pare strano o signore questo consiglio? — Come! voi direte — si tratta di latte scientificamente fatturato... — Sì: ove non ci fosse altro: nè seno di madre, nè balia, nè latte puro e fresco di sana bestia lattifera; ma, dato l'imbarazzo della scelta, io credo di dare un buon consiglio pregando le signore di consultare, prima di decidersi, il medico pediatra. Il mio consiglio nasce da attente, lunghe, diffuse, comparate letture, dalle quali mi risulta che gli stessi scienziati propendenti per i miscugli artificiali, ne parlano, con alta onestà, come di una promessa; come di un espediente... Lo scienziato o signore è tutto diverso dal commerciante, le sue pagine sono irte di difficoltà e noiose, ma nel fondo delle pagine c'è qualche cosa di più onesto del vero rivelato, c'è la incertezza, la speranza nella ricerca del vero!

⁂ Maternizzare il latte vuol dire renderlo mediante diluzioni con acqua ed aggiunte di elementi, chimicamente identico al latte di donna; pur troppo, dopo essere riusciti a stento a questo punto, si presenta il problema fisiologico: come agisce questa imitazione chimica sulle funzioni?

È un ginepraio; ed è superiore alle forze nostre il potervisi raccapezzare. Stiamo ai criterî sommarî, ma positivi.

Il latte di vacca è più ricco di codeina del latte di donna: ed è di questo più povero di zucchero. Sarebbe poco male un'aggiunta d'acqua e di zucchero, e l'affare è fatto.

Ma il latte di vacca contiene minor quantità di albumina liquida del latte di donna, e, più si diluisce; più viene questa albumina a mancare; e con essa anche il burro. Inoltre la caseina del latte di vacca dà coaguli molto compatti, e occorrono da due terzi a una metà di acqua, per impedire le cause di dilatazione dello stomaco.

Ma non basta ancora: lo zucchero comune non ricostituisce il latte di donna, occorre il lattosio, invece dello zucchero! L' acqua diminuisce anche la quantità dei sali.

Ed ecco: miscugli! Per citarne uno, quello del Biedert: che si compone di latte sterilizzato, acqua bollita crema, lattosio, bianco d' ovo polverizzato. ferro, ecc. Una vera medicina! Provvidenziale in certi casi, coi dispeptici e coi travagliati! Preziosa, chi sa in quanti altri. Ma è l' arte soggiogante la natura, e la natura la vince. Il Flügge grande igienista di Breslavia ha fulminato col suo anatema queste invenzioni. Come igienista ha ragione; ma il medico gli può rispondere: « meglio nei casi particolari un alimento artificiale di questo genere che un prospetto di esclusivi medicinali ». Perciò i tedesc hicontinuano nelle ricerche e nei tentativi, con sforzi lodevolissimi.

Nessuno studio positivo è tempo perso, gli studî rialzano con base scientifica la opinione empirica.

⁂ Noi non daremo mai ragione a quei barbogi che pigliano la scienza a scappellotti come fa una bimba colla bambola di legno.

La scienza lavora per i molti, non per i pochi. Le madri agiate costrette a valersi del latte di mucca per allattare, sanno da un pezzo che il latte si bolle, si allunga, si zucchera, si raffredda e si torna a riscaldare a 37: provviste di brodi e di crema, esse aggiungono da sè all' alimento un po' di grasso e un po' di albumina. Bisognava pensare per le moltitudini ignoranti, e il compito è nobile.

Per accertare i successi occorrono però alte curve di statistica e ci vuol tempo. Questa statistica in Italia è deficiente, perchè nessun privato si dà la pena di annotare sul registro della vita dei proprî figli ciò che un giorno, raccolto per grandi cifre, potrebbe essere il miglior servigio reso dai cittadini alla Patria. Nell' avvenire, nessun fanciullo dovrebbe presentarsi alla scuola colla fede di nascita nuda e cruda, ma colla fede di nascita corredata della storia fisico-clinica dei suoi primi sei anni di vita, basterebbero pochi dati, ma fedeli.

Si fanno anche esperienze fisiologiche in Germania, per determinare i risultati dei diversi modi di allattamento. Non parliamone qui, sono torture inflitte ai poppanti per raccogliere tutti i prodotti organici e per fare il bilancio della utilizzazione! I bambini si ammalano negli apparecchi! Non parliamone! Quanti tormenti e quanti tormentati!

⁂ Certo, la storta del chimico produrrà! Ci vuol tempo, e il tempo si combina con l'altra lenta evoluzione sociale. Una giustizia spontanea paralizzerà le audacie della speculazione. E intanto il tempo farà un altro miracolo, più gentile e più bello. Quello di restituire a ogni figlio la sua madre! Dipende da noi l' affrettarlo Noi dobbiamo proteggere e amare le donne povere e difenderle dalla depravazione, dallo sfruttamento del lavoro, dal malsano femminismo che minaccia all' Italia lo spettacolo deplorevole e barbaro delle donne sul furgone della ferrovia, sui ponti del muratore, nei meandri delle fogne, e sui mercati del facchinaggio... i mariti alcoolici e disoccupati, e i pargoli nella culla con un poppatoio alla bocca pieno di miscugli fisiologicamente perfezionati.

A. Devito Tommasi.

*Le prime bugie di stagione.*

Caio e Tizio s'incontrano in Galleria, a Milano, nel mese di agosto — 35 gradi all'ombra — e si salutano con maggiore effusione del solito. È il saluto della staffa.

— Parti?

— Stasera.

— Io domattina. E vai?

— A Montecatini, per ora. Più tardi non so. Tu?

— Faccio un giretto nella libera Elvezia. Non so dove mi fermerò di preferenza: dipenderà dalle circostanze.

— Allora, buoni monti!

— Buone acque!

— Pensare che c'è della gente costretta a passare l'agosto a Milano!

— È orribile! Di nuovo...

Cajo e Tizio vanno a preparare le valigie.

Un mese dopo si trovano allo stesso punto e si salutano colla medesima effusione. È il saluto dell'arrivo.

— Ritornato?

— Ma sì, da ieri.

— Io da stamane soltanto.

— Ebbene?

— Che bel soggiorno, sai, Montecatini; che permanenza deliziosa, che piacevole società! Ho finito per rimanerci un mese ed abbandonare ogni altro progetto. C'era Verdi, lo vedessi! ringiovanito. Poi uomini politici, letterati, artisti... ti dico, una bellezza. E tu ti sei divertito?

— Molto. Ho fatto cento tappe, ho preso il meglio dove l'ho trovato — come le farfalle nei prati — sono stato a Lucerna, ho fatto il lago dei quattro Cantoni, ho salito il Righi... che splendore! un po' caro, se vogliamo, l'albergo di lassù, ma una vista, un'aria, una salubrità!

— Tu mi tenti... per un altr'anno.

— Farai bene. Io proverò Montecatini.

— Ne riparleremo.

— Se ti occorreranno istruzioni...

E si lasciano un'altra volta, trotterellando per diverse direzioni.

Cajo, accendendo rabbiosamente una sigaretta, dice tra sè. « Quando si dice la fortuna! ancora pochi anni fa mangiava con me in pensione di 50 lire mensili, vino compreso, ed ora si permette il lusso dei bagni a Montecatini. Deve aver fatto un'eredità. A me queste fortune non succedono! Io mi devo contentare del Parco e dei bagni di Diana... una volta per settimana! »

Tizio ha cacciato le mani in tasca e va pensando: « Quello lì o ha trovato un tesoro o... peggio. Domando io come si fa a girare un mese la Svizzera collo stipendio che percepisce! Vedo bene io che cosa mi tocca di fare per aspettare la fine del mese. Altro che campagna! »

La verità è che Cajo e Tizio non si sono mai mossi da Milano.

Cajo ha per un mese disertato la sua pensione solita, il suo solito caffè, i suoi soliti luoghi di passeggio e, durante tutto il tempo della sua ferie, si è tappato in casa, tenendone ben chiuse le persiane ed uscendone soltanto nelle ore molto mattutine, per fare le compere necessarie al suo pranzo, e in quelle serali, per andare su qualche bastione deserto a prendere una boccata d'aria.

Tizio è andato col tram a vapore a far visita alla sua vecchia nutrice e a fare per una settimana la cura di polenta, latte e... mosche, pagando l'ospitalità con qualche regaluccio di pochi soldi ai bimbi della casa.

E Cajo e Tizio — vedete — non sono due individui, due personalità, due casi isolati e concreti: sono due simboli, due rappresentanti di tutta una quantità di brava gente che va in campagna per seccarsi o non ci va affatto. Togliete pochi fortunati che possiedono ville in amene posizioni o hanno i mezzi per andare là dove veramente la vita, l'aria, la residenza, la natura sono piacevoli e deliziose, gli altri sono le vittime di un pregiudizio e si caricano la coscienza di bugie.

***

*Segue: le prime bugie.*

C'è della gente che per salute prende in affitto due o tre camere nei dintorni della città, dove non importa, purchè sia fuori del dazio e vi trasporta la famiglia numerosa pei mesi caldi. Quella disgraziata famiglia non può uscire di giorno, perchè il sole scotta e la polvere accieca, non può mangiare in pace perchè le mosche dànno l'assalto alle vivande e s'impegna tra esse ed i commensali una gara a chi prima le divora; di notte tra le zanzare e l'afa della camera dove bisogna dormire in mezza dozzina non può chiuder occhio. Non parliamo della cura del latte, perchè i paesani preferiscono portarlo annacquato in città che venderlo puro ai villeggianti, nè delle frutta, perchè in paese non si vende che quella fracida, non resistente al viaggio. E il capo della famiglia? Se fosse dall'ufficio suo costretto alle fatiche ed agli strapazzi che quella villeggiatura gli costa, griderebbe alla tirannia e darebbe le dimissioni. La mattina si alza troppo presto per prendere il treno e si pigia per economia, in uno scompartimento di terza classe, che ha la polvere alta un dito sui sedili di legno e non ha tendine agli stretti finestrini, fra una chiassosa, puzzolenta ed ingombrante comitiva di negozianti di formaggi e di bestiame che vanno al mercato. A mezzogiorno, sempre per economia, mangia in ufficio un pezzo di carne fredda e beve un quinto di vino che la previdente moglie gli ha apparecchiato in una scatoletta di cartone, legata con una elegante cordicella azzurra per dare l'illusione si tratti di un pacco di dolci. La sera fa il tratto di via fra l'ufficio e la stazione, a piedi, sempre per quella benedetta ed indispensabile economia, sbuffando e sudando; si caccia nello scompartimento del mattino che ha un po' di polvere di più e dove si cuoce, per essere rimasto tutto il giorno al sole, e arriva alla campagna rosso, scalmanato, polveroso, senza voglia di mangiare e atterrito dall'idea che quella giornata di supplizi si deva ripetere per altri due o tre mesi.

Tutto questo non toglie che la signora moglie, in autunno, faccia a qualche amica, che ha dovuto rimanere in città, dei discorsi come questo: « Come! sei rimasta a bruciare qui? come ti compiango! Ah! Credi che la campagna è necessaria alla salute. Li ho proprio goduti questi mesi di estate. Una frescura! un'aria fresca! del latte e delle frutta poi! Non ho sentito caldo, io... »

E questi ancora possono dire d'aver fatto campagna. Non vi parlo di quegli altri che fanno le scampagnate alle domeniche, pigiandosi nei tram o trascinandosi a piedi, coi bambini che strillano, le donne che scoppiano negli abiti troppo stretti, gli uomini che diventano rossi, conge-

stionati alla sferza del sole, mal riparati dal fazzoletto svolazzante sotto la tesa del cappello e col peso sulle braccia del marmocchio che non vuol più camminare o del cestone pieno di provviste pel desinare da farsi sull'erba.

Non vi parlo di quelli che si contentano *d'andar fuori* la sera, a pranzo, in quelle note trattorie di campagna, dove il cameriere li serve in maniche di camicia — ahimè! quale camicia! — dove bisogna fare a pugni per conquistare una tavola e dove c'è di tutto... fuori di quello che voi ordinate...

Non vi parlo di cento altri episodî di questa colossale, mondiale commedia, di questa immensa bugia convenzionale che si chiama la villeggiatura, perchè penna di commediografi e matita di caricaturisti ne hanno illustrate tutte le peripezie e le comiche piccole miserie.

***

*Le altre.*

Ma le bugie, è risaputo, sono come le ciliege: una tira l'altra. Tutto si trasforma, s'incornicia, si esagera in villa. Lo stato di famiglia, lo stato finanziario, lo stato civile subiscono delle metamorfosi incredibili e strabilianti.

Della bravissima gente, incapace in città d'una cattiva azione o d'una ipocrisia, in campagna si permette anche di essere bugiarda. Già, è una bugia la campagna stessa, è una vera scuola di bugie. Ci si va per trovare il riposo e si trovano montagne che vi rompono le gambe, vi sfiancano, vi fanno diventare asmatici; si cerca l'ombra e si prende un colpo di sole; la solitudine e si trova società completa; la libertà e si è sopraffatti dall'etichetta. E quando ci si trova lontani dalla città, dalla famiglia, dalle abitudini pare non si sappia più dire la verità. Cercate un po' un maestro elementare, un agrimensore, un veterinario, se vi riesce, in villa! Che! il maestro è sempre un professore; l'agrimensore, un ingegnere; il veterinario un medico-chirurgo. Vi fate un amico al *Circolo dei Villeggianti* che vi parla dei suoi cavalli, del suo *Club*, della sua servitù... e in città lo ritrovate commesso in qualche negozio o cameriere in qualche caffè! Fate la corte a una donnina che vi chiacchiera del suo palco alla Scala e dell'ultima festa alla Società del Giardino... e la sorprendete poi in città a vendere cappellini a vostra moglie in un negozio di mode! Tutti, in sostanza, tutti, obbligati per un anno intiero a lavorare, a patire, a desiderare, sentono una volta tanto il bisogno d'illudersi, di nascondersi, d'ingannare.

Non parliamo di stato civile. I figli di famiglia si emancipano, le donnine allegre si fanno passare per vedove, e i mariti ridiventano scapoli. A me è successo che... ahi! m'è scappata. Ora bisogna raccontarvela. No, vi narrerò tutto la prossima volta...

***

*Chiusa.*

Lessi un giorno sulla parete di un albergo alpino:

— *Tous ceux qui ont des ailes se rencontrent à une certaine hauteur.*

— Oh! bello! — esclamai — Qui c'è dunque una poetessa?

E mi guardai d'attorno, in cerca della sorella alata.

Nel cortile dell'albergo starnazzava goffamente le ali... un'oca grassa e gracidante...

ORESTE POGGIO.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**(Dal 7 al 20 agosto 1898).**

7. La Spagna accetta le condizioni poste dagli Stati Uniti per la conclusione della Pace — Le truppe degli Stati-Uniti si impadroniscono di Guayamo (Porto-Rico) dopo una debole resistenza delle truppe spagnuole. — Il nuovo arcivescovo di Napoli, cardinal Prisco, fa il suo solenne ingresso nella nuova residenza, ricevuto dalle autorità.

8. Un dispaccio all'*Herald* da Panama annunzia che gli Indiani massacrarono i funzionari e le loro famiglie, in numero di quaranta persone per vendicarsi della loro tirannia. — Calisto Garcia abbandona gli americani con 1200 insorti cubani, non approvando la pace fra i due stati belligeranti. — A Bologna si festeggia solennemente il cinquantenario dell'VIII agosto.

9. Giungono notizie da Hong-Kong di un attacco fatto da 3000 spagnuoli contro gli americani, a Manilla. Furono respinti con gravi perdite. Gl'insorti rimasero neutrali.

10. Telegrafano da New-York che le truppe degli Stati Uniti s'impadronirono ieri mattina di Guamo (Porto-Rico). Esse ebbero 7 feriti e fecero 180 prigionieri. Le perdite degli Spagnuoli sono: 12 morti e 35 feriti. — A Giovi, presso Mignanego (Genova) alle 20 di sera avviene un disastroso scontro di treni, cagionato dall'asfissia del personale delle macchine del treno merci N.° 3152, verificatosi sotto la galleria di Busalla. Vi sono molti morti e feriti.

11. Un dispaccio da Santiago annunzia che il capo insorto Garcia, alla testa di ottomila uomini, assedia Holguin, difesa dal generale Luke. — A Madras scoppia un'epidemia cholerica. Vi sono in media 38 morti per settimana.

12. Il generale Miles riceve l'ordine di sospendere le ostilità contro gli Spagnuoli. — Si telegrafa da Capo San Juan che 800 Spagnuoli tentarono invano di riprendere il faro; e si ritirarono perdendo 50 uomini.

13. Il Congresso della Repubblica Argentina proclama il generale Roca presidente e vice-presidente Quirino Costa.

14. Giunge notizia da Key-West che la flottiglia degli Stati-Uniti comandata dal Commodoro Harwell, si avvicinò, ierì all'Avana. Il forte Morro le tirò 22 proiettili, dei quali uno colpi la nave *San Francisco*, distruggendo la cabina del Commodoro. La flottiglia si ritirò senza rispondere.

15. Telegrafano da San Juan (Porto-Rico) che il Capitano Generale, Macias, si rifiuta di ricevere un parlamentare del generale Wilson, incaricato di comunicare agli Spagnuoli la cessazione delle ostilità.

16. Un dispaccio diretto al Dipartimento di Stato da Wildman, Console degli Stati-Uniti a Hong-Kong, dice che la città di Manilla si è arresa senza condizioni. Gli ufficiali spagnuoli sono stati lasciati in libertà. I Tribunali e gli uffici amministrativi mantenuti. — Da Lisbona si segnala la dimissione del Ministero. Il Re incarica Josè Luiciao di comporre il nuovo gabinetto.

17. Telegrafano da Santiago di Cuba che il campo degli Spagnuoli è infestato dalla decomposizione dei cadaveri, quantunque ne siano già stati bruciati 700. — Parecchi casi di febbre gialla sono segnalati da Key-West. — A Bombay la peste bubbonica ha nuovamente assunto un carattere epidemico. Nell'ultima settimana vi furono 103 decessi. — Telegrafano da Londra: con un colpo di rivoltella si attentò alla vita di sir G. C. Pile, Presidente della Camera dei Rappresentanti di Barbades. Il suo stato è grave. — A Trieste si riesce ad alzare la nave francese *Danae* che il 1812 andò a fondo in quel posto.

18. In tutta l'Austria si festeggia il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe. — Muore a Berlino, settantenne, il generale Tschernajeff, il conquistatore di Taschkent. — Da Capetown si segnala uno scontro ferroviario presso Matjesfontein. Vi sono 30 morti e numerosi feriti. — Da Dunkerque una collisione di due corazzate.

19. Muore a Madrid l'ex ministro Xiquena.

20. Si ha da Hong-Kong: Gl'insorti chinesi furono sconfitti a Tai-Wong-Kong. Vi sono un centinaio di morti. — Da Liverpool che Rabat, con 40,000 uomini, si avanza da Kano (Sudan Centrale) verso l'Ovest.

D. L.

# Fiori e Campi

## Siccità e irrigazioni - Le arature - Mentre l'uva matura.

È finito l' agosto, caldo anzi torrido, in quasi tutte le regioni del nostro paese. E l'insistenza del cosidetto « bel tempo », il serbarsi il cielo perfettamente sereno, l'elevatissima temperatura, ha rallegrato i coltivatori della vite, del granturco e degli altri prodotti cui occorre per maturare un lungo e imperturbato periodo di intensi calori. Ma siccome ogni troppo stroppia, così il tempo ha finito coll' ispirare qualche inquietudine a tutti gli agricoltori in genere, e se il settembre volesse farsi innanzi apportatore di qualche pioggia e di un po' di frescura, sarebbero scongiurati i danni di una troppo prolungata siccità.

In attesa dei benefici del cielo, è bene provvedere, anche a costo di qualche sacrificio, alla necessaria irrigazione dei terreni.

L' acqua per irrigare deve essere dotata di una giusta temperatura, fra i quattordici e i venticinque centigradi e contenere disciolta in sè un'equa quantità d'aria. Le acque troppo fredde o male aereate, vogliono essere rifatte, per così dire, prima di essere adoperate alla irrigazione, lasciandole ferme per qualche tempo a stagnare in bacini ampi e poco profondi.

Tanto meglio per il terreno e per i suoi prodotti, se le acque di cui potete disporre contengono sostanze saline e materie organiche; ma, ben s'intende, se queste sono disciolte nell' acqua in modiche proporzioni. L' eccesso per esempio di sali di magnesia e di soda può tornare di grave danno e così pure il riso soltanto ha giovamento dalle irrigazioni con acque quasi putrescenti per troppa copia di sostanze organiche. Per il prato e per l' orto non ricorriamo neppure alle acque melmose, contenenti cioè, in sospensione, troppe materie terrose. Dai tempi biblici a noi, quanti mezzi non ha escogitato l' ingegnosità umana per trarre l'acqua dalle posse sotterranee e diffonderla intorno, a beneficarne il terreno? Uno studio interessante — anche per l' esattissima terminologia dei metodi e dei congegni — del lavoro e dei mezzi d'irrigazione, fa parte del primo volume di *Agraria*, di N. Passerini, nella « *Piccola Enciclopedia illustrata* » della Biblioteca Vallardi, che già ho avuto occasione di citare, e ad essa rimando coscienziosamente i lettori, dirò così, prettamente agricoli, che non abbiano per la dottrina quella istintiva avversione ispirata troppo spesso a torto, dal concetto eccessivo della propria esperienza.

Nei libri — nei buoni libri, s' intende — è raccolta, svolta ed utilizzata colle forme teoriche, l' esperienza di molti secoli e di moltissime intelligenze, cosicchè il non voler farne tesoro per sistematico disdegno della scienza, equivale, anche in fatto di agricoltura, a negare per partito preso, l'assioma antico quanto il mondo che l' unione fa la forza o che quattr'occhi ci vedono meglio di due.

Se avete la fortuna di possedere ne' vostri poderi uno o parecchi pozzi provvisti di buona acqua per l' irrigazione, ricorrete, per rendere meno faticoso, più rapido e proficuo il lavoro al vecchio e pur sempre utile congegno detto della *mazza a cavallo*, così semplice, primitivo e persino ingenuo come è rappresentato dal nostro disegno, in modo da non richiedere spiegazioni nè descrizioni.

Chi avrà pensato pel primo a questo rozzo espediente per sollevare con poca fatica secchi e bigoncie colme e sgocciolanti d'acqua dal sottosuolo? Qualche industre chinese, per la sua minuscola e galleggiante risaia, all' epoche di quella civiltà millenaria di cui si fantastica? Od un pastore assiro, alle soglie di deserti dei quali più non v'è traccia? Oppure, più tardi, qualche furbo ortolano di Sicilia, perchè più saporiti fossero i legumi e più splendide le frutta da inviarsi agli epici banchetti dei padroni del mondo? Sarebbe difficile il rintracciarlo, difficile quanto

scoprire, nella storia degli indumenti umani, il primo inventore dei bottoni o delle bretelle... L'uovo di Colombo racchiude una filosofia che precede infinitamente il grande navigatore e questa furbesca applicazione della meccanica all'estrazione dell'acqua, può dirsi davvero l' uovo di Colombo dell'inaffiamento...

Tornando ai campi, è l' epoca di compiere, se ancora non furono fatte opportune e profonde arature nei terreni coltivati a frumento, come in quelli ove fu coltivato il trifoglio da prato, se nella stabilita rotazione essi sono destinati a coltivazione di frumento.

Il rompere il trifogliaio in questa stagione, reca, è vero, il sacrificio di una tagliatura che si potrebbe più tardi utilizzare pel sovescio, ma prepara in tempo il terreno, non smosso troppo di fresco e quindi non bene rassodato, alla semina del grano.

È tempo pure della semina del trifoglio incarnato, se però saranno sopravvenute provvide pioggie ad ammollire il terreno e favorire quindi lo svolgersi delle sementi. È l'incarnato un ottimo trifoglio che in primavera darà un eccellente foraggio verde o sarà sovesciato a tutto vantaggio del granoturco. La sua cultura però va limitata alle località non esposte ai freddi troppo rigidi dell'inverno, che riescirebbero fatali all'incarnato. Volendolo utilizzare esclusivamente come foraggio, sarà bene mescere alla semina anche qualche graminacea, come avena o segala, cosidette *invernenghe*.

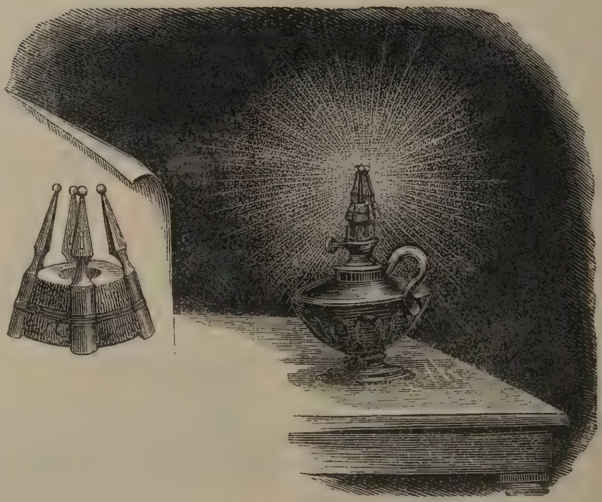
Avete già provveduto alla zappatura delle viti? Se non ancora, badate che la scienza e la pratica meglio consigliano da qualche tempo di sostituirla con una leggiera aratura, fatta nel centro dell' interfilare, e in pari tempo colla sarchiatura da eseguirsi ai piedi delle piante

Ogni lavoro nel vigneto vuol essere fatto però, di questa stagione, con tutte le più riguardose cautele ai grappoli che stanno per maturare e compensarci di tutte le nostre cure, di tutte le nostre fatiche e questo dicasi anche per le solforazioni.

Dio ci scampi dall'oidio e dalla peronospora, ma se uno o l'altro dei due nemici comparisse tra i filari, mano subito — contro il primo — ai solforatori a trituratore che producono una lieve nube di solfo, la quale va a posarsi su tutti gli organi della pianta. A. Mazzucchetti.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE

**Lampada a incandescenza.**



I fiammiferi di legno, bruciati, dànno una cenere bianca, estremamente fina che si arroventa molto facilmente.

Fissate un po' di questa cenere sulla punta di quattro penne d'acciaio che attaccherete intorno ad un grosso turacciolo di sughero, piatto, forato al centro da un largo buco.

Se trovate difficoltà a fissar la cenere alla estremità delle penne, infilate la punta di tali penne in piccoli pezzetti di fiammiferi che quindi farete bruciare. Posate con precauzione il vostro sughero così preparato su una lampadina a spirito, in modo che il suo becco passi pel foro centrale. Accendete la lampada, col lucignolo molto basso, in modo ch'esso dia una piccolissima fiamma azzurra quasi impercettibile, e vedrete i pezzetti di cenere divenire incandescenti e proiettare una luce che difficilmente i vostri occhi potranno sostenere senza sforzo.

# Il bello e il buono in casa.

## La galvanoplastica.

Sono trascorsi sessant'anni dal giorno nel quale il professor Jacobi, dell'Università di Dorpat, presentava alla Accademia delle Scienze di Pietroburgo il primo saggio di galvanoplastica, la copia d'una lastra incisa al bulino, ottenuta in rilievo mediante l'elettricità. Quanto progresso d'allora! Dorature, argentature, nichelature, *clichès* tipografici, riproduzioni di bassirilievi, di medaglie, di busti, di statue ..: è tutta una serie di grandi e piccole industrie che da oltre mezzo secolo sono praticate, e che con vantaggio si perfezionano ogni giorno più.

Per la galvanizzazione dei piccoli pezzi, l'apparecchio necessario risulta della sorgente elettrica, d'un recipiente che si riempie d'un determinato bagno e nel quale si sospendono i pezzi che si vogliono preparare.

La sorgente elettrica più comune è la pila Bunsen. Due o tre coppie Bunsen sono più che sufficienti anche per esercitare la galvanoplastica come piccola industria. Il recipiente, di porcellana, di vetro, di gutta-perca, di grès, di maiolica, si riempie d'una soluzione saturata e leggermente acida di solfato di rame. Due bacchette metalliche sono poste di traverso sull'orlo del recipiente, e comunicano mediante fili di rame, l'una col polo positivo, l'altra col negativo della pila. Alla bacchetta positiva si appende una lastra di rame rosso che peschi nel bagno, alla negativa si appende ugualmente l'oggetto da galvanizzare.

I principianti potranno tuttavia fabbricarsi un apparecchio completo, anche più semplice per la riproduzione delle medaglie o dei bassorilievi di piccole dimensioni. Si provvedano di un vaso cilindrico di porcellana o di maiolica, o di vetro, della grandezza d'un secchio; nell'interno pongano un vaso di terra porosa come quelli che servono nelle pile comuni e lo riempiano di acqua comune col 2 a 3 % d'acido solforico; in quest'acqua immergano un cilindro di zingo amalgamato che porti superiormente un cerchio di ferro saldato ad esso mediante due diametri in croce. A questo cerchio si appendono gli oggetti che si vogliono ricoprire d'uno strato di rame, immersi nel bagno acidulato con 8 a 10 parti per 100 in volume d'acido solforico e nel quale si sarà fatto sciogliere del solfato di rame quanto è possibile alla temperatura ordinaria. Due sacchetti di crine pieni di solfato di rame, appesi all'orlo del secchio serviranno a mantener saturo il bagno. Per modellare in gesso una medaglia, si comincia con lo spalmare leggermente d'olio la superficie della medaglia che si vuol riprodurre, poi mediante una listerella di cartone si fa una specie di bordo tutt'intorno; si stempera un po' di gesso finissimo nell'acqua e se ne copre leggermente, ma completamente, la superficie della medaglia; infine si versa la quantità occorrente di gesso ridotto in pasta molla, e si lascia disseccare. Quando il modello è secco, lo si immerge in un bagno di stearina fusa e caldissima per cinque minuti, si estrae e si lascia raffreddare in modo che il disegno da riprodurre occupi la parte superiore. Si rende quindi la superficie conduttrice coprendola d'un sottile strato di piombaggine, o, se si tratta d'un disegno o d'un oggetto molto delicato, s'imbeva la superficie d'una soluzione di nitrato d'argento, si lascia asciugare, e si espone per alcuni minuti ai vapori d'acido solforico. Finalmente si circonda il modello d'un filo metallico che servirà a stabilire la comunicazione fra la sua superficie e lo zinco dell'apparecchio, e si immerge nel bagno. Per l'inargentatura si fa un bagno che tiene 10 grammi d'argento per litro facendo sciogliere in 10 litri d'acqua, 150 gr. di nitrato d'argento e aggiungendo 250 grammi di cianuro di potassio puro. Si agita sino a che la soluzione sia perfetta, e si filtra. D'ordinario s'inargenta a freddo; ma il ferro, l'acciaio, lo zinco, il piombo e lo stagno, che prima sian stati coperti d'un velo di rame, s'inargentano meglio a caldo. I bagni vecchi sono preferibili ai bagni nuovi. Aggiungendo uno a due millesimi d'ammoniaca liquida, i bagni s'invecchiano artificialmente.

Ferruccio Rizzatti.

Dolcezza doma fierezza.

(Composizione di E. Fontana).

# Yeuse

I.

Sceso, sotto la piccola tettoia, Leonello ricapitolò le sue istruzioni. « Prenda il tram a vapore che lo porterà fino a Rocchetta; a Rocchetta lo aspetteremo colla carrozza ».

— Cerchiamo dunque questo tram a vapore — pensò il giovane.

In quel giorno d'autunno morente la pioggia veniva giù implacabile, cambiava in un mare di fango il piccolo piazzale della stazione. Neppure un facchino per portargli la borsa. Fortunatamente il tramvai a vapore era vicino, un'insegna appariscente lo additava ai passeggeri.

« Un' ora di tram » diceva la lettera, e Leonello vi si rassegnò, tanto più che la strada era assai pittoresca, corrente in curve ardite sull' alto di un poggio, da cui giù la pianura appariva, triste in quel pomeriggio piovoso. Grandi fluttuazioni di nebbia salivan dal basso, parevano volersi uncinare ai rami delle robinie salienti il pendìo, a tratti, sfilacciandosi, mostravano la nuda pianura, ove il fiume ingrossato dalle pioggie teneva un letto maestoso.

E per mezz'ora quella contemplazione occupò Leonello. Dopo, quando il tram si mise per una piana via regolare, il pensiero del giovane volse al castello che l' aspettava, alla settimana di ozî autunnali che lo riportavano indietro nel tempo, gli ritornavano in mente i suoi amori per la malinconica stagione. L'invito della castellana, già preannunziato nell' estate, era venuto ora a raggiungerlo, a rammentargli la fatta promessa. « Il parco è autunnale, il sole è ancora tiepido: facciamo delle belle passeggiate: Paolo l' aspetta, io spero di avere la sua compagnia per qualche ora della giornata: Yeuse poi è felice che lei venga ».

Questa la prosa della signora Adriana, vera prosa di donna, senza nessuna ambizione letteraria, ma caso strano, abbastanza corretta nella sua sobrietà. E le persone a cui la lettera accennava sorridevano, insieme colla scrittrice, nel pensiero del giovane. Paolo buono, allegro, cordiale, e niente affatto noioso: e Yeuse, la piccola Yeuse, la figlia unica, una bambina di tredici anni con cui a Pegli aveva stretta un' amicizia di ferro. Così intelligente quella bambina, così cara, in quella sua apparenza quasi efebica; diritta, slanciata, coi capelli tanè ancor pettinati alla brètone. E quel soprannome arboreo dovuto a tutta una storia di parole infantili che gli avevan raccontato, ma ch' ei non ricordava più, la simbolizzava così bene, faceva subito pensare ad un giovane arbusto un po' delicato e un po' fiero. E dalla figlia Leonello fu tratto a pensare alla madre, ne risentì il fascino discreto. Ma un fascino onesto, proprio quel tanto appena che una donna elegante, intelligente, fine, non può a meno di diffondere intorno a sè. Null' altro: nulla di più acuto o di più inebriante. Nella loro relazione la signora e Leonello non potevan contare che una reciproca ed onesta simpatia, una buona amicizia che non avrebbe mai condotto a nessun *flirt*. E questo, in quel giorno d' autunno così triste, era dolce come una bevanda confortevole; e l'idea che non

lo attendessero nè gioie troppo forti, nè, dopo, amarezze troppo profonde piaceva a Leonello, gli assopiva il cuore come in un torpido benessere, aumentato anche, abbastanza prosaicamente, dall'idea di trovarsi fra poco in un gaio ambiente, davanti una tavola scintillante, fra gente cortese.

Rocchetta! Il tram era arrivato, si fermava davanti una casa cantoniera. Di paese nessuna traccia. Il paese doveva esser lontano, forse quel campanile che s'innalzava a sinistra. Ma la carrozza?

Fortuna che non pioveva più: che una striscia più chiara si allargava ad ovest nella plumbea lividezza del cielo, giacchè il restar lì sotto la pioggia ad aspettare non sarebbe stato divertente.

Ma dalla via prolungantesi la carrozza spun-

tava, veniva a gran carriera: dai vetri dello sportello compariva già il viso ridente di Paolo.

— Sono proprio desolato. Ma io sono in orario, sai . . . Guarda, il treno dovrebbe arrivare alle 5.20.

La desolazione di Paolo non doveva esser molto profonda, se gli permetteva di conservare quella faccia ilare: ma Leonello non s'ebbe a male della contradizione.

— Che, che . . . Non ho aspettato un minuto . . . Avanti . . .

Il cocchiere voltò i cavalli, riprese la via tra il fango.

— Che tempo eh? disse Paolo. Da ieri vien giù a secchie . . . Se tu non arrivavi, io mi gettavo in un fosso per la disperazione . . .

— E che cosa posso far io da impedirti di disperarti?

— Tutto — disse Paolo allargando le braccia. Tu parlerai di letteratura con mia moglie che non ne può parlare con me perchè io odio tutte le scritture . . .

— Da quella che ti tolse Leona, vero?

— Già, tempi antichi . . . Non parliamone . . . Continuo . . . Tu parlerai di ricami colla mia vecchia zia la quale non ha mai preso marito perchè per andar d'accordo con lui avrebbe dovuto sposare sè stessa; tu, se arriverà mia suocera, saprai dire persino se le conserve d'albicocco si fanno col melo cotogno o col melogranato: finalmente tu rinvangherai tutta la storia dei Principati Italiani con Yeuse che sa tutte queste belle anticaglie a memoria. Vedi quante cose sai fare? Io non ne so nessuna, m'annoio e faccio annojar tutti . . . Meno mia moglie . . . . Ma per non far annojare mia moglie ho un sistema che non ti permetto di usare . . .

Leonello rise, battè sul ginocchio dell'amico . . .

— Sei sempre lo stesso . . . Meno male che il vederti così innamorato di tua moglie rallegra l'anima e fa venire l'invidia . . .

— Prendi moglie anche tu . . . Te la trovo io.

— Bisogna trovarsela da sè . . .

— Allora te la troverai tu . . . . Ah! Potresti sposare Miss Anderson . . .

— Chi è Miss Anderson?

— La istitutrice di mia figlia. Ventiquattr'anni — anni semplici sai, non anni sterlini — una testa bionda, due occhi biondi, un naso biondo, là, volevo dire bianco . . . . Insomma una bella figurina, dolce come un cannoncino di zucchero d'orzo . . . Delle mani e dei piedi, una perfezione . . .

— Paolo . . .

— Eh? Per l'istitutrice di mia figlia devo ben guardare se ha dei bei principii . . .

— Ma da quando avete in casa Miss Anderson?

— Ah! ci sei... Da tre mesi... Mia moglie ne va pazza, Yeuse anche, io anche, se sapessi parlare l'inglese... Però sa anche l'italiano, lei, e lo parla spesso... Basta, pensaci... Eccoci arrivati... Hai visto il paesaggio?

La carrozza attraversava un vasto cortile di fattoria: dallo sportello, chinandosi, Leonello vide già le mura rosse, il portone antico del castello di Aldengo.

## II.

La carrozza si fermò davanti a un atrio di cui le grandi vetrate erano aperte. Paolo balzò giù, aiutò Leonello a fare altrettanto, con ugual premura che se l'amico avesse per lo meno cent'anni. Un servitore era comparso e a lui Paolo diede ordine di portar su le valigie e il soprabito dell'arrivato.

— Vieni a salutar mia moglie... Poi ti accompagnerò di sopra nella tua camera.

Gli fece attraversare l'atrio, un corridoio dove lo scalone mettea capo, e che conduceva pure alle sale del pianterreno. Gli ambienti erano già tepidi di caloriferi, profumati di un vago profumo di fiori e d'essenze: e la sensazione di benessere si acuì in Leonello pel contrasto provato passando dalla desolazione esterna alla intimità elegante di quel ricovero.

— Mia moglie sarà qui — disse Paolo aprendo la porta della sala.

La signora vi era infatti, seduta presso una grande finestra, con un libro tra mani. Vestita di un abito oscuro ma elegante, come se aspettasse delle visite nel suo salotto di città, ella pareva veramente la figura datata ad animare quella cornice leggiadra; e l'atto con cui si levò e venne incontro al visitatore fu per questo d'una inesprimibile e signorile cortesia.

— Oh, Sórsolo! Com'è stato gentile a venire... Non ha avuto paura della pioggia? Venga un po' qua a riscaldarsi...

Nel caminetto di marmo bruciava un fuoco discreto. Ella lo fece sedere vicino, gli chiese notizie della città...

— Vero che un po' di caminetto non dispiace? Paolo non vorrebbe che i caloriferi, ma io ho resistito, almeno per il piacere della vista...

Leonello rispose del suo meglio alle domande della signora: diede le notizie che sapeva, assicurò che Torino era triste come non mai sotto quella pioggia autunnale. E parlando, il suo sguardo correva a tratti alla finestra donde appariva il giardino inglese, ormai spoglio per l'autunno e macerato dalla pioggia, e, più giù, le masse enormi degli alberi del parco che parevano chiuder la scena come d'un sipario rossastro.

— Ora vada pure nella sua camera — disse la signora graziosamente. — Alle sette si pranza; sentirà la campana...

Paolo lo accompagnò sino al piccolo appartamento che gli avevan destinato, composto d'una camera da letto, di un camerino da toeletta e di un piccolo studio. Le cure della signora che prende a cuore il benessere degli ospiti, si rivelavano da per tutto, e più che altrove nelle minuzie: nella carta da lettere disposta sul piccolo tavolino, nell'inchiostro violetto che empiva il calamaio d'argento, nella boccettina di cognac che colla zuccheriera e la boccia d'acqua ornava un vassoio sul cassettone. Anche un vaso di magnifici crisantemi multicolori guerniva lo scrittoio: lagrimavano ancora, così da poco dovevano esser stati colti.

— Non far tanta toeletta — gli disse l'amico lasciandolo e, sta attento al suono della campana... Se no te la vengo a suonar io nelle orecchie.

— Il tempo di lavarmi e di cambiar abito, e scendo.

Leonello udì ancora il fresco riso di Paolo nel corridoio, si sentì anche lui contento come se la pioggia lo avesse lavato di molto tedio cittadino. Lavato moralmente, giacchè per quanto riguardava la materia ei preferì l'acqua della catinella e l'odoroso sapone. Poi, mezzo svestito, ei si compiacque a guardare ancora dalle finestre.

Il crepuscolo scendeva, empiva d'ombra il parco, che ora dall'alto appariva in maggior ampiezza. Le masse degli alberi andavano

adesso sfumando nell'orizzonte, la nebbia vaporava su loro, spegnendo i tôni d'ocra e di ruggine, confondendo ogni cosa in una semioscurità dolorosa. E pareva un mare grigio che sopraffacesse un altro mare più cupo, e la lotta, in quell'ora sconsolata, assumeva una poetica tragicità che Leonello non si saziava di ammirare. Come pareva di esser lontani dal mondo, seppelliti in un eremo... Ma certo che Paolo doveva annoiarsi stupendamente in quel luogo...

Dei suoni di voce, in una camera dall'altra parte del corridoio, giunsero alle orecchie di Leonello. Involontariamente, egli udì una voce molto armoniosa che diceva in inglese:

— Fate presto, Yeuse... È l'ora del pranzo...

— Il signor Sórsolo non è ancor disceso.

— Chi è il signor Sórsolo?

— Un amico del babbo e della mamma, arrivato stasera...

L'altra voce era leggermente stridula, ma aveva un timbro singolare e simpatico. Leonello non durò fatica a riconoscerla: la voce della bambina. Quella che le parlava doveva esser l'istitutrice, certo...

Dan dan! La campana suonò, interrompendo la conversazione delle due voci e l'indugio di Leonello. Rapidamente il giovane indossò l'abito da pranzo, si ravviò ancora i capelli, tolse al vaso un crisantemo e lo infilò nell'occhiello. Scendendo la scala egli udì ancora in basso dei piccoli scoppi di risa infantili ma in cui era già quasi un tintinnio più dolce e più arguto, quasi femminile già: affrettò il passo e raggiunse la coppia nell'andito, presso la porta della sala.

— Buona sera, signorina Yeuse. Mi riconosce ancora?

La fanciulla si fermò sorpresa, arrossendo. Nel lume della lampada che discendeva in pieno su lei, Leonello la vide bene, la sua piccola amica dei bagni, cresciuta ancora nel perenne sviluppo della sua età. Il vestito corto, di un tenero rosa, disegnava il corpo efebico così gracile e così delicato da parer veramente, benchè il paragone fosse antico, lo stelo di un fiore, e la testina si ergeva da quello stelo graziosamente, nel nimbo dei bei capelli d'un biondo castano spioventi a nasconderle le orecchie, a metterle sopra una collaretta bianca la loro carezza leggera.

— Il signor Sórsolo — mormorò la bambina, — mettendo con esitazione la sua nella mano che il giovine le porgeva.

— Proprio lui — disse Leonello ridendo. Andiamo andiamo, che il babbo ci aspetta...

Miss Anderson era rimasta nell'ombra: Leonello non vi badò. Avvicinandosi alla soglia però ei ne sentì la presenza e le lasciò il passo.

— *Thank you* — disse la voce armoniosa.

Come nella sala non c'era ancora nessuno, Leonello pregò la bambina di presentarlo alla istitutrice. Ed ella lo fece con un grazioso imbarazzo da cui però trapelava già una correttezza precoce di piccola dama. Leggermente precoce ella appariva in tutto, nel modo di sedersi, negli atteggiamenti: ma quella precocità era nel tempo stesso così ingenua e così naturale che non stupiva più di quanto avrebbe stupito il sentire un maturo profumo esalarsi da un fiore ancora in boccio. Adesso il suo imbarazzo era un po' scomparso, ed ella rideva mentre Leonello le ricordava qualche piccolo aneddoto dei bagni: una conchiglia che l'aveva ferita e ch'ella aveva creduto un pescecane...

— No, non è vero! — diceva la bambina ridendo.

— Ma sì, ho dovuto salvarla io, si ricorda? Credeva già di non aver più la gamba...

Parlando, Leonello si rivolgeva anche a Miss Anderson e anche l'inglese sorrideva. Una bella figurina, realmente, l'istitutrice... Dei capelli biondi, un profilo fine e serio, un busto d'una ricchezza ideale. E quella innata aristocrazia inglese che si traduce in un'armonia del vestito, dei gesti, delle parole: e quella floridezza dovuta a una completa libertà d'azioni e di pensieri che colora d'un sano colore anche l'epidermide più pallida e mette negli occhi una serenità e una profondità inesprimibili.

— Che bel gruppo! — pensò Leonello. E la testina un po' più scura di Yeuse e la testa bionda della giovinetta inglese si accordavano in quella penombra.

— Ah! siete qua? Scusa Leonello. M'ero dimenticato di avvertirti... Dopo la campana, cinque minuti di tolleranza...

E rideva Paolo, come se quella dimenticanza non fosse stata casuale.

— Avevo paura che tu mettessi troppo tempo a vestirti... Bravo... Hai già fatto conoscenza con Miss Anderson?

— Sì! tua figlia mi ha presentato.

— Mia figlia disse Paolo avvicinandosi alla bambina e prendendo la testa fra le mani.

Questa non è mia figlia... Questa è Miss Yeuse che viene da Londra e sta dall'altra parte della Manica, vero?

La bambina rideva, cercava dolcemente di sottrarsi alla carezza. Il padre le prese una mano, gliela baciò.

— Ecco mia moglie, ecco mia zia. Siamo al completo... Signora zia, vi presento lord Sòrsolo, un lord di Torino.

— Matto! disse la moglie. Sòrsolo, dia il braccio a mia zia.

La zia, una vecchia signora che aveva un aspetto dolce e buono, così da non giustificar troppo, in apparenza, quel che Paolo avea detto sul suo umore, accettò il braccio del giovane, e lo diresse, ignorando egli il cammino, verso la sala da pranzo. Nella sala da pranzo il tepore dei caloriferi e il profumo dei fiori si accentuavano: tanti fiori eran sparsi sulla tavola da far realmente dimenticare che fuori sulle aiuole deserte imperversasse la pioggia d'autunno.

— Ho un appetito anglo-sassone, disse Paolo. E voi Miss Yeuse?

La madre la guardò con una tenerezza infinita, sorridendo. Tra le due adorazioni paterna e materna la bambina doveva venir su come in un atmosfera troppo vibrante d'affetto. Leonello lo comprese, intuì rapidamente quello che c'era di pericoloso, per una natura così sensibile, in quella educazione.

Il mondo dei sentimenti è troppo delicato perchè vi si possa introdurre, subito, così pienamente, un essere che l'età e la fragilità nativa del corpo rendono ancora inadatto a temperare colla ricchezza della vita fisica il soverchio sviluppo del pensiero. E in quella bambina tredicenne il cuore, la fantasia, la sensibilità morale imprimevano una troppo visibile stigmate perchè non dovesse risultarne per lei come un'eccitabilità.

Ella parlava e le sue parole rivelavano una timidezza graziosa ma anche una abitudine di riflessioni; e unito a queste, un desiderio vivo di piacere, di trovare dei visi sorridenti, delle risposte che sembrassero carezze. Che avverrebbe, quando la vita avanzando non le concedesse più tutto questo o anche — e Leonello le augurava il contrario — la inconscia brutalità del destino facesse della felice bambina una donna non felice? Pure, anche Leonello non poteva sottrarsi al fascino che quell'essere grazioso e precoce esercitava su quanti l'avvicinavano. Pareva che un'atmosfera di tenerezza l'avvolgesse, che un senso di tenerezza emanasse da lei; e i suoi occhi, d'un profondo azzurro, dicevano la quasi giovanile serietà del suo pensiero, temperata di una gioia che quella sera pareva anche più viva. Era la presenza di Leonello, a cui ella sembrava portare una di quelle infantili amicizie, che nascono senza ragione nel cuore di quegli esseri istintivi? Era il ricordo della bella stagione che Leonello evocava, di Nervi ov'ella avea tanto giocato e dove la sua infanzia era ancor meglio sbocciata, come una di quelle rose che fiorivano in quegli orti marini? Fatto è ch'ella sorrideva, parlava, colorita in volto. Paolo e la mamma la lasciavano parlare come voleva: per quanto le avesser presa un'istitutrice d'oltre Manica, le loro abitudini inglesi si limitavano lì, e Yeuse godeva d'una libertà sconfinata, che veramente però non costituiva un pericolo, tanto in lei la correttezza e la compostezza si dimostravano innate.

Fuori, implacabile, la pioggia batteva.

— Chissà quanto dura! mormorò la zia, inquieta.

— Domani è bel tempo, disse Paolo. L'ha portato Leonello nella sua valigia. Ho sentito io che pesava.

— Libri? chiese la signora Adriana.

— No, libri. Li ho lasciati tutti a Torino. Non ho portato che un volume di Shelley, quello che m'aveva chiesto.

— E dàlli coll'Inghilterra, disse Paolo un po' di cattivo umore. Sentite, miss Anderson?

Miss Anderson fece un leggero sorriso che scoprì dei denti ammirabili e rispose colla favella un po' esitante:

— Io non leggo che libri italiani, ora.

Si vedeva che tanto Paolo quanto la signora erano abituati a trattare la giovine inglese come una della famiglia, e ch'ella si trovava assai bene in quell'ambiente. Yeuse poi la guardava ogni momento, pendeva dalle sue labbra, le sorrideva teneramente assai spesso. Qualche volta il viso della istitutrice diventava più serio, ella rivolgeva alla bambina poche parole in inglese, indi tornavano come prima. Parevano due sorelle, l'una più florida e più serena, l'altra più vibrante e più carezzevole. Com'era capitata lì, miss Anderson? Leonello si ripromise di chiederne a Paolo, e intanto si abbandonò ancora, senza secondi fini, al piacere della contemplazione. Delicata sera, quella, che resterebbe ne' suoi

ricordi avvenire; e tutte le parole, anche, gli risuonerebbero intorno assai tempo...

Sul finire del pranzo egli ebbe una prova di più della sensibilità di Yeuse. Paolo, ei non sapeva a che proposito, avea tirato in campo la storia di certe paure notturne di Yeuse e la bambina negava, un po' ridendo, e un po' già imbroncita. Ma, come il padre continuava, ella tacque, e, silenziosamente, due grosse lagrime le comparvero agli occhi, colarono senza ch'ella potesse rattenerle, sulle sue guancie. Allora quell'essere fragile, sorpreso così dal dolore (piccolo dolore che pur doveva parerle intenso) s'irrigidì tutto, per farne cessar l'espressione. Leonello vide distintamente lo sforzo ch'ella faceva per non

prorompere in singhiozzi, e vi riuscì: rimase lì, immobile, calma; solo divenne più pallida, e le mani le tremavano sulla tovaglia.

— Paolo, non farla arrabbiare, disse la madre con un leggero accento d'inquietudine.

Ma Paolo le prodigava già le parole più tenere, le carezzava una delle povere manine tremanti. Miss Anderson le versava da bere, guardandola con un sorriso, e la bambina a poco a poco si serenava, riprendeva il suo colore. Leonello ebbe per un istante l'idea di dirle qualche parola di scherzo, ma poi un segreto istinto lo avvertì ch'era meglio non farlo. Riprese a parlare colla signora Adriana, ma sentì che gli occhi di Yeuse lo guardavano alla sfuggita.

La sera finì nella sala. Dopo il thè Yeuse salutò tutti, baciò il babbo e la mamma.

— Se domani fa bel tempo verrà a fare un giro nel parco? chiese a Leonello.

— Lei ci va? disse Leonello.

— Io tutte le mattine, con Miss. Adesso il parco è così bello. Lei non lo conosce, glielo faremo vedere.

— Leonello dorme fino a mezzogiorno, disse Paolo.

— Oh no, protestò il giovane.

Miss Anderson accompagnò la fanciulla. Leonello le vide andar via abbracciate, Yeuse posando la piccola testa sulla spalla della giovine inglese. E scomparvero così nella stessa andatura graziosa che faceva risaltare la svelta gracilità della bambina, la svelta esuberanza della giovine.

— È stata una vera fortuna trovare quella compagna per Yeuse, disse la signora Adriana. Intelligente, buona.....

— Vedi che te l'ho detto, interruppe Paolo ridendo e volgendosi a Leonello. Mia moglie te lo conferma. Nulla, nulla! aggiunse poi alla moglie che tacitamente lo interrogava; è il seguito d'un discorso con Sòrsolo.....

— Del resto è di buonissima famiglia, seguitò donna Adriana. Suo padre era ufficiale e morì giovane; sua madre la educò benissimo, ma è morta anche lei.....

— Questa qui è vivissima, interruppe Paolo. Sembra un fiore...

E la conversazione cadde. Dopo, Leonello pregò la signora di un po' di musica, ma questa se ne schermì.

— È tardi, non le pare? E lei sarà stanco... Domani, domani le farò anche sentire come suona Yeuse... Va bene?

Suonò il campanello, diede ordine al servitore che li accompagnasse nelle stanze. Sul pianerottolo Leonello salutò gli ospiti, trovò nella sua camera il lume acceso, si gettò sulla poltrona, terminando la spagnoletta.

Non si sentiva più rumore di pioggia; anzi, guardando dai vetri, Leonello vide una stella scintillar piccolina nel cielo oscuro.

Realmente avea portato il bel tempo nella sua valigia? Il servitore venne a chiedergli per che ora voleva la colazione, poi lo lasciò. Tutti i rumori tacevano già, il castello s'immerse nel silenzio.

## III.

La mattina apparve splendida agli occhi del giovane, serenissima. Scese presto: il parco lo invitava, apparendogli così maravigliosamente drappeggiato, così pieno di tòni purpurei, di toni ranciati, di cupi verdi tenaci. Nell'anticamera trovò il servitore — gli chiese se Paolo fosse alzato.

— Il signore è andato sino a Rocchetta colla carrozza. Fra un'ora sarà di ritorno.

Era libero allora, giacchè la signora Adriana gli aveva detto che sino alle undici non scendeva. Prese un libro a caso, sul tavolino della sala, se lo mise in tasca e scese nel giardino.

Fresca l'aria, ma di una passeggiera frescura che il sole avrebbe vinto ben presto: era proprio una di quelle mattine del divino autunno che paiono sprigionare un'ultima apparenza di vita da tutte le cose defunte. Leonello ritrovava delle impressioni antiche, delle antiche sensazioni. Si ricordava di aver sognato, in alcuno degli autunni passati, teneri amori, tenere cose, di non averli raggiunti, di esserne rimasto triste. E quella tristezza risorgeva ora, ma come purificata, dava anche lei un ultimo barlume sereno di vita.

Dal giardino ei prese il viale che conduceva al parco, oltrepassò il piccolo cancello di legno, sempre aperto. Le acque di un rigagnolo crosciavano vicino a lui con un'allegra voce, e anche una voce allegra avevano nel vento gli alberi enormi, d'un indefinibile colore di ruggine. Quante foglie morte, che tappeto! Al di là del muro appariva, avvolta di tremula nebbia d'oro, la pianura cuneese, sconfinando in lontananze fantastiche. E Leonello seguitava a camminare, scoprendo di tratto in tratto radure prative o sentieri che salivano a rondò d'abeti, e ponticelli gettati da una ripa all'altra e capanne, elevate nei punti donde la vista della pianura poteva apparire più maravigliosa.

— Ma è un bel parco — pensava tra sè Leonello che non se lo imaginava così vasto.

Il viale, che si era a poco a poco ristretto sino a non esser più che un sentiero, sbucava ora vicino ad un piccolo lago di cui Leonello non avrebbe indovinato l'esistenza, tanta era la copia delle foglie che lo copriva, se non fosse stato di una coppia di cigni che lo navigava malinconicamente, bianca su quel tappeto scuro di foglie morte. Poi, qua e là, l'acqua appariva ancora verde per la muffa sottoposta: e circondato così da una folta falange d'alberi, tra le sue morte spoglie, nel silenzio quasi religioso, ora, di quella mattina esumatrice, il luogo aveva una placida solennità, un raccoglimento profondo che invitava a sostare per meglio assaporarlo.

— Si starebbe bene qua — pensò Leonello.

Ma un rumor di voci gli giunse. Ei le riconobbe subito. Yeuse non gli aveva detto che gli avrebbe fatto visitare il parco? Ma dov'erano? Avanzò ancora, le udì più distinte: si accorse che partivano da una specie di capanna alla riva del laghetto, che doveva probabilmente aver servito un giorno da riparo per la barca. Chiamò:

— Signorina Yeuse!

La voce della bambina rispose:

— Eccomi. Chi è?

E la fanciulla uscì dalla capanna, mosse incontro al giovane.

— Venite, Miss Clara. È il signor Leonello...

— È questo il loro luogo di ritrovo? — chiese Leonello.

— Sì. Si sta tanto bene qui. Guardi: adesso arriva il sole. Vedrà com'è allegro...

Un raggio di sole infatti, penetrando tra le chiome rosse degli alberi, scivolava di sbieco sul lago, veniva a rompersi al tetto della capanna.

— Veniamo qua tutte le mattine... Devo dare il pane ai cigni, prima... Poi ci mettiamo qui, io e miss Clara, a lavorare... Venga dentro...

Dentro c'era un piccolo tavolino di ferro, alcune sedie coperte da cuscini di tela di

Russia: un libro era aperto sul tavolino, un lavoro femminile gli giaceva accanto.

— Buon giorno, miss Anderson — disse Leonello.

Ella rispose con un lieve: Buon giorno. Yeuse disse:

— Le piace questo posto? — additando il panorama del laghetto e tutta la tranquilla scena. Non è vero che l'abbiamo scelto bene?

Per una persona adulta era scelto bene, sì. Ma come mai una bambina poteva apprezzar tanto la solenne e quasi triste poesia di quel recesso, mentre tanti luoghi più ridenti avea visto Leonello nella sua breve passeggiata? Lo spirito di lei era dunque già maturo per le contemplazioni pensose, per le meste fantasticherie?

— Lo trovo un po' scuro — disse il giovane.

— Oh no! Adesso è presto ancora. Ma di qui a un poco, vedesse che tinte! Non è vero, miss Clara?

Miss Clara trovò anche lei che realmente era un po' scuro; ma Yeuse lo prediligeva fra tutti... E poi era comodo, questo sì...

— Studiava? — disse Leonello.

— Un poco: ma adesso non studio più. Vuol che facciamo un giro?

— Facciamolo.

Yeuse si mosse, Leonello e Miss Clara le tennero dietro. Quella dolce figura, ancora infantile e pur già leggermente pensosa, si accordava così bene alla cornice che aveva dintorno. Pareva un aprile, ma un aprile di cui la squisita fragilità avesse una segreta parentela con un autunno. Come mai da Paolo e dalla signora Adriana era nato un essere così fine, così singolare, che pareva portasse come il peso d'una precoce sensibilità? Leonello sapeva che Paolo e Adriana si erano sposati dopo una contrastata passione, ed ella usciva, all'epoca del suo matrimonio da una malattia che le aveva un po' scosso l'organismo. Onde tutto quanto ardeva in lei di passione a quell'epoca si era forse trasfuso nell'essere da loro creato, il quale ereditava così la momentanea gracilità materna, e la facoltà intensa di godere e di vibrare.

Come pareva godesse e vibrasse in quella bella mattina traverso il parco ch'ella percorreva colla sicurezza di chi conosce i più intricati meandri di un luogo. Leonello le era al fianco, dall'altro lato stava l'istitutrice: e a ogni tratto erano esclamazioni della fanciulla davanti uno spettacolo che le si offrisse agli occhi, brusche fermate perchè Leonello partecipasse alle sue ammirazioni e discorsi ove una tenue nota infantile rendeva più impreveduta e più dolce la serietà che ne trapelava talvolta. Seguivano dei piccoli sentieri tutti sparsi di foglie dove di tanto in tanto un ponticello cavalcava un rigagnolo, tanta copia d'acqua era nel parco. Pareva che il parco cantasse con una liquida voce di cascatelle: e con tal voce parea veramente che l'autunno lamentasse la prossima fine. Nelle praterie qualche vacca pascolava: in fondo, sempre, poi che la nebbia si era squarciata, infinita la campagna cuneese; e un biancheggiar di cascinali, e paesi, e ancora più in fondo, monti in una indecisa linea bluastra.

— Non è vero che è bello? diceva Yeuse, quando gli occhi di Leonello lasciavan maggiormente scorgere l'ammirazione.

E Leonello rispondeva di sì e quella mattina d'autunno in quel paesaggio magnifico, con accanto le due figure femminili si rivestiva infatti per lui di una profonda bellezza.

Poi man mano anche Yeuse prendeva con lui più confidenza. E quella confidenza si comunicava a miss Anderson che parlava di più anche lei e sorrideva, frammettendo di tanto in tanto al suo corretto italiano, qualche parola della lingua nativa.

— Non è stanco? disse a un punto Yeuse, volgendosi a Leonello: vuole che ci sediamo qua?

Non era stanco, ma si sedette volentieri. Si trovavano ora al limite del parco, là dove si congiungea col giardino; e vedevano di lì il castello la cui fronte era battuta dal sole. Dei grandi cespi di grisantemi fiorivano ivi pomposamente, sul verde d'una prateria inglese, aperti, magnifici, coprenti a metà due panche di marmo site sull'orlo del prato.

Yeuse si sedette per la prima, vicino ai fiori: aveva caldo, si levò la mantellina e il cappello.

— Prenderà un raffreddore, disse Leonello.

Ella scosse il capo, sorridendo, e i lunghi riccioli assecondaron la mossa. Seduta così, presso quei fiori tristi e pomposi, ella pareva, anche lei, nella sua grazia un po' languida aver qualche cosa di dolce e di triste.

— Strana bambina! pensò di nuovo Leonello. Ma come affascinante..... A diciot-

t' anni sarà una bellezza... Ha già cambiato tanto in pochi mesi...

— Qui abbiamo seppellito il nostro cane, sa? Vede, qui sotto c' è una pietra: Vero, miss Clara?

Vicino ai grisantemi infatti, sul prato, biancheggiava una piccola lapide. Miss Clara sorrise, disse:

— Non siete stata ragionevole allora, Yeuse. Se sapesse, signore, come si è disperata... Io non l' ho mai vista piangere così...

— No, non ho pianto tanto, interruppe Yeuse, mezzo sorridente e mezzo imbroncita. Ma era così bello, Blitz e così caro... Povero Blitz, tieni...

E bruscamente afferrò a piene mani i grisantemi più vicini, li gettò così troncati, a mazzo, sulla lapide. Poi, come se fosse pentita dell' atto, si alzò, prese pel braccio Leonello.

— Vuole che torniamo a casa? È tardi. Per oggi non studieremo più, vero Miss Clara?

Miss Clara si fece promettere che avrebbe studiato nel pomeriggio.

Ella rispose: Sì, sì, con un po' d' impazienza. Poi, come a temperarla, di nuovo, passò il braccio intorno alla cintura di Clara, le posò il viso sulla spalla.

— Che cattiva Yeuse, vero?

— No, cattiva...

Anche Leonello pensava così... Non cattiva: doveva essere invece così dolce e così cara: tutt' al più forse, un po' selvaggia, un po' fantastica, un po' appassionata...

Per rientrar nel giardino passarono dal cortile, e videro che vi era ferma una carrozza.

— Oh! il babbo è già tornato! disse Yeuse.

— Eccolo, il babbo.

E Paolo uscì dalla scuderia, venne incontro ai tre arrivati.

— Già alzato tu? chiese a Leonello.

— Ma come! Ho già fatto il giro del parco...

— E ti piace? Ma aggiunse Paolo, piano. Il parco sai, non Miss Clara. Saresti capace di innamorarla, tu...

Fu per rispondere un po' sgarbatamente, Leonello, ma si ritenne.

Decisamente una testa matta, quel Paolo! Come poteva pensare ch' ei facesse la corte all'istitutrice?

— Vieni, vieni, ti mostrerò le scuderie, poi faremo una partita.... L'ora della colazione non è lontana...

*(Continua).* — C. Giorgieri-Contri.

# Monaldo Leopardi

(Continuazione e fine).

S'intende come il conte Monaldo si fosse dato molto da fare per compilare l'albero genealogico dei Leopardi; ed ebbe la soddisfazione di poter fissare che essi discendono in linea retta da un Attone morto il 1207. Dio l'abbia in gloria! Tuttavia codesti antenati, bisogna confessarlo, non valsero gran che, specie in letteratura: ed egli dichiara con dignitosa modestia: « non so che la famiglia nostra avesse mai soggetti letterati, ma non ha mai dominato in essa lo spirito dell' ignoranza, e tutti i miei antenati ebbero più o meno qualche coltura ». Molto esigua però questa, se si pensa che in casa il bibliomane Monaldo non trovò se non « qualche centinaio di tomi, adatti agli usi giornalieri ». *Honny soit qui mal y pense!*

**Marchesa Adelaide Antici**
madre del Poeta.

Neppur la contea era molto antica: il primo che n'ebbe il titolo fu l'avo del poeta, un Giacomo anch'esso. Nome che si direbbe fatale pel povero Monaldo: giacchè s'ei fu poco stimato da Giacomo figliuolo, fu addirittura vilipeso da Giacomo padre. Questi venne a morte — curiosa coincidenza: tanto più che in casa Leopardi si era longevi! — a soli trentanove anni, quando il primogenito ne contava appena quattro; eppure, nel suo testamento, avrebbe voluto posporlo al secondogenito! Non so, osserva Monaldo, « quale ragione poteva suggerirgli quel proponimento, ma credo che se viveva con me alcuni altri anni, non avria sentito vergogna di esser mio padre ». A meno che l'anima del nonno non rivivesse nel grande nipote!

Nei giuochi, a passeggio, allo studio, il giovanetto Monaldo voleva sempre sopraffare fratelli e compagni; e « il fatto sta », egli confessa, « che la natura e l'abitudine a sovrastare mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno, alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi a tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto ». Come in questo ritratto riconosciamo il tormentatore di Giacomo! Gli è che Monaldo si credeva e si proclamava, in piena buona fede, un uomo perfetto e infallibile. « Non vorrei adularmi », scrive, « e non ho interesse alcuno per farlo; ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguita la mia opinione non sia tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho tro-

vato persone saggie, persone dotte, persone sperimentate; ma di ingegni, quadri da tutte le parti e liberi da qualunque scabrosità, ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione, o forse il mio amor proprio, mi hanno detto: *tu pensi e vedi meglio di quelli!* » Avendo letto in Seneca come ogni uomo abbia la sua parte di pazzia, egli si die' a ricercare in che consistesse la sua. Non avrebbe dovuto andar molto lontano; ma fruga e rifruga, lo credereste?, non la trovò! E « allora mi è venuta la tentazione », conclude, « di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura! »

* * *

Monaldo fu educato in casa, affidato alle cure d'un ex-gesuita ed ex-gentiluomo nato nell' America settentrionale, don Giuseppe Torres. S'indovina l'italiano, ma questi insegnava orrendamente tutto: « l'ottimo Torres fu l'assassino degli studi miei, ed io non sono riuscito un uomo dotto, perchè egli non seppe studiare il suo allievo, e perchè il suo metodo di ammaestrare era cattivo decisamente ». Non indaghiamo quel che altrimenti sarebbe riuscito Monaldo; ma il metodo di don Torres, ch' egli espone, bisogna convenire, era tale da far inorridire.

« Nell'età di anni quattordici », racconta quel mal capitato, « dissi fra me che, avendo figli, non avrei permesso ad alcuno di straziarli tanto barbaramente; e ricordo pure di aver pianto sopra me stesso per il danno involontario che mi arrecava un uomo degno altronde di tanta stima ». E qui ci corre l'obbligo di riconoscere un merito reale di Monaldo: egli, padre, curò poi scrupolosamente ed egregiamente l' educazione dei figliuoli, così da potere scrivere, il 3 aprile del 1820, col cuore amareggiato dalla ribellione di Giacomo, all'avvocato Pietro Brighenti:

« Lo sconvolgimento fatale della ragione umana, che ha disonorato la nostra età, mi fece ravvisare malcauto l'affidarli ad estera educazione; e l' affetto mio sviscerato non mi permetteva allontanarli da me. Li ho educati io medesimo, e li ho fatti erudire in casa mia quanto meglio ho saputo e potuto. Ho sacrificata per essi tutta la mia gioventù; mi sono fatto il compagno dei loro trastulli, l'emulo dei loro studi, e niente ho lasciato di quanto poteva renderli contenti e grati. Rimasi forse troppo contento dei loro progressi, e per alcun tempo lo fui della loro riconoscenza e della loro condotta ».

Povero Monaldo! Alla educazione sua invece nessuno pensò seriamente. La madre apparisce una vanésia, disadatta massaia e inetta educatrice; e gli zii buona gente, ma incuriosa e vanesia. A diciott'anni egli non volle più saperne degli studi. Il mondo perdette così un dotto, ma, a sentir lui, guadagnò in compenso un uomo assennato e pratico. « Ho aperto », dice, « infinità di libri, ho studiato infinità di cose, ma tutto senza scopo, senza guida e senza profitto; sicchè, arrivato agli anni maturi e aperti gli occhi, ho confessato a me stesso che io non

**La biblioteca di casa Leopardi.**

so cosa alcuna, e mi sono rassegnato a vivere e morire senza esser dotto, quantunque di esserlo avessi nudrita cupidissima voglia. ..... Quanto apparisce in me non è dottrina e letteratura, ma prudenza, esperienza, buon senso, con qualche tintura apparente di scienza, perchè alla fine, a forza di leggere, qualche cosa mi sarà rimasta nella mente ».

Verso don Torres e verso i Gesuiti nell'animo del pio Monaldo non rimase rancore. Già per costoro i Leopardi avevano sempre avuta predilezione. « Fino quasi dai giorni di sant'Ignazio », essi avean fondato e dotato in Recanati un collegio gesuitico, disciolto poi soltanto nel 1773 dalla bolla di Clemente XIV. E codesta persecuzione giovò, come suole, ai perseguitati: « le reliquie disperse di quell'Ordine illustre e straziato » divennero « l'ordinario rifugio di chiunque cercava un

uomo saggio, dotto e dabbene ». Ed è incredibile, soggiunge Monaldo, « quanto vantaggio recassero alle nostre provincie questi esuli rispettabili »: non alla cultura, davvero! Egli li ammirava tanto, che si compiaceva di chiamar sè stesso « un gesuita in veste corta ».

Don Torres restò in casa Leopardi nientemeno che trentasette anni, fino al novembre del '21, quando il fido pupillo potè chiudergli gli occhi. E chi sa quante delle sventure di Giacomo non rimontano agl'insegnamenti ed ai suggerimenti del vecchio gesuita! « Questi », dichiara Monaldo, « è stato non già il mio precettore soltanto, ma il mio padre ed amico, e a lui devo la mia educazione, i miei principii, e tutto il mio essere di cristiano e di galantuomo ». Ahimè!

*
* *

A sedici anni Monaldo sentì la prima volta la battaglia d'amore: i Leopardi erano anche in questo precoci!

Ed è bene farne ora la personale conoscenza. « Ero », confessa, « sano senza essere robusto, nè alto nè basso, non bello, ma senza alcuna bruttezza notevole ». Perciò non vantò mai la bellezza fisica a scápito della spirituale. Sdegnò di seguire la moda. « Al mio sarto », racconta, « ho lasciato sempre la cura di tagliarmi gli abiti a suo modo, ordinandogli solo di evitare qualunque ombra di affettazione, e mai ho saputo, come adesso non so, in qual foggia si vestano gli uomini di buon gusto ». Altero « per educazione e per natura », voleva che anche la foggia del vestito contribuisse a dargli dignità: « se avessi avute altre inclinazioni, bisognava loro resistere, o cambiare vestiario, giacchè, con la spada al fianco e sempre in abito di parata, non si poteva cadere in bassezze, anche volendolo ». Gli è che nell'uguaglianza del vestiario ei vedeva, e non a torto, un altro attentato alla casta cui si vantava d'appartenere. « Coloro », dice, « che hanno immaginato di sconvolgere gli ordini della società e di rovesciarne le istituzioni più utili e rispettate, hanno incominciato dall'uguagliare il vestiario di tutti i ceti, raccomandando la causa loro alla moda. Finchè i cavalieri portavano la spada al fianco, vestivano abiti ricamati e camminavano col servitore appresso, e finchè le dame si mostravano col corredo delle regine, la filosofia (!) poteva gridare a sfiatarsi; ma il popolo non s'induceva a credersi uguale a quelli che ammirava per sentimento, rispettava per abitudine, e lasciava grandeggiare per necessità ».

Nel 1792, quando cominciò a provare il pizzicor d'amore, non ancora aveva assunto quel perpetuo abito da funerale. In quell'anno dovè accompagnare la madre a Pesaro: e lì, in casa dell'ava marchesa Mosca, gli occhi del contino s'incontrarono in quelli d'una contessina « superstite ed erede unica della sua famiglia ». S'intende: « eguali di condizione e di età », racconta non senza grazia di scrittore Monaldo, « spesso vicini al passeggio, al tavolino e al circolo, io m'innamorai perdutamente di lei, e credo che essa non restasse indifferente. Tutti conoscevano il nostro amore, e tutti ne parlavano; ma noi, comunicandocelo collo sguardo solo, non ebbimo il coraggio di palesarcelo con la voce, e si osservò costantemente un silenzio lungo, singolare e inopportuno. Il romperlo non era la sua parte, ed io che lo risolvei mille volte fra me stesso, e che non temevo di vedere sprezzate le mie dichiarazioni, ero poi nell'atto tanto lontano da quell'ardire, quanto lo sarei adesso dal recarmi sulla strada pubblica ad assassinare i passaggieri ». La nonna si lasciò rattenere dal sospetto che altri non l'accusasse di far troppo gl'interessi del nipote; la madre « non era tagliata al maneggio degli affari »; ed egli ci mise per conto suo tanta goffaggine, che tutto andò a monte. « Una sera », racconta, « un cavaliere pronto e gioviale, sedendo vicino alla damina, mi chiamò e mi disse alla sua presenza: — Poichè tutti lo sanno, confessami qui che tu fai all'amore colla contessina Teresa. — Io, con le brace nel volto, dissi: — Non è vero! — e fuggii. La giovine se ne offese, e quel momento, che poteva legarci per sempre, fu la tomba della nostra corrispondenza ».

Qualche anno più tardi, quando si vide a capo della famiglia, e non solo padrone delle avite sostanze ma « pieno zeppo di debiti e incamminato a rovina totale », ripensò a pigliar moglie. Era tempo da far sul serio, e perciò ricorse a un sensale! Questi, che già lo aveva aiutato a contrarre dei debiti, gli propose, mercè una buona mancia, « una damina di Bologna, di famiglia illustre e con dote cospicua ». Nel settembre del 1796 lo sposino recanatese si mise in viaggio per andare a conoscere la donna del suo cuore! Per via, un amico che lo accompagnava, il

conte Gatti, che era intimo della famiglia di lei, lo veniva persuadendo « che le bellezze son passaggiere e le virtù consolano per tutta la vita »: un preludio molto morale, ma che prometteva poca estetica! « Io gli davo ragione », osserva Monaldo, « perchè inchinavo alla filosofia; ma nè egli nè io riflettevamo che anche la filosofia deve proporzionarsi all'età, che un volto non dispiacente è una filosofia persuadentissima per un giovane di vent'anni, e che un tratto poco geniale abbatte le forze di qualunque argomento più sodo ».

Giunti a Bologna, non gli fu concesso di veder la promessa, bensì il padre di lei, col quale fissaron la dote in ventimila scudi, e il giorno dell' incontro. Questo doveva avvenire in casa del principe Lambertini, zio della Diana. Il conte Gatti persuase l'amico che in simili casi non bisogna « lasciar la brigata sospesa, con tormento e noia di tutti; perciò, se la sposa non gli spiaceva, cavasse subito con disinvoltura il fazzoletto bianco dalla saccoccia, ed egli avrebbe pensato al resto ». Il contino, in attesa, stringeva in tasca il fazzoletto fatale. Finalmente arriva la sposa. « Un inchino, due parole, un' occhiata... e il fazzoletto è fuori ». L'amico prudente « dice alla giovane qualche cosa all' orecchio, e poi tutti: Viva gli sposi! bravo conte Gatti! quanto siete di spirito! quanto sapete far bene!..... e il matrimonio rimase concluso così ».

Ma ripensando a codesta scena da commedia, il povero Monaldo sempre più si convinceva « che il fazzoletto si era cavato fuori con troppa precipitazione », e che « di venti anni, e con la testa piena degli entusiasmi amorosi che avevo letti nei romanzi e volevo sperimentare in me stesso », dice, « quelle nozze non facevano al caso mio ». E a poco a poco « cadde nella più tetra malinconia e quasi nella disperazione ». Chiese soccorso all'amico; ma questo accolse la sua dichiarazione « come una bestemmia ». E fu stabilito il giorno degli sponsali!

Quasi per istordirsi, Monaldo si diede a commettere mobili ricchissimi, carrozze, abiti, livree; barattò le gioie antiche di casa con altre più in moda; comprò nuovi cavalli; costruì un'altra scuderia e una rimessa, demolendo le antiche; chiamò a Recanati artieri da ogni parte: e tutto ciò sopra debiti! L'anticipo della metà della dote avrebbe poi sopperito; ma, sul più bello, ecco che il suocero gli scrive di non poterglielo sborsare nel tempo stabilito. Un tal ritardo era finanziariamente un disastro, ma anche una buona ragione per farla finita; e Monaldo, per sollecitare codesto scioglimento, scrisse una serie di lettere anonime al non desiderato suocero per rivelargli la nessuna sua simpatia per la figliuola. Tutto fu difatti sconcluso. Sennonchè di lì a due mesi il non più suocero mandò a richiedere dal conte Leopardi: la restituzione dei denari prestatigli pel baratto delle gioie, « e i frutti passati e futuri di quella somma; e 400 scudi, preteso danno sofferto nel corredo per il decadimento della moda; e 50 scudi per il notaio che aveva scritta l'apoca privata; e 12 scudi per una cameriera tenutasi in Bologna a mio conto », scrive Monaldo; « e 65 scudi per un abito da viaggio fattosi alla sposa a mio suggerimento; e forse qualche altra bazzecola che non ricordo ». Facendone una questione d'onore, il nobile recanatese pagò tutto « sin all' ultimo quattrino »; e, beato lui!, pure innanzi a simili spropositi ammira la singolare quadratura della sua mente! « Per quell'età e per le idee che in quel tempo mi bollivano in testa, mi pare che mi condussi saggiamente abbastanza »! Tanto saggiamente, che, fatti i conti, quelle trattative fallite gli costarono « più di ventimila scudi o piastre romane »!

La casa di Nerina.

* * *

Non posso qui ritrarre a pieno di tutte le altre follie commesse in quel torno da Monaldo; e mi giova saltar col racconto alla metà del 1797, quando egli s'ammoglia davvero con colei che fu poi la madre di Gia-

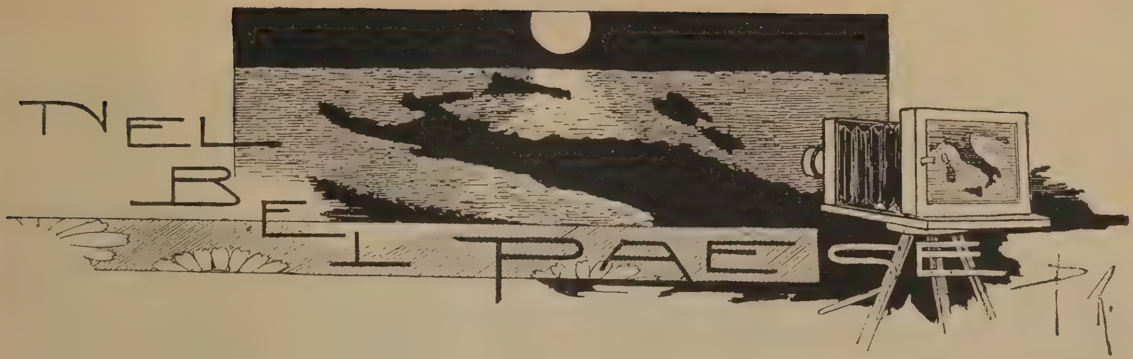
como Leopardi. Ascoltando la messa solenne, nella chiesa di San Vito, il 15 giugno '97, il Conte non fece che osservare la marchesina Adelaide Antici. « Feci malissimo », egli confessa, « perchè nella casa di Dio si deve essere occupati soltanto nel venerarlo; ma troppe cose ho fatte male nel corso della vita ». Pigliamo atto di questa preziosa dichiarazione! Peggio si comportò alla processione del Corpus Domini, il 18, tenendo sempregli occhi su quella giovinetta, la quale era già promessa a un altro Conte. (Per crear Conti i papi avevan la mano sciolta!) Il 21, avendo saputo che codesti trattati eran rotti, mandò un amico ad offrirle la sua mano. Non fu accettata subito, perchè già un altro pretendente, e Conte anch'esso, s'era fatto avanti. Ma Monaldo aveva su costui un notevole vantaggio: circa venti anni di meno; e finì per trionfare.

Contenti gli Antici, non lo furono del pari i Leopardi. Ai quali dava pur noia che per l'Adelaide ci fosse tanta ressa di domande, e per la sorella maggiore, l'Amalia, « giovane carissima e amabilissima », nulla; e sarebbe loro riuscito gradito se Monaldo avesse voluto invece riparare a siffatto torto. S'aggiungeva che il marchese Antici non offriva se non una dote di seimila scudi in moneta erosa, equivalenti « appena a tremila veri d'argento ». Poichè il loro erede teneva duro, i Leopardi ricorsero perfino al papa domandandone l'interdizione; e la madre un giorno gli s'inginocchiò davanti, scongiurandolo a desistere. Monaldo cadde anch'egli in ginocchio innanzi a lei e le baciò la mano; ma non mutò di proposito. Fissò anzi un appartamento a Pesaro, per trasferirvisi con la sposa.

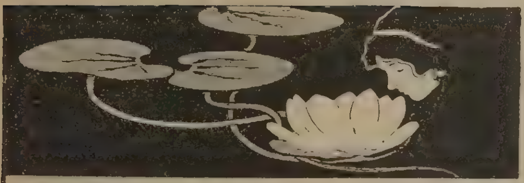
Avvicinandosi il dì delle nozze, fece chiedere dal precettore Torres alla madre e agli zii se permettessero che, prima di lasciar Recanati, egli e la moglie fossero andati « a baciar loro la mano ». Fu accordato; e il 27 settembre, celebrato il matrimonio nella cappella degli Antici, mentre le carrozze erano già attaccate e pronte a partire per Pesaro, gli sposi andarono a congedarsi dai vecchi Leopardi. Grande scena di commozione: la madre abbracciò la nuora, li benedisse, e si fece promettere che sarebbero tornati fra otto giorni; lo zio Ettore gridava all'ostinato nipote: « la vostra sposa appartiene ora alla nostra famiglia, e voi non ce la toglierete »; lo zio Pietro, sciogliendosi in lagrime, chiedeva scusa delle opposizioni, ma pregava che rimanessero. L'Adelaide stringeva fortemente il braccio di Monaldo; e questi, interpretando quest'atto alla rovescia, s'intestava peggio per l'immediata partenza. Lo zio Ettore mise fine agli equivoci: corse, così come si trovava, senza cappello, in casa Antici, annunziò la riconciliazione, e fe' staccare i cavalli. « Mia moglie », conclude Monaldo, « è vissuta sempre », d'allora in poi, coi « miei cari congiunti, amandoli ed essendone amata sinceramente, come appunto se fosse nata nella nostra famiglia ». E qui dà un giudizio di codesta donna, a cui la storia chiede un sì stretto conto della infelicità di Giacomo Leopardi. « Iddio », egli scrive, « nell'ampiezza della sua misericordia non poteva accordarmi una compagna più saggia, affettuosa e pia di questa mia buona moglie. Ventisei anni già compiti di matrimonio non hanno smentita un momento solo la sua condotta irreprensibile e ammirata da tutti, e questa donna forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra volontà, piacere o interessi se non quelli della famiglia e di Dio. Le obbligazioni che io le professo sono innumerabili, come è illimitato l'affetto che sento per lei, e il suo ingresso nella mia famiglia è stato una vera benedizione ». Un panegirico, come si vede, e meritatissimo. Sennonchè codesto pio ma furbo padre d'un grande scrittore sente di dover far suo uno scrupolo immaginario dei lettori. « Dunque », si domanda, « avrò io potuto sottrarmi avventatamente a quella mano che castiga visibilmente tutti quei figli i quali disgustano i proprii genitori, e si maritano senza consenso loro? » E risponde inaspettatamente. « No, no. Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre versò ai miei piedi, e ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesausti, e tremino quei figli che ardiscono di provocarle. Il naturale e il carattere di mia moglie e il naturale e il carattere mio sono diversi, quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza; e chi non l'ha, non si curi di sperimentarlo »!

Pare una barzelletta, e noi ne sorridiamo volentieri; ma il riso ci muore di necessità sulle labbra quando consideriamo che codesta differenza di carattere fu una delle ragioni principalissime della infelicità di Giacomo Leopardi.

Michele Scherillo.




# Bergamo Alta



Questa superba città si può dire alla porta di Milano. È al più, ad un'ora e mezzo di distanza dalla stazione centrale della Ferrovia. Ci si va con tre, quattro a sei lire italiane, a seconda della classe nella quale si vuol viaggiare. Sino a Melzo — l'antica Melpum, già capitale degli Etruschi conquistata e devastata dai Galli, ripresa e rifabbricata dagli Etruschi dei quali non resta più traccia — il treno attraversa la grassa pianura lombarda, verso Treviglio, dove si comincia a sentirsi prossimi a salire, e d'estate a respirare l'aria balsamica dei monti uscendo da quella soffocante che mette in fuga da Milano. Quattro sbuffi ancora di vapore ed ecco l'Adda, ed a sinistra la zona di Cassano. Il treno continua. Ad un tratto i polmoni avvertono d'essere passati in più spirabil aere e, sporgendo la testa dagli sportelli dei vagoni, ecco Bergamo che ci dispiega dinanzi le quattro zone sovrapposte del suo spettacoloso panorama spiccato su uno sfondo di montagne.

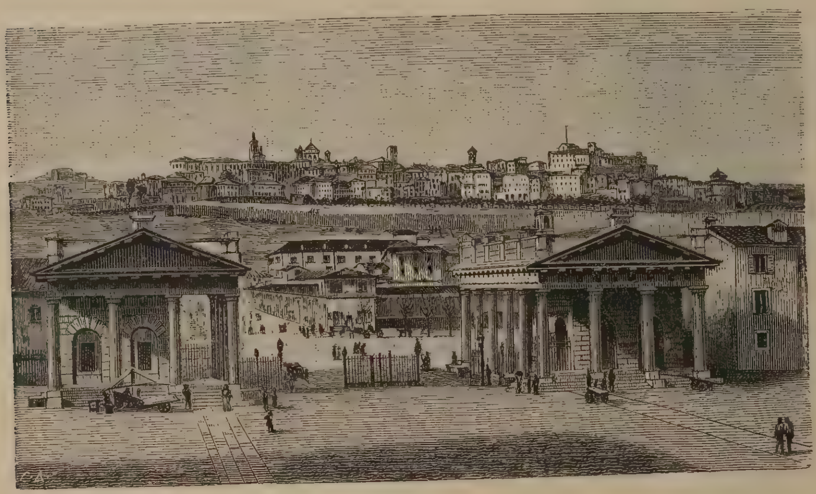
La zona più bassa, Porta nuova, è in parte mascherata dagli alberi del piano: ivi è il così detto borgo, che in parte è la città nuova. Sopra di questa si eleva in pendio la seconda zona verdeggiante di ortaglie e giardini e sparsa di ville e casolari radi. La terza è una bruna cinta di cortine poderose, bastionate e coronate da spessi ippocastani che dànno ombra al passeggio della circonvallazione; sopra a questa s'alza l'ultima zona coll'aspetto di un agglomeramento di costruzioni accavallate le une sulle altre come in tutte le città fabbricate su un massiccio di colli aggruppati in una sola compagine ineguale. In quel fitto di muraglie, di intonazione calda con qualche chiazza bianca, e che è la vecchia e storica Bergamo alta, si distinguono e si confondono palazzi antichi e palazzi vecchi, chiese e rocche e torri lanciate o tarchiate, campanili e guglie e culmini di edifizî che formano alla zona il finimento, un ricco e bizzarro strataglio.

L'insieme imponente, e festoso, attira e sollecita a vedere davvicino la città alta. Un tram a cavalli attraversa la prima zona, una funicolare sale sulla seconda e introduce nella città. Si entra nella piazzetta decorata dal palazzo della Funicolare, vecchio edificio rabberciato, e, percorsa una via fiancheggiata dalla Torre di Gombet e da vecchie case coperte di affreschi antichi, più o meno logori, in due minuti di dolce salita si giunge nella piazza principale, detta di Garibaldi, dove a destra il palazzo incompiuto del Museo di storia naturale ricorda un po' con buone architetture quelli delle Procuratie vecchie di Venezia ed a sinistra ha il lato di fondo quasi per intero occupato dal vecchio palazzo della Ragione ora Biblioteca comunale, e la cui erezione deve datare intorno al mille.

Fabbricato come tutti i palazzi della Ragione italiani al disopra della loggia aperta a tutti i venti per le tumultuose adunanze del popolo che non temeva raffreddori, la loggiata sotto il gran salone del consiglio degli Ottimati, ora diviso in più sale per accogliere i pacifici e radi frequentatori della biblioteca, il palazzo ha l'impronta maschia e solidissima delle costruzioni caratteristiche di quell'epoca.

Il pianterreno si sviluppa quadrato in nove vôlte dall'incrociamento di nove arconi aperti su tre lati, e sostenuti dai forti piedritti, forse i soli resti dell'antico palazzo, dai cui capitelli, rannicchiati nel fogliame arcaico, strani mostri ammiccano dall'alto verso i passanti moderni, accanto a certe figure umane energicamente e non meno barbaramente scolpite, conservando, benchè mutilate, tutta l'espressione di quei tempi feroci, mista, a tratti, ad equivoche smorfie di sorriso mal riuscito, da far credere che i loro cuori di sasso si rallegrino vedendo sulla parete chiusa della loggia le lapidi del nostro tempo, recanti incisi a lettere d'oro i nomi di oltre ad un centinajo di moderni Bergamaschi caduti, strenuamente degni dell'antica fierezza, in tutte le battaglie dell'indipendenza italiana.

La fronte del palazzo sopra i piedistalli al piano superiore, rimaneggiata e rifatta attraverso secoli e ristauri, ora in gotico, ora in rinascimento, ora in barocco, si conserva armonica al piano inferiore sopratutto per l'intonazione del materiale di fabbrica e di rifabbrica.



**Veduta generale di Bergamo.**

Passando sotto la loggia alla parte opposta del palazzo, dirimpetto a questo si presentano i due edifici più importanti della città, due espressioni architettoniche che non potrebbero essere più in antitesi l'una coll'altra, restando, ciascuna a sè e tutte e due insieme, degne della venerazione che si tributa all'arte più elevata, la basilica di Santa Maria Maggiore e la famosa Cappella Colleoni.

A quest' ultimo edificio fu mossa una critica che forse scosse un poco l'ammirazione secolare dei più sensibili amatori bergamaschi, che tanto ragionevolmente lo tengono come uno dei maggiori vanti artistici della loro interessantissima e pittoresca città.

Fu rimproverato, tra altro, a questa stupenda cappella esservi una miscela di arte pagana del rinascimento, *adulteratrice*, secondo la goffa critica di un dotto pedante tedesco, della bell'arte cristiana, quasichè il Rinascimento, che è lo stile cui appartiene la cappella, ed in generale la bell'arte del secolo in cui fu costrutta, non fosse, sin dalla più remota origine nei suoi sviluppi, nelle sue forme finali e in tutta la sua intima essenza un rinnovamento d'arte posteriore al gotico, a base di squisito paganesimo.

Essenziali al Rinascimento in generale questi lineamenti pagani sono poi specialissimi alla origine della cappella Colleoni dove, nell'interno, proprio di fronte alla tribuna, dirimpetto al tabernacolo del Santissimo, si legge il nome più schiettamente pagano che uno possa immaginare, quello di Medea, inciso sulla lapide dello squisito monumento in cui è sepolta la figlia di Bartolammeo Colleoni, alla quale al sacro fonte del battesimo cristiano era stato imposto, da un prete cristiano e cattolico Romano, quel nome tanto pagano. E non basta: il nome di Medea è inciso nella santa cappella accanto al cognome, con una aggravante sulla quale non è qui il caso di calcare la penna.

Si critica inoltre la cappella Colleoni rispetto all'indole essenziale architettonica della

Bergamo. — Cappella Colleoni vista dal lato posteriore della Biblioteca.

Bergamo. — Palazzo della funicolare.

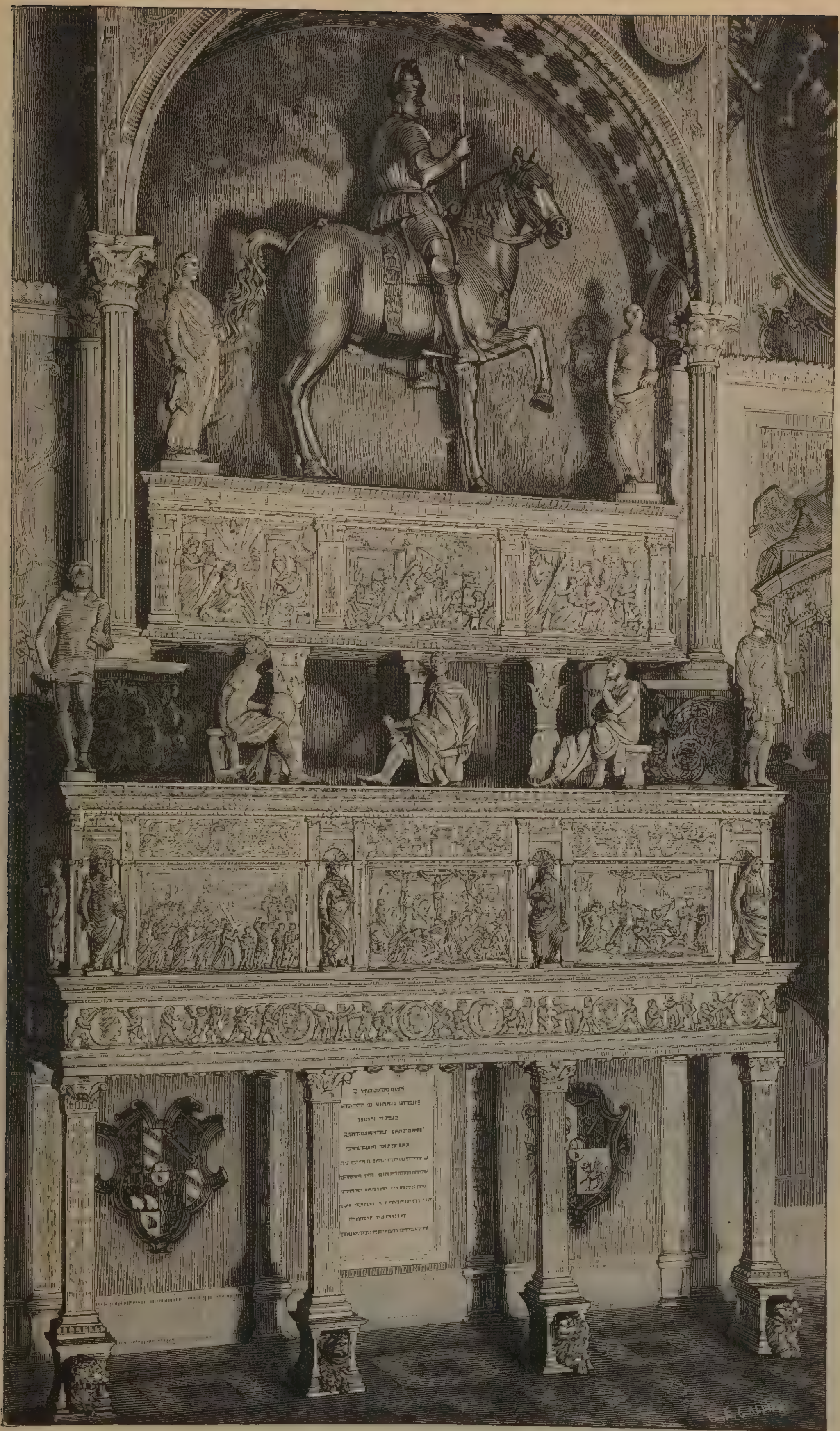
sua struttura, e la critica è a portata dello studioso meno addottrinato dell' arte della sesta.

La Cappella Colleoni non è, si dice, un tipo d'architettura organica. Come costruzione, non può essere mai data ad esempio d'arte di fabbricare.

Ciò è verissimo, ma quando si tratta di lavori di grandi artisti come fu l'Omodeo di Pavia, che partecipò con squisiti lavori alla costruzione del Duomo di Milano e cui spetta si larga parte di lode per la bellezza della Certosa di Pavia, a voler cercare il pel nell'uovo per questa cappella, bisogna tener conto oltre che dell' opera, della destinazione che ad essa si volle dare, delle circostanze in cui apparve nella storia dell'arte, e del luogo che occupa.

Chi si dà l'incomodo di esaminare con qualche attenzione la cappella Colleoni, con non poca sorpresa è obbligato a constatare che in pianta è una angusta costruzione, stretta, corta, sottile, a ridosso della grande chiesa lombarda di Santa Maria Maggiore, perchè quando fu fabbricata non c'era un metro di area di più disponibile fra la basilica e il palazzo della Ragione, ora Biblioteca comunale. L'area in cui sorge la cappella è un bricciolo di terra, situato nel punto più cospicuo della antica Bergamo, e perciò scelto dall'ambizioso condottiero per erigersi la cappella cui volea affidare, in un prodigio d'arte, il suo nome.

Basta considerarla sotto l'aspetto delle dimensioni tra gli edifici che la circondano per comprendere che l'Omodeo, se volle servire il Colleoni in quella circostanza, dovette accettare l'obbligo di erigerla rincantucciata in



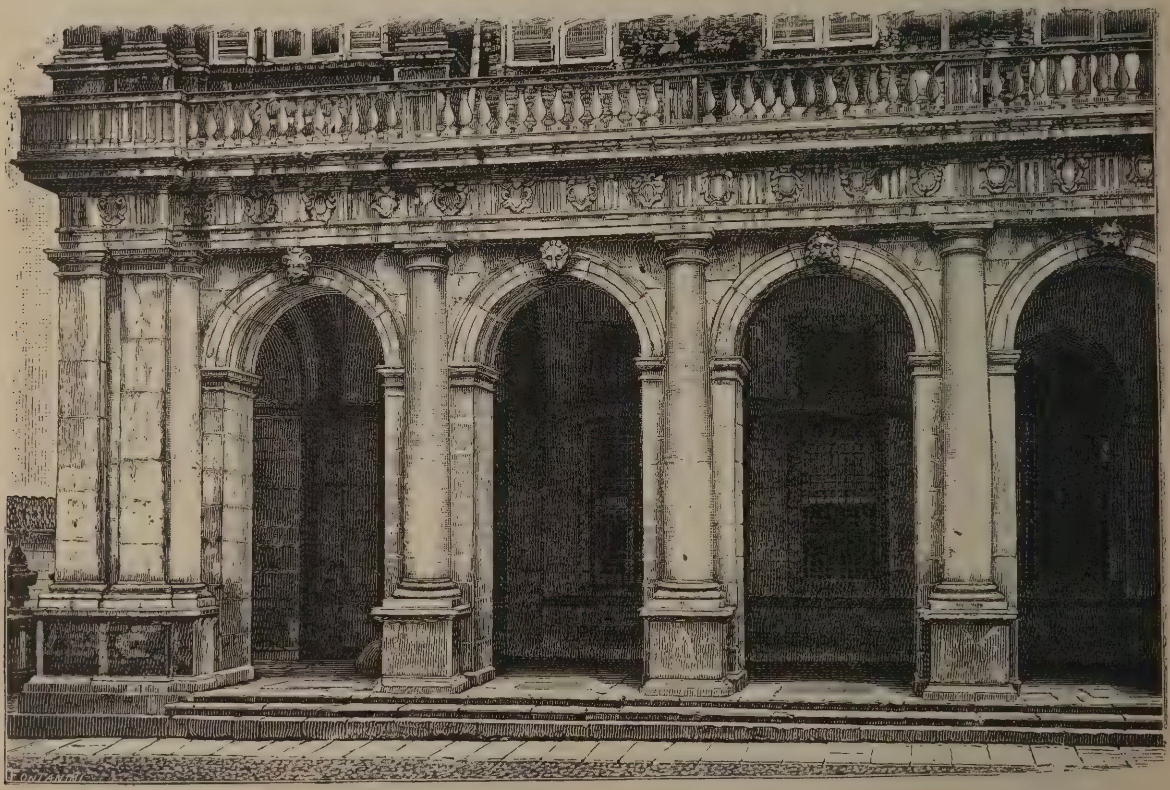
Bergamo. — Monumento Colleoni sul lato sud dell' interno della cappella.

quel punto e nello stesso tempo farla figurare magari più alta e d'effetto più cospicuo della grande basilica che dovea contenerla entro una delle sue pieghe minori di svolgimento. Ivi novantanove su cento architetti, avrebbero stentato a nicchiare malamente un ninnolo architettonico, non in forma di chiesa colla sua tribuna e coll'abside esterno, ma in forma di torre di ben poco più ampia nei suoi lati che nol sia la vicina torre comunale la quale occupa un'area ben poco meno che eguale quella della cappella.

Solo tenendo conto di queste condizioni di fatto si può discorrere della Cappella Colleoni, ma allora non per farne la critica, ma per dar corso ad una ammirazione illimitata, perchè Omodeo eseguì ammirabilmente il programma che ad ogni altro architetto potea sembrare un assurdo, una impossibilità materiale.

Dalla sola nostra foto-incisione si può vederlo. La Cappella pel contrasto delle masse architettoniche pare di fatti quasi più alta della basilica che le sta dietro. La sua cupola, troneggia sulla massa, l'eleganza, la finezza, la ricchezza dei partiti decorativi e ornamentali della facciata ne fanno un gioiello dell'arte del Rinascimento Lombardo, sì che coll'insieme di tali qualità si riusciva ad un capolavoro rimasto senza confronti nell'architettura la più fiorita.

Non è in questo articolo che posso avventurarmi a cercar di spiegare l'alto magistero pel quale l'architetto potè superare le condizioni contradditorie del tema assunto, magistero evidentemente basato sull'effetto di



**Bergamo. — Dettaglio del portico del palazzo Municipale.**

chiaroscuro della galleria di bifore che, tagliando in due parti la massa della facciata, gli permise di dissimularne le sproporzioni elementari e, dove era impossibile manifestare la potenza del costruttore organico, poter toccare la meta col genio insuperabile dello squisito geniale decoratore, inesauribile nei partiti decorativi, e per tal modo soddisfare appieno la grande ambizione del celebre condottiero, tanto appassionato per l'arte.

Quando s'entra nella Cappella dopo averne ammirate le bellezze dell'esterno, e si ha di fronte il mausoleo del guerriero, si resta un po' disorientati.

La singolarità di due urne per un solo mausoleo, il modo scorretto col quale la superiore è messa a posto come per ripiego posata sui tori delle basi delle due colonne dell'arco trionfale, la statua equestre di legno dorata e intagliata a Norimberga, le figure simboliche come sparpagliate qua e là, i due ceppi decorativi sotto le colonne, le quali col colore oscuro del materiale impiegato determinano delle soluzioni di continuità, provano che tutto il mausoleo, come si presenta oggi, non ha le qualità squisite dell' arte dell'Omodeo e dev'essere il risultato di rimaneggiamenti e successive manipolazioni d'altri architetti.

Questi difetti non possono tuttavia intaccare il merito di tutto il mausoleo. Il lavoro scultorio e ornamentale delle due urne, massime della urna inferiore è degno del maestro.

Veri capilavori sono le tre composizioni dell'urna inferiore, rappresentanti tre scene della Passione di Cristo, entro nicchie tra gli eleganti pilastri che dividono la composizione architettonica, nonchè il bellissimo fregio di putti e medaglioni della trabeazione di base. Vi spicca l' energica modellazione del seguace della maniera del Donatello che decorò la porta della Cappella, e l'artefice raffinato della facciata.

**Bergamo. — Palazzo della Ragione ora biblioteca**
visto dall'angolo sud ovest.

*
* *

Ma l'arte mi ha preso la mano, ed io, invece di parlare ai lettori della Bergamo in generale, che oltre ai suoi monumenti, ha tanti altri requisiti che ne rendono simpaticissimo il soggiorno — specie in questi giorni di animazione per le feste del centenario di cui l'eco s'è diffuso per ogni dove — mi son forse fermato soverchiamente dinanzi ai suoi capilavori.

Non me ne pento. Gli appassionati del paesaggio italiano avranno così perduto qualche impressione aggraziata; ma i cultori dell'Arte regina me ne sapranno grado, ed io in questa lusinga mi riposo, riserbandomi in una prossima volta di scendere dalla parte alta, nella non meno preziosa città bassa, in cui segnatamente hanno avuto luogo i festeggiamenti di questi giorni.

L. Chirtani.

# NOTTE A SAN GIUSTO

Una notte, salii, solo sul colle,
Dove posa il latin martire santo
Che protegge dal ciel la mia città:

L'aria di marzo profumata e molle,
Un silenzio divin pieno d'incanto,
Tutta stellata la serenità.

Attonito guardai lapidi e busti,
Concilio di memorie e di figure
Che mi riparlan dell'antico onor.

Che fronti gravi, che sorrisi augusti!
Che lampi arcani da le nicchie oscure!
Che austero da le tombe alto clamor!

Chi va, chi va via per la notte fonda?
Che vuol l'aereo esercito gentile
Che rompe i sonni di patrizi e re?

Quale assurge sublime aureola bionda?
Ecco, è una faccia gloriosa e umile,
Il nostro santo, il nostro santo egli è.

E vaniscono via le eteree forme
Lasciando dietro a sè l'argentea traccia
Che lascian gli astri prossimi a sparir.

Su la torre quadrata, inclita dorme
La campana che ancora ardua minaccia
Chi perverso le turbi il suo dormir.

Deh, quando, quando tonerà la voce
A liberar dal bronzo i novi auguri
Che i fati e i cuori maturando van?

Quando mai con la lancia e con la croce
Ne additerà san Giusto i dì venturi
Benedicendo giù da' monti al pian?

E fiso riguardai. Non preci o tede,
Ma vigile il fantasma della storia
Apriva l'ali su la mia città.

La cattedral cantava: — Io son la fede!
Winkelmann mormorava: — Io son la gloria!
E il mar diceva: — Io son la libertà!

Trieste, 1898.

Cesare Rossi.

# William Ewart Gladstone

(Contin. e fine, veggasi il n. 19).

III.

Come decifrare un uomo che non parlava e non studiava? » diceva di Carlo Parnell, un suo compagno di scuola, Tommaso Power O' Donnor. La giovinezza di lui fu silenziosa ed inerte; unica sua passione la matematica; dell'arte nessun senso. « Imitate una theiera, una marmitta piuttosto che copiare, dopo tanti altri, la copia d'una copia di Raffaello » egli consigliava una delle rade volte che, rotto il diuturno silenzio, si distraeva dalla noia profonda e concentrata in cui pareva languisse la sua vita di ricco studente a Cambridge.

Ma in quella forte natura si maturavano grandi cose; forte per eredità: vuole la leggenda ch' egli abbia avuto origine semitica e che i suoi antenati fossero della tribù di David e del sangue dei re che cinsero corona nel regno di Giuda: è certo tuttavia che nelle sue vene scorreva sangue principesco: Madama Caterina di Francia, vedova del re Enrico V, s'incapricciò d'un bel gentiluomo della vecchia famiglia del Chesire, di cui i Parnell sono un ramo cadetto. Era inglese e nobile; ma il popolo d'Irlanda, celtico e cattolico, non ebbe un difensore più ardente e più ostinato di lui: più che un difensore, fu un sovrano: l'isola verde dipendeva da un suo cenno, e quando trattava coi ministri della Gran Brettagna, egli, uomo senza scettro e senza portafoglio, più che un pari ed un rivale, era un superiore.

E di fatti pel genio d'organizzazione era superiore: se le minoranze non s'organizzano sono in breve schiacciate dalla forza che risiede in chi detiene il potere; l'arte appunto consiste nell'opporre alla massa e alla forza, la tenacia, lo spirito di continuità, la perseveranza, sopra tutto la disciplina: pochi tenaci, instancabili, perseveranti, disciplinati valgono molti, possono ai molti far fronte, tanto più che i molti facilmente si dividono, e come tutti i *possidentes* sono spesso inerti e beati. Successore d'Isacco Butt, capo della lega agraria prima, della lega nazionale poi, che tenne le sue assise nel famoso banchetto di Dublino del 1883, il Parnell ottenne dai suoi tutto quello che volle, sinchè non precipitò in uno di quegli sciagurati drammi personali in cui gli uomini politici perdono fama e possanza: per l'uomo politico la donna non dev'essere che l'avventura d'un giorno, il capriccio che riposa, allieta, distrae una personalità esuberante di vita: s'è altra cosa, s'è il romanzo, il dramma, egli è perduto, egli e l' opera sua, egli e il suo destino, e col suo destino spesso quello della sua parte, spesso quello del suo popolo.

Il Parnell era l'Irlanda: e coll'Irlanda Guglielmo Gladstone seguì per molto spazio di tempo la politica tradizionale inglese: concedere vale a dire qualcosa, negare il più e comprimere ogni moto colla violenza. Un continuo ondeggiamento che teneva l'Inghilterra perplessa, indecisa, talvolta impaurita, l'Irlanda sempre scontenta, riottosa e minacciosa. Più si concedeva, più l'Inghilterra appariva debole, più l'Irlanda domandava, ma

domandava col boycottaggio, col terrorismo, colle bombe dei feniani, cogli assassini, come quello di Phoenix Park. Si tenta di tenere a freno l'isola ribelle col *crimes act*, s'imprigiona Carlo Parnell, s'imprigionano i suoi seguaci più operosi e più autorevoli: non cessa l'*anti-rent agitation:* si scioglie la lega agraria e dalle sue ceneri sorge la lega nazionale, gl'irlandesi domandano il riscatto della proprietà fondiaria nella loro isola e domandano che l'Inghilterra anticipi i fondi colossali che sono necessari per la vasta e rischiosa operazione: domandano di più: la revoca del-

**La signora Gladstone.**

l'atto d'unione, l'*home rule*, cioè l'autonomia non solo amministrativa, ma anche politica, cioè la distruzione dell'unità imperiale.

Gli autonomisti combattono con tutti i mezzi; poichè formano alla Camera un gruppo numeroso e assai compatto, si dànno all'ostruzione con una voluttà appassionata e colla raffinatezza d'un'arte in cui in breve riescono maestri. Contro l'ostruzione si adotta un regolamento di ferro; ma gl'irlandesi scelgono un'altra tattica, la opposizione ad oltranza, inconciliabile, contro qualunque ministero; le forze dei due partiti classici ormai si bilanciano, l'elezioni suppletorie, gli errori della politica gladstoniana, la presa di Khartoum, la morte del cavalleresco Gordon, accrescono il numero dei malcontenti e la minoranza conservatrice tiene in iscacco la maggioranza liberale e radicale.

Il Parnell porta i suoi voti alla minoranza: crisi, scioglimento della Camera; Parnell si piega coi suoi verso i liberali e i conservatori non possono più governare. Insomma la vita costituzionale del grande paese è paralizzata, le tradizioni sono rotte, il governo, il parlamento non funzionano, tenuti in iscacco da un uomo che personifica una razza.

Qualcosa bisogna fare, bisogna pur cedere su qualche punto, bisogna ad ogni costo uscire da uno stato di cose pericolosissimo, tutti dicono così: i conservatori al potere, propendono per l'autonomia amministrativa, pel *self governement:* non basta: Parnell omai è arbitro della situazione: la Camera su 670 deputati ha 324 whigs, 250 tories, 86 autonomisti: il gabinetto conservatore è battuto sopra un emendamento all'indirizzo di risposta al discorso della Corona: il Gladstone è richiamato al potere, fra gli applausi frenetici dei suoi, accompagnato dai voti e dalle speranze degl'irlandesi: il Gladstone è diventato uno dei loro, ha lasciato sul suo cammino gli odii, i rancori, i pregiudizii d'un tempo, è l'alleato del Parnell, è quello che deve coronare l'edifizio dell'autonomia politica irlandese, è l'uomo di stato più audace, più temerario della sua razza; non potendo vincere il nemico, capitola clamorosamente e si fa della capitolazione, che per un altro sarebbe stata umiliante, grande e luminoso titolo di gloria.

Che v'è in fondo all'autonomia irlandese? Un atto di politica liberale; per le massime teoriche del liberalismo un paese non può, contro suo genio, restar soggetto a un altro diverso per indole, per costumi, per tradizione, per confessione religiosa; ogni altra considerazione deve cedere innanzi alla volontà popolare, manifestamente e ripetutamente espressa, sia coll'agitazione rivoluzionaria mai intieramente domata, sia coi voti politici. V'è anche un atto di giustizia sociale: la conquista violenta creò l'assetto territoriale dell'isola: la proprietà delle terre fu aggiudicata ai vincitori; i vinti passarono alla condizione di affittaiuoli e di servi; vincitori e vinti non si assimilarono come avvenne altrove e in altri tempi, l'abisso scavato nei giorni terribili della guerra non fu mai colmato. Ora permettendo agli affittaiuoli di

Il castello di Hawarden in cui morì Gladstone.

ricuperare le terre, tolte ai loro padri e fecondate dalle loro fatiche, si riconosceva un diritto, in linea di giustizia assoluta, indiscutibile, s'instaurava nell' isola la pace sociale, si credeva d'assicurarne la prosperità morale ed economica.

Il Gladstone era perfettamente nella logica dei suoi principii; capitolando si dimostrava più che mai conseguente e la sua anima teorica era tranquilla, della tranquillità più completa e più serena. Senonchè l'Inghilterra si vide di fronte a un precipizio: precipizio politico, perchè l'autonomia significava l'abbandono dell'Irlanda e un popolo non abbandona un paese conquistato, se non vi è costretto dalla legge suprema della forza: l' orgoglio britannico si ribellò innanzi alla confessione d'impotenza, alla *diminutio capitis* che il vecchio uomo di stato gli voleva imporre: si dirà, questione di sentimento, ma sono questi sentimenti collettivi invincibili e poi sotto il sentimento v'era lo spirito pratico inglese, che comprendeva che un'Inghilterra diminuita sarebbe in breve diventata un'Inghilterra vinta nella lotta mondiale della vita dei popoli. Precipizio finanziario: ricchissimo è il paese, ma per quanto opulento potrà mai sostenere il peso enorme del prezzo del riscatto dovuto ai proprietari attuali delle terre irlandesi forzatamente espropriati?

Tali difficoltà vide il Gladstone, ma non l'impaurirono. Omai egli aveva la superstizione del proprio *io* e quella ancora più pericolosa delle maggioranze parlamentari: possono tutto quello che vogliono: contro la metà più uno non c'è sentimento, non c'è ragione che tenga. I liberali erano in maggioranza nella Camera; se ai voti dei liberali si fossero aggiunti, com'era certo, quelli degli autonomisti irlandesi, la maggioranza diventava schiacciante. Su ciò il Gladstone fidava ciecamente; perchè credeva di poter guidare i suoi liberali, di cui era il capo, l'orgoglio, la condizione vivente per governare, così come il Parnell guidava i suoi *homerulers*.

Così, egli si chiuse nel più assoluto segreto e tenne l'Inghilterra in grande ansia: tutti sapevano ch'era pronta una proposta d'*home rule* per l'Irlanda, ma nessuno sapeva che cosa fosse. Il vecchio lavorava tenacemente, indefessamente, ma silenziosamente a un'opera colossale. Gli si domandò che parlasse: si rifiutò; da ultimo tentato d'ogni parte, incalzato dagli avversarii e dagli amici, annunziò che il 1.° Aprile del 1884 avrebbe aperta la bocca e rivelato il formidabile segreto. Gl'inglesi burloni impenitenti, dissero: sarà un pesce d'Aprile. Nella seduta in cui doveva sciogliere la promessa, la Camera rigurgitava di deputati e di pubblico: tutti attendevano palpitando la parola del grande maestro dell'arte che poteva mutare i destini della patria, l'Inghilterra affrontava uno di quei momenti storici che valgono la vita d'un secolo; fra la delusione generale, il Gladstone chiese una proroga: breve, poichè la enorme partita era rimessa ad otto giorni. Ma si comprese che qualcosa di grave era avvenuto o stava per avvenire: il potente ministero era in crisi, il Chamberlain e il Trevelyan, membri del gabinetto s'erano dimessi dall'ufficio. Ciò che il Gladstone non avrebbe mai creduto stava per diventare un fatto, molti dei suoi l'abbandonavano ed erano per passare nel campo avversario, non più come disertori

dispettosi quali gli *adullamiti* dell'epoca eroica, ma come forze vive ed agenti, alcuni come capi, tutti come elementi d'un nuovo partito che infrangeva le tradizioni secolari della vecchia Inghilterra. Egli, il grande secessionista, stava per cadere innanzi a una secessione che amamalgava i *tories* dell'antica scuola coi democratici più avanzati e più spregiudicati. L'idea dell'Inghilterra imperiale e sovrana passava dai *clubs* aristocratici della metropoli alle masse popolari di Manchester e di Birmingham; il socialismo di stato si alleava colla politica grandiosa di Beniamino Disraeli; il geniale romanziere aveva trovato un erede nel ricco mercante Chamberlain, fiorito, spiritoso, elegante, che, guidando le masse della città natia, aveva imparato l'arte di guidare le nazioni, parlando alto e franco e talvolta insolente a nome d'un paese, formidabile pei suoi miliardi e per le sue corazzate.

Quanti sono costoro? Non si sa: vedremo. Il Gladstone rimane al suo posto e nella lotta si fa gigante. Nel giorno 8 Aprile annunzia il *bill* dell' *home rule:* nel giorno 12 compie uno dei suoi prodigi oratorii: a 75 anni, parla per ore e ore, svolgendo un disegno di legge che rassomiglia a un codice, affrontando un'infinità di questioni e sviscerandole tutte, presentandosi così fortemente agguerrito e sicuro da non temere le critiche degli avversarii e le arti dei secessionisti. La sua voce era limpida e chiara così alla fine come al principio della magnifica orazione, le sue idee si susseguivano come in uno specchio luminoso, soggiogava ancora ed incantava e pareva che tutta la gloria del suo passato si fondesse colle divine visioni d'un avvenire di giustizia e di pace.

Parve un trionfatore ed era un vinto: il *bill* passò con grande stento alla seconda lettura, ma i radicali decisero di opporsi al passaggio alla terza. Si venne dopo un'epica discussione ai voti, nella seduta del 7 giugno: parlò il Parnell, parlò ultimo il Gladstone. Sperava vi fossero ancora degl'indecisi, anime fluttuanti, anime in pena alla ricerca d'una convinzione: tentò lo sforzo supremo: vibrava nella sua voce una commozione profonda, era il cuore che voleva la sua parte, erano gli affetti che si destavano, erano ricordi, erano fremiti, erano dolori. Nella Camera erano 665 deputati, non ne mancavano che cinque: la notte era alta, l'emozione grande e generale. Lo *speaker* chiese se vi fosse alcuno che approvava la mozione: il grido di *ayes* (sì) si levò formidabile, coperto da un grido più formidabile ancora *noes* (no). Si procedette alla divisione e si contarono i voti: si fece un silenzio mortale e lo speaker annunciò: 311, sì, 341, no. I conservatori e i dissidenti si alzarono in piedi a un gioia violenta, plaudendo freneticamente ed urlando: i più erano in piedi sugli scanni, agitando convulsamente le braccia, spettacolo grandioso e barbaro che rammentava le tumultuarie assemblee dei padri, allorchè accorrevano armati per decidere delle paci e delle guerre. Tacquero poi e il Parnell calmo propone: « *Tre cheers* pel vecchio grande uomo! » Tre salve d'applausi scroscianti attestano la gratitudine dei vinti per l'eroico capitano. Vinto e per sempre: invano gli eventi parlamentari lo richiamarono al potere: la questione irlandese era perduta e gli anni che cominciavano a pesargli gravi sulle spalle un tempo così robuste, consigliarono al Gladstone di ritrarsi. Nella solitudine della sua casa campestre, in mezzo ai suoi che adorava e da cui era adorato, si preparò sereno e fidente all'ultimo passaggio.

Aveva sempre creduto e credeva; le sorti felici del paese in cui visse, in cui fu potente e per qualche anno onnipotente, gli permettevano di sposare la sua devozione cristiana a Dio, coll'ardente amore per la patria. Il sacerdote che gli parlava, parafrasando le divine parole della Bibbia, aveva la stessa sua fede politica ed amava la patria, così com'egli l'amava, monarchica e democratica, libera e unita.

Moriva in pace colla sua coscienza: la sua opera politica sarà giudicata dalla storia: ma nessuno potrà mai dubitare della purezza adamantina dei suoi intendimenti, dell'assoluta moralità del suo spirito, della fede in un grande ideale di libertà e di giustizia a cui consacrò una vita lunghissima, feconda, tutta radiante di magnifica luce.

Che importano le vicende, le vittorie, le sconfitte! L'uomo resta: resta anche dopo che la pallida morte ne ha composto in pace la salma. Resta veramente immortale: resta e non teme l'oblio. Muore solo chi è vissuto per sè: chi è vissuto per un'opera non muore: e anche se il tempo dissolve l'opera, l'artefice non perisce.

DOMENICO OLIVA.

# Irma Gramatica

Appena ebbi detto alla signora Irma Gramatica: « *Natura ed Arte* mi ha chiesto un articolo su Voi » la signora Irma Gramatica mi rispose queste sole parole: — Mi raccomando, niente biografia. —

Brava! E io che ero andato per chieder notizie; o meglio per confermarmi in certi dati di fatto che già conoscevo, ma volevo accertati da lei!...

E così, ecco che mi son tagliate le gambe. Faremo a questo modo: biografia niente, niente data di nascita, niente primi anni, niente carriera artistica. Ma qualche accenno sì... come aperitivo; tanto che possa servire ai biografi futuri i quali, certamente vorranno ricorrere agli articoli di quest' anni, allora quando la signora Gramatica odierà meno le biografie, e il sottoscritto avrà la fama accertata, salda, incrollabile e definitiva di storiografo del palcoscenico italiano.

Irma Gramatica è nata a Fiume (coll'effe grande) ed è stata allevata a Staglieno. Da piccola, ma piccola piccola, era... arrossisco per lei nel dirlo... una alcoolica. A quattro anni pareva dovesse crescere... un soggetto per gli alienisti, invece che pei critici teatrali. A Venezia un giorno i suoi — aveva allora quattro anni — la trovarono per terra, lunga distesa e terribilmente ubriaca. S'era bevuta quasi per intiero una bottiglia di coca. Fu per morirne, ma come vedete dal bel ritratto del bravo Sciutto... non morì. Un'altra volta si contentò di bere lo spirito che nella spiritiera doveva far bollire il caffè. Stette male ancora... ma si salvò. — L'avete scampata bella, disse un

mio amico che sentiva dalla sua bocca questo racconto coraggioso dei suoi vizî infantili. La signora Irma sorrise, perchè se non è convinta d'averla scampata bella, dev'essere persuasa d'averla scampata... carina. Perchè l'Irma, non è bella, ma è carina. Ha quello che si dice una bella maschera e una figurina interessante.

Dai quattro anni salto ai suoi dieci, e dico che fu in collegio alle Dorotee a Firenze, che studiò poco — salvo il piano, pel quale aveva gran passione, e il canto. La sua maestra di *pianto e cano* — come la chiama un mio amico freddurista — le trovava una bella voce e voleva consacrarla al teatro lirico. Invece teatro fu, ma non fu lirico, ed ella cominciò a recitare, a recitare, a recitare (vedete come salto? la signora Gramatica non può sgridarmi, in coscienza) finchè un bel giorno a fianco di Ermete Zacconi nelle *Anime solitarie* e nel *Principio di secolo* i pubblici di Milano, di Torino, di Genova si accorsero che un' attrice nuova, giovane, e non giovane d'anni soltanto, ma d'idee, di metodo, si imponeva e pretendeva per sè il battesimo di artista.

E venne il battesimo, venne la cresima, venne la comunione: oramai Irma Gramatica è solennemente consacrata. Ed è l'ultima per ordine di tempo. Se fosse ciclista, direi che con una gran volata s'è messa in testa nella corsa: certo fa parte del gruppo delle giovani, le quali procedono insieme, e che, per ora, distan tra loro... di pochi giri di ruota.

Italia Vitaliani, Virginia Reiter, Teresa Mariani, Tina di Lorenzo, Irma Gramatica — le ho nominate di seguito, senza ordine di merito, veh! — costituiscono oramai la schiera delle vittoriose. Qualcuna parve si fosse fermata senza intenzione di continuare: qualcuna... correrà ancora, si porterà più avanti, più avanti e fra queste — si può giurarlo — ci sarà Irma Gramatica.

Per quanto gli amici mi conferiscano il grazioso nomignolo di vecchio topo di palcoscenico, confesso che conosco Irma Gramatica da meno d'un anno — dalla scorsa estate. La sentii a Livorno al Politeama e — ci voleva poco — dissi: ecco un'artista! — Ma — ci voleva un po' più — previdi subito che questa artista avrebbe in pochi mesi trionfato. Lasciatemi ogni tanto mostrare al pubblico che senz'essere la signorina Couedon, ho qualche attitudine alla profezia. Mi ricopio, cioè riproduco alcune linee che sulla Gramatica pubblicavo nel decembre.

« Il giorno della consacrazione ufficiale, definitiva, non può tardar molto; e sarà giustizia. Ancora poco tempo fa di lei si diceva: arriverà. Ora si dice: arriva. Fra pochi mesi si dirà: è arrivata. E allora non la sentiremo più, perchè quando in Italia un'attrice è arrivata... parte ».

Neanche a farlo apposta, per conferirmi il diritto d'aspirare a un posto di veggente, venivano in carnevale i successi del *Carignano* di Torino e in primavera i trionfi del *Manzoni* di Milano. L'attrice è arrivata.

E andrà più in là, molto più in là ancora. Ha per sè molte cose: la giovinezza, intanto... e una gran passione per camminare. Lasciamo le figure da parte e vediamo.

Intanto la Gramatica è intelligente come poche. Lasciamo da parte la Duse. La Duse, secondo me... non si tocca: per ora almeno... è la Duse, cioè l'artista insuperata, l'artista di genio, colta — anche troppo — che sa sempre quello che fa, e fa sempre quello che vuole e tutto quello che vuole...

Ma fra le altre Teresa Mariani, sola, mi pare, è pronta quanto lei. Date a lei come alla Mariani una parte: non brancolerà incerta, ve ne darà subito una interpretazione, forse manchevole, ma personale. Potrete discutere il modo d'intendere un tipo, ma per lo meno l'intende in un modo. Alcune altre non lo intendono: lo recitano. Hanno in serbo un'abbondante collezione di parti fatte, come il caratterista una collezione di parrucche, e come i medici un ricettario, e adottan quelle: ci si adattano.

Poi ha una grande forza di volontà, e vuole salire, dell'altro. Ancora, a sentir lei, è niente: c'è in lei uno sforzo, e nient'altro.

Questa, dopo il trionfo suo nello *Spiritismo* a Milano, è una frase di una lettera sua, in nessun modo destinata alla pubblicità. « Ecco il compenso che arriva adagio, adagio; non gli applausi: no, ma finalmente riconoscere uno studio, un'anima, un po' di fatica ». E tutte le volte che intorno a Lei risuonano elogi, dice, ridendo, ma convinta: — Questo è ancora niente. Sentirete fra qualche anno. —

E a volte a chi le faceva notare certe manchevolezze: — Lo so, lo so. Ma credete che voglia restar qui? Se non pensassi che un giorno reciterò assai meglio, smetterei. —

Ma è sicura della bontà del suo metodo. Adoratrice della verità, ella non crede che a quella.

L'estetica, almeno per ora, quasi non esiste per lei. Bisogna prima esser vere, poi belle. Ma prima vere. E questa sua persuasione, forse innata con lei, s'è fatta più salda dopo che ha recitato un anno con Zacconi che è l'artista pel quale Eleonora Duse e Irma Gramatica hanno ammirazione senza confini.

Prima Dio, poi Zacconi... e anche anche...

Data questa volontà ferrea, questa sua ostinazione, per la quale dà dei punti a due muli, nonchè a due uomini, la Gramatica è in caccia di *parti* nuove. Vuole essere la prima, non per vanità, ma perchè la prima impressione sul pubblico è quella che conta. Ma non osa chiederne. Perchè questa *volontaria*, questa testarda, per certi riguardi, è timida... Forse è timida, perchè è sdegnosa. Aspetta che gli autori vadano a lei — e cominciano a andarci — coi copioni in tasca. Allora li accoglie a braccia aperte — i copioni, non gli autori — desolata quando le commedie nelle quali sperava, non le piacciano. E non c'è, si può dire, lusinga o imposizione che valga: se il lavoro non le piace, non lo fa. *Non-lo-faccio.* Avete capito che cosa vuol dire: non lo faccio? *Non lo faccio.*

E se cede, ma cede di rado — credo una volta in vita sua — c'è da dirle: Ma perchè non vi siete ostinata? — Recita quelle volte come chi dovesse trangugiare una bevanda che le ripugna.

Ho detto di sopra che la Gramatica adora la verità: ella è in teatro realista, naturalista. Realista nella ricerca, nello studio; realista alla ribalta, nel risultato. Le sue sono riproduzioni, realiste, a volte eccessive. Ogni suo sforzo tende a questo ad esser più efficace, più vera. È nata a tempo; ma se fosse nata dieci anni or sono, sarebbe stato anche meglio. Se le domandate quale sia la più grande impressione d'arte che abbia provato in teatro, vi risponderà: la recita dei *Disonesti* fatta da Zacconi. Cioè dunque ella ammira su tutti l'attore più realista, nella creazione più realistica del suo repertorio: basta che ripensiate alla scena del secondo atto per persuadervene.

E se Zacconi va al manicomio di Perugia, per studiare *Osvaldo* degli *Spettri* e benedice il caso che gli ha dato campo di studiar lungamente un avvelenato di stricnina, per riprodurre la morte di *Corrado* nella *Morte civile*, la Gramatica studia nella clinica di Genova l'ipnotica per *Trilby* e l'ammalata di febbre puerperale per *Musotte*. E fa bene.

Ma a questa sua aspirazione alla verità assoluta, a questo desiderio d'esattezza della riproduzione, la Gramatica concede, per ora, a volte, anche troppo. Intanto si stanca troppo. Per quanto magra e sottile, è forte e resiste alle fatiche. Ma alle fatiche di petto, di voce. I suoi nervi li scuote troppo e se ne risente. Le sue lettere, dicon questo spesso, che recitare è per lei una gran gioia, ma è anche un martirio. E se sapesse dominarsi un po', sarebbe bene. Il pianto a volte la soffoca davvero in scena; le scendono giù dagli occhi le lacrime che essa si beve, e le spezzano la parola; i capelli le si scompongono, le scendon giù per le spalle, cedono al pettine che li sosteneva, la voce si rompe, si fa rauca, ingrata.

Ora io credo che abbia ragione chi afferma che per commuovere, bisogna più *essere stati* commossi, che *esser* commossi; aver pianto che piangere. Io insomma che pur sono realista impenitente, domando alla Gramatica una verità... a volte più composta, un gesto un po' più nobile, più rotondo, un'andatura meno libera. Chiedo cioè all'artista, così umana e così efficace nell'impeto, nella commozione, nella rivolta maggior senso di misura. La formula del giurameuto per chi scrive pel teatro ed anche per chi vi recita dovrebbe esser la verità, null'altro che la verità. Ma qui mi vorrei fermare: tutta la verità, non direi.

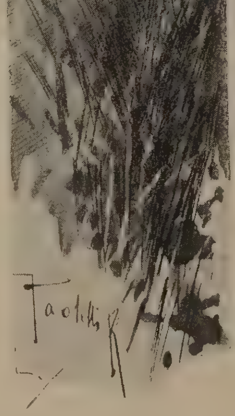
L'attrice, così spontanea ed irruente com'è, vi dà quasi ogni sera un piacer nuovo. Poichè si abbandona all'impeto suo, voi non sapete fin dove arriverà quella sera. Ogni volta, a dir così, vi dà dell'inedito. Dove andrà a finire? vi dite quando parte. E non lo sapete. Parte e va, e va, e va senza che nulla l'arresti, non l'applauso, non l'esitazione, la sorpresa dell'attore che recita con lei, va, va, va,.. e quando si ferma vi ha dato l'illusione assoluta della realtà e un po' di pena perchè, anche se non soffre, vi pare che recitando a quel modo lì si debba soffrire.

E bene o male, buono o cattivo, l'articolo è fatto. Potrei metterci la firma e finirla, ma, vedete? vedete? Come per disposizione provvidenziale, la tradizione non si rompe,

ma continua, pei comici nostri, gloriosa traverso gli anni. Tommaso Salvini, Ernesto Rossi erano al tramonto, e già s'udivan grida d'aiuto; la fiaccola, la famosa fiaccola dell'arte pareva spegnersi. Ed ecco farsi avanti e diventar re, e succedere a quei già vecchi Giovanni Emanuel, Ermete Novelli, Ermete Zacconi.

Così, morta la Tessero, ritiratasi per molti anni la Pezzana — la Ristori da gran tempo taceva — parve abbuiarsi la scena. E venne la Duse, e la Duse ancora nel pieno della maturità e della gloria già trasmette questa benedetta fiaccola a mani giovanili. E per una, son quattro, son cinque che tentano afferrarla per tenerla su, più su. Se anche Irma Gramatica non riescirà a ghermirla e ad agitarla più alta che tutte, sarà per colpa di eventi, ma la volontà e la forza del polso non le saranno mancate.

S. Lopez.



I.

Alzò dai libri il volto austero, e, il sole,
sui segni d'immutabil sapïenza,
l'oro vi effuse de la sua clemenza,
e il ritmo de le giovani parole.

E, il bianco capo, rivolse a l'aiuole
fiorite del convento. Una temenza
vaga lo vinse, che rose e viole
spirassero una più calda eloquenza.

Sollevato il cappuccio, le man, strette
ne le maniche, al bacio del mattino,
i viali percorse del convento.

E, nel sillogizzare abile e fino,
parvegli di trovar novo argomento
a scacciar dei ricordi le vendette.

II.

Nel sospiro dei fiori a primavera,
volse, il buon frate, le pupille chiare
lungo quell'ineffabile costiera
che gli narrava cose dolci e amare.

Olezzava qua e là qualche leggiera
fronda di rose, ch'ei parea libare,
e ricordava le amorose gare
che lo spinsero folle a la preghiera.

Quand'Ella, seco venne nei pomari
misteriosi, ove Afrodite impera,
oh! come era soave, bianca e bella!

Or, la fugace immagine, nei chiari
occhi tornava, come a tarda sera
tremola un raggio di furtiva stella.

Luigi Conforti.

(Dai *Saggi Sinceristici*).

**Panorama di Tenda.**

# Il Colle di Tenda

Il telegrafo ha già diffusa la notizia della inaugurazione di una grande galleria aperta nel colle di Tenda: con essa è virtualmente finita la linea di Torino al mare attraverso al valico alpino più occidentale d'Italia. Prosegua ora per Ventimiglia o, ciò che è più probabile, direttamente per Nizza, non importa: il colle è traforato, questo è l'essenziale; che ci assicura che in tempo non lontano saremo chiamati ad assistere all'apertura dell'intiera linea.

Non è questa la prima galleria che si apra al transito attraverso il colle di Tenda. Nel 1882 veniva inaugurata la galleria voluta fin dal secolo scorso da Carlo Emanuele I re di Sardegna, poi da Napoleone I, e finalmente fatta votare dal ministro Sella nel 1873. Questa galleria, che serve attualmente al passaggio delle vetture e dei pedoni, si apre a 1293 metri di altezza, a Km. 5 $^1/_2$ da Limone e a 13 da Tenda; ha una lunghezza di circa 3000 metri, e fa risparmiare al viaggiatore 11 chilometri di percorso e 600 metri di salita per raggiungere la vetta del colle di Tenda.

La galleria invece ora inaugurata, dovendo servire alla strada ferrata, si apre, naturalmente, molto più in basso. Il treno entra in *tunnel* subito dopo Limone, a poco più di 100 metri di altezza, sboccando nel piano di Vievola, a 955 metri di altezza, e a 4 Km. a monte di Tenda, dopo uno sviluppo di ben

metri 8100, che mette così la nuova galleria fra le più importanti finora eseguite.

Enumerare le difficoltà incontrate nel traforo del colle, sarebbe cosa lunga, e oramai inutile. Basti il dire, che in questi ultimi anni, quando l'opera pareva volgere a compimento, potenti colonne d'acqua sorgevano improvvisamente a sconvolgere tutti i piani. Per un istante si disperò, e si trattò seriamente se non si dovesse abbandonare la galleria così com'era al suo destino. Alla fine, però, le difficoltà furono vinte a suon di milioni, e ora non resta più che a pensare al sollecito proseguimento della linea fino al mare.

* * *

Per il proseguimento da Vievola fino a Tenda, il tracciato non è dubbio: sono appena 4 Km. di discesa, che però si prenderanno anch'essi (e questo sia detto di sfuggita), per la natura tormentata del terreno, i loro bravi sette milioni, stando a quanto assicurò ultimamente l'on. Ministro dei lavori pubblici alla Deputazione piemontese recatasi da lui a sollecitare il compimento della linea stessa.

**Il padiglione dell'inaugurazione** (17 luglio 1898).

Anche da Tenda al mare il tracciato sarebbe, a prima vista, così naturale e ovvio da non lasciar dubbi in proposito. Sono in tutto 50 Km. di percorso, in cui non si avrebbe che a seguire in lieta discesa le acque della Roria correnti limpide e fresche al braccio del mare, sul lido di Ventimiglia.

Ciò che per altro prima pel 1860 sarebbe stato di così facile soluzione, non lo è più ora; la rivalità di confine sono venute a rendere la matassa più arruffata che mai. Nel 1860, stipulandosi la cessione di Nizza alla Francia, e tracciandosi i nuovi confini occidentali d'Italia, si commise l'assurdità di recidere una valle in due nazionalità e in due sezioni. La Roria, italiana alle sue sorgenti al Colle di Tenda, conservata italiana al suo sbarco a Ventimiglia, si battezzò francese per un tratto di 14 Kmq, tra S. Dalmazzo di Tenda e Piena. I francesi si ricordavano troppo bene dell'ostinata resistenza opposta dal forte di Saorgio all'invasione repubblicana del 1794, resistenza che aveva poi obbligato Napoleone a girar le Alpi invece di superarle, e vollero nelle loro mani questo tratto che è la chiave strategica della valle.

Così volle la diplomazia, ma ogni giorno che passa viene a dimostrare sempre più l'assurdità di una tale soluzione. Oggi il transito da Ventimiglia a Tenda e Cuneo è inceppato nel suo svolgimento dal fatto di dover subire una prima visita doganale a Breglio, entrando in Francia, e poi una seconda a S. Dalmazzo di Tenda, rientrando in Italia.

Una ferrovia non potrebbe reggersi a queste condizioni; di qui al tracciato logico della linea Cuneo-Ventimiglia se ne sostituirono due altri, naturalmente molto più indiretti e costosi, ma che pure per la forza delle cose s'impongono alla nostra scelta. L'uno, dalla Girandola (a Km 18.500 da Tenda) proseguirebbe per Sorpello e Scarena, fino a Nizza, con un percorso di circa 80 Km. da Tenda; l'altro invece, da Tenda, passando per Briga e Triora, sotto i massicci del Marta e di Langhian, andrebbe a sboccare a Pigna nella valle della Nervia, a 310 metri di altezza e a 20 Km. da Ventimiglia.

Questo secondo tracciato veramente, per dir tutto, è già stato scelto e votato dal Parlamento non meno di una diecina di anni fa; la solenne deliberazione però rimase lettera morta, perchè non furono iniziati neppure gli studi. Le centinaia — senza esagerazione — di milioni occorrenti all'impresa spiegano abbastanza la cosa, anche senza ri-

Vievola. — Sbocco meridionale della Galleria di Tenda.

Limone. — Interno nord della Galleria di Tenda.

correre al solito e vieto argomento dell'inerzia italiana. Ed è un peccato, perchè piano di linea strategica più bello non era forse ancora stato escogitato in Italia. Riparando all'errore capitale della ferrovia ligure litoranea da Genova a Ventimiglia, costrutta in modo da poter essere annientata da una squadra nemica alla prima dichiarazione di guerra, la nuova linea, naturalmente difesa da barriere di monti altissimi, riusciva nell'intento di gettare in poche ore dal cuore del Piemonte un intero esercito alle porte de.la Provenza.

Il pericolo per la Francia era così grave, che la stampa nizzarda gettò l'allarme; e, intanto che si costruiva in tutta fretta la linea Nizza-Vuget Thénier da riallacciarsi a quelle del Delfinato, si propugnò la costruzione sollecita della Nizza-Tenda per Sospello e Fontan. Ancora pochi giorni fa l'ex ministro della guerra Cavaignac assicurava che la nuova linea sarebbe stata una dei suoi primi obbiettivi. C'è dunque da augurarsi che da Nizza la vaporiera non riesca ad arrivare a Tenda prima che noi abbiamo avuto agio di scendervi da Vievola.

Ciò che è certo è che la nuova linea di Cuneo per Sorpello e Fontan, costrutta d'accordo tra la Francia e l'Italia, non imporrà ai viaggiatori che una sola visita doganale, che si sarebbe pur sempre dovuto subire a Ventimiglia, in tempo di guerra poi — che Dio e lo Zar la tengano lontana! servirà ugualmente alle due nazioni non più sorelle per portare ciascuna al proprio confine le sue truppe, bilanciando così danni e vantaggi.

Previsione più certa e consolante è che per questa linea, oltre al commercio locale, già così importante, tra il Piemonte da una parte, Nizza e Marsiglia dall'altra, si avvierà presto tutto il transito degli opulenti forastieri che dal Nord d'Europa si recano ogni anno a svernare sul litorale italiano e francese, tra S. Remo e Cannes. In 4 ore circa si andrà da Torino, e in 7 da Milano a Nizza, percorrendo per giunta una delle più splendide zone delle Alpi, dove si svolse ancora il Congresso del Club alpino del 1896. Nessun dubbio quindi che la Cuneo-Nizza sostituirà una linea internazionale che pareggerà d'importanza colla Genova-Ventimiglia, che ancor oggi forma la sola comunicazione ferroviaria tra la Svizzera, la Germania, l'Austria e il mezzogiorno della Francia attraverso l'Italia settentrionale.

Carlo Reynaudi.

# BARTOLOMEO LORENZI

## improvvisatore e poeta veronese

L'amore verso i miei luoghi nativi non m'inganna, io credo, quando affermo che Valpolicella, nell'alto Veronese, anche se non fosse nota fin fuori d'Italia per la beata dovizia dei suoi vitigni, sarebbe tuttavia degna di memoria per altri riguardi, non fisici soltanto. « Aria di monte Baldo » soglion dire giù a Verona scherzosamente, volendo alludere a un cervello un po' balzano: ed il più alto monte della provincia non sorge in verità così lungi, che non faccia sentire sulla bella vallata i suoi più immediati influssi... ma non malvagi di certo, a giudicarne almeno dagli effetti! perchè, alla pittoresca ubertà di quei clivi addossàti ad una schiena di brulle montagne, che s'uniscono alla lor volta con le prealpi Trentine, fanno riscontro ricchissime memorie letterarie e poetiche, onde si vanta quasi ogni paesello del non vasto territorio.

In basso, Castelrotto parla della musa malinconica e soave di Cesare Betteloni che, nei poderi di famiglia, vi ebbe lunga dimora; poco oltre, ecco Nòvare, cara ad Ippolito Pindemonte: ivi forse ei concepiva in parte le sue *Prose e poesie campestri*. Sull'erta declive Sant'Ambrogio, soggiorno autunnale dell'Aleardi, « dove (per valermi delle sue parole) villeggiavi e così presto, poverina, morivi, Musa delicata, Caterina Bon Brenzoni, salendo a quei Cieli, che così splendidamente avevi cantati ». In parte è Fumane, visitata spesso da Antonio Cesari; e, sotto S. Ambrogio, il ridente paesello di Gargagnago reso insigne dalla visita di Vincenzo Monti quando, sessantacinquenne, al sommo della gloria, vi si recò insieme col Pindemonte e con altri famosi il 18 maggio 1820, ospite di Anna Serego-Alighieri.

Volle appunto conoscere di persona l'abate Bartolomeo Lorenzi, venerando nonagenario, il quale ormai non poteva gran fatto allontanarsi dalla nativa Mazzurega e che festante scese, su di un somarello, dalle vicine alture per abbracciare « quel letterato sovrano » a lui noto fino allora « solo nelle eccellenti sue opere ». Certo un'alta poesia di ricordi spira dunque in quel luogo, dove

> Chi cantò il ferro che in Basvil fu messo
> Vedere ed abbracciar Lorenzi volle;
> Mentre, a due vaghe oneste donne appresso,
> Pindemonte tra i fiori e l'erba molle
> Gioìa mirando l'onorato amplesso (1).

Ma non è mio intendimento di trattenermi su quest'episodio, già esaminato ed esposto con molto garbo anni or sono da G. L. Patuzzi, nella terza annata del *Fanfulla della Domenica* (n.° 24). Vorrei toccare del buon abate Lorenzi, dicendo della sua vita e delle opere appena quanto basti, per mettere nella debita luce qualche ricordo locale da me raccolto sul valoroso poeta.

---

(1) Sono versi d'un sonetto composto a Gargagnago dal conte B. Montanari e le due vaghe donne sono Anna da Schio Serego-Alighieri e Clarina Mosconi.

* *

Giusto nello scorso autunno salivo, in compagnia di persone care, la via montana che da Sant'Ambrogio conduce a Mazzurega, frazione di Fumane. Ogni passo ci allargava intorno un orizzonte magnifico, diffuso dalle Alpi agli Apennini, dai colli Euganei alle montagne di Brescia, oltre l'azzurro specchio del lago di Garda, memore di Catullo. Già s'era passato d'un bel po' anche San Giorgio, insigne per memorie romane e per la caratteristica chiesa in puro stile lombardo; quando, ad una svolta del non facile sentiero, ecco da lungi Cavarena, dove il Lorenzi cominciò e chiuse la sua vita, quasi secolare.

Un *palazzo*, come dicono lassù, vale a dire un grande edifizio padronale, discosto qualche centinaio di passi dalla chiesa e dal paese di Mazzurega: una casa all'antica, con abitazioni di contadini e porticati annessi, con tutte quelle comodità sode e sapienti, delle quali amavano circondarsi certi facoltosi proprietari del secolo passato, che in villa trascorrevano gran parte del loro tempo. E che l'edifizio di Cavarena risalga almeno al principio del settecento è presto assodato, quando si rifletta come a questo tempo ci conduce già il padre di Bartolomeo, Lorenzo Lorenzi, che quivi dimorava, e nel 1732 era ormai lieto del suo terzogenito, il futuro poeta.

* *

« Non lo sa, dunque, che il signor Carlo Lorenzi ha venduto il palazzo e, qui in primavera, ha dovuto lasciarlo per sempre? » Queste parole d'un contadino del luogo, da me interrogato curiosamente sulla vecchia dimora e sui suoi ricordi, mi gettarono una grand'ombra di malinconia sull'idillica scena. Ahimè, povero abate! chi te l'avesse detto che, settant'anni dopo la tua morte, i tuoi pronipoti avrebbero dovuto sloggiare di casa tua, cedere ad altri quei prati, quella fonte, quei campi, che formavano la tua delizia e che tu stesso, quasi con le tue proprie mani, avevi resi tanto fertili e deliziosi!

Tutti amano naturalmente la casa e i luoghi ove nacquero, ma tra affetto e affetto ci corre parecchio. Per il Lorenzi l'amore verso la villa di Cavarena era proprio una fervida adorazione. Nè possiamo paragonare questo sentimento all'amore rude e non riflesso di chi, ignaro della vita che s'agita di fuori, s'attacca con tutte le forze dell'animo a ciò solo che conosce. Il Lorenzi, fido sempre ai suoi monti, vide e fe' giusta stima di ben altri luoghi e d'altri stati sociali.

Giovanetto, poteva ormai sentirsi legato a Verona come a seconda patria per una lunga permanenza, avendovi percorso gli studì nel seminario vescovile: in quell'istituto medesimo, dove cominciò sui ventun anni a professare rettorica. Per un decennio abbondante conservò tal posto, senza rivelarsi ancora poeta, se non forse alla stretta cerchia dei suoi discepoli, ai quali talvolta — informano i contemporanei (1) — improvvisava in versi la traduzione d'Orazio o d'altro classico che stava spiegando. Il conte Bennassù Montanari, amico dei suoi tardi anni e noto biografo del Pindemonte, ci narra in che modo il Lorenzi abbia prima sentito la vocazione al canto estemporaneo, cui dovè le primizie della sua grande fama. È un brano troppo manierato, ma non privo d'efficacia: « Fu negli ultimi anni del magistero, udendo presso i Sacerdoti di S. Filippo il padre Saverio Cristiani, orator sacro ed estemporaneo poeta, che il Lorenzi si sentì violentemente tratto a imitarlo. Termina il cimento, ma dura in quella fantasia la folla delle immagini, il tumulto degli affetti in quel core, in que' nervi la convulsione. Ritorna a casa, ma smarrendo le note vie, ma soffermandosi ad ogni passo, ma apostrofando ogni stella. Inginocchiasi, e fioccano in versi le solite preci; si corica, e fuggono gli usati sonni. Va la mattina al suo Seminario; lo interrogano, non risponde, *e volendo parlar cantava sempre.* Qui tenor nuovo di vita gli si prepara.... Finora visse giorni studiosi, ma oscuri; è tempo che l'arringo egli corra della sua fama; e tanto più che, scioltosi poco dopo dai ceppi scolastici, potè a suo grado disporre di se medesimo ».

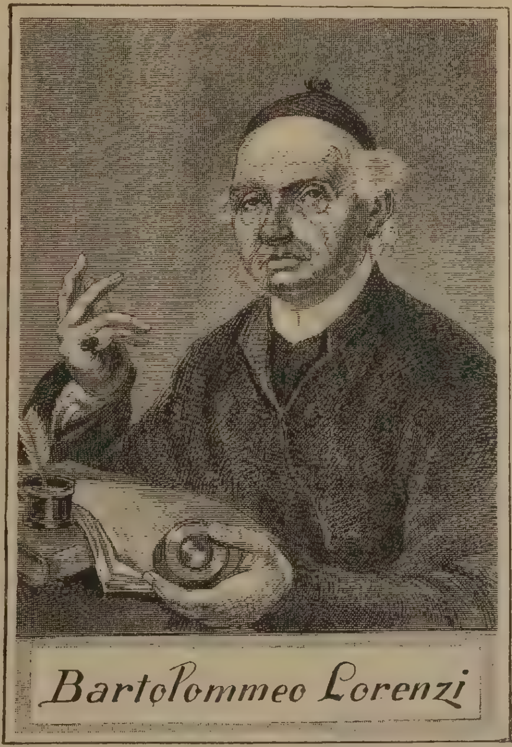
Aperse cioè una fiorente scuola privata e, desiderato ornamento della più eletta società cittadina, alternò i suoi studì con l'improvvisazione, fatta per lui un bisogno dell'animo.

La contessa Silvia Curtoni-Verza, nel bell'elogio scritto di lui vivente (2), e l'abate

(1) B.º Dal Bene, *Elogio dell'abate B. Lorenzi*, ecc. (Verona. Libanti, 1823), p. 9.

(2) *Ritratti d'alcuni uomini illustri amici di S. Curtoni-Verza, in Arcadia Flaminda Caritea* (Verona, Gambaretti, 1807) p. 1-7.

Saverio Bettinelli nel saggio su l'*Entusiasmo* son concordi nello stimare prodigiosa questa facoltà del Lorenzi, tenuto dal comune consenso il più grande tra i molti improvvisatori italiani dei giorni suoi. Non mai che rifiutasse un tema, per sublime che fosse; anzi (così la Curtoni-Verza) « nella difficoltà maggiore il suo ingegno più rapidamente si slancia ed interna nel soggetto, che svolge ed esaurisce cantando, o recitando in ottava rima, cotanto felicemente, che se ne contenterebbe non di rado l'Ariosto medesimo. Prima d'incominciare il canto impallidisce, s'agita leggermente e sta col guardo immobile, che nulla vede, benchè sembri guardare; poscia dopo alcuni versi infiammasi la fantasia, la voce più sicura risuona, e sembra un Apollo oracoleggiante, che agli spettatori infonde meraviglioso trasporto... ».



Un afflato divino animava in questi istanti il nostro umile prete, privo d'ogni ciarlataneria, semplice nell'anima come nei costumi. Per dar saggio della sua rarissima dote, egli non aveva bisogno di molte istanze o di speciale apparato. Una compagnia simpatica faceva tosto sprizzar la scintilla dalla sua mente privilegiata, persino cinque anni prima della morte... quando ad esempio, mezzo cieco e gravato da altri incomodi dell'età, in una festa famigliare per il matrimonio d'uno dei suoi nipoti, lesse prima ad alta voce un buon sonetto composto da persona amica per l'occasione: indi, quasi ringiovanito dall'intima commozione, con egual tono e con somma facilità rispose per le rime.

Questi gli ultimi bagliori d'una face morente. Erano passati gli anni quando, in villa presso conoscenti, una volta che si preparava per dir messa nell'oratorio domestico, lo pregarono di voler anche spiegare il Vangelo del giorno ai convenuti; ed egli, giunto il momento, lesse il testo sacro, si volse, e con la franchezza medesima lo commentò in ottave sonore!

* * *

Mentre adunque nel decennio 1770-80 la fama del Lorenzi improvvisatore s'estendeva rapida per l'Italia, egli studiavasi di raccomandare il suo nome più durevolmente ad un'opera meditata. Per tale intento gli riuscirono utilissimi gli anni passati tra Venezia e Padova come istitutore del figlio di Andrea Dolfin, patrizio veneto; lungo i quali spese il tempo lasciatogli libero dal suo uffizio nello studio della fisica, della chimica, dell'agronomia e della storia naturale. Questo largo materiale scientifico, fecondato nel cuor suo di poeta dal tenace istinto di nostalgia montanina, onde sempre — nel lusso delle case signorili e fra i trionfi — sospirava ai suoi colli, gli suggerì l'inspirazione del suo poema *La coltivazione dei monti* destinato, come dice il titolo, a descrivere tutte le maniere di coltivazione possibili nei terreni montuosi, e le cure del contadino nelle varie stagioni. L'argomento non fu dunque, come per altri didascalici del settecento, un pretesto a limar versi eleganti. Che egli sentisse quanto prese a cantare, s'apprende dalla sua vita non meno che dal suo schietto e simpatico epistolario (1), nel quale su CXCIV lettere è assai trovarne una ventina che, in un modo o nell'altro, non tocchino della vita campestre e dei miti ideali dell'autore.

E così, scrivendo come l'animo gli dettava, fedele alla gloriosa ottava rima, che sì facile fluivagli dalle labbra nel fervore dell'improvviso, egli potè meritare elogi, che valgono

(1) Edito una sola volta (Milano, Silvestri, 1827), da B. Montanari, che vi pubblicò tutte le lettere potute raccogliere poco dopo la morte del poeta.

un libro intero, dal gusto impeccabile di Giuseppe Parini, pronto a dichiarare (*Opere*, ed. Classici, pp. 211 seg.) « questo poema classico nella poesia italiana » e sicuro testimonio « che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri, e degni di essere uguagliati agli antichi ».

Curioso a dirsi! alla pubblicazione del poema, sulla fine del 1778, ci furono di quelli che lo trovarono manchevole per essere troppo « magro di mitologia »; per ciò appunto che, una cinquantina d'anni dopo, sarebbe stato a ragione un nuovo titolo di lode per l'autore! Contro questa fatta di critici poco sereni, il Lorenzi trovò del resto buoni conforti subito, oltrechè nel plauso universale, nel favore dell'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, che governava la Lombardia, e della sua consorte Maria Beatrice d'Este. Questi principi, dopo averlo ammirato a Verona (1774) quale estemporaneo, lo vollero seco a più riprese, prima a Mantova, poi (1776) a Rivalta, villa estense del Modenese, dandogli opportunità di visitar Modena, Reggio e Bologna; mentre così delle sue improvvisazioni sonavano quelle ville e quei palagi, che avevano ospitato il Tasso e l'Ariosto.

La dedica della *Coltivazione* a Ferdinando fruttò al Lorenzi un nuovo viaggio (1781) a Milano e nei dintorni, resogli trionfale dall'accoglienza suntuosa e insieme amichevole dei suoi mecenati. Ma le loro benigne offerte e gli allettamenti di corte non lo trattennero a lungo. Mazzurega, dove ancor vivevagli la madre vecchia e cieca (1), stringeva sempre più a sè, con l'ingenuo richiamo della sua pace romita il più glorioso dei suoi figliuoli.

Egli accetta bensì (1789-97) la carica di direttore spirituale nel collegio militare che la Repubblica Veneta teneva a Verona; ma soprattutto per giovare alla sua famiglia e perchè il nuovo posto gli concedeva agio di volare spesso a quella sua « misera villa » che di lui aveva « grande bisogno » e ai cui « giustissimi preghi » non aveva cuore di far il sordo (*Lettere*, p. 255).

Non vedeva l'ora che l'autunno ve lo richiamasse. « Questa è la mia passione, che mi cresce con l'età, come la febbre sulla sera: ma una febbre carissima, da cui non vorrei guarire » (*Ivi*, p. 243).

***

La fine della repubblica di S. Marco, i torbidi susseguenti, a Verona più che altrove sentiti, non trovarono ormai un'eco molto profonda nel Lorenzi, già vecchio e bisognoso di quiete. Egli abbandona per sempre anche la città e da Cavarena, al più, lamenta « il passaggio delle truppe, che scorsero anche i ripostigli di sì remoto soggiorno » (*Lett.* p. 17); o esprime alquanto dopo il suo sentimento d'avversione sul Bonaparte caduto.

Questi sono gli anni che ci è dato di vivere più ampiamente in sua compagnia, alla scorta del più volte citato suo Epistolario, altrettanto ricco di memorie per quest'età, come scarso per l'antecedente. Questi sono gli anni in cui il suo puro spirito andò informando di sè, a così dire, le solitudini del luogo natale e vi lasciò una cara vibrazione di ricordi, oggidì non anche dileguata.

Con mia sorpresa e soddisfazione ho trovato infatti che il nome dell'*Abate* (così lo chiamavano tutti e così si firmò anch'egli talvolta, celiando) è tutt'altro che obliato: anzi, per servirmi di una frase efficace raccolta lassù, di lui si parla più assai, che non di molti uomini che vivono ancora.

Nè potrebbe essere altrimenti. I contadini del principio del secolo dovettero amar davvero questo loro Abate, umile con gli umili, largo a tutti di consiglio e d'aiuti, ricco di molta esperienza agricola, che essi potevano apprezzare più assai delle altre sue doti. Egli era sempre tra loro, sia che ne dirigesse le opere usuali, sia che insegnasse a rompere qualche pezza di terreno incolto, a sostenerlo con muriccie contro la rapina delle acque, a popolarlo di viti. « Io non mi sono mai compiaciuto tanto della felice costruzione di un'ottava, che mi riuscisse gradevole, di quello che dell'ordinata composizione di quattro pietre, maestrevolmente disposte di mia mano a tessere un muro a secco. Vi consumo i guanti, ma prorogo la vita con l'esercizio del corpo ». Questo nel 1811 alla contessa Curtoni-Verza; e alternava a tali notizie squarci davvero sublimi in elogio della vecchiezza e dei passatempi di villa, contrapposti ai fastidì del vivere cittadino.

I buoni villici che l'attorniavano chi sa

(1) Commovente il dono d'un orologio a suono che le inviava l'anno stesso che attendeva all'edizione del suo poema « perchè cieca essendo, facendol sonare, numerar potesse le ore ch'ella spendeva orando per lui ».

quante volte si saranno stupiti al vedere che nobili signori movevano fin dalla città per visitare l'umile vecchio, sorprendendolo magari « assiso sotto l'ombra innocente d'un melo nell'orto *suo,* inteso a purgare dalle male erbe un semenzaio di frassinelli » *(Lett.,* pag. 143) ovvero nel bosco, per dirigere il taglio della « buona selva » che doveva crepitare nel lungo inverno sopra il suo camino patriarcale!

Ammiratori molti e seccatori pur anche « che talor malcontenti della compagnia che non sepper mai fare a sè stessi, cercano l'altrui » *(Lett.,* pag. 101) frequenti salivano a quelle alture; dove la buona memoria del Pindemonte raggiungeva spesso il Lorenzi con l'invio di nuove sue opere ed anche di eccellente cioccolata; dove i saluti del Cesarotti venivano graditi, per mezzo d'amici comuni; dove nel 1808 giungevano i *Sepolcri* del Foscolo, giudicati dal vecchio poeta in una maniera originale, che meriterebbe di non essere trascurata (*Lett,* p. 123).

* * *

Curioso è vedere come il popolo abbia avvolto ormai una figura così recente e ben definita in un pallido velo di leggenda, che forse, col volgere del tempo, potrà farsi più spesso e colorito. Mi sfugge nei particolari un aneddoto che un vecchietto mi contava anni sono, d'un tale liberato dal peso allora gravissimo del servizio militare, mercè un bigliettino solo consegnatogli dall'Abate; ma non priverò chi legge di due altri fatterelli graziosi, appresi dalla medesima fonte. Mi par notevole in essi lo svolgersi di questa leggenda paesana che testè accennavo.... ingenua di quell'ingenuità maliziosa propria dei nostri contadini, dispostissimi ad ammettere che il Lorenzi fu un grand'uomo, e altrettanto disposti a fargli fare una magra figura di fronte al suo bovaio!

« Dovresti — diceva un giorno al bovaio l'abate — tener bene puliti e strigliati i tuoi bovi. In breve ti diventerebbero grassi e belli da far invidia ». « Eh! *sior abàte* — rispose pronto quest'ultimo — questo ci sarà sui libri.... ma è l'erba e il fieno che occorre per ingrassarli, altro che strigliature! »

Altra volta il bovaio medesimo arava e si lamentava di urtare spesso col vomero contro grossi macigni. Il consiglio dell'Abate fu, questa volta, che piantasse una verghetta sul solco, là dove s'era incontrata la pietra, per tornare più tardi allo scavo del macigno o per farlo saltare con una mina. E bisognava vedere con quanta soddisfazione il vecchierello che mi contava tutto questo rideva del consiglio, e come trovava arguta la risposta del bovaio: i campi di Mazzurega si sarebbero cambiati in tanti boschetti di frasche, a seguire tale suggerimento!

Eppure in questi poveri ricordi un fondo di verità ci dev'essere. Per l'ultimo, ad esempio, non ho che aprire la *Coltivazione dei Monti* (I, 47-48) e troverò descritto il macigno « turpe infamia del campo » contro il quale il poeta suggerisce appunto l'opera delle mine. Nel carme *I piaceri dell'autore nella sua vita campestre,* paragonabile, se non m'inganno, ai più riusciti *Sermoni* del Gozzi e del Pindemonte, insegna anche per via di finissima arguzia come la mina si carichi e qual carta di solito egli adoperava per comprimere nella cavità del masso la polvere pirica. Non carta ordinaria, ma fogli strappati da

............ bei volumi aurati  
Delle *Raccolte* di miglior membrana....  
Distinte di trofei, d'arme e d'amori;  
Tra cui, come nel mare un'isoletta,  
Con metro disegual nuotano i versi.

Così, una volta accesa la mina,

...... le croste del divelto sasso  
Coi versi in compagnia volano in alto:  
Allor le vie del ciel non viste in prima  
Scorre il poeta, e si fa cigno, e 'l canto  
Più sublime discioglie e più sonoro:  
Allor chi d'estro mai non arse, ardente  
Fuma e fiammeggia, e 'n cenere e 'n faville  
Presagi, auguri, vaticini e voti,  
Coi nomi insiem de' mal cantati eroi,  
Ingombran l'aria rimbombante; e senti  
Eco dalle caverne ripercossa  
Rendere ai vanti lor l'ultimo plauso.

* * *

Girare su quelle balze, con la mente rivolta ai ricordi che ho tentato di rievocare in parte, è oggidì grande tristezza. Non più il bosco frondeggia davanti alla vetusta dimora; non più il poeta, alludendo alla Fortuna, potrebbe dire:

Steril piaggia, aspre rupi, orride macchie  
D'adunchi rovi già mi diede in sorte  
Ad abitar. Pugnai: posseggo adesso  
Nitidi pian granosi, collinette  
Dolcemente declivi, il fianco sculte  
Di palco in palco di marmorei scanni,  
Seggio del vin più generoso...

Ormai tutto ritorna a gran passi verso lo stato infelice di abbandono primitivo. Anche senza gran pratica di campagne, s'indovina a colpo d'occhio che i tenimenti di Cavarena sono ben lontani dal produrre adesso quelle cinquanta o almen quaranta botti d'uva, che il poeta era solito di raccoglier vi (*Lett.*, pp. 44 e 109). Cercai, ma purtroppo invano, i grandi noci della fontana e del prato... quei noci cantati nei versi commoventi che s' intitolano *Roncolo acanticida.* Bizzarro aggettivo, quest'ultimo, coniato dal Lorenzi dopo che nemmeno il Cesari seppe indicargli un termine a significare il concetto *taglia-spini.* I versi presero occasione dall'usanza devota dell'autore, d'incidere sulla scorza dei suoi più giovani noci le due prime lettere, A. M., della salutazione angelica:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Vergine santa, ai vivi arbor commesso
Per me il tuo nome crescerà con loro;
Io qual dalla mia morte avrò ristoro,
Di cui l'ora fatal mi sento appresso?
Non ti vedrò? Non ti dirò più mai,
Sempre infelice, i soliti saluti?
Io che alle dure scorze, ai tronchi muti
A salutarti un dì lieto insegnai?

E l'ultimo giorno, non atteso come una liberazione ma neanche temuto come una minaccia, lo sopraggiunse cinque anni dopo, mentre lavorava e poetava tuttavia. Quando il medico, alla sua ripetuta domanda *quanto ci voleva ancora a finirla,* rispose che non ci poteva più voler molto, egli che aveva raccolti intorno i nipoti e li consolava e gli ammoniva paternamente, ripetè ad alta voce una quartina della breve poesia composta anni addietro, nello strazio di acerbi dolori, che finirono con la perdita di un occhio:

Dolcissimo Gesù ne' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi;
E, se a te stesso dispiacer non puoi,
Dona quel merto a lor che a me non dèi.

Così spirò sereno alle quattro di mattina del giorno 13 febbraio 1822. Le sue ossa, dal cimitero attiguo alla chiesa di Mazzurega, furono nel 1876 trasferite nella sacristia, dove si conservano, fregiate d'una semplice epigrafe latina del suo primo biografo, Benedetto dal Bene.

* * *

Una visita alla vecchia casa Lorenzi, concessami dal signor Carlo Lorenzi pronipote del poeta, che vi abitava con alcune sorelle, mi permise ancora — non quest'autunno, ma in meno prossima occasione — di ritrovare la piccola cappella dove soleva dir messa l'Abate, alcuni quadri piuttosto scadenti di Francesco Lorenzi, fratello di lui, pittore; e, tra pochissimi altri ricordi, un ritratto parlante di Bartolomeo, dipinto da Xaverio della Rosa, di cui il poeta stesso si compiaceva (*Lett.*, p. 310). Lo riproduciamo in testa di questo articolo, non senza accennare all'impressione curiosissima riportata, per la sorprendente somiglianza che presentava con esso il signor Carlo Lorenzi, il pronipote.

Di scritti o d'altre memorie personali dell'Abate null'altro si conserva. Ma chi, dopo essersi aggirato per quelle vaste stanze disadorne, s'affacci ad una delle finestre che dominano la valle sottostante e, in quella poetica solitudine, pensi al culto di memorie, rozzo eppur sì vivo, che ancora gli abitanti di Mazzurega prestano al loro *Abate*, deve compiacersi di veder adempiuto il desiderio di lui, quando, in fine della *Coltivazione*, si dichiarava

Contento almen che la *sua* tomba onori
La pietà dei bifolchi e dei pastori.

FLAMINIO PELLEGRINI.

(Macchietta)

*i ze-Necoooh!* — chiamò un marinaio, togliendosi la pipa di bocca.

— Chi è? — si spaventò un altro, destandosi di soprassalto, dal fondo di una barca.

— Chiamo *'a jacca* (la fiaccola) — spiegò il primo; mentre un altro aggiungeva:

— E tu, *Meché*, svegliati e pensa alla lanterna che appesta!

Quello che dormiva si stiracchiò; vibrò tre o quattro pugni all'aria, sbadigliando; si mosse lentamente dal fondo della barca, per aggiustare lo stoppino della lanternetta, a prua, che tramandava, smorzandosi, un puzzo d'olio irresistibile.

— Sono venuti i signori! — vociò ancora quello che aveva chiamato, verso il Mar Piccolo, guardando fra le tenebre.

— Eccomi! Eccomi! — rispose una voce, indebolita dalla lontananza, fra le tenebre.

Si vide come una lucciola brillare a tratti e avvicinarsi sempre più e ingrandire; poi si udì il rumore affrettato di due remi, che si tuffavano.

— Eccolo.

— Grazie.

— Dovere!

I marinai che erano nelle cinque o sei barchette all'approdo, e che nel vederci eran saltati sulla banchina per offrirci i loro servigi, ripresero la conversazione interrotta; *Mechele*, riattivato il suo fanaletto, si stese nuovamente, per dormire. Ma nel chiacchierare, uno d'essi si lasciò sfuggir di bocca qualche parola poco conveniente per gli orecchi della signora che accompagnavo, e allora due o tre altri gli saltarono addosso, gridando:

— Sta' zitto! Non vedi che c'è lì la signora, sangue di... — e qui una bestemmia.

— Che razza di... — e qui una parolaccia — Non conoscono nemmeno il galateo!

— Signori perdonate: quello è un... — e qui la più bassa delle sconcezze.

Lo facevano in buona fede, e noi ne ridemmo sotto... il naso, compresa la signora, la moglie di un mio carissimo amico di passaggio per Taranto, la quale ripetette all'orecchio del marito, due o tre volte:

— *Oh, que c'est drôle! que c'est drôle!*

Nuove contumelie furono scambiate fra quei bravi figli dei due Mari, allorchè la lancia dello zio Nicola, il nostro marinaio, dovette accostarsi alla scala, fra le altre che erano legate al colonnino di ferro.

— Scosta, ohè!

— Arranca!...

— Mannaggia... Non fa che dormire!

Le barche urtarono l'una contro l'altra, scostandosi, con de' colpi secchi, e un marinaio che era a terra porse la mano allo zio Nicola, che, illuminato dal fanaletto, in quel fondo nero, sembrava una vecchia figura di Rembrandt.

Scendemmo nella lancia — prima io, per aiutare la signora, poi lei, poi il mio amico — ci adagiammo sulla tenda che avevano distesa a poppa.

— Hai presa la legna? — domandai.

— Sì, *signorìa* — mi rispose il vecchio.

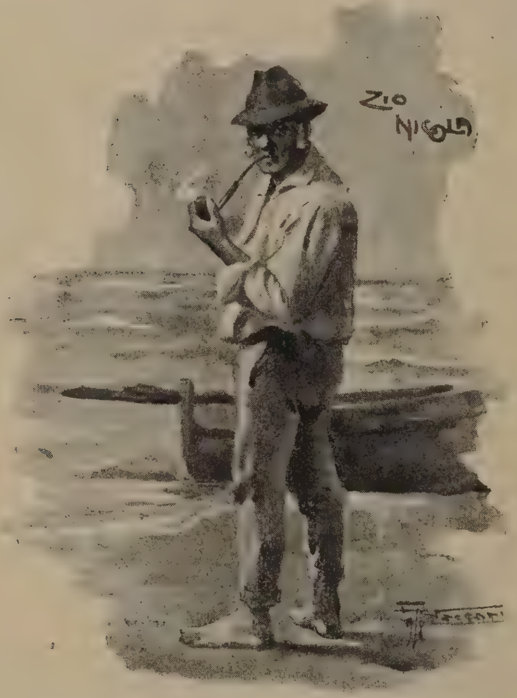
— E tuo figlio?

— È venuto da *lei* per vedere se *eri* pronto.

— Eravamo al caffè...

Lo zio Nicola si cacciò un dito in bocca e ne trasse un acutissimo fischio.

Un altro fischio simile rispose dal Borgo;




e dall' alto della scaletta che dalla passeggiata sul Canale mena alla stazione torpediniere, si vide scendere precipitosamente un giovanotto in maniche di camicia, che in un momento fu con noi.

— Possiamo andare, *signoria*?

— Andiamo. Per Mar Piccolo... Poi faremo il giro, sotto il ponte di Napoli.

La lancia si allontanò, scivolando sull'acqua calmissima, che pareva quella di un lago in quiete. E l'attraenza del paesaggio si fece per noi sempre più viva.

* * *

Il famoso *ponte girevole*, genialissima opera meccanica, si stendeva fra le due città: la secolare e la nuova, quella di Archita e quella dell' Arsenale, con un' agilissima curva, sul canale dritto e silenzioso; la doppia fila dei fanali, sulla passeggiata, e le lampade elettriche della Marina, lungo la costa del Mar Piccolo, dal Canale all'Arsenale, davano l'idea di una festa, una grande festa, in una città morta, senza la voce di un bimbo, le cantilene de' rivenditori, gli accordi di una banda e lo sparo di un mortaretto. Due occhi rossi vigilavano all'imboccatura del Canale, due grandi occhi rossi, che s'impicciolivano di mano in mano, come i fanali della passeggiata e le lampade elettriche della Marina riflesse e moltiplicate nell'acqua. Anche la città vecchia taceva, dall'altra parte, coi suoi mille punti di fuoco: sulla sponda, più in alto, più in alto; e taceva intorno a noi il mare; e taceva la campagna lontana, sull'altra sponda.

— Com'è bello! — esclamava di tanto in tanto la signora, con la faccia verso Taranto, mentr' io illustravo a lei e al marito ogni punto del delizioso panorama.

— Figuriamoci quando c'è la luna!

— Io preferisco l'interlunio — diss'io.

— Anche quando sei solo? — rise l'amico.

— Son sempre solo. E lo zio Nicola può attestarlo.

— E ne fa spesso di queste passeggiate? — domandò la signora.

— Cioè, barcheggiate! — corresse, sempre ridendo, il marito.

— La patria di Paisiello non offre molto di più — risposi.

— A proposito, Paisiello nacque a Taranto?

— Già — continuò a celiare il marito — e anche la... *tarantella!*

— Ora mi spiego la dolcezza della sua ispirazione — fece lei.

— Io me la sono spiegata poc'anzi — si esilarò ancora il marito — pigliando... il caffè!

— Non ho visto il monumento.

— È in progetto.

Stavolta, il mio amico non aggiunse la sua facezia di uomo felice: lo dovemmo probabilmente a due barche, senza lume, che saettavano nell'ombra come due balenotteri, quasi senza rumore.

— Perchè non hanno il fanale? — si domandò al vecchio marinaio.

— Sono barche di contrabbando — rispose lo zio Nicola.

— Come?

— Fanno la pesca proibita — completò il giovanotto, che aveva finito di accomodare la fiaccola a prua.

— Proibita da chi?

— Dal Municipio. Qui, nel Mar Piccolo, non si può pescare contro stagione e in un certo

modo, col *ferro*... Si danneggia la riproduzione...

— E nel Mar Grande?

— In Mar Grande è un' altra cosa: non c'è divieto.

Giungemmo presso i pali dei vivai d'ostriche e di *cozze*. Per mostrare alla signora il modo d'ingrossare quest'ultime, il giovanotto immerse un braccio nell'acqua e ne trasse una massiccia corda d'erbe, intorno alla quale era attaccata una quantità di piccole bivalvi nere. Poi spiegò lungamente il processo di ottener quelle e le ostriche. Il padre aggiunse la sua parola, e questa distrazione fece entrare la barca in uno steccato, dal quale durò molta fatica ad uscire.

— E la pesca? — domandò la signora.

— Quale pesca?

— Quella che dobbiamo far noi.

— Ah!... Ma quella si fa in Mar Grande.

— Quando?

— Adesso — risposi, e dissi al vecchio di riprendere il cammino.

Presso il Ponte Napoli, il primo che s' incontra venendo dalla stazione ferroviaria, e che, come l' altro alla parte opposta, il Ponte girevole, una volta detto Ponte Lecce, mette in comunicazione l'isolotto su cui fu edificata la città greca e il continente; molte barche pescherecce e qualche legno mercantile sopivano, immobili. Di là del ponte, altri legni levavano al cielo le sottili braccia delle antenne, nella notte interlunare, di fronte all'immensità silenziosa del Mar Grande. Le stelle palpitavano, in alto, e, in lontananza, si confondeva con la loro tenue luce, la luce de' fari di S. Paolo e di S. Vito, ora viva, ora tenuissima. Una scena completamente diversa dalla precedente, ma non meno ricca di fascini e d'incanto.

E il giovinotto accese le legne resinose, in fondo alla barca, poi quelle della fiaccola; e il vecchio zio Nicola si avanzò sulla prua abbandonandogli i remi e brandendo la *fiocina*, una lancia lunghissima, terminante come una forchetta, a quattro punte acute e rugginose. (Stavolta non più una figura di quadro fiammingo, sibbene la fosca immagine di Caron dimonio, povero zio Nicola!)

C'eravamo fatti sulle due sponde della barca e guardavamo in fondo al mare, dove la vegetazione era assai copiosa. Le alighe erano alte come il grano maturo e si aggrovigliavano, si levavano a spire, lingueggiavano fin sotto la barca, che rasentava gli scogli, vi strisciava sopra, s'impigliava fra una sporgenza e l'altra, sollevata dai rami puntati su di essi; mentre il vecchio spiava, fra cespuglio e cespuglio, l'avanzarsi dei cefali attirati dalla luce. Ne vedemmo un esercito interminabile, correre l'un dietro all' altro; ma le quattro punte nemiche non si abbassarono su di essi: eran troppo piccoli, troppo meschini...

— Ora che verranno i buoni — esclamava lo zio Nicola, sempre intento.

— I buoni del Tesoro? — ridacchiava il mio amico — Ah, che ingenuo: non sa che chi troppo vuole nulla stringe!

— Lascia fare — ammoniva la moglie, incantata da tutto quel mondo sottomarino così nuovo, così vario, così attraente...

***

Ma i *buoni* non vennero, e, come il vecchio s'arrabbiava e cominciava a bofonchiare una giaculatoria, per distrarlo, lo toccai sul suo punto debole.

— Rimandiamo la pesca a un'altra notte,

zio Nicò. Adesso venite qua... prendiamo il largo e raccontateci una delle vostre avventure del '48

— Come, signori', *vuoi* che smetta? — si stupì il giovine, sempre intento a puntare il remo sugli scogli.

— Sì, sì, non potendo prendere i cefali, prendiamo almeno... il largo! — rise con la solita barzelletta il mio amico.

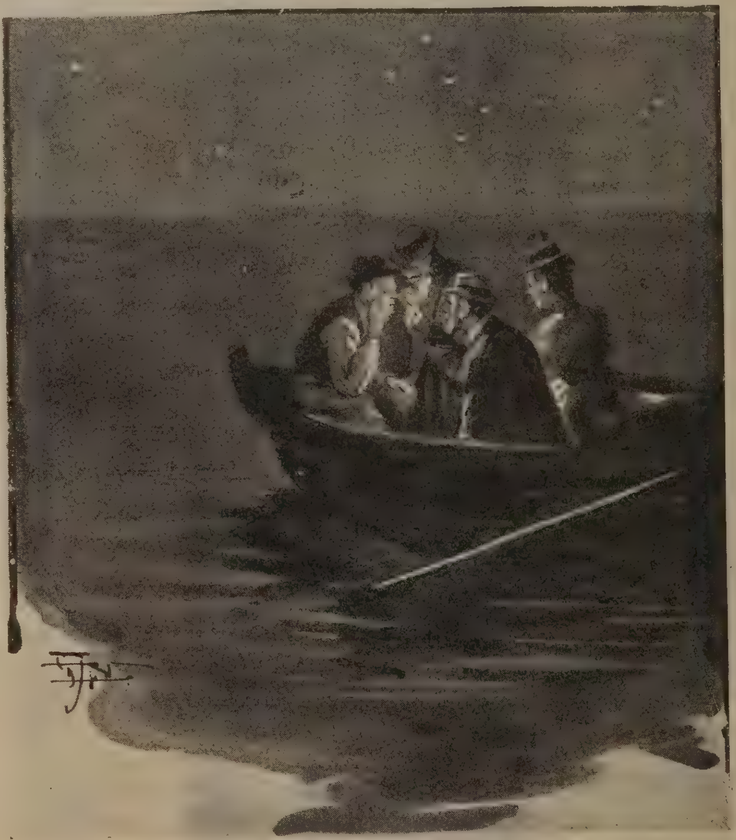
— Anche a Taranto ci fu il '48? — s'incuriosì allora la signora.

— Nossignora, eccellenza: io era a Napoli, allora.

— Non sapete voialtri ch'egli fu un eroe, in quell'anno fatale? — mi affrettai, per snodare la lingua del vecchio.

— Farà come il cieco di Porta capuana — comentò il figlio. — Tre *calli* per farlo cominciare e tre carlini per farlo finire.

— Non importa: contate.



— E la fiaccola?

— Se si spegne, tanto meglio: l'incanto sarà *au grand complet* — rispose il mio ospite; e la barca riprese la sua corsa leggiera, sulla superficie calmissima, allontanandosi dalla riva, prestamente.

Il vecchio era venuto a sedersi presso il rematore e, come aveva accennato ad aiutarlo, quello s'era schermito con una mossa pronta ed efficace, sì ch'egli non aveva insistito oltre.

— Raccontate.

— Che debbo raccontare, *signorìa?* Eravamo giovanotti...

Aveva soggezione di continuare.

— Foste fra i rivoluzionarii? — incoraggiò la signora.

— Altro che! — risposi — Fu sulle barricate.

— Le barricate?

— Sì, *signorìa*, alla Carità... Ma non so io stesso come mi ci trovai. Fu quel giovanotto, quel povero signorino... Oh, quando ci penso!

— Chi?

— Uno studente... che il Signore lo tenga nel suo costato!... Era un angelo... Apriva la bocca e incantava, come la Sirena che è in fondo all'acqua...

La signora s'interessava vivamente al racconto: il mio amico ascoltava anche lui, in silenzio, come sovrappensieri, fumando.

La barca aveva ripreso il largo, verso il porto mercantile: lungo la strada che costeggiava, dalla caserma di marina, l'antico castello angioino, al ponte di Napoli, i fanali parevano affiochirsi sempre più, come le luci di un lungo convoglio funebre.

— E si chiamava?

— Don Luigino — rispose il vecchio — Don Luigino La Vista.

— Luigi La Vista! Lo avete conosciuto?

— Oh! — fece il vecchio — Abitavo nella stessa casa, lui al primo piano, io nel cortile, laggiù a S. Biagio ai Librai...

— E vi parlava della rivoluzione?

— C'incantava, *signorìa;* parlava così bene,

e con tanto fuoco. Io non capivo niente, ma quello lì lo capivo. Quando ci raccontava di Masaniello, il fruttivendolo di Amalfi, che gittò la cesta di pomidoro in faccia al gabellotto e fu fatto vicerè di Napoli...

— Ah, vi raccontava?

— Come io parlo a *signorìa*. Veniva giù, nel *basso* del compare mio, dov'io dormiva, e ci stregava tutti quanti, la sera, fino a tardi, e noi non sentivamo la stanchezza del giorno, e non c'importava di star su fino a tardi, fin dopo la mezzanotte. Altro che Rinaldo e le altre storie del *sì-Tore*...

— Chi è il *sì-Tore?*

— Il famoso cantastorie del Molo — spiegai — il declamatore delle gesta di Orlando e di Rinaldo...

— Povero Tasso! — rise al solito, il mio amico.

Il giovine marinaio c' interruppe.

— Vedete quel cerchio d'acqua bianca?

E con la mano segnava, a un centinaio di passi, un grand' occhio d' acqua meno scura dell'altra.

— Ebbene?

— E l'anello di San Cataldo.

— Ah, sì?

Il vecchio affermò anche lui, narrando la leggenda del Vescovo inglese che diventò poscia il patrono dei tarantini. Quando gl'infedeli lo fecero prigioniero, cadde in mare l'anello del Santo, e l'acqua, in quel punto, si trasformò in acqua miracolosa.

— Se sentiste com' è buona a bere! Non è salmastra. Si va giù con una bottiglia chiusa, poi in fondo la si apre, la si riempie d'acqua e si torna a turare. Portandola su è freschissima ed eccellente. Un portento, poi, per ogni malattia...

L'amico mio rideva, rideva. La signora, perchè quei semplici figli del mare non lo credessero un turco, ricondusse il vecchio ai suoi ricordi storici.

— E andaste sulle barricate con Luigi La Vista?

— *Sì, signorìa,* alla Carità... Ma meglio che non ci fossi andato!

— Vi ferirono?

— Oh, una piccola scalfittura... sulla tempia, qui...

Accesi un fiammifero per far osservare il piccolo cordone bianchiccio della ferita da tanti anni rimarginata.

— E perchè il pentimento, allora?

— Per quel povero figlio!.. Spirò qui, fra le mie braccia... e poi mi arrestarono.

— Lì, nella locanda dell'Allegria?

— Già...

Tacevamo tutti, sopraffatti dal tristissimo ricordo.

— E poi?

— E poi mi dovevano fucilare; ma chiesi la grazia a Ferdinando.

Il vecchio dovette *sentire* nell'oscurità l'impressione sfavorevole prodotta nella signora dalle sue ultime parole, e si affrettò a giustificarsi:

— C'era qui mia madre vedova, sola, senza nessuno... Mi rimpatriarono... e d'allora non volli più tornare a Napoli...

Il racconto cadde così, miseramente; il silenzio gravò su noi, sulla barca silenziosa che filava sull'acqua calmissima, nerastra, spinta energicamente dai due remi. Due o tre volte il mio amico cercò di far attaccare qualcuna delle sue facezie: tutte sguisciarono in mare, come libere anguille, senza lasciar traccia.

Poi, finalmente, lo zio Nicola domandò:

— Dove volete andare, *signorìa?*

— A terra — fece sùbito la signora.

— Per dove?

— Per di là...

* *

Rientrammo per il Canale, al posto d'imbarco, senza tornare nel Mar Piccolo. Le barche presso l'approdo, dormivano, dondolandosi lievemente; un solo marinaio le guardava tutte, russando sulla banchina di pietra dura.

Il vecchio era mortificatissimo e non la rifiniva di sberrettarsi e d'inchinarsi fino a terra per salutarci.

Rientrammo all'Albergo, ammutoliti tutti e tre, invasi da una strana mestizia.

Era forse perchè quella notte doveva essere l'ultima pel povero *Zì-Nicola?*...

Taranto, agosto '97.

PASQUALE DE LUCA.

# Sul Lago di Como.

## L'invocazione.

O maestà de le Prealpi erette
su da li scogli antico amor de l'onda;
perpetuo verde di valli soggette
precipitose in cavità profonda;
o de 'l lombardo ciel gioja e purezza,
fiore di Sole e fior di Giovanezza —

soave bocca d'alme iddie Camene
schiudasi e rida in grazia verginale;
come suon d'jalomelo, vèrsi un lene
geloso Invito il labro musicale,
e ogni secreto de le cose belle
sorga da l'imo e scenda da le stelle.

Ogni fresc'ombra ed ogni luce viva,
ogni idillio d'ajuola ed ogni rupe;
o sia che pura canti acqua sorgiva,
o sia che il vento rompa in gole cupe;
piova da l'alto serto di diamanti
pe' sentieri de l'aria fiammeggianti;

corran negri vapor' gravi e minaci
via pe' sùperi dômi elettrizzati;
a me tutte le tenebre, e le faci
tutte sùpplici a me. In careggiati
ritmi avrà voce ogni possanz'ascosa,
avrà colore ogni mutabil cosa.

## Il notturnino.

Cadde il Sol; sorge la Luna
di purissimo diamante
e si scioglie da la cruna
bel ricamo stelleggiante,
da la cruna d'una Fata
da 'l Poeta incatenata...
Cadde il Sol; sorge la Luna.

Immortal Ricamatrice,
l'operoso stilettare
sia d'acciaro a la pendice,
sia d'argento sino a 'l mare,
ed adduca fior di luce
dov'è giöja, dov'è cruce,
immortal Ricamatrice.

Giù de 'l monte di Codeno
che s'ingrigia ad Oliveto,
qual invidia, o padre Reno,
dove ingràppola il vigneto!
Buona Fata, giallo è l'olio,
ed è rosso il vin di Scolio
giù de 'l monte di Codeno.

Con quell'ambra e quel rubino,
bella Fata, Tu contesta
il divin lucente lino
che tormenta la man lesta.
Il lavoro è tutto seta;
fantasia è di poeta
con quell'ambra e quel rubino.

Il trapunto è così muto,
come il sonno è così queto;
pur, se ascolto, un ritmo acuto
svolge tutto il suo secreto
come un guizzo, una puntura,
un baleno. Oh qual ventura,
il trapunto è così muto!

Addio, Luna; s'alza il Sole.
Da la vetta roseggiante
vaga Fata di viole
lascia il punto stelleggiante;
ma quell'ago, quel ricamo
l'involai con rete ed âmo.
Addio, Luna; s'alza il Sole...

## Il mattinale.

È distesa la rete
de 'l Sol nascente a la mitezza grata;
diè buona pesca la notturna quiete
da gli astri illuminata;

e requia la stanchezza
la barca a 'l molo, sovra l'acque morte;
su la spiaggia lambita, una gajezza
di fanciullezza forte.

Bruni que' bimbi e scalzi,
gittano i chiassi a libertà di cielo,
piomban ne l'acque da' petrosi balzi,
il corpo senza velo.

Ne 'l nido de la villa,
o signorini, come intisichite;
quiv'invece la vita è bronzo e squilla,
e voi... ve la dormite!

Oh, le ville son chiuse
a l'acuta freschezza mattinale;
e pure, di beate aure diffuse
il Lario è liberale;

e pur di poesia
e di longevità dolce l'incarco
àn questi monti e questo lago. Oh sia,
mentre la lira inarco,

c'ognun l'armonïoso
consiglio de la Musa attinga e sorga
da mute ore perdute. Un dilettoso
fiume di vita sgorga

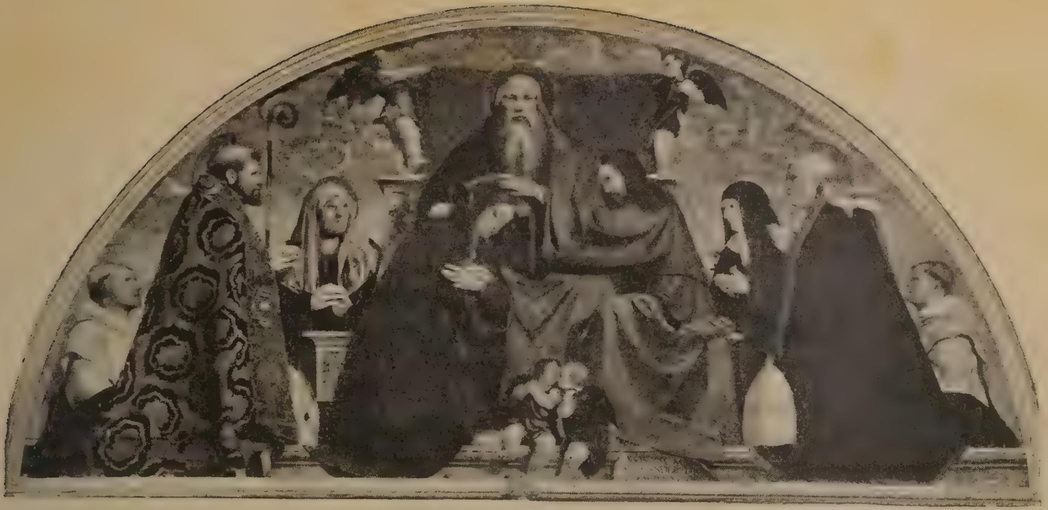
via vastamente: il fiume
come d'indiche perle à un tintinnio,
come liquido argento à le sue spume,
e ce l'avventa un dio.

Punta di Varenna, Agosto '98.

GARIBALDO BUCCO.

Natura ed Arte S. Poma dip

COMO VISTA DAL LAGO



**Moretto: L'incoronazione della Vergine.**
(Chiesa di S. Giovanni Ev. — Brescia).

# Il IV centenario del Moretto

Di questi giorni, nella città di Brescia, si è compiuto un avvenimento bellissimo: la resurrezione artistica ufficiale di un grande pittore che ben quasi quattro secoli tennero in immeritato oblio, per incuria di uomini e per fluttuazione di eventi. Tra il sonoro entusiasmo dei cittadini, e dinanzi ad alcuni membri del Governo si è innalzato un monumento ad Alessandro Bonvicino, sopranominato il Moretto, artista illustre, vissuto dal 1498 al 1554. Il monumento (1) è opera dello scultore bresciano Domenico Ghidoni, e per esso, sorpresa nella sonnolenza estiva, tra 'l frinir delle cicale e i mormorii delle acque invitanti, l'Italia volge gli occhi su Brescia e ritrova un altro suo gran figlio

Brescia e Rovato si contendon la gloria di avergli dato i natali; ma ciò non importa: che se per lo meno è singolare che la noncuranza italiana non abbia saputo ben definirne il luogo di nascita, è certo che l'arte nostra saluta ora egualmente, ammirando, o la silenziosa casetta presso il Museo Romano di Brescia, o il palazzetto cinto di ellere a Rovato, i due luoghi che in tal guisa così simpaticamente rivaleggiano.

E la risurrezione non poteva essere più solenne.

* * *

Alessandro Bonvicino è fiorito nell'epoca d'oro dell'arte italiana, in quel meraviglioso Cinquecento in cui la Vita sembra abbia attinto le cime di tutte le gioie e di tutte le ebrezze, di tutte le sapienze e di tutte le opulenze.

Se alcune terre d'Italia erano travagliate da lotte e sanguinavano di stragi, se i nemici varcavano i confini e seminavano il lutto, nelle altre terre la Bellezza e l'Arte

---

(1) Domenico Ghidoni, autore del monumento al Moretto, è nato nel 1857 ad Ospitaletto (Brescia). È suo anche il monumento a Tito Speri elevato nella piazza omonima a Brescia. Oltre a ciò compì un gruppo le *Emigranti* premiate nel '91 alla Triennale di Milano; le *Nostre Schiave* che il Giurì dell'Esposizione di Milano del '94 credette di rifiutare, ma che piacquero al pubblico quando furono esposte in un negozio della città; un monumento funerario per la famiglia Podreider al Monumentale di Milano, e due leoni che decorano a Brescia la porta Stazione.

L'uomo è modesto e simpatico. È cavaliere dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

espandevano il loro imperio trionfale. A Roma, le Corti papali di Giulio II, di Leone X, di Alessandro VI rinnovellavano i fasti pagani; a Firenze, ne' giardini medicei, errando il divino spirito di Platone, pur si sfrenavano i canti carnascialeschi del Magnifico e si tessevano in ghirlande armoniose le strofe del Poliziano; a Venezia, l'Oriente e l'Occidente recavano ai piedi di San Marco, le ricchezze delle loro gemme, i tesori de' loro scrigni, l'olibano delle loro colline; l'Aretino facea pagarsi a scudi d'oro il suo silenzio da Carlo V e da Francesco I; sulle grazie feminili trionfavano le bellezze impudiche d'Imperia. E dietro a queste città maggiori, le minori; e ciascuna corte era un centro di allegrezza e di lusso, e ciascuna albergava artefici meravigliosi.

**Moretto: Maria in gloria e S. Elisabetta.**
(Chiesa di S. Clemente. — Brescia).

Ad Alessandro Bonvicino, fra tanto ardore di vita, toccò una sorte singolare: restò nel silenzio della sua provincia, quasi nell'ombra. Assistette a giorni torbidi per la sua terra: vide le soldatesche di Gastone di Foix assaltar Brescia e uccidere donne e sgozzar fanciulli, e vide tutte le furie della reazione: ma le grandi visioni della bellezza e del fasto gli furono ignote, ma gli mancarono le protezioni dei potenti; ed egli che possedeva qualità mirabili per gareggiare coi sommi rimase estraneo ai loro trionfi, alla loro vita. È perfin dubbia la sua dimora a Venezia, dove Tiziano con mano imperiosa aveva dissipato le dolci visioni dell'ascetismo cristiano per elevare nell'aperta luce del sole, dinanzi al gran mare, come superbi trofei, le ignude beltà della donna; ma nonpertanto se gli occhi del Moretto non s'empirono di nuovi fantasmi, se la sua mente non s'arricchì di cognizioni nuove, la sua anima non mutò, e la sua originalità non soffrì imposizioni. E la sua anima fu estremamente dolce, e la sua originalità d'artista, malgrado i frequenti ricordi, finí per definirsi.

In verità, se egli non potette essere mondano, non fu però compiutamente mistico.

La sua arte partecipa delle caste soavità dei quattrocentisti e, spesso, delle floridità veristiche dei cinquecentisti, senza per altro aver di questi le passionalità ardenti e dominanti. Orbene, la sua originalità sta proprio in ciò: nel non essere nè dell'una scuola

nè dell'altra, ma nel tenersi tra le loro espressioni gloriose, quasi un dolce anello di congiunzione spirituale. Nelle sue tele, quasi tutte di soggetti religiosi, a eccezion de' ritratti, se non s'effonde la divina semplicità dei pittori umbri, e se non vi raggiano le candide poetiche ineffabili eleganze del Fiesolano, ben si rilevano le stesse grazie onde splendono il Giambellino, il Carpaccio e Cima da Conegliano; e se non ebbe la pienezza del colorito, il vigore e l'opulenza del Tiziano, egli anticipa le ricchezze non mai più raggiunte di Paolo Veronese.

Alcuni si compiacciono di trovare nelle tele morettiane qualità simili a quelle di Raffaello, e notano come di questi abbia lo stesso sentimento purissimo, la stessa nobiltà, la stessa gentilezza, lo stesso senso dell'armonia e della grazia, altri lo paragonano al Tiziano, altri al Palma, altri, infine ai pittori lombardi. Tutte coteste assimilazioni parrebbero dover nuocere al carattere peculiare della pittura morettiana, se questa, per vero, come ho già detto, non rilucesse anche nelle opere minori, di una grande fiamma propria, non palpitasse di una possente vita interiore.

Il Crowe e il Cavalcaselle scrivono che il Moretto si innalzò colle opere della sua maturità a tale grandezza, che di tanto lo avvicina a Tiziano, da farlo comunemente considerare come un suo scolaro. Ma è dubbio ch'egli conoscesse più che le opere del grande maestro della pittura veneziana; i suoi lavori giovanili almeno, tradiscono una dipendenza manifesta dal Ferramola, dal Romanino e dai Palmeschi. Quando il Vasari gli dà vanto perchè le sue teste avevano qualche cosa del fare di Raffaello, caratterizza in tal guisa una fase nell'arte del Moretto, il quale dev'essere stato guidato per tale indirizzo dalla sua naturale predilezione per quella leggiadra sensibilità che era propria del Ferramola. Più tardi il suo stile prende l'impronta veronese e ricorda Paolo Cagliari, ma noi possediamo quadri de' suoi primi tempi, dai quali si riconosce lo studio del Palma e del Tiziano, e che dimostrano la sua inclinazione alle particolarità artistiche del Pordenone e del Romanino ».

**Moretto : L'incoronazione della Vergine.**
(Chiesa dei SS. Nazaro e Celso. — Brescia).

Comunque sia, il Moretto si rivela nelle sue opere quel che fu nella sua esistenza:

**Moretto: Santa Giustina.**
(Galleria imperiale. — Vienna).

una casta, una soave anima, forse un po' timida e chiusa, con baleni frequenti o con aspirazioni di vita più acuta, direi quasi, più vissuta.

Un egual sentimento di dolcezza mistica, di rassegnazione divina informa tutte le sue tele religiose: un egual tipo di Madonna o di Santa par ch' egli abbia voluto adottare nelle sue composizioni: tipo magnifico, formoso e con espressioni di soavità indicibili nei volti reclini e negli occhi meravigliosamente dolci o dolorosi o compassionanti; ma in queste tele si sente vibrar l'anima umana, e s'ode gemere una gran parte del « dolor del mondo »; ma in esse si scopre il pittore desideroso di aggiungere una nota violenta, magari bizzarra, come il buffone nano e il guattero con l'anitra nella *Cena in casa del Fariseo* o di dare un tuffo nel naturalismo irrompente col riprodurre tipi spiccatamente terreni, e tutto ciò perchè forse sentiva rombare intorno la grande ora della reintegrazione dei diritti umani, perchè il trionfo della materia sullo spirito suonava nell'arte come nella vita i suoi squilli supremi.

Eppure, a che valeva? Il Bonvicino aveva già consegnato alla gloria i frutti del suo genio, e poteva chiudere gli orecchi al romor del mondo e gli occhi alle più affascinanti visioni. Il suo mondo, oramai, era la sua città, o qualcuna delle vaghe terre vicine ove qualche chiesetta biancheggiava in mezzo ai tralci purpurei, invitando.

***

Il lavoro fornito dal Moretto è imponente, e apparrebbe ancor più solenne se non dovessero lamentarsi dispersioni dolorose o

sparizioni, o attribuzioni ad altri artisti. Rimangono di lui 128 dipinti fra cui tredici affreschi, ed è naturale come, dato il suo temperamento da solitario, il suo pennello evangelico si fosse esercitato massimamente nelle chiese e nelle case bresciane e nelle chiesette della provincia. Sessantanove dipinti sono a Brescia: nel Duomo Vecchio, in san Clemente ove quasi tutti gli altari sono coronati dalle tele morettiane, in S. Maria Calchera, ove il Romanino, suo contemporaneo ed emulo cortese, ha pur bellissime tele, in S. Maria dei Miracoli, ov'è il quadro di S. Nicola di Bari, in S. Nazaro e Celso, in S. Francesco, in S. Giovanni, in S. Maria delle Grazie, nella Galleria Tosio, nella Pinacoteca comunale, nel Palazzo vescovile, nei palazzi Martinengo e Salvadego. Altri 12 dipinti sono disseminati nella provincia; altri 26 tra Venezia, Milano, Bergamo, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Verona, Lonigo Trento, e, infine, altri 21 fuori d'Italia: a Berlino, a Cassel, a Parigi, a Francoforte sul Meno, a Madrid, a Pietroburgo, a Londra, a Garscube in Scozia e a Vienna, ove trovasi al Museo imperiale quella stupenda *Santa Giustina*, pittura di una solennità, di una profondità inarrivabili, in cui par siano fuse la dolcezza di Raffaello, la vitalità possente del Tiziano e l'opulenza decorativa nel Veronese.

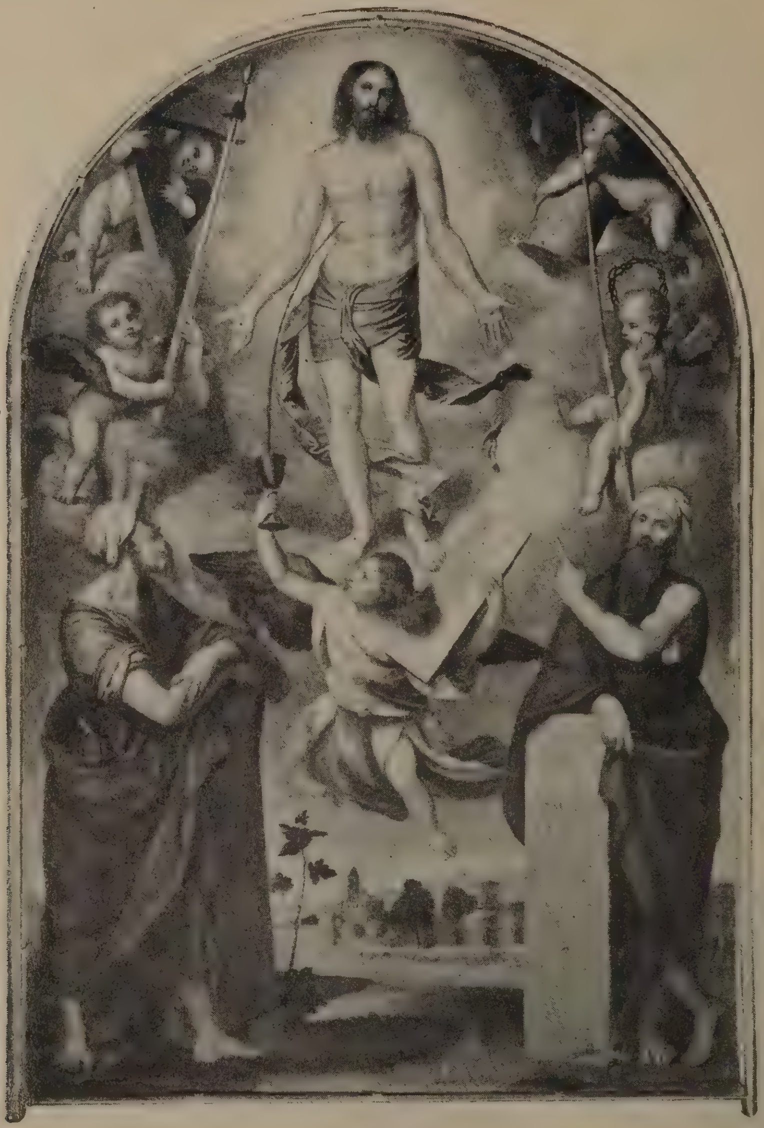
Non mai atteggiamento fu più nobile di quello della Santa che indulge, con sì soave atto, al duca di Ferrara, genuflesso e pregante; non mai scena pittorica fu trattata con maggiore semplicità, ebbe mai una più armoniosa sinfonia di colori, vibrò di pari intensità di espressione.

Questo mirabile dipinto figurava nel 1663 nella raccolta dell'arciduca Sigismondo Fran-

**Moretto: L'annunciazione.**
(Pinacoteca. — Brescia)

cesco, e per due secoli fu attribuito al Tiziano, indi al Pordenone, finalmente appena mezzo secolo fa, restituito al Moretto. Pur la *Madonna coi quattro dottori* della Galleria di Francoforte fu ritenuto per lungo tempo del Pordenone, e, similmente, nella Galleria Morelli in Bergamo v'ha una tavoletta del Moretto attribuita prima a Tiziano, rappresentante Cristo con la croce e davanti a lui un devoto, e datata dal 1518.

Dicevamo dunque profondissimo il sentimento religioso del Moretto; ma esso rifulge per avventura più mirabilmente nella *Madonna in gloria e S. Elisabetta* esistente



**Moretto: L'Ascensione di Cristo.**
(Chiesa dei SS. Nazaro e Celso. — Brescia).

nella chiesa di S. Clemente a Brescia e nell'*Incoronazione della Vergine*, nella chiesa di S. Nazaro e Celso. La composizione della prima di queste due tele appare più armonica, più raccolta della seconda in quanto che, in questa, si noti una diversità di fattura nei personaggi (l'Arcangelo Michele che trafigge il Demonio è tutto d'inspirazione e di procedimento raffaellesco), ma l' *Incoronazione della Vergine* soverchia a sua volta l'altra per un divino alito di poesia celeste che dà un'indicibile tenerezza all'attitudine del Redentore incoronante la Madre; che dà una compunzione di castità suprema alla Vergine, una profondità assoluta di fede ai santi in ammirazione, e una trasparenza paradisiaca al paesaggio aereo, alle nubi argentee sulle quali, tra un coro d'angioletti, compiesi il meraviglioso spettacolo.

Un' altra tela assai celebre, e per il suo valore e per la leggenda significativa che intorno v'ha intessuto la fantasia popolare, è la *Madonna di Paitone* (1). Essa fu terminata nel 1533 e raffigura l'apparizione della Madonna a un pastorello di quel villaggio distante dodici miglia da Brescia. Il quadro fu eseguito « a petitione di quel Commune », come narra nel 1648 il cav. Carlo Ridolfi, della gloria del Moretto rivelatore prezioso. Trascrivo la cara leggenda:

(1) Di questo dipinto si occupò già in *Natura ed Arte* l'insigne scrittore e patriota G. C. Abba (anno VI, fas. V).

« Raccoglieva un giorno un contadinello more siluestri nel seno di quel monte, a cui apparve Maria Santissima in sembiante di grande Matrona, cinta di bianca veste, commettendogli, che facesse intendere a quei Popoli, che al di lei nome edificassero vna Chiesa in quella sommità, che in tal modo cessarebbe certo infortunio di male, che gli opprimeva ».

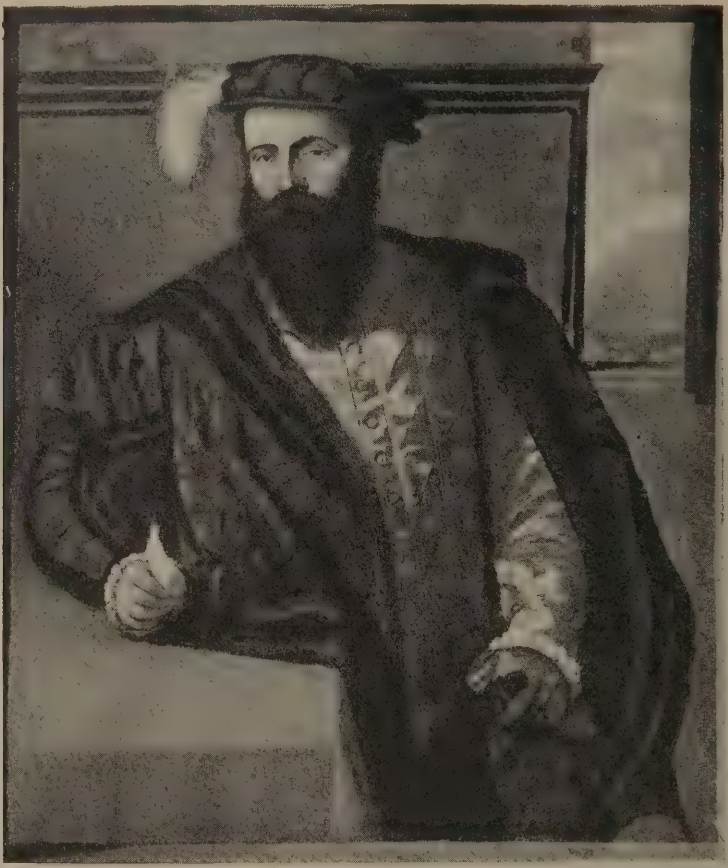
Il fanciullo ch'era muto riebbe la favella perchè comunicasse ai terrazzani la domanda celeste. Edificata la chiesetta, fu incaricato il Moretto di ricomporre la figura della Vergine, ma egli — prosegue la leggenda — « affaticandosi invano, pensò che qualche suo grave peccato gli impedisce l'effetto, onde riconciliatosi con molta diuotione con Dio, prese la Santissima Eucharistia, ed indi ripigliò il lauoro, e gli venne fatta l'Imagine in tutto simigliante a quella che haueua veduto il Contadino, che ritrasse a piedi col cesto delle more al braccio, onde viene frequentata da continue uisite di Popoli, mediante la quale ottengono dalla Divina mano gratie e favori ».

**Moretto: La visita a Santa Elisabetta.**
(Galleria del comm. C. Crespi. — Milano)

Le « uisite di Popoli » saranno probabilmente avvenute all'epoca del collocamento del quadro; ora il popolo passa e non vede. Le terre d'Italia son così doviziosamente disseminate di tesori d'arte che la nostra gente potrebbe veramente piegarsi a un'ammirazione perpetua: a questo essa preferisce l'indolenza e lascia spesso agli stranieri la fatica e il vanto di rivelare meraviglie sconosciute.

La Vergine di Paitone signoreggia con la sua santità candida la chiesetta bianca e il monte roccioso che però a primavera sorride nel raro verde nascente e reca, in sull'aurora, a piè dell'altare, effluvî silvestri, come un saluto di riconoscenza e di letizia.

Il Moretto amò riprodurre in questa Vergine il suo tipo prediletto di donna vigorosa e dolce a un tempo, il tipo, forse, delle donne bresciane del Cinquecento, forti all'aspetto ma con una inesprimibile soavità negli oc-



**Moretto: Ritratto d'ignoto.**
(Galleria Martinengo. — Brescia).

chi quasi riflettenti le luci varianti di un sogno interiore. E, spesso anche, il Moretto, con un'audacia comune ai pittori dell'epoca e che nel Veronese raggiunse i limiti estremi dell'irriverenza e dell'opulenza, vestì le sue madonne con gli abiti dei tempi.

Ma la leggenda della Madonna di Paitone è la conferma del carattere essenzialmente mistico del pittore.

Si è continuato ad affermare che il Moretto, a similitudine dei pittori della generazione precedente, pregasse e digiunasse prima di cominciare una tela cristiana: nel trionfante paganesimo dell'epoca era, cotesto suo atto, il principio di una reazione ardimentosa benchè involontaria; ma era pure l'affermazione di una personalità che appunto per quella dolce funzione, si saturava di fede e s'imponeva all'ammirazione dei secoli. I quadri del Bonvicino sono dunque frutto dell'intima unione dell'anima sua col divino pel tramite della preghiera, ed egli è naturalmente un mistico. Se fosse vissuto due secoli prima, egli sarebbe stato un figlio spirituale di San Francesco e il *Cantico del Sole* avrebbe avuto forse sulla tela un'illustrazione magnifica.

Pittori sommi, perseguendo lo stesso ideale cristiano del Moretto, volsero spesso il loro ingegno a scene terribili, di dolori e di spasimi, di martirì e di stragi; il Bonvicino intinse sempre il suo pennello nella tenerezza e nel candore. Un bellissimo esempio ne vien porto dalla *Visitazione*, quadro che, a detta dei critici, è della prima maniera del pittore. Questa *Visitazione* che la cortesia squisita del proprietario comm. Cristoforo Crespi ci permette di riprodurre, ed è la prima riproduzione, trovasi appunto nella ricchissima Galleria Crespi in Milano, tra un ritratto del Tiziano, e parecchi dipinti del Solaro, del Moroni, di Gaudenzio Ferrari e di altri illustri.

È la visitazione di Maria ad Elisabetta, sua cugina, dopo l'Annunziazione dell'Angelo. Dice l'Evangelio di S. Luca:

« Or in que' giorni, Maria si levò, e andò in fretta nella contrada delle montagne, nella città di Giuda;

Ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta.

E avvenne che come Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il fanciullino le saltò nel grembo; ed Elisabetta fu ripiena dello Spirito Santo... »

La scena resa dal Moretto è di un'ineffabile soavità: l'incontro delle due donne è pieno di amore, di tenerezza, di mite gioia consolatrice. Quelle due donne così opposte d'anni e di speranze si confondono in un unico sentimento, e nulla è più tenero di quella fiorente giovinezza che arreca il gaudio alla vecchiezza solitaria; nulla di più dolcemente impressionante di quelle mani che abbracciano, l'una bianca, così bianca come un giglio luminoso di fede, l'altra opaca e arida, e già triste e or palpitante di grazia e di gratitudine e ancor quasi d'incredulità, come gli occhi, come tutto il volto senile. L'atto di quelle mani è divino, ed esprime tutta la poesia dell'incontro.

**Monumento al Moretto di Brescia** (1).
(Fot. Capitanio. — Brescia).

Colori vivaci e di gran contrasto rilevano la scena dolcissima: la donna vecchia indossa una veste pesante d'un verde scuro; Maria cinge l'abbagliante candidezza del collo d'un velo chiaro; ma la veste di velluto è rossa. L'uomo è quasi nell'ombra; a destra si distende una campagna d'intonazione cupa; ma a sinistra, dietro a un bel partito architettonico, un lembo di sereno palpita e si riflette con luce argentina sulla scena. Scrive il Frizzoni che il Moretto « doveva aver toccato quasi la trentina allorchè seppe raggiungere il colmo di quel prezioso tono argentino dei colori per cui è tanto ammirato ». Or non è naturale che la luce bianca, i toni d'argento, e i riflessi perlacei fossero prediletti da chi aveva da esprimere tante idealità mistiche, tante vereconde visioni?

Ne' ritratti, il Bonvicino se non raggiunge la potenza di Raffaello, si appalesa un acuto conoscitore dell'anima umana con tutte le sue agitazioni, e un riproduttore squisito della realtà. Alcuni suoi ritratti sono andati dispersi, il

(1) La statua del Moretto sorgente dalla base marmorea è in bronzo ed è alta m. 3.50. Il gran pittore è in atteggiamento di dare uno sguardo ad un suo dipinto. Sopra un braccio sostiene la tavolozza, e nell'altra mano appoggiata sul fianco, coperto da lungo paludamento caratteristico ai pittori dell'epoca, regge il pennello. Nella parte anteriore del monumento, sul terzo zoccolo siede una donna che simboleggia le aspirazioni caste del pittore. Ella è avvolta in un paludamento tutto a pieghe ed ha una bellissima espressione di dignità e di dolcezza. Due sono le iscrizioni apposte, in targhe di bronzo, al monumento.

La prima reca la seguente leggenda:

ALESSANDRO BONVICINO MORETTO
GAREGGIÒ NELLA PITTURA
COI SOMMI DELL'AUREO SECOLO
MIID — MDLIV

La lapide a sera reca:

COL MUNIFICO RETAGGIO
DEL PITTORE G. B. GIGOLA
L'ATENEO ERESSE
MDCCCXCVIII

suo, ad esempio e quello dell'Aretino. Quest'ignobile uomo, dotato però di una genialità indistruttibile, scrisse al Moretto una lettera che è tutto un inno:

« Il Sansovini scultor famoso, architetto mirabile ed uomo diritto, è venuto in persona a consegnarmi il ritratto che m'inviaste per gelosia del suo aver ricapito desiderato. Certo ch'egli per esser degno d'ammirazione, è suto esaltato da tutti; et ogni perito nell'arte. ha lodata la naturale unione de' colori distesi nei lumi e nelle ombre con mirabile giuditio di gratiosa maniera; et io per me sono tanto simile a me nella pittura di Voi, che allora la fantasia, astratta nella considerazione delle cose, e del mal vivere d'oggi, e del fiero termine nel quale si vede la cristianità, mi aliena la mente, tirandola per causa di ciò quasi all'ultima disperatione, lo spirito per cui respiro, non sa se il fiato suo è nella carne mia, o nel disegno vostro; di modo che il dipinto pare più dubbio del vivo che non fa lo specchio che rappresenta la imagine altrui con i sensi della propria natura ».

E continua su questo tôno, fino a dar del *divino intelletto* all'autor geniale. Era poco sincero l'Aretino nel suo giudizio? La dignità umana, di cui faceva così miserando sciupio qui non entrava: era solo l'acuto critico che parlava e lodava, quindi è d'uopo credergli pienamente.

Fra i migliori ritratti, se non addirittura il migliore, è reputato quello del *Conte Sciarra Martinengo Cesaresco* esistente nella Galleria Nazionale di Londra.

Il Frizzoni che, pur molto glorificando il Moretto, nota anche i suoi difetti, e dice come prima del 30.° anno la tavolozza del pittore apparisse cupa, poco brillante, e negli ultimi anni della vita alquanto floscia e pesante scrive che « difficilmente può figurarsi un ritratto più attraente di questo del Conte Martinengo » per i suoi particolari armonici e imaginosi.

Il giovane conte, siede in attitudine pensosa, poggiando la testa sulla mano destra. È in giustacuore bruno con maniche rigonfie, a squarci, ed è coperto da un robone foderato di pelliccia. Il fondo è formato da cortine di seta rosso cupo damascato a fiorami gialli. Dicesi, a giustificazione del motto greco attaccato al suo berretto piumato: « Col desiderio dell'estremo », che il giovane gentiluomo meditasse la vendetta della morte del padre assassinato. Ma in verità, nessun pensiero atroce fiammeggia in quegli occhi od opprime quella fronte per inclinare a credere a una tal versione.

Il pensiero appar certo profondo, ma calmo, d'una tristezza serena. Il Moretto dipinse altri gentiluomini: donne, una sola, una dama giovane, in nero, e trovasi in casa Sola Busca a Milano. Le dolci fattezze muliebri egli le poetizzava sol per le sue madonne.

I giudizi sul Bonvicino sono stati improntati sempre al più sincero entusiasmo. Il Vasari lo trascura un po', ingiustamente; ma nel nostro secolo il Coindet, il Blanc, il Mundler, il Rio, il Mantz, il Crowe e Cavalcaselle, l'Harck, il Frizzoni, il Morelli, il Molmenti ed altri hanno rivendicato la gloria del pittore bresciano. Perchè il Moretto è rimasto sì lungo tempo nell'oblio?

È credibile che un uomo di genio così incontestabile, che aveva effuso la sua anima in tante tele magnifiche, che aveva una nota inspirativa così spiccatamente personale, che esprimeva tanta luce d'ideale nei quadri mistici e tanta forza di verità nei suoi ritratti di gentiluomini ove le espressioni sono intense e i coloriti d'una solidità stupefacente; è credibile ed è possibile che un tant'uomo sia rimasto quasi ignorato dal pubblico? Certo la sua natura schiva non era fatta per suscitar romori intorno al suo nome, e la stranezza sua di restare isolato in un'epoca di gioia di opulenza e di gloria non era atta a procacciargli rinomanza soverchia.

La grande epoca d'oro si era dunque vendicata di cotesto solitario che alle ricchezze delle Corti preferiva il silenzio della sua casa e i limpidi aromi degli orti e i sonori canti de' ruscelli, si vendicava di cotesto virgineo che all'amor delle donne impudiche preferiva l'adorazione delle madonne soavi. La vendetta è durata quasi quattro secoli, spazio enorme, eccessivo; ma la rivendicazione è stata completa, ed è opera principale dell'Ateneo bresciano, come ebbe a dire con parola eloquente nelle feste di questi giorni il comm. Massimo Bonardi, sottosegretario di Stato, inaugurandosi il monumento morettiano. L'on. Bonardi ha detto a un punto del suo discorso:

« È alito di vita nuova, o signori, che d'ogni parte c'invade, che ci domina, che cerca in questa fine di secolo di trovare la sua forma, la sua affermazione.

Tutti preme un senso di instabilità, di incertezza, di inquietudine, il quale ci rende care queste feste, in cui il pensiero dolcemente si adagia nell'ideale, in quell'ideale che ciascuno di noi veste delle forme più attraenti della sua fantasia.

Chi l'adorna delle forme sublimi, ma taluna volta, spietate, di una fede ardente, di un dogma inflessibile, — chi degli emblemi gloriosi della patria sfavillanti ancora al sole delle battaglie, — chi delle lagrime e dei dolori dell'umanità sofferente; ma dinanzi al simulacro di un artista che religione, patria, umanità ha eternato nelle sue opere ci sentiamo tutti fratelli, tutti sentiamo svegliarsi in noi la parte migliore di noi medesimi ».

Ed è vero: un magnifico soffio d'arte sovrana si è all'improvviso ridestata, ed è per l'età nostra, affaticata e scettica, un gran bene. L'Italia, anche ne' momenti più tristi, ha trovato sempre un refugio securo, un balsamo leniente, una fresc'acqua di giovinezza presso ciò che è suo patrimonio solenne e intangibile: l'Arte. La diffusione data alle feste di Brescia valga perciò a ricondurre le anime smarrite e dubitanti nel gran Tempio benefico. Dall'Arte sono sorte e sorgeranno ancora e sempre le inspirazioni più elette, e i sentimenti più nobili. La vera Arte è la Forza, ed è, quasi, la Vita.

ETTORE MOSCHINO.

# UNA POESIA INEDITA DI FRANCESCO DALL'ONGARO.

A MARIANNA BONINI nata DE STOPPANI (1).

La immensa onda d'Atlante
E lo stormir del vento
Fra le vergini piante
Debile il senso e lento
Ti fecero al garrito
Del mondo incivilito.

Ond'è che, in mezzo ai nostri
Festevoli convegni,
Talor fredda ti mostri,
E appena udir ti degni
Le susurrate fole
Di chi gradir ti vuole.

Come sperar poss'io
Che per gli orecchi al core
Ti scenda il verso mio?
Lo crederai romore
Di lieve onda che casca
Tra il suon della burrasca.

Lascia, o gentil, ch'io taccia,
Lascia che ammiri muto
La fuggitiva traccia
Di un mondo sconosciuto
Nell'indolente riso
Del tuo pallido viso.

Chi sa? Forse il destino
Che la mia vita incalza
Potrìa sul tuo cammino
Condurmi appo la balza
Dove tuttor si noma
Il difensor di Roma.

In quei selvaggi liti
Che alcun giogo non frena
Fra i popoli sfuggiti
All'europea catena
Ragioneremo insieme
D'una lontana speme.

Il cantico che male
Corregge il fren dell'arte,
Più che le culte sale
E le odorate carte
Ama la luce pura
Dell'intonsa natura.

Rinverginato ai nuovi
Spettacoli, a te noti,
Forse avverrà ch'io trovi
In quei mondi remoti
Qualche concento degno
Del tuo gentile ingegno.

Lugano, 15 aprile 1852.

DALL'ONGARO.

(1) Questa poesia fu scritta da Francesco dall'Ongaro, nell'albo della distinta signora Marianna Bonini, e da esso la stralciamo, non avendola trovata in nessuna raccolta di poesie del gentile poeta veneto. Ricordiamo che il Dall'Ongaro, nato a Oderzo nel 1808 e morto a Napoli nel 1873, combattè con la spada e con la penna a pro della libertà, e il suo nome è stato popolarissimo in tutta Italia. I suoi drammi come: *Bianca Capello*, e il *Fornaretto* — del quale Ermete Novelli farà prossimamente un'esumazione — ebbero un successo strepitoso. Le sue prose appaiono sempre di una semplicità squisita, e i suoi versi, dettati in una forma piana e popolare, fiammeggiano un intenso amor di patria. N. d. R.

# Feste campestri in Gallura

Fra gli stazzi disseminati nelle fertili campagne di Gallura, si trovano di tratto in tutto pittoresche chiesuole, ai cui santi si fanno, una o due volte all'anno, delle feste, seguendo, con diverse modificazioni, le antiche usanze cristiane, mescolate a qualche rito pagano. Cominciano queste feste sin da quando la primavera incipiente fa sentire i suoi dolci sopori, e finiscono nel rosato settembre, quando il cielo ridiventa fresco e il sole impallidisce. Alle feste campestri galluresi presiedono i *soprastanti*, distinti in maggiori e minori, secondo l'entità della quota da ciascuno sborsata. La *suprastantia* (società di soprastanti) è composta da un capo che viene nominato a turno fra i maggiori. In certe feste però, fondate da famiglie benestanti, la facoltà di capo è perpetua od ereditaria nei membri della stessa famiglia.

Qualche settimana prima, o almeno nella domenica precedente, viene annunziata dal sacerdote che celebra la messa nella chiesa parrocchiale del capoluogo del comune la ricorrenza della festa; e giorni prima di partire i soprastanti *massaj* (che cioè vivono nel paese) fanno ammanire dalle loro donne il pane approssimativamente necessario alla festa, mentre i soprastanti *pastori* (che vivono nei numerosi stazzi, sparsi per le campagne) preparano la carne occorrente. A tal uopo ciascuna famiglia offre in ragione dell'entità della quota, o una pecora o una capra; oppure si comprano una o più vacche contribuendo ciascuno a seconda della quota che devono sborsare.

Alla sera che precede il vespro i *banderai* (portinsegna) designati dai soprastanti maggiori, che fanno loro tutte le spese, onorati dalla scelta montano superbi cavalli riccamente bardati e adorni di collari ricamati, carichi di squillette e bubboli, aventi la criniera acconciata a treccia e la coda annodata a più riprese, ornati di nastri rossi e violetti. Fanno così un giro torno torno al paese, tenendo con la mano destra lo stendardo, che poi viene esposto a una finestra della casa del capo soprastante, o di persona a costui amica. Ufficio dei *banderai* è, per incarico dei soprastanti, d'invitare alla festa tante persone quanto v'è cibo sufficiente: e quelli che accettano l'invito vanno la mattina del vespro a far pranzo in casa del capo soprastante. Dopo questo pranzo ciascuno corre ad insellare il proprio cavallo per tenersi pronto alla partenza. I bandierai intanto, tolto dalla finestra lo stendardo, lo riportano attorno al paese, avvertendo di far due giri se la sera prima se n'era fatto uno, o viceversa. Quindi si recano al sito designato per la partenza, ove già attendono i soprastanti, gl'invitati, il sacerdote e tutti coloro che vanno per voto alla festa.

Prima di partire, uno della soprastantia versa a tutti i cavalieri un bicchierino di

acquavite o di vin generoso, e un altro in seguito mette loro in mano un piccolo cartoccio di confetti.

Le campane suonano a intervalli, scoppiando in un interminabile e sonoro squillo di festa appena s'ode lo sparo dei fucili, che indica ai rimasti la partenza dei festanti. In segno di gioia e per onorare il sacro gonfalone sventolante al tiepido cielo primaverile, i partenti ricaricano e sparano i loro fucili per un buon tratto di via.

La folla assiste alla partenza dei festanti e li guarda sparire nel sereno paesaggio: l'aria è tiepida, profumata di fiori, il cielo azzurro, ledonne belle e ridenti; le campane avvolgono il paese col loro inno metallico, i cavalli galoppano nitrendo, lo stendardo fiammeggia al sole: il buon popolo gallurese va a servir Dio in letizia.

* * *

Già fin dal la mattina del vespro i soliti rivenditori ambulanti di vino, liquori, confetti, torroni e frutta secche hanno piantate le loro tende attorno alla chiesa. Mano a mano che i festanti arrivano, per credenza, per costume, o per rispetto umano, entrano in chiesa, si prostrano e pregano con vero o finto fervore. Compiuto questo primo dovere escono in cerca d'un comodo sito per costrurvi la *pinnetta* (capannuccia di frasche) quando non hanno la fortuna di trovare un albero che li ripari dal sole, di giorno, dal sereno la notte. Piantate così le rustiche tende, le persone adulte e serie s'occupano tosto dei pasti, dei cavalli, ecc., e i giovanotti cominciano a organizzare i balli. Il sardo, nelle feste campestri di tutta l'isola, non sa divertirsi che ballando: e poichè le sue danze, quando non sono magari i balli *civili*, non hanno nulla di scomposto o di selvaggio, ma anzi qualche cosa di serio, di monotono e quasi di melanconico, è da arguirsi che provengano da un sentimento di gentilezza e d'affettività. Puro vuol esserlo certamente perchè, sino a pochi anni fa, i balli *civili* o nazionali si riputavano osceni o almeno poco decenti per le fanciulle; ora questo pregiudizio va scomparendo e mentre parecchie coppie danzano al suono dell'organetto, i balli sardi svolgono i loro circoli saltellanti e serpentini attorno al monotono coro vocale d'un cantore accompagnato da tre voci imitanti il basso, il tenore e il soprano. Questo coro, somigliante a certe melodie del Nuorese, è monotono, cadenzato, e come quasi tutte le musiche sarde, strumentali o vocali, ha in sè qualche cosa di nostalgico, di affascinante, che nell'anima di noi sardi rievoca misteriose sensazioni, come memorie ataviche e nostalgie di lontane cose.

**Famiglia civile in Gallura.**

Negl'intermezzi i ballerini, gl'innamorati, gli uomini galanti, conducono le donne dai liquoristi e le invitano con somma e spesso rara gentilezza. Al vespro e alla messa le danze s'interrompono perchè le donne vanno in chiesa: cessano poi al grido di un soprastante che chiama alla cena ed al pranzo. Questi pasti sono veramente omerici. Oltre la carne e il pane, fra cui non mancano le focaccie che servono per *pasto e mensa*, i pastori portano generosamente il biondo miele, i formaggi freschi fantasticamente lavorati, ricotte, latticini d'ogni specie e *pinti di miciuratu* (piccole secchie d'ossilaga).

Il vitto viene apprestato non solo per i soprastanti e le famiglie loro, ma per quanti vogliono intervenire alla festa. Anche i forestieri possono assidersi alla mensa comune senza paura d'esservi respinti, o di non tro-

varvi cortesia. Anche in ciò rivelasi la classica ospitalità sarda.

Finito il pasto parte dei convitati riprendono le danze, parte attorniano i banchi dei rivenditori e dei cantabanchi tentando la fortuna, veramente mediocre, che con un

Tipo gallurese.

soldo può dare sino quaranta centesimi o un gingillo d'approssimativo valore!

La sera, appena cenato, gli adulti e parte anche dei giovani, mentre gli altri ballano o bevono o giocano, si raccolgono intorno agl'*improvvisatori*, poeti estemporanei, moderni trovadori che mai mancano nelle feste campestri sarde.

Il tema cade spesso su cose o persone presenti. Ordinariamente è una fresca sposina, dalle rosse gote e gli occhi pudicamente chini, seduta a fianco del suo forte compagno, che desta la vena, invero non sempre limpida, della lirica improvvisata. Spesso è anche qualche bella ragazza, a cui si prodigano versi lusinghieri, lodi quasi sfacciate e auguri di buon matrimonio. Allora gl' *improvvisatori* s'emulano solo nel lodare; ma se il tema cade su cose più virili o magari frivole, purchè che non abbia per soggetto una donna presente, la sfida diventa tenzone.

La notte intanto cade, vengono più distinti i profumi campestri, i fuochi brillano e le stelle vigilano su quel buon popolo primitivo di patriarchi, arguti e semplici nello stesso tempo.

* * *

Tra l'uno e l'altro ballo i giovanotti circondano le leggiadre fanciulle, annodando con esse le *comarie di fazzoletto* che spesso sono il principio di legami ben più forti. Prendono una pezzuola bianca e l'annodano e snodano scambievolmente nelle quattro cocche per tre consecutive volte, avendo cura di snodare l'uno il nodo eseguito dall'altro: poi si stringono la mano in segno di fede, e il compare conduce la comarina per servirle torroni e rosolì (1).

A notte inoltrata molti, compresi i giovani, si ritirarono negli stazzi vicini, ove chi non prosegue a ballare quasi tutta la notte, dorme per terra, su stuoje di giunco; altri, uomini e donne alla rinfusa, dormono entro la chiesa.

All'alba, quanto il canto degli uccelli silvani scende o sale dalle macchie roride, ricomincia la festa: tutti sorgono, tornano all' aperto, si rifocillano con carni arrostite, vini, caffè, liquori; e i giovani riprendono i giochi e le danze. Nella freschezza pura del mattino il quadro è ancor più pittoresco, le tinte più dolci; le fanciulle hanno le gote rosee e fresche come l' aurora che fascia l'orizzonte; le grida e le risate vibrano nel silenzio del paesaggio.

Verso le dieci del mattino un soprastante parte in giro con un campanellone, annunziando le sacre cerimonie. Pare che fino a qualche anno fa nessuno s'azzardasse di star fuori di chiesa all'ora della messa; ora invece avviene che talvolta il sacerdote, ve-

(1) Poco diversa della così detta *comaria di fazzoletto* è la *comaria di fuoco*, che s'eseguisse accanto ai fuochi accesi da ogni famiglia all'imbrunire della vigilia di S. Giovanni o di S. Pietro. Questi fuochi sono di legna secca, a Tempio, e in qualche altro paese di asfodelo, tignamica, e altri cespugli aromatici Dopo l'annodamento del fazzoletto, uomini e donne carolano attorno al fuoco, con passo celere e cadenzato (checchè se ne voglia dire non è, neppur allora, la danza dei selvaggi) al ritmo di queste parole cantate a vicenda: *cumpari e cummari di Santu Giuanni; cumpari e cummari di Santu Giuanni*. Quando il fuoco sta per spegnersi viene da tutti saltato tre volte, e la cerimonia finisce con scambievoli strette di mano.

dendosi mancar le ragazze, esca fuori a far rimostranze contro quelli che non smettono il ballo, e coi pastori riesce ad imporsi. Dopo la messa spesso s'usa portar il santo in processione fra lo sparo di fucili e mortaretti.

I soprastanti, intanto, preparano il pranzo. Grandi fuochi ardono, pallidi nello splendor del sole: caldaie e pentoloni posati su trepiedi di pietre mandano lunghe spire di caldo vapore; e infilati in enormi schidioni di legno verde, agnelli e capretti interi e quarti di pecora arrostiscono lentamente.

Le mense vengono imbandite per terra, su felci e fronde verdi coperte di grandi tovaglie. Al posto d'onore, su una pietra e un guanciale, siede il sacerdote; i soprastanti alla destra, i banderai alla sinistra; in seguito gl'invitati, in ultimo gli estranei. E il sacerdote benedice le mense e dà il segno del pasto: pare una scena biblica, al cospetto delle cerule montagne, sotto il puro cielo del meriggio.

Parecchie famiglie *massaje* fanno festa per conto loro, portandosi le provviste dal villaggio, e col concorso di qualche pastore invitato, che offre latticinii e miele, imbandiscono mense a parte, invitando i forestieri di civil condizione. Ciò non disturba la generale armonia; anzi avviene che da una mensa all'altra corrano regali, sorrisi e in ultimo cortesi tenzoni.

Dopo pranzo corsa di cavalli; poi di nuovo canti e danze, finchè giunge l'inesorabile ora della partenza. Il sole cade, e col sole cadono tanti sogni; molte labbra cessano di sorridere, molti occhi s'oscurano: le pastorelle s'accomiatano meste dai nuovi giovani compari del paese, vengono scambiate calde proteste di fede, d'amicizia, d'amore, sguardi che parlano più delle labbra, promesse di rivedersi alla prossima festa. E i compari liquidano i rivenditori comprando cartocci di confetti alle graziose comarine.

I banderai intanto rientrano in chiesa e riprendono lo stendardo dalle mani del sacerdote; recitano un'ultima preghiera, e dopo aver, come all'arrivo, fatto il giro della chiesa, dànno il segno della partenza, salutati da salve di fucilate. Tutti gli altri festanti li seguono; la carovana ha il sole calante in faccia e una dolce mestizia in cuore; lo stendardo sventola all'aria mite della sera. Vicino al paese i giovinotti e gli adoloscenti lanciano i cavalli alla corsa; la gente aspetta; le campane suonano nuovamente a distesa. I bandierai ripetono i giri attorno al paese e poi depositano il sacro vessillo presso il proprietario. Il buon popolo s'è divertito in Dio, — e lontano nel sereno tramonto, la chiesetta nuovamente solitaria, tra il profumo delle erbe e dei fiori calpestati, sta nel silenzio del paesaggio.

Ed ora un ricordo particolare.

... Noi altri giovani si spronò lanciando i cavalli alla corsa, tutti in gruppo, forse per farci ammirare dalle belle ragazze che assistevano alla nostra partenza. La campana del paese salutava con lunghi squilli la bandiera di Santa Maria di Vignola. Questo stendardo è un largo drappo di finissima seta arabescata, fissato ad un'asta di legno duro, lunga, cilindrica, ben tornita: in cima brilla una croce dorata, dalla cui base pendono nastri serici multicolori. L'estremità inferiore dell'asta viene introdotta in una fodera di pelle fissata con fibbie all'arcione del cavallo: il *bandiraju* la regge con la mano sinistra, un altro uomo a cavallo, armato di fucile, lo precede di pochi passi, sparando sovente.

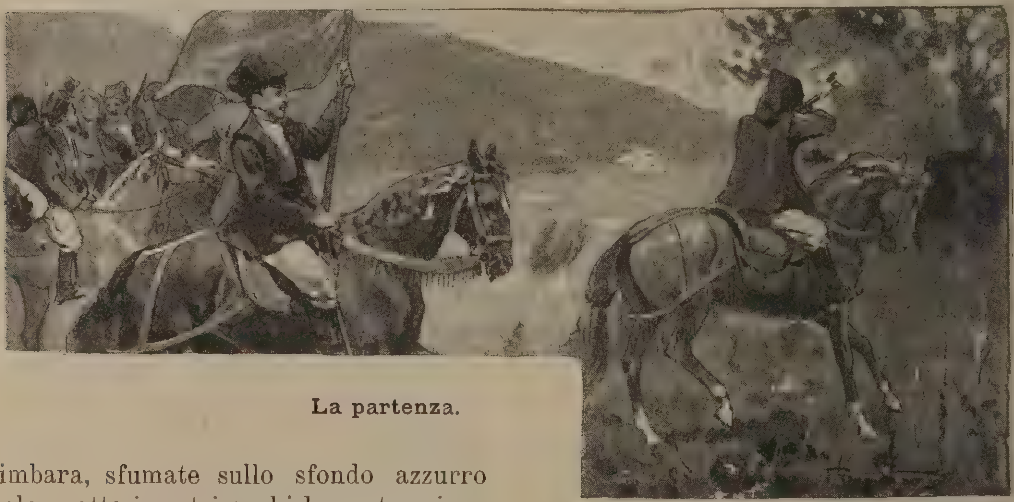
Noi dunque si correva a gran carriera, lasciando dietro il bandierajo e la comitiva dei festanti, cavalcanti pur essi focosi cavalli; nonchè un denso nuvolone di polvere grigia.

Dopo un'inebbriante corsa d'un mezzo chilometro, ci fermammo in attesa della comitiva. I cavalli fremevano, scalpitavano, nitrivano; e dalle loro bocche cadevano fiocconi di bava candida. Raggiunti dagli altri festanti, si riprese la via, cavalcando quasi compatti, ridendo e scherzando: una monotona musica di armonica ci accompagnava; alcuni cominciarono una gara poetica in canto. Pareva una marcia cavalleresca, accompagnata da suoni e canti guerrieri; un piccolo popolo nomade che passasse di terra in terra con le sue musiche e le sue canzoni.

Tratto tratto si tiravano fuori dalle bisaccie d'orbace damascato, grossi fiaschi di vino che passavano di mano in mano. Il paesaggio era alquanto desolato, ma solenne: sterminate brughiere; campagne devastate dagl'incendi; colline brulle e balze ruinanti, ripide, scoscese, fiancheggiavano il nostro dirupato sentiero. Il verdeggiante altipiano di Gallura era assai lontano. Il sole d'agosto, alquanto rovente, accompagnava i *fistulani*, che ora s'inerpicavano per balze scoscese, ora profondavano per sentieri angusti, nelle valli profumate dalle selvaggie macchie dei corbezzoli sparsi di bacche d'oro, dei mirti fioriti e dei ramerini appassiti.

E sempre a cavallo; gli uomini fortemente inforcati in arcione; le donne in groppa mollemente abbandonate sulle spalle dei cavalieri. Questi dall'aspetto fiero e maschio, col berrettone ripiegato al sommo del capo e allungato in avanti a guisa di visiera, per riparo al sole; le donne, ben azzimate, il capo leggiadramente avvolto nei fazzolettini violacei a frangie e fiorami, le maniche dei corsetti rossi ripiegate e quelle della camicia, a larghi sboffi, serrate ai polsi da bottoni d'argento, oppure rimboccate con civetteria sui nudi polsi rosei e ben torniti.

Cammina . . . cammina . . . sempre per erti e pittoreschi sentieri, si giunse in vetta d'una montagnola. Un vago panorama si godeva di lassù: sovrastavano a noi le eccelse cime del Limbara, sfumate sullo sfondo azzurro del cielo; sotto i nostri occhi la parte orientale dell'ampio golfo dell'Asinara stendevasi giù, giù, confuso in armoniche vaporosità fino alle bianche roccie calcaree delle coste di Bonifacio. Scòrgevamo tutte le gole attraversate; in lontananza le roccie s'ergevano in gigantesche immagini, sul verde cupo dei paesaggi. E nel puro silenzio di quell'altura diffondevasi come una ignota e dolce melodia, — e col profumo delle ginestre e dei ginepri un senso d'estasi, di contemplazione, un desiderio di pure voluttà. — Era forse, nascosto, il desiderio di restar sempre così in alto, nella vita?... Chi sa? Ma fu duopo scendere, e scendemmo, lentamente, « guardando l'etra e la marina e il suolo ». Lungo la strada s'univano a noi uno, o due o frotte intere di pastori; forte gente che vive in campagna, fra le greggie disseminate intorno ai solitarii stazzi. Lasciavano trasparire dai volti abbronziti un semplice sentimento di gioia e festività; avevano sulle labbra saluti, barzellette, arguzie condite di sale attico, sorrisi e canzoni. Erano Aggesi; i più vivaci forse e gioviali fra i galluresi.



**La partenza.**

Tratto tratto il paesaggio veniva animato da branchi di pecore, arieti, capre che s'inerpicavano per le balze; ogni tanto si delineava uno stazzo, un casolare, una mandria, un pastorello che mungeva le mucche: e sempre giù per valloni e pendii, fra l'olezzo del corbezzolo, del mirto, del lentischio, del timo, che profumava la calda atmosfera, dandoci sottili ebbrezze e sogni di cose e persone lontane.

Si attraversarono due o tre alvei di rivi essicati sulle cui sponde languivano gli oleandri fioriti, si guadagnò ancora una cima, e dopo una piccola discesa fummo al sito della festa.

Santa Maria è un'antica chiesuola, in una collinetta, a piè della quale scorre il grosso rio di Liscia. La festa cade nell'ultima domenica d'agosto, e v'accorrono tutti i pastori delle circostanti campagne, nonchè molti tempiesi, teresini ed aggesi. Questi in maggior numero, perchè sono i *paratai*, come vengon chiamati in più parti d'Italia, ossia quelli che fanno e dirigono la festa, la quale dura circa tre giorni.

Sebbene questa festa, un dì popolarissima, sia in decadenza, il concorso è ancor numeroso. Vicino alla chiesa stendesi una spianata discretamente vasta, assai pittoresca, ombreggiata da annosi olivastri. Lassù s'accamparono i *fistulani* che si diedero tosto alle solite occupazioni e divertimenti; fra i lentischi i cavalli pascolavano quieti.

**Famiglia campagnuola in Gallura.**

Io fui attirato dai balli, e in special modo dalla danza tonda aggese, una specie di carola a cui posson prender parte tutti, facendo però coppia con donne, mai togliendo ad un uomo la mano della propria dama.

Tra gli olivastri penetrava il sole, rifulgendo mano a mano che passavano sulla fronte delle belle ragazze galluresi. Con vero piacere estetico, io ammiravo quei puri tipi di bellezza, che hanno in sè qualche cosa di greco e latino e nordico fuso in un'insieme leggiadro ed elegante. Capelli d'ebano e d'oro, labbra di corallo e dentini di avorio, lucide fronti di rosa e colli di neve, occhi profondi, occhi pensosi, neri, castanei, azzurrognoli, severi e maliziosi, aperti e liquidi o velati da lunghe ciglia di seta, piedi brevi e sottili, nervosi ed arcuati... oh, io vi ammiravo e non mi chiedeva quale fiala magica avea dato l'oro e la tinta corvina, il bagliore, il fascino al vostro colore e alla vostra forma, io non volevo sapere le misteriose immagini stavano stampate al di là di quelle fulgide pupille, se un contatto arcano aveva su quelle labbra eternato il color del minio e l'ardore della cocciniglia, se un sorriso d'amore era quello che brillava fra le perle delle bocche giovanili... no, io pensavo a due grandi occhi lontani, a un piccolo piede, a una soave bocca lontana, ma mi chiedevo se qualcuno mai, vedendovi, avrebbe negato il primato della bellezza femminile sarda alle splendide fanciulle vignolesi.

Anch'io ballai. Incoraggiato dall'esempio degli altri cavalieri danzanti scherzai anch'io, respirando la fragranza provocante delle due leggiadre creature, e riuscii in qualche modo a scacciar la noia che mi vinceva.

Le mie due ballerine eran liete d'avermi a cavaliere e me lo dimostravano un po' troppo apertamente, ciò che causò gelosia, — senza mia colpa, lo giuro, — in due cavalieri tempiesi venuti appositamente per corteggiar le due ninfe vignolesi. — Da Tempio, giova dirlo, il giorno della festa i zerbinotti vengono più che altro per dar la caccia alle belle pastorelle di Vignola (dall'antica *Viniola* sorgente in quel territorio). Ai galanti cacciatori dà sovente la baja l'arguto e mordace popolino aggese, che del resto non risparmia nessuno, nè i semplici nè i serii. Ricordo che, durante la festa uno dei più bersagliati fu un calzolaio vestito come un figurino che voleva passar per proprietario per conquistare la simpatia delle ragazze. Riconosciutolo, un burlone aggese riuscì a ficcargli nascostamente in saccoccia una manata di spago e una lesina, in modo che quegli, venuto a trarre il fazzoletto da naso, vide, al cospetto di tutti cascar per terra i simboli del suo mestiere. Tutti ne risero: egli rimase stordito, pieno di stizza e d'un dolore così sincero che mi mosse quasi a pietà.

Andrea Pirodda.

# Rassegna geografica.

Sommario. — La missione francese al lago Tsad. — La ferrovia del Congo. — Il fiume Corcovado. — La terra di Sannicov. — Alla ricerca di Andrée.

La missione francese al lago Tsad, Ciad o Tchad, che è proprio nel centro dell'Africa più massiccia, non ha avuto fortuna. Ancora non sappiamo quali sono i morti e quali i superstiti, ma certo deve trattarsi di un altro eccidio compiuto per ordine di Rabah, il conquistatore del Baghirmi e del Bornù. Da quattro e più anni che egli ha riempite quelle regioni di stragi e di rovine, incendiando Kuka, e rovinando in pochi mesi la prosperità che il Bornù si era fatta coi commerci, le spedizioni in quella regione corrono pericoli anche maggiori d'un tempo. A lui ed ai fanatici Snussi, che gli obbediscono, già si attribuiva l'eccidio di Crampel, i superstiti della cui spedizione sono ancora suoi prigionieri. Anche quando il Gentil mosse con questa nuova spedizione pel Tsad, ne fu dissuaso dal sultano del Baghirmi, il quale sapeva che Rabah ha cannoni e fucili, e città fortificate come Kussuri, Gulfei e Dikoa.

La spedizione Gentis aveva visitato Gulfei, cinta d'alte mura, abitate da oltre diecimila abitanti di razza Coloco. Poi aveva disegnato un itinerario completo da Uoddo al lago, comprendente il corso quasi completo del Gribingui e del Sciari; aveva scoperto le foci del Ba N' Goru, del Bacari e d'altri affluenti; riconosciuto il Bahr Erguiegsino a Maggi, e corretto numerosi errori della costa di quella regione.

* Ai primi di luglio è stata aperta la nuova ferrovia del Congo in tutto il suo percorso. Tornarono alcuni italiani che avevano trovato lavoro in quelle costruzioni e assicurano che la ferrovia è costruita bene. Il tragitto Matadi-Dolo si fa in due giorni, fermandosi la notte a Tumba. Le altre stazioni sono: Matadi, Chenge, Sangoloba, Tumba, Inchisi e Dolo. Ogni settimana vi sono tre treni ascendenti e tre discendenti. Le feste dell'inaugurazione sono state splendide, e coi primi treni si portarono sino al lago i pezzi di un altro battello, che ne correrà quind'innanzi le acque.

* La regione contesa tra l'Argentina ed il Chilì e che minaccia sempre di provocare una guerra tra le due nazioni, è teatro di nuove esplorazioni come tutte le finitime. Una di queste ci dà ora notizia di un fiume pressochè sconosciuto, il Rio Corcovado. Dal 43° al 43° 30′ sboccano in mare 4 fiumi: il Canet, di brevi dimensioni, il Tictoc, più grande, il Yeleto ed il Corcovado, che tutti li supera di gran lunga. Nel suo corso inferiore ha acque limpide ed abbondanti, ed è largo da 200 metri alla foce fino a 50 lungi 70 chilometri da essa, ad un punto dove cessa di esser navigabile: s'intende che anche nel corso inferiore è pieno di banchi di sabbia e non privo di rapide che il D.r Krüger ed il D.r Rethwisch, capi della spedizione, durarono grandi fatiche a superare.

Il corso superiore del fiume attraversa profonde gole, che lo costringono a rompersi in rapide e cascate quasi continue. Le gole inaccessibili, le pareti a picco delle valli, costringono a lunghi e pericolosi giri, nei quali gli esploratori devono restar sospesi ad un ramo, aggrappati alle radici, mettere a continuo pericolo la vita. A un certo punto furono sorpresi da un violento nubifragio e dovettero stare 40 ore dentro i sacchi dove dormivano, sotto torrenti d'acque che scendevano dalle rupi e mentre il fiume cresceva, cresceva, travolgendo enormi massi e minacciando il loro rifugio.

Il Corcovado ha origine dai ghiacciai, che in quel punto scendono sino a 600 metri sul livello del mare. Allo stesso modo nascono il Voduhadue, il Reñihue, il Menor, il Verde, il Nevado ed altri *rii*, che scendono da una Cordigliera nuda, inospitale, la quale si eleva, fra ghiacciai vasti e paurosi dirupi sino a 2000 metri di altezza. Il fiume Jutaleufo non è, come si credeva, un affluente del Corcovado, ma un fiume a sè, come il Rio Canet ed il Tictoc.

La spedizione tentò alcune ascensioni, ma ebbe sempre a lottare col cattivo tempo, soltanto sul Cerro Quattro Piramides raggiunse l'altezza di 1450 metri e con difficoltà assai maggiori che occorrono per le grandi vette alpine.

* Anche nella Nuova Guinea si sono compiute nuove e importanti scoperte geografiche. Si credeva sino ad ora che a sud della foce del Fiume Imperatrice Augusta sboccassero due altri corsi d'acqua, il Rasnu e l'Ottilien e non si dava loro

una grande importanza. Ora il D.r Tappenbeck ha invece scoperto che questi due fiumi ne formano un solo, il quale è ampio, navigabile e porge una via di penetrazione nella Terra dell' Imperatore Guglielmo. Par discenda anch'esso dai monti Bismark che raggiungerebbero altezze di 5000 metri.

* Vi sono ancora terre ed isole della cui stessa esistenza i geografi disputano accanitamente. Tale sarebbe la terra di Sannicov, nel mar glaciale siberiano, così denominato dal compagno di Hedenstrom, Giacomo Sannicov, che l'intravide nel 1805, passando l'estate sull'Isole delle Caldaje, nell'Arcipelago da lui scoperto della Nuova Siberia. Nel 1821 il luogotenente Anjou cercò quella terra per conto del Governo russo, ma invano. Ad altri parve invece di ravvisare la terra contesa nell'Isola di Bennett, scoperta nel 1881 dal cap. Long. a 77° 15 lat. nord e 154° 39′ long. orient.

Nel 1886 il barone Toll vide i quattro monti insulari segnalati da Sannicov, ma più tardi Nansen ebbe nuova cagione a dubitarne: egli crede siavi colà appena una piccola isola, ma può ben darsi faccia parte di un più vasto arcipelago. Ora il Toll si propone di raggiungere cotesta terra delle foci del Lena ed esplorarle per due o tre anni.

* Più che un anno è ormai passato dalla partenza di Andrée sull' audace pallone che doveva raggiunger ed attraversare il Polo Artico, e non vi è davvero più speranza alcuna d'averne notizie. Vero è che non pochi esploratori rimasero in quelle regioni anche molto più di un anno senza poter dare notizia di sè, creduti morti: ma avevano con loro una nave, e provviste assai più che l'Andrée ed i suoi due compagni. Se, come taluno suppose, sono discesi nella terra di Francesco Giuseppe od in qualcuna delle estreme isole della Siberia, noi siamo ormai nell'epoca, in cui anche di là se ne avrebbero avute le liete novelle.

Il pallone si levò da Davskoe l'11 luglio 1897: se ne ebbero notizie il giorno dopo e poi il 13 da due piccioni da esso lanciati: poi congetture, ipotesi, speranze, ma nulla più di certo. Sin dalla primavera muoveva a cercarlo da Gertzemünd una spedizione diretta da Teodoro Lerner con viveri per un anno. Un' altra muoveva nel luglio da Tromsöe condotta da W. Wellman verso l'arcipelago di Francesco Giuseppe e due altre ne stanno preparando il tenente Peary ed Otto Sverdrup, il compagno di Nansen. Ma ciascuno segue piuttosto la propria idea e, più che alla ricerca dei perduti, mira a raccogliere nuovi allori sulle vie contese del polo. E chi sa i maggiori non siano serbati a quel principe nostro che si è preparato, come nessun altro, all'impresa; che la studia sotto tutti gli aspetti, con amore di scienziato e con passione di alpinista provetto, che potrà avere a sua disposizione la maggior larghezza di mezzi e sceglierà a ragion veduta i compagni, la nave, le provvigioni, la via. Così sorrida al duca degli Abruzzi il successo sino ad ora invano cercato da oltre mille navigatori del Polo!

Attilio Brunialti.

## Vita argentina.

### In pieno inverno.

Buenos Aires, 1 agosto 1898.

I lettori — e voglio dire meglio, le lettrici — che posano lo sguardo su questa pagina, sul titolo che ho dato a questa prosa, non si spaventino al pensiero che l' inverno sia già per tornare, quando essi, appena lasciando il soggiorno delle animatissime riviere, subito dopo l'ultimo bagno, si dispongono a partire per la villeggiatura. Consolatevi, avrete il tempo di godervelo tutto il vostro autunno, incoronato di pampini, apportatore, con l' estate di San Martino, della nota romantica, sentimentale nell'avvicendarsi delle stagioni. Non senza ragione, dopo il titolo, ho scritto il nome della città da cui volo col pensiero alla bella patria lontana; non senza ragione ho segnato una data.

Precisamente. Qui, con l'agosto, siamo in pieno inverno, un inverno ricco di sole, con molte violette in vendita sulle cantonate delle vie, ma inverno, e dei più strampalati in cui io abbia mai vissuto; perchè dopo una deliziosa, tepida settimana con un bel cielo azzurro di giorno e col brillante Carro della croce del sur di notte, si

alternano giorni rigidi e ventosi, giorni afflitti da una pioggerella minuta, greve, uggiosa che fa penetrare l'umido nelle ossa, e notti con una nebbia fitta . . . da tagliarsi col coltello.

Però le vie simmetriche di questa gran capitale federale della Repubblica Argentina, nei giorni non festivi — faccia brutto o bel tempo, piova o tiranneggi un gelido vento, specialmente nella parte centrale — sono sempre animatissime, percorse da una folla che pare smaniosa di tutto far presto, affaccendata come una gran famiglia di formiche che si rincorrono, si ammusano, tornano sulla via già fatta, ma finiscono per portare a casa qualche cosa. E tra tanta folla di uomini, di fanciulli, di donne, di belle signore, di bambini, di militari, di fanciulle, di fattorini in bicicletta, di strilloni di giornali, di venditori di sigarette e zolfanelli, serpeggiano innumerevoli le linee dei *trams,* assordanti con trombe e campanelle per aprirsi il varco. E ad ogni crocevia della vasta scacchiera dai quadrati di cento metri, il *vigilante* a piedi o a cavallo regola il corso delle vetture innumerevoli, non di persone che vanno a diporto, ma di agenti di borsa o di commercio, di medici, di procuratori, di commessi di piazza: tutta gente che ha da fare e molto, che ha fretta e si studia di accorciare le distanze straordinarie dall'ufficio postale a un ospedale, da un banco, ad una fabbrica — dalla casa di Governo a una commisseria, da un *bario*, (rione) all'altro; tutta gente che, mentre accudisce

**Buenos Aires. — La Darsena del sud.**

ad un impegno, ad una bisogna, ha altre dieci cose da sbrigare o da tentare, ha nelle mente un progetto sempre nuovo per speculare su qualche cosa di diverso il dimani.

*
* *

Questa febbre di vita a cui ho accennato, non sembrerà strana a chi pensi che dei settecentomila abitanti di questa città, in via di progresso ogni giorno più strabiliante, ben due terzi sono i non nativi del paese, venuti tutte le settimane, e tutti attraversando l'oceano, facendo venti e più giorni di mare, coi numerosi piroscafi che spesso portano più uomini che mercanzie a questi lidi, e sempre con crescente ansia di benessere, di rapida fortuna, di guadagni enormi.

Qui si parlano tutte le lingue, qui la metà di tutti i venuti dall'Europa specialmente è composta da italiani e, più che la lingua di Dante — forse per un più acuto insistente ricordo del paese natio in fondo all'animo — tutti i nostri dialetti sono tenuti in onore, e su tutti campeggiano il genovese e il napoletano.

Più di una volta, da che vivo in questa metropoli, quando mi sono studiato di domandare ad un conduttore di *tram,* ad un cameriere, ad un commesso di negozio, ad un *peone*, qualche cosa, una informazione, una indicazione in un possibile castigliano, mi sono inteso rispondere in genovese, in milanese, in napoletano più o meno corrotto dalla provincia.

Si finisce, in questo paese, per non credere più un bisogno lo sforzo di parlarne la lingua, e ognuno si serve del proprio idioma, del proprio dialetto, e tutti — argentini e forestieri — ci comprendiamo, sfatando la sacra e paurosa leggenda della torre di Babele.

Mentre in Italia muoiono o si imbastardiscono i teatri dialettali, mentre hanno sempre minor numero di lettori i giornaletti in vernacolo, qui,

Gaetano Cavalli — da dieci anni — tiene viva una compagnia comica lombarda, qui il Pantalena attirò fiumane di gente alle rappresentazioni in dialetto napoletano e ha lasciato gran desiderio di riudirlo; qui, tra' grandi *diarios* del paese, in spagnuolo, pullulano giornali politici e artistici quotidiani e settimanali, e riviste di ogni genere, non solo in questa o quella lingua europea, ma in *zenese*, in meneghino; abbiamo « O Babilla » e il « Minestron », avremo tra breve anche il « Masaniello ».

* * *

La gran caratteristica dell'inverno qui, è l'umido, un grande umido, un umido penetrante che fa trovare sempre freschi la mattina gli abiti che vi levate la sera andando a letto; che dà un bel colore di verderame alle scarpe, ove non si abbia cura di chiuderle in un armadio o in una cassa e si lascino sul pavimento, per quanto questo di solito sia di legno od anche coperto da tappeti; un umido forse dovuto al sottosuolo, alla vicinanza del gran fiume, del gran rio del Plata su cui riposa la città e alla planimetria di questa, uniforme per quanto vasta; ma un umido che non produce nè bronchite, nè perniciose influenze, che — è strano — pare contribuisca a far crescere freschi, rosei, paffuti tutti i bimbi... la futura vera, grande, forte generazione argentina. V'è dei giorni in cui l'umido dà più fastidio in casa che fuori, per quanto, spesso le vie — al centro lastricate in asfalto e in legno, e man mano che si va ai limiti estremi del paese in cunei di pietre simmetriche, rettangolari, e poi ciottoli addirittura, e poi niente, terriccio appena spianato; tra marciapiedi pavimentati in marmo, in mattonelle di cemento, in mattoni di terra cotta o in lastre di granito — siano sdrucciolevoli, con un palmo di mota, con pozzanghere, con veri laghetti e stagni — nei rioni eccentrici — che appena si asciugano nel gennaio; in piena estate. Di notte, sotto la bianca luce dei globi elettrici nella parte più signorile delle interminabili *calles*, sotto la rossiccia e fioca luce delle fiammelle di gas più lontano, spesso pare che un pugno gigantesco abbia frantumato un grande specchio di cristallo. Le vie di Buenos Aires sono la disperazione dei cavalli che sdrucciolano, cadono, si rompono le gambe, muoiono; ma nessuno se ne affligge molto: costano così poco!

**Buenos Aires. — L'Avenida de Mayo.**

I *lunghi nastri* che sezionano l'immenso abitato in quasi tutte le quadre di cento metri, dalle sponde del rio della Plata — vasto come un mare — dal rione della *Boca del Riacuelo*, quasi tutto formato di case di legno costrutte su palizzate che le tengono fuori della mota, spesso fuori dall'acqua che tutto invade; dal rione di *Baraccas al Sud*, dove è il gran mercato dei prodotti del paese, da *Baraccas al Nord*, dove, sotto la protezione della chiesa di Santa Lucia, prosperano opifici importantissimi, raffinerie di alcool, fabbriche di zolfanelli; dai grandi bacini di ormeggio della Darsena vanno ai *Corrales* — recinti speciali per il commercio del bestiame — vanno al sontuoso parco di Palermo, vanno a Villa Crespo, alle *quinte*, giardini, villini un tempo di villeggiatura e man mano incorporati nella cinta della gran capitale. Con l'inverno che corre, si va sviluppando una smania di delizie sorprendente. E mentre nei luoghi eccentrici si moltiplicano le piccole case basse, nelle vie centrali, che or son pochi anni erano fiancheggiate tutte da case di non più di un piano, uniformi, dal breve fronte e dal lungo sfondo, da un mese all'altro si vedono trasformazioni, miglioramenti inaspettati, e si levano veri edifizi di tre, quattro, cinque piani, palazzi sontuosi di tutti gli stili architettonici, dal più puro fiorentino al più barocco francese.

Una delle grandi arterie, la principale, la bellissima, che divide in due bande la parte più antica e sontuosa della città, è l'*Avenida de Mayo*, in cui attualmente sono in costruzione una dozzina di grandi edifici che renderanno più interessante alla vista un vero carnevale architettonico. Nella sontuosa *Avenida*, che muove dalla principale piazza (col palazzo del Governo come sfondo e la cattedrale arcivescovile a sinistra, mentre in un giardino ben tenuto si perdono il monumento meschino, indegno di una gran città, in... finto marmo, sormontato da una statua dell'Indipendenza — in memoria della gran rivoluzione argentina del 25 maggio 1810 — e una troppo piccola statua equestre in bronzo del ge-

**Buenos Aires. — Piazza Avenida de Mayo.**

nerale San Martin) e va sino all'altra piazza in costruzione dove sta per sorgere il gran palazzo del Congresso, su disegni dell' architetto italiano Vittorio Meano; in questo inverno si son veduti veri miracoli di rapidità edilizia. Gli alberghi più signorili, col freddo, han preso stanza all'*Avenida*, il pubblico non si stanca di ammirare con compiacenza il grandioso palazzo della *Prensa* — il più ricco, letto e grande giornale di Buenos Aires — e il magnifico emporio di mode « A la ville de Londres » che pare, prima dell'estate, voglia veder impiantato qui « Il paradiso delle Signore » ideato e descritto da Emilio Zola.

**Buenos Aires. — Il mercato dei frutti.**

Ma da per tutto, a centinaia, a migliaia, vasti e magnifici negozi, veri empori internazionali di ogni genere di mercanzie, dalle stoffe più costose ai libri, dalle macchine agricole ad ogni genere di commestibili, vanno dando alla più grande metropoli del Sud America un aspetto di benessere che nulla, nulla lascia a desiderare.

* * *

Non è vero, o miei lettori lontani, che in America vengano solo i cassieri che scappino, i vigliacchi che non vogliano servir la patria, i falsari che sfuggano alla giustizia, i sevolenti perseguitati politici; quanti cioè non abbian le mani pulite e la coscienza netta. No, non è vero!

Anche qui, codesti signori non mancano; ma la grande emigrazione in assai maggior numero qui ha spinto, spinge, una parte migliore del vecchio mondo, quanti esuberanti di forze, di ingegno,

di volontà, sprezzando le grettezze, le pastoje dei piccoli ambienti provinciali, stanchi delle infeconde lotte sostenute nelle grandi città di Europa intorpidite — dove si è in cento, in mille, a fare a pugni, a gomitate, magari con un titolo accademico in saccoccia, non per far trionfare un'idea, ma per ottenere un impiego — qui, la grande emigrazione, ha portato forza, ingegno, attività e ferrea volontà di riuscire utili a se stessi e agli altri. E non dico, no, di quanta ricchezza sieno state apportatrici le mille e mille braccia di contadini, che ogni giorno riducono ubertoso un nuovo lembo di deserto, facendovi biondeggiare le spighe e invigorire le viti; che ogni giorno di un' alta boscaglia incolta fanno un frutteto; di ogni pantano, di ogni stagno un giardino fragrante di rose e di violette, un orto ricco di ogni ben di Dio. Così, sconfinerei troppo dal compito che mi sono proposto, presentandomi ai lettori di *Natura ed Arte*, se volessi soltanto accennare a quanto qui han prodotto, producono le professioni, le industrie, le arti nostre, il commercio sempre più fiorente.

E da lontano io benedico l'Esposizione di Torino, per il bene che può produrre la sezione Colonie che è riuscita finalmente a squarciare un lembo del velo che sin oggi ha nascosto, alla gran maggioranza degli italiani, la formosissima incognita che era l'America del Sud, che pure da mezzo secolo accoglie migliaia e migliaia di figli d' Italia.

Edmondo de Amicis, in una sua ultima corrispondenza a « La Prensa » di Buenos Aires, da Torino, descrivendo, come lui solo sa, le impressioni dei visitatori dell' Esposizioni, innanzi alla mostra dei lavori delle Scuole italiane nell'Argentina, innanzi alle manifestazioni della vita nostra in questo paese, innanzi al magnifico libro « Gli italiani nella Repubblica Argentina », ricco di monografie, pubblicato per cura della Camera di Commercio ed Arti italiana, di Buenos Aires, riferisce di aver inteso esclamare da più di una bocca: — E noialtri andiamo a coltivare l'Africa!

Quella sezione della Mostra di Torino è la più solenne smentita per quanti credono ancora che specialmente l'America latina sia la terra dei banditi; per quegli ignoranti che ancora, in alcuni

**Buenos Aires. — Il Palazzo del Governo.**

fogli politici d'Italia — è doloroso constatarlo — quando avevano da una agenzia telegrafica un dispaccio dall' America del Sud, stampavano (e cito una cosa vera) « L'assassinio del presidente Borda a Montevideo, e la rivoluzione nell' Argentina » confondendo l'Uraguay con questa repubblica, o il Chilì con la Bolivia; per quegli ignoranti che salutando un amico partente per queste terre gli dicevano: — Tu vai a Buenos Aires? bah! fammi il favore di portare questa

lettera a mió cognato a... Rio Janeiro! E doloroso, ma è così!

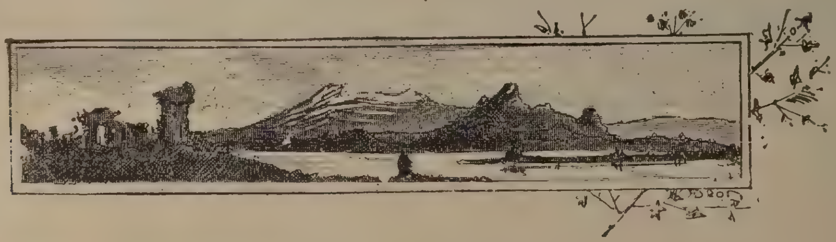
Quanti dei cittadini italiani — con questo non intendo di offendere la minoranza — sanno che cosa sieno questi paesi, dove pure si svolge tanta parte della vita latina e dove la fecondità italiana ha il più grande sbocco che assicuri uno splendido avvenire?

**Buenos Aires. — Palazzo Vittoria e Cattedrale.**

Oh se i ministri che si succedono e si somigliano nel regno burocratico del Palazzo della Minerva, a Roma, facessero meno circolari per regolare lo studio del latino e del greco e imponessero un po' più di geografia e di storia modernissima nelle scuole italiane, quanti vantaggi non ne avrebbe la patria!

Io mi son riscaldato a scrivere tali cose in *Natura ed Arte*, perchè questa è una delle poche, forse l'unica delle riviste, dei periodici che si stampano in Italia, la quale abbia saputo dare un giusto valore ad un assiduo numero di corrispondenze tendenti a far conoscere la vita vera di questi paesi... ma... Vedo che ho scantonato e di molto dal soggetto che ha dato il titolo a questa mia chiacchierata! Volevo descrivere, più per le lettrici che per i lettori, la vita mondana, invernale di Buenos Aires e... non sono nemmeno entrato nell'argomento. Pazienza! E scusatemi se mi sono presentato come un brontolone: mi ingegnerò in una prossima volta di farmi perdonare la noia che, non volendo, vi avrò cagionata.

V. di Napoli-Vita.



# Note Bibliografiche

**Aurelio Stoppoloni**: *Le donne nella vita di Gian Giacomo Rousseau.* — Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1898.

Narrano i biografi di Rousseau che le donne le quali esercitarono la maggior influenza su di lui furono quattro: Eleonora de Warens, Luisa d'Epinay, Sofia de Hondetöt, e Teresa Levasseur. Perciò il prof. Stoppoloni ha avuto la felice idea di studiare queste quattro creature, di cui gran parte della loro mente, delle loro tendenze, dei loro gusti sopravvive nelle opere del filosofo ginevrino.

Dopo avere a grandi tratti descritti i caratteri del secolo XVIII, così pieno di corruzione, così vanesio, così portato alla materialità, lo Stoppoloni studia nella signora di Warens il segreto mediante il quale ella dominava totalmente il giovane Rousseau e ne conclude ch'ella aveva saputo essere non solo un' amante dalla quale si sprigionava un fascino sottile e penetrante, ma una madre amorosa che intuì il genio di Rousseau e si adoperò con tutte le sue forze a farlo sbocciare. Fu in casa di lei che il giovanotto trovò i libri « che gli fecero del bene », fu discorrendo con lei che riuscì ad ingentilirsi e correggere le sue idee, come si corresse degli errori d' ortografia e delle forme dialettali. — Luisa d' Epinay esercitò pure una benefica influenza sulla mente di Rousseau, contando ella fra le più colte signore del suo tempo. — Interessante assai è la deliziosa figurina di Sofia de Hondetöt, la tenera ispiratrice della *Nuova Eloisa*, il romanzo che ai suoi tempi fu ritenuto il più vero, il più appassionato, e che fece piangere molti occhi e rinforzò molte tempre. — E la povera Teresa Levasseur, la ruvida ed ignorante moglie di Rousseau? Ella non poteva far altro che offrire all'adorato consorte un amore devoto, che durò sino alla morte. Lo Stoppoloni con nobili parole cerca di difendere questa donna da chi, come il Petitain, la chiamò affatto indegna di Rousseau. « Non dimentichiamo — egli dice — ch' ella fu la sola a sopportare tutte le manie di quel grande infelice, a confortarne l' assistenza e con le cure gli ultimi giorni. Chi sa! anch'ella, come non è raro nella donna, provò, per qualche momento, la esaltazione del proprio sacrificio. Rispettiamo dunque la memoria di lei! » — Concludo affermando che il libro di Aurelio Stoppoloni è un libro riuscito, poichè l' erudizione è compagna al cuore di chi l'ha scritto. F. M.

**Mons. Geremia Bonomelli**: *Gesù Cristo Dio-Uomo.* — Milano, L. F. Cogliati, 1878.

Sono ventidue conferenze che l' illustre vescovo di Cremona ha voluto pubblicare come seguito al suo precedente lavoro: *Seguiamo la ragione*. Trattano un argomento formidabile, perchè tutto il Cristianesimo si riduce a questa semplicissima questione: Gesù Cristo è Dio? È solamente uomo, un grande uomo, un sommo filosofo? Se è solamente uomo — sia quanto si vuole grande, sommo, il massimo degli uomini, il Cristianesimo è una creazione umana, discutibile, destinata a perire come tutte le cose umane. Se Gesù Cristo è Dio, divina è l'opera sua, divina la Chiesa, indistruttibile, e a noi non resta che chinare la fronte e accogliere riverenti e con fermissima fede tutti i suoi insegnamenti. L'illustre prelato cremonese attacca da par suo i miscredenti, e ciò senza imitare gli altri scrittori ecclesiastici che si credono in dovere di affogare la mente del lettore in un mare di citazioni bibliche, o, per lo meno, eccessivamente erudite. È dunque un volume che si legge volontieri, senza il minimo senso di stanchezza. Non dico che possa riuscire a convincere gli incredenti ostinati: costoro hanno il cervello avvolto in una triplice calotta ossea . . . F. M.

**Neno Simonatti**: *L'arte del dire nelle letterature italiana e latina* (Crestomazia critica), — Città di Castello, S. Lapi, 1898.

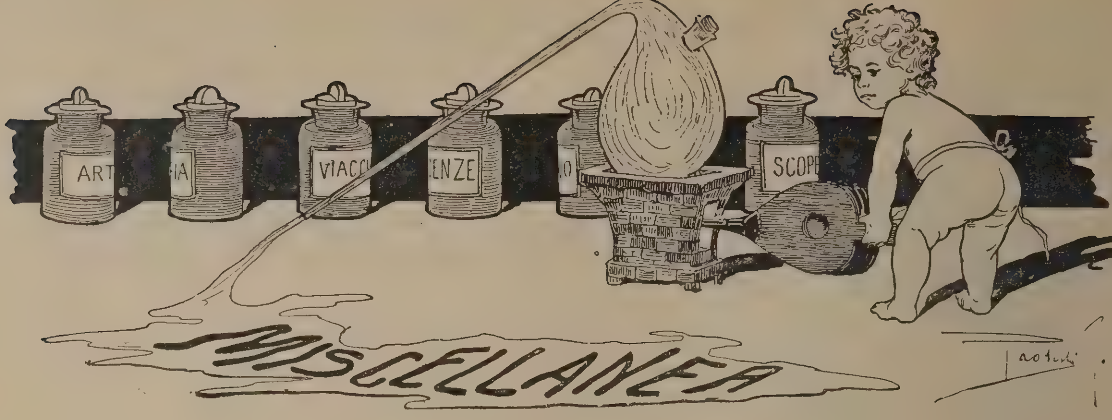
È un libro poderoso che rivela nel suo autore non solo l'erudito delle letterature italiana e latina, ma anche il geniale scrittore che sa con non comune abilità inoltrarsi nell'intricato labirinto della filologia, dell'estetica e della rettorica senza mai perdere la sinderesi . . . nè farla perdere ai lettori. Il Simonetti è persuaso — e ne dimostra ampiamente il perchè — ch'è immenso il vantaggio che si può trarre dalla coesistenza, nelle scuole, degli studî dell'italiano e del latino, lingue affini più ancora di quanto si crede. Perciò in questo libro fu fermo proposito dell'autore di porre accanto al pensiero e all' esempio italiano, il pensiero e l' esempio latino, appunto perchè i classici latini sono come la fiaccola che ci precede nell'investigazione del grande e del vero artistico. Il libro si divide in due parti: *L'Elocuzione* (Principi generali, locuzione propria e locuzione figurata) e *Il comporre letterario* (La poesia, la prosa). F. M.

**Adolfo Albertazzi**: *La fortuna di un uomo.* — Genova, Edizioni dell' « Iride », 1878.

Confesso che non sapevo che Adolfo Albertazzi fosse anche umorista. Di lui avevo letto buoni saggi letterarî e storici, storie d'amore e un lungo romanzo, *L'Ave*. E veramente non mi accorsi che l' umorismo vi facesse capolino dietro le pagine . . . Ben venga dunque l' autore con questo volumetto a schierarsi nel campo ristretto degli umoristi. *La fortuna di un uomo* è un racconto scritto briosamente, dove si fa della satira, della maldicenza, dell' osservazione — ma sempre nella forma più urbana. — Gaspare Bicci, tradito dalla moglie che scappa coll'amico Gino, ha una filosofia particolare per quésti casi della vita: egli pensa che se la sua Erminia fu una cattiva moglie sarà pure una pessima amante, perciò eccolo vendicato, e tutto se ne consola scrivendo in questo modo ad un altro amico: « Un amico, un vero amico mi ha portato via la moglie. Sono salvo, libero, felice; l' uomo più fortunato del mondo! »

Ecco un libro che non è fatto per turbare gli animi: esso invece rasserena gli spiriti insegnando loro che tutto nel mondo è burla, come insegna Falstaff.

F. M.




**L'uomo del giorno.** Non il colonnello falsificatore di documenti che ha trovato nella morte la espiazione della sua vigliacca malvagità, ma l'Autocrata, il maledetto dei *nihilisti*, l'aborrito dei *mugik*: Niccolò II. Verso il biondo sovrano che ha negli occhi la calma dolcezza della Neva, come cantava un poeta cesareo, sono oggi rivolti tutti i pensieri degli umanitarii, mentre una larga speranza fiorisce loro nell'animo. Niccolò II, figlio di quell'altro *despota* che con un colpo di scettro generosamente salvò milioni di servi dall'antica catena della gleba, — generosità che non valse, con tutte le altre savie riforme in pro dei suoi sudditi a salvar lui dai continui attentati — ha appena trent' anni. Successo ad Alessandro III morto il 1.° settembre 1894, il biondissimo sire non si è mai mostrato smanioso di mettere in evidenza la sua debole persona, vivendo una vita modestissima, fatta di amore e d'ideali di tranquillità, e divisa da un'adorabile consorte: la zarina Alice d'Assia, figlia del Gran Duca Ludovico, e più giovane di lui di due soli anni. L'anno scorso, in occasione del suo viaggio al cervello del mondo, si parlò molto di queste potentissime Maestà; ed oggi gli aneddoti della loro vita intima si rifriggono e si spacciano nei fogli quotidiani. Io raccoglierò sol quello che si riferisce all'*ukase* ora lanciato ai governi civili: quello che chiameremo della campana. Ai primi dello scorso anno, lo Zar avendo ricevuto dalla nazione alleata 600 mila fucili precedentemente commessi, dal suo governo, inviò alla Società costruttrice francese il dono di una campana su cui era scritto: *Va sonner pour appeler les peuples à la concorde et à la paix*. Il despota, dunque, pensava fin d' allora al disarmo: osanna, osanna! . . .

Lo zar Niccolò II.

**La popolazione italiana.** L'*annuario Statistico*, su dati e induzioni ufficiali, ha calcolato che la popolazione del Regno d'Italia, al principio del corrente anno 1898 ascendeva a 31 milioni e mezzo: il censimento del 31 dicembre 1881, ne dava ventotto milioni quattrocentocinquantanove mila seicentoventotto. In 17 anni, dunque, la popolazione dello Stato è aumentata di 3 milioni abbondanti, senza tener conto della emigrazione permanente, valutata per circa 100 mila persone ogni anno; che è quanto dire un altro milione e 700 mila italiani, che vanno, quantunque sparsi per il mondo, ad incremento della nostra razza. Alla quale debbono aggiungersi forse altri due milioni d'italiani, già prima del 1881 emigrati, ed i loro nati. Essendo la superficie del Regno 286,648 chilometri quadrati, noi ab-

biamo una densità media di 110 abitanti per ogni chilometro quadrato, una densità fra le maggiori del mondo. La proporzione tra i due sessi si mantiene costante: quasi metà e metà, salvo una differenza da 60 ad 80 mila femmine, meno dei maschi.

**Le nostre città più popolose.** Secondo lo stesso *Annuario Statistico*, recentemente pubblicato, le città più popolose d'Italia sono: Napoli, che al 31 dicembre 1897 contava 536,073 abitanti; Roma, 487,066; Milano, 470,558; Torino, 351,855; Palermo 287,972; Genova, 328,862; Firenze, 209,540; Venezia, 155,899; Bologna, 153,206; Messina, 152,648; Catania, 129,651; Livorno, 104,536. Nessuna altra città oltrepassa i 100 mila abitanti.

Esposiz. di Torino. — Tre contadine valsesiane.

**Su e giù per l'Esposizione.** Con la riproduzione di un *coin* della famosa vasca luminosa, che animerà i sogni di migliaia di bimbi e di adolescenti, specie nell'aiuola femminile, dó oggi, e sempre *a gratis*, il ritratto delle tre adora . . . (è sfuggito, e devo lasciar correre l'aggettivo!) . . . bili contadine valsesiane che hanno invece animato i sogni di migliaia di . . . giovanotti, sempre invano. Eccole qui, nel caratteristico costume, contrastante appieno con quelli delle due curiose che si son messe di fronte all'obiettivo della mia macchinetta; ma se sapeste che spirito vergine e che attraenza in quelle semplici figlie dei campi! Non dimenticherò mai la maniera furba e pulitissima onde una d'esse prendeva in giro un vagheggino, sull'ammezzato della casa valdostana, mentre coll' ago trapuntava un ricamo e cogli occhi il cuore di quell' infelice! . . . Ricordo un altro particolare molto piacevole, ancora oggi: fuori pioveva, e l' acqua ballava sui tetti una *tarantella* improvvisata giocondissima, mentre uno sciame di signore, con la gonna fin sui ginocchi, cercava, nel viale sottostante di ripararsi, saltellando, dai rigagnoli fangosi..

**Il tempio di Esculapio.** Già da varii mesi, la scuola tedesca d' Atene fa degli scavi nell' isola di Paros. Qnesti lavori han condotto l' altra settimana alla

Esposiz. di Torino. — La vasca luminosa.

scoperta del tempio di Esculapio, più volte descritto negli autori greci, e che faceva di Paros uno dei luoghi di pellegrinaggio più frequentati. Il tempio è quasi interamente conservato: ha una lunghezza di 41 metri e 25, e la sua larghezza è di m. 19.50. Sgraziatamente, questo maraviglioso monumento dell'antichità classica, che conteneva inestimabili tesori, è stato tante volte saccheggiato che non vi restan

più nè statue, nè bassorilievi, nè altri oggetti d'oro e d'avorio. Dal punto di vista puramente archeologico, la scoperta del tempio di Esculapio ha pertanto una importanza di primo ordine, poichè gli archeologi tedeschi vi hanno trovato parecchie lapidi e colonne di marmo con iscrizioni di un grande valore storico. Non lontano dal tempio, è stata trovata una fontana che data dal quinto o dal sesto secolo avanti l'èra nostra. È di marmo bianco, e, cosa curiosa, un'acqua abbondante limpida e fresca scorre da essa, il che costituisce una insperata scoperta per gli abitanti di Paros. Si trova sul basso d'una roccia. Presso la fontana, gli operai hanno messo in luce vestigia di antichissime mura.

**Le radiazioni solari e le piante.** Camillo Flammarion ha annessa all'osservatorio di Juvisy una stazione di fisica vegetale, per studiare l'influenza che la luce solare esercita sulla vegetazione. Si sa che i raggi dell'estremità rossa dello spettro solare sono i più caldi, per cui son detti caloriferi, mentre quelli dell'estremità violetta, detti raggi chimici, agiscono vivamente su certi sali, come ad es. su quelli impiegati nella fotografia. Ma era interessante determinare quali effetti producessero le radiazioni solari sullo sviluppo della vita vegetale, sulla germinazione, la fioritura, la fruttificazione, sulla colorazione delle piante; e per studiare tali questioni Flammarion creò la stazione di cui sopra.

Egli fece stabilire, nel campo degli esperimenti di Juvisy quattro piccole serre (fig. 1), di cui tre chiuse interamente con dei vetri monocromatici rossi e verdi, esaminati accuratamente allo spettroscopio, e la quarta con vetri incolori. Colà furono seminate e coltivate, per tre anni consecutivi molte piante. La sensitiva (mimosa pudica) si dimostrò la più adatta per lo studio preciso di varî fenomeni. Alcune d'esse, alte 27 millimetri, di ugual grossezza e di ugual forza furon messe nelle serre lo stesso giorno. Dopo tre mesi si erano prodotte importanti modificazioni. Nella serra turchina le piante non si erano affatto sviluppate; non erano morte, ma avevan vissuto come addormentate. Nella serra bianca erano cresciute, acquistando gran forza e raggiungendo 100 millimetri: in quella verde avevano messi rami lunghi e sottili raggiungendo un' altezza di 152 mm. e in quella rossa avevano preso uno straordinario sviluppo, arrivando a 423 mm. cioè un'altezza 15 volte maggiore che nella serra turchina. Queste ultime sole avevano fiorito, e la loro sensibilità era cresciuta a tal punto, che ogni più piccolo movimento bastava a far chiudere le foglioline, tutte ad un tratto, laddove le piante della serra turchina eran diventate insensibili. Di tali risultati si serbò memoria con una fotografia, che riproduco (fig. 2). Gli studî furono ripresi su moltissime piante, sensitive, lattughe, maiz, fragole, viti, fagiuoli, ecc. e diedero sempre identici risultati, con qualche differenza soltanto, a secondo de' generi e delle specie. La fig. 3, tratta da una fotografia fatta nell'ottobre 1897, conferma i risultati che si osservano nella figura precedente. Questi esperimenti furono ripetuti con i colori dello spettro della luce elettrica e delle campane di vetro a doppia parete contenenti soluzioni colorate monocromatiche, (fig. 1. B) e s'ebbero identici risultati. Le radiazioni rosse alterano dunque la vegetazione. Nel rosso le piante crescono con prodigiosa rapidità, nel turchino non cangiano, quasi dormissero. La luce non ha solo un'azione importante sullo sviluppo delle piante, ma influisce anche sulla colorazione de' fiori e de' frutti. La clorofilla che colora in verde le foglie è dovuta alla luce, e nell' oscurità non si produce; la varietà rossa dei lilla di Marly diventa bianca quando le si tolga la luce; infatti, basta chiudere un bottone in un cappuccio scuro per ottenere un fiore bianco; nelle serre rosse, turchine, verdi, il lilla si scolora ugualmente. Mettendo all'oscuro de' fiori già

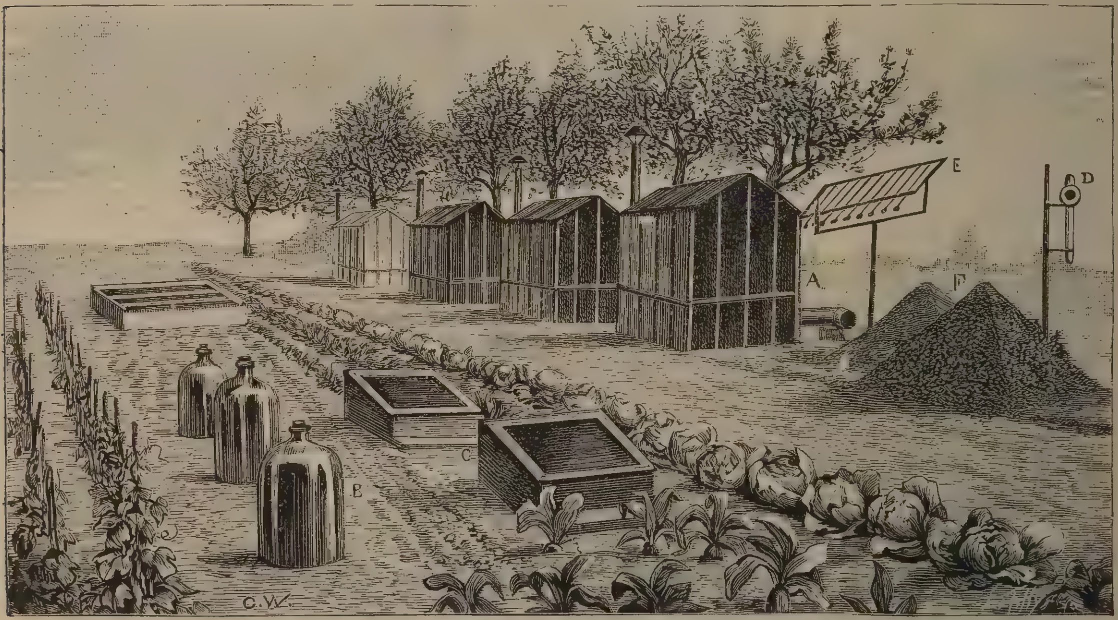



Fig. 1. — La radiazione solare: Campo d' esperienze della stagione fisico-vegetale, a Juvisy.

più o meno colorati, si avranno dei lilla più o meno rossi, e si potranno così ottenere sulla stessa pianta od anche sullo stesso ramo, fiori formanti una scala di tinte diverse dal bianco al rosso. Simili risultati non sono quindi dovuti alla temperatura nè a una troppo attiva vegetazione, sibbene alla luce, unica cagione dei fenomeni. I raggi colorati hanno anche azioni diverse sullo sviluppo di profumi. Nella serra rossa l' odore delle fragole impregna l'aria. Sulla stessa pianta di *crassula*, i fiori sbocciati all'aria aperta, al sole, hanno poco odore, e lo stesso succede nell'oscurità; mentre i fiori situati sotto le campane colorate dànno un odore delicato che ricorda molto quello dei banani: colti e conservati in vasi, essi serbano questo profumo e nello stesso tempo riprendono in parte il loro color rosso. Infine, mentre i fiori sbocciati hanno brevissima durata nella serra rossa e in quella bianca, acquistano una longevità molto più grande nella serra turchina.

**Bevitori ed astèmi.** La *British medical association* ha pubblicato i risultati di un' inchiesta sull' uso di bevande alcooliche, della quale aveva incaricato una delle sue Commissioni. Le osservazioni fatte dalla Commissione riguardano 4224 casi di decessi in individui distinti in cinque categorie, ed ecco l'età media raggiunta da ogni categoria:

1.° Coloro che si astengono completamente dal bere liquidi alcoolici: età media anni 51, giorni 22;

2.° Coloro che sono moderati in ogni bevanda alcoolica: anni 63, giorni 13;

Fig. 3. — Azione delle radiazioni sulla *Strobilanthes dyerianus*.

3.° Coloro che bevono senza intenzione di ubbriacarsi per semplice imprudenza: anni 59, giorni 67;

4.° Bevitori abituali: anni 57, giorni 89;

5.° Ubbriaconi: anni 53, giorni 13.

Risulta da questa statistica che l'età più avanzata è raggiunta da coloro che bevono moderatamente i liquidi alcoolici, e che il minimo di vita è per quelli che se ne astengono completamente. Avviso ai virtuosi!

Fig. 2. — Azione delle radiazioni sulla *Sensitiva*.

**Un lago che geme.** Nella provincia di Assiniboia, al nord-est del Canadà, si trova un lago che produce dei suoni così strani e misteriosi da farli scambiare per gemiti umani, ripetentisi a cinque o sei minuti d'intervallo. Il fenomeno però è piuttosto raro: persone che hanno abitato un anno presso il lago non l'hanno udito che una sola volta, mentre il suono si percepiva a una distanza di 100 chilometri. Non si sa d'onde provenga tal rumore; e gl'indiani, naturalmente, prima che la scienza vi porti il suo studio, credono a una causa soprannaturale. Si narra, infatti, nelle loro capanne, che ai tempi andati, un pescatore di quella tribù s' imbarcò sul lago e non se ne ebbe più contezza: da allora la sua *squaw*, (sposa) lo piange e talvolta lo chiama... È la sua lagrimosa voce, dunque, quella che si sente a tanta distanza!... Questa leggenda diede il nome al lago che gl' indiani denominano *Katepwa*, cioè *Che chiama!*

**L'uso della forchetta.** A complemento delle notizie contenute nel 2.° numero d'agosto, spigolo le seguenti notizie. Dopo la sua prima apparizione a Venezia nel secolo XI la forchetta ha impiegato, è vero, un paio di secoli a diventare uno strumento conosciuto e un utensile di nobili case; ma essa ricomparisce a Firenze ben prima del 1630. Nell'inventario del Palazzo della Signoria e del Palazzo Medici di Via Larga, steso nel 1553, figurano ottantasei forchette delle quali 24 *antiche colle palle*, ossia con lo stemma della Casa. L'inventario è stato pubblicato e illustrato da Cosimo Conti nel 1893. E fu per opera di italiani che nel secolo XVI la forchetta diventò d'uso signorile e, a poco a poco, comune in Francia. Caterina de' Medici,

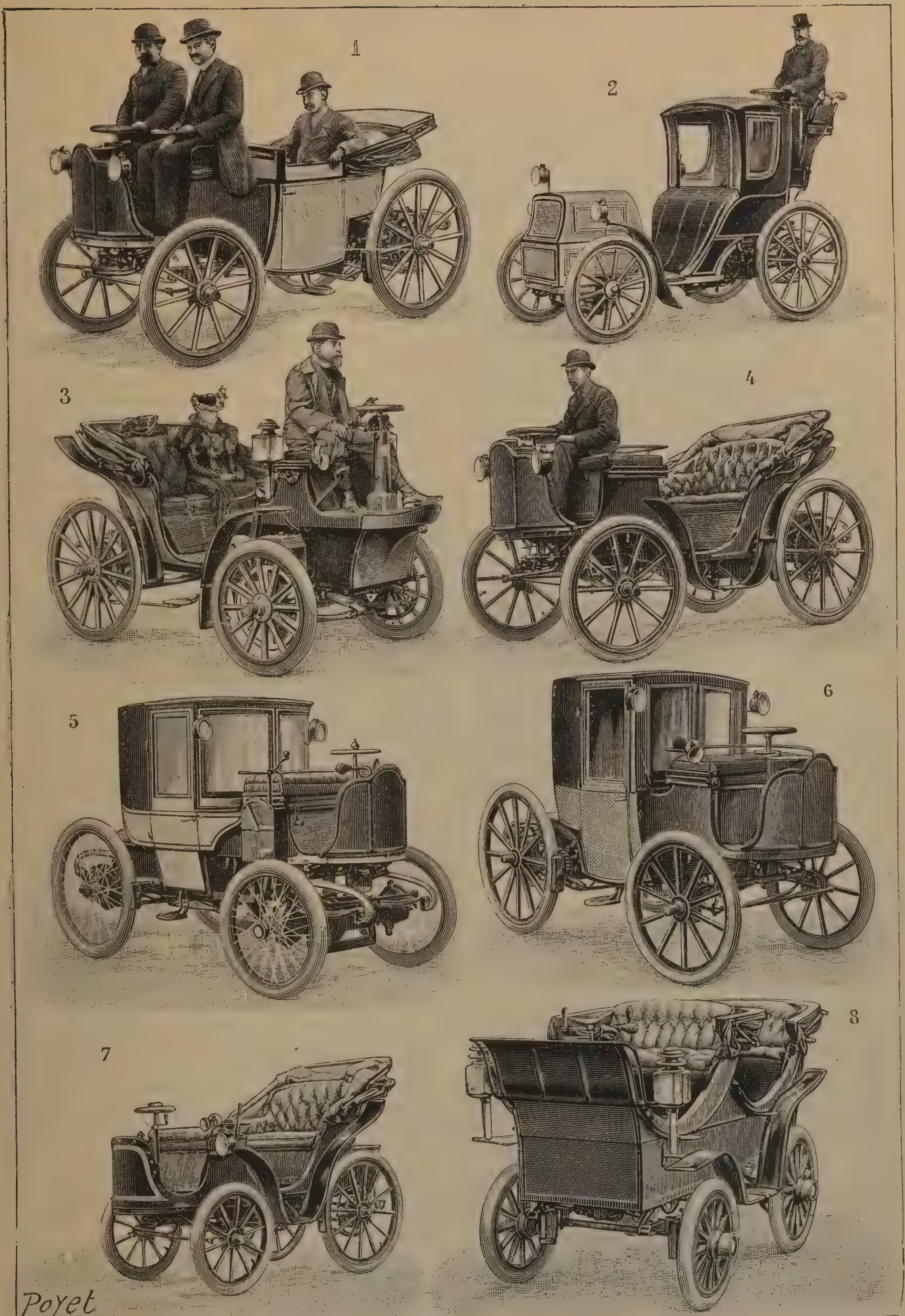
abituata a casa sua a mangiare con la forchetta, quando nel 1533 andò sposa al re Enrico II, introdusse alla Corte dei Valois l'uso di questo arnese, e in poco tempo i signori impararono a *manger à l'italienne.* — Il Papa Nicolo V — nella prima metà del millequattrocento (cent'anni prima) — aveva nella sua credenza la forchetta. Non è fuor di luogo notare che Nicolo V era al secolo Tommaso Parentricelli di Sarzana, terra che apparteneva allo stato fiorentino.

**La posta elettrica.** Ha fatto la sua apparizione nella città di Boston. La trasmissione delle corrispondenze si opera nello stesso modo di quello effettuato per mezzo della posta tubulare nelle grandi città, in quella utilizzando, invece dell'aria, l'elettricità. Il merito dell'iniziativa di questo nuovo sistema è dovuto all'ing. Caplei, nostro connazionale. Il mezzo di comunicazione si compone di due rotaie poste su due pali e ad una certa distanza l'una dall'altra. Fra esse passa un lungo cilindro di ferro vuoto che, per la sua forma, fende facilmente l'aria anche durante un tragitto molto rapido. Fra le rotaie sono inoltre, posti a distanze corrispondenti presso a poco alla metà della lunghezza del cilindro, dei rocchetti di filo di rame isolato, che il cilindro attraversa, e che sono rilegati ad una linea elettrica attivata da una corrente abbastanza potente. I due binari formano la comunicazione elettrica. Il cilindro della posta elettrica, che deve rendere possibile una celerità media di 1000 metri al minuto, può fermarsi alle stazioni intermediarie, per permettere di ritirare o di collocarvi le spedizioni postali.

La città di Kartum.

**Kartum.** Gli avvenimenti del Sudan Egiziano ridanno popolarità a Kartum, la recente città che sorge sulle rovine di quell'antichissima distrutta, sullo scorcio del secolo scorso, dalla potente tribù degli Scilucchi. Allorquando Mohammed-Alì affidava al figliuolo Ismail Pascià il comando di una spedizione sulla Nubia (1820), sul luogo in cui ora è Kartum, vale a dire a un'altitudine di 356 m. sulla riva sinistra del Bahr-el-Azzec; non esistevano che due o tre capanne e una necropoli. Nel 1884 invece contava già 70 mila abitanti ed aveva raggiunta un'importanza mai sperata. Kartum vista dal lato del Nilo Bianco, presenta una massa di brutte case bigie, dalle quali emerge un unico minareto; dinanzi alla città si stende una pianura sterile, sabbiosa, senz'alberi, nè cespugli. Le sue vie sono sporche, irregolari, anguste: nella stagione delle piogge questa si raccoglie in numerosi avvallamenti e stagnando produce la malaria. Nella piazza del mercato sorge la moschea, in mattoni, e presso di questa il famoso bazar, che consiste in tre o quattro vie coperte da un tetto di rami di palma e di altri alberi. Il negoziante arabo di Kartum, accoccolato all'orientale nella sua bottega e circondato di mucchi di merce, è taciturno; non rivolge mai la parola agli avventori e non risponde quando gli si domanda il prezzo della merce: se gli si esibisce meno del costo conveniente, si limita a crollare il capo; se lo si aumenta e può, cede l'oggetto e prende il danaro. La popolazione di Kartum è un'accozzaglia di gente di ogni stirpe e nazionalità: arabi, berberi, egiziani, copti, greci, maltesi, negri, abissini, turchi, persiani, armeni, israeliti, ecc. Gli europei dei paesi latini sono rari; quelli del nord rarissimi. Per Kartum, prima della sollevazione del Sudan, passavano tutte le merci dell'Europa e dell'Egitto, dirette all'alto Nilo; lì si formavano le carovane per le diverse spedizioni scientifiche, commerciali e religiose. Ultimo particolare. Nei dintorni di Kartum il dattero non matura, quantunque la palma vi cresca vigorosamente.

**L'automobile in musica.** Nel dare qui accanto il disegno degli altri tipi di vetture senza cavalli costruiti per il servizio pubblico parigino, non voglio fare a meno di *grattare* una novità che, senza essere figli o nipoti di profeti, si poteva prevedere da un pezzo: la *chansonnette* dell'automobile. Nei *café-chantants* di Parigi le *chanteuses* più in voga non cantano che questa canzonetta, e poichè essa si presta alle sguaiataggini più triviali, il pubblico ne va in visibilio.




Automobili parigine.

1. Landau. — 2. Til-bury. — 3. Carrozza *vis-à-vis*. — 4. Mylord. — 5. Coupé con avantreno a motore. — 6. Altra forma di coupé. — 7. Droiki. — 8. Vettura inglese detta l'*Elefante*.

(Tranne l'ultima e il n. 3 che sono opera dell'ing. Krieger, le altre automobili sono dell'opificio del sig. Jeantaud).

Mi limito a darvene il *couplet:*

La plus jolie voiture
Des systèmes nouveaux
Comme vitesse, comme allure
C'est la voiture sans ch' vaux.
L'cocher d' vient inutile,
Adieu l'mors et l'bridon,
Puisque l'automobile
Supprime l'automèdon.
Avec l'automobile,
On file, on file, on file (*bis*)
On file rapid'ment,
Plus vite que le vent!

**L'adozione fra gli animali.** Accade spesso fra le bestie, come fra gli uomini, che per la morte della madre in parto il suo nato corra il rischio di partirsene da un momento all'altro anch'esso, per mancanza di mezzi di nutrizione. Quando vi sia un'altra madre della medesima specie, facilmente si può riparare al male, affidandole con gli altri piccini la prole della defunta, senza provocare ribellioni; ma quando manchi anche quella? Fino ad ieri non si sapeva come fare; ma adesso in seguito all'esperienza di un allevatore inglese, si è visto che l'adozione è possibile anche fra animali di specie diversa. In una fattoria di West Haddon si sono affidati alcuni agnelli, orfani di madre, a una vacca, e questa non pure li ha nutriti del suo latte, ma si è affezionata ad essi, leccandoli e carezzandoli frequentemente, con lo stesso amore onde la leggendaria lupa nutricò Romolo e Remo, suoi figliuoli di adozione!

Agnello con otto zampe.

**Un agnello con otto zampe.** Nella fattoria di Cheylan, comune di Simiane, nelle Basse Alpi, condotta da M. L. Signoret, recentemente è stato dato alla luce un agnello con otto zampe. La figura annessa, tratta da una fotografia, dà un'idea della conformazione di quell'animale. Esso era di sesso femminile, aveva la testa, il busto e le zampe anteriori normalmente conformate, e tre corpi all'indietro, disposti simmetricamente, ciascuno con due zampe, e perfettamente regolare. Questo triplo animale visse solo poche ore essendoglisi spezzata, mentre veniva alla luce, la spina dorsale. Esso è stato impagliato ed esposto a Apt (Vancluse) e si assicura non nasconda alcun trucco.

**Una nuova spedizione polare.** Il dott. Carsten Borchgrevink, naturalista norvegese, è partito, il 20, per una nuova spedizione al Polo Sud. Egli cominciò a pensarvi fin da quando studiava in Germania per laurearsi in Botanica. Andato a Londra per la realizzazione delle sue fantasticherie, trovò per fortuna un finanziere, il signor Newnes, il quale, sedotto da' piani di lui, mise a sua disposizione 400,000 corone, ossia più di 5 milioni e mezzo di lire. Gli è perciò che la nave che conduce il Prof. Borchgrevink verso il Polo sud, quantunque norvegese, porta bandiera inglese. Essa ha nome *Croce del sud* ed è comandata dal capitano B. Jensen, provetto marinaio norvegese anch'esso, come il resto dell'equipaggio composto di 34 uomini. Il dott. Klovstad ed il naturalista Hansen accompagnano il nuovo esploratore, oltre a 80 cani per i treni sui ghiacci. La spedizione in novembre si dirigerà verso l'isola di Tristano e di là tenterà di approdare sul continente antartico. Il Borchgrevink, che ha 34 anni ed è nel pieno vigore delle sue forze, spera di compiere il suo piano in due o tre anni. Buon viaggio!

**Il Cervo volante telefono.** Un ingegnere inglese, il comandante Tupper, è l'inventore di questa nuova e facile specie di telefono che ha per iscopo la rapida comunicazione fra le navi. L'esperienza fu condotta come segue: Un cervo volante lungo sei piedi e largo tre fu innalzato a bordo della nave *Daring*. Esso portava con sè un filo metallico la cui estremità fu fissata sulla nave *Dauntless*. La corda che sosteneva il cervo volante conteneva un filo conduttore connesso a bordo del *Daring* con un apparecchio telefonico. La comunicazione fra le due navi essendo così stabilita, si potè conversare per ben quattro ore.

**Nuovo telegrafo senza fili.** Mentre il Marconi continua gli esperimenti del suo telegrafo senza fili, il quale a Dublino nel luglio ultimo funzionò con assoluta precisione ad una distanza che variò tra gli otto ai sedici chilometri, si annunzia che il prof. Zickler, di Brüun, sia riuscito ad inventare un nuovo telegrafo senza fili, fondato sulla proprietà che hanno le radiazioni luminose più rifrangibili (violette ed ultravioletta) di far scoccare delle scintille elettriche tra due conduttori, messi a breve distanza. Secondo il Ferrini, il telegrafo Zickler presenterebbe su quello Marconi il vantaggio di escludere la possibilità che il dispaccio venga conosciuto fuori della stazione ricevente.

**Francobolli rari.** Già si parlò in questa *Miscellanea* di alcuni francobolli, che recentemente in aste pubbliche raggiunsero prezzi favolosi. Dal recentissimo catalogo pubblicato da A. Ravazzolo a Padova tolgo alcuni dati curiosi. L'autore basò i prezzi segnati su quelli raggiunti effettivamente in vendite e aste volontarie pubbliche sia in Italia che all'estero. Esaminando quel catalogo, trovo in grandissimo numero quelli sorpassanti il prezzo di L. 100: basti

dire che quasi *cento* costano L. 500 ciascuno. I prezzi più alti segnati sono i seguenti:

Isola *Mauritius* emissione 1847; 1 penny L. 8.000, nuovo; 2 pences L. 6000 nuovo, 1859; 2 pences L. 1000 nuovo, L. 550 usato.

Gujana Inglese: 1850 — 2 cent. L. 6.000 sia nuovo che usato — 4 cent. L. 1500 n; L. 800 u.; 8 cent. L. 1200 n; L. 650 u.

Toscana (granducato); 1851 — 2 soldi, rosso L. 500 n; L. 250 u — 60 crazie, rosso L. 700 n — L. 500 u; Governo provvisorio, 1860; 3 lire, giallo, L. 3500 nuovo — L. 2000 usato.

Moldavia (principato danubiano) 1858 — 27 paras L. 1000 n. L. 850 u; 81 paras L. 2500 n., L. 3500 u, 108 paras L. 800 sia nuovo che usato.

Napoli (regno) governo provvisorio: 1/2 grana ridotto da 1/2 tornese: bleu, tipo *Trinacria* L. 1000 n. L. 400 u; tipo *Croce* L. 400.

Carissimi del pari sono: 1 shill. delle colonie inglesi Nuova Scozia, Nuovo Brunsvick Ceylon e Terranova, emissione 1851, che valgono da L. 1200 a L. 1700 secondo il colore e la filigrana.

Lo stesso dicasi dei bolli delle antiche poste cantonali svizzere, quelli di Ginevra, 1843, da 5 cent. due bolli uniti, color verde e giallo, sono quotati L. 900 e 700 (nuovi, usati), 1849, 4 cent. nero e rosso L. 1100 e 700.

Quelli di Zurigo, 1843, 4 rappen, nero — L. 900 e 500.

Uguali prezzi raggiungono i bolli delle poste locali antiche degli Stati Uniti di Baltimora 5 cent. L. 1500; Nuova York, 3 cent. L. 1000-500; Saint Louis, 5 cents. L. 500.

I bolli dell'Uruguay, emessi nel 1857, 180 centavos, rosso, costano L. 1000, nuovi.

Benchè recenti, 1875, i bolli dell'Afganistan, costano cari d'assai: 1/2 rupia L. 1000; 1 rupia L. 1200 usati.

E per ora chiuderò coi bolli speciali per Giornali in uso in Austria nel 1851: il 30 Kreuzer nero, è valutato L. 1200 nuovo, L. 700 usato; il 6 kreuzer, rosso, nuovo L. 2,500!

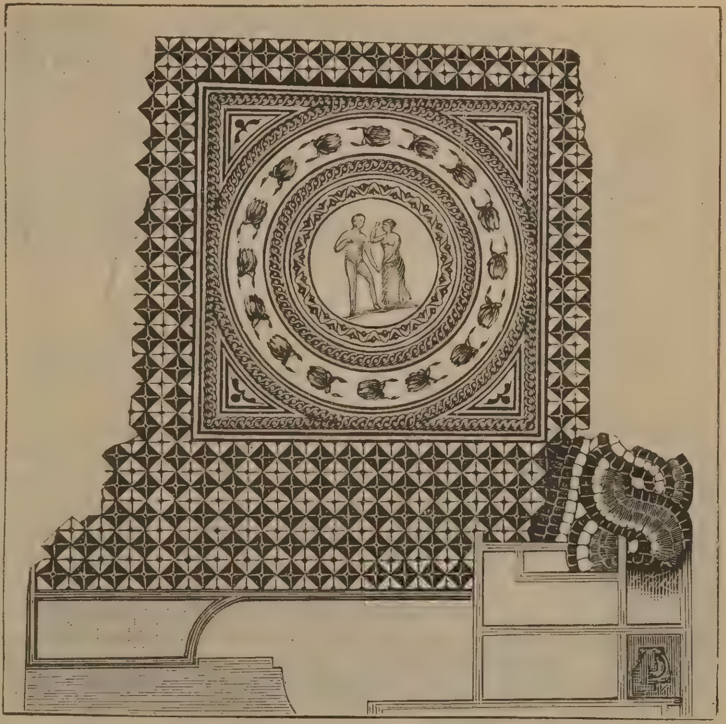
Quella dell' isola francese Rèunion, disegni tipografici, del 1852; 15 cents. L. 1300 n. e u.; 30 cent. L. 1500 e 1300.

Sassonia: 1852: 1/2 neugroschen bleu chiaro, L. 1500.

Ben L. 7000 costa l'Haway, 1851, da 2 cent.; L. 2500 il 5 cent. e L. 2000 il 13 cent. tutti usati.

Pure L. 2500 costa il Canadà, 1857, 12 pence; L. 700 il 6 pence del 1851. Nè l'Inghilterra scherza co' suoi rari bolli del 1855, 4 pence L. 600 — 1878, 1 pound L. 900 — 1882, 1 shill. da L. 1000, L. 1500 secondo la varietà di colore!!

Molti altri bolli da L. 1000, 900, 800, ecc. sino a L. 500 — potrei citare oltre quelli descritti. Auguro ai lettori di trovarne molti fra le vecchie lettere di famiglia.



Mosaico gallo-romano.

**Mosaico gallo-romano.** Qualche tempo fa, il signor Pindler, possidente dell'Alta Saona, facendo scavare in suo campo scoprì alcuni cubetti di pietra colorata che lo interessarono non poco. Aumentandosi allora di precauzioni, e continuandosi gli scavi, si trovò il frammento di un mosaico gallo-romano che ha attirata l'ammirazione dei più reputati archeologi francesi. Un mio vicino, appassionato cultore del genere, mi regala la fotografia del mosaico ricostruito, ed io ne faccio a mia volta un grazioso dono ai miei lettori, e tanto più volentieri in quanto che non occorre per la loro intelligenza nessun'altra spiegazione, a meno che non si voglia sapere che il lavoro, a dar retta agli scienziati, rimonta all'epoca dei Cesari.

**Contro il singhiozzo.** Il dott. Bramos, del Brasile, parla di un mezzo molto facile e molto semplice per arrestare il singhiozzo. Esso consiste nel raffreddamento del lobulo dell'orecchio sia con un po' d'acqua, sia — *pardon!* — con un po' di saliva. Il raffreddamento non consiste già in un considerevole abbassamento di temperatura, perchè basta bagnare il lobulo per ottenere l'effetto. Su molti individui e su sè stesso il valente dottore ha verificato l'efficacia di tale mezzo. In un caso di singhiozzo ribelle e senza causa apprezzabile, dopo aver tentato tutti gli espedienti empirici, perfino le perle di etere, bastò umettare il lobulo dell'orecchio con un po' d'acqua fredda per vedere istantaneamente arrestare lo spasimo del diaframma. Il rimedio non costa nulla ed è estremamente facile per constatarne l'efficacia.

LINO PASQUA.

## La nostra lingua.

Nella lingua è il sentimento. La parola della nostra favella nativa, la parola appresa dalle labbra materne, ci sgorga spontanea e diritta dal cuore, tutta viva di calore e di colore.

Ma la parola imparata e studiata, assai ci vuole prima che sia così veramente sentita; è una rapida traduzione che noi facciamo dentro di noi del nostro pensiero. Si deve dunque curare e studiare assai la nostra favella italiana, per bene intenderla e gustarla nei grandi nostri scrittori, per ben possederla in ogni sua più riposta bellezza, e bene padroneggiarla nell'uso nostro. Nessuna cura, nessuno studio per giungere a questo fine, non sarà mai di troppo.

Questo studio si addice singolarmente a la donna, perchè essa, con l'armoniosa dolcezza della voce, fa più dolce la parola, e quasi direi, con la modulazione vocale varia e colorisce il senso di essa.

Nella famiglia, la donna intelligente e bene parlante, manterrà vivo il culto della lingua nazionale e, con essa, l'onore della patria. La favella è chiaro segno di nazionalità e forte vincolo di patriottismo.

Onoriamo gli idiomi delle nazioni straniere; sieno esse oggetto dei nostri studî, affinchè diventiamo l'uno e l'altro meno stranieri. Ma sopra tutto onoriamo la lingua nostra; quella in cui tutti ci riconosciamo fratelli, figli tutti d'una stessa madre, la nostra Italia.

Manca non solo di istruzione ma anche di educazione, chi non conosce convenientemente la lingua del proprio paese. Ignorare la propria favella è offesa a la correttezza del ben parlare e dello scrivere ed è offesa al sentimento patrio.

La patria è la nostra madre comune. Ora che direste d'una figliuola, che educata ad onesto parlare dalla mamma sua, discorresse volgare e sboccato?

L'Italia, con le opere dei grandi scrittori, da Dante, Boccaccio, Petrarca, infino a Foscolo, Leopardi, Manzoni, ci insegna la sua lingua così bella, così varia e dolce! Voi, care fanciulle, figlie d'Italia, dovete studiarvi di ben onorare la lingua materna italiana.

Sì, lo so. La maggior parte di voi, siete nate in paese dove si parla dialetto, non già la lingua italiana. Ma la nostra lingua materna non è già quella della città, del borgo, del villaggio, dove siamo nati.

Il concetto della patria non è così materiale da restringersi al luogo della nascita. Solo l'ignorante, solo l'uomo rozzo, può avere un concetto così angusto, così esclusivo. La patria non è una località materiale; non è un semplice punto geografico; è cosa assai più alta e ideale.

Voi lo sapete, fanciulle mie! . . . la patria risulta dal complesso delle città, dei borghi e dei villaggi, che sono raccolti sotto medesime leggi, hanno medesime istituzioni e le stesse memorie del passato.

Ma a formare questo vincolo di comunanza, anzi tutto, giova la comunanza della lingua, ancorchè le città, i borghi, i villaggi, abbiano ciascuno diverso parlare.

Non c'è e non vi può essere una nazione che tutta parla una stessa favella.

La lingua si forma e si modifica per molte ragioni naturali, nella varietà di clima e di paese.

Chi abita il piano, ha un parlare che non è quello di chi abita il monte.

Ci sono dialetti strascicati, con cadenze cantate; una musica particolare. Ce ne sono altri, vibranti, bruschi, brevi, recisi; suoni secchi, senza vibrazioni.

Chi non ha notato la differenza che corre fra il veneto e il piemontese, il lombardo e l'emiliano?

E queste differenze generali, si estendono anche al particolare. Si nota una differenza di accento, di parola e di suono fra città e borgata, fra borgata e villaggio, fra villaggio e cascinale.

E pure sotto questi diversi parlari, tanto diversi che non pare uno possa intendere l'altro, c'è un fondo comune. Una madre può avere 69 figliuole senza che nessuna di esse le somigli goccia a goccia. Ma tutte però hanno, per così dire, un'aria di famiglia, che le fa conoscere derivanti da una stessa origine.

È la comunanza di lineamenti e di fattezze che forma il tipo. E quelle 69 figliuole, nella comunanza del tipo, saranno tutte ugualmente belle; ma quale più, quale meno. La più bella sarà forse quella che in sè raccolga nel maggior numero e nella più schietta forma le materne fattezze.

Così, i dialetti e i parlari italiani hanno tutti un fondo di fattezze comuni; tutti vengono da una stessa origine; la lingua latina.

Il parlare che più degli altri in sè raccoglie numerosi e schietti i caratteri e forme derivanti dal latino, dal quale meno degli altri si allontana, sia per minore frammischianze di stranieri o per altre cagioni, è il toscano e più particolarmente il fiorentino.

Gli scrittori italiani hanno usato della favella toscana invece del dialetto nativo. E gli scrittori non toscani, l' hanno studiata a fondo per ben apprenderla. Così, per opera degli scrittori, per virtù dei loro libri, dei loro grandi pensieri e le loro nobili idee, la favella toscana si diffuse fra tutti gli italiani e singolarmente fra gli italiani civili.

In questo modo si è formata la lingua italiana, che è qualche cosa di più della lingua toscana e fiorentina; poichè dall' opera degli scrittori fu elevata a significare non solo cose comuni, volgari e particolari, e pensieri limitati al quale ufficio è sufficiente ogni dialetto, ma bensì a dire cose più alte, immateriali, astratte e generali, maggiori del bisogno comune.

Così, oltre a la lingua toscana parlata, che in sè comprende il più ed il meglio della parola italiana, si ha la lingua letteraria, che dal semplice parlare del volgo, prende la materia sua, ma la eleva e sublima con l' opera del pensiero,

Questa lingua non si parla nativamente in nessun paese; ma si parla ed è intesa dovunque, perchè ogni italiano con il suo dialetto locale, conosce anche l' idioma nazionale.

Fanciulle, che non siete nate su l'Arno! a voi non è negato il bene del parlare con schiettezza la lingua italiana.

Imparate nello studio amoroso degli scrittori, la bella, schietta, pura forma italiana e non la corrompete con straniere infiltrazioni e ridicole affettazioni. È presso le donne che, singolarmente, si conserva lo schietto parlare paesano.

Nella raccolta intimità della vita domestica, le donne in fatti, conservano la genuinità della favella; per la gentilezza della mente, la fanno fiorire, perchè sanno trovare ed usare le voci più belle, le forme più graziose.

È questa una cosa che accade per ragione naturale, tanto è vero che anche le donne del popolo, hanno la bocca rifiorita di discorso fortemente espressivo.

Questa naturale efficacia e bellezza di parola non induca però nella credenza, che l'ignorante spontaneità sia essa sola mirabile. Per le donne, per le fanciulle della classe civile, non deve escludere lo studio.

È necessario che l'istruzione insegni la correttezza del parlare e formi l' abitudine del ben pensare.

Esercitatevi a scrivere, ponderate su la scelta della parola ed avrete una maggiore e più chiara consapevolezza del valore di questa.

L' attento esame della parola, se essa sia pura, cioè di genuino stampo italiano, se essa sia propria, cioè esprimente con verità il tale oggetto e il tal pensiero, se essa sia ben collocata e connessa con le altre parole del discorso, questo esame, quando sia fatto con attenta cura, diventa esercizio validissimo a ben addestrare la mente. E esercizio che conviene a la gioventù, che deve formarsi chiari e forti pensieri, e sentimenti gentili con l' arte di bene esprimerli.

Si metta dunque lo studio della lingua fra gli studî più cari e importanti; non si cessi mai, con buone letture veramente italiane, di formarsi un corretto parlare ed uno schietto spirito italiano.

Studiate le lingue straniere, ma non dimenticate la lingua nazionale, la nostra lingua, così bella, così musicale! . . . Il francese, l'inglese, il tedesco, non scemino in voi il desiderio di ben parlare e di ben scrivere la nostra soave favella. Parlate e scrivete bene l' italiano prima di parlucchiare e scrivere alla bell'e meglio le lingue straniere. E questo un vostro dovere di donne italiane e di patriote.

Nè con queste mie parole io vi voglio dissuadere dallo studio delle lingue straniere. No, per certo.

Ai nostri giorni è importantissimo, anzi necessario, lo studio delle lingue straniere. I nostri vecchi vivevano una vita più stabile e più reclusa; noi abbiamo i vapori, i telegrafi, i telefoni, i giornali, che ci tengono in continuo movimento, in continua relazione con tutto il mondo.

Per avere ben compita l' istruzione è dunque necessario sapere alcune delle lingue straniere.

« Un uomo è tante volte uomo quante lingue sa — diceva Carlo V; e diceva giusto ».

Ma questo non vuol dire ignorare e bistrattare la propria lingua, la quale è da coltivarsi con diligente e amoroso studio, per la prima cosa.

Questo non vuol dire, non sapere o disdegnar di sapere, compire un periodo senza alcune parole, e magari frasi intere in francese, o in inglese!

ANNA VERTUA GENTILE.

*Ancora le altre bugie di stagione.*

Eccovi, dunque, senz'altro, la storia che vi ho promessa.

Epoca: mese di agosto dell'anno . . . l'anno non importa. Era un anno in cui chi scrive era scapolo e poteva permettersi qualche scappatella.

Luogo: un albergo di un paesetto alpino alla moda, uno di quei ritrovi dove gli eleganti possono usufruire dei vantaggi della campagna, senza smettere le abitudini cittadine.

Personaggi: Io *(trent' anni, avvocato, disponibile)* Lui *(dottore, ammogliato, sbarazzino impenitente)* Lei *(bella donnina, interessante, distinta).*

Io *(incontrandomi faccia a faccia con lui)* Tu qui? che piacere!

Lui *(con spavento)* Tu qui? misericordia! Che cosa ci vieni a fare?

Io. Oh, bella! quello che ci fai tu.

Lui. Mi sei amico?

Io. Figurati!

Lui. Allora fammi un piacere: va via!

Io. Questa è curiosa. Il perchè almeno? . . .

Lui. È semplicissimo . . . ed è nello stesso tempo imbarazzante a confessarsi.

Io. Insomma?

Lui. Insomma . . . di *te* qui ce n'è già uno. Due sarebbero di troppo.

Io. Senti: se ti spiegherai meglio . . .

Lui. Ecco qui: io era venuto quassù per riposare un poco, non per lavorare, per visitare, per curare, capisci? Ebbene, se si fosse saputo che io ero il dottore *tale*, specialista per le malattie nervose, guai a me e povera la mia quiete!

Io. Per cui . . .?

Lui. Per cui ci sono venuto in incognito.

Io. E a me questo che fa?

Lui. Fa sicuro, perchè non potendo dare all'albergo il mio nome, ne ho dato un altro . . . il nome d'un amico lontano . . . molto lontano . . . un nome caro, ben caro. per essere sicuro di non dimenticarlo . . . il tuo!

Io. Eh!! cosa? il mio? È una prepotenza!

Lui. Non potevo sognare che tu saresti capitato proprio qui. Fammi il piacere . . . va via!

Io. Questo poi no.

Lui. Dal momento che di *te* qui ce n'è già uno . . . non ce ne può stare un altro!

Io *(dopo avere riflettuto un po').* Non posso.

Lui. Sei poco gentile.

Io. Guarda lo sfacciato! Mi ruba il nome e poi . . .

Lui. Peuh! per un nome!

Io. Ma quello è il mio . . . e ci tengo!

Lui. Perchè non puoi andartene?

Io. Perchè . . . perchè sono arrivato in compagnia di una bella donnina, a cui voglio fare la corte.

Lui. Bell'affare. In qualunque altro sito troverai una donnina a cui fare la corte.

Io. Ma io voglio farla a questa: è curiosa!

(Lunga pausa. *Lui* è sulle spine ed *Io* rifletto. Poi mi alzo, prendo il cappello, mi avvio per andarmene. Giunto alla porta, mi volto e dico con tutta calma):

Io. Va bene. Io resto e tu tienti pure il mio nome. Ti prego soltanto di non fargli fare cattive figure. Quanto a me, bisognerà bene che anch' io abbia un nome. Ma dal momento che tutti credono te . . . me, bisogna per forza che credano me . . . un altro.

Lui. Bravissimo.

Io. Ti avverto quindi che da questo momento io assumo . . . il tuo nome!

Lui *(furibondo)*. Te lo proibisco!

Io. Ah! È quello che vedremo . . .

Qualche ora dopo, medesimo luogo, medesimi interlocutori.

Lui. Ebbene?

Io. È fatto.

Lui. Il mio nome . .?

Io. Ha gradevolmente colpito le orecchie della bella incognita.

Lui. Disgraziato! Ma io ho moglie. Tu macchierai il mio nome . . .

Io. Lo spero . . . voglio dire . . . spero di conquistare il cuore della più adorabile donnina che io abbia mai conosciuto.

Lui. Finora dunque . .?

Io. Niente. Però col prestigio del tuo nome, spero di riuscire. Intanto il tuo nome l'ha messa di buon umore. Non so perchè, ma appena lo pronunciai, scoppiò in una risata . . .! Naturalmente ne ho approfittato per stringere l'assedio . . .

Lui. Se mia moglie lo sapesse!

Dopo qualche giorno.

Io. (*trionfante, agitando un foglio*) La fortezza capitola!

Lui. Perchè? che cos'è?

Io. Una letterina di lei: due righe, ma non darei queste venti sillabe per un poema.

Lui. E dicono quelle venti sillabe?

Io. M' invitano a trovarmi alle otto nel padiglione delle mortelle, come ne l'avevo scongiurata.

Lui. E hai scoperto chi sia?

Io. No. Lo saprò forse oggi.

Lui. E il biglietto è diretto?

Io. Alla mia persona ed . . . al tuo nome. Guarda.

Lui. (*Guarda, afferra la lettera, impallidisce e si abbandona nelle braccia dell'amico*).

Io. Che cosa c'è?

Lui. (*con un filo di voce*) È la scrittura di mia moglie!

Io. (*mi abbandono alla mia volta nelle braccia d'una . . . poltrona*) Ho conquistato la donna che porta il mio nome!

Lui. (*si scuote, si calca il cappello in testa ed esce gridando*) Alle otto e al padiglione delle mortelle ci vado io. E sarà una tragedia. Il padiglione non si chiamerà più delle *mortelle* per nulla!

Ultima scena.

Io. (*vedendo Lui che ritorna*) Ebbene . . . la tragedia?

Lui. (*allegrissimo*) Ma che! una farsa. Figurati, *Lei* era venuta qui per assicurarsi che io non le facessi dei torti. Accertatasi della mia innocenza, mi aveva scritto quel biglietto.

Io. A te ? !

Lui. Già, a me. A chi dunque? Non sapeva mica che io avevo preso il tuo nome. Invece la lettera è capitata a te. Ci siamo spiegati e . . . stasera partiamo.

Tutto questo era un ammasso di bugie. *Lui* aveva cambiato nome, non per evitare seccature professionali, ma per correre dietro a non so quale capriccio. *Lei* non era venuta lassù per sorprendere il marito, ma imaginandosi ch'egli fosse in tutt'altro luogo, e la lettera d'appuntamento era proprio diretta a me. *Io* solo non avevo mentito; ma per compensarmene, raccontai la storiella a quanti ho potuto, tacendo i nomi, naturalmente, ma insinuando che *Lui* seppe che *Lei* era sua moglie non prima . . . ma dopo l'appuntamento.

***

*Le ultime.*

La signorina Clara ha finito le vacanze e ritorna in città, viaggiando sola, in uno scompartimento di seconda classe da Varese a Milano. La signorina Clara è una di quelle di cui si dice: « non è mica male . . . è tanto simpatica a parlarle . . . è poi così buona . . ! Per le faccende di casa non c'è la seconda . . . » Tutto questo voleva dire che bella proprio non era. Intendiamoci bene: non era neppur brutta. Non aveva deformità, non aveva nessun grosso difetto apparente, non era nè troppo piccola nè troppo grande, non troppo grassa e non troppo magra, non aveva niente di posticcio o di ritinto . . . ma non era bella. Poteva passare, questo sì. Soltanto, non passava. Infatti, malgrado tutto questo, malgrado una discreta educazione, le virtù vantate dalla famiglia e dalle amiche . . . maritate, malgrado infine una ventina di mille lire di dote e un corredo, attorno a cui tutta la famiglia lavorava colla più ferma delle convinzioni da parecchi anni, la signorina Clara non trovava marito. Non si può dire che non lo cercasse. Prima aveva, da buona e modesta fanciulla, lasciato fare alla mamma; ma poi, visto che essa non ci riusciva, ci si era messa lei. Ed era stato peggio, perchè troppo tardi, quando già entrava nella categoria delle ragazze mature. Prima aveva forzata la irrequietezza e la spontaneità dei suoi vent'anni per rappresentare il moto della fanciulla seria e posata; ora che seria e posata doveva essere davvero, si sforzava di parere bambina! . . . Era destinata ancora e sempre a recitare una parte e — quel che è peggio — una parte che non era la sua. Prima i pretendenti non venivano: ora scappavano.

Ripigliamo . . . il viaggio. A Malnate essa non fu più sola. Un giovanottone biondo ed alto era salito con una valigetta in mano, e le si era seduto di faccia. Dopo cinque minuti pareva che dormisse. Clara, no, non dormiva, apparentemente leggeva, ma, di sotto, esaminava il suo compagno di viaggio e architettava di farne un possibile pretendente. Finchè dormiva, però, la cosa non era troppo facile. Caso o distrazione, il libro della signorina finì per cadere sopra un piede del dormiente cavaliere.

— Scusi!

— Si figuri!

— L'ho svegliata! . . .

— È giusto. Quando si ha la fortuna di viaggiare con una gentile signora o . . . signorina.

— Signorina.

— Ragione di più per non dormire.

Clara arrossì. Due cose l'avevano colpita: il complimento e l'artificio con cui egli aveva voluto sapere se lei era ancora zitella. Dunque gli premeva di saperlo? Dopo una ventina di minuti — ora che il ghiaccio era rotto — essi erano entrati in una di quelle conversazioni confidenziali così facili ad intavolarsi fra persone che viaggiano sole ed insieme.

A un certo punto il cuore della signorina battè con più forza ed il sangue affluì più vivamente al suo volto. Egli le aveva fatto una domanda che svelava arditamente le recondite inclinazioni di tutti e due.

— E . . . la signorina . . . non ha intenzione di prendere marito? Non si è decisa . . . ancora?

La signorina ebbe la matta tentazione di gridargli in faccia: « ma sì, decisa, decisissima, da un pezzo! . . . » Invece, colla maggiore modestia che potè, parlò dei pericoli, della mamma che bisognava lasciare, dei numerosi fastidi che aveva avuto, della sua continua indecisione, della paura . . . E il giovanotto a dimostrarle che senza di questo la vita non era nulla, che era una necessità quella di farsi un nido, che la mamma aveva fatto lo stesso anche lei e ne sarebbe contentissima . . . A chi le contava tutte queste cose!

La difesa di Clara si faceva sempre più debole, l'insistenza del giovinotto a volerle far prendere marito sempre più eloquente . . . ma il treno si avvicinava a Milano, e Clara non aveva più che cinque minuti per raccogliere il frutto della commedia che stava recitando. Si appoggiò languidamente all'indietro, fissando con gli occhi socchiusi il soffitto dello scompartimento, come a cercarvi l'ideale di cui il suo compagno le parlava e sospirò:

— Ah! Sì . . . un pretendente come questo l'accetterei subito . . . perchè sento il bisogno di essere amata, amando! . . .

Prosa vecchia, ma sempre di effetto.

— Davvero? Quand'è così, signorina . . .

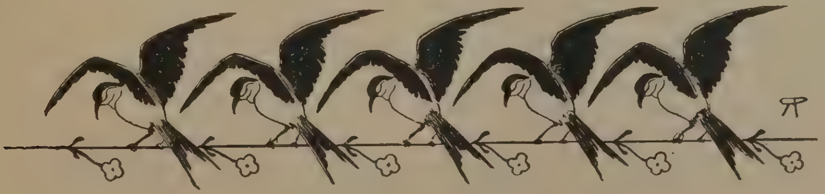
S'interruppe, si alzò, tirò giù dalla reticella la valigietta e cominciò ad aprirla. Oh! il cuore di Clara in questo momento!

— . . . Quand'è così, io mi permetterò di offrirle i miei rispettosi servigi, in vista del fausto avvenimento che, ne sono certo, non tarderà molto ad avverarsi nella sua famiglia. Suppongo che lei, per quell'occasione, avrà bisogno di un buono e conveniente corredo. Ebbene, io posso servirla, io, rappresentante della ditta *Thomson Charles and Company of Oxfort*, una delle più solide e serie case d'Europa. Posso farle vedere sin d'ora qualche campione che ho meco, e lei, con quella competenza e quel criterio che avrà, potrà giudicare subito della bontà della merce che le propongo e della modicità dei prezzi. Ecco qui della tela finissima per lenzuola ed altri capi di biancheria domestica, che posso dare ad un prezzo veramente d'occasione. Veda, tocchi, esamini, ne faccia acquisto e . . . mi faccia della *réclame* presso le sue amiche . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

La signorina Clara aveva inutilmente sparate le ultime cartucce, aveva consumate le ultime bugie di quella stagione estiva. Quanto a quelle del rispettabile rappresentante della ditta Thonson Charls and Company of Oxfort, esse erano bugie . . . di tutte le stagioni.

Oreste Poggio.



# FIORI e CAMPI

## Le dahlie.

I tempi passano e proprio come *les Dieux s'en vont*, se ne vanno anche i fiori. Come gli uomini anch'essi hanno il loro destino che li travolge! Così la Dahlia lo strano fiore, che ha formato la delizia dei nostri vecchi e fu la vittima paziente delle nostre manine infantili, ha finito omai di trionfare!

Somme enormi vennero spese nel passato per le collezioni di questa pianta; amicizie furono strette per lo scambio fra amatori di qualche specie rara; terribili inimicizie furono il risultato della concorrenza gelosa dei perfezionatori di questo fiore ed oggi il suo regno è finito!

La povera Dahlia rejetta esprimeva nel suo linguaggio la riconoscenza, ed è per questo sentimento, che i moderni non hanno per essa, che io dedico alla *moritura* l'estremo saluto.

La Dahlia ebbe origine nel Messico e venne introdotta in Europa al principio del secolo scorso, col nome di *Georgina variabilis*: da qui, il nome volgare italiano di Giorgina. Fu il De-Candolle che in seguito le cambiò il nome generico, dandole quello di Dahlia, nome col quale è ancora chiamata dai botanici e dagli agricoltori. Il nome specifico *variabilis* fu conservato da De-Candolle, perchè indica perfettamente il carattere e la proprietà che la pianta tipica ha presentato nelle culture europee. Infatti dal giorno della sua introduzione, per tutta l'epoca nella quale essa godette il massimo favore nei giardini, fino ad oggi, quante e quante varietà non sono state create dai floricoltori! Si disse che la Dahlia venne importata allo scopo di offrire un nuovo prodotto alimentare, per le sue grosse radici fusiformi riunite a fasci; ma la fecola che se ne riceve ha un sapore acre ed un gusto speciale che non piacque, e non piace neppure ora agli animali. Cosicchè la pianta rimase semplicemente ornamentale.

Le dahlie.

Come pianta a radice tuberosa, ha un periodo di riposo assoluto e alla buona stagione emette dal fascio delle radici, fusti che possono variare in altezza da 50 centimetri a due metri, erbacei, ramificati, lisci e pubescenti. Le foglie sono pennatosette in modo irregolare e le fogliolline sono ovali e dentate. I fiori hanno il gambo lungo e, come nella maggior parte delle « composte » sono riuniti in grossi capolini.

Nella specie tipica selvatica, a fiore scempio, il disco è giallo e i petali della corona sono di un rosso scarlatto scuro vellutato.

Ma, come ho accennato, la variabilità del tipo è straordinaria. Infatti oggi si è modificata l'altezza della pianta e si hanno gruppi di varietà di statura media e varietà nane. Furono prodotti fiori doppi e di colore vario tanto, da comprendere infinite sfumature, varietà striate e leggermente variegate. È mutata pure la grossezza dei capolini e la forma delle corolle, le quali in alcune varietà invece di essere piane e stese, sono ripiegate su sè stesse, a cornetto o a piccolo tubo e disposte così regolarmente da dare al fiore un aspetto tutto particolare e caratteristico.

La Dahlia è pianta dei climi temperati: nei paesi freddi difficilmente arriva a compiere tutto il suo ciclo vegetativo e i giardinieri sono costretti a coltivarla in vasi, riparandoli in luoghi chiusi, per godere di tutta la fioritura.

Nei climi temperati la coltivazione può farsi anche in piena terra, scegliendo però i tipi e le varietà mezzo nane o nane, quelle insomma che hanno fusti più rigidi e resistenti. Così la pianta non ha bisogno di sostegni, che sono sempre brutti a vedersi.

Alla fine di ottobre o ai primi di novembre, con una differenza di una quindicina di giorni dipendente dalla località o dal corso variabile della stagione da un anno all'altro, i primi freddi recidono gli steli delle Dahlie. Non bisogna subito levare dal terreno i tuberi, scrive un dotto botanico, anzi bisogna lasciarveli stare per diversi giorni, non essendovi da temere per i geli; e solo si dovrà fare un' eccezione, se la stagione fosse insistentemente piovosa. Lasciando nel terreno i tuberi anche privi della pianta, essi finiscono di maturare e si difendono poi più sani e perfetti. Quindi si conservano fino alla buona stagione in luogo asciutto, di media temperatura, ricoperti alla meglio con sabbia asciutta.

Giunti all'epoca di ricominciare la cultura, il che per

il solito è nella seconda metà del marzo, i tuberi si mettono accanto l'uno all'altro, in un cassone sopra letto caldo o nel cassone di una stufa temperata ed è meglio dividere i grossi ceppi, procurando però che nella divisione ogni tubero abbia almeno una gemma, per la quale possa vegetare. Le piantine in tal modo sviluppate, si mettono all' aria aperta quando non si abbiano più a temere i geli della fine d'inverno e si collocano, come ho detto, in un vaso o in piena terra. Il terreno che esse preferiscono deve essere sciolto, permeabile e ricco di sostanze nutritive; si eviti assolutamente il concime non bene fermentato.

Si può fare però anche la moltiplicazione di queste piante per talee. Il metodo consiste nel forzare alquanto i tuberi e nello staccare le estremità dei getti coi quali si fanno le talee, lasciando gli occhi inferiori, che, sviluppando, dànno modo di avere nuove talee. Queste si mettono ciascuna in un vasetto e in terriccio molto leggero; poi i vasetti si tengono in stufa calda, coperti da cristalli o da campane di vetro, privando le talee di aria per qualche tempo.

Non parlo della moltiplicazione per seme, la quale va assolutamente lasciata agli specialisti, giacchè, per ottenere qualche varietà nuova e bella, bisogna seminare centinaia e centinaia di semi.

I tipi di Dahlie oggi preferiti, o meglio... ancora tollerati, sono quelli a portamento nano e quelli a fiori semplici, provenienti dalla specie *coccinea*, od anche quelle chiamate *Cactus* ossia a fiore di cactus, che hanno avuto origine dalla specie Juarezi, originaria del Messico, e importata nel 1872.

Fra queste, splendida è la *Perle de la Tête d'or*, di altezza media, rifiorentissima, che dà fiori a profusione e giganteschi, di un bianco purissimo, di una forma nuova ed elegante: i petali larghi, ondulati, intrecciati e lancineati all' estremità la fanno assomigliare un bellissimo crisantemo giapponese.

Meravigliosa per la grandezza enorme, che può arrivare sino ai venti centimetri, è la *Dahlia colosse*, una varietà senza rivali.

Fra le Dahlie a fiore semplice, strana è la *Dahlia atraction*, a fiore grandissimo color marrone o nero vellutato, a punte bianche, e l' *Ascalan* rosa porpora, di altezza media.

Fra le Dahlie a fiore lillipuziano, delicatissime le *Zarter aster* candide a petali lancineati, e la *Reitenbach*, violetto porpora, alta, molto fiorifera.

A. Mazzucchetti.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**(Dal 21 agosto al 6 settembre 1898).**

21. Gli Stati Uniti notificano alle Potenze che fu tolto il blocco a Cuba e a S. Juan Portorico.

22. A Firenze si chiude il processo contro l'on. Pescetti, contumace, pei tumulti dello scorso maggio. Il tribunale emana una condanna di 10 anni di reclusione.

23. Il generale Mac Arthur è nominato comandante di Manilla.

24. Si annunziano dalle Filippine nuovi sanguinosi combattimenti cogli insorti, 500 dei quali rimasero morti o feriti. Le perdite degli spagnuoli sono minime. — Risulta da un' intervista col generale dei dervisci Mahmud, che settantamila combattenti sono concentrati ad Ondurman.

25. A Venezia si sviluppa un vastissimo incendio nel laboratorio di cassette e barili di petrolio, alla stazione marittima, presso gli enormi cisternoni della Società Italo-Americana. Prendono fuoco 12,000 ettolitri di petrolio. — Telegrafano da Berlino che a Rathlin, l'assistente di Marconi, Granville, mentre attendeva ad un esperimento precipitò dall' alto di una scogliera rimanendo cadavere.

26. Due villaggi della Gallizia, Baranow e Tarnobrzeg, vengono distrutti da un incendio: 1700 persone restano senza tetto. — Si segnalano forti temporali dalla Sardegna.

27. Telegrafano da Pechino: che le relazioni Anglo-chinesi sono oltremodo tese e che una rottura è imminente. La flotta inglese è concentrata a Wei-Hai-Wei ed a Hong-Kong. — In territorio di Carlantino (Foggia) venti contadini ripararono in una casa colonica per il cattivo tempo; la volta crollò e 18 di essi rimasero schiacciati.

28. Il *Messaggero dell' Impero* pubblica un' Ordinanza diretta dallo Czar di tutte le Russie al Ministro degli affari esteri, conte di Muravieff, per raccomandare alle Potenze il disarmo, e la convocazione di una conferenza internazionale a questo oggetto. — Viene firmata a Managua la Costituzione per gli Stati Uniti dell'America Centrale, che comprendono le Repubbliche del Salvador, dell'Honduras e del Nicaragua.

29 Si segnalano disastrose intemperie dalla Basilicata, dall'Emilia e dalla Sicilia. Vi sono danni materiali e vittime.

30 Un gran colpo di scena avviene nel tenebroso affare Dreyfus: il colonnello Henry dello Stato Maggiore confessa di aver falsificato uno dei documenti che fecero condannare come spia straniera il capitano Dreyfus.

31. Rios si proclama Governatore Generale delle Filippine ed invita gli Spagnuoli a raggrupparsi attorno a lui,

1. Cinque isole del Nilo sono occupate dagli anglo-egiziani, di fronte ai dervisci accampati a Kerreri. È imminente un formidabile scontro. — Il colonnello Henry si uccide nella fortezza di Mont-Valérien. — Aguinaldo dirige alle potenze un proclama chiedente il riconoscimento della repubblica delle Filippine.

2. Telegrafano da Cardiff che, dopo cinque mesi di agitazioni, è finito lo sciopero dei minatori. Gli operai guadagnano l'aumento del 5 % sui salari vigenti al 31 marzo scorso e la libertà di sciogliere il presente accordo, qualora i salari scendessero al disotto della cifra del 31 marzo: ciocchè equivale praticamente al tanto desiderato *minimum*. I proprietari guadagnano l'abolizione della vacanza mensile, conosciuta col nome di *Mabons Day*, e la durata di quattro anni pel presente accordo.

3. La stampa parigina reclama quasi all' unanimità la revisione del processo Dreyfus. Il ministro della Guerra Cavignac dà le sue dimissioni. — Il treno diretto di Manchester deviò presso Wellinghorough. Vi sono quattro morti e numerosi feriti gravi.

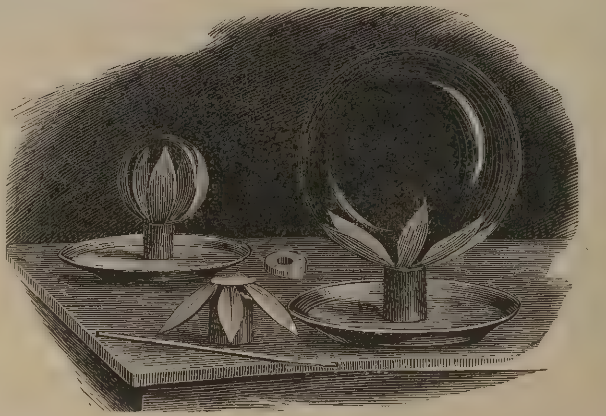
4. Giunge notizia di una grave sconfitta dei dervisci, con la perdita di Kartum. L' esercito comandato dal Califfo in persona è stato completamente distrutto. Si parla di un grandissimo numero di vittime.

5 La Regina Guglielmina fa il solenne ingresso nella città di Amsterdam, accompagnata dalla Regina Madre. La città è imbandierata e decorata straordinariamente per la circostanza. Lungo le vie, percorse dal corteo Reale, sono stati eretti splendidi archi di trionfo. — Il generale Zurlinder succede a Cavignac nel ministero della guerra francese.

6. La regina Guglielmina prende solennemente nella Nieuwe-Kerk possesso del suo regno. Ella, prestando il giuramento di fedeltà alla Costituzione, pronunzia un breve discorso, terminante con le parole di suo padre: La Casa di Olanda non potrà mai fare abbastanza per la Neerlandia. L' entusiasmo del popolo è indescrivibile. — Dalla Canea si segnalano nuovi sanguinosi conflitti a Candia, che è preda delle fiamme, fra cristiani e musulmani. Gl'inglesi sparano sulla folla, uccidendo due musulmani: la sollevazione allora si accende e gl'inglesi e i cristiani sono costretti a rifugiarsi su una nave che spara varie cannonnate. Vi sono varî morti in ambo le parti. Fra i morti si dice vi sia il Console inglese.

D. L.

### Il fiore che s' apre e si chiude.



Si prenda un piatto con entro del liquido saponoso. Indi si tolga un foglio di carta argentata, di quella che serve ad avvolgere il cioccolato; si distenda bene con l'unghia fino a farne sparire tutte le pieghe. Si disegni quindi su questa carta un fiore a sei foglie, riservando nel mezzo un cerchietto che avrà lo stesso diametro di un turacciolo che metterete nel mezzo del piatto. Ritagliate il fiore con le forbici, e bagnatelo nel liquido saponoso; indi deponete il suo centro sul sughero lasciando cader intorno le fogliolìne come indica la figura posta nella parte anteriore del nostro disegno. Soffiate poi una bolla di sapone avvicinandola al centro del fiore. Essa vi aderirà subito, e, a misura che ingrandisce, scivolerà lungo le foglie che si alzeranno figurando i petali di un vero fiore (figura di destra). Se dopo aver visto il fiore allargarsi, desiderate vederne chiusa la corolla, introducete nella bolla l'estremità del tubicino che è servito a formarla (non dimenticate di bagnar l'esterno del tubo) e aspirate dolcemente una parte dell'aria che contiene. La bolla si contrae, e vedrete i petali arrotondirsi sempre più avvicinandosi graziosamente gli uni agli altri.

# Il bello e il buono in casa.

## Metallizzazione delle ceramiche, dei tessuti, del legno.

Per metallizzare le ceramiche, le porcellane, i vetri, per coprire d'uno strato di rame esterno palloni di vetro, tubi, piatti, ecc., si ricorre di solito a questo processo: dopo aver inverniciato tutte le parti che si vogliono galvanoplasticare, vi si applicano delle foglie sottilissime di piombo che si prestano compiacenti ad ogni capriccio di forma; poi, dopo aver adattato a un punto qualunque del piombo un filo conduttore di ferro, si colloca il pezzo nel bagno e l'azione si produce senz'altro su tutte le superficie metalliche.

Disgraziatamente la pratica non ha corrisposto alle speranze dei primi che sperimentarono questa maniera di galvanoplastica: non si tardò a riconoscere che la dilatazione dell'oggetto sottoposto non era la stessa di quella del rame, e che si formava quindi, grazie al calore, uno spazio vuoto fra l'oggetto e la sua copertura, spazio che naturalmente ne aumentava la fragilità. Ma le industrie di lusso ne trassero ugualmente ottimo partito: così si potè, ad esempio, coprire interamente una bottiglia di cristallo con uno strato di rame, e su questo strato si potè deporre successivamente un velo d'oro ed un velo d'argento; poi un artista cesellatore potè, penetrando a diversi spessori, scoprire l'uno dopo l'altro, e in parti determinate secondo qualche bel disegno, prima lo strato d'oro, poi quello di rame, poi la superficie stessa del cristallo, producendo una singolarissima e bellissima opera d'arte.

Un abile elettricista, un vero artista nel suo genere, lo Chablin, pratica già da anni a Parigi, su larga scala, la decorazione galvanica delle porcellane, delle ceramiche, dei cristalli; ma adopera un altro sistema. Egli si limita ad usare, come conduttore, lo stesso strato di doratura che si applica sulla porcellana e sul cristallo coi mezzi antichi e ben noti, ed arriva così a finezze di dettaglio incredibili a dirittura, congiunte ad una solidità così perfetta, che non gli è punto necessario imprigionare l'oggetto nel deposito galvanico. Supponiamo ch'egli voglia operare sur un piatto di porcellana che non debba ricevere al suo centro che una cifra in rilievo metallico. Egli fa dorare la cifra mediante il pennello, fa cuocere, e si serve come conduttore del sottilissimo velo d'oro deposto dal pennello collocando il piatto nel bagno.

Migliori resultati per altro diede la metallizzazione così detta per via umida, e sopratutto l'inargentatura. A tale scopo si fa sciogliere in un liquido adatto, come dirò fra poco, del nitrato d'argento; poi ci si serve di tal soluzione per applicarla col pennello all'oggetto che si vuol metallizzare. Si lascia disseccare e si ricomincia l'operazione due o tre volte; poi si sottopone o all'azione della luce solare, o all'azione del gas idrogeno semplice, o solforato, o fosforato, o arsenicato, o meglio ancora all'azione del vapore d'una soluzione concentrata di fosforo nel solfuro di carbonio. In quest'ultimo caso si introduce in fondo ad una scatola un piattino sul quale si versa un po' di soluzione fosforata, e sotto al coperchio della scatola, o sul piattino, si pone l'oggetto imbevuto di nitrato d'argento; quindi si chiude e si lascia agire sino a che tutta la soluzione sia scomparsa.

L'oggetto così trattato, interamente nero, è unito ad un filo conduttore e messo nel bagno.

Quando si vuol metallizzare così la porcellana o il legno, si scioglie il nitrato d'argento nell'acqua distillata, una parte di sale d'argento in 20 d'acqua. Se si vogliono metallizzare sostanze grasse o resinose, si scioglie il nitrato nell'ammoniaca. Quando infine si tratti di oggetti assai delicati, si adopera come solvente l'alcool a 36 gradi. In tal caso però bisognerà pestare il nitrato nell'alcool dentro a un mortaio.

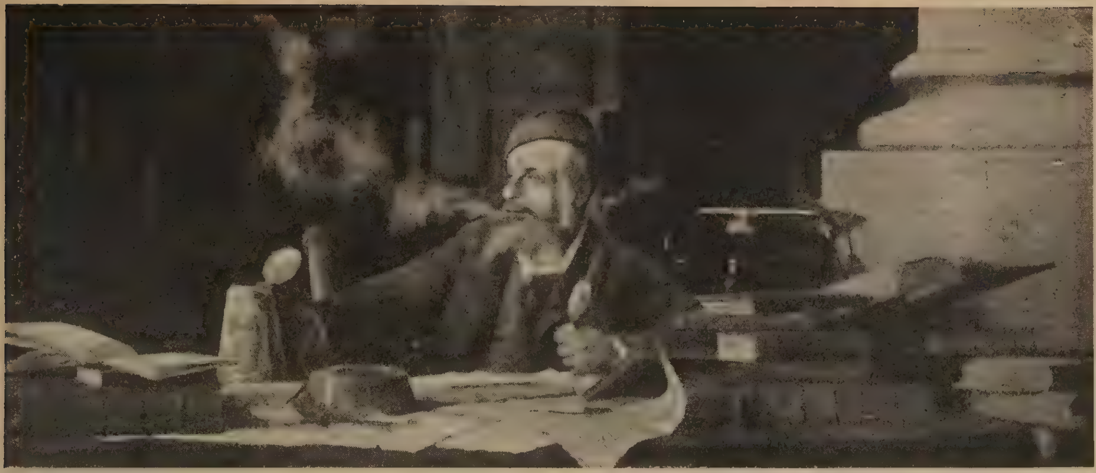
È da avvertire che il filo conduttore deve essere d'oro, d'argento o di platino. Gli altri metalli decompono energicamente la soluzione di nitrato d'argento.

La piombaggine è la sostanza più comunemente usata per rendere conduttori i tessuti, il legno, i fiori, e gli altri oggetti che si vogliono metallizzare.

Ferruccio Rizzatti.

M' ama? Non m' ama?

(Composizione di A. Vaccari).



**R. Faccioli. — Lorenzo Stecchetti.**

# ALL'ESPOSIZIONE GENERALE DI TORINO

## La mostra di Belle Arti

II

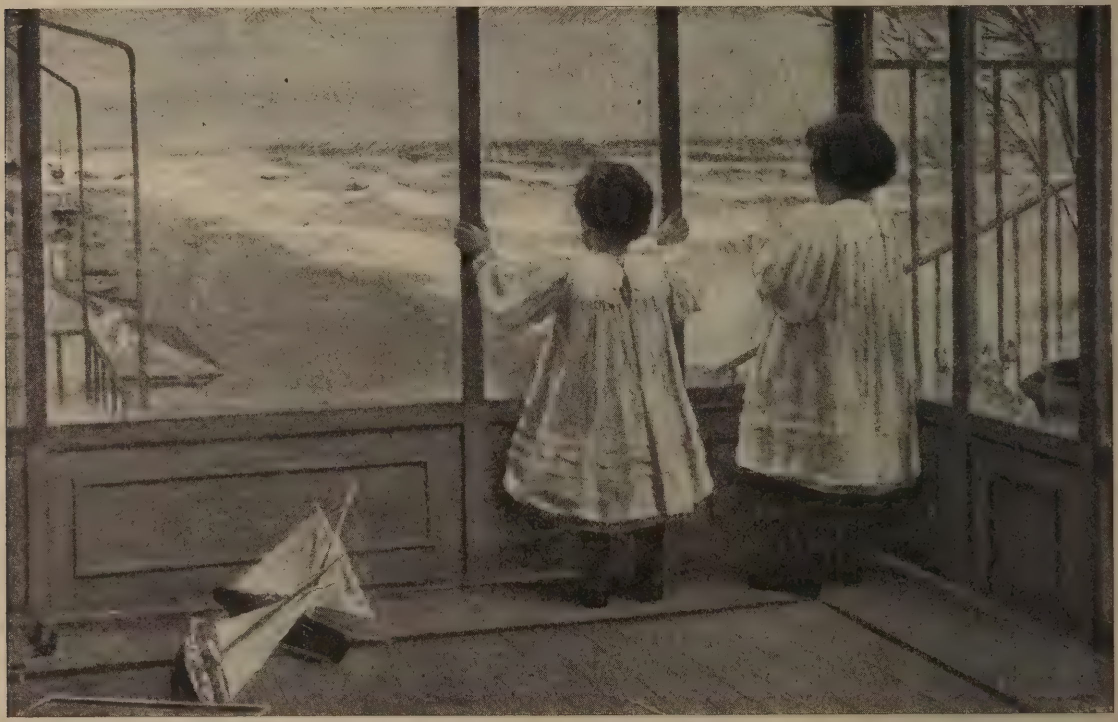
Povertà di pensiero e di fantasia, mancanza d'intellettualità, scarsezza grande e perciò monotonia di soggetti; in una parola arte insignificante e vuota: ecco ciò che si lamenta in queste nostre esposizioni, in cui è oramai raro il caso di un'opera che colpisca e si faccia lungamente ricordare dal pubblico, se non per ragioni estranee al suo pregio intrinseco. Avviene delle arti figurative come della letteratura: troppi voglion fare, troppo pochi ne son degni. Ed è ben singolare che questa nostra vita moderna, così savia, così agitata, così ricca di novità e di coscienza, non suggerisca agli artisti in generale quell'abbondanza di invenzioni che se ne aspetterebbe. Il mondo è oggi infinitamente più interessante dell'arte che pretende ritrarlo. Mentre parrebbe che l'artista non avesse che a guardare in sè e attorno a sè, nelle innumerevoli diversità di condizioni umane, nella molteplice alacrità del lavoro, negli effetti della coltura cresciuti e sviluppati smisuratamente, per trovare concezioni sempre nuove, potenti, elevate a cui dar forma e colore; le opere d'arte che in tanto numero escono in luce s'aggirano in una cerchia d'idee ben angusta, dicono ben poco di ciò che costituisce l'anima o la bellezza della vita moderna, e s'assomigliano tra loro disperatamente. Gran paesaggi, ma quanto raramente sentiti ed espressivi! Gran ritratti, ma quanto spesso inferiori per sentimento del carattere personale ad una buona fotografia! Opere di creazione vera, pochissime, e anche in quelle un'incertezza, una timidezza, una piccolezza quasi universali.

Tra le 1214 opere esposte a Torino, quante son quelle che rappresentino in nobile forma una grande o almeno una bella idea, un'acuta intuizione della vita, una fantasia originale? Si possono letteralmente contare su le dita i quadri di figura, nei quali insieme col pittore si manifesti il poeta.

***

Il pittore che par voglia sollevare ad ogni esposizione il maggior rumore intorno al suo nome, quello che primo colpisce i sensi della folla e di cui si è costretti a parlare da per tutto e con tutti, anche quando non se n'avrebbe voglia, è Giacomo Grosso. Artefice di una facilità e di una fecondità spettacolose, egli non si contenta più di esporre un quadro che, come negli anni passati a Milano, a Venezia, a Torino, ferisca le fantasie e susciti polemiche ardenti: ma si direbbe che oramai aspiri al primato dello spazio da occupare, e questa volta espone a dirittura dodici quadri tra cui sei ritratti di tutta grandezza, una *Nuda* e un *San Gerolamo*, bizzarro contrasto, ambedue grandi al vero, e un paesaggio di maniera sotto il quale si legge il nome fittizio di *A. Delance*, e che ha dato occasione a dicerie e scherzi di cattivo genere. Non so quanti metri quadrati di tela abbia così dipinto il Grosso; ma non so nemmeno di quanto ne avvantaggi la sua fama.

Che la gente, sboccando nella sala maggiore della mostra, rimanga stupefatta a contemplare tanti quadri così grandi e così sgarganti; che le signore ammirino gli abiti e le acconciature, e gli uomini le carni, e tutti insieme gli effetti di colore ottenuti dal Grosso, si capisce: ma è questo l'intendimento propostosi dall'artista, è questo il fine che un artista veramente superiore deve proporsi? An-



**G. Belloni. — Giornata burrascosa.**

che stavolta la popolarità è tutta in danno della serietà del successo; e, a guardarci ben dentro, il Grosso appare non già salito al culmine della sua potenza artistica, ma, se non decaduto come altri vuole, certamente traviato. Sembra che la celebrità malamente conseguita col famoso *Supremo convegno* gli abbia fatto smarrire il senso della misura e ch'egli voglia a ogni costo affascinare la moltitudine; e dipinge, dipinge via di tutto un po', abbagliato egli stesso dal brillare de' suoi colori, senza più badare alla consistenza dell'arte sua, senza mostrar di accorgersi che troppo sovente alla popolarità del nome corrisponde la volgarità dell'opera.

Badiamo: il Grosso è sempre un pittore di valentia straordinaria, e dalla sua tavolozza trae tutto quel che vuole. Ciò che gli si rimprovera è appunto di non volere altro che l'effetto ottico, materiale, superficiale. Le cen-

**Cesare Saccaggi. — Ave Natura! (pastello).**

sure che si muovono a lui son di quelle che toccano soltanto ai maestri, quando appaiano dimentichi della dignità loro o incuranti di cercare il meglio. I suoi ritratti son tutti somiglianti e brillantissimi, ma niente di più. Non hanno anima, nè espressione, nè finezza alcuna di stile. Il più infelice di tutti è quello della duchessa d'Aosta, rappresentata in una posa da idolo di legno, senza garbo nè grazia, e privata del maraviglioso oro de' suoi capelli: non sembra un ritratto dell'augusta signora, ma quello di una sua *toilette* poco indovinata. Anche di tre dame piemontesi il Grosso ha dipinto più assai le vesti che la persona, sciupandone poi le sembianze con certo colore vinoso che le fa sembrare prese da congestione o da febbre; e tutt' insieme facendone tre quadri di effetto tanto più grossolano quanto più nobili ne erano i modelli. Meglio studiato, benchè troppo decorativo anch'esso, è il ritratto del Duca d'Aosta, nel quale molti particolari luccicanti scemano la voluta serietà dello stile. Migliore di tutti, perchè improntato a una certa sobria e geniale disinvoltura, è il ritratto, a solo busto, dello scultore Davide Calandra; e piace tanto appunto perchè è di maniera tanto diversa da quella degli altri. La maestria del pennelleggiatore si palesa più nel *San Girolamo* che nella *Nuda*, di cui qui non è il caso di esaminare i particolari; ma anche la figura del Santo è totalmente vuota e inespressiva, e in quella della donna, se è dubbio il tono delle carni, la testa è senza alcun dubbio falsa. Nel complesso, il Grosso riesce potente, se si vuole, non mai simpatico; ammirabile come virtuoso del colore, insignificante come intelletto; pieno di fervore nel dipingere le sue tele, privo di idealità e di convinzione nel pensarle.

Che peccato! Tanta padronanza dei mezzi dell' arte, tanta ricchezza di spedienti e di effetti, tanta facilità di lavoro, e così poca elevatezza di spirito artistico! Noi non vogliamo credere che il Grosso siasi dato, come taluni avventano, al mestiere agevole per lui di far chiasso e danari; e, ricordando i suoi saggi degli anni giovanili, vogliamo risalutarlo un'altra volta artista fiero e pensoso. Quest'anno deve aver inteso egli medesimo quanto di illusorio e di volgare ci fosse nell'ammirazione della gente ignara verso i suoi quadri; deve aver capito che questi hanno deluso non soddisfatto l'aspettazione de' suoi estimatori più sinceri; deve infine sentire che un artefice della sua tempra è chiamato oggi a più alto ufficio che non sia quello di sbalordire il pubblico senza dirgli nulla.

* * *

In quello stesso salone di cui i quadri del Grosso occupano tanta parte, richiama l'at-

tenzione del visitatore, facendo a quelli singolare contrapposto, una vasta tela foscheggiante, nella quale è rappresentata una carcere di Russia o di Siberia: par che sia prossima l'alba, e i condannati aspettano l'estremo

G. Tallone. — La pastorella.

supplizio, l'uno trascinandosi sul pavimento a spiare fuori d'una bassa inferriata, l'altro accasciato nella disperazione, altri due severamente abbracciandosi nell' ora solenne; mentre un lume, vicino a spegnersi, li rischiara di luci sanguigne. Son figure grandi e rudi, rudemente dipinte: il quadro tutto è trattato senza cura di particolari e si direbbe non ancora finito; ma l'espressione totale è veramente tragica, intensa, simile a quella di certe pagine pur rozze e frettolose del Dostoiewsky. È infatti un russo l'autore di questi *Morituri:* Vladimiro Scerescewsky, quello stesso che con due colossali quadri di egual genere sollevò tanta ammirazione e tanta simpatia nell'ultima mostra veneziana. Profugo dalla sua patria e stabilitosi nelle lagune, egli continua a rappresentare i terribili soggetti della Siberia, le scene della deportazione e della prigionia: dipinge a larghe pennellate semplici, contorna poco, modella molto e forte, si studia di ottenere anche con la scelta dei toni e delle linee l'effetto a cui mira tutta l'arte sua, arte che agli occhi nostri manca di splendore e di venustà, ma che nella suggestione potente nel suscitare a un tempo l'orrore e la pietà, ha qualche cosa di shakespeariano.

Se nel Grosso la forma esteriore è tutto, nello Scerescewsky essa è appena l' indice del contenuto interiore; come quegli eccede nella ricerca di effetti pittorici, questi eccede nella fumosità e nella sprezzatura. L' armonia piena tra il contenuto e la forma è segno di perfezione nell' opera d'arte, e per ciò tanto più rara, quanto più l'idea dell'artista si dilunga dal vero comune. Il dissidio invece, che da una parte fa rimpiangere la deficienza di pensiero, dall'altra l'insufficienza di esecuzione, può comporsi più agevolmente nei soggetti attinti alla verità quotidiana, all'esperienza di tutti, poichè l'intelligente rappresentazione della realtà può mandare lampi di umana poesia a chi sappia vedervi oltre le forme apparenti l'intima vita.

Così deve aver pensato Angelo Dall' Oca Bianca dipingendo *Gli Amori delle anime.* Il tramonto d' inverno manda oblique luci rossastre sul cimitero sparso d'umili croci a cui i pietosi hanno recato ornamento di fiori e di verde: una giovine signora prega in ginocchio sovra una sepoltura; forse quella del padre o della madre; più lungi due vecchi sostano presso un'altra sepoltura, forse quella del figliuolo; e un'altra donna giovine, forse una vedova, solleva e stringe al petto con atto di rapimento il suo bambino, quasi chiedendo alla fede nell'avvenire l'oblio della sventura. Bella scena, bella composizione, bellissimi particolari nelle figure; anche quelle più piccine del fondo, che sembrano appena toccate, hanno perfetto rilievo; e son così disposte, così nobilmente concepite e rese, da esprimere in armonia con l'ambiente in cui spiccano la mesta poesia dell'ora, del luogo, degli affetti più santi.

Il Dall'Oca, che da parecchi anni mandava le opere sue festeggiate all'estero, viene con questo quadro a riprendere il posto che gli spetta nelle mostre italiane. Ma quanto mutato da quello di un tempo! Egli non è più il festevole figuratore di episodî della vita popolare, lo spiritoso favrettiano del *Fuoco al camino* e del *Lattivendolo:* la maturità degli anni e dell'ingegno l'ha fatto pensoso, l'azione dei tempi nuovi lo vuole poeta. In pari tempo è mutata anche la sua tecnica, che per la qualità degli impasti e lo studio delle luci s'avvicina in qualche modo a quella del Segantini, senz'esserne un'imitazione. Spiacciono a qualcuno certe colorazioni eccessive o strane che si notano negli *Amori delle Anime;* non può spiacere ad alcuno l'esempio di questo artista non meno studioso che ingegnoso, il quale segue con sì chiara coscienza il movimento artistico de' suoi giorni. Peccato che nella Mostra Torinese, ove il Dall'Oca spicca tra gli espositori più valorosi e men fortunati, non abbiano trovato luogo i suoi studî, molti dei quali sono a dirittura maravigliosi per novità, per solidità, per intensità di pregi pittorici. Speriamo che il pubblico possa ammirarli in una prossima mostra, nella quale il Dall'Oca trovi accoglienza più larga e più degna che non abbia trovato a Torino.

Con questi rari artisti, che nella rappresentazione del vero vogliono si disasconda un'idea o un sentimento superiore, va posto adesso anche Giorgio Belloni, il quale insieme

**Marius Pictor. — Ombra di luna a Venezia.**

con un *Paesaggio in Liguria* e un *Mattino nel porto di Genova*, cose mediocri, espone una di quelle sue luminose e vibranti marine, ove le onde fermenti del primo piano si spronano via via riflettendo il cielo e vanno a confondersi con esso nel cerulo orizzonte. Il *Meriggio* non ha le grandi dimensioni ma ha tutti i grandi pregi de' suoi precedenti fratelli: lo sfondo del quadro specialmente, quel delicato vibrar della luce che fonde insieme

G. Grosso. — S. A. R. il Duca d'Aosta.

G. Grosso. — S. A. R. la Duchessa d'Aosta.

le acque e l'aria, quella pace affascinante dell'alto mare, quel vasto riso dell'orizzonte son resi con mezzi semplici, con giusto uso della division dei colori, e con felice verità. Ma più che per questa tela il Belloni piace al pubblico e alla critica per un'altra minore: *Giornata burrascosa.*

Su la terrazza a vetri di una villa che guarda il mare stanno due bimbetti: contemplano immobili le onde corrucciate e bige, la spiaggia dei bagni deserta, il cielo melanconico; e a' loro piedi giacciono le barchette con cui solevano trastullarsi nelle belle giornate, quando il lido era pieno di sole e il mare splendeva tutto ridente e accogliente. L'intonazione della veduta è un po' spenta e opaca, e, come pittura, *Giornata burrascosa* non è gran che più di una bellissima pagina del *Figaro illustré;* ma la tenuità della fattura risponde bene alla tenue grazia del soggetto, e il visitatore s'arresta ammaliato, contempla anch'egli quelle due figurine pensose, che, pur non mostrando i visi, esprimono e suggeriscono tante soavi idee di malinconia, e finisce con giudicare eccellente perchè armoniosa l'opera del Belloni. Antonio Fogazzaro diceva anzi una sera che essa gli piaceva sopra tutte le altre della mostra; e s'arrischiava di vederci un simbolo, che forse il pittore non ha pensato, ma che la mente del poeta si compiace di trovarci: quasi un'allusione alle tempeste della vita che improvvise contristano la confidente anima giovanile, lasciandole intravedere le oscure minacce dell'avvenire e facendo cadere a terra le illusioni e le speranze con cui essa si era trastullata nell'età serena. Se il Belloni non ha voluto dire tutte queste belle cose, egli deve almeno essere grato al Fogazzaro che le ha pensate innanzi all'opera sua.

G. B. Quadrone. — Gli amici della cuoca.

***

Costì, se mai, il simbolo scaturisce naturalmente dalla scena che il pittore ha espresso Ma quando esso è voluto, non suggerito, o si veste di forme imperfette, il quadro non acquista ma perde pregio: o riesce incomprensibile, o appare inutilmente brutto.

Che ha voluto dire, ad esempio, il Postiglione, con la sua *Psicopatica?* Per uno squallido sentiero di campagna passa una donna dal viso strano, mettiamo pure una malata di spirito, per tradurre il greco del titolo: e innanzi a lei, come fosse una santa, si ferma col berretto in mano un vecchio contadino; e la vacca ch'egli conduce, una vacca intelligente e sentimentale, volge alla donna la testa con una mossa di così equivoca espressione da riuscire grottesca. Il Postiglione non è già un principiante, e nella sua grande, troppo grande tela non mancano i buoni pezzi di pittura; ma che diavolo ha egli voluto significare con questa invenzione? Per contro Filippo Carcano, il pittore talora insuperato di prospettive montane, il

paesista insigne che tutti abbiamo appreso ad ammirare in tante mostre precedenti, ha voluto dare un tuffo nel simbolismo col suo *Fra cielo e terra*, dipingendo un individuo avvolto in lunghi veli che pare insegua e veda fuggirsi innanzi certe figure femminili, che man mano, allontanandosi verso l'orizzonte, vengono sempre più assomigliandosi a sacchi di cenci, avvolte anch'esse in lunghi veli e sospese tra due cose vaghe, che possono essere benissimo il cielo e la terra, ma che non hanno alcuna verisimiglianza di contrasto. Il Carcano ha inteso di significare il dileguarsi delle speranze e delle illusioni innanzi all'uomo che le insegue invano: questo si capisce, ed è pensiero tutt'altro che peregrino. Ma come, ma per quali segni è espresso? Figure informi e deformi, senza disegno, senza colore, senza nulla, librate in un'aria di madreperla; sfondo che non suggerisce alcuna idea di verità; ecco gli elementi del quadro, il quale potrebbe contrassegnarsi col motto volgare: « Vorrei ma non posso ». Tutti possono errare; ma che erri così miseramente un artista della levatura del Carcano, è ben doloroso.

Tende, se non al simbolo, alla pittura di

A. Majani. — Un canto del poema garibaldino (Mentana).

contenuto poetico un giovine piemontese, Cesare Saccaggi, che alla Mostra ha tre quadri, *La reietta*, *Nostalgia della Steppa*, e *La Cicala*, tutti e tre pregevoli per molti aspetti, ma tutti, quanto all'esecuzione, insufficienti: specie la *Cicala*, rappresentante una giovine ignuda giacente su l'erbe in mezzo a una foresta nel pieno meriggio, idea che avrebbe potuto riuscire bella e poetica, se il Saccaggi fosse stato più felice nella rappresentazione delle forme. Più che questi quadri giovano alla sua rinomanza gli undici pastelli e acquerelli da lui esposti quest'anno in Torino nella piccola *Mostra degli Amici dell'Arte:* figurazioni dell'antico paganesimo o del Settecento, quadretti allegorici o studî di figure, parecchi dei quali veramente incantevoli. Il più bello e grande di tutti è *Alma Natura, Ave!* un pastello ricco di pagana sensualità e insieme di moderna finezza, ove son figure ammirabili, composte in sì bell'ordine da formare un vero quadro che l'Esposizione Generale può invidiare alla minore consorella.

**Romolo Tessari. — Nel dolore.**

*
* *

Notiamo altri quadri di figura a cui il pubblico si mostra più attento. Di molti, anche degni, non si potrebbe dire qui partitamente, poichè questo non è un catalogo, ma una rapida rassegna che si studia di registrare quel che più interessa ai visitatori della Mostra.

Quanto a ritratti, non c'è gran cosa, e nessuno soddisfa interamente per quella pienezza e intensità di figurazione che è necessaria in tal genere di pittura. Quello della contessa Elena Papadopoli dipinto dal De Blaas è di somiglianza vivissima e di non comune vivacità: ma l'occhio si sente un po' offeso dal vermiglio crudo di quella veste e dal fare manierato di tutto il quadro. Così somigliante e vivo è lo *Stecchetti* di Raffaele Faccioli: ma, per indicare tutti gli attributi della vita del poeta, lo spazio intorno alla sua figura è ingombro da troppe cose: calamai, carte, libri antichi e moderni e persino la bicicletta con la sua nappina tricolore e un giornale verde di Sport. Quest'accozzo di oggetti così disparati sarebbe riuscito spiritoso e bizzarro come il carattere dello Stecchetti, se fosse stato meno denso e avesse meno assediato e oppresso il ritratto.

Figure generiche più riuscite espongono altri artisti già in fama. Il Tallone ha una leggiadrissima *Pastorella*, dipinta con quel suo colore caldo e succoso che lo fa riconoscere anche all'occhio meno esperto; il Cavalleri ha un *Vecchio volpone*, un tipo di contadino mirabilmente reso ne' suoi caratteri di rozza furberia e di nativo acume, trattato anche con singolare efficacia di rilievo, ma circondato da un paesaggio ancora informe, probabilmente non finito. Un altro quadro a pastello del Cavalleri lascia il riguardante molto perplessso: è intitolato *Donizetti scrive Lucia di Lammermoor*, ma più assai somiglia un deportato in Siberia dello Scerescewsky che studi un piano di evasione. Ah, questi benedetti titoli, come tradiscono talvolta l'opera a cui sono applicati, e come sembra difficile agli artisti trovarne di buoni per le opere buone! Che significa, verbigrazia: *Sul declino?* Così si chiama un ottimo quadro di Stefano Bersani rappresentante una vecchierella della mon-

tagna che prega su la balza ove una croce segna l'umile sepoltura d'un suo caro perduto. Il quadro è pieno di sentimento, ma il titolo è privo di senso, e nessun vocabolario italiano lo spiega. Pesante e teatrale è invece il titolo: *Scopriti! passa un ferito del lavoro!*, che Oreste Da Molin, votato oramai alla pittura lugubre, ha imposto a una scena per sè stessa assai semplice. Trasportano sovra una barella un operaio ferito all'ospedale di Venezia, e un passante invita un altro a cavarsi il cappello. Lasciamo stare la dubbia efficacia ed importanza di questa scappellata: il guaio è che la scena, tra la facciata di San Giovanni e Paolo e quella dell'Ospedale che fu già la Scuola di San Marco, entrambi monumenti solennissimi, è veduta come in una luce di eclisse, gli uomini han facce livide da moribondi, e quel tale che s'accende di tanta rispettosa pietà per l'operaio ferito ha una ciera così squallida che fa pena e voglia di domandarsi perchè non portino anche lui all'ospedale sopra una barella. Pare che il Da Molin abbia l'occhio guasto, e non veda più uomini e cose se non traverso delle lenti verdastre, color d'acqua putrida... e di malcontento.

Anche Egisto Lancerotto, che in passato fu amante de' più vivaci colori di cui s'adorni Venezia e il popolo delle sue donne, ora s'è fatto un po' buio e smorto; pennelleggia sempre con la sua usata bravura, ma non ha più lo slancio fortunato d'una volta. Tuttavia piacciono i suoi *Chioggiotti in porto*, dove è serbata memoria di un'usanza storica italiana che oramai può considerarsi perduta, quella dei cantastorie popolari che all'attento orecchio dei pescatori e dei barcaiuoli facevano risonare nelle forme del dialetto le antiche storie de' cavalieri di Francia.

Fedeli al loro stile si serbano il Caprile, che espone una *Vecchia Napoli* assai caratteristica, il Pajetta che seguita a figurare più bestie che uomini, e il Bruzzi con le sue scene campèstri: nessuno dei tre aggiunge una dramma alla sua fama e sfugge alla tac-

**G. Pelizza. — Lo specchio della vita.**

cia di stanchezza. Non nuovo rispetto a sè stesso, ma originale sempre rispetto agli altri è quel bizzarro ingegno di *Marius Pictor*, una specie di Poë del pennello italiano. Notti cupe, chiari di luna fantastici, edifici nereggianti, figure che si profilano tra le tenebre, colorazioni metalliche, poco verisimili e pur sempre intonate e suggestive, ecco gli elementi dell'arte sua, la quale si scosta deliberatamente dal reale per seguire immaginazioni improntate a un innegabile carattere di genialità, o, quando ritrae il vero, lo mostra in aspetti inavvertiti. De' tre quadri che il simpatico artefice bolognese, fattosi adesso veneziano, espone a Torino, *Anur*, *In campo Santa Maria Mater Domini* e *Un'ombra di luna a Venezia*, il migliore è certo quest'ultimo, dove si vedono alcune figure del secolo passato che inferraiolate e frettolose passano un ponte veneziano, oltre

il quale apre una sua porticina una casa misteriosa, forse una bisca, su cui la luna manda strani bagliori: scenetta che mette in curiosità, pittura penetrante, a cui, nel suo genere, nulla manca per piacere.

Uno de' più vecchi e de' più pregiati pittori di genere, il Quadrone, allinea in numerosa schiera i suoi piccoli arguti dipinti, ove son ritratti episodì di caccia, di circo, d'osteria, di cucina, un mondo di figurine quasi miniate e sorprese negli atteggiamenti più famigliari. Genere vecchio, che il gusto d'oggi non accoglie con l'entusiasmo di una volta, ma a cui serbano vitalità i costanti pregi dell'esecuzione fine, evidente, sobria, per cui il Quadrone è annoverato tra i maestri. Le oche ammaestrate e gli esercizî dei saltimbanchi, un gruppo di vacche e di puledre, i cani amici della cuoca di casa forniscono al Quadrone i soggetti per le sue nuove tele; e i ricchi s' affrettano a comprarle per rallegrarsene gli occhi senza fatica.

Altri ottimi quadretti di genere son nella stessa sala *G*, nella parete opposta a quella ove signoreggia il Calderini; altri quadri di non maggiore importanza ma di troppo maggiore mole ricoprono invece le pareti dei due saloni più vasti, e specialmente dell'ultimo, ove pare che la commissione ordinatrice abbia voluto mettere insieme la più curiosa collezione di cerotti che si possa vedere. Roba che grida vendetta al cielo: eppure qua e là il buon pubblico si ferma attonito e si diverte. Non par vero, ma certe volte i quadri più scellerati son proprio quelli che vedono innanzi a sè più densa la folla; la quale si lascia attrarre dal soggetto comico o lacrimoso e s' interessa più al fatto che alla fattura.

È superfluo avvertire che le tele più vaste son quelle di soggetto storico: poche, ma bastevoli a spiegare il poco favore che la pittura storica gode oggidì. Ricordiamo il *Conte Ugolino* del Verno, le *Ultime note di Niccolò Paganini* di Enrico Bogliani, *Giulio II e la contessa di Mirandola* di Raffaello Tancredi, *Il Conte Verde* di Aleardo Villa, il *Sansone* di Tommaso Juglaris, il *Renitente* di Ercole Olivetti: qual più qual meno, cose dell' altro mondo, o almeno di un mondo artistico che, fortunatamente, non c'è più. Molto più modesto e accettabile è il *Castruccio Castracani* di Pio Joris; molto più moderno l'episodio di Mentana figurato da Augusto Majani: nel quale è molta spontaneità di forma e buona composizione; ma le facce di garibaldini s'assomigliano così da farli parere tutti fratelli di sangue oltre che di fede, e un pagliaio emergente dal fumo pare che si metta a correre con loro. E ha suoi ammiratori il *Pazzo* di Luigi Onetti, tela troppo vasta per il suo argomento: vi si vede un giovine mentecatto che si trastulla con le ochette e le barchette di carta, a guisa di un bambino, e in disparte le persone della sua famiglia che in vario modo palesano la loro costernazione. L'opera non manca certamente di valore, ma di giusta proporzione e misura.

Del resto, chi non s'intende di arte non bada a tante fisime e loda chi lo diverte. Se si ponesse in votazione pubblica un premio al quadro più piacente, credo che otterrebbe un enorme numero di suffragi il *Buon cuore e ingenuità* di Felice Zennaro, dove si ammira un piccolo spazzacamino che si sta pappando la colazione fornitagli dalla agiata famiglia che l'ha chiamato, e al quale la bimba di casa, avendolo veduto scalzo, viene a offrire un bel paio di scarpe gialle, non meno lucide del pavimento, delle seggiole, delle pareti, del camino e del muso dello spazzacamino. Pittura detestabile per noi che ci diam l'aria di sapienti, ma dilettevolissima per una infinità di visitatori che sorridono di tenerezza a vedere il bel garbo della bimba rosea e la confusione del bimbo nero. Osservo però che gli ammiratori dei quadri che la critica disdegna hanno in questi casi caratteristici un gran difetto: quello di non essere anche compratori dei loro cari imbratti.

*
* *

Raccolti in una saletta un po' remota, quasi segregati dagli altri nella loro singolarità, stanno nella Mostra di Torino i novatori della tecnica, i giovani audaci e strani: pochi a dir vero, e non rappresentati dalle loro opere migliori. Nemmen paiono nuove stavolta le loro audacie, poichè il pubblico ci si viene già assuefacendo e, tra quelli che condannano recisamente ogni tentativo un po' bizzarro, e quelli che han sempre l'animo pronto a salutarlo con plauso, viene crescendo a poco a poco il numero degli indifferenti ragionevoli, che vogliono prendersi il gusto raro, più raro che non si possa cre-

dere, di trovar bello il bello e brutto il brutto, da qualunque parte venga. Che qual che puntinista o divisionista o luminista speculi su la stranezza dell'arte sua per farsi avanti, può darsi; ma, in fondo, fa cosa sempre poco lodevole chi dà soverchia importanza al tecnicismo e si persuade che l'*ultima ratio* sia l'effetto, comunque ottenuto.

Certo la gente prova qualche fatica nell'abituarsi a contemplare i puntini e le tinte divise; ma nessuno contesta ad Angelo Vernazza di aver ottenuto un delicato e bello effetto di luce sparsa anzi infusa nell'acque e nell'aria nella sua *Poesia del mattino a Portofino;* nè a Giovanni Vianello d'aver colto un difficile momento di verità nella sua *Sera a Venezia*, dove si vedano su la Riva degli Schiavoni muovere in fretta donne co' panni agitati dal vento forte, e dove la singolarità voluta della fattura non toglie evidenza. Men facile è lodare Plinio Domellini, che, con tanto visibilissimo talento, sembra vada proprio cercando col lanternino le più inverosimili stravaganze di colore, e riesce a far meno di quel che potrebbe. E meno di quel che può fa il Previati nell'*Adorarazione dei Magi*, una delle sue fantasie men felici o men felicemente rese; giacchè, per quanto sia simpatico quel suo tono mezzo tra stinto e aureo, che riveste così vagamente le sue immaginazioni da fiaba o da leggenda, non si può disconoscere che, tra tanto smorzare e sfumare, il disegno se ne va, e, per parere ingenue o primitive, le figure riescono informi.

**Bice Piccioli. — Disinganno.**

Facile trionfatore, in questo gruppo, è Giuseppe Pelizza da Volpedo. Giovine pensoso, raccolto nella ispiratrice solitudine dei campi, egli persegue un' idea di arte serena, nella quale gli ardimenti tecnici sian posti in servigio del senso poetico della natura e della vita ch'egli possiede. Egli ha a Torino parecchi lavori, tutti coscienziosi, non tutti brillanti: maggiore e migliore di tutti un quadro lungo, fresco, luminoso come una mattina di maggio, nel quale una fila di pecore va lungo un acquitrino che riflette le luci del cielo; e dietro a quelle si stende e sfonda la campagna verdissima, con la linea ondulata degli alberi e dei colli lontani, a cui risponde l'ondeggiare di certe nuvolette leggiere nell'aria color di perla. Il Pelizza ha posto per titolo a questa pittura un verso di Dante, che del resto essa richiamerebbe facilmente da sè: « E ciò che fa la prima e le altre fanno »; e vi è anche aggiunto: « Lo specchio della vita » per far sentire il simbolo ch'egli ha voluto significare, cioè il fatale andare di tutte le cose inconsapevoli secondo la legge della natura che mena

a' suoi ignoti porti le pecorelle mansuete, il fiorire della terra vegetante, il fluttuare delle nuvole nel cielo. Persino la cornice ha il margine interno tutto intagliato a linee ondeggianti, per assecondare le linee del dipinto e affermarne l'allegoria. Troppa allegoria, diciamo noi, e anche inutile e sforzata. L'essenziale è che il quadro è bello, quantunque non lo si possa confrontare nè con la *Processione*, nè col celebre *Fienile*, nè con altri lavori antecedenti del Pelizza.

Le stranezze pericolose, ad esempio quelle di Antonio Mancini, il quale per raffigurare una giovine in attesa dell'amatore, addensa su la tela montagne di colore, vi appiccica gruppi e mucchi e reti di spago, di vero spago i cui capi penzolano fuori del quadro, e anche pezzetti di carta metallica e granelli di vetro: stramberia incomprensibile, e tanto più inutile, quanto è più chiaro che il Mancini saprebbe dipingere benissimo alla maniera degli altri, anche senza impastare su la sua tavolozza tutti i tritumi di una bottega da rigattiere.

* * *

Il visitatore intelligente della Mostra di Torino non se ne vada senza essersi fermato pazientemente nelle due prime sale, quelle che si sogliono traversare in fretta per correre là dove stanno i quadri più favoriti dalla *réclame*, e vi troverà, tra i pastelli e gli acquarelli, molte cose eccellenti, alcune di prim'ordine. Questi generi minori della pittura hanno cultori amorosissimi in Italia, e meritano di non essere sempre posposti alla pittura a olio. Se non possono competere con essa, possono tuttavia conseguire una lor perfezione e nella figura e nel paesaggio; e poi hanno una gentilezza famigliare che si rende specialmente cari alle persone di gusto delicato.

Si osservino le vedute di Viterbo toccate da Luigi Bazzani con sì nitida cura, con sì sobrio senso della prospettiva pittoresca, cose tanto più interessati quanto men celebrate; i vasti paesi un po' duri e aridi, ma con tanta solidità dipinti dal Casciaro; e i tre paesaggi del Vighi di Bologna, fin troppo lucidi e tersi sotto il cristallo che li ricopre, ma ammirabili per bellezza d'intonazione e di chiaroscuro. Oltre a Giuseppe Ferrari, l'acquarellista maestro, che espone un ritratto e due grandi figure di donne orientali, ricordiamo Arnaldo Ferraguti, pittore sempre vivace e caldo così d'immaginazione come di colore; il Di Giovanni, lo Scarselli, il Petrolo, il Kienerk, il Pesenti, il Vitelleschi, il Tessari, l'Irolli, Mosè Bianchi tutti autori per questo o per quel pregio notevoli; e Giuseppe Enea autore di uno straordinario *trompe-l'oeil*, un pastello che rappresenta un bassorilievo fiammingo impolverato con tanta evidenza che più non si potrebbe.

E per ultimo, tra tanti pittori citiamo qualche pittrice, affinchè non si creda che, per avversione al così detto *feminismo*, parola ancora più brutta della cosa che vorrebbe esprimere, il giornale trascuri di rendere onore anche alle donne artiste. Anche qui ci sarebbe il pericolo di fare un catalogo, perchè le pittrici sono alla Mostra di Torino in buon numero, e presentano fiori, frutti, quadretti da salotto talora assai gentili. Altre mirano molto più alto, e con ardimento virile. Così Bice Piccioli di Firenze ha due non piccole tele, *Partito* e *Disinganno*, nelle quali l'espressione del sentimento è superiore al pregio pittorico, ma che fan fede di ingegno e di attitudini egregie. La marchesa Sofia Della Valle di Casanova espone un'*Eva* a pastello, figura più decorativa che rappresentativa, specie di *panneau* elegantissimo e gustosissimo, in cui la testa della donna è un amore di finezza moderna e pare che dica il presentimento di molte future tristezze. La signora Rosina Mantovani Gutti di Roma (1) ha pure tre ottimi pastelli: uno specialmente, *Gruppo di fanciulli*, trattato con brio e dolcezza incantevoli, mostra quanto l'autrice valga nell'arte di cui fu insigne maestra Rosalba Carriera.

Fatta così la debita parte alle Signore, usciamo dalle sale della pittura, nelle quali abbiamo rapidamente esaminato quanto ci è parso più degno di pubblicazione; e passeremo quest'altra volta alle sale men popolose della scultura.

D. Mantovani.

---

(1) Avvertenza: chi scrive non ha nemmen l'onore di conoscere la sua valente omonima. Non si sa mai!

# YEUSE

IV.

Giacchè la vita non era molto variata, al castello, e la mattina Paolo avea sempre da fare e la signora non scendeva prima delle undici, Leonello prese l'abitudine, nei giorni che seguirono quella passeggiata nel parco, di trovarcisi anche lui. Il pomeriggio variava di più. Ora era una gita in carrozza ad alcuno dei paesi vicini, ora una visita a un altro castello dei dintorni. E ci erano poi anche i giuochi, le conversazioni, l'attardarsi nel giardino ai tepidi raggi degli ultimi soli d'ottobre. Ma la mattina, la mattina Leonello l'avea tutta, o quasi, per sè: e inconsciamente quel recesso del parco vicino al lago l'attirava, gli pareva il più adatto a meditarci e a gustare il sovrano fascino dell'autunno. Aveva anche voluto farne uno studio e si era portato fin là assicelle e pennelli; ma poi non era riuscito a nulla. La presenza della bambina e di Miss Clara lo distraeva alquanto; ed ei preferì, dopo pochi inutili tentativi anteporre la conversazione colle sue compagne a quella muta colla difficil natura.

Non le veniva subito a disturbare, però. Verso le dieci capitava lì, le trovava intente al ricamo o allo studio, udiva già un po' da lunge quelle voci conosciute e simpatiche. E quand'egli arrivava Yeuse gettava via ricamo o libro, si alzava, gli veniva incontro con una viva gioia dipinta sul volto, una gioia infantile che per tanti giorni fu così dolce a Leonello. Ella attenuava a poco a poco quello che di un po' scontroso e selvaggio era nella sua natura, e la creatura di grazia ch'era in lei appariva in tutta la sua interezza.

Ella s' interessava a ogni cosa dattorno. Agli alberi, ai cigni, all'acque del laghetto ai daini che vagavano in libertà pel parco e di cui talvolta si sentiva tra i cespugli la pesta fugace o s'intravedeva al fondo d'una prateria la forma snella e paurosa. Tutto ella amava e quella sua sensibilità si rivelava in tutte le sue parole, che parevano a volte piene d'una singolare profondità. Un platano che tardava più di tutti a spogliarsi e che, tra i suoi compagni già quasi nudi ostentava ancora, disperatamente, un fogliame rossastro le fece dire una mattina:

— Come può cercar di vivere ancora, quando tutti gli altri son morti? Non si sente solo?

Un'altra volta parlava dei cigni: no s'era perduto l'anno passato e, prima che gli avessero dato un successore, quello rimasto, diceva lei, pareva triste: « e la sua tristezza faceva più effetto perchè era così bianco »...

Allora Leonello ricordava di averla guardata, stupito. Miss Clara non aveva udito, leggeva. E Yeuse, inconscia di aver detto una così leggiadra cosa, guardava ancora il lago, la testina un po' chinata sulla spalla, in un' attitudine che la faceva assomigliare a una figuretta di Clodion, forse raffigurante

la Pietà. C'era ne' suoi occhi tal profondità di pensiero che per la prima volta Leonello intuì un pericolo confuso, forse anche per lui. Poi d'un tratto ella sorrise di nuovo, ella ridivenne, nel resto di quella mattina, la gaia la spensierata bambina ch'era certe volte. E Leonello si trovò ridicolo, s'ingiuriò dentro di sè. Che pericolo! Ell'era una bambina: tredici anni! E la guardava correre dinanzi a lui, colla sua veste corta che le giungeva al malleolo, coi suoi bei capelli sciolti... Pure, anche nel corpo c'era già in lei una

certa grazia femminile. La sua gracilità non impediva l'accennare di piccole docili curve, armoniose come due rime.

Quando camminavan così Miss Clara veniva con loro. Miss Clara — Leonello lo comprese benissimo — aveva avuto esitazioni sulla convenienza di quei ritrovi quotidiani. Non per lei — che la sua britannica educazione non le faceva vedere in essi nulla di meno corretto — ma per quello che avrebbero potuto pensarne i famigliari del castello. Poi la tacita approvazione di Paolo e della signora Adriana l'aveva rassicurata. Per Paolo quello che tutt'al più poteva capitare era che Leonello s'innamorasse di Miss Clara... Ebbene? Leonello era un giovine ammodo, ed era anche discretamente ricco...

La signora Adriana invece non pensava nemmeno a tutto questo. Per lei Miss Clara era una persona talmente tranquilla che Leonello non avrebbe certo fatto breccia in quel cuore di ghiaccio. E Yeuse si mostrava così contenta di avere un compagno di più nelle sue passeggiate mattutine, ne esprimeva alla madre una così viva soddisfazione, che la madre, per cui i capricci della figlia erano qualche cosa di sacro, mai più avrebbe pensato di vederci un pericolo.

Tante volte, lungo il giorno, in compagnia della madre, a Leonello tornava il pensiero come mai una così precoce sensibilità fosse nata in Yeuse. E dalla storia dei genitori ne scopriva sempre meglio le traccie. La signorina Adriana, giunta adesso ai trentatrè anni, apparteneva a una famiglia nobile, di antica nobiltà e avea vissuto quasi tutta la sua giovinezza in un taciturno castello della Savoja. Là, tutto quanto di fantastico conteneva la sua natura, e una natura di giovinetta ne contiene sempre abbastanza, si era sviluppato, si era ingrandito. A diciotto anni ella si era innamorata di Paolo che in quel paese savojardo dirigeva una fabbrica paterna, e che annoiava laggiù la sua esuberanza di ragazzo ventenne, sano, forte, uscito da una stirpe di lavoratori. E la fanciulla avea dovuto lottare colla sua famiglia per ottenerlo, e avea pianto molte lagrime e passato molte notti insonni, a guardare, come una povera Iolanda qualunque, dalle finestre del suo castello, la fabbrica che dormiva in basso e dove dormiva pure — giacchè anche l'amore non gli toglieva i sonni — probabilmente il suo Paolo. Ma finalmente l'amore tenace e anche la tenace ricchezza del giovane, vinsero le esitazioni dei parenti dell'innamorata. E furono sposi, e Yeuse l'anno dopo venne al mondo. Ella avea dunque portato in sè tutto il germe delle morbide disposizioni materne; e l'amore ardente di Paolo per la madre, non avea temperato di serenità quelle disposizioni; ma vi aveva anzi aggiunto, forse, un maggior compresso sviluppo. Dopo, la signora Adriana, nel contatto con la

indole sana, forte, aperta di suo marito si era modellata su lui, e gli era diventata assai simile; Yeuse sola restava a documentare il passato, a renderlo ancor presente e visibile agli occhi della madre: talchè questa quando la vedeva guardare attentamente a qualche punto invisibile poteva credere forse di essere ancor lei che guardasse col cuor gonfio e dolente, dalle finestre del suo castello Savojardo, la fabbrica ove Paolo lavorava per la loro felicità.

Tali osservazioni e tali pensieri tenevano il cuor di Leonello nelle passeggiate in carrozza di alcuni di quei pomeriggi, seguenti le deliziose corse mattutine nel parco. Intorno alla carrozza la pianura cuneese, bruna di autunno, sfilava, e la mestizia dolce dell'ora pendeva su tutte le fronti e su tutte le cose. Yeuse, vicina a sua madre, si teneva diritta nelle spalle in una sua attitudine un po' rigida che aveva una grazia speciale, e allungava sul *plaid* le piccole mani inguantate. Leonello sedeva in faccia a loro, avendo a lato Miss Clara. Paolo guidava e si volgeva a tratti a parlare alle persone nell'interno della vettura, rispondendo a domande di Yeuse, o indicando qualche cosa a Leonello. Traversavano delle strade di piccoli villaggi, e alle porte apparivano donne che salutavano, fanciulli che rincorrevano poi la vettura per qualche tratto. Poi si riusciva di nuovo sulle vie maestre: e quella intimità della vettura, e della coperta che avvolgeva le gambe, era dolce; e il moto uniforme dei cavalli, trattati da Paolo con abile mano, cullava Leonello in una fantasticheria, da cui si svegliava appena giunto alla méta.

La méta era spesso la piccola vicina città: e Leonello aiutando le signore a discendere, rivedeva per la terza o quarta volta in quell'autunno gli oscuri portici angusti, la via larga il piazzale dominante la valle del Gesso. Qualche volta la signora Adriana avea da far delle compere e si faceva accompagnar colla carrozza, lasciando discendere gli altri: e gli altri entravano in una confetteria, ad aspettarla, poi che il luogo di ritrovo era quello. Yeuse aveva una gran passione per i dolci, batteva le mani innanzi ai vassoi delle paste e delle castagne candite, come se in casa non ne trovasse mai. Ma era così leggiadra in quella sua gaiezza, nella pelliccia oscura che le copriva le spalle, che Leonello ne provava quasi un intenerimento. Si attardavano, guardando di là dei vetri l'andirivieni della gente pei portici angusti, tutto il movimento della piccola città provinciale.

Poi la signora Adriana e Paolo ricomparivano, facevano le provviste dei dolci che un commesso portava sino alla vettura, risalivano e s'incamminavano di nuovo verso il castello. La intimità di quel viaggio, poi che il crepuscolo scendeva, si accentuava di più.

Una volta, al ritorno, guidò Leonello e Yeuse volle metterglisi a fianco a cassetta, relegando il servitore nella panchetta dietro la vettura. Seduta vicino a lui, ella parlava molto seriamente, si volgeva di tratto in tratto a guardarlo con un sorriso, mentre, presa forse inconsciamente dal freddo, gli si stringeva più presso.

— Cara bambina, diceva Leonello, perchè non ha preso il manicotto? Metta le mani sotto la coperta...

Ed ella ubbidiva come in un desiderio di mostrarsegli sottomessa, di rispondere docilmente a tutte le sue osservazioni. Quand' egli, interrogato, non rispondeva, ella non osava replicar la domanda ma rimaneva lì a guardarlo, tra il pensieroso e il malinconico, aspettando. Ed ei le chiedeva:

— Che cosa ha detto?

Ed ella ripeteva, adagio.

Dopo mezz' ora o tre quarti d' ora di corsa una specie di fatica pareva appesantirsi su lei. Non parlava più, Leonello non la sentiva più muovere. Temendo ch' ella dormisse e potesse perder l' equilibrio, si volgeva a guardarla, le domandava:

— Dorme?

— No, rispondeva lei. E ricadeva nel suo mutismo, per trarsene all'avvicinarsi del muro del parco. Gli alberi enormi oltrepassavano il bianco riparo, levavan su le loro teste ingigantite dall' oscurità. E anche Leonello, involontariamente ripensava alle corse della mattina, ai daini, ai cigni, al lago, a una quantità di cose insignificanti che pur non volevano uscirgli di mente, e avevano una tenacia che lo stupiva.

Perchè? che cos' aveano di dolce quelle corse con una bambina?

Forse, l'autunno: sì, l' autunno che vestiva di bellezze inverosimili tutto quell' enorme giardino, che lo faceva parer palpitante di una fantastica vita.

Ma il muro finiva: la carrozza andava al passo per una breve salita poi girava in un piazzale ed entrava nel cortile del castello. Accorrevano i famigliari, aiutavano a discendere. E dopo, ancora, Leonello portava dentro di sè, nella lucente camera da pranzo, come un' inquietudine strana, come un fermento di sogno ch' ei non sapeva a che attribuire. Quella sera, Paolo, che si era accorto della sua serietà, gli disse ridendo:

— Pensi a Miss Clara? Te ne innamori sul serio?

Leonello lo arrestò bruscamente giacchè Yeuse era vicina a loro, poteva intendere quelle parole. Il cortile era oscuro, ei non vide la faccia della bambina: un istante dopo pensò che forse ella non avea sentito nulla. E poi che gli importava? Quello che gli importava era che Paolo non si mettesse in testa di quelle idee. Far la corte all'istitutrice della casa di cui era ospite? Ma Paolo ne rise, quand'ei gli ebbe tenuto parola di ciò.

— Scusa, non scherzerò più... Ho detto per celia, sai? ti conosco troppo bene...

Pure quella sera Leonello restò di cattivo umore e pensò ch'era tempo dopo 15 giorni o quasi di villeggiatura, di prender congedo. Si riservò di annunciarlo l' indomani. Ma quella sera anche tutti gli altri parevano preoccupati. Era forse un po' di stanchezza della passeggiata, chissà. L' unica immutata era la signora Adriana. La zia, la quale rimaneva sempre in casa, accusava un mal di capo. Miss Clara, sempre così tranquilla e serena mostrava un aspetto turbato, e il suo sorriso, altra volta così limpido, aveva un' apparenza di sforzo. Yeuse non diceva parola, mangiava poco. Sua madre le chiese se si sentisse stanca. Ella rispose: Sì, e non aggiunse altro.

Finito il pranzo, quando passarono nella sala, Paolo propose a Leonello una partita al bigliardo. E la partita cominciò silenziosa, mentre di là le signore parlavano lentamente. Poi, la signora Adriana si mise al piano, sfogliò qualche pagina; ma quando Leonello venne sulla soglia a sentirla, ella gli disse ridendo:

— Non è la sera buona, neppur stasera...

Poi, rivolgendosi:

— Facciam suonare Yeuse... Dov'è Yeuse?

La bambina era sdraiata in una poltrona, teneva gli occhi chiusi. Una lampada dal paralume azzurro batteva sul piccolo dolce viso e il viso era immobile in quella fredda luce che pareva come un velo d'acqua.

— Povera Yeuse! È stanca... sarà meglio mandarla a dormire...

Si avvicinò alla figliola, le prese dolcemente la testa fra le mani:

— Vuoi andare a letto, cara?

Si aspettava delle proteste, ma non fu così.

— Vado — disse la bambina.

E si alzò. Miss Clara si alzò anche lei, ma Yeuse aggiunse:

— Non ho bisogno che Miss Clara mi accompagni. Andrò colla Maria...

— Fa come vuoi.

Baciò suo padre, sua madre, s'incamminò verso il corridoio.

— Povera Nina — disse la madre a Leonello. — Aveva sonno... Non vi ha neppur salutato.

Leonello tornò nella sala del bigliardo, terminò un po' svogliatamente la partita. Alle dieci Paolo disse anche lui:

— Andrei quasi a letto... Tu, Leonello, non sei stanco?

— Signor Sórsolo — chiamò Miss Clara: è suo questo libro?

Leonello si avvicinò, si chinò per riconoscere il libro, udì Miss Clara dirgli piano:

— Vorrei parlarle un momento da solo a solo... Ma non qui... Domani mattina,

alle 10, può trovarsi nel parco, vicino alla cappelletta bianca?

Stupito, Leonello dovette risponder di sì: la signora Adriana si avvicinava.

— No, non è mio, Miss.

... Che cosa vorrà da me? pensava Leonello nella sua camera. E l'idea di quel convegno gli dava noia. Come avrebbe fatto Miss Clara a lasciar la bambina? E se qualcuno li avesse visti, che cosa avrebbe creduto? Proprio la sera ch'egli aveva dato quell' assicurazione a Paolo... Che noia! Pure, come sottrarsi?

V.

Era ancora di cattivo umore l'indomani mattina, mentre si avviava al convegno. Ma di quel cattivo umore era fors'anche cagione l' idea della partenza omai prossima. Gli spiaceva dar l' addio a quell' autunno, di cui, sul cadere, la pompa si spiegava intera e magnifica. E seguendo i viali cogniti Leonello vi trovava le impressioni delle dolci mattine passate e sentiva una profonda amarezza di doversene staccare. Perchè quelle mattine erano state così dolci? Qual fascino inconscio gli avevano versato nell'anima, in modo da doverle ricordare, da doverle rimpiangere? Come mai aveva potuto trovare un piacere nella compagnia d'una bambina e d'una istitutrice molto fredda, molto riservata, per nulla propensa al *flirt*? Eppure, era forse lei? No, no: anche adesso nella imminenza di un convegno nulla di quel pensiero lo turbava. Bella sì, ma così insignificante, almeno in apparenza, nella sua calma britannica, nella monotonia della sua voce troppo musicale e troppo lenta... No, non era lei... Chi dunque, chi?

Non rispose alla muta interrogazione, poi ch'era già arrivato sul luogo. Un recesso chiuso da gruppi d'abeti, vicino al muro di cinta, una specie di rondò nel cui fondo sorgeva una piccola grotta calcarea, ricovero d'una Madonnina di marmo. Quale fosse stata l'anima pia che aveva voluto lì quell' Erma cristiana Leonello non sapeva: ricordò solo che la piccola Yeuse l'amava e il ricordo lo fece indulgente verso l'antiartistica opera.

— Miss Clara non viene ancora — pensò Leonello, dopo cinque minuti d'attesa.... Chissà che cosa avrà da dirmi...

Ora la curiosità, favorita dall'aspettazione, risorgeva. Calcolò tutto quanto era probabile, nulla lo soddisfaceva... Dieci minuti... Che non abbia potuto venire, pensò?

Ma in quel momento una forma bianca apparve a capo del sentiero, una snella figura in cui egli riconobbe facilmente Miss Clara. La quale, quando fu giunta a pochi passi da lui, si guardò ancora indietro, come chi teme d'essere inseguito, e gli fece, senz'altro preambolo, segno di inoltrarsi sempre più nell'oscurità del recesso.

Il volto serio della giovine donna escludeva ogni frivola idea e Leonello lo comprese subito. Avvicinandosele la salutò: ella gli chiese scusa di averlo fatto aspettare.

— Temevo che Yeuse vi venisse dietro, e avevo assolutamente bisogno di parlarvi da sola. Ma non abbiamo gran tempo, giacchè ella verrà indubbiamente a cercarvi al lago...

— Volete riposarvi? Mi pare che abbiate corso...

— Sì, ho corso... Sediamo pure — diss'ella accennando alle panche marmoree situate di fianco alla nicchia.

Leonello la guardava, sempre punto dalla curiosità. Ma era adesso, la sua, una curiosità grave, quasi timorosa.

Stette in silenzio, aspettò che Miss Clara si decidesse a romperlo.

— Vi avrei scritto, se certe cose si po-

potessero scrivere... Sono troppo delicate... Ho preferito così... Voi dimenticherete le mie parole al più presto possibile, non è vero?

— Dimenticarle? Non so se mi sarà possibile...

A quella frase che aveva l'apparenza d'un complimento e che doveva essere, dopo, una verità, il viso dell'inglese non espresse alcuna irritazione. Come se seguisse il filo di un interno pensiero ella continuò:

— Non credetemi indiscreta se vi domando quanto il vostro soggiorno ad Aldengo deve prolungarsi ancora...

— Volete mandarmi via? — disse Leonello sorridendo suo malgrado.

— Sì, — rispose ella senza sorridere.

Leonello non si aspettava una simil risposta e ne rimase stupito.

— Perchè? — mormorò.

— Non voglio mandarvi via, e non ne avrei neppure l'autorità, voi lo sapete. Ma quando vi avrò fatto conoscere le ragioni per cui la vostra presenza qua può diventar pericolosa, son certa, che voi stesso...

— Pericolosa? Pericolosa la mia presenza? Ma a chi dunque?

— A Yeuse.

Seriamente ella lo guardò in faccia. Leonello arrossì.

— Sì, aggiunse ella rapidamente, Yeuse è una bambina, ma non una bambina come tutte le altre... Ha, ve ne siete già accorto, lo vedo, una sensibilità, una precocità che bisogna risparmiare ad ogni costo, giacchè ella può soffrire intensamente, come una grande persona. Perdonate se mi esprimo male, signore: non ho troppo l'abitudine della vostra lingua...

— Voi vi esprimete benissimo; ma son io che non capisco... Quanto mi dite di Yeuse anch'io l'ho osservato: quella cara creatura è troppo nervosa... Ma in che modo io...

Miss Clara stette un minuto in silenzio. Poi, gravemente, come se svelasse una cosa sacra, e chiedesse per lei il rispetto, disse:

— Yeuse vi ama...

D'un tratto Leonello rivide tutte le scene delle mattine precedenti, il fascino ignoto ch'esse aveano contenuto e diffuso per lui. E fu nel suo cuore il diffondersi infrenabile d'una gioia che la ragione contrastò subito, volse in inquietudine profonda, sincera...

— Ah! Miss Anderson, diss'egli con voce commossa... Yeuse mi vuol bene come ad un vecchio amico: è una bambina, credetelo... Che indizî potete aver voi?...

— Indizî che non posso specificare, ma sicuri... Non è più una bambina, Yeuse... Ha tredici anni... È una giovine ragazza. Ve lo assicuro, signore. Per il bene di Yeuse, per la sua tranquillità voi dovete allontanarvi. Non potete sposare una bambina... Forse fra qualche anno... Ma ora, non vi par meglio ch'ella non abbia ancora l'anima turbata?

Sposarla? Fra qualche anno? Ma egli era quasi vecchio... Aveva trent'anni... No, no; impossibile... Quel che Miss Clara diceva era giusto.

— Ho già detto che sarei partito alla fine della settimana... Affretterò ancora...

— No, no; basta a quel tempo... Ma non trattate più Yeuse così affettuosamente: trattatela proprio come una bambina, in questi due o tre giorni... È da sperare ch'ella guarisca... Povera Yeuse! Ella non sa neppure di amarvi: son io che ho letto nel suo cuore...

Improvvisamente Leonello rivide la faccia pallida di Yeuse la sera prima, a pranzo, dopo che Paolo aveva pronunciato quelle parole... Dio mio! Ma poteva esser vero dunque? Ma non sarebbe una cosa seria, ad ogni modo... Due giorni di lontananza e la piccola Yeuse avrebbe dimenticato il vecchio amico, avrebbe ripreso la sua infantile gaiezza... E un intenerimento cresceva nel cuor di Leonello: la rivedeva vicino a lui, alta, gracile, colla testa graziosa inclinata un po' sulla spalla, i bei capelli sparsi...

— Miss Clara! Miss Clara!

La voce scosse Leonello dalla sua meditazione. Chi chiamava così?

— Miss Clara!

Ah! era Yeuse! Come fare, come fare? Ella li avrebbe visti insieme...

— Avrei dovuto imaginarlo, mormorò la giovine inglese... Non eravamo sicuri qua... Allontanatevi, passate di là, a destra, cercate ch'ella non vi veda...

— Troppo tardi! disse Leonello. Eccola...

La bambina veniva correndo, con un gran mazzo di grisantemi in mano... Per un istante Leonello sperò ch'ella non li vedesse, ma la sua speranza fu presto delusa, giacchè Yeuse volse la testa verso di loro. Si fermò, parve imbarazzata e sorpresa, indecisa se dovesse avanzare o retrocedere.

— Yeuse, mi cercavate? disse miss Clara, di cui la voce per solito così calma lasciava trasparire un leggiero imbarazzo.

— Sì, volevo pregarvi di accompagnarmi fino alla chiesa.

— Vengo.

— No, no: non è più necessario... Andrò sola.

— Perchè?

Yeuse non rispose, ma si voltò per tornare; miss Clara la raggiunse, le passò un braccio sotto il braccio.

— Non volete che vi accompagni?

— No.

La bambina si svincolò dalla stretta e si mise a camminare con lei, silenziosa. Leonello veniva dietro di loro, senza trovar parole. Che cosa doveva pensare Yeuse di averli sorpresi così, se veramente aveva udite le parole di suo padre, la sera prima... Gelosa, forse? E nello stesso tempo la rivelazione fattagli da miss Clara inteneriva ancora Leonello... Povera bambina! Come quella simpatia sbocciata nella sua ingenua anima infantile aveva per lui quasi la malinconica dolcezza del profumo di quei grisantemi che ella portava tra mano... Fu per rivolgerle il discorso, per dirle un affettuoso saluto; poi le saggie parole di Miss Clara gli ritornarono alla mente.

— Allontanatela, non trattatela più che come una bambina... Intanto il silenzio pesava. Yeuse camminava guardando ostinatamente i suoi fiori, Miss Clara non sapeva che dirle per farla uscire dal suo mutismo. Giunsero alla riva del lago, passarono accanto alla capanna. Miss Clara fe' per entrarvi, ma Yeuse non la seguì.

— Non venite, Yeuse? disse l'istitutrice.

— No, vado in chiesa...

— Allora vi accompagno...

— Desidero di andar sola.

— Sapete bene che la mamma non vuole.

Yeuse si era fermata, batteva in terra il piede, con una contenuta impazienza.

— Voglio andar sola...

— Non vi lascio andare...

Erano sull'orlo del lago, nello stretto sentiero che vi scendeva. Vedendo che Miss Clara non pareva disposta a cederle il passo due lagrime mute apparvero negli occhi di Yeuse...

— Non vi voglio, non vi voglio... Lasciatemi passare...

Fu per una istintiva reazione contro il suo intenerimento che Leonello provò il desiderio d'un rimprovero? Colla faccia seria egli disse:

— Via, non fate così la capricciosa, Yeuse...

Yeuse divenne più pallida, le lagrime le si inaridirono negli occhi. Prese lo slancio, per tagliare il piccolo sentiero davanti a Miss Clara e riuscir così sul viale, e fuggire; il piede le scivolò sul margine erboso, cadde riversa nell'acqua...

— Yeuse! gridò Miss Clara slanciandosi per soccorrerla.

Ma Leonello d'un balzo era già nell'acqua, cingeva colle braccia il corpo della bambina,

la traeva in un attimo a riva. Pallidissimo, egli aveva intuito il pericolo. Le acque del piccolo lago avevan di lì il loro sbocco verso l'esterno, si precipitavano in corrente abbastanza veloce; se il canale era largo, che cosa avrebbe potuto succedere? E tremava ancora, mentre Miss Clara si era precipitata verso la fanciulla giacente sull'erba...

Yeuse teneva ancora gli occhi chiusi, svenuta, pallidissima. Dei fili d'erba palustri le si erano attaccati ai capelli, ai bei capelli gocciolanti d'acqua. E tutto il corpo gocciava, pareva diventato freddo, come per sincope.

— Presto, portiamola a casa...

— Fortuna che non è stata neppure due secondi nell'acqua.

Miss Clara, piangendo, le alitava sul collo, le faceva respirare la boccetta dei sali.... Yeuse aprì gli occhi, li richiuse...

— Datela a me, se vi pesa troppo, disse Leonello.

A Miss Clara pesava troppo, infatti... Leonello la sollevò, camminò in fretta, così bagnato com'era, col prezioso fardello tra le braccia. Povera bambina! Ora aveva ripreso il respiro, ma teneva sempre gli occhi chiusi. Le tornava un leggero incarnato al volto, i riccioli bagnati vi si attaccavano. Con una mano Leonello cercava di asciugarli, mentre Miss Clara, accanto, la copriva col suo scialle. I due non parlavano. Qualche cosa pareva esser passata tra di loro, come una tristezza improvvisa, come un'improvvisa consapevolezza. E Leonello sentiva, quasi religiosamente, quel bel corpo gracile palpitare di nuovo a poco a poco nelle sue braccia, come se la vita a onde lo ritornasse a percorrere. Povera cara Yeuse! Che cosa aveva dunque pensato? Una irragionevolezza di bambina, o una rivelazione subitanea?

— Yeuse, Yeusina, diceva Miss Clara. Come vi sentite?

Ella non rispose. Anche Leonello la interrogò; ma, senza pensarci, le diede del tu.

— Stai meglio? Siamo a casa, ora... Due o tre massaggi e non ti resterà neppure un raffreddore...

La guardò. Ella alle parole del giovane aperse gli occhi, sorrise. E fu un sorriso quasi di felicità, come se il trovarsi lì nelle sue braccia le tornasse dolce, tanto tanto dolce...

— È meglio che la mamma non ti veda così; si spaventerebbe troppo... Puoi camminare?

— Sì.

E fu per mano a Leonello, l'uno e l'altra conciati in quella maniera, ch'essi penetrarono nel castello. Per fortuna anche Paolo era in casa. Miss Clara gli raccontò la cosa come un'imprudenza, disse ch'era stato un bagno senza conseguenze...

— Portiamola di sopra, ordinò Paolo; pareva che la sentissi... Bisognerà proprio che faccia mettere una cancellata intorno al lago... Grazie, Leonello... È inutile spaventare mia moglie, vero? Cambieremo da capo a piedi questa piccola bagnatina, la metteremo un po' a letto e a mezzogiorno starà benissimo, vero?

Sorrideva, ma era pallido come uno straccio. Si rassicurò un poco vedendo Yeuse sorridere, sentendola dichiarare che non avea nulla, nulla affatto...

Anche Leonello salì nella sua camera per la scaletta di servizio. Mentre era intento a mutarsi Paolo gli comparve in camera.

— Sarà però meglio che vada pel medico... Non ti pare? Se le venisse un po' di febbre? Povera Nina si è spaventata...

— Farai bene, sì, disse Leonello... Ma non è nulla, vedrai... Aveva bisogno di ripetterselo anche a sè stesso, che non sarebbe nulla. Non era egli un po' la causa involontaria? E poi, l'idea che Yeuse potesse ammalare gli era insopportabile... Povera bambina! Come l'avea guardato, stretta nelle sue braccia! Ma no, non bisognava pensarci: era un sacrilegio. E ora la verità si radicava nel pensier di Leonello. Sì: ella aveva inteso le parole pronunciate da Paolo la sera prima, ella lo credeva innamorato di Miss Clara. E nel suo piccolo cuore inconscio, ove l' alito di un sentimento più maturo era passato come un profumo, il dolore si era acceso ed ella se n'era sentita bruciare. Cara, cara Yeuse... Come avrebbe voluto prenderle dolcemente una mano e dirle: Senti, io sono quasi vecchio, tu èntri nella vita, appena. Il sentimento che credi di avere per me, dipende da una squisita sensibilità dell'animo tuo: fa di temprarlo di più cotesto tuo animo impressionabile, rendilo più forte senza toglierli la sua dolcezza, e verranno anche per te gli anni dell'amore, gli anni in cui sarai tanto amata, in cui amerai tanto e potrai effondere i tuoi tesori di sentimento su chi sarà degno di te... Questo avrebbe voluto dirle. E intanto udiva nelle camere vicine il passo inquieto della madre, poi un salire e un discendere incessanti...

— Sórsolo, ha un po' di febbre, sa; disse la madre incontrandolo pel corridoio... Sono così inquieta, così inquieta... Che fortuna, mio Dio, che ci fosse lei... Ah! Proprio vero che non si pensa mai abbastanza ai pericoli...

Leonello discese, ritornò nel parco. In folla imagini tristi lo assalsero, lo inchiodarono al suolo... Una perniciosa? Una polmonite? Una meningite? E man mano che il fantasma di un morbo cresceva in intensità e in gravità ei provava una più acuta angoscia, un progressivo gelarsi di tutto il sangue nelle sue vene... Povera Yeuse... Ecco qui era passata, la mattina stessa, coi fiori in mano: là tante mattine aveva indugiato con lui, sorridente, tranquilla... E quel lago, quel lago traditore! Si era ricoperto di foglie nel

punto ove Yeuse era caduta, nessuna traccia ci restava più. E i cigni solcavano a fatica le acque, parevano aspettare invano il cibo che la fanciulla solea portar loro ogni giorno. Tornerebbe presto a portarlo?

Il medico non trovò nulla di grave. Una leggera febbricciatola che accennava a sparire. Ora la bambina sorrideva già, i colori le eran tornati. E la sera il medico, che si era fermato ad Aldengo non le trovò neppur più la febbre...

— Domani si alzi pure...

Come il pranzo fu più gaio, come tutti parvero rinati! Solo Leonello e miss Clara Conservavano un po' di preoccupazione: e nell'uno era forse rimpianto, e nell'altra era forse timore. Ma quella stessa sera Leonello annunciò la sua partenza: gli affari lo richiamavano...

— Oh! potresti fermarti ancora...

Leonello sentì una segreta debolezza, quasi un desiderio di cedere; ma gli occhi di miss Clara lo guardavano come per dirgli: Sarebbe male. Ed egli insistè.

— Almeno parti dopodomani...

— No, parvero dire ancora gli occhi di miss Clara...

— Basta, fa come vuoi, se ci tieni... Tanto, torneremo anche noi fra tre o quattro giorni, vero, Adriana? Adesso io e mia moglie non ci vediamo più volentieri qua, fin che quel benedetto lago non abbia il suo riparo... E con che corsa vuoi partire?

— Con quella di mezzogiorno...

— Allora domattina verrà a salutare Yeuse. Vero? L'alzeremo un po' tardi...

E l'indomani mattina, prima di partire, Leonello entrò nella piccola camera.

Che bella cameretta, fresca, profumata! Il sole della chiara mattina, un po' languido, penetrava fra le tende bianche, batteva sulla tappezzeria di un tenero color gridellino. Il lettuccio era in fondo presso la porta della camera di miss Clara: e Yeuse appoggiata ai cuscini, con una mantella sulle spalle era intenta a leggere un libro illustrato. Quando Leonello entrò colla madre, un vivo rossore le tinse le guancie: lasciò cadere il libro e le sue piccole mani rimasero per un momento esitanti sulla coperta.

— Leonello ti viene a salutare: Ringrazialo ancora, tesoro... Vi rivedrete a Torino e tu gli vorrai sempre bene, vero, anima mia?

La bambina impallidì, dopo il rossore. Alzò il bel piccolo braccio che la mantellina non celava, porse la mano al giovane. Leonello sentì che tremava. E quello sguardo! C'era tanta dolcezza, una dolcezza che non pareva più infantile... E le labbra mormorarono lentamente:

— Grazie...

— Arrivederci, signorina Yeuse, disse Leonello... Io mi ricorderò sempre di Lei...

— Mamma, dagli un mio fiore, mormorò la bambina, accennando a un vaso di grisantemi posato sul tavolinetto di lacca. La madre lo diede a lei, ella con un sorriso lo porse a Leonello. Poi lo guardò allontanarsi, lo salutò ancora cogli occhi... Sul passo dell'uscio Leonello intese la madre dirle:

— Non hai più voluto vedere miss Clara. Perchè? Vuoi che mandi lei a vestirti per scendere a colazione?

E la voce della bambina, che parve a Leonello tenera e grave rispose:

— Sì, mandami miss Clara.

Ella aveva perdonato.

... Montando in carrozza Leonello guardò ancora il giardino, il parco. L'autunno finiva, ma finiva in una luce serena, che avea sempre più l'apparenza d'un rinnovellamento.

E Leonello l'assaporò. Ella sarebbe cresciuta, avrebbe amato, avrebbe vissuto una dolce, una placida, una felice vita. Oramai Paolo e la signora Adriana gli erano tanto grati di quel che avea fatto per la loro bambina: egli avrebbe potuto quindi starle un po' a fianco, unire la sua protezione, la sua difesa, a quella degli esseri che le avean data la vita.

— Vedrai te lo troverò io lo sposo, pensò Leonello, sorridendo. Una voce dall'alto gli gridò ancora:

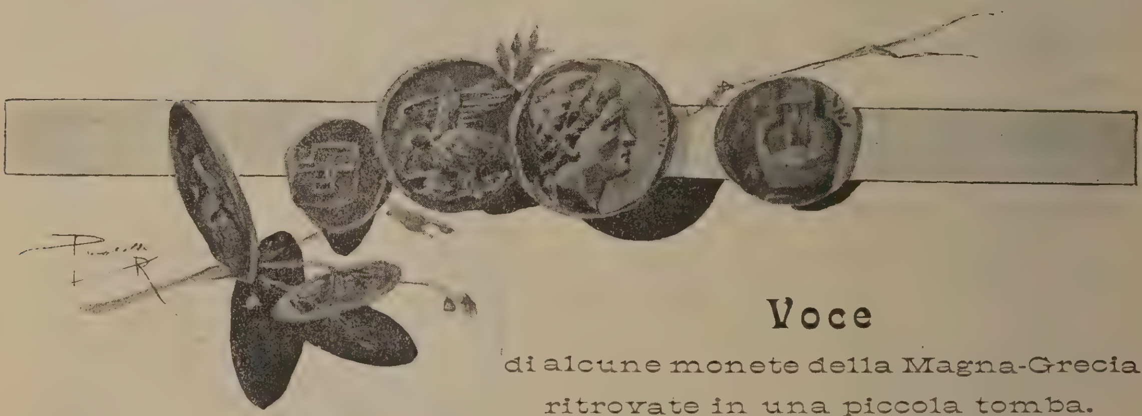
— Buon viaggio, signor Leonello...

E alla bella testina che sorrideva, affacciata nel disordine de' suoi capelli e del suo accappatoio celeste, egli rispose con un altro sorriso, la voce vibrante di tenerezza:

— Grazie, Yeuse. Arrivederci presto.

1897.

Cosimo Giorgieri-Contri.



# Voce

## di alcune monete della Magna-Grecia ritrovate in una piccola tomba.

— Belle monete argentee, o lucide monete,
del vostro antico fato, dite, che mai sapete?

— Perchè dal lungo sonno tu ci destasti? e quale
desìo di nuove cose, te, a l'improvviso, assale?

O credi che, cedendo al curioso invito,
possiam svelarti un nome, o dirti un uso o un rito?

Ascolta. I dì vedemmo de l'attico idioma,
che ancor non paventava l'eloquenza di Roma,

e si spandea su questa d'Italia, ultima terra,
a sè domando i popoli con la continua guerra.

E ben vedemmo i fasti di Taranto potente,
quando sul mare Jonio, di gloria rifulgente,

di cento navi e cento regina, dominava,
e tutte le messapiche terre a' suoi piè prostrava.

E pur vedemmo Sibari: la grazia, la ricchezza
parea che le infondessero eterna giovinezza:

ma cadde l'infelice, e il luogo ignoto è ancora
dove la molle terra ebbe la sua dimora...

E l'alba gloriosa vedemmo ed il tramonto
d'un'altra gemma greca, la grande Metaponto,

che, più che a Marte data, a Cerere feconda
volle con la sua spiga per sempre esser seconda.

Brindisi pur vedemmo, e Reggio ed Eraclea,
e Turio, e Locri e Napoli, sempre festante e rea...

Altro non domandarci. Troppo dicemmo, in vero,
di quanto il tempo antico copre col suo mistero,

e, in fin, che siamo? o credi leggere in noi l'ascosa
dottrina di una storia, che in un gran buio posa?

Oh, inganno umano! Ascolta: fatte di poco argento,
spesso mutammo mani rapide come il vento,

e, da monete, avemmo forza soltanto e sprone
per aguzzar tra gli uomini ogni più rea tenzone...

Noi trascinammo al fango le pure donne, e il core
spezzammo de le vergini co' dardi del dolore...

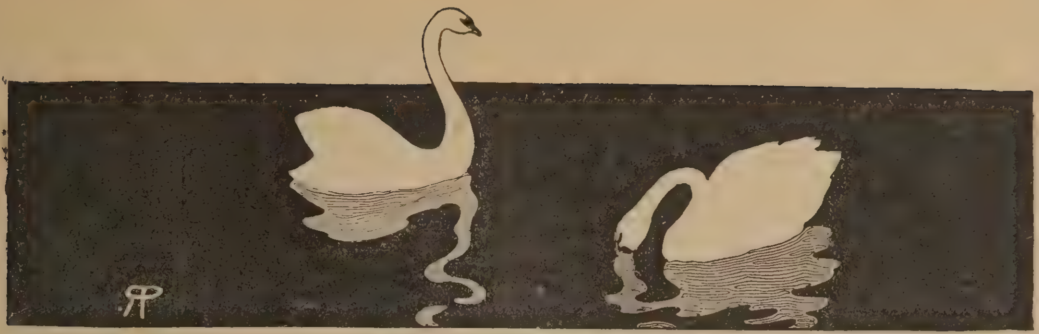
Tra i genitori e i figli rinfocolammo gli odi;
creammo tra' fratelli le ingenerose frodi...

La coscïenza umana bendammo spesso, e spesso
il marchio de l'infamia per noi vedemmo impresso...

Servimmo, in fine, a' luridi giuochi de la fortuna,
e gl'imbecilli alzammo da una modesta cuna

a lo splendor del sole... siccome or pur tra voi
s'adopra la moneta per fabbricar gli eroi!

Giuseppe Gigli.



# Sull' Ippogrifo

(Studio ariostesco).

Se fossi ricco... Oh una delle più belle cose che vorrei possedere, anzi promovere, se fossi ricco, sarebbe un'edizione dell'*Orlando Furioso* illustrato a modo mio. Veramente la parola «illustrato» non esprime intera la mia idea, nè so trovare il vocabolo da sostituirvi e che dovrebbe avere un significato intermedio fra decorare e istoriare. Cercherò di spiegarmi, ma fin da ora dirò che, appunto per questa particolarità di aspirazione, le numerose stampe con cui il fecondo Gustavo Dorè illustrò il poema non mi contentano. Ne ammiro la fantasia monocroma e anche monotona nella sua perenne esagerazione fiabesca, ben più adatta per il Rabelais e certo meno disadatta per il Cervantes; ma non ci vedo, non ci sento il luminoso spirito dell'Ariosto. Invece di aumentare il diletto della lettura, le illustrazioni del Doré la impacciano e la turbano talora con un'enfasi, tal'altra con una buffoneria parimente remote dalla franchezza epica e dalla giocondità del poeta. Questi è un classico, l' illustratore è un romantico. Qualche volta, slontanandosi dal testo, il Doré ha invenzioni felici, come nella scena dei diavoli pittori (pagina 426) o in quella in cui il suono del corno di Astolfo è rappresentato con un'esplosione di fulmini (p. 239); mai però vediamo rispecchiato il pensiero del poeta. La meraviglia, elemento poetico che l' Ariosto dispensa con signorile moderazione, nell' opera del Doré è perpetua; sembra che egli si ecciti a suscitarla negli altri e in sè gesticolando e facendo smorfie. Un boschetto diventa una selva, una selva diventa un colossale labirinto. Da per tutto si rivela la tendenza al mostruoso, e quasi i mostri sono gli esseri ordinarì di quelle figurazioni, e gli uomini gli esseri eccezionali. Non dramma, ma coreografia; non personaggi, ma brulichio di folla. Le gesta degli eroi sono rese forzatamente inverosimili. Ogni edificio è un prodigio di architettura da incubo; sì che poi, quando passiamo dal palazzo d' Alcina a quello del Senàpo e da questo al regno della Luna, ci par d'essere sempre in uno stesso mondo d' incantesimo alquanto lugubre. Orlando non si distingue da Ruggiero, Ruggiero da Rodomonte, Rodomonte da Mandricardo e così via. Qual'è la bellissima Angelica, la casta e fiera Bradamante, quale la sdegnosa e forte Marfisa? I duelli son tafferugli, le battaglie son cataclismi; un dialogo d'amore diventa una bambocciata, come nell'idillio d'Angelica e Medoro (p. 238) e in ogni altra tenera scena. Infine, l' assoluta mancanza del sentimento del colore. Il Dorè scherza col chiaroscuro, ne trae spesso effetti mirabili, ma è un chiaroscuro che rende tutto come di pietra e metallo. E tanto è serena, limpida, estrosamente plastica la fantasia del poeta, altrettanto quella de l'illustratore è fosca, febbrile caotica.

Peraltro il mio concetto di rappresentazione ornamentale è affatto diverso, e quasi direi che non è mio, bensì dell'Ariosto me-

desimo, il quale, o m'inganno, ne suggerisce il carattere e gli elementi.

Invero la composizione dell'*Orlando Furioso* ha l'euritmia, ossia la simmetria nella varietà, che è propria delle arti decorative. I quarantasei canti non sono quarantasei parti in certo modo autonome della concezione dell'intero poema; questo continua attraverso le divisioni come un disegno unico attraverso gli scompartimenti d'unico motivo ornamentale; anzi là dove termina un canto non si chiude mai un episodio della narrazione, si che ogni volta l'apertura e la chiusura costituiscono forme decorative, le quali si ripetono come le cornici degli scompartimenti cui dianzi accennavo. Se togliessimo queste forme, la narrazione rimarrebbe intatta; i vuoti che si manifesterebbero, indipendenti dal contenuto, concernerebbero la tecnica o, con maggior esattezza di linguaggio, la decorazione del poema.

Ludovico Ariosto ha voluto così, perchè nella sua opera predomina l' elemento della curiosità. Egli non svolge un concetto intimamente organico, ma sviluppa un ricchissimo tessuto di episodì, i quali sono più o meno importanti rispetto all'insieme. Il poeta tronca l' episodio nel punto in cui è meglio sospesa la curiosità del lettore; e quando questo punto è abbastanza lontano da un altro ov' è messa la forma decorativa d' un finale, egli reitera questa forma, cioè chiude il canto.

Dicevo che l' Ariosto non svolge un concetto intimamente organico; ma non ho voluto dire che dal *Furioso* si potrebbe togliere o aggiungere una parte qualsiasi, senza generar mutilazione o escrescenza. Si sa il vero protagonista essere Ruggiero piuttosto che Orlando; e noi vediamo concorrere le principali linee del poema allo sviluppo della figura di Ruggiero. Quando l' eroe, convertito al cristianesimo, compiuto scrupolosamente il dover suo, e contro il suo meglio, verso il re pagano, uccide Rodomonte dopo avere ucciso Mandricardo; quando insomma egli ha abbattuto l' ultima colonna saracina, il poema si chiude, subito, senza una strofe in più. Quello dunque ch'io notavo era un carattere, non un difetto del *Furioso*, il quale risulta piuttosto esser plastico, come l'Iliade, anzichè architettonico, come la Divina Comedia. Meglio ancora, quantunque, secondo la frase del Carducci, Luigi Pulci fosse « l' ultimo dei cantastorie, » ed egli medesimo leggesse, non cantasse le ottave del suo Morgante, il poema dell' Ariosto non lascia di rilegarsi ai poemi di viva recitazione, di cui è, per così dire, il modello definitivo. Ora, come nota lo stesso Carducci, nella *Spagna*, uno cioè di tali poemi, fiorito nel Dugento, « le forme esteriori del genere sono già fissate dalle necessità quotidiane della recitazione: ne' principii de' canti le preghiere o invocazioni cristiane che il Pulci imiterà e l' Ariosto cambierà in esordì eleganti; nel fine, le licenze o congedi agli uditori: di più la interruzione e la ripresa delle diverse fila della favola ». E rientriamo in argomento.

Euritmia, non simmetria. Di modo che, mentre il finalino è in sostanza sempre lo stesso: congedo e promessa di continuare, — il preludio, ossia l' altra forma decorativa, è sempre varia. Anch' essa ha un tipo che domina: allocuzione generica morale; ma non è costante in maniera assoluta; e una volta fra le altre la vediamo recisamente dissimile dal tipo più comune, cioè nel canto XXVII:

> « Sovviemmi che cantare io vi dovea
> (già lo promisi e poi m'uscì di mente)
> d'una suspizïon che fatto avea
> la bella donna di Ruggier dolente,
> dell'altra più spiacevole e più rea,
> e di più acuto e velenoso dente,
> che, per quel ch'ella udì da Ricciardetto,
> a devorarle il cor le entrò nel petto.
>
> Dovea cantarne, ed altro incominciai . . . »

Ma sarebbe vana fatica il voler notare tutte le variazioni che l' Ariosto trova nel preludere; per averne un' idea basterà ricordare e confrontare, da un lato, l'invocazione del primo canto, dall'altro, la rassegna delle persone venute sul lido ad accogliere il poeta reduce dal viaggio della narrazione, nell' ultimo canto.

Noi vediamo dunque intercedere fra un canto e l'altro un listello sottile molto semplice, e una zona variamente ornata: questa è il preludio, quello il finale.

Ebbene, non si riprodurrebbe l'effetto medesimo istoriando l'iniziale di ciascun canto e ponendo sotto all'ultima strofe un motivo d'ornato sempre simile, non identico? L'iniziale istoriata mi par di vederla nella poesia stessa scender lungo tre o quattro o cinque ottave, quelle appunto in cui il poeta tratta il suo tema d'ordine morale o critico, quelle insomma in cui egli non rientra ancora nel racconto. E il variar dei motivi d' ornato

sotto l'ultima stanza lo vedo leggendo i versi finali:

I « Quel che seguì tra questi due superbi
vo' che per l'altro canto si riserbi »

II « Giacque stordita la donzella alquanto,
come io vi seguirò nell'altro canto ».

III « Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
ch'avrò fatto al cantar debita pausa ».

*XXIV* « Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto
sì ch'io farò, con vostra grazia, punto ».

XXVIII « Sì che finirò il canto; e mi fia specchio
quel che per troppo dire accadde al vecchio ».

Oltre le iniziali e i finaletti, nel poema troviamo le testate, e sono le ottave d'argomento. Come in queste sono accennati alla rinfusa gli avvenimenti che si svolgono nel canto, così l'illustratore dovrebbe comporre in testata i motivi che si sviluppano nell'iniziale e nel quadro posto a figurare la più pittoresca scena del canto stesso. Invero la miglior parte riserbata all'istoriatore dovrebbe consistere in quarantasei quadri, formanti per così dire la pinacoteca del poema. Qui il decoratore cederebbe il posto al pittore, al pittore dico, nel più alto senso della parola. Per far capire il mio intendimento, spiegherò con qualche esempio questa parte integrale d'ordine superiore. E gli esempî li trarrò dai due canti che offrono un più diverso tipo narrativo: quello del viaggio nel regno della Luna (XXXIV), quello (XXVIII) senza cui

« può star l'istoria e non sarà men chiara ».

Se potessi esser io l'illustratore, nella testata del XXXIV comporrei un capriccio decorativo formato di alcuni degli oggetti simboleggianti

« ciò che si perde qui, là si raguna »;

ossia le « tumide vessiche », gli « ami d'oro e d'argento », le ghirlande con « ascosi lacci », le « cicale scoppiate », i « nodi d'oro » e i « gemmati ceppi », gli « artigli d'aquile », i « mantici », le « serpi con facce di donzella », le « bocce rotte », le « versate minestre », le « panie », e infine le « varie ampolle » che contengono il senno perduto qui, nel nostro mondo, e ragunato là nel mondo della Luna.

In verità, per l'indole sua plastica e pittorica, l'Ariosto non ha rivali nel suggerire elementi di motivi ornamentali. A cercare nel suo poema, si trova, come la suppellettile funebre nella tomba d'un antico sovrano, un gran numero di oggetti preziosi. Ecco la lancia d'oro con cui Bradamante atterra chiunque le mova incontro; ecco il tremendo corno del duca inglese; ecco lo scudo abbagliante che Ruggiero gittò e non doveva gittare nel pozzo. Ed ecco poi il destriero alato

« ch'una giumenta generò d'un grifo:
simile al padre avea la piuma e l'ale,
li piedi anteriori, il capo e 'l grifo;
in tutte le altre membra parea quale
era la madre, e chiamasi Ippogrifo . . . »

Seguitando ora l'ipotesi, nel disegno della grande O, iniziale del primo verso;

« Oh fameliche, inique e fiere Arpie »,

figurerei l'ingresso dell'inferno, dove si son cacciate le arpie atterrite dalla formidabil voce del corno. Il finalino poi mi sarebbe suggerito dall'ultima strofa, dov'è il

« . . . vecchio sì espedito e snello
che per correr parea che fosse nato ».

Ma il quadro che dovrebbe illustrare la scena culminante non potrebb'essere, a parer mio, se non quello tracciato dalla stanza 69:

« Quattro destrier via più che fiamma rossi
al giogo il santo Evangelista aggiunse;
e poi che con Astolfo rassettossi,
e prese il freno, inverso il ciel li punse.
Rotando il carro, per l'aria levossi,
e tosto in mezzo il fuoco eterno giunse:
che il vecchio fe' miracolosamente,
che, mentre lo passâr, non era ardente ».

La scelta di questa rappresentazione è motivata non solo dall'importanza del soggetto relativamente al canto, ma anche dalla tipicità di quel tema rispetto alle rappresentazioni principali degli altri canti. E senza andar per le lunghe, quest'armonia d'insieme e questa differenza caratteristica si possono vedere cercando il tema atto a illustrare quel canto XXVIII, che forma uno spiccato contrasto col XXXIV. Certo, sebbene il poeta abbia ragione di scusarsi col dire:

« Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
non per malivolenzia, nè per gara ».

e di raccomandare alle donne:

« Per Dio non date a quest'istoria orecchia »;

nulla potrebbe compensare il poema della perdita di questo canto. Nè voglio asserire che sia il migliore, oh no davvero, quantunque fra i migliori lo creda: affermo solo che nessun altro è tanto pittoresco. Basta a provar ciò il considerare come sia qui il trionfo

de la bellezza fisica, bizzarro trionfo in verità, che rimane nel puro mondo dell'estetica, mentre, per solenne ironia, il poeta lo smaga nel mondo della vita.

Due uomini, i più belli che si possan veder, son posti a fronte:

« Astolfo, re de' Longobardi, quello
a cui lasciò il fratel monaco il regno »

e Giocondo Latini, patrizio romano. Di questi due nomi, l'inventato, cioè il secondo, è tra i migliori di cui si serva l'Ariosto, in quanto che, senz'apparente artificio, caratterizza il personaggio. E noi non potremmo pensare Giocondo Latini, se non coi caratteri della bellezza meridionale, latina, in contrasto con quella del Longobardo Astolfo.

A proposito di nomi, questo di Astolfo è dato a due persone nel poema, come avviene pure per il nome di Melissa, che è dato a due maghe, benigna l'una, la protettrice di Bradamante, l'altra maligna.

Astolfo è alto, maestoso, biondo, con chioma e barba fluenti, occhi azzurri, carnagione bianca e rosea; Giocondo Latini è di statura meno vantaggiosa, di colorito bruno pallido, con grandi occhi oscuri; ha i capelli ricciuti e neri, la barba breve, il corpo nervoso. Qualunque sia il soggetto da scegliersi pe 'l quadro di questo canto, esso deve rappresentare i due bellissimi con la loro armonica opposizione.

E ora mi si offre un problema da risolvere. Quale dovrebb'essere lo stile degli ornati e delle storie? Ne parlavo un giorno col pittore Giuseppe Cellini; egli disse: — Figurando gli eroi e i luoghi immaginati dall'Ariosto, prescinderei dall'epoca a cui si riferiscono e vorrei interpretarli come li pensò l'autore, da italiano del Cinquecento. — Questo concetto parmi sì giusto e chiaro da non avere a discuterlo. Solo credo bisogni aggiungere, che, sebbene le rappresentazioni dovrebbero essere quanto più è possibile ariostesche, senza paura dell'anacronismo e senza alcuna preoccupazione di verosimiglianza storica più spinta di quella che il poeta ebbe in mente, pure, l'artista non si dovrebbe imporre veruno sforzo per eliminare la personalità del proprio stile. Se egli volesse temperare questo suo stile con quello del poeta e lo stile dell'età nostra con quello dei pittori contemporanei di messer Ludovico, si riuscirebbe a un quid medium più artificiale che artistico; e se volesse imitare con dotta fedeltà lo stile del gran secolo, ne risulterebbe una specie di falsificazione, più o meno squisita, ma pur sempre falsificazione. Ora, ideando un *Furioso* edito, istoriato e decorato oggi, non v'è ragione di volerlo fare apparire edito, istoriato e decorato avanti ancora che venisse in luce la prima edizione di Giovanni Mazzocchi dal Bondeno, compiuta in Ferrara il 22 aprile 1516. Così, per esempio, non intendo perchè chi eresse il mausoleo di Donatello nella basilica Laurenziana in Firenze, abbia preteso dargli il carattere dell'epoca di Donatello.

Determinato il tipo delle rappresentazioni e sciolta la quistione dello stile, quale dovrebb'essere il metodo pratico? Certo il migliore sarebbe quello che non escludesse il colore, come vediamo nella Vita di Gesù, del Tissot; ma in tal caso rischieremmo di smarrirci fra le nuvole. Più modestamente propongo i sistemi automatici e l'acquaforte, perchè questa e quelli rispettano il tocco della mano di chi disegna. E vorrei l'acquaforte per i quadri, gli altri mezzi per la parte decorativa.

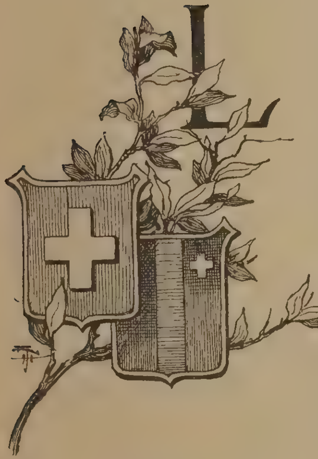
Siccome l'*Orlando Furioso* conta circa trentaseimila versi, cioè su per giù quattromilacinquecento ottave, non sarebbe possibile costringerlo in unico volume, senza dare a questo dimensioni incomode, enormi, se non a patto di stampar le strofe in doppia colonna. Nella pagina iniziale d'ogni canto però, dove sono la testata e la gran lettera istoriata, si dovrebbe lasciare in tutto o in parte una colonna. Scegliendo un formato in quarto non piccolo, basterebbero così cinquecento o cinquecencinquanta pagine; s'intende, facendo a meno di quel lusso di carta che è mero lusso da bottegai. Credo anzi che al volume dovrebbe darsi un aspetto di sobrietà, preferendo l'eleganza allo sfarzo e riserbando questo, se mai, a gli elementi artistici. Lo splendore tipografico è cosa facile e volgare; a noi, per questa parte, basterebbe la nitidezza dei tipi e il migliore adattamento della carta, per tessuto e per colore, alla riproduzione dei disegni.

La proposta è buona; ma chi l'ascolterà? Pure, non mi pento d'averla accennata, quantunque sappia

« ch'io porterò del mio parlar supplizio ».

UGO FLERES.

# IL CINQUANTENARIO DELLA REPUBBLICA DI NEÛCHATEL



L'ultimo colpo di cannone annunzia la chiusura del tiro. Ancora un giorno o due, e le mille e mille bandiere di ogni foggia, di ogni grandezza dei ventidue cantoni, sventolanti ora in una ridda di colori dalle finestre, dai balconi, dalle botteghe, dai tram, dalle vetture di Neûchatel, sotto un sole che abbrustolisce, torneranno avvoltolate nelle loro aste, e la gaja città riprenderà la sua vita calma ed austera. Il tiro federale è sempre pel popolo svizzero il maggiore richiamo; e, congiunta al tiro, la indispensabile, enorme cantina, dove si alternano e si mescolano gajamente e fraternamente al suono delle fanfare le tre lingue della repubblica, ritraenti un po' ciascheduna la caratteristica dei vicini: la gravità dei tedeschi, la eleganza dei francesi, la rumorosità degl'italiani; e dove, annunziati da un rullo di tamburo, e salutati alla fine da un colpo di cannone, salgono alla tribuna gli oratori dei varj Cantoni, richiamando alla memoria dei tre o quattromila commensali le grandezze passate della patria, e bevendo alla sua prosperità futura.

Talvolta l'oratore sostituisce alla parola una canzone patriottica intuonata, ne' ritornelli da tutta l'assemblea; e allora si ride e si applaude colle mani, colla bocca, coi coltelli battuti sui piatti e sui bicchieri: e quel frastuono, quegl'inni, quei colpi di cannone, quei rulli di tamburo, quelle musiche, quella giovialità sana di un popolo felice destano un senso di commozione e d'invidia; e si finisce coll'averne lo spirito siffattamente afferrato, da sentirsi più svizzero di uno svizzero, e partecipare a quei santi entusiasmi colle lagrime agli occhi. Ma questa volta il tiro federale, se non un accessorio, è stato la corona dei festeggiamenti ch'hanno avuto per base il cinquantenario della indipendenza di Neûchatel dalla dominazione prussiana, e della sua annessione alla patria comune. Tutti i più riposti villaggi del Cantone si son data la voce, e sono accorsi a rendere omaggio nel lor ricordo di cinquant'anni addietro, alla nuova capitale repubblicana; tutti i Capiluoghi di Cantone della Svizzera a salutare la nuova sorella. E la gran festa s'inaugura solennemente con un corteggio, a cui prendono parte i rappresentanti delle Camere e del Tribunal federale, e innumerevoli società di ogni specie con trentotto fanfare e trecento bandiere: son diecimila persone agglomerate attorno al monumento della repubblica, cui tarda l'animo di veder cadere la tela grigia che lo avvolge. Ma ecco intuonarsi un inno

di circostanza del Berthoud, musicato dal Munzinger; ecco il Presidente del Governo di Neùchatel, Comtesse, salito alla tribuna, proferire il discorso inaugurale. E il popolo ansioso pende con animo sospeso dalle sue labbra, e la tela cade, e il monumento candidissimo di Heer e Meyer appare tra le urla festanti della folla entusiasta in tutta la sua maestà, spiccante sul verde fondo degli alberi che gli fan quasi ghirlanda. E codesto entusiasmo si spande per tutto il Cantone. A una stessa ora di quello stesso giorno le campane dei comuni suonano a distesa. Dovunque inni, e musiche e fuochi d'artifizio e corteggi. La sola Chaux-de-Fonds, il più grande villaggio del mondo, che a mille metri di altezza possiede *boulevards* e palazzi degni di Parigi; la Chaux-de-Fonds, terra di Fritz Courvoisier, il comandante militare della rivoluzione, che preparò e compiè il 1.° marzo la gran marcia su Neùchatel a traverso le alte montagne tappezzate di neve, marcia che la locale litografia Deckelmann ha fissato in una cartolina commemorativa (1) dai colori smaglianti, dal disegno elegante, avente in primo presso la maestosa figura del leggendario zappatore, la meglio riuscita di tutte le apparse in tal circostanza, un vero giojello storico per i collezionisti; la Chaux-de-Fonds, dico, ha organizzato un corteggio, in cui figuravano musiche di ogni specie, gruppi di ciclisti, gladiatori, lottatori, lancieri a piedi e a cavallo, fiorite di ragazze candide, ginnasti, vendemmiatori, mietitori e una trentina di carri allegorici, primo dei quali *il Monumento di Alfort* della società di tiro *Armes réunies*, e ultimo il *Monumento della Repubblica Neuchatelese* del *Cercle des sapins*, ma spiccante su tutti quello dei *Moissonneurs des Marais Pontins*, riproduzione vivente del celebre quadro di Leopold Robert, il genio artistico della Chaux-de-Fonds.

**Monumento della Repubblica di Neùchatel.**

Ma non i corteggi, non il tiro federale, non gli altri svariati festeggiamenti mi avevan chiamato a Neùchatel. La grande attrattiva del cinquantenario era la rappresentazione del *Neûchatel Suisse*, azione storica in dodici quadri mescolata di versi e di prosa di Filippo Godet, musicata da Giuseppe Lauber, alla quale dovean prendere parte, secondo l'annunzio, seicento attori e comparse, e cinquecento cantanti, capitanati da un solista, il baritono Auguez dell' *Opéra* di Parigi. E l'annunzio fu esatto: mai, mai commozione più grande ebbi a provare nella mia lunga vita di teatro. L'enorme sala in legno, coperta tutta da un gran velario di tela, capace di più che tremila spettatori seduti con posto numerato, è tagliata a raggi salienti, allargantisi nella sommità, per modo che l'ultimo spettatore di fianco possa vedere e intendere mirabilmente. Davanti al palcoscenico è l'orchestra, invisibile al pubblico; e dai lati, per tutto il lungo del teatro, sono i cori: uomini e contralti a destra, soprani e ragazzi a sinistra. Gli scenari dei quadri son dipinti da Luciano Jusseaume di Parigi su bozzetti de' migliori artisti del paese, tra i quali, primo, Paul Robert che dispone e dirige da sè il gran quadro dell'apoteosi. In quei dodici quadri, ci si vede sfidar dinanzi per sommi capi tutta la storia di Neùchatel dal 1444 a oggi: ogni quadro ha esecutori speciali di località speciali (Landeron, Neùchatel, Colombier, Val-de-Ruz, La Chaux-de Fonds, Boudry, Val-de-Travers,), istruiti avanti, ne' lor paesi, e diretti alle ultime

(1) Il nostro disegnatore ha preso da essa il motivo della testata di questo articolo. *N. d. R.*

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Visione d'autunno.

(Studio dal vero de' F.lli Alinari - Firenze).

**Il carro dei mietitori.**

prove parziali dal fratello del direttore di orchestra e autore della partitura, Emilio Lauber. I costumi sono di una fedeltà storica sorprendente, alla quale si aggiunge quella di alcuni canti, la cui musica è adattata su melodie popolari del tempo in cui si svolge l'azione. Alla gentile canzone, per esempio, di Clemente Marot (1524) del quarto quadro

puisque de vous je n'ai d'autre visage,
je m'en vais rendre hermite en un désert
pour prier Dieu. Si un autre vous sert,
qu'autant que moi en votre honneur soit sage.

Adieu, amours, adieu, gentil corsage:
adieu ce teint: adieu ces friands yeux.
Je n'ai pas eu de vous grand avantage;
un moins aimant aura peut-être mieux.

è stata da Jacques-Dalcroze adattata una melodia popolare del secolo XVI, deliziosissima, rimaneggiata in parte da Luigi Bourgeois. La marcia *des Armourins* del secondo quadro, (La veille de Grandson-1.° marzo 1476) per soli pifferi, la favorita del pubblico, è cantata e zuffolata ormai da tutti e dappertutto.

Tra quadro e quadro è un intermezzo lirico; mescolato di recitazione e di canti, in cui le *messager boiteux*, fuor del sipario, illustra con versi inspirati or solenni, or soavi le azioni de' padri, e incita i giovini a serbarne intatto il sacro deposito.

Oui, je suis vieux, enfants, mai j'ai bonne mémoire,
et je veux aujourd' hui vous conter votre histoire.
C'est un noble récit, digne d'être écouté;
vous saurez pour quels biens vos pères ont lutté:
ils ont tendu sans cesse, — et voila notre glorie, —
vers la Suisse et la liberté.

E dopo la proclamazione della repubblica, recatosi il popolo di Neûchatel, non dipendente omai più che da se stesso, a fare omaggio su al Castello ai rappresentanti della Svizzera e al Governo repubblicano, sfilando a suon di tamburo in costumi fantastici, in uniformi svariate, il *messager boiteux* esclama:

et maintenant que notre histoire
vient de revivre sous nos yeux,
goûtons les fruits de la victoire
que nous devons à nos aïeux!
Viens, petit peuple pacifique,
entonner un hymne vainqueur
à la Suisse, à la Republique,
d'un méme élan, d'un même cœur!

Ed è questo canto, preceduto da una nuova poesia delle più inspirate del *messager boiteux*, dai colpi di cannone, da marcie trionfali, dallo sfilare di sessantaquattro ragazze in bianco, recanti palme e corone e pampini

e spighe sul busto di A. M. Piaget, il padre della Repubblica, e di trentadue uomini, rappresentanti il lavoro delle varie regioni del cantone, e infine di tutte le bandiere dei comuni, che forma il coronamento patriottico del gran quadro a multiformi colori campeggianti nel roseo sfondo del lago e della catena delle Alpi in un magnifico dopopranzo di settembre.

A un tratto il Lauber si leva: sale su lo sgabello, e, voltosi al pubblico, dà il gran segnale dell'attenti colla bacchetta alzata. Grande silenzio! È un vero momento di trepidazione!.. Ma la mano guidatrice discende, e su l'aria del *Cantico svizzero* quattromila bocche intuonano concordi il nuovo inno del Godet che termina

O Seigneur qui nous entends,
toi que, dès les anciens temps,
nous implorons à genoux,
Garde-nous!
Seul roi que la Suisse craigne,
Etablis sur nous ton règne;
rends la Suisse chaque jour
plus digne de ton amour!

Chi potrebbe dire il sentimento messo da quel popolo convinto in quelle parole? Chi la convinzione di tutti i personaggi nella loro *parte*, e l'orgoglio dei coristi di ogni sesso e di ogni età? Chi l'entusiasmo con cui tutta l'assemblea accoglieva ogni frase, ogni parola che accennasse a libertà?

E chi la mia commozione profonda?

Quando tutto il teatro fu d'un sol tratto in piedi col libro in mano, il mio cuore battè forte e gli occhi mi si bagnaron di pianto. Ma ahimè! Al senso di ammirazione profonda per questa terra, all'amore e alla prosperità della quale è il popolo iniziato si può dir da le fasce si mescolò rapido il ricordo d'Italia mia. Anche noi abbiamo avuto il nostro '48; e mentre il Cantone di Neùchatel ha potuto conquistare la propria Indipendenza senza versare una goccia di sangue, migliaia di eroi dieder per la nostra la vita. Ma come l'abbiamo festeggiato?

Chaux-de-Fonds, Luglio 1898.

Luigi Rasi.

# Visione d'autunno.

(Vedi l'illustrazione fuori testo).

Quanta malinconia dolce si accoglie
nell'autunnale vision ch'io miro!
Oh, benedetto sia questo sospiro,
se il pianto al fin dal petto arido scioglie.

Vero: qua e là, dai gialli alberi in giro
pendono accartocciate alcune foglie;
livide come in cor l'ultime doglie
sopravissute a un giovanil desiro.

Ma, schermo al sole della man, sorride
la villanella a non so che d'ignoto,
mentre assiste le pecore in pastura.

E spira da quei prati ermi una pura
tranquillità, che ogni animo devoto
come in soave fascino conquide.

Luigi Donati.

# Le piccole suore de' poveri

I.

Sulla vecchia torre di Saint-Malo è scolpita una iscrizione: *Qui qu'en grogne? Tel est mon plaisir.* A che cosa si riferisce? Al mare, forse, che separa Saint-Malo dall'altra piccola città di Saint-Servan e che ingoia ogni anno tante barche e tanti uomini? Mare infido. La piccola città lo contempla tra la speranza e l'orrore. Se ne cava ogni giorno tanto quanto basti a far vivere intere famiglie di pescatori.

Quell'acqua è fertile. Ma quante insidie! Troverete, in tanti pittoreschi quadri di quelle coste, sempre triste il pittore; la sua inspirazione trae partito, quasi sempre, da' naufragi — e le donne che popolano queste tele pietose tendono le braccia al mare come per maledirlo, poi che ha tolto loro i figliuoli, o le ha fatte orfane o vedove a un tratto.

C'è stato un tempo in cui — dopo l'epidemia colerica che avea mietuto vittime a migliaia — interi rioni popolani s'abbrunarono, in Napoli: le donne della plebe, vestite di nero, avevano perfino coperto con un pezzettino di stoffa nera i loro orecchini, quelle gaie *rosette* che stanno così bene sulle guance brune e dànno tanto rilievo a' così detti occhi di velluto partenopei. Che triste spettacolo! Me lo ricordo: spopolati i rioni, gli abitanti a lutto, silenziosi, meditanti la sciagura loro sulla soglia de' loro *bassi*. Così a Saint-Servan: ma qui il bruno dura tutto l'anno; gli uomini, tutta gente di mare, vestono di scuro, le donne portano sempre una veste di lana nera, un cappuccio nero, un mantelletto nero. D'estate o d'inverno quel costume è lo stesso: è tradizionale, poi che il segno del dolore fu usato fin da quando Saint-Servan cominciò a spingere su' flutti traditori le povere barche e quelle resero cadaveri alle sponde. Da quel tempo le donne presero il bruno e non lo smisero più e la piccola città ebbe uno stampo di tristezza che la caratterizza.

Nel 1792, in tempi di guerra e di blocco, sulle spiaggie di *Saint-Michel-en-peri'* ... *la mer* a Cancale nacque Jeanne J... in una poverissima famiglia. Venut... in mezzo alle necessità più dure e a'' ...nera miseria talvolta, Giovanna fece ...me le altre povere donne del suo pae... si mise a raccogliere telline e nicch... ...a bassa marea, a filar la sera, a pregare ... al tramonto — nell'angolo della finestretta, ...rbottando al buon Dio che ha sempre v... flagellare quelle so...

gurate coste della Brettagna, la solita prece che lo scongiura a farne placido il mare. Era — così la descrive Maxime du Camp nella sua opera su Parigi — una ragazzona

alta, magra, di bruschi movimenti, un po' maschile. Nel 1817, a venticinque anni, Giovanna si decise ad abbandonar la famiglia e a partire per Saint-Servan per mettervisi a far la serva. Dopo essere stata in parecchie case capitò finalmente in quella d'una vecchia zitella che amava e soccorreva i poveri e che insegnò a Giovanna le prime pratiche d'una carità benintesa. Fra tanto la serva apprendeva a cucire e le sue dita nodose e maschili che prima strappavan conchiglie ed ostriche agli scogli e vi sanguinavano e vi si ammaccavano, ora sapevano abilmente e leggermente tener l'ago. Così, quando la vecchia zitella venne a morte nel 1838, Giovanna fittò una casettina in soffitta, a Saint-Servan, e prese a lavorar di bianco. Possedeva 600 lire. Aveva quarantasei anni.

II.

Quello del 1839 fu un orribile inverno: pioggie, vento, miseria, e il mare che spezzava barche e ingoiava uomini. Tra i numerosi mendicanti di Saint-Servan erano due vecchiette sorelle: era cieca una di loro e l'altra, specie per costei, domandava pane alla gente di buon cuore. In quell'anno accadde che la cieca rimase sola: sua sorella era morta. La cieca si chiamava Anna Chauvin: era paralitica, per giunta, e rimase sola e abbandonata sul suo gramo lettuccio. Quando la Jugon si recò da lei la vecchia digiunava già da due giorni. La Jugon se la portò a casa e accanto al suo letto collocò un letto per lei: la medicò, la curò, le dette a mangiare e accrebbe di qualche paio d'ore il suo lavoro di cucito. Poco appresso la vecchia cieca ebbe una compagna. Un altro letto prese posto nella stanzuccia e vi dormì una povera serva, malata anch'essa, così malata che non poteva più trascinarsi all'angolo della via che conduce alla marina, per chiedervi l'elemosina.

L'Ospizio cominciava: cominciava pur la Giovanna ad esser conquistata da quella frenesia della carità la quale non conosce impedimenti o difficoltà di sorta, da quell'impeto di pietà di cui l'esempio mirabile è nel fraticello d'Assisi e che in Napoli ha fatto così luminosa, sacra quasi, la figura di fra Lodovico da Casoria.

Ma la stanzuccia in soffitta non bastava alla Jugon: ella è costretta a mutare casa. Al 1.° ottobre del 1841 prende alloggio in un'altra, e al 1.° novembre dello stesso anno già venti vecchiette son ricoverate nella casa nuova, venti povere donne per le quali Giovanna spende tutte le sue economie, vende tutto quel che può vendere, lavora di giorno e di notte, va in giro, chiede, supplica, stende perfino la mano a' passanti.

Eccola alle porte di tutte le case, vestita di lana nera, con un paniere infilato al braccio, brutta ma sorridente di un buon sorriso che accompagna certe buone parole persuasive alle quali nessuno sa resistere. Verso il tramonto ella porta a casa tutto quel che ha raccolto: le vecchiette più valide dividono, scartano, fanno le porzioni, preparano la

mensa, servono le altre ne' loro lettucci e mangiano tra un cicaleccio di bambine. Giovanna mangia l'ultima. Nella sua questua ella ha tutto accettato: la crosta di pane, il pezzetto di formaggio, il brano d'abito stinto, le scarpe scalcagnate, il bicchiere smussato, il piatto vecchio. Le sue mani toccano tutta questa roba e la ringiovaniscono: sono mani sapienti, lunghe dita benedette che non si posano mai. L'ora di questa distribuzione conosciuta dalla gente di Saint-Servan ne conduce parecchia all'Ospizio improvvisato e le pietose circostanze di questo fatto pittoresco suscitano tutto un flutto di tenerezza. La carità è comunicativa ed ha le sue emulazioni: così, a un tratto, Saint-Servan fu invaso da un soffio di straordinaria pietà.

E così sorse, dopo la stanzuccia in soffitta, dopo le tre o quattro stanze che Giovanna Jugon avea fittate nel 1841, un vero Ospizio, nell'ottobre del 1842. Nel dicembre del 1845 esso accoglieva sessantacinque vecchie: poi vi cominciano a entrar de' vecchi e dei bambini. Un bel giorno il sottoprefetto di Saint-Malo manda per la Jugon, la riceve in forma publica, le annunzia che l'Accademia francese le ha conferito un premio di 3 mila franchi sulla fondazione Montjon, e l'abbraccia perfino e le consegna il denaro tra gli applausi generali.

Tremila franchi! La Jugon non avea mai tanto posseduto. Ella sognò pe' suoi poveri vecchi, pe' suoi poveri bambini, una nuova felicità, dei letti nuovi, un pranzo più succulento, una quantità di belle cose, che, tuttavia, non potette realizzar tutte. Sentì allora il bisogno di aver qualche compagna nella sua missione. Trovò, fortunatamente, in due giovani donne la medesima fede, con un discernimento anche più ordinato; e l'asilo ebbe a questo modo una più accorta direzione.

Le due suore — erano due suore — si chiamavano una Maria Agostina, l'altra Maria Teresa. Quest'ultima è morta: nel mondo si chiamava Virginia Trédaniel ed era buona, dolce, paziente. L'altra viveva ancora nel 1884 e aveva sessantaquattro anni. Si chiamava Caterina Jamet: era stata bella in gioventù, era ancor bella in vecchiaia. Il suo ritratto è lì nella casa madre accanto a quello della sua compagna che assieme a lei stabilì nell'Ospizio della Jugon una regola quasi monastica, i cui principii sono ancora rispettati ed usati.

Ci voleva ancora qualche cosa di più ardito, di più persistente: un uomo. E costui fu un prete, un giovane prete chiamato Le Pailleur. Egli divenne l'anima di quell'opera: la regolarizzò e la fece prosperare. Quando l'asilo fu in grado d'accoglier poveri novelli l'abate pensò a Rennes, antica capitale del ducato di Bretagna, popolata di nobiltà, di privilegiati e di miserabili. E vi mandò *suor Agostina*, nel 1816. Ella se ne andò sola sola, vi aperse un'Ospizio, vi fece venir da Saint-Servan altre quattro suore e aperse a Rennes una succursale della casa madre.

A Dinau, poco dopo, in un locale ch'era stato carcere fu aperto un altro asilo, ed altri raccolsero appresso, in altre città della Brettagna, i poveri e i vecchi. L'abate Le Pailleur diceva a ogni annunzio somigliante: Bisogna continuare! E le monacelle di questo ordine nuovo andavano attorno, si spargevano pel mondo, piccole piccole, umili, vestite di nero, incappucciate di nero, mute, instancabili. Le chiamavano le *Piccole suore dei Poveri.*

La Jugon morì nel 1879. L'Opera ch'ella fondò ebbe forza e valor veri nel 1842. Oggi l'ordine delle *Piccole suore* ha un noviziato e conta più di trecento case, sparse per tutto il mondo. Una di queste è a Napoli, sul bel corso Vittorio Emanuele, a cavaliere della città.

## III.

Fu fondato una diecina d'anni fa, conserva, sempre la sua minuscola porta d'entrata ed è qui che picchiano visitatori e ricoverandi. Un'altra porta a due battenti è accanto a questa e dà passaggio ai carri. Quando nell'ospizio si celebra qualche festa ed esso deve accoglier folla di gente — un paio di volte l'anno — funziona la porta grande.

Il campanello della porticina risponde nella stanza del portinaio, a due passi. Lo scuotete, dà un allegro tintinnio, e subito la porticella s'apre. Vi trovate — come qualche mese fa mi trovai con un amico — davanti a un vecchio che ha una giacchetta di panno ricciuto, come quello de' marinai, un berretto tondo in capo e delle mani un po' tremanti, una delle quali si leva aperta per salutarvi quasi militarmente.

Il vecchio ci domandò:

— Chi cercate?

— La signora Superiora.

Rispose:

— Un momento.

Chiuse la porticina alle nostre spalle e si avviò alla sua stanzuccia di cui l'uscio era aperto. A terra, sulla soglia, era un gran campanello con un grosso manico di legno. Il vecchietto levò alto il campanello; suonò, a lungo, col braccio ritto. E pel giardino silenzioso, i cui puliti viali ascendono a un bianco fabbricato che domina il Corso Vittorio Emanuele, quel suono si diffuse, allegramente. E quando tacque e ne tacque l'eco vedemmo che una piccola suora era accanto a noi, sbucata chissà da dove, una piccola suora, anziana, che ci salutava sorridendo.

Le dissi che avevo una lettera di presentazione per la signora Superiora e che desideravo visitare l'àsilo. Ella prese la lettera, s'inchinò, mi rispose che, fra tanto, eravamo padronissimi di aspettar la Superiora, curiosando. Sparve per poco e quando tornò per dirci che a momenti avremmo potuto vedere la *Bonne Mère* soggiunse, indicandoci il pianterreno della casa davanti alla quale eravamo lentamente arrivati:

— Intanto cominceremo di qua, se vi piace.

Un piccolo portico precede questo refettorio maschile a pianterreno; la sala pulita era piena. Lungo le pareti, la cui parte inferiore è protetta da un alto zoccolo scuro, s'allineano tavole e panche, e ogni tavola ha tanti foderi nei quali il ricoverato usa di porre e serbare le cose sue che più lo interessano: il sarto, o meglio colui che è stato sarto, e che qua dentro, di volta in volta, riprende a lavorare non più intorno a quelli degli altri ma agli abiti suoi sdrusciti, ripone nel suo cassetto le forbici e gli aghi e il resto; il meccanico, lo stagnino, il barbiere, il calzolaio vi hanno il deposito de' ferri del loro mestiere e chi sa leggere e scrivere quel delle sue carte e dei suoi libri. La sala da pranzo è a un tempo sala di conversazione, di lavoro, di ricreazione durante l'inverno. Nel momento in cui v'entrammo cinque o sei gruppi di vecchi vi erano raccolti e chiacchieravano a bassa voce. Udii di volo il tradizionale *mmano a chillo* e compresi che tra i politicanti del ritiro si faceva il paragone e la rievocazione della passata dinastia a proposito della presente.

Era il 14 marzo, genetliaco di S. M. il Re; i vecchi che poco prima erano stati in giardino, avevano visto bandiere dappertutto, e dall'alto della loro casa silenziosa e pacifica avevano contemplato curiosamente l'immenso anfiteatro che Napoli sciorina appiè del corso Vittorio Emanuele, disseminato di sventolanti vessilli sotto un cielo del più puro azzurro e al cospetto della immane conca del mare luminoso e tranquillo. Ora, al coperto, chiosavano in refettorio.

— *E stì bandiere che vonno dì?* — chiedeva uno dei vecchi.

Un altro rispose:

— *Mparateve il calannario. È 'o nomme d' 'o re.*

Un ex sarto rammendava un paio di pantaloni, e sedeva, lavorando, sul parapetto d'una finestra. Sospese la sua bisogna, si volse e annunziò con la mano destra levata e l'ago tra pollice ed indice:

— Festa dello Statuto: 14 marzo.

Una voce dal gruppo mormorò:

— *Vi' che significa sapé leggere e scrivere!*

Un altro chiese al sarto che s'era rimesso al lavoro:

— *E sto Statuto ched' è?*

Il sarto rispose brevemente, senza voltarsi e senza smettere:

— Libertà su tutta la linea.

La piccola suora anziana che ci aveva accompagnati durante questa prima tappa, ci diceva, intanto, col suo buon sorriso materno:

— Guardino, qui tutti son contenti. Guardi

lì quel cieco che ascolta i compagni e che ride. Non s'è mai doluto, mai lamentato. E qui ognuno che è venuto è rimasto. Se permette, le presento il letterato della compagnia.

Si volse a un vecchietto che ci aveva accolti con una sberrettata profonda e disse:

— Venite *ici*, don Raphael! Questi signori vi vogliono conoscere.

Il vecchietto scese dalla sua panca e s'avvicinò. Era alto poco più d'un metro e s'appoggiava su due bastoni. Mi colpì la sua rassomiglianza fisica con quel famoso Raffaele de Angelis che al *San Carlino* chiamavamo *Buffo Barilotto:* lo stesso gran testone, la stessa figura tra comica e bonaria, e certi occhi vivaci e maliziosi e una bocca larga, e la faccia rasa del tutto, come quella di un attore.

— Lor signori sono professori? — chiese don Raffaele sberrettandosi un'altra volta.

— No veniamo per...

C' interruppe. Aveva fretta di dirci che cosa fosse stato lui. La grande bocca sprovvista di tutti i denti si mise a narrare balbettando:

— Io sono insegnante. Cioè, ero. Poi, sapete, i tempi si sono mutati, gli anni hanno fatto il resto e felicissima e santa notte.

— Dove avete insegnato?

— Supportico Nasti. Sissignore. Avevo una sessantina di scolari e facevo lezioni private di calligrafia. La domenica e i giorni festivi accompagnavo gli scolari alla congregazione e guadagnavo qualche altra cosetta. Ma i tempi si sono mutati...

— E perchè avete lasciato di insegnare?

— Scusate, allora eravamo cinque in quel rione. *E mo so' cinquantuno!* Scherzate? Qui a Napoli escono professori da sotto terra! Ho lasciato. E poi l'età, gli acciacchi, la pioggia che mi rovinava, il metodo cambiato! Ho preferito un ritiro decoroso. E sto qui. La Buona Madre è un angelo...

Borbottò compiaciuto:

— Faccio qualche cosetta per lei. Sa, è francese; ignoranza della lingua...

E dopo un silenzio soggiunse con qualche sussiego:

— Io scrivo. Compongo. Sissignore.

Buon uomo! C'era nella sua persona e nelle sue parole qualcosa di così ingenuo, di così tranquillo che proprio faceva piacere; interessava vederlo e udirlo. Il povero maestro di scuola, il vero tipo del *masto 'e scola* del quarantotto s'incarnava nell'umile e piccola sua figura: le sue parole ricordavano il pensiero, quasi, dei tempi passati, un pensiero che s'arrestò sempre, obbediente o ignaro, ai confini della sapienza comune. Certo questo vecchio non ha fatto male ad alcuno: dopo tutto il buon Dio gli perdona pur la grammatica che insegnava. Egli è qui, contento, tranquillo, inconsapevole del mondo. Scrive de' versetti latini su carta rigata a doppio rigo come quella che usano i ragazzi, ha una calligrafia grossolana che sente un miglio della penna d'oca, ha nel fodero della tavola, al posto che occupa abitualmente, un mucchio di quaderni e le novelle di Soave; in mente la convinzione di essere il segretario della Buona Madre, e in cuore un'antica bontà che morrà con lui.

Tutti gli altri differiscono da lui proprio in tutto, men che nella calma quasi solenne che rischiara i loro volti. Questi è un cuoco e lo si riconosce alle sue bianche basette pettinate con cura, al suo berretto bianco, alla sua andatura ondulante che è quella di tutti coloro, giovani e vecchi, che stanno continuamente presso al fuoco e che sempre balonzolano un po' sulle gambe. Quest'altro è un ex portinaio: poi c'è un cocchiere, vi sono dei marinai, qualche professionista, dei contadini, de' suonatori ambulanti ai quali è valso il triste esempio del povero *don Antonio 'o cecato* morto quasi di fame in una locanda, de' soldati del passato Governo, qualcuno che ha visto partire i figliuoli dalla casa paterna e non ha saputo reggere alla solitudine: v'è un po' tutti infine, v'è il grande romanzo senile della vita, contemplato pietosamente da certe anime piene di devozione e di carità, grandi anime che hanno delle vesti nere e un cappuccetto bianco sotto il quale sorridono sempre.

## IV.

Eravamo ancora nel refettorio quando vi entrò la Superiora. Mi ricordò una di quelle che Du Camp ha citato nel suo libro così interessante; *petite, jeune, proprette, alerte*, felice della felicità dei suoi vecchi figli. Come ella entrò si scopersero tutti: gli occhi di Don Raffaele luccicarono, egli fece due o tre inchini e gli sfuggì uno dei bastoni. Una delle suore si chinò, lo raccolse, glie lo rimise nella mano stesa.

— *Quel dommage!* — esclamò la *Bonne*

*Mère* con le mani giunte. — Loro capitano qui in un momento in cui tutto è sossopra. Lo stabile è lesionato: mancava di fondamenta e un bel giorno ha fatto *crac.* E, guardino, s'è spaccato, s'è sdrucito tutto. Ah, che disgrazia, signore, che disgrazia! Una parte è salva: per l'altra si lavora. Vedranno puntelli da per tutto. Come si fa? Vogliono venire?

La seguimmo. Un corpo di fabbrica avanzato separa dal fabbricato nuovo, dove è il refettorio maschile, l'altra parte più antica della casa che ora è in via di rifazione. Qui l'androne affollato di travi enormi e di puntelli dà appena passaggio alla scala che mena ai due piani superiori; la scala è netta, spazzata, larga: vi trafficano i muratori, ma pare che sul loro passaggio le suore tornino per cancellarne le tracce polverose. S'entra nelle vaste camere da dormitorio: le più, deserte e vuote, con mura spaccate, con pavimento sconnesso fanno pena: ancora son qui le spalliere de' letti, inutili, addossate in fila alle pareti.

— Un dormitorio che potrebbe contenere più di trenta letti — dice la Superiora, soffermandosi con noi sulla soglia. — Venti o trenta vecchi che potrebbero star qui a dormire, ben riparati e ben caldi. Non le pare una disgrazia? E intanto vengono, vengono, battono alla nostra porta e dobbiamo rispondere che non v'è posto! Che pena, Signore! Speriamo nel buon Dio: lavoreremo, ci aiuteranno, rifaremo tutto.

Tornava addietro e ci conduceva nel dormitorio delle donne. Tutte le finestre erano spalancate: nessun cattivo odore di vecchiaia. I letti sono comodi, ben coperti da una coltre doppia sulla quale è stesa una sopracoltre caratteristica ed unica, così per quelli maschili come pe' muliebri. Questa sopracoltre è composta di tanti ritagli di stoffa che i negozianti della città dànno volentieri alle *Piccole Suore* questuanti. Esse li ricuciono assieme dopo averli tagliati in tanti rettangoli e ne fanno la copertura di un letto, ed è una festa di colori e di disegni bizzarri. Appiè d'ogni letto è una cartella col nome del ricoverato. Cercai subito, nel dormitorio maschile, il letto di Don Raffaele e la *Bonne Mère* me lo indicò sorridendo. E lì, tra due finestre che danno sul giardino: piccolo, un po' più basso degli altri perchè don Raffaele vi si possa arrampicare.

—Regalo della signora contessa X... — disse la superiora. — Apparteneva a una delle sue figliuolette che era in collegio e che regalò il letto a noialtre. Era proprio fatto per il buon uomo. Pour *mon sécrétaire* — soggiunse — che vi sta dentro assai comodamente.

— Come fate perchè non si senta in queste camere nessun cattivo odore? Dopo tutto sono dei vecchi, e ne avrete di malati anche.

— Oh, sì, tanti. Ecco, s'aprono le finestre e si lasciano aperte tutto il giorno. L'aria circola. E poi sente che aria? Qui siamo in un posto benedetto da Dio. Talvolta c'è cattivo odore, è vero. Allora bruciamo qualche cosa che profuma le stanze; si lavano i pavimenti ogni giorno si muta spesso la biancheria. Infine, che vuole, son così infelici, così vecchi, poveretti!

— Come è distribuita la loro giornata?

— Si levano quando vogliono e possono. Hanno una prima colazioncella dopo che sono scesi a pregare per un quarto d'ora. Poi al tocco mangiano i loro due piatti. Hanno il vino, hanno pane quanto ne desiderano. Ne possono prendere durante tutta la giornata.

— Non è stabilita una razione?

— No, no. Il buon Dio ci ha dato il pane, prima d'ogni cosa. Lo vogliono? Lo prendono, non v'è razione fissa. Guardino, questo è il refettorio femminile.

In quel momentro una giovane piccola suora v'entrava in fretta, frullando un uovo

in una tazza. Tutte le vecchie sedevano a tavola e mangiavano e scambiavano fra loro qualche parola: tutte quelle teste bianche si chinavano sulle scodelle e un buon sole di primavera illuminava la scena. Nel mezzo della sala, presso alla tavola su cui si prepara il pranzo e si colmano i bicchieri e s'ammucchiano tondini e posate, la giovine piccola suora continuava a batter l'uovo e rispondeva alle interrogazioni che le venivano dirette da ogni parte. Rideva con un riso argentino: le vecchiette ridevano. A capo d'una tavola una di loro si chinò sulla spalla della compagna e le disse:

— Mi par d'udire voci d'uomini.

Era cieca. Le sue dita tremanti pescavano ancora delle bricciole nel piatto, e cercavano, tentoni, il bicchiere. La compagna rispose, basso;

— Son certi signori.

E rientrò nel suo sogno che la cieca aveva interrotto. Le sue labbra si movevano. Pregava. O a chi parlava? Parecchie delle sue compagne, dopo aver mangiato, cadevano similmente in una specie d'interiore assorbimento. Qualcuna sonnecchiava, come una bambinella che sta per addormentarsi a tavola. Vi fu un momento di grave silenzio e mi parve in quel momento di comprendere da quale pesante quiete fossero come interrotte quelle stanche funzioni umane. La Superiora contemplava, muta, quel malinconico quadro senile e sembrava che pur la gaiezza, una qualità direi quasi funzionale della loro missione, fosse vinta in quella dolce e buona donna da un sentimento di profonda tristezza.

— Vengano — ella mormorò, avviandosi alla porta — ora visiteranno l'infermeria.

*
* *

Credevo di trovarla piena; non v'erano che due vecchie ammalate. Una paralitica, sedeva in una enorme poltrona presso alla finestra e faceva rotolare macchinalmente fra le sue povere mani scarne un'arancia. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi, l'arancia le cascava in grembo, le cadevano in grembo le mani. Non parve null'affatto meravigliata della nostra presenza; era, se non mi sbaglio, in quello stato di stupidità indifferente che dà la paralisi progressiva. L'altra, invece, seduta in mezzo al suo letto candido, le spalle appoggiate a tre cuscini, una cuffia in testa, un lavoro a uncinetto tra mani, ci accolse con un piccolo grido di contentezza. Ci disse subito il fatto suo:

— Da cinque anni in questo letto, signori miei. Che? Che bel divertimento!

Era una vecchia allegra e questo diceva ridendo. Fece gli elogi della gioventù, espresse il rimpianto de' suoi bei tempi, ci domandò se stavamo bene in salute. E tutto ciò con una grazia di parole e di sorrisetti che incantava. Il mio amico non volle perdere l'occasione e le spianò in faccia la sua macchinetta fotografica.

— *Ah!* — disse lei — *me vulite fa la tipografia?*

E *posò*, col gomitolo fra le mani e la lieta testa incuffiata che cercava sollevarsi dagli origlieri. La paralitica guardava, ora, e borbottava parole incomprensibili.

— Poverina! — fece l'altra compiangendola con certi piccoli moti del capo. — Le dico sempre qualche cosa e non mi risponde mai. Ve ne andate?

— Sì, arrivederci, ci rivedremo.

— Eh! — fece lei con una risatina filosofica e una strizzatina d'occhi — Ci rivedremo... Sissignore... Cercate di far presto...

È qui, in queste infermerie che l'abnegazione delle *Piccole Suore* deve sembrare immensa. Qui i paralitici i malati insensibili e fetidi, qui tutti i disastri fisici della vecchiaia e della volontà che non si sanno o non si possono esprimere e che bisogna indovinare e contentare come quelle dei fanciulli; qui i vecchi che cadono e che bisogna

risollevare pian piano, quelli che hanno bisogno d'esser medicati, d'esser cullati quasi, d'aver qualcuno che asciughi loro le labbra e ricomponga sull'origliere la testa che n'è scivolata. Qui, spesso, la vecchiaia piange: le *Piccole Suore* accorrono, confortano, carezzano, ridono per far cessare le lagrime. E talvolta, sotto quelle mani dolci o tenere, il vecchio che piange s'assopisce. Due grandi lagrime come dentro solchi profondi si arrestano sulla faccia rugosa. Ma le mani non s'agitano, gli occhi si chiudono, la bianca testa rimane immobile. E la suora si volta agli altri ammalati per raccomandar, con l'indice sulle labbra: — Silenzio. Dorme.

Qualcuno che conosce l'asilo, come gli parlavo dell'infinita bontà di quelle suore, mi disse che accade uno strano fatto tra queste donne. Pare che la vecchiezza le penetri: esse muoion giovani ancora, in ciascuno degli ospizii. La vita v'è dura dopo tutto; durante la giornata le *Piccole Suore* non prendono riposo, durante la notte si levano per badare a' loro vecchietti. Hanno le loro ore di preghiera: poche. Non è forse una preghiera continua quella che fanno? E preghiera l'azione. Pregano pure due volte al giorno i ricoverati in una pulita cappelletta a pianterreno, che nel maggio odoroso s'empie d'un profumo caldo di rose: pregano prima del pranzo. Dopo pranzo, gli uomini escono a fumare e a chiacchierar nel giardino.

— Chi è il più vecchio di voi? — chiesi.

Uno dei fumatori rispose serio serio:

— Veramente non saprei dirvi. Ma, vedete; *'o cchiù guaglione tene sittanta anne.*

La compagnia di quei vecchietti al sole m'interessava. Rimasi con loro a far quattro chiacchiere, mentre il sarto spiegava che cosa fosse lo statuto. Erano le due pomeridiane. L'orologio dell'Ospedale Internazionale le annunziò con due tocchi sonori. Comparve una suora: andò difilato a una campanella e la scosse.

— Che vuol dire? — domandai.

— L'ora della preghiera per le suore. Eccole. Vanno in chiesa.

Di faccia a noi s'aperse una porticella e apparvero, una dopo l'altra, le *Piccole Suore*, frettolose. S'avviarono alla cappella. Le precedeva la Superiora e pareva che sul terreno battuto del viale scivolassero quasi. Fu la visione di un momento: poi sparvero. C'era un bel sole in giardino e s'era fatto un silenzio altissimo. Rifeci la via della porta e passai davanti alla cappella. Udii come un bisbiglio, udii, a un tratto, una voce argentina intonare un salmo a cui rispose un vago mormorio che presto si tacque. E pel silenzioso viale che tornavamo a percorrere, muti e pensosi, non vi fu altro rumore per quel tratto se non lo scricchiolar di certe foglie secche che i nostri piedi calpestavano passando.

S. DI GIACOMO.

# Il romanzo di un piccolo delinquente

A. Paulucci di Calboli.

È la storia lacrimevole d'un piccolo delinquente, di un grande infelice, degna d'essere narrata perchè sintetizza quella di moltissimi altri fanciulli abbandonati, perchè può giovare — m'illudo? — a scuotere l'apatia italiana, e coloro che, solo a scatti e debolmente, si occupano d'uno de' maggiori problemi sociali, quello cioè di *prevenire* il male, che pur ha gettato radici cotanto profonde nelle classi povere e in quelle, in ispecie, le cui famiglie sono inquinate dalla corruzione, divenendo però veri focolari d'infezioni fisiche e morali. Così c'è da augurarsi che anche in Italia spunti un Arturo Morisson — ahimè, il materiale non manca davvero! — che colla seducente ma *veritiera* forma novellistica narri le miserie di certi ambienti, come appunto, di recente, fece il ricordato autore in « *Tales of Mean streets* » e in « *The child of Jago* », raccogliendo, con onore, l'eredità lasciata dal sommo Dickens e che s'intitola « *Nicholas Nickleby* ». Questi romanzi sono battaglie contro il vizio, la corruzione, la bestialità, che valgono tutti i trattati d'etica sociale che la filantropia cattedratica possa suggerire, e perchè più letti e diffusi, meglio di quelli contribuiscono ad ammaestrare gli uomini intorno ai loro doveri.

Da ormai lunghi anni — i lettori di questa ottima rivista che non ignorano i miei libri ben lo sanno, — mi occupo con amore della criminalità precoce, dell'infanzia infelice, maltrattata, abbandonata, e il materiale è inesauribile, chè la miseria fisio-psichica dei fanciulli poveri aumenta ogni dì. Le carceri si popolano di minorenni che violarono le disposizioni più gravi del codice penale, le case di correzione sono così zeppe, che parecchi da rinchiudersi debbono aspettare persino un anno. Questo non dico perchè io abbia tenerezze per codeste case, ma per concludere quanto si estenda la criminalità. Su questo proposito alcuni dicono: « Ma badate, vi sono genitori che, pur non avendo figliuoli discoli, fanno domanda pel costoro ricovero per liberarsi dal peso di mantenerli ». E può darsi. Ma allora sorgono subito le seguenti desolanti domande. O che genitori sono mai quelli che per non dare un tozzo di pane ai loro figli li vogliono rinchiusi tra discoli e criminali? Come pervennero a spezzare i vincoli affettivi? È la miseria che cotanto li abbrutisce? È il vizio che vince l'amore? È la degenerazione che li allaccia? E comunque si voglia rispondere alle diverse domande dolorose si dovrà pur sempre giungere alla stessa conclusione, all'identica constatazione di fatto, e cioè che quelli sono genitori di nome, che nelle loro mani i figliuoli nulla di buono, molto di male potranno compiere, e che sempre più s'impone il « *salviamo il fanciullo* » del *vero* filantropo San Martino. E dico « *vero* » perchè la « *charity-sport* », tanto in voga, è dannosa quanto l'indifferenza che inquina il « gentil sangue latino ». — Alcuni anni or

sono *Jules Simon*, il grande autore di « *L'ouvrier de huit ans* » mi scriveva: « Solo quando avremo tutelata l'infanzia sofferente, avremo diritto di chiamarci popoli civili ». Purtroppo siamo ancora barbari, molto barbari, e troppo lentamente muoviamo il passo sul sentiero della civiltà.

Queste considerazioni faranno meglio apprezzare al lettore lo scopo di quanto m'accingo a narrare, e che piacquemi dedicare all'uomo valoroso che cogli scritti eloquenti, caldi di umanitarismo, combatte tenacemente all'estero la tratta dei piccoli schiavi bianchi, il traffico vergognoso e criminoso che taluni mercanti di carne umana (1) *italiani*, esercitano, in Francia, specialmente; que' « piccoli schiavi bianchi » che ispirarono pagine così potenti e suggestive al Prof. Errico.

Ed ecco il *romanzo*... Romanzo? E storia vera, genuina, grondante lagrime e sangue, ma così fantastica che la si direbbe invenzione. E però ben scrisse Capuana, che le dolorose realtà della vita superano ogni fantasia d'immaginoso novelliere.

* * *

Una notte rigida, d'autunno, intorpidito dal freddo, sdraiato sui gradini di una chiesa, fu da una guardia di città rinvenuto un ragazzo di circa 13 anni. La guardia lo scosse, lo fece alzare, e lo invitò a rincasare onde i *suoi genitori non rimanessero oltre in pena.*

Rincasare? Ma se non ha casa. I suoi genitori in angustia? Ma se non li vede da oltre un mese. Fu condotto in questura. Gli chiesero le sue generalità. Rispose che aveva « fame e freddo ». Povero fanciullo, ecco il suo nome e cognome: « fame e freddo ». Squadrato bene da un altro agente di P. S. fu riconosciuto per un noto ladruncolo, dedicatosi specialmente ai furti commessi con destrezza. Perquisito si rinvennero su lui un coltello, una piccola crosta di pane nero, un mozzicone di zigaro, una fotografia oscena; oggetti che erano simbolo della sua miseria fisica e morale. Era digiuno da oltre dodici ore e quelle povere guardie — contro cui sbraitano tanti mitingai — lo sfamarono e lo riscaldarono, adoperandosi poi per rintracciare i genitori cui consegnarlo. E li trovarono in una tana dove vegetavano con altri quattro figliuoli. Il padre era un alcoolizzato, la madre un'abbrutita dalla miseria, dal dolore, che dava schiaffi ai ragazzi che chiedevano pane. E dove trovarlo il pane? Andassero a cercarlo fuori di casa, chè pur essa ne voleva: al padre bastava un sorso di grappa. Il figliuolo maggiore — quello arrestato — non rincasava da oltre un mese, nè certo la madre lo cercava. « Una bocca di meno da sfamare — diceva costei —, e il ragazzo avrebbe risposto: « Tante busse di meno ». S'intendevano perfettamente. I sentimenti affettivi sono fiori che non nascono ne' terreni rosi dai vermi della corruzione e della miseria: o se sbocciano, vi muoiono tosto intisichiti, chè il sole vivificatore non li bacia, non li accarezza. — Un giorno — fu raggio di fortuna! — una comare del vicinato propose a questi bravi genitori un ottimo affare: *vendere* per due anni il ragazzo maggiore a un saltimbanco che *girava il mondo.* L'affare fu combinato e i genitori riscossero la somma di lire *quindici* e *centesimi cinquanta*. Ne volevano venti, ma infine per non mandare il contratto a monte, s'accontentarono di meno: dopo tutto l'affare non era magro: per qualche giorno il pane e la grappa erano assicurati e per due anni un figliuolo di meno da... schiaffeggiare. Il ragazzino, di nove anni, indifferente, se non contento per l'istinto di vagabondaggio che hanno nel sangue questi figliuoli di degenerati, e per la speranza di mutare in meglio, si allontanò dalla sua così detta famiglia e s'imbrancò con cani, scimmie e altri tre fanciulli, di lui un po' più grandicelli, per seguire il nuovo padrone e la nuova padrona, tanto agili negli esercizî ginnastici quanto nel regalare pugni e pedate ai piccoli « *clowns* » se troppo lenti nell'imparare il mestiere o nell'eseguire i servizî loro imposti. E da imparare ce n'era.

Perchè il *mestiere* non consisteva solo nel ricreare il pubblico delle piazze, ma anche nell'alleggerire le tasche a coloro che assistevano ai giuochi acrobatici, e, durante le ore di riposo, nel questuare per le case e magari rubacchiando qualche coserella se, per caso, le porte erano aperte e i pianterreni incostuditi. Il saltimbanco era anche prestigiatore e gli premeva creare buoni allievi. Ora termometro del costoro profitto era appunto quello di far sparire qualche

(1) Questo tema ho ritoccato, e con nuovo materiale, nei due nuovi volumi che usciranno nel decembre di quest'anno. « *Delinquenti che scrivono* ». — Como, Omarini. « *Nel mondo dell'infanzia* » L. F. Cogliati, Milano.

oggetto dalle tasche degli altri senza farsi scorgere. Se il colpo andava fallito.... si trattava di un giuoco, che poi costava caro al piccolo allievo. Diminuzione di pane e aumento di busse. Così in un modo o nell'altro il guadagno era tutto del padrone, che, del resto, non aveva a lagnarsi del suo allievo perchè non solo lavorava bene sul mobile trapezio ma sapeva anche, con pari abilità, rubare un fazzoletto. E quand'era di buon umore, gli diceva: « Se non finisci in galera, il pane non ti mancherà mai », e, forse, per questa sua sicurezza nel pane futuro, poco si curava di dargli quello cotidiano. Così la fame stuzzicata dagli esercizî corporali, fomentava le sue inclinazioni delittuose e i suoi istinti subdoli. — Dopo sei mesi il padrone lo cedette ad un altro saltimbanco che lo condusse, di tappa in tappa, dal Piemonte in Francia e rinchiuso in un casotto rappresentò « l'uomo fenomeno ». Contava nove anni e mezzo, e camuffato da principe *Tom-Pouce*, il suo padrone gli regalava trent'anni. E l'inganno, seppur grossolano, poteva correre chè il viso aveva smunto, come appunto d'uomo avvizzito il cui sviluppo fisico ebbe a lottare colla natura matrigna. Pur qui modi rozzi, poco pane e per giunta niente sole.

Quella vita rinchiusa, immobile, la serietà cui era condannato, mentre indebolivano le sue forze fisiche, accumulavano nel suo animo sentimenti d'odio, di ribellione contro i suoi tiranni. Fuggire divenne il suo unico pensiero, e a questo fine la mente aguzzava non potendo oltre sopportare quell'esistenza di carcerato tutta fatta di martirio.

Una notte, mentre il suo padrone, un servo russavano, ubbriachi, riuscì a fuggire. Un contadino pietoso lo accolse e lo sfamò per quindici giorni, ma l'istinto al mal fare lo rese ingrato chè commise un furto in danno del suo benefattore, che lo consegnò alla polizia e dopo aver passato un mese circa in carcere venne rimpatriato e consegnato ai suoi genitori che lo accolsero malamente, ma che poi finirono per lucrare su quanto aveva imparato dal primo saltimbanco. E così mercè le sue abilità ladronesche fu tollerato in famiglia, dove tuttavia non rimase gran tempo, chè l'amore del vagabondaggio gli sorrideva. Si unì ad un merciaio ambulante che poi abbandonò per diventare servo di un burattinaio. Il novo mestiere lo seduceva chè il padrone, approfittando della sua voce infantile, di lui si serviva quando nelle commedie, che rappresentava, entravano donne. Ma un brutto di il burattinaio fu tratto in arresto per un reato contro il pudore e il ragazzo fu di nuovo rimpatriato e riconsegnato ai genitori cui venne ingiunto — oh, cruda ironia! — di *meglio attendere alla sua educazione.* Se non fosse storia — e storia comune d'ogni di — chi non crederebbe trattarsi di voli fantastici?

Il ragazzo continuò la sua vita randagia e pochi mesi prima di venire arrestato mentre — come dissi dormiva sui gradini di una chiesa — si unì a un suo coetaneo e a due bimbe viziose creando una società di accattonaggio che poi si sciolse perchè le due ragazze furono rinchiuse in un pio istituto di monache. Se diversa fosse l'indole di questa rivista potrei narrare altri episodi che ben rivelerebbero lo stato di precoce depravazione in cui era caduto questo ragazzo, orfano — direbbe Hugo — pur avendo i genitori, e già così innanzi nella via del vizio e del delitto da lui percorsa per incuria sociale.

A 13 anni lo troviamo affamato, intirizzito dal freddo, dormire all'aria aperta. Fanciullo ancora per età, e già uomo pel dolore, pei patimenti e niun vizio gli è sconosciuto. Quale il suo avvenire? L'ospedale e il carcere. In uno di questi due luoghi ei scriverà l'ultimo capitolo del suo romanzo doloroso, che, tutt'al più, occuperà per un di la cronaca di qualche giornale. E si trattasse di un caso isolato! La storia di uno è quella di mille, ma chi le legge queste storie tragiche denudanti tante miserie sociali? Chi pensa ai fanciulli che dormono in istrada, che vivono rubando, che sono venduti, come merce, dai genitori a padroni aguzzini? La protezione dell'infanzia è così limitata, imperfetta (in certe regioni d'Italia è addirittura *nulla*), che spiega l'aumento della criminalità precoce e come sia possibile che la vita di un fanciullo, non ancora tredicenne, offra vicende, episodî, come quelli che io narrai.

Questo il romanzo di un piccolo delinquente. Altri commenti tornano superflui, ma se uno vuolsi fare, sgorghi questo dalla riflessione, che, a sfamare certi fanciulli abbandonati deve pensare il cuore di una povera guardia di pubblica sicurezza.

LINO FERRIANI.

**Un villaggio della Nuova Guinea.**

# In Papuasia

1.

La Paupasia o Nuova Guinea, che consta di due grandi isole dell'Oceania, separate al sud dal continente australiano dallo stretto di Iorrès, quantunque sia stata scoperta nel 1511, dal navigatore portoghese Antonio Abreu (1), fino ad ora non fu mai completamente esplorata; ma, spigolando le relazioni dei viaggiatori, specialmente inglesi e tedeschi, che in questi ultimi anni approdarono lungo le sue coste e vi dimorarono a lungo studiandone la flora e la fauna, nonchè gli usi ed i costumi dei suoi abitanti, si apprende quanto segue.

La Papuasia, la cui superficie è presso a poco eguale a quella della Francia e dell'Inghilterra riunite, si compone di due diverse regioni, distinte con i rispettivi nomi di Papuasia occidentale e di Papuasia orientale.

Lungo le coste della prima trovasi il porto di Dory, che presenta un buon ancoraggio alle navi; le baie di Geelwinch e dell'Ivitone, in cui abbondano i pesci di ogni fatta; e la catena dei monti Arfok, la cui vetta più elevata sorge a 4200 metri sopra il livello del mare.

La baia di Humboldt, il vasto golfo dell'Astrolabio ed il monte omonimo si trovano invece nella Papuasia orientale.

Gli abitanti, che appartengono ad una razza che forse ripete la propria origine da un incrociamento della razza malese con la razza negra, poichè hanno il cranio dei malesi e la pelle scura ed i capelli cresputi e lanosi dei negri, sono abitualmente chiamati *Negritos*, e si dividono in *Papuasi*, abitanti della pianura, ed in *Alfakis* o montanari.

Se, come affermano certuni, la Papuasia è un vero paradiso terrestre, popolato da indigeni che non sentono nemmeno il bisogno di vestirsi con una semplice foglia di fico, si comprende di leggieri com'essi non si de-

(1). I primi viaggiatori che visitarono la Nuova Guinea furono: Saavedra, nel 1527; Schouten, nel 1616; Tasman, nel 1643; Dampier, nel 1700; Bougainville, nel 1768: Cook, nel 1778; d'Entreasteaux nel 1792; ed il Duperrey nel 1853.

dichino all'agricoltura nè alla pastorizia, e che, se talvolta vanno alla caccia od alla pesca lo fanno, più che spinti dalla necessità di procurarsi di che vivere, dal desiderio di introdurre una qualche varietà nella loro alimentazione, che è quasi esclusivamente vegetale.

Lungo le coste della Papuasia abbondano le ostriche perlifere; le sue immense foreste contengono alberi di alto fusto, legnami preziosissimi come il cedro, il teck e l'ebano; un'abbondante selvaggina e stormi di variopinti e canori uccelli, fra i quali ve ne sono molti di quelli del paradiso, e nelle viscere dei suoi monti si trovano l'oro ed altri metalli, nonchè pietre preziose e rare.

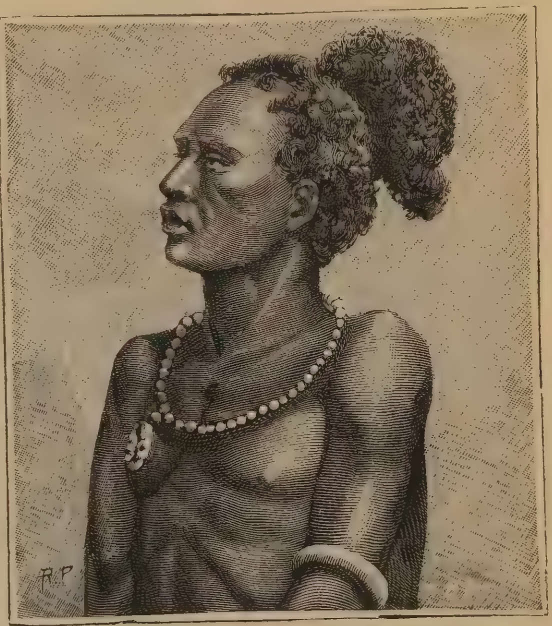
Tutte le ricchezze naturali che vi si trovano in gran copia, ed alle quali conviene aggiungere la mitezza e la salubrità del suo clima, farebbero della Papuasia un Eden che non ha il suo eguale al mondo, se non vi fossero pure tanti rettili velenosi; se i suoi fiumi ed i suoi laghi non fossero popolati da sauri feroci e terribili (cocodrilli ed alligatori), se i *Negritos* non vivessero in istato di guerra permanente fra loro; e se, contentandosi di vivere e di lasciar vivere, le varie tribù indigene, ognuna delle quali è soggetta ad un capo, che è quasi sempre il più anziano della tribù, non tentassero di esterminarsi a vicenda.

II.

Come gli antichi abitanti di alcune regioni della Svizzera, per sfuggire in qualche modo ai pericoli delle frequenti inondazioni costruivano i loro villaggi lacustri su delle palafitte che sorgevano a parecchi metri dal suolo; così la maggior parte degli indigeni della Papuasia, per non essere morsicati dai serpenti, nè divorati dai sauri, nè facilmente trucidati dai loro nemici, costruiscono le loro case pensili sulle più alte cime di alberi secolari, e vi accedono per mezzo di una scala fatta di corde di fibre vegetali, che tirano a sè al primo allarme.

I villaggi aerei sono una specialità caratteristica di quella parte della Papuasia in cui vivono le tribù guerriere che, ignorando ancora l'uso dell'arco e delle freccie, maneggiano soltanto la lancia, l'ascia ed altre armi di pietra; e, ciò essendo, è agevole il comprendere che, se gli abitanti dei villaggi aerei ebbero la precauzione di munirsi di molti viveri, allorchè, all'avvicinarsi della tribù nemica tirano a sè le loro scale, nulla hanno da temere, poichè si trovano al sicuro in una fortezza che l'oste avverso non tenta mai di espugnare, poichè sa che non vi riescirebbe.

Il *Wide World Magarine* racconta che, quando il signor Alfredo Haddon, (1) domandò ad un indigeno della Papuasia se non temeva che l'inimico si inducesse ad atterrare l'albero sul quale egli aveva costruita la propria casa, il *Negritos* diè prima una occhiata alla rozza ascia di pietra che teneva in mano, poi guardò l'enorme tronco



**Tipo papuano della Nuova Guinea.**

che sorreggeva la sua abitazione, e finalmente gli rispose: — Per abbattere un albero di queste dimensioni, bisognerebbe faticare e sudare troppo.

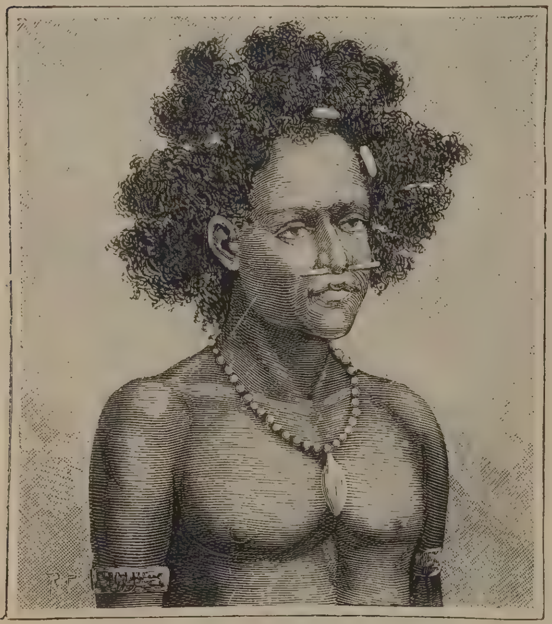
L'indigeno avrebbe pure potuto aggiungere che, se una tribù avesse la cattiva idea di stringere d'assedio un villaggio aereo, gli assedianti correrebbero il rischio di essere lapidati dagli assediati, nelle cui case vi è sempre abbondanza di sassi.

La precipua occupazione e la distrazione prediletta dei guerrieri di alcune tribù è la caccia all'uomo, ed il più celebre ed il più

(1). Il Dott. Alfredo Haddon, professore di zoologia al Collegio reale di Dublino, è stato uno degli ultimi e dei più fortunati esploratori della Nuova Guinea.

stimato fra i *Negritos* è quegli che uccise il maggior numero dei suoi simili e che ne conservò i crani quali trofei di guerra.

In quasi tutte le tribù della Papuasia la poligamia è in fiore; ma, siccome la qualità più apprezzata fra quegli indigeni è il coraggio personale, allorchè un giovane *Negritos* desidera di ammogliarsi, i genitori della fanciulla che egli brama di far sua, gli chiedono soltanto quanti cranii può mostrare, e, fra parecchi pretendenti è sempre scelto colui che ha più omicidii sulla coscienza, poichè ciò induce a credere che egli, meglio di qualunque altro, saprà difendere la compagna della sua vita.



**Tipo papuano della Nuova Guinea.**

### III.

Agli indigeni della Nuova Guinea che, quando non hanno da difendersi dai sauri, dai serpenti o dagli assalti delle tribù nemiche, vanno a caccia per diporto, più che per procurarsi il necessario vitto, e che, piuttosto di inseguire le fiere, dànno la caccia all'uomo per potergli mozzare il capo ed accrescere il numero dei cranii che debbono dimostrare il loro valore, l'igiene della pelle è affatto sconosciuta del pari che i bagni di ogni genere, e ciò è tanto vero che, ultimamente, in un dotto studio su quei selvaggi, scritto dall'esploratore Roberto Steinhauser, e pubblicato nelle *Westermann's Monatshefte* si leggeva quanto segue:

« Un indigeno della Papuasia non si lava mai. L'idea che un uomo possa adoperare l'acqua per lavarsi non gli entra nella mente. Valga a provarlo il fatto che, quando i coloni tedeschi della Nuova Guinea vollero costringere gli indigeni che impiegavano nelle loro case, a certi lavori domestici, a lavarsi le mani prima di accingersi all'opera, questi non vi si indussero se non a patto che fosse loro aumentato il salario pattuito ».

Se l'igiene della pelle, imposta ai Negritos dalla convivenza con gli Europei, fa sì ch'essi siano meno soggetti di prima a certe malattie cutanee, non devesi però tacere che, da quando Inglesi e Tedeschi si sono stabiliti nella Oceania, e, per incominciare ad incivilirne gli abitanti vollero che questi cessassero dall'andare nudi come solevano fare da tempo immemorabile, fecero loro un ben triste e funesto regalo, lo che fu dimostrato, nel *Wide Woold Magaziñe*, citando le seguenti parole del professore Hadon:

« Esortando questi uomini primitivi a vestirsi, noi scatenammo su di essi dei mali che nemmeno supponevamo. Quando sentivano troppo caldo, quei poveretti si spogliavano degli abiti che non erano abituati ad indossare, si buscavano dei raffreddori e morivano vittime di una flussione di petto. È pure da questa disastrosa innovazione che ripetono la loro origine una predisposizione generale alla tisi e ad un certo numero di altre malattie di fonte europea, che prima non erano mai penetrate nella Papuasia ».

Fin ad ora, per buona sorte, l'alcoolismo non è peranco penetrato nella Nuova Guinea; ma, siccome è legge ineluttabile di natura che, nella lotta per l'esistenza, le razze inferiori sono destinate a scomparire per cedere il loro posto alle invadenti razze superiori, è agevole il presagire che in breve volgere d'anni, i Negritos della Papuasia subiranno la stessa sorte dei Canachi della Nuova Caledonia e dei Maoris della Nuova Zelanda.

D. R. Segrè.

## Episodio sceneggiato in un atto (1).

### PERSONAGGI.

Mad.lle Rachel (19 anni).
Sarah, *sua sorella* (18 anni).
Ester Felix, *loro madre* (42 anni).
Mad.lle Rebut } *allieve del Conservatorio.*
Mad.lle Dubois }
Sofia, *donna di servizio.*
De Musset.
Felix, *padre della Rachel e di Sarah* (43, anni aspetto imperioso e modi volgari e burberi).
Bonnaire, *amico della famiglia Felix.*
1.° Signore.
2.° Signore.
Un vecchio attore (60 anni).

Epoca 1839.

Descrizione della Scena.

Una stanza in casa di Felix; la quale serve al doppio uso di ricevere e di pranzarvi. — Aspetto dell'abitazione d'una famiglia di comici; disordine come nell'interno d'una bottega di rigattiere: panni e costumi sulle seggiole ed il canapè, scatole, pacchi, da per tutto. Porta in fondo; due laterali, a destra; una credenza, a sinistra della porta di fondo; nelle vetrine della credenza, bicchieri e bicchierini scompagnati e di diverse forme; sul piano della credenza, una insalatiera con forchettone e cucchiajo di legno e qualche grumolo d'insalata; un filone di pane intaccato; uno dei cassetti è chiuso a chiave; nell'altro, vi saranno riposti la tovaglia ed i tovagliuoli. — Una boccia d'acqua piena; un' altra di vino a mezzo. Una tavola da pranzo in mezzo; nella parete, a sinistra, un canapè. Seggiole scompagnate — un seggiolone, a destra della porta. Un scaffaletto con pochi libri e molti giornali e riviste. — Per i muri ritratti d'artisti, corone e mazzi di fiori secchi; un costume attaccato a un beccatello. Una candela mezza consumata ed accesa, sulla tavola; un'altra, intera e spenta, sulla credenza. — Per mettersi a sedere, qualche attore sgombrerà una delle seggiole, posando gli oggetti, che vi saranno sopra, in un'altra; dalla quale, successivamente, un secondo attore, ritoglierà gli oggetti per mettervisi a sedere, e li poserà sul canapè. Questo baratto di pacchi e di sedie, dovrà essere eseguito comicamente senza esagerazione nè precipitazione.

### SCENA PRIMA.

Ester *poi* Sarah.

Ester *(seduta su di un seggiolone con le mani abbandonate sulle ginocchia, si è addormentata nel fare la calza).*

Sarah *(entrando bruscamente).* Buona sera, Mamma!

Ester *(svegliandosi).* La grazia! . . mi hai fatto paura!

Sarah. Scusa. Dormivi? *(avvicinandosi a Ester e dandole un bacio)* E non me lo rendi?

Ester *(seria).* Te lo renderò quando mi avrai detto dove hai passata la giornata.

Sarah. È la seconda volta che me lo domandi. Con Rachel, saresti meno severa.

Ester. Tua sorella è più docile di te.

Sarah. Bella forza! gliele dai tutte vinte!

Ester. Rachel, non ha capricci, negalo se puoi.

Sarah. Sicuro che lo nego.

Ester *(seria).* Finiamola! Che sei tornata sola?

Sarah. Gli altri sono per le scale *(si sente un leggero brusio)* Non li senti ridere e discorrere!

Ester. Ah! E quanti sono?

Sarah. Un branco! La Rebut, la Dubois, Bonnaire, Musset ed altri.

Ester. Alfredo? Non s'era fatto più vedere nè anche in teatro . . .

Sarah. Si discorreva troppo di lui e di mia sorella; e, ora, si penserà peggio che non se ne discorresse.

Ester. Sarah, sei maliziosa!

Sarah. Maliziosa? Musset si è fatto trovare sotto i portici del Palais-Royal; Rachel, l'ha preso sotto il braccio e l'ha invitato a cena; e prima . . . . era stato a rallegrarsi con lei in camerino . . . Se poi si siano incontrati, per caso o no, chi può saperlo?

Ester. Ed ha invitato tutti? Se c'è appena la cena per noi?

Sarah. Quando non si dà nulla da mangiare, si può invitare mezzo mondo! *(si torna a sentire più forte il brusio).*

Ester. Rachele avrà comprato qualche cosa tornando a casa.

(1) Vedi: Opere postume di A. de Musset. « Un souper chez Mademoiselle Rachel ».

SARAH. Mia sorella? È figliuola del babbo, non si rovina.
ESTER. Fortuna che tuo padre torna tardi stasera!
SARAH. Rachel avrà saputo benissimo che il babbo è andato a sentire madamigella Nathan, nell'Ebrea. *(Comicamente)* Intanto, preparerò l'illuminazione! *(accende la candela intera, che è sulla credenza e la porta sulla tavola).*

SCENA SECONDA.

RACHEL, *la* RABUT, *la* DUBOIS, BONNAIRE, MUSSET. *Due signori eleganti; un vecchio comico.*

TUTTI *(entrano facendo il chiasso e stringono la mano alla signora Ester Felix).* Buona sera, signora Felix!
ESTER. Buona sera! *(a Rachel)* E come è andata?
RACHEL. Trionfalmente! Grandi applausi del pubblico! *(dà un bacio alla mamma, accennando al vecchio comico)* Approvazione completa dal più brontolone dei veterani del Teatro francese; e rallegramenti di Alfredo! *(prendendo la calza e portandola in alto).* E questa è la ricompensa che tu mi destini? *(tira il filo e ne disfa un pezzo d'un solo tratto).*
ESTER *(riprendendo la calza da Rachel).* Sta ferma!
COMICO. Ho ritrovate le antiche lacrime: le avevo lasciate sulla scena. Ah! come ha letta la lettera nel quinto atto di Tancredi!
DUBOIS. Una ovazione di soffiate di naso nella platea!..
MUSSET *(a Rachel).* Piangete pure per Bajazet, per Pirro, per Tancredi; essi, davvero, sono degni del vostro pianto; e siate certa, signorina, che la più piccola lagrima che verserete per loro sulla scena, gioverà di più alla vostra gloria che tutti gli articoli dei giornali di questo mondo.
ESTER *(a Musset).* Dio vi ascolti! Era un pezzo che non avevamo il bene di vedervi...
MUSSET. Gentile rimprovero, signora Felix.
RABUT *(ridendo).* Avrà avuto paura delle male lingue, ah, ah!...
MUSSET *(con intenzione).* E se fosse vero quello che dice la gentile signorina Rabut, non avrei forse avuto ragione?
RACHEL *(con fierezza).* No! *(guarda Bonnaire, poi, rimane pensierosa).*
ESTER. Via, accomodatevi. Tutti in piedi mi fate venire il capogiro. *(Tutti si accomodano. Musset, accanto a Rachel. Uno dei due signori, il primo, accanto alla Rabut; l'altro, il secondo signore, accanto alla Dubois. Il vecchio comico, accanto a Sarah).*
BONN. Io vi dò la buona notte! *(accomiatandosi).*
TUTTI. Ah?...
RABUT *(ridendo).* Queste scale gli piacciono...
BONN. Sono salito, signorina, unicamente per salutare la signora Felix.
DUBOIS. Ma se Rachel vi avesse preso per il braccio, come ha fatto con Alfredo...
MUSSET. Come me, prima, avrebbe resistito alla gran voglia di accompagnarla; e poi, l'avrebbe seguita e sarebbe rimasto qui con noi. Non è vero Bonnaire? Via confessalo...
BONN. Per beccarmi le tue ironie ed i tuoi sarcasmi? No davvero! Dove sei tu, gli altri, ed io, diventiamo nulli.
TUTTI. Ah! ah!
MUSSET *(a Bonnaire).* Dammi la mano. Degli altri non saprei dirti... ma tu, sei un gran filosofo... Bravo!
TUTTI. Geloso, geloso!..
DUBOIS *(a Bonnaire).* Vuol fare tutte le carte lui.
BONN. *(andando via)* Tagliatemi pure la giubba... l'ho lunga, guardate...
RACHEL *(guardandosi le mani).* Ah!.. stordita che sono!..
TUTTI. Che cosa hai fatto?
RACHEL. Ho dimenticati i miei gioielli in teatro *(chiamando)* Sofia, Sofia.

SCENA TERZA.

*Detti e* SOFIA.

DUBOIS. Li prenderai domattina; non vorrai darci i tuoi diamanti per cena.
ESTER. Subito, subito, non si sa mai quello che può accadere. Per carità!.. che non lo sappia Felix!
SOFIA *(comparendo per la sinistra).* Comanda?
RACHEL. Corri al teatro — ancora la seconda commedia non può essere finita — e portami le mie gioie che ho lasciate nel camerino. *(con gesto drammatico)* Corri... vola!
RABUT *(al signore che ha accanto a sè).* Che esagerata!
1.° SIG. *(alla Dubois)* Però, l'ha detto bene.
RABUT *(a parte al primo signore).* Siete un imbecille!
COMICO. E la cena, chi la preparerà?
RACHEL *(con enfasi).* Io! *(va via per la sinistra).*
MUSSET. « *Medea superest* ».
SARAH. Che cosa avete bestemmiato?
MUSSET. Resta Medea!..
RABUT. Per avvelenarci? In ogni parola di Rachel trovate qualche cosa di sublime...
MUSSET. Questa volta l'ho trovata in Seneca...
RABUT. Perchè ha detto *(imitando Rachel)* Io!.. subito, Medea!
MUSSET. Incolpatene la mia memoria: per compensazione non mancano quelli che trovano brutto tutto ciò che Rachel fa e dice di bello.
RABUT *(voltandosi verso il 1° signore).* Siete insopportabile!
ESTER. Sig. de Musset, avrei un rimprovero da farvi.
MUSSET. Uno solo, signora?
ESTER. Guastate mia figlia con le vostre lodi.
DUBOIS. *(interrompendo ironicamente).* Ma no, signora Felix, vi pare...
ESTER *(continuando).* Fomentate le pretese esorbitanti di suo padre verso la Commedia Francese; e finiremo per avere dei guai!
RABUT. Siete una mamma di giudizio; brava!
COMICO *(a Ester).* Voi sì che le volete veramente bene; lasciate gli altri esagerare il suo talento.
RABUT. Incoraggiarla a recitare Fedra!... ah!
TUTTI *(ridono).* Fedra! Fedra!
MUSSET. E perchè no?
COMICO. Io, personalmente, non troverei nulla in contrario al tentativo; ma gli altri...
TUTTI. S'intende bene; gli altri...
COMICO. Veramente una certa ragione l'hanno... Una Fedra di 18 anni!...
RABUT. E poi, col confronto della Duchesnois, della Maxime...
DUBOIS. I confronti sono pericolosi, ma se si badasse ad essi non si tenterebbe mai nulla...
MUSSET *(ironicamente).* Gli amici della Rachel, non lo pensano, non lo dicono, non lo temono per Lei, signorina Dubois, oibò!...
DUBOIS *(pronta).* Io riconosco che ha grandi attitudini..
COMICO. Non manca d'originalità nelle interpretazioni; non c'è che dire; ma in quella originalità precisamente, c'è il pericolo per lei... grandissimo...

RABUT *(ironicamente)*. In arte si *fabbricano* tanti miracoli!...

COMICO. Ed il pubblico piglia tali cantonate; però, diciamolo, in bene e in male...

MUSSET *(sorridendo comicamente)*. Però i buoni amici non aspettano per Rachel la condanna, sempre sottintesa del pubblico, oibò!.. solamente ripetono i giudizî, le profezie anche a chi non le vorrebbe sapere. Le trombettine non sono maligne, lo è il Signor *Dicono*, chè dà ad esse il fiato. Chi è cotesto Signore? Nessuno lo sa... È forse una persona accorta, una persona per bene, o una volgare nullità di mente e di cuore?.. Non ci si bada, si riverisce, si ascolta e si ripetono le sue parole come se fossero d'oro... *(con calore, mutando l'ironia in sdegno)* Alle corte: l'intensità del sentimento tragico; il fiele, il ringhio feroce, nessuno potrebbe negarlo a Rachel; l'impeto terribile, in lei, è per natura spontaneo, singolare; e se oggi la sua maniera desta più censure che lodi, se pare più strana che estetica, domani diverrà esempio d'arte meravigliosa; e quello sguardo e quel gesto, e quella intonazione che si biasimano adesso, come esagerazione da principiante, saranno poi ammirate come lampi di genio d'una grande attrice.

COMICO. Farei torto alla mia esperienza di vecchio comico, precipitando il mio giudizio; ma se...

MUSSET *(scattando)*. I *ma* ed i *se*, sono intercalari da scettici! Vengano pure i *ma* ed i *se* dopo la prova d'arte, ma non la precedano come berci di augelli di malaugurio. Ormai dovrebbero essere persuasi gl'incontentabili, che a dispetto dei *ma* e dei *se* l'artista si leva, sventa il nostro incanto per i morti, e ci fa accorti d'un presente vivo e promettente, se non migliore; conquista il pubblico e rovescia dalla loro colonna gli stiliti del vecchio buon gusto!

RABUT. A sentirvi parrebbe che non si speri in Rachel.

DUBOIS. Io l'ammiro addirittura...

1.° SIG. Io non me ne intendo.

SARAH. Io poi, francamente dico, che mia sorella è una imprudente; e che l'accuseranno d'imitazione.

2.° SIG. Io sono del parere del grammatico Orbilio.

TUTTI *(scattando)*. Ah! Orbilio a quest'ora...

MUSSET. L'avete letto questa mattina?

2.° SIG. Sig. de Musset, credete che gli altri non leggano?

MUSSET. Ah no! poveri autori; sarebbero troppi i libri, per me solo.

2.° SIG. Orbilio...

TUTTI. Un'altra volta! un'altra volta!...

DUBOIS *(al secondo signore, a parte)*. Che non avete mai un'opinione vostra?

2.° SIG. Non l'ho che per voi.

DUBOIS *(con impeto)*. Se, io, non piacessi agli altri, non piacerei neanche a voi!..

SCENA QUARTA.

*Detti e* RACHEL.

RACHEL *(entra in vesta da camera, col grembiale e un fazzoletto di seta, graziosamente legato intorno al capo, porta in mano un vassoio con delle bistecche)*.

TUTTI *(vedendola apparire, si alzano e si avvicinano alla tavola)*. Finalmente!

RACHEL *(posa il vassoio sulla tavola)*. Scialate!

COMICO Tre bistecche? *(a chi gli sta accanto, a parte)*. Siamo in nove!

MUSSET *(ammirando Rachel)*. Come siete carina!

RACHEL *(tornando verso la porta a destra per la quale è entrata in scena)*. Vi piaccio così?

MUSSET. Immensamente! Tanto che scriverò per voi una tragedia.

RACHEL *(si sofferma sulla porta per ascoltarlo)*. In grazia di questa pezzuola? *(accenna al fazzoletto che ha in capo)*.

MUSSET. Proprio! « La serva del Re ».

DUBOIS. Non mi pare titolo da tragedia!

MUSSET. « Fredegonda » serva di Re Childerigo.

TUTTI. Ah!

RACHEL *(con atto d'impero)*. Serva di corona?

MUSSET. Di corona e pugnale! Bella come la notte e tremenda come Locusta!

RACHEL. Fredegonda aspetta le sue vittime! Intanto siatene lo scalco e impugnate il trinciante...

SARAH *(si è avvicinata al cassetto della credenza e l'ha trovato chiuso a chiave)*.

MUSSET *(dando un'occhiata alla tavola)*. Dov'è!

SARAH. Sofia ha portato via la chiave, siamo senza posate: faremo senza!

MUSSET. Possiamo adoperare quelle di Adamo: ma con le mani non potrei partire le bistecche.

TUTTI *(ridono)*.

DUBOIS. Ispiratevi, sig. de Musset, questa sarà alla tragedia della fame!

ESTER. Di cui io incomincio già a sentire il terrore *(Si avvicina alla tavola; gli uomini vi accostano il seggiolone su cui era seduta)*.

RACHEL *(torna con una zuppiera di brodo ed una teglia di spinaci fumanti)*. Brodo, bistecche e spinaci: eccovi la cena. Non direte che ve la servo fredda.

RABUT. Il fumo non manca!

1.° Sig. Ha voluto mettere in scena il proverbio!

Tutti *(ridono)*.

Ester. Le bistecche, purtroppo, avanzeranno. Rachel, le hai bruciate...

Sarah *(distribuisce, piatti, bicchieri ed il resto, meno le posate; e mette in tavola un filone di pane, mezza boccia di vino ed una boccia piena d'acqua)*.

Rachel *(va alla credenza e mangia col forchettone di legno l'insalata che è nella insalatiera)*.

Sarah. Tu mangi... e noi stiamo a guardarti.

Rachel *(con indifferenza)*. Sofia può stare poco a tornare.

Dubois *(a Rachel)*. Tu credi di divertirci a stomaco vuoto, recitando una parte di servetta?

Rabut. E noi ti fischieremo!

Rachel *(scattando)*. No!... nemmeno per scherzo!

Ester *(a Rachel)*. Hai fatto il male, fa la penitenza. Va a prendere le posate di cucina.

Rachel *(col boccone in bocca va in cucina)*.

Ester. Scusate, sig. Musset, si celia, il riso fa buon prò.

Comico *(fra sè)*. A pancia piena!

Rachel *(torna. Appena entrata in scena, porge un coltello da cucina a Musset; poi distribuisce le posate)*.

Musset *(comicamente fa degli sforzi esagerati per tagliare le bistecche)*.

Rachel *(incomincia di nuovo a mangiare avidamente l'insalata)*.

Tutti *(meno Musset e Sarah, prendono un pezzetto di bistecca; e infilato nella forchetta se lo mostrano reciprocamente tenendo, nell'altra mano, una fetta di pane)*.

Rachel *(a Musset)*. Avete durata una gran fatica *(alla madre)*: erano dure di qualità... Io, facevo meglio la spesa.

Ester. A quei tempi eri anche miglior cuoca...

Rachel. Quando ero la vostra donna di faccende... Te ne ricordi, mamma? *(a Sarah)* Tu non mangi?

Sarah. Non mi giovo delle posate di stagno.

Rachel. Non te ne giovi da che ho potuto comprare, con i miei risparmi, quelle d'argento. Se divenissi ricca, le vorresti d'oro; un servitore dietro le spalle e un altro davanti *(con tenerezza e mostrando una forchetta)* Povere nostre vecchie posate, rimarrete sempre con noi; ci ricordate tanti dolori; ma anche tante cose buone: come ero migliore d'ora benchè povera... *(siede a tavola)*.

Sarah. Usi, però, quelle d'argento...

Rachel. Le uso senza dimenticare queste. *(a Musset)* Figuratevi che, quando recitavo al Molière, non avevo che due paia di calze; quelle che portavo, e le altre che penzolavano a cavalluccio su una fune fuori della finestra.

Sarah. *(con sdegno)* *Schweige!* (1)

Rachel. È inutile che tu mi parli tedesco. Mi alzavo alle sei; alle otto, tutti i letti erano rifatti; poi, andavo in mercato con un gran paniere e pochi soldi... e dovevo riportarlo pieno!... che problema!

Musset *(scherzando)*. E il paniere vi fruttava?

Rachel. No: ero una onesta cuoca, davvero; e le mie mani non erano così...

Rabut *(a parte a chi ha accanto)*. Per frutta ci dà il suo panegirico.

Rachel *(continuando)*. Non è vero, mamma?

Ester. Poverina, stillavi il centesimo.

Rachel. Però...

Tutti. C'è un però...

(1) Taci!

Rachel. Una volta sola, — tutti i giorni per un mese — sgraffiai *(facendo il gesto di rubare con la mano)* qualche cosellina...

Sarah *(interrompendo)*. Trenta o trentuna volta...

Rachel *(continuando)*. Sì: ma ecco in qual modo e perchè. Quando spendevo quattro soldi, segnavo cinque; quando dieci, dodici; e alla fine del mese mi trovai padrona di tre franchi!... Un tesoro per me!

Musset *(con severità comica)*. E che faceste di quei tre franchi, signorina?

Ester *(vedendo che Rachel tace commossa)*. Si comprò le opere di Molière.

Musset *(con ammirazione)*. Davvero?

Rachel. Avevo già un Corneille ed un Racine; come potevo stare senza un Molière? Confessai però il mio delitto.

Rabut *(a chi ha accanto)*. Esagerata *(si alza)*.

Rachel. Te ne vai?

Rabut. Sì, farei troppo tardi.

Rachel *(bruscamente)*. Buona notte!

Rabut *(nell'andar via al Sig. 2.° che l'accompagna)*. Ci fa sbadigliare dalla fame, e vorrebbe essere lodata. Ah! *(vanno via)*.

## SCENA QUINTA.

*Detti, meno la* Rabut *e il* Signore n.° 2; *poi* Sofia.

1.° Sig. La Rabut stasera non era nel suo bello.

Comico. È sempre più bella che intelligente.

Rachel. Perchè dite così? Rabut non è più sciocca delle altre — e poi, in fondo, è una buona figliuola. — Non voglio che si dica male delle mie compagne, in casa mia.

Sofia *(Entra portando un involto coi braccialetti, gli anelli, ecc. e un diadema; e lo consegna a Rachel)*.

Rachel *(prendendo l'involto, gettando ogni cosa sulla tavola. Tutti si passano di mano in mano i diversi gioielli. Rachel, alludendo alle gioie)* Il mio tesoro! *(alludendo al diadema)* La mia gloria!. Sofia portaci il *Kirsch* — vogliamo prendere un *punch*. *(prende il cucchiaione da minestra)* Mi ricordo di avere voluto fare un *punch brulè*, in uno di questi cucchiaioni di stagno; lo misi sulla candela e mi si fuse. Il babbo me ne dette tante!.

Sarah. *Schweige!*

Rachel. *(a Sarah)* Mi hai seccato, finiamola una volta!

Sofia *(porta una bottiglia)*.

Ester *(a Sofia)*. Hai sbagliato; è quella dell'assenzio.

Rachel *(a Musset; facendo atto d'offrirglielo)*. Volete?

Musset *(Accenna di accettare, con grande compiacenza)*.

Rachel. Come sono felice di potervi offrire qualche cosa in casa mia *(accenna a Sofia di portare un bicchierino)*.

Ester. Dicono che faccia bene allo stomaco.

Sofia *(prende un bicchierino dalla credenza, lo mette dentro un bicchiere grande e lo posa sulla tavola, poi va via)*.

Musset. Non lo dite! *(mescendosi il bicchierino e, poi, l'acqua adagio adagio come si usa)* Guardate... Le gocce cadono come tante gemme liquide e opalano l'acqua. Non manca uno solo dei colori che annunziano sul grigio cielo il cessare della tempesta; ma bevendole recano in noi insensibilmente lo sterminio del nostro organismo; e nello spirito il sogno, l'ispirazione, la gioia! e mentre ci sentiamo per dentro logorare, il nostro intelletto, tra la luce e le ombre, va spengendosi deliziosamente

nella contemplazione delle più soavi irridescenze dei sogni della vita!

RACHEL *(paurosamente dopo di avere ascoltato Musset con profondo turbamento)*. E allora perchè ne bevete?

MUSSET. In questo momento ne bevo perchè me lo avete offerto voi... in altri... perchè mi sento abbandonato dalla mia musa, ed esso me ne rende il sorriso.

RACHEL. Ne voglio bevere anch' io...

MUSSET *(con impeto cordiale)*. No, non lo assaggiate, ve ne innamorereste mortalmente! *(al primo signore per distaccar Rachel)* Che dice Orbilio?

SOFIA *(torna col Kirsch. Rachel prepara il punch in una tazza di metallo e ascolta. Sofia esce)*.

1.° SIG. Ecco. Un bellissimo schiavo barbaro fu condotto a Roma. I suoi padroni, per non pagare i diritti di entrata lo travestirono da ingenuo, con la toga e la bolla d'oro. Il giovinetto fu preso per il figlio d'un senatore, tanto era nobile il suo portamento. Così, la signorina Rachel, la cantatrice dei caffè, nel mettere il piede sul palcoscenico della Commedia Francese, parve dire: Scorre per le mie vene il nobile sangue di questa inclita famiglia di artisti, ed è la mia.

RACHEL *(dopo avere ascoltato con profonda attenzione)*. Grazie! *(dà fuoco alla tazza del punch e alludendo alla fiamma del Kirsch)* Bello! Sinistra è la bellezza di questa fiamma azzurra! pare che evochi gli spiriti a noi cari, a libare con noi alla tranquillità de' morti.

MUSSET. L'effetto sarebbe più fantastico senza le candele.

RACHEL *(pronta)*. Portate via.

ESTER. No davvero, che idea! Al bujo? — Non ci mancherebbe altro!

RACHEL *(si avvicina alla mamma e la bacia)*.

ESTER *(la guarda sorridendo e accennando di sì col gesto)*.

RACHEL *(alla mamma)*. Vedi, come sei carina quando dici di sì.

1.° SIG. *(prende le candele e le posa sotto la tavola)*.

TUTTI *(acquistano un aspetto spettrale. La madre, alla luce verde ed azzurra della fiamma, fissa gli occhi su Musset e ne osserva gli atti)*

RACHEL. *(Toglie di mano a Musset la mazza, ne cava lo stile, lo impugna, e simula di fare una evocazione sulla fiamma del punch: minaccia di uccidersi)*.

ESTER. Figliuola, brutto scherzo!

RACHEL. *(dà in una risata e si stuzzica i denti con lo stile — a Musset)* Vi rendo il dentelliere di Melpomene!

ESTER. Le candele!

1.° SIG. *(rimette le candele sulla tavola)*.

RACHEL. *(riempie i bicchieri — ognuno prende il suo — Rachel siede, prende una scodella da minestra e dopo averla riempita di punch, la solleva con le due mani religiosamente come se contenesse il nettare degli dei: sorseggia il punch lentamente; poi, pensosa)* Nel leggere la lettera di Tancredi ad Amenaide, mi parve di sentire come qualche cosa che dentro di me si spezzasse. Una sensazione profonda mi trasformava. Non vedevo, non sentivo, non parlavo come le altre sere, in quella parte; la voce mi veniva dal di là, come se già morta, il mio spirito si rivolgesse a quello di Tancredi per parlargli come non mi era riuscito di farlo in vita. *(scattando)* Eppure non mi piace quella parte.

COMICO. In quel punto l'artista trionfava sulla comica; il fuoco dell'arte gli dava l'impronta della visione dell'autore; e cotesta compenetrazione, nel personaggio rappresentato, sempre più vi accompagnerà in qualunque altra parte possiate recitare, come se sempre portaste in capo la corona di Corneille o quella di Racine: i prediletti del vostro gusto!

MUSSET. Corneille e Racine, sono due Re: e nessuna rivoluzione potrà scacciarli dal trono dell'arte.

RACHEL. *(scattando)* Scaccerà Voltaire! — non mi piace... è falso! — ormai l'ho detto...

MUSSET. Adagio signorina, Tancredi rimarrà sempre uno splendido esemplare di poesia cavalleresca. Capisco che preferiate Corneille e Racine.

RACHEL. Corneille sì — Però, qualche volta, è triviale... gonfio!.. Non siamo precisamente nel vero...

COMICO. Bestemmia!

RACHEL Nella vostra religione artistica, forse, non nella mia.

MUSSET. In tutti i tempi i grandi ed i piccoli hanno cercato il famoso vero e nessuno l'ha trovato nè lo troverà definitivamente. Esso è come la nozione di Dio in ogni credenza. Passeremo via via da una espressione del vero ad un'altra più perfetta, senza che nessuno giunga a darne una così universale che tutti contenti. Il vero varia tanto quanto noi, e vi accerto che nulla è più variabile dell'uomo. Un pittore rimane colpito dagli strani effetti di luce d'un dato tramonto: lo dipinge mirabilmente: quelli, ai quali piacerà, diranno, vero; gli altri, falso! — E così, un atto dell'avaro, dell'innamorato, del geloso, del giuocatore, della donna onesta o dell'impudica. Tutto ciò che piace ci par vero, ciò che non ci piace, falso: e mentre tra l'uno e l'altro parere, il gusto va maturandosi, la critica urla e tempesta... Arte, arte e poi arte!

RACHEL. Mi spiegherò meglio signor di Musset. — Quando in Orazio, Giulia dice a Camilla...

. . . « Possiamo
« D'amanti sì, ma non cangiar di sposo »

non mi piace... è triviale!... *(ostinandosi con vivacità)*.

MUSSET. Ma non mi negherete che sia vero.

RACHEL. È vero, sì, ma un vero che mi disgusta in quel punto. Vi par degno di Corneille? Ah!... Adoro Racine! Tutto ciò che egli dice è così vero, così nobile, così bello! non sarà greco nè romano: ma certo umano.

MUSSET. A proposito di Racine,... avete ricevuto una lettera anonima sulla interpretazione della parte di Monima nel Mitridate?

RACHEL *(con sincero rammarico)*. Ah! di quelle lettere ne vorrei una al giorno; da quella lettera in poi, sono stata sempre applaudita.

MUSSET. Lo dite in un modo che pare vi dispiaccia...

RACHEL. No, no, non mi dispiace: mi rincresce di non essermi accorta, io, io... del difetto indicatomi dall'anonimo. Lo conoscete?

MUSSET. È la donna di tutta Parigi, che abbia più spirito ed il più grazioso piedino.

RACHEL *(guardandolo profondamente)*. Per quanto sia grazioso il piedino, non glielo invidio tanto quanto il suo gusto.

MUSSET. E ora che studiate?

RACHEL *(con rabbia)*. Maria Stuarda... Poliuto... e forse *(con esaltazione)*.

MUSSET. E forse?

RACHEL *(con entusiasmo picchia col pugno sulla tavola)*. Fedra! — Mi dicono che sono troppo giovane e troppo magra,... bestialità! È la più bella parte scritta da Racine, e voglio recitarla...

SARAH. Hai torto!

RACHEL *(scattando)*. Torto? — Ma dimmi, recitando Rossana, non sono forse la stessa giovane e lo stesso scheletro? Una donna come Fedra, che sente un amore infame e che preferisce infamarsi e morire, a vincersi; una donna che si è sfinita negli ardori della passione, può forse avere un petto enorme come quello della signora Paradol? È un controsenso! Ho studiata la parte di Fedra, la sento e la farò... Tu non sai che cosa sia sentire una parte!

SARAH. Ah! — sei intollerabile!

RACHEL. Sì, non lo sai; non è da tutti! Il teatro non è per te come per me: l'universo!

SARAH. Che ne sai?

RACHEL. Lo vedo. Nessuno potrà smontarmi. Voglio essere Fedra anche recitando dinanzi a quattro gatti! Vogliono avvilirmi; ma non vi riusciranno. *(a Musset)* Ho letto degli articoli leali e coscienziosi; e non saprei desiderare nulla di più utile per illuminarmi nella mia carriera, come lo è stato la lettera anonima della vostra prediletta dal bel piedino; ma ne ho lette altre dove si usa della penna per mentire, per demolirmi, per troncare la mia volontà.... Ah! la mia volontà è di ferro. Ladri, assassini, che uccidono a punture di spillo... Gli avvelenerei!...

ESTER *(a Rachel)*. Discorri, discorri e ti stanchi!

SARAH. Lasciala dire, finchè si sfoga tra noi...

ESTER. Non voglio: alle sei eri in piedi! Hai l'argento vivo addosso. Hai chiacchierato tutto il santo giorno; hai recitato questa sera, ti metterai a letto, figliuola...

RACHEL. È questa la mia vita, mamma. Credi tu forse che mi riposi quando sto zitta, o ferma, o dormo? No, t'inganni: allora io parlo, mi muovo e sogno, molto più che non lo faccia con la voce, il corpo e l'immaginazione quando sono desta. Tutte le eroine continuamente si agitano in me; e se mai realmente potessi godere per un'ora sola il riposo che vorresti, quello sarebbe lo sfibramento della mia tempra, la morte nella mia anima di artista. Il tormento della prova di domani dopo avere superata quella d'oggi, è la mia sola esistenza possibile; e tu non devi desiderarmene una diversa, se veramente mi vuoi bene. Non mi riposerò che dopo di avere vinto, non fosse altro che per la disperazione dei miei nemici; una vittoria mi dà la sete d'un'altra.

MUSSET. Non siate incontentabile, signorina. In questi tempi prosaici, non vi pare già molto di avere ridestato nel pubblico il gusto per la poesia? La tragedia per voi rivive?

RACHEL. E non me la perdonano! No, no!

MUSSET. Scarso è il pane per i critici lodatori, e scarsa la soddisfazione che essi recano ai lodati: e per questo più si biasima che non si lodi. Leggete gli articoli con serenità. Lasciateci discorrere di arte, lasciateci dilaniare, accoltellare con la penna; lasciate che i falsi censori facciano pompa di verità e di errori! Gli errori mutano come i libertini di amanti, ma l'arte è una idealità intangibile, la sua giovinezza è perenne, non la ferma il conflitto snervante tra il nuovo ed il vecchio: e quando avremo esaurito la nostra rettorica, se mai fosse cosa possibile, nascerà sempre un bambinello che ne saprà più di noi e ci metterà tutti nel sacco... come farete voi.

RACHEL *(si slancia su Musset e lo bacia sulla fronte)*.

ESTER. Che fai?

DUBOIS *(al 1.º signore)*. Sono insopportabili! *(beve l'ultimo sorso del punch e si dispone ad andar via)*.

RACHEL *(febbrile)*. Vogliamo leggere una scena di Fedra?
MUSSET. Di tutto cuore.
SARAH. A quest'ora?
RACHEL. Se non ti accomoda va in camera tua *(va ad un piccolo scaffaletto vi prende con devozione un libro, lo posa sulla tavola, lo apre, china, dinanzi alla pagina, il capo con riverenza)* Come amo Racine!... rimarrei dei giorni intieri in adorazione dinanzi alle sue opere come una affascinata... guai per me se quell'uomo fosse ancora vivo!
ESTER *(mezza assopita)*. Che si dicono certe cose?
SARAH *(andando via dopo aver dato un bacio alla madre fra sè)* *Starrkopf!* (1) *(va via per la destra)*.

SCENA SESTA.

*Detti, meno* SARAH.

RACHEL *(scorre il libro febbrilmente, le tremano le mani dalla smania lo sfoglia avanti e indietro come non riuscendo a trovare la pagina che cerca)*.
MUSSET *(seduto accanto a lei)*. Che cercate?
RACHEL. La dichiarazione d'amore a Ippolito... insuperata dichiarazione!
DUBOIS *(al secondo signore)*. Che ci seccherebbe mortalmente *(si alzano tutti e due)*.
RACHEL. Eccola!
DUBOIS. Non mi divertono le dichiarazioni scritte.
MUSSET. E a voce?
DUBOIS. A quelle dei poeti non ci credo, risplendono come il fuoco ma nel cuore non ci lasciano che cenere!
MUSSET. Di cui voi, signore mie, ambite d'essere le urne cenerarie.
DUBOIS *(dà il braccio al 1.° signore per andarsene)*.
COMICO *(attaccandosi al braccio del 1.° signore e un poco barcollante)*. Fanno dispetto anche a me.
MUSSET *(ridendo)*. I poeti, o le dichiarazioni?
COMICO. Le dichiarazioni: quando le ascolto non mi sento più ringiovanire.
MUSSET E quando le fate?
COMICO *(va da Musset maliziosamente)* Buona notte!
*(La Dubois porge la mano alla Rachel. Rachel senza guardarla assorta nella lettura, gliela stringe)*.

SCENA SETTIMA.

ESTER RACHEL *e* MUSSET.

RACHEL *(con l'indice della mano appuntato su una pagina del libro e profondamente intenta)*. Fedra, colpita da un amore così irresistile come colpevole, non può sostenere la vista del sole, nè sa dove potersi nascondere nell'universo. Il cielo è pieno dei suoi avi, nell'inferno è giudice Minosse suo padre; sulla terra crede morto il suo sposo Teseo; ma non è certa; e ne ama il figlio Ippolito. Enone, confidente di Fedra, odiosa e infida adulatrice

« Il più funesto don che ai re far possa
« L'ira celeste a rovinarli intesa »

Enone, soffia sulla fiamma inesorabile di Fedra.
ESTER *(si addormenta)*.
RACHEL. La passione vince il sovrumano sforzo ch'ella tenta su sè stessa per nasconderla alla terra, al cielo e all'inferno! bisogna che la palesi. Irrompe finalmente! Disfatta di persona, smarrita, squallida, spettrale nel volto; con gli spiriti acuiti nelle pupille ardenti; con le ultime energie dei sensi, in furia; essa altro non vede che il giovanetto e bellissimo barbaro. Il suo sguardo, ora pare accarezzargli il mento imberbe, come se tutta sè stessa volesse solversi nell'ansia voluttuosa d'un bacio lunghissimo; ora fiammante di desiderio, infuriare per scuotere in lui la freddezza che sdegna l'invito dell'amore di lei, ne avvilisce l'orgoglio regale, e finirà col pervertirne l'animo fino alla calunnia.
MUSSET *(rapito)*. Tale è il tuo sguardo in questo momento...

RACHEL. Io lo vedo là... *(togliendosi l'uno all'altro le parole di bocca)*.
MUSSET. « Forse vive tuttor Teseo tuo sposo »
RACHEL. *(con impeto)* Eh! che de' morti,
Non è dato mirar due volte i lidi!
Tu speri indarno, che alle nostre braccia
Un Dio lo renda...
MUSSET *(narrando)*. Ippolito crede che l'affetto che dimostra Fedra lo senta non per lui, ma per Teseo suo padre.
« Teseo ai tuoi sguardi è ancor presente, e hai sempre
D'affetto verso lui l'anima accesa »
RACHEL
« Sì, per Teseo languisco, e tutta avvampo.
Io l'amo, o prence, non già qual gli abissi
Accolto l'hanno di diversi oggetti
Adoratore instabile, che il letto
Scende a macchiar di Pluto; ma fedele,
Ma superbo, ed ancor feroce; i cori
Dietro sè trascinando, di vaghezza
Di gioventù fornito, e quale appunto
Pingonsi i nostri numi, o qual ti vedo.
Quel portamento, quel parlar tuo stesso,
Quegli occhi Teseo avea, e quel medesimo
Nobil pudor gli coloriva il volto,
Allorchè traversò di Creta i flutti.
Degno argomento de' sospir di tutte
Le figlie di Minosse. In quei momenti
Il tuo destin qual era?
MUSSET. Brava!
... E perchè mai
Adunò senza Ippolito la schiera
De' greci eroi? Perchè giovane troppo
Entrar tu non potesti allor nel legno
In cui varcò su nostri lidi? Il mostro
Di Creta allora di tua man sarebbe

(1) Testarda!

Perito: nè del suo vasto ritiro
I giri a lui giovato avriano. A sciorti
Dall' intricato inciampo, entro tua mano
Arianna posto avrebbe il fatal filo
Del laberinto le mal note vie
T' avrei mostrate con sicuro aiuto.
A te compagna avrei percorsi io stessa
I passi tuoi: con teco al laberinto
Fedra discesa si saria, con teco

Ritrovata, o perduta...

*(con impeto di rabbia)* Sono forse giovane, sono piccola, sono magra?

MUSSET. Sublime! Ippolito non avrebbe potuto resisterti!

RACHEL *(con noncurante disinvoltura)*. Seduttore! *(siede)*.

MUSSET *(con voluttà e sottovoce)*. Diresti meglio sedotto dai tuoi occhi che trafiggono, dalla tua voce che impaura, dal tuo tragico pallore che fa presentire delle voluttà irresistibili.

RACHEL *(senza prestare ascolto a Musset febbricitante, scorre il libro)*. E... poi... quest'altro punto...

MUSSET *(volendole togliere il libro dalle mani)* Lasciami indovinarlo...

RACHEL. No: basta! Siete un Ippolito che pregustate dei piaceri conseguibili... io invece voglio un Ippolito di ghiaccio, per studiare le voglie inconseguite dell'amore di Fedra.

SCENA OTTAVA.

*Detti e* FELIX.

FELIX *(apparisce per la porta di fondo, ha uno stoppino acceso in mano; nel vedere i lumi accesi, fa un atto brusco di maraviglia e lo spenge. Si avvicina alle spalle di Musset e di Rachel, il primo, assorto nella contemplazione dell'attrice: la seconda, intenta nel cercare il passo nel libro. Felix prende una delle candele, la meno consumata)* Ne basta una per le esercitazioni declamatorie a quest'ora bruciata...

RACHEL *(scattando in piedi e contenendosi)*. Babbo!...

FELIX *(con severo cipiglio e senza curarsi di Rachel, batte sulla spalla di Ester la mano)*. Ester, andiamo a letto!

ESTER *(svegliandosi)*. Eccomi. *(si alza, precede Felix verso la camera a sinistra)*.

RACHEL. Spingi fino agli ultimi estremi la mia obbedienza.

FELIX. *(guardandola severamente)*. Umh!

RACHEL. Confermi quello che si dice di me per causa tua.

FELIX *(sogghignando)*. Che dicono?

RACHEL. Che non sono un'ebrea, ma un ebreo.

ESTER *(sulla porta di camera, supplichevole)*. Rachel!

FELIX *(fa un atto di disprezzo come per dire non me ne curo)*. A letto!

MUSSET *(si alza contenendo il profondo sdegno)*.

RACHEL. Comprerò un acciarino, accenderò la candela e leggerò in camera mia quanto mi parrà e piacerà.

FELIX *(con impeto di collera minacciandola)*. Provati!!

*(Ester e Felix entrano nella camera da letto)*.

RACHEL *(a Musset)*. Sarà suo danno!

MUSSET. Pazienza, signorina, presto sarete maggiore!

RACHEL. *(prende il libro nel punto in cui era rimasto aperto, con una mano, senza cessare di leggere, con lo sguardo fisso sul libro, porge l'altra mano a Musset senza guardarlo)* Buona notte!

MUSSET *(guardandole la mano)*. Non avrei dovuto scordarmi delle mani della cantatrice ambulante quando le vidi per la prima volta rosse dal freddo e ruvide dal lavoro.

RACHEL *(c. sopra sempre leggendo)*. Vi scorderete anche di queste che ora sono bianche e morbide...

MUSSET. Ah, no! *(baciandogliela)* ve lo giuro...

RACHEL. *(liberando la mano da quella di Musset e facendo atto di volergli tappare la bocca)* Lo spera... Fedra!

MUSSET *(va via)*.

RACHEL. *(prende la candela con una mano; con l'altra regge il libro e continuando a leggere, come una sonnambula: entra nella stanza, prima, a destra)*.

*Cala la tela.*

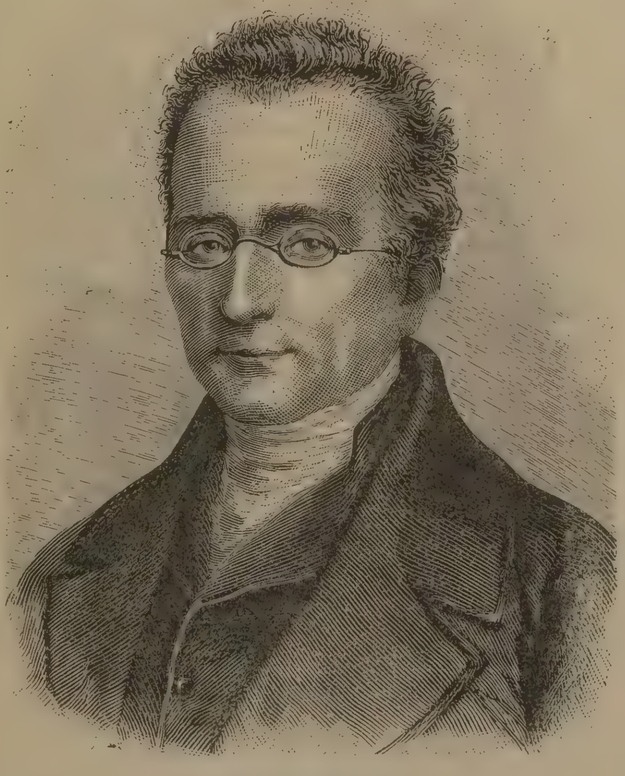
Firenze, 1898.

LUIGI SUNER.

# In memoria di Silvio Pellico

Nel trascorso anniversario dello Statuto, la commissione che presiede alla biblioteca della Camera dei Deputati volle concorrere alla commemorazione del patriottico avvenimento dando alle stampe degl'importanti autografi di un poeta che è poi fra le più disgraziate figure del risorgimento italiano: Silvio Pellico. Essi, pervenuti non so in che modo alla Commissione della Camera, consistono in undici poesie dettate dall'autore della *Francesca da Rimini* durante la sua prigionia allo Spielberg, ed in venticinque lettere a Federico Confalonieri, scritte dopo la scarcerazione di entrambi.

Veramente gli autografi delle lettere possedute dalla Biblioteca sono trentasei, ma undici già videro la luce o nell'*Epistolario* del Pellico, pubblicato da G. Stefani nel 1856 a Firenze, e ristampato, se non erro, pochi anni or sono a Milano dal Dumolard; ed altre comparvero nelle *Memorie* e *Lettere* di Federico Confalonieri pubblicate nel 1889 da Gabrio Casati: sicchè si credette ora, a ragione, di doversi limitare alla ristampa di due sole d'esse già apparse, ma incompiute e mutilate.


Silvio Pellico.

La stessa Commissione osserva molto opportunamente come le poesie e le lettere pubblicate poco o nulla aggiungano alla riputazione letteraria dello scrittore saluzzese, nè alla conoscenza dell'indole e dalle opinioni sue, come risulta dagli scritti già in dominio del pubblico da anni parecchi. Ma le une e le altre servono a lumeggiare sempre meglio la figura di uno degli italiani che più soffrirono per la patria, a mettere sempre meglio in evidenza la forza d'animo la purezza d'intenti, la delicatezza dei sentimenti di quegli uomini che sul campo del pensiero prepararono la via al risorgimento nazionale. Questo è titolo per cui gli scritti postumi del Pellico vennero pubblicati e rispettati scrupolosamente anche nei difetti di cui li avrebbe certo corretti l'autore se egli stesso li avesse licenziati al pubblico.

La fama del Pellico ebbe ultimamente de-

gli avversari accaniti e spietati in critici i quali giudicano con criteri troppo strettamente oggettivi, senza penetrare la psiche dell'autore, senza considerare le condizioni d'ambiente in cui l'opera d'arte si produsse.

Si rimprovera in modo speciale al Pellico la sua fede cattolica, fede che Olindo Guerrini non si peritò a dichiarare pari alla fede gozzuta e cretina dei pifferari ignoranti.

Confesso anch'io, francamente, che alla fede del Pellico preferisco quella del Manzoni, che appare più elevata e più sublime. Ma perchè il Pellico sia arrivato a quella sua fredda convinzione di sagrestano poco intelligente, mi sembra abbiano concorso più che la deficenza del suo intelletto e l'aridità del suo cuore, le terribili prove a cui fu sottoposto nella sua infelice e travagliata esistenza. Dieci anni di Spielberg, dieci anni di meditazioni solitarie, di sofferenze fisiche e morali, credo influiscano di più sul pensiero d'un uomo che parecchie migliaia di opere di filosofia. Si aggiunga l'educazione ricevuta dal Pellico, improntata a principî strettamente cattolici; il contatto ch'egli ebbe nella prima giovinezza con quell'aristocrazia piemontese così intransigente cultrice di principî clericali, ed infine, se vi piace, quella estrema debolezza di carattere non solo, ma di costituzione fisica, la quale più che alla lotta lo portava alla tranquilla e quieta rassegnazione. Lo so: l'anima sdegnosa di Ugo Foscolo ha maggiori fascini; ma l'anima dolce e mite di Silvio Pellico se non può suscitare in noi dell'ammirazione, mi pare abbia diritto almeno alla pietà.

E ritornando alla pubblicazione delle sue poesie postume, dirò, che fra tutte a me pare interessante *La Calunnia*. È noto come gli avversari implacabili del Pellico abbiano sparso la voce infame ch'egli avesse nei suoi interrogatorii compromessi alcuni compagni di fede carbonara per salvare sè stesso. Io credevo che la voce maligna fosse sorta dopo la morte dell'infelice, e non avesse conturbato in vita quell'anima che provò tutti gli schianti. Invece, la comparsa di questa poesia mi convince del contrario; poichè è dettata appunto per protestare collo sdegno d'un cuore nobile e santo, contro la calunnia ignobilmente scagliatagli in faccia.

> Se mai promesse, se minacce o frodi
> Corrupper la mia fede — al porto eterno
> Ch'io mai della salute non approdi!
>
> Or qual fu quel satellite d'inferno
> Che ai miei dì più incolpati invidiando
> Sacri all'odio li volle ed allo scherno?

La disperata angoscia che la calunnia gli dà, per un momento offusca la sua fede di credente e lo porta ad esclamare:

> . . . Non è Dio colui che tuona
> Sì orribilmente, e non è Dio — gridai —
> Colui che vede i giusti e li abbandona!

ben presto, però, si corregge:

> Empio era il grido; ma crudele assai
> Più di carcere e morte è la ferita
> Ch'ultima venne!
> . . . . . . . . . . . . . .
> . . . il padre mio e la madre, incanutiti
> Per me nel pianto alzin la fronte ancora:
> che i lor capei non fur da me avviliti.

Io credo che di fronte alla straziante sincerità di quest'ultima strofa, di fronte allo schietto grido di dolore che da esso erompe, si saranno ricreduti anche i più feroci detrattori, anche il buon Olindo Guerrini, che nei suoi *Brandelli* riferiva la voce così atrocemente calunniosa per il Pellico e, senza accettarla del tutto, ne afforzava l'attendibilità con reticenze e sottintesi.

E che il Pellico sia stato assolutamente un *buono* nel significato più umano della parola, nessuno lo può mettere in dubbio oramai. Sentite la chiusa dell'*Elegia* in morte d'un amico diletto:

> Se dal regno dei morti Ombra mai riede
> Disseta il mio desìo: vieni e mi narra
> Se sei felice o qual dolor ti fiede.
>
> Io per te prego sempre: ah niuna sbarra
> Abbiavi eterna fra il mio amico e Dio,
> Tu fosti buono: egli ottimo! Qual arra
>
> Più dolce di tua pace aver poss'io?

Le due odi dedicate a Napoleone, scritte nella squallida cella dello *Spielberg*, per quanto sovrabbondanti di retorica, contengono felici e vigorose strofe. In esse il Pellico si manifesta in tutti i suoi più gravi difetti: la sovrabbondanza vuota e declamatoria delle immagini, la contorsione antiartistica del verso, del periodo; ma forse in parecchi punti assurge a un'altezza lirica così sentita e gagliarda quale ancora il Pellico non aveva rivelato specialmente nelle *Cantiche* che passano pel suo capolavoro poetico, e negli squarci sentimentali della *Francesca* che il classico Foscolo giudicava degni di essere dati al fuoco

Le tre ultime poesie della piccola raccolta sono certo le più scadenti, anzi, dirò francamente, la loro ommissione, in questo postumo omaggio alla memoria del poeta, avrebbe non poco giovato. Sono versi buttati giù alla buona, forse in un momento di accidia o di noja, e certo se il Pellico fosse vivo protesterebbe energicamente contro la loro pubblicazione.

Quale studentello di prima ginnasio non sarebbe capace di improvvisare per mezz' ora filata delle strofette come le seguenti:

Non pianger Nina,
Che del soldato
Benchè indossato
Abbia il vestir,

E un caporale
Mi sia padrone
E al suo bastone
Deggio obbedir,

Son sempre il Toni
Che quella sera
Che la bufera
Imperversò,

Sulle sue braccia
Oltre il torrente
Timidamente
Ti trasportò?

E la poesia continua per moltissime strofe in questo tono pedestre, arieggiante le canzonette popolari, ed è seguita davvicino da una *Lettera di Toni* dalla Moravia, nello stesso metro e colla stessa altezza di pensiero e di forma!

Sicome questi componimenti non hanno nemmeno un valore storico, e per nulla possono interessare i futuri biografi del letterato saluzzese, io credo fosse miglior consiglio lasciarli inediti, come li volle il poeta.

* * *

Le ventisei lettere che compaiono per la prima volta, ad eccezione delle due prime, come più sopra ho notato, sono tutte indirizzate a Federico Confalonieri, l' amico intimo, il fratello diletto del Pellico — tranne l' ultima scritta in lingua francese che è diretta alla Contessa Sofia O. Ferral, seconda moglie del Confalonieri. Sono tutti fogli intimi, scritti dopo la prigionia, in cui invano si cerca un accenno politico ignorato e che possa interessare.

Anche il valore letterario di queste epistole familiari è molto discutibile. Risultano scritte in fretta senza cura di stile e di lingua, e senza preoccupazione di forma. Forse il modesto scrittore non si sarebbe mai immaginato che gli sfoghi più intimi della sua amicizia dovessero un giorno andare in pascolo alla curiosità dei nepoti. Al contrario del Giusti, che, prevedendo l'importanza postuma delle sue lettere, ce le serbò accuratamente ricopiate in nitidi caratteri; il Pellico non serbò personalmente le proprie missive, e fu d' uopo andarle a racimolare dagli amici cui erano dirette e da cui furono naturalmente conservate con religiosa premura.

La dolorante odissea di Federico Confalonieri dopo il carcere austriaco, appare nelle lettere del Pellico, accennata e seguìta passo passo. Mentre il poeta piemontese ebbe dopo la dura prova del carcere una esistenza tranquilla e serena in casa Barolo, il cospiratore lombardo forse per la sua natura irrequieta ed ardente, visse ancora la esistenza randagia dell' esule perseguitato. Avrei visto con piacere accanto a quelle del Pellico pubblicate le lettere del Confalonieri; poichè dal confronto delle due anime meglio le due figure patriottiche sarebbero state lumeggiate, per quanto, come già dissi, per le condizioni di tempo a cui le lettere si riferiscono non rispecchino un momento politico degno di nota.

Anzi io temo che gli avversarì sistematici del Pellico abbiano buon gioco da questa pubblicazione nel sostenere le loro accuse, a cui le lettere in modo speciale prestano il fianco.

E, se Olindo Guerrini rivolgerà alla nuova pubblicazione la caustica mordacità della sua critica come fece per il primo *Epistolario* pubblicato del Dumolard, potrà con tutte le ragioni soffermarsi in modo speciale sulle lettere del Pellico che annunziano al Confalonieri la morte del proprio padre e del fratello.

Invano fra quelle righe voi cercate lo strazio, il palpito di un dolore vero e profondamente sentito. Nella comoda e poco umana persuasione che tutto sia opera e volontà d'un essere supremo, il Pellico non si affanna in esteriori espressioni di rammarico e di ambascia, ma si piega rassegnato alla volontà divina, tutto lieto quando può aggiungere alla tristissima nuova la notizia che il moribondo ha fatto buon viso alle estreme pratiche del cattolicismo. Quale uomo, infatti, di sentimento o di cuore descriverebbe così la morte del fratello?

« Nel giovedì 18 fu preso da apoplessia; ne venni avvertito per espresso. Lo vidi senza poter più udire la sua voce. Ei mi riconobbe, m'attestò cogli sguardi il suo affetto. Attestò ugualmente la sua adesione alle preci dell'Olio Santo, ai conforti dei Sacerdoti. Languì fino al sabato 20, e

portatagli una Reliquia di S. Giuseppe colla quale fu benedetto, s'estinse dolcemente sotto questa benedizione di buon angurio. Prega per lui! »

Davanti a queste fredde parole si potrebbe gridare al cinismo, se non si pensasse come in quel corpo debole e malaticcio anche la forza della mente si fosse andata offuscando nella lunga tortura fisica e morale. L'ambiente gesuitico di casa Barolo aveva dato l'ultimo deleterio tracollo al pensiero del Pellico. Egli sopravviveva fisicamente a sè stesso nei tristi giorni trascorsi fra incessanti tormenti fisici, e la sua anima nel fragile involucro aveva cessato di palpitare. Senonchè, giudicare un uomo da una straziante agonia cerebrale è opera indegna di chi abbia senno in capo e cuore in petto.

E la commissione della Camera dei Deputati saggiamente ammonisce chi volesse per avventura sottoporre a severa critica i postumi scritti, di riflettere al tempo ed alle condizioni in cui furono concepiti, riportando la seguente nota che Federico Confalonieri lasciò scritta sulla busta che li racchiudeva prima che passassero nelle mani di Felice Le Monnier e da queste, per mezzo di Filippo Mariotti, alla biblioteca della Camera:

« Gli inclusi fogli furono vergati da Silvio Pellico in sullo Spielberg, con que' furtivi mezzi che l'industria del captivo e la carità di qualche pietoso a lui forniva; e questi pochi e sudati fogli che in brevi epoche propizie riuscivano ad avvicendarsi i prigionieri erano conforto immenso e rimedio a quell'imperata inerzia che andava ognor più rodendo e consumando i loro animi ».

***

Il volume si chiude colla riproduzione dei *fac-simili* di sei manoscritti, vergati su foglietti piccoli e stretti, con una matita molto primitiva. Alcuni di essi sono appena intelligibili, altri come l'ode a Napoleone, scritti in quella chiara calligrafia rotonda caratteristica nel Pellico. In tutti i manoscritti si notano pochissime cancellature, prova che le poesie prima di avere una forma grafica erano vissute chissà quanto nella mente dell'infelice prigioniero. A cui, nel chiudere il libro che mi ha evocato la sua pallida e dolorosa figura, io non posso a meno di rivolgere un mesto ed affettuoso pensiero. Si può giudicare variamente la sua opera poetica, si può forse sorridere a quella fede che formò la forza e la consolazione degli ultimi anni della sua travagliata esistenza; ma dinanzi a tanto dolore, dinanzi alla lenta distruzione di un ingegno che in altri tempi, in altri ambienti forse avrebbe sfolgorato di vera e gagliarda luce tacciono tutti gli altri sentimenti e non resta che quello profondo, ed invincibile della pietà.

GUIDO MARANGONI.

## Motivi prealpini.

### I.

### Sui monti di Varese.

Sorride in fondo il lago, incorniciato
da bianche ville e foreste di pini:
sorgon lungi, titani del creato,
grandi e nevosi i primi gioghi alpini.

Giù nelle valli, in mormorio velato
corron spumando i rivoli argentini,
mentre sui colli il tramonto dorato
getta larghi mantelli porporini.

Io, solitario, guardo, e nell'immensa
solennità del vespero, mi punge
dolce tristezza di memorie care;

ma poi, più forte, un desiderio intenso
di pregar, Dea Natura, al cor mi giunge
davanti a questo tuo splendido altare.

Settembre, 1898.

### II.

### Sul lago di Varese.

Scintilla il lago come puro argento
nella gloria del sole. I vecchi abeti
e i flessibili pioppi arpeggian lieti
alla carezza musical del vento.

S'arrampican sui colli intorno i queti
cascinali, ed in vario atteggiamento
aspirano i paeselli al firmamento
coi campanili bianchi fra i pineti.

Quasi mare di verde, una foresta
di basse piante mette un colorito
di suprema gaiezza: sospirosa

mormora un'acqua in correntia modesta,
e nello sfondo, altar dell'infinito,
tra le nubi grandeggia il Monte Rosa.

ALFREDO ESPERSON.

Spa. — Place Royale. Pavillon des Petits-Jeux.

# UNA RAPIDA ESCURSIONE A SPA

## Gli Stabilimenti - Il Casino - Le passeggiate.

Le cronache mondane dei giornali di Francia e del Belgio narrano in questi giorni, ed esaltano, la bellezze di questa cittadina intorno a cui quattro ruscelli mormorano, ampie foreste verdeggiano e molte acque ferruginose odorano... secondo il significato che si voglia attribuire a questo verbo.

Io però non ve ne rifarò la storia, nè vi ripeterò quel che di essa scrissero il Guicciardini nella sua *Descrizione dei Paesi Bassi*, il Baccio, il Pelissy e Margherita di Valois, prima moglie di Enrico IV, nelle loro *Memorie di viaggio*.

Spa è sempre apparsa ed è veramente una città datrice di salute, e tra i suoi ospiti essa ricorda una lunga filza di nomi regali: Carlo II d'Inghilterra, Cristina di Svezia, Pietro il Grande, l'imperatore Giuseppe II, ecc. i quali tutti vi si recavano, pur sapendo che gli stabilimenti termali erano piccoli e incomodi, e il paese piuttosto negletto e inospitale.

Ora gli stabilimenti sono eccellenti. Alla fine del settecento, Spa ne possedeva tre: la *Redonte* (1769), il *Vaux-halle* (1770) e la *Salle-Levoz* (1784). Le concessioni erano sempre accordate dal principe vescovo di Liegi, signore della città. Alla *Redonte* era pure annesso un teatro. Essendo insorto tra la Redonte e il Vaux-hall un interminabile processo, il principe-vescovo lo fece terminare ordinando nel 1774 la fusione dei due stabilimenti e imponendo loro una tassa del 30 % sui benefici. Essendo poi sorta la Salle-Levoz, una grande rivalità si produsse tra le due compagnie, la quale degenerò in liti ed anche in risse, finchè Napoleone I emanò gli ordini per una convenzione.

Le acque di Spa comprendono sei sorgenti: il Pouhon, la Féronstère, la Sauvonière, la Groesback, i Tonnelets, suddivisi ciascuno in tre fonti contigue, più il Barisart. La più antica e famosa è il *Pouhon*, altra volta chiamato Pouxhon: è sita nel centro stesso della città, scaturisce, ribollendo, dalle fessure di alcune rocce micacee in fondo ad un pozzo.

Spa. — L'edifizio balneario.

È la più abbondante e la più satura di sali e di ferro, ed è la sola che fornisca le acque per l'esportazione. L'acqua del Pouhon è chiarissima, acidulata, e ferruginosa: la sua temperatura costante è di 80 Réamur. Si notò che i suoi effetti terapeutici mancano col tempo freddo e piovoso e crescono col caldo e asciutto.

Le altre fonti sorgono fuori della città; quelle dei Tonnelets effondono un odore solforico, — e per chi voglia saperlo — lasciano sfuggire una notevole quantità di gas acido carbonico, hanno un sapore piccante e gradevole e una temperatura di 70, 77 R.

* * *

Giungendo a Spa, per la linea ferroviaria Liegi-Limburg, io confesso candidamente di non aver avuto per obiettivo nè la visita alle acque ferruginose, nè tanto meno di servirmi delle loro miracolose virtù. Posso, del resto, assicurarvi che il 75 per cento della gente che qui arriva nutre gli stessi sentimenti miei. Oramai nessuno più crede ai miracoli, e le limpide acque del Pouhon possono ben gorgogliare di tra le rocce natali: l'attenzione e l'ammirazione dei forestieri non è per loro. Tutt'al più esse sono il pretesto per richiamar la gente, per coprire il nome di Spa di un manto verginale, per celare le insidie che la cittadina irresistibilmente tende ai *viveurs*, ai *blasés*, agli *snobs* ed agli... speculatori di tutta Europa. E in tale ufficio quelle acque innocenti mirabilmente riescono.

E le insidie si celan precipuamente nelle...

Spa. — Il Parco, col viale delle « Sept-Heures ».

carte da giuoco. A Spa v'è un Casino; ed ecco perchè da ogni parte del mondo vi affluisce la gente, innumerevole.

È così. Alle spalle del Casino vive beata-

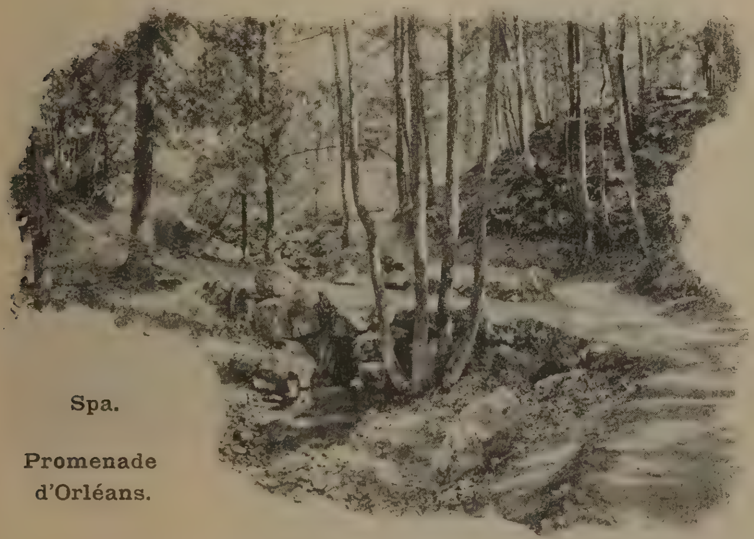
mente oziosa tutta una popolazione. Anche qui, come a Montecarlo, non si conosce la miseria: ognuno nasce e vive ricco, senza far nulla mai.

Questi luoghi di giuoco meriterebbero di essere studiati nel loro aspetto economico; e vedere in qual modo vi è risolto il problema della produzione delle ricchezze.

In fondo, l'usura fa sempre capolino: ma intendiamoci, un'usura esercitata con tutte le forme e le apparenze della onestà.

In questo grazioso comune l'usuraio ha generalmente il suo nome *onorato* inscritto nel ruolo della cittadinanza fra i commercianti; ed ha in fatto il suo bravo negozio, da cui, senza pur vendere un ette, ricava tanto da godersela allegramente, assicurando in pari tempo una vita agiatissima a una discendenza di parecchie generazioni. Anche il negozio peraltro serve a qualche cosa: a tener in deposito quanto di prezioso l'usuraio ha finto di aver comperato da qualche povero e disgraziato giocatore, il quale appena è in grado, si affretta a ricomperare la roba sua a un prezzo doppio o triplo di quello ricavato della cessione... spontanea. Ecco uno dei migliori affari per l'onesto commerciante!

**Spa. — Il Pouhon.**



**Spa.**

**Promenade d'Orléans.**

Ma se Montecarlo s'impone per la bellezza incantevole del suo paesaggio, per la ricchezza sontuosa profusa dovunque da un invisibile e magnifico signore; Spa, considerata per quello che è realmente, una bisca legalizzata, sembra una così povera cosa, da escludere la possibilità di un qualunque paragone col suo insuperabile rivale della Costa azzurra.

Innanzi tutto, la posizione del Casino di Spa è molto infelice. Situato nella *Rue Royale*, nel punto più stretto di essa, con quelle casucce di fronte pulite sì, ma anche troppo meschine, offre subito una prima delusione a chi vi arriva, preparato ad ammirare un altro Montecarlo.

L'interno, tuttavia, è migliore dell'esteriore. Le sale nello stile di Luigi XVI sono ampie e signorili: non però grandiose e ariose, come quelle di Montecarlo e del *Kursaal* di Ostenda. Notevole, invece, per le decorazioni e per le sue belle proporzioni è il gran salone da ballo, sorretto da sedici colonne d'ordine corintio. Ad esso si può accedere, anche senza traversare le sale, per una galleria, ornata di quadri più brutti che mediocri della scuola del Watteau.

Provvidamente, in questi luoghi l'arte non entra: quell'atmosfera viziata non è per la prediletta figlia di Minerva.

Spa.

Promenade Meyerbeer.

Una sola scienza vi è ammessa: la modesta scienza delle operazioni aritmetiche. La *moltiplicazione* ne' desideri de' giocatori, e la *somma* delle perdite e delle loro delusioni: nonchè la *sottrazione* e la *divisione* finale da parte degli azionisti.

Perchè anche qui, come a Montecarlo, una società d'azioni ha in mano questa sicura e fortunata operazione bancaria. Anche qui, come a Montecarlo, basta conoscere le somme che si spendono per godere il privilegio di quel traffico, e persuadersi degli enormi guadagni fatti alle spalle de' gonzi e degli illusi. E parlino le cifre.

Il Casino essendo di proprietà della città, la Società paga ad essa 125,000 franchi di affitto; 18,000 pe' locali del caffè, che è a terreno, e 25,000 perchè sia riservata a' giocatori l'entrata nel parco. Paga inoltre allo *Sport-belge*, per tre riunioni di corse in giugno, luglio e settembre, 350,000 franchi; mentre essa stessa si fa promotrice del Tiro al piccione, che si apre il primo giugno e dura sino al 15 agosto con un premio di 5000 franchi tre volte la settimana. Il personale impiegato nel Casino porta una spesa mensile di 6000 franchi. Dunque, una somma complessiva di 740.000 franchi annua; aggiungendo alla quale le spese di annunci e di soffietti pe' giornali, si avanza e di un bel po' il milione.

Ma . . . passiamo in aria più pura: alle passeggiate di Spa.

* * *

Il giro delle fontane, che si trovano da due a tre chilometri distanti dalla città, è la passeggiata ufficiale obbligatoria per chiunque metta piede in questa seducente stazione estiva, e, passando dall'una all'altra fontana, si attraversano le *celebri* e *storiche: Promenade d'Orléans*, *Promenade des Artistes* e *Promenade de Meyerbeer*.

La prima è la più antica: e porta il nome Orléans, per avere le acque della fontana Sauvenière, che sono nel bosco, ridata la salute alla duchessa d'Orléans, madre del

Spa. — Il Casino.

re Luigi Filippo, e tanto per affermare e tramandare a' posteri la bontà del miracolo i figli prima e Luigi Filippo poi eressero un monumento alla *Riconoscenza*, di cui ecco l'iscrizione:

*« A la reconnaissance — Au mois d'août 1787 — les eaux de la Sauvenière ayant retabli la santé de Madame la Duchesse d'Orléans ses enfants ont voulu consacrer le souvenir d'un événement si cher à leurs coeurs, en érigeant ce monument au bout du bois dont ils avaient eux-mêmes tracé et fait les allées, pour la promenade de leur mère chérie.*

---

*Ce monument détrui le 6 décembre 1792 a été retabli par ordre de S. M. Louis-Philippe I.er roi des Français, le I.er juillet 1841.*

**Spa. — La sala da giuoco del Casino.**

La passeggiata che s'intitola al nome veramente illustre di Meyerbeer unisce le fontane della Géronstère e della Barisart.

Meyerbeer fu un frequentatore assiduo di Spa per ben trent'anni, dal 1829 al 1860. Si dice che all'ombra di questi boschi e al dolce mormorio delle chiare, fresche e dolci acque egli componesse le sue più celebrate pagine di musica.

In tanto la guida che vi accompagna, vi mostra con grande entusiasmo lirico, il *ponte della Dinorah,* il *Riposo di Alice*, la *Cascata di Plöermel*...

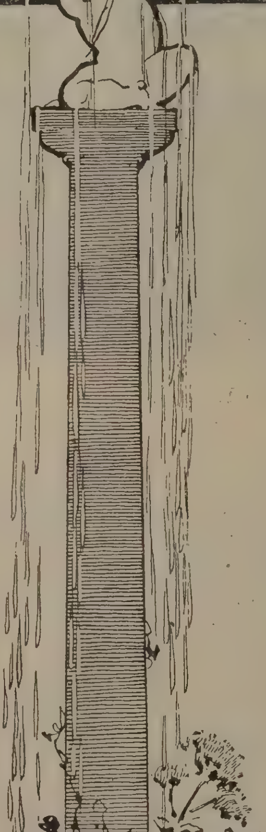
Anche la Passeggiata degli artisti è piena di ricordi dell'insigne maestro; e qui anche si dice, che Grétry vi componesse la famosa aria del suo *Riccardo cuor di leone:*

« Sì l'universo intier m'oblia ».

Tutte queste passeggiate e questi ricordi artistici, non so se valgano a rinfrancare l'animo de' giocatori, e ad eccitarli a nuovi assalti all'inespugnabile tappeto verde. Certo, le passeggiate sono deliziose e il nome di Meyerbeer può far bene l'ufficio di un amuleto, quantunque non sia quello del non meno celebrato autore della... *Mascotte!*

Spa, sett. '98. FEDERICO MARIANI.

# La Villa



Su' colli, che scendon fiorenti
Da' dorsi dell'Etna, s'asconde,
Rifugio di paci silenti,
La villa, tra un bosco di fronde

Ma invano la casa patrizia,
Nel maggio lucente e festoso,
De' fiori la grande letizia
Circonda ed il sole glorioso.

Invano al mattino si desta
Di nidi una voce gioconda,
E sale qual d'ampia foresta
D'odori e di fremiti un'onda.

E d'acque e di rami 'l sussurro
Invita soave a sognare,
E vola lontan per l'azzurro
Lo spirto, lontano pel mare.

Qualcosa, qualcosa qui incombe,
O lieto fiorire di ajuole ;
Un muto squallore di tombe,
Qui regna, magnifico sole !

Fra' tralci, che fan padiglioni,
Fra' tralci, che fan nascondigli,
Non siedon gli antichi padroni,
Nell'albe e ne' vespri vermigli.

Non siedon d'amore e di fole
Con dame eleganti a narrare,
Non s'odon sospiri e parole
Fra' belli roseti spirare.

Ma ancor delle opime prebende
Conservan le sale i tesori,
Rivivono ancor di leggende,
Ne' cupi recessi, gli errori.

Nel triste silente mistero
Il sangue celato s'infiamma
Ogni anno, e van lungo il sentiero
Figure d'un tragico dramma.

Ma dolce, fra gli archi e i veroni,
Appare, nel vespro, talora,
Fra' tralci che fan padiglioni,
Un volto di bionda signora.

Odorano in candide ciocche
Fra' rami le zàgare ; al pari
Di voci di trepide bocche,
Ne' veli di notti lunari,

Del fonte che veglia, le arcane
Si spandono voci : — Siam gli echi,
Par dican, di storie lontane,
Di tempi lontani siam gli echi. . . .

I lieti zampilli conversi
Son oggi in zampilli di pianto,
E in rivoli lenti dispersi,
Gemiamo fra 'l triste amaranto.

Fra lubriche macchie s'asconde
Ancora furtivo il peccato . . . —
Un altro lamento risponde :
— Ritorna, ritorna, o Passato

Alfio Belluso.

# Conversazioni Letterarie

## INCONTRI

(a proposito dell' "**Anello**" di Ugo Fleres).

Qualche anno fa, un mio carissimo amico napoletano, avendo perpetrato un innocuo delitto scenico — chi ne sia immune si provi a scagliare il primo ciottolo! — si presentò a una graziosissima e promettentissima attrice e la pregò di leggere il suo manoscritto. L' attrice esaminò con un' occhiata ciò che in gergo teatrale chiamasi *libro*, e, visto che aveva per lo meno un pregio eccezionale: quello della brevità (era un semplice ottavo di carta protocollo) rispose cortesemente che lo compiacerebbe appena dopo il varo di un altro lavoro, una commedia in quattro atti intorno alla quale tutta la compagnia era affaccendata, appartenendo a un critico molto reputato che si esponeva per la prima volta alla critica degli altri.

Bisogna premettere che la *réclame* fatta al lavoro del critico aveva assunto proporzioni americane, ma viceversa poi il più impenetrabile mistero circondava il soggetto della commedia e nessun intimo del Poeta aveva potuto abbandonarsi alla voluttà di un' indiscrezione purchessia, non essendosi quegli sbottonato con nessuno.

La *réclame* però aveva sortito il suo effetto; sicchè la sera della rappresentazione la sala del vecchio e glorioso *Teatro de' Fiorentini* era gremita e l'aspettativa intensissima. Ecco il momento: la scena s' apre, l' azione comincia e... il mio amico, l'autore novellino di cui sopra, assiste con somma sorpresa alla rappresentazione del suo piccolo dramma, che si rassomigliava come due gocce d'acqua al primo atto della commedia *sub judice*...

Naturalmente, il giorno dopo egli non tentennò un minuto per recarsi di nuovo dalla graziosissima trionfatrice della sera precedente e pregarla di renderle il suo breve manoscritto letteralmente distrutto dalla strana circostanza.

Un altro amico mio, per citare cose e casi di cui sono stato testimone più che oculare, scritto un lavoro in tre atti nell' estate del 1893, nel seguente autunno lo mandò a un'altra valorosissima attrice con la solita preghiera di lettura e di rappresentazione, e n'ebbe in risposta — bontà dell'attrice! — una molto lusinghiera lettera che era, più che una promessa, l'impegno di una prossima andata in iscena.

Passa l'autunno, il carnevale, la primavera... e, come spesso accade, la commedia rimase dimenticata in fondo a un cassone della compagnia drammatica.

Non disanimato da tale noncuranza — chi pratica coi comici, deve *bon gré, mal gré* abituarcisi — ricopiò dal vecchio scartafaccio i tre atti e li mandò a un'altra, a due, a tre altre compagnie...

Non bisogna mai limitarsi a uno in simili tentativi; e infatti, uno d'essi attaccò, e la commedia ebbe l'onore di una rappresentazione al *Manzoni* di Milano, vale a dire, in uno dei più autorevoli teatri d'Italia.

Ahimè! La fortuna — una dea cieca e bugiarda specialmente ai lumi della ribalta — si era già pentita dei suoi favori: il lavoro non dispiacque al pubblico, ma fra i critici ve n'era uno il quale stava traducendo dal tedesco un dramma rappresentato con *successo* a Vienna o a Berlino qualche mese prima (si era nell' autunno del '94) e che aveva un atto identico al primo dei tre del mio amico; e il critico-traduttore non ci pensò nemmeno due volte per gridare scandolezzato,

nel *foyer* del teatro, che il plagio era sfacciato, ecc. Figuriamoci! Agli altri colleghi non parve vero tutto ciò, e il giorno dopo nessuno d'essi — neanche uno! — fece a meno di notarlo nell'articolo, diremo così, *stroncativo*.

Il mio amico avrebbe potuto dimostrare e documentare ch'egli non solo non conosceva il dramma tedesco, ma che aveva scritto il suo circa un anno prima che si rappresentasse: preferì invece consolarsi nel pensiero che, se l'imputazione non era vera, era però lusinghiera, dovendo avere per lo meno il suo lavoro gli stessi pregi di quello del grande autore straniero. E più tardi se ne persuase; giacchè il suo primo atto non pure aveva il taglio e la consistenza delle scene del quarto atto dell' illustre scrittore teutonico, ma aveva con esso persin le frasi e le parole comuni!

Potrei ora aggiungere nomi e titoli a quanto ho accennato; ma preferisco tacerli, un po' per la modestia dei miei amici, e molto perchè essi non avvalorerebbero per nulla il documento, ricordato unicamente per aprirmi la via a proposito di un recentissimo *plagio* letterario, che viceversa poi non è un *plagio*, come non lo erano quello di Ruggiero Leoncavallo accusato e processato per il libretto dei suoi *Pagliacci* da Catulle Mendès, e quello di Alfonso Daudet, che come il maestro italiano, aveva tratta la *donnée* del suo dramma, *L'ostacolo*, da una cronaca vera, e vide spuntar, l'un dopo l'altro, tre o quattro padri putativi del suo soggetto, e non ultimo... Saverio di Montépin!

Da ciò si potrebbe praticamente dedurre come i così detti *incontri* letterarî sieno frequenti in arte; ma non si può negare che essi sieno altrettanto noiosi per un povero diavolo di scrittore il quale, senza colpa, se ne trovi vittima.

Si sa che il soggetto di un lavoro d'arte non è il pregio maggiore: per lo meno però ne è il coefficiente principale; e deve seccar molto trovarsi inaspettatamente di fronte a un *concorrente* più o meno apprezzabile. Imperocchè, se l'altro donò alla *vostra* creatura un aspetto più signorile, più elegante, più vistoso, rincresce da una parte, pensando alla figura che farà la vostra; e peggio ancora, se gli si diede una veste sciatta e sciamannata.

Certo, io — per quanto sia vecchio suo ammiratore — non avrei voluto trovarmi negli abiti di Ugo Fleres quando si accorse che *L'Anello* (1) aveva stranissimi punti di contatto con *L'Esca* (2) di Ottorino Novi; nè viceversa in quelli, un po' più abbondanti, di questo secondo Autore, — per quanto il Novi si vada da qualche tempo anch'egli consolidando nelle simpatie del pubblico coi suoi ponderosi romanzi.

---

(1) UGO FLERES: *L'Anello*, romanzo. Milano. Treves, ed. 1898.
(2) OTTORINO NOVI: *L'Esca*, romanzo. Milano. G. Galli e Soci, ed. 1898.

* * *

Nel romanzo del Fleres, protagonista è un musicista; in quello del Novi, un musicista; ed entrambi sfruttano, per conquistare il cuore di una donna, il lavoro di un altro, di un assente, di un morto. Non si tratta di una circostanza somigliante: è tutta una trama di romanzo ripetuta, che un colpo di follia suggella, miseramente.

Ottavio Gandolfi al suicidio di un suo infelice amico, s'impossessa di una geniale composizione fiorita nello squallore della più penosa miseria: un' opera: *L' Anello*, il cui libretto fu ispirato da una novella del Merimée. La musica innamora perdutamente una signorina di finissimo gusto, che, lieta di diventare un giorno la moglie dell' autore di un gioiello simile — e *L' Anello* lo è di nome e di fatto — comincia col diventarne la fidanzata ufficiale.

Senonchè, il rimorso non è una parola inventata pei bimbi disobbedienti, e la lotta intima nel falso autore dell'opera trionfante è delle più angustiose, delle più terribili.

Questa lotta il Fleres — che gli assidui di *Natura ed Arte* conoscono ed apprezzano da varî anni — ci appalesa con una forte analisi degna dei più chiari psicologhi e conoscitori della vita umana; mentre l'ambiente teatrale in cui si svolge l'azione vien riprodotto con un sapore di verità e con una varietà di macchiette che ricordano a tratti le più felici pennellate di Daudet e di Maupassant.

Apparentemente, sembra lui, il Gandolfi, che trionfi; ma non è lui, no: è l'*anima* del suicida, l'ombra del povero maestro, che impera su tutto e su tutti, segnatamente sullo spirito del *ladro*, prendendosi da morto la rivincita dell' ignobile appropriazione, e *costringendolo* — un brutto giorno — a confessare ogni cosa alla signorina Laura, l' intellettuale sua fidanzata, in un eccesso di follia che tutto distrugge, tranne l'ammirazione di lei per Silvestro Cosmalis, l'ignoto maestro strozzato dal bisogno e dalle disillusioni che di un tratto rivive, grandeggia, splende meravigliosamente di una luce senza eguali...

Il fenomeno è tutt' altro che impossibile, e Ugo Fleres — che per fortuna non è il primo venuto — lo ha sfruttato con vera perizia di narratore, e con una semplicità più che eccezionale, dato il soggetto dirò così un po' nordico, un po' nebuloso, e senza dubbio arduissimo.

La lotta che intorbida la coscienza di Riccardo Altano, l' altro ladro di uno spartito, ha qua e là dei punti di vigore straordinario; ma è troppo diluita nelle lunghe e fitte pagine del grosso volume.

Ottorino Novi ha eccellenti qualità di scrittore e di pensatore; ma gli manca tutto il fascino del narratore piacente. Dell' *Anello*, lette le prime

righe, ci si affretta con ansia crescente verso la fine dolorosa; *L'Esca* invece bisogna leggerla a riprese, generando una strana pesantezza della quale l'egregio autore sembra compiacersi.

Concorre forse a rendere meno simpatica la lettura il carattere odioso di Riccardo Altano, che accelera arteficiosamente la fine del suo amico Peppino Valva, approfittando di una malattia di cuore che lo affligge, per impadronirsi di un capolavoro musicale ch' egli solo conosce; laddove il disgraziato Ottavio Gandolfi, tutt'altro che un malvagio, è trascinato dagli eventi all' indegna azione. Egli, infatti, rivedendo le carte del morto, comincia col proporsi di presentare al pubblico *L'Anello* anonimo e di rivelarne l'autore a *successo* compiuto; ma finisce col cedere alla triste tentazione che sarà la sua rovina. Ecco la ragione per cui la figura di questo grandeggia su quella dell'altro romanzo, e l'interesse al dramma intimo si mantiene sempre vivo, appassionando sommamente il lettore.

Anche il Novi s'ispirò evidentemente alla produzione che, come la luce, viene dal nord; ma egli rimase settentrionale pur nell' esposizione e, segnatamente nella efficacissima scena finale, che è un vivo e colorito contrasto fra la cieca anima di Riccardo e il nuovo trionfo della primavera e la festa delle campane di Pasqua.

* * *

E lo scampanio di questo stranissimo incontro letterario, se ha vivamente preoccupato il valoroso scrittore siciliano, non ha potuto che giovare al non meno egregio romanziere settentrionale, coll'accendere non foss'altro il razzo della curiosità nel pubblico sonnecchiante ancora sull'interminabile volume che precedette *L'Esca* e che costituiva il primo *anello* — il bisticcio è involontario! — di un'assai dura catena intitolata *Gli schiavi di sè stessi*, forse perchè ha tutte le prerogative per rendere schiavo il lettore di buona volontà. È vero che un saggio lasciò scritto *ars longa, vita brevis;* ma ne venne sùbito un altro a sentenziare che le cose lunghe diventan serpi — e sarà utile un po' per tutti che Ottorino Novi se ne ricordi, in una prossima occasione; per cui i miei augurii sono altrettanto sinceri quanto lo furono le poche lodi che ho potuto tributargli in questa superficiale conversazione letteraria.

Lucio Lucilio.

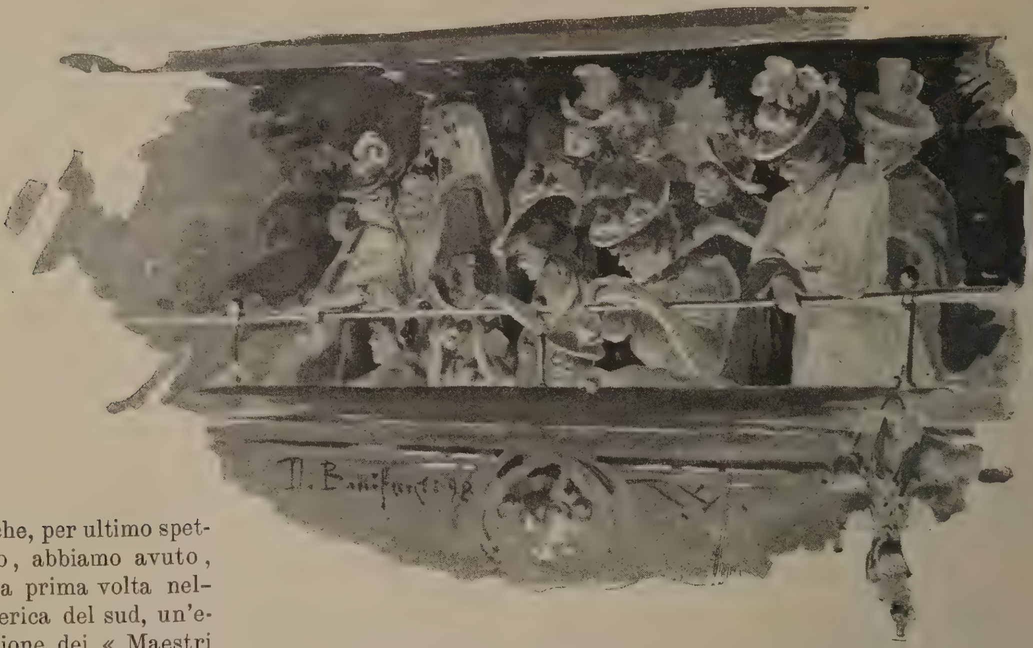
## VITA ARGENTINA.

### In pieno inverno.

Buenos Aires, 15 agosto.

Ho conservato a questa seconda mia corrispondenza il titolo della prima, sol perchè quella non era che il prologo di questa, che vi mando illustrata da macchiette che devo alla cortesia dell'amico D. Bonifanti, un simpatico e valoroso artista italiano stabilito, con fortuna, da parecchi anni in questa capitale. Ma, in verità, qui non siamo più in pieno inverno, siamo alla fine della stagione del vento, delle piogge, della nebbia, della mota, e ne è prova il fatto che questa mia lettera viaggerà in buona compagnia, con gli artisti, i grandi artisti, che or son poche sere han chiusa la stagione dell'*Opera.* E volete sapere chi sono i grandi artisti tornati in Italia; per farvi un' idea dell'importanza della gran stagione di lirica nostra in Buenos Aires?

Non fo che i nomi principali: Francesco Tamagno, Valentina Mendioroz, E. Ehrenstein, Luisa Tetrazzini, Virginia Guerrini, Livia Berlendi, e l'altro tenore Giuseppe Borgatti, i baritoni Sanmarco e Giraldoni, i bassi Ercolani e Di Grazia, il basso comico Arcangelo Rossi. Ha diretto questi artisti, con una orchestra modello di più di settanta veri professori, Leopoldo Mugnone — non so se mi spiego! — E aggiungerò




solo che, per ultimo spettacolo, abbiamo avuto, per la prima volta nell'America del sud, un'esecuzione dei « Maestri cantori di Norimberga » che se si fosse data a Parigi tutti i giornali dei due mondi ne avrebbero cantato le lodi.

L'*Opera* si è chiusa; l'inverno finisce, non ostante che ancora altri dieci teatri continuino ad *agire;* non ostante che Teresina Mariani, tornata qui, carica di allori e di quattrini raccolti in Montevideo e in Rosario di Santa Fè, abbia ancora un gran pubblico plaudente, tutte le sere, nel *Politeama Argentino;* non ostante che al *teatro San Martin*, continui a far buoni introiti, immeritati, una compagnia francese: De Glaser; non ostante che gli spettatori accorrano alle recite della compagnia spagnuola diretta da Leopoldo Buron al *Teatro Argentino;* non ostante che al *Victoria,* al *Doria*, all'*Odeon*, alla *Comedia*, al *Mayo*, al *Rivadavia*, al *Casino* e all'*Eden* — specialmente per le compagnie di *Zarzuele* che dànno spettacoli per sezioni — il pubblico non manchi — oh no! I teatri per sezioni con le relative *zarzuele* sono una pura importazione spagnuola di cui mi occuperò, forse, di proposito, in altra mia. Ora rientro . . . nella platea dell'*Opera.*

La stagione di lirica italiana in questo teatro è la sola, vera, grande manifestazione della vita signorile invernale di Buenos Aires. In Europa l'inverno non è solo la grande stagione teatrale. ma è la stagione dei grandi ricevimenti, dei grandi balli; qui, non è che manchino ricevimenti e balli, sia in case private che negli innumerevoli circoli e non manca, pur troppo, quella piaga invernale che sono i concerti; ma l'*Opera* fa passare in seconda linea ogni altra manifestazione ricreativa.

Durante la stagione dell' *Opera*, non solo per la gente per bene, ma per tutta Buenos Aires qualunque altro avvenimento passa in seconda linea, persino quelli politici. I giornali grandi e piccoli, in tutte le lingue, del paese e delle collettività straniere, si sono occupati della elezione del nuovo presidente della Repubblica, il generale Giulio Roca, hanno sporcato chilometri di carta con le macchine rotative e con quelle a reazione sulla questione del Cilì, la eterna questione di limiti tra quella repubblica transandina e l'Argentina — lo spettro perenne di una prossima guerra: — hanno pubblicato lunghi resoconti del progressivo sviluppo di una gran Legione di volontari italiani in via di formazione, in difesa del paese ospitale; corrispondenze di De Amicis e di Ferrero, di Coppé e di mille altri illustri, su i più importanti avvenimenti d'Europa; notizie telegrafiche rapide e costosissime per i cavi sottomarini da tutto il mondo civile e incivile; hanno avuta persino la... fortuna della guerra per Cuba, per profondere i bollettini delle ultime notizie.... ma, tutto, quando è aperto l'*Opera,* interessa meno di questa.

Nell' affaccendarsi vertiginoso della giornata, in questi ultimi due mesi, argentini e forestieri s'interessavano — più che del prezzo del cambio sull' oro, che è il vero barometro della vita di questi paesi — di che cosa facesse Tamagno, dei *Medici* di Leoncavallo, di *Sansone e Dalila,* dei *Maestri cantori* e del grande, straordinario successo di Leopoldo Mugnone.

* * *

L' *Opera* di Buenos Aires non è poi — come sala — un gran teatro (questo nella capitale federale è da parecchi anni in costruzione su disegni dell'ingegnere italiano Meano e avrà nome

*Colon*): è un teatro della capacità del *Lirico* di Milano o del *Bellini* di Napoli, ma fa grande impressione, nelle sere di rappresentazioni, per una cosa a cui assolutamente non si è abituati nelle grandi città europee.

E questa cosa non è caratterizzata dal lusso degli addobbi, dall' abbagliante illuminazione, dalla profusione di tende e tappeti nel vestibolo, per le scale, nei retro palchi, ma dal pubblico per sè stesso.

La sala dell'*Opera* si può considerare divisa in due ambienti: quello della platea e dei palchi bassi e balconi — prima e seconda fila — e quello della terza fila e sedie alte, della *cazuela* e del *paraiso:* piccionaia.

Nella parte aristocraticissima, che diremo bassa, predomina l'elemento ricco del paese, gli abbonati che per un palco, durante le cinquantasei recite, pagano ben settemila e ottocento pezzi di moneta

nazionale, che è come dire quindici o sedicimila franchi; per un posto di platea trentacinque, trentasei franchi per sera.

In questo ambiente regna, assolutamente invadente, l'elemento femminino, elegantissimo, della vera, bella, forte razza nuova, come le due signore che vi presento, ricche di bellissime chiome corvine, di occhi a mandorla incantatori, di gioielli a profusione. E non solo nei palchi — e qui sta la cosa più singolare — ma in platea sono le belle donne, in gran maggioranza, senza quel cappello su cui spesso nel Nord-America fanno una legge, e in gran *toilettes*, certe volte con una vera scollatura da ballo — che compongono un assieme di colori così vivi da imporre il vieto paragone, la similitudine del cesto di fiori, rorido di rugiada... e che rugiada costosa di bellissima acqua!

La presenza di una simile accolta, di una così superba pleiade femminile non solo inebbria la vista ma quasi stordisce per le più delicate essenze parigine usate dalle argentine, sotto tutte le forme e con una profusione che completa l'illusione di trovarsi in un giardino tutto folto di cardenie, di rose, di giacinti e di gelsomini.

E tra colore e colore, tra fiore e fiore, tra un lembo di azzurro e un gran mazzo di rose, punti neri, impercettibili, trascurabili, sono i rappresentanti del sesso forte, in marsina, ma sepolti, affogati tra' veli, le trine, le piume, i merletti, i gioielli. È questa la cosa a cui assolutamente da noi — in Europa — non si è abituati, e dà un'aria di cordiale intimità, forse un po' provinciale, a tutto l'ambiente in cui i colori variano di posto, ma i volti degli spettatori, più delle spettatrici, sono sempre gli stessi. Figuratevi che io nella mia comoda poltrona di critico teatrale, per 56 sere avevo come vicina di destra la signorina qui sopra indicata, che vi prego di completare, dando dell' azzurro o del bianco al corsetto ed alle larghe spalline, del rosa incarnato all'epidermide finissima e del biondo oro ai

capelli abbondanti; mentre a sinistra, con un bel marito rubicondo, dagli occhiali d'oro, seduto alla sedia attigua, costantemente mi trovavo questa

signora elegante e miope, ma soverchiamente angolosa, che spesso, con una gran noncuranza, mi ricopriva per metà con la sua ricca pelliccia, una schiuma di seta, di oro, di merletti e di piume.

E il curioso poi è questo: che la maggior parte di quelle signore che venivano all'*Opera*, vanno a sentire la *Bohème* o l'*Aida*, non per godere lo spettacolo, ma principalmente perchè dovevano, debbono andarvi, loro vita natural durante, in tutti gli inverni, per guardarsi l'una con l'altra... e per farsi ammirare dallo stuolo di giovanotti eleganti, dagli occhi e dai baffi nerissimi, tutti di uno stampo solo, che tra un atto e l'altro si affollano sotto le tre porte di uscita del gran salone.

Ho l'onore di presentarvi, in ultimo, la graziosa figliuola di un ricco abbonato di un palco di proscenio, un noto uomo politico milionario. Ebbene, questa deliziosa bambola, in tutta la stagione non si è mai una volta sola rivolta a guardare la scena con curiosità, non ha degnato nemmeno di uno sguardo *Mimì* o *Musetta*, il poeta *Rodolfo* o il pittore *Marcello*. Essa pareva che non avesse altra preoccupazione che quella di seguire le contrazioni facciali del direttore di orchestra, le quali spesso si mutavano in un vero ipnotizzatore degli artisti; e quella di sorridere quando Leopoldo Mugnone più si accalorava, gesticolando stranamente, in un *crescendo* orchestrale!

* * *

Il pubblico della parte bassa dell'*Opera* sempre il medesimo, non è quello che fa i successi o gli insuccessi; spesso, anzi quasi sempre, giunge in teatro a metà del primo atto di uno spartito, in principio del secondo: credo che non abbia mai inteso un'opera dalla prima battuta, che ignori tutte le *ouvertures*, anche la sinfonia del *Guglielmo Tell*. Il pubblico intellettuale (per usare una parola in moda) comincia in terza fila dove sono dei palchetti in cui si vedono sedere degli uomini, non nascosti da belle donne in abiti... fiammanti, dove in centro è un vero gruppo — nelle poltrone alte — di sapienti musicomani e musicisti.

E più sopra v'e la *cazuela;* il loggione delle signore sole — consuetudine eminentemente spagnuola — sempre affollatissima, dove tutto si critica, dove si valutano i brillanti delle signore dei palchi e quelli della Tetrazzini o della Guerrini, dove si pesa ad occhio quanta bambagia vi sia nella imbottitura delle gambe di un cavaliere spagnuolo o di una ballerina; dove non mancano gomitate, querimonie, interrogazioni continue, discussioni che talvolta si mutano persino in piccole baruffe, nei saloni attigui tra un atto e l'altro. La *cazuela* è veramente quanto di più caratteristico e di interessante abbiano i teatri dell'America del Sud, ed è doloroso che non sia permesso ad alcun uomo di accedervi, per eccezione, sicchè non mi è stato concesso di studiarmela come avrei voluto.

Forse, più che il mio rapido accenno può darne ai lettori una eloquente idea il primo schizzo qui unito e che i lettori, nel loro intelligente esame, possono completare pensando che in quel loggione si agglomerano, in tutte le sere di spettacoli, cinque, seicento donne, signore e signorine di tutte le nazionalità, che spesso non capiscono le parole cantate degli artisti, ma che tutto vogliono vedere, tutto vogliono comprendere!

Dove però meglio si comprende il valore di un *do di petto* di Tamagno, un concertato eseguito inappuntabilmente dall'orchestra o dagli artisti, è sul *paraiso*: è di lassù che partono di solito i più calorosi applausi, di lassù insistenti le voci acclamanti e le richieste di *bis*. E non è a dire che il *paraiso* accolga ogni sorta di gente, quando si pensi che un posto a sedere costa come cinque franchi, e per starvi in piedi se ne pagano due; quando non si spende molto più, perchè i rivenditori — che qui sono permessi e patentati e pagano una cospicua tassa annuale alla municipalità — si sono accaparrati tutti i posti migliori.

A questo inconveniente dei rivenditori non si è potuto...

Ma via, che vado scrivendo! L'inverno è finito e di certe cose avremo tempo a riparlarcene l'anno venturo.

V. di Napoli Vita.

# Note Bibliografiche

**Gaetano Imbert**: *Versi*. — Firenze, Seeber, 1898.

Poesia idillica, d'eletti pensieri, d'affetti gentili, d'agili forme è codesta, che non ha vanità d'atteggiamenti e di contorsioni *simboliche* nè pretese di riformare l'universo. Il poeta — il quale, sia detto *inter nos*, è anche un fine e forse più valente cultore di studî critici e letterari che non dell'arte di Apollo — sia che sospiri con « *Faust* » all'ideale o tenda « *In alto* » il pensiero, o « *Visitando la Mostra Eritrea* » rimpianga l'inutile sacrificio di tanti prodi soldati nell'orrenda Affrica (ch'egli preferisce di scrivere così, alla toscana, con due *effe;* e contentiamolo!), o sia che descriva « *Il Davide di Michelangelo* » o « *Una tromba marina* » o un' « *Eruzione dell'Etna* », o manifesti la sua tenerezza « *Alla Mamma* » o per le « *Nozze della sorella* » o ci parli d'amore ne' suoi « *Momenti lirici* » (appellativo non chiaro e disadatto), sempre ci rivela, con semplicità di forme, un animo sereno, un cuore schiettamente innamorato del bello e del buono: chè

> « ..... Orecchio ama pacato
> La Musa e mente arguta e cor gentile ».

Certo che potremmo accennare a qualche menda, come: abuso di descrizioni e di cesellature, a scapito dell'impeto lirico e dell'evidenza delle immagini; predilezione di metri brevi e agevoli, come la canzonetta arcadica (perfino nei soggetti classici, come « Psiche »; qualche tuffo nelle romanticherie (v. « *Fantasia medievale* »); qualche leziosaggine petrarchesca (v. alcuni dei sonetti « *Momenti lirici* »), qualche verso negletto: ma preferiamo di spianare la mutria dell'arcigno aristarco dinanzi al sorriso e alla grazia dell'epitalamio, sciolto per le nozze della sorella, al quale rimandiamo il lettore. A. C.

**Guido Menasci**: *Manuale storico della letteratura francese*. — Livorno, Giusti, 1898.

Il prof. avv. Guido Menasci, l'egregio scrittore livornese di cui i nostri lettori conoscono le singolari doti di garbo artistico e di coltura, ha pubblicato un *Manuale*, nella pregevole collezione del Giusti che va vivamente raccomandato.

In esso il Menasci riassume la storia della letteratura francese dalle origini, sino a fare un quadro compiuto del secolo decimonono, e riporta brevi passi degli scrittori citati, in modo da formare una piccola Antologia. Un trattato di questa specie, esatto ma compendioso, mancava, e il Menasci che consolida di giorno in giorno il suo nome di studioso delle letterature straniere, è riuscito a dovere nell'incarico affidatogli, e la gioventù ne avrà senza dubbio quel vantaggio cui tendono Autore ed Editore. A B.

**D. Giuseppe Sollini**: *Poesie e traduzioni poetiche*.

È noto l'ostracismo delle regioni dalla poesia inflitto da Giosuè Carducci alle donne ed ai preti. Per le donne, Enotrio fece già cavallerescamente un'eccezione in favore di Annie Vivanti (la quale a giudizio di molti avrebbe dovuto restarsene nei confini della regola) ma per i preti non mi risulta che abbia fatto eccezione di sorta. D. Giuseppe Sollini, che è un giovane prete, ben a ragione si domanda perchè un prete non potrebbe essere poeta. Forse perchè non può parlare delle donne come ne hanno parlato e ne parlano Albio Tibullo, o Francesco Petrarca, o Giosuè Carducci, o Federico Burger, o Lorenzo Stecchetti? Ma una donna, oltre ad essere moglie od amante può essere anche madre, o sorella, o amica, e nessuno vieta al prete di rivolgere i suoi affetti poetici ad una madre, ad un'amica, ad una sorella. Forse perchè *amore spiri* è necessario ricorrere a qualche classica Lalage o Delia che sia, a qualche romantica Eleonora o Burgendofora o a qualche Emma più o meno verista?

La vita e la natura offrono campi ben più vasti e fecondi alla fantasia d'un poeta, e la qualità di prete a mio giudizio non può impedire una poetica comprensione delle bellezze della natura, ne renderne impossibile una geniale estrinsecazione poetica. E Giuseppe Sollini col suo volume pieno di semplice e simpatica poesia è venuto a suffragare il mio modesto parere contro il paradosso carducciano.

L'A. che è uno studioso dei classici latini e greci, ha saputo liberarsi di ogni loro influenza nella forma, per quanto il soggetto si impronti sempre alla classica semplicità dei poeti latini.

Premesso ch'egli non condurrà la propria musa fra le scarmigliate convulsioni del secolo, quando

> ... un senso d'amore con placido sussurro
> Le piacerà narrare, un pio senso d'amor,
> Sorridente col dito le accennerò un azzurro
> Lembo di cielo e un'oasi dove ridono i fior.

In tutte le poesie del volume, quello che più simpaticamente colpisce è una freschezza di sentimento e di inspirazione, che ben di raro si trovano fra le sciocche preziosità dei poetuncoli che posando a minuscoli superuomini rifuggono in forma uggiosamente novatrice dei motivetti con tanto di barba.

Le prime poesie *Ad una torre antica* e *Stelle cadenti* si impongono subito per la loro forte originalità, e un delizioso quadretto: *Rondini nella scuola* mi ha richiamato il famoso *Professor di greco* del povero Emilio Praga per la rassomiglianza dell'argomento, e la stessa geniale semplicità di andatura.

> È venuta una rondine
> Per la finestra a scuola:
> Sta su in alto e lievissima
> Attorno vola, vola.
>
> Vola lanciando l'agile
> Grido pieno di festa;
> Il maestro ed i giovani
> Scolari alzan la testa.
>
> E guardano e sorridono
> A la cara bestiola
> Che su in alto lievissima
> Attorno vola, vola.
>
> Ma il Professor continua
> Chiedendo con le mani
> Di stare attenti: ... *quatenus.*
> *Dicebant Sociniani*

E continua così simpaticamente per parecchie altre strofe.

Il volume si chiude con parecchie ed ottime traduzioni da Virgilio, Tibullo, Orazio, Catullo, Anacreonte, Teocrito ed Omero, traduzioni fatte con molta fedeltà, diligenza ed eleganza. MAR.

**L'uomo del giorno.** Il vincitore dei dervisci, il maggiore generale inglese sir Orazio Erbert Kitchener conta appena quarantasette anni. Nel 1871 uscì luogotenente del genio dall'accademia di Wolwich; dieci anni dopo, era già maggiore di cavalleria nell'armata egiziana. E fu l'Egitto che lo rese celebre, come esploratore e come guerriero. Dopo la battaglia di Toski, dov'egli mostrò tutto il suo valore, fu nominato Pascià, e quindi Sirdar, concentrando il suo obbiettivo strategico contro la potenza dei madhisti. La sua vittoria per la presa di Kartum e di Omderman, resterà famosa, avendo egli sgominato al segno i valorosi difensori di quelle terre, che il Kalifa Abdul-Abi–el Toraschi, successore del Madhi, dovè darsi a precipitosa fuga, verso il Kordofan, col suo seguito di soli 130 uomini!

Il Sirdar Hebert Kitchener.

**Le « cinque rose di Possenhoffen ».** Circa mezzo secolo fa si chiamavano così le figliuole di Carlo Teodoro di Baviera. Quando, fra l'una e l'altra *schoppe* di birra nera, i buoni bavaresi le vedevan passare per le vie di Monaco o di Bamberga, le apostrofavano con la canzone di Uhland alle *Willy* della Montagna. La prima d'esse fu Elena, e diventò principessa ereditaria di Thum e Taxis. Nata nel 1835, maritata a 25 anni nel 1858 al principe Massimiliano, restò vedova a 33 nel 1867. Ed è morta nel 1890. Suo figlio Alberto, marito a sua volta d'una arciduchessa austriaca — è il principe attuale. La sua misantropia è nota. Sa d'esser l'ultimo del ramo primogenito non avendo prole. Ai Taxis di Buchau succederanno quelli di Laucin. La linea cadetta batterà essa bandiera comitale nelle Giudicarie e sulle sponde dell'Inn... — La seconda, quella che fa oggi ricordare le altre, fu la disgraziata Maria Elisabetta Amelia Eugenia, che a diciassette anni diventò imperatrice d'Austria. — La terza è Maria Sofia, ex regina di Napoli. A 18 anni era sposa a quel povero diavolaccio che fu *Franceschiello*. Maria Sofia, per la sua eleganza, per la sua grazia, pel suo coraggio ha lasciato vivi ricordi a Napoli. Adesso s'incammina verso i sessanta, ed è, come donna, liquidata. Ma ebbe i suoi bei momenti, compresi quelli delle case matte di Gaeta assediata, quando verso di lei, Enrico Cialdini che comandava l'attacco, volle essere cavalleresco sino alla sospensiva delle bombe. — La quarta è Matilde Ludovica — oggi cinquantacinquenne — vedova di Luigi Borbone di Napoli, e madre di un'unica figlia, sposata ad un Guglielmo d'Hohenzollern-Sigmaringen. La quinta — infine — fu Sofia Carlotta, che andò moglie a Ferdinando d'Orleans-Borbone, duca di Alencon — e la quale avrebbe oggi 51 anni, se il 4 maggio 1897 non fosse stata soppressa nella terribile tragedia parigina del Bazar della Carità.

**Su e giù per l'Esposizione di Torino.** La volta passata vi presentai le tre contadine valsesiane; ora completo il quadretto caratteristico presentandovi le medesime e la casa loro ricostruita al poetico Valentino. E con questa istantanea, ve ne offro un altro: quella della colonna commemorativa dello Statuto, innanzi alla quale, in aria sentimentale, s'è piantato un cameriere del vicino *restaurant*. Non volli metterlo fuori dall'obbiettivo della mia macchina perchè non si sa mai che cosa possa celare il bianco grembiale. Rammentate il cameriere della *Gibigianna*, la simpatica commedia milanese che ebbe un notevole successo lo scorso inverno e che Casa Galli ha testè pubblicata in volume? Non si sa mai!..

Espos. di Torino: La colonna commemorativa del Cinquantenario dello Statuto.

**L'incognito dei sovrani.** La tragica fine della Imperatrice d'Austria che viaggiava col nome di contessa di Hohenembs, dopo essersi per vario tempo fatta chiamare signora di Niccolsonn, dà il sapore dell'attualità a quest'altra noticina in cui raccoglierò varii pseudonimi reali.

La *graziosa* regina Vittoria assunse per nome di viaggio: *contessa di Balmoral*, che è una sua magnifica villeggiatura di Scozia.

La regina di Portogallo, viaggia col nome di *marchesa di Villarosa*.

La regina Isabella di *contessa di Toledo*.

L'imperatrice Federico di Germania, madre di Guglielmo II, di *contessa di Lingen*.

Esposizione di Torino: Casa della Valsesia.

L'incognito re dei Belgi si dissimula, in viaggio e nelle sue scappatelle erotiche, sotto il nome di *conte di Ravenstein*, e il re di Portogallo di *conte di Barcellos*.

Il principe di Galles si serve del titolo di *conte di Chester*; il principe di Bulgaria di *conte di Murany*, e il principe reale di Svezia di *conte di Carlsberg*.

L'imperatrice Eugenia da circa venticinque anni viaggia col titolo di *contessa di Pierrefonds*.

**La musica in Cina.** Poichè la Cina torna a far parlare di sè per l'abdicazione.... volontaria del suo imperatore, parliamo un po' della sua... musica. Hector Berlioz diceva che i Cinesi cantano, come i cani guaiscono e latrano. Ambros scrisse. « La musica cinese fa l'impressione di un fracasso insensato, e con gli scurrili toni nasali del canto somiglia a una parodia insopportabile ». Weber ha bizzarramente usato il sistema a cinque toni dei Cinesi nel motivo principale del preludio del Turandot. Quanto al giudizio che dell'arte loro musicale fanno i Cinesi stessi, esso è ben diverso dai giudizî surriferiti. « La nostra musica, dicono essi, penetra per gli orecchi nel cuore, e dal cuore nell'anima; ciò che la musica degli Europei non può ». Il gran sapiente Fobi chiamò la musica « imitatrice delle leggi universali del mondo, riproduttrice dell'armonia di tutte le cose ». E Confucio dice: « Volete conoscere se un popolo è ben governato e di buoni costumi? Ascoltate la sua musica ». Confucio si occupò assai della filosofia della musica ed era un entusiasta ammiratore del grande compositore cinese Quei, che visse 2300 anni prima di Cristo. Di lui come di Orfeo narra la leggenda che gli si accoglievano intorno le fiere, non appena risuonavano dolcemente le corde del suo *Kin*: Dopo aver udito un canto del grande Quei, Confucio ne rimase tanto commosso che non volle più mangiare per tre mesi.

**Strumenti cinesi.** Gli strumenti dei Cinesi si fanno con pietre sonore, con lamine di metallo, con terra

cotta, con legno di bambù, con peli d' animali e con seta. Lo strumento più comune, il *Kin*, ha cinque corde, come cinque sono i toni, come cinque sono gli elementi e cinque sono i pianeti, dicono i Cinesi che non hanno ancora scoperti gli altri. Queste cinque note si chiamano: Imperatore, Ministro, Popolo obbediente, Affari di Stato, e Yu, ossia quadro complessivo di tutte le cose. Questa scala dei suoni fu definita, per ordine imperiale, 2640 prima di Cristo e da allora vi si attengono i Cinesi ostinatamente con quella loro logica tutta propria. A un principe musicista e intelligente che faceva notare la mancanza del semitono risposero quei savi che aggiungere una nota alle cinque sarebbe stato come aggiungere un sesto dito alla mano; l' una cosa e l' altra essere assolutamente impossibili. Un altro strumento curioso è il *tsche*, in forma di tavola con 25 corde, ciascuna composta di 80 fili di seta contorti e incerati assieme. È lungo quasi tre metri. — I tamburi, di pelle e di terra cotta, sono in uso fino dalla dinastia Ceu (1200 anni prima di Cristo). Il grande compositore Quei summentovato fu anche inventore di uno strumento a 16 note, date da certe pietre sonore. — Di rame e stagno gettarono già gli antichi Cinesi le campane, che di diversa grandezza e tonalità misero assieme a concerto. Da quarantacinque secoli è in uso

Fig. 1. *Tramways* elettrici da Parigi a Aubervilliers. — Veduta di una vettura a *trolley* aereo, fuori di Parigi.

nella Cina la campana. V' hanno poi trombette, corni, conchiglie sonore e una specie d' organo a fiato che si chiama *ciong*, strumento curiosisimo con 13 canne di bambù di diversa lunghezza. La musica cinese serve al culto, alle solennità nuziali, alle cerimonie politiche, ai funerali e al teatro *(sing-song)*. Presentemente suona in onore della nuova imperatrice!

**La trazione elettrica a Parigi**: Una interessante applicazione della trazione elettrica fu eseguita recentemente a Parigi dalla compagnia francese Thomson-Houston sulle linee di tramways di Aubervilliers e di Pausin. In città i tramways funzionano per mezzo di accumulatori e fuori con *trolley* aereo. Le due linee in questione hanno dentro Parigi un percorso comune di 2410 m. il percorso *extra muros* è di 1680 e di 2080 m. Le vetture (Fig. 1) sono grandi, ad imperiale, e possono contenere 56 viaggiatori di cui 4 sulla piattaforma, 24 nell'interno e 28 sull'imperiale. Esse sono simmetriche davanti e di dietro, in modo da evitare il dietro front ai capi della linea. Nella parte superiore si trova la pertica del *trolley*. Ciascun asse motore è messo in azione da un motore elettrico di 25 cavalli; i meccanismi di manovra dei diversi apparecchi sono collocati sulle piattaforme anteriore e posteriore. Gli accumulatori contano 224 elementi a 7 piastre, d' una capacità di 35 ampères-ora. La cassa che contiene la batteria ed è situata sotto la vettura (Fig. 2), è lunga m. 1,725, larga 2,080 e alta 0,605. Un meccanismo permette di inviare al motore sia la corrente degli accumulatori sia quella del *trolley*; e di servirsi di quest'ultima per ricaricare contemporaneamente gli accumulatori. Ogni vettura è rischiarata da 10 lampade ad incandescenza da 16 candele l'una.

Ed ecco trovato un ingegnoso accomodamento per evitare il poco estetico intrecciarsi dei fili aerei nelle

vie della città e risolvere ad un tempo le difficoltà di una lunga trazione con accumulatori.

**Il colosso dei cannocchiali.** Il signor Gautier, costruttore d'istrumenti astronomici a Parigi, sta preparando un cannocchiale colossale per l'Esposizione del 900. Sarà lungo 60 metri, avrà l'apertura di m. 1,25 e costerà la bellezza di 1,400,000 franchi. Questo enorme istrumento sarà immobile, fissato orizzontalmente su rapporti di muratura, e riceverà l'immagine degli astri per mezzo di uno specchio piano mobile di due metri di diametro e di una montatura alta 10 metri. La parte mobile del siderostato, che dovrà sopportarlo, pesa da sè sola 14,000 kg. La lavorazione dello specchio è di una difficoltà massima, essendo lo spessore suo di 30 centimetri, e il suo peso di 3600 kg.; esso è stato fuso dal signor Despret, direttore della fabbrica di specchi di Jaumont, il quale per ottenerlo fece ben dodici prove, di cui undici non riescirono; una sola, la prima, è la buona. Per ottenere l'addolcimento e la pulitura perfetta di questo cristallo occorrono parecchi mesi di lavoro continuo con acqua e smeriglio, servendosi di un meccanismo di assoluta precisione affine di ottenere il piano matematico. Quando la spianatura sarà perfetta, il cristallo verrà pulito per un mese di seguito col tripolo di Venezia. Dopo ciò sarà sottoposto all'argentatura. Gli obbiettivi del cannocchiale, lavorati meccanicamente, sono difficilissimi, e ad ogni momento durante il lavoro, corrono pericolo di andare interamente perduti. Una lente sola pesa 360 kg. e costa 75,000 franchi. Le cerniere pesano 220 kg. I due dischi una volta terminati, avranno il valore di 600,000 franchi. Il cannocchiale avrà due obbiettivi, uno fotografico, l'altro visuale, e saranno sostituibili a volontà con uno speciale meccanismo. L'ingrandimento di questo cannocchiale, il più gigantesco del mondo, sarà di 6000 volte, e pare che potrà ingrandire fino a 10,000 volte. Il maggiore ingrandimento conosciuto finora è di 4000 volte. Grazie alla portata del meraviglioso istrumento Gautier si potrebbero seguire alla distanza dalla terra alla luna le evoluzioni di un corpo d'esercito, o la rotta di un grande naviglio transatlantico.

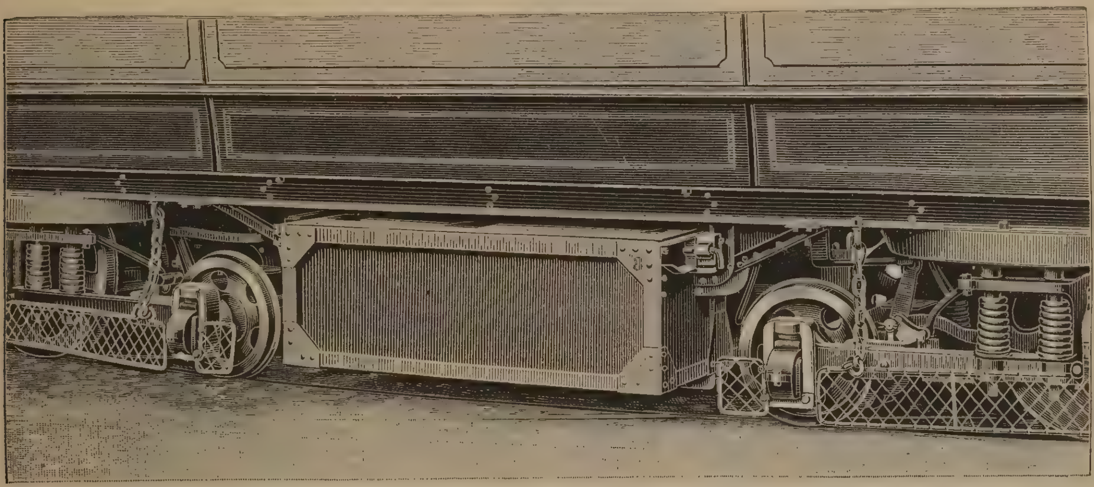


Fig. 2. Il carro su cui posa la vettura : la batteria di accumulatori è collocata nel centro.

Fig. 3. Cassa contenente gli accumulatori, situata sotto la vettura.

**Falsa rugiada.** Non sempre la rugiada è dovuta al vapor acqueo atmosferico, assicura il dottor Aitken, della Società Reale di Londra. Avviene spesso che gli alberi medesimi forniscono codesto vapor acqueo. Un altro studioso d'Albione, il dottor Bessey, conferma, in seguito a numerose esperienze, codesta teoria. Gli studî fatti da quest'ultimo stabiliscono dunque che se il sole è caldo e umido, le foglie dei vegetali lasciano sprigionare delle goccie d'acqua, le quali si depositano allorchè la loro evaporazione, in seguito al raffreddamento dell'aria, più non avviene.

Certe piante, in un'atmosfera calda, presentano il medesimo fenomeno.

**Potenza navale del Giappone.** Fondata nel 1865 con una nave di costruzione francese che il Giappone com-

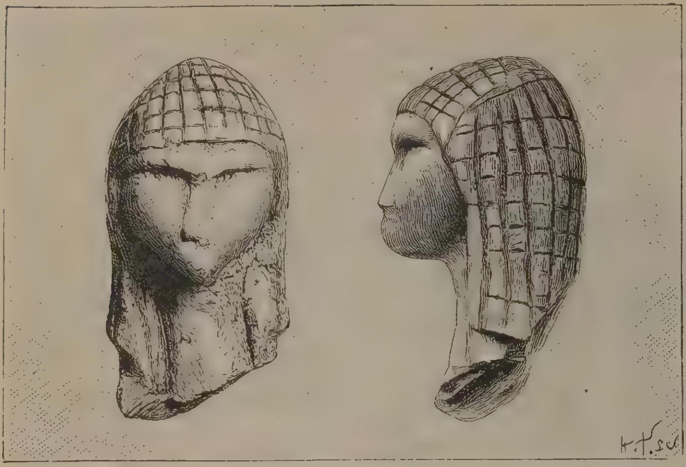



Fig. 1. Figurine col cappuccio raccolte a Brassempeng.

perava dagli Stati Uniti, la marina militare di questo paese possedeva al cominciar della guerra con la China 33 navi, non comprese le torpediniere. Dopo il conflitto cino-giapponese la flotta si componeva di 43 bastimenti, con uno spostamento complessivo di 79.000 tonnellate di cui 1.500 circa provenienti dalle catture fatte ai Chinesi.

Alla fine del 1897 alcune navi costrutte su piani più moderni, portavano a 100.000 tonnellate lo spostamento totale della flotta giapponese, che presentemente comprende: 6 corazzate, 18 incrociatori, 10 guarda-coste, 17 cannoniere, 44 torpediniere e un avviso, un totale quindi di circa 100 navi. Secondo il programma stabilito dal governo per le costruzioni navali, il Giappone sarà in possesso nel 1903 di una marina di guerra stazzante un peso totale di tonnellate 200.000. Le navi sui cantieri si ripartiscono così: 16 in Inghilterra, 9 in Germania, 7 negli arsenali di Yokohama, 5 in Francia e 2 agli Stati Uniti.

**Artisti primitivi.** *Scultori ed incisori.* Quando per la prima volta gli scienziati annunciarono che l'uomo dei tempi quaternari s'era elevato alla concezione delle arti plastiche e le aveva coltivate con un ingegno che forma l'ammirazione degli artisti d'oggi, si accolsero le loro scoperte con scetticismo. Ma infine, bisognò ben arrendersi all'evidenza ed inchinarsi a fatti scientificamente provati. Il sig. Piette pubblicò nella rivista francese l'*Anthropologie*, sulle ricerche eseguite in Francia da lui e dai suoi predecessori intorno a questo soggetto, uno studio acuratissimo dal quale io vado ora spigolando. Gli uomini del tipo *solutriano*, che si servivano di selci tagliate, furono i primi a coltivare le arti. Essi formavano tribù sparse nel paese che divenne poi la Gaule ed avevano a compagni grandi carnivori: la pantera, la jena maculata, il lupo, la volpe, rinoceronti, mammouth, renne, cavalli, cervi comuni, ecc. L'uomo solutriano, in mezzo a questa strana fauna tanto diversa dall'odierna, si riparava in capanne costruite all'aria aperta, o si rifugiava nelle grotte. A Solutrè, nel Màconnese, nella valle della Vézère; a Brassempany, nelle Lande, si trovarono le ossa di questi animali mescolate a strumenti di selce, punte di lance, raschiatoi, ecc. Con utensili tanto imperfetti e primitivi l'uomo, che ancora non conosceva i metalli, si sforza di riprodurre gli esseri che ha davanti a sè. Con l'avorio del mammouth egli scolpisce in tutto rilievo forme femminili (fig. 1), amuleti ed altri oggetti che orna seguendo la sua fantasia. Cacciato dal freddo il mammouth, l'uomo

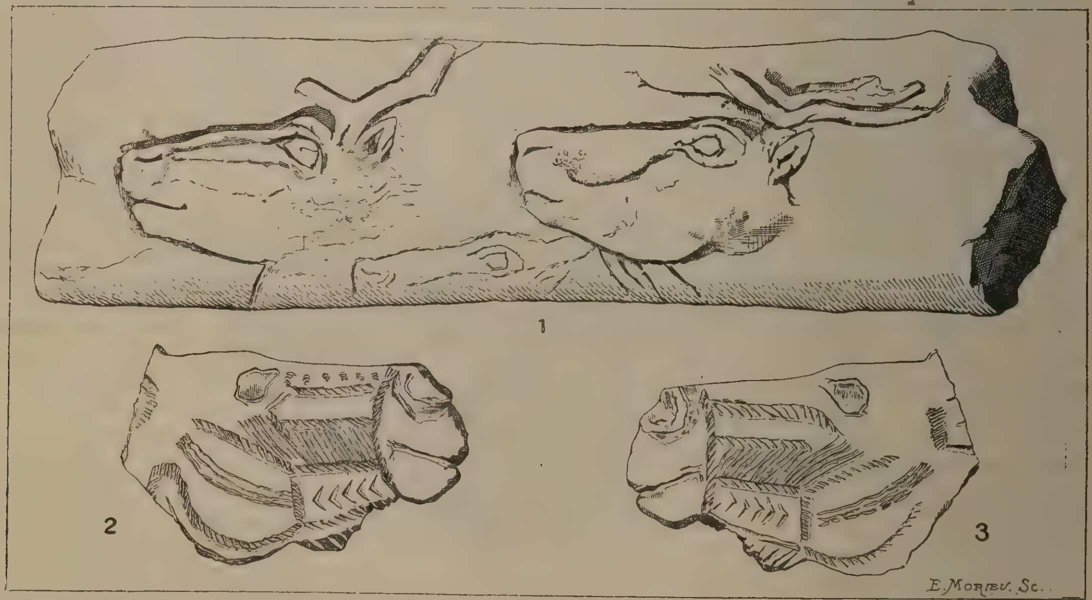



Fig. 2. Studii di teste di renna (Grotta del Mar d'Azil). — Fig. 2 e 3. Studi di teste di cavallo (Saint-Michel d'Arudy).

è privato dell'avorio; egli usa il corno di renna, sul quale scolpisce in basso rilievo (fig. 2) ed in piano con rilievi esagerati (fig. 3). Egli rappresenta spesso il cavallo col lungo pennacchio della coda e la criniera svolazzante, il mammouth, la renna; ed anche inventa motivi ornamentali svariati, graziose volute ed ingenui abbozzi di greche e di arabeschi. È il momento in cui inventa l'amo e l'ago, due strumenti di prima necessità. Ma al freddo secco subentra il periodo dell' umidità e la renna emigra al nord; l'uomo si rivolge allora la pietra ed il corno di cervo sul quale incide, con rimarchevole finitezza, animali soli od aggruppati; pesci, cervi, ecc.; e arriva persino a *firmare* le opere meglio riescite.

E per ultimo vi presento una interessante statuetta di donna nuda, trovata in una grotta di Mentone ed acquistata dal museo di Saint-Germain. È di steatile, alta m. 0.047, e grossa al massimo m. 0.012; appartiene probabilmente alla fine dell'epoca paleolitica. La testa ha forma ovale; la fronte è sfuggente: una grossa massa di capelli discende sulla nuca rammentando straordinariamente la disposizione della capellature in certe statue greche arcaiche.

**Le Biblioteche pubbliche negli Stati Uniti.** Sembra che gli americani sentano grandemente la passione alla lettura, poichè nel loro paese le biblioteche pubbliche sono assai abbondanti.

Presentemente negli Stati Uniti se ne contano circa 2000, che distribuiscono in media 30 milioni di opere variate tutti gli anni. Spesso se ne trovano nei più piccoli villaggi. Ma è specialmente nelle grandi città che esse hanno preso una estensione sbalorditiva. A Chicago, per dare un esempio, il locale che vi è adibito è un vero palazzo: solamente greggio è costato due milioni di dollari, ossia la bellezza di 10 milioni di lire italiane. A Boston, capitale intellettuale degli Stati Uniti la biblioteca pubblica è ancora più fastuosa; la fabbrica è costata 12 milioni e 500 mila lire; contiene 700.000 volumi, ed il servizio è sbrigato da 250 impiegati. Un particolare da notarsi è questo: che i libri sono trasportati a domicilio da un servizio di vetture organizzate dai posteggi del quartiere. A Boston ve ne sono 17 di questi posteggi. Proprio come in Italia!

Fig. 3. Scultura con rilievi esagerati. (Grotta del Mar d'Azil).

Fig. 4. Statuetta di steatite veduta da tergo, di profilo e di fronte. (Grotta di Mentone).

**La più lunga linea telefonica del mondo.** La linea telefonica passante per New-York e che congiunge Chicago a Boston si può considerare come la più lunga di tutto il mondo. La sua lunghezza, in vero, è di 1720 chilometri. Il suo filo metallico è di rame, peso 110 chilogrammi circa ogni chilometro ed ha 4 millimetri di diametro. I pali telefonici sono nel bel numero di 43.000 ed hanno un' altezza media di 12 metri. Tra Nelson e San-Diego (Californie) si dice ora che una società stia mettendo in servizio una linea telefonica di 3600 chilometri. Se saran tele.... foneranno!

**Il telefono senza telefoniste.** A proposito di telefoni, mi dispiace per le gentili telefoniste che ci domandano il numero degli abbonati con tanta... premura e che sanno... dormirsela così grossa; ma fra breve esse saranno sostituite da un nuovo meccanismo, ideato dall'ingegner Apostoloff. Si tratta di un apparecchio *automatico* che permette di comunicare direttamente con una o più persone nella stessa rete ed anche se si trattasse di linee fra una città e l' altra. Col nuovo sistema la conversazione fra due abbonati non può essere ascoltata da terze persone e diventano impossibili le interruzioni oggi così frequenti. Il sistema Apostoloff consiste nell' aggiungere a ciascun apparecchio telefonico un altro sussidiario, mercè cui si stabilisce automaticamente la comunicazione nell' ufficio centrale; ove in una camera *chiusa sempre per tutti*, i comunicatori automatici operano la congiunzione fra le linee dei vari abbonati. Ecco una descrizione sommaria dell' apparecchio e del modo ond' esso funziona: Ad ogni apparecchio dell' abbonato si adatta un manipolatore con alcuni bottoni a tre aperture nelle quali, dietro analoga pressione dei bottoni, compariscono i numeri dell' abbonato col quale si vuol corrispondere.

Fig. 1. Tritone salta in mare dall'altezza di 10 metri e mezzo.

Esempio pratico: L'abbonato *A* vuol parlare con *B* il quale nell'elenco degli associati (che ciascuno deve tenere appeso accanto all'apparecchio) figura al n. 2753? *A* spinge i bottoni di sinistra fino a che nella rispettiva apertura compariscono il 2 e il 7. Nell'apertura di destra farà egualmente comparire le cifre 5, 3; ed ecco *A* in comunicazione colla linea di *B*. Preme quindi il bottone su cui è scritto *chiamata*, e udrà rispondersi nel modo consueto dell'apparecchio telefonico.

**I cani che saltano.** Chi non ha veduto nei circhi e nei teatri di *varietà* dei cani, snelli levrieri o pesanti danesi o barboni, saltare barriere altissime senza sforzo? Questi salti sono naturali? Sì, ma occorre che l'elasticità dei muscoli canini sia *allenata* dall'esercizio costante. Nella figura 1 vi presento *Tritone*, Terrannova addestrato al salvataggio, slanciantesi in mare da un *quai* alto dieci metri e mezzo, un'altezza, come vedete enorme per lui... ad anche per noi. Questo nobile animale è nato nel 1894 da padre e madre importati direttamente dall'isola di Terranova: all'età di un anno cominciò per lui il periodo d'istruzione; e d'allora in poi, a forza di costanza e di pazienza, si è giunti a farne l'insuperabile saltatore che vi ho detto. Proprio di questi giorni, si presenta seralmente all'*Eden* di Milano una squadra di cani meravigliosamente addestrati. Fra essi quelli che strappano i maggiori applausi al pubblico sono due piccoli inglesi un bianco e un nero, che eseguiscono i salti mortali, avanti e indietro, e di seguito, meglio di qualunque *clown*. — « Povere bestiole » — diceva dietro a me una tenera spettatrice — chissà quante frustate e quanto digiuno per arrivare a questo! — Niente di meno vero, signora; l'istruzione di quegli intelligenti animali è compita con una mirabile lentezza e pazienza; dica pure: Quante carezze e quanto zucchero!

**Trasporto di pesci in Inghilterra.** I prodotti della pesca in mare forniscono una parte importante del traffico delle ferrovie della Gran Brettagna non la cedono dal punto di vista dell'incasso a cui dànno luogo, che al carbon fossile.

Nel 1897 le ferrovie hanno trasportato 513.000 tonnellate di pesce di mare di cui 352.235 per le linee inglesi, 150.000 per le linee scozzesi ed il rimanente per le linee irlandesi. Su certe linee i convogli di pesci si succedono ad intervalli altrettanto regolari e brevi dei convogli di carbon fossile.

La pesca in mare occupa nella Gran Brettagna 27.000 battelli, con un equipaggio di 111.000 uomini. Dal 1897 il prodotto di codesta pesca ha raggiunto i 217 milioni di lire. Io osservo che, trattandosi di pesci, non ci vuol molto *sangue freddo* a far tanti denari!

**Proverbî sullo Zar.** Si sa che i re ed i principi hanno ispirato non pochi proverbî; ma il *record* sembra tenerlo lo zar. Eccone qualcuno e non dei meno arditi.

— La corona non salva lo zar dall' emicrania.

— Lo zar può ben chiamarsi cugino di Dio, ma non è suo fratello.

— La voce dello zar trova sempre eco, anche in una pianura senza montagne.

— Una lagrima sugli occhi dello zar costa al paese molti fazzoletti.

— Quando lo zar si mette a far dei versi, Dio abbia pietà dei veri poeti!

— Ciò che lo zar non può, il Tempo lo può.

Fig. 2. Cani saltatori dell'Eden di Milano.

— Pur appartenendo allo zar, una vacca non fa più di un vitello.

— Quando lo zar ha il vaiolo, tutto il paese è butterato.

— Quando lo zar dà un uovo, aspetta che gli si porti una gallina.

Da quest' ultimo si potrebbe subito dedurne un altro dirò così palpitante di attualità:

— Quando lo zar propone il disarmo aspetta che tutti gli stati gli portino le armi.

Può aspettare un bel pezzo!

LINO PASQUA.

Gli ultimi scomparsi. — **L'imperatrice d'Austria.** Era già in macchina il precedente fascicolo quando si diffuse la tristissima nuova di questo efferato assassinio; ed ora già la stampa dei due mondi ha mietuto il doloroso campo, perchè gli assidui di *Natura ed Arte* possano interessarsi al mio cenno biografico. Tuttavia, qualcosa ancora mi resta a dire di nuovo, un piccolo aneddoto che serve a meglio lumeggiare il carattere dell'augusta donna rimpianta, e che nessuno ancora ha potuto rivelare essendo rimasto rincantucciato in un remoto angolo delle mie memorie.

L'Imperatrice Elisabetta d'Austria.

La vittima dell'anarchico Luigi Lucheni — un uomo senza patria e senza coscienza — era nata il 24 dicembre 1837 in un giorno cioè di letizia, la gran letizia cristiana; ma aveva avuto poco propizia la stella per quella fatalità che pesò sempre sui nipoti di Re Luigi. La sua primavera s'aprì esuberantemente ricca di splendori e di profumi, col matrimonio che la innalzò, al fianco di suo cugino, al soglio imperiale d'Austria, ma, ahimè, come fu penoso l'autunno Sposa felice, fu madre angosciatissima; e il suo dolor toccò il massimo con la fosca tragedia di Meyerling (20 gennaio 1889). La fine dell'arciduca Rodolfo segnò quella morale dell'Imperatrice; che da quell'epoca fatale non trovò più pace, e, rinunziando agli splendori della corte, prese a vagare come un'anima in pena qua e colà per l'Europa; a bordo di un *yacth*, o in un treno comune, guadagnandosi le simpatie di chi la vedeva a passare, modesta e addolorata, per le salubri spiagge e per le vie popolose dei grandi centri.

Fu in un'affollata via napoletana ch'io la vidi, un giorno di fiera, la fiera di S. Giuseppe. Dal palazzo Gravina al palazzo Fondi, l'ampia strada era tutta fiancheggiata da quelle baracche che formano la delizia dei piccini: e sulle *bancarelle*, sciabole di latta e cavallini di cartapesta, marionette di cenci e bambole di cera, minuscole suppellettili di legno e microscopici utensili di rame, trombette e palle elastiche, zufoli e palloncini di gomma... E i bimbi che potevano spendere i loro cinquanta centesimi si allontanavano felici, col tesoro acquistato fra i braccini, dando la mano a un parente più felice ancora pei loro commenti che squillavano come campanelline; e i bimbi poveri si accontentavano di ammirare cogli occhi pieni di desiderio tanto splendore sognato, blandito, accarrezzato lungamente colla fantasia che lo stomaco negletto fa rifiorire negli squallidi pianterreni. Una signora alta, snella, piacente ancora per una tramontante bellezza, si arrestò ad osservare un gruppo di questi derelitti; erano tre marmocchi, un maschietto e due femminelle, laceri, scalzi colle arruffate chiome piene di pagliuche e i visetti sporchi. Che dicevano fra loro, dinanzi a una di quelle baracche così piene di seduzioni? La signora — che non comprenprendeva il loro linguaggio ma era riuscita facilmente a leggere nel loro pensiero, — si avvicinò e con un subito moto prese a due mani quanti giocattoli potè e ne riempì i grembialini e le mani di quei miserelli che restarono a bocca aperta, stupiti di tanta generosità, non credendo ai propri occhi e guardando dietro alla munifica fata che si allontanava, bella e sorridente, nel suo incesso reale... Elisabetta d'Austria dovette desinare con più appetito quel pomeriggio di marzo, nelle sale superiori del *Gambrinus*.

*pdl.*

# Pagina per le madri

## Le nostre fanciulle.

In ciascuna di noi c' è gran parte de' nostri genitori, non solo nel rispetto fisico, me ben anche in quello morale.

Sapete con quali parole Marco Aurelio il filosofo imperatore, mite e giusto, incomincia l' aureo libro dei Ricordi? . . . Riconosce in sè derivate dagli avi e dai genitori le sue qualità che fiorirono in virtù e dice : « Dal mio avolo Vero, imparai » la gentilezza del costume e il non » adirarmi. Dalla fama e dalla me» moria del mio genitore , l' essere » verecondo e forte. Dalla madre, l'essere pio ; il do» nare volentieri ; l'astenermi non solo dal fare il male, » ma anche da venirne in pensiero. Ancora, l' essere » frugale nel vitto e alienissimo dalle usanze dei » ricchi ».

E. Wolfango Goethe, l' imperatore del pensiero e della poesia, riconosceva in sè rinnovate le qualità de' suoi genitori; e scriveva :

« Dal padre ho la statura e la condotta seria della vita; dalla madre, la natura allegra e il gusto del novellare ».

È dunque grande, incancellabile quanto recondito e profondamente penetrante, l'efficacia dei genitori, e specialmente della madre, su l' animo del fanciullo.

È dunque importantissima e delicata l' educazione materna.

È quindi importante e delicato il fare che le nostre fanciulle crescano in modo da diventare donne formate a nobile sentire e a gentile costume; donne capaci di trasfondere ai figli la parte migliore di sè stesse; come germe di efflorescenza rigogliosa, come succo vitale che dalle radici corra nei rami.

La fanciulla che oggi siede sul banco di scuola, domani sarà sposa, sarà madre; avrà dei doveri serî e santi ; da essa dipenderà la riuscita morale e fisica dei figli; dipenderà la pace, il benessere, la felicità della famiglia.

Tutti sanno l' avvenire cui è serbata la fanciulla, ma pochi pensano a impartirle la più elementare istruzione per facilitarle il compito punto facile che l' aspetta.

Delle nostre fanciulle si fanno delle poliglotte, delle dottoresse, delle mezzo scienziate. Si pensa al loro cervello con esagerato desiderio di rimpinzarlo fino a la confusione, fino a la sofferenza, come se unico scopo della loro vita, dovesse essere quello di tutto conoscere e tutto sapere.

Bella, sublime cosa il sapere. Ma — specialmente quando si tratta di fanciulle — per esse, non si deve dimenticare il problema generale che comprende tutti gli altri, ed è : « Qual è la vera condotta da seguirsi in tutte le posizioni, in tutte le circostanze della vita ?

Come si deve trattare il corpo ?

Come dirigere l'intelligenza ?

Come governare gli affetti ?

Come educare la famiglia ?

Come adempire ai propri doveri ?

In qual modo utilizzare tutte le sorgenti di felicità dalla natura concesse a l' uomo ?

Qual' è la migliore maniera di impiegare le nostre facoltà per il nostro miglior bene e l' altrui ?

Come finalmente, vivere d' una vita completa ?

Preparare per la vita completa ; ecco l' oggetto e lo scopo dell' educazione vera e seria.

Le nostre fanciulle dovrebbero conoscere e saper usare i varî generi d' attività che costituiscono la vita umana.

Attività che concorre direttamente a la conservazione dell'individuo ; attività, che, provvedendo ai bisogni dell' esistenza, contribuisce direttamente a la sua conservazione ; attività che si impiega a crescere e a disciplinare una giovane famiglia; attività che assicura la conservazione dell' ordine sociale ; attività impiegata agli svaghi della esistenza, vale a dire a la soddisfazione del sentimento.

Le nostre fanciulle dovrebbero essere seriamente, coscienziosamente, previdentemente educate, per diventare donne sane, ben equilibrate, capaci di comprendere e di compire i doveri che avranno un giorno verso la famglia, la società e la patria.

Nell' educazione si dovrebbe badare a l'intrinseco; mirare a la felicità delle nostre fanciulle ; a la felicità che viene dalla salute, dall' adempimento del dovere, dalla forza morale. Non farne un magazzeno di cognizioni comandate dai programmi, non bambole sorridenti e vaghe di gingilli, non creature pusilli, incapaci di sostenere le lotte indispensabili a l' esistenza , non esseri fisicamente e intellettualmente infiacchiti.

Essere più tosto che parere ; sostanza non fumo, la stima di pochi virtuosi e saggi ; non il successo; gli onori, le lodi ; magari l' adulazione e l'invidia.

Pur troppo ora, da molti e molti, si dà una grande importanza al parere, di modo che il dilettevole e lo

sfoggio, precedono spesso l'utile, nel dominio materiale e morale.

Possedere doti che attirino considerazione e magari l'invidia dei più; avere una coltura che desti l'ammirazione della generalità; apparire belli, eleganti, di gusti raffinati; è questo lo scopo che guida spesso nella educazione.

Primeggiare, attirarsi omaggi, rendersi favorevoli chi si ha in conto di superiori per varie ragioni e anche per pregiudizio; è questa la lotta nella quale si sprecano le principali forze vitali.

Si direbbe una continua, febbrile smania di sfoggiare sapere, ricchezze, doti peregrine.

Parere da più degli altri; tirar via impettiti fra i timidi e gli invidiosi; è questo un piacere comune a parecchi.

Che importa se c'è maggior pompa che sostanza?... che importa se la coltura è tutta superficiale?... se l'anima non è seriamente informata a virtù?.... se il corpo non è per davvero bello?...

Basta far dire di sè, che si è ricchi, colti, saggi; basta coprire, con il lusso e il gusto suggerito da l'ultima moda, i difetti del fisico; basta parere.

Non si bada al valore intrinseco; ma più tosto a ciò che promette successo ed onori; a ciò che può esercitare influenze; imporre.

E nell'educazione — in generale — uno si preoccupa più dell'effetto che non delle doti intime, del sapere reale.

Si bada più a l'apparenza che non a la sostanza; più a la veste che non al corpo; più a l'ornamento che a la veste.

E poi si fanno le alte meraviglie quando si dice dei selvaggi, che si tàtuano, dipingono e adornano di denti di animali e di pietruzze e si vergognano di mostrarsi disadorni mentre portano intorno con disinvolta sfacciataggine la loro nudità.

Nella vita primitiva, tutti sanno, si è pensato prima agli ornamenti che al vestire, come i selvaggi d'adesso e di tutti i tempi pensano e pensarono a l'ornamento prima che al vestire.

Ma a noi ciò pare impossibile o per lo meno buffo. Mentre, per la maggiore, noi pure ci si preoccupa prima dello sfoggio che del benessere, dell'eleganza che della comodità; insomma del parere.

E il guaio è, che spesso, anche per il morale, l'utile cede il posto a l'ornamento.

Una fanciulla deve far dire di sè, che è ben educata, istruita, gentile.

Che l'educazione sia più tosto superficiale che reale, che l'istruzione non sia che una imbellettatura o un confuso affardellamento di cognizioni mal digerite, che la gentilezza sia unicamente figlia dell'opportunità o dell'interesse, questo conta poco o nulla.

La signorina sa dire e ridere a tempo; ha l'accortezza di non compromettersi mai, parlocchia le lingue straniere, affetta la gorgia o il bleso secondo le circostanze; striscia inchini a l'ultima moda, ha tutta l'apparenza della schietta cortesia. Che cosa si può esigere di più?...

La signorina fu educata in un collegio in voga, dove le accademie finali fanno strabiliare da tanto che le educande sfoggiano sapienza e arte e garbo.

La signorina ha recitato una poesia in tedesco, un'altra in inglese e un'altra ancora in francese; ha suonato Chopin e Beethowen, ha declamato il Miramar e, magari, lette dopo parecchie pagine di commento per istruzione del pubblico: — fu applaudita, festeggiata e fece il suo ingresso in casa come una specie di perfezione.

Ma questa specie di perfezione, conosce i doveri che l'aspettano? L'anima sua è educata a la serietà della vita?... È essa agguerrita contro gli ostacoli e i dolori inevitabili?... La sua mente è sgombra di pregiudizi? La sua volontà è capace di governare le passioni?... La sua ragione è abbastanza illuminata da veder chiaro e giusto?... Ha essa un'ideale, che possa essere la forza del suo avvenire?.. È preparata al non sempre facile compito di sposa e di madre?... È per davvero seriamente educata, tanto, da potere un giorno, con la gentilezza, la spontanea, vivida naturalezza dell'affetto, trasfondere una parte di sè nei figli suoi?... fare che la sua educazione materna sia efficace non tanto per deliberata volontà, quanto più tosto per spontaneità naturale, per affinità, per dolcissima corrispondenza di simpatia?

Oh se nelle nostre fanciulle si avesse di mira, prima di tutto e sopra tutto, di preparare delle signorine di natura gentile, gioconda e nello stesso tempo seria e buona, tali da riuscire ottime spose e madri capaci di foggiare il carattere e modellare l'intelligenza dei figli!...

Enrico Lewes, nella vita di Wolfango Goethe, dà il ritratto della madre del grande pensatore e poeta: un ritratto tratteggiato da penna vivace, dal quale essa appare nella piena e schietta sua spontaneità educatrice.

La madre di Goethe ebbe una natura gentile e lieta, una mente piena di immaginose visioni, la bocca fiorita di fantasiose novelle; fu saggia e tranquilla massaia, arguta favellatrice; seppe educare la florida adolescenza di Goethe, traboccante di sentimento e di fantasia e pure sempre sicura e vigorosamente temprata.

Dice Lewes: « La madre di Goethe è una delle figure più simpatiche della letteratura tedesca ed ha, più d'ogni altra, grande rilievo.

La sua indole semplice, cordiale, allegra e affettuosa, la rendevano cara a tutti. Era la prediletta dei poeti e dei principi, la delizia dei bambini.

Conservando sempre il suo entusiasmo e la sua semplicità uniti a una grande accortezza e a una fine conoscenza di carattere, la signora Aia era a un tempo grave e cordiale, dignitosa e semplice. Aveva letto i migliori autori tedeschi e italiani; aveva raccolte molte cognizioni e possedeva *quell'intelligenza madre*, che tanto spesso nelle donne e nei poeti sembra rendere superflua la coltura, prevenendo con le rapide intuizioni i tardi risultati dell'esperienza. Le sue lettere erano piene di spirito; non erano sempre strettamente corrette; vigorose e vivaci, con qualche menda in ortografia.

Invece d'invecchiare, ella sembrava aver perpetuato la giovinezza. « Io e il mio Wolfango — diceva — ci siamo sempre tenuti stretti, perchè eravamo giovani insieme ». A lui ella trasmise la natura allegra, il gusto del novellare, la vivacità, l'amore per quanto avesse l'impronta di una distinta individualità; a lui insegnò per qual modo si acquisti il diletto di vedersi intorno delle facce contente ».

In una delle sue lettere al signor di Stein, essa stessa scrive: « Ordine e quiete sono le mie caratteristiche principali.

« Io amo la gente — dice ancora essa stessa — e

questo è ciò che tutti sentono, giovani e vecchi. Io non ho pretese, e ciò piace agli uomini.

Non predico mai la morale a nessuno, ma cerco sempre quel che c'è di buono in tutti; e quello che c'è di cattivo, lo abbandono a Lui, che sa come arrotondare gli angoli. Per tal modo mi rendo contenta e felice ».

La madre di Goethe non era eccitabile, abborriva dalle subite e spesso ostentate emozioni, sapeva dominarsi anche nei momenti di trepidanza e d'angoscia.

Goethe dovette certo a sua madre la contenutezza dominatrice di sè, la olimpica tranquillità, per cui fu detto egoista e fu oggetto di biasimo.

Tanta padronanza di sè egli ritraeva certamente dalla madre, nella quale però la vigoria intellettuale non spense mai la spontaneità affettiva.

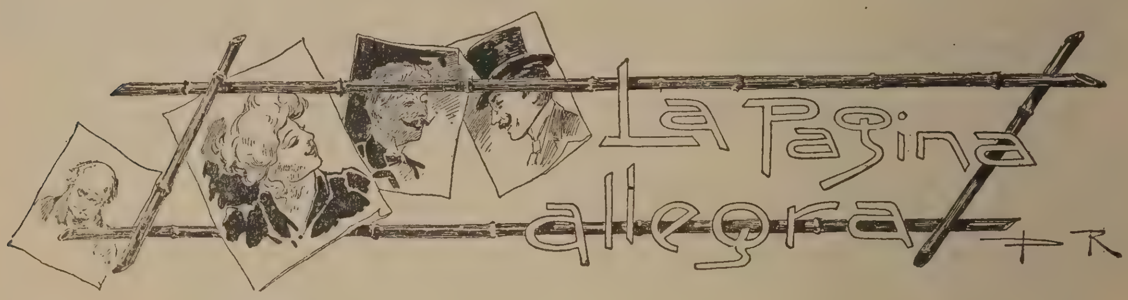
Sottile, recondita, profondamente penetrante e incancellabile è davvero la soave efficacia della madre su l'anima del fanciullo.

Con madri educate a sentimenti nobili e virtuosi, non a vanità e frivolezze, si potrà veramente dire, che su le ginocchia materne riposa l'avvenire d'un popolo.

E voi madri crescete una prole
Sobria, ingenua pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa
Per sozzura non mette mai piè.

Ma pur troppo questi saggi e virili consigli dei nostri predecessori, ora sembrano obliati e le nostre fanciulle — in generale — crescono senza ideali, senza serietà di propositi, smaniose di godimenti, avide di apparire, la mente disordinatamente rimpinzata di cognizioni; triste spettacolo di squilibrio fra l'intelligenza e il cuore.

Alle mamme a porre un rimedio al male; alle mamme intelligenti e buone, provvedere a l'avvenire morale delle loro figliuole; prepararle ai doveri che loro si spettano; farne delle donne amabilmente, giocondamente assennate. ANNA VERTUA GENTILE.




*L'anniversario di Skagway.*

— Lettore, hai tu mai sentito a parlare di Skagwai?

— No.

— Questa pagina è per te!

Anzitutto noterò che Skagway non è una mala parola, come si potrebbe di primo acchito supporre. Skagway è semplicemente... Skagway, cioè una città dell'Alaska, l'ormai famoso sogno di tutti gli spiantati e gli ambiziosi di colossali fortune. Ebbene, oggi io mi spingo fin laggiù per *exploiter* un po' di *umore*. Dove, meglio che al Polo Nord andare in cerca di... freddure?... Veramente, ci sarebbe anche il... Polo Sud, ma l'aria diaccia dell'osservazione vi obbligherebbe prima del tempo alla pelliccia, ed io non voglio aver rimorsi.

— Perchè Skagway? — domanderà qualcuno.

— Per l'attualità...

— L'attualità? Forse perchè Andrée, il povero Andrée...

— Precisamente: perchè Andrée non c'entra affatto, cioè credo vi sia entrato, attraverso il paese dell'oro; ma ora non c'entra più... C'entra, invece, la sullodata attualità, rappresentata dall'anniversario, il primo anniversario della città di Skagway.

Per chi nol sappia, aggiungerò, unendo anche qui un po' di utile al dolce — anche a costo di negligere la distilleria dello spirito obbligatorio in questo refrigerante cantuccio della rivista — che nel settembre del 1897 un pioniere della civiltà, certo Ben Moore, rizzò la prima capanna in un angolo remoto della provincia d'Alaska, al nord del grandioso ghiacciaio di Muir, che è la méta annuale dei *touristes* degli Stati Uniti. Ora le capanne si sono moltiplicate, e la nuova città conta più di 300 abitanti, i quali si sono testè riuniti a banchetto, per onorare degnamente il sig. Moore e per brindare alla prosperità della Colonia. Il telegrafo non ci ha trasmesso il testo del brindisi; ed è un po' difficile riparare alla trascuratezza del velocissimo galoppino. Al massimo, si potrà immaginare il ritornello che, giù per su, dovrebbe sonare così:

Cittadini di Skagway,
per scordare tutt'i gway,
grideremo più che may:
Viva Moore, ohè! ohè!...

* *
*

*Da Cruikshank ad Ingarrica.*

Il primo anniversario della fondazione di Skagway mi fa risovvenire di un *album* umoristico, che mezzo secolo fa, formò la delizia dei biondi ed operosi figliuoli di Albione, quegli stessi che ai tempi nostri vanno in visibilio per quell'enorme pasticcio scenico che s'intitola *La zia di Carlo.*

Autore dell'album in parola, era il caricaturista Cruikshank, che sembra un cinese, ma che viceversa è un inglese della più bell'acqua.

A corto di argomenti spiritosi — gran brutto mestiere quello di dover far ridere a tutt'i costi, quando, malgrado il giallo autunno, il più bel verde campeggia nelle nostre... tasche! — e per deporre sulle spalle di un altro la responsabilità che pesa sulle mie, mi aggrappo con due mani a questa tavola di salvezza, più che mai grato alla matita di Percy Cruikshank, che nel 1845 ebbe la felice ispirazione di tramandare ai posteri ridanciani la sua comica storiella grafica.

Di mio, lo giuro solennemente!, non aggiungerò che... i versi, versi brevi, « da far prestino » come il sonetto che desiderava il Marchese Colombi, ispirandomi a quell'aureo Ingarrica, poeta e magistrato della prima metà del secolo, che modestamente preponeva al suo delizioso volumetto di *Anacreontiche* l'epigrafe:

Ferdinandus Ingarrico
Fra gli alcadi spagnuol
detto « Burrico ».

E sapete che vuol dire *burrico* nell'idioma di Cervantes? *Asino!*

E voi altri, se la mia musa non vi andrà a fagiuolo, ditelo pure liberamente anche al sottoscritto. Tanto e tanto, egli non vi sentirà; e se glielo scriverete, ci rimetterete... il ranno e il sapone del francobollo!

Eccovi, dunque, la lagrimosa e veridica istoria, tutta da ridere, della fondazione di Smithtown, città di Smith.

« C'era una volta un tale
ovverosia un inglese,
che per altro paese
un giorno s'imbarcò.

« John Smith era il suo nome
ed avea figli e moglie;
ben presto sulle soglie
d'America approdò.

« Cammina e giorno e notte:
non c'era anima viva!
infine sulla riva
d'un fiume si fermò.

« Fece una capannuccia
con un vecchio lenzuolo;
soffiò sotto un paiuolo,
e il pranzo preparò...

« Ma mentre apparecchiavano
il desco sopra un sasso,
udì fare un gran chiasso
che il sangue gli agghiacciò.

« Di scimmie erano grida,
urli di coccodrillo,
e tosto un gran mandrillo
in mezzo a lor saltò.

« Tre bocche uscir dall'acqua,
dai rami un gran serpente,
e... non vi dico niente
sul resto che passò!

« Però ben presto fecesi
con tutti conoscenza,
e a quella residenza
ognun si abituò.

« John Smith era contento,
e spesso se ne andava
per la foresta e stava
gli alberi a contemplar...

« Difficil fu il problema
d'abbatter quei giganti:
cadendo, gli emigranti
poteano stritolar!..

« Infatti, per il taglio
d'un fusto colossale,
per poco all'ospedale
la moglie non andò.

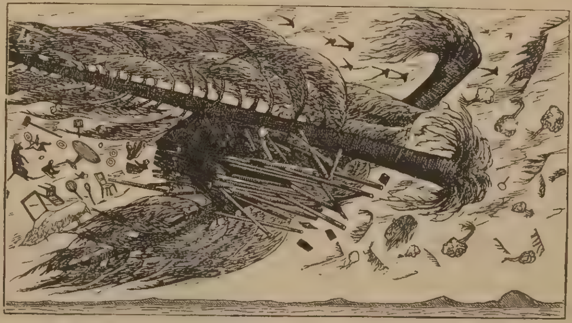
« Cionondimenostante,
ell'ebbe gran paura
e sol per lunga cura
la vita si salvò.

« Ma, ahimè, s'essi evitarono
quelle fatal cadute
andarono perdute
le lor fatiche ognor.

« Perchè una fosca notte,
sull'ospital foresta
terribile tempesta
passò con gran furor.

« Parea che in quei paraggi
gli spiriti dannati
si fosser radunati,
a torme, a legïon!...

« Lampi, saette, tuoni...
ma quel che fè più danno
ed aumentò l'affanno,
fu un immenso ciclon:



« che, sradicando i pini
li riversò sui tetti,
sicchè le suppelletti-
li franse e sconquassò!

« E non si limitarono
i guai a questi soli:
più serii e lunghi duoli
la sorte preparò!

« Una tribù selvaggia
li visitò una sera,
e non ci fu maniera
per farla allontanar...

« Essa bruciò la casa,
uccise il bestiame,
e poi con molta fame
attese al desinar!...

« Finchè non sopraggiunsero
altri emigranti, e allora,
si cacciò quella fuora,
e tutto si aggiustò.

« La gran città di *Smith*
fu così fabbricata
e anch'egli una giornata
alfin si riposò.

« E con la pipa in bocca,
e con la moglie accanto,
che avea sofferto tanto
quel dì dimenticò...

Morale

Vecchia è, ma sempre nuova:
chi sta ben non si muova!

Dolores de Panza.

# FIORI e CAMPI

P R

## L'ottobre nei campi - Crisantemi.

Terminati i raccolti dei frutti, finita la vendemmia, si direbbe che nulla più rimanga a fare nelle campagne.Eppure quanti nuovi ed interessanti lavori a compiersi ancora!

Prima di tutto, scendiamo in cantina. La pigiatura delle uve raccolte, occupa molto tempo, sia che la si pratichi coi piedi, come ai beati tempi di Noè, sia che la si faccia coi pigiatoi meccanici, come lo consiglia l'igiene e il progresso. Coi pigiatoi meccanici, le uve schiacciate dal torchio, cadono su forti graticci di fil di ferro zincato, coi fori di tre centimetri, dove vengono poi strofinate con mazzuole di legno.

Le buccie, i vinacciuoli, i racemi, cadono nella sottostante tina e rimangono sul graticcio i grossi graspi. Rammentiamo di curare la fermentazione tumultuosa, la quale può durare da tre ad otto giorni, la torchiatura delle vinaccie, la fermentazione tranquilla e la correzione dei mosti difettosi.

Per ciascuna di queste operazioni, vi sono regole speciali, che troverete consultando qualche buon libro di enologia.

E passiamo nell' orto. Al cadere dell'autunno, si dia mano all'imbiancatura dei sedani, seminati in aprile e maggio; si recidano gli steli degli asparagi e si puliscano dalle cattive erbe spargendovi uno strato di otto centimetri di buon concime maturo e sminuzzato, con sopra tre centimetri di sabbia fine. L'imbiancamento dei cardi va continuato, trasportandoli in apposito terreno.

I crisantemi.

Dall' orto al frutteto. Nei frutteti si possono fare piantagioni, specialmente in quei terreni che trovansi a tramontana e dove il gelo e le nevi persistono sino a primavera.

Ricordiamo che si eseguisce anche il taglio secco d'autunno e la rescissione dei rami succhioni nel punto di loro inserzione e di non raccociarli, poichè invece d' un sol succhione se ne potrebbero produrre tre o quattro.

Usciamo fuori nei campi. I lavori si riducono qui alla semina del frumento invernengo, della segala, dell' orzo, al lavoro profondo delle terre libere — dopo la seminagione s'intende, alla raccolta della meliga tardiva seminata in aprile, del pomo di terra tardivo e si raccolga la fraina.

Anche il pascolo dev'essere sorvegliato affinchè il bestiame non abbia a sciupare l' erba nè guastare ai cigli delle irrigatrici dei colatori.

Nei vigneti di vecchio impianto si eseguisca la potatura e, dove la vendemmia è ultimata, si facciano lavori di scolmatura degli interfilari, massime nei vigneti in pianura onde promuovere lo scolo delle acque.

Tornando verso la fattoria, sostiamo in istalla e nelle scuderie. Bisogna pensare alla vendita dei vitelli ingrassati e alla castrazione dei poledri di dodici e quindici mesi, allevati in scuderia e di quelli di due anni compiuti, se sono destinati al pascolo sulle Alpi.

Ed ora, nel giardino ove olezzano gli ultimi fiori. I lavori di giardinaggio in questo mese, precursore delle brume e dei geli invernali, si riducono alla ripulitura delle serre, al porre in riparo gli agrumi, i melagrani, i lauri, ed a coprire durante la notte le invetriate colle solite stuoje.

Le dalie, gli elianti, gli aster, la reseda, le rose del Bengala sono in piena fioritura.

Ma il fiore d'autunno per eccellenza è il crisantemo, che della stagione che lo fa fiorire ha tutte le bellezze soavi, il profumo indefinito, il sorriso mesto, il colore evanescente, come di un ricordo, più che di una speranza.

Sono i crisantemi i fiori della memoria e delle memorie hanno tutta la gentilezza e tutta la mestizia.

La parola *Crysanthemum* è composta di due voci greche ed equivale a « fiore color dell' oro ». Questo nome non è forse il più adatto, perchè i crisantemi sono di tutti i colori e rarissimi sono invece quelli gialli. Alcuni asseriscono che il tipo primitivo avesse appunto una caratteristica tinta gialla dorata, ma pare invece accertato che i primi crisantemi fossero tutti a fiore rosso; l' arte dei coltivatori avrebbe poi siffattamente modificati i generi e le varietà, che il rosso ed il giallo sarebbero quasi scomparsi.

A Milano si è ora costituita una « Società nazionale italiana » che ha per iscopo di incoraggiare e perfezionare in genere la coltura dei crisantemi in tutti i modi possibili, di promuovere esposizioni speciali in diverse città del regno, assegnando sovvenzioni, medaglie, diplomi, ecc., curando di favorire concorsi adatti alle piccole come alle grandi colture e specialmente concorsi di fiori recisi, anche di poche varietà. Essa pubblica un periodico trimestrale che si occupa in modo precipuo della coltura del crisantemo, sotto tutte le sue forme e tiene al corrente

gli amatori di tutto quanto a tale coltura si riferisce, così in Italia come all'estero, dà notizie delle esposizioni tutte, dei relativi successi e dei risultati pratici che vi si raccolgono e si propone altresì di promuovere congressi e conferenze per trattare argomenti di attualità, per diffondere la passione del « crisantemismo » e per fornire tutti quegli insegnamenti che valgano a perfezionare sempre più la coltura in Italia!

In Inghilterra del resto, fin dal 1896, la Società nazionale dei crisantemisti ha celebrato il cinquantesimo anniversario della sua fondazione ed a quella società sono affiliate nientemeno che 142 società minori, tutte di crisantemisti inglesi, le quali nel passato anno tennero altrettante esposizioni nelle diverse regioni di quel paese. In Francia pure ed ora anche nel Belgio, vanno moltiplicandosi codeste società.

I giardinieri, senza tener conto di classificazioni scientifiche, dividono i crisantemi in tre grandi serie: Crisantemi grandi fiori, i *pompons* nappe, i lilipuziani.

Tutti fioriscono sulla fine dell'autunno; vegetano tanto in piena terra che in vaso e nel nostro clima passano l'inverno allo scoperto. senza soffrirne menomamente.

Per tutti i crisantemi, in generale, è necessaria una terra grassa e concimata senza parsimonia, poichè essi in tempo brevissimo, impoveriscono la terra di tutte le sostanze nutritive.

Possono vivere dovunque, ma è sempre preferibile tenerli in luogo ombroso. Si potrebbe godere di queste belle piante durante una gran parte dell'inverno, se si avesse cura di ripararle, ai primi freddi, in serre non riscaldate, ma sufficientemente chiare ed ariose.

Vi sono circa seicento varietà ottenute colla coltivazione, il numero delle varietà messe ogni anno in commercio è grandissimo.

Fra le ultime novità in crisantemi più ammirate all'ultima esposizione d'orticoltura di Parigi, si citano il « *Luigi Boehmer* » e il « *Mistress Alphens Hard* » ambedue arricciati; il primo è colorito in violetto, il secondo è bianco e il « *Lilian B. Bird* » che svolge un fiore color di rosa, a forma di mezzo globo, appartenente alla categoria dei crisantemi esotici, dalle forme originali e dai colori splendidi. La serra chiusa e umida non gli è punto favorevole; ha bisogno di molta aria, di molta luce e di poca pioggia.

In Oriente il crisantemo vien chiamato « fiore della vita », perchè ha vita quando muoiono gli altri o perchè più degli altri resiste alla morte; ma noi, meglio indotti da natura e meglio educati nel pensiero e nell'animo ad osservare la rispondenza tra le cose esteriori e l'umano sentire, lo consideriamo come il fior della morte. Il suo posto è sulle bare e sulle tombe.

A. MAZZUCCHETTI.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

**( Dal 7 al 20 settembre 1893 ).**

7. Ripetonsi i disordini di Candia. Il comandante inglese minaccia di bombardare la città in caso di nuovi attacchi. Risultano feriti due ufficiali e 40 soldati inglesi, e morti un ufficiale e 12 soldati; oltre a varii basci-bozuk.

8. Telegrafasi da Pekino la destituzione del 1.° segretario imperiale di Hung-Chang. — Da Atene si segnala che i Cristiani dei distretti di La Canea e Sfakia si armano per recarsi in soccorso dei Cristiani di Candia. Il numero delle vittime dei disordini dell'isola oltrepassa il 200.

9. 216 profughi Candiotti giungono al Pireo. Molti sono feriti. Essi riferiscono che 204 persone perirono nei conflitti degli scorsi giorni.

10. Telegrafano dalla Canea che il numero dei morti nei conflitti di Candia, finora noto, supera i 400. Tutti i Consoli esteri si sono rifugiati a bordo delle navi da guerra. Gl'incendi continuano. — È assassinata a Ginevra, per opera dell'anarchico Luigi Luccheni, nativo di Parigi, e figlio di italiani, l'imperatrice Elisabetta d'Austria.

11. A Trieste e in vari punti dell'Istria e della Dalmazia si fanno dimostrazioni per l'assassinio dell'imperatrice. Vien data la caccia agli operai italiani.

12. Per l'affare Dreyfus, che si va sempre più complicando, vien revocato dall'impiego il colonnello Du Paty de Clam, accusato d'aver preso parte ai pasticci di Esterhazy che è fuggito all'estero. — Notizie da Honolulu recano che è scoppiata una rivolta nelle isole Caroline e che i due principali capi insorti attaccarono Ponapè. Si crede che, nel combattimento, un corpo di duecento soldati spagnuoli sia rimasto totalmente distrutto.

13. Si ha da Guatemala che, in seguito alla rielezione del Presidente Cabrera, è scoppiata una rivolta fra i suoi partigiani e quelli del defunto Morales. La truppa intervenne, uccidendo e ferendo circa 300 persone. — Telegrafano da Madrid che vi fu un combattimento navale alle Visayas. Gli Spagnuoli distrussero cinque navi degli insorti dei quali rimasero uccisi parecchie centinaia.

14. Notizie da Candia informano che l'Ammiraglio inglese ordinò al Governatore di disarmare i Mussulmani entro 48 ore. — Avendo il Governo colombiano declinato di riconoscere nel Ministro d'Inghilterra a Bogota la rappresentanza degli interessi italiani durante un'azsenza del titolare della Legazione d'Italia, il Governo italiano dichiara che in tal caso deve anche venir meno la missione del Ministro di Colombia in Italia. Rimarrebbero così sospesi i rapporti diplomatici tra i due paesi.

15. Si ha notizia di un terribile uragano, imperversato sulle piccole Antille. Distrusse completamente Kingstown, dove vi furono 300 morti. L'uragano distrusse pure Santa Lucia, dove vi furono 12 morti, e Guadelupa, dove ve ne furono 19, abbattendo inoltre numerose case e chiese.

16. Si conferma la voce già corsa sull'occupazione di Fashoda per opera di otto Europei, e cento Senegalesi, con l'uccisione di mille Dervisci. Il Sirdar Kitchener è partito per Fashoda con 1900 Sudanesi e tre cannoniere. Si ha poi da Assuan che la guarnigione dei Dervisci nel Ghedaref, venne sconfitta mentre si recava in soccorso del Califfo. Un migliaio di Dervisci furono uccisi.

17. Zurlinden, ministro della guerra, si dimette ritenendo la colpabilità di Dreyfus, come il suo predecessore. Lo sostituisce il generale Chanoine.

18. In seguito all'*ultimatum* delle potenze, il Sultano ordina a Djevad Pascià di cedere circa il disarmo della popolazione turca. La città sarà occupata militarmente dalle truppe inglesi.

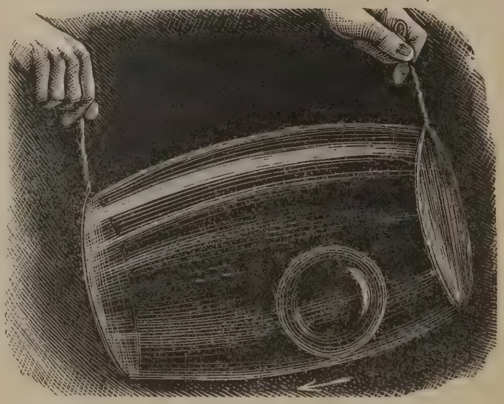
19, Telegrafano da Manilla che l'assemblea nazionale è stata aperta sotto la presidenza del Capo insorto Aguinaldo ed ha deciso di respingere il Protettorato ispano-americano e qualunque intervento Spagnuolo. La maggioranza annessionista decise di stabilire provvisoriamente l'autonomia delle Filippine. — Il *Morning Post* pubblica una lettera del noto scrittore Christie Murray, il quale dice sapere da fonte assolutamente degna di fede, che però non può citare, che il capitano Dreyfus era stato incaricato dal Dipartimento segreto dell'Esercito francese di sorvegliare gli ufficiali che erano sospettati di vendere informazioni alla Germania e ad altre Potenze. Il suo zelo lo rese vittima della vendetta di Henry, Esterhazy e Paty du Clam, i quali erano essi stessi colpevoli di mene di tradimento.

20. Vien festeggiato in tutta Italia, senza incidenti, l'anniversario dell'annessione di Roma al regno d'Italia.

D. L.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE.

## Bolle di sapone.



Questo esperimento è dei più interessanti: mettere una bolla di sapone in un'altra trasformata in cilindro. Il fenomeno diventa meraviglioso quando si osserva che quantunque le pareti delle due bolle sieno l'una stretta all'altra, esse non si toccano punto. Infatti, se pianamente si fa girare quella esteriore, l'altra rotola nell'interno, come farebbe una palla nell' interno di un vetro cilindrico.

La preparazione dell'esperimento in parola è facilissimo. Fatto un cilindro verticale col l'aiuto di due anelli e pregando qualche amico di piegare il cilindro con molta cautela in posizione orizzontale, si vedrà che, se la distanza fra i due anelli non oltrepassa la lunghezza di tre diametri dei medesimi, il cilindro conserverà la sua forma nonostante la mutata posizione Introducendo quindi l' estremità del piccolo cannello da soffiare in uno degli anelli, fatene uscire la bolla con un piccolo colpo secco, ed essa, senza creparsi, andrà ad adagiarsi sulla parete sottostante del cilindro.

Come vedete, è uno degli esperimenti più facili a provarsi: fatelo e, se avrete un po' di garbo, soltanto un po' di garbo, quel garbo necessario in tutte le cose, non avrete sciupato il vostro tempo, essendo di un effetto mirabile.

# Il bello e il buono in casa.

## Barometri.

Ecco un barometro alla portata di tutti.

Prendete una bottiglia, una fiala, non troppo grande, non troppo piccola. Tappatela ermeticamente con un buon sughero, e attraversate il turacciolo con un tubo di vetro lungo cinquanta a sessanta centimetri, e del diametro di 3 millimetri. Il tubo deve penetrare sino a due terzi dell'altezza della bottiglia. Poi riscaldate leggermente la bottiglia per dilatarne l'aria, e con l'aiuto d'un imbuto fatevi entrar dell'acqua sino a che posta la bottiglia per diritto l'estremità del tubo vi peschi. L'acqua d'altra parte salirà alquanto dentro al tubo.

L'apparecchio barometrico è pronto.

Se il tempo volge alla pioggia, la colonna liquida nel tubo sale; se volge al bello, discende.

Per evitare l'influenza della temperatura sarà bene per altro collocare la bottiglia in una cassettina piena di segatura di legno o piantarla in un vaso pieno di terra.

Se abitate in campagna però, conoscerete certo i barometri dei contadini. Per essi si può dire che tutto è barometro. I piccioni sopra tutto. Quando essi posano sul tetto d'una capanna volgendo il petto a levante, siate certi, dicono i contadini, che l'indomani pioverà, se pure la pioggia non cadrà già nella notte. Se ritornano alla piccionaia di buon'ora, se essi vanno beccando intorno senza allontanarsene molto, segno di pioggia imminente.

I pronostici che si traggono dall' osservazione dei polli non sono dati per men sicuri. Quando essi si grattano e si rotolano nella polvere ergendo le piume, segno d'uragano prossimo. I galli battono le ali e cantano ad ore insolite nello stesso caso: le oche e le anitre gridano, si tuffano, battono le ali, s'inseguono. Quando i pavoni gridano dall'alto degli alberi, segno di pioggia. Quando il contadino vede, in una bella giornata, la sua vacca leccare i muri della stalla, s'affretta a portar dentro il fieno. Quando la vacca lecca il salnitro che l'umidità atmosferica fa essudare dai muri, pioggia per l'indomani. E pioggia a breve scadenza anche quando i bovini mettono il naso al vento per aspirar l'aria, e si aggruppano nei canti delle praterie, o all'ombra; quando i montoni lasciano con dispiacere i pascoli, quando le capre cercano di mettersi al coperto, quando i cani sembrano instupiditi e quando gli asini ragliano a lungo.

Dànno segno di prossima pioggia gli uccelli quando si nettan le piume, i corvi quando si destano di buon'ora e gracchiano più del consueto, le rondini quando volano rasente terra, le allodole quando ululano, i pettirossi quando s'avvicinano alle case, i passeri quando si riuniscono in gruppi numerosi, a terra, nelle aie, e cacciano insieme grida acute, incessanti; i pesci quando saltano fuor d'acqua, le lucertole quando si nascondono, le rane quando intonano più rumorosi i loro concerti; le mosche quando mordono forte, le api quando rientrano nelle arnie molto tempo avanti il tramontar del sole e con scarso bottino o quando abbandonano con diffidenza le arnie e non se ne allontanano assai, le formiche quando trasportano attivamente le loro larve, i grossi lumaconi quando appaiono numerosi.

Quando invece il tempo si mette al bello, i piccioni vanno a far bottino nei prati lontani e rientrano tardi nella colombaia, gli usignuoli cantano lietamente tutta la notte, le rondini si dileguano oltre le nubi, i passeri sono mattinieri e chiacchieroni, le zanzare volano la sera in dense colonne in alto, le raganelle che si tengono nei boccali salgono i gradini delle loro piccole scale.

Indicano vento prossimo le bestie cornute che saltano e scuotono bruscamente la testa, i montoni che come impazzati cozzano l'uno contro l'altro col capo, i maiali che portano attorno paglia con la bocca, i gatti che graffiano alberi e pali, le oche che tendono le ali e si storzano di volare, i piccioni che battono forte le ali volando, le rondini che volano solo da un lato dei filari degli alberi per impadronirsi degli insetti che vi cercano un riparo contro il vento imminente.

Ma non basta. Pel contadino, come ho detto, tutto è barometro: e non solamente gli animali. Se la mattina la lama della falce resta asciutta, buon segno; se si inumidisce, se si tinge di turchino e di rosa, pioggia imminente. In autunno la brina bianca annuncia la pioggia, la rugiada il bel tempo. Annuncia pioggia anche la luna quando è circondata da un cerchio di nebbia; annuncia vento se il cerchio è rosso, annuncia bel tempo quando brilla pura e luminosa . . .

Ferruccio Rizzatti.

Il dolce grappolo.

(Composizione di Aleardo Terzi)

# ESPOSIZIONE GENERALE DI TORINO

## III.

### La scultura.

All'Esposizione di Torino la mostra di scultura occupa poche e modeste sale laterali, confortate dalla vicinanza del parco arioso e discretamente accomodate, con luce assai più giusta e parca che non sia quella onde sono afflitte le sale della pittura. Non molte opere, non moltissime brutture: una raccolta di crete, di bronzi e di marmi che si visita senza entusiasmo, ma a cui si torna volentieri per rivedere certe cose che veramente piacciono senza stancare. Ci sono i bei nomi, se non i capilavori: un solo scultore ha mandato tanti lavori da rendere piena l'idea dell'arte sua, ed è Paolo Troubetzkoy: uno solo espone un'opera di mole e di concetto grandiosa, ed è Leonardo Bistolfi.

Il Bistolfi vuole essere ed è poeta nella scultura, della quale non tanto fa la rappresentazione del vero, quanto l'espressione del pensiero astratto, del sentimento, del simbolo. Per ciò riesce qualche volta oscuro, qualche altra indeterminato e vaporoso, cioè poco scultorio, e fa sospettare che la sua invenzione sia più adatta alle forme pittoriche che alle plastiche; ma si solleva sempre oltre il grado ordinario della plastica contemporanea, infondendovi un'anima di idealità, un sentimento di poesia che a tutt'altri che a lui sarebbe difficilissimo armonizzare con le necessità della materia gelida e incolora ch'egli tratta. È nota la predilezione sua per le forme unite del bassorilievo e della figura di tutto tondo; è noto com'egli inclini alle fantasie meste e profonde; ma in nessun'altra opera forse egli ha saputo manifestare il suo carattere d'artista meglio che in quella che si ammira a Torino: *Il dolore confortato dalle memorie.*

Il dolore è rappresentato da una figura di donna la cui testa, piegata languidamente, ha una delicatezza infinita; mentre la persona appare, più che ammantata, gravata e sopraffatta dalle vesti che la ricoprono. Dietro a lei, lungo una parete della stessa creta, si rilevano le figure delle memorie che s'affollano nel suo pensiero quasi a divertirlo dal duolo alle care immagini dei tempi trascorsi: più languide e incerte le prime, più concrete e formose le ultime, quasi a significare che i ricordi tanto più sono distinti

e cari quanto più spiccano sul fondo degli anni andati, e che l'anima torna a vagheggiare più amorosamente il passato più lontano, quello dell'età serena. E che serene, leggiadre, suggestive immagini di memorie ha intagliato il Bistolfi! Son visi sottilmente profilati, con arie ed espressioni diverse, or ridenti, or placidi, or pieni di soave malinconia: ma tutti veri e vivi nella lor purezza ideale, e tali da comporre quasi un tenue poema plastico.

**Angelo Cuglierero: Il nido de' miei sogni.**

Quest'invenzione, come si vede, è al tutto fuor del comune e a molti pare anco strana; l'esecuzione non è senza mende all'occhio dei tecnici nè tutta egualmente felice; ma chi può negare al Bistolfi lo slancio dell'ingegno e insieme la maestria dell'arte, chi può rimanere un tratto innanzi all'opera sua senza sentirne emanare un fascino di bellezza e di bontà che la rende senz'altro superiore a tutte quelle che la circondano? Senz'essere un visionario stravagante, il Bistolfi si propone di elevare la scoltura a una finezza e ad un'altezza tutta moderna di concetto, la quale conferisca un superiore carattere di bellezza anche alle forme plastiche: e vi riesce stavolta con rara fortuna. All'opera sua fu già conferito il premio speciale assegnato dagli artisti, i quali han voluto così riconoscere nel Bistolfi quello tra loro che con più manifesta nobiltà d'intendimenti segue l'odierno indirizzo dell'idealità nell'arte.

* * *

Artefice di tempra e di inclinazioni affatto diverse è il Troubetzkoy, autore di impressioni e di studi plastici più presto che di vere sculture, e tutto rivolto a cogliere nel vero e fermare nella creta l'espressione dei momenti fuggevoli, gli aspetti del moto e i caratteri dell'eleganza. E in fatti movimento, eleganza e verità sono i contrassegni di questi suoi gessi, grandi o piccini, in cui pare che tutto sia sbozzatura e sprezzatura, e pur vi son parti maravigliosamente perfette; in cui pare che sia trascurato ogni esatto studio della forma, e pure è in fondo un senso acutissimo, sintetico, potente della forma, nel più proprio senso della parola.

Quel busto d'uomo in atto di muovere una domanda; quella figurina di signora ritta e ferma nella sua semplice veste all'inglese; quel signore a cavallo che si volta indietro; quell'altro disteso su una poltrona; tutte queste immagini còlte nel pieno della vita moderna son rese, chi guardi bene, con una evidenza incomparabile, nel loro carattere più intimo, in quanto hanno di più squisitamente individuale, e recano ciascuna un'impronta di eleganza così fresca, intera, penetrante, da rimanere impresse nella nostra memoria come le persone più notevoli che noi abbiamo incontrato nel mondo.

Nel *Gruppo dal vero*, una giovine madre si stringe appassionatamente al seno una figliuola di tre o quattro anni: sembra, a prima vista, che le figure siano appena accennate, con pochi rozzi colpi di stecca nella creta; ma ben presto si scopre che la testa della bimba, il suo visino mezzo tra tenero e spaurito, il suo atteggiamento sotto la carezza materna, son le più belle e sentite cose che si possan vedere; e le braccia della madre, il suo busto, l'atto del capo dicono mille cose, dicono tutta una poesia d'affetto appassionato e di secreto dolore. Così *Dopo il ballo*, una

**Leonardo Bistolfi. — Il dolore confortato dalle memorie.**

(Bassorilievo premiato)

figura di signora giovine che siede e guarda con tranquilla fierezza, è, nel suo genere, una meraviglia; è una donna viva, è una signora vera, è un fiore di buon gusto e di nobiltà, è tutto quello che l'autore ha voluto farne, dandosi l'aria di sbozzarne appena le linee, ma in realtà disegnandola e plasmandola tutta così che noi possiamo analizzarne ogni parte e insieme afferrare d'un tratto tutto il carattere sintetico della sua bellezza.

Dicono taluni che questa del Troubetzkoy

**Edoardo Rubino: Heroina.**
(Bronzo)

non è scultura, e non sia; dicono altri che egli lavora così nella materia molle perchè non saprebbe finire il marmo, e può darsi; altri ancora gridano al macchiaiuolo e al figurino di Parigi, e possono aver ragione: ma, voglia o non voglia, il Troubetzkoy è un artista originale e simpatico, cento volte più serio che non si creda e dotato di un'intelligenza della forma che converrebbe augurare a troppi scultori propriamente detti. Come s'abbia a qualificarlo e a classificarlo, poco importa; le opere sue vanno classificate quasi tutte tra le cose belle, e tanto basta.

Quasi tutti i generi di scultura sono rappresentati in questa non ricca mostra, nella quale però il pregio della varietà non è sentito come dovrebbe, a cagione della mediocrità dei singoli esemplari. Chi non ricorda le esposizioni artistiche di quindici anni addietro, quando le sezioni di scultura parevano tramutate in tanti giardini infantili, dove marmocchi più o meno rachitici e cenciosi facevano atti e vezzi talora stomachevoli per guadagnarsi le buone grazie del pubblico grosso? Quella incresciosa moda è passata; ed oggi, se mai, è da notare come sia cresciuto l'amore degli artisti per i monumenti funebri, solo genere di scultura che frutti commissioni e danari dai ricchi privati. In questo caso, all'interesse commerciale può accompagnarsi anche una maggior ricchezza d'invenzioni e un più sentito studio delle forme espressive e poetiche. Meglio così, poichè per tutte le arti l'idea della morte fu sempre inspiratrice sovrana.

Per un monumento funebre è ideata l'opera del Bistolfi; per un altro Felice Bialetti ha modellato un suo *Spettro*, specie di genio della morte che ha troppe deficienze di fattura, ma che pur dice qualche cosa di solenne e di misterioso. Accanto a queste sculture che hanno una destinazione e una significazione determinata, stanno le altre, le più, le generiche, le quali spesso non saprebbero dove collocarsi nelle case degli uomini, e sembrano fatte per l'Esposizione, senz'alcun pensiero del loro possibile rapporto con la vita moderna, la quale non può offrire come l'antica i più belli spazî delle città, de' giardini, de' palazzi a dimora di un popolo di statue.

***

Enumeriamo rapidamente, incominciando dagli autori più celebrati.

Domenico Trentacoste, il cui valore si rivelò a un tratto in Italia all'Internazionale di Venezia del 95, espone stavolta una cosetta secondaria, che per la sua purissima bellezza fu chiamata un giglio: *Ave*. È il busto di una fanciulletta che prega tranquilla: si capisce ch'è genuflessa, e appoggia le braccia delicate sull'inginocchiatoio, con un'aria di raccoglimento sereno che nulla ha del voluto e dell'artefatto. Bella propriamente, come persona, non è; ma bellissima come creazione d'arte per il carattere della fisonomia, per la grazia gentile di tutte le sue forme. Al pari degli altri lavori del Trentacoste, è questo un marmo finito senza alcuna leccatura,

e fa pensare alle opere della statuaria greca, in cui la verità umana era rappresentata con piena armonia tra l'idea e l'esecuzione, tra la visione dell'artista e quello dello spettatore. Lo scultore siciliano non supera con quest'opera le precedenti, ma tien fede all'arte sua squisita a un tempo e severa, e primeggia sempre fra i tanti suoi confratelli che non sanno dare al pubblico la soddisfazione di contemplare una figura veramente compiuta e perfetta in ogni suo elemento.

Chi potrebbe, per contro, riconoscere l'autore dell'*Arnaldo da Brescia* e del *Michelangiolo* in quell'Odoardo Tabacchi, che espone adesso il *Preludio* e *Il Prediletto?* Il primo gruppo è una cosetta graziosa, se si vuole, ma piena di mende ne' particolari e vuota d'anima; il secondo, che rappresenta una donnina in camicia che scherza col cagnolino, è un marmo tirato a lucido, falso, manierato, inverosimile, *d'un joli à faire pleurer*, direbbe lo Zola, e che non può piacere

**Domenico Trentacoste: Ave.**

se non al più ottuso de' filistei. E chi riconoscerebbe la mano che scolpì il *Proximus tuus* nel *Pathos* del D'Orsi? Una donna ignuda è alle prese con un polipo, una piovra, chi sa?, insomma con una bestia che la viene allacciando co' suoi tentacoli, e senza molto scomporsi, anzi con un atto simile a quello dello sbadiglio in uno che si svegli, cerca languidamente di liberarsene. E che è questo *Pathos?* Forse è un simbolo della passione? Poco trasparente il simbolo, in ogni caso, e punto felice la sua rappresentazione in forme generiche, quasi accademiche, tali da far pensare a tutt'altra scu la e a tutt'altra mente che non sia quella di Achille D'Orsi.

E pensare che, senza tanti sforzi, basta sì poco a dare argomento a una vera opera d'arte! Vedete il *Mario* di Pietro Canonica: il ritratto in marmo di un bambino, niente più che la testa e le spallucce. Ma non si può guardarlo senza un sorriso d'allegrezza e di tenerezza; perchè non è un bel puttino di quelli che si scolpiscono di maniera, ma un bimbo così vero nella sua forza nascente, così vivo ne' belli occhioni sgranati, nella nuca grassa, nel tondo viso accigliato, che le donne gli si fermano davanti affascinate, con una gran voglia di mettersi a baciarlo, e gli artisti fanno finta di niente, ma se ne vanno impensieriti da quel pezzo di scultura

**Edoardo Tabacchi : Preludio.**

così mirabilmente eseguito, che è anche un pezzo di umanità vivente e cara. Il Canonica si compiace anche in questo lavoretto di adoperare tenui sfumature di colore che aggiungono rilievo alle varie parti della scultura: e lo fa con gusto assai sobrio, con efficacia innegabile. Da lui s'aspettano opere ben maggiori; ben vengano intanto questi saggi di un'arte candida e schietta, che non obbedisce ad alcuna moda e per ciò promette di vivere oltre le mode fuggevoli.

*
* *

All'arte sentimentale, che di solito vorrebbe più che non possa, appartengono alcuni gruppi come l'*Addio del povero spazzacamino* di Giulio Branca e *Nessun maggior dolore*, ecc. di Michelangelo Monti, assai diversi però tra loro di fattura e di pregio, ma superiori sempre a certe figure allegoriche, come l'*Adultera* di Emanuele Villanis e la *Turris infracta* di Oronzio Gargiulo, in cui l'esecuzione è troppo impari all'intenzione. Lasciamo stare certe mostruosità e stramberie che è carità non citare; e osserviamo che, se non manca nella mostra la solita testa di moro, il solito monello che fa sberleffi, il solito pescatore di polipi, vi sono busti di nuova energia come la *Heroina* di Edoardo Rubino, o di buon gusto storico come il *Motivo antico* di Augusto Benvenuti, o di franca e virile modernità come lo *Studio* di Luigi Contratti.

Noto ancora *Tornitore arabo* di Carlo Fontana, il *Fetonte sul Po* di Tancredi Pozzi, il *Discobulo* di Oreste Chilleri, l'*Anacreontica* di A. Apolloni, tutte cose tenui, ma molto accurate di fattura e comunemente lodate. Tra le figure intere che più colpiscono l'attenzione è da mettere il *San Francesco d'Assisi* di Ernesto Biondi, troppo brutto e troppo squallido, ma pur pieno d'estasi ingenua ne' grandi occhi levati al cielo; la *Convalescente* del Mayer, a cui nuoce forse la dimensione eccessiva in contrasto con certa rozzezza di fattura; *A sera* di Erne-

sto Spalla, figura di contadina che si riposa dal lavoro, più bella che espressiva; e l'*Ondina* di Giuseppe Renda, alquanto ineguale di esecuzione, ma piacente nell'atto di calar nel mare spinta dal vento forte che le soffia a tergo e le spinge innanzi gli umidi capelli. Simile in gran parte di tipo e di modellatura è la *Voluttà* della stesso Renda, che qui non m'indugio a descrivere: difettosa nel disegno del viso e specialmente della bocca, ma pur degna di attenzione per la gente spregiudicata.

Nessuna di queste figure ha, si può dire, del nuovo. È un giovine di nome finora ignorato quegli che può vantarsi di aver dato ai visitatori della Mostra un'impressione di novità fresca e sana: Giuseppe Graziosi di Modena. Egli intitola *Figlio della gleba* un suo falciatore, figura di tutta grandezza, che affila la falce e guarda severo innanzi a sè, quasi misurasse la distesa dei prati verdeggianti e meditasse la pacifica grandezza del suo lavoro. Bellissima figura, in cui i maestri dell'arte possono cogliere qualche ingenuità o incertezza di modellatura, ma debbono riconoscere insieme col pubblico intelligente la manifestazione di un ingegno giovanile che si afferma d'un tratto con grande serietà d'intenti e sincerità d'ispirazione. Non vi è forse in tutta la Mostra un'opera che così pienamente e prontamente attragga l'occhio e l'animo insieme. Forte, schietto, castigato a vent'anni, il Graziosi comincia molto bene: se saprà continuare e progredire, è facile antivedere in lui un artista elettissimo.

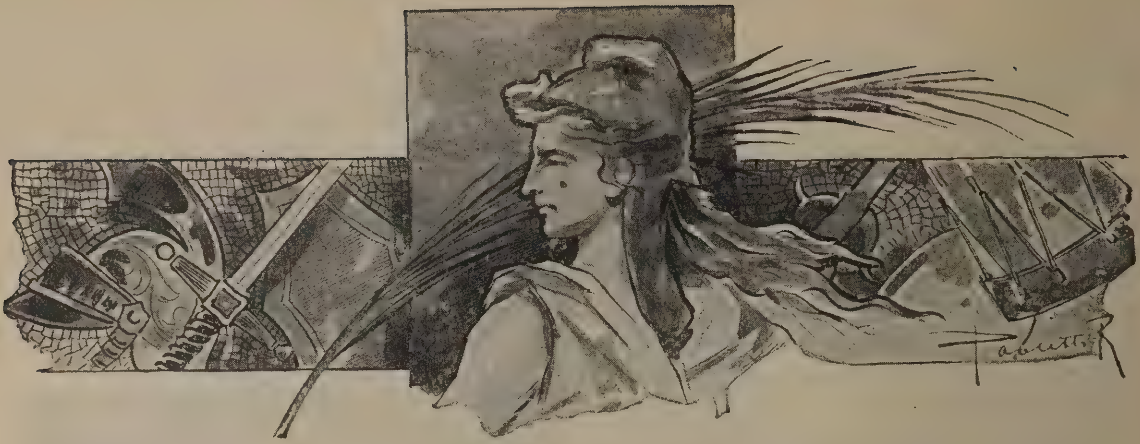
*
* *

Non voglio chiudere queste note senza accennare alle statue allegoriche di cui alcuni artisti subalpini adornarono la grande fontana dell'Esposizione, rappresentando con invenzioni più o meno nuove le stagioni dell'anno e i fiumi del Piemonte. Le più lodate tra esse sono il *Po* del Contratti, la *Dora* del Rubino e il *Sangone* del Reduzzi, artefici egregi e ben noti per maggiori prove. Vi sono artisti che, giunti alla sospirata celebrità o usciti con superbe idee dalle scuole, disdegnano di porre l'ingegno in cotali opere decorative, destinate a perire insieme con gli edifizii o con gli spettacoli per cui furono fatte. Ed è male. La grande arte pura è una cosa bellissima: ma in tutte le grandi

**Pietro Canonica: Mario.**

età dell'arte i maestri s'affaticarono anche a circondare di cose belle la vita del popolo, il quale anzi oggi più che mai ha bisogno di essere allietato, educato, ingentilito dalla vista di nobili forme esprimenti idee universali. Gli scultori che hanno arricchito dell'opere loro la grande fontana ed altre parti dell'Esposizione hanno lavorato utilmente: ed è giusto augurarsi che in occasioni simili la statuaria italiana si eserciti sempre più e meglio, e per maggior decoro dell'architettura e per maggior fortuna sua propria.

D. Mantovani.



# L'Italia nel 1848

## La sortita di Mestre.

Si fa rimprovero all'Italia di essere troppo festaiola. Ad ogni po' s'innalzano monumenti, sul piedistallo dei quali, meglio che le virtù dei trapassati, fanno lor mostra le vanità dei viventi. I gloriosi o fortunati fatti trascorsi, ahimè! perfino qualche sconfitta, sono pretesti a far sventolare bandiere, ad accendere fuochi artificiali, a far scorrere fiumi di eloquenza patriottica. Il rimprovero non è ingiusto, ma d'altra parte è vero che tali romorose commemorazioni, tali solennità fragorose servono molte volte di ammaestramento, talune volte di rampogna. Quest'anno, ad esempio, dopo mezzo secolo, s'è commemorata, specie a Venezia e nel Veneto, la rivoluzione del 48, e parve che riportandoci a quei tempi lontani, mescolandoci a quei casi e a quelle passioni, un soffio degli antichi e generosi entusiasmi passasse sugli animi nostri. Ricordando, nella fosca ora presente, quelle magnanime ire, quelle generose follie, quegli eroici sacrifizì, come appariva santo anche ciò che da certi uomini positivi si usa chiamar rettorica, come sublimi quelle esultanze, che con facile scherno dagli spiriti pratici chiamansi quarantottate!

Tutti conoscono con copia di particolari come, il 17 marzo del 1848, il popolo veneziano insorgesse contro l'oppressore austriaco e liberasse dal carcere il Manin e il Tommaseo, come il 22 marzo s'instaurasse la nova repubblica di San Marco col Manin dittatore, come gli Austriaci, dopo le cinque giornate di Milano, sgombrato quasi interamente il Lombardo-Veneto, ritornassero poi più agguerriti e più fieri e stringessero d'assedio Venezia, difesa da circa 18.000 combattenti, fra veneti, lombardi, napoletani, romagnoli, ecc. Venezia dimostrò come non fosse preda esposta nè facile e non le mancassero e petti e braccia e ostinata virtù di italiani, pronti a ributtare gli assalti della prepotenza straniera. Ai travagli della fame, alla terribile grandine di ferro dei cannoni austriaci, s'aggiunsero nella città assediata gli orrori del cholèra. Fra tante angustie e travagli una specie di serenità eroica non abbandonò mai gli assediati, i quali sopportavano senza muover lamenti i flagelli della guerra e della peste, o correvano con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa.

E non solo non mancò mai la gagliarda serenità, ma non fece difetto neppure l'arguzia popolana, in mezzo ai più terribili frangenti. A provar ciò varrà questo aneddoto, che un dì ci fu narrato dal povero Fambri, uno dei difensori di Venezia. Il bombardamento della città cominciò la prima volta dopo la mezzanotte, le palle fioccavano nella contrada di San Felice. Giovani vigorosi, vecchi infermi, donne semispoglie e con bambini a mano ed in collo, fuggivano senza litigare, senza piangere, senza darsi arie eroiche. Una donna attempata correva trafelante sotto un enorme carico di fagotti e di arredi. Una delle fuggiasche la apostrofò:

— *Ohe! comare, saveu che sè un bel tomo a cambiar de casa a sta ora!*

Per donna e sotto un primo bombardamento non c'è male davvero, perocchè fra tutte le specie di valore, il coraggio allegro sia senza dubbio il più bello e il più utile.

E pari a quello dei combattenti e degli assediati fu l'ardimento dei reggitori dello Stato. Risuoneranno nei secoli le parole che l'Assemblea dei rappresentanti del popolo dal palazzo dei Dogi fieramente rispondeva all'Austriaco, affermando Venezia non essere facile preda, e i veneziani risoluti e pronti a resistere ad ogni costo.

Ma a vincere il destino non bastò l'eroico coraggio. Il 24 agosto 1849, essendo ormai umanamente impossibile ogni resistenza, Venezia dovette cedere.

Tale caduta, dopo tanta virtù e tanti sacrifizi, appare gloriosa al pari d'ogni più splendida vittoria, e cancella la pagina umiliante, scritta mezzo secolo prima dalla vecchia Repubblica di San Marco, che dinanzi alle minacce e alle offese di un altro straniero, non seppe trovare consigli arditi ed opere gagliarde. La fiera resistenza del '48 è contrappeso più che bastante alla paurosa debolezza del 1797.

Fra i più gloriosi fatti di valore, che renderanno sempre menorando il lungo assedio di Venezia, è senza dubbio la fazione militare, nota impropriamente nelle storie col nome di *Sortita di Mestre.* Entrarono a Mestre e non uscirono gl'italiani vincitori.

Non liete giungevano a Venezia le notizie dalle città della Lombardia e del Veneto. Osopo avea dovuto capitolare. Il governo dittatoriale di Venezia, composto dal Manin, dal contrammiraglio Graziani e dal colonnello Cavedalis, comprendendo che a rialzar gli spiriti abbattuti occorreva che le bandiere italiane fossero coronate dalla vittoria, stabilì di tentar la fortuna e di lanciar sull'inimico, che imbaldanziva, i difensori delle lagune.

Di fronte a Marghera, ch'era il più forte propugnacolo di Venezia, sorge a due chilometri di distanza la piccola città di Mestre. La sera del 26 ottobre fu stabilito di assalire Mestre, fortemente occupata dal nemico, il quale avea gagliardamente munito d'artiglieria da una parte il ponte della strada ferrata, che unisce alla terraferma Venezia, dall'altra la strada carrozzabile che da Marghera costeggia il canale, che finisce a Mestre.

Il piano d'attacco, semplice e ardito, secondo il Radaelli fu da lui stesso proposto allo Stato Maggiore (1), e secondo il Cavedalis, fu meditata opera dello stesso Cavedalis (2). Sempre così! Dopo una sconfitta tutti rifiutano ogni responsabilità; dopo una vittoria ognuno vuol avere la sua particella di gloria.

Il piano della sortita da Marghera e dell'assalto di Mestre è brevemente spiegato dal Cavedalis così:

> « Il piano mio consisteva in assalire nella fitta notte dal lato di Fusina, spingersi da colà al ponte della Rana e più avanti che possibil fosse verso la strada ferrata, intantochè il corpo principale sortito sarebbe da Marghera avanti l'alba, assaltando l'inimico in due colonne, l'una lungo la strada ferrata e che si avrebbe congiunta al corpo di sinistra vegnente da Fusina, e l'altra colonna procedendo per l'argine o strada laterale al canale di navigazione ».

Il piano ebbe qualche modificazione di poco momento.

Alla mattina del 27 ottobre, in cui dovea incominciarsi l'impresa, s'alzava dalla laguna una densa nebbia e involgeva come in un fitto velo tutte le cose.

Il generale Guglielmo Pepe da Marghera dirigeva le tre colonne d'attacco. Ma la colonna di sinistra, comandata dal colonnello d'Amigo, che trasportata da barche dovea scendere a Fusina, impedita dalla nebbia, non era giunta ancora al luogo fissato e invano si attendevano i segnali del cannone. Ogni indugio sarebbe stato dannoso. Il Pepe diede allora ordine di marciare all'assalto al corpo principale, comandato dal colonnello

(1) Radaelli *St. dello assedio di Venezia,* Napoli, 1865.
(2) Cavedalis, *Commentari pella storia della guerra degli anni* 1848-49. Ms. al Museo Civico di Venezia.

Morandi, destinato ad assalire il nemico, trincerato alla stazione di Mestre, e alla colonna di destra guidata dal colonnello Zambeccari, che dovea forzare l'ingresso di Mestre dalla parte del Canale. Dinanzi al primo urto dei nostri gli avamposti nemici ripiegarouo in fretta. La colonna del Morandi rapidamente si avventò contro la stazione, mentre il maggiore Agostino Noaro, scagliava i suoi lombardi contro le palizzate. Ma il nemico tenace non rimetteva da una fiera difesa, quando con una compagnia di gendarmi giungeva il colonnello Ulloa, capo di stato maggiore. La pugna si fece allora terribile. Nel punto ove più fitta ardeva la mischia, Alessandro Poerio cadeva mortalmente ferito. A un tratto l'Austriaco balenò, cedette e ripiegò su Mestre, inseguito da presso dalla colonna Morandi. In questo mezzo la colonna di destra comandata dallo Zambeccari, superate le prime barricate, era entrata a Mestre e occupato il piazzale delle Barche, stava combattendo con prospera fortuna.

Ma un nuovo ostacolo era da superare. Circa un migliaio di austriaci, con quattro pezzi di artiglieria, difesi dal canale dell'Oselino, stavano sulla piazza di Mestre, apparecchiati alla più disperata difesa. Gli italiani, occupate le case intorno, dopo aver folgorato con un fuoco vivissimo di moschetteria i cannonieri austriaci, scesero nuovamente a riordinarsi e a muovere all'assalto.

Dopo aver respinto con ammirabile resistenza tre assalti dei nostri, gli austriaci, vinti dal furore degli assalitori, dovettero cedere e fuggire, abbandonando le artiglierie, le armi, gli zaini e quanto impediva loro di correre.

Ma la vittoria non era compiuta. Più di 500 nemici rimanevano ancora trincerati in alcune case di Mestre. Furibondo l' assalto, disperata la difesa. Tra il fumo del cannone e il guizzo sanguigno degli incendi, apparivano due gagliarde figure di combattenti: Sirtori, sereno, imperturbato, e Rossaroll, incitante alla pugna, con l'ebbrezza dell'entusiasmo latino. Finalmente anche gli ultimi ripari dello straniero caddero in mano dei nostri.

Intanto il generale austriaco Mittis, comandante il corpo d'assedio, per rendere meno disastrosa la rotta, riordinava le truppe, fuggenti da una parte verso la Mira e dall'altra verso Mogliano e Dele, mentre accorrevano in loro soccorso da Treviso il luogotenente maresciallo Perglas e da Padova il luogotenente colonnello Mandel, con fanterie, cavalieri e cannoni.

Il Mittis avea dispiegato su tutta la linea una forza di 2500 fanti, 300 artiglieri e un distaccamento di cavalleria.

Cinquecento prigionieri con 5 ufficiali, 5 cannoni, alquanti cavalli, munizioni ed effetti militari, restarono agli italiani, che perdettero 244 uomini, fra morti e feriti, e non ebbero a contare nelle loro schiere un solo prigione.

Tra i morti il giovane luogotenente Olivi, valoroso trevigiano, colpito di scaglia al ventre e il barone Alessandro Poerio, ferito alle gambe. Tra i feriti l'aiutante maggiore Fontana, che restò senza un braccio. Scrive il Cavedalis nelle sue memorie inedite:

« Si fecero osservare in tal circostanza per un disperato coraggio il maggiore Rossaroll e per una cinica imperturbabilità il capitano lombardo Sirtori ». Lo stesso Cavedalis narra alcuni esempî di meraviglioso coraggio.

Il luogotenente Mircovich, afferrata la bandiera di un alfiere caduto, si slanciò fra i nemici e potè alzarla sulle barricate; il mozzo Zorzi Pietro, dell'età di dodici anni, sotto la mitraglia si gettò nell'acqua a riprendere la bandiera, che una palla di cannone avea distaccato dall' antenna della sua piroga; il tamburino Speziali di 14 anni, uscito da Marghera con una delle colonne d'attacco, continuò a batter la carica finchè cadde sfinito e morente.

Fin dalle prime ore del mattino del 27 ottobre giunse a Venezia la notizia che la fortuna arrideva alle armi italiane. A mezzogiorno il Governo pubblicava il seguente manifesto:

Governo Provvisorio di Venezia.

(Bullettino della guerra).

Venezia, 27 ottobre, ore 12 meridiane.

Questa mattina le nostre truppe uscirono dal forte di Marghera, dirigendosi sopra Mestre, e contemporaneamente sbarcarono a Fusina. I rapporti, che ci vengono dai nostri comandanti, ci fanno conoscere che, dopo viva resistenza, Mestre venne occupata dai nostri, mentre le truppe sbarcate a Fusina, proseguivano la loro marcia, incontrando minori ostacoli. In conseguenza dell'occupazione di Mestre e Fusina, si sono fatti all'inimico oltre a 200 prigionieri, gli vennero tolti 8 pezzi di cannone, 6 cavalli, de' carri di munizioni da guerra, e tra queste 500 cariche da cannone,

già approntate per valersene contro di noi. Fra i prigionieri si contano varii ufficiali.

Tosto che ci giungano i dettagliati rapporti, e di questi e dei successivi fatti daremo notizia.

Per incarico del Governo provvisorio
*Il Segretario generale* J. ZENNARI.

Dopo alcune ore, ne seguiva un altro manifesto:

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

(Bullettino della guerra).

Venezia 27 ottobre 1848, ore 5 pomeridiane.

La giornata si è compiuta col trionfo dell'armi nostre. Non che cedessero, combatterono ostinatamente, e dovettero soccombere i Croati al valore italiano ed all'entusiasmo, con cui da Venezia ripigliano le armi gl'Italiani delle varie contrade.

Contiamo oltre a 500 prigionieri e 200 tra morti e feriti austriaci. La pugna costò sangue anche ai nostri, i quali affrontarono intrepidi la mitraglia di quei cannoni che seppero torre al nemico, e a 50 sommano forse i morti e i feriti.

Ma questo sangue fu rimeritato dalla vittoria, e da esso germoglierà l'indipendenza, alla quale aneliamo.

Al Comando generale della Marina veneta viene fatto in questo punto rapporto dalla stazione degli Alberoni che fuori del porto di Malamocco stanno 14 legni da guerra sardi, tra vapori e bastimenti a vela.

Per incarico del Governo provvisorio
*Il Segretario generale* J. ZENNARI.

Il generale Guglielmo Pepe dirigeva poi ai difensori di Venezia il seguente ordine del giorno:

COMANDO IN CAPO DELLE TRUPPE NELLO STATO VENETO.

Venezia, 27 ottobre 1848.

*Difensori della Venezia,*

Ripeterò a' nostri compatriotti che i volontarii italiani non sono nè que' di America, di cui non era soddisfatto Washington, nè i Francesi, che Dumouriez scacciava dal suo campo.

L'Italia sarebbesi mostrata contenta di voi, se in mezzo a disagi e febbri, astretti a presidiare 74 forti nella Venezia, vi foste limitati a difenderla; poichè la sua caduta stata sarebbe fatale all' indipendenza della Penisola.

L'Italia non esigeva al certo che i giovani volontarii, da poco avvezzi a trattar le armi, incontrassero soli, in campi aperti le truppe di ordinanza del nemico. Nondimeno la Venezia, dove il cannone non ha taciuto mai, desiderando di prender l'iniziativa della guerra che far si debbe all'Austria, indebolita da tante discordie, io mi decisi con soli 1500 di voi, su di un terreno fatto malagevole dalle acque della laguna, farvi combattere contro oltre 2000 Austriaci, resi forti in Fusina e nella città di Mestre da barricate e da numerose artiglierie. Senza il desiderio di dare un impulso efficace alla guerra insurrezionale dell'indipendenza italiana, e senza le vostre più volte manifestate brame di far conoscere all'Italia di che sono capaci i suoi figliuoli, sebben nuovi alla guerra, non avrei osato condurvi ad arditissimi assalti. Voi mostraste ch'io a ragione poneva tanta fidanza nel vostro valore, scacciando il nemico da' luoghi che presidiava, con la perdita di un trecento morti e feriti, seicento prigionieri, sei bocche da fuoco, cavalli e parecchi attrezzi da guerra.

Nelle condizioni, in cui ora trovasi la nostra comune madre, l'esempio di un tanto raro fatto d'armi gioverà non poco al conseguimento della nostra indipendenza.

Con altro mio ordine del giorno, conoscer vi farò il numero de' nostri morti e de' nostri feriti, che non è lieve, ed indicherò con somma cura il nome dei valorosi, i quali più si sono segnalati, onde ne vadano orgogliose le madri, le spose, le amanti, i figliuoli di tanti caldi Italiani, cui peserebbe la vita priva di libertà.

Il tenente generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Le notizie che giungevano a Venezia e l'entusiasmo destato dalla vittoria, sono descritti con vivi colori da un diario del tempo (1).

Dopo lunghi dolori abbiamo finalmente un istante felice. Il cannone italiano non si contentò di tuonare dai nostri forti contro il tedesco, ma i difensori di Venezia vollero far provare a quello la punta delle loro baionette. Ieridì alle 2 antimeridiane protetti da una forte nebbia uscirono da Marghera 1400 de' nostri, nel mentre che a Fusina sbarcava un altro corpo onde assistere alle spalle la divisione principale. Giunti in vicinanza all'inimico che sotto gli ordini del generale Mitis comandava circa 1500 uomini, non perdettero un vano tempo nel fuoco di moschetteria, e non curando la mitraglia, si slanciarono sulle batterie conquistandole con segnalato valore. Un corpo nemico, chiusosi nella casa del sig. Falia, fece terribile resistenza prima di cedere, ma finalmente fu stanato anche da quella. Risultato di questa brillante fazione, che per l'ostinatezza nemica nel resistere e per l'impeto generoso de' nostri nel combatterlo, può riguardarsi come il più brillante fatto d'armi della guerra italiana, fu la presa di otto pezzi di cannone, 575 prigionieri, tra i quali parecchi ufficiali, 300 circa tra morti e feriti austriaci, munizioni da guerra, armi, ecc. Anche noi toccammo perdite dolorose e dobbiamo contare una cinquantina circa di morti, fra i quali alcuni giovani di generose speranze. Ma senza sangue non si vincono le battaglie, senza sangue non può redimersi in libertà la patria, senza sangue non possiamo affratellarci alla gloria. E le armi Italiane diedero ieri tale saggio ai Tedeschi, da far loro perdere il tracotante vanto che menavano pei fatti infelici di Somma Campagna.

L'entusiasmo nella città era poi indicibile. Per pochi minuti fu battuta la generale, ed interi battaglioni di guardia nazionale completamente armati si riunirono in un baleno per correre sul campo di battaglia. Noi non possiamo parlare particolarmente dei diversi corpi dei combattenti, perchè tutti si portarono da veterani soldati, e qualche ufficiale degli antichi eserciti napoleonici che avea assistito alle immortali battaglie, disse in quelle non essersi combattuto con più assennatezza e più coraggio.

Anche l' Artiglieria e l' Infanteria marina furono spedite a Mestre a prender parte alla gloriosa fazione.

---

(1) *L' Imparziale*, giornale. Sabato 28 ottobre 1848, num. 35.

Da Venezia partì il secondo grido di guerra e dietro al grido una vittoria. Piemontesi, Italiani tutti, vorrete lasciare alla sola regina dell'Adriatico l'onore di rivendicare le armi d'Italia?

Il glorioso fatto è ricordato a Mestre con una colonna, eretta nel 1886, in piazza delle Barche, e con una lapide sul ponte della Campana, attraversante il canale Oselino.

Sulla colonna sono incise le seguenti epigrafi:

*Fra le patrie rovine — Venezia — sola in armi — per la libertà d'Italia — con schiere elette di volontarî — sfidando — poderosa oste nemica — scende in campo — pugna, trionfa — XXVII ottobre — MDCCCXLVIII.*

*XIV secoli — di Venete grandezze — Bisanzio, Cambray, Famagosta — geste famose — nell'epopea immortale — ridestarono — le antiche glorie — giustizia, amore, concordia.*

Rettorica per rettorica, ci piacciono più le parole piene di caldo entusiasmo, che al Cavedalis prorompevano dall'animo, dopo aver narrato la vittoriosa pugna:

« Sangue d'eroi! Dalle glebe di Mestre non cancellarti mai, e vivido testifica al peregrino d'estrania terra come qui si è combattuto; ai connazionali come ovunque combatter si dovea; ai posteri come combatter si dovrebbe! »

Pompeo Molmenti.

# Il primo quadro di Amos Cassioli

Le notizie biografiche su Amos Cassioli, come sulla maggior parte degli artisti italiani di questo secolo, non si sa dove trovarle, e bisogna contentarsi di quelle un po' magre e molto incolore che ne dà G. Gozzoli, nel sesto fascicolo della sua pubblicazione rimasta incompiuta. Qualche anno addietro, sfogliando la Storia della pittura del secolo XIX, di Eduardo Muther, ebbi a stupirmi nel vedere che tre nazioni — la Germania, la Francia e l'Inghilterra — vi erano largamente studiate, le altre assai meno, e quasi meno di tutte l'Italia cui è dato un posto forse inferiore a quello che vi occupa il Giappone. Ne parlai al professore Adolfo Venturi, il quale, poco dopo, incontrando a Berlino o a Monaco il Muther, si lagnò con lui di tanta trascuraggine; ma il Muther rispose la colpa non esser sua, anzi degl'Italiani stessi che non si davano un pensiero al mondo di raccogliere e ordinar le notizie della vita dei loro artisti.

Pure, è da notarsi che in questi ultimi anni lo studio della storia dell'arte ha fatto molto progresso da noi, e possiamo dire che è venuto di moda; talchè le signore ne parlano volentieri e perciò i giovani sono gradevolmente costretti ad acquistar nozioni per poterne discorrere. Almeno, per il momento è così. Ma queste nozioni si aggirano intorno al Quattrocento, spingendosi con qualche timidezza un po' più in là e un po' più in qua nel secolo XIV e nel XVI; di quel che vien dopo se ne parla appena, e il nostro secolo poi rimane affatto al buio.

Credo giovi perciò volger gli occhi verso la scultura e la pittura di questo secolo in Italia, anche vincendo qualche ripugnanza inevitabile, affinchè si sappia di quanto siamo debitori agli stranieri e quanto abbiamo fatto di nostra iniziativa. Quando noi saremo meno ignari delle cose nostre, gli storici e i critici delle altre nazioni le apprezzeranno più equamente.

Da Domenico e Assunta Cassioli, nacque Amos in Asciano, presso Siena, il 10 agosto 1832, e rimasto orfano del padre a sedici anni, si vide costretto a guadagnarsi da vivere con un mestiere manuale. Fin dal '43 il ragazzo era stato avviato nello studio della musica. Suo primo maestro fu un sacerdote al quale lo aveva raccomandato lo zio, prete anche lui. Se non che, i quaderni di scuola cominciarono presto a popolarsi di scarabocchi, e sui righi musicali le prime figurine vennero a posarsi come rondini sui fili del telegrafo. Nessuno ci badò, probabilmente nemmeno Amos, che allora aveva la testa piena d'accordi, di chiavi e d'accidenti. La morte del padre cacciò via la musica dall'animo

del giovinetto; e, due anni dopo, la perspicacia d'una signora senese vi fece entrare in sostituzione la pittura. Poichè Amos, che da scolaretto illustrava di « pupazzetti » i compiti, da operaio seguitò a decorare muri, tavole e pavimenti con figure di guerrieri e di dame, non mai con gli ovoletti caudati delle minime o con le formiche delle crome.

La signora senese domandò al Cassioli se voleva dedicarsi alla pittura, e ricevutane una risposta entusiastica, promosse una colletta che riuscì a fornire lo studente d'un mensile di ventotto paoli fiorentini — circa quindici lire!...

Il giovinetto, con quel tesoro, se n'andò a Siena, dove fu ammesso nell'Accademia, e, studiando sotto la direzione del Mussini, tanto vi progredì, che due anni dopo il granduca Leopoldo II lo esonerò dalla coscrizione militare. Più tardi, nel '56, il granduca diede ad Amos un assegno sulla propria cassa privata e lo mandò a Roma, con alloggio gratuito nel palazzo detto di Firenze, abitazione del Marchese Bargagli, ministro di Toscana presso la Santa Sede.

Dopo tre anni di studio indefesso, preso subito a ben volere dal marchese Bargagli che lo aveva sempre con sè a tavola, il Cassioli si vide ripiombare d'un tratto nelle angustie. La protezione del granduca e del ministro non piacque ai nuovi reggitori; i quali, verso la fine del 1859, abbandonarono il giovane negandogli di punto in bianco la pensione. Allora Amos, con l'audacia della disperazione, tentò un colpo di fortuna cui non lo si credeva ancora abbastanza preparato. Banditosi un concorso governativo di pittura, egli si presentò alla gara e vinse. Il tema del concorso fu *La Battaglia di Legnano;* le condizioni della prova, un bozzetto a colori e un cartone a figure grandi al vero. Il Cassioli, superati i numerosi competitori, ottenne il premio, e gli fu conferita l'esecuzione del quadro che qui riproduciamo.

Chi volesse giudicare quest'opera coi criteri d'oggi, non potrebbe rendersi conto dell'entusiasmo da esso destato allora; e avrebbe torto. La pittura era da noi a quel tempo irta di preconcetti, sfinita di pedanterie, e pochissimi erano gli artisti che, per emanciparsi dalle ultime pànie accademiche, osavano guardare più da vicino il vero ed esprimere con qualche sincerità il loro sentimento.

La composizione del Cassioli è ardita, quasi direi tempestosa. In fondo torreggia il carroccio; attorno ad essa ferve la mischia, sul davanti i soldati di Federico Barbarossa sono in lotta accanita, feroce coi Cavalieri della Morte. Ed è bello il contrasto fra il violento aggrupparsi dei guerrieri al *primo piano*, e la severa linea, quasi tranquilla, del carroccio, più addietro.

Trascrivo qui dal cenno biografico del Gozzoli i titoli delle principali opere di Amos Cassioli:

Varî episodî di storia artistica: *Benvenuto Cellini e Cosimo de' Medici; Lo studio di Leonardo; Lo studio del Tiziano; Boccaccio che racconta una sua novella.* Tre episodî della *Vita di Bianca Capello; Il martirio di S. Bartolomeo* ed altri quadri d'altare. Alcuni lavori di soggetto storico-romantico, come *Maria Stuarda e David Rizzio.* Tre episodî danteschi: *Francesca da Rimini, Il cantore Casella e Provenzan Salvani,* colui che fu dannato all'inferno.

> « .... perchè fu presuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani »
> (*Purgatorio*, canto XI).

Il Cassioli ebbe due momenti di trionfo nella sua modesta carriera: del primo, procuratogli dalla *Battaglia di Legnano*, abbiamo già parlato; il secondo è posteriore di diciassette anni — anche questo per la vittoria d'un concorso. Le condizioni della gara nazionale bandita dal governo italiano nel 1867 erano le seguenti: quadro storico (allora non si concepiva altro tema degno di pittura), con figure due terzi del vero e di soggetto a scelta del concorrente. Il Cassioli vinse presentando un quadro dal titolo che oggi sembra assai lungo, ma che trent'anni or sono era appena bastevole per le voglie dei barbassori: *Lorenzo de' Medici e la sua corte al ricevimento di Francesco Sforza duca di Milano.* Questo lavoro, acquistato dal Saracini, senese, fu esposto nella mostra d'arte retrospettiva ch'ebbe luogo in Roma nell'82.

Alcuni anni dopo, il Cassioli cominciò a dedicare la maggior parte delle sue cure all'insegnamento, poichè fu eletto professore nell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Morì in età non tarda, circondato dal rispetto dei suoi discepoli e dall'ammirazione di coloro che giudicano la sua dignitosa opera nel suo tempo.

Uriel.

Pugnale. È d'acciaro e s'affonda
nel lago del cuore inviolato,
lo fruga, lo sonda,
pugnale d'acciaro affilato.

È vomero dentro le zolle
cercante la via tenebrosa:
poi su le corolle,
farfalla d'azzurro, si posa.

È gocciola lunga di luce,
è lacrima ai cieli sfuggita;
è un fil che conduce
da un essere a l'altro la vita:

un filo di gemme che splende
in mezzo a le tenebre, un nastro
che pende, che scende,
che lucido piove da un astro.

Un raggio che penetra e svela...
— Si stringe la veste gelosa
in vano, in van cela
pudichi secreti la sposa —

È un rivolo liquido d'oro
che solca una strada infinita...
È muto lavoro
perenne di luce e di vita,

che l'anime fuse trasporta
in atomi fosforescenti
da l'aperta porta
del cuore fin ai firmamenti!

Il tacito bacio lontano,
il primo messaggio del core:
— poi segue la mano;
ma parte da li occhi l'amore!

È l'inestinguibil passione
che arde vicino, lontano;
stellante visione
sul torbido vortice umano.

Il faro vacilla, riappare,
scompare, riappar da lontano,
su l'orrendo mare;
e guida nel buio uragano...

— O sguardo, che l'anima leghi
deserta con tutto il Creato,
che piangi, che preghi,
pietoso, cocente, straziato,

sei — fra l'impalpabile velo —
un angiol che illumina il bruto,
o goccia di cielo,
o astro da li astri caduto!

Roma, agosto 1898.

Giovanni Diotallevi.

Nella *catena* di detenuti giunti la sera del 23 marzo al Penitenziario, eravi un giovane piuttosto distinto, vestito di grigio, con un gran cappello quasi bianco l'ombra delle cui larghe falde orlate di nastro grigio oscurava un pallido volto scarno dal profilo aquilino e dalla barba nera a punta, accuratamente tenuta. Durante il viaggio aveva continuamente taciuto, con le lunghe ciglia nere chine, le sopracciglia aggrottate, e gli occhi costantemente fissi sulle mani scarne e nervose dalle unghie assai lunghe, serrate nel lucente ferro delle manette. Solo nel Penitenziario sollevò le palpebre e fissò gli acuti occhi neri sul volto del Direttore che, a sua volta, lo guardava attentamente e freddamente. Per una bizzarra combinazione il detenuto e il Direttore avevano lo stesso nome, probabilmente causato dal cognome e dalla vanità dotta dei due padri rispettivi; Cassio Longino! E lo sapevano entrambi: e il detenuto a cui l'esotico nome aveva spesso, nel suo lontano paese d'oltremare, ove *cassio* significava *sottana bianca*, procurato più d'una caricatura, ora almeno provava l'amara soddisfazione di vedersi, per esso, distinto dai freddi occhi verdognoli del signor Direttore.

Sin dal primo sguardo i due uomini si dispiacquero: il Direttore, d'età incerta, era piccolo, un po' curvo, con piccoli piedi e piccole mani magre che teneva costantemente nascoste entro le saccoccie del lungo soprabito di panno nero lucido. Nel suo viso terreo sbarbato una grande aria di sofferenza fisica che arricciava gli angoli della bocca pallida: negli occhi piccoli e verdi una fredda e quasi crudele indifferenza: sui capelli biondi perfettamente rasi due grandi orecchie erette.

Per tutto questo e perchè era Direttore del carcere dispiacque al n.° 245; e il n.° 245 dispiacque al Direttore per la sua aria sdegnosa, per lo sguardo fiero con cui osò fissarlo, e per la sua forte e sana giovinezza.

Durante la consegna dei nuovi arrivati il Direttore non aprì bocca, e per più giorni Cassio, rinchiuso in una cella a pagamento, non lo rivide. La sua inferriata dava a levante: triste occhio aperto in una delle pallide facciate dello stabilimento, guardava il lontano Appennino ancora nevoso e la campagna Toscana a cui il marzo ridonava il verde lucente delle erbe e il verde pallido e quasi giallo delle prime foglie: nell'orto del Penitenziario, coltivato da reclusi in tenuta di tela e in berrettino rosso, Cassio, che per speciale permesso del Ministero teneva i suoi abiti signorili, vedeva i peschi fioriti d'un rosa intenso, e le delicate rose dei meli sparpagliate a mazzi sull'aria tiepida.

Egli rimaneva sempre presso l'inferriata, fremendo continuamente di dolore; i lunghissimi vespri velati lo lasciavano mortalmente

stanco di angoscia; tuttavia non dormiva di notte, e sull'inspido giaciglio sentiva la percussione dolorosa del sangue tormentato. La mattina, quando la guardia, un lungo giovinotto la cui testa rossa spiccava sull'azzurro cinereo della brutta divisa, entrava per ripiegar la branda, Cassio era già in piedi, ritto davanti all'inferriata. Fuori le prime rondini scendevano e salivano con le ali e il petto brillanti al sole. Il detenuto non degnava la guardia d'una parola, non rispondeva ai continui richiami, ai piccoli fischi, all'agitarsi delle mani del suo vicino di destra, e, nell'ore di *aria*, quando veniva per un'ora portato al triste cortile, non badava a nessuno, con sdegnosa indifferenza passeggiando su e giù sul triste lastrico umido di rugiada.

Nello stabilimento si sparse la voce che egli era un ricchissimo signore sardo, parente del Direttore, e siccome il Direttore era temuto ed odiato (nessuno dei detenuti sapeva però la cagione di questo odio e di questa paura, poichè l'ometto non aveva mai fatto loro del male tranne che col suo freddo sguardo indifferente), anche il n.° 245, dopo una settimana dal suo arrivo, era odiato e, strana cosa, temuto.

Avendo chiesto permesso di scrivere, il primo aprile egli fu chiamato in Direzione; una stanza grigia desolata, arredata rigidamente: dalla finestra inferriata penetrava un rettangolo di sole pallido e scaccheggiato, sul cui chiarore muovevasi l'ombra d'un ramo lontano. Il Direttore lavorava curvo più che mai su un tavolo grigio: non si mosse, non si sollevò che dopo lungo tratto di tempo durante il quale Cassio, ritto e rigido, con gli occhi fissi sull'ombra del ramo tremolante al sole, si rose di umiliazione. Ah! davanti agli altri, davanti a quella turba di delinquenti e di vilissime guardie, egli almeno poteva darsi la soddisfazione d'una certa dignità sprezzante: era più forte di coloro che lo legavano, più grande di quelli che sdegnava chiamar compagni di sventura: ma dinanzi a quel piccolo uomo sofferente e sprezzante doveva curvarsi, rispondere, umiliarsi.

— Ella — gli disse bruscamente il Direttore, voltandosi senza levarsi, — condannato a tre anni di semplice detenzione per falso, può scrivere solo una volta al mese.

La sua voce era un po' fessa, ma l'accento puramente toscano.

— Lo so, — rispose Cassio, ma non ho chiesto semplicememte di scrivere al mio paese, ma di poter scrivere per conto mio, nella mia cella.

— Impossibile, per ora. Perchè non chiede d'esser ammesso nell' ufficio degli scrivani?

— Se è possibile esservi ammesso!...

— Possibilissimo.

Cassio fece la domanda lo stesso giorno, e l'indomani fu ammesso all'ufficio, ove l'abbondantissimo lavoro era malamente sbrigato da altri tre detenuti. La stanza, attigua alla Direzione, era ancor più grigia e desolata di questa, e i tre scrivani, il primo grasso e calvo con piccoli occhi azzurri cisposi, il secondo biondo, pallidissimo e con un profilo quasi diafano, e il terzo un giovine alto, tarchiato, con una forte testa bruna ricciuta e un volto raso da imperatore romano, fecero cattiva impressione al nuovo venuto. Essi parevano rassegnati e quasi lieti della loro melanconica sorte: Cassio invece provò un disgusto profondo, accresciuto da quella stupida rassegnazione dei tre compagni di sventura, — uno schianto d'impotente disperazione, e si pentì della sua domanda. Meglio restar nella sua cella, con le mani protese al sole dell'inferriata, davanti al lontano Appennino che gli ricordava le patrie montagne risuonanti del nitrito del suo puledro nero slanciato alla caccia del muffone, — solo con la sua condanna e col suo dolore.

Il detenuto dalla testa ricciuta, più ardito degli altri due che si contentavano di guardarlo alla sfuggita, cercò subito far conoscenza, in modo rispettosissimo. (Sapevano che aveva il nome del Direttore e la voce corsa fra gli altri detenuti).

— Ella è sardo?

— Sardo, — diss'egli freddamente.

— Poichè la sorte ci ha avvicinato in questo luogo, permetta...

— Bella sorte! — disse Cassio amaramente, e troncò il complimento che il disgraziato voleva rivolgere al presunto gran signore sardo. E non disse nulla di sè, e non chiese nulla degli altri.

Tre giorni dopo arrivò per lui dalla Sardegna una lettera quadrata ed elegante, in busta avorio; la scrittura era alta e sicura, una indefinibile fragranza esalava dai fogli grandi e lucenti. Il Direttore l'aprì e la lesse con una certa trepidanza, non confessandosi che l'aveva aspettata.

Dopo tutto egli era uomo, giovine ancora; aveva molto sofferto e molto amato, e se i suoi dolori particolari gli avevano lasciato quella profonda indifferenza, che passava per crudeltà, per le infinite miserie su cui gli toccava dominare, un pezzetto di cuore e di sentimento umano gli restava ancora. Se il N. 245 fosse stato un povero diavolo come quasi tutti gli altri detenuti, nonostante l'omonimia interessantissima, il Direttore dopo il primo giorno avrebbe lasciato correre; ma il bel giovane fiero e distinto che veniva quasi circondato da una leggenda, attirava l'attenzione di tutti, e quindi anche la sua.

E le bizzarre voci correnti per le lugubri celle e nei tristi ambulacri dello Stabilimento, erano giunte anche a lui.

Il dubbio che in esse ci fosse qualcosa di vero — Longino, infatti, non era un cognome sardo, — aveva per un momento fatto sfavillare la verde indifferenza dei piccoli occhi: ed ora essi s'animarono di nuovo leggendo la lettera.

Ma nulla di particolare essa conteneva: era una sorella, nata da un secondo matrimonio della madre di Cassio, che scriveva. Un affetto intensamente pietoso vibrava nei quattro foglietti, una dolcezza senza nome, una suggestione soavissima di conforto e di rassegnazione.

« Fatti coraggio, Cassio, non disperare, non soffrire troppo: pensa che siamo soli nel mondo, soli ad amarci e a sperare l'uno nell'altro. Il tempo passerà, e quando Dio vorrà riunirci io saprò ricompensarti dell'immenso sacrifizio che tu facesti per me. Non umiliarti, non disperarti: i buoni sanno che la tua colpa è stata un eroismo, . .

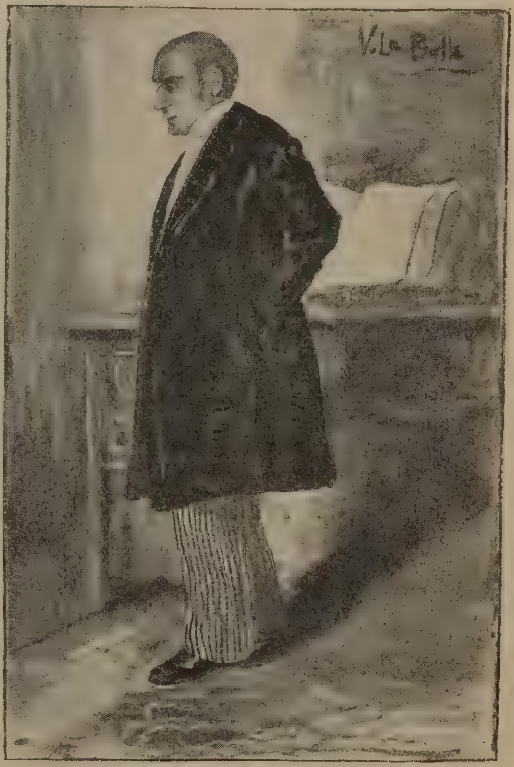
— Anche? — pensò il Direttore. — Tutti i condannati sono innocenti, sono vittime, ma che siano anche eroi? . . .

Eppure quella lettera, tanto diversa dalle volgari epistole che giungevano al Penitenziario, così buona, fine, delicata e amorosa, lo fece pensare. Lo prese una curiosità morbosa di sapere, di conoscere, contro cui invano tentò lottare. E contro la sua volontà riluttante, nonchè contro i Regolamenti di cui era scrupolosissimo, fece chiamare il N.° 245 per consegnargli la lettera in Direzione. Occorrendo una scusa gli consegnò prima un uggioso lavoro da eseguirsi nell'ufficio, poi gli disse, fissandogli in volto gli occhi nuovamente immersi in egoistico raccoglimento:

— C'è una lettera per Lei.

Cassio non disse nulla, ma sollevò la testa e una rossa vampa di commozione gli colorì il volto e le orecchie.

E, per la seconda volta, accadde un fenomeno, il Direttore del Penitenziario ebbe invidia del detenuto. Perchè al detenuto, nella sua profonda miseria, giungeva una voce di conforto e d'affetto che doveva illuminargli tutto il buio orizzonte d'un fulgore d'aurora



lontana che riflettevasi sul suo volto; e a lui, libero e padrone, solo e perduto nell'infinita tristezza di mille profonde miserie, non arrivava mai, nè da vicino nè da lontano, una voce d'affetto, un raggio di luce.

Nella sua commozione Cassio intravide qualche cosa d'anormale nell'animo del Direttore e ne profittò, da astuto sardo ch'egli era, chiedendo arditamente il permesso d'aver tosto la lettera e poterla leggere in Direzione.

Meglio lì, sotto la mal celata indifferenza dei piccoli occhi verdi, che nell'orrendo ambiente dell'ufficio, tra la volgare curiosità dei tre rassegnati scrivani.

Da quel giorno egli parve più socievole, più rassegnato, e il signor Direttore gli mostrò qualche deferenza che, non sfuggendo agli altri detenuti, confermò la voce della presunta parentela. Tuttavia non ottenne il permesso di scrivere prima d'esser compiuto un mese dal giorno del suo arrivo nello stabilimento, ma il giorno in cui potè finalmente scrivere ottenne due fogli. E la sua lettera non fu meno affettuosa di quella della sorella, ma meno dolce, meno delicata: fra le righe nervose fremeva il dolore dell'impotenza.

« Sono qui da un mese, ma mi pare d'esservi da trent'anni. Comincio a rassegnarmi; mi hanno messo nell'ufficio degli scrivani, con tre sconosciuti antipatici; (il Direttore cassò queste quattro parole), il lavoro è molto, quasi opprimente, ma fa passare meno dolorosamente il tempo. Sulle prime non potevo assuefarmi; ora sono meno disperato. Il Signor Direttore è assai buono con me.

« Sì, sì, il tempo passerà, il tempo passa, ma intanto io ho l'impressione che la mia condanna sia eterna; che i 987 giorni che ancora mi restano da scontare sieno infiniti come le rene del mare. Mi opprime più di tutto il pensiero del tuo dolore.

« Ma pensando a te mi conforto. Tu sei tanto buona. Purchè, nella mia assenza, non ti mariti e ti dimentichi di me! L'ho detta grossa; perdonami, cara Paola; ciò che ho detto non è possibile. Come la buona sorella può dimenticare il fratello infelice? Eppure, alle volte, quando non posso dormire, accresce il mio affanno anche questo pensiero. Chi poteva credere che le cose andassero così?

« Io ero rassegnato a tutto, ma in fondo speravo nella Giustizia degli uomini. Che cosa hanno fatto di me! Scrivimi presto; non dimenticarmi: se ciò fosse saprei trovare un termine fatale al mio soffrire ».

E non salutava nessuno, non si ricordava di nessuno, tranne che di lei. La risposta giunse a volta di corriere, con pacchi di roba, libri e denaro.

Il signor Direttore provò nuovamente uno strano fascino di dolcezza e di invidia leggendo la buona ed elegante lettera di Paola. Ella non rimproverava il disgraziato per la poca fede che mostrava nel suo affetto, ma si diceva accorata nel sentirlo tanto triste, lo assicurava che non si sarebbe maritata prima del tuo ritorno, e aveva una buona parola anche per il signor Direttore. « Amalo e rispettalo: egli può farti molto bene, può esserti un padre: (un fratello, signorina! — pensò il Direttore): io prego per te e per lui: (grazie! egli disse fra sè; un po' amaramente).

Nella terza lettera, avendole Cassio chiesto cosa ella faceva e come passava il tempo, Paola scrisse:

« I giorni passano tristissimi nella tua lontananza: io sbrigo come posso gli affari e vado spesso in campagna con la balia e il balio. Poveretti, essi mi sono di tanto aiuto. Andiamo a cavallo, e queste cavalcate sono il mio unico divago. A casa nulla di nuovo: lavoro attorno all'arazzo che cominciai in collegio, quando i miei sogni erano così diversi dalla presente realtà, e copio in esso certi vecchi ricami sardi scovati dalla balia. Non vedo quasi mai nessuno; penso a te contando i giorni ».

— Perchè questa gente che sembra ricca e intelligente non pensa a chieder la grazia? — si domandò il Direttore: e passeggiando nell'orto, ove la primavera toscana trionfava con splendide fioriture di rose bianche, gialle e vermiglie, e dove fra l'intenso verde degli erbaggi i berrettini rossi degli ortolani-reclusi flammeggiavano come papaveri, pensò assai stranamente alla soave e forte sorella del n.° 245. Se la figurava alta e bruna come il fratello, col pallido viso arabo marcato da quella fatale fisionomia che distingueva il detenuto; e la vedeva curva sul suo arazzo pazientemente istoriato, e slanciata al trotto d'un piccolo cavallo sardo, con gli occhi socchiusi al dardeggiante sole del maggio isolano. Poi si meravigliò, si vergognò della sua puerile romanticheria e provò una di quelle sorde e occulte collere che spesso violentando la sua naturale freddezza gli ribollivano nel sangue scarso, lasciandolo poi esausto e più che mai indifferente.

Passò la primavera e vennero altre tre o quattro lettere di Paola: nell'ultima ella prometteva di mandar il ritratto purchè fosse sicura che avrebbero permesso a Cassio di riceverlo.

— È permesso — scrisse nervosamente in calce alla lettera il Direttore, prima di farla consegnare al detenuto.

Per una, due, tre lunghe settimane vi furono nello Stabilimento — sotto il gran cielo

azzurro pervaso da un sole ardente che cangiava le celle in fornaci snervanti — due anime che attesero passionatamente, sebbene in diversa aspettazione, quel ritratto di donna.

L'attesa di Cassio era dolce e profonda: nella rassegnazione dolente che l' abitudine e la speranza cominciavano a infondergli nel cuore, l'attesa di quel ritratto gli dava quasi un sentimento di felicità: si svegliava prestissimo pensando che quel giorno avrebbe forse ricevuto; e in attesa della guardia che venisse a condurlo all'ufficio, tornava all'inferriata e protendeva ancor fuori le bianche mani, quasi volendo raccoglier entro le palme tutta la frescura del mattino: e pensava sempre al ritratto. Fuori le rondini scendevano e salivano sempre, gorgheggiando, con le ali e la coda perlate di vividi riflessi di luce: la campagna gialla circondava di aurei tappeti il verde lucente dei lontani vigneti; e in fondo l'Appennino vigilava fra le cerule luminosità del mattino. Il detenuto ricordava le rosse aurore delle sue montagne fulgenti di ginestre fiorite, pensava al ritratto e provava un vago sentimento di gioia. Il Direttore s'alzava da letto col volto più che mai terreo e pensava anch'egli al ritratto, ma la sua attesa era composta di inquietudine, di amarezza, di collera contro sè stesso che non sapeva vincere la sua sciocca curiosità, il suo sciocco sentimentalismo, lo sciocco interesse che *quella gente* gli destava. (Così egli dicevasi). E scendeva negli orti, e risaliva in Direzione, e faceva il suo dovere, e sbrigava il suo arido lavoro, e passava con gli occhi freddi e le mani nelle tasche del soprabito estivo (anche nei giorni più ardenti indossava un leggero soprabito nero), attraverso quegli uomini dalla fronte marchiata sotto il sanguinante vergognoso berretto, ma aspettava il ritratto. In fondo in fondo, sotto la sua collera nascosta, sotto il suo crudele malumore, gli brillava un punto di dolcezza, una scintilla come quella che brillava smarrita nella fredda trasparenza dei suoi occhi verdi, vaga e incerta, sì, ma scintilla. E questa scintilla, questo punto di luce occulto e indefinito raggiò altamente all'arrivo del ri-

tratto. Un ritratto vivo, splendido, non parlante ma sorridente d'un affascinante sorriso.

Ella non era come la fantasia se la figurava: era bionda, non bruna, bianca e delicatamente bella: negli occhi oscuri, non molto grandi ma graziosamente obliqui, nella bocca lunga ed infantilmente arcuata e nel mento diviso da una profonda fossetta, ardeva e scintillava un sorriso ineffabile. Quel sorriso era la bontà e la dolcezza delle sue lettere, era l'indefinita fragranza che le sue parole esalavano, era il misterioso e suggestionante fascino che aveva preso e conquistato da lontano la piccola anima di quell'ometto taciturno che passava per crudele ed era temuto e odiato solo perchè era un povero sognatore.

La lettera che accompagnava la fotografia era, al solito, buona e dolce: a un certo punto diceva:

« Mi ho fatto il ritratto pensando a te, e sorridendoti: che il mio sguardo e il mio sorriso ti rechino un po' di gioia e ti confortino a sperare in giorni migliori di questi. Leggi nei miei occhi quanto ancora vorrei dirti ».

Il Direttore, a questo punto, guardò ancora gli occhi del ritratto, poi finì di legger la lettera, poi guardò nuovamente la fotografia, volgendola alla luce: e nel riflesso della luce l'immagine ebbe quasi parvenza di realtà, i begli occhi splendettero, le pure labbra sorrisero.

— Oh Dio, come sono sciocco! — disse a sè stesso il signor Longino; ma in fondo all'anima pensava: — come scriverà al suo innamorato, questa creatura elegante e fine, se scrive così ad un fratello? — E tosto, tristemente, pensò ch'egli era piccolo, brutto, apparentemente vecchio, odiato e temuto da tutti quei disgraziati che il freddo suo occhio dominava.

Rilesse la lettera, tornò a guardare la lucente figura di Paola e... per quel giorno nè l'una nè l'altra furon consegnati al detenuto.

Di notte il signor Direttore ebbe un sogno bizzarro: gli sembrava avvenisse una rivolta fra i reclusi; alcuni urlavano contro di lui, spezzavano le catene e gli si avventavano sopra. Egli teneva fra le mani il ritratto di Paola, e non poteva muoversi, nè difendersi, perchè ciò facendo il ritratto sarebbe caduto per terra e il n.° 245 si sarebbe accorto dell'appropriazione indebita del signor Direttore. Ma mentre stava per esser soffocato dagli artigli dei reclusi, appunto Cassio si gettò fra loro gridando: Lasciatelo, perchè egli sposerà mia sorella! Allora diverrà buono con voi perchè ella è tanto buona!...

Si svegliò sudato e commosso, nè potè riattacar sonno nè trovar riposo.

Cassio, intanto, continuava nella sua attesa alla cui dolcezza cominciava però a frammischiarsi una vaga inquietudine: aspettò ancora una settimana, e il ritratto non giunse. E non giunse neppure alcuna lettera; ed era tanto tempo che aspettava! quanto tempo? quasi un mese. Che accadeva laggiù, dietro il mare arso dal sole, laggiù, fra le montagne ove il timo olezzava nei purpurei tramonti solitarî? Paola doveva esser malata, se taceva così a lungo: o lo dimenticava? Cassio ricadde nella indicibile disperazione dei primi giorni: chiese il permesso di telegrafare, ma non l'ottenne; a mala pena gli fu concesso di scrivere due giorni prima che spirasse il mese dacchè ultimamente aveva scritto.

La sua lettera era così triste e scorata che il Direttore sentì più che mai acuto il rimorso del suo reato: da due settimane egli viveva una vita infernale, e mentre ai reclusi pareva più odioso e crudele di prima, egli li fissava con insolita profondità umana nei piccoli occhi verdi. Sapeva, capiva finalmente come l'uomo può, contro la sua volontà, esser trascinato al reato. Leggendo la lettera dolente del n.° 245 si domandò ancora:

— Ma perchè non chiedono la grazia? —

— E questa volta non s'adirò per questo pensiero, anzi vi ritornò sopra, formulandolo meglio. Respinse però l'idea che la pietà per il n.° 245 non gli venisse destata solo dal rimorso, ma da un sentimento più occultamente egoistico, dalla speranza di poter presto parlar liberamente col detenuto — non più tale, — e dirgli:

— Signore, io sono uno sciocco, e perciò, non so come nè perchè, in sì breve tempo, mi sono stoltamente innamorato di vostra sorella, sebbene non abbia la fortuna di conoscerla. « Volete darmela in isposa? — »

Paola telegrafò, e rispose tosto mandando in raccomandata un secondo ritratto. Nella sua fine bontà, per non destar inutili collere nel povero detenuto, fece vedere di non aver spedito altra fotografia e di non aver potuto scriver prima per molte ragioni che pazien-

temente addusse: principale quella di non essersi potuta fotografare prima.

— Com'è buona! pensò il Direttore, ammirando tanta finezza; e in un impeto di entusiasmo fu per scriverle e rivelarle ogni cosa. Ma naturalmente non lo fece, ed ebbe molte tristi idee. « Mi crederà un matto, e avrà paura per suo fratello ».

Passò anche il rimanente estate e s'inoltrò l'autunno: reclusi partivano e reclusi arrivavano: nell'ufficio degli scrivani i tre continentali sembravano più che mai rassegnati, talvolta anche allegri, destando un maledetto disgusto nel sardo che pure, in fondo in fondo, era rassegnato anche lui. Solo, nella dolcezza dell'autunno, nelle roride aurore dal cielo ineffabilmente puro, nei lunghi tramonti che sbattevano il loro riflesso d'oro rosso fin sulle lugubri pareti dell'ufficio, egli sentiva tormentosa la nostalgia della patria e della libertà. E fremeva come puledro tolto ai liberi pascoli e chiuso in mefitica prigione: ma sapeva domare le sue intime ribellioni, e talvolta s'immergeva così profondamente nella speranza e nel sogno dell'avvenire che il presente gli pareva già passato. Però

quando giunse l'inverno e dagli Appennini neri di nebbia salirono a torme le nuvole, e la pioggia sgranò le sue incessanti lagrime irose contro le facciate dello Stabilimento, Cassio sentì i suoi nervi tendersi dolorosamente come corde indurite dal freddo. Di giorno, nella luce livida dell'ufficio, le tre teste degli scrivani, i tre volti grigi di freddo, i piccoli occhi azzurri cisposi, il profilo diafano del biondo, la testa da imperatore romano, gli apparivano come in tormentosa visione, destandogli un desiderio istintivo, brutale, di afferrare qualche cosa e percuoterla con tutte le sue forze contro quegli occhietti in modo da creparli, contro quel profilo in modo da schiacciarlo, contro quella testa in maniera da spaccarla. Questo desiderio cresceva di giorno in giorno: talvolta era così intenso che Cassio provava la strana, brutale sensazione di averlo realizzato; i muscoli delle sue braccia si rallentavano, un leggero brivido di orrore gli ondeggiava per le vertebre. Poi, rientrato in cella, rideva amaramente fra sè della strana ossessione, e capiva di odiare i tre disgraziati scrivani perchè gli rappresentavano, in quei terribili giorni invernali, tutta l'umanità e tutta la natura che lo torturavano e contro cui il suo organismo si rivoltava. Di notte, anche non dormendo, riposavasi alquanto. Fuori il vento scrosciava colla suggestionante sonorità di torrenti lontani. Nel perfetto buio, in quell'armonia selvaggia, Cassio perdeva la percezione del tempo e ricordava e spe-

rava. Nel lettuccio, alla cui asperità le membra s'erano adattate, alitava un grato tepore, e, almeno, era cessata, col venir dell' inverno, la straziante molestia di certi animaletti rossi. Buone visioni rasserenavano l'infelice: la sonorità ondulata del vento gli delineava le care montagne lontane; la traccia del cinghiale tra le felci verdi; poi il fiume glauco, le pernici saltellanti fra gli oleandri in fiore: e fra ogni cosa tremolava il nitrito del suo puledro nero e sopra ogni cosa splendeva il sorriso di Paola.

Ma al grigio riapparir del giorno la dolcezza dei sogni notturni rendeva più amara la realtà: egli avrebbe finito con lo sfogarsi morbosamente contro i tre disgraziati compagni, se un giorno non l' avessero provvidenzialmente chiamato in Direzione.

Il signor Direttore si degnava chiedergli un favore: gli avevano regalato una pianticella aromatica, un ciuffetto di filamenti duri e secchi qua e là rinverditi da microscopiche foglioline d'un acuta e caratteristica fragranza; proveniva dalla Sardegna, e quindi chiedevasi al detenuto se la conosceva e poteva indicarla perfettamente.

Cassio immerse le sue magre e bianche dita tra i filamenti castanei e aggrovigliati della pianticella, e l' annusò chiudendo un po' gli occhi. Ebbe, dal profumo, la visione dei grandi pascoli montani del Gennargentu: un fremito di triste nostalgia gli tremò fra le sopracciglia.

— E il tirtillo, — disse.

— Il tirtillo. L' avevo immaginato. Il prezioso segreto dei pascoli sardi, che dà al formaggio sardo quello speciale aroma.

Cassio accennò di sì.

— Il famoso tirtillo; — disse inoltre il Direttore, — la nuova cura per l'epizoozia.

— Conosciuta da secoli in Sardegna — disse Cassio umilmente. — Molte cose che al Continente passano per scoperte sono popolarissime nell'isola.

Il Direttore non protestò. Volse le spalle e si rimise a scrivere, e tutto pareva finito, quando improvvisamente rivolgendosi disse a Cassio, senza guardarlo:

— È stata chiesta la grazia, per Lei?

— Sì: da appena fu respinto l'appello in Cassazione e mi trovavo ancora nelle Giudiziarie di Cagliari.

— A chi è stata chiesta?

— Al Ministero.

— Male. Il Ministero, anche se sollecitato, non definisce mai. Spesso il detenuto ha finito il suo tempo prima che sia definita la pratica.

Cassio si rattristò profondamente.

— Bisognerebbe volgere la domanda alla Regina; si ottiene più presto.

— Perdoni — disse Cassio curvando il volto — ma si otterrà? ma si otterrà?

— Se la domanda sarà fatta da sua sorella, si otterrà... — rispose quasi stizzosamente l'altro, e volse di nuovo le spalle, di modo che non vide il rossore del detenuto, e questi non scorse il rossore del signor Direttore.

Questa volta il discorso era finito davvero; dopo un minuto Cassio fu ricondotto nell'ufficio. Ma era già un altr'uomo; la presenza dei tre infelici compagni gli riusciva compassionevole ma non più odiosa; le sue pallide dita conservavano la fragranza aromatica del tirtillo e accostandosele alla bocca egli sentiva tutta la fresca dolcezza delle sue alte praterie soffiargli nell'anima.

E per la prima volta, forse, il Direttore fu amato sinceramente da uno dei suoi detenuti. Cassio scrisse a Paola raccomandandole di chieder la grazia alla Regina.

« La domanda puoi farla tu stessa, senza ricorrere di nuovo all' arida e venale prosa d'un avvocato. Esponi le cose come andarono. Io spero, e benedico la persona che mi consigliò ».

Passò anche l'inverno. Nelle albe ancora tarde ma limpidissime di febbraio Cassio tornava all'inferriata; il volto era esangue e le vene verdastre diramavano un ramo nudo sulla diafana epidermide della sua fronte, ma gli occhi brillavano di speranza. Dall'Appennino che sfumava le sue creste bianche sull'azzurro cristallino del cielo calava un gelido ma sano odor di neve; lunghe striscie d'erba d'un verde umido vivissimo solcavano il paesaggio, e nell'orto gli albicocchi si filogranavano già di gemme rossastre.

Cassio sentiva il sangue ribollirgli nelle vene, nella misteriosa attesa d'un lieto evento; tutto il preludio di quel lembo di primavera gli si rifletteva nell'anima.

Un altro uomo, libero nelle sue fredde e melanconiche stanze, provava la stessa irrequieta eppur dolce sensazione; i verdi occhi riflettevano il tenero splendore dell'erba rinascente, e una gemma vermiglia schiude-

vaglisi in cuore. Un giorno finalmente giunse la richiesta del Ministero sulla condotta tenuta nel Penitenziario dal detenuto Cassio Longino fu Isidoro, ecc. La relazione del Direttore fu splendida; egli ignorava per quali cause il N.° 245 aveva falsificato delle cambiali, ma lo riteneva un giovine onesto, d'ottime qualità morali, signorilmente educato. Per poco non aggiungeva la qualifica che un giorno lo aveva fatto ironicamente sogghignare nelle lettere di Paola. Non lo fece, ma assieme alla relazione partì per il Ministero, diretta a uno di quegli amici burocratici che non mancano mai alle persone come il signor Longino, una lettera assai ben fatta.

Fosse o no per effetto di questa lettera, fatto sta che il decreto di grazia e l'ordine di scarcerazione arrivò ben presto; all'anno preciso in cui Cassio era giunto.

Egli fu ancora una volta chiamato in Direzione; fuori l'aria era tiepida e fragrante, il cielo d'un turchino intensissimo, quasi in color di solfato di rame; ma all'orizzonte dalla inferriata della Direzione scorgevansi lunghe linee parallele, mollemente bianche, distese su quel vivissimo sfondo; pareva una gradinata d'alabastro saliente verso ignote altezze.

Dentro, nel sole dell'inferriata, tremolavano di nuovo le vaghe ombre di lontani rami. Il Direttore sedeva al suo tavolo; ma questa volta vedendo Cassio s'alzò premurosamente. Il giovine s'avvide; e non osò formulare la stolta speranza che gli balenò nell'anima, ma sentì il cuore battergli con violenza e quasi con angoscia.

— È giunto il decreto — disse il Direttore, tenendosi fermo con una mano aperta sulle carte del tavolo.

— Il decreto?

— Il decreto di grazia.

— Per chi? — chiese Cassio affannoso.

Il Direttore s'impazientì.

— Per chi? Ma per Lei! — Poi si rallegrò dell'intensa commozione del giovine. Tanto meglio; se la cosa era così grande da sembrar impossibile, tanto più grande sarebbe la riconoscenza. Poi si rattristò della sua gioia. Se i suoi sforzi riuscivano a nulla? Se, come era da prevedersi, nell'impeto della riconoscenza Cassio gli desse speranze vane?

— Per me, per me? — balbettava il giovine. — Per me? Per quanto tempo?

— Per tutta la restante pena. È libero... cioè no, non subito, ma tra una formalità e l'altra fra una settimana sarà libero...

Lentamente Cassio si rinfrancò: sino a quel momento aveva fissato il Direttore senza vederlo; ora cominciò a distinguerlo a guardarlo. Vide che il volto terreo era colorito, che l'aria di sofferenza fisica era sparita dalla bocca sottile, che i piccoli occhi verdi brillavano.

Egli invece era disfatto, bianchissimo in volto e nelle mani; le palpebre livide per una fittissima rete di vene violacee gli calavano languidamente sugli occhi.

— Quest'uomo è perfetto poichè si rallegra sinceramente dell'altrui bene; io l'avevo mal giudicato; — pensò, ma poi si chiese: — Perchè?

Il perchè lo seppe ben presto.

Il Direttore lo pregò d'accomodarsi; gli porse il decreto e profittò dell'istante in cui Cassio pareva più assorto nella contemplazione della firma del Re, per cominciare.

— Ora avrei da comunicarle un'altra cosa. Mi ascolti e non mi giudichi male. Attendevo da molto questo giorno, e la cosa mi pareva facile; ora m'accorgo invece che ho bisogno di gran coraggio, io, e Lei di grande indulgenza per intenderci. — Un sorriso triste gli sfiorò le labbra, ridonandogli quell'aria sofferente che caratterizzava il suo volto. Cassio lo guardò un po' stupito, an-

cor confuso della sua gioia ma già abbastanza padrone di sè. L'altro capì che si lasciava sfuggire il momento ottimo e s'affrettò: e nonostante i suoi sforzi interni la voce tremava alquanto.

— Non so come esprimermi per farle comprendere intensamente ogni cosa; ma ella è abbastanza intelligente, ella capirà lo stesso. Senta. Mi sono adoprato a tutta possa per farle ottenere quel pezzo di carta lì, — indicava col dito il decreto, e Cassio, seguendo la direzione del dito chinò gli occhi sulla carta, — e anzitutto lo feci perchè sentivo che la meritava. (Sa egli la mia storia? chiese a sè Cassio, sentendo che i suoi meriti in carcere eran stati ben pochi). Non Le chiedo alcun ringraziamento, ed anzi mi spiacerebbe immensamente se, su quanto sto per dirle, influisse per nulla il sentimento di riconoscenza. Desideravo parlarle come a gentiluomo; (Diavolo! Che mi creda anch'egli un gran signore e voglia chiedermi del denaro? — pensò Cassio. — Non faccio torto alla mia riconoscenza; ma cosa egli vuole da me?) come a gentiluomo e uomo libero, appunto perchè la domanda che sto per farle venga svolta da pari a pari. Ella ora è libero, e quindi padrone di accoglierla come più crederà conveniente.

— Parli, — disse l'altro con impazienza quasi dolorosa. — Tutto ciò che sta in me...

— Non so se sta in lei; ad ogni modo...

— Dica, dica...

— Senta, e, le ripeto, non mi giudichi male, non mi pigli per matto. Leggendo le lettere di sua sorella ho intraveduto in essa una così buona e nobile creatura che... (Oh, Dio mio, o Signore! Egli se ne è innamorato! — gridò Cassio fra sè, e tornò a veder buio) me ne innamorai. Non sorrida di me; son giovine ancor io...

Oh no, Cassio non sorrideva.

— Le ha scritto? — chiese rudemente.

— No, non si offenda: non mi sono permesso tanto. Solo a Lei...

— Ma è impossibile, ma è strano, ma è impossibile! — proruppe Cassio come parlando fra sè, battendo un pugno sul decreto steso sul suo ginocchio. La carta frusciava e strideva.

— Pare impossibile davvero, eppure è così: è un fatto strano, ma non è la prima volta che accade. Tant'è, signor Longino. La mia domanda è seria. Può sua sorella accettarla?

— Quale domanda?

L'altro pensò: questo giovine è troppo commosso; forse ho fatto male a parlargli subito: è troppo tutto in una volta.

— La mia domanda di matrimonio.

Cassio non rispose subito; fece uno sforzo, si dominò; tornò a veder chiaro, tornò a fissare il Direttore e lo vide come il passato, pallido e sofferente e brutto. E nel suo immenso affanno calò una stilla di conforto. — Ella non lo accetterà — pensò.

— Ma domandò, ha ella ben riflettuto? Ha scritto al mio paese, ha assunto informazioni? In simili casi...

— Non ho scritto: a che pro? Sapevo sua sorella signorina, giovine e buona: non volevo di più. Io sono così solo.

— Ella è troppo, troppo buono. Son io che ora non so esprimerle la mia riconoscenza. Non abbia timore di non esser compresa: la comprendo benissimo e ammiro il suo animo. La sua domanda mi onora altamente e per me... se stesse in me... Ma le assicuro, farò di tutto. Speri.

Si sollevò, arrotolò con le dita esangui la carta del decreto, guardandola con occulta amarezza: e dominò la piccola persona del Direttore che gli si avvicinò tendendogli la mano e ringraziandolo. Chiese di poter rientrare nella cella e di spiegargli la branda; gli fu concessa ogni cosa. E si gettò sull'ispido giaciglio gemendo. Paola non era sua sorella, ma sua fidanzata. Per lei aveva spezzato il suo onore, compromesso tutto il suo avvenire, rotto ogni relazione con la famiglia. Ella sola gli restava, e pietosamente eraglisi finta sorella per potergli scrivere. Doveva ora perderla? Egli era povero oramai e disonorato: l'*altro* occupava una splendida posizione sociale, era buono e di nobile cuore. Aveva egli il diritto di toglier a Paola una possibile felicità? Egli le aveva sacrificato il suo onore e quasi due anni di libertà: ma il sacrifizio non era chiesto da lei e non era giusto che egli in cambio le chiedesse tutta la vita. Ad ogni modo ella sarebbe stata arbitra; — e in fondo egli sentivasi sicuro di sè, — ma lo opprimeva il dolore di avere ingannato e d'ingannare ancora quell'uomo stranamente buono e nobile.

— Io gli dirò tutto, avvenga che può — pensò sollevandosi dopo lunga ora d'affanno; ma ritto che fu il suo buon proposito sparve.

— No, non dirò nulla. Ha egli il diritto

di sapere? No. Gli scriverò dal mio paese; dopo tutto egli ha operato il bene per conto suo, per egoismo. I suoi occhi felini non mi rassicurano; ora potrebbe farmi qualche torto.

Ma poscia si vergognò del suo dubbio; urlò fra sè:

— Sarei vile? — e s'aggirò nella cella come belva rinchiusa.

Fermandosi presso l'inferriata rivide le nuvole bianche e diafane stese ancora all'orizzonte; conservavano tuttora l'illusione d'una scalinata d'alabastro conducente ad altezze ineffabilmente pure, ma i vaporosi gradini s'erano assotigliati e illuminati; sembravano profilati d'argento e svanivano e degradavano con indicibile dolcezza. Cassio fissò gli occhi lassù, pensando con profonda nostalgia alla patria lontana; e improvvisamente si sentì buono e puro come se si trovasse nell'alta luce dell'estremo di quei gradini, e al di là e al di sotto dei suoi sguardi si stendessero le dolci terre natie. Pensò:

— Senza di lui io dovrei per altri lunghissimi mesi languire qua dentro; forse ne morrei o commetterei qualche pazzia. Gli dirò tutto, avvenga che può.

Aspettò ansiosamente l'ora di ricomparirgli davanti, e quando potè vederlo gli disse con voce ferma:

— Senta, signor Direttore, ho ben riflettuto su quanto stamattina si degnò comunicarmi.

— Benissimo — rispose l'altro mentre pensava la parola contraria.

— Prima di riparlarne, giacchè è necessarissimo riparlarne, mi permetta dirle in poche parole come andò la strana faccenda della mia condanna. Poichè — aggiunse con triste sorriso — oso credere che Ella non mi abbia creduto colpevole come per disgrazia sembro.

L'altro stette zitto.

— Senta. Da circa dieci anni amo una ragazza del mio paese. Era ricca, ma orfana d'ambi i genitori e sotto tutela. Fu messa in collegio e anch'io stetti lunghi anni assente dal paese. Al ritorno seppi che benchè avesse raggiunto l'età maggiore, ella, la povera fanciulla, tornata pur essa in paese, giaceva sotto l'opprimente tutela dello zio che la maltrattava e s'impossessava di tutto. La ridusse povera; la teneva chiusa e le minacciava orribili cose. Io giunsi tuttavia sino a lei e in cambio del suo amore le promisi ridonarle la sua fortuna e l'indipendenza. — Sposami — diss'ella — fuggirò con te. — Ma siccome sul mio progetto gravava un fosco avvenire io preferii operare liberamente. La convinsi rifugiarsi presso una famiglia amica, e quando la vidi al sicuro operai. E sa cosa feci? Forse se lo immagina; falsificai la firma del tutore e siccome egli, ricchissimo, era conosciuto e aveva credito illimitato ottenni molto, in paese e fuori. Acquistai al nome della fanciulla terre e rendita, e attesi. Alla scadenza fu nota la colpa; io speravo romanticamente di passare per un eroe; invece fui preso, condannato, vilipeso; i miei pochi beni andarono in aria, la mia famiglia mi rinnegò. Ella sola mi resta, ed essa, signor Direttore, è Paola.

Il signor Direttore stette ancora zitto. Che poteva dire? Tutto ciò che sentiva, la storia di Cassio unita alla sua, pareva una cosa inverosimile; eppure era dolorosamente vera. Cassio parve seguirne il pensiero.

— È strano, non è vero? È inverosimile. Se venisse narrato non sarebbe creduto.

— La vita è così; — disse l'altro, lentamente, guardandosi le unghie delle dita ripiegate; — il destino ha infinite trame misteriose.

— È rassegnato — pensò Cassio, e azzardò un'altra considerazione:

— La vita è spesso un terribile romanzo.

Ma guardando bene il Direttore vide così straziante sul suo volto l'abituale aria di sofferenza, che tornò di botto al pensiero che l'aveva ricondotto là dentro.

— Volevo dirle, ecco: nonostante tutto io farò di tutto per dimostrarle la mia gratitudine...

— Che dice, lei?...

— Mi lasci dire. Avevo il dovere di spiegarle come in realtà stanno le cose; però giacchè Ella è stata tanto buona con me le dò la mia parola di gentiluomo che farò di tutto...

— Che dice, che dice... — ripeteva l'altro; e intanto pareva intento non alle parole di Cassio, ma a voci lontane.

— Dopo tutto, Paola sola è arbitra; io mi comporterò come se davvero fossi fratello, null'altro che fratello.

— Ma no! ma no! Che dice mai!

— Anzi, se Ella desidera, posso scrivere oggi stesso; aspetteremo la risposta. Giacchè, veda, secondo questa risposta è poi inutile ch'io faccia ritorno al mio paese.

— Che dice! — ripetè il Direttore, ma ora la sua voce vibrò cosciente. Si guardò l'unghia del pollice eretto sul pugno stretto, poi sollevò gli occhi e cercò lo sguardo di Cassio.

— Ella non scriverà: ella tornerà al suo paese, ed io Le auguro ogni miglior felicità. Dal profondo del cuore. Scusi, sa, ma chi poteva pensare? Ella ha ragione; la vita è un terribile romanzo...

Cassio insistè. « Lo lasciasse scrivere; era un favore ch'egli stesso gli chiedeva. Vedrebbe. La sua gratitudine era senza limiti, e prima dell' amore era in lui più forte il dovere. Paola sarebbe certo più fortunata col Direttore che con lui, ed egli doveva sopratutto voler il bene e la felicità di lei ».

L' altro lo ascoltò pazientemente; a momenti una vivida luce gli brillava negli occhi, ma fu irremovibile.

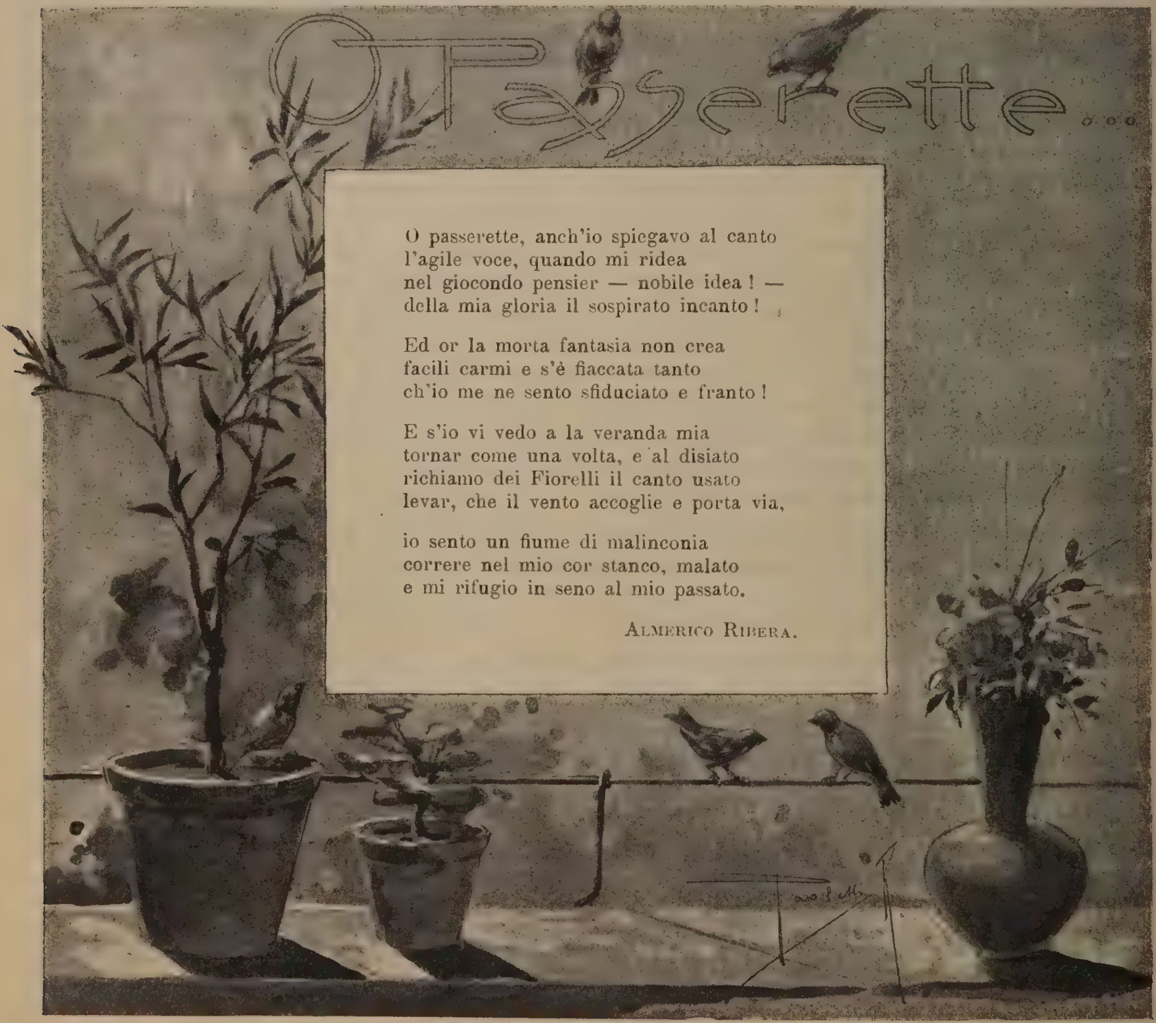
— Senta — concluse dopo aver ringraziato Cassio — se il suo dovere è di credersi riconoscente verso di me e generoso verso la Signorina, il dovere di questa, oramai, è di renderla felice e ricompensarle ogni sacrifizio.

— Pure....

— Favorisca... mi lasci finire. Se la Signorina operasse altrimenti non sarebbe più la nobile e ottima creatura ch'io sognai... E la mia domanda non avrebbe più ragione d'esistere... Mi capisce. Ho si o no ragione?

Cassio non rispose nè si nè no: il Direttore s'avvicinò all'inferriata. E due supremi sentimenti dilagarono nell'anima dei due uomini; Cassio si sentì felice, e il Direttore pensò amaramente che, in ogni caso, il suo sogno era inesorabilmente perduto.

Grazia Deledda.




O passerette, anch'io spiegavo al canto
l'agile voce, quando mi ridea
nel giocondo pensier — nobile idea! —
della mia gloria il sospirato incanto!

Ed or la morta fantasia non crea
facili carmi e s'è fiaccata tanto
ch'io me ne sento sfiduciato e franto!

E s'io vi vedo a la veranda mia
tornar come una volta, e al disiato
richiamo dei Fiorelli il canto usato
levar, che il vento accoglie e porta via,

io sento un fiume di malinconia
correre nel mio cor stanco, malato
e mi rifugio in seno al mio passato.

Almerico Ribera.

# Il Tempio di Gerusalemme

I.

Le strade di Sion fanno cordoglio; « perciocchè non viene più alcuno » alle feste solenni: tutte le sue » porte sono deserte; i suoi sacer- » doti sospirano, le sue vergini sono addolo- » rate, ed essa è in amaritudine. I suoi ne- » mici sono stati posti in capo; i suoi av- » versarî sono prosperati; perciocchè il Si- » gnore l'ha afflitta, per la moltitudine dei » suoi misfatti; i suoi piccioli fanciulli sono « iti in cattività davanti al nemico ».

Così cantava nella dura prigionia il popolo del Signore e rammentava con trepida angoscia la patria lontana, calpestata dai cavalli dello straniero, dove pure un giorno, insieme con i raggi del sole, giungeva sovra Israele lo spirito di Jehovah. Verso la santa città volgeva gli occhi desiderosi di luce la forte nazione ebraica: verso di lei muoveva il sospiro amoroso dei figlioli di Giacobbe, dispersi nelle infocate terre della Caldea, lo sguardo pieno ancora della visione soavissima delle agili torri, dei bianchi palazzi, adagiati entro i giardini mirifici, delle vie rumoreggianti nel tempo della vendemmia, che riversava nelle piazze sontuose da ogni paese della Palestina i pampini porporini e i grappoli d'oro degli ubertosi vigneti.

Gerusalemme! Com'era bella la città eletta quando lo stellone l'avvolgeva nel fine pulviscolo iridescente, o quando, all'ora del tramonto, il sole si addormiva nel mare di Joppa e di Tiro, dietro il Modin, e le rose di Sharon e i mirti e le ginestre dall'aureo fiore mandavano al cielo cristallino inni di profumi; o quando la luna la illuminava dolcemente! Il tempio, sulla vetta del Moriah, scintillava quasi una immensa montagna ricoverta di candida neve, e per gli ori della facciata, per il bianco marmo del pronaos, per il tetto del santuario correvano lampi e riflessi di argento.

« Il passeggiero — dice Giuseppe — non poteva prestar fede agli occhi abbagliati e si credeva trasportato nel regno dei sogni, in qualche loco incantato ». La pietra stessa, esteticamente connessa, si divinizzava nella maestosa concezione di una credenza antica, per virtù della quale si erano spezzate le catene dei Faraoni, gettate le sementi di una splendida coltura in una nazione intellettuale, e innalzato il monumento più meraviglioso

che i popoli antichi avessero eretto al Dio delle loro preghiere.

Da tutte le parti della Giudea venivano i pellegrini nella città di Davide e la moltitudine si accalcava ogni dì sul ponte Xistus e da Sion recava l'offerta a Jehovah, e insieme con l' offerta lasciava nella casa di Adonai l'anima entusiastica. Dalle città greche e romane, dalla Perea e dalla Idumeal dalle regioni meglio discoste, giungevano le genti, e salutavano nel crepuscolo violetto le mura poderose, il monte degli Ulivi, il Gareb, il Betheza e la collina di Modin, spettatrice, più tardi, dell'eroismo di Mattatia e dei fratelli Maccabei, che per un momento parvero infondere novella vita nella religione già agonizzante degli avi loro. Fra i cedri, le palme e i sicomori si combatterono battaglie di Titani e ogni zolla di quella terra verdeggiante è pregna di sangue generoso. Difatti non altre lotte se non di semidei potevano essere nel paese divino, donde trasse origine l'intera coltura occidentale, e dove nacque e visse e morì il divino riformatore dell'epoca storica,

**Panorama di Gerusalemme.**

il sublime filosofo dall'animo e dalla parola consolatrice inspirata all'infinito amore e all'infinita pietà degli uomini, così facili all'errore, così facili all'odio.

II.

La storia del Tempio di Gerusalemme, nei suoi primordi, si trova tutta nella Bibbia. Narra Samuele che il Signore stesso apparve in sogno al profeta Natan e lo volle interprete al conspetto di Davide della volontà sua di avere una Casa, in cui l'Arca riavesse ricovero migliore che nei mobili padiglioni trascinati davanti agli eserciti, e dove i sacerdoti potessero raccogliersi nello splendore richiesto dal loro altissimo grado sociale. E poichè non lo si obbedì prontamente, com'egli desiderava, l'ira sua discese sul popolo d'Israele e vi scoppiò una pestilenza terribile, che uccise settantamila persone, da Dan a Beerseba. Poi la collera di Jehovah si placò e l'Angelo del perdono venne in mezzo alle turbe dolorose, nunzio della calma dopo la bufera. « E l'Angelo era preso all'aja di Arauna Gebuseo, in cima al Moriah ». Davide intese il significato recondito del castigo celeste e nello stesso luogo, dove il Nunzio divino era apparso alle turbe, decise di edificare il Tempio. Comperò il campo di Arauna — o Aravna, — ma la morte lo colse prima che si desse mano ai lavori. Essi furono incominciati da Salomone, nel quinto anno di regno (1013 a. G. C.). Gli artefici vennero da Tiro, mandati dal re Hiram, alleato degli Ebrei; il legname

**Entrata del Tempio di Gerusalemme.**

dal Libano, famoso per i cedri e per gli abeti secolari.

La vetta del monte Moriah fu ridotta a spianata regolare. La si circondò di un immenso artifizio di roccie, sino a ridurla a un perfetto parallellogramma, limitato da mura ciclopiche di uno spessore straordinario, rinforzate da colossali bastioni. L'opera fu lunga o oltre ogni dire difficile; qui si dovette vincere il declivio della montagna, mediante enormi sovrapposizioni di massi disposti a cono rovesciato; colà limitarla di un fossato gigantesco, che oggi ancora, non ostante ricolmato nei due terzi, misura 32 metri di larghezza e 20 di profondità. Le costruzioni successive mutarono pochissimo il piano primitivo. Erode non lo ritoccò se non da una sola parte. Sulla cresta del Moriah, si eresse una seconda piattaforma, superiore alla prima, di minori dimensioni, e su questo terrapieno si aderge ai nostri giorni la moschea di Omar o, più propriamente, di Quobbat-es-Sakra. Secondo le investigazioni del de Vogüe, che divide con il Wilson e il Warrent la palma negli studi dell'arte giudaica, l'aja di Arauna era situata un tantino al nord della Sakra e in mezzo all'aja fumava l'altare degli olocausti.

Il tempio doveva essere circondato da due corti concentriche. Sette anni dopo che se ne era posta la prima pietra, si tenne la solenne consacrazione del Tempio. Costruito dai Fenici, in uno stile pelasgico-egiziano, esso doveva

essere in ogni sua parte architettonicamente simile ai monumenti di quella razza poderosa, ch' ebbe tanta influenza nella civiltà indo-europea.

Sotto i re di Giuda il Tempio venne restaurato parecchie volte. Allorchè i Caldei presero Gerusalemme, dopo una guerra atroce, Nabuzardan, luogotenente di Nebucadnesar « disfece le mura di Gerusalemme, ne bruciò i palazzi ed arse la casa di Dio; non risparmiò nè giovine, nè vergine, nè vecchio, nè decrepito » e i sacri arredi e i tesori furono inviati a Babilonia (Croniche XXXVI 17-20). Cinquant'anni più tardi, Ciro liberò gli Ebrei di schiavitù e riconsegnò loro i vasellami, i bacini, i coltelli, le coppe, quanto trovavasi tuttavia in sua mano (Esdra I 6-8) affinchè gl'Israeliti lo riedificassero in tutta la sua sontuosità pristina. I capi delle famiglie fecero un' offerta volontaria e Iesua, figliuolo di Iosadac, e Zorobabel, figliuolo di Sealtiel, diedero subito principio alla sua ricostruzione, che la gelosia dei Samaritani non permise si compisse se non mezzo secolo dopo, nel 516 a. G. C. Fu rispettato il piano di Salomone: ma il nuovo edificio non fu se non una pallida imitazione di quello ch'era stato distrutto e che i vegliardi rammemoravano piangendo di rammarico. Nei tempi venturi occorsero importantissime innovazioni. Si prolungò la cinta esterna, a Nord, e a Nord-ovest si costrusse la fortezza di Baris, modificata da Erode, e notissima quindi sotto il nome di Torre Antonia. Ma completamente il Tempio di Zorobabel non fu abbattuto se non cinque secoli più tardi.

**Ebrei in preghiera presso le mura di Gerusalemme.**

La dominazione dei Seleucidi e la conquista romana di Pompeo lo lasciarono intatto. Erode, eletto dal Senato di Roma Re dei Giudei, volle acquistarsi popolarità fra i suoi sudditi, ricostruendolo così maestoso e superbo com'era ai giorni di Salomone. Risolse d'ingrandirlo ancora. Invece di quattro stadi di circuito gliene diede sei (un miglio e mezzo), dal lato süd, verso l'Ofel, e ne raddoppiò quindi la superficie. La Torre Antonia continuò peraltro ad esserne l'estremo confine settentrionale. Per eseguire il suo disegno, Erode fe' demolire le vecchie terrazze e i portici onde erano circondate e ricostruirle dalle fondamenta. Ma il portico di Salomone, a Oriente, e il relativo muro di sostegno rimasero immutati, mentre il Santuario fu rifatto dalla sua base. L'opera ebbe cominciamento verso il 18. a. G. C. e vi lavorarono diecimila operai, diretti da mille sacerdoti. Costoro poi finirono da soli tanto il santo quanto il santo dei santi, che non dovevano essere tocchi da mani profane. La parte interiore fu condotta a termine in diciotto mesi: la corte e i porticati in otto anni: il tempio insieme con gli accessori appena nel 64 d. C. regnando Claudio Nerone di esecrabile memoria. In quel torno vi erano occupati diciottomila artefici.

La parte meglio conservata è l'Heit-el-Magrebei o muro delle Lamentazioni. Alla sua ombra si recavano gli Israeliti ogni venerdì a piangere la rovina di Sion e ad aspettare

Natura ed Arte.

Proprietà artistica

Amos Cassioli : La battaglia di Legnano

(R. Galleria antica e moderna - Firenze).

l'invano anelato Messia. Poco lungi da esso si trovano gli avanzi del Ponte, che dal tempio conduceva alla città, attraverso il Tiropeion. Il ponte era lungo 91 metri e lo sostenevano ardite vôlte, la cui larghezza massima non passava i 15 metri e mezzo. Nelle fondamenta dell'Haram si rinvennero dei corridoi, contemporanei ad Erode. Sulla piattaforma si veggono due cisterne, del tempo forse di Salomone, l'una sotto la roccia Sakra, l'altra davanti alla moschea di El-Aksa. Alla prima si giunge per una scalinata di quattordici gradini, e il pozzo di mezzo risale probabilmente ad Arauna il Gebuseo.

Nella cinta esterna si aprivano varie porte, le quali, mediante scalinate, conducevano alla terrazza principale. Oggi esse sono quasi del tutto sepolte nei macereti, accumulatisi nel lunghissimo volgere degli anni; ma forse è giusto perchè sepolte pervennero sino a noi senza notevoli deterioramenti. La Porta occidentale, nel muro delle Lamentazioni, è sotterrata ne' due terzi. La corona un immenso monolito di 5 metri. Le due porte di maggiore interesse si trovano nella facciata meridionale. Dal numero delle loro aperture ricevettero il nome di Porta doppia e di Porta tripla. Le due bocche della Porta doppia adducono ad un ampio vestibolo a vôlte. Gli archi si riuniscono al centro e sono sopportati da una possente colonna, il cui diametro è contenuto esattamente quattro volte nella sua altezza totale. Colà gli Ebrei commercianti si radunavano nelle calde ore della giornata e vi mercanteggiavano con quella fine malizia di commercio che Gesù Cristo percosse con tanta veemenza e con tanta sincerità d'indignazione. Dal vestibolo si saliva alla terrazza da due rami di scale paralleli, divisi da una fuga di pilastri. Giunsero sino a noi la parte esterna della porta, i due architravi, formati ciascuno di un solo macigno, e infine la tozza colonna centrale del vestibolo. Il capitello della colonna è a foggia di canestro, decorato in foglie di acanto, di stile prettamente egiziano.

La Porta tripla dista dalla doppia m. 65,60 e non le differisce se non perchè, invece di due, ha tre fori e tre corridoi, che conducevano pure alla piattaforma superiore.

La Porta dorata era anch'essa della medesima maniera; ma il dente pertinace del tempo la intaccò profondamente. Tuttavia, i due epistili monoliti, visibili ancora, si credono anteriori ad Erode.

**Prete Maronita.**

A Nord vi era un' unica entrata, a fiore della piattaforma: vi si arrivava passando un ponte gettato a cavalcione della fossa. Per intendere meglio la complessa costruzione del Tempio, giova rammentare che le porte si aprivano nel muro di cinta, costruito al disotto della piattaforma principale, e che quindi, per giungere sino ad essa, era mestieri salire parecchi scalini. La ricostituzione del Vogüe ne dilucida il piano e ne rende intelligibile la complicata disposizione.

Dalla terrazza si abbracciava con lo sguardo l' intero corpo degli edifizi, dominati dalla torre Antonia (veramente rocca) che sorgeva al lato Nord-ovest. Superba sulla base granitica, tagliata nella viva roccia dalla mano

dell'uomo, essa era circondata da un muro dello spessore di tre cubiti e fiancheggiata da quattro torri, ai quattro angoli del muro. Due scalinate di marmo, dalla fortezza davano sul cortile esterno del Tempio. Tre lati del cortile erano chiusi da un portico a due ordini di colonne doriche, alte 25 cubiti; il tetto del portico posava sovra il muro di cinta. A Sud vi si ammirava la basilica, un edifizio, cioè, lungo 230 metri, a tre navate irregolari, sorrette da spesse colonne, ricoperto di embrici in legno scolpito. L'asse della basilica faceva capo al ponte, che tagliava la valle del Tiropeion.

**Donna di Gerusalem.**

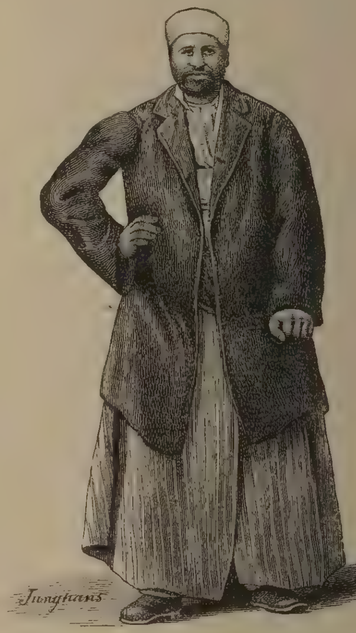
Il cortile esterno o dei Gentili era accessibile non solo agli Israeliti ma benanco ai pagani. Una barriera, alta 3 cubiti, impediva agli impuri d'introdursi nella cinta riservata agli Ebrei, la quale cinta a detta del de Vogüe, comprendeva forse tutta la superficie occupata dal Tempio primitivo. La Corte d'Israele si divideva nella Corte delle donne e nella Corte degli uomini. Dalla Corte dei Gentili si arrivava, mediante una scalinata di quattordici gradini, alla Corte delle donne, chiusa da un portico, interrotto di tratto in tratto da sale quadre, destinate alle abluzioni e alla conservazione delle provviste e dei tesori del tempio. La Corte delle donne era separata da quella degli uomini mercè di alcuni edifizì. Vi si entrava da tre porte, celebre fra tutte la Porta Nicanor, dagli storiati battenti di bronzo di Corinto, che venti uomini muovevano a gran fatica.

La Corte d'Israele aveva 11 cubiti di larghezza. Le sale che la circondavano erano riserbate al culto divino e la loro facciata si abbelliva di portici. Ivi si salava e si lavava la pelle delle vittime; ivi si custodivano gli strumenti musicali, le sale, il fuoco perpetuo, le legna; ivi finalmente il Sanhredin teneva le sue tornate solenni. Uno scalino, largo un cubito, la divideva dalla Corte del leviti, dove solo i sacerdoti avevano diritto di penetrare e dove si ergeva la Casa del Signore e l'Altare degli olocausti. All'ara si accedeva mediante una scalea di pietra. Sei ordini di anelli, fissi nel marmo, servivano a legarvi le vittime, il cui sangue veniva condotto per cloache sotterranee alla valle di Cedron, mentre gli animali uccisi venivano sospesi su otto colonne, affine di spellarli. Otto tavole ne accoglievano le carni ritualmente purificate.

III.

Lo straordinario lusso di marmi, di metalli, di legnami ostentato nella costruzione della sontuosa mole, si dispiegava egualmente negli arredi del Tempio, nei guarnimenti, nelle suppellettili, negli arnesi più minuti del culto.

I nostri Musei, così ricchi di oggetti avanzati non solo dalle epoche più remote ma benanco dai secoli anteriori alla storia, non possono gloriarsi di un qualunque piccolissimo vaso, testimone ed esempio dell'arte giudaica nei secoli biblici. Le razze dell'Asia non rivivono nei monumenti. Il destino, dopo



**Abitante di Gerusalemme.**

di averle o annientate o disperse o ridotte in servaggio, ridusse in cenere tutte le loro opere. I palazzi di Susa, i tempi di Babilonia, le torri di Ninive sparvero dalla superficie della terra, travolti da un medesimo

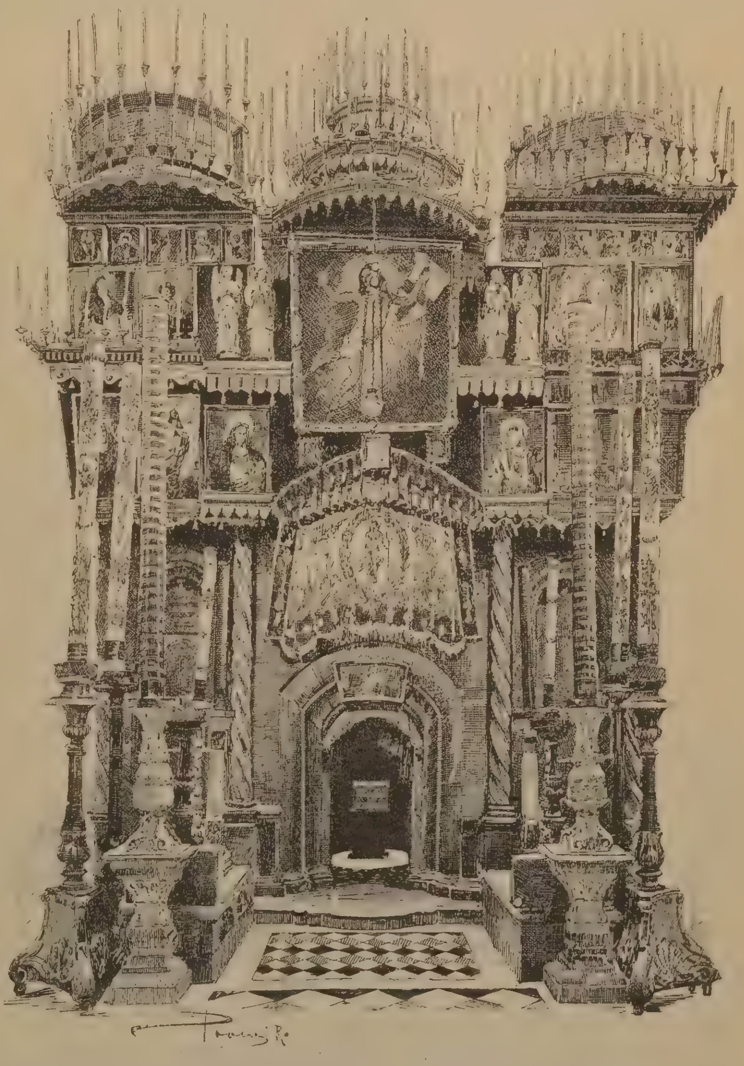
fato, e nel mentre le Piramidi sfidano ancora il cielo, di quelle opere superbe non resta se non la memoria nella tradizione e nel primo Libro o qualche pietra, sepolta entro le viscere della terra.

Così della Casa del Signore. Fortunatamente la Bibbia ci soccorre dove l'intuizione e la deduzione non arrivano. Essa è una fonte storica « où — scrive il Rénan — l'historien peut étouffer ses lèvres fremissantes sans jamais l'épuiser » — ed ivi troviamo descritti particolareggiatamente i cento tesori raccolti nella *gemma di Sion*. Con l'aiuto del Volume sublime e del bellissimo studio del de Vogüe discorrerò brevemente degli accessorî di maggior conto della sacra Casa.

Nel luogo Santissimo — narrano le Croniche, (III 8-16) — rivestito nelle pareti e nel soffitto di oro fino, sorgeva l'arca dell'alleanza, ricoverata sotto le ali di due Cherubini di legno, incrostato di lamine auree. L'arca era sculta nell'acacia, internamente ed esternamente ricoperta di oro. Nel suo seno posavano le tavole di pietra, che Mosè vi aveva messe a Horeb, quando il Signore fece il patto con i figliuoli d'Israele, dopo la loro fuga dell'Egitto (ivi V-10). I Cherubini avevano i piedi di toro e la faccia dall'una parte umana, dall'altra leonina, elementi che rivelano l'influenza ninivita nell'arte ebraica o, meglio, l'origine egiziana del simbolo. Piegavano l'un' ala sopra l'arca; la seconda si drizzava sino a toccare la vólta. Il Santissimo era diviso dal santo mediante una cortina di seta, ricamata da mani muliebri nei più vividi colori. Le abili Aracni vi avevano raffigurato l'Universo. Il bisso coloriva la terra, il violato il fuoco, la porpora il mare, lo scarlatto l'atmosfera, e fra la filigranata fioritura delle coloquintidi e dei giacinti folleggiavano stormi di Cherubi.

Nel santo fumavano gl'incensi entro un tripode. Ivi era anche la tavola dei pani del conspetto e i dieci candelabri a sette bracci, disposti a ventaglio, col boccolo adorno di animali fantastici.

« E dinanzi alla casa, — nella Corte dei » Leviti — fece due colonne che avevano



La cappella del Santo Sepolcro.

» di lunghezza trentacinque cubiti; e i ca- » pitelli, ch'erano in cima, erano di cinque » cubiti (ivi III-15) ». Esse all'intelletto dei Giudei emanavano quasi una possanza talismanica, tanto da riceverne i nomi di Iakin e di Boaz. Fuse nel bronzo, agili ed eleganti, il loro capitello pareva un colossal fiore di giglio, schiudentesi in un bacio di amore nell'aura limpidissima. L'arte fenicia, rara eccezione, ne aveva fatto un miracolo di grazia.

Nella corte dei leviti, vicino all'altare degli olocausti, si trovava il mare di bronzo, ampia vasca a calice, donde i sacerdoti attingevano l' acqua necessaria alle purificazioni, prima dei sacrifizî. Era alto 5 cubiti: 10 ne aveva di diametro; 30 di circonferenza. Fiori di coloquintide in rilievo ne ornavano l'esterno. Lo reggevano dodici buoi, raggruppati a tre a tre ; « il suo orlo era fatto a guisa dell'orlo di una tazza; ed essendo pieno conteneva tremila Bati » (400 ettolitri all' incirca). Esso era immobile; ma l'acqua veniva trasportata in ogni loco del Tempio mediante dieci conche di bronzo, fissate sur una sorta di carri a basamenti di metallo. Le pareti delle conche e dei basamenti erano decorate di palme, di buoi e di leoni alati.

Il nome di un artefice di Tiro, addetto all'opera del Tempio, giunse sino a noi; il nome di Hiram-Abi, che « sapeva lavorare in oro » in argento, in rame e in ferro, in pietra » e in legname, in porpora e in bisso, in » violato e in iscarlatto; fare qualunque qualità d' intaglio e di disegno di qualunque » cosa gli fosse proposta » (ivi II–14), una specie di Benvenuto Cellini per quanto comportavano i tempi; architetto, scultore, pittore e fonditore a un punto. L'Hiram fu di certo portentoso ingegno e fecondo; poichè tutti gli ornamenti e tutti gli arredi del Tempio uscirono dalle sue mani. La Bibbia gli attribuisce il mare di bronzo, le due colonne, i basamenti dei carri, le conche e insieme gli oggetti minori: palette, forcelle, smoccolatoi, coppe e turiboli di oro, cesellati con lungo amore, « inarrivabili per nitidezza di esecuzione e per nobiltà di stile, idealmente gentile ».

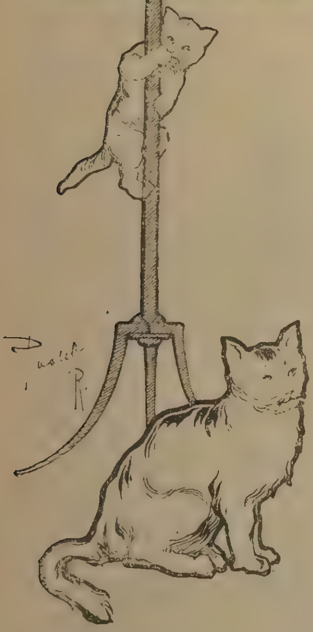
A noi altri, ammaestrati nel disdegno delle iperboli laudative dalla severa critica dei raffronti, imparziali perchè lontani a quei tempi, più atti a giudicare direttamente per cagione di gusti più raffinati; a noi altri gli elogi della Bibbia sanno di esagerazione. L'arte fenicia — e il fondo dell'arte giudaica è fenicio — non ebbe un solo momento di vera grandezza. Imitatori degli Assiri e degli Egiziani, i Fenici furono sempre pedestri mestieranti, così da non saper rinnovare gli elementi estetici tolti a quei popoli alla fiamma dell'ingegno, cui è negato di creare — il che è proprio del genio — ma cui è peraltro concesso di prorompere nelle manifestazioni artistiche più perfette, improntate alle tendenze e alle aspirazioni nazionali.

## IV.

Tuttavia il Tempio di Gerusalemme fu monumento pari alla sua rinomanza.

La fuggitiva e sbiadita descrizione non può dare se non se una pallida imagine dell'opera maestosa. L'oro e l'argento, il bronzo e il rame, i marmi più rari e i legnami più preziosi vi erano profusi con magnificenza regale, pari agli alti destini della Casa. Fra le sue mura si svolsero gli avvenimenti più notevoli della storia ebraica: tutta la vita degli Israeliti vi affluiva, poichè tutta la loro vita si ripeteva alla religione, base della loro coltura, ragione delle loro virtù, causa dei loro vizî. I soldati di Tito, distruggendo il capolavoro dell'arte giudaica, diedero tomba sotto quelle macerie alla gloria del popolo eletto. La rovina del Tempio di Gerusalemme decise anche la rovina della nazione ebraica. Dopo di allora essa giacque e fu morta, veramente, morta, perchè la riunione delle genti d'Israele vagabonde sulla terra è una chimera di sognatori, come una dolce chimera, vagheggiata ancora in fondo all'anima, è la speranza della ricostruzione del Tempio nello splendore primitivo. Avviene delle razze umane come delle meteore. Passano radiose di luce abbagliante oltre lo spazio; abbagliano il nostro piccolo mondo dell'intenso fulgore di una civiltà possente; poi piombano nell'ignoto mistero del nulla, lasciando appena una debole traccia di sè nei libri, che gli eruditi sfogliano malinconiosamente, e nelle viscere della terra, che gli scienziati frugano con intrepido e vigile amore. Ma cadute una volta nella notte della morte, non vi è umano potere che possa risuscitarle e riporle fra le nuove razze, comprese di altre fedi e di altri ideali.

Antonio Battara.



## I.

## « El gato ».

*El gato!* Queste due parole — ognuno lo capisce facilmente — significano nella loro materiale traduzione italiana: il gatto.

Ma si ingannerebbe e di molto chi credesse che la cosa fosse la stessa. Tutt'altro: *el gato* non è il gatto, come *el cafè* non è il caffè, come *fiol d'un can* non è figlio di un cane, come *piavolo* non è burattino, come *la piaza* non è la piazza, come insomma Venezia non è nessuna delle altre città di questo mondo. In questo beato paese meraviglioso, dove tutto ha un aspetto speciale, caratteristico e simpatico, anche il gatto finì per essere diverso da quello degli altri paesi. Qui non è più il mite e traditore felino mangiatore di topi e di leccornie; la necessità, l'abitudine e la gentilezza ne hanno fatto una *istituzione.*

* * *

A Venezia, in generale, le case sono molto vecchie, quindi i topi vi trovano più frequenti e facili alloggi, e i canali allietano la vita a certi sorci colossali, ai *sorzi da rio*, alle *pantegane*, che assumono alle volte proporzioni grandiose. Si capisce che ciò è un pericolo costante. Questo terribile nemico dell'umanità che in una notte è capace di mangiarsi qualche centinaio di carte da mille con la spensieratezza di un nabab, che con una ignoranza crassa vi sciupa un codice prezioso, o col più brutale cinismo distrugge un documento che ha per voi un prezzo d'affetto inestimabile, deve pur essere tenuto a posto. Che cosa insegna la politica? Opporre nemico a nemico; e così s'è fatto a Venezia. Al topo si è opposto il gatto, e un po' alla volta questo è diventato il compagno, l'amico, il padrone. Con l'abitudine aumentò la sua importanza, ed è divenuto nelle famiglie anche più di quello che nelle altre città è il cane.

Frasi, motti, canzonette popolari, memorie storiche ci attestano quanto « el gato » fosse tenuto in estimazione, di quanto affetto fosse circondato fin da qualche secolo fa. Basta per tutti il fatto che nella meravigliosa raccolta delle reliquie di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, al Museo Correr, fra i quadri e le majoliche, in mezzo ai fanali delle galere, circondato dai vessilli, dai trofei, dalle spoglie di guerra, vicino all'inginocchiatojo del Doge, presso al busto in bronzo che la Repubblica — esempio unico nella sua storia — faceva fondere in onore del gran capitano *adhuc viventis*, c'è, bello imbalsamato, il gatto del conquistatore della Morea, di colui al quale Alessandro VIII mandava in dono uno stocco d'argento dorato con cintura trapunta in oro quale benemerito della cristianità per le sue vittorie contro i turchi.

* * *

Oggi, se voi passate per una di quelle calli strette strette, in uno di quei campieli piccoli e carini dove una finestra ogivale, un muro rosso sgretolato, una vite che si arrampica attorno a un poggiuolo e una bella *frutarola* in mezzo alle ceste dei suoi frutti,

bastano a darvi un quadretto di genere genialissimo, voi vedete sugli usci, sui balconi, in mezzo alla strada, dei gatti grandi e piccoli d'ogni colore. Qui una donna ne accarezza uno, là un'altra fa vedere il suo con ostentazione, più in fondo una bimbettina bionda si immerge in un gatto gigantesco facendo sforzi sovrumani per portarlo con sè. E i gatti lasciano fare perchè la loro bontà è uguale alla pietà affettuosa che tutti hanno per essi.

Un illustre signore romano, qualche anno fa, aveva un gatto amico in via della Vite, e non mancava mai di andarlo a salutare con lunghe carezze ogni volta che usciva di casa o rientrava. Ebbene: questa abitudine, eccezionale per Roma, è invece comunissima a Venezia. Ci sono i gatti di pura conoscenza, i gatti amici e i gatti parenti, sicuro, parenti del proprio, e che si amano per ciò con affetto speciale. Queste parentele fra gatti son seguite con rigore e con la cura con cui uno *sportman* appassionato conosce gli avi del proprio cavallo. Si sa, e ci si tiene a sapere che il gatto del tale è figlio della gatta del tal altro, fratello di altri due, zio di un quarto, e i rispettivi padroni se ne dànno reciprocamente notizie, e premurosamente le raccontano ai gatti loro che ascoltandole hanno l'aria di dire: *preferiria un baìcolo.*

L'affetto che in generale ispirano queste povere bestie graziose, è spiccato e originale. Una cuoca previdente mette sempre da parte i resti della tavola del gatto di casa per quelli del vicinato, e la mattina, recandosi a far la spesa, si carica del suo fardello, che va vuotando qua e là. Nelle case il gatto mangia spesso alla tavola dei padroni; ne ho visto io uno cui legavano al collo una salvietta, e lui serio e tranquillo, con le zampe posteriori sulla sedia e le anteriori poggiate sulla tavola, mangiava pulitamente in un piatto messogli davanti. In altre case, dove ciò sembri troppo confidenziale, il gatto sta ad aspettare per terra dalla cortesia dei padroni qualche bocconcino prelibato. Ma se sente l'odore di un piatto succulento, va sollecito incontro alla fortuna, saltando sulle spalle che sa più amiche ad affrettar la sua parte, o di dietro la sedia sbuca fuori con la testa fra le braccia e il fianco di chi sta mangiando, e gli ficca il muso impertinente nel piatto.

Ma non per questo è picchiato. Il gatto a Venezia non si maltratta mai: si ammaestra con le buone e con qualche castigo, il bastone gli si fa solo vedere. Così si educa per bene e s'abitua a stare in società con creanza e con rispetto. Gira per la casa, va dove vuole, se sta assente un po' troppo tutti si mettono in giro per cercarlo. Ma di solito non prolunga mai le sue scappate, poichè è abituato a star bene e a mangiar bene, e ad andarsene può non tornargli conto. Io ne avevo uno cui piacevano le frutta, andava matto per il torrone e beveva il caffè, cose che non dovunque avrebbe tutte trovate.

E se anzichè essere casalingo, il gatto appartiene ad un caffè, allora ne diviene un

elemento indispensabile e caro. Gli avventori, sempre quelli, lo conoscono, naturalmente, e lo amano. Così avvenne che quando morì il gatto del *Caffè ai Frari*, il lutto fu universale, dei padroni e degli avventori, di tutta la contrada, e, sia pur con l'aria di celiare, gli avventori stessi si unirono affettuosamente per erigergli un ricordo, e su una parete di una stanza venne murato il bassorilievo che ne ricorda più o meno l'effigie, e una lapide sottoposta rammenta i suoi altissimi meriti di gentilezza e di, come dire?... carinità!

* * *

Che gatti di tal genere, così amati, costituiscano una parte importante della vita familiare è facile imaginare. Essi sono l'oggetto di frequenti conversazioni fra amiche, nelle quali ognuna fa risaltare i meriti speciali del suo, tentando di farlo apparire, quale lo crede, migliore di tutti. Ma siccome tutte tendono allo stesso scopo, la cosa riesce difficile, e sorgono dispute vivaci, che terminano, *pro bono pacis*, con lo stabilire che sono tutti adorabili, ma conservando ognuna nell'intimo della coscienza, la ferma convinzione che, qualunque cosa dicano le altre, al proprio nessuno è degno di star vicino.

— *I pol dir, cantar, e anca subiar, ma el mio xe el megio de tuti: el xe una stela cometa!*

— E perchè poi anche cometa?

— *Ciô! parchè 'l gha una bela coa!*

L'altra sera passavo per una stretta calle e incontrai una donna che rincorreva il suo gatto giuocante con altri cinque o sei, e gli lanciava delle atroci ingiurie perchè non si lasciava prendere e portare a casa per la notte. Diedi un'occhiata distratta all'oggetto di tanta ira affettuosa, e subito la donna, supponendo che la mia fosse stata un'occhiata d'ammirazione, improvvisamente rabbonita, a togliermi la penosa impressione che temeva mi avessero prodotte le insolenze di un momento prima, si rivolse a me con aria fra l'orgoglio e il patetico, e sorridendo di compiacenza quasi materna mi disse: *Cossa vorlo? el xe un nato d'un can, ma ghe vogio tanto ben!!..*

* * *

Se un gatto è ammalato si va a prendere sue notizie; se si è smarrito lo si cerca ansiosamente per la paura che possa finire in qualche trattoria d'infimo ordine come finiscono le lepri, ciò che preoccupa non già per coloro che lo dovranno mangiare, ma per lui che dovrà essere mangiato.

In generale si preferiscono i gatti alle gatte, non perchè queste non si trovino più graziose e carine, ma perchè fanno i figliuoli, e ciò procura affanni e dispiaceri. Bisogna

educarli e trovar loro un posto. E se invece non si trova, (pur troppo, anche pei gatti qualche volta non c'è fortuna!) e la famiglia cresce tanto da dover quasi pregare i topi di liberar la casa dai gatti, bisogna allora venire nella triste risoluzione di annegarli.

Ciò è fonte di gravi dolori, tanto che si discute, si indugia fin che si può, e alla fine quando non c'è proprio più alcuna speranza di salvezza, si incarica della barbara operazione un estraneo, il quale deve compierla senza dir niente a nessuno perchè la cosa si sappia solo a fatto compiuto. E per anne-

garli ci sono regole speciali. Si devono mettere in un sacco con una grossa pietra perchè vadano subito a fondo e penino meno possibile, sopratutto delle loro pene non diano mostra col dibattersi fra le onde del canale. Ma se mai per caso qualcuno — un' anima trista — tralascia le prescritte cure, allora il gatto ha la probabilità di salvarsi. Mentre disperatamente tenta di nuotare, e miagola a squarciare il cuore più duro, accorrono impietositi uomini, donne e ragazzi, una barca si stacca dalla riva e fra le imprecazioni ai rei e le commiserazioni affettuose all'innocente, il minuscolo gattino è tratto in salvo e messo al sole ad asciugarsi e a riscaldarsi. Di là egli poi fugge e trova quasi sempre una calle pietosa in cui è accolto benevolmente, una amorosa famiglia presso la quale potrà nutrirsi, crescere e infuturarsi per la gioia degli a venire.

È una bestia affatto speciale qnesto gatto veneziano; anzi pare che non sia neanche una bestia; l'ho detto è: *el gato*. Una donna, l'anno scorso, entrando in una casa e vedendo un di quei magnifici *Angora* di Toscana, disse con profonda ammirazione: *Ciò! lo gaveva tolto per una bestia, e invece el xe un gato! caro!! el par un cristian!*

*
* *

E infatti come un cristiano, forse più ancora: come un cane, è amico nelle gioie e nei lutti: mangia e dorme col padrone, lo aspetta che rincasi per salutarlo, passa le notti accanto a chi lavora, è una gran compagnia nelle giornate tristi, nelle lunghe serate d'inverno quando di fuori gela ed egli si accovaccia in braccio a chi gli è caro, non comprendendo mai nulla ma ascoltando sempre.

È insomma un membro della famiglia, che per ciò merita tutti i riguardi e col quale e pel quale si deve gioire e soffrire. E questo nel fastoso palazzo signorile come nella modesta casetta popolare.

Madonnina Boito Malaspina — la Gentile che ora l'arte italiana piange di recenti lagrime amare, — aveva un gattino graziosissimo che formava la sua delizia e la preoccupazione di quanti avvicinavano la intelligente signora. La quale non ammetteva per lui che la lode, non soffriva che di lui non si occupassero tutti i suoi amici, come lui, ben educato, di essi si occupava cortesemente stringendo loro affettuosamente la mano. E tale era il suo fascino, che anche Pellegrino Oreffice ne rimase ammaliato, ed esclamò:

Oh! il bel gattino! — con quel musino
Vispo ed astuto: — col mustacchietto
Sul labbro eretto
Hai proprio l'aria — d'un birichino:
Qua lo zampino!

Miccio mio bello: — che un furfantello
Tu sia, lo dice — nella cucina,
Nella cantina,
La serva e il sorcio: — miccio mio bello.
Dal salto fello.

Che morbidezza! — Con la carrezza
Sul pel macchiato, — parmi godere
Del tuo piacere;
Miàgoli e fremi — sotto l'ebrezza
Della carezza.

Gentil miccino! — l'occhio felino
Fosforescente, — la tigre svela
Che in te si cela;
Ma l'ugna ascosa — ti diè il destino:
Qua lo zampino!

Questa graziosa poesia l' Oreffice la inviò alla Marchesa Malaspina su una pergamena da lui stesso finissimamente dipinta. Un ramo di fiori intreccia un foglio sul quale è scritta la poesia — di sopra il foglio sbuca fuori, in una posa naturale, e civettuola ad un tempo, il gatto così onorato. Ma neanche questo bastò alla Marchesa, che fece inquadrare nel *peluche* la pergamena, ornandola di un elegante fregio in legno scolpito. E di questo monumento che varie arti e un affetto intenso avevano innalzato ad un gatto, fu fatta poi una grande fotografia che venne largamente distribuita agli amici di casa e quindi del *Miccio*.

*
* *

Ma affetti tali se possono dare di queste orgogliose soddisfazioni, non sono però scevri di dolori.

Mesi fa, una colta e gentile signora veneziana mi scriveva, a Roma, che stava cambiando casa perchè in quella che abitavano, lei e la sua famiglia, non ci capivano più. Oltre metà dello sgombero era fatta: tutta la famiglia da più giorni faticava, « ma — soggiungeva testualmente — alle noie e fatiche ci si aggiunge una seria preoccupazione. Il nostro gatto, il nostro *Mogni*, che lei conosce, non vuol persuadersi a cambiar casa. Fin dal primo giorno dello sgombero s'è rimpiattato in soffitta, e non c'è caso che si lasci prendere, neanche dalla mia figliuola cui pur

era — se lo ricorderà — tanto affezionato. Quando vede qualcuno, scappa furioso, e se lo si arriva a incantonare soffia come un mantice, ingrossa spaventosamente la coda, caccia fuori tanto di unghie e nessuno ha più il coraggio di avvicinarglisi, anche per non farlo arrabbiare. Non so proprio cosa faremo; e si figuri quanto dispiacere questo rechi a noi tutti! »

Risposi subito che non c'era che un mezzo per uscirne con soddisfazione generale: sciogliere la nuova affittanza, ritrasportare i mobili nella vecchia casa e rimanervici vita natural durante del gatto.

* * *

Dopo alcuni giorni ricevetti un'altra lettera dalla casa nuova, in cui era detto: « I suoi sarcasmi se li tenga pure per migliori occasioni; dei suoi saggi consigli non abbiamo bisogno. Mia figlia ebbe una splendida idea: ha fatto un certo dolce di latte, di cui il nostro gatto è appassionatissimo, e ci mise dentro un po' d'oppio. Di notte *Mogni* avendo fame — di giorno poveretto non aveva neanche coraggio di mangiare — lo mangiò tutto, e la mattina dopo lo trovammo assopito. Allora, caro!, lo abbiamo preso, messo in una cesta e trasportato qui, dove sta benissimo Non si è però ancora rimesso completamente dalla paura avuta, e fugge spesso a rimpiattarsi, ma credo che con un po' di pazienza e di *savoir faire,* presto si abituerà ».

* * *

Il mese scorso, quando venni a Venezia, mi recai ad ossequiare quella signora, e la prima cosa che mi disse stringendomi la mano fu questa: « Sa: il *nostro Mogni* ormai è perfettamente a casa sua ».

Gilberto Secrétant.

# Lettere....

L'estate disperde, allontana, separa, non solo i conoscenti e gli amici, ma anche le persone d'una stessa famiglia abituate a vivere sempre insieme. Quindi nell'estate si scrivono più lettere, io credo, che nelle altre stagioni. Non saranno le lunghe, minuziose, tranquille lettere che si scrivono sotto i paralumi rosa o azzurri nelle sere di solitudine invernale, o nelle giornate di neve, quando si è bloccati in casa e ci si rincantuccia con la cartella su un piccolo tavolino fin contro il parafuoco: le lettere d'estate sono frettolose, brevi, scritte su carta di piccolo formato, su cartoncini, tanto per farsi vivi, per dire che si sta bene, che ci si diverte, che il fisico e il morale guadagnano, nel nuovo genere di vita, nel nuovo clima, nella distrazione, nell'attività dei muscoli, nel riposo del pensiero. Ma non si ha mai tempo di scrivere a lungo: c'è il bagno, c'è la scarrozzata, c'è la gita, c'è l'escursione, c'è il sonno, c'è la stanchezza, c'è la visita... Eppure si avrebbe tanto da dire, da descrivere, ed anche delle *novità* — e si sottolinea la parola per farla più suggestiva, per far capire o credere alle amiche tante cose... tante cose che poi non sono, o svaniscono dietro di noi con la spuma delle onde e la brezza della montagna.

Poi le cartoline per dar cenno d'arrivo, di partenza, per fissare un incontro, per richiedere qualche oggetto dimenticato; per dissipare una trepidanza, un malinteso; per un contrordine, per un pentimento. Ed altre cartoline ancora: le cartoline create proprio per la randagia e agitata vita moderna, che tende a condensar molto, a eliminar molto: le cartoline quasi tutte occupate da una gran vignetta pittoresca che rappresenta il luogo delizioso in cui ci troviamo o i monumenti principali della città dove siamo di passaggio, e che dànno un piccolo rodimento d'invidia a chi le riceve, o fanno sognare ad occhi aperti per tutto un giorno: e suscitano delle impazienze a qualche buona mammina all'antica, a qualche amorosa nonnetta, le quali, inforcate le lenti guardano, guardano, e dopo aver ben guardato trovano finalmente in un angolo, in un meschino margine, un bacio, un saluto. « Che modo di scrivere! ma è tutta qui la lettera promessa? ». Tutta lì, cara mammina, cara nonnetta, e bisogna contentarsi — e vi sono delle persone che si contentano, che si fanno felici con una di quelle cartoline-vignette che a voi paiono così aride: vi sono delle persone, guardate un po' la stranezza dei gusti! — delle persone che non darebbero una di quelle piccole vedute di paesaggio con una sola parola in fondo, in inglese in francese in tedesco, in greco o in latino, per una lettera di quattro pagine piena di descrizioni.

Adagio: secondo. È la mano che scrive

che fa tutto. È lei che dà il valore alla parola unica, e l'eloquenza e la poesia alla visione dipinta. Si ricevono delle lettere, veri modelli di stile epistolare, e si rimettono nella busta con uno sbadiglio: si ricevono delle lettere d'un'eleganza suprema di calligrafia, di un'amabilità squisita di forma, e si ripongono sotto il premi-carte con un gesto di noia: si ricevono lettere su carta inglese profumata, stemmata; lettere recanti sulla busta una indicazione che esprime un personaggio altolocato, magari il timbro rosso e oro della Casa reale, con un' indifferenza suprema — mentre il cuore sussulta nel leggere il proprio nome scritto con quella data nota forma di maiuscole su una busticina bianca e semplice: e gli occhi si velano di lagrime mentre scorrono certe lettere su carta a doppia riga, come i quaderni, in cui le notizie dei progressi nella composizione e nell'aritmetica si alternano con quelle del cane e degli uccellini. Care lettere infantili ignoranti e innocenti che costituiscono il più santo, il più tenero dei ricordi; le sole lettere che si possono rileggere senza amarezza e senza tristezza anche quando molto tempo è passato — mentre le altre lettere — quelle che si conservano con cura divise in piccoli pacchi e strette coi nastri — quelle non si rileggono senza soffrire; qualche volta anzi *non si possono* rileggere più...

Ma tutte fanno tristezza, le lettere del passato, non solo quelle che rimangono a ricordare un sentimento che credemmo eterno, sfumato e spento: a far fede della nostra più viva felicità spirituale, delle nostre emozioni più profonde, dei nostri dolori più cocenti — ma anche le lettere dell'amicizia, le lettere di famiglia: quelle che non furono alimento dell' anima, ma soltanto conforto. Esse ci rappresentano la nostra vita morta: la corrente della vita già passata che non ripasserà *mai più:* ci ravvivano alla memoria luoghi, persone, circostanze, avvenimenti lontani — spesso la giovinezza lontana — spesso un periodo felice, o meno amaro del presente — qualche volta un momento solenne ed unico, nell'esistenza, di decisione — un bivio — una risoluzione di cui avemmo a pentirci o a rallegrarci; — è insomma l'ombra del passato che ritorna a proiettarsi innanzi a noi — e il passato è sempre tristezza, è sempre rimpianto...

E le lettere dei morti? Nulla di più prezioso, di più pio: nulla che arrechi una pena più straziante e più dolce insieme. Ecco, lo spirito che si riflesse in quelle pagine, il pensiero che vi si incise, il cuore che vi si espanse, talvolta con tutta la forza della salute e della giovinezza; la creatura che ebbe desiderii e speranze e sogni e lotte e gioie e dolori, è sparita, è lontana, è fuori dell' umanità; noi non udremo più la sua voce, noi non la vedremo più — ma come in uno specchio magico e fedele ella è là, nei fogli scritti dalla mano che non scriverà il nostro nome mai più, dalla mano che ora è polvere... È là con le sue caratteristiche, con le sue qualità, coi suoi difetti, con le sue manie, con le sue debolezze — è là per carezzare ancora, per animare ancora, forse per salvare — giacchè le riflessioni e i consigli più semplici scritti da una mano scomparsa, emessi da uno spirito che dileguò nel mistero, acquistano una specie di lucidità veggente e profonda, una solennità profetica, una autorità e un'eloquenza che penetra e che comanda, che genuflette, che vince. Nessuna memoria è più sacra, più completa, più efficace: nessuna richiama più evidente il caro lontano fra noi, nessuna ne continua meglio la vita nel ricordo: non ritratti, non oggetti, non abiti — giacchè nella lettera è la fusione dello spirito e della materia, cioè degli elementi di che la sua personalità si componeva.

Quello che manifestano le lettere all' insaputa di chi le scrive! Quello che rivelano oltre l'espressione scritta che qualche volta non è sincera! C'è la calligrafia, eloquentissima: c'è la preferenza della carta, la dimensione della busta, il modo di sottoscriversi, di mettere la data, di piegare il foglio, di scrivere l' indirizzo. È tutta una varietà di sfumature che dànno infiniti indizi a un occhio alquanto esercitato, che fanno distinguere subito la lettera dell' uomo d' affari da quella del damerino — la lettera della collegiale da quella della signora elegante — la lettera della persona che scrive molto, da quella della persona che scrive di rado — la lettera d'ispirazione facile, da quella stillata — la lettera scritta volentieri da quella scritta per necessità. Cosi il disordine, la raffinatezza, il buon gusto, la semplicità, la boria, l' umiltà, il lusso, la miseria, ed anche la leggerezza e la pedanteria sono rivelate molte volte soltanto dalla busta

della lettera chiusa. Una signora... una signora che io conosco molto e che riceve molte lettere, le quali costituiscono, anzi, tutta la sua vita intellettuale e sociale, ha fatto a questo proposito una quantità d'induzioni e d'osservazioni originali e argute e penetranti. Essendo dotata di qualche acutezza di spirito e di fantasia, essa che tiene attiva corrispondenza con persone che non ha mai veduto e che probabilmente non vedrà mai, dalla forma, dirò così esterna e materiale delle lettere che riceve intuisce e deduce tante caratteristiche dello scrivente al punto da provare per mezzo di queste delle vere e proprie attrazioni, o... viceversa. La stessa signora ha pure osservato che raramente le persone d'ingegno creatore e immaginoso hanno una bella calligrafia, mentre l'hanno bella invece gli individui di mente limitata o di spirito essenzialmente pratico: e regolare e chiara e ornata gli sbarazzini; e incolore e calligrafica le donne insignificanti; e larga e forte quelle di temperamento virile. Ella ha pure notato che gli artisti sinceri — donne e uomini — curano poco il lusso della carta per quanto raffinati siano, o almeno si attengono all'estrema semplicità. A me piace però che anche il foglietto che accoglie e diffonde il nostro pensiero abbia un'impronta personale o in un profumo, o in un sigillo, o in una arme, o in un motto, o in un colore. Meno mi piace l'iniziale perchè troppo generalizzata — affatto poi il nome intero — moda banale oramai. Meglio di tutto il motto o divisa che dà al foglietto più semplice una luce di spiritualità, una suggestione misteriosa e profonda e gentile: il motto che ognuno può crearsi da sè per averlo più originale, che si riguarda come una guida e un augurio. È carina anche l'idea della piccola fotografia istantanea dei luoghi dove si è a villeggiare, o della propria villa, a capo del foglietto: od anche semplicemente del nome della proprietà. Queste lettere si riconoscono subito — talvolta con un palpito — appena il portalettere le trae dalla busta, o sul vassoio che il domestico porge; o sul tavolo fra l'altra corrispondenza. Oh dolce più d'ogni cosa dolce l'arrivo di una lettera cara! È fra le gioie del sentimento la più squisita, la più pura, la più intima, la più ideale, la più inalterabile. La nova pellegrina d'amore giunge un po' ombrata, un po' sgualcita dal viaggio: giunge suggellata, carica di misteri soavi. E noi indugiamo sempre un poco prima di aprirla per prolungare l'emozione, per prepararci meglio al diletto: la leggiamo ultima, molestati dalla piccola sottile amarezza della fine che arriverà troppo presto; con l'inutile brama che i foglietti si moltiplichino, che la calligrafia sia più serrata, meno chiara, la vorremmo anzi indecifrabile perchè il profumo inebbriante emanato dalle parole di carezza e di delizia durasse di più. E letta l'ultima parola, cercato in tutti gli angoli, dove qualche volta si rifugia, un estremo bacio, un estremo saluto, l'eterna raccomandazione: « Scrivi subito — scrivimi a lungo — pensami — amami... » si ricomincia a leggere daccapo con la stessa attenzione, con la stessa emozione, con la stessa estasi...

Infine giunti per la seconda, per la terza volta all'ultima parola, ci accingiamo a rispondere subito, immantinente; col cuore riboccante di espansione, di gratitudine, di tenerezza. Si sceglie il foglio più grande, più leggero, e si comincia in alto senza lasciare nemmeno un millimetro di margine, con la nostra calligrafia più minuta, più serrata, più fine; e si scrive, si scrive, si scrive con vena inesauribile — e un'ora passa, due ore passano, e si scrive ancora, e i foglietti si moltiplicano e un francobollo solo non basta più; ma che importa? se ne appiccicano due, tre — quando mai l'amore è stato frenato dall'economia, specie nella corrispondenza? — Ecco, la lettera è finita, l'indirizzo tracciato — il nome — il più bel nome del mondo — è scritto: si mette un suggello sul rovescio della busta, per precauzione... — e non si tollera per quel piccolo involucro che contiene l'infinito alcun contatto di mani profane, e noi stessi l'affidiamo alla posta. Ed è sempre con un indugio, con un intimo moto di diffidenza, di apprensione, di riluttanza che lasciamo scivolare nel varco, nell'ingorda bocca il plico in cui è tanta parte dell'anima nostra — la tenue e fragile cosa che un fiammifero o un rovescio d'acqua distruggerebbe — incaricata di portare tanta esultanza — attesa con tanto struggimento. Finalmente, dopo un ultimo esame, visto che la viaggiatrice è in perfetta regola — che il francobollo non si staccherà, che il sigillo non cede, che riesce impossibile aprirla senza lacerare la busta, che la calligrafia non traspare: dopo un'ultima benedizione e un'ul-

timo augurio si lascia scivolare la importante missiva, se ne segue coll'orecchio la caduta frusciante, il piccolo colpo che annunzia il suo felice arrivo nel fondo della cassetta, si rimane ancora un momento come se non potessimo risolverci ancora a dividerci da lei... infine ce ne dividiamo, ci allontaniamo pensandola, *vedendola* fra tutte le altre lettere, e la preoccupazione e il pensiero s'allargano nella fantasticheria — e non è più a quella lettera sola che pensiamo e a cui ci interessiamo, ma a tutte le altre: alle innumeri buste che sono con lei, che imaginiamo alla rinfusa, che ci suscitano mille considerazioni, che intessono nella mente nostra la rete gemmata del sogno.

Quante lettere, e come disparate, e come d'intenti opposti, e come di effetto diverso! Quella col lugubre contorno nero reca un annunzio di morte — l'altra sottilmente aureolata d'oro un annunzio di nozze: la letterina rosea, stretta, profumata porta un assenso, l' altra d'un mesto color violetto un eroico diniego: la busta larga, semplice, paterni rimproveri, e la busticina all' antica tenerezze materne. Questa con l'indirizzo in stravagante inchiostro verde è la lettera di un bambino — forse la prima lettera —; quella luccicante di spolvero sui grossi e tremolanti caratteri la lettera d'un vecchio, forse l'ultima lettera: e buste aristocratiche di grossa carta inglese stemmata, recanti ancora in sè la fragranza del salotto dove furon scritte, si mescolano alle volgari e dolenti buste gialle di qualche creditore impaziente, alle buste larghe e leggiere intestate dal nome di una ditta, alle buste su cui le dita della cuoca che scrive all' amante hanno lasciato la loro impronta — alle buste fortemente profumate di provenienza sospetta, alle buste su cui un nome di donna fu scritto a fatica — forse dal letto, forse sotto la tenda d'un accampamento militare, forse sulle ginocchia mentre il treno correva. E quelle lettere che posano mute nell'oscurità del mistero — tenui e formidabili istrumenti della sorte — germi di avvenimenti futuri — apportatrici di letizia, di dolore, di speranza, di disperazione, di crucci, di conforti, di pene, di sorrisi — quelle lettere al nuovo mattino si dissemineranno per il mondo — entreranno nei palazzi e nelle soffitte, negli opifici e nei magazzini, nei presbiteri e negli ospedali, nei collegi e nelle celle dei prigionieri — saranno dissuggellate da mani impazienti o da mani pigre — da bianche mani di donna e da forti mani virili — molte aspettate, molte inattese — molte non desiderate — alcune respinte — alcune trafugate — altre riposte sul cuore. Alcuna arriverà inopportuna — o troppo presto — o troppo tardi — o dopo una partenza, o dopo una morte. Baciate, disdegnate, benedette, maledette, salve o viaggianti colombe, o affaticate pellegrine! o fiori del cuore, dell'ingegno, del bene e del male — o risultato d' un lungo ordine di civiltà, d'un lungo e penoso perfezionarsi del cervello umano! Salve, piccole martiri, che in compenso dell'ora dolce che deste, spesso vi aspetta il rogo, e vi si lacera e vi si distrugge e vi si disperde! E anche a voi, altre lettere esistenti nei misteriosi ripostigli — vecchie lettere d'amore — lettere sepolte vive — scritte in vano, respirate in vano — tristi avanzi di naufragio che pur foste gloria, gioia e ricchezza di un'anima; capilavori ignoti e squisiti composti per una creatura sola; essenza di passione: lettere che foste la vita e l'avvenire, che ora siete la morte e il passato: nelle brevi arche dove giacete fra i fiori delle antiche primavere, anche a voi, specialmente a voi, giunga questa malinconica carezza del mio pensiero, questa effusione d'un cuore *che sa*.

JOLANDA.

# Vasto degli Abruzzi [1]

A chi, venendo in ferrovia dai malinconici piani di Puglia, va poi man mano rinfrancando lo sguardo sui poggi del Molise ricchi d'alberi e di casolari, l'entrata nella regione abruzzese deve indurre un senso di disillusione; poichè egli non trova i monti, le rocce, le fonti d'acqua vivissime, non ode l' accento forte e sobrio degli uomini, non vede quel gruppo di cose robuste e insieme gentili, che nel nome di Abruzzo par sia significato; egli passa velocemente sul Trigno, e solo qualche batter d'ala di anitra gli commuove la pupilla ferma nella monotona vista d'un piano accidioso e d'un lido cupo, e la sua mente tace e pare assopita nella contemplazione d'un deserto innocuo. Ma a l'occhio vigile non sfugge, da lontano, l'estrema punta del Gran Sasso, e a l'anima consapevole non passa inavvertito un senso di rigidezza che il nuovo orizzonte, fatto di creste e di nuvole bianchissime, esprime. Si va a poco a poco dalla pianura alla collina, e dopo qualche ora, l' occhio si sente nel pieno possesso del paesaggio abruzzese: presso Ortona, accanto a Francavilla rimira la Maiella che posa grave, il Gran Sasso che erge le acuminate punte, tentando il cielo; lungo la riva adriatica avverte non un margine uguale e docile al flutto, ma una diga frastagliata di scogli e di promontori, testimoni ed armi della lotta secolare tra il mare e la terra, forte, questa delle sue rocce, quello delle sue tempeste. Un popolo tenace si stende a' piedi di quelle montagne, sale per i loro fianchi, porta il gelido e salutare soffio del bosco tra l' aria tiepida del litorale, conservando nei rapporti fugaci della vita moderna quasi la solennità dell' antica gente che dall'italica Corfinio si levò contro altra gente più fortunata ma non più valorosa.

Prima di Ortona, sul cominciar della vera costa abruzzese, cioè un sei chilometri dal fiume Trigno, siede la cittadina del Vasto, ricca di tradizioni e di ruderi antichissimi, dotata di un suolo ferace e vario, riscaldata da un'atmosfera in cui fioriscon l'arancio e il dattero, consolata da una dolce baia, illuminata dalla gloria di ingegni valorosissimi, quali il Rossetti, i Palizzi.

Se, in una mattina di primavera, scendete alla stazione della ferrovia ed arrivate a liberarvi dalle ineducate insistenze di quei carrozzieri e quindi, bene o male, vi sedete in una vettura, e, tra un rumor di campanelli, uno schioccar di fruste, un vociare alto e poco ortodosso degli automedonti, po-

(1) Questa descrizione è fatta di elementi semplici: colori e suoni. Essa non aspira a Minerva. Qualche frase o storica o gnomica, che vi è caduta, sia spiegata col pensiero di Vauvenargues: « Tout paysage est un état d'âme ».

tete finalmente disporvi all'osservazione dei luoghi, questi vi appariranno in principio volgari e non degni di attenzione; così che ritraete lo sguardo entro di voi risoluto a contemplare i proprî pensieri tristi o lieti, giacchè la sensazione non potrebbe distrarvi da quelli o recherebbe danno a questi. Ma ogni sincera bellezza è velata. Spintovi alquanto nel cammino, siete riconquistato dalla visione, piena d'impressioni or minacciose, ora tenere. A sinistra sta un'enorme ripa, di color gialliccio, che corre parellela al lido: così che il basso piano in cui vi trovate sembra il letto abbandonato d'un mare profondo; e voi volgete timidamente lo sguardo alla placida onda che luccica alla vostra destra, quasi interrogandola. Ma la ripa vi richiama, e voi ne indagate l'altezza di cento metri, la lunghezza di circa due chilometri, le accidentalità: e in questa indagine il vostro spirito cerca imaginarsi il forte movimento tellurico che fu causa di tale assetto della riviera. Sul margine di questa ripa, verso il settentrione s'appoggia la cittadina e par costretta a ritrarre le sue membra dal precipizio vicino, tutta aggrovigliata di case da un lato, dall' altro rivestita e difesa da forti muraglioni che scendono giù a' piedi della frana; da essa emerge quadrata e tagliata nettamente un'alta torre che sperde le sue linee supreme con l'azzurro del firmamento; ivi si slarga con alte

**Veduta di Vasto nel « piano del Castello ».**

arcate il palazzo dei Marchesi d'Avalos, forse dimora passeggera di Vittoria Colonna; più in qua, verso mezzogiorno, tra case nere ed ammassate una, altissima e stretta, come un campanile, vi colpisce l'occhio: è la casa dove nacque Gabriele Rossetti; accanto le sta una loggia con pergolato, che raccolse le giovanili meditazioni dei Palizzi. Se dal margine scendete con l'occhio sul fianco della ripa, vi scorgerete ancora sgretolamenti, come enormi ferite, e qua e là macigni sospesi che pare aspettino l'urto d'una mano demoniaca per precipitar giù verso il mare. E questo talora avvenne; ed una volta ne furono vittime varî bambini, che, per ripararsi da un ventaccio di gennaio, s'arrampicarono per la ripa e s'accovacciarono nel cavo d'un masso, lieti della strana abitazione; ma proprio allora il macigno si scosse, si staccò, li schiacciò, trasportandone le membra triturate per la campagna sottostante! Intravedete, mirando attentamente, qualche capra discesa per la pericolosa via e ne udite il belato lamentevole; dalle fessure esce qualche falco a stender l'ampia ala nel giro tremulo e perfetto.

E poichè par che fatalmente ad ogni male sia congiunto un bene, questa frana produsse ai piedi della città una conca, calda come una serra, e fruttifera come un giardino di Cipro: piante rigogliose di aranci e di cedri verdeggiano tra gli orti: qua e là stende la sua chioma strana qualche dattero; e fa meraviglia che nella terra dominata dal Gran Sasso fiorisca e fruttifichi la pianta che Volfango Goethe celebrò per le armoniose labbra di Mignon. La carrozza, intanto, vi porta lentamente per la via che, man mano avvicinandosi alla città, si fa ripida, poi erta, infine ardua; e salendovi piano piano, come

se la bellezza, vicina e lontana, fosse nascosta da veli misteriosi che si vanno svolgendo uno alla volta, premio del faticoso andare, l'occhio passa dalla vista d'un lido curvo, come un arco teso, a quella d'un promontorio, d'un fiume che placidamente immette nel mare, d'una collina nera per selve e verdeggiante per grani, d'una marina sparsa d'oliveti simmetrici; e dall'opposto lato, girando per il grande orizzonte, lo sguardo *sente* l'infinito, giacchè il piano dell'acqua si ricongiunge con il cielo in sì perfetta maniera che non sapete se il cielo giunga fino a mezzo il mare, o se questo salga più in su dell'orizzonte: e l'anima, colpita, dalla visione novissima, par che si arresti perplessa. Sul lido sta qualche barca tirata in secco, scura, con l'unica antenna nuda; battelli, a mezza vela, dondolando per la spiaggia; una scogliera, figurante torma di delfini in riposo, riempie la piccola baia che s'insinua in quella più ampia, e riflette con i neri dorsi i raggi del sole e rompe con lieve spuma l'immobile superficie. Sul promontorio lontano, che penetra dolcemente nel mare ed è il braccio estremo della baia, sta Termoli dalle bianche case, come uno stuolo di cigni pronti a spiccare il volo tra gli argentei riflessi; più in qua il delta del Trigno viola la curva perfetta, come punta d'una lancia, così bellamente che gli antichi greci vi avrebbero favoleggiato di qualche vergine ritrosa ferita da un guerriero smaniante d'amore, e mutati dagli dèi l'una nell'onda tenera, l'altro nel gorgo limaccioso del fiume fondentisi ora in un eterno connubio: poichè morte fa pace. Qualche grido, qualche canto di contadina, salendo dai sottostanti oliveti, tra la verdura pomposa, vi ricerca l'orecchio; e la più bella poesia della campagna e del mare vi fa pensare a Vergilio, vi fa sognar di Teocrito.

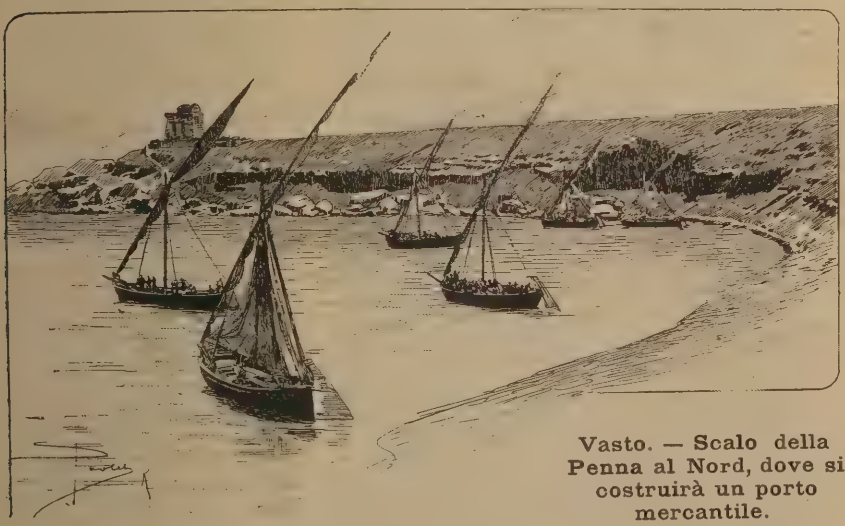
**Pescina: La casa del Mazzarini.**
(disegno del pittore Smargnassi).

La strada si solleva, in fine, attorcigliandosi come sul cocuzzolo d'un monte, e la cittadina s'apre al visitatore con casolari che man mano si fanno numerosi ed uniti, poi cedono il posto a palazzine ordinate tra vie piane e diritte. Vi entrate con la carrozza che rumoreggia sulle pietre quanto un carro d'artiglieria, attirando lo sguardo dei curiosi; andate diritto per l'arco di un'antica porta, svoltate a destra, quindi a sinistra, e, tra le grida dei fanciulli, vi trovate nel centro dell'abitato, presso un piccolo e grazioso giardino: poco prima avrete ammirato un gran palazzo, la sede vescovile e municipale, e propriamente il suo lato settentrionale dove sta la facciata della chiesa del Carmine, bella nel suo disegno schietto e severo, opera del Vanvitelli.

Si comprende che non molta nè speciale sia la ricchezza artistica di questa cittadina: qualche altra bella facciata di chiesa, dal puro stile gotico; il palazzo marchesale; una torre alta e severa; una fontana antichissima; un bastione screpolato; un castello del trecento; è questa la sua proprietà edilizia degna di nota. Nei dintorni vive ancora la memoria del feudo, per altri castelli, in parte malamente conservati, in parte rimodernati; ma più questa memoria è viva nella fantasia dei contadini che parlano di uccisioni, di vendette, di trabocchetti, mescolando ai contorni della realtà, linee imaginarie di storie

favolose in cui ha facoltà di entrar quasi sempre la « mala bestia ».

Una delle due chiese che hanno una bella porta gotica, quella di San Giuseppe, fu sulla fine del 1500 bruciata in parte dai Turchi, e fino a pochi anni fa ne conservava le oscure traccie, fatte sparire dalle amorose cure di un dotto prelato, il Tommasi; essa è la cattedrale e per tre secoli raccolse nelle sue mura affumicate i vagiti dei bambini, le aspirazioni delle vergini, le preghiere delle madri, la rassegnazione dei vecchi: oggi, fatta più bella, penso che non sia più ricca di tale vita spirituale, giacchè non così dotti canonici, nè popolo così fervente vi entrano, come i canonici e il popolo dei tempi passati. Il palazzo marchesale, quadrato e poderoso, domina, cansando da sè le palazzine dei borghesi, tutti i lati dell'orizzonte; maravigliosa è la veduta dell'oriente dove è la sintesi del panorama immenso; le ricchezze di questo palazzo non sono molte nè preziose, poichè la famiglia d'Avalos, dopo i suoi fondatori, prodi quanto spagnuoli, non dette nobiltà viva di opere, ma solo nobiltà di ricordi. La torre alta e severa, che vogliono d'antica costruzione romana, racchiude di questa famiglia un avanzo, il cadavere d'Jnigo d'Avalos, imbalsamato; è oggetto questo di curiosità e anche di postumi e forse immeritati insulti. Da questa torre, ridotta a campanile, tuona la « voce santa di Dio », come si esprime il pietoso colono, quando nelle feste solenni il campanone trae dalle sue fibre sonore onde che raggiungono quello nella capanna lontana e gli stendono nella rozza anima un senso di mistica calma. Il maniero dovette essere bello, se pur ora, col mostruoso adattamento all'uso moderno di casa, conserva la primitiva saldezza e imponenza: il vallo è stato ricolmo, ma la gran porta di ferro e il ponte, al Nord, esistono ancora, l'una e l'altro in balia delle acque e degl'insulti degli uomini, quelle meno perniciose e più pulite di questi. Vi si elevano due torri coniche, con i merli intatti e le finestre circolari ben conservate, che sembrano all'occhio, vivace nella ricostruzione delle antiche scene, nasconder tuttora una gente d'arme intenta a spiare il nemico avvicinantesi.



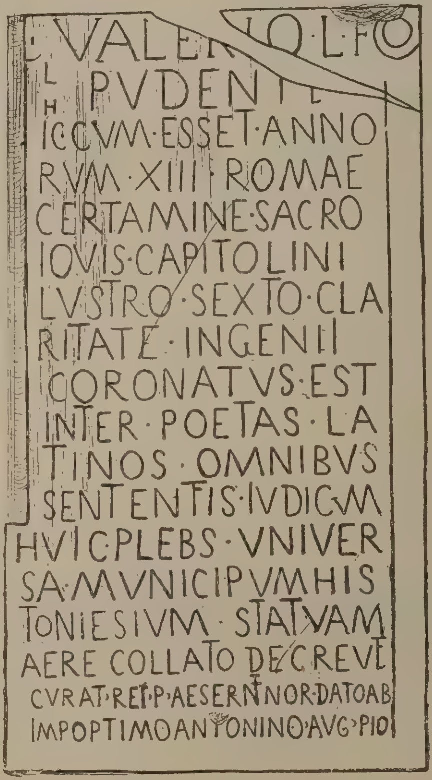
**Vasto. — Scalo della Penna al Nord, dove si costruirà un porto mercantile.**

Io son salito su una di queste torri in una notte d'estate, e l'anima serba anche oggi la maestosa visione che le si offerse: un cielo finissimo, trasparente come il velo di altri cieli più lontani, si librava sul vasto orizzonte e palpitava ritmicamente con le stelle; da canto una luce scialba ravvolgeva le case addormentate, facendo brillare d'un sottil raggio qualche finestretta; lontano un gran cerchio fatto di ombra tenue, quasi *luminosa*, cingeva un piano cupo da cui emergevano qualche villetta bianca, qualche olmo sbianchito e quasi scheletrito; e nello sfondo di questa penombra, che parea ravvicinare le cose distanti ed allontanare le cose propinque, il camposanto aspettava; e più in là, indietro indietro, una fascia uguale e fosca, il mare. E da quell'altezza l'anima, attonita, sentiva il cielo, il mare, il camposanto fusi nell'armonia ignota delle cose, ed a poco a poco un senso di malinconica pace in lei discese.

E l'antica storia della cittadina, nella sintesi topografica dello sguardo, mi tornò alla memoria; mi perdei nelle congetture dell'origine, forse illirica, forse greca, forse etrusca, ed un senso indefinibile, che chiamerò il senso del remoto, mi dominò come un mistero. Intravidi dinanzi a me la punta della Penna e ricordai i ruderi, le monete, l'armi,

qualche tomba di epoca romana, scavate quivi dall'aratro; ripensai alla grotta che s'apre in questa contrada, piena di leggende onde la fantasia cristiana la popolò; e il nome antico di Histonium mi venne alla memoria con i confusi e dispersi accenni che del municipio romano féce qualche storico della decadenza. E il ricordo del tredicenne Lucio Valerio Pudente, coronato poeta ai tempi di Antonino Pio, a Roma in una pubblica gara, mi dette l'orgoglio della mia terra natale. E tentai ricostruire l'antica vita degli uomini sotto lo stesso cielo, accanto allo stesso mare. sull'identico suolo. Quivi percosse con la lancia il fulvo Longobardo e della magnifica Histonium fece *Vast*, il luogo di giustizia; nell'assideramento della vita italica, dopo la caduta di Roma, anche il suo municipio, come la foglia che segue il destino della pianta, ammiserì, e, ritraendo le sue forze vitali nel centro, si ridusse in due castelli, si circondò di mura poderose, di vallo profondo; e con la croce sul suo pinnacolo sfidò l'ira dei Saraceni, la protervia dei Turchi: nell'incantevole baia quante galee furono segnali di lotte, di morti, di incendi! E vennero i d'Avalos e, nella sicurezza di lor potenza, slargarono la cittadella ed eressero migliori bastioni; il *ius primae noctis* perdurò. Nel secolo scorso, coi rivolgimenti politici del reame, anche il Vasto fu commosso, e dalle violenze dei pirati passò agli assalti dei russi, degli inglesi, all'invasione dei francesi, degli austriaci, degli svizzeri, tutto provando.

Ma la terra è ferace, il cielo è bello, il mare propizio: il contadino seminò il grano, potò le viti, carezzò gli olivi; il marinaio tessè le reti e spiegò la vela; l'uno e l'altro seguendo meno instabile e più tranquillo fato.




**Lapide dedicata a L. Valerio Pudente**
perchè coronato a 13 anni in Campidoglio tra i poeti latini.

Dalla bellezza che li circondava trassero costumanze poetiche; dal sole ardente forse la tendenza al coltello nelle questioni d'onore; dall'armonia circostante canzoni e nenie di una grande dolcezza. Nelle notti serene udirete dalle campagne un suon di zampogna accompagnato da un canto lento e monotono, ma appassionato: chè la passione è monoritmica. L'amante, il promesso sposo reca quella melodia alla donna, alla fanciulla sospirata. Forse lui, marito, la dura esistenza renderà cattivo e brutale, ma non monta; la fanciulla lo sa, egli lo prevede: l'amore è l'amore, come la guerra! Il giovane porterà il dono alla ragazza, questa l'accetterà; alla buona raccolta si uniranno. Si vedono nelle vie cortei di donne con grandi scialli di seta bianca, con ori alle dita ed all'orecchie, e di uomini ripuliti; quelle, avanti, ben disposte conducono la sposa; questi accompagnano lo sposo, serî e quasi muti.

Come è triste, invece, e desolata la partenza dalla casa per il camposanto! Nessun parente, nessun amico accompagna il morto, forse nella casetta neppur si piange. A che? I morti non ne hanno bisogno, ed è gran che se si provvede loro una rozza cassa, un corteo di fratelli della morte, un certo numero di ceri. La vita richiama ogni attenzione; e nei giorni solenni, come nella fine d'anno, nell'Epifania, di notte, per le vie cittadine e campestri, frotte di donne con tamburelli, di uomini con sampogne ed organetti, vanno augurando il buon anno e la buona vita ad amici, a parenti, al *padrone*, come chiamano il proprietario della casa e della campagna, mentre il vino abbondantemente scende ad inaffiare le gole inaridite dal canto. . .

*(Continua).*

F. Giacomucci.

# IL TEATRO PIEMONTESE

## II.

(vèggasi il n.° 13).

La vita di Giovanni Toselli, piena di avventure e ricca di gloriosi ricordi, è oramai nota. Tutti sanno ch'egli non nacque artista e che a quarant'anni — tanti nel 59 ne aveva — non gli era riuscito di trovare ancora la sua strada. Cominciò imbrattando carta bollata nello studio d'un procuratore a Cuneo, sua patria. Ma non pàre ciò lo divertisse troppo. Per distrarsi cantava da tenore nelle famiglie e sotto alle finestre delle belle ragazze di Cuneo. Qualcuno lodò la sua voce ed egli s'illuse d'averne abbastanza per tentare la carriera lirica. Pianta il suo procuratore e va a Milano, dove crede molto facile entrare al Conservatorio. Questo invece lo respinse ed egli, convintissimo di avere nella gola un tesoro, batte alla porta di agenti e d'impresari e si offre per debuttare a qualsiasi condizione: ma nessuno vuole scritturarlo. La sua voce si sciupa e perde poco per volta di estensione, tanto da diventare baritonale. Naturalmente baritono non trova più scritture del tenore. Allora, spinto dalla miseria, finisce per arruolarsi in una compagnia drammatica d'un ordine che non ha numero ed anche qui non si arrischiano che ad affidargli parti di personaggi che non parlano. La sua voce d'oro neppur allora potè farsi valere. E da questo punto cominciò una lunga odissea di guai per Giovanni Toselli. Passa dall'una all'altra compagnia, senza che la nuova sia mai migliore della vecchia, riesce a parlare, ad occupare qualche ruolo che sarebbe stato importante, se la compagnia in cui l'occupava fosse stata magari appena di secondo o di terz'ordine, vivacchia una vita agitata, nomade, miserabile, ridiventa comparsa, si trasforma in suggeritore, in buttafuori, segretario, *guitteggia*, è la vera parola, *guitteggia* e non lascia proprio alcuna speranza di diventare migliore comico di quello che fosse riuscito procuratore e cantante.

**Enrico Gemelli.**

Nel '48 tenta di farsi buon soldato e va nei corpi franchi di Garibaldi. Dopo l'armistizio di Salasco, monarchico e cattolico

come era e fu sempre, lascia le armi e ritorna al teatro. Ma non con miglior fortuna. Un'idea allora balena alla sua mente, l'idea che doveva fare di lui il vero creatore del teatro piemontese e scritturato da Napoleone

**Romolo Solari.**

Tassani, la cui compagnia agiva allora al circo Sales (un teatro popolare diurno che fu un tempo in molta voga a Torino e che ora è scomparso) cominciò a metterla in attuazione. In talune commedie e farse, cioè, si mise a recitare la sua parte in dialetto e vestito da *Gianduja*, a fare i così detti *inviti* fuori del sipario, per annunziare al pubblico beneficiate d'artisti e produzioni nuove e al nuovo spettacolo la folla di Porta Palazzo traeva in buon numero e non lesinava applausi, i primi che Giovanni Toselli avesse meritati ed avuti. E non l'applauso soltanto del popolino, ma anche l'ammirazione dei competenti riusciva a strappare. Fra questi Gustavo Modena che lo volle conoscere, gli diventò amico e lo prese con sè in qualità di segretario. Era una posizione più sicura, ma non la via più breve per dare corpo ai suoi progetti artistici: Infatti altri dieci anni dovevano passare prima che ciò avvenisse. Rimasto dopo qualche tempo senza impiego, per essere stato licenziato dal Modena, che si era buttato alla politica, ritornò da capo. Dal 1850 al '59 tutta una vita nomada, randagia, in compagnia di pochi comici spiantati, una vita di stenti, di peregrinazioni a piedi d'uno in altro paese del Piemonte, di recite all'aperto, senza sussidio di scene e di costumi, di collette per sopperire alla esiguità degli introiti, di giorni digiuni e di notti passate in osterie d'infimo grado, di aspirazioni a vuoto, di umiliazioni continue, tutta una vita misera e caratteristica degna della penna di Gauthier. Verso la fine del '58 lui e la sua compagnia s'erano trovati a Nizza, dove recitava Meynadier, di cui egli diventò ammiratore fervente e poi amico.

Meynadier aveva per alcuni mesi dell'anno venturo preso in affitto due teatri a Torino, lo Scribe ed il D'angennes e questo aveva fatto, pare, per togliere di mezzo una possibile concorrenza alla sua compagnia.

Comunque, avendogli il Toselli confidato alcunchè di quei progetti dialettali, il Meynadier l'incoraggiò a tentare l'impresa, offrendogli il D'angennes e promettendo anche di fornirgli i fondi per le spese d'impianto. Vollero alcuni diminuire il merito del Meynadier, dal punto di vista intenzionale almeno, col pretesto che si trattava d'una speculazione in fin del conti e che forse questa idea più che quella del mecenatismo lo spinse alla generosa iniziativa. Io preferisco credere invece ad un puro e disinteressato moto dell'anima e ad una bella prova d'amicizia, perchè bisognerebbe in caso contrario ammettere troppa potenza divinatrice nel Meynadier, che è quasi impossibile potesse — lui neppure italiano — prevedere il grande successo che il tentativo doveva coronare ed anche perchè, quando si è costretti a rimanere nel campo delle ipotesi, io preferisco sempre attenermi alle più ottimiste. Ad ogni modo certo è che senza Meynadier, Giovanni Toselli, oramai quarantenne e un po' logorato dalla miseria e dalle avversità sbattuto, non sarebbe mai diventato quello che oggi in lui salutiamo.

E che fosse l'animo suo dalle passate sventure e disillusioni molto abbattuto, lo prova il fatto che egli accettò, è vero, la proposta di Meynadier, ma senza quell'entusiasmo con cui avrebbe dovuto accogliere un avvenimento che veniva a dar vita ad un desiderio tanto a lungo nutrito, a dar corpo ad un'idea con tanto amore accarezzata: la verità è ch'egli si accinse all'impresa come chi veda in essa soltanto la speranza, di assicurarsi qualche altro mese di vita e non

con lo slancio di chi si propone di incominciare una esistenza nuova.

C'era dunque il teatro, c'erano i primi fondi, si faceva presto a trovare gli attori, fra quelli a spasso per Torino e ce n'eran sempre! ma una cosa mancava: la commedia. Proprio in quei giorni recitavano al D'Angennes il *Cont Piolet* alcuni filodrammatici e dal Rossini altri recitavano *Oreste* in piemontese. Era tutto ciò che il teatro piemontese avesse allora in repertorio. Toselli pensò al *Cont Piolet*, ma poi ne smise l'idea, trattandosi di lavoro oramai sfruttato e pensò ad una produzione nuova. La domandò ad Angelo Brofferio che *in tutt' altre faccende affaccendato* non accettò l'incarico e lo indirizzò *ad un giovane intelligente* ch' era nel suo studio e di cui era suocero. Il giovane intelligente, coll'aiuto del Garelli e i consigli del Toselli stesso, mise insieme quella *Cichiña d' Moncalé* che fu la prima commedia del teatro piemontese e l' origine della fortuna di Toselli. Il giovane intelligente si chiamava Tomaso Villa. Ecco a titolo di curiosità l' elenco degli attori e dei personaggi.

*(Francesca)* Cichiña. A Tessero.
*(Guido)* Bërtrôme, so pare. A. Cherasco.
*(Lanciotto)* Martin, particolar d'campagna, marì d' Cichiña G. Toselli,
*(Paolo)* Paólin, so fratel, annamorà d' Cichiña. G. Salussoglia.
*(Un paggio)* Un servitor S. Bucciotti.

Adelaide Tessero aveva allora quindici anni, Bucciotti, l'impareggiabile mamo della compagnia Reale, parlava il piemontese alla bell' e meglio per non essere di quei paesi e gli altri appartenevano alla Compagnia Modena.

Il tentativo era riuscito. La commedia poco valeva, ma gli artisti, che fino allora erano sembrati cattivi od erano ancora sconosciuti, si erano ad un tratto, recitando in dialetto, rivelati per la naturalezza e per la spontaneità. Alcuni critici fecero il viso dell' armi, primo fra tutti e più di tutti severo, Vittorio Bersezio che scagliava i suoi fulmini nella Gazzetta Ufficiale contro il *Piemontesismo* in letteratura e che doveva più tardi ricredersi al punto da diventare del teatro di Toselli principale puntello, quantunque sotto mentito nome e scriverne il capolavoro.

Ma il pubblico non dava troppo retta alla critica — press' a poco come oggi — e correva alla *Cichiña* e applaudiva, incoraggiava, si divertiva. Allora Toselli si rianimò e si buttò a corpo perduto nell'impresa. Meynadier lo aiutò ancora, un principe, ora morto, attraverso ad una curiosa trafila di donne, che non è buona cosa nominare, incoraggiò... finanziariamente l'iniziativa, non perchè molto gli importasse di Toselli e del suo teatro, ma per puro spirito di galanteria, la compagnia prese un carattere stabile, gli autori si rivelarono ed il favore del pubblico fece il resto.

Il teatro piemontese era così fondato. In quella prima fortunata stagione si affermarono quali autori Federico Garelli, Luigi Pietracqua, Giovanni Zoppis, tre dei quattro autori che furono le quattro più valide colonne di quel teatro. Il quarto doveva essere poco dopo Vittorio Bersezio.

Ed in quella prima stagione fecero le loro prime armi, artisti che diventarono celebri.

Cito Adelaide Tessero, Giacinta Pezzana, Marianna Moro-Lin, Angelo Moro-Lin (ammi-

**Antonietta Vidotti.**

nistratore della compagnia) Cuniberti, Luigi Vado, Cavalli ...

Più tardi troviamo la Rosano, la Rovida, la Conteri, la Caglieri, la Fantini, la Costadoni, la Gemelli, la Solari, la Moina, le Reynaud, Penna, Ferrero, Calcaterra, Salussoglia, Solari, Gemelli, Vaser, Capello, Cherasco,

Bellone, Gerbola, Varvello, Marchisio, Bonelli... tutta una serqua di attori che lasciarono ed hanno un nome nell'arte e che crebbero alla scuola di verità e naturalezza, a cui tutta la recitazione del Toselli s'ispirava.

A questo punto credo inutile fare una storia particolareggiata della sorte della compagnia. È degli artisti quello che è degli innamorati; la loro storia interessa soltanto per ciò che riguarda le loro avversità, le battaglie, le disillusioni, le miserie. Il giorno ch'essi — l'artista come l'innamorato — vincono la loro prima battaglia, trovano nel successo o nell'amore il premio e la ricompensa della lunga costanza e della fede tenace, l'interesse pel pubblico cessa e la storia è finita. Infatti molte commedie terminano col matrimonio, quasi nessuna col matrimonio comincia e quelli che lo pongono come prologo, lo fanno perchè hanno l'intenzione di turbarne la felicità. È curioso come l'interesse risieda più nei dolori che nelle gioie della vita e come sia miglior materia di racconto la lotta che la quiete, la sventura che la pace, l'iniquità o la disdetta che la giustizia, la passione perversa che il sentimento buono. Ebbene, la vita di Giovanni Toselli fu per molti e molti anni tutta una sequela di trionfi, di onori, di soddisfazioni e di quattrini Dopo una ventina d'anni egli aveva guadagnato quasi mezzo milione, era decorato, aveva creato parecchie dozzine di artisti aveva edificato a sue spese un teatro ed era circondato da tutta una legione di valenti autori.

Giuseppina Gemelli.

Guglielmina Valdata.

Gli artisti li ho nominati. Chi ha potuto dimenticare, una volta che li abbia sentiti, il Toselli nelle *Miserie d' Monsu Travet,* il Milone nel *Pover parroco*, Solari nella *Cabaña del re galantom?* E Vado, l'autore dell'ancor vivo *Carlevè d' Turin!* E Cavalli, a cui si deve una delle più resistenti farse: *La sposa e la cavalla*, uno dei più grandi artisti comici che siano stati? Ermete Novelli mi raccontava d'aver sentito questo attore nella *Scôla dal soldà* e d'averne riportato una tale impressione forte e commovente come di rado gli avvenne. « Piangevo come un fanciullo, mi diceva, tanto che vergognandomi, scappai in fondo al palco ». E per non parlare della Tessero, della Pezzana, della Moro-Lin, quanta birichina disinvoltura nell'arte di Annetta Reynaud, una servetta inimitabile, che cedette più tardi il suo ruolo alla Milone, briosa ed intelligente anche lei! E quanta castigata comicità nella Rosano e quanta finezza di recitazione nella Rovida, due caratteriste, che l'una morendo e l'altra ritirandosi dall'arte, lasciarono tanto vuoto nella compagnia. E quanta sincerità di dizione in Gemelli!

Ma certo, se di questa fioritura di artisti, il Toselli ha una gran parte di merito, egli che di tutti fu il vero e solo maestro, non si può però negare che nell'aver trovato così

ricco repertorio di commedie da recitare ebbe una insperata fortuna. Se si pensa che nel volgere d'una trentina di anni, egli ed il suo teatro poterono contare sulla cooperazione di autori quali Garelli, Zoppis, Pietracqua, Sabbattini, Rocca, Moncalvo, Bersezio, Siccardi, Cavalli, Vado, Chiaves, Gasca, Barberis, Serbiani, Gemelli, Pugno, Carrera, Beccari, e più tardi Mario Leoni, Molineri, Rambosio, Carlevaris, Pagano, Alarni, Baretti, Giraud, Tarozzi... e non nomino se non quelli che hanno lasciato una traccia o con un nuovo indirizzo o con un lavoro vitale — si può bene a ragione chiedere quale letteratura drammatica dialettale sia stata più di questa ricca e feconda. —

Il successo che accolse ed accompagnò il teatro piemontese non fu soltanto successo popolare. Giovanni Toselli raccontava varii episodi, che oggi il Milone — decano degli attori piemontesi — alla sua volta racconta nelle sue Memorie, i quali dimostrano quanto quel successo si sia di mano in mano generalizzato, sino ad essere condiviso da grandi e piccini, ricchi e poveri, aristocratici e popolani. Egli narrava fra altro che un giorno del 60 il conte Cavour lo mandò a chiamare per dirgli che, avendo tanto sentito a decantare quel suo teatro Rossini, voleva levarsi il capriccio di andarvi a passare una sera; gli tenesse dunque un palchetto e facesse recitare una delle migliori produzioni del suo repertorio.

Tutto ciò gli disse con l'aria di uno che non credesse una parola di quanto gli avevano detto per vantargli quello spettacolo, e sì che a parlargliene era stato un suo collega di Ministero, il Cassinis, che al *Rossini*, andava spesso, La sera dopo Camillo Cavour, accompagnato dal Conte Nigra, assistette alla rappresentazione d'un dramma del Pietracqua con grande attenzione ed interesse e, terminata la recita, fece chiamare Toselli, si scusò delle frasi poco convinte del giorno innanzi ed aggiunse: Mi ricredo e mi congratulo con lei.

E raccontava anche con grande compiacenza che quando la sua compagnia era a Milano, Alessandro Manzoni vi andava spesso e come l'idea di farlo cavaliere fosse nata proprio in re Vittorio Emanuele, che amava ed apprezzava il vecchio artista ed il teatro piemontese.

Come potè un teatro così rapidamente a tant'altezza giunto, quasi sfasciarsi e lasciare poche speranze della sua salvezza? Alcuni trovano la ragione di questa decadenza nel

**Federico Bonelli**
(nel *Tony* di Oreste Poggio).

repertorio che si ostinò a rimanere troppo sentimentalista e morale; altri ne incolparono Mario Leoni che inaugurò un repertorio a base sensazionale e di mastodontiche proporzioni, snaturando il carattere intimo ed onesto del teatro: altri ancora alle discordie sorte in seno alla Compagnia ed io sto, più che altro, con questi ultimi. Toselli, invecchiato e rovinato finanziariamente, non ebbe più la forza di tenere uniti in un fascio i vari e ribelli elementi del suo teatro. La compagnia si sfasciò, si suddivise in parecchie che si fecero la concorrenza, impegnarono anzi delle vere lotte fratricide che rovinarono il teatro, indisposero il pubblico e allontanarono gli autori.

Oggi ancora quei pochi che restano non sono riusciti, malgrado varî tentativi di persone volonterose, a formare una compagnia sola. E così ne abbiamo ancora tre (di principali) che si rincorrono e contendono le poche piazze di provincia, vivendo male e non giovando nè a sè, nè all'arte. Milone s'è ri-

tirato. Vaser muore di miseria. Le Reynaud le ho trovate anni sono che recitavano in un cortile di caffè a Torre Pellice. Gemelli, Solari e Bonelli sono alla testa di tre compagnie che sono appena discrete e che, unite, potrebbero fare ancora qualche cosa di buono.

In queste tre compagnie, recitano oltre ai tre capocomici, buoni attori ed attrici, quali Bellone, Ferrero, G. Bonelli, Testa, Ferrino, la Fantini, la G. Gemelli, la Solari, la Valdata, l'Anderis, la Marangoni, la Vidotti, la Merlone... ma sono attori ed attrici che sciuperanno la loro valentia senza migliorare le sorti loro nè quelle del loro teatro, se continueranno negli antichi errori. E gli autori? Ci sarebbero, perchè i vecchi si risveglierebbero, da Bersezio, a Pietracqua, a Leoni, a Pagano ed i giovani non mancano. I Fasolo, i Rambosio, i Solferini, i Sacerdote, i Marangoni, i Viriglio, i Ferrero hanno tanto ingegno (e certo ne dimentico) da saper dar vita a tutto un nuovo e più moderno repertorio. Dunque?

Un uomo che abbia ingegno e forza di volontà potrebbe fare il miracolo. Sorgerà?

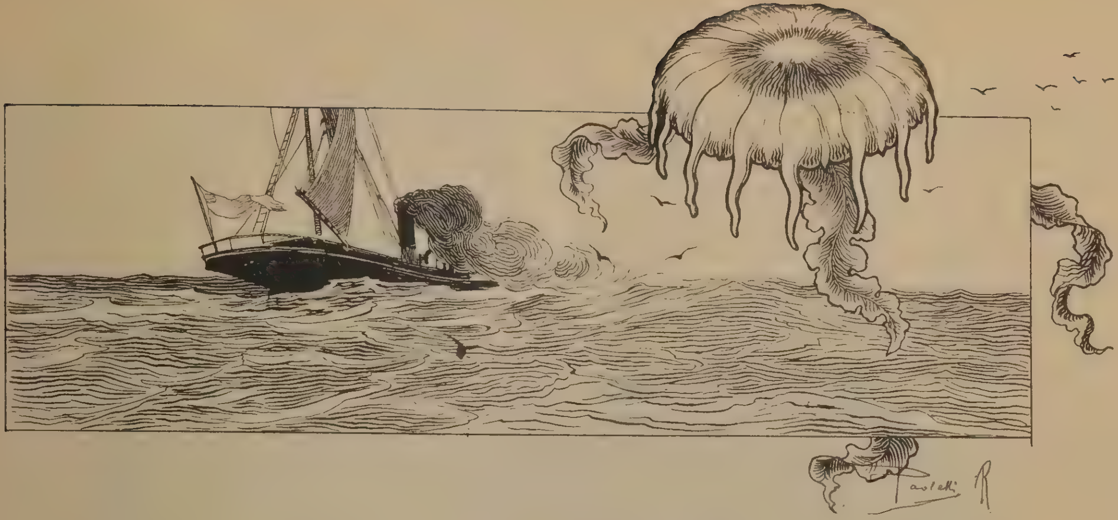
Non oso dire che ne ho fiducia, posso però dire che lo spero e certamente lo auguro.

Oreste Poggio.

# Leucade

S'ode per l'ombre cupe di strofe un vol passare:
A la leucadia rupe su da l'Jonio mare
Guarda la luna e pensa al vespro in che la bianca
Vergin lesbia, ferita d'amor, gittò la stanca
Vita e la lira a l'onde: e la sua giovinezza
Fioria come un soave giardino di bellezza.
Ma con l'amore venne la tempesta, il dolore...
— O disperatamente amato invan d'amore!
O eletto fior di ginnici ludi, o Faon, Faone! —
E dava a l'aure il nome, arsa di passïone...
Ma lei, cui d'estri e d'inni l'ardente cuor precinse
Un dio, sdegnosamente un uomo la respinse
Ch'ella pregò d'amore, e ne l'azzurro flutto
Il suo bel corpo giacque e il bel sogno distrutto...
Le dogliose Nereidi dal sasso brullo ed irto
Il fior di giovinezza ed il canoro spirto
Accolsero; la scossa onda gemé, si franse:
Pianse Glauce, Galene e Cimopolia pianse...
E la sepolta lira dà l'antico tinnito
Ancora a' leni venti, a lo scoglioso lito;
Come il sol che v'infuse la torrida malìa
Arde ancor de l'eolica musa la poesia,
E dove un giorno il tempio d'Apolline sorgea
Erra tra i sacri boschi e la sacra vallea.
L'ode per le cupe ombre come un soffio passare
E a la leucadia rupe su da l'Jonio mare
Guarda la luna e svela a l'errante nocchiero
Di quell'antico amore il tragico mistero...

Giovanni Vaccari.



# I progressi sul mare

Non occorre essere studiosi specialisti di cose marittime per rilevare i continui meravigliosi progressi che le industrie navali stanno facendo quasi ogni giorno in tutto il mondo. Se un vecchio, usasi dire, tornasse adesso in vita dopo cinquanta sessant'anni di sonno profondo, non potrebbe non trasecolare assistendo alle svariate recenti applicazioni del vapore, della elettricità, della luce. Nessuno osa soggiungere che il redivivo invidierebbe anche la felicità nostra in confronto di quella che godevasi a' suoi tempi tanto vicini e pur così lontani da noi; ma è credibile ch'egli approfitterebbe tosto del materiale beneficio di conversare ad enorme distanza senza escire di casa, di trasmettere velocemente il proprio pensiero da un capo all'altro del mondo, e sovratutto di moversi, di passare da paese a paese senza troppo incomodo con una rapidità che ancora mezzo secolo addietro sembrava follia.

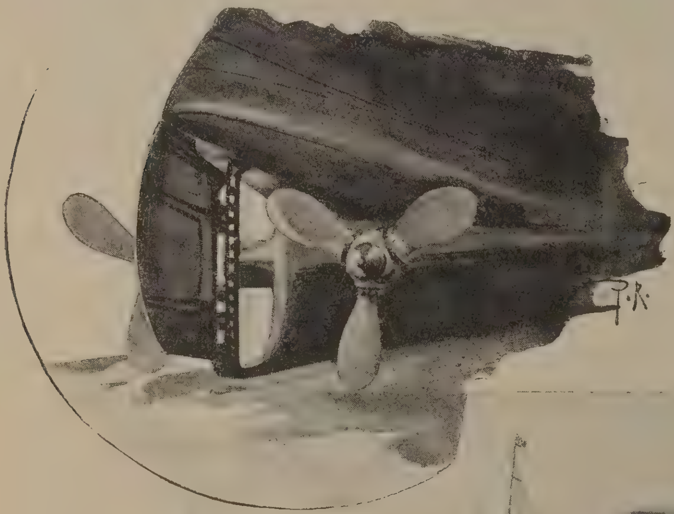
**Il piroscafo « Campania » della « Cunard Line ».**

Malattia caratteristica, o virtù che sia, dell'età nostra è questa febbre di correre, di centuplicarsi, di divorare il tempo e lo spazio quasi per la paura di non fare, di non vedere e di non ottenere mai abbastanza. Energie sempre nuove si esercitano, vengono sottoposte a tortura per costringerle a fruttare tutto d'un colpo, quasichè il dimani non esistesse più, o fosse malfido.

È nella palestra industriale che si compiono i maggiori sforzi; è nell'applicazione delle industrie ai cotidiani bisogni che si raggiungono i più rapidi progressi. Le frequenti esposizioni mostrano a chiunque quali

miracoli l'ingegno umano operi nelle sparse officine; poco o nulla insegnano invece — per difficoltà materiali facili a capirsi — intorno alle conquiste che si fanno nei cantieri e sui mari.

Pure le industrie navali sono in assidua trasformazione. Ciò che dieci anni addietro appagava, oggi non soddisfa più, essendochè sempre nuovi elementi la scienza viene offrendo man mano a' costruttori. Quando gli inglesi varavano, nel 1856, il primo grande piroscafo in ferro, il *Persia*, nessuno prevedeva la mirabile invenzione del Bessemer, grazie alla quale in breve tempo le navi si sarebbero costruite in acciaio, più resistente, più elastico e più duraturo del ferro. Ma ormai l'acciaio tende a declinare; occorre un metallo più leggero, ed ecco l'alluminio dapprima puro ed oggi combinato col rame o col nichel. Gli ultimi esperimenti fattisi in Inghilterra col *romanium* (che è appunto una lega di nichel e alluminio) hanno dato risultati eccellenti, ad una grande leggerezza accoppiando la maggiore solidità.



**Il piroscafo « Kaiser Wilhelm der Grosse » del « Nordeutscher Lloyd ».**
(Le eliche — l'insieme).

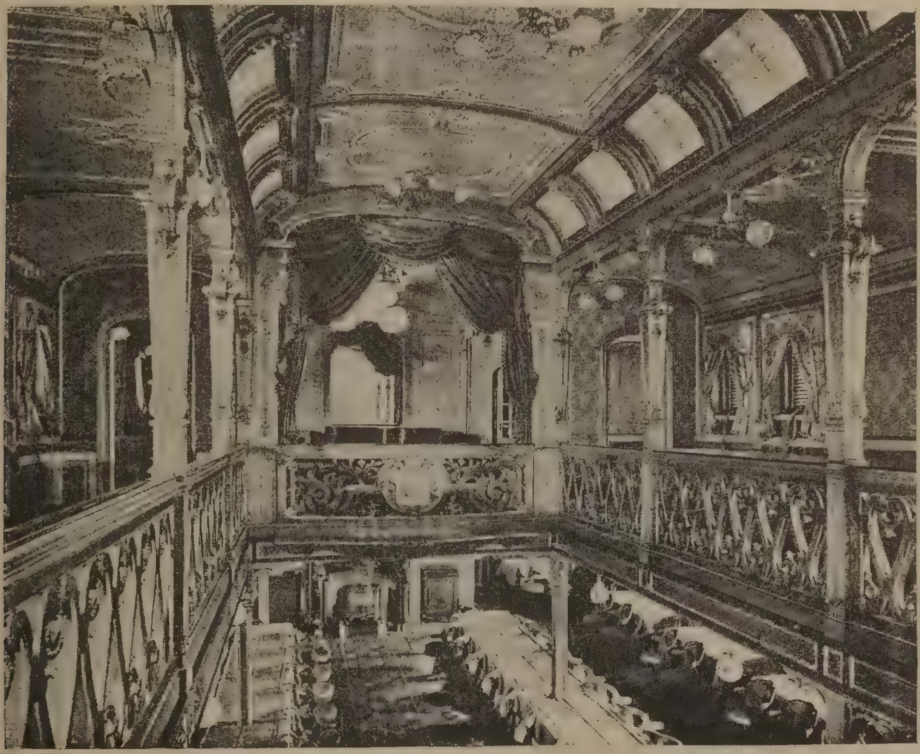
Alla solidità non si può sovratutto rinunciare, quando si pensi che vi sono colpi di mare i quali sui fianchi delle navi che investono esercitano la enorme pressione di 40,000 chilogrammi per metro quadrato. Il calcolo è dell'ammiraglio Labrousse. Secondo lo stesso, un piroscafo di 10,000 tonnellate filante venti nodi, che urtasse contro un ostacolo produrrebbe una spinta della forza di cinquantatrè milioni di chilogrammetri.

I grandi costruttori navali sono pure d'avviso che agli scali usati sin qui e che si vedono in ogni cantiere occorra sostituire i bacini per maggiore facilità di lavoro, per togliere di mezzo i pericoli del varo e perchè così le navi si potrebbero armare completamente avanti di condurle in mare. Il disastro recente di Plackwel durante il varo dell'*Albion* torna tutto a favore dei bacini in confronto degli scali. Giova anzi ricordare che le due più grandi e recenti corazzate inglesi, *Powerful* e *Terrible* furono costruite in bacino, in un solo anno.

Non meno assidue di quelle per la materia dello scafo sono le ricerche relative alle macchine che devono imprimere alle navi la forza di varcare gli oceani. Alle caldaie cilindriche-multitubolari sono già sostituite quelle acquatubolari, inesplosibili, nei vapori di piccole dimensioni, o quelle Belleville nei grandi, fondate del resto sullo stesso principio della rapida circolazione dell'acqua nei

tubi esposti ai gaz caldi del focolare. Adottate per la prima volta nel 1885, tali caldaie subirono ormai lunga serie di perfezionamenti con risultati ottimi riguardo allo sviluppo di forza.

Ma poichè il numero delle macchine nelle navi moderne è in continuo aumento, all'opera della mano dell'uomo essendo ormai sostituito il lavoro meccanico nelle stesse manovre, senza tener conto degli altri bisogni d'illuminazione, ventilazione ecc., occorreva ottenere ch' esse diminuissero sensibilmente di peso. Ed ecco il ricorso all'acciaio nichelato, col quale si sono già costruiti alberi e aste di trasmissione e di compressione vuoti internamente ma forti quanto quelli d'acciaio massiccio. Per tal guisa il peso delle differenti macchine (nella corazzata *Re Umberto*



**Il salone di 1.ª classe dell' « Armand Béhic » della « Comp. Messageries Maritimes ».**

esse sommano a parecchie decine, sviluppanti la forza complessiva di 2500 cavalli) è disceso in breve a quasi un sesto: da 500 chil. per cavallo-motore a 90.

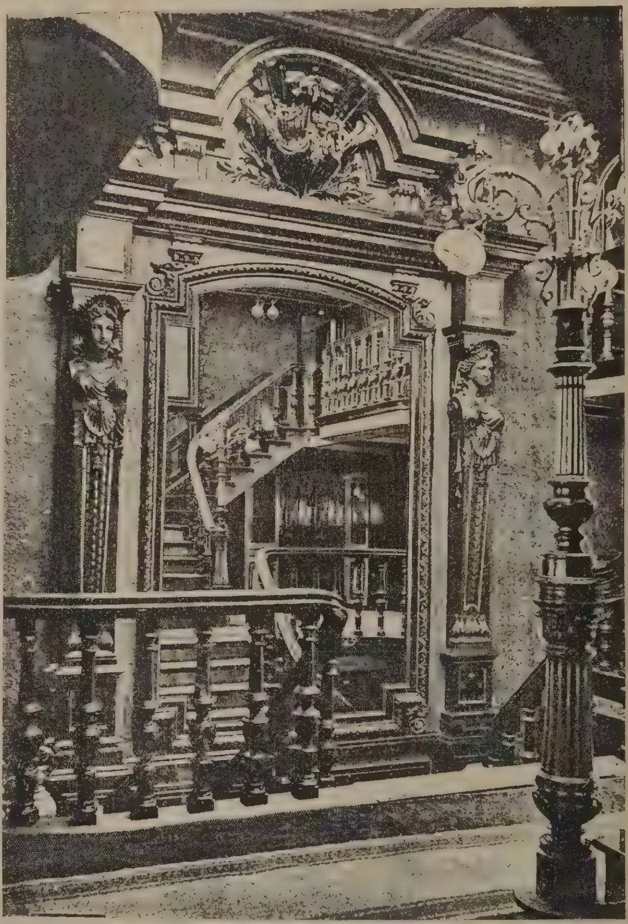
Alla maggior leggerezza è anche congiunto un rilevante beneficio nel consumo. Infatti il consumo del carbone è adesso di 600 gr. per cavallo-vapore, mentre non troppi anni fa superava i due chilogrammi all'ora. Tanto vantaggio non impedisce che si cerchi senza tregua di sostituire al carbone un combustibile liquido, non ingombrante quindi, ed atto a produrre rapidamente un grande sviluppo di vapore a profitto della velocità. I piroscafi russi nel Caspio e taluni americani hanno adottato il *mazout*, o petrolio grezzo, una tonnellata del quale vale praticamente due di carbone Cardiff. Giova a proposito ricordare i buoni esperimenti fatti, prima che da altri, a bordo delle nostre navi da guerra per il riscaldamento a sistema misto consistente nel lanciare del petrolio nel carbone acceso ottenendo in pochi minuti una grande pressione.

Ad ogni modo è sempre il vapore acqueo che così si ottiene, mentre ad altre forze motrici ormai mirasi. Si sono fatte delle prove col vapore d'etere che diede buoni risultati, ma accompagnati da troppo gravi pericoli d'infiammazione e di soffocazione. L'avvenire è forse riservato alla elettricità se, come si sta cercando, si troverà modo di

servirsi dell' acqua stessa del mare come liquido eccitatore di pile leggere e potentissime sbarazzandosi degli accumulatori che hanno il torto d'ingombrare troppo e di pesare soverchiamente.

L' ideale comune a tutti gli studiosi di applicazioni e perfezionamenti navali è sempre uno solo: la maggiore velocità combinata col minore dispendio. In ogni ordine di cittadini, da per tutto e a proposito di tutto, non si pensa diversamente.

Chi non viaggiasse in mare da un ventennio avrebbe di che stupirsi prendendo posto in uno dei più recenti piroscafi destinati a correre sui mari. Correre è la parola. I dieci, i dodici nodi all'ora non appagano abbastanza, quasi si trattasse d'una vettura Negri nautica. Infatti il Parsons ha ideato una macchina, che porta il suo nome, la quale anzichè agli stantuffi imprime il movimento circolare direttamente all'albero dell'elica mediante turbine a vapore comunicanti con una caldaia acquatubolare. Applicato tale congegno — capace di far compiere 3000 giri al minuto all'albero in parola — ad un piroscafo di 30 metri di lunghezza, la *Turbinia*, si raggiunsero velocità sorprendenti. A Spithead la *Turbinia* percorse infatti la bellezza di sessantatrè chilometri all'ora con mare inquieto, senza troppi inconvenienti all'infuori del rumore che le turbine producono. Oggi come oggi la *Turbinia* è il più rapido vapore del mondo.



**Lo scalone del piroscafo « La Touraine » della « Comp. Generale Transatlantica ».**

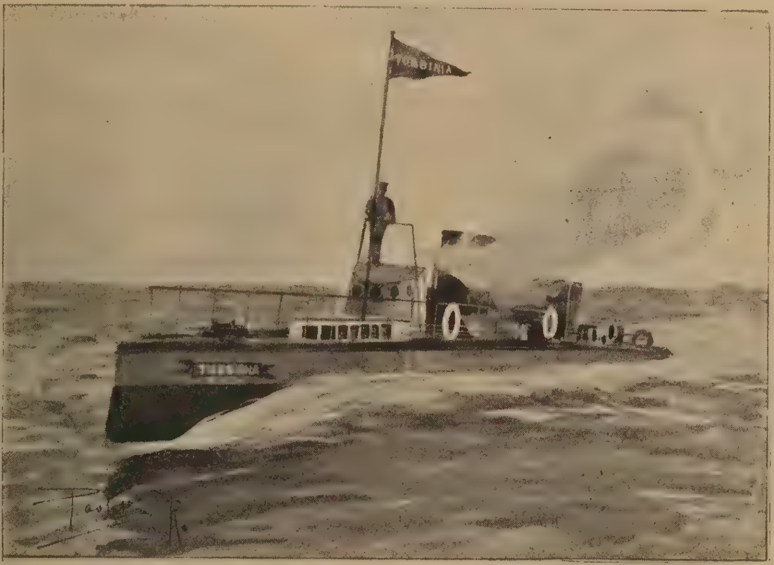
Ma altre sorprese d'ogni natura attenderebbero il nostro viaggiatore di sei o sette lustri addietro.

Con pericoli non maggiori di quelli che s' incontrano nelle ferrovie, il viaggio in mare tende a diventare ogni giorno più comodo e più dilettevole. I vecchi angusti vapori cedono il campo a piroscafi che sembrano e sono in realtà sontuosi alberghi galleggianti. Gli ultimi modelli del genere bisogna naturalmente andarli a cercare all'estero, quantunque qualcosa si cominci a fare anche da noi. Nella vicina Trieste quella società del Lloyd costruì da poco il *Bohemia* che è una vera meraviglia per sontuosità di addobbi, per squisitezze decorative, pei perfezionamenti introdotti nei differenti servizi e per le comodità offerte, rispettivamente, a ciascun passeggiero. In Francia sono celebri per la sontuosità degli addobbi *La Touraine*, della Compagnia generale Transatlantica; e l'*Armand Béhic* e l' *Australien* delle « Messageries Maritimes » che hanno sale splendide, con teatrino, concerto e tutto il *comfort* possibile e immaginabile.

Modelli anche più perfetti s'incontrano in Germania ed in Inghilterra nei nuovi transoceanici destinati soltanto ai viaggiatori. La concorrenza che è tra alcune compagnie di navigazione e la conseguente diminuzione delle tariffe, induce le compagnie stesse a commettere vapori sempre più colossali per ottenere la maggiore velocità ed accogliere

tal numero di viaggiatori da rendere possibile la concorrenza.

Fino a due anni addietro il più grande piroscafo della marina mercantile era il *Campania* della Cunard-Line, della lunghezza di metri 189 e 19 di larghezza, filante 23 nodi all'ora, grazie alla forza de' suoi 30.000 cavalli-vapore. Ma nel maggio 1897 il Lloyd germanico lanciava in mare il *Kaiser Wilhelm der Grosse* che stazza 20.000 tonnellate ed è lungo 198 metri e largo 20. È un vero, un superbo colosso, sormontato da quattro ciminiere. Le sue macchine sviluppano la forza di 30.000 cavalli e divorano 500 tonnellate di carbone al giorno imprimendogli una velocità di 22 miglia all'ora. Ospita a bordo 450 uomini fra equipaggio e servizio, oltre a 400 passeggieri di I classe, 340 di II e 800 di III.



Il piroscafo « Turbinia ».

Tutto ciò che la scienza e le arti meccaniche hanno sin qui suggerito per la sicurezza ed il comodo si trovano riuniti nel *Kaiser Wilhelm der Grosse*, senza contare lo sfarzo degli addobbi e la squisitezza delle decorazioni.

In fatto di costruzioni navali gli inglesi non possono però permettere che il *record* rimanga agli stranieri, tant'è vero che la compagnia White-star sta armando l'*Oceanic*, varato pochi mesi fa, il quale misura metri 214.72. Così l'*Oceanic* supera di 25 piedi il celebre *Great-Eastern*, che fornì argomento ad uno dei più fortunati romanzi di Jules Verne.

Notevole vantaggio di costruzioni navali così mostruose è quello di poter trasportare tanto combustibile da non richiedere di aumentare o rinnovare la provvista durante qualsiasi viaggio. Basti pensare che l'*Oceanic* accoglierà nel suo ventre il carbone sufficente a permettergli di compiere, senza mai sostare, il giro del mondo intero!

È ovvio che la snellezza di codesti superbi transatlantici, quantunque necessaria alla loro velocità, li rende più sensibili alle ondate di traverso e quindi facili a quel movimento di rullio che angustia tanto i passeggieri. Fu giocoforza trovarvi un rimedio; ed esso consiste nel provvedere lo scafo di due colombe, una per fianco, ciò che restringe assai l'ampiezza dell'angolo di rullio senza nuocere troppo alla velocità.

Non anche s'è trovato invece un mezzo facile per preservare le carene dall'ossidazione e per impedire la formazione di erbe e l'incrostazione di conchiglie.

Le vernici antiossidanti in uso non hanno che un'efficacia relativa e temporanea, donde la necessità di ricorrere spesso ai bacini per la pulitura.

I giapponesi usano la lacca, procedimento costoso ma efficacissimo: se non che essa non resiste, sembra, al trasporto in Europa senza decomporsi.

Ma qualcosa si finirà con lo scoprire. Troppe energie s'offrono da ogni parte alle industrie navali per sognar ostacoli a quel progressivo perfezionamento, del quale ho dato qui qualche notizia desumendola da un recente scritto di A. Fauvel.

A. Centelli.

(Fantasie).

### La nuova primavera.

L'organetto suona nel cortile una vecchia canzone; mi pare che essa incominci: *Invece di goder di questa primavera ....* Si sente di qua il fruscio dei passi delle giovanette che ballano nel terrazzo dirimpetto. E questa mia stanza è così quieta e serena, e il cielo, che vedo sopra i tetti rossi, è di un tenue chiarore, come d'Aprile.

Pare tutto d'Aprile questo pomeriggio autunnale; il sole è tiepido e ha un pallore d'oro. Entra nella mia stanza il sole, si riflette sul pavimento rosso, che la mano diligente di mia sorella ha reso lucido, si riflette sulle poche cornici dei quadri; i brutti quadri prendono meravigliose tinte nuove.

Ma le rondini dove sono, le rondinelle che stridevano sui tetti, e s'inseguivano nel cielo chiaro d'Aprile? Ma dove sono i sogni, che come gaie rondini avevano preso nido nel mio cuore? Ma dov'è la fanciulla, così pallida, così lieve e così dolce, la bellissima dai grandi occhi tristi?

Ahimè, le rondini son fuggite tutte, nè ritornano a questa ingannevole primavera, così prossima ai geli e alle nevi.

I miei sogni son morti tutti, nel fondo del loro nido gelato. Invano io tento di riscaldare il mio cuore, di farvi rivivere i pispigli, il battito d'ali, onde volino nel cielo infinito. Questa nuova primavera è troppo fredda ancora.

E la stanca la triste bimba, dai grandi occhi amorosi, mi si è dileguata dalla vista mortale, e non so qual nuova primavera attenda, quale lontana, inarrivabile.

Che velo mi scende sugli occhi? Tramonta dunque già il sole? Oh, come a un tratto si è fatta scura la stanza! Pure le vicine cinguettano ancora sul pianerettolo, e i bimbi gettano alti stridi festosi...

* * *

### La luna d'oro.

Una notte calda, come d'estate, il cielo sereno, ma non troppo terso, come soffuso lievemente di vapore; e nel cielo un luccicor grave di stelle immobili, come lampade d'oro sospese solennemente in un tempio.

E a ponente, sopra un fondo di porpora cupa, raggia una larga falce di luna. Non la vidi mai così splendida, così calda, il suo colore è più dorato che il sole. È oro puro, quasi opaco, un largo pezzo d'oro massiccio su quella porpora cupa di vapori; io credo che non mandi i raggi intorno, per il cielo e su questi solitarî giardini, ma li

riassorba tutti, per farsene più splendida e ricca.

O luna d'oro, lucente fra la porpora! la mia anima si empie di religioso terrore in riguardarti, e non so quali mai nate memorie risorgono in me.

Non ti vidi già io così, tremila anni fa, splendere immobile in un tuo tempio egiziaco, Iside misteriosa, riflettente l' oro dei tuoi altari e quello di Osiride, il tuo signore? Così muti e solitarî erano intorno i giardini; appena qua e là un fruscìo sotto le pesanti foglie dei cactus; assai vicino il fremito sordo di un fiume arcano, e lungi la pianura silenziosa, piena d'insidie. L'ombra della piramide di Cheops immota e sinistra, come un eterno ricordo di morte, gravava su quella pianura; e il tempio della Dea apriva i neri intercolonni al suo lume. E presso all' altare gli iniziati celebravano i tuoi misteri, o Luna, che guardavi immobile, col tuo sorriso d'oro; e lucevi come ora in un fondo di porpora cupa.

La nuova primavera. . .

Così ti sento, o Dea, splendente in un fasto solenne, in una calda notte, in un cielo orientale. Non quando dilaghi i tuoi freddi splendori su di una natura nordica, fra le stelle scintillanti irrequiete nel nitido firmamento; e gli alberi tremano, intirizziti, cosparsi di brina lucida come diamanti; e un soffio di gelo viene dal cielo immenso, e uccide i germi nella terra, e nei cuori l'amore!

* * *

Campane notturne.

Io veglio, insonne, penso a mia sorella morta. Penso ai miei giorni che declinano: ai miei cari, cui minaccia non so quale ignota rovina. E nella notte risuonano le campane, a rintocchi lenti, tristi, staccati; così a Bari, — una vecchia città di marinai, devota e grave, — io udiva nella notte la campana di San Nicola, che chiamava i miei giovini anni.

Oh vecchie, vecchie campane di metallo, vibranti nel fresco azzurro della notte, chi piangete? chi cercate? i miei giovini anni? La mia anima folle, vibrante come voi nel fresco azzurro, ma appassionata, ma calda e tenera, come non foste mai, o campane di metallo; nemmeno fra le lotte ardenti, fra i tumulti, nell'ire e negli amori; quando la mano insanguinata di un popolo in rivolta tirava la vostra corda, scuoteva il vostro involucro duro, ne strappava suoni feroci di cannone, ululati di belva ferita, scrosci di tuono.

Quanto voi siete fredde e dure, campane di metallo, altrettanto debole e ardente è l'anima mia. Come voi, ella si slancia a volo nelle tenebre della notte, e sente il palpito di altri cuori, desti nel tormento, e sfiora

le ali dei sogni leggieri, che passano a frotte, senza rumore. E voi non suonate così forte, campane; perchè destare quelli che dormono ancora? Passate con ali leggiere, come i sogni silenziosi, cullate i dolori, cullate le ansie nell'oblio!

* * *

I CRISANTEMI.

Ero entrata nel carrozzone, tutta gocciolante di pioggia, l'orlo delle vesti greve di fango, i capelli appiccicati alla fronte; era in me l'odore di quella umidità persistente, la tristezza grave della nebbia autunnale, la fatica di quel guazzo, per le vie sdrucciolevoli. E mi venne incontro quel profumo, entrando; un profumo di cose dolci, morte; come l'hanno certe lettere nel fondo obliato di scaffali, o certe vesti di broccato, di spose antiche, se sul roseo de la seta il tempo ha messo macchie incancellabili.

E insieme con quel fresco odore di morte, ebbi negli occhi una visione chiara, di colori lieti, mazzi enormi di crisantemi, posati in grembo a fanciulle vestite di nero.

Allora davvero mi parve, mentre il carrozzone si trascinava sulle vie infangate, di essere scesa in qualche tomba, chiusa e senza luce, e che sulle pareti nere fossero spenti i cerei, e solo i fiori raggiassero, con chiarore smorto, come stelle velate. E ogni fiore era un'anima spenta alla vita terrena, ma vivente al di là; mi guardavano quelle stelle con l'unico occhio d'oro; e i petali palpitavano, mossi da un soffio invisibile: io leggevo in quei palpiti le morte vite terrene.

Avevano alcuni di quei fiori un molle color di rosa, come di carni giovani; ancora un ultimo riflesso del sole della vita pareva indugiarsi su quella morbidezza; carni rosee e gentili, fatte per le carezze; forse con dolci fossettine qua e là, nidi di baci. E i baci dovevano essere soavi, messi senza far male, sul roseo dei corpi, velati appena dalle trine bianche. E quei corpi giovini serbavano ancora l'impronta di quei baci, e l'occhio d'oro aveva il riflesso dell'ultimo sorriso.

Altri erano petali bianchi, d'un colore di creta arida; corpi senza nervi e senza sangue; che non avevano vissuto mai, e avevano guardato alla vita col grosso occhio immobile. Così guardavano ancora, senza stupore e senza rammarico.

Altri erano pure bianchi, d'un candore di perla. La tristezza della virginità era diffusa nel gelo di quelle membra inerti. Ma nell'occhio d'oro era pure un languore celato, uno sgomento di desio, un rimpianto infinito. Poveri corpi irrigiditi senza una carezza; nelle vene esangui il filo della vita era venuto meno, a un tratto, senza scosse e senza dolori.

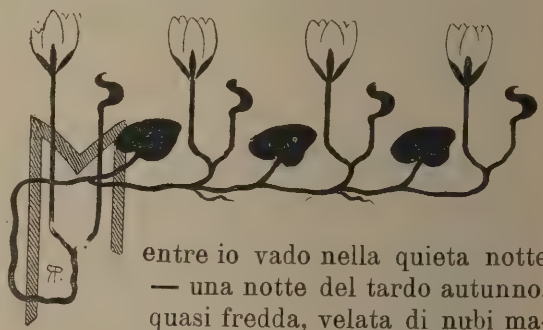
Oppure no. Io so di altri corpi virginei, consunti così dal dolore, e rimasti ancora così bianchi, così indicibilmente puri.

E i crisantemi lilla, pallidi o cupi, dove ardeva un dolore immortale? E i luttuosi, d'amaranto, con l'occhio giallo, carico d'odio? E quelli gialli, tutti gialli, morti di gelosia, lugubri fiamme sul nero degli abiti?

Tutti mi han detto la loro storia, di anime morte alla vita terrena. E poi non vidi più i loro tenui corpi, palpitanti di un soffio invisibile, ma i loro occhi soltanto, i loro occhi gialli, aperti in un dolore o in un rimpianto; e quegli occhi arsero a un tratto e fiammeggiarono come cerei nelle mani delle fanciulle vestite di nero...

* * *

FINESTRE ILLUMINATE.



Mentre io vado nella quieta notte — una notte del tardo autunno, quasi fredda, velata di nubi malinconiche — guardo, dietro ai rami brulli dei platani le finestre illuminate del Corso. Sono rade adesso, che l'ora è avanzata; i bimbi devono già essere tutti a letto; e non sono forse per i bimbi, che si accendono le piccole lampade in mezzo delle tavole, sui tappeti rossi, un po' sgualciti? dove essi mettono i giocattoli, i libri con le figure, le scatoline dei colori, i quaderni di scuola, e le loro manine sudicie di inchiostro, che si muovono inquiete; mentre

la luce della lampada bagna di riflessi d'oro le testine bionde all'ingiro, abbaglia gli occhietti, che già si socchiudono, a volte, in una sonnolenza indicibile?

Mi piace pensare per chi sieno ancora accese queste lampade nella notte.

In quel palazzo alto, dietro le tende del balcone, per la dama che si abbiglia, pensosa del primo ballo della stagione. Le due grandi lampade a gas, nei globi smerigliati, gettano una luce cruda sulla larga lastra dello specchio, dove la bella imagine si riflette, avvolta nel cupo splendore del velluto. La collana di zaffiri, intorno al bianco collo, pare un ruscello azzurro, in un campo di neve; i diamanti scintillano fra i capelli, come le stelle nella notte.

Campane notturne.

Ma in quell'edifizio lungo e malinconico, dietro i vetri nudi delle alte finestre, le lampade vegliano, come le anime dei soffrenti, che non hanno sonno. Nelle tetre corsie passano come ombre gli infermieri, nei letti bianchi si agitano i corpi martoriati, sulle pareti spettrali pare che passino lividi fantasmi. La piccola suora che si era inginocchiata a pregare, si rialza, stira, con la manina che non trema il lenzuolo sul letto. Sotto il lenzuolo si disegna una forma giovanile, rigida, che non sente quell'estrema carezza. E la piccola suora si allontana, sulla punta dei piedi, quasi temesse risvegliare il povero, muto giovinetto.

Ma nella piccola casa, all'angolo del viale, dove al primo piano brilla un lume discreto, dietro bianche tende di pizzo, è certamente un gentile nido di amore. Ella, seduta ai piedi di lui, in atto soave di umiltà, appoggia il mento alle sue ginocchia, e tace, sorridendo. Lascia che la tenue carezza della mano adorata, le vada, un po' stanca, sui capelli, le scenda sul collo, le segni il fine contorno delle guance delicate; e un brivido di delizioso piacere le scorre sotto la pelle; mentre resta così, immobile e muta, paurosa di rompere l'incanto.

Lumi ignoti, che indovino passando, che fisso con inquieto desio, quali altre liete cose rischiarate, e quali altre tristi? Dove sei, tra tutti, lume e inestinguibile, che rischiari una felicità non turbata, un non stanco amore, e accogli due che sono uno, dimentichi del mondo, che appassiranno senza invecchiare presso la tua fiamma immortale?

Se tu sei, io non posso vederti, lume divino. Perchè quei due avranno chiuso le imposte, e tirato le tende; avranno turato ogni piccola fessura, per ignorare, domani, la luce del sole; per mettere una barriera di tenebre, fra il mondo e la loro felicità; per godere un'eterna notte, dove non brilli altra stella che il loro amore e la tua fiamma.

* * *

### Il pianto del bimbo.

Mentre la madre sogna — la giovane madre cui rode il cuore un tormento segreto, un pensiero di colpa, forse? — il piccolo bimbo alza il suo pianto nella notte.

È lugubre un pianto infantile nella calma

notte, fa gelare il sangue nelle vene a chi l'ode; è una chiamata, è una minaccia, un'invocazione piena di spavento.

Così l'udì la madre, la giovane madre che portava nel seno un pensiero di colpa. Ella sorse esterrefatta sui guanciali; sulla pallida fronte i capelli erano sudati e sciolti; una piccola treccia era pur scesa sul collo.

Ella ascoltò, paurosa. Più nulla. Dopo quel grido si era ricoricato il bimbo, bocconi; aveva affondato la faccina nel guanciale, rannicchiato le gambe, stretto i pugni; e dormiva di nuovo; affatto inconscio del sogno, che lo aveva fatto balzare di spavento; La madre, seduta, ascoltò ancora il silenzio. perchè l'eco di quel grido era nel suo cuore.

* * *

Il giuoco pericoloso.

Si divertono, come due bimbi capricciosi, a un giuoco pericoloso. Muoiono di amore, e dicono di odiarsi; sono gelosi e fingono l'indifferenza; si struggono di desiderio, e non si toccano la mano...

Amarsi e tormentarsi sempre! Languire lontani e guardarsi ostilmente negli occhi! Avere il cuore gonfio di tenerezza, e dirsi delle parole taglienti!

Triste giuoco, capriccio pericoloso! E non si accorgono che il cuore si logora a poco a poco; che l'onda dell'amarezza monta e potrebbe sommergerli.

Come ella oggi parte sorridendo, puntigliosa, per una parola di lui; — e appena fuori le lagrime di rabbia le scendono lungo le guancie pallide — così ella potrebbe un giorno non tornare più davvero.

Resterà allora ancor chiuso il superbo viso di lui, o non rivelerà l'angosciosa e disperata collera, per averla perduta? E potrà ella vivere senza vederlo, rôsa da un affanno senza nome, strutta dall'orgoglio senza pietà? Che cosa c'è di mostruoso, di diabolico in un amore così insensato, che, cieco, si sollazza sull'orlo d'un abisso orribile, e ad ogni istante pare vi precipiti, irrimediabilmente?

Che voluttà c'è dunque in questo tormento, di scuotere la propria catena, per sentirla; di frugare nella piaga eternamente dolorosa; di sorridere, mentre lo spasimo manda agli occhi lagrime di sangue? Ahi, folli, come due bimbi, che sgualciscono il fiore, il bel fiore appena colto; che della piccola lucciola vogliono fare una stella, una fulgente stella del cielo, e si troveranno fra le mani un lurido verme!..

Torino. '98. LUIGI DI SAN GIUSTO.

Finestre illuminate.

# RASSEGNA TEATRALE

## Il Teatro a Londra

Il soggiorno di cinquanta giorni a Londra è bastato a farmi capire che molte cose si stampano e si dicono, assolutamente diverse da quello che realmente sono.

Quando si parla di Londra, in fatto di musica, si dice subito: « *Covent Garden* ». Ebbene, questo aristocratico teatro è tutto, meno che un tempio dell' arte; in esso passano, senza infamia e senza lode, le opere famose del repertorio tedesco, francese e italiano, tedesco moltissimo, francese così e così, italiano ... un tantino per compassione, tanto per non lasciarci fuori del tutto! Sono coteste esecuzioni meravigliose per allestimento scenico, per finezza orchestrale e corale, veri pasticci dal lato melodrammatico, perchè gli artisti cantano le loro parti ciascuno nella lingua propria, il che è oltremodo ridicolo, per non dire sconveniente.

Ora, a questo benedetto Covent Garden non si creda che vada il publico inglese della classe borghese benestante; oh, giusto! Ci vuole il ricco, lo straricco, il quale si *abbuona* ad uno scanno per 6000 franchi per una porzione di stagione, col preventivo di spendere il doppio in accessorî, cose indispensabili con gli usi inglesi.

Ci sembra che un dodicimila franchi per andare al treatro, in conveniente posto, qualche dozzina di sere, per una persona sola, sia un bello spendere! Avendo moglie ... c'è da pensarci due volte anche a essere ricchissimi; pure quel teatro è tutte le sere *au complet*, e i più sono abbonati colla moglie o colla ... quella che è, e non ci pensano su nemmeno una volta sola!... Questo prova che razza di gente povera popola (irrisione del vocabolo!) quel teatro ogni sera!

A parte dunque il Covent Garden, che, lasciamolo lì, è una specie di Banca nella quale i milionari fanno girare i loro capitali, si hanno a Londra, e ben spiccati, due soli generi di spettacoli che sono graditi a tutta la popolazione: i *Music halls* e i *Concerti classici*.

Si può descrivere, come io vado studiandomi di farlo, questi due spettacoli, ma se non si è sul posto a vedere coi proprî occhi, è difficile farsene nemmeno un'idea.

I *Music-halls*, stando al loro nome dovrebbero essere sale da musica; invece son teatri, veri e proprî teatri, dove non si possono dare per legge di convenzione che spettacoli di *varietà*, a base di musica, perchè tutto è accompagnato da scelte e numerose orchestre, e dove almeno dieci numeri del programma sono pezzi per canto, berneschi, comicissimi quanto si vuole, ma pur sempre cantati e il più spesso anche ballati!

I *music-halls* hanno tutti lo spaccio dei liquori, dei vini e della birra, ma per servirsi bisogna andare nei varî luoghi adibiti a tale scopo; il teatro è tutto a gallerie e palchi, con platea tutta a poltroncine; il pubblico ci va in *frac*, paga per i buoni posti fino ad una sterlina, e affolla in ogni parte il teatro.

I principali fra questi sono: l'*Empire*, l'*Alhambra*, il *Palace*, il *Tivoli*, l'*Acquarium*, il *Metropolitan*, il *S. Georges*, il *S. James*, il *Cantarbury*, l'*Adelphi*, il *Pavillon*, lo *Strand*, ecc. ecc. chè anche fra i principali dovremmo contare fino al cento!

Descrivendone uno si descrivono tutti, perchè, su per giù, son tutti d'un grado e tutti allo stesso livello d'importanza. Il lusso è enorme, quale noi non possiamo comprendere, è impossibile; il solo vestibolo di sinistra del *Palace* costa mezzo milione di franchi, e non è più grande di otto metri per quattro!! Sfido io, le colonne sono di porfido, i capitelli di bronzo dorato a zecchino, le pareti di marmi preziosi, tutte le porte cogli stipiti di ebano, il soffitto è seminato di malachite, le maniglie sono di cristallo di rocca, i tappeti tutta roba di Bruxelles, cui son sovrapposti i più ricchi tappeti della China e del Giappone, e per ornamenti agli angoli statue in bronzo e in marmo che costarono sui ventimila franchi ciascuna!! E in questo vestibolo non ci va mai nessuno, perchè ... ci son luoghi più belli in altra parte del teatro!!!

Orbene, in questi incantevoli ambienti, tra il profumo di fiori finissimi, framezzo ad una luce smagliante, projettata da mille colorate lampadine, si dànno i suaccennati spettacoli di *varietà;* artisti d'ogni genere, purchè rinomatissimi, in costumi ricchi, senza nessuna concessione alla benchè minima scurrilità, agiscono, sfilando come le figurine di una lanterna magica, pagati per una settimana quanto non lo è da noi il più celebre tenore in un mese; essi divertono quel pubblico tutto speciale, tutto in marsina e *gibus,* mantenendo l'ilarità, il buon umore, e sovente la commozione sentimentale, come, per esempio, fa lo Chevalier, il quale, curioso per la truccatura, comicissimo per le mosse bernesche del venditore ambulante di arselle e di ostriche, racconta, con versi e musica semplicissimi, tutte le buone qualità morali della povera moglie sua, che da quarant'anni gli è compagna di sventura e di rassegnazione, canzonetta piena di dolce sentimentalità, che alla risata fa seguire una lacrima, risata e lacrima che da un anno fanno correre tutta Londra al teatro, cinque minuti di un'arte tutta speciale, che valgono allo Chevalier cento sterline alla settimana, che è quanto dire diecimila lire al mese, in ogni teatro dove si produce, e si produce in tre teatri per sera!!!

All'*Alhambra,* per esempio, dopo il delirio per una giovane artista che canta canzoni spagnole con voce meravigliosa, il signor X presenta dodici piccoli cani ammaestrati, che ne fanno di tutti i colori, e l'applauso entusiastico non è ancora terminato che l'orchestra ha già intonata una *Ouverture* di Beethoven, che lo stesso publico ascolta in silenzio, per educazione, ma che non applaude, perchè è un *extra-genere*, un semplice intermezzo, un riposo! Beethoven che serve di *trait-d'union* fra i cani ammaestrati e un giuocatore di palle e palloncini!!!

Questi *Music-halls* sono esternamente veri palazzi monumentali, tutti forniti di tettoje in metallo dorato e cristallo, che si spingono sulla via, tutti illuminati da centinaja di lampade elettriche da terra fino al tetto, e siccome nel centro (se si può dire centro parlando di Londra) ci sono, quasi uno accanto all'altro, oltre sessanta di questi *Music-halls,* è facile immaginarsi la luce di quelle vie, il movimento delle vetture, sempre però nell'immutabile silenzio inglese, per nulla interrotto, giammai!

L'altro campo musicale, il più serio certamente ed egualmente gustato da tutta la popolazione, è il *Concerto classico,* che comprende anche l'*Oratorio.*

Il *Crystal-Palace*, l'*Albert-hall,* il *S. James hall*, il *Queen-hall,* e quanti altri mai ancora, sono gli splendidi amplissimi ambienti, dove si fanno tutte le settimane, quasi tutti i giorni, questi grandiosi Concerti.

Per esempio al *Crystal-palace* 5000 cantori e 300 professori d'orchestra eseguiscono sotto la stupenda direzione di M. Maans l'*Oratorio* (uno qualunque del classico repertorio) dinanzi ad un publico che riempie costantemente i 44000 (quarantaquattromila) scanni dell'immenso anfiteatro; nell'istesso momento all'*Albert-hall* si fa la stessa cosa, mentre alla *S. James-hall* Pederaschy e Thomson, con orchestre di 200 esecutori mandano in visibilio migliaia e migliaia di spettatori, per il maggior numero braccianti e operai! E così di seguito, fino alla *Messa* di Bach nella *Queen-hall*, ascoltata tutta intera da un publico che non fiata, dopo avere gustato per antipasto la *Sinfonia* di Tschaikonsky, che dura una ora e quaranta minuti!

Per la musica classica, per l'*Oratorio* in specie, a Londra c'è un gusto spiccatissimo, una vera mania; per questo noi colle nostre opere moderne li sorprendiamo per un momento, ma poi ci trovano leggeri, vuoti e ci abbandonano, salvo il solito caso, unico al mondo, della *Cavalleria*, che li commosse tutti, e che oggi la suonano su tutti gli organetti, per tutti i *restaurants*, dicendo magari *plagas* dal Mascagni, che si fece aspettare al pranzo di Rotschild preferendo una partita a scopa con un amico, ma emettendo i più significanti superlativi, al primo echeggiare d'una nota della sua commoventissima opera.

Le esecuzioni orchestrali sono davvero eccellenti; quelle dirette del Maans hanno poi delle finezze deliziose; il celebre direttore, tutto bianco come una matassa di canapa, dirige all'antica, col dito della mano sinistra che accompagna tutti i movimenti della bacchetta della mano destra, dondolandosi sul suo seggiolone, piegando la bella testa a dritta e a manca, mantenendo la misura come un metronomo.

Dopo questi due generi, c'è il teatro dell'opera, quello del dramma e quello dell'operetta; ma per l'opera, ahimè, stiamo assai male a Londra; dopo il *Covent-garden* col repertorio di cui ho parlato prima, si può dire che non c'è altro. Per le opere di Sullivan fu fabbricato apposta il *Palace* (e la Regina regalò il sipario che costò 300,000 franchi!) ma dopo un tentativo fallito, il teatro fu adibito a *Music-hall.*

Ogni tanto qualche cosa viene dall'Italia, ma sono magre, magrissime speculazioni; tutt'al più hanno vita di qualche sera le opere col *divo* o colla *diva* per protagonisti; allora si va a sentire la Patti (anche adesso!!) nella *Figlia del Reggimento*, in qualunque teatro essa cantasse; si potè sostenere l'*Otello* con Tamagno al *Lyceum*, al tempo del povero Faccio; ma gli artisti che da noi furoreggiano per l'efficacia della dizione, per la passione, per il sentimento, costì non piacciono; Gemma Bellincioni, Lucignani, la Pantaleoni, lo sanno e non se ne affrontarono, per-

chè sanno anche che preferire al loro canto sublime i *chirichichi* grotteschi della vecchia Albani, della Melba, della Patti d'oggi, è palesare assoluta assenza di buon gusto artistico!

Qualche *operetta* ben riuscita fa fare dei milioni ad un Teatro, come la *Pouppé* che contava poche sere fa la sua 2017ª rappresentazione!! E in ciò sta la vera fortuna dei teatri di Londra se una cosa incontra; *I nostri bimbi* (*Our boys*) di Byron si rappresenta da un anno e mezzo, tutte le sere al *Terry's theatre*.

Tutti questi *Teatri*, *Music-halls* e Sale di Concerto, hanno patrimonî immensi, di milioni e milioni; le società proprietarie, chiamate *Company limited*, hanno la Direzione composta per il solito di tre o quattro Direttori, i quali alla loro volta nominano il *Manager*, che è quello che fa tutto, dispone, scrittura, assegna stipendi ecc.; è ben pagato, per il solito un trentamila franchi all'anno, ma ha anche tutte le noje, tutte le responsabilità, e un servizio attivo veramente faticoso.

Intorno a questa farragine di personalità formanti il vero essere della vita teatrale a Londra, sta l'esorbitante quantità di Agenzie e di agenti, che necessariamente occorrono per lo svolgersi di tutto il movimento, che a questo mondo teatrale è collegato; e questi agenti sono tutti ricchissimi, tutti installati in splendidi locali, spellatori degli artisti in modo spaventoso, che non ne scritturano uno se non sanno che delle 20 sterline alla settimana che gli verranno date, almeno cinque saranno pel loro incomodo!

Del resto tutto è relativo, perchè se per montare una commedia, come adesso al *Garric-theatre* colla *Teresa*, occorrono 200,000 franchi, questa *Teresa* in un anno rende un milione, e in questo milione molti possono cacciare la mano più o meno profondamente!

Cogli spettacoli in tal numero (circa un migliajo per sera!) va da sè che mille generi di industrie e commerci si sviluppano e fioriscono in modo esorbitante. La *réclame* fa di tutta Londra un manifesto solo da un capo all'altro della enorme città; perchè i suoi sei milioni d'abitanti possano sapere che al tal Teatro c'è il tale spettacolo occorre che la Direzione spenda 10000 franchi per fare gli avvisi grandissimi, tutti illustrati a figure al naturale, colorate; quindi pittori e stamperie lavorano in modo sbalorditivo; il danaro circola perchè tutta Londra andrà ad assistere a quel teatro, a quello spettacolo, e per ottener questo occorrono dieci o dodici mesi di tempo; la spesa è stata fatta una volta sola per la *réclame* e per montare l'opera o la commedia, ma il ricavato serale rilevantissimo si ripete, come ho detto, per quattro o cinquecento sere, con quale resultato finale è facile comprenderlo!

Si è calcolato che a Londra vanno a teatro seralmente circa un milione di persone; si rifletta quindi a quante carrozze saranno in movimento a questo scopo, quante cravatte e quanti guanti si compreranno, quante *toilettes;* e qual numero di *programmi* illustrati si dovranno stampare al giorno, e quanti cannocchiali saranno necessarî; e qual sarà il lavoro dei fornitori teatrali, quale il numero delle lampadine elettriche accese, quale il numero dei suonatori d'orchestra, quale quello degli impiegati di teatro e di palcosceniso; così un milione di persone dànno, in media, un introito serale di cinque milioni di scellini, che è quanto dire duecento mila sterline, cioè la bellezza di sei milioni di franchi, danaro che esce dalle tasche della popolazione per andare ogni giorno nelle casse dei teatri, dalle quali casse riesce in parte, per andare nelle tasche del personale artistico e impiegato; se ogni persona che va al teatro spenderà, in media sempre, almeno altri cinque scellini per accessorî, sono altri sei milioni di franchi che girano nel commercio minuto inglese, dodici milioni di franchi per sera fanno, almeno pare, cinque bilioni e duecento milioni di franchi all'anno di danaro circolante in virtù del teatro!

Arte propriamente detta, magari, se ne farà poca costì, ma il teatro e i suoi spettacoli è certo che formano una delle prime ragioni del grande giro monetario della immensa metropoli inglese.

SOFFREDINI.

« Il settembre innanzi viene »,

come diceva Tremacoldo, e anche l'ottobre e vien pure la pioggia, e l'aria, in cui comincia a scemare la luce diurna, sente i primi brividi della malinconia autunnale. Ah se fossi rondine! . . . .

La città principia a rianimarsi. S'è riaperto il Politeama Adriano, dove furoreggia la grande compagnia equestre Schumann; sta per riaprirsi l'Olimpia, il re dei caffè-concerto di Roma, e non tarderà ad aprirsi il Costanzi per una stagione melodrammatica d'autunno che ci si promette eccezionale. Tutto ciò è bene, e molti si rallegrano al pensiero dei prossimi spettacoli, non esclusi quelli della politica i quali si rappresentano a Montecitorio. Ma da parte mia, se fossi rondine...

A proposito di rondini, è venuto in luce un volumetto di liriche dal grazioso titolo — *Prime rondini*. È infatti la prima volata di versi d'un giovane che ha ereditato col sangue la dolce infermità della poesia: Tommaso Gnoli. Qui non debbo annojare i lettori con la critica, e ho fiducia di non annojarli trascrivendo un sonetto dal gentile libricino.

**Lettere.**

« Ho quasi cento lettere, legate
Mese per mese con nastrini lilla . . .
Nel silente studiolo la tranquilla
Sera languisce dietro le vetrate.

Esalan blandi da le profumate
Carte i ricordi a la notturna squilla,
Per i sentieri de l'antica villa
Spirano baci e note innamorate.

Di memorie m'avvolge uno snervante,
Un acuto profumo; un senso strano
Agita il petto e m'inebria il pensiero:

Ecco deliro ne' ricordi errante,
E affondo lenta la tremante mano
In quel monte di carte e di mistero ».

*
* *

Per il prossimo dicembre si prepara il centenario di Giovan Lorenzo Bernini, l'artista del quale Roma serba ancora nel suo aspetto la maggiore impronta, sbiadita un poco, non cancellata dal passare di due secoli. È inutile dire che qui parlo della città vivente, non dell'urbe in rovina, al tempo del Bernini meno ampiamente dissepolta di quel che oggi non sia. Anzi una superfetazione berniniana, i campanili del Pantheon detti « orecchioni » dal popolo, vennero demoliti quando per la prima volta fu ministro dell'istruzione pubblica Guido Baccelli.

Varî studiosi apparecchiano monografie sul grande scultore, come altri recentemente han fatto per Alessandro Bonvicino, il Moretto da Brescia. Ho udito parlare di comedie del Bernini rimaste manoscritte non so dove; sarebbe la più bella festa del centenario la risurrezione di una di quelle comedie; ma probabilmente ci dovremo contentare d'un cenno e dell'esposizione delle ricerche erudite senza frutto.

Uno degli scrittori che si occupano con alacrità per illustrare la vita e le opere del genialissimo artista, mi ha usato la cortesia d'accompagnarmi a vedere il bozzetto della fontana di Piazza Navona, ritenuta capolavoro del Bernini. Lo scrittore, Corrado Ricci, aveva con sè un amico, egregio dilettante fotografo, il quale riprodusse il bozzetto, che trovasi in una stanza al primo piano del palazzo Bernini, sul Corso, dove nel vestibolo, a piè della scala, c'è la statua della Verità, opera anch'essa di Giovan Lorenzo.

Il bozzetto è stupendo. Non voglio ornarmi delle penne del pavone come la cornacchia di Esopo, riferendo in qual modo e perchè il bozzetto ebbe una forma relativamente così finita. Basti dire che esso è modellato a meraviglia, largo, rapido e nel medesimo tempo accuratissimo; è in terracotta dorata, ed è sormontato da un obelisco in proporzione, su cui sono incisi i geroglifici come sull'obelisco vero che si vede al sommo della fontana monumentale.

Nell'esecuzione il Bernini non si attenne scrupolosamente alla prima idea determinata da que-

sto mirabile bozzetto, nel quale alla base dell'obelisco si vedono due grandi targhe, che lì stanno assai bene, ma che forse non avrebbero avuto interesse artistico sufficiente nelle dimensioni colossali. Anche la situazione delle quattro statue di fiumi è mutata, e mutati son pure alcuni dei loro accessori emblematici.

In occasione del centenario, che avverrà del bozzetto? Il municipio penserà ad acquistarlo? o ci penserà il governo? o dovremo vederlo partire per esser collocato in un museo straniero? Credo che, invece di spendere per luminarie e simili gale carnevalesche, considerate come inevitabili, uno dei due enti, o il municipio di Roma o il Governo d'Italia, farebbe opera degna a impedire l'emigrazione di quest'altra rondine, rondine monumentale (torno sempre alle rondini senza volere); e coloro che amano il Bernini, ne studiano i lavori, se n'entusiasmano, sarebbero contenti se la solennità del centenario consistesse appunto nell'acquisto del bozzetto. In tal modo non si potrebbe ripetere il volgare adagio: Passata la festa, gabbato il santo; poichè dopo la festa ne rimarrebbe la migliore e più salda traccia: il godimento publico dell'opera d'arte in una delle gallerie nazionali o comunali di Roma.

Ne riparleremo fra qualche mese. Chi sa se allora sarà troppo tardi!

* * *

E a proposito di monumenti.

In un *corriere* di due o tre mesi addietro parlai della collocazione di quello (monumento non *corriere*) a Nicola Spedalieri tuttavia irresoluta; mi giunge ora una lettera del professor Giuseppe Cimbali, membro del comitato per il monumento stesso e promotore delle onoranze al filosofo siciliano, dalla quale tolgo le seguenti notizie. Mi scusi il Cimbali se non trascrivo intera la lettera, in cui egli ha messo troppa cortesia per il suo amico sottoscritto; cito dunque a frammenti:

« . . . credo di farti cosa non isgradita tessendoti un po' la storia, non breve e non ancora finita, dei rapporti che abbiamo avuto, a questo proposito, col nostro municipio, a cui dobbiamo tributare viva riconoscenza . . . Fin dal '94, noi del Comitato vagheggiavamo, per collocarvi la statua dell'immortale autore dei *Diritti dell'uomo*, il nuovo giardino di via Venti Settembre, accosto al Quirinale. Infatti negli avvisi dei due concorsi che ebbero luogo, noi designammo quella località, senza omettere, per altro, l'indispensabile clausola, salva la decisione dell'Amministrazione comunale, alla quale spetta d'approvare la scelta. Esaurito l'ultimo concorso e affidata l'esecuzione dell'opera allo scultore Rutelli, ci affrettammo a chiedere proprio quella località; se non che il municipio, facendo appello a — speciali ragioni — che viceversa non specificò, e che poi sapemmo riguardare la statua equestre di Carlo Alberto, ci partecipò non essergli possibile accordarcela, e ci propose nello stesso tempo Piazza della Chiesa Nuova; aggiungendo che, ove ci fossimo contentati, la Giunta avrebbe presentato con voto favorevole la relativa proposta al Consiglio.

Eravamo nel '97 e le cose andavano per le lunghe . . . la Commissione artistica municipale, forse non a torto, non aveva giudicato adatta, perchè irregolarissima e alberata, la piazza della Chiesa Nuova, e aveva proposto invece Piazza Pia, nella città Leonina, tra Castel Sant'Angelo e il Vaticano. Ma questa scelta spiacque a qualcuno che si mise a osteggiarla . . . Il municipio, a cui poi chiedemmo formalmente quella piazza, nello scorso aprile rispose non potercela accordare, perchè in avvenire avrebbe dovuto essere in gran parte occupata dal Lungotevere, e ci invitò a proporre un'altra località. Noi declinammo il gentile invito e pregammo il sindaco di deferire la nuova scelta alla stessa Commissione artistica, la quale aveva proposto Piazza Pia.

Ci consta ufficiosamente che la Commissione si è recata sul luogo insieme con l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale, ed ha potuto affermare che i lavori del Lungotevere non potranno impedire che in Piazza Pia sorga il monumento allo Spedalieri. In questo senso pare sia stato redatto il processo verbale. Ed ora aspettiamo con ansia che la notizia ufficiosa divenga ufficiale, perchè . . . questa piazza sarebbe la degna sede del monumento all'eroico abbattitore del diritto divino, al martire invendicato della sovranità popolare ».

Non c'è nulla da aggiungere, altro che far voti per una conclusione, ora che la statua di Mario Rutelli è pronta.

* * *

Il settembre che se ne va e l'ottobre che si avvicina sono i mesi tuttora consacrati a Bacco, perchè la mitologia del vino è come il vino stesso: invecchiando migliora. Questo pensavo sfogliando un curioso volume di miscellanea, nel quale è inclusa una raccolta di versi stampata in Napoli mezzo secolo addietro, dal titolo: *La lira focense — di Antonio Eroclates*. Una delle poesie « focensi » enumera appunto « i pregi di Bacco ».

« Ah perchè la pace amabile  
Più non gode il germe umano? »

domanda l'Eroclates. E altrove:

« Ah perchè non è più placido,  
Nè del cor più regge il freno?

s'intende « il germe umano ».

« Ah perchè dall'atre tenebre  
Dell'error e' va coperto? »

Seguitano le interrogazioni:

« Ah perchè modesto e tacito  
Non attende al suo lavoro!

Oppure:

« Ah perchè non è più libero  
Dal poter del reo tiranno? »

E così via. Sapete perchè?

« Senza Bacco il mondo è languido,  
Non ha mai Divinità ».

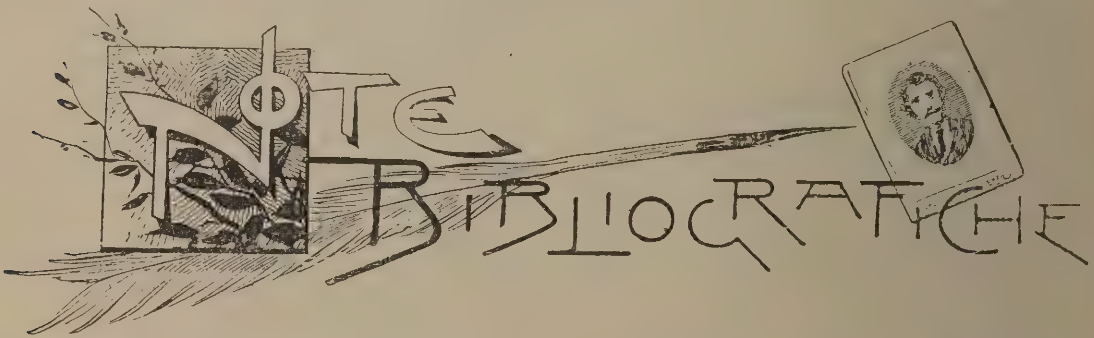
Persuadentissima conclusione « focense ».

Ora permettetemi d'esprimere un voto. Si cucinano tanti florilegi e spicilegi poetici per le scuole ed anche per ricreazione dei lettori, e vi si accolgono versi antichi e moderni, tutti più o meno vagliati e bollati.

Ah perchè, — sclamo io con l' Eroclates, — ah perchè non si mette insieme pure una bella antologia . . . come dire ? focense, ecco, poco adatta alle scuole certamente, ma indicatissima per la cura delle nevrastenie, nostalgie, misantropie ? Mancano forse i grandi poeti sul tipo dell' Eroclates ? Io, che sono un ignorante in questo ramo della patria letteratura, ricordo il famoso Ingarrica e il meno famoso ma più vasto Fenicia, vezzeggiato dal Manzoni, dal Giusti e da altri simili. Anzi, se il progetto pigliasse piede, potrei forse suggerire parecchi altri nomi, anche di viventi, e conosco qualcuno che ha già una bibliotechina di tali rarità.

Ma è inutile, in questo scorcio di secolo della guttaperca e della celluloide siamo troppo melanconici per la decima musa, la Focense !

Ugo Fleres.




**Giov. Faldella**: *La giovinezza di Galileo Ferraris.* Gallardi e Ugo, editori. — Vercelli, 1898.

L'illustre scienziato piemontese che, riempito il mondo del suo nome con una scoperta la quale ha portato una vera rivoluzione nel campo dell'elettricità, ha fatto avanzare di un passo gigantesco l'umano progresso, ha lasciato una memoria non facilmente peritura di sè. Mentre sorgono i primi monumenti a lui dedicati, ed il paese nativo e le città che lo ebbero ospite eternano il suo nome col battesimo delle vie; coloro i quali ebbero la fortuna di conoscerlo davvicino, ricordandone la vita studiosa e solitaria, irradiano sul suo sepolcro quel fulgore di gloria che egli quasi schivò e rifuggì vivente.

Forse nessuno meglio di Giovanni Faldella poteva evocare degnamente la grande e dolorosa personalità di Galileo Ferraris. Compagno suo d' infanzia, amico di quella famiglia che il grande estinto idolatrò, collega in epiche e memorande lotte elettorali e patriottiche, Giovanni Faldella poteva darci e ci ha dato una vera e profonda analisi di quel nobilissimo cuore.

Rammentando ai giovani dell'associazione universitaria torinese la gloriosa figura del maestro scomparso, il Faldella ha cominciato con un quadro magnifico di quell'ambiente dei piccoli paesi del Piemonte, in cui il futuro scienziato assorbì cogli esempi famigliari quell'intenso amore di patria che fu certamente uno dei coefficienti più importanti di riuscita, uno dei fattori principali di quella forte tenacia di carattere che da un lavoro indefesso doveva far scaturire una delle più grandi scoperte del secolo.

Dopo aver dipinto il Galileo Ferraris giovinetto nella intimità della famiglia fra quegli affetti domestici ch'egli predilesse sempre con soavità di affetto, l' A. si sofferma lungamente a tracciare la poetica figura di Adamo Ferraris, il fratello morto gloriosamente sui campi di Digione. Magnifico e geniale contrasto questo tra i fratelli Ferraris, ambedue martiri ed ambedue eroi: uno della patria che amò con sviscerato e tradizionale affetto, l'altro della scienza cui consacrò intera la nobile esistenza, le forze tutte di un corpo debole e moralmente abbattuto dalle sventure.

La commemorazione del Faldella si legge tutta d'un fiato con moltissimo diletto, sia per le abbondanti notizie storiche e locali che ci sfilano davanti, e sia, come più sopra notavo, per l'affetto d'amico che scalda queste pagine e si comunica per strana suggestione al lettore.

In appendice alla commemorazione, con felice pensiero il Faldella ha raccolto parecchi discorsi da lui pronunciati in onore e memoria del suo grande e compianto amico: quello riboccante di affetto improvvisato a Livorno Vercellese durante le feste decretate al Ferraris dai suoi concittadini per felicitarlo della nomina a senatore; quello pronunciato un mese dopo al cimitero di Torino dopo che il fato inesorabile aveva colpito il grande elettricista nel fulgore della gloria e della popolarità, e per ultimo la commemorazione fatta al Consiglio Provinciale di Novara ed al Senato del Regno.

Di fronte a queste orazioni dettate dalla piena del dolore e dell'affetto credo inutile sottilizzare in critiche che riuscirebbero inopportune ed antipatiche. Non posso però nascondere come la forma caratteristica del Faldella col suo artefizio nuoccia non poco a questi discorsi, richiedendo il genere la maggiore delle semplicità effettive.

G. Marangoni.

**Dott. S. Tinozzi**: *Il Tabacco.* — Milano, Casa edit. Dott. F. Vallardi. 1898. L. 1.

« La biblioteca medica popolare » che tanti preziosi ed utili volumi ha pubblicati, si è in questa quindicina arricchita di un nuovo studio scientifico sul *Tabacco*.

La parola *scientifico* non deve spaventare il lettore. L'egregio Dott. Tinozzi, con forma semplice ed elegante, comincia col riassumere la storia della scoperta e della importazione della pianta in Europa, il suo rapido *successo*, e i mezzi tentati da sovrani e papi per arrestarne la diffusione, e dopo aver descritto le varietà, la coltivazione, la concia, ecc. del tabacco, passa a indicare tutti i danni che la mala pianta arreca all'organismo umano e segnatamente in certe speciali condizioni.

È un libro, dunque, che non solo si legge con diletto, anche per la serie di esempii e di aneddoti ond'è infiorato;

ma reca gran giovamento all'umanità, a dispetto dello spirito del forte numero di scrittori che ne fecero fantasiosamente l'apologia.

« Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Dà una cert'aria franca e disinvolta,
Quell'aria di « Guardatemi, son io! »
Che annunzia sempre una persona sciolta »

canta Guadagnoli, e Moliére con maggiore brio:

Quoiqu'en dise Aristotle et sa docte cabale,
Le tabac est divin et n'a rien qui l'égale!

mentre Bacone sentenzia: « l' esperienza attesta che l' uso del tabacco allontana la stanchezza ». Ma le persone di giudizio, pare anche a me che non debbano lasciarsi prendere all'amo dalla frase abbagliante, e ascoltare più serenamente il parere di un luminare della scienza vera e grande, Arnaldo Cantani, che lasciò scritto: « L'amore del tabacco è una passione che accieca e fa perdere l'accuratezza del giudizio... e, come ogni godimento innaturale, indebolisce gl'istinti e le doti naturali dell'uomo ».

A. BRUNO.

**René Boylesve**: *Le parfum des Iles Borromées.* — Paris, Ollendorff, 1898.

E questo un suggestivo romanzo che si svolge sui nostri laghi — il Maggiore e quello di Como — e che si legge con un crescente diletto, benchè non contenga nulla di strabiliante e l'intreccio ne sia semplicissimo.

L'autore, — non come tanti altri francesi, che parlano del nostro paese senza esservi mai stati e, seguendo le antiche paurose leggende, lo dipingono pieno di trabocchetti e di briganti — dimorando nei pittoreschi luoghi in cui fa svolgere la sua tenue azione, ne ritrae tutta la poesia feconda, e questa poesia campeggia simpaticamente nell'intero volume, ricco perciò di seduzioni per il lettore intellettuale, e vario di tipi e di macchiette. Lo stravagante poeta inglese, la frivola parigina entusiasta, senza nulla capire, dei prerafaeliti e dei simbolisti, — Dante Gabriele Rossetti ed Ibsen — il comico pastore innamorato, la passionale fiorentina, la tragica venditrice di fiori d'Isola Bella sono figure vive, anche avvolte nell'atmosfera profumata della poesia, e che, attraversando i nostri laghi difficilmente si dimenticano, come non si dimenticano i due *Amanti* di Maurice Donney andando a Lugano o a Pallanza...

Il Boylesve ha forma elegante, colorita, ricca di grazie; è un psicologo pregiato, benchè non insista troppo in quelle sottigliezze che per fortuna vanno passando di moda; è artista sempre, dirò di più, sempre poeta, come lo era nei suoi precedenti romanzi, e segnatamente in quella *Sainte-Marie-des-Fleurs* di cui è testè uscita una nuova edizione.

A. B.

**Bice Miraglia**: *Le pedagogiste italiane.* — S. Landi Ed. Firenze.

Gli studi di pedagogia sono punto curati in Italia. Mentre in Inghilterra, in Germania e nella stessa Francia abbiamo una completa biblioteca di opere pedagogiche, in Italia si contano sulle dita i letterati che si dedicano a quest'utile e nobile arte educativa. E quello che più affligge e scoraggia si è che quei pochi i quali hanno dedicato cuore ed anima a dotare il nostro paese di buoni e sudati volumi in materia, sono pochissimo conosciuti e per nulla apprezzati.

La signorina Bice Miraglia ha fatto quindi opera encomiabile nel rivendicare alla memoria dei troppo obbliosi nepoti la fama delle tre massime pedagogiste italiane: Caterina Franceschi-Ferrucci, Giuli-Molino Colombini, ed Erminia Fuà Fusinato.

L'A. coglie l'occasione per dimostrare quale largo contributo agli studi pedagogici abbia portato l'ingegno femminile, forse agli studî medesimi più adatto per molte essenziali qualità. La Ferrucci, che fra le scrittrici italiane di educazione tiene il primo posto è con maggior larghezza curata dall'A. nelle sue opere e nella vita esemplare di sposa e di madre. Il suo sistema educativo viene dalla Miraglia studiato con critica serena ed illuminata così nei pregi indiscutibili, come negli immancabili difetti. Per ultimo, dopo una disamina diligente delle opere della Franceschi, l'A. ci spiega le cause per cui i libri suoi sono noti ai dotti ed ai bibliografi, ma sono quasi ignorati dalle donne italiane per cui furono scritti.

Degna di stare accanto a Caterina Franceschi-Ferrucci per elevatezza di mente, larghezza di coltura ed importanza di lavori pedagogici fu la torinese Giulia Molino-Colombini. Di lei si sa che fu moglie ad un medico di cui restò presto vedova; che fu istitutrice, donna di intemerati costumi, ottima madre di famiglia. Essa fu letterata ed educatrice. L' A. accenna appena ai lavori di indole letteraria: *Le Poesie*, uno studio sulle donne nel poema di Dante, un trattato *Del Bello* ed altre minori, per soffermarsi sugli scritti educativi raccolti in tre volumi *Sull'Educazione della donna.* Nel primo sono esposti in forma di *Pensieri* idee ed aspirazioni sull' educazione e sulla istruzione delle donne; il secondo contiene una serie di *Lettere storiche sulla educazione della donna* in cui è tracciata una specie di storia della pedagogia femminile. Il terzo volume, il più geniale e riuscito, è composto dall'*Epistolario di due Istitutrici*, serie di lettere in cui la Molino Colombini finge che due istitutrici si comunichino le loro esperienze ed osservazioni.

Per ultimo l'A. ci presenta Erminia Fuà Fusinato, gentildonna e poetessa, calda patriota, sposa e madre affettuosissima. L'opera della Fusinato viene studiata in modo speciale nella sua praticità, poichè la creazione della scuola femminile delle Palombelle in Roma è un monumento che basterebbe da solo a formare la gloria della gentile consorte dell'indimenticabile Arnaldo.

G. M.

**Onorato Fava**: *Francolino.* — Firenze, Bemporad, ed. 1898.

Antonio Fogazzaro, scrivendo all'autore di questo romanzo per i giovanetti, esclamava: — « Che aria buona si respira ne' suoi libri, ottimo amico!..» E continuava: « L'amore sì, ci vuole nei libri educativi, come lo adopera Lei, qui nel volume che mi ha mandato. È anche più vero, così...»

Infatti, c'è l'amore, in Francolino, quell'amore « che è palpito dell'universo intero » come si canta alla ribalta, — ma non mancano gli altri sentimenti che devono riscontrarsi in un cuore ed in una mente giovani: il dovere, l'onestà, la gratitudine.

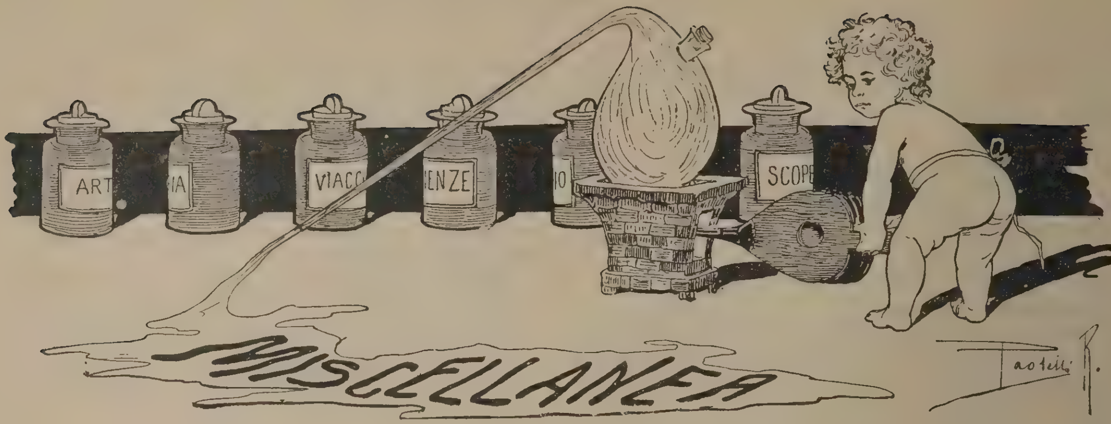
Questo simpatico romanzo del fecondo scrittore meridionale, è la biografia di un uomo che, rimasto giovanissimo solo al mondo, seppe conquistare, a malgrado di ostacoli e di difficoltà di ogni sorta, e in virtù della tenacia del carattere, temperatosi fra le stesse traversie e gli stessi insuccessi, una condizione rispettabile ed agiata.

S'incomincia col trovar Francolino nei banchi della Scuola tecnica, che vive quasi incosciente, in compagnia del babbo rimasto presto vedovo, sul punto di ottenere la licenza; poi lo si segue orfano, impiegato in un'agenzia di assicurazione a corto di affari; finchè a traverso mille altre interessanti vicende, lo si ritrova tipografo, ricco, sposo amante e riamato, dedito ad un'opera di beneficenza illuminata e feconda, e tutto ciò in virtù di quella forza che l'uomo può e deve trovare in sè stesso, nel suo ingegno e nel suo lavoro, con la fiducia nell'avvenire, con la pertinacia nei proponimenti.

La forma del romanzo è piana, facile ed elegante, come reclama il genere, e per di più è molto attraente; sicchè, sfogliata la prima pagina, anche gli adulti arrivano presto sino al fondo.

Per concludere: il libro meritava il *successo* che ha ottenuto, e la seconda edizione illustrata degli operosi F.lli Bemporad.

A. B.




**Una statua a Fr. Millet.** È stata l'altra domenica inaugurata a Gréville, piccolo villaggio a tre leghe da Cherbourg, dove nacque l'insigne pittore. È in quell'angolo della Normandia che l'Autore dell'*Angelus* passò la sua rustica giovinezza, in qualità di garzone in una fattoria di Genahy. Un giorno, il pittore Monchol lo vide a disegnare una bestia, e, come mastro Cimabue con Giotto da Bondone, preconizzò l'artista, dicendo al padre, un bravo campagnuolo, che se avesse continuato a tenerlo lì, si sarebbe accaparrato un implacabile rimorso. Infatti, il Monchol non s'ingannava: Millet fu un grandissimo artista; ma che misera esistenza gli procurò il pennello! In vita, come accade ai veri ingegni, il suo capolavoro non bastò che a sfamarlo per qualche mese; morto lui, fu venduto per una somma favolosa! A Cherbourg esiste già da un pezzo un busto dell'illustre pittore scolpito da Chapu: questo monumento è invece opera pregevolissima dello scultore Marcello Jacques.

**Quel che ci costa il nostro Re.** Nè più nè meno che 44 centesimi annui, per ciascun contribuente. I capi degli altri Stati d'Europa costano invece, non a noi, s'intende, ma ai loro sudditi, come segue: Il Sultano della Turchia L. 3,00 — Il Re del Belgio L. 0,50 — L'Imperatore d'Austria-Ungheria L. 0,45 — Il Re di Svezia L. 0,40 — Lo Czar della Russia L. 0,35 — L'imperatore di Germania L. 0,31 — La Regina d'Inghilterra L. 0,02 — Il Presidente degli Stati Uniti, N. A. — L. 0,02 — Il Presidente della Svizzera L. 0,006. Come si vede, nessuno di noi va in rovina per l'appannaggio del nostro sovrano.

Monumento a Francesco Millet.

**Il Montenegro.** In una delle sue « Lettere sulla politica estera » datata da Cettigne, la signora Giulietta Adam nella *Nouvelle Revue*, fa una descrizione entusiastica del Montenegro e delle virtù della sua popolazione. Il costume montenegrino — essa dice — sembra che sia tanto più ornato quanto più nuda è la montagna. Sulle bianche strade passano i Montenegrini vestiti di bianche tonache, con grandi panciotti rossi ricamati in oro, ampi pantaloni scuri, stivali alti; le pistole, nelle larghe cinture, sono sempre cariche, giacchè ad ogni momento può strapparli dal focolare la guerra santa in difesa del fratello cristiano, del fratello serbo e slavo. Il berretto montenegrino, la *capa*, che non copre affatto il loro volto abbronzato, ha gli orli neri, porta il lutto del grande impero serbo che non è più; sulla calotta porta un pezzo di stoffa rossa, in forma di mezzo sole, orlata d'oro, e vi si vede, ricamato in oro, un *N* e un *I* (Nicola I). Il rosso è il sangue versato per la conquista dell'indipendenza; il mezzo sole è l'alba dei tempi futuri, la speranza del sole intiero. . . Il Montenegrino dice con perfetta serietà che centomila de' suoi fratelli valgono un milione di Turchi: una quantità di fatti gloriosi lo dimostrano, e il più recente è quello del monastero di Ostrog. Qui il voivoda Mirko, con soli quattordici uomini, difese la cappella del monastero contro 17,000 Turchi; piovevano sui musulmani palle e pietre; il solo Mirko sparò in un giorno, mirando sempre a colpo sicuro, settecento cartucce; e quando il principe Danilo, suo fratello, liberati gli eroi dall'assedio, si trovò davanti a lui, il voivoda non era più riconoscibile, nero dalla

polvere, con le guance gonfie. Ciò accadde nel 1853; il voivoda Mirko è il padre del principe Nicola I.

**Il principe Nicola I.** Nello stesso articolo la signora Adam, per far comprendere il carattere di Nicola I, ricorda il seguente aneddoto: « Una volta, presa una

Esp. di Torino: Casa di Val d'Aosta.

città turca, il principe aveva fatto prigioniero il governatore, e siccome questi discendeva di nobile e antica famiglia, ne fece il suo aiutante di campo nonostante le proteste de' suoi. Senonchè il musulmano, che nutriva odio profondo contro il vincitore, risolvette di trucidarlo. Un giorno ch'egli si trovava solo col principe, questi notò un gesto minaccioso del suo aiutante; allora tirò fuori il revolver, ne scaricò i sei colpi in aria, poi consegnò l'arma all'ufficiale dicendogli: « Ora fa quello che vuoi ». Il turco si gettò in ginocchio davanti al suo signore e singhiozzando gridò: « Principe, voi avete indovinato il mio crimi-

Esp. di Torino: Viale principale con l'edif. Cassa Pensioni.

noso pensiero; fate di me quel che volete ». Nicola gli perdonò e da quella volta non ha servitore e amico più devoto dell'ex-governatore turco. Con questi tratti che ben dimostrano l'estrema generosità del suo cuore, il principe ha saputo guadagnarsi l'affetto e la devozione del popolo ».

**Da un'esposizione all'altra.** Quella di Torino che è sul tramonto; quella di Como di cui *gli oricalchi del cielo nunziano l'alba*. Dell'una vi dò due altre vedutine, che completano la serie — giuro sulla testa... del toro che simboleggia la forte città del Piemonte, di non averne altre; — della seconda... il manifesto. Il grazioso lavoro, già ammirato per le vie e nei caffè, è dovuto alla matita del valoroso Hohenstein di Milano, prescelto fra trenta concorrenti. È vero che la medaglia dell'inventore della pila c'entra un po' come il famoso cavolo a merenda, mentre invece avrebbe dovuto esserne il precipuo ingrediente; ma l'armonia delle due figure e del contorno è molto simpatica, le tinte bene unite; sicchè l'occhio vi si ferma compiaciuto, ed è quanto si spera da un avviso. Questa rivista si occuperà degnamente della prossima Esposizione voltaica. Io mi fermo dunque al manifesto; come mi fermo all'immagine della *Casa di Val d'Aosta* rimandando il lettore alle magnifiche descrizioni di G. Giacosa, e a quella del *Corso principale* del Valentino che solleva in me un cumolo di ricordi dei quali *meglio è il tacer!*

Esp. di Como: Il manifesto.

**Le Case d'Austria e Baviera.** A proposito dell'ultimo regicidio, un giornale francese pubblica le sventure che hanno colpito le Case d'Austria e di Baviera dalla metà del secolo in poi.

Il principe imperiale Rodolfo d'Austria-Ungheria, morto il 30 gennaio 1889 nel padiglione di caccia di Mayerling. — La duchessa d'Alençon sorella dell'imperatrice d'Austria defunta, morta nell'incendio del bazar di Carità di Parigi. — L'imperatore Massimiliano I del Messico, fucilato il 19 giugno 1867, a Queretaro, e sua moglie, Maria Carlotta impazzita. — L'arciduca Guglielmo Francesco Carlo, morto nell'estate del 1894 per una caduta da cavallo. — L'arciduca Giovanni, che aveva rinunciato a tutti i suoi titoli ed al suo grado, conosciuto col nome di Giovanni Hort, annegato in America. — Luigi II re di Baviera, impazzito, si uccide gettandosi nel lago di Starnberg. — Il conte di Trani, marito della duchessa Matilde di Baviera, sorella dell'imperatrice, si uccide a Zurigo. — L'arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca Alberto, pronta per recarsi a un ballo, vittima di una imprudenza, muore bruciata nel palazzo di suo padre. — L'arciduca Ladislao, figlio dell'arciduca Giuseppe, soccombe alla caccia di un colpo partito dal suo fucile. — L'imperatrice Elisabetta assassinata da Luccheni. Nessuno dei suddetti, però, è morto così

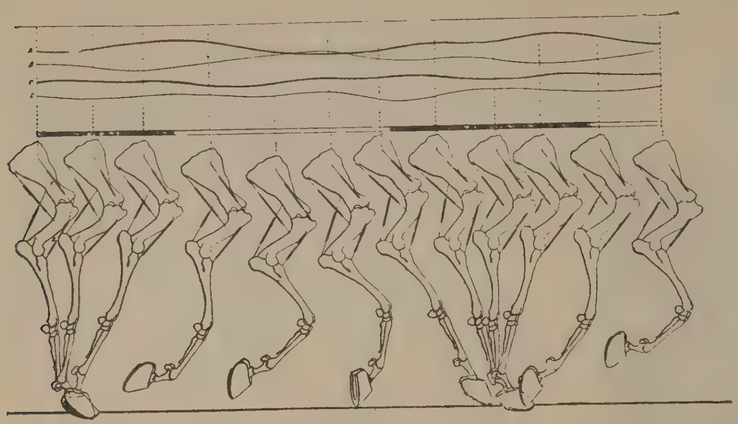


Fig. 1. — Scheletro, Notazione degli appoggi e delle levate del piede. Curve dei diversi muscoli: A. Rotondo maggiore; B. Spinoso inferiore; C. Tricipite; D. Bicipite.

bene come quest'ultima . . . secondo l'amico D'Annunzio!

**Le navi aeree dirigibili.** In America l'ing. Langley sta organizzando nuovi grandiosi esperimenti col suo *aerodromo*, la nave volante, col quale fece già un primo viaggio nel 1896 sul fiume Potomac. L'apparecchio che pesava chil. 13,5, percorse in 105 secondi 1600 metri andando contro vento; era lungo m. 4,5, largo poco meno, aveva due eliche che facevano mille giri al minuto, ed era provveduto di un motore a gazolina della forza di un cavallo. Esso partì da una specie di torre costruita appositamente, e dopo essersi mosso dapprima in direzione orizzontale, salì, girando a spirale, per 30 metri. Come si vede, dai giocattoli del peso di pochi grammi, le cui alette erano fatte girare da un cordone elastico, siamo arrivati oggi ad apparecchi mossi dal vapore o dalla elettricità, che percorrono spazi aerei notevoli. E se si pensa al rapido perfezionamento della tecnica che è una caratteristica dei nostri giorni, non si può fare a meno di sperare che la quistione della navigazione aerea debba essere quistione di tempo e forse non molto lungo.

**Scialuppe elettriche in Russia.** Per la navigazione sui grandi laghi del nord della Russia, e in Finlandia, specialmente i laghi Onéga, Reïpons e Ludoga, che sono veri mari interni, il governo russo ha fatto costruire una piccola flotta di scialuppe di un modello assolutamente nuovo. Esse sono assai eleganti di forma, illuminate elettricamente, e la loro interna disposizione presenta comodità e lusso. La lunghezza è di m. 10,30, la larghezza di m. 3. Lo scafo, in acciaio, è rivestito di un doppio strato di *acajou* verniciato. Delle false chiglie laterali dànno al battello una grande stabilità. Queste scialuppe sonò mosse elettricamente per mezzo di una batteria di quarantadue accumulatori azionante un elice a sei segmenti. La velocità ottenuta nelle prove è stata di otto nodi; l'apparecchio può funzionare per circa 10 ore. Un solo uomo basta per la manovra. Queste scialuppe elettriche, che trasportano 25 a 30 persone ciascuna hanno dato finora ottimi risultati. Esse costano 32,000 franchi.

**La cronofotografia e il cavallo.** Uno scienziato francese ha fatto, or non è molto, l'analisi dei movimenti di un cavallo mediante la così detta cronofotografia, che consiste in una serie di fotografie istantanee prese su di una pellicola svolgentesi nell'interno di un obbiettivo. Come accade guardando le istantanee di una fotografia da cinematografo, fissando successivamente le figure così riprodotte si ha l'impressione dei movimenti dell'originale. Ma non è per questo che lo scienziato d'oltr'Alpi ha proceduto alla suddetta analisi; sibbene per studiare con una indiscutibile perfezione la fisiologia dei movimenti, e i suoi studii non sono riusciti vani. Nella figura 3 è rappresentata l'andatura di un cavallo: mezzo passo di cavallo in tre momenti diversi; su' quali egli è riuscito a determinare i movimenti dello scheletro, con disegni accurati di cui offro nelle altre due figure uno *specimen*, limitandomi agli arti. Con le linee curve *A B C* e *D* che sormontano le due figure sono designati l'allungamento e la rattrazione dei muscoli corrispondenti a ciascun arto e a ciascun movimento. E mi fermo qui, come m'impone l'indole di questa pubblicazione. Chi per caso ne voglia sapere di più, si rivolga al signor E. J. Marey, professore e membro dell'Istituto di Francia.

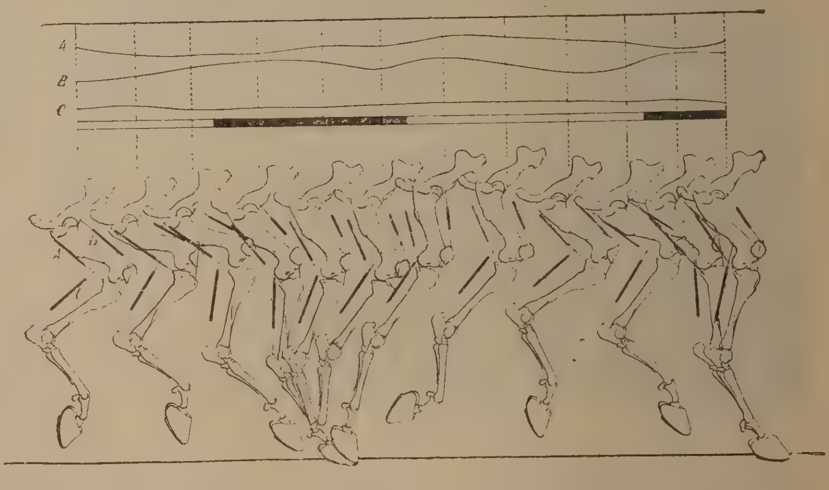


Fig. 2. — Scheletro. Notazione degli appoggi e delle levate del piede. Curve dei diversi muscoli: A. Ischio-tibiale; B. Rotuliano; C. Gastrocnemiano.

**Falconeria.** Il comm. Marenco può dichiararsi soddisfatto. L'arte della falconeria che lo ha un tempo ispirato, par che ritorni al suo antico splendore. Non c'è che dire: il rimettere in voga i divertimenti dei nostri antenati prova che non sappiamo inventarne

dei nuovi, o, se non altro, che le usanze vecchie avevano del buono. Un gentiluomo, il colon. Duhousset, il quale ha cacciato l'ottarda coi falconi dello Shà di Persia, assicurava che questo sport era interessantissimo. Nell'Africa gli Arabi e nell'Asia i Giapponesi ed i Persiani lo tengono sempre in onore. In Europa cominciano ad interessarvisi i Francesi e gli Inglesi. Questi ultimi par sieno giunti a un bel punto, se è vero che il capitano Dugmore possiede un equipaggio da volo composto di 7 gerfalchi di Norvegia, 15 astori, 10 smerigli, 15 falconi (peregrini) ed uno sparviere. Totale 48 uccelli. Siamo ancor lungi dal numero dei falchi mantenuti da Francesco I (300 circa), ma la falconeria esiste, e tutto fa supporre che progredirà rapidamente, essendo inevitabile fra la Francia e l'Inghilterra la solita guerra di emulazione per ottenere il primato in questo nuovo-vecchio genere di sport. Un gerfalco benissimo ammaestrato costa circa 250 franchi. Non è un prezzo esorbitante per chi è ricco. Spero di vedere perciò quanto prima qualche duello fra gli aironi e gli uccelli dei nostri falconieri.

**Un Napoletano precursore di Marconi.** Il tenente del genio Della Riccia in un suo recente articolo sulla telegrafia senza fili sistema Marconi, fa noto che circa 40 anni fa, il defunto generale Sponzilli, nel trattare delle *ricerche intorno ai parafulmini*, presagiva ciò che poi ha formato la gloria del Marconi. Infatti lo Sponzilli così scriveva nel 1858, quando ancora era colonnello dell'esercito napoletano.

« . . . se l'etere, sotto forma di luce, viene da sè a dipingere una immagine sulla nostra retina, con i modi del suono viene da sè a molcere il nostro orecchio con le dolci note della melodia; per le ignote strade magnetiche viene da sè a regolare le nostre bussole nautiche e fedelmente indicarci la sicura via del Polo, non potremmo noi avere una ragionevole speranza che « lo stesso etere ancora dà sè venisse e senza esservi costretto dal ferreo vincolo di un conduttore, ad animare una macchinetta telegrafica », per favorirne nelle nostre corrispondenze col mezzo dell'elettricità? Nei nostri primi apparecchi telegrafici, i fili conduttori erano due, e formavano l'inalterabile circuito, l'esatta chiusura ed incolumità del quale erano già credute condizioni *sine qua non*, per avere stabilita una corrente voltaica fra due reomotori opposti. Il filo ora è uno solo. Il circuito è rotto, e così rotto, anche adempie benissimo all'ufficio suo. La terra che prima si credeva che disturbasse le correnti, la terra ora si è veduto che le favorisce! Insomma, ove io qui mi facessi modestamente a dire di una qualche probabilità che aver si potrebbe per

Fig. 3. — Le diverse andature del cavallo studiate colla cronofotografia.

Campo di zafferano nel momento della raccolta.

una « corrispondenza telegrafica elettrica senza filo alcuno » forse farei ridere i molti che in queste cose sono maestri miei, ma son certo di non trovare pur uno fra questi miei maestri che formular potesse una dimostrazione contraria alla proposta e conchiudeva: « Le trasformazioni dell' etere, molteplici, lontane, contemporanee, celerissime, distinte, e mai sempre meravigliose e circondate dal mistero, non solamente presentano un vasto teatro adatto ad ammirar prodigi, ma un vasto campo presentano ancora a lasciar sperare ed a tentare prodigi novelli ». Vi è poco da aggiungere: lo Sponzilli divinò il telegrafo senza filo; cosa che del resto non toglie alcun merito al Marconi.

**Il sonno dei pesci e dei calamari.** Il naturalista americano Verril, ha fatto dei curiosi ed interessanti studî sugli atteggiamenti e sulle colorazioni degli animali nel sonno, occupandosi specialmente dei pesci e di qualche cefalopodo. Egli ha portato le sue osservazioni in una stazione di piscicultura, dove si recava nel colmo della notte e, regolando opportunamente le fiammelle a gas, esaminava i pesci dormienti o li svegliava bruscamente. In generale ha rilevato che essi assumono un colore più o meno diverso da quello di quando sono svegli, e che ha lo scopo di proteggerli, imitando il colore e le particolarità del fondo su cui stanno. Assumono anche pose caratteristiche che sembrano destinate allo stesso scopo. La maggior parte dei pesci, secondo il dottor Verril, ha il sonno assai leggiero e si sveglia alle più lievi vibrazioni dell'aria e dell'acqua. Quanto alle tinte, in molti casi cresce soltanto l' intensità del colore, il disegno restando lo stesso, ad esempio, in parecchie specie di sogliole e di trote. I pesci macchiettati o screziati di pigmento nero e quelli con disegni a striscie longitudinali o trasversali presentano queste particolarità più marcate e meglio definite di notte che di giorno: l' oscurità insomma sembra riflettersi in un oscuramento dei colori dei pesci.

**Come sopra: alcuni esempi.** — Lo *Stenotomus chrysops*, secondo le osservazioni del sullodato naturalista, ha di giorno una brillante tinta argentina con riflessi iridescenti, mentre, quando dorme, ha il fondo bronzeo scuro con sei fasce trasversali nere; ma, se viene svegliato, riacquista subito la colorazione diurna.

I *Monacanthus*, oltre a presentare un colore nel sonno molto diverso da quello dello stato di veglia, dormono riposando sul fondo, col dorso appoggiato al vetro dell'acquario o contro una pietra, formando un considerevole angolo col sostegno.

Il *Tautoga onitis*, o pesce nero, si adagia su un fianco nel dormire, mezzo sepolto nella ghiaia o sotto a pietre e spesso curvato in strane posizioni. Ed a questo proposito l'autore osserva che si potrebbe immaginare che le sogliole, le quali, come è noto, nuotano su un fianco, discendano da qualche progenitore simmetrico, il quale acquistò l'abitudine di stare su un fianco, dapprima solo quando dormiva, poi anche sveglio, in ordine alla maggior protezione che gli offrivano questo modo di stare e la colorazione imitativa.

Il calamaro (*Loligo Pealei*), come risulta da ripetute operazioni, nel dormire si appoggia sull' estremità posteriore del corpo e sulla parte basale dei tentacoli che sono ravvicinati e stesi innanzi: la testa ed il tronco sono così sollevati, ad arco, in guisa da lasciar sotto uno spazio per la respirazione; il sifone è voltato da una parte. Il colore del calamaro nel sonno è più scuro ed ha macchie più distinte per l'espansione dei cromatofori bruni e porpurei.

**Coltura dello zafferano.** Lo zafferano (*Crocus sativus*), è una pianta della famiglia delle *Iridee*. I suoi bulbi sono ricoperti da più tuniche esili e fibrose; piantati, non tardano a produrre una guaina di foglie, dal centro della quale sorgono uno o due fiori di color violetto. Nell'interno del fiore si trovano i pistilli

che danno la materia colorante volgarmente nota col nome di zafferano. La fig. 1, riproduzione esatta di una pianta in piena fioritura, mostra la forma dei pistilli che emergono dal fiore. Questo arriva al suo completo sviluppo verso il mese d'ottobre. Subito dopo le foglie rimaste allo stato rudimentale acquistano la loro lunghezza definitiva e coprono il suolo fin verso la metà d'aprile. I pistilli formano dunque la parte essenziale della pianta; essi contengono un olio volatile ed una sostanza colorante. Sotto l'influenza di vari prodotti chimici questa materia colorante, detta *zafferanina,* può prendere delle tinte diverse, donde il suo nome di *policroma.* Il suo colore normale è giallo, l'acido solforico la fa passare all'azzurro ed il nitrico al verde. Per la sua poca solidità il principio colorante dello zafferano non è utilizzato per la tintura delle stoffe; ma le sue peculiari proprietà lo fanno prezioso per determinati usi. S'impiega per colorare in giallo le paste alimentari, il burro, i liquori, i dolciumi ed il milanese *risotto.* In farmacia ed in medicina ha avuto molte applicazioni. È eccitante, stimolante ed emmenagogo. La coltura della pianta è oggetto di cure particolari; essa è generalmente localizzata in appezzamenti ristretti ed intrapresa da piccoli coltivatori che vi lavorano con tutta la famiglia. Lo zafferano si adatta alla maggior parte dei climi: esso cresce bene tanto in Asia che in Europa. In Italia si coltiva nel meridionale e specialmente in provincia d'Aquila; ma potrebbe forse fiorire anche al nord a condizione di non dover sopportare freddi troppo rigorosi nell'inverno. Le cipolle non resistono ad una temperatura di 12 o 15 gradi sotto zero. A rigore, si potrebbe rimediare a questo difetto di rusticità con un infossamento più profondo dei bulbi al momento della piantagione. Lo zafferano è alquanto esigente sulla scelta del terreno; gli si darà di preferenza terra fertile e ben netta. Il suolo sarà profondamente smosso e preparato con numerose operazioni culturali. Il regime al quale è assoggettato lo zafferano gli impedisce di fruttificare; è dunque impossibile di servirsi dei semi per la moltiplicazione della pianta. Bisogna usare i bulbi del commercio ed i migliori ricavati al momento della soppressione di una piantagione. Questa si fa in file distanti da 15 a 20 centimetri, dal giugno alla fine di agosto: la sua durata è di circa 3 anni. I fiori appaiono in autunno e la raccolta si prosegue senza interruzione fino a tutto ottobre: le donne ne sono generalmente incaricate; esse staccano i fiori alla base con l'unghia del pollice e dell'indice. Poi, nelle lunghe serate d'inverno, intorno al fuoco, si levano delicatamente i pistilli dai fiori; e fattili infine essiccare con vari metodi che non è qui il lungo di enumerare, si vendono agli industriali che ne ricaveranno la ben nota polvere color mattone.

**La fuliggine dell'acetilene**, o meglio, la fuliggine della fiamma di gas acetilene, è un prodotto di un certo valore, specialmente nell'industria dei colori. — Quando una fiamma d'acetilene è fumosa se ne può ricavare tre o quattro volte più fuliggine che bruciando la stessa quantità di petrolio. La fuliggine dell'acetilene è assai leggera e presenta un colore assolutamente nero senza alcuna tendenza al bruno. Inoltre, tutte le sostanze catramose e le altre sostanze che si trovano nel nerofumo di petrolio ecc. sono assenti da questa fuliggine. Essa è assai spessa e sarebbe specialmente adatta per farne inchiostro di China e colori da tipografia e litografia. Un recente brevetto francese, concesso al sig. Hubon, dà tre metodi per la produzione del colore. Secondo il primo l'acetilene è introdotto in un cilindro d'acciaio alla pressione di due atmosfere, e viene quindi acceso mediante una scintilla elettrica o un filo di platino incandescente. La pressione finale — dopo l'esplosione — dell'idrogeno che risulta, non eccede le 12 atmosfere, cosicchè è escluso ogni pericolo di esplosione del cilindro d'acciaio se questo è costrutto per resi-

Bulbo e pianta di zafferano.

stere a tale pressione. Tale metodo ha il vantaggio di fornire la quantità teorica di carbone che può dare l'acetilene, e un prodotto della massima purezza.

**Stoffe di fil di ragno.** Alcuni scrittori hanno già richiamata l'attenzione degli studiosi e degli industriali sulla consistenza dei fili di certi ragni del Madagascar chiamati *halabe* da quegli isolani e il cui nome scientifico è *nephila madascariensis.* I fili di codesto ragno gigante solidissimi e lunghissimi somigliano alla più ricca seta di color arancio od oro. Per ottenerli basta prendere fra le dita il voluminoso addome del ragno e girare il filo attorno ad un fuso o ad un aspo: la sorgente è quasi inesaurabile. Dopo aver somministrato una abbondante messe di seta, il ragno non sembra menomamente soffrirne. Nè crediate che si tratti di cosa debolissima, come forza. Per mezzo del filo di codesta specie è possibile sollevare un peso fino ai 500 grammi. E i selvaggi lo sanno. Basti dirvi che in certe parti della grande isola

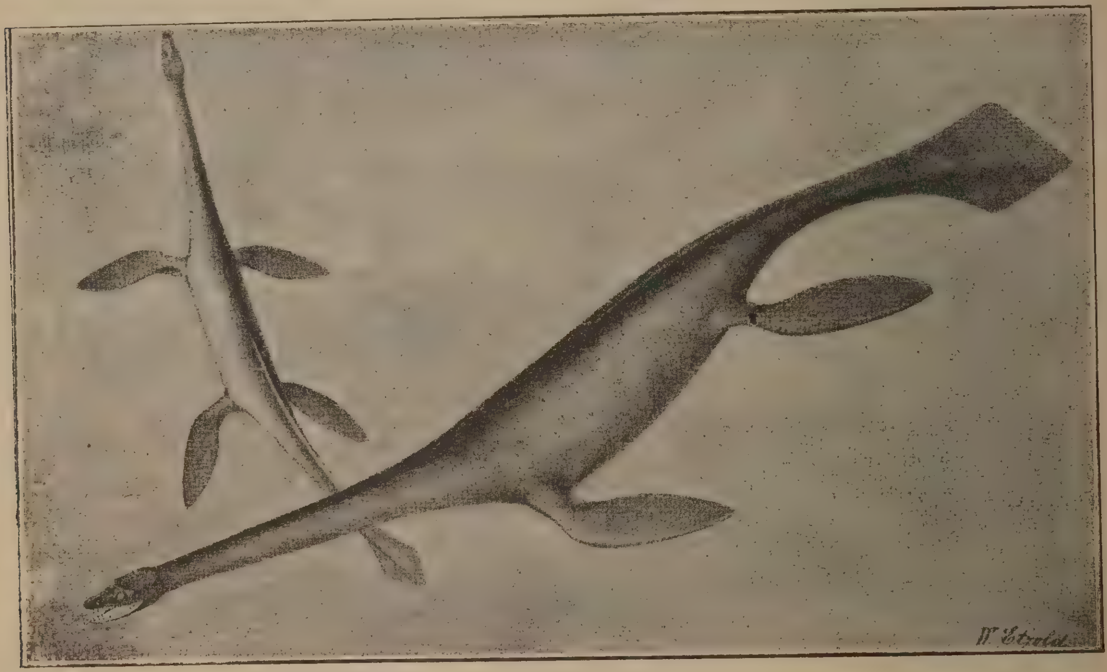
africana, nel paese dei Betsilei, il filo dell' *halabe* è adoperato per la cucitura delle vestimenta.

**I Plesiosauri**: Dopo gli Ittiosauri che ho già avuto il piacere di presentarvi altra volta, ecco qua un altro tipo di animali antidiluviani. i *Plesiosauri*, che una serie fortunata di scoperte paleontologiche permette ora di descrivere con relativa precisione. Il Plesiosauro si può paragonare a un serpente passato attraverso il corpo di una tartaruga; però il carapazio era invisibile all'esterno, ma nascosto sotto la pelle; le zampe assumevano forma di natatoie: all' estremità del corpo esisteva una pinna caudale. Il cranio era corto e simile a quello di un ramarro; i denti erano saldamente piantati in alveoli, come nei coccodrilli. Il collo, lunghissimo, non presentava linea di demarcazione col tronco, col quale si fondeva gradatamente: le vertebre che lo costituivano erano irregolari e poco mobili le une sulle altre. La corazza che avvolgeva una parte del tronco era formata dalle ossa larghe e robuste delle cinture toracica e pelvica. Per l'enorme sviluppo di tali cinture, le natatoie avevano punti d'appoggio resistentissimi e dovevano produrre una straordinaria forza di prepulsione. La pinna caudale era probabilmente di forma rombica col lobo superiore maggiore dell'inferiore.

Gli Ittiosauri e i Plesiosauri abitavano i medesimi oceani. Le loro abitudini carnivore, la grande agilità che permetteva loro di precipitarsi rapidamente sulla vittima, dovevano farne degli animali più terribili dei pescicani, tanto più quando si pensi che i loro denti, veri pugnali triangolari ed affilati misuravano 15 centimetri di lunghezza e, alla base, dodici di larghezza!

**Un nuovo sistema di protezione dei treni.** E. Deshays ha dato alla *Revue Scientifique* una memoria in cui espone un sistema di « protezione automatica dei treni ». La sua idea consiste nel generalizzare, perfezionare e moltiplicare sulle ferrovie l' uso dei contatti elettrici determinanti automaticamente dei segni sulla locomotiva stessa. Questi contatti già usati su certe vie, nei punti di maggior pericolo, sono costituiti da una placca di rame chiamata *caiman*, collocata longitudinalmente fra le rotaie, leggermente sopraelevata, in modo da essere sfregata da una spazzola metallica posta sotto le locomotive. E. Deshays indica l'idea di applicare simili contatti a far aprire con una elettrocalamita i freni ad aria compressa e ottenere così l' arresto automatico di un treno allorchè, innanzi ad esso, si trovasse fermo un altro treno sulla stessa via. Ed è tanto più notevole questo nuovo sistema, in quanto che non si tratterebbe che di precauzioni supplementari le quali non dispenserebbero in alcun modo dal usare quelle già in vigore.

**Mania per i cani.** Narrano le cronache che un ame-



Plesiosauri. — Saggio di ricostituzione secondo Dames.

ricano ha pagato 1500 lire, pari a 30.500 franchi, *Sir Bedivers*, un magnifico San Bernardo. È la somma più elevata che sia stata sborsata per un cane, compresi quelli che... si producono sui maggiori teatri di musica. Un altro San Bernardo famoso, che risponde, cioè... che non risponde al nome di *Clinlinsnen*, è stato venduto per 25.000 franchi. Aggiungono le suddette cronache che un amatore inglese ne comprò uno che aveva guadagnato parecchi premî, per la somma di 27.000 franchi. Tutt' i migliori cani finiscono o in America o in Inghilterra. Ha fatto bene la Patti, dunque, a snazionalizzarsi dall'Italia!

**Nel dolore.** Con questo titolo fu pubblicata, nel precedente fascicolo, la riproduzione fotografica di un quadro esposto a Torino da un egregio artista veneziano. Per un errore, il nome del pittore che si chiama *Vittorio Tessari* fu sostituito da quello di un altro artista *Romolo Tessari*, che anche a Torino ha

esposto due pregevoli paesaggi. Ci affrettiamo a rilevare tale errore, perchè ognuno abbia ad avere la lode che gli spetta. E tanti augurii ad entrambi pei loro prossimi quadri!

**Per finire d'occasione.** Letto su di un torchio:

« Questo è il luogo dove esce il vino per forza! »

E in altra parte:

« In sua sapienza il ciel così provvide,
che più tu piangi il tuo padrone ride ».

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il generale Cosenz.** La stampa italiana e straniera è stata concorde nel riconoscere, a questa dolorosa dipartita, gli altissimi meriti d'ingegno e di carattere, di coraggio e di rettitudine nel generale Enrico Cosenz, eroico superstite delle patrie battaglie e senatore del Regno. Nato a Gaeta il 12 gennaio 1820, nel 1840 era alfiere di artiglieria nell'esercito delle Due Sicilie, e due anni dopo tenente. Capitano dei volontarii che seguirono Guglielmo Pepe a Venezia nel '48, insegnò nella Politecnica istituitasi sulla Laguna, e da quel Governo provvisorio ottenne il grado di colonnello, con incarico di comandante della prima linea di difesa al ponte della Laguna, e vi durò sino alla capitolazione nell'agosto 1849. Dieci anni dopo, lo troviamo luogotenente colonnello nel 1.° reggimento dei « Cacciatori delle Alpi », poi, colonnello comandante la brigata « Ferrara ». Nel luglio 1860 era colonnello brigadiere nell'esercito meridionale, capitanato da Garibaldi; quindi fu comandante la X divisione, poi Ministro della guerra a Napoli, e luogotenente generale, comandante la II divisione del corpo dei volontari. Nell'agosto 1870 era alla testa dell'XI divisione presso il corpo d'esercito d'osservazione nell'Italia centrale, e dall'ottobre di detto anno al maggio 1877 comandò la divisione di Roma, finchè nell'ottobre 1881 fu nominato presidente del corpo di stato maggiore. In quest'ufficio rimase fino al novembre 1893, epoca in cui fu collocato in posizione ausiliaria. Ferito tre volte nel 1848-49 e ancora più gravemente, al collo in Milazzo, nel 1860, ebbe le maggiori onorificenze militari e civili. Fu deputato del I Collegio di Como nella VII Legislatura, del Collegio di Pesaro nella XIII, di quello di Forlì nella IX, del IX Collegio di Napoli nella X e del Collegio di Piove di Sacco nella XI. Sedeva al Palazzo Madama dal 9 nov. 1872. La sua improvvisa perdita è stata un vero ed autentico lutto per l'esercito e per l'Italia intera.

Il generale Cosenz.

**Il senatore Acquaviva d'Aragona.** — Un altro venerato meridionale si è spento a Giulianova: il Duca d'Atri, Luigi Acquaviva d'Aragona, anch'egli senatore del Regno. Discendente d'una delle più illustri famiglie patrizie del Napoletano, egli prese attiva parte ai rivolgimenti che provocarono la caduta della dinastia borbonica. Ricco di censo, patriota della vigilia, benefico, era amatissimo dalla popolazione abruzzese. Era nato nel 1812 ed era uno fra i più antichi membri del Senato.

**Il prof. Gibelli.** — Anche la scienza ha subìto una grave perdita, nella persona del prof. Giuseppe Gibelli, rinomato botanico ed appassionato cultore delle discipline storiche e letterarie. È molto notevole, fra le sue opere, quella *Flora Italiana*, da lui splendidamente illustrata, col valido concorso dei professori V. Cesati e G. Passerini, e che, pubblicata da questa Casa, fu giudicata come vero monumento scientifico. Il prof. Gibelli, nativo di Melegnano, copriva ora la cattedra dell'Università di Torino ed era direttore dell'Istituto Botanico. Membro di un'infinità di Accademie, ha lasciato un vivo rimpianto da per tutto, fra gli ammiratori dei suoi libri, e fra quanti ebbero la ventura di avvicinarlo nei suoi 67 anni di vita intemerata.

**Il prof. Riccardi.** Come il prof. Gibelli, era uno scienziato autentico anche questo. Il comm. Pietro Riccardi, presidente dell'Accademia di scienze e lettere di Modena, insegnò lungamente in quella Università e alla scuola di applicazione degli ingegneri di Bologna, lasciando un vasto corredo di opere matematiche, che sono la sua gloria imperitura. *pdl.*

# Il saluto.

Non intendo diluirvi in poche pagine un trattato di galateo.

La *Gente per bene*, il *Galateo della Borghesia*, le *Buone usanze*, il *Come devo comportarmi*, sono libri che rinchiudono tutte le graduazioni degli insegnamenti e vi dànno la norma di ciò che dovete o non dovete fare incontrando per via o in società una persona.

Io voglio parlarvi del saluto unicamente come espressione e come manifestazione del vostro animo, misura della vostra cortesia.

M'è avvenuto tante volte d'osservare la forma di saluto di taluna fanciulla e con dolorosa sorpresa dovetti notare come nella faccia quasi adolescente, s'improntasse una certa contegnosità di parata imposta dalle fatuità della moda.

Fanciulle bionde e rosee come mattine di primavera, irrigidite in un saluto automatico, uno di quei saluti a scatti, cerimoniosi, che spandono intorno una corrente di freddezza.

Uno di quei saluti che bandiscono la gentilezza e vi costringono a pensare che sotto quella compassatezza, il sentimento deve inaridirsi a poco, a poco, disseccarsi come un bel fiore a cui manchi il soccorso benefico della rugiada.

Mentre in tutti i tempi, in ogni occasione, se il saluto è accompagnato dalla irradiazione fulgente del sorriso che dischiude le labbra soavemente, quel saluto arriva come un dolce augurio a cui si apre l'animo involontariamente, incontro ad una inesplicabile letizia.

E pensare ch'io conobbi, nella mia vita, fanciulle che si vantavano di simulare la miopia per evitare la cortesia del saluto, che a loro non costava altro che un cenno di testa e la lieve sfumatura di sorriso che l'accompagna, quando si saluta civilmente!

E la raccontavano come una prova di spirito forte, mentre io raccogliendo la confessione, misurava la piccineria di quelle animuccie ristrette, e deploravo che nella vita esse andavano ad occupare un posto e che a loro volta sarebbero madri ed educatrici insieme.

Perchè dalle cose minime si ha l'indizio sicuro per giudicare le massime, e una piccola forma di gentilezza dà la stregua del carattere di una persona.

Un cenno del capo, un lieve atteggiamento della bocca sono poca cosa, eppure lasciano passar oltre contento chi lo riceve. In quel breve, fugacissimo movimento di ricordo e di simpatia, si possono stabilire vincoli di amicizie e simpatie profonde, o per lo meno si tiene vivo il ricambio di cortesie che dovrebbe distinguer sempre ogni persona bennata.

Quanti amici può legare a voi un saluto gentile, rivolto anche a persone sconosciute, altrettanti nemici può farvi un saluto o non reso, o negato. Passar oltre con quel moto del capo che rivela l'incuranza per chi v'incontra, è una delle scortesie più ruvide che si possano commettere ed equivale a quella della distinzione dei saluti, secondo il grado o l'abito della porsona.

Non parrà vero, eppure è così. Vi sono delle signorine guidate da un titolo, o dalla eleganza delle vesti, soggiogate dalle apparenze, che si sdilinquiscono in amabilità, amabilità che svaniscono come per incanto davanti a persona modesta e dimessa.

Tanta è la vanità umana, che nelle anime giovanette aperte ad ogni bene, giunge a deporre il suo mal seme, e creare quei principi di ingiustizie che aumentano per gradi e sono la base di malcontenti maggiori.

È certo che dal modo di salutare viene giudicata molte volte una persona, o per lo meno il suo grado di educazione e quasi direi la sua bontà.

Perchè vi sono saluti che vi conquidono subito e pare vi aprano orizzonti larghi di bontà.

E si ha tanto bisogno di trovarla questa bontà, tanto bisogno di sentire che la cordialità non è un nome vano, che quando vi apparisce sotto forma di un sorriso, l'anima ringiovanisce rispecchiandosi nella limpidità serena del viso sorridente incontrato.

I francesi che vogliono sempre giudicare delle cose nostre, dicono che il sorriso della nostra Regina *è la forza della monarchia*. Non so quanto vi possa esser di fondato in questa asserzione; è certo però che essi assistendo a feste italiane e tornando in patria, portarono l'impressione fulgente della Donna Regale sfavillante in quel sorriso ch'essa prodiga, affascinando le moltitudini e la forte impressione ricevuta dettava l'asserto.

La politica italiana dunque si reggerebbe sul sorriso gentile di una bella bocca e la grazia e la bontà femminile stringerebbero i cuori italiani intorno al trono.

Quello che è certo, è che a noi — donne italiane — l'esempio ci viene dall'alto e che l'amabilità dovrebbe essere un retaggio della nostra indole. E non solo cordialità di forma, stereotipata e repulsiva, ma cordialità ch'esce dall'animo con impetuosa manifestazione.

Perciò non vi dirò eguale gradazione di saluto per l'amico come per la persona appena conosciuta, ma nella necessaria differenza di grado, la cortesia dell'educazione squisita che non respinge, ma accoglie e promette cordialità sincere e forse futuri legami di amicizia leale.

E sopratutto il vostro saluto non riveli in voi la presunzione di essere al di sopra degli altri, nè faccia sentire a chi occupa un gradino più basso la propria inferiorità.

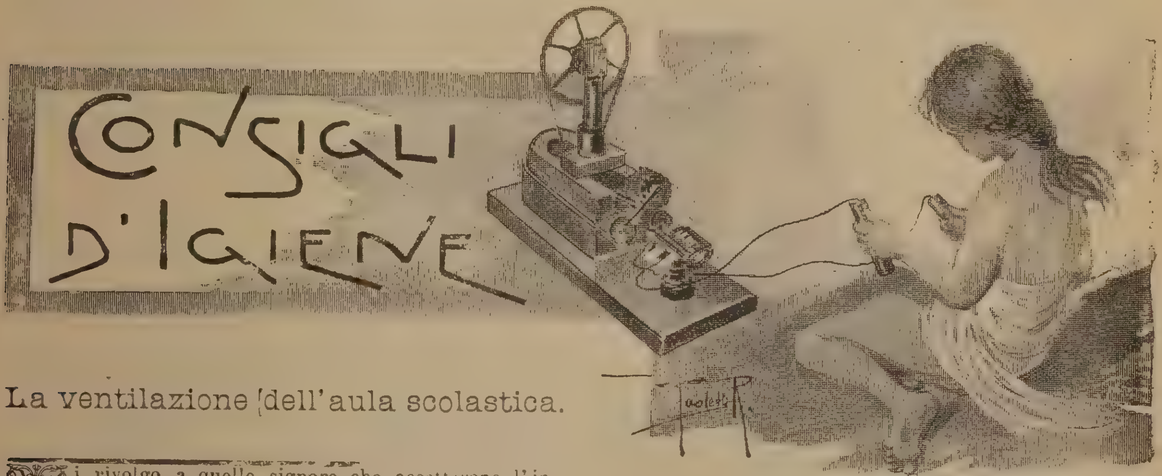
Tentate di stabilire certe leggi di uguaglianza e per voi sieno al medesimo livello tutte le persone che hanno diritto alla vostra stima a qualunque grado sociale appartengano.

E la moda non v'imponga le sue forme ridicole, che oggi s'improntano alla Francia, domani all'Inghilterra e forse nel tempo avvenire alla China ad al Giappone.

Salutate come vi detta il cuore, come vi consiglia l'educazione e mettete anche voi la vostra sfavillante giovinezza a contribuzione degli amici, dei conoscenti che incontrate e che porteranno in cuore il vostro dolce sorriso come un lieto augurio di bene.

Prodigatelo e sarete amate.

Mara Antelling.




## La ventilazione dell'aula scolastica.

Mi rivolgo a quelle signore che accettarono l'incarico di Ispettrice o di visitatrice onoraria nelle scuole popolari.

Mi porge occasione, per trattare l'argomento, l'avere inteso una dama ispettrice rivolgersi a un'autorità scolastica perchè questa si rivolga a S. E. il Ministro, pregandolo di obbligare, con un ordine espresso, le insegnanti, *ad aprire le finestre*.

Si sarebbe ancora a questo?

Mi permetto di affermare che, il tanfo di sostanze organiche decomposte, causa di asfissia cronica e di cefalea predisponente alle malattie e alla stanchezza intellettuale, perdura anche nelle aule più ampie e più nuove, e dipende, non da ventilazione mancata, ma da mancata ventilazione indiretta. Un'aula non può essere spaziosa al di là di certe esigenze dell'acustica, della visione e della economia di riscaldamento. Un'aula non può essere ventilata col mezzo delle correnti aeree al di là di certe esigenze individuali di protezione dalle cause atmosferiche di raffreddamento. Un' aula non può essere illuminata al di là di certe esigenze dell'igiene della vista.

Le aule dei nuovi edifici scolastici rispondono alle esigenze di spazio, di ventilazione e di luce nei termini voluti da un'igiene di lusso. Nell'assenza degli alunni le finestre rimangono aperte, queste finestre si aprono fra una lezione e l'altra, un fiume di luce solare inonda l'ambiente attenuando lo sviluppo dei batterî e agevolando l' ossidazione delle sostanze organiche. Con tutto ciò, se si entra nell'aula cinque minuti dopo che le finestre si sono chiuse o socchiuse, e le alunne vi si sono raccolte, il tanfo è ricominciato.

È stato osservato, qui in Roma, che questo tanfo si sente nelle aule di un edificio scolastico di Transtevere che è un archetipo di igiene; e quasi non si sente nelle aule di una scuola comunale a pagamento, nei quartieri alti, per la quale fu adattato un appartamento particolare qualunque. Se poi si entra in una classe del microscopico collegio delle Dorotee (stanzettine da bambola con un uscio a una o due finestre) par di entrare in un ambiente nuovo e disabitato. Dunque?

In Transtevere si raccoglie la popolazione scolastica più povera, all'Esedra di Termini si raccoglie la popolazione scolastica più agiata, nel collegio delle Dorotee sono riunite, fra convittrici ed esterne, le fanciulle più civili e più ricche della città. Le finestre sono in rapporto coi corpi.

Nelle scuole, dove l'autorità didattica deve cedere alla petulante ignoranza delle bidelle, si scopa a secco, si solleva la polvere. Nel convitto delle Dorotee invece i pavimenti si lavano come le porcellane. Nelle scuole anche popolate da gente agiata non si è certi che tutte le alunne abbiano l'abitudine del bagno. Nel convitto si sa che la pulizia personale e del vestiario è disciplinata in modo esemplare.

Spazzamento a umido, purezza degli abiti, purezza delle persone, ecco la ventilazione indiretta: senza della quale, per non avere il tanfo delle sostanze organiche, occorre il Pantheon al posto di un'aula.

Le signore ispettrici e visitatrici debbono dunque verificare se la ventilazione, naturale o artificiale, è fatta a dovere, perchè essa adempie all'ufficio di ricomporre chi-

micamente l'aria. Debbono accertarsi che le bidelle non scopino a secco, ma ad acqua. Dopo ciò rimane una tesi economica da risolvere: la pulizia del vestiario e quella delle persone.

La prima parte mi addentrerebbe in un labirinto sociologico di considerazioni, perchè, secondo me, si può, senza offendere i canoni della pedagogia, un po' con la suggestione, un po' con qualche innovazione ardita, fare in guisa che le ragazze del popolo imparino a scuola a lavare e a stirare per le necessità della vita.

La seconda mi porta sull'argomento del bagno. Io non l'ho mai affrontato qui perchè ritengo fermamente che l'igiene individuale non debba scendere a questi argomenti per chi legge una rivista come questa.

O si tratta delle raffinatezze del bagno, e allora pensa la cronista delle mode a riferire, dai cimelî, e dalle rapsodie sino alla *réclame* degli ultimi produttori di profumerie, per stimolare le aspirazioni al lusso.

O si tratta del bagno come dovere di pulizia verso di sè e verso i proprî simili, e io, abituata a graduare numericamente ogni cosa, non posso ammettere che le abbonate a *Natura ed Arte* non siano pulite; perchè i bisogni sanitarî precedono nella gerarchia i bisogni intellettuali; chi legge una rivista di lusso soddisfa i secondi, il che vuol dire che ha soddisfatto i primi.

Ma fra le abbonate e le lettrici, sono le dirigenti, le ispettrici, le visitatrici. Ed io loro raccomando di promuovere la istituzione del bagno scolastico senza la quale le aule dove si raccolgono i poveri daranno sempre *tanfo di sostanze organiche*. I poveri non possono fare il bagno se non quando sono di mestiere bagnini, calafati o altro che li obblighi a stare nell'acqua. Non si capisce perchè si debba provvedere l'ospedale al povero ammalato e non si debba provvedere il bagno al povero sudicio.

Per gli adulti il bagno popolare è un'impresa seria, per il costo e per l'abitudine a non fare il bagno che è da vincere. Ma i piccini non hanno bisogno di molt'acqua e non hanno abitudini contratte.

I bagni scolastici con le macchine a vapore fecero cattiva prova perchè i municipii che li impiantarono non poterono mantenerli, e insegnarono agli altri a non introdurli.

Ma i bagni a pioggia, per cui bastano tre litri di acqua fredda, un litro di acqua calda, un *tub* e un po' di sapone e assistenza, sono tal cosa che è vergogna non sia estesa nelle scuole dove si fa tanto lusso di museo scolastico per l'insegnamento oggettivo, tanto lusso di carta per rimpastare programmi e testi a ogni volger di vento.

E il bagno scolastico, mezzo potente di salute individuale e di depurazione dell'ambiente sarà tanto più utile, se le ispettrici, le visitatrici, le dirigenti, vorranno direttamente occuparsene.

A. Devito Tommasi.

# Diario degli avvenimenti.

**(Dal 21 settembre al 6 ottobre 1898).**

21. I Mussulmani consegnano le armi agli Inglesi. Il Console li difenderà contro gli eventuali attacchi dei cristiani. — Il tribunale correzionale rinvia il processo contro il colonnello Picquart e l'avv. Leblois.

22. Un dispaccio da Pechino informa che, con decreto Imperiale, l'Imperatore ha rimesso il potere nelle mani dell'Imperatrice vedova. — Giungono a Madrid, senza incidenti, l'ammiraglio Cervera e il generale Torral, infermo. — A Taranto, presenziato dai Principi di Napoli, si vara la corazzata di 3.ª classe *Puglia* costruita in quel bacino.

23. L'imperatore della China, destituito coi suoi dignitarii di Stato, rende omaggio all'imperatrice vedova.

24. Vien composta con un accordo fra Cile ed Argentina per la delimitazione della frontiera.

25. Telegrafano da Suakim che le truppe anglo-egiziane hanno occupato, il Ghedaref, dopo un combattimento coi Dervisci, durato tre ore. I Dervisci, che erano 3000, furono completamente sconfitti e sbaragliati ed ebbero 500 morti. Gli Egiziani ebbero 37 morti e 59 feriti. Nessun inglese rimase colpito. Il Sirdar Kitchener è tornato oggi ad Ondurman, dopo avere stabilito posti armati a Fahsoda e sul Sobat.

26. I ministri francesi, in Consiglio approvano la risoluzione di aprire la procedura della revisione del processo Dreyfus e di trasmettere l'incartamento Dreyfus alla Corte di Cassazione. — Il sirdar Kitchener è nominato pari d'Inghilterra. — Telegrafano da Le Ferrol, che causa la nebbia, è avvenuta una collisione tra la nave *Carthagena* ed il piroscafo inglese *Rophena*. Questo affondò. Quindici persone rimasero annegate.

27. Si ha dal Cairo che la spedizione Mac Donald è giunta a Nado; e da Vienna che il Sultano avrebbe deciso di richiamare le truppe ottomane dall'isola di Creta. — Telegrafano da Portland che è avvenuta una collisione fra le navi *Boscowen* e *Wanderer*. Questa rimase avariata.

28. Il Presidente del Consiglio spagnuolo, dichiara che le difficoltà finanziarie sono appianate. Furono inviati al maresciallo Blanco 35 milioni di pesetas. — Telegrafano da Tunisi, che vi fu un conflitto a Sebadbiah sulla frontiera del Souf, fra doganieri e contrabbandieri indigeni. Un doganiere e due contrabbandieri rimasero uccisi. — Straripa il fiume Duero allagando la città di Granata. I danni sono considerevoli.

29. L'Inghilterra, l'Italia, la Francia e la Russia si mettono d'accordo circa le Note da dirigersi alla Porta riguardo all'isola di Creta. I loro ambasciatori a Costantinopoli rimetteranno alla Porta una Nota collettiva energica chiedendo il ritiro delle truppe ottomane dall'isola. — Muore a Copenaghen la regina Luisa di Danimarca, ottantunenne.

30. Un dispaccio del Governatore delle Visayas, Rios, annunzia che una insurrezione è scoppiata in quelle isole. Gli insorti uccisero i funzionarii pubblici in parecchie provincie dell'isola di Luzon. La stampa madrilena accusa gli Stati Uniti di favorire l'insurrezione.

1. Telegrafano che il segretario dell'Ambasciata francese a Costantinopoli ha redatto l'*ultimatum* diretto alla Sublime Porta concernente l'isola di Creta. Le truppe ed i funzionari turchi dovranno incominciare lo sgombro dall'isola entro quattordici giorni.

2. S'inaugura a Genova un monumento al patriota Jacopo Ruffini. — A Torino si commemora il centenario della nascita di Carlo Alberto.

3. Telegrafano dal Cairo che il colonnello Parson sconfisse il capo dei dervisci, Ahmed Fadil, nella provincia del Ghedaref.

4. Si ha da Shanghai che le navi tedesche, le quali si trovavano a Kiao-Tschau, sono partite in fretta per Taku; e da New-York che due navi degli Stati Uniti sono state inviate a Tien-Tsin, altre le seguiranno.

5. Si afferma che Manau, procuratore generale della Cassazione di Parigi, conclude la sua requisitoria in favore della revisione del processo Dreyfus.

6. Notizie da Pechino affermano che l'Imperatore fu avvelenato. Le rivolte si moltiplicano in tutto il vasto impero chinese. Gli europei vi sono barbaramente aggrediti. Si telegrafa pure che sei consiglieri vennero giustiziati per aver approvato alcune riforme inopportune.

D. L.

*L'illustre Ingarrica.*

Una lettrice di questa pagina — che potrebbe anch'essere un lettore — con un bigliettino profumato d'ireos — che potrebbe anch'essere *ylang-ylang* o un'altra essenza qualunque — mi chiede qualche notizia biografica sul famigerato *Anacreonte* napoletano ch'io ricordavo nella precedente puntata e di cui parla — bontà sua — un altro collega in quella che ci sta sott'occhio.

Chi era Ingarrica? E si domanda?

Pazienza se non si conoscessero Omero o Dante, Shakespeare o Goethe, Victor Hugo o Manzoni; ma Ingarrica, il grande Ingarrica, l'incommensurabile Ingarrica? Ed io sarò lietissimo di dissipare la nebbia dell'ignoranza che grava nel tuo cerebro, o malevolo lettore!

E più che dai dati biografici la sua figura di questo celeberrimo emergerà dall'opera sua, la mirabile opera sua che offuscherebbe, se non ci fossero degli invidiosi, *I sepolcri* di Ugo Foscolo e il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Essa, pare impossibile, è tutta condensata in un volumettino microscopico — in picciol vaso, prezioso unguento — che conta circa 130 pagine, compreso il frontespizio su cui si legge:

Opuscolo
che contiene la raccolta
di
100 anacreontiche
su di talune scienze, virtù, vizi
ed altri soggetti di Ferdinando Ingarrica
Giudice della Gran Corte di Salerno
composto per solo uso dei giovanetti
Italia, 1860.

Questo frontespizio non è breve, ne convengo, ma in compenso è molto chiaro e lettolo si rimane *ipso facto* invischiati; sicchè bisogna continuare per forza nella lettura, e... lo scopo è raggiunto.

Oltre a ciò, si apprendono parecchie cose, e fra le altre che il Poeta era Giudice della Gran Corte di Salerno, ed *era composto per solo uso dei giovanetti!*

Nè le sorprese si arrestano lì. Nella prima pagina, oltre all'epigrafe già ricordata, ci sono i seguenti versi:

Il mondo m'ha giudicato,
Il ministro v'acconsente, (?)
In virtù di queste anacreontiche
Son nominato Vice-Presidente.

Dunque, non solo Giudice, ma Vice-Presidente. E poi ci vengono a contare che la poesia fece morire Dante in esilio e Torquato all'Ospedale! Peccato però che la pianta dell'invidia trovi sviluppo pur nel gabinetto di Temi, e il povero *Burrico*... No, lo vedremo in seguito ciò che gli accadde: per ora andiamo avanti nella interessantissima lettura.

* *
*

Lo scopo dell'*opuscolo* è detto nell'*Osservazione* a pag. 6.

« L'autore ha inteso raccogliere in otto versi (o due volte quattro) l'argomento di ogni anacreontica, ed ha procurato, per quanto è stato possibile, di spiegare la definizione e le cose più notabili dell'argomento istesso; colla legge che la prima parola di ogni composizione è la stessa del soggetto; e ciò onde il giovinetto abbia un'iniziativa alla recita ».

E le anacreontiche sono *scientifiche*, *artistiche*, *religiose*, *sociali*, *didascaliche*, *morali* e chi più ne ha... se le tenga, chè qui ve ne sono già troppe, oltre le *aggiunzioni*. Chiude la raccolta un *Epigramma* (!!!) *ingiustifica* del Poeta, che finisce con questi versi:

« Fin che intero non apra il gran bocchino
Il nuovo del saper nobil camino,
Deh! non osate d'arrogarvi il dritto
Di censurar ciò che Ingarrica ha scritto.
È ver che dei pedanti la genia
Ritrovi in ogni verso un'eresia,
Ma forse diverran coselle Angeliche (??)
Spiegate con le chiavi Aristoteliche ».

M'affretto a dichiarare che io non appartengo nè punto nè poco alla *genia de' pedanti*, e che viceversa trovo in ogni strofetta un Perù, in ogni verso una miniera, in ogni rima un brillante inestimabile!

E la vostra ammirazione, seguirà certo la mia. Sentite:

La legge.

È la legge inver quell'atto
Che dal Prence dassi fuora
Onde il Popolo da allora
Obbedisca a quel voler.

Dio diè in prim la legge all'Uomo
Quindi il Prence in vece sua,
L'obbedienza è dunque tua (!)
Se al Gran Dio vuoi piacer.

Bisogna notare che il Poeta viveva sotto un governo assoluto, altrimenti avrebbe cominciato:

« È la legge inver quell'atto
Che si fa dai Deputati
Che dal Popol son mandati
A Rom' a leggiferar ».

E sentite che cosa è La Stronomia:

Stronomia è scienza amena
Che l'uom porta a misurare
Stelle, Sol e Glob Lunare
E a veder che vi è là su.

Quivi giunto tu scandagli
Ben le fiaccole del mondo:
L'armonia di questo tondo
Riserbata a Dio sol è.

A proposito di *Stronomia*, vediamo che cosa è l'Eclissi:

Eclissi è quando s'incontra
Fra il Sol la Lun sovente
O fra Lun la Ter movente
E scuror ne vien quaggiù.

Questo fatto sì innocente
Una volta fe' timore
Si credea che Dio in livore
Stasse colla Umanità.

È impagabile, come vedete. E leggiamo L'Autunno che è di attualità:

L'autunno hassi allora
Che Natur tutta vestita
All'uom porge, doni, e vita
Pei bisogni soddisfar.

La Natur pare superba
Del ghermir che Iddio gli rese:
Per cui vuol che buone spese
Faccia ad Essa Agricoltor.

E con l'Autunno, vediamo La Caccia:

Caccia è arte anche antica
Che usaro gli avi nostri
Anche oggi ai dì nostri
Serve l'uom a divertir.

Si eseguiva colla freccia
Or si esegue col grilletto
Tanto il Dain che l'augelletto
Dan buon pasto e fan piacer.

E passiamo a due cose astratte: La Civiltà:

Civiltà tu sei la Diva
Che per man l'uom conducesti
Per gli oscuri secol mesti
Fino al dì del bel saper.

Un altare l'uom ti deve
Pei favori a lui prestati;
Con preghier che abbandonati
Non ti piaccia mai lasciar.

e La Clemenza:

Clemenza è don Celeste
Che discende in tutte l'ore
In chi Regio nutre il core
A favor di Umanità.

L'abusar di tanta gioia
È di cuor protervo e rio...
E più clemenza il Rege mio
Spande al suon d'infedeltà.

Senonchè il suo Rege, il *magnanimo* Ferdinando II, si mostrò col povero Vice-presidente tutt'altro che clemente allorquando, alla nascita del principe ereditario, l'Ingarrica improvvisò questo augurio:

Al Principe Neonato.

O Francesco sei piccino
E mi sembri tanto grande
Che Golia quel gran gigande
È pigmeo vicino a te.

Possa presto la Fortuna
Farti ascendere sul trono
E sarà il più gran dono
Che può farci il nostro Re.

E il Re, commosso al sentito augurio, lo destituì immediatamente!

* * *

Perdette il posto, ma fu incoronato poeta sul... Vomero. E la sua scuola è tuttora fiorente, ai piedi del Vesuvio. Ricordo quel simpaticone di don Edoardo Dalbono che, in un banchetto offerto a Morelli, fece parlare, nel brindisi, tutt'i colori ingarrichianamente. Felici seguaci d'Ingarrica sono pure Luigi Conforti e Salvatore di Giacomo. Del primo ecco La Rapa:

È la rapa inver quel frutto
Che da terra spunta fuora
Onde il Bifo fa di tutto
Per poterla coltivar.

Cotta al forno oppur nel riso
È una cosa inver amena
Sia per pranzo sia per cena
Molto grata al palat' è.

E del Di Giacomo... No, per oggi basta. Un'altra volta, se ne avremo voglia entrambi, cercherò di raccogliere qui le più celebri *ingarrichiane* che seguirono la comparsa dell'Opuscolo oggi — dirò così — commemorato. Adesso conviene far punto, per non abusare della pazienza del lettore. Prima però bisogna cercare l'anacreontica Pazienza, e leggere insieme:

Pazienza hassi allora
Quando Donna oppur lettore
È di fronte ad un scrittore
Che *Pagin' allegre* fa.

Se gli scappa, e in ver accade,
Manda tutto a Satanasso,
Poi si alza ed esce a spasso
Per goder Tempo che fa.

Dolores de Panza.

# Fiori e Campi

## Piante acquatiche.

Fra le piante acquatiche dei nostri paesi, le une si accontentano di rivelare la vicinanza delle acque, le altre curvano i loro steli sulle onde quasi volessero specchiarvi la loro eleganza, altre ancora, più ardite, tuffano le loro radici nell'acqua, altre infine vivono sommerse nelle misteriose profondità, avendo l'acqua per cielo!

Fra queste ultime, più strane, più bizzarre assai delle piante e delle erbe che vegetano nei campi, nelle praterie, nei boschi, ve ne sono certune che al mattino fanno la loro gentile apparizione alla superficie ed alla sera vanno a dormire sotto la carezza delle acque: certe altre, che munite di vesciche natatorie, salgono e discendono nelle onde a seconda che gli otri meravigliosi si riempiono di liquido o di aria.

Inoltre, esistono piante acquatiche il cui stelo galleggia ulle acque correnti o stagnanti, come fossero legate alla iva dalle radici, e ve ne sono pure colle radici libere, staccate completamente, che vogano a caso, indecise, erranti, come anime in pena.

Ecco le mente profumate e il gladiolo selvatico e la lisimachia dalle spighe rossastre, le malve dai fiori lilla, il ranuncolo degli stagni ed il giunco che tuffa i piedi nell'acqua e spiega al sole il suo umido ombrello. Ecco la piantaggine delle acque, dall'argenteo trefoglio, l'aquilegia dai petali azzurri, l'iride gialla dalla corolla d'oro e il vilucchio che inghirlanda i vincheti colle rosee campanule, dintorno ai quali l'insetto alato ronza con un brusio quasi musicale.

Qui le miridi rizzano le loro spighe di graziosi fiorellini e la *callitriche* dei francesi scioglie sulla superficie delle acque le sue foglie vaporose. La bellissima *chara* protende i suoi piccoli ramoscelli ramosi, punteggiati di vescichette rosse, piene di granellini, e l'anacharis, dallo stelo fragile, china sullo stagno addormentato il minuscolo fascio del suo grazioso fogliame; dall'altra parte sorge il

giunco odoroso e alle *hottonia* si mischiano gli *arums*, dalle foglie allungate a cuore, dal lungo stelo che finisce con una cornetta di raso candido, dalla quale si slancia una spiga di fiori gialli profumatissimi.

Le canne palustri sono l'ornamento e la musica degli stagni, dei laghi, dei fiumi. Esse circondano le acque di una verde cornice che si agita, freme, mormora al menomo soffio di vento. Sotto quei ciuffi ondeggianti di verzura vanno a nascondersi il ranocchio gracidante e la salamandra chiazzata di giallo, mille insetti strani, e nidi d'uccelli.

La canna sembra una pianta animata. Si direbbe che essa sospiri, si lamenti o canti col suo aereo linguaggio; si direbbe che vuol fuggire col vento che passa ed involarsi al bacio delle lievi libellule che si riposano su di essa, per un istante, dalla loro danza capricciosa. La canna si piega, non si spezza. Ma si potrebbe forse asserire che la canna è come il cortigiano, sempre pronto ad inchinarsi per rialzare poi più altezzoso la testa? No: il grazioso inchino della canna non è che un saluto gentile alla brezza che passa, fiero e gentile consenso ad un tempo.

Debbo rammentare alle lettrici, che il flauto del dio Pane, che Mida aveva preferito alla lira di Apollo, era fatta da rustici zuffoli, composti di canne di giunco?

La canna è anche una pianta biblica che appare citata quasi ad ogni pagina della Sacra Scrittura. Le canne sono frammiste alle palme sotto i passi di Gesù all' entrata in Gerusalemme, e quando il trionfatore è condannato a morte, gli vien posta fra le mani come uno scettro di scherno ... una canna.

I giunchi si mischiano alle canne palustri per inghirlandare i fiumi e gli stagni. Emblema della docilità, il giunco si lascia intrecciare a capriccio, in mille oggetti graziosi; mentre la canna cerca di rendersi utile, trasformandosi in panieri e ceste e cappelli, in tappeti, in graticci, in culle, in coperture di tetti per le capanne. Sulle rive dello Zambèse, vi è una tribù che seppellisce i suoi morti nelle bare di giunco.

Se la canna è ... musicale, il giunco è industriale, e più antico dell'uomo. Quando l'uomo — secondo le ultime conquiste dell' antropologia — comparve, il giunco cresceva già da tempo lungo gli stagni ed i ruscelli, per offrirgli un bastone od un riparo contro i raggi del sole e le pioggie.

Le ninfee e le lenti palustri ornano la superficie delle acque. Le une formano un verde tappeto, le altre un'aiuola galleggiante.

Le ninfee schiudono a fior d'acqua le loro stelle di neve o rizzano sulle ampie foglie la splendida coppa d' oro. Bianche o gialle, esse regnano sulle acque, come la rosa nei giardini, la margherita nei prati, il mughetto nei boschi.

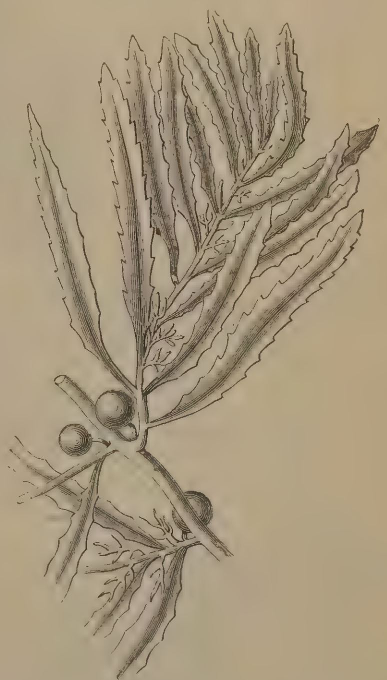
Questa bellissima pianta acquatica è delicata quanto la mimosa. Una nube la rattrista, un soffio impetuoso di vento la sconvolge, una goccia d'acqua la inquieta. Non appena il sole brilla, essa rialza il suo fiore alla superficie delle onde e ve lo lascia tutto il giorno, esposto alla tepida carezza; ma venuta la sera, la ninfea si affretta a fare la sua *toilette* notturna, chiude i petali affaticati del fiore e sparisce sotto le acque, nella sua liquida alcova. Anche durante il giorno, allorchè il cielo si oscura, la ninfea chiude subito la sua corolla, come si chiudon le porte e le finestre al soffiar del vento o al cader della pioggia, e si ritira nei suoi appartamenti acquatici, donde non uscirà che al primo nuovo raggio di sole.

La lente palustre è meno grossa della lente dei campi, dalla quale ha preso il nome. A vero dire, non è che un punto verde sullo stagno: ma i milioni di punti verdi si toccano, si urtano, si confondono, si stendono e formano sull'acqua dei tappeti moventisi, del più bel verde.

Sotto queste infime piante, ripara e vive tutto un popolo di insetti minuscoli la cui struttura è strana quanto la piccolezza: l'idra verde, un sacco vivente, il ciclope, che ha un occhio in mezzo alla fronte, creature delicate, ammirevoli, nane, microscopiche, ma prodigiose, per le quali la piccola lente palustre ha le immense profondità di una foresta vergine.

Ma la grande meraviglia delle nostre acque è la castagna acquatica. Essa nasce, germina e vegeta tranquillamente nel bacino che pare non voglia abbandonare mai. È la figlia del fauco, una povera pianta sommersa che però, giunto il momento della fioritura, gonfia il picciuolo dei suoi fiori, e poscia la pianta e la castagna d'acqua si agitano, si sollevano, si dondolano, salgono, appaiono alla superficie delle acque ed il frutto man mano matura.

Già lo spazio che m' è concesso è scomparso in questo rapido cenno delle interessantissime piante e ancora non ho fatto accenno alle meraviglie vegetali del mare ... intorno alle quali sono stati scritti interi volumi!



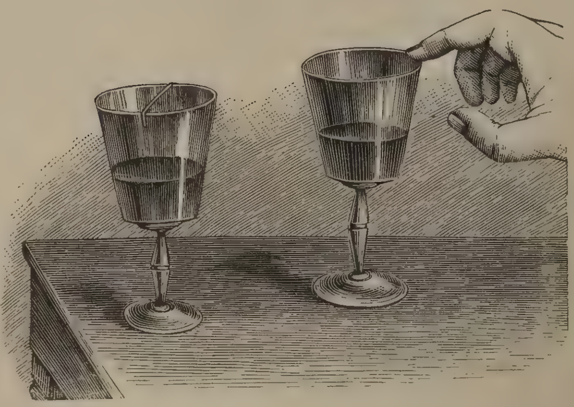
Una parola sola del sargasso, genere di alghe melanoficee, o alghe brune, della famiglia delle fucacee. I sargassi hanno fronda caulescente, pennata o ramosa, rami ad espandimenti fogliacei, picciuolati. All' ascella di queste foglie, o sui picciuoli, esistono vesciche aeree, organi idrostatici, globose e solitarie. Diverse specie vivono a poca profondità nel fondo dei nostri mari, da dove vengono strappate dalle onde e rigettate sulla spiaggia.

Ma i sargassi più rinomati sono quelli che costituiscono la così detta uva marina od uva dei tropici, ed altre specie che si incontrano qua e là alla superficie degli Oceani, trasportativi dall'azione delle correnti marine. Quivi i sargassi, assieme ad altre specie vegetali; formano quasi immense praterie galleggianti, non continue però, ma irregolarmente interrotte dal mare; e fra le quali si dànno convegno moltissimi animali marini di tutti i tipi, celenterati, vermi, molluschi, crostacei, pesci e cetacei. Si affermò che tali piante vivono fissate agli scogli di spiaggie lontane, dalle quali vengono staccate dalle onde e trasportate dalle correnti nelle regioni più tranquille della superficie marina: ma altri credono che, almeno alcune specie, possano vivere e riprodursi liberamente galleggianti, senza mai essere fissate a scoglio o fondo di mare. Queste regioni si dissero *mari di sargassi*, ed è nota la meraviglia, il terrore e nello stesso tempo la speranza di vicina terra, che ebbero a provare i compagni di Colombo quando, nel primo viaggio, navigarono per tre settimane fra le alghe. Attraversavano il mare di sargassi, posto nell'Atlantico, fra il 16.° e il 38° di latitudine nord, ed il 50° e l'80° di longitudine ovest, per un' estensione di 4 milioni di kmq. Consimili adunamenti si trovano nell'Atlantico australe e nel Pacifico.

A. Mazzucchetti.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE

### Un fil di ferro melòmane.



Anche questo è un graziosissimo esperimento, che potrete fare senza alcuna difficoltà e senza spesa alcuna.

Prendete due bicchieri simili di cristallo e metteteli sulla tavola poco discosto l'uno dall'altro e, su per giù con la stessa quantità d'acqua, in maniera ch'essa raggiunga un quarto della loro altezza.

Versando ancora un pochino d'acqua, sia nell'uno che nell'altro, fate in modo ch'essi dieno lo stesso suono sotto i colpi di un coltello.

Accordati così all'unisono, posate su uno d'essi (come in quello di sinistra dell'annessa figura) un fil di ferro molto leggiero e curvato alle due estremità.

Fate cantare l'altro bicchiere passando leggermente il dito bagnato sull'orlo di esso; e vedrete che le vibrazioni di questo bicchiere si trasmetteranno immediatamente all'altro, dandovene la prova il fil di ferro che si metterà a ballare agli orli del bicchiere su cui è adagiato, e continuerà in maniera assai divertente fino a che non cessi la musica. Non diversamente sussultano e ballano certi disgraziati, affetti di malattie nervose, quando, si agiti un dito dinanzi ai loro occhi.

# Il bello e il buono in casa.

## I libri.

Le foglie cadono, i giorni s'accorciano, le sere lunghe e noiose ci invitano a rimaner in casa... Ci sono tante cose belle e buone che si possono fare in queste lunghe sere d'inverno che ci si preparano!.. So di molti, che avendo già lavorato tutto il giorno leggendo e scrivendo, continuano a dare le loro cure ai libri anche la sera: cure, per altro, ben differenti. Legano i loro libri, li ordinano, li smacchiano... A questi dedico oggi la breve rubrica.

Ai legatori di libri raccomando una buona colla che terrà lontani gli insetti. È la colla di farina, e d'acqua alla quale, per ogni mezzo chilogrammo di farina s'aggiungono, prima che raffreddi completamente, e mescolando bene, quattro grammi di arsenito di potassa, altrettanti di bicloruro di mercurio e mezzo grammo di stricnina. Finita la legatura, sarà bene anche applicare al dorso e ai cartoni, mediante un pennello, un liquido preservatore che si otterrà lasciando macerare per otto giorni 30 grammi di coloquintide in pezzetti in 500 grammi di alcool a 60°, e poi filtrando.

Ma i libri protetti contro gli insetti molto spesso offrono altri inconvenienti. Una macchia d'umidità, d'inchiostro, di grasso, basta a sciuparli. Ebbene: v'insegnerò a restituire alle pagine macchiate il primitivo candore.

Quanto alle macchie dovute all'umidità, spesso basta fregarle con mollica di pane. Ma quando esse sono larghe, numerose, oscure, di vecchia data, il rimedio deve essere eroico. Anzi tutto bisogna slegare il libro, o, se non è legato, scucirlo; poi immergere le pagine deteriorate per alcune ore nell'acqua pura, o per alcuni minuti nell'acqua clorurata (un volume d'acido cloridrico in 18 volumi d'acqua). In quest'ultimo caso si dovrà poi portar le pagine nell'acqua pura, e occorrendo ripetere più volte l'operazione, facendo poi asciugare i fogli all'ombra, a cavalcioni ad una funicella.

Per le macchie d'inchiostro i rimedi variano a seconda della qualità dell'inchiostro. Se si tratta d'inchiostro nero comune, a base di noce di galla e d'ossido di ferro, serve una soluzione di sale d'acetosella (sovrossalato di potassa) nell'acqua bollente. Sotto la pagina macchiata sarà bene porre una foglia di stagno che accelererà la decomposizione. Serve anche ugualmente una soluzione calda e concentrata d'acido ossalico ben puro; ma bisogna far presto, e lavare poi subito con acqua, magari un po' alcalina. Quando la macchia è molto larga bisogna immergere tutta la pagina nel bagno caldo: altrimenti rimarrà una macchia gialla anche più larga. Il cloro e i cloruri servono poco o punto. Se si tratta d'inchiostro di china, non c'è rimedio alcuno.

Quanto alle macchie grasse, spesso derivanti dallo stesso inchiostro tipografico, c'è un processo un po' lungo, ma eccellente, per levarle. Bisogna cioè preparare una buona lisciva, ma non troppo forte, con cenere di sarmenti di vite, ottenerla ben limpida, poi farvi bollir dentro il libro, dopo averne tolta la legatura e dopo averlo legato leggermente con uno spago, per un quarto d'ora circa. Lo si pone quindi sotto un peso per spremerne la lisciva carica del grasso, si rinnova l'operazione, poi si mette in una caldaia piena d'acqua di fiume bollente, quindi in un bagno d'acqua d'allume, e si lascia asciugare lentamente all'ombra, in una stanza dove non siano correnti, voltandone spesso le pagine. Se rimane qualche macchia, bisogna ripetere l'operazione.

La benzina Collas e l'acido fenico allungato con acqua distillata possono anche servire per levare le piccole macchie di grasso. Ma, specialmente usando l'acido fenico, occorrono molte precauzioni.

Inutile aggiungere che la lisciva, mentre rispetta l'inchiostro tipografico, leva non solamente le macchie di grasso, ma anche quelle di tutti gli altri inchiostri, eccettuato quel di China, e che i metodi indicati possono servir benissimo, come per i libri, per le stampe, le incisioni, ecc. In quest'ultimo caso servono benissimo le bacinelle da fotografi.

Ferruccio Rizzatti.

Crisantemi.

(Composizione di Aleardo Terzi).

# La prima settimana di novembre

Sotto la pigra nebbia d'autunno, il piccolo cimitero giace deserto e silenzioso, con i melanconici pini, le croci irruginite e sbilenche, i cippi neri nell' aria grigia.

Non più margherite fra l'erba acciaccata; il timo e la menta selvatica, hanno perduto il loro profumo.

Appese alle croci, a pie' de' cippi, su le fosse segnate da un ciuffo di mortella o da un rosaio vizzo, sono corone e mazzi di crisantemi, pallidi e dall' odor morto.

I lumicini ardono nelle modeste, rusticane lampade; è un luccicare fievole; è un sentore rignoso nell' aria immota.

È la prima settimana di novembre.

Soave mestizia, pensoso, devoto raccoglimento dei cimiteri campestri, come vi sente chi conosce ed ama la vita dei campi!

Qui riposano i vecchi padri del villaggio; vissero semplici: vissero onesti. Ciò non è scritto nelle lapidi; ma nel cuore e nella fida memoria dei terrazzani.

Qui riposano le fanciulle un tempo palpitanti d' amore; dove esse giacciono, nella stagione ridente, fiorisce odorosa la maggiorana; qualche innamorato ne coglie e pensa: « È fiorita dov' ella giace; su la sua testa, sul suo cuore; dove erano i suoi pensieri, i suoi affetti ».

In torno a l'inferriata dell' ossario, gira una ghirlanda di lauro e pugnitopo, dal color verde cupo.

Anche i morti da lungo tempo sono ricordati.

Dentro, da una lampada pendente dal soffitto, una vacillante fiammella tremola la sua luce livida, su i femori, gli stinchi, i teschi dalle vuote occhiaie, dalle ignude dentiere, ammonticchiati fra parete e parete, dal suolo al soffitto.

È triste, ma non paurosamente triste come nei lunghi corridoi dei colombari nei sontuosi cimiteri delle popolose città, ove in anguste buche marmoree, ai piani savrapposti si costipano i cadaveri. Per quegli androni venta un' aria gelida, trasudano le pareti un umidore cadaverico.

È triste e desolato!

— Oh meglio, meglio infracidire a la pioggia e disseccare al vento ed all' ardore della canicola, come cadaveri d' un Guebro! — diceva a proposito un grande,

*

Come nei cimiteri delle popolose città, anche qui, nei paeselli di poche migliaia di abitanti, le ossa dei morti non riposano a lungo nelle fosse.

Nei cimiteri di città, il rimescolio è solo più grande. La pietosa cura e spesso anche

il fasto ambizioso di serbare e ornare la tomba degli estinti, domanda ad ogni ora, nuovo spazio; e si può dire che allato a la città dei vivi, cresce e si distende un'intera città di morti.

Ma anche nel villaggio la vita si rimescola incessante; dopo qualche volgere di tempo il sacro recinto non basta più a capire la messe continua della morte. Su le fosse antiche si scavano nuove fosse; si rivolgono le ossa, i morti vecchi devono far luogo ai morti nuovi.

E le povere ossa, che tornano a la luce dopo tanto tempo di tenebrosa prigionia, e i teschi fra cui, forse, qualche Amleto rusticano filosofeggia, vengono raccolti e custoditi nell'ossario.

Il dolore e il compianto per i morti e la cura della tomba, è di tutti i popoli e di tutti i tempi.

Il vivere è un correre a la morte; tutti lo ripetiamo.

E pure a la morte siamo sempre nuovi. La sentiamo, la pensiamo, magari l' affrontiamo, ma non ci rassegniamo ad essa; ci ripugna; ci ribelliamo.

Ma dovendo pur cedere a l'inesorata necessità della natura, ci consoliamo nel pensiero di rimanere vivi nell' affetto dei superstiti, ci rifugiamo nella fede di risorgere ad altra vita oltre la tomba.

È da questi sentimenti quasi innati nell' uomo, che nasce il culto dei morti.

Gli studî e le ricerche etnografiche nel lontano passato dell' umanità e nelle presenti tribù più selvaggie, non sono riusciti a trovare nell' uomo la nessuna cura dei morti.

Fra i Greci, la pietà verso i morti era costituita come massimo e sacro dovere, per la religiosa credenza, che chi giaceva insepolto, non varcasse lo Stige e non fosse accolto nel beato Eliso.

Tanto è vero, che uno dei più tristi indizî del dissolvimento morale al tempo della guerra peleponesiaca parve, l' essersi qualche volta, negata e indugiata la tregua per raccogliere i morti sul campo della battaglia.

E chi non ricorda il lamento di Patroclo insepolto che appare in sogno ad Achille?

> Tu dormi, Achille, nè di me più pensi;
> Vivo mi amasti e morto mi abbandoni.
> Deh tosto mi sotterra — onde mi sia
> Dato nell'Orco penetrar . . .

E quali sentimenti di amorosa compassione, Sofocle fa esprimere al coro dei Tebani verso Antigone, che sfida la morte per dar sepoltura al fratello!

Si può dire che nelle tombe si rivela la storia dell' umanità. Di fatti è dalle tombe che vengono in buona parte gli oggetti che fanno conoscere i primi passi dell' uomo al vivere civile.

È col pensiero dell'oltre tomba che l'uomo afferma la sua preminenza nel creato.

Il culto dei morti è dimostrazione e misura del grado di civiltà.

*
* *

I nostri morti! . . .

Queste semplici parole, significate nella forza d' affetto, sia esso dolore o speranza, fremito d' orgoglio o di ira, basterebbero a esprimere la condizione d' animo degli individui.

La religione dei morti, la dolce poesia delle tombe, è pietoso legame che ci unisce ai cari perduti; è sicura fede nella immortalità; è conforto.

Non si dispera nello schianto chi è profondamente convinto dell'immortalità del proprio spirito.

Dal pensiero dell' immortalità dell' anima scaturisce la forza di sopportare il dolore.

Il mondo è la vera patria di noi mortali. Da esso ci vengono piaceri e dolori; siamo felici se esso ci approva; infelici se ci condanna.

Per noi immortali, il mondo è un passaggio; si soffre, si gioisce mirando a un solo scopo; arrivare a la fine del viaggio senza macchia.

Per chi ha gli occhi fissi a l'avvenire senza nubi, il dolore e la morte non sono spaventevoli.

Noi li ritroveremo i nostri cari che ci hanno lasciati; il loro spirito ci aleggia in torno, e noi ce lo sentiamo vicino fra le tombe.

I monumenti, le croci, i cippi, i fiori, i lumicini, non sono solamente uno sfogo da addolorati, un pio ricordo; dicono, prima di tutto, il pietoso desiderio di comunicare ancora materialmente con i cari perduti, di far loro piacere con quella espressione di affetto costante.

È con sentimento di melanconica tenerezza, di religiosa speranza, che si entra nel Cimitero e si visitano le tombe. In ogni tempo

fu sentita la poesia della tomba, fu sentita la religione dei morti.

Quanto affetto, quanti fiori di sentimento irrorati di lagrime, non furono colti nei campi funerarì dell'antichità?

Chi non ricorda il lamento di Ecuba sul corpo di Ettore e l'estremo saluto di Enea al cadavere di Pallante?... Patroclo desidera che le sue ceneri sieno chiuse in una stessa urna con quelle d'Achille. Ovidio ha per estremo conforto che le sue ossa ritornino in patria dall'esiglio. Albio Tibullo, abbandonato da Neera da lui amata, stanco della vita, invoca la morte e dice:

« Quando io sarò mutato in vana ombra, quando la bruna cenere coprirà le mie ossa, venga allora innanzi al mio rogo venga disciolta la chioma e pianga Neera. Venga con sua madre; questa pianga il genero, quella lo sposo. E chiamando la mia ombra, e implorando l'anima mia, le ossa mie bianche raccolgano nel seno della negra veste, e raccoltale le depongano in marmorea urna, versandovi quanti aromi inonda la feconda Pancaja, l'Arabia e l'Assiria opulenta; e versino insieme lagrime. Ed una scritta dica la triste causa del mio morire e su la fronte del visitato sepolcro sia questo carme:

« *Qui giace Ligdamo, a cui fu cagione di morte l'affanno per la perduta Neera* ».

È soave, è moralmente efficace la poesia delle tombe.

Esse ricordano la virtù e la gloria, fanno pensare a la colpa, agli affanni, a la disgrazia, a la gioia, a la fortuna. Viene da essa una voce che sommessamente sussurra parole d'encomio; che comanda il perdono, invita a speranza, anima al conforto, impone giustizia, dà serietà al sentimento, obbliga a rassegnazione, a preghiera.

Oh la rassegnazione è difficile per chi ricorda e sente con vivezza!

E pure bisogna rassegnarsi. La rassegnazione deve essere una virtù volontaria. Il dovere e la generosità devono svegliarla e sostenerla. Deve essere una forza e non una debolezza.

*
* *

La preghiera è la catena indivisibile che unisce l'uomo ai morti e la terra al cielo. La preghiera rende la rassegnazione e la speranza facili.

Visitiamo i cimiteri, adorniamo le tombe, ricordiamo; e il ricordo ci insegni virtù, innalzi la nostra anima al disopra delle miserie terrene.

Visitiamo i Cimiteri, preghiamo presso le tombe, impariamo a non temere la morte.

Conviene persuadersi che quando la vita corre via come un'onda di ruscello, non sempre fra sponde fiorite, ma sempre schietta e limpida, non mai oscurata dal limo; quando la vita fu tranquilla nella virtuosa contentezza dell'anima, pura nella serena pace del pensiero, si guarda a la fine con fiducia e speranza.

Virtù, fiducia, speranza! — canta lievemente l'aria nei Cimiteri frusciando fra i pini e tra i fiori.

Se la vita è un sogno e la morte è il risveglio, fate di sognare dolcemente e di lietamente svegliarvi! — dicono al cuore gli amati spiriti dei cari perduti!

Anna Vertua Gentile.

# La poesia delle tombe

## Enrico Butti e i suoi monumenti.

Misteriosa e solenne è la poesia emanante dalle tombe. Le scaldi il sole, o le batta la pioggia, sorgano modeste in un recinto breve, in riva a un gran mare selvaggio, o splendano fastose nel Cimitero d'una metropoli, esse appaiono come le strofe di una poesia veneranda e terribile, giacchè sono la significazione più intensa del Mistero.

Se l'artista deve essere veramente l'illustratore dei sentimenti e delle anime umane, se veramente l'opera sua deve essere la sintesi e l'idealizzazione delle vicende terrene, nulla di più profondo e arduo che rendere in adeguate imagini la possanza della Morte e i pensieri che ella suscita negli umani.

La morte deve avere una raffigurazione essenzialmente estetica; gli elementi onde l'artefice compone l'opera sua rievocativa, sia essa tragica o soave, mite o ardente, umile o sublime, debbono sottostare e regolarsi a un'ordine di armonia e di bellezza compiuta; i segni onde vuolsi esprimere la Morte debbono essere di nobiltà perfetta.

**Lo scultore Enrico Butti**
(nato a Viggiù nel 1847).

In tutti i tempi, e in tutte le religioni, l'arte ha prestato le sue mirabili finzioni alla maestà della Morte; ogni razza, ogni diverso rito ha voluto ricingere delle più pure ghirlande di grazia i luoghi consacrati all'invincibile Dea.

Così che, data la tradizione dolce e il bisogno ognor persistente di onorare col massimo decoro gli estremi asili della vita umana, è assai più difficile di quanto appaia riconoscere ed ammirare gli artisti che si sono accinti a trattare il magnifico tema.

Or è appunto perchè l'impresa è ardua che nell'arte funeraria il mercantilismo trionfa, e col mercantilismo, tutta una vasta fioritura di artigiani piuttosto che artisti dello scalpello e del pennello.

La scultura, a preferenza di qualunque altra

arte, per la sua durabilità visibile, è quella destinata a rappresentare i sentimenti umani suggeriti dalla Morte. E poichè ogni più umile spirito, al pari di ogni più ricca mente ed educata coscienza, intende ricordare in forme plastiche l'aspetto di coloro che nella vita furono cari, ne consegue che, assai spesso, i monumenti funerari siano gretti e vani, indegni di tradurre, in qualunque sua parte, la profondità del Mistero.

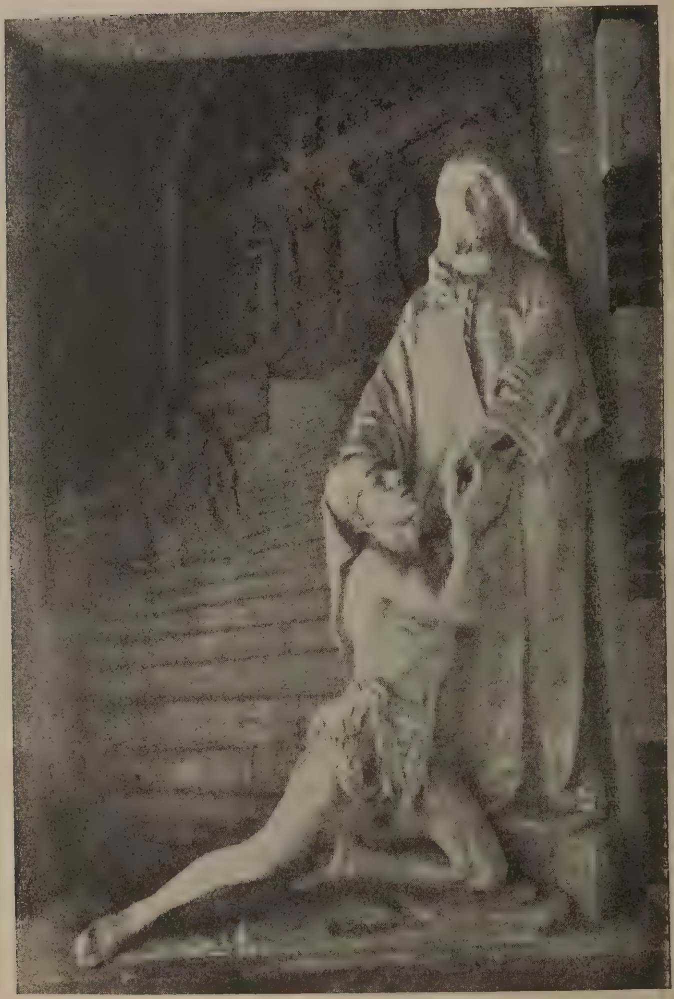
L'epoca nostra si contraddistingue, in special modo, per così fatta monumentomania funeraria; e in verità, alle anime elette, agli spiriti squisiti duole, pur rispettando il pen-

**Enrico Butti: Monumento della Famiglia Casati — Milano.**

siero incitatore, che tale smania abbia tanto infuriato e perduri. Ma in compenso, quanto splendore di arte vera nei Cimiteri d'Italia, quanta solenne reverenza alla religione delle tombe!

Occupandoci oggi del triste Anniversario, noi riteniamo che un artista lombardo abbia, più di ogni altro, espresso in guise mirabili, la poesia delle tombe e l' austerità della Morte. Parlo di Enrico Butti, l'autore del *Minatore* — la bellissima statua che tanta ammirazione sollevò nel pubblico e tant'onore procurò all'artista — e del *frammento della battaglia di Legnano*, il cui guerriero vittorioso palpita ognor quasi vivo dinanzi agli occhi e nella mente dei visitatori di Brera, all'ultima esposizione, ove fu premiato.

Enrico Butti ha arricchito il Cimitero Monumentale di Milano di oltre una dozzina di opere, di diversa espressione, di mole diversa, ma tutte pervase da un sentimento mistico, profondo, e tutte improntate a nobiltà. Egli ha



E. Butti: Gruppo in rilievo del Monumento Galbiati. Milano.

saputo comporre col marmo e col bronzo un magnifico poema di tristezza e di dolcezza, e nel giro del poema lampeggiano e s'allargano, tra i fulgori e le ombre, le vaste ali della Morte.

È veramente ammirevole come questo artista, rispondendo a commissioni private, abbia saputo imprimere tanta libera severità d'arte ai suoi monumenti funerarî. Egli non è rimasto inceppato dai desiderî dei congiunti memori: la sua arte ha attinto inspirazione alla sua fantasia e ogni lavoro reca i segni della sua personalità.

Educata alle più nobili scuole, non traviata da nessuna vana preoccupazione di bizzarrie decadenti e artificiose, la fantasia del Butti apparisce fornita di una grande virtù: l'armonia, e di una grande forza: la sincerità. Ed ecco perchè, prima di esaminare la lor formalità plastica, si è costretti a riconoscere nelle opere del nostro artista il dono eccezionale dell'originalità.

L'arte mistica, a qualunque espressione facciasi servire, ha bisogno singolarmente del simbolo, di quelle, cioè, figurazioni ideali che più incisivamente e più poeticamente sappiano rendere la realtà di certe scene, la vivacità di certe sensazioni e l'agitazione di certi sentimenti.

Il Butti non eccede nella rappresentazione plastica delle sue scene e dei suoi personaggi, per via dei simboli. Sa servirsi di questi, senza essere enigmatico; sa infondere un senso di mistero alle sue creazioni senza raggiungere lo spasimo; sa commuovere senza contorcimenti o raffinatezze le quali — fatte

**Enrico Butti: Monumento dei coniugi Caglio — Milano.**

dai mediocri — raggiungono l'effetto assolutamente opposto a quello che volevasi ottenere; e sa essere, infine, moderno, poichè ben comprende che non v'ha arte duratura che non debba essere del tempo in cui si produce. Solamente rifugge dall'esagerare, e contro una tal tentazione che trascina gli ingegni più eletti, egli è validamente difeso dalla sua coltura classica (accademica avrebbe un senso di pedanteria, che non è nel mio pensiero) e dalla solennità dei temi ch'egli presceglie.

Il connubio dell' allegoria con la realtà manifestasi spiccatamente nei suoi soggetti religiosi, nei suoi monumenti funerarî. Talvolta la fusione di cotesti due elementi, pur restando originale, non sembra del tutto felice; ma il più delle volte è di una profondità e di una gentilezza indiscutibili.

Un notevole esempio è dato appunto dal monumento per la famiglia Casati. La figura della donna seduta sul letto di morte è di una bellezza e purezza di linee veramente impressionante. Ella si è appena addormentata nel sonno eterno: dalla bocca socchiusa par sia appena allora esalato l'ultimo respiro. Non per anco l'opera dissolvitrice della morte ha contaminato le ancor floride forme: il torso è scoperto, il resto del corpo è avvolto in un'ampia coltre a grandi pieghe cadenti: i capelli della morta spiovono con una pesantezza dolorosa, d'ambo i lati.

Dietro al letto, al di là dei guanciali, elevasi un'alta parete rettangolare in cui è circoscritto uno stupendo bassorilievo raffigurante, cred'io, l'entrata del Paradiso. Lunghe teorie di angeli lungo la scalea obliqua, fino

alla gran porta divina par che attendano il passaggio di quell' anima, tra preghiere di pace....

La morte terrena e l'allegoria della vita eterna, quella espressa con tanta audacia, ma pur con tanta efficacia; questa raggiante di tanta dolcezza, si armonizzano squisitamente, e par che veramente l'una sia la continuazione dell' altra, se la parte architettonica del monumento, formata, come uno scenario, da una base a rettangolo e dalla parete descritta non tagliasse con linee troppo crude e nette la pensosa soavità del soggetto.

E. Butti: Monumento Guerrini — Milano.

Un dissidio più vivo tra le varie parti sembra però accentuarsi nel monumento per la famiglia Borghi ove la figura del *Tempo*, un gran vecchio assiso a l'orlo di un sarcofago bizantino, poggia il capo sulle due mani cui fanno leva i gomiti, mentre le due ali, spiccandosi dal centro della schiena ignuda, vanno, l'una a destra, vigorosamente tesa, l'altra reclinante. Sul fondo, una parete rozza con suvvi rilevata una croce e, sulla croce, un Cristo primitivo.

Non risulta ben chiaro, e nè convincerebbe forse, il saperlo, perchè l'artista ha voluto servirsi di quell' arte così ingenua, ma pur così caratteristica per esser come di cornice al vecchio simbolico, (questo simbolo non è in verità troppo nuovo, nè eletto) di fattura poderosa, e così moderna. Lo stesso contrasto non si verifica nel monumento Guerrini, assolutamente mirabile e per l'unità della composizione, per l'originalità alquanto bizzarra de' suoi particolari e sopratutto per la magnifica figura di donna caduta in atto di dolore sulla base di un obelisco metà di stile greco-romano e metà liscio con su rilevata una croce. Al sommo dell'obelisco senza punta, due uccelli notturni appollaiati. Grande è il sentimento d'angoscia che emana dalla donna dolorante, armoniosa la linea del monumento, caratteristico l'insieme.

La plastica del Butti è di una forza e di un'evidenza singolari. Le carni umane par che abbiano trasfusa la loro vitalità e i loro palpiti nei marmi e nei bronzi, tanto essi sono mirabilmente modellati.

La stecca e il pollice sapiente compiono in quest'artista un'opera straordinariamente vivificatrice. La scultura è l'arte e insieme la scienza della forma, e il compito e le attribuzioni della scultura sono dal Butti giudiziosamente rispettate, giacchè, diversamente, potranno bensì crearsi delle opere squisite vibranti di giovinezza e d'ingegno, ma l'arte scultoria verrebbe ad essere tradita col farle compiere uffici non suoi e col far suscitare impressioni e commozioni che sono di pertinenza di altre arti.

Pur tuttavia è notevole la delicatezza con la quale il Butti modella i corpi delle creature mistiche e delle creature ideali. Avendo pur sempre di mira la riproduzione della realtà, egli dà, ad esempio, ai corpi degli angeli e del Cristo una specie di leggerezza trasparente, una specie di fluidità per la quale il corpo di quei divini pur essendo di conformazione esclusivamente umana, pur essendo ricchi di vita terrena, hanno l'evanescenza delle cose volanti, e le ali arcangeliche appaiono come il compimento naturale delle spoglie mortali.

Il gruppo in rilievo del Monumento Galbiati, *Fratres sumus*, ha una dolcissima e

mirabile figura del Cristo. Il profeta di Galilea, alto sotto lo stipite di una porta, oltre la quale s'eleva e si perde nell'infinito una scala fiancheggiata dalle colonne di un tempio, porge soccorso a un uomo quasi ignudo, genuflesso ai suoi piedi, e l'atto suo consolatore è di una soavità estrema, pur restando il suo volto e il suo corpo compresi da un sentimento di dignità nobilissima, quasi grave.

D'una realtà più evidente, più voluta e più cupa è, invece, il corpo del Cristo crocifisso, nel monumento Tantardini. Pendente dalla Croce, la cui parte superiore è caratteristi-

**Enrico Butti: Monumento Borghi — Milano.**

camente formata da una leggenda cristiana, questo bellissimo bronzo spiccante, all'ora de' tramonti, sulle fiamme del cielo o sull'arco dell'azzurro è di una potenza tragica. Il corpo del Figliuolo divino non ha spasimi, non si contrae nè per dolore, nè per terrore. Esso è supremamente calmo, così come calma e rassegnata ne era l'anima immortale. Ma tutte le sofferenze del Martire sono nella faccia; ma tutte le ingiurie patite passano ancora sotto la curva degli occhi dalle palpebre chiuse, e nelle gote emaciate e sulla bocca triste che non proferirà più, tra gli umani, le parole del perdono e della pace.

Un po' singolare apparisce la figura di donna nel monumento Ghezzi, contemplante mestamente il corpicino di un bambino morto. La donna in lunga tunica bianca, i capelli cadenti sulle spalle, ha le ali recline, stanche in atto di desolazione.

Forse la sola figura umana avrebbe più semplicemente reso la commozione della scena mestissima.

Senza ausilii simbolici è il monumento dei coniugi Caglio ove la signora seduta sull'alto

**Enrico Butti: Monumento Cavi-Bussi — Milano.**

gradino in abito comune, ha una viva espressione di pianto silenzioso.

Un angelo bellissimo, con le ali spiegate, è ancor quello del monumento alla famiglia Cavi-Bussi, e in esso si ritrovano tutte le qualità notevoli del Butti: serenità e severità d'ispirazione, sincerità di emozione, modellatura franca e signorile.

Giacchè, questo valoroso artista, che ancor giovane di fibra oggi come vent'anni fa, preferisce la vita solitaria della sua terra diletta, Viggiù, produttrice antica di artisti severi; questo statuario mirabile ha in odio la volgarità, le frivolezze, il vano vivere cittadino. *Ars severa gaudium magnum* potrebbe essere la sua divisa, e niuno saprebbe meglio di lui onorarla e glorificarla. Il fatto ch'egli sia un nobile artista è provato dalla scelta dei suoi temi e dalla pensosa pertinacia di erigere monumenti solenni alla memoria dei defunti.

Assai Milano gli deve per questa sua arte profonda, per questo suo ideale pietoso che molti artisti, e de' migliori, abbandonano per

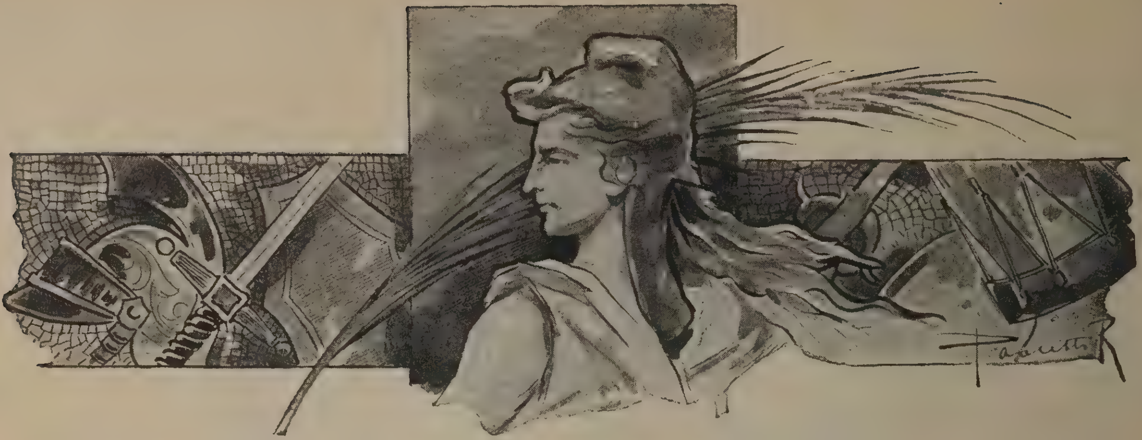
un malinteso orgoglio o per l'ingiusto timore di passare per commercianti dell'arte. L'arte vera può e deve affrontar tutto; e qual compito più degno di illustrare la cosa più tragica e più solenne della vita nostra: la Morte?

Gentile impresa è offerire i più bei frutti dell'intelletto umano alla pallida Dea; gentile sfida è offrire alla Morte destinata a sopravvivere ciò che di meglio dà la Vita destinata a perire.

Uscendo di queste giornate da' quei cimiteri, ove tra la grande folla dei congiunti tristi e dei curiosi, persiste, ne' monumenti e nelle urne, un pio sogno di arte e di bellezza, l'anima nostra si illumina e si esalta, come al riconoscimento di un bene superiore pel quale a' poveri morti debba essere men grave il soggiorno finale; e, per quell'armonia d'arte, i ricordi, ridestandosi, riprendono dolcemente, in sordina, i vecchi, i purissimi temi delle primavere defunte e delle felicità perdute.

Ettore Moschino.

**Enrico Butti: Monumento Ghezzi — Milano.**



# UNA PAGINA DI STORIA SICILIANA

## Martiri ignoti.

La rifioritura lussureggiante di memorie patriottiche, in questi ultimi tempi, ed il rimescolio che, per le feste, si è fatto nei ricordi locali delle lotte per la libertà e l'indipendenza nazionale, mi han dato alla mente un dubbio, e cioè: che, come al conseguimento delle aspirazioni dei popoli è fattore importante la fortuna, che arride in un dato momento storico non prevedibile, e gli uomini non ne sono che i mezzi di minore importanza, così anche la fortuna sia amica o spietata alla memoria di questi mezzi che presso i popoli, con lodevole se non spesso molto serio sistema, acquistano sovente lumeggiatura abbagliante.

Come infatti diversamente credere quando, mentre le pagine delle cronache regionali, o comunali, rosseggiano del sangue di tanti martiri così nobili e gloriosi quanto dimenticati, quelle della storia nazionale sono mute, e la memoria dei posteri, che pur gavazza, per molti, in un saturnale di aneddoti e di circostanze di fatto, non ha un ricordo per tanti altri non meno degni di ricordanza?

Alle feste cinquantenarie dello Statuto ebbero la precedenza quelle contemporanee della rivoluzione del '48 di Palermo, e con queste la vanga storica smosse con lena il terreno fertilissimo degli avvenimenti dell'epoca, connettendo gli eventi del '48 a quelli del '20, ma pur lasciando qua e là qualche zolla intatta, una delle quali io voglio sgretolare.

Trattasi del 1822 e di una cospirazione terribile in quell'anno avvenuta nella Sicilia, e che, se avesse avuto il suo svolgimento completo, non avrebbe trovato il paragone nella storia: trattasi pure di martiri, il cui nome è completamente dimenticato.

Occorre ricordarsi degli avvenimenti politici del luglio 1820 in Napoli, e che, sul cominciare dell'anno seguente, in seguito alla lotta ingaggiatasi tra i Napolitani e gli Austriaci, costoro invasero il paese, ristabilendovi Ferdinando IV di Borbone quale re legittimo ed assoluto.

Anche la Sicilia, ch'era pure insorta alla notizia della rivoluzione dei Napolitani, dovette subire le conseguenze dei loro disastri; essa fu del pari invasa, ed il generale Walmoden l'occupò con circa quindicimila uomini, dei quali quasi diecimila furono accasermati in Palermo, ed il rimanente nelle piazze di Messina, Siracusa e Trapani, essendo vicerè dell'isola il principe di Cutò e prefetto di polizia in Palermo il marchese delle Favare.

Queste furono le circostanze principali che diedero campo alla cospirazione, della quale

generalmente gli storici non han sospettato la gravità, e che è rimasta quasi sconosciuta sebbene le sue conseguenze, se fosse riuscita, sarebbero state grandissime e molto probabilmente si sarebbero estese a tutta la penisola.

Anima di questa vasta cospirazione, che in breve si estese per tutta la Sicilia, fu l'avvocato Salvatore Meccio, ventottenne, il quale seppe in poco tempo organizzare diciannove sezioni, comprendenti circa trentamila congiurati, ognuna delle quali aveva il suo capo residente in Palermo — solo essere visibile, conosciuto e responsabile della sezione che rappresentava.

Scopo del complotto era di far man bassa su tutta la guarnigione austriaca di Palermo: annientata la quale, si rimaneva facilmente padroni delle guarnigioni di Messina, di Siracusa e di Trapani: il giorno fissato era il 12 gennaio 1822, compleanno del re, alle ore dieci di sera.

In quel giorno eravi grande spettacolo di gala, e tutti gli ufficiali superiori dell'esercito di occupazione si sarebbero naturalmente riuniti la sera al teatro Regio: per averli tutti sotto mano, si erano preferiti quel giorno e quell'ora.

Il barone Landolina, il medico Minelli, Ignazio Batolo, figlio del procuratore generale del re, Ferdinando Amari (padre di Michele), un panettiere soprannominato *Seidita*, certo Lo Verde, parrucchiere, ed altri tredici capi di sezione, tutti giovani dai venti ai trent'anni, quasi tutti sposi e padri di famiglia, furono gli individui che, con a capo il Meccio, figurarono in prima linea in questo sanguinoso dramma.

Un rispettabile vecchio di settantadue anni, l'abate Villa, fucilato a causa di questa cospirazione, non vi aveva presa parte scientemente. Essendo stato precettore del Meccio, era rimasto l'amico del suo allievo, ed era, nel 1821, curato di una piccola chiesa parrocchiale, quando il Meccio lo pregò di prestargli il locale della sacrestia della parrocchia, col pretesto di farvi una cena con alcuni conoscenti. Il buon prete non seppe rifiutarsi, e questa sacrestia divenne così il luogo di riunione dei capi di sezione; ma egli non assistette mai alle loro sedute, ignorandone lo scopo, e convinto ch' esse non avevano altro fine che il divertimento.

Condotto innanzi ai suoi giudici, questo rispettabile vecchio espose loro i fatti con un tono di verità, che avrebbe convinto qualsiasi uomo imparziale; ma egli, sebbene tutti gli altri accusati unanimemente confermassero l'esattezza della sua deposizione, fu condannato lo stesso e spietatamente fucilato.

Se altri capi, invisibili e potenti, aiutarono la cospirazione, sia con la borsa che coi consigli, essi portarono il loro secreto nella tomba ed i superstiti lo guardarono gelosamente.

Il panettiere *Seidita* era quello che impastava il pane di munizione per la truppa: intenzione dei congiurati era di avvelenare prima, per mezzo del pane, i soldati austriaci, per poi assalirne le caserme. Il *Seidita* doveva, pel 12 gennaio, manipolare un pane contenente l'agonia e la morte degli oppressori della sua terra; ma quelli trionfarono di nuovo, e l'infelice pagò colla vita il suo progetto di liberare la patria dal giogo straniero.

Si era già al 10 gennaio, cioè quarantotto ore soltanto prima del giorno fissato per lo scoppio della congiura: tutte le misure erano state prese; ad ogni sezione era stata assegnata la caserma alla quale doveva dare l'assalto; una di esse era stata specialmente incaricata di assalire il teatro Regio e di non farne uscire gli ufficiali austriaci. I congiurati, fermi e risoluti, avevano conservato per quattro mesi il più profondo silenzio, e, per non dar sospetti, era stato disposto ch'essi si dovessero recare a poco per volta in Palermo; sicchè buona parte di essi era già in città.

Meccio, infaticabile, intelligente, coraggioso, presiedeva a tutto, e dirigeva tutte queste mosse.

Il 12 gennaio il marchese delle Favare, il generale Walmoden, il generale Nunziante, ufficiale napolitano ma austriaco di sentimenti, ed altri ufficiali superiori austriaci, desinavano presso il vicerè principe di Cutò, e tutto sembrava quindi promettere un facile risultato alla congiura, quando un traditore, il Landolina, camuffato da monaco cappuccino, presentavasi al vicerè, mentre i convitati erano a tavola, e svelava il complotto!

Il desinare fu interrotto per dare opportune disposizioni militari, e far procedere allo arresto dei capi della congiura: fortunatamente qualcuno di essi aveva qualche relazione nel palazzo del vicerè, e così, avvertiti a tempo, alcuni di essi poterono nascondersi e salvarsi più tardi; più fortunatamente ancora, il traditore non potè de-

nunziare che soltanto i diciotto capi di sezione suoi compagni, non conoscendo gli altri congiurati; altrimenti chi sa quali proporzioni avrebbe assunte la vendetta del governo.

Un consiglio di guerra fu immediatamente istituito per giudicare, senza perder tempo, gli arrestati; ed il luogotenente colonnello di artiglieria Polizzi presiedette questo tribunale, che nello stesso giorno condannò a morte nove arrestati, tra i quali il panettiere *Seidita*, il dottor Minelli e l'abate Villa; a cinque altri diede la stessa sorte più tardi; così che quattordici di questi sventurati furono fucilati in quattro giorni.

L'Amari e due altri furono condannati alla galera a vita, ed il Landolina fu condannato, per forma, a dieci anni di prigione, dei quali ebbe la grazia pochi mesi dopo. Meccio era riuscito a mettersi in salvo; ma il suo destino doveva compirsi.

I meriti di questo giovane coraggioso lo rendevano caro a tutti i suoi amici, ed i suoi sentimenti elevati ispiravano la stima ed il rispetto: distinto avvocato e di una lealtà provata, amico sincero e devoto, e bel giovane, era egli marito tenerissimo e padre di un bambino.

Avvertito a tempo che tutto era scoperto, Meccio non si fece intimidire nè da questa notizia nè dallo imponente spiegamento delle forze militari: corse alle armi, chiamando a raccolta i suoi, e seguito da Minelli, da Batolo e da alcuni altri, sperò raggiungere, con un ardito colpo di mano, il risultato dei suoi lunghi lavori, che il tradimento aveva compromesso; senonchè il tradimento, l'arresto già avvenuto di alcuni dei capi, e la dimostrazione militare degli Austriaci, conosciuti contemporaneamente da tutti i congiurati, avevano agghiacciato il loro entusiasmo e colpito di spavento gli amici di Meccio.

Pochi di essi lo raggiusero, e Minelli, rimasto prigioniero tra le mani dei suoi carnefici, fu il frutto amaro che raccolse da questa impresa temeraria.

Egli, tuttavia, riuscì a sfuggire alle persecuzioni contro lui dirette, e andò a nascondersi a Villagrazia, villaggio a pochi chilometri da Palermo, dove alcuni amici sicuri poterono sottrarlo a tutti gli sguardi; mentre la giovane moglie di lui, in preda ad angosce inesprimibili, ignorava la sorte del marito, e temeva che fosse rimasto vittima nella breve lotta.

Meccio, da parte sua, provava le stesse angosce: e fu questo sentimento di reciproca affezione che doveva perderli entrambi.

Era scorso un mese dalla fucilazione dei quattordici compagni, quando il Meccio, tormentato dal desiderio di riveder la moglie ed il suo bambino, si risolse a lasciare il nascondiglio per recarsi di notte a Palermo: egli, resistendo alle sollecitazioni degli amici, che cercavano convincerlo dei pericoli ond'era attorniato, si decise risolutamente ad affrontarli, dicendo loro che per lui « *era meglio perire, che lasciar morire di crepacuore la moglie* ».

Quanto avevano gli amici suoi preveduto, lo colse: la polizia stava attenta, ed aveva egli appena messo piede sulla soglia della porta di casa sua, ch'era preso, legato, imbavagliato; e, l'indomani stesso, era decapitato.

Andò al supplizio senza smentire un istante il coraggio e la fermezza d'animo, dei quali aveva dato prove così energiche durante l'ultimo periodo della sua vita; e, con un sangue freddo imperturbabile, egli ripeteva queste parole, ai numerosi conoscenti che incontrò lungo il suo passaggio:

— « *Non son riuscito!* ».

Per sua fortuna, egli non poteva vedere quello che avveniva dietro di lui, nè ascoltare le grida strazianti della sua infelice moglie: questo spettacolo avrebbe forse potuto scuotere la sua tranquillità stoica, che non lo abbandonò un istante.

La sventurata donna andava dietro lo spesso cordone di soldati austriaci che circondava il condannato, supplicando che le permettessero di vederlo per l'ultima volta, e non riuscendo ad intenerire quegli uomini di ghiaccio, che la respingevano brutalmente non comprendendo nè le lagrime nè il linguaggio di lei...

Come il povero Meccio aveva previsto, la infelice morì di crepacuore appena venti giorni dopo l'esecuzione del marito!

PASQUALE VASTO.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

Enrico Butti : Monumento Tantardini, al Cimitero di Milano.

# Yang e Tsò

(Leggenda cinese.)[1]

All'epoca del *Tchuen-tsieou*, quando *You-en-Wang*, re di *Tsou*, accoglieva con onore i seguaci di Confucio e di *Lao-tseu*, i savi ed i letterati del paese accorrevano a la sua corte, nel fine di mettere a profitto le buone disposizioni del monarca.

Sui monti *Tsi-chi*, ad occidente di *Kiang*, viveva un savio a nome *Tsò*. Ancora giovanissimo aveva perduto i genitori e si era dato con ardore allo studio, ricercando i migliori sistemi di governo ed i mezzi più adatti a rendere i popoli tranquilli e felici. *Tsò* aveva circa quarant' anni.

In quel tempo i grandi feudatarì dell'Impero di Mezzo procuravano di rendersi principi indipendenti; i sovrani virtuosi erano rari, mentre gli usurpatori che non riconoscevano altra legge fuorchè quella della forza, erano innumerevoli.

Questo stato di cose aveva fatto sì che il savio *Tsò* non avesse mai aspirato ad impieghi di sorta; ma quando apprese che *Youen-Wang* chiamava a sè i letterati d'ogni paese, egli incassò i suoi libri, disse addio agli amici e partì per il regno di *Tsou*.

Era d'inverno.

Il povero letterato viaggiava a piedi, a piccole tappe, lottando contro il vento e contro la pioggia. Un giorno, essendo inzuppato fino alle ossa, e vedendo che si appressava la notte, pensò di ricoverarsi in un villaggio. Egli vide tra le piante di bambù il luccicar d'un lume e si avviò in fretta a quella volta. Giuntovi, trovò una piccola capanna dal tetto di stoppia, circondata da una siepe di rose selvatiche. Egli scavalcò quell' ostacolo e picchiò leggermente alla porta.

Un uomo apparve sulla soglia e *Tsò*, facendogli un profondo saluto, disse:

— Il vostro servitore è del *Si-Kiang*, il suo nome è *Tsò* e si reca nel regno di *Tsou*. Essendo stato sorpreso dalla pioggia e non trovando ove albergare, vi domanda ricovero per questa notte.

(1) Questa è veramente una delle tante leggende che corrono intorno ai sepolcri nell'Impero del Sole. Essa è stata tradotta dal testo chinese del *Kinh-Koo-Ke-Wan*.

A queste parole lo sconosciuto gli rese con premura il saluto e lo invitò ad entrare nella sua capanna.

*Tsò* entro lentamente e, girando intorno lo sguardo, vide una cameretta assai linda e pulita con un modesto lettuccio. Gli utensili dell'agricoltore stavano disposti in bell'ordine in un angolo, nell'altro eravi il focolare, ed un po' da per tutto dei libri ammucchiati in disordine.

Comprese subito che si trovava in casa di un letterato e già si disponeva a fargli le riverenze prescritte dall'uso, quando l'altro gli disse:

— Mettiamo da parte le cerimonie e tentiamo invece di asciuttare i vostri abiti.

Aggiungendo l' atto alle parole, il padron di casa gettò dei tronchi di bambù nel fuoco, preparò in seguito alcuni cibi e li pose davanti a *Tsò*.

Mentre questi si rifocillava, ebbe desiderio di sapere ove si trovasse e domandò all'uomo che lo aveva ospitato come si chiamava.

— Il vostro servitore si chiama *Yang* — rispose lo sconosciuto — non ha genitori ed abita solo in questa casa, facendo dello studio la sua più dolce occupazione. Ora che i lavori dei campi sono terminati, l'incontro con un savio dottore, venuto da così lontano, è una vera fortuna per lui! Egli deplora la povertà di questa capanna e vi prega di compatirlo.

— Con questo tempo orribile — rispose *Tsò* — ottenere il favore d'un asilo, degli alimenti e del vino, è più di quanto io non osassi sperare. Come potrò io dimostrarvi la mia riconoscenza?

Poco dopo essi si posero a letto e s'intrattennero piacevolmente dei loro studî fino a tarda notte, addormentandosi solo allo spuntar del giorno.

La pioggia ed il vento imperversavano ancora; *Yang* non volle che *Tsò* partisse, e gli offerì tutto quello che aveva.

Accadde che questi due uomini si giurarono fin d'allora un'eterna amicizia.

*Tsò* aveva cinque anni di più di *Yang* e questi, da quel momento ebbe per lui i riguardi dovuti ad un fratello maggiore.

Quando, dopo parecchi giorni tornò il bel tempo, e le strade diventarono di nuovo praticabili, *Tsò* disse all'amico:

— Il mio savio fratello è degno pei suoi meriti di essere il ministro di un re; eppure egli non riveste la serica stoffa del *bambù* ed ama invece la fonte del vecchio bosco. Ciò mi è assai penoso.

— Io vorrei un impiego — rispose *Yang* — ma non ho mai fatto alcuna pratica per ottenerlo.

— Il re di *Tsou* — riprese l'altro — chiama a sè tutti i savi dell'Impero e, poichè tale è il pensiero del mio fratello, perchè non parte egli con me?

— Io sono pronto ad obbedire ai comandi del mio fratello maggiore — rispose *Yang* — se egli crede che i miei pochi meriti siano tali da rendermi accetto alla corte del re *Youen-Wang*, partirò volentieri con lui.

*Yang* fece tosto i preparativi per quel breve viaggio. Forniti di qualche provvista, i due amici lasciarono insieme la capanna e si avviarono verso l'oriente. Dopo due giorni di cammino il tempo tornò di nuovo molto cattivo e furono costretti a rifugiarsi in un albergo, ove consumarono la maggior parte delle loro provviste. Quando non rimase loro che un piccolo sacco di viveri, terminato il quale sarebbero stati costretti a rinunziare al loro viaggio, essi decisero di affrontare i rigori della stagione e si rimisero in via.

Una fitta neve era succeduta al vento ed alla pioggia; la strada attraverso le gole dei monti *Liang*, era accidentata e deserta.

Alcuni boscaiuoli, a cui si rivolsero per avere indicato un luogo ove passare la notte, risposero esortandoli a ritornare sui loro passi, chè fino a cinquanta leghe intorno non avrebbero trovato vestigia di abitazione umana, chè avrebbero dovuto traversare valli profonde e solitudini sterili, infestate da lupi e da tigri, ove sarebbe stato imprudente avventurarsi.

— Che ne pensa il mio saggio fratello — — chiese *Tsò*, guardando il compagno.

— È detto da molto tempo — rispose *Yang* — che la vita, la morte ed ogni altra cosa sono prestabilite; poichè noi siamo arrivati fin qua, pensiamo ad andare avanti. Essi camminarono ancora un'intera giornata e passarono la notte dentro qualche sepolcro antico.

Erano vestiti leggermente ed un vento gelato li penetrava fino alle ossa. La dimane la neve cadde ancora più fitta; il freddo raddoppiò; i due amici si sentivano estenuati dalla fatica e dalla fame. *Tsò* non seppe più resistere alla violenza delle intemperie.

— Dobbiamo percorrere — disse egli —

più di quaranta leghe in un paese arido e deserto. Le nostre vesti sono troppo leggere e le provviste stanno per finire. Se un solo di noi continua il cammino, probabilmente arriverà a *Tsou;* ma se continueremo a viaggiare insieme, morremo al certo di freddo e di fame. A che ci servirebbe lo imputridire in mezzo alle piante ed agli alberi? Io voglio svestirmi degli abiti che indosso per darli al mio virtuoso fratello. Prenda egli le provviste che tuttora ci rimangono e parta; esse sosterranno le sue forze fino al termine del viaggio. Quanto a me, non farò più un passo; preferisco morire in questo luogo. Quando mio fratello vedrà il re di *Tsou*, ne otterrà senza dubbio una magistratura importante ed allora non sarà mai troppo tardi per occuparsi dei miei funerali.

— Come mai potete avere simili idee? — esclamò *Yang* — noi non siamo nati, è vero, dagli stessi parenti, ma i legami della virtù sono spesso più saldi di quelli del sangue. Potrei io assuefarmi al pensiero di lasciarvi morire in un deserto per correre in cerca di onori? Non vi consentirò giammai.

Ripresero allora il cammino; *Yang* sosteneva per via *Tsò* e percorsero con grande stento altre dieci leghe. Il vento e la neve raddoppiarono di violenza. *Tsò* si gettò per terra dicendo che gli era impossibile di continuare.

Cercarono allora un ricovero e scorsero sull'orlo della via il tronco incavato di un gelso, il quale poteva offrire qualche riparo contro la neve. Esso non era capace che di una sola persona. *Yang* aiutò il suo amico ad accovacciarvisi e questi lo pregò di andare in cerca di legna e di battere la pietra focaja per accenderle.

Quando *Yang* ritornò con la legna, trovò che *Tsò* era completamente ignudo e che le sue vesti giacevano a terra vicino a lui.

— Perchè il mio fratello ha fatto ciò? — gridò egli al colmo della sorpresa e del dolore.

— Ho riflettuto — rispose *Tsò* — che non c'era altro da fare. Non bisogna illudersi. Che il mio fratello si rivesta di questi abiti, prenda con sè le provviste e continui la sua via. Io morirò qui.

*Yang* lo abbracciò piangendo e protestando che essi dovevano morire insieme, che non potevano separarsi a quel modo.

— Se noi moriamo di fame — replicò *Tsò* — chi darà sepoltura alle nostre bianche ossa?

— Ebbene! — disse *Yang* — sarò io che mi svestirò degli abiti e li darò al mio maggior fratello; prenda lui gli alimenti e parta; preferisco sia il più giovine che muoia qui.

— Durante tutta la vita — riprese *Tsò* — io sono stato assai delicato, il mio giovine fratello non è robusto; ma lo è assai più di me. Le sue cognizioni sono più estese delle mie, e se egli arriva fino al re di *Tsou*, ne otterrà certo una carica eminente. Vale la pena che si parli della mia morte? Non restate più qui, fratel mio; allontanatevi senza indugio.

— Lasciarvi morir di fame a piè di quest'albero ed allontanarmi per correr dietro agli onori, sarebbe azione di uomo virtuoso? Io non lo farò mai!

— Spontaneamente — replicò *Tsò* — lasciai i monti *Hi-chi*; arrivai alla casa del fratel mio e fin dal primo giorno fummo come vecchi amici. Riconobbi tosto che la scienza del mio fratello era poco comune, e lo esortai a cercare degli impieghi. Disgra-

ziatamente il vento e la pioggia ci sono contrarî. È la mia sorte, e debbo sopportarla. Ma se io cagionassi la morte di colui che ho indotto a venir con me, commetterei un delitto.

Così dicendo, egli voleva gettarsi nel fiume vicino e darsi la morte. *Yang* lo trattenne piangendo e cercando di coprirlo con i suoi abiti, ma *Tsò* lo respinse e tutto ad un tratto cadde a terra privo di forze.

Il freddo aveva agghiacciate le membra di lui, il quale non poteva parlare e solo con la mano faceva segno all'amico di allontanarsi. *Yang* prese di nuovo gli abiti per coprirnelo, ma si accorse che ogni principio di vita era in lui quasi estinto. Le sue membra erano rigide, la sua respirazione sembrava sul punto di arrestarsi.

— Se io resto ancora qui — disse a sè stesso, *Yang* — morirò anch'io di freddo, e quando io non sarò più, chi seppellirà il mio compagno e me?

Allora, versando lacrime amarissime, s'inginocchiò sulla neve davanti a *Tsò* e gli disse:

— O povero e diletto amico, il vostro indegno fratello, lasciando questi luoghi, conta sulla protezione della vostra ombra: se acquista un po' di fama, vi darà splendida sepoltura.

*Tsò* gli fece un segno con la testa, e nel momento in cui cercava di parlare, la sua respirazione si arrestò del tutto e morì. *Yang* prese allora le sue vesti ed i viveri, ma con gli occhi fissi sull'amico non sapeva decidersi a partire. Finalmente, il cuore pieno di amarezza, e gli occhi di lacrime, si allontanò.

Dopo lunghi stenti, intirizzito ed estenuato, *Yang* arrivò nel regno di *Tsou;* si fermò per riposarsi in una osteria e dopo una buona cena ed una notte di sonno, s' incamminò verso la capitale.

— Il principe di *Tsou* — disse egli alla prima persona che incontrò — chiama presso di sè i dotti ed i savì. Come posso fare per arrivare fino a lui?

— La porta del palazzo — gli venne risposto — è sempre aperta agli stranieri, e sulla soglia troverete il *Chang-ta-fou*, il quale riceve ed esamina i letterati dell'Impero.

Nel momento in cui *Yang* arrivava al luogo indicatogli, il *Chang-ta-fou* scendeva dal suo carro; e *Yang*, andando verso di lui, lo salutò profondamente col riunire le mani sul petto.

Il ministro riconobbe che il forestiero, benchè coperto di misere vesti non era un uomo volgare e gli restituì il saluto, chiedendogli da dove venisse.

— Il vostro umile servitore si chiama *Yang* ed è nativo di *Young-tchou;* — rispose il nuovo arrivato — avendo appreso che il gran Re chiama i dotti alla corte si è affrettato a venire.

Il *Chang-ta-fou* lo fece entrare nella casa destinata ai forestieri, ordinando che gli fossero tosto serviti vino e vivande.

L'indomani il *Chang-ta-fou* lo visitò per interrogarlo e per assicurarsi della sua dottrina.

*Yang* non lasciò una sola domanda senza risposta; tanto che il ministro pienamente soddisfatto, si affrettò a render conto al re *Youen Wang* dell'arrivo del nuovo letterato.

Il principe fece venire *Yang* al suo cospetto e lo interrogò sui mezzi atti ad accrescere le forze e le ricchezze del paese.

*Yang* propose tosto dieci progetti, tutti perfettamente idonei alla condizione dei tempi. Il re contentissimo, tenne un banchetto in suo onore, lo innalzò al grado di *Tchoung-ta-fou*, e gli regalò cento once d' oro e cento pezze di seta di diversi colori.

A tanta fortuna gli occhi del nuovo ministro si riempirono di lacrime.

Il re meravigliato, chiese il motivo di queste lacrime; al che *Yang* gli raccontò come il suo fratello *Tsò* si fosse svestito per lui e fosse morto di freddo nel deserto, cedendogli abiti ed alimenti per metterlo in condizione di arrivare fino al regno di *Tsou.*

— Che posso fare — chiese il re — per confortare il mio illustre ministro della perdita di tanto amico?

— Il vostro ministro — rispose *Yang* — desidera un congedo per recarsi ai monti *Liang.* Quando egli avrà fatto convenientemente seppellire il povero *Tsò*, ritornerà per servire il gran Re.

*Youen-Wang* onorò *Tsò,* dopo morto, del titolo di *Tchoung-ta-fou* volle che gli si facessero funerali magnifici e diede a *Yang* una schiera di cavalieri per scortare il suo carro sino ai Monti *Liang.*

*Yang* partì; ritrovò il cadavere di *Tsò* nel cavo dell' albero, per come lo aveva lasciato

e, profondamente intenerito, s'inchinò parecchie volte davanti a lui.

In seguito commise alle persone del suo seguito di assembrare i notabili del paese e di cercare un luogo adatto alla erezione del sepolcro dell'eroico *Tsò* (1).

Dopo molto discutere fu scelto un terreno, vicino alla sorgente del fiume *Pou-tang*, in un sito ridentissimo e sparso di altri sepolcri.

Il cadavere di *Tsò* fu lavato con essenze preziose, rivestito delle insegne e del berretto di *Ta-fou*, collocato in una duplice bara e calato nella fossa, che si ebbe cura di circondare con un muro e con alberi. A trenta passi dal sepolcro fu eretto un tempio per i sacrifizi funebri, ornato di fiori e contenente l'immagine in porcellana di *Tsò*. Una colonna portava un'iscrizione in onore del defunto, e finalmente una piccola casa in mattoni venne destinata al guardiano, incaricato di vegliare alla conservazione del monumento.

Quando tutto fu determinato, ebbe luogo il sacrifizio funebre.

Il dolore degli intervenuti era estremo; gli anziani del paese e le persone della scorta si scioglievano in lacrime.

La notte seguente *Yang* rimase nel tempio di *Tsò*.

Egli aveva fatto accendere delle lampade e l aveva dato ordine acciocchè niuno entrasse a disturbarlo,

Mentre egli stava immerso nei suoi tristi pensieri, fu ad un tratto scosso da una folata di vento e, quando lo splendore delle lampade, per un momento oscurato, si rianimò, egli scorse nell'ombra un uomo che stava in atto perplesso, emettendo profondi sospiri.

— Chi è là? — gridò *Yang* — chi osa, malgrado il divieto, entrare qui durante la notte?

L'uomo non rispose, *Yang* allora si avvicinò a lui e scorse *Tsò*.

— L'anima di mio fratello non si è allontanata — gridò egli colmo di stupore. Se ella ritorna a visitare il suo fratello minore, deve essere spinta da qualche motivo ben grave.

— Io sono riconoscente del pietoso ricordo che mio fratello ha avuto di me — rispose *Tsò* — poichè, appena entrato nella carriera degli onori, ha chiesto al re il permesso di seppellirmi. Io lo ringrazio dell'alta dignità che mi è stata conferita per opera sua. La bellezza della bara, degli ornamenti e del tempio; tutto è stupendo. Solamente la mia tomba è troppo vicina a quella di *King-Ko*. Costui, quand'era tra' vivi, si ribellò al re di *Tsin;* e fallì nella sua impresa. *Kao-tsien-li* trasportò il suo cadavere e venne a tumularlo in questo luogo. Il suo spirito è arrogante e feroce. Tutte le notti, armato di una spada, viene a trovarmi e mi insulta dicendo: « Voi non siete che un miserabile, morto di fame e di freddo. Come mai osate coricarvi sulla mia terra e privarmi dell'acqua e del vento che mi appartengono? Se non vi affrettate a lasciare questi luoghi, io sconvolgerò la vostra tomba, prenderò il vostro cadavere e ne disperderò i resti pei campi ».

In questo crudele cimento io vengo a trovare mio fratello, pregandolo di farmi trasportare in altro luogo per sottrarmi a tanta sciagura.

*Yang* stava per rispondere all'ombra di

(1) In China non si usano i cimiteri; le tombe sono sparse per le campagne, venerate da ognuno e circondate di leggende.

*Tsò*, ma il vento si levò ad un tratto e l'ombra divenne invisibile. *Yang* credette allora di essere sotto l'influenza di un sogno, ma tutte le circostanze di quell'apparizione restarono vivamente impresse nel suo spirito. Appena fu giorno, egli chiamò a sè gli anziani del paese e s'informò se nel vicinato vi fosse qualche tomba. Gli fu risposto che all'ombra di un cipresso vi erano la tomba di *King-Ko* ed un tempio dedicato agli spiriti.

— L'uomo sepolto in questa tomba — chiese *Yang* — non trovò egli la morte durante la sua ribellione al re di *Tsin?* Perchè le sue ossa trovansi qui?

— *Kao-tsien-lì* era di questo paese — gli fu risposto. — Quando apprese che il suo amico *King-Ko* era morto e che il cadavere ne era rimasto abbandonato pei campi, lo trasportò e lo seppellì in questo luogo. Era un'anima illustre e gli abitanti del paese gli elevarono un tempio, nel quale in ogni stagione dell'anno gli offrono sacrifizì per ottenerne la felicità e la fortuna.

Apprendendo ciò, *Yang* prestò fede alla visione della notte ed accompagnato dalla sua scorta, si recò al tempio di *King-Ko.*

Entratovi, minacciando col pugno il simulacro del defunto, lo apostrofò in questi termini:

— Suddito oscuro del re di Yen, voi non foste che un ambizioso ed un ribelle! *Tsò*, l'amico mio, era un letterato di gran merito, buono, giusto e virtuoso; perchè osate voi tormentarlo? Se continuerete a far ciò, io abbatterò il vostro tempio e taglierò le radici del vostro albero!

Dopo di aver fatto una sì grave minaccia a *King-Ko*, *Yang* ritornò alla tomba di *Tsò* ed in ginocchio gli disse:

— Se *King-Ko* torna a molestarvi ancora questa notte, io prego il mio maggior fratello che me ne faccia subito avvertito.

Dopo di che egli si dispose a passare la notte nel tempio; ma non appena le lampade furono accese, ecco l'ombra di *Tsò* che gli apparve.

— Io ringrazio il fratel mio di ciò che ha fatto — disse sospirando — ma *King-Ko* ha un seguito numeroso e tutti del paese gli offrono sacrifizì. Io prego il fratel mio di costruire dei fantocci di paglia di rivestirli con abiti differenti, dar loro delle armi e bruciarli davanti alla mia tomba. Forse con la loro assistenza io potrò mettere *King-Ko* nell'impossibilità di nuocermi

La notte seguente *Yang* fece costruire dei fantocci, li rivestì con serici abiti di diversi colori, pose nelle mani di ciascuno una spada ed una lancia e — seguendo le prescrizioni di *Tsò* — li fece bruciar davanti a la sua tomba. Terminata la cerimonia, pregò l'amico di prevenirlo nel caso in cui l'espediente riescisse inutile e si ritirò nel tempio.

Durante il resto della notte il vento sibilò pel piano, la pioggia scrosciò furiosamente ed il rumore di un'accanita battaglia ferì senza interruzione gli orecchi ansiosi di

*Yang*. Questi impaziente uscì dal tempio per sapere cosa accadesse. L'ombra di *Tsò* accorreva a lui.

— Gli uomini bruciati dal fratel mio sono stati impotenti — disse l'ombra — *King-Ko*, soccorso dal suo amico *Kao-tsien-lì* li ha sconfitti, e, tra poco, il mio cadavere sarà scacciato dalla sua tomba.

— Quest'uomo ha avuto l'audacia d'insultarvi ancora! — gridò *Yang* — ebbene, andrò io stesso a combatterlo!

— Il fratel mio non è che un uomo — rispose lo spirito di *Tsò* — mentre noi tutti siamo degli spiriti. Un uomo coraggioso può ben resistere ai suoi simili; ma come potrebbe egli lottare contro delle ombre?

— Partite, fratel mio — disse *Yang* — a domani, so quel che mi resta a fare.

L'indomani *Yang* si recò al tempio di *King-Ko* e dopo di averlo coperto d'ingiurie, spezzò con un pugno la sua immagine di porcellana e si disponeva a fare appiccare il fuoco al tempio, quando gli anziani del paese supplicarono: — È il fuoco sacro d'un villaggio — se voi lo distruggete, qualche grande calamità potrà colpirci!

*Yang* non seppe resistere alle loro preghiere, cedette, si ritirò nel tempio e, deciso di aiutare a qualunque costo il suo fratello *Tsò*, scrisse nei seguenti termini al re *Youen-Wang*.

« Il mio amico *Tsò* sacrificò la sua vita
« per il vostro ministro. Grazie a lui io potei esservi presentato e voi mi colmaste
« di favori. Il vostro ministro deve oggi spegnere il proprio cuore per dare a *Tsò* in
« ricambio la prova della sua riconoscenza ».

Questo scritto era abbastanza eloquente. Egli lo rimise alle genti del suo seguito e si recò con esse alla tomba di *Tsò*.

— Il mio fratello *Tsò* — disse loro piangendo — è perseguitato dall'ombra possente di *King-Ko*. Nulla può liberarlo ed io non posso tollerare tanta jattura. Se bruciassi il tempio di *King-Ko*, se sconvolgessi la sua tomba, temerei di attirare qualche calamità sul popolo di questo paese. Preferisco quindi morire e diventare uno spirito per aiutare mio fratello a combattere e vincere i suoi nemici. Voi seppellirete il mio corpo allato a quello di *Tsò*. Nella vita come nella morte io voglio essere vicino a lui per testimoniargli la mia riconoscenza. Ritornate a *Tsou* e rimettete al Re la lettera che vi ho dato. Io lo supplico di seguire i consigli del suo ministro e di accordare una protezione costante alle montagne ed ai fiumi, nonchè agli spiriti che presiedono alla produzione della terra! E appena ebbe dette queste parole, egli si trafisse con la spada e morì.

Le persone del seguito dopo di aver fatto vani tentativi per richiamarlo in vita, lo deposero in una triplice bara e lo seppellirono vicino alla tomba di *Tsò*.

Quella notte la pioggia ed il vento raddoppiarono di violenza, il cielo era in fuoco, il rumore del tuono si confondeva col rumore de la battaglia.

L'ombra possente di *Yang* combatteva contro il demone di *King-Ko*. Il sepolcro di costui si aperse, le sue nude ossa furono lanciate per la campagna. Il cipresso, che si elevava al di sopra del suo sepolcro venne sradicato, il tempio distrutto, ed in quel luogo non restò che una sterile terra.

Gli anziani del paese costernati andarono a bruciare dell'incenso ed a prosternarsi davanti le tombe di *Tsò* e di *Yang*.

I cavalieri della scorta, ritornati nel regno di *Tsou*, raccontarono al re tutto l'accaduto. *Youen-wang* per onorare la memoria del suo grande ministro, incaricò un magistrato di fabbricare un tempio vicino a la tomba di *Yang* ed innalzò costui al grado di *Chang-ta-fou*.

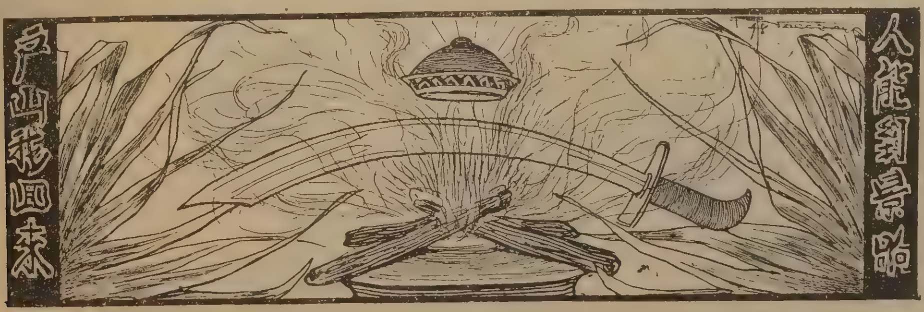
Il decreto che ordinava l'erezione di quel tempio, lo designava col nome di

TEMPIO DELLA FEDELTÀ.

Una lapide ci conserva ancora il ricordo di questo memorabile avvenimento.

Il fuoco sacro si è mantenuto fino ai nostri giorni; ma l'anima di *King-Ko* fu annientata per sempre, benchè nelle quattro stagioni dell'anno, gli anziani del paese le offrano tuttavia un sacrifizio per la sua redenzione.

WIO-TA-FUO.



# LA . FLORA DEI . MORTI

Doman morremo come ier moriro
quelli che amammo . . .

G. Carducci.

I.

Mattino. Una coltre ondeggiante
di nebbia, un diffuso oceàno
di fumo su l' immenso piano.

Il sole è uno scudo d'argento
sospeso nel bigio Levante.
Silenzio nostalgico. Il lento

squillar de la pieve ripete
a breve intervallo ch'è l'ora
de' Morti : la triste quiete
dilaga, si spande, c' invade, ci accora.

II.

Meriggio. Una processïone
disfatta pel muto sentiero,
dispersa nel gran Cimitero.

Sorridono un triste sorriso
de' fiori le larghe corone
sul marmo di lettere inciso.

Sbadiglian le gialle fiammelle
innumeri sopra l'altare :
riempion l'austere cappelle
de' cari perduti le imagini care . . .

III.

La sera. Dolorano i rami
assidui piangendo col pianto
del cielo sul gran Camposanto.

Non hanno più lagrime gli occhi ;
si spensero i ceri sui grami
sepolcri co' nuovi rintocchi

de l'Ave. Il crepuscolo grave
incombe, si allarga, s' inalza :
di nuovo la Pace soave
ricopre de l'ali la mistica balza.

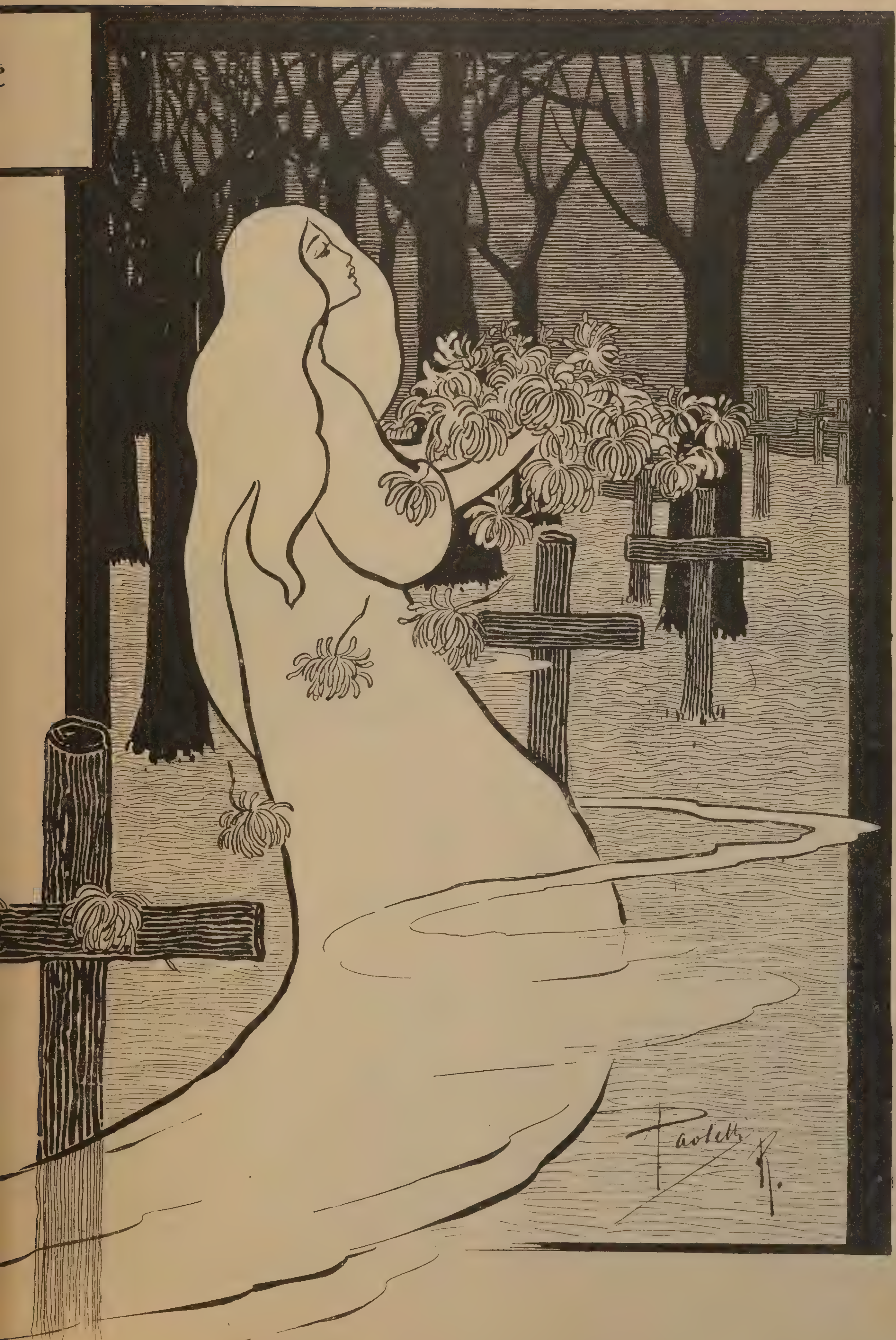
IV.

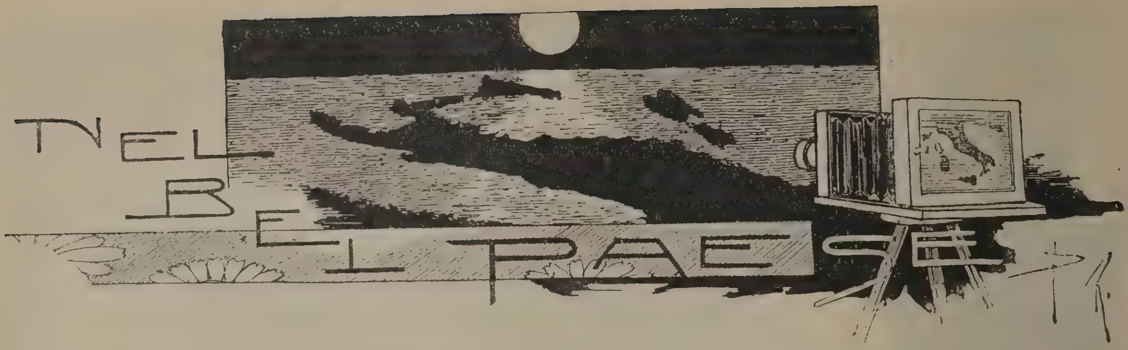
La notte. Da' tumoli impuro
l'odore de' fiori si spande :
marciron le ricche ghirlande.

Ma su da le misere zolle,
ne l'arido estremo abituro,
un candido Genio si estolle . . .

Trascorre. Da le braccia erette
esùbera in torno la flora :
s' infioran le croci neglette
che l'algida brina di lagrime irrora . . .

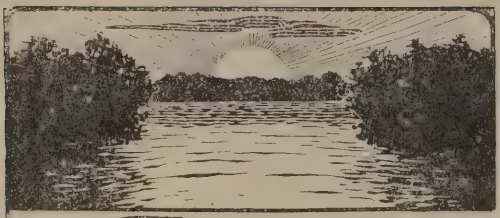
Pasquale de Luca.


Paoletti R.




# Vasto degli Abruzzi

(Continuazione e fine, veggasi il n. 22).



Uscendo dalla porta, detta Porta Castello perchè attaccata appunto al castello cui innanzi accennammo, si entra nella gran piazza semicircolare, detta Piazza Cavour, dove han luogo le fiere, le corse, i fuochi artistici, e dove un tempo avevan luogo le esecuzioni capitali. Quivi, nei primi giorni di maggio e di agosto, si affollano dai paesi vicini uomini e donne che menano ogni sorta di bestiame, e nelle varie vestimenta e coi diversi dialetti fanno un caratteristico spettacolo: sotto i raggi del sole, tra una polvere che ha mille origini, quell' ammasso d' uomini, di bestie, di cose, donde sale un rumore fatto di voci, di gridi, di strepiti, quell'ammasso prende aspetto di un solo essere straordinario che s' agita, si stende, si contorce e man mano, poi, si vien distruggendo. Quivi le notti d'estate bruciano artistici fuochi, e in questa piazza il popolo radunato prende forme fantastiche sotto la pioggia ignea e delle bombe, con accanto le torri medioevali, e in fondo e sul capo cielo, cielo e cielo. Il vastese ha un *senso* epicureo dell' esistenza, sicchè ama molto i ritrovi pubblici, come le bettole, dove col vino scorre talora il sangue: dopo la *santa messa* non è da buon contadino disertare il *tocco;* e si vede spesso qualche vecchietto, indurito nell'aspro lavoro dei campi, in mezzo alla comitiva dei giovanotti alzar con la mano incerta il bicchiere ed inneggiare alla vita con canto libero e sfacciato. Così l'antica passione delle razze forti per i giuochi del corpo richiama nella suddetta piazza, ove spunta un' erba tenera e pascolano greggi rade, tutta la città acconciata a festa, intorno a uno stecconato circolare, costruito per la corsa dei cavalli che un tempo erano detti ed eran *barberi:* oggi il popolo seguita a chiamare così i ronzini che corrono, ma con la stessa proprietà di linguaggio con cui chiama fonte una vecchia vasca donde non attinge più l' acqua.

E in questo luogo di delizie popolari cadevano un tempo le teste dei giustiziati, nè sono molti anni che furono ivi fucilati gli ultimi briganti, sostenitori del trono borbonico; la mia vecchia domestica me ne parlava con voce commossa, insistendo sul rullo dei tamburi che accompagnava il fosco convoglio della morte, quel rullo continuo, monotono, terribile che si spegneva col tuon dei fucili vendicatori. Vi sono ancora le macerie d' un

muro caduto proprio quando si uccidevano tre sciagurati creduti dal popolo innocenti; e poichè ne restò schiacciato un ufficiale piemontese, così varî furono i commenti sulla vendetta divina.

Spingendosi oltre in questa piazza, uscendo fuori la linea delle ultime case e salendo dolcemente verso il mezzogiorno, il mare a sinistra, i monti a destra ed altri monti meno alti ma più numerosi di fronte, traggono lo sguardo di bellezza in bellezza. Bisogna una giornata di primavera o d' autunno in cui la trasparenza dell'atmosfera rende più visibili le cose circostanti, per esclamare col Rossetti:

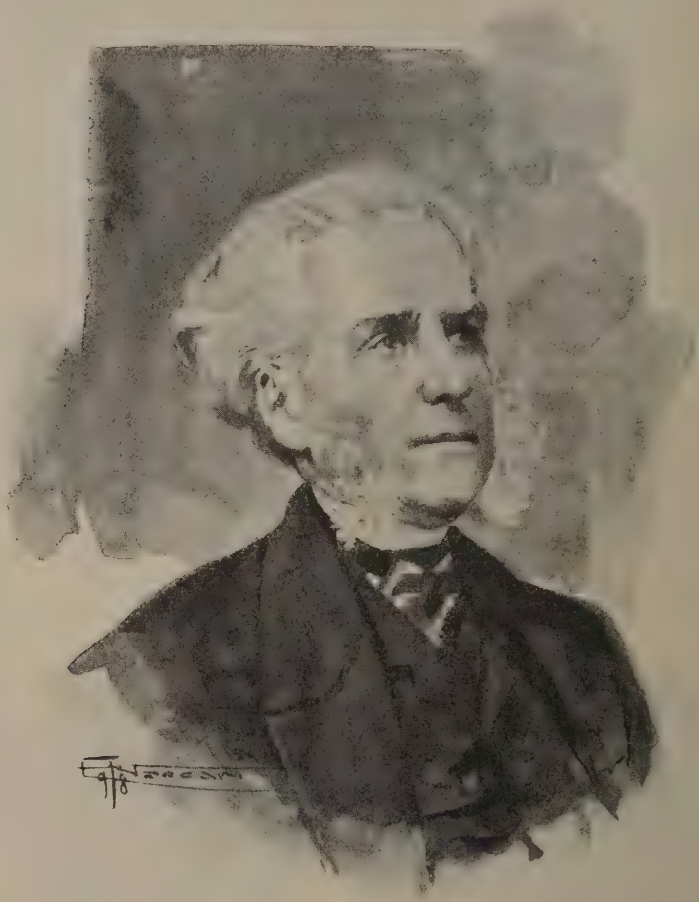
> Che mare tranquillo,
> Che lieto orizzonte!

La tranquillità e la letizia, gli essenziali elementi della vita saggia!

Il turchino, l' azzurro, il roseo, il vermiglio si stendono nell' ampio spazio e vi penetrano soavemente nel cuore, calmandone ogni triste tumulto e deponendovi invece come un tenue soffio d' aura divina. Qui in certe

**Vasto: Palazzo marchesale D'Avalos**
(visto dall'oriente).

ore di certe giornate, non è anima umana travagliata che non deponga il pianto e resti immobile nella contemplazione della vita esteriore; e per me non riesce strano mirare di qua e di là sparsi nell' ampio e verde campo uomini solitarî, che lentamente assorbono l'incanto di una bellezza e di una pace, cui vanamente perseguono nella famiglia, nella vita pubblica, nell' esercizio di un' arte o di una professione. Si accostano alla ripa orientale e il loro sguardo si sperde nell'ampiezza del mare e trasporta l' anima loro lungo la superficie uguale lungo l' orizzonte vastissimo: in fondo appaiono le isole Diomedee che mostrano, or si or no, le piccole case fatte rosse dalla luce del tramonto, e la mente vi parla della miseria umana che quelle ora racchiudono, e la memoria vi spinge oltre e l' occhio ricerca invano le isole che videro la sfortuna e la gloria d'Italia, le isole di Lissa. Più a destra la graziosa penisola di Termoli si abbassa e lascia vedere dietro di sè un masso che penetra nel mare e nell' orizzonte, inafferrabile e quasi indeterminabile all' occhio nudo; è la punta del Gargano, col mistico monte, ov' è leggenda apparisse, l' arcangelo Michele con la spada sfolgorante, con lo scudo simile al sole, con



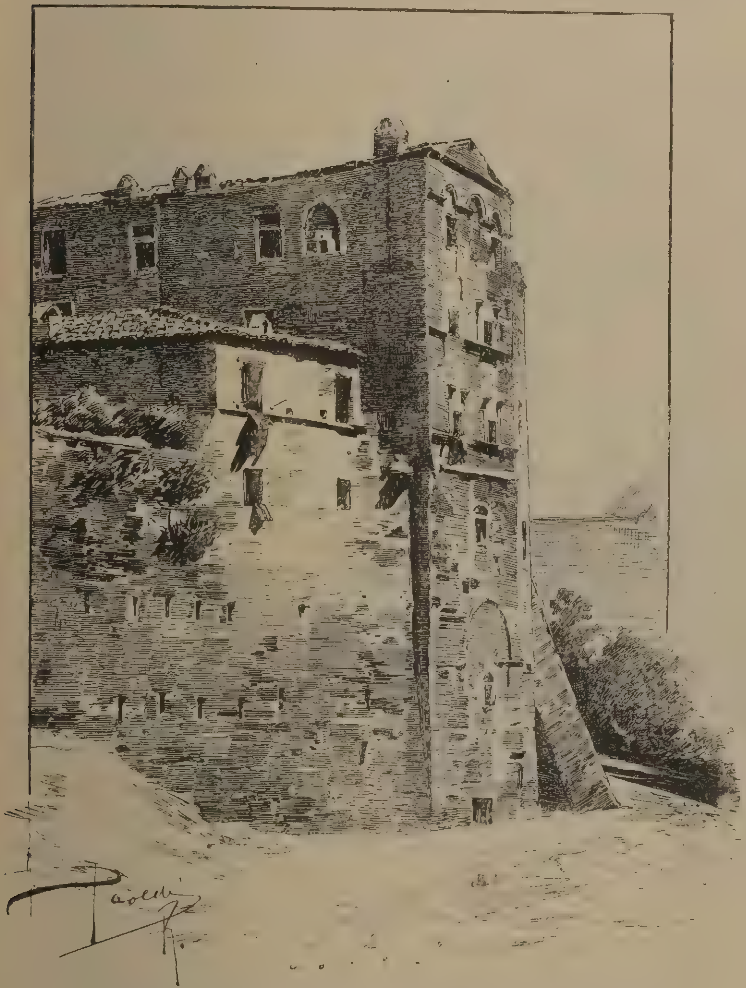
Il pittore G. Smargiassi di Vasto.

una luce ineffabile nella fronte! Più a destra ancora, quasi al Sud, tra la polvere fina che avvolge le cose lontane, sotto una collina lunga e nera per boscaglie, luccica come una spada misteriosa il fiume Trigno che con dolce violenza affonda nella baia; e l'occhio, risalendone il corso, intravede colline, monticelli, montagne che finiscono con lo sperdersi e confondersi sull' orizzonte; e su quelle colline, ai fianchi di quei monti mirate posarsi villaggi, paeselli, come foglie secche nell' ampio letto d' un mare cristallino; forse, se è un' aria placida, ne udirete lo squillo tremulo e lieve lieve delle campane, quasi venissero dalle viscere della terra. E l' occhio ritorna sul suo cammino per risentire l' incanto, e percepisce nuovi incanti. Una linea di barche dalle vele rosse segna la striscia ultima del mare: non sono i naviganti alla conquista del vello d' oro che par figurato in qualche sospesa nube fiammeggiante? E le barche s' appressano, s' appressano; e le vele riflettonsi rosse nell' onda, tremano un poco e poi si rammainano, e l' occhio trepidante segue lungo l' antenna sottilissima un punto nero che sale, indi scende, il mozzo. E le barche s' appressano, s' appressano alla riva e la linea si spezza e se ne formano dieci, dodici coppie, che una alla volta scendono e si àncorano, e dall' altura mirate sui fianchi, sulla coverta d' ognuna di esse una ciurma minuscola come in un moto vermicolare. Sulla riva un popolo di marinai attende la pesca, e sulla ripa di tanto in tanto giunge il grido confuso dei più, qualche voce solitaria, uno strepito tenue come d' alveare.

Il fascino è grandissimo. Un giorno vidi una frotta di montanari correre sul ciglione donde miravo il quadro, per me antico; restarono attoniti, dopo qualche grido inarticolato; si adagiarono quindi nella contemplazione di quel bello, sdraiandosi per terra, e rattenendo quasi il respiro tra le labbra dischiuse. Si scossero dopo un bel pezzo e

colpii sulla bocca d'uno di loro questa impressione tipica: — Che campo di lino! —

Intanto, tra la beatitudine della natura intera, l'anima nostra non può pensar mai da quali tempeste è scomposto e frastagliato quel purissimo mare: livido, in alto, con improvvise e rare spezzature di bianca spuma, che invece orla la spiaggia orrendamente; un frastuono cupo, violento, che sale dalle onde e, come onda esso stesso, si ripercote nel masso della ripa e rimbalza nell'anima spettatrice. Le povere barche, accostate, quasi congiunte l'una all'altra, si tengono sulla riva lambite dall'estreme lingue del flutto. E una nebbia, fatta dal pulviscolo acqueo che quell'orrendo agitare solleva, rende attraverso il suo velo più paurosa la visione. Rammento, e par che la veda tuttora, una povera barca in mezzo a quel tumulto di flutti serpentini, senza vela, con l'antenna spezzata: non un movimento d'uomini in essa, neanche un agitarsi di morituri; sembrava una barca fantastica. Camminò, vacillò, per un pezzo urtata, piegata, infine travolta. Un grido acuto, sibilante mi colpì l'orecchio, ed io volsi lo sguardo colà donde era partito, verso un punto della cittadina, sul precipizio, quasi perpendicolare alla spiaggia: una folla di donne, bambini, vecchi vi si accalcava, mogli, figli, padri dei poveri pescatori! Quella barca m'è anche ora nella memoria e quel grido mi si ripercote nel più vivo dell'anima. Eppure con quale dolcezza, con quale tenera malinconia il vecchio marinaro rimira con l'occhio incavato questo mare così bello quando è bello, così triste quando è triste! Per lui esso fu la vita, il destino della sua vita; lo tenne, giovane e forte, sotto il suo remo; vecchio, si sforza di possederlo ancora con lo sguardo, che tante volte spiò sull'orizzonte la nuvola foriera di tempesta.



**Vasto. — Casa dove nacque Gabriele Rossetti.**

E seguitando il piacevole cammino lungo il piano, verso mezzogiorno, vi ritrovate davanti una chiesetta, accanto una bella quercia, ambedue proprio sull'orlo del precipizio. Questa chiesetta ha la sua storia e la sua leggenda: è dedicata a San Michele fin dal principio di questo secolo ed edificata lassù per la difesa dei paesani che nella notte orrenda della frana par che abbiano udito parole iraconde di demòni e voci soavi di santi. Dicevano i demòni, mentre facevano scuoter la terra con catene girate attorno al masso su cui poggiava la città, dicevano gli uni agli altri; « Tirate! » E gli altri rispondevano con voce affannosa: « Non possiamo! » Quelli insistevano e chiedevano: « Perchè? » E questi sbigottiti: « Perchè c'è a guardia S. Michele! ». Così fu che S. Michele salvò dall'ira infernale i cittadini vastesi; e questi sia per gratitudine, sia per maggior sicurezza nell'avvenire,

pensarono di erigere il tempietto proprio sul margine del precipizio al valoroso arcangelo; riflettendo che gli si sarebbero così mostrati grati e che d'altronde in appresso egli non avrebbe mai sofferto, la sua imagine e il suo delubro precipitassero giù, che, quindi, sarebbero anche essi scampati dal pericolo! Anzi poichè fu qualcuno che in quella notte udì dai demòni parlare non di S. Michele, ma della Madonna che si opponeva ai loro sforzi di distruzione, così i cittadini eressero alla Signora dei Cieli un altro tempietto, anche questo sul precipizio; ciò per abbondare in cautela. Ad ogni modo Lucifero non può nuocere più ai cittadini vastesi, perchè esso è prigioniero in quel primo tempio, sotto il forte piede dell'Arcangelo che con la spada sfolgorante lo minaccia continuamente e non lo uccide mai.

La quercia, quasi congiunta alla chiesetta, mostra il fianco squarciato: fu un fulmine che le precipitò addosso in un'orribile giornata di estate, quando da nuvole nere nere scese sull'agro vastese una gragnuola che sradicò addirittura le vigne e sfracellò gli olivi. Rammento il suono lamentoso di tutte le campane che invocavano la misericordia del cielo, come le voci di un'anima sola fustigata da orrendi dolori; rammento processioni di donne scarmigliate, di uomini lividi e disperati dietro la sacra immagine della « Spina Santa », quella miracolosa spina su cui ogni maggio germoglia, una fogliolina verde, speranza da dolore. Come in questi tristissimi casi la fantasia del popolo si va sbizzarrendo! non è femminuccia che non abbia visto cavalcioni alle nuvole qualche prete o qualche vecchia della città, presi da disperata furia di distruzione: molti ne sono i rimedi, ma il migliore è quello di pungere la donna o il prete infame con una falce e spargere così per terra una goccia di quel lor sangue tristo!

Il poeta Gabriele Rossetti.

Nel cerchio incantato, frattanto, lo sguardo cerca ancora e non invano. Perchè all'occidente una delicata festa di luce vi attrae, e voi lentamente percorrete il diametro del verde piano e vi portate sull'altro estremo di esso, fondendo il vostro mondo interiore con quello circostante: cosicchè ne scaturisce una sensazione che ha la imponderabilità e l'ampiezza di un'idea. Di qui è il vero paesaggio abruzzese: una catena non interrotta di monti, nel mezzo la Maiella, nell'estremo settentrionale il Gran Sasso d'Italia: di qua da questa catena un avanzarsi uguale di colli, di colline, di poggi, simili a enormi onde d'un mare pietrificato: da presso, a' vostri piedi una valle spessa di olivi e di vigne, tra cui il vecchio, vecchissimo convento di Sant'Onofrio; a destra cinque grosse croci, a sinistra il castello screpolato dell'Aragona. E tra le croci si scorge una casetta del dazio, umile ma tenace. Se non sono nuvole sulle montagne, il sole, scendendo, da prima fa della vetta un fastigio di fiamme, poi la circonda come di un'aureola immensa, infine piomba dietro l'omero gigantesco tendendo ancora per un poco qualche freccia luminosa, quasi perforante il cielo che si fa di viola: il colore dei monti contigui accompagna co' suoi

**Dintorni di Vasto. — Scuola Pratica di Agricoltura, e veduta di Scerni.**

toni man mano più cupi l'epica discesa della notte. Ma se v'ha qualche nube spezzata e dispersa nella vasta zona di cielo, sopra la montagna, ed una nuvoletta le s' incima, un'altra le sta sospesa sulla fronte, un piccolo fiocco vagola più in su, e tenui cirri si attorcigliano intorno ad un asse invisibile; e il sole in questo mentre tramonta, l'occhio ha delizie così intense che par le assapori. Fasci di luce penetrano per i meati delle nuvole e vanno a poggiare sull'opposto orizzonte, netti, precisi, come colonne di sostanza ideale; e le nuvole gradatamente dense, hanno nei lembi bagliori che van morendo man mano verso il centro, opaco. E quelle miriadi di raggi si ripercotono per le valli in forma di manti dorati tenuissimi, di pioggia luminosa, di pulviscolo d'oro, attraverso cui passa lampeggiando qualche ala di uccello che s'affretta al nido: le croci vicine sono anch'esse ravvolte dalla luce estrema che scherza sul ferro dov'è scolpito: « Inri ».

Ed un rumore, un'armonia quasi, sale dalla valle, scende dai monti: campanelli di pecore che tornano all'ovile, di puledri, di bovi che cercano le stalle; squittii di cani allegri; grida di bambini, voci d'uomini che si richiamano dalle colline: qualche canto di giovinetta e di pettirosso; e sopra questo rumor vario un altro più ampio che lo ravvolge scendendo dai monti, dal cielo stesso.

Qualche zampogna, qualche organetto rompe questo velo e vi scende nell'anima malinconicamente col desiderio di rispondere a tutte le anime che in quell'ora e in quello spazio maraviglioso si agitano; da canto vi vedete un gruppetto di esseri che tornano al consueto riposo, un asino con sopra una donna ed un uomo, tutti e tre muti: il silenzio delle cose vegetali; le capanne fumano con un fumo gracile e dolce che si stende sugli oliveti e per le vigne, quasi aiutando le tenebre della notte che cala. Date l'ultimo sguardo al monte, al mare opposto, sul piano; vi soffermate a mirare la cittadina che sperde i suoi contorni nelle prime ombre; qualche donna passa frettolosa e nella semioscurità si allunga come un essere formidabile; le croci si fan nere e par che si attacchino sul basso orizzonte livido, e poi scompaiono; mentre un'armonia di campane, da prima campestri, più sollecite della notte, poscia cittadine, suona l'avemaria.

Voi con la frotta degli ultimi contadini rientrate nell'abitato dove l'ombra qua e là è trafitta da lumicini o squarciata da lampioni. Se, poi, nel cielo è la luna, e voi riprendete la strada orientale che fiancheggia la ripa, vedrete avanzarsi dalla spiaggia lentamente, tra lo sciacquìo del mare, una, due, parecchie barche, a vele spiegate, che passando attraverso la zona acquea luminosa, lasciano intravedere i marinari che s'apprestano alla pesca notturna; e non è raro che

qualche cantilena di laggiù arrivi sino a voi e v' intenerisca l'anima preparata da tanta bellezza:

> « *Uh! cante stelle, cante stelle 'ncèle;*
> *Lasse lu lette, si li vu' cuntà!* »

***

Ed ora vo' chiudere questa mia descrizione con il ricordo d'un poeta e d'un pittore, l'uno e l'altro, aventi una forte anima, tutta impregnata di quel nobile elemento della vita umana, che è il Bello, perchè mi sembra che, descrivendo un certo spazio di questa nostra terra, non disconvenga indicarne i segni della sua produzione più alta che riassuma quasi l'anima di tutte le cose cui quel determinato spazio contiene ed alimenta. Il Rossetti fu educato dalla natura di questi luoghi: la visione continua dell'Adriatico e delle sue barche, dalle vele rosse come di sangue, peregrinanti per l'onda furiosa o naviganti sui flutti pacificati; l'armonia vaga e misteriosa onde si ravvolge tutta quanta questa terra, in cui palpita la più gioconda primavera e assonna il più malinconico autunno; quella visione e quest' armonia educarono l'anima del libero poeta e l' accompagnarono sotto la forma di ricordanze soavi e ispiratrici attraverso una vita avventurosa, a cui un nobile destino segnava fine nella nebbiosa Inghilterra; che, raccogliendone l'anima ardente di libertà, ne ritraeva, quindi, una delle più nobili famiglie cui la Storia del Bello può mai vantare. E la spontanea melodia del Rossetti, che commoveva le turbe come a Napoli nel '21, mi torna alla mente, quando passeggio lungo la ripa orientale del Vasto: quale inconscio potere educativo esercitò nell'animo del fanciullo, nato alla Poesia, questa melodiosa natura, che egli quotidianamente udì dalla finestra della casa altissima prospiciente il mare! E la solenne pace del bue, la felicità ingenua degli asinelli, pascolanti per i poggi di questa riviera, dovettero ispirare l'anima del pittore, il Palizzi; a cui natura parlò vergine di ogni artificiale marchio scolastico, vergine maravigliosa di venustà. Quella pace e quella beatitudine, che invano nelle interne lotte l'artista chiedeva a sè medesimo, composte pur nitidamente sulla fronte candida dei giovenchi e nell'occhio velato degli asinelli, ritraeva la mano sapiente di quello, quale figurazione sensibile, certa, delle note vaghe cui il suo spirito, assorto in un sogno di felicità, dovea talora dentro di sè ascoltare. Poichè niuna cosa a questo sogno ci predispone meglio di un orizzonte vasto e puro, di un cielo terso e temperato, d' una placidezza bella e sobria delle cose intorno. E quest'orizzonte tenero, questo cielo soave, questa placida bellezza, l'anima nostra sente, se non vede, in ogni quadro del gran pittore, come naturale sfondo ad una coppia di bovi aranti sulla cima di un colle, ad un puledro fermo sul margine di un ruscello, ad un asino grave e paziente della soma, ad ogni essere, infine, creato alla vita, quale essa sia, e di questa inconsciamente pago.

Francesco Giacomucci.

## Cimitero alpestre.

Serena pace effondesi dal cielo.
Dormono i bianchi morti nel lontano
greppo se i fiori crescono, se il gelo
urge montano;

dormon, le mani che indurì la rude
opra de' campi, immobili, conserte,
ed il riposo vigilan le nude
balze deserte.

Vigila, intorno ad un dirupo accolto,
nero il paese. A sera lente voci
pregan pei morti, e più d' un occhio è volto
stanco alle croci.

Stormi d' uccelli sovra il camposanto
passano e passa un suono di campane,
odor di menta, d' un bambino il pianto,
voci lontane.

Dormono i morti e godono: la pace
è senza fine. — Oh acuti desideri,
ne l' ore torve, d' uomini alla pace
dei cimiteri!

Macerata.

Tullio Ortolani.

Il furgone nero, a vôlta, tutto chiuso da tele spalmate di bitume, era pronto alla porta della pieve, nel viottolo a tergo dell'abside; di dietro, a due passi aspettava una carrozzella fangosa, col soffietto alzato, attaccata a uno squallido cavalluccio bianco; dall'altro lato, quattro uomini vestiti miseramente, guardavano coi volti contratti.

Ci fu un breve scambio di parole a voce bassa tra la via e il furgone; gli uomini si scoprirono, uno piegò a terra un ginocchio abbassando un cranio d'avorio cerchiato da radi capelli spioventi. Il furgone si mosse sordamente.

All'ultimo istante un giovinotto uscì dalla casa e salutato alla muta qualcuno di dentro, saltò sulla carrozzella e si nascose nel fondo.

* * *

— Otto ore, di quel passo, di notte! — pensava il giovinotto. — E minacciava la pioggia. Che farci del resto? Chi sarebbe andato, se non andava lui?

Era stanco. Stese le gambe, s'accomodò meglio, di sbieco, procurando di nascondersi la vista del furgone, e pensò che avrebbe potuto anche addormentarsi senza pregiudizio di nulla e di nessuno.

Ma era appena giunto fuor del paese che cominciò a udire un ronzio come di più voci che bisbigliassero preghiere; il sussurro lo accompagnava insistentemente.

Alla fine sporse la testa.

Il cielo, quanto l'occhio poteva prendere era nero, squarciato all' orizzonte da lampi improvvisi, spessi, muti.

Sui cigli dello stradale brulicavano due righe di gente punteggiate da radi lumicini che non rompevano l'oscurità.

Il furgone incedeva grave e maestoso: al suo venire le voci si alzavano alquanto, come in uno slancio d'invocazione.

— *Ora pro eo... ora pro eo...*

Egli distingueva, passando, le voci sospirose delle madri, le voci flebili delle giovinette, le voci roche e tremule dei vecchi; qualcuno singhiozzava.

Spinto innanzi lo sguardo, scorse una figura misera e tozza di contadino che se n'andava tutto solo, a fianco del furgone, quasi barcollando: pareva trascinato da una fune invisibile assicurata al carro di cui seguiva le scosse ondulando.

— *Ora pro eo... ora pro eo...*

Il triste ritornello continuava lagrimosamente.

Giunti al gomito dello stradale la gente raffittiva. Il furgone parve esitare un istante: poi piegò a destra lentamente.

Un gemito lungo s' alzò allora da tutta quella gente inginocchiata nella polvere: il contadino che marciava a fianco del carro si lasciò trascinare altri cinquanta passi; poi,

gettando un mugolo di dolore, parve staccarsene con uno sforzo disperato.

S'udì ancora ben distinto un alto grido femmineo di strazio; poi tutto si confuse e sprofondò nel silenzio.

Il furgone procedeva ormai solo, fra le due siepi interminabili, seguito dalla carrozza, nell'oscurità chiusa di quella notte senza stelle.

Anche i lampi avevano cessato dai loro guizzi maligni.

* * *

Il giovinotto rinunciò a pigliar sonno.

Davanti a lui, nel tenebrore di quel carro, era distesa la salma di suo zio prete che i parenti reclamavano nella tomba di famiglia.

Gettò un'occhiata a quella massa nera, sfuggendo alla tentazione di raffigurarsi il corpo del parente, nascosto in quella cripta mobile, menata in giro di notte, per la campagna.

Che cosa aveva mai goduto quel povero uomo che a quarant'anni moriva colla placidezza di uno stoico, senza una lagrima nell'orbite incavate, senza un gemito nel petto scheletrito?

Quella non era stata una morte, ma una continua offerta indomita e cosciente dell'esistenza, un oblio di spegnersi rapidamente, logorandosi nel duro compito di servire altrui, una sorta di suicidio senza ansie e senza paure.

Ah, no: quella gente che pregava e piangeva in un'ebrietà di dolore al passar del feretro, quella turba che s'affollava ad un crocicchio, di notte, fuor del paese, per dare l'ultimo saluto al benefattore, al padre, all'infermiere, all'amico, quella turba semplice e buona non sapeva quale virtù eroica e tranquilla fosse scomparsa dal mondo con quel prete ignorato, e come ciascun di loro avesse avuto mano in quel sacrificio immaturo, in quel supplizio accettato colla serenità degli uomini sacri delle leggende.

* * *

Frattanto immagini d'altra natura passavano davanti agli occhi socchiusi del giovinotto: la città grande e rumorosa che in quell'ora cominciava la vita voluttuaria, il trotto affrettato delle carrozze volanti ai ritrovi del piacere, i trilli dei *trams*, lo splendore delle vetrine, i profili delle femmine allegre, il frinire dei violini di orchestre invisibili, l'empito della gente che s'affollava ai teatri, il calore delle sale illuminate, il mistero dolce dei bastioni remoti, dei giardini pieni di bisbigli nella penombra.

Ricominciava l'acciottolato: egli ne fu scosso. S'entrava in un paese.

L'antico borgo feudale dormiva, misero, cupo, pauroso. Il furgone passava guardingo, con un traino discreto, fra quelle case basse color della mota, sotto le cui ampie gronde fuligginose le finestre eran tutte sprangate e non appariva il più fievole bagliore. Pareva che la peste avesse spopolato il luogo e che quello fosse l'ultimo morto che si portava a sotterrare di furto.

L'insieme delle circostanze gli fece sovvenire di un sogno che lo funestava, a intervalli, sempre uguale: egli, di notte, pellegrinando, giungeva in una città disabitata, vasta, silente, sbiancata dalla luna, più orrenda di una necropoli perchè ne era esulata anche la morte. Sfinito dalla fatica batteva invano alle porte chiuse in cerca d'un asilo, attraversando piazze immense, percorrendo vie senza fine, strisciando fra le mura di vicoli angusti e tortuosi, e ogni suo passo destava echi molteplici che si spandevano affievolendosi in tutte le direzioni e andavano a morire lontano, in quartieri misteriosi, inesplorabili. Invano, sempre invano!

* * *

Il furgone saliva pesantemente un'erta, in capo alla quale la campagna s'allargava rasa, senza un profilo, sconfinata. Era la solitudine,

Il furgone si fermò: il cavalluccio giunse a sfiorarlo col muso.

Fino a quel punto i sensi, stimolati, avevano recato molto lavorio dal di fuori al suo cervello; ma allora egli vedeva soltanto il furgone immobile, enorme, che dal fanale posto sul dinanzi si lasciava dietro una grande ombra, come un drappo funereo che si svolgesse man mano sullo spazio percorso, ove tutto pareva cadere nel silenzio eterno.

Il furgone non si muoveva ancora, impassibile sotto quel cielo che s'era abbassato ancor di più, in mezzo a quell'orrore cieco.

Egli pensò a quel povero corpo chiuso là dentro, in una triplice cassa.

Dove andava, a che moveva?

Lo rivide vivo e sano in più luoghi fin dagli anni più remoti, nella casa paterna, nelle vie del paese, suo ospite in città, nelle cascine solitarie, fra i colerosi, benedicente dall'altare, predicante l'amore e il perdono dal pergamo; lo rivide grave e severo nei lutti della famiglia, della patria, dei poverelli che lo invocavano; e lo rivide al letto di sua madre moribonda, in una città lontana. Ricordava ancora certe sue ingenue espressioni, certi suoi fantastici progetti di beneficenza, quando, povero e dimentico di sè, s'abbandonava piacevolmente con lui al sogno di una ricchezza favolosa che avrebbe fatto cadere come una pioggia ristoratrice e feconda sulle miserie infinite che lo circondavano.

Il furgone si rimise in moto con un gemito faticoso.

* * *

Da quante ore si viaggiava così?

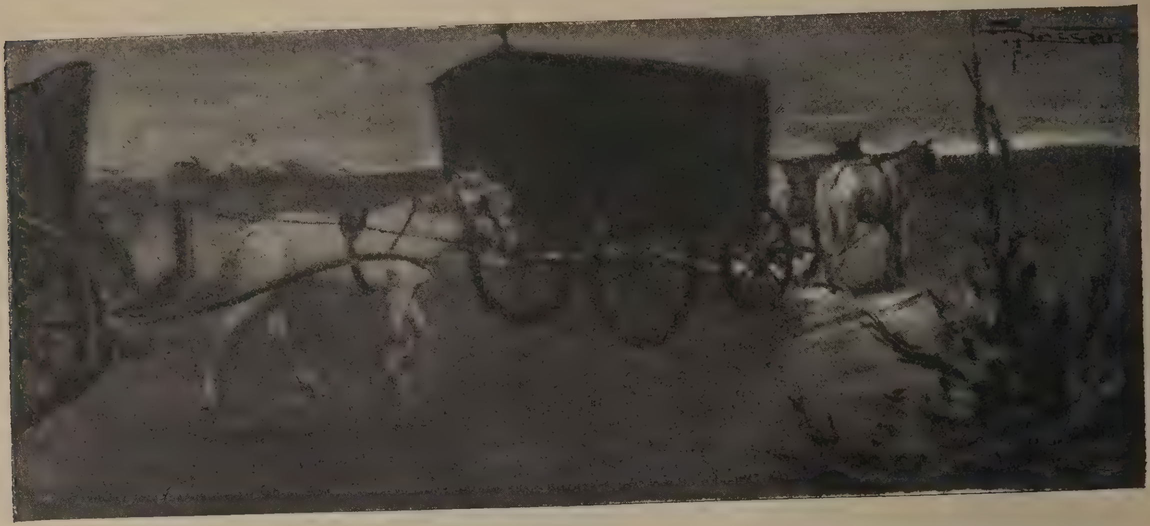
Non avrebbe saputo dire. Ma non si chiedeva neppure quanto cammino restasse a fare.

Quella era la notte eterna, la notte novissima. Dietro a quel furgone naufragava tutto un passato di uomini, di cose, di avvenimenti, di lotte animose e sterili, di dolori vani e inenarrabili, di speranze ardenti e dileguate in silenzio.

Per l'immensità dello spazio gli veniva

come l'ultimo anelito di un mondo che si spegneva in uno struggimento di tristezza grande e severa, ed egli si sentiva guadagnare a poco a poco da una indifferenza inerte e superba per la vita, senza amaritudine e senza livore, ma anche senza rimpianto e senza pietà, nè per altrui nè per se stesso.

Il fanale si era affiochito: ormai egli discerneva appena le forme del furgone, quasi viaggiasse entro una caligine spessa.



La frescura notturna lo intorpidiva un poco recandogli come la dilettazione di una materiale insensibilità.

Così forse a poco a poco si moriva, così era grato cedere a poco a poco la vita al destino.

E gli pareva di trovarsi anche lui irrigidito a fianco di quel sublime suicida e di andarsene seco in traccia dei lidi più remoti, come taciturni araldi della morte facile e bella, cogli occhi cupamente sigillati e una fiammula di pensiero nel cervello.

Il drappo d'ombra mortifera avrebbe continuato a svolgersi sulle traccie del fatale convoglio, finchè tutta la terra ne fosse fasciata, e le vite umane senza dolore si sarebbero spente a miliardi, reclinando sotto quell'immenso velario, come al passare di un grande alito pregno di sonno e d'obblio.

Ma da lontano intanto s'aprivano i cieli.

Tullo Bazzi.

# Apologo.

Parlò il vecchio papiro — senza data:
« Per dir cose morali
a questa frolle umanità, ammalata
di tutti i mali,
io fui fatto, ne 'l giro — di trent'anni
da un vecchio barbagianni,
che in biblioteca diciott'ore a 'l giorno,
a i decrepiti avanzi
d'antichi libri intorno,
lavorava indefesso
per rifare il dì appresso
tutto il lungo lavor de 'l giorno innanzi ».

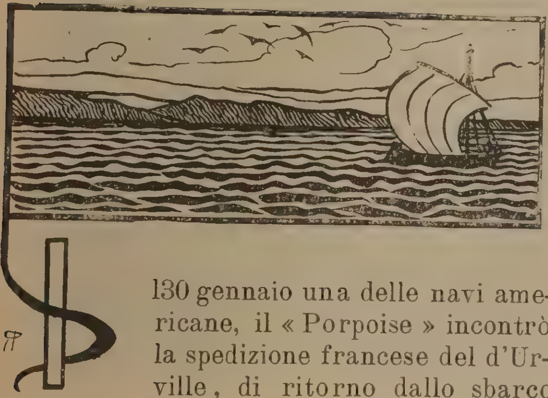
E a lui il volume de 'l novantasette
con un ghigno di sprezzo
rispose: « A la malora
vecchio libel che non concludi un'ette,
e che risenti il lezzo
de 'l tempo e de la polvere! non sai?
io fui scritto in mezz'ora! »
Congiunse, in atto di pregar, le dita
il papiro: « Che fai? »
chiese l'altro, « perchè giungi le mani? »
« Prego il Signor che ti conservi in vita
almen fino a domani ».

Italo Vittorio Brusa.

**I ghiacci polari.**

# Dal Nord al Sud (1)

(Continuazione V. fascicolo 11).



Il 30 gennaio una delle navi americane, il « Porpoise » incontrò la spedizione francese del d'Urville, di ritorno dallo sbarco alla Terra Adelia. Le due navi, pur conoscendosi, non si accostarono, tanta fu la gelosia per la priorità nella scoperta di quelle terre desolate, vedute dal Wilkes il 19 gennaio, ma toccate dal d'Urville due giorni dopo. D'altra parte, se il francese pose piede pel primo sul Continente polare, l'americano riconobbe da levante a ponente la massima lunghezza di questa gran frangia di terra, lungo l'orlo della calotta antartica (2).

Più importante fu la spedizione inglese comandata da J. C. Ross, l'illustre scopritore del polo magnetico boreale all'estremità nord del continente americano.

Il 29 settembre 1839 le due navi « Erebus » e « Terror » divenute così celebri nella storia dei viaggi polari, salpavano dall'Inghilterra. Fecero sosta a S. Elena dove fu eretto un osservatorio, passarono per il Capo di B. Speranza, esplorarono l'isola di Kuerguelen, dove furono scoperti giacimenti di carbon fossile sotto le lave e vennero eseguite numerose osservazioni magnetiche per 65 giorni. Ad Hobart-Town la spedizione inglese ebbe notizia delle recenti scoperte di D'Urville e di Wilkes.

Riprese il mare alla fine di novembre. Toccò le Auckland e Campbell, per dirigersi a sud lungo il meridiano medio della Nuova Zelanda meridionale e trovare la isodinamica più prossima ai punti di massima intensità magnetica. Al 63.° parallelo vide i primi ammassi di ghiacci antartici, e passò il circolo polare il 1.° gennaio 1841.

A poca distanza dal meridiano indicato forzò la barriera dei ghiacci: calma di vento, nebbie densissime, neve cadente a larghe falde: mare libero a S E. Ivi si spinse il 9 gennaio, appoggiando alquanto verso ponente per

(1) Il succedersi degli avvenimenti straordinarii di quest'anno, c'impedirono di pubblicare finora questa 3.ª ed ultima parte dell'interessante studio del Prof. C Bertacchi sulle spedizioni polari. Chiediamo venia all'egregio collaboratore e ai cortesi lettori, confortati dal pensiero che l'articolo non abbia perduto quel sapore di attualità che più gradita ne rende la lettura. N. d. R.

(2) Pennesi: Mem. cit.

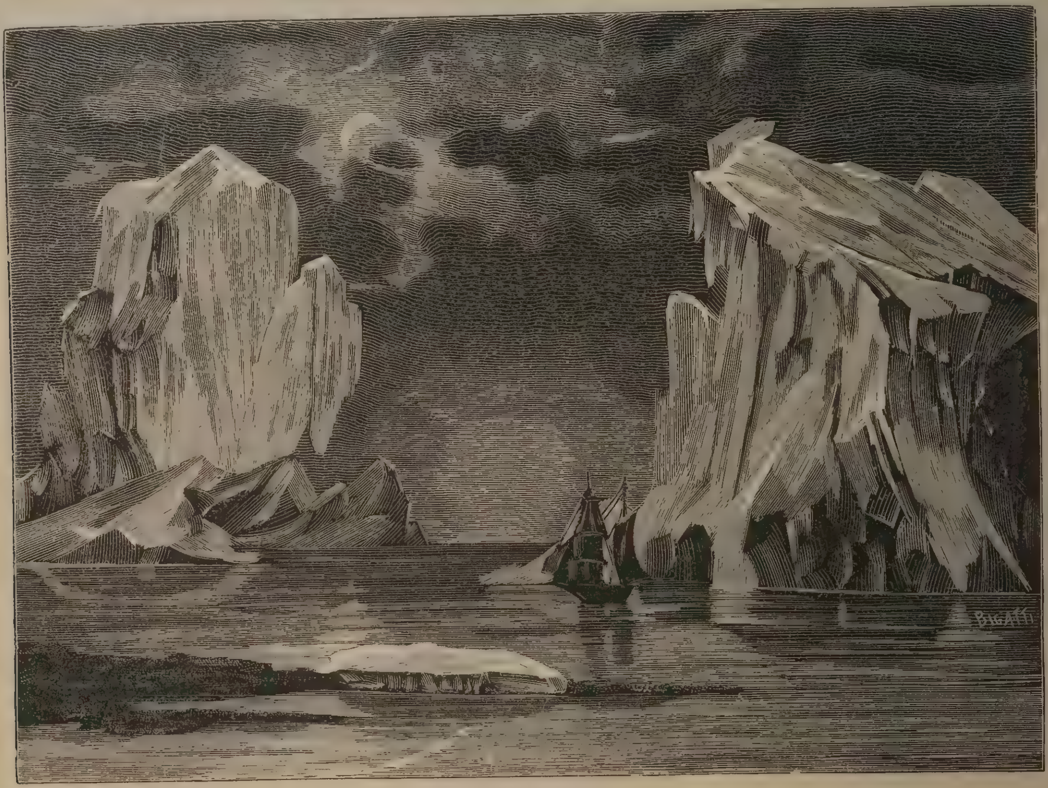
accostare il polo magnetico. — L' 11 gennaio il ten. Wood vide terra, la più meridionale fra quante si conoscono finora, una terra di aspetto vulcanico, con grandi montagne di incomparabile magnificenza.

Ross e Crozier, eseguito lo sbarco, presero possesso a nome della Regina d'Inghilterra, chiamandola *Terra Vittoria*.

L'isoletta deserta, popolata da miriadi di pinguini, sulla quale prima discesero, fu designata col nome di *Possession*. Videro innanzi a sè il *Monte Sabine* e seguirono lungo la costa settentrionale della nuova terra antartica, la *Catena dell' Ammiragliato* dal *Capo Adare* fino al *monte Elliot* presso il 71.° parallelo.

I monti *Phillips*, *Murchison* e *Melbourne*, il colosso dell'Antartide, alto 4570$^{m}$, si elevano fra i ghiacci, lungo il lato della Terra Vittoria, fra il 73° e il 75° di lat., di fronte all'*isola di Coulman*.

Due giganteschi coni vulcanici, di cui uno



**Notte polare.**

era allora in eruzione, denominati « Erebus » e « Terror » dal nome delle due navi, alti rispettivamente 3770 e 3325$^{m}$, dominano l'ampio golfo, il « Mare di Ross » nel cui mezzo sorge l'isoletta « John Franklin ».

Più oltre, a una grande distanza dal 79° parallelo, si potè scorgere fra i ghiacci, un'alta catena montuosa, cui venne assegnato il nome venerando di Edoardo Parry, per ricordare anche nell'Emisfero sud il punto veduto, più lontano dall' Equatore, con quel nome che aveva fino allora fissata sulle carte la più alta latitudine nord.

Quivi la spedizione aveva raggiunta la lat. di 78° 4′ il 2 febbraio 1841. Retrocedendo, a 76° 12′ trovò l'inclinazione magnetica da 88° 40′, da cui si potè desumere la presenza del polo magnetico nell'interno della Terra Vittoria, 160 miglia a ponente del luogo di osservazione.

Dopo aver passato l' inverno australe ad Hobart, Giacomo Ross ritornò all' assalto: il 1.° gennaio 1842 passò la 2.$^{a}$ volta il circolo polare. Cielo sereno e lucente. Le due navi sono respinte presso il 66.°. Una bufera orrenda il 20 gennaio minaccia di stritolare fra i ghiacci enormi le due navi, che finalmente, il 3 febbraio, 30° a levante della Terra Vittoria e 20° dall'antimeridiano di Londra, toccano *la più alta latitudine australe* co-

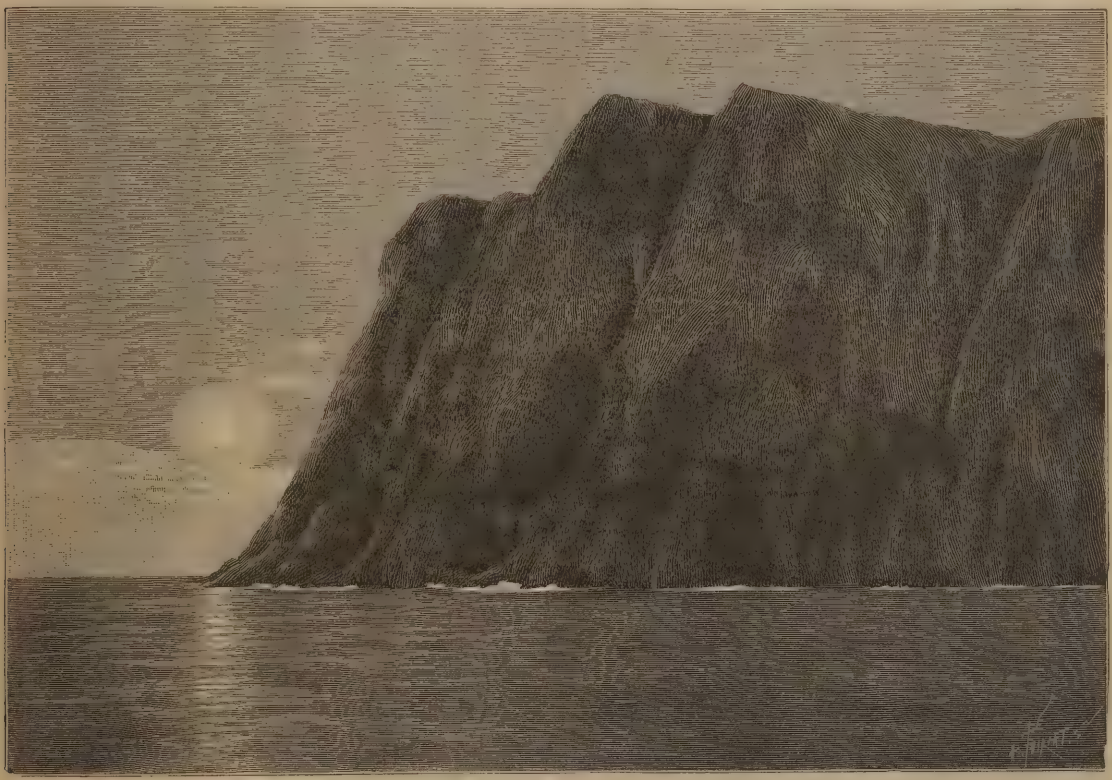
nosciuta finora, 78° 10, già da noi annunziata nelle prime linee di questi appunti sulle spedizioni antartiche.

Nella sua terza escursione verso il sud l'illustre navigatore inglese si volse al Mare di Weddell, invano cercato dal D'Urville e dal Wilkes.

Dopo aver fatta una punta a settentrione nelle Falkland, ridiscese a mezzodì fra le Shetland meridionali, scoperse presso la Terra di Luigi Filippo, il 30 gennaio 1843, l'isola di Cockburn. Sulla via di Weddell non potè penetrare oltre il 65° 15; circa 100 miglia oltre il punto estremo ivi toccato dall' « Astrolabe ».

Il 22 febbraio, al 61° di lat. e 24° di long. occid., trovò la linea di declinazione zero con inclinazione di 57° 40. Non regge adunque la supposizione di due poli magnetici antartici: risultato importante di questa nuova crociera australe di J. C. Ross.

La terza punta avanzata nella calotta antartica ebbe luogo più a levante, intorno al meridiano del Capo Verde, dove il 5 marzo 1843 la spedizione di Ross raggiunse la latitudine di 71° 30′, lasciandosi addietro le massime spedizioni precedenti di Cook, di Bellingshausen e di Biscoe, che pur fecero nel medesimo settore africano della zona australe tre notevoli escursioni al di là del circolo polare.



**Il sole di mezzanotte.**

La campagna australe di Ross, come quella di Wilkes, durò quattro anni, ed è la sesta, per ordine di data, fra le grandi spedizioni fondamentali eseguite finora nella Regione antartica, la seconda per importanza geografica e scientifica.

Notevoli ancora sono alcune spedizioni inglesi e tedesche, le quali fecero in seguito qualche punta oltre il circolo polare e arricchirono la fisica terrestre di preziose osservazioni termiche e magnetiche, ma sopra tutte importanti sono quelle recentissime di cui furono parte essenziale i norvegesi Larsen e Borchyrevink.

L'inglese Moore, nel 1845, colla nave « Pagoda » penetrò per un certo tratto nella calotta antartica e navigò per sei gradi verso levante intorno al 40° merid. occid., nei luoghi stessi ove Cook fece la sua prima punta australe nel 1773, a ponente della Terra di Enderby. Seguì a levante la rotta della spe-

dizione russa, e tentò una nuova punta a mezzodì nel settore dell'Oceano indiano, riportando un buon contributo di osservazioni per la conoscenza del magnetismo terrestre.

Il tedesco Dallmann, nel 1873, esplorò il settore americano dell' Antartide, trovò la baia del suo nome, il « porto Amburgo » le « isole dell'imperatore Guglielmo » e, fra la terra di Graham e l'isola di Palmer, si addentrò nel « Canale di Bismark ».

Anche la celebre spedizione scientifica del « Challenger » comandata da Giorgio Nares (1872-74) fece una punta antartica, spingendosi liberamente a sud il 16 febbraio 1874, ove già il Moore tentò di avanzarsi, presso il meridiano di S. Paolo, nel settore indiano dell'Oceano glaciale. Il tempo era bello; la notte rischiarata a ponente dai lucidi sprazzi dell'Aurora polare; il giorno illuminato dal rosso brillante che il sole riflette stranamente sullo specchio infinito dei ghiacci. Temperatura minima: 5° e mezzo, sopra lo zero. Cielo purissimo, mare aperto verso levante.

La corvetta inglese, resistette all' invito: non essendo apparecchiata per una campagna in quei mari, non credette di dover far onore al suo nome (cèllengör « sfidatore ») e retrocesse verso nord.

Anche i tedeschi dopo l'importante navigazione della « Gazelle » (1874-76) si fecero promotori attivi di esplorazioni polari. Nel 1882-83 il « Moltke » venne spedito nei mari australi per osservare il passaggio di Venere; e frattanto raccolse una larga messe di osservazioni meteorologiche e fece pregevoli collezioni scientifiche. Il Seemann eresse un osservatorio alle Falkland per collegare quello della Georgia agli osservatori dell'America meridionale.

Due baleniere norvegesi l' « Herta » comandata dal cap. Eversen, il « Jason » condotta dal Larsen, fecero nel 1893-94, due escursioni interessanti nei mari antartici.

Il Larsen esplorò la Terra di Luigi Filippo e si avanzò a sud fino al 68° 10′, nel mare di Weddell, lungo il meridiano delle Falkland e il lato orientale della Terra di Graham, raggiungendo quella notevole latitudine il 6 dicembre 1893. Confermò l'esistenza della gran muraglia dei ghiacci, alti da 50 a 80$^{m}$, già incontrata da D' Urville e da Ross quando vollero penetrare nel mare trovato libero momentaneamente da Weddell e Brisbane.

A ponente della Terra di Graham, invece, l' « Herta, » trovò mare navigabile e, presso la Terra di Alessandro I, nel 28 nov. 1893, raggiunse il parallelo di 69° 10′.

I ghiacciai scendono al mare nella *Terra del re Oscar*, che corrisponde alla parte più avanzata della Terra di Graham fuori del circolo polare, giungono a 30$^{m}$ nelle Shetland, e ridiscendono al mare nella N. Georgia, che è di otto gradi più a nord.

Larsen scoperse due vulcani attivi da aggiungersi all'Erebus e a quello delle Brigdmann, nella serie dei vulcani antartici, le isole Wetter e Robertson e la costa di Graham fino al Capo Seymour.

Notevole è il largo sviluppo del vulcanismo nelle terre antartiche. Lo Stoppani osserva che i vulcani australi debbono segnare l' orlo di un continente o, quanto meno, di una vasta distesa di terre ancora sconosciute.

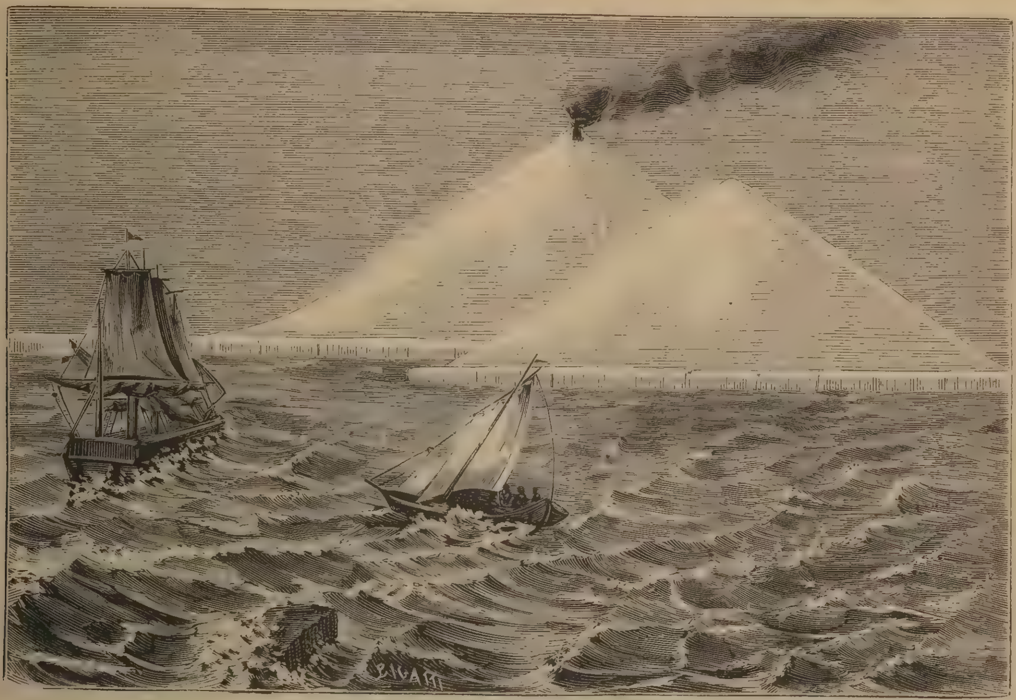
I vulcani trovati dal Larsen, e le isole delle Foche, mostrano una linea di frattura trasversale, forse continuazione della catena vulcanica sud-americana, che nella Terra del Fuoco piega a S. E.

Alla recente campagna della baleniera inglese « Antarctic » prese parte attivissima, come semplice marinaio, il norvegese E. Egeberg Borchgrevink, il cui nome abbiamo già ricordato più sopra, anima di quell'impresa.

Il 4 ottobre 1894 l'ottima baleniera a vapore lasciava la Tasmania diretta alle isole Royal Company. Passò il 50° di lat. con una temperatura di quasi 7 gradi sullo zero, incontrando sulla sua via grandi ghiacci galleggianti e numerosi pinguini. Girò accanto alle Macquarie, fe' sosta alle isole di Campbell, terre vulcaniche, continuazione dell'allineamento Neo-zelandese, lungo il lato occidentale dell'Oceano Pacifico.

Presso il meridiano delle Auckland incontrò la barriera dei ghiacci, alta 180$^{m}$, color grigio. A 62° 45′ si trovò in mezzo al pelago ghiacciato già percorso da Balleny e da Ross mezzo secolo prima, in vista a un forte miraggio e sotto il volo delle bianche procellarie. Numeroso l'*argonauta antartico*, cibo alle balene; temperatura 4° (sotto zero) nell'aria, 2° (pure sotto zero) nell' acqua, invariata nel *Packeis*, cioè nei ghiacci fissi.

Passato il circolo polare, l' « Antarctic » incontrò il 14 dicembre *le isole Balleny* seguenti a sud il grande allineamento vulcanico, che termina oltre il mare di Ross. I ghiacci ingigantivano spaventosamente, tra-



Scoperta dei monti Erebus e Terror.

sportando le macerie delle terre australi. Temp. dell'aria 1° e mezzo (sotto zero) e 2° (sotto zero) nell'acqua. Ghiacci impenetrabili. La nave piega a levante, sulla via segnata dalla vela di Ross. Retrocede per poco al 66° 3' il 22 dicembre, rientra nel circolo polare presso il 170°. Trova mare libero il 14 gennaio 1895 e passa il 70° parallelo vicino all'antimeridiano di Londra. Di là si dirige a Sud-ovest, verso la Terra Vittoria, e vede tosto disegnarsi in lontananza la gran massa basaltica, squadrata a picco, del Capo Adare, alto 1150$^m$.

Il paese va elevandosi oltre i 3600$^m$ con montagne coniche, rivestite di ghiacci. Grandiosa è la vista del M. Sabine illuminato dal sole a mezzanotte (1).

Un picco vulcanico, alto 2400$^m$, si mostra libero dai ghiacci, accusando attività recente.

Il 18 gennaio l'isola Possession stacca dal fondo col suo profilo caratteristico. Poi ha luogo lo sbarco, il primo dopo Ross. L'isola è di lava porosa e si eleva a 90$^m$, con vegetazione di licheni fino a 10.

L'isola di Coulman appare il 21 febbraio, segnando al 74° il limite australe raggiunto dalla spedizione, specialmente notevole per le osservazioni termometriche.

Dal 63° parall. incominciano le temperature sotto zero, che oscillano in mare aperto, oltre il 70°, fra — 1° e — 2° centigradi, tanto secondo Ross, come secondo Borchgrevink, tenuto conto specialmente del mese di febbraio.

Il barometro si mostra generalmente basso; pressione massima: mm. 774, e minima: 713,7.

In gennaio ai venti equatoriali subentrano i polari, che portano tempo chiaro e costituiscono un altro elemento per sospettare l'esistenza di un'Antartide, centro probabile di un temporaneo anti-ciclone polare.

In generale: se il Polo nord può dirsi meteorologicamente un « altopiano barometrico » oscillante intorno al polo geografico, il Polo sud può ritenersi invece un « bassopiano barometrico » di forma e posizione variabile, un largo centro di minima pressione, dovuto all'abbondanza dei vapori acquei portativi dal mare e condensati sulla calotta polare.

Ma l'elemento più saliente ci è fornito dai ghiacci. Nei mari artici non vi ha idea di

(1) È noto che nelle zone glaciali il numero dei giorni in cui il sole rimane continuamente sopra o sotto l'orizzonte cresce dal circolo polare al polo, fra un giorno e sei mesi, non tenuto conto della rifrazione, che anticipa e ritarda il giorno di un mese all'incirca. Solo al polo geometrico di ciascun emisfero si possono avere le notti e i giorni di 6 mesi sempre astraendo dalla rifrazione.

una distinzione così netta e precisa fra la zona dei ghiacci galleggianti, che si avanza, a nord, fin presso il Capo di B. Speranza, e la barriera di ghiaccio, o Packeis, che è la linea dei ghiacci fissi. Queste muraglie di ghiaccio, le « banchise » del d'Urville, alte più di 50m, spesso anche 80m, sono spinte in mare, aderenti al fondo, per la pressione dei ghiacci che coprono le terre. Si avanzano anche a 80 chilom. dalla costa, dalla quale si staccano formando vere isole galleggianti, che per il loro peso rimangono sommerse i 9/10 del loro volume, con pareti strapiombanti e lunghe talora qualche decina di chilometri.

Solo le terre possono sostenere queste potenti barriere di ghiaccio, che per la loro forma generalmente tabulare si manifestano dovute ad immense distese di ghiacciai uniti e aderenti in masse continue, che formano cintura, forse inespugnabile, intorno al Polo sud.

È questa la « città di Lucia » immaginata dal divino Poeta, contrapposto a « Maria » (1), la città solitaria che vede il sole rotare a cerchio intero per metà dell'anno, mentre si avviluppa per l'altra nel padiglione sfavillante delle meteore elettriche. Sono suoi bastioni i ghiacci, sue torri i vulcani giganteschi, suoi abitanti gli enormi cetacei che traggonsi a respiro sulle nude roccie basaltiche, sotto il volo pesante degli uccelli marini. Nel mezzo, lunge da ogni sguardo umano, il gran padre Antartico regna tuttora inviolato.

Il giorno 19 gennaio 1840, nelle prossimità del circolo polare, i marinai francesi dell' « Astrolabe » vollero solennizzare con una festa simbolica il passaggio alla zona glaciale, con cerimonia analoga al così detto *battesimo della linea*, che si suol fare al passaggio dell'Equatore.

Il « padre Antartico » annunziava al Comandante della spedizione la sua benevola attesa ai confini circumpolari, col seguente dispaccio:

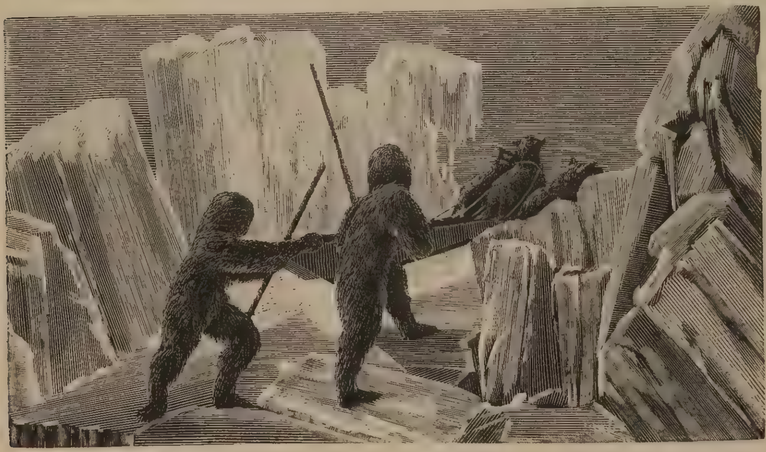
« Al capitano Dumont D'Urville, il padre Antartico salute e amicizia.

« È la seconda volta che il vostro naviglio si trova alle porte del mio impero. Quando, or fa due anni, voi voleste penetrare i secreti che nessun altro mortale potè strapparmi finora, io ricevetti un messaggio da parte del mio fratello Equatore, che mi scongiurava di frapporre ostacoli al vostro disegno, geloso com'egli era di trattenervi ne' suoi dominî. Io vi arrestai.

« Oggi voi entrerete ne' miei dominî, ma dovete conformarvi alle mie leggi. Siete stato battezzato da mio fratello, vi comunicherete con me; l'acqua vi ha purificato nel battesimo tropicale, ma la seconda cerimonia si farà sotto la specie del vino. Solamente io vi prevengo, o comandante, che le mie cantine sono vuote.

« Non ostante ciò spero di ricevervi, io e la mia Corte, domani lunedì, alle frontiere del mio impero.

« Dal palazzo imperiale di Pinguinopoli, latitudine 90° 00' 00'', long. 00° 00' 00'' in qualunque direzione ».



**Escursione pei ghiacci polari.**

Rise di cuore il d'Urville alla lettura dell'umoristico dispaccio e accolse la facezia del fantastico imperatore come un augurio di successo nel suo ultimo assalto alle frontiere del Polo (1).

Ma nè il valoroso comandante dell' « Astrolabe » cui già arrise la divina bellezza nel classico Egeo (2), nè l'americano Wilkes, suo rivale nell' Antartide, nè l'audacissimo Ross, nè altri, potè compiere più di qualche fuggevole escursione estiva nella calotta australe, mentre ancora non possediamo

(1) DANTE. *Convito*, tratt. III, c. V.

(1) Questo aneddoto che figura nella Relazione del d'Urville venne raccolto dal Pennesi nella sua più volte citata memoria, di cui ci siamo largamente serviti.

(2) Dumont d'Urville, nella sua campagna idrografica del Mediterraneo, scoperse la famosa *Venere di Milo*, che splende a Parigi nel Museo del Louvre. Cfr. PENNESI, Mem. cit.

i documenti scientifici di uno sverno fra i ghiacci del sud.

Avvi qualcuno in Europa, forse in Italia, a cui il gran Padre Antartico, dalla sua reggia terribile e remota, arrida più sicuro l'invito solenne della scienza e della gloria?

* * *

È vero: mentre si discutono i risultati delle più recenti esplorazioni polari, mentre la spedizione belga comandata dal ten. A. de Gerlache, partita il 16 agosto 1897 colla nave « Belgica » dalle isole Falkland, si avanzava verso la Terra di Graham e il Mare di Weddell, per poi riprendere la sua campagna antartica dalla parte della Terra Vittoria e procedere ad una nuova determinazione del polo magnetico, altre navigazioni si stavano ordinando a nord e a sud.

Dagli Stati Uniti venne annunziata la partenza di una spedizione australe diretta dal Dott. Cook, già compagno del Peary in Groenlandia, con due piccole navi di 100 tonnellate, diretta alla Terra Vittoria: sverno alle Falkland.

Traversata dei Ghiacci polari.

Già fin dall' altr' anno, in Inghilterra, il Comitato promotore nominato dalla Royal Society e dalle R. Geogr. Society, ha fissata una esplorazione antartica diretta dal Borchgrevink, rivolta alla Terra Vittoria e appoggiata alla spedizione commerciale del Capo Adare. Il bravo norvegese, che tanta simpatia si è guadagnata nel pubblico inglese dopo la recente campagna dell' « Antarctic » alle terre scoperte mezzo secolo innanzi dal Ross, si apparecchia a fare il primo sverno in quelle regioni, antico sogno del nostro povero Bove.

In Germania il Neumayer, l'apostolo autorevole di spedizioni polari dopo la morte del Petermann, nei recenti congressi dei geografi tedeschi, fece deliberare la formazione di una carta delle Regioni antartiche, affidata all'Haardt, direttore tecnico dello stabilimento geografico di Hölzel a Vienna, da cui infatti è uscita la carta che noi già conosciamo e che, non ostante alcune lievi mende e lacune, è certamente la migliore, dopo quella, in piccola scala, dello Stieler, costrutta sulla vecchia carta del Petermann.

Inoltre i Geografi tedeschi deliberarono una grande spedizione nazionale, degna del nuovo Impero germanico. Venne eletta fin dal 1895 una « Commissione tedesca per l'esplorazione del Polo Australe » presieduta appunto dal Neumayer; e questa Commissione stabilì le linee fondamentali del suo disegno, fissando l'invio di due navi, la durata di tre anni, la spesa di oltre un milione di lire.

La stessa Norvegia, la piccola e romantica Norvegia, che rivaleggia colla Svezia vicina e persino coll'Inghilterra nelle grandi esplorazioni artiche, e che non è senza onore anche nei mari del Sud, ove l' « Herta » e il « Jason » hanno pur ora sventolata la sua bandiera sulle ultime scoperte geografiche intorno alla Terra di Graham, propone — per iniziativa del Dott. Yngror Nielsen di Cristiánia — una nuova navigazione in quei mari coll'impianto di una stazione permanente nell'Antartide americana.

Nè il Nansen starebbe in riposo. Vuolsi che appena ordinato il materiale scientifico della sua celebre spedizione al Polo nord, un'altra ne stia indirizzando al Polo sud, montata su due navi, il « Fram » e lo « Starkotten » costruito, dicesi, con precauzioni anche maggiori e con forme più svelte, in tutto meglio adatto a spingersi lontano fra i ghiacci,

resistendo a quelle terribili pressioni, che stritolano inesorabilmente le più robuste navi non destinate alle navigazioni polari.

Anche l'Austria, che pure seppe portare la sua bandiera nelle più inaccesse plaghe della regione artica, anche la Russia, che iniziò in questo secolo le grandi esplorazioni antartiche colla navigazione dell' « Oriente » sotto il comando di Bellingshausen, partecipano a questo movimento nuovo, a questa operosità civile di scienza e di nautica.

Nè possono rimanere indifferenti le colonie britanniche dell'Australia, che fra tutti gli Stati civili sono le più vicine alla Regione Antartica e possono esservi attratte non solo da un alto interesse scientifico, ma anche da un interesse economico e commerciale di non lieve importanza, che si annunzia per una parte nella pesca delle balene e degli elefanti marini, i quali vi troverebbero nelle acque fra i ghiacci sicuro rifugio da mari più civili, e per l'altra nei ricchi giacimenti d'oro, che i saggi di roccie finora riportati lasciano supporre nelle terre dell' Australia polare.

Solo l'Italia non si fa viva. Spossata dai disastri economici e avvilita dai recenti infortunì, non sa trovare la forza di una iniziativa degna di lei, degna delle sue vecchie glorie navali e di un grande e giovine Stato, cui invano si cerca un assetto stabile e una organizzazione sicura senza luce di idealità e altezza di pensiero.

Nel 1880 Cristoforo Negri, il venerando agitatore di nobili imprese, propose all'Italia l'onore di un nuovo assalto al Polo sud, con due sverni fra i ghiacci antartici, sotto la direzione di Giacomo Bove.

Il bellissimo disegno — come troppo spesso accade fra noi — raccolse, ben è vero, il suffragio delle parole, non però quello dei fatti, che in questo caso dovevano essere rappresentati da una piccola somma (600.000 lire) assolutamente necessarie per armare la nave secondo il disegno Negri-Bove. Quest'ultima doveva essere di 600 tonn. soltanto: la somma non poteva dirsi eccessiva per un grande Stato, che ha saputo trovare in pochi anni quasi altrettante centinaia di milioni per un'impresa rovinata dalla profonda miseria della nostra politica e dall'anarchia organizzata dei nostri ordinamenti militari e amministrativi.

La spedizione si ridusse per tal modo ad una « esplorazione preliminare » eseguita a stento colla vela « Cabo de Hornos » e il tardo concorso del Governo argentino, nei mari della Patagonia e dell'Arcipelago a sud.

Alla spedizione Italo-platense, partita il 17 dicembre 1881 da Buenos Aires, presero parte il geologo Lovisato, il botanico Spegazzini, lo zoologo Vinciguerra e l'idrografo Roncagli, attuale segretario della nostra Società Geografica. Non senza gravi ostacoli, dovuti alla insufficienza del materiale, essi fecero uno studio accurato della Terra del Fuoco e, particolarmente, dell'Isola degli Stati.

Il Roncagli propose più tardi, nel 1892, al Congresso di Genova, l'istituzione di una stazione geografica italiana nelle Regioni antartiche, ultimo tentativo di una iniziativa nostra in quei mari, ove la bandiera italiana non fu veduta mai.

Da alcuni giornali si è parlato degli « entusiasmi di Luigi Amedeo duca degli Abruzzi » e si è accennato alla « nobilissima ambizione, che lo anima, di riprendere il disegno di Giacomo Bove e tentare con nave italiana l'Antartide ». Ottima è l'idea. Ben venga l'iniziativa dai principi della nostra Casa regnante. Non è molto che uno di essi ha saputo rialzare lo spirito depresso della nazione, rintuzzando coll' arme alla mano l'oltraggio gallico; e frattanto un altro giovane principe della stessa famiglia, guadagnava pel primo l'invitta sommità del Sant' Elia nelle solitudini boreali dell' Alasca gelata; avvenimento notevole negli annali dell' alpinismo mondiale.

Il Principe ereditario, che ha riputazione di cultura e di sagacia, sia l'efficace promotore della grande intrapresa; il Duca degli Abruzzi, l'intrepido vincitore del Sant' Elia, organizzi, com'egli ha mostrato di saper fare, la spedizione nazionale, e guidi l'avventuroso *Fram* dell'Italia al primo sverno fra i ghiacci antartici (1), alla serena onestà delle conquiste scientifiche, sotto il fulgido sguardo delle quattro stelle che circondavano la bianca testa di Catone nel divino sogno dell'Alighieri.

Cosimo Bertacchi.

(1) Queste parole già scritte fin dal dicembre scorso, potrebbero sembrare inopportune oggi che tutti sanno il viaggio del Duca degli Abruzzi al Polo nord. Noi crediamo invece di doverle mantenere.

# La Poesia dell'Autunno

I.

Una gran pace dorata ed uguale si stende, nel vespero tepido e calmo, sugli orti che furono un dì dei Soranzo e sui tetti e sugli abbaini vicini e lontani, che racchiudono tra loro tanta gloria di verde come anello una gemma. Qualche gallo canta, chioccia qua e là qualche gallina, rompendo per un istante il silenzio. E c'è dappertutto un'immensa pensosità; quella pensosità malinconica eppure incantevole — perchè piena di grazia — di una giovane donna a cui la mente ricorra a qualche amore lontano e, omai, irrevocabile. Tornano all'anima i versi del più grande poeta tedesco:

Ueber allen Gipfeln
Ist Ruh;
In allen Wipfeln
Spürest du
Kaum einen Hauch;
Warte nur, balde
Ruhest du auch (1).

E, difatto, l'alito più lieve non muove le foglie degli alberi: non un grido di bambino giunge dalle case, non un canto di donna dagli orti.

Qualche mese fa, nel mentre l'estate ardeva all'intorno e le cicale frinivano assiduamente, s'udiva il canto di qualche giovanetta a cui rispondeva, da una casetta perduta in mezzo al denso fogliame degli orti, un'altra voce di fanciulla.

L'ala della canzone, sotto l'oro del sole, parea portare sino a me, nel caldo della mia stanza, come un dolce frescore unito ad un'immensa dolcezza:

Quando che dormo e m'insonio de ti
Baso una drezza bionda e un viso belo:
Col mio brazzo circondo un fianco snelo...
Cussì te tegno sin che sponta el dì.

Me svegia la calandra inamorada
E ti via ti sparissi in t'un momento:
Ma, tra la vegia e 'l sono, mi me sento
L'anema ancora tuta inzucarada.

Perchè scampistu proprio sul più belo
Che mi te baso, boca mia d'amor?...
Perchè, mia tenarezza, mio zogelo,
No ti resti co' mi, cuor contra cuor?

E un'altra voce rispondeva soave:

No me vardar cussì, zogia, zogielo,
Perchè d'un'altra t'ò parlà giersera.
Cuor mio, te l'ò depenta col penelo
Precisa, esata come che la gera.
Me vardarastu co' l'ociada storta
Se t'ò parlà de mia sorela morta?

(1) Sopra ogni vetta è pace: in ogni cima appena un soffio tu avverti; gli augelletti tacciono nel bosco. Aspetta un poco soltanto e, tosto, anche tu riposerai (Goethe).

Che è mai diventato di quei canti?.. Le giovani e fresche bocche, sulle quali essi fiorivano, sono ora suggellate dal dito della morte o sorridono ancora gaie e innamorate?

L'estate passò: ma, oltre quegli orti, quelle case, quegli abbaini e quelle altane, scintilla certo — calmo e liscio — lo specchio della laguna: oltre i larghi e verdi canali e le grigie paludi, oltre i canneti emergenti dalle acque, nei silenzii dorati e paradisiaci dell'estuario, brillano le belle isole di Sant'Erasmo, che sembra un immenso smeraldo caduto dal cielo, di San Francesco del Deserto, tutta piantata a cipressi e ad olivi, di Mazzorbo e Torcello e Burano, malinconiche tutte e inghirlandate, nel loro umile presente, dei ricordi d'un passato glorioso; quando, cioè, erano fiorenti di giovinezza e d'opulenza.

Tramontò la loro grandezza; ma lo stesso volume di acque le abbraccia, le accarezza lo stesso splendore di azzurro e di sole, e, attorno alle vestigia dei giorni che furono, come nel paese visitato dal *Wandrer* di Goethe, fiori ed erbe ed orti pingui, da cui gl'isolani traggono il sostentamento alla loro magra esistenza, minata giorno per giorno, anzi ora per ora, dalla malaria. Quei solitarii lembi di terra e di verde, perduti in mezzo alle acque, sono visitati nell'autunno dai più illustri dotti del mondo: poichè allora lo spirito, nel silenzio, non sia turbato da rumore di sorta, nè da voci che si chiamino a vicenda. L'animo, raccolto nella meditazione dei tempi trascorsi, quando l'anno sta per volgere anch'esso alla fine, vede balenare davanti come un fulgore dei secoli passati, e sente di dentro come un'eco di grandezze tramontate e per sempre.

Allorquando la natura fiorisce d'attorno alle rovine del passato con le sue erbe e con le sue piante, le quali s'avviticchiano amorose alle pietre, che i nostri avi cementarono le une alle altre, mentre l'edera s'abbarbica ai monumenti antichi, quasi a velare del suo verde perenne la tinta del tempo che ha ròso e cangiato l'aspetto ai vetusti edifizii, e ci si aggira solitarii fra codeste rovine tanto eloquenti nel loro silenzio secolare, si sente allora tutta la tristezza della caducità delle cose umane; e gli occhi, pur bevendo il raggio gaio degli anni, sui quali si cala sempre più oscura l'ala dell'oblio, si posano melanconici su tanta distesa di acqua tranquilla, solcata a lunghi intervalli dalle piccole e rapide barche dei buranelli, dei mazzorbesi e dei treportini, che tornano alle loro isole, dopo il lavoro di tutto un giorno faticoso e monotono. E l'anima, che, con la dolcezza di quelle solitudini e di quei divini silenzii, ha pure accolto nel suo intimo come un'infinita amarezza di ricordi, ricostruisce, nel mentre si ritorna, nella blanda notte autunnale, a Venezia, tutto il passato di queste isole; mentre il remo, tuffato nelle acque quasi immobili tutto all'ingiro, rompe il raggio che le stelle fredde e serene vi specchiano.

## II.

Qualche gallo torna a cantare negli orti dorati; — ed io penso ai dotti ed alle belle matrone, che, nell'autunno soave, abbandonati i loro splendidi palazzi veneziani, venivano a cercare la quete e l'oblio in questi orti-giardini, mentre gli zampilli delle fontane cantavano loro il ritmo dei sogni: penso a tanta leggiadria sparita, a tanti conversari geniali spenti per sempre, a tante serene discussioni di arte e di scienza, a tanti nobili affetti sbocciati tra l'ombra degli allori e il profumo delle rose, mentre la laguna sorrideva, increspandosi, nell'imminente crepuscolo, sotto il raggio del sole: penso alle bellezze del palazzo di Caterina Cornaro, regina di Cipro; palazzo, che consisteva in due fabbriche stupende, distanti l'una dall'altra più d'un quarto di miglio: distanza, però, che veniva tolta da una vasta galleria, che, appoggiata sopra magnifici archi, univa le due fabbriche. Orti e giardini amenissimi mandavano le loro fragranze ai due palazzi, i quali sorgevano come incantati in mezzo al verde delle piante ed allo zampillo delle acque pure.

Una fontana sollevava, con ventiquattro getti, i suoi liquidi cristalli: la statua della regina di Cipro guardava l'altra del padre, Marco Cornaro. Le immense gallerie davano accesso ai giardini; e, siccome alla dolcezza del sito qui si univano la grandezza ed il fulgòre dell'arte, così sale d'armi splendevano; sale per la danza e per la musica offrivano quanto di più bello mente umana può desiderare. Ridevano i soffitti e le pareti di quadri e le stanze tutt'all'intorno di statue,

talchè il bello dell'arte s'univa meravigliosamente al bello della natura.

E tanta magnificenza era guardata dirimpetto dal Seminario di San Cipriano dove veniva sepolto il doge Pietro Gradenigo e dove, più tardi, il labbro di Ugo Foscolo doveva pendere da quello dell'Abate Angelo Dal Mistro. E non molto distante sorge la chiesa degli Angeli, dove dormono l'ultimo sonno il veneto eroe Jacopo Soranzo e il glorioso Sebastiano Venier; colui che vinse alle Curzolari la potenza ottomana. Vollero così questi eroi gustare, anche morti, la pace e il silenzio di questa isoletta, come li avesse offesi il frastuono della gloriosa città a cui avevano sacrata la vita.

Quasi tutto è sparito, e poche tracce rimangono ancora ad attestare la bellezza e la grandezza passata. Ma io sento nell'anima tutto il soffio gentile di quell'età: sento nel cuore tutto il fascino di quei tempi, quando il bello veniva ammirato nella vita e nell'arte. E a me par di vedere, nelle dolci sere autunnali, quelle nobili figure di letterati e poeti, di gentildonne e di amanti, di scienziati e di magistrati aggirarsi per i famosi orti di Murano, mentre nelle vasche marmoree cantano le fontane, e l'acqua, riversandosi, s'insinua, filo fresco e soave, tra i cespi delle rose tardive — e da Venezia giunge il rintocco delle campane, su cui impera sonora quella di S. Marco, in nome del quale la Serenissima si fece grande in terra ed in mare. A me par di vederle, quelle alte e opulenti matrone, raccogliere gli strascichi costosi e montar nelle gondole, che, nella notte molle e silenziosa, volgono verso i misteriosi canali della divina città.

Tutte le cose hanno il loro aprile e il loro autunno, che precede il verno fatale!

## III.

I rondoni, questa poesia vivente dell'aria, — poesia inghirlandante le vecchie torri e le chiese, — sono partiti e sembra che il cielo, non più da loro solcato nè allietato dai loro gridi, si sia fatto più freddo e silenzioso. Oh, con che gioia non si rincorrevano essi, nei limpidi mattini dell'estate, descrivendo nell'aria delle curve immense ad ali tese! Con che festa, nel roseo crepuscolo della sera, non giocavano nello spazio come tanti bambini!

Sono essi dei cari amici che si rivedono, con un fremito di letizia nel core, nell'Aprile mite, e che si salutano tristemente quando stanno per partire verso altre piaggie più soleggiate.

Li vedremo noi l'anno venturo?... Serbano essi, in fondo al loro piccolo spirito, le immagini di questi luoghi, ove passarono tanti giorni gai in mezzo alle grida più festose ed all'amore?

Brilla talora, nel loro cervello, lo scintillio di queste acque viste dall'alto: rimpiangono essi, nel segreto del loro cuore, le ore trascorse, o nel tepore del loro nido o nell'azzurro del cielo?...

« . . . D'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie ».

dice Dante nel Canto III, v. 38 dell'*Inferno:* versi tolti a quei di Virgilio (*Eneide, VI*):

« Quam multa in silvis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia »;

e, per le campagne e sui colli, nelle ville signorili, specchiantisi nei fiumi che s'affrettano al mare o sui laghi nitidi e tranquilli, tra le povere capanne dei contadini, lungo i viali fiancheggiati dai castagni, l'autunno ha l'ultimo riso di sole, l'ultimo impeto di gioia, l'ultimo fremito di vita.

« . . . . . . Echeggia il canto
Mattutino pei boschi, e il vespro è pieno
D'armonia di zampogne e di commosse
Mandriali campane; irto di punte
La gorgiera, procede il fido cane
E tien discosto i lupi, in fin che, al primo
Spirar di fiati avversi, agli stallaggi
Il popolo belante si riduce
Con esso il lento condottier da tergo,
Traente il zaino e i nappi, Oh stagion cara
Al pensoso poeta! Oh, di begli estri
Suscitator autunno! A' giorni tuoi,
Dolcemente velati, ebbe la lira
Secondo oltre il costume ei che la prima
Inobbedienza osò ritrar ai figli
Di Cromüello, e il mal gustato frutto ».

Canta Luigi Carrer, nel suo Inno *alla Terra;* e chi d'autunno corre ai bagni, chi sui monti, chi sui laghi.

Oh, i bei giorni autunnali trascorsi in compagnia di persona cara e fidata e in mezzo ad umili genti, nel forte e gentile Friuli, che, giovanetto, imparai a conoscere, per la prima volta, nelle indimenticabili novelle di Caterina Percoto: opera chiamata dal

Carducci « bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontà del Friuli! ».

La bianca e tacita casa, le cui stanze l'aria odora soavemente di timo e di menta, come una snella fata invisibile le profumasse col suo vergine piede, guarda solitaria, dall'alto, le case sparse per il dolce declivio del colle; guarda, da' suoi molti veroni, le stradicciuole che vanno perdendosi, a mo' di nastri, nel piano; osserva il bianco curato e i vecchi contadini che scendono adagio la china, poggiata la tremula mano rugosa sui loro antichi bastoni, pensando agli anni passati in quel beato romitaggio; guarda davanti a sè, oltre quelle case e quei sentieruoli, oltre quei campi,

> Ove il calor del sole si fa vino
> Giunto all'umor che dalla vite cola,

guarda il Tagliamento che si svolge argenteo lontano e si perde lento lento nelle distanze cerulee, come volesse indugiare più a lungo nel caro suolo friulano, prima di andare a morire nel mare, lasciando da una parte Udine e San Daniele; dall'altra, Spilimbergo.

In alto, sul colle, la bella e sana casa bianca — che sembra un'aerea nave, esposta al sole ed al vento — par che si culli beata nel profondo silenzio autunnale: il mondo è laggiù ben remoto da noi e le folli città, formicai di basse passioni, di vendette ignobili e di stupide piccinerie, non mandano fino a noi il minimo rumore mondano; pare quasi che, nel sonno, il quale va calandosi lentamente sulla natura al declinare dell'anno, anche l'unico orologio della villa batta fioco le ore per tema di disturbare il sacro raccoglimento delle cose che paion farsi sempre più pensose: il tempo cammina e tace, richiamandoci alla mente il mirabile verso del Leopardi nella *Ginestra:*

> Il tacito, infinito andar del tempo.

Tratto tratto, nei vesperi dorati e silenziosi, odi belare qua e là pecore e capre; l'occhio tuo si posa, malinconicamente deliziato, su tanti panorami, che ti si spiegano larghi davanti, a destra ed a manca; panorami, che acquistano tanto più di dolcezza malinconica e di grazia incantevole, quanto più le foglie degli alberi vanno assumendo le tinte più svariate, dal giallo vivo e quasi trasparente al rosso porpora infocato, dal verde pallido al verde scuro ed eterno, sfidante le bufere e le nevi del verno, dando così l'immagine di splendidi tappeti multicolori: panorami, che si rivestono d'un fascino tanto più grande quanto più, nel primo mattino, una lieve e cerulea nebbia ne veli gli aspetti, finchè il sole non la disperda del tutto ed ogni cosa rida più fresca al suo raggio improvviso.

Le poesie di A. Lamartine vi stanno aperte davanti, posate sul davanzale della vostra finestra, dove l'ombra è fresca e deliziosa: e sembra che una cara voce, penetrata tutta d'una soavità immensa, si levi dai fogli del delicato poeta francese e vi entri nell'anima a carezzarla coi suoni più blandi, inebriandola di sogni e di poesia. Susurra la voce:

> Salut! bois couronnés d'un reste de verdure!

E sospira in ultimo, passionatamente:

> Terre, soleil, vallons, belle et douce nature,
> Je vous dois une larme au bord de mon tombeau!
> L'air est si parfumé! la lumière est si pure!
> Aux regards d'un mourant le soleil est si beau!

LUIGI VIANELLO.

# SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

## TRE RE DI EGITTO.

### I.

### Osiride [1]

Nel mentre che — « la misteriosa Africa orrenda » — è esplorata fino nelle sue più remote e fin qui impenetrabili regioni da ardimentosi viaggiatori di tutti i paesi, l'antico Egitto, grazie alla tenacia di dotti archeologi, ci rivela il suo passato, e ci apprende che il nostro globo è assai più vecchio che non si creda da molti.

Ora, siccome tutto il mondo scientifico si rallegrò, e con ragione, allorchè il signor E. Amelineau, egittologo francese, scoperse di recente, ad Abido, una tomba, ch'egli ritiene sia quella di Osiride, che l'illustre Mariette cercò invano, credo non riescirà discaro che io racconti come avvenisse quella importante scoperta che rischiara di nuova luce la storia e la mitologia dell'antico Egitto.

Nel 1895, il signor Amelineau aveva l'intenzione di recarsi ad Abido, la città santa di Osiride, per studiare e copiare il tempio di Sati I, che è uno dei più interessanti monumenti dell'Egitto, poichè è quello che, nella valle del Nilo, contiene il maggior numero di meraviglie artistiche. Nel mentre che l'Amelineau stava facendo le pratiche necessarie per attuare il suo progetto, tre suoi connazionali, i signori Sigismondo Bardac, il conte Enrico de La Bassetiere ed il marchese de Biron, chiesero al signor J. de Morgan, allora direttore generale del servizio delle antichità in Egitto, l'autorizzazione di fare degli scavi, specialmente ad Abido, e la ottennero *sub conditione* che gli scavi fossero diretti da un egittologo, affinchè nessun documento potesse andare perduto per la scienza. Quei tre signori accettarono, ed il signor de Morgan offerse la direzione di quegli scavi al signor Amelineau, che fu lietissimo di accettarla, e che, senza porre tempo in mezzo, si recò subito, e da solo, ad Abido, per studiare le località sulle quali poteva fare gli scavi, e, a prima vista, si accorse che la *concessione* era immensa, se non si teneva conto che della superficie territoriale.

Limitando le operazioni di scavo alla sola necropoli, questa era lunga otto e larga da uno a tre chilometri. Se era difficile, a colpo d'occhio, di scegliere il punto in cui conveniva d'iniziare gli scavi sulla immensa pianura sabbiosa situata alle falde del monte, che pareva fosse un gigante che avesse il compito di difenderla da profanazioni sacrileghe, il signor Amelineau titubò a lungo prima di scegliere la località da scavarsi, anche perchè egli non ignorava che quella

---

(1) Osiride, o l'*uomo dai molti occhi*, secondo l'interpretazione degli storici greci, fu il fratello e lo sposo d'Iside, dalla quale ebbe Oro, ed uno degli Dei maggiori dell'Egitto, nella cui teogonia personificava il principio del bene, come suo fratello Seth (il Tifone dei Greci), rappresentava il principio del male.

Osiride, dopo di avere dotati gli Egiziani di provvide leggi e di utili istituzioni, e conquistato tutto il paese fino al mare Eritreo, fu catturato da Seth suo fratello che, secondo una leggenda, probabilmente di origine greca, lo soffocò rinchiudendolo in un gran cofano artistico che fece poi gettare nel Nilo. Iside, sì barbaramente vedovata del suo sposo, riuscì finalmente a ricuperarne la salma, e, sebbene Seth gliela ritogliesse di nuovo, e la facesse squartare, Iside ne raccolse le sparse membra e diè onorata sepoltura al primo legislatore dell'Egitto.

Nei geroglifici egiziani, Osiride che, fino a pochi anni fa, fu creduto un personaggio favoloso che, a quanto affermavano i sacerdoti egizi, si rincarnava nel bue Api, talvolta è rappresentato sotto figura di un uomo che ha la barba intrecciata od a punta, che tiene in mano un bastone od un *fallo*, e che ha sul capo una mitria, o un fiore di loto, o un globo o una proboscide di elefante; altre volte ad Osiride si dà un corpo umano sormontato da una testa di bue, di caprone, di sparviero o d'ibi.

stessa necropoli era stata esplorata e scavata per ben diciannove anni dal Mariette — il fondatore del Museo di Boulaq, — e sapeva altresì che quell'illustre archeologo, prima di morire, aveva ammesso che gli scavi di Abido non avevano dato i resultati che era logico sperarne.

Però, proseguendo le sue passeggiate nella necropoli, l'attenzione del signor Amelineau fu attratta su diverse zone che gli parve non fossero state scavate da parecchi secoli. Su quelle zone sorgevano una piramide di mattoni semi-diroccata e parecchie colline di macerie e rottami che potevano nascondere delle tombe importanti.

**La roccia di Biban-el-Moluk**
che conduce alla tomba di Jumete III.

Quelle colline, che erano assai elevate, e che sorgevano appiè della montagna, come l'antico monte Testaccio a Roma, erano formate esclusivamente di cocci misti a rena, e rappresentavano molti e molti milioni di vasi rotti durante lunga serie di secoli. Quelle colline, in numero di sei, non erano contigue fra loro né avevano le stesse dimensioni; separate da pianure ineguali, alcune erano piccole assai, mentre le altre erano piuttosto voluminose; la più grande fra tutte aveva 140 metri di lunghezza, 109 di larghezza e circa 8 metri di altezza.

Sebbene fosse convinto che la esplorazione scientifica di quelle colline avrebbe richiesto un tempo non breve ed un lavoro enorme, il signor Amelineau si decise ad iniziarla coraggiosamente; e, assunta la direzione degli scavi, ordinò alle squadre dei suoi operai di esplorare con la massima cura quelle colline di cocci che gli indigeni nomano *om el gà al*, vale a dire la *madre del vasellame*, e fu sotto quelle colline che, nel primo anno egli rinvenne le tombe delle dinastie preistoriche dei Manete, nel secondo i sarcofagi di Set e di Hams, e, nel terzo, la tomba di Osiride, che risale a circa otto mila anni prima dell'èra volgare.

Oltre quei monumenti funebri, tanto importanti per la storia dell'Egitto, sotto quelle colline di rottami che egli scavò per tre anni consecutivi, il signor Amelineau rinvenne non poche testimonianze evidenti dell'incivilimento di cui godevano gli uomini di quell'epoca remota, e potè convincersi che, ottomila anni prima della venuta di Gesù Cristo, nell'Egitto si praticavano già quasi tutte le arti odierne, che gli artisti e gli artigiani, che vivevano ottanta secoli fa, erano capacissimi di eseguire dei veri capi d'opera e che, durante l'età della pietra, gli scultori egiziani erano valentissimi nel lavorare artisticamente tutte quante le pietre, fossero esse dure come la diarite, tenere come la calcite, o delicate come il cristallo di roccia.

All'epoca lontanissima in cui si seppelliva Osiride, in Egitto la scrittura era già inventata e di uso comune, poichè l'Amelineau rinvenne delle stele in cui i geroglifici (quantunque non siano ancora stati spiegati), assomigliano assai a quelli che furono poi adoperati nell'epoca storica. Allora, la scoltura era già in fiore, l'architettura incominciava a prosperare e la pittura esordiva. L'industria sapeva già lavorare il rame, e, quantunque la ceramica fosse ancora rozza e grossolana, però sapeva fabbricare vasi di ogni fatta e di tutte le dimensioni. A quell'epoca, gli Egizì sapevano già lavorare magistralmente i legni più duri e compatti, fare degli intarsi artistici e fabbricare del vetro smaltato. Allora le casse

in cui si chiudevano i cadaveri erano in legno di cedro, lo che dimostra che l'Egitto commerciava già con la Siria; e, se certi oggetti di ebano provano che aveva pure delle relazioni con l'Africa centrale, gli scheletri dei nani trovati ad *Om el gà al* provenivano forse dalle tribù che Enrico Stanley incontrò nelle inesplorate regioni dell'Africa equatoriale.

Sotto quelle colline, che esplorò con tanta intelligenza e tanto amore, il signor Aurelineau raccolse una ricchissima collezione di oggetti di ogni fatta che assoggetterà all' analisi scientifica ed all' esame dei specialisti; e, grazie all' encomievole suo sistema di raccogliere anche i più piccoli oggetti, e di far fare le fotografie di tutte quelle particolarità dei suoi scavi che potevano in qualche modo riescire interessanti per il mondo scientifico, il signor Amelineau ha potuto convincersi che, se le necropoli egiziane furono violate e devastate, lo furono principalmente nel sesto secolo dell' era volgare, allorchè la religione cristiana si stabilì definitivamente nella valle del Nilo. Allora, l'Egitto fu in preda a vivaci discussioni religiose, e, oltre le tracce dei violatori dei sepolcri, il signor Amelineau trovò pure i nomi di alcuni di essi, che li avevano scritti, col carbone, su frammenti di vasi di terra cotta.

**Canotto con un cadavere**
nella tomba di Amenofi II.

## II.

### Set ed Oro.

Siccome le fortune non vengono mai sole, il signor Amelineau, proseguendo le sue ricerche ad *Om el gà al,* nella stessa necropoli in cui aveva rinvenuta la tomba di Osiride, scoperse pure due altre tombe, da lui credute quelle di Seth, il fratricida, e di Oro (figlio postumo di Iside e di Osiride), e rese conto di queste sue scoperte e delle sue induzioni nel seguente modo:

« A circa duecento metri di distanza dalla tomba di Osiride, nella pianura sabbiosa v'ha una specie di depressione elissoidale ch' io aveva deciso di esplorare fino da quando incominciai i miei scavi in Abido. Io credeva di trovarvi soltanto delle piccole tombe, come spiegai nell' opuscolo sui miei scavi della campagna 1896-1897, ma vi trovai invece la più grande sepoltura dell'Egitto, poichè consta di oltre sessantacinque camere.

« Io era rimasto incerto sul possessore di questa immensa tomba, lunga più di 80 metri, quantunque mi fosse già balenata in mente l'idea che potesse essere la tomba di Set e di Oro. Ma siccome erano state contestate ardentemente le scoperte della mia prima campagna, vale a dire quelle delle dinastie dette dei Manete, non volli espormi a maggiori complicazioni egittologiche, annunziando al mondo scientifico di avere trovate le tombe dei due ultimi re della seconda delle dinastie dette divine.

« Fu perciò che, nonostante io citassi nel mio opuscolo l'iscrizione dedicatoria fatta da un poeta ai due re sepolti in quella tomba, io non credetti di annunziare la scoperta fatta nella decorsa stagione invernale. Ora, però, le cose hanno cambiato di aspetto, e, poichè scopersi la tomba di Osiride, il predecessore di Set e di Oro, non mi rattiene più il timore di fare delle ipotesi, poichè ho la realtà.

« Dopo di avere esaminate, una per una, le ipotesi da me fatte, io le respinsi tutte quante poichè vidi la luce. Eccomi ora a riassumere le ragioni scientifiche le quali militano a favore del fatto che espongo.

« Nelle iscrizioni egiziane, Set ed Oro sono designati quali due Numi che, dopo di avere sostenuta una guerra lunga e crudele, si riconci-

liarono dividendosi l'Egitto. Ciò essendo, non è punto impossibile che siano stati rinchiusi nella stessa tomba. L'iscrizione da me riferita nel mio opuscolo prova che il monumento era stato eretto in onore di due esseri che erano chiamati i due Numi, e questi due Numi avevano un culto, poichè avevano un prete che dedicava loro un vaso.

« Ora poi, che questi due personaggi, che questi due Numi siano Set ed Oro, ecco ciò che lo prova esuberantemente. Durante gli scavi da me fatti in questa tomba, io trovai una gran quantità di turaccioli, ognuno dei quali reca una iscrizione impressavi mediante una specie di sigillo inciso. Una di quelle iscrizioni parla delle offerte che si facevano ai due Numi, e dice forse che quei due Numi riposano nella tomba stessa.

« Dunque, se i due Numi sono rappresentati da caratteri indiscutibili, non si può più avere alcun dubbio a loro riguardo. Questo è precisamente il caso nostro. Sopra la iscrizione anzidetta, che trovasi entro ad un rettangolo che rappresenta quella casa eterna che era la tomba, vi sono due geroglifici uno di faccia all'altro. Il primo, quello a sinistra, è lo sparviero che indica Oro; il secondo quello a destra, è l'animale tifoniano che serve a scrivere il nome di Set. Ciò essendo, non è più possibile di aver alcun dubbio, e la tomba di Set e di Oro si deve aggiungere a quello di Osiride. Così abbiamo i tre ultimi re della seconda delle dinastie divine. Dunque, quelle dinastie esistettero realmente, come io affermai sempre, sebbene fossi quasi solo ad affermarlo. Oramai, quella questione non è più nemmeno discutibile.

**Le tre mummie della prima sala**
nella Tomba di Amenofi II.

« Io non starò a descrivere questa magnifica tomba, molto più grande e più importante di quella di Osiride dal punto di vista artistico. È quasi intatta, la si potrebbe restaurare facilmente, e ne varrebbe la pena, non meno di quella di Osiride, poichè queste tombe sono due dei più antichi monumenti che ora si conoscano, e vennero in luce in Egitto, in quella terra meravigliosa che tanto contribuì all'incivilimento della umanità, e nella quale, tutti coloro che si interessano alla storia della umanità vengono ancora a cercare le prove dell'antichità delle arti e delle grandi scoperte che la fecero progredire.

« Fu calcolato che gli antichi re dell'Egitto conosciuti dalla storia regnarono per circa seimila anni prima dell'era moderna; ora che si trovarono i resti dei re delle dinastie preistoriche, dette divine, non sarà una temerarietà il fare indietreggiare quella data di duemila anni, e, aggiungendo a quel computo i diciannove secoli dell'èra cristiana, si avrà un totale di circa dieci mila anni. Eppure, a quell'epoca, l'incivilimento dell'Egitto era già sì avanzato che, non solo vi si conosceva la scrittura, ma vi si sapevano eseguire dei veri capilavori artistici, come lo dimostrarono, assieme ad altri lavori di gran merito, gli scavi che, da tre anni in qua, si vanno facendo nella necropoli di Abido ».

## III.

## Toutmete III ed Amenofi II (1).

L'anno 1898 rimarrà memorabile nei fasti della egittologia, poichè non mai, da che mondo è mondo, e da quando si incominciarono a fare scavi, per scopo scientifico, nel paese dei Faraoni, avvenne che, in sì breve volgere di mesi, vi si facessero scoperte sì notevoli ed importanti come quelle che vi si fecero quest'anno.

Infatti, poco dopo che il signor Amelineau scopriva ad Abido le tombe di Osiride, Seth ed Oro, principi che, stante la loro grande antichità erano stati divinizzati, e la cui esistenza veniva posta in dubbio da molti, un'altro egittologo francese, il signor Vittorio Loret, attuale direttore del servizio delle antichità, in Egitto, proseguendo gli scavi già iniziati da tempo a Biban-el-Molouk, vi sco-

(1) Toutmete III, sesto re della decimottava dinastia fu uno dei più potenti Faraoni dell'Egitto, succedette a suo padre Toutmete II, (di cui si legge il nome nell'obelisco della piazza di S. Giovanni in Laterano a Roma), continuò la costruzione dei magnifici edifizî di Tebe, e regnò dal 1707 al 1682 prima della venuta di Gesù Cristo.

Amenofi II, ultimo re della decimottava dinastia, che si crede sia il Memnone dei Greci, e quel Faraone che, secondo la *Bibbia* si fece spiegare i suoi sogni da Giuseppe, già schiavo di Putifarre, elevandolo poscia alla dignità di primo ministro, ed inducendolo a chiamare in Egitto il padre Giacobbe e la sua numerosa famiglia.

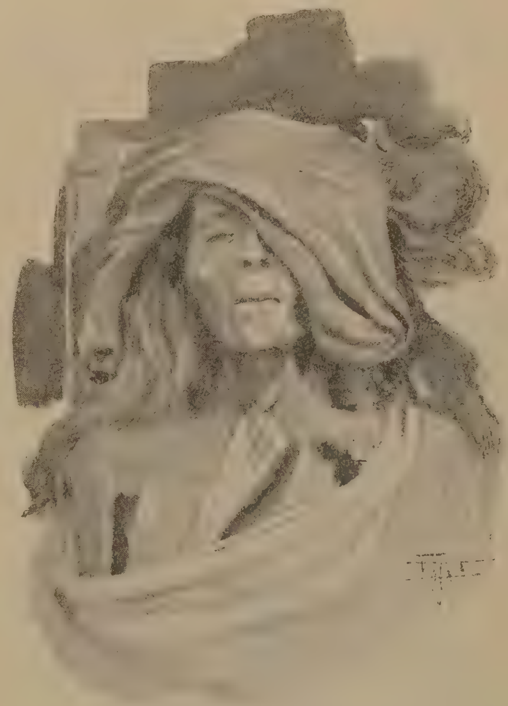
priva la tomba di Toutmete III, a cento metri di distanza dal luogo in cui fu trovata quella di Ramsete III.

Entrato in una gola di montagna, le cui pareti rocciose formano un corridoio largo appena un metro, ed il cui accesso trovasi sopra un'altura che sorge a circa dieci metri sopra il terreno della valle, il signor Loret vi si fece issare in cima da alcuni Arabi, e, superata una ripida parete alta quasi due metri, si trovò in una stretta viuzza che adduceva ad un buco basso e nero, che era l'ingresso della tomba. Da quel buco, che si sarebbe potuto credere una fornace misteriosa, uscivano un calore intenso ed un odore strano ed indefinibile.

Penetrato nell'antro, il signor Loret ed i suoi compagni di lavoro, percorsero, carponi, un terreno in pendio, ma, fatti appena una ventina di metri, trovarono l'orifizio di un pozzo largo cinque e profondo sei metri, in cui scesero mediante una scala, che servì loro per ascendere fino ad un'altra apertura che, trovavasi dirimpetto alla prima, e che diè accesso in una vasta camera, la cui vòlta era sostenuta da due massicci pilastri quadrati. Siccome la stanza era alta e permetteva agli esploratori di stare ritti, essi accesero delle candele e videro che la camera, le cui quattro pareti erano ricoperte di pitture policrome molto ben conservate, era piena di rottami, in mezzo ai quali eravi una statuetta di legno sul suo piedistallo. In un angolo dell'impiantito della stanza, una vasta apertura indicò loro che la tomba non terminava là. Passando per quella apertura, il signor Loret ed il suo seguito, scesa che ebbero una scala ripida e dai gradini consunti e sconnessi, trovaronsi sul limitare di una vasta sala lunga quindici e larga nove metri, il cui soffitto poggiava su due vaste colonne quadrangolari. Le pareti, adorne di figure e di geroglifici corsivi tracciati in nero ed in rosso sopra un fondo bigio, pareva che fossero state tappezzate da un immenso papiro di inusitate dimensioni.

In quella sala, che essendo di forma circolare ha presso a poco la forma di un gigantesco cartoccio reale, il suolo era ricoperto di vasi rotti, di ossa e di pezzi di marmo. Presso ad una colonna vedevasi un cigno di legno incatramato, mancante della testa e delle zampe. A destra dell'ingresso, vi erano due statue di legno, ancora in piedi, e simili a quella della prima sala. Finalmente, in fondo, dietro la seconda colonna, sopra uno zoccolo di alabastro, fu trovato il sarcofago, vuoto, che molti secoli fa aveva contenuto la mummia di Toutmete III che, quindici anni sono fu rinvenuta nel nascondiglio regale di Deir-el-Bahri, e che, da allora in poi, si conserva nel Museo di Boulak.

Tanto sulle due colonne quanto sui muri si trovano scritti il nome ed i varî titoli di Toutmete III, il cui sarcofago non è già di porfido, ma sibbene di argilla compatta tinta



**Il ritratto della donna**
del precedente gruppo.

e verniciata in rosso. A destra ed a sinistra della sala che contiene il sarcofago reale, il signor Loret trovò quattro camere (due per parte) di modeste dimensioni.

La prima camera a destra conteneva nove statue di legno incatramato, cioè: due Osiridi, un re con il *claft* sul capo ed il grembiule triangolare, quattro personaggi mummificati, e due leopardi privi delle zampe. In un angolo della stessa vi era un mucchio di ossa, in mezzo alle quali si trovarono una testa ed una mano di cinocefalo.

La seconda camera a destra, oltre molti coppi rotti e vuoti e parecchi coperchi dei coppi stessi, conteneva pure lo scheletro, in-

tero, di un toro del secolo decimosesto prima dell'èra volgare.

Nella prima stanza a sinistra non vi era niente altro che una scopa rotta lasciatavi da coloro che un tempo, si impossessarono della mummia di Toutmete III.

Finalmente, nella seconda stanza a sinistra si trovarono per terra, due sarcofagi che, dopo essere stati aperti, vennero rinchiusi di nuovo da coloro che avevano invano sperato di trovarvi dei gioielli od altri oggetti

**Il ritorno dei ricercatori.**

preziosi. Le due mummie ivi contenute sono i resti mortali di due donne, e, quantunque non si vedesse nessun nome sui coperchi, il signor Loret opina che quelle due mummie, trascurate da coloro che rapirono il corpo di Toutmete III, debbono essere quelle della regina Aàhza-t e di sua figlia Noufri-t-àron.

*
* *

Pochi giorni dopo la scoperta della tomba di Toutmete III, il signor Loret, recatosi a Tebe per proseguirvi gli scavi già iniziati, nella valle dei Re trovò un pozzo profondo ventisei piedi, e, scesovi, penetrò nella tomba di Amenofi II che, al pari di tutte le tombe reali fin qui scoperte ed esplorate, consta di parecchie sale.

Nella prima il signor Loret rinvenne il corpo di un uomo legato ad un canotto variopinto, che aveva le mani ed i piedi legati con corde, un bavaglio in bocca, e traccie di ferite al petto e sul capo.

Nella seconda sala vi erano i cadaveri di un uomo, di una donna e di un giovanetto, morti di morte violenta, ed i cui lineamenti sono quegli stessi dei *fellahs* odierni. Nessuno di quei corpi era imbalsamato, ma, stante la siccità dell'atmosfera, essi erano perfettamente conservati e pareva dormissero placidamente.

La terza sala, che è splendida e più vasta delle altre due, ed il cui soffitto, sorretto da massicci pilastri quadrati, è tempestato di stelle di oro su fondo azzurro, ha tutte le pareti ricoperte di pitture dai colori sì vivaci e smaglianti come se datassero da pochi giorni. Il sarcofago del re Amenofi II, che poggia sopra un gran masso di alabastro, trovasi in fondo alla sala.

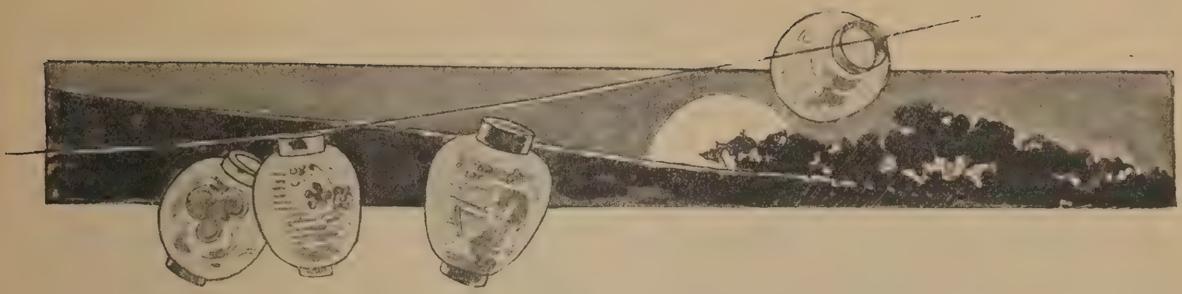
Il sarcofago, che è in terra cotta tinta in rosa, contiene intatta la mummia regale, che ha delle collane di fiori intorno al collo ed ai piedi.

In una camera situata a destra della gran sala, il signor Loret, oltre due mummie di cui si ignorano i nomi, trovò pure quelle dei re Toutmete IV, Amenofi III, Set Nakt, Seti II (1), Ramsete IV, Ramsete VI e Ramsete VIII, sovrani che regnarono dal 1500 al 1150 prima della venuta di Gesù Cristo, ed i cui resti mortali furono trasportati, in epoca non precisata, nella tomba di Amenofi II, probabilmente per impedire che i loro sepolcri fossero violati.

Amenofi II è il primo re egiziano di cui si sia trovato il corpo nella tomba preparata per lui: e, siccome in quella tomba si trovarono pure i corpi di quattro vittime immolate, tutto induce a credere che, quest'ultima scoperta spargerà un po' di luce sulla tanto discussa questione dei sacrifizi umani in Egitto.

D. R. Segre.

(1) Che si crede sia stato il Faraone di cui parla l'*Esodo*.

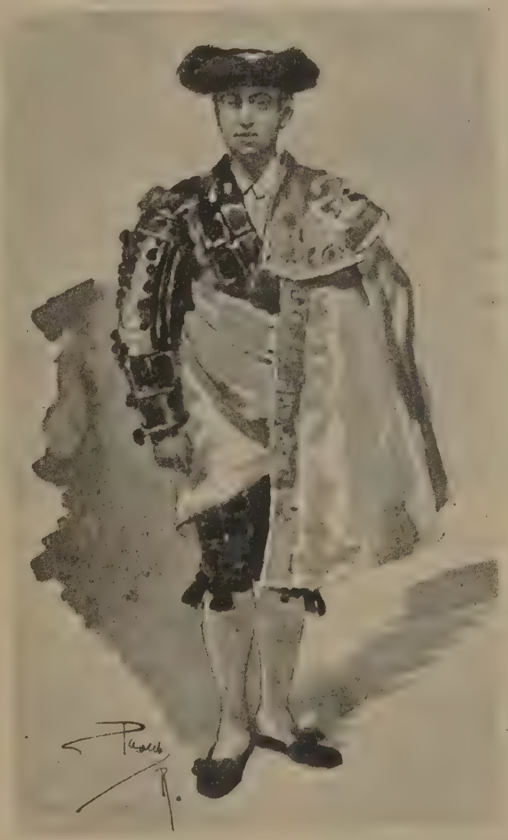


# Le avventure di un torero

Nel mio recente viaggio in Ispagna, compiuto mentre si ripercuoteva in Europa l'eco della sconfitta di Cuba e quando pareva che tutta la sventurata penisola dovesse sorgere in armi agitando la face terribile della rivoluzione, la figura che mi ha colpito maggiormente è stata quella di don Luis Mazzantini, il celeberrimo torero.

In quei giorni di grandi convulsioni politiche e di agitazioni patriottiche avevo avvicinato uomini politici e letterati da Sagasta a Castellar, banchieri e generali da Calzado a Weyler, e poi deputati d'ogni colore e giornalisti d'ogni grandezza; ma l'uomo che mi aveva maggiormente interessato era proprio il famoso *matador*.

L'avevo visto, sfolgorante di gloria, nella celebre *corrida patriotica* del 12 maggio a Madrid e mi era sembrato proprio l'uomo più potente e più popolare di tutta la Spagna.



Luigi Mazzantini.

A lui il pubblico immenso, fremente di entusiasmi e continuamente urlante aveva fatto ovazioni trionfali, di fronte alle quali gli applusi prodigati all'*infante Isabella* sembravano i timidi tentativi di una banda di *claqueurs* pagati male.

E don Luis aveva risposto a quell'entusiastico furore di popolo, sfoggiando tutta la sua bravura che fa parere bello ed artistico anche il barbarico spettacolo della *corrida*: aveva prodigato tutte le agilità e tutte le grazie della sua gagliarda e formosa persona; aveva messo nei suoi brindisi, improvvisati prima di affrontare il toro, la sua calda ed impetuosa eloquenza meridionale.

* * *

Don Luis Mazzantini è ora allo zenit della gloria; più in là non si può arrivare. Egli è stato per la tauromachia spagnuola quello che è stato il povero Luigi Bellotti-Bon per l'arte drammatica italiana: il nostro sfortunato e grande attore si era proposto di fare dei suoi comici altrettanti

gentiluomini e in parte vi era riuscito; Mazzantini voleva fare altrettanto di tutti gli addetti alla tauromachia ma non vi è riuscito affatto. Tranne pochi eletti gli altri sono rimasti dei volgari beccai, dei feroci squartatori di cavalli e dei sanguinarii martirizzatori di tori agonizzanti.

Si spiega quindi la superiorità assoluta di Mazzantini, di questo superbo cavaliere, di alta taglia e dal corpo meravigliosamente proporzionato.

Una testa piccina spicca su quel colosso, una testa che, vista davicino, pare quella di un artista geniale e vi porta lontani dal pensiero delle sanguinose geste delle *plazas de toros.*

Gli occhi dolci e la bocca sorridente e quella sua aria affascinante lasciano sospettare che ben pochi cuori muliebri devono esser stati crudeli per lui.

Eppure quest' uomo che oggi è l'idolo di tutto un popolo, che ha delle ambizioni nuove, le quali non hanno nulla a che vedere coll'arte di uccidere i tori con stoccate stra-

**Mazzantini e i suoi colleghi nella « Plaza ».**

bilianti, ha dovuto superare difficoltà enormi e vincere ostacoli, che avrebbero atterrato la più gagliarda tempra, prima di arrivare sul piedistallo erettogli dal voto plebiscitario di tutto il fiero popolo iberico.

***

Luigi Mazzantini ha cominciato nella vita facendo il capo stazione. Era la piccola stazione di Santa Olagna, nella provincia di Toledo, che il governo spagnuolo aveva affidato alle sue inesperte mani. Aveva moglie e figli, e le tirava verdi parecchio.

Un giorno, per ingrossare la cassa pensioni dei suoi impiegati ebbe l'idea, assieme con parecchi colleghi, di organizzare qualche spettacolo teatrale.

Poi passarono a montare una *corrida* di tori; il capo stazione Mazzantini si improvvisò *toreador* ed ottenne subito un successo clamoroso. Ritentò un' altra volta e il successo fu più clamoroso ancora.

L'uomo si sentì preso dalle seduzioni strane del nuovo mestiere; e più si addentrava nei misteri della tauromachia, più gli veniva in uggia la *platitude* della burocrazia ferroviaria.

Una sera, quando rientrò in casa, la signora Mazzantini si accorse che egli si era fatto radere la barba e che aveva conservato solo due corti favoriti che gli scendevano fin sotto le orecchie.

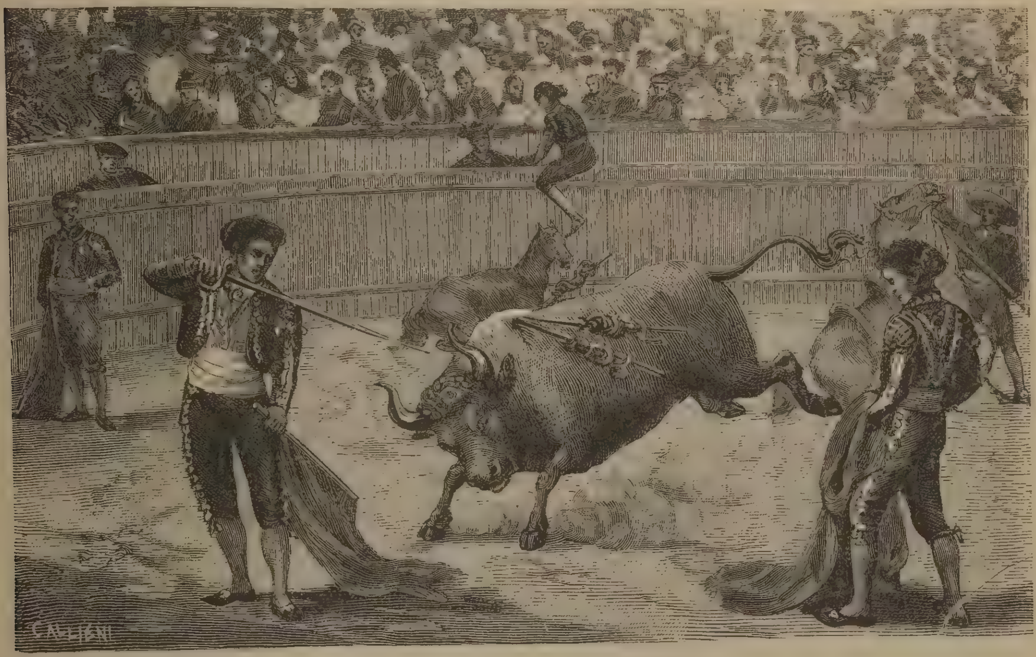
La povera signora lo interrogò su quell'improvvisa trasformazione.

— Ti do una grande notizia — le rispose don Luis — mi faccio toreador!

La disgraziata diede in uno scoppio di lagrime, implorò e scongiurò. Ma don Luis era deciso a non lasciarsi commuovere. Il suo partito era preso irrevocabilmente ed egli aveva già adottato l'andatura della sua nuova professione e parlava ai viaggiatori ricalcitranti come doveva parlare più tardi ai tori.

Accadde quel che era facile prevedere; i suoi superiori gli fecero capire che i suoi modi erano diventati incompatibili coll'amministrazione delle ferrovie e Mazzantini diede le dimissioni da capo stazione.

Cominciò allora a studiare minutamente le astuzie tutte del maneggio della *muleta* e della spada, e quando si credette poco meno che perfetto si propose a parecchi impresarî. Tutti lo respingevano ridendogli in faccia; che diavolo! i *matadores* non si improvvisano; di solito essi sono di bassa estrazione, dei contadini, dei garzoni macellai che fanno lentamente, ad uno ad uno i gradini della gerarchia: prima *chalos*, poi *picadores*, poi



**Il primo successo di Mazzantini.**

*banderilleros* e finalmente, i migliori, un numero piccolissimo del resto, diventano *toreadores*.

Mazzantini voleva invece arrivare d'un colpo e non trovò che risposte sdegnose; allora cominciarono le ore di tristezza e la miseria più nera.

Un giorno, mentre se ne andava passeggiando melanconicamente sul vasto marciapiede della Puerta del Sol, gli fu indicato un vecchio e grosso signore che stava organizzando delle corride a Mont-de-Marsan. Mazzantini prese il suo coraggio a due mani, affrontò il suo nuovo Barnum, gli narrò di corride immaginarie da lui compiute a Cadice, a Siviglia e in altri luoghi e si fece immediatamente scritturare.

Nella prima corrida uccise sei tori e salvò la vita ad un *picador* attirando su sè stesso il furore del toro. Lo acclamarono, e da allora cominciò una *tournée* nelle città dei Pirenei, che fu la prima tappa della sua fortunatissima carriera.

Ma perchè la sua fama fosse stabilita occorreva che egli ottenesse in Spagna il grado di *matador* e che passasse attraverso la pittoresca e difficile cerimonia dell'*alternativa*. Questa consiste in una specie di consacrazione del nuovo *toreador* fatta da una celebrità e che si ottiene superando prove difficilissime.

È uno dei tanti avanzi dell'antica cavalleria che in Spagna ha ancora oggidì tanti fanatici e convinti cultori.

A Mazzantini toccò la somma fortuna di

essere consacrato da due autentiche celebrità della tauromachia, da Frascuelo e da Lagartijo.

Il primo, morto recentemente carico di gloria e di milioni, consacrò Mazzantini nella *plaza* di Siviglia, dopo un combattimento atroce, con un toro ferocissimo, nell' arena che era stata inondata da un acquazzone spaventevole.

Ma non era ancora la vittoria completa. A Siviglia ed a Madrid vi sono due scuole rivali in tauromachia e Mazzantini, consacrato a Siviglia, non era ancora riconosciuto come *matador* di prima grandezza dai torofili di Madrid.

Fu Lagartijo che lo presentò e lo tenne solennemente a battesimo, dinanzi al pubblico madrileno, nella bellissima arena moresca che sorge al fondo della magica Calle d'Alcalà.

Don Luis ottenne un successo strepitoso, e gli bastarono poche stoccate per diventare l'idolo di tutta la Spagna.

Da quel giorno non si contano più i suoi successi in tutte le arene della penisola e più tardi in quelle dell' America del sud e della Francia meridionale.

Per anni ed anni si sono lette nelle gazzette di Spagna con maggiore avidità le descrizioni dei suoi colpi famosi che i resoconti dei discorsi di Castelar.

* * *

Eppure, benchè ancora nel vigore della virilità, amato e corteggiato da tutti, pagato in ragione di dodicimila lire per ogni corrida, don Luis Mazzantini è stanco di fare il matador e non sogna che di ritirarsi a vita privata. Poche settimane fa, ad un giornalista andato ad intervistarlo, perchè don Luis ama molto i giornalisti e le interviste, confessava candidamente questa sua irrefrenabile smania di riposo.

— Che cosa volete? — diceva — mia moglie soffre di una malattia di cuore che peggiora sempre per le emozioni che io le procuro. Essa voleva condurre una vita quieta e a questo scopo aveva scelto per marito un impiegato ferroviario. È capitata proprio bene, non è vero? Aggiungete che recentemente io ho perduto più di un milione in cattive speculazioni. Quando io lo avrò riguadagnato, è l'affare di due o tre anni, andrò a riposarmi nelle mie terre; perchè io ne posseggo di bellissime, laggiù, in Andalusia.

— Voi vi annoierete — gli osservò il giornalista — Perchè, a meno che non uccidiate i tori per vostro divertimento esclusivo, non capisco come potrete far passare il tempo. Non mi persuado che un eroe pari vostro possa diventare un semplice agricoltore...

Mazzantini lanciò allora al suo intervistatore un' occhiata piena di malizia e i suoi occhi neri divennero ironici.

— Ho ben altro da fare, amico mio — aggiunse poi — Io sono soprannominato in tutta la Spagna il Castelar dei toreros. Ho la parola facile e ho pronunciato dei discorsi che non mancano di fuoco. Ebbene io, appena abbandonata la *plaza de toros* mi getterò a corpo perduto nella politica. È un'altra arena dove vi sono degli altri animali da ridurre a partito e che sono a noi più pericolosi dei tori. Un buon *matador* deve avere dei polmoni solidi, del coraggio e del sangue freddo. Dal momento che tutti mi riconoscono queste qualità cercherò di impiegarle in Parlamento. L' ora è favorevole. Dei grandi avvenimenti stanno per compiersi in Spagna, e per una situazione nuova occorrono uomini nuovi...

In attesa, don Luis Mazzantini continua ad ammazzare tori in tutte le arene di Spagna e in quelle di Provenza e ha già firmato dei contratti principeschi per le Americhe.

Così aumenta sempre il gruzzolo attorno alla mezza dozzina di milioni che costituiscono il suo patrimonio e aumenta anche la magnifica raccolta di doni, di corone, di banderille, di mulete, riccamente rabescate, che adornano le ricche sale del suo palazzo principesco, uno dei più sontuosi di Madrid.

Nessuna meraviglia però se arriverà presto la notizia che don Luis Mazzantini ha ottenuto un successo strepitoso anche alle Cortes e che si parla di lui come di un probabile ministro e magari come di un dittatore.

Dopo tutto, dov'è in Spagna l'uomo politico e il gran generale che sia più popolare di lui?

Dalla politica bisogna aspettarsi di tutto e don Luis il *tic* della politica lo ha sempre avuto. Infatti tutte le volte che egli si trova a parlar con qualche straniero, prima di congedarsi, si compiace di esclamare:

— Io sono un latino per eccellenza; sono spagnuolo, francese e anche italiano: quando mio padre ha visto l' Italia, il suo paese di origine, entrare nella triplice alleanza si affrettò ad optare per la nazionalità francese!

Aristide Polastri.

# Il carattere

Il carattere, come ha lasciato scritto Smiles, è la forza più potente nel mondo morale. Più profondo e comprensivo della coscienza è anche, e sopratutto, di essa più attivo. Difatti si può avere una coscienza delicata, nobile, perspicace, e non essere, con ciò e perciò solo, una persona di carattere, come deve intendersi nel vero suo senso questa espressione. La coscienza, insita nell'individuo, resta, si può dire circoscritta in esso; il carattere invece che è tutto l'essere nostro, la nostra sostanza, la personalità nostra, agisce esternamente, impronta di sè le cose, s'impone. Una coscienza alta, pura, intemerata si ammira, un carattere superiore, integro, fermo si sente e se ne subisce, senza quasi avvedersene, l'impero. La coscienza rappresenta il grado di moralità raggiunto da un essere in relazione a certe idealità; il carattere tende a tradurre le idealità stesse nell'azione, a trasformarle in principî operanti. Quando adunque certe verità sono penetrate dell'intimo dell'essere nostro, si sono immedesimate con noi, anzi son diventate noi stessi, formando un tutto infrangibile e resistente ad ogni urto esterno non solo, ma vittorioso e dominante, allora possiamo dire d'aver raggiunto quell'insieme di qualità spirituali che, nella loro costanza, formano ciò che si chiama carattere.

Ciascuno di noi porta seco, nascendo, insieme col fisico, il proprio essere morale; ma questo fondo di natura non è certo tutta la personalità, nè contiene intiero il nostro destino. Se fosse così avrebbero ragione coloro che, negando ogni personale responsabilità alle azioni, ammettono sopra tutte le facoltà umane un cieco fatalismo che le domina e le trascina. Ma in realtà, come il fisico avuto per eredità è suscettibile di correzione e di miglioramento, così l'indole morale, onde poi il carattere, si plasma e si sviluppa nell'ambiente della famiglia, della scuola, della società; ossia per effetto del consiglio e dell'esempio, e più tardi per la soggettiva efficacia della riflessione e della volontà.

Occorre appena qui rilevare l'importanza della educazione fisica in rapporto alla formazione del carattere. Ognuno comprende facilmente come la sanità e la robustezza del corpo, accresca la fiducia in noi stessi e fecondi il coraggio che è tanta parte del carattere; onde la ginnastica, che ora tende giustamente a un ideale più elevato di rinnovamento educativo, deve essere considerata tra i primi ed elementari, ancorchè indiretti, fattori del carattere. *Mens sana in corpore sano.*

Per riguardo all'essenza del carattere il primo incremento viene ad esso dall'esempio famigliare; e fortunati quelli che col latte materno succhiarono buoni e forti principî. Simili a coloro che, avendo ereditato un patrimonio, non hanno bisogno per conservarlo che di un po' di diligenza, i ben nati trovano,

a preferenza di altri cui non toccò questa fortuna, preparata la via per levarsi, senza molta fatica, a grandezza morale; e sono per ciò anche doppiamente colpevoli quando falliscono a nobile meta, come coloro che hanno sprecato e vituperato un prezioso tesoro.

« Se in vita, scrive il d'Azeglio, ci venne mai fatto di operare cosa che fosse buona ed onorata, lo dobbiamo interamente ai belli ed onorati esempi... Ed io la provo in me la forza indistruttibile delle prime idee, delle prime impressioni ».

Senonchè, appunto perchè grande è l'efficacia dell'esempio ed una istintiva inclinazione ci porta a conformarci a coloro coi quali viviamo, a ripeterne i discorsi e le maniere, a foggiare, insomma, a seconda del loro il nostro spirito, funestissimi riescono al carattere i cattivi esempi famigliari e quelli che più tardi ci può offrire il corrotto consorzio umano. E in quest'ultimo caso il pericolo più grave non ci viene dagli uomini palesemente cattivi e grossolanamente tristi; ma piuttosto dai così detti uomini di mondo, leggeri e spensierati; i quali, per certe loro qualità appariscenti e affatto superficiali, hanno in sè una funesta potenza d'attrazione e di seduzione. Ma se questo lato negativo dell'esempio va con ogni cura evitato, anche all'azione dell'esempio buono deve essere fissato un limite, perchè asservendosi troppo ad esso si corre il pericolo di impedire la spontaneità del sentimento e scemare l'indipendenza del carattere.

Ad ovviare questo doppio malanno soccorre la scuola, quando essa miri non già a raggiungere soltanto un grado di coltura teorica, ma inizî e accompagni una forma progressiva della vita morale dell'alunno sviluppando, sopratutto, in lui la riflessione per modo che essa domini e diriga tutta l'attività spirituale. È la riflessione che armonizza in una forma organica le facoltà dell'anima, ed è pur essa che preserva il giovine, quando non avrà più la guida della scuola, dal lasciarsi corrompere nel contatto colle volgarità inevitabili della vita, e dalle letture non meno volgari e dannose. Quanto male fanno queste ultime alla gioventù incauta e alle masse ignoranti! Se si facesse la statistica dei più celebri delinquenti, degli spostati, dei malcontenti e degli infelici, e si ricercassero le cause del loro pervertimento o della loro miseria morale, si troverebbe che una buona metà almeno hanno tratto dalle cattive letture il veleno, che ha intossicate le anime loro. Fortunatamente accanto al male, e in opposizione ad esso, si trova sempre il bene, e così alle cattive letture si contrappongono le buone, il cui contatto edifica e migliora l'animo.

Come vi sono certe persone che posseggono il segreto di elevare fino a sè coloro che le avvicinano svegliando in essi le migliori qualità, così è di certe letture, tra cui primamente son da porre i classici, che costituiscono la più efficace disciplina intellettuale. E tra i classici quello che presenta una più spiccata ed evidente virtù educativa è certamente Plutarco con la sue *Vite*. Queste furono la lettura prediletta dei più nobili ingegni ed hanno in molti casi contribuito alla formazione di caratteri eroici. Montaigne, Franklin, Napoleone, Enrico IV e Madama Roland ne trassero alti incitamenti; ed il nostro Alfieri confessa di essere stato indirizzato ad una vita più degna dalla lettura delle *Vite* di Plutarco.

« Alcune di queste vite, scriv' egli, come Timoleone, Cesare, Bruto, Pelopida, Catone ed altre, fino a quattro e cinque volte le rilessi con un tale trasporto di grida, di pianti, e di furori pur anche, che chi fosse stato a sentirmi nelle camere vicine, m'avrebbe certamente tenuto per impazzito. All'udire certi gran tratti di quei sommi uomini, spessissimo io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me ». Nè ciò, dato il carattere dell' Alfieri, deve tenersi per esagerato, giacchè la biografia è per rispetto alla società, l'opera moralmente più importante; il lettore vi specchia sè stesso e ne cava immediati confronti e vivi incitamenti. Questo bene intese lo stesso Plutarco quando scrisse: « Le più gloriose gesta non bastano sempre a farci veder chiaro le virtù e i vizî degli uomini. Talora una cosa di molto minor momento, una espressione uno scherzo, c'informan del loro carattere e della loro tendenza, meglio che non farebbero le battaglie con migliaia di uccisi, le disposizioni dei più grandi eserciti, o assedi di città ».

Se la biografia è per sè stessa essenzialmente educativa per l'immediato paragone che il lettore fa di sè col personaggio descritto, non meno in un campo più vasto è educativa la storia quando sia considerata non già come una catena predestinata di fatti in cui la umana volontà non possa nulla,

ma come una serie di vicende attraverso alle quali apparisce l'uomo, anzi sia l'uomo stesso che le prepara e le ordina.

« Che carattere volete che resti all'uomo, esclama il Bonghi, se gli entra la convinzione ch'egli è la ruota di una macchina, mossa da non so bene qual forza, ma certo non umana, poichè umana sarebbe pari alla sua? ».

Quello stesso che si dice della storia insegnata o narrata fatalmente, può ripetersi per qualsiasi altra disciplina letteraria che non sia moralmente buona e socialmente utile. La teoria dell'*arte per l'arte*, bella in sè perchè libera e varia, è più atta a corrompere che a edificare il carattere, quando sia scompagnata da una finalità onesta e morale. Se il brutto non è rappresentato in modo repugnante, come mai potrà destare nell'animo mio l'orrore che ha la virtù di allontanarmene? Platone stesso, l'esteta greco per eccellenza, non vedeva l'utilità dell'arte se non nei suoi effetti morali.

Da tutto ciò che siamo venuti fin qui dicendo s'intravede in che cosa consista il carattere; ma non sarebbe facile, nè a noi nè forse ad altri, raccogliere tutto ciò in una definizione sintetica, chiara ed esauriente. Si potrebbe dire che il carattere è *il complesso delle qualità spirituali dell'uomo nella loro costanza,* se queste qualità potessero essere sottintese con determinatezza ed evidenza, se ad esse non si dovesse anche far corrispondere l'idea oggettiva del dovere, e se la costanza comprendesse la coerenza; la quale non istà nel continuare a pensare sempre ad un modo, anche quando mutassero le condizioni delle cose che hanno determinato il nostro pensiero, ma in ciò che la condotta nostra rispecchi in tutto la vita interna dell'anima. Uomo di carattere pertanto è colui nel quale si realizza la più schietta armonia dei sentimenti e dei pensieri; che ha elevato il sentire, perspicuo il giudizio, e che ha il coraggio d'agire in conformità di essi. Chi è leggero, mutabile, opportunista per viltà, ambizione o interesse, quegli non è uomo di carattere. Onde il Turiello nella sua « Gioventù passata e presente » scrive: « Il carattere, o giovani, chi l'ha quegli sarà nella vita come il dado, il quale si trova sempre ritto, come che sia scosso ed urtato; ed avendo facce e spigoli precisi può perciò bene aderire agli altri. E come con più dadi tu puoi murare anche senza cemento, così solo gli uomini di carattere, di stampo proprio, possono facilmente combaciare, accordarsi e reggere insieme. Chi, invece, sia voltabile, chi non ha facce od angoli, ma risulti di uno stampo liscio e girevole, quegli si può dire che sia fatto come la palla: è fatto per essere voltato e giuocato, per offendere e per distruggere, non per istare saldo, nè aderire a nulla che lo somigli ». Ho citato queste parole anche perchè includono il pensiero che il carattere, ossia la spiccata personalità morale, non deve, come ne ha talvolta la tendenza, indurre all'isolamento, ad una vita appartata dal consorzio umano, il che condurrebbe inevitabilmente a un individualismo malsano, ma deve vivere della grande vita delle anime, deve servire a trasmettere a suscitare a raddrizzare negli altri idee e sentimenti di bontà, di equità, di giustizia, di condotta morale.

Ciò importa naturalmente una lotta, a sostenere la quale è necessario che alla grandezza degli ideali vada unito il coraggio per attuarli. E il coraggio non istà, scrive ancora il Bonghi, nell'affrontare un pericolo che minacci la vita, ma nell'affrontare qualunque danno morale o materiale, quando si risichi di trarselo addosso col contraddire una opinione che si riconosca falsa, coll'opporsi a qualunque atto che paia iniquo o ingiusto, col nascondere il vero, collo schivare di confessarlo a sè o agli altri, col lasciarsi trascinare da un impeto di cose o d'uomini. Fra gli antichi è un bello esempio di coraggio e di carattere Focione che entrava nel tempio quando la folla ne usciva per urtarla col petto: e fra noi moderni quante figure nobili ed eroiche non sursero alla universale ammirazione! Basti accennare all'ultimo esempio, a quello dei nostri giorni in Francia, dove un solo con la forza della convinzione, animato dall'ideale della giustizia e dal sentimento di umanità, ha saputo sfidare la più gelosa e meno flessibile delle autocrazie: quella della spada. E il plauso di tutto il mondo civile, dal quale fu salutato, dimostra che ai nostri giorni il carattere, o almeno il culto e l'ammirazione per esso, non è poi tanto raro nè in decadenza quanto da molti si va lamentando.

Come il carattere è la forza più grande del mondo morale, è anche il maggior bene individuale. Chi possiede questo eroismo interiore non solo *è tetragono ai colpi di ventura,* come disse Dante di sè stesso, ma si

crea, egli da sè, una esistenza indipendente dai casi; e, superiore alle passioni proprie e d'altrui, si sente felice per quanto è lecito esserlo quaggiù. A lui nulla importano gli assalti dell'odio, della sventura, del dolore; nè alcuna presa possono avere sull'animo suo le lusinghe della fortuna o le ebbrezze dell'orgoglio. Nella sua calma, e quasi direi *atarassia*, egli si sente padrone e quindi contento di sè; nè spera o desidera o teme nulla da gli altri.

Se qualche cosa di vero c'è nella teoria del superuomo, egli è certo che questa, meglio che in ogni altro si verifica nelle persone di elevato carattere, perchè esse ci offrono l'immagine di un'umanità superiore che si distacca dal fondo comune, e nella storia sono come gli anelli della catena dei fatti. S'intende anche qui che esse non costituiscono una casta aristocratica a parte, quasi esseri privilegiati che nulla abbiano di comune col resto degli uomini, ma sono, invece, l'espressione più nobile della società, l'anima che accentra in sè le qualità migliori dei proprì simili, coi quali si trovano in continua e mutua corrispondenza: superuomini, cioè uomini per eccellenza.

La politica (chi non lo sa?) è una delle peggiori e subdole nemiche del carattere; anzi da molti si credeva, e si crede tuttora, che a formare un bravo uomo di stato occorrano sopratutto lo scetticismo e la doppiezza; tal quale come si trattasse di un gabbamondo. Orbene: se la sincerità della nostra condotta fu qualche volta, con nostro scapito, raggirata, essa pur tuttavia ha dimostrato che a proseguire i nostri scopi ci siamo sempre valsi della lealtà, che è uno degli effetti immediati del carattere; e questo ci onora dinanzi agli stranieri e più dinanzi alla storia e a noi stessi. Agli Italiani, scrive Luigi Ferri, fu più volte rimproverato nella loro vita politica il difetto del predominio della sensibilità sulla riflessione e sul volere. Ciò può essere, almeno in parte, vero per noi come per altri popoli; ma il giudice imparziale non può a meno di riconoscere come il principio della nostra nazionalità e indipendenza, tradottosi nella vicenda delle generazioni per tanti secoli, sia stato gelosamente custodito, arditamente propugnato, unanimamente e fortemente voluto; così che intorno ad esso si raccolse, temprandosi, l'anima perseverante di tutta la nazione.

Il vero è, piuttosto, che la società moderna in generale non s'è ancora del tutto rigenerata da tutto quel cumulo di ipocrisie tradizionali che il Max Nordau, con quella sua forma rude, ma incisiva, ha chiamate le menzogne convenzionali. Al che deve aggiungersi la magagna che sembra, pur troppo, vada sempre più estendendosi di prendere la vita come una serie di piaceri da sfruttare e non come un complesso di doveri da compiere; in sostanza si ha orrore del sacrificio, che è condizione indispensabile di una vita onesta, contenta, feconda.

Mi ricordo che lo Spaventa ad un giovine impiegato che si lamentava del sottile suo stipendio come insufficiente alla vita, disse queste precise parole: Quando io ero come voi, son vissuto per molto tempo a pane ed una coppia di uova al giorno; ed ero allegro e contento e lavoravo serenamente, coi miei amici, a fare l'Italia. Ed è appunto questa la differenza tra molta parte della gioventù frolla dei nostri giorni e quelle fibre adamantine di eroi che lottarono per il nostro risorgimento, senza nemmeno accorgersi del disagio incalzante, tutti assorti nella grandezza e purità dei loro ideali.

Lottarono, vivendo, qualche volta, di stenti, e in ogni modo onestamente e modestamente; e morirono poveri, o, almeno, avendo tutto dato e senza aver nulla chiesto alla patria.

Oggi, invece, sono cresciuti, è vero i bisogni; ma sono anche cresciuti immensamente i vizî. Si vuol vivere in una condizione superiore alla propria, si vuol scialare, godere la vita pienamente, e senza perder tempo. Da ciò la necessità di procacciarsi presto, e a qualunque costo, i mezzi necessari al lusso e ai piaceri, onde le conseguenti catastrofi finanziarie e morali che hanno funestato, qualche volta con dolorosa sorpresa, il tempo nostro. Di qui l'abbassamento della moralità e l'affievolimento del carattere, la misura del quale si è soltanto potuto desumere dal grado di reazione morale che è seguito a quelle deplorevoli cadute.

Ma questa reazione fu generale quanto viva e decisa; e ciò dimostra che nella presente società, ancorchè sopito, è più vivo di quanto non si creda, il sentimento della verità e della giustizia. Si tratta ora di ridestarlo e di consolidarlo, generalizzando quanto più si può il principio razionale del dovere per assicurare al carattere la fermezza con la rettitudine.

D. Carraroli.

## Natura e Scienza.

# L'ACETILENE

Quando s'incominciò appena a parlare, tre o quattro anni or sono, del gaz acetilene come di una fonte di luce praticamente possibile, l'interesse per questo nuovo mezzo d'illuminazione divenne ben presto generale ed un eccessivo entusiasmo, in parte spontaneo, in parte interessato, preconizzava la sua prossima vittoria sul gaz illuminante prodotto dalla distillazione del carbon fossile. La semplicità del processo col quale si ottiene e le innegabili qualità della luce che offre erano gli argomenti serii che militavano in suo favore. Quel primo entusiasmo per altro fu in buona parte effimero.

L'illuminazione elettrica sempre più diffondentesi e più ancora i notevolissimi vantaggi che l'impiego dei varii sistemi di becchi a incandescenza apportava nell'illuminazione a gaz, sia riguardo all'economia che alla qualità della luce, ostacolarono i progressi del nuovo gaz, il cui impiego trovava delle difficoltà pratiche inattese; sopra tutto poi generarono sfiducia le notizie di alcune esplosioni veramente disastrose. Sicchè al sorgere così promettente della nuova industria sembrava dovesse succedere quasi tosto il tramonto.

Ma quanto di sodo e di pratico si conteneva nell'invenzione dovea resistere, e così al principio di quest'anno si apriva a Berlino la Prima Esposizione industriale dell'Acetilene, la quale valse a ricondurre l'attenzione generale sull'impiego di questo gaz, con minor entusiasmo, ma con migliore affidamento che le nuove aspettative, più ristrette e meglio fondate, non andrebbero deluse. Una nuova esposizione dello stesso genere apresi ora nella capitale della Gran Brettagna; e in tale ricorrenza non riuscirà opera inopportuna parlare di acetilene ai lettori di *Natura ed Arte*, tanto più perchè si può farlo partendo oggi dai dati positivi dell'esperienza.

*
* *

È noto che il gaz acetilene si sviluppa ponendo del carburo di calcio a contatto coll'acqua; è anch'esso un idrocarburo, come in genere le sostanze gazose impiegate per illuminazione. L'idrogeno dell'acqua si unisce al carbonio producendo il gaz, mentre precipita una poltiglia di calce formatasi dalla combinazione del calcio coll'ossigeno dell'acqua. Il costo dell'acetilene dipende quindi quasi esclusivamente da quello del carburo di calcio o *carbid*, come lo si suol chiamare. È singolare che questo rivale dell'illuminazione elettrica deva all'elettricità la sua esistenza, giacchè è solo coi forni elettrici del Moissan che si è potuto fabbricarne in grande ed economicamente la materia prima, traendo, in generale, l'energia necessaria da cadute d'acqua.

Importanti officine di produzione sorsero

e vanno sorgendo in Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera (sul Reno) e sopratutto negli Stati Uniti d'America, dove un'officina colossale sorse presso le cascate del Niagara. Anche in Italia, presso Terni, si sta impiantando una fabbrica di carburo di calcio di qualche importanza, ed una nella valle d'Aosta, non tenendo conto d'altre solo progettate.

La stessa facilità colla quale si può costruire un apparecchio di produzione dell'acetilene ha esercitato attrattiva non solo sugli inventori serii, ma anche sugli inesperti: e gli ardimenti punto razionali furono tremendamente puniti colle esplosioni di Parigi, Berlino, Nuova-York. Se ne ricavò tuttavia un ammaestramento, rinunciandosi tosto per ora all'impiego dell'acetilene liquido o compresso ad elevate pressioni. Limitandosene così l'applicazione, se ne aumentò la sicurezza; ed oggi si può affermare che, adoperando un buon apparecchio e seguendo le opportune norme, l'uso dell'acetilene non è affatto più pericoloso di quello del gaz illuminante.

* * *

Sono così numerosi gli apparecchi che vennero immaginati e costrutti per la produzione della luce con l'acetilene, — e tuttodì se ne inventano e perfezionano — che riescirebbe ben difficile dare un'idea anche solo di quelli che ebbero sanzione pratica. Basterà qui, del resto, indicarne qualcuno che possa servire di tipo ai diversi gruppi e darne un'idea approssimativa.

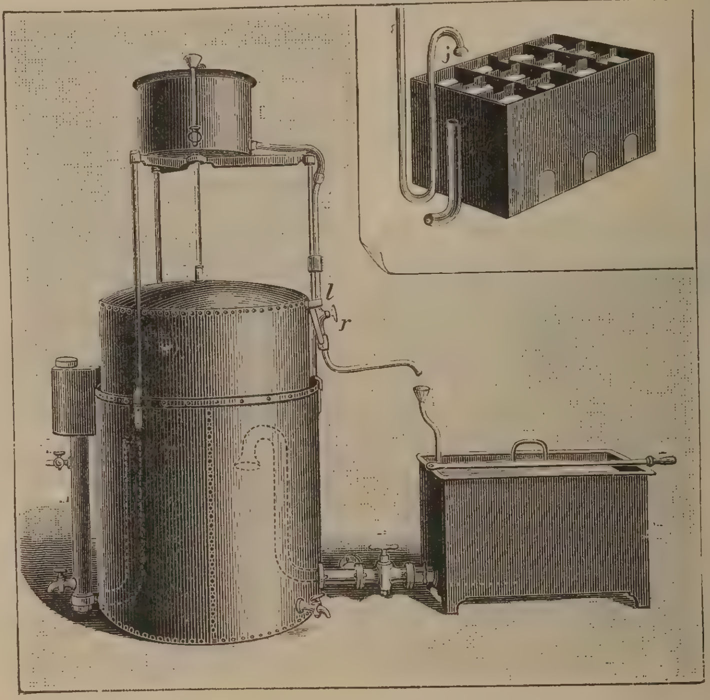



**Fig. 1. — Gazogeno Bon**
con alimentazione d'acqua a mezzo di un robinetto.

Una prima distinzione si può fare tra gli apparecchi nei quali l'acqua nella voluta misura cade su di una massa di carburo e gli apparecchi nei quali il carburo in quantità determinate viene a cadere in una quantità d'acqua eccedente. Per la produzione in grande sono adottati quasi esclusivamente quelli del secondo tipo; a Berlino anzi nello scorso anno venne dall'autorità di polizia emanata un'ordinanza, con la quale si prescrive che il carburo di calcio venga introdotto poco per volta nell'acqua e che la quantità di questa sia tale che se ne abbia sempre un largo sopravanzo; poichè quando invece si conduce l'acqua al carburo, il gaz continua a svilupparsi dal carburo bagnato anche dopo interrotto l'arrivo dell'acqua, potendo così verificarsi un pericoloso aumento di pressione. Una delle condizioni essenziali che si richiedono da un generatore di acetilene è appunto quella che il gaz venga prodotto al momento stesso della combustione ed in quantità eguale a quella consumata, senza che si produca un eccesso di gaz. Altre due condizioni importanti sono: la prima, che il calore sviluppantesi colla reazione chimica venga disperso in modo che non abbia a verificarsi un notevole aumento di temperatura dal quale sarebbe alterata la purezza del gaz e la regolarità della produzione; la seconda, che, per la pulitura e il rifornimento d'acqua e di carburo, non si debba smontare alcun pezzo che possa permettere al gaz di sfuggire e non si debba far uso di organi complicati, ma del minimo numero possibile di cassetti e ru-

binetti, affatto semplici, per evitare false manovre.

È d'uopo tener conto di una circostanza. Un frammento di carburo, una volta che ne venga bagnata la superficie, continua a decomporsi e ad emettere gaz acetilene fino a che non è interamente decomposto, anche sospendendo quindi l'afflusso dell'acqua; è questo anzi il motivo delle precauzioni che occorre prendere sia per far viaggiare il carburo, sia per conservarlo. Ad evitare che il carburo venga a contatto coll'aria umida, lo si fa ordinariamente viaggiare in recipienti stagnati; e si è anche tentato rivestirlo alla superficie con una materia che lo difenda dall'umidità.

La circostanza ora riferita impone di limitare il più che sia possibile il volume di carburo che in qualsiasi momento possa trovarsi a contatto dell'acqua negli apparecchi. Gli inventori immaginarono all'uopo diverse disposizioni (negli apparecchi dove l'acqua arriva al carburo), suddividendo la massa del carburo in compartimenti; l'acqua passa successivamente in ciascuno d'essi, solo dopo aver riempiuto il precedente. I compartimenti possono essere l'uno accosto all'altro (apparecchio Bon. fig. 1.ª) oppure sovrapposti (apparecchio Deroy fig. 2.ª)

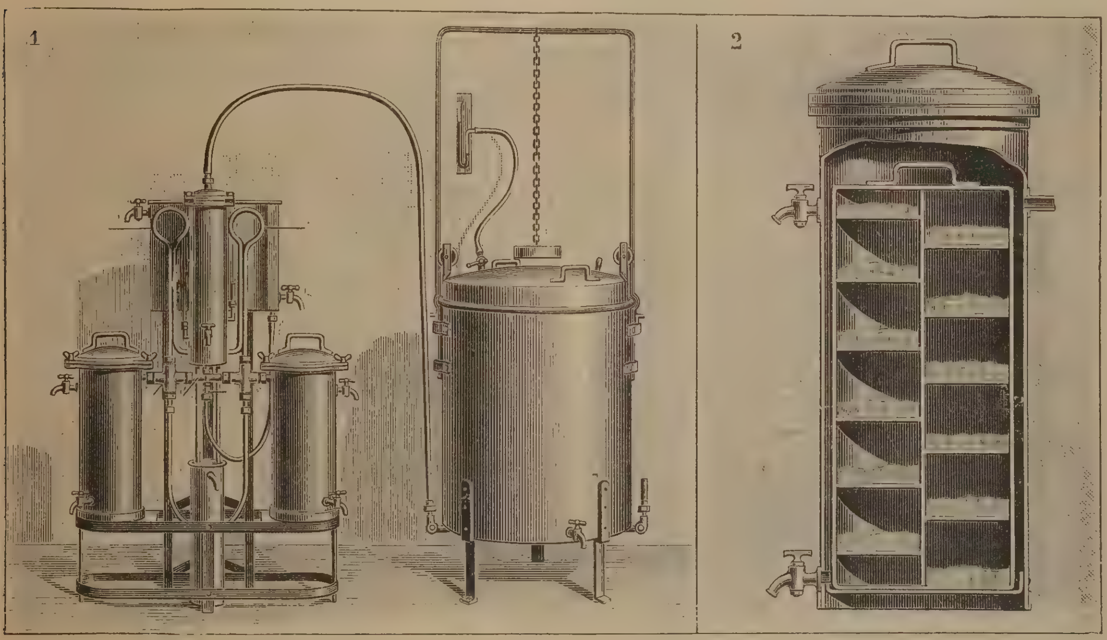



**Fig. 2. — Gazogeno Deroy,**
con alimentazione d'acqua mediante equilibrio di pressione.

Si capisce che in questa classe di apparecchi ha la massima importanza il modo di regolare l'afflusso d'acqua a seconda del consumo di gas. Così, ad esempio, in tutta una serie di apparecchi dei quali può servire come tipo quello rappresentato dalla fig. 1.ª (apparecchio Bon), la campana del gazometro nel quale si accumula di mano in mano l'acetilene che si sviluppa innalzandosi oltre un certo limite per l'aumentata pressione del gaz, chiude il rubinetto d'ammissione dell'acqua e lo riapre invece abbassandosi per effetto del consumo di acetilene. Il peso di carburo contenuto in ogni celletta basta a riempire la campana senza farla traboccare. La comunicazione tra il generatore e la campana del gazogeno è a giunto idraulico in modo da impedire qualsiasi fuga.

Nell'apparecchio Deroy (fig. 2.ª), come in diversi altri, l'afflusso d'acqua è regolato dall'equilibrio che si stabilisce tra la pressione dell'acetilene nella campana ed una colonna d'acqua di data altezza. I generatori sono due e funzionano alternativamente colla maggiore regolarità ed in modo da rendere possibile la pulitura e la ricarica, senza dar luogo ad alcuna fuga: tutto procede in modo automatico, senza rubinetti da aprire o chiudere. Sono qui realizzate le condizioni richieste per un buon apparecchio nel miglior modo

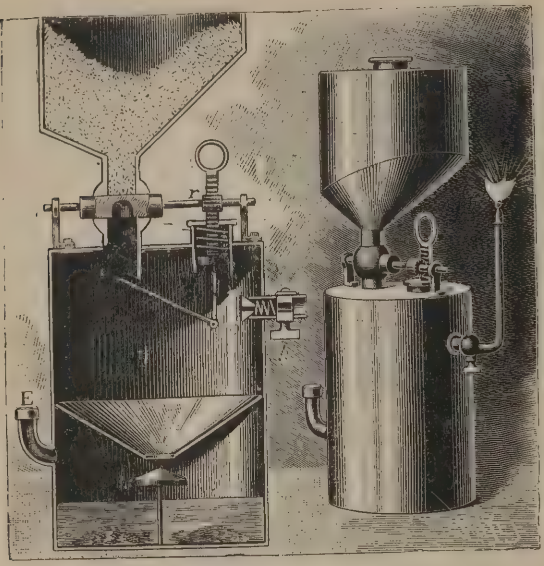



**Fig. 3. — Gazogeno Mareschal,**
a carburo polverizzato che cade nell' acqua in modo regolato automaticamente dal distributore stesso.

possibile, trattandosi di sistema ad afflusso d'acqua sul carburo.

Passando agli apparecchi giustamente preferiti nei quali il carburo viene a cadere nell'acqua, se ne hanno svariatissimi modelli. Una prima distinzione si può fare a seconda del modo col quale vi si impiega il carburo, in alcuni a pezzi, nella maggior parte in polvere. L'operazione di frantumare e polverizzare il carburo — il quale si trova in commercio in pezzi irregolari — non è agevole attesa la durezza del materiale e la sua facilità ad essere attaccato dall'umidità dell'aria, tanto più quando è in polvere; giacchè presenta allora una superficie di contatto enormemente accresciuta. Un'altra distinzione è tra gli apparecchi nei quali viene passato all' acqua un medesimo volume di carburo ad ogni manovra del distributore, e quelli invece nei quali il carburo cade nell' acqua in quantità variabili, sempre in corrispondenza col consumo del gas. Del primo tipo è un esempio l'apparecchio Marescal (fig. 3), nel quale il recipiente contenente il carburo polverizzato è chiuso in basso da un cilindretto girevole, nella cui superficie sono praticati degli alveoli di eguale capacità; si capisce come col girare il bariletto, gli alveoli si riempiano nella parte superiore per vuotarsi al di sotto nell'acqua del gazogeno; la rotazione del cilindretto avviene automaticamente, essendo comandata dallo spostamento di uno stantuffo, sul quale agisce da una parte la pressione variabile del gas, dall'altra la resistenza costante di una molla. Del secondo tipo può servire a dare un'idea l' apparecchio di Cousin e De Perrodil (figura 4). Il carburo scende da una tramoggia che può essere ricaricata anche durante l'azione per mezzo di una chiusura speciale. L'orificio della tramoggia che permette la discesa del carburo viene chiuso da un tappo conico (connesso meccanicamente colla campana del gazometro) quando vi è gas a sufficienza e viceversa.

Il gazogeno Patin (fig. 5) appartiene invece a quelli nei quali si fa uso di carburo non polverizzato; questo è contenuto negli scompartimenti (aperti sul fondo) di una scatola distributrice collegata mediante una ca-

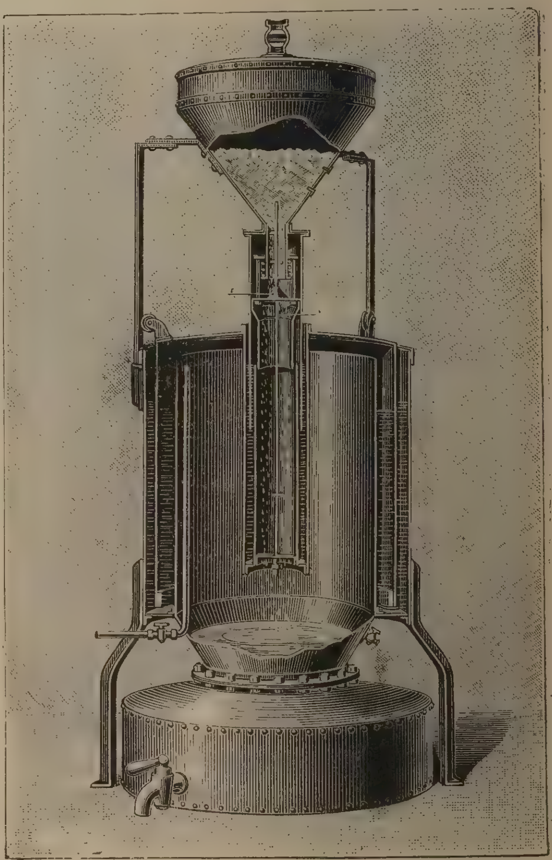


**Fig. 4. — Gazogeno Cousin e De Perrodil,**
a carburo polverizzato che cade nell' acqua; regolatore d' introduzione a valvola.

tena alla campana del gazometro; venendo a spostarsi su apposite guide la scatola distributrice, l'orificio di ogni compartimento

viene successivamente a trovarsi sopra l'imboccatura aperta di un condotto pel quale quella determinata quantità di carburo in pezzetti scende nel recipiente d'acqua: questo è doppio e le due parti si possono isolare l'una dall'altra mediante un rubinetto, per modo che, anche durante il funzionamento, si può togliere la calce precipitata nel recipiente inferiore, senza pericolo di fuga del gas.

All'esposizione di Berlino non si trovava alcun impianto d'illuminazione acetilene liquido; in tutti gli apparecchi esposti il gas si sviluppava direttamente dal carburo di calcio ed in quasi tutti il carburo veniva introdotto nell'acqua in modo regolato automaticamente secondo il consumo del gas prodotto. Per una più agevole dosatura incontrò favore il carburo granulato esposto da una casa di Parigi.

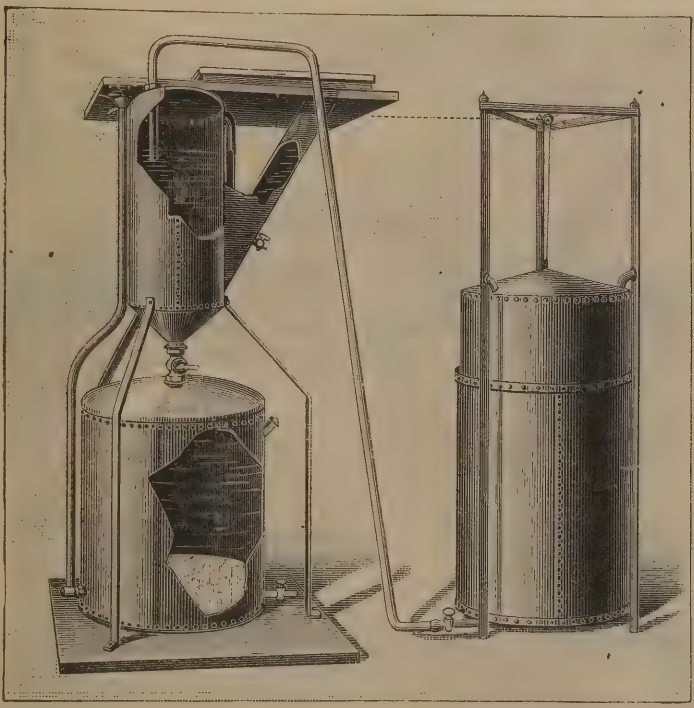


**Fig. 5. — Gazogeno Patin,**
a carburo non polverizzato che cade nell'acqua.

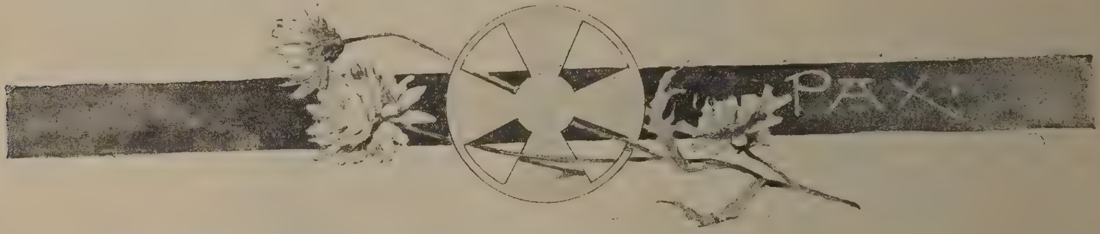
Attrassero speciale attenzione i diversi sistemi di becchi di illuminazione. Chiunque osservi una fiamma di gas acetilene ammira quella luce tanto intensa, vivace e punto oscillante, così da competere quasi in fissità colla luce elettrica, ma di una tinta più calda e che ricorda la luce solare mentre quella dei becchi a reticella incandescente rammenta piuttosto la luce lunare. Osservando più attentamente si vede ancora che la piccola ma lucentissima fiammella non sta proprio sull'orificio del becco, ma un po' più su, senza apparente comunicazione; il fatto deriva da che, per la sua composizione chimica, l' acetilene richiede pella combustione un maggior afflusso d'aria; coi becchi ordinari da gas illuminante darebbe fiamma troppo fuligginosa in modo da otturare in breve il becco stesso. Per questo motivo si costruiscono becchi appositi per l'impiego dell' acetilene, nei quali il gas esce con forte pressione da forellini quasi capillari; per la forza del getto il gas brucia a qualche distanza sopra il becco, evitando possibilmente l'ostruzione; oltre di che la combustione avviene più perfettamente per la maggior affluenza di ossigeno relativamente al sottile getto di gas. In alcuni becchi, esposti a Berlino, l'aria affluisce da appositi canaletti, aspirata dalla fiamma stessa per effetto del suo calore. Si esposero anche becchi con reticella ad incandescenza, senza valore pratico, attesa la intensa luminosità della semplice fiamma d'acetilene.

Un esempio importante di impiego del sistema d'illuminazione all'acetilene è dato dalla ferrovia Metropolitana di Berlino; come pure risulta venne adottato su parecchie navi, ed eranvi esempi di installazioni in caserme, chiese, case private. L' impianto non riesce difficile e quando se ne abbia già uno a gas illuminante non si ha che a sostituire i becchi. Quanto al costo d'esercizio, i dati non sono ancora ben certi, ma si può ritenere che sia inferiore a quello colle lampade elettriche ad incandescenza e superiore a quello a gas con becco ad incandescenza, che presenta però anche la complicazione della reticella, la quale facilmente si rompe e la di cui forza illuminante va diminuendo coll'uso.

Per concludere; se non si è ancora raggiunta la perfezione tecnica, si può ritenere che, lasciando da parte l'impiego dell'aceti-

lene liquido, negli impianti di illuminazione con gas acetilene direttamente prodotto dal gasogeno si è raggiunta la condizione essenziale della sicurezza, una luce assai intensa e gradevole, molta facilità d'impianto, un costo che si aggira intorno a quello degli altri sistemi d'illuminazione in uso. Certo si sono dissipate le illusioni destate dall'acetilene alla prima sua comparsa come mezzo illuminante; certo costituisce una grave condizione d'inferiorità rispetto al gas illuminante il non essere adatto agli usi della cucina, per la scarsa sua capacità di riscaldare. Tuttavia, in un campo un po' limitato può avere fin d'ora applicazioni di incontestabile vantaggio, principalmente per l'illuminazione di luoghi isolati, stabilimenti balneari o sanitari, alberghi di montagna, collegi, ville, opifici che non si trovino in prossimità di una condotta di gas, senza tener conto delle prove abbastanza riescite per impiegare l'acetilene ad illuminare treni ferroviari, carrozzoni di tramvie e piroscafi, nonchè per lampade portatili e fanali da vettura o da bicicletta: altre applicazioni è lecito attendere in un avvenire non troppo remoto, ove gli studi ed i tentativi dei tecnici continuino a perfezionarne il modo d'impiego.

R. Rusca.




In memoriam.

Cielo velato e tenero, sì come
addio d'innamorati:
gelsi sfogliati e acacie in morte chiome
e un verde ultimo ai prati.

Quante volte sognato paesaggio
caro nella memoria:
come d'ottobre m'era dolce il raggio
sulla rugginea gloria

del parco e dei viali, ai soli estremi
riscintillanti assai:
odoravan dai cespi i grisantemi
funebremente gai.

O vie maestre a cui ne andammo all'ora
dei tranquilli tramonti:
crosciavan fonti l'anima sonora
sotto l'arco dei ponti,

muggìano vacche ritornanti in folta
a le stalle vicine,
lumi apparìan piccini a volta a volta
tra casette e cascine:

cani abbaiavan giù dietro i cancelli
al fondo della via:
piovean sul cor, scendendo dai capelli,
guazza e malinconia.

Malinconia senza amarezza, fiori
tra olezzanti e languenti:
l'ombre dei taciturni ultimi amori,
li ultimi sogni spenti:

si allungavan coteste ombre pel vano
della sfumante via:
« Non tutto è invano » dicean l'ombre; « È invano »
dicea l'Avemaria.

Oh! le parole che le pie campane
gettavano alla sera,
invitando le pigre anime umane
alla estrema preghiera:

« Pregate voi pei bimbi e per le tombe,
per lo sterpo e pel fiore:
pel dì che muor, per la notte che incombe,
per l'amor, pel dolore;

per tutto quel che vi ha lasciato, al pari
di foglie abbandonate:
pei piacer dolci e pei rimpianti amari,
Avemaria: pregate! »

Che è? Dal muro bianco un piccol ramo
d'abete attorto ed aspro
trama di un solitarïo ricamo
il cielo di dïaspro:

il cimitero piccolo compare,
fredda è la morte, e sola:
ah! tu dormi così senza sognare
o Alessandro Vignola:

dormi col cuor che fu dolce e gentile
di cavaliero antico,
dormi caduto al quintilustre aprile,
povero pianto amico!

Cosimo Giorgieri-Contri.

## Rassegna geografica.

Per la conoscenza del nostro paese — Spedizioni Baldacci e Zichy — Ferrovie cinesi — Scoperte in Africa e nell'Oceania — Progressi del Giappone — I missionari francesi — Nuovi studî sui pigmei africani — Ai due poli.

Vorrei poter ricordare e additare, come meritano, al plauso di tutti coloro che si occupano a far meglio conoscere il nostro paese. Attilio Mori rettifica, con nuovi e più precisi dati altimetrici la vetta di alcune montagne; così l' Etna è precisamente 3274.18 m.; il Monte Corno, la maggior vetta del Gran Sasso, 2914.47; il Bruncu-Spina del Gennargentu, 1826.56; e nelle Alpi Carniche il Jôf del Montasio misura 2754.33 m.; il Peralba, 2692.70; il Canin 2532.26. Come di queste, più importanti ed elevate, venne corretta l'altezza di altre cime. Giovanni De Agostini continua a studiare i nostri laghi, e come già dei laziali, ci da ora notizie, d'una precisione sconosciuta sinora, su quelli di Canterno, di Averno, del Matese, di Monticchio, di Scanno. E in occasione del Congresso alpino di Biella, tanto importante, tanto riuscito ed al quale, lontano dall'Italia, non ho potuto assistere, m'assicurano siano state fatte pubblicazioni ancora più importanti, ricche di illustrazioni e di carte.

*** Ma troppe altre notizie mi attendono e già sono costretto a metterle a fascio, dandone appena un breve indice. Già prima di uscir dall'Europa trovo A. Baldacci nel Montenegro, costretto a limitare ai confini del piccolo principato un settimo viaggio, che voleva estendere anche all'Albania. Constatò così l'ingiusta brevità dei confini assegnati al Montenegro; poi visitò le rovine di Antivari, la rupe di Spilica, salì il Vrh-Suta (1183 m.) e studiò le montagne del Primorjie, la pianura di Antivari, le colline di Zaljev. Passò quasi un mese nelle nahije dei Kruci e dei Vasojevci, trovando dovunque accoglienze ospitali ed occasione a studî preziosi.

Eugenio Zichy studia nell'Asia centrale le parentele uniche dei suoi Magiari e i trofei tolti all'Ungheria dai Mongoli e mostrati con orgoglio nel Caracorum da Batu-Can nel 1242. La Cina è decisa ad avere delle ferrovie per davvero: la linea da Scianghai a Vusung fu distrutta; quella da Tientsin a Scian-hai-cuang, che ha già 270 chilometri, sarà prolungata sino a Vladivostoc, per allacciarla alla ferrovia siberiana; un' altra fu aperta da poco, lunga 128 chilometri, da Pechino a Tientsin, e furono già concesse o si progettano linee da Pechino a Hancou, da Pechino a Tai-Juen (450 chil.), da Shang-hai a Nanchino, da Mandalè a Talifu nell'Junnan, da Hanoi a Laocai, pure nell'Junnan: due concorrenti, inglese e francese, che vi accederanno da diversi punti. Infine una linea da Pacoi, per Canton, metterà capo a Nanchino o ad Hancou.

Ora davvero che la « Cina si desta »: non può dire ancora però chi ne coglierà i frutti: certo non l'Italia, che neppure vi aspira.

Il sig. Weatherley esplorò il lago Banguelo che solo Giraud aveva visitato dopo Livingstone. Il Governo belga studia la fondazione d'altre venti stazioni nel Congo, per esplorare sistematicamente tutto lo Stato. La convenzione del Niger consentì di meglio calcolare le aree dei territorii da essa assegnati alla Gran Bretagna; così la Costa d'Oro risulta di 169.000 chil. quadrati, il Lagos col protettorato dei Negri e il territorio della *Niger C.*, 950.000, oltre a una zona neutra di 40.860 chil. q.; mentre dei possedimenti francesi, sconfinati a nord e ad ovest, non si può determinare l'estensione.

Nell'Oceania il dottor Haddon studiò gli isolani delle Murray. La signora Hastie, con alcuni scienziati, va visitando quelli delle Pitcairn, delle Nuove Ebridi, di Cook, Figi, Samoa, Salomone. I missionari evangelici Jullien e De Rycke compirono viaggi importanti nella Nnova Giunea britannica, scoprendo il fiume Veida, e nuovi monti, e paesi sconosciuti, e nuove tribù di cannibali feroci nei villaggi di Dinava, Inaumaca Vale, Devadeva, che bisognerà scrivere sulle carte.

*** La nuova pubblicazione statistica di Hanabusa, il Bodio di quel paese, ci costringe ad ammirare ancora i progressi del Giappone. Aveva nel 1895 men di 38 milioni d'abitanti e ne ha

ora 42 e mezzo: aumento prodigioso, che dipende dalla scarsa mortalità, di men che 20 per mille, invidiabile condizione, superata solo dall'Inghilterra e dalla Svezia. Nel 1895 si ebbero 365.633 matrimonii e 110.838 divorzi, il che dimostra che *Madame Chrysantème* non influisce sulla diminuzione della popolazione: al contrario. La densità della popolazione è la metà di quella del Belgio, poco più che in Italia. La serra produce sempre più in abbondanza riso, 75 milioni di ettolitri, frumento, 6 e mezzo; e il gelso occupa 250.000 ettari, il thè 60.000.

Le scuole sono più diffuse che in Inghilterra ed è tutto dire senza bisogno di cifre. La pubblica igiene è segno alle maggiori cure: il Giappone ha 43.000 medici, quasi tre volte più che la Francia. Nel decennio le esportazioni aumentarono da 185 a 566 milioni, le importazioni da 163 a 608: un terzo di cotesto commercio o giù di lì si fa coll'Inghilterra, un terzo cogli Stati Uniti, il resto con altri Stati. E pure i salari degli operai vi si mantengono tenuissimi: un tipografo, che nel Massachussets si guadagna 12 lire al giorno, ne ha al Giappone 1.40; un falegname 1.75 invece di 7.50. Le condizioni sanitarie dell'esercito potrebbero essere invidiate dal migliore d'Europa. Il bilancio si chiude sempre in pareggio, e le ferrovie, costruite con minori spese, dànno quasi tutte buoni utili, con un percentuale di spesa d'esercizio sconosciuto in Europa.

*** Il successo dell' esposizione delle missioni a Torino ci fa pensare con maggior compiacenza al largo contributo che esse continuano a recare all'esplorazione geografica. Ma purtroppo è contributo in troppa parte francese! L'abate Marnas studiò il Giappone e ci descrive con grande competenza questo popolo intelligente e fiero, avido di scienza e di gloria; l'ab. M. Ribaud passò più mesi nell'isola di Yeso, la parte men conosciuta dell'Impero e la illustra sapientemente. Gli Aino sacrificano alla deità loro, in ogni villaggio, nelle solenni occasioni, un orso, che si alleva col maggior rispetto e viene allattato da donne, le quali lo considerano come un onore. Il giorno della festa, le genti del villaggio vestono l' abito più bello, banchettano sino a sera, poi lanciano l'orso alla fuga crivellandolo di freccie, terminandolo a colpi d'ascia, e ripartendo fra tutti il corpo della vittima, che costituisce l'ultima « portata » del banchetto. L' uso illumina l' oscuro problema antropologico dell'origine degli Ainos, venuti forse, come cotesto culto dell'orso, dal nord.

A Bagdad un carmelitano lavora da 40 anni a sostituire l' influenza e la lingua di Francia a quelle d'Italia e celebrò quest'anno, col proprio giubileo, un successo che torna a disdoro e a danno nostro; ed un confratello, trascurando un po' le cose del cielo, illustra i porti del Golfo persico e mostra quali commerci vi potrebbero avere maggior sviluppo. Altri missionari scoprirono ed illustrarono fra le rovine di Madaba, una delle città fondate da Salomone, la decima parte di una gran costa geografica in mosaico della Palestina, disegnata durante il Rinascimento giustinianeo, pregevolissima opera, a giudicare dalla scarsissima parte salvata all'edace opera del tempo.

Nell' Abissinia, od almeno nelle regioni a noi rimaste dell'Eritrea, i Cappuccini continuano la loro opera di studio, d'educazione, di propaganda; ma i Lazzaristi, prevalendosi dei disastri nostri, penetrarono da Gibuti all' Harar e nel Tigrè. Il padre Hacquard, un altro vescovo francese del Sahara, pubblicò una relazione che illustra e completa quella della missione di Hourst, di cui fece parte: ed il vescovo Augouard andò al Congo francese per la nuova ferrovia belga, sebbene il biglietto costi un po' caro, 235 franchi, mentre essa trasporta gli indigeni per meno d'una sterlina. Ma non è cosa da burla risparmiare un mese di viaggio e sentire il fischio della locomotiva fra il rumore delle cateratte del Congo.

*** Un altro francese, mons. Le Roy, completò gli studii di Piaggia, di Antinori, di Miani e di Schweinfurth sui Pigmei. È curioso il modo come vivono nascosti, sottraendosi col maggior studio alle fiere ed agli uomini, agli spiriti ed a Dio. I vicini narrano che sono uomini piccoli, coperti di pelo, con lunghe barbe, di colore tra il rosso e il giallo, che non vivono in capanne o villaggi, ma in tane o caverne, di caccia, di miele, di frutta. Si dicono le genti primigenie dell'umanità, e, depositari dei segreti della natura, serbarono il segreto delle cose meravigliose. Hanno inventato il fuoco e sanno rendersi invisibili. Ma non bisogna irritarli, perchè hanno vendette pronte, terribili, immancabili.

Queste narrano i vicini. Ma Le Roy conferma i racconti dei pionieri italiani. Cotesti Pigmei sono Negri un po' più piccoli, alti circa 1 m. 40, e però più piccoli di quelli di Asia. Le donne loro non sono accette ai vicini, perchè, come dissero al missionario, mandano un fetore naturale insopportabile, che non è di burro, nè d'olio o d'altro grasso. La testa loro è grossa, il collo breve, il petto piatto, il ventre rigonfio, e due gambe piccine reggono un tronco sproporzionato. Ma non rispondono al ritratto che ne dava il Farini: una grossa palla sotto una più piccola, piantata su due stuzzicadenti.

La semplice vita non consente loro veruna industria. Gusci di frutta servono di vasi, scorze d' albero di scatole, pelli di fiere di sacchi. Sono cacciatori senza pari e se ne fanno scorpacciate famose; nella foresta marciano silenziosi, sgusciando, tutti sulle orme del primo, arrestandosi al più lieve rumore, sì che si direbbe sia passato un fanciullo, non una tribù. Se non hanno grotte, se non possono occupare le tane delle belve, ac-

cumulano massi su massi, e abitano negli interstizii. Vivono come l'uomo quaternario, ignari di tutti gli usi, ma più ignari di tutti i bisogni della civiltà.

Il missionario conferma la notizia dei precursori anche circa l'assoluta assenza di ordinamento politico. Il capo della famiglia è padre, sindaco e re; vivono in gruppi isolati, nei propri accampamenti. Hanno favole curiose; improvvisano strane canzoni; sono appassionatissimi per la mimica e per la danza, sembrano intelligenti... ma forse il rev. padre esalta la loro intelligenza a bello studio ed a scanso di scrupoli. Gli debbono essere sembrati tanto somiglianti a certe tribù di scimmioni, che vivono vicino a loro e in altre parti dell'Africa centrale!

*** Termino, di solito, ai poli, ma appena sorvolandovi col pallone scomparso, ahimè per sempre, del povero Andree. Borchgrevinck è sulle vie del polo antartico ed ha seco un italiano, il Bernacchi. Stadling continua il suo viaggio, e girando la penisola siberica di Taimir, ripete l'audace navigazione di Celiuschin. Il Bräkmö si spinge alle isole dell'estrema Siberia, e ancora si attendono con qualche speranza di ritorno i cacciatori di balena, che furono quest' anno più numerosi e si spinsero, pare, men lontano dal polo.

Attilio Brunialti.

## VITA NAPOLETANA.

Da quando il professor Tascone, il successore dell' illustre Palmieri, ha annunziato ufficialmente l' eruzione dello *Sterminator Vesevo*, ogni giorno giungono comitive numerose di viaggiatori, pronti a noleggiar le carrozze della Compagnia Cook e a recarsi, senza perder tempo, alle falde del Vulcano o fin dove il rapido fluire delle lave ardenti permetta il passo ai più arrischiati.

Il poeta Ferdinando Russo nonchè cronista del *Mattino* è stato uno dei primi a salire il non dilettoso monte e ne narra *mirabilia*. Da Napoli lo spettacolo è magnifico, e lungo la via di Santa Lucia e presso l'entrata dell'Arsenale, a Piazza Plebiscito, staziona di continuo la folla dei curiosi, non mai stanca del mirabile quadro.

Rosseggia la lava distesa sul piano *che fu* delle Ginestre, e nell' ombra della notte si leva ancor più nero e più cupo il pennacchio di fumo, rischiarato dai bagliori intermittenti dei boati, riflessi nel mare tranquillo; effetti sonori del formidabile vomitar di fuoco, che distrugge passando e fa il deserto ove eran prima fertilissima terra e selve ombrose e vigneti antichi, carichi del succo tanto caro a Lucullo e al filosofo « degli Offici ». E le turbe ignare, della fatale distruzione, le turbe ecclettiche dei forestieri convenuti, non pensano quante lagrime, quanto sangue costino quelle vigne che la terra in convulsione incende senza pietà. Del resto, non altro nel triste presente, non altro che gli echi di ciò che si fa lontano di qui: ed anche questo è così poco. Vien giù quasi ogni giorno una pioggerella sottile e noiosa, che toglie, ai soliti passeggiatori bighelloni, la delizia di fermarsi innanzi ai cartelloni teatrali, stampati a colori vivissimi, recanti l' annunzio della riapertura dei teatri e le speranze di cambiamenti radicali, di miglioramenti sicuri. Ma ahimè, che cosa è mai cambiato? Tutti i teatri si riaprono, dal *San Carlo* al *Politeama*, dal *Sannazaro* al *Rossini*, dal *Bellini* alla *Partenope*. E' poi? I medesimi spettacoli degli anni scorsi, le medesime robicciole fritte e rifritte, i soliti spartiti eseguiti mediocremente, il continuo desolante vuoto nelle *cassette*. Il solo *Sannazaro* s'è riaperto con una buona Compagnia, quella della signora Reiter, perchè il duca di Marigliano, popolarissimo quanto l' altro non meno duca di San Donato, sa accaparrarsi il meglio che vi sia. Ma anche il manifesto di codesta compagnia primaria non reca che una sola novità importante: « Passato » di Portoriche. È doloroso! Dunque in questo anno Roberto Bracco, Marco Praga, Gerolamo Rovetta, Giuseppe Giacosa, Sabatino Lo-

pez, Francesco Bernardini, Riccardo Carafa, Giannino Antona-Traversi, suo fratello Camillo, Giuseppe Baffico, e tanti altri più o meno noti non hanno scritto nulla, nulla per il teatro? O Napoli non merita la primizia, la novità, il trionfo di un lavoro Italiano? È doloroso! Un sol lavoro nuovo e quattro *pochades!* Ecco ciò che Napoli annunzia di buono come arte teatrale. E che altro?

Ah, ecco: il progetto di una Esposizione di pittura e scultura, ma fatta sul serio. L'idea è del « Circolo Artistico » ed io credo di non sbagliare dicendo che sia stata di Vittorio Pica — ripeto: credo — lo strenuo amico dei pittori e degli scultori, il valoroso critico. L'idea è sua, ma sarà poi condannata a restare nel semplice stato di idea? Speriamo che la Presidenza del Circolo trovi modo di esplicar luminosamente questo lodevole piano e attuarlo, superando ogni ostacolo. Perchè è assolutamente grottesco che noi ci dobbiamo fermare ai trionfi dei canzonettieri o canzon... atori settembrini, che, non contenti di aver perpetrata la canzone, tappezzano le mura della città di manifesti e pubblicano giornali a migliaia, infarciti di versi e di musica.

Dopo le undici quando il tempo lo permette — e non lo permette troppo oramai — i due marciapiedi di via Roma sono letteralmente occupati dai fogli che i giornalai mettono in fila l'un dopo l'altro, ricordi della popolarissima festa e delle impopolarissime canzoni. Oh, quanti giornali! Oh, quantissimi giornali!.... Ma l'ottobre e le prime piogge li seppelliscon tutti e nemmeno di uno di essi riman vivo il ricordo. *Ad Majorem Dei Gloriam!*

E quante cose belle porta via con sè la pioggia insieme alle brutte, e quante ancora ne riconduce... L'immutabile gruppo di *demi-viveurs* che stazionano sull'ora del tramonto innanzi alle vetrine di Van Bol e Feste, saprebbe dire quante belle signore ritornano all'ospitale città ogni giorno, dalle ville rapitrici, da i viaggi pieni di fascino. E la passeggiata al *quai* di quella stupenda via Caracciolo, la più bella che sia nel mondo, va ogni giorno affollandosi, riprendendo ogni giorno l'antico splendore jemale, e i marciapiedi si popolano e lo stesso golfo più grigio che nelle calme sere estive par sorridere al ritorno lungamente atteso. La Galleria Umberto prima deserta, tristemente deserta per tre lunghi mesi di estate, la sera rigurgita: tutto l'elemento provinciale vi si riversa: studenti che tornano per le prove autunnali, piccoli commercianti venuti per le *novità di stagione*, contadine a torme, a schiere a legioni, che la inopinata proibizione di emigrare ha fermato in città, ragazze in cerca di marito: tutto un mondo che si muove, si osserva, si incontra, così eguale ne la sua dissimiglianza, così vario nel suo eterno moto. E, nucleo di questo formicolaio, l'orchestrina del Gran Caffè, che il Signore la benedica! la quale non è mai stanca di suonare. E che più? La speranza di potersi deliziare per qualche sera con le recite di Eleonora Duse, la quale oltre a *La Seconda Moglie* di *Arthur Pinero*, alla *Principessa di Bagdad* e qualche altra commedia vecchia, darà il lavoro di *Annie Vivanti* che ha suscitato a Bologna così vivaci discussioni e ha strappato a Giosuè Carducci una lettera critica = *il Mattino* la pubblicò come una precedente *réclame* — lettera non molto bella pel poeta, ma molto lusinghiera per la signora Vivanti. E, a proposito di novità teatrali, *Il Cyrano de Bergerac* di *Edmondo Rostand* verrà rappresentato, reca *Le petit journal*, in Italia e a Napoli per la prima volta da una compagnia francese, cui l'autore, *dopo vive preghiere*, ha concesso di rappresentare il suo lavoro. E l'Italia sarà grata al signor Rostand di aver finalmente accondisceso alle preghiere di tante persone, di tanto popolo! C'è da credere che le più grandi farse sieno proprio quelle che si rappresentano fuori del palcoscenico. Oh, quante, oh, quante! Per buona fortuna c'è da pensare a molte cose serie e questo buon popolo partenopeo sa ridere di tutto e tutto lascia il tempo che trova.

Ieri la inaugurazione di una chiesa fatta in pompa magna, con l'intervento di S. E. il cardinale Prisco: di qui a pochi giorni l'apertura del nuovo tronco della via Nicola Amore, che dalla piazza della Borsa mena a Castelnuovo. E anche prima che questo mese delle piogge vada a perdersi nella notte dei secoli, cominceranno i lavori di isolamento del Castelnuovo, con i quali la piazza del Municipio — tranne il Monumento al Re Vittorio Emanuele che un giorno o l'altro il vento potrà portar via senza fatica — sarà una delle più belle delle nostre città. E questo è tutto.

Lo scorcio di ottobre apporta quindi delle grandi modificazioni, dei mutamenti radicali: e il ritorno delle signore, delle belle signore che portano il fascino della loro eleganza per le vie della città, gli splendori delle loro toelette nelle sale dei teatri, i sorrisi delle loro grazie nei *boudoirs* civettuoli, il lampo degli occhi meridionali da per tutto, da per tutto... E quando ogni casa avrà ritrovata la bella signora, ogni salone le antiche conoscenze sospirate, ogni amica l'amica per tre mesi lasciata lontano, la città sarà lieta come suole nei fulgidi tramonti autunnali, nelle sere calme, fulgide di stelle, innanzi al mare tranquillo, al Vesuvio rosseggiante, greve, maestoso, innanzi all'incanto di tutte le cose.

MORTO DA FELTRE.

# Note Bibliografiche

**Amleto Migliacetra**: *Foglie morte*, versi. — Lucera, 1898.

Questa elegante e civettuola edizione delle poesie di Amleto Migliacetra va preceduta da una prefazione del sig. Matteo Amicarelli, il quale tracciando una rapida biografia del giovane poeta, ne descrive lo strazio e lo sconforto procuratigli dalla morte di una adorata genitrice, strazio e sconforto così profondi da indurlo a partir volontario con una spedizione africana, a combattere sulle ambe infuocate, a rimaner prigioniero degli abissini per mesi e mesi d'onde ritorna poi in patria coi germi d'una malattia che minandone la debole fibra lo condusse in breve al sepolcro.

La storia di questo poeta è così straordinaria e mirabolante da far nascere il dubbio che sotto le sue file sentimentali si celi uno di quei vecchi tranelli con cui certi poeti ed autori ingenui continuano a tentare di sorprendere la buona fede dei critici. Mi spiacerebbe se il sig. Matteo Amicarelli, avesse ancora voluto tentare questo volgare espediente oramai sfruttato e fuori di moda: ad ogni evento, io ho messo le mani avanti e peggio per lui se il giochetto è vero.

Il volume si divide in tre parti: la prima contiene poesie di genere vario e diverso, la seconda componimento di genere elegiaco in cui l'A. rievoca le figure nei suoi morti; l'ultima parte si impronta a un genere che chiamerò *guerresco* poichè narra e descrive le gesta dei nostri soldati in Africa. Le poesie meglio riuscite sono a parer mio quelle elegiache, poichè il sentimento che le domina appare veramento e fortemente sentito.

Nel verso si nota una certa fluidità, una certa freschezza, le strofe corrono e si susseguono spontanee e ben movimentate; sicchè l'impressione, a malgrado del funebre argomento, riesce simpatica, essendovi espresso il dolore con tanta semplicità, dico di più, con tanta ingenuità, da comunicarsi al lettore per commuoverlo.

Anche nella prima e terza parte, per quanto inferiori alla seconda, si notano delle cosette buone, fra cui amo citare *Maria di Magdala*, *Nel castello garganico*, e parecchi sonetti in settenari fatti con molto buon gusto e direi quasi con genialità.

Forse alla mitezza del mio giudizio concorre l'impressione lasciatami dalla biografia dell'A. tessuta nella prefazione, vera o falsa essa sia. Certo che, mancando essa, avrei sottilizzato maggiormente sui suoi versi, mettendone in rilievo coi pregi anche i molti difetti. G. Mar.

**Piemonte**: *Serie d'influenze*. — Torino. Renzo Streglio, 1898.

Sotto il titolo complessivo di *Piemonte* lo Streglio radunò le undici conferenze tenute la scorsa stagione al Circolo Filologico di Torino. I più illustri conferenzieri piemontesi presero parte a quell'importante ciclo oratorio, svolgendo temi del massimo interesse, e tutti riguardanti il carattere e il grado della varia coltura piemontese nella storia e nel tempo presente. Fu un avvenimento intellettuale, che tornò di molto onore a Torino ed al benemerito Circolo Filologico. Ecco il titolo delle conferenze:

Rambaldi L., *Profili di principesse sabaude* — Mucchi A. M., *L'Evoluzione della coscienza pittorica in Piemonte dal '48 ai nostri giorni* — Pinchia On. E., *Arduino Re* — Marchiandi I., *L'evoluzione scolastica in Piemonte* — Orsi D., *Monssù Travet e la Commedia in Piemonte* — Cibrario L., *Alpi ed Alpinismo* — Porro F., *Alcuni aspetti della coltura scientifica in Piemonte* — Rambaldi L., *I primi suoni della Lira Vernacola Piemontese* — Giovanni Cena, *Letteratura del Risorgimento in Piemonte* — Eynaudi L., *Il pensiero economico sociale in Piemonte* — Faldella On. G., *Vittorio Alfieri precursore politico*. M.

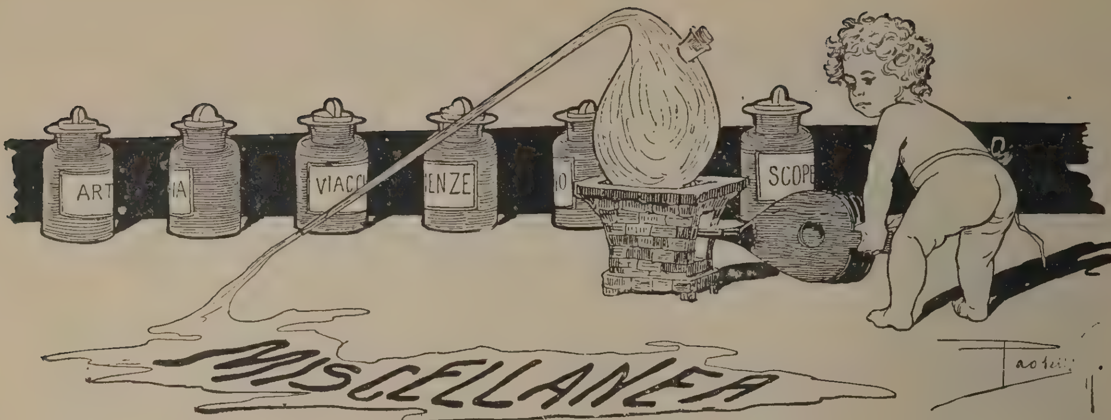
**David Levi**: *Ahsuero nell'Isola del Diavolo*. — Renzo Streglio, Torino, 1898.

La questione Dreyfus che tanto tiene agitata la Francia, ha pure avuto un'influenza sul poderoso ingegno dell'oramai ottantenne David Levi, i cui studi indefessi sulle razze semitiche furono sempre assai apprezzati tanto in Italia come all'estero. Il Levi comincia il suo lavoro con un diligente, eruditissimo studio sull'Ebraismo e la Rivoluzione francese. In quest'importante monografia che Max Nordau ha definito « buona e vigorosa e il cui autore si dimostra benedetto da una eterna giovinezza invidiabile di spirito e di cuore » l'autore esamina la questione del povero prigioniero politico dell'Isola del Diavolo, facendone risalire le questioni storiche ed etnografiche ai principî biblici del gran popolo ebreo, l'araldo delle libertà più gloriose a traverso la storia che condusse alla Rivoluzione francese. L'immensa coltura del Levi traspira ad ogni pagina da questo studio, come dai versi che egli mette in bocca ad Ahsuero, personificante Dreyfus, traspira tutta quella forza, quell'originalità che collocarono il Levi fra i buoni poeti italiani del nostro tempo.

M.

**Giulio Erpianis**: *Gli stivali meravigliosi*. — Torino. Giulio Speirani e figli, editori. 1898.

L'Erpianis è un giovane autore modesto e non privo d'ingegno che, pieno di buona volontà, ha già e con discreto successo tentati molti generi letterarî, specialmente il romanzo e la commedia. Il racconto di cui ora si tratta non manca di difetti, ma sorvoliamo chè sono minimi e tali da scomparire in un prossimo lavoro: diremo invece dei pregi che sono parecchi, dallo stile limpido e chiaro alla favola bene imaginata. È un felice innesto, questo dell'Erpianis, della fiaba fantastica col racconto morale e non temo di errare dicendo che non solo i ragazzi, ma tutti possono essere interessati dalla lettura dei casi di Romolo e Remo, quelle birbe di figlioli di *monsù Sorbetti*, i quali, abbandonata la casa paterna per recarsi in America in cerca di fortuna, finiscono per sostituire Fronzino, un asinello appena morto a Giorgione mugnaio, nel girare la mola. Giorgione è brutale . . . ; ma non mi dilungo oltre e rimando i lettori al racconto che ha il pregio di farsi leggere e di non far sbadigliare. Complimenti al giovine autore e all'operoso editore, che tanti bei volumi va di mano in mano stampando, e fra gli ultimi ricordo con piacere due romanzi della Deledda, uno di A. Vertua Gentile, e uno di Emilio Salgani, tre nomi, tre simpatie incontrastate del pubblico eletto delle famiglie. *ivibi.*




**L'uomo e le donne del giorno.** La bionda figura del Kaiser rioccupa, dirò così, il tappeto: nei giornali europei non si parla che del suo viaggio in Oriente, per la visita dei luoghi santi; seguiamo la corrente. Ed eccovelo dall'alto del cavallo favorito, durante la sua visita a quella poetica Palestina che tanto sangue e tanti sacrifizii costò ai fedeli d'ogni epoca e d'ogni nazione cristiana; ed eccovelo al suo arrivo a Venezia, la città incantata. Seguono varii tipi caratteristici che abitano la suddetta terra, cioè un arabo, un beduino della stirpe Aduan, una ragazza e una donna di Damasco, la magnifica città che più di ogni altra della Palestina, con le sue policrome moschee e cogl'immensi bazar, fa pensare a quelle *Mille e una notte* che tanti sogni accesero nella nostra giovanile fantasia.

L'Imperatore Guglielmo in Palestina.

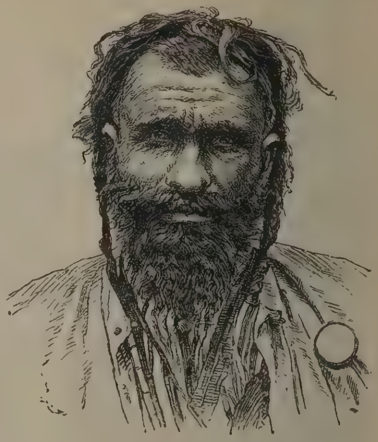
**Il Mutoscopio.** Non si tratta che di un Cinematografo perfezionato. Ne è inventore l'americano Kennedy-Dickson, già ingegnere elettricista nell'opificio di Edison, ed uno dei pionieri dell'invenzione del cinematografo stesso, avendo egli trovato il modo di fotografare successivamente un medesimo oggetto in moto mediante un'istessa camera oscura. Tutti sanno, che fino al 1887 usavasi il sistema empirico di collocare tante macchine di seguito quanti dovevano essere i successivi movimenti. Appunto su questo principio, d'usare una sola camera oscura, si basa il mutoscopio del Dickson, ma coll'enorme vantaggio di tenere le fotografie nove volte più grandi di quello che sia concesso per il cinematografo, ossia al naturale o quasi; e non solo, ma di ottenere consecutivamente fino a diecimila fotografie del medesimo oggetto, eseguendo una sola di queste macchine 40 fotografie al secondo, che è quanto dire 2400 al minuto. Il signor Andalò, che dà queste cifre ai lettori del *Silvio Pellico*, racconta come il Dickson, recatosi ultimamente a Roma per

Gli Imperiali di Germania a Venezia: Alla stazione.

Gli Imperiali di Germania a Venezia: Il corteggio nel Canalazzo.

Arabo.

fotografare il Pontefice, facesse vedere la famiglia imperiale inglese che prendeva il the in giardino, dove le persone si vedevano in grandezza naturale, e senza il grave inconveniente dell'oscillazione e della convulsione delle figure, propria del cinematografo.



Beduino della Palestina
della stirpe Aduan.

**Bombardiamo le nubi!** Mi pare di aver accennato, non so quando ma in questa medesima rubrica, alle cannonate che sogliono sparare nel Transwaal contro il grigio cielo per provocare un po' di pioggia. In seguito alla efficacia di tali esplosioni, si pensò di bombardare anche le nubi per evitare che esse, nei temporali estesi, si risolvessero in grandine — cosa già usata, ma in piccole proporzioni, da' contadini umbri.

Ora il sindaco di Windish-Feistritz, nella Stiria, ha inviato all'Istituto Metereologico di Vienna una relazione favorevolissima a questa pratica. Egli è proprietario di pregiati vigneti in una regione prealpina, assai esposta alla grandine: tutte le varietà di reti furono sperimentate e trovate troppo costose, e pensò allora di ricorrere agli spari a polvere. Stabilì nelle vicine colline sei stazioni, provveduta ognuna di dieci petardi. All'avvicinarsi del primo temporale, fu aperto il fuoco contemporaneamente da tutte le sei stazioni, con cariche di 120 grammi di polvere. Ebbene, dopo pochi minuti, il movimento delle nubi si arrestò; poi

Ragazza di Damasco.

Donna di Damasco.

si aprì nella massa delle nubi come un imbuto che andò circolarmente allargandosi; e infine queste si dileguarono non lasciando cadere un chicco di grandine. Per sei volte nel corso dell'estate scorsa si ripetè l'esperimento, e in tutte e sei le volte si ottenne lo stesso ottimo successo, mentre spesso nelle campagne contermini grandinava o diluviava. Tali esperienze si potrebbero rinnovare in Italia, dove abbiamo alcune plaghe della Lombardia e del versante Adriatico colpite assai spesso da tali sinistri. Le esperienze non costano molto e la pratica potrebbe in certe regioni entrare nell'uso comune.

**Miniere di miele in California.** Nel suo poema *Calendali* Federico Mistral dipinge il suo eroe che si sforza, con pericolo della vita, di scalare i ripidi fianchi vertiginosi del monte Ventoso per cercarvi, in omaggio alla bella Ernestina, il miele celato lassù da alveari inaccessibili. Questa presenza di miele nei fianchi di montagna non è tuttavia una fiaba. Se come si suppone il monte Ventoso, in Provenza, non ne

possiede affatto, esiste però nel sud della California, nella Vallata del fiume Caldo, una vera miniera di codesta preziosa sostanza. È una roccia granitica, con dei crepacci profondi, nei quali innumerevoli sciami di api hanno stabilito da secoli le loro colonie laboriose. Alcuni arditi cacciatori indossano delle vestimenta di spesso cuoio, ermeticamente chiuse, e si avventurano alla raccolta del miele, che è sempre abbondante, quantunque fino ad oggi questi crepacci non sieno ancora esplorati in tutta la loro profondità.

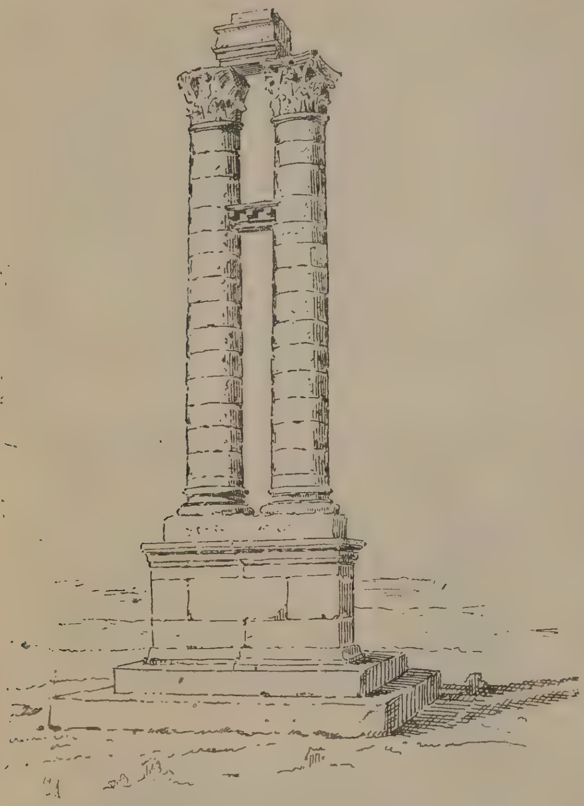
**Un tempio evangelico in Terra Santa.** Si è inaugurato appena ieri, alla presenza dell'Imperatore di Germania e del suo seguito, nonchè della colonia protestante. È dedicato alla *Redenzione* e fu costruito su un terreno che il Sultano Abd-ul-Agiz donò nel 1869 a Federico Guglielmo, in quell'epoca principe reale di Prussia, durante un suo viaggio in Palestina. La sua costruzione però cominciò soltanto nel 1893 su piani dell'architetto berlinese Adler e . . . dell'imperatore medesimo, che come sapete, è *pittore, scultore, architetto, poeta* al pari di Michelangelo, e per giunta operettista, direttore d'orchestra, drammaturgo, storiografo e . . . chi più ne ha ne aggiunga! Concepita nello stile normanno dell' epoca delle Crociate, la nuova chiesa ha la forma di una basilica, a tre navate, con cupole ottagonali, su una delle quali s'eleva il campanile, per 50 metri. Tutto l'edifizio è costruito in quella pietra calcare molto resistente che abbonda in Terra Santa; la sua decorazione, dovuta ad artisti tedeschi, si riduce a qualche fresco e a qualche vetrata policroma. La cosa più originale di questo nuovo edifizio dedicato al protestantismo, resta però la sua erezione, fra la grande moschea turca e la chiesa romana del Santo Sepolcro!

Un tempio evangelico in Terra Santa.

**Nebulosità intorno alle Pleiadi.** Il signor Bernard ha fatto conoscere per il primo l'esistenza di questa massa gazosa diffusa che scoprì per mezzo di una fotografia ottenuta con un obiettivo da ritratti.

Questa scoperta essendo stata messa in quarantena, il sapiente astronomo ha mandato all' *Osservatorio*, giornale inglese, la riproduzione di un'altra fotografia della medesima massa, presa dal signor Wilson con un obiettivo da ritratti dopo una posa di 11 ore. Il raffronto di queste due imagini fatte in tempi e in circostanze differentissime, prova l'esistenza, intorno alle Pleiadi, d'una specie di nube, che mostra luminose alcune parti vicine alle stelle più scintillanti.

**Tombe orientali.** Più sopra ho accennato alle donne d'oriente, quell'oriente che attrae oggi gli sguardi di tutta Europa pel viaggio degli imperiali di Germania: qui accennerò invece alle tombe di quei poetici paesi, prendendo, per la triste circostanza del 2 novembre, due piccioni ad una fava. Nella Siria era di regola l'inumazione. I cadaveri si deponevano entro casse di pietra rettangolari d'un sol pezzo e della forma precisa di quelle adoperate dai romani, chiamate *sarcofagi*, ossia *divora carni*. Il sarcofago si calava in una fossa scavata verticalmente, e al disopra vi si rizzava una stela, un pilastro, un gruppo di colonne. Il più antico sepolcro esiste a Sermeda, rimonta all'anno 132 dell'era volgare e ne è autore Socrate figliuolo di Antioco. Con esso vi presento il mumento detto di Dana Inferiore, fatto costruire da certo Koinos per sua moglie Olimpia; gli avanzi di una caratteristica necropoli devastata dal terremoto, e il monumento di Sudeideh, composto di un ricco edificio ret-



Mo-umento funerario a Sermeda.

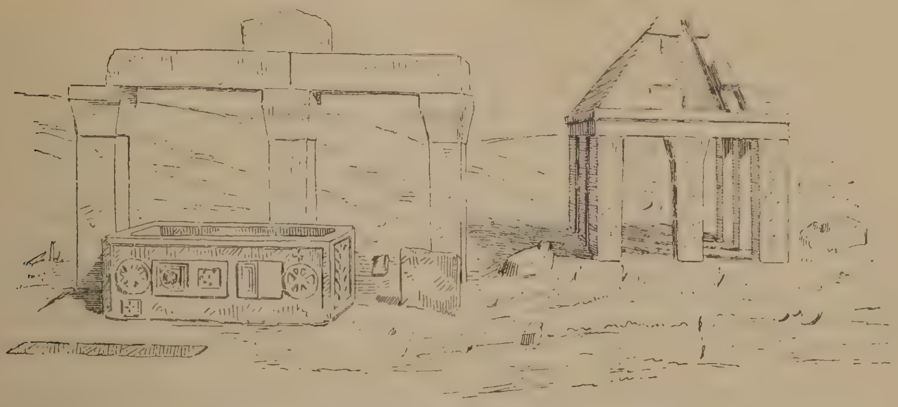
tangolare sormontato da una piramide. Queste piramidi recano su ciascuna faccia certe mensole in aggetto, le quali, secondo il De Vogüé si illuminavano, a ricorrenze fisse, di altrettante fiamme vive. E doveva essere magico l'effetto di quelle illuminazioni, ricorrendo la festa dei defunti, nelle fastose necropoli, sotto il cielo stellato delle notti orientali: doveva prestarsi a uno spettacolo meraviglioso, mentre le madri, le spose e i bambini infioravano al basso le tombe e si chinavano a pregare su di esse e a spargere lagrime e lamenti. Nelle ricorrenze famigliari invece — aggiunge poeticamente l'Archinti, dal quale attingo queste fugaci notizie — quando ciascuna famiglia celebrava i suoi morti da sola, lo spettacolo, meno grandioso, doveva riuscire più commovente alla vista della piramide sfavillante isolata sul campo dei trapassati rischiarando le pie cure e le pietose scene della famiglia rimasta attorno e dentro allo splendido monumento.

**La pietrificazione dei cadaveri.** Anche questo è un soggetto d'*attualità*, e lo sfrutto volentieri. Un collaboratore del presente fascicolo parla, nel corpo di esso, di una recente scoperta di mummie egiziane, ossia di cadaveri, che, entro le loro casse di cedro o di sicomoro e ravvolti nelle tele resinose, si conservarono attraverso i secoli come al momento della morte, coll'unghie dorate o tinte in rosso, le membra ricoperte di pitture, i capelli attaccati alla pelle del cranio, presentando un certo che di solenne e di fantastico e sfidando i secoli, come i massi giganteschi delle piramidi o le sfingi colossali, il cui aspetto maestoso e sereno è quello di un'antica divinità egiziana addormentata nella pietra. Il dottore bellunese Girolamo Segato, aveva trovato qualche anno addietro il modo di sorprendere il segreto delle mummie egiziane e di pietrificare i cadaveri; ma la morte lo colse improvvisamente ed egli portò seco il segreto. Ora sulla *Revue des Revues* leggo una interessante e pregevole monografia del signor Luigi Ferrara, diretta ad illustrare l'opera di un altro connazionale, di un sardo, il dottor Efisio Marini, che si può chiamare un secondo Segato. Nel suo gabinetto, a Napoli, si possono ammirare i pezzi umani da lui preparati. Alcuni rimontano a più di quarant'anni e si trovano ancora in uno stato di perfetta conservazione, e l'osservatore esaminandoli si convince che nessuna incisione, nessun taglio è stato fatto in quei pezzi preparati, ma che soltanto una serie di bagni li ha portati allo stato in cui si trovano.

**I sistemi del Dott. Marini.** I sistemi del Dott. Marini per le suddette operazioni sono tre. Il primo consiste nella conservazione allo stato coriaceo transitorio; il secondo nella pietrificazione; il terzo, il più straordinario, nella conservazione permanente allo stato naturale, colla flessibilità e il colore naturali. — Il primo processo di conservazione fu chiamato dal prof. Tommasi-Crudeli « processo di mummificazione transitoria o di stato coriaceo transitorio » perchè i pezzi così preparati riprendono in modo sorprendente tutte le loro qualità primitive quando vengono immersi in un liquido speciale; riacquistando cioè il volume, la freschezza, la malleabilità, il colore, naturali, e così possono servire per dimostrazioni anatomiche come corpi di individui morti testè. E sottoponendoli di nuovo alla disseccazione possono, a piacere, servire altre volte per operazioni anatomiche e ciò senza mai subire alterazioni o modificazioni nella

Monumento a Dana inferiore.

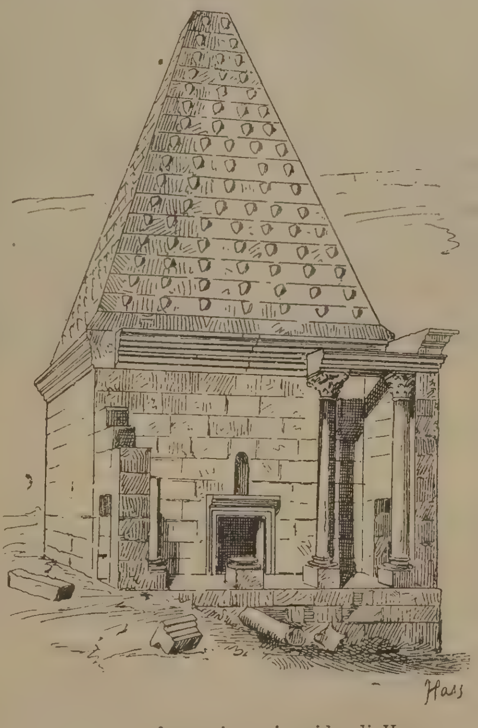
loro struttura. — Il secondo processo, quello di pietrificazione, riduce alla solidità del marmo ogni specie di tessuti, anche le parti molli, come pure il sangue. Uno dei più preziosi esemplari di queste pietrificazioni consiste in un medaglione fatto di sangue di Garibaldi ed offerto dal Marini allo stesso gene-



Kokanoja. Avanzo d'una necropoli tutta devastata.

rale. —. Ma ciò che è realmente sublime e che sorprende come una cosa sovrana e forma il più bel titolo di gloria per l' inventore, è il processo di conservazione allo stato permanente di freschezza e di flessibilità naturali. I corpi conservati così non dànno alcuna idea della morte; sembrano invece immersi in un sonno placido e ristoratore. Le mani sono flessibili e cedono alla più leggera pressione; vene, arterie, muscoli, nervi, tendini, forma, volume, tutto è naturale e non manca che l' alito per dirle persone vive. Fra i cadaveri così conservati vi è quello di Benedetto Cairoli a Groppello e del cardinale Sanfelice, arcivescovo di Napoli.

**I cimiteri spagnuoli.** Differiscono affatto dai nostri. In essi non un albero, non un fiore, non un filo d'erba: soltanto marmo e pietra. Sono lunghi viali paralleli da ciascuno lato de' quali s'innalza un' alta muraglia aperta da una quantità di scompartimenti disposti regolarmente, e formanti diversi piani, quasi come le nicchie d'un *columbarium* romano: ognuno di questi scompartimenti è destinato a ricevere un corpo chiuso in una cassa. Quando un'inumazione ha luogo, alcuni muratori, addetti al cimitero, murano l'apertura con qualche mattone ed un po' di calcina. La necropoli spagnuola racchiude numerose vie che formano la più strana prospettiva; i sepolcri più ricchi sono coperti di lapidi di marmo bianco sulle quali sono scolpiti de' basso-rilievi e scritti i nomi del morto. Questi posti si comperano, e se dopo un certo tempo la famiglia non ha potuto pagarne il prezzo, si trasporta il corpo nelle cinte chiamate *zangas*, dove viene deposto in una gran fossa e bruciato.




Monumento funerario a piramide, di Hass.

**I Funerali idem.** Carlo Davillier, in un suo libro sulla Spagna, narra che nel paese del Cid non c'è l'abitudine di accompagnare il convoglio funebre; soltanto i parenti e gli amici del morto si recano al cimitero ed assistono alla deposizione della bara nella sua nicchia. « Noi fummo testimoni — egli scrive — d'una scena di questo genere: i muratori trascinavano la pesante ed alta scala colla quale salgono alle tombe più alte; veniva dietro un *sepulturero*, che portava la cassa d'un fanciullo, adorna di qualche fiore artificiale; essi si fermarono, mentre i parenti stavano a piedi della scala, procurando di consolare la povera madre, che struggevasi in lagrime, al vedere il corpo del suo fanciullo trasportato dai seppellitori: questi fumavano la sigaretta, attendendo macchinalmente alla loro bisogna, che fu terminata in pochi minuti. Il *sepulturero* che ci serviva di guida ci fece poscia vedere una sala, nella quale i corpi restano esposti ventiquattro ore prima di essere chiusi nella cassa; per assicurarsi bene che non si seppelliscano esseri viventi, si usa una precauzione che ci sembrò molto singolare: al braccio del morto si attacca un cordone che corrisponde ad un campanello che è scosso al minimo movimento. Un guardiano veglia giorno e notte in questa funebre sala d'aspetto: quello che era di servizio in quel giorno ci assicurò che a memoria d' uomo non si era mai sentito suonare il campanello. Manco male! » Quest'uso era fino a qualche tempo addietro comune anche in varii paesi dell'Italia meridionale.

**Una scuola nei ghiacci dell' Alaska.** Quando gli Americani si impadroniscono di qualche territorio da sfruttare, subito mettono le fondamenta di un principio di città abitabile con una ferrovia (*railway*) ed un porto se la topografia del luogo lo permette. Ecco pertanto che l'istituzione di una scuola fa pur parte

del programma. Così, nell'Alaska, regione polare da poco tempo aperta ai cercatori d'oro, si è aperta una scuola a Circle-City, borgo situato sulle rive dell'Youkoos, e precisamente sul circolo artico o quasi. Questa scuola, diretta da miss Falconer, istruisce i figli dei coloni e degli Esquimesi accampati nelle vicinanze. Essa è aperta dall'ottobre 1896 e conste di un locale fatto di assi, specie di grande baracca le cui fessure sono riempite di ovatta e di catrame per impedire al freddo di penetrarvi. Questa scuola ha avuto principio con trentasei allievi, fanciulli di coloni, di Esquimesi e di Indiani, e queste tre razze vanno d'accordo che è una meraviglia. Così, fra queste nevi e questi ghiacci pressochè eterni, l'istruzione fa opera civilizzatrice, nè più nè meno di quello che sotto i climi più favoriti possa avvenire.

**Seghe diamantate.** I cantieri dell'Esposizione parigina del 1900 fanno uso, per la segatura delle pietre da taglio, di seghe diamantate. La lama di questo istrumento che si adopera sulle pietre dure, ha 2 metri e 20 di diametro: essa porta duecento diamanti disposti in ragione di quaranta in mezzo, ottanta sui lati e ottanta sulle faccie. La velocità della sega è molto grande, il diamante non lavorando che per erosione. Non solamente la pietra è segata, ma le pareti ancora vengono così formate. Le lame delle seghe a denti adoperate per le pietre tenere si compongono di denti d'acciaio montati sul taglio, sostituiti, di cinque in cinque denti, da un diamante su ciascuna delle sue facce. Il terzo tipo di sega, a movimento alternativo, è similmente composto. Per questo ordegno si hanno due specie di diamanti messi in opera: *diamante cristallizzato* e il *carbone*. Il primo è un diamante difettato e difficile al taglio; il secondo è un diamante amorfo, proveniente dal Brasile, ma più duro del diamante cristallizzato; non scoppia sotto la pressione e montato resiste maggiormente. Il diamante detto *carbone* si paga, a prezzo corrente, 175 lire il carato, mentre il *diamante cristallizzato*, detto *boort*, non costa che 10 o 15 lire il carato. Una vera miseria!

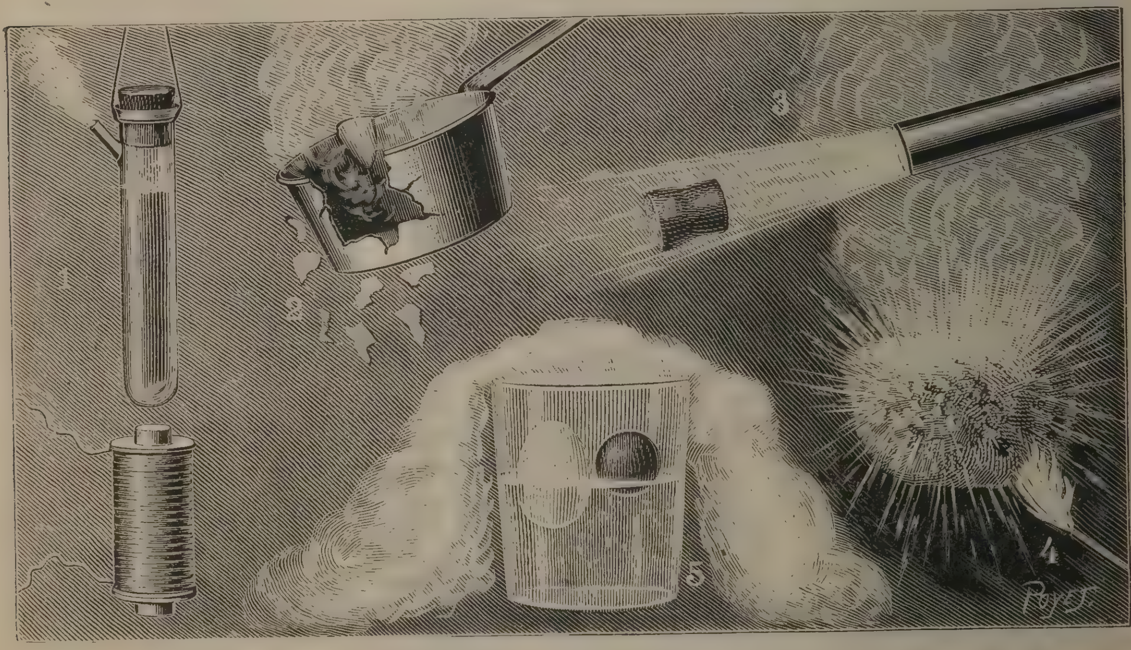


Fig. 1. Esperimenti fatti dal Prof. Linde, di Monaco, con l'aria liquida.
1. Azione dell'*aimant* sull'ossigeno liquefatto. — 2. Azione dell'a. l. sul ferro. — 3. Forza esplosiva dell'a. l. — 4. Esplosione d'una spugna. — 5. Uovo e palla di gomma natanti nell'aria liquida.

**L'aria liquida.** Tutti sanno che da oltre un ventennio un notevole nucleo di scienziati si è dedicato con ogni amore al problema di liquefare i gas, a cominciare dal Prof. Caillet che nel 1877 riuscì a liquefare il gas acetilene iscritto fra i recalcitranti, l'ossigeno, il biossido d'azoto e l'ossido di carbone; fino al non meno rinomato chimico tedesco Linde. il quale liquefece l'aria. Dagli esperimenti fatti da quest'ultimo professore, che ha testè fabbricata una macchina la quale produce un litro d'aria liquida per ora, tolgo oggi qualche appunto che appagherà senza dubbio la curiosità dei miei lettori.

Se a un piccolo tubo di cristallo, riempito d'aria liquida e sospeso ad un filo (n. 1), si avvicina un elettro-calamita, esso cede all'attrazione, come un ago d'acciaio. I vapori dell'aria liquida, a 191° sotto lo zero, sono pesanti e scendono dagli orli del vaso, che la contiene, coll'apparenza di nuvole e come una cascata (n. 5). Una palla di gomma galleggia su quell'aria, e va in briciolì non appena si leva di là. Un uovo, che vi rimanga un minuto, acquista la durezza del piombo, eppur si rompe sotto il minimo sforzo. Un recipiente di ferro tuffato in quel liquido diventa sì facile che un piccolo urto lo manda in frantumi (n. 2). Versato un po' d'aria liquida in un tubo di acciaio, e tappato questo, un momento appresso il tappo, per l'evaporazione, è slanciato lontano, come

quello d'una bottiglia di energica sciampagna (n. 3). Bagnando una spugna con un po' d' aria liquida, e avvicinandovi poi un cerino acceso, succede all'istante un'esplosione (n. 4). Se si getta qualche goccia d'aria liquefatta sul mercurio, questo si solidifica lì per lì, e se ne può fare un martello e piantar con esso dei chiodi (n. 6 e 7). E l'alcool stesso, che non si gela nei più rigidi climi, al contatto d'un tubo d'aria liquida forma tosto una massa compatta. Avvicinando all'aria liquida una sigaretta accesa, il fumo di questa si trasforma subito in neve (n. 9). Ponendo un pezzo di carbone acceso in un vaso d'aria liquida, il carbone, per l'influenza dell'ossigeno, non si spegne, e l' acido carbonico, prodotto dalla combustione, si condensa, si liquefa, si solidifica e riveste di brina il carbone. Finalmente, posto sul fuoco un recipiente di vetro contenente dell'aria liquida, il gas che s'inalza dal focolare, lambendo le pareti del recipiente, si tramuta in neve d'acido carbonico, e sembra, in tal caso, che sia la neve generata dal fuoco. Si vedrà poi quali utili applicazioni susseguiranno alla meravigliosa scoperta.

**I Vegetariani.** Si accusano i vegetariani che il loro regime indebolisce: proviamo dunque il contrario:

Il mese passato ha avuto luogo nei dintorni di Berlino una gara onde percorrere a piedi, in meno di diciotto ore una distanza di 112 chilometri.

Questa corsa, alla quale prendevano parte otto vegetariani sopra 22 concorrenti, fu un grande successo per quei signori che, da molti mesi, non si nutrivano che di frutta e di legumi diversi. Sei di loro arrivarono primi al traguardo avendo compiuto il percorso in tempi varianti tra le 14 ore $^1/_4$ e le 15 $^1/_2$. Per contro nessuno dei concorrenti non vegetariani seppe compiere il percorso nel tempo massimo stabilito.

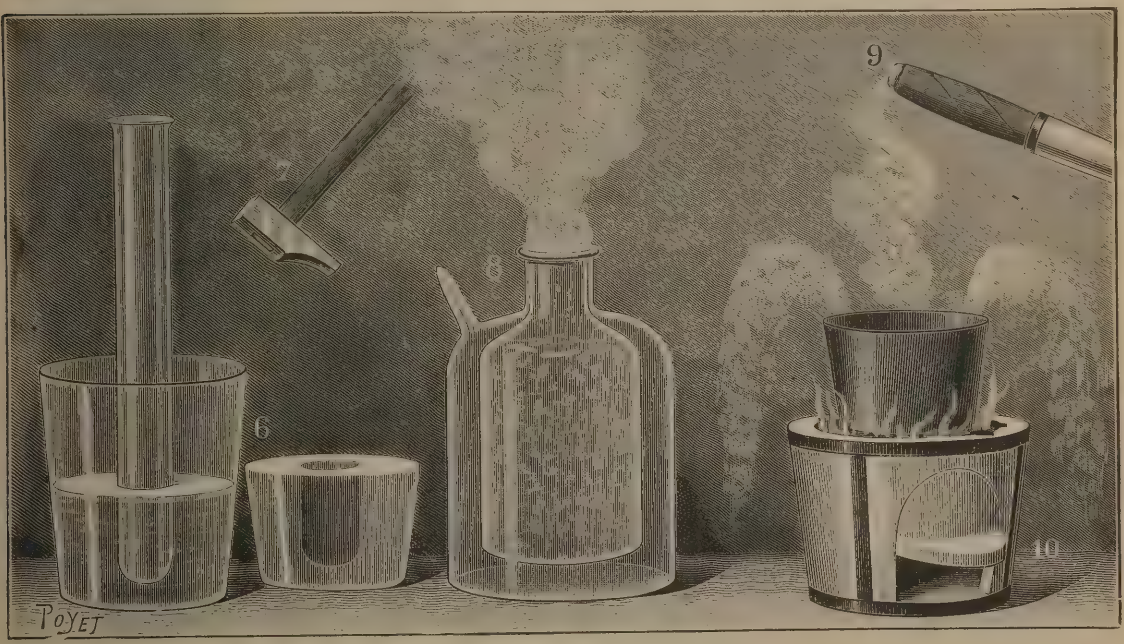



Fig. 2 Allri esperimenti con l'aria liquida.
6. Solidificazione del mercurio. — 7. Martello in mercurio solidificato. — 8. Solidificazione dell'alcool. — 9. Esperienza con una sigaretta. — 10. Fabbricazione della neve col fuoco.

**La velocità dei colombi viaggiatori.** Il sig. W. Lautz, nel *Cosmopolitan*, ricorda qualche notevole viaggio. L' uccello *Queen* avrebbe percorso 800 Km. con la velocità di 1023 metri al minuto; un altro, *Lady Gainsville*, avrebbe fatto in meno di 14 ore un percorso di 980 Km. La corsa più lunga fatta finora è quella fra il lago Chârles (Luisiana) e Filadelfia, compiuta in 16 giorni, essendo la distanza di 1939 Km. Il volo più rapido l' ha spiegato l' anno scorso un colombo appartenente al sig. Whatten di Newmark, che fece 160 Km. in un' ora e 29 minuti.

**Nel regno dell' oro.** Avrete tutti letto i telegrammi da Londra annunzianti la scoperta di ricchissimi giacimenti auriferi nello Stato di Minas-Geraes (Brasile). Nel caso contrario, vi dirò che l'importanza di questa miniera sarebbe superiore a quella dell' Alaska. Essa è distante poche ore da Carrapato, stazione ferroviaria, lungo un'importante linea. La miniera ha cinque miglia di raggio; il filone è lungo 125 piedi. Si trovarono 18 once d' oro per ogni tonnellata di minerale. Si sta formando intanto una società inglese per l' esercizio di detti giacimenti. Il presidente del Brasile, Campos Salles, ha ottenuto — bontà sua! — che anche l'Italia possa prendere parte, nella maggior misura possibile, a quest' impresa in vista dei 2 milioni d' italiani stabiliti nel Brasile, dei quali molti abitano lo Stato di Minas-Geraes. Se la miniera è proprio eccellente come si afferma, nessun dubbio che gl' italiani parteciperanno volentieri alla sua coltivazione, e noi saremo di nuovo... ricchi!

**Il latte per spegnere il petrolio.** Secondo alcune esperienze le fiamme di petrolio in uno spazio limi-

tato, dove versando dell'acqua non si ottenga alcun effetto, col latte si possono spegnere in modo relativamente facile. L'azione del latte deriva da ciò che questo, al contrario dell'acqua, in presenza del petrolio, forma una specie di emulsione che toglie la coesione alle particelle di petrolio e così attenua l'elemento combustibile.

**Il giubileo del serpente di mare.** — Fu nel 1848 (dunque cinquant'anni or sono) che il capitano Mac Quhac, gli ufficiali e gli uomini dell'equipaggio del *Dedalo* affermarono di aver veduto un serpente, o piuttosto una lucertola (che razza di lucertola!) di poco meno che cento ottanta metri di lunghezza, durante un mare in calma, tra il Capo di Buona Speranza e Sant'Elena. Una volta solamente questo mostro fu veduto a terra, nelle isole Orcadi, nel 1868. Fu esaminato (non troppo comodamente se si vuole) dal dottor Barclay, che ha creduto di trovarsi alla presenza, (molto lontana) di un pesce cane, (forse lo sentì abbaiare!) Secondo il parere di alcuni i luoghi favoriti da codesto animale sono le coste della Norvegia o quelle degli Stati Uniti e non si può negare che esista, pur avendo dichiarato il professor Owers *di poter credere ad un serpente di* 180 *metri di lunghezza, così come si crede ad un uomo di* 15 *metri d'altezza.* Alcuni marinai ne hanno veduto ancora quest'anno un campione. Non resta che augurare una prossima cattura: sarà il miglior modo di tagliar corto ad ogni discussione e di festeggiare degnamente il giubileo del serpente.

**Epitaffi-réclame.** Per chiudere, ricopio qui alcune iscrizioni... d'attualità. In un cimitero americano si legge:

Qui giace Giovanna Smith — Sposa di Tomaso Smith, marmista. — Questo monumento eresse il marito — Tributo alla sua memoria. — Saggio del proprio talento. — Il prezzo d'un monumento come questo — È di dugento cinquanta dollari.

In un altro epitaffio, invece del marito, è la vedova inconsolabile di Edward Jones che ne loda la fabbrica di cappelli:

Egli era amabile come uomo — Abile come cappellaio — E moderato nei prezzi — I suoi cappelli di castoro — Non costavano che tre dollari ciascuno.

Noi europei diciamo forse più bugie, nelle iscrizioni funerarie, ma abbiamo almeno del pudore!

LINO PASQUA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Il prof. Caselli.** Una grave perdita han fatto l'Ateneo genovese e il mondo scientifico con la scomparsa del chiarissimo Prof. Azzio Caselli, che era a capo di quella Clinica-chirurgica. Nato a Reggio Emilia nel 1847, appena ventenne si mostrò degno dei suoi parenti, una famiglia di operatori egregi, e fu subito proclamato chirurgo primario e direttore di quell'Ospedale, provvedendo la sua città natale di un museo di anatomia patologica fra i più reputati. Il nome del Prof. Caselli divenne d'un tratto noto in Italia e all'Estero quand'egli, nel Congresso Medico tenutosi a Genova nel 1880, presentò la memoria illustrativa sopra un'operazione da lui eseguita con esito brillante d'estirpazione del laringe. E fu, da allora, la sua, una vera corsa ascendente, trionfale. Nel 1882 la Facoltà di Genova lo chiamò a titolare della cattedra di clinica chirurgica. Nel 1883 gli vennero affidati i due insegnamenti riu-

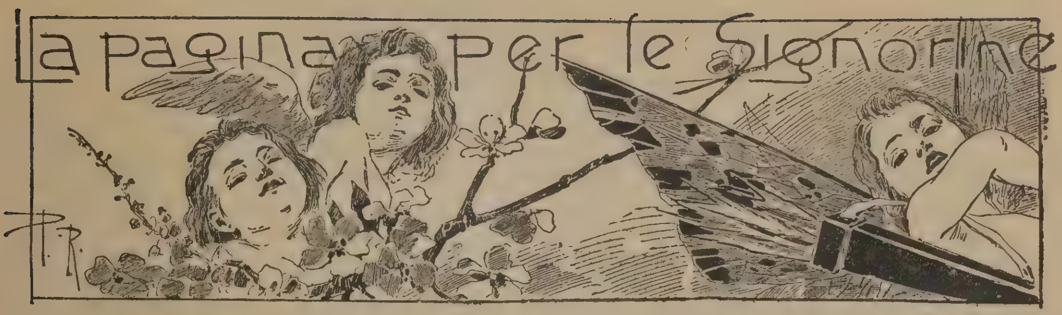
Azzio Caselli.

niti di clinica chirurgica e di clinica operativa. Col suo alto ingegno, — dice la *Gazzetta degli Ospedali* — e con la profonda coltura, egli diede a questa scienza un impulso magistrale apportandovi tutta la dotta rivoluzione della chirurgia moderna. Più che amato, egli era venerato da' suoi discepoli, che ammiravano in lui oltrechè lo scienziato insigne e il gentiluomo impeccabile, anche l'uomo dall'animo gentile, dal cuore profondamente affettuoso. Lavorava in questi ultimi tempi per il *Grande Trattato Italiano di Chirurgia* di questa Casa editrice.

**Il senatore Antioco Loru.** È morto ottantenne, a Cagliari. Fu valente giureconsulto e rappresentò il collegio di Oristano alla Camera subalpina durante la 2.ª legislatura. Ritiratosi dalla politica, insegnò storia del diritto all'Ateneo di Cagliari, ove fu anche preside della Facoltà giuridica. Sedeva in Senato dal 1883, ma la grave età gl'impedì d'essere assiduo al palazzo Madama. A Cagliari presiedette per varie sessioni il Consiglio provinciale.

**Nicolò Venier.** È finito a Trieste il benemerito patriota istriano Nicolò Venier di Pirano, deputato alla Dieta d'Istria. Aveva 56 anni. Fece nel 1866 e 1867 le campagne del Trentino e Agro romano con Garibaldi, distinguendosi pel suo valore. Sono memorabili i suoi discorsi alla Dieta di Parenzo contro le famose tabelle bilingui regalate all'Istria dal non meno famoso ministero Windischgrätz. A Pirano, sua patria, il Venier, che discende da antica e gloriosa famiglia patrizia, copriva la carica di consigliere assessore, e in tale qualità promosse importanti riforme edilizie.

*pdl.*




## Col Sentimento e col Carattere.

A Mara Antelling.

Da tempo vagheggiavo di scrivere su questo argomento; il suo bell'articolo intitolato « Sulle Coscienze e sui cuori (1) » me ne porge il destro.

Mi vorrà perdonare, signora colta e gentile, amica non dimenticata, se, pur ammirando schiettamente il delicatissimo ricamo ch' ella ha intessuto sulla trama del sentimento, io mi permetterò di confutare in qualche parte le sue idee, in altre anche di corroborarle, ma sotto un diverso punto di vista.

Ebbene, no, il sentimento, a cui ella fa appello, non è ciò che maggiormente difetta nelle donne; e neppure è col solo sentimento che esse regneranno « sui cuori e sulle coscienze ». Mi spiego: sui cuori forse sì, sulle coscienze non credo. Non è col solo sentimento che esse eleveranno gli uomini a quell'amore ideale e a quell' ideale di bene, di cui hanno bisogno per depurarsi dal fango che li circonda e minaccia affogarli.

È d' uopo non dimenticare che se il sentimento è una forza, è pure una debolezza; che talora conquide, ma più spesso si lascia conquistare, e trascinare, e vincere. Certo che dall'arida vanità — che diede origine, e mantiene ancora in parte il regno del capriccio, costituendo il fondo della vita mondana — certo che da questo sfarfallamento di amoretti al sentimento ardente e sincero, un gran passo è compiuto; ma, senza distruggere il primo, un altro resta a farsi: dal *sentimento* al *carattere*.

Il carattere è semplicemente l' espressione di una coscienza bene organizzata. È il carattere appunto che fa difetto nelle donne . . . e negli uomini non meno; vorrei anzi dire di più, perchè in essi le passioni più impetuose e meno tenaci, e la vita agitata, tendono a distruggere man mano i sedimenti che dovrebbero poi formare il carattere. Ora, se vogliamo che la donna abbia una benefica influenza sull'anima dell' uomo, se vogliamo che desti quella stima che così raramente, pur troppo, s' accompagna in esso all'amore, è necessario sviluppare nella donna il carattere, perchè essa lo ispiri nell'uomo.

Ha per questo una dote speciale, ch'Ella finemente ha rilevata: la forza di resistenza; ed ha inoltre l'intensità e la costanza dell'affetto, che sono pure elementi de' più utili al carattere. Perchè io questo non vorrei già prodotto dal solo e freddo raziocinio, ma anzi fondato sulla sincerità del sentimento, e fuso con esso.

Così non verrà falsata o spostata la nostra natura; così non sarà più mestieri di ricorrere all'epiteto *virile*, per dare un valore al sostantivo *carattere*, ma si potrà dire: *carattere femminile*, per esprimere quel complesso di qualità speciali della donna, non già significando qualità negative, come debolezza morale, vanità, capriccio e simili, ma bensì sentimento profondo, fermezza e coscienza, virtù positive. Oh sì, è la coscienza femminile, che, col mezzo del dolce imperio del cuore sui cuori, può riformare e reggere la coscienza virile.

Niuno per certo vorrebbe negare l'impero che ebbe, da Eva in poi, la donna sull' uomo; ed è da quella leggenda, che fece di Eva una peccatrice, desautorando un Adamo senza carattere, è fino da quella nebulosa antichità — e ne son passati de' secoli! — che il potere della donna fu dall'uomo riguardato per un incentivo al male; è da allora ch'egli vuol vedere una Eva in ogni donna. Ma però, siccome il peccato piace, ed Eva piace e diletta, sebbene a lei imprecando, si studiarono gli uomini di mantener la donna appunto in quello stato di Eva allettatrice, seducente e pericolosa, leggiera e piacevole; in uno stato, infine, di simpatica inferiorità, dal quale ella astutamente ha trovato il modo di dominar l'uomo, senza essere in grado di migliorarlo.

Pure, malgrado l' interesse speciale di questi, la donna seguì la legge universale di evoluzione progressiva, naturale e spontanea, e migliorò sè stessa; sentì il bisogno di elevarsi, dalla frivola e caduca seduzione fisica, al fascino del sentimento che penetra i cuori; e dopo questo, e con questo, ella dovrà pure stabilire il vero e nobile potere sulle coscienze, mediante il carattere.

Occorre *sentire* altamente, e *volere*; il carattere si basa sopra tutto sulla chiarezza e sulla fermezza della volontà; quindi educando la volontà si prepara il carattere.

Sì, bandire le fiamme vagabonde, per amare, seriamente e fedelmente, con tutto il fervore, con tutta l'anima. Ma prima di abbandonare questa anima al

(1) *Natura ed Arte*, N. 13, 15 Agosto 1898.

mare pericoloso del sentimento, usare un po' del raziocinio per giudicare se l'uomo che vi ha commosse è degno di voi, del vostro cuore, della vostra coscienza. Tentare in dàti casi di correggerne le cattive pieghe, è bello, e, più eccezionalmente ancora, tentar quell'opera di redenzione che è per la donna la più sublime delle imprese. Ma quando si sia constatato un guasto irrimediabile, una corruzione, una perversità, un cinismo irriducibile, o anco una mancanza assoluta di carattere, piuttosto che lasciarvi inquinare, come indubbiamente avverrebbe nella debolezza del cuore, è dovere di allontanarvi da questa creatura indegna di voi. La costanza, la gemma preziosa del cuore, va serbata ai migliori; intendiamoci non dico ai *più grandi*, ma ai *migliori*. Perchè coloro che emergono abbagliando, talora sono portati a galla dal loro enorme egoismo; e anche i *veri grandi*, in generale, hanno un istintivo bisogno di assorbire ogni cosa a vantaggio della loro forte individualità. Agli esempi della felicità coniugale dei Daudet, dei Des Girardins, dei Michelet, si potrebbe contraporre gli Shakspeare, i Byron, i Carlyle, (la nazionalità è un mero caso) ch'Ella, mi scusi, ha citato fuor di proposito, perchè è noto il crudele egoismo dell'insigne uomo verso la moglie, che non lo subiva passivamente, ma imprecando.

La fede è senza dubbio l' elemento principale per rendere dolce e saldo il vincolo del cuore. « Farsi credere — Ella scrive — amando molto, amando sempre, anche senza speranza, ardentemente. Immolandosi magari come vittime, lasciandosi schiacciare, opprimere, e rialzarsi forti colla certezza di aver vinto ». Ebbene « farsi credere », in questo modo, non è soltanto difficile più ch'ella non pensi, ma è anche umiliante. L'uomo crede, se ama; quando più non crede, più non ama; inutile mendicar la fede e l'amore.

Ne son una controprova le tante donne menzognere e perfide a cui stolti uomini (non esclusi uomini d'ingegno) credono ciecamente, mentre non sanno aver fede nelle donne sincere, quando non le amano.

« Farsi credere », amate, è facile cosa, ma farsi amare, — intendo, durevolmente, senza usare arti meschine e civettuole — farsi amare col solo potere del sentimento, della verità, del carattere, qui sta il difficile. La verità sopratutto, ch'ella nobilmente invoca, è ciò che più dispiace alla maggioranza degli uomini . . . non escluse le donne.

Ma non vo' concludere con un apprezzamento scettico, che sfronda care illusioni femminili. « L'assenza dell'anima — Ella dice — è il principio d'ogni dissolvimento ». Ah sì, sia l'anima presente, e cosciente, e ardente di amore e soleggiata d'ideali: ma sappia in sè educare, in uno ai profumati fiori della grazia, del sentimento e dell'amore, il tenace ed onesto fior del carattere. Oltre alla « bellezza nella bontà » invocata dal cuore del Nencioni, coltiviamo la *fermezza nella bontà*; e saremo vittoriose in essa.

Così, così soltanto, quel gioiello d'oro e di perle fine ch'Ella immagina, quella fulgida catena ininterrotta, delle coppie avvinte nel santo amore, così soltanto sarà resa infrangibile, eterna, nel regno delle coscienze, con la fusione delle anime: nella volontà del bene, nella sacra fede dolcissima.

VIRGINIA OLPER MONIS.

# Consigli d' igiene.

## Denti e dentiere.

Una bella e buona dentatura è, non si può negarlo, un pregevole ornamento del volto, non pur nella donna, di cui cantano i poeti la corona di candide perle in roseo scrigno, ma anche nell'uomo che ben può vantarsi se fra gli ispidi oppur morbidi peli della sua barba potrà lasciar trasparire una doppia fila di solidi e ben fatti avorî. Ma una bella e buona dentatura è altresì e più ancora un elemento indispensabile alla salute.

Lo si è detto le centinaia di volte, ma non sarà mai ripetuto abbastanza: la prima parte, e non la meno importante, della digestione si fa nella bocca. Quivi il cibo viene sminuzzato, tagliuzzato per modo che i succhi digestivi possano intimamente compenetrarlo producendo in esso quei profondi mutamenti chimici che ne sviscerano gli elementi nutritivi. E nella bocca stessa agisce il primo di detti succhi, la saliva, destinata alla trasformazione digestiva dell'amido, ed agisce tanto meglio naturalmente quanto più il cibo è tagliuzzato dalla masticazione.

Prima condizione adunque per ben digerire è avere buoni denti; e non ultima ragione che le persone vecchie digeriscono male si è che esse sono più o meno malandate in fatto di dentatura. Laonde è un eccellente consiglio igienico quello di provvedersi di una buona dentiera quando si sono perduti i denti naturali; conosco degli individui molto vecchi e sani e vegeti che devono gran parte del loro stato invidiabile alla dentiera artificiale.

I denti sono buoni e sani anzitutto per loro natura, e sono più o meno disposti a guastarsi per carie secondo la maggiore o minore gracilità di tutto l'organismo. I denti più belli, i dentini più . . . poetici non sono i più sani: la dentatura deve essere regolare sì, ma di costruzione solida e un cotal poco gialliccia, di un bel giallo d'avorio. Una buona parte però della salute dei denti, e quindi dello stomaco, del corpo intiero, sta in nostra mano. Elemento principale per la conservazione dei denti è la pulizia della bocca, pulizia costante, completa razionale. I residui di cibo che si arrestano negli intervalli fra i denti o in qualche escavazione accidentale (non cariosa) dei denti stessi, col calore della bocca e per opera dei molti germi che vi han dimora, fermentano, vanno in putrefazione e preparano il terreno propizio alla carie. I sali che si depositano in forma di incrostazioni (tartaro) attorno al colletto del dente, irritano la gengiva, la rammolliscono, la staccano a poco a poco e finiscono a lasciar scoperta quella porzione del dente che non è protetta dallo smalto e che più facilmente può cariarsi.

È quindi precetto fondamentale d'igiene, se si è formato il tartaro sui denti, di farlo levare completamente dal dentista. E rimessa così in buono stato la dentatura mantenerla tale, facendone accurata pulitura. Oso dire che è superfluo se e quale polvere o acqua dentifricia, più o meno antisettica, si adoperi. L'essenziale è di pulire dopo ogni pasto, di pulire accuratamente con acqua abbondante e spazzolino, in modo che non resti indietro alcuna traccia di residui di cibo. Una volta presa questa bella abitudine, il refrigerio che se ne prova è tale che non si è più capaci di farne a meno.

IL MEDICO DI CASA.

*Il primo giorno di scuola.*

Ha Ella accompagnato, gentile lettrice, il giorno 17 di questo pallido mese, qualche marmocchio alla scuola? No? me ne rincresce immensamente, ma Ella ha perduto così uno dei quadri più pittoreschi e più giocondi nel tempo medesimo, che passino di quando in quando in questa asmatica vita cittadina. Bisognava vederli quei mille Tom Pouce incedere, brandendo con aria marziale il loro foglietto verde, in cerca del maestro o della maestra per farne la conoscenza o riannodare quella troncata bruscamente dai calori del luglio!

C' erano tante mamme, tanti papà, tante sorelle, tanti fratelli; ma essi non formavano che lo sfondo del quadro: la vita, il movimento erano concentrati nella massa piccina, assordante ed acciecante più di una cateratta.

Venne il Direttore: un omone grande e grosso, che con un vocione solenne impose silenzio, e allora, come un fuoco su cui si scaraventi un secchion d'acqua, il vociare dopo un non lungo brusio si spense. I ragazzi si allinearono, si divisero in classi, salutarono i parenti e a passo cadenzato mossero come trionfanti verso le aule dove sarebbe stato loro distribuito il primo pane... della scienza.

***

*Nel mio passato.*

Uscendo dal cortile ridivenuto silenzioso e vivo solo per quattro passeri volati giù dalle grondaie a beccar le poche briciole sfuggite ai cestelli, io diedi un bel tuffo nel passato e mi ricordai... di me.

Allora ero un bel bambino biondo, coi capelli lunghi, spioventi giù per le spalle, da far invidia a una *popòla*, con le guance fresche fresche su cui una giovane maestrina assistente amava stampare dei grossi bacioni. Ah, quei baci! Non mancavo di malizia e cercavo tutte le occasioni di potermeli procurare. Ora un bicchier d'acqua che mi offrivo di correre a prendere, ora una bella rosa, rubata alla mamma che portavo alla mattina nascosta nel cestello, ora la furberia di offrire a mezzogiorno alla *cignola maestla* un po' del mio pane e della mia pietanza...

Ma passò l' anno e la maestrina non la rividi mai più; dopo un'altra annata, stupida quanto mai, mutai scuola e la gonna lasciò il posto ai calzoni.

Il primo bacio che là ricevetti fu... uno scapaccione del bidello per averlo fatto correre inutilmente premendo il bottone del campanello elettrico, e, quantunque gli scapaccioni, al contrario dei baci, non cercassi mai di procurarmeli, pur tuttavia vennero da sè ed io, se non altro, ebbi il buon senso di... non contarli mai.

Intanto però, di scapaccione in scapaccione, finii le mie cinque classi elementari, e fu con un sospiro sincerissimo che uscii per l' ultima volta da una scuola che mi sembrava una prigione. Diventavo uomo, sarei andato al ginnasio! e guardai, con superbia, d' alto in basso, il mio ultimo e paziente, per quanto scapaccionante, maestro!

***

*In ginnasio.*

È proprio vero che non si resta mai tanto disillusi come quando si crede di non doverlo essere. Il ginnasio? Dalla padella ero caduto nella brace! Ah, moltipliche e divisioni come allora vi invidiai! E voi, povere rose che mi procuravate i baci della bella maestrina dalle piccole labbra, come odiose mi siete apparse... declinate in latino!

Più tardi però presi ad amarlo il latino, non foss'altro, per le sue mirabili sentenze.

*Solatium miseris est socios habere penantes:* fu un concetto di tal genere, poco latino allora, ma, in compenso, molto egoistico, che mi fece sopportare di buon animo il nuovo stato di cose.

Così, tra una birbonata e l'altra, tra una risata e quattro lagrimucce venne il luglio e mi... bocciarono, venne l'ottobre e mi... bocciarono ancora.

Orrore! mi pareva impossibile che mi avessero bocciato... in due materie soltanto!

E la Via Crucis incominciò.

***

*Segue il ginnasio.*

Il secondo corso, bisogna dirlo, non fu un corso, fu una corsa matta e sbrigliata in un privato istituto, dove feci tutti i mestieri tranne quello dello studente: bucai e trivellai banchi; piantai chiodi (oh, quanti e quanti ne ho piantati di poi!) fabbricai barche, cappelli, volatili di carta; tirai sassi, ruppi vetri, presi a pugni i compagni, arrischiai non so quante dozzine di volte di rompermi il collo... ma studiare, niente!

Ciò non tolse che, presentatomi agli esami, li superassi con una facilità sbalorditiva. E dire ch'io ero convinto di saperne ancora meno della prima volta!

Il terzo corso mi diede ragione. Tra un professore oca e me pieno di buona volontà di far... niente, ci intendemmo subito e benissimo: egli mi dava degli zeri, io, guardandolo di traverso, non mi degnavo mai di rispondergli.

— Sono il primo della classe! — dicevo a mio padre: infatti lo ero, ma... in senso inverso.

Non esonerato dagli esami, non ostante la ricca messe di zeri, feci causa al professore davanti al... mese di Luglio, ma il Luglio mi condannò; la Corte d' Appello d'Ottobre, più umana, mi diede invece ragione.

Dal terzo rimbalzai così come una palla nel quarto corso.

E qui mi confesso. Fu nell' aula del quarto corso, al primo posto del penultimo banco di prima fila (mea, culpa!) che io scrissi i primi versi.

Brrr!... a questo ricordo un senso di freddo mi piglia e mi fa battere i denti.

Quel grande e misericordioso Iddio che ci guarda di lassù, perchè quella mattina d'inverno, mentre m'avviavo alla scuola, non mi fece lasciare i piedi gelati nella neve? Almeno non avrei scritto! Invece, di piedi ne ebbi tanti e tanti che sovrabbondarono persino... nei versi.

Domando nuovamente perdono, ma è il destino che ha voluto così. Se Ovidio potè dire di sè che qualunque cosa egli scrivesse *versus erat*, io potevo dire a ragione che *cum pedibus erant* tutte le cose che io facevo.

E dopo il quarto corso, ripetuti in ottobre gli esami di licenza ginnasiale, e superatili, potei anche dire e con orgoglio di essere cascato... in piedi.

***

*In Liceo?*

E il paventato Liceo m'ingoiò: e tra formule e definizioni, greco e filosofia minacciai più di una volta di incretinire del tutto. Oh professore di Storia Naturale, pe-

dante buon uomo che avevi idealizzata la tua materia, lo sai tu quante volte ho dormito alle tue lezioni? quanti versi ho scritti — in quell'ultimo banco dove tu mi avevi cacciato come uno dei più fannulloni e negligenti, e dove io invece stava benissimo, — quanti versi ho scritti alla mia prima innamorata, mentre tu ti affaticavi intorno al *cervello*, al *cervelletto*, ai *tessuti*, all'*epigastrio*, alla *materia grigia?*

Una sola volta ti porsi attenzione e fu quando portasti in iscuola quel teschio che m'ispirò i primi quattro versi bellissimi di un sonetto in barbaro modo troncato dall'inserviente che veniva ad annunciare che la lezione era finita.

E tu, o buono, o bravo professore di Fisica, non imaginasti mai, mentre facevi degli interessantissimi esperimenti, che il tuo allievo, troppe volte assente dalle lezioni del pomeriggio, era in quegli istanti alla Bovisa a sperimentare, fra i campi rigogliosi, le prime dolcezze dell'amore sentimentale?

E voi tutti, professori carissimi, non capivate che io stava a disagio in quell'aule fredde, scientifiche e matematiche e che anelavo il sole, il moto, la lotta, la suprema e completa libertà dello spirito? Ahimè, voi me lo faceste perdere tutto il mio spirito; sicchè non me n'è più rimasto e prova ne sia... questo scritto!

*
* *

*Per finire.*

Dai ricordi di prima ginnasio spigolo un paio di versi leopardiani, come li recitava un mio condiscepolo:

> .... a prova
> vien fuor la Peppinetta
> a côr dell'acqua...

Quella *Peppinetta* è un caro ricordo di una delle mie più belle risate, e voglio augurarmi che ne cavi una anche alla lettrice di questa che avrebbe dovuto essere... una pagina allegra!

DOTTOR PANGLOSS.

## L'orto in cantina.

Cadono le foglie: dilaga man mano sovra la campagna la quiete del tardo autunno, che prelude al silenzioso squallore del verno e la tregua del lavoro febbrile all'aperto, ci consiglia cure più modeste, conciliabili anche col tempo piovoso e coi freddi della stagione.

Non avete pensato mai, per esempio, alle curiose ed interessanti coltivazioni che si possono fare nei recessi della cantina o d'altri locali sotterranei? M'è venuto in mente d'intrattenervene e, per cominciare, vediamo insieme come si possa ottenere, anche fra le tinozze e le ragnatele, della buona tenera e fresca insalata, delle eccellenti patate e dei gustosissimi funghi.

Quanto all'insalata, ecco qua, senza fronzoli, l'insegnamento pratico:

Si prenderà una vecchia botte e la si forerà con buchi rotondi da cinque o sei linee di diametro nell'ordine seguente: supponendo la botte in piedi sopra uno dei suoi fondi, si formerà un ordine di buchi tutto all'ingiro a venti centimetri da terra e distanti gli uni dagli altri cinque o dieci centimetri; quindi se ne farà un secondo dieci centimetri al di sopra e un terzo alla stessa distanza e così di seguito sino alla cima della botte, che si metterà poi in cantina. Allora si procurano delle radici di cicoria e dopo aver riempito di sabbia il fondo della botte stessa sino al livello del primo rango dei buchi, vi si collocheranno sopra le radici, in modo da far passare i piccoli collari da questi buchi; si aggiungerà un secondo letto di sabbia sino all'altezza del secondo rango dei buchi, ponendovi un secondo ordine di radici, e così sino a che ne sia ripiena la botte.

Si impiegherà della sabbia umida, per non adacquarla, poichè tale operazione potrebbe far sprofondare la piantagione e trascinare i collari delle radici fuori dei buchi.

Se non si avesse che della sabbia grossa troppo cruda ed asciutta si potrebbe mischiarla con un poco di terriccio, quantunque questo non sia indispensabile. Tale piantagione si può effettuare durante tutto l'anno, ma non ha il suo pieno effetto che nei mesi di ottobre o di novembre, ed allora produce un'eccellente insalata per tutto l'inverno. La si può tagliare ogni otto o dieci giorni, ossia un ordine al giorno. I giardinieri la vendono sotto il nome di *barba di cappuccino*.

Chi non avesse delle botti a sua disposizione potrebbe formare dei letti di sabbia, di terra leggiera oppure di terriccio, della profondità di venti centimetri, su cui potrebbe stendervi sopra le radici di cicoria orizzontalmente disposte e colla cima in fuori poi formando in egual modo un secondo letto, indi un terzo e così di seguito, sino a che sia giunto ad una conveniente altezza. Ciò fatto dopo pochi giorni si vedranno comparire le foglie lunghe sottili, senza colore, che si potranno levare sia col tagliarle, sia col disotterrare le radici stesse. Bisognerà però innaffiare di tempo in tempo questi strati di sabbia o di terriccio.

Questa coltura artificiale dell'insalata si può applicare anche alle patate. E per questo procediamo così:

Ci si procura della sabbia fina di fiume e la si raccoglie in cantina. Incassata la sabbia col mezzo di assicelle che la raccolgano, si forma un letto più o meno grande di venti centimetri di profondità. Poi nel mese di ottobre o di novembre si procura un buon numero di patate piccole, grosse soltanto quanto una noce. Si faranno nella sabbia posta in cantina dei buchi di cinque centimetri di profondità distanti fra loro da dieci o venti centimetri, secondo che le patate da seminare siano più o meno grosse; queste interrate si coprono e in seguito si innaffiano copiosamente. Dopo poco si vedranno comparir fuori della sabbia gli steli lunghi e sottili delle patate e trascorso qualche tempo si potrà insinuare la mano in uno degli angoli per vedere se mai le numerose radici che avranno prodotto, fossero cariche di nuovi frutti. Se le patate avessero già una certa grossezza, si incomincierà a levarle da una parte, ripiantando in pari tempi i nuovi bulbi troppo piccoli per essere adoperati. Si eseguirà tutti i giorni la stessa operazione ed arrivata così all'estremità del letto

di sabbia sarà trascorso un tempo bastante perchè le prime abbiano di già prodotto per poter essere di bel nuovo levate. Tal semina in una cantina calda e poco umida può somministrare delle patate per più di diciotto mesi senza essere rinnovata e si ha il vantaggio d'averne tutto l'anno.

Questo mese è anche indicatissimo per la coltura artificiale dei funghi.

Bisogna procurare una buona quantità di letame cavallino proporzionata al numero dei mucchi che si vorranno formare e si disporrà in un letto più o meno largo e più o meno lungo della profondità di cinquanta centimetri almeno, colla precauzione di togliere esattamente tutti i corpi estranei, come ad esempio il fieno e la paglia: lasciandolo fermentare per otto o dieci giorni. Quando l'interno del mucchio avrà preso un color bianco, indicherà d'essere fermentato a sufficienza e si rifarà allora il mucchio colla precauzione di mettere nel mezzo la parte che prima era esposta all'aria, lasciandolo ancora per otto o dieci giorni.

Se il letame avrà un color bruno e sarà morbido e bene unito sicchè compresso non renda acqua, ma lasci soltanto un'untuosità grassa, si potrà giudicarlo buono; se al contrario è secco e poco unito, limaccioso o bagnato, non sarà ancora al punto conveniente e non si dovrà adoperarlo, poichè da ciò dipende tutto l'esito dell'operazione.

Per procedere allo stabilimento del mucchio a funghi, si trasporterà il letame preparato in tal guisa in una cantina ove si formerà un letto che abbia alla base un metro di larghezza e che innalzandosi si restringa in modo tale da perdere salendo l'intera sua larghezza, terminando a schiena d'asino. Si battono poi dolcemente i lati del mucchio con una pala per regolarizzarlo e per consolidarlo; ciò fatto si raschierà leggermente col rastrello dall'alto al basso, per levare le paglie che vi fossero rimaste.

Si formerà poi una coperta di strame colla quale si coprirà la parte superiore, lasciando il mucchio in tale posizione per alcuni giorni, bagnandolo leggermente di quando in quando. Le inaffiature e le coperture di strame tornano pur inutili in una cantina con poca luce.

Allorchè il mucchio è giunto ad un grado moderato di calore, il che si giudicherà col mezzo dello scandaglio posto nel centro, come praticasi ordinariamente pei letti di letame, vi si insinuerà il bianco dei funghi.

Il bianco dei funghi è una specie di escrescenza che formasi sui letti a funghi impregnata di germi, che comunemente si crede sieno la semente stessa di questo vegetale. Si fanno quindi nei fianchi del mucchio delle piccole aperture della larghezza di quattro dita e di altrettanta profondità riempiendole con un pezzo di bianco dei funghi della stessa dimensione, internato in modo che giunga a fior del mucchio e sia leggermente compresso, perchè il bianco abbia a trovarsi a contatto col letame.

Dopo otto o dieci giorni si osserva se il bianco abbia allignato e lo si scorge da una specie di fermentazione sul letame tutto all'intorno del pezzo di bianco, presentando l'apparenza di una nascente muffa. Se non si scorgono questi effetti è segno che il bianco non era di buona qualità e se ne rimette dell'altro in nuove aperture praticate a lato delle vecchie.

Se al contrario il bianco avesse avuto un buon effetto, si ricoprirà di terra il mucchio battendo i lati leggermente col dosso di una pala, si innaffierà dolcemente, si applicherà colla pala sopra tutta la superficie uno strato di terra stracciato assai mobile e leggiera o di terriccio fino, quindi si innaffierà di bel nuovo leggermente. E non rimarrà più altro a fare che raccogliere i funghi sino a che duri il mucchio.

A. Mazzucchetti.

# DIARIO DEGLI AVVENIMENTI.

**(Dal 7 al 20 ottobre 1898).**

7. Accadono varii torbidi a Parigi per uno sciopero di terrazzieri. Altri si notano a Neuilly. Parecchie associazioni approvano lo sciopero generale. — Si segnala da Shanghai un vasto incendio che distrusse il quartiere indigeno di Han Kow, con un migliaio di vittime e da 5 ad 8 milioni di *taels* di danno.

8. Telegrafano da New-York che la febbre gialla si è estesa a quasi tutto lo stato del Missisipì.

9. Continua lo sciopero di Parigi, nonostante le misure del Governo francese.

10. Il Sultano dà incarico al governatore generale Dijevad pascià di ricevere e accompagnare l'imperatore Guglielmo nel suo viaggio in Palestina. — Molti scioperanti francesi riprendono il lavoro. — Telegrammi da Sassari dànno notizie desolanti di danni prodotti dai temporali. Case e campagne sono allagate ad Ittiri, Bonorva, Bosa, Bororo, Nuraminis ed altri Comuni. Alcune persone rimasero vittime di fulmini. Il tempo è sempre minaccioso.

11. Si mette all'incanto, a Parigi, il mobilio del Villino Zola, per pagare l'indennità dovuta ai periti calligrafici, secondo la sentenza del Tribunale. L'editore Frasquelle compera, per 32 mila franchi, ammontare dell'indennità, il primo oggetto messo in vendita, cioè un tavolino. — La Commissione incaricata di decidere a chi spetti l'onore della vittoria di Santiago di Cuba, conclude che la battaglia fu vinta in seguito ai piani dell'ammiraglio Sampson.

12. Telegrafano da Washington, che gli Stati-Uniti assumeranno l'Amministrazione dell'isola di Cuba il 1.° dicembre e quella di Portoricco il 18 corrente. — La Porta manda a Creta l'ordine di cominciare lo sgombero delle truppe turche dall'isola.

13. Telegrafano da Buenos-Ayres, che il generale Roca assunse ieri la Presidenza della Repubblica, costituendo il nuovo Ministero con Alcorta agli esteri, Rosa alle finanze e Campos alla guerra. — Si ha notizia di un complotto di generali concertato a Parigi e sventato dal governo.

14. Giungono a Venezia i sovrani di Germania e ripartono per Gödölö, seguendo la via di Budapest. — Gomez viene eletto presidente della repubblica di Cuba. — La maggior parte dei giornali francesi considerano l'annunziato complotto militare come una mistificazione. — Hanno termine gli scioperi parigini.

15. Si hanno notizie di una ribellione di Mangascià, ras del Tigré, contro l'autorità suprema di Menelich. Questi gl'inviò un messo che fu posto ai ferri. Maconnen alla testa di 40 mila uomini si avanza per sottomettere il ribelle.

16. Si telegrafa dalla Canea, che Ismail bey ha informato gli Ammiragli esteri di avere ricevuto l'ordine del Sultano di far sgombrare l'isola di Creta.

17. A Napoli, nella via Porto, crolla l'intera verticale di un vecchio palazzo. Vi sono un morto e cinque feriti gravemente. — Muore al Cairo lady Cromer, moglie di lord Cromer, agente diplomatico inglese.

18. Giunge notizia da Buenos Aires che il Governo argentino negozierà prossimamente il ristabilimento delle relazioni fra la Repubblica Argentina ed il Vaticano. — Da Londra si segnala uno scontro ferroviario presso Barnetby, con 9 morti e 22 feriti.

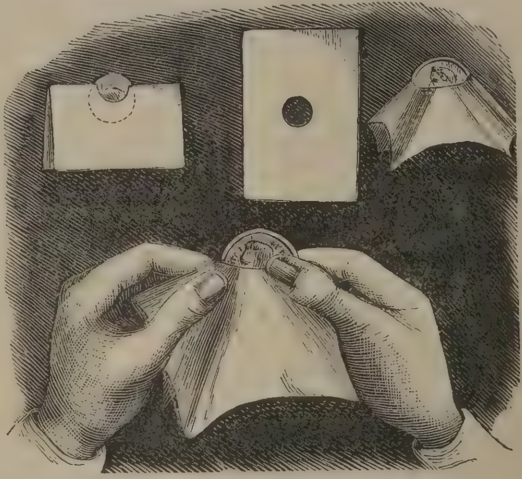
19. Comincia a Candia lo sgombero dei turchi. Gli ammiragli assumeranno il governo provvisorio dell'isola, nominando dei comandanti superiori per ciascuna regione. — I sovrani di Germania sono festeggiati a Costantinopoli.

20. Notizie da Manilla parlano di un conflitto fra gli americani e i Tegalos; i battelli di questi ultimi furono catturati.

D. L.

# RICREAZIONI SCIENTIFICHE

## Una moneta che passa per un piccolo foro.



Mettete su di un pezzo di carta una moneta da 5 centesimi e tracciatene il contorno con una matita. Tagliate il pezzo circoscritto dal segno, e avrete aperto un buco nella carta eguale alla superficie del soldo.

Ebbene, a traverso quel buco, si può far passare senza difficoltà un pezzo da dieci centesimi, quantunque il diametro del soldo sia di 25 millimetri e quello del doppio soldo di 30.

Per ottenere questo risultato stupefacente, basta piegare il pezzo di carta secondo il diametro del buco; mettere internamente i dieci centesimi e stringere fra il pollice e l'indice della mano destra la parte che passa a traverso il buco medesimo.

Facendo muovere il foglio sulla moneta coll'aiuto della mano sinistra, come indica la figura, si vedrà passare il doppio soldo facilissimamente a traverso il piccolo buco, grazie alla elasticità del foglio.

L'esperimento può farsi anche con monete che offrano una maggiore differenza di diametro, come ad es., con un pezzo d'argento da 50 centesimi francesi (che misura 18 mm.) e un pezzo da 2 franchi che è di un terzo più grande (27 mm.).

Provate, dunque, e vedrete come si risolva agevolmente un problema geometrico che a prima vista sembra insolubile.

# Il bello e il buono in casa.

## L'argenteria.

D'ordinario per ridare all'argenteria il primitivo splendore basta coprirla mercè un pannolino finissimo d'uno straterello d'una poltiglia fatta di bianco di Spagna e d'acqua, lasciar asciugare, e strofinarla con un pezzetto di pelle di guanto.

Quando la tinta nerastra, dovuta alla formazione d'un solfuro d'argento, persiste, bisogna ricorrere ad altri processi. L'immersione, ad esempio, brevissima, nell'acido cloridrico bollente o in una soluzione di manganato di potassa, fa sparire prontamente ogni traccia di solfuro. Ma vi sono altri liquidi che servono all'uopo: ed eccone alcuni:

| | | |
|---|---|---|
| I. | Cloruro d'ammoniaca | 20 grammi |
| | Allume | 28 » |
| | Sal marino | 20 » |
| | Cremor di tartaro | 20 » |
| | Solfato ammonico | 10 » |
| | Acqua | 2000 » |
| II. | Sal marino | 35 grammi |
| | Allume | 25 » |
| | Sapone | 25 » |
| | Acqua | 2000 » |
| III. | Cremor di tartaro | 30 grammi |
| | Sal marino | 30 » |
| | Allume | 30 » |
| | Acqua | 1500 » |

Facendo bollire l'argenteria in una delle soluzioni indicate, essa diventa splendida.

Serve molto bene anche una soluzione preparata a freddo di

| | | |
|---|---|---|
| IV. | Cianuro di potassio | 30 grammi |
| | Iposolfito di soda | 20 » |
| | Acqua | 1000 » |

e un po' d'ammoniaca, che bisogna conservare in vasi ben chiusi, che si riporranno essendo il liquido velenoso. Basta immergere l'argenteria nella soluzione, per far sparire le macchie.

Secondo Bœttger si hanno ottimi resultati servendosi d'una soluzione satura di borace o d'una lisciva di potassa di concentrazione media, vale a dire che segni 18 a 20 gradi Baumé, che si farà bollire, e in cui s'immergeranno gli oggetti d'argento posti in un vaso di zinco forato come un crivello. In mancanza d'un simil vaso, basta toccare, in diversi punti, con una bacchetta di zinco, i pezzi d'argento immersi nel liquido bollente.

Nelle famiglie sono indicatissime le polveri seguenti, purchè finissime e ben mescolate:

| | | |
|---|---|---|
| V. | Bianco di Spagna | 3000 grammi |
| | Ossa calcinate | 1125 » |
| | Unguento napoletano | 125 » |
| | Essenza di trementina | 125 » |
| VI. | Sale d'acetosella | 5 grammi |
| | Allume | 5 » |
| | Cremor di tartaro | 3 » |

Al momento di servirsene s'impastano con acqua o con alcool, si applicano con una pezzolina, poi si frega con pelle di guanto.

Quando le posate d'argento sono annerite dagli acidi o dalle ova, si può pulirle fregandole con una pezzolina intrisa nella sugna e nell'aceto, o servendosi della polvere seguente:

| | | |
|---|---|---|
| VII. | Cremor di tartaro polverizzato | 20 grammi |
| | Allume in polvere | 10 » |
| | Bianco di Spagna in polvere | 20 » |

Tuttavia questa polvere, che bisognerà impastare con acqua, toglie l'opaco e produce delle striature.

Quanto alle macchie brune che il sal marino produce sull'argento, esse si tolgono difficilmente coi processi indicati. Bisogna fregar i pezzi con una pezzolina finissima ed ammoniaca liquida pura e concentrata; poi si asciuga con cura.

Ferruccio Rizzatti.

Fra un atto e l'altro.

(Composizione di A. Terzi).

**Le Muse della Scultura, Pittura e Architettura**
(affresco di P. Vetri).

# I freschi di Paolo Vetri alla Biblioteca Lucchesi-Palli

Eduardo Lucchesi Palli, uno fra i più chiari nomi dell'aristocrazia napoletana, che ai suoi quarti nobiliari volle aggiungere una coltura letteraria ed artistica degna del maggiore rispetto, ha testè fatto dono al Governo italiano, perchè l'aggregasse alla Biblioteca del Museo Nazionale di Napoli, una sua importantissima raccolta di volumi pregiati e di manoscritti rari, per la quale egli spese una trentina d'anni di attività intellettuali oltre a un vero patrimonio.

Accennando ai meriti dell'appassionato bibliofilo e prima di entrare in quell'argomento d'arte che vorrebbe informare il presente articolo, potrà forse interessare qualche ricordo sommario e qualche aneddoto storico intorno alla sua illustre famiglia, anche per dimostrare come la tenacia del carattere e l'acuta intelligenza non sieno qualità eccezionali nei Lucchesi Palli.

Di questa chiara prosapia, che ha la sua origine in una sorella di Desiderio re dei Longobardi, esistono presentemente due rami: quello primogenito in Sicilia, e il ramo cadetto a Napoli, dove nacque il conte Eduardo. Fra i molti personaggi ragguardevoli che vanta la famiglia Lucchesi-Palli si citano: *Guglielmo*, consigliere di Re Carlo I d'Angiò; *Matteo*, che nel 1544 impedì a una squadra turca lo sbarco sulla costa di Mazzara; *Antonio*, principe di Campofranco e duca della Grazia, distinto letterato e poeta, fondatore dell'« Accademia palermitana detta dell'Unione della Galante Conversazione »; *Andrea*, ammiraglio e membro della Giunta Consultiva

convocata il 21 maggio 1821; *Antonio* valoroso soldato che fu il primo ad organizzare nel 1808 un reggimento a proprie spese, più tardi fu luogotenente generale in Sicilia, e quindi consigliere di Stato e ministro per le Finanze, Interno, Affari Esteri e Guerra; e *Ferdinando*, conte Lucchesi-Palli, distinto economista, autore di pregiate opere, socio di molte Accademie, che fece parte degli scienziati nel congresso famoso di Genova e di Napoli, fu console generale negli Stati Uniti pel re di Napoli, ecc. Nell'ordine ecclesiastico si distinsero poi *Ubaldo*, cardinale (1134); *Bernardo*, arcivescovo di Visder (1239); *Andrea*, vescovo di Girgenti fondatore della Biblioteca lucchesiana di quella città; ed *Emanuele*, filosofo, poeta ed oratore famoso, In questo secolo fece parlare molto di sè anche il conte *Ettore Lucchesi Palli*, principe di Campofranco e zio del conte Eduardo.

**Le Muse della Filosofia, Tragedia e Storia**
(affresco di P. Vetri).

Egli aveva sposato morganaticamente Carolina Ferdinanda Luisa di Borbone, figlia di re Francesco I di Napoli e vedova del povero duca di Berry erede del trono di Francia.

Tutti sanno che quando Luigi XVIII, fratello del decapitato Luigi XVI, salì al trono, la famiglia reale di Francia componevasi del Re vedovo e senza prole, del conte d'Artois suo fratello, e di due figli di quest'ultimo, il duca d'Angoulême e quello di Berry. Eravi inoltre il principe del sangue, Duca di Chartres, che si chiamò più tardi Duca d'Orleans e fu Re Luigi Filippo *égalité*.

L'erede al trono di Luigi XVIII era il conte d'Artois e, dopo, il Duca d'Angoulême, il quale nemmeno aveva avuto figli dall'orfana di Maria Antonietta. Sicchè tutte le speranze del partito legittimista erano riposte sul Duca di Berry. Questi aveva sposato in prime nozze un'inglese, la signora Brown, ma il matrimonio venne annullato perchè contratto senza il necessario consenso del re, capo della famiglia.

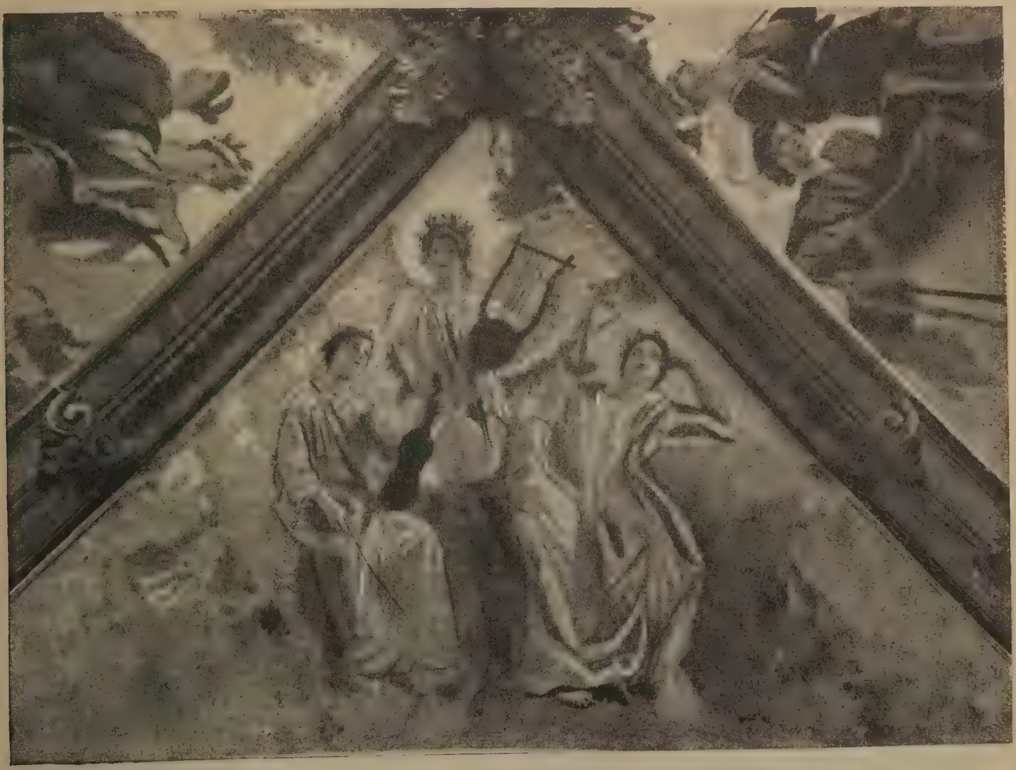
Fu così che nel 1816 egli si unì con la suddetta principessa delle Due Sicilie, dalla quale ebbe una figlia, la Duchessa di Parma (morta, se non erro, nel 1864).

Una sera di Carnevale (13 febbraio 1820) mentre il Duca di Berry usciva dal teatro, fu avvicinato dal sellaio Pietro Louvel e pu-

gnalato. In questo delitto si volle scorgere una complicità di Luigi Filippo, tanto che il Giusti nella sua tirata contro questo Re, esce nella ben nota apostrofe:

» Dimmi non vaga nei tuoi sogni mai
Lo spettro di Berry sanguinolente? »

Il tragico avvenimento rese di lì a poco ancora più celebre del defunto principe consorte la Duchessa di Berry, che valse da sola, con la tenacia della sua fibra e l'odio del suo cuore a sollevare la Vandea, contro l'*assassino* Luigi Filippo. Fu così che al grido di *Viva Enrico V* (suo figlio, nato dopo la morte del marito, cioè il settembre 1820) e vestita da contadino, col nome di *Piccolo Pietro*, la forte donna capitanò le bande insurrezionali. Senonchè tradita da un suo confidente che per 100 mila franchi l'avea venduta al ministro Thiers, fu un giorno sorpresa in una



**Le Muse della Musica, Poesia e Astronomia**
(affresco di P. Vetri).

casa di Nantes, dove s'era nascosta, e dove, per sua sventura, potè appena celarsi con due amiche in un nascondiglio praticato dietro un camino.

L'agente di polizia, perquisita la casa e non trovatala, vi lasciò a guardia dei gendarmi; i quali, nulla sospettando, per combattere il freddo eccessivo della cadente sera, accesero il fuoco nel camino. Il calore si fece così forte, nel nascondiglio, che la Duchessa era per soffocare. La sua veste al contatto della porta arroventata ne fu bruciata; ma la fiera donna non s'arrese che proprio quando si vide in pericolo di morte. Allora soltanto ella picchiò alla parete e si fece arrestare. Condotta alla cittadella di Blay, l'infelice confessò di essere prossima a divenir madre, essendosi segretamente sposata al conte Ettore Lucchesi Palli, principe di Campofranco; ed ebbe a subire la più grave delle umiliazioni inflittale da Luigi Filippo: quella di partorire in presenza delle autorità di Blay e di alcuni scienziati. Dopo aver dato alla luce una bambina, la Duchessa fu imbarcata e condotta in Sicilia, dove finì la sua vita avventurosa, scomparendo dalle scene del mondo.

***

Il conte Eduardo Lucchesi Palli nella sua biblioteca curò segnatamente il teatro, per

cui nutre un vero e grande trasporto, arricchendola inoltre di pubblicazioni periodiche, giornali e riviste delle quali è quasi intera la collezione europea. Quando all'egregio gentiluomo parve che essa potesse recar giovamento agli studiosi e diletto ai curiosi, egli, per renderla accessibile a tutti e forse anche per premunirsi contro l'incuria di qualche suo erede, la offerse con munificenza regale alla Nazione, non solo; ma volle anche a proprie spese arredare le tre sale concessegli dal ministero della Pubblica Istruzione, nella Biblioteca del Museo napoletano.

Per dar poi degna cornice al mirabile quadro, incaricò una delle più egregie officine di Napoli della scaffalatura in legno intagliato, stile Rinascimento, e uno de' più valorosi giovani pittori meridionali della decorazione artistica delle tre splendide e vaste sale.

Questo giovine ha nome Paolo Vetri, e fu sempre lo scolaro prediletto dell' illustre Domenico Morelli, di cui sposò la seconda figlia, Eleonora.

Il valente artista impiegò due soli anni nella decorazione della maggiore delle tre sale, destinata alla lettura; e la sua opera è siffattamente riuscita, che basterebbe da sola a dargli quel posto nell'Arte contemporanea da tutti, anche da' maggiori, lungamente ambita.

Mi piace intanto notare che, fra tutt'i cincischiamenti, le smorfiette e i capricci della moda artistica del giorno, ci sia pure fra noi, o meglio fra i noncurati meridionali chi con amore grande e vero segua le nobili tradizioni della gloriosa penisola.

Perchè Paolo Vetri, oltre ad essere un eletto artista, un affascinante coloritore, un

**Le Muse della Commedia, Musica campestre e Danza**
(affresco di P. Vetri).

disegnatore robustissimo, è anche uno studioso delle grandezze italiche di cui ha illimitato il culto e la venerazione. Inutile negarlo: è solo attraverso lo studio dei grandi che l'ingegno si raffina, il gusto diventa squisito, ci si rivelano tutt'i segreti del magistero della forma per cui l'ideale s'illumina e si completa.

Mentre i compagni di Paolo Vetri appagavano i loro sensi nel naturalismo vibrante con note alte di seduzione, egli, figlio della terra del fuoco, cullava la sua mente nelle

dolci sentimentalità de' Maestri quattrocentisti, e, ammiratore sconfinato di Morelli, faceva suo il sogno di mano in mano realizzantesi del geniale pittore, e con lui aspirava a una grandezza artistica che non s' appagava soltanto delle doti grafiche e delle sapienti miscele dei colori.

Mostra ciò la maggior parte delle opere di Paolo Vetri, e lo confermano pienamente questi affreschi dipinti sulle pareti e sotto la vôlta scompartita della Lucchesi-Palli.

Tutto quanto è qui riprodotto dal mondo pagano, ha acquistato un sentimento ineffabile, che davvero impressiona e commove pur chiamando a raccolta tutti i coefficienti dell'arte assolutamente moderna.

**La leggenda**
(affresco di Paolo Vetri).

La *Leggenda,* la *Storia,* la *Comedia* e la *Tragedia* fiorite sotto il pennello di Paolo Vetri conservano tutta l' impronta classica; ma nell' atteggiamento simbolico e nell'espressione intima, sfoggiano una grazia così simpatica, che dà subito il carattere odierno alle antiche figurazioni greche e romane.

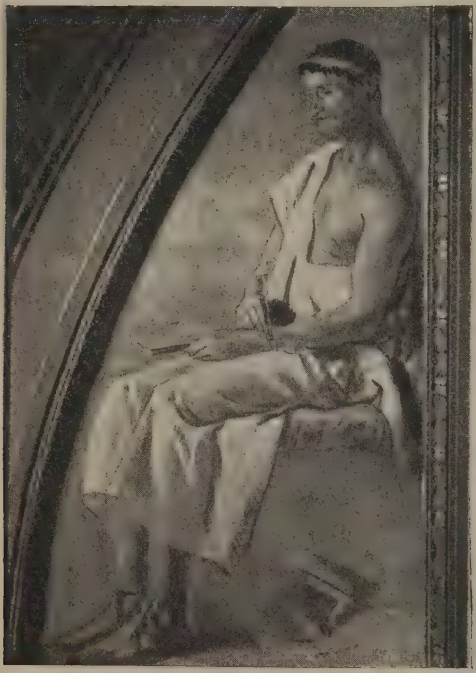
Così sono originalmente riprodotte le splendide e caste spose di Apollo nelle quattro vele del soffitto, in compagnia di tre altre gradite sorelle: la Pittura, la Scultura e la Architettura.

Queste ultime sono tutte tre in una vela: l'Architettura nel mezzo, assisa su d'un'esedra, in una posa — dirò così — geometrica, che col grigio vestito, dà al suo atteggiamento una geniale severità; a destra è la Pittura, dalla veste azzurrina e dal pallio roseo; a sinistra la Scultura, dalle formose curve avvolte nel peplo lievemente dorato come le sue chiome...

La Musa che ispirava Teocrito, quella che rese immortali Plauto ed Aristofane, e la Musa della danza sono in un' altra vela — la prima in mezzo, le altre ai lati. Tersicore è quasi tutta nuda, ma non mostra che la seducente schiena, intenta com' è a un affascinante e vago richiamo lontano, mentre intorno s'allargano i dolci effluvii delle co-

rolle disseminate nell'angolo: la sua vita è cinta da un peplo rosato entro il quale si perdono gli agili piedini: i nastri de' suoi capelli ambrati svolazzano all' aria, lietamente. La Musica campestre, ritta nel mezzo, soffia nel doppio flauto, mentre il pallio verde le accarezza le fresche forme e le rose muoiono voluttuosamente sulle sue chiome; la Comedia sorride, nel riposo, con la veste aranciata e la maschera e il bastone fiorito nelle rosee dita. Il fondo tenero di verde completa l'idillico quadro, pieno di originale freschezza e di classiche attrattive...

Le altre due vele della crociera raccolgono altre sei magnifiche figure. Da una parte sono: la Musica, dal camice violetto, la Poesia tutta candida, l'Astronomia, baciata dal bianco lume della luna, presso una roccia, in un'estasi serena. Cinta di alloro, la fremente lira poggiata al fianco sinistro, la bocca ridente, la Poesia canta, mentre la Musica alla sua destra melanconicamente ha staccato



**Plauto**
(affresco di P. Vetri).

**Aristofane**
(affresco di P. Vetri).

l'archetto dal cavo quatricordo, come in una meditazione suadente, e l' altra compagna s'inebria nel fascino degli astri rutilanti...

Dall'altra parte, finalmente, sono Polinnia, la Tragedia e l'Eloquenza, la prima confusa in un poetico boschetto di lauro e di querce; Melpomene, dalla cupa clamide rossa, dirimpetto a lei, seduta; Calliope, superbamente bella, che prova la musicale potenza della sua parola. La Tragedia è bruna — la sola fra le dodici — l'Eloquenza è avvolta in un panno aurato, e allunga plasticamente il braccio nell' elegante gestire..

***

In tre larghi scompartimenti, pure sotto la vôlta, il Vetri ha poi voluto esprimere tre pensieri, che incarnassero lo spirito delle razze umane: il mito di Prometeo, raffigurazione del mondo pagano; il *Cantico dei Cantici* la più alta poesia biblica; una scena dell'*Amleto*, incarnazione della dubbiosa modernità. Sono tre veri e grandi quadri in cui la tecnica è magistrale, l'ispirazione squisita, evidentissima la penetrazione psicologica.

Il ribelle figlio di Giapeto, costretto alla tribolante rupe, non ha lo sguardo fisso sulle vaganti Oceanine. Ben altra cosa attrae la sua attenzione, mentre le gagliarde membra sono imprigionate da' ceppi d'acciaio... Il grande borioso, fiaccato nell'immensa superbia, fissa nel grigio cielo un grosso punto nero che si va di mano in mano disegnando: l'aquila che verrà ad approfondire

**Ofelia**
(affresco di P. Vetri).

il forte becco e gli artigli poderosi nell'immobile petto, e un fremito pauroso lo pervade, miseramente miseramente! La tempesta mugghia intorno, i flutti s' innalzano minacciosi; invano le bianche figlie del mare invocano il soccorso dell'amore...

Ancora più complessa è la pagina biblica della *Sulamite*, nell'affresco di fronte a quello di Prometeo; ancora maggiore si nota in questa pittura l'influenza morelliana. Le figure, le numerose figure, specialmente quelle del primo piano, sono disegnate con grazia suprema, nel fastoso ambiente, tra uno sfondo di merlate torri e pregiati tappeti d'un verone orientale... La bruna fanciulla ritorce lo sguardo dalla penosa apparizione che le altre le mostrano, mentre un'indifferente, a destra, sorride — le braccia lungo il bel corpo, le lunghe chiome sugli omeri, l'alta persona dritta e soave come un giglio, un mirabile giglio umano...

Lo sfoggio delle tinte è veramente superbo, in questo quadro; laddove nel fresco *skakespeariano* è tenue e delicato.

**Molière.**
(affresco di P. Vetri).

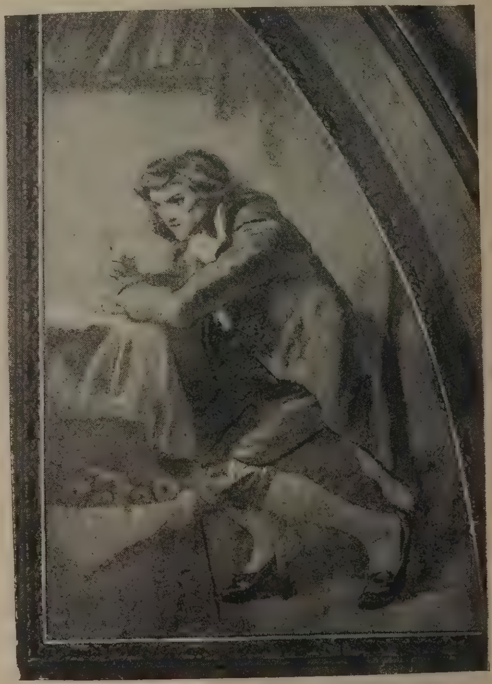
di Kalidasa e di Molière, di Aristofane e di Schiller, di Tespi, di Goldoni, di Alfieri.

Queste figure monocrome sono disegnate superbamente e l'espressione della loro posa è di una verità estetica veramente ammirabile. Genialmente ispirato è l'autore de' *Masnadieri ;* elegante il profilo di chi riprodusse *Tartufo;* profondo lo sguardo del fiero astigiano; bonario ed arguto il sorriso dell'avvocato veneziano. Non sono ritratte in queste e nelle altre figure umane le sole sembianze di chi vive ne' secoli: vi è tutta l'anima, nell'armonia di quelle linee e nella fusione di quei colori . . .

* * *

Ed ora qualche breve cenno sulla vita del giovine autore di questi freschi, artista autentico, che, come notavo, ha saputo nobilmente elevarsi col « grande studio e il molto amore » dantesco sul livello comune.

Paolo Vetri, o semplicemente Paolino — come lo chiamano i suoi compagni d'arte,



**Schiller.**
(affresco di P. Vetri).

o il *Beato Angelico* di questa fine di secolo, secondo l'aggraziata espressione di un critico autorevole — è nativo del comune di Castrogiovanni (Sicilia). Figlio di una poco agiata

*Ofelia,* la bionda vergine sacrificata dal fosco principe danese, è sola in un salone della magnifica reggia ricco d'arazzi preziosi e di auree decorazioni. Ha la destra presso il mento, come chi meditando voglia evocare un ricordo soave, e procede lentamente — ricoperte le snelle forme di bianchi veli, i fiori sul crine, le attonite azzurre pupille nel vuoto . . . La sua mano, senza ch'ella se ne avveda, dissemina i fiori che reca; nè s'accorge la povera creatura che un chiodo ha trattenuto il suo candido velo e ne ha lacerato un lembo, come l'amore e l'egoismo han lacerata la sua anima . . .

La figura è bianca, il fondo d'oro vecchio — decorazioni e quadri, — delicatissima ogni tinta, suggestivo ogni particolare, altissimo il sentimento. È senza dubbio fra le cose più fini ch'io abbia ammirato in questi ultimi anni.

Guglielmo Skakespeare, che dal medaglione vivo e parlante, nell'altro punto della sala guarda la sua dolce eroina, par che se ne compiaccia, e di essa certamente sorride.

Altri sette medaglioni, intorno, completano la decorazione dell'elegantissima *Biblioteca*, avvicendando la realtà con la fantasia — geniali entrambe, — quello di Dante e di Plauto,

**Prometeo**
(affresco di P. Vetri).

famigliuola avrebbe dovuto imparare un mestiere; ma, come il suo illustre suocero e maestro, amò meglio *sfiorar li muri di graffiti*, com'egli narra simpaticamente.

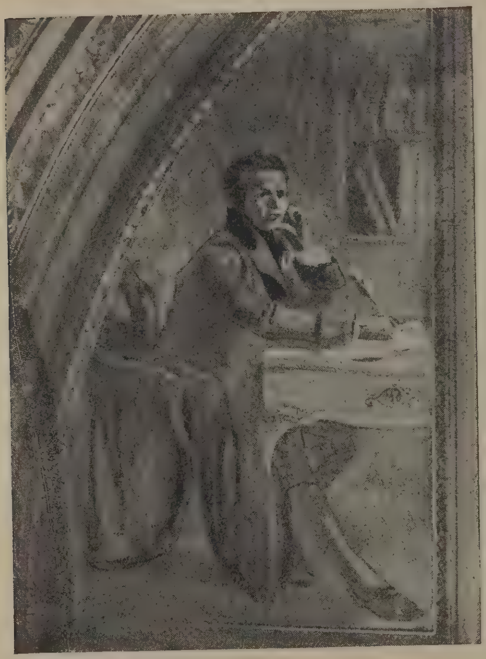
Più fortunato del Morelli, però, trovò subito un protettore, certo signor don Paolo Longi, che, vedendo come il piccolino riusciva a copiare a lapis i quadri del Museo, cooperò molto con altri suoi concittadini per fargli assegnare dal Comune 600 lire annue di pensione.

A dodici anni, il dottor Colaianni, amico di famiglia, si offerse di condurlo seco prima a Genova, dove risiede la famiglia di un suo fratello; poi a Napoli, dove ebbe la mano felice nell'affidare il giovine talento al pittore che in quell'epoca tanti meritati elogi attirava da' più fieri intenditori.

Ascoltiamo la sua modesta parola, che il Di Giacomo elegantemente raccoglieva:

« . . . Mi par proprio di vederlo adesso come allora lo vidi (parla del Morelli). Egli era seduto nel suo studio, pensieroso pensieroso, e per terra stavano certi disegni e sul cavalletto un quadro principiato. Lo studio era silenzioso e io tremava forte, e una commozione mi prende anche ora che ci penso. Morelli, con l'abituale sua graziosa bontà, mi disse che accettava. Mi diede dei gessi e mi promise che se lo accontentassi egli mi lascerebbe disegnar lì, nel suo studio. Quando ciò avvenne, io rimasi nel suo studio e vi stetti felicissimo.

« A lui volevo un gran bene, non saprei dir quanto! Ed ecco che un signore, come di furto, mi obbligò a lasciare lo studio del Morelli e volle che andassi, invece, a disegnare in casa del pittore M., una persona assai fredda, assai fredda, una di quelle persone che pare abbiano in petto il cuore de-



**Alfieri**
(affresco di P. Vetri).

**Goldoni.**
(affresco di P. Vetri).

stinato soltanto al noioso ufficio che materialmente compie.

« S'era aperta allora un'Esposizione di Belle Arti da Arena, ed io ci andai. Nell'entrarvi m'incontro col Morelli che usciva e mi risolvo in pianto che non saprei dire. Gli narrai alla meglio le impressioni prodottemi dal signor M. e da quel momento rimasi a scuola da Morelli. Egli mi fece, all'Istituto di Belle Arti, disegnare ove gli altri dipingevano.

« A diciotto anni, per Concorso, fui pensionato dalla Sicilia; è quella un'epoca così felice nel mio ricordo, che, solo a pensarvi, io trovo dietro di me tutte le cose e tutte le persone buone, e, voltandomi e contemplandolo in quel tempo, sorrido ad esso come a un fedele amico che, tanti anni fa, vi ha circondato di cure. Proprio allora mi fu regalato il libro de' quattro Evangelii non so bene se da Morelli o dal confessore.

« Quello che bene ricordo è che Morelli mi dette un Dante. Il dono mi ha giovato a educarmi sinceramente: poi, la prima lettura che feci del Vangelo mi allontanò dal confessore, benedetto Dio! E l'educazione su larga scala l'ho sempre avuta dal Morelli: ogni lezione che mi dava sul disegno non era che un esame di coscienza che mi faceva fare, e questo esame cresceva nelle ricerche e nel vigore man mano che io diventava più capace nella conoscenza e nell'apprezzamento. Difatti, io ho una qualità nel disegno ed è una sincera coscienza, la quale, talvolta, traviando, malintesa, la buona qualità, diventa espressione d'animo povero... »

Non è vero. E con me protestano specialmente questi freschi e un'altra pregiatissima fra le ultime opere di Paolo Vetri: il sipario del teatro Garibaldi, qualche anno fa inaugurato nell'industre Santa Maria Capua Vetere, e pel quale dipinto i membri illustri della *Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* di Napoli, furono larghi del più vivo elogio.

Si sa: la modestia è tenuta a dispregio nell'agonizzante secolo del patriottismo e del ciarlatanismo più o meno americano. Orbene, giammai io credo essa fu, come nell'autore di questi freschi, così bene sposata al talento vero, alla virtù autentica, al merito incontestabile.

Pasquale de Luca.

# La Poesia dell'Autunno

(Continuazione e fine, veggasi il n. 23).

Nel pomeriggio sereno scrivo, solo e tranquillo, nel tinello che dà sul terrazzo dal quale si scorge un vasto e stupendo panorama: nessun canto d'augello nè di creatura vivente all'intorno, nessun rumore di dentro nè fuori. Ad un tratto, odo il lieve fruscio d'un piede noto e caro: la sposa diletta, alta e snella, è apparsa sulla soglia della stanza, col volto innamorato, pieno del suo bel sorriso che a nessun altro somiglia e che spande una lunga dolcezza di miele nell'anima mia. Al suo apparire, si diffonde nel tinello, — che sembra diventato più luminoso —, un acuto odore di timo e di menta: è lei che n'ha piene le mani bianche dalle dita lunghe e gentili, direi quasi ideali.

O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti torniamo alla gran madre antica
E il vostro nome appena si ritrova,

susurra ella, ridendo; — ed io la seguo nella sua passeggiata alla fonte, che scroscia laggiù.

Nella gran pace autunnale, tutto ci ride all'intorno, nel mentre andiamo gai, l'uno a braccio dell'altro, per viottole sassose, tra spalliere di verzura, sotto cupole fronzute di sempreverdi, attraverso alle quali si fa strada a stento qualche occhio di sole. Andiamo sotto i folti alberi secolari sul cui verde eterno nulla può affatto l'autunno nè co' suoi venti freddi, nè con le sue nebbie, come talor non ha presa anco la più tarda età autunnale su certe tempre umane robuste e resistenti. Il che non toglie, però, che qualche foglia non si stacchi dall'alto e venga a cadere ai nostri piedi lievemente frusciando: ed io ti richiamo, allora, alla mente i versi del Leopardi che a te piacciono tanto nel francese d'Arnault:

Lungi dal proprio ramo,
Povera foglia frale,
Dove vai tu? — Dal faggio,
Là dov'io nacqui, mi divise il vento.
Esso, tornando, a volo
Dal bosco alla campagna,
Dalla valle mi porta alla montagna.
Seco perpetuamente
Vo' pellegrina e tutto l'altro ignoro.
Vo' dove ogni altra cosa,
Dove naturalmente
Va la foglia di rosa
E la foglia d'alloro.

Qualche groppo di passeri, sbucando all'improvviso dal folto d'una siepe, si getta cianciando sulle vigne vicine a beccare gli ultimi fichi o la molle ambra dorata delle uve mature; e noi scendiamo il colle, nel mentre qualche grillo canta timidamente tra l'erba, e, nel silenzio immenso ed uguale, la montagna leva a sinistra il suo aspro pendio. Ma che scorgiamo laggiù?... Sotto il tepido

sole e l'aria bionda, nella pace più serena, giacciono, come in un'immensa conca beata, dei bianchi paeselli; giunge sino a noi un lieve suon di campane che si dilegua per l'azzurro fino a tacere del tutto. Ed ecco apparire, come un largo nastro serpeggiante, la via che conduce alla fonte, di cui s'ode già il rombo, e si veggono da lontano i veli delle acque, che scendono a valle spumeggiando e tonando. Tu corri via snella, sprigionando foco e amore dalla persona gentile. A sinistra, sta la montagna scura e accigliata, per quanto rammorbidita nella sua austerità dall'oro del sole e abbellita, in parte, dalle spume della fonte. Ecco l'acqua, che, scendendo dalla montagna fosca e solitaria, crepita, canta e palpita accarezzando il musco vellutato che ammanta morbidamente i pietroni che giacciono in basso: e l'acque rimbalzano, formando cento cascatelle, rinfrescando l'aria dei loro innumerevoli spruzzi, seminando di frangie di spuma e di mille fiocchi argentei ogni masso che incontrano, saltando balde e procellose per poi distendersi placide nel letto che, da tanti anni, si sono formate quasi soddisfatte di placare alla fine il loro ardore irruente.

Se parliamo, intendiamo appena la nostra voce; solo un più fresco odore di ciclamini par che aliti intorno. Quale furia cela mai in te, o fonte, le sue brame crudeli e sfoga di poi l'ira nel torvo infuriare dell'onde che irrompono perennemente dall'alto? Dice la leggenda:

Vicino al rivo, che *Barquett* si chiama,
Un gran buco si scorge, un buco or lungo
Or stretto, or largo come una gran sala
Tutto pieno di nottole che volano
Per qua per là mettendoti paura.
E ancor quel foro chiamasi « *la casa*
*Delle streghe* », chè streghe eranvi dentro
Nascoste tutto il dì; ma, nella notte,
Moveano in giro tutt'e tre, facendo
Paura a questo e a quello e via portando
Quanto arraffar potevano: dai venti,
Avevano, ai trent'anni — e avean le treccie
Sciolte giù per le spalle ed una vesta
Ma nera nera e una cintura bianca,
Gli occhi da spiritate, assomiglianti
Alla famiglia della morte. E questo
Basti: uccidean bambini, indi mangiavauli.
Fecer così di tanti — oh, che spettacolo!
Un mercordì levaronsi le streghe
Prima del giorno: due di lor n'andarono
A San Daniel, vestite come l'altre
Donne di quel paese e la più giovane
A casa sua tornò, dopo rubato
Un fantolin. Ma, questa volta, franca
Non potè farla.
Andato il sole a monte,
L'altre due streghe giungono affamate
Da San Daniele in casa loro, e credono
Che dentro la caldaja qualchecosa
A bollire sia posta e la sorella
Van chiamando, cercandola per tutto;
Quand'ecco ahimè! la veggono giù stesa
Immersa nel suo sangue, che le uscia
Dalla gola forata. Il tradimento
Conoscon le sorelle, e — aiuto! aiuto!
Gridano, allor, strappandosi i capelli
Dalla disperazion: gemono, piangono:
E piangi e piangi, versâr tante lagrime
Che un bel ruscello dal lor pianto nacque,
Ed ora è quel che, brontolando, scende
In tra le rupi spumeggiante e un'aria
Fredda fredda qui adduce e *Barquett* chiamasi.
Quanto, oh quanto le lagrime gelate
Esser doveano delle streghe, s'elle
Le gelid'acque del *Barquett* formâro! (1)

E, con questa leggenda in cuore, con le orecchie intronate dal rombo della fonte, torniamo sui nostri passi, ammirando il paesaggio circostante pieno di ombre e di luci, giacchè sta per calare la sera. Oh, il bel tramonto autunnale! Oh il largo occidente che pare, laggiù, tutto di sangue e in alto ride in una viva tinta d'oro che sfuma in un color verde di seta!

Le crepuscule, ouvrant la nuit qui le recèle,
Fait jaillir chaque étoile en ardente étincelle;
L'occident amincit sa frange de carmin;
La nuit de l'eau dans l'ombre argente la surface;
Sillons, sentiers, buissons tout se mêle et s'efface;
Le passant inquiet doute de son chemin.

E, intanto, dal modesto campanile della chiesetta posta in alto del colle, s'effonde l'elegia della sera — ed io penso ai panorami che mi ridono ora entro la mente e che, in oggi, ho visto più attraverso i tuoi occhi che attraverso i miei, o diletta!

Ove volgono i nostri passi?.... Volgono verso la casa solitaria d'un buono, d'un santo che ha già chiuso gli occhi per sempre, adorato sempre e pianto dalla sua vecchia compagna. In questa casa, posta dirimpetto ad orizzonti limpidi e larghi, baciata dall'aria sana che il timo perennemente profuma; in questa calma deliziosa, attorniata da tante austere bellezze montane, s'aggira come un olezzo della bontà immensa del padrone di casa, che dorme nel piccolo cimitero qui accosto alla chiesa, e il cui spirito

(1) Veggasi l'opuscolo pubblicato il 14 Novembre 1891, per la Inaugurazione della strada Regina Margherita, Vito d'Asio, la *Chiasa da las Saganas*, *Portogruaro* 1891. *Tip. Ditta Castion.*

è presente e assapora la dolcezza goduta un giorno nella serenità del suo luogo natale. Qui nelle lunghe sere del verno, in questa intimità soave, cadesse la neve o fischiasse il vento, pace e tepore: qui, nella primavera, sane e dolci fragranze di fiori alpestri e di erbe aromatiche: qui, nell' autunno, grati profumi di frutta e d' uve mature!

La vecchia signora ci accompagna, tacita, sino alla porta; e noi, come trascinati da un desiderio comune, volgiamo a destra: saliamo in fretta la rampa e...

Il piccolo e modesto cimitero giace accanto alla chiesa; tu mi stringi più forte la mano e preghi. A me passano per la mente i tristi versi del Lenau:

> Già nel calare, allà cappella, splendido
> Manda un saluto il sol chiaro e raggiante,
> Mentre la schiera delle tombe tacita
> Giace marmorea della soglia innante.
>
> La dolce pace dell'autunno adattası
> Alle marmoree tombe allineate:
> Verso il lontan settentrïone, solcano
> L'aria gli augelli con l'ale allargate.
>
> Tutto s'addorme, tutto tace: giacciono
> Pensosi i colli, e le croci commosse
> Come di sonno inebrïate inchinansi
> Sovra le quete allineate fosse.
>
> Fa cader le sue foglie al suolo l' albero
> Ed è il fogliame a' piedi suoi disteso,
> Siccome un bimbo a terra i suoi giocattoli
> Lascia cader, poichè dal sonno è preso.

E, pieni l' anima del ricordo del santo vegliardo e dei nostri cari spariti nel silenzio della morte, torniamo alla bianca e tacita casa, che occhieggia, nell'ombre invadenti, tra gli alberi e sulla quale già ridono le prime stelle come una benedizione e come un augurio.

*
* *

La giornata è grigia e ventosa; siamo verso la fine di ottobre.

> Voilà les feuilles sans sève
> Qui tombent sur le gazon,
> Voilà le vent qui s'élève
> Et gémit dans le vallon.
>
> C'est la saison oú tout tombe
> Aux coups redoublés des vents;
> Un vent, qui vient de la tombe
> Moissonne aussi les vivans:
> Ils tombent alors par mille
> Comme la plume inutile
> Que l'aigle abandonne aux airs,
> Lorsque des plumes nouvelles
> Viennent réchauffer ses ailes
> A l'approche des hivers.

Avvolgiti nello scialle, o diletta, e usciamo a salutare per l'ultima volta i sentieri squallidi e le montagne brulle, già consci essi pure dei rigori del verno imminente. Nè sole illumina i monti arcigni, nè augello canta: grandi inchini ci fanno gli alberi dal verde perenne, sbattuti dal vento; i paeselli, laggiù, giacciono come annoiati.

S'alzano ai lati le roccie severe che furono squarciate dai fuochi tonanti; e in basso, nel baratro immenso, canta le sue fosche nenie l' Arzino; il quale, incastonato nelle roccie antiche, rassomiglia a una viva pietra di color verde smeraldo.

L'abisso è laggiù, e il verde torrente romba, scorrendo cupo nel suo alveo muscoso, piegando nel suo transito le alberelle storte e magramente cresciute sulle sponde del suo letto.

Sui monti, accessibili soltanto all'ala dell'aquila e del falco; nei burroni grigi, squarciati dalle mine per rendere meno aspro il passaggio ai poveri montanari dei paesi all'intorno; lungo la china, che conduce alle acque torve le quali paiono irridere al volo dei secoli, si sente già la presenza del verno squallido e solitario. Ma queste bellezze austere rimarranno impavide a sfidare il volo del tempo e noi passeremo. Come dice il Carducci:

> Diman morremo come ier moriro
> Quelli che amammo, via dalle memorie
> Via dagli affetti tenui ombre lievi
> Dilegueremo.

Addio, monti! addio, paeselli smorti nell'autunno avanzato! Addio, torrente, che vai mormorando tante voci sinistre! Ci rivedremo un altro anno?...

Piove lentamente; altre foglie si staccano dalle rame intristite.

> .... Immoti... ergon le cime
> Irte ed umide i grigi alberi muti,
> Quai nel pensier cui la memoria opprime
> I dolci anni perduti.

Sotto il cielo chiuso, le montagne all'intorno sembrano ancora più grigie; e, mentre la carrozza dall' alto Friuli ci porta a Spilimbergo, ripetiamo, udendo canterellare lievemente la pioggia, i versi di Pieri Zorutt, il genialissimo poeta friulano:

Plovesine minudine
Lizerine,
Tu vens ju cussì cidine
Senze tons e senze lamps.... (1).

Certe nuvole bianche si posano immobili sulle montagne all'ingiro, come veli lacerati da una mano invisibile. Conegliano, che, di primavera o d'estate, illuminato dal sole, pare un gran mazzo di fiori, sembra, nel cupo giorno autunnale, annoiarsi in mezzo a quella tristezza aggrondata di colli e di cielo.

Ho fra le mani un libro, un brano del quale m'attrae irresistibilmente e m'inchioda gli occhi sui fogli; non pertanto, io tengo stretta nella mia la tua mano e tu scorri con lo sguardo la stessa pagina che tanto m'interessa.

« Nel castello di Varzin, una sera dell'autunno del 1877, il principe Ottone di Bismarck si era seduto dopo il pranzo innanzi al camino e contrariamente alle sue abitudini taceva assorto in chi sa quali pensieri, mentre di tempo in tempo sbadatamente attizzava con le molle il fuoco. Gli amici intorno rispettavano la sua meditazione tacendo anch'essi, quando ad un tratto di propria iniziativa il principe ruppe il silenzio e cominciò un lungo lamento, lagnandosi di aver cavata poca gioia da tutta la sua tempestosa attività di statista, e di aver tanto lavorato senza riuscire a far nessuno felice. Alcuni dei presenti si prestarono compiacentemente all'ufficio di obiettatori e contraddissero ch'egli aveva invece fatta felice una intera nazione. Ma il principe: « No, no, ho fatto molti infelici.

Senza me tre grandi guerre non sarebbero successe, ottantamila uomini non sarebbero periti, e padri e fratelli e sorelle non piangerebbero adesso.

Di questo, è vero, dovrò rendere conto innanzi a Dio, ma ad ogni modo, di gioia io ne ho cavata poco o niente da quanto ho fatto, e non ho avuto che disinganni, cure e travagli ».

Io alzo vivamente gli occhi che si scontrano ne' tuoi; e con l'anima ci diciamo che, anche nella condizione più modesta, si può giungere all'autunno e all'inverno della vita, senza pur l'ombra di tali rimorsi, paghi di aver fatto ai nostri simili tutto quel bene che per noi si potè e contenti di esserci amati e di essere vissuti l'un per l'altro nel puro silenzio e nell'intimità soave del focolare domestico.

Murano, '98.

LUIGI VIANELLO.

(1) Poesiis di Pieri Zorutt. Vol. II, Udine, Murer.

# Flora esotica.

Da RAMON CAMPOAMOR.

## Così!

Guarda di là! Quella pupilla oscura,
Giù nel profondo cuore mi ferì...
E il mio petto un vulcan... Mi fai paura,
Non mi guardar così!...

Guarda di qua! Quell'occhio malïardo
Nell'occhio mio come figgevi un dì,
Fissami ancora! Al fuoco del tuo sguardo
Voglio morir così!...

## Pensieri.

Questo pensier che cupo e tormentoso
M'urge costante ne la mente accesa,

Non io cambiar vorrei col radïoso
Sogno che ti tien l'anima sospesa.

Ai vuoti crani dai pensier rosati,
Io preferisco i cuori disseccati!

## Nozze celesti.

Ti vidi un giorno sol, pochi momenti,
Ma quel che fanno con le palme i venti,
Con noi lo fa il pensier...
Lungi noi siam; ma l'anime librate
Sull'ali del pensier,
Sono due palme dal vento sposate.

GUIDO MARANGONI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Paolo Vetri: « La Sulamite ».

(Affresco della gran sala Lucchesi-Palli, alla Biblioteca Nazionale di Napoli).

In quella fresca sera di Ottobre si udivan risonare da una casetta del villaggio di Ganzirri, alquanto elevata sulle altre, due voci maschili, cadenzate in un monotono ritmo di domanda e risposta.

— Povero figliolo! — dicevano alcuni pescatori che, a poco di là, serenavano sugli usci delle loro catapecchie, — il pazzo gli vuol far perdere la testa! — E non mancava chi facesse, a mo' di conclusione, il verso del cane o del gatto. Chi poi — ed era qualche villeggiante indiscreto — saliva per la breve rampa conducente alla casetta e dava una capatina alla finestruola di dove sprazzava una luce rossastra, vedeva, in una stanzetta rischiarata d'un gran lume a petrolio, due uomini seduti a una tavola rustica ingombra di libri. Dovevan essere maestro e scolaro: questo, un bel giovanotto bruno, con un cioccone di capelli castagni sulla fronte; l'altro un vecchietto rubizzo, tutto raso, con occhiali d'oro e un berrettino di velluto nero, di sotto al quale scappava, con certo vezzo artistico, una ghirlandetta di cernecchi bianchi. Ma chi avesse voluto scrutar le due fisonomie, avrebbe letto in esse un grado ben diverso di attenzione: su quella del vecchio una tensione d'animo acuta e concentrata, che non si rallentava nemmeno allora che venivan di fuori quei brutti garbi; su quella del giovine un tedio mal celato e una penosa rassegnazione.

— Ehm, ehm — disse finalmente il vecchietto alzandosi — non si può dir che non sai. Ma, Dio buono! un po' d'anima, un po' di fuoco! È vero riprese in tono più benigno, — che sarai un po' stanco, eh? Ti ho martoriato a lungo, stasera!

E guardò l'oriolo.

— Le dieci e mezza! tre ore a tavolino! Ma bisognava pure, per tanta roba.... si canzona? mille quattrocent' anni di storia! Ora puoi andare a letto a cuor tranquillo: la promozione in questa materia ce l'hai. Per l'altre voglio sperar che sia lo stesso. E così domani, a quest' ora, il mio Vanni avrà il suo bravo diploma in tasca ... cioè ... lo appenderemo al muro, in una bella cornice, fra quelle due copie di Poussin e di Ruisdael!

Ciò dicendo stampò un bacio in fronte al giovanotto, che l'abbracciò intenerito.

— A letto, chè domani dovrai levarti prima che aggiorni. Il manifesto parla chiaro: « i candidati son tenuti a trovarsi nell' aula di esami alle ore sette e mezza precise »!

— Padre! — disse Vanni esitando; — avrei a dirvi tante cose!

— A letto! — ripetè il vecchio accarezzandolo; — e fa una dormitona. Io vado a

far due chiacchiere col signor Cristiano... il quale s'avvedrà un giorno che avevo ragione io... Intanto guarda! — E lo condusse a una finestra.

Era spiovuto quella mattina dopo una settimana di acquazzoni, e ogni cosa risciacquata e come rimessa a nuovo pareva lustreggiare in una limpidità cristallina, mentre una brezzetta sopravvenuta con quelle rinfrescate all'afa estiva, svegliava più forte la fragranza de' fiori e dell'erbe. Il cielo smagliava in una frigida purezza, leggermente azzurrino benchè non ci fosse luna, e il mare luccicava cupamente, listato a semiarco, verso tramontana, d'una fila di lumi fumosi che ardevano a poppa d'innumerevoli gozzi pescherecci. E fra cielo e mare staccavan bruni all'oriente i monti calabresi, punteggiati dai lampioni d'Acciarello, di Villa San Giovanni e di Catona, mentre più in là un'illuminazione vasta e fioca denotava il molo reggino.

— Se non è una meraviglia! — esclamò il vecchio, aspirando a pieni polmoni l'orezza de' colli; — un sogno di poeta, una visione di pittore divenuta un paesaggio! Guarda che sfumature di scuro dal mare alla montagna, e nella montagna stessa! e che ombre fiere! e che fusione di colori! —

E allargò le braccia in attitudine adorativa, mentre il giovine, con aria indolente, aspettava che il vecchio desse sfogo al suo entusiasmo.

— Ebbene! — gridò questi all'improvviso; — tu dipingerai tutto questo! Va a letto! —

E datogli un altro bacio usci sulla via e s'avviò frettolosamente al villaggio della *Pace*. Là infilò un portoncino, accavalcò lestamente pochi scalini, e si trovò in un salotto elegante, rischiarato a mezza luce.

— Salute alla compagnia! — disse, portando una mano al berretto, e andò verso un balcone.

— Signor Liborio! — disse il padron di casa, venendogli incontro: l'accento era forestiero e, dalla persona bionda e slanciata, spirava un'affabilità signorile.

— Ossequiamo il professore! — disse un altro personaggio venendogli anch' esso incontro; un vecchio prete con un bel faccione rubicondo, a cui dava risalto un' arietta di malizia non maligna.

— Una presa! — disse costui, agitando un tabacchierone di bosso e offrendolo aperto al vecchietto: — fior di Spagna!

— Una fumatina! — disse il signore porgendo una scatola di avana.

Il vecchietto accettò dall'uno e dall'altro:

— Grazie, Santa Chiesa! grazie, signor Cristiano!

— Che è che non la si vede più? forse i molti affari?

— Anche questo — rispose il vecchietto — ma il più da fare me l'hanno dato le ripetizioni di storia per Vanni... Domani saranno gli esami orali...

— Sempre quella fissazione! — disse il prete.

— Anche a lei, cappellano, il tempo darà torto — rispose il vecchietto; — in Vanni c'è il fuoco sacro...

— C'è un bel cavolo! e voi fate la sua rovina!

— Ohè! — gridò l'altro ringalluzzito.

— Ah, non vi piace la verità! Dirò di più: egli è un po' tardo di mente...

— Padre don Battista!

— E pittore non sarà mai!

— Sarà, e grande! — scattò a dire il vecchietto — Quello che non ha potuto suo padre, lo farà lui! Studierà, finchè io avrò spirito di vita, s' educherà nella scuola dei maestri...

— E vi tornerà più tondo che mai.

— Oh, basta! Mi tornerà pittore co' fiocchi, e, guardate! dipingerà tutto questo che io non ho potuto!

E allargò le braccia, con quel tal gesto che già gli s'è visto fare.

— Caro signor Liborio — interloquì freddamente il forestiero — mi duole di non poter darvi ragione...

— Con lei ho un impegno — disse rispettosamente il vecchio.

— Ah, ah! un impegno! — esclamò il prete con uno sghignazzo.

— Lei taccia — gridò il vecchio — lasci parlar chi se ne intende.

— Forse voi?

— Certo più di lei!

— Volevo dire — continuò il signor Cristiano — che se riprodurre in tela questo panorama non è riuscito nemmeno a voi, con tutto il vostro entusiasmo...

— Io fui obbligato a buscarmi giorno giorno la vita con un lavoraccio materiale, da vent'anni a settanta, e son rimasto un praticone... Cosa c'è da stronfiare a cotesto modo? — Rivolse le ultime parole al cap-

pellano che, a ogni detto di lui, schioccava una risatina.

— Signor Liborio! — esclamò il forestiero — ma non vi siete convinto che la figlia di Dio, la Natura, si burla de' nostri poveri sforzi?

— Ben detto! — approvò il cappellano.

— Un momento! — ribattè don Liborio: — in forza di codesto criterio nè Zeusi, nè Apelle... Ma che diavolo avete, cappellano?

Questo pareva che all'udir quei due nomi fosse caduto in una convulsione, tanta era la violenza delle sue risa. — Zeusi! Apelle! — andava ripetendo fra uno sbuffo e l'altro: — Zeusi! Apelle!

— Pace! — ordinò il forestiero: — e ora porto di che firmare i preliminari!

E andò a prendere d'in sur una mensola una bottiglia con tre calicini.

— Ella è sempre il gran gentiluomo! — disse il vecchiotto rabbonito, centellinando un bicchierino e facendoci uno scoppietto con la lingua: — e scusa le nostre debolezze.

— Oh, debolezze n'abbiamo tutti, purtroppo! Vi par che non ne sia una questo mio aspettar continuamente la Fata Morgana? Intanto gli anni passano e le mie tele s'intarlano sui cavalletti!

Accentuò queste parole con tristezza, socchiudendo gli occhi nei quali parve illuminarsi un volo di tenui fantasmi. Erano le sue memorie di quando, vent'anni addietro, uscito dalla scuola di pittura di Copenhagen, si era messo a viaggiare il mondo in una fresca ebbrezza d'ispirazioni e aspirazioni artistiche, fino a ora che si sentiva vinto e sfiduciato. Era venuto in quell'angolo di Sicilia per passarvi alcuni mesi a ritrar quella vivezza di chiarori e quell'armonia di contorni... e, non sapeva come, si era visti passare un dopo l'altro gli anni, assorbito in una contemplazione inattiva. Finchè si trattava di ammirare in silenzio quel mare o quei monti, se la diceva perfettamente con don Liborio, invaghito di essi nella sua stessa misura: le divergenze cominciavano quando, al destarsi da quella estasi ammirativa, se ne manifestavano gli effetti nell'uno e nell'altro: in quello, un maggiore incitamento a far rivaleggiare l'arte con la Natura; nel signor Cristiano, una maggiore convinzione dell'impotenza d'ogni artificio umano. Il senso teorico di costui veniva così a contrastare col senso pratico dell'altro; nel quale altro si nascondeva pure un ambizioso disegno, quasi una punta di amor proprio nazionale, di provare al figlio delle nebbie la superiorità pittorica di un figlio del sole.

Intanto sulle Calabrie il cielo s'andava lentamente schiarendo e, di bianchiccio, si trascolorava in un molle giallore.

— Fra poco s'affaccerà il mezzo mellone — disse il cappellano — e io che non sono artista devo augurare la buona notte a lor signori.

— Aspetti che le faccia lume — disse il Danese accompagnandolo in capo di scala. Poi domandò al vecchio: — Vuol favorirmi nel mio studio? — e, sicuro della risposta,

lo precedette in un attiguo stanzone, in fondo al quale si vedeva un cavalletto e una gran tela; lì a fianco, gittate alla rinfusa, una tavolozza, una spatola, della carta di vetro; di faccia uno scaleo; e da per tutto schizzi a olio e a tempra, e spolveri, e sgraffi; e un forte odor di mesticheria.

— Ben riuscito quello sbattimento di ombre sul mare, — disse il vecchio guardando la tela; — più freschezza e più legato di prima...

— Credete? — disse il signor Cristiano: — io no! Io credo che l'arte non sia che una fola divina! Per questo, mio buon amico, io vi combatto ne' vostri eroici furori! Voi sorridete quando io parlo dell'Iride morgana e della mia speranza di vederla un giorno! Ebbene, più chimerica di quella è l'arte! Forse un bel mattino, e sia pure fra venti o trent'anni, o sul mio letto di morte, po-

trà splendermi un miraggio ideale, romperà finalmente dalle Calabrie una lucente fantasmagoria, tremolerà nell'aria una scena di vaste città colonnate, di candidi Partenoni e di paradisi orientali, dove cori d'angeli e di vergini saliranno per vie di luce... ma dove, ma quando appariranno per un solo istante a' mortali le isole felici dell'Arte?

Il lume gli tremava nelle mani e una lagrima negli occhi.

— È inutile, — riprese; — io sfiderei tutt'i coloristi del mondo a render l'aspro e il raggiante di queste marine! marine non tremende ai soli marinari, ma anche ai paesisti! Ma di chi la colpa? Del pittore Dio che ha dipinto meglio di noi. Volete subito una prova?

E s'avviò a un balcone.

Sulle Calabrie il giallore si faceva di mano in mano più carico, sfumando al basso in un roseo tenero che, via via, si tramutava in una lucida striscia di arancione, tagliata nettamente in giù dal profilo nero dei monti. Un tremulo gruppo di stelle languiva in quella crescente chiarezza, e l'acque parevan colorarsi d'un debole riflesso d'incendì lontani. Poco dopo si vide uscir da' monti, fra Scilla e Bagnara, prima una punta, poi un corno vermiglio, ingrossarsi a guisa d'una rosea fetta di cocomero, e stampar sull'onde immobili un immobile ponte d'oro. I due amici contemplavano rapiti quel mirabil sorgere di luna, e, a quando a quando, svariavan gli occhi nell'immensità che s'inazzurrava cupamente sul loro capo e smoriva in un ceruleo sbiadito all'orizzonte. Ogni accidente più minuto del paesaggio, alla vicina e alla lontana, spiccava netto in quella mezzombra serena, con una lucente varietà di toni.

— Buona notte — disse don Liborio afferrando bruscamente la mano dell'amico; e, infilato l'uscio, s'avviò lesto lesto a casa.

— Padre! — chiamò Vanni da uno stanzino buio.

— Che! non dormi? — esclamò il vecchio, andando al lettuccio del figlio...

— Padre, — balbettò Vanni con la voce commossa di un'ora prima, — vorrei parlarvi.

— A mezzanotte?

— Padre... vorrei dirvi... ma non andate in collera!... che non mi sento fatto per quella professione...

— Ma che professione! La pittura è un'arte! un'arte liberale!

— Ma perchè voi amate la pittura volete che io...

— Signor figlio! quante volte v'ho ripetuto di non dare ascolto a chi vi mette di queste pulci nell'orecchio? Sapete cosa c'è di nuovo? anzi di vecchio? che voi sarete pittore, caschi il mondo! Per voi ho lavorato, per voi lavoro, e i miei pochi risparmi sono per i vostri studì, e vi salverò, a vostro malgrado, e darò alla patria il più grande paesista de' nostri tempi!

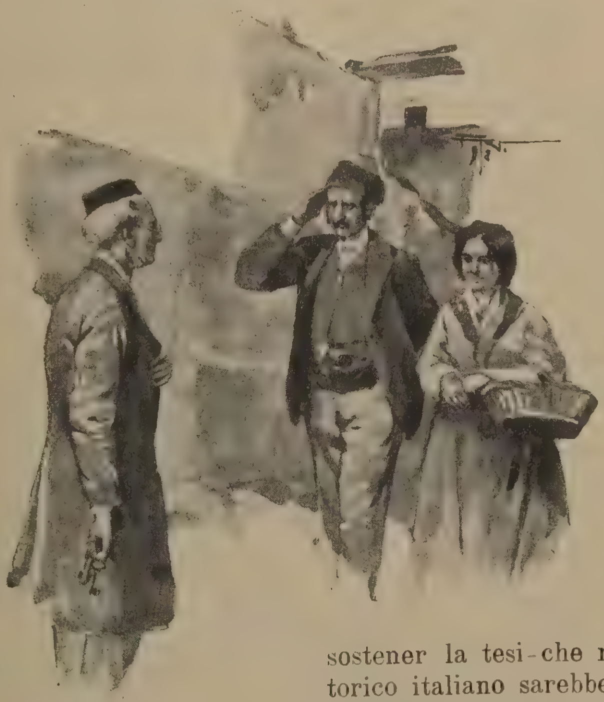
Sbuffando, tremando, il vecchio cadde a sedere sulla sponda del lettuccio.

— Perdono! — esclamò Vanni baciandolo sulle gote, sugli occhiali. Don Liborio finì per abbonirsi, e ripigliò visibilmente commosso: — Di un po': chi era che, bambino, m'empiva di sgorbi la casa? E con pennelli, e con carboni, giù mostri, cavalli, alberi, battaglie... ricordi? Quante carrette m'imbrattasti! e io a dar di frego, a rifare... Ora questa è vocazione! Sì, te lo dico io! Un giorno vedrai questi materialoni, che ora cercano di spaurirti, come t'inchineranno; perchè allora verran pure i quattrini, che son quelli che fanno largo fra codesta gente... Signor cavaliere di qua, signor senatore di là... ridi? Vedrai! E allora che m'importerà se non avrò fatto gran passata io? ci sarai tu a incarnare i miei concetti! E il nostro canale avrà finalmente il suo pittore. Tu lo dipingerai magnificamente, dall'alto di un chiosco, dalla loggia del tuo palazzo... e io ti starò a fianco, ti stempererò i colori, ti porgerò i pennelli...

E lo baciò appassionatamente, con gli occhi gonfi. — Ora sii forte. Non si tratterà che di pochi anni. E forse io ti farò nel frattempo una visitina e domanderò al senatore Morelli: — Maestro, La contenta mio figlio? — E lui... — È il mio prediletto! — E poi tornerai qui, e sarai lo specialista di questo paesaggio. E lassù non perderti dietro a gonnelle! Sono la rovina degli artisti. La tua donna sia l'arte, alla quale soltanto io acconsento di cederti... e non mi costa poco! io che per averti sempre vicino ti feci fare il volontario a Messina! E la gente, allora, a storcere il muso: un pittoruzzo di carrette buttar via milleduecento lire! Sì, marmottoni, anche duemila, pur di non allontanarmi da mio figlio. Ma ora è un'altra storia. Questa

non è città di artisti, è città di affari: prova ne sia non esserci un monumento ad Antonello. Tiriamo via, che non m'avessi a inamarire la bocca. Siamo intesi, partirai doman l'altro. Prima licenza, poi partenza. Ora dormi sul serio!

E andò via col lume. — Buon figliolo! — ripeteva, mettendosi a letto: — e quanto han fatto per montargli la testa! Oh, ma vincerò io, a dispetto dell'inferno! E ora dormiamo anche noi. —



Ma che dormire! L'allontanamento del figliuolo, i suoi studì a Napoli, le sue prime armi, le vittorie, la ricchezza, e tante altre cose di là da venire gli empivano il cervello d'un trambusto da non dirsi, e lo splendor di quelle immagini abbagliava non saprei se più la sua mente o le sue pupille, con una minuta e frizzante iridescenza. Egli che si sentiva un po' stanco cercò sedar quel tumulto di pensieri avviandoli a obietti più calmi, non del futuro, ma del passato. E riandò la sua vita, fin da quando, ragazzo e orfano e povero, aveva cominciato a scombiccherar figure di Sirene o di Madonne a prua de' battelli della riviera; e, a poco a poco, s'era provato a istoriar carretti; e allora s'era rivelato a sè stesso e agli altri; nè ci era stato più carrettiere, a cento miglia intorno, che non venisse da lui. Ed era divenuto il grande artista del genere: i suoi combattimenti fra Cristiani e Saracini, le sue Clorinde, i suoi Orlandi non ebbero più rivali; e lui continuava intanto, alla meglio, a studiar disegno e a legger libri. Quello che c'era veramente in lui era una singolare passion dell'arte, non di quella ch'era obbligato a esercitare, ma di un'altra che gli frullava in confuso nella mente. Si deliziava di quel suo mare natio e si sentiva chiamato a ritrarlo in tele immortali. Andava spesso in barca, o sulle colline, a dipinger vedutine di questo e di quel punto della riviera: però si avvide con rincrescimento che quel genere non garbava punto alla sua clientela, infatuata di Paladini e di battaglie. In quel torno s'invaghì d'una buona ragazza del contado, la quale fu, indirettamente, la sua rovina; perchè, ammogliatosi, e crescendo i bisogni, dovette dire addio agli studì e consacrarsi tutto alle sue carrette. Poi la compagna se n'andò e il povero artista, ormai attempatello, divisò di far riuscire l'unico suo figliuolo quel che non era potuto riuscir lui; un divisamento fatto d'amore all'arte, di affetto paterno, di puntiglio e di patriottismo. Di patriottismo, sì, perchè il signor Cristiano s'era messo intanto a sostener la tesi che neppure al genio pittorico italiano sarebbe mai avvenuto di riprodurre l'incanto di quello stretto peloritano: il che a Don Liborio, pieno del suo Vasari e del suo Leonardo, sembrava una bestemmia: e si era fitto in capo di sbugiardarlo.

In questi e in altri pensieri trascorse parecchie ore, finchè un tinnire di campani l'avvertì che passavano i caprai e il giorno s'avvicinava. Egli balzò da letto, accese la spiritiera e vi messe a bollire una coccometta di caffè: poi se ne versò una chicchera e la sorbì adagino adagino, con gli occhietti semichiusi volti a oriente.

Albeggiava. Gli ultimi chiarori della luna si mescevano a' primi dell'aurora, e si poteva distinguer l'affiocchirsi degli uni e l'afforzarsi degli altri alla frontiera d'una luce argentea dove brillava Lucifero calmo e grande. A occidente, in una fredda lucentezza cerulea, si rosavan lievi nappe di nuvole, sfrangiandosi poi lentamente, mollemente, come candidi fiocchi aerei, mentre a levante s'intagliava sul cielo una fitta striscia violacea, orlata inferiormente di scarlatto. I monti, da

Reggio a Scilla, sembravano a mano a mano svilupparsi da un invoglio di nebbia, e il mare si allisciava immenso e bianco, simile a un lastrone di stagno. Dappertutto l'aurora trionfava con lumeggiamenti d'oro sempre più vivaci, e dappertutto pareva levarsi un'ilare inquietezza di cose rinnovate, di anime rideste.

Don Liborio si diede una fregatina alle mani e gridò al figlio: — Su, poltronaccio! Sei nel sonnolin dell'oro, eh? ma non è il giorno! Su, che son le cinque! — Poi andò nel cortiletto, spalancò un grande uscio tarlato, e entrò in una specie di vasto magazzino ingombro di carrette. Una dopo l'altra le cominciò a tirar fuori, e le dispose, all'aperto, in una sola riga...

— Vediamo, — disse, — quali sono da consegnare oggi. Ecco la prima, per don Gaetano; e posso dir ch'è riuscita un capolavoro. Quest'altra è per lo scrignuto... Ma ci vuole una mano di vernice. — Andò nel riposto, prese un pentolino di vernice con un grosso pennello, ne diede una passata alle stanghe, poi agli scannelli, e cincischiò sulla sala certi grossi fiorami.

— E anche lo scrignuto è servito — disse in ultimo; — vediamo gli altri. — E passò in rivista cinque o sei altri carretti, dando in questo una mano di giallo e di rosso ai mozzi delle ruote, a quello passandone un'altra di verde sulle razze, di tutti osservando, a una certa distanza, le scene dipinte sui lati esterni della cassa, scene tratte quasi tutte dalla Gerusalemme o dall'Orlando. Ma, o che si trattasse di Erminie fra i pastori o di duelli fra Ruggero e Rodomonte, si vedeva sempre come sfondo il porto di Messina, un pezzo di Calabria e la punta del Faro. Abbastanza soddisfatto della rivista di quei portanti, ch'erano anche un po' i suoi figliuoli, e che fra poco si sarebbero sparsi al tintinnio delle sonagliere per monti e per valli, sugli aerei stradoni delle Madonie o nelle pianure milazzesi, don Liborio stava per rientrare in casa, quando spuntò nel cortiletto un omaccione con una giovinetta, gridando: — ben alzata, professore!

— Salute, don Gaetano — rispose compostamente il vecchio.

— Il carretto?

— Eccolo.

— Sempre voi, non c'è che dire! Avete le mani d'oro per queste cose!

— Ma sapete che ci ho lavorato più che in altri?

— Proprio?

— Tutto dipinto dal vero!

— Guarda! — esclamò l'altro senza capire.

— Salii sulla collina per dipingere il mare, andai in barca per dipingere la collina!

— Oh oh!

— Vedete questi colli, con queste macie, con questi uliveti, e, in mezzo, un gruppo di casupole, con un campanile? Santa Nicolicchia!

— Come, come!

— Il casale di Santa Nicolicchia, sulla fiunara dell'Annunziata. Sono stato un giorno intero nella barca di Padron Vincenzo, dipingendo!

— Siete un grand'uomo! — esclamò l'altro. — Qui c'è intanto il compenso: verificate!

— Fra noi!

— Per la regola!

— Sia! E Tonina che mi porta di bello quest'oggi? — domandò alla giovinetta.

— Un merluzzo in salsa, vi piace? — disse colei, una simpatica brunetta.

— Sì, e maccheroni al sugo e una frittata, perchè oggi Vanni festeggia il suo trionfo.

— Trionfo? — domandò l'uomo.

— La sua licenza tecnica! — rispose gravemente il vecchiotto.

— Ma, don Liborio! mi sembra che Vanni non sia tagliato a queste cose.

Don Liborio fece, sorridendo, un gesto di compatimento, e precedette l'uomo e la giovinetta in uno stanzino: qui numerò un pacchetto di biglietti da due lire, datogli da don Gaetano, e disse: — Va benone.

L'uomo e la giovinetta se n'andarono, e intanto entrò Vanni, con un fascio di carte sotto il braccio, e scambiò una viva occhiata con quella. Il vecchio diede una giratina di chiave all'uscio, e padre e figlio s'incamminarono anch'essi per raggiungere alla prossima fermata la tramvia che si udiva fischiare dalla parte del Faro. I pescatori che passavan correndo, quale con un caratello di acciughe salate o di sorra sulle spalle, quale con una gratella di pesci sul capo, salutavano gridando: — *benedicite*, professore! — saluto che gli mandavan pure da' loro stambugi questa e quella comare.

— Salute — rispondeva don Liborio chi-

nando il capo leggermente, con gravità in parte orgogliosetta, in parte dispettosa per quel titolo che il volgo siciliano affibbia per ismacco a ogni mestierante; forse per l'abuso che ne vede fare in altri ceti, dove, come si sa, non sono più condizioni di quel titolo nè laurea nè cattedra nè cultura. Sullo sbocco della fiumara della Guardia videro il signor Cristiano, seduto sulla ghiaia, e tutto assorto nel guardare a oriente, dove si slargava sul cielo un gran ventaglio di raggi d'oro, imminenti forieri del sole.

— In aspettativa della Fata, eh? — gridò il vecchietto, a cui l'altro rispose con un sorriso e un saluto. In quella giunse sbuffando il treno. Il vecchio spinse Vanni a un vagone di seconda classe e ve lo cacciò su, allegramente.

— Mi benedite, padre? — disse il giovine con gli occhi rossi.

— Con tutta l'anima, e anche in nome di quella santa che ci guarda in questo momento dal Paradiso! Il portamonete l'hai?

— L'ho...

— Partenza! — gridò il conduttore. La cornetta squillò, e il treno si mosse.

— Gloria, gloria! — gridò il vecchietto cavandosi il berrettino e agitandolo verso il treno che scompariva e poi verso il sole uscente dal balzo di Aspromonte. La sua bianca zazzerina s'irraggiò d'un'aureola bionda, e la piccola persona sembrò tremolar leggiera in una luce strana.

— Professore, il mio carretto è pronto? — gli domandò un gobbetto, battendogli sulle spalle.

— Oh! — disse il vecchio riscotendosi; — è pronto — E s'avviò di nuovo a casa. Il forestiero era sempre là, immobile come una statua, e si faceva solecchie d'una mano.

— Aspetta quanto vuoi — mormorò il vecchio: — ma intanto Vanni studia, e poi vedremo!

Giunto nel cortile, tirò fuori uno di quei carretti allineati.

— Che figure sono? — disse il gobbetto.

— Non mi avete ordinato la rotta di Roncisvalle? Qui c'è Orlando, vedete? con l'olifante: qui Oliviero, già morto; qui Turpino con lancia e pastorale; quello là dietro è Gano.

— Qual è, qual è? — domandò l'altro.

— Eccolo — e additò un cavaliere a cui uscivano dalla visiera due occhiacci torti e due baffoni.

— Peuh, Maganzese ladro! — gridò il gobbetto sputando sulla figura.

— In questo secondo quadro si vede Carlomagno in mezzo ai suoi guerrieri. Qua! — e additò una raunata di elmi e di corazze, fra cui spiccava un gigante con un'aquila sul cimiero e un barbone bianco di sotto il morione.

Appiè dei cavalieri s'estendeva un tratto di mare somigliante allo stretto del Faro, limitato da una cerchia di monti somiglianti ai calabresi.

— Vedete? questo è il golfo di Guascogna coi Pirenei. Ora venite da quest'altro lato. Duello di Argante e Tancredi: un angelo scende sul cavaliere cristiano, mentre il demonio — qui, lo vedete? — aspetta l'anima del Saracino. Venite ancora! — E afferrato per la giacchetta il compare, già mezzo allocchito per tante magnificenze, lo tirò avanti a un'altr'asse, continuando a spiegare: — Cloridano e Medoro fra i nemici. L'uno è a terra, qui; l'altro ne disputa il corpo a' Cristiani. E in ultimo, ecco Astolfo sull'ippogrifo. Siete contento? —

Il compare gli fissò in volto due occhietti

umidi, e battendogli con cert'amorevole riverenza sulla spalla sentenziò:

— Per queste cose, prima Dio e poi Don Liborio!

— Miserie, aspetto a quello che farà mio figlio!

— Ah, vostro figlio; ditemi, è poi vero questo amore con la figlia di don Gaetano?

— Calunnie!

— Scusate; ma era per avvertirvi, caso mai...

— Grazie, non curo i pettegolezzi. Che volete? paese piccino, anime piccine. Intanto questa è roba vostra.

— È roba vostra è anche questa — disse il gobbetto cavando tre carte da cinque lire da un vecchio portafogli: — andiamo bene?

— D'incanto.

L'altro s'attaccò alle stanghe del carretto, e partì contento come una pasqua.

Don Liborio allora si accinse al suo lavoro quotidiano. Si fece un gran segno di croce, tirò avanti a uno di quei carretti uno sgabello carico di colori e di pennelli, poi un altro sul quale sedette lui, e cominciò a tirar posatamente alcuni piani sopra un'asse laterale.

— Bravo quel Saruzzo — diceva intanto — che non vuole Orlandi nè Rinaldi, ma figure di eroi moderni! Si vede ch'è tornato di fresco dall'esercito e ha buon gusto. Perchè vorrei un po' sapere cosa ci hanno finalmente tutti questi villani con i Paladini e i Crociati, che non voglion mai altro su' loro carretti! Potreste dipingervi Madonne di Raffaello e farebbero il muso; invece, più sangue, più morti vedono a terra, e più sono beati!

E dipingeva, dipingeva, ora con certi bravi tocchi alla svelta, ora con un intenso raccoglimento, buttando addietro la testa superbetta col far di un grande Maestro, o tenendola china, con lunga pazienza, su certe scabrosità de' particolari. Il berrettino di velluto gli s'era piegato a sinistra e la zazzerina si snodava in belle ciocche rigonfie a destra: gli occhiali d'oro, le labbra strette dall' attenzione, la cravatta sventolante, il lindo farsetto e un certo qual sussiego, davano a quello smilzo personalino l'aria d'un artista di razza.

— Vediamo! — disse dopo alcune ore di applicazione, balzando giù dallo scanno e ficcandosi il pennello dietro un'orecchio. Andò in fondo al cortiletto e, ammiccando un poco e facendosi traguardo d'una mano, stette a fissare il dipinto; un deserto, una fila di palmizi, e una colonna di soldati in marcia verso un'altura lontana.

— Quell' amba non mi soddisfa — borbottò; — la vorrei più somigliante a Scilla. Vediamo! — E s'affacciò a guardare dal parapetto del cortile.

Sotto il sole già alto le Calabrie apparivan velate d'un sottil fumo bigiognolo che qua e là si sfioccava come bambagia e lasciava spiccar netti, e quasi emergere da un mar di vapori, casali e prati e giardini. L'enorme scoglio di Torre Cavallo, erto a picco e orlato in giù di spuma, si stagliava cupo sul fondo e il caseggiato bianco del Faro pareva come galleggiar sul mare azzurro. Azzurro da quella parte, ma striato di biacca e di cobalto per un tratto di canale, chiazzato, più in là, di frappe d'indago e di verderame, lameggiante come un vortice di piastrelle d' argento all'imboccatura del porto, e spaziante, verso l'Ionio, in un biancore immoto.

— E dire — brontolava il vecchio succhiando una pipetta spenta — che ieri alla stessa ora il cielo pareva tutto un inferno; e lampi! e tuoni! e io guardavo, da qui, torme di nuvole rosse montare dall'occidente come fiamme d' un incendio che ardesse là dietro a' monti! E il canale! una voragine, tutta spume, cavalloni e fragore! Guardate ora se quelle macchioline cilestri non paion di velluto! e quelle altre, più chiare, di raso! e se quei refoletti lucenti non paion gigli bianchi sopra una veste di setino cangiante! E che cielo! — Alzò il capo e fissò un arco cinereo di luna che, in tanto sfolgorio di sole, pareva un leggero cirro sbiadente.

— Io non più, ma lui sì! — esclamò, battendo palma a palma in un impeto di gioia, e spiccando un piccolo salto: — ma ora torniamo al lavoro!

E ritoccò l'altura in fondo al deserto, assomigliandola perfettamente alla rupe di Scilla.

— Così! — esclamò — e ora l'indovinerebbe ognuno che questa è Amba-Alagi. Veniamo a Makallè!

Makallè fu cominciato a dipingere a tocchi grandiosi: un gran fumo nero, un gran riverbero sanguigno per il cielo, e una fortezza in fiamme con certe figurine bianche sugli spaldi, comandate da un gigantone armato. Il tutto era d'un effetto eroico, e don Liborio tirava giù le sue più solenni pennellate, riducendo il piano circostante a una sola pozza di sangue, dove si vedevano capitombolare interi mucchi d'Abissini.

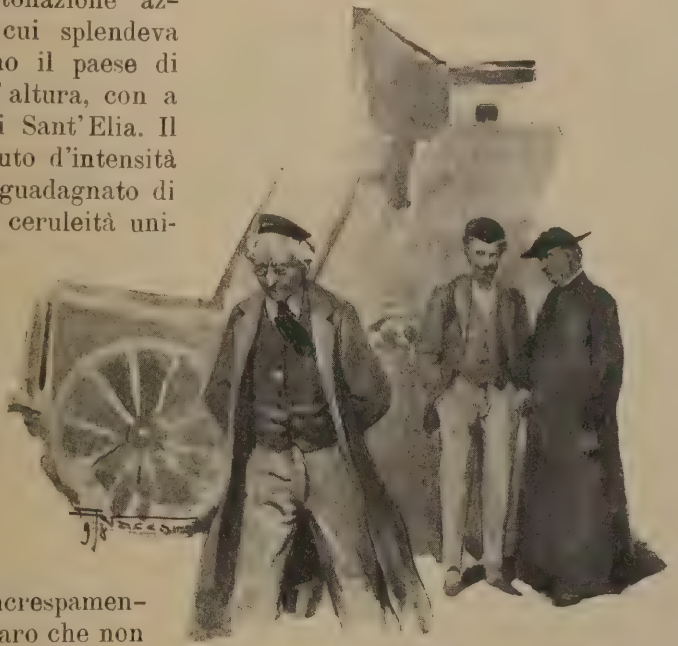
— Là, scellerati! — esclamava, impiastrando a ognuno il petto d'una feritona rossa; e tornava, con un tocco di nero, a infoltire i baffi del maggiore italiano, e a ripassare

una striscia di carmino e di verdemare sopra un tricolore immenso che ombreggiava il forte.

— Lì! — esclamò, gittando esausto i pennelli: — e poi vengano a dire!

Sudava e tremava, tutto infocato, ma visibilmente soddisfatto dell'opera sua. Smontò di nuovo dallo sgabello e di nuovo s'accostò al solito parapetto, nel momento che dai campanili della riviera sonava mezzogiorno.

La nebbia s'era dileguata di sulle Calabrie, dove ora spiccava ogni balza e ogni crepaccio, da capo d'Armi a Bagnara, in una mite rifulgenza rosea, e da lì al golfo di Gioia con un'intonazione azzurrognola in cui splendeva bianco e lontano il paese di Palmi sopra un'altura, con a ridosso l'erta di Sant'Elia. Il mare aveva perduto d'intensità nelle tinte, ma guadagnato di lucentezza: una ceruleità uniforme, come d'un lago, raramente macchiettata di qualche pozzetta biancastra, disegnava le sinuosità leggere di quell'Appennino estremo e ricingeva, senza un increspamento, il casal del Faro che non pareva più al vecchietto un paese galleggiante ma una bianca rovina di tempio antico. E in fondo a quel mare immobile sospirava un fragor basso di rema montante, al quale si mescevan grida remote di pescatori.



Don Liborio aveva effettivamente bisogno di quelle soste momentanee dal suo lavoro, che gli tenevan vece d'ogni altra ricreazione; anzi attingeva in quelle parentesi contemplative un impulso e un vigor nuovo a lavorare, tornandone più rinfrancato a' suoi pennelli; così che aveva risoluto per sè il problema di armonizzare in un savio equilibrio le cure materiali con le sue ideali aspirazioni.

Tornò al lavoro. Il solito mare, i soliti monti, una spiaggia verde con un paese ad anfiteatro, due vapori che approdavano, una frotta di soldati rossi che ne sbarcavano, e una squadra di navi che, da lontano, tiravan bombe su quelli.

— Ecco fatto! — disse; poi entrò nella casetta, e, aperto un armadio, mandò giù in fretta un boccon di pane con due olive.

— Ci vuol anche questo! — esclamò gaiamente, forbendosi con una mollica di pane il mento ben raso; — il corpo c'è anch'esso per qualche cosa! — E strizzò gli occhietti azzurri, e si diede una stropicciatina alle mani, tentando anche una mezza piroetta. Una vispezza, un brio da non dirsi.

Poi tornò al dipinto. Ma questa volta non più solo. Alcuni ragazzini, di ritorno dalla scuola, co' libri sotto le ascelle, s' affacciarono all' usciolo, spiando timidamente. Il vecchio li vide e li invitò a entrare: — Avanti, ragazzi, venite a osservare. Ieri v'ho narrato di Goffredo di Buglione, oggi v'ho a narrar di meglio! di due eroi moderni, Toselli e Galliano! Eccoli! Sappiate — continuò spiegando i fatti come li sapeva lui e con le sue considerazioni, accalorandosi a poco a poco, balzando giù dallo sgabello e saltandovi su di nuovo, e trinciando l'aria col pennello che aveva nella destra e con l'appoggiamano che aveva nella sinistra. I ragazzi guardavano, fra intontiti e riverenti, quel focoso vecchino che li arringava con que' suoi gesti, mentre il berretto gli penzolava or di qua or di là, e gli occhiali d'oro se n'erano calati sulla punta del naso. — Andate via, ora! — disse lui d'un tratto: e, spintili fuori del cortile, si rimesse al suo sbarco a Marsala.

Mentre stava per finirlo venne una piccina di forse dieci anni, con in mano un fagotto che andò a posare sopra un bancherello: — Ecco il desinare, don Liborio.

— Brava Nelluccia! Tu sai apparecchiare? E perchè non è venuta oggi tua sorella?

— È andata in città questa mattina.

— Bene, dunque apparecchia. E con garbo.

— Non dubitate — disse la piccina; riprese il fagotto e entrò nella casetta dove si udì poco dopo un acciottolio di piatti.

Quand'ecco una visita inaspettata: il signor Cristiano e padre don Battista.

— Che onore! — esclamò il vecchio andando loro incontro.

— Ma non si scomodi! — disse il Danese.

— Posso offrire un bicchierino?

— Se cominciate così, scappiamo! — disse il prete. — Ma bello davvero! — aggiunse, guardando il nuovo dipinto.

— Per carità, non mi confonda! — supplicò il vecchietto, rosso fin sugli orecchi; e, rimessosi al lavoro andava tirando altri piani e accennando altri contorni, con un largo dimenar di braccia. E fra quattro pareti d'un salotto di cui aveva sfumato i chiaroscuri, profilò due figure all'impiedi, l'una alta e robusta, con capigliera bionda e un camiciotto rosso; l'altra mingherlina, stenta, e in lungo abito nero.

— Se non mi sbaglio, Garibaldi e Mazzini? — osservò il cappellano. Il vecchio accennò affermativamente.

— Ma c'era poi questa differenza di statura?

— Diavolo! — esclamò il vecchietto, alla cui mente il guerriero e il pensatore apparivan l'uno gigantesco e aitante, l'altro curvo e sparuto.

— Allora vi faccio le mie scuse — disse il cappellano, ch'era quel giorno d'una insolita gentilezza, una vera pasta di miele.

— Così dunque — disse poi al forestiero prendendolo a braccetto e come continuando un discorso — il padre Kircher, parlando della Fata Morgana, cita, oltre Plinio...

Don Liborio, tirato giù con due fiere botte lo sciabolone di Garibaldi, s'accostò agli ospiti, domandando:

— Che vi pare di questo mio Belvedere?

— Oh — rispose il Danese — non si potrebbe godere una scena più bella!

Il sole, calando fra due cocuzzoli dei Nettunì, lasciava indugiarsi un fascio di luce languida su questa e su quell'altura, e macchiava come di sangue i coni e i balzi più rilevati delle Calabrie, dove ora si disegnavano, a molli ondulazioni, cento striature gialle, verdi, bianche, turchinicce, rosee, rosee specialmente, più o men vive. Il mare dava immagine d'un vasto piano d'argento levigato, rabbrividente qua e là come d'uno sfavillio di pagliuzze d'oro.

— Ma dov'è un po' il signorino che dipingerà tutto questo? — si domandò il vecchio guardando sullo stradone. — A quest'ora dovrebb'esser qui.

— Caro don Liborio, — disse il prete con un viso atteggiato di gravità pensosa, — questo è il momento di farvi una confessione.

— Lei a me? O che s'invertono le parti? — esclamò quello ridendo.

— Ecco... noi due... — e accennò il forestiero — siamo venuti... Ma dica Lei, ch'è più amico del nostro pittore...

— Anzi, anzi — esclamò il Danese arrossendo — io parlo tanto male italiano!

— Basta — riprese il cappellano prendendo le mani del vecchietto fra le sue — caro don Liborio! Abbiamo i nostri annetti, e dobbiamo fare la volontà del Signore...

— Vanni? — esclamò il vecchio impallidendo. Il prete chinò il capo.

— Che gli è successo? — gridò l'altro, liberando le sue mani.

— È contento e felice.

— Vale a dire?

— Vale a dire... vale a dire... Caro mio, perchè, ogni giorno, permetteste alla Tonina di venire a portarvi la colazione e il desinare, quando sapevate d'avere in casa un figliuolo di ventidue anni?

— Dunque?...

— Si volevan bene!

— Avanti!

— E stamattina...

— Ebbene?

— Hanno preso il volo.

— Il volo!... E gli esami?

Il cappellano fece un di quei gesti che voglion dire tante cose, ma di cui la più chiara, in quel momento, era: — che esami d'Egitto! — Il vecchio non disse nulla. Tornò al suo carrettò, risalì sul suo sgabello, e ricominciò a pennelleggiare a dritta e a manca. Però la mano gli tremava, e innanzi agli occhiali d'oro aveva una ridda incendiosa.

— V'ho fatto male? — gli domandò il prete, accostandosi con peritanza.

— Oh no — rispose lui secco secco: anzi potrete dire ch'io seguitai a dipingere... Qui! — E, con due formidabili guizzi del pennello, allungò i baffi al suo Garibaldi, con un terzo ne arcuò di più lo sciabolone.

Ma d'un tratto saltò giù, scagliò a terra

pennello e tavolozza, e si diede a percorrere in lungo e in largo il cortiletto, gestendo veementemente: — Così! Fuggito. Accasato. Un corno il paesista! L'orgoglio mio! La gloria della pittura siciliana! Un corno!

— Ma sentite, qui c'è una sua lettera — diceva il cappellano venendogli appresso.

— Sento che me l'avete rovinato!

— Per carità... Così voleva Dio...

— Il diavolo, il diavolone!

— Ma sentite: « Adorato genitore! Con le lagrime agli occhi... vengo a implorare il vostro perdono... Avendo giurato amore alla vezzosa Tonina... figlia del nostro spettabile don Gaetano... »

Ma era impossibile a padre don Battista continuare a quel modo per tutto un letterone di quattro pagine di cui aveva spiccicato appena le prime righe, sudando a correr dietro al vecchietto, i cui passi parevano quelli d'un Morgante Maggiore e le mosse quelle d'un Orlando furioso; e più di una volta il degno prete non aveva fatto a tempo di cansarne un movimento nervoso ch'era stato per lui un cappotto. Intanto era venuto su, inosservato, un compagnone con una frusta in mano e s'era fermato lì ad aspettare. Ma vedendo che non gli badava nessuno, alzò la frusta e la schiocciò vigorosamente.

— Chi è? — gridò il vecchio sussultando, e nel vedere il compagnone: — Prendi! — comandò il vecchio, e gli additò maestosamente il carretto finito allora d'istoriare.

— Quello? che bellezza!

— Portalo via!

— Ecco il compenso...

— Che compenso! Via! Non vendo i miei quadri: li regalo! Come quell'antico! Via! E via questi altri imbratti! — gridò, afferrando per le stanghe, un dopo l'altro, i carretti, e spingendoli addietro, a sbatter contro il muro. Il compagnone guardò all'ingiro, s'attaccò al suo carretto, e se n'andò più confuso che persuaso.

— Addio! — esclamò il vecchio agitando le mani per aria, verso qualche cosa che svaniva in alto. Ma d'un tratto si morse un dito, e corse a piantarsi avanti al Danese.

— Gano di Maganza! — urlò a pugni stretti; — sei contento?

— Io? signor don Liborio! — balbettò l'altro, diventando di porpora.

— Tu! che l'hai sobillato, per invidia, per nera invidia! che non ti potevi consolar della tua impotenza e del suo ingegno! Gano di Maganza! Non per nulla sei di quelle parti!

— Ma che vi viene in testa? — s'intromise il prete — o Dio misericordioso!

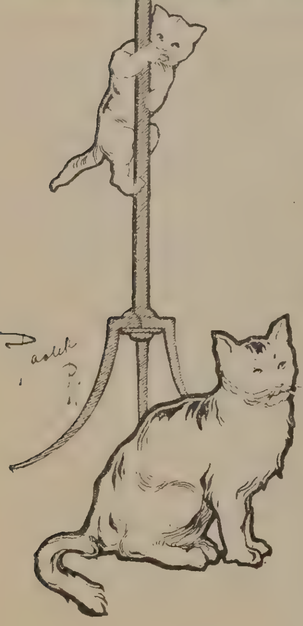
— E tu, corvaccio — gridò a lui pure il vecchio, le cui pupille mandavano lampi smarriti, quasi che n'uscisse ogni barlume di ragione, — fosti anche tu della partita!

— Io! Gesummaria! — protestava il cappellano, facendo un segno di croce dopo l'altro.

— Ecco chi è stato! — disse un omaccione, don Gaetano, entrando nel cortile. — Anche a me dispiace questo fatto, e non avrei creduto che Tonina... Pure, sapevo che si volevano bene. Don Liborio! mill'onze di dote ha mia figlia! e posson dirvi tutti ch'è una perla di ragazza... Lui voleva esercitare un mestiere alla buona... me lo diceva sempre, ma non aveva coraggio di confessarlo a voi... E giacchè io tengo un commercio di vini con Milazzo... Vanni potrà, lui stesso, trasportarmi le botti su quel carretto che voi m'avete dipinto... ricordate? il canale, Santa Nicolicchia... e anzi credo che siano fuggiti su quello... Ma che avete?

Un'improvvisa reazione aveva, in quel momento, straformato l'aspetto del povero padre. Gli era come caduta una vecchia maschera d'in sul volto e n'era venuta fuori un'altra sembianza. Quella vivezza, quel fuoco di testè avevan ceduto d'un tratto a un misero accasciamento di tutte le membra. I suoi settant'anni, le sue disgrazie, i suoi travagli soverchiarono, di botto, l'apparente vitalità di poco prima. Scosso da un tremito nervoso ascoltava come inebetito, e a poco a poco sembrava che lo sguardo gli fuggisse dagli occhi smarriti, mentre sulle labbra gli s'incollava un sorriso da scemo. Le forze fisiche s'afflosciavano in una con le morali, e il cappellano e il Danese dovetter sostenerlo perchè non cadesse. Accennò di volersi trascinare al suo parapetto, e da lì guardò tremando il canale, dove la luce diurna smoriva in una penombra dolce, variata di luccicori metallici e di riflessi d'alte nuvole bionde. Guardò un pezzo, intravedendo in confuso quell'agonia lenta di luce; finchè d'un tratto, levando in alto le braccia, con quella sua vecchia mossa, gridò: — Tu dipingerai tutto questo!

E. G. Boner.



## II.

## « El Cafè. »

Era una calda, afosa giornata di luglio: un pomeriggio infuocato. Io me ne stavo tranquillamente sotto le Procuratie, al *Florian*. Avevo già preso tre o quattro caffè, e tenevo in mano un giornale che non leggevo, distratto da una processione di bellezze che passavano frettolose per recarsi al Lido e raggiungere presto il bagno desiderato. — Fra esse, a un certo momento, vidi due signore, non veneziane, che conoscevo: le salutai, e mentre mi alzavo per unirmi a loro, mi si avvicinò uno dei camerieri e con l'aria più naturale di questo mondo mi disse:

— Scusi, c'è il cavalier . . . tal dei tali che desidererebbe sapere chi sono quelle signore che lei ha salutato.

Il cavaliere tal dei tali era un' egregia persona, ma che io non conosceva se non di vista, perchè uno dei frequentatori più assidui del *Florian*. Non per questo, però, mi trattenni dall'appagare il suo desiderio, e incaricai il cameriere di dirgli che erano le signore tali, moglie e figlia del tale, abitanti nella tal città, che erano a Venezia per i bagni, e alloggiavano al tale albergo, come facevano ogni estate ormai da parecchi anni, tanto che mi meravigliavo che già non le conoscesse.

Il cameriere se ne andò, ed io raggiunsi le signore.

Ma — chiederete — che interesse aveva quel cavaliere di farvi quella domanda senza conoscervi? e perchè voi gli avete risposto e con tanti particolari? — Per la semplicissima ragione che ero a Venezia e al *Florian!*

*
* *

Le lunghe, attive e intime relazioni di Venezia con l'Oriente, che fecero la sua grandezza e la sua gloria, hanno trasportato nelle lagune usi e costumi, idee e vocaboli orientali. Nel dialetto si incontrano frequentissime le frasi o le parole, i proverbi, i modi di dire, le forme speciali date al pensiero, che risentono l'influenza orientale. E abitudini e costumi durano ancora, poichè essi trovarono a Venezia, direi quasi un clima adatto. Vennero e gettarono radici, e Venezia potè sembrare una città orientale sorta in mezzo al mondo d'occidente, favorita in ciò dalla natura che le ha dato un cielo e un mare che ricordano — parlo sulla fede di chi c'è stato — il cielo e il mare del Bosforo, con le sue calme solenni, i suoi tramonti giallo-infuocati.

Fra questi usi che i forti mercatanti trasportarono in patria, quello del caffè è stato il più fortunato, perchè quasi necessario conforto in un paese dove gli scirocchi fiaccano i nervi e rendono benefico un eccitante.

Da ciò l'uso, indispensabile dei negozii di caffè, che principiarono a sorgere nella seconda metà del '600. Rare, piccole, oscure

botteguccie da principio, crebbero poi subito di numero, e si ampliarono e abbellirono, e assunsero tale importanza da divenire, nel '700 spensierato ed elegante, uno dei principali elementi della brillante vita cittadina. Col ridotto e coi casini famosi erano diventati i ritrovi favoriti.

Vi servivano, più spesso, le mogli dei padroni, e un anonimo poeta del secolo scorso ci afferma che

chi gha la più bela,
  quel solo gha el primo,
  e tuti co quela
  gha gusto tratar;
e intanto la scaltra,
  infin che l'è soto,
  principia el merloto
  de posta a pelar.
El povero gnoco,
  voi dir el mario,
  fa sempre l'aloco,
  el fa da garzon,

chè 'l lassa e permete
  parlar questo e quelo,
  e lu xe al fornelo
  cazzà in t'un canton.
Procura la dona
  servirli za in tuto,
  cortese e dretona
  de far el mestier.
perchè la li trata
  con tanta maniera
  che tuti za spera...
  ma po ista a dover.

Ma un po' alla volta, ben altre che le grazie della padrona furono le attrattive dei Caffè. Poichè cominciarono ad essere frequentati non dagli uomini soltanto, ma altresì dalle donne, e i padroni avevano introdotto l'uso di dividere le stanze in molti camerini, che servendo a *tutt'altro uso che a quello cui parevano destinati*, furono, poi, disfatti per ordine del tribunale (1).

Cercò a più riprese il governo di impedire o moderare questa femminile frequenza ai Caffè. Proibì i camerini, ciò che non fece che spostare i frequentatori dai Caffè ad altri negozi consimili. Si vietò ai caffettieri di tener sedie sotto le Procuratie alle ventiquattro ore, e si ordinò loro di chiudere a due ore di notte, e ciò perchè avesse effetto l'altra proibizione, severamente data alle donne, di frequentarvi. Ma i saggi provvedimenti erano accolti dai sorrisi maligni della satira, e Giorgio Baffo, che aveva protestato dicendo

la giera in fato una gran bela cosa
veder in le boteghe una filada
de done vestie tute da parada,

che aveva proclamato che anche i morti si sarebbero ribellati vedendo forzatamente disertati i Caffè, diceva anche

... per quanto che i vogia tegnir duro,
che in botega no vada più le done,
gnente no i farà mai ve l'assicuro.

(1) Molmenti — Vita Privata di Venezia — Torino Roux.

E la previsione (non difficile) era certa: Venezia e la sua Repubblica non eran più quelle d'un tempo; la mollezza dei costumi era più forte della tradizione austera dello Stato che in vano tentava riaffermarsi.

Così i Caffè continuarono la loro ascendente fortuna. Come ancor oggi, il *Florian*, in Piazza San Marco, era il più aristocratico, ma molti altri divennero e rimasero famosi. Nel Caffè al Ponte dell'Angelo, che fu tramutato poi in negozio di vino, frequentavano il Procurator Giorgio Pisani e quel conte Alemanno Gambara celebre per i suoi delitti; ed esso un po' alla volta, secondo quanto il segretario Ballarini ne scriveva all'Ambasciatore Dolfin, « era ridotto per metà casino privato, e colà si giocava tutta notte. L'ecc. cav. Madre non parte di là che ad ora di terza. » — Così pur fu celebre il Caffè, dal nome del suo padrone, detto di *Menegazzo*, in Merceria di San Giuliano. nel quale fu fondata quella Accademia dei Granelleschi che, creata per burla da prima, ebbe poi tanta importanza letteraria per opera di Gaspare Gozzi. Vi erano assidui il Baretti e il prete Biagio Schiavo da Este. Questi vide un giorno un assai mediocre sonetto per monaca che il Baretti aveva composto qualche anno prima, e, per lettera anonima, gli rispose con un altro sonetto insolente e, per giunta, peggiore del primo. Scoprì il Baretti l'autore dell'infelice risposta, e trovato lo Schiavo da *Menegazzo* lo espose così ferocemente al ridicolo che dovette andarsene senza più ritornare (1).

Fra i più in voga era il Caffè al ponte della Veneta Marina, « ove le donne più eleganti e vistose faceano mostra della propria bellezza (2) ».

Ma erano tutti i Caffè diventati quasi sede costante dei veneziani. E anche nelle vicine città di terra ferma ove essi si recavano a villeggiare. « Erano frequentati a qualunque ora da differenti classi di persone; ma dal mezzogiorno alle due, e dall'imbrunire del giorno sino alle ore più tarde della notte nella state, e talor sino a giorno, erano pieni del più bel mondo d'ambo i sessi (3) ».

(1) G. Nissati — Aneddoti storici veneziani — Venezia, Visentini.

(2) (3) A. M. Lamberti — Memorie degli ultimi cinquantanni della Rep. Ven. Codice inedito della Bib. Marciana.

***

Ma di quel che veramente i Caffè fossero a Venezia il Lamberti lasciò un altro documento, storicamente importante quanto artisticamente splendido, nelle sue *Quattro Stagioni.* In forma originale descrive, o fa descrivere da qualcuno dei personaggi che egli fa parlare, il grado cui la mania era giunta. D'inverno appena alzati

se va donca al cafè, piaçer, delizia
de l'omo citadin in vari tempi;
là se sragiona, ma co gran perizia,
mentre no gh'è ignoranti, e no gh'è sempi;
e, se ghe n'è, no i manca de malizia;
solo la razza dei politiçi empi
xe sempre muta, perchè gh'è dei spioni
che inchieta ochiae, sorisi, ati e scorloni.

Subito dopo pranzo, di nuovo

. . . se core al cafè, che po' xe un forno;
se zoga là le impertinenze ai dai,
chi le riçeve e chi le dà in ritorno;
se fa un comerçio de odorosi fiai,
e a le bele che gh'è, se ghe va intorno;
e quando che la fola xe più forte
i te le struca in tel passar le porte.

E ci si ritorna ancora dopo il teatro, perchè andar subito al casino *xe da disparai*, e bisogna prima *al çafè far un provin*:

xe i cafè alora tuti popolai,
e no gh'è più un sofà, nè un careghin;
ma i xe po' paradisi, e quela fola,
quel bogior, quel sussuro, ve consola.

Quando comincia la primavera, allora l'uso richiede le passeggiate eleganti sulla Riva degli Schiavoni. E *Filide* vi accorre accompagnata da uno stuolo di cavalierini serventi fino a raggiungere il famoso *Caffè al Ponte della Veneta Marina*, elegantissimo, nel quale

. . col so eserçito
Filide avanza;
tuto riçeverlo
no pol la stanza,
el più gran numero
xe a çiel seren.
Un sito comodo
trova la bela:
tuto è silenzio
la tase anch'ela,
però giustandose
la testa e 'l sen.

Le ninfe adriache
come le bisse
sora de Filide
se incanta fisse,
e le la esamina
da capo a piè.
Sta calma estatica
vien interota;
de qua se mormora,
là se barbota,
chi cria rosolio
chi chiama tè.

Se forma circoli,
cresse el sussuro,
se sente un strepito
più del tamburo,
e se fa massima
la confusion.

E quando giunge l'estate, più che mai il Caffè accoglie tutti quegli affaccendati nel far niente, e nei Caffè, ove si fa di notte giorno, si moltiplicano i pettegolezzi e le scenette galanti, e *Tonina* racconta:

Gersera so stada
tre orete sentada;
gho un poco de reuma
chiapà a la *Vitoria*, (1)
ma ho visto un'istoria,
che pol divertir.

Ghe xe siora Barbara,
ti sa chi te digo,
sentimentalissima;
sior Sgualdo, el so amigo,
ghe fava el filosofo
de la del faral . . .

A un certo punto la bella *Tonina*, continuando a ridere, rassicura il suo *Tognolo*: se

se va in t' un logheto,
se beve un sorbeto,
se ride, se critica,
se fa dei matezzi . . .
ma za i cocolezzi
xe tuti per ti

e con ciò lo invita ad andare con lei

. . . . . a goderse
dei quadri a la *Nave*. (2)
Che scene ridicole
Giulietta soave
che parla in patetico,
nè varda nissun;
e siora Maria
col peto in scanzia,
che çiga, che strepita,
che dà sempre urtoni,
che tol pizzegoni,
e po' fa dizun,

Vien po' certi zoveni,
ch'i è proprio cosseti,
in çisme (3) lustrissime,
coi so' capeleti,
le braghe sul stomego,
do dei de gilè.
Vedè el so' barbuzzo
sul colo a far cuzzo;
e mi me li gongolo,
e co li ho inviai
li lasso impiantai,
contenti al cafè;

perchè vado a la *Vitoria*
a osservar qualch'altra istoria;
po' a le *Rive*, al *Padiglion;* (4)
ma 'l cafè no i lo fa bon . . .

e continuando così affannosamente a fare il programma della sua giornata *Tonina* enumera altri caffè, altri cento luoghi in cui vuol andarsi a divertire, fin che, soprafatta dal caldo, le manca la parola. Ma già ci ha detto quel che i Caffè erano per essa, cioè per la società del suo tempo.

Non precisamente così — si capisce — sono adesso; ma siccome lo scirocco è tale e quale,

---

(1) Uno de' più antichi e celebri di Venezia, in Calle larga S. Marco, si chiamava da principio *Caffè degli Specchi* o *Specchietti.* Sulla fine del secolo scorso assunse il nome della *Vittoria*, datogli dal conduttore Giovanni Francesconi in onore di una delle sue figlie che così si chiamava. Ampliato nel '48, vive elegantemente tuttora.

(2) È vicino alla *Vittoria*, ma di questo più antico. Come la *Vittoria* era frequentato specialmente da una folla immensa nelle ultime sere di carnovale. Ora è ritrovo di commercianti e di qualche ostinato *habitué.*

(3) Le *çisme* erano stivali che si alzavano fino a mezza gamba, una specie di borzacchini.

(4) Altri due Caffè celebri nel secolo scorso, ora uno chiuso l'altro molto scaduto.

e gli uomini, fisicamente, sono gli stessi, con questo però di più, che ormai nel bisogno del caffè si fa sentir l'atavismo, così il caffè è tuttora e sempre fra le principali necessità quotidiane di ogni veneziano. Si prende di mattina e di sera e a mezzogiorno, alle

tre del pomeriggio, come alle tre della notte — se ne prendono otto, dieci, quindici al giorno, — si prende per dormire e per star desti, — se qualcuno, quando s'alza dal letto non può avere il caffè, si ricorica e ridorme altri cinque minuti per sognare di berlo: è, infine, una medicina per qualunque male, e specialmente contro la malattia comune: lo spossamento, la *fiaca*, che lo scirocco produce. Per ciò le botteghe da caffè continuano moltiplicandosi, e tutto potrà perire qui fuorchè l'uso, direi meglio il bisogno di andare al Caffè a qualunque ora, ogni momento.

E da questo complesso l'elevarsi del Caffè a vera e propria istituzione veneziana.

* * *

Chi non è stato mai a Venezia non ha idea di ciò che sia un Caffè veneziano, di ciò che esso sia per i veneziani. Non è già come in tutti gli altri paesi, dove si va al Caffè per prendere una bibita qualsiasi, ci si ferma un momento e si va via. Tutt'altro! A Venezia ci si va e ci si ferma delle ore, qualche mezza giornata interrotta da un po' di pranzo, e raramente si prende altra cosa che non sia un caffè, tutt' al più lo si corregge con un po' di latte o con qualche goccia di bevanda spiritosa.

I Caffè, quasi tutti, restano aperti anche la notte; quelli che chiudono, chiudono tardissimo. E ad ogni ora ogni Caffè ha quei determinati frequentatori, il cameriere sa che a quello deve portare il caffè con uno schizzo di cognac e il tal giornale, a quell'altro un piccolo caffè e latte coi pandoli e la scatola del tabacco, il terzo vuol prima leggere i *fogli* e i giornali coi *piavoli* (le illustrazioni) e quando avrà letto e visto tutto prenderà allora la sua tazza di caffè, il quarto — che appartiene ai dotti — sorseggiando il suo moka deve leggere i giornali francesi e la « Nuova Antologia » o la « Revue des deux mondes ». Poichè anche questo è notevole, che ogni Caffè è largamente provvisto di giornali e riviste italiane e straniere.

Quei dati tavoli sono generalmente occupati sempre dalle stesse persone, e le compagnie si modificano soltanto con le ore. Due compagnie del mezzogiorno non sono le stesse della sera, anche se son le stesse persone che ritornano allo stesso Caffè. Tutti i frequentatori si conoscono fra loro, e il cameriere li conosce tutti. Se qualcuno senza averne dato avviso non si fa vedere per qualche giorno, il cameriere si informa per poterne dar notizie agli altri. Il motto sarcastico, la burletta, il tratto di spirito, la storiella piccante girano di tavolo in tavolo, e chi ha l'abitudine di frequentare più di un Caffè — ciò che i più fanno — le porta d'uno in l'altro, e la storiella si ripete e magari ritorna, dopo qualche giorno, là di dove era partita, spesso con la risposta o con l'osservazione arguta che un uomo di spirito certamente vi ha fatto.

Ci sono Caffè speciali per il giorno, altri preferiti alla notte. In questi specialmente son sempre gli stessi i frequentatori, ma non è raro il caso che mentre tutto è tranquillo, ognuno è immerso profondamente nella lettura, e qualcuno magari schiaccia un son-

nellino sul resoconto della Camera, e sonnecchiano pure i camerieri, d'improvviso entri una brigata rumorosamente allegra: tutti si svegliano, guardano curiosi, nessuno si meraviglia: è una compagnia di signore e signori che alle due o alle tre dopo la mezzanotte, prima di ritirarsi, vanno *naturalmente* a prendere un caffè.

E le tradizioni si perpetuano in questi ambienti caratteristici e simpatici, l'avventore nuovo, se degno, è presto ammesso al sinedrio, ma una novità nel Caffè è sempre vista da avventori vecchi e giovani con una certa diffidenza. Perchè si devono introdurre delle cose che non esistevano nel '48?

Per tal modo i Caffè hanno tutti le loro caratteristiche. In campo Santa Margherita c'è il *Caffè degli artisti*, che questi frequentano con tanto amore che ne adornarono di affreschi e di quadri le pareti, e in quel piccolo negozio risplendono, così, opere dei più famosi pittori veneziani contemporanei, e si va a visitarlo come una galleria. Non molto lontano, c'è il *Caffè dei Frari* che ha un'altra specialità tutta sua: il monumento ad un gatto, al povero gatto del padrone, eretto dall'affetto comune di tutti gli avventori. Il *Caffè Martini*, vicino al teatro *La Fenice*, continua ad essere il Caffè dei musicisti, e i più illustri musicisti vi passano ancor oggi come da un secolo. Di giorno, però, perchè di notte, e ogni notte fin dopo le tre, si trasforma in sede degli *Intellettuali*, una società di intelligenti, (sopratutto nell'organizzare cene e *garangheli*), che accoglie sempre e festeggia simpaticamente le celebrità artistiche, letterarie, scientifiche e politiche che vengono a Venezia. Particolarità sua interessantissima, e che spesso si va a consultare, è un libro in cui è segnata diligentemente la cronaca del teatro *La Fenice* dall'anno della sua fondazione (1792) fino ad oggi; e vi si trova non solo l'elenco degli spettacoli dati nelle varie stagioni musicali, ma altresì i nomi degli artisti tutti, le notizie del successo sera per sera, e una nota critica su ogni opera nuova, ciò che vuol dire, dato il teatro, il giudizio dei contemporanei su tutte le opere del repertorio italiano.

Ma il Caffè principe, aristocratico, storico e immortale, è sempre il *Florian* in Piazza San Marco. Con quelle sue stanzette piccole, basse, eleganti, presenta d'inverno un aspetto di ambiente caldo e simpatico che invita ad entrarvi. E di dentro si vede passeggiare sul *Liston* tutta la Venezia che si conosce; si chiacchiera, si ride, non si inventa la polvere, ma mentre di fuori, come in un caleidoscopio, passano le più ammirate bellezze del mondo veneziano, lì dentro passano le ore senza che nessuno se ne accorga. Giungono i calori estivi, e allora *Florian* trabocca sui gradini delle Procuratie, dilaga sulla Piazza, e vengono le serate deliziose in cui il Caffè si trasforma quasi in un elegante salotto all'aperto, magnifico di folla. D'estate

Florian su la sera
par proprio una fiera,

diceva il Lamberti, nel secolo scorso, e si può lo stesso ripetere anche adesso.

Che tanta bellezza sia dannosa può darsi. Un veneziano illustre e di molto spirito diceva che Venezia non potrà risorgere com-

pletamente fino a che i Caffè non saranno trasformati in negozi, puta caso, di giocatoli. Ed è vero. In quei Caffè — della Piazza San Marco specialmente — vecchi e giovani, i più cospicui della città, perdono intere giornate a non far niente e a dir meno ancora; ma, che volete? ci si sta tanto bene!

Al Florian — il prototipo — ci sono le sale distribuite: c'è il senato, dove si raccolgono i vecchi, ci sono due salottini per i giovanotti — si potrebbero chiamare Montecitorio, anche per la vacuità dei discorsi che vi si fanno — c'è un'altra sala dove vanno i più giovani e gli avventizi, e c'è infine la sala degli artisti. Si discorre — meglio, si chiacchiera — di tutto e di tutti, ed anche di politica, naturalmente, essendoci un Senato ed una Camera, ma senza scaldarsi anzi accontentandosi di ripetere, e niente più, l' articolo letto la mattina nel proprio giornale, e la politica non riesce a produrre un qualche movimento straordinario che nelle serate di elezioni importanti. In politica, come in tutto il resto, il genere di ragionamento è diritto, e un po' stereotipato: ciò che non sia secondo i singoli dogmi non si discute neanche, ad osar di parlarne c'è il caso di pigliarsi un rabbuffo. Su qualsiasi soggetto il ragionamento ha una semplicità primitiva, un filosofo lo chiamerebbe un *ragionamento monade.*

*
* *

Il *Florian* venne aperto nel 1720, sotto le *Procuratie nuove*, da certo Florian Francesconi, all'insegna della *Venezia Trionfante*, ed un nipote di lui, Valentino Francesconi detto *Florian*, ne comperò lo stabile nel 1802. Esso ebbe fortuna subito. Da principio, oltre che elegante ritrovo, era quasi il luogo di recapito della società veneziana, di cui Valentino Francesconi, secondo quanto racconta il Lecomte (1), era divenuto il factotum. Là si scrivevano e ricevevano le lettere, *Sior Florian*, come tutti chiamavano il Signor Valentino, faceva da secretario, diligente e discreto, a tutti. Di lui fu amico anche Canova, onde quand'ebbe bisogno di un apparecchio ortopedico per una gamba, il grande artista immortale gliela modellò in creta perchè su di essa costruissero perfetto ed esatto l'apparecchio, e fece, — sempre al dire del Lecomte — un'opera degna di rivaleggiare col Teseo.

Florian, botega nota a tuto el mondo,

lo chiamò il Buratti che in esso avea posto le sue tende da cui appuntava gli strali della sua satira contro gli avventori, e feriva oggi il Marchese Costantino Maruzzi, greco, che faceva lo spaccone per aver corso dietro, col Tolomei capo della forza armata, all'elefante scappato nel 1819 dal suo serraglio sulla Riva degli Schiavoni, — domani Filippo Scolari, in Arcadia Ippofilo Larisco, che facea sempre e a tutti subire dei brani di sue traduzioni dalle opere latine del Sanazzaro, — un altro giorno il conte Ermolao Barbaro, il Piazza, e quel Gherardini da Lendinara, detto *Tomboleta*, che era innamorato perdutamente di Marieta Tombolina, donnina molto allegra che andava, di carnovale, a trovarlo mascherata al *Florian* e lo faceva orribilmente impazzire (1).

Per molto tempo il *Florian* fu sede di una specie di allegra accademia, costituitasi in Corte, e presieduta da un Duca, che dispensava cariche e titoli punto lusinghieri, e distribuiva cavalierati e commende dell'*ordine del mamo.* Ma quel caffè ricorda fra i suoi frequentatori anche nomi illustri, come Gaspare e Carlo Gozzi, Algarotti, Frugoni, Pindemonte, Parini, Byron, Goethe, Moore, Rousseau, Canova, Morelli, Mustoxidi, Pellico.

Simpatico cafè pien de memorie
 Dove se unisse tute le nazion,
 Dove galegia çentomila borie,
 E per sapiente passa il più mincion!
Ne le to bele camare la zente
 Capisse el proverbial dolçe far gnente,
E destira la fiaca a ciacolar
 convinta che no resta altro da far (2).

Il *Florian* conservò sempre un certo carattere aristocratico, ed è strano il contrasto fra di esso e il *Quadri*, che gli sta dirimpetto, ed è frequentato da un pubblico affatto differente. Tale differenza la notò il Buratti con versi atroci contro i frequentatori del *Quadri.* La notò pure il Lecomte, che riassunse la sua impressione dicendo che il *Quadri* era un caffè *veneto-germain*, e *Florian*, invece, *franco-venitien.* Non giuro sulla esattezza della distinzione; è certo, però, che ancor oggi il *Florian* è meno animato del *Quadri*, ma più caratteristico, più *veneziano.* In esso

Quei là dì e note parla, se dileta
 A semenar le idee de la Gazeta,
E per bisogno e impulso natural
 Beve el cafè, tabaca, e dise mal...

(1) Jules Lecomte. « L'Italie des gens du monde. Venise ». Paris, H. Souverain éditeur, 1844.

(1) *Sei Caffè di Venezia* (anonimo). Venezia, tip. della Società fra compositori tip.

(2) Attilio Sarfatti. Rime Veneziane, Padova, Sacchetto.

Qua se pesa e conosse tuti quanti,
Dal borghese al patrizio sempre in guanti,
E per passar el tempo alegramente
Se fa de tuto per no far mai gnente.

Proprio così il *Florian*, ove si sa tutto quello che si fa e anche, un pochino, quello che non si fa a Venezia.

* * *

E la maldicenza? — Provatevi a levarla da un ambiente dove la *fainéantise* regna sovrana; — nè d'altra parte è maldicenza feroce. Ci sono, è vero, delle lingue sacrileghe, ma in generale, più che cercar di dir male di uno, si vuol semplicemente sapere chi sia e cosa faccia e cosa abbia fatto, peggio per lui se ha sulla coscienza delle marachelle. Allora vengono i frizzi atroci che si portano in giro per tutto il Caffè, perchè il fatto è certo noto a tutti, tutti ne conoscono il soggetto.

E tutti si aiutano a riandare il passato e a indagare il presente, chi sa qualche cosa deve dirla, onde anch'io dovetti dare quei ragguagli a quel signor cavaliere assiduo del *Florian*, come avrei dovuto darli in qualunque altro Caffè, e per ciò avvenne che qualche giorno dopo mi si venne a raccontare che quelle signore erano persone molto per bene, molto simpatiche — ciò che sapevo — ma mi aggiunse ancora dove erano nate, il nome di famiglia della madre, che so? perfino — me ne dispiace per le mie signore — l'età.

Questi particolari non erano maldicenza, s'era soltanto voluto sapere chi fossero quelle signore, e, avute le prime notizie da me, qualche altro le aveva volute completare a costo di perdere nelle ricerche qualche ora. Ma in compenso quale soddisfazione nel poter dare tanti ragguagli! Nelle redazioni dei giornali il reporter che arriva più presto con una notizia o con i più ampi e interessanti particolari di un fatto, riceve una mancia. Al *Florian* la mancia è rappresentata dall'orgoglio intimo di poter interessare, di avere un momento di celebrità, di sentirsi e vedersi riconosciuto superiore agli altri nella conoscenza dei fatti altrui.

* * *

Così vivono di buona vita i Caffè tutti di Venezia. Non certo fattori di grandi cose, ma vere e proprie e indispensabili *istituzioni*, prodotte e consacrate dallo scirocco, ed abbellite dallo spirito fine e dalla buona grazia veneziana.

Gilberto Secrétant.

## Morente autunno.

Morente, dolce autunno! Così d'un pio vegliardo
Queta si spegne e bella nel sorriso la vita:
Le nubi orlate a festa dal Sole malïardo
Sembrano i sogni d'oro della sua dipartita.

I rami della macchia tremano ancora ai salti
D'aligeri beati; le foglie son di croco,
E nel vento ancor caldo discendono dagli alti
Dominii, come larve ridenti a poco a poco.

Aurea pioggia di foglie che in fantastiche ruote
Danzi nel Sol che sfolgora, bacia le tombe ignote!

Brianza — Raffaello Barbiera.

Bergamo. — Monumento a G. Donizetti.

# Bergamo artistica

## II.

### S. M. Maggiore - Gli altri monumenti.

Nella incisione pubblicata nel numero 20, che rappresenta la facciata della cappella Colleoni si vedono sopravvanzare dei tratti della Chiesa di Santa Maria Maggiore; in alto la cima del campanile e del tamburo della crociera centrale, a sinistra un tratto della facciata laterale, ed a destra di profilo l'estremità anteriore della struttura della navata maggiore.

La piccola cappella del grande condottiero bergamasco, domina per effetto prospettico tanto bene quanto sta dietro ad essa, che la chiesa più grande di Bergamo ne resta mascherata.

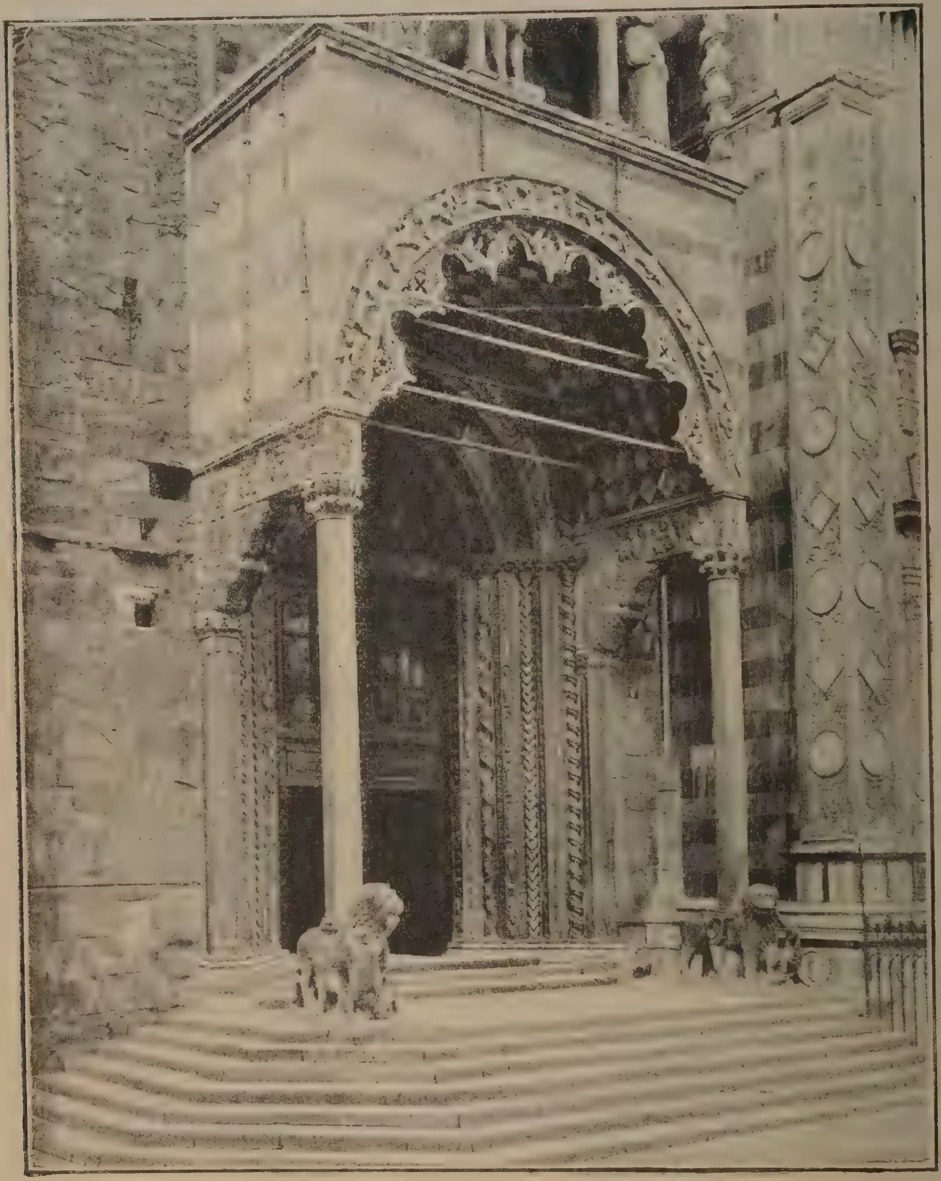
Santa Maria Maggiore quando fu costrutta dovette diventare subito celebre fra le più spettacolose chiese lombarde dell'XI secolo. Gli architetti francesi l'imitarono, con minore ampiezza di partiti, ai confini dell'Italia, costruendo parecchie grandi chiese nell'Alvernia nel secolo dopo, principalmente il S. Paolo d'Issoire.

Quando fu costrutta Santa Maria Maggiore, i maestri comacini favoriti dai privilegi già da due secoli loro largiti dal re Longobardo Luitprando dominavano nell'architettura italiana e dell'occidente d'Europa. La chiesa di Bergamo dovette essere allora uno dei loro capilavori. Un'iscrizione ne attribuisce la paternità ad un Maestro Fredi, con una data difficilissima a decifrarsi, e che ad ogni modo determina la prima metà del Mille. La facciata, che si alzava a occidente, pare non sia stata mai interamente compita, il resto fu portato a termine, ma ora è tutta nascosta e così bene, che chi vuole capire com'era da nuova di dentro e di fuori, deve trovare il bandolo per cacciarsi proprio entro le più celate latebre delle sue viscere di pietra, arrampicandosi per impervie e polverose chine, trascinandosi ora sulle ginocchia, ora sui piedi e sulle mani; studiare i mali passi, passare ora per oscuri e angusti androni, evitando di dar del capo alle sporgenze di

sopra e di inciampare di sotto; arrischiarsi sulle erte chine dei coperti più alti del tamburo, spesso a rischio di rompersi il collo e di andare a battere colla testa chissà dove.

Solo chi si sente di condurre a termine quest' escursione di *sport* archeologico può sperare di vedere la vera antica Santa Maria Maggiore di Bergamo.

Colla guida dello scaccino del tempio potei fare la gita montando sino dentro al pin-



**Bergamo. — S. M. Maggiore. Protivo del capocroce di sinistra.**

nacolo del tamburo alla mia tenera età di 71 anno. Sorprese ad ogni passo, e successive meraviglie, mi spingeano in alto ed un entusiastico scoppio d'ammirazione fu il compenso della fatica sostenuta, quando potei passeggiare sotto le vôlte e tra le sfogate arcate degli antichi matronei di quella cattedrale che fu certo una delle più ardite e più belle costruzioni d' Europa al momento in cui la civiltà, superato il millenio tanto formidabile, si slanciò entusiasta, piena di speranza e di nuove idee verso il rinnovamento dell'arte.

Per persuadersi che non esagero, il lettore

dubbioso non ha che a ricorrere all' opera *Santa Maria Maggiore di Bergamo* dell'egregio architetto bergamasco Elia Fornoni, che in queste meraviglie trovò l'incitamento a compierne l'illustrazione grafica esatta, colle relative piante, le misure, i disegni dei minimi particolari e uno studio dei più coscienziosi.

Al ritorno da tale escursione, pieno di polvere, sudicio di rovinacci, e cogli abiti coperti di ragnatele, ricordavo con alta ammirazione quei grandi architetti del medio evo, ed i vecchi Comacini, gloria e vanto dell'architettura antica italiana.

Le guerre intestine del XII e XIII secolo tra Suardi, Colleoni e Visconti devono aver recato i primi guasti superficiali ed esterni al magnifico tempio.

I guasti dell'interno vennero poi e furono più radicali ed estesi. Dentro le grandi navate della vecchia basilica si costruì, molto ribassata di volte, una basilica del cinque e seicento, sfarzosa per ornati, inquadrature, incorniciature, tutta risplendente d'oro, un vero subisso di ornamenti che forma l'ammirazione dei sacerdoti e dei profani all'arte, usi a guardare a bocca aperta tutto ciò che è riboccante di lusso. Così di dentro non si vede una spanna intera dell' antico monumento che pure vi si trova intero. Quello del cinque e seicento e l'edificio antico stanno uno nell'altro, come la fodera impiccolita di un ampio vestito sta dentro a questo separata da larghi spazi che impediscono che si tocchino altrove che alle falde.

Da fuori invece si potrebbe vedere almeno tutta la parte posteriore del tempio da una piazzetta che la prospetta. Ma un basso e lungo edificio vi sta dinanzi e, discosto appena di qualche passo, ne maschera la massa centrale, ingombra inoltre da una sagrestia sostituita ad una cappella laterale, bell'architettura in vero del Filarete, ma che in quel punto riesce di sconcio all'abside il quale così non si abbraccia intero collo sguardo da nessun punto. Solo girandovi intorno se ne può immaginare lo sviluppo sotto l' alto tamburo poderoso, e godere della maestà che lo impronta.

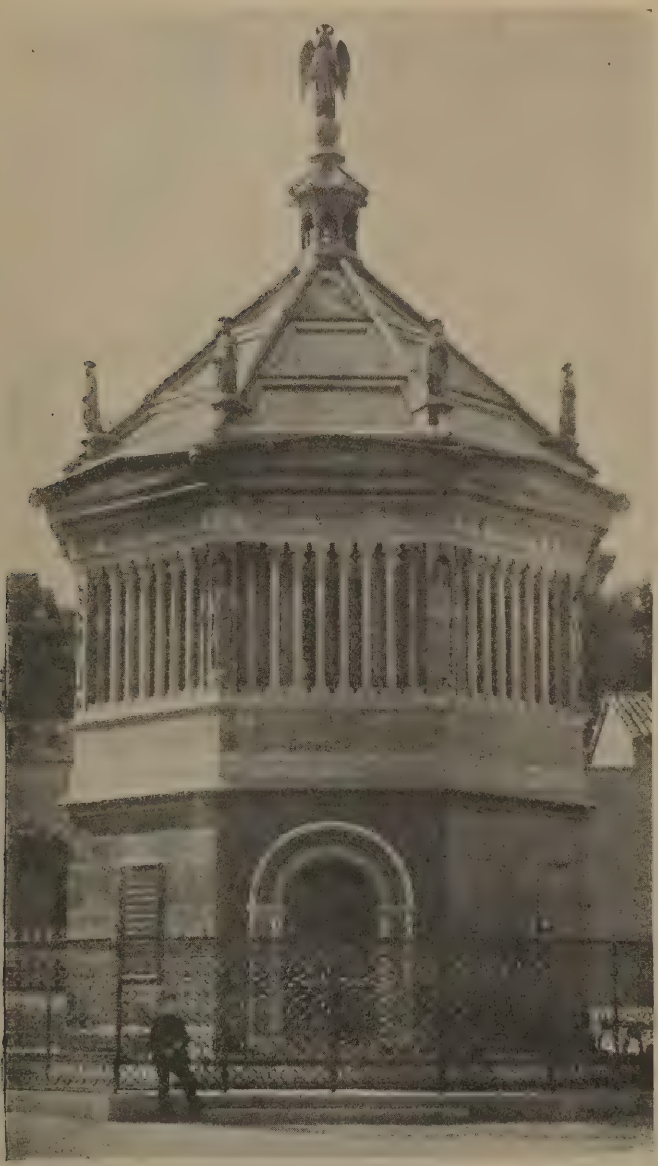
La costruzione sapientemente sostenuta da una galleria praticabile, l' eleganza dei riparti, la vaghezza degli archi e l' armonia delle strutture giranti, fanno di quest'abside una delle più belle composizioni del-

**Bergamo. — Porta di sinistra di S. M Maggiore.**

**Bergamo. — Monumento a Donizetti.**

l'architettura religiosa italiana subito dopo il mille.

Continuando a girare, verso il sud dell'abside e svoltando a mano destra si arriva al capocroce sinistro della basilica il cui protiro è decorato da due colonne sostenute da due leoni di marmo di Verona ed il cui fastigio ha una cornice di finimenti ad archetti gotici incrociati, aggiunta certo oltre a cent'anni dopo e che si adatta alla massiccia forma di quell'ingresso, come una ghirlanda di delicate primule figurerebbe attorno alla barbuta d'un guerriero del tempo di Barbarossa. Un pinnacolo pure campionese che pare portato via dalle tombe degli Scaligeri di Verona è murato alto sopra il protiro, la cui strombatura di squarcio è una meraviglia di colonnine che si succedono liscie, prismatiche, a grosse e sottili spirali, a riquadri, a nicchiette popolate di animali simbolici, di vergini, di guerrieri irrigiditi nell'armatura e le cui bieche espressioni contrastano colle teste venerabili di santi dalle lunghe barbe, e coi compunti atteggiamenti di vergini santificate e di angeli dalle ali ripiegate.



**Bergamo. — Battistero di S. M. Maggiore.**

La porta dell' altro capocroce che spicca accanto alla cappella Colleoni ha le stesse strutture, meno quel vezzo disarmonico di cornice di finimento. Superiormente è ristaurata, rifatta verso la metà del 1300 e fu munita con miglior consiglio di una frangia d'archetti spioventi dalla curva dell'arco d'uno stile senza paragone più delicato e più gentile di quello degli ornamenti dell'abside. Vi fu inoltre aggiunta e sovrapposta più tardi una edicola gotica ad archi trilobati con entro un rigido sant'Alessandro campato a cavallo fra due santi e sormontata da un'altra piccola edicola colla Vergine, pure fra due santi, sotto un pinnacolo a piramide liscia, che fa riscontro al pinnacolo campionese del capocroce di sinistra.

Quest' insieme medioevale caratteristico contrasta per cipiglio di tempi feroci colle raffinatezze quattrocentiste della facciata dell'attigua cappella Colleoni.

Su tutti questi particolari si potrebbe indugiarsi per alcune pagine segnalando continuamente pregi d'arte finissima.

Per l'interno, si può ammettere che, rifatta com'è, più piccola e nello stile d'una

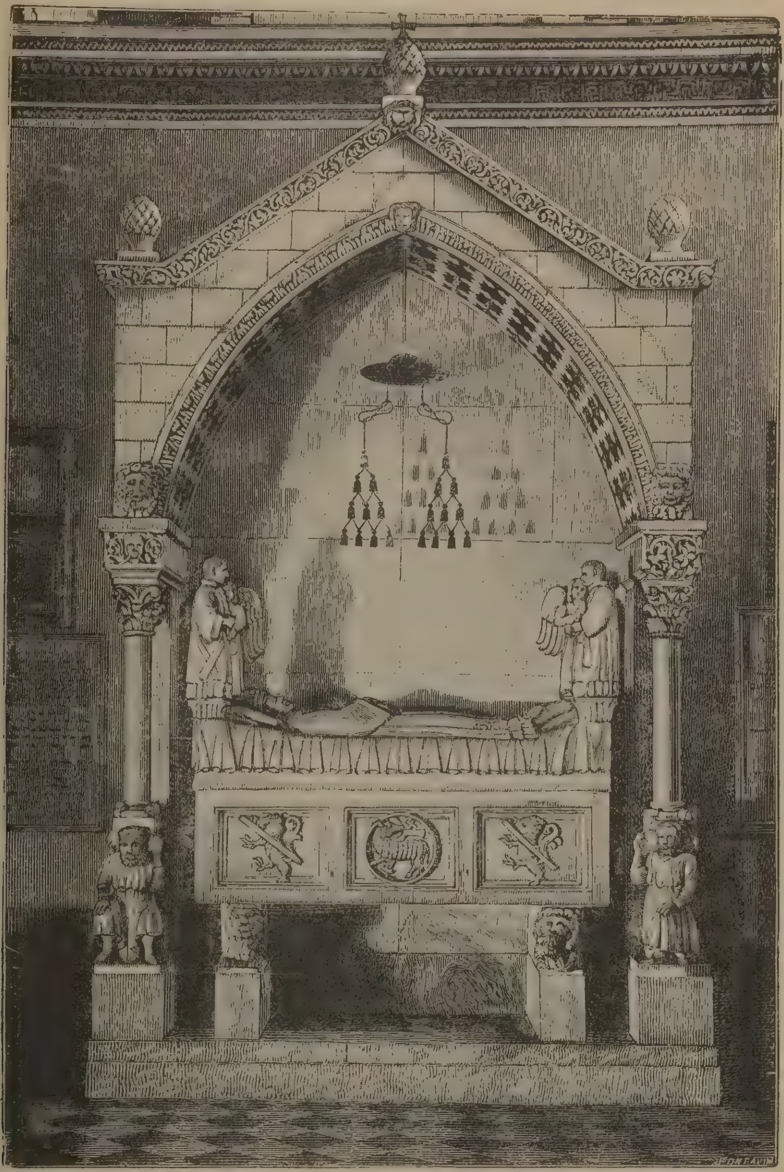
sfarzosa decadenza e ancor contegnosa, Santa Maria Maggiore è tuttavia in Italia una delle chiese più spettacolose fra quante soddisfano il senso artistico dei profani per la copia di splendide cornici, di fregi, di bassorillevi, di mostri, di chimere, di putti e di angeli combinati al fogliame decorativo, per moltissime pitture di antica impronta, e per lo splen-

**Bergamo. — S. M. Maggiore. Protivo laterale sinistro.**

dore d'una doratura generale scintillante da tutti i punti della vòlta e delle pareti.

La tribuna maggiore di Santa Maria non è tutta di decadenza. Vi è ancora un resto di decorazione quattro e cinquecentista. Il coro architettato è degno d'una grande cattedrale, ricco di tarsie di legno colorato che continuano ad abbellire l'ambiente sino alla balaustra d'accesso al coro.

Un vero tesoro d'arte applicata. Dalle pa-



**Bergamo. — S. M. Maggiore. Monumento del Cardinale Longo degli Alessandri.**

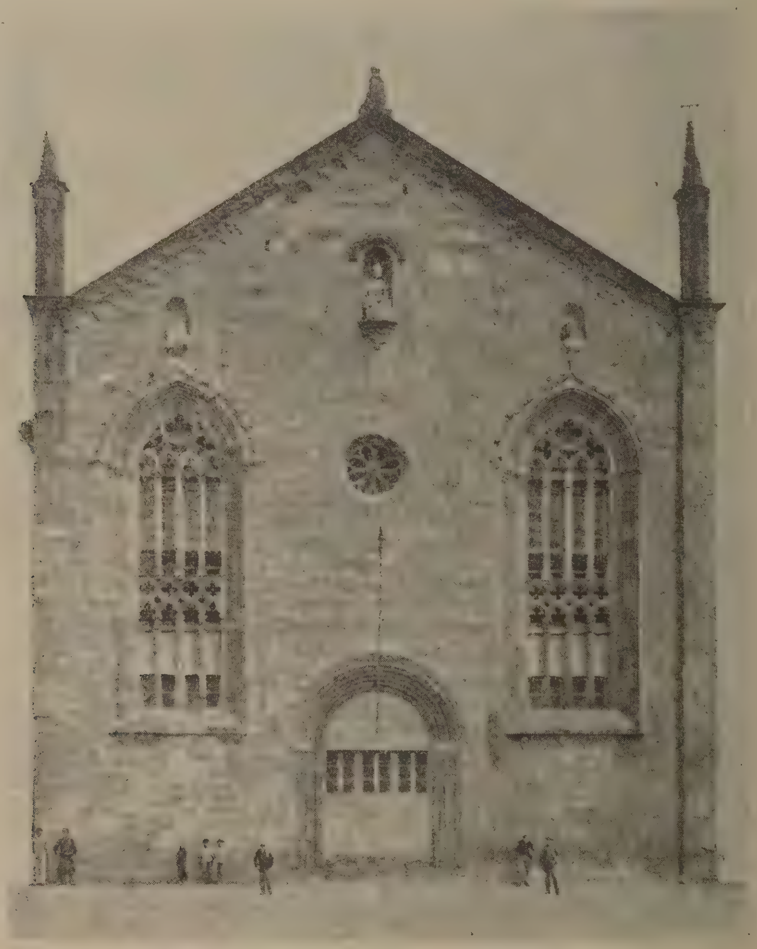
reti delle navate pendono grandi e preziosi Arazzi.

In una delle navate laterali era rimasto sino al 1660 il battistero vaghissimo, del quale nessun cultore d'arte ignora la geniale architettura. Tolto di là, si trasportò in un oscuro e umido cortile attiguo al duomo, e in questo trasporto subì cambiamenti e rimaneggiamenti sfacciati; poi fu ricomposto, ma questo anno pel centenario di Sant'Alessandro è stato riattato con saggi criteri e traslocato al lato destro della piazza rettangolare formata dal Duomo, Santa Maria, cappella Colleoni e Palazzo della Ragione, dove ora compie ammirabilmente l'ambiente bilanciando il lato scadente del duomo con una vera opera d'arte, il cui trasporto e adattamento fa grande onore all'architetto bergamasco Virginio Muzio, allievo di Camillo Boito.

Vanno osservati in Santa Maria Maggiore: il monumento funerario del cardinale Longhi, che riproduciamo, quello a Donizetti, del Vela che vi scolpì la Musa del canto piangente la perdita del Maestro, e sulla faccia anteriore del sarcofago che fa da basamento, le sette

note musicali rappresentate da sette putti che piangono o spezzano le lire. In questo bassorilievo il celebre scultore Ticinese mostra d'essersi ispirato per lo stile scultorio ai putti dell'Omodeo che arieggiano lo stile del Donatello. Un altro monumento, questo di Innocenzo Fraccaroli, è dedicato al Maestro Meyr, di cui fu allievo il Donizetti.

Un recente monumento all'autore della Linda fu collocato in una piazza di Bergamo bassa, ideato con concetto nuovo affatto dello scultore F. Jerace di Napoli.



**Bergamo. — Chiesa di S. Agostino.**

Invece di collocare la statua del celebre maestro isolata, appollajata in cima ad un piedistallo, il Jerace volle simboleggiarne il genio artistico ponendolo a sedere in un esedra che riproduce le forme di quella della Sacerdotessa Mummia esistente a Pompei, e gli scolpì di contro una figura di donna nella quale intese esprimere il genio della Melodia. Le due figure non si guardano, ma la loro attitudine, una vicina all'altra, vogliono significare Donizzetti che ispira la sua musica alla melodia.

Accanto a questo monumento si sono ricostrutti tre lati esteriori del vecchio Teatro Riccardi ora Donizetti, sostituendo ad una fabbrica sconcia una bella architettura classica dell'ing. Via di Roma. Con questo cambiamento il teatro trasformato di fuori figura tra i migliori edifici di questa Bergamo famosa di splendide opere architettoniche, più o meno rispettate dagli uomini e dal tempo, tra le quali merita essere ricordata la chiesa gotica di Sant'Agostino, maltrattata dal tempo e dagli uomini, ma che anche nella fotografia che ne diamo conserva le traccie di un esemplare ammirabile di gotico fiorito.

Alessandro, vessillifero della legione Te-

bana dell'esercito romano, legione di cristiani, dopo ripetuti martirî sofferti per non sacrificare agli ideali, fu decapitato in Bergamo: la sua testa, col rimanente del corpo raccolta da una nobile donzella bergamasca, fu deposta in un'urna, sulla quale dopo l'avvenimento di Costantino fu eretta la prima cattedrale della città dedicata al suo nome; da allora S. Alessandro fu onorato come patrono della diocesi; da ogni parte eressero templi a lui consacrati, la sola Bergamo ne conta ancora quattro.

Quest'anno 1898 è ricorso l'ultimo centenario della sua decapitazione e Bergamo ne ha celebrato la ricorrenza colle più solenni feste religiose, e con una magnifica mostra d'arte sacra nella quale hanno figurato dal quadro alla statua, e dal rocchetto al più ricco paramento sacerdotale, dal ricamo ad uno splendido altare tutto d'argento e d'oro,

**Bergamo. — Nuova facciata del teatro « Gaetano Donizetti ».**

dal confessionale riccamente intagliato all'inginocchiatojo, dal calice alla croce di brillanti, tutto ciò che forma la collezione dell'arte applicata alle chiese. Raccolti in centinaja di villaggi, borghi e città gli oggetti splendidi messi a catalogo sono stati 1062 ed ogni numero di catalogo ne comprendeva parecchi. Quanti hanno visitata questa mostra, e le chiese della città alta e della bassa, hanno potuto convincersi che in Bergamo sono sempre vive le buone tradizioni dell'arte applicata alle industrie chiesastiche più sfarzose.

Molto interessanti sono state in questa mostra le collezioni dei quadri ad olio e della pittura a fresco delle vecchie scuole bergamasche, rappresentate da dipinti del tempo di Giotto, sino ai nostri giorni. La scuola lombarda, in generale, vi facea pure degna comparsa, anche con opere arcaiche rare.

Il peggior guaio è stato la quantità delle attribuzioni erronee, alcune delle quali assolutamente stupefacenti.

Vi hanno pure figurato autori dell'epoca classica della fine del secolo scorso e del principio del nostro secolo, poi dei maestri della scuola romantica e dei primi innovatori di timida transizione, necessari ad integrare la

storia dell'arte moderna colle opere di Maestri troppo poco o troppo considerati fin qui.

Ma più che per l'arte propriamente detta hanno offerto motivi d'ammirazione le opere d'arte applicata. L'intaglio della scuola dei *Fantoni* di Rovetta che non cessò dall'operare e farsi ammirare dal 1460 al 1817 e che fuori della diocesi di Bergamo erano tanto ignorati che alla Mostra di Milano del 1872 al salone dei Giardini parve la rivelazione d'un'arte tanto meravigliosa che allo Yorik che ne scrisse con entusiasmo potè quasi sembrare una scoperta.

Del più grande dei Fantoni ha destato entusiasmo il confessionale di Zandobbio, vero gioiello d'arte per qualità difficili a riscontrarsi riunite, vale a dire fantasia inesauribile nell'abbondanza delle figure, nelle composizioni più complesse, sentimento elevato della convenienza della rappresentazione colla tendenza del tema, fertilità e animazione nei movimenti, bellezza e proprietà nell'affaldamento delle pieghe, visione pittoresca delle scene illustrate, potenza ed equilibrio delle masse e degli effetti del chiaroscuro, disinvoltura dell'esecuzione sciolta e sapiente, finezza dei particolari ove è richiesta, distribuzione armonica delle parti complesse nell'ornamentazione generale, e, in una parola tutti i caratteri della grande arte svolti in modo ammirabile in un'opera d'arte applicata coll'intaglio.

Andrea (1659-1734), il più valente dei Fantoni, è autore di questo confessionale stupefacente, tra le sue migliori opere sparse in tutte le chiese della diocesi Bergamasca; ma per conoscerne il genio artistico bisogna vedere quello che rimane de' lavori menzionati e d'opere abbozzate nella casa di questa famiglia in Rovetta, dove è tutto un seguito di stanze con lavori in creta, in gesso, in legno, in avorio, in marmo.

Tra le sue opere in marmo è splendido il pulpito della chiesa di Clusone. Ogni artista che lo vede resta sorpreso della genialità dell'artefice nella creazione, nell'esecuzione, nella decorazione e nell'ornamento. Vissuto in un'epoca di decadenza, senza sfuggire all'influenza del tempo, egli si è isolato per potenza singolare ed ha preso posto fra i grandi maestri dell'arte.

All'esposizione d'arte sacra ha figurato anche il suo ritratto, dipinto da quell'altro grande artista bergamasco che fu il frate Ghislandi. Il ritratto ne impronta i tratti caratteristici e l'espressione in modo da rivelare la superiorità del genio che lo anima nella sua lunga e operosissima vita compiuta a 75 anni.

Dal poco che ho dovuto dire di un solo degli autori dell'opere esposte alla mostra d'arte sacra, il lettore può arguire quanto avrei dovuto dire a parlar solo delle principali opere esposte.

LUIGI CHIRTANI.

## Novembre fra i castagni.

Autunno impera. Agli alberi
Han diradato i venti
Il fogliame, che al sole inaridì;
Ed alla brezza accennano
I ricci, chè spioventi
Le ciocche abbrustolite il ramo aprì.

Villan, che a' duri strazii
Della maremma emigri,
Poco pane, assai febbre a riportar;
Villan, tu puoi sorridere:
De' seccatoi ne' pigri
Camini il fumo tornasi a destar!

MANFREDO VANNI.

**Autoritratto a pastello di M. d'Azeglio.**
(Proprietà dei signori Coronaro, di Milano).

# Massimo d'Azeglio

Fra tanto romore festoso di commemorazioni e di centenarî, passò in Italia quasi obbliata la memoria, di un uomo, veramente insigne, nato cent'anni fa. Intorno alla sua tomba non bandiere, non musiche, non discorsi. Meglio così! Chi avrebbe potuto degnamente commemorare la magnanima vita di Massimo d'Azeglio, il Baiardo del nostro risorgimento? Non i moderati, troppo dimentichi del suo esempio, scettici, inerti e amici delle transazioni: non i progressisti, che da oltre un ventennio sgovernano l'Italia, e ai quali come una fiera rampogna sarebbe suonato il nome del ministro intemerato; non i clericali cospiranti contro l'unità della patria; non gli affiliati alle torbide sétte misteriose, contro le quali lo scrittore nobilissimo si scagliava, biasimando le simulazioni, gl'intrighi e le mene misteriose.

Del resto sul sepolcro di lui, che fu al dire e al fare così intero, non conveniva, spargere i fiori vizzi delle lodi rettoriche. Come conforto ad imitarlo meglio è ricordar brevemente la sua vita, seguendo passo per passo quel mirabile libro *I miei ricordi*, dove è tanta luce di bontà.

Massimo Taparelli d'Azeglio nacque a Torino agli ultimi d'ottobre dell'anno 1798, da

**La villa di Cannero, dipinto di Massimo d'Azeglio.**
(Proprietà dei Signori Coronaro, di Milano),

Cesare, ufficiale nell'esercito sardo e da Cristina Morozzo della Rocca; il primo uomo di severi costumi e di eletta intelligenza; l'altra fornita delle più squisite doti, che rendono caro il nome di donna e di madre, Fanciulletto ancora, esulò a Firenze per l'annessione del Piemonte alla Francia, ed ivi conobbe l'Alfieri, nella casa del quale, nei dì festivi, recitava i versi appresi a memoria alla contessa d'Albany, che in premio gli regalava i torroni. Rimase a Firenze fino all'anno 1807, in cui il primo Napoleone pubblicava un decreto, che costringeva i Piemontesi emigrati a tornarsene in patria e a giurare fedeltà al governo francese. Il carattere fermo di Cesare d'Azeglio mal s'adattava ad obbedire a tale comando, ma, pensando alla famiglia, con vera abnegazione rimpatriò mantenendosi però sempre saldo nei suoi principî e straniero alle esagerazioni e alle trasformazioni di cose e di persone di quei tempi. Massimo, che a Firenze, com'era l'ottimo costume d'allora, era stato educato assai semplicemente, anche fra le pareti domestiche, così da ignorare perfino i titoli del suo casato, come venne a Torino e sentì da tutte le parti piovergli addosso il titolo di *signor cavaliere*, con difetto scusabile alla sua età e nell'aere viziato in cui si aggirava, invanì. Giovane, ci teneva ai titoli della nobiltà familiare; fatto adulto, volle acquistare quella, ben più pregevole, della mente e del cuore.

Ebbe a maestri tutta gente di meschino ingegno. A Firenze un prete lucchese, che doveva istruirlo nei primi rudimenti delle lettere; ma il padre, scarsamente pago dei profitti del discente, rimandò il maestro. Però, secondo le idee d'allora, senza prete come istitutore dei figli di casa patrizia non si poteva stare, e ne fu trovato un secondo, don Andreis di Dronero, uomo virtuosissimo, ma assai corto di mente e di principî loioleschi.

Benchè smentita dalla più splendida rivincita, che con le sole sue forze seppe prendere l'Azeglio sulla scarsa e meschina educazione della sua prima età, è però da deplorare che cotanto ingegno non sia stato fin dalle prime avviato per quel sentiero, che seppe poi da sè solo rinvenire e seguitare con sì vasto profitto.

Passiamo oltre ai varî tirocinî scolastici perdurati tutti in famiglia.

Caduto Napoleone e resosi da Cagliari Vittorio Emanuele I, ristabilito il vecchio ordine, e instituita la Guardia Urbana, Massimo, benchè ancora in giovanissima età, vestì l'assisa militare.

Accompagnato il padre a Roma, ove il re Sabaudo lo inviava ad ossequiare Pio VII, conobbe l'insigne archeologo Enrico Quirino Visconti, e la parola del dottissimo uomo fu come il polline che deposto nell'alacre ingegno di Massimo diede poi così ricca e varia fioritura. Ma fu breve troppo quel soggiorno e troppo distratto dalla sua stessa quasi diplomatica missione, perchè l'anima bollente del giovane d'Azeglio potesse subito fin d'allora mutare, e in essa insinuarsi il desiderio dello studio.

Di ritorno a Torino, presegli vaghezza d'arruolarsi nel reggimento di cavalleria Piemonte Reale, e da qui veramente data la serie delle sue giovanili follie e vicende, che diremo galanti, e ch'esso accenna ne' suoi *Ricordi* bensì, ma sa velare con quel riserbo, che risponde alla dignità di culto scrittore e di patrizio di buona stampa.

D'altronde giovane, avvenente, ricco, nobile, di vivace ingegno, qual meraviglia, se senza vuotarla, libò alla mondana tazza dei piaceri! Fu ventura però che, seguendo le orme di Marte, allora pacifico, o d'altra pagana divinità, ben altramente bellicosa, gli piacesse nullameno vedere e sentire l'amico suo Bindone, una di quelle care e serie figure d'uomo, che, senza volere, chiedono e conseguono il rispetto, la deferenza e l'affetto.

Indovinata da quella chiara mente del Bin-

**La morte di Ferruccio coll'incendio del suo castello, dipinto di M. d'Azeglio.**

done, nel giovane ed elegante cavalleggero, un'indole, che alla versatilità dell'ingegno accoppiava la potenza di riuscir, volendo, a ben alta meta, dolevagli vederlo usar inutilmente della vita, e si propose con la efficacia dei suoi consigli innamorarlo d'altra via, che non era quella delle armi, inutile allora, quanto fu sublime in appresso. « Impara l'arte e mettila da parte » era il trito adagio che spesso gli ripeteva il Bindone, e

come che l'ozio ripugnasse alla fervida natura del d'Azeglio, o mercè ai consigli dell'amico benemerito, porse uno stabile addio alla vaga assisa, mutò idee, costumi, e diè di piglio alla tavolozza in un'età, in cui altri reputano averne compiuto lo studio.

Qui cessa il giovane patrizio, non mai traviato, ma frivolo e bollente, e sorge l'uomo, l'artista, il democratico, nel più nobile senso della parola. Ottenuto l'assenso del padre, e un assegno molto misurato, mosse per la seconda volta, ma in condizioni e sotto sembianze ben diverse della prima, per la via di Roma, ed ivi presa stanza, tutto si volse allo studio dell'arte. Vissuto nella consuetudine di ogni ordine di artisti, e nella intimità dei più illustri, lo studio diè modo di svolgere in quel ferace ingegno la potenza di far molto e bene.

Allo scoppio dei moti del 1821, gli prese ardente desiderio di farne parte, ma, diniegatogli severamente il ritorno a Torino dal padre, obbedì e si trattenne a Roma. Da quel tempo, quasi a scemare l'amarezza del fallito suo disegno, diè principio alle attraenti peregrinazioni nella campagna romana. Il cielo di quella classica terra, le memorie della grandezza caduta, gli orizzonti che parlano di Dio e di Roma antica ad un tempo, gl'inspirarono il concetto di quelle tele, che, malgrado, il mutato gusto di tempi, spirano sempre una dolce poesia, la poesia delle vecchie e buone cose.

Gli episodi delle sue escursioni artistiche in quelle contrade, descritte da lui con brio inimitabile, mostrano oltrechè una tenace volontà di studiar la natura, così delicati sentimanti da renderti innamorato di questa gentile e modesta figura d'uomo.

Forse indebolita dalle incessanti fatiche, la salute del d'Azeglio, nel 1826, tendeva a languire, e per ristorarla gli fu consigliato il soggiorno di Napoli, da cui ritrasse dopo qualche tempo la primiera vigoria di corpo e di spirito. Salito in bella rinomanza, come pittore, incominciò a sentire anche aspirazioni letterarie e i primi versi che gli sgorgarono dall' infiammata fantasia avrebbero anche potuto riuscire peggiori. Frattanto abbandonava Roma e ritornava a Torino.

Mentre Massimo dipingeva un quadro che avea per soggetto la disfida di Barletta, gli sorse l'idea di scriverne il romanzo. Si pose con alacrità all'opera, compì i primi capitoli e li lesse al conte Cesare Balbo, che lo incoraggiò a proseguire. Massimo in breve compì il romanzo, potè carpire a un malavvisato censore austriaco l'*imprimatur*, e l'*Ettore Fieramosca* fu pubblicato nel 1833 a Milano. Sotto il velame delle armi e degli amori, il romanzo del giovane piemontese mal nascondeva un fervido amor di patria. Anch'egli, come il Guerrazzi, poteva dire di aver scritto il suo libro per non aver potuto combattere una battaglia contro lo straniero.

All'*Ettore Fieramosca* seguì il *Nicolò de' Lapi*, più meditato, ma meno fresco, meno spontaneo del primo. Questi due romanzi gli valsero l'amicizia di molti illustri, e specialmente quella del Grossi e del Manzoni, del quale sposò la figlia Giulia. Pubblicò dopo non molto *I casi di Romagna*, opuscolo di grande importanza politica e che gli valse lo sfratto dalla Lombardia. Nel 1847 scrisse varî opuscoletti, tra i quali *L'emancipazione degli Israeliti* e i *Lutti di Lombardia.*

Sorse il '48. Massimo d' Azeglio, benchè avesse già toccato il mezzo secolo, andò a combattere per la patria indipendenza, e, aiutante del generale Durando, sui colli vicentini rimase gravemente ferito. Firmata la capitolazione di Vicenza, si ritirò in Firenze nella villa Almanzi per curarsi della sua ferita, e da quel tempo sino alla fatale sconfitta di Novara passò i suoi giorni fra i disagi della salute perduta, fra le delusioni e le amarezze del passato, e nell'inenarrabile sconforto, da ultimo, di veder chiuso tanto tetramente un' epoca così feconda, com'era stata quella, di speranze.

Voluto dal re Vittorio Emanuele, da quel dì infausto, al reggimento dello Stato, vi rimase fino al 1852, e suscitate dalla potente anima sua più salde speranze di una futura riscossa, contribuì a preparare ciò che, con più vasti e coraggiosi concetti, intraprese, succedendogli, quel genio che si chiamava Camillo Cavour.

Avvenuta la morte del Cavour, solenne infortunio, che al d'Azeglio costò pure amarissime lagrime vedendo già sul pendio precipitare la vita, si ritirò nella sua villa di Cannero.

Mentre egli stava scrivendo l'ultima sua opera e forse la migliore *I miei ricordi*, morì ai primi dì dell'anno 1866, senza poter vedere Venezia restituita all'Italia.

POMPEO MOLMENTI.

Natura ed Arte.

Proprietà artistica.

Massimo d'Azeglio: « La vendetta ».

Galleria Moderna di Brera — Milano).

**Gioiello cesellato di Vincenzo Miranda.**

# L'oreficeria all'Esposizione di Torino

Non sono molte le arti che, come l'oreficeria, possano vantare una storia antichissima. Abramo faceva il galante e regalava gli orecchini. Giuda, figlio di Giacobbe, regalava a Tamar, in segno di promessa, un anello. Allorquando Faraone affidava il governo dell'Egitto a Giuseppe, si tolse l'anello dal dito e lo porse al giovane israelita come segno del potere di cui lo investiva.

La Bibbia è piena di descrizioni degli ornamenti dell'arca, del tabernacolo e delle vesti del gran sacerdote, con pietre incise, di cui si ha memoria nell'Esodo. In Omero frequentissima ricorre la menzione di tripodi, di conche d'argento e d'oro; Alcandra dona a Elena una conocchia d'oro e una cesta d'argento cogli orli maestrevolmente lavorati; Nestore ha lo scudo intrecciato d'oro. Nell'Egitto sono notevoli gli scarabei adottati a molteplici forme di gioielli; in Italia abbiamo le patere, le collane, gli smanigli.

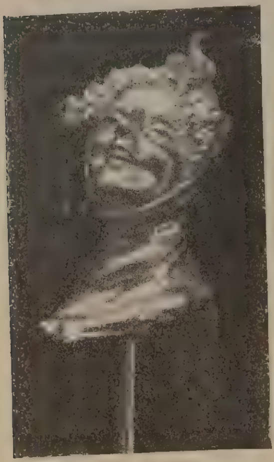
Si pretende che i vasi da tavola, di cui fece sfoggio a Parigi il vicerè d'Egitto nel giugno 1862, sieno stati trovati nelle tombe dei Faraoni. Anche l'austero Solone si occupò molto di oreficeria . . . Erasi da poco tempo introdotta in Grecia la moda degli anelli, e per impedirne la falsificazione (anche allora già si falsificava !) il grande uomo di stato fece una legge che proibiva agli incisori di conservare l'impronta degli anelli di cui era stata loro data commissione.

L'uso degli anelli dalla Grecia passò a Roma. Gli ambasciatori romani portavano anella d'oro che facevano parte del loro abbigliamento ufficiale. Questo privilegio fu in seguito esteso ai senatori, ai principali magistrati e quindi all'ordine intero dei cavalieri, che acquistò il diritto dell'anello d'oro (*jus annuli aurei*).

Gli imperatori si riservavano la prerogativa di mandare la distinzione dell'anello, che era molto ambita, perchè rappresentava in certo qual modo un titolo di nobiltà. Fu poi l'imperatore Aureliano che — volendo posare da democratico — accordò il diritto dell'anello a tutti i soldati dell'impero.

Nel Medio Evo l'oreficeria diventò una delle più importanti industrie. Le impugnature delle sciabole, i manici dei pugnali, le corone degli imperatori e dei re, formavano altrettanti pregevolissimi lavori d'oreficeria. La Francia possedeva una corporazione d'artisti, conosciuti sotto il nome di anellieri, e che non facevano altro che torturarsi il cervello per inventare nuove fogge d'anelli. Il tesoro di Monza ci prova che in Italia, an-

che nell'epoca tutt'altro che lieta come fu la longobarda, lo studio dell'oreficeria si manteneva vivissimo. Intanto il tempio di San Marco, a Venezia, si arricchiva dei tesori dell'arte bizantina, e vescovi insigni come Pacifico di Verona, e religiosi come il monaco Teofilo non disdegnavano di lavorare essi stessi intorno ai gioielli che poi dovevano adornare le Madonne e i Santi. Nel 1346 Cennino Cennini scriveva quei precetti sull'arte dell'orafo che sono ancora consultati oggidì; Pietro e Paolo Aretini eseguivano le più grandi opere a cesello, Cione coi suoi artistici bassorilievi rendeva ammirabile l'altare di San Giovanni di Firenze, e il senese Ugolino costruiva lo stupendo reliquario pel San Corporale d'Orvieto; Andrea Verocchio, innamorato dell'arte sua fino ad impazzirne, produceva gioielli che formavano l' ammirazione non solo degli italiani ma di quanti stranieri che nel 400 capitavano in Italia; Lorenzo Vecchiella, nel 1492, dava a Siena il suo stupendo tabernacolo ed un crocifisso. Poco più d'un secolo dopo Benvenuto Cellini faceva



Spilla di V Miranda.

Il combattimento di Ercole con un toro.
(bassorilievo di V. Miranda).

meravigliare il mondo colla squisitezza dei suoi lavori. Si racconta che disegnando egli il Giove di Raffaello in una delle gallerie Chigi di Roma, fu accostato da Donna Porzia Chigi che gli domandò se era pittore o scultore, e Cellini raddrizzandosi fieramente rispose:

— Nè l'uno nè l'altro: sono orefice!

Come se l'oreficeria fosse stata, nella scala dell'arte, un grado più in alto della pittura e della scultura!

Ma pur troppo, dopo Benvenuto Cellini, l'arte sua andò decadendo in Italia. Si continuarono ad eseguire lavori grandiosi, a cui l'oro e le gemme davano un gran valore, ma in essi mancava troppo spesso l'afflato dell'arte. Era passato il tempo in cui gli orafi italiani fornivano a Diana di Poitiers gli stupendi braccialetti che ora si ammirano nella collezione dei gioielli repubblicani. Non vi era più un Domenico de' Cammei che ritraesse Ludovico il Moro in un rubino, nè un Giovanni Antonio, che nel più gran cammeo

Bassorilievo per fermaglio di V. Miranda.

moderno, ritraesse Cosimo, la moglie e i sette figli sino al ginocchio, nè un Raggio che intagliasse su una conchiglia l'*Inferno* di Dante coi suoi supplizi. Tali squisitezze artistiche non erano più *sentite*. Non si tendeva che ad appagare gli occhi volgari con disegni grotteschi, in cui si credeva di raggiungere l'originalità e si cadeva invece nel barocco.

Un rinnovamento di gusto l'abbiamo nel nostro secolo. Già alcuni artefici di Venezia e Roma, dal 1800 al 1850, diedero l'esempio del ritorno alla vera arte, e in questi ultimi anni abbiamo visto mirabili lavori del Castellani, del Mariotti, del Manfredini, del Broggi, del Sala, del Bellezza, del Carmagnola, del Musy e di parecchi altri.

* * *

Nell'odierna Esposizione Nazionale di Torino, l'oreficeria, se non dà segno di grandi

progressi, dimostra però come venga con amore studiata e come vi si siano applicati alcuni veri artisti. E veri artisti si appalesano due espositori napoletani, il cav. Vincenzo Miranda dichiarato fuori concorso perchè membro e presidente della Giuria, e il cav. V. E. Centonze. Tanto l'uno che l'altro rifuggono dall'affastellamento dell'oro e delle pietre preziose per l'unico scopo di dar valore all'oggetto. In questo modo, pur troppo frequente oggidì, il più mediocre orefice può fabbricare oggetti di grandissimo valore materiale. Invece, i due citati espositori napoletani vogliono che la preziosità dei loro oggetti risulti piuttosto non dalla materia prima impiegata ma dal finissimo, artistico lavoro col quale essi la trasformano. Il Miranda ha saputo trasformare piccoli pezzi d'argento in crostacei, testacei, in pietre marine, in rettili, così ben imitati da ingannare l'occhio. Una lucertolina bianca su marmo nero è un capolavoro, tanto essa vi dà l'impressione della vita; nè è meno ammirabile un serpentello il quale pare vederlo distendersi al sole. Stupendi gli anelli su motivi assolutamente originali, come quello di cui una chioma medusea forma il cerchio, o come quello sulla cui fascia corre un galoppo di centauri; i fermagli a rilievo, come quello su cui è un combattimento di Ercole con un toro; gli spilli, i ciondoli, una libellula d'oro smaltata con smeraldi, brillanti e rubini; un ramo di edera; un fascio fiorito e fiorente di margherite, il quale può smontarsi in varie guise potendo così formare parecchi altri gioielli; uno spillone d'oro a cesello con testina provocante di donna; una spilla riproducente la fortuna cieca; la riproduzione in oro del Narciso esistente nel Museo di Napoli, e non alta più di tre centimetri; una testa di Medusa a fermaglio, opera di disegno e modellatura preziosi; un fermaglio Luigi XIV, di gusto squisito, ed altri lavori del Miranda meritano seria attenzione e sono testimoni della sua abilità e del suo ottimo gusto.

**Pergamena in oro argento e platino**
di V. E Centonze.

Il Centonze — anche lui fuori concorso — è un altro forte quanto ispirato artista. La sua pergamena in oro, argento e platino — donata al Re e da questi conservata nel Museo di Capodimonte, donde fu tratta solo per la durata dell'Esposizione — è indiscutibilmente un capolavoro del genere. La sua descrizione qui è impossibile, perchè occuperebbe mezza la rivista tanto sono numerosi i particolari.

Coppa di Mauro Mosini.

Basti dire che si compone di 2300 pezzi d'oro, di 2735 d'argento e di 74 di platino. Un totale di 5109 pezzi che con la lamiera principale e i regoli di contorno valgono a 5112, e tutto su una superficie alta appena metri 0,36 × 0,25! Le difficoltà che il Centonze dovette superare furono immense, trattandosi di scegliere prima un disegno al quale si potessero adattare i pochi colori risultanti dalle gradazioni dei tre metalli impiegati, poi di mantenere tali colori sotto l'azione del bagno e del fuoco e di fare in modo che le infinite saldature rimanessero invisibili.

Subito dopo la pergamena, è da ammirarsi un manico d'ombrello, squisito lavoro di cesello a sbalzo sull'argento, con smalto, miniature e brillanti. E una pianta d'edera avviticchiata all'olmo, con la statuetta di Venere che bacia l'Amore, non curando le corone e gli stemmi che giacciono ai suoi piedi, come per significare che solo l'amore è eterno, e che domina il mondo.

* * *

I fratelli Pallotti, di Venezia, cercano di trasportarsi, coll'immaginazione, nella loro poetica, indimenticabile città. Coll'oro, coll'argento, colle pietre preziose, essi ci dànno di Venezia la riproduzione di quanto può caratterizzarla, vuoi nella storia, vuoi nella manifestazione della sua vita pubblica ed intima.

Campeggiano nelle loro vetrine gli spilloni col berretto dogale, a smalto ed a rubini a cui è cornice un giro di brillanti; i celebri leoni di San Marco, i quali, come mi diceva un arguto veneziano, per avere messe le ali volarono via da Venezia troppo presto...; i ferri di gondole che ci riconducono il pensiero alle notturne passeggiate in laguna, sotto il chiarore lunare, mentre una voce, carezzevole come la brezza marina, viene a molcere l'orecchio, viene a riempirci di sogni e fantasie l'anima stanca; gli zecchini — alcuni dei quali autentici, altri imitati — ci riparlano della grandezza veneziana antica, quando il zecchino signoreggiava in tutte le piazze mercantili dell'Europa e faceva nascere fra i sagaci olandesi il proverbio che « dove ci sono i zecchini, ivi è la vera ricchezza »; poi noto le catenelle d'oro di così estrema piccolezza che sembrano fili e delle quali i Pallotti si sono giovati per confezionare, tempestandole di perline e coralli, splendide collane improntate a quello stile orientale che ha seco tante seduzioni; noto gli scarabei, gli amuleti egiziani, che ancora adesso qualche donnina superstiziosa sceglie come porta-fortuna...

Ecco l'Oreste Graziosi di Firenze coi suoi belli ed originali pettini che sembrano coronati da una fascia di brillanti, ma che in realtà è composta da innumerevoli faccettine di argento così ben disposte da simulare davvero i brillanti; seducenti le spille a trifoglio... di quattro foglie, in corallina rosea; le turchesi presentate sotto molteplici aspetti, e la specialità della Casa ch'è la nuova pietra battezzata col nome ostrogoto di *Krisopros*, la quale sembra destinata ad un vero successo.

Il Donato Levi, di Asti, ha una ricchissima vetrina. Campeggiano i grossi brillanti incastonati in anelli di acciaio, una novità, i diademi, i pettini in cui i diamanti disegnano vaghi fiori fantastici, gli spilloni dalle grosse pietre lunari, pietre suggestive, che alcuni secoli fa sarebbero state ritenute come talismani, tanto è originale la loro forma, a grossa lagrima, e il loro colore grigio-azzurrognolo, pieno di trasparenze, di luci-

dità. Ammirevole è la targhetta d'oro, con artistica, squisita cornice di proprietà della famiglia Alfieri ed in cui è incisa una non breve lettera del Re, diretta appunto in una luttuosa circostanza, a detta famiglia.

Moltissimi oggetti, di varia mole e di vario pregio, presenta la ditta Rinaldini di Firenze. La sua specialità mi pare essere la lavorazione dell'argento in svariatissime fogge. Servizi elegantissimi per caffè, thè, ecc., in vario stile, da quelli Luigi XV e *rococò* fino al modernissimo; trionfi da tavola, fra i quali uno veramente bello, in argento cesellato, stile del 500, con rivestitura in oro, posate d'ogni stile, finimenti da toletta e da tavola, un'infinità di ninnoli d'ogni specie, in cui l'arte delle cesellature raggiunge un alto grado e si sposa al buon gusto, all'eleganza del disegno ed all'originalità del concetto, come si nota nella cornice per la fotografia della principessa di Napoli. Il Rinaldini ha pure bellissimi mosaici riproducenti monumenti, edifizì, paesaggi. Il mosaico più prezioso, opera dell'artefice A. Marini, rappresenta il Ponte Vecchio di Firenze, coll'ammirabile sfondo di un gruppo di palazzi, fra cui l'Arno si snoda maestosamente. Con un'infinità di pietruzze, l'artefice ha saputo darci un vero quadro. L'acqua del fiume ha i riflessi e le ombre come in un quadro ad olio; il sole che illumina gaiamente le patrizie mura fiorentine ha sprazzi veramente riusciti.

Prima di lasciare questa sala per passare in quella attigua, diamo ancora uno sguardo alla mostra di L. Ricci, pure di Firenze. È una vetrina assai simpatica in grazia del colore che vi domina, l'azzurro delle turchesi. Sì, è proprio il trionfo delle turchesi la mostra del Ricci! Egli le presenta sotto tutte le forme, sotto tutti gli aspetti, collane, orecchini, braccialetti, anelli, fibbie, da per tutto spicca la tenue grazia del colore più bello, perchè è il colore del cielo, il colore preferito di chi pensa profondamente, di chi vagheggia un alto ideale...

* * *

Il milanese Italo Bernardi espone smalti riusciti assai bene. Ammirabile è il piatto d'argento di Massimo Picozzi, pure di Milano. È una finissima opera di cesello a sbalzo divisa in tre parti principali, cioè quante sono le cantiche della *Divina Commedia*, ed in

Coppa di Mauro Mosini.

ognuna di esse è effigiata, con molta abilità di tono, una scena capitale dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Nel mezzo campeggia un'alta figura alata — la Sapienza — che tiene colla mano destra una fiaccola accesa, e posa la sinistra sopra una targa in cui è scolpita, in altorilievo, l'immagine di Dante.

Mario Bettini, di Firenze, ha un'infinità di oggetti in oro ed argento, grandi e piccoli, da soddisfare ogni gusto. Di questo artefice mi piacciono particolarmente i suggelli col manico a disegni originali, anche se non tutti indovinati, le collane egiziane in oro, i cammei, le filigrane, i mosaici, ed un vaso in argento grande a soggetto mitologico.

Un altro fiorentino, Lorenzo Gori, si fa notare per le sue specialità in medaglie d'argento e di bronzo recanti l'effigie di grandi uomini. I tratti sono riusciti nitidi, precisi, e rivelano, nella loro morbidezza, la perizia del loro autore.

Luigi Pierret, pur di Firenze, ha bellissimi lavori in oro, argento e pietre preziose. Stupendo il cofanetto cesellato, in cui non si sa se sia più da lodare il disegno o l'arte colla quale fu eseguito. Parecchie pietre incise sono

un modello del genere. Così Augusto Toppini, fiorentino egli pure, ha una notevole esposizione di oggetti d'argenteria, specialmente vassoi e cuccume d'ogni stile.

Luigi Beccarelli di Parma non ha che pendoli e candelabri. Alcuni di questi oggetti sono graziosi per disegno, e originali nei particolari, ma per me il più bel vanto che possa avere il Beccarelli, è quello di averci saputo additare la via che ci può condurre ad emanciparci dall'importazione veramente imponente dei pendoli e candelabri che facciamo venire dalla Francia e dalla Germania. Bisogna che ci mettiamo in testa che ogni sforzo per far lavorare i nostri operai e mettere un freno all'esodo delle monete d'oro è un'opera patriottica più che tante altre le quali usurpano questa gloriosa qualifica.

**Coppa di M. Mosini**
(offerta dal Tiro a segno per la gara nazionale).

Una vetrina degna di particolare menzione è quella di Mauro Mosini, di Milano. Egli dà prova di essere un eccellente incisore, cesellatore e bronzista. I suoi piatti d'argento, le anfore, le coppe (parecchie delle quali furono date in premio alle gare ippiche, nautiche, velocipedistiche e di tiro a segno) son eseguite con un gusto e una perizia di cesello davvero encomiabili. Una cornice per ritratti, un portafiori, un servizio per sciampagna, possono reggere qualunque confronto per leggerezza di fattura, per l'accuratezza dei particolari, per il disegno slanciato, originale.

Un espositore che ha trovato modo d'interessare il pubblico è Alessandro Volpini, di Piacenza, che presenta una discreta quantità d'oggetti — quadretti, medaglioni, fermagli montati in oro e in argento, ecc. ecc. — che hanno la bella prerogativa di essere visibili anche nell'oscurità più perfetta. Un quadretto rappresentante Gesù Crocifisso assume alla notte una luminosità che meraviglia, e lo stesso succede per gli altri oggetti. Vi sono ritratti in fotografia, figurine, uccelli, ecc., a diversi colori, tutti trasportati con infinita pazienza sul vetro — giacchè non si tratta di una materiale applicazione, ma di un processo particolare all'autore — i quali, posti all'oscuro, risplendono di una luce severa, tranquilla, la stessa che hanno assorbita durante il giorno. L'inventore assicura che questa particolarità non la perdono giammai nel volgere degli anni, e ciò sarebbe un pregio indiscutibile, anche perchè se ne potrebbe trarre vantaggio per l'applicazione agli oggetti d'uso pratico, come sarebbero i quadranti d'orologio che lasciassero distinguere l'ora durante la notte.

Il Volpini, ch'è pure un distinto chimico e fisico, presenta alcune riuscitissime applicazioni della galvanoplastica su monete, medaglie, ecc. Ma ciò che è più interessante sono gli animali e vegetali galvanizzati. Due lucertole, una testa di cervo volante, una conchiglia, un ramoscello di rosa, un altro di cipresso, furono perfettamente coperti di rame. Interessante e rara è pure la raccolta di quarzi — alcuni conservanti nell'interno goccioline d'acqua — di ametiste e di folgorità, strana formazione di tubetti d'argilla risultati dal passaggio del fulmine.

***

Una sincera lode è dovuta a Pietro Martina, di Torino, la cui antica fabbrica è in continuo progresso.

Nella sua elegante vetrina è ammirabile un piccolo trittico a cornice d'oro racchiudente tre miniature con soggetti idilliaci alla Watteau; come sono degni di molta consi-

derazione i due diademi, smontabili ed adattabili perciò a più usi, in cui il disegno presenta leggiadria di linea e leggerezza di assieme. Graziosi il pendolo Luigi XV e i minuscoli orologi per signora, il cui rovescio è, con molta grazia di disegno, tempestato di pietre preziose.

Oggetti bellissimi e di grande valore ha Eugenio Bellosio, di Milano. Il *Trionfo del genio italiano* è il più importante lavoro artistico in argento a cesello che sia stato esposto. Sebbene i gruppi allegorici siano presentemente alquanto passati di moda, questo del Bellosio non tralascia di fare una grande impressione. Le diverse figure, gli emblemi, gli accessorì, tutto è trattato colla maggiore grandiosità accompagnata dal buon gusto. E del Bellosio sono pure un piatto istoriato e una coppa, in cui il cesello ha raggiunto un grado elevatissimo, sì da farci ricordare le migliori opere del genere dei grandi cesellatori italiani.

Calice sacro di M. Mosini.

Ricordo ancora i torinesi Cravero, che ha una ricca vetrina di gioielli di ottimo gusto e di grande varietà; Gramaglia e Bernasconi, che hanno lavori di cesello a sbalzo, di pregi non comuni.

Tralascio di fare menzione di altri molti espositori, nei quali, se ho trovato l' abilità tecnica, non mi fu dato di scorgere nulla di originale, ma sebbene copie, più o meno ben fatte, di altri lavori dello stesso genere.

Ripeto però che, nel complesso, la Mostra dell'oreficeria è riuscita bene, poichè, nella maggior parte degli espositori sono visibilissimi i segni dello studio indefesso dei nostri grandi orafi antichi, unito a quel sapore di novità e di originalità che deve sempre accompagnare ogni opera d' arte, se non preferiamo fossilizzarci nell' imitazione dei maestri.

FEDERICO MUSSO.

Misteriosa lagrima
per la guancia pallente
discende lungo il tramite
d'una ruga nascente,

e si scioglie nel trepido
lago del cor: più bella
l'onda del mar non palpita
a una cadente stella.

RACHELE BOTTI BINDA.

**Il Corno d'Oro, con la veduta di Eyoub.**

# Ricordi de' luoghi santi [1]

Sommario: Gli abitanti della Siria. — Aleppo e Damasco. — Giaffa e Nazareth — La popolazione di Gerusalemme. — Il Clero in Palestina. — I pellegrini cristiani.

I discendenti di quelli che chiamavano sè stessi Aramei e che i Greci chiamarono Siri esistono ancora, ma in modo sporadico; gli uni sono confusi coi Cristiani, Greci od Armeni; altri, come i Maroniti, divennero un nuovo popolo cristiano; gli altri si mescolarono con gli Arabi o con gli Egiziani; pochi serbarono il loro tipo e costume intatto, e, in ogni modo, essi hanno cessato di essere una nazione distinta, con proprio linguaggio, e proprie istituzioni. Il maggior numero de' Siri, come discendenti degli antichi Aramei, può, tuttavia, dirsi cristiano, e fu il nucleo principale, per cui il Cristianesimo, a dispetto degli Ebrei, degli Arabi e dei Turchi, si mantiene ancora, in assai larga proporzione, nelle provincie della Siria. Se molti Siri, per fuggire alle persecuzioni, hanno accettato l'islamismo, molti più hanno resistito pazienti e tenuto fede alla religione di Cristo, anche se furono costretti ad abbandonare la loro propria lingua aramaica, per accettare l'arabo, la lingua de' loro conquistatori e dominatori; solamente, nella scrittura, mantennero le lettere aramaiche, invece di accettare le arabiche. Nella costa orientale del lago d'Urmia, tuttavia, e nella città di Urmia sui confini occidentali della Persia settentrionale, abitata da Nestoriani, si continua a parlare una specie di dialetto siro; così presso qualche altra colonia nestoriana del Curdistan, a Turaddin nella Mesopotamia, e a Malula presso Damasco, ove sono Cristiani monofisiti, si parlano ancora dialetti siriaci. La maggior parte dei Siri cristiani segue il culto greco: i Maroniti sono pure Siri d'origine, ma obbediscono, per il culto, alla Santa Sede; altri Siri sono Giacobiti.

I Siri, discendenti degli antichi Fenici, continuarono, come quelli, ad avere nell'età successive, e continuano ad avere stretti rapporti coi Greci, dei quali, specialmente quelli della costa, adottarono in gran parte la religione ed il costume, avendo con essi frequente commercio.

(1) A questi ricordi che pubblichiamo volentieri, in occasione del viaggio degli Imperiali di Germania in Oriente, aggiungiamo delle impressioni grafiche, le quali, a complemento delle altre già date, interesseranno certo più di quelle che avrebbe strettamente reclamato l'articolo, essendo ispirate da' più notevoli luoghi visitati dall'Augusta coppia. N. d. R.

Ma è dubbio assai che i contadini o *fellahîn* della Siria siano poi della stessa razza, dello stesso popolo dei Sirii intraprendenti e inciviliti delle città. Essi si accostano più al tipo arabo che al tipo siro; son però più tarchiati dell' arabo, ed hanno la testa più grossa; il maggior numero di essi appartiene alla religione musulmana, sia che non abbia conosciuto il cristianesimo, sia che innanzi all' invasione e conquista musulmana e in seguito alle persecuzioni abbiano accettata la religione del vincitore. Ma sempre la condizione loro di contadini, in mezzo alle tribù nomadi dei beduini, vien disprezzata. Se poi il villaggio sia cristiano, o, in mezzo a contadini musulmani, si trovino dei fellahin cristiani, la condizione di questi divien deplorevolissima. Le notizie raccolte in proposito dalle relazioni de' viaggiatori in Siria e in Palestina ci mostrano ad evidenza che il loro stato è quasi peggiore di quello de' servi della gleba, i quali hanno almeno, di solito, nel loro padrone un potettore, come accade, per un esempio agli Oeràvi e agli Ebrei protetti dall'Arabia Felice, nella regione di Giauf. E in que' luoghi dove l'uomo è più oppresso e malmenato, la donna, alla sua volta, soffre assai più e diviene una vera vittima.

Gli abitanti delle grandi città della Siria sono però meno esposti dei loro confratelli delle campagne, al disprezzo, alle rapine, alle violenze de' Beduini, e all' oppressione e alle spogliazioni del dominio turco.

**Costantinopoli. — Veduta generale del Cornò d'Oro.**

Vi sono, tuttavia, luoghi della Siria, ove l' oppressione è specialmente dolorosa, e la miseria dell'uomo ricade sulla donna.

Le donne di Tszil, in Siria, sono specialmente maltrattate. La gente del paese è piuttosto povera. Quando alcuno possiede per un valore di diecimila piastre è tenuto assai ricco, la ricchezza comune dei contadini di Tszil variando dalle cinquecento alle due mila piastre. Ma le donne sono tenute come vere schiave. Non portano altro che il solito camicione blù, e questo stesso, lacero molte volte, lascia spesso vedere ciò che si suole nascondere. Lavorano ancora quando tutti riposano, e quando l'uomo dorme, esse sono già deste per il lavoro, accendono il fuoco, tirano acqua, macinano, fanno il pane, lavano, tessono; non mangiano mai con l'uomo,

che le disprezza; sotto il peso delle gravi fatiche, le donne, che si sposano verso il tredicesimo anno, invecchiano presto; le loro carni, a vent'anni, divengono flosce, la loro bellezza svanisce; sono comprate, secondo il consueto, per quattrocento o cinquecento piastre, ma poi trattate come vere bestie da soma. Le cristiane non sono più risparmiate delle musulmane; anzi, può dirsi che esse soffrono in due modi: delle persecuzioni di cui i loro mariti come cristiani sono vittime, e dello stato comune di oppressione in cui sono tenute le donne a Tszil.

* * *

Privilegiate in Siria sono le città di Aleppo e Damasco, ove anche i Cristiani respirano. È noto che gli Aleppini riferiscono il nome della loro città all'ospitalità d'Abramo; non è dunque meraviglia ch'essi siano tra i più ospitali fra i popoli dell'Oriente. Il Rousseau, antico console francese ad Aleppo, ci lasciò sul popolo di Aleppo queste notizie: « Esso è, in generale, cortese ed affabile verso gli stranieri; ma mette una certa ostentazione nel vantare i piccoli servigi che rende. Ama la pulizia, la vita allegra ed il lusso; e trova mille espedienti per sollazzarsi. Gli abitanti d'Aleppo sono spiritosi e industriosi, ma assai mobili, e facili allo sdegno, quando possano farlo senza pericolo; quindi assai pronti alla sommossa. L'Aleppino mostrasi indifferente ai viaggi, forse non perchè non sia curioso, ma perchè gli rincresce scomodarsi, e perchè, dopo tutto, s'immagina e crede che la sua città natale contenga quanto esiste di più bello al mondo. Amano quindi la vita molle e sedentaria della loro città. Perciò, secondo l'adagio, Aleppino (Halebin) è diventato sinonimo di delicato (Cèlèbi). Quindi quell'altro adagio: « Haleb è un soggiorno delizioso, perciò i suoi abitanti non si trovano mai nella pugna ». Secondo l'Aleppino, una metà del coraggio consiste ad evitare il pericolo. L'umor gaio, il carattere pieghevole degli abitanti d'Aleppo, la facilità che hanno d'imparare, la loro destrezza nelle arti e nei mestieri, i loro rapporti con gli Europei, de' quali imitano facilmente il costume, la facilità de' commerci ne fanno un popolo simpatico ed interessante. Il popolo d'Aleppo ama il divertimento, ma può anche procurarselo, perchè il lavoro, l'industria gli procurano una certa agiatezza.

**Giaffa, città portuale per Gerusalemme.**

Non meno d'Aleppo, viene esaltata dai viaggiatori in Siria la ricca città di Damasco, intorno alla quale riferirò qui le parole del Lockroy e del Seetzen: « Bazar coperti, lar-

ghi, magnifici; moschee dipinte, cortili cinti di portici, vasti *khan* gremiti di mercanti, di viaggiatori, di cammelli, di cavalli, di Beduini, di Curdi, di Turcomanni, bagni che lasciano scorgere, dalle loro finestre serrate, sale piene d'uomini seminudi, che si fanno stropicciare, si vestono o dormono; botteghe ove son gettate le cose più preziose e le più splendide: l'oro, la seta, l'argento, le stoffe persiane; tutto ciò è riunito, confuso, sottosopra, ammucchiato. Le case sopratutto splendono per la loro ricchezza. Per la prima volta, si trova l'Oriente d'accordo con le *Mille e una notte:* mosaici, getti d'acqua, soffitte dipinte a mille colori, fantasie abbaglianti di arabe decorazioni, piastre di marmo, legni incisi, cristalli cesellati, madreperle, metalli preziosi, concorrono insieme all'ornamento di que' palazzi, i cui abitanti si coricano per terra, senza spogliarsi, su stuoie; e le donne vi sono assai belle, e vestite d'un costume che tiene fra il turco e l'alberico ».

Delle case di Damasco è ancora veridica la descrizione che ci ha lasciata il dottor Seetzen. « Le case di Damasco, come quelle d'Aleppo, hanno nel loro mezzo un vasto cortile, di cui le pareti sono coperte di mosaici; nel mezzo del cortile, è una fontana di marmo zampillante. Da quella fontana e dalla vasca che la circonda si distribuisce l'acqua, per mezzo di condotti, a tutto l'edificio. Nessuna città ha, per questo riguardo, maggiori comodi di Damasco. Da una parte del cortile si trova il gran Divano aperto, riccamente ornato e dorato, nel quale, nella stagione calda, si passa una gran parte del giorno. Dall'altra parte è il salone di ricevimento, bene aerato, con ricchi intagli, mosaici, dorature; talora, nel mezzo di esso, si vede pure uno zampillo d'acqua. Intorno al cortile, addossati alle pareti si vedono melagrani, gelsomini, viti, le quali spesso arrivano fino alla

terrazza, dove formano un pergolato. Ma quanto le case di Damasco sono linde, comode e ricche, tanto sono sudicie, anguste, fangose, male o punto lastricate le strade. Le case stesse al di fuori hanno un aspetto piuttosto meschino, sono prive spesso di finestre esterne, con piccoli usci, ed hanno un'apparenza di miseria che male s'accorda col loro interno splendore ». In generale, può dirsi che tutte le case della Siria, hanno un carattere uniforme: le vie sono strette e sudicie; le case, siano di pietra, di mattone o di terra, hanno un solo piano e sono coperte da una terrazza. Le porte sono piccole e ferrate con molti chiodi; alcune sono di pietra; rare le finestre. La sicurezza della casa obbligò forse, oltre al bisogno di salvarla dalle intemperie, a tener assai basse le porte e ad aprire le finestre dalla parte interna per difendere la casa dagli assalti nemici. Si praticano porticine nello stesso portone, il quale si apre soltanto nelle grandi occasioni per dare il passo a qualche grosso trasporto. Le porticine di questi portoni della Siria si chiamano, figuratamente, per la loro piccolezza, *inmabo (cruna d'ago);* e ad esse si riferisce, senza alcun dubbio, la similitudine evangelica, che altrimenti non avrebbe senso; più

facilmente passerà un cammello (l' animale domestico della Siria) per la cruna d'un ago (ossia per la porticina più esigua della casa) che un ricco per la porta del regno de' cieli.

Ad Aleppo, a Damasco, a Giaffa (l'antica Joppe) sono coltivati con particolar cura ed amore i giardini. Il Visconte di Marcellus ha specialmente celebrato i giardini di Giaffa, ove si trovano pure eleganti egiziane. Essi sono esaltati in tutto l'Oriente per l'abbondanza e per la quantità de' loro frutti; gli aranci, i banani, i fichi, le pesche e l' uva vi sono squisiti; i poponi ed i cocomeri che vi si raccolgono sono i più belli e i più riputati dell'Asia. Se ne mandano ogni anno al Gran Signore, e se ne esagera siffattamente la grossezza, che narrasi come un solo popone sopra le due parti del basto serva a caricare un cammello. Il racconto biblico intorno al grappolo d'uva portato a stento da uomini ci ha preparati a queste iperboli sui frutti della Terra promessa...

Sono celebri le prugne e le albicocche di Damasco; con queste ultime si prepara pure la conserva detta *mardin:* alcune albicocche si seccano; la mandorla dell'albicocco si mangia, o pure se ne ricava un olio, di cui, nel tempo del loro digiuno, fanno specialmente uso i Cristiani armeni, come i russi usano nel digiuno il latte vegetale di mandorla, anzichè latte animale di vaccina.

Damasco non è celebre soltanto per i suoi frutti, ma ancora per le sue fabbriche di stoffe e d' armi. Col salnitro di Ossraa, di Nablos e di Musmieh si fabbrica intorno a Damasco e in Damasco stesso la polvere, come pure palle da cannone. A Giaffa, oltre i bei frutti del suolo, e il tabacco che vi si coltiva, vi fabbricano pipe, si riparano navigli e si prepara un eccellente sapone.

* * *

La città di Nazareth, nella Galilea, ha poco più di mille abitanti, fra i quali si contano circa venti famiglie di Mazoniti, con una chiesa, una sessantina di famiglie di rito greco con un'altra chiesa, e una cinquantina di famiglie musulmane. Il costume però sembra uniformarsi, specialmente tra le donne, al tipo ellenico, fra le cristiane, e al tipo turco, fra le musulmane.

A Nazareth, il visconte di Marcellus vide un giorno affollate alla fonte di Maria le giovinette Nazarene, che gli ricordarono i tempi di Eliezer, *fuori della città presso a un pozzo d'acqua in sulla sera, in quell'ora in cui le donne sogliono uscire per attingere acqua* (*Genesi* XXIV). Portavano una gran camicia bianca o rossa, chiusa ai fianchi da una cintura di cuoio; avevano le gambe ignude fino al ginocchio, i capelli ondeggianti a trecce sulle spalle e un berretto di cotone rosso, fregiato di monetine come di sonagli. Un altro viaggiatore francese notò sul volto delle donne di Nazareth l'impronta di una dolce malinconia e il soave profilo dell'antica vergine ebrea.

Lo stesso Marcellus ci offre la seguente descrizione delle donne di Gerico, piccola cittaduzza che conta forse una trentina di capanne, sulle terrazze delle quali stanno, a guardia, bianchi temuti levrieri, gli stessi che servono all' Arabo per la caccia delle gazzelle. Come quelle di Nazareth, e come le indiane dei Gugiarate e del Kathiavar ove i Greci penetrarono, le donne di Gerico — l'antica *civitas palmarum* — tanto nel contegno quanto nel vestire sembrano ritrarre della greca eleganza. Sull'imbrunire, osservò il Marcellus, le giovinette Beduine vengono a far provvisione d'acqua per ogni famiglia. Esse sono osservabili per grande e svelta statura, e per begli occhi neri; il loro colorito è assai bronzino; non hanno altro vestito che una tela azzurra ed una larga cintura di cuoio la chiude loro ai reni; non si nascondono la faccia come le Turche e le Armene. Pingonsi sulle labbra, il mento ed il petto di rabeschi e festoni azzurri, specie di tatuaggio, che un preparato chimico fissa nelle loro carni e rende incancellabile. Portano alle braccia e alle gambe anelli di vetro o d'argento, che, una volta introdotti, non si tolgono più, e crescono in modo che, quando sono adulte, quegli anelli rispondono intiaramente alle loro forme. Le giovinette avevano un andar disinvolto, ma un contegno sostenuto; rispondevano volentieri alle lepidezze arabe dei soldati della scorta; talora anche li eccitavano; e, quando erano cessate da una parte e dall'altra e quando le brocche erano piene, si aiutavano fra loro a caricarsele sulle spalle, e ripigliavano tute insieme la via delle loro capanne; da lontano assomigliavano a canefore panneggiate.

I contadini della Siria, come quelli dell'Arabia (a Mascate per esempio, sono molti ciechi), a motivo del sole e della polvere,

Costantinopoli. — Il Corno d'Oro.

soffrono spesso di mal d'occhi; ed anche di febbre, dissenteria e malattie di fegato, come in quasi tutti i paesi caldi. A malgrado di queste frepuenti malattie, sono tuttavia, in generale, uomini robusti e ben formati. Quanto agli usi, alle pratiche, alle credenze religiose, i contadini si risentono dell'ambiente in cui vivono; sopra una base antica, nella quale contrastavano con la fede giudaica spesso dominante le credenze politeistiche, idolatriche delle tribù erranti per la Siria, si affermò la fede cristiana, ma per trovarsi ben tosto a contrasto con la nuova fede musulmana, onde la loro religione, come il loro costume nazionale, ha un carattere ibrido. I Cristiani di Siria sono chiamati col nome generico di *Nasranì* o *Nazareni*, in memoria di Nazareth la patria di Gesù Cristo.

La tomba di Rahel.

La maggioranza della popolazione di Gerusalemme è ebrea e musulmana; ma le industrie che vi si esercitano sono per la massima parte destinate ad uso de' pellegrini. Senza contare i ricordi sacri, speciale industria de' conventi, vi si preparano tessuti di cotone, maioliche e terre cotte d'ogni maniera in grandissima quantità, pipe, fatte con un'argilla del villaggio di Kastal o di Beirùt, mescolata con un po' di rame calcinato detto *râszûth*, e dipinte di una vernice rossa detta *mughra*. Più operosi dei Musulmani, i Cristiani hanno usurpato per sè il maggior numero delle industrie di Terrasanta. Ebrei ed Armeni fanno generalmente da sensali, da banchieri, da usurai; i Cristiani sono produttori e mercanti; il monopolio del culto è in mano de' Greci, quello dell'ospitalità in mano specialmente de' Latini; la parte riserbata pertanto ai Musulmani è assai piccola; i Turchi hanno uffici fiscali e militari; gli Arabi sembrano principalmente vivere sopra le carovane, alle quali forniscono cammelli e provviste o delle quali sono essi stessi intraprenditori; e pure sono pur sempre essi che imprimono colore orientale a tutto il popolo di Gerusalemme: e parecchi conventi di Terrasanta sono obbligati a pagar loro tributo in danaro, o in generi, come cibi e stoffe, che non è lieve.

Come in Betlemme, ove si contano forse soli trecento maomettani su due mila cristiani fra cattolici e greci, questi adottarono in gran parte gli usi musulmani, il carattere della città Santa, nella quale, per la passione di Cristo, può dirsi veramente nato il Cristianesimo, a malgrado delle cerimonie religiose, delle credenze, delle tradizioni evangeliche è rimasto principalmente orientale e semitico. Se i tre mila Greci all'incirca che si trovano a Gerusalemme hanno acquistato una gran parte del suo territorio, se i conventi stessi, coi ricordi del Calvario e del Santo Sepolcro, formano la principale attrattiva della città, questa può dirsi essere rimasta in mano de' Musulmani e degli Ebrei. Sopra una popolazione complessiva di circa venti mila abitanti, i Latini non parrebbero superare in Gerusalemme i mille cinquecento, e non sarebbero forse tanti, se dopo le Crociate non avessero incominciato dall'Occidente numerosi pellegrinaggi in Terrasanta, e parecchi pellegrini non vi si fossero stabiliti.

Il principe Lubomirski, ostile al Cristia-

nesimo, caso singolare in un gentiluomo polacco, in un libro recente intitolato: *Autour de Jerusalem*, dice assai male del clero Cristiano in Palestina, e specialmente del lusso del Patriarca di Gerusalemme. Il patriarca di Gerusalemme, egli scrive, tornando da una vestizione al convento delle Carmelite, discendeva il colle che noi salivamo. Preceduto e seguito da *zaptié* turchi in grande uniforme, da *cavas* dei consolati francese, austriaco ed italiano, circondato da monaci, preti, e consoli in parata, coperto il capo da un cappellone a fiocchi d'oro, vestito d'una tunica violetta che ricopriva con le sue pieghe la groppa d'un magnifico cavallo arabo, il patriarca cavalcava in mezzo al suo corteggio d'uomini e cavalli.

Certo, tutto questo apparato mal si concilia col vivere semplice e umile del primo periodo apostolico del Cristianesimo. Ma in Oriente, più che altrove, gli occhi hanno bisogno di un po' di pascolo; e al cristianesimo

**Tiberiade, sul Lago di Genezareth.**

stesso per colpire l'immaginazione de' popoli orientali, fu necessario piegarsi presto alle pompe e alle mollezze dell'Oriente.

Come i Musulmani hanno i loro frati gaudenti, i loro Dervish istrioni, così non mancano tra i Cristiani della Palestina, tra i frati, direttori scenici di sacre rappresentazioni. Una di queste vide il Seetzen a Betlemme, nella quale entravano in iscena Abramo, Davide, gli Angeli ed altri personaggi dell'Antico e Nuovo Testamento. Gli attori erano ragazzi di una scuola araba; il loro maestro faceva da suggeritore; il dramma, scritto dal frate direttore in arabo, si conchiudeva col canto d'un inno in lingua arabica. È facile immaginare come questi componimenti cristiani recitati in arabo in ambiente musulmano, per compiacere ai gusti ed ai bisogni del popolo per cui sono fatti, debbano sacrificare spesso quell'ortodossia, di cui parrebbe che Roma e Gerusalemme dovessero rimanere le più gelose custodi.

Molti pellegrini si sono meravigliati e si dolsero forte che alla guardia del Santo Sepolcro stessero pur sempre de' Turchi; ma i più imparziali dovettero convenire che il loro contegno era decentissimo, e che se alcuno ne' luoghi Santi dà motivo di scandalo, non sono di certo Arabi e Turchi i provocatori degli scandali; le bastonate che questi talora amministrano ai pellegrini proviene dal solo rifiuto di questi a pagare la tassa stabilita per la visita al Santo Sepolcro.

* *

I pellegrini di Terrasanta sogliono ricevere l'ospitalità nei conventi, ai quali si lascia, secondo la fortuna, un'elemosina proporzionata: il pellegrinaggio di Terrasanta dura generalmente tre mesi, per la visita di tutti i Luoghi Santi; e i pellegrini passano così, d'uno in altro convento tenuto dai Padri Francescani. Il principale di questi conventi è quello di Terra Santa a Nazareth. Quantunque la sua apparenza sia modesta, esso è potentissimo. Paga un diritto al Sultano; ma, in compenso, ha una specie di dominio feudale su Nazareth e cinque altri villaggi. I contadini affittavoli si lagnano di essere oppressi, perchè devono, per ogni attacco di due bovi, ossia per ogni podere da essi lavorato, pagare al convento una somma che sale ad oltre trecento piastre; dicesi che il convento ritragga da questo solo tributo de' suoi contadini oltre cinquanta mila lire all'anno.

Tutto è venale sulla via sacra de' pellegrini. Già quando il pellegrino arriva a Nablos, uomo o donna che sia, fanciullo od adulto, deve pagare un diritto di pedaggio. Dopo aver pagato, esso riceve un contrassegno, che deve presentare al villaggio El Lûbban, a quattro ore di distanza; se non presenta quel contrassegno, deve ripagare.

Prima di lasciar la Palestina, alcuni pellegrini cristiani, per ricordo del loro viaggio ai Luoghi Santi, non solo si recano a fare le loro abluzioni e purificazioni nel fiume Giordano, e precisamente nel luogo ove si dice che Gesù sia stato battezzato da San Giovanni, a tre ore di cammino dal Mar Morto, e non solo vi si tuffano con gioia e ne bevono a larghi sorsi, facendosi con l'onde del fiume aspergere dai sacerdoti, ma immergono nel Giordano un lino, per servirsene poi come sudario, come lenzuolo funebre, nell'ora della morte; di più corrono, come selvaggi, al tatuaggio, pregando i monaci di segnar loro con aghi e polvere da schioppo o altro preparato chimico sulle braccia e sul petto le immagini degli strumenti della Passione, e i nomi o le sigle di Gesù e di Maria. Oltre i soliti ricordi di croci e rosarii, i pellegrini non mancano mai di portar seco di Terrasanta qualche ampolla e fiaschetta dell'acqua santa del Giordano.

Il vero mercato di oggetti sacri, per uso dei pellegrini, trovasi poi presso l'ingresso medesimo della chiesa del Santo Sepolcro; non vi è tuttavia più alcun Cristo flagellatore che castighi gl'ignobili profanatori del tempio. Uomini e donne vi hanno aperto banco e bottega, per vendere oggetti sacri d'ogni maniera, ma specialmente rosarii, coroncine, fabbricati con osso di cammello o di bufalo, croci, crocifissi di legno incrostati di madreperla, immagini sante incise in madreperla, oggetti in vetro e corallo fabbricati da Hebron, specialmente rosarii, collane, braccialetti, anelli, bocchini di pipa, maioliche e porcellane, figure di santi. Le rose di Gerico sono specialmente vendute in Gerusalemme da donne di Betlemme sotto il nome di *Keff Mèrriàm*. Si vendono ancora allo stesso sacro mercato modelli del Santo Sepolcro, vedute, il così detto Latte della Madonna, ecc. Il gran provveditore di tutta questa roba sacra è il celebre e industrioso Monastero detto di Terra Santa, il quale se ne provvede alla sua volta, in gran parte, per un prezzo vilissimo, presso gli abitanti di Betlemme, per rivendere quindi il tutto, ad alto prezzo, ai fedeli.

Il Marcellus nel partire da Gerusalemme, descrive così il suo sacro bagaglio di pellegrino. « Avevo meco migliaia di corone in madreperla del Mar Rosso, in legno e in noccioli di frutti; alcuni rami degli ulivi di Getsemani; conchiglie cesellate che rappresentavano santi; grandi croci cariche di pitture o riccamente scolpite dagli Arabi di Betlemme; modelli della Cappella interna del Santo Sepolcro; misure della lunghezza e larghezza della tomba, ricamate a lettere greche e latine; rose di Gerico; croci di bitume: acqua del Mar Morto; una canna e acqua del Giordano; balsamo di Gerusalemme; alcuni vezzi verdi e scuri che i Musulmani nel loro silenzio estatico sogliono far scorrere fra le dita, ripetendo internamente: Dio è grande, Dio è buono, ecc. »

A. De Gubernatis.

# Rassegna scientifica.

SOMMARIO: Nuovo apparecchio per l'elettrolisi dell'acqua — Applicazioni industriali dell'idrogeno e dell'ossigeno — Fusione del vetro nei forni a gas ossidrico — Ossigeno per uso terapeutico.

Era da tempo preveduto, che il giorno in cui fosse stato possibile decomporre l'acqua con facilità e con *poca spesa*, i due elementi, che la compongono, idrogeno ed ossigeno, avrebbero acquistato una tale importanza per le applicazioni loro alle industrie, da superare ogni aspettazione. Quel giorno ora può dirsi arrivato. Il Prof. Garuti ha inventato un apparecchio elettrolizzatore, per mezzo del quale, anche in una officina relativamente piccola, si possono produrre a buon mercato grandi quantità di ossigeno e d'idrogeno purissimi, raccoglierli in gazometro e distribuirli per mezzo di tubi anche a distanza. Un primo stabilimento per l'elettrolisi dell'acqua con il suddetto sistema è stato fondato a Tivoli per opera dello stesso inventore Cav. Garuti, associatosi col cavaliere Pompili, e giornalmente si vanno facendo in esso numerose esperienze per l'applicazione dei due gas, soprattutto a scopo industriale.

Credo importante per il pubblico far conoscere alcune di queste esperienze, che furono compiute pochi giorni or sono in detto stabilimento, delle quali la principale fu quella della *fusione del vetro*. Le esperienze furono presenziate dal principio alla fine da autorevoli persone, tanto dal lato scientifico che industriale e fra gli altri dai Deputati al Parlamento Comm. Bonfigli e Comm. Mestica, dal Colonnello del 3.° Regg.° del Genio Cav. Bossi, dal Capitano Bassani della Brigata Specialisti del Genio, dal Colonnello medico Cav. Franchini, dall'Ing. Arnaldi, dal Dott. Taddei, rappresentante la Società vetraria di Sanseverino (Marche), dal Cavaliere De Benedetti, dall'Ing. Holtsmann, rappresentante della Casa Schuckert di Germania, dagl' ingegneri Pozzilli e Gablovich, dal Sig. Giuseppe Forestieri con le sue signorine, dall'Avvocato Gautieri, Prof. Torchiana, Ing. Pescetti e molti altri.

L'operazione principale, che come abbiamo detto, fu la fusione del vetro, è stata eseguita in due forni, uno a *bacino* e l'altro a *crogiuoli*, costruiti dal Cav. Rolandi, tecnico valente nell'arte vetraria, il quale diresse pure la fusione del vetro, la cui quantità ascendeva a 30 chilogrammi. L'esperienza, incominciata alle ore 10, dopo due ore e mezza era compiuta, dando per risultato un vetro finissimo, da confondersi col cristallo. Il gas era fornito dall'apparecchio Garuti, mediante una dinamo animata da forza motrice idraulica di circa 50 cavalli; un solo operaio era addetto alla sorveglianza della dinamo e della batteria di Voltametri, e la sola materia prima consumata come combustibile e comburente fu l'*acqua*. Difatti l'idrogeno bruciato in presenza dell'ossigeno è il combustibile più perfetto e puro che la Scienza conosca, ed il solo che possa dare temperature elevatissime di sino a C. 3000°.

Non avendo bisogno l'idrogeno dell'aria esterna per la sua combustione, i forni a gas ossidrico riescono oltremodo semplici, perchè in essi sono eliminati i ventilatori, le grandi caminiere, le griglie, i ricuperatori del calore e tutti quei costosi accessori, che si adoperano negli attuali forni. L'utilizzazione del calore è quindi molto elevata, essendosi tolta la causa principale di perdita, specialmente nelle alte temperature, qual'è la presenza di un'enorme quantità di azoto contenuto nell'aria, il quale nelle alte temperature assorbe da solo più della metà del calore sviluppato dal combustibile e lo elimina pel camino; oltre a ciò i forni ordinarii è necessario che sieno assai più spaziosi, ciò che aumenta la perdita del calore per irradiazione.

I forni a gas ossidrico si compongono della sola camera dove sono posti i crogiuoli, o del solo bacino ed i gas ossigeno ed idrogeno sono immessi e distribuiti nel forno mediante i semplici « *ugelli* » muniti di rubinetto, che costituiscono la caratteristica dei detti forni. Il dardo della fiamma ossidrica per mezzo di questi ugelli viene lanciato nel forno in modo che i materiali refrattari, che costituiscono i forni, non ricevano direttamente la fiamma; in tal modo le terre refrattarie comuni

resistono benissimo e la temperatura si diffonde uniformemente in modo sorprendente.

Difatti il materiale refrattario impiegato dal Cav. Rolandi nella costruzione dei detti forni, benchè si fossero fatte molte esperienze private in antecedenza, ha resistito perfettamente.

Le applicazioni del gas ossidrico non si limitano però solo all'arte vetraria. Le persone presenti alle esperienze nello stabilimento di Tivoli ebbero campo di ammirare la *luce ossidrica*, che, come è stata perfezionata dal Garuti, può dirsi la più perfetta; hanno veduto l'esecuzione di saldature perfettissime col gas ossidrico e tali da non poter essere possibili con altri metodi; hanno pure ammirato una lampada a petrolio, alimentata con ossigeno puro, che dà una luce perfettamente bianca e potentissima e, finalmente, hanno ammirato gli apparecchi per rendere commerciabile l'*ossigeno* a *scopo terapeutico*. Difatti l'ossigeno dallo stabilimento di Tivoli viene spedito alle farmacie in grandi recipienti di acciaio, compresso a 120 atmosfere. Da questi recipienti viene travasato in piccoli ed eleganti cilindri, nei quali possono contenersi 50 litri di ossigeno compresso a 25 atmosfere, e così viene distribuito ai malati ad un prezzo straordinariamente inferiore a quello fin qui praticato. Oltre a ciò l'ossigeno ottenuto con l'elettrolisi dell'acqua è purissimo ed alquanto ozonato e deve perciò preferirsi a quello ottenuto con altri metodi.

Nel Belgio e nella Svizzera il nuovo apparecchio Garuti è già stato adottato, e la *Società ossidrica*, che ne ha acquistato il brevetto per il Belgio, ha fondato uno stabilimento importante per l'elettrolisi dell'acqua.

Roma, Ottobre 1898.

L. Bonfigli.

# Rassegna drammatica.

Maria Guerrero e il teatro spagnuolo — Don Ferdinando de Mendoza — Cyrano de Bergerac — Il concorso drammatico di Torino — Cesare Rossi.

Maria Guerrero è apparsa al pubblico milanese senza esorbitanza e clangori di *rèclame*, ed ha trionfato. Trionfato in modo e forme inconsuete, rievocando i più grati ricordi della scena di prosa. La ribalta del *Filodrammatici*, memore dell' ultima apparizione di Eleonora Duse, ha rivelato al pubblico, prima incredulo, stupito e commosso poi, un quadro scenico d' invidiabile grazia ed armonia, ignoto alle odierne consuetudini teatrali italiane; in questo quadro, la figura di Maria Guerrero s' illumina dolcissimamente, ed è così immediatamente conquistatrice da lasciar in una discreta penombra l' arte e la elegante vigorìa di un altro potente attore, l' invidiato marito della Guerrero: don Fernando de Mendoza, marchese di Fontanar, conte di .... una diecina di predicati araldici, grande di Spagna e più grande alunno di Talia divina.

*
* *

Scarse e indirette notizie noi avevamo del Teatro Spagnuolo instituito a Madrid da Maria Guerrero e inaugurato il 12 febbrajo 1895. Qualche rara eco ne era giunta a traverso le cronache, evidentemente di seconda mano, della *Revue dramatique;* poi, in un subito, da un mese a questa parte, fu un rapido incalzar di grida entusiastiche, di plausi clamorosi seguenti, per ogni dove, nelle scene più difficili d'Europa — da Parigi a Bruxelles — la bruna e aristocratica attrice spagnuola. E, poi che quei trionfi non eran portati sull' ali di alcuna speculazione bottegaia, non penetrarono qui nella massa cieca ed inerte, ma rimasero, anticipazione pura e nobile, nel dominio de' pochi ai quali non sono ignote le supreme ed appartate espressioni dell'intellettualità cosmopolita. Quando Maria Guerrero giunse a Milano l'aspettazione fu tanto più fervida quanto più raccolta: non ritratti con cartelloni multicolori, non articoli artificiali, non cartoline con l'imagine della diva, non francobolli ad *hoc;* nulla di quell' avvilente *organizzazione del successo*, la quale, barbara nel fatto come nella locuzione, intende alla più depravante fra le truffe morali: quella del criterio. Così fu che l' attrice apparisse sulla scena dei *Filodrammatici* innanzi a rarissimi conoscitori, in preconcetto, del valor di lei, a pochi persuasi de' plausi di Parigi, e a una schiera esigua di abitudinarii maldisposti e gelidi.

Pure, all' alzarsi del sipario, un fatto nuovo si produsse negli occhi e negli animi del pubblico. Sulla scena si svolgeva, nell' intrigo schietto e limpido, nella magnifica semplicità arcaica, la comedia di Lope de Vega: la *Niña Boba;* un capolavoro in cui l' arguzia e il sentimento, l' anima e la fantasia hanno freschezze primaverili e trasparenze diamantine.

Quella comedia riviveva, negli attori, un prodigio di finzione. Il costume, gli adornamenti, le armi, le gioie, gli arazzi, tutto era una rievoca-

zione, una ricostruzione mirabile non solo di verità, ma di storica evidenza. Non più ciarpame teatrale, spade di stagno, rasi di cotone, elmi di cartapesta, cinture di bicchieri colorati: il costume di quegli attori si sarebbe potuto pensare trasportato in pieno secolo XVII a mostrar maraviglie più fine e perfette, ma esattamente riprodotte dalla realtà. Ciò che testimonia della cura amorosa e munifica spesa dalla Guerrero nell'allestimento dei proprì spettacoli. Poi, sotto l'abbigliamento, gli spettatori assisterono a un altro fatto lietissimo: videro muoversi, parlare, gioire, indispettirsi, appassionarsi, burlare, piangere una folla di personaggi; con tanto vigore d'espressione scenica, con sì perfetto coordinamento, con sì squisita penetrazione interpretativa, da illudere compiutamente, da assistere, per un colpo di magìa, alla realtà storica della favola tessuta dall'incomparabile poeta di Spagna.

Il successo di Parigi, dunque, si riproduceva, anzi cresceva a Milano, e all'anima del pubblico era definitivamente acquisito un ricordo vigoroso di più.

*
* *

La figura di Maria Guerrero, fatta d'armonie e di colori è tra le più suggestive di quante passano a' dì nostri sulle scene di prosa. Mirabile artista ell'è, e nel più perfetto senso della parola. La sua bellezza non tanto deriva da una impeccabile perfezione di linee, quanto promana da una nobile armonia fra i tratti plastici e fisionomici e l'interior vita vibrante espressa per gli occhi, la voce e sopratutto per il sorriso. La persona è agile e flessuosa, e la voce, pur non essendo estremamente musicale, ha quelle recondite vibrazioni femminee così gravi e così dolci che ricercano l' anima degli ascoltatori. Orbene, questa attrice che ha tanta passionalità, dirò così, moderna, nella commedia arcaica è grande: grande perchè possiede in grado insuperabile la *grazia* dell' arguzia e della gaiezza, e perchè nel suo sorriso passano, senza ombre di modernità irrequieta, le semplici e trasparenti sentimentalità del buon tempo antico. La ricordate in *Niña Boba* del Vega, o in quell'altro *Desden con el desden* di Augustin Moreto, lavori così scintillanti e freschi, di una freschezza appena ammorbidita dalla cipria cavalleresca? La Guerrero virtualmente e stilisticamente riproduce quello scintillìo e quella freschezza imbalsamata, ma non pietrificata dall' arcaismo. Onde il suo trionfo che nessuno può contestarle e poche attrici contenderle. Le attrici moderne sfigurano l'interpretazione del costume arcaico con intenzionalità psicologiche potenti ma torbide e anacronistiche.

Maria Guerrero.

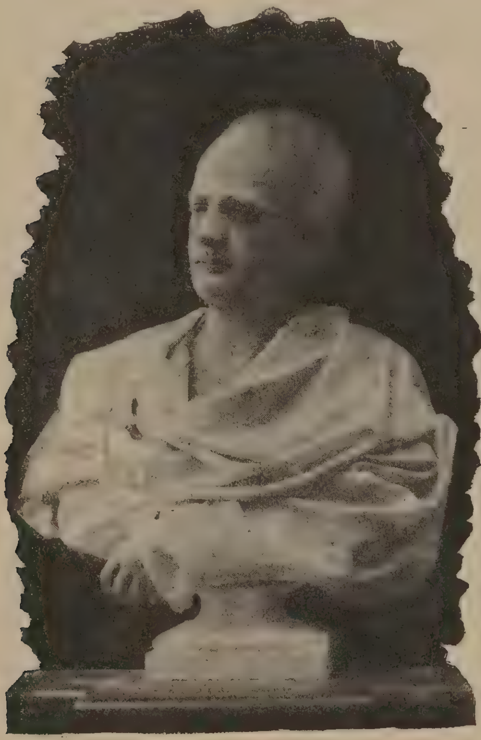
Metto in testa, Eleonora Duse, *Locandiera* squisita, ma di un Goldoni da lei rifatto e quindi alterato. E a proposito della Duse, se ella è incomparabilmente più profonda e più vibrante della Guerrero, è assai meno semplice e schietta; se quella eccelle nell'esprimere il tumulto rovente del dramma contemporaneo, anzi la patologia complicata e lacerante di questo nostro teatro di fantasmi cupi e d'infingementi macabri, la spagnuola è di un' ingenuità deliziosa, pur sapendo trarre al pianto e al terrore, come in *Tierra baja* e nell'*Estigma* quello stesso pubblico che s'era deliziato la sera innanzi alle squisitezze dell' antico poeta iberico.

*
* *

Giusto è che alla Guerrero s' accompagni il Diaz de Mendoza: attore vigoroso e di nobilissimo stile. Nell'*Estigma* e più ancora in *Tierra baja* del Guimerà rivelò un vero temperamento drammatico di poderosa energia. Rare volte avevamo assistito a tanta forza d'espressione, a tanta disciplina di studio, a tanta elevazione d'intendimenti, a tanta aristocrazia di linea scenica.

Nelle commedie del Vega e del Moreto egli era rimasto in penombra, armonizzando eccellentemente con i compagni, valenti tutti, ma per nulla emergendo; nel dramma egli campeggiò in prima linea, contendendo vittoriosamente alla Guerrero la gloria dell'applauso. Così che questi due attori illustri che hanno abbandonato gli agi della vita aristocratica per calcare le scene sfatando così, magnificamente, un pregiudizio troppo accreditato, cioè che l'arte scenica non possa es-

sere esercitata da persone oneste ed elevate, questi due artisti hanno conseguito il bellissimo sogno di Maria Guerrero: la restituzione integra del Teatro spagnuolo alla sua gloria secolare. E la consacrazione di questo fatto è stata solenne, e con giustizia, quale da tempo non s'avvertiva; imperocchè Maria Guerrero e la sua compagnia lasciano dietro loro un solco luminoso in cui si rinverde, rinnovandosi, la musica unica



Cesare Rossi.

e cavalleresca della lingua di Cervantes e di Calderon.

*
* *

Il teatro dei *Filodrammatici*, verso gli ultimi del mese, dopo un bizzarro intermezzo di operette eseguite da una *troupe* francese con la relativa *étoile*, sarà campo di un' altra interessante rievocazione storica: il *Cyrano di Bergerac*, il poema drammatico di Edmond Rostand, colui che parve avesse rinverdito i lauri di Ponsard e di... Victor Hugo, le cui corone, del resto, non trascolorano mai.

Voi ricordate: Cyrano de Bergerac, nato nel 1620, già educato da' preti, indi cadetto della compagnia del capitano di Carbon Castel-Jaloux, valoroso schermitore, duellante terribile, era un innamorato d' una delicatezza e d'una timidezza incredibile. Permaloso egli era certo, poichè, giusta un suo biografo: « le *regardait-on, c'était de l'impertinence; ne le regardait-on pas, coupable indifférence*... ma probabilmente tale permalosità gli derivava dal suo enorme naso ridicolo, chè in quanto ad animo egli l'aveva gentile ed eroico insieme. E fu anche un poeta scapigliato ed elegante, e il suo nome figura con onore nel gruppo degli scrittori che fiorirono sotto Luigi XIII: Scarron, Scudery, De Saint-Amand, ecc.

Le imprese cavalleresche ed amorose di Cyrano hanno fornito materia al Rostand per un poema del quale già i nostri lettori conoscono la trama, e che è veramente interessante e pittoresco. Nessun dubbio perciò che le prossime rappresentazioni saranno un trionfo d'arte, poichè massimamente, in esse, v'è un continuo trionfo di delicatezze, di galanterie, di eroismi, di tutti, insomma, quei sentimenti che nobilitano l' esistenza e dei quali sentiamo sempre gran bisogno, come di una improvvisa visione di verde primaverile, dopo l'infuriare di molte tempeste.

*
* *

Avrei voluto occuparmi, in questa Rassegna, del Concorso drammatico dell'Esposizione di Torino; ma l'attrice spagnuola mi ha preso tutto lo spazio, e devo limitarmi alla semplice notizia di cronaca. La commissione aggiudicatrice del premio, composta di letterati, critici d'arte e giornalisti, esaminò 140 lavori in tre atti e più, e ne scelse tre per la prova scenica. Essi sono: *Anime ribelli, Lo specchio per le allodole* e *Anima*. A rappresentazione finita — fatte al *Teatro d'Arte*, e tutt'altro che lodevolmente per le due prime, — si proclamarono i nomi degli autori, che sono: *A. Pelaez* di Palermo; *Pasquale de Luca* di Napoli residente a Milano; *Amelia Rosselli-Pincherle* di Roma, alla quale, per il *successo* del pubblico, toccò il premio di 2000 lire. E, dopo la cronaca, aggiungerò volentieri — come han già constatato i fogli teatrali — che il Concorso di Torino ha almeno raggiunto lo scopo, e non lieve, di aver dato al nostro teatro di prosa tre nuovi lavori degni tutti e tre di restare in repertorio. Infatti, essi saranno prossimamente rappresentati a Milano, a Firenze, a Roma e nelle altre principali città d'Italia. Forse allora avrò occasione di riparlarne.

*
* *

Chiudo, intanto, con una nota dolorosa, anch'essa appartenente alla cronaca. Cesare Rossi è morto a Bari, improvvisamente, mentre laggiù raccoglieva, con la compagnia stabile de' Fiorentini di Napoli, nuovi plausi e nuovi allori. Era nato a Fano circa 70 anni sono. Prima della scena, conobbe il cimento del campo di battaglia, ove giovenilmente offerse il petto per la redenzion della patria. Tornato poscia sul palcoscenico — per amor dell'arte e non per tradizione di famiglia — ebbe assai duri gli inizii. Al teatro Re di Milano, dopo

aver semifiascheggiato come primo attor giovine, ebbe la rivelazione di sè stesso e il battesimo del pubblico, in una farsa brillante. Il successo fu clamoroso. Ernesto Rossi che vi assisteva, confortò di sua lode l'omonimo Cesare, più stordito che consapevole, e gli auspicò una carriera gloriosa.

L' auspicio non fallì. Cesare Rossi fu il più completo dei generici primarî (ah, il gergo infame!) della nuova scena italiana. Sono ormai affidate alla tradizione le interpretazioni che egli diede al *Conte Sirchi* nel *Duello* di Paolo Ferrari; al *Curioso accidente* di Goldoni; al *Rabagas* — in cui fu sommo — del Sardou; e, per ultimo, sempre fervido e pronto e innamorato dell'arte, al *maestro di musica* delle *Rozeno* di Camillo Antona-Traversi. Studioso, indagatore, esatto, paziente, culto, lascia all'arte un esempio memorando di coscienza, di genialità. Verranno generazioni di generici; ma ben difficilmente si riprodurrà quella luce d'arte simpatica e severa, quell'amore profondo e ardente che Cesare Rossi profuse in quasi mezzo secolo di vita artistica esemplare.

ETTORE MOSCHINO.

## Corriere di Roma... napolitano.

Al teatro Costanzi, dopo alcune lodate rappresentazioni del *Re di Lahore*, opera del Massenet non più eseguita in Roma da circa un ventennio, si è preparato il *Rigoletto*, mentre (quando scrivo) è già allo studio l'*Iris*, il nuovo melodramma di Pietro Mascagni, la grande aspettativa della stagione autunnale. All'altro estremo della città, il Politeama Adriano ha attirato gente con la compagnia Schumann, ora a Milano, la più sontuosa fra le equestri a quel che si dice. All' Olympia poi, il re dei caffè-concerto, dopo il grazioso successo della compagnia ungherese, abbiamo quel beniamino del publico, quel proteo della canzonetta che è Nicola Maldacea.

Prendo volentieri la scusa di questo tipo teatrale napolitano, per parlare d'una corsa notturna in Napoli, di cui non mi scorderò più mai.

Giunto nell'affascinante città poco dopo l'avemaria, e dovendo rimettermi in treno non prima di mezzanotte, non sapevo come avrei fatto a spendere quelle ore, troppo lunghe per passarle nel caffè della stazione, troppo brevi per cercare di qualche amico o andare in un teatro. Ero come il vecchietto della favola, il quale, avendo trovato un centesimino, non sapeva che comprare: se noci, e doveva buttare il guscio; se mele, e doveva lasciar le bucce, e così via; finchè risolse di comprar ceci. Nella versione romanesca il vecchietto è sostituito da Madama Piccinina, che compra non ceci, bensì un poco di giuncata. Nè ceci, nè giuncata per me; dunque... un gran giro attraverso Napoli.

Dalla stazione m'incamminai per il corso Umberto, l'ampia arteria principale del cosidetto Sventramento; di là, per la via del Duomo, arrivai alla marina, relativamente silenziosa a quell'ora, tranne in due o tre posti, dove enormi cartelloni dipinti a scene di sangue o di batoste, con Pulcinella, annunciavano uno spettacolo da pochi soldi. Cammina, cammina (anche questo come nelle favole) giunsi davanti al monumento di Vittorio Emanuele ed entrai nella galleria Umberto. Per far qualche cosa, volli comprare un giornale; ma l' ometto che me lo vendè subito dopo mi corse dietro protestando che gli avevo dato un soldo falso; pure, ricevutone un altro, pensò che il primo non fosse poi falso del tutto, e mi offrì in cambio un secondo giornale.

— Signurì, ve voglio fa divertì.

E mi diede un « San Carlino ».

Ma il nuovo ebreo-errante non voleva divertirsi, e continuò la passeggiata solitaria.

Mi avvicinavo alla parte incantevole di Napoli, m'affrettai perciò a traversare la piazza di S. Ferdinando e quella del palazzo reale, per ritrovarmi al cospetto del mare. Pure, dovetti fermarmi un momento a godermi una delle tante scenette ca.

ratteristiche della gaja città. Passava un uomo sbarbato e maturo; da un crocchio di perditempo si staccò un giovanotto e, in un lampo, gli mandò per aria il cappello. Subito lo sbarbato si rivolse; ma ebbe appena tempo di raccogliere il cappello, e si trovò circondato da quei burloni, che facendo i distratti, lo obbligarono a girare e rigirare come in un labirinto, prima di poter andarsene. Lo vidi allontanarsi gesticolando, sempre a capo scoperto, quasi convinto della inutilità di rimettersi il cappello in testa.

Santa Lucia era deserta. Al Chiatamone però, e precisamente dal Castel dell' Uovo allo sbocco del corso Caracciolo, v'eran forse cinquanta pescatori, in parte dilettanti, appollajati sul muro, con un paniere e una canna di lenza lunga da sei a sette metri. Pescavano davvero? Ne dubito, e certo ci vuol molta fede per starsene lì immobili per ore, al bujo, in silenzio. Altro che distinguere se pescavano o no, non si scerneva neppure il mare dal cielo; vedevo come un immenso drappo nero qua e là ingemmato, per le rare stelle in alto, per le rare fiaccole delle barche in basso. Più oltre le gemme si accrebbero. A mezz' aria luccicava una cascatella di rubini: questo solo si scorgeva del Vesuvio. Senza dubbio il bellissimo golfo, di notte, non può fare a meno della luna; eppure quell'oscurità illimitata, qua e là punteggiata di scintille ferme, mi piacque tanto, che se avessi avuto una lenza, mi sarei messo anch'io a sedere sul muro a pescare . . . pescar fantasie.

A destra s'allungava la fila di lumi del corso Caracciolo. M'avviai da quella parte. Che solitudine, che strana differenza da quel luogo ampio, in ombra, e i brillanti, popolosi, allegri quartieri or ora traversati! Appena qualche coppia di melanconici innamorati mi passava accanto susurrando. Volli entrare ne la Villa, ma presto dovei recedere: buio fitto; passeggiare e dar nel naso negli alberi era tutt'uno. E intanto su in alto sfolgorava, come un'assemblea di costellazioni, il Vomero, tagliato dalla striscia della funicolare.

Lasciai il corso Caracciolo, tornai fra la gente in via Chiaja. Un suono di cornetta, un rullo di ruote e uno schioccar di fruste e scalpitii e sonagli, ed ecco un carrozzone passare trionfalmente pieno di persone infiorate e di lumi.

Poi Toledo. Animatissimo da cima a fondo, Toledo offriva tutto il campionario della vita napolitana. D'un tratto, dopo piazza Dante, la frequenza dei passeggiatori cessava; ma a destra, in fondo alla piccola galleria vicino al teatro Bellini, ecco un palcoscenico e una cantante di cui vedevo lo sbracciarsi e le moine, ma non udivo la voce, perduta tra il ronzante clamore de la folla.

Guardai l'orologio. Avevo ancora un pajo d'ore. E il museo era lì, e vi avrei passato tanto bene quelle due ore prima di rimettermi in treno.

Ma l'amministrazione pubblica non tiene conto dei poveri errabondi, i quali dispongono solo del tempo che intercede fra due treni notturni. Dovei contentarmi di scendere per Forìa, giù giù sino all'Albergo dei poveri, e tornar poi indietro per infilar la via del Duomo dalla parte opposta a quella già percorsa. Il duomo aveva la facciata ingombra da un' impalcatura. Disperato di poter impiegare almeno un quarto d'ora nella contemplazione d'un'opera d'arte, m'internai lì per quei vicoletti mezzi vecchi e mezzi nuovi, cioè sfondati nello « sventramento »; e alla fine riuscii da capo nel corso Umberto. Vidi allora un quadretto, che in certo modo mi compensò di quanto non avevo potuto vedere al Museo perchè chiuso, al duomo perchè sbarrato. Sulla soglia d'una bottega forse non ancora abitata, dormivano due fanciulli, seduti accosto accosto; l' uno poggiava il capo sulle ginocchia dell'altro, che poggiava il suo su quello del primo. Era un gruppo semplice e commovente, che faceva pensare a un'opera di scultura o anche a una pagina di romanzo. A me parve di veder lì il degno finale di quella specie di rappresentazione da lanterna magica, a cui avevo assistito traversando la vividissima città. E non volli veder altro. M'intanai nel caffè della stazione, e, fino al momento di ripartire, sfogliai il libro improvvisato in quella corsa: il giornalajo dal soldo falso, l'uomo dal cappello inutile, i rubini versati dallo scrigno del Vesuvio nel cielo tenebroso, i cinquanta pescatori di fiducia, il carrozzone illuminato e fragoroso, la cantante muta come una marionetta, il gruppo dei due fanciulli dormienti . . .

Ed ecco esposta in modo indiretto la ragione per cui questo Corriere di Roma è napolitano. La colpa è del Maldacea che furoreggia all'Olympia, ove «Don Saverio» il perfetto marito la moglie del quale « sa bene quel che fa », è divenuto protagonista d'una certa commedioluccia infarcita di canzonette e di macchiette come una mortadella.

Questo per altro è il mese preparatorio per eccellenza; la vita romana comincia appena; e se nel campo musicale dobbiamo aspettare la sospirata novità dell'*Iris*, dobbiamo far lo stesso nel campo delle arti del disegno, poichè il concorso del pensionato nazionale si è chiuso l'ultimo giorno d'ottobre, e i lavori saranno esposti il 10 novembre, quando non farò più a tempo di scrivere.

Ugo Fleres.

# Note Bibliografiche

**Giovanni Faldella**: *I Martiri borghesi. Storia della Giovane Italia.* — Roux e Frassati Editori. Torino. 1898.

Il geniale novelliere d'un tempo, il romanziere fine ed arguto, lo spiritoso dipintore di costumi parlamentari, si sono per incanto trasformati in un sereno, impassibile ricercatore di fatti e storie patriottiche. Giovanni Faldella dopo di aver rivelato in varî e disparati lavori le tante sfaccettature del suo originale e potente ingegno, sta dedicando l'opera della sua forte maturità ad un nobile e generoso lavoro di storiografo della risurrezione italiana.

Il delicato autore di *Figurine,* l'opera vivace della sua gioventù molto ingiustamente dimenticata, il *folklorista* delle campagne piemontesi, l'umorista caustico e misurato delle *Gite col lapis,* il sentimentale creatore di *Tota Nerina,* l'arguto *Cimbro* della Salita a Montecitorio hanno ceduto il posto all'autorevole membro del Senato rivendicante alla fama le pure e, pur troppo, un po' trascurate glorie del patrio riscatto.

Dobbiamo compiacerci o dolerci di questa nuova evoluzione letteraria di Giovanni Faldella? Se ripenso alle giovanili *Figurine*, deploro amaramente che non abbiano avute delle sorelle maggiori; se sfoglio questi volumi della *Giovane Italia,* benedico lo storico-artista che in forma smagliante e con impeto di lirico entusiasmo mi evoca in folla le eroiche figure dei martiri recenti, ignote o quasi a me giovane figlio della terza Italia.

Sono oramai cinque i volumi pubblicati dal Faldella intorno alla storia della Giovine Italia. Il primo in una rapida sintesi ci presenta un quadro di ambiente storico narrando il sorgere ed il primo svolgersi di quell'Associazione sotto l'antica monarchia; il secondo è tutto dedicato alla famiglia Ruffini studiata e presentata con molta copia di documenti e di aneddoti; nel terzo ci presenta i cospiratori del 33 rievocando quelle tragiche e memorande giornate di santi eroismi e di inaudite e feroci repressioni; il quarto ci dipinge i non meno inauditi supplizî militari per ricordare nel quinto e finora ultimo volume i *Martiri borghesi.*

La solita tirannia dello spazio mi obbliga di restringere queste mie frettolose note bibliografiche all'ultimo volume *Martiri borghesi,* pubblicato recentemente.

Il primo martire dell'efferata ferocia militare compendiata in un nome passato sinistramente alla posterità, quello del conte Gabriele Galateri di Gesnola, è l'avvocato Giovanni Battista Scovazzi, condannato alla pena di morte ignominiosa, reo di avere diffuso nell'esercito il 3.° volume del libro sedizioso intitolato: *La Giovane Italia.* Il Faldella riporta nelle prime pagine la sentenza atroce, la quale però non potè avere effetto perchè lo Scovazzi era prudentemente fuggito all'estero. Dopo aver tracciato un rapido profilo del Galateri, il triste protagonista di tante sanguinose tragedie, il Faldella ripiglia fra tanto agitarsi di uomini e di avvenimenti la storia della famiglia Ruffini, di cui un membro, quel Jacopo Ruffini che Genova in questi giorni ha consacrato all'eternità con un monumento, doveva essere vittima gloriosa dell'ardore patriottico che ne riscaldava il nobile cuore.

Il Galateri, messi presto da parte gli scrupolosi riguardi verso l'avv. Bernardo Ruffini padre e vice prefetto, nella notte dello stesso truce giorno 13 giugno in cui i consigli di guerra di Alessandria e Genova mandavano a morte ben otto martiri, ordinava l'arresto del dottor Jacopo Ruffini. Con l'arresto di costui l'Inquisizione dell'oligarchia militare sentiva di dare il più fiero colpo non solo all'odiata borghesia, ma altresì a quella aristocrazia mercantile che gli oligarchi dell'esercito ritenevano per una degenerazione quasi più infame della stessa borghesia. Degno di nota il fatto che al maggior fratello Ruffini, l'avvocato Ottavio conservatore e regio impiegato, toccò di registrare l'ordine d'arresto di Jacopo.

Mentre tutti gli altri affiliati della *Giovine Italia* erano fuggiti alle persecuzioni ed ai supplizî andando a respirare le libere aure elvetiche, Jacopo, ubbidendo tragicamente alla logica del suo fato storico, volle rimanere a tutti i costi. Era fuggito da Torino l'avvocato Scovazzi; fuggito da Chambery il luogotenente barone Nicola Arduino, fuggito da tempo Giambattista Cuneo l'iniziatore orientale di Garibaldi alla *Giovine Italia;* fuggiti erano tutti i più noti patrioti; Jacopo Ruffini capo della congiura con spartano stoicismo era rimasto impavido a sfidare gli eventi.

E poi il dottor Jacopo dal sentimento fatale della morte passava alla speranza miracolosa d'una vittoria. Non doveva essere coronata dagli angeli del cielo un'impresa che era benedetta dalla sua santa mamma, vero angelo della terra? Nell'adorazione della sua santa mamma egli si sentiva più intimamente fratello del cuore di Mazzini che lo aveva lasciato suo rappresentante spirituale e corporale in Italia.

Ma le speranze dovevano presto tramontare di fronte all'inesorabile ferocia dei suoi giudici, i quali dopo aver invano cercato di strappare all'anima eroica del Ruffini la delazione ed il tradimento lo condannarono alla fucilazione. Il Faldella in pagine epiche ci presenta la tragica scena svoltasi nella cella di Genova la notte che doveva precedere il supplizio.

Il Ruffini si sottrasse ai suoi carnefici segandosi la gola con un pezzo di lamina strappato alla porta del carcere dopo aver scritto col sangue sui muri della cella: *Ecco la mia risposta, ecco le mie rivelazioni! Lascio in testamento la vendetta d'Italia ai fratelli.*

Le altre molte persecuzioni patite dai fratelli Ruffini, le fughe miracolose di Giovanni, l'immortale autore del *Dottor Antonio,* e del giovanissimo Agostino sono descritte colla solita smagliantezza di tavolozza e con gran ricchezza di particolari.

Sorvolo su questi fatti per potermi trattenere più lungamente sopra una modesta e gloriosa figura di martire, degna di rimanere nella storia d'Italia ritratta a lettere d'oro nel libro del patrio martirologio: Andrea Vochieri.

In lui davanti allo spocchio aristocratico spicca la più lucida quintessenza dell'odiosità borghese; lui autentico avanzo del 21; lui guastacarte, *mangia papi*, che nelle sue modeste mansioni di procuratore al Tribunale metteva l'austera imponenza di un senatore dalla toga rossa. Persino l'onestà borghese della sua condotta procurava al patriota causidico la taccia di uomo dai rotti costumi,

taccia che trapelerà nella storia albertista del marchese Gualtiero giudicante il martire per uomo di non illibata riputazione. E ciò perchè egli aveva contratto uno di quei matrimoni che dal volgo chiamansi di *capriccio* e che dai galantuomini si dicono di coscienza.

La lunga odissea fatta patire al modesto leguleio sempre da quel Galateri che il Brofferio chiama *cannibale gallonato,* la tortura inflittagli nel carcere ove languì fra strazii raffinati ben 53 giorni, rifiutando romanamente di tradire i suoi correligionari con delazioni, i particolari del suo supplizio straziante cui fu condotto dalla strada dove abitava la moglie coi figli, sono tali da straziare l'anima e di chiamare sul ciglio una postuma lagrima sulla sventura del modesto e grande martire borghese.

Il tempo ha reso la meritata giustizia anche a questo eroe oscuro, ed Alessandria sua patria gli ha dedicato la piazza medesima dove ebbe luogo il suo supplizio ed un monumento alla cui inaugurazione assistè l'ultimo eroe della rivoluzione italiana: Felice Cavallotti.

Come ben disse il bardo milanese, la fortuna istessa come a premio pietoso di una sventura eroicamente sopportata serberà fino al giorno dell'inaugurazione la vedova illustre di Andrea Vochiero, affinchè la fortissima donna assista alla glorificazione del marito del quale la efferatezza dei carnefici l'aveva fatta assistere al supplizio.

E vedendo un'intera popolazione trarre per le vie percorse 37 anni innanzi dal martire sul luogo innaffiato dal suo sangue, intorno alla cara effigie di lui ad ispirarvisi al nome d'Italia, ad invocare tra quei ricordi la sacra fiamma che in petto al cittadino consacratosi al suo paese seppe infondere tanto eroismo e tanta virtù, il poeta democratico canterà:

Oh come di fiori cosparse le chiome
Sul Tanaro l'alba più vaga brillò!
Vochieri! Vochieri! nel sacro tuo nome
Si sposano gli echi di Bormida e Po!

E il grido festoso, de l'aure natìe
Rimonta al Monviso, discende giù al mar
E d'Itali affolla le memori vie
Che han visto l'infame corteggio passar.

E guarda e racconta commossa la plebe:
Qui in volto allo sgherro Vochieri sputò;
E qui del suo sangue si tinser la glebe
Qui cadde e nel nome d'Italia spirò.

Poichè il martire alessandrino prima di morire ebbe la soddisfazione di sputare in volto al gallonato cannibale che lo insultava nell'ora estrema.

Anche dalla pallida idea ch'io ne ho potuto dare in queste poche righe è facile intuire di quanta importanza ed utilità sia l'opera di Giovanni Faldella. Indicando il suo libro alla gioventù italiana studiosa ed orgogliosa delle glorie patriottiche io mi auguro prossima la pubblicazione del sesto volume della *Giovine Italia* che avrà per titolo: *Le missioni di un regicida e di un apostolo.*

G. Marangoni.

**Anton Giulio Barrili:** *Sorrisi di Gioventù.* — Milano, Frat. Treves ed., 1898.

L'elegante biblioteca *bijou* della Casa editrice dei Fratelli Treves si è arricchita di un altro volume veramente prezioso. Il letterato ligure che da trent'anni tiene simpaticamente il campo del romanzo, nelle famiglie italiane, vi ha raccolto le sue memorie giovanili, e lo ha fatto con tanta *verve* e con tanta grazia che mai lettura riuscì più piacevole di questa.

Noi già conoscevamo il Barrili *causeur*, oltre che per le conversazioni dei suoi romanzi, pel volume di memorie su *Mentana;* ma qui il geniale scrittore riesce assai più efficace, e, come giustamente osserva un critico, per l'amenità del racconto, per il brio dello stile, per la serenità delle osservazioni, per la fedeltà dei ritratti contemporanei, questi *Sorrisi* meritano di essere paragonati alle *Mèmoires des autres* il delizioso libro di Simon.

A. B.

**Antonio Fogazzaro:** *Ascensioni umane.*

Un caldo entusiasmo, una fiducia sana, un sublime conforto, scendono in cuore leggendo queste pagine altamente e sapientemente inspirate. Pagine, che scuotono la parte migliore di noi stessi, innalzando a idee superiori l'anima « che Dio con un trapasso infinitesimo creò a l'improvviso, intellettiva e immortale, capace di apprendere l'Essere, la Verità e d'amarla, di amare ciò che non ha corpo, un'Idea, un Invisibile ». Peccato che il sincero pensatore il grande evoluzionista cristiano, strascinato dalla foga del sentimento, dell'ingegno e delle convenzioni, abbia spesso dimenticato che pochi possono con lui volare in sfere tanto elevate, ove spira un'aria così pura e vivificante, che sarebbe pure salutare e benefica a tutti!

La lettura di « Ascensioni umane » è una squisita festa dell'anima che si stacca, per un poco, dalle miserie della vita per elevarsi su su fino a sentimenti, a pensieri sommi; è una festa del cuore, che accoglie con serena e riconoscente sicurezza l'idea « che egli è stato composto a poco a poco per glorificare la Verità e la Bellezza nella Causa loro, per glorificare in tutto l'amore il Divino, per glorificare il Divino in tutta la gioia ».

A.

**Pompeo Molmenti:** *Il Moretto di Brescia.* — Firenze, Bemporad, 1898.

I signori Bemporad e Figlio di Firenze hanno fatto della preziosa monografia sull'eminente artista bresciano di Pompeo Molmenti, già comparsa nella *Nuova Antologia*, un'edizione elegante e degna del commemorato e dello scrittore. In questo studio, il nostro insigne collaboratore, dà una novella prova del suo fine spirito di osservazione artistica, e di quella vasta coltura onde sono sempre improntati i suoi lavori. Oltre a ciò, vale a correggere con la scorta e l'autorità indiscutibile di nuovi documenti, tutte le notizie sbagliate che circolavano prima d'ora su Alessandro Bonvicino, il Moretto da Brescia. Lavoro d'arte e di storia, dunque; e il pubblico gli farà senza dubbio quella festa alla quale l'on. Molmenti è da lungo tempo abituato.

A. B.

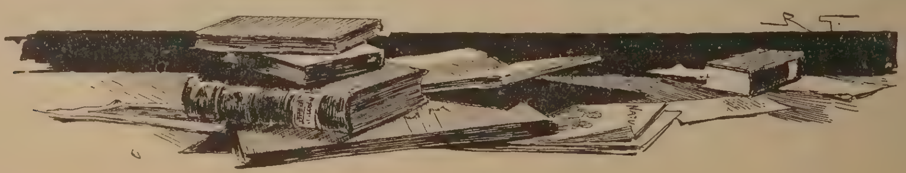
**Adolfo Padovan:** *Le creature sovrane.*

È lavoro scritto con amore e con slancio giovanile e si legge con vero diletto intellettuale. Il giovine autore, già conosciuto e apprezzato per altri lavori, ha ragione di dire nella breve prefazione, che « questa opera si è presa tanta parte de' suoi pensieri giovanili, sì da essere per lui una cosa vitale, la più pura, la più sana ».

Nella sua schietta ammirazione per « quel certo numero di uomini i quali possiedono quel stupendo segreto di energie per cui possono compire il miracolo » egli trova una così calda maniera di dire, di innamorare delle sue « creature sovrane » da spadroneggiare su gli animi, che con lui si commuovono, plaudiscono, ammirano.

Tutti che abbiano sorpassata l'adolescenza e possiedano una certa coltura, possono procurarsi il diletto istruttivo e efficace di questa interessante e robusta lettura.

A.



**L'uomo del giorno.** Il quarto d'ora del comandante G. B. Marchand perdura tuttavia. Il pericolo di una guerra fra l'Inghilterra e la Francia, per l'occupazione di Fachoda, è scongiurato, ma è sempre in piedi la questione, e la grande potenza navale non se ne sta in panciolle se il galletto repubblicano ha mostrato di abbassare la cresta. Io dirò dunque a chi nol sappia, che il comandante Marchand, nato il 22 nov. 1863, e dal 1.° ottobre ultimo promosso capo di battaglione, fu inviato giovanissimo al Sudan, ove si distinse per il suo tatto e la sua intrepidezza. Compiuta una missione presso Tieba, re del Kanadugn, partì nel 1893 per la Costa d'oro in cerca di un punto di attacco fra il Niger francese e quella colonia; montò il fiume Bandama e fece una pregevole carta della regione esplorata. Partì quindi per Kong minacciata da Samory e mise questa città nello stato di difesa, facendo più tardi parte della spedizione Monteil contro il medesimo Samory. Tornato in Francia chiese di essere inviato nell'Alto Ubanghi per muovere verso l'Alto Nilo. Così ritornò in Africa due anni or sono e a traverso parecchie difficoltà condusse la truppa ch'egli capitanava a Fachoda, dove, disfatti completamente i dervisci, il sirdar Kitchener arrivò qualche giorno dopo per impossessarsene in nome dell'Egitto e dell'Inghilterra. Col suo ritratto vi offro l'itinerario della spedizione da lui compiuta da Loango a Fachoda e una veduta generale di quest'ultima piazza forte.

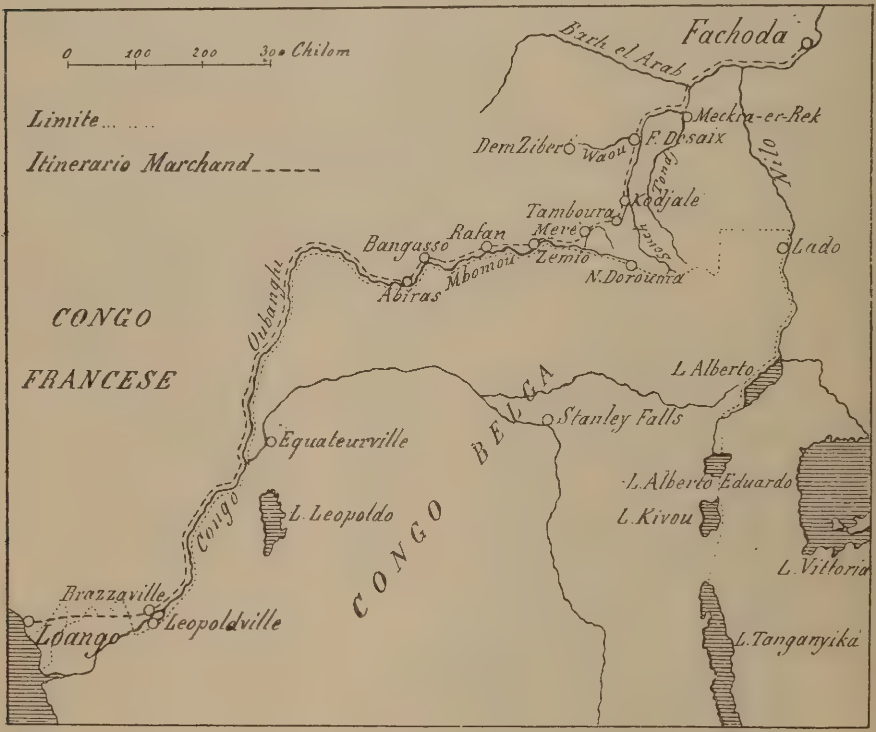
Il maggiore G. B. Marchand.

**I titoli in Francia.** Qualche giorno fa il *Journal* narrava che il Comitato, incaricato di organizzare i giochi olimpici all'esposizione di Parigi del 1900, comprende un lord, due duchi, un marchese, undici conti, un visconte, sei baroni, un generale, ed uno solo — uno solo — non titolato. È abbastanza curioso constatare che proprio in quest'epoca, in cui le idee democratiche trionfano di tutte le resistenze, il prestigio dei titoli rimanga così vivo, quasi più vivo che sotto l'antico regime! Infatti, di nuovi titolati se ne fabbricano a bizzeffe. A Parigi su cento vetture padronali appena una trentina portano agli sportelli delle semplici iniziali. Su tutte le altre brillano stemmi straordinarî, scudi fiammeggianti, divise araldiche. Il predetto giornale notava che persino re Menelik ha aperto negozio di titoli, a metà prezzo di quelli che si distribuiscono dal Vaticano. Gli spagnoli coi loro visconti della Lealtà e i loro marchesi del Valore possono andarsi a nascondere. Ora si ambisce al titolo di principe del Leone d'Abissinia, e Menelik non pretende troppo per concederlo!

**Il massacro dell'aristocrazia francese.** A proposito di titolati francesi, il visconte A. de Royer pubblica nella *Revue des Revues* un articolo molto piccante, nel quale con una certa voluttà si abbandona al giuoco del massacro sulla aristocrazia francese. Egli pesa i titoli, ne esamina le origini, e dimostra che per la massima parte sono usurpati, illegittimi, caduchi! In un movimento rapido i titoli più sonori evaporano, quelle particelle che diconsi *predicati* si distaccano e non restano più, secondo la pittoresca espressione dello scrittore, che dei *fan-*

*tasmi della vecchia rocca*. Ecco il geniale prologo di quest'articolo:

« Alla superficie della nostra società aristocratica e del nostro sobborgo San Germano, navigano quasi esclusivamente dei nomi d'imprestito, dei nomi illegali, dei blasoni di fantasia, dei duchi e dei principi d'operetta, delle corone vecchie di quarant'anni, delle sostituzioni illecite. « Discende dalle crociate! . . . » è il meno che si possa dire d'un gran signore; ma, è impossibile poter stabilire che uno solo dei nostri nobili discenda dalle crociate. E i signori de Pons? Non pretendono discendere da Pompeo e dal figlio di lui Aelius Pontius, il quale, come ognun sa, ha fondato la città di Pons? E la casa de Sault, che si




Itinerario seguito da Marchand da Loango a Fachoda.

dice risalga al cavaliere romano Faustus? E gli antichi visconti di Turenna, che avevano le prove della loro discendenza diretta da S. Marcello? E la casa de Lévis, la quale discende dalla tribù di Levi e, secondo certe genealogie, sarebbe imparentata con la Vergine Maria e quindi con Gesù Cristo in persona? E la casa de Lusignano, che dovrebbe la sua origine alla fata Melusina? . . . »

**Il krach dei titolati**. Il visconte De Royer continua nel suo articolo, col bistorì in alto, senza risparmiare nessuno: « Il primo diploma di nobiltà fu dato, in Francia, alla famiglia Rouault. nel 1372, e il secondo solamente al principio del quindicesimo secolo, alla famiglia Thierry-le-Choeuvre de Martroy. Queste due famiglie sono completamente estinte. La nobiltà patentata non data dunque in realtà che dal quindicesimo secolo ». La Francia conta ora 346 famiglie principesche. È una bella cifra. Ma, vediamo. « Tutti i titoli di principe son falsi, immaginarii, o grotteschi. In ogni caso non furono giammai patentati o legalizzati in Francia! » Questi titoli, sotto l'antica monarchia, erano esclusivamente riservati ai membri della famiglia reale. Sola eccezione; nella linea dei la Rochefoucauld, al figlio primogenito si dava il titolo di principe di Marcillac; i figli portavano un titolo superiore a quello del padre; ma se questa pretesa fu tollerata, essa non fu mai ratificata. Il signor De Berghes è, forse, il solo francese che possa portare il titolo di principe!

Il *Journal* biasima cotesta demolizione che il visconte de Royer fa della nobiltà francese della terza repubblica, partendo da un curioso punto di vista... patriottico. E melanconicamente conchiude: « Il *krach* dei titolati ci chiuderà le porte dell'America. Poichè la Francia non ha più dei principi autentici, l'America invierà le sue ereditiere a trovarsi un marito in Italia, in Russia, o fors'anco in Ispagna! . . . Tanti milioni di meno per Parigi. . . » Infatti, un telegramma privato m'informa che con la prossima partenza dei piroscafi dai porti Americani s'imbarcheranno per il nostro paese centinaia e centinaia di miliardiarie in cerca di blasoni. Italiani, all'erta!

**I cattolici in Germania**. La Prussia renana e la Vestfalia, la Baviera e la Polonia sono le quattro regioni eminentemente cattoliche dell'impero tedesco. La Baviera in particolare è la terra delle tradizioni cattoliche; ed il clero regolare vi è più numeroso che in qualsiasi altra parte della Germania. Alla corte bavarese sopravvivono alcune antiche cerimonie altrove abolite; ad esempio il principe reggente Luitpoldo, una volta l'anno arma i cavalieri, secondo l'antico cerimoniale. Il giorno sacro a S. Giorgio la solenne funzione si compie nella real cappella; i candidati, postisi dinanzi all'altare, semplicemente vestiti con una tunica di bianca seta, ascoltano un discorso di circostanza che spiega loro i doveri del nuovo stato, i quali consistono nel combattere per l'onore di Cristo e della Immacolata Concezione, e nel dedicarsi all'aiuto de' poveri e de' malati. Eglino, tenendo le mani del principe reggente, quasi intermediario tra essi e Dio, prestano giuramento; quindi il principe dà loro l'abbraccio rituale e li « arruola » nell'Ordine di S. Giorgio. Segue poi la cerimonia della vestizione dei nuovi cavalieri: viene loro dato l'elmo, la spada, il mantello azzurro ed il collare d'ermellino dell'Ordine; in quel frattempo si celebra la messa all'altare della

funzione. È degno di nota il fatto che in Baviera i cattolici, nel loro complesso, non dànno alla rappresentanza del Centro nel Parlamento germanico quell'appoggio che sarebbe proporzionato al loro numero. Quanto alla Vestfalia, essa è cattolicissima, ed è stata chiamata la Bretagna tedesca. In Polonia il cattolicismo è identificato col sentimento della nazionalità polacca. Complessivamente, i cattolici, in Germania, raggiungono la cifra di 18 milioni, mentre i protestanti sommano a 32 milioni.

**Gli scavi di Cartagine.** Il padre Delattre, proseguendo gli scavi nella necropoli punica vicino a Bordj-Djedid, ha trovato un piccolo sargofago di pietra bianca fragilissima: è notevole per la sua originalità. Sovra il coperchio è scolpito in altorilievo un personaggio in costume sacerdotale, coperto di un turbante e con una lunga barba abboccolata. Una stoffa pesante copre il suo corpo, lasciando nudi soltanto i piedi. Nella mano sinistra, con un gesto in avanti, egli presenta una scatòla rotonda, la mano dritta è alzata, col palmo voltato al difuori.

Per la prima volta il padre Delattre ha incontrato un sarcofago di questo genere, di cui è evidente la somiglianza con quelli antropoidi, trovati in Fenicia del Renan. Al museo del Louvre esiste un monumento molto analogo per scultura e bellezza ed è del II o III secolo avanti Cristo.

**Profumi artificiali.** Il dott. Symes, presidente della

Veduta di Fachoda

Società Reale dei farmacisti, in Inghilterra, ha tenuto a Belfast una conferenza interessantissima sulla questione dei profumi artificiali. Nello stesso modo che i colori vegetali sono a poco a poco sostituiti dai colori derivati dal catrame di carbon fossile, così i profumi composti tendono ogni giorno più a sostituirsi ai profumi naturali, e, cosa davvero stupefacente, sono ancora i derivati dal catrame che sembrano dover dare nell'avvenire i migliori risultati. Così per i profumi a prezzo ridotto che si spacciano un po' dappertutto, il catrame ha già fornita l'*eliotropina* o essenza d'eliotropio; la *cumarina* che spande l'odore del fieno tagliato; l'*ionone* che ricorda la violetta di Parma; e il *turpineolo* il cui profumo è uguale a quello dei lilla. Ma non è tutto qui, e da qualche tempo le combinazioni operate coi derivati dal catrame di carbone (acido carbonico) sono divenute innumerevoli. Il dott. Symes ha specialmente citato il *wintergreen*, essenza di tavoletta impiegatissima in Inghilterra, la quale si ottiene distillando un miscuglio di alcool metilico e del phénol. Quanto al muschio artificiale lo si prepara facendo agire dell'acido solforico con una soluzione d'alcool *isoburilico* e di *acetossilo*.

**Gli usi dell'alluminio.** Gli americani, che incominciano a dare una grande estensione alla fabbricazione dell'alluminio, e ad importarlo in Europa, si sforzano di moltiplicarne gli usi per quanto è loro possibile. Così ora se ne consiglia l'impiego, come succedaneo del rame per le condutture elettriche, ed è giusto, che sotto questo aspetto, come faceva rilevare l'*Engineering*, bisognerebbe pure considerare come le condutture in alluminio offrirebbero una maggior superficie, e perciò maggior resistenza al vento. Intanto allo scopo medesimo si continuano esperienze, da una parte di Niagara-Falls e a Chicago, pel trasporto di forti correnti, e d'altra parte per piccole correnti, sulla rete telefonica di New York sulla quale si sa-

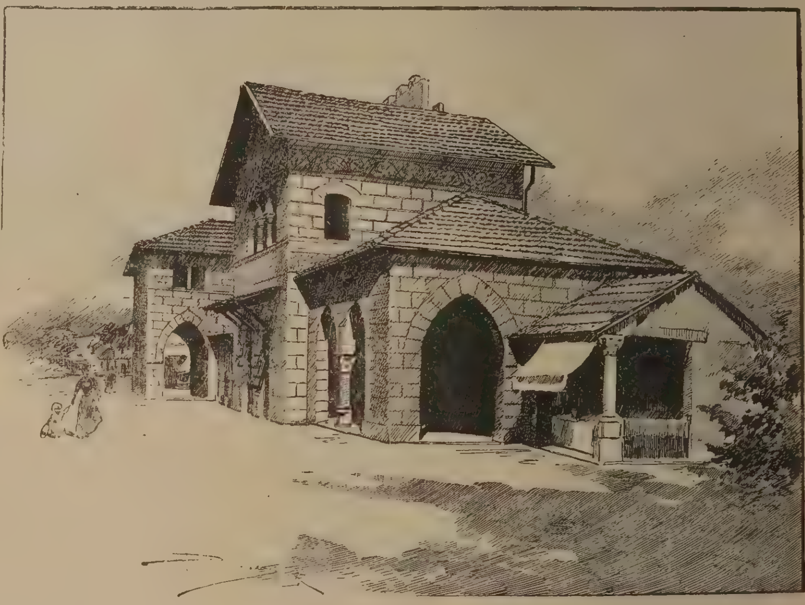
Torino. — Mostra dell'Arte Sacra; la facciàta.

rebbero già constatati risultati favorevoli. Se si potesse facilmente e sicuramente effettuare depositi elettrolici sulla superficie dell'alluminio, depositi di oro, d'argento, ecc., esso avrebbe un impiego bello e trovato negli oggetti placati; ora parrebbe che un americano M. S. F. Loeb, e una casa inglese, Hendanson and Co., abbiano inventato, ciascuno per proprio conto, un processo che permetterebbe di fare depositi perfettamente aderenti.

**La chiusura delle esposizioni di Torino.** Quando i lontani lettori riceveranno il presente fascicolo, le due Esposizioni di Torino non saranno forse più che un dolcissimo ricordo. Non voglio tuttavia farmi sfuggire l'occasione di darvi, prima che il piccone li demolisca, l'istantanea della facciata dell'*Arte Sacra* e il disegno del fabbricato delle missioni orientali, uno fra i più simpatici ed originali. Così, non avendo potuto offrirvi, per il sonnecchiamento del collaboratore *ad hoc*, una relazione particolareggiata dell'arte riunita in quella esposizione, vi dò il gruppo dello scultore Cogliati, il quale ha voluto in esso riassumere una poetica leggenda che corre in Piemonte: quella che dette origine alla costruzione della Basilica di Superga, e che non ha bisogno di ulteriori commenti. Quest'opera ha notevoli pregi di fattura, ed io sono ben lieto di poter chiudere con essa la lunga serie dei miei fuggevolissimi cenni sulle due Esposizioni grate segnatamente nella mia memoria per . . . ve lo dirò poi perchè!

**La direzione dei palloni.** Sapete già che la liquefazione dei gaz « permanenti » che fin ad ora non era che una bella esperienza di laboratorio, sta per entrare colla pratica industriale e della produzione a buon mercato. L'aria e gli altri gaz che hanno un punto di ebollizione al disotto della temperatura ordinaria, — trasformati in liquidi, — diventando dei meravigliosi serbatoi di forza, rimarchevoli per la loro potenza, la leggerezza specifica ed il vantaggio di funzionare senza neccessità di accensione. Dissi nella scorsa quindicina che le applicazioni saranno senza dubbio numerose e diverse; ora la *Revue Scientifique* consiglia di tentare per loro mezzo la soluzione del problema della direzione dei palloni, sia impiegando i gaz liquefatti come motori, sia utilizzandoli semplicemente per aumentare a volontà la forza ascensionale dell'areostato. Staremo a vedere.

**Il telegrafo per i viaggiatori in ferrovia.** Non si tratta precisamente di telegrafia coi treni in viaggio, bensì di una innovazione, essenzialmente pratica imaginata nel ducato di Baden, secondo quel che ne riferisce M. C. Haas. I viaggiatori in ferrovia che hanno dispacci da spedire durante il tragitto li passano all'ufficio di posta annesso al treno. Si può scrivere sopra una cartolina postale, da cui si cancella il nome: — *Lostkärt* — per sostituirvi: — telegramma . .



Torino. — Edificio delle Mission

in tedesco però! Si appiccicano poi sulla cartolina dei francobolli per il valore della tassa telegrafica necessaria, e la si getta nella bussola per le lettere del carrozzone postale.

**La rana.** Si conoscono forse i costumi e la vita della rana? Un naturalista, Fucher Sigwart, che studia da trent'anni l'animaletto eternato del Aristofane, ce lo rende così: — La rana è nottambula; di giorno sta nascosta, ma di nottetempo va e viene cercando la sua preda. Verso l'autunno essa abbandona il suo terreno di caccia, campi e boschi, per venire a rifugiarsi in vicinanza di mari e stagni. La rana è sessualmente adulta a quattro o cinque anni soltanto. Essa trascorre l'inverno negli argini dei fiumi o nella mota sul fondo degli stagni, per uscir fuori a primavera. E allora che gli individui si riuniscono in grande quantità e comincia l'opera di riproduzione. L'accoppiamento dura da' tre a trenta giorni. Durante questo periodo, che dura in media 134 giorni, dal risveglio fino alla produzione delle uova, la rana non mangia nulla di nulla, salvo qualche volta la sua propria pelle, che si muta periodicamente. Deposte le uova le rane abbandonano l'acqua e raggiungono i campi ed i boschi. Durante la loro prigionia si possono nutrire con degli insetti e con dei vermi di terra.

Vittorio Amedeo II: « Se voi, o Cara Madre, otterrete che io disperda i nemici della patria, io qui vi farò erigere un tempio in riconoscenza della vostra grazia ». (Scultura di E. Cogliati)

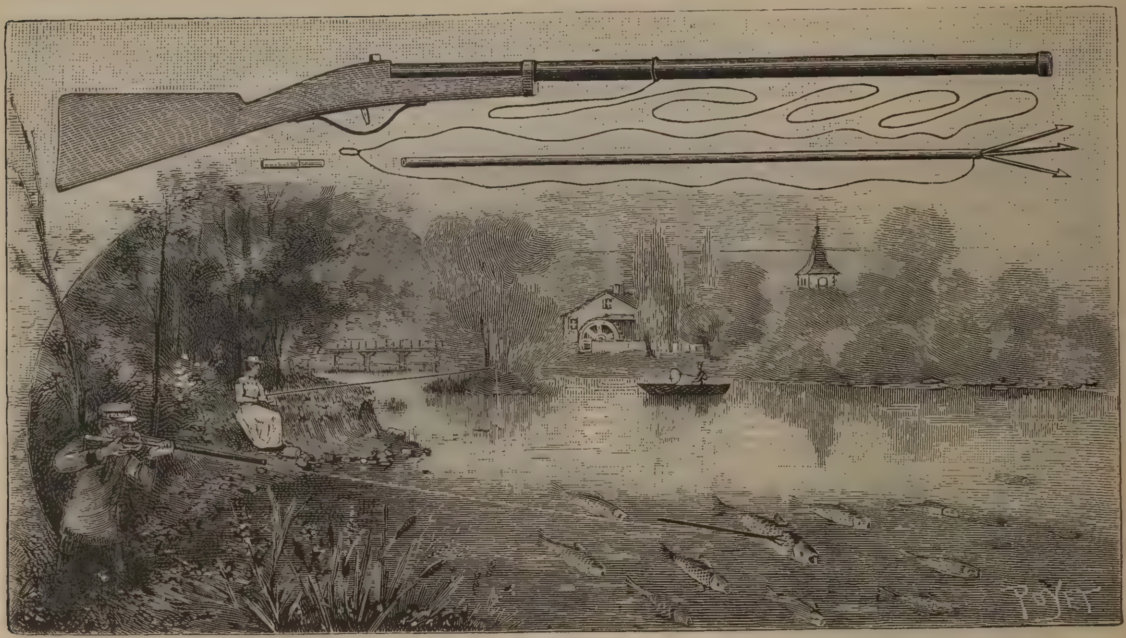
**Tramways sotterranei.** Sul finire d'agosto la *Metropolitan Steret Railway Company* di New York ha incominciato i lavori di trasformazione delle linee di tramways della sesta e dell'ottava *avenue* in linee elettriche a conduttura sotterranea. Queste due *avenues* sono le pricnipali arterie della città, quelle che attraversano in tutta la loro lunghezza i quartieri più popolosi e più commerciali. I proprietari dei negozi lungo queste vie si sono lamentati perchè venne sospeso il servizio delle vetture a cavalli durante la ricostruzione della linea, essendo ciò di grave danno a loro, ma la Compagnia dei Tramways ha continuato a sospendere le circolazioni, promettendo di rimettere tutto a posto nel più breve tempo possibile. La sesta *avenue* si estende su una lunghezza di circa 4 miglia e la ottava, attualmente in corso di trasformazione, ha la medesima lunghezza e arriva allo stesso punto. Al disopra della cinquantanovesima via la ottava *avenue* è stata provvista fin dall'anno scorso di conduttura sotterranea e ha ottenuto buon successo.

**La Temperatura nel Klondyke.** La regione canadese del Klondyke, vicina all'Alaska americana, nasconde, lo san tutti, delle pepite d'oro delle quali alcune raggiungono il peso di 22 chilogrammi e valgono L. 70000 La separazione dell'oro dalle roccie e dalle sabbie si fa per mezzo di una corrente d'acqua che porta via ciò che vi è di impuro: l'oro, pesantissimo resta sul fondo e si amalgama con del mercurio da cui lo si separa poi facilmente.

Il freddo nel Klondyke essendo grandissimo la bella stagione che dà l'acqua corrente non dura che dal 1.° giugno al 1.° novembre, vale a dire cinque mesi.

In giugno il giorno dura 24 ore, mentre nell'inverno non si vede il sole che per due miserabili ore.

Nel 1896 la temperatura media osservata fu di — 37°,6 in gennaio, il mese più freddo; di — 10°,7 in aprile; di 13°,9 in giugno, il mese più caldo; di — 3°, in ottobre. La temperatura più elevata fu quella di 27°,2 sopra zero dutante alcuni giorni del giugno e del luglio.



Il nuovo fucile da pesca.

La più bassa fu di — 55°,8 nel mese di gennaio. Il mese di luglio fu il solo durante il quale non gelò.

**Nuovo archibugio da pesca.** Chi non ha mai pescato? (attento, Proto: non farmi dir *peccato!)* Negli afosi giorni di vacanza e in questi tepidi (?) meriggi dell'estate... di S. Martino, è una delizia indugiarsi su per gli scogli accarezzati dalle onde o presso le rive di un frettoloso e chiaro fiume! Si sta lì, intenti, con la canna in acqua e lo sguardo fisso, e quando il pesce abbocchi l'amo, un fremito corre per tutta la persona e il cuore suona furiosamente il tamburo. Oltre alla canna, qualche cacciatore... marino o fluviale adoperava anche una specie di giavellotti con una mezza dozzina di punte, che venivan lanciate contro la vittima a mezzo di una specie di balestra, i quali giavellotti dieci volte su nove andavano a colpire... le alighe innocenti mentre il bersagliato guizzava via come un fulmine. La nuova arme che i lettori possono oggi ammirare è destinata a tôr di mezzo codesto inconveniente. La sua forma è di un fucile con canna di ferro dove sta la freccia metallica a tre punte, che una molla d'acciaio scattando, lancia a sei o sette metri. È presto capito quali siano i vantaggi di codesto sistema; leggerezza, forza di penetrazione e maggior portata, unite alla certezza di poter mirare con l'occhio e senza sforzo, cosa che naturalmente era impossibile col vecchio tridente di Nettuno. La balestra per i pesci, da lungo tempo cercata, è finalmente scoperta e ben pochi saranno coloro che non ne approfitteranno come di un esercizio sportivo e rimunerativo, ricco di emozioni e di soddisfazioni.

**Un nuovo codice telegrafico.** Un soprintendente dei telegrafi a Buenos Ayres, certo J. Nicolson, scozzese, ha recentemente pubblicato un nuovo codice telegrafico combinato con un sistema di segni, che la stampa tecnica ha altamente lodato. Da quanto abbiamo appreso, questo nuovo sistema consisterebbe nell'uso, invece che di parole dei vari codici telegrafici, provenienti da lingue diverse, di parole artificiali composte di vocali e consonanti, rappresentanti le migliori combinazioni di segni telegrafici, allo scopo di garantire una precisione quasi automatica nella trasmissione e nella trascrizione. Tutti coloro che hanno a servirsene più o meno sovente, possono testimoniare come il telegrafare, coll'attuale sistema, malgrado l'abilità d'interpretazione degli impiegati telegrafici, vada soggetto ad incertezze e a mancanza di precisione, e sarà quindi di soddisfazione generale se il sistema inventato dal signor Nicolson potrà ovviare agli accennati inconvenienti.

**Macchine per lavare.** All'ultimo Congresso dell'*Institution of Mechanical Engineers* il sig. Sidney Tebbutt ha esposto lo stato attuale dell'industria della lavatura meccanica della biancheria agli Stati Uniti. Il principio sul quale sono basate la maggior parte delle macchine da lavare consiste nell'alzare continuamente la biancheria ad una certa altezza per lasciarla di poi ricadere nella lessiva riscaldata da un getto di vapore. La macchina da lavare più in uso è formata da un cilindro fissato alle sue estremità a due dischi circolari, nei quali egli gira ora in un senso ora in un altro; un altro cilindro perforato o gabbia, contenendo la biancheria. Per asciugarlo. la macchina Decondrio, per esempio, consiste in un gran cilindro vuoto di metallo girante contro un altro cilindro a superficie parallela, che abbraccia circa i $^3/_8$ della circonferenza del primo. La superficie interna del secondo cilindro è liscia e rivestita di parecchi strati di feltro riscaldati dal vapore. La biancheria, introdotta tra il cilindro ed il fondo, si riscalda e finisce di asciugarsi passando sopra gli strati di feltro.

**Nubi artificiali.** Ecco un singolarissimo esperimento fatto dall'Osservatorio di Aréquipa nel Perù. Un gran fuoco di cespugli situati a 24 chilometri

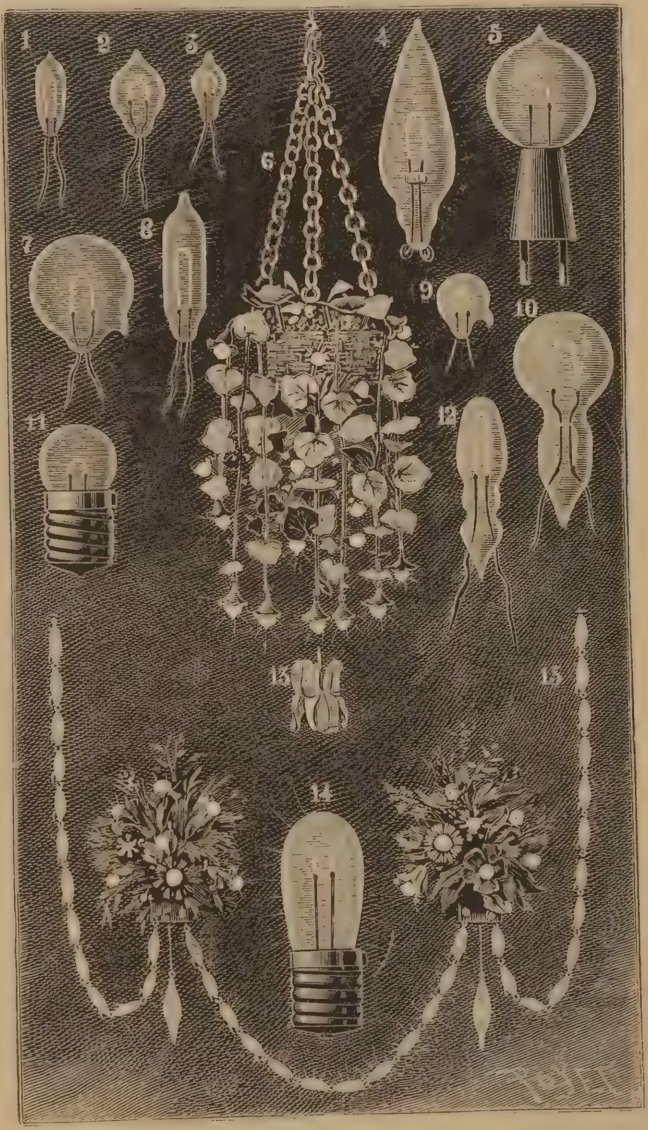
del fianco orizzontale del monte Charcani, produceva una spessa colonna di fumo elevantesi quasi 4200 metri al disopra del livello del mare. Il tempo era calmo e limpidissimo e a mille metri sopra il fumo si vedevano formarsi e volta a volta sparire dei leggerissimi cumuli. In una mezz'ora di queste piccole nubi se ne contarono otto; l'ultima disparve con lo spegnersi del fuoco. Questa formazione era dovuta al vapor d'acqua, che è uno dei gaz costituenti il fumo.

**Lampade minuscole a incandescenza.** Queste lampade sono fabbricate in generale per delle differenze di potenziale da 2 a 25 *volts* e per delle intensità da 0,25 a 0,6 *ampére*. Il peso specifico non supera i 3 o 4 *volts* per lampada. Sono suscettibili di tutte forme e di tutte grandezze: le minime raggiungono i 4 mm. di diametro. Di queste che il lettore vede la 1.ª, la 2.ª e la 3.ª sono di dimensioni ristrettissime e sono destinate a biciclette ed a vetture; esse dànno un punto luminoso. La 4.ª è di forma allungata: la 5.ª è sferica con un sol punto luminoso al centro; la 6.ª è un cestello sospeso da cui pendono foglie e fiori, ogni fiore racchiude nel centro una minuscola lampada accesa; la 7.ª si usa in medicina per esplorare l'interno di certi organi; l'8.ª e la 9.ª sono pure dello stesso genere; così la 10.ª e la 12.ª. L'11.ª invece si usa nella marina russa per puntare i cannoni. In certe occasioni però è pericoloso che la lampada si scopra e allora si fa uso del trovato N. 13 che attutisce la luce dandole un colore giallognolo. La 14.ª è una lampada usata nei kinetoscopi e la 15.ª è una decorazione di gusto bellissimo. Mille altri usi ci sarebbero, ma per questa volta facciam punto.

**Un nuovo pianeta.** La sera del 24 agosto Witt, astronomo all'Osservatorio di Berlino, che già scoperse il 422.° piccolissimo pianeta, ne ha scoperto un altro maggiore molto lontano dall'eclittica. Berberich, altro astronomo di Berlino, ha determinato gli elementi dell'orbita di questo nuovo corpo celeste ed ha constatato che compie il suo giro di rivoluzione in 600 giorni, 85 meno di Marte. È dunque un pianeta situato tra Marte e la Terra, il primo insomma di un gruppo nuovissimo già annunciato da Le Derrier, ma non ancora particolarmente osservato. Avanti dunque, o astronomi!

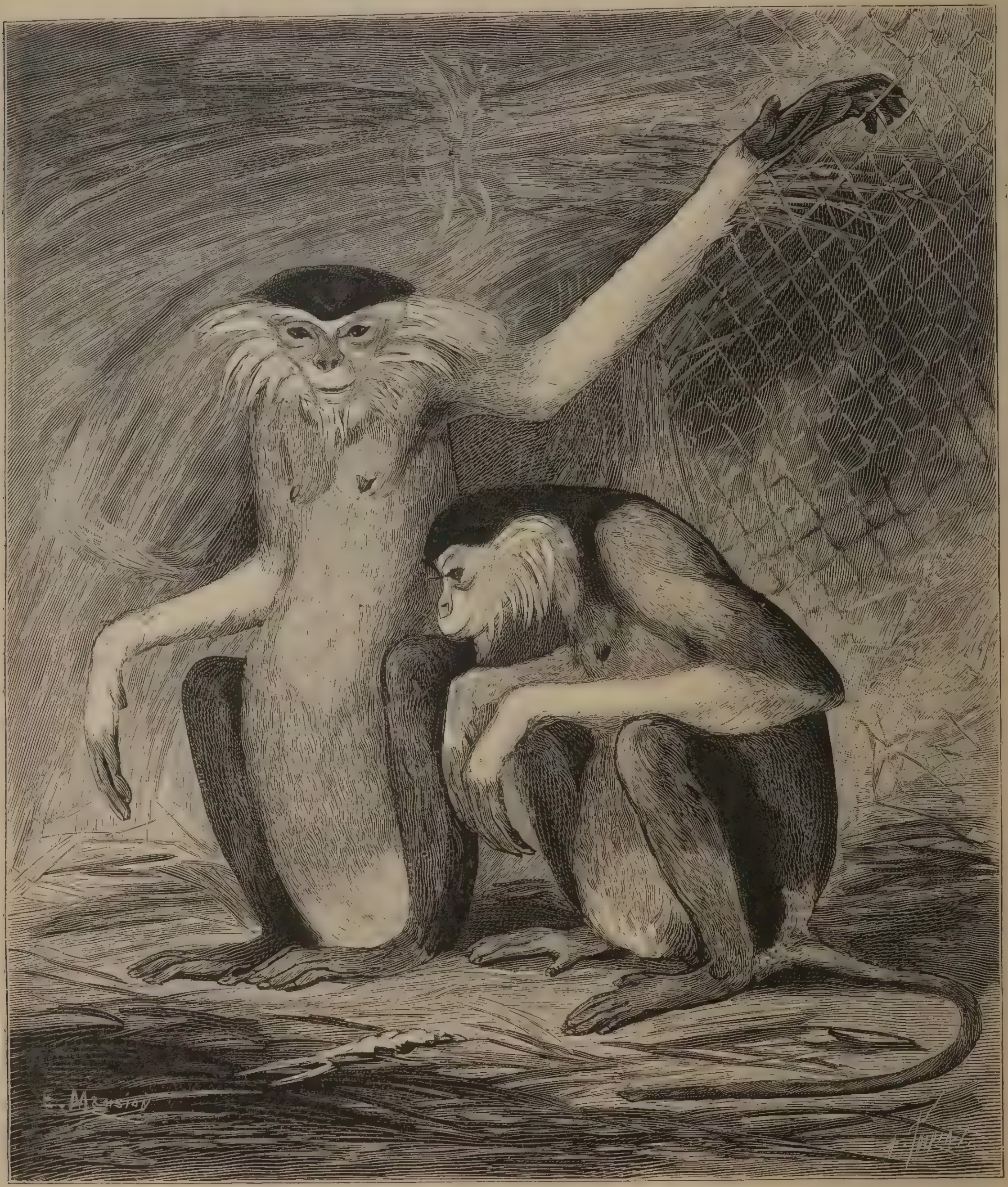
**Stelle cadenti.** Si è notata una caduta di numerose stelle filanti nelle notti dei giorni 1, 2, 7, 10, 13 e 15 del corrente mese. Altre se ne noteranno, a ciel sereno s'intende, al sud dell'Orsa maggiore, nella notte del 16. Domenica 20, all'est delle Pleiadi se ne noteranno altre lente e brillanti; e mercoledì 23 e domenica 27 altre ancora, al nord est di Andromede, e infine mercoledì 30 al nord dei Sevrieri, tutta la notte. E se non le vedrete, vuol dire che . . . andrete in letto facendone a meno!

**La nuova palla inglese.** Sostituendo completamente Lee Metford ed ispirandosi alla famosa Dum-Dum, improvvisata durante l'ultima campagna nell'India, la nuova palla inglese si fabbrica ora a milioni e milioni di esemplari. Ha lo stesso diametro (7, 7 mm) la, stessa lunghezza (30, 5 mm) e il medesimo peso (14 gr) della palla Lee Metford, e può adattarsi a tutte le armi da fuoco e a tutte le mitragliatrici dell'armata britannica. La camicia di nikel e la base soltanto contiene del piombo; l'estremità conica è vuota e quando incontra le carni e sopratutto le ossa, si spezza, si apre: la penetrazione così diminuisce, ma aumenta di molto la violenza del colpo, e più di tutto lo strappo della ferita. L'invenzione è importante specie oggi che . . . si discute tanto per la pace universale!




Modelli diversi di lampadine a incandescenza.

**Il Telegrafo in Europa.** Ecco la lunghezza attuale delle linee telegrafiche d'Europa, divise per nazionalità: Russia Km. 133,736; Germania 132,133; Francia 102,653 (compresa l'Algeria); Inghilterra 62,387; Spagna 38,000; Italia 37,549; Austria 32,375; Ungheria 21,302; Grecia 8192; Norvegia 7955; Roma-



Scimmie dell'Indo-China. — Due semnopitechi.

nia 7865; Portogallo 6400; Belgio 6270; Olanda 5548; Bulgaria 5200; Danimarca 4434; Bosnia-Erzegovina 2841; Lussemburgo 590. Ben inteso che qui si tratta della lunghezza delle linee, non dello sviluppo dei fili, il quale darebbe delle cifre molto più considerevoli. Il movimento telegrafico annuale cioè il numero dei dispacci spediti, ricevuti o transitati è enorme; diamo alcune cifre:

Inghilterra 82.119,679; Francia 44.708,298; Germania 38.392,224; Russia 15.592,758; Austria 13.213,633; Belgio 5.704,461; Olanda 4.621,954; Svizzera 3840489; italia 1.033,284.

**Scimmie dell' Indo-China.** Appartengono al genere semnopiteco (*Semnopithecus nemœus*) le due scimmie effigiate nella figura, che trovansi ora nel serraglio del Giardino delle Piante a Parigi, e provengono dall'Indo-China. Le loro mani e gli avambracci sembrano coperti di guanti bianchi, e le gambe di uose di color marrone. Hanno le parti superiori del corpo di un color grigio finamente picchiettato di nero, tranne la groppa che è candida, come lo è pure la coda. Una fascia nericcia, attraverso alle reni, separa le due tinte, bianca e grigia, e quest' ultima sale al di sopra della testa ed è ivi limitata da una lista

nera. Una lunga barba bianca incornicia la faccia, che è di un giallo livido, e sulla gola si osserva una specie di gorgiera color marrone, la quale si attacca da ciascun lato a una lista nera, che si protrae sulle spalle. I semnopitechi mal si rassegnano alla schiavitù e in certi casi, dicesi, se ne addolorano tanto che si uccidono o si lasciano morire di fame. Nello stato selvaggio si alimentano di bacche di lentischio e d'altri vegetali montani; nella schiavitù si abituano a cibi diversi.

**Contro l'annerimento dei denti.** È una ricetta alquanto semplice e può interessare parecchi. Si prendono: gr. 15 di clorato potassio; 30 gr. di borace polverato, altrettanti di magnesia calcinata e di carbonato di calce precip. Si aggiungono 30 gocce di essenza di menta piperita; si mescola, e la polvere che si ottiene servirà per strofinare i denti.

Lino Pasqua.

Gli ultimi scomparsi. — **Puvis de Chavannes**: Questo illustre pittore morto testè a Parigi era nato a Lione sul finire del 1824. Allievo di Ary Scheffer e di Conture, egli affermò ben presto l'originalità del suo talento decorativo con alcune vaste composizioni allegoriche e simboliche che valsero a portare il suo nome assai alto, nell'infido sentiero della Gloria. Suoi primi lavori furono *Concordia* e *Bellum* che gli fecero avere nel 1861 la prima medaglia d'onore e lo fecero proclamare maestro dell'arte. Altre simili e maggiori onorificenze ebbe in seguito, cioè nel 65, nell'esposizione universale del 67 e in quella dell'82, e fra esse la Commenda della Legion d'Onore. Ricordo fra il considerevolissimo numero di opere che fiorirono sotto il pennello geniale di Pietro Cecilio Puvis de Chavannes: *Le bois sacré*, *Vision Antique*, *Ludus pro patria*, l'*Inspiration chrétienne*, l'*Apothéose de Victor Hugo*, che è all'Hôtel de Ville e *Sainte Geneviève* che è al Panthéon. Pregevoli sono anche i suoi appunti di critica d'arte, dai quali molti potranno attingere i cultori del genere e particolarmente gli artisti decoratori. S'era unito in matrimonio con la principessa Cantacuzène, la cui morte ha affrettata ora la sua fine. L'annesso medaglione è ricavato da un bassorilievo di Peter del 1894.

Puvis de Chavannes.

**Il comm. Breganze.** È morto a Roma il comm. Luigi Breganze, presidente di sezione alla Corte dei Conti. Era nato in Milano il 22 gennaio 1831 e, giovanetto ancora, prese parte alla lotta che nelle storiche giornate scacciò lo straniero da questa città. Forbito scrittore, amministratore dei migliori, coprì cariche importanti e le sua morte riesce dolorosa a quanti ne potettero apprezzare il valore come cittadino e come funzionario.

**L'ex Granduchessa di Toscana.** Si è spenta nella sua villa presso Gmunden (Vienna) la principessa Maria Antonietta, ex Granduchessa di Toscana, e sorella del famigerato Ferdinando II di Napoli. Aveva 84 anni, essendo nata a Palermo nel 1814. Si unì in matrimonio col Granduca Leopoldo II nel 1833, e ne ebbe cinque figli, uno dei quali, e il prediletto, sotto il nome di Giovanni Orth fece una misteriosa fine. Questa fu la spina di tutta la sua vita, e nel momento di rendere l'anima pia ella esclamò: « Muoio contenta perchè almeno saprò se mio figlio vive ancora oppure se lo ritroverò nel mondo di là! »

**Giuseppe Lamperti.** Era un degnissimo figliuolo del famoso maestro di canto del Conservatorio milanese, ed era un giureconsulto emerito e una vera competenza nelle questioni di proprietà letteraria. Il dott. Lamperti fu il primo questore di Milano, nel 1860, e fu amato ed apprezzato moltissimo. Fra le altre sue qualità aveva quella di essere una persona molto spiritosa, specialmente per l'infinità di aneddoti di vita vissuta che aveva sempre a sua disposizione.

*pdl.*

# Pagina per le madri

## Preghiera.

. . . . . come ci rifà puri l' onda d' infinito che passa talvolta per l' anima nostra dopo la preghiera ».

Questo dice Antonio Fogazzaro, il poeta, il romanziere, che parla a l' anima il consolante linguaggio della fede sincera; innamora del bello e del bene; è raggio di sole in questo momento di sconforto morale; nebbia grigia, che inuggisce, rattrista, spinge al pessimismo, toglie, con la vista del cielo, speranza e fiducia.

La preghiera ci rifà puri; la preghiera ci mette al tu per tu con l'anima nostra; scuote e desta la coscienza, che il movimento del mondo, le necessità della vita, i suoi piaceri, i suoi stessi disgusti possano avere intorpidita; stacca per un momento, dagli interessi materiali per innalzare e nobilitare nell'ideale. Benefico tuffo che rinfranca e conforta.

La pietà ha un valore psicologico. Moralizza deliziosamente; innalza al di sopra delle miserabili cure dell'utile. E là dove finisce l'utile, comincia il bello, Dio, l'infinito; e l'aria pura che di là viene, è la vita.

La preghiera insegna a meditare e la meditazione impedisce l'isolamento.

Per chi sa pregare e meditare non vi ha solitudine. Il mondo può guardare con indifferenza; può dimenticare; chi si compiace nell'astrazione della preghiera, poco se ne accora, e non si dispera mai.

La preghiera è l'invisibile vincolo che unisce l'uomo al cielo. È dolcezza, è coraggio.

Ci sono nella vita momenti desolati; per tutti. Ognuno ha il suo giorno di dolore; anche il fortunato.

Il dolore isola; stacca da tutti e da tutto. Nel dolore si vede la vanità di tante cose; si sente l' inutilità di tante altre. Si direbbe che una mano misteriosa ci scava intorno il vuoto. Si ha la sensazione del naufrago; sensazione di abbandono disperato. Naufragio dell' anima, che lotta con smania dolorosa, e non incontra che derisorî appigli di sostegno e di salvezza. Guai se in quei momenti disperati non si alzano gli occhi al cielo, non si ascolta la voce divina che addita l'unica ancòra di salvezza, e spinge ad aggrapparsi ad essa... Guai se non si ha ben sicura in cuore la vivificante virtù della fede, che è forza, coraggio, rassegnazione, poesia... Guai se non si sente il desiderio della preghiera!...

Dove trovare conforto in certi momenti della vita, se non nella fede in Dio, nell'anima, nella immortalità?...

La fede è la grande idea che sta sopra la bontà, la generosità, l'amore. Si ha bisogno di virtù per gli altri; per noi stessi si ha bisogno del sentimento religioso.

Io mi rivolgo a voi, madri intelligenti e generose, che sapete che cosa sia la vita, che sapete che cosa sia soffrire.

Non trascurate l'educazione del sentimento religioso nei vostri figli. Sarebbe quanto soffocare nel loro animo, lo stimolo e l'anelito a un ideale; sarebbe quanto insterilire nel loro cuore, ogni nobile impulso, ogni facoltà di sollevarsi al di sopra delle miserie, di riposare e rinfrancarsi nell'idea suprema.

Chi ha sofferto, sa di quale e quanta efficacia sia il sentimento religioso ben radicato in cuore.

Chi si è trovato nelle desolanti strette della delusione, può dire di quale elevato conforto sia stato per lui il pensiero di Dio.

Fate che i vostri figli trovino soddisfazione e compiacenza nei bisogni reali e inestirpabili di impulsi elevati e spirituali; trovino conforto nei momenti difficili e penosi; abbiano fede nella potente e misteriosa protezione nelle vicissitudini della vita.

Abituate i fanciulli a l'intimo, soave piacere della preghiera; a un rapido esame delle azioni giornaliere, a un equo giudizio della loro condotta; giudizio che recherà qualche salutare compiacenza, qualche salutare rammarico.

La preghiera è educativa. Quel chiedere a Dio ogni mattino, il coraggio di agire secondo il proprio dovere e secondo le leggi della bontà generosa; quel ringraziare Dio la sera del bene concesso lungo il giorno, obbliga, in certo modo, a stabilirsi una regola di condotta; ad agire con riflessione, con prudenza, con generosità, con giustizia; a temere le incresciosità, i rimproveri della propria coscienza; quindi a guardare a la rettitudine come a guida sicura.

Conseguenza della buona condotta, è la pace, è il riposo dell'anima; è quindi quel poco di felicità concessa qua giù.

Dunque la preghiera è causa di felicità.

E a proposito di felicità, dice Sydney Smith: « se fate felici ora i fanciulli, li renderete felici per vent'anni di poi con la memoria dell'oggi ».

Educate nel fanciullo il sentimento religioso, sviluppate e nudrite in lui il pensiero di Dio, non con bigottismo, ma con intendimento schiettamente pio, con intelligenza sincera; imprimetegli in cuore quel

senso cristiano del bene e del male, che è la base d'ogni civile società, la guarantigia del benessere, la più ragionata e vasta applicazione della carità.

Scolpire nell'anima del bambino l'idea di Dio, creatore d'ogni cosa bella e buona, di Dio, padre di tutti, che in compenso de' suoi benefici non chiede a lui, fanciulletto, che ubbedienza, il facile compimento dei doveri, la pietà, è per certo il fondamento dell'educazione; è la soave poesia dell'infanzia.

Sì; il sentimento religioso è la poesia dell'infanzia, com'è la guida della giovinezza, la forza della virilità, il riposo della vecchiaia.

Ma — dice Jules Simon — « croire à Dieu, espérer en lui, faire le bien, c'est presque tout l'homme. Pourtant il a le devoir et le besoin de prier ».

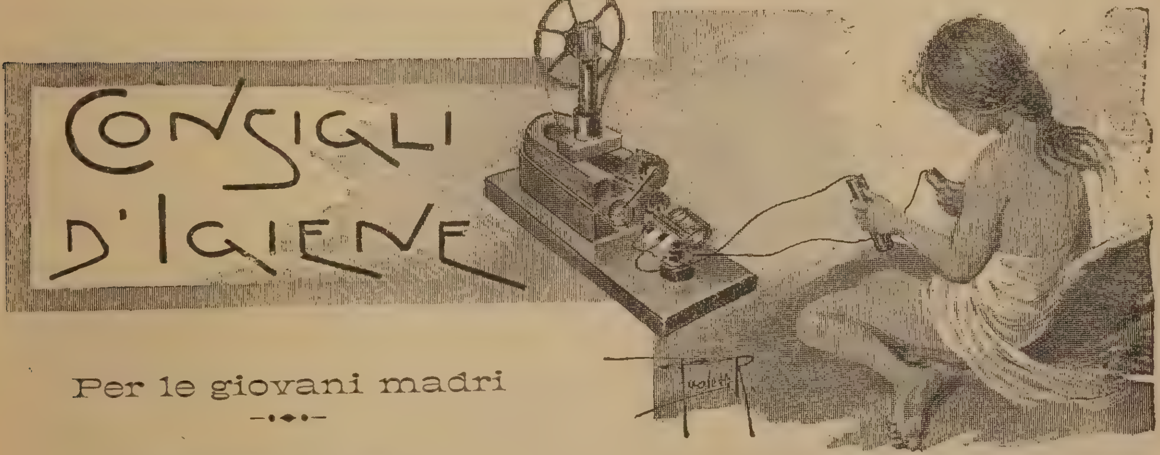
Insegnate al fanciullo a pregare. Sia la sua preghiera semplice come il suo sentimento. Poche parole non imparate su i libri; piuttosto dettate dal cuore e dall'intelligenza materni Si rivolgano a Dio con candida fiducia, come a padre affettuoso e potente; a lui dicano i loro desideri, le loro speranze.

Desideri e speranze affidati a Dio, non possono avere per compimento, che piacere innocente e generoso.

L'abitudine della preghiera ben salda nell'animo del fanciullo, diventerà per il giovine, per l'uomo, un dolce bisogno, un conforto.

Dalla preghiera attingerà rassegnazione, severità per sè, compatimento per gli altri, la forza e il coraggio di perdonare; di resistere al male. La preghiera potrà essere per l'anima sua . . . « l'onda d'infinito che rifà puri ».

Anna Vertua Gentile.




## Per le giovani madri

### Le minestrine del divezzamento.

Mentre i bambini poveri muoiono perchè le loro madri non hanno dieci soldi al giorno per divezzarli sanamente, le madri ricche mettono a repentaglio la vita delle loro creature coi boli concentrati e coi brodi artificiali di carni crude.

Le minestrine del divezzamento devono essere alternate nei seguenti modi: o con brodi sgrassati di carni giovani molto allungati, o con acqua e latte, o con acqua e burro.

Il brodo concentrato è un eccitante, non è un nutrimento; equivale a una forte tazza di tè. Alcuni bambini resistono senza deperire a questo trattamento irrazionale, ma sono casi dovuti a fortuna; forse quel bambino che resiste sarebbe meno irritabile e più robusto se fosse normalmente divezzato.

Certe madri pensano che i brodi forti siano necessarî al divezzamento, perchè il bimbo sprovvisto di denti per triturare i cibi solidi non si nutre che di pappa. A compensare le carni e i cibi solidi il brodo non serve a nulla: servono invece le uova, qualche biscotto, il latte ricco di crema, lo zucchero. A compensare il pane asciutto servono i materiali amidacei delle pappe. Il lusso dei 500 gr. giornalieri di carne, sciupata per due minestrine, può essere un lusso fatale. Cento grammi di carne magra tagliata a pezzetti in un pentolino da mezzo litro d'acqua bastano alle due minestrine a base di brodo: a condizione che la coltura sia lenta e continuata e il brodo venga ben filtrato al passatoio. Il passatoio più puro è uno sbrendolo di mussolina o di tovagliolo vecchio molto pulito e intriso nell'acqua fredda. Se ne fanno a centinaia con gli avanzi di guardaroba e si hanno sempre nuovi. Al brodo si addicono molto bene la tapioka e il semolino fresco: una cucchiaiata basta per una minestra e la cottura lentissima deve essere almeno di tre quarti d'ora.

Nel latte adacquato si cuoce meglio la farina lattea, e nell'acqua condita con burro si cuoce benissimo il pane biscottato e frantumato. Le minestrine del divezzamento devono essere collose; gli amidacei, cioè, che le compongono, devono essere come *destrinizzati* dalla cottura, per risparmiare all'organismo infantile, ancora sprovvisto di quei fermenti diastatici che convertono l'amido in glucosio, una fatica soverchia.

A meno di non disporre di una *nurs* con tanto di diploma, nessuna madre dovrebbe cedere alle sue cuoche il diritto di preparare le minestrine del divezzamento, le quali richiedono cure infinite: recipiente smaltato in modo perfetto e di una nitidezza interna mantenuta esemplare; fuoco lento perchè l'evaporazione rapida non ispessisca la massa, la quale deve cuocere a lungo senza successive aggiunte di liquido; rimestio continuato e paziente perchè sul fondo non si formi il bruciaticcio, il quale può dare serî disturbi intestinali; e cura diligente che nessun contatto con polvere, con intinti, con mestolini, alteri la purezza del contenuto.

Quando la pappa è arrivata, il bambino la vede e la sente: i suoi sensi sono omai sviluppati, la ripetizione delle sensazioni di sapore e di odore ha prodotto la memoria delle percezioni gustative, donde il giubilo rumoroso, l'im

pazienza di godere subito la minestrina: la difficoltà che si ha a farla raffreddare al suo giusto punto. Intanto è indispensabile che la pappa non sia mai calda oltre il tepore della temperatura interna animale, perchè i cibi troppo caldi cagionano sudori profusi: senza dire dei pericoli che si hanno di scottature alle mucose.

E la madre non ceda ad alcuno il diritto di imboccare la sua creatura. E tutta una tesi di psicologia questa fase infantile in cui tutti i sensi si acuiscono e si raffinano intorno al godimento di una minestra. Il bambino si beatifica nella visione della sua scodella e del suo cucchiaio, vede, sente, ma non prende: epperò prenderà; verrà il giorno in cui egli afferrerà il cucchiaio, e con movimenti l'uno più disordinato dell'altro tenterà indarno di accostarlo alla bocca. Il giorno in cui il bambino prende da sè alla meglio una cucchiaiata di minestra che si riversa nella scodella prima di arrivare alla bocca, c'è qualche cosa di più della percezione chiara di un oggetto desiderato; c'è l'assoggettamento dei muscoli all'impero della volontà; una certa facoltà di coordinare direttamente i movimenti del pollice. Il movimento dell'accostare alla bocca il cucchiaio anche vuoto rivela una catena di ricordi di sapore, forma, colore; rivela visione e desiderio e un'attività armonica delle fibre muscolari, che prima non era. Cento e cento eccitazioni passarono prima dell'idea. Le madri dovrebbero annotare nel registro della vita la data del giorno in cui il loro bimbo in divezzamento ha preso da sè la prima cucchiaiata di pappa. Si noterebbe anche in ciò che i più ricchi sono sempre i privilegiati. L'ambiente completo affretta i fenomeni del divenire umano. Le intelligenze ben assistite sono le prime a sbocciare. Quante distrazioni colpevoli di meno! Quanti disastri economici evitati! Quanta nobiltà di sangue fatta di vita sana, se ogni giovane madre sentisse il diritto di essere la bambinaia dei suoi figli.

A. Devito Tommasi.

# Diario degli avvenimenti.

**(Dal 21 ottobre al 6 novembre 1898).**

21. La Porta accetta senza riserve le condizioni di una nota collettiva delle quattro potenze europee, sicura che queste proteggeranno i Mussulmani di Creta. — Telegrafano da Buenos-Aires che la questione dei territori di Puna d'Atacama è stata regolata. Il Chilì riconosce che essi appartengono all'Argentina. — A bordo dell'incrociatore *Davis*, sulle coste dell'Oregon, esplodono i tubi della caldaia, facendo quattro vittime, oltre tre feriti. — Si segnala dalla Sardegna un nubifragio che produsse gravissimi danni. — Nasce a Torino un figlio del Duca d'Aosta.

22. A Lione scoppiano dei disordini in seguito a una conferenza contro la revisione del processo Dreyfus. Si segnalano gravi tafferugli.

23. A Vienna muore di peste il dott. Müller, martire della scienza. È la seconda vittima del fiero morbo: la prima fu l'infermiere Barisch incaricato di curare gli animali su cui si facevano gli studii patologici del triste male.

24. Nuove voci da Shangai ripetono che l'Imperatore della Cina sarebbe stato assassinato. — L'Agenzia Havas comunica ufficiosamente che non vi fu rottura fra i governi Inglese e Francese per la questione di Fachoda.

25. In Francia, causa una vivace discussione nella Camera per l'affare Dreyfus e gli attacchi all'Esercito, il Gabinetto Brisson dà le sue dimissioni. Parigi, divisa in fautori ed avversari, è in fermento.

26. La calma si ristabilisce a Parigi. — Telegrafano da Bobe che il piroscafo giapponese *Myagala* affondò per una collisione, Vi sono sessanta morti.

27. Il Ministro del Commercio, Ritchie, pronunzia un discorso a Thornton Heath. Dice che l'Inghilterra non permetterà che le venga impedito di stabilire comunicazioni fra il Cairo ed il Capo; esigerà il richiamo di Marchand da Fashoda ed indi accorderà probabilmente alla Francia uno sbocco su di un tributario del Nilo. — Un ciclone devasta Salonicco e dintorni con danni enormi. Una carovana di 47 persone e 100 cavalli annega in un fiume straripato.

28. Felix Faure, Presidente della Repubblica offre il mandato di costituire il nuovo Gabinetto a Dupuy che accetta. Gl'imperiali di Germania, acclamati entusiasticamente dalle colonie tedesche lungo il viaggio, giungono a Giaffa.

29. Gerusalemme appresta grandi feste per gl'imperiali di Germania. — Il Cardinale Vanghan dirama una circolare da Londra nella quale prescrive una preghiera per il mantenimento della pace. — La Cassazione di Parigi ordina una nuova inchiesta sull'affare Dreyfus.

30. Gl'imperiali entrano in Gerusalemme tra i frenetici applausi della folla. — Muore a Vienna, di peste, l'infermiera Albina Pecha.

31. I giornali inglesi segnalano l'attività straordinaria notata nei porti militari. — Il gabinetto francese viene così costituito: Presidenza ed Interno, Dupuy; Giustizia, Lebret; Guerra, Freycinet; Marina, Lockroy; Esteri, Delcassé; Finanze, Peytral; Istruzione Pubblica, Leygues; Commercio, Delombre; Agricoltura, Viger; Lavori Pubblici, Krantz; Colonie, Guillain.

1. Inaugurando, a Gerusalemme, il tempio protestante del Salvatore, Guglielmo II pronunzia un discorso, nel quale, ricordando che la grandezza della Germania derivò dalla Croce, ripete in Palestina, dopo duemila anni, il grido di *Pace in terra!*

2. Telegrafano da Massaua: Notizie da Cassala recano che a Ghedaref giunse da Ondurman un rinforzo di 3000 uomini. Ahmed Fadil, abbandonato dai Ghidiè (soldati di fanteria) i quali, in numero di 4000, si arresero agli Egiziani, è fuggito coi Boggara rimasti fedeli, in cerca del Kalifa. Le strade fra Cassala e Ghedaref sono tuttavia mal sicure, perchè percorse dai Boggara. Sembra confermarsi la notizia della pace fra il Negus e Ras Mangascià.

3. Il *Daily Mail* ha da Malta che una parte della squadra inglese del Mediterraneo, la quale si trova a Corfù, ricevette ordine di ritornare a Malta. Lo *Standard* dice che i preparativi dell'Inghilterra non sono menomamente minacciosi per la Francia. Il *Daily Telegraph* ha dal Cairo che nel campo di Fashoda regna agitazione in seguito alla persistenza della voce di un movimenlo aggressivo da parte di Menelik.

4. Telegrafano dal Cairo che oltre 1500 sudanesi disertarono da Ahmed Fedil arrendendosi al colonnello inglese Parsons. Il maggior generale inglese Rundle spedì cannoniere onde impedire che i dervisci attraversino il Nilo Azzurro.

5. Il governo francese decide di sgombrare da Fashoda. Si parla di un compenso che pretenderebbe dall'Inghilterra, che continua nei suoi preparativi di guerra.

6. Si parla di un compromesso per la questione delle Filippine che sarebbe regolato sulla base di un compenso pecuniario. Si parla di 40 milioni di dollari.

D. L.

*Una predizione.*

Tempo addietro, in una seduta spiritica, un mio amico ebbe un'idea assai originale: invocare lo spirito del *Nipote di Vesta Verde* per sapere qualche cosa sull'imminente stagione invernale. E lo spirito venne, ma scambio di parlare dei soliti *massimi* e *minimi*, forse per un senso di delicatezza verso il suo egregio collega Mathieu de la Drôme, si limitò ad annunziare una fortissima epidemia.

Immaginatelo! Con questa preoccupazione della peste, così vicina a casa nostra, parecchi visi sbiancarono, varie braccia cercarono un sostegno, tutt'i cuori presero a rullare furiosamente; ma lo spirito, molto gentilmente si affrettò subito a rassicurarci:

— Avrete un'epidemia di raffreddori!

Queste cinque parole furono allora accolte con un *urrah* tale, che parve un formidabile... starnuto; e ognuno si cacciò immediatamente la mano in tasca per assicurarsi di non mancare di fazzoletto.

Non ridete. Io ho sempre creduto che uno dei martirii più angustiosi, sia quello di essere col raffreddore e senza fazzoletto: contro un fazzoletto, in certi momenti, io avrei offerto perfino... la mia primogenitura, se non fossi il dodicesimo figliuolo di mio padre!

Ritornando allo spirito, aggiungerò che non ci fu verso... nè prosa di cavargli un' altra parola di bocca, e ognuno dovette accontentarsi delle prime cinque. Chi si contenta gode; io però non feci a tempo a godere, perchè, appena uscito da quella casa, incominciai a starnutare, e oggi che vi scrivo ho ancora il naso rosso, gli occhi rossi, la gola riarsa, la testa come un pallone, e sono al mio trecentotrentatreesimo starnuto!

Vero è che io sono raffreddato dall'alba del 1.° gennaio alla notte di San Silvestro; ma in compenso spesso e non volentieri, ho anche un po' di tosse, qualche febbretta ed altre delizie simili che mi *allettano* (cioè mi costringono *a letto*) straordinariamente!

Devo intanto giurarvi che non ho mai pensato a suicidarmi per questo?

La mia balia mi raccontava, ad ogni starnuto, che questa mia tendenza al raffreddore, mi veniva in linea diretta dal bisavolo materno, il quale benchè raffreddato 365 giorni all'anno, più sei ore, la tirò su fino ai novantanove, mentre un suo amico, che in vita sua non aveva mai avuto una corizza, finì miseramente a vent'anni.

— Col raffreddore? — domandai una volta alla narratrice; e lei, con un viso da funerale, asciugandosi un lagrimone così, risposemi:

— No, fu decapitato dal Re Nasone!

* * *

*I raffreddati.*

Nessuna predizione si è avverata — bisogna convenirne — come quella fatta da quel mattacchione di quel *Nipote*. Basta, per accertarcene, dare uno sguardo in tondo, ed esclamare, sicuro di non essere colpiti:

— Chi non è raffreddato scagli... il primo fazzoletto!

Al massimo vi potrà cadere ai piedi una pezzuola muliebre, uno di quegli scacchetti contornati di ricami finissimi, che compiono tutt'altro ufficio di quello di soffiare il naso.

Già, perchè il sesso gentile ha minore facilità al raffreddore. Un medico di mia conoscenza in una sua recente inchiesta, ha potuto assodare che fra 100 uomini, 99 sono raffreddati, laddove fra 100 donne ve ne sono appena — indovinate? — 69.

È forse perchè le donne sanno mantenersi più calde del così detto sesso forte?

No, perchè quando più si è meticolosi nel garantirsi contro i colpi d'aria, le correnti e le stoccate delle fessure, tanto più ci assoggettiamo ai malanni nasali o pettorali.

Un igienista scriveva, tempo fa:

« Bisogna studiare, ognuno per conto proprio, il modo di *immunizzare* nel nostro organismo le cause del raffreddore. Oggi la *Sieroterapia* immunizza l'azione del bacillo difterico come, da tanto tempo, il vaccino preserva dal vaiuolo. Possiamo abituare il nostro organismo all'uso del veleno per renderne inefficace l'azione; possiamo, con meno difficoltà, renderlo refrattario al raffreddore. La scienza dell'oggi sta nel prevenire. Fate una cura preventiva delle cause del raffreddore per renderle innocue sull'organismo, presso a poco così:

« Non abituatevi a stare al riparo di camere riscaldate e state lontani dalle *Parigine* (da allora, infatti, il sottoscritto non ha avvicinate che quelle... dei *caffè-concerto*, che sono *parigine* come egli è turco!) Abolizione adunque delle stufe. Correte all'aria, abusate di aria libera, abituatevi all'aria libera, stuf... atevi di aria libera! Non vestitevi mai soverchiamente: non avvolgetevi mai il collo con fazzoletti di sorta, nemmeno con *foulards* dai colori smaglianti, e non coprire mai il capo con berretti pesanti; se siete calvi... siatelo. Procurate di avere sempre i piedi ben caldi. Qui sta il segreto. I piedi trascurati si vendicano sulla gola. Le cantanti lo sanno ed è per questo che esse cantano spesso... coi piedi! »

Un altro seguace di Esculapio, meno spiritoso, ripeteva sempre, ad ogni soffiata di naso:

— Vedete i greci antichi? Essi non si coprivano affatto, nè la testa, nè le gambe, nè tante altre cose, ed erano forti come querce...

Che *bagoloni* questi scienziati! Eran forti e son morti tutti? Ebbene, trovatemi un solo greco antico, e... vi regalo il mio portafogli!

* * *

*Lo starnuto.*

A proposito di uomini antichi, in una rapida escursione a traverso i... codici idem, le vecchie pergamene, i papiri e le tavole dei *cuneiformi*, ho potuto constatare che l'uso di dir *felicità!* a chi starnutava — uso abrogato dal galateo contemporaneo, probabilmente perchè è inutile augurare una cosa che non esiste — ha una notevole parte nella storia dell'umanità.

Per chi nol sappia, bisogna premettere che lo starnuto è l'effetto di una subitanea e violenta aspirazione, per cui l'aria espulsa va con rapidità ad urtare le pareti anfrattuose delle fosse nasali, occasionandovi un rumore particolare e trascinando seco la mucosità della membrana pituitaria. (Parla la bocca... cioè il naso dell'esperienza!)

Lo starnuto è dunque determinato nè più nè meno che

dalla irritazione diretta o simpatica della prefata membrana.

Nel primo caso, avviene — dicono i medici — in seguito all'introduzione di un corpo estraneo nelle narici (badate: non si allude al... dito, altrimenti i bambini sarebbero eternamente raffredati!) e da una secrezione irritante della mucosa che la tappezza.

Nel secondo caso, è cagionato dall'impressione del freddo — in certe regioni — alla nuca, ai piedi, o da quella dell'improvvisa luce sugli occhi... Proprio: *l' impressione improvvisa della luce sugli occhi!*

In effetti, i ciechi sono sempre meno raffreddati di coloro che ci vedono bene, e in conseguenza di ciò due cose: un consiglio degli igienisti, che prescrive anche nell' inverno, gli... occhiali azzurri; e un adagio efficacissimo che, sulla scorta di un allegro discepolo di S. Matteo, suona presso a poco così:

— Beati i ciechi! *quoniam ipsorum est regnum... starnutorum!*

* * *

*La superstizione dello starnuto.*

Come vi dicevo, adunque, lo starnuto, anticamente era riguardato come un buon presagio, e ne abbiamo più prove, specialmente in un passo di Senofonte. Cotesta credenza risale ai tempi di Omero. Egli dice che gli sternuti di Telemaco erano accolti come buoni augurii da Penelope (Odissea, XVII).

Plinio riferisce poi che Tiberio pretendeva la cerimonia *Starnutamentis salutarum*, ovunque egli si trovasse.

Così Petronio, Apulejo, Cicerone, Seneca e molti fra gli antichi comici parlano di quest'uso.

Aristotile ne ha fatto argomento dei suoi problemi. (Un problema di starnuti? Es. Un uomo raffreddato fa 55 starnuti all'ora; quanti ne fanno, seguendo la proporzione di cui sopra, 55 donne in un mese di raffreddori?)

I Rabbini, commentando la Bibbia, trattarono la interessante questione, aggiungendovi qualche cosa di favoloso.

Senza rimontare tanto addietro, troviamo tale credenza in nazioni scoperte in tempi vicinissimi a noi. Nell'Africa Centrale si fa un'infinità di complimenti ai *Capi* che sternutano. Gli spagnuoli trovarono quest' uso alle Floride fin da quando vi approdarono. Il primo saluto di uno di quegli indigeni fu uno starnuto. Sfido io: quella notte era stato... *scoperto!*

Nè mancano luoghi e paesi — es. le isole Tonga (Oceano Pacifico) — ove lo starnuto si tiene in conto di sinistro presagio.

Da noi, per fortuna, non c'è, fra le tante, tale superstizione; voi quindi potrete starnutare liberamente, allegramente, e non pensate sopratutto che uno starnuto possa rappresentare il *principio* della... *fine!*

* * *

*Una ricetta.*

E finisco anch'io, offrendovi una ricetta per la *corizza* (parola greca anch'essa, come i sullodati uomini forti, che, se non erro, viene da *Corys*, cranio, perchè si credeva che questa secrezione scendesse dal cervello). La prendo in prestito dal Raspail (la ricetta non la secrezione) il quale assicurava che per guarire la corizza prodotta dal freddo, basta introdursi nelle narici della *pomata canforata* e di passarsene sul naso e sulla fronte, alla sera, coricandosi. La pomata in parola si ottiene con la formola seguente:

| | |
|---|---|
| Grasso di majale . . . . . . | g. 100 |
| Canfora in polvere . . . . . | » 30 |

E se la corizza, così facendo, non se ne andrà; siete sempre padroni di... andarvene voi!

Dolores de Panza.

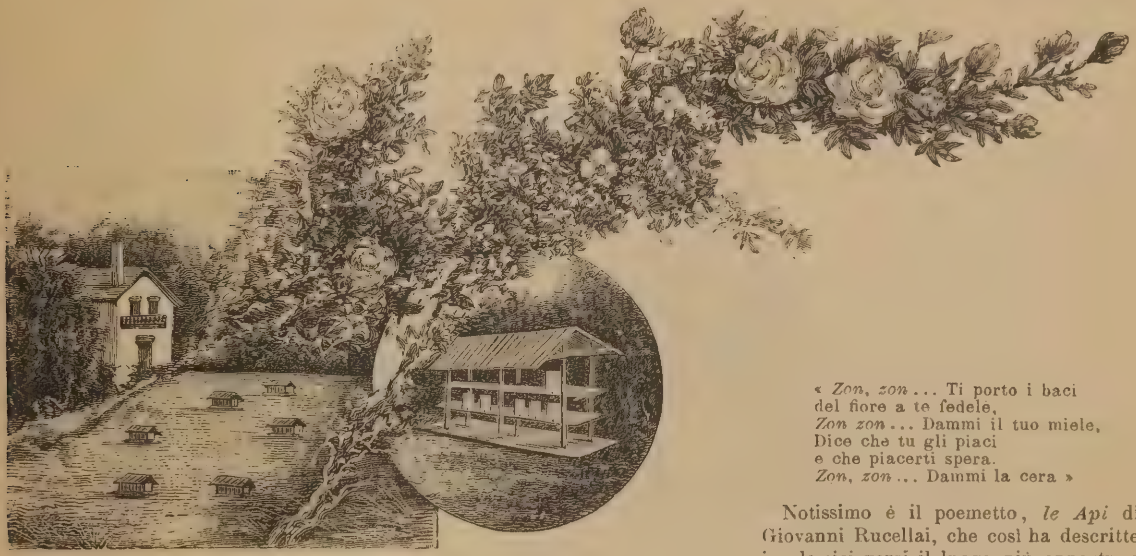
## Le api e l'inverno.

Alla fine d'Ottobre o nella prima metà di Novembre, secondo le località, l'apicoltore dovrà mettere i suoi alveari in assetto, tanto che le api abbiano a passare felicemente l'inverno.

Si tolgono all' uopo dai magazzini tutti i favi che vi si trovano, per conservarli in luogo adatto. Rimesso di poi il tappo sul foro di comunicazione col nido, si riempie il melario di paglia o fieno. Dal nido si levano i favi superflui presso lo sportello, lasciandone alla popolazione dai dodici ai sedici telaini, secondo la sua forza numerica, ed essi dovranno, ben s'intende, contenere le necessarie provviste. I favi di miele d'avanzo si conserveranno, opportunamente, con cura pei futuri bisogni.

Ristretto così lo spazio della sede d'inverno alle api, si accosterà il diaframma ai telaini. In questa stagione, le api non chiudono più col propoli le fessure rimaste fra le pareti dell'arnia e il diaframma, per cui tocca all'apicoltore di otturarle. Il vuoto rimasto fra il diaframma e lo sportello va riempito con apposito cuscinetto o con paglia, con fieno od altra materia coibente. Le porticine, già debitamente ristrette al termine del raccolto, vanno lasciate aperte come cono, perchè le api hanno anche durante il loro riposo invernale, bisogno continuo di aria pura ed ossigenata. Qualora le arnie non fossero confezionate di tavole grosse almeno due centimetri e mezzo, si accostino le une alle altre, affinchè si difendano reciprocamente contro il freddo. Più tardi, allorchè i giorni si saranno fatti più brevi, le notti lunghe e fredde, le api agglomerate framezzo ai favi, non esciranno quasi mai, tranne sopravvenisse qualche giornata calda e soleggiata, che loro permettesse un volo... di purificazione

L' apicoltore non dimentichi di tenere scrupolosamente lontano dall'apiario tutto ciò che potesse arrecare disturbo alle abitatrici e vigili perchè le singole api non si stacchino dal gruppo o questo stesso si sciolga, tanto che l'intera famiglia, colta dal freddo non perisca. Le api non evacuano mai entro l'alveare, ed ecco un altro motivo per cui dobbiamo loro procurare, durante l' inverno, la massima quiete per non provocare un maggiore bisogno di alimenti che avrebbe per conseguenza naturale un accu-



mulamento negli esili corpicciuoli, una maggiore quantità d'esuberanze nutritive. Finchè niuna cosa le disturba nel loro apparente torpore, le possono trattenere per parecchi mesi l'esuberanza di cibi raccolti nell'addome, ma sentono il bisogno di liberarsene... assai più presto se vengono disturbate nella loro quiete.

Così pure, se nel cuore dell'inverno si presentasse qualche giornata tiepida che permettesse alle api di volare impunemente all'aperto sarebbe per esse un beneficio importante. L'apicoltore anzi farà bene a stimolare le dormienti, quando le condizioni del tempo lo consigliano, picchiando sull'arnia, ed inducendo anche le famiglie più pigre, che non lo facessero spontaneamente, ad uscire.

Del resto, non abbisognando le api d'altre cure, basterà accertarsi di tanto in tanto che gli usciolini non sieno ingombrati dalle salme delle povere morte o da ghiaccioli.

Fin qui la parte prosaica, industriale per così dire dell'argomento. Ma non sarebbe gentile troncarlo, su queste pagine geniali di *Natura ed Arte*, senza qualche poetica divagazione intorno all'industre animaletto. Se l'ape ora si addormenta o quasi, ha però compiuto, durante la bella stagione, un compito cortese e delicatissimo. È stata la messaggiera d'amore pei fiori, ha portato dall'uno all'altro, gli amorosi pensieri fatti di profumo, le dolci ambascie fatte di nettare, i castissimi baci fatti di polline e gigli, rose, e violette, tutti frementi di tenerezza, hanno offerto, quasi con trasporto, i loro petali all'operoso insetto dorato; lo hanno accolto come pronubo amico, nel loro seno olezzante.

A' quei giorni lieti, le api ronzavano allegramente il loro ritornello:

« *Zon, zon*... Ti porto i baci
del fiore a te fedele,
*Zon zon*... Dammi il tuo miele,
Dice che tu gli piaci
e che piacerti spera.
*Zon, zon*... Dammi la cera »

Notissimo è il poemetto, *le Api* di Giovanni Rucellai, che così ha descritte in classici versi il luogo più opportuno per collocarvi gli alveari:

Prima sceglier convienti all'api un sito,
Ove non possa penetrare il vento;
Perchè il soffiar del vento a quelle vieta
Portar, della pastura all'umil case,
Il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca;
O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Ghiotti di fiori e di novelle erbette:
Nè dove vacche, o buoi, che, col piè grave,
Frangono le sorgenti erbe del prato
O scuoton la rugiada dalle frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
Lucerte apriche, e le squamose bisce.
E non t'inganni il verde e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza umana;
Nè rondinella, che con destri giri,
Di sangue ancora il petto e le man tinte,
Prenda col becco suo vorace, ingordo,
L'api che son di cera e di mel carche
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolc'esca di sì crudei figli.
Ma surgano ivi appresso chiare fonti,
O pelaghetto con erboso fondo,
O corran chiari e tremolanti rivi
Nutrendo gigli, e violette, e rose.

Ma non solo il Rucellai ha scritto un poema in onore delle api; anche altri classici dedicarono versi all'ape industre ed operosa.

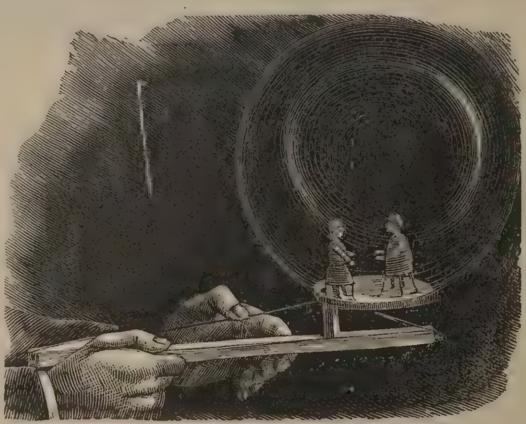
Aurelio Bertòla si ispirò ad esse per una favola graziosissima piena d'acume filosofico. È la storia di una mosca che vede un villano a « *far crudele rapina* » di cera e di miele, da un alveare minacciando brutalmente le api; che il miele e la cera hanno prodotto, di morte e di esilio ».

« A che dunque opra ed ingegno consumar se la fatica, man raccoglie a voi nemica? » esclama la mosca indignata. Purtroppo è cosa triste e vecchia quanto il mondo, che si ripete anche ai nostri giorni.

A. Mazzucchetti.

# Ricreazioni Scientifiche.

### Un ballo in una bolla.



Il bisticcio del titolo non c'entra; ma com'esso è grazioso l'esperimento. Prendete un regolo da scuola e tagliatene un pezzo di 3 centimetri. Sul pezzo più grande, inchiodate, alle due estremità una piccola corda d'acciaio o un fil di ferro sottilissimo, in maniera che facendo compiere al pezzo più piccolo l'ufficio di cavalletto, esso si stenda come la corda di un violino. Toccando il filo, esso manderà un suono, ed ecco provveduto... all'orchestra.

Prendete una rotella di ferro bianco, il fondo di una *boîte* da conserve o il coverchio di una scatola da sigari, e inchiodatelo, com'indica la figura, sul pezzo più piccolo del quadrello. Scolpite nel sughero un ballerino e una ballerina, poggiandoli su quattro piccole punte di ferro, e dipingeteli se vi piaccia con colori ad olio. Adagiateli sulla rotella, dopo averli bagnati, come la rotella, nell'acqua di sapone e soffiate su tutto una grossa bolla, in maniera che si fissi intorno intorno alla piastrella di ferro. La bolla si trasformerà in una sala da ballo, e per far danzare i ballerini, in una maniera divertentissima, basterà dar fiato, anzi... dito all'orchestra.

# Il bello e il buono in casa.

### Gli encaustici.

Si dà questo nome di encaustici a dei preparati a base di cera pei mobili, pei pavimenti di legno, ecc., che hanno lo scopo di preservarli da ogni possibile alterazione e di dar loro un lucido più o meno brillante e bello.

Un encaustico per mobili si ottiene mettendo in un vaso:

| | | |
|---|---|---|
| I. Carbonato di potassa puro (sal di tartaro). | 8 | grammi |
| Cera bianca | 20 | » |
| Acqua di sorgente | 300 | » |

ed esponendo il vaso ad un fuoco dolce e agitando la miscela sino a fusione completa. La miscela deve acquistar così l'apparenza d'acqua saponata. Si nettano bene i mobili dalla polvere, poi si applica il liquido con un pennello. L'acqua evapora, e rimane uno strato sottilissimo di cera che si renderà brillante strofinando con un pezzo di stoffa.

Un altro buon encaustico si ottiene con la seguente miscela:

| | | |
|---|---|---|
| II. Cera gialla | 500 | grammi |
| Essenza di trementina | 1000 | » |

Si fa fondere la cera in un recipiente di rame, e quando la fusione è completa si aggiunge a poco a poco, mescolando sempre, l'essenza di trementina fatta intiepidire a bagno maria, sino a che la miscela sia fredda.

L'encaustico così ottenuto è giallo. Se lo si desidera colorato in rosso si adopera della trementina, nella quale si sian lasciati per ventiquattro ore in infusione 30 grammi di buglossa che si separa poi filtrando attraverso ad un pannolino.

Un encaustico che ha la lucentezza d'una vernice si ha con

| | | |
|---|---|---|
| III. Cera gialla | 1000 | grammi |
| Litargirio in polvere | 120 | » |

Si fonde la cera a fuoco dolce in un recipiente di rame e si aggiunge il litargirio agitando sempre. Quando la cera ha preso un color brunastro, si lascia raffreddare. L'indomani si separa il deposito lasciato dal litargirio, si prendono 500 grammi della cera rimanente, si fa fondere e si aggiunge un chilogramma di essenza di trementina.

Per aver un buon encaustico per pavimenti occorre:

| | | |
|---|---|---|
| IV. Cera gialla | 500 | grammi |
| Carbonato di potassa | 64 | » |
| Sapone verde | 48 | » |
| Alcool | 32 | » |
| Ocra rossa fine | 32 | » |

Si fonde prima la cera a fuoco dolce in un mezzo litro d'acqua di pozzo, poi si aggiungono l'un dopo l'altro il carbonato di potassa sciolto prima in 128 grammi d'acqua bollente, il sapone verde e l'alcool, mescolando sempre per un quarto d'ora. Poi si lascia raffreddare la miscela per ventiquattro ore e si aggiunge l'ocra stemperata in poca acqua. L'ecaustico si applica con un pennello. Mezz'ora dopo si frega il pavimento con una buona spazzola sino a che sia diventato lucido.

Un altro encaustico per pavimenti si ha con la formula:

| | | |
|---|---|---|
| V. Sapone bianco | 125 | grammi |
| Carbonato di potassa | 60 | » |
| Cera gialla | 500 | » |
| Acqua | 9 | » |

Si fa bollir l'acqua, vi si fa sciogliere il sapone prima, poi la cera tagliata a pezzetti e infine il carbonato di potassa. Si lascia raffreddare il liquido agitandolo di tanto in tanto, poi al liquido lattiginoso ottenuto s'aggiunge un'infusione di grani d'Avignone o di legno di Campeggio e un po' d'allume per fissarne la tinta. Si applica l'encaustico con un grosso pennello; poi, quando è asciutto, vale a dire quindici a venti ore dopo, si frega fortemente con un batuffolo di lana. La quantità data può bastare per coprire una superficie di oltre cinquanta metri quadrati.

Una buona miscela è infine la seguente:

| | | |
|---|---|---|
| VI. Cera gialla | 60 | grammi |
| Essenza di trementina | 60 | » |
| Gialli d'ovo | 8 | » |
| Acqua calda | 1 | litro |

Si fonde la cera gialla con la trementina in un recipiente di rame, poi si versa in un mortaio riscaldato prima con acqua bollente e asciugato accuratamente. si pesta un po', si aggiungono i gialli d'ovo, e quando grazie all'azione del pastello, la massa è diventata omogenea, si stempera nell'acqua calda agitando sempre. L'encaustico si applica con un pennello o con una spugna, e quando è ben secco si frega con una spazzola garga e dura.

Un ottimo encaustico per i cuoi si ottiene così:

| | | |
|---|---|---|
| VII. Colofonia | 100 | grammi |
| Essenza di trementina | 100 | » |
| Cera gialla | 400 | » |
| Nero animale | 150 | » |

Si fonde la colofonia e la cera gialla, e nel miscuglio raffreddato, ma ancora liquido, si versa la trementina agitando sempre, poi vi si incorpora il nero animale lasciandovelo cadere a poco a poco mediante uno staccio. Quando l'encaustico è freddo, lo si divide in piccoli pani.

Ferruccio Rizzatti.

L'ARTE
E LA MODA

# L'ARTE E LA MODA

Credete che i tempi sferzati dal Parini nella sua satira famosa sieno passati con lui? credete che ancora in onta a tutte le regole dell'igiene, non si preferisca passar le prime ore del mattino — quelle che hanno l'oro in bocca, — stesi fra le morbide piume in quei dormiveglia gravidi di sogni e di fantasie, che poi vi rendono ipocondriaci per tutto il resto della giornata?

Se voi siete di coloro che hanno questa cieca fede, disingannatevi.

Il mondo cammina e si trasforma, i tempi cangiano, ma l'uomo non cangia con essi. Io credo che d'immutabile sulla terra non vi sia che l'uomo.

I suoi gusti, i suoi vizî, le sue abitudini hanno maggior tenacia delle roccie e resistono a tutti i pungiglioni delle satire; oggi, dopo un lungo correr d'anni, siamo come nel settecento e come prima.

Io conosco tante signore che non hanno mai visto l'alba, che lo spuntar del sole, quello spettacolo grandioso pel quale tutta la natura sembra esultante e sia in preparazione di una festa solenne, lo immaginarono nelle gallerie di quadri, nelle sale delle Esposizioni, davanti a qualche opera di autori che avranno tentato di rendere una minima parte della grande sinfonia di colori e di suoni che risveglia il sole sorgendo.

Come nel settecento, anche oggidì le signore indugiano fra le coltri, la mente appesantita, stanche, annoiate, prima di cominciar la giornata. Nè la luce filtrata dalle seriche tende, le richiama. È una luce blanda che concilia i riposi dolci; non ha potenze di

Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

risveglio, fuori è un tripudio di luce, una gazzarra di tinte calde, una frescura, una limpidezza che scendendo nei polmoni, li dilata con una piacevole sensazione di salute e di forza.

Fuori è il movimento della vita e degli esseri. Dentro, il torbido profumo delle essenze esotiche e delle ciprie, volitante per l'aria; l'ambiente intiepidito, dalla gravezza del coltriname, delle portiere, dai tappeti vellutati nei quali i brevi piedini spariscono.

E tutto questo tepore, e tutti questi profumi e la mezza luce, e i riposi prolungati non fanno che la salute florida e bella vivifichi le guancie e si sprigioni dagli occhi.

La molle stanchezza che può dar seduzione di grazia, impigrisce il sangue e la lentezza del sangue cagiona tutti i mali che deploriamo da un quarto di secolo.

Maggio ha finito i suoi mattini profumati di rose e purtroppo gli acquazzoni hanno sbattuto i rosai, hanno sciupato in gran parte le liete fragranze, la ricchezza aluente di questo mese delizioso.

Ma ora il giugno — sacro alle messi — ha limpidezza di albe rosee, invitanti alle scorribande pei campi biondeggianti, costellati di papaveri e fiordalisi.

Correte fuori all'aperto, non vi negate la grande letizia che viene all'anima dalla serena vita campestre.

Abbiamo veduto in questi ultimi tristi giorni, da un capo all'altro d'Italia, sorgere come fantasma, un mostro spaventoso dalla faccia demoniaca e colluttazioni fra fratelli segnarono di sangue il suo rapido terribile passaggio.

Un consigliere triste — la fame — è stato il movente del dissidio spaventoso.

Oh! voi donne d'Italia, che mi leggete,

perchè non lavorate alla concordia ed al bene del nostro paese?

Non disertate le campagne, non abbandonate le ville, non incoraggiate gli uomini a volgere le spalle alla agricoltura, per accarezzare l'industria, la quale dà subiti guadagni sì, ma anche non prepara al nostro paese ed alle famiglie che la compongono, quell'agiatezza per la quale si spande il benessere anche nelle classi inferiori.

Esortate gli uomini a non abbandonare la terra.

Essa non è esausta, no, e si lascia volentieri squarciar le viscere e si compiace dei colpi della vanga, delle ferite dell'erpice e dell'aratro e ad ogni ferita, ricolma di doni il lavoratore.

Non è esausta no, e non rifiuta il pane mai, purchè non sia abbandonata, purchè l'ingratitudine umana non spinga altrove i mobili amori e gli entusiasmi, incontro a miraggi splendidi ma ingannatori.

Il nostro paese, benedetto da un incantevole sorriso divino, attrasse a sè sempre in ogni tempo, pellegrini ricercatori di sane emozioni nella bellezza artistica di questa penisola stesa fra le Alpi e il mare, multiforme nelle linee del paesaggio, varia nei costumi e nella indole del suo popolo, unita solo da un sentimento di patria che era forte e si va affievolendo nei disagi e nei malcontenti.

Formatela fiorente e sana, questa povera patria, e tornerà contenta.

Non è opera degna di voi, codesta, o donne d'Italia?

Le antiche e le madri nostre anche regalavano gemme e ori nel giorno del bisogno, per aumentare il pubblico erario.

Nobile atto questo, sì, ma quanto facili gli atti generosi nel momento cui stringe necessità! Come facilmente si dona!

Io vorrei vedervi tutte concordi in un'opera di ricostruzione e di risanamento. Un'opera lunga e paziente, richiedente sacrifici, abnegazioni di tutti i giorni e di tutte le ore.

Voi tutte che avete distese di campi al sole, non li abbandonate e riconducete nelle vecchie case i vostri mariti, i vostri padri, allacciati dalle passioni politiche, avvolti nell'ingranaggio delle industrie.

Tornate ai campi dai quali soli l'Italia può riavere decoro di nazione ricca e i suoi poveri figliuoli

Fig. 4.

Fig. 5.

la pace del cuore e . . . , del ventre, nell' agiatezza comune, nelle sorti cambiate.

Io non credo che dai raggi che il sole piove sulle teste chine, nè dai sentori della terra feconda, divampino istinti e sintomi di ribellioni.

* * *

Le nostre mode semplici e belle . . .

Fig. 6.

La fig. 1 vi dà un leggiadro modello di *toquet* in paglia fantasia, elegantemente drappeggiata. Guernizioni di fogliame aggruppato e di un *aigrette* bianca alta e folta. *Cache-peigne* formato da primavere e pervinche. Segnaliamo alle lettrici la bellissima *toilette* che indossa la nostra fig. 2.

L'abito o la giacca sono in un tessuto spesso, una specie di *faille* di lana finissimo in una tinta grigia argento. I ricami della gonna sono in *soutache* di parecchie grossezze e nelle stesse *nuances* del grigio.

La giacca si apre sopra una blusa *plastronée* di *taffetas* rosso rubino ed è attillata dietro, diritta davanti. I *revers* sono in *satin* bianco, tutto ricoperto di velo di mussolina, fermato da nastrini di velluto. L'eleganza di questa giacca, come la lettrice osserverà facilmente, rende il vestito assai signorile, ed una signora, che lo indossi, avrà certo un aspetto distinto.

Fig. 7.

La fig. 3 vi da un modellino assai pratico di camicetta di *foulard* colle faldine uscenti dalla cintura.

È uno dei soliti modelli tanto in uso anche l'anno scorso, con una lieve modificazione alle maniche.

La fig. 4 porta un abito di *foulard noisette* a disegni rossi, guernito al basso da tre giri di volanini, e a metà gonna da un grosso pizzo, *punto a rosa*, in seta greggia.

Il corsetto è *decolletè* guernito con una ricca berta di *satin noisette* ricoperta di pizzi.

Fig. 8.

Camicietta in seta rossa papavero a piegoline traversali.

I numeri 5, 6, 7 vi dànno tre forme di cappelli per signorine. I due primi più bizzarri e guerniti di piume, l'altro di paglia a drappeggio di *taffetas* verde muschio e gruppo di rose da un lato.

Nella fig. 8 avete uno splendido abito da sposa in seta opaca bianca e a grandissima *trâme*. Busto e maniche della stessa stoffa e camicetta di mussola di seta piegolinata. Gruppo di fiori d'arancio all'abbottonatura del collo a sinistra e guernizioni di merletto di *Malines* lungo la gonna dal fianco in giù con una leggera ghirlanda di fiori d'arancio.

Fig. 10.

Fig. 9.

La fig. 9 porta un abito in pelle di seta color violetto. Gonna e maniche eguali e blusa lilla drappeggiata a pieghe originali e guernita di passamanteria violetto.

La fig. 10 ha un cappellino giovanile, guernito in pizzo ed ali, come nell'elmo di Mercurio.

La fig. 11 indossa una bella *toilette* in *satin* nero. Corsetto di satin bianco coperto di velo nero ricamato in *jais* e guernito in quadro con un alto treccino a *paillettes* d'oro. Cintura e serracollo scintillanti d'oro e, posata sul petto, una grossa rosa.

La fig. 12 vi presenta un abito per ricevimenti in villa. È in pelle di seta rosa pallido con bordo di cigno sull'orlo della veste e ricami d'argento sul davanti della gonna, sulla blusa e sulle maniche corte fin al gomito. Camicietta a pieghe traversali in mussola avorio. Merletto ad ago, di Burano, in fondo alle maniche.

Cappello alla pastorella, genere Watteau, guernito di rose e piume.

*
* *

Ho sul tavolo un libretto recente che raccomando alle gentili lettrici. È una raccolta di poesie di Antonio Lori, un poeta che vive intensamente compenetrandosi dell'incanto sempiterno della Natura e trasfondendo nel verso, leggermente velato di tristezza come nebbia sottile che ammorbidisce i prati roridi nei mattini, tutta la dolcezza che dai *Campi* gli viene.

Il suo libretto l'ha intitolato *Nei Campi* ed io credo l'abbia scritto pensando a voi, signore, e specialmente a coloro che la città rinserra e vivono di desiderî nostalgici e sognano le armonie quiete della campagna, i riposi silenziosi dei piani, o la scenografia delle colline e dei monti.

Nessuna novità in questo libro. Il poeta non cerca forme nuove e nessuna contorsione affligge il suo verso fluido, tante volte eccessivamente semplice ed ingenuo, rammentante le anacreontiche del buon Vittorelli.

Ma altre poesie hanno una delicatezza femminea, una gentilezza musicale, ed una forma simpatica.

I settenarî, per esempio, dei « *Susurri ed olezzi* » chiusi nel verso primo e nell'ultimo che lo ripete in ogni strofa, hanno una squisitezza gemmea, e sono forse fra i migliori.

« Noi siam di Flora la leggiadra prole,
siam le gemme viventi del creato:
come l'occhio dei bimbi rider suole
spesso ancora di lagrime bagnato,
così ridiamo al mattutino sole
poi che molle rugiada ci ha baciato.
Noi siam di Flora la leggiadra prole »

Questa è la prima strofa e l'ultima è così:

« Noi siam di Flora benedetta prole,
della Terra i pensier d'affetto siamo,
e con sensi d'amor, di rose e viole
le giovinette fronti incoroniamo.
Oh splenda a tutti di Giustizia il sole!
D'eterna pace al giorno, ecco, inneggiamo
Noi siam di Flora benedetta prole ».

Dopo esser stato pagano questo inno a Flora, chiude con una nota umana, una nota a cui tutti i cuori anelano con un desiderio immenso di pace e benessere universale.

Ed è una nota che torna sovente fra le pagine di questo libriccino, come torna quella dei gentili affetti, dei ricordi, delle soavi visioni dell'infanzia.

Leggete queste poesie di Antonio Lori. Non hanno sublimità di forme nuove, di concetti inarrivabili, ma in compenso col nessun artificio, un senso profondo di sincerità, una limpidezza onesta.

Un rivolo quieto e trasparente fra sponde verdi e fiorite, ecco cos'è la poesia di Antonio Lori.

* * *

Da donna dei romanzi di Fogazzaro.

E l'autore stesso che ne parla

Fig. 11.

nella prefazione raggiunta alla traduzione dello splendido romanzo, *Malombra*, pubblicato dal *Figaro* di Parigi.

Il passo che traduco interesserà certo tutte le mie lettrici:

« *Malombra* apparve diciassette anni or sono, quando la mia giovinezza era già dietro di me; ma essa aveva germinato da ben lungo tempo nel fondo del mio cuore. Il cupo castello solitario alle rive del piccolo lago lombardo, le poetiche montagne e le vallate che lo circondano erano state pel mio spirito un soggiorno prediletto durante molte ore scorate; in cui le dure realtà della vita lo spingevano a costruirsi, assai lungi nel sogno, un rifugio segreto ove a loro non fosse possibile il giungere.

« Non una parola del romanzo esisteva ancora sulla carta e la bella, altera, fantastica Marina di Malombra mi affascinava di già; io ne ero innamorato e sognavo di farmi amare da lei. Ella era per me la donna non somigliante ad alcun'altra ed io l'aveva impastata d'orgoglio per lo inesprimibile piacere di domarla.

« Marina visse in me prima che Edith; era ben essa quel voluttuoso miscuglio femminino di bontà, di stranezza, di talento e d'orgoglio che io ricercavo con ardore nella mia prima giovinezza. Ell'era divenuta il mio sogno, in ricordo d'un altra... una creatura aerea, una specie di silfide alla Chateaubriand di cui io ero invaghito dai dodici ai sedici anni. Tutto ciò che avevo letto sull'amore, tal quale lo concepiscono certi sedicenti adoratori della Bellezza, mi pareva ben freddo e ben sciocco in confronto alle ebbrezze che una donna come Marina avrebbe potuto dare ad un amante degno di lei.

« Il personaggio è dunque una concezione ideale, avente un nucleo di realtà. — Essa è la prediletta fra le donne di cui io aveva tentato fissare i tratti nella mia opera, senza curarmi, per nulla al mondo, dell'effetto che avrebbe prodotto, di ciò che il pubblico ne avrebbe potuto dire.

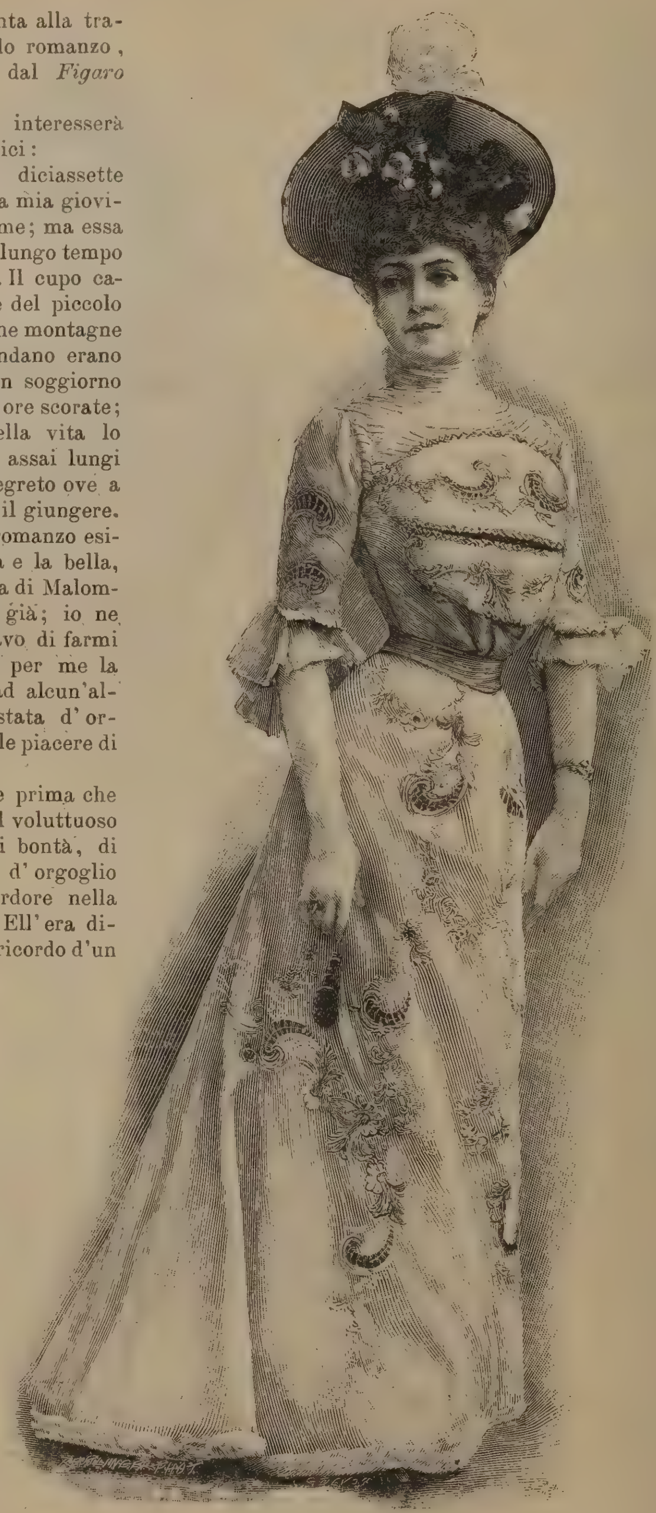


Fig. 12.

« Edith è pure una creatura ideale, ma non vi è in lei quel *nucleo* di realtà. Edith non è che una reazione della coscienza e del sentimento religioso, essa è nata dal terrore per un abisso. Come tutte le reazioni, ella è forse eccessiva, e io non l'avevo amata a sufficienza per addolcire di questa figura i contorni un po' rigidi.

La donna, nobile, intelligente, amante, che io ho glorificata nei miei romanzi posteriori, si è frattanto disciolta da questo involucro piuttosto inafferrabile, da questo fantasma poco reale. Violetta, Elena e Luisa appartengono al lingnaggio di Edith e non, come si potrebbe forse credere, a quello di Miranda. È in esse, è a causa di esse che io amo di più la pura e fiera Edith. Marina non ebbe figliuoli, ed io ne sono felice ».

***

Per la bellezza delle mani.

Far bollire 15 grammi di polvere di sapone dolce in $^1/_4$ di litro d'olio fino; aggiungere $^1/_4$ di litro di spirito di vino e un qualunque profumo. Prima che si raffreddi, spalmar tale pasta e calzare i guanti per tutta la notte.

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.*

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Da molto tempo, io credo, nelle nostre case non è entrata una squisita eleganza nell'addobbo, tale come ora si manifesta.

Il gusto ingentilisce ogni giorno più. Non ci accontentiamo delle forme usuali, degli oggetti, del mobilio, degli utensili comuni, tutto deve avere forme elette. Si può trascurare la sostanza, si può lasciarla in seconda linea, perchè la sostanza rialza i prezzi e modifica i desideri ed i bisogni, ma la forma non è più un privilegio di pochi. La forma è diventata una cura, una necessità quotidiana.

I salotti, le mense, le stanze da letto, la cucina, dappertutto, qualche cosa tradisce la cura assidua di rendere attraente la casa in ogni singolo dettaglio.

Noi pigliamo un poco a prestito da tutti i popoli e da tutte le scuole, e in ogni dove troviamo che ci sorride l'arte della raffinatezza; oppure facciamo scendere l' Arte dalle sue altezze per farsi industriale e piegarsi a' nostri desideri, instabili come l'onda, volubili come il vento.

L'Oriente e l'Occidente, gli antichi ed i moderni, tutti devono concorrere a portarci il tributo di bellezza e di grazia per i nostri usi quotidiani.

Il Giappone profonde i suoi ninnoli deliziosi, le finitissime minuzie delle sue figurine, de' suoi stipetti, i suoi avorî lavorati egregiamente, le sue lacche corruscanti di chimere e farfalle dorate, i suoi ombrelli a minutissime pieghe, i ventagli colle stecche incastonate di insetti, tutta la falange dei minuscoli capilavori di quel popolo paziente.

La China i suoi vasi panciuti, le porcellane fragili come soffi, trasparenti come ali di libellula, la decorazione di tutti i sorridenti mandarini, così irritanti nella loro placidezza orientale.

L'India i lavori in argento e oro sulla seta bianca, i veli intessuti e laminati, le stoffe a ricami ricchi delle più splendide gamme, il *bois de Sandal* lavorato con intagli delicati e sottili come trine, silente acutamente di paesi caldi perpetuamente inondati dal sole, e quelle filigrane d' avorio che hanno una purezza di disegno, una ingenuità primitiva nelle linee semplici e delicate.

E l'Egitto che associa le durezze pratiche del suo stile antico, alla snellezza, all'agile beltà dell'Arabo che si piega in curve, in meandri, in intrecci vaghi e misteriosi, nei quali l'occhio si perde senza riuscire a trovare traccia di principio e di fine, ma è ricreato dalla nobile grazia del lavoro.

Per esempio tutta l' apparente fragilità del *Moncharabie* è quanto di più elegante vi è nell'arte araba, e di più gentile e insieme più solido.

Poi l'arte etrusca ci tramanda i suoi vasi, la greca

Fig. 1.

le sue anfore, la bizantina le sue madonne, la romana i suoi bassorilievi; tutte le epoche, tutte le scuole dànno il loro contributo, e noi prendiamo da questa un fiore, da quella il profilo di una testina femminile, e satiri e ninfe e sfingi, e tutte queste forme costringiamo ad infiorare gli oggetti che adoperiamo, che ci servono agli usi quotidiani e mercè questo rinascere di buon gusto, gli occhi si adagiano nella dolce abitudine del bello.

Fig. 2.

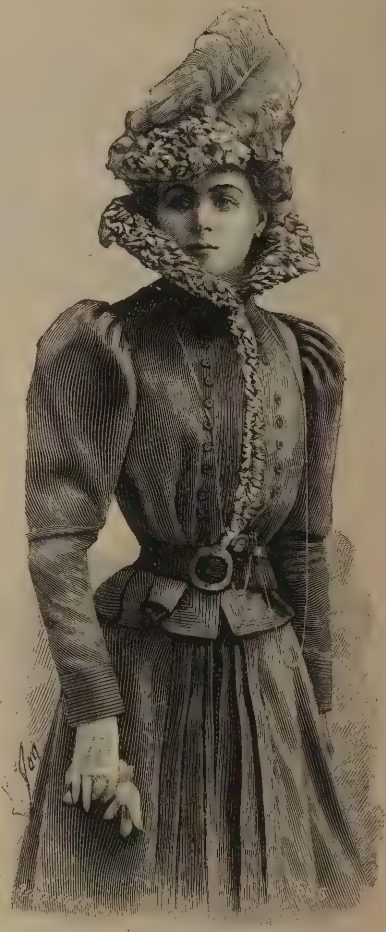


Fig. 3.

I nostri industriali prendono esempio dall'estero e preparano ora certi splendidi appartamentini, il di cui mobilio è quanto di più fantastico e di più originale si possa desiderare.

Quegli armadi a diverse luci incastrate in fondo a nicchie bizzarre, dentro alle quali, nei vasi di maiolica, sonnecchiano i fiori, tutti a ripostigli, a custodie, dove si possono ordinare tutti i piccoli e gentili indumenti, tutte le cianfrusaglie, che servono di complemento alla *toilette*, e le memorie care e i ricordi preziosi e le gemme, sono la quintessenza dell'utile unito all'eleganza.

I letti bassi intagliati a grandi rosolacci in rilievo e colle coperte di velluto *Liberty* sulle quali corre una fascia di papaveri, come un campo seminato del fiore simbolico, conciliante il sonno profondo.

I papaveri sparsi sul tappeto e sulle seggiole e sulla *dormeuse;* una fiorita suggestione di riposi lunghi e ristoratori.

Così nei salotti, mobilio fantastico di genere inglese; sottile ed elegante, leggero e solido e stoffe *Liberty* dai disegni corretti e nuovi di fiori decorativi, su tinte dai toni

smorti, come se le gamme vivaci avessero la smorzatura tenue di un velame impalpabile. Anche i *vitrages,* a preferenza si fanno in quelle mussole leggere, su cui una flora fantastica dipinge fiori larghi e combina forme quasi geometriche coi petali del fiore, rendendo uniforme il disegno.

I *bibelots* non sono più tanto numerosi, ma scelti e possibilmente che abbiano quella distinzione di forma leggiadra e corretta voluta dal gusto educato alla nuova scuola.

Dapertutto poi seminati i cuscini. Sui divani, sulle poltrone, sulle seggiole, in terra. Più o meno delicati, più o meno eleganti; lisci o superbamente arricchiti di pizzi e di *pompons*, semplici con un fiore ricamato in un angolo o a fascie di merletto antico su stoffe di broccato; lunghi, larghi, stretti o rotondi d'ogni forma e d'ogni colore, i cuscini devono essere in ogni angolo delle stanze, su ogni mobile.

Le persone oziose non hanno creata la necessità di questa mollezza asiatica. Pensare e sognare col gomito affondato in uno di questi cuscini e la mano sorreggente la testa, è un semi-riposo; e affondare la testa interamente, è un piacere squisito, perchè nell' abbandono molle i sogni si affollano e tengono lontana la realtà.

Ma per questo è necessaria la solitudine completa, il silenzio assoluto, che permettono di togliersi affatto dal mondo che ne circonda.

Chi non conosce queste divine ebbrezze della solitudine, è privo del più grande fra i godimenti.

I cuscini correggono tutte le rigidezze, tutte le crudezze, tutte le austerità. La loro morbida eleganza rende soffici per noi — fragili creature, viluppi di nervi, — le seggiole medioevali scolpite e dure, sulle quali i castellani antichi trovavano dolce ristoro dalle caccie faticose.

Bel vantaggio della civiltà progredita questa mollezza di tutte le nostre membra! e noi non facciamo che parziali tentativi per correggere la degenerazione crescente delle razze. Specialmente le razze latine avrebbero bisogno di razionali riforme per ricostituirsi. Avrebbero bisogno di rinnovarsi in un costante studio d'una igiene di prevenzione.

Io sono vecchia e dei vecchi avrò tutte le intolleranze borbottone, ma non so veder mai senza dolore un ragazzetto di quattordici quindici anni, colla sigaretta fra le labbra adolescenti.

Di questi ne incontriamo tutti i giorni e tutte l'ore. La sigaretta fra le labbra è un principio di emancipazione.

Bisogna vedere con che lampi d' orgoglio lasciano andare intorno alla testa, ancora quasi infantile, le boccate di fumo azzurrino! E che loro si inorgogliscano, va da sè, è cosa naturale, ma che le madri ne sorridano compiaciute, è questo che non so intendere.

Eppure quell' aria virile incipiente, quella *blague*, mettono un sorriso sulle labbra materne e le illuse non s'avvedono che per i loro figliuoli la sigaretta è una goccia di veleno che lentamente s'insinua nel loro organismo e prepara la decomposizione degli elementi di salute, se non assolutamente quelli di vita.

La ginnastica forzata dei bronchi e dei polmoni nelle aspirazioni del fumo, indebolisce gli organi respiratorî, che in quell'età felice ma difficile, avrebbero necessità di allargarsi con inalazioni di aria pura, ossigenata, aria libera dei campi, del mare, dei monti.

Tutte le madri, quando vedono i

Fig. 4.

Fig. 5.

strozzano i miseri visceri che non chiedono altro che la libertà di funzionare normalmente o inceppano per conseguenza i loro movimenti, rovinano le digestioni e si preparano le anemie croniche.

Diamine ! dove m' hanno fatta arrivare i cuscini ! Lasciamoli, dunque, amiche mie, e . . .

Fig. 6.

loro figliuoli nel beato intorpidimento in cui piomba la sigaretta, dovrebbero toglierla loro di bocca e in cambio costringerli ad una ginnastica razionale, una ginnastica coi manubri, che sviluppa le forze, allarga il torace, educa i muscoli.

Se devono ingannare il tempo, lo guadagnino in questo modo, a vantaggio del corpo, che nelle classi borghesi va facendosi sempre più gramo e meschinamente vinto da mali che perpetueranno la degenerazione fisica.

Così come della sigaretta fra le labbra maschili, si deve dire del busto per i corpi femminili.

Una strettoja nella quale si deformano queste povere signorine, nella speranza di conquistare una linea estetica di eleganza suprema. Intanto col vitino da vespe, e col raggiungere i quarantadue, o quarantacinque centimetri, di circonferenza della cintura

Fig. 7.

* * *

. . . E parliamo delle nostre mode.

E prima di tutto delle nostre piccole figliuole che crescono sotto gli occhi. Erano ieri alte come un soldo di cacio, oggi hanno bisogno di vesti più ampie, più lunghe.

Che dolcezza vedere intorno crescere e grandeggiare questi esseri fragili e cari, che circondiamo della nostra appassionata tenerezza!

Fig. 8.

Nelle fig. 1 e 5 vi diamo modellini semplici ed eleganti che di poco variano dalle mode consuete.

Più modeste le proporzioni delle maniche, ma del resto potete attenervi a quelle dell'anno passato.

La fig. 5 vi offre una buona prova del come si può utilizzare una vestina, diventata troppo breve per il corpiccino allungato della vostra bimbetta, rendendola anzi elegante con una balza rimessa in fondo, eguale al camicino.

La fig. 2 ha un abito di stoffa *moire* di lana e seta bigie. Camicetta di mussola di seta avorio. Figaro e maniche di stoffa unita bigia argento con ricami in acciaio. Cintura di raso *mauve*.

La fig .3 vi dà un modello di blusa a faldine in panno nero guernito di molteplici treccini minuscoli e di una guernizione di mussolina bianca *bouillonèe*, anche nell' interno del colletto alla Medici. Cintura nera con fibia di smalto

Fig. 9.

La fig. 4 indossa un abito da sera in seta rigata *orange* e *zolfo tablier*, risvolti, paramani e *gilet* di raso bianco, guernito di sbuffi di mussola di seta color zolfo. Cravatta e serracollo di velo di seta bianco.

La fig. 6 ha un abito di lana *beige*. Corsetto a baschine tagliate a denti di una tinta più chiara. Camicetta azzurra ornata di *soutache*. Cintura elastica nera, con fibia in metallo ossidato.

La fig. 7 merita tutta la vostra attenzione, per il cappello che è l'ultima creazione della moda e fra tante bizzarrie che ci impone, è il più nobile e più aggraziato modello che possa ornare una leggiadra testa femminile. È ricco, elegante e nello stesso tempo ha l'impronta della sobrietà e della modestia. Non piume a tutti i venti, capricciose, non avviluppamenti di nodi e di guernizioni. Due lunghe piume di struzzo che circondano la tesa, una fibia in *strass* che le ferma davanti e null'altro.

Eppure ditemi voi, se trovate nulla di più grazioso e di più distinto.

Nella nostra figurina però bisogna aggiungere l' eleganza della giacca molto riccamente guernita con *volants* di seta e pizzi di *Malines* e bisogna aggiungere la bellezza personale; un'idealità che posò nello stabilimento fotografico di Reutlinger.

Fig. 10.

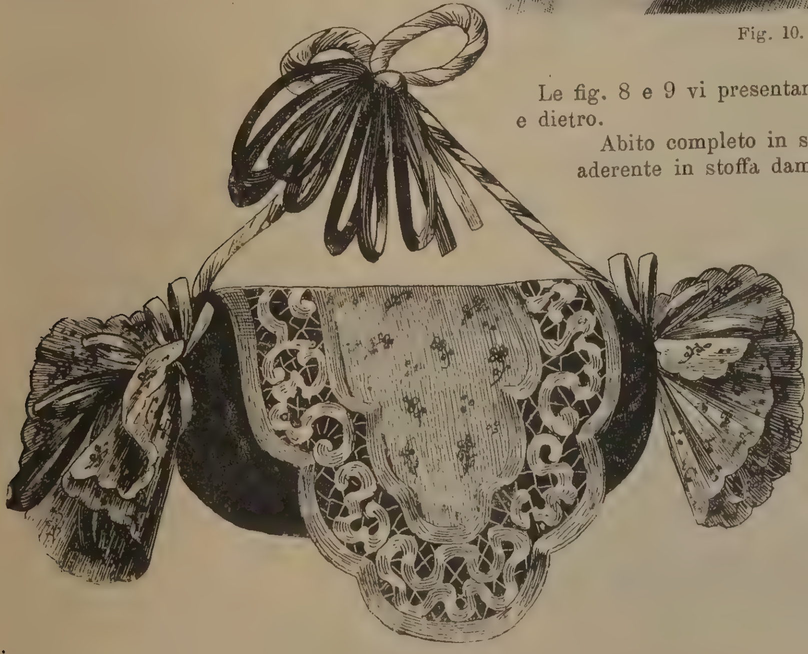


Fig. 11.

Le fig. 8 e 9 vi presentano lo stesso vestito, visto davanti e dietro.

Abito completo in stoffa di seta *moire*. Mantelletta aderente in stoffa damascata, guernita riccamente di volanini minutamente piegati e motivi di giaietto e nastri. Un nastro largo a due grossi nodi e cappi ricadenti ferma alla cintura la punta della mantelletta.

Questa *toilette* è molto adatta per signora matura, per visite, per corse, o per fiere di beneficenza, dove si sfoggia col buon cuore molto lusso, i vestiti più eleganti e talvolta i più costosi.

La fig. 10 vi presenta un'altra foggia di cappello molto graziosa e primaverile per i mazzi di ortensie che lo adornano abbondantemente. La forma scende sulla fronte con una punta, alla Maria Stuarda, ciò

Fig. 12.

che infinitamente abbellisce le fisonomie dai lineamenti delicati e sottili.

La figura 11 vi riproduce uno dei tanti e multiformi cuscini che la moda impone e che facilmente, se vi piace, potrete imitare. Il nostro è in velluto muschio ed è coperto da una stoffa rosa vecchio a piccoli mazzi di fiori ricamati a punto piatto: la stessa stoffa con lo stesso ricamo forma *chou* alle due estremità. Un merletto irlandese contorna la copertina; cordoni in seta color muschio e rosa vecchio sono annodati per appendere il cuscino e piccoli nastri in velluto sono disposti vagamente a ciuffi.

La fig. 12 vi presenta un graziosissimo abito per villa. È in *zephir* unito di colore grigio ed è guernito al basso da due *volants*. La camicetta ha disposti longitudinalmente nastri di velluto *bordeaux*, e la cintura è dello stesso colore. Le maniche, aperte sull'omero, lasciano sfuggire tre giri di *plissés* della stoffa dell'abito. Cravatta di mussola bianca, cappello a tesa diritta con penne di struzzo disposte simmetricamente e fermate da una fibbia in rubini. Calze greggie e scarpette di pelle naturale.

*
* *

La signora Adelaide Bernardini mi manda un suo libro di versi, dei quali la stampa italiana dice un gran bene. Anzi il lirismo dei critici si alza ad un diapason inusato ed ho letto perfino che in queste liriche « *Nuove Intime* » la Bernardini si rivela *poetessa ed artista fra le più autentiche de' nostri giorni.*

Ahimè ! ho detto che sono vecchia e mi si scuserà se sono un poco pedante per l'esperienza almeno di ciò che ho veduto.

La signora — o signorina — Bernardini non ceda alle lusinghe di un articoletto dettato nella fretta di doversi sdebitare di una dedica cortese, nè si appaghi dell'effimero compiacimento di una lode che può e non può essere sincera.

Questa lode essa la merita come incoraggiamento, ma nella sua raccolta di versi non tutti sono tali da dichiararla *artista autentica.*

Fra tutti, preferisco quelli dedicati alla *Madre;* soavissimi, gentilissimi. Tocchi spesso la nota del sentimento; è una corda che ha vibrazioni lunghe e simpatiche e nel sentimento troverà l'inspirazione che la farà poetessa fra le migliori.

Mi duole non associarmi allo stuolo degli incensieri, ma trovo più degna di Adelaide Bernardini la parola onesta di chi le desidera uno sfolgorante e limpido domani.

*
* *

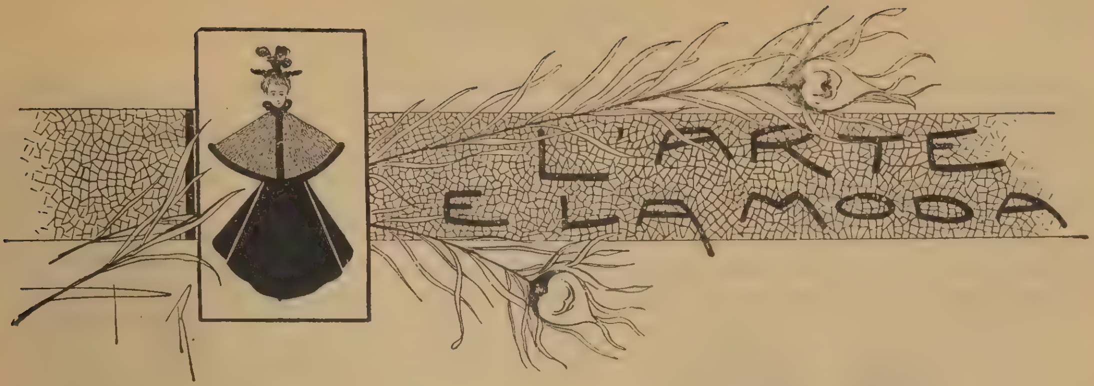
Per l'album vostro:

« Comincio a comprendere — disse Michelangelo — che le promesse del mondo sono per la massima parte vani fantasmi e che la via migliore e la più sicura è di confidare in sè stessi e di farsi uomini di merito e di valore »

Marchesa di Riva.

*Proprietà letteraria riservata.* Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.




Vi è una grande ripresa di bianco e di grigio.

Il bianco impera negli abiti *tailleur*, alle corse, alle gare di tiro a segno, alle regate. Abiti di lana, molli, tiepidi, leggermente inclinanti all' avorio, colle giacche tagliate tutte di un pezzo, senza cuciture nè sul fianco, nè sul dorso; una vera trovata delle nostre sarte più famose.

Si modellano come un guanto, non fanno una grinza e la signora è vestita incomparabilmente, irreprensibilmente, da disgradare la più incontentabile parigina, la più esigente fra le figlie d'Albione.

Sotto la giacca si portano le camiciette più varie, più leggiadre che si possano immaginare. Tinte tenui, leggierissime in *mauve*, in azzurro, in rosa, o in fior di zolfo. E cinture bianche con fermagli artistici di metallo, incastonati di pietre o di perle. Al collo cravatte vaporose, a nodi grossi, ma lievi e morbide come spume. Dalle tasche delle giacche escono le *chatelaines* e le cocche dei fazzolettini di trina.

Il grigio si porta molto di sera, nelle grandi feste. Le *toilettes* in quella tinta hanno una fastosità seria, perchè si possono rialzare con la signorilità dei pizzi, e delle gemme e con la freschezza dei fiori.

L'Ambasciatrice di Russia a Parigi indossava una veste grigia di una ricchezza e di una bellezza sovrane, in un ricevimento dato per la ricorrenza della festa del-

Fig. 1.

l'Imperatrice, alla quale convennero e sfilarono davanti all'Ambasciatore ed alla sua signora, circa quattromila invitati. La grazia di una simile *corvée!* Non vi pare, amiche mie, che anche le alte cariche hanno note dolorose?

Come si fa sorridere, inchinare, dire una parola cortese, una amabilità, a quattromila persone, senza sentirsi le membra rotte e la testa tormentata dalla vertigine di quel caleidoscopio umano?

Eppure noi abbiamo visto il giorno dopo il nome della Principessa Ouroussoff apparire fra le convenute ad una festa mondana e così i seguenti, senza interruzione, o al *Bois* o ad una festa dell'arte, o ad una di beneficenza.

Che tempere e che fibre resistenti hanno le signore quando vogliono!

* * *

Ed ora le signore vanno e vanno, rondinelle *a' rebours*, in cerca di fresco, sui monti, nelle ville lontane, ai laghi, al mare e quest'anno molte a Torino, dove si concentra tutto il fior fiore della vita italiana.

Infatti l'antica capitale ha un rigoglio meraviglioso di vita, una rifioritura di gagliardi e di entusiasmi. Feste del lavoro, feste dell'arte, gare di tiro, gare ginnastiche, conferenze, concorsi, congressi.

S'è riscossa la grande e bella dormiente incantata nella conca verde della valle del Po e sciorina al bel sole del nostro paese tutte le sue forze artistiche, industriali, tutto il suo coraggio a vincere l'abbandono in cui la pone la sua posizione topografica. Un angolo, un angolo escluso dalla grande famiglia italiana, ma un angolo operoso e tenace..

Faranno bene le signore che amano scuotere il torpore della vita quotidiana cambiando paese di dare una capatina a Torino, che ha frescure deliziose di colline verdi e serate incantevoli al Valentino sulla riva del Po, che scorre silenzioso e con un'aria di vecchio sornione riflette minareti e fari elettrici, facendo dimenticare tutti i suoi rovinosi capricci di fiume regale, nella gloria tranquilla del momento.

E poi si riaprono le stagioni balnearie e Pegli e Nervi e Rimini e tutta la costa adriatica, tanto prediletta per la spiaggia dolce dalla sabbia vellutata, si animano.

Andate al mare, andate al monte, pellegrinando per questa nostra benedetta terra italiana, che ha sorrisi e delizie per ogni vostro passo.

Le signore viaggiano tanto volontieri! sono così beate di poter prender un angoluccio in una carrozza di un treno fuggente per la campagna verde e lasciar dietro a loro la casa silenziosa, quieta, avvoltolata tutta come in una cuffia da notte nelle coperte

Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.

bigie, nei veli sugli specchi, sulle lampade, triste nell' aspettativa del ritorno!

È un'acre gioia quella di pensare la solitudine in cui cadono i luoghi per la nostra assenza e l' animazione che portiamo colla presenza nostra è come una cara istigazione a moltiplicarci, a renderci utili e mentre il treno fugge e porta lontano la signora fra genti nuove e paesi nuovi, fioriscono nella sua mente cento progetti che dovranno far gaio il ritorno.

Il lieve fumo nostalgico, quella nebbia sottile che avvolge la fantasia fasciandola di ricordi amati, suggerisce mille deliziose cure che daranno risalto prezioso a colei che le prodigherà.

E intanto che passano davanti agli occhi paesi e paesi in una fuga rapidissima ed ogni minuto allontana sempre più dai luoghi amati, torna limpida la visione dei giorni trascorsi, della casa, della casa specialmente a cui doniamo tutte le nostre premure e che in compenso ci accoglie dandoci quel *comfort* che indarno cerchiamo altrove.

*
* *

Cantano nei boschi gli usignoli e cantano i poeti in questa stagione fiorita.

La posta mi porta frequentemente libri di versi, che io non riesco a legger tutti, molte volte stancandomi a metà lettura; troppe volte anzi.

Ma uno carissimo mi giunge dalle frescure balsamiche del lago di Neuchâtel, e una volta addentrata nelle pagine di quel simpatico libro, mi sono trovata presa dall' onda di poesia gentile che si svolge ininterrotta e soave.

Adolphe Ribaux licenzia una sua raccolta di poesie che vanno

Fig. 5.

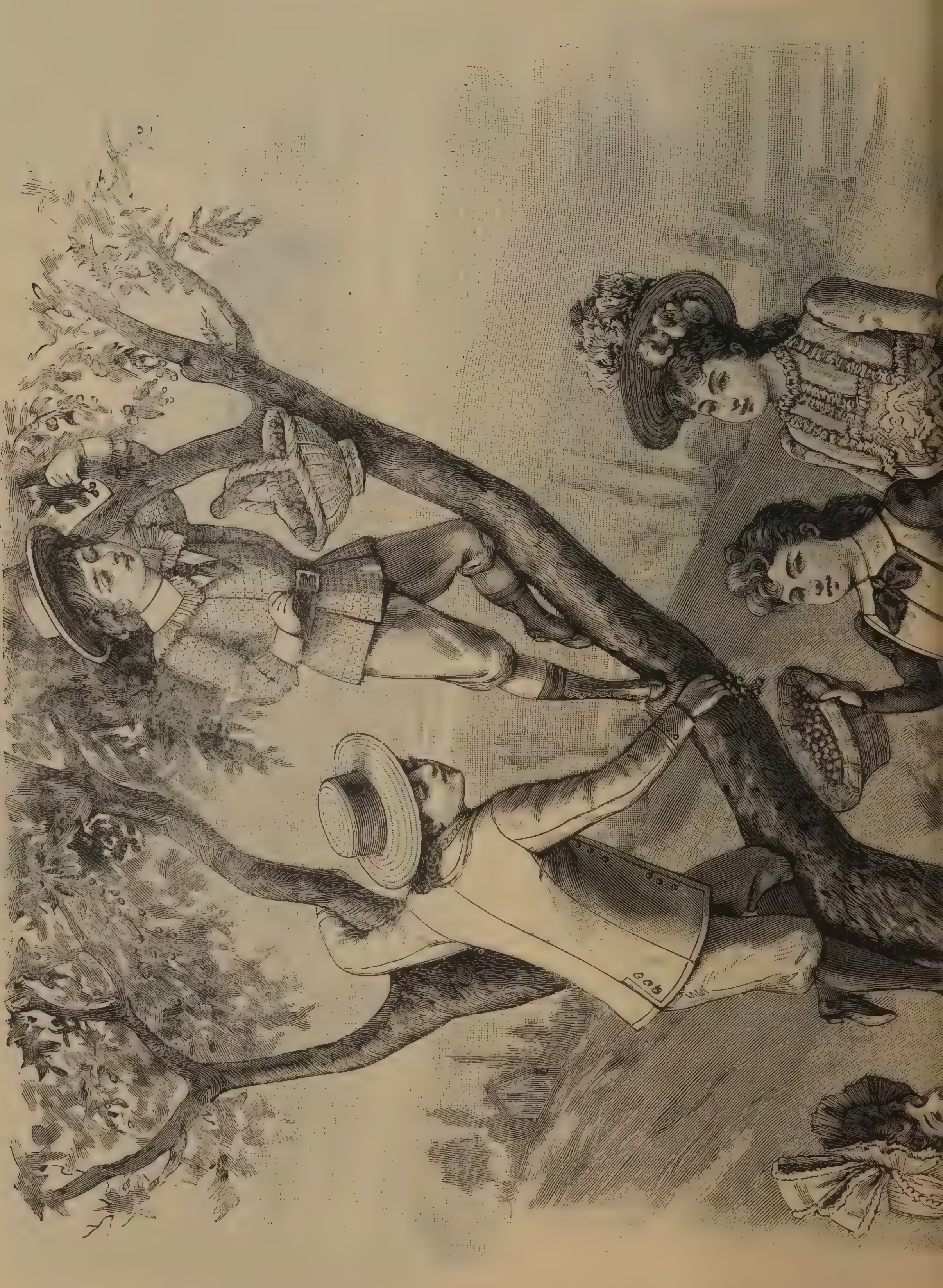


Fig. 6.

dal 1886 al 1898, intitolata « Comme le grillon ».

In questa collana i pensieri affettuosi, rifulgono come gemme incastonate.

L'amore per l'avola, che la circonda, vivente, di venerazione entusiasta, morta, di reverenza religiosa, sparge un senso soave di affetti gentili e di dolcezze famigliari per tutto il libro.

« Depuis que l'été chaud a
fait tarir la brise,
Dans le silence bleu des longs
après - midi,
De fatigues souvent la chère
aïeule est prise,
Il tombe un grand sommeil sur
son front alourdi.

Elle, dont la tendresse a guidé
mon enfance,
Partageant mes chagrins,
partageant ma gaîte,
Prélude solennel de la mort
qui s'avance,
Je la vois s'engourdir en
l'immobilité !

. . . . . . . . . . . . . .

È il cuore presago che trema di moto improvviso e doloroso all'idea del distacco terreno e suggerisce al poeta nobili tenerissimi versi che vanno fino all'elegia del *Deuil* quando l'ora è suonata ed a quella del *Giorno dei Morti* quando l'affetto vivo rammenta il tempo felice.

E la mestizia di questi versi si tempera in altri che hanno impeti di fanfare di giovinezza gloriosa ed ardente, come nella *Veillée* o nelle *Lieder*, o nei quadretti di genere come *Les Noix*, o in quelli di paesaggio. Napoli, Palermo. Firenze, Nervi, Pisa, Amalfi, tutto il nostro paese passa in una fantasmagoria di tinte, accarezzato dal pennello delicato dell'artista ridente nella glauca bellezza dei mari, austero nella severità dei monumenti.

E dopo i paesaggi definiti, vengono gli indefiniti, le poesie inspirate dalle bellezze della natura che il nostro autore sviscera con finezza, con sincerità.

*Le jardin, Chanson d'automne, La paix des bois, Romance d'automne. Temps d'automne*, tutte inspirate, tutte squisite, di una squisitezza molle e gentile che vince il lettore e lo fa rivivere nell'ora e nel paesaggio che il poeta sente e fa risuonare melodicamente nel ritmo del verso.

Ecco un libro di poesie che non ho lasciato abbandonato dopo le prime pagine e che, molto probabilmente, spesso verrà a riempire qualche ora pallida delle mie giornate, colla grazia insinuante dei versi musicali e la onesta gentilezza delle idee.

* *
*

. . . . ed ora alle mode.

Grazioso il cappellino della nostra fig. 1. Fresco, guernito con grazia leggera e con sobrietà, di mussola di seta bianca e di ali nere. Anche la forma è delle meno bizzarre in questa vera anarchia della moda attuale.

La fig. 2 indossa un semplice vestito in *zephir* scozzese rosa ed azzurra con *empiècement* piegolinato di battista azzurra e *volant* di merletto bianco. Nastri rosa al collo ed alla cintura. Un vestito da spiaggia elegante e senza pretesa.

Fig. 7.

Fig. 8.

La fig. 3 e 4 vi danno i modelli delle cravatte lunghe tornate in voga in questi ultimi tempi. Servono molto a completare una *toilette* ed a rotondare le faccie un po' allungate o magre. Rialzano la carnagione ed è per questo che le signore un poco *fanées*, le preferiscono.

La fig. 5 porta una veste d'*interieur*, molto modesta, ma non per questo escludente l'eleganza. È in *popelinette* grigio e bianco, con guernizioni di pizzo e gorgieretta di mussolina di seta rosa.

La nostra pagina di mezzo offre alle mammine che amano vedere aggraziate e gentilmente vestite le proprie creature, otto modellini di abiti nuovi di forme e assai graziosi. Troveranno il vestito elegante che può esser fatto con stoffe e guernizioni nuove e quello che si può accomodare aggiungendo e riducendo e adattando colori su colori armonicamente e con discreta novità.

La fig. 7 ha un modesto abito da passeggio grigio argento, guernito di treccino d'argento intorno al *carrè* del corsetto e a mezzo la gonna. Camicetta di mussola di seta bianca *bouillonée* sopra trasparente azzurro. Cintura azzurra e fibbia di metallo ossidato.

La fig. 8 risuscita quei bellissimi cappelli di paglia di Firenze che furono in tutti i tempi il miglior ornamento per un leggiadro visetto di fanciulla, siano essi lasciati nella loro forma originale, oppure rialzati capricciosamente in adattamenti di fantasia.

Il nostro ha una guernizione di mussola bianca disposta a *ruche* e fermata da una fibbia di

Fig. 9.

*strass* di dietro ondeggiano i nastri di un *suivez moi* e sotto l'ala a sinistra posano due rose.

La fig. 9 vi dà la solita pagina di costumi per bagno. La stagione — se Giove Pluvio vorrà smettere i suoi capricci da vecchio bisbetico — sta per aprirsi ed è ragionevole provvedere a tempo.

Per i costumi, attenetevi sempre al siero con guernizioni bianche e con ampio collo marino di flanella bianco. Oppure, se non siete troppo pienotte, al costume bianco guernito di fitti treccini neri. Sono i più distinti e quelli che non vi fanno notare per eccentricità. Ciò che sulle spiagge, nelle stazioni balnearie, vuol dire come avere la sicurezza di non venir mai scambiate con persone equivoche.

Gli accappatoi, *va sans dire*, si fanno sempre in tessuto spugna e preferibilmente colorati e molto ampli. Vi sono dei tessuti *crême* e marrone rigati, o marrone e rosa, molto carini e molto sobri.

Per le scarpe non abbandonate quelle cordonate alla scozzese. Stanno più a posto e sono più belle delle scarpettine scollate e senza allacciature che escono dal piede ad ogni passo.

La fig. 10 vi dà un modello di quei vestiti a quadrettini bianchi e neri, il di cui uso non cessa mai per quanto la moda sfarfalleggi in mille capricci.

Il nostro è guernito in nastri di velluto nero ed ha un alto *revérs* di *guipure*. La camicetta è di mussola color ciliegia e dello stesso colore il nodo a farfalla della cravatta.

La fig. 11 chiude la serie dei nostri modelli. È una bella vestina di finissima lana azzurra, guernita di pizzo nero sovrapposto a liste di seta bianche. Una tentazione, alla quale non resisteranno le nostre lettrici, se hanno un amore biondo da adornare.

Marchesa di Riva.

Fig. 10.

Fig. 11.

*Proprietà letteraria riservata.*

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Ho vissuto tanti anni già, ma ancora nel corso della mia vita non avevo visto una cosa più comica e più esilarante — *il corredo di un canino mops*. Cosa intendereste voi per corredo, lettrici carissime? un collare un po' elegante, una museruola, una catenina, un finimento di argento, anche a sonagliuzzi ed un cuscino ricamato per i molli sonni della « vergine cuccia? »

Vi parrebbe bastante tutto ciò? io per esempio lo troverei superfluo, perchè troverei superfluo anche il cane, ma via! concedendo molto alle debolezze umane, ammetto che si possa esser presi di tenerezza per una bestiolina intelligente che vi è devota.

Ma io invece ho visto un corredo bell'e pronto per esser rinchiuso nel piccolo bagaglio destinato al canino che segue la signora alle acque di... no, non dico il nome della stazione termale, ma poniamo pure che sia in Italia e che la signora appartenga alla nostra nazione, seguace non degenere della bella dàmina cantata nel « *Giorno* » dal Parini. Dunque questo *mops* avrà l'afflizione di parecchie mantelline a *volants* e ricami, eguali a quelle della sua padrona. Avrà scarpettine da stanza e da passeggio, collari e collarini di nastro o metallici a seconda della *toilette* della dama, avrà sempre nelle taschine della mantellina un biglietto da visita e un moccichino col suo nome ricamato e l'orlo a smerli.

E poi? poi una fila lunga di cuscini a seconda della temperatura più o meno alta e perciò di piume, di lana e di crine vegetale.

E poi? e poi un sistema di sostegno a molle per ricoverare i sonni del prediletto sotto la zanzariera.

Ah! vi assicuro che essendo obbligata di ammirare tutte queste cose sciorinate in vista dei conoscenti, io perdetti la pazienza e come di consueto dissi la verità come mi scottava sulla lingua e la famosa *Cassa di Risparmio* per le persone nemiche avrà aperto i suoi sportelli per mettermene in serbo un'altra per me.

Ma davvero, sapete amiche mie, era cosa che passava i limiti.

Una preoccupazione così scioccamente ridicola per

Fig. 1.

un cane, a cui natura provvide a seconda de' suoi bisogni un mantello di pelo più o meno lungo, quando vediamo tante volte per la via bimbi seminudi che ci rincorrono ed a' quali non sempre facciamo la carità di un inutile soldo e mai di una buona parola.

Ed oggi se vi parlo di questa mania per le bestie, non è pur un caso solo, isolato e sovr'acuto, ma perchè la trovo generalizzata e più di una volta mi succede d'incontrare delle signore

Fig. 3.

Fig. 2.

che conducono a passeggio un canino e che si fanno vittime delle pubbliche indecenze della bestiola, soffermandosi ad attendere . . . i suoi capricci.

Oppure altre che misurano il passo a seconda del fido cane ed ogni tratto lo richiamano con un sorriso, un'amorevolezza svenevole « vieni gioia, andiamo! bada il tram »! e nello stesso tempo hanno uno sguardo duro e repulsivo pel bimbo gramo che stende la scatola di fiammiferi.

Che orrore, amiche mie! e perdonatemi se oggi vi intrattengo di ciò, ma non vi vorrei nessuna di voi che mi leggete, afflitte da una di queste manie di persone senza cuore e senza affetti.

Pensate che un cane può vivere senza le mantelline e i ricami, ma una creatura umana ha bisogno di camicie, di calze, di scarpe, di abiti e provvedere a chi abbisogna è un evitare sofferenze a' nostri simili, è un preparare uno scambio di simpatie, un legame affettuoso, fra caste e caste, e persone e persone.

Le cure date al cane, cure minuziose di lavature e profumi giornalieri, e di cibi molte volte scelti, non potrebbero rivolgerle a qualche creaturina umana, a' fanciullini abbandonati, da' quali ne ritrarebbero almeno un ricambio gentile di amore?

Ma basta di ciò. Io non faccio altri commenti. Abbandono alle mie cortesi lettrici il *caso patologico*, sicura che ognuna saprà arrivare a quelle conclusioni a cui arriverei io e che non tutte le orecchie amerebbero intendere e perciò finisco.

* * *

Mi scrive una signora da Napoli chiedendomi instantemente consiglio sul sito da eleggere quale dimora estiva.

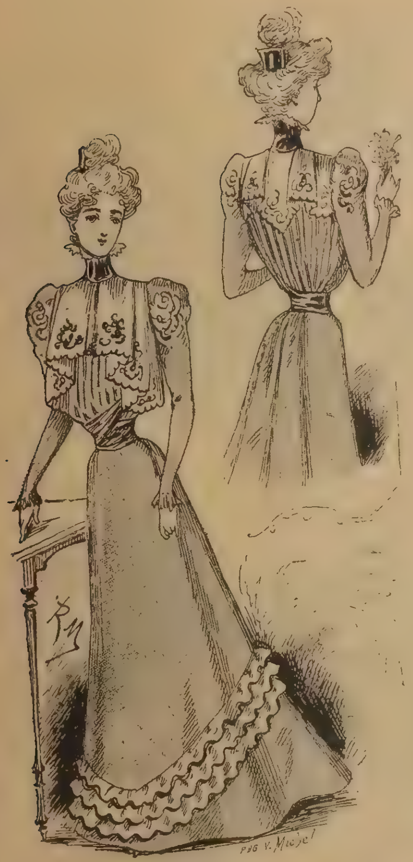


Fig. 4.

Si dice che Guglielmina sentisse prepotentemente l' altezza del posto in cui la sorte l' ha collocata. La madre, avendo avvertito l' istinto della figliuola, si adoperò a correggerlo con tutti i modi, con ogni mezzo.

Un giorno che a Guglielmina per castigo era stata preclusa la soglia della stanza materna, non potendo viver in corruccio con la madre ch'essa adora, andò a battere a quella porta chiusa e perchè non le fosse negato l' accesso, si diè a gridare attraverso l'uscio:

« Non è la regina, mamma, è la tua Guglielmina che chiede i tuoi baci e il tuo perdono ».

Sapeva con ciò che, rinnegando la sua autorità politica, le braccia materne sarebbero state pronte ad accoglierla ed a stringerla al seno.

Sul matrimonio di questa giovanetta si fanno molti presagi, ma sembra ch'essa voglia mantenere la più ampia libertà. Ed anzi, se

Fig. 5.

« Ho bisogno di togliermi dalla vista questo cielo di cobalto, questo mare di indaco »... dice a giustificazione della sua insistenza.

Ecco. A mali estremi, estremi rimedi. Se non si sente in caso di spingersi in Lapponia, si fermi a mezza strada.

L'Olanda quest'anno offre una svariata moltitudine di feste per l'incoronazione della Reginetta.

Paesi nuovi, clima nuovo, costumi nuovi, tutto circonfuso da quel grigio plumbeo del Settentrione che è il miglior antidoto contro l'azzurro del Sud.

Anche queste feste dell'incoronazione devono avere un *cachet* particolare, di un' originalità deliziosa e tale da tentare con tutte le attrattive dell'ignoto. È come una festa di famiglia, dalla quale è escluso ogni elemento straniero. Nessun principe di Corti Estere ricevette invito di assistervi.

La Regina Guglielmina vuole trovarsi in mezzo al suo popolo del quale è quasi figliuola prediletta.

Del popolo ha tutta l'esuberanza fisica e la naturale schiettezza, doti che saggiamente la madre — Emma di Waldeck — seppe sviluppare con una educazione accurata e vigilante.

non è leggenda, pare che abbia già posto gli occhi sul cognato di un' amica principessa, colla quale è stretta fin dall' infanzia coi legami della più calda amicizia. Le due amiche giurarono fin da fanciulline di sposare due fratelli e Guglielmina vorrebbe tenere il patto, ora che l'amica sposò il primogenito di una casa principesca, ma non sovrana.

Fig. 6.

Infatti io credo che la signora afflitta da tanto azzurro di mare e di cielo della sua Napoli, dovrebbe dirizzare il suo volo verso il Nord.

Fare la stagione balneare a Brighton o ad Ostenda e prepararsi così per le feste olandesi.

Sarà una raccolta di impressioni grigie che veleranno la festa giuliva del cielo e del mare di Napoli.

***

Per la spiaggia portate con voi molte vesti di tela, molti *zephyr*, molte mussoline, abiti che con una stiratura si rinfrescano e sono sempre eleganti perchè si possono arricchire di pizzi anche di valore.

Ho visto una semplicissima vestina di *zephyr* operato, grigio a piselli bianchi, guernita con un *entredeux* di antico punto veneziano, che le dava un'importanza di *toilette habillée*. Una cintura di *moire* azzurro pallido le scendeva in lunghe nocche fin al fondo della veste. Ecco un abito che si può portare tanto ad una passeggiata, come ad una serata di

Casino in qualche cittadina di mare. Anche si portano moltissimo gli abiti interamente ricamati, o di grosso pizzo a *torchou* resistente. Si fanno con trasparente rosso e con grandi cinture rosse, a cappi ricadenti fino al basso della gonna.

I cappelli a larga tesa leggermente rincurva sulla fronte dove si riuniscono due piume strette da una fibbia, o dove si colloca un mazzo d'ali a ventaglio spezzato, sono i più in voga, avendo ormai accennato a tramontare quelli guerniti a Loïe Fuller, diventati rapidamente troppo comuni.

Per le serate fresche munitevi dei *boas* di piume bianche che accarezzano tanto le testine muliebri e le incorniciano mollemente con grazia e con grande distinzione.

Elena di Savoia ha sempre la sua bruna bellezza orientale tuffata nel bianco delle piume di cigno, offrendo un contrasto che fa risaltare il tipo pittoresco della giovane principessa, ed Elena d'Aosta mette volentieri intorno alla sua rosea faccia delicata quel bianco delle piume, ondeggianti sull'oro della splendida capigliatura.

Tutti i generi di colletti, mantellette, *fichus* che potete immaginare colla fantasia creatrice, tutti vi sarà permesso di portare, la moda consentendo un largo campo a questo genere d'indumenti leggieri.

E con questi elegantissimi *rien*, voi farete sempre una bella figura anche con le semplici vesti di tela che vi consiglio di portar con voi per le vostre lunghe soste sulle spiaggie, dove mi sono sempre sembrate fuori di posto le lane e le sete come poco pratiche e tali da lasciarsi alle signore che non hanno altra occasione più propizia per sfoggiare un'eleganza troppo *endimanchée*, e per ciò discutibile.

Ogni cosa a suo tempo ed a suo posto.

* * *

Una cortese signora mi chiede cosa io ne pensi degli automobili.

È stata una domanda ingenua, perchè mi pare di aver detto altre volte, come io sia un'arrabbiata codina per certe moderne istituzioni.

Gli automobili sono insopportabilmente antipatici, non pensando quanto sono pericolosi, e quanto goffi. E poi stabiliscono già insieme colle biciclette una minaccia; quella cioè di far scomparire il più nobile il più elegante fra gli animali, il cavallo.

In causa dei velocipedi voi non incontrate più nei viali nelle ore mattutine le amazzoni svelte, i cavalieri, che passavano alteramente gentili sulle cavalcature, disegnando eleganti *silhouettes* sulla opacità degli sfondi verdi. Tutti pedalaggiano e invece delle nobili comitive di dame e cavalieri, dello scalpitio dei cavalli, dell'ondeggiar dei veli e delle gonne nell'abbandono delle corse, abbiamo sfilate di ciclisti curvi in una posa disadatta a sviluppare il torace e a dar nobiltà ai corpi.

I primi seguiti dall'invidia ammirativa della gente, i secondi dalle canzonature dei monelli.

Così avviene per le carrozze che vanno sostituendosi dagli automobili, strepitosi, e puzzolenti. Pas-

Fig. 8.

sano ammorbando l'aria intorno e portando una minaccia, andando a precipizio come vanno.

Informi, antiestetici, incontrano generalmente poche simpatie femminili, ma naturalmente s'impongono

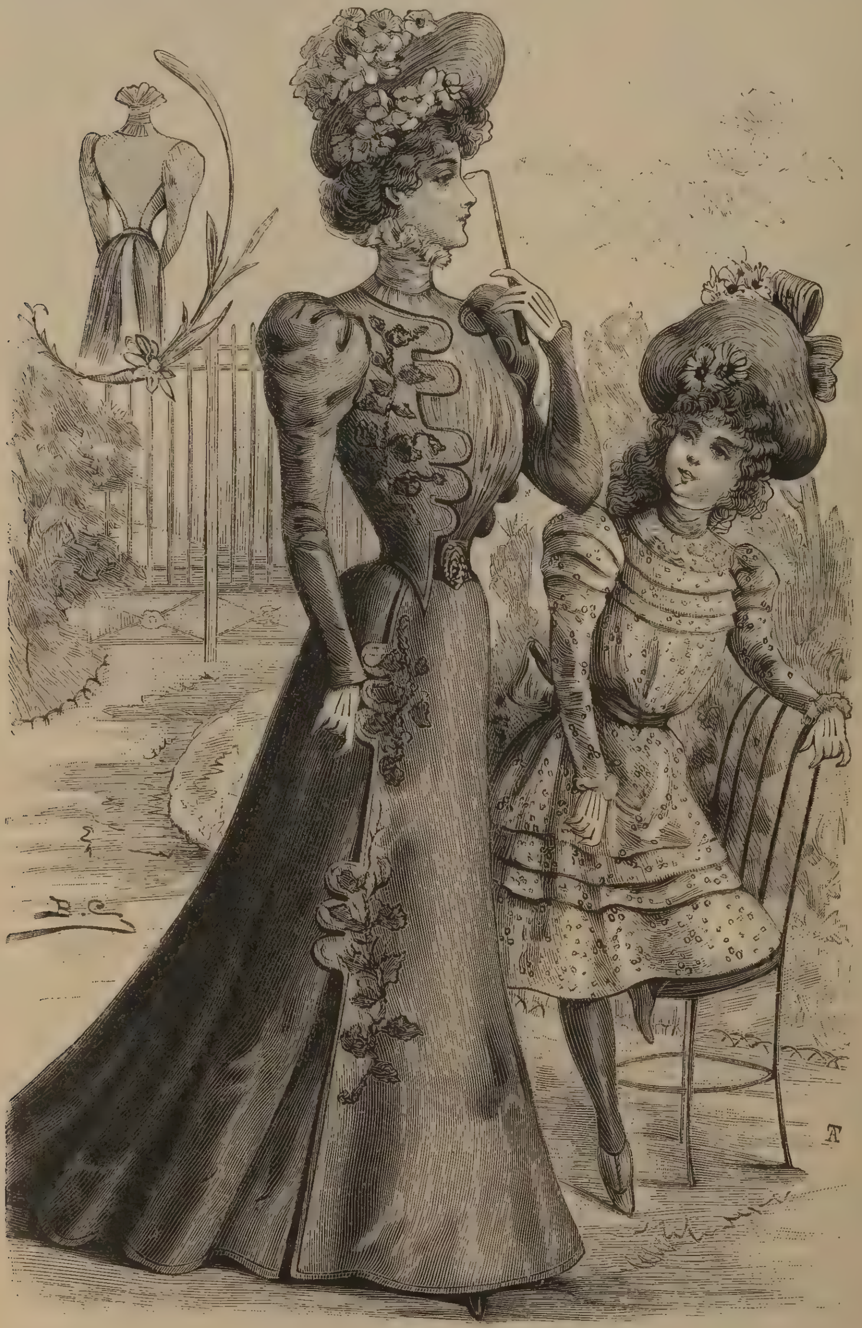


Fig. 9.

come s' impongono tutte le novità che il progresso introduce nelle nostre abitudini.

Così le belle corse nelle vetture signorili al trotto delle pariglie puro sangue, diventeranno, un poco alla volta, mezzi di locomozione di tempi dimenticati e da lasciarsi alle nonne, che non vogliono derogare dalle consuetudini, nè esporsi ad emozioni di corse sfrenate. E si guarderà le nostre belle carrozze con lo stesso stupore ironico, con cui noi guardiamo le vecchie berline nelle quali viaggiavano i nostri antenati.

Fortunatamente ancora da noi non attecchiscono, ma Parigi, Londra ne sono infestate e, nota caratteristica che induce a temere una vera conquista dei gusti del pubblico, se ne vedono molti a Nizza, a Monaco, nei luoghi dove convengono molti disoccupati e annoiati, gente ricca che intende di variare, d' introdurre nella vita vuota un' occupazione od una preoccupazione nuova.

L'*hige life* fa la regola, dà il tono e vengono lanciate così, belle o brutte, le novità.

Per me, questa degli automobili è l' ultima brutta applicazione della scienza e per persuadersene basterebbe vedere l'omnibus automobile che percorre a Torino i viali del parco dell' Esposizione.

In una delizia di verde passa goffo, nero, nauseabondo, come un gran carrozzone di detenuti.

*
* *

Per primo oggi vi diamo un modellino di vestina per *bébé* in *popelinette* rosa pallido, guernito in rosa *foucé*. *Capote* di pizzo bianco e nodo alsaziano in *moire* rosa. Pizzo resistente, perchè *bébé* ha la mania di far cambiar di posto molto spesso al suo cappello e tante volte vi infila anche i piedi.

Fig. 2. *Toilette* da *soirée* in *taffetas* azzurro e camicetta di mussolina bianca, guernita a pizzi di Bruxelles.

Fig. 3. Vi presentiamo uno de' quei cappelli a tesa diritta e ricurva sulla fronte di cui vi ho parlato altrove, ma in luogo di piume questo è letteralmente ricoperto di fiori e quindi più adatto per giovinette.

Nella fig. 4 vi diamo un elegante vestito per festicciuola intima, in seta rosa guernito intorno alla gonna con tre *volants* bianchi. Corsetto rosa, bolero a pieghe in seta bianca ricamato in verde cupo. Cin-

tura e serracollo in velluto verde cupo.

Nella fig. 5 non vi diamo una novità nella foggia del costume per bicicletta, ma una varietà gentile nei *revers* che assottigliano la vita scendendo graduatamente dalla spalla impiccioliti.

L' abito è color polvere, cintura e camicia candide, cravatta nera.

La fig. 6 porta un costume *tailleur* ormai tanto entrato nelle buone grazie femminili, che le signore non si peritano di portar con esso la *capote* ornata di fiori, e far visite e recarsi ad accademie, a conferenze, a concerti. Non ha pretesa e, quando è impeccabile nel taglio, nell'esecuzione e nella stoffa, ha tutta l' importanza di una *toilette* elegante.

La fig. 7 vi offre sette forme di cappelli per fanciulle dai 10 ai 16 anni. Su questi cappelli non vi sono piume, ma nastri e fiori, tutto ciò che vi è di più adatto alla giovinezza; freschezza di ornamenti e semplicità, la cosa che più io raccomanderei alle mamme, se non fossi sicura che la raccomandazione è inutile, perchè le mie amiche lettrici mi dànno frequenti prove di buon senso, nelle amabili lettere che ricevo.

E per queste buone mammine diamo una veste graziosa nella fig. 8. Una vestina alla marinara, ma con un modello di colletto nuovo e tanto bellino che le invoglierà di copiarlo subito.

Nella fig. 9 vi accorgete subito che la bimba aggraziata nella posa come una donnina in miniatura, ha sentito l' aria di Parigi.

Fig. 11.

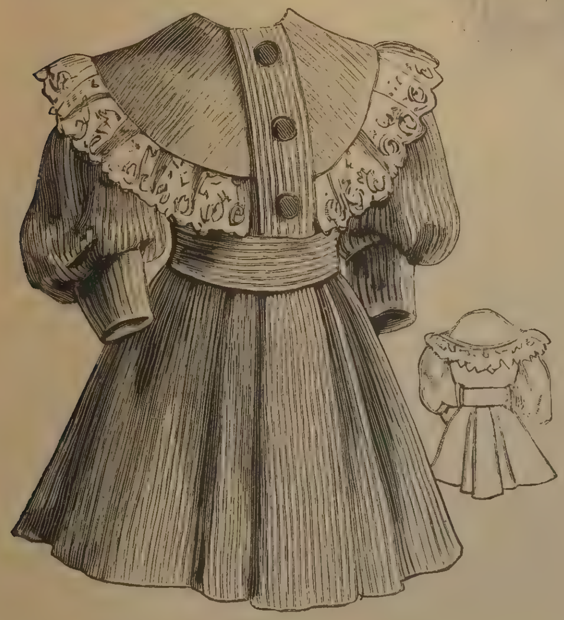


Fig. 10.

L'abitino a piselli ben stretto in cintura, i capelli ad arte negletti, il cappello civettuolo, tutto la rivela un poco artificiale. È bellina, ma non ha l'aria goffa ed ingenua e tanto cara delle nostre bimbe.

La mammina pure reca con sè un po' dell'Ambiente di *Longchamp* o del *Bois de Boulogne*.

Sull'abito *tailleur* ha trovato modo di adattare dei fiori ricamati e di modificare il taglio della *jaquette*. Il vestito è più ricco e le innovazioni gli dànno un altro carattere. Anche nel taglio di dietro, il corsetto torna a segnare il fianco dalla spalla alla cintura. Taglio del resto preferibile a tutti perchè disegna mirabilmente le linee della figura.

La fig. 10 vi presenta una veste mantello pei bimbetti nei giorni brutti di quest' estate eternamente piovoso e freddo. È in flanella bianca, guernito di pizzo pure bianco intorno alla mantellina.

La fig. 11 vi da una forma originale di cappello in paglia fantasia, ornato di un mazzocchio di piume tagliate ed ornate di *jais*. Vi raccomandiamo questa forma che, essendo bizzarra assai, unisce anche una certa serietà, per cui può essere adottata senza timore di passar per eccentriche.

E poi l'eccentricità, a' nostri giorni, l'incontriamo ad ogni passo, senza che più ecciti la nostra attenzione.

Nella sfilata dei ciclisti romani, bolognesi e genovesi che si recavano a Torino, io ho visto signore non so se andate ad incontrarli o facienti parte della gita, che avevano un eccentrico ed impossibile berretto bianco calcato in testa, ed una forma di calzoni ondeggianti come una gonna ampia sui fianchi, e raccolti proprio a calzone davanti e di dietro. Sarà comodissimo, ma vi assicuro che, viste a camminare, facevano il più strano e brutto effetto che sia possibile immaginare. Dunque a che parlare di eccentricità?

Fig. 12.

Nella fig. 12 è un altro grazioso modello che vi diamo di un costume da bagno guernito tagliato in una foggia affatto moderna.

Per cui, se non avete ancora provvisto, eccovi un costumino graziosissimo.

* * *

Rachele Botti Binda, la poetessa fine e severa che le lettrici di *Natura ed Arte* conoscono già, ha scritto un libro di poesie religiose « *Verso il Cielo* ». Le anime pie che si compiacciono del misticismo poetico, troveranno un degno pascolo nella lettura di questo libriccino, che afferma una volta di più la versatilità dell'autrice.

* * *

Rileggendo un libro di Antonio Caccianiga, trovo una idea che mi sembra racchiuda tutto il buon senso pratico che caratterizza lo ingegno di quell'uomo:

« La libertà è la assoluta necessità del progresso. Nessun partito deve accaparrarla per sè, nessuno deve perderla, il governo dev' essere perfettibile e secondare lo svolgimento delle idee, il quale è lento, ma continuo.

« Bisogna dunque escludere del pari l'immobilità e il precipizio.

« La natura è maestra di vita e nulla è immobile, nulla istantaneo in natura.

« Le idee vecchie devono rispettarsi come le nuove; dai ceppi delle antiche piante sbocciano i nuovi virgulti, dagli strati delle società decrepite sorge sempre la nuova civiltà.

« L' umanità si succede come una catena non interrotta, nella quale un anello si vincola all'antecedente, e l'ultimo quantunque lontano dal primo pure è a lui congiunto dall' unione cogli intermedii. Così la questione dell'avvenire si connette al passato ».

* * *

Una gentile, da Victor Hugo:

Se v'è nel mondo un angolo beato
Dal sol perpetuamente illuminato,
Io là ti voglio, anima mia, pòrtar.
Se v'è una fresca profumata aiuola
Ove perenne spunti la viola
Là il tuo capo, o gentil, voglio adagiar
E se v'è sulla terra un cor leale
In cui l'affetto sia puro e immortale
Vo' che per sempre egli ti sappia amar.

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.* STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Ernesto Rénan disse: *« Il n'y a rien de plus naturel que de mourir. Acceptons la loi de l' univers ».*

Sì, nulla è più naturale del morire, quando si ha compiuta tutta la parabola dell' esistenza, quando quella qualunque missione che le circostanze o la vita c' impongono, non ha più necessità del nostro contributo di cure e di lavoro.

Ma morire prima del tempo a mezza via, quando ancora possiamo irraggiare intorno a noi, se non altro, tutta una luce di affetti, morire quando la famiglia e la società ci prediligono e ci accarezzano, quando la vita ha una morbidezza d'incanti, quando sappiamo che questa morbidezza lungi dall'addormentare gli istinti generosi, gli acuisce e ci fa più pietosamente buone, non è cosa naturale.

Ed è così, a metà del suo cammino, che lasciava la vita la marchesa Madonnina Boito Malaspina.

Come tacerne fra noi, amiche mie, come non dire tutta l'angoscia che si strugge rammentando la cara signora?

*Madonnina marchesina Malaspina*, era tutta una grazia diminutiva anche nella persona come nel nome, quando fanciulla infiorava strenne e giornali dalle sue poesie ineffabilmente gentili.

Una fragilità d'apparenza la sua, perchè aveva l' animo virile e la volontà forte e negli affetti era una eroina. Le antologie scolastiche

Fig. 1.

ripeterono il suo atto generoso, come esempio quasi unico di amor figliale quando, per salvare il padre suo da una morte certa, si lasciò tagliare un lembo di carne dell'omero, perchè applicato sopra

Fig. 2.

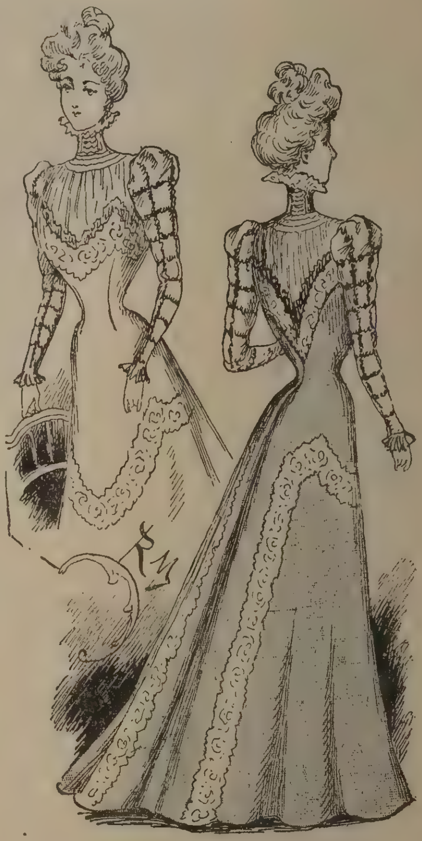


Fig. 3.

la piaga che lo tormentava, sarebbe stata la guarigione completa.

Nessuna esitazione in quella piccola marchesina del viso di Madonna, di cui portava il nome. Occorreva un lembo di carne? si taglino le sue. A chi le aveva dato la vita, l'avrebbe ridonata volontieri

È semplice, ma è grande e non si ripete frequentemente una simile abnegazione, nella quale forse e senza forse la vita era in gioco.

Tanto più quando si sa che Madonnina Malaspina viveva in mezzo agli incanti ed all'ammirazione e che le era facile il vivere in un' atmosfera di amore, e perciò la esistenza non era un peso per lei, ma un'espansione vivace, una gran corrispondenza di amicizie e simpatie.

E quando più tardi divenne signora Boito, moglie a quel Camillo architetto insigne e critico d'arte e scrittore geniale, cognata a quell' Arrigo di cui l' Italia rimpiange l'apatia, ammirando il fulgore dell'unica gemma musicale, e lasciò la sua Venezia per Milano, portò nella operosa ca-

pitale lombarda, l' attività del suo cuore generoso.
Un'istancabile attività nel bene. Dove passava la

Fig. 4.

Fig. 5.

sua piccola mano delicata e dove aveva autorità la sua voce, arrivava una consolazione.

Nessuno batteva indarno alla sua porta, perchè anche il conforto della sua parola amorevole, era un balsamo od un incoraggiamento.

Io credo che questa morte sarà stata uno schianto per Camillo Boito, di cui essa era come una luce continua di gioia, per l'affetto profondo che gli portava e per la gentile e garrula schiettezza veneziana, per quella vivacità quasi giovanile che era un ricordo della sua laguna; sulla quale il padre, ingegnere distinto, aveva pubblicato accuratissimi studi.

La bella casa, ricca di suppellettili artistiche e di ricordi preziosi, ora tace nel silenzio di tomba.

Anche il corpo di Madonnina Boito Malaspina e andato lontano, laggiù, a Portogruaro, vicino al suo mare Adriatico, verde e tranquillo, che non ha inni sonanti di rabbie, ma canzoni e nenie, cullanti l' eterno sonno della bella creatura.

Altri parleranno certo di questa donna bella e cortese, intellettuale e benefica, amabilmente gaia, e se non parlasse qualcuno che più di me l'ha conosciuta sarebbe una spiacevole trascuratezza. Io volli soltanto che nella nostra rubrica femminile, non venisse dimenticato il bel profilo della donna che innanzi tempo fu rapita e che onorava il nostro sesso.

Questa morte non è legge universale, questo è un crudele, un doloroso giuoco della sorte.

*
* *

Ed ora che abbiamo sparso dei fiori della memoria il tumulo recente, ora occupiamoci della vita nostra.

Triste dovere del cronista quello di asciugare in fretta una lagrima, per atteggiare la fisionomia al sorriso e parlar indifferentemente di morte e di vita, di miserie e di feste, come se il cuore assecondasse i moti esterni e potesse chiudere ed aprire le sue orecchiette, senza accelerare i suoi palpiti, senza diminuirli.

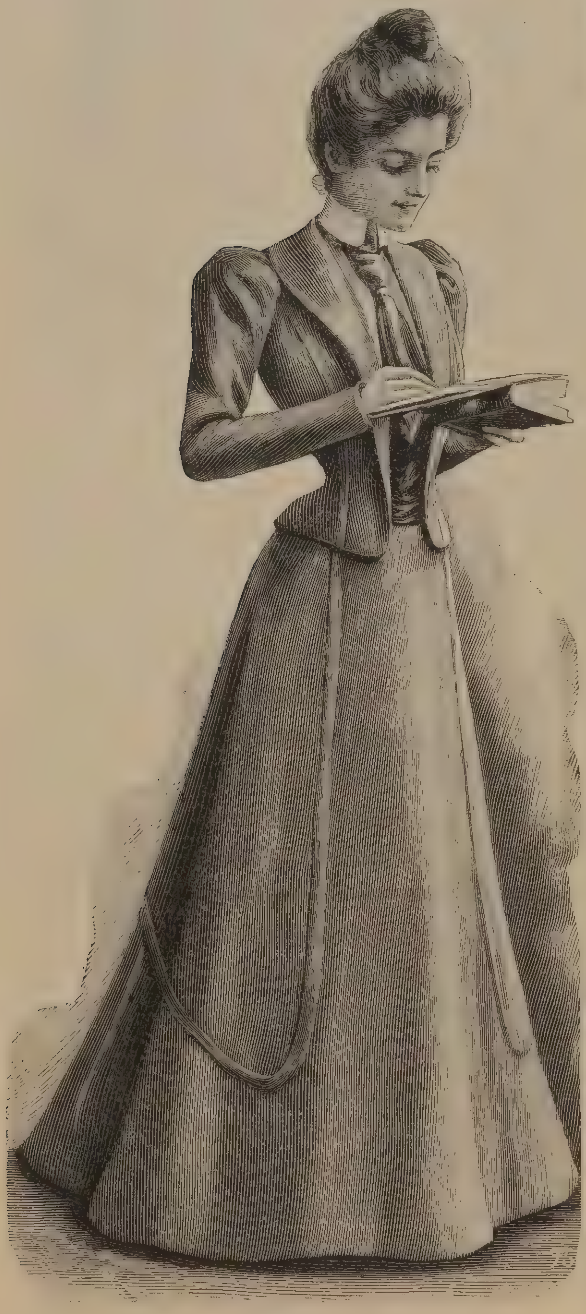


Fig. 6.

Fig. 7.

*
* *

Alessandro Varaldo scrive: « Vi è una cosa che divide nel mondo gli uomini, e questa cosa è l'ingegno; ma ve n'è un'altra che li unisce ed è il cuore ».

Ma quante cose belle e gentili non dice ancora? Lo conoscete amiche mie?

Vorrei presentarvelo, perchè fra i giovani è uno dei più simpatici e perchè scrisse per voi un delizioso libro che dovrebbe accompagnarvi nel vostro vagabondaggio estivo.

« *La principessa lontana* » è il titolo del libro ed è quello della prima novella, tenuta al fonte battesimale da Jolanda, la narratrice aristocratica, la delicata signora che scrivendo in prosa sembra che canti, tanto è musicale il suo stile.

Ripeto le parole di Jolanda: « Nel seguirne i meandri — del lavoro — nell'incontrare tante piccole meraviglie di pensieri, di scene, di testine femminili, di paesaggi, di sfumature, d'armonie, m'è venuto alla mente Armand Silvestre con la cui arte questa, pur rimanendo originale, ha una fraternità; Armand Silvestre, che io non esito a dichiarare maestro di quell'arte delicata e leggiera e fragrante e squisita che così pochi intendono, che non avrà domani, forse, ma che è senza dubbio quella che dà alle anime avide di bellezza il diletto più inebriante e più sottile ».

E questo diletto inebriante e sottile stilla dalle pagine del libro del Varaldo — un giovane ligure, io credo, redattore del *Caffaro* — e da queste pagine esce anche un profumo acuto, una luce viva, profumi e luci di quella Riviera di Ponente, molle d'incanti, ricca di colori, assordante in certi giorni

Fig. 8.

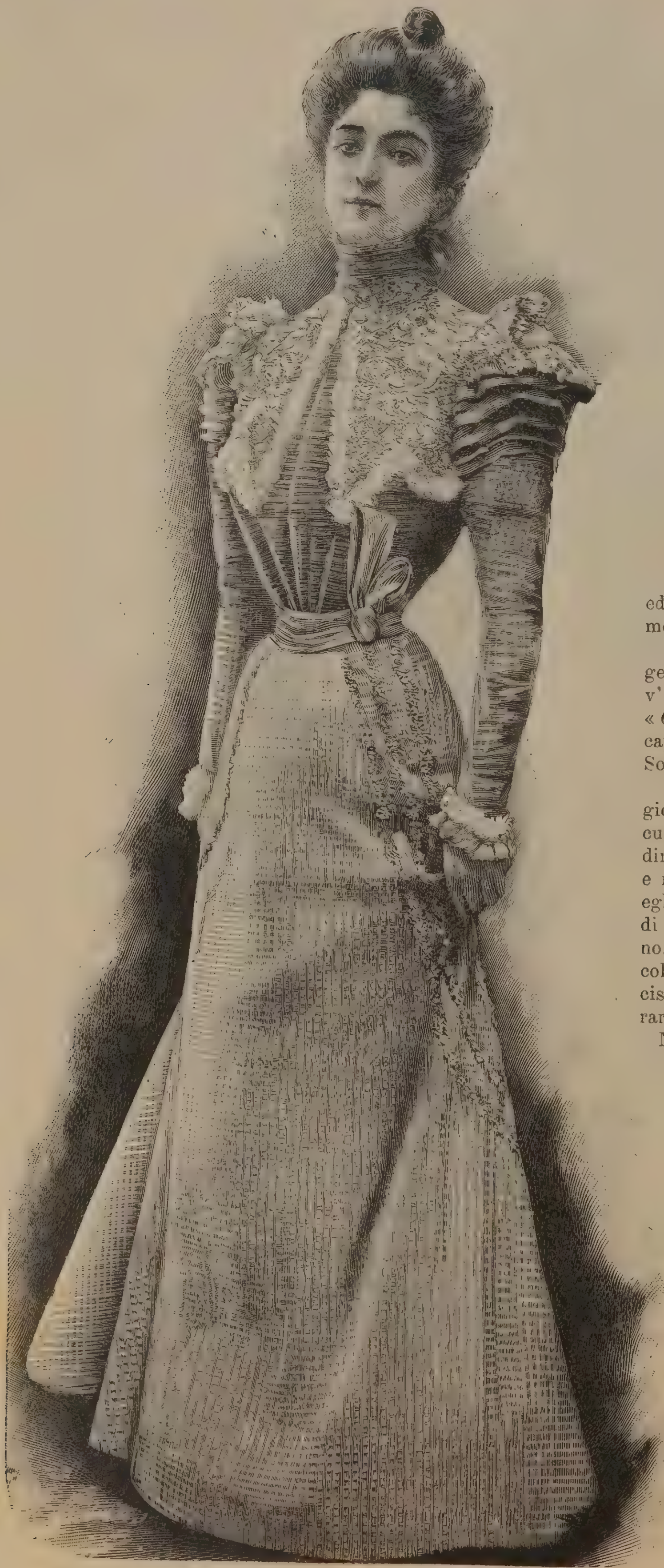


Fig. 9.

Fig.. 10

ed in certe ore, mite e morbida in altri momenti come una lieve carezza.

Scritta in giorni velati da nebbie leggere e colla visione del mare torbido, dev' essere la novella che chiude il libro « *Giglio selvatico* » e che si spezza in nove capitoli, cesellati con arte delicatissima. Sono nove poemetti in prosa.

Il Varaldo ha ripiegato la sua anima giovanile, ha fatto tacere ogni sogno, in cui il suo cuore avesse una parte viva e diretta, e, risognando un fantasma quasi e ritessendo i fragili fili della memoria, egli ci dà questi nove poemetti vibranti di sentimento e di rispetto pel dolore umano, e nei quali le acute osservazioni psicologiche hanno finezze gemmee, come incisioni minuscole, la di cui fattura ha una rarità di precisione e di bellezza.

Nel « *Poema Biondo* » associa il sentimento all'*humour;* una velatura di scherzo che rende più intensa la bontà con cui è dettato.

E nella *Principessa lontana* la aristocrazia della forma e la sobrietà della condotta hanno un riscontro, un riflesso nei ricordi dell'arte antica che corrono a legare il presente al passato, a ricongiungerlo in due bionde bellezze dal viso bianco e gli occhi ceruli pieni di mistero.

Noi andiamo incontro ai libri di oltralpe sempre con vivo desiderio e abbiamo in casa nostra chi conosce la sottile magia di procurarci una lettura geniale e renderci al vivo l'anima nostra e il nostro bel paese.

Nella piccola valigia di cuoio di Russia, compagna dei vostri viag-

Fig. 11.

gi, mettete anche il libro di Alessandro Varaldo. Quando l'avrete conosciuto, sono certa che vi augurerete nel giovane scrittore una grande fecondità.

Ma ahimè! gli artisti veri hanno strane indolenze...

* *
*

... ed ora i figurini.

Il modello primo non vi dà che una variazione del solito tema. Un cappellino con la tesa rialzata a sinistra, come si fanno tutti quest' anno e che dà una aria così giovanile alle signore.

È guernito di fiori e foglie di ciliegio, non di frutta, no. Ve ne daremo il meno possibile di quei modelli goffi.

La fig. 2 indossa una leggiadra veste in mussola *Liberty*, aerea ed elegante. Il fondo è bianco, i fiori in un rosa pallido, senza contorni, come sbiaditi. La camicetta è di *tulle* operato, la cintura e i due *choux* che adornano il corsetto, in rosa pallido.

La fig. 3 vi offre uno degli impeccabili modelli *princesse*, pei quali occorre avere un corpo disegnato a perfezione. Il nostro disegno si apre a bustino sopra una camicetta di mussola tutta pieghettata. Le maniche sbuffanti, sono ritenute in quadrati da nastrini di velluto.

La fig. 4 ha una veste di pizzo *créme* sopra trasparente violetto. Fermiamo la vostra attenzione, lettrici gentili, sopra questa *toilette* che unisce all'eleganza una serietà affatto signorile.

Il violetto è un colore essenzialmente aristocratico, perchè delicatissimo e perchè non siede bene a tutte, per cui difficilmente diventa comune.

Il nostro modello è degli ultimi, dei più preferiti in questi giorni di canicola, per la sua leggerezza e per la scollacciatura che permette di portar appena un velo, sulle braccia e sulle spalle.

La fig. 5 è la fotografia di una bimbetta di eccezionale bellezza, una creaturina di cielo bionda e bianca come un fiore di gardenia.

Indossa una vestina bianca, tutta sciolta colle maniche brevi e sbuffanti, guernita di *entredeux* e di nastri pure bianchi. Anche le scarpettine sono di pelle bianca e la creaturina gentile è un poema candido, un divino fiore sbocciante.

La fig. 6 porta un abito *tailleur* dei più corretti, dei più severi, guernito a sbiechi di raso; sotto la giacca la camicia inamidata, la cintura nera maschile e la cravatta idem.

La fig. 7 vi dà una novità come taglio di veste infantile e come insieme; è bella assai, ma vi consiglierei a riserbarla per quest'autunno. Allora non sarà una novità, ma non avrete sacrificato la vostra bimbetta sotto l'ala mastodontica di un cappellone Direttorio.

La fig. 8 porta un abito di lana *beige* e profilature

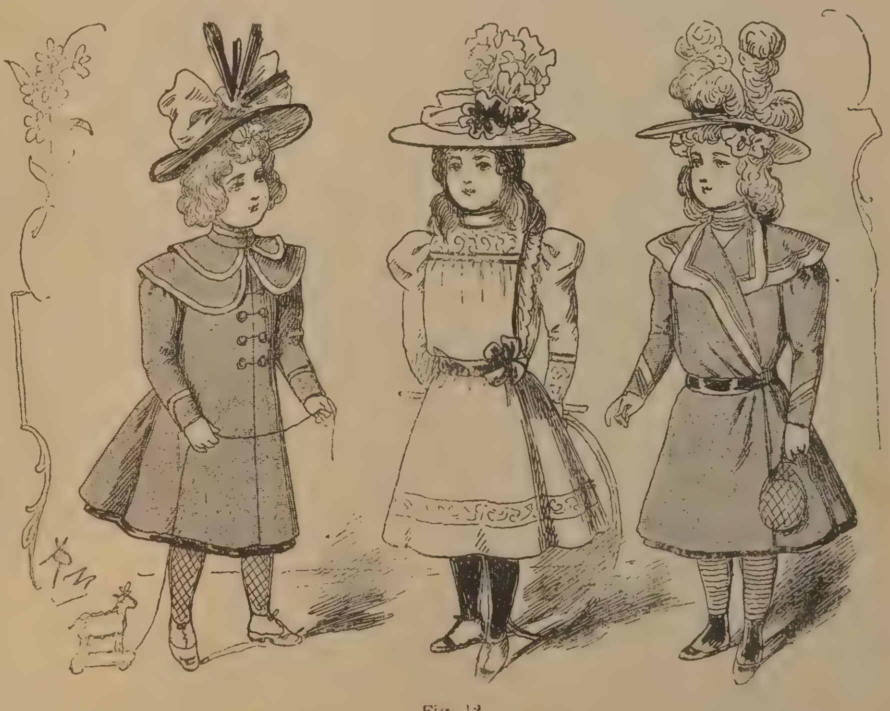


Fig. 12.

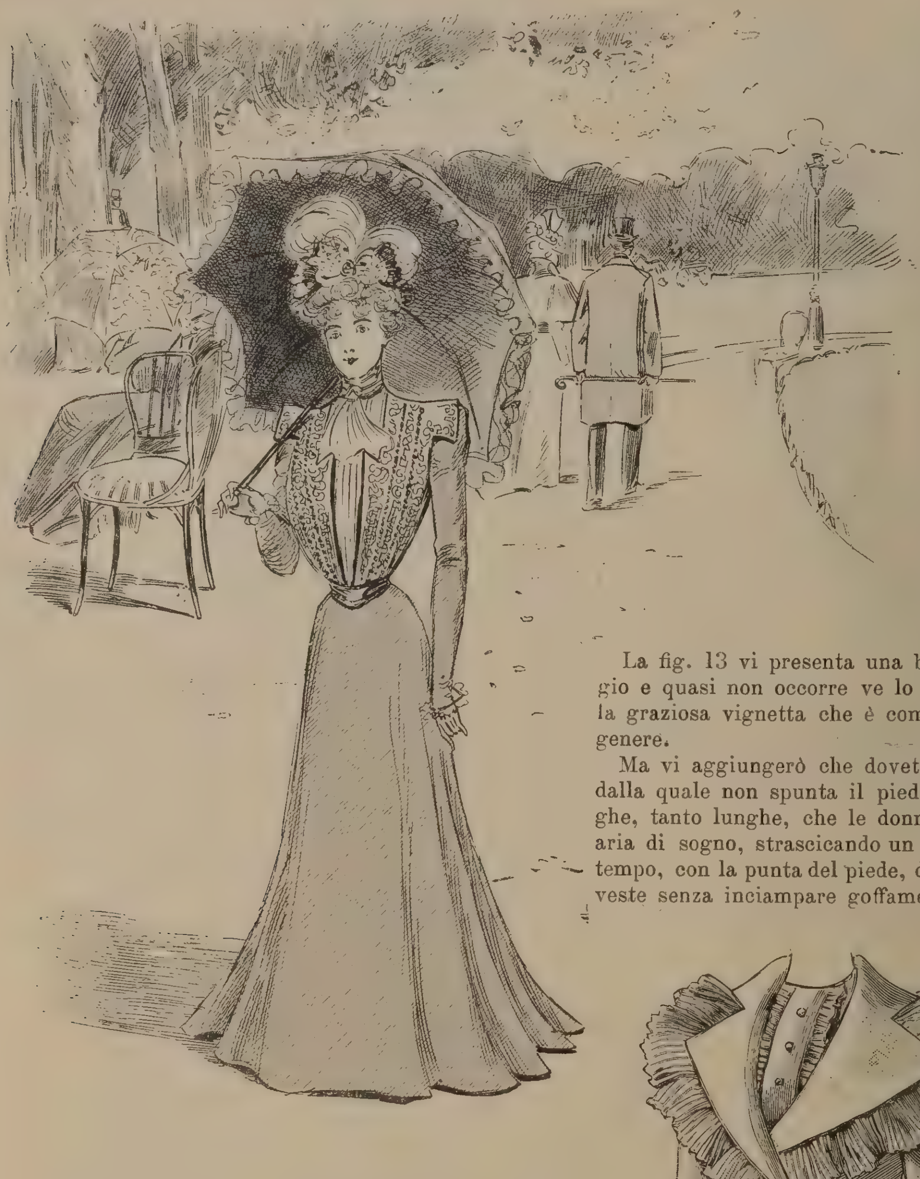


Fig. 13.

Le fig. 12, 14 vi dànno quattro vestiti per bimbi. Io darei la preferenza all'ultimo numero, che fra i quattro mi sembra più adatto alle figurettine minime e perchè nei movimenti vivaci ed impetuosi non si sposta tanto, essendo divise la giacca dalla sottana e concedendo quindi maggior libertà ai piccini irrequieti. E poi indifferentemente, togliendo il *volant plissé* dal colletto, può essere portato dai maschietti, come dalle bimbe.

La fig. 13 vi presenta una bella veste da passeggio e quasi non occorre ve lo dica, perchè lo indica la graziosa vignetta che è come un quadrettino di genere.

Ma vi aggiungerò che dovete osservare la gonna, dalla quale non spunta il piede Si fanno tanto lunghe, tanto lunghe, che le donne camminano come in aria di sogno, strascicando un poco il passo per aver tempo, con la punta del piede, di spingere l'orlo della veste senza inciampare goffamente.

Fig. 14.

di *satin* eguale. Il corsetto è in *satin* pieghettato orizzontalmente e si apre in quadro sopra una camicetta di *tulle* bianco. Un modello che dovrebbero preferire le signore un poco sottili di corporatura.

La fig. 9 porta un abito di crespo bianco e azzurro guernito di arricciature di velo bianco. Colletto di *satin* bianco, riccamente ornato di perle bianche ed azzurre e rosee.

La fig. 10 vi insegna una forma di cravatta a nodo rigido, coi lembi ornati di una *ruche* e di un *volant* di pizzo. Queste cravatte sono molto portate quest'anno, e meglio ancora quelle a doppio giro ed a nodo largo, sfarfallante.

La fig. 11 vi presenta un cappello guernito a nodo Alsaziano, che compie assai bene l'architettura dei capelli.

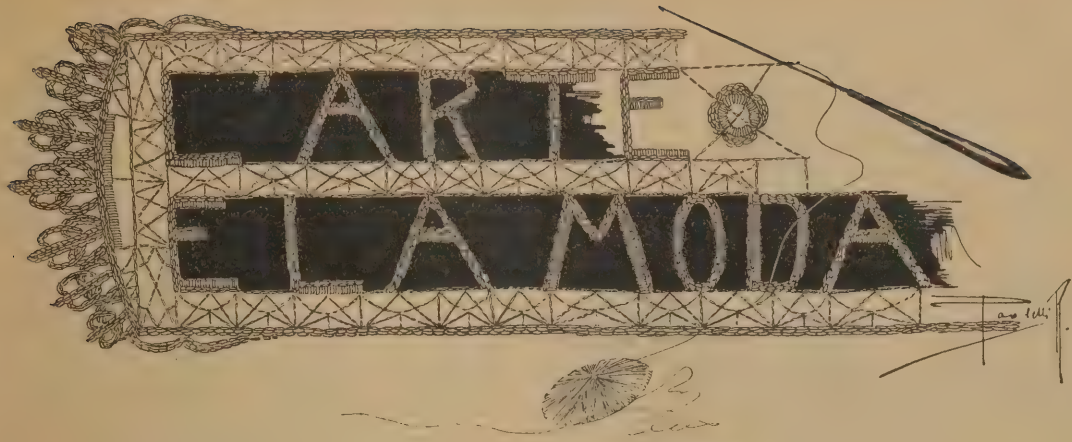
C. Durozoin ha detto: « Il primo dovere dell'amicizia è la verità ».

Marchesa di Riva.

*Proprietà letteraria riservata.*

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi – Corso Magenta 48. Milano.




Coll' eccessivo calore sono ritornati a ricomparire gli abbigliamenti leggieri, vaporosi, tutti veli, tutte garze.

La donna non s' irrigidisce nei solini e nelle camicette insaldate. E siccome quest' anno la moda è per gli abiti accollati, ed è vietata la più piccola scollacciatura, così tutto si arriccia, si arrotonda, si ammorbidisce in un *frou-frou* lieve lieve come ala di libellula.

Gonne, *bluse*, camicette, corsetti, *boleros*, sentono la stagione. Per guernirli, si increspano in piccole *ruches* metri e metri di nastro, ma così leggieri che il vestito non si sovracarica, anzi acquista in vaporosità e freschezza.

Bisogna rammentare che i *foulards* sono sempre i prediletti in questi mesi di canicola ed anche con questa stoffa così poco consistente si fanno gli abiti a modello, attillati, con l'alto *volant* a mezza gonna, appena visibile per l' attaccatura, mai per l'ampiezza quasi sempre segnata di una *ruche* di nastro, o di filettature.

È incredibile l' infinita varietà di disegni che i fabbricanti hanno saputo escogitare per accontentare il gusto delle novità eleganti, ma come novità io vi accennerò soltanto quelli giapponesi, tanto carini nella loro originalità, con quella bizzarria di linee contorte, indecifrabili come pagine di sanscrito. Ne ho visto uno a fondo rosso e disegni *crème*, così allacciati stranamente e stranamente rincorrentisi, che in certi punti formavano delle piccole teste di mostri impercettibili.

Questi *foulards*, guerniti di pizzi e di fitte arricciature o di nastri o di garza, non si portano soltanto per comodità nelle ore meridiane, ma anche alla sera, in qualche ritrovo intimo, in quelle

Fig. 1.

genialissime festicciuole che si svolgono dalle verande ai giardini illuminati alla veneziana ed alla giapponese. In qualche villa si prova l'acetilene che dà una luce vivissima e inonda le stanze, illuminando ogni angolo, di un biancore tendente all'azzurro, tenue come un riflesso d'acqua. Però mi dicono che non è senza pericoli; perciò io vi consiglierei di attenervi alla luce elettrica, le cui lampadine ora si velano in mille modi l'uno più dell'altro grazioso.

Per gli atrii si nascondono in quei lanternoni di ferro battuto, fra le cui volute si sprigiona il vivido raggio, che imbianca i visi come chiarore di luna. Nei salotti si dissimulano fra i fiori. Anche nelle lampade a colonna si insinua la lampadina in un tulipano azzurro, e nelle *veilleuses* sostenute da grifoni argentei, si smorzano nei vetri a tinte cupe, che dànno penombre pesanti alle camere. Così l'elettricità trionfa, spadroneggia, corre per tutti i fili, attraversa le vie, le piazze, entra nelle case, illumina, accende gli zigari, cuoce le vivande.

Fig. 2.

Mio Dio! che non farà mai l'elettricità?

Non è forse probabile che trasformi i caratteri e renda suscettibili, irritabili, intrattabili, anche le persone più calme?

Sarà un'idea assurda la mia, ma siccome torna tanto frequentemente a me, uscendo da qualche cellula cerebrale, io finisco per convincermi che l'assurdità stia tutta quanta nel crederla impossibile. S'è mai visto come ora e grandi e piccini insofferenti di tutto?

Un autore lancia un libro e si ribella alla critica; un pittore discusso non tollera la discussione sull'opera sua e scrive libri in difesa; gli scolari, se non schiaffeggiano i professori che hanno l'audacia di trovarli deficienti, si ammazzano; i figliuoli tengono testa ai genitori e rispondono a trionfo discutendo e lottando senza arrendersi nè all'autorità, nè all'esperienza, nè all'amore previdente, a nulla.

Come credere che il mondo sia peggiorato, se tutti o poco o molto concorrono a tentare di perfezionarlo? Ed è uno studio assiduo di render migliori, sbracciandosi in dottrine, in prediche, ecc.

Se dunque la società fa un moto retroattivo, credete, lo fa unicamente perchè le correnti elettriche hanno un'influenza sui nervi, per cui essi vibrano e tormentano e rendono più che mai agitati e turbolenti. Più andiamo lontani da tanto sviluppo di forze elettriche, domate dalla volontà dell'uomo per i suoi bisogni, e più sentiamo un intimo senso di tranquillità, di benessere, di calma, che rende tolleranti, arrendevoli, in pace con noi stessi e con gli altri.

Oh! Si potesse tornare ai tempi patriarcali, nel

Fig. 3.

Fig. 4.

quali l'uomo viveva compenetrato dalle forze immense della Natura, assorbito dalle potenti bellezze sue e dalla sconfinata bontà; semplice nella sublime semplicità del creato!

Ecco l'antico sogno che ritorna, direte voi, amiche mie, e troverete che io invecchio assai, e come tutti coloro che hanno vissuto, sogno la pace incondizionata.

* * *

Intanto torniamo all'antico, davvero, in tutto e per tutto.

Ricami, mobilio, addobbi, gioielli, tutto ritorna alle forme del passato.

I *gobelins* sono più in voga che mai. Striscie per divani, *panneaux*, seggiole, coprilibri, si uniformano a quel punto solido, resistente. elegante. Col *mezzo punto* si ottengono invece finissimi lavori su disegni del Rinascimento; ghirlande di fiori, festoni di frutta. Si possono con più facilità sfumare le tinte e dar morbidezze leggiadre ai petali, alle foglie. Sono lavori di pazienza, ma sembrano proprio immaginati a posta per gli ozî delle villeggiature, per le ore vuote nelle quali anche le letture e le conversazioni stancano e il far della musica nel grande silenzio della campagna, sembra ne turbi l'armonia profonda.

Ebbene, questi lavorucci che sembrano cose inutili e da poco, hanno un lato assai artistico, perchè, come ripeto, permettono di dare al lavoro una squisitezza di sfumature che non si ottiene facilmente in lavori

Fig. 5.

spalle nostre e sulla nostra ingenuità, che ci faceva trovar delle bellezze recondite in cianfrusaglie da loro tenute in nessun conto.

In fatto di ricami a colori ne ho visto recentemente di bellissimi all'Esposizione di Torino.

Ho trovato un grandissimo progresso nelle pitture ad ago delle quali io sono aborrente, quando non si tratta di fiori. Le scene a soggetto, o le scene storiche, anche se eseguite alla perfezione, hanno sempre il peccato originale, la goffaggine. Mentre vi sono dei gruppi di fiori incantevolmente eseguiti e voglio anzi rammentare, per le lettrici di Verona, le pitture ad ago della Scuola Professionale Bon Brenzoni, notevolissime per l'armonica fusione delle tinte, per l'impasto delicato, per il lavoro accuratissimo; e per le lettrici di Siena, l'unica pittura ad ago esposta dalla Scuola delle Leopoldine ma che è una meraviglia del genere. È un cuscino di raso bianco, su cui sembrano posati neglettamente due papaveri di campo, una rosa, ed alcune azalee, come dire il popolo, la borghesia, e l'aristocrazia del regno vegetale. Non sono aggruppati. Sembrano gettati là, per esser ripresi e disposti a mazzo.

Volli condurre con me un artista a vederli e fui contenta che la mia ammirazione non era menomamente ingiustificata, perchè egli pure trovò rarissime quelle pitture eseguite dalle nostre giovinette in scuole italiane. Il sentimento del vero guida l'ago sapiente ed educa all'osservazione ed al buon gusto.

Altri lavori di molto effetto sono quelli su pelle bianca, eseguiti dalle allieve dell'Istituto d'arte di Torino. Una cartella ricamata a fiori naturali è non di grande consistenza e di grande durata.

Un lavoro di questo genere, bellissimo e armonico nella mitezza delle tinte, lo vidi alla Mostra d'Arte Retrospettiva a Milano. Chi sa da quali mani usciva quel delicato ricamo dai colori smorti e dal disegno impeccabile?

Aveva attraversato lungo spazio di tempo e veniva a noi a mostrarci che il gusto fioriva gentile e soave anche fra lo strepito dei tempi eroici, forse come bisogno di raccoglimento, come espansione di grazia femminile.

Un altro, purissimo stile del 500, lo trovammo in una casa meschina sulla costa dalmata. Era una di quelle striscie lunghe e sottili che si usarono più tardi, come tiranti di campanello, deturpati nella loro primitiva bellezza da sovrapposizioni goffe di perle. Stava avvoltolato in un bric-a-brac di oggetti disparati in una cassa dotale di rara bellezza, anch'essa del puro stile cinquecentista.

Come fossero in quell'abituro quegli oggetti io non saprei. So che i miei compagni d'escursione se ne innamorarono e la cassa andò a finire in un castello da caccia in Ungheria e la bella striscia ricamata in un villino baronale, che fronteggia quasi Miramar nella poetica curva del golfo triestino.

Per quei contadini dalmati la giornata fu lucrosa, ma io credo che abbiano riso molto alle

Fig. 6.

Fig. 7.

Fig. 8.

solo una novità, ma una novità squisitissima e quasi mi sembra preferibile ai cuscini, pure esposti, ricamati a gigli di Firenze e guerniti di sbuffi e di *volants* di pizzo.

Infatti s' è fatto molto cammino, riprendendo le mosse dal passato. Questi lavori furono lungamente trascurati, però le nostre bisavole li conoscevano e li eseguivano, con più ingenuità, con un sentimento primitivo, ma li conoscevano. Forse è stata l' imperizia, o la poca osservanza alle regole del disegno che li fecero cader in disgrazia e meritar la derisione. Comunque ora sono rinati, più forti, più eleganti, rispondenti alle nostre esigenze raffinate.

L'ago non è detronizzato ancora. Torna agile nelle bianche mani delle nostre figliuole e compie prodigi. Le macchine, lo scacciarono dalla confezione dei lavori necessari, perchè rispondono meglio alla fretta incalzante dei nostri bisogni ed esso, elevatosi dall'umiltà dei lavori usuali, ruba al pennello il segreto della fusione dei colori ed il servile strumento muliebre diventa aristocratico.

*
* *

Ed anche i ventagli sanno prepararsi le nostre signore.

Quest'anno non si portano più estremamente piccini, come imponeva un'esagerazione della moda, che talvolta si compiace del bizzarro.

Hanno una proporzione giusta, quella necessaria perchè un oggetto utile, non degeneri in un peso od in una derisione.

Ve ne indico uno carissimo assai, che vidi in mano ad una elegantissima.

Ogni stecca era formata dal gambo di un fiordaliso — naturalmente, dipinto — e nella parte stretta delle pieghe si sviluppavano alcune foglie, assai poche e sottili, mentre sull' orlo s' infittivano i fiori dai petali azzurri delicatamente e capricciosamente frastagliati.

Ridotti in piccole proporzioni, anche i gigli di Firenze si prestano molto a questo genere di ventagli, come si prestano le giunchiglie, i giacinti, le viole di Pasqua.

E sono assai graziosi, molto primaverili, colla loro nota allegra di fiori freschi.

Si appendono a nastri strettissimi di seta del colore dell' abito, fermati da fibiette d' oro, incastonate da piccole perle, o da pietre; gemme minuscole che dànno scintille brevi, rapide, raggi fosforescenti che si spengono immediatamente per rinnovarsi subito con la stessa forza, senza che si possa indovinare da dove si sprigionano.

Nelle illustrazioni di questo corriere, troverete un ventaglio, ideato e composto perchè serva a voi di modello.

Un cigno candido, natante fra i gigli d' acqua, spiega l' ampiezza delle sue ali, delle quali è formato il ventaglio, e sembra che, sbattendole, agiti l' aria di

Fig. 9

cui ha tanto bisogno l' epidermide delicata dei vostri bei visi.

Come questo che vi presentiamo noi, con un' idea cioè così acconcia all' uso dell' oggetto che si vuol decorare, non ne vidi alcuno, quantunque siano molto ricercati anche i ventagli, come li chiameremo? — ornitologici.

Rondini, piccioni, pavoni, colibri, uccelli di paradiso, fino ai palmipedi e cioè alle anitre ed alle oche, od ai volatili da cortile, come ai tacchini ed alle galline, odalische pennute intorno ad un infiammato sultano.

Del resto i tacchini, per quanto stupidi, hanno una nota pittoresca, ed io ho visti quadri pieni di vita e una certa agreste poesia, dominati da una sfilata di tacchini inturgiditi e più gravi di mandarini, o d' imperatori orientali.

Ma lasciate andare le bestie da cortile domestico ed attenetevi a qualche cosa di più gentile, come il nostro cigno, o come i fiori che vi consiglio e che producono un effetto di un mazzo agitato mollemente per distrazione.

Dall' Oriente ci vengono i ventagli traforati in legno di Sandal, con una modificazione richiesta dall'inutilità di quelle stecche di legno riunite da una fettuccia minuscola.

Ora si montano con un pizzo, a preferenza in punto di Venezia, e l' aria agitata trova una leggera resistenza, specialmente se il pizzo è fitto.

È una modificazione però che aggiunge leggiadria, ma non mette il ventaglio ancora in condizione da servire all' uso a cui è destinato.

* * *

... le mode scelte.

Fig. 1. Camicetta in seta lavabile bianca e violetto. Guernizione di *ruche* violetta — arricciatura di nastro — e pizzo in punto di Bruxelles.

Fig. 2. Abito da *soirée* in seta di colore unito con guernizione in *guipure*. Corsetto in *guipure*, con orli tagliati a denti. *Volant* di mussolina e manica di mussolina in tinta più oscura.

Fig. 3. *Toilette* da spiaggia in tela *oxford* con nastri di velluto e pizzo.

Fig. 10.

Fig. 4. Abito da passeggio a righe diagonali bianche e nere. *Bluse* a quadrettini bianchi e neri e colletto a *revers*, scozzese, rosso, bianco, *bleu* e giallo. Camicetta di seta bianca.

Fig. 5. Abitino a blusa per ragazzo di 7 od 8 anni, in tela azzurra a quadrigliati *bleu marin*. Gran colletto in tela batista bianca e cintura in pelle naturale.

Fig. 6. Abitino sciolto in tela d' Alsazia per bimba di 5 o 6 anni. Colletto bianco guernito di *entredeux* e ricamo bianco.

Un modello consigliabile per la stagione estiva.

La Fig. 7, vi dà due bellissimi modelli di costumi *tailleur*, i più perfetti del genere. Uno è in color *noisette* di finissimo *drap* con profilature di raso eguale lungo le cuciture della gonna e della giacca, e nei *revers*. Il *gilet* è affatto maschile, a doppia bottoniera ed eguale della stoffa del vestito.

L' altro è in grigio-chiaro con guernizione di ricamo grigio più oscuro e bianco. La gonna è fatta a modello, con un *volant* rimesso, appena, appena visibile. Giacca senza cucitura, nè ai fianchi, nè sul dorso, nè davanti, modellata sul corpo e con la faldina ricamata.

Collo e camicia insaldati, cravata a doppio giro e piccolo nodo, in raso nero.

Fig. 8. Cappello da spiaggia, o per villeggiatura in *paillesson doré* con piume *marron* e rose gialle.

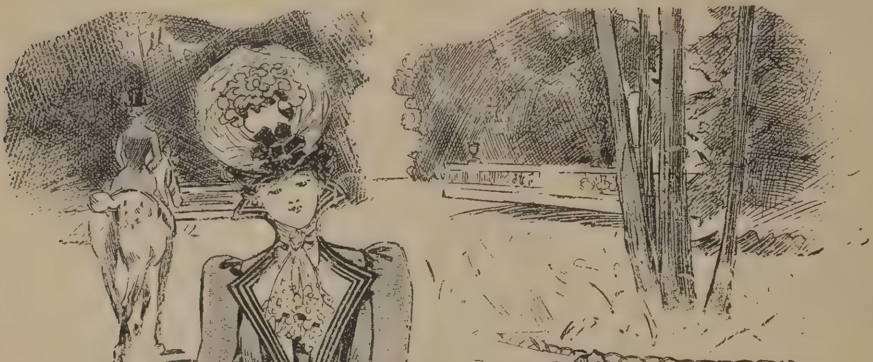


Fig. 11

Fig. 9. Abito da sera in *bengaline crême*. Corsetto *decolleté* con bordo ricamato in perline azzurre e rosa. Spallini di stoffa laminata d' oro a fermagli di madreperla. Camicietta e maniche in mussolina *crême*, boa di piume bianche di cigno.

La Fig. 10 vi offre un modellino graziosissimo e semplice di un cappello per giovanetta. È in paglia nera con guernizione di penne smozzate nere e nastro fantasia.

La Fig. 11 vi presenta una piccola scena al *Bois*. Nello sfondo si perde la *silhouette* di una amazzone e avanti, una mammina con la sua bimba, stanno guardando probabilmente uno stagno. La mamma indossa un abito *tailleur* in panno grigio a nastri di raso nero e cravatta di *Chantilly*. La bimbetta è in vestina di *organdis* bianco, con ricche guernizioni di *entredeux* e merletti. Calzetti neri e scarpine candide.

*Capote* di pizzo bianco e nastri di velluto nero.

Della fig. 12 troverete la descrizione nelle pagine antecedenti.

* * *

Dice Lamberti nel suo « *Taccuino per mia figlia Maria* ».

« Le virtù più difficili ed esser continue, sono quelle in famiglia; ma quegli che fuori si mostra migliore che in famiglia, fa l' istrione e non se ne avvede ».

E più avanti:

« Di religione lascia dignitosamente ad ognuno la libertà del proprio sentire: ma se devi parlare della tua, affermati con serenità, senza implorare che altri ti consenta ».

« Con le brutte e con le vecchie usa deferenza: la natura e il tempo non sono colpa loro ». E un libriccino prezioso, che le mamme dovrebbero regalare alle figliuole come catechismo.

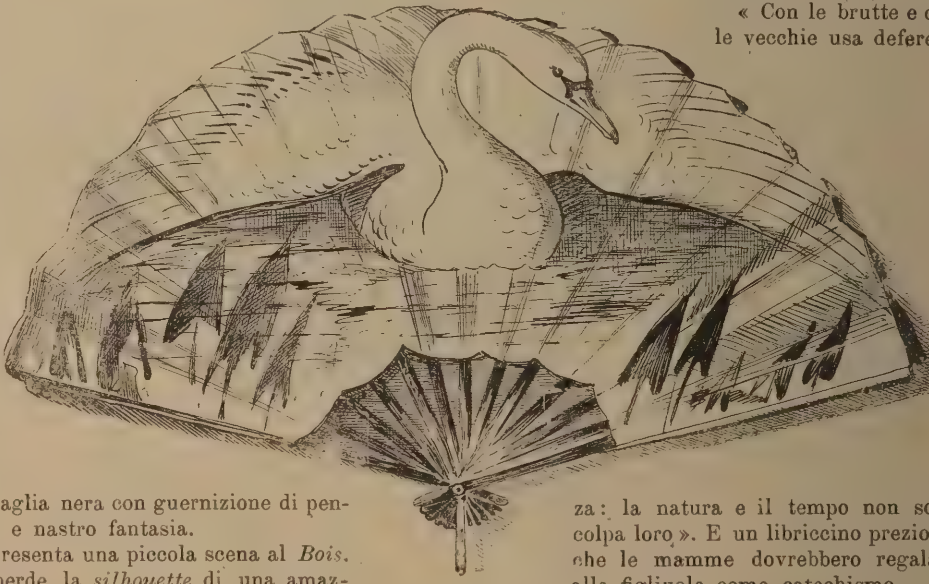


Fig. 12.

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.*

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

Ho predicato anch'io che è un errore l'abbandonare la propria casa e tutte le comodità relative, per andar a cercare i fastidi della villeggiatura, quando non si ha una villa propria, dove si torna a trovare una parte di noi stesse in ciò che abbiamo temporaneamente soltanto abbandonato.

Ma mi avvedo di aver fatto come padre Zappata. Ho predicato bene e razzolato male, e volte le spalle alla città mi sono rifugiata in quel paese, dove, secondo Alfredo di Musset, brillano eternamente i tre colori prediletti da Dio. Il verde delle selve, l'azzurro dei laghi, il bianco dei ghiacciai.

Questa volta a farmi fuggire furono proprio i calori cittadini, l'avvampare delle case e delle strade ridotte in fornaci dal sollione.

Ma che trasformazione continua in questi siti alpestri! come si scorge dapertuttò la mano dell'uomo, che si stende a levigare le asperità naturali. Non vi è monte un poco importante che non abbia nel suo fianco una fenditura, un solco, dal piede alla cima, e la funicolare co' suoi carrozzoni s'arrampica come un topolino, alla conquista della montagna. Ciò è molto comodo, ma poco poetico, e poco igienico.

Una buona scalata ai monti con le proprie gambe, è un'ondata di buon sangue nuovo e giovane nelle vene esauste della vita cittadina.

Intanto qui non ho ancora avuta l'afflizione di vedere le mastodontiche automobili e incontro sovente bellissimi equipaggi, qualcuno dei quali guidato da abili manine; gentili aurighe dall'alto del cassetto di uno *stage* sfolgorano la loro bellezza che passa fuggendo in una nube di polve. Meglio così, assai meglio.

E poi mi passano davanti le alpiniste. Gonna impermeabile grigia, sostenuta da zampine abbottonate. Cappello tirolese, camicietta di leggera flanella bianca. La macchinetta fotografica a tracolla, o la scatola per erborizzare; binocolo al cinturino di cuoio intorno alla vita e alpenstock.

Sono tutte straniere e portano negli occhi sognanti la visione del bel paese che si stende sotto ai loro piedi.

Talune prendono note sopra dei piccoli *memorandum*, altre schizzano negli album il profilo del paesaggio, o le *silhouettes* dei compagni che il caso fa loro incontrare.

Ne vidi una sopra il piroscafo del lago di Lugano che portava alla cintura un mazzetto di fiori d'arancio. Ogni tanto lo guardava con una meraviglia amorosa e i fiori dalle piccole bocche candide, esalavano

Fig. 1.

un profumo snervante, per cui sembrava s'ammorbidissero i sogni della bella pellegrina.

Chi sa quando sarà tornata nel suo paese dalle selve

aspre, nel verde cupo degli abeti, come tornerà il pensiero alla mitezza della terra leggiadra ove l'arancio e la palma sotto l'azzurro del cielo, susurrano e fremono alla brezza soave che lieve va alitando e rubando polline e profumi.

* * *

E i corrieri della moda che mi raggiungono qui nel mio eremo verde, mi portano la notizia di uno strano e simbolico gioiello. Simbolo sgradito e scortese!

Si tratta di un anello che lo sposo regala alla sposa nel giorno delle nozze. Un cerchio d'oro o d'argento — cioè — che si ferma al collo del piede chiudendolo con un lucchetto di cui lo sposo tiene la chiave.

Quasi a dire che la donna è schiava e non può far passo senza che la volontà del suo signore e padrone non vi consenta.

Dono umiliante per chi lo fa e per chi lo riceve.

Spero bene che la moda non passi il mare, e rimanga oltre Oceano ove è nata e dove le eccentricità sono più all'ordine del giorno ché da noi.

Niuna di voi certamente accetterebbe un dono simile senza ribellarsi alla tirannia.

Nel matrimonio non vi sono nè padroni nè servi. I due che si uniscono anche se l'amore non li lega coi vincoli saldi del sentimento, sono due compagni, due amici che a vicenda si sorreggono nella via spesso aspra della vita.

Non vi è necessità nè di sommissione, nè di padronanza. È il buon accordo, è l'armonia che deve regnare fra loro, e la mutua devozione ed il rispetto reciproco.

Fig. 2.

Fig. 3.

E pensare che questa moda ci viene dall'America, il paese di tutte le libertà!

Contraddizioni umane o ipocrisie? Perchè è risaputo che il Yanckee lavora come un negro, pel solo gusto di circondare la sua donna di un lusso favoloso, e per darle modo di sbizzarrire tutti i capricci che possono nascere in un cervello dispotico. Altro che lucchetti!

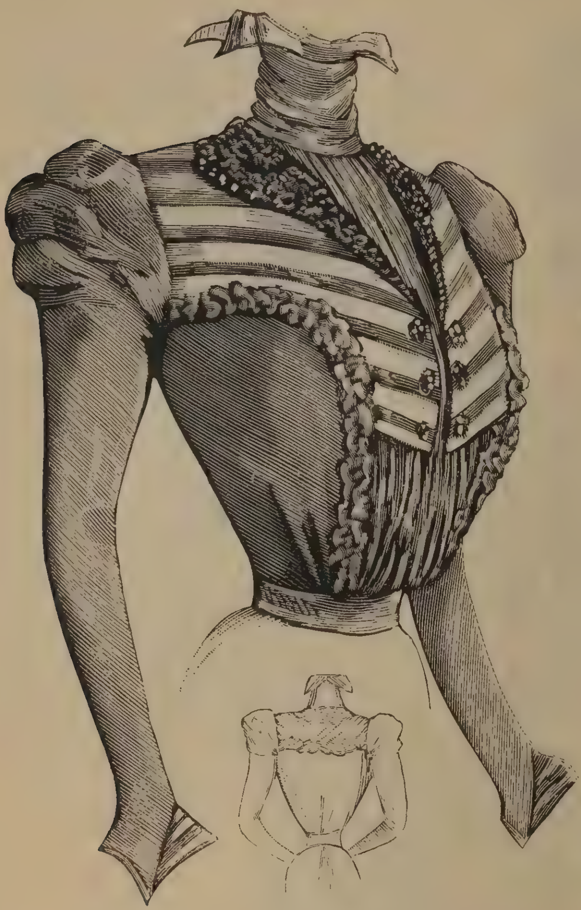


Fig. 5.

Con questi enormi calori sono infinite le *toilettes* in mussola, in *organdis*, in *grenadine*, tutte ricami e *entredeux* con trasparenti in colori assortiti.

I costumi *tailleur* in questo mese sono deposti e tutto quello che ondeggia, che freme al più piccolo soffio di brezza è all'ordine del giorno. Si velano le spalle, si velano le braccia, ma sotto il leggero involucro l'epidermide riceve il bacio sottile, impercettibile dell'aria scossa da un lieve alito di vento, ed emana il profumo della salute, come dai pizzi e dai veli si sprigiona il profumo vostro prediletto, di cui amate tanto cospargere gli armadi, così che tutto se ne impregna e le cose vostre portano il *cachet* della vostra signoria.

E questi abiti leggieri, tutti svolazzi, si portano anche nelle corse in *yacht*, anche in carrozza e non sono fuori di posto. Il caldo scusa tutto e le belle signore nell'onda dei pizzi, coi bei colletti guerniti di *Chantilly*, o di *Malines* ringiovaniscono, perchè la pelle ha una freschezza nuova nella trasparenza dei merletti e nei colori delicati degli abiti di velo.

Un modello di questi abiti di mussola ve lo diamo nella fig. 3 dei nostri figurini. La gonna è fatta su modello. È in mussola *mauve* a piselli bianchi e la camicietta in mussola bianca, tutta a piccoli buffi, fermati da *ruche mauve*. Cintura in seta *mauve* a lembi cadenti. Ombrellino bianco con ricco *volant* di Bruxelles; manico col pomo d'argento, su cui è inciso

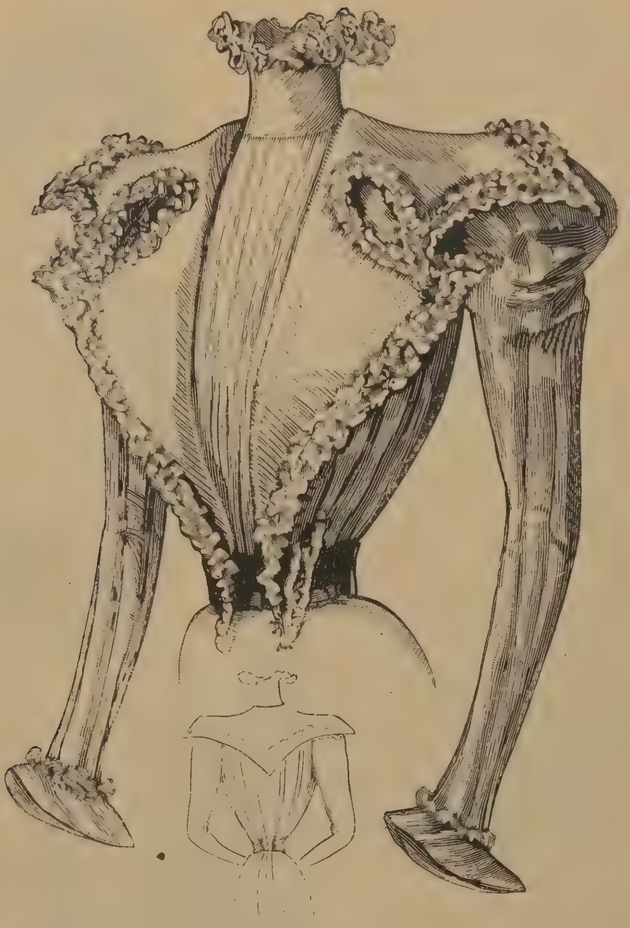


Fig. 6.

un motto. Grazioso costume, che vi indico subito come il più adatto per la stagione.

La fig. 1 indossa un abito di *foulard,* una delle stoffe più favorite ora dalle signore. E in color lilla di Persia, guarnito di *guipure* irlandese. Tutte non amano essere in soggezione per le *ruches* e per i volanini che si sciupano facilmente e preferiscono i *guipures* solidi che non tolgono freschezza all'abito, ed aggiungono un' eleganza più pratica. L' irlandese è poi un pizzo che le signore un poco pazienti possono prepararsi da loro durante le ore vuote della villeggiatura.

La fig. 2 porta un abito di *louisine mauve* rosato — non spaventatevi signore, il *mauve* impera — ed ha tutto il davanti ricamato a grembiale con disegni larghi formati da sottile nastro bianco increspato. Lo stesso disegno si ripete sul corsetto. Boa di piume bianche, cappello di paglia di riso nera, guarnito con drappeggi di *tulle* del colore dell' abito; doppia *aigrette* di uccello di paradiso e parasole bianco con pizzo di Burano.

Le fig. 5 e 6 sono due corsetti come si fanno ora per sostituire le camiciette, il cui uso comune ha finito per costringere le signore a cercare nuove forme.

La prima, quantunque complicatissima, è graziosa ed ha il vantaggio che non essendo assolutamente attillata può essere confezionata anche da chi non ha una grande esattezza di taglio e non è impeccabile.

La seconda sta fra la camicetta ed il *figaro* e deve disegnarsi magnificamente sulle figure femminili dal petto colmo, perchè i *revers* non devono subire nessuna piegatura per esser belli e nei corpi magri le piegature si moltiplicano all'infinito.

La fig. 4 vi dà due abiti, dei quali uno grazioso e fatto per la stagione che corre, l'altro per l'autunno che si approssima.

Il primo è in *bengaline crême* con ricca guernizione di pizzi policromi, ma con colori delicatissimi. Il corsetto è aperto davanti sopra una camicietta bianca ornata di lattughe come nei costumi dei tiluomini goldoniani.

Fig. 7.

Il secondo è in *alpas* nero con *figaro* fino alla cintura, aperto sopra una *blouse* rosa. Gran cravatta bianca e colletto Medici.

Cappello di paglia di Firenze guernito in nastri rosa e fiori di geranio.

La fig. 7 ha un abito di *popelinette* grigio piegolinato e corsetto idem. Piccolo *empiécement crême* con guernizioni di gallone in acciaio. Cintura a punta in acciaio, da cui si partono ramificazioni che adornano leggermente il corsetto. Dalla cintura stessa scendono dei galloni ad ornare la gonna sui fianchi. Vestito di una vera distinzione e ch' io indico con speciale simpatia alle amiche lettrici.

Le fig. 8 e 10 vi dànno due forme di *capote* moderna. La prima è guernita a mazzi di ortensie azzurre, la seconda a papaveri gialli e piume di uccello di paradiso.

La fig. 11 è un elegante vestito per bimba di 10 o 12 anni. È in *organdis* bianco con *volant* di *tulle* ricamato. Un gran *volant* intorno al collo forma spalline scendenti a fermarsi nella cintura di seta verde muschio. Eguale nastro stringe sul sommo del capo i riccioli biondi. Scarpetta *Molière* e calza nera.

La fig. 9 è un bel vestitino alla marinaia per bimbo. L' unico costume che insistendo nelle buone grazie delle mammine ha detronizzato completamente tutti gli altri. È serio e nello stesso tempo è così comodo che non dà il menomo impiccio ai movimenti del corpo, lo lascia libero e non esclude l' eleganza.

Il nostro è in flanella *bleu marin* nei calzoncini corti, grazia a Dio — e bianca nella blusa a ricami *bleu*. Cappello alla marinaia di paglia *bleu*.

* * *

Dò qui una serie di risposte delle quali sono in

obbligo da molto tempo. — La signorina, che mi chiede una ricetta per le lentiggini, non ha che a provare una cura molto semplice e che mi fu consigliata da una signora che ne vide gli effetti.

Mettere al sole una tazzina di latte e quando questo è scottante fregarsene ben bene la faccia con le mani bagnate in questo latte tiepido. Ripetere la funzione parecchi giorni. Le lentiggini non spariranno, ma per lo meno sbiadiranno tanto da diventar quasi invisibili. La signora aggiunse che la cura non deve oltrepassare l'undicesimo giorno, nè deve cessar prima. Io non credo ai numeri cabalistici, ma per scrupolo di coscienza, completo il consiglio.

I medici ordinano il latte antifelico. Loro stessi però ignorano una cura veramente efficace e ricorrono ai consigli degli empirici.

Così la signorina provi il mio rimedio che in ogni modo le ammorbidirà ancor più la pelle.

Fig. 9.

Fig. 8.

***

Per fortificare il bulbo capillare — rispondo a Luisa M... — si usa molto l'aceto. Io ho una particolare antipatia per questo liquido che spande intorno un odore da cadavere e di cui non si può liberarsi. Se l'odore non dà molestia, si può adoperarlo, in caso inverso l'acquavite fa lo stesso ufficio e volatizzandosi più facilmente, non lascia alcun odore nauseante in testa. Si prende una pezzuola, si bagna nel liquido e si strofina leggermente e insistentemente la cute. In poco tempo la caduta dei capelli è scongiurata ed hanno guadagnato in lucentezza ed in bellezza.

***

A *Maria la pallida.*

Avete ragione; le piante negli appartamenti sono un vero lusso ed un lusso che non costa molto, all'infuori di cure pazienti per mantener fresche le piante, quando un giardiniere non è a nostra disposizione.

Fig. 10.

Dunque per le vostre stanze io vi consiglio una bella *lxctania* sul sommo del trofeo, più elegante del *camerops* certamente, e una grande popolazione di felci; felci comuni a foglie frastagliate e foglie liscie, lunghe, uscenti in corona. Sono piante montanine resistentissime che naturalmente hanno foglie caduche e l'inverno le perdono, ma le radici lasciate nei vasi si conservano anche sul *terrazzo esposto ai sette venti,* e in primavera rigermoglia la bella corona di foglie o liscie o piumate. Anche la vasta famiglia dei capelveneri è leggiadrissima, ma esige più attenzione. Piante forti e belle sono i *tuxilago* del Giappone e le *aralie.* Disponete con garbo alternativamente le piante a foglie larghe e quelle a foglie leggiere, disponete i piccoli gruppi in giro per l'appartamento e la vostra casa assumerà quell'aria signorile che cercate e che facilmente otterrete. E grazie per le amabilità che mi dite e ch'io so di non meritare. Come avete saputo il mio indirizzo, perchè non darmi il vostro?

*
* *

Madame Adolphe Daudet scrive questa:

*Pensée matinale.*

Tombez, rayons! montez prières!
A travers l'espace infini,
Et tracez entre ciel et terre
Comme un sillon de feu béni.

Tombez, doux miel, pour les abeilles!
Épis dorés, pour les moissons!
Parfums, pour les roses vermeilles!
Pour les oiseaux, tombez, chansons!

Descendez, rayon d'espérance,
En illuminant notre nuit,
De l'azur où tout recommence,
Sur cette terre où tout finit.

Marchesa di Riva.

Fig. 11.

*Proprietà letteraria riservata.*

Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi – Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Io conosco una bella signora, che sbolliti i primi impeti d'entusiasmo pel *cantuccio verde e tranquillo* scelto per la villeggiatura, ora muore di noia invocando la sua città.

In fede mia, mi sono arrabbiata sul serio, io che difficilmente mi faccio cattivo sangue con le arrabbiature.

Povere, povere, coloro che non portano dentro di sè un mondo bello, una forza di pensiero e d'azione e si struggono per ottenere dagli altri, o dalle cose esterne, o dai piaceri, quello che deve riempire la loro vita!

È una sterilità compassionevole, e certo intorno a loro si deve provare il senso di vuoto e di noia che sentono nella loro anima. Perchè nulla è più comunicabile della noia, nulla vi è di più suggestivo. Direi anzi che la suggestione muta in epidemia e dilaga e si propaga in modo eccezionale.

Guai, guai, lasciar entrar la noia nel *silenzio verde* dei campi! è come chiuder l'anima alle più consolanti e divine ebbrezze.

È rimaner ciechi e sordi in uno sfolgorio di luce, in un'armonia di suoni, fra le più belle emanazioni della bontà di Dio.

Ed ho visto la leggiadra signora cogli occhi pieni di lagrime, in un mattino rorido, in cui il sole uscendo da Valsolda inondava a fasci vividi di fiamme le prime case di Lugano ed i monti avvolti nelle nebbie rosee, avevano apparenze fantastiche di paesaggi orientali. La bella signora piangeva vinta dalla noia, tetragona allo sublime spettacolo che si svolgeva davanti a noi, rimpiangendo il Corso, le visite, le *flaneries* mattutine lungo i negozi e gli interminabili discorsi di pizzi o mussoline, nelle quali anche fra i monti, mutevolmente avvolge come in una nube la persona elegante.

Ed io vicina a lei assaporavo la dolcezza di quel mattino roseo, tutto bagliori, tutto iridescenze e la frescura balsamica dell'aria che dilatava i polmoni come in un bagno di salute, e trovavo ch'era più da compiangere questa donna arrisa dai beni di fortuna e dai doni di natura, che la montanara che saliva l'alpe davanti a noi colla gerla in spalla, curva dal peso, cantando a squarciagola con note interrotte dall'ansare, una canzone paesana.

Fig. 1.

La canzone andava smozzicata, ma allegra, a risvegliare gli echi della montagna. Pareva saltasse di balza in balza penetrando negli anfratti, salendo sulle alture indorate dal sole e rendendosi morbida nei vapori opalini

« O Pinotta, bella Pinotta
Innamorato io son di te »

e la cadenza lunga pareva portasse un fremito d'amore e lo trasmettesse alle bocche porpuree e profumate dei ciclamini che tappezzavano il sentiero.

La giovine donna montanara non conosceva la desolazione dello sbadiglio, nè la oppressione della noia.

Andava, andava portando sull'alpe lontana la sua operosità, la sua allegria, chiudendo in cuore un poema d'amore, che si espandeva in canti nella vaporosità del mattino roseo.

La mia bella compagna aveva gli occhi azzurri nuotanti di lagrime e tutta l'anima schiava del peggiore nemico che una donna ricca può avere.

Povera villeggiatura sprecata!

Del resto quasi tutte, salve poche eccezioni, le nostre signore amano la villeggiatura in ragione di ciò che può in essa rammentar loro la città.

Il via vai di gente, i ricevimenti, le festicciuole e l'incomparabile piacere di mutar vesti due o tre volte al giorno, sono queste le gioie prime che si richiedono alla campagna. Se essa non può darle, ecco che il *silenzio* e *la quiete* e il *verde*, diventano tormenti infernali e l'unico desiderio è di rituffarsi nella vita cittadina, che non abbandonerebbero mai, se non fosse la moda a costringerle.

Fig. 2.

* * *

Per riempire certe lacune della villeggiatura, à coloro che amano l'occupazione, dirò che molte signore si preparano le cinture da sè, perchè la moda delle cinture continuerà anche nell'autunno e si prevede che non sparirà nemmeno nella stagione invernale.

Per le signorine un nastro bianco, più o meno alto a seconda dei gusti, su cui sono dipinte delle pervinche col loro fogliame. Per questa cintura occorre una fibbia in bronzo dorato a smalti verde e *bleu*.

Un'altra, pure adatta per signorine, potrebbe esser dipinta a penne di pavone. Una grossa piuma in metallo dovrebbe chiuder la cintura.

Una bella cintura in pelle di daino picchiettata in bruno con un serpente dorato colla testa di *strass* in forma di fibbia, starebbe a meraviglia sopra un abito *tailleur*.

Si fanno anche in cuoio pirografato e sono belle quelle verdi in pelle di serpente, su cui le mani ingegnose mettono delle borchiette, spesse come punti, d'argento brunito, o quelle di nastro verde acqua su cui sono dipinte delle alghe marine, o di nastro *vieux or* seminato di violette.

Infatti tutto ciò che la fantasia può suggerire tutto si può accettare, la moda non proscrivendo che il goffo ed io non credo che nessuna delle miei lettrici possa lasciar compiere alle sue mani lavori improntati goffamente.

Tutto il lusso sta per le fibbie, di cui quest'anno hanno fatto una vera inondazione gli orientali venuti in Italia per l'Esposizione di Torino e con le Missioni.

Ma ve ne sono di meno comuni e più aritistiche dai gioiellieri.

Vanno preferite quelle strette e lunghe in filigrana d'oro giallo, o in forma di cuore, racchiudenti nei delicati meandri zaffiri o smeraldi. O quelle di argento vecchio, gioielli artistici assai graziosi, con incastonature di ametiste e di opale.

Per una *toilette* di signorina va molto bene cintura semplicissima di nastro bianco, con fibbia a scudo in argento ossidato.

Tutte queste cinture devono avere a distanze uguali quattro *barrettes* dello stesso stile della fibbia, oppure tutte le quattro *barrettes* si uniscono in una sola di dietro.

Avendo la fortuna di poter trovare degli antichi galoni di metallo, vi si possono adattare fibbia e *barrettes* e farne una cintura

deliziosissima. Tutto ciò che brilla e scintilla, portato intorno alla vita è assolutamente di moda, e coloro che non sanno dipingere, possono ricamarsi una cintura a disegni orientali, rialzandola molto di fili d'oro e d'argento.

È un'occupazione gentile e, facendovi passar meno male un'ora nera, vi procura la compiacenza di prepararvi da voi un oggetto elegante, che rende più aggraziata la vostra *toilette*.

* * *

La moda è anche per i vetri dipinti pei quali mi si dice che il processo sia semplicissimo.

Però mi pare che i vetri dipinti non siano a posto altro che nelle cappelle, nelle verande e nelle anticamere.

Nelle cappelle perchè la luce filtrata attraverso vetri colorati aggiunge misticismo all'ambiente e l'animo si raccoglie di più e più soavemente nella preghiera.

Nelle verande, perchè acquistano una mite aria di serra se su per i vetri si fa correre una ramificazione floreale e la luce mitiga le sue crudezze.

Nelle anticamere, perchè si possono dipingere disegni araldici, dai quali trae un carattere severo la stanza di attesa, e perchè allora certe cassapanche antiche stanno più a posto e non stridono col coltriname moderno.

Ma la moda non arriverà credo ad imporsi per i vetri delle nostre stanze, dalle cui finestre deve entrare la luce viva — per chi l'ama come l'amo io — senza interposizioni, o velata da spessi coltrinami che si possono sollevare od abbassare a seconda dei casi e dai quali la camera riceve un'impronta di ricchezza nei panneggiamenti e molta signorilità nella penombra discreta, l'amica fedele delle donne in declinanazione, che l'amano tanto per lo *charme* che sa dare alla loro bellezza sfiorita.

« Le donne sanno che l'indeterminatezza concede loro una idealità vagabonda » ed è per questo che noi vediamo le donne di una certa età, sfuggire tutto ciò che incrudisce rudemente i loro contorni.

E con le tende di merletto di giorno, si accompagnano i viluppi fantasiosi delle lampade alla sera; e le grandi cravatte di merletto e le vesti fluttuanti quando escono a passeggio, e le leggiere velette di *tulle* bianco che tenuamente accarezzano la faccia. Tutto ciò che serve a togliere la determinatezza è cercato con cura appassionata ed io dico per questo che i vetri dipinti non entreranno nelle buone grazie delle signore, perchè non è proprio vero che servano a filtrare la luce, la mitigano senza

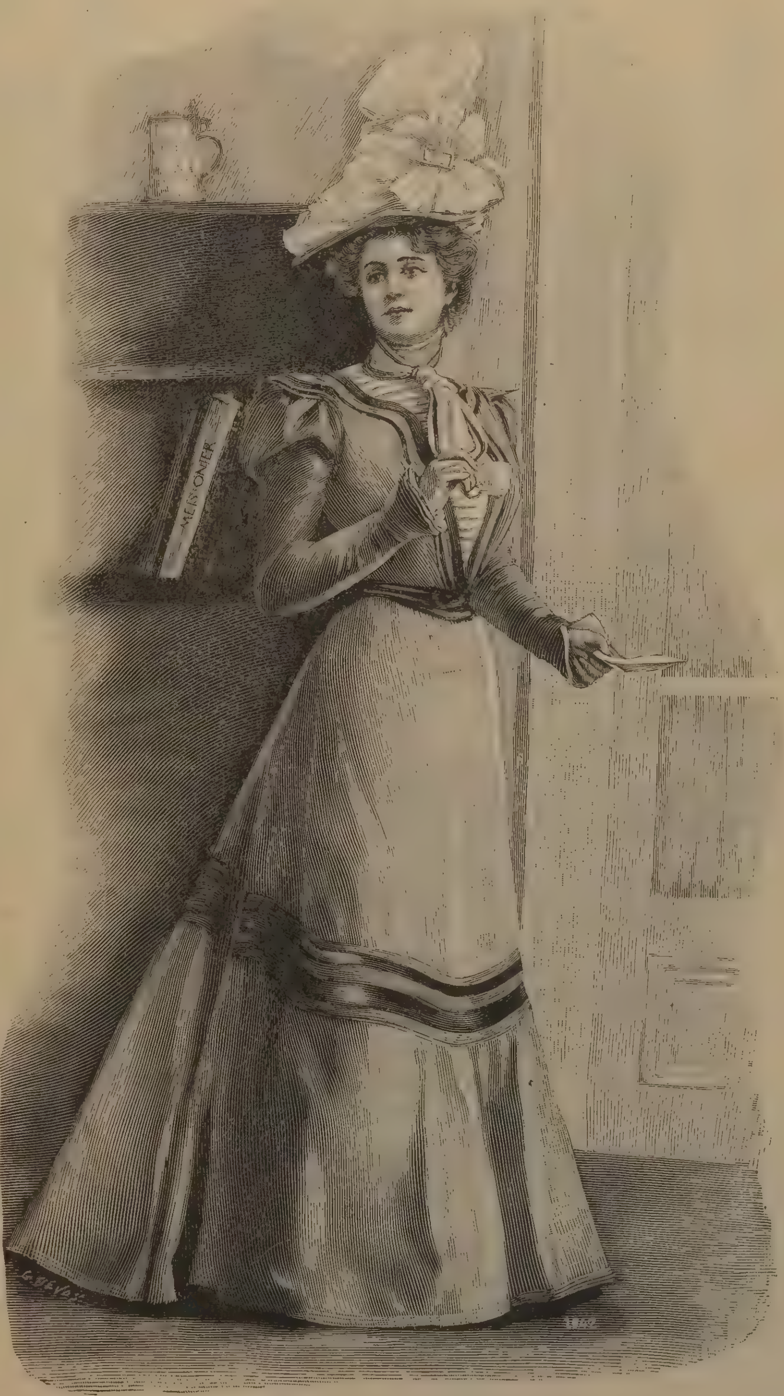


Fig. 3.

toglierle la crudezza. A filtrarla occorrono i merletti e le trasparenze della seta dai colori delicati, che diffondono chiarità tenue, propizie per le pelli a cui le ferocie del tempo non risparmiarono i danni visibili.

Non abbandonate le vostre tende di *tulle* ricamato, i vostri *vitrages* a liste di étamine e pizzo antico, o

Fig. 4.

di filetto ricamato, dei quali ultimi vidi un saggio bellissimo in seta greggia a ricami bianchi di ottimissimo effetto.

E accettando la moda dei vetri dipinti, relegateli, come vi consiglio io, nella cappella, nella veranda, e nell'anticamera. Me ne ringrazierete.

***

Ho sentito l'altro giorno un signore notare con meraviglia un cambiamento nei corpi femminili; come tutto ad un tratto — egli disse — diventarono più conformi alle linee naturali!

Come fu? non certo per le insistenti prediche degli igienisti, ma per un dettame della moda i busti da un tratto s'abbassarono al modesto ufficio di fascette. Sostenere senza stringere e senza spostare.

Non creano quindi più un corpo muliebre allungandolo, stritolandolo, portando in alto il petto fin quasi a toccare il mento. Lo sostengono lasciandolo nei limiti concessigli da natura. Anche le famose *tailles de guepe* hanno finito il loro tempo, e finalmente i visceri non avranno più compressioni di sorta alcuna.

Il busto ora si fa breve; appena arriva sotto il petto e rimane sopra il fianco.

Si sono abolite le stecche, le balene, tutte le strettoie dolorose che tenevano come in una morsa i corpi femminili e le carni talvolta fuggenti.

Ora furono sostituite da setole di cinghiale, che permettono al corpo la più ampia libertà di movimenti.

Si chiudono con elastici, e tutto quello che hanno perduto in rigidezza hanno acquistato in eleganza.

Dai busti di ferro del Medio evo nei quali si irrigidivano le castellane, a quelli bellissimi di broccato candido guerniti in alto e basso da un leggiadro contorno di piume di cigno e colle *agrafes* in oro e *stras*, creati per le due Duchesse d' Aosta, quanto cammino s'è fatto!

Vi corre in mezzo con la storia della *toilette* tutta la storia della vita femminile, perchè *la moda è fatta un po' dall'arte e un po' dalla morale; ogni anno ha una piccola modalità, ma ogni epoca nella storia ha la sua moda spiccata, come ha il suo carattere artistico e la sua fisonomia politica.*

Così la modificazione portata al busto a tutto esclusivo vantaggio dell'igiene, darà al nostro tempo un carattere spiccatamente saggio e un capriccio della moda passerà ai posteri come una prova indubbia della saggezza femminile che sacrifica i suoi gusti

Fig. 5.

pel trionfo del senso somune.

Del resto io credo che le stesse signore se ne avvedranno: il corpo lasciato nelle sue linee naturali tanto acquista in estetica quanto più perde di artificiosità.

E qual'è quella donna che potrà rimpiangere questo tramonto di una moda irragionevole? I busti, limitando le proporzioni e modificandosi, hanno guadagnato in qualità.

Una signora elegante non porta più uu semplice busto di seta o di raso. Esso deve essere di broccato, o portare ricami a mano in colori, la cui finezza rende un piccolo capolavoro il breve indumento.

Per una dama genovese ne ho visto uno bellissimo ricamato a violette su seta bianca e pure su seta bianca in un grazioso disegno barocco, ricami in seta *vieux or* e azzurro pallido.

Questi busti in seta bianca o in broccato a tinte sbiadite, sono di un gusto ideale e, data la loro piccolezza, sono dei veri gingilli.

*
* *

Le gonne attuali sono un pensiero assiduo per le signore che non amano sprecare troppi denari nella *toilette*.

Si porteranno ancora col *volant* a modello? Ecco una domanda insistente che vanno facendosi nel timore di veder tramontare la moda e di trovarsi sulle braccia tante vesti dalle quali sarà impossibile trarre alcun utile.

Posso assicurare le mie lettrici che per tutto l'autunno si continueranno a portare così, ma che accennano già alla loro fine per dar luogo a una forma nuova. La gonna sarà perfettamente attillata senza alcuna piega sul cinturino, nemmeno sul di dietro. Tutto il contorno del corpo dev'essere perfettamente liscio. L'apertura si farà da un lato sul davanti e si guernirà in modo da simulare una tasca e dal lato opposto si taglierà una tasca vera che si guernirà

Fig 6.

nell'identico modo. Oppure si aprirà da un lato e vi si sovrapporrà un finimento fino all'orlo, dall'alto al basso, e sarà più elegante e più originale che le guernizioni a *tablier*.

Per i corsetti avrà un trionfo assoluto quello completamente attillato, corsetto corazza, senza una piega,

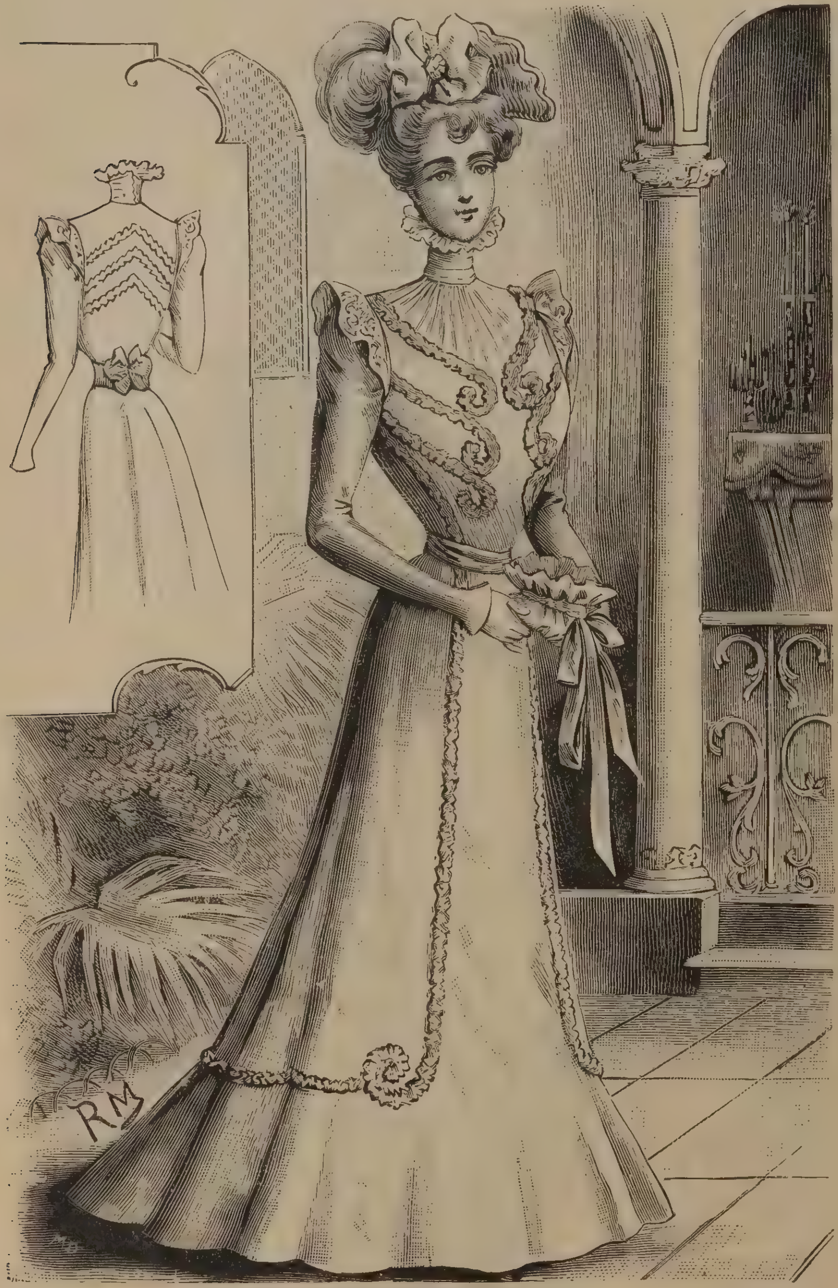


Fig. 7.

senza una increspatura, moda che le sole signore dalla linea perfetta potranno adottare senza timori. Per le altre le *chemisettes* ed i *boléros* continueranno la loro pietosa opera di simulazione.

Anche le giacche si faranno tutto l' inverno molto semplici, strette alla vita con faldine piccole, liscie e piccoli *revers* quasi maschili.

Dopo le giacchette rosse e quelle di raso nero, che a Parigi e Londra hanno fatto il loro tempo, ecco la volta di quelle in panno *pelle di guanto*, nei colori *bleu antico*, amandorla, violetto, eliotropio con *revers* di seta o di velluto.

Per i cappelli, come dura da molto tempo, anarchia completa. Ogni forma è buona, purchè si adatti al carattere della fisionomia di coloro che li portano.

Vanno giù sul fronte a tagliare colla linea dell'ala gli occhi e il principio del naso, lasciando scoperta la pettinina ed il volume dei capelli. Oppure si alzano da un lato dando al viso una giovanile aria sbarazzina. Si fanno ampî da arieggiare alla forma Rembrandt, o piccini come cespuglietti di fiori.

E nastri, e *choux*, e piume, e fiori, tutto serve ad adornarli.

Qualche eccentrica arriva fino al tricorno di feltro nero coll' orlo in giro gallonato d'oro. Cappello da valletto Municipale, o da staffiere vescovile.

Chi ha un po' di buon gusto non scende a codeste volgarità, nè ama singolarizzarsi fino all'impudenza.

Coi capelli sbuffanti a *tuppé* si usano anche i cappelli a tesa larga rialzata e portata indietro. Il fronte rimane totalmente scoperto e perciò è necessario che abbia una forma pura, un po' bassa e rotonda, la dolce linea pella quale i bei visi nè per vento, nè per umidità cambiano bellezza, nè tampoco si alterano.

Sono i capelli arricciati ad arte che fremono alla più lieve brezza e si scompongono, e sotto l'impressione dell'atmosfera umida si distendono e si appiccicano alle gote. Castigo riservato a coloro che violentano la natura.

Ma quante non ve ne sono? Non vi sono anche delle signore che hanno imparato a farsi le fossette del viso artificiali! ?

***

. . . i nostri modelli.

La fig. N. 1 vi dà una vestina di flanella leggera

per autunno. E in colore eliotropio ed ha ricami in seta colore su colore. Intorno all' *empiecement* un *volant* di stoffa eguale alla veste ripete il ricamo dell'orlo. Calzette nere e scarpette di pelle naturale.

La fig. 2 presenta il modello delle gonne come si useranno quest'inverno; è tutta liscia e con la guarnizione di galoni che copre l' apertura e scende al basso. Gli stessi galoni adornano leggiadramente il *boléro* di forma originale, aprentesi sovra una blusa di merletto e mussolina.

La fig. 3 indossa un semplice abito da passeggio con *volant* tagliato su modello e guernizione disposta a ondulazioni.

L'abito è in *petit drap* verde mirto, con applicazioni di velluto nero e verde mirto. *Chemisette* di seta bianca a pieghe orizzontali e cravatta bianca.

Con la fig. 4 vi diamo due vestiti per questa fine d'estate per le vostre fanciulle.

Una indossa un abito in lana scozzese verde e *bleu* aperto su camicetta azzurra; l' altra, uno in *popelinette* rossa a piselli bianchi, con blusa senza maniche. Camicetta di mussolina bianca a disegni rossi e cintura di pelle bianca con fibbia di metallo dorato.

La fig. 5 una camicetta in *zephyr* a disegni scozzesi con cravatta a doppio nastro.

La fig. 6 una graziosa *toilette* in lana a piccoli scacchi neri e bianchi. Guernizioni di nastrini di velluto nero, cintura di raso nero, camicetta *créme* e ampio cappello grigio riccamente guernito di piume grigie.

Questa figurina vi dà nell' insieme l' aspetto dei corpi femminili dopo l'adottazione della fascetta e vi sarà agevole notare come vadano assumendo un aspetto leggermente matronale, per nulla disdicevole alla vera bellezza.

La fig. 7 ancora vi mostra una gonna assolutamente moderna senza pieghe, aperta sul davanti e colla apertura e la saccoccia nascosta da una piccola *ruche*, che nel medesimo stile si ripete sul corsetto liscio come una corazza.

La fig. 8 e 9 vi mostrano due foggie di cappelli che lasciano totalmente il fronte scoperto. Nelle fig. 8 avete anche un grazioso modello di *chemisette* per teatro; è in *tulle* nero ricamato a *paillettes* d' oro. Un genere che fu molto portato e si porterà ancora perchè di grande effetto specialmente di sera coi riflessi dei lumi.

E finalmente nella fig. 10 vi diamo due abiti per autunno sempre per le vostre bimbe, alle quali *L'arte e la Moda,* dedica volentieri le sue colonne.

Il primo è di una graziosa stoffa scozzese grigia e nera con sovrapposta una specie di rete di fili rossi

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

tessuti in seta. *Empiécement* e *volant* in grossa *guipure*. Cintura e serracollo in seta rossa, orlo in fondo alla veste nella medesima seta.

Cappello di paglia di velluto nero a nastri rossi.

Il secondo è a piccole righe *bleu marin* e azzurro pallido, guernito a strisce *bleu marin* a ricami azzurri. Cintura bianca, fibbia d'argento ossidato, camicino di lana *créme* con cravatta e *jabot* di pizzo. Cappello in paglia di velluto *bleu marin*, piuma eguale e arricciatura di seta azzurra.

* * *

Per render fresca la pelle, occorre pestare in un mortaio delle mandorle dolci mondate, da venti a trenta, per venticinque centilitri d'acqua: aggiungete un pezzo di zucchero per legare. Quando avrete ottenuto una pasta molto fine, decomponetela, poco a poco, in acqua. Passate quindi tutto a traverso a una flanella ed aromatizzate il prodotto con dell'acqua di fior d'arancio.

* * *

Contro la traspirazione delle mani tanto noiosa nei mesi caldi e quando si fanno lavori delicati, vi consiglio questa ricetta.

Bisogna mescolare quindici grammi di tintura di belladonna in novanta grammi di acqua di Colonia; e fregarsi le mani due o tre volte al giorno con un cucchiaio di questa mistura.

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.* STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Ancora un'altra brutta ora è passata pel nostro paese. Ancora un nome italiano ha sparso l'orrore nel mondo incivilito „ rendendosi eguale ai bruti, dannando alla storia il suo nome infame.

Povero, povero paese nostro, che senza colpe vien travolto nell'ira e nel disprezzo delle nazioni sorelle!

Perchè possiamo dire e ripetere che l'anarchismo non ha paese, ma il nome dell'assassino d'oggi, di quello di ieri, il nome è italiano e l'ira si riversa su noi e la viltà dell'azione ci oscura tutti.

E non l'ho sentito io ripetere per le balze dei monti svizzeri?

« Oh che credete di portar la vostra prepotenza italiana dapertutto, perchè sapete nell'ombra usar del coltello? »

Era una meschina questione d'acqua, una piccola questione presso una fonte e fra due operaie, una svizzera e l'altra italiana.

Ma io mi sono sentita avvampare e una grande commiserazione mi prese per questo povero popolo italiano, alla cui educazione tanto male si provvede.

Abbandonato a' suoi istinti, alle esuberanze della sua indole, alla vivacità naturale anche del suo ingegno, si pervertisce.

È un fiume irruente, senza argini, che dilaga danneggiando e distruggendo la sua forza altrimenti benefica.

E intanto la vigliaccheria dell'odierno regicida non potrebbe essere maggiore.

L'Imperatrice d'Austria, fra tutte le regnanti, era quella che più abborriva il fasto e la sua vita randagia attraverso l'Europa, non doveva attirare su di sè la malvagia ira di parte di un forsennato.

Quasi io credo sia stato un fatalissimo destino, che sulla via dolorosa di quella donna regale siasi trovato un pazzo, una vittima anch'esso dei tempi e delle idee sovversive.

Elisabetta d'Austria da gran tempo portava in sè la tragica sentenza che condannava la casa dei Wittelsbach. Non era un'alienata, però molte volte diede saggi di cervello scomposto e la prima prova era quell'inquietudine che la spingeva ad errare senza posa, senza fermarsi nemmeno nei siti prediletti, come il suo fastoso ritiro di Corfù, dove aveva accumulato quanto di caro ancora rimaneva per lei sulla terra.

Bella ed intellettuale, avrebbe potuto rifulgere con tutti gli splendori che la dignità imperatoria accresceva; eppure, prima ancora che la fatalità piombasse recidendo la preziosa vita del suo Rodolfo, essa si era mostrata schiva del lusso e dell'etichetta della Corte Austriaca, rifiutando energicamente la sua presenza nelle feste e perfino in quelle feste religiose a cui per tradizione la corte interveniva ed alle quali Essa cattolica fervente non avrebbe dovuto mancare.

Ma invano fra la moltitudine delle Arciduchesse si avrebbe dovuto cercare la sottile persona della bellissima sovrana, sulla quale natura aveva prodigato i suoi doni superbi.

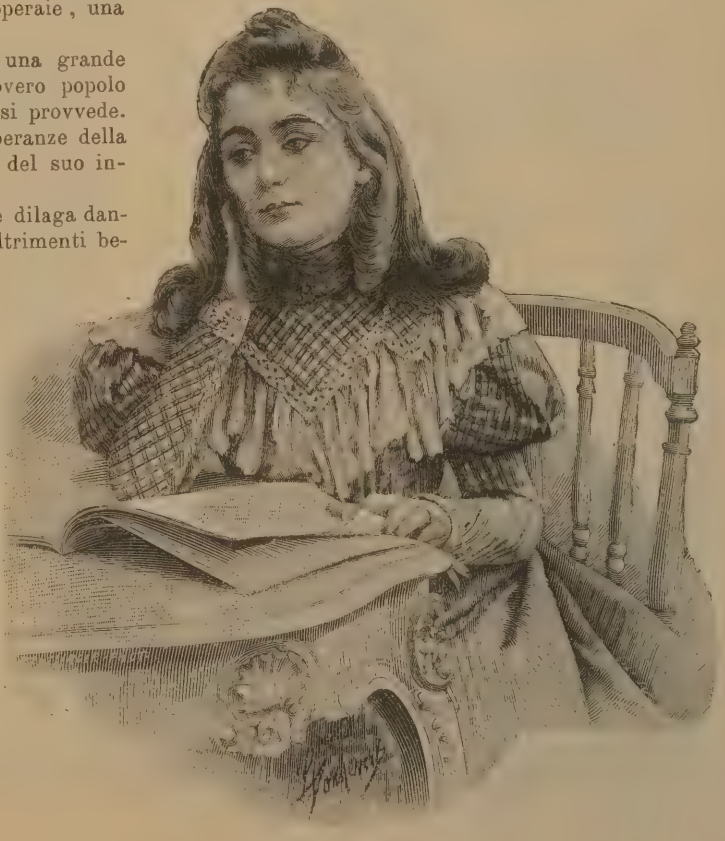


Fig. 1.

Io la ricordo molti anni or sono, quando la sua fronte era incoronata dalla splendida capigliatura bruna, sotto la quale l'arco leggero delle sopracciglia tagliava leggiadramente con un segno delicato il purissimo alabastro.

Io uscivo dal castello di Miramar, piena la testa delle memorie lasciate là dall'Arciduca Massimiliano, gentile e mite figura di principe, e da Carlotta, la bella ed infelice compagna sua, che trascina la vita grama in un castello solitario del Belgio, ombra dolorosa di quella bellissima, per la quale s' era fabbricato il bel nido di amore nel golfo di Trieste.

Fig. 2.

Uscivo e guardavo incuriosita e come spinta da una memoria lontana il viso leggiadrissimo della dama che dalla carrozza fissava su me i miti occhi bruni nell'ovale delicato di una faccia pallida, dalla piccola bocca stretta come ad un eterno silenzio angosciato.

E mi fermai a guardarla, perchè con ordine improvviso arrestò la carrozza, scese a terra, e mi passò davanti agile e snella, ma con un' aria tanto regale ch' io sussultai riconoscendo in lei l' Imperatrice, ammirata poco prima nei ritratti esistenti nelle sale del Castello di Miramar.

Sussultai non per la terrena maestà che mi sfiorava quasi la veste, ma per quell'ineffabile storia di dolori che su quel capo augusto il destino aveva accumulato. Sussultavo, perchè mi passava davanti una creatura sacra alle lagrime, più rispettabile e più simpatica per questo che per l'immensa potenza di dignità e di ricchezza che nel suo nome si compendiava.

Così la tenni nella memoria: bella, irrequieta e desolata. Se v' era regina a cui si dovesse inchinarsi con rispetto profondo, era proprio davanti a questa esile forma femminile, che attraverso l'Europa, mite, umile e buona, portava il carico de' suoi affanni, spargendo un'onda di benefici.

Ed ora è tornata nella capitale che fuggiva, in quella Vienna ch'essa non amava, tornata nella pompa ultima e solenne dei funerali a riposare, nella cripta fredda dei Cappuccini e nell' eterno riposo, il corpo fragile, da cui l' anima, staccatasi ancora, volerà incontro al sole, nella sua isola poetica, nel palazzo candido avvolto nel profumo delle iridi che fioriscono a migliaia e migliaia intorno all'artistico castello.

Là voleva essere seppellita, per fuggire sempre la fastosità del suo grado.

* * *

E passiamo alle eleganze, delle quali mi compiaccio di darvi sempre le novità più fresche.

Ancora quest'inverno io preludiavo il trionfo del bianco nelle vesti e in certi ornamenti ed ora il trionfo è stabilito, perchè il bianco invade anche le stanze, e va più in là di quanto io stessa potessi prevedere.

Per misure d'igiene, certe signore hanno stracciato dalle pareti la tappezzeria di carta, o di damasco, rifugio, dicono, dei microbi più dannosi alla salute dell' uomo.

Le pareti si tornarono a dipingere con ornati in tinte leggere, incorniciati di stucchi e filettature dorate. Qualche stanza anzi si lascia tutta candida coi lievi svolazzi degli stucchi, e qualche bassorilievo di putti. E come le pareti così tutte le *draperies* si fanno in mussola candida, o liscia, o fittamente puntolinata di piccoli piselli.

Tende, coperte da letto, tavolino da *toilette*, tutto si copre come di un nimbo svolazzante di un candore diafano e vaporoso, che dona alle stanze una freschezza paradisiaca.

Appena è permesso mettere una fodera di seta di tinte pallidissime, o verde acqua, od azzurra, diffondente una luce lunare mite e conciliante una quiete sonnolenta, ma dolce.

Si usano molto anche le mussoline *Liberty*, a fiori larghi, arcaici, ma nei toni più tenui possibili. Mussoline che si stendono per sostenerle sopra una fodera

Fig. 4.

Fig. 3.

eguale al fondo, quasi sempre o *crème*, o grigio. Intorno alle coperte si fa correre un *volant* degli stessi colori del fondo, fermato da un nastro cometa.

Così le tende, così la *toilette;* mentre le sedie si ricoprono o di stoffa candida pesante, o di *cretonne* o velluto *Liberty* negli identici disegni della mussola.

Le camere così raccolte in quella pace bianca hanno un aspetto leggiadramente virginale e in pratica avranno questo vantaggio, che si potranno rinfrescare con frequenti lavature, per

Fig. 5.

cui sarà scongiurato il pericolo dei microbi audaci che si insinuano, come sicari feroci, nelle ombre più dense, nelle pieghe più recondite per attentare al nostro organismo.

Io credo che alle buone signore amorosamente interessate alla propria casa, non spiacerà questo nuovo capriccio della moda, che tratta da giovanette collegiali, anche le vecchie nonne sorridenti sotto la cuffietta, e quasi sempre restie ad adottare innovazioni.

« Ai nostri tempi non avevamo tante precauzioni, eppure la nostra salute era più resistente della vostra ».

Pur troppo è vero. Ma allora non avevano *inventato* i nervi e tutto l'accompagnamento di altri piccoli mali, corteo inevitabile e sgradito di tutte le nevrosi.

L'avorio, che dovrebbe essere intonato all'aspetto generale delle stanze da letto, coi nuovi drappeggiamenti candidi è bandito dalla signora moda. Ora è il regno della tartaruga bionda a riflessi giallognoli. Pettini, spazzole, specchietti a manico, scatole per cipria, ecc., tutto dev'essere in tartaruga colle cifre in oro scintillanti. E quest'esercito biondo, deve posare sopra una bella copertina di *guipure* antica con trasparente di seta e sulla quale sono abbandonati i sacchetti minuscoli dell'*ireos*, che spande intorno un olezzo gentile, un profumo fresco e delicato.

Anche sui sacchetti si ricamano fiori a disegni *Liberty*, così tutto l'ambiente ha un carattere uniforme, morbido e delicatissimo.

. . . ed eccovi i modelli scelti per voi.

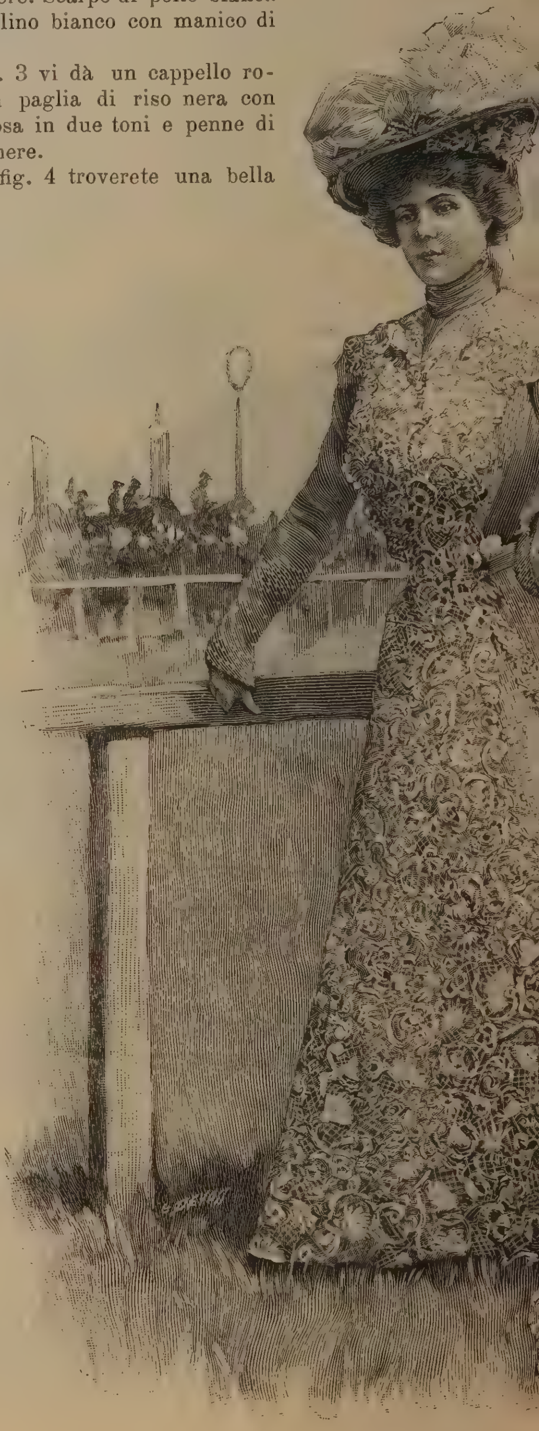
Abbiamo pensato alle fanciulle dai 9 ai 15 anni e vi diamo un grazioso figurino alla fig. 1. Un bel costumino per l'autunno, in lana bianca e legno, a piccoli quadretti e guernito sul corsetto con un *empiècement* a denti, orlato di un galone di filo d'oro e di un *volant* di *valenciènne* color avorio.

Per le fanciulle continua la moda dei capelli sciolti, leggermente inanellati, come nella nostra incisione.

Ancora per l'autunno vi offriamo questo bellissimo modello di abito *tailleur* (fig. 2) in *serge* bianca, con colletto in velluto *bleu de roi*, cappello in feltro bianco guernito con velluto eguale e piume nere. Scarpe di pelle bianca e ombrellino bianco con manico di oro.

La fig. 3 vi dà un cappello rotondo in paglia di riso nera con *choux* rosa in due toni e penne di struzzo nere.

Nella fig. 4 troverete una bella



vestina di batista bianca fermata fin alla cintura di mazzi di piegoline che si aprono poi a ventaglio. Maniche di *tulle* ricamato su trasparente rosa. Guernizione di pizzi bianchi e nastri rosa.

Cappello alla carabiniera in paglia candida a nastri rosa e *ruche* di velo rosa.

Le fig. 5 e 7 vi offrono due eleganti modelli di *capote*.

Il primo in velluto verde muschio, rose di Damasco e penne nere spruzzate di *paillettes* d'oro.

L'altra ricca di una *ruche* foltissima in velluto *mauve*, *choux*, e nastro sotto il mento in pizzo nero, penna fantasia nera con *paillettes* d'acciaio.

Bellissimo è il nostro figurino al N. 6. Una fotografia prese alle corse di Dieppe, di due elegantissime che seppero unire alla somma ricercatezza la sobrietà più assoluta.

Fig. 7.

La prima indossa una veste di seta oro pallido letteralmente coperta sul davanti con pizzo d' Irlanda autentico. Serracollo e cintura oro pallido, cappello di paglia con guernizioni di velo e fermaglio in *strass*.

Sotto la tesa del cappello gruppo di crisantemi gialli.

La seconda abito in *taffetas* bianco coperto di mussolina bianca di seta a piselli. Il basso della gonna è coperto di pizzo d' Irlanda. Fiori ricamati in velluto nero e nastri neri completano la *toilette*. Il cappello è tutta una candidezza di velo sbuffante in grossi *choux* da un lato, sormontati da penne bianche listate di nastrini neri cosparsi di perline iridescenti.

Ombrellino bianco *chiffonné*, manico d' ebano a nastro bianco e pomo d'argento ossidato con una grossa ametista.

La fig. 8 vi presenta una veste da passeggio in lana a due tinte color lattuga. *Gilet* di mussolina di seta bianca. Cintura e serracollo in velluto dello stesso color dell'abito. Cappello nero e ombrellino bianco.

La fig. 9 indossa un abito che in grazia a questi calori che si prolungano può essere ancora di stagione.

È in *foulard bleu marin* a piselli bianchi. Il corsetto forma berta ed è guernito da un *entredeux* bianco e da un *volant* e aperto sopra una camicetta piegolinata fittamente.

Sciarpa bianca a nodo di farfalla al collo, cappello in paglia *bleu* guernito da una sciarpa di *tulle* ricamato.

Fig. 10. Abito di lana avorio semplicissimo con poche pieghe traversali per guernizione delle maniche e formanti *empiècement* sul corsetto. Cappello bianco guernito di piume nere e rose rosse.

Cintura in *faille* bianca con fibbie di *strass* e rubini.

La fig. 11 porta un abito in *taffetas* rosa vivo coperto di *tulle* grigio intieramente ricamato. Cintura rosa vivo e collo e cravatta in *tulle* nero ricamato.

Cappello con guernizioni nere e bianche e sottili fili di penne d'uccello di paradiso.

Colla fig. 12 vi diamo un elegante e comodissimo vestito in stoffa di lana impermeabile (specialità di Innsbruck). È in color *beige* ed è guernita con quattro giri di treccino marrone. Colletto e paramani in velluto marrone e cintura a punta sotto la *pigarette* abbottonata da un lato.

Piccola *capote* formata da nocche di nastro di velluto marrone, ombrello ad ago.

Questo stesso modello l'ho veduto in *drap* bianco con guernizioni in velluto *bordeaux*: l'ho trovato di bellissimo effetto e signorile assai.

*
* *

La moda poetica.

Mentre i fiori naturali ricevono lo sfratto dall'autunno incombente, i fiori artificiali trionfano dappertutto.

Fig. 8.

Fig. 9.

Un vero tripudio floreale invade tutto, gli indumenti intimi, come i servizi da thè. Fiori multicolori a ghirlande, a seminati, a mazzi, stampati o ricamati, o tessuti.

Ho visto il servizio da thè commesso dalla Regina all'Istituto delle Rosine di Torino ed è un vero modello del genere.

Fra due sfilettature a giorno, corre in quadro una variopinta ghirlanda di fiori ricamati in seta. La vivacità delle tinte, la perfezione del lavoro, fanno di questo servizio una rarità preziosa.

S' intrecciano alle fuchsie i tulipani e le rose ai miosotidi e i narcisi alle glicine; è come un inseguirsi di forme e di tinte ricche e naturali, dalle quali il lavoro riceve una impronta di freschezza meravigliosa.

Finissima quest'arte del ricamo riproducente i fiori nella loro gaia bellezza e seducenti assai questi servizi, fatti proprio per appagare un desiderio regale.

Più modesti sono quelli stampati, a colori indelebili, ma non meno belli e meno vivaci.

nine ad un gruppo di ciliegie, che adornavano il cappello di una signora.

La bambinaia aveva un bel dirgli che non erano ciliege *vere* e che in ogni modo non erano sue. Il bimbo non si capacitava che non si assecondasse subito un suo desiderio, e piangeva per le risate degli astanti e per il rifiuto. Credo però che più ancora di lui fosse dolente per l'equivoco la signora, a cui non doveva certo sorridere l'improvvisata parte di Pomona.

Torniamo ai fiori, alle piume, alle leggiadre eleganze tutta leggerezza, tutta vaporosità, e lasciamo gli adornamenti pesanti, che sembrano schiacciare le belle teste, togliendo loro il fascino delicato e gentilissimo.

Cacciati dalla testa i fiori sono andati a sparpagliarsi sulle calze.

Non è una moda d'oggi veramente questa, ma si accentua, perchè ora si ricoprono tutte di ricami, non soltanto quella parte che lascia scoperta la scollatura della scarpetta.

Tornano in vigore anche le calze bianche, (o di seta, o di filo di Scozia) trasparentissime e sulle quali vi è un profluvio di bocciuoli di rose, o tutta una ramificazione di miosotidi. Sulle nere si ricamano a.

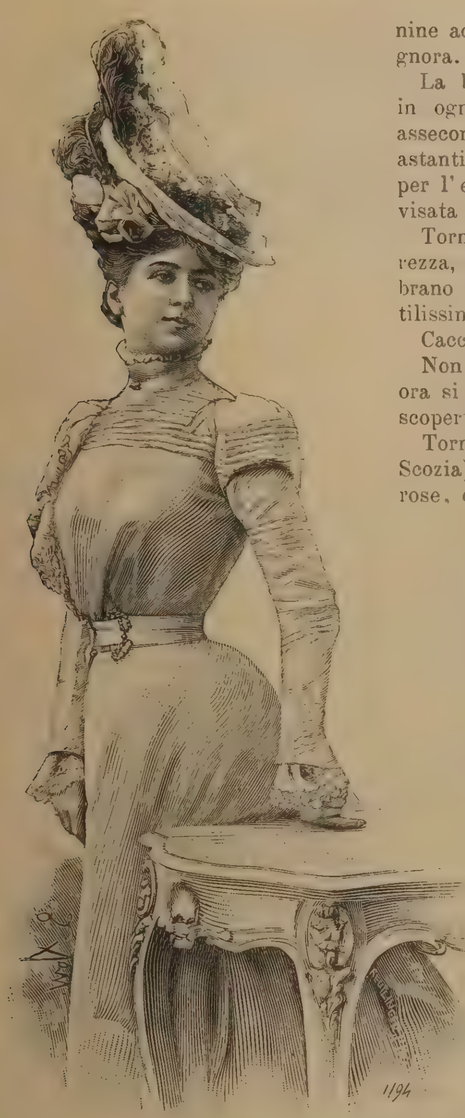


Fig. 10.

Fig. 11.

E una tavola da thè, rallegrata dalle belle ghirlande fiorite delle salviette, mette nel grigio autunno, un'allegria raccolta, un'aria di festa primaverile.

I fiori che sono entrati un po' qui, un po' là, ornamento prediletto e gentile, furono sostituiti sui cappelli dalle frutta. Uva, ciliegie, lamponi, per ora.

Si arriverà alle mele ed alle cucurbitacee?

Ecco una moda ch'io non vi esorterò mai di seguire, che mi sembra antiestetica e di una pesantezza volgare. Coronata di rose, di viole, di tutta la grande famiglia dei fiori, una testa femminile può essere irresistibilmente attraente; ma cambiata in un frutteto, tormento della ghiottoneria dei bimbi, questo no, davvero.

Vidi in *tram* ieri l'altro un piccino tutto fossette, un batuffolino roseo e biondo come un amore, stendere avidamente le ma-

Fig. 12.

evidente per una lacuna della mia rubrica.

Avete ragione signora « *Massaia* ». Ho trascurato la cucina, ma non vuol dire con ciò che la vecchia Marchesa non sia tenera dei delicati prodotti della gastronomia, e di quando in quando non dia una capatina nel regno delle pentole.

Ve lo proverò. Intanto eccovi il dolce freddo che mi richiedete, un dolce che si fa in poco momento e senza tante trepidanze sulla sua riescita.

Bagnate dei biscotti di Novara con maraschino e foderatene un timballo. Preparate una pasta con un ettgr. e mezzo di burro, uno e mezzo di zucchero, sei rossi d'ova sode e pestate nel mortaio aggiungendo un bicchiere di rosolio d'amandorle o di noce.

Mescolate tanto da farne una pasta molle e liscia, colla quale poi riempirete il timballo coprendolo con biscotti inzuppati di maraschino. Lasciate gelare alcune ore e servitelo sopra salvietta.

Ad altra volta altre ricette, sperando intanto di avervi servita secondo i vostri desideri.

* * *

Marchal dice: « La douleur est un artiste plus habile que Phidias. Elle sculpte les âmes avec une sûreté de main qui en fait des chefs-d'oeuvre et leur donne un fini qui se reflète sur la physionomie ».

E mad. di Necker: Le donne, nella conversazione, tengono il posto di quei leggeri piumini che s'introducono nei vani degli oggetti di porcellana. Non vi si fa attenzione, ma se si tolgono tutto va in pezzi.

MARCHESA DI RIVA.

preferenza i fiordalisi e su quelle di seta greggia i papaveri.

* * *

Fra le lettere che attendevano il mio ritorno ho trovato sul mio tavolo una domanda che è un'accusa

*Proprietà letteraria riservata.* STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI – Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Dobbiamo proprio dir addio alla bella stagione. Questa mattina — 3 ottobre — ebbi la visione delle giornate pallide velate dalle nebbie grigie, nella prima pioggerella minuta che cadeva insistente da un cielo plumbeo. Non alito di vento, non brividi per gli alberi alti del viale. Le colline sotto il lavacro sottile, s'intonavano di quel verde di bronzo a riflessi aurei nel fogliame che si dissecca, e quando apersi i vetri per prendere la mia boccata d' aria pura mattutina, ebbi la prima sensazione di freddo.

Alzai gli occhi e tutte silenziose le rondini erano aggruppate a venti a trenta sul cornicione delle finestre, cosa insolita, che mi fece pensare alla loro riunione per la partenza incontro ad aure più miti, nei paesi del sole.

Ed infatti appena cessato momentaneamente il frequente stillicidio, pochi giri concentrici nell' aria e alcuni strilli festosi di richiamo e l' allarme fu dato.

Scossero i corpicciuoli, lisciarono le piume arruffate, e partirono spandendosi nell' aria snelle e leggere tornando a richiamar le ritardatarie, indugiandosi, a sciamar sugli alberi, finchè lontano, lontano, il loro piccolo grido tornava a me come saluto. Ci rivedremo?

Chi lo sa! L'avvenire è in mano di Dio e le piccole messaggere della buona stagione, aulente di fiori, mi rammentarono un sacro oratore che il capo d'anno mi fece uscire di chiesa poichè non cessava dal chiedere dal pergamo: « Chi di noi un altro anno in questo giorno tornerà ancor qua a sentire dalla mia bocca la parola divina? »

Soltanto che la voce del sacerdote mi sembrava una minaccia racchiudente anche un egoismo, e il saluto festoso delle rondini diceva « arrivederci; arrivederci, quando i mandorli sfarfalleranno i petali bianchi sull'erba nuova dei prati, e le violette cresceranno lungo le prode e nell' aria correrà l' inno della vita rinnovantesi nelle linfe e negli umori che inturgidiranno gli alberi; arrivederci ».

E mi colse una tristezza vaga e un vago desiderio di questi paesi caldi, dove la palma estolle sul cielo azzurro l'eleganze frangiate delle grandi foglie ricadenti e dove le case bianche si chiudono al sole misteriose e gli uomini sono avvolti in pittoreschi costumi. Un vago desiderio di quel paese dove si preparano tante feste meravigliose all'ospite imperiale, l'irrequieto Guglielmo, che tra-

Fig. 1.

scina nella sua foga e nella sua smania di notorietà e di locomozione la bionda, placida, massiccia imperatrice.

Da noi invece si stanno preparando le pelliccie. Si tolgono dagli involucri profumati dai sacchetti d'ireos, s'intende; una signora elegante sa già che un profumo delicato ed una diligente custodia preservano le pelliccie senza che sia necessario diffondere per la casa il nauseabondo odore di naftalina, che ha la facoltà prelibata di regalare un'emicrania delle più acute a tutta la famiglia, finchè l'aria si incarica di distruggere gli atomi abitanti per le vostre stanze.

Parlar di pelliccie è brutto, quando ancora nei giardini le

Fig. 3.

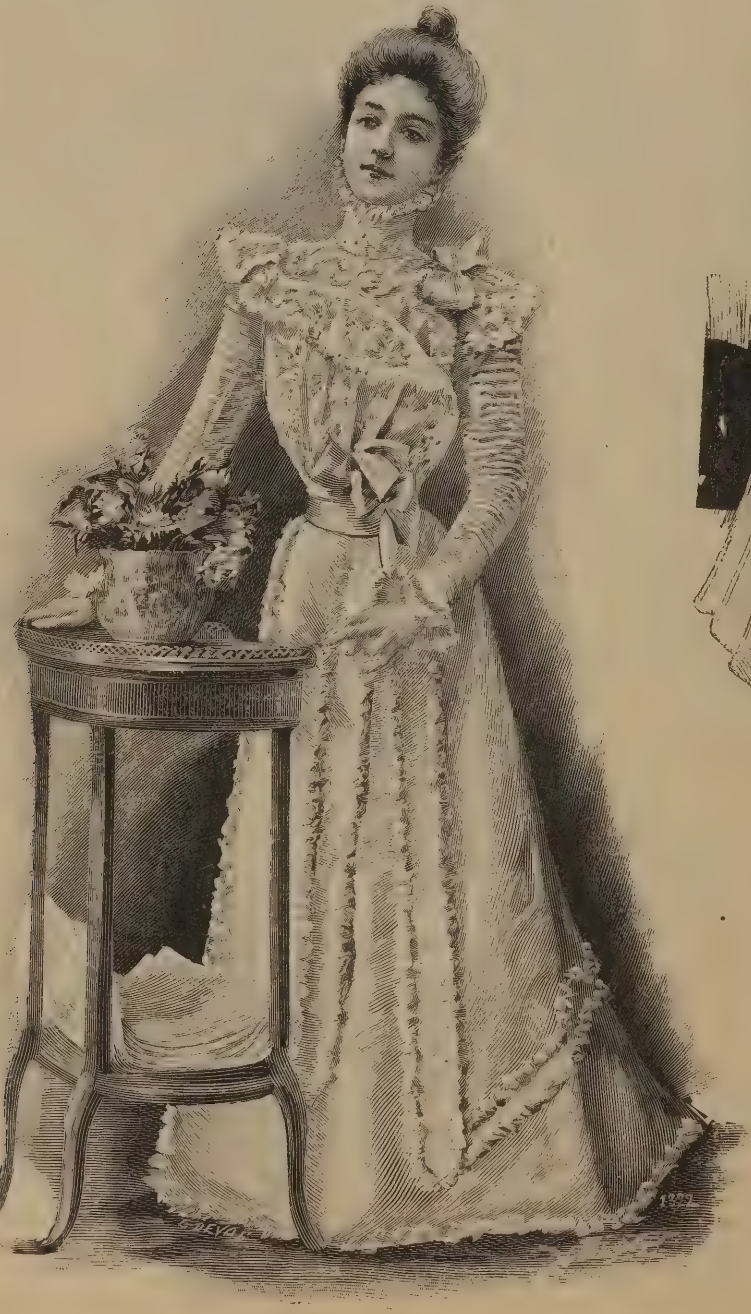


Fig. 2.

rose fioriscono e i crisantemi non hanno messo la loro nota gentile ma melanconica nelle aiuole, quando l'uva non ha ancora terminato di far gemere i pigiatoi e in qualche paese fortunato brilla co' suoi chicchi o vellutati o dorati attraverso le foglie rosseggianti, nei vigneti battuti dalla carezza tiepida del sole di ottobre.

Parlar di pelliccie è brutto, ma è necessario.

La donna previdente è la donna più saggia perchè si mette al riparo del bisogno a tempo opportuno.

Già nelle sale delle ville passano i brividi umidi delle prime brezze taglienti. Intorno ai caminetti dopo il pranzo,

Fig. 4.

alla sera, si formano i crocchi per prendere il caffè. Non più sotto le verande, fra le palme e le azalee che frastagliano la luce bianca dei globi smerigliati contro cui battono pazzamente le ali i pavoni di notte dalle grandi ali nere di velluto, o le piccole falene grigie, innamorate di luce, invase dalla follia della combustione.

Le seggioline, le seggiolone, i cuscini, in semicerchio, davanti al tronco che arde lento, spandendo un tepore gaio, richiamante reminiscenze lontane, dicono già che un altro autunno si accumula sugli autunni passati, un altro chicco di quel rosario umano, che passa sgranandosi fra le dita del tempo.

Ma quanto è delizioso contar gli anni dalle primavere, altrettanto è malinconico contarli per autunni. Eppure è istintivo. Finchè la vita ride nella giovinezza, sono i fiori che vengono ad incoronare di gioia i pensieri, e la stagione bella, la giovane stagione

dell'anno, ne è la misura. Quando scorgiamo il primo capello canuto striare di bianco le chiome, si sente che dobbiamo pensare agli autunni tramontanti, e contar da questi gli anni vissuti.

Dunque... dicevamo che la donna saggia previene il tempo del bisogno. E non fidandosi delle lusinghe fuggevoli della stagione che comincia a precipitare, toglie dagli involucri profumati le pellicce, le scuote, le porta all'aria aperta e... le esamina se rispondono alle esigenze della moda, se bisogna rinnovar forme e sacrificare qualche pelliccia di valore, perchè fuori di uso, perchè può aver perduto lo *chic* imposto dalla moda.

Confortatevi, signore saggie, che volete associati insieme economia e buon gusto.

Qualunque genere di pelliccia può essere portato.

Quest'anno come l'anno scorso, si metterà dappertutto; quest' uso, soverchio, se vogliamo, è favorito dalle forme attillatissime degli abiti, tanto dei corsetti, quanto delle gonne.

Per cui si adopereranno le pelli come guernizione, come giacche, come mantelle, come colletti, come scialli financo come cappelli.

Per le signore una specie di *toque* drappeggiata e rialzata da un lato da gruppi di fiori vivaci e da piume; e per le fanciulle si usa comporre una *toque* originale che arieggia i berretti russi, e di bellissimo effetto sulle testine fresche e belle di quindici o diciotto anni. Il fondo della *tocque* si fa in stoffa di seta fantasia. Intorno vi si fa girare una di quelle

Fig 6.

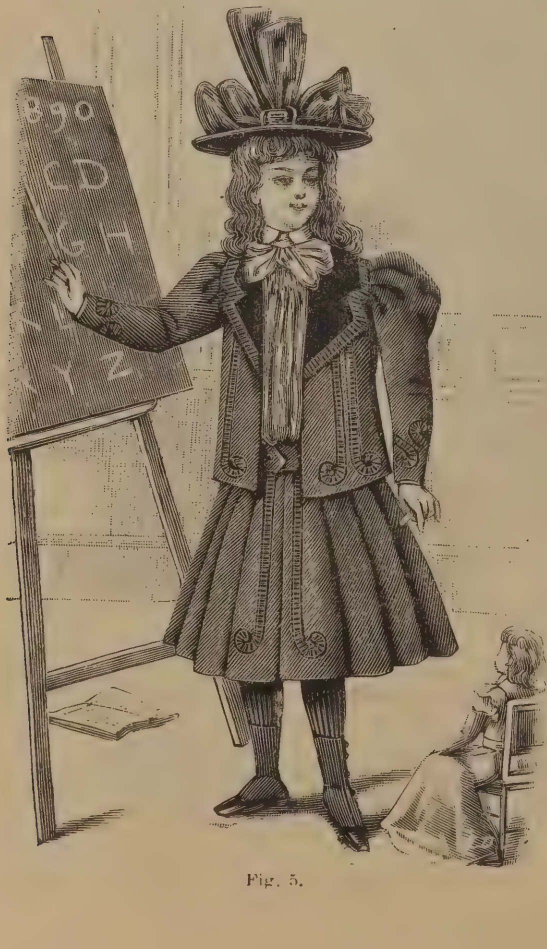


Fig. 5.

piccole cravatte di pelliccia, fermando la testina con cui abitualmente si chiude sotto il mento, dal lato sinistro del berretto.

Dunque le vostre martore, il vostro *skungs*, i castori, i visoni, chiocchilla, l'*astrakan*, tutto, tutto sarà di moda: sopratutto l'*astrakan* e specialmente quello grigio.

Mad. de Broutelles dice che le nostre madri asserivano che una bella pelliccia in casa è come un mobile. Ohimè! un mobile che si rompe a colpi di scure allora, perchè le forbici dovranno far strazio quest'anno delle pelli. Si tagliuzzeranno finchè si potrà in liste per le gonne, in *stallatiti* per ornare i bordi mantelle, in *empiècements* per le giacche, in paramani, in colli *evasés*. Si porterà più la pelliccia come adornamento che come vero riparo del freddo. Però non sono esclusi i grandi scialli di *fourrure*, adorni di *volants* di stoffa riccamente ornata di ciniglia, o *soutache*, rialzati dal luccichio dello *jais*.

Del resto tutto l' estate abbiamo portato i bellissimi *boa* di piume di struzzo, come un anello di congiunzione fra un verno e l' altro, perchè il trionfo delle pelli morbide avesse una continuazione nella memoria delle signore, un trionfo del suo regno che incontrastato attraversa il tempo, imponendosi come segno di fasto e di ricchezza.

Dicono che ad innalzare l' ermellino a dignità di pelliccia regale, sia stato Edoardo III d' Inghilterra, che lo proibiva assolutamente a chi non fosse della famiglia sovrana.

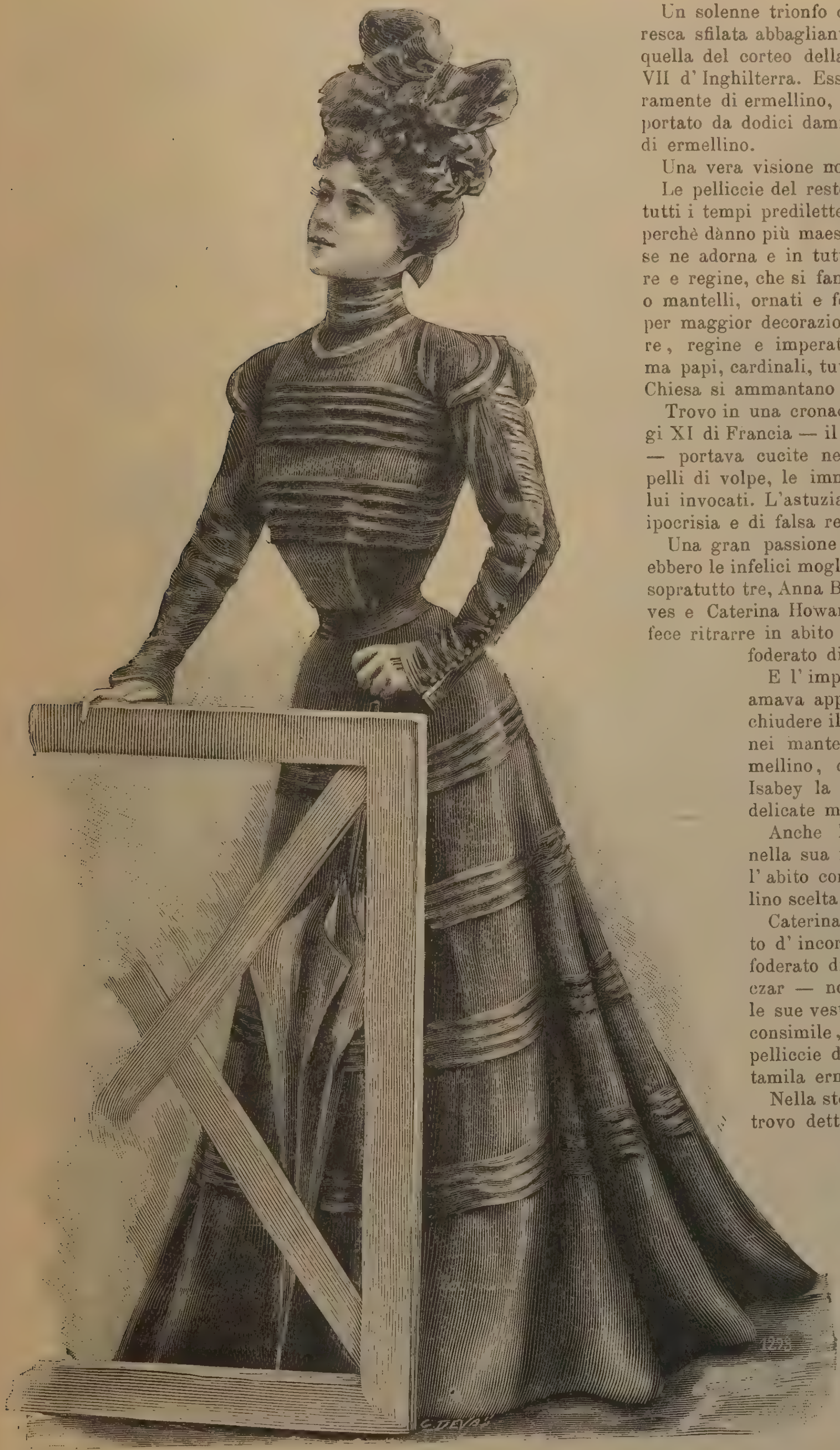


Fig. 7.

Un solenne trionfo candido, una pittoresca sfilata abbagliante, dev'essere stata quella del corteo della sposa di Enrico VII d' Inghilterra. Essa era vestita interamente di ermellino, lungo otto braccia, portato da dodici damigelle tutte vestite di ermellino.

Una vera visione nordica.

Le pelliccie del resto furono sempre in tutti i tempi predilette dal gusto regale, perchè dànno più maestà alla persona che se ne adorna e in tutti i tempi vediamo re e regine, che si fanno ritrarre in abiti o mantelli, ornati e foderati di pelliccia per maggior decorazione. E non soltanto re, regine e imperatori e imperatrici, ma papi, cardinali, tutti i dignitari della Chiesa si ammantano nelle pelliccie.

Trovo in una cronaca passata che Luigi XI di Francia — il crudele ed ipocrita — portava cucite nella cappa fatta di pelli di volpe, le immagini dei santi da lui invocati. L'astuzia che si foderava di ipocrisia e di falsa religione.

Una gran passione per le pelliccie le ebbero le infelici mogli di Enrico VIII, ma sopratutto tre, Anna Bolena, Anna di Cleves e Caterina Howard; quest'ultima si fece ritrarre in abito di damasco bianco, foderato di volpe bianca.

E l' imperatrice Giuseppina amava appassionatamente chiudere il suo corpo di creola nei mantelli foderati di ermellino, con uno dei quali Isabey la ritrasse in alcune delicate miniature.

Anche la Regina Vittoria nella sua incoronazione portò l' abito con la fodera d'ermellino scelta fra le più perfette.

Caterina II ebbe il suo manto d' incoronazione in velluto foderato di gibellino, ed uno czar — non so quale — per le sue vesti in una cerimonia consimile, fece impiegare le pelliccie di duecentocinquantamila ermellini.

Nella stessa cronaca antica, trovo detto che il manto del papa si confeziona pure in ermellino di cui però sono escluse assolutamente le code, ritenute simbolo di impurità.

La Regina d' Italia nell' ultima fotografia eseguita dal Brogi di Firenze, sopra l'abito da ballo che lascia scoperto il corpo formoso della Sovrana,

Fig. 8.

porta un ampio mantello elegantissimo guernito di pelliccia e così Elena d'Orleans sull'abito di velluto nero, una pelliccia candida che rileva la gentile delicatezza della vaga testina coronata di diadema.

Certo che una signora guadagna in dignità, quando si sa ammantar bene nelle morbidezze profumate di una bella pelliccia, quando sa affondare la testa nei baveri alti, nei colli alla Medici, dai quali escono i riccioli più vaporosi e più leggiadri e la testa s'idealizza in una tenuità, in una fragilità liliale. È per questo che le signore veramente eleganti sono fra le prime ad indossare le pellicce e le ultime a smetterle e quando non possono portarle per le vie pel caldo eccessivo, escono esclusivamente in carrozza scoperta, dove si raggomitolano in una posa di gattine freddolose, mentre la corsa sfarfalla al vento intiepidito i riccioli vagabondi e sulle guancie si diffonde un delizioso colore di pesca. — Andiamo intanto incontro alla stagione fredda. Sono partite le rondini e sono venute le pioggie, e il fuoco ci raccoglie intorno a novellare di tempi andati e dietro alle rondini con un seguito meraviglioso, come un eroe di antiche età, l'Imperatore Guglielmo va cercando emozioni nuove nelle terre che rinchiudono i misteri di una civiltà passata.

* * *

. . . Le mode ultime.

Fig. 1. Abito di lana e seta nera a piccole righe.

Corsetto aperto davanti sopra un *gilet* di raso avorio coperto di un tessuto a rete di nastri di velluto. Paramani simili ornano le maniche. Ampia cravatta di mussola avorio finisce questa *toilette* da mezza stagione.

La fig. 2. *Toilette* da pranzo o da ricevimento in *lonisine* grigio argento; gonna guernita di *ruchés* di mussolina di seta assortita, corsetto ricamato con minutissime *ruchés*: maniche interamente piegate in mussolina eguale; cintura e nodo alla spalla in raso bianco.

La fig. 3 vi dà un modello di veste da passeggio in panno grigio topo. *Gilet* pieghettato verticalmente a color verde canna, cravatta di seta nera con guernizioni in *guipure*.

Fig. 4. Vestito in velo argento, gonna piegolinata e corsetto drappeggiato fermato da un *choux* di raso grigio. Cappello in velluto pru-

Fig. 9.

Fig. 10.

gna guernito di rose e di rose *thea*. Boa bianco di piume di struzzo.

La fig. 5 vi presenta un bel vestitino di panno rosso per bimba. Gonnellina a piegoni e giacca diritta con *revers* di velluto nero e guernizione di treccino dello stesso colore dell'abito. Camicietta di flanellina avorio, cravatta di raso avorio e colletto insaldato.

Fg. 6. Berretto per giovane signora in paglia di velluto verde cupo. Nodi di velluto verde fermati da spilloni in forma di trifoglio. Piume di struzzo e piume fantasia da un lato.

Fig. 7. Abito in finissima *serge bleu marin*, guernito di sbiechi di *taffetas* nel preciso colore della stoffa. Maniche aperte sopra *taffetas* pieghettato di un *bleu* più pallido e chiuse da piccoli bottoni di oro. *Capote* di velluto *bleu marin*, e grosso nastro *bleu* a piselli di oro. — La fig. 8, veste un abito in lana fantasia nero e verde amandorla, guernito di una *ruche* in *taffetas* nero. Il corsetto si apre con un gran *revers* formante colletto e spalline, sopra una *chemisette* di mussolina di seta bianca ed è tenuto stretto da nodi in velluto nero.

Cappello in paglia verde, nodi verdi e piume fantasia.

Fig. 9. Abito di stagione in lana bruna. Il corsetto si apre sopra una *chemisette* in *surah* rosso e serracollo eguale. Nastri di raso rosso adornano il corsetto e un nastro di raso rosso cinge la vita. Cappello di velluto bruno con ali nere e nodi di velluto rosso.

Fig. 11.

Fig. 12.

La fig. 10, ha un vestitino elegantissimo in *cachemire* nocciuola, guernito di liste di panno bianco, e bottoni di madreperla. Lo raccomandiamo alle mammine che nelle loro figliette compendiano ogni ambizione.

Nella fig. 11 troverete un comodissimo costume da mattino, per la prima uscita. Gonna a piccoli scacchi bianchi e neri; corsetto in panno nero aperto sopra un collettino a pettorale di batista insaldata.

Mantellina in *drap beige*, guernita di sbiechi fermati da spesse impunture e chiusa da zampine eguali. *Capote* di paglia molle adorna di *paillettes* e di un grosso nodo di nastro rosso.

Nella fig. 12 vi diamo un elegante costume da caccia in panno verde a profilature bianche. Camicetta a *plastron* di velluto verde e cappello idem. Scarpe alte di pelle scamosciata, cordonata e con punta verniciata.

Non so quante delle mie lettrici potranno servirsi di questo modello, perchè da noi non è molto generalizzato l'uso della caccia; ma siccome fra le nostre più alte dame, ve n'è una a cui quest'esercizio faticoso ed emozionante è carissimo, così crediamo che si divulgherà e scenderà fino agli astri minori e diventerà consuetudine. Tanto meglio, del resto, perchè se ne avvantaggierà la salute e la robustezza.

Noi quindi abbiamo pensato a coloro che ora inseguiranno per boschi e prati la selvaggina e diamo un elegante modello di costume adatto.

*
* *

Per chiudere.

Questa graziosa *Domanda* è del giovine poeta lombardo Italo Vittorio Brusa:

Mi chiedono i tuoi limpidi occhi come il cristallo:
« Mi vuoi tu bene? » « Sì ».
E al pari di un vassallo
A una castellanina
Ti bacio la manina...
« Sì, sì... »

Mi chiedono i tuoi limpidi occhi come il cristallo:
« M'oblierai tu? » « No ».
E di un lontano fallo,
con l'animo sincero,
distruggo anco il pensiero...
« No, no... »

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.* STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Vi è mai successo di legger un fatto di cronaca in cui campeggi delicata e sensibile una figura femminile, una triste e pallida figura? e di rivederla con una fissità di pensiero, tutta avvolta nel dolore che la fa sacra e simpatica, rincorrervi nelle vostre giornate attraverso le vostre ore o lunghe o brevi?

Vi è accaduto di tentar di distrarvene e cento volte bandirla dalla mente, riducendo questa per vie più aperte e più fiorite, e tutte le cento volte la mente ripiegarsi in un vagabondare ozioso e tornare ad accarezzar la figurina nera, l'addolorata che vi persegue, imponendosi tristamente suggestiva co' suoi dolori e le sue pene?

Or bene, il fatto di cronaca cui accennavo dianzi, non ha limiti brevi e proporzioni misurate; è un fatto che ha inondato l'Europa, il mondo intero d'un'inusato e terribile clamore.

È un fatto che appassiona il ricco nella calma della sua vita circonfusa di piaceri sottili, il povero che sente palpitar l'anima in un pensiero di giustizia e fra questi due estremi, tutta l'infinita scala delle umane gerarchie, spinta da un palpito solo d'umanità.

E chi mi legge capisce ch'io voglio alludere a quel problema tormentoso che in Francia punge le coscienze e solleva questioni acute, conflitti tali da turbare la quiete d'una nazione, cataclismi che sembrano prodromi di agonie e documenti d'inscienze di governo.

Comunque, io non so nè voglio giudicare quello che si è svolto e si trascina più accanitamente oggidì per i tribunali francesi.

Astenendomi da ogni giudizio e da ogni apprezzamento e ammirando Zola quanto merita, io ho la visione netta, staccata — su quel fondo di imbrogli, di ragioni di Stato, di mene tenebrose — di una figura femminile, di Lucia Dreyfus, la pallida vittima abbrunata, che volta a volta dovette sentirsi uncinare il cuore e sanguinare le carni sotto l'aculeo di tante dolorose ferite.

Prima, la probabile reità dell'uomo che le diede il suo nome e la sua fede, il dubbio della colpabilità, dubbio atroce che spingeva la di lei famiglia a pensare al divorzio: l'infamia caduta sopra un nome caro e diviso intorno a cui si vorrebbe veder raggiare una aureola di gloria, o — più ambita e più cara — una notorietà di specchiatezza da trasmettere ai propri figliuoli.

Dopo — durante i processi — un altro strazio alla sua dignità di moglie, una lacerazione ne' suoi affetti. Il nome dell'uomo amato abbinato con quello di donne, travolto nei piccoli drammi d'alcova negli intrighi galanti, come un *« coureur d'aventures, un courtiseur des beautés »*. Così nell'anima contristata,

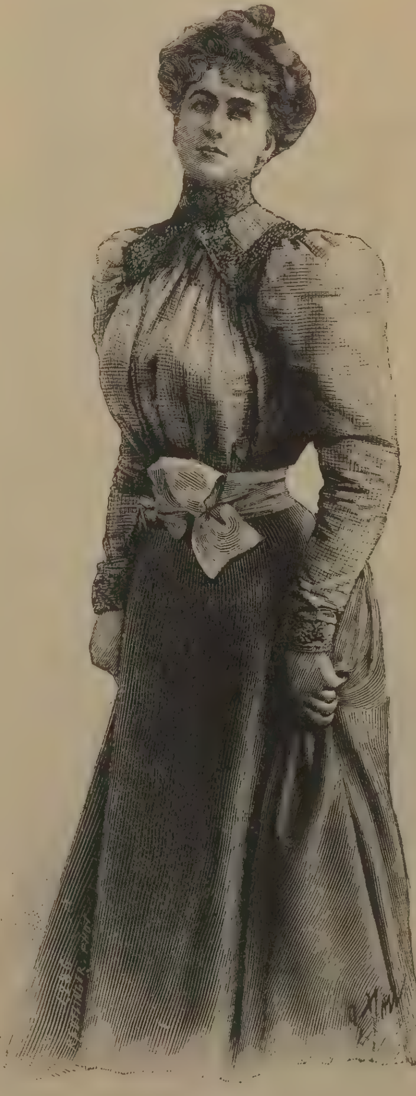


Fig. 1.

piccolo sogghigno beffardo dei malevoli per chi si lascia ingannare nella buona fede, eppure in mezzo a questo turbinio nefasto di turpitudini, un grande occhio di luce, una divina ineffabile speranza che tutta questa infamia sia una malvagia architettura.

E così il povero cuore sempre ondeggiante in un palpitar di speranze e di timori, ora abbandonato al dubbio pungente, ora volgentesi alla minima sosta dell'incertezza, ora inabissandosi in una sconsolata vergogna. Per quanto valorosa l'anima amante, l'amara punta del dolore talvolta la fiacca e le porta le inquiete ansie del dubbio.

Poi uno strazio più grande, più ineffabile ancora, una nuova fase in questo vertiginoso cozzar di mali.

La sicurezza dell'innocenza del marito e il di lui martirio e la malvagità umana che nessun generoso giunge a debellare.

Fig. 2.

Oh! io mi figuro il martirio lento continuo di questa donna, le ore lunghe passate a investigare i ricordi, a ricostruire ora per ora, minuto per minuto tutta la vita intima, in cui ogni cosa era limpida, tutto era sereno, tutto rifulgeva d'una santa luce di pace.

Le ore nere in cui avrà dovuto soggiacere alle inquisizioni degli amici e ripassare, rivedere, atomo per atomo, tutto l'ordito diabolico di cui si compone l'immane tela di ragno, nelle cui fila il capitano Dreyfus cadde.

E la lettura di quelle lettere provenienti dall'Isola del Diavolo, spasimanti di passione pel distacco de' suoi, per l'onta del suo nome, quella lettura che avrà destato ogni volta una sovracutezza di disperata impotenza nella donna fedele?

Saper ad uno ad uno gli strazi di un essere amato e non poterlo soccorrere, aver la fede nella sua innocenza e saperlo condannato all'obbrobrio del mondo intero, sentir una voce audace che s'impone a questo mondo, e veder la folla briaca coprir d'insulti chi dovrebbe formar la gloria di un paese, tutto, tutto

nella povera anima oppressa, dover associare due disprezzi, uno più dell'altro profondo e dover guardare intorno a sè col timore d'incontrare la derisione, il

ha contribuito a render sconfinato il martirio di Lucia Dreyfus.

Eppure essa continua salda, imperterrita nella sua

Fig. 3.

fede; ad ogni ostacolo che le attraversa la via il suo coraggio s' ingigantisce, e nella lotta si fa più gagliarda e tenace la dolce fibra femminile.

E mentre rifulge di luce questa infelice donna, la sua triste figura s'introduce lenta, severa nella vostra mente e vi fa dolorare per tutti i drammi dell'esistenza ch' essa richiama col suo, complicato e terribile, e vi fa pensare alla miseria dell'umana giustizia, all'orrendo strazio che di questa si fa, per libidine di potere, per amor di guadagno, per vanagloria, o per vizi più nefandi ancora.

Vedete dove mi conduce la penna. È proprio essa che mi trascina, mentre dovrei parlarvi di fiori e corone e tumuli, perchè questa mia rubrica esce in giorni per tutti noi sacri.

Ma il cimitero di vivi è più doloroso e più triste del cimitero dei morti e le reclusioni sono più terribili delle stesse tombe.

Eppoi la vanità umana va profanando il giorno sacro, e chi piange e chi prega non entra nel triste recinto il giorno in cui deve lavorar di gomiti fra la folla per aprirsi un varco e giungere alla fossa cara per portarle lagrime e fiori.

L' anniversario comune toglie tutto l' incanto di dolorosa poesia alla mesta e solenne Commemorazione.

Così la vanità umana distrugge tutto ciò che di bello e di santo e di puro ha creato il cuore umano.

Fig. 4.

* * *

Un'arida notizia di cronaca in un giornale quotidiano, annunciava che Grazia Deledda sta lavorando intorno ad un suo nuovo romanzo e ad una raccolta di novelle. Come complemento alla notizia si aggiungeva che, presto, i due suoi ro-

Fig. 5.

manzi *Anime oneste* e *La via del Male*, sarebbero stati tradotti in francese.

La notizia era data senza commenti, ed a me sembrava strano che s'inneggiasse tanto alle simpatie raccolte all'estero dagli astri maggiori e non si commentasse favorevolmente quest' avvenimento di una giovane scrittrice, che si apre la via per sola forza dell'ingegno, unicamente per virtù propria, senza tanti osanna di amici a incoronar il suo nome ad infiorarlo.

Ho riaperto i due romanzi e li ho riletti con quell'amore che sempre m'inspirano le opere dei giovani ed ho trovato ancora quel sottile fascino di bontà, di gentilezza e di schiettezza, per cui io credo tanto si gustano le semplici narrazioni di Grazia Deledda.

Nelle *Anime oneste* mai una predica, mai una disquisizione di morale, mai una volata rettorica. Sempre la verità che scaturisce limpida dai fatti, sempre la sincerità, sempre la bontà efficace dell'esempio, in uno svolgimento piano, famigliare, a cui si sono tolti i colpi di scena, e per cui i fatti hanno la lucentezza trasparente di ciò che quotidianamente avviene in ogni famiglia, con la maggior attrattiva però, di quel sapore isolano, un po' primitivo, un po' selvaggio che rende tanto gustosi i racconti di Grazia Deledda per quell'onda di originalità che li avvolge.

Ho riletto *Anime oneste* e quelle semplici figure mi

Fig. 6.

sono balzate vive davanti senza contorcimenti, nella loro cornice isolana tanto fulgida nella sua semplicità.

Anna e Sebastiano, fanno desiderare che la vita si popoli di cosifatti individui, per i quali la dirittura morale è un istinto, che la ragione educa e rafforza.

Tipi che, pur essendo ideali, rimangono nell'umanità, perchè sono umanissime tutte le passioni che fremono in essi e si sviluppano a loro danno o vantaggio.

Ecco una scrittrice giovane che si avanza con uno spiccato carattere individuale e con una idea che io accarezzo come un sogno desiderato e ch'essa personifica nel Sebastiano, creazione bellissima, scolpita a linee salienti.

Dare braccia e menti alla terra, rubarle tutte le sorgenti di vita a vantaggio dell'umanità. La vita logorante delle città sciupa i corpi e le anime. Non è che la terra che può ridare ad essi vigore ed energia e bontà, e quella semplicità feconda di bene.

I libri di Grazia Deledda, oltre che possedere il fascino delle cose gentili e delle opere d'arte pensate con giustezza di linee e con temperanza di misura, hanno l'intima bontà che sgorga da ogni pagina, come insegnamento di alta morale.

Non quella arcigna e pesante che respinge le anime, ma quella profumata di elevatezza e di grazia che avvince, convincendo del bene.

Io avrei voluto che l'annuncio dato dal giornale avesse avuto intorno una fioritura di commenti, perchè il fatto non è comune; ma la giovane autrice sarda nel suo stile efficace ha trascuratezze non poche. Forse questa negligenza di forma arresta il coro laudatorio che s'innalzava quando dalla Francia vennero conteste corone intorno ad altri nomi che la patria letteratura aveva o consacrati, o discussi come pontefici.

Comunque, sono lieta io, ammiratrice dei giovani ardimentosi, del successo ottenuto all'estero dalla nostra collaboratrice, e mi auguro che il nuovo romanzo sia all'altezza di onesta bontà dei primi e che siano snelle e leggiadre nella veste isolana le novelle che sta scrivendo per la casa Cogliati di Milano e dedicate a Tolstoi, del quale più mitemente segue le idee, come si conviene a donna e a donna italiana.

*
* *

. . . Le nostre ultime.

Colla fig. 1 vi diamo un grazioso modello di quelle camiciette che non tramonteranno mai, perchè stanno nell'ordine delle cose ragionevoli. È a piccoli quadrettini bianchi e *bleu* ed è guernita di un galone *bleu* ricamato di *paillettes*. È graziosissimo il colletto che ricade in due punte davanti e serve da *empiécement*.

La fig. 2 indossa un abito *tailleur* colla gonna assolutamente liscia, aderente alla figura, senza increspature nè pieghe intorno al cinturino. La giacca è chiusa da bottoni in tartaruga, il vestito è in panno *noisette*. Cravatta nera a *plastron* colletto insaldato.

Fig. 7.

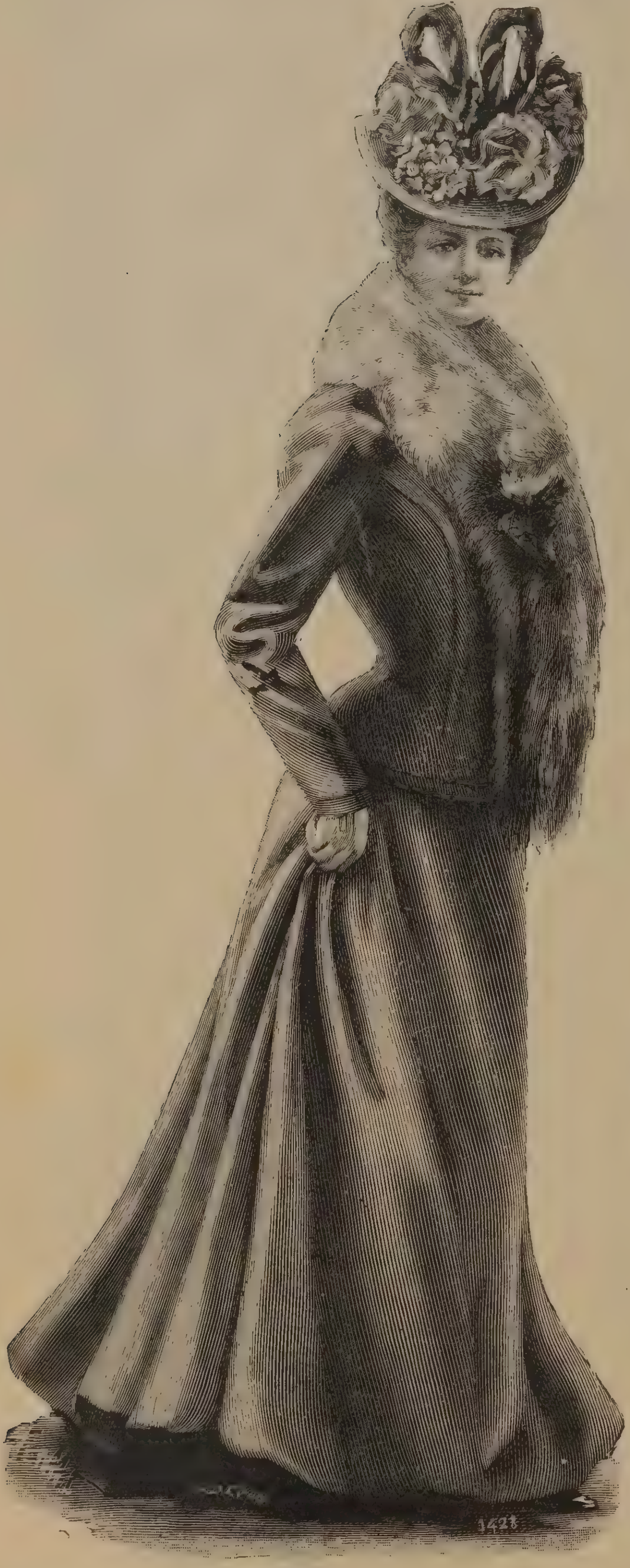


Fig. 8.

Fig. 9.

Le fig. 3, 6, 7 e 12 si offrono cinque svariati modelli per abiti autunnali e per cappelli per le vostre figliette.

Abbiamo tentato di toglierci dal comune e darvi costumini che possano avere novità di adornamenti, se non novità di taglio e mi pare che non siamo stati infelici nella scelta.

Nella fig. 4 vi diamo un modello di colletto in pelliccia fra i primi usciti e come vedete non differenzia punto da quelli dell'anno scorso. Solo il manicotto va ingrandendo e non si potrebbero quindi portar più quei minuscoli, nei quali appena si nascondevano le punte delle dita.

L'abito del nostro figurino è in velluto inglese color pane tostato. La camicetta è in velluto scozzese *noisette*, pane tostato e giallo. Il colletto è in lontra e volpe del Giappone e di questa pelliccia anche il manicotto.

Fig. 5. Gonna e corsetto in finissima *serge* bruna, gonna abbottonata dietro a piccoli bottoni di madreperla scura. Collo *Lanisette* in castoro della Colombia, guernito d' una lista della stessa pelliccia,

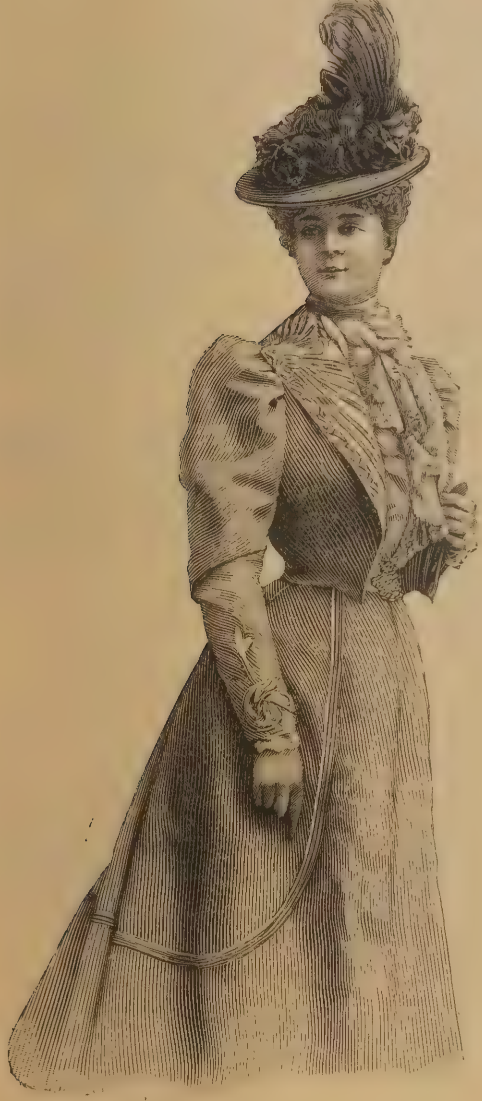


Fig. 10.

Fig. 11.

disposta a *godets*. Bellissima ed assai ricca la cravatta portata dalla fig. 8 sopra una veste *tailleur* di panno grigio.

La cravatta è molto larga in volpe azzurra naturale e ricade fin oltre la cintura. È un modello splendido che citiamo a quelle signore che vogliono signorilmente distinguersi.

La fig. 9. *Redingote* di mezza stagione in panno mordorè foderato di *taffetas* cangiante rosa e mordorè.

Bottoni in corno in doppia fila e collo *évasé*.

Fig. 10. Vestito per signorina in stoffa pelle di guanto verde-grigio. *Revers* in pelle di seta bianca ricamati in grossa *soutache* del colore del vestito. Camicetta di seta bianca e *jabot* di *valencienne*.

Fig. 11. Vestito completo in raso nero, tutto liscio ad ampie ondulazioni in basso. Cintura in seta rosa vivo. Collo in *astrakan*, forma *Vittoria* chiuso da un fermaglio di argento ossidato. Cappello grigio di feltro, piume nere e *choux* di seta rosa vivo.

Fig. 12.

*nicchio* » di *Elvira Simonatti Spinelli* i « *Profili di Bimbi* » di *Mercedes* e le « *Feste Azzurre* » di *Ida Baccini*.

Il primo è un grazioso romanzetto infantile, delicatamente condotto e scritto puramente.

I *Profili di bimbi* di Mercedes hanno un' impronta di verità semplice che commove e nelle *Feste Azzurre* troverete la festività dello stile della Baccini, moderato dal sentimento, vibrante in ogni pagina.

Per ora vi basti. In seguito vi parlerò di altre opere del vostro *editore prediletto*, che saranno scritte per voi e non per i vostri piccini.

* * *

Ad *una campagnuola*. Ho provato il *Wonderful* ed io lo trovo efficacissimo. L'ho provato nelle piante in vaso, ma lo credo altrettanto utile per le aiuole, sulle quali io, disgraziatamente, vivendo in città, non posso fare esperimento. Il tempo utile per usarlo è la primavera e vi so dire che i suoi effetti sono davvero ammirabilissimi. Una mia *dracena indivisa* ha raggiunto in breve tempo un notevole sviluppo.

Non so indicarvi precisamente dove si acquista, ma io credo che a Milano vi sarà facile averlo dai negozianti di semi, bulbi e piante.

* * *

Alla *Signora torinese*. Procurerò di accontentarvi, innestando nella mia rubrica le notizie che mi chiedete. Mi fanno contentissima i consigli ed i desideri delle amiche lettrici e faccio quanto è in me per appagarli. Non posso quindi trovar inopportuna la vostra gentilissima, e nemmeno importuna.

Vi parlerò brevemente dei libri che vi consiglierò, intanto per oggi vi segnalo per i vostri bimbi, dei quali dite di averne una corona intorno a voi, « *Ni-*

* * *

Ecco una confessione del poeta Zanella, sotto alla quale molti metterebbero il proprio nome:

« Ti confesserò che se i bisogni e le vicende della mia famiglia non mi avessero gettato nella pubblica luce, avrei tolto più volentieri di vivermi oscuro, coltivando pochi studi e l'amicizia di pochi, che vedermi esposto di continuo al giudizio, che, anche quando è benigno, non è sempre giusto.

MARCHESA DI RIVA.

*Proprietà letteraria riservata.*

STRAZZA PIETRO *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48, Milano.

# L'ARTE E LA MODA

Le prime brezze hanno piegato la testa arruffata dei crisantemi del vostro giardino, e voi, amiche mie, avete compreso che la villa non ha più gli incanti soavi da voi desiderati. Finite le cavalcate sotto i viali dei parchi, le feste sui laghi, finite le partite di piacere nelle ombre dei boschi, i *pick-nic* nelle radure sui tappeti di muschio.

Il primo alito di vento gelato vi rimanda in città. Ma in città vi aspettano ancora tanti minuti piaceri dei quali la vita s'inghirlanda e per voi s' intessono fiori ai fiori, corone lunghe ed allegre, ed i vostri giorni sono un perpetuo sorriso.

Così è per voi, creature belle, che abbandonate le ville e vi riducete negli appartamenti cittadini, nel nido tiepido, dove gli amici vi raggiungono per ripigliare con maggiore *entrain* la gaia esistenza.

Ora viene il momento dei lieti simposî nelle belle sale dal mobilio scolpito, tappezzate di cuoio istoriato, a fiori rilevati su fondo d' oro. O di quelle più modeste, e non meno giocondi, nelle stanze gentili in cui il mobilio moderno in stile inglese, colle stoffe a fiorami gotici, dà un'impronta di originalità graziosa.

E quanti trilli volano per l' aria riscaldata dalle bocche dei caloriferi e che scambio di frizzi, di motti e di arguzie!

Parole inutili! dicono i filosofi atteggiando la bocca allo sprezzo. Sì, parole inutili, ma di quante inutilità non si fodera la vita? se si dovesse dannare all' ostracismo tutto ciò che non è prettamente necessario, presto si vedrebbe intorno a noi un campo sterile, in cui si aggirerebbero tutte le faccie più arcigne e più aggrondate del mondo.

Adagio, però. Fra inutilità ed inutilità corre un grande divario; perchè ve ne sono talune innocue ed altre dannose. Saper trovare la giusta via, ecco la gran scienza.

Dunque torniamo ai nostri lieti simposi famigliari, o a quelli d'etichetta ai quali le convenienze e le abitudini vi costringono e permettetemi per una volta tanto che parliamo dei vini, che sono la sonante allegria delle nostre mense, perchè in grazia loro il sangue scorre più vivido e più caldo e sulle labbra si stampa il sorriso e dal cuore esce la risata sonora. E ve ne parlo io, che sono per tre quarti astemia, appoggiandomi alla scienza pratica di un valente enologo e gen-

Fig. 1.

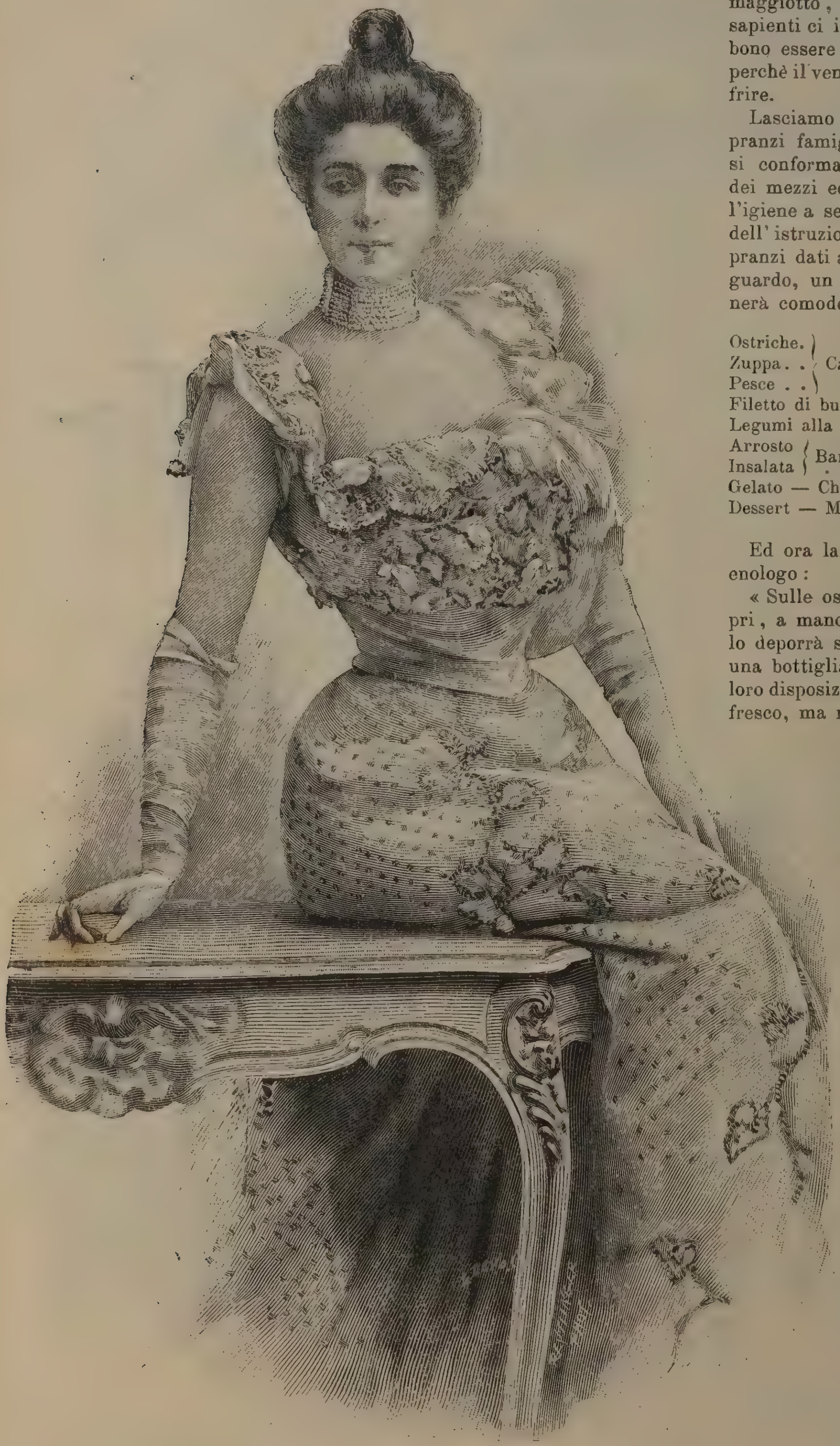


Fig. 2.

tile cavaliere, il Conte Raffaello Sermaggiotto, che in norme chiare e sapienti ci insegna come i pasti debbono essere razionalmente annaffiati, perchè il ventricolo non ne debba soffrire.

Lasciamo stare per questa volta i pranzi famigliari, nei quali ognuno si conforma a seconda dei gusti e dei mezzi ed osserva i dettami dell'igiene a seconda del buon senso, o dell'istruzione; eccovi invece per i pranzi dati a persone di un certo riguardo, un *menu* che forse vi tornerà comodo di aver sott'occhio:

Ostriche. }
Zuppa. . } Capri
Pesce . . }
Filetto di bue . . . . } Vino comune da
Legumi alla francese } pasto.
Arrosto }
Insalata } Barolo
Gelato — Champagne
Dessert — Marsala.

Ed ora lascio la parola all'egregio enologo:

« Sulle ostriche farete dare il Capri, a mano del cameriere, che poi lo deporrà sulla tavola, mettendone una bottiglia fra due invitati, a tutta loro disposizione. E deve essere molto fresco, ma non freddo, e va servito entro bicchieri a calici finissimi, di cristallo bianco, o roseo, o verde smeraldo, e poco più grandi di quelli da Marsala.

Dopo servito il pesce, il Capri verrà nuovamente mesciuto ai commensali e rimesso sulla tavola, per non più levarnelo fino alla venuta dell'arrosto. Il vino comune da pasto, nelle caraffe di cristallo, sarà distribuito largamente sulla mensa a portata della mano di ciascuno e sempre prima di dare in tavola. Badate che il vino da pasto, non sia mai troppo freddo.

Sull'arrosto, il cameriere mescerà il Barolo, fresco, ma non freddo, sia d'estate che d'inverno, in calici grandi come quelli del Capri, o poco più, lasciando egualmente le bottiglie, in conveniente abbondanza, alla mano degli invitati e sorvegliando

Fig. 3.

a che non venga mai a difettare. Il Barolo va tolto dalla mensa soltanto al momento di servire il caffè, se questo non si prenderà in altra sala; usandosi da alcune persone di continuare con quel vino sino alla fine del pranze. Lo Champagne si deve bere in bicchieri del medesimo stile degli altri, ma in forma di coppa, o di *flûte*, a fondo acuto; quest'ultima foggia è più atta a favorire lo sviluppo delle bollicine gazose e mantiene quindi più a lungo il cosidetto *pétillement* dello Champagne.

Mentre ancora l'arrosto è sulla tavola, va servito lo Champagne, molto freddo, ma non gelato, come a torto si usa dai profani. Basterà a renderlo *frappé*, come dicono i francesi, il far girare la bottiglia nel ghiaccio durante un quarto d'ora in estate e per soli 5 minuti in inverno.

Quando ha raggiunto la temperatura del ghiaccio il più fino Champagne ha già perduto una parte del suo prezioso *bouquet*.

Terminati i brindisi, inevitabili dove si beve vino spumante e durante i quali è sospeso ogni servizio, si versa negli appositi calici il Marsala, che non è necessario di lasciar poi sulla tavola, salvo ad offrirne nuovamente a quei convitati, che fossero presto rimasti a bicchiere vuoto. A posto del Marsala si usa pure il moscato di Cagliari.

Da tutto questo potrete ricavare una norma importantissima ed invariabile, pel servizio dei vini sulla mensa; quella cioè, che essi devono andare sempre crescendo in corpo e pienezza di sapore dal principio del pranzo sino alla fine, cominciando da un vino bianco molto asciutto e terminando coi vini più alcoolici, o più dolci ».

Potrei aggiungervi anche la distribuzione dei vini nei banchetti di lusso, nei quali pare sia di prammatica la scelta dei

Fig 4.

vini francesi, o dei vini renani. Ma ho fatto mia una lezione che una principessa austriaca moglie di un diplomatico italiano, diede un giorno ad una signora arricchita di fresco, la quale si vantava di non ammettere ne' suoi banchetti altre marche di vini, all'infuori delle solite celebrate francesi:

« Per mio conto, invece, cara signora, trovo che la produzione italiana vale la francese, e mi pare più patriotico favorirla coi mezzi di cui possiamo disporre. Perfino lo Champagne italiano io faccio servire alle mie tavole, e non per tanto, vedo, che nessuno ricusa un mio invito ».

Alla pratica lezione del Prof. Sernaggiotto che mira ad aiutare col vino l'assimilazione dei cibi, io aggiungo una piccola riforma voluta dalla moda. I vini da pasto, non si servono più in grandi caraffe di cristallo. Ogni commensale ha la sua caraffa, di una capacità di un mezzo litro circa, di vetro bianco arrotato, montato in decorazioni di argento battuto o cesellato, o in bronzo argentato, con anse in metallo, eguali possibilmente nel disegno, allo stile di tutto il servizio.

Oppure si serve il vino in grandi anfore d'argento lavorato a sbalzo, che vengono posate sulla tavola nei grandi piatti analoghi, egualmente battuti e ageminati.

I più splendidi lavori di questo genere li ho visti eseguiti da artisti milanesi, che qui non nomino, per timore che si sospetti una *réclame* da parte mia, ciò che mi dor-

Fig. 5.

rebbe assai. Anche i servizi da liquori si fanno montati in argento e su vassoi in pietre dure inquadrati di metallo. Sta meravigliosamente bene la malachite e l'argento brunito, oppure l'onice, o l'agata e l'oro.

* * *

E per colei che ha letto *Bianca* di Fulvia, dirò che l'autrice ha già fatta uscire la continuazione del romanzo, sotto il titolo *Bianca Monselice* e che il secondo libro termina la semplice storia simpatica. Un solo appunto farei. Fulvia si lascia prender la mano dalla politica e nello sviluppo di questa passione mostra un'imperizia femminile che tradisce forse influenze mascoline.

Fig. 7.

Fig. 6.

Nella donna non vorrei troppa partigianeria. Nessun partito è composto di tutti onesti, o di tutti disonesti, e la donna dovrebbe serenamente guardar dentro alla politica arcigna e tentar di unire, di cementare, non di dividere e distruggere, spargendo zizzanie d'interpretazioni appassionate.

Con tutto ciò, i romanzi di *Fulvia* si leggono volontieri sempre, nelle ore quiete in cui lo spirito tenta vagabondare.

Un altro libro divertente nella sua semplicità di diario, o di appendice al *Bacdecker*, è quello di Guido San Giuliano « *A grande velocità* ». Un libro che vi fa spesso sorridere, di quel sorriso soddisfatto, prodotto dal limpido umorismo di una signorina spiritosa e che non fa mostra di esserlo, per cui la spontaneità simpatica del suo stile, è quanto di più divertente si possa immaginare.

Io l' ho seguita nelle sue corse in Olanda, a Vienna, lungo il Reno e se mi fosse stata vicina, le avrei stretto le mani, per le brevi ma calde ed entusiastiche parole su Venezia.

Un' anima d' artista questa di Bianca Belinzaghi... no, di Guido San Giuliano!

Un altro simpatico libro mi manda Alphonse Ribaux: *Coquelicots*. È un grosso volume di novelle leggiadrissime, scritte con quella finezza che caratterizza lo scrittore elvetico e nelle quali a

Fig. 8.

piene mani egli profonde i fiori, per cui si ha la sensazione di attraversare un immenso giardino fiorito, inebbriante di profumi e colori.

Eccovi i libri ultimi e dei quali amate ch' io vi parli.

*
* *

Per la cronaca: le signore americane, più cortesi di noi, hanno abolito i cappelli voluminosi e specialmente aboliti in teatro, dove dànno tanta infinita molestia agli spettatori.

A Londra, la Marchesa Holdenstein, intervenuta ad un concerto con in capo un imponente *Rembrandt*. sollevò un vero scandalo. A Parigi invece piacque l'eccentricità di una dama, che si mostrò a teatro col capo inghirlandato di fiori. Questo non consiglierei, ma un ornamento piccolo, un nonnulla, basteranno perchè le signore a teatro compariscano adorne e belle.

Fig. 9.

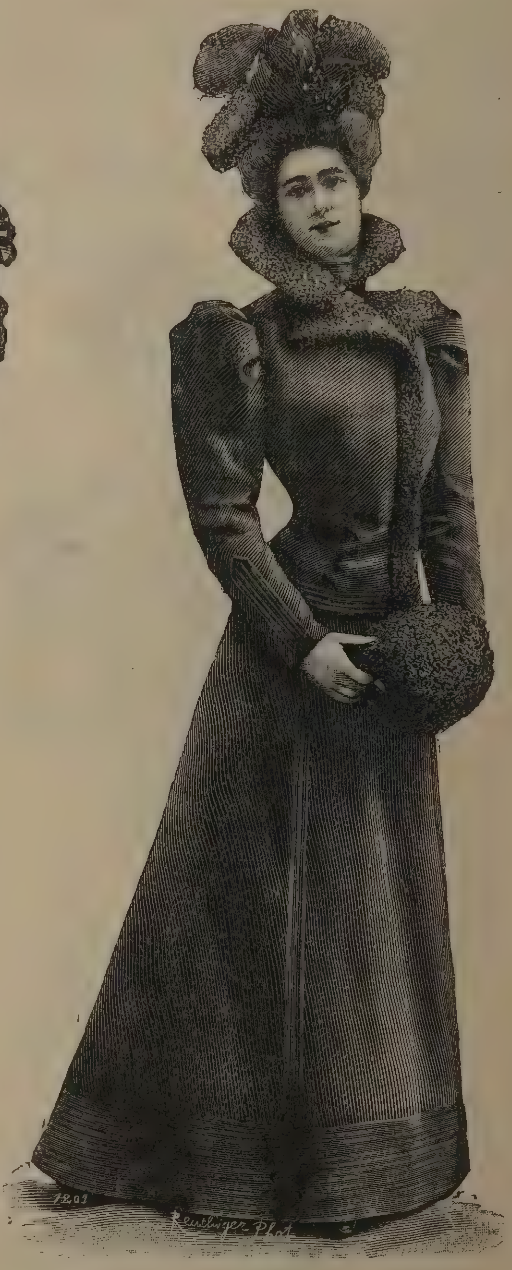


Fig. 10.

Così gli spettatori saranno soddisfatti, e le donne non avranno più la taccia di sconvenienti.

*
* *

. . . . . . ed ora le nostre mode belle.

La prima è un amore: Una fanciulla, una vera primavera, ed una grande bellezza nei lineamenti fini e perfetti. *Va sans dire* che la persona esiste e che ha posato da Rentingler per farvi vedere l'effetto del grazioso cappellino di feltro che porta il nome di *Cyrano* dalla fortunata *pièce* che ha tanto trionfato a Parigi. Il cappello è semplicemente guernito con grosso nodo di velluto del colore del feltro e da due penne d'aquila fermate da un *cabochon* di *strass*.

Semplice e bella è la *toilette* per ballo che vi diamo alla fig. 2.

È in *satin* paglia, ricoperta di *tulle* paglia a piselli neri di ciniglia e applicazioni di *dentelle* bianca contornata da *jais*. Cintura di raso

Fig. 12.

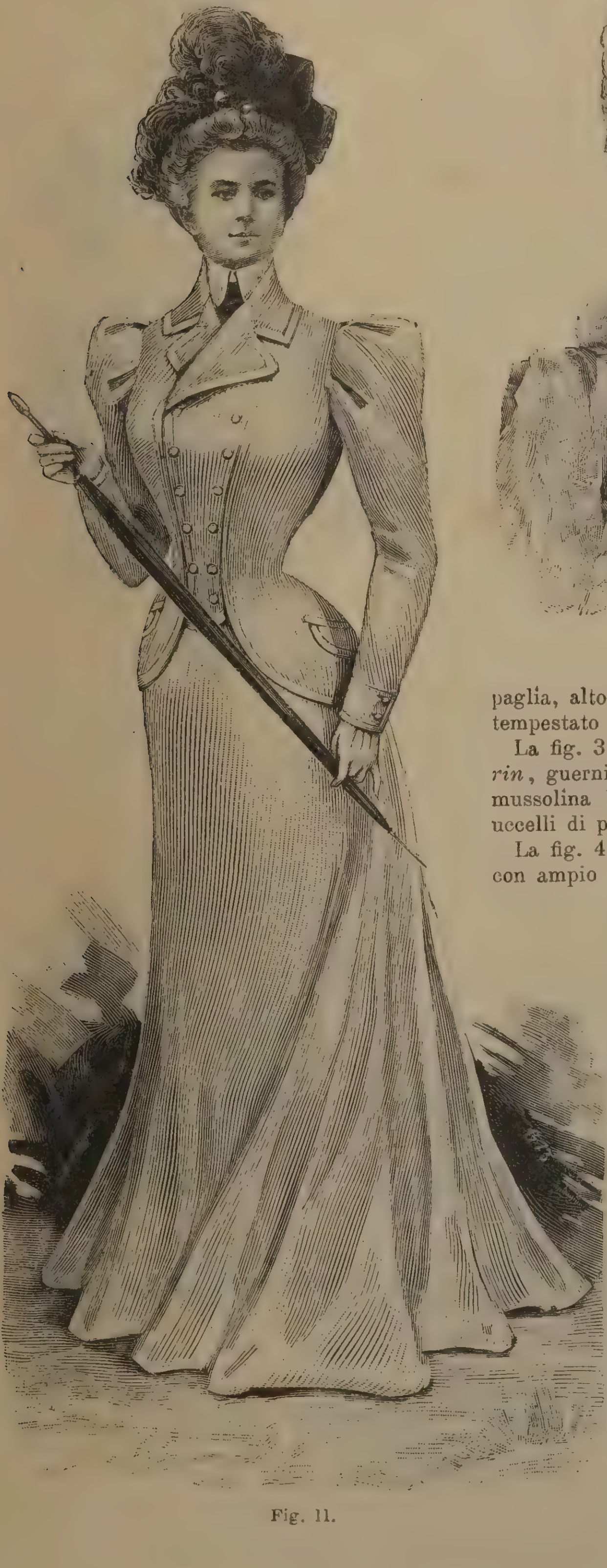


Fig. 11.

paglia, alto *collier* di perle bianche fermate da *barretes* d'oro, tempestato di topazî.

La fig. 3 vi offre un elegante costume *whipcord bleu marin*, guernito di piccole trecce rotonde nere. Grosso nodo di mussolina bianca a modo di cravatta, cappello guernito con uccelli di paradiso e gruppo di primavere in velluto giallo.

La fig. 4 vi dà una *redingote* in panno color *mauve* cupo, con ampio collo ornato di nastri di velluto nero.

La fig. 5. Abito *tailleur* in stoffa pesante grigio argento, guernito di sbiechi disposti a rotolo. Cappello di feltro grigio con velluto eguale e penne di aquila.

Fig. 6. Abito in panno rasato color prugna, orlato di velluto nero. Guernizione a denti tagliati, due dei quali fermano il corsetto sotto i *revers*. Gonna abbottonata dietro con due file di piccoli bottoni in velluto nero. Colletto maschile insaldato e cravatta di raso nero.

Fig. 7. È un elegantissimo davanti di corsetto che potrete benissimo, se vi piace, imitare adoperando raso azzurro, profilature di velluto *bleu valencienne* e tulle ricamato ad *entredeux*. Questi davanti sono di una grande utilità, perchè ringiovaniscono una *toilette* quando è un poco *fanée* e le dànno un aspetto nuovo di freschezza.

Nelle fig. 8 e 9 avete due gentilissimi modelli di manicotti fantasia, che potete confezionarvi, adattandoli alle tinte ed alla stoffa della *toilette* vostra e così anche darvi il lusso di averne parecchi, sempre assortiti al vestito. Come vedete da questi modelli c'è da sbizzarrirsi fin che si vuole adoperando nastri ricamati, pizzi, cravatte di pelliccia, *volants* di mussola, o di velluto o di

Fig. 14.

raso. Una moda capricciosa. ma comoda assai.

Fig. 10. Abito *tailleur* in panno pesante *bleu* molto oscuro, guernito di treccie in seta nera, giacca foderata di pelliccia e orlata esternamente di *astrakan*. Collo, *revers* e manicotto d' *astrakan*. Cappello con l'orlo guernito della medesima pelliccia e piume fantasia tempestate di *paillettes* d' oro.

La fig. 11. Vi dà un'altra variazione del tema *tailleur*, in panno *bleu* elettrico molto chiaro. Gonna assai ondulata al basso, giacca a doppio petto, orli della stessa stoffa impuntiti in doppia cucitura.

Guardate ora la bella figurina al n.° 12. Sopra i capelli ondulati, sta posato un cappellino fresco e bizzarro. Callotta di velluto cangiante grigio e rosa. Nodo di velluto granata con motivi di *jais* e *strass* e grandi piume bianche di struzzo. Mettete un visino ideale, due occhi stellanti ed ecco una creatura che farà sospirare molti di coloro che l' incontreranno.

Fig. 13.

Alla fig. 13 vi diamo un bel mantello per fanciulla. È in panno verde oliva guernito con liste di volpe.

Il colletto è formato di cordoncini cuciti nella stoffa ed è fatto di un *empiécement* e di un *volant*.

E nella fig. 14 un costumino per ragazzo in panno *marron*, con blusa russa su pantaloni corti e sbuffanti. Cintura di cuoio bianco. Colletto di tela insaldata con ricca increspatura di ricamo.

* * *

Nessuna cosa più poetica di un salottino intimo, di un *boudoir*, di un pianerottolo ricco di piante verdi, nelle uggiose giornate che ci prepara l' inverno. In mezzo al verde, e confortati dal caldo respiro di un calorifero, possiamo ancora rievocare tutte le gioie perdute della campagna, possiamo pregustare le delizie future della Primavera, possiamo ancora cullarci in un sogno di dolcezze infinite, mentre le processioni delle vaghe speranze ci sfilano dinanzi . . .

Ecco la ragione per cui io chiudo il presente corriere di *moda* e di chiacchiere alla buona, con la figura 15 riproducente due piante di *dracene* vigorose e belle, e che devono forse aver attinto forza ed eleganza da quel Wonderfull cui altra volta accennavo.

Fig. 15.

* * *

Dice Tolstoï pel vostro albo:
Per perdonare e comprendere, bisogna aver sofferto.

E ancora!
La base dell' energia è l' amore e l' amore non si dona comecchessia.

Marchesa di Riva.

*Proprietà letteraria riservata.* Strazza Pietro *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi – Corso Magenta 48. Milano.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00668 7988